



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>



RERVM
ITALICARVM
SCRIPTORVM

TOM. XVIII









MENTEM ALIT ET EXCOLIT



K.K. HOFBIBLIOTHEK
ÖSTERR. NATIONALBIBLIOTHEK

56.0.1



LV. O. 1. —

R1
SC
TC

RERUM ITALICARUM
SCRIPTORES
TOMUS DECIMUSSEPTIMUS.

THE UNIVERSITY OF CHICAGO
LIBRARY
CHICAGO, ILL.



Girolamo Fresco scult. Roma con le de sue

RERUM ITALICARUM SCRIPTORES

AB ANNO ÆRÆ CHRISTIANÆ QUINGENTESIMO
AD MILLESIMUMQUINGENTESIMUM,

QUORUM POTISSIMA PARS NUNC PRIMUM IN LUCEM PRODIT
EX AMBROSIANÆ, ESTENSIS,
ALIARUMQUE INSIGNIUM
BIBLIOTHECARUM CODICIBUS.

LUDOVICUS ANTONIUS
MURATORIUS

SERENISSIMI DUCIS MUTINÆ BIBLIOTHECÆ PRÆFECTUS

Collegit, ordinavit, & Præfationibus auxit,

NONNULLOS IPSE, ALIOS VERO

MEDIOLANENSES PALATINI SOCII

*Ad MStorum Codicum fidem exactos, summoque labore, ac diligentia castigatos, variis Lectionibus,
& Notis tam editis veterum Eruditorum, quam novissimis auxere.*

A D D I T I S

*Ad plenius Operis; & universæ Italicæ Historiæ ornamentum, novis Tabulis Geographicis,
& variis Langobardorum Regum, Imperatorum, aliorumque Principum Diplomatis,
quæ ab ipsis autographis describere licuit, vel nunc primum vulgatis,
vel emendatis, necnon antiquo Characterum specimine,
& Figuris Æneis.*

CUM INDICE LOCUPLETISSIMO.

TOMUS DECIMUSSEPTIMUS.



MEDIOLANI, MDCCXXX.

EX TYPOGRAPHIA SOCIETATIS PALATINÆ
IN REGIA CURIA.

SUPERIORUM FACULTATE.





SERENISSIMAE.
JANUENSIUM
REIPUBLICAE.

QUAM.
RES. DOMI. FORISQUE.
TERRA. MARIQUE.
IN. ORIENTE. ATQUE. OCCIDENTE.
PROSPERE. GESTAE.
INTER. DOMESTICAS. TURBAS. ET. FACTIONES.
OB. LIBERTATIS. AMOREM.
SERVARUNT.
ET. IN. HANC. IN. QUA. NUNC. EST. AMPLITUDINEM.
EREXERUNT.

JANUENSIUM. HISTORIARUM.
PRAESTANTISSIMOS. SCRIPTORES.
IN. HAC. RERUM. ITALICARUM. SERIE.
LOCO. SUO. NUPER. EDITOS.
MEDIOLANENSES. PALATINI. SOCI.
GRATUM. JANUENSIS. FORTUNAE.
MONUMENTUM.
EXIMIIS. ITALICI. NOMINIS. CULTORIBUS.
D. D. D.



SERENISSIMÆ JANUENSIIUM REIPUBLICÆ

PHILIPPUS ARGELATUS BONONIENSIS
FOELICITATEM.



*Rat in amplissima Rerum Italica-
rum serie is locus Januensibus
Historicis dandus, quem inter
Italicas urbes longam jam tenet
ætatem Januensium fortuna
præcipuum, virtute atque arti-
bus fortissimæ gentis comparatum; neque officio
huic præstando Palatini Socii defecimus: Caf-
farorum namque vetustissimos annales, aliosque*

Tom. XVII.

a

subse-

*subsequentes B. Jacobi à Varagine in præceden-
tibus Tomis ea, quæ par erat, fide ac diligentia
vulgavimus. Prodeunt & in præsentì Georgii
Stellæ, & Continuatoris sui Joannis annales
cæteri, quibus omnibus Januensis historia è tene-
bris, ut ita dicam, antiquitatis ad ea usque tem-
pora producta est, quæ uberiores Scriptorum co-
piam habuerunt; iisque per manus omnium ex-
currentibus, nihil aliud in hac historiæ parte
desiderandum facile pronunciaverim.*

*Vestrorum profectò Civium studiis, curæque
publicæ tribuendum est, posse nos per continuam
temporum successionem Nobilissimæ Urbis histo-
riam cognoscere in tanta Italicorum Scriptorum
jactura, ob quam ingentibus ubique Urbium
cæterarum historiæ hiant lacunis. Dandum genio
fortissimæ Gentis, quæ memoriam rerum à Majo-
ribus gestarum ad virtutis excitamentum sedulo
servatam voluit. Jure itaque merito SERENIS-
SIMÆ REIPUBLICÆ Vestræ dicandus erat
hic Tomus, qui magnam partem ex vestratibus
rebus est compositus, non sinè maximo Italici no-
minis ornamento: Æternum quippe mansurum
Italiæ decus nemo negaverit ob Januensium vi-
ctorias Terra Marique in Oriente partas, qui-
bus Græcum Imperium ita concussum est, ut fer-
me ceciderit, fastuque superbiæ deposito jam fer-
me didicerit iterum Latinis obsequio parère na-
tio illa in suam nostramque perniciem ad supre-
mam sortem elata: Barbaræ verò cæteræ gentes,
quæ feritate sua vim ac timorem incusserant,*
tum

tum primum vinci se posse ab Italis cognoverant, cum pondere catenarum fessæ, vel Januensium triumphos turmatim sequi, vel remo incumbere coactæ sunt, servitutem eam passæ, quam nosti diu timuerant. Neque humanæ tantum laudis pretium tot ingentibus laboribus exantlatis nacti sunt Majores Vestri; sed cælesti etiam coronæ inbianes, cum pro aris dimicaturi primi ex Italis nomen dederunt, sacramque in Hierosolymam urbem expeditionem sequuti, utilem adedò operam Goffredo, atque universo Christianorum Ordini præstiterunt, ut expugnata per vestrorum machinas & industriam fortissimæ Urbis palmam Nationes cæteræ ultro concesserint, Sacræ peregrinationis usæ commodo, ad quam Vestrorum armis & classibus iter eousque mansit expeditum, donec obortis ab imo Tartaro discordiarum facibus, vestrisque victricibus Legionibus in Occidentem ad tutandos patrios lares infeliciter evocatis, labare primum res nostræ incæperunt, & mox, per summam insaniam & dedecus, vix umquam redintegrandæ omnino solutæ sunt.

Quod si res in Occidente gestas memoriâ repetamus, erit maxima SERENISSIMÆ REIPUBLICÆ Vestræ laus à victoriarum numero de fortissimis gentibus Terra Marique partarum, quibus per longam ætatem Fasti Januenses illustrantur, & Majorum Vestrorum fortuna in eam magnitudinem evecta est, quam florentem adhuc aspicimus, eternumque duraturam ominamur. Et sanè quis umquam mirari desinet fortissimos viros,

viros, non Provinciarum & subditarum gentium numero, sed solâ suorum prudentiâ & robore tot egregia facinora non tentasse solûm, sed feliciter explere potuisse, ut de Maris imperio, de aver-tendis injuriis, de liberorum commerciorum frequentia, vel armorum vi, vel artis præstantia, vel ipso demum longissimarum peregrinationum periculo diu certarint, bellumque à finibus patriis propulsantes, intra hostium, ut ita dicam, lares fœliciter intulerint? Quòd si ea cum traditis de vetustissimis aliis gentibus, quibus gloria-tur antiquitas, comparabimus, nullo negotio Phœniciorum peregrinationes ridebimus, & celebratissimas plurium populorum expeditiones, vel classium numero, vel rerum gestarum difficultate ac præstantia superasse Vestros fatebimur. Sed id maximè notandum, quod Majores Vestri Libertatem eam, quam inter domesticas turbas & externas insidias ita sartam tectamque voluerunt, ut opes, familias, ipsamque vitam posthabuerint, ac tandem solidis adedò fundamentis firmaverint, ut jam nulla sit neque vis, neque malitia domi forisque timenda. Uberes hinc oborti fructus, & publica felicitas, per quam Januenses diu jam neque bello laceßiti, neque Nationes alias laceßentes pacis artibus amplissimam Urbem exquisito quocumque deliciarum genere coluerunt. Hinc Vestris immensæ opes, & frequentissima commercia; hinc literarum bonarumque Artium cultus; hinc festivi mores in populo, & urbana elegantia; hinc in Nobilibus splendor, & in

Et in amplissimo Senatu majestas; hinc publicorum
 edificiorum soliditas, quæ in omne ævum
 gentibus omnibus miraculo sint futura, quibus
 jaciendis, Et securitati publicæ firmandæ nihil
 adeo asperum vel profundum Terra Marique Na-
 tura opponere potuit, quod ingenio Vestrorum vel
 ruptum, vel æquatum non fuerit, incredibili pro-
 pemodum felicitate, per quam mutatis sedibus Et
 officio, montes, qui amplitudini Urbis obsistebant,
 in profundum Maris ad cohibendos fluctus mi-
 grasse contemplamur. Vincent itidem nostram
 propemodum aciem ingenii Et Scriptorum fidem
 ea, quæ mentis oculis in Annalibus Vestris obser-
 vamus; quippe si rerum actarum ordinem Et con-
 silia diligentius inquiramus, extinxisse prudentiam
 in Urbe Vestra factiones Et turbas inveniemus
 raro felicitatis exemplo, Libertatemque optatissi-
 mam veluti navem publicam procellarum Et ven-
 torum vi diu quassatam, tranquillum in portum
 reduxisse: arduum sanè opus, atque ipsis Roma-
 nis frustra tentatum, Vestrisque civibus solâ expe-
 rientia Et magnitudine animi absolutum. Con-
 stat enim Majores Vestros formas ferè omnes
 Et Principatus Et Reipublicæ intra breve anno-
 rum spatium gustasse, nullamque ex iis ad veram
 libertatis numeros respondentem pati potuisse,
 quousque in Andrea Doria plusquam regium
 animum, Et civicam Moderationem invenerunt.
 Tunc enim ad Pacis studia conversis, ipso Duce,
 Consiliis, ita ex inveteratis dissensionum morbis
 Urbs Vestra convaleuit, ut immortale atque ju-

*cundissimum imperium Libertas perpetuò compa-
raverit. Sed cùm ad ea tempora convertor, jam
animo succurrit renovatam paulò ante sub Me-
diolanensibus Principibus eam cum Insubribus
Vestrorum Societatem, quam sub Romano Impe-
rio communi bono vicissim coluerant, unde Pa-
latinis Mediolanensibus Sociis argumentum amo-
ris, & vetustæ amicitiae recordatio. Sed hæc me-
lius à communium utrique Genti annalium le-
ctione; satisque fuerit ea me summatim recen-
suisse, quæ SERENISSIMÆ REIPUBLICÆ
Vestræ laudem nullo umquam Sæculo interitu-
ram pepererunt. Et ne assentandi studio hæc
scripsisse viderer, ne minimum quidem ab histo-
riarum fide discessi. Erit cultioris hominis offi-
cium prudentiam Senatus Vestri, Populique in-
dustriam & fortitudinem encomio prosequi, &
pace belloque noviter gestorum memoriam ad po-
steros transmittere. Interim ego dum Sociali no-
mine donum hocce obsequentissimè sisto, perennes
Libertatis Vestræ fructus, perpetuamque fælici-
tatem precor & auguror.*

Dabam Mediol. IV. Idus Octob. MDCCXXX.

E L E N C H U S

TOMI DECIMISEPTIMI.

CHRONICON PATAVINUM Italicâ Linguâ conscriptum ab Anno MCCCXI. usque ad Annum MCCCCVI. Auctore *Andrea de Gataris*, nunc primûm prodit ex MSto Codice *Bibliothecæ Estensis*.
Adnectitur eadem Historia, qualis scripta fuit à *Galeatio Gatara* Andreæ patre, & ipsa nunc primûm luci reddita ex MSto Codice *Bibliothecæ Estensis*.
Pag. 1

GEORGII STELLÆ *Annales Genuenses* ab Anno MCCXCVIII. usque ad finem Anni MCCCCIX. deducti, & per *Johannem Stellam* ejus fratrem continuati usque ad Annum MCCCCXXXV. è MStis Codicibus, uno *Veronensi*, geminis *Ambrosianis*, & uno *Genuensi*, nunc primûm in lucem educti.
945

CHRONICON parvum *Ripaltæ* ab Anno MCXCV. usque ad Annum MCCCCV. nunc primûm prodit ex MSto Codice *Malaspineo*.
1319

INDEX Rerum, & Nominum.

1329

THE HISTORY OF

THE UNITED STATES OF AMERICA

FROM 1763 TO 1863
BY
JOHN P. KENNEDY
VOLUME I
NEW YORK
1863

CHRONICON PATAVINUM

ITALICA LINGUA CONSCRIPTUM

Ab Anno MCCCXI. usque ad Annum MCCCCVI.

AUCTORE

ANDREA DE GATARIS

NUNC PRIMUM PRODIT

EX MANUSCRIPTO CODICE
BIBLIOTHECÆ ESTENSIS.

ADNECTITUR

EADEM HISTORIA,

QUALIS SCRIPTA FUIT

A GALEATIO GATARO

ANDREÆ PATRE,

Et ipsa nunc primùm luci reddita

EX MANUSCRIPTO CODICE
BIBLIOTHECÆ ESTENSIS.

IN GALEATII ET ANDREAE³ GATARORUM CHRONICA PATAVINA PRAEFATIO LUDOVICI ANTONII MURATORI.

EA est Patavinae Civitatis nobilitas ac fama, tum antiquitate, tum rebus praeclare gestis parta, ut digna sit, quae a pluribus Historicis illustretur. Et illa quidem nobis dedit praeter Historicorum Latinorum Principem Livium, Rolandinum, Monachum Patavinum, Albertinum Mussatum, Guilielmum & Albrigetum Cortusios, in hoc ipso Italicarum Rerum theatro spectandos, aliosque praeterea Historicos nobiles jam ab aliis editos, ut nondum editos, recentioresve omittam. Nunc ad ejus gloriam accedent Chronica Patavina Galeatii & Andreae Gatarorum, quae primus in lucem profero. Floruit Galeatius Anno 1380. & sequentibus, atque haec de illo habet Bernardinus Scardeonius de Antiquit. Patav. Lib. 2. Class. XI. Petrum Gerardum sequutus est Galeatius Gatarus, qui floruit sub Carrariensium Principatu, & diligentissime scripsit gesta utriusque Francisci, Senioris videlicet & Junioris. Fuit is vir probus, & Orator magnus, & propterea multis legationibus functus, multa etiam laude insignis; quippe qui semper consuluit, ut Carrariensis Princeps imperata Venetorum facere mallet (modo pacem darent) & sumta contra eos arma deponeret, quam bellum periculosissimum gerere; neque vellet Lamorato Pellipario, infimae plebis homini, sed maxime diviti, aures praebere, qui bellum potius sumendum hortabatur, quam iniquis pacis conditionibus parendum: quique in ea consultatione pro bello in Venetos sustinendo, Principi ibi tunc praesenti mille aureos audacter ad bellum sustinendum obtulerat. Quod aurum sane sicut & consilium funestum & exitiale postmodum Carrariensibus fuit. Haec Scardeonius, qui nihil habet de Andreae Gatarum Historia.

Verum addendum illi erat, nos non unam tantum habere Historiam Galeatii Gatarum, sed ipsam auctam atque continuatam ab ejus filio Andrea. Scilicet, ut ex ipso hoc Chronico constabit, e vivis ereptus fuit Galeatius Anno 1405. post diem V. Augusti, quum teterrima pestilentia Patavium obsidione pressum occupasset. Andreas autem filius illius testatur, quae ad eum usque Annum conscripta fuere, auctorem pleraque habere Patrem suum; se vero scripta a Patre compilasse, atque addidisse reliqua ad finem usque Belli Patavini, & ad lacrymabile excidium Carrariensis Familiae. Quibus verbis significare videtur Andreas, se monumenta a Patre collecta in meliorem formam & ordinem redeigisse, simulque ampliasse: quod & revera factum. Testem autem habemus eundem Andream, Gatarorum Familiam originem traxisse e Bononiensi Civitate, ubi florebat Anno 1200. Galeatio pater fuerat Andreas, avus (ni potius scribendum sit Proavus, aut in Anno 1229. lateat error) Montinus de Gataris, qui Anno 1229. propter factionum impotentiam e Patria pulsus ad Urbem Patavinam lares transtulit. Ibi Galeatius, ejusque genitor in Doctorum atque Advocatorum Collegium cooptati sunt, publicisque honoribus ac officiis functi. Anno 1372. Galeatius a Francisco Carrariensi Seniore Legatus missus est Bononiam, Florentiam, Genuam, pro instantis belli necessitatibus. Anno quoque 1378. Patavinae Monetae praefectus fuit idem Galeatius, ut in Chronico legitur. Anno 1388. inter suae Patriae Antianos electus, ac deinde Legatus ad Johannem Galeatium Vicecomitem. Praeterea narratur ad Annum 1404. quum Populi Patavini acies numerarentur, adstitisse Johannem Galeatium de Gataris cum ejus patre, & quatuor fratribus; Franciscum vero Carrariensem Principem eidem Johanni praecipuum commendasse Vexillum exercitus. Quae omnia

Tom. XVII.

A 2

&

4
 & Familiae nobilitatem, & virorum prudentiam ac fortitudinem satis evincunt. Nunc ergo, si quidquam valet conjectura mea, suspicor Gatarorum Familiam cognomen hoc sumxisse a quodam, qui *Cathari* agnomine pro temporum illorum more fuerit auctus. Scilicet, ut me monuerunt Patavini, *Gatari* cognomen penultima brevi est efferendum. *Cathari* autem fuerunt Haereticorum genus, & quaedam Manichaeorum soboles, quae Langobardiam praecipue pervagata est Seculo Christi XII. ibique etiam radices altius egit subsequenti Seculo: quod causam praebuit instituendis Inquisitoribus Haereticae pravitatis. Rem satis notam commemoro, & Mediolani in Mercatorum Platea adhuc legitur monumentum Anno 1232. Oldrado Praetori positum, qui *Catharos, ut debuit, uxit*. Ita nempe ibi in marmore scriptum. Ut autem tot alia agnomina, quamvis turpia & ingrata, quibus liberaliter tunc temporis homines aspergebantur, in cognomina Familiarum sensim transferunt; ita *Gatarorum* Familiam a quopiam, qui *Catharus* per contumeliam denominatus fuerit, appellatam puto.

Verum qui tam saepe in aliis Historiis nunc primum a me evulgatis sum questus, quod me Codices MSti deficerent, quorum ope textus ornatos castigatosque darem, contra mihi conquerendum est, quod heic nimis multos ad manus habuerim. Scilicet Estensis Bibliotheca tres heic mihi suppeditavit; sed bone Deus quam inter se diversos atque immutatos! Vix Historiam aliam ostendas, quae quum eadem sit, sub variis tamen vestibus se conspiciendam praebet. Id me anxium diu habuit, immo & adhuc habet; triplicem enim ejusdem Libri editionem quis ferat? & tamen nihil ego Lectoribus subtractum vellem. Fusiori nempe sermone, multisque additis, Historiam hanc unus ex iis Codicibus complectitur. Secundus & ipse eodem ordine procedit, sed aliis verbis & elegantiori interdum descriptione. Tertius demum nonnulla omittit, ac reliqua paucioribus narrat, quadam tamen simplicitate, ut plus interdum delectet, quam aliorum Codicum Asiatica narratio. Sed unde tanta in una eademque Historia textuum diversitas? Indicabo ego, quae partim certo novisse, partim conjectura assequi mihi sum visus. Scilicet simplici ac brevi stilo pleraque primo chartae mandarant Galeatius Gatarus. Tum Andreas non solum Historiam eandem persequutus est, sed etiam novo ac perspicacissimo stilo scripta ab ipso patre exornavit, amplificavit, & quasi nova facie donavit. Etenim ejusdem sui patris obitum ad Annum 1405. referens haec de illo habet in uno ex Codicibus MStis: *Scrisse gran parte delle oltrascritte cose, le quali hanno dato motivo a me Andrea di Galeazzo de' Gatari suo figlio di compilare sì fatta Opera, quanto questa è degna da cadaun gentile spirito lasciarsi leggere e vedere; e dopo la morte sua ho scritto quello, che seguì fino a guerra finita*. Praeterea Historiam Belli ad Fossam Clodiam sive Clugiam inter Venetos & Januenses acti, quam Galeatius pater jejune satis retulerat, idem Andreas, qualem a *Daniele Chinatio* invenit accuratissime descriptam, paternae Historiae adjecit, uti in Praefatione ad ipsum Chinatium monui. Multa insuper addidit non ad finitimos tantum Populos, sed & ad exterarum Nationum spectantia: ex quibus omnibus per Andream collectis & additis ad hanc molem assurrexit Galeatii ejus patris antea brevis Historia. Atque hinc gemina, eaque diversa inter se Chronici ejusdem exemplaria. Tertium exemplar & ipsum a praecedentibus dissimile quis confecerit, divinare nescio. Utrobique idem Andreas integram Historiam eo ordine disposuisse & exornasse dicitur; atque utrobique ea sunt interdum addita aut mutata, quae coevum Scriptorem indicare videntur. Andreas autem vel post Annum 1406. diu vixisse videtur, eique proinde non defuit tempus haec non semel immutandi. Quomodocumque tamen se res habeat, constitui ego Lectoribus exhibere textum illum, qui plura complectebatur, nempe fusiores Andreae Historiam: hanc enim laudari egomet olim intellexi a Patavinis rerum suarum apprime peritis, summoque in honore apud illos haberi.

Attamen ne sic quidem factum satis dignitati Chronici hujus putassem. Primi-genius enim Galeatii textus ea est nativae simplicitatis venustate commendabilis, ut facinus plane foret in aeternas tenebras illum abjicere, ejusque usum perpetuo negare Lectoribus. Proinde visum est & hunc edere, atque uberiori Historiae subjicere; nam & inde sua delectatio legenti obveniet, & sub uno conspectu patebit, quid primo conscriptum, & quid subinde additum fuerit ab Andrea illius filio, nihilque propterea de eleganti hoc Opere deperibit. Idque praesertim, quod nonnulla in Galeatii narratione occurrunt, quae frustra apud ejus filium requiras. Et quidem non indignum Opus tanta cura, immo & blanditijs. Si quam enim ex
 tot

5

tot Historiis in ampla ista congerie spectandis cum voluptate legendam spero, haec profecto id sibi polliceri sententia mea potest. Agitur heic de amplissima olim Familia, simulque de nobilissima Civitate; grandia nec vulgaria facta narrantur: & quod potissimum est, eo stilo narrantur, qui non sublimitate fatiget, sed simplici eloquentia, claritate, ac vivacitate naturali mirum in modum delectet, ut qui semel legere coepit, vix possit Librum deponere, nisi quod in fine teterrimum Carrariensis Familiae excidium, non scribentis defectu, sed argumenti natura Lectorem cum moerore & horrore dimittit. Accedit, nihil perversi affectus occurrere, & contra elucere unius Veritatis amorem, eximiamque moderationem ac prudentiam in hisce narrationibus. Videtur etiam Andreas ex Romanensium Fabularum studio profecisse, hoc est, inde expressisse leporem quemdam, & non ampullosas, sed florentes sermonis formas, quae praeter morem reliquorum Historicorum sui temporis, orationem suam dividit, simulatque exornavit. Uno verbo: Gatarorum Historia, ut ut cothurnata non incedat, & aequanda non sit egregiis iis exemplaribus, quae aut Graecia, aut Latium, aut ipsa demum Italia nobis supeditavit, attamen suis ita se dotibus commendat, ut quem lectorem habeat, amatorem quoque ac laudatorem sit habitura, & venustissimis inter Italicas Historias sit accensenda, immo paucas pares rudibus iis Seculis Italica Lingua ostendat.

Mirabitur quisquam, quae a Gataris ambobus scripta haec fuerint Italico sermone; nam etsi Tusciam dederat jam tres Villanios, aliosque Historicos Italicae Linguae, attamen ne de nomine quidem eos noverat reliqua pars Italiae; & precipue cis Apeninum apud omnes ferme Scriptores constantissime adhuc retinebatur usus Linguae Latinae in Historiis condendis. Ad haec sciscitabuntur, quae Patavini homines, sua relicta Dialecto, non elegantem quidem eo rudi Seculo, sed tamen tolerabilem adhibuerint sermonem Italicum ad sua contexenda. Quibus responsum velim, dubitandum non esse, quin haec Gatarum scripserint Lingua vulgari, quando, uti nuper innuimus, jam Anno 1559. Bernardinus Scardeonius, illustris rerum Patavinarum Historicus, Galeatium Gatarum recensuit inter *Italicæ Linguae Scriptores*. Nunc vero addendum, revera non fuisse, ut heic eduntur, conscripta haec a Galeatio ac Andrea, sed quidem immixta aliquali rubigine Patavini idiomatis. Exemplum dabo ex antiquo Codice Bibliothecae Estensis, ubi primigenia Galeatii Historia habetur. *Era questa nostra Cittade de Padova in molta guerra con lo Magnifico Signore Messer Can da la Scala, Signor de la Cittade de Verona & de Vicenza; & nelli anni del nostro Signore Messer Jesu Cristo MCCCXVIII. era in la ditta guerra principiata per casone, che el ditto Messer Cane havea con fraude & inganno tolta la Città de Vicenza da le mane, & de sotto la Città de Padova, e de la Signoria del Comune; & questo fo per trattato, che fece Messer Cane con lo Imperadore Enrigo, el quale iera vegnudo a tuor la Corona &c. Siando adonca cusì la terra per molti affanni de la guerra in grande angustie, & ogni dì andagando de male in pezo, per pigiare avisi a la sua utilità, e nessuno non trovando &c.* Hunc in modum sua literis mandabat Gatarus senior. Quum vero ejus filius Andreas eandem Historiam sub incudem revocavit, fieri potuit, ut Dialecti Patavinae quisquillas fere omnes inde removerit. Tum qui identidem Librum hunc describere, post stabilitum nempe cum Linguae tum Orthographiae Italicae usum (quod post Annum 1500. factum est) ii quoque sibi liberum putarint Gatarorum laborem ad venustiore Italicae Linguae formam propius convertere. Quod quidem minime reprehendendum, quum non addiscendae purioris Linguae causa Historia haec legenda sit, sed quidem ut rerum gestarum documenta Eruditionis ac Prudentiae scholam nobis aperiant. Postremo tandem loco monendi sunt Lectores, versus, quae Gatarus senior priorum Carrariensium memoriam decoravit, ita in MStis deturpatis corruptosque occurrere, ut nonnulla quidem patentia sphalmata ego fustulerim, at non omnia auferre potuerim. Erit judiciosi Lectoris supplere ac emendare, ut quisque satius duxerit.



CHRONICON PATAVINUM

Ab Anno MCCCXI. usque ad MCCCXVI.

DI GALEAZZO GATARO PADRE.

Qui comincia la Cronica della Nobile Città di Padova, la quale fu cominciata a scrivere dall' Anno del nostro Signore MCCCVIII. fino a che la finirò.



E Ra questa nostra Cittade ne gli Anni del nostro Signore Messer Gesù Cristo MCCCVIII. copiosa di tutte le ricchezze mondane, che bisognano a cadauna Città, & abbondante di Nobili Casate, e Cittadini. E per consolazione de i Lettori ne farò menzione di alcune. La prima la Casa di Cavi di Vacca, la Casa di Zacchi, la Casa di Cortusi, la Casa di Sangonacci, la Casa da Ponte, la Casa da Vigodarzere, la Casa di Pollafrisana, la Casa di Musi, la Casa di Musatti, la Casa di quelli dal Pe di legno, la Casa di Tartari da Lendenara, la Casa di Denti, la Casa da Campo San Piero, la Casa da Lozo, la Casa da Castel-
nuovo

DI ANDREA FIGLIO.

Essendo io certo, che assai cose sono perite per colpa di Scrittori, le quali erano degne d'eterna memoria, e fariano gloria de' passati, & esempio al vivere nostro, però ho deliberato di scrivere i fatti occorsi ne' tempi passati, secondo che ho ritrovato per iscritture, & anco al tempo mio, se non con quella eloquenza, che meritano, almeno fedelmente, e di sporre la verità di quelli, sperando che per l'avvenire qualche erudito Ingegno li riduca a più ornato stile. Ed ho scritto in Lingua Volgare, acciò che ognuno ne sia partecipe. Il principio sarà di Padova diletta mia Patria con altri casi in Italia, & altrove, come leggendo si vedrà.

MCCCXI.

Dico adunque, che essendo la nobilissima & antica nostra Città di Padova abbondantemente dotata di tutti i beni della fortuna, quanto altra Città d'Italia, nacque grandissimo odio tra Messer Cane dalla Scala Signor di Verona, e la Città di Padova, che a quel tempo a Commune e Popolo si reggeva. E nato tale odio, hebbe principio una guerra, perchè l'Imperatore Henrico a preghiere di Messer Cane fece, che la Città di Vicenza, che allora era sotto il governo e Signoria di Padova, col mezzo d'alcuni Cittadini di quella Città per trattato si ribellò, essendo stato l'Imperatore molto accarezzato da lui, allora che passò per Lombardia, & andò a Roma a tuor la Corona data per Papa Clemente Quinto, dell'anno MCCCXI. E messala in mano e sotto la Signoria del detto Messer Cane, adì 15. Aprile del detto Millesimo entrarono le genti sue dentro: che fu di grande interesse e disturbo alla Città di Padova. Purè l'Imperatore sì il volle

DI GALEAZZO GATARO PADRE.

nuovo, la Casa di Forzatè, la Casa di Macaruffi, la Casa da Lione, la Casa da Vigonza, la Casa di Malizia, la Casa di Vitaliani, la Casa di Calzene, la Casa di Cavi di Liffa, la Casa di Buchacharini, la Casa di Lenguazzi, la Casa da Carturo, la Casa di quelli d'Allan detti Conti, la Casa di Fabiani, la Casa di Ronchi, la Casa de gli Altiolini, la Casa de gl'Inselmini, la Casa di quelli di Cavo negro, la Casa di Bruzene, la Casa di Partenopei, la Casa de gli Ongarelli, la Casa di quelli di Terrassa, la Casa di Malfazii, la Casa di Montagna, la Casa de gli Advarotti, la Casa di quelli del Pojana, la Casa da Piazzola, & altre assai, delle quali per non tediare, non ne farò menzione nè memoria.

Essendo adunque così copiosa e popolata di Nobili Casate di Cittadini, come mi penso, & ancora pare essere stata, la Casa de' Nobili di Carrara più magnifica e potente di tutte le altre Case, e questo per valore e bontade e virtù d'alcuni di loro, tome meglio ne apparirà in questo mio Libro, & toccando particolarmente di ciascuno di questi Rettori alcune cose de' loro fatti, e più magnificenze in loro fatti; e perchè sia con più diletto di ciascuno Lettore di questo noi scriveremo alcuni Versi litterati, fatti a laude di questi Rettori di questa Città.

MCCCXVIII.

ERa questa nostra Cittade di Padova in molta guerra col Magnifico Signore Messer Cane dalla Scala Signore della Cittade di Verona, e di Vicenza nell'anni del nostro Signore Messer Gesù Cristo MCCCXVIII. & era la detta guerra principata, per cagione che il detto Messer Cane aveva con fraude & inganno rubata la Città di Vicenza dalle mani, e di sotto la Città di Padova, e della Signoria del Comune; e questo fu per trattato che fece Messer Cane con l'Imperatore Enrico, il quale era venuto a prendere la Corona, & era stato incoronato per lo Papa Clemente dell'Anno MCCCXI. a dì primo di Gennaro, & era poi passato di quà in Lombardia, & aveva trattato, come è detto, con Messer Cane di torre di sotto la Signoria del Comune di Padova la Città di Vicenza, & di darla a Messer Cane. E così seguì il fatto con alturio di alcuni Cittadini di Vicenza; e questo fu nell'Anno del MCCCXI. alli XV. Aprile, e per questa divisione nacque quella guerra per fino all'elezione del primo Signore di Padova, & ancora alcun tempo dopo lui durò, siccome sotto brevità apparirà.

Elezione di Messer Giacomo da Carrara.

ESsendo adunque così la Terra per molti affanni della guerra in grandi angustie, & ogni dì andando di male in peggio per pigliare avvisti alla sua utilità, e nessuno non trovando, perchè fra' Cittadini erano molte parti, per le quali ogni giorno era nella Città di molti errori, per li quali andava di giorno in giorno di male in peggio: hora Iddio conoscitore di quello, che ne ha bisogno, volendo cessare tanti mali, mandò all'Università di Padova il suo unico & immenso Spirito Santo ad insegnarle quello, che fosse per quelli tempi più utile da fare. La quale ispirazione fu che ogni Cittadino con buona & amorevole e perfetta volontà eleggesse uno di loro, e della Città, e del distretto di Padova, dandogli ogni libero arbitrio di fare e disfare sì nella guerra,

DI ANDREA FIGLIO.

volle gratificare, e de i benefizj avuti da Messer Cane co i beni d'altri remunerarlo.

ERa la Città di Padova per tal guerra in grandi affanni e travagli per le continue spese, & altre occorrenze, che quelle nutriscono; e parendo per la via di Commune non trovare espedizione a i fatti pertinenti a tale bisogno, nè attà provisione al riscatto di ciò, che avevano perduto, nè difensione a custodire il possesso del restante, che tenevano, deliberarono col favore e consiglio divino di fare nella Città elezione di un Cittadino, che avesse la Signoria e libertà di dominare, e a suo volere liberamente disporre sì della Città, come d'ogni altra cosa pertinente alle giurisdizioni sue, per utile e beneficio di tutti. Et essendo le parti grandi tra' Cittadini, non sapevano che deliberare, & a chi tale elezione potesse toccare. Si fece

DI GALEAZZO GATARO PADRE.

ra, o nella pace, e sì d'ogni altra cosa, la quale a lui parebbe, el nome del quale fu chiamato Messer Giacomo Grande da Carrara, il quale ricusò molto questa elezione; e fu fatto per molti Nobili Cittadini, essendogli mostrato, che egli era persona buona, di bontade, e di perfetta vita, e per sua grande industria meritava questo honore, egli accettò, offerendosi lui, e tutti quelli della Casa di essere il minore di tutti gli altri suoi Cittadini, & ad ogni utilità e piacere essere di tutti apparecchiato. E così nel Palazzo del Comune di Padova accettò l'elezione, e giurò e promise di mantenere giustizia e ragione sì al grande, come al piccolo. E fu questa elezione ne gli Anni del nostro Signor Messer Gesù Cristo MCCCXVIII. alli XXIV. Luglio, la quale elezione & accettazione fu di tanta pace e concordia di tutto il Comune di Padova, che appena si potrebbe scrivere.

MCCCXVIII. a di XXIV. Luglio fu Messer Giacomo Grande fatto Signore.

Inviata questa guerra, per alcuni infortunj occorsi di alcuni Cittadini, che furono contro lo Stato della Signoria di Messer Giacomo da Carrara, del qual fallo il detto Signore volendo innanzi peccare in misericordia, che in crudeltade, per non esser chiamato homicidiale, volle, che i detti Cittadini fossero confinati fuori della Terra, acciocchè da loro vedessimo si purgassero de' loro falli. I nomi de' quali Cittadini furono questi: Messer Nicolò da Loran, Messer Nicolò da Castelnuovo, Messer Marco e Zordano de' Forzati, Gaboardo de' Scroveggi, Macaruffo, e tutti quelli di casa sua, Messer Coran da Vicenza, & alcuni altri. Hora trattò Messer Giacomo da Carrara di far parentado con Messer Cane dalla Scala a fin di avere da lui buona pace; e così seguì, che Messer Giacomo diede una sua figliuola chiamata Taddia per isposa a Mastino dalla Scala Nipote di Messer Cane. Ma il parentado non fu però bastanze a far durare la pace: che finita la tregua Messer Cane Signore seguì la sua volontà alla guerra. Molte altre cose seguirono, mentre che Messer Giacomo viveva, le quali per non attediare i Lettori non iscriverò. Ma volendo il nostro Signore Dio far quello di Messer Giacomo, che ha fatto della maggior parte, piacque chiamarlo a se, e così morì del MCCCXXII. di Novembre, & institui suo herede Messer Marsilio da Carrara suo Nipote, con condizione che egli a luogo e tempo mandasse a marito Madonna Taddia a Messer Mastino dalla Scala. Il Corpo di quello fu sepolito in Padova nella Chiesa di San Giovanni dalle Navi bonorevolmente. Portava costui per cimiero un elmo coperto di una binda bianca piena di Carri rossi, & in piè dell' elmo due Carri rossi; e nella targa un Carro. Questi sono i versi fatti a sua laude.

Voce fuit Populi fursum * atque rostra reverfus.
Nec fuerat * prudente * mente locata.
Iustitia, & pietas, bonitas quæcumque * dicata.
Vir fuit hic magnus membris, & corpore fortis,
Doctus & armatus disponere facta cohortis.
En ubi Jacobus, Patavi qui sceptris benigne
Carrigerum primus rexit, non laudibus imus.
Sponte semel cessit sceptris mox inde relictis.

Tom. XVII.

Dell'

DI ANDREA FIGLIO.

fece adunque Consiglio generale per la Comunità, e primo pregato il Redentor nostro Gesù Cristo, che per sua spirazione si degnasse mostrare tra tanto numero di Nobili Cittadini, che vi si trovavano, a chi toccar dovesse il carico, & onorevole titolo di tale Signoria, & essendo il Consiglio ridotto in varj proponimenti, parve che di commun volere fosse fatta elezione di Messer Giacomo Grande della Nobilissima, e degna Casa da Carrara, splendida tra le altre; e tale elezione sentita di lui, subito la rifiutò, e per condizione alcuna acconsentire non volle. Il che vedendo il Consiglio, e i maggiori Cittadini, pregarono caldamente con efficaci ragioni mostrarongli, che in ogni modo egli tal carico doveva accettare. Essendo Messer Giacomo huomo giusto, amorevole, & ingegnoso, costumato, e di grandissima bontà, e considerato il bisogno della sua cara e diletta Patria, humanamente tale elezione e carico accettò, offerendosi insieme con tutta Casa sua a mantenere la giustizia, e la ragione della sua Città, & essere ricordevole di tale dignitate e beneficio, & ad ognuno che potesse giustamente giovare. Udendo il Consiglio la sua buona risposta, il condusse nel Palazzo del Comune di Padova, e gli dette il Consalone del Popolo, che è bianco tutto con la Croce rossa nel mezzo, e dipoi gli dette il Libro de gli Statuti, sopra il quale giurò d'osservarli, e far ragione e giustizia a tutti. Fu tale elezione l'anno di Nostro Signore 1318. alli 24. Luglio il giorno di S. Giacomo, e S. Cristoforo; & in memoria ogni anno si correa un pallio di velluto di grana per la strada di Ponte Corbo, e stava il pallio fu la piazza della biava alle zopellarie. E fu di tanto contento di tutti tale elezione, che generalmente ne fecero gran consolazione e festa.

Continuando la guerra principiata con Messer Cane dalla Scala Signore di Verona, e Vicenza, furono alcuni Cittadini di Padova, che procurarono contro il Comune di Padova, & il Signore Messer Giacomo da Carrara. Il che venne in lume & a notizia d'ognuno; e volendo il detto Signore più presto peccare in misericordia, che essere tenuto crudele contra suoi Sudditi, fece confinare tutti quelli, che meritavano essere puniti, acciocchè eglino stessi purgassero il peccato commesso fuori della Città, quali furono i sottoscritti:

Messer Nicolò da Lozzo,
Messer Nicolò da Castel nuovo,
Messer Marco Giordan Forzari,
Messer Gaboardo de' Scrovegni,
Messer Macaruffo con tutti di sua Famiglia,
Messer Corrado da Vigonza con alquanti popolari in sua compagnia collegati.

Sollecitando il Signore Messer Giacomo da Carrara a provvedere alle cose, che facevano bisogno alla sua Città con ogni suo ingegno e potere, s'imaginò di voler fare parentado con Messer Cane dalla Scala, il quale pensò essere il buon mezzo di dar fine alla guerra cominciata, con dare Madonna Tadea sua unica figliuola per Moglie a Messer Mastino dalla Scala Nipote a Messer Cane. E tentato con buoni & ottimi mezzi in tempo di tregua fatta tra le parti, secondo le promesse hebbe il parentado l'esecuzione; ma non fu però bastevole a firmare Pace generale. Anzi volendo Messer Cane, che la sua pessima opinione avesse effe-

B

to,

Dell' elezione di Messer Marfilio da Carrara
MCCCXXII.

Seguìta dapoi la morte di Messer Giacomo Grande da Carrara, fu per la università di Padova eletto & instituito Capitano il Signore Messer Marfilio da Carrara suo Nipote, la qual elezione egli benignamente ricevette. Et in questa sua Signoria portossi sì bene, che venne in amore, e benevolenza di tutto il Popolo, perchè egli sempre fece giustizia con fede, speranza, carità, e fortezza; la quale sempre gli fu di bisogno contro la guerra, che egli, e il Comune di Padova aveva con Messer Cane dalla Scala. Et in quella si portò di sua persona molto prode e valentamente col consiglio & alturio di Messer Nicolò da Carrara, più e più volte mostrando il suo valore e potere, come per le vecchie Croniche appare, contra il suo unico inimico Messer Cane dalla Scala.

Della divisione, che venne fra Messer Marfilio, e Messer Nicolò da Carrara; e della prodezza di Messer Nicolò; e del miracolo di Santo Prodocimo.

HOr avvenne (come spesso volte occorre, che fra padre, e figliuolo, e fratello nasce divisione) che fra Messer Marfilio Signore di Padova, e Messer Nicolò da Carrara nacque discordia, nella qual cosa Messer Nicolò si partì da Padova, & andò a Venezia, e trattò segretamente con Messer Cane dalla Scala di dar Madonna Taddia a Mastino dalla Scala, e dargli Padova in dote, promettendogli Messer Cane di fargli godere alcuni beni del Comune di Padova, e quelli di Messer Marfilio da Carrara; e questo fecelo per torre di mano a Messer Marfilio la signoria. Per la qual cosa fu Messer Marfilio, & alcuni di Padova in grande melanconia, perchè il Comune di Padova aveva grandissima speranza nella sua fortezza, perchè di lui si poteva scrivere molte prodezze. Ma sotto brevità vi dirò molto miracolosa cosa, che avvenne, che dimostrando in Padova Messer Nicolò in amore e concordia del Signore Messer Marfilio, passò una notte per mala guardia la gente di Messer Cane la fossa di Santa Giustina, e venne sul Prato della Valle; ordinatamente mise in battaglia la sua gente d'arme da piè e da cavallo, & in su l'Alba del dì uscì fuori. Messer Nicolò da Carrara vittoriosamente con poca gente corse dalla Porta del Prato, non altramente, come scrisse Dares del valoroso Ettore, quando da lui fu morto Malgaritone, o come scrive Homero di Achille, quando lo trasse alla battaglia dell'hoste Trojana per dar' alturio a i suoi Mirmidoni, che erano dal prudentissimo Troilo malmenati con

DI ANDREA FIGLIO.

to, finita la tregua, si dette a continuare la guerra a i danni della Città di Padova, maggiore che prima. Et in questo tempo parve al nostro Signor Gesù Cristo di chiamare a se Messer Giacomo da Carrara Signor di Padova. Et ordinate le sue cose, institui suo herede Messer Marfilio da Carrara suo Nipote, con condizione che a suo tempo mandasse a marito Madonna Tadea a Messer Mastino dalla Scala; e così passò di questa presente vita dell' Anno 1322. del Mese di Novembre. Il suo corpo fu sepolto in Padova nella Chiesa di S. Agostino. Portava costui per Cimiero un' Elmo coperto d'una benda bianca piena di Carri rossi, e sopra l'Elmo due Carri rossi in piedi, e nella targa un Carro rosso in campo bianco.

Seguita la morte di Messer Giacomo Grande da Carrara, per l'Universit  della Citt  di Padova fu eletto & instituito Capitano e Signore Messer Marfilio da Carrara suo Nipote, quale elezione egli accett  benignamente, perch  era huomo fedele, giusto, benigno, amorevole, e valoroso della vita sua; e si mantenne in grande amore di tutta la sua Citt  e Popolo; e nella guerra contro Messer Cane dalla Scala prudentemente si govern  col consiglio e favore di Messer Nicol  da Carrara; e pi  volte fece gran pruove della persona sua contra esso Messer Cane dalla Scala, come per le vecchie Croniche appare.

In quel tempo, si come spesso occorre, che tra Padre e Figliuolo nascono disordini e risse, nacque divisione tra il Signore Messer Marfilio, e Messer Nicol  suo Barba. Perloch  Messer Nicol  si part  dalla Citt  di Padova, & and  a Venezia, e pratic  segretamente amicizia con Messer Cane dalla Scala, cercando di dare Madonna Tadea a Messer Mastino dalla Scala, e dargli la Citt  di Padova in dote, promettendogli Messer Cane di farlo succedere in alcuni beni del Commune di Padova, & in quelli di Messer Marfilio da Carrara; e questo fece per trarre la Signoria di mano a Messer Marfilio. Perloch  molto si dolse il Commune di Padova, & il detto Messer Marfilio, avendo tutto il Popolo grande speranza nella persona del detto Messer Nicol , per essere huomo valoroso, & avere grande esperienza del mestiere dell' armi, e della vita sua aver fatte molte pruove. Talch  di lui s'aveva grande speranza ad ogni occorrenza poterli valere di lui, come per lo passato avevano fatto pi  volte, tra l'altre una, quale   degna d'essere raccontata. Al tempo che era in amore e pace con Messer Marfilio Signore di Padova, avvenne, che per mala guardia una notte pass  la gente di Messer Cane dalla Scala la fossa di Padova a Santa Giustina, e venne arditamente; e messesi in battaglia fino sul Prato della Valle, e stette fino all' Alba del giorno; perch  la Porta del Prato con l'altre attorno la Cittadella si passavano; e venendo l'Alba del d  furono sentiti: Onde Messer Nicol  da Carrara animosamente, e con poche persone usc  fuori della Porta del Prato, e con grande ordine assalt  quelle genti; e combattendo assai, furono costretti gli Scaligeri a mettersi in fuga, e con loro gran danno e vergogna rotti tornarli fuori del luogo, dove erano entrati, de' quali assai se ne annegarono, & anco assai ne furono fatti prigionieri. E fu detto per molti Cittadini servi di Dio aver visto il glorioso Protettore S. Prodocimo insieme con

DI GALEAZZO GATARO PADRE.

con grande occisione. Così per lo simile trasse il fortissimo Messer Nicolò contra l'hoste di Messer Cane. E li occidendo & abbattendo di loro nemici, in effetto con fuga e danno di Messer Cane, furono sconfitti, e scacciati fuori della fossa, dove erano entrati; e molti di loro si annegarono, e molti ne furono presi. E fu detto per alcuni Cittadini, che loro avevano veduto Santo Prodocimo di compagnia con Messer Nicolò cacciar fuori la detta hoste di Messer Cane. Sicchè di lui si può cose miracolose scrivere. Ancora di lui si può dire, che per sua industria e forza cacciò fuori Polo Dente di Padova, per modo che se ne andò egli, e quelli di Casa sua.

Come Messer Nicolò signoreggiò il Padovano e Messer Marfilio la Terra.

MCCCXXVIII.

Ritornando adunque a Messer Nicolò da Carrara, dimorando lui fuori di Padova, & accordato con Messer Cane, come è detto davanti, con alcuni Cittadini bandezati, e con molta gente d'arme da cavallo, sul Padoano entrato, con poca fatica e danni conquistò tutto il Padoano. Sicchè di tutte le Castella del Comune di Padova, e del Padoano distretto, e di tutto ciò che teneva e signoreggiava Messer Marfilio, Messer Nicolò ne fu Signore, salvo che di Padova. Sicchè a quei tempi signoreggiava Messer Marfilio la Terra, il Contado di fuori Messer Nicolò. E questo fu negli anni di Cristo MCCCXXVIII. Questo Messer Nicolò portava per cimiero un' elmo coperto di negro, e la banda; aveva cinto attraverso l'elmo una catena d'argento con due corna di buffalo fite nel negro; e per la schiena di quelli erano fitti occhi di Pavone; e in su l'elmo dietro tra mezzo le corna era un Carro rosso; & in una targa bianca portava un Carro rosso. A laude di costui scriveremo alcuni versi qui di sotto. Morto lui il corpo fu sepolto onorevolmente nella Chiesa de' Frati Predicatori di S. Agostino.

Ista secundus herus Nicolaus * convia legit.
Carriger Euganeæ quo * cono infesta subegit.
Armorum ductor fuit inclytus, alter Achilles,
Hostes devicit validò certamine miles,
Armatumque foro Paulum de Dente fugavit.
Carrigeris sceptrum Patavi quo marte paravit,
Agmina jam Prato Vallis residentia tutus.
Scaligerum stravit cum paucis numine tutus.

Dell'accordo di Messer Marfilio da Carrara, e Messer Cane dalla Scala.

Havendo particolarmente parlato de i fatti di Messer Nicolò da Carrara, e mostrato con brevità quello, che di lui si può credere: adunque noi ritornaremo a i fatti di Messer Marfilio da Carrara Signore di Padova, toccando di lui più brevemente che noi potremo. Reggendo il detto Signore Messer Marfilio con amore di tutta la università, e vedendosi da Messer Nicolò con le spalle di Messer Cane oltraggiare, e levato il suo territorio; & avendo sentito, come Messer Nicolò aveva promesso a Messer Cane di dargli Madonna Taddia, e dar Padova per dote a Mastino dalla Scala, parendogli quasi che questo gli potrebbe venire in effetto, perchè ogni dì li veniva struggendo; e fra se medesimo ogni giorno pensando al riparo di ciò, solo un riparo gli parve comprendere, & essere perfettissimo. Considerando, che egli in persona con Filippo da Peraga

Tom. XVII.

DI ANDREA FIGLIO.

le genti di Messer Nicolò da Carrara a cacciare fuora quelli di Messer Cane dalla Scala. Però egli si può scrivere huomo di quei tempi forte e valoroso; e fu quello che cacciò in esilio per sempre con tutti della sua Famiglia Polo Dente gran Cittadino di Padova.

Essendo, come ho detto inanti, Messer Nicolò da Carrara fuori della Città di Padova, & essendosi accordato con Messer Cane dalla Scala, e molti Cittadini di Padova fuorusciti, di far buona quantità di gente d'armi, cavalcò sul Padoano, e con molta fatica e danni acquistò tutto il Contado, e Territorio, Castella, & ogni altra giurisdizione, eccetto che la Città di Padova, quale rimase in podestà e governo del Signore Messer Marfilio, e di tutto il restante di fuori il predetto Messer Nicolò fino che visse; e questo fu negli Anni del Nostro Signor Gesù Cristo 1328. Questo Messer Nicolò portava per Cimiero un' Elmo coperto di nero, & una catena d'argento cinto l'Elmo, che pendeva giù con due corna di buffalo fite sull' Elmo con occhi di penne di pavone attorno attorno alle dette corna, e nello Scudo il Carro rosso diritto in piedi. E quando costui morì, fu sepolto in Padova nella Chiesa di S. Agostino.

Vedendosi il Signore Messer Marfilio sì gravemente oltragiato da Messer Nicolò suo Barba con le spalle di Messer Cane dalla Scala, e privato dal Territorio Padovano, e Castella, e solo tenere la Città di Padova, & aver sentito Messer Nicolò averla promessa con Madonna Tadea a Messer Cane per dote a Messer Mastino dalla Scala, & avendo qualche sospetto, che tal cosa gli potesse venir fatta, vedendosi ogni giorno più stringere nella Città, cominciò a pentire di provvedere a i casi suoi, e tra molti pensieri, che nella mente gli occorsero, uno tra gli altri gli parve perfetto, che fu volere lui in persona andare a parlamento con Messer Cane, dicendo, che nissuno meglio di lui poteva dare Padova, nè Madonna Tadea a Messer Mastino dalla Scala, e massime avendo mandato Filippo da Peraga, e Cardino Ca-

B 2

po

DI GALEAZZO GATARO PADRE.

e con Aicardino di Cavodiusacca era cavalcato in Alemagna al Duca di Carentana, al Duca di Osterica a domandar loro soccorso, e non avendo potuto averlo; scritto al Santo Padre ad Avignone, e al suo Legato in Bologna, che era figliuolo del Re Ruberto, & a' Fiorentini, e a tutti notificate tutte le tribulazioni, & ingiurie, che ogni giorno riceveva il Comune di Padova da Messer Cane, e da Messer Nicolò, avvisandoli per molti modi, dopo la sua distruzione quello che poteva intervenire; & ancora col Signore di Mantova, e co i Marchesi di Ferrara; e non da una parte, nè dall'altra sperando, e non vedendo potere aver soccorso, e pur la Città di Padova e i Cittadini stare in grave condizione; & ogni dì sentendo, che tra loro era mormorii e ragionamenti molto grandi: sempre la notte è il giorno pensando al suo riparo, e per sua utilità, e di quelli di Casa sua, considerò fra se medesimo: Chi può meglio di me dar Padova, e Madonna Taddia a Messer Cane? e rimarrò in istato con lui. Fatto il pensiero, mandò per Filippo da Peraga, e per alcuni altri, e disse loro ogni sua volontà e pensiero, secondo che egli voleva avere la pace con Messer Cane, in questo modo. Cioè che egli voleva dare Madonna Taddia sua Cugina per Moglie a Mastino dalla Scala, e dargli Padova in dote, con condizione che egli potesse habitare in Padova, o se volesse in Venezia, e succedere in tutti i suoi beni; e che tutte le ingiurie fatte da' Padovani e Veronesi fossero cassate, per modo che più non si ricordassero; & ancora che non voleva che in questo accordo s'intendesse che Messer Nicolò s'impacciassero nè convocasse. La qual proposta fu da Filippo da Peraga, e da tutti quei Cittadini presenti laudata e commendata, confortando che di presente egli mandasse questa sua voluntade in effetto. E così fu fatto, che segretamente Messer Marsilio, & Ubertin da Carrara furono a parlamento con Messer Cane dalla Scala; e tutto ciò, che era ragionato di sopra, & altri migliori patti promise Messer Cane. E poi gli giurò e promise di honorare Messer Marsilio, e tenerlo per suo fratello. E così dato l'ordine, che Mastino andasse a Venezia, e che lì vi saria Madonna Taddia sua Cugina, e lì tacitamente la sposasse; e così andò Mastino a Venezia, e Messer Marsilio da Carrara vi andò, e menò con lui Madonna Taddia sua Cugina, e Filippo da Peraga con lui. E lasciò ciò in Padova Ubertin da Carrara Vice-Signore. E così Mastino dalla Scala sposò in Venezia Madonna Taddia per sua legitima Sposa, presente il Serenissimo Messer lo Doge di Venezia, e Messer lo Marchese Malaspina, e Filippo da Peraga. E poi di presente ritornò a Padova; e ritornato che fu, chiamò tutti i suoi soldati, & a quelli dette ogni sua paga. E questo fu nell' Anno M. CCCXXVIII. a dì III. di Settembre. E poi fece chiamare il Podestà, che aveva nome Messer Griffio de gli Engilmari, e tutta l'altra gente forestiera, e furono licenziati con amore e pace di tutti; e poscia a dì V. di Settembre entrò in Padova per Podestà Messer Marsilio de' Rossi da Parma, e poi a dì VII. del detto Mese entrò Messer Cane dalla Scala con CC. elmi, i quali da Messer Marsilio da Carrara furono benignamente ricevuti.

Come

DI ANDREA FIGLIO.

po di vacca in Alemagna al Duca di Carentana, & al Duca di Osterich per avere soccorso, e non averlo potuto avere, & avere scritto al Pontefice, o sia al suo Legato a Bologna, che era figliuolo del Re Roberto, a' Fiorentini, al Signore di Mantova, e di Ferrara, & a tutti que' Potentati, notificando loro i danni, e struscamenti, che ogni giorno riceveva il Comune di Padova da Messer Nicolò da Carrara, e da Messer Cane dalla Scala, & avvisandoli, che dopo la rovina di Padova porria toccare ad ognuno di quelli il simile, nè da banda nessuna potè avere ajuto, nè rifugio alcuno; ma nella Città ogni giorno si mormorava, & il prudentissimo Messer Marsilio giorno e notte pensando di provvisione sì per quelli di Casa sua, come per tutta la Città, e volendosi co i suoi fidati consigliare del suo pensiero e volere: mandò per Filippo da Peraga, & alcuni altri Cittadini, e loro narrò, come egli era d'opinione di dare la Città a Messer Cane dalla Scala in dote a sua Cugina Madonna Tadea Moglie di Messer Mastino, con condizione che egli potesse habitare in Padova, o se volesse in Venezia, e riscuotere tutti i suoi beni, e che tutte le ingiurie fatte tra' Veronesi, e Padovani fossero annullate e casse, e che in tale accordo non voleva che intravenisse Messer Nicolò da Carrara nè in fatti nè in parole. La quale proposta, da Filippo da Peraga, e da tutti gli altri, che si trovarono presenti, fu sommamente laudata, i quali esortarono il Signore a mandare a torre un Salvo-condotto da Messer Cane dalla Scala per essere a parlamento con lui; e questo fosse secreto, acciòchè Messer Nicolò non ne sapesse niente. E così fu fatto il Salvo-condotto, e Messer Marsilio con Messer Ubertino da Carrara andò a parlamento con Messer Cane, e rimasero d'accordo insieme con affai migliori patti di Messer Marsilio, che non è detto di sopra, con sacramento l'una e l'altra parte. E più promise di tenere Messer Marsilio in conto di fratello; e tra loro dato l'ordine, che Messer Mastino andasse a Venezia, & ancora Messer Marsilio da Carrara, & ivi saria Madonna Tadea sua Cugina, e tacitamente in secreto la sposasse. E così ognuna delle parti se ne andò, e Messer Marsilio da Carrara menò con lui Madonna Tadea sua Cugina, e Filippo da Peraga, e lasciò in Padova Messer Ubertino da Carrara Vice-Signore. E così in Venezia Messer Mastino dalla Scala sposò Madonna Tadea da Carrara per sua legitima Sposa presenti il Doge di Venezia, un Marchese Malaspina, e Filippo da Peraga. E fatto questo subito ritornato a Padova, fece chiamare tutti i suoi soldati, e fatte le sue ragioni tutti furono pagati sì da piedi, come da cavallo di quanto erano creditori: e questo fu l'Anno del 1328. adì 3. di Settembre, e più fece chiamare il Podestà, che era Messer Griffio degl' Ingolmari; e tutti furono licenziati amorevolmente. E così hebbe fine la guerra durata anni 17. mesi quattro, giorni 25. nella quale erano morte più di 100. mila persone.

Dopo licenziate tutte le genti e soldati da' Padovani, avete a sapere come Messer Cane dalla Scala elesse per Podestà della Città di Padova il Nobile Messer Marsilio Rossi da Parma, il quale entrò in Padova il giorno 5. di Settembre 1328. onorevolmente per nome di Messer Cane dalla Scala, e dismontò nel Palazzo del

Com-

DI GALEAZZO GATARO PADRE.

Come Messer Cane dalla Scala fu fatto Signore di Padova.

Passati alcuni giorni, Messer Cane dalla Scala venne con molte genti d'arme da piè e da cavallo, e con molti Gentiluomini per la strada di Vicenza; e andògli incontro Messer Marsilio da Carrara, e Messer Ubertino da Carrara; e con questa compagnia entrò dentro di Padova per la Porta della Savonarola; e mandava innanzi la fanteria da piè, e poi la gente d'arme, e poi la sua persona; il quale veniva in mezzo a Messer Marsilio, e Messer Ubertino da Carrara, e venne a dismontare al Palazzo, e lì Messer Marsilio fece Signore Messer Cane, e fu gli dato il Consalone del Popolo; e poi andò ad alloggiare al Vescovato; e per questo modo fu fatto Signore alli X. di Settembre MCCCXXVIII. E così fu finita la guerra, che era durata anni XVII. e mesi quattro, e di XXV. per la qual guerra si trovò essere morti nella Marca Trevisana più di cento mila persone.

Notizia di Madonna Taddia da Carrara.

Per fare alcuna notizia di quello, che seguì di Madonna Taddia, voglio che ciascuno sappia, che di lei e di Messer Mastino nacquero molti figliuoli maschi, e femine, delle quali una ne fu maritata nel Re di Cipro, l'altra nel Re di Francia, l'altra nel Duca di Baviera, l'altra nel Duca di Osteriche, l'altra in Messer Bernabò Visconte: per la qual cosa da ciascheduna di quelle discesero molti degni, grandi, e potenti figliuoli.

Della Liga della Signoria di Venezia e Fiorentini, e quelli da Carrara.

Sotto brevità più che potrò toccherò de' fatti del Signore Messer Cane della Scala. Essendo egli di Verona, e di Brescia, e di Parma, e di Lucca, e di Vicenza, e di Padova Signore, andò per conquistare Feltre e Cividale di Belluna; e poi venne a Treviso, e quello conquistò, e fu me Signore tre giorni, e poscia morì. E fu detto, che egli fu attossicato, e che per quel veleno morì in Treviso. Et institui suo herede Messer Alberto dalla Scala suo Nipote, e Messer Mastino fratelli; de' quali Messer Mastino fu Signore di gran virtude, e di gran possanza; e la stanza di loro, cioè di Messer Mastino, era in Verona; e quella di Messer Alberto era in Padova. Et al consiglio del detto Messer Alberto vi era Messer Marsilio, e Messer Ubertino da Carrara. E volendo Messer Mastino non meno acquistar fama e bonore di quella di Messer Cane, volle principiar guerra in Toscana col Comune di Fiorenza, e così fece. Durante la guerra, come spesso avviene per le guerre, nelle quali nascono cose, che le persone non se le pensa mai: cercò il Comune di Fiorenza di far lega con la Signoria di Venezia, e così fece, con questa condizione, che Treviso fosse della Signoria di Venezia; e quello, che era in Toscana, che teneva Messer Mastino, fosse del Comune di Fiorenza. Et essendo fatta e fermata questa Liga con la Signoria di Venezia, e il Co-

DI ANDREA FIGLIO.

Comune di Padova.

Nel giorno 7. del Mese di Settembre del detto Millesimo entrò Messer Mastino dalla Scala in Padova con ducento elmi, e fu da Messer Marsilio da Carrara con grande honore & amorevolezza ricevuto.

Pochi giorni passarono, che la Città fu raffettata, & a Messer Cane dalla Scala parve di volere venire a trarre la possessione personalmente; e si messe all'ordine con molte genti d'arme a piedi & a cavallo, con molti Gentiluomini; e venne per la via di Vicenza, essendogli andato incontro Messer Marsilio, e

B Messer Ubertino da Carrara con gran compagnia di Gentiluomini; e si fecero insieme quelle accoglienze, che ognuno può pensare. E cominciò a mandare le fanterie innanzi, e dietro a quelle le genti d'arme da cavallo, e Messer Cane tra Messer Marsilio, e Messer Ubertino da Carrara si messe nel mezzo, e vennero verso Padova con molte bandiere & instrumenti, sonando e ragionando con molta amorevolezza insieme fino alla Porta della Savonarola, dove entrarono, e trionfando si ridusse al Palazzo, ove smontarono, & andarono nella Sala grande, ove Messer Marsilio da Carrara fece Signore della Città di Padova Messer Cane dalla Scala, dandogli prima la bacchetta della Signoria, poi il Consalone del Popolo, poi le chiavi della terra, poi il Libro degli Statuti, quali giurò osservare. Fatto questo andò ad alloggiare in Vescovato, ove era fatto apparecchio grande a tale effetto, e fu fatta festa con trombe, campane, & altri instrumenti, come in casi simili si costuma, e questo fu l'Anno 1328. alli 10. di Settembre.

Mentre che Madonna Tadea da Carrara visse, hebbe di Messer Mastino dalla Scala assai figliuoli maschi, e femine, delle quali una ne fu maritata nel Re di Cipri, una nel Re di Francia, una nel Duca di Baviera, un'altra nel Duca di Osterich, & un'altra in Messer Bernabò Visconte, e di cadauna di esse nacquero assai degni figliuoli e figliuole.

D Nè per tale cosa Messer Cane dalla Scala rimase contento, che volle con ogni suo sapere procurare oltre la Signoria, che aveva di Verona, di Brescia, di Parma, di Lucca, di Vicenza, e di Padova, di acquistare & ampliare il dominio suo, e deliberò andare all'acquisto di Cividale, e di Feltre. E così andò, e l'acquisto, e si rivolse a Treviso, e similmente quello hebbe in suo potere; e tre giorni solamente ne stette Signore, che subito ivi morì; e fu detto per certo, che fu fatto morire di veleno. E nella morte sua institui herede Messer Mastino, e Messer Alberto dalla Scala suoi Nipoti, quali erano fratelli. E così Messer Mastino fu Signore virtuoso, e potente, e la sua stanza era nella Città di Verona, e Messer Alberto nella Città di Padova; & al suo consiglio erano Marsilio e Messer Ubertino da Carrara. E non essendo Messer Mastino meno desideroso di gloria, & ampiezza dello Stato suo, che era stato Messer Cane suo barba, con l'animo si volse a far guerra in Toscana col Comune di Fiorenza. E principiat la guerra, ognuno cercava partiti a collegarsi con la Signoria di Venezia, con condizione che la Città di Treviso fosse Signoria di Venezia, e quello, che era in Toscana, che teneva Messer Mastino, fosse del Comune di Fiorenza.

DI GALEAZZO GATARO PADRE.

mune di Fiorenza, segretamente trattarono con Messer Marsilio, e Messer Ubertino da Carrara, i quali erano Configlieri di Messer Alberto dalla Scala, di ligarsi con loro, promettendo di fare e confermare Signore di Padova Messer Marsilio. Alla qual requisizione Messer Ubertino subito consentì per alcuno dispetto ricevuto da Messer Alberto, ma mai nol mostrò; e così per lo simile assentì Messer Marsilio: la qual Liga fu fatta segretamente. Ma perchè si sappia qual ingiuria fosse quella, che ricevette Messer Ubertino, dovete sapere, che Messer Ubertino aveva una bella Donna per Moglie, la qual Donna Messer Alberto dalla Scala sforzatamente la violò, non essendo Messer Ubertino in Padova; dove ritornato la Donna tutto gli narrò, siccome era stata contra ogni sua volontà sforzata da Messer Alberto dalla Scala. Ma Messer Ubertino, siccome astuta e discreta persona, mostrò di questo non curarsi, nè che mai egli lo avesse sentito, pensando che a luogo e tempo egli se ne vendicherebbe. Et acciocchè questo gli fosse sempre in memoria, levò in capo al suo cimiero, che era una testa di Saracino, due corna d'oro per segnale perpetuo: sicchè questo fu cagione, che Messer Marsilio, e Messer Ubertino assentirono alla Lega contra i Signori dalla Scala.

Lettera mandata per la Signoria a Messer Piero de' Rossi da Parma.

Fatta adunque la Lega contra Messer Mastino, e Messer Alberto dalla Scala, come è detto di sopra, provedette la Signoria di Venezia di avere con loro un buono e perfetto Capitano per la sua gente d'arme. E pensò di ridursi appresso Messer Piero de' Rossi da Parma, il quale era soldato di Messer Mastino dalla Scala; e segretamente scrissegli e narrògli la morte di suo fratello Messer Marsilio Rosso, come velenosamente era mor-

to

DI ANDREA FIGLIO.

A Fiorenza. Essendo confermata la Lega tra le dette Communità, furono di parere di non poter eseguire quanto desideravano senza il favore e mezzo di Messer Marsilio, e Messer Ubertino da Carrara; e così tentarono con essi, e per avere il lor mezzo promifero di rimmetterli nella Signoria della Città di Padova, come erano prima, volendosi accostare alla Lega con le Communità dette, alle quali proposte assentirono Messer Marsilio, e Messer Ubertino da Carrara, e massime avendo Messer Ubertino ricevuto gran dispiacere e vergogna da Messer Alberto dalla Scala: del che mai Messer Ubertino non fece segno, nè dimostrazione alcuna fino a questo tempo. E per farvi noto, qual fosse il dispiacere ricevuto da Messer Alberto, vi dico, che Messer Ubertino avendo una bellissima Donna per Moglie, andò Messer Alberto dalla Scala forzatamente, e la violò, non essendo Messer Ubertino in Padova. E tornato di là dove era andato, la Donna sua dolendosi e piangendo il tutto gli raccontò. Messer Ubertino come prudente mostrò non se ne curare, nè mai aver sentito cosa alcuna; ma pensando a luogo e tempo farne vendetta, & acciò ne fosse sempre memoria, levò in capo del suo Cimiero, che era un capo d'un Saracino, due corna d'oro in perpetuo segnale della ricevuta vergogna, principal causa, che Messer Marsilio, e Messer Ubertino consentirono alla Lega sudetta contra il Signore dalla Scala. Essendo bisogno alla Lega di provvedere d'un valoroso generale Capitano, che amministrasse le genti sue, fece disegno sopra di Messer Pietro Rosso da Parma allora al soldo di Messer Mastino dalla Scala; e formata una lettera secretamente gliela mandò di questo tenore, e ricordògli la morte di Messer Marsilio suo fratello con veleno per comandamento di Messer Mastino dalla Scala, che dubitava che gli togliesse la Signoria della Città di Parma; e siccome aveva fatto del fratello, così ancora potria fare di lui; ma che ancor potria acquistare egli la Signoria di Parma, e che a quel tempo lo poteva meglio fare, che ad altro, volendo esso entrare in Lega con tale Communità, & altri, i quali si tacevano per meglio, a disfavore di Messer Mastino dalla Scala, e Messer Alberto suo fratello. E per segno di buono e perfetto amore il facevano Capitano generale della Lega con promissione di metterlo nella Signoria della Città di Parma con ogni loro sforzo e potere, e di quella confermarlo e fare Signore, come di ragione doveva essere. Avendo Messer Piero Rosso vista e letta la lettera, la quale gli fu mandata per la Signoria di Venezia, allora per lo medesimo messo mandò la risposta, qualmente egli accettava d'essere in Lega, e d'essere lor Capitano, come avevano scritto, e che egli aveva di grazia d'essere a i loro servizj, e che certo in breve faria in Venezia alla sua Signoria. Partito il messo, e giunto a Venezia con la risposta, gratamente fu ricevuto dalla Signoria.

B Partito il messo della Signoria di Venezia, Messer Piero Rosso tacitamente cominciò a provvedere a i fatti suoi e della sua Famiglia, la quale mandò fuori di Verona, mostrando voler tenere i suoi cavalli al pascolo. Dappoi un giorno, che a lui parve commodo, facendo vinta d'andare a spaviero, uscì ancor egli fuori della terra, e cavalcò verso la sua compagnia. E fattala mettere ad ordine, cavalcò verso Mantova,

DI GALEAZZO GATARO PADRE.

no per cagione e comandamento di Messer Mastino, perchè dubitava che egli non gli togliesse la Signoria di Parma; e che così come aveva fatto del fratello, leggiermente potria fare di lui. Et imperò eglino, siccome suoi cordiali amici, l'avevano voluto avvisare, perchè non incorresse danno alcuno alla sua persona, e che leggiermente egli potria acquistare la Signoria di Parma, siccome cosa sua. E che se fosse mai tempo di riacquistarla, era al presente, perchè eglino, il Comune di Fiorenza, & altri, i quali si tacevano per lo meglio, avevano fatto Lega insieme a distruzione di Messer Mastino, e di Messer Alberto dalla Scala. Et in quanto egli volesse entrare nella detta Lega con loro, e col Comune di Fiorenza, e gli altri loro amici collegati, che eglino l'averiano molto a caro. E che per più segno di buono e perfetto amore eglino il volevano far confermare di tutta l'hoste sua generale Capitano, e che eglino, e il Comune di Fiorenza gli prometteranno ogni suo alturio per rimetterlo a Casa sua nella Città di Parma, e di quella confermarlo e fare Signore, come di giusta ragione doveria essere: e fu dell' Anno MCCCXXXII.

Suspizione, che hebbe Messer Mastino sopra quelli da Carrara.

Ricevuta Messer Piero de' Rossi la lettera della Signoria di Venezia, di presente per lo portatore di quella le mandò la risposta, come egli accettava di essere in Liga, & essere Capitano, & eragli di singolar grazia di essere ad ogni suo servire; e che di certo verria da loro in Venezia. Partitosi il Messo da lui, portò le lettere a salvamento in Venezia, e la risposta dalla spettabile sua Signoria fu benignamente ricevuta. Piero Rosso tacitamente cominciò a provvedere a i fatti suoi; & un giorno montò a cavallo, facendo vista d'andare per suo diletto a sparviere. Uscendo fuori della Porta della Città di Verona, cavalcò verso la campagna, e per la più corta e più sicura andò verso Mantova, e da Mantova a Ferrara, e poi di presente fu a Venezia: della qual venuta la Signoria n' hebbe allegrezza, e fu ricevuto solennemente, e fatto Capitano generale di tutta la sua gente d'arme da piè e da cavallo.

II

DI ANDREA FIGLIO.

tova, e lasciò lì la compagnia che aspettasse, & egli alla più dritta ne venne verso Ferrara, e da Ferrara andò a Venezia, dove fu ricevuto dalla Signoria con grande allegrezza; & avendo avuto lungo parlamento insieme, fu fatto con gran trionfo suo Capitano generale, e mandò a torre la sua brigata lasciata a Mantova. E non si poterono far tali cose sì occulte, che non fossero a notizia di Messer Mastino dalla Scala, che era in Toscana, della Lega fatta, intravendo ancor Messer Marfilio, e Ubertino da Carrara; & essendo fatto certo per la fuga di Messer Piero Rosso, nè potendosi egli partire di Toscana per bisogno che aveva di riparare, e provvedere, che le genti di Fiorentini non gli facessero danno; e sentendo Messer Piero Rosso mettersi ad ordine per Veneziani, scrisse una lettera a Messer Alberto suo fratello a Padova, che si dovesse molto ben guardare da Messer Marfilio, e Messer Ubertino de Carrara, che cercavano di togli la Città di Padova, e che li facesse prendere, e custodire tutti due, fino che altro gli scrivesse. Nè per questa sola volta gli scrisse, ma assai altre, perchè mai non hebbe Messer Mastino risposta da Messer Alberto d'averlo eseguito ciò, che gli scriveva. Anzi o fosse l'amore, ch'egli portava a i due da Carrara, o altro, mostrava tutte le lettere, che gli mandava Messer Mastino ad esso loro dicendo: Vedete ciò, che vuole Messer Mastino che io faccia. Alle quali parole sempre rispose Messer Marfilio, che nol volesse Dio, ma che essendo suo Signore poteva fare di lui, e d'ognuno ciò che gli piacesse. E sempre dava buone parole a Messer Alberto aspettando il tempo di poter eseguire quello, che nella Lega era ordinato, ma sempre provvedendo a fare ogni difesa a i suoi bisogni, e continuamente avilava la Signoria di Venezia di ciò, che gli diceva Messer Alberto dalla Scala, e delle lettere, che scriveva Messer Mastino, e sollecitava che mettessero le sue genti sul Piovado di Sacco, che da quella banda averia il modo di torli dentro della terra per una Porta a quel lato. La Signoria adunque fece levare le sue genti, che erano sul Trivisano e Mestrino, & imbarcate sopra navigli assai, le condusse a S. Elettto, ove non era riparo alcuno, che l'ovviasse, nè desse impedimento a dismontare; e dismontati vennero a mettere campo alla Villa di Legnaro sul Padovano, non facendo danno a nessuna persona nè in roba, nè altro. E questo fu del 1337. adi primo Agosto.

Sentita la venuta di Messer Piero Rosso con l'esercito suo, Messer Alberto fu a parlamento, e consiglio con Messer Marfilio, e Messer Ubertino da Carrara, del modo che si aveva a tenere alla difesa della Città. Determinarono che si facessero buone guardie in ogni luogo fu per le mura della Città, che per quello che sentivano, i nemici non rubavano nè offendevano alcuno, e che faria stato bene intendere la loro intenzione, e significarlo a Messer Mastino che mandasse gente in foccorfo, quando bisognasse. Pure continuava Messer Mastino a scrivere a Messer Alberto, che facesse sostentare Messer Marfilio, e Messer Ubertino de Carrara, nè sentendo che si facesse esecuzione alcuna, con mente irata un'altra volta gli scrisse. Et essendo una mattina andati a Corte Messer Marfilio e Messer Ubertino, Messer Alberto loro mostrò la lettera del fratello, alla quale Messer Marfilio ris-

DI GALEAZZO GATARO PADRE.

Il quale pochi dì dimorato, con grossa brigata di gente d'arme cavalcò sul Padoano e Piorvado di Sacco, e li affermò il suo campo. Messer Mastino dalla Scala, avendo veduto l'atto fatto per Messer Piero Rosso, & avendo sentito per alcune persone, come Messer Marsilio, e Messer Ubertino da Carrara erano segretamente in questa Lega, molto sospettò; e non potendo venire a Padova per grande bisogno ch'egli aveva di essere in Toscana per ripararsi da' Fiorentini, scrisse a Messer Alberto suo fratello, ch'egli si guardasse da Messer Marsilio, e da Messer Ubertino da Carrara, che eglino cercavano di togli la Terra, e che egli li facesse pigliare, e ritenerli, perfino che altro gli scrivesse. Non pur questa sola volta scrisse Messer Mastino al Fratello, ma infinite. Ma Messer Alberto per grande amore, ch'egli portava a i sopradetti, o che l'avesse in se l'osso di lionfante, mai non volle obediare il fratello; anzi sempre tutte le lettere, che gli venivano dal fratello, gliele faceva vedere, dicendo: Guardate quello, che vuole Messer Mastino, che io faccia. Alle quali cose sempre Messer Marsilio o rispondeva, che Iddio non lo volesse; e che questo & altro, siccome Signore suo, poteva di lui fare ogni sua volontà; e così queste & altre buone parole dando sempre Messer Marsilio, e Messer Ubertino a Messer Alberto, pure aspettando il tempo di poter fare quel che aveva pensato, tutta fiata si mostravano pronti alla difesa.

Come Messer Mastino cercò di far morire Messer Marsilio, & Ubertino da Carrara.

Continuando lo scrivere di Messer Mastino a Messer Alberto suo fratello, che facesse ritenere Messer Marsilio, e Messer Ubertino da Carrara; e sentendo, che niente aveva fatto di quello, gli scriveva turbatamente. Onde scrisse una lettera un'altra volta a Messer Alberto, che in quanto egli non facesse sostenere, o decapitare i predetti da Carrara, egli non lo chiamasse per Fratello; e che questo, veduta la presente lettera facesse, sapendo che era fatto certissimo; che i predetti il volevano tradire, e togli la Signoria. Scritta e data la lettera ad un suo famiglia, che di presente la portasse a Padova a Messer Alberto, il famiglia fu a Padova, & adì XXVIII. di Luglio del MCCCXXXVII. data la lettera a Messer Alberto nell' hora delle XXIII. hore, e letta la detta lettera, mal volentieri quello intese; ma il grave comandamento del fratello lo astrinse a far contra sua volontà. Poi fece chiamare certi suoi provisionati, e disse e comandò loro per istretto comandamento, che quando vedessero esser entrati Messer Marsilio, e Messer Ubertino da Carrara dentro dalla porta di Corte, subito fossero sostenuti, e tagliati a pezzi; e questo fosse senza fallo. E mandati detti provisionati ad aspettare il deputato, e poi chiamato uno altro suo famiglia, mandò a casa di Messer Marsilio, e Messer Ubertino, i quali stavano a San Nicolò nella Casa, dove stette quello da Montemerlo, che di presente eglino gli andassero a parlare. Partito il Messo, che già erano hore XXIV. e trovati i predetti nel loro orto discalzi, & in farfetti di pignolato bianco sopra le camiscie, & in testa le sue bariole di tela, come se volessero andare a letto, e fatta loro l'ambasciata del Signore, eglino risposero: Che vuole Messer Alberto? noi vegniamo pur mo da lui: noi vi faremo di pre-

DI ANDREA FIGLIO.

rispose non altro, se non che. Coloro, che dicevano queste cose a Messer Mastino, non gli dettero mai un pollajo di galline, ma io gli ho dato una Padova, che di così fatte non se ne accatta più. Ma quando Messer Mastino sarà così ben presentato, da coloro, come da me, sarà il dovere, che a quella volta lor creda: Io son qui: potete fare di me quanto vi piace; nè più altro parlò. Messer Alberto allora abbracciò Messer Marsilio, e disse: Messer Mastino non è savio a volersi minuire di Parenti & Amici; e dette queste parole si tacque, e messesi ad altre faccende.

B Vedendo Messer Mastino, che Messer Alberto non l'avvisava d'aver fatto cosa alcuna di quello, ch'egli doveva, scrisse un'altra lettera, che quando non facesse decapitare i predetti due fratelli da Carrara, mai non lo nominasse per Fratello; e che questo facesse, vista la presente lettera, sapendo che era fatto certo, che i predetti il vogliono tradire, e togli la Signoria. Scritta la lettera chiamò un suo fidato famiglia, e gliela dette che la portasse allora a Messer Alberto a Padova. Il famiglia eseguendo il comandamento del Padrone, fu alli 23. inanti a Messer Alberto, e letta mal volentieri la lettera, fu sentita la grave commissione del fratello. Pure forzato d'obediare la dura commissione scritta, e contra il suo volere, fece allora chiamare certi suoi provisionati, e comandò loro segretamente, che come vedessero essere entrati Messer Marsilio e Messer Ubertino da Carrara dentro la porta di Corte, che li sostenessero e tagliassero in pezzi; e questo con prestezza facessero, e senza fallo. E mandati que' suoi provisionati nella Corte, ove è il poggio appresso la scala, che va sul Palazzo delle Donne, che aspettassero, che quegli entrassero, e li spedissero, dappoi chiamò un suo famiglia, e mandollo a casa di Messer Marsilio, e Messer Ubertino da Carrara, che stavano a S. Nicolò nella casa, dove stette poi Messer Aleduse Forzate, e disse loro, che di presente fossero a parlare a Messer Alberto dalla Scala. Partito il messo, che erano passate le 24. ore, andò alla detta casa, e trovò i predetti scalzi, & in farfetti di pignolato bianco sopra le camiscie, & in testa le beriole di tela, come s'eglino volessero andare a letto, e lor fece l'ambasciata di Messer Alberto, alla quale risposero: Che vuole Messer Alberto? noi vegniamo pur mo da lui: ma noi ancora li faremo di presente. Partito il messo, fra essi due fecero stretto consiglio, e molte cose loro erano entrate nella fantasia; pure deliberarono di andare, e si fecero menare un ronzino, e nel detto habito che si trovarono, tutti due fu quello montarono, Messer Marsilio in sella, e Messer Ubertino in groppa. Et essendo giunti in capo alla piazza per la strada che va a Ponte Molino, Messer Marsilio alzato il viso hebbe veduto Messer Alberto al poggiuolo delle Donne, il quale aspettava di sentire la morte de' predetti, al quale Messer Marsilio con un atto piacevole vedendolo, disse: Che Diavolo volete voi? siamo partiti già poch' ora da voi; mai ci lasciate stare in pace. Noi volevamo andare a letto per riposarci, e voi volete che vegniamo là su per tenerci tutta la notte, come solete fare. Avendo Messer Alberto visto la presta venuta, l'habito pudico, le piacevoli parole de i due da Carrara, subito ogni odio, e trista opinione gli andò dal petto, e gli entrò maggior amore

DI GALEAZZO GATARO PADRE.

sente. Partito il famiglia, costoro fra loro rimasero a stretto consiglio, e andando loro certe cose per la testa, pure deliberarono di andarvi, e fecero menare un ronzino, e nell'abito, che si trovavano, tutti due in su quello montarono, Messer Marsilio in sella, e Messer Ubertino in groppa. Essendo giunti in capo della Piazza per la strada che va a Ponte Molin, Messer Marsilio, alzato il viso, hebbe veduto Messer Alberto al pogggiuolo delle Donne, il quale aspettava di vedere la morte de i predetti, al quale Messer Marsilio con un atto piacevole e ridente disse: Che diavolo volete? noi poco fa siamo stati qui da voi: mai non ci lasciate in pace; noi volevamo andare a letto per riposare. Che volete voi, che noi vegniamo la su per tenerne tutta la notte, come solete fare? Messer Alberto vedendoli, gli venne presto dolcezza, vedendo l'habito pudico, e il trescante parlare; e ogni odio e ira, e mala volontà gli andò dal petto, e intrògli più amore e benevolenza. Chiamollì con alta voce, e con molte parole, e di menar di mano gridando: Non entrate, andate a letto: che io non voglio alcuna cosa. Per lo qual gridare tutti due deliberarono di tornare a casa, e arvedutamente lor fatti procurando, venuto il giorno, andarono i predetti a Corte, e Messer Alberto loro mostrò la lettera del Fratello, alla quale Messer Marsilio non altro rispose, salvo disse: Messer Alberto, coloro, che dissero queste cose a Messer Mastino, non gli dettero mai un pollaro di galline; ma io gli ho dato Padova: che di queste sì fatte non se ne catta più. Ma quando Messer Mastino sarà da loro sì ben appresentato, come è stato da me, io sarò contento, che in quella volta lor creda. Io son qui: potete far di me quello che volete. Ne più disse. Messer Alberto allora abbracciò Messer Marsilio, dicendo, che Messer Mastino non era savio a volere disminuire di parenti e di amici; poi tacque, e cominciò a darsi ad altri fatti. Avvenne che Messer Mastino sentì non esser fatto ciò, che aveva mandato a dire, e dubitando che la lettera non fosse pervenuta ad altre mani, che quelle del fratello, un'altra volta di sua propria mano ne scrisse, e dettela ad un suo segreto famiglia, impostogli sotto pena della sua disgrazia, che quella lettera non desse a persona del Mondo, salvo nelle proprie mani di Messer Alberto. Partito il famiglia giunse a Padova alli II. d'Agosto alle XX. ore. E trovato Messer Alberto a giocare a scacchi con un Gentiluomo, il quale era nello trattato di Messer Marsilio, e essendo ivi presente Messer Marsilio, e Messer Ubertino a veder giocare, fece il famiglia la sua debita riverenza a Messer Alberto, al quale Messer Alberto disse: Che vuol questo mio fratello, e come sta egli? Et egli rispose: sta molto bene. Io vi ho portato per parte sua una lettera; e mostratela, Messer Alberto disse a Messer Marsilio: togliete questa lettera, e leggetela. Per la qual cosa Messer Marsilio chiamò il famiglia per torla, e per leggerla, il qual famiglia gli rispose: lo ho per comandamento di darla in mano di Messer Alberto: di che Messer Marsilio si tacque. Compito il gioco, Messer Alberto dimandò che diceva la lettera. Messer Marsilio gli rispose: e non l'ho letta. Il famiglia davanti il Signore disse: Io l'ho a dare nelle mani vostre, e dettela a Messer Alberto, il quale la dette a Messer Marsilio, e cominciò a giocare; e Messer Marsilio si trasse da parte, e lesse la lettera.

Tom. XVII.

DI ANDREA FIGLIO.

e benevolenza che prima; e con alta voce gridò e disse dimenando le mani: Non entrate, non entrate: andate a letto: che io non voglio cosa alcuna. Per lo qual gridare tutti e due ritornarono a casa; e arvedutamente per l'avenire provederono a i loro bisogni. Ne però sentendo Messer Mastino cosa alcuna di quello che aveva scritto al fratello della morte di Messer Marsilio, e Messer Ubertino da Carrara, dubitando che la lettera inanti fosse capitata in altre mani, che del fratello, un'altra di mano propria gli scrisse, e la dette ad un suo secreto famiglia, imponendogli, che sotto pena della disgrazia sua non desse quella in mano ad altra persona, che al suo fratello Messer Alberto dalla Scala. Partito il famiglia giunse a Padova il giorno 12. d'Agosto alle ore 20. e trovò Messer Alberto giocare a scacchi con un Gentiluomo, il quale era nel trattato con Messer Marsilio, e Messer Ubertino da Carrara. Essendo presenti i detti da Carrara, fece il famiglia la debita riverenza a Messer Alberto, il quale disse: Come sta mio fratello? e che vuole? Rispondendo il famiglia, sta benissimo, io ho portato una sua lettera (e mostrògliela) Messer Alberto allora disse a Messer Marsilio: Togliete quella lettera, e leggetela; e Messer Marsilio chiamò il famiglia per torre la lettera e leggerla, il quale rispose: Io ho comandamento dal mio Signore di darla in mano solo a Messer Alberto: del che Messer Marsilio si tacque, e non disse altro. Finito il giuoco Messer Alberto dimandò che dice quella lettera, rispondendo Messer Marsilio disse: non so, che io non l'ho letta; e il famiglia fattosi inanzi al Signore disse: io la debbo dare nelle vostre mani, e diella a Messer Alberto, il quale tolse detta lettera, e senza leggerla altrimenti la dette a Messer Marsilio, e attese al giuoco de gli scacchi. Messer Marsilio trattosi da parte lesse la lettera, nella quale si conteneva, Messer Marsilio, e Messer Ubertino da Carrara se non erano morti, che di presente facesse loro tagliare la testa. Letta la lettera, come persona astuta, nel viso non si turbò niente; ritenne la lettera, rimase con buonissimo volto; e tirato da parte Messer Ubertino gli contò il tutto, e deliberarono non menare più la cosa in lungo, e non istare a pericolo della vita; e subito espedì un messo a Messer Piero Rosso, che la mattina seguente nel far del giorno fosse appresso la Porta di Ponte Corbo tacitamente, e venisse per la strada di S. Giovanni Decollato, che gli faria data l'entrata ad ogni suo comando; e quando egli fosse con tutta la gente nella Città, facesse gridare Viva Messer Marsilio da Carrara; e mandollo via; il quale espedì molto bene, e presto il viaggio suo. Finito il giuoco di scacchi Messer Alberto addimandò Messer Marsilio: che dice quella lettera di Messer Mastino? Messer Marsilio rispondendo disse: Messer Mastino vuole che faccia: aver mente, se qua passasse alcun falcone pellegrino che ad ogni modo ne togliate uno; Messer Alberto disse: gran faccenda era questa. In tutto quel giorno fino a sera mai i predetti da Carrara non si partirono da Messer Alberto; ma venuta la sera scura, Messer Marsilio da Carrara mandò un breve al Capitano della Porta di Ponte Corbo, avisando che la mattina seguente Messer Piero Rosso doveva venire dentro con le sue genti, che gli desse l'entrata, come più volte tra loro avevano dato ordine.

C

Ve-

DI GALEAZZO GATARO PADRE.

tera, nella quale si conteneva, che se Messer Marsilio, e Messer Ubertino non erano morti, di presente loro facesse tagliare la testa. Letto che hebbe il predetto la lettera, siccome astuta persona, nel viso non si turbò niente, e ritenne la lettera, e non mostrò di questo cosa alcuna. E con buon viso ritrasse Messer Ubertino da parte, e dissegli tutto il fatto, e presero deliberazione di mandare un Messo al Campo, che il dì seguente Messer Piero Rosso dovesse segretamente cavalcare verso Padova per la strada di Pieve, & entrare per la Porta di Ponte Corvo, che quella gli saria data ad ogni suo comandamento; e che quando egli fosse con tutta la gente dentro, senza danno e confusione facesse gridare: Viva Messer Marsilio, e la Casa da Carrara. Fatta la detta deliberazione fu mandato il Messo, il quale fece molto bene la sua imbasciata. Dappoi compito il giuoco degli scacchi, Messer Alberto dimandò a Messer Marsilio quello, che diceva quella lettera di Messer Mastino, al quale Messer Marsilio rispose e disse: Messer Mastino dice, che facciate tener mente, se di quà passasse nessuno falcone pellegrino, che rimossa ogni cagione voi dobbiate averne uno. Messer Alberto disse: grande faccenda era questa. In tutto quel dì per fino a notte scura non si partirono mai i predetti da Messer Alberto. Venuta la notte, Messer Marsilio mandò un breve al Capitano di Ponte Corvo avvisandolo, che domani di mattina Messer Piero de' Rossi doveva venir dentro, e che gli desse l'entrata, come altre volte fra loro avevano ragionato.

Come Messer Marsilio da Carrara prese la Signoria di Padova dell' Anno
MCCCXXXVII.

Venuto il dì seguente, i predetti andarono a Corte, che fu alli III. Agosto MCCCXXXVII. in su l'ora di Terza, come era loro costume, e montarono a cavallo; & essendo pervenuti su la Piazza delle frutta, era Messer Alberto a paro di Messer Marsilio, tantosto aggiunse un Messo dicendo: Signore, guardatevi, che Messer Piero Rosso col campo della Signoria è entrato dentro di Padova, & è già alla Porta di S. Stefano, e grida: Viva Casa da Carrara. Messer Alberto spaurito forte, rivolto a Messer Marsilio, e disse: Che debbo io fare? consigliatemi. Al quale Messer Marsilio rispose, e disse: Non dubitate: andate a casa di nostra Ameda quivi a Santa Lucia, e lì aspettatevi: che di presente io farò da voi. Andando Messer Marsilio, e Messer Ubertino verso la Piazza della Biava, e lì attrovate le bandiere di Messer Piero Rosso, li strettamente insieme si abbracciarono. Poi venne appresso la Piazza, alla Corte, & al Palazzo. Poi fu preso Messer Alberto, e menato su in Palazzo, il quale rinunciò la Signoria di Padova; e fu fatto Signore Messer Marsilio da Carrara; e l'altro dì seguente fu mandato Messer Alberto dalla Scala a Venezia. Per la quale andata, se egli volle uscire di prigione, convenne che Messer Mastino desse la Città di Treviso alla Signoria di Venezia, e lasciar la Signoria di Padova a Messer Marsilio, e con lui far buona e perfetta pace; e poi fu lasciato di prigione Messer Alberto, & andò a Verona.

Della

DI ANDREA FIGLIO.

Venuto il giorno 13. Agosto 1337. i predetti da Carrara andarono a Corte full' ora di terza, come sempre era suo costume, montarono a cavallo; & essendo arrivati su la Piazza delle frutta, era Messer Alberto a paro di Messer Marsilio. Giunse un Messo, e fattoseli inanti disse: guardatevi Signore, che Messer Piero Rosso con le genti della Signoria di Venezia è dentro della Città, e giunto alla Porta di S. Stefano, e si grida Viva la Casa da Carrara. Allora Messer Alberto spaurito rivolto a Messer Marsilio disse: Che debbo fare? Messer Marsilio rispondendo disse: non dubitate, ma andate a casa di nostra Ameda quì da Santa Lucia, e là aspettatevi, che di presente sarò da voi. Et andati Messer Marsilio e Messer Ubertino verso la Piazza delle biave, ove trovò le bandiere di Messer Piero Rosso, e lui insieme, ristretti & abbracciati, inverso la Piazza di Corte si drizzò, e poi venne al Palazzo. E fu mandato per Messer Alberto dalla Scala, e giunto in Palazzo ivi rinunciò la Signoria di Padova a Messer Marsilio da Carrara, al quale fu data la bacchetta della Signoria, il Confalone del Popolo, & ogni altra cosa necessaria a tale Signoria. Et il giorno seguente fu mandato Messer Alberto dalla Scala a Venezia, e a volerlo liberare e farlo uscire da Venezia bisognò che Messer Mastino dalla Scala desse la Città di Treviso alla Signoria di Venezia, e laudasse la Signoria di Padova con rinunziarla a Messer Marsilio da Carrara, e con lui facesse buona pace. E così fece, e per quello Messer Alberto dalla Scala fu liberato da Venezia, e se n'andò

DI GALEAZZO GATARO PADRE.

Della morte di Messer Marsilio da Carrara.

Fatto & instituito Signore di Padova per elezione del Popolo, e dominando, e reggendoli con buona pace, e con amore di tutta la università di Padova, & avendo con buon modo ridotto sotto la sua Signoria ogni Castello e Fortezza, che fosse stato del Comune di Padova; e vegliando in pacifico stato e buono amore con la Signoria di Venezia, in questo visse lungo tempo, e tenne la Città di Padova sotto buona guardia e signoria sempre, come è detto, in pace. E per sua divozione fece far questo Signore la Chiesa di Santa Maria de' Servi nella Città di Venezia, e dotolla di tutte quelle possessioni, che egli no hanno sul Padovano, ed anche aggidì obediscono a quelli. Costui portò per cimiere una testa con tutto il petto di uno Liompardo, e la banda tutta di ruote rosse con code d'armellini fitte in mezzo a quelle; in targa bianca uno Carro rosso. E quando piacque a Dio, a se lo chiamò; e morendo egli institui suo herede Messer' Ubertino da Carrara. Il corpo del quale fu sepolito onorevolmente alla Chiesa di S. Stefano nella Villa di Carrara. Qui di sotto scriverò a laude sua i suoi versi.

Carrigera lectus Patavi Dux stirpe secundus,
Grandis se crista texit Marsilius ista.
Quam sibi subtraxit Paduam probus iste Tyranno,
Inde Veronensi rapuit moderamine fano.
Mirus consiliis fuit, hic doctissimus artis.
Armigeræ, cautus, vitanque pericula Martis.

La Elezione di Messer' Ubertino da Carrara.

Morto Messer Marsilio, fu instituito Signore e Capitano generale Messer' Ubertino da Carrara di Padoa sicuramente da ciascuno. Entrò costui in dominio della Città e del distretto, e cominciò a vivere signorilmente, e tiranneggiare come proprio Tiranno, laddove nessuno de' suoi passati aveva osservati tali costumi: donde che tutta la Città n'era in grandi mormorii, perchè non erano usati a tali vivande. Avvenne, che non una volta, ma infinite, furono riportati al Signore questi mormorii per alcuni suoi familiari; e spesse volte pur volendo essere certo, ch' fossero questi mormoratori, e pure di alcuni saputo, qualunque fosse stato quello, o quelli, con grave correzione faceva punire per esempio e correzione degli altri; e per questo modo vivendo, fu da tutti temuto. Ma però non era tale il suo tiranneggiare, ch' egli si risaltasse i danari, che tiranneggiava; anzi spendeva in grosse provisioni, & in molte grandi cose per la Cittade. Infra le altre io ne scriverò una notabile, che fece costui fare: la quale fu la Corte, e le stanze de' Signori, che prima gli altri passati erano stati alle loro stanze. Et avvenne per la sua grande alterigia, che nacque tra lui, e la Signoria di Venezia, odio grandissimo, e mala volontà: per la qual cosa fu ne i Consigli di Venezia presa parte di fargli guerra. Il che sentendo Messer' Ubertino per suoi segreti provisionati, faceva quei Gentiluomini, i quali erano stati più pronti ne i Consigli a suo danno, ammazzare in Venezia, sino nelle camere lor proprie, quale andando a casa, quale al Palazzo: con che egli messe ciascuno in grandissima paura. E pure essendo ciascuno al riparo di questo disposti, segretamente ordinando contra lo stato del Signore Messer' Ubertino, non sapevano sì fare segreto, ch' egli sapeva,

Tom. XVII.

DI ANDREA FIGLIO.

n'andò a stanziare a Verona.

Domino con grandissima pace e quiete Messer Marsilio da Carrara con grandissimo amore e quiete della Città di Padova, e tirato ogni Castello, e luogo della giurisdizione del Comune di Padova a se, vivette, e tenne la Città in amore e pace con la Città di Venezia lungo tempo. E per sua divozione fece fare la Chiesa de' Servi in Venezia, ch' è oggidì, e dotolla di tutte quelle possessioni che sono sul Padovano, e al di d'oggi obediscono a quelli. Costui portò per Cimiero una testa con tutto il petto d'un Liompardo, e la barba tutta carica di ruote rosse con code d'armellino nel mezzo di quelle; nella targa bianca un Carro rosso. E quando piacque a Dio di richiamarlo a se, egli institui suo herede Messer' Ubertino da Carrara. Il corpo suo onorevolmente fu sepolto nella Chiesa di S. Stefano di Carrara.

Morto Messer Marsilio da Carrara, fu fatto Signore e Capitano Messer' Ubertino da Carrara della Città e Commune di Padova. Viveva costui onorevolissimamente, e parve si desse alquanto a tiranneggiare: cosa che nessuno altro de' suoi mai aveva fatto; perlochè tutta la Città di lui si doveva, e mormorava, non essendo soliti ad essere dominati con tali mezzi. Ora accadde, che tal mormorazione fu riferita al Signore da alcuni suoi familiari, & egli tentando di certificare, quali fossero quelli, che mormoravano, con grave penitenza li faceva punire ad esempio d'altri; & a questo modo da tutti era molto temuto. Ma la sua tirannia non era però, ch' egli s'ingolasse la pecunia per lui, nè la convertisse in uso suo, anzi la spendeva in grosse spese di buoni soldati, & altre cose in honore e beneficio della Città di Padova. Fece costui la Corte co i poggiuoli, e tutte quelle stanze, che oggidì si vedono, ove stettero sempre i Signori, che per l'inanti stanziano nelle case loro. Accadette che per la sua grandezza fu tolto in odio dalla Signoria di Venezia, ove fecero consiglio tra loro di fargli guerra, e prefero la parte. Sentita tal cosa da Messer' Ubertino da Carrara per suoi fidati commessi e provisionati, faceva uccidere tutti que' Gentiluomini, ch' erano stati principal causa di mettere la parte di fargli guerra, sino a casa sua, chi andando per strada, chi in Palazzo, come meglio li potevano trovare, tanto che aveva messa tutta la Città di Venezia in tema e paura. E pure essendo ciascuno disposto al riparo di ciò, ogni giorno facevano consiglio tra loro, uè potevano fare sì segretamente, che Messer' Ubertino non sapesse chi fossero que' principali, che trattavano e sollecitavano la

C 2

guer-

DI GALEAZZO GATARO PADRE.

che, e chi erano costoro più pronti al suo danno. Et un giorno prese partito di cessare quest' odio. Per buomini segreti di notte fece pigliare in Venezia ne i lor propri letti alcuni Gentiluomini di que' capi, e messi nelle barche senza strepito per la paura portandoli coperti, conducevali per fino a Padova, e mettevalli nelle camere scure per la notte, e lasciandoli lì per li conduttori infino a che appariva il giorno; & apparendo l'alba i predetti Gentiluomini ritrovandosi nella camera di Messer' Ubertino, la quale era fatta tutta a Carri, pensa tu Lettore, che animo doveva esser il loro, vedendosi nelle forze del loro inimico, e dappoi andar lì il Signore co i provisionati con le spade tratte, e i visi tutti tinti d'ira, e minacciarli, e dir loro: Messer tale, avete voi assai ne' vostri Consigli di me parlato: che vi pare, se adesso vi facessi tutti tagliare a pezzi, e gittare le vostre carni alle Piazze? Ciascheduno lo può pensare, se eglino usavano cortesia con grandissima humiltà. Et in effetto la conclusione si fu, che ciascuno di loro disse: Signore, se voi ne perdonate, e che noi torniamo a Venezia, noi vi promettiamo e giuriamo, se mai persona ne i nostri Consigli parlerà di voi, che noi vi metteremo l'aver e la persona contra chi dirà contro il vostro Stato. Ma allora con animo, che aveva di spaurirli, e non di offenderli, loro perdonò, e mandatili a Venezia onorevolmente, rimase a veder quello, che seguiva de i predetti. Nel vero costoro adoperarono sì bene per lo Signore Messer' Ubertino, che mentre che visse, mai non hebbe guerra con la Signoria di Venezia. E per queste e per altre grandi facende si potria dire di lui, come fu in fatti d'arme prudente e forte; e questo fece nella Lombardia, quando egli andò per Capitan generale di tutto l'hoste della Santa Chiesa di Roma. Assai di lui si potrebbe dire e scrivere; ma per non tediar le persone, mi rimarrò, perchè oramai è bastante; e dirò delle Arme sue. Il cimiero di costui fu una testa col petto di un Saracino con due ali d'oro; e la testa del Saracino cornuto con due corna d'oro. La banda del cimiero era rossa con tre foglie dentro d'oro. Sopra questa nella targa bianca un Carro rosso. E quando piacque a colui, che di noi può fare ogni cosa, ed ogni sua volontà, richiamò a se l'anima del detto Signore Messer' Ubertino: per la qual morte fu a tutta l'università intolerabil dolore. Il corpo del quale fu honoratamente portato a sepolire a i Frati Predicatori nella Chiesa di S. Agostino, e fu messo in un' arca realissima nella Cappella dell' Altar grande a man destra. E questo fu negli Anni del Signor Gesù Cristo MCCCXLV. adì XIX. di Marzo. E qui noteremo i suoi versi a sua laude.

Ternus Ubertinus Patavorum Carriger herus,
Cornigerum gessit Maurum. Tundendo severus
Hic tenuit quietus * an letent quoque mores.
Carrigeræ statum sobolis, simul auxit honores.
Hostibus insidias animo vigilante paravit.
Quos inde * feret truculenter * ubi negavit.

Elezione di Messer Marfilio Pappafava
da Carrara MCCCXLV.

Seguita la morte di Messer' Ubertino da Carrara, per la Università di Padova fu eletto con grandissimo amore, e grande honore, Signore e Capitano di Padova, e del distretto, Messer Marfilio, o sia Marfilietto Pappafava da Carrara.

DI ANDREA FIGLIO.

guerra contra lo stato suo. Et un giorno prese partito di voler far cessare tal odio, e per que' suoi segreti e fidati commessi di notte feceli prendere nelle case proprie in Venezia, e ne i letti, e fece loro bendare gli occhi, e metter loro stanghette in bocca che non potessero gridare, e metterli nelle barche senza strepito portati di peso, e condurli a Padova in Corte nelle camere scure del Signore per la notte. E lasciandoli ivi con quelli, che li conducevano, fino all' apparire del giorno, e venuta l'alba i predetti Gentiluomini si trovarono nella camera di Messer' Ubertino da Carrara fatta tutta a Carri. Può pensare ognuno, di che animo si dovevano trovar quelli, vedendosi nelle forze di tal Signore e suo nemico; poi andar là il Signore con provisionati con ispade tratte, & altre forte d'armi, e dir loro con parole subite, & in vero piene d'ira: Ben, Messer tale, avete voi ne' vostri Consigli assai sparato di me? che vi pareria, se vi facessi tutti tagliare a pezzi, e gittare le vostre carni per le piazze? Si può credere, in che stato & essere si ritrovavano que' tali, e se rispondessero al Signore con humane e cortesi parole, dicendo: Signore, se voi ne perdonate, che possiamo tornare alle case nostre in Venezia, vi promettiamo con ogni sacramento la nostra fede di mettere ogni nostro avere e la vita contro ognuno, che mai più sparlasse ne' nostri Consigli contra lo stato vostro. Il Signore Messer' Ubertino, che allora aveva più presto animo di spaventarli, che di farli morire, allegramente loro perdonò, e li rimandò onorevolissimamente in Venezia alle stanze loro; e così stette a vedere ciò che seguiva. Furono sì fatti i portamenti di questi tali, che mentre che visse Messer' Ubertino, mai non hebbe guerra dalla Signoria di Venezia. Era Messer' Ubertino valoroso della vita sua, prudente, e giusto, e grandemente amato da tutti. Fu Capitan generale della Santa Chiesa di Roma, e molto perito nel mestiere dell' armi, perlochè hebbe assai honori. Portava costui per Cimiero una testa, & il petto d'un Saracino con due ali d'oro nella testa; e la testa del Saracino cornuta di due corna d'oro; la banda del Cimiero era rossa con tre foglie d'oro dentro su per quella; nella targa bianca un Carro rosso. E quando morì, a tutta l'università fu di gran dolore. Il corpo suo fu sepolto nella Chiesa di S. Agostino onorevolmente in Padova in una bellissima arca nella Cappella dell' Altar grande a mano destra, l'Anno 1345. alli 19. Marzo.

Seguì che dopo la morte di Messer' Ubertino da Carrara fu eletto con grandissimo honore e trionfo per Signore e Capitano per l'università della Città di Padova, e suo distretto, il Nobile Messer Marfilietto Pappafava da Carrara.

DI GALEAZZO GATARO PADRE.

ra. Nella qual Signoria, mentre visse, fu da tutto il Popolo ben' amato. Ma perchè molti si meravigliano di questo titolo di Pappafava, dirò qui di sotto in brevità: Che gran tempo fu in Padova una grande pestilenza, per la quale ognun Cittadino mandava via i loro figliuoli in quella parte, dove eglino sapevano che fosse buon' aria. Avvenne adunque, che per gli Nobili da Carrara furono mandati i loro figliuoli a stare a Brondolo in casa dell' Abate, il qual era di Casa loro. Perchè tutta quella Badia era stata fatta e dotata per li Nobili da Carrara, furono mandati tutti i loro figliuoli a Brondolo a stare, il quale allora era, come ho detto, della lor Casa: sicchè loro pareva di mandarli a figurà. E che questo sia vero, sempre, e al presente, l' Abate del Brondolo viene alla Villa di Carrara ogni anno a celebrare una solenne Messa nel dì dietro San Stefano delle Feste di Natale; e quella Messa celebra per le anime di quelli da Carrara nella Chiesa di S. Stefano. Stando dunque i detti garzoni da Carrara con quell' Abate di Brondolo, da lui honorati, e serviti; e come sapete, che nelle Badi grosse usano per antico costume ogni giorno della settimana della minestra, e massimamente de i legumi, cioè il Lunedì fava, il Martedì fagioli, il Mercordì ceci, il Giovedì pizoli, Venerdì e Sabato secondo il suo ordine: nel qual era uno di questi Putti da Carrara desideroso di mangiar fava, che mille anni gli pareva giungere al Lunedì per mangiare a sua voglia della fava; e oltre al Lunedì deputato dimandava, e da quella gli era portato. Con tanto diletto egli mangiava di questa fava, che era di sommo piacere a vederlo; e costui dagli altri Putti era chiamato Pappafava; e per lo simile i descendentì furono chiamati i tali, verbi grazia Pappafava, come dappoi i discesi da Messer Marsilio furono chiamati, e chiamansi Pappafava da Carrara: sicchè a questo modo acquistaron il titolo di Pappafava.

Come quelli da Carrara portano per arma il Leone rampante in campo bianco; e come fu morto Messer Marsilio Pappafava da Carrara Signore, e poi fu Messer Giacomo Signore.

Et a dichiarare per consolazione di chi leggerà, ed anche di chiuderà leggerà, perchè i predetti Pappafava portavano l'Arma del Leone col Carro insieme: è da sapere, che per la detta pestilenza avanti era rimasta una garzona sola senza madre e padre, e nuda di tutti i suoi parenti; e essendo nelle mani de i suoi Commissarij, e crescendo la garzona, e facendosi molto bella così di persona come di viso; e non essendo men savia, che bella, e ricchissima, tanto quanto altra Cittadina di questa Città; e essendo da molti dimandata per sua Sposa, e ella non volendo consentire, pure aspettando l'inspirazione divina, la quale non tardò niente a venire: che il garzone Pappafava antedetto, essendo ricchissimo, e fatto bello della persona; prudente, ardito, savio, e costumato, fece dimandare questa Donna per sua Sposa, al quale ella come savia consentì a questo giovine, con condizione che sempre egli, e i suoi discendenti dovessero portare la sua Arma, la qual era un Leone rampante azzurro in campo bianco: alla qual volontà il predetto Pappafava promette di portarla, e così sempre attese. Sicchè i predetti, e i lor predecessori Pappafava portavano uno Scudo bian-

DI ANDREA FIGLIO.

rara quale visse poco tempo, ma amato grandemente da tutti per essere amovibile, benigno, domestico, e giusto. E perchè forse parerà cosa nuova, che questo Signore sia nominato Pappafava da Carrara, per chiarire la mente di ciascuno dico: Che essendo qualche anno innanzi stata una grandissima pestilenza nella Città di Padova, ogni Cittadino & altri andavano a star fuori della Città, come meglio potevano, per mutar' aria. Avvenne, che per gli Nobili da Carrara furono mandati molti de' loro figliuoli a stanziare a Brondolo in casa dell' Abate, che quel luogo era della Casa di Carrara parendo loro poterli mandare a figurà, perchè quella Abbazia era stata dotata la maggior parte dalla Casa da Carrara. Et avendo sentito li in quel luogo essere buon' aria, e starvi le persone sane, li mandarono, e fino al giorno d'hoggi viene l'Abbate di Brondolo a celebrare ogni anno una solenne Messa il giorno dietro S. Stefano nella Villa di Carrara la festa di Natale; e questo per l'anime de' Nobili da Carrara. Stando adunque i detti garzoni della Casa da Carrara nell' Abbazia di Brondolo con l'Abbate, dal quale erano molto accarezzati, e secondo il buon' ordine di quel tempo custoditi, come si può pensare: era ordine nell' Abbazia, che ogni giorno della settimana si faceva per minestra ogni sorta di legume, cioè il Lunedì fava, il Martedì fagioli, il Mercordì ceci, il Giovedì piselli, il Venerdì e Sabato secondo il suo ordine si faceva. Era tra molti de i detti garzoni uno della Casa da Carrara tanto desideroso di mangiare di quella fava, che mille anni gli pareva di giungere al giorno di Lunedì per potersi sfoviare di quella minestra. Et oltre il giorno di Lunedì spesso fiate addimandava, che li fosse fatta della fava, e la mangiava con tanto suo contento, che era un piacere a vederlo; e per questo da tutti l'altri putti era chiamato Pappafava; e crescendo sempre fu nominato tale Pappafava da Carrara, come anco i descendentì di Messer Marsilietto furono chiamati Pappafava da Carrara; & in questo modo s'acquistò il titolo di Pappafava.

A consolazione de' Lettori narrerò, perchè i sopranominati Pappafava da Carrara portano l'Arma del Leone col Carro insieme, ovvero portavano. E' da sapere, che per la sopradetta pestilenza nella Città di Padova nella Famiglia de' Belludi era rimasta una garzona Nobile e ricca senza Padre, e senza Madre, nè altri prossimi parenti, a chi potesse toccare il carico del governo d'essa, e della sua facoltà, quale era grande, ma sotto tutela di Commissarij si governava. Et essendo cresciuta in bellezza, e cortesia, & essendo ornata di bellissimi costumi quanto altra in quel tempo nella Città di Padova, era da molti Gentiluomini desiderata e richiesta per isposa; & a molti ricusò il maritarsi per allora, e con altre parole commode come a lei pareva. Pure aspettando la divina ispirazione a chi dovesse ella toccare, quella non molto stette a venire; che essendo il garzone nominato di sopra Pappafava da Carrara cresciuto e fatto bello della persona, ricco e savio, accorto, e costumato, fece richiedere la sopranominata garzona per isposa; & ella come savia e prudente consentì benignamente,

con

DI GALEAZZO GATARO PADRE.

bianco, & in quello un Carro rosso, il Leone azzurro nella targa bianca, & al collo del predetto Leone portavano lo Scudo bianco col Carro rosso, e portaronla per fino al tempo di Messer Francesco Signore giovine da Carrara, del quale qui dietro tratteremo. Sicchè il predetto Messer Francesco lo rimosse nel modo, del quale qui di sotto parlerò. Portava il detto Messer Marsilio Papafava una stella nel petto d'un Leone azzurro per cimiero serenato tutto di pelluzzo d'oro, e per lo simile seguiva tutta la banda dell'elmo; e nella targa sua bianca portava una Croce vermiglia; e nelle due parti di quella erano due Carri rossi, e nelle altre due Lioni azzurri rampanti. Signoreggiava il predetto con benigno modo, fidandosi d'ogni persona; perchè così credeva essere amato, come egli amava altri. Non faceva di se troppo stretta guardia, anzi siccome Cittadino se ne andava per la Corte il dì a spasso; e qualunque Cittadino, ovvero Cortigiano, che voleva, poteva nella camera sua andare ad ogni suo buon piacere. E però avvenne per la grande libertà, che Messer Marsilio faceva della sua persona, o per invidia del dominio, che egli avesse, nacque tra Messer Giacomo, e Messer Giacomino da Carrara fratelli, i quali furono di Messer Nicolò inanzi detto, odio col Signore Marsilio, per lo qual odio acquistò il predetto Messer Marsilietto la morte, che essendo Messer Marsilietto una sera al luogo deputato per scaricare il grave peso del corpo, fu da Messer Giacomo, e Messer Giacomino da Carrara con alcuni altri assaltato & ammazzato, e tolsero il predetto corpo, e rivoltarono in una fuora, e fu portato giù per la scala, e messo in un camerino terreno. E mandati a trovare ad uno ad uno tutti i suoi Officiali e soldati, a quelli fu mostrato il loro Signore, e con grande ammirazione di tutti. A i quali fu detto: Questi è il vostro Signor morto, al quale giuraste fedeltà: adesso fa bisogno, che voi la giuriate in mano del Signore Messer Giacomo da Carrara, il quale è adesso vostro Signore. Tutti vedendo il corpo del loro Signore morto, e non potendo altra vendetta fare, perchè era la notte, e disavvedutamente li condotti, giurarono la lor fede nelle mani di Messer Giacomo da Carrara. Fatto questo, furono per tutte le Castella e Fortezze mandati i segni con nuovi Capitani a torre le tenute per Messer Giacomo da Carrara: sicchè in quella notte propria egli ebbe tutta quella Signoria, & ogni Fortezza: e questo nel MCCCXLV. adi XXIV. d'Aprile. Il dì seguente fu corsa tutta la Terra per Messer Giacomo da Carrara, e per lo Popolo fu istituito Signore e Capitano di Padova; poi honorevolmente portato il corpo di Messer Marsilietto a sepolire alla Chiesa del Santo de' Frati Minori nelle arche, le quali sono nella piazza del Santo. Qui metteremo a laude sua i suoi versi.

Quartus herus Patavinus Papafava Marsiliettus.
Carriger iste conis portavit signa leonis.
Iustitiam tenuit rectus, sine compare mitis,
Implacidusque reis, exosus scandala litis.
Austeritas illi fuit, & per multa probatus.
Mille suis gestis hostes pulsare paratus.

Come Messer Giacomo pacificò la Terra con l'Imperatore, e come si pacificò con la Signoria di Venezia, e come fu morto da Guglielmo da Carrara.

Finita ogni grande faccenda per lo Signore Messer Giacomo da Carrara, & entrato in amo-

DI ANDREA FIGLIO.

con questa espresa condizione però, che sempre egli, e suoi discendenti dovessero portare l'arma di sua Casa, la quale era un Leone rampante azzurro nel campo bianco: al qual patto esso giovine consentì, e sempre promise d'osservare; e così attese & osservò egli, e i suoi successori Papafava portarono il Leone azzurro nella targa bianca, & al collo del detto Leone uno scudo bianco con un Carro rosso in mezzo. E così lo portarono lungo tempo, e fino al tempo di Messer Francesco Giovine da Carrara, il quale lo rimosse al suo tempo, come qui adietro lo scriverò. Portò per sempre Messer Marsilietto Papafava da Carrara nel petto del Leone azzurro una stella d'oro, per Cimiero un Leone azzurro seminato tutto di peluzzi d'oro, e similmente tutta la banda dell'elmo; e nella targa bianca una Croce vermiglia, e ne i due quarti di quella due Carri rossi, e negli altri due quarti due Lioni azzurri rampanti.

Signoreggiava Messer Marsilietto domesticamente, non fervendo troppa grandezza nè guardie alla persona sua; ma si fidava liberamente di tutti, & andava per Corte spassandosi e motteggiando con ognuno come privato Cittadino, e ciascuno andava nella sua camera a parlare con lui domesticamente senza rispetto. Onde avvenne un giorno o per invidia, o istigazione del Diavolo, nacque un certo odio tra Messer Giacomo, e Messer Giacomino da Carrara figliuoli del già Messer Nicolò da Carrara detto inanti col Signore Messer Marsilietto Papafava da Carrara, per lo quale a Messer Marsilietto toccò la morte; perchè essendo andato egli una sera al luogo deputato a scaricare il peso del corpo, fu da Messer Giacomo e Messer Giacomino da Carrara con alcuni altri assalito e morto; e tolto il corpo suo, & involto in una stuoja fu portato giù per le scale della Corte, e messo in un camino terreno. E mandarono poi a chiamare degli Ufficiali e Soldati del predetto Signore morto, & a quelli lo mostrarono con grande ammirazione di tutti, dicendo loro: Questo è il corpo del vostro Signore morto, & al quale giuraste fede. Ora fa bisogno, che il simile facciate in mano di Messer Giacomo da Carrara, il quale è vostro Signore. Tutti questi vedendo il primo Signor morto, nè altrimenti potendosi far vendetta, perchè era notte, e disarmati, giurarono la lor fede in mano di Messer Giacomo da Carrara. Fatto questo furono per tutte le Castella, e luoghi forti, mandati i segni con nuovi Capitani alle entrate per nome del Signore Messer Giacomo, tanto che quella notte istessa ebbe il dominio e Signoria di quelle; e questo fu negli Anni di Cristo 1345. alli 24. Aprile. Et il giorno seguente, che fu l'ultimo d'Aprile, fu corsa tutta la terra per Messer Giacomo da Carrara, & il corpo del morto Signore Messer Marsilietto fu portato, ove era suo Padre, alla Chiesa de' Frati Minori nelle arche sue al Santo, quali sono fuori della Chiesa su quella piazza.

Eseguite tutte le cose sopranarrate nel sopranominato giorno 29. Aprile, per l'Università e Po-

DI GALEAZZO GATARO PADRE.

re e benevolenza con tutti i suoi Cittadini, e pacificamente regnando, la Città attendeva a darli ogni diletto e piacere; e per lo simile Messer Francesco da Carrara figliuolo del detto Signore spesso volte andava con Messer Giacomino suo barba in solazzi & in danze, & in altri diletti. E così stando, trattò il detto Signore Messer Giacomino con l'Imperatore, che aveva privato Padova di ogni sua giurisdizione per alcune ingiurie ricevute dal Comune di Padova: per la qual privazione non si poteva in Padova dar sentenza, nè fare testamenti, nè carta nessuna che valesse, perchè il detto Imperatore aveva cassato & annullato ogni Legge e Statuto della Città: sicchè il predetto Signore per sua industria & humanità riconciliò il detto Imperatore, per modo che gli fece Privilegio, come egli confermava, & aveva fermo e rato ogni sua Legge, & ogni suo Statuto, e sua giurisdizione. E questo fecelo per amore del Signore Messer Giacomino: sicchè questa fu una delle Nobiltà e grandezze, che fece alla Città di Padova. Avvenne che la Signoria di Venezia, (o per istigazione, o perchè si fosse, non lo scrivo) mandò Ambasciatori a Padova, dicendo, che i termini, che erano sotto Uriago, non eran, come dovevano stare, e ch'eglino volevano, che fossero messi più in su. Alla qual proposta il Signore Messer Giacomino rispose agli Ambasciatori: Andate, e dite alla mia Signoria, che io voglio che metta i termini nella mia camera, e se vuole, sul Palazzo di Padova: che questo per me non manca, se per loro non mancherà: io son disposto di essere ad ogni sua obediienza. Gli Ambasciatori tornati, e fatta la relazione alla Signoria, tutti dicendo: Che volemo di più da Messer Giacomino? Egli si rimette a noi; tegniamolo per nostro buon Figliuolo; e così lasciarono stare. Stando adunque in pace con ogni suo prossimo, avvenne, che per la sua mala ventura uno Guglielmo da Carrara bastardo, avendo più e più volte dimandato licenza a Messer Giacomino suo Signore, e quella non gli volendo essere concessa per più rispetti, anzi per ogni porta della Terra era stato interdetto: questo Guglielmo non avendo Dio nella memoria, anzi il Diavolo dell'Inferno, e quello secondandolo al mal fare: essendo una mattina il dì di S. Antonio XVII. di Gennaio il predetto Guglielmo nel cospetto del Signore Messer Giacomino, si trasse un coltello, e di quello dette nella pancia al suo Signore, il quale voltava le spalle al fuoco, e il viso contra il predetto. Il quale Messer Giacomino subito cadde morto, nè altro disse, se non Pigliatelo. Il predetto Guglielmo non si mosse da quella parte, che tutto fu tagliato a pezzi, e gettate le sue carni in qua e in là per tutta la Corte. E di presente fu tolto Messer Marsilio da Carrara picciolo Figliuolo di Messer Giacomino, e quello portato su un cavallo in piazza, e datagli la Signoria della Terra. E questo fu fatto per lo meglio, perchè nè Messer Giacomino Fratello del Signore, nè Messer Francesco suo Figliuolo non era nella Terra, anzi erano andati a Campo San Piero; per cacciare a i Cinghiari per le Feste di Natale. Perchè Messer Pataro Buzacharino Suocero di Messer Francesco da Carrara mandò infinite persone per lo Genere: per la qual cosa l'uno e l'altro venne, cioè Messer Giacomino, e Messer Francesco; e giunti su la Piazza furono di presente fatti Signori. Morto adunque Messer Giacomino, di lui rimasero quattro figliuoli; il primo fu Messer Francesco da Carrara detto il Vecchio, e

DI ANDREA FIGLIO.

Popolo fu fatto Signore Messer Giacomino da Carrara, e dominava in amore grandissimo di tutti, e si diletta di caccie, giuoco d'armi, & altri piaceri affai; e similmente Messer Francesco suo figliolo. E così reggendo la Città di Padova, trattò il detto Signore con l'Imperadore di quel tempo di far restituire certi Privilegi alla Città, che il detto Imperadore per dispetto aveva tolti & annullati al Comune e Città di Padova; nè si potevano dare sentenze, far testamenti, nè altre scritture, che fossero di valore. E così col mezzo d'esso Messer Giacomino l'Imperadore restituì al Comune e Città di Padova tutte le Leggi, Privilegi & autorità, ch'egli aveva tolte, e di più ne concesse. Avvenne che la Signoria di Venezia, o per istigazione, o altro che si fosse, mandò Ambasciatori a Padova al Signore Messer Giacomino, dicendo, che i termini sotto Oriago tra il Comune di Venezia, e quello di Padova, non erano come dovevano stare, e ch'eglino volevano che fossero posti più in su. Alla qual proposta rispose il Signore Messer Giacomino: Andate, e dite alla mia Signoria, che io voglio che mettano i lor termini nella mia camera, ovvero nel mezzo del Palazzo di Padova; e che quando per quella Signoria non mancasse, io son disposto ad ogni sua obediienza. Gli Ambasciatori tornati a Venezia, e fatta la relazione alla Signoria di quanto avevano sentito dal Signore di Padova, tutto il Consiglio disse: Che vogliamo mai da Messer Giacomino da Carrara, da che egli si rimette nelle nostre mani? teniamolo per nostro buon figliuolo; e così deliberarono lasciarlo stare senza molestarlo. Viveva Messer Giacomino adunque in pace & amorevolezza con ciascuno sì nella Città, come di fuori. Avvenne che per mala ventura un Gentiluomo da Carrara bastardo, avendo più e più volte dimandato licenza a Messer Giacomino suo Signore, nè mai da quello potuto ottenere per molti rispetti, anzi essendo come confinato nella Città, e da tutte le porte della terra interdetto: Questo Guglielmo avendo l'animo al Diavolo, una mattina, che fu il dì di S. Tomaso 21. Dicembre, essendo nella presenza del Signore Messer Giacomino da Carrara, si cavò di sotto un coltello lungo, e di quello diede nel ventre al detto Signore, che voltava le spalle al fuoco, & il viso a Guglielmo, e dimenando il coltello per lo ventre, gli tagliò molti de gl'interiori; e cadde morto Messer Giacomino di tale ferita, nè altro disse, salvo pigliatelo. Guglielmo predetto non si mosse di là, che fu tagliato in pezzi, e gettate le carni sue in più parti della Corte. E subito fu tolto Marsilio da Carrara picciolo figliuolo di Messer Giacomino antedetto, e messo sopra d'un cavallo e condotto in piazza; e data la Signoria al detto Messer Marsilio da Carrara, per non essere nella Città Messer Giacomino da Carrara fratello del Signore, nè Messer Francesco suo figliuolo, che erano andati alla caccia de' Cinghiali sotto Campo San Piero per le feste di Natale. E subito Messer Pataro Buzacarini mandò avvisi a Messer Francesco da Carrara suo genero; e per tali avvisi l'uno e l'altro vennero nella Città, cioè Messer Giacomino fratello del Signor morto, e Messer Francesco figliuolo pur del morto; e subito giunti furono fatti Signori ambidue insieme della Città, e del Comune di Padova. Messer Giacomino, e Messer Francesco da Carrara

DI GALEAZZO GATARO PADRE.

questo hebbe di Madonna Lieta di Montemerlo Sorella di Messer Aluise da Montemerlo. Il Secondo fu Messer Marfilio, il terzo Ubertino, il quarto Nicolò. Questi due furono figliuoli di Madonna Costanza da Polenta. Fu l'altro di seguente tolto il corpo morto con solenne e grande honore di bandiere, e di cavalli, portato a sepellire sopra una barra coperta di panno d'oro con un baldacchino di panno d'oro, l'uno e l'altro foderato d'armellini, alla Chiesa de' Frati Predicatori di Santo Agostino. Egli fu messo nell'arca nella Cappella grande a man destra, e fu del MCCCL. adì XV. di Gennaro. E qui di sotto noteremo i versi a sua laude.

Qui tenuit gratum Patavi quintus dominatum,
Cuncta tulit crista Jacobus Dux plaustrifer ista.
Hic Urbem rexit tanto moderamine gratus.
Ejus pro meritis Populo fit semper amatus.
Iustus namque, pius, placidusque per omnia rite
Pacificam rexit Patriam servans finē lite.

Come furono fatti Signori Messer Giacomino,
e Messer Francesco da Carrara; e come
Messer Giacomino si maritò; e come
Messer Francesco fu Capitano
della Liga; e come morì
Messer Giacomino.

Frono adunque dopo la morte del Signore Messer Giacomo fatti Signori insieme Messer Giacomino, e Messer Francesco suo Nipote per lo general Consiglio di Padova; e stando lungo tempo l'uno e l'altro, e non avendo Messer Giacomino Moglie, tolse per sua Moglie una figlia del Signore di Mantova Messer Guido da Gonzaga, la qual'era chiamata Madonna Margherita, e di quella hebbe un figliuolo maschio nominato Giacomo; & essendo già stato tra Madonna Margherita da Gonzaga, e Madonna Fina Buzacarini alcune parole, perchè Madonna Fina aveva avuta una putta, e Madonna Margherita le disse: Voi avete fatta la putta, & io lo putto: a questo pervenirà ancora la Signoria, perchè la vostra è putta, e non succede. E questi, & altri parlari femminili erano stati assai, e questi riportava l'una e l'altra a' suoi Signori. Nacquero per questi mormorii molti odj, perchè ciascuno stava forte in se. In questo stando fu Messer Francesco da Carrara honorato e chiamato per Capitano della Liga, la quale era tra i Signori di Venezia e i Signori dalla Scala, il Signore di Mantova, e il Marchese di Ferrara: la qual Liga era fatta contra la Comunità di Bologna. E così accettò il bastone di essere Capitano, e sotto di lui era il Conte Lando con la sua Compagnia; e per quella guerra il detto Messer Francesco si portò honoratamente; poi per alcuni infortuni convenne essere a Padova. E stando lui in Padova insieme col Signore Messer Giacomino, avvenne, che per consiglio di Messer Zambon Dotto Cittadino di Padova, Messer Giacomino, s'indusse ad una volontà, cioè ad uccidere Messer Francesco da Carrara. E presa la deliberazione, e dato l'ordine, che il detto Messer Zambon Dotto, dovesse fare questo homicidio, e potevalo molto ben fare, perchè egli era molto grandemente amato & onorato dal detto Messer Francesco. E non volendo Dio giustissimo, Signore comportare tanto male, ispirò il detto Messer Zambon Dotto, che egli dovesse parlare di questo trattato con Polo Dotto suo germano, e narrargli ogni modo & ordine

DI ANDREA FIGLIO.

rara. Morto adunque Messer Giacomo da Carrara sopradetto, rimasero di lui quattro figliuoli, il primo fu Messer Francesco detto il Vecchio, e questo l'hebbe da Madonna Lieta da Montemerlo sorella di Messer Aluise; il secondo fu Messer Marfilio; il terzo Messer Ubertino; il quarto Nicolò: questi tre hebbe da Madonna Costanza da Polenta in secondo matrimonio. L'altro giorno seguente fu il corpo del predetto Messer Giacomo da Carrara Signore di Padova tolto, e con solennissimo honore di bandiere, e di cavalli portato alla sepoltura sopra d'una bara con un baldacchino, l'uno e l'altro di panno d'oro coperti, e foderati d'armellini alla Chiesa de' Frati Predicatori di S. Agostino, e messo nella Cappella dell'Altare grande a mano sinistra in un'arca funtuoissima nell'Anno 1350. adì 19. Dicembre.

Trattato contra il Signore Francesco da Carrara.

Signoreggiavano insieme Messer Giacomino, e Messer Francesco la Città di Padova in pace e quiete; e questo fu lungo tempo; e non avendo Messer Giacomino moglie, ne prese una chiamata Madonna Margherita figliuola di Messer Guido da Gonzaga Signore di Mantova, e di quella hebbe un figliuolo maschio nominato Giacomo. E come accade tra le donne, spesso fiate erano state parole tra Madonna Margherita Gonzaga, e Madonna Fina Buzacarina moglie del Signor Francesco, perchè Madonna Fina aveva una figliuola femina, e Madonna Margherita un figliuolo maschio, come ho predetto. Et avendo Madonna Margherita detto: Io ho un figliuolo, e voi una figliuola: al mio toccherà la Signoria, perchè le putte non hereditano, nè succedono, di questi & altri parlari erano nati tra esse Donne cicalecci, & ognuna riportava al suo Signore quanto dall'altra si diceva: perlochè nacquero tra l'uno e l'altro grandissimi odj, & ognuno d'essi stava in se. Et in questo tempo il Signor Francesco da Carrara fu chiamato con grande honore Capitano della Lega fatta tra la Signoria di Venezia, i Signori dalla Scala, & il Signore di Mantova, e i Marchesi di Ferrara contra il Comune di Bologna: il qual carico accettò il Signor Francesco col bastone & andò alla guerra essendo con lui il Conte Lando con la sua compagnia, con la quale si portò honoratamente. Dappoi per alcuni bisogni fu forzato ritornarsi in Padova, e stando con Messer Giacomino parve, che per consiglio di Messer Zambon Dotto, Messer Giacomino s'inducesse a voler avvelenare il Signor Messer Francesco da Carrara. Era questo Messer Zambon Dotto Cittadino di Padova, e fatti tra essi sopra ciò molti disegni, concludero alla fine, che questo Messer Zambon Dotto fosse quello, che mandasse la deliberazione ad effetto, perchè era grandemente amato dal Signore Messer Francesco; e così rimase in accordo. Iddio giusto Giudice, che molte volte non lascia simili tradimenti andare

dine di questo tenore, e diedegli ogn' informazione sopra ciò, perchè sperava, che il detto Polo Dotto fosse a paro con lui a tale faccenda, promettendogli di farlo far gran ricco sotto il Signore Messer Giacomino. Alla qual' intenzione Polo rispose, lui essere volentieri apparecchiato, perchè come più tosto poté, con più honesto modo di lì si partì, e andò a trovare il Signore Messer Francesco, e cominciò, e dissegli tutto per ordine, e che si avesse buona guardia, e disse: Di questo fatto parlatene con vostro Suocero Messer Pataro Buzacarino. E con lui strettamente consigliatosi del modo, che doveva tenere, quelli deliberarono, che essendo una sera a cena Messer Giacomino con molti suoi Cavalieri nel Bruolo de' Poggiuoli di sotto, andò Messer Francesco con Messer Pataro Buzacarini con gente d' arme nel detto Bruolo de' i Poggiuoli, dove il detto Messer Giacomino cenava, e quello di presente armata mano presero, dicendo: Barba, voi sete prigioniero. E di presente senza più stare, presero quello, e subito sostenuto, il dì seguente, il detto Messer Giacomino sotto buona guardia fu mandato nella Rocca di Moncelice, e lì finì sua vita. Costui portò per cimiero una testa col collo di una Serpe; e per la schiena del collo di quella, cominciando su la testa, erano quattro teste di Serpe piccole; la banda dell' elmo era rossa con tre fogli bianchi; sopra quella, e nella targa era uno Carro rosso nel campo bianco. Qui scriveremo i suoi versi di Messer Giacomino da Carrara, fatti a sua laude. E morì il detto adì XV. di Settembre MCCC-LXXII. e fu portato a seppellire nella Chiesa di Santo Stefano di Carrara.

Sextus in Euganea lectus Dux Carriger ista.
Se Jacominus erat solitus componere crista.
Iste gubernavit Patavos moderamine grandi,
Purgavit quicquid florebat in Urbe nefandi.
Strenuus, insignis, per mundi climata clarus,
Mundanisque fuit peragendis maximè gnarus.

Della Sentenza e della morte di Messer Zambon Dotto.

Dopo preso Messer Giacomino da Carrara, fu preso e mandato a torre a casa sua Messer Zambon Dotto, il quale fu messo in prigione di Padova nella stanza del Podestà; e subito quello fu messo alla corda, e ogni cosa di verità ridisse, e il modo che voleva tenere di avvelenare il Signore Messer Francesco da Carrara, per modo che egli morisse. Confessato il suo delitto, il Podestà fece sonare arengo, e essendo presente tutto il Popolo, fuggì letta la condannazione; e letto il suo processo, fu condannato a stare in perpetuo in prigione di Padova, e che fosse prima menato alla Preda del Rifiuto, e lì furono tagliati da i calcagni gli speroni d'oro de' i piedi per più suo disprezzo e vituperio; e tutti i suoi beni mobili furono dati a Polo Dotto. Poi passati alcuni giorni e mesi, il detto Polo Dotto, in compagnia di Giacomo Dotto suo fratello, andò alla prigione di consentimento del Signore, e il detto Zambon Dotto suo germano con un laccio lo strangolò; e morto fu portato a seppellire a Santo Andrea.

Tom. XVII.

Quan-

dare ad effetto, volle che Messer Zambon Dotto comunicasse questo fatto con Polo Dotto suo germano, e narrògli ogni modo & ordine dato insieme sopra ciò, sperando che ancora esso Polo dovesse essere insieme con lui ad eseguir l'ordine dato, promettendogli di farlo fare grande e ricco per lo Signor Giacomino. Al qual parlamento e volontà Polo mostrò di consentire, e rispose, essere sempre apparecchiato a far' ogni cosa; e con la maggior prestezza che poté e miglior modo si levò da lui, e dirittamente se ne andò a trovare il Signor Francesco da Carrara, e quanto aveva parlato con Messer Zambone suo germano, tutto gli aperse, e fece intendere. Onde il Signore Messer Francesco fu a consiglio sopra questo con Messer Pataro Buzacarino suo Suocero del modo, che doveva tenere sopra tal cosa; e fu concluso a questo modo, cioè che una sera che Messer Giacomino da Carrara cenava con alcuni suoi Cavalieri nel Bruolo sotto i poggiuoli di Corte, andò Messer Francesco da Carrara con Messer Pataro Buzacarino, e buona scorta d'armati, & essendo giunti al Bruolo, ove cenavano, Messer Giacomino armata manu presero, dicendo il Signore Francesco: Barba, siete prigioniero; e senza altro strepito fu sostenuto; & il giorno seguente sotto buona guardia mandato nella Rocca di Moncelice, ove finì la sua vita. Costui portò per Cimiero una testa col collo d'una serpe, e per la schiena del collo, quella cominciando fu la testa, erano quattro teste di serpi piccioli. La banda dell' elmo era rossa con tre foglie bianche sopra quella. Nella targa era un Carro rosso nel campo bianco. E morì il detto adì 15. Settembre 1372. e fu sepolto nella Chiesa di S. Stefano in Villa di Carrara.

Preso Messer Giacomino, subito fu mandato a torre Messer Zambone Dotto, e quello messo in mano del Podestà nelle prigioni di Padova; e messo alla corda ogni cosa confessò, che aveva trattato con Messer Giacomino da Carrara contra il Signore Messer Francesco, & il modo che aveva a tenere per far che morisse. Lo fece perseverare, e gli dette tre dì di termini a far le sue difese; e passato il termine, il Podestà fece sonar arengo, il quale sentito, tutto il Popolo corse nel Palazzo di Padova, e letto pubblicamente il suo detto, e processo, fu condannato a perpetua carcere, & ivi fornire la sua vita. E prima nel Palazzo appresso la Pria del Criffù, hoggi detta la Pria del Quarto, gli furono tagliati gli speroni d'oro da i calcagni, perchè era Cavaliere; e tutti i suoi beni mobili dati a Polo Dotto suo germano; e messo nelle prigioni, ove passati alquanti giorni andarono con consentimento del Signore Francesco, Polo, e Giacomo Dotto Fratelli, e trovato Messer Zambone, con un pezzo di laccio lo strangolarono di loro mani; e morto fu portato a seppellire nella Chiesa di S. Andrea in Padova.

D

Nar-

DI GALEAZZO GATARO PADRE.

Quando l'Imperator Carlo d'Alemagna venne alle Maddalene dell' Anno MCCCCLVII. alli IV. di Maggio.

PEr fare alcuna memoria di alcuna notabile e degna cosa del prefato Signore Messer Francesco da Carrara, essendo passato lo Imperatore Carlo d'Alemagna di quà nel MCCCCLVII. a dì IV. di Maggio, si trovò essere alle Maddalene, e poi passò oltra per andare verso Roma per cagione di fare alcune sue vendette, e per privare alcuni Signori d'Italia, e per alcune altre grandi facende. E s'egli avesse potuto dar di mano al Signore Messer Francesco, egli lo averia fatto decapitare, & averia rimesso il Signore Messer Giacomino in Signoria, che era ancora in Monfelicce. Andò adunque il prefato Signore Messer Francesco da Carrara per fare sua scusa a Roma, e cavalcò più honoratamente, che Principe, che li fosse. E fu da Papa Urbano V. benignamente ricevuto & honorato più che Principe, che li si ritrovasse, essendovi i Visconti e quelli dalla Scala, e quelli da Gonzaga, il Marchese di Ferrara, & altri assai Signori. Essendo adunque il prefato Signore giunto a Roma, & arrivato nell'albergo della Luna, & in quello non si trovando essere alcuno Camino, dove potesse far fuoco, perchè a quel tempo nella Città di Roma non n'era mai stato fatto alcuno, e perchè ogni huomo faceva i suoi fuochi in mezzo le case in terra; e tali facevano in cassoni pieni di terra i loro fuochi; e non parendo a Messer Francesco di stare con suo comodo, & avendo menato con lui muratori, e di ogni ragione Artigiani, esso Signore se' edificare nella detta stanza due nappe da Camino in volta secondo nostro costume, e vi fece fare le sue Arme sopra, che ancora si possono vedere. E dappoi fatto questo sempre si sono usati a Roma Camini per fare fuochi; e questa memoria è di lui eterna in Roma. Dappoi con grande amore del Sommo Pontefice se ne tornò a Padova.

Proemio che fa l'Autore nel principio della guerra del Re d'Ongheria contra la Signoria di Venezia.

COnciosia cosa che essendo la Signoria di Venezia alta e grande, quanto nessun' altro dominio, & essendo in quella Dose il Serenissimo Messer Giovanni Contarini, Signore di Dalmazia, Croazia, e parte dell' Imperio di Romania; e così dominando con altezza, fu per al uni, i quali non vogliono per loro iniquità trapassar le vie diritte, anzi lasciano quelle, e seguitano le vie spinose per ridurre anche altrui nella bassezza, in cui eglino si ritrovano. Essendo adunque per invidia di sua gentilezza la Signoria odiata da i sopradetti, e questi ritrovandosi con la Maestà del Re Lodovico d'Ongheria, messero odio e mala volontà fra lui, e la Signoria di Venezia ricordandogli, che contra ogni giustizia e ragione i Veneziani detengono le Terre della Maestà del predetto Re: qual mormorio inteso, il Re deliberò di mandare sua ambasciata a Venezia a dimandar le cose sue, e veder che risposta seguirrebbe.

De-

DI ANDREA FIGLIO.

Narrerò alcune cose degne di memoria del prefato Signore Messer Francesco da Carrara, che esso l'Anno 1368. alli 4. del mese di Maggio ritrovandosi alle Maddalene, Luogo fuori di Padova verso il Bassanello, passò l'Imperadore Carlo di quà, & andò verso Roma per vendicarsi d'alcune ingiurie con molti Signori e Principi d'Italia; e tentò con certi mezzi d'averne nelle mani il prefato Signor Francesco da Carrara; ma non gli andò fatta, e non potè averlo, che lo voleva far decapitare, & averia rimesso per Signore Messer Giacomino da Carrara, che ancora viveva nella Rocca di Moncelise. Et il Signor Francesco dopo andò a Roma per far sua scusa con l'Imperadore, più honorevolmente che altro Principe che vi andasse; e da Papa Urbano Quinto fu molto accarezzato e benignamente ricevuto; e molti altri Principi d'Italia andarono a far riverenza al detto Imperadore a Roma, come furono i Visconti, quelli della Scala, quelli da Gonzaga, i Marchesi da Ferrara, & altri assai. Et essendo il Signore Messer Francesco da Carrara giunto per albergare nell'albergo della Luna, & in quella stanza non trovando alcun camino per fare fuoco, perchè nella Città di Roma allora non si usavano camini, anzi tutti facevano fuoco in mezzo delle case in terra, e tali facevano ne i cassoni pieni di terra i loro fuochi; e non parendo al Signore Messer Francesco di stare con suo comodo in quel modo, aveva menati con lui muratori, e marangoni ed ogn'altra sorta d'artefici; e subito fece fare due nappe de camini, e le arcuole in volto al costume di Padova con l'Armi sue fisse sopra esse nappe, che ancora si possono vedere; e dopo quelle da altri a i tempi indietro ne furono fatte assai; e lasciò questa memoria di se nella Città di Roma. E col mezzo di Papa Urbano fu d'accordo con l'Imperadore; e con buona grazia di quello se ne tornò al governo della sua Città di Padova.

Guerra fra il Re Lodovico d'Ongheria, e la Signoria di Venezia l'Anno MCCCCLVII.

Essendo la Signoria di Venezia in quel tempo alzata, e fatta grande, cercava ancora di farsi maggiore; & essendo allora Doge Messer Andrea Contarini, s'intitolava *Dux Venetiarum, Dalmatiae, & Croatiae, & quartae partis totius Imperii Romaniae*; e con questo titolo trionfante dominava con gran gloria. Furono alcuni, come spesso accade, che cercarono per loro mala natura, ovvero invidia, di quelli, che erano appresso il Re Lodovico d'Ongheria, che messero mali & odio fra il detto Re, e la Signoria di Venezia con dirgli della grandezza sua, e quanto essi Veneziani tenevano delle ragioni del Regno suo ingiustamente; e con assai parole in varj parlari mossero il predetto Re a scrivere alla Signoria di Venezia, & addimandarle quanto occupavano, e tenevano del suo per vedere la risposta che farebbono; e così per lo suo Consiglio fu deliberato di fare.

Fatta

Degli Ambasciatori del Re d'Ongheria alla Signoria di Venezia, e quello che eglino addimandano.

Fatta adunque deliberazione per lo Re Ludovico d'Ongheria di mandar sua ambasciata alla Signoria di Venezia, e fatti due Ambasciatori de i suoi nobili Baroni, i quali furono Vielmo, e Stefano Vayvada, e detto loro quello avevano a proporre, e data loro la lettera di credenza, vennero a Venezia, dove furono onorevolmente ricevuti, e condotti nel suo Real Consiglio; e data la lettera di credenza al Serenissimo Principe, & al suo Consiglio, del Re d'Ongheria, e quella letta, fu loro detto, che proponessero sua ambasciata. E così fecero, domandando per parte del loro Re la Dalmazia e la Croazia, e quella parte dell' Imperio di Romania, siccome cosa sua per giustizia e ragione, dimandate per lungo tempo, e occupate indebitamente. Ne altro dissero, se non che presto si desse loro risposta.

La Risposta, che fece la Signoria agli Ambasciatori del Re d'Ongheria.

Venuto il terzo giorno, fu mandato per gli prescritti Ambasciatori, che venissero al Consiglio; e così vennero. La risposta fu, ch'eglino ritornassero al loro Signore Re, e che infra poco tempo manderiano la sua ambasciata a dargli risposta della lor volontà. E così si partirono gli Ambasciatori, e ritornarono a far sua relazione al Re.

Ambasciatori fatti per la Signoria di Venezia, e mandati alla Maestà del Re.

Segui, che partiti costoro, la Signoria di Venezia elesse due Ambasciatori alla Maestà del Re d'Ongheria, e data loro la sua commissione e le lettere di credenza, mandògli in Ongheria, dove tosto per la Dio grazia giunsero, e giunti al cospetto della Maestà del Re, presentarono la lettera di credenza, e poi audacemente risposero così: A laude dell' onnipotente Iddio, e della gloriosa Vergine Maria, e del glorioso Evangelista Messer San Marco, e della sua Signoria & università di Venezia, diceano, come eglino non erano disposti di dargli niuna cosa per gli suoi Ambasciatori dimandata; perchè la Dalmazia, e la Croazia, e quella parte dell' Imperio, ch'eglino tengono, con gran fatica e danni le hanno acquistate; e non le dariano nè a lui, nè ad altri, & avanti ch'eglino volessero dare alcuna cosa di queste nè a lui, nè ad altri, prima sofferriano di disfare tutti i fondamenti di Venezia, e spargere tutto il loro sangue per sostenere e mantener ogni loro ragione. Finita la loro ambasciata, tolsero licenza senza altra risposta, e ritornarono a Venezia, dove furono ben ricevuti.

Come il Banno di Boffina venne a campo a Zara per comandamento del Re.

Udita tale ambasciata per risposta, la Sacra Maestà del Re d'Ongheria iratamente con gran furore comandò, che fosse scritto al Banno di Boffina, che veduta la presente lettera egli mandasse per ogni suo suddito, e facesse sforzo di gente quanto più potesse, e quelle apparecchiasse subito. E veduta la presente lettera, il Banno si

Tom. XVII.

ap-

Fatta tal deliberazione per Consiglio, elesse due Ambasciatori della sua Corte, quali furono Guglielmo e Stefano Vaivoda Baroni, e data loro istruzione d'ogni sua volontà, e di ciò che avessero a proporre, lor fece una lettera di credenza, e con licenza li mandò alla via di Venezia. E quando giunsero, furono ricevuti dalla Signoria honorevolissimamente, e condotti nel suo Ducale Palazzo, ove era ridotto il Doge e suo Consiglio. Dettero la lettera del suo Re al Doge, per la quale da i Consiglieri fu risposto, che proponessero la loro ambasciata; & allora quelli per nome del loro Re Lodovico d'Ongheria domandarono la Dalmazia, la Croazia, e quella parte dell' Imperio di Romania, che tenevano ingiustamente, come cose del loro Re, e che per giustizia a lui appartenevano, e già molto tempo occupategli, & indebitamente tenutegli; & altro non dissero, salvo che dessero loro presta espedizione e risposta. E per quel giorno stettero così. Il giorno seguente, fu mandato per gli detti Ambasciatori, che andassero a Consiglio, e venuti, fu data risposta, che andassero al Re loro, e gli dicessero, che fra poco tempo la Signoria gli manderebbe suoi Ambasciatori a dargli risposta della loro volontà; e con quello partirono gli Ambasciatori d'Ungheria, e ritornarono a far relazione al Re loro di quanto avevano fatto a Venezia.

Partiti gli Ambasciatori del Re d'Ungheria, il Serenissimo Doge di Venezia co i maggiori suoi Gentiluomini furono a stretto consiglio sopra tal materia, & elessero due Ambasciatori, e data loro commissione di quanto avevano a rispondere al Re d'Ongheria, loro fece la lettera di credenza, inviandoli al loro viaggio in Ongheria. E giunti che furono alla presenza del Re, e suo Consiglio, gli presentarono la lettera di credenza, e poi con grande audacia, e viso altiero uno di loro parlò così: A laude dell' Onnipotente Iddio, e dell' Evangelista S. Marco, e della Signoria & Università Veneziana essi rispondevano alla dimanda del Re, ch'eglino erano disposti e deliberati di non dargli alcuna cosa addimandata, avvisandolo, che la Dalmazia, Croazia, e quella parte dell' Impero di Romania da loro era stata con gravi fatiche acquistata, nè la dariano a lui nè ad altri, e che più presto soffrirebbero di disfare i fondamenti delle Case di Venezia, e spandere tutto il loro sangue per mantenere le lor ragioni, & il possesso di ciò, che avevano detto. E finita l'ambasciata tolsero licenza dal Re Lodovico, e senza altra risposta ritornarono a Venezia, e furono dalla Signoria con grande bonore ricevuti.

Udita tal risposta dal Re Lodovico, irato, e con gran furore subito comandò, che fosse scritto al Banno di Boffina, che subito visita la presente lettera, mandasse per ogni suo Suddito, e facesse ogni suo potere e sforzo di gente d'armi, e le mettesse ad ordine, sino che gli desse avvifo, qual' impresa avesse da fare. Ri-

D 2

cc-

DI GALEAZZO GATARO PADRE.

apparecchiò d'infinita gente d'arme, alle quali tutte fu fatto comandamento, che al suono della trombetta ogni huomo fosse armato, e montato a cavallo. E dappoi avendo avuto dal suo Signore quello, ch'egli aveva a fare, fatto sonare la trombetta, che ogni huomo sia armato, e siegua le bandiere, di presente fu fatto; che il Banno con tutta la sua gran gente da piè e da cavallo in persona cavalcarono, e corsero su quello di Zara; e lì fermò suo campo; e più volte combattuta la Città di Zara, questa fu per gli Rettori della Signoria di Venezia, e suoi soldati, molto ben difesa, perchè dall'una parte e dall'altra non se ne vedeva alcuno vantaggio.

Come il Re d'Ongheria capitò con sua hoste a Treviso.

E' Da sapere, che il prefato Serenissimo Re non solamente scrisse al Banno, anzi sicuramente ad ogni suo soggetto, che vedute le presenti lettere ciascuno fosse da lui con ogni sua potenza, e gente d'arme, i quali tutti ubbidienti furono tosto alla presenza del loro Signor Re. Per la qual venuta fu molto contento, e messisi in ordine il Re insieme con tutta l'hoste, e cavalcarono verso Treviso con ogni sua Real bandiera e stendardo; e come piacque all'onnipotente Dio, il Re capitò a Treviso con molti Signori, Duchi, Marchesi, Conti, e gran Baroni, e con più di LXX. mila cavalli; e giunto comandò il Re, che tutta l'hoste generalmente si accampasse attorno della Città di Treviso; e così fu fatto. E quello, che era più presso alla porta della Città di Treviso, era il padiglione del Re; e sempre mentre che il Campo lì stette, fu l'alloggiamento del Re più presso la porta della Città, che tutti gli altri. E questo si fu fatto nel MCCCLVII. a dì XXIV. Giugno.

Come gli Ongheri prefero Conegiano e prelerò Giam-Polo.

STando adunque il Re col suo esercito sul Trivisano, e tutto quello scorreggiando con grandissimo danno di tutto il paese, seguì pochi giorni dimorando, che per le sue genti fu senza strepito conquistato il Castello di Conegiano, e quello messo sotto il dominio del Re: della qual cosa fu portata la novella a Treviso. E sentendo questo Messer Piero Giustiniano generale Capitano di tutta l'hoste della Signoria, insieme con Messer Giovanni Dolfino honorivol Podestà della Città di Treviso, e con molti altri Nobili, i quali erano a i servizj della Signoria, disputato fra loro, e consigliati tutto quello che era da fare, fu presa la deliberazione, che parte di loro uscisse fuori contra degli Ongheri. E chiamato un Todesco, chiamato Giam-Polo, e datogli cinquecento cavalli, e cinquecento fanti da piè della più fiorita brigata che lì fosse, gli dissero, che andasse a mostrare il suo potere contra gli Ongheri. Uscito adunque Giam-Polo con queste genti d'arme fuori della porta, in una contrada chiamata Nervesa, in quella trovò una grossa brigata d'Ongheri, e in quella arditamente entrò, ferendosi l'uno e l'altro; e da una parte e dall'altra con grande occasione e spandimento di sangue, per tal modo che il detto Giam-Polo convenne voltare le spalle, e ritornando indietro scontròssi ne i nobili Baroni del Re, Stefano, e Pietro Onghero con circa XLVII. compagni, e in quelli arditamente ferirono

DI ANDREA FIGLIO.

cevuta il Banno la commissione, e la lettera del Re, subito diede segno al comandamento, & in breve messe insieme grandissimo numero di soldati, con commissione di stare ad ordine, e che ad ogni cenno del suo Re si potesse muovere, e cavalcare ove facesse bisogno. Et avuta il Banno la commissione dal Re, al suono di trombe levarono le bandiere & armi, e cavalcarono sul Territorio di Zara, & ivi mise, e fermò il campo; e subito si messe a combattere la Città di Zara, che per gli Rettori co i soldati messi per la Signoria di Venezia era molto ben difesa. Aveva scritto il Re Lodovico non solamente al Banno, ma ancora a tutti gli altri suoi Sudditi, che vedute le sue lettere fossero a lui con quel maggiore sforzo di soldati che potessero; e non passarono molti giorni, che ogni suo Barone fu alla sua presenza, e fece un potentissimo esercito & egli in persona con ordine buono cavalcò verso la Città di Treviso co i suoi stendardi, e bandiera Reale; e quando a Dio piacque giunse il Re Lodovico con assai Baroni, Duchi, Principi appresso di lui & Treviso; e furono la somma di 70. mila persone a cavallo; e comandò che tutto l'hoste si mettesse appresso la terra intorno intorno. E fece mettere il suo padiglione più appresso la porta della Città, che gli altri; e così fu fatto nell'Anno 1357. adì 24. Giugno.

Essendo fermato il campo appresso la Città di Treviso con la persona del Re Lodovico d'Ongheria, ogni giorno da' soldati era corso il paese con gran danno di chi toccava; e fra pochi giorni che stette lì, fu preso per le genti del Re il Castello di Conegiano, e messo in potere del Re; e portata la nuova nella Città di Treviso a Messer Piero Giustiniano generale Capitano di tutto l'hoste della Signoria di Venezia, e Messer Giovanni da Ca Dolfino Podestà di Treviso, & altri nobili Gentiluomini deputati alla custodia di quella Città per la Signoria di Venezia, fecero consiglio di quanto dovevano fare per salvare la Città; e fecero deliberazione, che parte delle genti loro uscissero di Treviso contro gli Ongheri; e chiamato un Todesco per nome Giampolo, e datigli 500. cavalli, e 500. fanti della miglior gente e più fiorita che fosse tra loro, e datagli libertà, che andasse a combattere con gli Ongheri, e provasse sua ventura. Questo Capitano Todesco dunque animosamente uscì della Città di Treviso per la Porta, & andò in una certa contrada detta Narnossa, ove trovò una grossa compagnia d'Ongheri, e furono alle mani insieme, e combattendo animosamente, perivano assai d'una parte e l'altra, a tanto che Giampolo fu costretto cedere, e voltar le spalle a quelli d'Ongheria, e ritornando per salvarsi verso Treviso.

DI GALEAZZO GATARO PADRE.

virono, e cominciarono lo stormo grande. Segui in effetto, che il detto Giam-Polo con tutta la sua brigata rimase preso; e tutti quelli insieme menati in prigione in Conegliano, li furono imprigionati; e dappoi caricate tutte le loro armi in carrette, furono mandate a vendere a Padova.

Come il Re non volle mai udire gli Ambasciatori.

Erano più volte venuti gli Ambasciatori della Signoria di Venezia al Campo del Re per parlargli per nome della loro Signoria; e mai il Re non gli aveva voluto udire, ricordandosi la vituperosa risposta che gli avevano fatto nel principio; anzi per mostrare d'averli bene in odio, fece tutto il Trivisano ardere e guastare, e danneggiare per ogni persona.

Come il Re hebbe la novella della presa di Giam-Polo, e degli edificj, che fece fare.

FU riportata al Re la novella, della vittoria che aveva avuto il Nobile Stefano contra la gente della Signoria, e come aveva preso Giam-Polo Todesco: per la qual novella fu al Re grandissimo gaudio, e consolazione assai, e fecene grande festa. Dappoi egli fece lavorare castelli, e gatti, e ponti di legname per combattere leggermente la Città; e a poco a poco con manco suo danno che potè si approssimò alla Città, e traeva nel muro gittando gran parte per terra con sicurezza de i detti edificj e con grandissimi danni di tutti quelli della Terra, i quali non si potevano riparare, e la gente, che stava alla guarda dentro, per difendendo un poco, per modo che l'esercito del Re non potè entrare, nè fare sua volontà. Hora narremo, come l'hoste del gran Conte si partì dal Re con una grossa gente d'arme per andare a metter campo intorno a Castel-franco, e di quello che seguì.

Essendo giunto il Campo a Castel-franco, gli mancò la vittuaglia, e come Messer Francesco da Carrara vi manda vittuaglia.

Glunto il gran Conte a Castel-franco, e li afferrato il suo campo, il paese danneggiava, brugiando, e guastando per ogni parte e Ville. Essendo li stato più giorni, nè della Terra poteva aver sua intenzione; e mancandogli lo strame, ed altre vittuaglie, conveniva per forza di necessità, che i detti Ongheri venissero sul Padovano a rubare; e non osando i poveri contadini del Padovano fare alcuna difesa, più volte erano venuti a dolersi, e a lamentarsi a Padova al Signore Messer Francesco da Carrara. Per la qual cosa il detto Signore fu a stretti consigli co i suoi Nobili Cittadini; e più cose andate loro per la testa, in effetto deliberarono di dare vittuaglia al Campo del Re, acciocchè lor gente non corresse a rubare sul Padovano. E sempre a sufficienza mandava il Signore di Padova vittuaglia al Campo del Re, e a quello del gran Conte: per la qual vittuaglia fu sempre dappoi odio e malevolenza fra la Signoria di Venezia, e Messer Francesco da Carrara, che mai più non furono amici.

Come

DI ANDREA FIGLIO.

vifo si scontrò in Stefano, e Piero Ongheri, e Baroni del Re Lodovico, e furono alle mani con lui con circa 50. huomini che i due Ongheri avevano seco; e combattendo insieme, sempre aggiungendo brigata in foccorfo degli Ongheri, tanto strinsero i nemici, che Giam-polo fu preso e tutta la sua brigata e menati in Conegliano, & ivi incarcerati; caricarono tutte le loro armi sopra alquante carrette, e furono mandate a vendere a Padova.

Erano stati più volte Ambasciatori della Signoria di Venezia in campo per parlare al Re nè quello mai gli aveva voluti ascoltare, ricordandosi della superba risposta fattagli al principio inanti la guerra; ma per mostrar loro maggior odio, fece ardere, e dare il guasto al territorio, e fare danno ad ogni persona del Trivisano. Avuta che hebbe il Re la nuova della vittoria di Giampolo Todesco con tutta la sua gente, ne fece gran festa, e fece lavorare altri castelli e ponti per più comodamente combattere la Città di Treviso, e con minor suo danno poterli accostare; e fatti che furono vi andò sotto assai volte. Ma un giorno dettero la battaglia grande, e gittarono gran parte del muro a terra con danno grande delle genti di dentro della Città, che non poterono senza gran pericolo ripararsi. Standosi in questi termini, il gran Conte, uno de i Capitani del Re Lodovico, partitosi di campo andò ad espugnare Castel Franco con assai buona quantità di soldati d'Ongheria, & accostatosi al Castello per alcuni giorni non fece acquisto alcuno; laonde si mise a danneggiare, e brugiare ogni luogo del paese, passati molti giorni, nè potendo avere la terra aveva carestia di vittuaglie per gli danni fatti nel paese, e a gli strami, tal che fu astretto lasciare che i suoi soldati venissero sul territorio Padovano a rubare; e non essendo i poveri contadini del Padovano avvisati, e credendosi stare sicuri, non avevano salvato niente delle robe in luogo alcuno, ma tutte nelle loro stanze, non avendo guerra il loro Signore col Re d'Ongheria, onde vennero gli Ongheri più volte togliendo robe da mangiare solamente, e non altro. Perchè i Cittadini erano venuti più volte a dolersi dal loro Signore Messer Francesco da Carrara de i danni, che loro facevano questi soldati Ongheri: un giorno fece consiglio sopra di questo il Signore Messer Francesco co i suoi Cittadini, e Popolo di Padova; e fatti diversi discorsi e parlamenti, vedendo non poter riparare a i casi suoi altrimenti, nè col migliore meglio, che con le vittuarie per voler salvare i luoghi, e territorio suo, prefero per partito di dar vittuaria al campo del Re d'Ongheria per gli suoi danari, acciocchè non fosse rubato. E così fu fatto, che sempre in abbondanza la vittuaria fu data sì al campo del gran Conte, come a quello del Re Lodovico intorno a Treviso; e questo dar di vittuarie fu cagione di far nascere un' odio tra la Signoria di Venezia, & il Signore Messer Francesco, che mai s'estinse, nè si dimenticò, come per le cose seguenti si può conoscere.

Nel

DI GALEAZZO GATARO PADRE.

DI ANDREA FIGLIO.

Come Messer Federico da Monteloro tolse Zara alla Signoria.

HAvendo assai parlato de i fatti dell'hoste del Re Lodovico, hora mai mi pare dover ritornare, dove prima noi lasciammo de i fatti del Banno, che era a campo a Zara, che essendo egli rimasto a Zara, e quella strettamente assediata con innumerabile comitiva di genie d'arme, e pur non potendola aver per forza, nè aver sua intenzione, avverme, che per industria e sagacità di Messer Federico da Monteloro, e di Messer Anselmo, tutti due Alemanni, che insieme con un Priore Todesco s'intesero da Zara, e per trattato secretamente, che il detto Priore, il quale stava appresso le mura della Città, dovesse una notte tacitamente metter le scale al muro, acciò che il predetto Messer Federico da Monteloro e i compagni potessero montar su le mura, e dismontar giù da quelle, ed entrare nella Chiesa, e poscia pigliar la porta, e far entrare il Campo per nome del Re d'Ongheria. Fatto il trattato, seguì in effetto, che montato Messer Federico, e Messer Anselmo con molti compagni su le mura di Zara, e le guardie morte con crudel taglio di spada, entrarono nella Chiesa del detto Priore, e andando alla porta, quella presero, e le guardie tutte messero a morte senza grande strepito. Per la qual cosa fu tutta la Città a rumore; ma aperta la porta verso il Campo, entrò tutto il Campo dentro con grande occisione di molti di Venezia, e di coloro, i quali per lo Dominio erano in Zara. Ma levato il Capitano di Zara per la Signoria con alcuni soldati, ed entrato nel Castello cominciò a serrarli con buona difesa. Pigliata adunque tutta la Città, il Banno con tutti i suoi Nobili entrò dentro, e con tutta sua gente messesi intorno al Castello, per modo tale che nessuna persona di dentro poteva uscire del Castello, che non fosse presa, o morta. Per tutta la Città furono messe le insegne, e arme del Re per tutte le mura della Terra; e poi tutto il fatto seguito per ordine scrisse al Re d'Ongheria suo Signore.

Come il Re d'Ongheria hebbe le lettere dell'acquisto di Zara.

Ricevuto il Re d'Ongheria la lietissima lettera del Banno suo fedele soggetto, e per quella fatta da lui, e da tutta la sua hoste magnanima festa, di presente scrissegli, che al detto Castello di Zara egli debba dare la battaglia. Ricevuta la lettera, subito così fece, per modo che il detto Castello fu conquistato, e messo sotto sua custodia.

Della morte di Messer Giovanni Gradenigo Doge di Venezia.

ET in questi dì, come piacque a colui, che di noi può fare ogni sua volontà, volle a se chiamare l'anima del Serenissimo Principe Messer Gio-

Nel tempo che queste facende si facevano in queste parti co i due eserciti del Re d'Ongheria, il Banno andato alla Città di Zara con un altro campo, quella ogni giorno più stringeva, & assediava con grande esercito da cavallo, e fanti a piedi; e fatte assai pruove per aver la Città per forza, nè avendo fatto niente, avvenne un dì, che per industria e sapere di Messer Federico, e Messer Anselmo da Monteloro Alemanni trattarono con un Frate Todesco, che era Priore della Chiesa di Santa Croce di Zara, il cui Convento era appresso le mura della Città e della porta, che dovesse una notte tacitamente mettere scale alle mura dal lato di dentro, acciò che quando fossero montati su, potessero discendere & andare per la Chiesa con le compagnie loro alla porta della Città, e quella prendere, e far entrare il campo del Banno, per modo che per nome del Re d'Ongheria la Città si prendesse; e quando le scale fossero ad ordine, e messe a i luoghi suoi, facesse segni con fuochi sopra le mura, ch'eglino fariano ad ordine di far l'effetto. E così seguì lo trattato, che Messer Federico, e Messer Anselmo con assai soldati montarono su le mura, & uccise le guardie, che dormivano, senza strepito, e rispondendo a quelli, che chiamavano, che si facesse buona guardia, fecero smontare buona quantità di gente nella Chiesa, e parte ne lasciarono su le mura per guardia di non essere molestati. Coloro, che erano smontati nella Chiesa, andarono alla porta senza strepito, e trovate le guardie le tagliarono a pezzi; & aperta la porta fecero segno al campo, che era il tutto in arme, il quale visto il segno fu subito alla porta, & entrò dentro la Città. Ma non si potè fare sì occultamente, che non fossero sentiti; e tutta la Città fu in arme, e ritiravasi verso la porta; pure il campo era entrato, e scontratisi insieme si faceva grande uccisione dall'una e l'altra parte, e massime di quelli della Signoria di Venezia, che erano cacciati vituperosamente. Et il Capitano di Zara vedendo di non potere resistere, con alquanti compagni soldati entrò nel Castello di Zara, e la Terra rimase in mano del Banno pel Re Lodovico d'Ongheria. Avuta la Città, mise il Banno tutti i suoi migliori soldati all'assedio del Castello, di modo che alcuna persona non poteva uscire, che non fosse o morta o presa; e per tutta la Città furono messe l'insegne del Re d'Ongheria, e sopra le torri, e mura della Terra. Dappoi si scrisse il tutto, come era passato il fatto, al Re d'Ongheria a Treviso.

Ricevuta il Re Lodovico la nuova della presa Città di Zara dal Banno suo fidelissimo servo, ne fece per tutto il campo grandissima festa, e scrissegli subitamente una lettera, che al Castello si avesse buona custodia, e che se gli desse in ogni modo la battaglia, di modo tale che fossero costretti a rendersi, e che non mancasse d'ogni strumento & edificio pertinente all'espugnazione di detto Castello per averlo ad ogni modo sotto il suo dominio; e questo facesse subitamente con prestezza senza mettervi tempo in mezzo.

In questo tempo volle l'Onnipotente e Magnifico Dio, che il Serenissimo Doge di Venezia morisse, che fu Messer Giovanni Gradenigo; e

DI GALEAZZO GATARO PADRE.

Giovanni Gradenigo Dose di Venezia: per la qual morte fu a tutta l'università di Venezia grandissima fatica e dolore; e fu portato il detto corpo a seppellire honoratamente. E furono di presente al Consiglio a procurare, e vedere, chi fosse buono al reggimento. E per tutti sicuramente fu eletto & honorato al Ducal dominio Messer Giovanni Dolfino, il qual era in quel tempo Rettore e Podestà della Città di Treviso; e prestamente gli fu scritto, che vedute le presenti lettere egli dovesse essere al suo Ducal dominio. Le quali cose furono tutte fatte sapere al Re d'Ongheria; & avendo fatto chiamare tutti i suoi Nobili a parlamento, narrò loro ogni cosa fino a questo dì; e come egli già aveva trovato per iscritto, ch'egli doveva tenere un Dose di Venezia in prigione, e che gli pareva essere venuto a vero la scrittura trovata. In questo dimorando, fu per gli Nobili di Venezia scritto alla Maestà del Re, che per sua benignità e cortesia volesse loro far piacere di lasciar uscire da Treviso senza danno il loro Dose, acciocchè egli potesse venire al suo Ducal dominio. La qual lettera veduta dalla Maestà del Re, lietissimamente fu per lui concessa ogni licenza liberalmente; e così se ne andò al suo dominio.

Come Messer Giovanni Dolfino entrò in Ducato, e come trattò la pace con la Maestà del Re d'Ongheria.

Essendo pervenuto al suo Ducal dominio il Nobile & eccellente uomo Messer Giovanni Dolfino, e in quello dimorando più giorni, e più Consigli fatti e tenuti, per provvedere a i suoi ripari contra la potenza del Re, e nessuno trovandone, perchè al predetto Dose, & al suo Consiglio di Venezia parendo, che la Fortuna sia loro fatta madrigna, & ad ogni loro prosperità fatta contraria, messe nel suo general Consiglio per parte, e quella ottenne di mandare Ambasciatori e lettere alla Maestà del prefato Re, dicendo, che il prefato Re volesse scrivere ogni sua volontà, che la Signoria era presta e pronta ad aver buona pace con lui, e voleva essere ad ogni sua ubbidienza. Le quali cose tutte furono supplicate dinanzi alla Maestà del Re. Udite adunque le predette cose, e tutte ben comprendendo, nessuna altra cosa rispose, se non che quello, che per gli suoi Messì egli loro avea fatto dimandare, quello era disposto giusta sua possanza di poter avere; & in quanto queste cose non gli fossero restituite, non gli fosse più detto altro: che egli era disposto a seguire quello, che aveva principiato. Con questa tal risposta ritornarono i predetti Ambasciatori alla lor Signoria, e nel suo Consiglio la pubblicarono. Per le quali cose fu primamente ottenuto d'adempire al Re ogni sua dimanda, e scritto appresso per lo Serenissimo Dose e suo Consiglio alla Maestà del Re, come egli erano prestì di rendere e dare a lui, acciocchè egli se ne andasse, e che fosse delle sue pertinenze la Dalmazia, la Croazia, e quella parte dell'Imperio di Romania, che per sua Signoria era soggiogata, sì veramente ch'egli volevano, ch'egli, e il suo esercito, che era intorno a Treviso, e Castelfranco, se levasse di presente d'intorno da quelli; e che il Castello di Conegliano loro fosse restituito. Le quali cose dal detto Re lette, e pubblicate le lettere della Signoria nel suo Consiglio, volendo egli essere certo e sicuro di questo, mandò per lo gran Conte, che era attorno a Castelfranco, e

lui

DI ANDREA FIGLIO.

la morte sua fu di gran dolore a tutta l'Università di Venezia, & honoratamente fu sepolto. Dipoi si ridussero a Consiglio per l'elezione d'un'altro, che fosse huomo atto a tale officio, e per tutto il Consiglio fu fatta elezione del Nobile Messer Giovanni da Ca Dolfino, il quale era in que' giorni Podestà della Città di Treviso; e subito scrittogli, che vista la presente dovesse essere a Venezia alla sua Signoria, tutte queste cose furono note al Re Lodovico d'Ongheria, e per lui comunicate co i tuoi Baroni, e Principi del suo campo; e disse come egli aveva trovato per iscritture, che a que' tempi doveva tenere il Doge di Venezia in prigione, e che gli pareva essere venuto il tempo, che diceva la scrittura trovata. Fu per gli Nobili di Venezia scritto alla Maestà del Re, che per sua humanità e cortesia gli piacesse di lasciar uscire di Treviso senza danno il lor Doge, acciò egli potesse andare sicuro alla sua Signoria. Veduta dal Re la lettera, lietissimamente gli concesse libera licenza; e così se ne andò al suo dominio.

aug 56

Giunto al dominio Messer Giovanni Dolfino, con gli ordini consueti della sua Città fu confermato Doge di Venezia; e dandosi ogni giorno a i consigli co i suoi Gentiluomini circa il riparo della guerra, che avevano col Re d'Ongheria detto inanti; e parendo loro, che la fortuna fosse fatta madrigna ad ogni loro prosperità, e contraria, non trovandosi per loro rimedio, che fosse a modo loro, fu messa parte nel Consiglio, e quella ottenne, che si mandassero Ambasciatori alla Maestà del Re, acciocchè egli dovesse scrivere alla Signoria la sua volontà di ciò che pretendeva volere, perchè la Signoria era disposta con ogni condizione volere far buona pace con lui, e d'essere ad ogni sua obediencia. Fatto questo gli Ambasciatori andarono al Re, e nella supplica gli narrarono quanto è detto di sopra. Udite il Re le cose, altro non rispose, che quanto per gli suoi Ambasciatori era stato dimandato, tanto voleva giusta il poter suo, e non altrimenti; e quando non gli fosse restituito, era disposto di seguir quello, che aveva principiato; e che non gli fosse detto più altro. Per questa risposta tornarono gli Ambasciatori a Venezia, e nel Consiglio suo tale ambasciata pubblicarono; e per tutto il Consiglio ottenuto (temendo eglino di peggio) fecero adunque la volontà del Re. Scrisse dappoi il Doge col Consiglio al presente Re, come erano parati di dargli, o a chi lui vorrà, tutte le pertinenze della Dalmazia, e della Croazia, e quella parte del Regno di Romania, che la sua Signoria teneva soggiogata, con patto che egli levasse l'esercito subitamente d'intorno Treviso, e Castel Franco, e che il Castello di Conegliano fosse loro restituito. Havuta il Re la lettera, la pubblicò nel suo Consiglio, e volendo essere certo e sicuro di tali cose, promise, che avuto quello ch'egli dimandava, faria levar subito il campo da i luoghi predetti, e daria il Castello di Conegliano. E subito mandò per

lo

DI GALEAZZO GATARO PADRE.

lui instituito Vicerè, & ordinato, che quando egli a lui scrivesse, si levasse da campo, montato a cavallo con certi suoi Nobili cavalcò verso Zara, dove in pochi giorni pervenne.

Come il Re andò a Zara, e fugli assignata tutta la Dalmazia, e Croazia, e la parte dell' Imperio di Romania.

Lasciato il Re il Reale esercito d'intorno a Treviso, e Castelfranco, come abbiamo detto, era pervenuto a Zara, dove per gli Nobili Gentiluomini di Venezia fugli interamente data la Signoria di Zara, e del Castello, e donatogli tutta la munizione del Castello, e per lo simile la Dalmazia, Croazia, e quella parte dell' Imperio di Romania. Date adunque tutte queste cose alla Maestà del prefato Re, egli andò a riceverle, e quelle licitamente ricevute, per suo nome mandò i suoi Nobili Baroni a custodire i detti Luoghi; e fatte tutte queste cose, essendo il detto Re con gli Ambasciatori di Venezia, e quelli honoratamente trattando, e volendosi partire, loro comandò, ch'eglino dovessero far dare a Messer Federigo da Monteloro, & a Messer Anselmo ducati X. mila d'oro per ciascuno, perch' eglino avevano tolto Zara: e così di presente furono dati.

Come il Re scrisse al gran Conte, che si levasse da campo.

Ricorre le predette cose di sopra nominate, il prefato Re Lodovico d'Ongheria di presente scrisse al gran Conte, che rappresentava la persona propria del Re nell' hoste di Treviso, e di Castelfranco, tutte queste cose; e gli scrisse, che di presente egli con tutta l'hoste sua si dovesse levare da campo, e venire nelle parti d'Ongheria; ma prima che egli rimettesse in buono e pacifico stato Messer Francesco da Carrara con la Signoria di Venezia. Le quali cose tutte fecero; e fatto tutto per lo gran Conte quello, che la Maestà del Re gli aveva commesso, dappoi levatosi con tutta l'hoste da campo, cavalcò verso Ongheria. E così fu finita la guerra fra la Maestà del Re Lodovico, e la Signoria di Venezia, nella qual guerra morirono dall'una parte, e dall'altra, infinite persone. La quale Signoria se prima avesse fatto quello, ch'egli comandò, e con bassamento del suo Stato, e titolo del suo sigillo, come dappoi è stato fatto, non saria spanto il sangue de' nostri precedenti ad inhumidire e bagnare la terra, la quale vituperosamente strappata è dagli animali con grande nostra vergogna, e danno delle Anime di quelli, che contro la Repubblica si vollero interporre. Perchè certissimi possiamo tutti noi essere, che niuna cosa è al nostro Signore tanto dispiacevole, quanto è il peccato dell' Ignoranza, che dietro quello ogni altro peccato grande discende.

Proemio dell' Autore dell' Anno
MCCCLIX.

Habbiamo finita la guerra tra la Maestà del Re d'Ongheria, e della Città di Zara, e della Dalmazia, e della Croazia, e della quarta parte dell' Imperio di Romania, e fra la Signoria di Venezia.

Della

DI ANDREA FIGLIO.

lo gran Conte, ch'era attorno a Castel Franco, e fecelo Vice-Re, & ordinògli, che quando egli gli scrivesse, si levasse da campo, e rendesse Conegliano alla Signoria; e questo fatto, montò a cavallo con certi suoi Nobili, e cavalcò verso Zara, ove in pochi giorni pervenne.

Lasciato l'esercito attorno Treviso e Castel Franco per lo Re, come abbiamo detto di sopra, e lui giunto a Zara, per gli commessi della Signoria di Venezia, gli fu data integralmente la possessione della Città e Castello di Zara, e donatagli tutta la munizione, che era dentro, e similmente tutte le fortezze della Dalmazia e Croazia, e quella parte dell' Impero di Romania, che possedevano. Date adunque tutte queste cose alla Maestà del Re prefato, ovvero a quelli, che per lui andarono a riceverle, & in quelle messe sue custodie secondo il parer suo, & eseguito per gli Signori Veneziani quanto avevano promesso, gli Ambasciatori tolsero licenza dal Re, quale gliela diede volentieri, e loro commise che dovessero far dare a Messer Federigo da Monteloro, e Messer Anselmo ducati dieci mila per cadauno, perch' eglino avevano tolto Zara; e così di presente i detti danari furono dati a i prefati Gentiluomini, come abbiamo detto. Ricevute dal Re tutte le cose contenute nell' obbligazione e richiesta antedetta, scrisse al gran Conte Vice-Re nell'hoste di Treviso, e Castel Franco, che vista la presente dovesse levarsi dall' assedio di quei luoghi, e con l'esercito suo venirsi in Ungheria; ma inanti che si partisse, rimettesse in buono e pacifico stato Messer Francesco da Carrara con la Signoria di Venezia, perchè il Re sapeva, che l'avevano in odio per avere servito il Re, come abbiamo detto inanti, di vettovaglie; e di questo non facesse fallo. Le quali cose per lo gran Conte furono eseguite, & anco per la Signoria di Venezia. E poi levatosi con l'esercito suo si messe in camino, accompagnato per lo Signore Messer Francesco da Carrara per un poco; tolsero poi licenza l'uno dall' altro, pregando Messer Francesco da Carrara il gran Conte, che fosse contento di raccomandarlo alla Maestà del Re quando si troverà alla presenza sua; e così promise, e cavalcò verso Ongheria. E con questo modo hebbe fine la guerra tra i Re Lodovico d'Ongheria, e la Signoria di Venezia, nella quale morirono assai persone dall'una e l'altra parte; e Veneziani furono privi del titolo, che diceva *Dux Venetiarum* &c. Questa guerra hebbe principio dell' anno 1357. e durò l'anno 1358.

Edificazione di Castel-Carro, e Porto nuovo
nella Villa d'Oriago MCCCLIX.

Havete da sapere, che finita la guerra sopranarrata tra la Signoria di Venezia, & il Re Lodovico d'Ongheria, un anno dopo, o poco più, il Nobile Cavaliere Messer Francesco da Carrara Governatore dell' Imperial Maestà, Capitano e Signore della Città di Padova e suo dittretto, fece fabricare un Castel bello e forte ful.

DI GALEAZZO GATARO PADRE.

Della edificazione di Castellarro, e di Porto nuovo nella Villa di Oriago.

Dovete sapere, che dopo la gran guerra del Re d'Ongheria due anni passati, il Nobile Cavaliere Messer Francesco da Carrara Governatore dell'Imperial Maestà, e Capitano e Signore di Padova, e del distretto, fece edificare e fare un Castello sul Fiume vecchio, che va verso Chioggia, molto bello e grande, e intitolò col nome di Castellarro. Poi ne fece fare un altro su la Brenta verso Venezia nella Villa di Oriago, il quale fu molto forte e bello, e l'intitolò col nome di Castello di Porto nuovo, e in quello istituì che ogni Sabato si dovesse fare il mercato, e che ogni huomo potesse venir da Venezia senza dazio alcuno ad ogni suo buon piacere: e questo fece per rimanere con detti da Venezia in buono amore e pace.

Odio che venne fra la Signoria di Venezia & il Signore di Padova.

Essendo fatti i detti Castelli sul Padoano non senza indignazione nuova di quelli da Venezia; e per più volte essendo fatto Consiglio per lo Serenissimo Messer Giovanni Dolfin, e per gli altri suoi Gentiluomini, i quali vedevano essere fatti per suoi danni: venne odio e mala volontà tra per questo, e altre innanzi dette divisioni. E per levare questi Castelli, e altre ingiurie ricevute, e per obviare alle cose, che potriano nuocere al loro Stato, sopra di ciò fatti molti Consigli, in fine terminarono, e presero parte di edificare un Castello sul Padoano nella Contrada di Sant' Elero di sopra la Villa delle Gambarare. E sopra di ciò avuto maturo consiglio e parere di far detto Castello in detto Luogo, e venuto ciò a notizia del Signore Messer Francesco da Carrara, parendogli che questo fosse molto dannoso al suo Stato, e anco grandissimo incarico, deliberò non voler comportare. Ma prima che niuno inconveniente occorresse, fece chiamare il suo Consiglio, nel quale fu deliberato di mandare suoi Ambasciatori a Venezia alla Signoria a narrarle tutto quello, che aveva inteso, e che questo a niuno modo non voleva comportare, molto pregandoli, che di questo eglino si volessero rimuovere. E fatti i suoi Ambasciatori, e data loro la lettera di credenza, andarono a Venezia, e sono questi sottoscritti.

Il Nobile huomo Messer Giovanni da Peraga Cavaliere,

Il Nobile huomo Messer Giacomo de' Vitaliani Cavaliere,

Il Nobile huomo Messer Giacomo da Santa Croce Dottore,

Il Nobile huomo Messer Tibaldo de' Cortelini Dottore,

Il Nobile huomo Messer Francesco Picigotto Dottore,

Il Nobile huomo Messer Albertino da Castelnuovo Cittadino,

Il Nobile huomo Messer Freccerino Cavo di Vacca.

Come per la Signoria furono allegramente accettati gli Ambasciatori.

Partiti i detti Ambasciatori dell'Anno MCCC-LX. con l'intenzione del loro Signore Messer Francesco da Carrara Signore di Padova, pervenuti a Venezia furono onorevolmente, e con festa ricevuti.

Tom. XVII.

Come

DI ANDREA FIGLIO.

ful fiume vecchio, che va verso Chioggia, & intitolollo di nome Castel-Carro. Fornito questo ne fece un altro su la Brenta, che va verso Venezia nella Villa d'Oriago, bello, grande, e forte, & intitolollo di nome Porto nuovo, & in quello istituì, che ogni Sabato si dovesse far mercato, e che ognuno potesse venire da Venezia, & in quello comprare ciò, che gli piacesse, e portare a Venezia, senza pagar dazio alcuno; e similmente quelli, che vendevano, non pagassero dazio, intendendosi di quelli che habitavano nella Villa di Portonovo. E questo fece il Signore pure per comodo & utile della Città di Venezia per rimanerli in buona pace con loro, & anco per qualche figura della sua Città, perchè ben conosceva il Signore essere odiato dalla Signoria di Venezia sì per lo favore dato al Re d'Ongheria, come per altre cose pertinenti alla sua grandezza.

Consigliati i Signori Veneziani più e più volte insieme, e considerato sopra le fortezze fatte per lo Signore Messer Francesco da Carrara ne i luoghi detti di sopra, conclusero queste esser fatte più presto a danno, che utile loro. Pure avendo sempre nella mente il favore dato al Re d'Ongheria nella guerra passata contro di loro, e volendosi ad ogni modo vendicare contra il detto Signore: il Doge di Venezia Messer Giovanni Dolfin con altri suoi Gentiluomini prese una parte nel suo Consiglio, di far' eglino edificare un Castello sul Padovano nella Contrada di S. Elero di sopra la Villa delle Gambarare. E deliberata tal cosa, subito il Signore Messer Francesco da Carrara ne fu avisato per buoni mezzi; e parendogli incarico grandissimo e danno per honor suo deliberò a modo alcuno non voler patire, che Veneziani fabricassero fortezze nel territorio di Padova. Et inanti che facesse cosa alcuna, fece consiglio co i suoi Cittadini della Città di Padova, e deliberò di mandare Ambasciatori a Venezia, sopra quanto avea inteso della fortezza a sapere la verità, e loro intenzione; e ciò essendo la verità a pregare la Signoria, che si volesse ritenere, acciò che si movesse di tale opinione; e che il Signore di Padova non voleva per modo alcuno comportare tal cosa. Fatta l'elezione degli Ambasciatori, fece le lettere di credenza, e li mandò a Venezia. I nomi degli Ambasciatori sono i sottoscritti correndo gli Anni del nostro Signore 1360.

Cavalieri.

Messer Zanino da Peraga,
Messer Giacomino de' Vitaliani.

Dottori.

Messer Giacomino da Santa Croce,
Messer Tebaldo da i Cortelini,
Messer Francesco Pizegotto.

Sindici.

Messer Albertino da Castel nuovo,
Messer Frizerino Cavodivacca.

Andarono i soprascritti Ambasciatori onorevolmente nella Città di Venezia, e visti da tutti mal volentieri andarono al Consiglio della Signoria, & al cospetto del suo Doge esposero l'ambasciata, che avevano in commissione dal loro Signore Messer Francesco da Carrara, alla quale non fu data altra risposta, se non che i detti Ambasciatori con tutta la loro famiglia di presente dovessero uscire della Città di Venezia, e di tutto il suo Territorio: altrimenti li farebbero vituperosamente morire. Udita tal

E ripo-

DI GALEAZZO GATARO PADRE.

Come fecero la loro ambasciata, e la risposta, che ebbero.

Essendo i detti Ambasciatori accompagnati nel Consiglio, davanti il cospetto del Principe, e de i suoi Nobili animosamente proposero loro ambasciata per parte del loro Signore. Alla qual proposta non altra risposta fu fatta per la Signoria, salvo che di presente doveessero uscire della loro Città con tutta la lor famiglia, e partirsi presto del loro territorio: altramente vituperosamente riceveriano morte. Gli Ambasciatori, intese tali parole, di presente ascirono di Venezia, e andarono verso Padova, e subito furono loro ferrate le palate dietro.

La pace fatta fra la Signoria di Venezia & il Signore di Padova.

Ritornati gli Ambasciatori al loro Signore, fecero la loro relazione non senza grande stupore di ciò; e pure essendo il Signore disposto di stare in buona pace con la Signoria di Venezia, e più Ambasciatori mandati, vennero a componere che l'Isola di Santo Elero dovesse essere per indivisa per fino al numero di anni cento, e che su quella nè dall'una parte, nè dall'altra non si potesse fare fortezza nessuna, nè guarda. E così per lo simile si dovesse intendere esser fatta buona Pace perpetualmente per fino al detto termine d'anni cento. E di questo volendo l'una parte e l'altra signoria, per tutte due le parti fu accettata la Maestà del Re Lodovico d'Ongheria, obbligandosi per quella parte, che contrafaceffe, di ducati cento mila d'oro; e di ciò furono cavati pubblici Instrumenti.

Dell'edificazione di Villanuova.

Dimorando in cotal pace il Signore Messer Francesco da Carrara, per accrescere e moltiplicare il suo territorio, fece edificare molti casamenti oltra le palade di Uriago verso Venezia, e in quella parte indurre una Villa. Et essendo fatte dette Case, fece pubblicare a qualunque persona, che nella detta Villa e Case venisse ad habitare e lavorare detti terreni, e in quella riducesse sue famiglie, e facesse di quelli come beni suoi proprij, voleva che tutto fosse de i lavoratori, dando loro questa giunta, che quelli potessero vendere, e donare, e portare in qual parte loro piacesse senza nessuna licenza, nè dazio, nè bolletta, nè essere obbligati ad estimo, nè a fazione. Per la qual cosa in breve tempo la detta Villa fu piena di gente; e conducevano quei terreni tanta biava. E fatti li molti giardini, venne in tanta abbondanza di roba, che di buoi, e altri bestiami, e di polli, e di frutti che era cosa incredibile; e di queste tutte cose gli habitatori chi portava le sue biade a Padova, e chi a Venezia, senza dazio, e senza licenza secondo le permissioni fatte per lo Signore. E questo fu negli anni del MCCCLXXI. E fatta la detta Villa grossa, e popolata di molta gente, piacque al Signore per riparo di quella fare una fossa, la quale fu fatta con un' argine su per la Brentella molto alto. Teneva dalle palade di Venezia per fino alla Brenta: le quali cose tutte erano sospette nella mente della Signoria di Venezia.

Della

DI ANDREA FIGLIO.

risposta, con prestezza e subitamente uscirono di Venezia, e suo Territorio, e vennero verso Padova; e quando furono passati il Territorio Veneziano, furono lor ferrate le palate dietro. Giunti gli Ambasciatori al cospetto del loro Signore, ferongli la risposta avuta dalla Signoria di Venezia non senza ammirazione, e timidità di ciascuno; e subito per lo Signore Messer Francesco il tutto fu significato al Re Lodovico d'Ongheria, per lo quale fu ammezzata tal cosa per mezzo de' suoi Ambasciatori, e delle altre parti. Et avendo il Signore Messer Francesco da Carrara desiderio di stare in quiete e pace con la Signoria di Venezia, vennero a questa composizione, che l'Isola di S. Elero dovesse stare per indivisa tra l'una e l'altra parte fino al numero di cento anni, che avevano a venire; e che sopra quell'Isola non potesse esser fatta fortezza nè per l'uno nè per l'altro, nè alcuna guardia; e con queste condizioni fu stabilita e affermata la Pace per cento anni prossimi. E volendo le parti essere sicure, la Maestà del Re d'Ongheria s'obbligò per quella parte, che contrafaceffe ai patti antedetti, pagare ducati 100. mila d'oro, e del tutto ne fu fatto Instrumento publico a cadauna delle parti, & uno similmente al Re Lodovico d'Ongheria; e così la Pace fu affermata.

Stando la Pace sopradetta, il Signore Messer Francesco da Carrara per volere ampliare il suo Territorio, e forse assicurare più la sua Città di quello che era, fece edificare molti casamenti oltra la palade d'Oriago verso Venezia, pur sopra le giurisdizioni della Città di Padova; e fece una bella e grande Villa, e fece intendere pubblicamente, che chi voleva venire ad habitare là, avrebbe case, e terreni, che fariano suoi proprij, e di quelli cavassero quell'utile, che potessero & anco disporre di quelli, vendere o donare al parer suo in qualunque luogo e stato senza licenza, dazio o bulletta alcuna; e chiunque abitasse in quel luogo, o lavorasse, non fosse posto in estimo, nè obbligato ad azione alcuna. E questo sentito, vennero persone da molti luoghi in grandissimo numero con bestiame assai, talchè in breve tempo la Villa fu piena, & abbondante di persone, bestiame, e coltivata, e piantata d'arbori, e vigne, che era cosa ammiranda a vedere in tanto poco tempo una Villa di quella sorta; e gli habitanti di quel luogo chi portava a Padova, e chi a Venezia le sue entrate senza licenza, come per avanti si è detto. E fatta la detta Villa grossa e popolata di buonissima gente; parve al Signore Messer Francesco da Carrara di volerla fortificare con una fossa, & un' argine bonissimo, che cominciava alla palata di quelli da Venezia, e veniva a lungo la Brenta, alto e forte per fino ad Oriago: le quali cose furono tutte sospette, & in dispiacere a que' Signori di Venezia, e questo negli Anni 1371.

Erano

DI GALEAZZO GATARO PADRE.

Della Morte di tre Dosi di Venezia.

ERa per questi tempi piaciuto a Dio di chiamare a se l'Anima de gl'infra scritti Principi, e Dosi di Venezia, Messer Giovanni Dolfino, il quale morì Messer Lorenzo Celsi notabilissimo huomo, il quale morì e quella di Messer Marco Corner notabilissimo huomo, il quale morì Dopo la morte di questi Dosi fu fatto Principe Messer' Andrea Contarini, e di lui qui dietro tratteremo.

Come la Signoria fece ferrare le palade verso Padova e per acqua.

Essendo adunque Principe Messer' Andrea Contarini con tutta la Signoria, e insorta grandissima discordia col Signore Messer Francesco da Carrara Principe di Padova, e di Feltre, e Cividale per le cose inanzi occorse, e per le presenti: mosse con furore comendarono, che nessuna bolletta si facesse più verso Padova. E fatto questo, fecero molti Consigli per far quello, che fosse di più utilità; e disputata molto strettamente la ragione per l'una parte, e per l'altra, i Nobili mercatanti si lamentavano, che le loro mercanzie non correivano, e non era di lor volontà di levar le bollette. E furono dette molte cose ne i Consigli pertinenti alla lor volontà sì dall'una come dall'altra parte: le quali cose furono queste.

Patti, che dimanda la Signoria a Messer Francesco da Carrara. MCCCCLXXI.

POi per lo Ducal dominio fu presa parte di domandare a Messer Francesco da Carrara prima la Camatta, e il Castello di San Baldo, che sono due delle Fortezze sul terreno di Cividale, quelle dicendo doverse restituire, siccome cosa spettante al Trivisano per essere del suo territorio, le quali volevano per loro dominare, siccome cosa sua. Poscia volevano Castel Carro, il quale era messo sul Fiume, che va verso Chiozza, e il Castello di Portonovo messo nella Villa di Oriago. Questi due insieme dovevano essere gittati per terra, per modo che non parebbe mai li essere stati Castelli; e che i fondamenti fossero cavati di sopra da terra, sicchè mai non si potesse rilevare alcuna Fortezza. E queste cose furono per lo Consiglio tutte ottenute. Et essendo alcuni Nobili in Consiglio, che parlavano in favore del detto Signore di Padova, tutta volta risolvendo sempre l'onore della lor Signoria, questi Nobili pochi di seguendo furono confinati fuora della Città.

Come fu presa parte di ardere, e brugiare tutto il Padovano.

Non ostante questa deliberazione, fu di nuovo presa parte per lo Serenissimo Dose di Venezia, e per Messer Pantaleon Barbo, e per Messer Piero Zane. Tutti tre insieme deliberarono vo i loro Consigli, che armata mano tutto il territorio Padovano dovesse essere dirupato, e arso; e qualunque persona, che nel territorio si trovasse, grande, o piccola, tutti si mettessero per taglio di spada, o per altra via fossero ammazzati, per modo tale che il Padovano mai più non rilevasse testa. Queste cose tra loro praticate furono proposte nel Consiglio, le quali tutte furono ottenute;

Tom. XVII.

DI ANDREA FIGLIO.

Erano in questi tempi passati all'altra vita Messer Giovanni Delfino Doge di Venezia, e Messer Lorenzo Celfo, e Messer Marco Cornaro Gentiluomini grandi di Venezia; e fu fatto Doge il Nobil' uomo Messer' Andrea Contarino con quegli honori soliti tra loro in tale elezione.

Entrato che fu Doge Messer' Andrea Contarino sopradetto, fu a stretto consilio, co' suoi Gentiluomini circa le cose fatte per Messer Francesco da Carrara Signore di Padova, Feltre, e Cividale, come abbiamo detto inanzi; & ordinarono strettamente con comandamento, che niuna bulletta si facesse più verso Padova di robe, che si cavassero di Venezia, ovvero d'altro luogo; e sopra tali cose ancora fecero Consiglio; perchè assai erano, che si dovevano, e non assentivano, che fosse levato tale transito per rispetto delle loro mercanzie, che non avrebbero spedizione. Pure ultimamente la parte prima s'ottenne, e fu deliberato di domandare alcune cose al Signore Messer Francesco da Carrara, e ciò si crede per provocarlo a rompere guerra con loro. Fu presa adunque la parte in Venezia di domandare al Signore Messer Francesco da Carrara, prima la Camatta, il Castello di S. Boldo, che sono due fortezze bellissime sul Territorio di Cividale, con dire, che erano del Trivisano, e che aspettavano al dominio loro; appresso volevano che Castel Carro, il quale era messo sul Fiume verso Chioggia, & il Castello di Porto nuovo tutti due fossero gittati per terra, e rovinati, di sorta che non parebbe mai esservi stati Castelli, e tratti i fondamenti di sopra terra, a tale che mai più vi si potesse levare fortezza alcuna. Trattandosi queste cose in Consiglio, furono alquanti Gentiluomini, che parlarono in favore del Signore di Padova modestamente, e sempre servando l'honore della Signoria; pure la parte s'ottenne, come è detto di sopra, e que' Gentiluomini, che parlavano, in pochi giorni furono banditi fuora della Città di Venezia. E non ostante questa deliberazione, prefero un'altra parte, che armata manu s'assaltasse il Territorio Padoano, e quello si mandasse totalmente in rovina, non perdonando nè a roba, nè a persona, ma con furore di fuoco e ferro in ogni modo fosse distrutto, benchè tal parte con gran fatica fosse nel Consiglio ottenuta. Et ogni giorno procuravano di dare esecuzione alla lor mala volontà secondo la detta parte, non essendo alcuno, che si movesse a pietà della misera Città, e Territorio Padoano.

E 2

Tutte

DI GALEAZZO GATARO PADRE.

nute; e su questo ogni giorno procuravano, per dar fine il più presto che potessero, non trovandosi alcuno, che a pietà si movesse dal povero territorio Padovano.

Come il Signore di Padova manda Ambasciatori alla Signoria.

DI tutte queste cose ne fu fatta notizia al Signore di Padova, le quali non furono senza grande sua ammirazione; e di ciò molto dubitando, perchè chiaro conosceva la grande possanza della loro dominazione, e sopra ciò avuto buono e grande consiglio, fece la deliberazione di mandare Ambasciatori a Venezia, i quali dovessero con ogni diligenza rimuovere l'iniqua volontà di quella Signoria, notificandole, come Messer Francesco Principe di Padova non aveva detti Castelli, Fortezze, e Ville fatto per contendere, e per niuna ingiuria & obbrobrio contra la Signoria di Venezia, anzi in honore, e stato di tutti i Nobili dell'università di Venezia, & in vero per far loro utilità, e per guardia del Comune di Padova. Ma non pur queste cose sole, ma Padova, e il Signore era a loro piacere, & utilità apparecchiato. Fatti gli Ambasciatori, e con queste & assai altre benigne parole e cortesi andarono alla presenza del Ducale dominio, e fatta loro proposta, l'incito Principe Messer lo Dose di presente fece la risposta, e disse: O Nobili Ambasciatori, noi vi rispondiamo per parte della nostra Signoria, che tutte quelle cose, che voi dite essere di Messer Francesco Principe di Padova, noi tutte quelle vogliamo nel nostro dominio, e tutte possedere. Nè più altra risposta volle dare; e licenziati egli si partirono, e vennero verso Padova; e la risposta fecero al loro Signore. Il nome de' gli Ambasciatori

Il Nobile' huomo Messer Giovanni da Peraga Cavaliero,

Il Nobile' huomo Messer' Argentino da Forlì Dottore,

Il Nobile' huomo Messer Bertolino Tadio Dottore,

Il Nobile' huomo Messer Frezzarin Cavo di Vacca Cittadino.

Come Messer Francesco vedendo non potersi riparare, mandò al Legato di Bologna.

Molti altri Ambasciatori furono davanti alla Signoria di Venezia, per potersi riconciare in buona pace con essa Signoria, e nessun modo si potè trovare, che sempre ebbero crudeli e larghe risposte. Per le quali cose Messer Francesco da Carrara entrò in gravi fatiche, e cominciò a pensare, che modo poteva tenere a ripararsi, e non aver guerra con la Signoria; e fatto suo Consiglio, deliberò di mandare Ambasciatori al Legato di Bologna, e tutto quello, che era seguito, fargli sapere, & a lui raccomandarsi.

Come Messer Francesco mandò Ambascieria a Bologna.

Fatta nuova e notabile Ambascieria, e quella honorvolmente mandata a Bologna al Cardinale, da lui fu benignamente ricevuta; & essendo per gli Ambasciatori di Padova ogni intenzione del loro Signore narrata al detto Cardinale pienamente, e sentendo egli e vedendo tali crudeltà,

A

DI ANDREA FIGLIO.

Tutte le cose sopranarrate furono note al Signore Messer Francesco da Carrara non senza suo grande affanno e fastidio; e molto dubitava, come per certo era invidiato da quelli di Venezia per la sua grandezza, e sopra ciò consigliatosi co i suoi Cittadini, come era il suo solito, fece deliberazione di mandare Ambasciatori a Venezia, notificando, come Messer Francesco da Carrara Signore di Padova non aveva fatte quelle Castella, nè Ville per fare ingiuria alla Signoria di Venezia, ma ad utile e beneficio suo, e per scurtà della Città e Territorio Padoano, il quale era sempre parato insieme col suo Signore a i piaceri, commodi, & utili di quella Signoria. Fecero adunque Ambasciatori, i quali furono i sottoscritti, e mandaronli alla Signoria di Venezia, cioè

Cavalieri.

Messer Zanino da Peraga, e
Messer Franceschino Capodivacca.

Dottori.

Messer' Argentino da Forlì, e

Messer Bartolomeo Taddeo.

Mandati gli Ambasciatori, l'intenzione del Signore & Università di Padova eseguiròna con le sopradette parole, e d'altra sorta humane, & amorevoli; e più che cortesi furono dinanti al Doge di Venezia, e suo Consiglio, & esposti in bonissima forma quanto si è detto di sopra. Udata tale Ambasciata, allora per lo Doge fu data risposta a i detti Ambasciatori in questa guisa: Nobili Ambasciatori, noi vi rispondiamo per parte della Signoria nostra, che tutte quelle cose, che voi dite essere di Messer Francesco da Carrara Principe e Signore di Padova, quelle vogliamo nel nostro dominio tutte possedere. Nè altra risposta volle dare; e licenziati gli Ambasciatori vennero verso Padova, e dell' andata sua fecero risposta al loro Signore. Nè solamente vi furono questi Ambasciatori, ma molti altri con varj modi & ordini di parlare, pure per vedere con ogni modo, mezzo, via, e forma di placare l'ira e mala volontà della Signoria di Venezia contra il Signore. Messer Francesco da Carrara, & Università di Padova; nè mai fu ordine d'aver' altro che risposte crudeli, e parole ingiuriose. Perlochè il Signore Messer Francesco entrò in grandissimi fastidj, sempre pensando in che modo, e con qual mezzo potesse fuggire di non aver guerra con la Signoria di Venezia, e prese per consiglio di mandare Ambasciatori al Legato del Papa a Bologna, e raccomandarsi assai a S. Santità, e narrargli, quanto era successo fin' allora delle cose sopranarrate. Eletti gli Ambasciatori andarono a Bologna, ove dal Legato, il quale era il Cardinale Egidio Carillo, furono benignamente ricevuti; & udata l'Ambasciata loro, & inteso con quanta benignità & amorevolezza era andato il Signore di Padova con la Signoria di Venezia, & all' incontro inteso il cattivo animo, le superbe risposte, e la mala volontà de' i Signori di Venezia col Signore di Padova, e a' suoi Ambasciatori usata, tutto nell'

B

C

D

E

GATARZO GATARO PADRE.

Et inque risposte, subito nell'animo gli cadde ira, e malevolenza contra i detti Signori di Venezia, avendo chiaro sentito, con quanta carità, e bontà, e humiltà, e dilezione erano andati gli Ambasciatori del Signore di Padova alla Signoria di Venezia per non venire alla guerra. Subito chiamato Messer Piero da Prata Arcivescovo di Ravenna, e il Vescovo di Fermo, e a quelli subito imposto, che venissero a Padova davanti la presenza di Messer Francesco da Carrara, e tutto quello, che il detto Messer Francesco loro comandasse, che eglino dovessero fare, dicendo: Che se vedeste, ch'egli volesse, che andaste in alcun luogo per parte nostra, così fate. Se egli manda per sua parte, andate, e fate come egli comanda. E più s'egli manda a Venezia, voglio che per nostra parte voi dichiarate alla Signoria di Venezia, che io con tutto il nostro potere vogliamo essere in adiutorio e sostenimento d'ogni stato del Signore Messer Francesco da Carrara, & innanzi che io lo lasciassi diminuire della sua Signoria di unatomo del terreno di Padova, prima con mio sapere e forza indurrò tutta la potenza della Santa Chiesa, & ogni obediencia di quella, in favore dello stato di Messer Francesco, & a' danni e detrimenti di quella Signoria di Venezia, e di qualunque la amerà: e però andate, e giusta vostra possa inducete quella Signoria in buona pace per amor nostro con Messer Francesco da Carrara.

Come Messer Piero da Prata Arcivescovo di Ravenna venne a Padova, e come gli Ambasciatori da Padova andarono a Venezia.

Vennero i prescritti Ambasciatori a Padova, e da Padova andarono a Venezia, e tutte queste cose loro commesse per lo Signor loro Legato di Bologna, e per Messer Francesco da Carrara, spianarono alla Signoria di Venezia. Per la quale imbasciata niuna altra risposta ebbero, che quella che fu fatta a Messer Zanino da Peraga. E per questa faccenda andarono tre volte da Padova a Venezia, e nessuna altra risposta avere poterono dalla Signoria; che quella prima. E poi fatto loro per la Signoria comandamento, ch'eglino dovessero uscire di Venezia, perchè volevano far serrare le loro palade, sicchè di presente Messer Piero Arcivescovo di Ravenna, e il Vescovo di Fermo con gli altri Ambasciatori si partirono, e vennero verso Padova, e giunsero di notte in Padova, dove furono dal Signore onorevolmente ricevuti; e in quella propria notte nelle IX. hore fece la Signoria serrare le palade inverso Padova, e questo fu nell'Anno MCCC-LXXII. del mese di Febraro.

Come Messer Piero da Prata riferì l'ambasciata al Signore di Padova avuta dalla Signoria, e come tornò a Bologna, e del danno fatto a' Padovani.

Venuto l'altro giorno, l'Arcivescovo prescritto fu a parlamento con Messer Francesco da Carrara, e tutta la risposta della Signoria a parola a parola, ed ogni cosa fatta per loro nel Consiglio di Venezia tutto narrògli. Le quali cose udite rimase con ammirazione; e poi totalmente Messer Piero licenziato cavalcò verso Bologna con tutta

ANDREA FIGLIO.

nell'animo s'attristò; e subito fece chiamare Messer Piero da Prata Arcivescovo di Ravenna, & il Vescovo di Fermo, & a quegli impose, che dovessero andare a Padova in nome suo al Signore Messer Francesco da Carrara; e quanto egli loro ordinasse, tutto eseguissero in nome del detto Cardinale Legato, & ogni cosa operassero con la Signoria di Venezia, acciochè non seguisse guerra tra le dette parti. Vennero gli Ambasciatori del Cardinal Legato di Bologna a Messer Francesco da Carrara Signore di Padova, dal quale con grande honore, & amorevolezza furono ricevuti; e parlato lungamente insieme fu deliberato, che andassero alla Signoria di Venezia per nome sì del Cardinal Legato di Bologna, come ancora del Signore Messer Francesco da Carrara, e tentassero ogni mezzo che fosse possibile per quietare la furia della Signoria, acciochè non seguisse guerra alcuna fra loro. E così andarono a Venezia alla Signoria, e presentati al Consiglio dissero che il Cardinale con ogni suo potere si era offerto a i servizj e commodi del Signore di Padova, e contra lo stato della Signoria di Venezia, ogni volta che non volessero essere in buona pace col detto Signore e stato suo; e che li pregava caramente a volere rimettere tanta lor ira & odio che portavano a tale Signore, che era lor servo, e si offeriva a quella Signoria egli e lo stato suo, ogni volta che gli comandassero. E di tale Ambasciata altra risposta non ebbero, che quella prima di Messer Zanino da Peraga; e per tale faccenda andarono tre volte e tornarono da Venezia, nè mai poterono avere altra risposta, salvo che per la Signoria fu loro fatto stretto comandamento, che dovessero uscire da Venezia, che volevano fare serrare le loro palade. Vedendo così Messer Piero Arcivescovo di Ravenna, & il Vescovo di Fermo si partirono da Venezia, e vennero verso Padova, e giunsero di notte, e dal Signore furono con grande honore ricevuti, & in quella stessa sera furono serrate le palade di Venezia, che venivano verso Padova, e fu questo dell'Anno 1372. adì 22. di Febraro di Domenica.

Vedendo i Signori circostanti, che da Venezia per la via di Padova non correvano le mercanzie, come era stato sempre solito; & intendendo che questo era per rispetto della guerra principia, ovvero per l'animo di principiarla; e questo per colpa della Signoria di Venezia: si misero ad ordine assai Ambasciarie in nome de i circostanti Signori per venire alla Signoria di Venezia.

Il giorno seguente che fu alli 23. di Febraro, l'Arcivescovo tornato da Venezia, fu a stretto parlamento col Signore Messer Francesco da Carrara, e di quanto aveva parlato e risposto nell'Ambasciata sua a i Signori Veneziani, e della mala risposta avuta; & ammirativo tolse licenza dal Signore, e se n'andò verso Bologna col Vescovo di Fermo, e tutta la sua famiglia. In questi giorni molti Padoani, i quali habitavano in Venezia, e Treviso, e sul Territorio Trevisano, furono mal trattati da' Veneziani e Trivisani.

DI GALEAZZO GATARO PADRE.

tutta sua famiglia. Et in questi giorni furono molti Padovani, i quali stavano a Venezia, & a Treviso, e sul Trivisano, molto maltrattati per li Veneziani, e per li Trivisani, i quali non si menzionano.

Come Messer Francesco da Carrara cavalcò a rivedere i suoi Serragli.

IL Martedì a tre hore di Marzo Messer Francesco Principe di Padova uscì fuori della Città con CC. lanze, e cavalcò verso Porto nuovo, e tutto quello Serraglio di Oriago ricercò; e per quella notte dimorò a Porto nuovo, poi la mattina cavalcò verso il Castello di Mirano, e tutti quei Serragli furono per lui cercati; poi venne quella sera ad albergare in Padova con la sua comitiva.

Come Messer Pantaleon Barbo andò a Verona, e a Vicenza a far gente.

LA Domenica che fu alli VII. Marzo Messer Pantaleon Barbo con molti altri Nobili di Venezia cavalcò a Verona, e fu a parlamento con Messer Cane dalla Scala Principe di Verona, domandandogli per parte della Signoria di Venezia tanto di servizio, che potessero soldar gente d'arme a Verona, & in Vicenza; & in quanto egli loro concedesse questo, eglino gli volevano dare quei CCLX. mila ducati, i quali aveva Messer Cane vecchio messo in Venezia a posta de' suoi figliuoli naturali; e che questi mai non fossero dati ad altre persone; e che la Signoria era disposta a darli, quando egli assentisse alla loro intenzione: al che Messer Cane subito consentì. E fatte queste genti d'arme a Verona, & in Vicenza, subito furono mandate a Venezia per la via di Ferrara, le quali genti furono mandate a stare a Treviso.

Come il Vescovo di Cinque Chiese venne a Padova.

STando così in questi affanni da li a pochi giorni seguenti il Reverendissimo Messer lo Vescovo di Cinque Chiese del Reame dell'Ongheria per parte del Serenissimo Re Lodovico d'Ongheria venne a Padova nell' hora di Nona: dove fu dal Signore, come ciascuno può credere, honorvolmente ricevuto; il qual Vescovo era per sua infermità venuto in carretta. La venuta del quale era con pieno mantenimento della Maestà del Re, come sua propria persona; e quello che egli scriveva, fosse fermo e rato; e per più segurtà di ciò aveva portato il sigillo proprio del suo Signor Re, acciocchè di ogni cosa, che egli facesse, gli fosse data ferma fede.

Come il Vescovo di Cinque Chiese fu a parlamento con Messer Francesco da Carrara.

IL seguente giorno il prefato Messer lo Vescovo di Cinque Chiese fu con Messer Francesco da Carrara a parlamento, dicendogli tutto quello, che con la Signoria aveva fatto, come se fosse la propria persona della Maestà del Re d'Ongheria, perchè tutto quello, che seguiva, voleva dinotare alla Maestà del Re.

Come

DI ANDREA FIGLIO.

Martedì che fu adì 3. Marzo, Messer Francesco da Carrara Principe di Padova uscì della Città con 200. lanze di gente d'arme a cavallo, & andò al Castello di Porto nuovo, vedendo tutto quel Serraglio d'Oriago, e stette tutta quella notte lì; e la mattina seguente cavalcò verso Mirano, e tutti quei Serragli furono per lui ricercati, e visti, & ordinato che subito, ove qualche cosa mancasse, fosse conia, e fornita; & il tutto eseguito, tornò la sera con la sua compagnia nella Città di Padova.

La Domenica che fu alli 7. di Marzo Messer Pantaleon Barbo con altri Nobili di Venezia cavalcò a Verona a Messer Cane giovine dalla Scala Signore di Verona, e fu con lui a parlamento, e pregatolo in nome della Signoria di Venezia, che volesse esser contento, che Veneziani potessero assoldare gente d'armi in Verona, e Vicenza, e quelle condurre al servizio suo, come lor fosse bisogno, con patto che la Signoria gli desse que' ducati 260. mila, i quali aveva messo Messer Cane vecchio in Venezia a posta de' suoi figliuoli naturali, e che mai non fossero dati ad altri, che a loro, e che nondimeno la Signoria li darebbe a lui assentendo alla dimanda; alla quale subito Messer Cane assentì; e fatte le genti in Verona e Vicenza, furono mandate a Venezia per la via di Ferrara, e da Venezia a Treviso alla guardia di quella Città.

In questo tempo che le dette cose si facevano, le novelle del tutto erano andate in Ongheria; e perchè il Signore Messer Francesco da Carrara era, e chiamavasi Servitore della Maestà del detto Re d'Ongheria, parve che la Signoria di Venezia gli facesse tale ingiuria per suo dispetto, essendo stato statuito da lui nella guerra di Zara e Treviso inanti scritta: onde subito deliberò di mandare un' Ambasciatore al Signore Messer Francesco da Carrara a torre informazione da lui della causa, che moveva la Signoria di Venezia a fargli guerra, acciocchè pienamente potesse dire l'intenzione del suo Re alla Signoria sopradetta. Et elesse il Nobile huomo e Reverendo Vescovo di Cinque Chiese, che venisse, come si è detto; e con commissione e pieno mandato dalla Maestà del Re Lodovico d'Ongheria si partì, e venne alla via di Padova, ove giunse appunto all' hora di Nona, giorno di Lunedì 8. di Marzo, essendogli andato incontro il Signore Messer Francesco da Carrara. Con grande honore fu ricevuto, e venne in carretta, non sentendosi bene della persona, & aveva, come si è detto di sopra, pieno mandato di ciò che diceva, o che faceva, come che fosse la propria persona del Re. E per maggior segurtà portò il Regale sigillo con lui, acciocchè maggior fede fosse data a quanto egli facesse in nome di quel Re. Il giorno seguente fu a parlamento il detto Vescovo col Signore Messer Francesco da Carrara, mostrandogli

DI GALEAZZO GATARO PADRE.

Come Messer Stefano de' Valenti Ambasciatore del Re a Messer Francesco giunse.

Quel dì proprio nell' hora di Vespro giunse a Padova il Nobil' huomo Messer Stefano de' Valenti d'Ongheria Ambasciatore della Maestà del Re d'Ongheria, il quale veniva al Signore di Padova con lettere aperte del suo Signor Re, offerendosi con tutta sua possanza in tutto suo ajuto, e sussidio, il qual' Ambasciatore fu honoratamente ricevuto nella Corte del detto Signore.

Come Messer Pantaleon Barbo portò a Verona CCLX. mila ducati a Messer Cane.

Ancora a dì detto passò verso Ferrara Messer Pantaleon Barbo con molti altri Nobili di Venezia con CCLX. mila ducati d'oro e portolli a Messer Cane dalla Scala Principe di Verona per osservargli quello, che per la sua Signoria egli aveva promesso.

Come Messer Francesco da Carrara mandò a Campo San Piero Stefano Onghero.

Seguendo pochi dì, e fu alli XXIV. di Marzo Messer Francesco da Carrara Principe di Padova mandò Stefano de' Valenti Onghero con molta comitiva d'Ongheri, e genti d'arme, le quali erano suoi soldati, a Campo San Piero in guardia, e per difesa e custodia del detto Castello e Ville.

Come la Comunità di Fiorenza mandò Ambasciatori alla Signoria in favore di Messer Francesco da Carrara.

Questo proprio giorno venne in Venezia lo spettabil Cavaliero Messer Francesco, e certi altri Cittadini della Città di Fiorenza con molti altri Nobili Gentiluomini per Ambasciatori da parte della loro Comunità, per essere a parlamento con la Signoria di Venezia. Et a quella con più pronte ragioni vennero mostrando, che la detta Signoria aveva debita cagione di essere amica del Signore di Padova, e dell' università sua: le quali cose con molte perfette ragioni furono mostrate per detti Ambasciatori alla Signoria di Venezia. La qual Signoria fece loro simile risposta, come aveva fatto all' Arcivescovo di Ravenna. Per la qual cosa i detti Ambasciatori dissero: Signori Veneziani, per parte del nostro Comune vi abbiamo a dire, che noi con tutta nostra possanza, & in tutto vi preghiamo, che con Messer Francesco da Carrara non si pigli la guerra per alcun modo: e se voi la piglierete, habbate per fermo e rato, che voi entrerete in guerra col nostro Comune di Fiorenza, il quale giusta sua possanza vi mostrerà tutto quello, che egli potrà fare. E detto questo, uscirono di Consiglio, e mandato per tutti i Fiorentini habitanti in Venezia, & a loro per comandamento del suo comune imposto, che di presente dovessero votare ogni suo mobile dal terreno di Venezia, così fu fatto.

Come

DI ANDREA FIGLIO.

dogli la commissione e mandato che egli aveva dal suo Re, e che voleva ricevere in se ogni ingiuria fattagli da i Signori Veneziani, & ogni cosa scriveria alla Maestà del Re in Ongheria.

Adì 9. Marzo nell' hora di Vespro giunse in Padova un' altro Ambasciatore della Maestà pure del Re d'Ongheria, che fu il Nobil' huomo Messer Stefano de' Valentini con lettere al Signore Messer Francesco da Carrara, come il Re se gli offeriva con ogni suo avere, e potere in soccorso e favor suo e del suo stato; il qual' Ambasciatore fu ricevuto in Corte del Signore con grande honore.

In quell' istesso giorno passò Messer Pantaleon Barbo con altri assai Gentiluomini per Ferrara con 270. mila ducati d'oro, i quali portò a Messer Cane giovine dalla Scala Signore di Verona per osservazione di ciò, che aveva promesso in nome della Signoria i giorni inanti, quando concedette di far le genti d'armi nel suo Territorio, e quelle fatte furono mandate alla guardia di Treviso.

Adì 24. Marzo il Signore Messer Francesco da Carrara mandò Messer Stefano de' Valentini Onghero detto inanti con la sua compagnia di gente d'armi, che aveva menata con lui al soccorso del Signore, ed alloggiar a Campo San Piero Castello del Padovano, e far la guardia contro chi volesse far novità, o molestare quelli.

Nel giorno sopradetto giunse in Venezia lo spettabile Cavaliere Messer Cecchi Fiorentino Cittadino, Ambasciatore del Commune di Fiorenza con assai altri Gentiluomini in compagnia, e presentatosi in Consiglio, ove era il Serenissimo suo Doge, con molto efficaci ragioni gli mostrò e fece conoscere, che la Signoria di Venezia doveva stare in pace e buon amore con Messer Francesco da Carrara Signore di Padova; e così pregava per commissione del suo Commune, che dovessero fare buona pace. Udità per la Signoria di Venezia l'ambasciata del Commune di Fiorenza, come si è detto, le fece la risposta, che aveva fatta al Arcivescovo di Ravenna: per la quale risposta i detti Ambasciatori replicando dissero: Signori Veneziani, per parte del nostro Commune vi diciamo, che entrando in guerra col Signore Messer Francesco da Carrara, entrerete ancora con esso; e questo abbiate per certo e fermo, perchè è disposto il nostro Commune mettere ogni suo potere per mantenere lo stato del detto Signore come suo fidatissimo amico. E detto questo uscirono di Consiglio, e mandarono per tutti i Cittadini Fiorentini, che habitavano in Venezia, e per comandamento del loro Commune dissero, che eglino dovessero con ogni loro avere andar fuori di Venezia, e giù del territorio, e stato de' Veneziani; e così da ciascuno fu eseguito, che ogni Mercadante, e Gentiluomo, e d'altra condizione, che fossero Fiorentini, si partirono secondo la commissione a loro fatta per gli Ambasciatori della Università di Fiorenza.

II

DI GALEAZZO GATARO PADRE.

Come il Vescovo di Cinque Chiese guarì della sua infermità.

A *Venne, che il venerabil Vescovo di Cinque Chiese, che per sua infermità, la qual' era leprosa, era stato per questo molti dì in Padova, fu guarito per consiglio & opinione di Messer Giacomo d'Arquà di Padova famoso Dottore in Medicina: la qual liberazione fu fatta per mangiar vipere, serpenti, & altri animali velenosi.*

Come giunsero gli Ambasciatori del Re d'Ongheria a Venezia.

I *L Giovedì seguente adì XXV. del predetto gli Ambasciatori della Maestà del Re d'Ongheria andarono a Venezia con lettere del loro Re, le quali erano di credenza, e quelle appresentate nel cospetto del Serenissimo Principe, e del suo Consiglio, e publicate, e lette a pieno Popolo, essi Ambasciatori esposero la loro ambasciata. La qual' era, come il Re d'Ongheria era in disposizione, e che gli piaceva d'intromettersi per acconciare ogni differenza, la qual fosse fra la Signoria di Venezia contra Messer Francesco da Carrara Principe di Padova; e se per lui si conoscesse, che Messer Francesco fosse di alcuna cosa oltraggiato contra ragione, egli era disposto di mettere ogni sua possanza per difesa della ragione, e massime quella di Messer Francesco. Udite per l'ecceleso Consiglio tali parole, nessuna altra risposta fecero, che come prima.*

Come gli Ambasciatori d'Ongheria vennero da Venezia a Padova.

I *L Lunedì allì XXIX. di Marzo gli Ambasciatori della Maestà del Re, che erano andati alla Signoria, come è detto di sopra, licenziati da quella Signoria si partirono da Venezia, e vennero a Padova, e giunsero ad ora di Vespro; e di tutte le cose occorse, e per loro maneggiate, riferirono al Signore Messer Francesco da Carrara Signore di Padova; e quella sera propria sopraggiunsero in Padova gli Ambasciatori di Fiorenza, i quali furono dal Signore honoratamente ricevuti, e quelle medesime risposte portarono, che avevano fatto i predetti.*

Come Messer Francesco da Carrara mandò Ambasciatori a Verona a Messer Cane dalla Scala per sapere di sua intenzione.

D *Ubitando il Signore Messer Francesco pur di Padova per la grandissima sollicitudine, che vedeva farsi per Messer Pantaleon Barbo con Messer Cane dalla Scala, subito deliberò di mandare Ambasciatori a Verona, per intendere l'intenzione di Messer Cane, se egli si voleva impacciare in questa guerra, e dar' aiuto e favore alla Signoria di Venezia. I quali Ambasciatori andarono, e Messer Cane loro rispose, che egli non si voleva impacciare in alcuna cosa, e che intendeva d'essere suo amico giusta sua possanza.*

Come la Comunità di Pisa manda suoi Ambasciatori ad offerirsi al Signore di Padova.

A *Dì ultimo di Marzo venne in Padova il Nobile Cavaliere Messer Guelfo de' Lanfranchi da Pisa con due Cittadini ad offerirsi in ajuto del*

DI ANDREA FIGLIO.

Il venerabile, e Reverendo Vescovo di Cinque Chiese fino allì 24. di Marzo era stato per infermità nella Città di Padova per sanarsi di quella, ch'era una lepra, e fu curato e guarito per l'Eccellente Dottore Messer Giacomo d'Arquà; e per redimerlo gli fece mangiare vipere, serpenti, & altri animali velenosi; e così per la Dio grazia fu liberato.

B Allì 25. del detto Mese Giovedì l'Ambasciatore del Re Lodovico d'Ongheria partì di Padova, & andò a Venezia alla Signoria, ove mostrò le lettere di credenza col sigillo del suo Re al Serenissimo Doge, e suo Consiglio; e quelle viste e lette, espone la sua ambasciata pubblicamente, la quale era, che il Re voleva operare & intromettersi ad acconciare ogni differenza, la qual fosse tra la Signoria di Venezia, e Messer Francesco da Carrara Signore di Padova, quando dalla Signoria di Venezia non mancasse; e che quando il detto Re conoscesse il Signor Francesco da Carrara essere oltraggiato, e molestato a torto, faria disposto a mettere ogni suo avere e potere per difesa della ragione e stato del detto Messer Francesco. A tali parole altra risposta non fecero i Signori da Venezia, che quella che avevano fatto la prima volta.

C Il Lunedì adì 29. del predetto Mese nell'ora del Vespro gli antedetti Ambasciatori partiti da Venezia giunsero a Padova; e quanto avevano operato, e la risposta avuta da i Signori Veneziani, tutto al Signor Messer Francesco da Carrara riferirono; e quella stessa sera giunsero gli Ambasciatori da Fiorenza pure da Venezia con la risposta istessa, che avevano avuta per gli altri. In questo tempo avendo veduto il Signore Messer Francesco da Carrara il maneggio fatto per Messer Pantaleon Barbo con Messer Cane Giovine dalla Scala Signore di Verona, e dubitando che il detto Messer Cane non volesse collegarsi co i Signori di Venezia, mandò Ambasciatori a Verona per sapere l'intenzione del detto Messer Cane circa questo; dal quale fu risposto, ch'egli non si voleva impacciare in cosa alcuna, e che intendeva di voler' essere amico del Signore di Padova, ad ogni suo potere: e tal risposta hebbe il Signore Messer Francesco da Carrara adì ultimo Maggio.

D Il medesimo giorno ultimo di Marzo giunse in Padova il Nobile Cavaliere Messer Guelfo Lanfranchi da Pisa insieme con altri due Gentiluoi.

DI GALEAZZO GATARO PADRE.

del predetto Signore Messer Francesco da Carrara, promettendo tutta la possanza del Comune di Pisa, i quali furono nobilmente ricevuti.

Come tutte le Ambascierie, che erano venute a Padova, andarono a Venezia dalla Signoria.

Essendo adunque in questi termini, deliberarono tutte le Ambascierie, che erano in Padova, di andare a Venezia, e vedere, se potevano avere migliore risposta: le quali Ambascierie furono queste: Del Re d'Ongheria, quella del Comune di Fiorenza, e quella de' Pisani. Et andarono adì II. Aprile, e ritornarono il dì IX. con questa deliberazione fatta, che la Signoria di Venezia dovesse eleggere V. de' suoi Cittadini, e che Messer Francesco eleggesse cinque altri, insieme con le predette Ambascierie, e che dovessero essere a vedere, e procurar di accordare e mettere i termini, come di ragione loro parebbe; e questo in termine di due mesi prossimi; e accordare per modo che tra loro due potenze non uscisse niuno altro scandolo per difetto di confini.

Come Messer Francesco convocò il suo Consiglio in Sala maggiore, presenti gli Ambasciatori, e furono ivi queste Cose sottoscritte.

A Di XII. di Aprile il Nobile Signore Messer Francesco da Carrara, avendo inteso per gli prescritti Ambasciatori, come erano rimasi con la Signoria di Venezia d'accordo d'eleggere cinque Nobili per parte, volendo egli eleggere i suoi, gli parve necessario convocare la Nobiltà di Padova, acciocchè quegli Ambasciatori vedessero la Nobiltà del suo Consiglio, e anco perchè si trattava della giurisdizione del paese, perchè ogni huomo dicesse la sua intenzione in questa cosa, e perchè a lui pareva molto ponderosa per la sua riputazione. E benchè per avanti io abbia fatto commemorazione di alcune Cose per honore di questa Città, e di questo Consiglio, non mi rincrescerà la fatica nominarle tutte di nuovo per ordine. Furono dunque comandati due per Casa, a questo Consiglio. Prima il Signore con alcuni altri per la Nobile, e prima Casa da Carrara, la Casa da Peraga, la Casa de' Scrovigni, la Casa de' Buzacharini, la Casa de' Negri, la Casa de' Cavi di Vacca, la Casa de' Sanguinacci, la Casa de' Doti, la Casa de' Mussati, la Casa da Loto, la Casa degli Orsati, la Casa de' Cibarella, la Casa de' Cavi di Lista, la Casa di Lion de' Faranini, la Casa di Forzatè, la Casa de' Trapolini, la Casa di Castelnuovo, la Casa de' Vitaliani, la Casa de' Conti, la Casa di quelli da Rio, la Casa de' Cortaruoli, la Casa de' Cortusi, la Casa de' Zadri, la Casa di Vigo d'arzero, la Casa di Polka frisana, la Casa de' Muffi, la Casa da Piè di legno, la Casa de' Tartari, la Casa de' Denti, la Casa di Campo San Piero, la Casa de' Gajardi, la Casa de' Dottori, la Casa de' Puziviani, la Casa di Relogio, la Casa da Salla, la Casa de' Turchetti, la Casa da Fume, la Casa de' Calza, la Casa de' Porcellini, la Casa de' Manzoni, la Casa da Gazo, la Casa de' Torcoli, la Casa de' Latuga, la Casa de' Linaruoli, la Casa di Cortivo, la Casa de' Scaltenighi, la Casa da Grompo, la Casa de' Fricci, la Casa de' gli Enselmini, la Casa de' Verzelesi, la Casa de' Contoni, la Casa di Brazuolo, la Casa de' Mal-

Tom. XVII.

fatti,

DI ANDREA FIGLIO.

tiluomini di quella Città ad offerirsi al Signore Messer Francesco da Carrara in suo ajuto e favore per nome della Communità di Pisa al mantenimento delle ragioni e stato del detto Signore; e furono benissimo visti, e con amore ricevuti da lui.

Essendo nella Città di Padova ridotti insieme tanti Ambasciatori, & ognuno da per se stato alla Signoria di Venezia, a procurare la Pace col Signore Messer Francesco da Carrara, e non avendo potuto operare cosa niuna, deliberarono di andar tutti insieme un'altra fiata a Venezia a procurare, se potevano aver miglior risposta che prima; & alli 2. Aprile partirono insieme di Padova, & andarono a Venezia inanti la Signoria, trattando con ogni lor potere di voler fare, che accordo e pace fosse tra la Signoria di Venezia, & il Signore Messer Francesco da Carrara. E fatta la loro ambasciata, la Signoria non volle dare risposta alcuna, se prima il Signore di Padova non facesse spianare tutte le case nella Villa di Porto nuovo, e la fortezza per lui fatta appresso di Val di Marino. Onde gli Ambasciatori antedetti così accordarono le parti, che se nel termine di due mesi non seguiva l'accordo, o pace, che ognuna delle parti fosse nel suo stato primo, e le palate si tornassero a passare; e che in questo mezzo il Signore di Padova tenesse e possedesse tutto il terreno, che sino a quell' hora aveva tenuto e lavorato, e che eleggesse cinque savj huomini per lui, & altri cinque dovesse eleggere la Signoria di Venezia, i quali insieme avessero a vedere, e ad acconciare tutte le differenze, che erano fra' detti Signori nello spazio di due mesi prossimi; e sopra ciò terminare, & acconciare le cose di tal sorte, che mai più non avesse a nascere lite per questi termini tra le predette Signorie. Fatta questa conclusione gli Ambasciatori vennero alla Città di Padova, e narrata al Signore ogni cosa, il pregarono a voler consentire a ciò che domandavano i Signori Veneziani, acciocchè la pace & accordo avesse a seguire.

Alli due di Aprile fu fatto in Padova Consiglio generale nella sala maggiore, & in quella fu il Signore Messer Francesco da Carrara, ove furono proposte tutte le cose dette di sopra, che addimandava si facessero la Signoria di Venezia; alle quali generalmente fu risposto che si dovessero fare, acciò per quelle non si restasse di concludere l'accordo e pace con la detta Signoria. E sopra ciò fatti Sindici ad affermare, e stabilire quanto nel Consiglio era stato concluso dal Commune di Padova, il Nobile e famoso Dottore Messer Giacomo Turchette, e il prudente Avantiero da Santa Croce Notajo furono eletti ad eseguire ogni faccenda per lo Commune di Padova.

F

Alli

DI GALEAZZO GATARO PADRE.

fatti, la Casa di Vigonza, la Casa di Malizia, la Casa di Vigonza da Terra dura, la Casa di Calizene, la Casa de' Lenguacci, la Casa da Corturo, la Casa de' Fabiani, la Casa de' Ronchi, la Casa de' gli Altechini, la Casa de' Genfilmini, la Casa di Cavo negro, la Casa di Bruzene, la Casa de' Partenopei, la Casa de' gli Ongarelli, la Casa di Terra arsa, la Casa di Montagnone, la Casa de' gli Alvarotti, la Casa da Pogliana, la Casa di Piazuola, la Casa di Santa Sofia, la Casa de' Bravi, la Casa della Savonarola, la Casa de' Boraldi, la Casa de' Solimani, la Casa de' Scalzi, la Casa de' Galeazzi, la Casa di Bragazo, la Casa de' Rossi, la Casa di Rustega, la Casa di Monta, la Casa de' Pollentoni, la Casa di quelli da Zeso. I quali tutti adunati nella sala maggiore, furono in quella dal prefato Signore proposte le cose dette di sopra, le quali ben considerate, ogni huomo per istar in pace con la Signoria, ne fu contento, dicendo che piaceva a tutto il Consiglio per la cagione predetta. Dappoi fu instituito il Nobile huomo Messer Giacomo Turcbeto, e il prudente huomo Messer Antonio da Santa Croce Notajo per adempire per lo Comune ogni sua faccenda.

Come fu guasta la Villa di Castelnovo.

IL Mercordì seguente a dì XIV. furono gittate per terra tutte le Case, che erano in Villanova, fatta di sotto di Oriago; e in tutte le biade, che erano seminate, fu cacciato il bestiame a pascolare, e le vigne cavate tutte della terra, e messe in estirpazione, e fu gittata per terra la Torre di San Boldo alle confine del Trivisano, e di Cividale di Belluno; e questo fu fatto per compiacere la Signoria di Venezia.

Come fu fatta la Tregua.

Fatte le dette cose, i prescritti Ambasciatori andarono a Venezia per vedere, se potevano mitigare queste differenze, e andarono davanti alla Signoria, perchè aveva fatto gittar per terra queste cose, e si partirono da Padova alli V. Aprile, e vennero in Venezia, e lì trattarono per due mesi Tregua tra l'una parte e l'altra, cominciando la Tregua a dì XXIV. Aprile. Et alli XXII. il famoso Dottore Messer Giacomo Torcato Sindaco del Comune, e Avanzo Notaro andarono a Venezia a saldare tutto quello era fatto per fino a quel dì, e tornarono a Padova.

Come furono aperte le palade.

SEguì che a dì XXIV. d'Aprile le palade, che erano ferrate per le discordie, furono aperte all'usato, e fu detto agli Ambasciatori, che mandassero a dire al Signore di Padova, che mandasse i suoi Padovani, i quali erano cinque Proveditori, a provvedere alle sue faccende, e che dessero avviso, quando volevano essere insieme con le dette Ambascierie, eglino manderiano i loro Proveditori, e che non prolungasse, perchè come fosse passato il termine, e non fosse fatta la determinazione, fariano serrar le sue palade, come prima; ma pregavano le dette Ambascierie, che avessero le dette cose a i termini acconcie, per modo che mai non avessero a far lite insieme. E così tutti gli Ambasciatori si offerbero, e scrissero a Padova, che mandasse suoi Ambasciatori.

Come

DI ANDREA FIGLIO.

A Alli 14. detto giorno di Mercordì furono gittate a terra tutte le case, che erano in Villanova d'Oriago; e tutte le biade seminate, dal bestiame furono pascolate, e messe a rovina; le viti & arbori che vi erano, furono cavate tutte di sopra la terra, e messe in estirpazione. E similmente in questo medesimo giorno fu gittata a terra la Torre di San Boldo, che è a i confini del Trivisano, e del territorio di Cividale di Belluno, solo per compiacere alla Signoria di Venezia, acciò seguisse la pace col Signor Francesco da Carrara, e Commune di Padova.

B Fatte tutte le cose sopranarrate gli Ambasciatori antedetti tornarono a Venezia alla Signoria, e trattando di qualche buona conclusione circa la pace & accordo tra i Signori detti inanzi, tanto si adoperarono, che conclusero una tregua per due mesi tra le dette parti per maneggiare l'accordo & ogni differenza per la pace. E così andarono i Sindici detti di sopra in nome del Signore e Commune di Padova, a confermare la tregua fatta a Venezia alli 24. Aprile, e a laudare tutto ciò, che era stato fatto fino a quel giorno; poi se ne tornarono a Padova, riferendo il tutto al loro Signore Messer Francesco da Carrara; e quello stesso giorno furono aperte tutte le palade, che venivano verso Padova, che sempre erano state ferrate nel tempo di tal disordine. E fu detto agli Ambasciatori sopradetti, che scrivessero al Signore di Padova, che mandasse i suoi cinque Proveditori a procurare le sue faccende insieme co i cinque della Signoria, e quando ch'egli non li mandasse, eglino fariano come prima ferrare le lor palade, e che pregavano essi Ambasciatori, che volessero fra detto termine acconciare le cose insieme, che non avessero mai più a fare lite fra loro: alle quali cose gli Ambasciatori grandemente si offerbero, e così scrissero al Signore, che dovesse mandare i suoi, come si è detto di sopra.

Spl.

DI GALEAZZO GATARO PADRE.

Come il Capitano di Noale entrò nella Villa di Sandon, e come furono mandati gli Ambasciatori.

A Di XXIII. del detto Mese il Capitano di Noale venne con molta gente d'arme sul Padovano, & entrò in possessione della Villa di Sandon, come cosa del terreno Trivisano, e non gli fu fatta resistenza alcuna per lo Signore di Padova. Dopo questo fu convocato un'altra volta il suo Consiglio, e furono eletti Proveditori alle cose soprascritte, che dovevano esser insieme con quelle della Signoria di Venezia, e dato loro pieno arbitrio, che facessero quello, che fosse ad honore ed utile del Comune di Padova: i nomi de' quali sono questi. Ambasciatori Messer Aloise Forzatè Cavaliere, Messer Arzentino da Forlì Dottore, Messer Giovanni da Relogio Dottore, il Nobile Frezzarin Cavo di Vacca, e Messer Giacomino Grafarello Scudiero.

Come Vincislao Dose di Sanfogna Genero di Messer Francesco venne a Treviso.

A L'ultimo d'Aprile il Nobile Cavaliere Vincislao Dose di Sanfogna Genero di Messer Francesco da Carrara Signore di Padova giunse a Treviso, e dal Podestà fu onorevolmente ricevuto; e riposato alcuni giorni, venne a Padova, e giunse alli III. di Maggio accompagnato con VII. Cavalieri, e con molta gente d'arme, e poi fu dal Signore suo Suocero onorevolmente ricevuto; e stando in Padova alcuni giorni, tolse combiato dal Signore, e partì a di XI. Maggio, & andò verso le sue parti.

Come gli Ambasciatori del Comune di Fiorenza si partirono.

Fatto per gli Ambasciatori di Fiorenza tutto quello si potè fare, vennero a Padova a di II. di Maggio, e tutto narrarono al prefato Signore quello, che avevano fatto; poi a di III. si partirono, & andarono verso Fiorenza; e per lo simile alli IV. si partirono quelli del Comune di Pisa, & andarono a casa sua.

Come gli Ambasciatori da Venezia, e da Padova, cavalcarono su la Brenta.

Gli Ambasciatori di sopra nominati insieme con la Signoria di Venezia a di II. Maggio cavalcarono su per la Brenta, e per la Villa di Lugo a i termini; sopravvenendo il dì seguente, cavalcarono verso Borgoforte, e Cavarzere, e li Tom. XVII. dimo-

DI ANDREA FIGLIO.

Sollecitandosi l'accordo antedetto, accadde che il Capitano, che era in Noale nel Castello, venne con molta gente d'arme, ed entrò nella Villa di Sandon, come cosa appartenente alle giurisdizioni di Treviso; la qual Villa era possessa dal Commune di Padova, nè al detto Capitano fu fatta molestia alcuna, e questo fece quel Capitano per nome della Signoria di Venezia adi 28. d'Aprile.

B Il Signore Messer Francesco da Carrara avuto da Venezia l'avviso degli Ambasciatori, che si dovessero mandare i cinque Proveditori, ovvero Procuratori per sollecitare e veder d'affettare le differenze, che erano tra quelli da Venezia, & il sopradetto Signore, fece consiglio generale co i suoi Cittadini, e Popolo, & in quello elessero i sottoscritti, che avessero ad essere insieme con quelli da Venezia sopra tali facende con piena libertà, e commissione di poter fare tutto quello, che fosse honore & utile del Commune di Padova per ragione e giustizia con quelli da Venezia sopradetti.

Messer Aluise Forzatè Cavaliere,
Messer Frizerino Capo di vacca Cavaliere,
Messer Argentino da Forlì Dottore.
Messer Giacomino Caffarello Dottore.
Messer Giovanni de' Relogi Dottore.

C Stando ferma la tregua, come abbiamo detto di sopra, fra i detti Signori, ad ultimo d'Aprile giorno di Giovedì giunse in Treviso il nobile Cavalier Vincislao Duca di Sassonia, e genero del predetto Signore di Padova, nell'ora di Vespro; e da i Rettori di quella Città fu molto accarezzato, & ivi si riposò fino alli 3. giorni di Maggio, che venne a Padova; & aveva con lui sette Cavalieri, & una bella compagnia di gente d'armi, ove dal Signore fu con grande honore, e festa ricevuto; e stato nella Corte insieme con lui per alquanti giorni in molti ragionamenti alli 11. di Maggio tolse combiato dal Signore suo Suocero, & andò a disfinare a Stiano, e di lì cavalcò verso le sue parti.

D Fatto per gli Ambasciatori di Fiorenza e Pisa antedetti quello, che per loro si poteva fare in Venezia, alli due di Maggio vennero a Padova, e parlato lungamente col Signore, il terzo giorno di Maggio verso la sera si partirono di Padova quelli di Fiorenza, & andarono verso casa loro. Alli 4. del detto fecero il simile quelli di Pisa, che s'inviarono verso Anguillara per andar poi nelle loro contrade.

E Erano stati eletti dalla Signoria di Venezia per li cinque suoi Proveditori, ovvero Procuratori sopra le differenze delle confine, & ogni altra cosa, che si avesse a vedere per l'accordo aver pace tra i detti Signori, con libertà di far quello che fosse utile & honore del loro Commune, & adattare & acconciare tali cose in forma, che mai più avesse d'essere differenza tra dette parti, i quali furono i sottoscritti, Messer Giacomo Moro Procuratore, Messer Giacomo de' Priuli, Messer Taddeo Giustiniano, Messer Lorenzo Dandolo, e Messer Pantaleon Barbo.

Li Ambasciatori antedetti, che partirono da Padova, per andar nelle loro contrade di Fiorenza e Pisa, si trovarono insieme con quelli di Venezia, e Padova, che fu alli 4. di Maggio, e cavalcarono insieme per la via di Lugo, vedendo

DI GALEAZZO GATARO PADRE.

dimorarono per accordarsi fino alli X. di Maggio per determinare le dette concorrenze. Ma uno degli Ambasciatori di Venezia venne in brutte parole con Messer Aloise Forzatè (quello da Venezia era nominato il Zoto da Cazane) per le quali parole Messer' Aluise Forzatè commosso da grandissimo furore, e tratto fuori lo stocco iratamente per offendere il Zoto da Ca Zane, gli altri Ambasciatori si cacciarono in mezzo, e non lasciarono seguir niuno inconveniente.

Come si partì uno degli Ambasciatori d'Ongheria, e tornò in Ongheria.

IL seguente di III. di Maggio uno degli Ambasciatori d'Ongheria si partì da Padova per Ongheria, & il Signore mandò col detto due Ambasciatori per ringraziare la Maestà del Re; e furono il Nobile Messer Bonifazio Lovo da Parma, e Francesco di Lion Cittadino di Padova. Et in questo proprio di si partì il Vescovo di Cinque Chiese, per andare all' Ascensione a Venezia.

Come si partì Messer Stefano per andare a Genova a far pace.

IL Giovedì seguente alli VI. di Maggio Messer Stefano Ambasciatore del Re d'Ongheria si partì per andare a Genova per acconciare alcune differenze tra i Gentiluomini, e il Popolo; e così fece.

Come giunse a Padova un famiglio del Re d'Ongheria con lettere al Signore.

IL giorno seguente giunse a Padova Elemano famiglio del Re d'Ongheria, il quale portò lettere al Signore, nelle quali si conteneva, come il Re aveva fatto comandamento a tutte sue genti d'arme, che ognuno dovesse essere con le sue arme apparecchiate per fino alli XV. Maggio, acciocchè potessero seguir le bandiere del Re, dove l'andasse. Il Signore n'ebbe grande allegrezza e consolazione.

Come tornarono gli Ambasciatori, che il Signore aveva mandati in Ongheria.

Ritornarono d'Ongheria alli X. di Maggio Messer Betuzzo da Montemerlo Cavaliere, e Messer Vielmo da Cortaruolo Dottore, con lettere del Re. Confermarono quello, che prima gli avevano scritto dell'esercito, che faceva: il che confortò molto il Signore.

Come giunse a Padova il Vescovo di Como Legato del Papa.

IL seguente di XII. di Maggio giunse in Padova il Vescovo di Como Legato del Sommo Pon-

DI ANDREA FIGLIO.

do i termini; e per quel giorno niente operarono. Il seguente poi cavalcarono quelli di Padova e Venezia verso Borgo forte, e Cavarzere; ivi stettero fino alli 10. di Maggio. Quelli di Fiorenza, e Pisa andarono alla loro via. Essendo tra le parti di quelli di Venezia e Padova trattate molte cose per terminare dette coerenze, avvenne, che uno, il quale era in compagnia degli Ambasciatori di Venezia, venne a disonestè & infami parole con Messer' Aluise Forzatè, e quel tale era detto il Zotto da Ca Zane; perchè mosso Messer' Aluise ad ira, cavò con furore dalla guaina uno stocco, che aveva da lato, e corse addosso a quel Zotto per offenderlo; e se non fosse stato, che tutti quelli, che si trovarono presenti, si misero nel mezzo, & ovviarono, rimaneva quel Zotto con qualche gran dispiacere, e così si mitigò il tutto.

B Il terzo giorno di Maggio antedetto si partì della Città di Padova con licenza del Signore Messer Francesco da Carrara, uno degli Ambasciatori del Re d'Ongheria, & andò al suo Re; e fecegli intendere, come il Signor Francesco da Carrara aveva deliberato di mandare a sua Maestà, come era vero, due Ambasciatori a ringraziarlo di tutto il favore & ajuto promessogli a tutti i suoi bisogni, come s'è detto per avanti. I quali Ambasciatori furono questi, il Nobile e generoso Cavaliere Messer Bonifacio Lovo, e Messer Francesco da Lione Cittadino di Padova. Et in quell'istesso giorno si partì anco di Padova il Reverendo Vescovo di Cinque Chiese & andò a Venezia alla festa dell' Ascensione.

C Il giovedì seguente che fu alli 6. di Maggio, il Nobile Messere Stefano de' Valentini pur commesso del Serenissimo Re Lodovico d'Ongheria, si partì di Padova, & andossene verso la Città di Genova per trattare una pace tra i Gentiluomini, & il Popolo di quella Città, che erano in discordia, e subito giunto seguì la pace con soddisfazione e contento delle parti.

D Alli 7. di Maggio giunse in Padova un Messo segreto del Serenissimo Re Lodovico d'Ongheria con lettere al Signore di Padova, che gli significava come gli aveva fatto far comandamento a tutti i suoi Sudditi, che nel termine di giorni 15. fossero ad ordine con suoi soldati, cavalli, & arme per andare, ove loro saria comandato ad accompagnare gli stendardi, e bandiere Reali, quali lettere furono di gran consolazione al Signore antedetto.

E Ritornò d'Ongheria alli 10. di Maggio Messer Betuzzo da Montebellino con Messer Giulielmo da Cortaruolo Dottore con lettere, che dinotavano al Signore & Università di Padova del grande esercito, che faceva quel Re per mandare in ajuto e favor suo: che fu di grande consolazione & allegrezza ad ognuno. Et in quello stesso giorno la Signoria di Venezia fece annegare assai Gentiluomini, & altri della sua Città, e di quelli di Chioggia, con espresso comandamento, che niuno dovesse pescare tra Povelà, e Malamocco, nè da S. Nicolò da Lio fino a S. Antonio, e ciò sotto gravissima pena.

Giunse alli 12. di Maggio in Padova il Venerabile huomo Rabel Vescovo di Como, Legato

DI GALEAZZO GATARO PADRE.

Pontefice, e riposato in Padova alcuni giorni, se ne andò verso Venezia, e fu onorevolmente ricevuto; e appresentata la lettera di credenza, e fatta la sua proposta, eglino gli risposero, come avevano fatto agli altri; e così tornò a Padova.

Come gli Ambasciatori, che dovevano determinare, e acconciare le confine, tornarono alle loro Signorie discordi.

GLi Ambasciatori, a' quali era commesso lo accordo de' confini, e che dovevano terminare insieme con quelli di Venezia, ritornarono a Padova, non avendo fatto alcuna cosa di concordia. Poi alli XV. Maggio il Venerabil Vescovo di Como con gli Ambasciatori Padovani andò verso Borgoforte a trovare gli Ambasciatori Veneziani, e voleva terminare, che tutto l'arzere, che va verso Borgoforte fosse del Comune di Venezia; e gli Ambasciatori Padovani non vollero acconsentire, mostrando loro Carte & Instrumenti, come era de' Padovani, e mostrando i confini; e gli Ambasciatori Veneziani rispondevano, quelli essere falsi. Et udendo questo, il Vescovo di Como con gli Ambasciatori di Padova tornò a Padova, non s'avendo potuto accordare; Il dì seguente XVII. Maggio gli Ambasciatori di Padova tornarono al cospetto della Signoria, & ogni cosa le narrarono di quello, che avevano a determinare, e perchè è restato: dicendo, che i suoi Ambasciatori non volevano assentire a niuna ragione, e come dicevano, che gl'Instrumenti del Comune di Padova erano falsi, e però non sapevano pigliar' accordo, e se eglino volevano procurar' altro. A cotale parole il Doge rispose, che eglino volevano, che ogni Instrumento verso Padova, & ogni cosa avuta dal ducal dominio li narrò, acciò che al Signore di Padova, & al suo Consiglio potessero manifestare.

Come la Maestà del Re d'Ongheria mandò a Padova a dolerli del Signore, che senza sua licenza aveva fatta la Pace.

Dimorando adunque su questi termini l'una parte e l'altra, fu per alcun Mercadante di Venezia scritto ad alcun' altro Mercadante in Ongheria, come fra la Signoria di Venezia, e Messer Francesco da Carrara, era stata fatta buona Pace. Subito ricevuta il detto Onghero quella lettera, con grandissima festa la portò al suo Signore Re: la qual cosa vedendo & intendendo il Re, se ne turbò molto, e di presente mandò un messo a Padova, dolendosi molto del Signore, che senza sua licenza avesse fatto questa Pace con la Signoria di Venezia.

Come il Re d'Ongheria maritò Madonna Catterina da Carrara.

A Fine che Messer Francesco da Carrara potesse meglio conoscere, quanta dilezione e carità gli era portata dalla Maestà del Re, volle il predetto Re maritare una figliuola del Signore Mes-

DI ANDREA FIGLIO.

gato del Sommo Pontefice per voler' andare a Venezia, e veder di mitigare lo sdegno, che era negli animi di quei Signori contra il Signore Messer Francesco da Carrara per commissione della Santità del detto Pontefice, dal quale aveva lettere di credenza; e riposato alquanto in Padova se ne andò a Venezia alla Signoria, che con grande honore il ricevè; & udita la sua ambasciata, gli diede quella risposta, che aveva data agli altri inanti, e con quella si tornò a Padova.

B Quegli Ambasciatori, ovvero Procuratori, ch'erano andati sopra i luoghi de' Confini con quelli di Venezia per determinare e metter fine alle controversie, discordi erano tornati a Padova, e vi stettero fino alli 15. di Maggio, che un'altra fiata si partirono col Vescovo di Como sopranarrato, e cavalcarono verso Borgo-forte, ove trovarono i cinque Procuratori di Venezia e furono sopra l'esecuzione de' termini, e volevano che tutto l'argine, che va lungo l'Adise verso Borgo-forte, fosse del Commune di Venezia: al che i Procuratori del Commune di Padova non vollero assentire, mostrando Instrumenti, e Carte pubbliche, che chiarivano quello essere del Padovano per confini, e termini; a i quali Instrumenti, e Carte fu risposto per quelli di Venezia, che erano falsi e viziati: il che vedendo il Reverendo Vescovo di Como, e i Procuratori di Padova, ritornarono in quella, non avendo potuto far cosa buona.

C Il dì 17. di Maggio i Procuratori di Padova andarono a Venezia alla Signoria e Consiglio, e alla presenza del Serenissimo Doge dissero a parte tutte le cose trattate co i suoi cinque Procuratori, i quali non volevano assentire a cosa niuna giusta e ragionevole, & avevano detto, che tutti gl'Instrumenti e Carte de' confini, e ragioni del Commune di Padova erano falsi e viziati; e stante queste cose eglino non sapevano che mezzo tenere per far veruno accordo delle differenze, che erano tra quelli, & il loro Signore; & eglino volevano procurar' ad altro.

D Alle quali parole fu risposto per lo Doge, e suo Consiglio, che eglino volevano ogni instrumento verso Padova, & ogni altra cosa sotto il suo Ducale dominio. Udata tal risposta tornarono a Padova, e narrarono il tutto al loro Signore Messer Francesco da Carrara, e suo Consiglio alli 19. di Maggio. Stando le cose ne i detti termini, furono per certi Mercatanti da Venezia scritte lettere in Ongheria ad altri Mercatanti, che avevano traffico e maneggio insieme, come la Signoria di Venezia, e Messer Francesco da Carrara Signore di Padova, avevano fatta e firmata buona pace insieme. Le quali lettere ricevute da que' Mercanti subito furono portate al Re Lodovico, e a S. Maestà lette; il quale inteso quanto è detto, grandemente si turbò, e si fece meraviglia, che il Signore di Padova avesse fatta la pace con quelli da Venezia senza sua licenza e saputa; & allora spedì un messo al Signore a Padova a narrargli quanto era stato scritto.

Come il Re d'Ongheria maritò Madonna Catterina da Carrara.

PEr mostrare il Serenissimo Re d'Ongheria, quanto era l'intrinfeco amore, che portava a Messer Francesco da Carrara Signore di Padova, maritò Madonna Catterina figliuola del detto

DI GALEAZZO GATARO PADRE.

Messer Francesco nominata Catterina da Carrara, e dettela per isposa al Nobile Principe Stefano Conte di Veglia, e Signore di Segna, e d'altre Provincie; e così fu fatto.

Come gli Ambasciatori de' Veneziani andarono a Chioza per concludere.

A Nebe il seguente dì, che fu alli XXIV. di Maggio, gli Ambasciatori di sopra nominati andarono a Chioza insieme con gli Ambasciatori Veneziani, per determinare e concludere ogni faccenda per loro praticata; e così andarono, nè però alcuna cosa fu determinata.

Come Messer Lucano de' Grimaldi da Genova venne a Padova offerendosi al Signore.

L'Altro giorno seguente venne in Padova il Nobile uomo Messer Lucano de' Grimaldi da Genova ad offerirsi al Signore Messer Francesco da Carrara di volerlo servire, mentre che durasse la guerra, a tutte sue spese con sette galere armate, potendo aver porto sicuro per li porti della Maestà del Re d'Ongheria, e voleva dal Signore al mese ducati cento per galea.

Come gli Ambasciatori della Signoria di Venezia andarono a Ferrara per far ferrare i passi.

A Di XXVI. Maggio mandò la Signoria di Venezia suoi Ambasciatori dal Marchese Nicolò da Ferrara di notte di comandamento, e dissero, che la lor Signoria avria di contento, che non lasciasse andare alcuna cosa per li passi del Ferrarese verso Padovana. Alla qual dimanda subito il Marchese Nicolò rispose, che egli era disposto, che per li passi del Ferrarese vi andasse ogni mercimonia secondo i modi consueti, e che questa era sua intenzione. Udata tal risposta, gli Ambasciatori della Signoria si partirono di presente.

Come furono presi molti Nobili a Venezia incolpati di tradimento.

Il dì seguente che fu XXVIII. di Maggio vennero novelle in Padova, che la Signoria di Venezia aveva presi molti Gentiluomini, e messi in prigione, e fattoli mettere alla tortura, dicendo, che eglino avevano voluto dar Treviso, e le sue Provincie al Signore Messer Francesco da Carrara Signore di Padova. Et altri dicevano, che avevano fatto sapere tutto quello, che era fatto ne i Consigli, al Signore predetto; i quali furono questi scritti qui di sotto presi per sospetto.

Messer Polo da Molin, e

Messer Lorenzo Morefmi, amendue posti in prigione perpetua.

Messer Francesco Barbarigo,

Messer Piero da Ca Bernardo, e

Benedetto Notaro da Treviso, posti in prigione per un'anno.

Come

DI ANDREA FIGLIO.

to Signore, e diedela al Principe Stefano Conte di Veglia, e Signor di Segna, e d'altri Luoghi affai; e da ciascuna delle parti secondo il volere e commissione del predetto Re fu fatto il matrimonio.

Alli 24. di Maggio gli Ambasciatori e Procuratori antedetti andarono a Chioggia insieme con quelli della Signoria di Venezia, pure tentando di terminare e condurre a fine le faccende, che avevano praticate insieme; e manco ordine vi fu, che niuna altra volta, che fossero stati insieme.

Alli 25. di Maggio venne in Padova il famoso uomo Messer Lucano de' Grimaldi da Genova ad offerirsi al Signore Messer Francesco da Carrara di volerlo servire a sue spese durante la guerra di 7. galere armate facendogli aver porto sicuro dal Re d'Ongheria, & aver dal Signore ducati 100. d'oro per galera.

Alli 26. Maggio andarono gli Ambasciatori della Signoria di Venezia nella Città di Ferrara al Signor Nicolò, e gli fecero intendere quasi con comandamento, che non lasciasse andare cosa alcuna, nè per conto di mercanzia, nè d'altro pel suo paese verso Padova: alle quali parole subito il Signor Nicolò rispose, che egli voleva, & era disposto, che per lo suo paese il passo fosse e stesse sempre aperto, come era stato fin' allora sì per le mercanzie, come per altra qualsivoglia cosa. Udata per gli Ambasciatori tal risposta, se ne tornarono alle loro stanze a Venezia.

Aveva Messer Francesco da Carrara Signore di Padova al suo tempo grandissima amicizia nella Città di Venezia, e perciò poche cose, o niuna si trattava, e massime contra di lui, che non fosse avisato per suoi Amici; e così continuando parve che andassero a notizia della Signoria tutte queste cose; laonde un Frate Eremitano dell' Ordine di S. Stefano di Venezia nominato Frate Bartolomeo insieme con gli altri qui nominati furono accusati (cioè Messer Lunardo Morefino del Consiglio di 40. Messer Aluise Morosino Avocator del Commune, Messer Piero de' Bernardi Configliere, Messer Marin Barbarigo Capo di 40.) alla Signoria, che eglino facevano intender tutte le cose al Signore, come si è detto innanzi per essere tutti, che intervenivano ne i loro maneggi segreti della Signoria.

Avuta la Signoria la querela di tutti i sopra scritti, che davano gli avvisi al Signore di Padova, come si è detto, tenne modo segretamente, e tutti li fece prendere, e quelli presi li fece mettere cadauno da per se nelle prigioni; e subito li messero al tormento, e tormentati tutti furono trovati colpevoli e scienti; ma uno più dell' altro, e tutti furono puniti in diversi modi, come qui è notato. Messer Marino Barbarigo privo di non esser mai più in al-

DI GALEAZZO GATARO PADRE.

Come fu per la Signoria fatto prendere il Cancelliero di Cavarzere.

Come ciascuno può pensare, nella Città di Venezia erano molti sospetti; sicchè dimorando in questi sospetti, fu un giorno accusato un giovine nominato Cavarzerano Cancelliero per la Signoria di Venezia a Cavarzere. La qual' accusazione era, che per publico danno della Signoria il detto Cancelliero aveva strafugate le scritture del Confine di Cavarzere, e Padovano: per la qual cosa fu di presente mandato a torre il prescritto Cancelliero, e quello messo alla tortura, mai non confessò niente. Dappoi messo a maggior tormento, ed egli pur disposto di non confessare, nè dire cosa alcuna, che non sapesse, e pur vedendosi tormentare, ed egli pur disposto di non dir niente, e vedendosi a tal partito, co i denti si tagliò la lingua, per modo che non poteva parlare. Vedendo chi il tormentava questo, gli fece dare da scrivere, dicendogli, che scrivesse la verità; pure costui era disposto a non dire, e non iscrivere; e pur dicendogli, che scrivesse la verità, non volle mai scrivere cosa alcuna, che gli potesse nuocere; e così fu rimandato alle prigioni.

Come Messer Cane dalla Scala mandò Ambasciatori al Re d'Ungheria.

Mandò Messer Cane dalla Scala una onorevole Ambasceria alla Maestà del Re d'Ungheria ad offerirle ogni sua possanza ad ogni suo buon comandamento.

Come il Conte Stefano Signore di Segna venne a Padova.

Venne adì due di Giugno in Padova il Signore Stefano Conte di Veglia, e Signore di Segna, a compiere il matrimonio fatto con Madonna Catterina da Carrara, e così honoratamente, fatte le nozze, si partì detto Conte con la sua Donna.

Come fu prolungata la Tregua, ch'era finita.

Compita la Tregua de i due Mesi, la Domenica seguente, che fu VI. di Giugno, ritornarono i nostri Ambasciatori a Padova, e furono col Signore a parlamento, dicendo, che la Signoria di Venezia confortava e consentiva di prolongar la Tregua per un Mese per compiere di adattare quelle differenze: la qual volontà al detto Signore molto piacque, e fu contento. E l'altro dì seguente fu mandato a Venezia per confermar detta Tregua Messer Argentino, e Giacopino Gaffarello: e così fu confermata.

Come fu fatta la Lega tra il Re d'Ungheria, Genovesi, & il Signore di Padova.

In questo proprio giorno venne in Padova Messer Albertino Ambasciatore del Re d'Ungheria,

DI ANDREA FIGLIO.

alcuno officio, libero dalle prigioni. Messer Piero de' Bernardi condannato un' anno nelle prigioni del Commun di Venezia, nè mai possa essere d'alcun Consiglio segreto. Messer Aluise da Molin, e Messer Lunardo Morefino suo genero, Frate Bartolomeo da S. Stefano, che erano in maggior colpa, & avevano fatto tutto il male, furono sentenziati a perpetua carcere; & ivi finire la vita, nè che mai si potesse metter parte alcuna di far loro grazia nè con denari, nè senza.

Come si può credere, si stava nella Città di Venezia con gran sospetti per le cose occorse dette di sopra; e ciascuno stava attento, se sentiva qualche cosa per poter' accusare: occorse un giorno, che fu accusato un giovine detto Cavarzerano Cancelliere per la Signoria di Venezia dal Commun di Cavarzere, che per danno della Signoria aveva date al Signor di Padova le Scritture delle coerenze di Cavarzere; e sopra questo fu mandato a torre, e messo al tormento mai non confessò alcuna cosa; e tolto dalla corda gli fu data altra sorta di tormento, e quello sempre disposto di mai non confessare cosa che non era, e che in vero non aveva fatto, co i denti si tagliò la lingua, in modo che non poteva parlar niente; e pure continuando a tormentarlo, volevano che scrivesse, e gli fecero dar da scrivere; nè egli mai volle scrivere, nè poteva dir niente: il che vedendo i Signori il mandarono alle prigioni di Venezia.

In questo stesso tempo mandò Messer Cane dalla Scala Signore di Verona una nobile Ambasciaria con le sue lettere di credenza e commissione al Serenissimo Re d'Ungheria, le quali lettere erano, come il Signore Messer Cane se gli offeriva con ogni suo avere e potere in tutte quelle cose, che il prefato Re si degnasse di comandargli, siccome egli il pregava che facesse, e che egli obediaria.

Alli 2. di Giugno arrivò in Padova il nobile Cavaliere Messere Stefano Conte di Veglia, e Principe di Segna, il qual venne a compiere il matrimonio con Madonna Catterina da Carrara, e farsi genero del Signor Francesco, come è detto; e così fu fatto con gran festa, contento, & allegrezza delle parti, come ognun può pensare.

Alli 6. del detto mese gli Ambasciatori tornarono a Padova, i quali dal Signore erano stati mandati a Venezia a dimandare una tregua per trenta giorni; e dissero, che la Signoria era contenta; e furono mandati gl' infrascritti a confermarlo a Venezia, Messer Argentino da Forlì, e Messer Giacopino Caffarello, la quale pienamente fu fatta.

In quel giorno proprio delli 6. di Giugno tornò in Padova il molto honorato Cavaliere Messer-

DI GALEAZZO GATARO PADRE.

ria, e veniva da Genova, & aveva confermata la Lega col Comune di Genova, col Re, & anco con Messer Francesco da Carrara Signore di Padova. E così il detto per allegrezza, che hebbe il Signore, fu onorevolmente ricevuto nella sua Corte. Et adì IX. del Mese di Giugno il Vescovo di Cinque Chiese andò a Venezia, poi si partì per non aver fatto niente, & andò in Ongheria.

Come Veronesi non poterono aver sale, e come fu preso il Contestabile di Stigiano, e come fu brugiato Trieste.

IL seguente di mandò il Signore per alcuni Mercatanti Veronesi, i quali erano stati per sale, e non ne avevano potuto avere dalla Signoria di Venezia, perchè l'aveva ordinato, che non fosse data alcuna cosa a detti Mercatanti; i quali giunti in Padova, il Signore mandò per loro, e disse: Voi siete stati a Venezia per aver sale, e non ve ne hanno voluto dare; ma io per la grazia di Dio ve ne posso dare per lo vostro Comune, e tutto il territorio di Messer Cane al dispetto di quelli, che non vogliono che ne abbiate: sicchè venite a me, che io ve ne darò. E questo proprio di giunsero a Padova Messer Argentino, e Giacomino Gaffarello, che avevano riformata la Tregua con la Signoria di Venezia per un Mese. Il dì seguente fatta la Tregua, uno Alemanno Contestabile di fanti da piè nella Bastia di S'iano andò per solazzo con tre compagni a Noale, dove di presente fu preso, e mandato a Venezia. A dì XII. Giugno venne la novella a Padova, che Alfonso da Trieste con alturio del Conte, ed alcuni altri erano entrati per mala guardia dentro da Trieste, e gran parte avevano brugiato.

Come gli Ambasciatori da Venezia e da Padova furono insieme, e niente fecero; e come venne uno Ambasciatore del Re a Padova.

SAbbato seguente si partì da Padova Messer Aluise Forzatè con altri Ambasciatori, & andò a Codevigo per terminar le differenze oltra dette; & in questo giorno giunsero a Chiozza gli Ambasciatori di Venezia. E la sera tardi giunse in Padova uno Ambasciatore del Re d'Ongheria, dicendo, che il detto Re si dava grande meraviglia, come egli avesse fatto pace con la Signoria di Venezia senza sua licenza. Rispose, che non aveva niuna pace, nè accordo fatto con la Signoria, nè faria senza sua licenza. E l'altro di giunse a Padova Messer Aluise Forzatè Ambasciatore, dicendo, che non avevano fatto niente della terminazione, che avevano a fare con gli Ambasciatori di Venezia.

Come Madonna Catterina andò a marito a Segna.

IN quel proprio di giunse in Padova il Nobile Cavaliere Messer Stefano Conte di Veglia, e Principe di Segna, con molta gente d'arme, e

DI ANDREA FIGLIO.

Messere Stefano de' Valentini commesso del Re d'Ongheria, il quale veniva da Genova, che aveva fatta la pace tra i Cittadini, & il Popolo, e fermata Lega fra quella Città e il suo Re, & il Signore Messer Francesco da Carrara Signore di Padova: il che fu di gran contento ad esso Signore; e molto honorato fu il detto Messere Stefano dal predetto Signore, & alloggiato nella sua Corte.

Mercordì adì 9. di Giugno il Reverendo Vescovo di Cinque Chiese si partì un'altra volta dalla Città di Padova, & andò a Venezia alla Signoria, tentando con ogni suo ingegno, se poteva mettere pace e far' accordo tra la Signoria & il Signore Messer Francesco da Carrara Signore di Padova; nè fu ordine alcuno, che quella Signoria lo volesse esaudire: perlochè si partì, e se ne andò di lì in Ongheria, il tutto referendo al suo Re.

L'altro seguente giorno mandò il Signore Messer Francesco da Carrara per alcuni Mercatanti Veronesi, i quali erano stati a Chioggia per avere del sale per bisogno della loro Città, e Commune, e non ne avevano potuto avere, perchè la Signoria di Venezia aveva ordinato che non se ne desse. E quelli andati alla presenza del Signore, egli loro disse: Voi siete stati per sale, e non ne avete potuto avere, perchè non ve ne hanno voluto dare; ma io per grazia di Dio ve ne posso dare per lo vostro Comune, e per tutto il Territorio di Messer Cane per sino a cinque anni prossimi al dispetto di quelli, che non vogliono che ne abbiate. Quando a voi piaccia venite da me, che ve ne darò. Et in questo proprio di giunsero in Padova gli Ambasciatori del Signore, che erano andati a Venezia a fermare la tregua per 30. giorni, come si è detto inanti. Il giorno seguente poi finita la tregua, uno chiamato Aleviano Contestabile nella bastia di Stiano andò con tre compagni a piedi per solazzo sino a Noale, ove fu preso, legato, e mandato subito a Venezia.

Alli 11. di Giugno venne novella a Padova, che un' Astolfo da Trieste col mezzo e favor delle genti del Conte Aldoino era entrato per mala guardia in Trieste, e quella Terra per la maggior parte aveva brugiata e messa a sacco.

Alli 12. detto si partirono da Padova i cinque Procuratori antedetti, & andarono a Co di Vego, pure per veder di fare qualche terminazione delle cose de' confini, e la sera giunsero in Padova quelli di Venezia; e quella sera medesima giunse a Padova un Cavaliere da Genova Ambasciatore del Re d'Ongheria, pure dolendosi col Signore Messer Francesco, che avesse fatta pace con la Signoria di Venezia senza sua licenza: al che rispose il Signore che non aveva fatta pace alcuna, nè manco la faria senza licenza del suo Re. L'altro seguente giorno tornò in Padova Messer Aluise Forzatè con gli altri Procuratori, e non avevano potuto fare niente di buono di quanto avevano trattato con quelli di Venezia.

Come Madonna Catterina da Carrara andò a marito a Segna.

IL giorno sopradetto giunse in Padova il Nobile Cavaliere Messer Stefano Conte di Veglia, e Principe di Segna con una bella compa-

DI GALEAZZO GATARO PADRE.

Cavalieri. Il dì seguente con gran festa sposò Madonna Catterina da Carrara figliuola del detto Signore, e furono fatte gran feste, bagordi, e balli, e furono appresentati solenni doni da infiniti Cittadini; e durò la festa sino alli XXII. di Giugno.

Come Madonna Catterina si partì da Padova per andare a Segna.

Pervenuti a questi dì, dovendo partirsi Madonna Catterina da questa Città, fu con la sua diletta Madre Buzacarina, e con lagrime tolta sua benedizione, e datale con molti abbracciamenti, da lei tolse licenza. E così abbracciate le sorelle, & a quelle raccomandata, poi rivolta a i parenti, & amici, & a tutta gente, & asciugatisi gli occhi, montò su un destriero coperto di cataffinito bianco con molti Cavalieri; e sopra di lei era un baldacchino di panno d'oro foderato di armellini, portato per li Cittadini. E così accompagnata dalla moltitudine delle persone, Nobili Signori, e Cavalieri, e Cittadini, con molti instrumenti, feste, e bagordi, la detta Madonna Catterina fu accompagnata al portello, che va verso Venezia, e giunta al portello, dismontata da cavallo, e rivolta al suo carissimo Padre, con gli occhi invetriati con le molte lagrime, e con dolcezza tolse gli ultimi abbracciamenti, e sua benedizione, montò sul bucentoro per lei apparecchiato, e per lo Sposo, donzelle, e famiglia. Poi furono molti abbracciamenti fra il Signore, e il Conte di Veglia suo Genero. E partito da Padova, quella sera giunse a Venezia, dove non con troppo honore fu ricevuto; e la mattina seguente andò al suo viaggio per mare; & adì XXVII. Giugno arrivò a Segna, dove con allegrezza e festa fu da tutti ricevuto.

Come la Signoria fece ferrar le fue palate.

Finita la trionfante festa, a dì XXIX. Giugno per la Signoria furono ferrate le palate, e levata ogni bolletta di mercanzia; e questo perche l'una parte nè l'altra non poteva essere d'accordo. Sentendo questo, il Signore di Padova ordinò, che ciascuno da Venezia, che venisse a Padova, fosse appresentato come forestiero, e le palate non volle ferrare. Il dì seguente si hebbe a Padova, che a Venezia era stato squartato un Veneziano chiamato Zaccheria Contarini, & altri Veneziani, i quali a posta del Signore di Padova dovevano ammazzare molti Gentiluomini di Venezia.

Come ritornarono gli Ambasciatori Padovani dal Re d'Ongheria.

Il giorno seguente giunse in Padova Francesco di Lion da Ongheria, & aveva lasciato in Tom. XVII.

Alle-

DI ANDREA FIGLIO.

pagnia di Cavalieri, e di fue genti d'armi, e con grande honore dismontò nella Corte del Signore; il dì seguente sposò Madonna Catterina da Carrara e figliuola del prefato Signore di Padova per sua moglie; e fu fatta bellissima festa di balli, giostre, bagordi, e trionfi, con grandissimi doni e presenti da i detti Cittadini alla detta Madonna Catterina; e questi tali trionfi, e feste grandi durarono sino a i giorni 22. del mese di Giugno.

Finito il tempo delle feste e giostre co i trionfi fatti per le nozze di Madonna Catterina, e venuto quel dì che si doveva partire della Città di Padova, fu insieme con la sua cara e diletta Madre Madonna Fina Buzacarina, e da lei tolta con molte lagrime e stretti abbracciamenti la sua humil benedizione con rauche parole e piene di compassione da lei tolse licenza, e si rivolse alle Sorelle, dalle quali medesimamente abbracciate strettamente lagrimando tolse licenza; e così dagli altri parenti, & amici, che generalmente tutti lagrimavano; e così asciugandosi il delicato suo volto, che pioveva di lagrime, fu montata sopra d'un' ornato destriero coperto tutto di sciamito bianco, e molti Cavalieri le erano a torno a reggere lo spumante freno di quello; e sopra d'essa era un real baldacchino di panno d'oro foderato d'armellini, portato da molti Nobili Cittadini; e così fu dal Signore suo Padre, e gran moltitudine di Signori e Cavalieri, Cittadini, e Popolari con infiniti instrumenti fonando con grandissima festa accompagnata al Portello, luogo che va verso Venezia, ove Madonna Catterina smontata da cavallo, con gli occhi pieni di lagrime rivolta al caro Padre humilmente inginocchiata l'abbracciò, perlochè tutti i circostanti furono costretti a lagrimare con tanto strepito, che era una compassione. E così tolse licenza dal caro suo genitore, e poi entrò nel Bucentoro per lei fatto apposta, e per lo suo Sposo; e similmente entrò il Signor Conte di Segna suo marito, e genero del Signore di Padova. In oltre montò in naviglio Messer' Aluise Forzatè con l'altra sua brigata co i Signori, e Baroni, e tutti dettero di remi all'acqua & andarono verso Venezia, ove giunsero la sera, non però troppo ben visti, nè fatto loro molto honore. La mattina seguente andarono a suo viaggio per l'altro mare, & alli 27. di Giugno arrivarono a Segna, ove con grandissima festa e consolazione fu ricevuta Madonna Catterina da tutti i Cittadini e Popolo di Segna.

Passate le feste, trionfi, e giostre, principiarono gli affanni, e travagli, perchè finita la tregua delli 30. dì, che fu alli 6. di Luglio furono fatte per la Signoria di Venezia ferrar le palate, e levare ogni bulletta di mercanzia, che avesse a venir verso Padova; e questo perchè non poterono esser d'accordo i Procuratori delle parti circa le confine, come si disse avanti. Il che sentendo il Signore di Padova, ordinò che ciascuno da Venezia, che venisse a Padova, fosse presentato, come gli altri forestieri; nè mai volle far ferrare le fue palate. Il giorno seguente s'hebbe per nuova a Padova, che in Venezia era stato squartato un Veneziano detto il Grattaccia con tre altri compagni incolpati, come qui addietro segue.

La Signoria di Venezia aveva sentito, come certi briganti erano stati mandati per lo Signore di Padova Messer Francesco da Carrara nella Città

G

Città

DI GALEAZZO GATARO PADRE.

Alemagna Messer Bonifacio Lovo, il quale vi aveva trovato Messer Busban Conte e Signore di Zara, e della Croazia, e Messer Valentino Ambasciatori d'Ongaria. Messer Bonifacio aspettò di venire co i detti con circa LXXX. cavalli d'Ongheri ben' armati, & insieme passarono il Trivisano, e vennero in Padova onorevolmente ricevuti. Et a dì XI. del prescritto cavalcarono i detti Ambasciatori verso Verona, e furono a parlamento con Messer Cane dalla Scala, per intendere per parte del Re la sua intenzione. Messer Cane loro rispose, voler' essere ad obediienza del Re, & al servizio del Signore di Padova; e così udito presero licenza, e vennero verso Padova, & a dì XIV. arrivarono, e tutto al Signore notificarono. Et in questo proprio dì arrivò Messer Francesco Forzatè, il quale veniva da Segna per la via di Rimini, e di Ferrara, e narrò tutto delle feste avute e fatte a Segna per Madonna Caterina da Carrara.

DI ANDREA FIGLIO.

A Città di Venezia per cagione con bel modo di uccidere alcuni Gentiluomini, i quali erano degli stretti e segreti Consigli, e che più procuravano, che si facesse la guerra contra il detto Signore; e quelli tali, mandati che furono a Venezia si ridussero a stanziare in casa d'una Gobba merciera di Tripoli, che aveva un figliuolo, e stanziava dietro a S. Marco. Il capo di questi era detto Nicolò Tignoso, e l'altro il Grattaccia; il Tignoso era da Ferrara, e l'altro del Mezzano, i quali avevano con essoloro fino al numero di nove compagni, de' quali una buona parte fu presa in casa di detta Gobba, e di suo figliuolo per gli Signori di notte, e parte ne fuggirono; e quelli presi furono condotti nel Palazzo. E per aver chiara informazione di tal cosa fu promesso per la Signoria di scapolare la vita a quel Nicolò Tignoso, se egli senza tormento confessava ciò, che egli co i suoi compagni voleva fare. Il quale confessò tutto quello, che era vero; e poi dimandati quegli altri presi, differenti uno dall' altro, mostrando di volerli tormentare, ognuno disse esser vero quello, che aveva detto quel Nicolò Tignoso. La mattina seguente furono condannati tutti nel modo che qui addietro intenderete. Quel Nicolò da Ferrara detto Tignoso fu condannato per anni 10. a stare nella prigione forte di Venezia, e scapolò della vita. Il Grattaccia con altri tre compagni fu strascinato per Venezia, e poi condotto in mezzo le due colonne, ove furono ammazzati e squartati, e posti nel mezzo delle lagune. Il Figliuolo della detta Gobba fu appiccato in mezzo le due colonne di S. Marco per avergli alloggiati in casa sua, & essere andati insieme a mostrar loro, e dar loro a conoscere quei Gentiluomini, che volevano uccidere, perchè cercavano il danno del Signore. Messer Francesco da Carrara. Dappoi furono trovati degli altri, i quali furono appiccati per la gola.

D Avendo la Signoria scoperto il maneggio sopranominato, cominciò grandemente a dubitare, & ognuno di questi Gentiluomini de gli stretti consigli menavano con loro insieme degli huomini armati. Armaronfi ancora le loro persone, e subito fecero armar in Venezia molti Ganzaruoli, e mandaronli a Cavarzere, e per tutti gli altri fiumi, che andavano da Padova a Venezia, acciocchè per que' fiumi barchette alcune del Padovano non potessero andare in furto a far danno nelle acque false di Venezia. E dettero ordine, che ogni notte fossero fatte guardie per tutte le contrade per le decine de' detti huomini co i Signori di notte, e per gli Capi de' Sestieri, spiando e guardando tutta la Città, perchè temevano che l'acque de' pozzi non fossero attossicate e guaste, avendo quelli giustiziati confessato, che avevano commissione di fare ancora questo altro effetto.

E Alli giorni V. di Luglio giunse in Padova Francesco da Lione, il quale era andato insieme con Messer Bonifacio Lovo in Ongheria per Ambasciatori del Re, & aveva lasciato Messer Bonifacio in Alemagna, il quale si era trovato insieme col Nobile Cavaliere Messer Giovanni Sufan Conte e Signore di Zara e della Croazia, a requisizione del Re, e con Messere Stefano de' Valentini Ambasciatori del Re d'Ongheria, i quali furono aspettati da Messer Bonifacio per venire in lor compagnia. Et alli 7. di Luglio con circa 80. cavalli d'Ongheri ben' armati passarono.

Come

faro-

DI GALEAZZO GATARO PADRE.

Comè gli Ambasciatori del Re d'Ongheria andarono a Venezia.

Preso riposo, i detti Ambasciatori a di XVI. del presente andarono a Venezia, e furono ben ricevuti, e proposero per parte della Maestà del Re d'Ongheria la loro ambasciata in questa forma: Che egli era disposto di volere, s'eglino volevano pace col Signore di Padova, e che subito dessero risposta. La quale ambasciata udita per lo Serenissimo Dose, di presente co i suoi Consiglieri rispose: Che mai non farebbe pace col Signore di Padova, se prima egli del suo dominio di Padova non fosse cacciato; & a questo erano disposti, nè credevano, che il Re d'esso si volesse impacciare. Tolta adunque licenza, i predetti Ambasciatori per la via di Mirano vennero in Padova, e tutto conferirono col Signore. Il Sabato seguente a di XXVI. Luglio si partirono gli Ambasciatori di Venezia per andare in Ongheria alla Maestà del Re, e intendere, se si voleva impacciare in questa guerra. Furono Messer Pantalón Barbo, Messer Giacomo Contarini.

Come Messer Valentino Onghero Ambasciatore del Re tornò in Ongheria.

In questo proprio giorno XXVI. di Luglio si partì da Padova Messer Ubertino Onghero Cavaliere per Ongheria per dare risposta al Re di quello, che gli aveva detto la Signoria, dell'animo crudo, che ella aveva contra il Signore di Padova; e se egli aveva animo d'ajutarlo, che di presente gli mandasse soccorso d'infinita gente, perchè la Signoria aveva fatto la sua potenza d'esercito per offendere il Signore di Padova, e guastare la Città di Padova, e per sua parte si raccomanda e richiede ajuto.

Consiglio, che fece il Signore di Padova
MCCCLXXII.

Esso rimaso il Signore di Padova con tanti affanni, & avendo sentito il grande esercito fatto

DI ANDREA FIGLIO.

farono pel Trivisano, e vennero a Padova, e furono alloggiati in Corte del Signore honoratamente, ove per alcuni giorni si riposarono. Et alli 11. di Luglio si partirono i predetti Ambasciatori Ongheri, & andarono a Verona al Signore Messer Cane dalla Scala, e furono con grande onore ricevuti; parlarono per commissione del suo Re al predetto Messer Cane addimandandolo, qual'era la sua opinione circa le cose della Signoria di Venezia, e di Messer Francesco da Carrara Signore di Padova. Al che rispose subito Messer Cane di volere sempre essere all'obedienza del Serenissimo Re d'Ongheria, & al servizio del Signore di Padova. Udita gli Ambasciatori tal risposta, subito tolsero licenza da Messer Cane, e vennero verso Padova, ove giunsero alli 14. di Luglio nell'ora di nona, & il tutto narrarono per ordine al Signore. E la sera al tardi arrivò in Padova Messer Aluise Forzatè, il quale veniva da Segna per la via di Rimino e Ferrara, & al Signore raccontò il grande honore, e le grandi amorevolezze usate, e la gran festa fatta per gli Cittadini, e Popoli di Segna: le quali cose udite con gran contento, e consolazione dal Signore, e da tutta la Corte, esso Signore per tenerezza lagrimò.

C Come gli Ambasciatori del Re d'Ongheria andarono a Venezia la seconda volta.

Preso che ebbero alquanto di riposo i sopradetti Ambasciatori del Re d'Ongheria andarono alla Città di Venezia alli 16. di Luglio, ove furono honoratamente ricevuti; & andati al gran Consiglio alla presenza del Serenissimo Doge esposero la loro ambasciata per parte del Re loro, la quale era, che egli voleva saper certo, se que' Signori volevano far pace con Messer Francesco da Carrara Signore di Padova sì, over nò; e che di ciò al presente dovesse dar risposta. Udita l'Ambasciata, il Doge in risposta disse presenti i suoi Consiglieri, che mai non farebbe pace col Signore di Padova, se prima egli non era cacciato di Signoria, & che a questo patto erano disposti; ma che non credevano che di questo il Serenissimo Re d'Ongheria si dovesse impacciare, e che sopra ciò mandariano Ambasciatori al detto Serenissimo Re.

Udita tal risposta degli Ambasciatori del Re, tolsero licenza e per la via di Murano vennero a Padova, e ciò che avevano fatto, ragionarono col Signore; & il Sabato seguente che fu alli 26. di Luglio si partì di Padova il nobile Cavaliere Messer Stefano de' Valentini Ambasciatore del Re, e se ne andò in Ongheria; e giunto raccontò al suo Signore l'ambasciata, la mala risposta, che avevano dato, & il pessimo animo, che avevano i Signori di Venezia contra Messer Francesco da Carrara Signore di Padova, e suo stato. Il qual Signore di Padova era suo servo, e fidato amico; e che se Sua Maestà aveva animo di ajutarlo, e dargli soccorso, bisognava fosse presto, perchè la Signoria di Venezia era in ordine con gran quantità di gente d'ogni sorta, e procurava la rovina dello stato del Signore di Padova, e che mai non cesseria, fino a che non lo spogliasse dello stato, e della vita potendo; e che il detto Signore a S. Maestà humilmente si raccomandava.

G 2

Par-

DI GALEAZZO GATARO PADRE.

fatto per la Signoria, e che doveva cavalcare in Padoana, deliberò col suo Consiglio di far tutte quelle cose, che gli fossero di bisogno, & a quelle dar' ordine, e di aver gente, ed in tutti suoi luoghi e passi pericolosi mandar buone guardie, e procurare, che molti bandezati tornassero. Fatta adunque tal deliberazione, fu chiamato Consiglio, & in quello furono questi & altri Nobili, i quali non iscrivo per più brevità, Messer Francesco da Carrara, Messer Ludovico da Val longa di Brescia Podestà di Padova, Messer Simone Lovo da Parma Cavaliere, & i fratelli, Messer Ugolino Scrovigno Cavaliere, Messer Zanino da Peraga Cavaliere, Messer Rizzardo Conte di S. Bonifacio Cavaliere, Messer Manno Donati da Fiorenza Cavaliere, Messer Nicolò da Cortaruolo Cavaliere, il Nobile Bernardo de' Scolari, e Rainiero suo fratello, il Nobile huomo Giacomo Scrovigno, e Rigo suo fratello, e Negro de' Negri, e Giacomino Gaffarelli, & il Nobile Checco, e Francesco da Lion, il Nobile Frezerin Cavo di vacca, Messer Argentino da Forlì, Messer Giacomo Turchetto Dottore, Messer Giovanni dal Relogio, Messer Paganin dalla Sala, Messer Bonaccorso Cavaliere e Dottore.

Come furono chiamati tutti i bandezati dal Padovano.

Fatto tal Consiglio, e quelle cose dette avanti, & altre assai proposte, assai ne furono ottenute, e sopra tutto provveduto che i bandezati ritornassero, come ancora che la Città fosse abbondante di mercanzie, & altre cose, come qui apparirà. Prima furono fatte le Gride sul Palazzo del Comune di Padova, e nelle piazze maestre, che tutti i bandezati si per debito, come per condannazione, e per homicidio, purchè potessero da' suoi nemici aver la pace, erano assoluti; e fosse di che condizion si volesse, potesse venire e stare in Padova, con questo che fossero obbligati a servire in campo tre mesi per cadauno, i quali fossero d'ogni condizione assoluti alli VII. Agosto.

Come andarono due Ambasciatori al Cardinale a Bologna, e come condussero la Compagnia de i Bianchi.

IL giorno seguente furono fatti due Ambasciatori, i quali furono questi: il Nobile Cavaliere Messer Bonifacio Lovo, e il famoso Dottore Messer Argentino da Forlì, i quali insieme andarono al Cardinale di Bologna, & ordinatamente gli narrarono le fatiche del Signore di Padova, e del Comune. Poi fatto questo, Messer Bonifacio Lovo si partì da Bologna, e cavalcò verso Toscana per levare al soldo del Comune di Padova la Compagnia Bianca, che era gente Inglese; e così fece; e senza dimora la condusse in Padova. Ma il detto Messer Argentino rimase in Bologna.

Ambasciatori di Padova, che andarono a Genova, Pisa, e Fiorenza.

IN questo proprio giorno furono eletti due Nobili Cittadini per Ambasciatori del Comune di Padova, i nomi de' quali furono questi: Galeazzo de' Catari, e Marsilio Turchetto, i quali in compagnia avessero da andare a Ferrara, a Bologna, a Fiorenza, e Pisa; e da questi impetrare da parte del Signore e della Comunità di Padova

DI ANDREA FIGLIO.

Partiti che furono gli Ambasciatori del Re d'Ongheria da Venezia, la Signoria, e suo Consiglio elesse Ambasciatori per mandar di presente in Ongheria al detto Re per sapere la sua intenzione di quanto fu detto di sopra, i quali furono questi, Messer Giacomo Moro, e Messer Pantaleon Barbo da S. Barnaba. Armata una galera vi montarono sopra, e furono buttati a Segna, & ivi in là andarono per terra con cavalli sino in Ongheria, ove trovarono stanza da star longamente per essere appresso il Re, & ogni giorno con nuove lettere & avvisi sollecitando la ragione della Signoria si presentavano al cospetto d'esso Re; & il Signore di Padova da i suoi amici, e proprj Cortegiani del Re del tutto era avvisato; e quegli stessi procuravano, e sollecitavano le cose del Signore di Padova col loro Re, oltra i continui Ambasciatori, che erano per suo nome appresso il detto Re, i quali erano ogni giorno a contradire a quelli de' Veneziani per sostentar le ragioni del loro Signore.

Similmente partiti che furono gli Ambasciatori d'Ongheria, & andati al loro Re, il Signore Messer Francesco da Carrara essendo rimasto in grandissimi affanni e pensieri, aveva sentito per certo essere preparato per la Signoria di Venezia grandissimo esercito, e che in breve sariano venuti a i danni del suo paese: per far quanta provvisione a lui fosse possibile, fece Consiglio generale con suoi Cittadini e Popoli, & in quello procurò co' suoi Consiglieri di quelle cose fosse bisogno per la Città, & a quelle provvedere con ogni suo potere, e veder d'aver delle brigate, e dove fosse bisogno mandar buone guardie, e massime ne i luoghi e passi dubbiosi, e sopra ciò fu ordinato Consiglio, nel quale furono gl'infrascritti, il Signore Messer Francesco da Carrara Signore di Padova, Messer Simone Lovo da Parma Cavaliere, e fatto Cittadino di Padova.

Messer Bonifacio Lovo,

Messer Antonio Lovo, Fratelli di Messer Simone.

Messer Rizzardo da S. Bonifacio Cittadino di Padova,

Messer Nicolò da Cortaruolo da Padova,

Messer Giacomo Scrovegni,

Messer Rocco Scrovegni, Fratelli.

Messer Checco da Lione,

Messer Francesco da Lione, Fratelli.

Messer Argentino da Forlì Dottore,

Messer Giovanni de Relogi Dottore,

Messer Lodovico da Vallonga Podestà di Padova,

Messer Ugolino Scrovegni da Padova,

Messer Arcoano Buzacarino Cavaliere,

Messer Aluise Forzatè,

Messer Zanino da Peraga,

Messer Momo Donati da Fiorenza Cittadino,

Messer Bernardo de' Scolari, e

Messer Rinieri de' Scolari suo Fratello,

Messer Negro de' Negri da Padova,

Messer Giacomino Caffarello Padovano,

Messer Frigerino Capodivacca,

Messer Giacomo Turchetto Dottore,

Messer Paganin da Sala Dottore,

Messer Bonaccorso Dottore e Cavaliere,

Messer Marsilio Turchetto, e molti altri che furono in detto Consiglio, i quali per brevità tralascio. Et in quella proposte assai cose furono ottenute, tra le quali fu di chiamare tutti i ban-

DI GALEAZZO GATARO PADRE.

Adova i suoi passi liberi & espediti, perchè d'ogni mercanzia, che volesse passare per li loro passi per andare a Padova, non pagasse dazj, nè gabelle, nè fondi di nave. Hora avuta sua intenzione di quello, che dimandassero, dalle dette Signorie, dovessero andare a Genova, e li fornire ciò, che fosse d'utilità alla Città di Padova. Fatta cotale elezione, e data loro grande quantità di danari, andarono al loro viaggio alli VIII. Agosto molto onorevolmente accompagnati da honorata famiglia; e dal Marchese di Ferrara, e del Cardinale di Bologna furono honoratamente ricevuti; e compita ogni loro volontà, andarono a Fiorenza, dove con solenne honore furono ricevuti: Doppoi compita loro intenzione, andarono a Pisa a Messer Piero Gambacurta, siccome Signore di Pisa, e da lui furono fatti contenti d'ogni lor volontà. E dappoi, lasciati i loro cavalli a Pisa, montarono in una galca sottile, & andarono a Genova per mare, dove dalla Signoria di Genova furono honoratamente ricevuti, & intesa ogni loro volontà, e fornita quella, i prescritti Ambasciatori tornarono verso Padova, & ogni cosa per loro fatta notificarono al Signore, il quale di ciò hebbe grandissima consolazione, ritrovandosi andare per ispesa alle dette mercanzie soldi II. per libra di nostra moneta, e non pagando i detti dazj, come è detto.

Come il Signore di Padova procurò di fornire le sue Fortezze.

Poscia fu per lo Signore provveduto co' suoi Consigli alle Fortezze, dove era più bisogno. Alii X. d'Agosto fu mandato il Nobile Cavaliere Messer Arcoano Buzacarino con molta gente d'arme da cavallo e da piè per Capitano e Rettore di Bassano.

Di Solagna.

Dopo questo fu mandato a Solagna il Nobile huomo Messer Francesco da Tealdo con cinquanta cavalli, e cento fanti da piè alla guardia di una Bastia, che faceva fare il Signore dinanti alla Torre di Solagna.

Delle Gambarare.

Dopo questo fu mandato a di XII. Agosto il Nobile Cavaliere Messer Antonio Lovo con cento cavalli, e ducento fanti da piè alla guardia del Serraglio di Santo Elero, e della Bastia, che era stata fatta per comandamento del Signore.

Del Castello di Mirano.

IN questo proprio di fu mandato il Nobile Cavaliere Messer Giovanni da Peraga al Castello di Mirano con CC. huomini d'arme a cavallo, e CCC. fanti molto bene in punto.

Di Campo San Piero.

Segui dopo questo a di XIV. d'Agosto, che fu per lo prefato Signore mandato in guardia il Nobile Cavaliere Messer Simon Lovo al Castello di Campo San Piero con CC. fanti, e CC. cavalli armati, e ben in punto, e così negli altri luoghi dove fu di bisogno. E fatto questo, fu fatto colore, che avevano a vedere, e procurare i Serragli di Padova; e così stava pure aspettando quel-

DI ANDREA FIGLIO.

banditi, e ritornarli alla Patria con le condizioni che intenderete, e di proveder nella Città delle cose necessarie sì di mercanzie, come d'ogni sorta di vettovaglie che le fosse bisogno. E prima fu fatta grida pubblica sul palazzo e piazze del Commune di Padova, che ogni bandito sì per debito condannato, come per homicidio, potendo avere da' suoi nemici buona pace, sia assoluto, e possa venire a stanziare a Padova, di qualunque condizione esser si voglia, e servire il Commune per tre mesi, esca d'ogni condanna, assoluto, e questo alli 7. del mese d'Agosto.

B Fatte e deliberate le sopradette cose nel predetto Consiglio, il giorno dietro che fu alli 8. del detto Mese, furono eletti nuovi Ambasciatori che andassero al Reverendissimo Cardinale di Bologna a fargli intender il mal' animo e pessima volontà de' i Signori di Venezia contra Messer Francesco da Carrara Signore di Padova, e gli affanni e continui pensieri e fatiche, nelle quali il detto Signore continuamente si ritrovava. E fu eletto il Nobile Cavaliere Messer Bonifacio Lovo, & il famoso Dottore Messer Argentino da Forlì, i quali andarono e fornirono quanto avevano da fare. E da Bologna partì Messer Bonifacio Lovo, e cavalcò in Toscana per levare e condurre al soldo del Signore, e Commun di Padova la Compagnia Bianca di gente Inglese; e così la condusse con lui insieme nella Città di Padova, e rimase Messer Argentino in Bologna appresso il Cardinale.

C In quel giorno 8. d'Agosto furono eletti Ambasciatori per andare a Genova, Pisa, e Fiorenza, i quali furono Cittadini Mercatanti, nominati uno Ser Galeazzo de' Gattari, e Ser Marsilio Turchetto, che andassero per tutte le Città sopranarrate in nome del Signore e Commun di Padova a dimandare i lor passi liberi per ogni mercanzia, che venisse per gli loro paesi per Padova, nè pagar dazj, nè gabelle, nè fondi di nave, nè alcun'altra sorta di gravezze. E quelli partiti andarono in tutti i Luoghi sopranarrati, & ottennero quanto seppero dimandare in ciascuno de' detti Luoghi con buonissime offerte di quanto potevano pel loro Commune e Signore. E quando i detti Ambasciatori partirono da Padova, portarono gran quantità di danari per andare a Genova a levar di tutte quelle robe, che fossero di bisogno & utile nella Città di Padova; & avevano seco una bellissima compagnia di Giovani Padovani. E per tutti i Luoghi, ove arrivavano, erano molto honoratamente ricevuti, e massime da Messer Piero Gambacurta Signore di Pisa, dove lasciarono i loro cavalli, e montarono in una galera sottile, & andarono alla Città di Genova, ove furono con bellissimo honore ricevuti, e da quella Signoria ebbero quanto per loro fu dimandato. E forniti secondo il bisogno, & honorati da tutti, tornarono verso Padova, e la benignità usata da ciascuna di quelle Signorie e Luoghi, ove erano stati, al loro Signore raccontarono, che fu di gran contento di tutti. E ritrovossi andare di spesa Ducati 11. per lira di nostra moneta, non pagando dazj come sopra.

E Ancora fu provisto pel Signore Messer Francesco da Carrara e suoi Consiglieri alle fortzze fuori della Città, che pativano qualche pericolo; & il giorno 10. d'Agosto fu mandato il Nobile Cavaliere Messer Arcoano Buzacarino con

DI GALEAZZO GATARO PADRE.

quello, che doveva seguire, che ogni giorno aspettava di essere disfidato dalla Signoria.

Come Messer Tadeo Giustiniano Capitano della Signoria di Venezia cavalcò a Solagna.

Messa, come abbiamo detto, ogni sua Fortezza in ordine, & aspettando pur ciò, che aveva a seguire, seguì, che in quel prescritto Mese il Nobile Cavaliere Messer Tadeo Giustiniano generale Capitano di tutta la gente d'arme della Signoria di Venezia cavalcò con mille e cinquecento cavalli, e con VII. mila fanti da piè, non facendo nessuna disfidazione secondo la comune usanza e consuetudine degli antichi Signori: che quando avevano insieme discordie, eglino si disfidavano. Ma questa Signoria non fece così; anzi armata mano cavalcò con lo prescritto hoste verso Solagna ad una Bastia, che faceva fabbricare il Signore Messer Francesco da Carrara; e lì con battaglia manuale assaltarono Francesco da Castello Tealdo Capitano di quella Bastia, il quale fu alle mani col detto Messer Tadeo Giustiniano: per la qual battaglia molti dall'una e l'altra parte furono morti; e Francesco da Castello Tealdo arditamente con sua poca brigata faceva gran difesa. Et essendo tra loro mescolato il detto Messer Francesco, fu da i suoi abbandonato; perchè volendo ciò riparare, fu da due lance crudelmente ferito egli, e gran parte della sua brigata. Sicchè la detta Bastia, e il Borgo di Solagna fu per la gente Veneziana preso, e sottoposto al Ducal dominio; e quella di presente fatta compire e fornire di monizione, e di buona brigata di gente d'arme, e di ciò che era di bisogno, la lasciarono in guardia, e di presente si partirono. Sentito questo, il Signore di Padova fu molto dolente; e subito mandò a pagare la taglia di Francesco da Castello Tealdo, che furono ducati ducento trenta d'oro, e così venne a Padova.

Come Messer Zanino da Peraga e compagni, che erano dentro di Mirano corsero a Noale, e a Treviso, e presero molte persone e bestie.

Pochi giorni dimorando, che fu adì XVI. di Settembre, i nobili Cavalieri Messer Zanino da Peraga Messer Simone, e Messer Antonio de' Lovi insieme con tutte le loro brigate da piè e da cavallo, uscirono fuori di Mirano, e cavalcarono verso Noale. Dappoi si avviò, e cavalcò, e corse sino su le porte di Treviso, e lì fece sonar molti strumenti per mostrar sua possanza. Et in quella correria presero de' Veneziani molti, e Trivisani prigionieri da taglia, e di molti bestiami, e vi fu molta occisione di gente, che volle essere a difesa. E fatto questo, ritornò co i prigionieri e bestiami in grande quantità verso Mirano con grande allegrezza; e tutti i prigionieri mandarono a Padova ad imprigionarli, e tutti in prigione.

Come Padoani perfero la speranza della pace.

Ogni forza, & ogni baldezza, che avessero mai avuta i Padovani, furono di presente vacuate di avere dalla Signoria di Venezia nè pace nè buona concordia; sentendo, che dall'una parte e dall'altra si erano corso adosso, e danneggiato su le sue, carni morti, e rubati; perchè di presente i poveri Contadini oltra la Brenta si mi-

DI ANDREA FIGLIO.

con buona quantità di gente da piedi, e da cavallo ben' armati per Capitano e Rettore di Bassano, e suo distretto.

Dopo questo fu mandato a Solagna il Nobile huomo Francesco da Castel Tealdo con 50. cavalli e 60. fanti a guardia d'una bastia, che faceva fare il Signore avanti la Torre di Solagna.

Fu mandato alli 12. d'Agosto Messer Antonio Lovo Cavaliere con 100. cavalli e 200. fanti da piedi alle Gambarare alla guardia del Serraglio di Santo Elero, e della bastia, che era stata fatta per comandamento del Signore.

Nel detto giorno il famoso Cavaliere Messer Giovanni da Peraga andò alla custodia di Mirano con 200. huomini d'arme a cavallo e 300. fanti a piedi, tutta buona gente, e benissimo in ordine.

Alli 14. detto fu mandato il degno Cavaliere Messer Simone Lovo alla guardia del Castello di Campo San Piero con 200. cavalli e 300. fanti a piedi armati, e ben' in ordine, secondo il bisogno; & il simile fu fatto negli altri Luoghi, ove fu di bisogno. E queste tali provvisioni fatte, ancora furono fatte quelle, che avessero a provvedere e guardare i Serragli di Padova; e ciò fatto si stava pur' a vedere ogni giorno d'essere sfidati alla guerra dalla Signoria Veneziana.

Come fu detto, erano stati mandati Ambasciatori dalla Signoria di Venezia al Re d'Ongheria Messer Giacomo Moro, e Messer Pantaleon Barbo, i quali dovessero stare alla presenza del Re continuamente a difendere le ragioni della lor Signoria; & essendo quel Messer Giacomo Moro uno de i maggiori e più sapienti huomini, che fossero al suo tempo nella Città di Venezia, parve alla Signoria, che Messer Pantaleon Barbo fosse sufficiente e bastevole di restar solo appresso il Re a fare quanto è detto di sopra, e rinvocò Messer Giacomo Moro, e il fece ritornare a Venezia per adoperarlo in altri suoi bisogni, il quale arrivò di Settembre in Venezia.

Vedendo la Signoria di Venezia, che a voler mettere campo fuori era di bisogno provvedere di buona quantità di gente d'armi, e massime che vedevano, che il Signor di Padova faceva tutte le provvisioni a lui possibili d'ogni sorta, chiamò per suo Capitano generale un Gentiluomo Senese chiamato Messer Rinieri de' Vofchi a quel tempo grande e famoso nell'arte della guerra, e mandò per lui, e cominciò ad affoldar gente Todesca & Italiana in quella quantità che fosse possibile, e fecero un Vice-Capitano fino alla venuta del sopradetto suo Generale, e fecero i suoi Provveditori, e Ministri del Campo.

Vice-Capitano.

Messer Domenico Michele.

Provveditori.

Messer Andrea Zeno,

Messer Taddeo Justiniano.

Marescalchi del Campo.

Messer Zanino Contarini,

Messer Luca Vallereffi.

E tutti gli Uffiziali soprascritti del mese di Settembre 1372. uscirono della Città di Venezia, e si ridussero a Mestre, ove stettero, sino che ebbero assunata e ridotta insieme buona quantità di gente, & ingrossati di forza che non temevano le forze del Signore di Padova, e ri-

DI GALEAZZO GATARO PADRE.

misero a fuggire co i figliuoli, e loro arnesi, quale in Padova, quale in Piovado di Sacco, come meglio si potè.

Come le genti della Signoria corsero al passo di Mazzacavallo.

IL giorno seguente infinita moltitudine di gente d'arme della Signoria di Venezia cavalcò pel Trivisano, e venne sul Padovano per lo passo di Mazzacavallo, e vennero molto danneggiando e rubando, pigliando di molti prigionieri. Le quali cose sentendo Raynerio de Scolari, che era su la guardia de i ferragli con quella poca di gente, che era con lui, corse al ponte di Mazzacavallo per divietar loro il passo, e fece loro conoscere molto sua possanza; e li in fatto non potendo sostenere egli, e la poca brigata, convenne esser prigion, e fu menato dalla detta gente fino a Noale, e per lo simile assai Contadini del paese. Il dì seguente si appresentano molti ganzaruoli a Sant' Elero arditamente con molti balestrieri a mostrar sua possanza; ma Messer Antonio Lovo vigorosamente trasse a difesa e molti di loro danneggiò; e coloro, che dismontarono in terra, furono tutti presi con grave danno de i ganzaruoli, a i quali convenne tornare a Venezia. Questo proprio giorno molti bandeggiati del Trivisano, con altri soldati da piè e da cavallo, vennero in Padovana nella Villa di Vigonza e di Peraga, e presero di molti prigionieri e bestiami. Le quali cose sentite, il valoroso Messer Zanino da Peraga, e le sue genti trassero a difesa, e in effetto molti di loro tagliati a pezzi con molta occisione e tutti coloro presi e quelli mandò al Castello di Mirano, e tutti furono imprigionati; e la presa, ch'eglino avevano fatta, tutta restituita a quelli di chi era.

Come Padovani furono alle mani insieme una notte non conoscendosi l'un dell'altro.

LE cose andavano dall'una parte e dall'altra gravemente, e quasi nessun giorno era, che l'uno e l'altro non danneggiasse suoi territorj. Di che un giorno Giovanni da Sant' Orso Caporale del Signore di Padova con molta gente da piè e da cavallo andò sul Trivisano, e prese di molti bestiami e prigionieri, e dimorarono tanto, che l'ora era tarda, che era circa hore tre di notte. Co i detti prigionieri venne verso Mirano, e incontrò in molta fanteria da piè, che erano per lo simile soldati del Signore. L'una parte e l'altra chiede il nome; e pure niuna parte voleva principiare di dare il suo nome. Avvenne, che un prigioniero disse San Giorgio, e uno disse San Marco. Udendo tali parole, la fanteria da piè niente tenne la loro voce bassa, anzi gridò alto. Antonio aveva il Carro; e l'uno e l'altro cacciò mano alle spade, e si fecero insieme grandissime ferite; e in effetto ognuno si conobbe in questa mischia. I prigionieri tutti scamparono, e eglino tutti vennero verso Padova.

Come Messer Uguzone da Tienne venne a Padova Ambasciatore del Papa.

IN questo principio venne in Padova Messer Uguzone da Tienne Cardinale per nome del Sommo Pontefice Legato al Signore di Padova, e da lui volse sapere che intenzione era la sua, e se egli voleva pace della Signoria sì o no. Di che di presente il Signore rispose, che per ogni modo egli

DI ANDREA FIGLIO.

e ritrovandosi forti con buon ordine di tutte le cose pertinenti e bisognose alla guerra, si levarono da Mestre, e andarono sul Territorio Trivisano in un Inogo di Piè di Monte chiamato Romano, ove con gran numero di guastatori diedero principio a levare una bastia grandissima e forte con un terrazzo sul monte di Romano, che già gran tempo innanzi non vi era stata fortezza alcuna. E questo fecero perchè essa veniva ad essere di danno e nocumento al Castello di Bassano, che era ivi appresso, e del Territorio Padoano. E que' Provveditori avevano con esso loro Messer Girardo da Camino, e affai altri Gentiluomini Veneziani, che faria longo a contarli.

Ancora fu provisto in questo tempo per la Signoria di Venezia di mettere tutti i Castelli del Trivisano, che guardavano verso Padova, in buona guardia. E prima mandarono Messer Albano Cappello nella bastia di Romano fatta di nuovo, Messer Giovanni di Priuli nella bastia di Castel-franco, Messer Piero dalla Fontana nel Castello di Novale; e in breve fu rimesso, e messo in suo luogo Messer Nicolò Dolfin del Doge; Messer Giacomo Quirini del Bosco nel Borgo di Mestre, il quale Messer Piero dalla Fontana fu tratto del Castello di Novale, perchè la Signoria il volle adoperare in maggiori suoi bisogni.

Essendo ridotte le cose ne i termini soprannarrati, ciascuna delle parti stava in se, come fuol' esser fatto nell'occorrenze delle guerre; e già cominciava ad approssimarsi il tempo del verno, e non quasi più atto a campeggiare: quando Messer Taddeo Justiniano Provveditore del campo de' Veneziani, che era a Romano, con buona quantità di gente d'armi a cavallo & a piedi, e balestrieri da Venezia e forestieri si messe in ordine con edificj e bombarde; e alli 2. del mese di Ottobre del detto Milleesimo si partì e cavalcò verso Solagna, e assaltò coloro, che facevano la bastia di quel Luogo pel Signore di Padova, i quali non si guardavano da niuno per non essere stata disfidata la guerra da niuna delle parti, come era costume di ragione e giustizia di fare a quel tempo. Et assaltati quelli, che lavoravano, come è detto, ancora che li fosse scorta delle genti del Signore di Padova, non fu però bastante a resistere e difendere quel Luogo contra tanto numero e provisioni fatte per Veneziani: tal che combattendo, per forza fu tolta e presa la detta bastia con tutti quelli, che erano alla guardia sua, e quelli che lavoravano, tra quali fu preso Messer Francesco da Castel Tealdo co i suoi fanti e circa 300. guastatori, e furono mandati prigionieri a Treviso. Corse dipoi al Borgo di Solagna, e quello saccheggiò, e brugì, che era tutto fabricato di bellissime case di muro. Fatto questo fece compiere la detta bastia di Solagna, e la messe in fortezza, e sotto buona guardia per la Signoria di Venezia; e tentò d'aver la Torre, ma non potè far niente, perchè era troppo forte e fornita di ciò che apparteneva alla sua difesa; e però rimase in guardia del Signore di Padova la Torre, e la bastia alla Signoria di Venezia, l'una appresso l'altra, che ogni giorno combattevano insieme. E sentito tal fatto per lo Signore di Padova, scrisse una lettera al predetto Messer Taddeo Justiniano, come tal'atto non era stato da leale Capitano di guerra aver'assaltato le sue genti

DI GALEAZZO GATARO PADRE.

egli voleva pace. Udite tali parole, Messer' Uguzone andò dalla Signoria, dicendo come per parte del Papa egli era venuto per concluder pace tra il Signore di Padova, e la sua Signoria di Venezia. Udite tali parole, il Consiglio subito rispose, che mai col Comune di Padova, nè col Signore di Padova faria pace, e per questo egli non istesse a finistro. E subito egli tolta licenza venne verso Padova, e tutto quello, che gli aveva risposto la Signoria, gli narrò, e subito si partì da Padova in quel giorno.

Come venne rumore nel Campo della Signoria.

A Di XV. d'Ottobre fu fra l'hoste de' Veneziani grandissimo rumore, dicendo, che eglino volevano paga doppia, e mese compito per aver preso la Bastia di Solagna, che eglino avevano tolta; e molti di loro andarono a Venezia a domandar questo, di che loro fu data cattiva risposta; e fattoli tornare al Campo, poi furono partiti per li Castelli del Trivisano.

Come Messer Simone e Messer' Antonio Lovo corsero per infino su le porte di Treviso.

E Ssendo sentito, come le genti della Signoria erano andate tutte per li Castelli, e Fortezze del Trivisano, il Nobile e famoso Cavaliere Messer Simone Lovo, e Messer' Antonio suo fratello di volontà d'accordo furono insieme di cavalcare; e fatte assunare sue brigate da piè e da cavallo, uscirono fuori di Mirano, e cavalcarono sul Trivisano con le bandiere del Carro, e corsero fino su le porte di Treviso. Venne lor contro grossa gente d'arme più che costoro di Padova, e fu fatta lì durissima battaglia; e in effetto i Padovani erano di sotto; ma il poderoso e Nobile Cavaliere Messere Stefano di Polonia soldato del Signore di Padova, uscito fuori della battaglia, con molto furore cominciò a gridare, e chiamare le sue brigate, e subito prese una grossa lancia, e dirizzatosi su le staffe iratamente si cacciò nella pressa, e primo e secondo e terzo con sua propria lancia fece con grave occisione andar per terra; e tratta la sua spada fuori fece di sua persona tanta prodezza, che essi nemici con grave lor danno cacciò dentro delle porte di Treviso, che furono di botto serrate. Le quali cose vedendo Messer Simone e Messer' Antonio Lovo andarono da Messere Stefano, e di questo molto lodaronlo, dicendo: Per lo vostro braccio siamo stati vittoriosi, e di lì partironsi, e vennero su per lo Trivisano, pigliando infiniti prigionieri, e molto bestame. Il giorno seguente, che fu adì XIX. di Ottobre, entrarono in Padova con molta festa, e misero in prigione i prescritti.

Come vennero a Padova Ambasciatori di Baviera, e di Austorica, i quali avevano disfidato Messer Cane dalla Scala.

N El prescritto Mese adì XXII. vennero in Padova gli Ambasciatori de i Dosi di Baviera, e di Austorich, e di Carantana, i quali venivano da Verona da disfidare Messer Cane dalla Scala a requisizione de i prescritti Dosi, e erano venuti a Padova per cagione di dimandare il passo al Signore per la via di Val Sugana per cagione di offendere Messer Cane con le lor genti, e condurre sua mobilia ad ogni suo buon piacere. Udite tali parole, il Signore Messer Francesco da Car-

DI ANDREA FIGLIO.

genti, e tolti i suoi Luoghi come per furto senza disfida secondo l'ordine solito della guerra; e che di questo ne scriveria in ogni Luogo, e a tutte le Signorie del Mondo, e ch'egli era forzato a difendersi dalli suoi nemici, e quelli offendere potendo, tenendosi escusato con tutti, ma Messer Taddeo Justiniano poco conto fece di tali parole. E fatto quanto è detto di sopra, tornò con quelle sue genti a Romano a far compiere quella Bastia; e quando fu compita cavalcò, e messe campo d'intorno Bastiano.

B Sentito che fu il disordine fatto per quelli di Venezia dal Signore Messer Francesco da Carrara a Solagna, subito scrisse a Messer Simon Lovo suo Capitano, e Messer Zanino da Peraga, e Messer' Antonio Lovo tutti Marescalchi, che subito con le sue genti cavalcassero sul Territorio Trivisano, e facessero buona guerra. Avute le lettere dal Signore, subito si messe ad ordine, e cavalcò, e andò fino su le porte di Treviso, pigliando prigionieri e bestame in grandissima quantità, perchè nessuno si guardava, non essendo disfidata la guerra, come è detto dinanzi. I prigionieri e bestiami senza alcuno impedimento furono condotti a salvamento dentro il Serraglio di Mirano, e di Stiano. I prigionieri furono 1250. tutti da taglia; il bestame senza conto; e furono mandati a Padova alli giorni 6. Ottobre 1372.

C **D** **E** Havendo i Signori Veneziani sentito il grave danno dato sul Trivisano per le genti del Signore di Padova, s'immaginarono di volergli agguingere maggior fastidio e maggior guerra, che non era quella principiata con loro; e avendo per cosa certa, che Messer Cane dalla Scala Signore di Verona si offeriva al servizio del Regno della Maestà del Re d'Ongheria, e dello stato di Messer Francesco da Carrara Signore di Padova, procurò co i Duchi di Baviera

DI GALEAZZO GATARO PADRE.

Carrara molto gli fu in dispiacere, che Messer Cane dovesse aver guerra; e di presente rispose, che non era disposto a dare il passo a persone, che volessero offendere Messer Cane, nè il suo paese.

Come fu brugiato il Campo della Signoria a Castel Franco.

MAndò il Signore Messer Francesco da Carrara adì XXII. d' Ottobre segretamente nel Campo della Signoria di Venezia, il qual' era attorno Castel Franco, e mandolli con comandamento che eglino dovessero ardere, e brugiare; e così andò, & arsero e brugiarono il detto Campo della Signoria.

Come giunfero a Padova lettere d' Ongheria, nelle quali si conteneva del soccorso che gli mandava.

Ricevè adì XXIX. di Ottobre lettere il Nobile Signore Messer Francesco dalla Maestà del Re d' Ongheria, le quali contenevano, come in que' giorni doveva giungere infinita comitiva di gente d' arme d' Ongheria, le quali egli mandava in suo soccorso; e come a que' giorni eglino dovevano essere in Trivisana sopra la Piave. Le quali lettere vedute, con grandissima allegrezza le mostrò al Popolo, per le quali tutti ne ebbero consolazione.

Come venne il Podestà di Chioza e di Cavarzere in Padovana con Ganzaruoli e molte genti.

DEl Mese di Novembre alli IV. venne il Podestà e Capitano di Chioza insieme col Podestà di Cavarzere, con molti ganzaruoli, e con molti balestrieri armati, e bombarde; e questo per combattere la Bastia di Borgoforte Padovano. Giunti, fatto di subito dismontar in terra le genti d' arme co i loro guarnimenti di ganzaruoli per cagione di tagliar l' argine, acciòchè i Padovani non potessero soccorrere la detta Bastia, e già messosi in ordine di tagliar l' argine, sopraggiunse da Padova il fortissimo Rigo Gallo Todesco con molti cavalli e gente da piè per sua guardia del Serraglio; e di subito gridando: Alla morte, alla morte, e Viva il Carro, cominciò a ferire fra costoro di Venezia e infra loro fece grossa battaglia. Il Podestà di Chioza con gli altri dismontati in terra cominciò a stringere molto la gente Padovana; e di presente uscirono molti fanti dalla Bastia di Borgoforte, per lo qual soccorso i Padovani furono vincitori, e messero i Veneziani in fuga con grandissimo lor danno. Ma il famoso Rigo Gallo fattosi innanzi, prese il Podestà di Chioza, dicendo che egli si rendesse; e non volendo, cacciòsi a difesa; & in effetto fu forte ferito, e si convenne rendere al detto Gallo, e così fu prigioniero egli con LXXII. balestrieri, e furono menati a Padova. Il nome del Podestà di Chioza era Messer Piero da Canale, il quale fu mandato suso una sbarra a Padova.

Come la Signoria di Venezia fece suo Capitano Messer Rainerio da Marema.

NEl prescrito di giunse in Treviso Messer Rainerio da Marema, il quale fu instituito e fatto Capitano Generale di tutto l' esercito Veneziano. La qual cosa sentendo Messer Hotto Tom. XVII.

DI ANDREA FIGLIO.

ra e di Osterich, che provocassero guerra addosso di Messer Cane della Scala Signore di Verona. I Duchi sopradetti per compiacere alla Signoria di Venezia mandarono loro Ambasciatori a Messer Cane dalla Scala Signore di Verona a dimandargli Riva di Trento per gli Duchi lor Signori; e non volendo darla, lo sfidavano di presente alla guerra. Fu risposto agli Ambasciatori per lo Signore Messer Cane, che per gli suoi Ambasciatori daria presto risposta di sua volontà a i Duchi detti di sopra. Partirono gli Ambasciatori, avuta che ebbero la risposta dal Signore Messer Cane dalla Scala, e vennero a Padova, & addimandarono al Signore il passo di Valsugana per parte de i Signori loro Duchi per poter da quella parte condurre le lor genti d' arme, e le lor carrette da munizioni per andare a i danni del Signore dalla Scala. Il che udito dal Signore Messer Francesco, gli fu di molta noia, e rispose a i detti Ambasciatori di non volere dar loro passo alcuno, volendo far danno e guerra al Signore Messer Cane dalla Scala, perchè con lui aveva buona e stretta amicizia, e che ancora egli era Collegato con la Maestà del Serenissimo Re d' Ongheria suo Signore; e questo fu alli 22. d' Ottobre 1372.

Alli giorni 23. giunse a Venezia Messer Rainerio de' Vofchi da Siena, che doveva essere Capitano generale de i Signori di quella Città, & ebbe tutte quelle informazioni, che fu di

H

bifo-

DI GALEAZZO GATARO PADRE.

À Alemagna, Marefcalco del Signore di Padova, deliberò d'andare a vedere il detto Capitano. Il dì seguente montò a cavallo con molti altri condottieri, e cavalcò sul Trivisano, e prese di molto bestiame e prigionieri di molti Veneziani, e Trivisani, tra gli altri presi XXVI. cavalieri, i quali tutti insieme furono menati presi senza contesa alcuna nel Castello di Mirano. Le quali cose sentendo Messer Rainiero esser fatte, con tutto l'hoste de' Veneziani cavalcò sul Padovano oltre la Brenta a Cortaruolo, e per quelle altre Ville, e lì prese di molto bestiame e prigionieri, e poi brugiò Cortaruolo, e molte altre Ville del Padovano. Ma sentendo questo, il Signore di Padova fece sonar la trombetta per tutta la Città, per la qual cosa tutto il Popolo si armò, e orse alla piazza. Fatto questo il Signore mandò fuori della terra Messer Simon Lovo fatto Generale al Capitano della gente Padovana, con tutta la sua solderia da piè e da cavallo, dove fu più di bisogno; e parte de' Cittadini messe in guardia alla piazza, e parte alle porte della terra. E così ordinatamente mandò il Signore di Padova a buttar per terra il ponte di Cortaruolo, per cagione che la gente della Signoria non passasse su quello: e questo fu per consiglio di Messer Simone e di Messer Antonio Lovo fratelli; e così fu fatto.

Come Messer Rainiero Capitano della Signoria venne alle Brentelle e come Messer Simon Lovo Capitano del Signore di Padova si difese.

Dopo alcuni giorni passati, che fu adì XIII. di Novembre, passò la Brenta a Cortaruolo Messer Rainiero Conte di Marema, e co' i Proveditori da Venezia, con tutta la sua hoste, i nomi de' quali furono questi: Messer Domenico da Ca Michel, Messer Andrea da Ca Zane, Messer Polo Loridan, tutti e tre Veneziani; e vennero verso le Brentelle con le bandiere del Comune di Padova, e questo fecero per cagione di poter entrar dentro come gente del Signore di Padova, avendo preso la via di Piazuola, e Tronignon, e Telo, e calcarono, e lì messero campo. Et essendo già per lo Signore ogni cosa sentito, arvedutamente col suo Consiglio aveva provveduto, dove era di bisogno. Le quali cose sentendo Messer Rainiero, subito si levò da campo, e cavalcò verso San Michele, e i Tagi, e Villafranca, ardendo, e brugiando, e facendo prigionieri. Non passò per fino alle Brentelle, e lì se' testa. Il dì seguente con suoi artifizj e balestrieri cominciò a combattere con molti ponti fatti suso la Brentella, e pavesate infinite; e molta di sua gente d'arme dismontò a piè, e cominciò a combattere fortemente in più parti. Ma Messer Simon Lovo Generale Capitano messo dove era più bisogno de' più onorevoli buomini alla difesa, cioè uno per ponte e pavesada. Il primo fu Messer Aluise Forzatè in una parte a fare difesa; nell'altra parte Messer Arcoan Buzacharino; nell'altra parte Messer Ferigo di Val longa Podestà di Padova; nell'altra parte Messer Manfredò da San Bonifacio insieme con Messer Nicolò da Gazo. Poi lasciò alle bandiere Messer Francesco Novello figliuolo del Signore accompagnato con gran parte del Popolo. Poi il detto Messer Simon Lovo andava sovradvedendo, dove era grande bisogno, confortando le sue brigate a buona

dife-

DI ANDREA FIGLIO.

bisogno, del volere de' detti Signori, e del modo che si aveva a governar la guerra. Et adì 28. detto fu con processione e solennità cantata una Messa sumtuosa nella Chiesa di San Marco, e quella fornita, il detto Messer Rinieri fu sacramentato per la Signoria e Doge con la presenza di gran moltitudine di Popolo, e data la bandiera in mano Capitaniale di S. Marco, e così fu fatto Capitan generale.

Il giorno primo di Novembre, che fu quello d'Ogni Santi, si partì il detto Messer Rinieri de' Voschi da Venezia, & andossene a Mestre con gran quantità di gente d'armi, che aveva condotto con lui, & ivi stette tre giorni; poi si levò, & andò in campo, il quale era a Bassano, come fu detto inanti; e giunto a Bassano, e visto non gli poter nuocere a modo alcuno, si levò da campo, e venne a S. Giorgio di Bosco, e passò la Brenta, & ivi si accampò. Nel tempo che il campo era stato sotto Bassano, Messer Otto Todesco, e Messer Giovanni da Peraga soldati del Signore di Padova, erano cavalcati con buona quantità di soldati a piedi & a cavallo ben'armati, & erano andati fino su le porte di Treviso, avendo avuto per certo, che in quella Città non vi era gente alla guardia, che loro potesse nuocere, e fecero grandissima preda di bestiame e prigionieri, & il tutto condussero a salvamento nel Serraglio di Mirano.

L'oltrascritte cose fatte per gli soldati del Signore di Padova sul Territorio di Treviso, furono tutte note al Conte Rinieri Capitan generale de' Veneziani, il quale subito fece mettere le sue genti in ordine, & alli giorni 15. cavalcò a Cortaruolo, & ivi passò la Brenta a guazzo insieme co' i tre Proveditori Veneziani, i quali erano Messer Polo Loredano, Messer Domenico Micheli, e Messer Andrea Zen, e venne con le bandiere dal Carro fino alle Brentelle; non facendo dispiacere a nessuno, credendo con quelle bandiere ingannare il Capitano del ponte delle Brentelle, & entrare nel Serraglio di Padova; ma fu conosciuto l'inganno, e non hebbe effetto il suo pensiero, e tornarono a dietro a Cortaruolo, rubando tutto quello, che potevano, & abbruggiarono Cortaruolo, S. Michele, i Tagi, Villafranca, Piazzola, e molte altre Ville sotto Cittadella. Dopo questo ritornarono con molti edificij necessarj e ponti per volere ad ogni modo passare alle Brentelle, ove fu fatta grandissima battaglia; e molti del campo suo furono feriti e morti, perchè il Serraglio era molto ben provisto di guardie da tutte le parti, e di quanto faceva bisogno. Era in una parte il valoroso giovine Messer Francesco Novello da Carrara figliuolo del Signore di Padova con buona parte del Popolo Padovano tutti giovani ben'armati & animosi, che facevano maravigliosa difesa. Da un'altra parte era Messer Aluise Forzatè con buona quantità di Cittadini; in una altra parte era il Nobile Messer Arcuano Buzacharino con assai Cittadini tutti combattendo valorosamente contra il campo Veneziano, a tanto che quel giorno ne furono morti e feriti assai da tutte le parti; ma quattro tanti de' Veneziani, perchè combattevan

eco-

DI GALEAZZO GATARO PADRE.

difesa. Gagliardamente si difendevano l'una parte e l'altra con balestrieri, dardi, frecce, ferendosi crudelmente, e moltiplicando la battaglia. I Padovani quasi vinti dalla moltitudine dell'hoste Veneziana, volevano dar volta; ma Messer Simon Lovo tolse delle brigate, che erano alle bandiere, e messèle sopra i Serragli, le quali diedero grande soccorso; e presa baldezza arditamente, mossero i Cittadini Padovani sua grande possanza; e Messer Simon Lovo mandò a Padova per bombarde infinite, le quali vennero di presente, e tutte quelle, dove erano di necessità, furono discaricate, e ora nel campo de' Veneziani gittate: per la qual cosa con gravi lor danni, e con moltitudine di morti e feriti in quantità, convenne loro ritirarsi in disparte; e fu li ferito Messer Federico Todesco lor Marefcalco di una bombarda, per modo che poco passato gli convenne morire. E così dell'una parte e dell'altra assai ne morirono, e tra gli altri dalla parte de' Padovani fu gravemente ferito il Conte Manfreda da San Bonifacio di un verettone, e Nicolò da Gazo similmente. Et approssimandosi la notte, Messer Rainiero, e i Provveditori del campo della Signoria, sonato a raccolta, trassero in parte sicura quella notte, e riposarono con buona guardia; e per lo simile Messer Simon Lovo fece far buona guardia insieme con Messer Francesco novello da Carrara, e facevano buona guarda sul Serraglio delle Brentelle. Fatta l'Alba, Messer Rainiero con tutta la sua hoste tornò a Chavaccarino, e a Cortaruolo, e li fece festa, e prese riposo per fino a XXII. di Novembre; e questo di si levò da campo, e cavalcò verso Venezia, e passò la fossa di San Martino dalla Veneza con molti danni del Padovano, e di quelli, che vollero far difesa, e vennero alla difesa di Revolon, e Atelo, e poi verso Albano, il quale trovò che era stato tutto brugiato per comandamento del Signore. Visto questo si ridusse verso Peraga, e li fermò sue bandiere; ma sentendo questo il Signore, fu con Messer Lovo e altri Consiglieri, e prese parte di mandar sua gente d'arme con alcuni Nobili Cittadini su per la riviera per guardia di quella, i nomi de' quali sono questi: Messer Aluise Forzatè, Messer Arcoan Buzaccarini, Messer Bonifacio Lovo, Messer Lodovico da Val longa Podestà, e Giacomo e Rigo Scrovigno.

Come il Signore di Padova fece far molti spalti per difesa della terra.

Fatto questo per riparazione del suo stato poi ordinò di presente il Signore, che fosse fatto uno spalto da Sant' Anna sopra il fiume fino alla per cagione di fare sua vendetta, cavalcando di fuori con molta comitiva di Ongheri verso il Campo della Signoria nella Villa di Celvaresè, per sua ventura accattato Zacharia da Modena con molta brigata; e li fra l'una parte e l'altra fece gran battaglia; ma in effetto Messer Giovanni Onghero prese Zacharia mal suo grado, e fu prigioniero egli e molti de' suoi compagni. Per la qual cosa Messer Giovanni Onghero contentissimo voltò verso Padova con Zacharia suo prigioniero, e condottolo in Padova l'imprigionò nella prigione, e a i suoi compagni fece buona compagnia, e l'altro di li licenziò. Queste cose sentite per lo Signore di Padova, il quale mandò per Messer Giovanni Onghero, e volle intendere, e con ammirazione disse: Mandate per Zacharia da

DI ANDREA FIGLIO.

scoperti, & alla bassa, e i Padovani all'alta, e coperti; e però quelli ebbero maggior danno. Fu ferito Messer Federico da Carentana lor Marefcalco d'una bombarda, e di quella morì. Messer Polo Loredano, il quale faceva condur un ponte per gettar nella Brentella, fu ferito d'un verettone, perlochè stette molto indietro. Dalla banda del Signore di Padova fu ferito il Conte Rizado da S. Bonifacio, e Nicolò da Garzo; e per le buone guardie e provisioni fatte non fu mai ordine che quel giorno potessero passare. E sonato a raccolta si ritirarono dalla battaglia, e con loro grandissimo danno si ristrinsero in Cortaruolo, e Vaccarino, ove riposarono fino alli 22. del detto mese. Dappoi si levarono e vennero al loro campo a S. Martino dalla Veneza, e li passarono & andarono a Revolon, e Theolo, e vennero fino ad Albano, & a Praja, ove si fermarono con le loro bandiere. Queste cose erano tutte note a Messer Francesco da Carrara Signore di Padova, & egli continuamente affannato in provvedere insieme co i suoi Cittadini a riparare lungo la riviera di Moncelise fino al Bassanello con tanto numero di gente, che era cosa incredibile a vedere. E fu fatta la descrizione di 20. mila persone in quella parte tradapiedi e da cavallo; & a quella custodia furono messi de' Cittadini Capitani Messer Aluise Forzatè, Messer Bonifacio Lovo, Messer Arcoano Buzaccarino, Messer Giacomo e Lodovico de' Scrovegni, e Messer Federico da Val longa Podestà di Padova con gran quantità del Popolo.

DI GALEAZZO GATARO PADRE.

Ma Modena, per voler sapere, se quello che aveva udito da Messer Giovanni, era vero, le quali cose tutte Zacharia negò: di che il Signore scrisse in campo a Messer Rainiero Conte e Capitano, che di tutto quello era stato detto da Messer Giovanni Ongaro e Zacharia da Modena suo Marescalco gli piacesse avvisarlo, per le quali cose Messer Rainiero tutto quello che aveva detto Messer Giovanni, gli scrisse; e sigillata la lettera la mandò al Signore. Giunta la lettera il Signore mandò per Zacharia, e disseli: Guarda quello, che il tuo Capitano scrive a me; pare che tu abbi torto; e Zacharia rimase contento di quello che facesse il Signor e così per lo simile Messer Giovanni Ongaro, il qual Signore fece per sua sentenza, che il detto Zacharia dovesse dare per taglia al detto Messer Giovanni Onghero due corsieri di prezzo di ducati ducento d'oro, e due pezze di velluto di grana; e così Zacharia fu contento. E pregato Messer Giovanni che gli desse licenza per otto dì per andare a provvedere di trovar le prescritte cose, il quale Messer Giovanni fu contento dandogli scurtà; e così fece; e partitosi della terra, e giunto a campo si esercitò per trovar detta taglia, e con gran fatica la trovò; e non venendo a Padova il dì del termine e questo per sue grandi faccende, il dì seguente all'Alba fu a Padova da Messer Giovanni Onghero con la taglia, e Messer Giovanni Onghero disse che era già rotta la fede, perchè non era venuto al termine, dicendo di non voler osservare, e fecelo imprigionare.

Come Messer Rainiero venne alle Brentelle per entrare nel ferraglio.

IL secondo dì di Dicembre ritornò il Conte Rainiero di Maremma alle Brentelle per entrare al ferraglio di Padova. La gente Padovana si fece all'incontro, per tale che l'esercito Veneziano con suo danno convenne tornar agli alloggiamenti.

Come Messer Giovanni Unghero andò contra Messer Benedetto per condurlo in Padova, e quello che ne seguì.

Come abbiamo detto, per la lettera ricevuta del soccorso mandato per lo Re d'Ongheria, e come nella Città ne fu presa consolazione: passati alcuni giorni il Signore chiuse la Saracinesca, e Santa Croce al Bassanello, e dall'altra parte fino al portello; e fu quasi tutto il popolo di Padova a lavorare, e fu nel MCCCLXXII. di Novembre.

Come Messer Rainiero hebbe lettere dalla Signoria degli Ongheri che venivano.

ADi ultimo detto ricevè Messer Rainiero Conte di Maremma Capitano general della Signoria di Venezia, dalla Signoria lettera, avvisandolo come oltra la Piave nella Contrada di Venzon era giunta una gran quantità di Ongheri che veniva in soccorso di Messer Francesco da Carrara, acciocchè di questo egli ne fosse avvisato. Per le quali lettere Messer Rainiero subito levò suo campo, e venne verso Pedevenda, e trassesi verso Visentina appressò Arlesega, e alle Torri del Corso di Padovana. Poi andò in Mestrina, e lì ordinò suo campo, e di cose che gli erano di bisogno, li si acconciò, aspettando altra lettera dalla Signoria.

Come

DI ANDREA FIGLIO.

Fatte le provisioni sopranarrate per Messer Francesco da Carrara Signore di Padova, subito fece spaltare la Terra da Santa Croce fino alla Saracinesca, e fino al Bassanello, e poi fino al Portello d'ogni Santi, perchè ancora in quelle parti non erano fatte le mura attorno i Borghi di Padova, e questo nel mese di Novembre 1372.

Vedendo Messer Rinieri de' Vofchi Capitano generale de' Signori Veneziani di non poter fare, nel maneggio della guerra come era la sua volontà, nè cosa alcuna eseguire senza il volere e consiglio de' Proveditori, che aveva appressò di lui stante l'obbligazione, che aveva col Comune di Venezia, conobbe di non potere riuscire con honore nell'impresa cominciata, avendo i sopra capi, come è detto; e conoscendo Messer Francesco da Carrara Signore di Padova prudentissimo, e molto esperto nel mestiere delle armi, e sollecito e pronto a pigliare i partiti delle occorrenze continue della guerra, venne in discordia co i Proveditori, in modo che egli disse di non voler essere più Capitano, nè Capo delle genti del Commun di Venezia, anzi del tutto le rifiutava, e ne fu scritto alla Signoria di Venezia autenticamente; e questo nel mese di

DI GALEAZZO GATARO PADRE.

Come Messer Giovanni Ongaro fu preso da Zacharia, e la differenza che fu fra loro, e come venne lettere a Padova di nuova gente d'Ongari, che veniva.

IL predetto di fu preso in scaramuxa il Nobile Cavalier Messer Giovanni Onghero con alcuni altri Ongheri da Zacharia da Modena Marescalco del Campo della Signoria, e condotto Messer Giovanni al campo con tutti suoi Ongheri, & a quelli tolte le arme & i cavalli quelli licenziò. Il quale Messer Giovanni Onghero, vedendosi così mal trattare, egli e i compagni, andarono da i Provveditori, dolendosi di quello che loro aveva fatto Zacharia contra ogni ordine di fatti d'arme; dicendo, che non era usanza di tuor' arme nè cavalli a nessun' uomo d'arme l'uno con l'altro. Le quali cose vedendo Zacharia rispose: Messer Giovanni, io non ho fatto quello, che dovevo fare; ma se un'altra volta io vi piglio, o niun' altro Onghero, gli darò taglia, & al più minimo non gli darò manco di ducati X. d'oro, i quali siano bollati del proprio sigillo del Re; e quando questo non farà, farò gettare i detti Ongheri a Brenta a negare: sicchè da qui avanti guardatevi da me. Udendo Messer Giovanni così disonesti parole, disse: Io non posso rispondere per gli altri Ongheri; ma io dirò per la mia parte, se avviene, che io ti possa pigliare, io farò a te quello, che tu dici di far di me. Et in queste & altre parole vennero a disfidazione; e gittarono loro cappucci di testa in terra, l'uno l'altro disfidandosi, presente il Capitano. Poi si partì il detto Messer Giovanni e i compagni, e venne verso Padova co i suoi Ongheri. In questo giorno giunse a Padova un' Onghero Messò del Re con lettere di Messer Benedetto Cavaliere Nipote del gran Conte d'Ongheria, nelle quali si conteneva, come egli era giunto in Friuli, e che Venerdì seguente saria sul Trivisano per passar la Piave. Per le quali lettere il Signore fece gran festa, e presentolla con grande allegrezza al Popolo.

Come Messer Giovanni Ongaro fu chiamato dal Signore, e quello che ne seguì.

DImorando il campo della Signoria, il seguente di primo di Dicembre il Signore chiamò Messer Giovanni Ongaro dicendogli, che egli con sua brigata dovesse cavalcare oltra la Piave, e trovare Messer Benedetto Ongaro con le sue genti, e condurlo in Padovana a salvamento; Udito Messer Giovanni tali parole, fu contentissimo, e con circa cavalli LXX. cavalcò sul Trivisano, e senza impaccio passò la Piave, e trovato Messer Benedetto con Mille e CC. Ongheri, fra i quali erano de' molto nobili Cavalieri, i quali furono questi Messer Stefano e Messer Lodovico Ongari & altri assai; i quali condotti su la Piave a loro disse cotale parole: Noi siamo qui: bisogna consigliare secondo il meglio. Io diria, che a queste genti si consigliasse: delle due parti l'una dovesse passare al passo dell' Ospedale, l'altra al guado di Narvesa; perchè là da Piave è Messer Taddeo Giustiniano Capitano di CCC. lanze, e CC. fanti da piè per la Signoria di Venezia mandati qui per difesa del nostro paese. Sono assai certo, che egli non farà se non una sola guarda, perchè se l'una delle nostre parti sarà molestata dal detto Messer Giustiniano,

DI ANDREA FIGLIO.

di Novembre del detto Millesimo.

Continuamente il Signore Messer Francesco da Carrara teneva avvistata la Maestà del Re d'Ongheria di quanto ogni giorno occorreva da una parte e dall'altra circa le cose della guerra; e fu avvistato il Signore, che il detto Re gli manderia in foccorio Messer Benedetto Onghero Nipote del gran Conte d'Ongheria con molta quantità e grosso numero di Soldati Ongheri tutti a cavallo: la qual cosa fu ancora scritta alla Signoria di Venezia, onde subito scrisse al suo Capitano Messer Rinieri de' Vofchi, che Messer Taddeo Giustiniano, e Messer Girardo da Camino con buona scorta di gente d'arme dovesse levarsi del campo, & andare ad alloggiare a Cordignano, il quale Luogo appreso Sacile di Messer Guezzelon da Camino; e tutti quelli da Camino erano in Lega e colleganza con la Signoria di Venezia: onde i detti andarono a fare fue stanze a Cordignano, come ebbero commissione, con assai genti d'armi a cavallo tolte dal Campo, come fu detto inanti, e molti fanti a piedi fatti del paese; e questo fu fatto, acciocchè da quella parte i detti Ongheri non passassero al servizio del Signore di Padova, perchè credevano che dovessero passare la Livenza in quella parte. E poi fece, che Messer Rinieri si levò da Praja col resto del campo, il qual venne per Pedivenda, e passò alla Vicentina, e poi alla Torre del Soccorso, & andò in Mestrina, ove si fermò aspettando d'essere avvistato dalla Signoria di ciò, che avesse a fare.

Il Signore Messer Francesco da Carrara, avuta la certezza del foccorio, che veniva, lo manifestò a' suoi Cittadini e Popolo, di che ognuno ebbe gran consolazione, e ringraziarono il Signore Iddio. Poi il Signore fece chiamare un Messer Giovanni Zotto Onghero Cavaliere, venuto per inanti al servizio del Signore, & a quello commise, che con grossa compagnia de' suoi Ongheri cavalcasse in Trivisana, & andasse a Brognano, Luogo de i Conti da Porcile, intrinfeci amici e servitori al detto Signore, che dariano il passo a chi volesse per suo nome. Andò il detto Messer Giovanni Zotto, & eseguì la commissione del Signore, & ebbe il passo, & ogni altra cosa bisognevole; e passò la Piave, e trovò una bellissima compagnia, e gran numero di foldati, che aveva seco Messer Benedetto sopradetto; & insieme a consiglio circa il passare si ritrovarono. In questo tempo era stato fatto intender a Messer Taddeo Giustiniano, e Messer Rizardo da Camino, che erano a Cordignano, come gli Ongheri erano giunti sopra la Piave, i quali vennero subito in un Luogo detto l'Hospitale, luogo abile a passare, aspet-

DI GALEAZZO GATARO PADRE.

no, l'altra parte potrà sovvenire ed ajutare: Onde fu molto lodato tal consiglio. E fatto ciò, che era detto, andò a passare Messer Benedetto con DC. Ongheri, e Messer Giovanni andò a Nervesa. Mentre che fu fatto tale ordinamento, giunse sopra la Piave Messer Taddeo Giustiniano Capitan generale con Messer Gbirardo da Camino, Rizolin di Giacomo, Federico Taddeo Nobili di Treviso con CCC. lanze, e con CC. fanti, a difesa del passo. E veduto gli Ongheri dall'altra parte fece sue schiere, e ogni huomo messesi in battaglia ciascuno con sue arme in mano per ferire. Le quali cose vedendo Messer Benedetto Ongaro chiamati tutti insieme suoi Ongari così disse.

Conforto, che fece Messer Benedetto a' suoi Ongari per passare la Piave.

A Mici carissimi, che siete dubbiosi a fare? Mandati siamo dal nostro Signore Re Lodovico di Ongheria, e voi meco insieme siete venuti al presente passo. Poco di conforto credo abbiate di bisogno; ma tuttavia per un' antica e buona usanza, Signori, ascoltate. In voi il nostro Signore Re ha preso grande speranza e però è stato contento di mandarvi quā a difesa di quello, che più che altra persona ama, il quale è Messer Francesco da Carrara, come suo fedele figliuolo & unico amico; e come voi sapete quanto che egli vi ha raccomandato suo stato. Adunque per Dio la sua virtù ogni huomo dimostri dinanzi gli occhi de' nostri nemici, i quali possiamo vedere di là dal fosso con le arme nude in mano per offenderne, & a cagione che noi non possiamo questa corrente acqua. Adunque che si fa per noi? che bisogna dire. Io farò il primo a cotale affanno, benchè potresti dire: che giova a noi il vostro primo ferire? Già non saremo ristaurati de' i nostri danni, e che perciò non vi movesse animo a ferire. Movetevi dunque per amore e fede a sostenere nostro honore; ricordatevi per chi siete mandati, e chi furono i nostri padri passati; e chi voi siete, ancora vi vogliate indurre in vostre memorie passate. Ma come vi pare, raddoppiate nella battaglia. Fatta tale confortazione ogni huomo confortato prestissimamente accostano in se sue arme gridando alta voce, carne, carne, cacciandosi in acqua per passare.

Come Messer Taddeo Giustiniano era a difesa della Piave.

E Ra Messer Taddeo Giustiniano con gli altri Nobili di Treviso posto con sue schiere ordinatamente sopra la Piave, e veggendo già gli Ongheri posti al guazzo per passare, deliberò di lasciarli passare; e così fecero. Di che passati, furono alla battaglia, e gli Ongheri arditamente si difendevano con sue fustate, danneggiando fortemente l'hoste de' Nemici, e traendo così a cavalli come ad huomini; e assai di loro molto guasti. Le quali cose vedendo Messer Gbirardo da Camino, con molti balestrieri e fanteria da piedi cominciò a ferire negli Ongheri, e con balestre molti di loro danneggiando. Tuttavia Messer Taddeo Giustiniano con la spada in mano andava ferendo e danneggiando de' nemici, e confortando sue brigate al bene ferire, cacciarono gli Ongari a voltare le spalle con gravi lor danni.

In

DI ANDREA FIGLIO.

A aspettando ivi fermi. Quando Messer Giovanni Zotto hebbe ristretti tutti que' capi d'Ongheri con Messer Benedetto insieme a consiglio circa il passare, li fece avvertiti come di quā dalla Piave erano Messer Taddeo Giustiniano, e Messer Girardo da Camino con 300. lanze e 2000. fanti da piedi alla difesa, e per oviare il passo, che non passassero, e che già erano allo Spedale luogo di passo abile. Onde per Messer Benedetto Capitano delle genti d'Ongheria fu chiamato Messere Stefano e Messer Lodovico suoi Capitani, e Messer Giovanni Zotto, e di tutta la sua gente fece due squadre; e con una egli in persona venne al passo dell'Ospitale, l'altra mandò con Messer Giovanni Zotto al passo di Ravenna con ordine che come Messer Benedetto fosse con la sua compagnia entrato in battaglia co' i nemici, egli passasse e desse nelle spalle de' nemici. Giunse Messer Taddeo Giustiniano al passo, e visto che hebbe tanta quantità di gente d'Ongheria, hebbe maggior l'animo che le forze; subito fece due squadre di tutta la quantità de' suoi, l'una tenne per lui, l'altra diede a Messer Rizardo da Camino, & Azolino degli Azolini, e fra loro deliberarono di lasciar passar gli Ongheri, e poi assaltarli, dicendo che era meglio combatterli in terra per averli tutti che in acqua, acciò non potessero scampare.

C E i Ongheri serrati in uno valorosamente passarono, e veduti da Messer Taddeo, con le genti sue furono assaltati, e con gran suo danno combattendo sempre ricacciati all'acqua, e molti se ne annegarono, & alcuni presi; e durando la detta battaglia, Messer Giovanni Zotto era passato con le sue squadre, le quali grandissimo strepito facendo, ferirono alle spalle de' Veneziani, i quali vedendosi con tal rumore assaliti, subito si misero in fuga; e l'altra squadra d'Ongari ripreso l'animo perduto, valorosamente passò, & ottennero tutti insieme la vittoria.

D Delle genti Veneziane rotte e messe in fuga, furono presi Messer Taddeo Giustiniano, Messer Girardo da Camino, Federico de' Tadei, Azolino degli Azolini, e molti altri, i quali furono condotti a Cittadella, e poi a Padova con gran festa e contento di tutta la Città di Padova, sì del soccorso, come della vittoria avuta dalla detta battaglia, la quale fu alli 11. del mese di Dicembre dell'antedetto Millesimo. Furono molto honorati que' Signori Ongheri, & alloggiati nella Corte del Signore, e la gente tutta mandata ad alloggiar fuori della Città. Messer Taddeo Giustiniano, e Messer Girardo da Camino furono mandati con buona scorta in Ongheria, ove stettero fino al fine della guerra; gli altri soldati furono lasciati liberamente andare.

E La Signoria di Venezia avendo sentito, che il suo campo non poteva passare il Serraglio delle Brentelle per lo gran riparo, guardia, e provisioni fatte per lo Signore Messer Francesco da Carrara, e che era nata discordia tra il suo Capitano e Proveditori, e quello aver rifiutato il governo del suo campo, e del tutto averne scritto, e dato pieno avviso alla detta Signoria, procurò d'averne un Messer Giberto da Correggio Cavaliere, huomo savio & intelligente delle cose di guerra; e quello per lo Consiglio fu eletto, e con lettere glie ne diede avviso, e domandollo a tale impresa, il quale Messer Giberto accettò, e così alla Signoria con sue lettere rispose.

Fa

DI GALEAZZO GATARO PADRE.

In quell' hora passò a Nervesa Messer Giovanni Ongaro con l'altra comitiva di gente d'arme, e vedendo le sue brigate sì mal menate, iratamente si rivolse a sua gente dicendo: Qui non fa bisogno di ricordare di ben ferire, perchè vogliamo o no, si convien difendere, se noi non vogliamo vituperosamente morire. Dette corali parole con molto furore tolse la sua lancia, e con sua brigata ferì alle spalle de gl'inimici, crudelmente di lor ferendo e gridando volta, volta, e non fuggite. Gli Ongari sentendosi soccorsi, voltaronsi a' loro nemici, e cominciarono a mostrar sua possa; e cominciata la battaglia più grossa, l'una parte e l'altra seguì a molto danneggiarsi. Ma Messer Taddeo Giustiniano con loro seguire velocemente difendendosi molti degli Ongheri abbattendo & uccidendo, quasi rimaneva vincitore. Ma Messer Giovanni Ongaro gagliardamente con sua spada in mano fortissimamente si difendeva, mostrando sua magna possanza per difendersi lui, & i suoi Ongheri. Ma pur la possanza di Messer Taddeo e del suo esercito mostrò agli Ongheri imperfetto danno. La qual cosa vedendo il fortissimo Cavaliere Messere Stefano Ongaro, abbandonato il freno del cavallo, con grande iracundia sua spada, e quella avendo in mano pigliata con furore trasse a ferire Messer Rigo Todesco dell'esercito Veneziano; e quello ferito sul bacinetto a quello aprì con suo colpo in due parti la testa perfino alle spalle; messì suo brande, e morto a terra cacciò del cavallo. Il qual colpo vedendo il Conte Ludovico Ongaro, invasiato di farne uno sì fatto colpo, con grande animo si trasse a ferire a Messer Gbirardo da Camino, e con la spada con due mani mostrando la punta al Cielo per ferire Messer Gbirardo; ma Dio che difende quello, ch'egli vuole, non lo fece, perchè fu riparato: che discendendo il braccio del Conte Ludovico con tal colpo discese al collo del cavallo di Messer Gbirardo, e tutto quello per fino alle spalle mandò a terra, di che Messer Gbirardo trovossi pedone. Ma irato lui, e per vendicar suo cavallo trasse sua spada, e cominciò così a piedi far grande battaglia. Messer Taddeo Giustiniano vedendo cotal colpo, temendo che uno simile non toccasse a lui, cominciò a voltare le spalle, e tutti mettersi in fuga con gli altri Trivisani e sue brigate; e gli Ongheri loro perseguitando. Messer Taddeo Giustiniano fuggendo passò la Piave, e gli Ongheri perseguitandolo lo prese, e lo ritenne in sue forze; e per il simile Messer Gbirardo da Camin, e Rizzolino de' Garzoni, e Federico di Taddeo, & altri assai Gentiluomini e forestieri; e rotto il suo campo prese le bandiere di S. Marco con tutti i prigionieri cavalcarono a Cittadella, & imprigionati tutti i prigionieri, e data loro la taglia, e gli huomini d'arme secondo consuetudine lasciarono andare a sua posta. Il dì seguente vennero verso Padova, dove dal Signore furono honoratamente ricevuti; e portò le bandiere di San Marco dentro di Padova per terra; e con quelle e co i prigionieri andò all'arca di S. Antonio dal Santo, e quelli forestieri poscia furono ritornati e messi in prigione. Messer Benedetto Onghero con gli altri più nobili Ongheri si alloggiarono nella Corte del prefato Signore, dove da lui fu con sommo diletto ricevuto. E questo fu all' XI. Dicembre MCCCLXXII.

Come

DI ANDREA FIGLIO.

Fu ancora fatta provvisione dalla Signoria di Venezia, vedendo, come di sopra è detto, il suo campo non poter passare alle Brentelle di volere in ogni modo passare in altro Luogo quel Serraglio di Padova, e fece armare molte piatte e burchi con X. galere con manganelli fuso, e ponti disnodati, & altri edificj, Capitano di quelle Messer Michele da Ca Dolfin. Le quali cose sentite per lo Signore di Padova, con ogni diligenza si messe a provvedere a tutte le sue fortezze, che aveva sopra i fiumi, che andavano verso Venezia, e quelle messe in fortezza con buonissime guardie, con palate, & altre ottime provvisioni, e massime la Torre del Curan, che è distante da Santa Maria di Lugo, perchè dubitava il Signore più di quel passo che d'altro, essendo quello in maggior danno del Padovano, che gli altri, se il passo fosse stato tolto, come poi avvenne.

Stando ognuna delle parti a provvedere, chi all'offendere, e chi a difendere, s'immaginò la Signoria di Venezia di muovere nuovo fastidio al Signore di Padova, e mandò al Duca di Osterreich ad offerirgli gran somma di danari, s'egli con grossa gente voleva venire a i danni del Signore di Padova; e voleva che il Duca Leopoldo di Osterreich venisse, ovvero mandasse le genti sue per la via di Feltre, e Cividale, che a quel tempo erano del Signore di Padova, e sotto la Signoria di Messer Francesco da Carrara, acciocchè il detto Signore avesse campo da due bande, e mandò a fargli tali offerte, alle quali il Duca Leopoldo consentì, e promise di fare ogni cosa, che la Signoria gli dimandava.

Sentita per lo Signore di Padova la proposta fatta da i Signori Veneziani al Duca Leopoldo d'Osterreich, e dubitando di non potersi difendere da due campi, che egli avesse contro in una botta, tenne modo di offerire egli stesso al Duca Leopoldo Feltre e Cividale di Belluno, e che il detto Duca non venisse, e non mandasse genti contra di lui, ne s'impacciassero in cosa alcuna in tal guerra; e fatta tal proposta il Duca accettò, promise, e fu d'accordo.

La Signoria di Venezia, essendo certa, che a volere in tal guerra far qualche buona operazione bisognava proveder di più numero di soldati che non aveva, e di qualche altro buon Capo, onde condusse al suo soldo alcuni huomini intelligenti e sapienti di guerra, che in breve furono in Venezia a i suoi servizj, i quali furono questi Messer Francesco degli Ordelaffi Signore di Forlì, Messer Lodovico della Rova, che era in Toscana, Messer Giovanni del Garzo, che parimente era in Toscana.

Alf

DI GALEAZZO GATARO PADRE.

Come si levò il Campo della Signoria del Padovano, & andò in Trivisana.

LE quali cose avendo sentito Messer Rainiero Conte di Marcmma subito si levò da campo di Padovana, e cavalcò in Vescantina verso Camisano, rubando e danneggiando perfino a Cartegian; e lì passò la Brenta, e venne sul Trivisano, & andò a mettere suo campo a Castelfranco, ove era prima.

Quando cadde il ponte di San Lunardo.

CAdde il ponte di S. Lunardo, il quale era di pietra, come quello di Ponte molino. E la cagion fu, che era fatto una rosta di sopra da quello per tener l'acqua grossa di fuori; e disfacendo la detta rosta, l'acqua venne con fuga ad offendere nel ponte, e percosse in quello: per la qual cosa il ponte andò in l'acqua con molte persone che erano a vedere, delle quali molte si annegarono, e molte se ne danneggiò nella persona.

Come Messer Michel Dandolo Capitano della Signoria venne alla Torre del Curame, e quella per forza hebbe.

ADì XV. di Dicembre nell'alba del dì venne alla Torre del Curame molti Ganzaruoli armati con molti huomini da Venezia, e molti balestrieri e gente d'arme; e furono lì due galie armate, e su ciascuna di quelle un belfredo a tre battaglie, suso i quali belfredi dimorava molta gente d'arme e balestrieri, i quali sopravanzavano gli arzeri della fossa. Et erano due arbori per galea con una gabbia artificata di grandezza, che su quella stava VI. huomini per una, i quali con dardi & arme offendeva coloro, che dimoravano in cima della Torre per difesa. Et erano poi su le galie due ponti disnodati per gittare in terra. Approssimando dunque la detta armata verso la detta Torre del Curame, le brigate Padovane si messero in punto alla difesa: di che venuti appressò terra una delle galie buttò suoi ponti sopra l'argine, e quello da molta gente Padovana contrastato. Ma in effetto il belfredo sopravanzando li Padovani portava gran danni. Per la qual cosa si convenne ridurre sul ponte della Torre, e lì fu una durissima battaglia manuale. Poi accostossi l'altra galia alla Torre molto gagliardamente e gittando l'altro ponte sul ponte della Torre a mal grado di chi faceva difesa, il Capitano della Torre gagliardamente difendendosi con bombarde e schioppetti, e balestre mostrando sua possa, in effetto per sua difesa cacciato fuoco nel ponte della galia, quello insieme con quello della Torre bruciò; e trattosi dentro come meglio potevano si difendevano. Ma quelli che erano nelle gabbie delle galie traendo dardi giù nella Torre, molto danneggiavano coloro, che erano a difesa. Questa cotal battaglia durò per fino a nona, e saria finita, se non fosse, che sopraggiunse Messer Michel Dandolo Capitano della detta armata con tre galie, in su le quali era artificiosamente fatto Mangani; il quale di presente cominciò a smanganare nella Torre, e molto di quella grande parte gittava a terra. Arvenne, che parte del muro casò sul braccio del Capitano del Castello, e quello in due parti divise con grave suo dolore. Ma in quell'istante egli come meglio poteva confortava sue brigate a difendersi. Il rumo-

DI ANDREA FIGLIO.

CAlli giorni 13. di Dicembre avendo la Signoria di Venezia compiti gli edificj, e ponti antedetti, e sopra i burchi, e piatte caricate con molta gente, barche e gondole armate, uscì fuori di Venezia con le dieci galie fornite di gran quantità di Balestrieri Veneziani, e Capitano della detta armata Messer Micheletto Dolfin da Santa Giustina, e andò con quella dirittamente a presentarsi alla Torre del Curame, che era del distretto del Signore di Padova, la quale trovò molto ben fornita con tre grosse palate sotto acqua, & un'altra grossissima attorno il circuito della Torre, e sopra acqua, tutta imbaltrescada con un ponte bellissimo sopra la palata; & accostati per forza con gli edificj portati sopra i navigli cominciarono a cavar le palate di sotto acqua, e di sopra, con grande strepito di bombarde, e balestre; e gran quantità d'huomini Veneziani saltarono fuori delle barche dentro i canneti, portando gran quantità di gondole per forza di braccia, tutte d'intorno alla detta Torre, e dentro del fosso del circuito di quella, tanto che d'ogni parte le davano battaglia; e quelli di dentro gagliardamente si difesero, fino che ebbero il modo di poterli difendere. Ma mancando loro le pietre e saette con altre cose atte a difendersi, per forza si resero, salve le persone solamente; e furono accettati. Era nella detta Torre per Capitano Messer Antonio Lovo con molti soldati assai esperti nelle armi e valenti, i quali furono lasciati venir liberamente, come è detto di sopra, e fu messa la detta Torre in buona guardia, e ben fornita per Veneziani alli 15. di Dicembre del detto Millesimo.

In questo tempo giunse in Venezia Messer Francesco degli Ordellaffi con altri Gentiluomini di guerra novamente chiamati al soldo da i Signori sopradetti; & allora quelli di Venezia mandarono per tutta la lor gente, che era in Trivisana, e quella subito si ridusse in Venezia insieme con Messer Rinieri de' Vofchi Capitano generale, che allora rinunziò il governo, che aveva ricevuto con la bandiera di S. Marco alla

DI GALEAZZO GATARO PADRE.

re era già stato sentito da Messer Antonio Lovo Capitano di tutto il ferraglio, e con sue genti d'arme, tratto alla battaglia non senza dubbio di se medesimo intrato nella Torre comprese di non poterli essere difesa alcuna; ma egli fece il Capitano uscire fuori, e montare a cavallo, e per lo simile l'altra famiglia; e lasciata la Torre venne verso Padova Messer Antonio Lovo, e cavalcò verso Pieve, e fu a parlamento con Messer Antonio Crivodivacca, che era Podestà di Pieve; e fatto comandamento, che di presente ogni huomo fosse con le sue arme al ferraglio di Lugo, & a Lova, li fece edificare due bastie e così fu fatto. Messer Antonio Lovo subito venne verso Padova e parlò col Signore Messer Francesco da Carrara: di che subito il Signore fece cavalcare sua gente d'arme a Santa Maria di Lugo & a Lova, e li fece edificar due bastie una a Lugo, e l'altra a Lova, e così fu fatto. La qual cosa Messer Michel Dandolo Capitano dell'armata due navili messe in guardia alla detta Torre, e scrisse a Venezia, dove ne fu fatta gran festa. Poscia con LX. fuste di Ganzaruoli, burchi, barche, fuste per combattere la Bastia di Lova, & andolli molto bene in punto, dove con danno di una parte e l'altra convenne tornare senza alcuna vittoria verso Venezia. Per la qual cosa il Signore fece far comandamento, che ogni huomo del Piovado dovesse le cose sue ridurre verso Padova, e così fu fatto.

Come il Capitano della Signoria si levò da Castelfranco, e venne a Treviso.

IL di seguente Messer Rainiero Conte di Marimma con Messere Andrea Zeno, e Messer Polo Loredano, e Messer Domenico Michel, e Messer Orsato Giustiniano Proveditori del Campo, si levò da Castelfranco con tutto suo esercito, & andarono nel borgo di Treviso ad alloggiarsi, aspettando lettere e comandamenti dalla Signoria.

Come si combattè la Bastia di Lugo.

LA Domenica seguente adì XVIII. Dicembre vennero più Gentiluomini da Venezia con molte fuste barcharesi armate e caricate di gente d'arme per combattere la Bastia di Lugo; e dismontati a terra furono alle mani con Francesco da Lion Padovano, e con la sua comitiva, che erano in guardia alla Bastia di Lugo; e poi durò tale battaglia, che in effetto Francesco da Lion con la sua brigata si portò sì bene e valentemente, che molti di quelli da Venezia furono presi, e tali morti; e tra gli altri fu preso VIII. Veneziani, i quali furono mandati prigionieri in Padova.

Come tutto il campo della Signoria andò a Venezia.

IL Lunedì seguente che fu alli XX. Dicembre, si levò tutto il campo della Signoria col Capitano e i Proveditori, e venne verso Merghera, e li montato tutto il campo in navigli, vennero in Venezia; il giorno seguente vennero a dismontare con tutto il campo a Lova, e con molti Cittadini di Venezia dismontarono in terra, e dimorò più giorni tuttavia balucando insieme. MCCCLXXIII.

Tom. XVII.

Come

DI ANDREA FIGLIO.

alla Signoria, e tolta licenza con la sua gente cavalcò e dipoi se ne andò nelle sue contrade. La Signoria di Venezia fece poi provveder d'armi a tutta la sua gente, e burchi carichi di cavalli, barche ben fornite di balestrieri Veneziani, & in quel tempo aveva fatto venire gran numero di Greci, e Morlacchi tutti arcieri, i quali andarono con la detta armata, e gli arcieri erano venuti di Candia alla Torre del Curan, & ivi smontarono in terra per forza, e formarono una Bastia in quel Luogo fortissima con gran quantità di lavoratori, che avevano con loro, e Maestrianti, di modo che in dieci hore fu fornita e ferma con 17. baltresche, & un grosso fosso con dieci piè d'acqua dentro, tutta fiata combattendo con le genti del Signore di Padova, che era in gran numero, perchè già alquanti giorni inanti aveva il detto Signore in quel luogo fatto cavare un largo fosso, e fatto un terraglio alto con un grosso e forte riparo, & a quello si faceva gran guardia dalla parte di fuori al detto fosso. Era il terreno gettato fuso paludoso, e di quello il Commune di Venezia affermò la sua Bastia in un luogo chiamato Gorgo Honorj. Capitano de' Veneziani oltre il fiume, che si dice la Montata, Messer Giacomo Moro Procuratore di S. Marco; Governatori, e Configlieri del campo Messer Francesco degli Ordelaifi da Forlì, Messer Giovanni de' Garzoni da Fiorenza, e Messer Lodovico della Roa. Essendo messo quel luogo per Veneziani in fortezza, ogni dì vi mandavano vittuarie, & altre cose necessarie co i burchi, e barche di Venezia, e questo fu alli 28. Dicembre 1372.

DI GALEAZZO GATARO PADRE.

DI ANDREA FIGLIO.

Come il detto campo si fermò a Lova.

MArtedì adì XXIX. Dicembre venne l'esercito della Signoria di Venezia a Lova, e dall'altra parte della Bastia, che aveva fatto fare il Signore di Padova molto bella in manco di tre bore nella contrada di Gorgonaro oltra il fiume, che si chiama la Matolda; e distese su per lo fiume uno spalto di legname per difension degli altri della Bastia, e fece così fino al canton per fino a paro del Padovano distretto; e rubò e pigliò di molti villani. Ed in questo proprio di fece il Signore edificare due bastie una a Buvoletta, e l'altra alla Coagnuola, e fecele asfaltare, e così verso il Piovado di Masera.

Come quelli del Campo della Signoria di Venezia si accordarono con sacramento di non partirsi l'uno dall'altro.

L'Ultimo di Dicembre fu nel Campo della Signoria nuova discordia in questa forma, che Nicolò di Bossaretto Marescalco del campo fu insieme con tutti gl'Italiani, e con loro messe ordine, che se la Signoria, o il Capitano, o i Provveditori ne volesse una parte, o in due, o in tre di noi separare, che noi nol facciamo, anzi sempre vogliamo andare insieme; e di questo sacramentossi tutti, che furono a tal sacramento tre mila Italiani, i quali consentirono. Il suo Capitano tutto scrisse a Venezia, perchè la Signoria avesse a provvedere. Date tali lettere, la Signoria scrisse di presente a Nicolò da Bossaretto, che vedute le presenti lettere fosse in Venezia, il quale subito vi andò, e di presente fu imprigionato egli, e il figliuolo.

Come il Signore fece fare una Bastia a Corte.

Ancbe alli V. di Gennaro MCCCLXXIII. il Signore fece fare una Bastia alla Villa di Corte per riparo e difesa della gente Veneziana, che alcuna volta veniva a danneggiare il Piovado, e li andò molta gente a piedi & a cavallo.

Come Messer' Uguzone da Tiene venne a Padova Ambasciatore e Legato di Bologna.

IN questo proprio di venne in Padova Messer' Uguzone da Tiene Ambasciatore Cardinal di Bologna per cagione di trattare la pace fra la Signoria di Venezia, e il Signore di Padova. Dove in questo proprio di sopra sera il Signore giunse in Padova, e il Conte Stefano d'Ungheria Ambasciatore del Re per trattare la pace; e parlato col Signore, e saputa sua volontà di far buona pace, deliberarono insieme, & andarono a Venezia; e così, andati furono con la Signoria a parlamento. E propose Messer' Uguzone per nome del sommo Pontefice sua ambasciata; e similmente fatta quella del Re molto ponderosa, fu risposto alli detti Ambasciatori, che a questo volevano termine a rispondere; e così rimasero alcuni giorni. Poi venne verso Padova l'Ambasciatore del Re; quello del Papa rimase a Venezia.

Come

Il Mercordì seguente che fu alli 5. di Gennajo 1373. il Signore Messer Francesco da Carrara fece fare una bellissima Bastia grande e forte in una contrada chiamata Corte, perchè le genti de i Signori Veneziani scorrevano fino a quel luogo facendo molti danni: la qual Bastia era fornita d'ogni cosa, che era di bisogno, e vi messe una buona guardia di gente a piedi & a cavallo.

Sentendo il Sommo Pontefice Papa Urbano della odiosa guerra nata tra la Signoria di Venezia, & il suo Figliuolo (che così il chiamava) il Signore Messer Francesco da Carrara, e sopra ciò avendo più volte scritto al Serenissimo Re Lodovico d'Ungheria, che al tutto e per ogni modo rimediasse a tal guerra; e questa causa aveva commessa al Cardinale di Bologna, che aveva nome Messer' Uguzzone da Tiene, il qual venne in questo tempo a Padova con una bellissima compagnia, & il medesimo giorno V. sopraggiunse ancora un' Ambasciatore del Re d'Ungheria chiamato Messere Stefano per trattar la pace tra le parti dette di sopra, i quali furono molto ben visti & honorati in Padova; & avuto dal Signore, quanto era di loro volontà, si fermarono in Padova, & il Signore mandò suoi Ambasciatori a Venezia a que' Signori, se volevano pace con lui, o no: a i quali fu risposto, che non volevano pace alcuna. Sentita la risposta il Cardinale insieme con Messere Stefano d'Ungheria andarono a Venezia, e stati più giorni alla Signoria non po-

DI GALEAZZO GATARO PADRE.

Come Messer Giorgio Ongaro venne a Bassano in soccorso del Signore di Padova.

A Di VII. Gennaro giunse in Bassano il Nobile Cavaliere Messer Giorgio Ongaro con MCC. cavalli Ongheri in sua compagnia, i quali erano mandati dalla Maestà del Re d'Ongheria al servizio del Signore di Padova; il quale Messer Recoan Buzacarino onorevolmente ricevette. Et adì IX. del detto mese vennero i detti Messer Giorgio, e quelli che erano a Cittadella, a trovarsi in campagna per cavalcare in Trivisano; e cavalcò verso il Montello, e lì prese infini i prigionieri, e circa VIII. cento capi di bestiame grosso, e ogni cosa a salvamento condussero a Bassano; e niente del Trivisano non brugì. Poi vennero alcuni di dietro a Padova, dove dal Signore furono honoratamente ricevuti. E poi il seguente dì andò con sue genti a Camino al campo, e lì si alloggiò. Molte correrie sul Trivisano furono fatte, e per lo simile sul Padovano furono fatte da quelli della Bassa di Gorgonari, e presi di molti prigionieri e bestiame, e mandati a Venezia.

Come il Signore con le sue genti uscì di Padova per essere a parlamento con Messer Benedetto Onghero.

A Di XXI. Gennaro uscì di Padova Messer Francesco da Carrara insieme con Messer Simon Lovo, e Messer Aluise Forzatè con le sue bandiere generali, e con molti instrumenti, e andò al campo per essere a parlamento con quelli Signori Ongheri, cioè il Conte Benedetto Onghero, e Messer Giorgio, e Messer Stefano, Messer Giovanni Zoppo, e Messer Giovanni Onghero, e Messer Federico da Monteloro, i quali tutti erano mandati dal Re d'Ongheria al servizio del Signore di Padova; e così tutto quel dì fette a parlamento, e poi la sera a ore XXIV. tornò in Padova con alcuni Gentiluomini Ongheri. Il dì seguente fece il Signore uno onorevole desinare a i detti; poi tornarono al Campo, quando lor parve. In questo proprio dì furono prese due barche cariche, e discaricate, le quali erano venute a levare in Brenta, e per lo simile gli huomini, che erano venuti con esse.

Come giunse il Dose di Austorica sul Trivisano in soccorso della Signoria.

A Li XXIII. Gennaro giunse sul Trivisano il Dose di Austorica con MCC. cavalli, i quali vennero al servizio della Signoria di Venezia. Alloggiò al Montello, e quello tutto rubò, e per lo simile alcune altre Ville del Trivisano tutte rubò, dicendo, poichè era fatto così faria ad altri; e così lì dimorò più dì. Adì XXVI. Gennaro cavalcò l'esercito de' Veneziani sul Piovado di Sacco, quello ardendo e brugiendo e rubando a suo piacere.

Tom. XVII.

Come

DI ANDREA FIGLIO.

poterono avere udienza; ma differendo ogni giorno con dire, che aspettavano certe risoluzioni da' loro Ambasciatori e Commessi; e sopra ciò stati molti giorni, e non vedendo risposta alcuna, Messere Stefano Ongaro un giorno disse alla Signoria: *Se voi, Signori, non volete far pace col Signore Messer Francesco da Carrara, io vi disido alla guerra per parte del mio Signore Serenissimo Lodovico Re d'Ongheria;* e con questo si partì, e rimase Messer Uguzzone da Tiene per commissione della Signoria.

A Li 7. del mese di Gennajo detto venne di Ongheria un Conte Giorgio Onghero con 1600. cavalli benissimo in ordine e buoni soldati in favore del Signore Messer Francesco da Carrara, e giunsero a Bassano molto honorati da Messer Arcoano Buzacarino Capitano di quel Luogo, ove si riposò alcuni giorni; e rinfrescati i suoi soldati calcarono con buone guide sul territorio Trivisano fino ad un Luogo detto il Montello, e fecero una gran preda di buoni prigionieri, e bestiame assai; e quelli a salvamento condussero a Bassano, & ivi stettero fino alli 16. del detto Mese, che poi venne esso Conte a Padova, e fu molto grato a tutti e di gran consolazione, che così a tempo veniva in soccorso. Et in quel dì ch'andò egli al campo a trovare i suoi compagni, andò il Signore Messer Francesco da Carrara ancor' egli insieme co i sopradetti a conferire col suo Capitano e con altri Signori circa le cose della guerra; e dati quegli ordini, che fu bisogno, ritornò quella sera in Padova con que' Signori Ongheri, i quali alloggiarono honorati nella Corte del detto Signore.

B Stava di continuo il Signore Messer Francesco da Carrara a pensare qualche buon mezzo, col quale potesse aver la pace con la Signoria di Venezia, & ogni giorno più gli crescevano gli affanni, sentendo che i suoi Cittadini cominciavano a mormorare della guerra, per la quale ogni dì veniva danneggiato e rubato il paese, e territorio Padovano, senza le altre gravetze: le quali cose davano gran disturbo, e molto da dubitare al detto Signore. Perlochè si messe a sollecitare gli Ambasciatori, che tentassero con ogni honesta condizione la pace con la Signoria di Venezia. Ma tutt'ora facendo guerra assai grande, & il Signore sempre era alla perdita, perchè aveva la metà manco gente, che non aveva la Signoria, la quale possedeva la miglior parte del Padovano. Sollecitando gli Ambasciatori antedetti la pace, fu loro risposto per la Signoria, che se il Signore di Padova voleva osservare e sottoscrivere i Capitoli, che la Signoria facesse, poteva aver la pace; altrimenti nò. Quali Capitoli sono i sottoscritti, letti poi e dati agli Ambasciatori, che li portassero al Signore a Padova; e quantunque ad essi parvero disonesti, e fuori d'ogni giustizia, & equità, li tolsero, e con quelli vennero a Padova a conferir col Signore. E giunti mostrarono i detti Capitoli al Signore, Cittadini, e Popolo Padovano; e da tutti sentite le cose inique, ingiuste e vergognose in tanto danno al Popolo, e Republica Padovana addimandate, subito con animo irato e furioso risposero ad alta voce, ch'era molto meglio ardere e rovinare il resto del Padovano, e loro stessi, che lasciarsi ferrare, e reggere con gli ordini contenuti in que' Capitoli; e non dare altramente risposta, ma procurare

I 2

con

DI GALEAZZO GATARO PADRE.

Come fu brugiata la Bastia di Lova.

A Di ultimo di Gennaro fu per mala guardia brugiata la Bastia da Lova, e presi molti prigioni del Padovano; e vennero quelli da Venezia fino a Compagnia e Piazzola, rubando e brugiando.

Come fu casso Messer Rainiero Conte di Maremma.

Primo di di Febraro fu casso per la Signoria il Conte Rainiero di Maremma suo Capitano, e così egli allegramente l'accettò; e fu istituito suo Capitano generale il Nobile Cavaliere Messer Giberto da Correggio. Ed in questo proprio di fu preso Alessio da Vigonza da certe batte del Signore di Padova, il quale Alessio andava per servizio della Signoria in alcune parti siccome suo soldato, e fu condotto a Padova. Per la qual cosa egli venne in divisione con un Furlano, e combatterono a corpo a corpo sul Prato della Valle; e in effetto Alessio da Vigonza fu vincitore; e fu fatto addosso al Furlano Cavaliere per mano di Messer Zanin da Peraga.

Come fu fatto un trattato della Bastia di Lova.

A Di VI. Febraro Messer Simon Lovo Capitano generale dell'esercito del Signore segretamente trattò con un Tedesco, che era al soldo della Signoria di Venezia nella Bastia di Lova nella contrada di Gorgonari, s'egli voleva brugiare la detta Bastia, gli daria ducati mille e cinquecento d'oro: alla qual cosa consentì; e la notte seguente brugiò tutta la Bastia, e munizione, e più di 300. cavalli. Fatto ciò venne al campo di Messer Simon Lovo; subito egli gli dette mille e cinquecento ducati d'oro; e in questi di erano sull'accordo della pace: per la qual cosa la Signoria molto si turbò, e pensò di dimandare migliori patti.

Come Messer Zanin da Peraga con molti Ongheri cavalcò sul Trivisano.

Messer Zanin da Peraga con circa quattro mila cavalli cavalcò verso Castelfranco, incontròsi con Zacharia, il qual'era con circa cinquecento Lanze della Signoria, tra loro fecero grandissima battaglia; e in effetto convenne a Zacharia voltar le spalle; e furono de' suoi compagni molti presi; e così vittorioso Messer Zanin cercò molte Ville del Trivisano, e rubò di molto bestame, e prese de' molti villani; poi venne verso Padova, e una parte la sera si alloggiò a Stigian, e l'altra parte a Miran; il di seguente venne al campo.

Come la gente della Signoria corse sul Padovano.

In questo simil giorno Messer Giberto da Correggio Capitano della Signoria fece molte di sue brigate cavalcare sul Padovano, come fu a Santa Margherita, e a Casale di Santo Ugo, e a Legnano, e parte verso Pavolo, e la Mira, pigliando grande quantità di prigioni da taglia, e bestame grosso; e fra gli altri prigioni fu il Nobile' huomo Guidon da Vigonza, il qual'era in guardia su per la Brenta con molti compagni, i quali furono tutti mandati alla Torre del Curame, e poscia a Venezia.

Come

DI ANDREA FIGLIO.

con ogni modo e mezzo che si potesse con animo valoroso di difendersi contra ognuno, e questo alli 8. del Mese di Febrajo 1373.

DI GALEAZZO GATARO PADRE.

Come si trattò la pace.

Come ciascuno può sapere, certo sul trattato della pace ciascuna delle parti cerca di mostrare sua potenza, per cagione di essere l'uno per l'altro temuto; così per lo simile era della Signoria di Venezia, e di Messer Francesco da Carrara. Chi mi domandasse; qual parte era con disavvantaggio, rispondo, che per lo doppio aveva disavvantaggio il Signore di Padova; sì che da lui era inquirita. Per la qual cosa, come abbiamo detto dinanzi, era rimasto in Venezia Messer Uguzone da Tiene Ambasciatore del Sommo Pontefice per trattare accordo e pace fra l'una parte e l'altra; e sempre con grande sollecitudine aveva sollecitato con la Signoria, che volesse far pace, conciosia cosa che Messer Francesco da Carrara era presto di voler ciò, che era di piacere alla Signoria. E di ciò volle veder prima, che loro si deliberassero di domandare quali patti volessero dal Signor di Padova, che senza dubbio l'avrebbero, ogni volta che dimandassero cose lecite e honeste a dover fare. Le quali cose udendo la Signoria, fecero più volte Consiglio, e deliberarono di domandare gl'infrafrritti patti; e fatti suoi Ambasciatori li mandarono con questi a Padova.

Patti, che dimanda la Signoria di Venezia a Messer Francesco di Carrara, &c al Comune di Padova a dì VIII. Febraro MCCCCLXXIII.

Prima vuole, che il prefato Signore confessasse aver fallato a far lite con la Signoria: che di questo egli si chiamava in colpa, e pregare la Signoria che gli perdoni.

Secondo vuole, che per sua lettera scriva al Sommo Pontefice, contra il Ducal dominio aver fallato, e che di ciò egli ne è dolente.

Terzo vuole, che il prescritto Signore per simil modo detto di sopra scriva a Carlo Imperatore, & al Re d'Ongheria, e sigillarla del suo sigillo.

Quarto vuole dal prescritto, per suo danno & interesse della guerra, ducati trecento mila d'oro, i quali debba pagare in più termini, cioè ducati XX. mila per anno, per fin che sarà compito alla somma di ducati trecento mila.

Quinto vuole, che il prescritto Signore non possa, nè ardisca mettere nè far mettere in Padova nè sul Padovano distretto nè gabelle, nè dazio nissuno più dell'usato per assunar danari.

Sesto vuole, che il predetto Signore ogni anno in sua vita offerisca un panno d'oro di prezzo di ducati trecento d'oro sull'Altare di S. Marco in Venezia il dì dell'Ascensione.

Settimo vuole dal predetto Signore, che ciascuno da Venezia possa condurre in Padova e nel Padovano di tutta sorta di mercanzia, e quella senza dazio alcuno, e senza contradizione di nissuna persona.

Ottavo, che ogni Padovano possa trar di Padova ogni mercimonia senza gabella, e portare a Venezia e lì venderla senza alcuna gabella.

Nono, che la Bastia di Stigiano, e il Castello di Miran, e il Castello d'Horiago, e il Castel Carro, e la Bastia di Borgo forte debbano essere insieme dirupate e gittate per terra, per modo che sia tratta la terra di sopra i fondamenti; e che detti luoghi non si possano mai più edificare per lo detto Signore,

Decimo vuole, che la Torre di Solagna, la quale il detto Signore aveva rifatta, debba essere resti-

DI ANDREA FIGLIO.

I. Che Messer Francesco da Carrara Signore di Padova confessi d'aver fallato contra la Signoria di Venezia, e che si chiami in colpa innanzi a quella, e dimandi misericordia.

II. Vuole che il prefato Signore scriva al Sommo Pontefice, e a' Cardinali alla Corte, & a Carlo Imperatore, & al Re d'Ongheria d'aver fatto guerra contro la Signoria di Venezia, e contro il suo stato indebitamente e senza alcuna ragione.

III. Vuole che il detto Signore dia alla Signoria di Venezia Ducati 300. mila in più termini, cioè ducati 20. mila all'anno per suoi danni & interessi, sino all'intero pagamento de i ducati 300. mila.

IV. Vuole che il Signore di Padova non possa mettere in Padova nè nel Padovano distretto alcun dazio, nè gabella, nè prestanza, nè sovvenzioni di danari più delle usate gabelle, che erano al tempo di Messer Marfilio da Carrara suo precesore.

V. Che il detto Signore ogni anno il dì dell'Ascensione del nostro Signore offerisca un pallio d'oro di prezzo di ducati 300. sopra la torre di S. Marco in Venezia.

VI. Vuole la Signoria di Venezia poter vendere sale in Padova, e nel Padovano distretto per quel prezzo, che vale in Venezia, non pagando alcun dazio nel condur detto sale.

VII. Che cadaun Padovano possa portare ogni roba mercantile a Venezia senza contradizione del prefato Signore, e quello portar senza dazio nè da Padova nè da Venezia.

VIII. Che la bastia del Castello di Mirano, e d'Oriago, e Castel Carro, la bastia di Borgo forte tutte si debbano ardere, e dirupare per terra, tal che più non appaiano, nè mai si possano per lo Signore, nè Commun di Padova più edificare.

IX. Che la Torre di Solagna, la quale possiede il Signore di Padova al presente, si debba restituire

DI GALEAZZO GATARO PADRE.

restituita alla Signoria di Venezia come cosa sua. Undecimo, che il Castello di Bassano con ogni sua fortezza e pertinenza debba pervenire sotto la Signoria di Venezia; e che le sopradette cose siano ferme, e rate.

Duodecimo vuole eleggere quattro Gentiluomini di Venezia quali abbiano a definire i termini de' i confini del Padovano al Veneziano; e che se i detti Gentiluomini non potessero essere in accordo, che il predetto Signore elegga un Padovano insieme co' i detti di Venezia, e per quel modo diffinire le dette confine.

Come il Signore di Padova fece leggere i sopradetti Capitoli al Consiglio.

LE soprescritte cose furono tutte nel general Consiglio del predetto Signore di Padova proposte a i suoi Baroni, lette e rilette con grande ammirazione di tutti; e essendo loro occorse per la testa varie risposte, fra loro deliberarono col prefato Signore di non volere di queste cose far cosa alcuna, nè darne risposta alcuna; ma subito furono ad altri consigli.

Come furono mandati Ambasciatori al Dose di Austorica da parte del Signore di Padova.

FU adunque presa parte con consentimento della Maestà del Re d'Ongheria di mandare alli Dosi di Austorica a domandar soccorso, promettendo loro il Signore di Padova le infrastrate cose qui di sotto notate. E fattigli Ambasciatori sopra questa faccenda, con lettere di credenza li mandarono a i Dosi di Austorica, i nomi de' quali sono questi: Messer Federico da Monteloro, Messer Bonaccorso da Montagnana Dottore. I quali andarono insieme dal Dose di Austorica, e furono da lui honoratamente ricevuti; e date loro sue lettere di credenza, fu per li Dosi risposto, che egli non proponevano loro ambasciata; e così fecero. Prima narrarono, che ciò che faranno essi Dosi, sarà al Re d'Ongheria sommo piacere; e poi detto loro, come, e a che modo stava il Signore, e come dimandavano per parte della Maestà del Re d'Ongheria, e del Signor di Padova loro aiuto e soccorso, e che a ciò assentendo, il prefato Signore di Padova vuole le infrastrate cose a i Dosi osservare.

Patti, che dimanda il Signore di Padova a i Dosi di Austorica.

PRimo, che il predetto Signore di Padova vuol dare sotto il dominio del Serenissimo Dose di Austorica Cividale, e Feltre, e tutta Valle Sugana con ogni sua pertinenza, sì veramente che da i detti Dosi sia disfidata la Signoria di Venezia, e che ad ogni suo passo siano levate le bollette, che mercanzia nessuna vada da Alemagna a Venezia; e per lo simile s'intenda, che i Mercadanti dell'oro e dell'argento non possano nè ardiscano di quello portare nè mandare a Venezia sotto pena di perdere quello, che loro sarà accattato.

Secondo vuole, che i predetti Dosi tengano al servizio suo mille lanze di buoni huomini d'arme, mentre che sarà guerra tra lui e la Signoria.

Terzo il predetto Signore di Padova vuol dare a i detti Dosi ducento mila d'oro in alcuni termini, che li saranno assegnati, dando di questi pro-

DI ANDREA FIGLIO.

tuire indietro alla Signoria di Venezia.

X. Che il Castello di Bassano, e ogni sua pertinenza sia dato alla Signoria di Venezia in suo potere, pagando la Signoria tutte le munizioni che in quello al presente si ritrovano, e il resto delle paghe di que' soldati, che sono dentro al presente.

XI. Vuole la Signoria di Venezia, che per lo suo Consiglio siano eletti quattro de' suoi Gentiluomini, che siano a metter i confini de' termini del Padovano, e Venezia; e se i detti quattro non potranno esser d'accordo: il prefato Signor di Padova elegga un Padovano, che debba essere co' i detti quattro a terminare i confini.

Come è detto di sopra, fu deliberato per lo Popolo, Cittadini, e Signore di Padova di non rispondere altrimenti all'iniqua e vergognosa dimanda de' i sopraposti Capitoli, ma con ogni industria, potere, & avere, difenderli sempre da i loro nemici, e continuare la guerra; e fatte fare molte copie de' i detti Capitoli, quelli il Signore mandò primamente alla Santità del Papa, all'Imperadore, & a gli altri Baroni, e Principi dell'Italia, e poi al Serenissimo Re Lodovico d'Ongheria con molte altre parole in raccomandazione della sua Città e stato suo.

Procurò ancora il Signore Messer Francesco da Carrara d'aver novo soccorso, e mandò subito Ambasciatori Messer Federico da Monteloro, e Messer Bonaccorso Nafeta al Duca Federico d'Ostereich a richiederlo di soccorso, & offerirgli di dare Feltre e Cividale di Belluno con tutta Valsogana, con obbligazione però de' gli infrastritti Capitoli.

Primo, che il Signor Francesco da Carrara dato che averà al Serenissimo Duca d'Ostereich, Cividale, Feltre, e Valsogana, abbia & aver debba lancie mille d'huomini d'arme al suo servizio alle spese del detto Serenissimo Duca per tutto il tempo che durerà & averà guerra con la Signoria di Venezia, le quali lancie mille sua Serenità debbale mandare a Padova, e fare stare in campo a i servizi del detto Signore.

II. Vuole che il detto Duca di Ostereich debba disfidare il Commune di Venezia, e con quello far guerra come nemici, e tuorgli la Città di Treviso, che per altro tempo era sua, e che sia levata ogni bulletta di qualunque sorta di mercanzia acciochè non vada d'Alemagna a Venezia.

III. Che se a i detti Duchi sarà di bisogno specie per loro, o per gli loro Sudditi, il Signore le vuol dare per quel prezzo, che correrà a Venezia,

DI GALEAZZO GATARO PADRE.

propri danari alle dette mille lanze, che saranno da i detti Dosi mandati, se farà di bisogno.

Quarto vuole il predetto Signore, che se pace fosse tra lui, e la Signoria di Venezia, i detti Dosi di Austorica siano tenuti a rendere al Signore di Padova Cividale, e Feltre, e Valle Sugana, con tutte sue pertinenze, se veramente darà loro il Signore ducati LX. mila.

Le quali cose udite il Serenissimo Dose di Austorica, a tutte consentì, dicendo, che per amore del Re d'Ongheria e del Signore di Padova voleva la detta guerra tuor sopra di se proprio; che loro erano disposti con ogni sua possa di far quello, che domandano gli Ambasciatori. Subito questi scrissero a Padova, e ebbero la risposta, sicchè per li detti Ambasciatori fu ordinato insieme co i Dosi di dar loro le sopradette cose e fortezze; e così fu fatto, come qui di sotto per ordine dichiarerò a parte a parte.

Quando i Dosi tolsero Cividale e Feltre.

Dopo questo fatto alli XI. di Febraro il Serenissimo Dose di Austorica mandò a tuorre le tenute di Feltre e di Cividale, le quali furono date per lo famoso Dottore Messer Giovanni da Feltre general Vicario del Signore e per Francesco Turchetto Referendario del predetto Signore. Avute le dette fortezze mandò a Padova per ostaggio di sua promessa il Nobile Cavaliere Messer Rigo figliuolo del famoso Messer Giovanni di Avogaro Scieni, il quale venne a Padova per istare, fino a che il Dose avesse fatto suo debito.

Come i Dosi mandarono a tuor la tenuta di Valle Sugana, e il figliuolo in ostaggio.

Il dì seguente mandò il detto Dose a tuorre la tenuta di Valle Sugana, la quale gli fu data pienamente per li mesi del Signore di Padova. Il dì seguente alli XIII. Febraro giunse in Padova un figliuolo del Dose di Austorica per ostaggio, il quale fu honoratamente ricevuto dal Signore, e fu da lui accompagnato al suo alloggiamento alli Frati Minori del Santo, dove egli e la sua famiglia a grande suo agio si alloggiarono.

Come le genti Padoane corsero in Trivisana.

Il Lunedì seguente il Nobile Cavaliere Messer Federico da Vallonga onorevole Podestà di Padova, insieme con Messer Giovanni da Peraga, assunati molti de' Nobili Cittadini della terra, deliberarono di cavalcare verso il Trivisano; e con loro genti cavalcarono infiniti Ongheri, i quali volentieri cavalcarono. Andarono verso Cittadella, e poi a Bassano; e convocato l'aiuto di Messer Arcoan Buzacarino onorevol Capitano di Bassan, il quale volentieri loro dette sua brigata, dove insieme cavalcarono sul Trivisano verso il Montello. E li prese molti prigionieri, e infinito bestiami; e quelli presi sotto buona custodia mandò verso Cittadella. E poi passò di là da Piave sul Vescovato di Ceneda, e quello rubò d'ogni suo mobile, e tanto bestiami, che saria innumerabile a scriverlo; e di prigionieri più di due mila, i quali tutti a salvamento verso Padova rimandò. Poi tutto il Vescovato di Ceneda col Montello, Valle di Marin, e Cavaxe, fu disfatto e arso, distrutta ogni sua habitazione; e fu fatta grande occisione d'infinita gente; e tutti quelli,

DI ANDREA FIGLIO.

nezia, mettendo la spesa suso di quello monterà il tuorle a Venezia.

IV. Vuol dare a i detti Duchi il Signore Ducati 100. mila d'oro mettendo eglino intorno alla Città di Treviso il campo loro, i quali vuol dare a quelle genti, che saranno in quel campo sul Trivisano, ogni mese la rata fino ad un'anno: intendendo, che le lancie mille suddette per avanti non siano di quella del campo di Treviso.

V. Che se si fa pace tra il Signore di Padova, e la Signoria di Venezia avanti un'anno, i detti Duchi non possano far pace senza licenza del prefato Signor di Padova.

VI. Che fatta la pace ovvero accordo tra la Signoria, e il detto Signore di Padova, volendo il Signore riscuotere Feltre, Cividale, e Valsogana indietro, che i Duchi siano obligati senza contraddizione darle al prefato Signore e suoi heredi, dando loro ducati 60. mila per tutti quei Luoghi.

Andarono gli Ambasciatori di Messer Francesco da Carrara Signore di Padova co i Capitoli suddetti a i Duchi di Osterich con lettere & altri ordini necessari, e quelli presentarono per parte del loro Signore; & il tutto visto e letto dal Duca insieme con tutti i fratelli, accettò il partito. E dopo alcun giorno mandò a Padova Ernesto figliuolo del detto Duca, e Messer Rigo figliuolo del Lof Maestro, e Messer Giovanni figliuolo dell'Avogher di Vienna per ostaggi, i quali furono molto honorati dal Signore, e da tutta la Città di Padova, e furono alloggiati a Santo Antonio de' Frati Minori, & ivi forniti di tutte le cose necessarie al bisogno loro.

Alli 11. di Febraro fecero l'entrata i Duchi sopranominati di Cividale, Feltre, e Valsogana, come si conteneva ne i Capitoli, e loro diedero il possesso Messer Giovanni da Feltre, e Messer Francesco Turchetto per nome di Messer Francesco da Carrara Signore di Padova.

Il Lunedì seguente che fu alli 14. Febraro, uscì della Città di Padova Messer Federico di Vallonga allora Podestà, e con lui insieme il valoroso Zanino da Peraga con molti altri Cittadini, e buona quantità di soldati Ongheri, & andarono verso il territorio di Treviso. Passando però a Cittadella Castello del Padovano ebbero altri soldati e gente da Messer Arcoan Buzacarino allora Capitano di Bassano per lo Signore di Padova; e così insieme cavalcarono verso il Montello, & ivi fecero grandissimo bottino sì di bestiami, come di prigionieri da taglia; e quelli mandarono sotto buona custodia e scorta a salvamento a Cittadella. Seguendo il loro cammino passarono la Piave, & andarono sul Vescovato di Ceneda, ove anco tolsero infiniti bestiami e prigionieri, e similmente il tutto si condusse verso Padova a salvamento. E poi il Montello, il Vescovato, Val di Marino, Chavare, & altri Luoghi furono messi a fuoco, e distrutti per gli soldati Ongheri, & assai persone morte, che a quelli non si vollero rendere;

DI GALEAZZO GATARO PADRE.

quelli, che agli Ongheri non si volevano rendere, erano da loro gravemente morti. E così vennero verso Padova con grande suo honore. I Cittadini commossi da pietà licenziarono tutti i prigionieri che a loro toccarono in buttino. E questo fu adì XIV. Febraro.

Come Messer Arnaldo uscì dalla Bastia di Lova, e come fu preso.

IL di seguente XV. del detto mese Messer Arnaldo Todesco soldato della Signoria di Venezia uscì con molta comitiva di gente dalla Bastia di Lova, la quale era de' Veneziani, e cavalcò verso Castel Carro, e lì cominciò a rubare. Per la qual cosa di Castel Carro uscì di molta gente d'arme, e furono co i predetti alle mani; e quello durò lungamente per modo che in tale battaglia fu rotto il detto Messer Arnaldo, e fu preso con molti altri soldati. Ma secondo consuetudine furono lasciati; e il detto Messer Arnaldo, sotto buona guardia fu mandato al Signore di Padova. La cagione fu, che quanti Padovani pigliava il detto Arnaldo, a tutti egli tagliava una orecchia, ovvero cavava un'occhio. Il quale come il Signore il vide, lo mandò subito in prigione di Padova a stare al suo nome. E in questo proprio giorno si partì da Padova il Nobile Cavaliere Messer Giovanni Sushan Conte di Zara, e Dose della Croazia, il quale era stato per Ambasciatore del Re d'Ongheria, per trattare la pace tra la Signoria di Venezia, e il Signore di Padova, e non l'aveva potuto fare; perchè la Signoria non aveva voluto nessuna pace, e però egli ritornava in Ongheria, per fare al suo Signore tale risposta.

Come il Signore fece fortificar Pieve.

ADì XX. Febraro fece Messer Francesco da Carrara fare intorno Pieve una Bastia molto bella e grande con molte belle Fosse; e la Terra di Pieve fece spaltare di buoni spalti, e quella fortificare per tutto intorno.

Come le genti Padoane andarono in Trevisana, e diedero la battaglia ad Asolo.

Passati alcuni giorni Messer Federico da Valonga, e Messer Zanin da Peraga con molti nobili Ongheri, e Cittadini di Padova deliberarono di far nuova cavalcata, e assunsero le loro comitive di gente, cavalarono sul Trevisano verso la Montagna; e tutta per fino ad Asolo cavalcò, e appresentossi al Borgo di Asolo, dove erano i molini, per dirupare e rubare il Borgo. Ma il Podestà di Asolo comandò alle sue genti d'arme, che uscissero fuori di Asolo per difesa del Borgo. Poi fatto il comandamento furono alle diside, e principiata durissima battaglia dall'una parte e l'altra, i contadini d'Asolo con molti balestrieri offendevano molto la gente Padoana: di che gli Ongheri questo vedendo, commossi ad ira cominciavano a sagittare con loro archi, facendo innumerabile occisione. Messer Giovanni da Peraga vedendo che da questa parte non poteva contra loro, uscì con molta gente fuori della battaglia, e cavalcò dall'altra parte del Borgo, e tirate le sbarre a terra entrarono dentro al Borgo, e arditamente ferito nelle spalle de' Veneziani con grande occisione di loro, e tolti in mezzo, cominciarono a dar loro grave morte, i

A

DI ANDREA FIGLIO.

re; e con quelli si tornarono alla Città di Padova, e i prigionieri per compassione tutti furono rilasciati.

B

Alli 15. di Febraro un'Arnoldo Todesco Capo di soldati co i Signori Veneziani uscì della Bastia di Lova con buona compagnia de' suoi soldati a piedi & a cavallo, & andarono verso Castel Carro, rubando e facendo di molti danni, e i soldati del Signore di Padova, i quali erano dentro a Castel Carro, uscirono fuori con buona quantità, e con quelli de' Veneziani s'incontrarono, & insieme s'attaccarono a battaglia, che in breve hebbe fine, perchè il predetto Arnoldo fu preso con assai de' suoi soldati & altri si dettero alla fuga; ma quelli presi in breve furono rilasciati liberi. Arnoldo con buona guardia fu mandato a Padova al Signore, e per essere huomo di mala natura, che a tutti quelli, che erano presi, che fossero stati Padovani, tagliava loro un'orecchia, e cavava un'occhio, visto dal Signore, il mandò subito nelle prigioni del Commune di Padova.

C

Il medesimo giorno si partì da Padova Messer Giovanni Banno Conte di Zara, e Duca di Croazia, che era stato per Ambasciatore del Re d'Ongheria a Venezia per trattare la pace tra la Signoria, & il Signore di Padova; e non avendo potuto ottenere cosa alcuna dalla predetta Signoria, si tornò in Ongheria.

D

Alli 20. Febraro il Signore Francesco da Carrara fece fare una grandissima e bella Bastia attorno Pieve di Sacco, Luogo del Padovano, con una fossa larga e profonda, e fece spaldare tutti i luoghi, ove fu bisogno, di bonissimi e forti spaldi, acciocchè correndo i nemici a quel Luogo, si potessero sicuramente difendere.

E

Passati alcuni giorni Messer Federico da Valonga Podestà di Padova, e Messer Zanino da Peraga deliberarono di fare una cavalcata nel territorio Trivisano; e tolsero buona quantità di soldati, e molti Ongheri, e cavalcarono alla via della montagna sul territorio Trivisano, e si ridussero al Borgo d'Asolo, ove erano certi mulini, & ivi si fermarono per voler saccheggiare il detto Borgo. Sentito il rumore, il Podestà, che era ivi per Veneziani, mandò fuori certi soldati, che erano dentro per guardia, & insieme furono a crudelissima battaglia, di modo che dall'una e l'altra parte assai ne morirono. Ma vedendo Messer Zanino da Peraga non andare il fatto, come desiderava, si cavò della battaglia con buona somma di soldati, & andò dall'altra parte del Borgo, e ruppe il rastello, e tolse le genti nimiche di mezzo, le quali venendo continuamente saettate dagli Ongheri, e da altri feriti e morti assai, furono forzati abbandonare il Borgo, e quello abbruggiato, e saccheggiato co i mulini, e molti prigionieri tagliati furono fatti. Tra gli altri Messer Tomaso da Castel nuovo con 50. lance de' suoi soldati,

DI GALEAZZO GATARO PADRE.

nostri Ongari con loro archi tirando forte le sue saette perfino alle orecchie lasciavano andare: perchè chi da quelle erano feriti se non morivano, erano pochi vivi. E furono morti e presi gran quantità di loro. Fu finita la battaglia, e rubato ogni mobile, il borgo di Asolo arso, dirupati tutti i molini, e presi molti prigioni da taglia, fra quali fu preso il Nobile Cavaliere Messer Tomaso da Castel nuovo con LX. lanze della sua brigata, e bestiami grosso in grande quantità. E con questa vittoria venne verso Padova. Non si notano appunto tutti danni d'ogni scaramuzza; ma potete molto ben credere, che ve ne furono molti dall'una parte e dall'altra; ma pur chi domandasse quale aveva il peggio, sappiate, che è certissimo, che i Padovani ebbero il peggio per molte ragioni, le quali nel fine della guerra scriveremo in brevità.

Come il Re d'Ongheria mandò una lettera al Signore di Padova.

Sabbato seguente adì XXVI. di Febbrajo venne in Padova un Messò della Maestà del Re d'Ongheria, il quale portò una lettera con una bolla pendente del sigillo suo al Signore di Padova; la qual lettera egli mandava; e graziosamente la ricevette, e quella con festa assai alla università di Padova se' leggere. E non pur si fatta lettera scrisse il Re; ma l'università di Padova, e la Cristianità ne furono tutti forniti per copie fatte (come proprio questa, che potrete leggere) e sigillate del suo sigillo.

Copia della lettera del Re d'Ongheria del 1373.

UNIVERS & singulis Ludovicus Dei gratia Rex Hungariae, Poloniae, Dalmatiaeque, Christi fidelibus, quibus expedit, salutem in eo, qui Regibus dat triumphum. Noverint universi, ad quorum notitiam pervenerit, quod cum pro sedanda quaestione & discordia inter Dominum Paduae colligatum meum, & Ducem Venetiarum, & Venetos ex altera, saepe & pluries nostros solemnes Ambasciatores misimus ad eosdem, conquerentes, quod ipsum Dominum Paduanum, licet adeo consideratum a nobis offenderint gravius, nullo juris ordine subsecuto, invitantes enixius, ad pacis concordiam & amorem, ne quod pietatis nostrae carius habemus visceribus, inhumana sequeretur effusio sanguinis Christi; Cumque praefati Veneti divinae obliti potentiae, quae deposuit potentes de sede & exaltavit humiles, se magis extollerent in ampullosam superbiam, quia ad pacem nunquam se humiliaverunt reformandam, quam quidem ipsi elati in spiritum superbiae violarunt: quod dissimulare non valentes ulterius, cum eisdem Regibus & Principibus terrae potestas divinitus detur, ut comburant superbos sublevent etiam oppressos: contra praedictos Ducem Venetiarum, & Commune Venetiae procedentes tam per mare quam per terram, divino nobis suffragante brachio, a quo nostrae celsitudinis gladius supplex petit vires, bellicoso nomine potentiae vexilla ad flagellandum jamdudum inveteratam superbiam, distrahere proponimus in pios, & in piorum confinia, quaelibet bona & res tamquam inimicorum, eosdem Venetos cum ingenti exercitu hostiliter invadentes. Quocirca nos Ludovicus Rex de crimine Majestatis nostrae damus & concedimus in parte.

Tom. XVII. mit-

DI ANDREA FIGLIO.

dati, e balestrieri assai, e con vittoria si ritornarono alla Città di Padova.

Sabbato alli 16. Febrajo giunse in Padova un Corriere del Sereniss. Re d'Ongheria con una lettera al Signore, e a tutta l'università di Padova, sigillata del Regio suo sigillo. Il tenore della quale era, che avendo egli operato con suoi Ambasciatori di voler acquetare la Signoria di Venezia, e ridurla a pace col Signore di Padova, non aveva potuto fare buona cosa, e conoscendoli di grandissima superbia e malissimo animo, confortava tutti a sopportare ogni affanno di guerra, promettendo ogni sua forza in ajuto e favore della Città di Padova, che egli amava sommamente.

DI GALEAZZO GATARO PADRE.

mitte assentimus largitiorem omnibus, & singulis volentibus ipsos Venetos, & ipsorum bona damnificare, subripere & prædari per mare & portus, in galëis, in barchis, barchotiis & navigiis quibuscumque, plenam libertatem, & omnimodam licentiam, & liberam potestatem deinceps possint & valeant ipsos Venetos, & ipsorum bona, & res quaslibet in mari & in portibus quilibet damnificare & offendere, prendere, capere, & prædari in galëis, barchis, & navigiis quibuscumque, res bonaque ipsorum per eos ablata & abrepta vendere & in suum usum convertere, & profectum pro se sui debitor obtinere omnes nostros portus in Dalmatia ad nos pertinentes sinceris aperti & patentes, ita ut quodcumque voluerint, & necessitas exegerit, possint intrare liberè ipsos portus, & ibi stare & exire quodcumque voluerint qualiter concedimus & assentimus, ut licitum sit ipsis descendere in terram, & ire ad Castra, Civitates, Oppida, loca & villas qualibet in Dalmatia causa ubi refrigerium habeant, & refrescandi se, ut more crepatores navigantibus victualia quoque opportuna ipsis possint vendere & emere pro eorum pecuniis in omnibus Castris, Oppidis, Villis & locis quibus & quilibus nobis in Dalmatia subiectis. Et hæc omnia & singula suprascripta volumus esse firma, & rata usque ad guerram finitam, vel quousque ipsi à nobis habuerint, aliud in mandatis in eorum omnium testimonium concessimus pro nostro sigilli majoris autentici appensione solidata. Data in Vissigrado die VII. Februarii. MCCCCLXXIII.

Del trattato, che si faceva alla porta del Bassan, e la giustizia de' traditori.

Come avviene che l'un Signore e l'altro, che è in discordia, che l'uno e l'altro tratta sua disfazione, o per un modo o per altro: avvenne, che la Signoria di Venezia trattò segretamente, e cercò con uno, che aveva nome Zaffaro da Fiorenza, il quale era Contestabile in una porta di Bassano, che se lui la voleva dare l'entrata di detta Porta di Bassano loro li daria ducati III. C. d'oro & a sua vita sempre a lui, & a suo fratello due bandiere. Alle quali cose il detto Zaffaro mal disposto assenti, e mandatoli a dire, che quando sua gente vedesse fuoco in Bassano, che allora lui si appresentasse, che li daria l'entrata, e questo saria adì XXI. III. Febraro. Dato cotai ordine del detto trattato, e venuto il detto termine, cacciarono fuoco nel borgo di Mazaruolo in più parti. Ma il Nobil' huomo Messer Frezerin Cavodivacca Podestà e Capitano di Bassano fece armare tutte sue genti, e corse alla piazza, e di presente mandò nuove guardie alle porte, e stette saldo per fina al giorno chiaro. Per la qual cosa Zaffaro e suoi Compagni non potè finir sua volontà, e per uno de i compagni fu scoperto tale trattato. Il Podestà poi di presente fece pigliare Zaffaro con li suoi Compagni e Contestabili, e messi tutti in prigione & esaminati alla tortura, e da loro avuta pienamente la verità del trattato, subito scrisse tali cose al Signore di Padova, & avuta da lui risposta condannò i malfattori in questo modo, e fece tale giustizia, come qui scriveremo. Prima Zaffaro da Fiorenza e Giovanni da Siena Contestabili insieme furono arrostiti in Bassano, e le sue carni furono date alli cani a mangiare; Bertoluzo di Romagna fu manganato nella

DI ANDREA FIGLIO.

Tradimento in Bassano per Veneziani.

Come è solito fra' nemici, si Principi, come altra sorta di persona, che cercano di rovinare l'un l'altro con ogni mezzo, così continuamente facevano Veneziani & il Signore di Padova. Essendo in quel tempo in Bassano un Zaffaro da Fiorenza Contestabile d'una porta per lo Signore di Padova, tentò la Signoria di Venezia con buoni mezzi, che costui le volesse dar l'entrata in Bassano con promissione di dargli Ducati tre mila d'oro, e provisione in vita a lui, & ad un suo fratello, che aveva seco; & avuto parlamento e maneggio con lui sopra tal fatto, alla fine Zaffaro concluse, e fu contento di dare l'entrata di Bassano alle genti Veneziane, e terminò il tempo alli 29. di Febraro con segnale, che quando vedessero gran fuoco in Bassano, le genti si presentassero, che egli daria l'entrata. Et affermato l'ordine, Zaffaro comunicò tal fatto con altri cinque suoi amici Contestabili, che consentirono del tutto. Venuto dunque il tempo determinato di notte, messero fuoco in più parti del Borgo di Mazzarolo, il quale visto pel Nobile Frigerino Capodivacca Podestà e Capitano di Bassano per lo Signore di Padova, subito egli mandò gente a buona somma alla piazza, e mutò tutte le guardie alle porte, le quali stettero vigilanti con buona guardia sino al seguente giorno: perlochè Zaffaro co i compagni non poterono eseguire l'ordine detto del trattato; ma uno de i compagni andò subito dal Podestà, & il tutto gli scoperse, il quale prudentemente reggendosi, fece ritenere il detto Zaffaro con tutti gli altri compagni conscii di tal trattato, e del tutto subito

DI GALEAZZO GATARO PADRE.

nella cazuola del mangano, il quale fu gittato in aria, e nel discendere cadde fuo una casa di Bassano, e sfondò i coppi per fino sul solaro; così morto fu tolto e fu squartato, & appiccati li quarti, in quattro parti di Bassano. Massimo da Forlì, Bergognolo di Romagna, Contestabili furono tanagliati, per ispazio di VI. hore, e poi furono dati a i putti, li quali con le pietre furono ammazzati, e dati i suoi corpi a' lupi a mangiare. Quattro delli suoi compagni delle sue bandiere, che erano nel trattato, furono mandati a Cittadella a impiccare, & altri quattro furono mandati a Padova i quali fu un carro furono tanagliati con tanaglie feghenti, e menati intorno le piazze, e poi fino al Prato della valle, e li furono amazzati e seppelliti; e così furono puniti per correzione d'altri.

Come fu casso di Capitano Messer Simon Lovo, e fatto Messer Antonio Lovo.

A Di II. Gennaro fu per lo Signore di Padova privato dell' honore del bastone e di Capitano l'honorevole e Nobile Cavaliere Messer Simon Lovo da Parma honorevole Cittadino di Padova; e fu istituito Vice-Capitano Messer Antonio Lovo.

Come fu fatto Capirano Messer Rizzardo Conte di S. Bonifacio.

A Lli III. di Marzo fu in Padova per lo Signore instituito general Capitano di tutta la gente del Signore il famoso e Nobile Cavaliere Messer Rizzardo Conte di San Bonifacio honorevole Cittadino di Padova, il quale allegramente ricevette, e dopo disnar con la sua famiglia cavalcò al campo insieme con Messer Francesco Novello da Carrara con molti cavalieri, e con molti instrumenti andarono verso Pieve, ed entrato in ufficio instituito Capitano di Pieve Messer Antonio Lovo, e lui rimase general Capitano del campo. Il dì seguente Messer Francesco Novello tornò a Padova dal Signore; e a Messer Francesco suo caro Padre conferì tutto quello ch'era fatto, e come in questi proprij giorni le genti de' Veneziani erano corse per fino al ponte di San Nicolò e ciò che era stato fatto, per ordine gli contò.

Come quelli della Bastia di Lova corse e prese Messer Antonio Lovo.

A Di VII. di Marzo infinite genti della Signoria uscirono fuori della Bastia di Lova, e calcarono sul Padovano nella villa di Sandon, e li trovarono molti saccomani che erano andati a caricare fieno e paglia per suoi bisogni per condurre in Pieve; e costoro cominciarono a darli addosso a' detti saccomani; e quelli cominciarono a fuggire, il rumor fu grande per tanto che Messer Antonio Lovo volse dar soccorso, e montato a cavallo con circa cinquanta cavalli, trasse alla zuffa, e li fecero una grossa meschia con spargimento di molto sangue; ma la gente de' Veneziani era più grossa & aveva più possanza che i nostri Padovani, perchè li tolsero di mezzo, convenne molti delli nostri esser prigioni, tra i quali fu preso il

Tom. XVI.

nobil

DI ANDREA FIGLIO.

bito ne diede avviso al Signore a Padova, il quale gli scrisse che di loro facesse quella giustizia, che meritava ogni traditore. E fu fatta esecuzione in questo modo. Zaffiero da Fiorenza, e Giovanni da Siena Contestabili insieme, come principali, in Bassano furono arrostiti, e le carni poi gettate a i cani. Bertazzo di Romagna fu messo nella cazuola del mangano, e gettato nell'aria, e nel calare a basso dette sopra i coppi d'una casa, e sfondò il coperto, e morto dette sopra il solaro, e poi fu tolto, e squartato, e messo a quattro porte di Bassano. Masino de' Frioli, Bergognolo di Romagna Contestabili furono sopra d'un carro tanagliati con tenaglie ardenti per ispazio di 6. hore, dipoi dati in mano a i putti, che co i fassi tolsero loro il restante della vita, dipoi le carni gettarono a i lupi. Altri quattro suoi compagni soldati furono mandati a Cittadella, ove come traditori furono impiccati. Altri quattro soldati nel predetto trattato consentienti furono mandati a Padova, ove posti sopra un carro con tenaglie affocate, intorno le piazze tenagliandoli, furono condotti, e di li fino al Prà della Valle, ove furono accoppiati, e morti, e a terrore d'altri in quel luogo sepolti.

Alli 2. di Marzo fu per lo Signore Messer Francesco da Carrara privato del luogo di Capitan generale il Nobile Cavaliere Messer Simone Lovo da Parma Cittadino Padovano, e fatto Vice-Capitano Messer Antonio Lovo pure Cittadino Padovano.

Il terzo giorno del detto Mese il Signore Francesco da Carrara nella sua Corte con quelle ceremonie e solennità, che si richiedono fece suo Capitan Generale il famoso Cavaliere Conte Rizzardo da S. Bonifacio Cittadino Padovano, il quale con grande letizia, poichè h bbe destinato, cavalcò al campo insieme con Messer Francesco Novello figliuolo del Signore verso Pieve di Sacco con molti Cittadini, e gran quantità di soldati; & in Pieve fece Capitano di quel luogo Messer Antonio Lovo, dove rimase, e tutti gli altri ritornarono al campo. Et il dì seguente Messer Francesco Novello andò a Padova, che riferì al Padre tutto ciò, che era seguito. Et in que' giorni le genti de' Veneziani erano corse fino al ponte di S. Nicolò con fare di grandissimi danni.

Il giorno 7. di Marzo gran quantità di soldati de' Veneziani uscirono della Bastia di Lova, e calcarono nella Villa di Sandon territorio Padovano, ove ritrovarono molti saccomani de' soldati del Signore di Padova, che erano andati per itrame, & altre cose secondo il loro bisogno per condurre in Pieve; e quelli visti, furono loro intorno e molti ne presero, e molti verso Pieve fuggirono gridando e chiamando all'armi. Perlochè Messer Antonio Lovo uscì di Pieve con circa 50. lance, ovvero 50. cavalli per più verità, e volle soccorrere i saccomani; e con quelli de' Veneziani fu a stretta battaglia, e combatterono insieme lungo spazio. Pure essendo maggiore il numero delle genti Ve-

K 2

ne-

DI GALEAZZO GATARO PADRE.

nobil Cavaliere Messer Antonio Lovo con XVII. delli suoi compagni, e condotti alla Bastia, e con molti prigionieri da taglia, e bestie il giorno seguente mandorono i detti a Venezia.

Come le genti Padovane corsero sopra Sile e rubò il Trevisano.

A Di XI. di Marzo il Nobile Cavaliere Messer Benedetto Ongaro Capitano generale di tutti gli Ongari insieme con Messer Zanin da Peraga e con molta comitiva di gente d'arme cavalcarono sul Mestrino, e su per lo Sile verso Treviso, e li pigliarono cinque navi cariche di vittuaglia e gli huomini ch' erano da Venezia; e la nave sfondarono tutte con le vittuarie, e cavalcò verso Treviso, e prese di molti prigionieri, e bestie grosse e furono a salvamento.

Come quelli della Signoria corsero sul Padovano, e furono rotti e presi molti di loro.

S Entendo ciò Messer Giacomo Moro Capitano della Signoria nella Bastia di Lova, e volendo vendicare suo terreno, secretamente adì XVI. Marzo fatto montare in nave trecento cavalli, e trecento fanti da piè, e quelli mandati per la via di Chiozza in una contrada, che si chiama Conca d'Albara, e dismontati a terra cavalcò verso Agna, e verso San Sire sul Padovano, e pigliati di molti prigionieri, e bestie quelli conducevano a suoi navigli. Fu sentito il rumore per il Nobile huomo Ser Bernardo de' Scolari il quale stava in guardia a Ponte longo, e di presente mandato a Padova a notificare al Signore, & un altro messo mandato al campo al Capitano Messer Rizzardo da S. Bonifacio, il quale come sentì cotale novella, subito fece sonare la trombetta, & armare il campo. Ma Bernardo de' Scolari subito fece armare sue brigate, che erano cento cavalli e cento cinquanta fanti da piè e con molti altri villani del paese corse al rumore, e con grandissimo strepito ferito in queste genti da Venezia, tantosto messero a voltare le spalle, e non con piccola occisione sua li cacciarono per fina alla sua nave e molti di loro furono presi, fra quali, d'alcuni ne farò notizia qui di sotto: Messer Andolpho Todesco Marescalco del campo, Messer Giovanni dalla Penna, Messer Otto dell'Ordine delli Frati di Rodi, Messer Francesco Bergognon, Messer Rinaldo da Monte Varco tutti Cavalieri, Giacomo da Medicina, Francesco da Ferrara, Nicolò da Fiorenza, Deserto da Urbino, Bastardo da Pisa, Antonio da Siena, Zeno da Verona, tutti Contestabili da piè, i quali tutti furono mandati a Padova alli XI. di Marzo, e furono tutti imprigionati nelle prigioni di Padova. E così dimorarono infino alli VI. di Giugno, e poi vennero a una composizione, che i predetti facessero venir tutti i soldati, che erano in prigione a Venezia, e loro andariano per li suoi fatti, dove volessero. E così fu fatto, che tutti li soldati, e delli altri soldati di Venezia andarono a Venezia al detto di nominato di Giugno.

Come Messer Benedetto Ongaro corse su quello di Collalto, & a Conegliano.

A Di XV. di Marzo Messer Benedetto Ongaro cavalcò verso Collalto, e verso San Salvatore & altre Castella, e Ville de i Conti di Collalto; l'uno de' quali per suo messo mandò a dire

DI ANDREA FIGLIO.

neziiane, Messer Antonio Lovo rimase preso con 17. compagni, essendo stato tolto in mezzo, e furono condotti alla Bastia di Lova con altri prigionieri, e gran bottino di bestie; & il giorno seguente Messer Antonio con altri prigionieri furono mandati a Venezia.

Venerdì alli 11. Marzo il Nobile Messer Benedetto Onghero Capitano generale de i soldati Ongheri insieme con Messer Zanino da Peraga con gran compagnia d'altri soldati cavalcarono nel territorio Trivisano, passando prima sul territorio di Mestre lungo il Sile verso Treviso, ove trovarono cinque navi cariche di buonissima vittuaria, e gente assai da Venezia; e quelle prese mandarono le navi a fondo con le vittuarie, e passarono verso Treviso, e fecero grandissimo bottino di bestie grosse, e di prigionieri, e con quello se ne tornarono nella Città di Padova.

Messer Giacomo Moro Capitano della Signoria di Venezia nella Bastia di Lova, volendo vendicarsi delle cose antedette, alli 16. di Marzo segretamente fece montare in nave 300. cavalli, e 300. fanti da piedi, e quelli mandò per la via di Chioggia a Conca d'Albero, & ivi smontarono a terra, e cavalcarono ad Agna, e S. Siro, territorio Padovano, e fecero grandissimo bottino di bestie e prigionieri, e con quello s'avviarono verso i loro navigli con istrepito e rumor grande, il quale fu sentito per lo valoroso Bernardo de' Scolari, il quale era in guardia a Pontelongo per lo Signore di Padova, che subito per messi spediti ne diede avviso al Signore a Padova, & al Campo al Conte Rizzardo da S. Bonifacio; & egli con 100. cavalli, e 200. fanti con gran quantità d'huomini del paese andò subito contra i nemici, e quelli con grande impeto assaltò, li ruppe, e messe in fuga, togliendo loro il bottino, e pigliando molti prigionieri di conto, i quali furono i sottoscritti. Messer Arnolfo Todesco Marescalco del Campo, Messer Giovanni dalla Penna, Messer Otto dall'Ordine de Frati Alemanni, Messer Francesco Pregogno, Messer Rinaldo da Ponte Vecchio tutti Cavalieri, Giacomo da Medicina, Francesco da Ferrara, Nicolò da Fiorenza, Deserto d'Urbino, Bastardo da Pisa, Antonio da Siena, e Zan da Venezia.

Tutti Contestabili.

I quali furono mandati tutti al Signore di Padova, ove stettero fino alli 6. di Giugno, che tornarono con la Signoria, perchè i prigionieri tutti dell'una parte e dell'altra furono rilasciati liberi, che ciascuno potè andare dove gli piace.

Alli 19. di Marzo Messer Benedetto Onghero con suoi soldati e buone guide cavalcò nel Friuli verso Collalto, e S. Salvatore, & altri Luoghi de' Conti di Collalto, e quelli saccheggiò, e fece

DI GALEAZZO GATARO PADRE.

dire a Messer Benedetto, come egli era amico e fedele del Signor di Padova, e di ciò lui si faceva meraviglia. Messer Benedetto udendo sì fatta cosa, comandò che di presente fosse restituita la preda, e così fu fatto. Poi cavalcò per le ville circostanti, e prese mille e cinquecento capi di bestia, e CCCCLXII. de' prigionieri, i quali condusse a salvamento a Cittadella, e poi a Padova.

Come il Campo della Signoria corse in Padovana, e quelli di Padova corsero in Trivisana.

L I giorni seguenti furono da una parte e dall'altra gran fatti secondo usanza di guerra; e tra gli altri fu che il Nobile homo Nicolò de' Scolari con circa cento cinquanta cavalli cavalcò su quello di Treviso, e intorno il borgo di San Lorenzo di Treviso; e quello tutto brugiò e rubò, e venne verso Padova con molti prigionieri. E così per lo simile avvenne, che del campo della Signoria corse molta gente sul Padovano, rubando, e danneggiando in più parti, e brugiò in più parti.

Come venne una lettera del Re d'Ongheria al Signor di Padova.

L Lunedì seguente alli IV. Aprile venne in Padova Nicolò de' Stalpi da Padova con lettere del Re d'Ongheria, le quali venivano al Signore di Padova, la qual lettera fu coram populo con grande allegrezza letta.

Copia della lettera mandata per lo Re d'Ongheria.

L Udovicus Ungarie, Polonieque, Dalmatieque Rex &c. Notum facimus per presentem, quod colligati sumus cum Nobile Alberto Duce Austrie, & fratre ejus, ad destructionem vituperium, verecundiam, & omnis sanguinis effusionem, & mortem Communis Venetorum, omniumque eorum benevolentium, & amicorum omnium eisdem prestantium auxilium aliquod consilium vel favorem. Et omnes, qui auxilium eis prestaverint, ut supradictum est, Coronæ Regalis intendimus esse rebelles. Omnibus namque concedimus per portus nostros subditos mandavimus, & amicorum simplicitati deprecando, quod omnes dictos Venetos offendentes, deprædantes, derobantes, occidentes, vel aliquo modo eisdem damnum inferentes, liberum arbitrium habere possint, & reductum, & amici semper deinceps Coronæ Hungarie teneantur; contrasacientes verò pro rebellis Coronæ prædictæ semper & continuè sibi cessionem nostram, & districtum nostrum semper caveantur pervenire quod de ipsis vindictam mortaliter sumere valeamus, ad quam insignis nostro pendente sigillo ab uno litterarum capite promunire, ab alio litterarum capite signum nobilissimi Alberti Ducis Austrie cum pendenti sigillo fuit impositum. In medio duorum sigillorum fuit imposita cera in modum sigilli pendenti Principis Paduani; & si pacta præscripta ei placerent, in dicta cera pendenti suum sigillum debeat facere sigillari. Alioquin responsum cum presentibus litteris sibi reddat, quam ceram in medio litterarum illorum Principum de suo sigillo secreto fiat subito sigillari, dit... se contentos esse de eis, quæ dominus suus Ungarie Rex gessit, & sit gessurus. Quæ litteræ coram omnibus Paduanis fuerunt pu-

DI ANDREA FIGLIO.

fece di molti prigionieri, perchè il Conte di Colalto mandò suoi messi a Messer Benedetto a fargli intendere, egli essere amicissimo del Signore di Padova, e si maravigliava, che i luoghi suoi fossero distrutti e saccheggiati in tal modo: la qual cosa intendendo Messer Benedetto, fece restituire ogni cosa, e cavalcò verso Conigliano, & altri Luoghi circostanti, e presero 1500. capi di bestia, e 470. prigionieri, & il tutto condussero a Cittadella, e poi a Padova.

I giorni seguenti dall'una e l'altra parte furono fatte molte battaglie e danno sul territorio Padoano per le genti de' Veneziani, e spesso volte scorrevano fino al Ponte di S. Nicolò; e Nicolò de' Scolari cavalcò sul Trivisano con circa 150. lance, & andò al Borgo di S. Lazaro, e quello abbrugiò e saccheggiò, e con molti prigionieri venne a Padova.

Il Lunedì adì 4. Aprile giunse in Padova Nicolò Sdolfo con lettere del Serenissimo Re d'Ongheria direttive al Signor Francesco da Carrara, & al Commune & Università di Padova, nelle quali si leggeva l'esortazione e promessa di soccorso alla guerra cominciata con Veneziani, che fu di grandissima consolazione alla Città di Padova.

DI GALEAZZO GATARO PADRE.

publicata, omniaque grata eisdem fuere, & omnia laudaverunt bene facta, semper regravantes Hungariae Regis Majestatem ejus fidelium amicorum. Qui Paduani Cives protestati fuerunt se amplius non timere. Alia autem praefati scripserunt pro ipso & taliter colligati, quod unus, secundus, nec tertius pacem nec concordiam aliquam nec in aliquo vel alio modo committere possit, absque praesentia omnium praescriptorum legatorum dummodo non sint simul duae factiones totaliter concordatae.

Come il Signore andò con molta gente a fare una fossa & una Bastia.

PEr alcuno deliberato partito uscì della Città di Padova Messer Francesco da Carrara Principe di Padova in compagnia con Messer Lodovico, Messer Zanin da Peraga, Messer Federico da Monteloro, Messer Fedrigo da Val longa, Messer Simon Iovo, Messer Bonifacio Lovo, e con molti altri Nobili Cittadini, in somma mille seicento armati come proprio San Giorgio; e tutti insieme fuori della terra trovarisi con Messer Benedetto Ongaro Capitano degli Ongari, e con Messer Stefano suo Marefcalco, e tutti insieme adornati cavalcavano verso Campo Nogara, là dove accattò quattrocento guastadori, con zapponi, badili, & altre cose a loro necessarie. E di presente fatto comandamento il Signore cominciarono una fossa con un risosso, la quale cominciava al Curame verso la Torre arente al fiume, che va al Cornio, e dall'altro cavo veniva sul fiume di Curan. Dapoi fu fatto una bastia grandissima a Lova le quali cose tutte furono compite in VII. giorni, e sempre lì dimorò il predetto Signore con sue brigate, per fina che le dette cose furono compite, e messe in guardia; dapoi venne a Padova; e questa fu fatta adì VI. Aprile MCCC. LXXIII.

Come il Signor andò con sua gente a desinare alla sua Bastia.

DApoi alcuni giorni seguenti alli XI. Aprile il prefato Signore con molti Nobili Cittadini cavalcò la dove era stata fatta la detta fossa, e lì con que' nobili Ongari e nobili Paduani di sua compagnia desinarono, e desinato che ebbero fece armare tutto suo campo, e dapoi fatto sonar molti instrumenti per ispazio d'un hora, ma nissuno di quelli da Venezia che erano nella Bastia non uscirono fuori della sua Bastia. E vedendo questo il Signor con li suoi compagni deliberò di partirsi, e così fece, e venne verso il suo hoste, e lasciato il campo venne verso Padova nell' hora di Vespro.

Come i Veneziani furono alle mani co i Padovani fu la Fossa nuova.

SAbbatto seguente alli XVI. Aprile il Nobile Messer Giberto da Correggio con molti di suo esercito da Venezia, uscito fuori della bastia di Lova, cavalcò verso la fossa fatta di nuovo per lo Commune di Padova; e pervenuti furono con nostri Padovani armata manu alla battaglia, e durante la battaglia furono per due volte i nostri Padovani rotti, e molti di loro morti. Ma intanto il poderoso e forte Messer Giovanni Ongaro zotto sopravvenne, ed entrato con sua brigata in battaglia non altrimenti come faceva il forte Achil.

DI ANDREA FIGLIO.

Deliberò il Signor Francesco da Carrara di far tutte quelle provisioni a lui possibili a difesa della sua Città, e di tutto lo stato, & alli 7. d'Aprile uscì della Città, e con lui insieme Messer Lodovico e Zanino da Peraga, Messer Federico da Monteloro, e Messer Federico da Val longa, Messer Simone e Bonifacio Lovo, con molti altri Nobili della Città, che ascesero al numero di 1500. cavalli benissimo armati, & in ordine di cavalli; e cavalcavano verso Campagna, & ivi giunti trovarono 4. mila guastadori ben' all' ordine di badili, vanghe, riviere, barrelle, & altri simili instrumenti. E così per comandamento del Signore fu dato principio ad una fossa grandissima, la quale cominciava al Curan verso la Torre appresso il fiume, che va al Cornio, e dall'altro capo al fiume dal Curan; & una a Lova grandissima e forte: la qual opera in giorni 7. fu compiuta, e fu cosa meravigliosa a vedere. Et tutto questo tempo, il Signore stette presente e sopra l'opera predetta, la quale fornita messe sotto buone guardie con istupore di ciascuno; & armato il suo campo per ispazio d'un' hora fece sonare a battaglia con diversi strumenti, chiamando le genti Veneziane, nè mai alcuno comparve fuora della Bastia: il che vedendo il Signore co' suoi ritornò al Campo, & ivi lasciato buon' ordine, con buona compagnia si ritornò nella Città di Padova.

Il Sabbato Santo che fu alli 16. d'Aprile, Messer Giberto da Correggio Capitan generale de' Veneziani con assai de' suoi soldati uscì fuori della Bastia di Lova, e cavalcò verso la fossa fatta di nuovo per lo Signore di Padova, & approssimati al luogo furono a gran battaglia con le genti del Signore, lasciate ivi per guardia, le quali animosamente combatterono; ma per due volte furono ributtati con gran danno. La qual cosa sentita da Messer Giovanni Zotto, subito con gran quantità d'Ongheri vi andò, &

DI GALEAZZO GATARO PADRE.

Achille per soccorrere i suoi Greci, che non morisse di i colpi del valoroso Hettore, così con sua grossa lanza il primo e secondo e terzo crudelmente feriti, gittati a terra, rotta sua lancia, abbandonata sua briglia del cavallo, con due mani stringendo sua spada con molta ira ferendo e abbattendo molti de' loro Veneziani uccidendo, convenne che con sua forza l'esercito Veneziano voltasse le spalle; e messe in fuga con suo grand danno; e molti di loro presi e morti e feriti. Nelli quali si trovò LII. di loro morti, e XL. presi. E delli nostri Padovani furono trovati morti VII. e presi IX. delli Ongari, li quali furono di presente mandati a Venezia. Il dì seguente che fu il dì della Pasqua grande quattro degli Ongari furono mandati a Lso in sacco per annegare, e quattro altri fece morire.

Come fu gittata giù la Bastia de' Veneziani a Rosara, e fattane una per Padovani.

LE quali cose nelli giorni seguenti furono nel campo del prescripto Signore sentite, sicchè Messer Benedetto Vaivoda fu con tutti li suoi Ongari a parlamento, e deliberarono che quanti Veneziani si prendeva di subito crudelmente soffero morti; e chi di questo fallirà, sia condannato per lo Vaivoda a quella pena medema, ch'è ordinata fra loro. Hora con tutto l'esercito il giorno seguente ognuno sull'Alba sia armato; e così fu. E cavalcò verso la Bastia di Rosara, e giunti alla fossa subito atterro con gran danno de' Veneziani con molti Maestri e con molti guastadori venuti col campo, in mezzo la detta fossa piantò una gran Bastia, e fatta una gran fossa grossa, e larga nella contrada che si chiama Beverara, e fu messa in guardia d'ogni cosa necessaria; e questa non fu fatta senza grande confusione dell'una parte e dell'altra. Più danno fu dell'hoste de' Veneziani, e tanti e tanti ne furono morti sì Veneziani, come soldati, che anco mi fa compassion pure a scriverne, però restarò di notar tanta crudeltà per più honestà, per il tempo che ha da venire.

Come li Signori di Austorica vennero a campo sul Trivisano.

ALLI XXI. d'Aprile Messer' Alberto Dose di Austorica con molta gente d'arme cavalcò sulla Chiufa di Quero, e per tutte quelle circostanze del Trivisano, pigliando e rubando di molti prigioni e bestiami, e quelli convertì in suo uso, e li affermò suo campo.

Come fu messo fuoco nel campo del Signore di Padova.

ADÌ XXIV. Aprile fu per alcun viandante da Venezia messo fuoco nel campo del Signore di Padova, tra i quali alloggiamenti si brugiò quello di Messer Bonifacio Lovo, e di Messer Zanin da Peraga, e di Messer Fedrigo da Val longa, e di Messer Recoan Buzacarino, e di altri assai, entro i quali era ogni sua armatura, le quali tutte si brugiarono. Vedendo quelli della Bastia di Seraponci, armata manu trasse con molte genti d'arme a ferire nelli Padovani, da una parte e dall'altra fu grande occisione; ma Messer Stefano Marefcalco del Signore e suo campo fatto armare sue brigate soccorse i Padovani: di che l'esercito de' Veneziani convenne tornar a sua bastia.

Come

DI ANDREA FIGLIO.

entrato in battaglia fece gran dimostrazione della persona sua, di modo che essendo durata la battaglia per buono spazio, furono forzati i Veneziani a darli alla fuga, e di loro ne rimasero morti 70. e 40. prigioni; e di quelli del Signore 7. morti, e 8. prigioni, tutti Ongheri, che furono subito mandati a Venezia. Et il giorno di Pasqua quattro ne furono mandati al Lido ne i facchi, e quattro fra le due colonne in piazza scorticati: e tal fu la Pasqua de i miseri Ongheri.

Le cose sopranarrate, e la gran crudeltà usata da i Veneziani co i soldati Ongheri, subito si seppe nel campo del Signore di Padova, perlochè Messer Benedetto detto Vaivoda fece consiglio con tutti i suoi soldati Ongheri, e prefero per ferma conclusione di tutte le cose trattate fra loro, che tutti i Veneziani, che da loro fossero presi, senza alcuna misericordia fossero morti; e chiunque contrafaceffe, cadesse nella medesima pena. E comandò, che all'alba del seguente giorno tutto l'esercito segretamente s'armasse; e così fu eseguito; e l'altra mattina cavalcò verso la Bastia di Rosara, e giunti su la fossa, quella con grande uccisione e danno de' Veneziani atterrarono, & ivi con maestranze, e guastatori condotti fabricarono una grandissima Bastia e forte, con una fossa profonda e larga in contra di Benerara, & il giorno seguente la messero in buona guardia per lo Signore di Padova.

Alli 21. d'Aprile il gran Duca Alberto d'Offenrich cavalcò con gran quantità di gente d'arme su le chiufe di Quero Territorio Trivisano, e tutti quei Luoghi vicini, facendo prigioni, e predando ogni cosa, e fece gran bottino di bestie, e quello ritenne ad uso del suo campo.

Alli 24. d'Aprile per certi tristi viandanti Veneziani fu messo il fuoco in assai alloggiamenti del campo del Signore di Padova, i quali alloggiamenti furono quello di Messer Bonifacio Lovo, di Messer Zanino da Peraga, di Messer Federico da Vallonga, e di Messer Arcoano Buzacarino, e molti altri, nelli quali si abbrugiarono le armi, & altre cose dentro. Il qual fuoco vedendo quelli della Bastia di Sarra Podi, vennero in buona quantità ad assaltare il campo del Signore, e attaccarono crudelissima battaglia, e dall'una parte e l'altra ne furono morti e feriti assai; ma dal prudente Marefcalco del Signore di Padova subito fu mandato gran soccorso

Come Messer Marfilio fu fatto Conte di Campagna.

Alli XXVII. Aprile venne in Padova Messer Marfilio da Carrara fratello del Signore, il quale veniva dal sommo Pontefice, e da lui era stato instituito Conte di Campagna di Roma, e giunse in Padova nell' hora di Nona con molti nobili huomini, i quali venivano in soccorso del Signore suo maggior fratello, e per cagione di difender la sua patria fu honorevolmente ricevuto.

Come la Signoria di Venezia fece provisione in Treviso e per lo Trivisano, che chi non aveva da vivere per un anno, andasse fuori della terra.

ADi XXVIII. Aprile fu fatto in Treviso & in tutte le Castella comandamento per parte della Signoria di Venezia a tutti i suoi Rettori, che dovesse cercar tutte le massarie, che non era per un anno fornite dovesse esser metuti fuori delle fortezze. E così fu fatto per la Città di Treviso, e per tutto il Trivisano, per la qual cosa infinite famiglie con loro figlioli capitarono a Padova, i quali tutti furono ben ricevuti. Segui per lo Ducal dominio adì ultimo Aprile, che la bastia ch'era fatta appresso Castel franco per suo comandamento fu brugiata, e per il simile quella da Noale per mancamento di vittuaglie.

La discordia fra i Nobili vecchi e giovini di Venezia.

Questo proprio giorno fu nel Consiglio di Venezia grandissima discordia fra i Nobili Veneziani vecchi da una parte, e dall' altra i giovini; & in effetto fu presa parte, che nessuno da XXX. anni in giù non osasse entrare in Consiglio sotto grandissima pena. Per la qual cosa tutti i Gentiluomini giovini furono in grandissimo rumore, e fecero strepito. Il giorno seguente essendo i Nobili antichi entrati in Consiglio la dove è il palazzo, trovarono tutti i Nobili Giovini che erano stati messi fuori del Consiglio, e di presente fu tra l'una parte e l'altra grandi parole, e fra le altre dicendo: Noi sappiamo, e siamo certissimi, che voi volete la pace col Signor di Padova, e questo volete fare senza noi giovini, e dite che manca per noi a venir alla pace. Ma noi sappiamo, che detto Signor non la può fare senza licenza del Re d'Ongharia, i quali infiniti suoi Ambasciatori vi ha mandati, nè mai ha avuto niuna buona risposta dal vostro Consiglio, sicchè sono insieme collegati. E con queste & altre parole acerbe & ingiuriose dette, & udendo gli antichi Gentiluomini si ritornarono al Consiglio davanti la serenità di Messer lo Dose, dicendo quello, che avevano detto quelli Gentiluomini giovini, dicendo, che loro dicevano che bene fariano savj se loro sapessero riparare alle fortune che li occorre adosso. Udendo il Serenissimo Principe & i Consiglieri fecero pigliar di quelli giovini Gentiluomini che aveva usato tali parole, e quelli fatto metter in prigione; e gli altri sentendo tal novità andarono a Casa.

Come

corso di gente a i suoi contra i Veneziani, di modo che furono astretti con lor poco honore a ritirarsi alle loro stanze.

Messer Marfilio da Carrara fatto Conte di Campagna.

IL giorno di Mercordì 27. d'Aprile giunse nella Città di Padova Messer Marfilio da Carrara fratello del Signor Francesco, che veniva dal Sommo Pontefice di Roma con bellissima compagnia di soldati, e Gentiluomini in soccorso del fratello, e Commune di Padova, & era stato fatto dal Papa Conte di Campagna, e fu honoratamente ricevuto dal fratello, e da tutta la Città.

Alli 28. d'Aprile per gli Agenti della Signoria di Venezia fu fatto comandamento in tutti i suoi Luoghi di Terra ferma, e sue fortezze, che tutti quei Popoli che non fossero forniti di vittuaria necessaria al vivere humano per un' anno, fossero mandati fuori di quelle senza rispetto alcuno, e di ciò ne facessero diligente inquisizione: il che in ogni Luogo fu eseguito, sì nella Città di Treviso, come in altri Luoghi, perlochè molte Famiglie con la moglie e figliuoli vennero nella Città di Padova; e dal Signore, e Commune furono tutti ben visti & accarezzati. E più la Bastia fatta forte attorno a Castel franco con quella di Noale per mancamento di vittuaria furono butate a terra.

In quel giorno stesso nacque grandissima discordia tra i Vecchi e Giovani del Consiglio della Città di Venezia, essendo stata presa una parte in gran Consiglio, che sotto gravissima pena, di età di 30. anni in giù non dovessero, nè potessero entrare in Consiglio: il che sentito per la moltitudine de' Giovani furono a gran parole. Et il seguente giorno essendo ridotti in Consiglio i Vecchi solamente, cominciarono a tumultuare i Giovani lasciati fuori, e con parole gravi dissero: Noi sappiamo la cagione di tal fatto; voi volete fare la pace col Signore di Padova senza saputa e consenso nostro per potere incolpar noi di non aver voluto consentire a tal pace, che tante volte per suoi Ambasciatori, e del Serenissimo Re d'Ongheria tanto honoratamente vi è stata addimandata. Ma sappiate, che per certo da noi non manca; nè meno il Signore di Padova farà alcuna pace senza il consenso del predetto Re d'Ongheria, essendo Collegato suo, nè sopra tale maneggio i suoi Ambasciatori mai hanno potuto avere una sola buona risoluzione. E con queste & altre simili parole tra Vecchi, e Giovani strepitosamente fu parlato, di modo che i Vecchi, che erano usciti di Consiglio, ritornarono dentro alla presenza del loro Doge, e Consiglieri, e riferirono tutto quello, che avevano sentito da i Giovani Gentiluomini della loro Città: perlochè subito alcuno de i detti Giovani furono presi e messi nelle prigioni di Venezia, & altri smarriti si ritornarono alle loro stanze senza altre parole.

DI GALEAZZO GATARO PADRE.

Come la Signoria mandò due Ambasciatori al Re d'Ongheria, e come quelli di suo ritorno fecero le bugie alla Signoria, e però furono impiccati per la gola.

Primo di di Maggio per la Signoria fu fatto due Ambasciatori al Re d'Ongheria a pregar quello, che non volesse dar niuno soccorso nè aiuto a Messer Francesco da Carrara, perchè da lui aveva ricevuto molti disonori; e però loro con giusta ragione erano mossi alla guerra; e pertanto loro Ambasciatori per parte della sua Signoria dovevano al Re supplicare, che della detta guerra non si voglia intromettere. Andati i detti Ambasciatori in Ongheria, e fatta la sua proposta al Re, e da lui non avendo alcuna risposta di presente tornarono a Venezia, e avanti al suo Consiglio disse come il Re d'Ongheria aveva promesso di non mandar più soccorso al Signor di Padova. Udendo il Doge e i Consiglieri con ammirazione disse: Come può esser questo, che noi sentimmo il contrario. Gli Ambasciatori rispose se quello che abbiamo detto non è vero, meritiamo esser impiccati. Udendo la Signoria tali parole, li dette piena fede, e durante la guerra da una parte e dall'altra, furono molti gran fatti e vedendo pure il soccorso venire d'Ongheria, e di questo il Re pure impazzarsi a largo modo, questo sentendo la Signoria di Venezia, e fatti ritenere li detti Ambasciatori, che erano stati in Ongheria, e molte cose a loro dette, e astretti a dir la veritate, quelli tra le Colonne presente tutto il Popolo per esempio degli altri fecero impiccar per la gola, e per questo modo finire sua vita.

Come venne Messer Stefano Vaivoda a scambiare Messer Benedetto.

Questo predetto giorno passò la Piava il Nobile e potente Messer Stefano Conte Vaivoda con infinita quantità d'Ongari, i quali mandava il Re d'Ongheria in soccorso del Signore di Padova, e per difendere la Republica del Comune di Padova, e per dare scambio a Messer Benedetto che potesse co i suoi Ongari ritornare a suoi paesi, i quali Ongari non senza danno passarono in quel punto, che era la Piave grossa, e però molti si annegarono nel passo di Narvesa. Passati adunque pervennero alla Villa di Gorgon sul Trivisano, e li si alloggiarono senza alcuno impedimento di persona alcuna, il giorno seguente vennero a Cittadella, dove Messer Benedetto alloggiava, e quello accettò, e feceli grandissimo honore, e ricevuto li dimorò per quel giorno fuori di Cittadella.

Come giunse a Padova, e le parole, che furono fra il Vescovo di Siena per parte del Papa, e Messer Stefano Vaivoda.

Ali 3. di Maggio il predetto Messer Stefano detto Vaivoda con sua comitiva, che erano ducento Ongheri, cavalcò verso Padova, dove sull' hora di desinare pervenne dentro della terra, e desinato che ebbe co i suoi Nobili Cavalieri, fu col predetto Signore con quell' honore che ciascuno può pensare; e insieme con lui desinato il Reverendissimo Messer lo Vescovo di Siena dell' Ordine de' Frati Minori di Padova, e dopo il magnifico e honorato desinare essendo molte cose dette, fu

Tom. XVII.

per

DI ANDREA FIGLIO.

Il primo giorno di Maggio nel Consiglio de' Signori Veneziani furono eletti due Gentiluomini, i quali dovessero andare per Ambasciatori al Serenissimo Re Lodovico d'Ongheria a supplicarlo in grazia, che egli non desse favore nè aiuto alcuno nè di gente nè d'altro a Messer Francesco da Carrara Signore di Padova; e a narrare al prefato Re d'aver ricevute molte ingiurie e dispiaceri, per le quali s'era mossa giustamente la guerra contra di lui; e con ogni ragione a veder di persuadere il detto Re a non intrometterli ne i danni de i detti Signori Veneziani, e che ciò facendo quella Signoria saria sempre pronta a fargli ogni piacere e comodo. E così fatta l'elezione, quelli con la lor commissione al loro termine se ne andarono in Ongheria, e con ogni lor sapere presentaronsi al cospetto del Re; & esposero la loro ambasciata secondo l'ordine che avevano; e stettero assai giorni in Ongheria, nè mai dal Re poterono avere alcuna risposta. E vedendo le cose procedere a quel modo, deliberarono di tornare a Venezia al loro Doge; e così senza risposta si levarono d'Ongheria, e ritornarono a Venezia, ed entrati in Consiglio alla presenza del loro Doge riferirono; come avevano ottenuto dal Re d'Ongheria, che egli non daria aiuto nè favore al Signore di Padova. Il che sentendo il Doge, e i Consiglieri, dissero: Come può essere questo, che noi intendemmo il contrario di ciò, che voi riferite? & allora gli Ambasciatori replicando dissero: Se ciò, che noi abbiamo riferito, non trovate esser vero, ci obblighiamo ad esser impiccati per la gola. Il che sentendo il Doge e Consiglieri, pienamente prestarono fede a i loro Ambasciatori. E pure così seguitando la guerra col Signore di Padova, si facevano di molti danni dall' una e l'altra parte, e continuamente si vedevano segni & effetti di favore e soccorso del Re d'Ongheria al Signore di Padova, & il tutto era notificato a i Signori Veneziani, e perciò fecero sostenere gli Ambasciatori sopradetti stati al Re d'Ongheria, e messi nelle prigioni, e con diligenza esaminati, li posero alla tortura, e dopo molti lor travagli confessarono la verità del caso appunto come era stato; e sopra tal fatto avuta lunga e matura considerazione, deliberò la detta Signoria di farli morire ad esempio di tutti gli altri; & in esecuzione del caso in presenza di tutto il Popolo sopra la piazza di S. Marco fra le due colonne li fecero impiccare per la gola; e così la vita loro miseramente hebbe fine.

Avendo tra gli altri Principi, e Signori del Mondo ricevuti il Serenissimo Re Lodovico d'Ongheria gl'ingiusti e vergognosi Capitoli, le acerbe, odiose, & inique dimande fatte per la Serenissima Republica di Venezia al Signore di Padova suo fidelissimo servitore & amico, quelli letti, visti, e con istupore considerati, e visto che per quello la Signoria aveva mossa la crudelissima guerra contra il predetto suo servitore Signore di Padova, tutto turbato subito chiamò alla sua presenza un suo Barone, chiamato il gran Vaivoda, e a quello comandò, che subito li mettesse ad ordine con 2. mila cavalli de' suoi

L

On-

DI GALEAZZO GATARO PADRE.

per lo Nobile Vescovo di Siena proposto al Vaivoda per parte del Sommo Pontefice, e di tutti i Cardinali, supplicando & humilmente pregando, che egli nè alcuno de' suoi dovesse dare nè concedere alturio nè consiglio nè in soccorso mandare delli suoi Ongari, nè alcuno favore al potente e famoso Principe Messer Bernabò Visconte Signore di Milano, perchè egli è publico heretico e rebello della Santa Chiesa; e che dette parole egli le diceva per parte del Papa, perchè a lui era stata fatta notizia di sua venuta a Padova, e perchè certissimo era che egli era della Santa Chiesa benevolo e leale. Però gli diceva le dette cose come a fedel Cristiano; & a lui aveva fatto dinotare, promesso come Ambasciatore. Le quali cose udite per l'animoso e possente Vaivoda; e bene tutte comprese subito rispose in presenza di tutto il Popolo e così disse: Reverendissime Domine primo & ante omnia io vi notifico, se il Sommo Pontefice con tutti i suoi Cardinali volesse esser in soccorso e sostegno del mio Signore Re d'Ongaria e del Signore di Padova, over volesse esser con la Signoria di Venezia, questo vaglio sapere per fino a pochi giorni, poi vi darò risposta, perchè io ho pieno mandato di poter di queste nostre brigate fare tutto il nostro volere, e però fin adesso vi dico se voi non mi date risposta presto, io manderò di questi nostri Ongari a Messer Bernabò Visconte sì bene in ordine, che lui si potrà molto ben difendere dal Papa, e dalli suoi Cardinali. E sappiate che io ho piena ragion di farlo, e di esser contra al Sommo Pontefice, siccome inimico della corona, del Re d'Ongaria, e del Signor di questa Città di Padova; e la cagione è che a noi è chiaro, che il Commune di Venezia ha avuto a suo soldo tutte le genti d'arme, che erano in Bologna; e questo è stato di volontà del Cardinale di Bologna; e queste genti hanno tolto solamente per offendere il Signor di Padova, dove mai il Cardinal di Bologna non doveva consentire. E di questo nessuna altra cosa disse se non che presto gli desse risposta, e poi di presente si tacque. Udite tali parole il Vescovo di Siena altro non disse; ma dopo due giorni seguenti si partì da Padova, & andò al suo viaggio, e così per lo simile quattro di passati il Vaivoda montò a cavallo, & andò verso Cittadella per dimorare su i Borghi alla detta guardia.

Come fu fatta una Bastia a Bogion per lo Signore di Padova.

ERa sempre, come ciascuno può credere, il Signore su gli avvisi a ricuperazione di sua Città, e de' suoi Cittadini come potesse guardarsi dall'esercito de' suoi inimici, e per tutto il Consiglio avevano preso di far alcun serraglio nella Villa di Bogion e deliberò con sua hoste cavalcare, e mandato suo messo adì VI. di Maggio al Vaivoda a Cittadella, notificandogli che fosse con le sue brigate nella Villa di Bogion, perchè a questo proprio di lui con sua gente li andava per cagion di edificare una fortezza a riparo di quella da Venezia. Fatto adunque sonare la trombeta, che ognuno si armasse e seguisse le bandiere, per lo qual sonare ogni uomo armata manu si appresentò alla Corte, montò adunque a cavallo il predetto Signore insieme con Messer Marsilio e Nicolò suoi fratelli da Carrara, e Messer Bonifacio Lovo, Messer Ludovico Forzate, Messer Giovanni da Peraga, Messer Arecoan Buazarino, Messer Fedrigo da Vallonga Podestà con molti

DI ANDREA FIGLIO.

Ongheri, e venisse al foccorso e alla difesa dello Stato del Signore di Padova. Oltre di questo fece dare combiato di suo stato, di sua Corte, e di sua Signoria a Messer Pantaleon Barbo, che era Ambasciatore appresso il detto Re per la Signoria di Venezia per trattar le cose pertinenti a quella: onde avuta tale licenza egli si partì, e giunse a Venezia alli 19. d'Aprile del detto Millesimo.

Ogni giorno era fatto, e si faceva qualche danno tra le parti e Signori sopradetti, come si costuma tra soldati soliti a far guerra, onde intervennero estorsioni di Popoli, perdite di molti beni, angherie non consuete, e molte altre cose, le quali accadevano ancora tra le dette due Signorie. Ma certo è da considerare, e certamente credere, che era molto maggiore il danno che riceveva il Signore e Popolo nostro di Padova, che quello che riceveva la Signoria, perchè la massa di tutta la guerra era alle spalle del Padovano sì degli amici, come quasi ancora de' i nemici; e certo se non fosse stato il continuo foccorso, che mandava ogni giorno il Serenissimo sopranominato Re d'Ongheria, non erano bastevoli le forze del Signore e Commune di Padova a difendersi contra la Signoria di Venezia, più potente che lui. Stavano adunque così temporeggiando una parte e l'altra, aspettando il tempo più abile a campeggiare, e fare l'incominciata guerra impedita dall'inverno; pure qualche danno corseggiando per gli paesi hor per una, hor per l'altra parte si faceva.

Alli giorni 20. del mese d'Aprile giunse in Venezia il valoroso Messer Giberto da Correggio con un suo figliuolo, e con una bellissima famiglia, & egli doveva essere Capitan generale del campo de' Veneziani in luogo di Messer Rinieri de' Vaschi, già partito inanti. Et il giorno di S. Marco d'Aprile alla Messa grande fu sacramentato per la Signoria secondo l'ordine, suo il detto Messer Giberto, e per lo Doge di Venezia datagli la bandiera di S. Marco generale con solennità e festa grandissima. E fatto questo, alli 2. del mese di Maggio si partì da Venezia, & andò al suo campo a Lova, e gli furono dati per la Signoria di Venezia due Provveditori appresso di lui Gentiluomini Veneziani, l'uno Messer Lunardo Dandolo da S. Luca Cavaliere, l'altro Messer Piero dalla Fontana da Santa Maria Zobenigo, co i quali andarono molti Gentiluomini della Città di Venezia e gran quantità di balestrieri, e benissimo in ordine, con animo di volersi mettere a passar per forza il Serraglio, che aveva fatto il Signore di Padova; e giunti che furono alla Bastia di Lova Messer Giacomo Moro, che era ivi Capitano, ritornò in Venezia.

Appropinquandosi il tempo commodo di guerreggiare, passò nella Marca Trivisana il Serenissimo Duca di Osterich con grandissimo esercito di gente d'armi al servizio del Signore di Padova, & a i danni della Signoria di Venezia. Passò per la Chiufa di Querro, e corse per tutto il Trivisano, e quello rubando, e facendo molti mali, come si può pensare, affermò il campo al Montello sul Trivisano, osservando la fede promessa al Signore di Padova Messer Francesco da Carrara, e questo alli 21. d'Aprile 1373.

Il primo giorno di Maggio passò la Piave il valoroso Messere Stefano Vaivoda d'Ongheria con 2. mila cavalli d'Ongheri mandati dal suo Re in foccorso del Signore di Padova, come

fa

DI GALEAZZO GATARO PADRE.

molti altri Nobili Cittadini di Padova. Uscirono fuori della porta d'Ogni Santi dalle navi, & andarono nella Villa di Bogion, e lì messè suo campo. Il giorno seguente giunse il Vaivoda con la sua comitiva, e tantosto comprese quello, che era da fare per le parole notate del Signore. Ordinò prima che ciascuno suo Ongaro avesse una sopravveste bianca con la Croce rossa, & egli prima se ne fece far una. Similmente fece il Signore una sopravveste bianca con la Croce rossa, e per ciascheduno quarto uno Carro rosso; poi ordinò che tutti li soldati del Signor tolessero via dalle lance li suoi pennelli per essere conosciuti da i nemici, e che ciascuno sopra le arme portasse la detta Croce rossa: dove di presente questo fu fatto. E questo proprio giorno giunse in Bogion infiniti guastadori, dove di presente cominciò a lavorare nella fossa perchè principiata la detta fossa subito il Signore, e suoi fratelli venne a Padova, e di presente mandò al campo CCC. carra cariche di vituaglia, e per guarda di ciascuno carro uomini armati, dove dal Vaivoda e da tutti fu molto commendato sì fatto apparecchio, il dì seguente fu la detta fossa in refosso compita, e fatto il nome di Bogion, dove che dal Vaivoda furono molti commendati i nostri contadini per buoni e prestì lavoratori.

DI ANDREA FIGLIO.

A fu detto inanti; & il terzo dì del detto Mese giunse in Padova la persona sua con bellissima compagnia, lasciando il resto della gente sua a Cittadella, e venne per visitare il Signore, e Messer Benedetto Ongaro suo Barba, il quale a Padova si ritrovava per conferire col Signore, e col Vescovo di Siena Legato del Papa, e Ambasciatore al detto Vaivoda. E ritrovatisi insieme, con grandissime accoglienze furono ricevuti, e furono a parlamento insieme. Il Legato del Papa pregando il Vaivoda, disseli che volesse esser contento di non dare foccorfo con le genti sue al Signore Messer Bernabò Visconte Signor di Milano, il qual'era capital nemico di Santa Chiesa. Udita tal proposta dal Vaivoda, subito gli fu risposto, dicendo: *La Santità del Papa è amicissimo del Re d'Ongheria, e di Messer Francesco da Carrara signore di Padova: quando sua Santità voglia servirli, & aiutare il Signore di Padova delle sue genti, come fanno i buoni amici, nella presente guerra contra Veneziani, io sarò disposto di fare tutto quello, che mi comanderà Sua Santità.* Ma che a lui pareva il contrario, e che il Signore di Padova più volte a Sua Santità raccomandato, mai non gli aveva dato altro che buone parole; e che se egli voleva entrare in Lega col suo Re, e col Signore di Padova contra la Signoria di Venezia, egli non daria altrimenti ajuto al Signore Bernabò Visconte; Altrimente facendo, egli era tenuto di dare ajuto e favore, e foccorere ogni amico del Re d'Ongheria suo Signore; e che certo il Papa, e Cardinale di Bologna non avevano fatto come amici del suo Re, nè del Signore di Padova, avendo consentite tutte le sue genti d'arme, che erano a Bologna, a' Veneziani per venire a danno del Signore di Padova, e delle genti del Re d'Ongheria; e che tali cose non erano da buoni e veri Amici. Udite quelle parole il Vescovo di Siena Legato del Papa si strinse nelle spalle, e come meglio poté scusò il Papa, & il Cardinale di Bologna, e così rimase. Il Vaivoda la mattina seguente cavalcò a Cittadella a provvedere alle sue genti, che erano tutte in quel luogo alloggiate.

D Avete a sapere, che al tempo che l'Imperadore partì d'Italia, e tornò in Alemagna, lasciò cura al Pontefice d'acconciare & affettare assai differenze, che egli aveva con alcuni Signori d'Italia, e Vicarij dell'Imperio, e massimamente una di Messer Bernabò Visconte Signor di Milano; e questo dell'anno 1368. E più e più volte Papa Urbano Quinto aveva voluto mettere fine a quella causa; e sempre il detto Messer Bernabò si scostava dalla volontà del Papa: il perchè non lo scrivo, per essere stata in altre Opere, e da altri scrittori scritta. Ma in questo tempo erano in termine, che Fiorentini guerreggiavano con Senesi. Il Signore Messer Bernabò Visconte aiutava Fiorentini, e Papa Urbano Quinto Senesi con Pisani, e Lucchesi: perlochè il Papa fece rompere guerra al Signor Bernabò alla Città di Parma, che era sua, e per questo nacque grandissimo odio tra l'uno e l'altro; & il Signor Bernabò cercò di far ribellare al Papa Bologna, & altre Terre assai di Romagna; e continuando tali insidie, mandò il Papa fino a Milano un Cardinale chiamato Messer Belforte, e con lui l'Abbate di Farfa a scomunicare Messer Bernabò con la scomunica bollata in Breve, con commissione che non volendo consentire Mes-

L 2

ser

DI GALEAZZO GATARO PADRE.

DI ANDREA FIGLIO.

fer Bernabò a i comandamenti del Papa, lo scommunicassero. Andarono i sopradetti a Milano, dove furono molto accarezzati, & esposta la loro commissione e volontà del Pontefice, il tutto fu negato da Messer Bernabò Signore di Milano. Allora dal Cardinale, e dal Abbate di Farfa gli furono presentate le Bolle della Scomunicazione. Tolle Messer Bernabò quelle, e poi lette, e con diligenza viste, stette con silenzio sino al partire de' detti Ambasciatori, i quali quando loro parve, tolsero licenza per partire, & il Signor Bernabò fece loro compagnia; e cavalcando insieme per la Terra, quando furono giunti sul Ponte del Naviglio, il quale va per Milano, & è acqua che esce del Tesino: il Signor Bernabò si ritenne sopra il detto Ponte co i due Ambasciatori, & allora addimandò: *Signori, prima che di qua sia vostra partita, determinate di due cose farne una, o vogliate mangiare, o vogliate bere.* Udito questo i detti Ambasciatori tirati alquanto da parte, & insieme consigliati dissero che meglio pareva dimandar da mangiare, che da bere; perchè addimandar il bere, era appresso troppo grand'acqua, e al mangiare era qualche più rispetto. Però non potendo far altro gli Ambasciatori, prima dette parole affai amevoli e di piacere, si rivolsero a qualche minaccia, ultimamente dissero di voler' inanti mangiare che bere. Allora si trasse il Signor Bernabò di seno, e disse: *Togliete, mangiate le Bolle della mia Escomunicazione; nè mai di qua sopra questo ponte siete per partire, se prima non le avrete mangiate.* Il Cardinale, che era huomo di grandissimo animo, disse: *Vedi, Signore, tu ci hai nelle tue mani; ma sappi, che tu non offendi noi, nè la Santità del Papa, ma offendi Iddio, il quale è Signore di lui, e di te; nè mai le vendette sue furono fatte tardi.* E convenne a i due Ambasciatori di mangiare al tutto, e rodere co i denti le piombate Bolle, e la carta di capretto col legame di feta, prima che di quel luogo partissero. Alla quale ingiuriosa offesa fatta all' Onnipotente Dio era corsa gran parte del Popolo di Milano, dubitando gli antichi padri, che i loro figliuoli non patissero affanno della nuova vendetta. Compita l'obbrobriosa esecuzione, partironsi gli Ambasciatori, e ritornarono a Roma al Sommo Pontefice, e a lui narrarono ogni loro infortunio, & accidente occorso: il che fu al Pontefice e Collegio de' Cardinali di grandissimo dispiacere; e di qui nacque una crudelissima guerra in Italia.

Era continuamente Messer Francesco da Carrara Signore di Padova affannato da grandissimi fastidj, e gran pensieri per la ricuperazione e mantenimento del suo stato, ogni giorno intervenendo a varj e continui consigli con suoi Cittadini, ne i quali procurarono di fare una fossa per Serraglio del Padovano alla parte della Villa di Bogion. E subito scrisse al Vaivoda, che venisse in quella parte di Bogion con le sue genti d'Ongheria: che egli faria al detto luogo. Partissi dunque il prefato Signore di Padova alli giorni 6. di Maggio, e con lui cavalarono Messer Marfilio, e Messer Nicolò da Carrara suoi fratelli con una gran compagnia di nobili Cittadini con le bandiere Carraresi con circa 1500. cavalli, & uscirono per la Porta d'Ogni Santi, e quella sera stette li aspettando il gran Capitano Vaivoda co i soldati d'On-

ghe-

DI GALEAZZO GATARO PADRE.

Come il Vescovo di Strigonia venne in soccorso del Signore.

A Di VIII Maggio senza alcuno impedimento passò la Piave nella contrada di Nervesa il Nobile, e Reverendo Vescovo di Strigonia con due mila e cinquecento Cavalli Ongari mandati dal Re d' Ongaria in soccorso del Signore di Padova, il quale a buona ora arrivò a Cittadella, e li più giorni riposò.

Come Messer Benedetto e Messer Giorgio Ongari tornarono in Ongaria.

A Li IX. di Maggio Messer Benedetto Ongaro general Capitano con Messer Giorgio, e molti altri Nobili Ongari andarono fuori del Padovano, accompagnati dal Signor con trionfo e honore, perchè i predetti andavano in Ongaria, e erali stato mandato cambio che era giunto a Cittadella, e con loro menavano i suoi prigioni, i quali furono Messer Tadeo Giustiniano, Messer Gbirardo da Camin, Rizzolino di Garzoni, Federico de' Tadei Nobili Trivisani. E accompagnati fuori della Città tolsero licenza non senza pochi abbracciarsi, poi si partirono, e andarono verso Coneglian, dove dal Capitano di Coneglian furono assaltati per tuorli Messer Tadeo Giustiniano e compagni; e vedendo Messer Benedetto Ongaro si messe a difesa, e furono rotti quelli da Coneglian, e molti morti presi e condotti per forza al Castel Savile in Friuli, e i soldati furono spogliati e scalzati e lasciati andare; e li Veneziani e li contadini furono menati in Ongaria, e dal Re furono ben ricevuti.

Come il Signor di Padova andò con il campo a Bogian.

A Li X. di Maggio uscì di Padova Messer Francesco da Carrara con Messer Marsilio e Nicolò suoi fratelli, e con Messer Francesco Novello suo figliuolo, e con tutti i parenti e amici con bandiere di sue arme e divise, e andarono a Bogion, e li ficearono travacche e pavioni, e dimorò al campo, e per sua guardia li messe il Vaivoda cinquecento Ongari, che sempre la notte li stavano alla guardia.

Come la Signoria mandò X. galie a far una fossa sul Piovado.

E Ra per la Signoria di Venezia principiat una fossa molto grande, che nocva molto al Piovado di Sacco, la quale era principiat ne i paludi di Lova, e andava fino al Coran, e molto spesso i Piovegadori di quella danneggiava li Padovani, e molto spesso i poveri huomini conveniva lasciar di lavorar; e tutte queste cose era chiare a Venezia. E però avvenne che molti Gentiluomini da Venezia l'uno con l'altro ragionando di tal cosa trovar riparo, e sopravvenendo molti Gentiluomini e stando in tal ragionamento fra loro vennero a composizione di voler servire la Signoria di Venezia ciascuno di loro con otto ba-

DI ANDREA FIGLIO.

gheria, il quale giunse il giorno settimo del detto Mese, e fu insieme col Signore a vedere il riparo determinato da farsi; quello grandemente laudò, e datogli principio, con mirabil sollecitudine di gran numero di guastatori fu in tempo di 4. giorni messo al fine, e fornito del tutto, e messo in buona guardia, e fu molto laudato dal Principe Vaivoda con honore grandissimo di quei Cittadini e guastatori molto atti a tale esercizio.

La Domenica seguente 8. di Maggio passò la Piave a Nervesa l'Arcivescovo di Strigonia con 2500. cavalli Ongheri al servizio e soccorso del Signore di Padova. Il Martedì seguente cavalcò il prefato Signore co i fratelli incontro al detto Arcivescovo con bellissima compagnia di Cittadini, e condusse le genti al campo del Vaivoda, e l'Arcivescovo fece accompagnare a Padova. Dall'altra parte la Signoria di Venezia aveva fatto principiare una fossa a Lova, che andava fino al Curan, e a quel Luogo era data gran molestia per lo Signore di Padova a quelli, che lavoravano con le genti sue, che sempre combattendo faceva loro gran danno, nè lasciava fornire l'opera. Ma era tanta la buona custodia del loro Capitano Messer Gilberto da Correggio, che con bonissima scorta delle sue genti sempre era alla difesa, che se bene si combatteva, non si restava continuamente di lavorare, ancora che si facesse qualche dubbio, perchè il Principe Vaivoda era desideroso d'insanguinarsi nelle carni delle genti Veneziane e suoi nemici.

Di giorno in giorno moltiplicava l'uno e l'altro campo, e s'affaltavano combattendo sopra il cavamento della fossa di Lova; e sentito a Venezia l'ostacolo e impedimento, che facevano le genti del Signore, come è detto; e volendo la Signoria provvedere, che tal fossa al tutto si facesse, fecero cento Gentiluomini giovani, che s'offerfero con le loro persone a servire la Signoria con dieci balestrieri per uno, finchè fosse fatta e fornita la detta fossa, i quali subito si messero in ordine, e furono fatti di loro dieci Capitani, i quali furono li seguenti,

Mi-

DI GALEAZZO GATARO PADRE.

bestrieri a sue spese per uno fino a che la fossa fosse messa in fortezza compiutamente, & essendo tutti in accordo, e facendo conto fra loro, furono cento Nobili Gentiluomini, & andati tutti insieme alla presenza della Signoria, e fatta tale promissione furono dal Principe e Consiglieri allegramente ricevuti, e pregatoli che fossero di presente apparecchiati, e così fu fatto. Et apparecchiati dieci galie per portare i detti Gentiluomini, e fatto uno di loro Capitano e poi di tutte X. gale istituito Capitano generale fu il Nobile Gentiluomo Messer Michel Delphin, Messer Aluise Soranzo Capitano della seconda, Messer Nicolò Delphin Capitano della terza, Messer Michele Contarino Capitano della quarta, Messer Piero Soranzo Capitano della quinta, Messer Nicolò Zen Capitano della sesta, Messer Marco Badoer Capitano della settima, Messer Polo Falier Capitano dell'ottava, Messer Andrea Contarino Capitano della nona, Messer Marin Capello Capitano della decima.

Come giunse le galie a Lova, il giorno seguente lavorano alla fossa.

M Andati ciascheduno su le sue galie al nome del Vangelista Messer San Marco con molti strumenti e balistrieri per numero 800. fatto dare de remi in acqua uscirono dal porto, e con buon vento a buona hora vennero a sua Bastia, e con gran feste furono ricevuti. Il giorno seguente sull'Alba fecero la scorta a i Provvedori per dimorare con loro fino alla fossa cavata, e messa in guardia, e così per quel giorno lavorarono sicuramente per la buona guardia.

Come il Signor Messer Francesco da Carrara, e il Vaivoda andò a vedere la fossa.

S Entendo il forte apparecchio che era fatto a guardar detta fossa, Messer Francesco da Carrara volendo esser certissimo, armato e fatto armare il Vaivoda con molti Ongari andarono a sopravvedere la detta fossa, e vide che molto nociva a tutto il Padovano. Volò il Signore suo viso verso il Vaivoda, e così disse: Nissuna altra cosa non vedo ne comprendo a ricuperazione dello Stato, e danno de nostri nemici, se non questa, che noi mostriamo nostra potenza nella sanguinosa battaglia sopra del lor esercito; e per la ragione avemo dal nostro canto saremo vincitori con l'ajuto di Dio, e di San' Antonio nostro Protettore. E ritornati in campo tacitamente ordinarono che ognuno da piedi e da cavallo siano il dì seguente all'alba armati per pigliare la battaglia, e così fu fatto. Fu mandato poscia ogni contadino, che sia sull'Alba nel campo con suoi badili, zappe e vanghe, e sue mercimonie apparecchiati, e così furono di presente, e per quella notte un poco si riposarono.

Come si messero in ordine le squadre per dare la battaglia.

L Asciate le notturne tenebre, le quali il Sole con i suoi raggi illustrando la terra cacciava, quell'eccellente e provido huomo Vaivoda e Duca dell'Ongaro esercito, si diede sollicitamente a far suo regimento con commemorazione del Beato San Vitorio, e di San Bonifacio; poscia al fortissimo Giovanni Zoto Ongaro con CC. Ongari comandò che andasse su la fossa dell'esercito Ve-

DI ANDREA FIGLIO.

Michele Dolfino, Nicolò Zeno,
Aloise Soranzo, Marco Badoero,
Nicolò Dolfino, Polo Faliero,
Micheletto Contarino, Andrea Contarino,
Piero Soranzo, Marino Capello.

I quali montati in nave col vessillo del glorioso Vangelista, pervennero al campo loro, ove con gran festa furono ricevuti. Il giorno seguente andati i detti cento Giovani con le loro genti alla scorta de' lor guastatori, che lavoravano alla fossa, e queste cose sentite per lo Signore di Padova, e Vaivoda, mandarono a sopravvedere l'ordine loro, e del tutto informati deliberarono di remediare al fatto; e subito fatti chiamare tutti i Capitani, e Marescalchi del Campo a consiglio, & in quello dette molte cose, conclusero, che la mattina seguente ognuno si mettesse ad ordine per andare ad ovviare a coloro, che lavoravano alla fossa, con le lor'armi; e con questo ordine tutti si partirono, & andarono a provvedere alle loro cose necessarie per essere il giorno seguente all'ordinata battaglia.

Quella notte ognuno, come meglio potè, diede riposo alla vita; e quando la Diana cominciò ad illustrare il Mondo, il gran Vaivoda stimolato dalla volontà della battaglia, fece per lo suo trombetta intonare l'Alba, al qual suono tutti gli Ongheri si messero in arme. Et il simile fece il Conte Rizzardo da S. Bonifacio Capitano generale del Campo Carrarese, che le sue genti

DI GALEAZZO GATARO PADRE.

Veneziano a dar principio all'opera battagliosa. Il qual di presente uscito volendo con sua comitiva, dove li era imposto, andare. Fatto questo il Vaivoda ordinò tantosto delli suoi Ongari due schiere. La prima fu MD. Ongari, e di quella volle esso essere rettore, datoli sua bandiera con la sua arma, che era un Drago d'oro col campo azzurro, e quella dette in guardia a portare a Tomaso Ongaro. La seconda schiera fu due milia Ongari, e di quella istituì Duca il Nobile Cavalier Messer Tomaso Ongaro, e a questo dette in guardia lo stendardo del Re d'Ongaria, il qual era in due parti a divisa, nella metà di quello era l'arma della Casa di Francia, perchè il Re era nato di quella, nell'altro mezzo era l'arma del Re d'Ongaria. E fatto questo volle il prefato Signor di Padova che il Vaivoda istituisse delli suoi soldati e Cittadini come a lui piacesse, il quale accettò di far volontieri. E fatto due altre schiere, e una data a guidare al Conte Rizzardo di San Bonifacio general Capitano dell'hoste Carrarese il qual hebbe sotto sua bandiera due mila e VI. Cavalli fra soldati e nobili Cittadini. Il suo stendardo era azzurro con una stella d'oro in mezzo, quella di sopra a bindelli bianchi e negri. La quarta schiera guidò il Magnifico Signor di Padova, fra quali era il figliuolo con le reali bandiere del Re d'Ongaria, e del Comune, e del Signore di Padova. Fatto questo comandò il Vaivoda che ogni huomo se avesse fatto di subito ghirlanda di fiori sopra la testa per esser meglio conosciuto, e così fu fatto. Lasciò al Vaivoda cinquecento Ongari tutti arcieri alla guardia del Signor di Padova come quella propria del Re d'Ongaria.

Come andava la fanteria da piedi.

Finite le dette schiere ordinò il Signor a tutta la fanteria da piedi era per numero circa VI. mila quelli sotto due pennoni mandò fuori del serraglio su la predaria per mezzo lor nemici. Nel primo pennone era il cimiero del Sarasino nel campo verde; sotto quello una targa bianca con un Carro rosso. Questo seguiva tutti li arcieri, balestrieri e pavesari. Capitano di questo era Messer Africano de gli Enselmini insieme con più Contestabili. La seconda bandiera era bianca con l'arme del Carro dentro; e questa seguiva tutti li provisionati de' contadini dalle lance lunghe. Capitano di questa fu Messer Zanin da Peraga. Dietro costoro andavano tutti li guastadori, con badili zapponi e vanghe che saria impossibile a dinotare. E poi di dietro a questi seguiva tutte le schiere delle genti d'arme, le quali per mezzo loro inimici si messero in battaglia. Fatto questo uscì di sua schiera il Magnifico Signor di Padova per dare conforto a tutte sue brigate, e rivoltosi verso sue schiere disse con un poco d'alta voce, e parlare, e così disse:

Come il Signor conforta tutta sua gente a ben ferire.

Signori, io credo, che ciascuno habbi sentito il vero, perchè fra la Signoria di Venezia, e voi sia nata tale discordia, la quale per fino a questo giorno con gravi danni dell'una parte e dell'altra è durata in questo giorno per nostra sorte ventura convienci con loro appiciare, e con sanguinosa battaglia finire e finire questa cosa cominciata. Per la qual cosa per osservare l'an-

tica

DI ANDREA FIGLIO.

genti d'arme da piedi e da cavallo tutte messe ad ordine in ordinata battaglia. E vedendo il Magnifico Messer Francesco da Carrara Signore di Padova il Sole alzato, subito cavalcò, dove era il valoroso Vaivoda, e il pregò che egli desse principio e glorioso fine all'impresa, che quel giorno si aveva da fare. Accettò il Vaivoda il priego del Signore in luogo di comandamento; e subito delle genti sue fece tre schiere con commemorazione del Beato San Vettore, e di S. Bonifacio. La prima schiera diede al famoso Messer Giovanni Zotto Onghero con 700. cavalli ben in ordine, e a lui commise che andasse sopra la fossa de' Veneziani a dar principio alla desiderata battaglia. Costui nel suo stendardo portava un Leone rosso nel campo d'oro rampante. La seconda schiera volle esso Duca condurre di 1500. cavalli di suoi Ongheri ben forniti; e portava nel suo stendardo un Drago d'oro in campo azzurro. La terza diede a guidare a Messer Tomaso Onghero con 2. mila cavalli d'Ongheri buoni soldati; e a costui diede in guardia il generale stendardo del Re d'Ongheria, che era per indiviso l'Arma della Casa di Francia, e quella del Reame d'Ongheria. La quarta schiera diede a guidare a Messer Rizzardo da San Bonifacio Capitano dell'hoste Carrarese con 2600. cavalli. Costui portava nel suo stendardo una Stella d'oro in campo azzurro. La quinta schiera fu consegnata al Magnifico Signore con tutto il restante delle genti d'arme, che erano rimaste, e con lui il Figliuolo e Fratelli a guardia delle bandiere del campo. La sesta schiera guidò Messer Zanino da Peraga con 6. mila fanti a piedi tutti armati di corazze, e lance lunghe con 200. cavalli per corridori. Costui per suo pennone portò l'arma del Carro rosso in campo bianco. La settima schiera guidò Messer Africano degl'Intelmini con arcieri, e balestrieri, e pavesade circa 2500. Finite tutte le schiere uscirono tutti fuori del Serraglio della fossa di Bogion, & andarono su la campagna per mezzo i nemici, ove messero tutte le loro squadre in battaglia.

Mentre che queste cose erano fatte per gli sopranominati, dall'altra parte il generoso Cavaliere Messer Giberto da Correggio Capitano generale del Campo della Signoria di Venezia alla guardia de' guastadori, che lavoravano all'antedita fossa, aveva messi di fuori i cento Gentiluomini antenominati con mille balestrieri, che era cosa gloriosa a vederli armati con quelle corazze coperte di velluti rasi e dorati, che facevano tutti golosi ad assaltarli; & egli personalmente era uscito con tre mila cavalli e molta fanteria da piedi all'incontro de' suoi nemici. E già il Nobile Messer Giovanni Zotto Onghero aveva dato principio ad una grossa Zuffa, e per la forza de' nemici era stato ributtato, e ritornava indietro: il che vedendo il valoroso Vaivoda, con la sua schiera s'affrontò con quelli, che cacciavano Messer Giovanni Zotto; & ivi crescendo la battaglia, molti Ongheri da Balestrieri, & arcieri Veneziani furono feriti e morti, e per forza convenne ritirarsi. Ma il prudente Conte Rizzardo da San Bonifacio subito soccorse il Vaivoda con le genti d'arme, e similmente Messer Zanino da Peraga con la fanteria, e pavesada, che per forza si fece inanti sino sopra il fosso de' Veneziani, & era attaccato a combattere con suoi fanti. Et in poco tempo fu fatta grandissima battaglia con grande occisione

DI GALEAZZO GATARO PADRE.

rica usanza mi muove di darvi conforto e pregarvi che vogliate mostrar vostri valori, e forze contra i nostri nemici, i quali voi potete vedere. Pensate adunque quanti riguardati sono qui, e che prigioni sono in questo luogo, e con chiavete a fare, e mostrar vostre prove, le quali se voi sate vincitori, come io credo, maggior gloria vi sarà che non saria aver vinto gente vile. Quelli della parte avversa sono gran parte pur delli Nobili di Venezia, perchè sopra di loro vi sarà doppia vittoria, la qual vi sarà fama e memoria eterna, dico da' nostri discendenti, e che ancora non sono ingenerati. Alunque per Dio si mostri le vostre virtù d'avanti costoro, acciocchè io prenda di quella salvazione che qui venirvi ha fatto. Non vogliate risulare il vostro ben ferire nella morte al bisogno per l'amico, cioè che nel qual da morte a vita me riscattate, e per vostro eterno mi potrete obligare. Poi potrete vedere che io ho ragione di tal battaglia prendere, onde il favore son certo che avremo di amare Dio. Di tale battaglia il cuore mi dice che saremo vincitori, perchè più volte ho voluta la pace, e loro sempre con animo crudele l'hanno danneggiata: onde per questo certissimo mi rendo che l'Altissimo Dio ne darà sopra di loro piena vittoria. Poi sicuramente ogni huomo sia prede e valente al ben ferire. A voi belli Signori. Chi l'avesse veduto far tale conforto, e come era allegro nell'aspetto, e armato e dritto nelle staffe con una delle mani reggendo il suo corsiero per verso che intrava senza timore alcuno, poscia nell'altra mano teneva un grosso bastone, a dimostrare che era il Principe del campo. E finite tali parole ogni huomo con tanti gridi gridava Carne carne, sia di costoro che ne vuol desertare, e in questi gridi ritornò a sua schiera.

Come fu data la sanguinosa battaglia.

E Già aveva il Nobile Vaivoda ancora con altre voci a sue genti che ben ferir dovessero e quanto poteva molto li pregava, che loro a grande honore volessero pervenire, là dove una parte e l'altra cioè li Ongari e Italiani da nostra parte si per lo dire de' duoi Signori si ragionava che appena nessuno voleva aspettar l'altro: tanto desiderio loro avevano messo nelli petti del ben ferire. Et aspettando pur di pungere suoi cavalli, stavano su li avvisi, lo generoso e nobile Cavalier Messer Giberto da Correggio general Capitano di tutta l'hoste de' Veneziani, vedendo la moltitudine grande del Carrarese esercito, fatto calare il ponte di sua Bastia armata manu con III. mila cavalli uscì fuori per dar soccorso alli Nobili di Venezia che erano suso la fossa armati come propri cavalieri, e in sua compagnia mille balestrieri Veneziani, che erano per isorta di loro, che lavoravano alla fossa. Et uscito fuori messe tutte sue genti in battaglia in due parti, e la sua fanteria da piè in un'altra. E così dimorando cominciò i fanti Padovani da piè con li suoi a baluccare, e a balestrare infinite saette da una parte e dall'altra. La qual cosa vedendo il Nobile Vaivoda animosamente con sua schiera trasse alla battaglia, brocando suo cavallo, con una grossa lanza ferì un Nobile Italiano, e abbattello morto da cavallo; e per lo simile per suo forte colpo primo secondo e terzo cacciati a terra. Rotta sua lanza caccia man a sua spada, e infra loro nemici con molto furor si cacciò nella gente Veneziana, e mostrava suo grande potere, fe-

DI ANDREA FIGLIO.

fione di genti dell'una e l'altra parte; e sempre combattendo per virtù del gran Vaivoda; e di sua valorosa gente, si cominciò dare principio alla vittoria, e a far ritirare i nemici. Ove il virtuoso Messer Francesco da Carrara questo vedendo, fece entrare Messer Francesco Novello suo figliuolo con molti Gentiluomini, valorosi soldati, e Padovani nella battaglia, i quali entrati tanto arditamente, e con tanto valore combattendo, in breve spazio di tempo i nemici furono forzati ad andare rotti in fuga, de' quali furono morti assai, e molti presi, e altri sepolti vivi, perchè volendo fuggire si buttavano nella fossa; e i nostri guastatori del territorio Padovano, che lavoravano a forza ad atterrare, e guastare la detta fossa, gettavano loro la terra sopra, e subito erano sepolti, e molti si anegavano nel fosso. Ma il sagace Capitano Messer Giberto da Correggio, vedendo di non poter sostenere l'impeto e furore de' nemici, e andare le sue genti rotte in fuga, e chi morti, e altri feriti, e quasi presa la bandiera di S. Marco, che fu salva per lo valore di Franceschino dalla Torre Milanese, che la teneva, e hebbe tante percosse, che nello spazio di 8. giorni morì, fece sonare a raccolta di sua gente, passò il ponte, e entrò nella Bastia. E nell'entrare hebbe grandissima furia, e di sue genti ne furono morte, e prese assai. Et alla fine furono forzati i soldati del Signore d'allontanarsi dalla detta Bastia, e per la furia grande delle bombarde e balestre ritirarsi verso il Serraglio, tornando a Castello co i prigionieri Veneziani, e co' soldati, che erano rimasti di quà dal ponte, e quelli menati nel detto Serraglio nella Villa di Bogion. E così rimase la vittoria compita al Signore di Padova con allegrezza e contento di tutti i suoi, e spianata la fossa, che faceva fare la Signoria. Volle il detto Signore, che il Magnifico Vaivoda per sua consolazione facesse Cavaliere il figliuolo Messer Francesco da Carrara con alcuni altri Gentiluomini Padovani, ivi sul prato sanguinoso della vittoriosa battaglia; e il Signor Vaivoda li fece molto volentieri, che furono questi.

Messer Francesco Novello da Carrara figliuolo del Signore,
Messer Nicolò da Carrara Fratello del Signore,
Messer Rigo Scrovegno, e
Messer Giacomo Scrovegno, } Fratelli.
Messer Francesco Dotto,
Messer Buzacarino Buzacarino,
Messer Negro de' Negri,

DI GALEAZZO GATARO PADRE.

DI ANDREA FIGLIO.

ferendo & occidendo assai. Ma il prode Cavaliere Messer Giberto con suoi balestrieri molto danneggiava la gente Padovana, di che fece per forza a li Ongari voltare le spalle, & alcuni di loro morti e presi e menati alla sua bastia. La qual cosa vedendo il Conte Rizardo, iratamente mosse sua schiera ferendo & abbattendo fortemente, e tenuto il Capitano molto danneggiava la gente Veneziana, che per forza si recolorono. Per Messer Giberto da Correggio convenne darli soccorso animosamente con sua lanza, facendo somma potenza, e strinse molto li Padovani, per tanto che delli Ongari fu preso quattrocento Cavalieri, tra quali fu uno Nipote del Vayvoda, il quale tantosto fu mandato alla bastia per prigione, e XII. Ongari furono morti, e molti de' Padovani furono forte feriti. Di che per forza convennero intrare alla bastia. Entrò Messer Tomaso Ongaro con sua schiera, e fra i nemici ferendo cominciò fra loro messedarsi. Messer Zane da Peraga, Messer African delli Anselmini con sua fanteria facevano gran macello. In poco d'hora furono tutti messedati insieme e sempre mostrava Veneziani esser vincitori. Il Vayvoda uscito fuori della meschia, e presa una grossa lanza scontrò Messer James Todesco, e ferillo sopra la targa e quella e la corazza perfino fuori alla schiera più di mezzo braccio passollo, e cacciollo giù morto da cavallo. Poi abbandonatamente del suo cavallo tratta fuori la spada, con due mani de' suoi nemici faceva gran taglio. Di che il Signore vedendo questo, fatto intrare li fratelli e figlioli alla battaglia. Chi avesse veduto Messer Francesco da Carrara novello con una sopravvesta di velluto bianco tutta piena di Carri rossi, fare di sua persona meraviglia sopra lo sangue de' suoi nemici, era sommo piacere a vedere sua gioventù a provare. E così per il simile Nicolò da Carrara e Giacomo, e Rizo de' Scrovigni, Francesco Dotto, Negro de Negri, Buzacarino de' Buzacarini, e molti altri assai, facendo meraviglia di loro persona, tanta era la distruzione che facevano de' Veneziani che saria impossibile dir e narrarlo. Lì erano infiniti strepiti di carne; lì erano gridi crudelissimi, che l'uno e l'altro non s'intendeva; lì fu strazio di sangue Veneziano, che a me proprio viene a compassione di notarlo. Messer Giberto da Correggio vedendo non potere resistere, fece sonare a raccolta. Quelle genti che poterono, fuggirono oltra il ponte; e quello per dubbio non fosse levata e tolta la bastia, fatto levare, e stretto nella bastia in quella ferrossi molti Veneziani, & altri si gittavano nella fossa per suo scampo. I Piovegadori Padovani con loro badili li soffogavano nella terra, & alcuni si gittavano all'acqua, ne' quali si trovò essere annegati e soffocati quattrocento e morti fu la campagna delli Veneziani più di cinquecento de' presi CCCXXXVI. di Nobili Gentiluomini, furono morti LX. De' presi XXXIII. d'altra gente de' suoi soldati furono innumerabilmente morti. Era la campagna tutta sanguinosa per lo molto sangue de' nostri Christiani crudelmente spanto, e malmenato con grande vituperio. Cavalli molti morti, braccia teste e gambe erano su per la campagna che rimasero in esilio, pigliati tutti i prigionieri messi sotto buona custodia. Hora finita la dolorosa battaglia, furono fatti sul sanguinoso prato molti Cavalieri, i quali volse il prefato Signor che il Vayvoda li facesse di sua mano, i nomi de' quali sono questi: Messer Francesco Novello da Carrara detto Ongaro figliuolo del detto Signore, Messer Nicolò da Carrara fratello del Tom. XV/II. detto

M

Ri

DI GALEAZZO GATARO PADRE.

detto Signore Messer Giacomo, e Messer Rigo figliuolo di Messer Ugolino Scrovigno, Messer Buzacarino de' Buzacarini, Messer Francesco de' Dotti, Messer Negro de' Negri. E questo fu adi XIV. di Maggio MCCCLXXIII. Il nome de' Nobili Padovani così per lo sangue de' Veneziani alla dignità della Cavalleria pervenne.

Il nome delli Nobili Veneziani che furono presi.

Questi sono gl'infrascritti Gentiluomini, che furono menati a Padova per prigionieri messi in casa di Messer Bartolomeo Piacentino, che fu Vicario del Signor la qual casa è sopra la piazza del Signore, i nomi de' quali sono questi qui di sotto scritti. Primo Messer Michel Dandolo, Messer Nicolò Delphin, Messer Aluise e Pietro Soranzo, Messer Andrea Capello, Messer Almirotto e Pietro Minotti, Messer Piero e Nicolò Contarini, Messer Michel Badoer, Messer Bianco Barbo, Messer Lunardo Donado, Messer Pietro Segredo, Messer Bartolomeo Marin, Messer Giacomo Basso, Messer Catterin Longo, Messer Vielmo Querini, Messer Pollo Fallier, Messer Anselmo e Pietro Venier, Messer Catterin Salamon, Messer Lunardo Dandolo, Messer Marco Morosini, Messer Giacomo Diedo, Messer Giacomo Lion, Messer Nicolò Vital, Messer Giacomo Bertoldo, Messer Pollo Dente, de' quali quattro ne morirono, i quali furono Messer Lunardo Dandolo, Messer Giacomo Diedo, Messer Giacomo Lion, e Messer Nicolò Vital, e furono seppelliti alla Chiesa de' Frati Predicatori in Padova.

Il nome delli prigionieri Veneziani di popolo sono questi qui sottoscritti.

Qui dinotarò i nomi de' prigionieri di Venezia dal popolo, i quali furono menati a Padova, e messi in prigione in più parti della terra, perchè le persone del Comune di Padova erano tutte piene d'altra gente, i nomi de' quali scriverò. E primo Pietro Michel, Nicolò Marangon, Marin Giorgio Messeto, Pollo Denti delli Margariti, Gasparin delle Candele, Giovan barcaruolo, Marco delle Navi, i quali furono tutti questi di popolo conscritti in somma LIV. erano tutti costoro da taglia, e furono di quelli balestrieri che vennero alla fossa antedetta.

Li nomi di tutti li gentiluomini forestieri Contestabili e Caporali.

Qui dinoterò tutti i nomi di quelli Gentiluomini forestieri Caporali, Contestabili, e altri condottieri di gente d'arme i quali furono menati prigionieri a Padova trattati siccome l'ordine consueto, i nomi de' quali sono questi. Primo Grimaldo de' Grimaldi Caporale, Pietro di Frangolin Caporale, Daniel di Valle, Ugolino da Pesaro Contestabili, Francesco da Fano, Vido da Faenza, Vielmo da Forlì Contestabili, Bajeto Francesco da Lucha, Nicolò da Fianbra, Marco Inglese, Francesco Crivello da Milan, Aluise da Rimano, Bonifacio Gugiardo, Nicolò da Milan, Andromaco da Ronca da Pisa, Antonio da Casale Maggiore, Nicolò da Bologna, Nello da Siena, Bartolo da S. Clemente, Giacomo da Mantova, Bonaventura da Verona, Anzolo d'Asolo Contestabile, Alberto da Pesaro, Bernardo d'Alema-gna, Marcoaldo dalla Roccha, Giberto di Candia.

DI ANDREA FIGLIO.

Ritornato nel campo il Signore, fu fatta descrizione de' i prigionieri vivi, e della quantità delle genti morte. I vivi furono questi, che in buona parte scriverò, e furono mandati prigionieri a Padova in nome di chi gli avevano presi, dinotando, come il Capitano de' i Gentiluomini, e Cittadini Veneziani, che era Messer Lunardo Dandolo si fuggì. Gli altri prigionieri Micheletto Dolfino Capitano di dieci galere, Nicolò Dolfino, Nicoletto Contarino, Nicolò Zeno, Aluise Soranzo, Banco Barbo, Piero Soranzo, Giacomo Bernardo, Andriolo Capello, Lodovico Donato, Marco Capello, Piero Sagredo, Almorò Minotto, Bartolomeo da Mare, Piero Minotto, Polo Dente, Masio Michele, Giacomo Basso, Piero Michele, Catterino Longo, Michele Contarino, Guglielmo Quirini, Piero Baduaro, Polo Faliero, Francesco Emo, Piero Veniero, Catterino Loredano, Marco Morefino, Lunardo Dandolo, Giacomo Diedo, Giacomo Lion, Nicolò Viaro, Lunardo Donato, Nicoletto Contarino, Polo Faliero, Polo Dolfino, Franceschino Emo, i quali tutti Gentiluomini furono menati nella Casa di Messer Bartolomeo Piacentino. Grande altro numero di Cittadini, e Popolari di Venezia, i quali per non tediare il Lettore lascio di scrivere, ma scriverò i Gentiluomini forestieri di conto. E prima Maldo Grimaldi Caporale, Ugolino da Pesaro Contestabile, Guglielmo da Forlì Contestabile, Moro Magali Contestabile, Bonifacio Bojardo Contestabile, Antonio da Casale Maggior Contestabile, e molti altri Caporali, che non scrivo, e lascio per tedio.

Come è detto adunque, fu la fortuna favorevole a Messer Francesco da Carrara Signore di Padova il giorno antedetto; e fatta la descrizione, prima si trovarono Prigionieri 337. Morti & annegati 400. De' morti nel luogo della battaglia 500. a i quali fu data sepoltura con quelli del Signore di Padova, che furono circa 250. Gli altri prigionieri furono menati a Padova insieme col Signore tutti legati avanti di lui, & alle magnifiche e vittoriose bandiere; e con solenne processione e canti andarono alla Chiesa del glorioso S. Antonio de' Frati Minori cantando Olsana &c. e questo fu la Domenica seguente 15. di Maggio, la qual cosa fu nella Città di Venezia di grave dolore e dispiacere.

Dopo la gloriosa vittoria si partì da Padova Messer Benetto, e Messer Giovanni Onghericon certa parte de' suoi soldati, e tornarono in Ongheria, i quali soldati erano a Bassano, e Cittadella, e menarono con loro Messer Taddeo Giustiniano, e Messer Girardo da Camino, e quegli altri Gentiluomini fatti prigionieri in Friuli, come abbiamo detto inanti.

DI GALEAZZO GATARO PADRE.

dia, Bartolameo Contestabile, Pellegrino da Lardo da Mantova, Nicolò d'Alemagna, Mello da Bergamo, Conte Tencio de' Ruberti, Conte Nicolò da Verona, Bernardo d'Alemagna, Giacomo Manzo da Verona, Bardo Contestabile, Andrea da Civitella, Conte Giacomello de' Giorgi, Buffo, Pasqualin da Legnago, Sabello Covin, Aluise Darmano, Gio. da Navara, Francesco da Vicenza, Francesco Todesco, Francesco da Frisan, Brandolo di Ruberto da Bagnacavallo, Malpietro di San Severino, Anechin Todesco, Zacharia da Parma, Armano d'Alemagna, Pietro Pollo Todesco, Antonio da Pavia, Prendelin da Bagnacavallo, somma in tutto LIII.

Come vennero le bandiere di San Marco dentro da Padova.

LA Domenica seguente vennero le bandiere di San Marco dentro di Padova di mattina, e in questo giorno che era XV. di Maggio nella festa di S. Daniello per segno d'allegrezza si faceva una solenne processione, e era lì tutto il Popolo. Il Martedì seguente venne il Signore dentro da Padova con tutto il trionfo, che non si potrà scrivere. Et aveva ordinato che in quella parte dove voleva far la Signoria la sua fortezza che il Vaivoda, e Messer Simon Lovo ne facesse far una per il Signore. Come ciascuno può pensare, fu in Venezia intollerabile dolore e furono su gli avvisi a procurar e a vedere li suoi ripari, e molte cose fra loro ordinarono, come qui sotto si potrà vedere.

Come Messer Pietro Ongaro passò la Piave in favor del Signore.

ALCUNI giorni seguenti adì XVIII. Maggio passò la Piave il Nobile Cavaliero Messer Pietro Ongaro con V. cento Ongari in soccorso del prefato Signore. Adì XX. del predetto venne al campo dove era il suo Capitano a Lova, dove gaudiosamente fu ricevuto. Dopo alcuni giorni adì XXIX. di questo uscì di Padova il predetto Signore con molti instrumenti andò al campo, e li fece far una grida che ciascuno soldato della Signoria potesse venir al suo campo con arme e con cavalli salvi e sicuri, e potesse andar dove volessero fuori del distretto Padovano.

Come le genti della Signoria di Venezia facevano un trattato alla bastia di Ruofa in Valle.

SARPIATE che dapoi questo ciascuna delle parti l'una e l'altra stava su gli avvisi per poter danneggiare il compagno. Poi avvenne che Messer Giberto da Correggio secretamente trattò con alcuni soldati del Signor di Padova che li dovesse dar la bastia di Vuofa in valle, e che lui li daria gran quantità di denari: per la qual cosa, come a Dio piacque, fu scoperto, e preso XIV. per lo Capitano del campo, i quali furono mandati a Padova, e messi alla tortura, si trovò esser solamente quattro incolpati, i quali furono condannati e condotti al campo, e per tutto il campo con tanaglie ardenti tanagliati, e poi di loro fatto quattro quarti, e furono impiccati sopra gli alberi, per tale che fina pochi giorni le bestie salvatiche li divorarono.

Tom. XVII.

Come

DI ANDREA FIGLIO.

Alli 20. di Maggio arrivò nel campo del Signore di Padova Messer Piero Onghero con 500. cavalli d'Ongheri al soccorso del Signore di Padova mandati dal Re loro, e fu con gran festa ricevuto nel campo; & alli giorni 29. detto andò il Signore in persona al campo a visitare il detto Messer Piero, e fece dare a' suoi soldati paga doppia, e Mese compiuto a Ducati 3. d'oro per cavallo, e questo contra il volere del Principe Vaivoda, perchè egli diceva, che tal cosa al Re faria molesta, e che gli aveva egli ben pagati: ma pure stette contento di quanto piacque al Signore.

Come ognuno può pensare, da ciascheduna delle parti si facevano tutte le provisioni possibili alla guerra, a fine d'esser superiore al nemico. Per la Signoria di Venezia fu mandato al Turco per soccorso, il quale le mandò 5. mila Turchi de' confini d'Ongheria, perchè allora erano inimici il Re e il Turco, i quali Turchi erano tutti arcieri a piedi, e giunsero al campo de' Veneziani alli 15. di Giugno. Ancora vi giunsero molte genti d'arme a cavallo, che vennero d'altri Luoghi, e da piedi. Trovandosi forte il sagace lor Capitano Messer Giberto da Correggio con suoi Proveditori più volte consigliò, che si dovesse passare nel Pievado di Sacco, innanzi che le biade si raccogliessero, e dare il guasto a tutto il Padovano; nè a fare questo vi era altro ostacolo, che la Bastia di Rossa in Valle, la quale per forza si farebbe tolta di mano de' Carraresi, e passarsia il Serraglio di Bogion, e poi si averia tutto il Padovano in libertà. Piacque ad ognuno la proposta del Capitano, e vedendo quelle con-

M 2

trade

DI GALEAZZO GATARO PADRE.

Come vennero molti Ganzaruoli da Venezia e tagliarono l'argine a Borgo forte.

Questo proprio di molti Ganzaruoli e barche armate vennero da Venezia, & appresentose a Borgo forte, e dismontati in terra tagliarono l'argine d'Anguilara verso Chioza in due parti, per tal modo che l'acqua dell'Adice affondava più Ville del Padovano, tra le quali ne fu la Villa di San Sire, la Villa di Agna, Bagnuoli di sotto, e Bagnuoli di sopra, & altre Ville assai.

Come giunsero i Turchi in campo della Signoria di Venezia.

Alli XV. di Giugno giunse alla Bastia della Signoria di Venezia V. mila Turchi in soccorso della Signoria armati con arme lunghe per fino a mezza gamba, e portavano in testa capelli longhi, e tale portava un arco, e tale una rodella al braccio, e la scimitarra; e quando loro si appresentavano, faceva meraviglia di sua persona da sagittare; e quando avevano fuga correvano forte come il Diavolo, non curando loro armature, lungamente in più parti si appresentava alla scaramuzza, e molto i Padovani danneggiava. Ma il forte Messer Giovanni Ongaro Zotto tolse questi in caccia, e di loro ne tagliava senza numero; ma niente giovava, che pareva che questi diavoli ogni giorno moltiplicassero, ma pur più volte avevano la peggiore.

Come Messer Giberto da Correggio disse quello che voleva fare la Signoria a i soldati.

Dimorando le cose nella forma di guerra, Messer Giberto da Correggio Capitano della Signoria di Venezia insieme col Magnifico Messer Pietro da Fontana Proveditore con gli altri Proveditori Veneziani del campo fatto fare comandamento a tutti suoi soldati da piedi e da cavallo, cioè alli conduttori di sue brigate, & a loro dirli tantosto alli XXVI. di Giugno, che ogni uomo fosse alla bastia grande appresentato, e così fu fatto. Di che Messer Giberto a parlare incominciò e così disse: Nobili & amati Signori e fratelli, con ogni riverenza e sopportazione, & emendazione di questi miei Signori Proveditori dirò sotto brevità alcune cose dell'intenzione della nostra Signoria: come voi sappiate quanto danno, & ingiuria abbiamo ricevuto dall'esercito Padovano, e però è di bisogno faticarsi a voler fare nostre vendette, acciocchè noi non rimaniamo in vergogna sempre, & acciocchè noi abbiamo più cuore, ardire e vigore a far nostre vendette, vuole e promette di dar la nostra Signoria paga doppia, e mese compito, & oltra di ciò ducati LX. mila d'oro, in quanto noi vogliamo passare per forza nel Piovado di sacco, e pigliare e rubbare e brugiare la Bastia del Signor di Padova. E però a questo si vuole confortare ogni uomo di voi che arditamente pigliate l'impresa, per più rispetti, & io a ciò mi professò d'essere il primo feritore. Allora tutti risposero che erano apparecchiati ad ogni suo buon piacere, e che comandasse, come a lui piacesse.

Come la Signoria fece la Bastia di buon Conforto.

Alli XXIX. di Giugno Messer Giberto con li proveditori ordinò una fossa della sua Bastia gran-

DI ANDREA FIGLIO.

trade asciutte; e senza acqua, che per allora erano paludose, si misero ad ordine con tutto il loro sforzo, e passarono di capo al Serraglio, che aveva fatto il Signore di Padova verso le paludi, & ivi in quel luogo con gran quantità di guastatori, che avevano, affermarono una Bastia, e messerle nome Medicina, perchè un Giacomo da Medicina Bolognese fu cagione, che quella si facesse. Mentre che tale Bastia si faceva, in tutto quel giorno furono fatte grandi scaramuzze per tutte due le parti, che fu alli 30. di Giugno: il che fu al Signore di Padova in grandissimo dispiacere; e di questo ne fu a gran parlamento col Vaivoda, e con gli altri Capitani a varj consigli, concludendo che se i nemici si facevano forti in quel luogo, tutto il paese era in pericolo, e fecero deliberazione la mattina seguente armata manu d'assaltare il campo de' nemici, e la Bastia di Medicina, e dirupare la fossa, & ogni altra sua fortezza; e dato l'ordine occultamente, per fino all'alba riposarono.

DI GALEAZZO GATARO PADRE.

grande, verso Ruosa in valle dove era la Bastia del Signor, e su quella fossa formò un Bastione, il qual loro chiamò Buon conforto; e sul detto Bastione in una notte mosse in buona guardia. Le quali cose vennero a notizia del Signor di Padova.

Come il Signor di Padova voleva buttar giù la Bastia di Buon conforto.

Tutte le antedette cose erano notorie al Signor di Padova. Di questo più consigli aveva tenuti a ricuperatione del suo stato, & avendo col Vaivoda, con Messer Simon Lovo, e con li fratelli, e con il Conte di San Bonifacio, e con altri nobili Cittadini ottenuto, che fosse il migliore andar con suo sforzo a dirupare la nuova Bastia di Buon conforto con la fossa, acciòchè più innanzi non potessero venire. Fresa adunque sì fatta deliberatione ordinarono che il seguente giorno appresso l'alba ogni uomo con sue arme fosse apparecchiato, e così fu fatto.

Come furono ordinate le schiere del Signor di Padova.

Partite le tenebre della notte, & apparendo l'alba, al primo di Luglio erano le genti Padovane voluntarose e tutte armate e montate a cavallo, & in ogni parte del campo infiniti istrumenti sonando, e tuttavia rinfrescate sue brigate aspettando licenza. Le quali cose vedendo il Signor montato a cavallo su un Nobile destriero morello, e per lo campo sopravvedendo, chiamato il Vaivoda ordinato tre schiere, la prima dette al Vaivoda con tutta la sua comitiva d'Ongari, nella qual messe per compagnia Messer Bonifacio Lovo, Messer Antonio Lovo, Messer Zanin da Peraga, il Conte Rizzardo da San Bonifacio, Messer Negro de' Negri con tutte le sue famiglie, alle quali per compassione e per compiacere al Vaivoda diè licenza, che cavalcasse verso la Bastia nuova de' Veneziani. Poi della seconda schiera volse lui esser Capitano, nella quale fu ogni soldato, che avesse a suo soldo, e il resto de' suoi Cittadini. Poi fece la terza schiera della fanteria da piedi, dentro la quale messe più Cittadini, li quali furono Bernardo de' Scolari, e suo fratello, Bonzanello da Vigonza, Francesco da Rostega, Chechin Sagonazzo, a i quali tutti con il nome di Messer San Prosdodimo, e Santo Antonio Protettori della Città di Padova, mandarono fuori del ferraglio dietro gli altri, poi ordinatamente con tutte le bandiere generali lui seguì le prescritte tosto al luogo doloroso.

Come seguì la grande battaglia e sanguinosa.

Il sagace e nobil Cavaliere Messer Giberto da Correggio, che già di tutto era avvisato, aveva a sua grande Bastia fatte di sue genti due parti, cioè in una quelli verso da cavallo, nell'altra la fanteria da piedi, entro i quali era più di M. balestrieri, e più di IV. milla Turchi arcieri, li quali lui mandò prima oltra feritori verso la Bastia del Buon conforto; e dietro questi seguiva la gente d'arme con sue bandiere, e stendardi, giunti fuora della sua Bastia di nuovo in luogo stretto messe in battaglia il Vaivoda iratamente con sua comitiva trasse a ferire in quella gente molti di loro ammazzando e ferendo. Ma la moltitudine de' Turchi con sue saette ferivano

DI ANDREA FIGLIO.

Passate le notturne tenebre, & il giorno fatto chiaro, nel quale si doveva fare l'assalto oltranarrato, il giorno primo del Mese di Luglio il Signore armato sopra un destriero morello tutto coperto di dorate barde con le armi sue, andò con le sue genti a trovare il gran Principe Vaivoda, il quale era già ad ordine con le sue genti d'Ongheria tutto in arme; e fatte di tutte le genti da cavallo due squadre in guisa di due ale, l'una guidò il Vaivoda, l'altra il Signore. Dappoi la fantaria guidò Messer Zanino da Peraga, e così in ordine sollecitati uscirono fuori del Serraglio. Dall'altra parte i Veneziani sentendo il tumulto, che si faceva nel Campo Carrarese, si misero ad ordine con le lor genti, e prima fecero andare da due bande tutti i loro arcieri, e balestrieri Turchi, e Morlacchi, e li messero ne i canneti ascosti, che a quei tempi erano asciutti e secchi d'acque, acciòchè quando fossero gli eserciti a battaglia, ferissero per tutti due i fianchi coloro, che venissero su per l'argine. Dappoi fecero una grossa squadra di gente a piedi, il resto a cavallo, & in quel modo aspettarono i nemici, che gli andassero a ferire. Il che vedendo il Signore, & il Vaivoda, con tutto il resto di tutti i loro soldati, con gran furore gli assaltarono, e si azzuffarono insieme. Vedendo questo gli arcieri, e balestrieri, che erano nei canneti, cominciarono a tirar frecce, e verrettoni in tanta quantità, che pochi cavalli Ongheri erano, che non fossero feriti, perlochè spauriti si ritirarono, e ritirandosi davano ne i nostri, e li gettavano giù dell'argine dall'uno e l'altro lato. E ciò vedendo le genti de' Veneziani si misero arditamente fra gli Ongheri feriti la maggior parte, i quali per loro stessi si misero in fuga, & andarono a dare nell'altra ala, dove era il Signore, ruttavia cacciati da' Turchi, e molti feriti da' balestrieri Veneziani, di sorta che per disordine più presto, che per forza andarono rotti e messi in fuga. E se non fosse stato il valoroso Messer Zanino da Peraga, quel giorno il Signore rimaneva prigioniero, il quale fu per forza e valore del detto Messer Zanino messo dentro la Bastia di Ruosa in Valle con molti altri

DI GALEAZZO GATARO PADRE.

ne i cavalli & uomini con tanta quantità di frecce per entro i fianchi, e le teste delli cavalli, che per forza cacciavano i cavalli poco vivi a terra: La battaglia era durissima a vedere, ma pure il Vaivoda volendo far pruova della sua persona, più volte aveva scambiato cavallo, e con grande ira faceva maraviglioso tagliare, sopra Turchi, tagliando capellacci infiniti; pur' alla fine li Turchi con le spalle di Messer Giberto fece per forza li Ongari voltar le spalle, perchè fuggendo non potendo per le ferite che avevano i cavalli reggerli, così per furia introrono li Padovani e per se stessi rotta e spartita quella schiera, e tutta messa in rotta. Ma tutta volta gente Veneziana sentendoli su le spalle il luogo, dove loro erano era molto stretto, e da ogni parte era grosse paludi. Finalmente il Nobile Cavaliere Messer Rainier d' Alemagna soldato della Signoria per forza di suo possente cavallo, cacciato nelle bandiere Padovane e presa la bandiera del Carro del Signore, per forza la portò a sua Bastia, dove per quella gli fu dato ducati M. d'oro. Messer Francesco delli Ordolefi pigliata per forza la bandiera del Vaivoda, e quella con poco onore portò alla detta Bastia, dove di presente hebbe ducati M. d'oro. Messer Francesco da Carrara Signor di Padova vedendo andare simil cosa cominciò a dire alla fortezza, e per il simile molti altri Cittadini e forestieri, chi si cacciava al... e chi alla strada, la qual' era strettissima, e tuttavia sempre avendo l'incalzò alle spalle, i nostri Padovani rimanevano pur prigionieri chi non voleva morir a mala morte; ma chi era ben a cavallo poteva esser ben contentissimo, pur molti n'erano morti. E vedendo il fortissimo Messer Zanin da Peraga, e volendo difendere la sua patria con alcuni fece testa, e con la spada in mano faceva meraviglia della sua persona, tanto sostenne che il Signore senza pericolo giunse a Ruosa in valle, ed entrato dentro faceva testa; Il carico era grande, e fece voltare Messer Giovanni per forza; e se non fosse stato il buon cavallo rimaneva prigioniero, ma fuggendo il detto con l'incalzò dietro pervenne a restello della Bastia di Ruosa in valle e dismontato del suo cavallo prese una grossa lanza, e montò sul ponte e li faceva una gran difesa. Vedendo questo le genti Veneziane di non poter aver la sua intenzione della Bastia, dettero volta facendo ricolta del resto de' Padovani che erano rimasti al campo, e di loro occidendo e ferendo, che saria impossibile a dinotare, di tutto il campo fatto restello a sua bastia nuova condusse, e fatta discrezione li prigionieri furono innumerevoli, nelli quali ne furono molti nobili Ongari, e Padovani, e questo sono i nomi.

Nomi delli prigionieri Padovani, & Ongari Nobili.

Primo Messer Stefano Conte Vaivoda e Capitano d'Ongari, Messer Bonifacio, e Messer Antonio Lovo, Messer Rizzardo di San Bonifacio Conte a Vice-Capitano Messer Negro de' Negri, Messer Giovanni da Longara Todesco, Messer Lanzuoto da Bologna, Bonzanello da Vicenza, Francesco da Rustiga, Nicolò Stalfo, Bartholomeo de' Zachi, Chechin Sanguinazo, Nicolò da Pugian, Bernardo e Raynier di Scolari, Nascimben di Teolo, Lion dalla Zara, Nicolò de' Beccari da Ferrara Marescalco del campo.

Come

DI ANDREA FIGLIO.

altri Gentiluomini, e provisionati del Signore. E così rotte le genti del Signore, si persero le bandiere del Re d'Ongheria, e quelle del Signore, che furono portate alla Bastia de' Veneziani con vittoria con gl' infrascritti prigionieri, che furono condotti tutti nella Città di Venezia con gran festa, & allegrezza di tutta la Città, e grande onore.

I prigionieri furono questi:

Messere Stefano Vaivoda Capitano d'Ongheri, con 14. Gentiluomini Ongheri, Messer Nicolò Stalfo, Messer Negro de' Negri, Messer Lione da Lazara, Messer Lanzarotto Todesco, Messer Bartolomeo Zacchi, Messer Antonio Lovo, Messer Rinieri de' Scolari, Messer Nascimben da Teolo, Messer Francesco da Rustiga, Messer Bonifacio Lovo, Messer Bernardo de' Scolari, Messer Zanino da Longara, Messer Rizzardo da S. Bonifacio, Messer Zechin Sangonazzo, Messer Nicolò da Pojana, Messer Bonzanella da Vigonza, e Nicolò da Ferrara Marescalco del campo con altri soldati Ongheri, e d'altre forte assai, che erano alla somma di 200. prigionieri. Fu data a i soldati Veneziani, & altri suoi per la Signoria di Venezia paga doppia, e mese compiuto, e fece finire la sua Bastia molto bella e forte nel luogo sopradetto di Medicina.

Perchè i luoghi, ove erano fatte le dette Bastie, erano acquosi e paludosi, con aria cattiva e corrotta, e perciò molti di quelli de' Veneziani s'infermarono e morirono, che furono assai, tra' quali fu il valoroso Cavaliere Messer Giberto da Correggio Capitan generale, e Messer Francesco degli Ordelaifi da Forlì, Messer Lodovico dalla Rova, che in quel luogo infermati morirono in Venezia, e tutti sepolti con grande onore: fu fatto Capitan generale il figliuolo di Messer Giberto detto inanti, e Messer Piero dalla Fontana suo Consigliere, e Messer Lodovico da Sant' Agotano Marescalco del campo per la Signoria di Venezia e suo Comune.

Quale e quanta fosse la tristezza e paura all' antica nostra Città di Padova per la vittoria antedetta avuta per la Signoria di Venezia, conoscere chiaramente si poteva nella faccia di ciascuno, dubitando ancora maggiormente delle cose future, quando che ritornato il nostro Signore dal campo con la faccia ridente, dimostrò al suo Popolo quello, che dentro di lui era il contrario; e confortando tutti a futura e buona vittoria, si messe alla ricuperazione de' suoi Cittadini presi, pagando le lor taglie, sì che in breve ritornarono a Padova. Fu in Venezia ritenuto solo il gran Vaivoda, e quello in onesto luogo messo, e con onorevol compagnia ben guardato.

Alli

Come a Venezia fu fatta somma allegrezza.

HAvuta tal vittoria fu in Venezia fatta gran festa, & assai soldati attese la promessa data paga doppia per mese compito, e ducati LX. mila. Poi furono mandati a Venezia tutti i prigionieri, li quali giunti a Venezia tutti li forestieri furono lasciati per suo sacramento fatti giurar di non venir contra il stato della Signoria fina tre mesi prossimi, & adì VIII. di Luglio furono licenziati e vennero a Padova. Fu posto taglia grandissima alli prigionieri Padovani, la qual fu pagata delli a pochi giorni, e furono licenziati & andò a Padova. Il giorno seguente che fu la battaglia crudele cioè alli XI. Luglio in più parti delle forttezze si appresentò la gente della Signoria di Venezia, ma in nessuna parte non ebbero sua intenzione.

Come fu fatto un badalucco da Ongari a' Turchi.

Quanto fosse l'animo e desiderio alla vendetta che aveva li Ongari di far del suo Capitano, si può ben pensare, perchè era disposto veder, se potevano, a ciò far riparo. Il Lunedì seguente alli IV. di Luglio molta comitiva d'Ongari insieme con Messer Giovanni da Peraga cavalcorono verso la bastia di Buon conforto della Signoria, e li trovarono molti Turchi, e Morlacchi, e con loro furono alle mani, e presene più di CCC. i quali mandò tutti per il fil di spada, per modo che non ne scampò nessuno, e fecero il prato tutto sanguinoso. Poi Messer Giovanni da Peraga venne verso il campo, e portò alcuni di questi camisotti de' Turchi con la maggior risa del Mondo, e mostrògli per tutto il campo.

Come Messer Giberto si ammalò e fu portato a Venezia.

ADì VII. del mese di Luglio per molti affanni che aveva portato Messer Giberto da Correggio Capitano della Signoria di Venezia, si ammalò, e fece si portar a Venezia dove in suo luogo rimase Vice-Capitano il generoso Cavaliere Messer Francesco delli Ordelaffi Signor di Forlì.

Come Messer Giorgio Ongaro venne in soccorso del Signor di Padova.

IL Sabato seguente IX. di Luglio passò la Piave a Nervesa il poderoso Cavaliere Messer Giorgio Ongaro Nipote del Vaivoda con quelli che mandava il Re in soccorso di Padova, e con tutte sue fomme, e carette, e con molto bestame, e prigionieri del Trivisano capitò a Cittadella, e lì si riposò infino al Lunedì; poi andò verso Padova ad alloggiare in campo, dove dal Signore fu honoratamente ricevuto.

Come vennero Ambasciatori dal Papa a Padova.

ADì detto venne in Padova il Reverendo Messer l'Abate di San Nicolò di Lio accompagnato con Messer Nicolò da Tiene Ambasciatori del Sommo Pontefice, i quali erano stati a parlamento con la Signoria di Venezia sopra il fatto della pace, & erano venuti per sapere l'intenzion del Signore, e saputa ritornarono a Venezia.

Come

Alli 9. di Luglio passò la Piave Messer Giorgio Onghero Nipote del Vaivoda con 1500. cavalli d'Ongheria mandati dal Re in soccorso del Signore di Padova; e già aveva sentita la nuova del Barba prigioniero, e per quello hebbe alcun timore; ma con grande animo alla vendetta cavalcò, & essendogli fatto contrasto per le genti Veneziane nel passare, pure per forza passò, e si ridusse al campo del Signore, dal quale fu onorevolmente & amorevolmente ricevuto, e di gran conforto fu la venuta sua a tutti della Città di Padova.

Ritornati i nostri Cittadini, & altri, che erano stati presi, come è detto di sopra, pagare le lor taglie per lo Signore, parve che da quelli stessi Cittadini fosse contaminato Messer Lodovico da Sant' Agotano Marescalco del campo de' Veneziani, il quale in pochi giorni si partì dal campo con circa 300. lance da cavallo, le quali condusse con lui a Padova, e dipoi si partì, & andò nelle sue contrade; e fu detto, che l'istesso Messer Lodovico riceve buona quantità di danari dal Signore di Padova Messer Francesco da Carrara, e questo a fine che dissolvesse con tal mezzo il campo de' Veneziani, il quale rimase con assai pochi huomini d'arme, essendo detto Messer Lodovico huomo notabile e la più bella compagnia, che avesse il campo de' Veneziani. E vedendo la Signoria, che il detto Messer Lodovico era partito in quel modo, subito il fece dipingere a San Marco, & a Rialto, attaccato con un piede in su, armato con la sua sopravvesta e cimiere, con un breve, che faceva a tutti noto il suo nome.

Dopo la partita di Messer Lodovico da Sant' Agotano, e compiuta la Bastia di Medicina, fu deliberato per gli Signori Veneziani di farne un'altra più inanti sul terreno fermo, e le pose nome Rossa in Valle; ma inanti che fosse compiuta furono assaltati dalle genti del Signore di Padova quelli, che facevano scorta a lavoratori d'essa Bastia, e fu loro la fortuna favorevole, che combattendo i nemici furono rotti, e messi in fuga, e presi 300. guastatori di Trivisana, e Marangoni Veneziani, e molti balestrieri da Venezia; & in fine disfecero tutto quel lavoro, che era stato fatto, & a' Veneziani fu grandissimo danno.

Havuta che ebbero quella Bastia, subito con gran forza messero campo attorno la Bastia di Medicina de' Veneziani, e per forza di mangani, balestre e bombarde con battaglia da mano ebbero quest'altra Bastia a parti salvo l'aver, e le persone di tutti quelli di dentro Cristiani. Ma i Turchi e Morlacchi tutti furono tagliati a pezzi: onde tutte le genti del Comune di Venezia si ritirarono nella sua Bastia di Lova, la quale era molto bella, e con gran circuito. Quelli di Venezia furono mandati a Padova prigionieri con gran molestia del loro Comune, i nomi de' quali sono questi: Messer Nicolò Dolfin Capitano della detta Bastia, Lorenzo Basso Proveditore, Zanino Bianco Cancelliere, il Bianco Massiro della munizione, Gregorio da Forlì Ingegniere. Fu questo di gran conforto a' Padovani, perochè quella fossa era di gran danno a tutto il Pievado, e di poi conseguì assai altre cose in lor favore col mezzo del valoroso Capitan generale del Signore Messer Giovanni degli Obizi, che ricuperò al Signore assai cose perdute in varj Luoghi, e tol-

DI GALEAZZO GATARO PADRE.

Come Messer Giberto da Correggio finì sua vita.

S Appiate adì XV^{II}. Luglio Messer Giberto da Correggio, che era Capitano della Signoria di Venezia, compì sue giornate, & andò ad patrem. Onoratamente gli fu fatto il suo esequio. Poi di presente fu riformato Capitano generale Messer Francesco degli Ordellaffi.

Come fu fatto una fossa in una notte per quelli della Signoria di Venezia.

A Ncora adì XXV^{III}. Luglio Messer Francesco degli Ordellaffi Capitano general della Signoria se principiar una fossa, che cominciava dalla sua bastia chiamata Medicina perfino la sua bastia grande, che era dentro delle paludi; e quella notte fu compita di cavare il dì seguente fu messa in fortezza, e fatta una bastia bella e grande.

Come le genti Padovane vennero a dirupare la detta bastia.

A Di ultimo di Luglio il Nobile Messer Giovanni de gli Obici generale Capitano dell'hoste Carrarese con Messer Zanin da Peraga, e Messer Arcoan Buzacharini, Francesco da Lion, il fortissimo Giovanni Zotto Ongaro in commemorazione del Beato San Dionisio con molta grossa comitiva di gente d'arme, e molte bombarde e balestrieri, andò alla detta bastia nuova, e quella cominciò a combattere. La gente Veneziana arditamente si difese con bombarde e balestre, che dall'una parte e dall'altra era tanto rumore, che non s'intendeva persona nessuna. E dall'una parte e dall'altra molti ne furono feriti e guastati, e tra li altri di una bombarda nella gamba il Conte Rizzardo di San Bonifacio del Campo Padovano, & Antonio Dotto fu ferito da un verretton nella mano destra, e Nicolò da Lion nel braccio, Messer Giovanni de gli Obici, e Messer Zanin da Peraga, arditamente confortava le sue brigate, e facendo gagliardamente della persona per forza gittò un ponte sopra la fossa; e Messer Zanin, e Messer Zan Zotto con molti altri si gittarono sul Ponte con loro lance in mano, e per forza strinse, e cacciò fuori quelli della Varda di Venezia. E la moltitudine de' Padovani passò la fossa, ammazzando e pigliando di molti prigionieri. Presa la bastia con il Capitano, e molti altri prigionieri da taglia cacciarono fuoco dentro e fece atterrare la fossa. Presero prigionieri trecento cinquanta Todeschi, Taliani, e Turchi ne ammazzarono duecento trenta. I prigionieri da taglia furono questi: Nicolò Delphin Capitano della bastia, Lorenzo Buffo di Venezia, Griguol da Forti Ingegniere della Signoria.

Trattato, che faceva Messer Marsilio da Carrara di far perder il stato al Signore.

N Una cosa poteva aggiunger maggior pena all'intollerabile dolore del Signor di Padova se non questa, la qual con più brevità potrò non infando della verità dinotere. Fu nelli anni di Cristo MCCCCLXXIII. all'ultimo di Luglio per la sua mala ventura a danno perpetual della Casa da Carrara, che per diabolica ispirazione non avendo Dio in memoria Messer Marsilio fratello del Signore fece in Padova un' honorato convivio di nobili persone, fra le quali fu Messer Pietro Polo de' Crivelli Padovano Dottore, Niccolò

DI ANDREA FIGLIO.

tolse dalle mani a' Veneziani: e questo fu al principio del mese d'Agosto.

Vedendo Messer Francesco da Carrara Signore di Padova aver' avute le dette Bastie, & in buona parte assicuratosi il suo Serraglio, avendo cacciati i nemici fuori della sua fossa, di nuovo deliberò, e con suo sforzo cavalcò una notte con ogni sorta di gente da piè e da cavallo, con gran somma di guastatori con una Bastia fatta e caricata sopra i carri, con bombarde, mangani, & ogni sorta d'edifici necessarii, & andò per mettere e fermare quella Bastia sul fiume, che va a Venezia di sotto della Bastia di Lova de' Veneziani, acciocchè i detti non potessero mandar soccorso nè vittuarie alla detta Bastia di Lova. Ondè sentita tal cosa dal Comune di Venezia, subito a voce di Popolo si armarono molte barche di balestrieri, non aspettando l'un l'altro per andar contro il detto Signore di Padova, che lavorava alla sua nuova Bastia, i quali l'assaltarono con tanto furore di bombarde, e balestre, che era cosa spaventevole a sentire. E dall'altra parte erano venute le genti d'arme della Bastia di Lova, e similmente le lor barche armate, che continuamente stavano ivi alla guardia, a contrastare, che la Bastia principata dal Signore non si finisse di fare. E fu attaccata una grandissima battaglia tra l'una, e l'altra parte; e tanta fu la copia de' verrettoni, e bombarde, che quelli del Signore di Padova con molto lor danno furono forzati a ritornarsi indietro habilmente, e non potè affermare la detta Bastia, con morte di molti huomini dell'una e l'altra parte, ma più di quelli del Signore; e convenne abbandonare quel luogo, e lasciar lì qualche parte de' suoi edifici antedetti.

Il Nostro Signore Sommo Pontefice Papa Urbano Quinto per la risposta avuta dal Vaivoda, come inanti è detto, & anco per l'intenzione, che aveva del Re d'Ongheria, sempre sollecitava con la Signoria di Venezia la pace con Messer Francesco da Carrara Signore di Padova. Onde venne a Venezia per la via d'Oriago l'Abbate di S. Nicolò da Lio, e Messer Simone da Tiene Ambasciatori del Papa, per trattar la pace tra il Signore di Padova, e la Signoria di Venezia; e giunti col Signore conferirono assai circa tal cosa, e di quanto voleva la Signoria; e per la detta via ritornarono avendo avuto dal Signore buona parte di loro intenzione; ma per la morte del Signor Giberto da Correggio, e di quegli altri Gentiluomini, come è detto inanti, non poterono così presto avere audienza dalla Signoria, essendo occupati per le cose sopranarrate, & altre loro importanze.

Trattato contra la vita del Signore Messer Francesco da Carrara Signore di Padova.

Non bastava in quel tempo alla fortuna molestare Messer Francesco da Carrara Signore di Padova con gli affanni, odj, rapine, e danni nel suo Popolo, e facultadi, che ancora con tradimenti volle mostrare il poter suo contra il detto; e fece, che a Messer Marsilio fratello del detto Signore venne in mente di voler' uccidere il Signore Messer Francesco suo carnal fratello insieme con suo figliuolo, e torre la Signoria della Città di Padova per se; e questo con le spalle della Signoria di Venezia, & altri.

E

DI GALEAZZO GATARO PADRE.

solo da Pergalea, Musaragno, Marco Inglese, Zacharia Fredo da Modona, il quale era stato Marescalco del campo de' Veneziani, & al presente condotto soldato del Signor, amico ultimamente fatto di Messer Marsilio. Finito il convivio, e di lor gran parte licenziati rimase Messer Marsilio col detto Zacharia da Modena, e menatolo in una camera, cominciò a dir tali parole a Zacharia: Quanto sia tuo amico, tu lo puoi ben sapere, tu se' povero huomo, e mi son mosso a compassione di te, e in quanto tu mi vogli tener secreto, e far ciò che ti dirò, io ti farò ricco, per modo che tu & i tuoi procedenti sempre saranno ricchi. Alle quali parole Zacharia rispose: Signor mio non è cosa sì grande, che io non facessi per voi se n'andassero mille vite. Comandate, che io ubbidirò. Udito Messer Marsilio Zacharia parlar sì largamente, fidatamente disse: Zacharia mio io son' al tutto disposto di voler ammazzar il Signor mio fratello, perchè lui mi tratta molto male, e così i suoi Cittadini, perchè leggiermente mi farò Signor di Padova, con le spalle della Signoria di Venezia, e però a questo fatto voglio che tu vi sii: Zacharia disse: ma che sarà del figliuolo? Messer Marsilio rispose: sarà come del Padre. Zacharia si offerse ad essere apparecchiato ad ogni suo comandamento, e di lì partito, la notte seguente si messe sul pensiero ad ogni sua volontà di Messer Marsilio, e pensato che solo voleva ammazzare Messer Francesco il figliuolo, e come narrò a Messer Marsilio poi.

Come fu discoperto il trattato, e quello che ne seguì.

Questa cotale intenzione pensata, Zacharia scrisse una lettera a Messer Can dalla Scala, & in quella messe un breve, il quale andava alla Signoria di Venezia, che detto Messer Can dovesse mandare a Venezia, e chiamato un famiglio e datogli la lettera, e che di ciò si guardasse da dirlo con nissuna persona, e messo su un buon cavallo il mandò via. Essendo il Messer fuori della porta della Brentella fra se stesso cominciò a pensare questa lettera che io porto per certo deve essere di grande importanza, e visto la lettera non aver nissun sigillo, si pensò d'aprirla e così fece, e lessela; e quando l'ebbe letta vedendo il gran tradimento contra il Signor di Padova, tantosto ritornò a Padova, e trovato lì il Signore, e datoli la lettera il breve, e quelle lettere per il Signor con grande ammirazione comandò di presente che fosse preso Zacharia da Modena e così fu preso, e messo in prigione in corte sotto buona custodia, e di presente tutto fu dinotato a Messer Marsilio, e sentendo Zaccaria esser preso, di presente fatto armar sua famiglia cavalcò verso Campo Nogara, dove era il campo del Signor, e con lui menò Messer Pietro Pollo, e Messer Nicolò di Pergalea, Musaragno de' Musaragni, e Marco Inglese, i quali aveva parlato con lui di questi fatti. Il Mercoledì seguente di tre d'Agosto il prescritto Messer Marsilio fatto armar tutta sua brigata da piedi e da cavallo, che era a sua guardia, e lui armato come proprio paladino montò a cavallo con sue brigate, e cavalcò verso Anguillara, e passato l'Adice andò verso Venezia, & adì IV. Agosto venne a Venezia, dove con tanto trionfo & honore fu ricevuto dalla Signoria, che saria impossibile a dirlo, e fattoli molti presenti e grande moltitudine di danari li appresen-

Tom. XVI.

DI ANDREA FIGLIO.

E fatto il pensiero s'immaginò di metterlo ad effetto; e chiamato Messer Piero Polo Crivello Dottore, e Nicolò Pregalea, e Musaragno de' Musaragni tutti tre Padovani, & intimi suoi e cari amici, assai potenti Cittadini, e con loro discoperta ogni sua volontà dopo lungo parlare consentirono alla volontà del detto Messer Marsilio, e gli promisero d'essere con lui, e di dargli ogni aiuto e favore che potessero. Oltre di questo chiamò Marco Inglese, e Zaccaria da Freo Modenese, Condottieri da cavallo del Signore, e già stati Marescalchi nel campo della Signoria di Venezia, e fatti prigionieri nella rotta della Bastia di Lova, e poi fatti soldati del Signore, huomini apprezzati e valenti, co' quali scoperse ogni suo volere, addimandando loro foccorso & aiuto a questa sua iniqua e maledetta impresa, perchè questi erano grossi di gente d'arme nel campo del Signore, promettendo loro di farli ricchi e grandi, e tenerli sempre cari appresso di se. I quali brevemente promisero d'essere con lui, e terminarono del modo & ordine, che dovevano tenere, e giorno che doveva essere tal malvagia esecuzione per farne avvistata la Signoria di Venezia, acciò che col campo suo foccorresse al bisogno. Fece Messer Marsilio una lettera, e la diede a Zaccaria da Modena, che per un suo fidato famiglio la mandasse, il qual Zaccaria tolse il breve, e con una sua lettera la mandava a Verona a Messer Cane dalla Scala, che non sapendo altro la dovea mandare a Venezia alla Signoria; e tal lettera strettamente al famiglio raccomandò con certa voce quasi tremante più che il solito suo. Da lui si partì il famiglio, e cavalcò verso Verona, e considerato fra se quello, che in fatti era certo, e nel pensiero suo dicendo: questa dee esser qualche gran cosa, deliberò di vedere di certo ciò, che nella lettera si conteneva, ispirato dall'Onnipotente Dio, che non volesse consentire, che tanto scelerata esecuzione avesse effetto, aperse la lettera, essendo huomo di qualche ingegno, e vide il tradimento apertamente chiaro. E disse fra se: Questa lettera voglio portare a Padova al Signore; e allora diede volta, e ritornò a Padova, e cautamente andò, e portò la detta lettera al Signore, col breve di Messer Marsilio, le quali viste e lette restò attonito e stupefatto; pure affretto dalla necessità prese consiglio, e voltatosi al famiglio così gli disse: Io penso, amico mio, che quello, che hoggi hai fatto per me, prima sia per esser tu huomo da bene e fedele; l'altra per acquistare da me benevolenza e merito. Per lo servizio, che mi hai fatto, io ti prometto per la mia fede di trarti ricco della miseria, in che tu sei: qual fede molto bene gli fu dal Signore osservata. E da lui volle sapere, s'altro sopra ciò sapeva, e trovollo sincero, e subito con buon modo mandò per lo detto Zaccaria da Modena, e fattolo mettere alla tortura, subito confessò. Non potè far così cautamente il Signore, che non fosse fatto sapere a Messer Marsilio come Messer Zaccaria era ritenuto prigioniero. Inteso questo, Messer Marsilio subito armato, fatti chiamare Messer Piero Polo Crivello, e Nicolò Pregalea, e Musaragno de' Musaragni, e Marco Inglese, montarono a cavallo, e con buona compagnia calcarono verso il campo del Signore, e fecero mettere le lor genti d'armi in ordine, che furono circa 400. cavalli, si partirono allì 2. d'Agosto, & andarono a passare all'Anguillara, e di lì an-

N

da-

DI GALEAZZO GATARO PADRE.

sentorono, e con lui per gli giorni seguenti erano a stretti consigli.

Come il Signore di Padova stava in grande affanno,

Credo che ognuno creda, che il Popolo di Padova credesse che a Messer Francesco da Carrara fosse in grandissima fatica d'animo per la prestissima fuga, che fece Messer Marsilio da Carrara; ma più non potendo altro fare si dette a pensare agli altri fatti, che potevano advenire. Et avendo sentito come dalla Signoria di Venezia era stato honorato, e che ogni giorno erano a stretti consigli, e sapeva tutti quelli, che era contra al suo stato, pensò, come si poteva riparare con honesti modi.

Una Narratoria generale.

Per questi tempi dubbiosi fin XXVI. d'Agosto fu per il Padovano, e per lo Trivisano molti fatti d'arme e rubarie, e prese molta quantità di persone dall'una parte e dall'altra secondo usanza di guerra, e di gran danni, e tra gli altri che il bastion che era fatto verso la fossa del Caran, fu in tutto guasto con danno de' Padovani.

Come venne a Padova il Patriarca di Grado per fare la pace.

Adì XXVII. d'Agosto il Reverendo Patriarca di Grado dell'Ordine de' Frati Minori venne a Padova per Ambasciatore della Signoria di Venezia fu dal Signor honorvolmente ricevuto, e parlato con lui del fatto della pace, e avendo avuto risposta, l'altro dì tornò a Venezia.

Come fu sentenziato Zacharia da Modena a morte.

Ritornando alla parte lasciata dinanzi sopra i fatti di Zacharia da Modena, il quale il Signore l'aveva dato nelle mani del Podestà di Padova, che procedesse con la sua corte quel voleva la ragione, e avendo detto Zacharia dinanzi il Vicario, e de' Giudici del maleficio a dì XXVIII. d'Agosto, coram populo in arengo sul Palazzo della ragione condannando in questa forma, che il detto Zacharia fosse legato per i piedi alla coda di uno asino, e strascinato intorno la piazza di Padova, e poi fino al Campo Santo al luogo della giustizia deputata, e lì fosse tagliato il collo, sì che l'anima si partisse dal corpo. E così fu fatto, il corpo tolse i Battuti della Morte, e seppelito, perchè era Gentiluomo da Modena, e così finì sua vita.

La Morte di Messer Federico da Val-longa.

A Grandi e molti affari che le guerre dà alli huomini mortali e molti ne conducono ad infermità di corpi, per la qual cosa così avvenne allo spettabile Cavaliere Messer Federico di Val-longa da Brescia honorando Podestà di Padova per molto sollivare alle fatiche della guerra per mantenere il stato del Signor di Padova s'infermò; e piacque a Dio di chiamarlo, e tolti gli ordini sacri, rendè l'anima sua a Gesù Cristo, dove con grande, e molte bandiere fu portato a seppellire alla Chiesa del Santo, e fu accompagnato per lo Signore e per gli Nobili di Padova adì XXV. d'Agosto.

Come

DI ANDREA FIGLIO.

A darono a Venezia alli 4. detto, dove Messer Marsilio fu dalla Signoria con grande honore ricevuto, e visitato con molti doni, danari, gioje, panni, & altre cose di valore. Dipoi fu a stretto consiglio con la detta Signoria narrandole i segreti del Signore, il modo, e mezzo che si aveva di sostenere la guerra, e tutto in danno di Messer Francesco da Carrara Signore di Padova, le quali cose furono tutte aperte per lo detto Messer Marsilio alla Signoria: il che fu di grande affanno, molestia, e dispiacere al detto Signore, e massime che dubitava per gli mormorii, che faceva il Popolo, che anco gli altri Fratelli con altri Cittadini non fossero in qualche mala opinione per desiderio ognuno di dominare, parendo bella cosa a tutti l'esser Signore. E come spesso accade, che la nuova cupidità caccia l'antica, passò il Signore di quel pensiero in altri, e tutto si diede a cercare, e volere la pace con la Signoria di Venezia, & in tutto a quello si messè. Zaccheria da Modena fu dato al Podestà della Città di Padova, il quale ne fece quello, che debitamente vogliono le leggi, e statuti d'un traditore, e pubblicamente appiccollo come traditore.

CVedendo il Commune di Venezia, che per la partita di Messer Lodovico da S. Agotano, e delle sue genti d'arme, il campo suo era rimasto quasi nudo d'huomini d'armi, e che le sue Bastie ogni giorno venivano tolte e dirupate dalle genti del Signore di Padova, affoldarono gente d'armi in Lombardia, la quale si armò a Mantova, e per la Signoria mandati Messer Giacomo Moro, e Messer Marsilio da Carrara a Mantova per condurre le dette genti nel campo de' Veneziani sul terreno Padovano, credendo il Popolo di Venezia con quelle disfare il territorio Padovano, dicendo Messer Marsilio, che era ben voluto da tutto il Popolo di Padova; & essendo Messer Giacomo Moro, e Messer Marsilio da Carrara in Mantova per condurre le dette genti, trovarono il Signore di Mantova disposto di non voler dare il passo pel suo paese alla detta gente, che venisse a i danni del Signore di Padova, nè mai volle consentire, e bisognò che lasciassero stare, e donarono certa quantità di danari alle dette genti, e ritornarono a Venezia alli 8. di Settembre.

DStando il Principe Vaivoda in Venezia prigione, come fu detto, continuamente visitato da Gentiluomini, ragionando con lui di molte cose, seppero e vennero a conoscere certo, che il detto Vaivoda era uno de' primi Baroni d'Ongheria, & aveva Fratelli e Parenti assai, che potevano molto con gran parte del Regno d'Ongheria, i quali seppero questo Vaivoda essere stato preso da' Veneziani per servizio del Signore di Padova, e si messero tutti insieme, Fratelli, Parenti, & Amici, & andarono inanti il cospetto del suo Re d'Ongheria, dicendo: Che non volevano essi, che il Vaivoda a modo alcuno stesse nelle prigioni di Venezia, e che tal guerra non era ad utile d'esso Re, anzi del Signore di Padova; e che se il Re non teneva modo, che il loro Fratello uscisse delle prigioni di Venezia, che egli col loro potere, e co i loro amici erano disposti di venire contra, & a i danni del Signore di Padova, non guardando ad onore o disonore, che ne potesse venire al detto Signore: il che fu fatto per istigazione de' Veneziani, con mezzo tenuto con detti Parenti, & Amici del Vaivoda. Sentite tali

DI GALEAZZO GATARO PADRE.

Come Messer Benedetto Ongaro passò la Piave in soccorso del Signore.

A Di primo di Settembre il Nobile Cavaliero Messer Benedetto Ongaro passò la Piave con V. mila Ongari mandati per lo Re in soccorso del Signor di Padova, i quali vennero per il Trivisano, rubando e pigliando di molti bestiami e prigioni, e quelli condusse a Cittadella. Il giorno seguente cavalcò il Signor a visitarlo, e con lui stette a stretto consiglio, e parlamento. Poi venne il Signor a Padova e lasciò riposar Messer Benedetto. Il Mercoledì adì VII. di Settembre Messer Benedetto Ongaro con sua gente scorrazzò il Trivisano verso Coneglian brugiando, e pigliando di molti contadini come proprij inimici.

Come la compagnia del Vaivoda ch'era in campo scorleggiò il Trivisano.

I L Giovedì seguente VIII. Settembre gli Ongari, che erano venuti con il Vaivoda, che erano in campo nel Piovado di Sacco, tutti di concordia calcarono sul Trivisano, e messe suo campo ad Afolo, & a Borgo con tutte le Ville circostanti messe a fuoco & a fiamma, e prese di molti villani e bestiame, e cavalcò verso Montebelluno danneggiando similmente, e prese di molti carri di frumento, e la sera tornò a Cittadella.

Come il Patriarca tornò a Padova per la pace.

D Apoi alcuni giorni allì XII. di Settembre il Patriarca di Grado antedetto tornò a Padova, e fatta sua proposta per parte della Signoria di Venezia al Signore, tantosto ritornò a Venezia, promettendo non tornar più a Padova, che portaria i patti della pace.

Come andarono due Ambasciatori da Padova a Venezia.

A Di XVIII. Settembre fu per lo Signore eletti Messer Argentin da Forlì, e Messer Paganin da Sala Dottori, e furono mandati a Venezia per li fatti della pace.

Come il Patriarca tornò co i patti della pace.

A Di XIX. detto il Reverendo Patriarca da Grado tornò a Padova co i Capitoli della pace, che voleva la Signoria di Venezia il Signor di Padova, li quali il Signor dinotò al suo consiglio, e lettoli l'infra scritti capitoli, e fu laldadì e che se facesse ciò che dimandava la Signoria, e di presente ritornò i nostri Ambasciatori a Venezia a confermar in persona del Signor i detti Capitoli.

DI ANDREA FIGLIO.

tali cose dal Re d'Ongheria, e conosciuto, onde il fatto veniva, e forse dubitando di qualche moto nel Regno suo, subito scrisse al Signore Messer Francesco da Carrara, che ne fortificasse ogni mezzo di pace, e con que' migliori patti e condizioni, che a lui parebbe meglio, pure che il Vaivoda fosse tratto delle prigioni e mani de' Veneziani. Il simile fu scritto al Signore per molti suoi Amici d'Ongheria, che per ogni modo tenesse mezzo di pace con Veneziani, purchè il Vaivoda uscisse di prigione, avendo questi tali veduto e sentito quanto era stato fatto da i Fratelli, Parenti, & Amici del Vaivoda inanti il Re.

Essendo la Signoria di Venezia del tutto informata dell'essere del Vaivoda, e sentito per certo quello, che avevano operato i Parenti col Re d'Ongheria, e che erano disposti ad ogni modo di volerlo fuori di prigione, hebbe la Signoria grandissimo piacere; & essendo trattata la pace col Signore di Padova, stavano molto in se, e fecero formare certi Capitoli dicendo: *Se il Signore voleva la pace con quelli, la potev' avere: altrimenti non voleva ella pace alcuna.*

Sollecitata era ogni giorno la pace per gli Ambasciatori del Papa, che erano a Venezia, onde che allì 17. d'Agosto 1374. venne il Venerabile Patriarca di Grado a Padova per la via d'Oriago, e dal Signore con honore ricevuto, fu a parlamento circa la pace, al quale, dopo colloquio insieme, il Signore diede piena libertà della pace, purchè il Vaivoda co i suoi prigioni Ongheri vadano liberi al loro Re, e che lo stato suo rimanga in buona pace con la Signoria. Havendo avuta il Patriarca l'intenzion del Signore, tornò subito a Venezia, e con gli altri Ambasciatori ogni giorno diedesi alla pratica della pace con la Signoria di Venezia.

Non però cessarono per la pratica della pace di danneggiare le parti il paese del nemico con ogni sorta di correrie e battaglie. E in questi giorni, che fu il primo di Settembre, passò la Piave Messer Benedetto Onghero con 1500. cavalli, mandato dal suo Re al soccorso del Signore, e venne per lo Trivisano rubando e pigliando di molti prigioni, e quelli condusse a Cittadella, ove si fermò; & allì 7. del detto andò il Signore a Cittadella a trovare Messer Benedetto, e con lui parlò assai; e messi certi ordini, ritornò il Signore subito a Padova; e fece cavalcare tutto il resto de' soldati Ongheri a Cittadella, e mandò poi il bestiame a vendere a Padova.

Non ostante le correrie fatte dall'una e l'altra parte, non restavano gli Ambasciatori di trattar la pace con la Signoria di Venezia, e rimesso al Patriarca il dichiarare certi dubbj col Signore di Padova, fu bisogno un'altra volta tornar' a parlare con lui, & allì XI. di Settembre venne, e stette col Signore a parlamento; e risoluto il tutto secondo il bisogno si ritornò a Venezia; e poi scrisse al Signore, che la pace era fatta, e che mandasse per suoi Commessi a ratificarla. E subito fatto Consiglio per lo Signore, e Comune di Padova, furono eletti due Gentiluomini per lo detto Comune che andassero a Venezia a concludere la detta pace, i quali furono questi Messer Argentino da Forlì, Messer Paganino da Sala famosissimi Dottori al suo tempo, i quali andarono, e fecero quanto

DI GALEAZZO GATARO PADRE.

Come fu fatto Consiglio a Padova e letti tutti i Capitoli.

Alli XX. Settembre fu fatto in Padova general consiglio sul Palazzo delli Anziani dove fu il Signor, e tutta l'università di Padova, & in quello furono publicate le lettere, e capitoli confirmati della pace, e come il Signore prometteva detti patti lui, e suoi eredi osservare.

Li Capitoli della pace.

Prima la Signoria vuole che il prescritto Signor di Padova debba andare a Venezia, & avanti la Serenità del Dose e suo Consiglio general e giurar per suo sacramento, che la guerra, che ha fatto con la Signoria lui l'ha fatto contra ogni debito di ragione.

Secondo vuole, che tutti li soldati, che ha il Signore in campo e per le sue fortexze, siano cassi, e mandati fuora del Padovano, e questo sia di presente, publicata la pace.

Perciò che tutte le bastie e fortexze, che sono fatte per questa guerra per difension del Comune di Padova, siano tutte dirupate.

Quarto che il Signor di Padova faccia che il Re d'Ongaria rimanga in buona pace con la Signoria, siccome era innanzi la guerra.

Quinto che il predetto Signore debba dare alla Signoria prima ducati LX. mila e CCC. e LX. mila ducati per lo suo danno, & interesse ricevuto per la guerra, e di presente vuole i ducati LX. mila & il resto in dieci anni prossimi, e che per prò de i detti danari lui debba pagar ogni anno ducati CCC. d'oro e portarli sull' Altare di San Marco il giorno dell' Ascensia ogni anno.

Sesto che la Torre del Curan rimanga sotto il dominio della Signoria.

Settimo vuole che il Castello d'Uriago, e Castel Carro, e le Torri che sono sopra la Brenta siano dirupate infina li fondamenti.

Ottavo vuole che il Signor non possa edificar niuna fortexza a sette miglia sopra l'acque, che vanno verso le palade di Venezia e Chiozza.

Nono che la Signoria vuol eleggere quattro de' suoi Gentiluomini, e quelli sacramentar sull' Hostia sagrada e per suo sacramento loro avesse a definir li termini del Padovano, e di questo non si avesse ad impazar nissun Padovano; e quel facesse i detti Gentiluomini voleva che il Signor laudasse, e di ciò se ne facessero instrumenti.

Decimo che il Nobile Vaivoda, come giunse in Ongaria debba di presente far lasciar Messer Taddeo Giustinian e Messer Girardo da Camin, Rizolini de' Rozolini, Federico de' Tadei che erano prigionieri in Ongaria, e Messer Benedetto Ongaro.

Undecimo che la Signoria concede di grazia, che il Signor possi far vendere in Padova, e Padovano sale ad ogni modo che vuole, che mai più non s'aveva potuto, nè mai persona hebbe questa libertà.

Duodecimo vuole, che se Cividale e Feltro venisse sotto il dominio del Signor di Padova, che il detto sia tenuto dar alla Signoria la Chiesa di Quero, e il passo della Camatta.

Terzo decimo vuole che ogni Veneziano in Padova e distretto Padovano possa condurre e trarre ogni mercanzia senza pagar nissuna cosa, come pri-

DI ANDREA FIGLIO.

fu di bisogno, & alli 19. del detto Mese ritornarono insieme col Patriarca sopradetto co' Capitoli della pace, i quali nel pubblico e gran Consiglio fu la sala degli Anziani furono letti alli giorni 20. del detto Mese, e laudati, e giurati per lo Signore, e Commune di Padova d'osservarli.

Il giorno del glorioso S. Matteo Apostolo alli 21. di Settembre fu nella gloriosa e gioconda Città di Venezia gridata la santa pace fra quella Serenissima e Ducale Signoria, & il Magnifico Messer Francesco da Carrara Signore di Padova, e loro Comuni; e similmente fu gridata nella Città di Padova con somma allegrezza di tutto il Popolo, e furono aperte le palate, che andavano da Padova a Venezia. Et in questo proprio giorno venne a Padova il Nipote del Principe Vaivoda Messer Benedetto Onghero, & insieme con Messer Arcoano Buzacarino, Messer Francesco Dotto, Messer Giacomo Scrovegno, Jacopino Caffarello andarono a Venezia per ostaggi fino al ritorno di Messer Taddeo Giustiniano, che era in prigione in Ongheria, secondo i Capitoli della pace, i quali sono i seguenti.

Fine della prima guerra fra il Signore Messer Francesco da Carrara, e la Signoria di Venezia MCCCLXXIII.

I. Che il Magnifico Messer Francesco da Carrara Signore di Padova debba andare a Venezia inanti al Serenissimo Doge, e la Signoria, e giurare, che la guerra da lui fatta alla detta Signoria l'abbia fatta e commessa indebitamente, e dimandare humilmente a' suoi piedi perdonanza.

II. Che tutte le genti, che di presente si trovano a soldo, e nel campo del detto Signore, tutte siano casse e licenziate, e vada no fuori del Padovano distretto.

III. Che tutte le Bastie fatte nella detta guerra per difendere il Padovano, e per offendere i Luoghi del Commune di Venezia, siano in tutto dirupate, guaste, e messe a terra.

IV. Che il Signore di Padova faccia, che la Maestà del Re Lodovico d'Ongheria rimanga in buona e perfetta pace con la Signoria di Venezia.

V. Che il Signore di Padova debba dare alla Signoria di Venezia ducati 350. mila d'oro per suoi danni, & interessi per la detta guerra, dando al presente ducati 60. mila, il resto dare in anni dieci pagando alla rata per anno il prò il giorno della Sena ducati 30. mila.

VI. Che la Torre del Curan rimanga in tutto alla Signoria di Venezia.

VII. Che il Castello d'Uriago con Castel Carro, e la Torre di sopra Brenta siano in tutto rotti e guasti fino a i fondamenti.

VIII. Che il prefato Signore, e Commune di Padova non possa far edificare alcuna Fortexza a sette miglia appresso l'acque, che vanno verso le palate di Venezia, e di Chioggia.

IX. Che sia contento il Signore di Padova, che la Signoria di Venezia elegga quattro Gentiluomini de' suoi Veneziani sacramentati a mettere i confini e termini del Padovano, e Veneziano, e che quello, che fa-

ran-

DI GALEAZZO GATARO PADRE.

prima solevano fare sotto la Signoria della buona memoria di Messer Giacomo da Carrara, per aiutare il prefato Signor Messer Francesco da Carrara.

Quarto decimo vuole che ogni rendita delle possessioni di Messer Marsilio debba essere restituita e menata a Venezia senza impedimento del Signore ovvero del figliuolo, e questo s'intenda senza dazio nè gabella alcuna.

Quinto decimo che per scurtà degl'infra scritti patti vuol quattro gentiluomini di Padova per ostasio, mentre che Messer Taddeo Giustinian e li altri Gentiluomini di Venezia, e Treviso saranno venuti d'Ongaria.

Il nome di quelli Gentiluomini, che andarono a Venezia per ostaggi, sono questi: Messer Arcoan de' Buzacarini Cognato del Signore, Messer Giacomo Scrovigno, Messer Francesco de' Doti, e il Nobile Giacomini Gaffarello tutti Cavalieri.

Come fu gridata la pace.

A Di XXI. di Settembre il dì di San Matteo Apostolo fu nella Città di Venezia, e per lo suo distretto, e nella Città di Padova e distretto gridata Pace perpetuale fra la Signoria di Venezia e il Signore di Padova, osservando i soprascritti capitoli, e chi contrafarà, soggiaccia alla pena, che si contiene qui di sotto.

Come si levò il campo del Signore di Padova.

I L. Sabato seguente che fu adì XXIII. Settembre si levò il campo del Signore, e venne in Padova, e fu a tutti dato il suo alloggiamento con gran festa.

Come Messer Francesco Novello da Carrara andò alla Signoria a giurare, e ratificare i capitoli della Pace.

I L. Martedì XXVII. di Settembre uscì dalla Città di Padova il Nobile Cavaliere Messer Francesco Novello da Carrara figliuolo del predetto Signore per comandamento di suo Padre, e venne a Venezia a ratificare in persona di suo Padre gl'infra scritti patti, dove dalla Signoria di Venezia fu onorevolmente ricevuto, e lì dimorò alcuni giorni. E la Domenica seguente alli II. Ottobre nell'ora di terza il detto col Serenissimo Principe alla Messa Pontificale andarono nel maggior Consiglio, dove stando il Dose nel Duca Dominio & essendo tutto il general Consiglio de' Nobili di Venezia, e Messer Francesco Novello da Carrara gittato in terra in ginocchi dinanzi dove stava il Principe, e lì per suo sacramento giurò in nome di suo Padre tutto mantenere e sostenere fino alla morte. Le quali cose fatte, fu di presente fatto venire il Vaivoda con gli altri Nobili Ongari e Cittadini di Padova, e dati a Messer Francesco Novello. Fatto questo ridotte tutte quelle grazie, che era conveniente, e tolto licenza dalla Signoria, venne alla sua Casa, e dopo desinare montati in barca vennero verso Padova, ma la sera rimasero a cena a Uriago, e la mattina venne a Padova con il Vaivoda, & i Nobili Ongari e Messer Negro de Negri, Bonzanello da Vegonza, & altri Nobili Cittadini, che erano in prigione a Venezia. Le quali

DI ANDREA FIGLIO.

„ranno i detti quattro Gentiluomini, sia fermo e raro, & il Signore ne stia contento.

„X. Che il Nobile Vaivoda giunto che si truovi in Ongheria, subito debba fare rilasciare Messer Taddeo Giustiniano con tutti quei Nobili Trivisani fatti prigionieri in Friuli, nel tempo che Messer Benedetto Onghero passò la Piave.

„XI. Che il prefato Signore di Padova abbia di grazia speciale il potere far vendere in Padova e nel Padoano distretto sale, a che prezzo egli vuole, intendendo che debba tuorre del sale da Chioggia per lo prezzo, che si vende ad altri per gli Salinari.

„XII. Che se d'alcun tempo le Città di Cividale di Belluno, e Felire con le loro pertinenze perverranno al dominio del prefato Signore di Padova, debba dare alla Signoria di Venezia la Chiesa di Querro, & il passo della Ca Matta.

„XIII. Che tutti i beni di Messer Marsilio da Carrara fratello del prefato Signore mobili, & immobili, rimangano, & esser debbano del detto Messer Marsilio, come per inanti che si partisse da Padova; e di quelli, e sue rendite possa egli e per suoi commessi fare quello, che vorrà, senza pagar dazio nè per trarre, nè per far'altro.

„XIV. Che per figurà de i predetti patti e convenzioni vuole la Signoria, che il Signore di Padova le dia quattro de i maggiori Gentiluomini della Città per ostaggi, e che stiano tanto in Venezia, che Messer Taddeo Giustiniano sia tornato a Venezia, con gli altri Trivisani presi già con lui.

Il Sabato 24. Settembre si levarono tutte le offese dell'una e l'altra parte, e venne il campo con le bandiere Carraresi dentro di Padova onorevolmente, e fu dato alloggiamento a tutti que' Gentiluomini secondo il grado loro.

D Il Martedì che fu alli 27. del detto Mese uscì della Città di Padova il generoso Cavaliere Messer Francesco Novello da Carrara figliuolo del Signore con assai Gentiluomini Cittadini, & andò nella Città di Venezia per supplire in nome del Signore suo Padre, e fu dalla Signoria onorevolmente ricevuto; e stette lì per fino alla Domenica, che fu alli 20. d'Ottobre; & udì la Messa insieme col Doge, alla quale venne il Principe Vaivoda con gli altri Padovani rimasti prigionieri; e detta la Messa andarono nella sala del Consiglio, ove il predetto Messer Francesco Novello da Carrara s'inginocchiò a i piedi del Serenissimo Doge, e giurò d'osservare i Capitoli soprascritti, e promise buona pace alla Signoria per nome del Signore suo Padre, e per suo nome proprio. Fatto questo, la Signoria diede buona licenza a lui, & al Vaivoda con tutti gli altri prigionieri insieme; e così si partirono licenziati dalla Signoria, e vennero all'albergo loro, ove desinarono, e dopo desinare si partirono, e vennero a cena ad alloggiare ad Oriago. La mattina seguente vennero verso Padova, ove si scontrarono nel Signore che veniva loro incontro, e scontrati con altretti abbracciamenti, e solenne festa fatta al Vaivoda per lo Signore con tutti gli altri, si vennero verso Padova, e furono nella Corte del Signore

DI GALEAZZO GATARO PADRE.

quali cose avendo sentite il Signor montò a cavallo & andò incontro al nobil Vaivoda, & al figliolo e con molto honor lo menò in sua corte. Il giorno seguente tutti i prigionieri di Venezia che erano in Padova furono rilasciati, e ciascuno andò dove gli piacque. Il Lunedì seguente di III. Ottobre furono aperte le palade per modo che tutti andavano a suo buon piacere.

Parlare dell' Autore.

QUam durum est Paduano Principi Urbem regiam Paduanam sic viriliter Venetis subjugasse. Nam multi de partibus prædictis præfenti tempore & futuro ex jugatione prædicta crudelissima morte peribunt. Non enim pax bona in Venetis Urbibus facta est, sed iniquissima discordia indictionis communibus facta est; commissarium enim pro pace facta fuit. Nam quilibet habitans in domo sua accipere teneretur quarterium hovium falis in quatuor mensibus pro uno quoque valoris pretio solid. XII. denariis VI. pro qualibet mezato falis notam gabellis ad quartum in ap. relaxando.

Come entrò Podestà Messer Giacomo Rangone.

IL primo di di Novembre venne in Padova il famoso Cavaliere Messer Giacomo Rangone da Modena, il quale con tutta la sua famiglia fu bonorevolmente ricevuto & accompagnato per lo Signore e Cittadini in Palazzo.

Come Messer Tadeo Giustiniano co i compagni tornò d'Ongaria.

ADi X. di Novembre giunse in Venezia il Nobil Cavaliere Messer Tadeo Giustiniano con gli altri Nobili di Treviso che erano prigionieri in Ongaria. Et in questo giorno proprio hebbe licenza dalla Signoria Messer Arcoan Buzacarino e compagni, che andassero a Padova a loro buon piacere.

Come il Signore dette licenza a Messer Ongaro Zotto.

Essendo per obligatione constretti ad osservar quello, che aveva promesso, feci chiamare il Nobil Ongaro Gio. Zotto, qual subito venne; & il Signor con molte compassionevoli parole disse: Giovanni, quanto la tua benignità e cortesia ne abbia lealissimamente servito, per me non si potrà dire. Ma come tu sai, di tutte mie costitutive di gente convengo esser voto e dispogliato. Non ti rincresca, se io te, e tutte le brigate separo da me; e renditi sicuro, che con gran mia vergogna lo convengo di venire a fare; ma sempre sarò tuo buon amico. E detto questo, fatti venir molti ricchi doni, donollì al detto Giovanni e tacque. Allora Giovanni cominciò a parlare e disse: Magnifico Signore, vaglio poco, e poca vi ho servito; ma per amor vostro vorria aver lasciato la persona per avervi fatto vincitore de' vostri nemici. Ma dove io sù sempre, m'avrete ad ogni buon vostro piacere. E pigliata licenza, essendo d'ogni provision sua pagato, con sue brigate andò al servizio di Messer Bernabò Visconte che faceva guerra col Papa, e Cardinali, e Santa Chiesa; e per lo simile furono cassi tutti gli altri soldati da cavallo e da piedi per osservar i sopradetti patti.

Come

DI ANDREA FIGLIO.

re alloggiati. Tutti que' Gentiluomini Ongheri per alcun giorno si riposarono, dipoi tolsero licenza dal Signore, avendo longamente parlato insieme, e dati gli ordini necessarij alle cose, loro partirono, e con la pace di Dio tornarono in Ongheria.

Cassò il Signore tutte le sue genti d'arme, le quali furono debitamente pagate, e contentate; parte andò al soldo del Papa, e parte al soldo di Messer Bernabò Visconte Signore di Milano, che a quel tempo avevano guerra insieme, come fu scritto inanti; & il Signore sempre osservò intieramente i capitoli fatti di tal pace.

DI GALEAZZO GATARO PADRE.

Come la Signoria di Venezia domandò la Chiufa di Quero ai Dosi d'Austorica, e quello che ne seguì.

Fatta la pace e publicata per tutta l'università, fu per la Signoria preso di mandare Ambasciatori alli Dosi di Austorica, che loro piacesse di rendere e dare la Chiufa di Quero con altre Ville, le quali per la guerra egli aveva preso. Fatti i detti Ambasciatori, andarono par di Novembre a detti Dosi, & esplicarono la sua ambasciata. Udito i Dosi l'ambasciata, risposero che tutto ciò, che avevano guadagnato con le arme loro, lo volevano difendere, e la Chiufa e Quero & altre Ville volevano per lo dominio loro. Udite tali parole gli Ambasciatori subito si partirono, e tutta dinotarono alla Signoria la risposta de i Dosi; & udito la Signoria subito fece gridare che ogni persona di Cividale e Feltre avesse votato il suo territorio sotto pena del aver, e della persona un mese dal dì fatta la grida, e per lo simile se nian da Venezia o da Treviso fosse in detti luoghi debba uscire. E fu fatta detta grida il dì di Santo Andrea ultimo Novembre 1473.

Come furono per la Signoria eletti IV. Gentiluomini a mettere le confini.

Nel predetto mese fu per la Signoria eletti quattro Gentiluomini che avessero a definir i termini del Padovano e far dirupar le fortezze che nelli patti della pace i quali eletti mandarono tutto in esecuzione.

Come furono sacramentati i quattro eletti.

Li quali eletti il dì seguente detta la messa furono sacramentati sull'hostia sagrada, che dovevano fare quel che li parebbe lecito, & honesto per tutte due le parti, e che non facesse cosa che fosse contra il suo bonor e debito, perche sariano puniti.

Come il Signore si manda uno con due dardi in mano.

Come abbiamo detto della pace fatta e delli patti fatti, essendo quasi ad ultimo di Novembre, venne a Messer Francesco da Carrara Signor di Padova nuova opinion che l'ordinò che sempre quando l'usciva da Corte gli andasse dinanzi uno che aveva nome il Turco con due dardi in mano pungenti, & impenadi a modo di freze, e dove andava il Signore, andava il Turco, e sempre co i dardi in mano.

Il Trattato di Messer Marfilio da Carrara contra il Signore.

Stante così la cosa, e da una parte e dall'altra correvano i camini, avvenne che trovandosi Messer Giacomo Canonico figliolo di Messer Checco da Lion, e Messer Giacomo di Papin dall'Elmo, e Messer Tibaldo Dragon a Venezia, furono a parlamento con Messer Marfilio da Carrara sopra più facende, tra le quali venne a parlar de i fatti del Signor di Padova, dicendo che i Cittadini si lamentavano, e più i suoi parenti che li altri, tra i quali è Messer Aluise e Messer Filippo Forzate, del qual lamento era grande cagione Messer Arcoana Buacaron per lo buffetto

DI ANDREA FIGLIO.

Fu per la Signoria di Venezia fatta elezione di quattro Gentiluomini del suo Consiglio, & a quelli dato sacramento d'andare a vedere e mettere i termini a i confini tra il Signore di Padova, e la sua Signoria, si partirono da Venezia, e cominciarono a fermare i confini; nè guardando di tuorre informazione dagli huomini più antichi di quei Luoghi, o altro, pigliarono mezzo la Villa delle Gambarare, e verso Oriago messero i lor confini ivi a quello appresso; e dalla parte del Trivisano messero i loro confini per lo detto di ciascuno di quelle parti molte pertiche dentro il Padovano, i quali confini furono fatti di marmo tutti inarpestati, e molto fondati sotto terra, & erano alti sette passi tutti quadri, ne i quali era scolpito un S. Marco grande.

Ordine del Trattato contra il Signor Francesco da Carrara per Giacomo da Lione.

Correva il cammino d'ogni parte dopo fatta la pace, perchè avvenne che Messer Giacomo da Lione figliuolo di Checco, e Messer Giacomo di Papin dall'Elmo, con Messer Tebaldo Rognon per certe loro faccende andarono nella Città di Venezia, e forse andarono con animo pensato per commettere le cose succedenti; quando giunti in Venezia furono a visitare Messer Marfilio da Carrara, e a parlamento de i fatti loro commessi, affermando, che se quello fosse andato ad effetto, avrebbe avuto tutto il Popolo di Padova in favore; per-

DI GALEAZZO GATARO PADRE.

ricevuto da Messer' Aluise Forzatè, e che loro pensava che se Messer' Aluise se la vedesse destra lui faria delle cose che non piacerea al Signore. E molte cose dette ordinò di essere con Messer' Nicolò da Carrara fratello del Signor, e di Messer' Marsilio, che volesse essere co i detti, e con Messer' Aluise Forzatè e Filipin e trattar la morte di Messer' Francesco da Carrara Signor di Padova, sapendo che loro aveva buone spalle dalla Signoria di Venezia. Scritte e sigillate le lettere le dette a Messer' Giacomo di Lion, promettendoli farlo Vescovo di Padova. Avute le lettere venne a Padova, e date le lettere a Messer' Nicolò da Carrara, e conferito con lui sopra i detti fatti mandarono tacitamente per Messer' Aluise e Filipino Forzatè, e Messer' Bonifacio da Carrara Abbate del Monastero da Pragia; e tutti essendo insieme sacramentarono per suo sacramento di esser pronti alla morte e destruzione di Messer' Francesco da Carrara e di suo figliuolo; i quali sacramentati nominarò qui di sotto con sua gran vergogna e danno.

Il nome delli Sacramentati nel trattato.

Messer Nicolò da Carrara fratello del Signor, Messer' Bonifacio da Carrara Abbate da Pragia, Messer' Aluise Forzatè, e Giacomo da Lion Canonico figliolo di Checco da Lion, Messer' Tibaldo Dragon Dottore, Messer' Giacomo di Beroaldin Dottore figliolo di Papin dell' Elmo e Filipin Forzatè.

DI ANDREA FIGLIO.

perciocchè il Signore era mal voluto da tutti, e specialmente da' suoi Parenti, cioè da Messer' Aluise Forzatè, e da Filippin suo Fratello, perchè il Signore li trattava male per amore di Messer' Arcuano Buzacarino per lo buffetto, che egli diede in Consiglio a Messer' Aluise; e con molte altre parole attrattive al mal fare, rimasero d'accordo insieme di procurare la morte del Signor Francesco suo Fratello, affermando Messer' Marsilio d'essere seco in accordo la Signoria di Venezia, e che da quella averia foccorso e favore ad ogni suo bisogno. E così fra loro molte cose ragionarono, che a questo tradimento dovevano dar principio e fine, & a questo ognuno di loro stava in se, guardandosi uno con l'altro. Messer' Giacomo da Lion era giovine pronto, e di grandissimo animo, desideroso di pervenire a qualche grado per uscire del vile grege, e nobilitare Casa sua; & avendo gustato la dolcezza della Chiesa, essendo Canonico di Padova, disse a Messer' Marsilio, se egli gli voleva promettere di farlo fare Vescovo di Padova, che esso si offeriva di dar principio e fine al detto tradimento, & alla morte del predetto Signor di Padova, scrivendo Messer' Marsilio una lettera a Messer' Nicolò da Carrara suo Fratello, che a questo mettesse ogni suo potere, e che fosse a parlamento co i detti oltranominati. Le quali cose tutte molto piacquero a Messer' Marsilio, e a tutti quelli, che ivi erano presenti, e promise gli la fede da leal Cavaliere, che fatto lui Signore di Padova, provvederia, che egli avesse il Vescovato, e con gran proferte a tutti gli altri intervenienti a tale trattato, pregando ognuno che segretamente procurasse la morte del Fratello suo, e Signore di Padova. E fece Messer' Marsilio una lettera di sua mano a Messer' Nicolò da Carrara suo Fratello, narrando tutto il fatto; e di più che prestasse ogni fede a Messer' Giacomo da Lion, il quale era il timone e governo della nave in tale negozio; e con questa lettera ritornarono gli antedetti a Padova con l'animo volto al detto tradimento.

Tradimento per la morte di Messer' Francesco da Carrara Signore di Padova.

Tornati che furono i sopra scritti con la lettera di Messer' Marsilio da Carrara, con comodo tempo andò Messer' Giacomo da Lion a trovare Messer' Nicolò da Carrara, e gli diede la lettera di Messer' Marsilio; e quella più volte letta da lui, tutto si cambiò di colore, mostrando di non aver' animo, che lo servisse in così grande e spaventosa impresa. Ma ajutato dalla persuasione di Messer' Giacomo, e da' suoi pronti conforti, è mostrato con affai ragioni, che quello si doveva fare, e che era per riuscire, consentì con le parole, ma non con l'animo, che nel volto appariva; e datosi a trovare Messer' Bonifacio da Carrara Abbate di Pragia, con lui comunicò la cosa, il quale subito consentì, non già per odio che avesse al Signore, ma per odio che portava a Messer' Arcoano Buzacarino Cognato del Signore, il quale Messer' Arcoano, e suoi Figliuoli erano montati in tanta superba altezza, che volevano ogni altro Gentiluomo tiranneggiare, e che loro sottogiacesse. E questo Abbate molto confortò Messer' Nicolò da Carrara a tale impresa; e con tal conforto mandò a chiamare Messer' Aluise Forzatè,

L'or-

L'ordine d'ammazzare il Signore.

Sagramentati tutti deliberarono il modo si aveva a dare la detta morte al predetto Signor e più e più modi andatoli per la mente, un solo li parse il più sicuro, & a quello si tenne che fu questo, che Messer Nicolò da Carrara disse: Io so che il Signore tiene una fante a sua posta nella contrada di San Pietro e li vada di notte molto spesso con poca famiglia: il più che con lui vada sono circa tre o quattro; dove questo metteremo a mente di sapere quando lui vi vada. Questo si è il miglior modo del mondo, e li darli la morte. Dove che tutti a questo si accordarono, e deliberarono di tenerlo in posta, e senza nessuna misericordia assaltarlo e ferirlo, per modo che l'anima si parta dal corpo. E quest'ordine si fu adi XXIII. Dicembre MCCCLXXIII.

Come Messer Giacomo da Lion mandò Pietro de' Salamoni.

TRa tutti essendo d'accordo di volere il detto homicidio commettere & ottenere, e sopra ciò dato l'ordine segretamente, poi si partirono, e si andarono nelle loro case, fra i quali di questi, cioè Messer Giacomo da Lion, come piacque a Dio che non si commettesse per gli predetti tanto male, ma concedette tanto della sua grazia, che loro ancora non tolesse la vita di Messer Francesco da Carrara, perchè non era l'ora sua; ma lui volse che per molti rispetti questo cessasse, & in questa forma cessò. Che fu che Messer Giacomo da Lion mandò un suo famiglia per Pietro di Salamone, il quale era suo intrinseco amico, il qual Pietro avuta detta imbauciata, subito fu da Messer Giacomo dimandando: che vi piace? al qual Messer Giacomo così disse.

Come Messer Giacomo sagramentò Piero de' Salamoni.

Piero, quanto io t'habbi amato & amoti, credo che poco ti sia di bisogno dirtelo, perchè credo mi pare che tu per molte cose ne debbi esser certo; & a volerti ancora più mostrare la fiducia, ch'io ho in te, m'ha fatto nel presente mandare per te. Ma prima che nessuna cosa io ti dica, voglio che per tuo sagramento mi giuri, & imprometti di tenermi segreto ciò ch'io ti dirò, e di essere con esso meco a quello che io vorrò fare. Udite tali parole Pietro disse: Messer Giacomo, voi sapete, che io son vostro in avere & in persona; comandate, ch'io sono per ubidire. E giurò per suo sagramento sopra una lettera, ch'era

Tom. XV/II.

DI ANDREA FIGLIO.

zate, e con lui dubbiosamente si scopersè, il quale Messer Aluise consentì, offerendosi lui in persona, se bisognasse di essere a dargli la morte con Filippino suo Fratello. Fermato l'animo fra loro in questo modo dettero ordine e deliberarono di essere insieme tutti ad un' occulto luogo, il quale fu il luogo di S. Urbano in casa dell' Abbate di Praja, e furono gl' infrascritti:

Messer Nicolò da Carrara,
Messer Bonifacio da Carrara,
Messer Aluise Forzatè,
Messer Filippino Forzatè,
Messer Tebaldo Rognon,
Messer Giacomo de' Beroardi,
Messer Giacomo da Lione, e Messer Giacomo figliuolo di Papin dall' Elmo.

Sacramentati tutti insieme si diedero a pensare il modo di poter dare la morte al Signore. Messer Francesco da Carrara, & a Messer Francesco Novello suo figliuolo; e fatti molti discorsi tra loro, disse Messer Nicolò: Io so, che il Signore tiene una Donna incontra di S. Pietro a sua posta, e di notte va molto spesso a lei con due o tre servitori, tegnamolo in posta, & uccidiamolo co i famigli, perchè si dirà per la Città, che i parenti della Donna l'abbiano morto, essendo, come sapete, di buona e potente famiglia. Piacque questo modo a tutti; ma Messer Giacomo da Lione saviamente disse: Pogniamo, che costui sia morto: in che modo ucciderassi il Figliuolo? & a questo tutti rimasero sopra di se, e deliberarono di trovar modo, che l'uno e l'altro si facesse in un tempo; e per allora non si diede ordine. Et avvisatis di ritrovarsi insieme l'altro giorno, e che ognuno sopra ciò procurasse di trovar modo a dar la morte all'uno, e l'altro in un tempo, così si partirono, & andarono a i loro alloggiamenti, e ciò alli 24. di Dicembre.

Partitisi tutti, & andati alle loro case per provvedere al crudele tradimento, Messer Giacomo da Lione, a ciò intento più che gli altri, in quello mese ogni suo pensiero, con desiderio di mandarlo ad effetto, e non avendo Dio nè i Santi nella mente, nè il pericolo della Repubblica, ma il Diavolo solo nel corpo, mandò a chiamare un Piero di Salamone Cittadino di Padova, giovine robusto, e di costante animo e forza, ardito e presto, e molto suo amico, il quale venuto a lui dopo molte parole intorno al suo volere si scopersè, dimandando a lui soccorso e consiglio, promettendogli di farlo far ricco appresso lo stato di Messer Marfilio da Carrara fatto lui Signore. Il qual Piero stupefatto di tale impresa timidamente rispose (il che era contra suo costume) ma pure promise d'essere con lui a morte e vita, e che comandasse quanto voleva, che egli era apparecchiato. Allora Messer Giacomo da Lione, il quale era fagace & astutissimo, conobbe che questo Piero non era quello di dentro, che mostrava di fuori con la lingua, e però diedegli licenza e commissione, che l'altro giorno tornasse a lui. Partissi Piero; e Messer Giacomo gli mise uno dietro, che spiasse quale strada egli facesse, e a che banda andasse. Egli quantunque fosse giovine, aveva l'animo e pensiero da vecchio, & esaminando fra se il mal pensiero, e crudele homicidio, & il pericoloso caso, che poteva leggermente occorrere per la mutazione dello stato, ispirato da Dio deliberò il detto Piero di Salamone di andare dopo partito di casa di Checco

O da

DI GALEAZZO GATARO PADRE.

Il presente di esser leale a lui, e di fare ogni sua volontà, e che dicesse tutto quello che volesse, che egli era atto ad obedire, e così vedendo Messer Giacomo incominciò parlare e così disse.

Come Messer Giacomo di Lion disse tutto il trattato a Piero de' Salamoni e come Piero lo disse al Signore.

Piero, noi abbiamo trattato con Messer Nicolò da Carrara e Messer Aluise e Filippo Forzate di amazzare il Signore e suo figliolo e fare Signor di Padova Messer Marsilio da Carrara, e dettagli tutto il fatto per ordine, e come lui doveva esser Vescovo di Padova, e che tutti saranno ricchi, e che lui lo farà ricco, e che pensasse quello che il volesse, che lui l'avrebbe. Piero udite sì fatte parole, tutto si tramutò nel viso, ne non fece allegra risposta, anzi con roca voce disse: io sarò apparecchiato, di che a Messer Giacomo parse aver fatto male averli detto alcuna cosa, e come meglio seppe, lo licenziò e mandato a tener a mente dove andasse il detto Piero, senti ch'era andato in Corte. Di che Messer Giacomo di Beroaldi il qual fu subito da lui, e montati a cavallo andarono insalutato hospite per il passo d'Anguillara verso Ferrara, e quando il detto Piero fu in corte più presto che poté fece dir al Signor, come li voleva parlare, e subito il Signor fattolo intrare in camera domandò ciò che volesse dire, subito Piero di Salamon disse: tosto lo saprete, e per tal modo cominciò a parlare.

Come Piero disse il trattato al Signore.

Magnifico Signor mio, io mi parto di luogo poco hora fa che grande compassion di voi e di vostro figliolo mi ha mosso a venire da voi. E di punto in punto ogni cosa raccontolli come a lui era detto il modo, che doveria seguir della sua destruzione tutto li contò. Le quali cose uedendo il Signor con gran stupore, e con rigido viso disse: Piero, guarda non farmi bugia, che io ti farò portar le pene. Allora Pietro rispose: E la verità per certo, ritenuto per lo Signore Piero de' Salamoni, e fattolo metter in una camera cominciò sopra di ciò molto pensare, e fatto più pensieri per fino alla notte, così dimorò fino alle VII. hore di notte.

Come fu preso Messer Nicolò da Carrara e i compagni.

Lasciata parte della notte mandò il Signore per Messer Nicolò suo fratello e per l'Abbate di Pragia, e per Filipin Forzate, i quali venuti subito li fece pigliare e mettere in prigione ciascuno da per se.

Come fu preso Messer Aluise Forzate.

Venuto il dì seguente, e sentendo come gli antedetti erano fuggiti di Padova, ancora fu più sospetto, e non volendo creder che Messer Aluise Forzate fosse nel trattato, non volle farlo ritenere. Ma passati alcuni giorni et avendo alcune volte il Signor parlato con Messer Nicolò, e da lui compreso esser vero quello che si diceva di Messer Aluise ordinò che le porte della Città non fossero aperte il Venerdì seguente alli VII. Genaro nell' hora di terza: per molti provisionati, fatto pigliare Messer Aluise Forzate, e Giovan-

ni,

DI ANDREA FIGLIO.

da Lione subito dal Signore a raccontargli il tradimento fatto contra di lui, e del Figliuolo, & andò di lungo in Corte: il che veduto per lo mandato di Messer Giacomo, subito tornò a lui, e disseglielo. E sentito ciò per Messer Giacomo da Lione, s'imaginò, che il fatto faria scoperto; e montato subito a cavallo andò a trovare Messer Giacomo de' Beroardi, e Messer Tebaldo Rognon, e tutti tre insieme fuggirono, & andarono a Venezia. Giunto Pietro di Salamone alla presenza del Signore a punto a punto tutto il tradimento gli manifestò, e tutti i congiurati traditori contra di lui. Stava il Signore con gli occhi fissi nel volto a Piero di Salamone, stupito & attonito di tal cosa, & anziando disse: Piero, guarda che m'abbì detta la verità. Piero giurava l'anima & il corpo suo essere degno d'ogni morte, se in questo gli diceva bugia. Allora il Signore ritenne Piero di Salamone, e solo nella sua segreta camera stette buona parte del giorno a pensar quello, che doveva fare, imaginando che contra il Fratello, e contra il Barba Messer Aluise Forzate bisognasse procedere, non potendo quasi credere, che il Barba negli ultimi anni della sua vita avesse potuto commettere tradimento, essendo sempre stato de i più leali Cavalieri del mondo; e così stette fino ad ore sette di notte; & in quell' ora mandò per lo Fratello Messer Nicolò da Carrara, e per l'Abbate di Praja, e Filippino Forzate, e cadauno per se li fece mettere separati; e fatto cercare Messer Giacomo da Lione, trovò che era fuggito con gli altri compagni, il che fu piena fede al detto di Piero di Salamone. Però la mattina seguente fece venire il Fratello da lui, e quello esaminato negò essere la verità. Fatti esaminar gli altri, tutti negarono. Nè anco aveva voluto far prendere suo Barba, per fino che non era più che certo. E mandato un Salvocondotto a Messer Tebaldo Rognone, che gli venisse a parlare, questi venne, e da lui seppe tutta la verità del fatto. Gli disse il Signore, se voleva restare, che restasse; se no, che se ne andasse segretamente; nè egli volle restare, ma andò con Dio. Ma volendo il Signore certificarsi del tutto, fece mettere il Fratello alla tortura, il quale immediate il tutto confessò, e dopo lui l'Abbate di Praja, e Filippino Forzate; e non volendo il Signore bruttarli le mani nel sangue suo, fece mandare Messer Nicolò da Carrara, e l'Abbate nella Rocca di Moncelise alli V. di Genajo 1375.

Vo.

DI GALEAZZO GATARO PADRE.

ni, e Giacomo suoi figlioli, i quali tutti fecer menar in corte. E di presente fu Giacomo suo figliolo bastardo mandato alla prigione del Comune di Padova. Fatto questo Messer Aluise e suo figliolo messo in prigion in corte, e le porte della Città stettero per fino al terzo giorno serrate. Passati li quattro giorni il Signor mandò per Messer Aluise e per Filippino suo Nipote e fattoli metter alla corda confessò di presente la verità, come loro dovevano esser con Messer Nicolò suo fratello a sua destruzione di consentimento di Messer Marsilio. Essendo il Signor certo da loro, senza dar loro altro tormento si partì e lasciò li detti sotto buona custodia.

Come Messer Aluise e Messer Filippino furono mandati al Podestà.

A Di *XVII.* di Gennajo nel dì di Sant' Antonio fu menato Messer Aluise Filippino Forzatè nelle mani del buon Cavalier Messer Giacomo Rangone Podestà di Padova per parte del Signore, che ne facesse quello che volesse la ragion. Il Podestà udendo tal commission mandollì alla prigione tutti e due.

Come Messer Aluise e Filippo Forzatè ratificò alla stanga.

I L Giovedì seguente adì *XIX.* di Gennajo il Podestà comandò a Messer Vettor da Cividale suo Giudice al maleficio assessore, che mandasse per Messer Aluise e Filippino Forzatè, e quelli far perseverar alla stanga, secondo che vuole la ragione, il qual fece così di presente fattoli venir al suo banco a parola a parola, ogni cosa confessò aver commesso, le quali cose tutte per il Nodaro furono scritte e notate presente molti testimonj; e fatto questo li rimandò alla prigione.

Della morte di Messer Aluise e Filippino Forzatè.

L Unedì seguente adì *XXIII.* Gennajo il Podestà fatto sonare arengo con tutta la sua corte e famiglia armata, e circa cento fanti armati con le sue spade nude venuto al Palazzo, e montato nel suo luogo tenente, e fatto uscir di presente di prigione Messer Aluise e Filippino Forzatè a guisa di malfattori con vestimenti bruni infina in terra menati dinanzi alla ringhiera del Podestà, dove di presente fu eletto, subito di punto in punto la sua confession del tradimento volevano far contra il Magnifico Signor e figliolo. E poi condannatoli che li fosse tagliato il collo, e sempre quando la condannagion si leggeva diceva Messer Aluise Forzatè al Notaro, tu menti per la gola. Compita di legger la condannagion, fu menato Messer Aluise Forzatè su la piazza della biava di cavo della Scala verso i Ferraroli, e li era difesa una stuora con l'artificio della giustizia, e messo Messer Aluise su la stuora difeso, per Maestro Giacomo da Bologna Maestro della giustizia gli fu tagliato il collo per modo che morì. Poi menato Filippino dall' altro cavo delle scale che va giù da i dazj, e per lo simile li fu tagliata la testa, i corpi de' quali furono portati a sepolir nelle sue arche a Santo Agostino non con troppo honore, benchè erano Gentiluomini. La cagione perchè li furono quelli provisionati, fu perchè il Signore dubitò che non gli fosse lasciato far giustizia, perchè il popolo

Tom. *XVII.*

mi-

DI ANDREA FIGLIO.

Vedendo il Signore, che Messer Aluise Forzatè non s'era voluto partire per la presa degli altri, il fece ritenere ancor lui alli 17. di Gennaro, e mandollo alle prigioni del Comune in mano a Messer Nicolò Rangone da Modena Podestà di Padova, ordinandogli, che procedesse co i termini della Giustizia, e Statuti di Padova, e tutto fu eseguito per lo Podestà secondo i termini antedetti per giustizia. Presentati al banco del maleficio Messer Aluise Forzatè, e Filippino, & a loro dato il termine di fare le lor difese, alli 23. di Gennajo fu fatto sonar arengo secondo l'usanza, e quelli menati inanti le leggi, e quella pubblicamente letta, furono sentenziati, che fosse loro tagliata pubblicamente la testa nel luogo della giustizia, il quale fu eletto fra le due scale del Palazzo verso i poggiuoli della banda della Piazza delle biade, & ivi finirono il corso della lor vita. I sopradetti Messer Giacomo da Lione, Messer Giacomo de' Beroardi, e Messer Tebaldo Rognone furono condannati, che se mai venissero nelle forze del Comune di Padova, fossero strascinati per le piazze, e menati a Campo Santo, & ivi impiccati come traditori. Furono messi i suoi beni in Comune, e i loro figliuoli condannati in perpetuo esilio.

Era stato preso e messo nelle prigioni Checco da Lione, e Luca, e Polo suoi figliuoli per inquirire, s'eglino erano colpevoli del tradimento ordinato da Messer Giacomo; e trovati innocenti, subito furono liberati dalle carceri, e data licenza d'andare alle case loro. Checco dubitando molto dell'ira del Signore, cercò egli di dargli il resto de' figliuoli dinanti, e così gli venne fatto, e dimandogli grazia e misericordia, che loro perdonasse, ma non all'altro, il quale non voleva mai più per figliuolo. Il Signore udito a Checco, & intese le lagrimose parole, mosso a pietà disse: Checco, tu ti puoi ricordare la tua miseria, e servitù, e che per la buona memoria di Messer Nicolò da Carrara fosti ritratto dal grege, e ridotto alla Città per suo familiare; e questo solamente per la tua virtuosa sollecitudine, la quale è fuori de' costumi degli altri villani e servi; ma vedendoti libero di negligenza e di pigrizia, dappoi ti desti a i servizj della buona memoria del Signor nostro Padre, mercè del quale ti sei ridotto di familiare a libertà civile, e con noi ancora ti ritrovi con gli honori della nostra Corte, con beni di fortuna, e da più nostri congiunti invidiato, forse meglio assai di te meritevoli. Ma la cagione qual sia non possiamo immaginarci, che il traditore di tuo figliuolo abbia vo-

O 2

luto

DI GALEAZZO GATARO PADRE.

minuto gli amava molto forte, e perchè fu molto utile persona per l'università della terra di Padova.

Come furono bandizzati gli altri fina in terzo grado.

DApoi questo furono banditi gli altri detti innanzi per fina alla terza generazione; e che se mai venissero a Padova fossero strasinati a coda di cavallo, come traditori del suo Signore perfino al luogo della giustizia, e li fossero impiccati per la gola, & i suoi beni fossero confiscati in comune, e suoi figliuoli confinati fuora della Città.

Come Messer Nicolò da Carrara fu mandato a Moncelese, e gli altri a Castelbaldo.

LA notte seguente fu mandato sotto buona custodia Messer Nicolò da Carrara in prigione nella Rocca di Moncelese, Gio. Forzatè, che fu figliolo di Messer Aluise insieme con l'Abate da Pragia furono mandati in prigione nella Rocca di Castelbaldo, e li finirono sua vita.

Come fu fatto salvo condotto a Tibaldo Rognon.

Fatto questo mandò Messer Francesco da Carrara un salvo condotto a Venezia a Messer Tibaldo Rognon, il qual subito venne dal Signor, e parlato di questo fatto con lui il modo tutto tenuto e narratoli tutto; il Signore gli perdonò e tenne per suo amico in sua vita.

Come vennero lettere che il Papa aveva fatto Cardinale l'Arcivescovo di Ravenna, e il Vescovo di Padova fatto Arcivescovo di Ravenna.

NEl detto mese vennero lettere al Signor dal Sommo Pontefice, come per lui era stato eletto Messer Pietro Arcivescovo di Ravenna, e Messer Elia Vescovo di Padova.

Come fu fatto Vescovo di Padova l'Abate di San Nicolò da Lio.

POchi giorni dappoi vennero lettere da Roma al Signor, come era stato eletto Vescovo di Padova figliolo di Checco da Lion, alla qual lettera il Signor non fece risposta: di che il Sommo Pontefice molto si maravigliò. E da poi pochi giorni seguenti il Sommo Pontefice venne a saper che il detto Messer Giacomo da Lion aveva fatto contra il Signor di Padova gran delitto, dove che di presente il privò del detto Vescovado di Padova e dappoi elesse Messer Rainieri di Provenza ch'era Abate di San Nicolò di Lio, alla detta dignità del Vescovado di Padova: della qual seconda elezione il Signore molto si contentò.

Come fu fatto il portello per andare a Venezia,

NEl detto mese erano stati levati i muri, che vanno da Ogni Santi al portello, e fatta quella torre con due muri al ponte levador del portello, e messo in fortezza con buona guardia, e furono finite a' XI. di Febraro MCCC. LXXIV. & in questo dì fu aperto cioè calato il ponte.

In

DI ANDREA FIGLIO.

luto commettere contra di noi l'homicidio per farsi Vescovo di questa nostra Città, non avendo avuta alcun pensiero degl'infortunj, e gravi accidenti, i quali a Dio non è piaciuto di comportare. Ma va, che le lagrime tue, e gli anni, e la pietà delle tue antiche e buone operazioni mi fa essere di te pietoso; ma fa, che questi altri tuoi due figliuoli non rassomiglino quello, nè gli antichi loro Avoli intricati nel grege de' villani. Io liberamente ti perdono, e nel tuo uffizio ti confermo il quale era Gastaldo sopra tutti i Gastaldi delle possessioni del prefato Signore, che mai niuno fuggì per debito.

C

D

E

Stando le cose affai pacifiche, e con affai contento del nostro Signore Messer Francesco da Carrara, venne una nuova nella Città di Padova di allegrezza al Signore in una parte, & in un'altra di affanno. Scrisse il Sommo Pontefice di aver fatti più Cardinali, fra quali Messer Pileo da Prata Nipote del Signore; & aveva fatto il Vescovo di Padova Arcivescovo di Ravenna, e Vescovo di Padova Messer Giacomo da Lion a compiacenza di Messer Marfilio da Carrara, il quale era Conte di Campagna. Alle quali lettere subito rispose il Signore, rallegrandosi, e ringraziando S. Santità dell'honor fatto a Messer Pileo, e dolendoli dell'elezione fatta del Vescovato in quello da Lion. E scritto il tradimento commesso per lui contra la sua vita, e lui essere homicida, gli mandò il processo formato contra di lui, e de gli altri malfattori. Le quali cose viste e sentite dal Papa per verè, subito privò Messer Giacomo del Vescovato di Padova, nè più l'honorò d'alcun grado Ecclesiastico, & honorò di Vescovado di Padova Messer Raimondo di Provenza, il qual venne al possesso in Padova alli 26. di Marzo, e fu molto honorato dal Signore, e Popolo Padovano.

Ed.

DI GALEAZZO GATARO PADRE.

In questo tempo nacque un vitello con due teste.

Alli X. di Maggio che fu di Venerdì apparve un miracoloso segno in Padova il qual fu, che una vacca partorì un vitello il qual aveva due teste, l'una grande come l'altra, e da tutte due mangiava. Questo cotale vitello visse molti giorni; ma il buon uomo che l'aveva in casa per lo molto fastidio, che li era dato dalli Cittadini, che lo andavano a vedere, lo fece ammazzare.

Come furono messi i termini del Veneziano al Padovano di concordia.

ERano per gli elettori di Venezia definite le confine delli termini dal Veneziano al Padovano, & avevano deliberato tra loro, che i termini fossero appresso le pallade di Oriago, dove era Villa nuova dinanzi detta, e mandarono al Signore di Padova a dire che venisse o mandasse a laudare e ratificare le dette cose. Di che fatto il consiglio in Padova fu eletto il famoso Dottore Messer Gulielmo da Cortaruolo, & Avanciero Notajo per sindaco del Comune, i quali subito andarono alli XII. di Marzo verso Oriago, e laudarono e ratificarono ogni cosa che aveva fatto li Veneziani per nome del Comune e del Signor di Padova. Adì XIII. Marzo fu ficcato un termine grande di pietra appresso le pallade di Oriago, e li laudato e ratificato ogni cosa che avevano fatto, dove prima era Villa nuova, e per lo simile nelli altri luoghi dove era di bisogno. Le quali cose furono tutte per li sindichi Padovani laudate e ratificate, e poi vennero verso Padova, e le dette cose confermò il Signore.

Come il Vescovo di Padova venne al suo Vescovato.

ADi XXV. di Marzo si partì da Venezia il Nobile e Reverendo homo Messer Rainiero da Provenza, e pervenne al suo Vescovato in Padova, dove la sera dismontò a Santa Maria di Fiumbada di fuori della porta d'ogni Santi; e la Domenica seguente adì XXVI. Marzo nell' hora di Sesta montato a cavallo venne in Padova, dove dal Signore fu honoratamente ricevuto & accompagnato al Duomo al suo Vescovato, essendogli venuto incontro la chieresia di Padova.

L'Edificazione del Castello di Padova.

MArtedì adì XXIX. di Marzo col nome di Dio, e del Confessore Messer San Prodocimo, e San Daniele, e Santo Antonio, e Santa Giustina protettori di questa benedetta Città di Padova, detta una solenne Messa fu principiato il Castello della Città di Padova di capo da S. Tomaso, e di presso la torre di Messer' Arellino. Alla qual edificazione fu eletto per farlo il provido huomo Maestro Nicolò dalla Bellanda ingegniero del predetto Signor. Et in questo giorno promessè di darlo compito di ogni ragione fortissimo infino a IV. anni prossimi, che deve venir, non gli mancando le cose opportune per quello finire.

Come furono fatte le mura da Monte Pedocchio al Portello.

IN questo medesimo mese furono cominciate e finite le mura, che vanno da Ponte Pedocchio

DI ANDREA FIGLIO.

Edificazione del Castello di Padova alli IX. di Maggio MCCCCLXXIV.

DUbitando Messer Francesco da Carrara, Signore di Padova della vita sua, e massime per gli casi occorsi due volte, deliberò di assicurarsi il più che potesse; e fece pensiero di fare un Castello forte nella Città di Padova; & avuto consiglio da un valente Ingegniere, nominato Maestro Nicolò della Bellanda, e mostratigli più luoghi della Città, ove si dovesse fare, che stesse meglio, alla fine deliberarono di farlo a S. Tomaso, & a S. Agostino, ove erano e sono le Torri del perfido Messer' Eccelino da Romano, come in luogo più forte della Città. E così gli dette principio nel giorno e Millesimo scritto, che fu alli 9. di Maggio 1375. Il quale Castello fu fatto de' beni de' Cittadini di Padova, perchè così volle il Signore; e secondo la condizione e qualità degli huomini erano tassati i pagamenti: cosa non solita, e molto molesta a tutta la Città. Fece ancora quell'

DI GALEAZZO GATARO PADRE.

ebbio per fino al portello d'ogni Santi, e furono rialzate le mura di Porciglia per fino alla porta di Qualanga, ch'erano prima basse e mal forti.

Come fu fatto il Ponte di San Tomaso.

A Di primo Luglio fu cominciato a far' un ponte per mezzo di S. Tomaso, che prima non vi era ponte, e fu fatto per l'università degli huomini del centenario di San Tomaso li quali pagano soldi due per livra per fina che il detto Ponte fu finito. Da più in qua sempre l'ha tenuto cencio a sue spese.

Della morte di Messer Francesco Petrarca 1374.

Nelli anni del Nostro Signor Messer Gesù Cristo MCCCLXXIV. alli XVlll. di Luglio piacque all' Altissimo Dio di richiamare a se l'anima benedetta dell' Eccellente corpo di Messer Francesco Petrarca laureato Poeta. La cui fama, come si sa, di santa vita non bisogna ch'io ne scriva, che l'è si pubblica per l'universo Mondo; ma dinoterò dove il detto corpo fu messo in villa in un' archa su la montagna del terreno di Padova, dove ad honore fu il detto corpo a seppellire Messer Francesco da Carrara Principe di Padova con il Vescovo, & Abate, e Preti, Monaci e frati & universalmente tutta la Chiesa di Padova, e Padovano distretto, e Cavalieri, Dottori e Scolari, ch'era in Padova andarono tutti ad honorar detto corpo, il quale fu portato dalla sua Casa d'Arquà sopra una sbarra con panno d'oro, e con un baldachino d'oro fodrato d'armellini. La detta sbarra fu portata adì XVI. d'Ottobre per fino alla Chiesa d'Arquà, e lì vi fu fatto uno real sermone da Messer Fra Bonaventura da Peraga, che fu poscia fatto Cardinale fece detto sermone. Dapoi la morte del detto Messer Francesco Petrarca trovossi aver fatto molti Libri, i nomi de' quali sono questi qui di sotto scritti. &c.

Come fu fatta una casa di muro alla palada.

In quel giorno & in quel millesimo al primo di Luglio fu presa parte ne i Consigli di Venezia di far edificar una stanza di muro, dove erano le pallade del Comune di Padova, la qual deliberazione mandò la Signoria in effetto. Fatta la detta casa li fece fare una ragionevole fossa intorno la detta casa, e cominciò per più pateri a far tenere li ostaria.

La morte di Messer Zanin da Peraga.

Adì XXV. Luglio morì lo spettabile Cavalier Messer Zanin da Peraga, e di lui si potria scrivere quello scrisse Tito Livio di Pompeo, che per difendere la repubblica di Roma acquistò la morte. E così è intravenuto a Messer Zanin che la guerra portò tanti affanni e tanto prudente animosa e gagliardamente provò sua persona che si può assomigliare ad un altro Pompeo. E chiaro si può dir che il Re d'Ongaria e la persona di Messer Zanin da Peraga fosse quelli, che fesse dura guerra alla Signoria. Molte di sue prodezze si potria dire le rimetteremo per non attediar. Ma nella sua vita fu il più magnifico e cortese Cavaliere che avesse Lombardia. E per suo ultimo testamento ordinò che qualunque persona li doveva dar fosse assoluto, e doveva aver

DI ANDREA FIGLIO.

quell'anno il Signore principiare a murare la Città, cioè i borghi di fuori, e cominciò da Ponte Pedocchioso fino al Portello, ove era spalato; e così in tutti gli altri luoghi fece fare di muro, che fu cosa utile & onorevole a tutta la Città. Et anco fece fare la Torre col Girone al Bassanello.

Morte di Messer Francesco Petrarca.

Appresso gli altri danni della nostra Città di Padova occorse nel detto Millesimo alli 19. di Luglio, che passò di questa vita il famoso e laureato Poeta Messer Francesco Petrarca, il qual'era Arciprete del Duomo di Padova, e morì nella Villa d'Arqua, & al suo esequio andò il Signore Messer Francesco da Carrara, e i Rettori dello Studio, & Università de gli Scolari di Padova. Et il corpo suo portato da sedici Dottori coperto di panno d'oro con un baldacchino di panno d'oro foderato di vajo, con gran quantità di cera, con gran Chieriche di Padova, e del Padovano distretto. Vi vennero il Vescovo di Vicenza, quello di Verona, e quello di Treviso con molti Prelati, e Chierici insieme, e fu messo il suo corpo nella Chiesa di S. Maria nella Villa d'Arquà. E fece il sermone Monsignore Messer Fra Bonaventura, che fu Cardinale, e pronunziò 24. volumi di Libri composti per lo detto Messer Francesco Petrarca. Dopo a poco tempo gli fu fatta un' Arca di pietra rossa all'antica, e messo dentro, e l'Arca sopra quattro colonne, e messa sul Sacrato di detta Chiesa, ove fino al presente si ritrova.

Morte

DI GALEAZZO GATARO PADRE.

aver più di LX. milia lire fra in Padova, e Padovano distretto. Et oltre questo di tutto il suo mobile di casa fosse dato per l'anima sua a' Poveri, e costituiti suoi eredi suoi Nipoti.

Come fu sepolito Messer Zanin da Peraga, e l'esequio, che gli fu fatto.

FU portato a sepolire con grande honore la cassa coperta di panno d'oro fodra di varro; infiniti doppieri e davanti e da dietro XXIV. cavalli coperti a sue divise con arme da giostre, e da battaglia, e molta gente di Negro vestita con multitudine di Cittadini d'intolerabil dolor occupati. E levata la sbarra dove era il corpo fu portata per molti Cavalieri alla Chiesa de gli Eremitani, fu il Signor e il figliuolo, e tutta la Chieresia di Padova per honorarla & in detta Chiesa fu sepolta.

La Morte di Messer Can dalla Scala, e di Pollo Albuin dalla Scala.

A Di XIX. di Ottobre essendo Messer Cane Signor di Verona ammalato a morte, chiamato alcuni suoi figliuoli, e pregolli che li piacesse andar a Peschiera dove era Pollo Albuino suo fratello, e quello di presente ammazzar senza alcuna misericordia; e questo tantosto fu fatto. Fecelo, perchè la Signoria rimanesse a Messer Antonio, & a Messer Bartholomeo suoi figliuoli bastardi, li quali fatto questo, di questo proprio mese morì, & institui suoi heredi e Signori li prescritti suoi figliuoli bastardi, e così dominarono un tempo in Signoria, come qui dietro forse scriverò sotto brevità.

Come furono fatte tutte di muro le case della piazza di Corte.

D El mese di Gennaio MCCCLXXVI. fu cominciato a fare di muro tutte le case, che fu la piazza di corte delli Signori, le quali erano prima di legname, e furono compite in pochi giorni. E fecele fare a sue spese Messer Francesco da Carrara, e furono finite del mese di Maggio: la qual cosa piacque a tutta l'università di Padova.

Come molte Terre della Chiesa ribellò alla Chiesa.

I N questo tempo fu per novella in Padova come molte Città e Castella della Chiesa si rebellò, le quali tutte si ridussè in libertà, fra le quali fu alcuna Città della Marca, Romagna e del Patrimonio come fu Perosa, Urbino, Todi, Assisi, Gubbio, Forlì, Fermo, & altre assai adì VIII. Agosto 1375.

DI ANDREA FIGLIO.

Morte di Messer Cane dalla Scala Giovine Signore di Verona.

N El detto Millesimo Messer Cane dalla Scala Giovine, e Signor di Verona, essendo infermato della vita, e sentendosi al fine, & appresso la morte, scrisse al Signore di Padova Messer Francesco da Carrara, qual'era meglio di lasciare la Signoria a Polo Alboino suo Fratello legittimo, il quale egli teneva prigione, ovvero di lasciarla a' suoi Figliuoli Bastardi: alla quale rispose il Signore, che se egli lasciava la Signoria al Fratello, acquistava in questo mondo honore grandissimo, e nell'altro la gloria; e che ancora a i Figliuoli poteva lasciare la Signoria di Vicenza, & altre cose, confortandolo sempre a far del bene al Fratello. Avuta che ebbe Messer Cane la risposta del Signore di Padova, subito chiamò quattro fidatissimi suoi, e disse loro: Andate di presente a Peschiera, ove troverete mio Fratello Polo Alboino, e quello ammazzate; e se ciò farete, io vi prometto tutti farvi ricchi, avvisandovi, che io faccio questo solo per lasciare i miei Figliuoli Signori. Partironsi coloro, e fecero suo comandamento, e ritornarono, dicendo al Signore, come l'avevano morto. Allora rispose Messer Cane: Adesso io morrò contento; & ordinò suo testamento, e per Commissario suo lasciò il Signore di Padova al governo de' suoi Figliuoli; i quali, mentre che furono piccioli, li governò con lieto e pacifico riposo di lor Signoria e stato, i nomi de' quali l'uno Antonio, l'altro Bartolomeo. Morì Messer Cane suddetto alli 19. d'Ottobre del sopradetto Millesimo.

Alli 28. del detto Mese venne in Verona Messer Galeotto de' Malatesti da Rimino a torre sua sorella, la quale era stata Mogliere al detto Messer Cane dalla Scala, e gli fu fatto grandissimo honore.

Come Papa Urbano andò per recuperare Avignone.

C Ome abbiamo detto inanti, era tra il Papa, e Messer Bernabò Visconte Signor di Milano guerra e grandissimo odio; e Messer Bernabò era oppresso dall'assedio del Papa: onde Messer Bernabò provide & hebbe mezzo concertati Mercatanti grossi Fiorentini, che erano nella Città d'Avignone, e con trattato del Re d'Inghilterra, e Duca di Borgogna, che con buona

DI GALEAZZO GATARO PADRE.

DI ANDREA FIGLIO.

A buona quantità di genti mandate in più volte segretamente di Borgogna, corse la Terra, e gli successe, che quando ebbero gente a bastanza, corsero la Terra, & andarono nel Palazzo del Legato del Papa, e non poterono averlo, perchè ferrato dentro, col favore d'alcuni Cittadini mantesne il Palazzo salvo; e subito scrisse, & il tutto fece noto al Pontefice a Roma. Il che udito dal Papa con suoi Cardinali, subito deliberò di partirsi di Roma per andare alla ricuperazione di Avignone; e fatto gridare che ogn'uno seguisse le bandiere di Santa Chiesa, si mise ad ordine per partirsi. I Romani corsero allora tutti in arme al palazzo del Papa con gran gridare a non volere, che si partisse di Roma. Allora il Papa, dubitando di qualche disordine, dopo molte parole promise egli col Collegio de' Cardinali, subito che avessero messo la Città d'Avignone in pacifico stato, e liberato il Legato, di ritornarsene a Roma, e data la sua fede subito si partì del mese di Ottobre del detto Millesimo; e pervenuto alla Città d'Avignone, con poca difficoltà entrò in quella; ed entrato rimise & assestò in breve tutti i disordini, e quella mise in pacifico stato per la Santa Chiesa. E saputo, come la cosa era passata per le mani de' Fiorentini, e con che spalle lo fecero, subito scomunicò tutti i Fiorentini in Avignone; & alcuni di quelli fecero morire, e tutti i loro beni messe a saccomano, e rubati tutti e banditi di tutte le Terre della Chiesa, e qualunque persona loro desse ajuto fosse scomunicata. Perlochè tutti i Fiorentini convennero fuggire di quà da i monti, banditi, rubati, e nudi con grandissimo lor danno, e venire in Toscana a ripatriare ne i loro antichi alberghi.

Come Fiorentini ritornarono in Toscana.

D R Itornarono tutti i Fiorentini dopo la scomunica del Papa di quà da i monti, & oso dire in tanto numero e quantità, che avrebbe fatta un'altra grossa Città di popolo; e pervenuti in Toscana, e nella Città di Fiorenza furono col loro Commune a più consigli, aggtavandosi del Papa, che indebitamente loro aveva tolto il suo, e data infamia per tutto il Mondo, e con iscomunicazione scacciatili dalle lor case; e che tali cose erano infamia del Commune; e che ogni Fiorentino doveria ragionevolmente spendere del sangue suo, e de' figliuoli per far vendetta di questo contro la maligna turba Pretesca, nè comportare, che da loro sia macchiata e vituperata la più bella parte d'Italia, non che il Commune di Fiorenza, che tra l'altre Città pure suole da tutti esser riguardata; e che si dovevano pigliare i ferri contra quella prava & insaziabile turba Pretesca, odiata da Dio e dal Mondo, e che sempre procura i danni di questa nobile Italia. Che, come noi sappiamo, tutti i Benefizj & Uffizj grandi sono in loro Preti Oltramontani, mandati di quà a rubare il nostro avere, donato da' nostri Avoli d'Italia, & eglino ce lo rubano, vituperando tutti noi Italiani. Noi abbiamo quod appresso questi nostri fratelli e vicini Bolognesi, i quali si ritrarranno volentieri dalla suggezione del Cardinale per ridursi a Libertà. Ancora tutte queste altre Terre di Romagna, e Perugia, e tutti gli altri Luoghi lo faranno, i quali se noi diamo loro ajuto, torranno le loro Città in se, e reg-

Quan-

e reggeranosi in Commune per aver Libertà, e collegheranosi con esso noi, e faremoci forti; e se ciò facciamo, certo vedrete tutte le Terre ribellarsi, e tuorsi di sotto la tirannide di questi lupi rapaci, dell' aver nostro insaziabili. Tali cose dette per quelli ne i loro Consigli, gran mormorj suscitavano per tutta la Città; & in pochi giorni prefero la parte di fare vendetta contro il Papa; & affoldata gente assai, fecero una Bandiera vermiglia con lettere dentro, che dicevano *Libertas*. Oltre di questo fecero ribellare gran parte delle Terre della Chiesa, come fu Bologna, che scacciò il Cardinale di S. Angelo, & ogni suo avere messe a saccomano, Faenza, Imola, Forlì, e Perugia, e nella Marca più Terre, & in Campagna, e nel Patrimonio, Urbino, Ascoli, Agobbio, e molte altre, che per brevità le taccio.

Come Papa Urbano mandò un Cardinale in Italia detto Prete Zilio con assai gente.

ERano tutte le cose predette note al Papa, e volendo provvedere a i beni di Santa Chiesa, elesse uno de' suoi Cardinali di nazione Spagnuolo detto Prete Zilio, huomo animoso, ardit, e di gran pretezza, e quello fece Legato in Romagna contra Fiorentini, & ogni altro ribello della Chiesa, il quale passò di quà da monti con circa dieci mila cavalli Berton, e Spagnuoli, e con danari assoldò altri cavalli Italiani e fanti da piedi, e fece fare una Bandiera bianca, con lettere che dicevano: *Ahora se vedras chi pueda mas, o los Berton, o Libertas*. E per forza passò in Italia, e pervenne a Roma, e cominciò a guerreggiare con modi buoni, tal che in poco tempo acquistò molte Cittadi, quale per amore, quale con patti, e quale per forza; e similmente si pacificò con Perugini, e con altri più vicini a Roma; & in gran parte riconciliò i ribelli di Santa Chiesa, salvo che Bologna, & alcune altre Città di Romagna, come fu Urbino, Faenza, Imola, Forlì. Messa adunque la Chiesa di Dio in buono affetto e pace, scrisse al Sommo Pontefice in Avignone, il quale ne ebbe sommo piacere insieme col Collegio de' Cardinali, e scrissero indietro, che seguisse l'impresa con prosperità vigorosamente, come si sperava dal valore suo.

Come Madonna Taddea figliuola del Marchese di Ferrara venne a Marito con Messer Francesco Novello da Carrara.

NEl detto Millefimo adì 28. di Maggio venne a marito a Padova Madonna Taddea figliuola del Marchese Nicolò Signore di Ferrara con molto honore, accompagnata da molti Signori, & altra sorta di Gentiluomini vestiti di cendale, e di taffetà, e d'altre sorte di sete, con li cavalli coperti al simile, facendo continui bagordi con bandiere in mano, con l'haste tutte divise l'una dall'altra, e cadauna compagnia aveva i suoi instrumenti inanti. E con questo modo vennero fino su la piazza, & ivi si schierò una parte da un lato, l'altra parte dall'altro deila piazza. Et intanto venne e giunse la Sposa sopra un cavallo coperto di porpora bianca, e la Donna similmente vestita di detta porpora con Carri ricamati di coralli per sopra con un baldacchino simile foderato di vari e portato da Gentiluomini; e sei Cavalieri

P

aveva

Quando Madonna Taddea figliuola del Marchese di Ferrara venne a marito.

FU adunque dapoi molti fatti concluso il matrimonio di Messer Francesco Novello da Carrara figliuolo del Signor Messer Francesco da Carrara vecchio da Carrara; e il modo del suo venir fu in questa forma. Che Messer Francesco Novello adì XXVIII. Maggio con molta comitiva di Gentiluomini uscì della Città di Padova, e cavalcò Ferrara, dove il Sabato li vi giunse, e di presente andò dal Marchese, il quale era suo Suocero, & honoratamente ricevuto da lui, nella Domenica seguente ultimo di Maggio sposò il detto Messer Francesco novello Madonna Taddea Marchesana con grandissimo honore. E dietro desinare fu fatto un real torniero; il Lunedì fatta una giostra; e poi si partì da Ferrara, e venne verso Padova, dove il Venerdì V. di Giugno si partirono da Padova molte belle donne & andarono verso Monselice, e li aspettarono Madonna Taddea,

Tom. XVII.

la

DI GALEAZZO GATARO PADRE.

la qual giunse Sabato VI. di Giugno. E subito sentito questo Messer Francesco il vecchio vi andò incontro fino a Moncelese. La Domenica seguente VII. di Giugno venne in Padova essendole andato incontro sei brigate grosse de' Cittadini bagordanti ch'era bella cosa a vedere fatto fu, e molto belle giostre, e belle feste.

Come i Dosi di Austorica corsero il Trivisano 1376.

PER lo detto dinanzi per la differenza, che era fra i Dosi di Austria, e la Signoria di Venezia, e per altre differenze nuovamente occorse, i Dosi fece correr sue genti sul Trivisano brufando, e rubando, e pigliando di molti bestiami, e prigioni. Poi tornò sul Contado. Adì XV. di Maggio Messer Giacomo di cavalli Capitano della gente della Signoria con tutti i suoi cavalcò verso la Chiusa di Quero, e lì edificò una Bastia molto grossa, e pochi giorni seguenti tolse la chiusa di Quero per forza con un'altra Bastia la qual aveva fatto i Dosi d'Austria.

Come il Signor di Padova trattò con la Signoria di far liga.

PAssati molti giorni fu trattato ne i Consigli di Padova, ne i quali fu Messer Rizzardo Conte di San Bonifacio Podestà di Padova, e Messer Bonifacio Lovo, Messer Arzentin da Forlì, e Messer Antonio di Fieschi vicario, fatti Procuratori per andare a Venezia per far certa lega con la Signoria & altri Signori; e fu adì XVIII. di Giugno.

Come i detti Ambasciatori tornarono a Venezia per esser con alcuni altri.

DApoi alli X. d'Agosto i sopradetti Ambasciatori andarono a Venezia, e fu con la Signoria e con li Ambasciatori di Signori della Scala e con quelli del Marchese di Ferrara, e tutti insieme trattarono una liga per L. anni con questi patti. Che se alcuna persona volesse far guerra a nessuno delli predetti, che ciascuna Signoria sia tenuta a pagare la quarta parte delle spese

DI ANDREA FIGLIO.

aveva attorno, che reggevano il cavallo; e tutti i Dottori inanti vestiti di bianco co i loro bavari; e venivano a piedi, che mai fu vista Donna andare a marito con simil' honore, bastevole certamente ad una Imperadrice. Giunta fu la piazza, vide tutte quelle brigate con quelle divise bagordare in diversi modi insieme. Andò la Donna a smontare fu la Sala, ove andò una compagnia di quelli vestiti fu per le scale, e per gli poggiuoli, e poi entrarono in sala inanti il tribunale, ove era la Spofa con tutte le altre Donne, & ivi si squarciarono d'intorno tutte quelle sopravveste di seta, e bandiere, e coperte da cavalli, e le gittarono in preda a chi ne potè avere; e quelli rimasero in gonnelle mezze di scarlatto, e mezze di diviso azzurro; e fatto questo vennero giù per la via del Traghetto. Questi tali furono la compagnia de' Mercatanti, Speciali, e Drappieri; e fu di molto piacere a tutti, e giudicata una bella cosa. Così rimasero le Donne a danzare fino all'ora di cena, la quale fu magnifica, & abbondante di tutte le vivande, e copiosa d'instrumenti d'ogni sorta. Fornita la cena, andarono a riposare fino all'altro giorno, che si fece un ricco, & abbondantissimo desinare; e desinato che hebbe ciascuno fu fatto un suntuoso torneamento, ove fu gran copia di Cittadini e Gentiluomini forestieri; & il terzo giorno fu fatta una bella & onorevole giostra, la quale fornita furono dati belli e suntuosi prezj a tutti coloro, che li meritavano.

Guerra del Duca d'Ostereich Leopoldo contra il Commune di Venezia.

PER le cose antedette essendo la guerra tra la Signoria di Venezia, & il Signore Messer Francesco da Carrara Signore di Padova, erano state trattate per la Signoria di Venezia col Duca di Ostereich alcune convenzioni a danno del Signore di Padova, le quali sentite per lo Signore, provide di farsi benevoli i detti Duchi di Ostereich, come fu detto inanti, benchè da i detti Duchi non fossero a pieno osservate le promesse. Ma di quanto aveva avuto convenzione con la Signoria di Venezia, essendo fatta la pace, non hebbe luogo dal canto della Signoria: perchè aggravato più volte il Duca Rodolfo con la Signoria d'aver fatte più spese, e che non mancasse da lui d'eseguire la promessa, addimandava alla Signoria per tale spesa ducati 300. mila alla qual cosa la Signoria mai non volle consentire: onde il predetto Duca adunò gran quantità di gente, e la ridusse a Trento per venire a i danni della Signoria di Venezia, e questo l'anno 1376. di Maggio.

La Signoria di Venezia, avendo saputo lo sforzo e la provisione fatta per lo detto Duca, non ne faceva gran conto per non essere disfida la guerra da lui contra la Signoria, e non fece provisione alcuna di far ridurre le cose de' suoi Sudditi ne' suoi paesi in luogo salvo, e che fossero sicuri, benchè il detto Duca fece molto presto tutte le sopradette sue provisioni, e venne per la via di Feltre.

Adì 15. di Maggio giorno di Giovedì arrivò il detto Duca in persona con 4. mila cavalli, e molti pedoni insieme, e corsero fino su le porte di Treviso, e sul Mestrino, e messe a fuoco tutto il Borgo di Santi Quaranta, & a saccomano tutto il Trivisano, e Mestrino di bestiami, e pri-

DI GALEAZZO GATARO PADRE.

spese e della guerra; e che nissuno della liga debba contra la volontà del Re d'Ongaria; e ne fu fatto solenne instrumento. E subito il Signor di Padova fece cavalcar sue brigate in servizio della Signoria verso Feltre, e simil fece quelli della Scala, e del Marchese Nicolò di Ferrara.

Come la Signoria fece tregua con quelli d'Auſtorica.

NEL detto millesimo nel mese d'Ottobre fece la Signoria tregua co i Dosi d'Austria per due anni, ma nel trattar di detta tregua fu nelle parti, una grossa battaglia, e sparso molto sangue. Ebbe il pezo quelli da Venezia, e di loro ne furono molti presi, fra quali fu Messer Gbirardo da Camin, uno fio di Messer Giacomo di Cavalli, un suo nipote e molti altri Trivisani: e questo fu su quello di Feltre.

Come il Signor di Padova fece fare alcuni muri alla terra.

NEL mese di Maggio fece Messer Francesco da Carrara fare il muro della terra da Santa Sophia fina al Ponte peobioſo, e la Riva del ſal, e per fina in Porcia e dapoì da Santa Sophia & ogni Sante e la Torre del Bassanello con il ziron, poi fu fatto il muro di Santa Croce fina alla Sarafmesca nel 1377.

Come il Papa andò a Roma, e riconquistò molte terre.

NEL detto millesimo del mese di Ottobre il Sommo Pontefice Papa Gregorio venne a Roma, e cantò la sua Messa prima, e de li a pochi giorni fece molte delle sue genti cavalcar nel Patrimonio, e riscattò più e più Città e Castelli le quali era ribellate a Santa Chiesa, poscia il Conte di Campagna cavalcò verso Ascoli, e quello prese, e messelo a Saccomano con occisione grande di persone.

DI ANDREA FIGLIO.

prigioni senza numero da Quero fino a Treviso; e mandò tutto il bestiame a Feltre, e quella sera fece alloggiamento a Puoso, & a Villa, & ivi s'accampò, & ognora brugiando e rubando il Trivisano, perchè nissuno non aveva scampato niente, come fu detto.

Alli 11. di Giugno che fu di Mercordì, il Duca antedetto si levò da campo, & andò verso Feltre e Cividale, perchè aveva inteſo, che la Signoria di Venezia aveva messo ad ordine gran quantità di gente d'arme a piedi & a cavallo, con molti balestrieri di Venezia, & erano astunati tutti in Treviso, e che vi era giunto un Simone Schiavo capo di molta gente d'armi prestato loro dal Marchese di Ferrara, il quale fu mandato ancor'egli a Treviso; e quando sepperò, che il Duca era partito, hebbero grande allegrezza.

Subito saputa la partita del Duca in Treviso da Messer Piero Emo Podestà, che era andato fuora del territorio Trivisano, subito fece mettere le sue genti ad ordine, & alli 13. di Giugno uscì di Treviso di sera con circa 300. huomini tra a cavallo, e a piedi, i quali erano la maggior parte Trivisani, Capitano della gente Messer Marin Soranzo da Venezia, e camminarono tutta la notte, & un Sabbatho mattina giunse a Fener di sopra Pe-di-rubba, e fece pigliare la montata di Quero, la quale non era tenuta in guardia, e cavalcando tutta la gente da piedi e da cavallo per tutta la Villa di Quero, e di Puosogno, rubando quelle, e mettendo a fuoco case, e molte caneve di vini, e su morto un fratello di Galassino da Quero, che fu poi cagione di dar Quero al Signore di Padova, che teneva Feltre, e Cividale, al tempo che guerreggiava con la Signoria di Venezia.

In quel giorno stesso quelle genti medesime cominciarono a poco a poco andar pigliando del monte di Corneta sopra la Villa di Quero, di continuo scaramucciando con quelli di Quero, i quali avevano fatto una Bastia su la cima di quel monte, e per forza di verrettoni furon ributtati fin dentro della Bastia, la quale fu combattuta con fuoco, & altri instrumenti, e per forza tolta di mano a quelli, ove s'ebbero 22. huomini prigioni, tra' quali fu Galassino da Quero con due altri suoi fratelli. Galassino fu dappoi squartato a Treviso per aver dato via. Quero, & ancora furon trovati nella detta Bastia 14. capi di bestie grosse, e ben fornita di biade, e vini, e per la Signoria fu provvista di buone genti per guardia.

Subito che il Duca fece le prime scorrerie sul Trivisano, la Signoria di Venezia fece ritenere tutti quelli mercanti Todeschi, che erano in Fondaco, quelli cioè, che erano delle Terre e Luoghi sudditi al detto Duca, e messeli nelle prigioni di Venezia, avendo fatto lor tuorre tutte le robe, e mercanzie loro, e danari, che si trovarono, e mandò in Lombardia a chiamare Messer Giacomo de' Cavalli Cavaliere valoroso per suo Capitan generale, il quale accettò l'uffizio benignamente.

Quel Capitano messo per guardia nella Bastia tolta per forza sul monte di Quero, o fosse per istracchezza delle fatiche fatte nella battaglia, o per disordine del buon vino trovato che bevessero, tutti si addormentarono, di modo che coloro che erano stati presi nella detta Bastia, e rimasti, si sciolsero l'uno con l'altro, e messero fuoco in quattro parti della Bastia, e sal-

DI ANDREA GATARO.

andarono fuora tutti a salvamento, & andarono verso Feltre; e come coloro sentirono il fuoco, convennero abbandonarla; e levatisi andarono alla Villa a trovare il campo, ove dal Capitano furono mal ricevuti. E vedendo Messer Marino Soranzo la detta Bastia essere arsa per tal modo, fece consiglio co i suoi, e deliberarono di tornare in Treviso, dubitando di non poter tenere quel luogo contra la forza di gente, che venisse di verso Feltre; e la Domenica seguente, che fu alli 15. di Giugno si levò dal campo, e ritornò in Treviso.

Sentito per quelli di Feltre, e Cividale, che le genti de' Veneziani erano levate, e partite da Quero, subito mandarono tutto il loro sforzo di genti, e guastatori a Quero; & in quello fabricarono due Bastie fortissime, una sul monte sopra Quero in Corneta, l'altra abbasso sulla strada appresso la Chiesa vecchia nominata la Moschetta; e fecero forte tutta la Montata del piano di Quero, cioè appresso Lon, che è per mezzo Fener, in modo tale che il Commune di Venezia dappoi hebbe da fare assai a racquistarle con gran quantità di gente e spese.

Di Mercordì alli 18. di Giugno arrivò in Treviso il Magnifico Cavaliere Messer Giacomo de' Cavalli Capitan generale delle genti del Commune di Venezia, ove stette per dieci giorni, sino che tutta la gente de i detti Signori fu asfunata, & alli 28. uscì di Treviso con le bandiere di S. Marco con tutte sue forze da piedi e da cavallo, & ordinatamente cavalcò sino a Vonigo, & ivi fermò suo campo, e fece fare una Bastia sul Monte di Vonigo per suo ridotto, perchè la Montata di Quero era già in fortezza, e guardata da gran gente mandata per lo Duca d'Otterich a difendere sì quella, come gli altri Luoghi.

Stando Messer Giacomo de' Cavalli a Vonigo, non mancava ogni giorno di fare grandissime scaramucce in Fener fra le genti della Signoria, e quelle del Duca, per voler pigliare la Montata del piano di Quero. Era nel Campo de' Veneziani Messer Girardo da Camino con una buona compagnia di Trevisani da piedi e da cavallo con altra gente Italiana, i quali combattevano arditamente in detta Montata; e rinfrescando sempre la battaglia, presero per forza la detta Montata; e calcarono difesi nella Villa di Quero, e messero campo alla Bastia, che era sul canale su la strada Maestra; e con bombarde, e battaglia da mano hebbe la detta Bastia per forza; e subito andò attorno la Bastia d'alto in Corneta, e similmente per forza di battaglia hebbe ancor quella con morte e ferite di molti, come si costuma nella guerra. Avute le dette Bastie le mise in fortezza, e le fornì per nome della Signoria di Venezia di tutte le cose, che faceva bisogno; e questo nel mese di Luglio.

Havute le dette due Bastie, Messer Giacomo de' Cavalli cavalcò con tutto il suo esercito verso la Chiusa di S. Vettore, e non potendo combatterla, fece fare una strada per forza di guastatori appresso il ponte della Sena a traverso la montagna a mano sinistra, e verso il bosco, spianato quello sino appresso terra; e per quella strada condusse tutta la sua gente da piedi e da cavallo sino sul piano di S. Vettore dalla parte di dietro della detta Chiusa, la quale in quel giorno fu combattuta da tutte due le bande con tanto impeto, che per forza quella hebbe in-

A

DI ANDREA GATARO.

suo potere con le tre Torri insieme. Fatto questo subito messe il campo intorno il Castello di S. Vettore parte, e parte fermò sul piano, il quale era sempre abbondantissimo di vittuarie, e di ogni altra cosa bisognevole; e fece combattere quel Castello con bombarde, mangani, & altri edificj necessarj a dare battaglia da mano, a tale che per forza lo pigliarono, il qual'era una bellissima fortezza e grande; e dopo alquanti giorni hebbe la Rocchetta da alto di S. Vettore con gran fastidio e stracca del Commune di Venezia; & avute che l'ebbero, furono riconciate e fatte più forti, messe in buona gnardia, e ben fornite di ciò, che fu bisogno in nome della Signoria di Venezia del mese d'Agosto.

B

Messe che hebbe le dette Bastie, Castelli, e Luoghi in fortezza, e ben' in ordine, Messer Giacomo de' Cavalli Capitan generale del Commune di Venezia cavalcò con tutte le sue genti a Feltre sino su le porte, & ivi s'accampò nel Vescovato, e nel borgo di fuori, e dentro tutti i Monasteri, e fece molte correrie per tutto il paese sino a Cividale, brugiando i Borghi di quello, e disfacendo tutte quelle contrade. E tuttavia bombardando e manganando dentro di Feltre, spianò molti casamenti, e quelli di dentro ridusse a gran bisogno d'acqua, talchè ne venivano per quella ad una fontana, che era appresso il fosso e muro della Terra.

C

Avete a sapere, che subito che la Signoria di Venezia hebbe la Chiusa di S. Vettore, fece dar principio ad un grosso piè di Torre di sotto la Chiusa di Quero inverso S. Vettore sul canale sopra la Piave con uu grosso muro alla traversa del passo fuori del monte, al qual fu messo nome Castel nuovo, & è una bellissima fortezza sino al dì d'hoggi.

D

Essendo la guerra del Commune di Venezia intorno a Feltre, & avendolo ridotto molto alla stretta, e sperando pure d'averlo per assedio, ciò venne all'orecchie del Duca di Otterich per molti Messì mandatigli: onde si messe in animo di volerlo soccorrere in tutto; & in poco tempo fece un grosso esercito di gente d'armi da piedi e da cavallo, e si messe in via per venire a Feltre; e sentito questo, il campo della Signoria di Venezia e vedendo di non essere potenti da stare all'incontro del Duca, messero a sacco tutti i Borghi, e Monasteri, e case fuori di Feltre lasciando ben fornito S. Vettore, e la Chiusa, e si ridussero a Treviso del mese di Settembre. Ma quando furono levati da Feltre, venendo a Treviso, tolse il campo de' Veneziani per forza la Torre di S. Boldo tenuta per quelli di Serravalle, e Val di Marino.

E

Essendo giunto il Duca d'Otterich a Cividale col suo esercito, e veduto il tempo de' Veneziani essere partito da Feltre, determinò di riscattare la Torre di S. Boldo: il che fu inteso per lo Commune di Venezia, e subito mandò Messer Giacomo de' Cavalli con tutto il suo esercito a Serravalle per poter soccorrere la detta Torre; e quando fu giunto, mandò un suo figliuolo con buona scorta di gente d'arme a difesa della detta Torre.

Sentendo questo il Duca di Otterich, si partì da Cividale con tutto il suo sforzo, e venne a trovare le genti della Signoria di Venezia, che erano alla detta Torre, e giunti furono alle mani insieme con crudelissima battaglia; & avendo combattuto lungamente, alla fine non

po-

DI ANDREA GATARO.

potendo la gente del Commune di Venezia sopportare, nè resistere alle forze de' nemici, fu costretta a mettersi in rotta, e darli alla fuga con suo grave danno; e quelli del Duca seguendo fecero assai prigionieri, tra' quali fu il figliuolo di Messer Giacomo de' Cavalli con circa 100. huomini d'arme senza gli altri compagni di più basso stato; e per forza riscattò la detta Torre. Quelli, che fuggirono, si ridussero a Serravalle, i prigionieri furono licenziati, cioè gli huomini d'arme secondo l'usanza di guerra sopra la fede, dovendosi tutti presentare in capo di 15. giorni al Duca, ovvero a coloro di chi erano prigionieri, e così fecero, e poi furono licenziati in sua libertà.

Era in questi tempi venuto all' orecchie del Serenissimo Re d'Ongheria la guerra, che era tra la Signoria di Venezia, e il Duca di Osterich, e s'interpose per vedere che caduna delle parti si contentasse di volersi accordare insieme, e fece assai buone operazioni, nè fu ordine di farli accordare alla pace; ma fu fatta tregua per due anni; e non ostante questo, sempre da Venezia in Ongheria sollecitavano andare Ambasciatori, acciocchè nel tempo di questa tregua s'affermasse la pace, nè mai si potè concludere cosa buona; onde accostandosi il fine de' due anni che finiva la tregua, tenne modo la Signoria di Venezia con il Duca di Osterich di fare di nuovo un' altra tregua; e così la fece, e mandò Ambasciatori al Duca, i quali furono Messer Lunardo Dandolo da S. Luca Cavaliere, Messer Piero Cornaro Procuratore di S. Marco. Si partirono a mezzo Settembre i detti Ambasciatori, perchè faceva bisogno al Commune di Venezia la pace col Duca, perchè di nuovo avevano sentito, che era fatta una Lega di molti Principi contra il detto Commune, come di presto si vedrà.

In tempo di questi due anni stette, mentre durava la tregua, sempre in mano del Commune di Venezia la Chiesa di S. Vettore, & il Castello con l'avere de' Mercanti Todefchi del Fondaco, & oltre ciò i Mercanti, che furono presi in Venezia al principio di quella guerra.

Alli giorni 17. d'Ottobre 1378. giunse in Venezia il Nobile Messer Lunardo Dandolo, e Messer Piero Corner Procuratore, i quali tornarono da i Duchi d'Osterich, e portarono con loro lettere di ferma pace dal Duca di Osterich, & il Commune di Venezia, la quale fu di somma allegrezza alla Signoria.

Alli 19. del detto mese fu gridata pubblicamente la pace in Venezia, & in Treviso col Duca di Osterich, con patti del Commune di Venezia, che restituisse al Duca di Osterich la Chiesa, & il Castello di S. Vettore con la Rocca di sopra, con tutto l'avere de' Mercanti di Fondaco, e i Mercanti presi, e molte altre cose, che tralascio per non tediare il Lettore: così la guerra hebbe fine. (*)

Come un Figliuolo dell' Imperadore di Costantinopoli tolse la Signoria al Padre, e cominciò la guerra fra' Veneziani, e Genovesi.

LA cagione, perchè cominciò la guerra tra i Signori Veneziani, e Genovesi fu, che

(*) Hoc loco Andreas Gatarus Danielis Chinarii Historiam de Bello ad Fossam Clodium gesto inter Venetos & Genuenses, inseruerat, quam

DI ANDREA GATARO.

correndo gli anni del nostro Signore 1374. regnava in Costantinopoli un' Imperadore chiamato Chalojoanni, il quale hebbe più figliuoli, ma uno tra gli altri nominato Chir Andronico, il quale si messe in animo di volere ad ogni modo tuorre la Signoria a suo Padre con favore e braccio di molti suoi amici e parziali delle Terre vicine, e circostanti a Costantinopoli. E fece molte pratiche per eseguire la sua volontà: niente di meno il pensiero gli andò fallato, & il tutto fu noto al Padre, il quale fece prendere il Figliuolo con molti altri di quegli intervenienti, i quali tutti fece morire; & aggravandogli il far morire il Figliuolo, deliberò di farlo orbare, cioè far cavare gli occhi, o abacinare, acciò più non si mettesse a tali imprese; e fu contento, ch'egli facesse la vita sua in Pera in un luogo de' Frati. Questa Pera è una Città de' Genovesi tutta, & è lontana da Costantinopoli meno di due tratti di balestra, e un canale d'acqua parte una Città dall' altra. Era in quel tempo tanto amico l'Imperadore di Costantinopoli del Commune di Venezia, quanto mai dir si potesse, & era parziale a' Veneziani grandemente, i quali erano meglio trattati da lui, che tutte le altre nazioni del Mondo. Genovesi sempre portarono odio grande a' Veneziani, e massime quelli di Pera, che vedendo il favore, che faceva l'Imperadore continuamente a' Veneziani, avevano grandissimo dolore e sdegno, e si misero in animo di volere con ogni loro ingegno e potere, che il detto Imperadore in ogni modo perdesse la Signoria; & in processo di poco tempo i Genovesi di Pera tennero questo ordine. Essendo in Pera, come abbiamo detto, Chir Andronico figliuolo dell'Imperadore di Costantinopoli annuvolato, e non in tutto cieco degli occhi, ovvero orbo, ma pure qualche cosetta vedeva, come fosse ombra: quelli di Pera procurarono con tanta sollecitudine e diligenza con molti Medici, i quali con diverse medicine e continui e nobili rimedj l'ajutarono della vista, di sorta che egli vedeva honestamente ogni cosa abbastanza; e resa la vista a Chir Andronico, convennero con lui di dargli ajuto e favore per dismettere il Padre, e tuorre la Signoria per lui, con condizione e patto, che fatto lui Imperadore dovesse dare il Castello di Tenedo a' Genovesi, (il quale è chiave della bocca a chi vuol navigare per lo Mar Maggiore alla Tana, e Trabifonda, & in altre assai Terre), & appresso che dovesse tenere il detto Imperador nuovo a suo Consiglio alcuni Genovesi, e molte altre cose, le quali lascio per brevità, ma tutte favorevoli a' Genovesi, & in oppressione de' Veneziani.

Fatto l'accordo per Genovesi col Figliuolo dell'Imperadore del mese d'Agosto 1376. il condussero da Pera a Costantinopoli, & assaltarono il Palazzo dell'Imperadore con molti huomini assunati, & in breve lo presero. Preso il Palazzo, ebbero l'Imperadore con la sua Donna, e Figliuoli, i quali tutti furono imprigionati, e messo Chir Andronico in Signoria, e fatto Imperadore. Il che eseguito, domandarono i Genovesi, che loro fossero attesi i patti, e sua promessa di dar loro Tenedo; e subito per

antea edidi in Tomo XV. pag. 697. hujus Collectionis, ut monui in Praetatione eidem Chinatio praeposita, quam vide.

DI ANDREA GATARO.

Genovesi furono armate due galere, & ebbero lettere da Chir Andronico scritte lungamente, che quelli, che erano in Tenedo, lo doversero dare in potere de' presenti Genovesi portatori di quelle senza contradizione alcuna.

Partironsi le due Galere con le lettere, andarono allegramente a Tenedo, e presentarono le lettere del nuovo Imperadore a quelli, che avevano Tenedo in guardia, i quali viste e lette le dette lettere, risposero a i detti Genovesi, che doversero andare con Dio, ch'eglino non dariano mai Tenedo a persona nessuna, salvo che al loro Signore l'Imperadore vecchio, perchè tale comandamento avevano da lui; e in caso che egli fosse dismesso, non lo doversero mai dare a' Genovesi; e quando per assedio, o altra cagione fossero forzati a darsi in potere d'altro Signore, che si doversero dare a' Veneziani; e quando Veneziani non li volessero, si dessero al Turco, il quale confina dall'altra parte per mezzo la bocca del Porto di Tenedo, qual bocca è larga cinque miglia. Udendo Genovesi la risposta, e non potendo aver Tenedo, nè offender quelli di dentro, tornarono in dietro mal contenti a Costantinopoli, e continuamente erano appresso la persona del nuovo Imperadore, come Consiglieri, nè alcuna cosa si deliberava, che non fosse a modo loro. Siché il Bailo de' Veneziani, che per usanza antica teneva ragione a' Mercanti, & a' Veneziani, non aveva alcuna baldezza, nè voce: il che fu di gran malinconia, e poco contento di tutti i Mercanti, che si trovarono esser presenti in quel tempo.

Sentendo Messer Marco Giustiniano da San Polo, che a quel tempo era Capitano del Golfo de' Veneziani con 10. galere le novitadi fatte in Costantinopoli, e sentendo, che Genovesi avevano alcune galere armate in Romania, si dubitò delle Galere di mercato, che andavano alla Tana, e venne verso Venezia per incontrarle, e le incontrò, e le accompagnò fino al Mar Maggiore, e poi ritornò a Tenedo a far la sua stanza fino al ritorno delle dette Galere di mercato; & al tempo che egli pensò, che doversero tornar indietro, andò egli ad aspettarle con la sua armata in Costantinopoli, & ivi stette fino all'arrivar di quelle, che nel mese d'Ottobre del detto Millesimo giunsero in Costantinopoli Messer Marco per iscorta con quelle venne fino a Tenedo; e giunti che furono, Messer Donato Tron, che era su le galere di mercato, fu a gran parlamento con quelli di Tenedo, e tra l'una e l'altra parte proposte molte cose pure circa il Castello di Tenedo; onde dopo le dette cose il Capitano insieme col Popolo deliberarono di darsi loro e Tenedo in mano de' Veneziani liberamente; e così si dettero. Entrò Messer Donato Tron in Tenedo per Capitano del Commune di Venezia con molti balestrieri Veneziani, e Messer Marco Giustiniano tornò a Venezia con le Galere di mercato.

Fatte tutte le cose sopradette, subito andò la nuova a Costantinopoli, come il Commune di Venezia aveva avuto Tenedo, il che fu al nuovo Imperadore di grandissimo dispiacere, & a i Genovesi di Pera similmente, laonde tanto più moltiplicò, e si fece maggior l'odio fra loro; e l'Imperadore fece subito sostenere una Carracca de' Veneziani, che veniva dalla Tana, Patrone Ser Piero Condulmero da S. Geremia, e fece

DI ANDREA GATARO.

subito prendere il Bailo, che aveva nome Ser Piero Grimani con tutti gli altri Veneziani sì Mercanti, come d'altra condizione, che si trovarono in Costantinopoli, togliendo loro tutte le loro mercanzie, e mettendoli prigionieri.

Andò Messer Marco Giustiniano, come è detto, con le Galere di mercato verso Venezia, e giunto raccontò il fatto di Tenedo alla Signoria, & a chi parve ben fatto, & a chi no, per diversi rispetti, che potevano occorrere. Ma conoscendo Tenedo esser passo da tener caro, e da non perdere, nè manco da esser contenti, che andasse in mano de' Genovesi, per esser quello la chiave della bocca del Mar Maggiore, providero di mandarvi subito un Capitano con Proveditori alla custodia. Il Capitano fu Messer Antonio Veniero, Proveditore Messer Giovanni Gradenigo, e Messer Piero Cornaro Procuratore; e subito furono armate due Galere, delle quali fu Patrone Messer Carlo Zen, e Messer Michele Sten, & andarono tutti insieme con le due Galere a Tenedo, con commissione della Signoria, che procurassero di farlo più forte che si potesse, & avergli buona custodia: il che fu principio della guerra tra il Commune di Venezia, & il Commune di Genova tanto crudele.

Poco tempo dopo la Signoria di Venezia mandò due Galere a Tenedo, sopra le quali andò Messer Vettore Pisani Proveditore appresso gli altri, che andarono la prima volta, e subito furono rinnovate le 10. galere del Golfo, Capitano di quello Messer Pietro Mocenigo.

Sentendo queste cose i Genovesi, e conoscendo, che conveniva esser guerra con la Signoria, subito armarono undici Galere, e fecero voce di voler andare al servizio del nuovo Imperadore di Costantinopoli, e non per conto proprio; & inanti che le dette undici Galere giungessero nell'Arcipelago, quelle de' Veneziani avevano preso Stalimene, e Riva, che sono due Terre de' Greci suddite all'Imperadore di Costantinopoli. Andarono le undici Galere de' Genovesi verso Romania a trovare altre dodici Galere loro, che erano ivi ben in ordine, e ritolsero e riscattarono Stalimene, e Riva, le due Terre prese da' Veneziani, & andarono di lungo a Romania, e misseronsi ad uno con quelle dodici, che furono in tutto de' Genovesi Galere 23. Aggravava molto a' Genovesi, che Tenedo restasse in mano de' Veneziani, non potendo eglino andare in Romania, nè in molte altre loro Terre, che avevano nel Mar Maggiore, che non passassero a Tenedo.

Essendo quella armata de' Genovesi così bella, e ben in ordine, se ne andò a Costantinopoli, e tolse sopra detta armata l'Imperador nuovo sopra due Choche con gente assai & instrumenti da battaglia, & andarono a Tenedo per combatterlo, & averlo per forza; e messa scala in terra, e messo campo per mare e per terra attorno, standovi molti giorni traendo continuamente con bombarde, & altri instrumenti, ogni giorno scaramucciavano con quelli di dentro. Et essendo stati molti giorni a quel modo, deliberarono di dargli la battaglia ordinariamente; e messe in ordine le loro genti fatte in ischiere con pavesate, e buona quantità di balestrieri, animosamente andarono verso Tenedo. Vedendo questo Messer Carlo Zen, ch'era dentro con gli altri Proveditori, & assai gente d'armi, uscì fuori di Tenedo, e s'attac-

ca-

garono insieme con Genovesi a battaglia. Traeva il Castello di Tenedo gran quantità di bombarde nel campo Genovese, e faceva grandissimo danno, tal che Genovesi furono forzati a ritirarsi nelle Galere con grave loro danno; e furono morti alcuni, & alcuni presi con certi loro edificj, che avevano condotti per combattere la Terra; e così ridotti in Galera si consigliarono di tornare a Costantinopoli, vedendo Tenedo esser fatto forte e con sì buona custodia e guardia dentro, e fornito d'ogni sorta di munizione.

Morte di Papa Urbano Quinto, & elezione di Papa Gregorio Undecimo.

Nell'anno 1376. piacque a nostro Signore Gesù Cristo di torrer di questa vita il Sommo Pontefice Papa Urbano Quinto, e in luogo suo fu eletto per lo Collegio de' Cardinali Messer Pietro Belforte, detto poi Papa Gregorio Undecimo, con tutte le cerimonie solite e consuete a tale uffizio, e dopo alcun tempo venne solennemente d'Avignone a Roma del Mese d'Ottobre, e fatti certi uffizj debiti si dette alla procura delle cose della Chiesa, e cominciò ad affollare gente assai, e quelle far cavalcare in diversi Luoghi inubbidienti alla Santa Chiesa sotto la custodia e governo del Magnifico Messer Marsilio da Carrara Conte di Campagna, fatto suo Capitan generale, il quale ricattò col suo valore molte Città e Terre ribelli, e messele all'ubbidienza della Chiesa, e ricattò tutte quelle, che avevano fatto ribellare Fiorentini, e fece gran guerra con loro con gravi lor danni; e mentre stette in vita, ampliò molto lo Stato della Chiesa, e per tutti i Luoghi suoi mandò Legati con buona pace e quiete de' suoi Popoli.

Nell'anno 1377. del Mese di Settembre scrisse una lettera il Serenissimo Re Lodovico d'Ongheria al Signore di Padova Messer Francesco da Carrara, come aveva avuto una grandissima vittoria contra Radomo Turco, e Re di Bulgaria con grandissima uccisione dell'una e l'altra parte, ma tre tanti più d'Infedeli, che di Cristiani sopra d'una vastissima campagna, & aveva messo tutto il paese di costui sotto il poter suo: la qual lettera fu di gran consolazione al Signore, e pubblicata nella Città di Padova, ne fu fatta processione e festa grandissima.

Mentre che Papa Gregorio visse, sempre procurò di mettere le cose della Chiesa in pacifico stato, e seguitare i ribelli & inimici di quella, e massime il Commune di Fiorenza, e Messer Bernabò Visconte Signor di Milano, al quale fece muover guerra dagli Svizzeri, e da i Signori di Verona quelli della Scala, e d'altri Luoghi. Ma per opera del Signore di Padova Messer Francesco da Carrara fu pacificato con la Chiesa il detto Messer Bernabò, temendo questi l'ira di Dio, perchè nella guerra degli Svizzeri gli fu morto un Figliuolo; e perciò fu contento, e fece tregua per cinque anni, con speranza in questo tempo di meglio riconciliarli col Papa.

Morte di Papa Gregorio, & elezione di Papa Urbano VI. in Roma.

Nell'anno 1378. alli 26. di Marzo passò della presente vita Papa Gregorio, e fatto per lo Collegio de' Cardinali quel Uffizio al corpo, che era conveniente, e che meritava, si levò il Popolo di Roma in arme con grandissimo strepito, e rumore, gridando *Papa vogliamo Romano, o Italiano*. Di sì fatto rumore dubitandosi tutto il Collegio de' Cardinali delle persone loro, venne Messer Pileo da Prata Cardinale Italiano alla piazza, ove erano i Romani, e con molte parole amorevoli mitigò il furor de' Romani con dire, che queste tali elezioni erano fatte dall'Onnipotente Iddio, e che Romani dovessero fare orazione, quello pregando, che lor concedesse huomo buono & atto alla custodia & ampiezza di Santa Chiesa; e così con tali sante e buone parole cessò lo strepito, aspettando ognuno la creazione del nuovo Papa.

Cessato lo strepito e furia del Popolo Romano, si diede il Collegio de' Cardinali all'elezione del nuovo Pontefice; e fatte le debite orazioni e solenni Uffizj soliti a simile atto, nell' hora di Vespro si chiusero in Conclave, e stettero quel giorno in varj proponimenti. L'altra mattina che fu alli 27. di Marzo, il Popolo di Roma si levò in arme, e con grandissimo furor e strepito corse al Palazzo, ove erano i detti Cardinali ferrati, gridando ognuno: *Papa Romano, o Italiano vogliamo*: al qual rumore corsero assai Principi, e Signori Romani, volendo quietare il rumore del furioso Popolo; e perciò i Cardinali dubitando di qualche disordine, fecero aprire il Conclave, e vi entrarono alquanti di que' Signori e Principi Romani, de' quali molto s'aggravò il Collegio. Ma quelli con humane parole confortarono i Cardinali a star sicuramente, e non dubitare di cosa alcuna, e che facessero quello, che fossero spirati da Dio per bene di Santa Chiesa, pregando, se possibil fosse, per contento di tutta la Città, di darle Papa Romano, o almeno Italiano. Fu risposto, che la possanza di Dio terminava quello, che era meglio della Fede e Santa Chiesa; e dopo molte parole si partirono i Romani, e si tornò a ferrare il Conclave; ma pure il Popolo rimase in arme senza altro strepito. E così procurando l'elezione del nuovo Papa Romano, e stando i Cardinali pure con sospetto, non trovavano sesto nè conclusione al fatto loro: onde un Cardinale zelante huomo, e di buona e santa vita, si levò in piedi e disse: *Omnes sumus fratres in Christo, e Figliuoli di Santa Chiesa, tutti obbligati al suo sostentamento; ma per quello, che io veggio, noi siamo in parte, ove siamo forzati di ubbidire più tosto al Temporale, che allo Spirituale, se la potenza di Dio non ci soccorre. Vediamo il gran furor fatto pel Popolo di questa Città; e certo non facendo Papa a suo modo, siamo in pericolo del nostro avere, e delle persone. Ora mi è parso in mente un pensiero, che abbiamo qui tra noi Monsignor di S. Piero Cardinale, Messer Francesco Tebaldeschi, il quale è persona antica, e per gli suoi anni sorda, & impotente della persona. Noi diciamo a questi Romani: Papa avete Romano Monsignore di S. Piero, & egli lo vedranno, e prendendolo il porteranno in Chiesa con festa & allegrezza, e darannosi a festeggiare,*

DI ANDREA GATARO.

re, e noi in tal tempo potremo fuggire, & andare in parte d'essere sicuri, & avremo la libertà, ove potremo creare il nuovo Pastore, chiunque più meriterà tanto santo Uffizio; e questo detto si tacque.

Il consiglio dato al Collegio per lo sopradetto Cardinale ad alcuni piacque, ad altri no; e chi contradisse, e chi propose altre parti, e niuna ne fu eseguita, e non si poterono accordare a fare il nuovo Papa; & erano passati molti giorni, che erano ferrati insieme. Perlochè Monsignor Cardinale di Geneva si levò, e disse con molte ceremonie inanti: *Noi siamo stati qui 13. giorni, nè tra noi può essere concordia di fare nuovo Papa, e pure conviene farlo o per amore, o per forza, o per debito, se noi non vogliamo vituperosamente essere mal trattati da questi Romani. Però io direi, poichè tra noi non può essere accordo, noi abbiamo qui nella Corte nostra Messer Bartolomeo Arcivescovo di Bari, e di Nazione Napolitana, huomo sapientissimo di fermo animo, e di grandissima fermezza, & anco di buona, honesta, e santa vita, che per contentar questi Romani, noi possiamo eleggere lui Sommo Pontefice, con questa condizione tra noi, che quando dopo la sua creazione noi saremo ridotti in luogo libero, sia tenuto a venire in quel luogo, ove per noi sarà chiamato, e che tutto il Collegio de' Cardinali possa di nuovo ridursi in Conclave, e volontariamente al Collegio rinunziare il Papato, e rimanere, come è, Cardinale; e se per lo Collegio sarà conosciuto sufficiente a reggere la Santa Chiesa col suo Stato, noi il confermiamo Papa; e quando no, egli si rimarrà Cardinale, e noi ci daremo all'elezione d'un'altro, come debitamente comandano gli ordini nostri della Santa Madre Chiesa; e così fece fine.* Piacque ad ognuno questo consiglio, e subito fatto chiamare in Conclave Messer Bartolomeo Arcivescovo di Bari, & a lui ogni cosa detta con buon ordine, fu addimandato se voleva accettare d'esser Papa con questa condizione, e quella promettere d'osservare con sacramento al Collegio con effetto. Alle quali cose l'Arcivescovo dopo molte parole rispose arditamente di volere, & esser contento di ciò, che voleva il suo Collegio de' Cardinali, e con giuramento strettissimo promise in mano del Collegio con iscrittura. E dopo questo accordo tutto il Collegio uscì di Conclave con festa cantando il *Tedeum laudamus*, e a' Romani propose avere Papa Italiano Messer Bartolomeo Arcivescovo di Bari Napolitano, che fu alli giorni 10. del mese d'Aprile dell'antedetto Millefimo: la qual cosa udita da' Romani cominciarono a fare grandissima festa e consolazione. L'altro giorno seguente ebbe il Papa la sua coronazione, e chiamato Papa Urbano Sesto, e confermato vero Pastore della Chiesa di Dio con tutte quelle cerimonie solenni, solite ad essere osservate a tale uffizio, e cominciò ciascuno de' Cardinali a presentare i suoi rotoli, i quali furono dal Sommo Pontefice espediti secondo il suo volere & ordini. Dopo ordinato, che tutti i Cardinali scrivessero ne i loro paesi della sua coronazione, & approvazione, come buona e Santa persona alla custodia di Santa Chiesa, ognuno scrisse nelle Provincie sue, & in quelle furono fatte processioni e feste solennissime.

DI ANDREA GATARO.

Come il Signor Bernabò Visconte Signor di Milano ruppe guerra a Messer' Antonio, e Messer Bartolomeo dalla Scala Signori di Verona.

Dopo la morte di Papa Gregorio parve al Signore Messer Bernabò Visconte Signore di Milano d'essere rimasto libero dalla guerra con la Chiesa, essendo mancato quello, che era principale suo nemico, e riconciliato con Papa Urbano VI. Avendo egli al suo servizio e soldo Messer Giovanni Aguto, e il Conte Luzzo, e Messer Giacomo de' Cavalli con molta quantità di gente d'arme, Bertoni, Todeschi, & Italiani, li fece cavalcare sul Veronese a i danni di Messer' Antonio, e Bartolomeo fratelli e Signori di Verona per vendetta di quella, che eglino avevano fatto contra di lui a petizione di Papa Gregorio; e molto danneggiò il Veronese pigliando prigionieri e bestiame affai; e questo alli 15. d'Aprile. Le quali cose molto dispiacquero a i detti Signori, e con ogni lor potere rimediarono alle cose loro; e con le spalle e mezzo del Signore di Padova Messer Francesco da Carrara, che per loro s'interpose, furono fatti pacifici col detto Signor Bernabò Visconte, e così s'acquetò.

Come

Come a Messer Giovanni Aguto la Signoria scrisse & al Conte Luzo, che volesse cavalcar sul Padovano del MCCCLXXVIII.

LE quali cose erano notorie alla Signoria, perchè la pagava la terza parte per promissione che l'aveva fatto a Messer Bernabò Visconte, la Signoria scrisse a Messer Giovanni Aguto, & al Conte Luzo, che lor piacesse cavalcare sul Padovano con le sue genti d'arme, e se questo voleva fare li voleva donar ducati XXX. milia d'oro, e per ogni giorno che li stesse oltra i XV. di loro li daria ducati mille al giorno. Avuto Messer Giovanni Aguto tal lettera dalla Signoria tolse termine a rispondere e di presente mandò la lettera al Signor di Padova, perchè era molto suo amico. Ogni huomo può pensare se di questo il Signor fece cortesia.

Come si provvede tacitamente contra la Signoria di Venezia.

SEntendo e vedendo chiaramente il Signore di Padova, convenir venire a guerra con la Signoria di Venezia per quello che adoperavano contra di lui, e del tutto avvedendosi, e scrivendo al Re d'Ongaria con lui legato, e con li Dosi d'Austorica, e con Genovesi e col Patriarca di Aquilegia e con quelli dalla Scala, tacitamente con tutti affirmò lega a morte & a destruzione de' Veneziani, avendo in questo mezzo trattato secretamente d'aver molte genti d'arme, e quelle assunare per fino a XII. di Maggio, le quali cose erano però notorie alla Signoria, e per voler esser certa di tanto esercito deliberò di mandar Ambasciatori in Padova per saper sua intenzione, e quello che voleva fare di tanto esercito.

Tom. XVII.

Come la Signoria di Venezia cercò di far cavalcare Messer Giovanni Aguto sul Padovano a' danni del Signore che fu principio alla seconda guerra.

Pacificati insieme i Signori di Verona con Messer Bernabò Visconte, le genti sue, che erano sul Veronese, furono casse; perlochè scrisse una lettera la Signoria di Venezia a Messer Giovanni Aguto, & al Conte Luzo, s'eglino volevano a modo di Compagna cavalcare sul territorio Padovano, e star li 15. giorni, che la Signoria voleva loro dare 30. mila ducati d'oro, e per ogni dì di più che li stessero oltra li 15. gli volevano dare ducati mille al dì, danneggiando il Padovano. Havuta la lettera Messer Giovanni Aguto si strinse insieme col Conte Luzo; e deliberarono di non voler diservire Messer Francesco da Carrara Signor di Padova, e spedirono un Messo fidato mandandogli la lettera della Signoria, acciocchè egli facesse quella provisione al suo Stato, che fosse bisogno, e licenziarono il Messo della Signoria dicendo, che le fariano risposta. Havuta il Signore di Padova la lettera, e letta, stette stupefatto, dicendo: *E' questa la fede? è questa la pace? è questa la lega, che mi ha fatta quella Signoria? Ma certo a me bisogna fare nuova provisione allo Stato mio; e subito fece risposta a Messer Giovanni Aguto, e con buoni mezzi il se' cavalcare giù del Veronese, e passò Po senza toccare niente del Padovano.*

Conosciuto il cattivo animo de' Veneziani per lo Signore Messer Francesco da Carrara, per lui fatti diversi pensieri, provide di farsi forte cautamente, e di collegarsi con diversi Signori, e Principi d'Italia, e fuora d'Italia, come meglio potè. Et avendo sentita la guerra principata tra' Genovesi, & il Commune di Venezia per la cosa di Tenedo, si mise a procurare di collegarsi con loro, dimostrando a loro & ad altri Principi d'Italia, che quando Veneziani avessero stato in terra ferma, vorriano soggiogare tutta l'Italia, e tutti i Signori, e Gentiluomini far' andare dispersi mendicando, non credendo che altro sangue sia eguale, o meglio del suo. E con queste, & altre ragioni dette cautamente per suoi sapienti Ambasciatori, prima si collegò con la Maestà del Re d'Ongheria, con la Comunità di Genova, co i Duchi d'Ostereich, col Patriarca del Friuli, co i Signori dalla Scala, Signori di Verona, con la Comunità d'Ancona, e con la Regina Giovanna di Puglia, per avere rinfrescamenti, per gli suoi porti, quando facesse bisogno. E mentre che tali cose si praticavano, il Signore provide alla sua Città, e fornilla d'ogni munizione, quanto più potè; e cautamente cavò di Chioggia sale per cinque anni, e specie da Venezia in buona quantità; e cominciò ad assoldare tanta gente quanto poteva avere, e la fece assunare tutta sul Padovano, e stava al suo comando. E sappiate, che subito che il Signore hebbe quella lettera da Messer Giovanni Aguto, la mandò alla Maestà del Re d'Ongheria a mostrare, che per quella il Re si movebbe contro la Signoria di Venezia; e per amore del detto Re tutti l'altri Principi prestarono fede al Signore di Padova, ancora che furono mostrate alcune ragioni inanzi il tempo della lettera, le quali sottoscriverò.

Q

Come

DI GALEAZZO GATARO PADRE.

DI ANDREA FIGLIO.

Come molte Ambascerie andarono a Roma a Papa Urbano VI. e Messer Otto Marito della Regina Giovanna di Puglia, e Messer Nicolò da Napoli.

DI tutti i Luoghi de' Cristiani andarono a Roma Ambascerie a dare obediienza, e rallegrarsi con Papa Urbano nuovo Pontefice, per nome de' loro Principi, Comuni, e Signorie; e molti apportarono nobili e ricchi doni, a i quali generalmente il Pontefice fece gran carezze, e molto gli honorò, o erendosi a tutti di quanto poteva con le forze sue a i Signori, Principi, e Comuni, che gli mandavano. Fra li altri vi andò per parte della Regina Giovanna di Puglia Messer Otto di Brunsvich, & il famoso Dottore Messer Nicolò da Napoli, i quali portarono bellissimi e ricchi doni al Papa, a quali fece egli grandissime feste e carezze, e molto honorò Messer Otto da Brunsvich. Tali cose nondimeno erano con molta noja del Collegio de' Cardinali, i quali dicevano fra loro: *Costui con simili modi si fa molti amici, e si fortifica assai nel Papato*; e così fra loro mormoravano. E prima che Messer Otto partisse da Roma, gli fece il Papa un suntuoso desinare, & a Messer Nicolò da Napoli con molti Cardinali, & altri Principi, & Ambasciatori, e secondo il grado loro furono assentati alle tavole; e tra loro era in loco molto onorevole Messer Nicolò da Napoli; e con ragione, perchè era Ambasciatore d'una Regina; di più perchè era de' più famosi Dottori del suo tempo; terzo perchè era di nobilissima Casata di Napoli. Il Papa, che da lui era stato offeso nella Corte di Roma, litigando in alcune cause, inanti che fosse Papa, si volle vendicare con lui, e gli fece fare un atto, che fu più presto da biasimare, che altro; e fu di tal sorta: Chiamò il Papa il Mastro della Sala, e fece levare dalla mensa il detto Messer Nicolò da Napoli, e fecelo sedere a più basso luogo, che fu vergogna all'uno e l'altro. Messer Nicolò sdegnato dentro, di fuori mostrò lo contrario, e si stette contento, e furono nella Sala grandissimi mormorii per tal cosa. E dopo il mangiare partissi Messer Otto con Messer Nicolò, accompagnati, come è il costume de' Signori, per alcuno Cardinale, i quali confortarono Messer Nicolò a pazienza, e che vi era del tempo a venire, a cui Messer Nicolò disse: *Io ho un corpo, e due anime; l'una darò a Dio, l'altra a chiunque vorrà*. E dopo alcun giorno si partirono Messer Otto, e Messer Nicolò, e tornarono a Napoli.

Come molti Cardinali si partirono da Roma.

ERImase il Popolo di Roma contento del Pontefice, e già cessato il festeggiare per tutta la Città, molti Cardinali si partirono da Roma con licenza del Papa, quali andando Legati in diversi Luoghi, quali fingendo d'andare a riposo, con ordine fra loro di trovarsi qualche luogo sicuro, ove potessero trattare della elezione del Pontefice, secondo l'ordine dato nel Conclave, e più volte in Roma, quando si trovavano insieme, vedendo i modi, che teneva il Papa, e dubitando molto di ciò, che intravenne. E così si partirono, e massime gli Oltramontani, & alcuno Italiano, andando chi in un luogo, e chi in un altro; e si scrivevano spesso di procurare per cadauno d'aver qualche

DI GALEAZZO GATARO PADRE.

Come venne in Padova gli Ambasciatori della Signoria di Venezia del 1378.

Venne a Padova adì XIV. di Maggio Messer Pietro Falier, Messer Marco Giustinian, e Messer Nicolò Morosini Ambasciatori della Signoria di Venezia, per preporre al Signore le cose per la Signoria imposteli. Furono dal Signor bonorevolmente ricevuti nella sua Corte. L'altro dì che fu XVI. del mese di Maggio furono li Ambasciatori a parlamento con il Signor dicendo come la Signoria si faceva grandissima ammirazione dell'apparecchio delle genti d'arme, che lui faceva, e che volentieri saperia in che parte volesse cavalcar e bisognandoli ajuto la Signoria si offeriva a volerli darlo, e così rispose il Signore.

La risposta che fece il Signor di Padova alli Ambasciatori della Signoria di Venezia del 1378.

Signori Veneziani, io vi farò risposta di presente. Niuna cosa mi ha fatto fare esercizio di gente d'arme se non la vostra iniquità, la quale mi fa temere. E che questo sia vero ve lo dimostrerò per più ragioni. Voi vi potete ricordare, che dappoi la nostra guerra facessimo buona pace, e dopo la pace lega insieme, e per quella credetti di star sempre mai con voi in buona concordia. Ma voi inique persone non mi volete per vostro amico; e che questo sia vero ve lo voglio mostrar. Voi avete di nuovo scritto al Nobile Cavaliere Messer Giovanni Aguto, & al Conte Luzzo, che voglia cavalcar con sue brigate sul mio territorio, e star XV. dì e li darete XXX. mila ducati d'oro e per ogni giorno oltra li XV. di che loro staranno ducati mille. E che sia il vero, mostròli la lettera con pendente sigillo, che era stata mandata a Messer Giovanni Aguto, e disse: Ecco una delle vostre prove, poscia oltra di questo con vostre malizie mi avete per due volte trattato addosso di farmi morire per mano di mio fratello e parenti, e mi avete fatto esser crudele contra di loro. Poscia sempre cercato avete di tuormi la Signoria e di sottomettere Padova sotto il vostro dominio: la qual cosa non sarà mai, se io potrò, finchè vivo.

Come si partirono li Ambasciatori e tornarono a Venezia.

Uditè tali parole i detti Ambasciatori non con troppo buona licenza si partirono e con li suoi piedi andarono alle barche, e cargate le loro valisi montarono in barcha & andarono a Venezia, e tutto riferirono alla Signoria.

Tom. XVII.

DI ANDREA FIGLIO.

Luogo sicuro alla elezione detta; e così ognuno di loro rimase in tal pensiero.

Come la Signoria di Venezia mandò Ambasciatori a Messer Francesco da Carrara Signor di Padova.

Per le cose scritte inanti la Signoria di Venezia stava in gran pensieri, sentendo il preparamento, e le gran provisioni, che faceva di continuo il Signore Messer Francesco da Carrara sì di gente d'armi, come di navigli posti ne' suoi fiumi, munizioni fatte, e che si facevano, e d'Ambascerie, che correvano chi in un luogo, e chi in un'altro: cose che molto davano loro da dubitare. E fatti tra loro molti consigli, deliberarono di mandare Ambasciatori a Padova al Signore per sapere la sua volontà; & elessero e mandarono Messer Piero Faliero, e Messer Marco Giustiniano, e Messer Nicolò Morosino, i quali con la lor commissione vennero alli 14. di Maggio a Padova, e ricevuti honoratamente dal Signore nella Corte sua, si riposarono, & alli 16. detto furono a parlamento col Magnifico Signore. E prima facendosi grande ammirazione per nome della sua Signoria de i gran preparamenti, e provisioni di tutte le cose pertinenti alla guerra, che egli aveva fatte, e di continuo faceva di gente d'armi, e di munizioni per terra e per acqua, e continue Ambascerie andare hora in un luogo, hora in un'altro, le quali cose alla Signoria porgevano sospetto grandissimo; e massimamente sentendo ancora il simile esser fatto da altri Signori, e Comunità d'Italia, e fuora d'Italia. Ma pure confiderato, che tra sua Signoria, e la Signoria di Venezia è buona pace e Lega, le cessa ogni sospensione; e volendo far quello che deve fare ogni leale e buon amico e vicino, la Signoria gli offeriva ogni ajuto e favore, che per quella si poteva, come debitamente si doveva fare con cialcun Collegato, e che gli piacesse di dire la sua volontà, in qual parte voleva il Signore esercitar le provisioni fatte tanto grandi per lui sì di gente d'armi, come di tutte le altre cose sopranarrate.

Stava il benigno Signore Messer Francesco da Carrara attento ad ascoltare, e sentito il fine del parlare degli Ambasciatori con la sua solita gravità cautamente disse: Signori Veneziani, niuna cosa mi ha fatto fare maggiormente, che la vostra ira, e temenza, che ogni giorno mi si rappresenta, e fammi vivere con estrema paura. Come sapete, tra noi fu odiosa guerra, e per vostro dispetto; dopo quella venimmo alla pace fatta a vostro modo; dopo la pace contraffimo Lega con volontà della Maestà del Re d'Ongheria; e certo credo che dal canto mio io abbia fatto quello, che appartiene a fedele e leal Signore. Ma voi dal vostro lato dopo la pace fatta consentiste al trattato della mia morte, e di mio figliuolo con Messer Marsilio da Carrara, e Messer Nicolò miei fratelli, promettendo loro ajuto e favore a tuormi la Signoria di Padova. Oltre di questo cercando io co i Duchi d'Osterich d'avere indietro Feltrè, e Cividale, come è convenuto tra noi, per la Vostra Signoria fu contradetto. Ultimamente a questi di passati la Signoria di Venezia ha cercato con Messer Giovanni Aguto, e Conte Luzzo, che cavalcassero sul Padovano a i miei danni, e standovi a campo giorni 15. loro dava ducati trenta mila d'oro, e per ogni altro giorno ducati mille

Q 2

le

DI GALEAZZO GATARO PADRE.

DI ANDREA FIGLIO.

le al di . Cose veramente non da amici , ma da espressi e disleali nemici , e da doverfi guardare da loro . E i Ambasciatori volendo scusare la loro Signoria , tutto ciò che disse il Signore negavano , e massime della Lettera scritta a Messer Giovanni Aguto , e Conte Luzzo . Allora il Signore con la sua prontezza mostrò loro la lettera della Signoria . Quando i Nobili Ambasciatori videro mostrarsi su la faccia quella tale lettera , vergognandosi tacquero , & entrati in altro colloquio stettero assai insieme . Ultimamente dissero gli Ambasciatori al Signore , che conclusione era la sua , che lo dicesse , acciocchè eglino potessero portare risposta alla lor Signoria . Allora il Signore disse queste parole , e sentenziosa risposta : *Una cosa diciamo a voi , Signori Ambasciatori , non per parlare timidamente , ma perchè dal lato nostro siano più efficaci le nostre ragioni . Vogliamo più presto morire liberi , che vivere servi de' nostri nemici ;* e levossi in piedi , di dove era a sedere , nè volle dire più altro ; e con questa risposta quegli Ambasciatori partirono , e ritornarono a Venezia : perciò la Signoria subito si diede alle provisioni della guerra .

*Come Messer Giovanni degli Obizi fu fatto Capitano Generale del Signore di Padova
Messer Francesco da Carrara .*

PArtiti i sopranominati Ambasciatori Veneziani , il Signore Messer Francesco da Carrara provide di fare un Capitano generale alla custodia delle genti & esercito suo , & honorò del bastone il Nobile Cavaliere Messer Giovanni degli Obizi con quelle onorevoli solennità , che tale uffizio ricercava ; e fu alli giorni 3. di Giugno dell'antedetto Millefimo . E subito il fece cavalcare a Oriago , & ivi lasciò buona parte delle sue genti a cominciare la Bastia con la fossa , e mettere quel seraglio in buona fortezza ; e vi andò il Signore in persona , e fece rifare il Castello di muro , il quale fu fornito in otto giorni . Et è cosa quasi incredibile , e pure fu vero , perchè il Signore hebbe tanta moltitudine di Maestranza , guastatori , pietre , e calcina apparecchiata , che tal' opera nel detto tempo potè fornire , e così fu veramente . Stette il Signore lì , e mandò il suo Capitano Messer Giovanni degli Obizi a Castel Carro , e cominciò a far lasciare il passo per forza , essendogli data molestia grande da quelli di Chioggia , che andavano a quel luogo con barche armate con assai balestrieri . Pure alla fine per sollecitudine del valoroso Capitano fu finita l'opera , e similmente la Bastia di Gorgo , quella di Lova , e quella di Lugo . Le quali tutte fornite andò il Signore in persona a sopravedere , e tutte fornì di buoni & ottimi Capitani , che l'avessero di difendere con buoni soldati dentro , e fornille di vittuarie e munizioni a sufficienza . Fece fare appresso la Bastia di S. Eletto , e quella di Conca d'Albero . Facendosi queste cose per lo Signore di Padova , la Signoria di Venezia mandò molta gente di quella Città , e di Trivisana con gran copia di carri carichi di legname con una Bastia fatta per affermarla a Solagna luogo oltre Bassano ; e già avevano cominciato a lavorare , quando il Signore di Padova ne fu avvisato ; il qual subito cavalcò in persona con buona parte delle sue genti d'arme , e molte cernite di Bassano , Cit-

DI GALEAZZO CATARO PADRE.

Ambasciatori che mandò il Signore di Padova alla Signoria.

IL Signor di Padova volendo prima peccare in misericordia che in crudeltà deliberò di mandar Messer Bonifacio Lovo e Messer Argentin per Ambasciatori a Venezia a saper la sua intenzione; e se loro volevano esser suoi buoni amici o sì o no. I quali andarono e fece sua proposta, e di presente li disse che non li voleva far risposta, e che per questo non stessero a sinistro. Subito tornarono a Padova, e fu adì XXVI. di Maggio che in questo giorno levarono le bollette, che venivano da Venezia a Padova, e rimasero le cose così di grosso dall'una parte e dall'altra.

Quando il Signore fece Capitano della sua gente d'arme Messer Zuan degli Obici.

ERa in questi giorni andato un Cittadino da Padova a Chioza a comprar sale, e fu allì IV. Giugno e fu ritenuto con certa quantità di danari, e mandato a Venezia, sentito per il Signor di Padova, fece comandar la mostra delle sue genti d'arme, e con grande honor elesse suo Capitano Messer Giovanni de gli Obici, e datoli il basto, e fecelo con tutto l'hoste cavalcar verso Horiago, e li lasciò buona parte di sua gente. Poi andò verso Castel carro e Borgo forte, e in tutte le parti faceva buona guardia per fino l'altro giorno.

Come il Signor fece fare il Castel di Horiago.

PER deliberazion fatta per avanti ordinò il Signore adì IV. di Giugno che ad Horiago fosse rifatto il Castello, e in persona andò con molti maestri d'ogni ragione, legname, Pietre e calce. Et in VIII. giorni fu fatto così bello come mai, e messo in buona guardia e fornito d'ogni munitione, e fu un gran fatto.

Come fu fatto Castel Carro.

IL prescritto giorno ordinò che si andasse a rifar Castel carro, e fu fatto come per forza, perchè molti di quelli da Chioza con molti garzuali li dava impazzo, ma pur fu fatto, e messo in buona guardia.

Come fu fatta la Bastia d'Horiago.

Questo proprio giorno fu mandato a fare la Bastia di Horiago, e fu fatta molto grande e forte e ben fornita d'ogni ragione; e questa fu mandata molta munitione.

La

DI ANDREA FIGLIO.

tadella, e Campo San Piero; & andato al luogo, ove si lavorava, assaltò la scorta, e tutte le genti con tanto strepito, furore, e forza, che in breve furono rotti, e messi in fuga quelli della Signoria, e tutti presi con Messer Nicolò Dolfino Proveditore e Capitano mandato per la Signoria; e tolse loro la Bastia, e quella fece fornire, e mettere in fortezza, e fornire di buone guardie, e munizioni, e mandò i Prigioni a Padova, che fu allì 10. del mese di Giugno.

Ambasciatori, che andarono a Venezia a sfidar la Signoria alla guerra in nome della Lega, ma prima dimandarono la pace.

Sollecitando ognuna delle parti tutte le cose, che a se erano propizie e favorevoli, e di offesa e nocumento al nemico, come apportava l'ordinario delle guerre, in questo tempo venne d'Ongheria il Venerabil Vescovo di Cinque Chiese per Ambasciatore e Locotenente del Re d'Ongheria, e giunse in Padova allì 11. di Giugno con ampio mandato & autorità del suo Re; e trovò in Padova gran parte delle Ambascerie de gli altri Collegati, come fu Messer Lolino Dottore e Cavaliere Ambasciatore del Patriarca, e Messer Francesco Spinola Ambasciatore del Commune di Genova, i quali stettero insieme col Signore a lungo parlamento, concludendo, che era meglio andare a Venezia, & usare ogni diligenza d'accordo e buona pace con quella Signoria, e che la commissione della Maestà del Re d'Ongheria era tale, che prima che si venisse alla guerra, si dimandasse la pace, e che si dovesse intendere la loro intenzione, acciocchè alla Lega fosse sempre escusabile la guerra. Al Signore Messer Francesco da Carrara, e a tutti piacque molto tale conclusione, e deliberarono tutte le Ambascerie con una del Signore di Padova d'insieme andare a Venezia a trattare la pace con la Signoria, e non potendola avere, ad arditamente disfidare la Signoria alla guerra; e commiserò tale legazione di consenso di tutti al Vescovo di Cinque Chiese. E così per lo Signore di Padova andò Messer Argentino da Forlì insieme con tutti gli altri Ambasciatori a Venezia alla Signoria; e questo fu allì 14. del mese di Giugno, e furono honoratamente ricevuti & andarono in Collegio inanti al Doge e Signoria. Cominciò il Vescovo di Cinque Chiese con una bellissima Orazione ad esortare la Signoria alla pace con tutti que' buoni modi, che fu a lui possibile, mostrando loro per esemplo, che il suo Re d'Ongheria aveva vinto undeci Reami fino a quel tempo più presto con modi pacifici, che con guerra; ricordando a quella Signoria, quanti pericoli e travagli porta la guerra in seno, e con ogni suo ingegno brevemente si sforzò di fare la Signoria di Venezia fuori del proposito della guerra. Et al fine del suo sermone con bellissimo ordine scusò di essersi collegato il Magnifico Signore di Padova, e legato col Serenissimo Re d'Ongheria & altri Principi, e Signorie, mostrando loro con la verità, quella Signoria essere stata cagione per le cose fatte e ricercate contra quel Signore, nonostante quello, che avevano promesso nel tempo della pace fatta inanti, e che egli per difendersi, e conservare il suo Stato, sapientemente s'aveva procurato de i suffragi degli Amici

DI GALEAZZO GATARO PADRE.

La Bastia di Lova.

Alli X. di Giugno fu mandato a fare la Bastia di Lova e fu fatta molto bella grossa e forte, e adì VIII. fu mandato a fare quella da Cona, e furono tutte fornite di munizioni.

La Bastia di Lugo.

Adì detto fu fatta la Bastia di Lugo molto bella e grande, e andolli il Signore in persona, e fu ben finita di munizione.

La Bastia di Solagna.

LE quali cose furono tutte sentite da Veneziani. Fu assunata una grande gente mandata alli X. di Giugno a far la Bastia di Solagna, e principata. Ma il Signor essendo di questo ben informato mandò molta gente da piedi e da cavallo verso Bassan, e tolse di quelli molti Bassanesi andò verso Solagna dove fra Padovani e Veneziani fu una gran zuffa, e in effetto molti ne furono prigioni e morti; e tolta la sua Bastia de' Veneziani e compita al nome di questi da Carrara e finita di gente e munizion e i prigioni a Bassana, poi a Padova.

Quando fu fatta la Bastia di Sant' Elero.

Alli XIII. Giugno fu principata la Bastia di Sant' Elero e fu fatta grande e forte e fornita d'ogni munizione; e così fu mandato a far e altre assai, dove era di bisogno.

La diffida che fece il Re d'Ongaria a' Veneziani.

IN questo proprio giorno capitò in Treviso un Messò del Re d'Ongaria con una sola lettera, e con XI. sigilli; e con quella andava a Venezia, dove il Podestà di Treviso li tolse la detta lettera, e mandolla a Venezia e ritenne il messò, e la Signoria aprì detta lettera nella quale si conteneva, come il predetto Signor d'Ongaria era Signore d'XI. Provincie, di chi era quelli XI. sigilli, e che le dette provincie egli le aveva acquistate con la spada in mano e egli era disposto d'acquistare lo XII. sigillo, cioè quello di Venezia, ciò era il suo territorio, con la spada in mano. Letta la detta lettera la Signoria la mandò al Podestà di Treviso che la rendesse al messò, e che lo lasciasse andar dove li piacesse. Ricevuta la detta lettera il detto messò la portò a Venezia per supplire sua ambasciata, giunto a Venezia s'appresentò d'avanti la Serenità di Messer lo Dose, e alla Signoria, e dellì la detta lettera per parte del Re d'Ongaria, e li disfidò da quel giorno fino alli XV. prossimi che viene, e che s'intenda ciascuno Veneziano. E fatto questo venne a Padova.

Quando gli Ambasciatori del Re d'Ongaria e del Patriarca di Friuli, e del Signor di Padova andò a Venezia a disfidarli.

Alli XIV. Giugno il Reverendo homo Messer lo Vescovo di Cinque Chiese Ambasciator del Re d'Ongaria, il Nobile Cavaliere e Dottor Messer Anzelino Ambasciatore del Patriarca di Friuli, il famoso dottore Messer Argentino da Forlì

Am.

DI ANDREA FIGLIO.

Amici suoi Collegati. Ma che prima il Re, e gli altri Legati avevano confortato il Signore di Padova a dimandare alla Signoria di Venezia, inanti che facesse guerra, buona e leale pace, e però disse: Noi tutti quanti qui siamo inanti alla Serenità vostra, per parte del prefato Signore di Padova vi dimandiamo leale e buona pace; e se quella non si può avere, habbiamo commissione dal Re, e da tutte le altre Potenze e Signorie, che quà hanno suoi Ambasciatori, d'annunciarvi e disfidarvi alla guerra, come porta buona usanza; e fece fine. La Signoria, avendo intesa l'ambasciata sopradetta, e viste tutte le commissioni degli Ambasciatori, dierono loro per alquanto licenza. E stati insieme per quel giorno, l'altro seguente li fecero chiamare nel solito Consiglio, e il Doge animosamente diè loro la seguente risposta.

Essendo dal Doge replicate tutte le dette cose per lo Vescovo di Cinque Chiese, e a quelle data a cadauna conveniente risposta, concludendo disse: Nissuna amistade è più da desiderare in terra, e nessun odio è più da schivare pericoloso, che quello della Signoria di Venezia; e che dappoichè il Signore di Padova dubitava di loro, nè poteva aver buona pace, però egli non la volevano dare a chi non la poteva ricevere. Ma che eglino con lui arditamente toglievano la guerra, scusandosi col Re d'Ongaria. E così si partirono gli Ambasciatori da Venezia con la guerra, e ritornarono a Padova dal Signore, che ogni giorno procurava di cose opportune alla guerra.

Havendo la Signoria di Venezia molti giorni inanti, come è stato detto, sentiti i preparamenti, che si facevano alla guerra per tutte le parti, e per ciascuno de' Collegati contra di loro, e vedendo certamente, che bisognava far guerra grande, subito fece pensiero d'armare 20. Galere, le quali doveessero andar nelle contrade de' Genovesi, e per ogni loro Luogo far danno e preda, pure che si potesse. Presa la parte, fu fatto Capitano delle 20. galere Messer Vettore Pisani da S. Fantino, Armatori altri Gentiluomini. Oltre di questo deliberarono, che 14. delle dette Galere fossero armate in Venezia, e sei fossero condotte vote in Candia, e ivi armate degli uomini di quell'Isola; e fecero Proveditori appresso Messer Vettore Pisani Messer Pantaleon Barbo, e Messer Aluise Loredano, e mandarono le dette sei Galere molti giorni inanti in Candia per armare; e dappoi andò Messer Vettore Pisani con le 14. di Venezia ad unirsi con quelle. E trovato quelle non essere ancora in ordine, si partì con le 14. e andò verso le parti di Genova, ove trovò molte Navi, Pomfili, e altri navigli, e quelli tutti prese e abbrugiò, e fece molti danni: e questo del mese di Giugno dopo la disfida della guerra.

In quel tempo si trovarono essere fuori di Genova per lo suo Commune Galere dieci ben' in ordine, Capitano di quelle Messer Aluise dal Flisco, le quali portavano molti balestrieri, e gente d'armi, e assai danari per pagare e fornire le loro Galere, che erano a Costantinopoli, come inanti fu detto, perchè gente assai era morta e ferita di quelle. Et avendo avuto nuova Messer Aluise predetto, come Messer Vettore Pisani era fuori con 14. Galere, e faceva molti danni; e sentendosi forte, e ben fornite le sue Galere, venne in animo al detto Messer Alui-

DI GALEAZZO GATARO PADRE.

Ambasciatore del Signor di Padova tutti tre insieme in questo giorno capitarono a Venezia, e ciascuno per la sua Signoria diffidò la Signoria di Venezia con tutto il suo Comune. E fatto questo vennero verso Padova a parlamento con il Signor, e poscia andarono al suo viaggio, ma non però che il Signor facesse correr sue genti sul Territorio di quelli da Venezia in nessuna parte il simile fece quelli da Venezia.

DI ANDREA FIGLIO.

Aluise di andare a trovare il detto Messer Vettore Pisani, & essere a battaglia con lui; e simile desiderio aveva Messer Vettore di trovarsi con Messer Aluise dal Flisco alle mani. E così navigando una parte e l'altra, volle la sorte, che si trovarono in ispiaggia Romana in un luogo chiamato Capo di Anzo; e come le bandiere s'ebbero scoperte, e vedutasi un'armata e l'altra, subito si misero ad ordine per doverli incontrare a tuorle la battaglia.

Messer Vettore Pisani prima fece dire una Messa a tutta la ciurma, e poi fece rinfrescare tutte le brigate delle sue Galere, e poi dato ordine, che al primo suono di tromba tutti si dovessero armare; al secondo suono fossero alle loro poste, e luoghi ordinati; al terzo suono tutte le Galere si movessero, e con ogni loro sforzo andassero a ferire i nemici, e secondo il suo ordine dato confortava ciascuno a fare il debito suo. E quello medesimo fu fatto per Messer Aluise dal Flisco Capitano delle dieci Galere Genovesi infino al punto, che si levarono tutte per venirsi a scontrare. Et in questo parve che si levasse una fortuna grandissima con tanta pioggia, che pareva, che il Mondo si dovesse finire; ma pure parte delle armate si scontrarono insieme, e massime le Galere delli Capitani Messer Aluise dal Flisco, e Messer Vettore Pisani con tante altre, che furono al numero di 9. per parte accostate insieme, tra le quali principio crudelissima battaglia, la quale durò più di due hore. E trovatesi le Galere di Messer Vettore Pisani ben fornite di sassi e balestre, che altre armi male si poteva usare per la crudele pioggia, che di continuo molestava, pure alla fine le Galere Genovesi furono messe in rotta. Quattro ne fuggirono verso Genova; un'altra ne andò a dare in terra, e le persone scamparono in ispiaggia Romana, il corpo di quella fu preso da Veneziani. Messer Aluise dal Flisco fu prigioniero con tutta la ciurma, e Galere cinque, le quali tutte furono brugiate, eccetto quella del Capitano, la quale fu mandata a Venezia, & egli sopra con circa 18. Gentiluomini Genovesi, & altri prigionieri, che furono 800. in circa tra balestrieri, & huomini da remo, con quattro Galere per iscorta sino a Venezia, & una parte de i detti prigionieri. L'altra parte tenne Messer Vettore Pisani, e li portò con lui in Candia. Furono morti nella battaglia, & annegati huomini circa 500. e molti feriti. Fu morto de' Veneziani Messer Zacharia Ghisi Armatore. Furono guadagnati molti argenti, e danari: e questo del mese di Luglio del detto Millesimo.

Mandati i prigionieri con le quattro Galere a Venezia, come abbiamo detto, venne Messer Vettore Pisani con le dieci Galere, & il resto de i prigionieri verso Candia; e giunto a Modone trovò le sei Galere, che prima erano andate ad armarsi in Candia, e voleva che quattro di quelle andassero co i prigionieri in Candia, & egli andare a trovare altre dieci Galere de' Genovesi, che l'anno inanti erano state a Costantinopoli, & ivi avevano invernato. Ma i Provveditori vollero, che tutte le sedici Galere andassero insieme in Candia: il che molto dispiacque a Messer Vettore Pisani. Pure andò con le 16. Galere disteso in Candia co i prigionieri; e giunto quelli mise in terra, e rinfrescò le genti, e subito partì, & andò verso Romania,

Come

DI GALEAZZO GATARO PADRE.

Come il Vaivoda passò la Piave
con V. mila Ongari.

STante pur la cosa così adì XXIV. di Giugno nel giorno di San Giovanni Battista il poderofo e Nobil Vaivoda, il Nobile cavaliere Messer Giovanni Bano con altri Nobili Ongari con V. mila Ongari passò la Piave, e venne alla Villa di Gorgo sul Trivisano, & in alcuna parte danneggiando, & allì XXVI. Giugno li predetti capitano a Lemena sul Padovano. Il Signor di Padova in quella parte li aspettava e con loro fu a parlamento; e poi il Vaivoda con alcuni altri nobili uomini venne in Padova.

, Come il Signore cominciò correre addosso
a' Veneziani.

LA Domenica seguente adì XXVII. Giugno molta gente da piedi e da cavallo cavalcò sul Trivisano in più parti rubandole molto bestiame, e prese di molti prigionieri e quelli condusse a Padova. Et in questo proprio giorno tutto il campo degli Ongari armata mano cavalcò a Castelfranco, e li asserò suo campo intorno quello.

Come il Campo cavalcò intorno Mestre.

Aluni giorni seguenti allì V. di Luglio i Nobili Cavalieri Messer Giovanni de gli Obici general Capitano di tutto l'hoste Carrarese fece sonar le trombette, che ogni huomo seguisse le bandiere generali cioè l'arma del Comune di Padova, e poi l'arma della Casa da Carrara, e l'arma del Capitano fatta a binde bianche & azzurre. Fatta la grida che ogni huomo seguisse armata mano dove andò le bandiere, le quali in quel giorno si alzò a Carpeno per mezzo il Castello di Mestre, e li fece testa. E così per il simile li Ongari levò campo e cavalcò sul Trivisano verso Treviso, & in molte parti rubò di molto bestiame. Essendo due mila Bertoni in Treviso uscirono fuori, e furono con li Ongari alle mani, e fu una grossa meschia e li fu mal menati li detti Bertoni che XIX. ne furono morti e XXXVII. ne furono presi, e molti ne furono feriti. E fatto questo li Ongari mandò suoi prigionieri e bestiame infinito a vendere a Padova, il giorno seguente cavalcò verso Mestre, e li fece testa, e fermò suo campo aspettando di far altro.

Come Messer Bernardo da Camin ribellò
a' Veneziani.

Venne che adì VIII. Luglio Messer Ghirardo da Camin ribellò, e Messer Rizzardo suo fratello e fu per alcun caso, loro uscirono insino da Treviso con alcune sue brigate e molto danneggiò il Trivisano di cinquanta milia ducati che trassè da Treviso per rubarie che fece, e poi andò alle sue Castelle.

Come si hebbe il Borgo di Mestre, e quando.

IL seguente giorno adì IX. Luglio i Padovani combatterono il Borgo di San Lorenzo a Mestre,

DI ANDREA FIGLIO.

nia, pure per trovare le altre dieci Galere Genovesi antedette. E così andando le fallò; e giunto a Negroponte seppe quelle esser passate tre giorni inanti, & egli partì per seguirle; ma vedendo di non poterle avere, tornò in Golfo per commissione della Signoria. E certo se egli le seguiva, le averia giunte, perchè quelle stettero ben 6. giorni a Napoli, per quanto dappoi s'intese.

Mentre che queste cose si facevano in Mare, la Maestà del Re Lodovico d'Ongheria desideroso di servire il suo fidelissimo amico Messer Francesco da Carrara Signore di Padova, mandò al suo foccorso il gran Vaivoda, il quale passò la Piave allì 26. di Luglio con 5. mila Ongheri, & arrivò a Padova senza aver fatto danno alcuno sul Trivisano; e fu dal Signore molto accarezzato egli, e Messer Giovanni Bano, e molti altri Gentiluomini Ongheri, & alloggiati nella Corte del Signore. Et il giorno seguente il Signore fece cavalcare tutte le genti d'armi, & il suo Capitano sul territorio Trivisano, e quello molto danneggiò di prigionieri e bestiame. E quel giorno stesso cavalcò il Vaivoda co i suoi Ongheri, & andò a metter campo a Castelfranco, facendo in ogni luogo buona guerra. Allì 5. di Luglio il Capitano del Signore andò a metter campo a Mestre, e combattè la Bastia, & il Borgo di S. Lorenzo con gran quantità di gente, Terrieri, Ongheri, & altra forte di forestieri, che furono in circa 16. mila da piè e da cavallo; e messe campo attorno attorno, acciòchè Veneziani da banda veruna non potessero dargli foccorso, e piantarovi le bombarde, e mangani, i quali non cessavano di tirare dentro, e fece fare un ponte sul Canale, che va da Margara a Mestre con grossi bastioni, acciòchè non si potesse andare da Venezia a Mestre; e davano ogni dì battaglia al Borgo di S. Lorenzo, il qual è fuori di Mestre, a tal che per forza lo presero. E nell'entrare fecero prigionieri Italiani da Colle di Murone di Trevisana con molti huomini d'arme, che erano alla difesa di quel Borgo, il quale avuto, fecero mettere in fortezza il Campanile di S. Lorenzo per le genti della Lega, e sopra quello messero assai bombarde, che traevano per tutto Mestre guastando case, & altro, che trovavano, & ancora degli huomini assai. E similmente quelli di dentro tiravano fuori bombarde, e verrettoni; e così facevano ogni giorno insieme di grandissime scaramuzze.

Sentendo la Signoria di Venezia, che Mestre era in grande assedio, e non aveva dentro huomini d'arme per difesa, e scrivendo ogni giorno a suo poter gente, si trovò avere al suo foldo un' huomo molto valente chiamato Niccolò da Galea da Lucca con un suo compagno nominato il Becco da Pisa, i quali avevano 300. compagni ben' in ordine, e buoni soldati; e tenne mezzo la Signoria, che con buone guide furono condotti per gli canneti dentro di Mestre per foccorso a salvamento. E ciascuno di quelli portò sotto il braccio un fascio di verrettoni, & ebbero per ciascun fascio un ducato d'oro quelli che ne portarono; & andarono in Mestre senza esser pure sentiti dal campo di fuori: il che fu vergogna grande al Capitano, quando si seppe tal cosa. E per tal foccorso quelli di dentro presero grande animo e speranza di salvarsi, come per quello veramente si salvarono. Era Proveditore den-

DI GALEAZZO GATARO PADRE.

fre, e quello tolsero per forza e rubò e brugiollo tutto, & in questa battaglia fu fatto Cavalier Messer Sico da Caldonazzo, e furono presi molti prigioni, e quelli mandorono a Padova.

Come Baldo de' Galuzzi corse in Friuli a una fiera, e quello che ne seguì.

D Apoi questo adì X. Luglio Baldo di Galucci da Bologna Capitano della Signoria di Venezia in Conegian con C. lanze cavalcò ad una fiera che si faceva in Friul a San Pollo, e lì molta gente e bestiame tolse. Sentito Messer Gbirardo da Cimin con sua gente e C. Ongari cavalcò verso Conegian, e trovossi con il detto Baldo. Fu tra loro una grossa meschia e fu morto Baldo de' Galucci, e di sua brigata presi e morti circa L. cavalli e riscatato prigioni che loro avevano pigliati, e Messer Gbirardo tornò al suo castello.

Come Nicolò da Galerano soccorse Mestre.

S Egui adì XV. Luglio che Nicolò da Galeran con CCC. balestrieri e pavesari entrò nel Castel di Mestre & andò per mezzo il campo del Signor, in modo che portò un stendardo del Carro. Tutti detti balestrieri avevano la Croce rossa in campo bianco, che parevano quelli del campo Carrarese, non li conoscendo li lasciò andare siche il detto Nicolò entrò in Mestre. La notte seguente molti de i detti fanti introrono dentro il campo Padovano per rubare, e furono presi XL. dalli Ongari e tagliati a pezzi.

Come vennero molti ganzaruoli a Castel-Franco.

A L detto mese adì XIX. molti ganzaruoli e barche armate con molti balestrieri, e gente d'arme vennero a combattere Castel Carro. Ma il poderofo huomo Giovanni Parifino, il qual'era Capitano del detto Castello con sua gente si messe a difesa, e fu fatto una grossa zuffa, per modo che tutti quelli, che erano dismontati in terra furono prigioni, & hebbe vittoria Giovanni Parifini.

Come fu data la battaglia intorno Mestre.

L 'Ultimo di Luglio uscì della Città di Padova Messer Francesco Novello da Carrara fio del Signor, & andò albergo a Uriago, poi di mattina fu alla battaglia a Mestre, perchè così era l'ordine. Essendo giunto la Domenica Messer Francesco con molta comitiva di gente d'arme e Cittadini di Padova fu con Messer Giovanni degli Obici & ordinò di dar la battaglia, e con molte bombarde, gatti, e ponti si appresentorono alle fosse di Mestre, e cominciò durissima battaglia. E quelli da Mestre erano sopra i muri facendo grande difesa, & intorno tutta la terra era durissima battaglia. Approssimati li Padovani con Messer Francesco Novello a restello di Mestre e quello per forza tirato in terra ma quelli della terra con molti sassi e dardi danneggiava & amazzava li Padovani, cacciò fuoco nel Ponte, ma la grande difesa delli Mestrini riparò che non si brugiò, e Messer Francesco Novello sul restel di Mestre fece Cavalier Messer Giacomino Cavo di vaccha, e per forza i Padovani si convennero tirare a dietro. Il Conte Nicolò da Galeran uscì fuori di Mestre e con moltitudine di balestrieri fece contra Padovani gran danno;

Tom. XVII.

e gl'.

DI ANDREA FIGLIO.

dentro di Mestre Ser Franceschino Dolfino detto il Griffio.

Essendo il campo intorno a Mestre, furono fatti fare per la Lega molti ponti snodati, & altri edificj assai da battaglia per combattere quel Luogo; perchè Messer Francesco Novello da Carrara figliuolo del Signore si partì da Padova con circa mille cavalli de' suoi Cittadini, & il giorno penultimo di Luglio andò al campo a Mestre per metter ordine, e far dare la battaglia, avendo mandato da Padova ogni cosa necessaria a tal bisogno; e quando giunse trovò il tutto ad ordine, e bene in punto, onde la Domenica primo d'Agosto fu Messer Francesco Novello col Capitan generale a parlamento, e dato ordine, e fatte le schiere, diede principio ad accostarsi alla Terra, traendo continuamente bombarde, e conducendo parte de' ponti con un Gatto perfino alla porta di Mestre, e per forza tirò il ponte a terra, e sopra quel ponte fu fatto Cavalier Messer Giacomino Capodivacca Cittadino Padovano; ma per la gran difesa, che facevano quelli della Torre sopra la porta, e continuo lanciare di bombardelle, pietre, e dardi, fu forzato Messer Francesco Novello a ritirarsi alquanto. Dall' altra parte

R

Mef-

DI GALEAZZO GATARO PADRE.

e gli Ongari con le sue fatte faceva meraviglia. Ma Messer Gio. di Obici fatto sonar raccolta, tirossi indietro con tutte sue genti e con grande sua vergogna e fu detto che l'aveva ricevuto premio dalla Signoria di Venezia, e che per quello egli non aveva lasciato far quello che si poteva aver fatto, perchè egli era a campo con XXX. mila persone. Tirati addietro furono trovati morti de' Padovani XXII. buoni uomini, e fra' Padovani e forestieri più di cinquecento fra i quali fu ferito Messer Simon Lovo, Francesco da Rostega, Azo di Vighizuolo, Giacomo da Porcillo, i quali tutti morirono, in Mestre ne morirono XXIX. feriti C. Rimase poi il campo sul Trivisano.

Come Messer Giovanni degli Obici fu casso di Capitano.

Molti fatti d'arme furono questo mese tra l'una e l'altra parte parendo al Signor venir all'invernada, e non volendo Capitano fin a tempo nuovo cassò Messer Giovanni di Obici, e levò il baston, ma elesse Vice-Capitano Messer Gbirardo da Monteloro, ch'era marescalco del campo, il quale si portò molto magnificamente.

Come il Vaivoda con consentimento del Signore di Padova andò in servizio di quelli dalla Scala.

Pochi giorni seguenti il Signor fece gran parte delle sue genti alloggiar per le fortezze, perchè Messer Bernabò Visconte era entrato in lega con la Signoria di Venezia e voleva far guerra col Signor dalla Scala; sentendo questo Messer Francesco da Carrara e Messer Bartolomeo dalla Scala i quali furono a parlamento insieme e con il possente Vaivoda, e in effetto deliberò che il Vaivoda con lui dovesse andar, e Messer Nicolò e Messer Giovanni Banno con parte di suoi Ongari star a Verona in servizio de' Signori dalla Scala, Messer Bartolomeo e Messer Antonio e così pregò il Signor di Padova, per il qual prego il Vaivoda compiacette, e con IV. mila de' suoi Ongari cavalcò con Messer Bartolomeo dalla Scala, e andò a Verona, dove fu onorevolmente ricevuto adì XV. d'Agosto.

Come il Signore di Padova mandò il resto degli Ongari a Verona.

Adì ultimo d'Agosto per lettere che hebbe il Signore di Padova dalli Signori dalla Scala e dal Vaivoda fece cavalcar il resto de' gli Ongari verso Verona e scriffeli se hanno bisogno di più gente egli le mandaria, e Messer Francesco Novello con molti cittadini suoi in soccorso; perchè lui aveva tanta speranza dalla Maestà del Re d'Ongaria, che non li lasciarla mancar gente, quando avesse bisogno per difendersi dalli suoi nemici.

Come il Vaivoda cavalcò sul Bressan, e messe tre bastie d'intorno Brescia.

Havendo il Signor Vaivoda tutte sue brigate appresso di se, per deliberazione tra loro, cavalcò sul terreno di Brescia, dove era Messer Giovanni Aguto con tutto il campo di Messer Bernabò malto alla stretta e assediollo in Valle, poscia

DI ANDREA FIGLIO.

Messer Federico da Monteloro fece tirare due Gatti entro le fosse, sopra i quali i soldati combattevano valorosamente; e quelli di dentro di Mestre sollecitando con grande animo la difesa con lance da posta all'incontro, spianarono parte del palancato per mezzo dove erano i Gatti e ponti messi per quelli di fuori in tanto che sopra detti ponti combattevano quelli di dentro, e quelli di fuori, di continuo traendo bombarde, verrettoni, e dardi in grandissima quantità. E vedendo questo Messer Francesco Novello da Carrara con Messer Federico da Monteloro, andarono da Messer Giovanni degli Obizi Capitano, e dissero che faceva, che non gettava tutti i ponti, Gatti, & altri edificij alle fosse, essendo l'hora tarda per compiere la battaglia; e che quelli di dentro erano stracchi; e che buttandoli, certo si otterria vittoria di quel Luogo. Allora si mosse il predetto Capitano, e fece atto di far buttare il resto de' ponti, e Gatti nelle fosse, ma niente prestò. In questo tempo Nicolò da Galea, & il Becco suo compagno Capi de' soldati di Mestre, combattendo con quelli di fuori sopra i ponti, e Gatti, li ruppero, e gettarono in buona parte nell'acqua, e molti ne abbrugiarono con vergogna e danno de' soldati del Signore di Padova, e della Lega. Il che visto per lo Capitano, fece sonare a raccolta; e questo sentito per Messer Francesco Novello da Carrara, si aggravò molto del mal governo di Messer Giovanni degli Obizi, e gli disse di gravi parole; ma Messer Zanino da Peraga, e Messer Antonio Lovo misero Messer Francesco Novello in silenzio. E a questo modo passò la battaglia di Mestre: che veramente, se non avesse mancato Messer Giovanni degli Obizi di governo, si prendeva quella Terra, ove pericò molta gente per sua colpa; perchè la mattina inanti la battaglia fu fatta la mostra di 32. mila persone da piedi e da cavallo, e la sera si trovarono essere de' feriti più di mille, e morti circa 400. E subito fu scritto al Signore di Padova, il che gli fu di grandissimo dispiacere; e convenne che il campo si ritirasse indietro. E visto di non poter fare cosa, che valesse per acquistare quel Luogo, stettevi per otto giorni, poi ordinatamente si levò; e messero fuoco in tutte le fortezze, & edificij, che avevano fatto; e si trovò essere ammalata la maggior parte della gente per la mal'aria, che era in quel Luogo; e levossi & andò sul Trivisano facendo grandissimi danni. Dopo alcuni giorni per questo fu privo del Capitaniato generale del Campo Carrarese Messer Giovanni degli Obizi, e fu in gran pericolo, che il Signore non gli facesse tagliare la testa; perchè il detto Signore sentì che aveva commesse cose contra il suo stato; & allora fece governatore del campo Messer Federico da Monteloro, il quale si diede al governo, e fece grandissimi danni sul Trivisano. Partito il Campo da Mestre, subito la Signoria di Venezia lo fece far forte, e dove era palancato, lo fece fare di muro.

Ne i mesi inanti s'incoronò di Famagosta il figliuolo del Re Piero, & alla sua coronazione si trovò assai gente di diverse parti, e massime Genovesi e Veneziani; tutti o la maggior parte giovani disposti. E come è solito nelle feste di gran solennità, occorsero gran facende al servizio del Re, le quali passavano tutte per mano de' Veneziani, e Genovesi, come ancora ad

DI GALEAZZO GATARO PADRE.

poscia ordinò il detto Vaivoda fosse fatto tre bassie intorno Brescia, e furono fatte molto forti di buoni munizioni, e così dimorò in quelle parti con suo campo.

Come il Re d'Ongharia mandò a donare al Signor di Padova tre carrette di piastre d'oro e d'argento, perchè facesse buona guerra con i suoi Nemici.

A Di XVI. di Settembre giunse in Padova il gran Conte Maestro della Maestà del Re d'Ongharia con VI. cento Ongari, e due carrette cariche di piastre d'argento & una d'oro, le quali tre carrette il gran Conte predetto per parte del Re d'Ongharia le appresentò al Signore di Padova, dicendo: il Serenissimo vi fa questo don d'oro, e d'argento, acciò facciate buona guerra a vostri nemici, e che non vi lasciate far oltraggio.

Come il Signore ordinò, che del detto oro & argento si facesse moneta.

I L Signore con debita riverenza ricevè il magno e grande presente fattone grandissimo honor, e volle che questo fosse manifesto a tutta la Città; e tutti con grande admiration del presente fatto il Signor lo consegnò a quattro Cittadini che avessero del detto metallo custodia per far moneta furono questi: Cbecho da Lion massaro del Tesoro del Signore, Francesco Turchetto Referendario, Galeazzo Gattari Tesauriere, Brocardo Cambiando, e Maestro della Zecca.

Come furono battuti mezzi ducati Carrarini e Carraresi.

L I quali Cittadini subito ordinò moneta di tre forti. Prima fu una d'oro, che valeva mezzo ducato. Il cunio di questa era da una delle parti uno Carro, & intorno era scritto. Franciscus de Carraria; dall'altra parte San Prodocimo scritto d'intorno Protector Padue. La seconda moneta fu Carrarese, che una di queste monete valeva soldi IV. Il conio di questo era da una parte il carro intorno era scritto Franciscus de Carraria; dall'altra parte San Daniel. La terza moneta era Carrarini. Da una parte era il carro intorno scritto, Sanctus Prodocimus e valeva soldi due l'uno, la qual moneta per tutto il mese fatta buona e perfetta d'argento & era abbondantemente, e sempre se ne accatò sino che vivette.

Come furono bandizati i soldi Veneziani.

E ssendo le dette monete fatte, e parendo al Signor averne in sufficienza, ordinò adì XII. Settembre che fosse fatta una grida sul Palazzo e per tutte quattro le scale, che li soldi Veneziani non si spendessero più che per X. danari l'uno, e così fu fatto.

Come le genti Padovane corsero in Trivisana.

P Assati alcuni giorni Messer Gbirardo da Monteloro Capitano della gente del Signore, e Messer Arcoano Buzacharino cavalcarono verso Treviso, & al molino di Treviso, e prese molto bestiame, e circa CL. prigionieri, e poi venne verso Padova adì XXIV. Settembre.

Tom. XVII.

Come

DI ANDREA FIGLIO.

ad accompagnarlo. E nell'essere assentati a tavola, pareva che Veneziani avessero più favori dal Re, che Genovesi, di modo che per l'invidia crebbe l'odio; & inanti che il desinare, che si faceva, fosse compito, si levò un rumore nella sala del Re, e tutti corsero alle armi presente il Re. I Genovesi erano armati sotto le gonnelle, il che fu segno, ch'eglino avevano desiderato il rumore; e vedendo il Re, che Genovesi procedevano contra Veneziani in tal modo, cominciò a gridar loro, onde tutte le sue genti, e la Terra gridò: Viva il Re, e Veneziani, e muojano i Genovesi, & a voce di Popolo molti Genovesi furono feriti e morti, & altri gettati suora de i balconi del Palazzo, & in ultimo fu quietato il rumore.

Essendo i Genovesi così maltrattati, deliberarono di spedirsi di Famagosta, & andarsene verso Genova, e così fecero. Si levarono & andarono, come è detto, e giunti a Genova raccontarono il fatto occorso in Famagosta, con gran dispiacere di tutta la Città, e fu dato ordine di armare tante Galere e Navi, che bastassero alla vendetta di tal fatto contra il Re di Cipri. E subito fecero armata, & andarono a Famagosta, e si crede per trattato o altro modo, che entrassero nella Terra. Entrati là misero a sacco, guadagnando grandissimo tesoro d'oro, gioje, pietre e perle preziose, delle quali Famagosta era copiosa più che altra Città di quei paesi. Et in tal modo si vendicarono i Genovesi, e non fecero dispiacere al Re, nè alla Madre, il quale stette assai tempo dopo la presa di Famagosta con la Madre, che si scopersse lei essere stata cagione di dare Famagosta a' Genovesi, acciocchè si facesse vendetta del Re Piero suo Marito contra il Principe fratello del detto suo Marito ammazzato da esso Principe. E nell'entrata, che fecero i Genovesi, quel Principe ancor'egli fu morto da quelli, e saccheggiata casa sua con tutte quelle di coloro, che s'impacciarono in dare la morte al predetto Re Piero. E fatto questo i Genovesi tenevano la Città di Famagosta, tanto che nè il Re, nè la Madre s'impacciavano in niente. Vedendo questo la Madre, e dubitando, che un giorno i Genovesi la prendessero lei, & il Figliuolo, e li mandassero a Genova, trovò modo d'uscire di Famagosta col Figliuolo, e si trasportò in un'altra Città dell'Isola chiamata Nicofia; e così i Genovesi rimasero Signori liberi della Città di Famagosta.

Signoreggiava Milano Messer Bernabò Visconte, come inanti fu detto, & era quasi per tirannia eguale ad Eccellino da Romano. Aveva molti Figliuoli, e Figliuole femine, le quali erano maritate, tra le quali ne aveva dato una al Re di Cipri, e si messe in animo con ogni suo potere di rimetterlo in Signoria di Famagosta, che era la Terra Maestra dell'Isola del Regno di Cipri; e Messer Bernabò confinava dalle bande di terra con Genova, & in Lombardia co i Signori dalla Scala Signori di Verona, però poteva far guerra da due bande alla Lega. E vedendo di non poter mandare la Figliuola a marito senza il favore de' Veneziani, fece Lega con loro, con patto che Veneziani dovessero mandare sei Galere ben'armate a tutte loro spese in iscorta e compagnia della Figliuola fino nell'Isola di Cipri; e Messer Bernabò tenere seicento lance, e pedoni assai a' danni de' Genovesi e della Lega per tempo di tre mesi.

R 2

Tutte

DI GALEAZZO GATARO PADRE.

Come Messer Bartolomeo dalla Scala fece tregua con Messer Bernabò Visconte.

A Di ultimo di Settembre Messer Bartolomeo dalla Scala & il fratello fecero tregua con Messer Bernabò Visconte per XLV. giorni con questi patti, che egli mandasse al Re d'Ongaria se lui era contento che la tregua stasse; e se non fosse contento la tregua fosse finita. E per lo simile scrisse al Signor di Padova: delle quali Messer Bernabò fu contento; e così scrisse al Signore di Padova, & al Re.

La morte di Madonna Fina Buzacarina.

A Di IV. Ottobre fu sepolita Madonna Fina Buzacarina moglie del Signor Messer Francesco da Carrara Signor di Padova, e madre di Messer Francesco novello da Carrara, la qual fu messa con grandissimo honore nel battisterio del Domo.

Come furono rotte le genti Padovane, essendovi il Signore in persona e fu a Noale.

P Assai alcuni giorni Messer Ghirardo da Monteloro Capitano generale del Signor da Carrara, fatto molti contadini del Padovano assunare per andar a vindemiare tutte le ville che era intorno Noale; e così egli andò per fare vindemiare, e fece la scorta, la qual subito fu saputa a Treviso, e mandò la notte secretamente tutta la sua gente d'arme per aspettar quelli di Padova, i quali giunse per far vindemiare. La qual cosa vedendo quelli da Noale usciti di fuori armata mano con grande gente caricò adosso li Padovani e li fu fatto una gran meschia e gran mortalità dall'una parte e l'altra. Et in effetto fu preso Messer Ghirardo da Monteloro con molti Ongari, e contadini, e gente da piedi e da cavallo; e chi poté fuggir fuggite come meglio poté, e si ridusse sul Padovano.

Come Messer' Armano corse su quello da Noale e quello che ne seguì.

A Alcuni giorni seguenti Messer Armano Todisco compagno di Messer Ghirardo da Monteloro seppe, come il predetto Messer Ghirardo doveva esser mandato a Venezia; e Messer Armano si avvisò di voler romper la scorta per riscattare il suo compagno. E tolta molta comitiva di gente d'arme cavalcò verso Noale. Ma quelli dentro da Noale tutti erano usciti fuori per aver sentito la cavalcata di Messer' Armano, & erano usciti senza Messer Ghirardo e furono alle mani con Messer' Armano, e cominciò dura battaglia per modo che dall'una parte e dall'altra furono morte molte persone, tra le quali fu morto Messer' Antonio Dotto; ma in effetto per la sua morte la gente Padovana commossa di gran furore iratamente feriva la gente Veneziana, & in poco d'ora rompe il suo campo, e molti di loro presi e morti venne su per il Trivisano pigliando di molte persone, e bestiame vennero verso Padova con vittoria.

Come Nicolò da Galeran fu preso

Tutte queste erano ridotte al Signor Nicolò da Galeran, la notte seguente uscite da Me-

DI ANDREA FIGLIO.

Tutte l'altre Figliuole di Messer Bernabò erano maritate a gran Signori e Principi. Affermata la Lega mandò Messer Bernabò la Figliuola a Venezia con bellissima compagnia di Donne, e di Cavalieri per andare a marito, & alloggiò in casa di Messer Ferigo Cornaro da S. Luca. E giunta, la Signoria le fece grandissimi doni e presenti assai, fino ch'ella stette in Venezia. Et in que' giorni giunse un Gentiluomo Catelano Capitano di cinque Galere ben'armate, le quali aveva mandato il Re di Cipri incontro alla Donna, acciocchè ella fosse più sicura; le quali cinque Galere furono pagate dal Re. E perciò subito la Signoria messe ad ordine sei Galere, che andassero, come era l'obbligazione. Trovaronsi allora sei Galere Veneziane benissimo in ordine, e ben'armate, le quali dovevano andare in corso, e fu deliberato che quelle andassero per iscorta e compagnia della Donna, fino full'Isola di Cipri; e quella messa in terra, potessero le dette andar libere a far quanto loro piacesse, e i Patroni di quelle dovessero capitaniare per ciascuno la sua settimana. E così si misero insieme col Capitano delle cinque Galere Catelane, e levarono la Donna con la sua compagnia, & uscirono di Venezia undici Galere tutte ben'in ordine, che mai non fu visto di meglio; e con l'aiuto di Dio si misero al loro viaggio, e tanto navigarono, che giunsero a salvamento full'Isola di Cipri ad una Terra, dove dimorava il Re, che si nominava Cerines.

Messa la Donna in terra, il Re s'accordò con le sei Galere di corso Veneziane, che insieme con le cinque Galere Catelane dovessero andare a combattere il Porto di Famagosta, e se per caso potessero entrare nel detto Porto, & affogare quelle Coche, e Galere, che erano dentro, il Re loro daria buona quantità d'oro, come era d'accordo; e quando avessero il Porto, combattessero, e facessero ogni loro potere per aver la Terra; e tutto quello, che guadagnassero, fosse di loro, dovendo il Re con ogni suo sforzo di gente d'armi andare in persona, e dare la battaglia dalla parte di terra. E così affimarono il patto, e le sei Galere Veneziane, e cinque Catelane insieme si partirono, & andarono al diritto del Porto di Famagosta, e quello trovarono con ferragli grandissimi, e gente assai a difesa di quella, sopra tre Coche, che avevano messe in battaglia in bocca del Porto; nè le dette Galere le potevano offendere a modo alcuno per quella parte. Vedendo le Galere di non le potere offendere, si ritornarono indietro, e rinfrescarono le genti; e poi andarono da un altro lato del Porto ad accostarsi, e per forza con argani, & altri instrumenti cavarono gran quantità di grosse pietre, e terra affondata, tanto che si fecero un canale, pel quale entrarono, & andarono a dare nelle spalle di quelle Coche armate, e quelle prefero con molti huomini, & assai ne fuggirono nella Terra. E poi affogarono le dette Coche con tre altre appreso, e tre Galere con altri navigli, che erano in quel Porto. E fatto questo, l'accostarono al muro della Terra con assai scale, & altri edificj da battaglia, di modo che molti huomini delle Galere montarono sopra il muro, ove trovarono gran quantità di Genovesi all'incontro, e loro fu forza di ritirarsi alle Galere, & abbandonare l'impresa del muro; e vi restarono presi circa 15. huomini di quelli delle dette Galere, &

DI GALEAZZO GATARO PADRE.

Messe con IV. cento fanti da piedi, montati in barca venne per vendicarsi delli danni sopradetti, & inanzi fatti; e fattosi portare inanzi la torre del Curan e dismontato in terra venne su per lo Pirogo, pigliando infinite persone e venne così infina a San Bruson per pigliare il Nobile Celmin da Peraga con tutta la sua compagnia; e non trovando venne perfina a Brazuolo, dove li fe testa, e cacciò fuoco in Brazuolo. Il rumor fu grande per tutte le circostanti ville che ogni uomo trasse al fuoco, e per il simile il nobil Celmin da Peraga, che era nella Villa di Campagna con sua brigata, che era circa XXX. cavalli, e CL. fanti da piedi usati, e con gli altri circostanti delle ville corse al rumor del detto fuoco, e scontrossi col detto Nicolò da Galeran, e gridavano forte Carro Carro, e chi gridava Marco Marco. E fu tra loro cominciata la zuffa molto crudele e dura, per tal modo che li Padovani delle ville non tolevaro persona nessuna per prigione. Il Nobile Celmin da Peraga si scontrò con Nicolò da Galeran, e l'uno e l'altro fu alle mani; ma pur alla fine Nicolò fu prigione a Celmin da Peraga. Preso adunque Nicolò tutti li suoi fanti corsero in rotta, e tutti quelli che furono presi da villani tutti furono tagliati a pezzi. Furono per numero morti CCXLIII. e prigioni CXXXII. Et a dir il vero era gran compassione a veder tanto sangue per la terra; e tolti li corpi morti su li carri portolli a gittar alla Brenta dicendo: Andate a Venezia a tuor le vostre paghe. I quali corpi andarono perfina le palade de' Veneziani, e Nicolò da Galeran fu menato a Padova con li altri prigioni, e Celmin da Peraga andava dinanzi e furono menati dal Signore & a lui furono appresentati e furono imprigionati nelle prigioni di Padova.

Come fu preso Messer Monte da Ravenna
Capitano general della Signoria
di Venezia.

N El principio di Novembre Messer Monte da Ravenna Capitano general della Signoria di Venezia nel Castello di Asolo con molta gente da piedi, e con circa cinquanta cavalli facendo scorta a color d'Asolo che vindemiasse, e sopra di questo aggiunse C. Ongari e subito furono alle mani, i quali subito prese Messer Monte da Ravenna con tutti que' L. cavalli e messoli a Cittadella, e da Cittadella a Padova, dove dal Signore furono molto ben ricevuti e poi furono mandati alle prigioni di Padova, i quali furono messi a requisizione degli Ongari.

Come quelli da Castel-franco furono rotti.

A Lla fine del detto mese il Nobile Zanin da Venda Capitano della gente d'arme di Castel-franco uscì fuori dal detto Castello con XXXIII. cavalli, e cavalcò verso Cittadella, danneggiando molto quel paese. Fu subito sentito per li Ongari che erano in Cittadella, & alcuni di loro uscirono fuori di Cittadella, e furono con li predetti alle mani; & in effetto scaramuzzando insieme un buon pezzo non ne scapò persona di quelli di Zanin, che non fossero prigioni, e condotti in Cittadella.

Come

DI ANDREA FIGLIO.

& alquanti morti e feriti; e fu forza alle Galere d'uscire del Porto. Ma se il Re avesse data la battaglia di fuori della parte sua, come quelli delle Galere, di certo Famagosta quel giorno si prendeva. Fatto questo, il Re si ritirò, e tornò a Cerines, e pagò gran parte di quello, che aveva promesso alle sei Galere di corso Veneziane; e quanto lor diede, fu polvere di zucchero; e d'una parte, che restava, tolse termine. Poi le dette Galere partirono, & andarono in Soria, lasciando le cinque de' Catelani a Cerines; & in Soria fecero gran preda di navigli Genovesi con una Cocha grande in Soria, chiamata la Spiaggia caricata di cottoni, e sopra vi messero anco la polvere di zucchero avuta dal Re, e vi messero un Patron Veneziano chiamato Ser Almorò Lombardo, il qual venne a salvamento a Venezia del mese d'Agosto. E le sei Galere tornarono in Golfo, e poi andarono a trovare l'armata di Messer Vettore Pisani sopra Zara del detto mese e Millesimo.

Come Messer Bernabò Visconte Signore di Milano
come collegato corse sul Veronese.

E Ssendo collegato Messer Bernabò Visconte Signor di Milano con la Signoria di Venezia, come è detto inanti, tolse a suo soldo Messer Giovanni Aguto, e la Compagnia dalla Stella, e subito li fece cavalcare sul Territorio Veronese, e quello danneggiò grandemente. Imperochè Messer Bartolomeo dalla Scala cavalcò verso Padova fino ad Arlesega, ove trovò il Signore di Padova, & il Principe Vaivoda, e furono a gran parlamento insieme per conservazione dello Stato suo. E fu concluso, che il Vaivoda dovesse andare con buona parte de' suoi soldati con Messer Bartolomeo dalla Scala in soccorso del suo paese, e contra i suoi nemici; e così andò il Vaivoda con 3. mila cavalli benissimo in ordine contra Messer Bernabò Visconte. E giunti a Verona alli 15. d'Agosto, furono da Messere Antonio dalla Scala molto accarezzati, & alloggiati per lo Veronese. Il giorno ultimo d'Agosto il Signore di Padova per lettere ricevute da i Signori di Verona, cavalcò col resto de' soldati Ongheri, e molti Padovani sul Veronese; e quando furono giunti, il Principe Vaivoda, Messer Giovanni Banno, e Zanino da Peraga insieme con Messer Bartolomeo dalla Scala calcarono sul territorio Bresciano, ove fecero gran danno di prigioni e bestie; & a gran battaglia furono con Messer Giovanni Aguto, e con Todeschi, i quali furono mal menati. Et il Vaivoda fece quattro Battie intorno a Brescia, e correva per tutto il piano, essendo ridotto Messer Giovanni Aguto co i Todeschi nella Valle, e fece grandissimi danni. E questo sentendo Messer Bernabò, scrisse al Vaivoda, aggravandosi, che essendo egli buon servitore al Serenissimo Re d'Ongheria, si maravigliava d'essere offeso per lo detto Vaivoda. Che rispondendo gli disse: Che gli amici erano quelli, che mantenevano l'amicizia col suo Re, e co i suoi amici; e l'avvisava che i Signori di Verona erano Amici e Collegati del suo Re: però egli era venuto in loro ajuto, come buoni Amici della Corona del suo Re d'Ongheria, & a i danni d'esso Messer Bernabò. Allora il detto Signore Messer Bernabò rescrisse di non voler guerra con alcuno Collegato del Serenissimo Re d'Ongheria, e perciò dimandava tregua per tre mesi.

DI GALRAZZO GATARO PADRE.

Come fu rotta l'armata de' Veneziani.

Nel mese di Dicembre l'armata di galie della Signoria di Venezia, Capitano di quelle il Nobil uomo Messer Vettor Pisani, era questa armata fatta per difension del Golfo di Venezia per dubbio dell'armata de' Genovesi, che era in mare con sue galie per ajutare il Signore di Padova. Essendo adunque Messer Vettor Pisani con la sua armata in mare, trassesi con le sue galie al porto di Trabù per cagione di difender quel porto; e dismontato con sue brigate in terra quel paese danneggiando. Le quali cose furono sentite per quelli da Trabù, e da Spalatro, e da Ongari che erano nelle rive per il Re mandati in suo ajuto, i quali corsero a sua difesa, e cominciò a voler dar dura battaglia, e crudelissima, che in poco d'ora furono morti dall'una parte e dall'altra infinite persone. Ma trovossi esser morti dell'armata Veneziana più di VI. cento persone, e de' feriti più di VII. cento li quali tosto morirono. Nel qual fu morto Messer Nicolò Pisani di Venezia, e chi più presto poteva montar su la sua galia aveva vantaggio ma in effetto fu spantato molto sangue dall'una parte e dall'altra, fu finita la battaglia. Poi Messer Vettor Pisani con sua armata si trasse al mare e così finì per quel giorno, ma delli Ongari e delli Schiavonich'erano in terra, ne furono trovati morti MDCXLIII. uelli quali furono molti Nobili Ongari.

Come fu finita la tregua tra quelli della Scala, e da Messer Bernabò Visconte.

Finita la tregua avanti detta fra detti Signori adì VIII. Gennaro MCCCLXXVIII. avvenne che Messer Giovanni Aguto, il Conte Luzo, Messer T. baldo dalla Scala, Messer Giacomo delli Cangi con le sue comitive apposta di Messer Bernabò cavalcò sul Veronese, e passò l'Adice, e venne in Valle Pulisella, e lì rubò tutta la valle, e così lì per più giorni dimorò, e quando loro passarono non li fu fatto contradizione alcuna, essendoli Messer Giovanni delli Manzadori di Fiorenza con CC. lanze in guardia del fiume. Le predette cose furono manifeste a Verona, il Nobile Virovoda, Messer Buono da Bostina con suoi Ongari & infiniti Cittadini da Verona cavalcavano sul Bresciano, e sul Cremonese, e per tutto quel paese facendo gran danno pigliando infinite persone, e di molto bestiami. E con quella presa venne sul Mantovano, e lì fu fatto discrezione del butino, che fu VI. cento prigioni e XX. mila capi di bestiami grosso. Poi venne a Peschiera e chi a Verona, le quali cose Messer Giovanni Aguto con sua compagnia diliberò con quello che aveva guadagnato d'uscire di Valle Pulisella e così fece, ma fu dalli Ongari nel suo partire molto danneggiato, e sul passar dell'Adice molti di loro si annegarono.

Cambio di Messer Ghirardo da Monteloro con Nicolò di Galerano.

Adì VI. Gennaro fu fatto cambio per Messer Ghirardo da Monteloro con Nicolò da Galerano, sì veramente che il detto Nicolò promesse al Signor di osservar alcuni patti, delli quali non fece niente per quello che si ragiona.

Come

DI ANDREA TISLINO.

mesi; e così con consentimento del Re fu fatta la tregua per tre mesi, anzi fino a Gennajo, & ancora con consentimento del Signore di Padova, la qual tregua cominciò al primo di Settembre.

Come molti Cardinali partirono da Papa Urbano, & andarono a Fondi Città della Regina Giovanna.

Inanti fu scritto della creazione di Papa Urbano, e con qual condizione fosse eletto Sommo Pontefice: però dico, che molti Cardinali si partirono da Roma, chi per una cosa e chi per un'altra; e tutti ad un tempo si trovarono a Fondi Città della Regina Giovanna di Puglia data a loro. I quali radunati più volte insieme, deliberarono di mandare una lettera citatoria a Roma al Papa, e a gli altri Cardinali, che loro piacesse d'andare a Fondi ad attendere quanto nella sua creazione avevano promesso in Conclave in Roma; e così scrissero del Mese di Settembre. Havuta il Papa la lettera, rispose a que' Signori Cardinali, che egli non poteva allora andare per gran faccende, che gli occorrevano per beneficio di Santa Chiesa; ma se eglino volevano operare cosa alcuna con lui, se ne venissero a Roma, ove era la debita Sede Apostolica sicura e libera a tutti, e che ivi farebbero quello, che di ragione comanda la Santa Madre Chiesa; e con tal risposta partì il Messo da Roma, & andò a Fondi. Vista per gli Signori Cardinali la risposta di Papa Urbano, conobbero, che egli non voleva rinunziare, ma rimaner Papa; e fra loro determinarono di mandargli Ambasciatore il Cardinale di Venezia Messer Giovanni Piacentino, che con Salvocondotto del Papa andò a Roma & inginocchiato a i piedi del Pontefice, gli raccomandò tutti i fratelli Cardinali, pregando sua Santità d'esser contenta d'andare a Fondi, acciocchè la Santa Chiesa potesse avere suo debito fine secondo l'ordine dato fra loro nel Conclave, e nel Santo Sinodo; e questo gli piacesse d'osservare, & esservi al primo di del Mese d'Ottobre. Udata il Papa la proposta del Cardinale di Venezia, subito senza altro consiglio mandò una lettera citatoria a tutti que' Cardinali, e Prelati, che erano a Fondi, che sotto pena di scomunicazione, per tutti li 25. di Settembre presente dovessero essere a Roma presentati inanti a lui; e fatta la lettera la diede al detto Cardinale de' Veneziani, e gli commesse, che la dovesse portare agli altri Cardinali a Fondi. Accettò la lettera il Cardinale di Venezia, e nel partire che fece replicò al Papa, che al tempo detto del primo d'Ottobre dovesse essere a Fondi: altramente che si farebbe provvisione contra di lui, e degli altri Cardinali citati, non comparendo a tempo; e così con licenza del Pontefice tornò a Fondi da i Cardinali. I quali vista la lettera del Papa, restarono molto ammirativi, e sopra ciò ogni giorno facevano grandissime dispute, e consigli. Mandarono per Messer Nicolò da Napoli famosissimo Dottore, e con esso consultarono il caso con grandissime dispute, il quale mostrò ragioni a i Cardinali, che essendo il Papa fatto con condizione, come dicevano, non poteva scomunicare, nè comandare a' Cardinali, se prima non osservava la fede del suo giuramento in mano del Collegio de' Cardinali. E così stando, nè curando di quella frustratoria scomunicazione, stettero ad aspettare il tempo, e ter-

DI GALEAZZO GATARO PADRE.

Come la Signoria fece gente in Istria.

FU del mese di Febbraro che la Signoria di Venezia mandò li suoi messi in Istria, e li condusse molti Contestabili per li quali loro menò seco più di mille fanti da piedi ben in punto, come si diceva, & in quel numero ne furono CC. cavalli.

Come Messer Francesco Novello, e Messer Ghirardo andarono a scalare Treviso.

PAssati molti giorni Messer Francesco Novello da Carrara insieme con Messer Ghirardo da Monteloro Capitano dell' hoste Carrarese, e Messer Arcoan Buzacarino cavalcò tacitamente sul Trivisano, e la notte seguente scalò il muro di Treviso, il detto Messer Ghirardo fu il primo che fu su le mura con molti altri Padovani, ma volendo discendere nella Città volle rimettere le scale dentro le mura, ma per sua fortuna le scale furono corte, e non potè dismontar nella terra, & andollì fallito il suo pensiero. I quali tornarono onde loro erano andati, senza nissun danno & utile; e fu di Marzo.

Come fu presa la Bastia di Morenzan.

A Di VI. del mese d'Aprile Cermison, e Masuolo Capitano delle fantarie da piedi del Signore caminò verso Morenzan e quella Bastia fieramente combatterono, e dall' una parte e dall' altra morirono più persone, & in effetto fu Cermison vittorioso, e prese la detta Bastia.

Come alle Bebe furono presi molti Mercatanti Veneziani.

A Li XI. Aprile Pietro di Cortusi, Coran de Lui, Polo da Bologna, Alberto di Valangon con molti altri Cittadini e soldati da piedi e da cavallo andarono verso la torre delle F'be, e li trovò molti mercatanti da Venezia, che da lontane parti venivano & alcuni che andavano, per lor furono presi e menati a Padova.

Come il campo Carrarese andò a Roman.

A Questo di proprio Messer Ghirardo da Monteloro, e Messer Arcoan Buzacarino cavalcò verso Roman e li messe suo campo; e cominciò a rubare e pigliare chiunque loro trovava, e poi guastò ogni artificio di una fontana, la qual dava l'acqua al Castel detto. Ma il Capitano di Roman che aveva nome Giacomo di Medecina gagliardamente si difendeva, ma pur per forza la gente Padovana intrò nel borgo. E quello così dimorando avvenne che un Contestabile che aveva nome Becho intrò per il campo Padovano in Romano strafigurato con una bandiera del Carro con L. fanti, il quale entrò nel Castello senza niuno impazzo. Il giorno seguente uscì di fuori di Roman con CC. fanti & assaltò alcune genti delle nostre bandiere di fanti da piedi; & in effetto fu fatta grande battaglia con il detto Becho il qual Becho per suo animo e gagliardia prese cinque delle bandiere delli fanti da piedi e da cavallo, e molti prigioni li quali condusse in Romano.

Come

DI ANDREA FIGLIO.

e termine dato de i 25. di sopradetti al Papa.

Passato il sopradetto termine dato per Papa Urbano Sesto al Collegio de' Cardinali di Fondi, subito fu col resto de' suoi Cardinali a consiglio, e deliberarono fra loro di fare altri Cardinali, e ne creò 28. di più nazioni, ma la maggior parte Italiani, tra' quali ne fece due Francesi, due Inglesi, due Spagnoli, uno Onghero, quattro Romani, quattro Fiorentini, tre Veneziani, un Padovano, un Perugino, due Lombardi, e sei Napolitani. E tale elezione fu fatta in Roma con gran processione e festa per tutto il Popolo, & il simile per tutte le Terre della Chiesa; e questo fu alli 29. di Settembre del detto Millesimo. Sentite le dette cose da i Cardinali di Fondi, stettero molto sopra di loro ammirativi, e consigliati più fiato, tra loro, ne conferirono con la Regina Giovanna, e scrissero lettere a tutte le Università de' Cristiani, e nelle Città di Studio, e mandarono le cose in iscrittura procedute in Conclave nel tempo della creazione di Papa Urbano. E chiamarono a Fondi per più dichiarazione altri Prelati affai, i quali andarono, e furono insieme a più configli.

Come abbiamo detto di sopra, aveva Papa Urbano VI. creato XXVIII. Cardinali in Roma, e privati, e scomunicati quelli di Fondi; e per tal cagione quelli di Fondi con molti altri Prelati si misero insieme nel Sacro Sinodo, e con gran disputazione sopra ciò fatte, prò e contra allegando, terminarono di poter fare nuovo e vero Papa. E fatte le debite Orazioni, e solite cerimonie, eleffero per nuovo Pastore della Santa Fede e Chiesa di Cristo il Cardinale di Geneva, e chiamaronlo Papa Clemente Settimo, e per lui fu fatta ogni solennità e cerimonia, che al Papato si richiede; e subito hebbe ubbidienza dalla Regina Giovanna di Puglia, e questo fu alli 16. del mese d'Ottobre del detto Millesimo. Cominciò a procedere Papa Clemente contra Urbano con processi ordinariamente, & Urbano contra Clemente con solenni scritture e scomuniche, e similmente l'uno contra l'altro secondo l'ordine di Santa Chiesa. Ma tutto era nulla, che la giustizia di Dio, o la potenza mondana doveva conoscere, quale de i due aveva migliori ragioni del Papato. Essendo ancora la Chiesa di Dio divisa, così erano gli animi de' Cristiani del Mondo. Clemente Settimo deliberò di partirsi da Fondi, & andò con tutta la sua Corte a stanziare in Anagnina Città della Regina Giovanna, & ivi stette tanto tempo, che hebbe risposta dell' ubbidienza di tutti i Reali e Signori Oltramontani, eccetto che dell' Aleinagna bassa, & alta, il Re di Boemia, e Re Lodovico d'Ongheria, le quali quattro Nazioni rimasero con Papa Urbano VII. Havuta Papa Clemente l'ubbidienza degli Oltramontani, subito mandò suoi Legati a dimandar soccorso al Re di Francia, al Re d'Inghilterra, al Re di Spagna, e ad altri Principi e Signori di gente d'armi da piedi e da cavallo, e cominciò ad assoldar gente quanto più poteva per lo Legato d'Avignone; e a tutte le dette cose provvedeva Monsignore di Mongioja Nipote al detto Papa, e si messe molto ben in ordine per passare in Italia a' danni de' ribelli di Papa Clemente.

Oltra gli affanni, e fatiche delle guerre uno ne giunse a Messer Francesco da Carrara Signore di Padova, che passò di questa vita la sua

Donna

DI GALEAZZO GATARO PADRE.

Come il Signor di Padova ricevè lettere dalla rotta de' Veneziani in mare.

NEL detto mese di Aprile il detto Signor da Carrara ricevè lettere, come del mese di Marzo inanzi detto era stato mandato per la Signoria di Venezia tre navi grandi per levar carichi di frumento e portarlo in Venezia, perchè ne era grande carestia; e con quelle per scorta anno mandato sei galie armate cariche di molta gente, le quali essendo per venir in Puglia, e venendo verso Venezia scontrorossi con dette galie de' Genovesi, le quali di presente le assaltò e furono insieme alla battaglia. Al fine essendo morti dall'una parte, e dall'altra convenne per forza che le tre navi con le sei galie de' Veneziani esser presi da Genovesi.

DI ANDREA FIGLIO.

A Donna Madonna Fina Buzacarina figliuola che fu del Nobile Cavaliere Messer Patrio Buzacchino, huomo valoroso, e di grand' animo, e famoso quant' altro Cittadino di qualunque altra Città d'Italia. Fu continente, e liberale, e contrasse matrimonio di quattro sue figliuole con grandi huomini; la prima diede al Magnifico Messer Francesco da Carrara figliuolo del Signore di Padova, il quale fu poi Signore di Padova; la seconda diede al Conte Alberico da Barbiano gran Capitano, e gran Contestabile del Re di Puglia, huomo valoroso, e vincitore; la terza diede a N. N. La quarta a Messer Aluise Forzatè, nobile e generoso Cittadino di Padova. E del numero delle quattro questa chiara e virtuosa Madonna Fina Moglie al Signore predetto di Padova morì alli 4. d'Ottobre del detto Millesimo, e fu al suo corpo data onorevole sepoltura nella Capella di S. Giovanni Battista, detta il Batisterio del Duomo, portata attorno le piazze come Principessa della Città, coperta di panno d'oro con Baldachino, accompagnata dalla Chieresia di Padova, e Padovano distretto, e da tutto il Popolo con gran quantità di cera, come fu conveniente a tanta Donna.

B Come fu scritto inanti, quattro Galere vennero a Venezia per iscorta de' Genovesi prigionieri; e subito che furono giunte, la Signoria di Venezia ne fece armare di nuovo altre quattro secondo il solito suo co' i suoi Sopracomiti, il nome de' quali non iscrivo per non tediare; e tutte otto insieme le mandarono indietro a trovare Messer Vettore Pisani Capitan generale in verso Zara; e giunte che furono queste otto all' armata in tutto si trovarono essere Galere 19. ben' in ordine. E deliberarono di andare a combattere Cattaro, il quale era del Re d'Ongheria collegato con Genovesi; e co' i Provveditori si levarono di sopra Zara, & andarono a presentarsi a Cattaro, e mandarono un' Ambasciatore alla Terra a dimandare, se si volevano rendere alla Signoria di Venezia, promettendo di conservarli senza danno; e per quel Popolo fu risposto di non si voler dare, e con superbe villanie fu mandato indietro l'Ambasciatore. Perlochè il Capitano dell' armata comandò, che fosse combattuta, e con le Galere s'accostarono alla Terra, e con iscale, & altri instrumenti da battaglia, con gran quantità di bombarde e balestre le dettero un grandissimo assalto, di sorta che per forza entrarono dentro, & andarono al Castello, il quale vedendo presa la Terra, si rese salvo l' avere e le persone. Et entrarono dentro, e messero un Gentiluomo Veneziano per Castellano nominato Messer Bianco da Riva, e fu messa la Terra a sacco, ove fu trovata molta ricchezza d'argenti, & altre sorte di mercanzie, cere, frumenti, panni e fornimenti di casa. Cessato il sacco, fu fornita la Terra di balestrieri Veneziani, i quali si tennero fino a guerra compita; poi il Generale mandò una delle 4. Galere di Candia, Sopracomito Messer Rigo Dandolo, a Venezia dinotando alla Signoria la presa di Cattaro.

C Fatta l'impresa di Cattaro, come è detto di sopra, Messer Vettore Pisani partì con l'armata, & andò al Sanfio, & ivi si trovò avere augmentata l'armata sua fino al numero di Galere 25. tutte ben' in ordine, & hebbe per ispia che 17. Galere Genovesi ben' armate volevano

an-

DI ANDREA GATARO.

andare in Ischiavonia, e pigliar porto a Zara, che era del Re d'Ongheria, per potere scorrere a lor piacere sino nel Porto di Venezia: il che faria stato di grandissimo danno & impedimento alla Signoria. Però si sforzarono d'impedir loro il detto Porto di Zara; e Messer Vettore Pisani andò loro incontro sino appresso Napoli 50. miglia, e per cammino fallò le 17. Galere de' Genovesi, perchè tennero la via della schiena del mare, e Messer Vettore Pisani andava a terra per trovarle meglio. E sentito quelle esser passate oltra, subito diede volta per volerle ad ogni modo trovare; e quelle andarono a Taranto a rinfrescare; e quelle de' Veneziani a Capo Santa Maria. Partironsi le Galere de' Genovesi per andare in Ischiavonia, ma bisognò loro passare inanti a quelle de' Veneziani; e Messer Vettore Pisani veduto che hebbe quelle de' Genovesi, subito si mise ad andar loro contra per far battaglia con quelle. Et allora Genovesi dettero volta, e si misero a fuggire, e quelle a seguire, in tanto che tutte due le parti erano stracche. Ma vedendo i Genovesi, che Veneziani s'erano appressati, subito dettero volta, e mostrarono di voler la battaglia, e fecero portar' arme in coperta, come è solito, fingendo tutti d'armarsi. Il che visto i Veneziani subito fecero fermare la loro armata, e rinfrescare le brigate, & armare le lor Galere tutte, credendo certo di dover combattere; ma quando i Genovesi videro le Galere Veneziane armate, & in quel modo ad ordine, e loro Genovesi rinfrescati, e disarmati, subito fecero dar volta alle lor Galere, e di nuovo si dettero alla fuga, e presero la via verso Schiavonia; e Messer Vettore Pisani seguitando. Ma perchè Veneziani erano armati, e Genovesi disarmati in camiscia, mai non li poterono giungere, e convennero abbandonarle, sì che quelle andarono in Ischiavonia; e non avendo Veneziani luogo in quella per essere del Re d'Ongheria collegato de' Genovesi, andarono in Puglia; & in questo modo i Genovesi fuggirono per quella fiata la battaglia con Veneziani.

In questi stessi giorni vedendo il Comune di Venezia alli 6. di Settembre, che Messer Girardo da Camino era co i Collegati contra di loro, fecero ridurre tutta la gente da Serravalle a Conigliano, e Val di Marino; e con Messer Rambaldo Conte di Collalto mandarono al Castello di Saligeto, il qual' era del detto Messer Girardo, e combatteronlo, e l'ebbero per forza alli giorni 27. del detto Mese; e subito mandarono a Treviso per Maestranze, e fecero spianare il detto Castello, e il muro della montagna col borgo basso, e gran parte de i feramenti furono mandati a Collalto, essendo Messer Girardo da Camino nella Motta; & in quello stesso tempo ancora gli fu tolto Cesalto, & arsa la Bastia, e parte delle genti, che erano dentro, prese, e parte anco fuggirono.

Giunta che fu in Venezia la Galera di Ser Rigo Dandolo con la nuova della presa di Cattaro, come fu detto inanti, la Signoria subito in quindici giorni fece armare altre cinque Galere per fortificare l'armata di Messer Vettore Pisani, e fece i suoi Sopracomiti, come è suo ordine, Gentiluomini Veneziani; & armate che furono, andarono insieme con quella di Messer Rigo Dandolo all'armata di Messer Vettore sopradetto, e partirono da Venezia alli 14. di Settembre, e navigando giunsero a Brindisi,

Tom. XVII.

DI ANDREA GATARO.

ove scopersero tre Galere de' Genovesi, le quali avevano fatto gran danno a molti navigli piccioli e grandi de' Veneziani; e quelle vedute furono lor dietro, e le incalzarono sino in Puglia, & in Ischiavonia per sino appresso Zara; e non le potendo avere, andarono difese per sino nel Porto di Brindisi, ove sentirono l'armata de' Genovesi essere in Ischiavonia, e non si arrischiando di andue più oltre, si fecero dare le Torri del Porto, e si fortificarono di modo che stavano sicuri. E per la via di terra fecero sapere a Messer Vettore Pisani, come erano li; & egli con tutta l'armata si levò, & andò a Brindisi, e tolse le dette Galere in compagnia, che furono in tutto al numero di 31. E partendo insieme andarono verso Zara per oviare, che le Galere Genovesi non vi entrassero; e ciò inteso per Genovesi, andarono nel Porto di Trahù a salvamento Luogo del Re d'Ongheria.

Andavano le cose della guerra, come avete inteso, da mare e da terra, & ogni giorno cresceva l'odio tra le parti, e sempre erano parati a nuovi danni, combattendo e rubando i poveri Sudditi. Un giorno avvenne, che essendo il Campo del Signore di Padova e della Lega sotto Noale, per mala guardia & altro disordine parte di quello fu rotto, e preso Messer Girardo da Monteloro Capitan generale del Signore con molti Ongheri, e Todeschi, e quelli condotti nel Castello di Noale con grande honore de' vincitori. E dopo alcuni giorni, che fu alli 12. d'Ottobre Messer' Armano Todefco Marescalco del campo del Signore di Padova intese, come Messer Girardo da Monteloro con quegli altri doveva essere menato a Venezia, e cavalcò con buona scorta di gente d'arme disposta, e ben' ad ordine, e messesi in aguato, dove dovevano passare quelli da Noale. La qual cosa fu fatta sapere a i detti da Noale; e si misero ad ordine benissimo, e senza menare i prigionieri, cavalcarono, e giunti ove erano le genti del Signore, furono alle mani combattendo valorosamente l'una parte e l'altra. Et in quel fatto fu morto il Nobile Cittadino Padovano detto Antonio de' Dotti, che essendo gli stato morto il cavallo sotto, i villani del paese l'ammazzarono con le spalle d'alcuni soldati Bertoni. E ad ultimo volendo quelli di Noale ritirarsi verso il loro Castello, si rinforzò la furia delle genti del Signore, di modo che le genti Veneziane rimasero rotte, e prese la maggior parte, e condotte a Mirano quella sera, e poi mandati a Padova. E per far la vendetta di questi Nicolò da Galea capo de' soldati Veneziani uscì di Mestre con circa 400. fanti, e montati in barche per la via del Curan andò a dismontare in terra sul Piovado di Sacco, & andò pigliando bestiami, e prigionieri fino a S. Bruson, ove trovò il Nobile e valoroso Geremia da Peraga con circa 150. fanti, e circa 50. cavalli, il quale subito andò al passo fino a Campagna, ove dovevano passare i nemici, e fatto dare campana a martello affundò gran gente del paese, & andò a scontrarsi con Nicolò, e genti sopradette; e furono alle mani combattendo insieme, & uccidendosi crudelmente. Ma alla fine 250. del numero de i 400. furono morti, & il resto prigionieri con Nicolò sopradetto, e tolto loro il bottino e prigionieri con grande honore di Messer Geremia da Peraga; e fu condotto Nicolò, & altri prigionieri tutti

DI ANDREA GATARO.

tutti a Padova e messi sotto buona custodia.

Cavalcò il Capitan generale de' Veneziani, il quale era Messer Monte da Polenta Signore di Ravenna per fare scorta a i Cittadini, & altre brigate d'Asolo di Trivisano, che vendemmiassero, con buona parte del suo esercito, e posesi alla campagna. E questo intendendo Messer Arcoano Buzacarino, il quale era alla custodia e governo di Bassano, subito fece mettere ad ordine una buona compagnia d'Ongheria sotto il governo di Messere Stefano, & altri suoi buoni soldati, co' quali cavalcò, & andarono a trovare il campo de' Veneziani sopradetto su quello d'Asolo; e furono alle mani insieme, e combattendo strettamente il Signore di Ravenna con le sue genti; furono rotti e messi in fuga, & egli preso con molti di Treviso, & altri, e molto bestame; e tutti furono condotti a Padova con molto piacere del Signore, dal quale tutti furono humanissimamente ricevuti; & il Signore di Ravenna messo sotto buona guardia a requisizione di Messere Stefano Onghero; e questo fu nel principio del mese di Novembre del detto Millesimo.

Era un fastidio grande al Re d'Ongheria il mandar genti di quelle sue bande al servizio e soccorso della Lega al Signore di Padova; e massime a quel tempo, che faceva guerra grande con Infideli, principiata contro di lui con le spalle de' Veneziani, perchè era collegato con Genovesi, e Signore di Padova. E volendo provvedere da ogni lato, preparò gran quantità d'oro & argento in tanta somma, che caricò tre carrette, e le messe in mano al gran Conte Maestro della Corte del Re, e quello con sue commissioni indirizzò al Signore di Padova con iscorta di 6. mila cavalli Ongheri, i quali condussero a salvamento a Padova il detto soccorso. E sentendo il Signore la lor venuta, li fece fermare con le carrette su la piazza, acciòchè tutta la Città vedesse il gran presente, e benigno soccorso mandato dal suo fidelissimo Maggiore il Re d'Ongheria, che fu di grande ammirazione a tutti, e presero grande speranza del fine della guerra con vittoria del Signore. Il quale poi accettò il gran Conte col ricco dono, e quello onorevolmente alloggiò; il tesoro consignò a quattro suoi Cittadini con ordine, che di tutto facessero fare monete; e dato loro il modo dell'oro, fece fare moneta da mezzo ducato l'una. Il cunio rappresentava da un lato il Carro, dall'altro S. Prosdocimo. Dell'argento fece monete da quattro soldi l'una; da un lato il Carro, dall'altro S. Daniele; e furono chiamati Carrarese. E fece ancora moneta d'argento da due soldi l'una, da un lato il Carro, e dall'altro S. Prosdocimo, e furono chiamati Carrarini. I quattro, a chi furono commesse le dette cose, furono questi Francesco Turchetto suo Referendario, il Checco da Lione suo Fattore, Galeazzo Speciale de' Gattari suo Tesoriere, Beroardo de' Beroardi Maestro della Zecca, che in breve tempo fecero fare gran quantità delle dette monete, e di quelle pagare le genti, che erano in essere, e ne assoldarono delle altre. Rispose il Signore al Serenissimo Re d'Ongheria, ringraziandolo sempre, e ricomandandosi a lui come suo fidelissimo Suddito, & ad esso Re sommamente obbligato.

Sollecitato aveva Monsignore di Mongioja co i Reali oltranominati d'avere soccorso per

DI ANDREA GATARO.

venire in Italia a favore di Clemente VII. & andò in Puglia, ove cominciò a far guerra contra Papa Urbano verso le sue Cittadi del Patrimonio, e quelle in breve tempo soggiogò, e vinse, e parte di Campagna. E per la sua virtù, & opere degne, tutti quei Popoli l'amavano: il che a Papa Urbano, & alla Corte era grave e molesto. E questi provide d'avere a suo soldo il gran Conte Alberico da Barbiano con la Compagnia di S. Giorgio, e molti altri Italiani, e cercava come meglio poteva ripararsi dalla potenza degli Oltramontani, che già di loro dubitava assai, e massime per le spalle, che avevano dalla Regina Giovanna, & altri Principi, & huomini grandi d'Italia, che davano loro favore, come la Casa de' Visconti, che dava loro passo per Lombardia, & altri. E così passando le cose andavano guerreggiando l'uno contra l'altro Papa con sanguinose battaglie, e con processi, e scritture. Fuggivano i Prelati, l'uno dall'altro ribellanti molto spesso.

Finita la tregua scritta inanti tra l'Illustre Signore Messer Bernabò Visconte Signore di Milano co i Signori dalla Scala Signori di Verona, alli giorni 8. di Gennajo 1379. fece il detto Messer Bernabò cavalcare Messer Giovanni Aguto, & il Conte Luzzo, Messer Tebaldo dalla Scala, e Messer Giacomo de' Cavalli con gran quantità di genti d'arme a piedi & a cavallo sul Territorio Veronese a' danni di Messer Bartolomeo, e Fratello dalla Scala Signori di Vicenza e Verona; e passarono l'Adese, & entrarono in Valle Polesella, ove fecero grandissimi danni, e ruberie, non essendo fatto loro ostacolo per Messer Giovanni Manzadore da Fiorenza, che era alla guardia dell'Adese con 400. lancie per nome de i Signori dalla Scala, e con assai fanti a piede. E queste tali cose sentite a Verona, consultarono col Principe Vaivoda, e Messer Giovanni Banno di Bofina, e deliberarono subito di cavalcare sul Bresciano, e messo ordine con alcuni condottieri Veronesi, che sapevano molto bene il paese, andarono tutti in Bresciana rubando tutto quel paese, e poi passarono Oglio, & andarono in Cremonese, e quello rubando a rastello, vennero alla via di Mantova, dapoi a Peschiera & a Verona e condussero più di 1700. capi di prigionieri, e più di 2. mila capi di bestame tutti a salvamento. E fatto questo si messero in punto, & andarono a trovare Messer Giovanni Aguto, e il Conte Luzzo in Val Polesella, i quali sentita tal venuta si levarono, e cercarono di passare l'Adese; & essendo andati al passo ebbero molto affanno dal Vaivoda, che fu loro attorno con la sua gente, e tolse loro assai de' loro soldati e cavalli. E furono fatti molti prigionieri, e morti molti fanti a piè delle genti del paese, e molti se ne annegarono nel passare. E furono forzati a lasciare ogni bottino guadagnato per salvare il resto delle genti. Il gran Vaivoda col guadagno e prigionieri, con le sue genti ritornò salvo a Verona, e con grandissimo suo honore, e fu honoratissimamente ricevuto da i predetti Signori Fratelli dalla Scala.

In questo medesimo tempo e giorni fu fatto cambio di Messer Girardo da Monteloro Capitan generale del campo del Signor di Padova con Nicolò da Galea, con patto e giuramento del detto Nicolò di dovere stare un'anno a non portar' armi contra il Signore di Padova, nè

DI ANDREA GATARO.

offendendo, nè difendendo luoghi assediati per le sue genti. E similmente Messer Girardo da Monteloro si obbligò con giuramento di non andare a nessun danno della Signoria di Venezia; e così venne a Padova, e Nicolò sopradetto andò a Venezia.

Stava Messer Vettore Pisani con l'armata de' Veneziani, come fu detto, inanti il Porto di Zara con le Galere 31. acciocchè i Genovesi non entrassero nel detto Porto; e così stando giunsero al detto Messer Vettore le 6. Galere di corso, e da quelle seppe, come Genovesi con le loro 17. Galere erano nel Porto di Trahù. Onde subito si levò con tutta l'armata, che era in tutto Galere 37. & andò disteso verso il detto Porto per trovare Genovesi. Et essendo giunto per mezzo Sebenico, s'immaginò di voler tentare d'aver quel Luogo per amore o per forza, il quale era Luogo pure del Re d'Ongheria; e così mandò tre Galere inanti per entro la bocca del Porto, che è molto lungo. Et essendo giunte le tre Galere appresso, addimandarono la fida d'andare a parlare a quelli della Terra, e la fida fu loro fatta: onde i Gentiluomini delle Galere dissero per parte del loro Capitano, che se si volevano dare alla Signoria di Venezia, fariano ben trattati, e tutti retti con giustizia, e buon governo, e difesi da ciascuno, che volesse offenderli; e con assai parole humane & amorevoli gli esortarono a volerli dare liberamente. Rispose la Comunità di Sebenico, che non daria loro, non che la Terra, nè pure tanto che valesse un denaro; e che dovessero andar con Dio, e facessero conto, volendo cosa alcuna da quella Comunità, d'averlo con la spada; e così le dette tre Galere partirono e tornarono al loro Capitano facendogli la risposta avuta da Sebenico.

Intesa che hebbe Messer Vettore Pisani la risposta degli huomini di Sebenico, si deliberò d'andare con tutta l'armata a combatterlo, e vi andò con grandissima quantità d'archi, balestre, scale, & altri edificj da battaglia; & andarono ad accostarsi alla Terra, e dismontarono tutti quelli delle Galere, & in molti luoghi della Terra cominciarono a dare la battaglia aspramente, di modo che per forza di mantelette, e pichi, e scale fu rotto il muro, & assai entrarono per forza dentro della Terra; e quelli dalle scale ancor essi dismontarono dentro, continuamente combattendo con quelli di dentro, che arditamente si difendevano, tal che la più parte del popolo si ridusse sul Palazzo, & ivi combattendo, in quello facevano grandissima difesa con pietre. Et alla fine il Palazzo fu preso per forza con gran danno di quelli di dentro, che furono tagliati a pezzi, e gettati da i balconi. Un'altra gran parte del Popolo si ridusse al Castello della Terra, il quale era da un capo della Terra sopra un monticello, e ridotti ivi fecero testa, e vennero verso la piazza con grande ardore verso Veneziani, e fu quella fu fatta una grandissima battaglia con assai morti e feriti da ciascuna delle parti. Ma alla fine quelli della Terra furono rotti, e convenne loro di ritirarsi per forza nel Castello un'altra fiata. E perchè Messer Vettore Pisani dubitò, che in quel tempo Genovesi dovessero passare, & andar dentro il Porto di Zara, non combatterono il Castello altramente, ma rubarono tutta la Terra, e poi vi messero fuoco dentro, che era una compassione

Tom. XVII.

DI ANDREA GATARO.

a vedere huomini, donne, e fanciulli andare gridando per tale crudeltà. Fu preso il Vescovo della Terra dagli huomini delle Galere, de i quali ne furono morti assai nel combattere, e feriti per la gran difesa, che fecero quelli di dentro; e se avessero combattuto il Castello, senza fallo lo prendevano. E' questa Terra in Ischiavonia, e la signoreggiava il Re d'Ongheria. Si fece ricca quell'armata per le ruberie, che in quella fecero. Si messe la detta armata in ordine, e partissi, abbandonando la Terra di Sebenico, e mandò la Galera di Ser Rigo Dandolo a Venezia a far sapere alla Signoria la presa di Sebenico.

Mandò Messer Vettore Pisani la Galera sopradetta a Venezia, & ancora mandò a dimandare alla Signoria vittuarie d'ogni sorta, e massime biscotto e pane per tutta l'armata, facendole intendere di volere andar disteso a Trahù ad accamparsi; e così fece. Andò a Trahù, e trovò che parte delle Galere Genovesi erano partite, & andate in Puglia per vittuaria, e parte erano nel Porto, dichiarando, che Trahù ha due Porti, che rispondono alla Terra in un medesimo luogo, l'uno da Levante, l'altro da Ponente. Avevano fatto dall'una delle bande del Porto i Genovesi un Ponte fortissimo di legname, che passava il detto Porto, e metteva capo in terra sull'Isola sul terreno fermo; & in capo del detto Ponte in terra ferma avevano fatto un grosso piede di Torre di pietra, & a mezzo il Ponte un grosso bastione; & avevano ferrato il Porto con grosse muraglie, di modo che non potevano passare, se non barchette picciole. E stando le Galere Veneziane così sul Porto dalla parte di Ponente, quelle de' Genovesi, che erano andate in Puglia per vittuaria, tornarono fornite, & entrarono nel detto Porto della parte di Levante con la vittuaria, che le Galere de' Veneziani non poterono lor nuocere niente. Onde Messer Vettore Pisani provide, e partì la sua armata in due bande, e le mise da tutte due le bocche del Porto; e poi mise le genti d'arme in terra ferma, che su le Galere ne aveva assai, & assai balestrieri.

Essendo così accampati i Veneziani alla Terra di Trahù, facevano ogni giorno battaglie, e scaramucce insieme, come è usanza di guerra, Messer Vettore Pisani deliberò di dar loro la battaglia, e così ordinatamente si preparò con tutti gli edificj e modi che fanno bisogno; e dato l'assalto valorosamente, quelli di dentro defendendosi con ogni sorta d'arme, che fu di bisogno; talchè quelli di fuori furono necessitati con grave lor danno a ritirarsi, essendo alla discoperta, e i nemici alla coperta; e così non vi poterono far niente. E visto il danno da Messer Vettore Pisani, fece tutte le sue genti ritirare indietro; e nella battaglia fu morto un valoroso Sopracomito Veneziano detto Messer Luca Vallereffo, la morte del quale molto sgomentò tutte le genti dell'armata, già ritirata a i suoi alloggiamenti. Temporeggiava Messer Vettore Pisani con animo di voler assediare la Terra di Trahù, perchè dentro era gente assai, e stettevi tanto tempo, che l'armata consumò la vittuaria, e cominciò a mancare il pane, perchè da Venezia mai non aveva potuto aver soccorso, nè vittuaria d'alcuna sorta; e questo per le fortune, e tempi contrarj, che avevano impedito. E fu necessitato Messer Vettore Pisani a levarsi da Trahù più assediato, che quelli di

S 2

den-

DI ANDREA GATARO.

dentro; e levato con le sue Galere 36. andò di lungo sopra il Porto di Zara, ove si fermò con l'armata, traendo continuamente gran quantità di pietre in quella.

Stando Messer Vettore Pisani con la sua armata fermo sul Porto di Zara, mandò dieci Galere in Arbe, Luogo pure in Istria a dimandare quel Luogo, se eglino si volevano rendere alla Signoria di Venezia, promettendo, che saria loro fatta buona compagnia di governo. E giunte le dette Galere con la fida fatta inanti, fecero la loro ambasciata a quelli del Luogo, ricordando loro, come Cattaro, e Sebenico erano stati tolti per forza, e maltrattati, per non essersi voluti dare, ma difendersi contro la Signoria; e che guardassero, che il simile non occorresse a loro. Onde da quelli del Luogo fu fatto Consiglio, e conclusero di darsi per non essere quel Luogo forte, nè atto a tenersi; e così si diedero liberamente al Comune di Venezia: il che subito a Venezia si seppe, e la Signoria mandò Ser Franceschino de' Contarini a regger quel Luogo con assai gente d'armi, e balestrieri; i quali stettero, fino che Genovesi riscattarono quel Luogo, come intenderete.

Quando la Signoria di Venezia hebbe inteso, Messer Vettore Pisani essersi partito con l'armata dall'assedio di Traù, e per che cagione, subito fece armare quattro Galere grosse, e quelle caricò di mangani, bombarde, & altri edifici da combattere, e gran quantità di vittuaria d'ogni sorta, fatti Sopracomiti alle dette Galere tutti huomini del Popolo, i nomi de' quali sono questi, Ser Giovanni d'Arnoin, Ser Nicolò di Renieri, Ser Nicolò Tajapiera, Ser Zanino da Zara, tutti gran Patroni di navi; e furono mandati alla naveca a Messer Vettor Pisani a Zara con comandamento espresso, che subito si dovesse levare di lì, e ritornare all'assedio di Traù, e fare che quello s'avesse per assedio o per forza di battaglia, dubitandosi la Signoria, che quelle 17. Galere de' Genovesi uscissero di Traù. E così Messer Vettore con l'armata si levò, & andò dove gli fu commesso; e giunto trovò, che Genovesi erano fatti molto più forti di prima, e benissimo forniti di vittuaria d'ogni sorta; e così vi stette intorno molti giorni, e non poteva lor nuocere per assedio, nè per conto di battaglia. E così di nuovo cominciò a mancargli il pane all'armata, & altre cose: laonde per necessità fu astretto la seconda volta a levarsi da Traù, e per grandissimi freddi, e tempi finitri si ridusse a Pola in Istria; e mandò una Galera a Venezia a dimandare alla Signoria, che volesse esser contenta, che le Galere venissero ad invernare a casa. Pure la Signoria deliberò, che al tutto quell'armata l'inverno dovesse star fuori, il che fu di grandissimo danno al Comune di Venezia d'huomini da remo, e balestrieri, che per freddo e fame andarono chi ad una banda, e chi all'altra, & abbandonarono l'armata; molti s'infermarono, e morirono. E queste cose tutte furono fatte del mese di Gennajo del detto Millefimo; intendendo Millefimo alla Veneziana, il quale comincia alle Calende di Marzo.

In questo tempo ancora venne a mancare molto la vittuaria nella Città di Venezia, e massime di frumento; e per la Signoria fu provisto di molte Navi, e Galere grosse per mandare in Puglia a caricare de' frumenti; e scrisse a Messer Vettore Pisani, che con l'armata facesse loro

DI ANDREA GATARO.

spalle; e spedite andarono al loro viaggio con la scorta dell'armata malissimo in ordine fino in Puglia, ove furono caricati tutti i navigli, navi, e Galere a gran fatica, e ritornarono con la scorta stessa fino in Istria luogo sicuro, e poi a Venezia a salvamento del mese di Febrajo. E Messer Vettore Pisani rimase con l'armata a Pola; e stando lì tra per lo mal'inverno avuto, tra per quelli, che erano morti, & altri fuggiti, si ridusse a tanto, che non aveva gente per dodici Galere. Et allora Messer Vettore mandò gran parte delle sue Galere disarmate a Venezia.

Vedendo la Signoria essere mancati tanti huomini, che era disfatta l'armata, e le cose non andare con quel buon modo, che si desiderava, & aver gettati via tanti danari senza alcun frutto, o poco, cominciò di nuovo ad armare, e di gente fresca fornire undici Galere co i loro Sopracomiti Gentiluomini secondo il solito suo, e quelle mandò a Pola a trovare Messer Vettore Pisani, & appresso le Galere fece mettere ad ordine molte navi e navigli grossi ben forniti con una Cocha per mandare in Puglia a caricar frumenti, & un'altra Cocha grande caricò d'armigi da Galera, & altre armi e ferramenti per mandare in Candia, per Galere, che s'armavano, e fornivano in quel luogo. E così partirono da Venezia tutti quei navigli, & andarono in Puglia, come è detto inanti, a caricare de' frumenti; e Messer Vettore Pisani con tutta l'armata andò per iscorta.

Andando Messer Vettore a fare scorta a i navigli, che navigavano in Puglia per frumenti, come inanti è detto, essendo arrivato in Istria, gli sopraggiunse una grandissima fortuna alla traversa, di sorta che la Cocha, che doveva andare in Candia con gli armigi insieme con una nave grossa, convenne per forza pigliar la strada d'Ancona, ed entrare in quel Porto, ove trovò un'altra Cocha de' Veneziani caricata di cottoni, che veniva di Soria, e quella per fortuna anco ridotta in quel Porto, aspettando tempo di poter andare a suo viaggio. E stando così giunsero in Ancona 13. Galere Genovesi di quelle, che erano state a Traù; e vedendo quelle tre navi de' Veneziani venire quelle Galere, deliberarono subito di volere scaricare, e mettere in terra tutte le robe di prezzo, e poi con le persone ridursi insieme, e difendere i corpi delle Coche, e nave a poter loro. E quello vedendo Anconitani, lor dissero che non dovevano dubitare di cosa alcuna, che quello che saria delle lor navi proprie, tanto saria di quelle. Udendo ciò Veneziani, restarono di muovere cosa alcuna. Giunte le 13. Galere Genovesi nel Porto, molte brigate smontarono in terra a rinfrescare, e deliberarono di prendere le dette Coche de' Veneziani. E subito, non accorgendosi Anconitani, tutti gli huomini delle 13. Galere andarono copertamente ad armarsi, e presero la Torre, & il muro del Porto, non vi essendo guardia di sorta alcuna, perchè quelli della Terra non avevano guerra nè sospetto di loro; e poi presero le dette tre Coche, e le cavarono fuori del Porto, non molestando nè toccando alcun altro naviglio, che ivi fosse d'Anconitani, o d'altri. Vedendo questo gli Anconitani, mostrarono di non arricchirsi a far difesa alcuna, per non si tuorre Genovesi contra. Que' Veneziani, che erano ridotti in Ancona, vollero con balestre & altre armi far difesa sopra la mura della Terra, e quelli d'Ancona non vollero, dicen-

DI ANDREA GATARO.

do di non voler prendere guerra con Genovesi, e non volevano tenere da parte nessuna. Condotte le tre Coche fuori del Porto, tutte le rubarono, e di quelle tolsero armi e remi per le loro Galere; dipoi messero fuoco nelle due cariche di munizione, e quella carica di cottoni condussero fino a Genova a salvamento. E questo fu alli 5. di Marzo 1379. E da questo atto in poi mai Veneziani, sino che durò la guerra, non vollero bene, nè ebbero fede in Anconitani.

Essendo andato Messer Vettore Pisani con quelle Galere grosse e navi a caricare frumento in Puglia, mandò parte di que' navigli a Barletta, & egli con l'altra parte rimase a Manfredonia. Di quelli, che andarono a Barletta, smontate le brigate in terra a rinfrescarsi il giorno di Pasqua Grande, venne uno della Terra a parole con un galeotto, di sorta che suscitavano grandissimo rumore di galeotti, e di quelli della Terra, che con armi corsero, e molti ne furono feriti, e morti; e i Sopracomiti insieme col Rettore della Terra corsero a rumore, e lo quierarono, e fecero andare tutti alle Galere, e quelle caricate si ridussero, ove era Messer Vettore Pisani, e dirizzarono il cammino verso Venezia. E quando furono giunti sopra Matinata, scopersero 15. Galere Genovesi, le quali andavano a scontrare l'armata Veneziana. E Messer Vettore vedendole andare contra di lui, si mise in ordine; & avvicinossi una parte e l'altra al tratto d'una balestra, e si trassero molte bombarde e verrettoni; e fu ferito Messer Vettore nel corpo da un verrettone, ma ben piccola ferita; & il Vice-Capitano de' Genovesi fu morto pure da un verrettone. E vedendo Genovesi l'armata Veneziana forte, e ben in ordine, e di non le poter nuocere, lasciarono la scaramuccia, e tennero la via verso Zara. E Messer Vettore Pisani vedendo di non li poter seguire sì per le Galere grosse, che aveva, sì anco per lo carico delle biade, e de' navigli, le lasciò andare, e tenne la via di Venezia; e quando fu giunto a Pola, mandò i navigli col frumento a Venezia, il quale giunse a salvamento.

Nel tempo che Messer Vettore Pisani era alla scorta de' navigli, che erano andati a caricare in Puglia, come s'è detto di sopra, la Signoria di Venezia aveva fatto armare cinque Galere, e messe ben in ordine, e fatto Capitano di quelle Messer Carlo Zeno, che dovesse andare con quelle verso la Riviera di Genova a danneggiare quei luoghi; e tutti i navigli, che trovassero de' Genovesi, o loro Sudditi, quelli dovesse rubare, prendere, e danneggiare, come meglio gli venisse fatto; e questo perchè la Signoria aveva inteso lo sforzo delle Galere Genovesi essere di quà verso le parti di Schiavonia, nè altre erano fuora, se non se ne armavano. Partite le cinque Galere di Venezia, andarono difese nella Riviera, come è detto, del mese d'Aprile a salvamento, e fecero molti danni in quei luoghi, come a tempo intenderete.

Nel mese di Febrajo inanti, la Comunità di Genova aveva provisto, & ingrossato suo sforzo grandemente in mare, & aveva mandato fuore il valoroso e potente Capitano suo Messer Luciano Doria con 6. Coche grandi, e 22. Galere armate alla marinaresca battaglia; & era venuto fino nel Golfo de' Veneziani, danneggiando, e rubando ciò che poteva. Alla difesa

DI ANDREA GATARO.

del Golfo aveva provisto la Signoria con Messer Vettore Pisani con 8. grosse navi, e 23. Galere, che hebbe inanti; e così l'uno e l'altro Capitano s'ingegnava di vincere; o per ingegno o per forza l'inimico. Avvenne che Messer Luciano Doria Capitano dell'armata Genovese venne in Istria, e prima s'accostò a Rovigno, e poi a Grado, e Caorli, i quai Luoghi prese, & abbrugiò; e prese molti prigionieri, e bestiame; e rinfrescata la sua armata si slargò in mare. Sentite queste cose per la Signoria, subito gli mandò mille fanti, e 200. cavalli in Istria alla guardia di quella Patria; il che sentito per lo Patriarca del Friuli, fece cavalcare le sue genti d'arme in Istria; e trovati que' fanti e cavalli de' Veneziani, furono a battaglia insieme, & in fine Veneziani furono rotti, e tutti tagliati a pezzi, che nè pur uno scampò, nè fu fatto prigioniero.

Essendo, come abbiamo detto inanti, Messer Luciano Doria con l'armata Genovese allargato in mare, trovò tre navi de' Veneziani cariche di frumento, che venivano a Venezia con iscora di 6. Galere, Capitano di quelle Messer Nicolò Dolfin; e furono a battaglia insieme, e lungamente combatterono; ma perchè il più delle volte la maggior parte vince, in fine le 3. navi, e 6. Galere furono prese da' Genovesi; e subito Messer Luciano le mandò a scaricare a Zara, e gli huomini messe in prigione.

Così procedevano le cose della guerra di mare per la Lega contra Veneziani; e similmente in terra sul Padovano, Trivisano, Veronese, e Bresciano, mai non si cessava per l'una parte e l'altra di dare danni e gravezze a i Sudditi: onde essendo Cernisone da Parma Capitano delle fanterie da piedi del Signore di Padova in Oriago, andò con molti de' suoi fanti alla Bastia del Moranzano, e quella combattè e prese, e la messe sotto la Signoria del Signor Francesco da Carrara, e non senza danno de' suoi fanti; & in quella lasciò, e mise Mansuola da Parma per Capitano e alla custodia in nome del detto Signore di Padova.

Essendo andato Piero de' Cortusi Cittadino di Padova, e Corrado de' Livii, Polo da Bologna, Albertino da Valvasone, huomini arditi e coraggiosi con buona quantità di fanti alla Torre della Bebe, quella prese per forza, e fece molti prigionieri Veneziani da taglia, e d'altra sorta, e tutti mandarono a Padova, mettendo nelle Torri buonissima guardia in nome del Signore di Padova alli 11. d'Aprile.

In quel giorno stesso Messer Girardo da Monteloro Capitan Generale dell' esercito del Signore di Padova, Messer Francesco da Carrara, insieme con Messer Arcoano Buzacarino, andò a Romano, & hebbe il Borgo per forza, e stavano ivi all' assedio di quel Luogo, ove erano dentro per la Signoria di Venezia un Giacomo da Medicina con un altro Contestabile detto il Becco da Pisa. I quali vedendo il Campo del Signore stare con mala guardia, e poca custodia delle cose, che bisognavano, e che con malissimo ordine si reggeva, uscirono fuora del Castello di Romano con circa 600. fanti, e presero cinque Contestabili di quelli di fuora con le bandiere dal Carro, e condusserli salvi in Romano: il che fu di grandissima vergogna a tutto il Campo del Signore di Padova.

Sentivasi ogni giorno qualche cosa nuova per.

DI ANDREA GATARO.

per essere l'Italia tutta in guerra per mare e per terra; però hebbe nuova il Signore di Padova, come il Vittorioso Monsignore di Mongioja per Papa Clemente suo Barba aveva posto l'assedio ad un Castello nominato Castel marino appresso Roma a 12. miglia, & ivi era passato per quasi tutto il mese d'Aprile con danni grandi di tutto il paese, che non era per Papa Clemente; & il Popolo Romano impaziente di tanto oltraggio più volte aveva provocato Papa Urbano a far cavalcare le sue genti insieme con quelle del Popolo di Roma contra le genti di Papa Clemente, per liberarsi di tal fastidio. E così Papa Urbano vedendo il grande animo e valore del Popolo Romano, un giorno chiamò il Conte Alberico da Barbiano suo general Capitano, e datagli sua benedizione gli commise, che andasse a trovare i suoi nemici insieme col Popolo Romano. Il Conte bramoso subito fece mettere ad ordine tutte le sue genti, e col Popolo quella sera medesima uscì della Città di Roma, & andò ad alloggiare appresso i nemici; e la mattina seguente fatta l'alba fece sonare la tromba, e messe tutte le genti in battaglia, e di tutte fece due squadre; l'una tolse per se, l'altra diede a Galeazzo de' Popoli. Monsignore di Mongioja, vedendo i nemici in ordine per combattere, fece ordinare tutte le sue genti, e ne fece tre squadre; una tolse per se, la seconda diede a Messer Beroardo da Sala, la terza diede a Messer Piero dalla Sagra; e postati l'una parte, e l'altra in battaglia, cominciarono ad apicciarsi insieme, e crescendo sempre con grandissimo impeto il furore, uccidevansi crudelmente. E così combattendo, la prima squadra di Galeazzo de' Popoli della parte di Papa Urbano fu rotta; alla quale soccorse il valoroso Conte Alberico, e nel primo assalto prese Messer Beroardo da Sala, e ruppe la sua squadra, e la seconda, e diede nella terza e nelle bandiere di Monsignore di Mongioja, e quelle ruppe, e per forza messe a terra. E volendo Monsignore di Mongioja fare resistenza fu a battaglia col Conte Alberico, & alla fine fu vinto, e fatto prigioniero con tutto il restante delle sue genti fugato, e prese le bandiere, e messe a terra con grandissima vittoria di Papa Urbano. E così furono condotti dentro la Città di Roma, nella quale trionfò il Conte Alberico, e fu fatto Cavaliere egli, e Messer Galeazzo de' Popoli per mano di Papa Urbano alli 29. d'Aprile del detto Millesimo con grande suo onore, e di tutta Casa sua; e furono fatte per tutta la Città di Roma grandissime processioni e feste. E dopo questo cavalcò il Magnifico Conte Alberico con gran quantità di gente da piedi e da cavallo verso Anagnia, ove faceva residenza Papa Clemente, il quale sentita la nuova delle sue genti rotte e prese, pauroso, & in dubbio della vita sua subito mandò alla Regina Giovanna che gli mandasse buona scorta per levarsi di quel luogo, & andare a Napoli; e per quella gli fu mandata gran quantità di gente, e levatolo d'Anagnia con tutta la Corte de' suoi Cardinali, e condotto a Napoli a salvamento. Sentita per Napolitani la sua venuta, tutti corsero all'armi, e vollero tagliare a pezzi il Papa con la Corte, dicendo di non volere due Papi. Ma subito la Regina Giovanna, dubitando di quelle, e della propria vita, si ridusse con lui in Castello, e si fecero molto

DI ANDREA GATARO.

forti. Allora il Conte Alberico per comandamento di Papa Urbano si mise con le sue genti al riscatto delle cose perdute, e che erano in mano de' nemici, il quale in poco tempo ridusse molte Terre e Castella all'ubbidienza di Papa Urbano, e di Santa Chiesa.

Durante la detta guerra fra i due Papi, erano a Roma gli Ambasciatori de' Fiorentini, che continuamente praticavano gran facende con Papa Urbano, il quale li ricomunicò, & assolse; dappoi entrarono in lega strettissima col detto Papa, e da lui ottennero quanto seppero addimandare; & in Fiorenza si fece gran Processione e festa, & a soccorso di Santa Chiesa il detto Commune donò al Papa ducati 50. mila, & il tutto fu di gran contento del detto Commune.

Essendo stato Papa Clemente nel Castello di Napoli per molti giorni insieme con la Regina, e suoi Cardinali, deliberò di andare in Avignone per mare; però fece la Regina armare tre Galere bellissime, e le mise benissimo in ordine di quanto fu bisogno, e montarono sopra quelle il Papa, la Regina, Cardinali, e tutta la Corte, e con prospero vento navigarono, tanto che a salvamento giunsero ad Avignone, ove fu con grandissima consolazione ricevuto da Oltramontani; & a lui andarono molti Principi, Duchi, e Marchesi ad inchinarsi, e dargli ubbidienza; e similmente fecero alla Regina Giovanna grandissimo onore. E specialmente fu honorata, e presentata di ricchi doni dal Duca d'Angiò. E così riposato alquanto Papa Clemente, fece convocare tutto il Collegio de' Dottori di Parigi, e molti altri huomini sapienti, & a loro dati i processi, e le scritture fatte dall'uno Papa contra l'altro, e le cose processate nel Conclave, e nelle elezioni, fu terminato per lo Collegio di Parigi, Papa Clemente essere vero Papa, & Urbano Scismatico; e per questo tutti i Reali Oltramontani diedero di nuovo ubbidienza vera, & il Re d'Aragona con tutto il suo Reame. E veduto Papa Clemente, che ancora vi era speranza d'aver qualche favore e soccorso, creò dodici Cardinali appresso quelli, che aveva alla sua Corte.

Essendo stata la Regina Giovanna, come abbiamo detto inanti, molto accarezzata, e presentata ella, e tutta la Corte sua dal Duca d'Angiò; e volendo mostrare a tutti di non essere scortese, nè ingrata, e massime trovandosi sola, e senza alcuno herede, deliberò di donare il suo Reame dopo la morte sua al detto Duca; e così fece la donazione con l'autorità del Pontefice siccome Feuderaria del Papa, e della Santa Chiesa; e di ciò ne fu fatta solenne Scrittura secondo l'ordine debito nel detto Millesimo.

DI GALEAZZO GATARO PADRE.

La battaglia fatta in mare tra' Veneziani e Genovesi.

FU novellu a Padova alli X. di Maggio, come Messer Vettor Pisani general Capitano dell' armata della Signoria di Venezia, che era in mare, essendo nel porto di Barleta con XXII. galie e tre navi, avendosi cargate di frumento per venire a Venezia, per alcuna differenza venne Messer Vettor Pisani in discordia con quelli di Barleta, e furono gravemente alle mani, per modo che molti ne morirono. Messer Vettor Pisani come discreta persona deliberò di levarsi, avendo buon vento. Fatto vela si cacciò per alto mare, e così andando al suo viaggio con le tre navi cariche, avvenne per sua mala ventura furono vedute da quattro galie sottili Genovesi, nelle quali era il Nobile Luciano Doria Capitano generale di tutta l'armata Genovese. Con queste quattro galie animosamente trassero assaltare le XXII. galie Veneziane e cominciò con loro la meschia. Ma pur fu gravemente i Genovesi feriti, morti: per la qual cosa come meglio potè fuggire fuggì verso Zara, e trovata tutta la sua armata, e fatto sonar la trombetta che ogni uomo fosse in galia, e detto come lui aveva assaltato quelle galie de' Veneziani deliberarono di seguirlo e fatto coniar XXII. galie delle sue messes in alto mare con prospero vento e per la Dio grazia accattarono nel porto di Pola l'armata Veneziana, e vigorosamente assaltata e cominciata la battaglia, gittati li ferri l'un con l'altro incadenossi e finalmente ammazzandosi. Ma il sagace Vettor Pisani affrontando sue brigate, come usanza porto amarissima battaglia. E grande fu il strepito delle bombarde balestre lance e dardi che l'una parte e l'altra molti morti e infiniti feriti, ciascuno per forza nelle false aque essendo la battaglia forte e dura. Messer Luciano Capitano de' Genovesi con una accetta in mano, si gittò sopra una galia de' Veneziani, e di loro facendo strazio crudele, fu per un armirajo Veneziano passato con un dardo: per la qual ferita poco vivette che l'anima sua andò fra le altre. Ma li altri Genovesi prima negligenti per aver perso il suo Capitano commossi da furor raddoppiar sua forza facendo meraviglia di sue persone per vindicar la morte del suo Capitano di nessuno aveva misericordia, anzi tutti dall'una parte e dall'altra conveniva morire. Messer Vettor Pisani vedendo il gran danno delle sue galie, fatto sonar a raccolta con VII. galie uscì fuori dal porto di Pola, e con fuga andò verso Chiozza, l'armata de' Genovesi rimase con XV. galie e tre navi de' Veneziani per prigioni, entro le quali fu VII. mila uomini per prigioni e VII. mila stara Veneziani, li quali prigioni furono tutti mandati a Zara, fra quali erano più e più gentiluomini Veneziani. Le navi cariche di frumento cioè quelle tre mandate a Zara. E fu la detta battaglia di Ziozza adì V. di Maggio nella festa di Santo Ilario Vescovo.

Come fu fatta una processione in Padova.

L di seguente fu fatto in Padova una solenne processione, alla quale andò il Signor con tutto il Popolo con la processione a Santa Giustina, e poi venne al Duomo cantando e ringraziando Dio di tanta vittoria sopra Veneziani, e poi fu data la Messa per il Vescovo e dietro desinare.

fu-

DI ANDREA FIGLIO.

Lettera de' Genovesi al Signore Messer Francesco da Carrara.

Magnifice & potens Domine. In Dei nomine &c. Per presentes vestre Magnificentie duximus notificandum, quemadmodum tertio die mensis intrantis de parte Civitatis Jadræ reverfi sumus cum 22. Galéis, in quibus erat una de Jadra, & una de Ragusio, & navigavimus versus Gulfum, sequendo illas 24. inimicorum, quæ de Apulia cum frumento veniebant, & die quinto mensis presentis appulimus juxta Polam, & misimus nostras Galéas duas antiquariorum ad discooperiendum portum prædictum, & invenerunt quoddam dicta armata ibi erat, & redierunt ad nos nuntiantes, quoddam ibi erant Galéa numero 21. in quibus erant tres arciles magni, in quibus erant bellatores 250. pro quoque, & super Galéas erant similiter bellatores in quantitate, & specialiter zurma magna eorum stipendiariorum, existentes ad custodiam Civitatis, & in zurma omnium suorum optimorum hominum reliquarum, trium Galéarum remanentium ad numerum, 24. Navium. Tunc ipsas non deliberavimus investire, ne homines dictarum Galéarum se in mare projicerent, quia litori nimis prope erant; sed ostendimus tunc recusare bellum, & vogare foras; illæ continuè nos sequebantur; & quando ipsas extraximus de portu per milliaria tria, quia commodè fugere, tunc non poterant, giravimus versus eas, & viriliter investivimus, taliter quoddam in minori spatio unius horæ cum dimidia victoriam obtinimus. Verum est, quoddam ille Dominus Victor Pisanus Capitaneus cum septem Galéis à manibus nostris evasit cum maximo damno suarum gentium, & de ipsis 21. Galéis obtinimus 15. cum hominibus Parronibus Nobilibus, & hominibus ipsarum Galéarum; & sic habuimus carceratos 2400., & ultra, in quibus Galéis erant tres arciles onusti grano, & carne salata, & habebant minas 6. millia grani frumenti, & ultra. Et certè de inimicis, ultra dictos carceratos, ut credimus, mortui sunt homines à septingentis in octingentos tam in bello, quam in submergendo se mari. Et obtentâ victoriâ prædictâ extraximus omnes Galéas tam nostras, quam captas, & misimus 6. ex nostris Polam ad videndum, si possent habere reliquos arciles restantes ibi disarmatos, & invenerunt, quoddam sub muris transversati erant; tamen ceperunt ibi quamdam Galéam subtiliorem cum majore parte frumenti suorum, quam ad gremium nostrum conduxerunt; unde habuimus in summa Galéarum 16. ex suis. Et quia habuimus aliquas percussas, & eramus propter magnum calorem armorum, aliquantulum fatigati, deliberavimus cum tota præda Jadræ redire; & cum veniremus, invenimus unam Cocham Sicilianam, quæ de Messina veniebat, & ibat Venetias onusta carne salata, & seta, & aliis, quam incontinenti cepimus, & ipsam ad marinavimus. Et huc venientes applicavimus die 8. dicti mensis. Et egregius Capitaneus noster in bello de uno gladio fuit percussus in facie, ex qua percussione ab hoc seculo transmigrauit, alius nominatus non fuit cæsus.

Con-

DI GALEAZZO GATARO PADRE.

furono fatte gioftrc, bagordì, e molte solenni feste, e la sera fuochi grandi per tutto il Padovano.

Lamento della morte di Luciano Doria.

L'Altro di seguente fu fatto costante feste per la vittoria avuta, poi fu in Padova gran dolor della novella, che venne della morte del poderoso, e Nobile Luciano Doria. Il Signor di Padova li fece fare in Padova un solenne esequio, e fulli il Vescovo, il Signor a farli honore, e con il popolo tutti ad honorarlo, e fu per più honore fattoli V. bandiere & offerto alla Messa mortoria detta per lo nome suo.

Come Messer Ambrogio Doria venne a San Nicolò di Lio.

A Di Venerdì XVI. di Maggio fu novella chiara, come Messer Ambrogio Doria Capitano dell'armata Genovese corse con tutta l'armata Genovese tutta la marina, e venne al porto di San Nicolò di Lio e li pigliò III. galie cariche di frumento, le quali venivano per entrare in Venezia, le quali galie il detto Messer Ambrogio menò con lui a suoi porti.

Come il campo Carrarese andò a Roman.

Questo proprio giorno uscì di Padova Messer Gerardo di Monteloro, e Messer Arcoan Buzacharino e molti altri Nobili Cittadini con tutto il campo e con molte bombarde e mangani & altri edificij & andarono a metter campo a Roman, e più giorni combatello; e non potendo aver sua intenzione deliberò partirsi e fatto cargare le bombarde, e mangani per venire verso Padova, giunse in campo mandato per il Signore a sopravvedere un Nobile Maestro nominato Faxuolla di Valle di Lamon, il quale era perfetto ingegniero. Lui giunto compose ogni cosa, e disse al Capitano, & a Messer Arcoan Buzacharino e fatto discargar ogni cosa che in pochi di lui li voleva dare quel Castello. Udendo questo Messer Arcoan subito fece discargare ogni cosa, perchè il detto Maestro Faxuolla cominciò a far lavorare suoi artificij per combattere il detto Castello.

Come fu brugiato Provegia, Malamoccho e Chioza grande.

Alli XXX. di Maggio Messer Ambrogio Doria con l'armata Genovese pervenne a Chioza e gran parte di quella brugiò; e così venne brugiando verso Chioza picciola, & a Palestrina, & a Malamoccho tutto brugiò. E poi venne verso S. Nicolò di Lio, e trovò una nave carcha di cotton e di vittuarie, la quale entrò il Porto di S. Nicolò di Lio, e quello brugiò, le quali cose Messer Ambrogio notificò al Signor di Padova.

Come si combattè il Castello di Romano.

Come io vi lasciai di sopra, che Maestro Faxuola Ingegniero era intorno al Castello di Roman, & aveva fatto suoi ingegni in questa forma. Prima fece un gatto, al quale andavano sotto coloro, che lavoravano alla fossa, la qual fossa era sotto terra, e sotto la torre dell'entrata del Borgo, e fatta la detta cava sotto la torre e messala in pontelli, perchè non cadesse. Poi disse

a Messer

DI ANDREA FIGLIO.

„ Confiliarii, & homines de Galéis fani & salvi
„ vi erant, & secundum conditionem parum
„ damnum habuimus. Sed videndo mortem
„ virtuosos & egregios Luciani Capitanei, nunc
„ subrogavimus loco ipsius Dominum Ambro-
„ sium de Auria suum Consanguineum, quod
„ per ejus Domum victoria fuit obtenta; &
„ hoc fecimus de consilio Patronorum nostro-
„ rum, & ductorum exercitus. Omnes foren-
„ ses stipendiarios Venetorum, qui per nos
„ capti erant, & ducti captivi super Veneto-
„ rum Galéas, fecimus decollari, & ipsorum
„ corpora in mare jactari, qui numero fuerunt
„ & ultra.

„ Nomina captivorum Venetorum Nobilium
„ sunt, ut inferius continetur, qui
„ per nos fuerunt capti.

„ Petrus Superantio, Donatus Valereffo, Pe-
„ trus Zeno, Nicolettus Vidore, Nicolaus
„ Quirino, Paulus Bembo, Marcus Pasquali-
„ co, Petrus Bembo, Marinus Dandulo, Za-
„ ninus Superantio, Zaninus Venerio, Dona-
„ tus Zeno, Franciscus Superantio, Leonardus
„ Donato, Nicolettus Venerio, Zaninus Ca-
„ pello, Andreas Michael, Nicolaus Bragade-
„ no, Matthaeus Vidore, Marino Capello,
„ Tiso Magno, Nicolaus Superantio, Domi-
„ nicus Pollano, Petrus Morcato.

„ Ambrosius de Auria Capitaneus.

„ Datum Jadra die 9. Maji 1379.

A tergo

„ Magnifico & potenti Domino Francisco de Car-
„ raria Padua & districtus Paduani Imperiali Vi-
„ cario Generali.

Ricevuta il prefato Signore la detta lettera, la fece pubblicare nella Città di Padova, e con grande allegrezza nunziò la gaudiosa vittoria, la quale era scritta, come l'armata de' Genovesi, la quale era di Galere 22. e tre arfili, e quella de' Veneziani fuora del Porto di Polaredotta, furono alla battaglia manualmente, girando l'una verso l'altra sotto la custodia de' loro esperti e valorosi Capitani. Per Veneziani il prudente e follecito Messer Vettore Pisani armato su la poppa della sua galera andava confortando i Patroni, soldati, e galeotti a buona difesa contra i rabidi Genovesi loro nemici con buona speranza di vittoria. Dall'altra parte il sagace & animoso Luciano Doria aspro contra suoi nemici, guidando le sue Galere a quelle, & accostatosi insieme, cominciò a concatenarsi con quelle de' Veneziani, continuamente combattendo: il che molto spaventò Messer Vettore Pisani. Pure Messer Luciano Doria animosamente sollecitando l'armata sua, con animo di certa e sicura vittoria, incatenò la sua Galera con una de' Veneziani, e fu ferito crudelmente nel volto da un dardo, per la qual ferita morì. Nè però i Patroni Genovesi si spaurirono, anzi più crudeli & animosi diventarono alla vendetta del morto lor Capitano; e con tutta furia e forza combattendo, in meno spazio di un' hora e mezza l'armata Veneziana rimase rotta e perdute 16. Galere, e 5. arfili carichi di frumento, e di carne salata. Messer Vettore Pisani, conoscendo la mala fortuna sua, con sette Galere si messe in fuga, e ajutato da prospero vento, e forza di braccia con remi, si levò salvo dalla battaglia. I Genovesi per la morte del loro Capitano fecero raccolta delle loro Galere, e delle 16. prese, i Patroni delle quali secondo l'usanza li

mes-

DI GALEAZZO GATARO PADRE.

a Messer Gherardo da Monteloro & a Messer Arcoan: io vi posso dare l'intrata del Borgo quando volete, e mostròghe, perchè Messer Gherardo deliberò con Messer Arcoan voler chiamare il Capitano del Castello, e mostrògli quello che poteva fare e fattolo chiamar con salvo condotto, venne nel campo; e veduta la cava e la torre pontellata e che altro non voleva a farla cadere se non un poco di fuoco nel legname de i puntelli, poichè l'ebbe ben veduta ritornò nel Castello e saltò subito su le mure con sue genti facendosi beffe della detta cava che lui aveva veduto gridando: fatevi indietro, non vi curo uno bottone. Messer Arcoan mosso da ira fece metter fuoco nelli pontelli, poichè fu consumati di bruciare, la torre con gran parte del muro ruinò in terra, per le quali cose le genti Padovane con furia tutte intorno nel Borgo, e quello messo a saccomano tutto. Infiniti prigionieri prese, le donne tutte fuggirono al muro del Castello, le quali rimasero per tutta quella notte lì. Venuta l'alba Messer Andriolo Morosini Capitano del Castello cacciò fuori del Castello circa cento femine, le quali vennero al campo de' Padovani. Il Capitano con Messer Arcoan le fece tornar dentro a pena che non le fece smangiar dentro dal Castello. Le quali tutte gridando misericordia a quelli dentro che per Dio li ritornasse dentro, e così furono tolte. Questo fu a 3. di Giugno 1379.

Come il Castello si refe a patti in termine
& al termine l'ebbero i Padovani.

A Di VII. di questo il Maestro Ingegnere detto Faxuolla deliberò di principiare un'altra cava sotto la Rocha del Castello e così cominciò a far cavare & avendo fatta la fossa fina sotto la torre loro trovarono alcuni necessarii, li quali conducevano tanta puzza, che per nessun modo i lavoratori non potevano lavorare per quella puzza; e per forza convenne lasciar star di lavorare, non però che loro mostrassero di restare, anzi faceva Messer Gherardo da Monteloro, e Messer Arcoan Buzacharino armar tutto il campo in guisa di voler combatter quella Rocha. Le quali cose vedendo Messer Andriolo Morefin Capitano del Castello per la Dogal Signoria di Venezia mandò suo messo al campo Carrarese a Messer Gherardo Capitano, & a Messer Arcoan Buzacharino dicendo che lui voleva dar il Castello al Signore di Padova & a loro che rappresentava la sua persona a di X. prossimi con questi patti, che sia salvo l'aver, e le persone. Udito questo il Capitano del Campo, e gli altri del consiglio a tali parole tutti allegramente consentirono, e dissero al Messò, che lui voleva di ciò buoni ostaggi. Poi il messo ritornò con tal risposta dentro & ogni cosa ridisse a Messer Andriolo. Le quali cose, udendo fatto calare il ponte, fu a parlamento con li Padovani; e così dato buoni ostaggi, poi fece il Capitano ritirare il campo adietro che già aveva cominciata la battaglia. Tirando dunque il campo indietro ciascuna parte e l'altra si anno affidate, & andavano dentro e fuori come loro volevano. I Padovani ebbero li ostaggi, e mandolli per quelli di a Bassan, e così stette per fino al termine dato cioè fino adì XVII. di Giugno nelle XXII. ore Messer Andriolo Capitano del Castello di Roman non vedendosi soccorso, nè al-
turio venire, fece chiamare Messer Gherardo da Monteloro, e Messer Arcoan Buzacharino dicendo che lui li voleva dar la terra; Messer Gherardo
Tom. XVII.
fu-

DI ANDREA FIGLIO.

messero di sotto con buona guardia; e poi subito convocarono Consiglio, e procurarono di fare un nuovo Capitano in luogo del valoroso Messer Luciano Doria, & elessero Messer Ambrogio Doria, il quale con somma diligenza guidò l'armata fino a Zara seguendo la fortuna, come nella lettera antescritta abbiamo detto. E per questa così fatta rotta il Signore fece fare solenne processione e festa per tutta la Città; e dopo la festa fece fare un solenne esequio per la morte di Messer Luciano Doria, il quale egli stesso honorò con molti suoi Cittadini.

B Essendosi Messer Vettore Pisani levato dalla battaglia, come abbiamo detto, con le sette Galere, andarono alla via di Venezia tutti mal contenti, come ognuno può pensare; e giunti che furono, andò egli, e i Sopracomiti delle Galere salvate ad appresentarsi alla Signoria & al Collegio; & entrati, come è solito, alla presenza del Serenissimo Doge, e Signoria, riverentemente salutarono, e con humanissime parole diedero principio a voler raccontare il caso occorso, e fatto tra l'armata Veneziana, e quella de' Genovesi. Ma impediti dalla Signoria non furono altramente ascoltati; anzi con furore e sdegno tutti furono fatti prendere con Messer Vettore, e subito mettere in diverse prigioni, e condannarono Messer Vettore Pisani a star lì un'anno, & a pagare gran quantità di danari, se voleva uscire; perchè gli opponevano d'aver tolta quella battaglia con mal consiglio e poco provvedimento. E questo fu fatto a Messer Vettore per l'invidia, che gli portava la maggior parte de i gran Gentiluomini della Città di Venezia, perchè egli sopra ogni altro Gentiluomo era riverito, amato, & accarezzato da tutto il Popolo di Venezia, e massime da i naviganti; però cercavano di disfargli. Ma di questo tutto il Popolo della Città ne hebbe grandissimo dispiacere.

D Havuta questa rotta, subito la Signoria di Venezia fece armare sei Galere benissimo, e molto ad ordine, e quelle mandò in corso a danno de' Genovesi co i lor Sopracomiti secondo l'ordine suo i quali partirono da Venezia alli 10. di Giugno, & andarono e fecero molti danni su quello de' Genovesi, lasciando Venezia in molti travagli; & ultimamente si trovarono con Messer Carlo Zeno, come seguendo si vedrà, il quale Messer Carlo era fuori di Venezia per vittuaria con altre Galere, e per altri bisogni della Città di Venezia.

E Come l'Armata de' Genovesi fu giunta a Zara a salvamento con le Galere prese de' Veneziani, subito messero i prigionieri in luogo sicuro, accettò alcuni huomini Greci, e Schiavoni, e persone di remo con altri forestieri, e di loro armarono alcune delle Galere Veneziane, che avevano preso; & appresso tolsero degli huomini per tutta la Schiavonia; e da Genova furono loro mandate altre Galere, tanto che ingrossarono l'armata fino al numero di Galere 48. e quattro galladelli tutti ben armati & in ordine, forniti di ciò, che era bisogno; e questo per tutto il mese di Luglio del detto Millesimo. Et essendo la detta armata in ordine, e fornita nel detto modo, si levarono 16. Galere da Zara, e vennero verso l'Istria, ove ripresero Caorli, Rovigno, e Grado con picciola battaglia; e per fino che durò la detta guerra, non s'habito de i detti tre Luoghi se non, Grado, gli altri restando vacui d'habitanti.

T

Co-

DI GALEAZZO GATARO PADRE.

subito fece sonar la trombetta, e fece armar tutto il campo, e così con le bandiere del Signor del Carro intrò dentro del Castello, e subito li fu date le chiavi d'ogni fortezza. Tolse licenza Messer Andriolo con sua mobilia uscì del Castello, il quale Messer Arcoan Buzacharin lo fece honoratamente per fina al Silles accompagnare. Fu messa la bandiera del Re d'Ongaria perfina la cima la più alta torre della Roccha che li fosse. Fu messo per le altre torri le bandiere del Carro, e fu fatto Capitano del detto Castello Maestro Faxuolla Ingegnero, & assegnatoli ogni munizione del Castello, & ogni segno fulli raccomandato per parte del Signor.

Come fu presa una nave nel Porto di San Nicolò di Lio.

Alli XVII. di Giugno il Nobile Messer Ambrogio Doria Capitano dell'armata Genovese, ordinò che tre delle sue galie armate andassero verso San Nicolò di Lio, le quali vi andarono, & in quella trovò una nave, quella non con poca fatica a suo dominio sottomise, e pigliati li prigioni cacciò fuoco nella nave, la quale era piena di cottoni e carne salata, e con altre cose che la portava d'Alessandria e formaggio, qual di Candia aveva levato. Partendosi le dette galie, trovò nel Porto di Codegoro otto burchi grandi che venivano da Mantova carichi di vittuaria, li quali burchi senza misericordia, brugiarono tutti, prima avendo li uomini presi. E fatto questo navigò a suo Capitano, e così andò per quelli giorni. Et adì XX. di Giugno Messer Ghirardo da Monteloro Capitano con Messer Arcoan Buzacharin levò suo campo da Roman e con ogni sua gente andarono a metter campo intorno al Castello di Noale; e così fitte ogni travache e pavioni li dimorò per fina alli XXV. di Giugno, e poscia levò suo campo, e mandò gli Ongari alloggiare a Cittadella, e parte a Bassano, e parte a Murano, & a Stigiano, & a Campo San Pietro secondo che a lui parve per il meglio. Poi Messer Ghirardo con Messer Arcoan andò a Padova con le bandiere e stendardi, & appresentossi al suo Signore.

Ordine fatto a Venezia sul fatto di Schiavi e dell'argento del pagamento delli Offizii.

Pubblica fama è, quanta sia l'arroganza & alterigia delli Signori Veneziani, e però nulla scriveremo di quella, ma bene che molto li possiamo laudare e comendare. La ragione è in pronta, acciòchè ogni uomo è tenuto a far ogni cosa per difendersi. Molti potrian dir questo esser il vero, ma pur era meglio a riparare a tanti mali, quanti furono, come abbiamo detto, cioè in mare e in terra esser morte tante persone, brugiate e dirupate tante Provincie & habitazioni senza quelle che non ho scritte, le quali furono assai. Che se loro avessero voluto ubbidire quella Santa parola che dice qui se humiliat, exaltabitur. Ma non vollero anzi presero a recuperatione e difensione publica sua nuova imaginazione, cioè che messero parte nelli suoi Consigli, e così ottenne tre cose. La prima che ciascuna persona si terriera come forestiera, che tenesse o volesse tener in casa sua schiavo o schiava, dovesse ogni mese pagare per quello per ciascuno lire III. di sua moneta d'argento al Comune. Secondo comandò, che

DI ANDREA FIGLIO.

ACome fu stata l'armata sopradetta a quei tre Luoghi, andarono le 16. Galere verso Venezia dietro ad una Cocha carica di cottoni, la quale veniva di Soria; e questa, viste le dette Galere, attendeva a camminare più che poteva; ma il vento non l'ajutava, come bisognava. Giunse sopra la fossa larga del Porto di Venezia circa un miglio, e non avendo acqua da passare sopra la detta fossa, nè vento da poter entrare nel Porto, e le Galere de' nemici propinque, si lasciò andare fina sopra Malamocco appresso a terra circa un miglio. Il Padrone con gli huomini montò in battello, e si ridusse a terra sul lido. Giunsero alla detta Cocha tre Galere delle 16. Genovesi, e montarono le genti sopra quella senza contrasto alcuno, e quella rubarono, e poi messovi fuoco dentro l'abbrugiarono, essendo la metà del Popolo di Venezia sul lido di S. Nicolò, nè per alcuno fu fatta vista di soccorso: tanto fu pusillanimo quel Popolo, che quando avesse poi voluto, averia potuto aiutarla: il che fu la maggior vergogna, che avessero avuta mai Veneziani per l'innanzi, e fu il giorno di Pasqua di Maggio di quel Millefimo.

CAffogata la Cocha sopradetta, il Capitano Messer Ambrogio Doria, rinfrescata l'armata, si mise ad andare a terra verso Chioggia; e quando furono per meglio Palestrina, smontarono a terra, e non trovarono alcuno, che lor facesse ostacolo. Quella arsero tutta, e quel poco, che trovarono nelle case, rubarono; e poi ridotti a galea, andarono a Chioggia picciola, che per tema era abbandonata, e le brigate ridotte a Chioggia grande. Trovato non vi essere alcuno, quella abbrugiarono tutta; e mentre che l'armata de' Genovesi faceva questo, le genti e soldati, che erano in Chioggia grande, uscirono fuora del Ponte, e furono a battaglia con quelli delle Galere, e ne furono morti e feriti assai; alla fine i soldati di Chioggia furono messi in fuga, di sorta che se i Genovesi fossero stati accorti, allora prendevano Chioggia. Ma fuggiti i soldati Veneziani dentro del ponte, i Genovesi tornarono a galera, e presero la via della Marca, andando in Ancona a rinfrescarsi; e poi andarono con trionfo a Zara, strascinandosi dietro le bandiere di S. Marco per acqua, le quali avevano guadagnate alla rotta di Messer Vettore Pisani.

EVedendo la Signoria di Venezia l'armata de' Genovesi fare tanti danni, e fatta tanto grande, e parendole non poter fare altra armata, che fosse per superare quella de' Genovesi, essendo le Galere andate in corso, e trovandosi Messer Carlo Zeno con altre Galere fuora di Venezia, deliberò di guardare il Porto, e fece Messer Taddeo Giustiniano Capitano di XV. Galere alla guardia del Porto di Venezia, il quale mai non potè armare altro che 6. Galere: tanto era mal voluto quel Gentiluomo da tutto il Popolo di Venezia, e questo perchè Messer Vettore Pisani fu messo prigione, che tanto più era amato, e desiderato dal Popolo. E furono fatti due bastioni di legname per ciascun lato del Porto molto grossi con balestrieri assai, e bombarde in gran quantità; e messero una catena di ferro attraverso il Porto, che giungeva da un bastione all'altro, fatti due grossi sandoni di legname, che stavano a pari l'uno con l'altro per lungo, che empievano il Porto con tre grossissime catene di ferro tesute per entro i detti

DI GALEAZZO GATARO PADRE.

ciascuna persona, uomo over donna sì terriera come forestiera sotto pena della testa avesse presentato agli Avogadori del Comune ogni suo argento & oro, che avesse in Casa, d'ogni ragione argento & oro che avesse in salvo, e che le donne devano lasciar appresso di se li anelli con che sono sposate. Terzo vuole, che ogni Offiziale che avesse il Comun di Venezia debba far il suo officio senza alcun salario dal Comune, dicendo che il detto oro & argento volevano per far moneta per cagione di poter risaltare sua libertà, e per potersi riparare da gli opprobrij del Re d'Ongaria, e del Signor da Carrara, non avendo alcun rispetto alla gran potenza del Re d'Ongaria, che aveva attorno lor per mare e per terra. Che se loro avesse prima voluto humiliarfi non aurian' avuti tanti mali.

Come Messer Pietro Doria uscì del Porto di Genova con l'armata Genovese.

Come il Nobil uomo Messer Pietro Doria Armirajo e Capitano generale di tutta l'Armata Genovese, per la qual cosa & istituzione comandò & ordinò che tutte sue galie, navi, coche e barche, che ogni uomo fosse al suon di trombetta assunati per navigare, e che ogni uomo armato, & in ordine fosse sul suo navilio, & in commemorazione dell'Onnipotente Dio uscì dal porto di Genova e felicemente e con buon vento con sua armata pervenne in Istria; e lì più giorni dimorò, & alcune Castella, che erano de' Veneziani, per forza tolsero in suo dominio, e tutti gli homini piccioli e grandi prese e messeli in prigione.

Tom. XV II.

DI ANDREA FIGLIO.

detti fandoni. E ciascuno aveva due grossissime anchora, una per cadaun capo, acciocchè il corrente dell'acque non le potessero condurre, nè muover via da quel luogo; con grossi spon-toni di ferro per sopra l'acqua per ciascuno de i detti fandoni. E per maggior fortezza del detto Porto fece mettere la Signoria tre Coche le maggiori di Venezia in batraglia sopra la detta catena tutte incornate & ingradizzate per difesa del fuoco, e delle bombarde. E fece fare un largo fosso attraverso il lido di S. Nicolò appresso la Chiesa con un grosso palancato con molti belfredi per sopra la detta fossa con molte bombarde, che guardavano verso Malamocco, e tutti gli altri luoghi forniti di balestrieri, e bombarde assai con buonissima guardia di gente.

Ancora fece fare la Signoria per assicurar più la sua Città di Venezia una grossa Bastia a Malamocco, e quella fornì di buonissima gente, d'armi, forestieri, e balestrieri Veneziani, e fece Capitano di quella Messer Giacomo de' Cavalli, huomo savio nelle cose della guerra; e messe a traverso il Porto di Malamocco due Coche imbattagliate, e ben fornite di bombarde, acciocchè le Galere non potessero a modo veruno entrare, e danneggiare Poneglia, e Malamocco, nè venire con navigli verso Venezia. Et essendo ferrati, e fortificati que' due Porti, Messer Taddeo Giustiniano stava con le sue sei Galere hora al Porto, hora al Canale di S. Marco co i suoi armatori. Erano ancora altre Galere fornite d'armegio, & altre cose necessarie, biscotto, & altra munizione preparate alla riva di S. Marco, e steronvi per molti giorni, a fine che quando fosse stato bisogno, le brigate avessero potuto montare su quelle per difender la Terra, ma non che fossero armate di ciurma ordinariamente, come le altre.

Similmente si sollecitava dalle bande di terra alle cose della guerra in ogni luogo, e massime sul Trivisano, il quale era molto danneggiato; & il Signore di Padova avea sottoposti al suo dominio molti luoghi. Et essendo, come inanti fu detto, il campo sotto il Castello di Romano, & a quello date molte battaglie, alla fine l'ebbe, salvo l'aver, e le persone. Et alli 17. di Giugno fu fatta l'entrata in nome di Messer Francesco da Carrara Signore di Padova. Et il detto Castello fornito, e messo in buona guardia, si levò Messer Girardo da Monteloro Capitano del Signore di Padova, e col suo campo venne a Noale, ove stette a campo più giorni; dappoi si levò, e venne verso Padova; e i Soldati Ongheri alloggiarono parte a Cittadella, e parte a Bassano, a Campo San Pietro, & a Mirano, e con le bandiere, e i principali capi degli Ongheri; & egli venne a Padova li 26. Giugno.

Il Commune di Genova, avendo sentito le vittorie avute da mare e da terra, e cercando di voler mettere ad effetto il suo pensiero, & ardente desiderio di fogggiare Venezia, e metterla sotto il suo dominio, provide con grandiligenza d'armar altre Galere, navi & artili, e fece un nuovo Capitano di tutta la sua armata, il quale fu il valoroso Messer Piero Doria con ampla e larga commissione di poter fare e disporre quanto a lui piaceva circa i fatti & esecuzione della guerra di mare; e s'egli pigliasse la Città di Venezia, quella avesse messa a sacco, e denudata d'ogni Gentiluomo grande,

T 2

e pic-

DI GALEAZZO GATARO PADRE.

✶ a loro messe taglia. Avute dette Castelle tutti discesero a terra, e pigliarono suo porto per alcuni giorni; poi le dette Castelle donarono al Patriarca di Friuli. Poscia Messer Doria fece sonar la trombetta che ogni uomo fosse a suo navigio per navigare: per la qual cosa così fu ogni uomo apparecchiato. Il nome delle dette Castelle sono queste Rovigno, Umago, Cavorle, Grado, e la torre di Boaria.

Come Messer Pietro Doria venne in mare con l'Armata.

VEnuto prospero vento, dato li remi in acqua, uscirono dal Porto d'Istria, ✶ andati nell'alto mare ciascun fece vela. Per la qual cosa Messer Pietro Doria volendo veder sua armata, essendo nell'alto mare fece tutti i suoi navigli girare, e con sua galia sopravvenendo fece sua descrizione, e trovò tutte sue galie ben fornite d'uomini, e di brigata fu in numero LXXIV. galie e cocche armate tra arcili armati, due barcosi ✶ altri navigli armati realmente CXX. Sicche furono in tutto cocche e galie duecento. Per la qual cosa vedendo il generoso Messer Pietro Doria sì bella armata, con sua galia scorseggiò l'armata marinaresca confortando sua brigata, che ogni uomo sia prode e valente e che sua intenzione è di venir a Venezia con il nome di Dio, con prospero vento navigò per l'alto mare.

Come i Veneziani andarono in guarda a Lio 1379.

ERano tutte le antedette cose per chiaro e manifesto per tutta la Città di Venezia, perchè tutti loro temendo il giudizio di Dio, che contra loro non venisse, si dispose di far maggior Consiglio e così fece; ✶ in quello ordinò di mandar ciascuno popolare a Lio per difesa e guardia di quello, e così presa la parte fece far il comandamento sotto grave pena, che ogni uomo andasse con sue arme. Per la qual cosa il popolo Veneziano commosso ad iniquità corsero alla piazza di San Marco a rumor con le arme indosso, dicendo, che non erano disposti di andar a Lio se i Gentiluomini non venissero con loro, quando non volessero venir alla detta guarda gridarono Viva il Popolo, e muojano i Gentiluomini. Le quali cose vedendo i Gentiluomini, e parendoli esser a mal partito, si disposero d'andare col Popolo in guarda a Lio, e così andò, e con grosse catene fece incatenare il porto, e fece navigar al porto con due cocche, e tre galie armate a battaglia per difesa del detto porto. Poi fece un'altra coccha per fondare nel porto di Chiozza in su, la quale fece edificare una forte e grossa Bastia per forza di Chiozza; poi mandò per guardia e difesa di Chiozza il Nobil uomo Nicolò da Galeran, e per Capitano della Bastia messè il Nobil' uomo Baldo de' Gallucci da Bologna. Poi ordinò infiniti Ganzaruoli, che andava su ✶ in giù per il Lido, e per l'alto mare, scorrendo. Poi loro distesero sue trabacche ✶ alloggiamenti su per il Lido perfino a San Nicolò, e con buona custodia faceva loro guardia. Le quali cose tutte furono fatte ✶ ordinate del mese di Giugno.

Come

DI ANDREA FIGLIO.

A e picciolo, che si fosse, purchè fosse di Consiglio, e quelli dovesse mettere in Galere e navi, e mandarli a Genova, salvo se per Messer Francesco da Carrara Signore di Padova fosse fatta terminazione, che tutti quelli fossero decollati in mare, ✶ in quella parte dovesse ubbidire al detto Signore, ✶ altre cose contenute in detta commissione. Fatta l'armata, il detto Messer Pietro Doria Capitano Generale montò in Galera con buona ventura, ✶ uscì del porto di Genova, e con bonaccia e prospero vento navigò, sino che giunse nel Golfo de' Veneziani; e capitò in Istria, ove stette molti giorni, ✶ ivi il Patriarca del Friuli lo visitò, e Messer Pietro Doria gli donò quei Luoghi, che erano stati presi per l'armata inanti, cioè Umago, Caorli, Rovigno, e Grado. E stati molti giorni insieme, e confermati molti ordini fra loro, si levò la detta armata a suono di trombe fuori del Porto, e s'allargò in mare, e con prospero vento tanto navigò, che si trovò insieme con l'altra armata di Messer' Ambrogio Doria; ✶ fattosi honore e festa insieme, per lo detto Messer' Ambrogio fu rinunziato l'uffizio, ✶ il carico di tutta l'armata all'antedetto Messer Pietro Doria; ✶ egli rimase Consigliere. E conferirono insieme con tutti gli altri Consiglieri dell'armata di quanto avevano da fare; e dopo molte cose fra loro disputate, conclusero di far la mostra generale della loro Armata, la quale fu questa:

Galere ben'armate e fornite di buona ciurma numero 74.
Arfili, Gareussi, ✶ altri Navigli, che seguitavano l'armata numero 114.
Navi grosse da battaglia armate num. -- 13.

In tutto Legni 201.
Veduta la forte e potente armata, Messer Pietro Doria corseggiando andava attorno quella con allegrezza grande, confortando tutti i suoi buccarini della ciurma, e dando loro grande animo e speranza alla futura vittoria: ✶ allora tutte le ciurme cominciarono a gridare a Venezia, a Venezia, e viva S. Giorgio; e con trombe facevano festa, e dicevano d'essere tutti apparecchiati all'impresa, e di voler o morire, ovvero acquistar Venezia sotto il Commune di Genova.

Erano tutte le cose sopradette alla Signoria di Venezia note e certe; e per quello era tutta la Città in grandissimi affanni e travagli, e cominciarono a temere l'ira di Dio, che fino a quel tempo non l'avevano conosciuta; e fecero grandissime e solenni Processioni, e pregarono Dio che li volesse aiutare, e difendere la loro Città da tanta fortuna, e dalle mani de i perversi Genovesi, e del Tiranno Signore di Padova, con molte cerimonie ✶ ordini solenni e devoti. E fatto quello si diedero alla provvisione di difendersi e ripararsi da' loro nemici; e fecero comandamento, che sotto grave pena ogni Terriere, Gentiluomo, o d'altra condizione e forestiere atto a portar'arme, dovesse andare al lido. E così tutto il Popolo di Venezia, che era atto e potente ad adoperar'armi, si ridusse al lido, come è detto, e quello trovò fortificato, e spaldato come era di bisogno. Oltre di ciò mandò la Signoria a Chioggia Nicolò da Gallega per guardia con mille fanti, e questo fu alla fine di Giugno.

Navigava in quel tempo l'Armata Genovese a suo

Come Messer' Ambrogio Doria prese IX. galie Veneziane.

A Di XXV. di Giugno Messer' Ambrogio Doria sentì che IX. galie de' Veneziani con gente armata cariche di vittuarie veniva di Puglia per venire a Venezia: per la qual cosa fece suo consiglio, & in quello deliberò di mandar XII. delle sue galie per contrariare a quelle, e così fece. Le quali andarono all'incontro delle dette IX. galie Veneziane, e quelle con vittoria prese, e condusse sotto sua custodia dinanzi a Messer' Pietro con tutti li uomini che erano su quelle, li quali tutti furono imprigionati, e le dette IX. galie mandorono a Zara per cagione di armarle se bisogno facesse.

Come il Signor di Padova fece la mostra a ponte Peochiofo delli suoi Ganzaruoli.

M Artedi adì XIX. di Luglio fece il Signor di Padova Messer' Francesco da Carrara la mostra di C. Ganzaruoli armati a battaglia, e d'ogni cosa necessaria finiti intieramente, la qual mostra fu fatta al fiume che va a Chiozza, cioè il fiume vecchio, e Capitano di quelle instituiti Nobile Rafaele de Roverini da Genova, la qual mostra fatta, li fece rimaner a ponte Peochiofo i detti Ganzaruoli.

Ambasciatori che vennero da Padova a Venezia.

A Di XXI. del predetto il Reverendo Religioso Messer Benedetto Generale de' Frati Minori venne in Padova per Ambasciator della Signoria di Venezia, e fu a parlamento con il Signor, e con benigne e dolci parole pregando la Magnificenza del Signor di Padova, che si volesse per sua benignità indurre a voler far buona pace con il Comune di Venezia, notificandoli, che il detto Comun era disposto a far cose che li fosse in piacere, e di esser sempre suoi buoni amici. Udendo il Signor tali parole, subito rispose: Reverende Domine, non è ancora tempo di domandar' alcuna cosa, nè di far pace, nè più altro disse. Avuta tale risposta il detto Ambasciatore tolta licenza andò verso Ongaria e fu con la Sacra Maestà del Re d'Ongaria divotissimamente supplicandoli, che gli piacesse in opera di misericordia per sua benignità voler far con lui buona pace, e con il Comun di Venezia, e per simile indurre Genovesi, il magnifico Principe di Padova, il Patriarca di Friuli in pace con la Signoria di Venezia, acciocchè più non muora da una parte e dall'altra, perchè tutti sono Cristiani, e che il sangue della Cristianità più non si spanda; e con molte altre lusinghevoli parole assai disse. Alle quali il Re rispose: Carissime Domine, io non intendo di far mai buona pace con Veneziani, se prima loro non lasciano quello, che deve lasciar di ragione. Altra risposta non li dette, di che l'Ambasciator con quella ritornò verso Venezia, e ogni cosa riferì alla Signoria di Venezia.

Come i Ganzaruoli si partirono da Padova.

A Di II. d'Agosto il Nobile Rafael de' Roverini di Genova ammirajo di tutti li Ganzaruoli del Signor di Padova uscì del porto di Padova

a suo piacere, facendo guardia con grandissima diligenza, che vittuarie di sorta alcuna non entrasse nella Città di Venezia, e così hebbe avviso, che 9. Galere con due Navi venivano di Puglia con vittuarie, e gente d'arme per andare a Venezia; e Messer' Ambrogio Doria con 11. Galere, e 3. Navi benissimo ad ordine andò loro incontra, e quelle trovate, tutte le ruppe, e prese per forza, e con grandissima battaglia, come è usanza, con danno di cadauna delle parti nelle battaglie navali. I quali Vascelli presi furono condotti a scaricare le vittuarie nell'Istria; e le genti d'arme, & huomini da taglia furono messi prigionieri, e poi rinfrescate tutte le lor ciurme, si misero al mare; e mandò le 9. Galere con le due Navi prese a Zara per riarmarle, se fosse stato bisogno.

Haveva il Magnifico Signore di Padova ricevuto una lettera da Messer' Piero & Ambrogio Doria, come erano con l'Armata presso Venezia, e che prima che facessero altro, volevano torre la Città di Chioggia; e che egli fosse da quella parte, ove poteva offendere, e soccorrere l'Armata de' Genovesi, & avesse apparecchiare le vittuarie, che erano di bisogno all'impresa. Il Signore fece nel Fiume vecchio la sua mostra dell'apparecchio, che aveva fatto, che fu di 100. Ganzaruoli armati con balestrieri, e tutte le cose necessarie, & huomini valenti & atti all'impresa; e Capitano di quelli instituiti il Nobile Rafaele de' Roverelli da Genova, e per lui laudabilmente raccomandato. E dopo questo fece la mostra di 200. Navi grosse di 30. carra l'una per portare le vittuarie, e munizioni necessarie, quelle con sollecitudine, e prestezza furono caricate; & il Nobile Roverello per comandamento del Signore andò in Nave, facendo fare le grida, che tutti gli huomini al suo termine fossero in Nave. E così alli 11. d'Agosto tutta l'Armata del Signore partì da Padova, e quella sera giunse a nome di Dio a Castel Carro. Le quali cose sentite per Messer' Piero Emo Podestà di Chioggia, per impedire la strada all'Armata del Signore di Padova, fece menare un Naviglio grande nel Fiume vecchio di sopra della Torre de' Luzzi verso Castel Carro, e quello caricò di grosse pietre, e fecelo affondare per traverso del Fiume, di modo che Naviglio alcuno non poteva passare.

Aspettava il Signore d'ora in ora d'avere avviso d'esser' ad ordine, & andare la sua persona verso Chioggia, e così alli 6. d'Agosto ad hore cinque di notte hebbe una lettera da Messer' Piero Doria, qualmente egli era giunto con tutta la sua Armata ne i Porti di Chioggia, e sopra i Porti di Venezia, e che aveva deliberato, che prima si combattesse Chioggia, e quella presa espedito il restante, avvisando il prefato Signore, che dal canto suo fosse all'ordine per dar principio all'impresa. Havuta che hebbe il Signore la lettera, e quella letta, fece sonare la tromba, che ognuno seguitasse le bandiere Carraresi, e montò a cavallo con suoi Cittadini; e quella notte cavalcò col lume della mente acceso, il quale toglieva l'oscurità della notte, tanto che ad ora di terza giunse con la gente d'arme, e co i suoi Cittadini, ove era l'Armata sua fermata, non potendo andar più inanti per lo naviglio affondato, come fu detto inanti. E questo veduto dal Signore, subito

DI GALEAZZO GATARO PADRE.

dova con molti Padovani armati su quelli e di molti instrumenti, andò per il fiume vecchio verso Castel Carro.

Come Genovesi brugiarono una nave de' Veneziani.

A Di V. d'Agosto il Nobile Messer Pietro Doria con Messer Ambrogio Capitani & armiragi di tutta l'armata Genovese venne verso il porto di Chioza, e di lì mandò VI. galie armate verso San Nicolò di Lio, le quali trovarono una nave, e quella combatterono, e non potendola a suo dominio sottomettere, in quella gittò fuoco dentro, e brugiolla tutta con li uomini che erano dentro. Fu il calore di quella, che le galie non poterono intrar nel porto.

Come i Ganzaruoli Padovani giunsero a Chioza.

S Abbato adì VI. d'Agosto nelle VI. bore di notte furono presentate le lettere al Signore, nelle quali si conteneva come tutta l'armata Genovese in questo dì era giunta al porto di Chioza: di che il Signor in questa propria notte fece sonar la trombetta per la Città di Padova, che ogni uomo con sue arme fosse ad accompagnarlo; e così con sue bandiere uscì della terra, e cavalcò verso Castel Carro, dove la mattina sull'ora di terza li giunse, e fatto cominciare una fossa per le paludi per poter' andare sua armata di Ganzaruoli a Chioza, e lavorando con forza nella detta fossa, comprese non poter' essere fatta a ora di andare a Chioza; poi subito comandò che ogni uomo dismontasse in terra e di presente tutti dismontarono: fece il Signor spianare la campagna, e con corde fece tirar li Ganzaruoli in terra, e li fece traggere: per la quale campagna quasi mezzo miglio intorno il detto fiume, e poscia montarono tutti, l'armirario fece dar delli remi in acqua, e navigarono verso la torre de' Luzzi, la quale era de' Veneziani, e quella subito per forza tolse, e fu adì IX. d'Agosto, & in questo dì andò la detta armata a trovare quella de' Genovesi, dove Messer Pietro Doria, & Ambrogio fece molto onorevolmente bona ciera, & accettolli caramente, e così per alcuni giorni dimorarono tuttavia per l'alto mare in qua in là i detti Ganzaruoli con le bandiere del Carro scorsigliava perfino a Lido scaramuzzando con li Ganzaruoli Veneziani, e così ogni giorno erano alle mani insieme.

Come le armate andarono a campo a Chioza.

Riposati alcuni giorni, Genovesi deliberò di volere entrar in Chioza, e fatto Messer Pietro Doria metter in punto tutta sua armata, e per lo simile quella del Signor di Padova, poi andarono verso Chioza, e combatterono il primo ponte, e quello per forza prese con molto danno dell'una parte e dell'altra. Preso il ponte tutto quello dirupò poi con sua armata trassè alla bastia de' Veneziani, che avevano fatto su la nave che avevano affondata nel porto, sopra la qual facevano grande battaglia, e da una parte e dall'altra ne morirono assai, & assai ne furono feriti, perchè i Padovani danneggiarono molto con le bombarde quelli della bastia. E così durò questa battaglia, e da una parte, e dall'altra fino alla sera, perchè vedendo Messer Pietro Doria la notte con li Padovani si trassè al mare, e così con buona guarda tutta notte si riposarono, e questo fu alli XIII. Agosto.

Come

DI ANDREA FIGLIO.

A bito prese partito, e rimedio a tal fatto, facendo smontare a terra tutti i Ganzaruoli; e per gli Guastatori, che aveva menati con lui in grandissima quantità, fece spianare tutto quel legname, che era sopra la riva del Fiume, che impediva, e la riva fece tirare a filo d'acqua; dappoi fece tirare i Ganzaruoli in terra, e co i ruzzoli tanto li condusse, che passarono oltra il naviglio affondato, e li rimesse nel Canale; e riarmolli, mettendoli nel lor primo ordine delle sue armi. E poi subito fece principiare una fossa larga 30. passi, e lunga circa mezzo miglio, nella quale messe l'acqua del Fiume, e per quella fece andare i burchj delle vittuaglie, e passò habilmente senza impedimento del naviglio affondato. E la detta fossa si fece per tutto il giorno seguente con grande ammirazione di tutti quelli, che erano li presenti, laudando la provvisione, e presto rimedio del prefato Signore. E così si messe tutta la sua Armata insieme, e navigarono a seconda fino alla Torre de' Luzzi, e quella combattè, e vinse per forza e tutta abbrugiò. E poi navigò di lungo verso l'Armata de' Genovesi, & alli 9. d'Agosto giunse a quella; e da Messer Piero Doria lietamente ricevuto, e molto commendata la gran provvisione delle munizioni, e vittuaglie condotte, e che ogni hora giungevano da Padova, il che fu grandissimo ajuto all'Armata Genovese.

C La Signoria di Venezia avendo intesa la grande Armata del Signore di Padova, che andava per congiungersi con quella de' Genovesi, per avere occasione di combattere al passo del naviglio affondato, come è detto di sopra, fece armare molte barche, e di quelle fece Capitano Messer Giovanni Civran, e mandollo alla custodia del passo, ove era il naviglio per oviare che i Ganzaruoli del Signore non passassero, ove stette per tutto il giorno; e quando fu giunta la sera, o fosse per viltà d'animo, o fosse per non patire la mala notte, si levò dalla guardia di quel luogo, & andò al albergo a Chioggia, e i detti Ganzaruoli, e burchj del Signore di Padova passarono, come è detto di sopra. E fece fare un grosso bastione alla bocca del Fiume il giorno seguente, acciò l'entrata & uscita fosse a suo volere libera; e per quella strada il Signore di Padova teneva fornita l'Armata de' Genovesi, & il campo di tutto quello, che era bisogno. Et avendo inteso la Signoria l'Armata del Signore di Padova esser passata il luogo, ove era l'impedimento del naviglio, e che Messer Giovanni Civran era partito da quella guardia con le barche armate, subito la Signoria mandò per lui a Chioggia, & una notte fu condotto a Venezia in una barchetta legato stretto con buona guardia, e giunto a Venezia fu imprigionato per un'anno, e condannato a pagar molti danari. E così essendo l'Armata de' Genovesi intorno Chioggia, sempre andarono barchette picciole furtivamente di notte da Venezia a Chioggia, e da Chioggia a Venezia con lettere, & altro, con alcuni canaletti, i quali erano verso il Castello delle Saline.

D Al tempo che la Signoria di Venezia fece ferrare il Porto di Venezia, e quello di Malamocco con la Bastia, fece anco ferrare il Porto di Chioggia, cioè la bocca del canale, che andava alla terra in questo modo. Fecero fare un grosso bastione su la stella appresso il canale, che andava in Chioggia, & in mezzo il detto cana-

DI GALEAZZO GATARO PADRE.

Come il campo Carrarese venne a Chioza.

Venuto l'altro giorno Messer Pietro Doria Capitano notificò a Messer Francesco da Carrara, come adì XVI. Agosto voleva dare ordinata battaglia a Chioza, e di ciò lo pregava che gli piacesse con sue brigate esser per terra a fare quello che poteva. La qual lettera ricevuta mandò il Signore Messer Ghirardo da Monteloro suo Capitano, e Messer Arcoan Buzacharino, Celmin da Peraga, Giovanni di Sant'Orso, e Cernison da Parma, ciascuno con sue brigate cavalcò verso Chioza, e passato Castel Carro, e la torre de' Lazi, fu subito li Ganzaruoli del Signor, i quali traghettarono tutte sue genti d'arme in sul Lido di Chioza piccola, e suoi cavalli fece mandar a Castel Carro, e il Signor venne verso Padova con alcuni suoi Cittadini.

Configlio di dar la battaglia:

Poi giunte tutte le genti dell'esercito Carrarese sopra il Lido di Chioza, volle Messer Pietro Doria con suoi consiglieri, e col Capitano Padovano, e con Messer Arcoan Buzacharino al configlio; e chiamati tutti li Padroni dell'armata, e condottieri delle genti d'arme Carrarese, e a loro mostrato quello, che per lo giorno seguente era da fare, furono a stretto configlio, e deliberarono che la gente Carrarese fosse per il Lido verso il ponte e la bastia combattendo, e che l'armata fosse per acqua, il giorno seguente ogni uomo apparecchiato adì XVI. Agosto.

DI ANDREA FIGLIO.

canale messero una grossa Cocha per mezzo la detta Bastia ben'imbattagliata, e fornita di graticci, & ingrossata di cuoi, e ben fornita di bombarde, e balestrieri; e fecero di grosse palate a traverso il canale inanti alla detta Cocha, di modo che il detto Canale era assai forte; e di continuo si bombardava l'armata de' Genovesi con la detta Cocha, e bastione; e Chioggia era ben fornita di balestrieri Veneziani, e d'altri soldati forestieri, e gran quantità di palischermi, e battelli ben'armati.

Vedendo i Genovesi & il Signore di Padova la Cocha, e bastione sopradetto di tal fortezza, che dalla parte d'inanti non si poteva combattere, & impediva il poterli andare alla Città di Chioggia, nè accostarfele, deliberarono di combatterli dalla banda di dietro per poterli meglio accostare; e fecero condurre 12. Ganzaruoli di quelli del Signore fuori del Porto di Chioggia fino per mezzo Chioggia picciola, e con gran quantità di burchj traghettarono tutte le genti d'arme del Signore di Padova dal Bastione del Nascaruolo fino sul lido di Chioggia picciola, e quelle messe in terra, ivi si fermarono; e subito si messero con Genovesi in compagnia a tirare in terra i 12. Ganzaruoli, e quelli con ingegni traghettarono oltre il lido, e montefelli di Chioggia picciola, e li condussero nel Canale maestro del Porto di Chioggia, ove era il bastione, e la Cocha, che impediva; e cominciarono a combatterli, dando loro grandissimo danno co i detti Ganzaruoli, e questo li 9. Agosto.

Fatte le sopradette provvisioni, furono levati due mangani sul lido di Chioggia picciola per fianco della Cocha, e molte grosse bombarde, che di continuo traevano in quella; e dalla parte d'inanti erano le Galere Genovesi, che sempre bombardavano alla detta Cocha; & aveva l'Armata due Galere grosse, che furono de' Veneziani, e le avevano investite di graticci e cuoi con molte bombarde sopra, e fuochi artificiali, e galie postizze agli arbori, e d'ogni altra cosa necessaria benissimo in ordine, le quali andavano tirando per forza di braccia verso la detta Cocha, & accostandosi a quella; & erano tirate dagli huomini da terra; e così dalla parte di dietro erano i 12. Ganzaruoli, che di continuo bombardavano il bastione, e la Cocha, in modo che furono forzati quelli da Venezia ad abbandonarla; ma prima vi messero fuoco, acciocchè Genovesi non ne cavassero utile; e si ridussero appresso S. Domenico, facendosi forti in quel luogo. E fecero armare tre barconi con balestrieri, e forniti di bombarde con grosse palate in acqua, & ivi si fermarono. Pure i Genovesi sempre si facevano inanti con le due Galere grosse, & altre Galere, che andavano dietro a quelle, con istridi grandissimi, tanto che passarono il luogo, ove era prima la Cocha, & il Bastione de' Veneziani antedetto. Edì continuo stavano dieci Galere de' Genovesi larghe dal Porto di Chioggia un miglio alla guardia, e armata di sorta alcuna fosse andata a molestare quella de' Genovesi, e soccorrere Chioggia. E vedendo i soldati Veneziani, che il campo del Signore di Padova era tirato alquanto indietro, cominciarono a gridare contra quelli delle Galere de' Genovesi, o meschini voi siete tutti morti; e questo alli 11. d'Agosto.

Alli 12. del detto mese il campo del Signore di Padova da terra con gran parte de' Genovesi comin-

DI GALEAZZO GATARO PADRE.

DI ANDREA FIGLIO.

A cominciaron la mattina a dar battaglia in capo al Ponte verso Chioggia picciola, il quale era difeso da Veneziani, & avendo lungamente combattuto insieme furono sforzati i soldati della Signoria di Venezia a cedere, & abbandonare quel luogo, e si ritirarono a mezzo il detto Ponte, ove si fortificarono con un grosso belfredo, e ponte levatore; & il capo del Ponte, ove prima erano, fu preso da i soldati del Signore di Padova, e Genovesi col belfredo, e ponte levatore, che era a quello, e così combattendo, e sempre traendo bombarde, e verrettoni una parte contra l'altra. Era il detto Ponte lungo un quarto di miglio, & aveva dal capo verso Chioggia grande un grosso bastione appresso S. Domenico con un ponte levatore, e fosso d'intorno. Era alla guardia di Chioggia di gente da cavallo e da piedi de' Veneziani 3500. persone, Capo de' soldati il Nobil' Uomo Messer Baldo de' Galuzzi da Bologna, Nicolò da Galea, & il Becco da Pisa, e Nicolò Darfiero, tutti huomini di guerra; Podestà di Chioggia Messer Piero Emo da Santa Maria Maddalena; Provveditori Messer Nicoletto Contarino di Messer Albano, e Ser Zanino Mocenigo di Messer Piero. Delle genti del Signore di Padova Capitano generale Messer Girardo da Monteloro, come fu detto inanti. Delle genti del Patriarca Messer Giacomazzo da Porcile, che furono in somma co i soldati delle Galere persone 24 mila fino al detto giorno.

C Il Sabato seguente alli 8. del detto Mese tutta la ciurma delle Galere con gli altri fu rinfrescata, e dettero ordine di fare un'altra battaglia. Et il valoroso Capitano Messer Piero Doria fece sonare la tromba, che ognuno fosse in arme, e fece elezione d'otto suoi Patroni con le loro Galere, e 50. Ganzaruoli di quelli del Signore di Padova, e quelli insieme con una navetta mandò a combattere il primo Ponte della Bastia fatta a Chioggia; i quali andarono, & attaccarono la battaglia grandissima; e molti Genovesi, e di quelli da Padova furono morti e feriti, ma più di quelli della Signoria di Venezia. Nè però restarono continuamente di combattere, tanto che la detta Bastia, & il Ponte fu abbrugiato, che erano fuora da un lato di Chioggia. E maggiore vittoria avriano avuto, ma furono scoperte quindici barche di gente d'arme tolte da Malamocco per la Signoria, e mandate a Chioggia per la via del Castello delle Saline; e quando furono vedute per quelli di Chioggia, cominciarono a gridare sopra Genovesi. E giunta la sera il Capitano Messer Piero Doria fece sonare a raccolta, e tutti si ritirarono, & andarono al mare, ove era l'altra Armata. E l'altro giorno fece consiglio, e scrisse al Signore di Padova, come era deliberato di combattere la Città di Chioggia alli 16. del detto mese, e che egli dalla banda di terra facesse quello, che gli paresse con buona ventura adoperando la solita prudenza sua, della quale molto si fidava, che gli dava augurio di certa vittoria; e mandata la lettera al Signore, si messè ad ordine al fatto.

E Subito che il Signore hebbe la lettera di Messer Piero Doria, fece mettere tutte le sue genti d'arme in ordine, e chiamò Messer Girardo da Monteloro suo Capitano generale, e Messer Arcoano Buzacarino, e Geremia da Peraga Marescalchi del campo, e Cermisone da Parma Capitano delle fanterie da piedi con molti altri prin-

Come fu data la sanguinosa battaglia a Chioza
1379.

Lasciate le notturne tenebre, & alluminato Febo con suoi raggi l'humida terra, e l'alba già tutta lucente, per la qual cosa il provido Messer Pietro Doria fatta sonar sua trombetta messe tutta l'armata de' navigli in battaglia, cioè Genovesi e Padovani. Prima ordinò che le sue navi a largana andassero verso la sua bastia, e con loro cominciassero battaglia. Poi ordinò che parte delle sue galie andasse verso Chioza grande, dove era tutta l'armata Veneziana per terra. Poi ordinò che l'armata Padovana con alcune galie scorsaggiasse per l'alto mare con Ganzaruoli, e Bregantini Veneziani, che erano per il mare per soccorrere la bastia e sue genti a Chioza. Così per il simile aveva fatto Messer Ghirardo da Monteloro di sue genti Carraresi in tre parti. Nella prima fece rettore di due mila uomini d'arme Celmín da Peraga, e Messer Giorgio Todesco. Della seconda schiera fece rettore Messer Arcoan Buzacharino, e con lui messe Squarzmazz, e Francesco de Scritti da Fiorenza, e Francesco da Peraga. Poi nella terza schiera mise la fantaria da piedi, rettore di quella Giovanni di Santo Orso, e Cermisón da Parma, la quale fu per numero CD. fanti usati. Fattoe adunque sue schiere con commemoratione del Beato Santo Bernardo, Martedì adì XVI. Agosto cominciarono la grande e sanguinosa battaglia, essendo l'armata Carrarese alla battaglia con la bastia del porto; e l'una parte e l'altra danneggiandosi forte, e Padovani andando verso il Ponte di Chioza, e fieramente con gente Veneziana facendo dura battaglia. E parendo a Padovani non poter ottenere vittoria per la grande difesa, che era sul Ponte di Chioza, fece Messer Ghirardo, e Messer Arcoan Buzacharino una grida nel campo, che qualunque persona brugia il ponte di Chioza loro ghe darà ducati cinquanta d'oro, per la qual cosa un Genovese subito si dispogliò nudo, & intrò in una barchetta con canne, paglia, e pegola, e polvere da bombardare, e cominciò a vogare verso il ponte, e quando fu appresso il ponte, cacciò fuoco nella paglia, e gittossi nell'acqua, e nuotando spingeva la barchetta appresso il ponte, e tanto la spinse, e tenne sotto il ponte, che l'impio tutto di fuoco, non potendo gente Veneziana far difesa alcuna. Per la qual cosa vedendo non poter far difesa per il detto fuoco che era nel ponte tutti si misero in fuga verso le parti più sicure, & abbandonavano il ponte. Tutta volta gente Genovese faceva dura battaglia alla bastia, e di molta gente da una parte e dall'altra erano feriti e morti, per la qual cosa prese doppio ardore, e cominciò a caricarsi

Tom. XVII.

A principali, e dati loro quegli ordini, che gli parvero essere necessari, raccomandò loro l'onore e stato suo; e tutti li fece traghettare sul lido di Chioggia picciola, le genti d'arme senza cavalli, e poi tutti i fanti a piedi; & ivi furono messi ad ordine, e forniti di tutte quelle cose, che facevano di bisogno. E fatto questo notificollo a Messer Piero Doria; e ritornò il Signore verso Castel Carro, e le genti inutili, e faccomani co i cavalli de' loro padroni, e a tutti fu dato alloggiamento. Messer Piero, e Messer Ambrogio Doria con parte de' lor Patroni di Galere vennero a visitare Messer Girardo da Monteloro, e videro il campo del Signore da Carrara, e quello grandemente commendarono, e furono a consiglio insieme circa l'ordine della battaglia; e deliberato quanto avevano da fare, tolsero licenza, e ritornarono all'armata.

B Passate le tenebre della notte, & il Sole illuminato il giorno, e fatto chiaro, il Capitano valoroso Messer Piero Doria aveva per suo comandamento fatto tutta la sua armata metter ad ordine, così ancora quella del Signore di Padova insieme, & ordinò che prima le sue Coche, & Arfili andassero verso la Bastia di Chioggia, e dessero principio alla battaglia; poi ordinò, che parte delle sue Galere andassero verso Chioggia grande, ove era la gente Veneziana tutta a terra, e con quella cominciassero la battaglia, traendo le bombarde, e balistre in lor danno, quanto più potessero. Ancora ordinò, che l'Armata Carrarese, cioè Raffaello de' Guarnerini con suoi ganzaruoli andasse con alcune Galere Genovesi ad oviare, che l'armata de' Veneziani non venisse a soccorrere la Bastia di Chioggia. Dall'altra parte il prudente Capitano Messer Girardo da Monteloro delle genti del campo suo fece tre battaglie; la prima tolse per lui a guidare, che fu di 2. milla huomini d'arme sotto la sua insegna, e con lui fu il Nobile Geremia da Peraga, e Messer Giorgio di Baviera. La seconda guidò Messer Arcoano Buzacarino, e con lui Messer Francesco de' Schizi da Fiorenza, e Francesco da Peraga con 2500. huomini d'arme con le bandiere del Carro, e quelle della potente Lega. La terza schiera fu la fantaria tutta da piedi forestiera, e furono in numero tutti 3. mila armati, de' quali furono governatori Cermisone da Parma, e Giovanni da Sant'Orso. Fattoe le schiere fece le sue orazioni a Dio & al Beato S. Giorgio. Il giorno di Martedì alli 16. d'Agosto cominciarono a dare la battaglia, prima alla Bastia con gran danni dell'una e l'altra parte per gli verrettoni, e bombarde. Dall'altra parte andarono i soldati di Padova verso il ponte di Chioggia & ivi aspramente attaccarono un'altra battaglia con Veneziani, e con quelli di Chioggia, che arditamente si difendevano, e non lasciavano andare i nemici inanti; e poco vantaggio dalla banda di quelli di fuori si vedeva: tanto era il valore e fortezza di quelli di dentro.

C Allora Messer Girardo da Monteloro, e Messer Arcoano Buzacarino fecero fare una Grida nel lor campo, che a qualunque persona che brugiassero il detto ponte di Chioggia, dariano ducati 150. d'oro: per la qual Grida subito un Genovese caricò una barca di frasche secche, e canne, paglia, e pegola, e polvere di bombardare in Chioggia picciola, & andò per lo canale

V

di

DI GALEAZZO GATARO PADRE.

carfi addosso a loro nemici quelli della bastia vedendo il ponte impiato abbandonarono loro bastie, & ogni altra sua cosa, e cominciarono a fuggire su per lo ponte così impiato, di che Genovesi & Padovani perseguedoli con fuga e danno di loro li accompagnarono per fino alla piazza di Chioza. E li fu grande distruzione di gente Veneziana, & erano grandissimi gridi e chiamavano Carro Carro, che le voci andavano fin all' aere. Et era la piazza rossa di sangue de' Christiani sparso da una parte e dall' altra, tra i quali fu ferito nel volto e per quella ferita morì Messer Giorgio Todesco. Cacciato ogni uomo giù della piazza misero tutta la Città a saccomano, e presero infiniti prigioni che furono in somma III. mila e ottocento, de' morti si trovò per terra ottocento LX. I Nobili presi, e furono questi infrascitti Veneziani, primo Messer Piero Memo Podestà di Chioza, Messer Tadeo Giustiniano Capitano delle genti d'arme, Messer Nicolò Contarini Capitano della bastia, Messer Nicolò Loredano ammiraglio della Ganzaolu, Messer Mathia Fasuolo da Chioza, Messer Antonio Sanudo. I soldati forestieri Messer Baldo de' Gallucci da Bologna, Nicolò di Galeran Capitano, Becho da Pisa. Finito lo strepito della terra fu mandato per lo Signor di Padova il qual era in Castel Carro, con molti de' suoi Cittadini, cioè fu Messer Simon Lovo, Messer Bonifacio Lovo, Messer Africano degli Infelmini, Messer Giacomo e Rigo Scrovigni, Messer Giacomo Sanguinacci, & altri assai, i quali come hebbe tal novella andarono verso Chioza. Dopo fece dare Messer Arcoan Buzacharini ducati L. d'oro al Genovese che bruggiò il ponte.

Come il Signor di Padova andò in Chioza nel 1379.

A Vuta Messer Francesco da Carrara tal vittoriosa novella, subito con sua comitiva fu messo in viaggio, e in questo proprio giorno adì XVI. Agosto alle ore XXII. lui giunse a Chioza. Essendo con suo naviglio arrivato a terra fu da innumerabili Genovesi tolto e portato a peso per tutta Chioza, che mai non toccò terra. Poi fu portato su la piazza con tanta festa che non si potria dire. Posto in piazza Messer Pietro Doria Messer Ambrogio e li altri ammiragi Genovesi presente tutta quella università che era in Chioza fece Messer Francesco da Carrara Signor della Città di Chioza, e donogliela per parte della Communità di Genova. Ricevuto il detto Signor lealmente tal dono graziosamente li ringraziò, e dopo volse fare alcuni cavalieri, e così fece, fra quali fece VIII. Genovesi. Prima Messer Francesco Schici, Messer Squarzamazza Todesco. E i detti Genovesi trovarono de' corpi morti su la piazza di gente Veneziana per numero DXXXVII.

Come Messer Francesco scrisse questa vittoria & allegrezza a tutti i suoi amici.

Presa adunque lialmente tal Signoria, ordinò il Magnifico Signor di Padova lettere in più parti di sua vittoria prima a Messer Francesco Novello suo figliuolo, poi al Marchese Nicolò da Ferrara, poi al Signor della Scala, poi a Messer Giacomo Spato, & a Messer Benedetto Ongaro, e fra gli altri scrisse a suo figliuolo che notificasse alli altri suoi sozetti & amici. Le quali lettere furono fatte in Padova, e per consolazione & allegrezza fu fatto a Padova giostre, bagordi, fuochi

DI ANDREA FIGLIO.

di Santa Caterina verso il capo del detto ponte, & animosamente andò sotto con due altre barche armate benissimo con compagni; & al dispetto di tutti quelli, che erano alla guardia e difesa di quello, messe fuoco nell'antedetta barca di fassine; e subito saltò tanto fumo da ogni banda, che le guardie di sopra convennero abbandonare il ponte, e si tornarono nella Terra. Dall'altra parte l'Armata facendo crudelissima battaglia alla Bastia, molti dall'una e l'altra parte erano morti e feriti; e vedendo quelli della Bastia fuggire quelli dal Ponte, dubitando d'altro, che di fumo, ancor'essi si diedero alla fuga per non ardere nella Bastia; e i soldati Genovesi, e Padovani si misero loro dietro, perseguitandoli sempre animosamente fino dentro alla porta di Chioggia, di modo che quelli di dentro non poterono levare il ponte. E così entrarono insieme nella Terra, incalzando sempre i soldati Veneziani fino sopra la piazza di S. Domenico, gridando sempre Carro, Carro, e molti ne furono uccisi soldati, come di quelli della Terra. E veduto, che sempre giungeva loro maggior furia addosso de' Genovesi, e de' soldati del Signore di Padova, si messero in fuga, e cominciarono ad abbandonar la Terra, chi in barche, e chi in burchi armati, andando verso Ferrara, Rovigo, Venezia, & altri luoghi secondo il loro parere, & altri verso Brondolo, ascondendosi per gli vighali, e per gli fossi, abbandonando le loro poste, di modo che non restarono altri che cinquanta huomini incirca col Podestà a difesa della Città di Chioggia. Et essendo i soldati Genovesi con quelli del Signore di Padova su la piazza di S. Domenico, il Podestà si ridusse sul ponte di Vigo, che è su la piazza di Chioggia, e con quegli huomini detti, e lance da mano e verrettoni s'attaccò a battaglia, e fece grandissima difesa nella contrada di S. Chiara; ma in breve fu rotto co i suoi compagni, & andarono ritirandosi fino al Palazzo su per la piazza. Et ivi al Palazzo il Podestà si rende a Messer Girardo da Monteloro, e tutti quelli, che erano con lui, furono fatti prigioni; & allora fu squarciato il consalone di S. Marco, & elevata la bandiera del Comune di Genova su la piazza, e quella del Signore di Padova, sopra la porta del Palazzo, e quella del Serenissimo Re d'Ongheria su la torre del Palazzo; e subito fu corsa la Terra, e messa a sacco. E certo saria compassionevole e pietosa cosa chi scrivesse le crudeltà fatte a Chioggia per Genovesi; ma io le taccio, per non accendere maggior odio per lo tempo avvenire.

Vinta adunque la Città di Chioggia al modo sopranarrato con prospera fortuna de' Genovesi, e del Signore di Padova, fu fatta nota di tutti i prigioni, che furono in numero 3800. in tutto tra forestieri, Veneziani, e della Terra; de' morti furono 860. Gentiluomini presi furono gl' infrascitti, Messer Piero Emo Podestà di Chioggia, Messer Taddeo Giustiniano Capitano della gente d'arme, Ser Nicolò Contarini Capitano della Bastia, Ser Nicolò Loredano Ammiraglio e Capitano de' Ganzaroli che erano in Chioggia, Matteo Fasuolo con suo Nipote, Nicolò da Galega, Baldo de' Galluzzi da Bologna, Becho da Pisa, e molti altri huomini di conto, che per brevità li taccio. Le Donne erano ridotte per honestà co i fanciulli nelle Chiese per essere salve nella furia della

DI GALEAZZO GATARO PADRE.

adi e processioni, ringraziando l'Onnipotente Dio di tal vittoria.

Come la Signoria fece deliberazione su le sue facende.

Veneziani vedendosi la fortuna rivoltarsi addosso e temendo il giudicio di Dio, e vedendo a nessuno suo buon servizio non poter trovar rimedio se non pacificarsi con il Signor di Padova, pensò e deliberò nel suo gran Consiglio di scrivere al detto Signore che li piaceffe voler udire suoi Ambasciatori; e presa tal deliberazione scrisse la lettera, e dettela a suo Messazo il tenor della quale così disse.

DI ANDREA FIGLIO.

della battaglia, e faccio, ove stettero per tre giorni, e furono salve fino quietato il rumore. Messa la Terra in quiete, fu scritto al Signore Messer Francesco da Carrara per Messer Piero Doria, e per molti altri, il qual' era a Castel Carro con assai suoi Cittadini; & avuta la lettera di Messer Pietro Doria, subito cavalcò fino dove potè; dappoi montò in nave, e con esso lui erano Messer Simone, e Messer Bonifacio Lovo, Messer Affricano degl' Infelmini, Messer Rigo Scrovegni, e Messer Giacomo Sangonazzo con molti altri Nobili Cittadini, e navigarono tanto, che quel giorno a hore 22. giunsero a Chioggia, e smontarono a terra con grandissima allegrezza. E fu il Signore tolto di peso da' Genovesi, e portato sopra le spalle per tutta la Città di Chioggia, cantando: *Osanna benedictus qui venit in nomine Domini*, & altri gridavano Carro Carro, fu messo sopra la piazza, ove Messer Piero Doria Capitan generale del Commune di Genova per la sua commissione donò la Città di Chioggia al prefato Signore Messer Francesco da Carrara, e fecelo Signore con allegrezza di tutto lo Stato suo. Il Signore quella sera per contento de' Genovesi fece alcuni Cavalieri, tra i quali fu Messer Ambrogio Doria con altri sette Genovesi, & anche fece dare sepoltura a tutti i corpi morti, che erano per la Terra, nelle sepulture delle Chiese. Et ancora fece fare una Grida, che pena la forca chi ritrovava donne, le dovesse presentare nelle Chiese sotto buona custodia. Fu ancora subito fatto scriivere lettere della vittoria avuta contra Veneziani, a Padova, a Verona, alli Signori della Scala, al Vaivoda, il qual' era in Bresciano contra il Signor Bernabò Visconte Signore di Milano, & a Messer Giovanni Banno, al Signore di Ferrara, al Serenissimo Re d'Ongheria, e a tutti gli amici della Lega. L'altro giorno seguente fece il predetto Signor fare una Grida, che qualunque aveva prigionj della Città di Chioggia, sotto grave pena li dovesse presentare a lui; e presentati tutti li liberò, satisfatti del suo quelli, che li tenevano prigionj, e li rimise nelle stanze, & abitazioni sue, facendoli giurare fedeltà, e così fu fatto; e per quell'atto il Signore acquistò grandissimo amore e benevolenza da tutti, e buona fama.

In Padova era grandissima allegrezza della vittoria ricevuta, e fecero processioni solenni, pregando Iddio, che mettesse pace, e quiete tra i Principi e Signori nemici, acciocchè gli odj cagione della guerra avessero fine; e siccome nella Città di Padova era festa & allegrezza, così nella Città di Venezia era tristezza, lagrime, affanni, e tribulazione grandissima per ogni lato di quella Città, e dubitavano ogni giorno di peggio. Si messero alle orazioni in tutti i luoghi de' Servi di Dio con continue processioni, quello pregando ad aver loro misericordia, nè guardare a i peccati loro, & ad usare la sua misericordia e bontà. Era tutto il Popolo con affanni e lagrime andato al Palazzo del Doge, & alla Signoria, pregando quella, che per ogni modo difendesse quella Città dall'aspettata fortuna, e cercasse buona pace col Signore Messer Francesco da Carrara Signore di Padova, e rendergli il suo, & averlo per buon amico; e così ogni giorno s'empieva il Palazzo di quelle così fatte persone, che rinnovavano tristezza e lagrime ad ognuno, dicendo, che

DI GALEAZZO GATARO PADRE.

Il tenor della lettera.

Magnifico, & potenti Domino Francisco de Carraria Padue & districtus Imperiali Vicario generali.

Andreas Contareno, Dei gratia Dominus Venetiarum, Rogamus magnificentiam vestram, quatenus mittere placeat litteram vestram nostri salviconducti veniendi ad presentiam magnitudinis vestre, standi & redeundi liberè infrascriptis Ambasciatoribus nostris de nostra intentione plenissimè informatis. Nomina Ambasciatorum sunt infrascripta: Dominus Petrus Justiniano Procurator, Dominus Nicolaus Mauroceno Procurator, Dominus Jacobus de Priulis. Data in nostro Ducali Palatio XVII. Mensis Augusti.

La risposta fatta per il detto Signor alla Signoria.

Il portador di questa venne verso Chioza, e li al conspetto del predetto Signor si la presentò nelle mani del prefato Signor, dove il detto Signor tantosto la lesse, e letta si rivolse al portador di quella, e disse: Ritorna alla tua Signoria, e dilli che mai non udiremo sue ambassarie, se prima non facemo imbrenare i cavagi che sono sopra la Chiesa di San Marco. Udito il messotali parole subito si partì, e venne verso Venezia, e la detta risposta riferì alla sua Signoria.

Come la Signoria mandò a raccomandarsi a Messer Pietro Doria.

Venuto il messo e fatta sua risposta, la Signoria hebbe grande malinconia di tal responsione fatta, poi pensò di mandare a Messer Pie-

DI ANDREA FIGLIO.

la fortuna aveva loro mutato faccia: che certo si dee credere, che fosse cosa pietosa e compassionevole il vedere una tale Città in tanta tristezza. Onde l'Eccellente & Inclito Doge Messer Andrea Contarino più volte mosso al conforto del Popolo e Cittadini suoi, con la faccia lucida e chiara mostrava quello di fuori, che dentro era il contrario; e ciò faceva per confortare l'afflittito e lagrimevole Popolo, dimostrandogli, che ogni avversità mandata in questo Mondo, si vuole tollerare, dipendendo il tutto dal volere divino, che a tempo ancora ajuterebbe la sua Città, raccomandandosi alla sua infinita misericordia; e così con ornate parole teneva quietato il timido Popolo, e che la Signoria voleva al tutto buona e perfetta pace col Signore di Padova, Re d'Ongheria, Comunità di Genova, e con tutta la Lega; e che già avevano eletti Ambasciatori per mandarla a ricercare, confortando tutti ad andare al lido per guardarsi & essere sicuri da qualche maggior inconveniente, che non occorresse alla sua Repubblica: e così con l'animo alquanto quieto andavano alla custodia del lido. Et il Doge ritornato nel Consiglio con tutta la Signoria, furono sopra tal materia a grandissimi consulti, e deliberarono di eleggere tre Ambasciatori, che andassero a Chioggia al Signore di Padova, e con lui in ogni modo trattare, & ottener buona pace; e subito fecero scrivere una lettera al detto Signore per avere Salvocondotto per gli Ambasciatori, e la mandarono per un loro Norajo di Cancelleria, la quale fu del tenore seguente.

Magnifico, & potenti Domino Francisco de Carraria Padue & districtus Imperiali Vicario generali.

Andreas Contareno Dei gratia Dux Venetiarum. Rogamus Magnificentiam vestram, quatenus mittere placeat literas vestras Salvi conductus veniendi ad presentiam magnitudinis vestre standi, & redeundi liberè infrascriptis Ambasciatoribus nostris de nostra intentione plenissimè informatis.

Nomina Ambasciatorum sunt infrascripta.

Messer Piero Giustiniano, Messer Nicolò Morosini Procuratore, Messer Giacomo de Prioli Avvocato.

Data in nostro Ducali Palatio 18. mensis Augusti 1379.

Ricevuta la lettera, il Signore Messer Francesco da Carrara, subito conferì con Messer Piero Doria, e con Messer Ambrogio, e con tutti gli altri Commissarij della Lega, che si trovarono in Chioggia, e tutti insieme deliberarono, che si facesse il Salvocondotto sopra addimandato, e dato allo stesso Messo, che aveva portata la lettera soprascritta; e così il fecero chiamare nella camera ove era il prefato Signore col suo Consiglio tutto adunato; & entrato il detto Messo riguardossi intorno, e vedendo tanti Senatori rimase tutto stupido, e considerò quella esser cosa mirabile; e fatta quella riverenza, che conveniva, tolse in risposta la lettera del Signore, e partissi andando alla via della Città di Venezia. E giunto che fu si presentò alla sua Signoria, & al Doge, che

DI GALEAZZO GATARO PADRE.

Pietro Doria & a lui raccomandarsi; e chiamato uno delli suoi secreti Cancellieri disse: tu ten'anderai a Chioza, e per parte nostra tu ti presenterai con questi VII. Genovesi, i quali pigliammo più giorni fa in mare, e dirai come per suo amore gli abbiamo tratti di prigione; & a Messer Pietro Doria Capitano generale dell'armata Genovese li presenterai per nostra parte dicendoti che ghe li vogliamo donare a Messer Pietro Doria. Et oltre di questo per sua benignità che vogliamo di noi misericordia, e che li piaccia voler udire nostri Ambasciatori, i quali li dichiararà nostra intenzione. Il messo mandato un Ganzaruolo co i predetti Genovesi andorono a Chioza, e davanti da Messer Pietro Doria si appresentò co i detti Genovesi, e con benigne e dolci parole propose sua Ambasciata, e donollì li VII. prigionieri, e finito che l'ebbe aspettato sua risposta, il quale il generoso Messer Pietro Doria fece in cotal forma, e così disse. Alla fè Messer io non son mandato dal mio Comune per aver di voi, e di vostra Signoria misericordia; anzi di commissione ho da privarvi di vostra masone, come ho fatto di questa, poi disfarvi del Mondo, se io potrò, però ritornate a Venezia, e ritornate questi vostri prigionieri con voi che non li voglio, perchè non passerà troppo giorni che io venirò contra ogni volere della vostra Signoria per fina in Venezia, e questi e li altri prigionieri a mal vostro grado caccierò fuori delle prigioni vostre. Nè più altro disse, & a lui voltò le spalle, e li lasciò. Il Messer fece con suoi Genovesi montò in Ganzaruolo e fece dare di remi in acqua, e fu a Venezia adì XVIII. d'Agosto & alla Signoria riferì sua risposta.

Come Messer Pietro Doria mandò parte dell'armata a Cavarzere, e al porto di San Nicolò di Lio.

Preso alquanti giorni riposo in Chioza tutta l'armata, fu il Signore con Messer Pietro Doria e con Messer Ambrogio e con tutti gli altri Nobili a secreto consiglio, e deliberarono di mandar il giorno seguente due armate fuori del porto di Chioza l'una verso Venezia, l'altra al Castello di Cavarzere. E subito Messer Pietro fece sonar la trombetta, che ogni uomo fosse alla galia, e tantosto fu obedito, e così elesse XII. galie ben fornite, & elesse poi XL. Ganzaruoli di quelli del Signore di Padova; e poi comandò a tutti che ogni uomo obedisse a Messer Ambrogio Doria, & a lui impose che andasse verso San Nicolò di Lido a provare sua ventura, e subito fece dar delli remi in acqua. In poca d'ora fu sopra il Lido, e fece suo sforzo di voler intrar nel porto, ma il popolo Veneziano era su per il Lido, e mostrò vigorosamente sua buona difesa. Furono molti da una parte e dall'altra feriti, e morte assai persone, l'armata Carrarese era alle mani con li Ganzaruoli della Signoria, che erano per guardia al Lido, e fieramente combattendo l'uno con l'altro spesso inchaviandosi, ma al fine convenne far tregua, perchè la sera non li giungesse alla scoperta. Così quel giorno, che fu alli XXII. d'Agosto tornarono verso Chioza.

Come Genovesi ebbero Cavarzere e Loredò.

Alli XXII. d'Agosto andorono VII. galie con la gente del Signor di Padova intorno a

Ca-

A

DI ANDREA FIGLIO.

che subito gli addimandò, come aveva fatto, e se egli aveva parlato al Signore. Il quale rispose di sì, & essere stato dove era egli, e tutto il suo Consiglio. Fu allora addimandato, quanti erano di quel Consiglio, e ciò che a lui ne pareva. Il Messo essendo persona di gravità, rispose, che a lui parve d'aver visto una grande assunanza di tanti Re di Corona. Allora il Doge non curò di dimandargli altro, ma si volse a procurare di mandare gli Ambasciatori.

Si partirono gli Ambasciatori di Venezia alli 22. d'Agosto, e menarono con esso loro sette Genovesi, i quali erano stati fatti prigionieri nella guerra per presentarli al Nobile Capitano Messer Piero Doria per farselo benevolo, & habile a trattar la pace, e quella concludere; e quel giorno per la via del mare arrivarono col loro Naviglio a Chioggia, e furono condotti inanti al prefato Signore, e suo Consiglio, videlicet Messer Piero Doria, con tutti gli altri Commissarij della Lega sopranominati. Et essendo adunque ivi condotti gli onorevoli Ambasciatori de' Signori Veneziani, l'Oratore della dolce e pietosa pace fu Messer Piero Giustiniano, il quale con pietose & ornate parole mostrò la gloria di qualunque Signore, che si trovava aver vinto, è lo saper godere l'inaspettata e dubbia vittoria, e con molte ragioni mostrò la pace esser utile a tutti i Principi e Signori, & il simile a i presenti Collegati; & al fine dell'orazione gli presentò il foglio bianco, e disse per parte della sua Signoria, che scrivessero tutto quello, che volevano, purchè la Città di Venezia avesse a rimaner libera e franca: che del tutto scritto nel foglio bianco erano i Signori per osservare obbedientissimamente, buttandosi nelle loro braccia, del resto speravano in Dio del suo divino ajuto.

Finita che hebbe l'orazione Messer Piero Giustiniano, di licenza del Signore uscì di Consiglio, ove furono insieme il Signore con gli altri Commissarij, mostrando la pace essere cosa utile per tutti, e che ogni modo era da fare con buone & honorate condizioni a tutta la Lega: al che tutti i Commissarij assentivano, eccetto i Genovesi, che ebbero sempre opinione in contrario, dicendo, che il volere del Re d'Ongheria, e del loro Comune era in tutto di voler soggiogare Venezia, e farla che fosse sotto la Comunità di Genova, e che ad altra condizione non volevano consentire; e sopra ciò assai cose nel Consiglio furono dette pro e contra. Ultimamente il Signore di Padova mal contento rimette la risposta nelle mani e volere di Messer Piero Doria. Et allora furono chiamati dentro gli Ambasciatori Veneziani ad udire la fiera e dura risposta della pace addimandata; & entrati nel Consiglio, Messer Piero Doria cominciò dicendo brevemente: Alla fè, voi non avrete mai pace dal Signore di Padova, nè dal nostro Comune di Genova, se prima noi non mettiamo le briglie a que' vostri Cavalli sfrenati, che sono sopra alla regia del vostro Evangelista S. Marco; dappoi imbrighati quelli, vi faremo stare in buona pace: e questa è la nostra intenzione, e del nostro Comune. Que' miei fratelli Genovesi, che avete menato con voi per donarmi, non li voglio; rimetateli indietro con voi, perciocchè intendo da qui a pochi giorni di venirli a torre dalle vostre prigioni loro & altri; e così fece fine. Partironsi

DI GALEAZZO GATARO PADRE.

Cavarzere e quello combattè forte, e non con poca fatica lo conquistò, e messelo sotto il dominio del Signore di Carrara, e così pochi giorni seguenti andarono Genovesi intorno a Loredo & ebbero per forza.

Discordia che fu tra il Signore,
e Messer Pietro Doria.

DImorando così la cosa, avvenne che fra il detto Signor e Messer Pietro Doria disse al detto Signor, che dapoi che la Città di Chioza era sua, loro voleva che tutto il saccomano, che avevano fatto Padovani fosse restituito a' Genovesi; & oltra ciò voleva tutto il sale, il frumento, che era in Chioza; e se le dette cose il Signor non voleva fare, li dovesse dar ducati CCC. mila per partire tra sue genti, le quali cose udite il detto Signor commosso d'un poco d'ira disse: Messer Pietro io mi credevo che quello che i miei Padovani con sua fatica e pericolo si babbì guadagnato, dovesse esser suo: altro per adesso non vi rispondo. E datosi ad altri fatti chiamò il Nobile uomo Messer de Castaldi il Nobile Ugolino de' Ghislieri da Bologna, e il Nobile Giovanni da Volparo da Padova, e tutti tre insieme lasciò suoi luocotenenti della Città di Chioza, e con la sua comitiva adì XXIV. Agosto uscì da Chioza e venne verso Padova MCCCLXXIX.

Come il Campo del Signore di Padova
si levò da Chioza.

Venuto il prefato Signor verso Padova mandò prima a dire a Messer Gbirardo da Monteloro, & a Messer Arcoan Buracharino che con sua gente levassero campo e venisse a Padova, li quali subito così fece. Giunse adunque il Signor in Padova Ambasciatori Genovesi, i quali venivano da Genova con informazione del suo Comune, e di quello che li aveva a fare e compieno mandato sopra di questo, li quali furono allegramente ricevuti & accompagnati per Messer Francesco Novello a suo alloggiamento riposati per fin la sera, da poi cena vennero a corte e furono con il Signor a parlamento di quello che era di bisogno, fatto questo andarono a riposar. Venuto l'altro dì che fu adì XXVI. d'Agosto giunse Messer Gbirardo da Monteloro, e Messer Arcoan Buzacarino e lasciarono il campo di fuori da ponte corbo e fu a parlamento con il Signor e con gli Ambasciatori di Genova e da Zara, e con Messer Gbirardo e Messer Arcoano, & ordinarono per il giorno seguente che ogni uomo dovesse cavalcare, e metter campo intorno Treviso.

Come il Campo Carrarese andò
attorno Treviso.

Ritornato l'altro giorno, Messer Francesco da Carrara con gli Ambasciatori Genovesi e da Zara e con Messer Gbirardo Capitano generale con le Reali bandiere uscirono di Padova & andarono verso Treviso, e lì in più parti del Treviso scoraggiò. Poi adì XXVIII. d'Agosto scoraggiò fino a Quinto e lì fermò suo campo. Et in quelli giorni fu Messer Gbirardo da Monteloro privato del bastone di sua volontà e fu honorato al detto officio Messer Arcoan Buzacarino, fatto questo occorse per la gran fatica che aveva durata convenne venir per suo riposo a Campo San Pietro.

DI ANDREA FIGLIO.

Aronsi dunque con quella prava risposta gli Ambasciatori Veneziani, conoscendo certo essere il tutto contro la volontà del Signore di Padova, & insieme co i sette Genovesi l'altro giorno arrivarono a Venezia, & il tutto conferirono alla Signoria e Collegio della loro Città; perlochè tutti rimasero in grandissimo affanno. Pure come meglio poterono, si diedero alla cura della difesa, e col loro Popolo alla custodia, e buona guardia del lido.

BPartiti gli Ambasciatori, il Signore di Padova sollecitò con Messer Pietro Doria, che l'armata stesse verso Venezia a guardia, che nessuno non entrasse, nè uscisse di quella Città per ischivare i pericoli, che potevano incontrare. E fu fatto comandamento che ognuno fosse a galea: perlochè cominciò la ciurma Genovese a mormorare, e tutti i Patroni dell'armata con Messer Pietro Doria, dolendosi assai che non avevano guadagnato niente nel sacco di Chioggia, e che le genti del Signore di Padova avevano avuto tutto il saccomano, & eglino niente, e che per loro pure s'era acquistata quella Terra, e con loro grandissimo pericolo. Alle quali parole Messer Pietro Doria mise l'orecchie, e ne parlò col Signore, dicendo, che la ciurma della sua armata si aggravava del sacco di Chioggia, & aveva ragione, perchè il Signore aveva consentito che tutta la roba di Chioggia fosse mandata a Padova, come il sale, l'olio, il grano, e mobili assai di casa, però voleva che al tutto il Signore desse ducati 300. mila per pagare l'armata de' Genovesi, e facesse restituire tutte le cose del sacco. Al che subito rispose il Signore, che secondo la buona usanza di guerra fino all'ora era stato fatto, e che sempre egli aveva visto, che qualunque persona guadagnasse alcuna cosa per virtù delle arme, quella esser sua, e non parte, dicendogli ancora, che d'alcuna cosa acquistata da' Genovesi per lui, o alcuno, mai non gli fu mossa questione alcuna. E molte parole circa questo furono dette, concludendo il Signore, che nè a' suoi Cittadini, nè a soldati voleva in alcun modo far torto, ma che del suo poteva donare, e disporre al suo volere, e che del tutto voleva stare a giudizio di lui proprio; e fece fine; nè si procedè più oltra circa tal fatto. Ma navigò l'armata parte verso Venezia, e parte restò; quella, che andò, fu Galere 22. e Ganzaruoli 10. di quelli del Signore di Padova, e si accostarono al lido per ismontare in terra; e Veneziani all'incontro per oviare, che non ismontassero, fecero grandissima battaglia insieme, e mai non poterono dismontare. Ne furono feriti assai de' Genovesi, e Padovani, e questo fu alli 24. d'Agosto.

EIn quel giorno stesso si misero ad ordine 7. Galere con Ganzaruoli, e Palischermi, e molte Barche armate con balestrieri assai e bombarde, & andarono al Castello di Loreo, e quello ebbero con poca battaglia; e poi tornarono a combattere la Torre delle Bebbe, e con poca fatica l'acquistarono: il che vedendo quelli della Torre nuova, che era in mezzo delle due fortezze prese, misero fuoco nella detta Torre, e quella abbrugiarono, e togliendo quel poco, che poterono, si ridussero nel Castello di Cavarzere, che era de' Veneziani, e confinava col Padoano, e Ferrarese, & era buona fortezza, bella, e ben fornita d'uomini, vittuarie, mun-

DI ANDREA GATARO.

azioni, & arme. Vennono allora Genovesi ad avere in lor potere tutto il camino, e le fortezze d'andare e venire in Lombardia, e i passi ferrati, che non poteva andar colà alcuna di Lombardia in Venezia; nè meno per mare poteva andar niente per rispetto dell'armata Genovese, che continuamente era fuori alla guardia scorrendo per ogni banda.

Conoscendo il Signore di Padova, Cavarzere esser bella fortezza e ben munita, e confinante col suo terreno, deliberò di volerla acquistare per lui; e subito fece cavalcare tutti i suoi soldati con le sue armi, & assai sorte d'edifici da espugnare tal fortezza; & andarono, e messero campo fermo al detto Castello da terra, e da mare: onde veduta tal cosa per quelli di dentro, & avendo sentito quelle altre fortezze esser prese, e considerato non poter avere soccorso da banda niuna, deliberarono di darsi al Signore, salvo l'aver e le persone; e così vilmente senza aspettar pure un' assalto si diedero. Dappoi vedendo quelli della Bastia di Mont' Albano essere preso Cavarzere, da chi speravano qualche suffragio, subito l'abbandonarono, e vi messero fuoco dentro, e si salvarono le persone nel Castello delle Saline, il quale sempre si tenne per lo Commune di Venezia fino alla fine della guerra; e tutte le altre fortezze furono abbandonate e prese. E sempre fino all' 22. Settembre Genovesi con la loro armata tennero, che non entrò vittuaria di sorta alcuna in Venezia dalle bande di mare, nè per terra dalla banda di Lombardia: onde sempre andò montando il frumento, vino, legna, & ogni altra sorta di cose da vivere, e mercanzie in grandissimo prezzo; e non entrava cosa d'alcuna sorta in Venezia, salvo che per la via di Treviso, e tutto il resto era serrato. E con la mala risposta avuta della pace erano tornati, come è stato detto inanti, gli Ambasciatori, & ognuno stava in grandissimi travagli. E nel Consiglio fu deliberato per la Signoria di mandar a tuorre Messer Giacomo de' Cavalli per Capitan generale delle genti d'armi, il quale era nella Bastia di Malamocco con quel Proveditore, che era appresso di lui, dubitando di non perdere l'uno e l'altro. E così mandò per quelli, e spiand la Bastia, e ridusse il legname, bombarde, & ogni altra armatura verso Venezia, e fece levare le Coche imbaragliate dal detto porto, riducendo quelle con tutte le genti a Venezia con tanta furia, che l'uno non aspettava l'altro.

Vedendosi il Popolo di Venezia in tanta confusione, e non essere persona, che si togliesse il carico del loro governo, andava mormorando l'uno con l'altro, dicendo: *Noi siamo a mal partito, e se nostri nemici verranno sopra da noi, faremo tutti mal menati, e i fatti nostri vanno di male in peggio. La Signoria tiene Messer Vettore Pisani in prigione, che furia quello, che darà animo, forza, e gran cuore a tutto il Popolo di questa nostra Città, e dovremmo andare alla Signoria, e pregare, che fosse tratto fuori.* Le quali cose erano sentite da i Gentiluomini grandi; e dette loro sul viso, per tema che peggio non occorresse, e perchè avevano bisogno, subito fecero Consiglio, e questo fu un giorno di Giovedì 18. Agosto, e fu presa la parte di cavare Messer Vettore Pisani di prigione con tutti gli altri Sopracomiti, & altri, che erano in prigione per lo Commune. Saputa tal

DI ANDREA GATARO.

cosa nel Popolo, tanta allegrezza hebbe, che gli parve d'essere ritornato in vita, e tenerli molto sicuro. Non volle uscire di prigione Messer Vettore fino al Venerdì mattina, che fu li 19. detto.

Venuto il Venerdì mattina tutto il Popolo di Venezia fu alla prigione, ove era Messer Vettore Pisani, aspettandolo, che venisse fuori, ma egli, inanti che uscisse, volle torre penitenza, e quella fece, & andò ad una Messa nella Chiesa di S. Marco del Palazzo, & a quella si comunicò volendo veramente dimostrare, che perdonava a tutti quelli, che l'avevano offeso; e fatto questo andò ad appresentarsi al suo Serenissimo Doge, e Signoria, & entrato nel Consiglio disse queste parole:

Messer lo Dose, e la mia Signoria graziosa, vi dia la buona vita e vittoria contra vostri nemici. Il Dose allora rispose: Messer Vettore, siate il ben venuto, e vi diciamo così, che fu già tempo di far giustizia, e mo è tempo di far grazia; e così liberamente grazia vi facciamo, pregandovi, che tutte l'offese e malevolenze siano per voi rimesse, e dimenticate contra di ciascuno, che vi avesse offeso; e che lo stato e onore del Commune di Venezia vi sia raccomandato. Allora Messer Vettore rispose al Dose le seguenti parole:

*Messer lo Dose, e Signoria mia, o con gran ragione, o senza, volendo voi fare alcuna giustizia contra di me, io la riceverei paziente, e graziosamente; e per lo simile ogni grazia, che mi fate, io la ricevo graziosamente; e si prometto alla Signoria vostra per quel vero Corpo di Cristo, il qual pure io ho ricevuto, e per lo sacramento, che ho dato al Commune di Venezia per me, nè per altri non farò mai venduto nè in detto, nè in fatto alcun male contra d'alcuno, che mi abbia offeso. E così mi dia grazia Messer Domeneddio, e l'Evangelista S. Marco, che con la mia persona possa essere sufficiente a far cosa, che piaccia, e sia d'utile al Commune di Venezia e danno de' nostri nemici; e fece fine. Allora il Dose e la Signoria s'abbracciarono con Messer Vettore, e così tutti gli altri Gentiluomini; & il detto Messer Vettore venne giù di Palazzo, & andò a casa sua, avendo dietro quasi la metà del Popolo di Venezia, e massime i marinari gridando tutti: *Viva Messer Vettore Pisani con grandissima allegrezza*, lui dicendo benignamente: *Figliuoli tacete, over gridate Viva S. Marco.**

Dopo definire fu fatto Capitano Messer Vettore Pisani a S. Nicolò del Lido appresso Messer Giacomo de' Cavalli; e subito andò a vedere, e provide al porto, e bastioni, e tutte le fortezze fatte, s'esse erano forti, e bastevoli contro le forze de' nemici, e trovò le dette fortezze deboli e mal sicure contro la forza de' Genovesi, e della Lega; & in quel dì tornò in Venezia ad informare la Signoria di quanto era da fare, acciocchè il porto fosse sicuro.

Tornato Messer Vettore Pisani in Venezia, tutto il Popolo credè, che fosse fatto Capitan generale di mare, onde gran quantità d'huomini andarono ad offerirsi a lui per andare in galera a vivere, e morire, pensando che Messer Taddeo Giustiniani fosse deposto per essere odiato dal Popolo grandemente. Fra quelli, che si offerfero, furono quelli di Mazorbo, Torcello, e Burano da mare, i quali tre Comuni s'offerfero d'armare tre Galere in sua porzione, e similmente tutta l'altra gente s'offeriva a lui, e i quali

DI ANDREA GATARO.

i quali rispose Messer Vettore: *Fratelli, e buoni Compagni, andate pur su dalla Signoria, che quella vi darà tal'ordine, che sarà buono.*

Il Sabato seguente, che fu alli 20. d'Agosto di mattina, Messer Vettore Pisani andò in piazza di S. Marco; e quelli di Mazorbo, Torcello, e Burano di mare gli andarono incontra con un pomo granato, e gli dissero: *Signor nostro, comandatene ciò che vi piace, che noi vogliamo essere in galera con voi in tutti i luoghi, ove anderà la persona vostra.* Rispose Messer Vettore: *Fratelli miei, andate pur su dalla Signoria, che là avrete ordine, che vi piacerà.* Allora quelli levarono il pennone, & andarono dalla Signoria dicendo: *Signori, siate contenti di darne tre Galere, le quali noi vogliamo armare tutte tre con le nostre persone, e delle nostre contrade, purchè siamo sotto la custodia di Messer Vettore Pisani, ovunque egli anderà.* Rispose la Signoria: *Compagnoni, compagni, adesso non bisogna Galere; ma andate all' Arsenal, e fatevi consegnare ganzaruoli, e palischermi, tanti che bastino, & andatevi ad appresentare a Messer Taddeo Giustiniani Capitano di mare, e farete quanto egli vi comanderà, perchè Messer Vettore Pisani è Capitano al Lido, e là è più bisogno, che in altro luogo.* Come quei tre Comuni udirono quella risposta della Signoria si partirono di Palazzo malissimo soddisfatti; e dissero, che più presto si avriano lasciati tagliare a pezzi, che andare sotto Messer Taddeo, e tiravano quel loro pennone per terra dicendo molte parole disoneste e vergognose, le quali sono da tacere.

Venuti che furono quelli giù di Palazzo, la nuova si sparse per Venezia, come Messer Vettore Pisani non era Capitano di mare, perlochè tutto il Popolo cominciò a mormorare in Rialto, e negli altri luoghi pubblici, e privati, e contra di gran Gentiluomini dissero di strane parole; i quali andarono alla Signoria, e riferirono ciò che avevano sentito, e che il tutto procedeva perchè Messer Vettore non era Capitano di mare; e con piacevoli parole pregarono la Signoria a doverlo fare, che faria cosa grata al suo Popolo, e gli daria buonissimo animo alla difesa della sua Città. Udendo la Signoria le cose riferite da que' tali Gentiluomini, si ristrinsero insieme, e poi risposero, che erano deliberati di contentare il suo Popolo, e fargli ogni piacere, e che se volevano Messer Vettore Pisani per Capitano, se l'avessero; e così fu fatto Messer Vettore Pisani Capitano di mare dalla parte di S. Marta verso il Padovano, e gli furono consegnate sei Galere, e tutti i ganzaruoli, e barche armate, e palischermi, che erano in guardia verso S. Marta, e che tutti doveessero ubbidire al detto Messer Vettore, & in manco di tre giorni furono armate le sue sei Galere di tutte quelle cose, che facevano di bisogno alla riva di S. Marco co i loro Sopracomiti, & altri huomini da ufficio.

La Domenica mattina che fu alli 21. d'Agosto, Messer Vettore Pisani, e Messer Michele Steno vennero in compagnia a S. Marco per sentare alla camera dell'armamento, e per armare le dette sue sei Galere; e giunti su la piazza, quella trovarono piena di Popolo sonando trombette secondo l'usanza, e gridando: *Viva Messer Vettore Pisani, che è nostro Padre:* le quali parole non piacevano molto agli altri Gentiluomini che l'odiavano, vedendolo avere tan-

DI ANDREA GATARO.

to favore dal Popolo. Ma egli come buono e fedele Cittadino diceva: *Figliuoli: Non dite così, ma viva S. Marco, e siate valentuomini, che spero in Dio che ancora avremo vittoria contra nostri nemici;* e così andò a sentare alla camera per armare le dette Galere; e non potevano gli scrivanti tanto scrivere balestrieri & huomini da remo, quanti se ne offerivano, a tale che in quella mattina si fornirono tutte le sei Galere sopradette.

Dopo il desinare tutti gli huomini di galera si presentorono alle Galere, e vogarono Messer Vettore Pisani per Canale di S. Marco fino a S. Nicolò del Lido, per vedere, come il Porto era in fortezza, perchè quel luogo era il più dubbioso che vi fosse; e con lui ancora andò Messer Giacomo de' Cavalli a provvedere quanto fosse bisogno; e così andarono, e videro il tutto, e subito ritornarono in Venezia, e del tutto conferirono con la Signoria.

Alli giorni 22. d'Agosto tornò Messer Vettore Pisani la mattina al Lido con le sue 6. Galere, e con diligenza andò vedendo il Lido dalla parte di terra, che guardava verso Malamocco, e giudicò quello essere mal sicuro con tale palamento e fosso che vi era. E consigliatosi con Messer Giacomo de' Cavalli, deliberò di far fare una Torre di muro grossa in capo del palancato sopra la marina, & un'altra Torre con ponte levatore, e saracinesca dall'altro capo, che guarda verso S. Antonio. Fatta tale deliberazione cominciarono a preparare, e portar pietre. Messer Vettore, Messer Giacomo di Cavalli, Messer Taddeo Giustiniani, Messer Lunardo Dandolo, che era ivi in guardia, e molti altri Gentiluomini con tutti i soldati e gente di galera, che in somma tutti furono in grandissimo numero, buttavano mano ad aiutare; e tutti i murari della Terra vi erano ridotti, a tale che in tempo di 4. giorni furono fatte le dette Torri, e poi andavano disfacendo il palancato, e facendo di muro, ove era il palancato con molte torricine; e lavorarono sì, che in manco di 15. giorni fu fornito il detto muro da una Torre all'altra che traversava tutto il Lido con fosso, e di fuori via del muro vi era grandissima fortezza; e per tutto il fondo del fosso messero di grosse tavole con chiodi grossi & acuti, che stavano con le punte fuore delle asse in su, nè alcuno poteva passare per sopra, che non s'inchiudasse, e di continuo stette ivi a guardia gran quantità di gente d'armi e balestrieri.

Non istette Messer Vettore Pisani per la fabbrica del muro sopradetta di provvedere alla fortificazione degli altri luoghi, che avevano bisogno, e fece fare una catena di grosse antenne con palate di legname grosse della banda di Santa Marta in Canale grande dal Capo della Giudeca, & ivi fece fermare quattro Coche imbattagliate, e fornite di bombarde, e balestrieri; e con molti ganzaruoli, e palischermi, e barche armate fornì benissimo quel luogo, il quale era verso il Padovano.

Ancora provide Messer Vettore, e fece fare una palata, cominciando a S. Nicolò dal Lido di dietro San Serbolo, che veniva attraverso il Canale, che va a Chioggia per dietro la Giudeca, traversando per tutto intorno a Venezia fino a S. Martino, cioè mezzo S. Martino di sera; & ogni notte li faceva stare barche armate in guardia, che andavano continuamente dentro via la detta palata, sguaraguaitando, che

DI GALEAZZO GATARO PADRE.

A

DI ANDREA FIGLIO.

che Genovesi non fossero venuti con lor barche e fuoco ad abbrugiar Venezia. E similmente in tutti gli altri luoghi di Venezia si faceva buona guardia, di modo che il Popolo vedendo tali buone provisioni, cominciò a pigliar' animo e cuore alla sua defensione.

Nel tempo che si facevano queste tali provisioni e fortezze, furono alcuni Uomini valenti & animosi di Venezia, che si messero ad andare alla strada per guadagnare con barche leggiere, e ben'armate, & andavano verso Chioggia, & il Castello delle Saline, che solo era rimasto al Commune di Venezia; e stavano ascosti per quelle valli, & aspettavano i burchj e barche, che andavano con vittuarie d'ogni sorta da Padova a Chioggia, e molte di quelle prendevano e conducevano a Venezia a salvamento; e questo fu per molti giorni continui. Però altre brigate di Venezia si misero insieme a fare il simile, & ogni giorno non mancava loro guadagno di qualche buona preda. I primi, che cominciarono, furono questi, Bertone Malino da Murano, Marco Caneva da Malamocco, Pietro Cane da Poveglia, Giacometto Trivisano, Bernardo Bon, & altri compagni da S. Nicolò de' Mendigoli, che tutti sapevano que' canali, e valli a mente; e sotto quelli impararono degli altri, di modo che facevano tanto danno, che cominciarono a non lasciare andare più vittuaria del Padovano a Chioggia senza buonissima scorta, e Genovesi si provide- ro, come seguendo intenderete.

B

C

D

E

Vedendo Messer Francesco da Carrara Signore di Padova, che era bisogno fare delle altre imprese a voler fare la guerra con ordine, secondo che portava il dovere, e vedendo che Genovesi non si contentavano di volerli esercitare nel mare, secondo che avevano deliberato, ma il tutto amministrate a modo loro, deliberò di partire da Chioggia, e lasciar fare a' Genovesi quello che lor piaceva; e chiamò il Nobile Messer Ugolino de' Ghislieri da Bologna, e l'istituì Podestà, e Marfilio de' Costabili da Ferrara, e Giovanni da Bolparo da Padova. Proveditori alle genti d'arme, i quali rimasero a Chioggia in guardia di detta Terra. Dappoi fece il detto Signore fare un bando, che ognuno dovesse seguitare le bandiere sue Carraresi, & alli 25. d'Agosto con Messer Girardo da Monteloro si partì il prefato Signore di Padova dalla Città di Chioggia, e con suo esercito venne verso la sua Città dando ordine di voler andare a mettere campo fermo attorno a Treviso.

Messo l'esercito ad ordine, il Signore Messer Francesco da Carrara felicemente uscì della Città di Padova insieme con gli Ambasciatori Genovesi, e degli altri Collegati, che erano appresso di lui, cavalcando verso Treviso, & alli giorni 28. d'Agosto arrivarono col campo, e stendardi nella Villa di Quinto; & in quel proprio giorno il valoroso Messer Girardo da Monteloro per gli affanni e fatiche patite si ammalò; & in quel luogo rinunziò il bastone del Capitano generale al Signore, e di quello fu honorato in suo luogo Messer Arcoano Buzacarin, che con gran prudenza s' esercitò in quell' uffizio, come huomo intelligente & sperimentato nelle cose di guerra.

La Maestà del Serenissimo Re d'Ongheria per lettere del Signore fu avvisata della vittoria avuta della Città di Chioza, per la quale fece fare gran feste nelle sue Città, e desideran-

X

do

La venuta di Messer Carlo dalla Pace.

ERa disposta la sacra Maestà del Re d'Ongheria, che del tutto fosse abbassata l'alterezza de' Veneziani; e parendo a lui che troppo stesse, deliberò di mandar su quello di Treviso un suo

Tom. XVII.

ni-

DI GALEAZZO GATARO PADRE.

nipote, il quale si faceva chiamar Messer Carlo dalla Pace con X. mila Ongari, & a lui comandò che mai non si levasse d'intorno Treviso, se prima non l'avesse tolto di man della Signoria di Venezia, e datolo a Messer Francesco da Carrara. Il quale Messer Carlo giunse all'ultimo d'Agosto sul Trivisano, e la sera messe suo campo e lo fermò alla Ghiesà de' Santi Quaranta, e lì vi giurò che mai non si partiria, se prima non correggesse il fallire de' Veneziani che aveva fatto contra la sacra Maestà del Re, e della Casa da Carrara fedele, e suddita del suo Signore.

Come Messer Francesco Novello andò a Campo San Pietro a visitare il Signor suo Padre.

LA notte seguente avuta la novella, come il Signor suo padre era andato a Campo San Pietro, subito il detto Messer Francesco Novello cavalcò a Campo San Pietro, e trovò lì come li era detto che il suo Signor Padre era infermo, e subito fece fare una sbarra, e portatolo a Padova, il detto Messer Francesco Novello subito cavalcò a Treviso, & appresentossi a Messer Carlo dalla Pace per parte del Signor suo Padre, e fatta sua riverenza fece l'imbasciata del Padre. Alla quale Messer Carlo molto si dolse della fatica del suo padre, poi benignamente ringraziò Messer Francesco Novello di sua visita, e così stette per quel giorno nel campo.

Come la Signoria sentì la venuta di Messer Carlo dalla Pace.

Pubblica era nella fatidiosa Città di Venezia la venuta di Messer Carlo dalla Pace, e della sua comitiva, e sapeva il suo stretto comandamento il pieno mandato che lui aveva dal Re d'Ongheria. Per la qual cosa la Signoria pensò di mandarli Ambasciatori per trattare con sua magnificenza che lui con sue brigate si volesse indurre alla pace, cioè di voler intramettersi di voler far la pace. Fatta sua deliberatione mandò a lui per il salvo condotto per mandarli tre Ambasciatori a narrarli per dolci modi le sopradette cose, e più assai, le quali non dinoto, i nomi de' quali sono questi. Messer Pietro Giustiniano, Messer Nicolò Morefini, e Messer Giacomo di Priuli tutti Procuratori.

Come gli Ambasciatori della liga si appresentarono a Messer Carlo dalla Pace.

LA qual venuta sentì tutte le ambassarie che erano in lungotenente della liga nel campo, le quali tutte si appresentò a Messer Carlo per voler saper ciò che andava facendo i detti Ambasciatori Veneziani, e prima si appresentò per il Serenissimo Re d'Ongheria il Reverendo e sommo Padre Messer lo Vescovo di Cinque Chiese, Messer Giorgio da Udine Vicario del Patriarca suo Signor si appresentò, le quali tutte appresentate a lui ogni uomo produsse per scritto quello che loro volevano dire e domandare. Alle quali cose l'Illustre Messer Carlo tolse rispetto a rispondere. Molte acri & ingiuriose parole furono dalle parti per li capitoli prodotti. Et in effetto tutti domandavano che la Signoria li rifacesse suoi danni con altre cose assai, le quali non dinoto per più brevità. Rimasero dunque su questo gli Ambasciatori delle parti, & aspettando il termine tolto a darli

DI ANDREA FIGLIO.

A do sentire la fine di tanta guerra, e la destructione de' Signori Veneziani, fece cavalcare suo Nipote Carlo dalla Pace figliuolo che fu del Duca di Durazzo, che più oltre di lui scriveremo, con 10. mila cavalli benissimo in ordine con espresso comandamento a lui, che dovesse venire al servizio del Signore di Padova, e fare pienamente quello, che da lui gli fosse ordinato, e non altrimenti. E messo ad ordine cavalcò tanto, che alli 31. d'Agosto giunse sul territorio Padovano; & il tutto fu allora scritto al Signore a Padova, che era alquanto tristo & infermato, e per tal nuova tutto si confortò del bello & honorato soccorso. E subito fece cavalcare Messer Francesco Novello suo Figliuolo a visitare il predetto Illustre Carlo dalla Pace in nome suo, scusandolo per l'infermità; e così cavalcò, & al primo Settembre fu al campo a Treviso, e fece solennissima visitazione con la scusa pel Padre; e Messer Francesco Novello fu similmente molto accarezzato, e visto honoratamente dal detto Signore Onghero, che mostrò gran dispiacere del male del Signore di Padova. E mentre il detto Messer Francesco stette sul Trivisano, si esercitò la guerra prudentemente, e da più bande fece dare la battaglia; ma quelli della Terra facevano maravigliose difese.

B Sentita per la Signoria di Venezia la venuta di Carlo dalla Pace, & il gran soccorso, che aveva menato a' suoi danni, e sempre avendo a mente la crudele risposta della Pace avuta da' Genovesi, deliberò di mandare per salvocondotto dal detto Carlo per mandargli suoi Ambasciatori; & avuto il salvocondotto, mandarono a lui tre Ambasciatori, che erano stati a Chioggia per aver la pace col Re, & altri Collegati; i quali Ambasciatori furono benignamente ricevuti dal detto Carlo. Il che sentito per lo Signore, fece cavalcare tutti gli Ambasciatori de' Collegati, che erano a Padova, i quali furono gl'infrascritti, il Vescovo di Cinque Chiese per lo Re d'Ongheria, e Messer Giorgio da Udine Vicario per lo Patriarca, il Marchese de' Spinoli per Genovesi, e Messer Girardo da Camin, e Messer Paganino da Sala per lo Signore di Padova. Et andarono tutti insieme al detto Carlo per vedere ciò, che trattava con gli Ambasciatori de' Veneziani, i quali ogni giorno erano a parlamento segreto insieme; e certo seppero tanto ben' operare con lui, che entrò in opinione, che la Lega facesse Pace. E stando in pratica di tal cosa, ognuna delle parti porse capitoli di quello, che volevano, concludendo sempre la Lega, che chi aveva possedesse, e rifacesse i danni, e date Treviso, & il territorio Trivisano: alle quali cose la Signoria consentiva; ma voleva Chioggia, Loreo, Cavarzere e tutte le fortezze, che mettono capo nell'acque false. E così nel tempo, che quelle cose si praticavano, di consentimento del detto Carlo la Signoria di Venezia fece fornire la Città di Treviso con tutto il resto delle Castella del Trivisano di tutte le cose, che avevano di bisogno, contra l'opinione e volontà de' gli Ambasciatori della Lega, e di Messer Francesco Novello da Carrara, che molto si dolse, e s'alterò di parole col detto Carlo alli 3. di Settembre; e del tutto ne fu dato avviso al Re d'Ongheria suo Barba. E certo non vedevano, che per altro mezzo Treviso si potesse tenere, nè soccorrere, e

DI GALEAZZO GATARO PADRE.

darli risposta e fu adì III. di Settembre MCCC-LXXVI.

Difonesta che fece Messer Carlo dalla Pace.

Come la cosa andasse per più honestà non dinotarè; ma al buon intenditor poche parole basta. Pure avvenne che l'illustre Messer Carlo dalla Pace per alcuna composition che l'ebbe con gli Ambasciatori Veneziani, lui lasciò finire di vittuarie la Città di Treviſo, e tutte le sue castella in questa forma: che di ciascun capo di bestia bovina loro dovesse pagare ducati due d'oro per testa, volendolo condurre sul Trivisano, e di ciascuno castrone soldi XL. per testa, e di ogni stajo di frumento Veneziano soldi XXX. e per ogni libra d'olio, formaggio e di carne salata ducato uno d'oro per centenaro di libre di peso: e per questo modo la Signoria di Venezia finì Treviſo e le sue Castella di vittuarie.

Come Messer Francesco Novello si levò da campo di Treviſo.

Queste cose sentendo e vedendo Messer Francesco Novello da Carrara e parendoli molto enorme e malfatto, subito comandò che il campo si levasse, e così fu fatto. Adì V. di Settembre si levarono, e venne con le bandiere verso Padova, e giunti a Padova Messer Francesco e Messer Arcoan e gli altri Ambasciatori della liga conferirono le infraſcritte cose col Magnifico Signor di Padova, le quali a lui parſero mal fatte, e disse: certo questa non è l'intenzion della Maestà del Re d'Ongaria, e son certo che non li piacerà quando lui lo saprà, e di presente fatto chiamare Messer Guglielmo da Cortaruolo, che si mettesse in ponto per andar in Ongaria li comandò e fattogli dar lettere di credenza con suo sigillo, e della detta materia di sopra informato lo ciò che avesse a fare & a dire al Re, lo licenziò con buona ventura, e così andò.

Come l'armata Genovese e Padovana prese per forza la Bastia di Sioco.

Sabbato alli XV. del mese d'Ottobre l'armata del Signor di Padova con quella de' Genovesi che erano a Chiozza andarono verso Malamocco, e combatterono una bastia, che era alla bocca del canal di Sioco, e quella prese per forza; poscia andarono alloggiarsi in Malamocco & in Poveggia e li restò.

Come fu fatto Confeglio in Padova.

Domenica alli XVI. di questo fu fatto in Padova in su la sala degli Anziani nel Palazzo generale Consiglio, al quale fu il Signor di Padova, e montato in renga propose sua diceria & in questa forma disse: Nobili & amati Cittadini, noi per la Dio grazia infino a questo giorno siamo stati contra nostri nemici vittoriosi; e però per questo non si vuole levare in superbia, nè esser ingrati del beneficio d'Iddio, che per sua grazia ne ha concesso, anzi se vuole ricordarsi della parola che disse Cristo alli Apostoli: Qui se humiliat se exaltat. Così faremmo adunque noi, che humiliandoci contra nostri nemici Dio ne esaltarà di bene in meglio. I nostri nemici dimandano a noi la pace e di questo ne hanno fatto pregar per l'illustre Messer Carlo dalla Pace, il quale

Tom. XVII.

raf-

DI ANDREA FIGLIO.

sapevano che l'intenzione di sua Maestà non era tale, e che di tali cose tutti non potevano pensare altro che male. Carlo, che si voleva scusare, disse d'averlo fatto con animo buono per pacificare la Lega con la Signoria, e che veramente la Pace seguirebbe. Veneziani stavano pure tutto il giorno, e la notte insieme nell'alloggiamento del detto Carlo in buonissima amicizia e pratica. Gli Ambasciatori de' Collegati vedendo così, tutti si partirono, e tornarono a Padova, e conferirono col Signore, insieme deliberando di scrivere il tutto al Re; e così fu scritto, e mandato Messer Guglielmo da Cortaruolo in Ongheria in nome di tutte le Ambascierie a narrare i modi tenuti per Carlo dalla Pace con Veneziani.

Mentre quelle cose sopradette si praticavano, venne nuova a Padova, come Estore da Bagnacavallo con due figliuoli di Messer Bernabò Visconte Signore di Milano era stato rotto e preso con la sua Compagnia della Stella fu la Riviera di Genova di quella Comunità nella Valle di Bessagna, e quelli erano soldati de' Veneziani in numero di fanti 500. e cavalli 3. mila e la maggior parte furono morti, il resto presi alli 17. di Settembre.

Passato il tempo del campeggiare, e stare alla campagna, Carlo dalla Pace avendo ricevute lettere dal Re d'Ongheria suo Barba, in ammonirlo delle cose fatte per lui in pregiudicio di tutti i Collegati, fece licenziare gli Ambasciatori de' Veneziani, che più non gli andassero a parlare, e li fece ritornare a Venezia; e il detto Carlo deliberò di levarsi del Treviſano & andare a Padova a visitare il Signore e conferire con lui; e così fece. Entrò in Padova alli 5. di Novembre, e fu con grande honore ricevuto dal Signore, & alloggiato in Vescovato, e molte volte furono a parlamento con lui gli Ambasciatori de' Collegati.

L'Armata del Signore di Padova, e de' Genovesi con le sue ciurme faceva guerra crudele a Venezia fuori di quelle palare fatte, come fu detto inanti; e veramente quella Città era ridotta a grande estremità di fame, perchè d'ogni banda le erano chiuse le strade, & impediti i passi per virtù della detta Armata, nè alcun Porto aperto vi era rimasto, salvo che quello del Marchese di Ferrara, il quale mai non si volle inimicare, nè abbandonare Veneziani, quantunque fosse amico e parente del Signore da Carrara. E stando a questi termini, andò a notizia de' Genovesi, come venivano giù per lo Po molti burchj di vittuarie per andare a Venezia. Onde Messer Rafaello de' Guarnerini si messe con la sua armata insieme con 7. Galee verso Corbola di sotto, ove trovò 11. Galee sottili de' Veneziani, che volevano fare scorta a 14. burchj, che venivano di Lombardia carichi di grassa, e vittuaglia; e quelli tutti prese insieme con le 11. Galere, le quali brugiarono, e i burchj menarono a salvamento a Chioggia.

Vedendo i Genovesi, che Veneziani si sforzavano ancor'essi di romper loro la strada, e impedir loro le vittuaglie, che venivano, & andavano alla banda di Padova, s'immaginarono d'assicurarsi, & andarono con ogni loro sforzo a mettere il suo Campo fermo a Malamocco, che è miglia cinque lontano di Venezia, e l'assediarono. Lasciarono Chioggia benissimo fornita di gente & altro che era di bi-

X 2

fogno

DI GALEAZZO GATARO PADRE.

rappresenta la persona del Re d'Ongaria ma a questo niſſuna riſpoſta li ho voluto dare ſenza voſtro conſiglio; e ſe di queſto voi ſete contenti di far pace, ciaſcuno dica ſuo volere, e detto queſto ſi tacque. Allora i Sindichi e li Anciani del Comune di Padova per tutta l'univerſità riſpoſero che erano contenti di tutto quello, che a lui era in piacere. Di che il Signor udite tali parole per riſpoſta ordinò che foſſero eletti quelli, che aveſſero a trattare & andar alla preſenza dell'Illuſtre Meſſer Carlo dalla Pace, i quali furono queſti ſcritti Meſſer Paganin da Scala Dottore e Cavaliere, Meſſer Giacomo Turcheto dottor di legge, & il Nobile Michel da Rabatta.

Come i detti Ambaſciatori andarono da Meſſer Carlo dalla Pace.

Fatta l'elezione alli VII. d'Ottobre ſi partirono li predetti Ambaſciatori & andarono alla preſenza di Meſſer Carlo dalla Pace, e li era tutte le ambaffarie della Liga, e quelle de' Veneziani, e furono più volte a parlamento inſieme, nè mai non ſi potè acordare, e durò queſto più giorni.

Come fu brugiato Malamocco e Povegia.

LA marinareſca armata avanti detta, che noi laſciammo nelli porti di Povegia, e a Malamocco adi XXV. III. Ottobre ſi levò di campo per venire verſo Chiozza; ma prima brugiò e dirupò ogni coſa, mentre che la ſtette nelle dette contrade, poi ſi partì, noſtri Padovani rimaeſero in Chiozza, e Genoveſi con XXV. galie andarono verſo l'Iſtria per provar ſua ventura.

Come Meſſer Carlo dalla Pace venne in Padova.

ADi V. di Novembre entrò in Padova il detto Meſſer Carlo dalla Pace e con grande honore fu ricevuto dal Signor di Padova & accompagnato dalla Corte nel Veſcovato ad alloggiare, e li ſi dimorò più giorni. Et in queſto proprio giorno cavalcò il campo del Signor di Padova con molti Ongari verſo Borgo forte e Cavarzere, per notizia che aveva avuta il Signor che Veneziani volevano venir per riſcattare Cavarzere, e diſmontar in terra per venir ſul Padovano.

DI ANDREA FIGLIO.

fogno alli 13. di Settembre con Galere 33. e gente affai d'arme di loro Genoveſi, e del Signore di Padova con ganzaruoli, e palifchermi, e fabricarono una groſſa Baſtia in Malamocco, e fornironla di groſſe bombarde, & ivi ſtavano fermi con le Galere, e buona guardia di gente d'armi. Andò in Povegia, che è per mezzo Malamocco con altre bombarde affai le quali tiravano ſino al Monaftero di Santo Spirito.

Sentendo la Signoria di Venezia, che Genoveſi erano accampati a Malamocco, & a Povegia, ſubito fece affondare due groſſi barconi poco di ſopra da Santo Spirito nel Canale maſtro, che andava da Venezia a Povegia, & a Chioggia; e poi meſſe un'altro affai groſſo marano inbattagliato con molti baleſtrieri ſopra di dietro a quegli affondati; e fece inbaltreſcare tutto il Monaftero di Santo Spirito, e miſſe vi Meſſer Taddeo Giuſtiniani con cinque Galere ben' ad ordine, e molti ganzaruoli, palifchermi, e barche armate a guardia, e diſefa di quel Canale. Et ogni giorno combattevano, e ſcaramucciavano, ma non potevano accoſtarsi le Galere l'una all'altra per gli marani affondati, che impedivano pure le barche picciole de' Veneziani, e facevano gran danno a' Genoveſi, perchè andavano di ſopra via alle ſerbe, & ogni barchetta aveva una bombarda in preda e tiravano per ſino nelle Galere Genoveſi, e facevano lor molto danno. E coſì altre volte ſi ritirarono combattendo ſpeſſe fiate inſieme. Era il Campo de' Genoveſi molto copioſo, & abbondante di vittuaglie, che da Marano di Friuli, da Rimino, e da Rayenna continuamente vi andava.

Non mancava da niuna banda ogni giorno, che non ſi faceſſero ſcaramucce grandiffime tra' Veneziani, e Genoveſi, che erano a Malamocco, e Veneziani a S. Nicolò da Lido, mettendoli in aguati l'una parte e l'altra dietro certi monticelli, e prendendoli l'uno l'altro, come ſi coſtuma nelle guerre; ma maggior danno pativano Genoveſi, che Veneziani, perchè Meſſer Giacomo de' Cavalli aveva buona gente d'armi da piè, e da cavallo; e Genoveſi non avevano cavalli.

Oltre di quello non reſtavano le barche armate de' Veneziani di metterſi in ajuto, come fu detto inanti, & aſſaltare, e prendere i burchi, e barche, che andavano da Padova a Chioggia; e ſimilmente ſi meſſero a rompere la ſtrada a quelle, che andavano da Chioggia a Malamocco, che portavano vittuaria; e tra l'altre volte due barche armate preſero un burchio carico di graſſa, & una bandiera di pedoni, e quello coſì carico conduſſero a Venezia a ſalvamento. E queſto ſentito da' Genoveſi, fecero che una Galera, & un palifchermo, & un ganzaruolo ogni giorno a bella muta faceſſero la guardia appreſſo la cavata, che va a Santa Maria da Portofecco per aſſicurarſi il Canale, che conduceva le vittuarie da Chioggia a Malamocco; ma quel camino era lungo, e la notte o di ſotto o di ſopra da detta Galera, o da altre bande, le barche armate continuamente prendevano, e facevano qualche danno a quelli, che uſavano quel camino. E la Signoria avendo ſentito, che quella Galera, e barche ſtavano li, perchè faceſſero la ſtrada ſicura, come è detto, ſubito mandò per quelli dalle barche armate, e loro commiſe che fa-

DI ANDREA GATARO.

ogni pruova possibile per veder di prendere la detta Galera, e ganzaruoli, che facevano la detta guardia per nome de' Genovesi.

Cattarino Corbero Ammiraglio di Messer Vettore Pisani si partì da Venezia alli 25. di Settembre di sera con 50. barche ben'armate, & andò la notte verso il giorno, essendo l'acqua piccola, e pigliò la via larga, pigliando la via del Capo di sopra alla cavata verso S. Maria; e molte in terra fu la detta cavata in circa 50. huomini con balestre, e buone lancie, e fecegli andare per terra lungo la detta cavata appresso la detta Galera, e le cinquanta barche andarono divise in tre bande, cioè dinanti, di dietro, e per fianco; e tanto quietamente, che quelli della Galera non sentirono mai, sino che non furono vicini, che subito fecero dare alle trombe, & affaltarono detta Galera, e ganzaruolo, e palischermo con balestre assai; e quelli, che erano per terra, a forza saltarono su la Galera, che essendo con la banda a terra, e l'acqua secca, non si potè muovere. Ma gli huomini sentiti, levoronsi in piedi tutti per difendersi, ma poco lor valse, perchè essendo disarmati, non poterono far difesa alcuna, e la maggior parte feriti da' Veneziani & altre armi, furono forzati a rendersi; e fu preso l'Armatore che aveva nome Messer Bartolomeo Ugiero da Sayona con molti altri, che furono al numero 150. Rubarono tutto il buono della detta Galera, ganzaruolo, e palischermo, e poi messero fuoco dentro a ciascuno vascello; e molti huomini abbruggiarono di sotto, che non poterono venire di sopra. Fatto questo si partirono le barche, conducendo la roba, e i prigionieri a Venezia con grandissima allegrezza; nè mai più si era sentito, che barche avessero preso Galere; e per questo Veneziani presero grande ardore, & a' Genovesi fu gran vergogna, e scorno.

Copiosamente avendo fin qui parlato della guerra tra' Veneziani, e Genovesi, intravenendovi il Signore di Padova, & altri Collegati, & ancora inanti della guerra tra due Papi, che allora si provavano gli eserciti loro in Campagna di Roma, ognuno dee credere, che ciascuna delle parti si afforzava di vincere il suo avversario per forza, per inganno, o per ogni altra strada che potessero, come ancora tra questi presenti moderni si usà. Dico adunque, che essendo per Papa Urbano sentito, che Carlo dalla Pace era a Padova con buona quantità di soldati d'Ongheria, e questi in discordia col Signore per le cose fatte a Treviso, come inanti è stato detto, mandò un' Ambasciatore al detto Carlo affermandolo, che volendo andare a campo a Napoli con le sue genti il voleva coronare del Reame di Puglia, che giustamente doveva esser suo. Giunto il Messò del Papa, pochi giorni inanti erano anco giunti Messì del Re d'Ongheria suo Barba, che mandava per lui, che dovesse tornare in Ongheria, riprendendolo molte delle cose fatte contra volere & ordine de' Collegati. Pure del tutto parlatone, e consigliato col Signore, conclusero, che andasse in Ongheria al Re, e pigliasse quell'ordine, che paresse a Sua Maestà. E così lasciando tutte le genti sue, partì accompagnato da 100. cavalli con lettere di raccomandazione del Signore al Re, pregandolo e confortandolo alla grande impresa. Giunse in Ongheria, e viste le lettere, e sentito il tutto, come è detto, fu contento, & ogni cosa rimise al consiglio e volere del Si-

DI ANDREA GATARO.

gnore di Padova; e questo per vedere la vendetta del fratello. E subito fu mandato Carlo antedetto a Padova dal Signore, che il consigliasse, e mettesse in ordine, essendo il parer suo per andare al comandamento e servizio di Papa Urbano. Si dee sapere per intelligenza della seguente storia, come il Re Lodovico d'Ongheria hebbe un Fratello, il quale maritato alla Regina Giovanna di Puglia, e di quel Regno coronato da lei, hebbe nome Andrea, e molti anni visse con la detta Regina; & il detto Andrea nel tempo che passò in Italia, & in Puglia, menò con lui un suo germano, il quale fu fatto Duca di Durazzo; e col tempo fu detto che questo Duca di Durazzo pigliava carnalmente piacere con la Regina Giovanna; e parve, che il Re Andrea ne sentisse qualche cosa, pure fingeva di non lo credere. Però la Regina Giovanna sentendo essere scoperta, s'accordò col detto Duca di Durazzo, e con certi altri Baroni del Regno di dare la morte adesso Re Andrea suo Marito. E fece che una mattina andando ad un suo luogo privato il Re Andrea fu impiccato per la gola, e così la vita sua hebbe fine: il che subito fu scritto in Ongheria al Re Lodovico suo fratello; e la Regina Giovanna fece molte scuse col Re Lodovico di non essere colpevole, ma innocente di tal caso, e morte del Marito, alle quali scuse fu risposto una fiata per lo Re Lodovico con una lettera di questo tenore. *Giovanna, la vita tua precedente disordinata, e l'aver tu lasciato la morte di tuo Marito senza vendetta, ti fa partecipe e complice di quella.* Dappoi la detta Regina restò molti anni il Regno suo prudentemente, & in fine tolse per marito l'Infante di Majorica a quei tempi il più bello e leggiadro huomo che si trovasse, e nol volle coronare del Regno, ma sempre tenendo vita lussuosa visse. Onde è da credere, che al Re Lodovico d'Ongheria tale vergogna era molesta. E da grandissimo sdegno mosso a vendicare la morte del Fratello, fece grandissimo esercito, e passò nel Reame, e di quello gran parte vinse. La Regina Giovanna, che teneva molte terre in Provenza, come Avignone, Marsilia, e molte altre, fuggì col Marito ivi; e dimorando il Re Lodovico nel Reame fece punire molti, che erano stati partecipi, e colpevoli della morte del Re Andrea suo Fratello, e tra gli altri fece tagliare la testa al Duca di Durazzo suo germano, il quale aveva allora un fanciullo, che aveva nome Carlo, e poi fu chiamato Carlo dalla Pace. E vedendo il Re, che di Casa sua non vi era altro, che quel fanciullo, quando partì del Regno di Napoli, e torò in Ongheria, menò il detto Carlo con lui, e l'allevò, e quando gli parve tempo, il maritò nella Città di Zara in Schiavonia, e di lui nacque un Figliuolo nominato Lancislao. Et avendo il Re Lodovico lasciato il Reame di Puglia, e tornatosi in Ongheria, la Regina Giovanna ritornò con galere, e ricuperò il Regno, e fece tagliare la testa all'Infante di Majorica suo Marito per essersi congiunto con un'altra donna per detto d'essa Regina; e tolse per marito Messer Otto di Brunswick, che di lui, e lei insieme abbiamo parlato essere congiunti, e collegati con Papa Clemente Quinto, & a lui data ubbidienza, aiuto, e favore contra Papa Urbano Setto. E per tali cose Papa Urbano cercava per ogni mezzo di privarla del Reame di Puglia, e darlo a Carlo dalla Pace, come

DI ANDREA GATARO.

come è detto inanti; e sopra ciò aveva mandati Ambasciatori in Ongheria al Re, a Padova a Carlo, & al Signore: le quali cose accettò il Re. Et aveva mandato Carlo a Padova al Signore, che dopo molti consigli deliberò, ch'egli andasse all'ubbidienza, e servizio del Pontefice; e così con bonissimo ordine partì da Padova alla fine del mese di Novembre, & andò verso Toscana, e trovò in Arezzo gran discordie tra Guelfi, e Gibellini, e procurò di pacificarli, & unirli insieme; & in breve tempo li fece pacificare, e gli venne fatta, che gli Aretini Guelfi gli dettero la Terra, e il chiamarono Signore; e quella per lui messa in buono e pacifico stato, ivi riposato qualche mese, si partì poi, & andò a Roma alla Santità di Papa Urbano, e da lui fu con grandissimo honore ricevuto. Et essendo l'inverno tempo non atto a guerreggiare, il tenne con lui, e fecelo Senatore di Roma, e dipoi a suo tempo vinse il Reame di Puglia, e prese la Regina Giovanna in Napoli, facendola strangolare: e questo basti per tornare all'Historia nostra.

E' da sapere, che sino a quel tempo Genovesi avevano ridotta la Città di Venezia in grande estrema, e carestia d'ogni sorta di vittuarie, & altre cose necessarie al vivere, talchè il frumento valeva lire 14. lo stajo, & il vino lire 10. la quarta, la carne fresca lire 5. la libra, carne salata, e formagio soldi 8. la libra, le legna lire 11. il carro; e di tutte le dette cose co' danari malamente se ne poteva avere e trovare; & il campo, che era a S. Nicolò del Lido aveva patito grandemente, se non fosse stato, che da Treviso per la via del Sile con iscorta di Ganzaruoli gran quantità di bestie vivo veniva colà condotto. Et oltre di questo la Signoria fece condurre tutta la munizione, miglio, fargo, formagio, carne salata, bombarde, balistre, & ogni altra sorta d'armi, che era in Treviso al detto Campo, il che fu gran soccorso, e rinfrescamento a tutti; ma la Città di Treviso rimase vacua e povera di tutte le cose sopradette, e poi fu cagione, che la detta Città si perdesse per assedio, come più oltre leggendo si vedrà. Onde vedendo Veneziani consumata quasi ogni sorta di vittuaria, e fuori di speranza di pace, e quasi del soccorso tanto desiderato di Messer Carlo Zeno, che tanto tardava a venire, erano molti, che abbandonavano Venezia sì per la carestia del vivere, come per le gravetze, che ogni giorno si mettevano per mantenere le Galere, e genti d'armi a sua difesa, e della sua Città; ed entrata nessuna non avevano fatto le vittuarie, perchè Genovesi la tenevano ferrata dalla via di mare, e dalla parte di Lombardia; & era ridotta alla fine che le fu bisogno mettersi a rischio, & uscire fuori per combattere, e vedere con ogni suo ingegno di liberarsi dall'assedio de' Genovesi.

Vedendosi il Commune di Venezia ridotto all'estrema d'assedio, stando le Galere de' Genovesi continuamente a Malamocco, e bisognando sempre essere a guardia, & a battaglia con suoi nemici con grandissimi stenti & affanni di tutti, andavano gridando i Popolari: *Che faremo noi? staremo così sino che sia consumata quella poca di biada e vittuaria, che è in Venezia? dipoi per forza conveniremo ballare al verso de' nostri nemici; questa è cosa mal fatta; si dovranno cavare tutte le Galere nostre dell'Arsenale, & armarle a voce di Popolo, e con quelle andare a*

A

DI ANDREA GATARO.

Malamocco a trovare i nostri nemici, che certo noi gli avremmo a mani salva tutti prigioni con le loro Galere. E così i Popolari non cessando di dire queste tali parole contra ogni Gentiluomo, che vedevano, furono da diversi riferite alla Signoria, la quale vedendo il buon animo e volere del suo Popolo, fece Consiglio, e deliberò d'armare 40. Galere con Capitano & armatori; e creò Capitano il Serenissimo Doge Messer Andrea Contarino co' i suoi armatori; e questo nel mese d'Ottobre. Et essendo gran parte del Popolo di Venezia armato fu la Piazza di S. Marco, venne un Messo a notificare tal fatto al detto Popolo: onde tutti ne riceverono grandissima allegrezza, e fu fatto Ammiraglio di quell'armata sotto il Doge Messer Vettore Pisani, il che fu ancora con maggiore contento di tutti.

B

Compito il Consiglio tutti i Gentiluomini si ridussero in Piazza, e divulgarono il nome di tutti gli Armatori delle Galere, onde tutti i parenti, & amici di quelli andavano a proferirsi loro d'ogni lor potere, tal che ogni Armatore in manco di tre giorni aveva le due parti degli huomini, che gli bisognavano. Et in quel tempo fu portata l'Insegna del Commune di Venezia usata al tempo dell'Imperadore Federico Barbarossa, il quale fu sconfitto da' Veneziani, con diversi suoni d'instrumenti in una delle dette Galere, la qual'era alla riva di S. Marco; & il Doge, & altri Sopracomiti ogni giorno andavano armando le loro Galere grosse e sottili, acciò tutte fossero in ordine. Le grosse furono imbastagliate con balistrefche, e batifredi, & altri edificj di legname, che si potevano levare, e mettere, fornite di bombarde, dardi, lancia, pietre, e rampegoni con altre cose, che bisognavano, insieme con la vittuaria.

C

Essendo deliberato per Veneziani di fare lo sforzo della detta Armata, per farla compiutamente secondo il bisogno, fecero una Grida presa per parte nel loro Consiglio, e la pubblicarono a S. Marco, & a Rialto in questa forma. Che ciascuno di Venezia Cittadino di Popolo, che desse soccorso alla Signoria in detta Armata sì di persone, come di danari, e chi meglio si portasse su la guerra, fosse provveduto subito fatta la Pace in questo modo: Che eletti 30. huomini Veneziani di Popolo, i quali avessero avuto più angherie, e meglio portatissi nella detta guerra, fossero fatti Gentiluomini, e del Consiglio di Venezia eglino, e tutti i loro heredi; oltre di questo fossero dispensati ogni anno in perpetuo Ducati 50. mila d'oro in provvisione d'altri Veneziani (non mettendo quelli, che fossero fatti del Consiglio) i quali si fossero portati meglio con le loro persone in detta guerra, e compartiti secondo le condizioni degli huomini in perpetuo ad essi, e loro heredi. Ancora, che ciascuno Mercadante, o non, che fosse forestiero, e che si adoperasse, ovvero patisse gravetza, o spesa alcuna a commodò del Commune e Signoria di Venezia sopra la detta guerra sì delle sue persone, come anco d'altro sovegno, sarebbe fatto Cittadino di Venezia, e potrebbe navigare, e far navigare per suo nome dentro e fuori di Venezia, come ciascun Veneziano proprio. Per la qual Grida gran numero di valentuomini si misero in animo di farsi onore, e mettersi a pruova di diventare Gentiluomini; & andarono ad offerirsi chi di danari, chi di loro persone, & in molti altri modi alla detta Signoria

E

DI ANDREA GATARO.

ria per la presente guerra, come qui seguendo si vedrà: cosa che fu di gran suffragio per fare la detta Armata, per la difesa e liberazione della Città di Venezia.

Ser Donato di Verardo, Ser Bartholomeo, e Zanino fratelli e figliuoli del qu. Ser Guido, essendo stati sette mesi al campo del Lido a tutte sue spese, oltre di ciò s'offerfero alla Signoria di stare al Lido, ovvero in galera, o dove fosse bisogno con un famiglia per cadauno a sue spese, finchè fosse la guerra fornita.

Ser Marco Bomfradelli s'offerì con 4. balestrieri sopra la galera Zorzi a sue spese per 2. mesi. Ser Giacomello Trivisano fu di Ser Giovanni offerì la sua persona con due compagni a tutte sue spese a beneplacito della Signoria. Ser Marco Cicogna da Santa Fosca offerì la sua persona con 3. balestrieri a tutte sue spese per tre mesi.

Ser Nicolò Polo fu di Ser' Almorò da Santo Geremia, essendo stato 6. mesi al campo del Lido, a tutte sue spese offerì la sua persona con due famigli fino a guerra finita, pure a sue spese; e più di pagare 8. balestrieri per due mesi a ducati 8. al mese per ciascuno. Ser Piero Regia s'offerì stare in galera per un mese, & in oltre pagare 10. balestrieri per due mesi a ragione di ducati 8. al mese per cadauno all' hora presente; & ancora di pagare dieci altri balestrieri per tutto il tempo che l'armata stesse fuori in ragione di ducati 8. al mese; e più prestare di contanti al Comun di Venezia ducati tre mila per due mesi. Ser' Andrea Vendramino offerì suo figliuolo con due compagni fino a guerra finita a sue spese, & allora pagare 30. balestrieri per due mesi in ragione di ducati 8. al mese per cadauno e la sua persona a comando e comandamento della Signoria.

Ser Polo Nani da Santo Vitale fu di Ser Piero offerì la sua persona con un suo famiglia a sue spese all' Armata per tutto il tempo ch'ella stesse fuori; e più di pagare 12. balestrieri a ducati 8. per cadauno per ispazio di due mesi, fin tanto che l'Armata stesse fuori.

Ser Marino Scarpazzo offerì la sua persona con due compagni forestieri d'arme a sue spese per due mesi; oltre questo suo Fratello, che era con la galera di Ser Carlo Zeno, giunto lui, con un famiglia armato su la detta galera.

Ser Nicolò d'Armanno da S. Bartolomeo offerì suo figliuolo Piero con 6. balestrieri sopra la detta Armata a sue spese per due mesi, e più, facendo bisogno, e contare i danari all' hora presente.

Ser Bicharam, che va con la galera del Doge, s'offerì con la sua persona e di Piero suo figliuolo con due balestrieri, e due huomini d'arme a tutte sue spese fino a guerra finita.

Ser Donato Ravagnino s'offerì di pagare suo figliuolo, che era stato 6. mesi al Lido, e Chioggia, sopra l'Armata fino a guerra finita a tutte sue spese, e di pagare 8. balestrieri per due mesi a ducati 8. per cadauno, e di stare la sua persona con un famiglia in ogni luogo, che piacesse alla Signoria.

Ser Bandino de' Garzoni s'offerì di dare ducati 2000. d'oro, i quali dovessero dispensarsi a Vedove e Poveri, e figliuoli de' carcerati, e manchi per la detta guerra; e la paga di tutti i balestrieri renuti alla galera del Doge libera-

DI ANDREA GATARO.

mente per un mese; e prestare alla Signoria tanti danari, che pagasse tutti i balestrieri di 25. Galere armate ultimamente per giorni 15. della quale imprestata debba scontare gl'imprestiti, & altre imposizioni, che si faranno di tempo in tempo, essendogli restituito quello, che gli restasse, un' anno dopo fatta la pace. E più donò alla Signoria la parte sua di due Coche, le quali aveva la Signoria tolte a i suoi servizj; in una aveva carati 12. nell'altra aveva carati 8. e mezzo le quali dovessero essere a beneficio della Città di Venezia adoperare. Et ancora donava tutti i pro de' suoi imprestiti, che erano da lire 50. mila, e di tutti gli altri imprestiti, che faria fino a guerra finita. Item offerì due suoi figliuoli, cioè Ser Nicolò, e Zanino, & anco il terzo suo figliuolo, se fosse venuto da Bologna a tempo, con tanti Balestrieri da Venezia appresso di loro, quanti per la parte presa nel Consiglio si potevano menare; altramente huomini d'arme avvantaggiati, & altrettanti famigli fino a guerra finita a tutte sue spese al servizio e comando della Signoria.

Ser Zanino da Ca Zara e Bernardino suo figliuolo, e fratelli che furono di Ser Bertuzzi, s'offerì alla Signoria con un compagno per ciascuno fino a guerra finita, e di pagare 100. huomini d'arme sopra la detta Armata alla ragione che pagava la Signoria allora per un mese, facendo intendere che tutti i due fratelli erano stati al Lido dal principio della guerra fino a quell' ora a sue spese.

Ser Franceschino Girardi da Santa Fosca, il quale era stato al Lido fino a quel tempo, s'offerì egli con due famigli sull' Armata e tutte sue spese a guerra finita, & in oltre di pagare 40. balestrieri a ragione di ducati 8. al mese per cadauno per due mesi.

Ser Donato Polo di Canaregio avendo tenuto un suo figliuolo sempre al Lido con due famigli, s'offerì a tutte sue spese, e donò alla Signoria Ducati mille d'oro, e quella ne facesse il volere suo; e poi di pagare 6. balestrieri a ragione di ducati 8. al mese per cadauno per due mesi, o se volesse i danari.

Ser Franceschino di Mezzo Nipote di Ser Lucca s'offerì d'andare su la predetta Armata con tre famigli a sue spese fino a guerra finita; & oltre ciò di pagare 10. balestrieri a ragione di ducati 8. al mese per cadauno, notificando alla Signoria, che per la guerra di Padova egli fu fatto prigioniero, & hebbe diversi tormenti, e ferite, & avere pagato di taglia ducati 500. d'oro, & aveva ricevuto gran danno, essendo andato alla guerra a tutte sue spese.

Ser Nicolò Paruta da S. Canziano offerì la sua persona con quattro huomini a tutte sue spese fino a guerra finita. Ser Moroso offerì la sua persona con tre suoi famigli su la detta Armata a tutte sue spese tanto tempo quanto piacesse alla Signoria in questo modo: egli con un suo figliuolo su la Galera del Doge; Cristoforo suo figliuolo Comito della Galera di Ser Lorenzo Morefini con altro suo fratello in compagnia.

Ser Donato da Ca da Porto da Santa Margherita offerì la sua persona su la detta Armata a sue spese fino a guerra finita; e di pagare 10. balestrieri per due mesi in ragione di ducati 8. al mese per cadauno; & oltre ciò donò liberamente alla Signoria, che ne potesse fare ciò che

DI ANDREA GATARO.

che le piacesse lire dieci mila di danari.

Ser Marco de Ca Zara donò di libera mente alla Signoria 11. mila lire de' suoi imprestiti, & appresso la sua persona offerì ad ogni utile e comando della Signoria, purchè gli comandasse. Ser Marco Storlao da S. Cassano offerì Zanino suo figliuolo su la detta Armata con un compagno balestriere a sue spese fino a guerra fornita; e di pagare 40. balestrieri a ragione di ducati 8. al mese per cadauno per due mesi; e donò alla Signoria il prò, e frutti di tutti i suoi imprestiti durante la guerra, che erano lire 28. mila; & offerì la sua persona in mare o in terra a beneplacito della Signoria.

Ser Raffaino Carefini Cancelliere della Signoria, e Ser Giovanni suo figliuolo si offersero in questo modo: Che avendo il detto Cancelliere imprestato al principio della guerra Ducati 500. d'oro, nè mai avuti, ne fece un presente e donazione libera alla Signoria, ovvero al Commune di Venezia; e Ser Giovanni suo fratello avendo avuto e tenuto una barca armata a sue spese con otto compagni assai tempo, s'offerse di tenere la detta barca a tutte sue spese, la sua persona, e suoi figliuoli fino a guerra finita con due huomini d'arme; & oltre ciò offerì lire 1200. di pro, ovvero ducati 300. d'oro per quattro termini, e pagare 6. balestrieri per tutta la guerra.

Ser Natale Tagliapietra da Santa Fosca offerì la sua persona con un famiglia sull' Armata a tutte sue spese fino a guerra fornita, & oltre ciò di pagare quattro balestrieri per mesi 4. a ducati 8. al mese per cadauno, e pagare di due mesi in due mesi.

Ser Lunardo dall' Agnola offerì la sua persona ad ogni comando della Signoria, e di pagare 15. huomini d'arme per un mese al modo, che pagava a quel tempo la Signoria.

Ser Piero Carlo da S. Geremia s'offerì di donare la paga di 300. balestrieri per due mesi a ducati 8. al mese; & oltre ciò donò lire 1000. di grossi, le quali fossero messe nella sua imposizione; e donò al Commune lire 4. mila di suoi imprestiti; e se fosse stato in sua libertà, avria fatto ancor meglio, ma non potè far più per la forma del testamento del Padre. Ser Marco Fasuolo da Chioggia offerì con la sua persona due suoi figliuoli al servizio e comando della Signoria, dichiarando di non aver altro al Mondo da poter dare, avendo perduto alla presa di Chioggia tutto il suo avere, mobile, e stabile, oltre la somma di lire 25. mila; laonde era bisognoso, & era stato preso, dove bisognò pagare ducati 200. Pure co i figliuoli si offerì, come è detto.

Ser Giacomo Condolmiero da S. Tomaso offerì due suoi figliuoli su la detta Armata con due famigli a sue spese, & oltre ciò di far venire staja mille di frumento, passato quel Venere, in Fontego.

Ser Piero Bassadello figliuolo che fu di Ser Nicolò da S. Barnaba offerì la sua persona con un famiglia su la detta Armata a sue spese, e di pagare 10. balestrieri su la galera di Ser Vitale Lando; & oltre ciò donò liberamente alla Signoria ducati 400. d'oro ad ogni suo comando e beneplacito senza restituzione o sconto.

Ser Piero Polo, e Zanino fratelli da Ca Zaccaria da S. Pantalon, s'offerfero con due huomini d'arme per cadauno su la detta Armata a tutte loro spese; e di pagare 10. balestrieri per

DI ANDREA GATARO.

due mesi a ducati 8. al mese; e donarò lire 10. mila d'imprestiti; e se avessero potuto far più, avriano fatto, ma non potevano per la forma del testamento del loro Avolo.

Ser Polo Trivisano da San Stai s'offerì per un mese di pagare ducati 400. per cinquanta balestrieri a ragione come di sopra; & oltre di ciò pagare per un mese huomini d'arme 150. secondo che dava la Signoria; e donò il prò di lire 10. mila di suoi imprestiti fino a guerra finita, e la sua persona in galera, o al Lido, secondo che fosse bisogno, al piacere della Signoria.

Ser Bernardo, e Ser Andrea fratelli, e figliuoli del q. Ser Filippo Foscarì offerfero le loro persone alla detta Armata con due balestrieri per cadauno per un' anno a loro spese.

Ser Bertuccio Sumani offerì la sua persona per due mesi alla detta Armata su la galera Zorzi a tutte sue spese.

Ser Nicoletto Barbo figliuolo che fu di Ser Piero da Mantova offerì la sua persona su la detta Armata a tutte sue spese al piacere della Signoria.

Ser Cristoforo, e Ser Antonio fratelli e figliuoli, che furono di Messer Peranzo di Domenico offerfero le loro persone su la detta Armata con un compagno per uno al piacere della Signoria, & oltre ciò di pagare 30. balestrieri per un mese a ragione di Ducati 8. per ciascuno.

Ser Giuliano Calegario da S. Fantino era stato su la Cocha di Ser Polo Morefino al Lido a sue spese, & offerì la sua persona su la detta Armata in galera al piacere della Signoria.

Ser Piero, e Franceschino Veronesi Dipintori fecero sapere alla Signoria, come dal Maggio fino a quell' hora erano stati sopra la Cocha di Ser Polo Morefino, & al Lido, senza alcun soldo, e di nuovo si offerfero a stare su la detta armata a tutte loro spese a i comandi della Signoria.

Ser Giuliano Foscolo Spadaro da S. Giuliano offerì la sua persona con 3. balestrieri del suo sangue su la detta Armata fino a guerra finita, oltre che erano stati al Lido dal principio della guerra fino a quel tempo.

Ser Tomaso Agostino da S. Paterniano offerì la sua persona con tre balestrieri del suo sangue su la detta Armata fino a guerra finita a tutte sue spese.

Ser Giacomo Guglielmo da S. Giuliano offerì due suoi Figliuoli Piero e Zanino fino a guerra finita, oltre che erano stati al Lido dal principio della guerra fino a quel tempo.

Ser Lorenzo Say da S. Maurizio offerì la sua persona su la detta Armata senza soldo alcuno, essendo stato al Lido su la detta Cocha al principio fino all' hora.

Ser Tomaso da Muran da S. Felice offerì la sua persona con un compagno & un figliuolo su la detta Armata a tutte sue spese fino a guerra finita; & oltre ciò di pagare de' suoi imprestiti, che aveva, e che faria per la detta guerra, che era di lire 600. mila; e di pagare 50. balestrieri per un mese a ducati 8. per uno, e 50. huomini da remo a ducati quattro al mese per cadauno.

Ser Giacomello da Buora da Santa Maria Nuova offerì la sua persona su la detta Armata a tutte sue spese fino a guerra finita; e se avesse potuto, avria fatto di meglio, ma tutto il suo avere

DI ANDREA GATARO.

avere era nelle parti d'Ongheria; nondimeno quanto per lui si poteva, tutto era al comando della Signoria.

Ser Zanino e Maffio figliuoli del q. Ser Benintendi, che fu Cancelliere della Signoria, offerì liberamente alla Signoria ducati 500. d'oro; appresso dare e pagare 50. balestrieri sull'armata a ducati 6. al mese per cadauno, e donarono liberamente lire tre mila prestate, le quali erano scritte alla Camera degl'imprestiti. Ancora donarono lire 4. mila de' proprj imprestiti per anni cinque che furono dal principio della guerra con due figliuoli fino alla fine sul Lido; & oltre questo offerirono le loro persone con due compagni d'arme all'Armata al parere della Signoria.

Ser' Andrea Giusto da S. Paterniano si offerì alla detta Armata, e di pagare a 2. galere huomini 110. da remo per cadauna al prezzo che pagava la Signoria; & oltre ciò balestrieri quaranta, e pagare il Comito, & il Patrone, & allora tutti per un mese; e più offerì Zanino suo figliuolo con due huomini d'arme a tutte sue spese fino a guerra finita, & il pro di tutti i suoi imprestiti, i quali erano 880. mila lire, fino a guerra finita.

Ser Zanino Pavone da S. Marciliano offerì Antonio suo figliuolo, il quale era stato al Lido con Ser Zanino Donado; e similmente offerì Maffeo suo Nipote da Venturolo con due compagni a tutte sue spese per due mesi; & oltre ciò donò il pro de' suoi imprestiti di lire 10. mila per un'anno, & ogni altro pro, che facesse d'imprestiti durante la detta guerra.

Ser Bartolomeo Paruta figliuolo che fu di Ser Polo, e Nipote di Ser Marco Paruta, offerì alla Signoria la paga d'un mese alla ciurma di due galere a 120. huomini per cadauna; e balestrieri 40. per galera al prezzo che pagava la Signoria, le quali galere dovessero esser di quelle, che andavano con la persona del Doge; & offerì suo fratello Zannino sull'Armata con 10. huomini d'arme a tutte sue spese per due mesi, e la sua persona, quando fosse bisogno.

Ser Piero Lippomano da Negroponte offerì alla Signoria se stesso con suo Padre, e suo Fratello Filippo con un compagno per cadauno a tutte sue spese per quanto durasse l'Armata; e più donò liberamente alla Signoria lire 10. mila di grossi de' suoi imprestiti; e di pagare 60. balestrieri per due mesi a ragione di ducati 8. per cadauno al mese.

Ser Biagio Mocenigo Drappiere offerì la sua persona con un famiglia sull'Armata a tutte sue spese; e di pagare due balestrieri per due mesi a ducati 8. per cadauno al mese.

Ser Piero Nicolò Giustiniano da Santa Maria Zobenigo offerì la sua persona alla detta Armata senza soldo overo premio alcuno, essendo stato ancora di continuo sopra la Cocha di Ser Polo Moresino al Lido.

Ser Marco Franceschino da S. Lion offerì la sua persona alla Signoria sopra l'Armata ad ogni comodo e comando di quella senza premio alcuno.

Ser' Andrea di Benvenuto da S. Giovanni dall'Orio offerì la sua persona su la detta Armata senza soldo o premio alcuno ad ogni comodo della Signoria a tutte sue spese.

Ser Giacomo di Lorenzo dalla Zuecca offerì alla Signoria la sua persona su la detta Armata senza soldo o premio alcuno a tutte sue spese

Tom. XVII.

A

DI ANDREA GATARO.

fino a guerra finita.

Ser Piero Solero dalla Zuecca offerì la sua persona per un mese alla Signoria senza soldo alcuno essendo stato fino allora al Lido a tutte sue spese.

Ser Franceschino Solero dalla Giudecca offerì la sua persona alla detta Armata per un mese senza soldo alcuno a tutte sue spese.

Ser Nicolò di Giacomo dalla Giudecca offerì la sua persona senza soldo alcuno per un mese a tutte sue spese.

Ser Franceschino di Lunardo offerì la sua persona alla Signoria sull'Armata senza soldo alcuno per un mese a tutte sue spese.

Ser Mario Medo, Ser Marino Varotaro offerfero le loro persone alla detta Armata senza soldo alcuno per un mese a tutte loro spese.

Ser Nicolò Longo da S. Marciliano offerì di pagare la ciurma d'una galera d'huomini d'arme 150. ducati 4. di moneta al mese per cadauno, e pagare balestrieri 50. per un mese a ragione di ducati 8. per cadauno al mese.

Ser Constantino, Ser Domenico, Ser' Alessandaro, Ser Dario Zucoli fecero intendere alla Signoria, come Alessandaro e Dario erano stati fino allora con due famigli al Lido, e si offerivano di pagare 20. balestrieri in ragione di ducati 8. al mese per cadauno; & oltre ciò di stare fino a guerra finita le lor persone co i due huomini a tutte loro spese; e similmente Ser Constantino, e Domenico offerfero le loro persone ad ogni comodo della Signoria.

Ser' Antonio Lovato s'offerì alla detta Armata con un famiglia a tutte sue spese per tutto il tempo che la detta Armata staria fuora di Venezia.

Ser Marco Caotorta fu di Ser Giacomo offerì la sua persona su la detta Armata fino a guerra finita a tutte sue spese senza soldo alcuno.

Ser Nicoletto Dolce da S. Lio offerì la sua persona su la detta Armata con due huomini per tutto il tempo che il Doge stesse fuora, & oltre a ciò di pagare 100. huomini da remo al prezzo che dava la Signoria; e donò il pro di tutti i suoi imprestiti sì fatti, come altri che ne facesse, fino a guerra finita, i quali erano di lire 3300. in circa.

Dappoi fatte l'offerte degli antescritti non mancò gran quantità di Gentiluomini, e Popolari, & huomini da mare valenti, & esperti nelle armi, che senza offerirsi andarono a servire alla detta Armata a tutte loro spese, che furono di grandissimo utile e sovegno a tutti.

Messer Vettore Pisani Capitano, & Ammiraglio sotto Messer lo Dose.

Messer Taddeo Giustiniani Capitano di 6. galere sotto Messer lo Dose.

Messer Lunardo Dandolo da S. Luca con galera grossa imbattagliata.

Messer Zen Trivisano il Ricco da S. Angelo con galera grossa imbattagliata.

Ser Andrea Donado, Ser Marco Barbaro, Ser Polo Falier tutti con galere grosse imbattagliate.

Ser Andrea Mocenigo, } Tutti 4. con
Ser Lorenzo Gradenigo, } galere grosse im-
Ser Giacomello da Molino, } battagliate.
Ser Simone Michel,

Ser Simone Michele, Ser Almorò Veniero, Ser Aluise Loredano, Ser Dardi Zorzj.

Ser Daniele Bragadino, Ser Marin Zanne, Ser

E

DI GALEAZZO GATARO PADRE.

Come Veneziani vollero riscattare Chiozza Capitano Messer Vettor Pisani.

A Vendo la Signoria di Venezia per chiara novità, che l'armata de' Genovesi e de' Radovani era levata da Poveglia, e andata verso Chiozza, e come da Chiozza erano partite XXXV. galie per andare in Istria, e furono per questo a fretta consigli, e per più di loro preso, che leggermente si potria riscattar Chiozza, perche di ragione la deve esser mal finita di gente, consociata cosa che si fa che è partita parte dell'armata Genovese, e gran parte della Padovana. Perchè certo facendo nostro potere con l'ajuto del nostro Evangelista Messer San Marco, avremmo vittoria e riscattar la Città di Chiozza. Messa la detta parte fu ottenuta e di botto li nel suo Consiglio elessero il Capitano, il quale fu il Nobile huomo Messer Vettor Pisani e a lui dette piena libertà che tutto quello che li piacesse comandasse. Et egli accettò allegramente il detto officio, e ordinò di voler CC. Ganzaruoli armati; e così hebbe, e molte altre barche armate. Finita l'armata l'altro giorno seguente all'Alba montò in naviglio Messer Vettor Pisani, e con sua armata si cacciò per l'alto mare e con magno gaudio e buon vento prospero arrivò fuori del porto di Chiozza, e li fece restare sua armata, e come discreta persona confortò ad esser valente sua brigata.

Come dettero la battaglia attorno Chiozza.

E Ra la detta armata Veneziana per l'alto mare stata veduta dalle vele di Messer Pietro Doria, per la qual cosa lui per tutta la Città di Chiozza fece sonar la trombetta che ogni huomo subito sia armato alla galia, e a suo natito, per lo quale comandamento ogni huomo torrevva a suo officio imposto, essendo ogni huomo montato in galia Messer Pietro Doria montò in galia; e corseggiata la sua armata e la Carrarese, e tutta vedendola in ponto fece sonar la trombetta, e comandare che ogni huomo andasse a sue guardie deputate: il che subito così fu fatto, intanto si approssimava verso il porto l'armata Veneziana per entrare. Per la qual cosa Messer Pietro Doria mandò in bocca del porto una galea grossa con CCC. balestrieri; poi mandò in terra sul porto per guardia della detta galia infinite genti con CC. pavesali. Fatto questo comandò, che ogni huomo difenda la sua Repubblica, Messer Vettor Pisani fece vista con la sua armata di assaltare, e compreso in alcuna cosa non poterli offendere, fece girar indietro e navigò verso Brondolo, e dismontato a terra su le saline li era VI. belfredi con le bandiere del Carro, e persona nessuna non li guardava, le quali furono tolte, e fattone strazio. Fatto questo Messer Vettor Pisani, messe tutte le sue genti in ordine per terra, e andarono verso la porta di Chiozza su per il Brondolo, ma pervennero alla porta di Chiozza e li cominciò a combattere fieramente. Ma il Nobile e provido Ugolino degli Angelieri, che era nella Città di Chiozza, trasse alla porta con CC. balestrieri, e con molta altra gente

DI ANDREA FIGLIO.

Ser Giovanni Miani a S. Cantiano, Ser Lorenzo Giustiniani.

Ser Giovanni Bembo, Ser Tomaso Minotto, Ser Fantin Rimondo, Ser Ferigo Corner lo Storto.

Ser Polo Morefina, Ser Michele Stem, Ser Aluise Dolfino, Ser Filippo di Molino.

Ser Lorenzo Morefina da S. Patrignano, Ser Piero Pizzino huomo di Popolo.

Ser Gasparino Morefina da S. Angelo.

A Compite che furono d'armare le 34. Galere nel modo detto, il Serenissimo Doge montò in galera con tutti i sopranominati Sopracomiti, e ogni giorno faceva vogare tutte le Galere dalla Giudeca a S. Nicolò del Lido, e quelle per più giorni continui, a fine d'ammacstrare gran parte de' gli huomini, che erano d'altra Arte, a vogare, a tale che ognuno in breve si addattò al bisogno. Pure continuando al vogare, aspettavano Messer Carlo Zeno, che giungesse con Galere 18. perchè Veneziani malvolentieri toglievano l'impresa con Genovesi con Galere 34. perchè Genovesi potevano metterne 45. in 48. tra Chioggia e Malamocco: però Veneziani indugiavano, come è detto, nè cessavano con le loro barche di fare grandissimi danni a i burchi e barche, che portavano vittuaria da Padova a Chioggia, e al campo di Malamocco, il quale sempre stava con iscarammucce verso S. Spirito, e da S. Nicolò del Lido a Malamocco; pure Genovesi non potevano passare verso Venezia per la via di S. Spirito, perchè il Canale era stretto, e molto fortificato di palate per Veneziani; e sopra il detto canale le acque erano picciole tanto, che le barche non vi potevano andare; e al porto Maestro di S. Nicolò del Lido Genovesi non ardivano d'andare per gli balestrieri e bombardi che erano ne i bastioni, e catene, e Coche imbattagliate, e campo grosso, che era a difesa di quello.

B Havendo sentito i Genovesi il preparamento de' Veneziani delle 34. Galere, e l'offerta fatta da tutti, come inanti è detto, poco ne curavano; ma sentendo poi, che aspettavano Messer Carlo Zeno con 18. Galere, cominciarono a stare alquanto in se, considerato che farebbero Galere 52. Veneziane, e che facilmente avriano potuto, essendo tutte insieme, una notte uscir fuori di Venezia con lo sforzo di Galere, ganzaruoli, barche e altri navigli atti a combattere, e far loro qualche gran danno e vergogna. E vedendo ancora, come è detto di sopra, che la vittuaria era loro impedita, che quasi niuno Mercatante non voleva più usare quella strada, avendo a perdere la sua roba; e che entrare in Venezia non vi era ordine per le gran provisioni fatte, sì di forti palate, come d'ogni altra buona provisione a sua difesa: deliberarono Genovesi di levarsi di lì, e ridursi in Chioggia, e essere tutti insieme, e in modo d'assedio tentar di ridurre Venezia alla fine, tenendo serrati i passi a poter suo dentro e fuori. E così del Mese d'Ottobre si levarono dal campo di Malamocco, e da Poveglia, e messero fuoco nella lor Bastia, e in tutte le case di Malamocco, e ancor nelle picciole, e nella stanza del Podestà, e tutte le rovinarono fino su i fondamenti, che non ne rimase pure una sola in piedi, salvo le Chiese, e si ridussero a stanziare a Chioggia.

C Ridotti i Genovesi in Chioggia, subito si dettero

DI GALEAZZO GATARO PADRE.

te d'arme, & usciti fuori, con Veneziani furono alle mani, e cominciò dura battaglia. Et in effetto Veneziani cominciarono a fuggire verso suoi ganzaruoli; ma Ugolino delli Angelieri con Genovesi e Padovani perseguilli per fino a loro montare e lì ne furono molti morti e presi, tra i quali ne furono presi XXXVIII. da taglia e XXII. ganzaruoli, & alcune barche. E così li altri fuggirono con suo gran danno, & andarono verso il Castello di Monte Albano, e fu questa battaglia adi VI. di Novembre.

Come Chiozefi furono cacciati da Chioza.

A Li VII. Novembre Messer Pietro Doria general Capitano de' Genovesi insieme con il Nobile Marsilio de' Costabili, Ugolino delli Angelieri, Giovanni di Volparo, che erano in Chioza per luogotenenti del Signore, fecero far una grida che ciascuna persona nata di Chioza in questo giorno dovesse aver veduto Chioza, sotto pena di perder la vita e l'avere, alla qual grida ogni huomo si partì subito.

Come Messer Carlo dalla Pace andò verso Ongaria.

A Di X. di Novembre si partì di Padova l'Ilustre Messer Carlo dalla Pace con tutta sua comitiva, & andò verso le parti d'Ongaria, perchè la Maestà del Re aveva mandato per lui, & era fieramente turbato con lui per cagione de' patti, che aveva fatto con Veneziani, e per li finimenti di vittuaglie, che lui li aveva lasciato fare.

Come l'armata de' Genovesi e Padovani andò in Corbola e quello che fece.

A Di XII. Dicembre il poderoso Messer Raphaelo de' Roverini da Genova Capitano dell'armata Genovese uscì del porto di Chioza con molti ganzaruoli Padovani e Genovesi, & andarono verso Ferrara, e con lui altre sei galie, e pervenne a Corbola di sotto, e lì accattò XL. navi grosse di Lombardia cariche di frumento e formaggi e carne salata con molti mercadanti, i quali venivano per andar a Venezia, le quali navi tutte a man salva hebbe, e quelle condusse a salvamento per fino a Chioza, dopo alcuni giorni che fu adi XIII. di questo il detto Raphaelo hebbe per notizia come XIII. navigli grossi Mantovani carichi di vittuaglie, che veniva verso Venezia: di che subito con sua armata andò incontra, e trovò i detti navigli al porto di Magnavacca, e quelli tutti a man salva hebbero a suo dominio, e quelli condusse a suo ostello. Pervenuti che furono volendo partir il bottino nacque fra Genovesi nobili e li popolari grandissima discordia, per modo che furono alle mani con le arme, e molti di loro furono feriti e morti; ma Ugolino delli Angelieri fra loro messè buon' accordo.

Tom. XVII.

DI ANDREA FIGLIO.

tero a fornire la Terra di frumenti, & altre forte di munizioni per potervi stanziare habilmente, e darli all'assedio di Venezia, approssimandosi il tempo dell'Inverno; e così si partirono da Chioggia Galere 24. de' Genovesi ben'armate e portarono gran quantità di sale con esso loro, trovato in Chioggia al tempo che la presero; e così andarono a Marano Terra del Friuli, ove barattarono quel sale in frumento e biscotto, & altra sorta di vittuaria, e grassa per condurla a Chioggia, ove lasciarono solo tre Galere armate al suo partire. Le altre tutte disarmarono oltre quelle, che condussero a Marano, e questo per potere adoperar gli huomini alla difesa della Terra ad ogni suo bisogno; e così andarono, come è detto.

Partite le Galere sopradette da Chioggia, le tre altre, che erano rimase, avevano per usanza ogni giorno di accostarsi al Castello delle Saline, che era de' Veneziani, e davangli gran fastidio con bombarde, e verrettoni; & ancorchè il Luogo fosse fortissimo, tentavano di straccare i soldati, e fare che si rendessero; onde si seppe a Venezia l'andata di queste Galere al detto Castello, & ancora la partita delle 24. andate a Marano; e deliberarono di tentare, se potevano pigliare le dette tre Galere. E fecero comandamento a i Capi delle lor barche, e ganzaruoli, che dovessero essere in ordine ben'armati, che furono in numero 300. e ganzaruoli 50. con comitiva di molti huomini valorosi tolti dal campo di S. Nicolò, e messi sopra le dette barche. Capitano di quell'impresa il Nobile Messer Vettore Pisani col suo Ammiraglio Ser Zanino de' gli Arduini; e messi all'ordine partirono da Venezia alli giorni di Novembre 1379. e con grande ordine andarono fino a Pallestrina, ivi si fermarono; e Messer Vettor Pisani subito mandò spie fino sotto Chioggia a vedere e sentire, che guardie facevano Genovesi nella Terra, & andate e tornate le spie dissero, che Genovesi in Chioggia facevano grandissime guardie. Intesa Messer Vettore tale risposta, deliberò, inanti che venisse giorno, di mettere i suoi aguati, e traversare, & occultare le sue barche ne i canneti appresso il Castello delle Saline in aguato, & ivi aspettare le tre Galere, che venissero. E volendo traversare le acque, si trovarono tanto basse, che non poterono passare i ganzaruoli, e convennero tornare indietro con gli huomini d'arme, perchè le barche non poterono levare tutti, e solamente le barche traversarono & andarono fino appresso il Castello a giorno chiaro; e quella mattina era gran caligo, perlochè le dette barche non furono vedute da' Genovesi che erano in Chioggia.

Essendo giunto Messer Vettore Pisani al Castello delle Saline, fece occultare subito le barche ne i canneti, & ordinò buona guardia a quelli del Castello, e loro dette il segno, che dovessero fare alla venuta delle tre Galere, & ordinò alle dette barche, che non si dovessero muovere, se non vedevano il segno dato dal Castello; & in poco tempo il caligo sparì, & andò via all' hora di Terza; e quelli del Castello scoperfero le tre Galere, che venivano, e fecero il segno: onde le barche, che erano in aguato, stettero proviste per dar fuori al tempo. Ma quando le Galere furono appresso al Castello ad un terzo di miglio, scoperfero di sopra via a i canneti i pennoncelli delle armi, che

Y 2

ave-

DI GALEAZZO GATARO PADRE.

DI ANDREA FIGLIO.

A avevano li occultati i foldati nelle barche in aguato, e subito dettero volta, e tornarono verso Chioggia: il che vedendo Messer Vettore Pisani, fece scoprire tutte le barche con suoni di trombe, e tamburi gridando *alla morte*; e vedendo di non poter giungere le Galere, s'imaginò di tuor loro volta per gli canali delle acque picciole, & andare inanti di quelle a Chioggia, che conveniva andare per gli canali; e le Galere per gli canali delle acque grandi per la via lunga. E così con le sue 300. barche andò Messer Vettore Pisani per la corta, & arrivò a Chioggia alla porta del capo di S. Maria, e fece cavare certe palate, e messe fuoco in certe caneve da sale inanti la porta, e prese un bastioncello all' incontro delle dette caneve, sempre combattendo con quelli di Chioggia, fino a tanto che giunsero le tre Galere de' Genovesi dal capo di sopra verso il Porto di Chioggia, & ivi smontarono tutti in terra, & andarono incontro alle genti, e barche di Messer Vettore Pisani, che erano ne i canneti intorno a Chioggia; e quelli, che erano smontati in terra, combattendo li messero in fuga, per modo che beato colui, che poteva salvarsi in barca; e quelli che avevano presa la Bastia, vi messero fuoco dentro, e si ridussero alle barche; e furono morti huomini cinque, e presi cinquanta Veneziani con un Genero del Doge da Ca Gradenigo, e barche otto. Il resto delle genti con le barche fuggirono, & andarono in Venezia a salvamento.

C Passato quel giorno con vittoria per Genovesi, come è detto, il seguente giunsero le 24. Galere, che erano andate a Marano per vittuaria, come è detto inanti; & inteso quello che era intravenuto delle tre Galere, subito si diedero a fortificare la Terra di Chioggia, e spianarono tutti i solari, e le parti di fuori, e misero in fortezza solamente la Piazza con tutti i casamenti da tutte due le parti dall' uno capo all' altro con due corritori l' uno sopra l' altro con buone baltresche, che andavano per tutto intorno la Terra; e fecero murare e chiudere tutti i canali, e vicinati, che entravano nella Terra, acciocchè avessero men luoghi da guardare, e fossero più forti, dubitando, che l' Armata, che facevano Veneziani, essendo, come era, in ordine nel canale di S. Marco, ancorchè essi Genovesi non si dessero mai ad intendere, che Veneziani dovessero andare a dar loro fastidio, se prima non venisse, o fosse venuto Messer Carlo Zeno con 15. Galere, che ogni giorno la Signoria aspettava che dovesse giungere.

D Stando la Signoria ad aspettare, che Messer Carlo Zeno giungesse d' hora in hora con le dette sue 15. Galere, e pure non giungeva, nè aveva nuova nissuna del tempo nè dell' hora del suo venire, & essendo stati in quell' aspettazione molto tempo, e tanto, che la Città di Venezia era ridotta in grandissima necessità, e carestia di tutte le cose, di sorta che in modo alcuno non si poteva più vivere, talchè tutte le brigate di bassa condizione bisognavano abbandonare la Città di fame, e montarono i frumenti, e vini a tanto, che per danari non se ne poteva avere: onde per forza, e come huomini disperati, gridavano tutti ad una voce che si uscisse con l' Armata fuori di Venezia, e si andasse verso Chioggia contro Genovesi, più presto che stare rinchiusi in Venezia a morire di

E

DI GALEAZZO GATARO PADRE.

Come il Serenissimo Messer lo Dose venne
attorno Chioza adì XXIII.
Dicembre.

E Ra la detta discordia chiara per tutta l'armata de' Veneziani, per la qual cosa il Serenissimo Messer lo Dose, il qual fu Messer' Andrea Contarini, le dette cose sentendo chiamò Messer Vettor Pisani Capitano dell' armata Veneziana, e Messer Giacomo de' Cavalli Capitano della gente d'arme, e con loro deliberò di andar verso Chioza, e così fece comandare per tutta la Città di Venezia, che ogni persona potesse portare arme, debba andar in galie, dove va Messer lo Dose. Montato ogni huomo in galia con memorazione del Vangelista Messer S. Marco uscì del porto di S. Nicolò di Lio Messer lo Dose con tutta l'armata che furono galie XXXVI. ganzaruoli XL. cocca una, barche, barchose, e navigli furono in tutto quattrociento, e con questa armata andarono verso Chioza, e giunta lì tutta la circondarono. Et acostossi a Chioza piccola, e messo il Becho da Pisa Capitano della fantaria da piedi entrò sul Lido di Chioza con fanti VIII. e per lo simile tutti discesero dell' armata e andarono in terra, e cominciarono a fabricar una bastia fortissima. Allora il Nobile Messer Pietro Doria subito vedendo questo, fece sonar la trombeta, per la qual ogni huomo fu armato e fatto questo comando, che ogni huomo sia valente a difender la sua Repubblica, e cacciar loro nemici da Chioza piccola. Dette tali parole ogni huomo armato uscirono di Chioza, e passarono il ponte, e lì fu una grande crudel e sanguinosa battaglia, e grande occisione di gente. Lì erano gridi crudelissimi da una parte e dall' altra. Così durante la battaglia fra le genti del campo Carrarese fu messa un' altra voce, la qual tutti li Padovani seguivano dicendo: dà al Becho, per la qual voce il Becho da Pisa tutto fu spaurito, credendo che per lui fosse fatta tal voce, e subito per tema di sua persona si mise in fuga, e volendo salir su una galia, montò sopra il ponte che era in terra d'una galia, e venendo su, per quello tutta volta avendo l'incalzo quello dalla galia, per dubbio di due galie girò, per lo qual girar il Becho di Pisa col campo cascò in mare, e il detto Becho si annegò. Morto il detto Becho ogni huomo fu in rotta, e chi più tosto poteva salire a suo naviglio fu molto contento e inanzi che potessero salir tutti in nave molti ne furono presi e morti, fu trovato esser morti più di seicento persone, la bastia che era principiata fu tutta dirupata e guasta.

Segue pur di Chioza.

R Idotti pure con gravi danni adunque ogni huomo, che potè, a suo navilio scampò. Il Serenissimo Messer lo Dose Andrea Contarini comandò che tutta sua armata circondasse Chioza. Poi fece la Cocha armata intrar in porto di Chioza, e gittate le ancore e li ferrì in terra per far sua giusta calare le vele, di botto cominciò con grande sollicitudine fabricare su la detta Cocha una grande e forte bastia. Fermata adunque la Cocha, il Serenissimo Dose Messer Andrea Contarini per suo sagramento giurò sull' elce della Spada, che mai non tornerà a Venezia, che lui con suo sforzo metterà la Città di Chioza sotto suo domi-

DI ANDREA FIGLIO.

di fame, e patire tanta pena. Onde vedendo la Signoria tali cose, messero ordine fermo d'uscire con l'Armata di Venezia, non aspettando più altro soccorfo da Messer Carlo Zeno. E qui cominciano i gran fastidj de' Veneziani contra i lor crudelissimi nemici Genovesi fatti a Chioggia.

Alli 22. di Dicembre circa la mezza notte, il Serenissimo Doge Messer' Andrea Contarino, rimossa ogni paura da se, con consiglio di tutta la sua Città, e deliberazione di difenderli, e con ogni suo potere animosamente ripararsi da' suoi nemici, fece sonare a martello la Campana grande del Campanile di S. Marco, per lo qual suono tutto il Popolo corse alla Piazza, ove era il Doge, il quale comandò che tutti gli offerti, e chi potesse portare armi, fosse a nave, e galera, e seguitasse lui Capitano, come è detto inanti, il quale aveva giurato sopra l'Evangelio, che mai non torneria a Venezia, se prima non metteva Chioggia sotto il suo Commune, e Signoria. E così in poco tempo ognuno fu a galea, e naviglio, & il Doge in persona, con tutti gli altri, che furono Galee 34. tra grandi, e picciole, e ganzaruoli 60. Coche due grandi, barche, e barconi e palischermi armati in numero 400. E in commemorazione del Evangelista S. Marco si partirono da Venezia contro Genovesi gente cieca, savj al vincere, & ignoranti in saper possedere il dono della vittoria. Giunse l'Armata de' Veneziani nell' Alba del giorno a Chioggia, che mai Genovesi non se ne accorsero, e circa l' hora di Terza, ovvero mezza Terza giunsero le due Coche Veneziane, e quelle subito furono menate nel Porto di Chioggia nel luogo, ove Veneziani avevano deliberato d'affondarle: pure sopraftettero ad affondarle, sino che le genti fossero rinfrescate, e male gliene intervenne.

Rinfrescate le genti dell' Armata, subito dopo il desinare gran parte delle genti d'armi furono gittate a terra sul lido di Chioggia picciola, le quali genti furono queste, il Becco da Pisa Capitano della fanteria da piedi della Signoria con fanti forestieri 800. e circa 4. mila Veneziani; e subito smontati cominciarono a fabricare una Bastia con grandissimo magistero, e prestezza: il che veduto per lo famoso Messer Piero Doria Capitano de' Genovesi, e Messer' Ugolino de' Ghislieri, fecero mettere ad ordine le loro genti d'armi, e con atto provvedimento andarono arditamente ad assaltare il Becco insieme, il quale si annegò, e tutti i suoi fanti si messero in fuga, e furono la maggior parte morti, e parte s'annegarono. E fu presa la Bastia, e i Maestri, che la fabricavano, e subito arsa e dirupata. I morti, e trovati annegati, furono in numero 600. persone. Sentito per lo Serenissimo Doge tal disordine, molto si turbò; & ordinò subito, che l'Armata navale stesse in ordine intorno a Chioggia, e fece entrare una Cocha nel Porto di Chioggia, e lì fece gettare i ferri nell'acqua, e calare le vele, e su quella principiare una bastia fortissima; e questo fu alli 24. Dicembre; & ancora giurò il Doge di non mai tornare a Venezia, se prima non vincea Chioggia.

Si lavorava a fare la Bastia, come è detto, sopra la Cocha condotta & affermata nel Porto di Chioggia; e ciò veduto per lo valoroso Messer Pietro Doria, deliberò di oviare e provvedere a tal fatto; e subito fece mettere ad ordine sette

DI GALEAZZO GATARO PADRE.

dominio. Tutto il dì con la notte per fina l'altro giorno che fu alli XXIII. Dicembre si lavorò nella detta bastia su la cocha. Le quali cose tutte Messer Pietro Doria sapeva, e sempre dicendo: lasciate fare, che quello che si farà, io lo disfarò in un' hora. Et in questo giorno con sua armata cioè con VII. galie ben armate venne a combatter la detta cocha; ma gli huomini che erano su, vedendo dapoi fatta grande battaglia non poter sostenere s'affondò & abandonolla, Genovesi allora prese ciascuno del fuoco e messe nella detta bastia, la qual bastia tutta arse, per fina sull' acqua, poi la cocha sfondata tutta andò sotto l'acqua, per modo che fu chiave di palada, che mai da quella bocca Genovesi non poterono uscir di Chioza, sì che quella fu la sua disfazione. Il Dose con Messer Vettore Pisani ordinò in questo proprio giorno, che XIII. galie delle sue andassero in Brondolo a star lì a fare buona guardia, che nissuna galia non uscisse nè entrasse in Chioza, e per custodia e scorta alle navi che venisse di Lombardia per andare a Venezia con vittuaria.

Come fu fatto il ponte da Brondolo adì VII. di Gennaro 1380.

A Di VII. Gennaro compito di far il ponte, che andava al Brondolo per fino a Chioza, per modo che si poteva passar senza nave alcuna, e questo perchè prima ogni huomo si conveniva andar in nave e questo fece far il Signore di Padova.

Come la Signoria hebbe Loredò per danari.

D Apoi questo che fu adì XIII. Gennaro hebbe Veneziani il Castello di Loredò per ducati seicento d'oro da un Genovese che era dentro per Capitano; sì che il predetto fu traditore della sua patria, e i soldati che erano dentro chi furono presi, chi morti, e chi meritati.

DI ANDREA FIGLIO.

A sette Galere, e vi pose sopra buoni e valenti soldati con altri huomini, i migliori, che egli avesse; e li mandò a combattere la detta Cocha; e così andarono, e s'attaccarono con quelli da Venezia; & offendendosi l'uno l'altro, all'ultimo i Veneziani non poterono stostenere la gran battaglia, che avevano sotto la nave e da lontano con bombarde, e verrettoni; e però furono forzati ad abbandonare la Cocha, e la Bastia; e volendo fuggire molti s'annegarono, assai presi, e da' Genovesi con grandissimo furore assai morti. I quali vedendosi vittoriosi, senza pensamento alcuno, nè meno licenza, o **B** consenso del lor prudente Capitano Messer Piero Doria, messero fuoco alla Bastia, che era principiata sopra la nave, che s'abbruggiò tutta fino a pelo d'acqua, & il restante della Cocha andò a fondo nella bocca del Porto: & in quel modo Genovesi da loro medesimi si ferrarono in prigione, e si misero in bocca della morte: che se avessero tenute quelle Coche per loro, e fattele forti, fariano statè la guardia e difesa del loro Porto, il quale faria stato libero ad ogni entrata & uscita a comodo loro. Ma il sommo Iddio non volle. Fu preso un Ser Gianino Negro gran Parrone di nave con cinque huomini rimasi nella detta Cocha, e Genovesi con grande allegrezza tutti si ridussero in Chioggia.

C Il Doge di Venezia, vista tal cosa, fece subito Consiglio, e mandò due delle sue Galere a Venezia a torre due altre Coche per affondarle sopra l'altre nel Porto di Chioggia; e così fece, rimanendo tutto il restante dell'armata in guardia del detto Porto; ma per la rotta avuta, e perdite di dette Coche molto rimasero smarriti quelli di Venezia.

In quel medesimo giorno fu deliberato per lo Serenissimo Doge, e Messer Vettore Pisani suo Ammiraglio, e Vice-Capitano di tutta l'Armata, che Messer Ferigo Cornaro lo Storto dovesse andare con quattro Galere a Brondolo e fare affondare un burchio nel canale del Porto di Brondolo appresso il Monastero, e due altri burchj affondare appresso a S. Biagio nel canale maestro, che andava in Lombardia, ovvero alla Torre delle Bebbe, acciochè dalla parte di dietro di Chioggia non potessero uscire Genovesi con galere, nè burchj di sorta alcuna, nè meno andare per quello di Brondolo; e così andò & eseguì quanto gli fu commesso.

D Ancora fece quel giorno, che fu alli 25. Dicembre, il detto Doge e suo Consiglio caricare di pietre il corpo arlo delle Coche dette inanti del Porto di Chioggia, e cacciolle bene a fondo; e poi fece smontare tutta la sua gente d'arme in terra, e con gran parte de' suoi balestrieri, per fare una Bastia su la punta del Porto di Chioggia, che si dimanda la Riva, acciochè Genovesi non pigliassero quel luogo, & impedissero a' Veneziani l'entrata & uscita di quello. Onde vedendo Genovesi tal fatto, si messero ad ordine, e con grande sforzo di gente uscirono di Chioggia per oviare a' Veneziani, che non facessero la detta Bastia; e Veneziani all'incontro per volerla fare si misero con parte delle lor Galere con le prode verso terra per offendere Genovesi per fianco. E mandarono parte delle dette loro Galere dal canto di sopra fuori del Porto; e similmente si misero con le prode in terra dall'altra parte per offendere Genovesi; e misero assai bombar-
E de

DI ANDREA GATARO.

de in terra, e cominciarono a pigliare su la punta di detto Porto quella parte di terreno, che lor parve bastevole per fare la loro Bastia. In quel tempo Genovesi accostatisi a loro con gran quantità di balestrieri, e buone pavesate, davano gran fastidio e danno a' Veneziani: pure quelli attendevano a far lavorare per forza i guastatori alla detta Bastia, e con pavesate, e mantelletti difenderli, e con continuo trarre di bombarde, di modo che Genovesi non poterono sostenere la battaglia, essendo costretti a ritirarsi in Chioggia. E Veneziani in 6. giorni fornirono la loro Bastia bella e forte contra il volere de' Genovesi. E quel giorno giunsero le due altre Goche, mandate a tuorle a Venezia, nel Porto di Chioggia, e subito furono condotte sul corpo delle altre due affondate, e quelle sopra le prime ancora mandate a fondo, e caricate di pietre senza battaglia alcuna.

Vedendo Genovesi di non aver potuto ovviare, che Veneziani non facessero la detta Bastia, & essere ferrati in Chioggia, che da quella parte in modo alcuno non potevano uscire, s'immaginarono di voler cavare 14. delle lor Galere fuori dalla parte di dietro per lo canale, che va in Lombardia; e fecero pensiero d'uscire per lo Porto di Brondolo; e questo per allevare, e sgravare la Terra di spese, & a tempo nuovo con grossa armata da Genova tornare a liberar Chioggia, e le sue genti. E così andarono, e quando furono giunti a S. Biagio, ritrovarono li Messer Federigo Cornaro con 4. Galere, e furono alle mani con lui; ma era il canale tanto stretto, che non potevano andare, salvo che due Galere all'istesso; ma per forza di continuo trarre di verettoni, & altre cose da battaglia, cacciarono Messer Federigo Cornaro fino al luogo, ove erano affondati i burchi, e continuamente combattendo si sforzavano Genovesi con diversi istrumenti di cavar fuori i detti burchi del canale per passare e poter andare alla lor via di Genova. Ma Messer Federigo fece segno di fumo al campo del Doge, che era solamente tre miglia lontano da quel luogo: il qual segno subito fu visto, e mandato Messer Taddeo Giustiniano con 4. Galere in soccorso, e quello giunto, furono alle mani con Genovesi con tanto impeto e furore di battaglia, che Genovesi furono sforzati a ritirarsi indietro, perchè Veneziani dalla lor parte del Porto avevano l'acqua grande, e potevano stare più Galere al pari, la dove Genovesi avevano il luogo del canale stretto, che malamente potevano stare due Galere insieme. E più, che dietro vi giunse Messer Vettore Pisani con 6. Galere, & alcuni burchi; e giunto che fu fece affondare due altri burchi grossi sopra quelli ove erano, e fecero fare due grosse catene a traverso il detto canale d'antenne di galere, & altri legnami fortissimi, di modo che quella bocca s'assicurò benissimo. E fu fatto il detto Messer Vettore Capitan generale di tutte quelle Galere, che dovevano stare a Brondolo. E ciò vedendo Messer Taddeo Giustiniano, che portava invidia & odiava Messer Vettore detto, si partì di quel luogo con la sua Galera, & andò al luogo, dove era il Doge dall'altra parte di Chioggia; e così Messer Vettore Pisani rimase Capitano fermo di tutte le Galere di Brondolo, che furono in numero 13. che stettero sempre ferme, fino che quel luogo fu abbandonato da

DI ANDREA GATARO.

Genovesi. E le dette Galere Veneziane ebbero più battaglie e percosse, che altre della detta Armata in quel tempo. I nomi de' Padroni di quelle furono gl'infrafcritti:

Messer Vettore Pisani Capitano, Ser Lorenzo Morefino, Ser Michele Sten, Ser Giovanni Baldo, Ser Daniele Bragadino, Ser Fantino Rimondo, Ser Marco Falier, Ser Federico Cornaro Storto, Ser Marco Morefino di Ser Giusto, Ser Lorenzo Giustiniano, Ser Gasparino Morefino, Ser Simon Michele. Et in compagnia de' sopradetti rimasero molte barche armate, ganzaruoli, e palischermi sotto il Capitano di Messer Giovanni Barbarigo.

Vedendo Genovesi di non aver potuto ottenere il desiderio loro del passo, come avevano disegnato con le lor Galere, & essere stati sforzati a ritornare indietro a Chioggia, deliberarono d'andare a torre il Monastero di Brondolo, per loro, & ivi farsi forti per avere l'uscita e l'entrata del Porto di Brondolo a posta e comodo suo, perchè il canale maestro andava appresso il detto Monastero.

Alli giorni 27. Dicembre Genovesi uscirono di Chioggia con gran quantità di gente d'armi, e balestrieri, & andarono per terra verso Brondolo in ordinanza bene schierati, & andarono al Monastero detto; & avendo menati seco gran quantità di marangoni, subito lo misero in fortezza con balladori, e baltresche d'intorno, e fossi, e Re di fossi, e vi fecero condurre bombarde assai, le quali furono messe in diversi luoghi del Monastero, che traevano verso le Galere Veneziane; e di sorta lo fecero forte, che per battaglia da mano era atto a difendersi contra ogni potente esercito; e correva la strada di Chioggia a Brondolo, che di continuo pareva una fiera; e le Galere de' Veneziani, che erano dentro in detto Porto, non furono sì provide, che togliessero il detto Monastero, e metterlo in fortezza loro, inanti che Genovesi lo pigliassero, avendo avuto il tempo comodo & atto a farlo. Ma non pensarono mai, che Genovesi dovessero andar essi a torlo; nè s'immaginarono, che quel luogo dovesse loro essere di tanto impaccio e nocumento, come fu. Quel luogo era lontano da Chioggia circa due miglia, nè Veneziani potevano dare fastidio a niuno, che andasse, o venisse da Chioggia a Brondolo. E così fortificando Genovesi il detto Monastero, del continuo si combatteva dall'una e l'altra parte, e si tiravano di gran bombarde, e verrettoni.

Alli 28. di Dicembre Genovesi traghettarono due palischermi, e gran quantità di barche armate da Chioggia grande attraverso le secche, nel canale di Chioggia picciola, che va a Brondolo, & ivi armarono benissimo i palischermi, e barche per voler traversare il Porto di Brondolo, & andare a fermare una Bastia dall'altro lato del Porto su la punta del lido da Fosfene per avere l'entrata e l'uscita libera del detto Porto, e venivano a rinchiudere le Galere, e l'Armata di Messer Vettore Pisani ivi entro.

Era quel Luogo largo meno d'un tratto di balestra, e nel mezzo aveva una gran secca a modo di una piazza, onde l'acqua sempre era picciola, di modo che le Galere non potevano andare, nè navigli grossi; ma chi voleva andare, ovvero uscire del Porto, conveniva andare d'appresso via il Monastero di Brondolo per lo canale maestro, ovvero dall'altra banda del Porto,

DI ANDREA GATARO.

to, che andava per lo canale appresso la punta del Fossone, ove volevano Genovesi fare la lor Bastia, come è detto; & avriano avuta l'Armata, che era in quel luogo alla ferma per sua, se avessero fatto la detta Bastia.

Avendo Genovesi messo in ordine, quanto è detto di sopra, i palischermi, e barche, con grande animo andarono per fare l'effetto, e traversarono il Porto di Brondolo per pigliare quella punta del Fossone. Ma tal cosa veduta per Messer Vettore Pisani, subito comandò a Messer Giovanni Barbarigo, che andasse con le sue barche armate contra Genovesi; il quale ubbidiente subito andò; e Messer Vettore con le Galere andò dietro, e si accostò tanto a quella punta, che volevano prendere Genovesi, quanto più potè, per lo canale fondivo; e non poteva andare se non una Galera alla volta, cioè una dietro all'altra. Et ivi furono alle mani l'una parte con l'altra con grandissimo sforzo di battaglia di verrettoni, e bombarde, che pareva, che il Mondo venisse in terra; e similmente quelli di Brondolo traevano verso le Galere de' Veneziani. Pure alla fine convenne a' Genovesi di rincularsi indietro; onde subito Messer Vettore Pisani andò e prese egli quella punta del Fossone; e mandò al Doge che gli mandasse soccorso di gente d'arme, e marangoni; e dal Doge hebbe soccorso di quanto egli richiese. E subito cominciarono una Bastia grande e forte nel luogo, ove avevano disegnato Genovesi; e fatta che fu la fornirono di bombarde grosse, e fecero levare due mangani appresso il detto bastione, che di continuo traevano verso del Monastero. E con balestre sempre si traevano una parte e l'altra, avendo fatto un' altro campo di gente d'arme appresso il bastione in terra, Capitano del quale fu lorio de' Cavalli, Nipote di Messer Giacomo de' Cavalli da Verona con bellissima gente, e balestrieri Veneziani.

Vedendo Genovesi essere loro tolto quel passo, e Veneziani fortificativi, fecero subito levare un mangano grossissimo in Brondolo, e con quello e bombarde mai non cessavano di tirare o nelle Galere di Messer Vettore Pisani, o nel campo di terra del Fossone, il simile facendo Veneziani contro di loro, talche molti morivano d'una parte e dell'altra, ma molto più de' Genovesi, i quali erano più alla stretta; e molti dalle muraglie del Monastero, che cadevano, erano morti, perchè Veneziani traevano quattro volte più bombarde che essi.

In tal modo procedendo le dette parti, Genovesi si misero in animo di tentare, se per forza potevano cavar parte delle loro Galere fuori di Chioggia, & in modo operorono, che per forza d'argani, & altri ingegni tirarono Galere 19. per lo canale, che va per sotto la porta di S. Maria di Chioggia, l'una dietro l'altra, e traversarono le secche, che erano da Chioggia grande a Chioggia picciola, & andarono a riuscire nel canale di S. Caterina, e quelle condussero vicine al Monastero di Brondolo, & ivi le fornirono de' loro armeggi, inalborandole, e vi misero tante bombarde sopra, che parevano Galere 50. Poi fecero finta di voler torre battaglia, & arrischiarsi d'uscire, se per ventura avessero potuto, del Porto di Brondolo; e con tanto rumore e strepito di tamburri, & altri instrumenti, che era una meraviglia ad udire. E volendo tentare l'uscita,

DI ANDREA GATARO.

andarono appresso il Monastero una Galera dietro l'altra; e quelle de' Veneziani convennero andare dalla banda del loro bastione fuori del Porto, & aspettare, che quelle de' Genovesi uscissero. E così stavano le parti, e per ogni poco di fortuna convenivano tornare dentro del Porto per forza alla coperta, e bisognava che stessero con grandissima guardia.

Stavano le parti nella forma & essere detto di sopra; ma Genovesi davano tanta molestia e danno, cioè quelli di Brondolo, a i Burghi e barche & altri navigli, che andavano con vituaria alle Galere di Messer Vettore Pisani, & al campo di Fossone, che quasi nissuno si trovava che volesse andarvi; e così ogni Galera, ch'entrava, o usciva del detto Porto de' Veneziani, veniva molto battuta, e percossa dalle bombarde, e verrettoni con tanti gridi e strepiti, che era una cosa incredibile. Perchè tutti gli Armatori delle Galere di Messer Vettore, e i capi del campo da Fossone per tema che avevano delle genti del Signore di Padova, che una notte per la via della Torre nuova, e della Torre delle Bebbe, le quali erano sue, non andassero a far loro qualche gran danno e vergogna; e così quelli delle Galere, parendo loro d'avere poca gente in terra lì a Fossone per loro scorta, e Genovesi stare con tanto animo lì in quel luogo con Galere 19. & il Serenissimo Doge non potere dar loro altro soccorso o favore di Galere per non indebolire la guardia dalla sua parte; erano disposti Veneziani di volerli levare al tutto dall'impresa, & affondare la Bastia, che avevano fatta, & uscire del Porto con le Galere fortili, volendo abbruggiare le grosse. Era Messer Vettore Pisani in quel luogo con 17. Galere, e come abbiamo ancora detto adesso, non poteva avere soccorso di Galere dal Serenissimo Doge, per non debilitarsi; e per lo medesimo rispetto il campo del Doge aveva deliberato di levarsi da Chioggia: tanto affanno e danno veniva dato alle Galere del detto Doge da bombarde e mangani tratti da quelli di Chioggia, e contra il bastione di Lova de' Veneziani. E volevano tutti tornare a Venezia: il che faria stata l'ultima rovina loro, e massime non vedendo, che Messer Carlo Zeno arrivasse, il quale ogni giorno era aspettato con Galere 15. Ma volle il Signore Iddio, che il Doge, e Messer Vettore Pisani mai non vollero consentire di levarsi, nè muoversi da tale impresa, dicendo, che volevano più presto lasciarsi tagliare in pezzi e morire con honore, che abbandonare tal luogo, & andare vergognosamente a mettersi in prigione volontariamente, e morirsi di fame in Venezia. Et ottennero di sostentare l'impresa, fino che l'Onnipotente Dio loro mandasse soccorso per Messer Carlo Zeno; e così per quella fiata ognuno si quietò, che fu il giorno ultimo di Dicembre. Per tre, o quattro giorni Veneziani stavano saldi all'impresa; ma quelli passati, erano sforzati a levarsi con loro gran vergogna e danno, che veramente era la rovina e distruzione di tutta Venezia. Sino che l'Armata stette de' Veneziani all'assedio di Chioggia, ancora il campo delle genti d'armi da terra, Capitano Messer Giacomo de' Cavalli da Verona, stette a S. Nicolò del Lido; e così Iddio non volendo la rovina di quella Città, fece che il primo giorno di Gennajo 1380. giunse il tanto desiderato Messer Carlo Zeno con 14.

DI ANDREA GATARO.

Galere in foccorfo e favore della sua Patria, come leggendo si vedrà.

Fu detto innanti, che del mese d'Aprile 1379. uscì di Venezia Messer Carlo Zeno Capitano di cinque Galere, meglio in ordine & armate che Galere, che a quel tempo uscissero della Città di Venezia, & andò a i danni delle contrade de' Genovesi. E così uscito di Venezia, navigò fuora del Golfo, e trovò nelle parti di Sicilia nave di Siciliani, e Catalani, & altre cariche di diverse sorte di vittuaria e grassa, che andavano alla via di Genova; e di quelle levata quella parte di vittuaria, che gli parve bastevole per le sue Galere, fece gettare il restante nel mare, salvo quella quantità che gli parve di dare per nolo a i Patroni delle dette navi, che fossero contenti; ammonendoli che più non si lasciassero trovare in tale viaggio sotto pena di far loro abbrugiare le navi. E quant'ne trovava da una volta in su, tutte le faceva abbrugiare, e buttare a fondo; e questo ordine tenne contro tutti i navigli, che non fossero Genovesi.

Trovò similmente navigli de' Genovesi, che avevano caricato in Sicilia, e molti ne trovò fu la Riviera di Genova, de' quali parte abbrugiò, e parte buttò a fondo, mettendo gli huomini sopra le sue Galere, de' quali gran parte smontavano in terra, e davansi alla fuga lasciando i navigli abbandonati. E così facendo tali danni Messer Carlo Zeno fu la Riviera di Genova, giunsero in sua compagnia quattro Galere di Candia, le quali andando trovarono a Modone una Cocha di Catalani, che portava grande avere di Genovesi; e quella presero, e per lo conto de' loro Scrivanti ebbero di roba de' Genovesi balle 28. di panni Fiorentini, fardelli 45. di tela di renso, carratelli 4. di zafferano, stagno, Cinaprio, e molte altre cose di mercanzia di valore in tutto di ducati 50. mila d'oro. Appresso di questo quelli di Modone andarono con loro battelli e barche armate a Sapienza, ove trovarono una Cocha di Catalani, e brugiaronla nel fare del giorno; e montativi sopra, che le genti non se ne accorsero, vi trovarono sopra d'avere de' Genovesi balle 12. di panni Fiorentini, zafferano, argento, vino e cere & altre cose di valore in tutto di ducati 8. mila d'oro, & il resto lasciarono in libertà della fortuna.

Ancora le dette quattro Galere di Candia trovarono nell'andare verso la Riviera di Genova nella bocca del Faro un'altra Cocha di Catalani, e quella ebbero in lor potestà togliendovi 25. balle di panni Fiorentini, fardelli 60. di tela di campagna, argento vivo, cinabrio, cere, & altre mercanzie de' Genovesi, le quali tutte furono vendute a Napoli col bottino detto di sopra, per prezzo in tutto di Ducati 45. mila d'oro; e questi bottini ebbero solamente le dette IV. Galere di Candia, prima che si congiungessero con le V. di Messer Carlo Zeno.

Giunte le dette IV. Galere con le V. di Messer Carlo Zeno, che furono in tutto al numero di IX. Galere, Capitano il detto Messer Carlo Zeno, egli andò dittefo su la Riviera di Genova fino a Porto Venere, & ivi abbrugiò tutti i Palazzi, castimenti e giardini, e vighali, che era una compassione a vederli, facendo il simile alla Spezie con dire il guasto a tutto quel Golfo fino alle mura di quella Città di

Tom. XVII.

DI ANDREA GATARO.

Genova, a' Palazzi, giardini, vighali, & ogni altro edificio senza alcun ostacolo. Volle combattere la Spezie, e l'averia avuta; ma dubitò di 6. Galere Genovesi, che di continuo gli andavano dietro alla coda, le quali erano di maggiore armigio, che le sue Veneziane, e per tal dubbio non volle smontare a combattere il detto Luogo per non ricevere qualche danno dalle dette 6. Galere, e così non gli dette altro impaccio. Ma messesi ad andare verso Tenedo, & in viaggio trovò nelle bande di Sicilia una Cocha di Siciliani carica di formento, che andava verso Genova, & altri navigli carichi di grassa, i quali tutti buttò a fondo; e la Cocha mandò così carica a Modone, e volle che il Patrono l'avesse perduta, perchè era due volte stato nelle mani dell'Armata; e così la mandò per huomini delle sue Galere, & egli andò di lungo a Tenedo, ove trovò tutto il restante dell'Armata di quelle bande, cioè le Galere sue, e 6. Galere di corso, che avevano fatto grandissimo danno, come leggendo si vedrà, e Galere 4. di Ser Micheletto Justiniano, che erano state gran tempo inanti ferme a Tenedo, e furono tutte insieme al numero di 19.

Essendo stato Messer Micheletto Justiniano con le sue Galere fermo a Tenedo, tal volta usciva, & andava fino a Costantinopoli, e per tutte quelle contrade, nè poteva passare naviglio di sorta alcuna, che non fosse preso da lui; e tra gli altri prese una Cocha di Napolitani, la quale andava in Romania, e la prese per mezzo Tenedo, togliendole balle 36. di più forte, ma la maggior parte panni gentili, e botti 160. di vino Greco, & alcuni carratelli di mele, zafferano, e molte altre sorte di mercanzie minute, che il tutto fu di valore di Ducati 18. mila d'oro, senza gli altri bottini fatti d'altri navigli, de' quali non fu fatta alcuna nota per gli Scrivani delle 4. Galere dette. E queste furono delle più ricche Galere, che quell'anno uscissero di Venezia per lo gran guadagno, che fecero dell'avere de' Genovesi stando lì a Tenedo, che alcun naviglio non poteva passare la bocca del Porto per entrare nel Mar maggiore o in Romania, che dalle 4. Galere non fosse preso.

Trovatesi insieme quelle 19. Galere tutte a Tenedo, computate le 6. di corso, che erano state fuori a guadagnare, Armatori delle quali Ser Franceschino dalle Boccole, Ser Giovanni Barbo, Ser Piero Quirino, Ser Nicolò Zeno, Ser Michele Dolfino, Ser Aluise Dandolo, fu notato per gli Scrivani di quelle tutto il viaggio e facende che fecero dal dì, che partirono di Venezia, fino al tempo che si trovarono a Tenedo con Messer Carlo Zeno, come seguendo si vede.

Alli 10. di Giugno 1379. partirono le sopradette Galere 6. armate benissimo, & in ordine di quanto faceva bisogno per andare in corso, e contro a' Genovesi, & a tutti quelli, che erano Collegati con loro; & andarono per Riviera fino a Rimini, e giunsero lì alli 11. del detto Mese, che da quelli di Rimini furono bene accarezzati e vinti; & alli 12. partirono da Rimini, & andarono in Ancona, ove si rinfrescarono e fornirono di quanto avevano bisogno, e trovarono un naviglio d'Anconitani carico di formaggio, e cere, & altre cose bisognose per le Galere, le quali robe si tolsero per loro, scrivendo a Venezia alla Signoria,

Z

che

DI ANDREA GATARO.

che le pagassero, e mettendo il naviglio in libertà.

Partirono d'Ancona, & andarono per la schiena del Mare senza mostrarsi mai ad altro Luogo, e giunsero a Modone alli 23. di Giugno, ove palmeggiarono; & alli 29. partirono, giungendo alli 3. di Luglio in Alto-loco nel fare del giorno ove trovarono tre navi di Catalani, & una d'Anconitani, le quali rubarono all'altre non fecero danno alcuno; e gli huomini della nave Anconitana tutti scamparono, e poi mostrarono un salvocondotto della Signoria di Venezia, e loro fu renduta la lor nave con buona parte delle robe, e di quella furono contenti, & il Patrone gliene fece quietanza e carta. Partirono di quel Luogo alli 4. di Luglio, e pigliarono un legno di Turchi, e quello affondato, e tagliati tutti a pezzo i Turchi, giunsero alli 5. del detto mese a Chio, e vi tirarono molte bombarde andando a i loro mulini, e tutti brugiandoli con una Torre, che era alla guardia di quelli, e tutti gli huomini fuggirono.

Non trovando le 6. Galere ostacolo, si partirono & andarono al Capo della Maltica, e presero una Torre, la qual'era in fortezza, e quella brugarono, e fecero danno in quel Luogo di spianare casali, e mali grandissimi, rovinando gran parte della Maltica; & alli 10. del detto mese furono a Tenedo, e di li andarono alla Romania, & alli 19. del detto ebbero per ispia una Cocha di Sicilia di portata di 600. migliaja carica d'armi de' Genovesi, che erano a Galata; e quella presa mandarono così carica in Candia in lor nome, & andarono con le Galere in Costantinopoli.

In Costantinopoli era entrato l'Imperadore Calojanni giorni 6. inanti che le Galere di corso giungessero, il quale era anima e corpo de' Veneziani; & il figliuolo nominato Chir Andronico, che gli aveva tenuto la Signoria per forza, era scampato in Pera, luogo de' Genovesi, & egli era tutto de' Genovesi; e non potendo il detto Calojanni avere in suo potere il Castello di Costantinopoli, il quale era tenuto da 300. Genovesi, domandò soccorso e favore a i Patroni delle dette 6. Galere di corso, i quali non volendo mettere a pericolo le lor persone e genti, risposero di non potersi impacciare di tale impresa, avendo a fare altre faccende: onde il detto Imperadore co i figliuoli addimandò ancora misericordia e soccorso a i detti Patroni offrendo di chiamarsi, essendo ajutato da quelli, Vicario in Costantinopoli per lo Commune di Venezia, e molte altre cose, che lungo farebbe lo scriverle. Le quali sentite per gli Patroni delle 6. Galere, e vedendo tanta humanità e prieghi dell'Imperadore, e buona disposizione de gli huomini delle lor Galere, che avevano a combattere; e vedendo ancora, che tutta la Comunità di quella Città gridava: *Viva S. Marco*, e chiamarli per loro Signori, e dimandar loro in grazia, che dovessero cavarli di tanta servitù e tirannide de' Genovesi: i detti Patroni si misero ad ordine per combattere il detto Castello, che era fortissimo. Et alli 24. del mese di Luglio fu data la prima battaglia, la quale non gli potè nuocere niente, anzi furono feriti a tai di quelli delle Galere. Pure i Patroni tennero modo di far fare alcune cave attorno il Castello con molti edificj, e mantelletti, e coperte, tal

DI ANDREA GATARO.

che si messero sotto il muro senza poter' offrire offesi, o poco; e stavano con molti balestrieri, e fecero mettere il muro in pontelli, ove avevano cavato.

Et alli giorni 4. d'Agosto i detti Padroni col Popolo di Costantinopoli gli dettero la seconda battaglia, e messero fuoco alle punte poste alle mura cavate, le quali abbrugiate, gran parte del muro cascò, e rovinò con tre Torri insieme del detto Castello: onde vedendo que' Genovesi, che dentro era tale rovina, subito si resero, salve le persone solamente. Et a quel modo l'Imperadore Calojanni venne ad impadronirsi del Castello, & altri luoghi circostanti col favore delle dette 6. Galere, eccetto che di Stalimene, perchè i detti Patroni non vollero andare più oltre, perchè vollero attendere a spedire cose di maggiore importanza per la lor Signoria.

E stando ivi le dette 6. Galere, presero due navi di Genovesi, che venivano di Mare Maggiore, cariche di schinali, caviaro, corami canape, e seta, e varj tessuti, e molte altre cose, Padrone d'una Ser Domenico da Quarto de i maggiori huomini di Pera, dell'altra Messer Antonio Manaruola; & ebbero su quella huomini 202. prigionieri, che furono mandati a Tenedo. Et appresso le dette navi ebbero più altri navigli, che venivano, & andavano a Mar Maggiore carichi di grani, & altro avere de' Genovesi, i quali furono tutti rubati e gettati a fondo. Et tenevano l'assedio a Pera per la via di mare; e da terra il Turco le aveva attorno il campo, essendo in lega coll'Imperadore Calojanni, & avevano posti mangani appresso la Città, che facevano gran danno. L'Imperadore vi teneva ancor' egli per acqua tutto il suo sforzo, e non mancava mai; che due o quattro delle Galere Veneziane, che stavano a Tenedo, non iscorressero sin li a favore dell'Imperadore. E così avevano condotta la Città di Pera in grandissimo assedio e necessità, che dalla Città di Costantinopoli a Pera non vi era altro, che un sol canale largo due balestrate.

Partirono di Costantinopoli le dette 6. Galere di corso alli 8. d'Agosto, e lasciarono Messer Micheletto Giustiniano con 4. Galere, che era arrivato in quel luogo ancor'egli, e l'altre partirono, & andarono a Tenedo, e vi giunsero alli 11. detto, ove palmeggiarono le lor Galere; & alli 23. del detto mese anco vi giunse Messer Carlo Zeno con 8. Galere, & alli 30. del detto vi arrivò per mezzo Tenedo un'altra Cocha di Napolitani, dalla quale le dette Galere cadauna hebbe qualche cosa d'aver de' Genovesi; e si trovarono Galere Veneziane in tutto che erano giunte in quel luogo in numero 19.

Alli 2. di Settembre partirono da Tenedo Galere Veneziane 15. Capitano Messer Carlo Zeno, e due furono mandate in Costantinopoli in ajuto all'Imperadore, che fu Messer Bertuzzi Pisani, & una Galera mandata di Candia; & andando le due Galere si presentarono ad un Castello detto S. Madrachi, il quale è appresso di Tenedo, & era de' Turchi, e scaramucciando fu ferito Messer Bertuzzi d'una freccia, e subito morì. Era costui fratello di Messer Vettore Pisani. Et andarono le due Galere al loro viaggio, & altre due furono lasciate ferme in Tenedo. E le quindici Galere giunsero alli 9. di Settembre a Rodi, & alli

11. partirono, & alli 14. del detto ritrovarono sopra Castel Ruzo due Galere di Provenzali, e sopra quelle tolsero d'avere de' Genovesi più forti mercanzie di valore di più di ducati 30. mila. E con quelle andarono in Famagosta, ove presero un legno d'Esapi, & una nave di Genovesi carica di frumento, e di quella hebbero 22. prigionieri, per li quali furono riscattati tanti Veneziani, che erano prigionieri ancor' essi in Famagosta, la quale era tenuta da' Genovesi. Et appresso a questo presero un'altra Cocha di Genovesi a Candelloa, la quale era carica di sapone, & altre sorte di mercanzie, che fu mandata a Zein a scaricare, e ricaricare di polvere di zuccaro per conto della Compagnia delle dette 6. Galere; e con quella andarono dirito in Candia, ovvero a Modone a scaricare. In quel tempo il Re di Cipri faceva guerra con Genovesi, che gli avevano tolto Famagosta, come si disse.

Partirono le dette 15. Galere da Zein alli 15. di Settembre, e dettero la caccia ad una Cocha di Genovesi, che in quel giorno era partita da Baruti carica di cose minute; e non la poterono giungere per la fortuna di mare, e di vento, convenendo abbandonarla, e ritornare indietro a Baruti. Et alli 27. del detto fecero caricare una Cocha di Siciliani di 600. migliaia di Spezie, & altro suo avere, il quale era in Damasco, e mandaronela a scaricare in Candia. Partirono da Baruti le dette 15. Galere con un'altra di Candia, la quale era andata a cercar quelle per dovere ritrovarsi al soccorso della sua Città di Venezia alla più presta che potessero; e così scorse la detta Armata circa 100. miglia in mare, e si dirizzò alla via più corta di venire a Venezia; e questo alli 7. d'Ottobre. E perchè alle dette Galere venne a mancare il pane, nè si avevano potuto fornire in tutta Soria, s'immaginarono d'andare a Rodi; e per ispedirsi più presto, Messer Carlo Zeno mandò tre Galere innanti a levare, & incappare tutto il biscotto, che era in quel luogo, le quali tre Galere furono queste Ser Nicolò Zeno, Ser Micheleletto Giustiniano, e Ser Giovanni Barbo.

Andarono le dette tre Galere partite da Messer Carlo Zeno, & alli 17. d'Ottobre giunsero a Rodi, e trovarono nel Porto la Cocha buona detta Bichignana, la quale era de' Genovesi, e la maggiore e la più ricca, che andasse a quel tempo per mare. E quando quelli della detta Cocha videro le Galere Veneziane esser giunte, per tema delle altre, che dovevano venire con Messer Carlo Zeno, scaricarono in Rodi mercanzie di valore di ducati 18. mila, e subito si levarono del Porto con poco vento, & andarono verso la Turchia con la speranza di vento fresco per poter la notte salvarsi; e le 3. Galere Veneziane non si mossero niente a seguirla, avendo inteso, che su la detta Cocha erano 300. combattenti valorosi, e quella essere di 3. coperte tutta incoriada di fuori via, e quella a vederla pareva una grandissima Città. E così levata la detta Cocha del Porto, non andò molto inanti, che apparvero le Galere di Messer Carlo Zeno, le quali in breve entrarono nel Porto di Rodi.

Giunto Messer Carlo Zeno, intese il valore, e l'avere della Cocha Bichignana detta di sopra, e più per sicurtà de' suoi huomini, e sue Galere tolse subito una Cocha di Catalani che

Tom. XVII.

era nel detto Porto contra il volere di chi ella era; e fece montare sopra quella 200. valentuomini delle sue Galere, con le quali, e con la detta Cocha andò a seguire la detta Bichignana, la quale trovarono, e la seguirono un giorno & una notte, sempre combattendo con quella, che per poco vento non si era potuta salvare, nè andare molto lontano. E l'altro giorno le dettero tre battaglie ordinate, talchè s'accostarono alla detta Bichignana, e con molte lumiere accese di fuoco, le dettero fuoco alle vele, e quelle abbrugiarono; e subito che Genovesi si videro abbrugiare le vele, si tennero perduti & arrenderonsi. Et allora quelli della Cocha, e Galere di Messer Carlo Zeno montarono sopra la detta Bichignana, & ebbero di quella 202. prigionieri, fra' quali vi erano 160. tutti buoni Mercatanti Nobili, & huomini da conto; e non fu usata crudeltà alcuna, perchè di tutta l'Armata Veneziana non morì se non un' huomo da remo, e circa 60. feriti senza pericolo, e Messer Carlo Zeno fu ferito d'un verrettone nella faccia, e d'un sasso nel piede sinistro, ma subito guarì, e di loro morirono 24. huomini di bombarde, e verrettioni; il resto erano Mercatanti Genovesi, e Fiorentini, e certi Cipriotti, che venivano portati per cambio d'alcuni Genovesi prigionieri in Cipri, i quali furono tutti licenziati in Rodi, avendo ivi condotta la Cocha detta Bichignana. E similmente ebbero licenza tutti i Mercatanti Fiorentini, e loro furono dati ducati 100. d'oro per cadauno, acciò potessero andare nelle contrade loro, e furono lasciati vestirsi honoratissimamente.

Condotta che ebbero la gran Cocha Bichignana in Rodi, Messer Carlo Zeno con gli altri Armatori noleggiarono tre Coche, & una nave, e quelle fecero caricare del meglio che si trovò del bottino di quella, mercanzie di più forte, come spezie, panni, oro, argento, & altre cose di gran prezzo; e quelle subito mandarono alla via di Candia; oltre di che in Rodi fu per quelli delle Galere venduta roba di valore di ducati 80. mila d'oro, e furono date per la metà di quello che valevano le dette robe. E quella Bichignana fu il più bello e maggior naviglio, che andasse per mare a quel tempo. Oltre di questo fu trovato per gli quaderni stessi del detto naviglio, che sopra di quello vi era il valore di ducati 500. mila d'oro. E scaricata, come è detto, Messer Carlo Zeno vi fece mettere fuoco dentro, e la mandò a fondo con tanto piombo & altre cose postevi per saorra, che valevano assai. E così fu distrutta la Bichignana con tanto valente de' Genovesi. Dappoi l'istesso Messer Carlo sequestrò in mano del gran Maestro di Rodi mercanzie per ducati 18. mila d'oro, le quali avevano scaricate nel tempo, che le tre Galere Veneziane da prima entrarono nel Porto, come innanti fu detto, dicendo il detto Messer Carlo Zeno, che Genovesi avevano scaricata tal mercanzia per tema della sua Armata, e dopo avere vedute le dette tre Galere; e che pretendeva che fosse il tutto sotto una condizione, come robe de' suoi nemici; onde il gran Maestro di Rodi si fece sicurtà, e pagatore della detta soma con dire, che la Signoria di Venezia fosse giudice di tal cosa, e di tutto fu fatta scrittura per mano di Notajo.

Fatto questo, Messer Carlo Zeno si partì da Rodi

Z 2

DI ANDREA GATARO.

Rodi con tutte le sue Galere per andare in Candia, & alli 30. d'Ottobre fu la partita sua da Rodi; e tanto navigò, che alli 8. di Novembre giunse in Candia, ove palmeggiò, e trovò i danari del bottino della Bighignana ivi spedito; e fatta la compartizione, toccarono ducati 20. per huomo da remo, e ducati 40. per balestrieri, de' quali ognuno hebbe tutti i suoi danari, rimanendo le lor ragioni nel restante. I quali tutti si messero ad ordine per venire alla via di Venezia in soccorfo di quella assediata da' Genovesi, come avevano saputo per ambasciata della Galera, che gli andò a trovare, come è detto inanti, e che Chioggia era perduta, e che tenevano il campo a Malamocco; e Messer Marco Morefino era Patrone di detta Galera.

Messer Carlo Zeno alli 2. del mese di Dicembre partì di Candia con Galere 12. ben' armate, e alli 8. giunse a Modone; & al partire suo di Candia lasciò ordine, che altre 4. Galere delle sue venissero levando certi huomini, che gli mancavano, e quelle venendoli dietro andassero diritto alla via di Venezia. E così giunto in Modone spedì con prestezza di far armare tre Galere, le quali erano lì; & alli 17. del detto Mese partì con 15. Galere, & un gallello benissimo in ordine, e venne per la Schiavonia dentro via, non avendo novella ferma, come stessero Genovesi, e fece nel venire molti danni d'altre barche, & hebbe molti prigionieri, da' quali seppe che tutte le Galere de' gli Schiavi, e Genovesi avevano disarmato, le quali dovevano andare a Chioggia in compagnia di quelle altre de' Genovesi, e non andarono per aver saputo, come Veneziani avevano ferrata e messa Chioggia in assedio. Ancora seppe il detto Messer Carlo appresso Zara, come tre Galere di Schiavi, che andavano per portare vittuaria, non sapendo che fosse inessa in assedio per Veneziani, erano quasi state prese, ma pure s'erano salvate a Zara. Et avuti quegli avvisi Messer Carlo Zeno senza approssimarsi alla Città di Zara, venne difeso, & alli 30. del detto mese di Dicembre passò il Quarnaro di notte; e per fortuna si ruppe una Galera in uno scoglio, che è sotto acqua, che viene chiamata la Galiola; e fu la Galera Dandola, i fornimenti, e gli huomini della quale furono messi sopra l'altre Galee; e non potendo riscattare il fusto, fecegli metter fuoco dentro, & abbrugiolla; e vennero col restante dell'Armata a Parenzo.

Il primo giorno di Gennajo 1380. Messer Carlo Zeno essendo partito da Parenzo giunse con la grazia di Dio sopra Venezia con l'Armata sua di 14. Galere benissimo armate e ricche, ove gli fu fatto comandamento, che dovesse andare difeso con tutte le dette Galere a presentarsi al Serenissimo suo Doge a Chioggia, & ubbidire quanto da quello gli fosse commesso. E così si levò di sopra Venezia la sera, & andò alle hore 4. di notte; giunse, e presentossi al Doge, e così hebbe fine il viaggio, e gran fatti di Messer Carlo Zeno del suo partire di Venezia sino al presente suo ritorno, come ancora si trovò per iscritture dello Scrivano della sua propria Galera.

Essendo il campo della Signoria di Venezia in grandissimi affanni, come inanti abbiamo detto, il giorno primo di Gennajo a mezza Terza giunse Messer Carlo Zeno sopra Venezia con l'Armata di 14. Galere ben' armate, il quale era stato nelle parti di Genova, come abbiamo so-

DI ANDREA GATARO.

pra narrato; & essendo sopra il Porto, la Signoria gli mandò Ser Remigio Soranzo con una barca, e fecegli comandamento, che sotto pena dell' avere e vita sua allora dovesse levarsi, & andare con quell' Armata a Chioggia a presentarsi al Serenissimo Doge, e stare all' ubbidienza sua di quanto gli fosse commesso. Sentito il comandamento per Messer Carlo Zeno, subito si levò con tutta l' Armata, & andò alla via di Chioggia al campo; all' hora di Nona giunse, e si presentò: il che al Doge, e a tutta l' Armata fu di grandissima consolazione, come certamente si può credere. E subito il Doge gli comandò, che andasse con quell' Armata al campo di Brondolo a rinfrescarlo, che era molto affittito; e Messer Carlo allora partì con 12. Galere, & andò ad eseguire la commissione del Doge. E nell' hora del Vespro giunse a Brondolo: il che fu al campo e al Popolo di Venezia di grande allegrezza. E così i campi vennero ad essere molto sicuri. Il quarto giorno adietro giunse al campo del Doge una Galera, che gli mandarono quelli d'Arbe, e tre di Candia; e Veneziani vennero ad avere in tutto all' assedio di Chioggia Galere 52. e di quelle ne furono messe al Porto di Brondolo 36., perchè lo sforzo delle Galere Genovesi & huomini era ridotto in quella banda, tentando di volere con ogni loro sforzo uscire di Chioggia con istrepiti e gridi grandissimi da una parte e dall' altra, quelle de' Genovesi tentando d'uscire, quelle de' Veneziani ribattendoli. E fu tanta allegrezza della giunta di Messer Carlo Zeno, che ebbero le genti Veneziane, quanta la tema, che ebbero Genovesi, che quasi cominciavano a dubitare della loro perdita; pure con ogni lor forza & ingegno valorosamente si misero alla difesa delle cose loro.

Essendo giunto Messer Carlo Zeno a Brondolo, non entrò nel Porto con l' Armata altramente; ma stette di fuora con animo d'entrare la sera; e nel numero delle 12. Galere eravi Messer Taddeo Giustiniano, & in quel proprio giorno che giunsero, diedero principio ad una fortezza grandissima attraverso. Parve a Messer Carlo di ritornare a Chioggia dal Doge con alcune Galere; e Messer Taddeo Giustiniano rimase lì fermo con 7. Galere, delle quali due stavano in posta del canale, dove Genovesi volevano uscire, che erano bastevoli assai ad ovviare l'uscita, perchè Genovesi non potevano uscire, se non una Galera dietro l'altra. Cinque delle sette erano rimaste sopra il detto Porto, nè per la fortuna mai si vollero levare dal detto Porto per tornare a Chioggia, perchè non si amavano Messer Taddeo Giustiniano con Messer Carlo Zeno.

Rinforzandosi ognora la fortuna del mare, Messer Vettore Morefino gran Maestro di mare in quel tempo in armata, mandò una barca pure armata a Messer Taddeo Giustiniano a dirgli, che egli staria meglio ritirandosi alla coperta con le Galere nel Porto; a cui rispose il detto Messer Taddeo, che egli sapeva bene quello, che aveva da fare, non si riputando honore essere consigliato nè avitato da altri. E tanta fu la forza della fortuna, che costrinse il detto Messer Taddeo a levarsi del luogo, ove era con le antedette cinque Galere, & allargarsi in mare al meglio che potè; e convenne contra sua voglia torre il mare e la fortuna in poppa, e scorrere tutta quella notte, & il giorno andò per

DI ANDREA GATARO.

per forza a dare sopra Magnavacca; & andò in terra per traverso la Galera di Messer Perazzo Malipiero, la quale Galera si perdette con gran parte delle robe, e con gran fatica gli huomini scomparono. Le due Galere, che rimasero nella conca del Porto di Brondolo, convennero per forza ancor' esse andare a dare in terra appresso il bastione de' Veneziani; & una si ruppe, e si salvò il Patrone con molte robe, & huomini che erano sopra il detto bastione; l'altra hebbe grandissime botte in terra, & alla fine Iddio volle che entrasse nel Porto di Brondolo, ove subito fu concia come nuova. E così per quella fortuna Veneziani perdettero due Galere, & il restante hebbe grandissima fortuna, che fu di molta allegrezza a' Genovesi. E fu detto che se l'Armata de' Veneziani quella sera entrava nel Porto di Brondolo, Genovesi abbandonavano l'impresa della fortezza, & abbrugiavano le 19. loro Galere per ridursi in Chioggia; ma quando videro la fortuna tanto averla alla detta Armata, prefero tanto ardire, che si messero in animo di farsi ogni giorno più forti, e difendersi con ogni poter loro. Durò quella sì fatta fortuna giorni cinque, nè mai la Signoria seppe nuova alcuna delle antedette cinque Galere; e stavano in dubbio grande che tutte fossero perdute; pure il quinto giorno tornò Messer Taddeo a Brondolo con quattro Galere e Veneziani ebbero gran consolazione & allegrezza.

Avendo saputo il Doge, come le cinque Galere dette avevano corso per fortuna, subito mandò Messer Carlo Zeno con 9. Galere in soccorso di Messer Vettore Pisani; e quello andò, & entrò dentro del Porto di Brondolo per lo canale, che andava appresso il bastione de' Veneziani; & ogni notte facevano gran guardia ai quelli di mare, come quelli di terra, per tema che Genovesi non andassero con barche armate a far loro qualche assalto in danno e vergogna loro, essendovi solo distanza, quanto avesse tratto una balestra da una parte all'altra.

Per lo pericolo, che portavano le Galere de' Veneziani ad entrare & uscire del Porto di Brondolo per andare alla bocca, ove Genovesi volevano uscire con l'armata sua di Brondolo, il Doge tenne questo ordine, che mandava ogni mattina due Galere del suo campo cavare per sorte fino a Brondolo all'incontro de' Genovesi, se avessero voluto uscire, come è detto, perchè due Galere bastavano per oviare l'uscita, essendo forzati a condurre le lor Galere una dietro l'altra; però fino che fosse venuto altro soccorso, le due Galere erano bastevoli a resistere & impedire a' Genovesi tale uscita.

Continuando le due Galere la guardia dell'uscita di Brondolo, Genovesi si deliberarono di tentar modo di prender' una delle dette Galere, o tutte due; & il modo fu questo, che essendo una mattina di guardia un Ser Giovanni Miani, e Ser Michele Dolfin da S. Giustina, messero Genovesi la notte in ordine tre delle loro buone Galere, e le fornirono de' loro valentuomini in buona quantità, e tolsero assai rampegoni con altri edificj. assai; e circa la mezza notte si misero ad andare appresso il Monastero, una galera appresso l'altra, contro le due Galere Veneziane. E come Ser Giovanni Miani vide venire le dette Galere de' Genovesi, fece subito segno con la trombetta, acciocchè le Galere di Messer Vettore Pisani andassero a

DI ANDREA GATARO.

foccorrerlo. E credendo Messer Giovanni Miani, che le Galere Genovesi volessero uscire per andare via, si fece loro incontro animosamente, combattendo; ma quando quelli de' Genovesi furono appresso, quasi che essi Genovesi fossero messi in fuga, tanto era il valore delle genti Veneziane, pure furono moltiplicate le genti Genovesi dall'altre due Galere, le quali andavano di una nell'altra, & attaccarono i rampegoni alla preda della Galera di Messer Giovanni Miani, e per forza d'argani e cavi lunghi, che avevano lasciati in terra, tirando tutte le genti di Brondolo, erano tratte le lor Galere, e quella insieme alla via di terra. Onde Messer Giovanni combattendo arditamente con tutte le sue genti fu forzato e tirato in Brondolo, benchè molti de' suoi si gittassero in acqua per nuotare dall'altra banda, de' quali molti s'annegarono, & altri altramente morirono. Messer Giovanni fu preso con assai de' i suoi; e sopra la sua Galera era assai ricchezza, essendo di quelli, che con Messer Carlo Zeno era stato nel corso sopranarrato. Vedendo l'altra Galera de' Veneziani, subito si ritirò indietro, e non s'accostò niente alla battaglia. Al segno e rumore detto uscì del Porto Messer Vettore Pisani con la sua Armata; ma tale suo soccorso fu tardi, che già Genovesi avevano tirata la Galera, come è detto; e questo fu gran vergogna a Veneziani occorsa alli 5. di Gennajo.

Havendo Genovesi avuta quella poca vittoria, fecero consiglio fra loro di voler tentare ogni cosa possibile per uscire di Chioggia, o dalla parte di Brondolo, o da quella, ove era a campo il Doge, concludendo nel loro consulto, che pur la metà di loro, che scampassero, era bastante l'altra parte, che restava a difendere e mantenere Chioggia; e quella si sgravava, e non patiria tanta spesa; e quelli, che uscissero, stariano l'invernata a Zara, scrivendo a Genova, che a tempo nuovo farebbe provvisione di soccorso, e leverebbero Veneziani dall'assedio di Chioggia; perchè Veneziani non erano per averla, salvo che per fame, e che stando tutti insieme in breve tempo si assediarebbero loro stessi. Però deliberarono di tentar l'uscita in questo modo. Alli 6. di Gennajo, inanti che la Bastia di Lova de' Veneziani fosse compiuta, che era su la punta del Porto di Chioggia, Genovesi uscirono la mattina circa tre mila huomini d'arme, con balestrieri, scale, rampegoni, e mantelletti, & andarono animosamente per combattere la detta Bastia, e vi andarono per sino sotto: il che vedendo la ciurma delle Galere del Doge, che erano in quel luogo, subito spinsero alquante Galere fuori della bocca del Porto di Chioggia, le quali si dovevano accostare più a terra, che potessero per dare per fianco a' Genovesi con verrettoni, e bombarde al discoperto. E Messer Lunardo Dandolo da S. Luca con le sue Galere stesse dalla parte dentro del Porto per trarre a' Genovesi similmente, nell'altro fianco; e quelli della Bastia tiravano per lo diritto facendo grandissima difesa con balestre, e bombarde, che pareva il Mondo volere finire. E così combattendo aspramente durò quella battaglia due hore, e i Genovesi furono forzati a ritirarsi indietro: tanto era il danno, che lor facevano le Galere Veneziane da tutti due i fianchi; e tirandosi lasciarono mantelletti, scale, e rampegoni assai, e ritornarono in Chioggia, cilen-

DI ANDREA GATARO.

essendo molti di loro feriti & assai morirono ancora nella detta battaglia. Veneziani non ebbero molto danno, nè più fu dato impaccio, o altro assalto alla detta Bastia, ma lasciata in quiete senza altro combattere.

Genovesi, che erano in Brondolo, la mattina del giorno stesso, che tutta l'armata volle e fece suo sforzo di uscire del detto porto, per meglio valersi de' suoi huomini, e perchè fossero più valenti all'impresa, dettero a tutti gli huomini delle Galere paga per 2. mesi; e questo essendo sentito per Messer Vettore Pisani, e Messer Carlo Zeno, si fecero loro incontro con grandissimo animo tirando continuamente bombarde, e gran quantità di verrettoni, di modo che Genovesi mai non poterono uscir fuori, e furono forzati a tirarsi indietro, perchè volendo uscire non potevano se non una Galera dietro l'altra; e quelle de' Veneziani erano alla larga in ischiera una appresso l'altra alla bocca del canale, ove dovevano uscire, stando detti Veneziani ferrati con le loro Galere una al pari dell'altra, come è detto; e ne ferirono assai de' Genovesi con poco danno de' suoi; e così per quel giorno ciascuna delle parti tornò a i suoi alloggiamenti.

Dopo quella battaglia il Doge di Venezia messe ancora più ad ordine il suo campo inanti a Chioggia, & in quello di Brondolo mai non cessavano le Galere di tirare le bombarde, & altre cose da offendere entro di Chioggia; e quelli di Chioggia a trarre alle Galere; e gli huomini di quelle, molte volte smontavano in terra a scaramucciare e combattere con Genovesi; e molte volte facendosi di prigionieri uno con l'altro soldato; & il simile facevano quelli della Bastia con quelli di Chioggia picciola. E Genovesi avevano fatto forte una Chiesa, e un campanile in quel luogo per essere più propinqui alla fronte de' Veneziani, e tennero quest'ordine di combattere, sino a tanto che a' Genovesi fu tolto il capo del Ponte di Chioggia picciola, & il detto Campanile, e data loro una rotta grande, come seguendo intenderete.

Dappoichè di' Genovesi fu presa la Galera di Messer Giovanni Miani, come fu detto inanti, la Signoria mandò due Galere da Venezia quasi inutili, e quelle fece affondare nel Porto di Brondolo, ove Genovesi volevano uscire, e fece mettere di grosse catene di ferro dall'una all'altra delle dette Galere, facendo sempre resistenza i detti Genovesi che non fossero messe; ma non poterono altrimenti oviare, che furono messe & ordinate secondo il volere de' Veneziani. Et oltre a ciò deliberarono, che cinque Galere dovessero stare continuamente in guardia di quella ferraglia; e così messero le Galere, come è detto.

Fu fatto questo altr'ordine di fare la guardia a Brondolo. Prima Messer Vettore Pisani stava con 8. Galere a S. Biagio attraverso il canale, che si chiama Loredò, che va a Chioggia. Ancora stavano Galere V. sul canale, che va alle Bebbe, le quali stavano slegate per poter dare soccorso, ove fosse stato bisogno; e nel canale del Becco stava Messer Carlo Zeno con Galere 7.; e nella Conca di fuori stava Ser Franceschino dalle Boccole con Galere V. con ordine dato per Messer Vettore, che ogni sera dopo il Sole andato a monte tutti con le sopradette loro Galere si tiravano per gli detti loro canali appresso a Brondolo; e tutta la notte sta-

DI ANDREA GATARO.

vano gli huomini armati sopra quelle facendo di continuo buona guardia. E sempre avevano buon numero di barche armate con buoni huomini d'arme all'ascosa, tra' quali era Messer Marco Avogaro con molti Trivisani, il quale Messer Marco si ammalò e morì & il corpo suo fu portato a Venezia, e poi a Treviso e sepolto con grande honore nella Chiesa di S. Francesco pure nel mese di Gennajo.

Del detto Millesimo, e mese di Gennajo fu compita la fabbrica della Rocca, e Castello di Pieve di Sacco, essendo Podestà in quel luogo Messer Affricano degli Infelmini, la quale Rocca era stata principiata l'anno inanti di commissione del Signore di Padova.

In quel tempo ancora si mosse un corrente d'acqua grandissimo nel Porto di Brondolo, a tale che la Galera di Messer Vettore Pisani, o Messer Carlo Zeno al dispetto di Scozie o ferri, ch'ella aveva, convenne andare in una secca, che era nel Porto di Brondolo; e Genovesi avendola vista, con palischermi, balestre, e molte bombarde traevano alla detta; e quelli difendendosi. E certo in breve se la detta Galera non era soccorsa dalle altre Galere, che la trassero del pericolo, era perduta; & in quella battaglia furono morti, e feriti assai da tutte le parti; e fu ferito Messer Carlo Zeno da un verrettone nella gola, e fu a pericolo di morte, ma pure con un poco di tempo guarì.

Alla fine di Gennajo uscì del campo de' Veneziani di Fossone un Giacomo da Medicina con gran quantità di fanti a piedi, & andò attorno a Loredò; e per combattere quel luogo più habilmente, furono mandate tre Galere per mare verso la detta fortezza con balestrieri assai, e bombarde grosse, & andarono a campo a Loredò, e gli dettero più battaglie. E non potendo il detto Castello sostenere la rovina delle bombarde, si rese alle genti Veneziane, salvo l'aver e le persone; e così uscirono della detta fortezza, e vi entrarono le genti de' Veneziani, e messero il detto luogo in maggior fortezza, e lo fornirono di buona gente, e munizione a sufficienza. Et il simile fecero alla Torre nuova, che era sul detto camino di Loredò, & era stata brughiata, e guasta; nè si teneva in guardia. Et a questo modo Veneziani ricuperarono i due luoghi detti col mezzo di due bombarde grosse, che adoperarono, che una tirava pietre di libbre 195. l'altra di libbre 140. & una era nominata la Trivisana, l'altra la Veneziana, e questo fu alli 21. di Gennajo,

DI GALEAZZO GATARO PADRE.

DI ANDREA FIGLIO.

Della morte di Messer Piero Doria.

Come che la fortuna che così voglia, che così sia per destinazione de' Cieli non so, ma avvenne che un giorno adì XXV. Gennaro il Nobile Messer Piero Doria era in Brondolo per difendere la sua Repubblica contra l'armata Veneziana, e con loro facendo dura battaglia molti da una parte e dall'altra furono morti e feriti, occorse che per sua mala ventura volendo Messer Piero Doria pace inanzi per fare più fatti a sue brigate, che una pietra uscita con fuga di una bombarda, il percosse nella coscia dritta, per la qual ferita fu cessata la battaglia; e poco stette, che ricevette morte, e rendè l'anima sua a Gesù Cristo. Fu onorevolmente sepolto, la qual morte fu disfazione della Città di Chiozza; pena ne portò Messer Francesco da Carrara Principe di Padova.

Come Napolione de' Grimaldi fu fatto Capitano.

DApoi la detta morte fu in suo luogotenente eletto per li Nobili ammiragi Genovesi per suo Capitano generale il Nobile gentiluomo Messer Napolione de' Grimaldi da Genova, e datoli il bastone lui benignamente ricevè e accettò l'ufficio, promettendo a tutta sua possa tutto quello che a lui parerà sia utile e honore del suo Comune di fare.

Come fu fatto il Castello di Pieve di Sacco.

Per tutto il mese di Gennaro fu compito il detto Castello, il quale era stato cominciato nell'altro millesimo, cioè nel MCCCLXXIX. e fu compito nel MCCCLXXX.

Come venne Messer' Agabito per far la Pace.

Adì XIX. di Febbraro venne in Padova Messer Agabito Cardinale, il quale veniva per trattar la Pace; e quello non potè far niente, sicchè gli fu forzato partirsi senza far altro.

Come Genovesi si furono rotti a Brondolo.

Questo seguente giorno che fu adì XXIX. volendo Messer Napolione di Grimaldi con suoi Genovesi combattere una fortezza de' Veneziani, che era fatta a Brondolo, uscì di Chiozza, e passò il ponte che va a Brondolo, e lì s'incontrò con Veneziani e fu fra una parte e l'altra gran battaglia; e Veneziani non poterono soffrire e voltarono le spalle. Genovesi li seguirono, per fino alle sue galie, e più che li brugio X. delle sue galie. Messer Giacomo de' Cavalli soccorse con sue brigate trasse alla battaglia che per forza fece cessare, Genovesi indietro voltare le spalle, e cacciòli per fino al suo ponte di Chiozza. La calca fu grande, e cargò molto il ponte, molti Genovesi si annegarono, e molti ne furono morti, e presi furono circa settecento. Oltre di questo Veneziani ebbero IX. galie de' Genovesi, e quelle prese, e al suo campo condusse. Dopo la rotta del detto ponte mai non potè più Genovesi aver vittoria nessuna, ne Padovani che era nella Città di Chiozza contra gente de' Veneziani, anzi andavano ogni giorno di mal in peggio.

Come

Tornata la gente indietro dall'impresa di Loreda a Fossone, un Mercordì mattina, e fu alli 22. Gennajo, messe le bombarde a i loro luoghi, e caricate, e tirata una di quelle grosse nel campanile di Brondolo, gittò quella un gran pezzo di muro per terra; e volle la mala fortuna, che delle pietre di quel muro ruinato una ammazzò Messer Piero Doria Capitano generale de' Genovesi insieme con un suo Nipote, quali con grandissimo dispiacere e pianti furono portati a Chioggia, e salati furono posti in una cassa in Vescovato nella Chiesa di S. Maria per poterli portare a Genova, quando fosse tempo.

Il giorno seguente, che fu li 23. di Gennajo la bombarda grande detta la Trivisana tirò una delle sue pietre nel muro del Monastero di Brondolo, e di quello una gran parte rovinò; la ruina ammazzò 22. huomini, e molti offese nelle persone. Et aveva per usanza il campo de' Veneziani ogni sera caricare le sue bombarde, e mangani, i quali erano in somma al numero di 22. e come era l'alba del giorno, tutte traevano nel Monastero; nè furono mai due Comuni in atto di guerra sì propinqui uno all'altro, quanto erano Genovesi, e Veneziani a quel tempo, nè che esercitassero la guerra con tanto odio come questi, non essendo mai giorno, che tra l'uno e l'altro campo non si tirassero più 500. pietre di bombarde; & ogn' sera per ordinario una delle Galere Veneziane metteva in terra la ciurma per ajutare a caricare le bombarde, e mangani detti, & a questo modo si continuava la guerra per l'assedio di Chioggia e Brondolo.

Con questi ordini bombardava una parte e l'altra, e si facevano grandissimo danno; ma quelle bombarde grosse Veneziane rovinavano il Monastero, e con quelle rovine ammazzavano molti huomini de' Genovesi dentro. Similmente Genovesi traevano di continuo nel campo di Fossone, e ne i luoghi ove stavano le Galere Veneziane, e facevano lor molto danno, che non potevano nè entrare nè uscire di quel Porto navigli di sorta alcuna, nè Galere, che non fossero percosse dalle bombarde, e verrettoni de' Genovesi, o fosse con vittuaria, o senza, che in tanta quantità ne traevano, che era cosa incredibile.

Era già scorsa la nuova per tutto il Mondo, e più in Lombardia, come Veneziani avevano serrati in assedio Genovesi dentro di Chioggia, e che Messer Carlo Zeno era giunto in soccorso della sua Città di Venezia, e che Genovesi da nessun lato potevano uscire, perchè da ogni lato cominciò a venire a Venezia della Marca, del Ferrarese, e d'ogni altro luogo, vittuaria, e grassa assai d'ogni sorta, talchè ella pareva portata da Dio, non che dalla gente del Mondo, che era maraviglia la gran quantità di navigli, che andavano per mare. E ben certo vi bisognava, che Venezia era ridotta in grandissimo bisogno e carestia; & lo stajo del frumento valeva lire 15. il vino lire 10. la quarta, il formaggio, e carne salata soldi 9. la libra; e maggiore carestia avrebbero anco avuto, se non fosse stato che per la via di Treviso vi andava pure qualche sorta di bestiaie grosso, e delle farine assai, perchè in altro luogo non potevano macinare.

Essen-

DI GALEAZZO GATARO PADRE.

Come le genti Padovane prefero alcune
piate Mantovane.

A Di XII. d'Aprile Messer Squarzamazza Todesco con la sua comitiva cavalcò verso Fossoli, e lì in ponte accatò IX. piate Mantovane, cariche di vittuarie, e quelle con li mercanti prese, e le dette piate sfondò, e gli huomini che furono XLIX. menarono con loro prigioni a Padova.

Come furono cavate di Treviso le persone
disfatili.

E Ra la Città di Treviso pur forte messa alla stretta per lo campo Carrarese, per tanto che dentro la Città era grande carestia, e fu presa parte dentro per il Podestà e Capitano di Treviso di mandar fuori della terra quelle persone le quali non fossero d'utilità per far guardia, per la qual cosa mandorono fuori di Treviso III. femine vecchie vedove, le quali vedove vennero nel campo, chiamando misericordia: di che Messer Arcoan Burzacharino comandò che venissero a Padova e così le vennero alli XX. di Aprile.

Come fu preso il Nobile Giovanni
da Volparo.

Questo di proprio il detto Giovanni da Volparo il quale era in Chiozza per luogotenente del Signor, sentendo che Genovesi facevano poca cura di una palada che facevano Veneziani al passo di Brondolo, fra se deliberò in tutto quella voler dirupare, e chiamati alcuni e con loro accordatosi di andar a dirupare la detta palada, fece armare V. barche, e con quelle venne con alcuni Genovesi verso la palada: la qual cosa Veneziani vedendo mandarono incontro alle dette barche sei gazzaruoli della guardia, e con le dette barche furono all'incontro, Genovesi questo vedendo si misero in fuga, e lasciarono le barche dove era il detto Gio. da Volparo, sicchè in quel giorno fu prigione.

Come Messer Andrea Contarini Dose
di Venezia si spergiurò.

A Li XXI. Aprile il Serenissimo Dose Messer Andrea Contarini si rompè il suo sagramento, che aveva fatto di mai non tornar a Venezia, se prima non metteva la Città di Chiozza sotto suo dominio. Sicchè in questo proprio giorno con V. galie ritornò a Venezia, e rimontò in dogado, sicchè si può dire che lui fosse mancator della sua fede.

DI ANDREA FIGLIO.

Essendo così ferrati Genovesi in Chioggia da tutte due le bande, non istettero mai in simile carestia, perchè continuamente andavano, e venivano barche assai da Choggia a Padova, e da Padova a Chioggia, o a fortuna, o a calme d'acqua: che Veneziani avevano tanto che guardare, e tenere i due campi ad ordine, che non potevano guardare per tutto, ancorchè tenevano in guardia molti di que' canali, che venivano verso il Padovano con loro barche armate; ma nondimeno da molte barche del Padovano era portata in Chioggia gran quantità di munizione di più forte, e vittuarie. Et in quel modo Genovesi erano soccorsi per la via di Padova; e questo durò fino che Veneziani tolsero loro il ponte di Chioggia picciola, e loro dettero la rotta, e Genovesi furono forzati di lasciare Brondolo, come seguendo si vedrà. Pure nel presente Veneziani attendevano principalmente a tenere ferrate le bocche di Chioggia, acciochè Genovesi non uscissero, e la vittuarie e grassa, che andava a Venezia, da loro di nuovo non fosse impedita, e che quelli di Chioggia da loro stessi s'assediassero, essendo in Chioggia più di 15 mila persone, delle quali vi erano da 10. mila huomini d'arme.

E' da sapere, come in quei tempi la Signoria di Venezia condusse al suo soldo assai genti d'arme, le quali condusse per la via di Ferrara, tra le quali fu la nobile e famosa Compagnia dalla Stella, & il valoroso Checo degli Ordelaffi Signore di Forlì, & il Cocho Inglese Capo d'Oltromontani, valentissimo huomo di guerra a que' tempi; e furono in tutto per numero persone cinque mila, e giunsero nel campo de' Veneziani del mese di Febbrajo.

Desiderava Papa Urbano di veder pace fra la Signoria di Venezia, & il Signore di Padova, per potere egli meglio dar fine all'impresa dell'animo suo. Perciò mandò Monsignore Agabito Cardinale Colonna huomo di santissima e buona vita al Signore di Padova ad esortarlo alla pace; al quale rispose il Signore lui mai non aver principiata la guerra, e che egli era parato di fare ogni cosa per la pace, quando al Re d'Ongheria così piacesse. Andò il detto Cardinale a Venezia, e sopra ciò fu con la Signoria a parlamento, la quale ancora rispose, che era apparecchiata humilmente; e sopra questo rimase il detto Cardinale alla pratica della pace, & insieme col Signore di Padova ne scrisse al Re d'Ongheria, & avisò il Papa, che come ho detto desiderava molto quietare la guerra fra la Lega, e la Signoria di Venezia, & anco per bene universale d'Italia: e ciò alli 16. Febbrajo.

La morte di Messer Piero Doria, come è scritto inanti, mise a pericolo tutto lo stato della Lega de' Genovesi trovandosi senza Capo in tanto assedio, fecero elezione, e tolsero per lor Capitano Napolione de' Grimaldi, il quale fu con suoi Configlieri, e fece ogni sforzo di ridursi tutti in Brondolo, e tentare di dovere in ogni modo uscir fuori da quella parte, lasciando gente in Chioggia a baltanza per guardarla; perchè dalla parte d'inanti, dove era il Doge a campo, non bisognava affaticarsi, nè tentare l'uscita, perchè saria stato in vano, essendo quella parte ferrata al modo che era, con guardia sempre di 14. Galere, e barche assai ben armate sotto la custodia del Doge.

Ve-

Vedendo Genovesi di non potere in alcun modo uscire del Porto di Brondolo, s'immaginarono di fare una fossa poco lontana dal Porto di Brondolo, cioè del Monastero, la quale pigliava nel canale di S. Catterina, ove erano le loro Galere, e traversava il lido di Brondolo, & andava alla marina, & era molto grande con grandissimo fondo; e facevano pensiero d'uscire di notte, quando quella fosse compita; e nel mezzo di quello avriano fatto un grandissimo bastione a difesa della detta fossa. Pagarono Genovesi la ciurma delle 19. Galere fino al numero delle 48. che era tutto in Chioggia, e gli huomini di quelle stavano alla difesa della Terra; e facevano pensiero, potendo uscire con le 19. Galere, di andarsi alla via di Zara, e per tutta la Schiavonia, che in ogni luogo avevano Porto, essendo quelli del Re d'Ungheria collegato, & ogni giorno scorrere fino nel Porto di Venezia di Brondolo, e per tutta la Riviera della Marca, e di Ferrara, di modo che avriano impedita la vittuaria, e di nuovo assediata Venezia: però sollecitavano con ogni loro ingegno, che la detta fossa fosse compita.

La Signoria di Venezia, vedendo di quanto danno & importanza era e sarebbe stata la fossa, quando fosse stata finita, non aspettò il fine, perchè veniva ad essere il Monastero di Brondolo in Isola, e da terra non se gli poteva far danno. Però Veneziani dettero ordine a tutte le genti sue del campo di Brondolo che dovessero andare a quello del Doge di fuori, cioè a Lova inanti a Chioggia con animo di andare a combattere Brondolo dalla parte di terra, e le Galere dalla parte dell' acqua con animo fermo d'averlo; & era bisogno a Veneziani d'averlo; se volevano stringere il campo appresso la Terra di Chioggia per scurare il canale e vie, che andavano verso Padova: che stando così non potevano farlo, essendo Brondolo due miglia lontano da Chioggia, e molta gente stava perduta; e così fecero ridurre tutte quelle genti al campo del Doge, e si affunarono sul lido di Palestrina.

Essendo affunate tutte le genti d'armi de' Veneziani, come è detto, a Palestrina, occorse per certo caso, grandissimo rumore e questione fra le genti Italiane, & Oltramontane, e molti se ne ammazzarono, & assai feriti da tutte due le parti; ma più degli Oltramontani, perchè non erano tanti come gl' Italiani. Pure con fatica furono quietati, e col mezzo del Doge si fece la pace per dubbio che non occorresse qualche maggiore scandolo tra loro, e che quelli di Brondolo non si facessero più forti, nè finissero la lor fossa già principata, e quasi alla fine ridotta. E vedendo la Signoria il buon' animo e volere delle genti sue di voler combattere animosamente Brondolo, dettero principio alla spedizione, ancorchè Veneziani aspettassero Messer Giovanni Aguto, il quale doveva essere loro Capitan Generale delle genti d'arme da terra, e per alcune sue occorrenze non aveva potuto venire, e l'indugiare portava qualche pericolo. E vedendo, che il detto Messer Giovanni non veniva, fecero in suo luogo Capitano Messer Carlo Zeno, e subito fu mandato a Brondolo per lui, che lasciate le sue Galere a Messer Vettore Pisani, subito fosse alla presenza del Doge, e conducesse tutto il restante delle genti d'arme, che erano al bastione del Fossone con lui; e

Tom. XVII.

così il detto Messer Carlo Zeno partì con le genti dette, e presentossi al Doge alli 18. di Febbrajo.

La Signoria mandò a dire a Messer Vettore Pisani, che il Sabato di notte, che fu alli 19. di Febbrajo, dovesse levarsi dalle sue poste con le Galere, & andare a mettersi nel canale del Becco appresso la Bastia del Fossone. E i Genovesi credendo, che per altra cagione si levassero, gridavano lor dietro, *i porci scapano*; e fecero anco mettere ad ordine le altre Galere, che stavano in guardia in quel canale, & erano quelle di Messer Carlo Zeno, e quelle della Cocha con l'altre, che erano a S. Biagio, che furono tutte al numero 36. tutte co i lor Comiti e Capitani, ma Capitano di tutte Messer Vettore Pisani: con ordine che come le genti d'arme da terra fossero giunte sul fosso di Brondolo, facesse segno con la trombetta, e col fumo; & a quello Messer Vettore andasse con le Galere per suoi canali, e mettesse le prode in terra a Brondolo, e cominciasse animosamente a dare la battaglia da tutte due le parti, cioè per acqua e per terra. Ma Iddio provide, non volendo tanta crudeltà, e morte di tanta gente, quanta faria morta dando la battaglia; e fece andare Brondolo in mano de' Veneziani con poco danno, come intenderete.

Uscirono alli 19. giorni di Febbrajo, come è detto, le genti de' Veneziani della Bastia di Lova per andare a combattere Brondolo, e dipoi uscite fecero nuova deliberazione di voler combattere il Campanile di Chioggia picciola messo in estrema fortezza per Genovesi, e di combattere uno belfredo in capo al Ponte che traversava il canale di S. Catterina, il quale era fortissimo e ben fornito di guardie e munizioni con ponti levatori. Et oltre questo fecero Veneziani, acciocchè Genovesi, che erano in Chioggia grande, non li potessero offendere dietro le spalle, avendo a combattere a Brondolo. Erano i soldati, e genti della Signoria in tutto circa 6. mila, i quali usciti di Fossone, come ho detto, e ridotti al largo, fecero, & ordinarono V. schiere. La prima fu de' Veneziani in numero 1500. che erano stati tolti dalle Galere del Doge, senza altri balestrieri forestieri; la seconda schiera tutti i pedoni ben' in ordine; la terza schiera furono Oltramontani Inglesi col loro Capitano nominato il Cocho; la quarta schiera la Compagnia della Stella; la quinta sotto il Capitano Messer Carlo Zeno con tutto il restante d'huomini d'armi forestieri, e Trivisani. Fatte le sopradette schiere, incominciarono ad aviarsi ordinatamente verso Chioggia picciola, e giunti ivi si messero a dare principio di combattere il Campanile antescritto d'alto; e tutta l'armatura si toccava, e tanto era la quantità de' verrettoni, che lor venivano tratti, che gli huomini non si potevano fare alla difesa, che non fossero o morti o feriti, e di 19. huomini che erano a quella difesa, non furono salvo che quattro, che non fossero feriti; i quali difendendosi maravigliosamente gettavano più pietre, pali, dardi, facendo molto danno. E durò la battaglia da mezza Terza fino l'hora di Nona, e non volendo arrendersi quelli del Campanile, le genti de' Veneziani si ritirarono indietro per rinfrescarsi, e subito mandarono alle lor Galere, & alla Bastia per torre alcuni picchi di ferro per tagliare il campanile dal piede.

Aa

Men-

DI ANDREA GATARO.

Mentre che le cose sopranarrate ebbero principio, Genovesi si messero ad ordine, e subito mandarono un messo a quelli di Brondolo con ordine che tutte le genti da combattere lasciando solo guardia bastevole alla difesa del luogo, dovessero con le loro armi uscire & andare alla via di Chioggia picciola, ove erano le genti de' Veneziani: che quando vi fossero vicini, uscirebbero ancora le genti di Chioggia grande, e da due parti assaltarebbero le genti Veneziane in Chioggia picciola.

Subito che Genovesi da Brondolo ebbero il messo, si misero ad ordine con loro armi, & uscirono fuori circa 1500. benissimo forniti di balestre, & altre cose necessarie, e s'inviarono fu pel lido con tante bandiere, che parevano 100. mila combattenti, & andarono verso Chioggia picciola secondo l'ordine per trovare le genti Veneziane. Allora i Genovesi di Chioggia grande vedendo i fuoi appropinquarsi a Chioggia picciola, cominciarono ad uscire di Chioggia grande, & andare fu pel Ponte verso Chioggia picciola, tutti ben' in ordine, e ben' armati, & erano al numero di 8. mila huomini d'arme. E Veneziani vedendo venire Genovesi, si misero ben' ad ordine; e come furono passati circa due mila huomini Genovesi oltre il Ponte, che andava verso il luogo, si scopersero tutti, che erano nascosti dietro certi monticelli, che erano in Chioggia picciola, e con gran voce cominciarono a gridare sopra Genovesi *alla morte, alla morte*. E messero i lor balestrieri inanti, & il Cocho con la sua Compagnia d'Inglesi; e molti che erano a cavallo andarono contro Genovesi, che erano usciti di Brondolo, e gli assalirono con tanto impeto e tanta furia, e tirare di verrettoni, che pareva che tutto il Mondo in quell' hora dovesse aver fine. E Genovesi stavano forti, e di continuo giungeva loro in Chioggia picciola di quelli di Chioggia grande: il che vedendo le genti Veneziane cominciarono a caricar loro adosso con ogni lor potere, tirando gran quantità di verrettoni; e mai non si fermarono, che Genovesi cominciarono a rincularsi indietro sì quelli di Brondolo, come quelli di Chioggia grande. E tanto fu lo sforzo de' Veneziani, che Genovesi furono rotti; prima quelli di Brondolo, de' quali assai furono morti, & altri presi, e molti gittandosi in acqua per lo gran peso delle armi s'annegarono, volendo passare il canale di S. Catterina; pure alcuni scapparono per le secche in tanta fuga, che l'uno non aspettava l'altro; e nessuno tornò a Brondolo, perchè i cavalli de' Veneziani tolsero loro la strada.

Essendo rotti e messi in fuga que' Genovesi di Brondolo, come abbiamo detto inanti, cominciarono quelli di Chioggia grande a volerli ritirare verso il lor Ponte con gran furia e calca da i Veneziani che loro davano delle lancie nelle spalle, e li gittavano uno sopra l'altro; sforzandosi ognuno di non essere l'ultimo a montare sopra il detto Ponte; e tanta quantità di Genovesi cacciati dalle genti Veneziane si accumulò sul Ponte di Chioggia picciola, che pel gran carico si scavezzò, e ruppe nel mezzo sopra il grande fondo del canale, che è di S. Catterina, & ivi rimasero più di mille oltra il Ponte verso le genti de' Veneziani, i quali furono gran parte morti, & altri fatti prigionieri; e molti si gettarono all'acqua per passare, e si annegarono; altri con pietre venivano morti nell'acqua; e

DI ANDREA GATARO.

similmente tutti quelli che si trovarono sopra il Ponte, quando si ruppe, andarono a fondo per lo carico delle armi; e se alcuno si riduceva verso riva, prima che giungesse, era morto da verrettoni.

E' da sapere, che da capo del Ponte, che andava in Chioggia picciola e che si scavezzò, era un forte Belfredo con ponte levatore, sopra il quale erano molti Genovesi alla difesa contro genti Veneziane, con pietre e balestre assai; e combattendo quello, Veneziani si misero nell'acqua sino alla cinta, e con lancia e fassi traendo a certi, che erano rimasi sopra d'un pezo del Ponte scavezzo appresso il Belfredo, e combattendo insieme furono sforzati a rendersi; e di dette genti parte furono prigionieri, parte morti, & annegati assai. Fu preso il Capo delle genti d'armi del Signore di Padova, che si chiamava Corrado dall' Occhio, e molti Gentiluomini Genovesi Armatori di Galere, con le loro bandiere Imperiali de' Genovesi. E di quelli da Padova furono fra morti & annegati circa mille huomini, i quali furono trovati passati molti giorni, che venivano sopra l'acque, e furono sepolti in Chioggia picciola; e certo se il Ponte antedetto non si fosse rotto, le genti Veneziane ricuperavano Chioggia, come la perdettero, entrando tutte due le parti insieme ad un tratto dentro.

Vedendo quelli del Campanile essere perduto il Belfredo, gettarono le lor bandiere a terra, e subito si refero salva la vita; e subito Veneziani messero quel luogo in maggiore fortezza con buona guardia, & insieme il Belfredo, e fecervi un grosso bastione appresso, e fornirono di bombarde, che tiravano per tutta Chioggia grande; e misero per Capitano nel detto bastione un certo Giacomo da Rovero Trivisano; e chi avesse voluto delle armature da huomo compito ad un ducato l'una, ne aveva trovate assai, come certo è cosa da credere.

Avuta Veneziani una tanta vittoria, parte di loro si ridusse alla sua bastia di Lova; e la maggior parte s'accampò a Chioggia picciola, a rinfrescarsi con animo di volere la mattina adietro combattere Brondolo.

Vedendo Genovesi di avere avuta quella rotta, e per paura di non andare in maggiore estremità, alcuni di loro con certi Padovani consigliatissimi partirono abbandonando Chioggia, e con certe barche per la via de' mulini andarono a Padova, e per altre vie, che ancora tutte non erano chiuse, perchè Veneziani non avevano potuto guardare e ferrare per ogni lato, avendo avuto tanto da fare, come si è detto inanti.

Avendo sentito que' Genovesi di Brondolo, come i fuoi erano stati rotti e presi in Chioggia picciola, dubitandosi di qualche sinistro accidente, mandarono la seguente notte tutte le bombarde e munizioni, & insieme tutte le lor cose buone il più che poterono in Chioggia grande; e venendo il Lunedì due hore inanti giorno messero fuoco nel Monastero di Brondolo, & in 12. loro Galere, che il restante era ridotto in Chioggia; e fatto quello vi si ridussero con le persone, ancora tutti essi, e molti con barche andarono a Padova con le lor robe insieme; e quello, che non si potè portare, fu messo a fuoco, come mangani, & altri edificij di legname. E questo vedendo

Mef.

DI ANDREA GATARO.

Messer Vettore Pisani, subito andò con le sue Galere a presentarsi a Brondolo, e trovò che Genovesi avevano abbandonato il tutto; e subito andò alle Galere, che brugiavano, e due ne ricuperò con molti burchj, e barche, & altre cose assai, che per fretta Genovesi non poterono portare. Et in questo modo fu abbandonato Brondolo da' Genovesi con la fortezza e bastione, che avevano fatto alla fossa nuova principia, dalla quale Veneziani pensavano avere gran danno e morte d'huomini a riscuoterla: pure al Signore Iddio così piacque; e la Signoria gran consolazione ne ricevè; e tutte queste cose occorsero in un giorno & una notte.

In quel giorno che fu il dì 20. di febbrajo, Messer Vettore Pisani si fermò in Brondolo con le sue Galere, e nell' hora di Terza hebbe avviso, come 10. Galere di Genovesi erano a i mulini di Chioggia ben fornite di gente, e ben armate d'ogni altra cosa secondo il bisogno della guardia di quelle; onde Messer Vettore fece subito mettere ad ordine le sue barche armate di balestrieri, e palischermi, e mandò a trovare le dette 10. Galere de' Genovesi; e quando essi Genovesi videro andare le barche de' Veneziani contra, perchè avevano intesa la perdita e rotta de' suoi, ebbero tanta paura, che inanti che fossero appresso, cominciarono a fuggire, e gettarsi all' acqua senza rispetto alcuno, di modo che non rimasero 10. huomini sopra le Galere, e molti se ne annegarono. Gli huomini delle barche tolsero le Galere tutte fornite di quelle cose, che facevano bisogno, bombarde, balestre, & altre cose, e salve tutte le condussero a Venezia con grande allegrezza di ciascuno.

Fatte tutte le cose antedette per la Signoria di Venezia, fu determinato, che Messer Carlo Zeno andasse a mettere campo alla Porta di Chioggia grande, che andava verso Brondolo; & in quel giorno stesso il detto Messer Carlo partì da Chioggia picciola, & andò passato il canale di Santa Caterina, e messe campo dalla parte di sopra S. Giovanni e S. Francesco alla Porta di S. Maria; e i balestrieri delle Galere tornarono tutti a galera. E Messer Carlo subito fece un grande e largo fosso, che traversava inanti la detta Porta di Santa Maria con forti sbarre, & una Bastia con molte bombarde; e fece levare un mangano, che di notte traeva verso di Chioggia rompendo case, & ammazzando gente assai. E quelli di Chioggia similmente, quanto più potevano, bombardavano, e facevano gran danno nel campo. E per quanto fu detto, se Veneziani avuta quella prima vittoria del Ponte si fossero messi ad assaltare e combattere Chioggia, l'avriano presa, ma non lo fecero; e però Genovesi pigliarono animo, e si dettero alla difesa con ogni lor potere, fortificando la Terra, ove era il bisogno con grandissima speranza di soccorso da Genova, da Padova, & altri luoghi de' Collegati. E cominciarono a dare il pane e il vino a tutti, & ogni altra sorta di cose da vivere, con ordine e misura a tanto per testa; e mandarono fuori tutte le donne, e putti piccioli, i quali furono raccolti dal Doge, e mandati per compassione a Venezia.

Vedendo la Signoria, & il Consiglio, che Genovesi si facevano forti con le provisioni di tenerli fermi, e sostenere l'assedio, dette ordi-

Tom. XVII.

DI ANDREA GATARO.

ne di seccare tutti i passi, che andavano verso il Padovano, sì per la via de i mulini, come per lo canale dell' Asedo, e tutti gli altri luoghi, facendo bastioni sopra i canali con barche armate alla guardia, acciòchè per alcun modo non andassero vittuarie, nè munizioni in Chioggia, nè armi, nè lettere, nè altri avvisi da Chioggia a Padova; nè potessero uscire, nè entrare, come facevano inanti. E si crede che avriano tentato di partirsi molti di essi Genovesi, se avessero potuto farlo.

Provide ancora la Signoria di mettere il Porto di Brondolo in fortezza, acciòchè se Genovesi fossero venuti a soccorrere Chioggia, non avessero potuto nuocere da quella parte: onde Messer Vettore Pisani di commissione della Signoria fece spianare tutto il Monastero di Brondolo, e vi fece fare un grosso piede di Torre, la quale fornì di bombarde, e di tutte le cose necessarie a tale fortezza; e dall' altra parte del Porto, ove era il suo bastione, fece fare un Castello picciolo di muro fortissimo e ben fornito, come bisognava, di bombarde e munizioni; e nel mezzo del Porto ne i canali fece affondare di grosse Galere, e messe catene assai attraverso il Porto, fornendo il tutto di buona gente da difesa; e le dette fortezze furono fatte in minor tempo d'un mese. Poi Messer Vettore Pisani si ridusse con tutte le sue Galere al campo in compagnia del Doge; & il campo da terra di Messer Carlo Zeno stava con gran guardia & ordine da ogni tempo.

A a a

Come

DI GALEAZZO GATARO PADRE.

Come andarono molti Padovani al campo per sovvenzione di quello di Treviso.

A *Lli XXIV. Aprile uscì di Padova tutto il resto delli soldati del Signor con alcuni Ongari, e fanteria da piedi, & andarono verso Treviso; Capitano di questi fu Messer Simon Lovo, e con lui andarono molti Cittadini, il qual fu Messer Giacomo Scrovigno, Messer Rigo suo fratello, e Pollo, e Lucca di Lion, & altri assai Cittadini MCCCCLXXX.*

Come Genovesi e Padovani diruparono la bastia di Vignali, che era della Signoria.

A *Di XXVI. d'Aprile li Genovesi con li Padovani uscirono di Chiozza, e venne verso Vignali, & andarono intorno una bastia, che avevano fatta Veneziani, e quella per forza conquistò, e poscia la dirupò, e cacciò fuoco dentro, e prese circa XL. huomini Veneziani, che erano in quella.*

Come fu rotto Messer Tadeo Giustiniano in Manfredonia.

N *El predetto mese Messer Tadeo Giustiniano fu rotto con VII. galie in Manfredonia, e fu preso per lo Nobile Messer Giorgio Spinola, e con queste VII. galie hebbe XI. nove carghe di frumento, e quello condusse sotto sua custodia.*

Come Padovani con barche presero una galia.

A *Di III. di Maggio la gente del Signor di Padova con molta vittuaria andava per soccorrere Chiozza con molte barche, & iscontroffì con una galia de' Veneziani, con la quale furono alle mani e per forza loro la presero con tutti li huomini che erano dentro. Il Capitano di quella era Messer Dardi Giorgio, e quello condusse a Padova, e la galia brugiò, ma non potè portar la vittuaria, perchè dall'altra armata fu sentiti, sicchè tornò verso Padova.*

Come Messer Giovanni Ongaro prese i somieri in Trivisana.

A *Di IV. di Maggio il Nobile Cavaliero Messer Giovanni Ongaro prese sul Trivisano VIII. somieri carichi di vittuarie, che andava in Treviso, e quelli condusse verso Friuli a sua custodia.*

Come un putto, che aveva XXX. giorni, parlava.

F *U nella Città di Padova adì XIX. di Maggio un miracoloso segno: cioè a questi giorni nacque un putto, il quale come hebbe compiti XXX. giorni, parlò cose incredibili e miracolose in presenza di più persone del Padre e della Madre, le quali cose dimostrò in presenza di più persone.*

Come il Capitano de' Genovesi prese alcuni navigli di vittuarie di Lombardia.

A *Lli X. di Maggio il dì di Pasqua Rosata il Nobile Napolione di Grimaldi Capitano dell'*

DI ANDREA FIGLIO.

Benchè la guerra si facesse per mare nel modo sopranarrato con poca vittoria della Lega, non mancava però, che dalla parte di terra il Signore di Padova co i suoi soldati non cercasse di mettere Treviso in assedio; & avendolo molto stretto con gli altri suoi luoghi del Trivisano territorio, ad ognuno faceva buona guerra il suo Capitano generale Messer Simone Lovo, il quale aveva posto campo fermo intorno la Città di Treviso; & il Signore gli mandava tutte le munizioni e vittuaglie, che facevano bisogno per l'impresa, e sopra tal munizione per lo detto Signore fu mandato Luca da Lione, e Polo suo fratello alli 24. d'Aprile.

Aveva sentito la Communità di Genova per più Meffi, come la Signoria di Venezia aveva messo campo intorno a Chioggia, e cercava con ogni suo potere di stringerla in assedio, di sorta che fossero forzati Genovesi a rendersi: onde il Commune fece in Genova sforzo d'armare buona quantità di Galere, e venire al soccorso de' suoi Genovesi. E similmente fece il Signore di Padova sforzo d'armare quantebarche, e burchj poteva, e fare ganzaruoli, imbattagliare burchj, & assai altre provisioni per venire al soccorso di Chioggia, allora che Genovesi fossero giunti con le loro Galere.

Seppa la Signoria di Venezia il grande apparecchio, che facevano Genovesi, & il Signore di Padova per venire al soccorso, e liberazione di Chioggia: perciò fecero fare subito un' altro bastione dall' altro lato del Porto di Chioggia per mezzo la Bastia di Lova con catene fortissime attraverso il detto Porto, e palate di fuori via per maggiore sicurezza del detto Porto; e fornirono benissimo tutte due le fortezze di bombarde, artiglierie, e balestrieri; e dentro del detto Porto stanziava il Serenissimo Doge, e Messer Vettore Pisani con più di 40. Galere per ridurre Chioggia in assedio.

Volle la Signoria di Venezia ancora provvedere, che venendo alcun sforzo contro Venezia, il suo Popolo con gli eserciti fossero forniti di vittuarie, come frumenti, & altre cose bisognevoli al vivere humano; e deliberò di mandare più navi in Puglia a caricare frumenti & altre sorte di roba, sperando di condurle cariche a Venezia, inanti che l'armata e soccorso giungesse a favore de' Genovesi. E così mandarono Messer Taddeo Giustiniano con 12. Galere ben' armate alla scorta di certe navi grosse. Et andando si presentarono le dette Galere a Grado, e quello combatterono, e con poca fatica lo riscattarono, ove presero molti Furlani, i quali mandarono a Venezia; e subito vi fu mandato Messer Catterino d'Armero con buona compagnia in guardia della detta Terra. E fatto questo andò Messer Taddeo Giustiniano al suo viaggio, e giunse con le navi e Galere in Manfredonia, ove intese, che le Galere de' Genovesi erano in quelle contrade, e subito spedì di caricare alcune navi, e le mandò alla via di Venezia, & altre rimasero per caricare, e delle 12. sue Galere 6. ne mandò nel Porto di Fico per torre alcune vittuarie. E stando in queste spedizioni Messer Taddeo ebbe di nuovo avviso, che le Galere Genovesi erano

DI GALEAZZO GATARO PADRE.

dell'armata Genovese con XXIII. galie e XX. bregantini finiti a battaglia, venne verso il ponte di Chioza, & accattò navigli grossi di Lombardia carichi di frumento, e quelli con tutti gli huomini si presero e con loro menolli.

Come Messer Zanin Morefino fu preso al Bagno.

A Di XVIII. di Maggio stravestito al Bagno di Monte Grotto, Messer Zanin Morefino vestito a modo di tancelandre, e con famiglia Todefca, e sempre parlava in Todefco, parendo di non saper l'Italiano, & era lì venuto per venir poscia a Padova per spiar quello che si faceva per il Signor; fu il detto conosciuto, e fu preso, e pagò di taglia ducati MD. d'oro per lo suo bello saper todefcare.

Come Veneziani e Genovesi fecero una grande battaglia nell'alto mare.

A Li IV. di Giugno il Nobile Napolione con sua armata venne verso Chioza per soccorrerla e furono a crudele battaglia con l'armata Veneziana nell'alto mare; e lì si fece grande occisione di gente da una parte e dall'altra. Certo se non fosse venuta l'oscura notte, Genovesi erano vincitori, e soccorrevano Chioza; ma l'oscura notte non lasciava veder l'una parte nè l'altra nè conoscere: si che per forza ciascuno sonò sua trombetta a raccolta, e l'armata Genovese si cacciò per l'alto mare. E di vero furono da una parte e dall'altra morti più di ottocento persone.

Come il Campo si levò di torno Treviso.

A Li VI. di Giugno per comandamento del Signor di Padova si levò di campo di torno Treviso Messer Arcoan Buzacharino con tutto il campo, e venne alloggiare a campo San Pietro, e lì dimorò.

Come fu fatto Consiglio in Padova.

A Li IX. di Giugno fu in Padova fatto publico Consiglio del fatto della pace, se è utile sì o no. Fu vinta parte di tuor la pace, e furono eletti due Sindichi che avessero ad essere Ambasciatori Padovani di trattar la pace, & a ratificare tutto quello che fosse fatto per nome del Signore, e del Comune di Padova. I nomi delli detti Sindichi sono questi Messer Giacomo Turchetto, Messer Guglielmo da Cortaruolo.

Come tutte le ambascierie andarono a Cittadella per trattar la pace.

L'Altro seguente giorno i nobili huomini, che rappresentavano la persona del Re d'Onghevia, i quali furono il Reverendissimo Vescovo di Cinque Chiese, Messer Giacomo Spano, Messer Benedetto Ongaro, con Messer Giorgio di Friuli Vicario & Ambasciator del Patriarca d'Aquilegia, e con un fratello del Duca di Genova, e li Ambasciatori di Zara con Messer Antonio di Piamonte Vicario del predetto Signor, e Messer Bonifacio Lovo, Messer Giacomo Scrovigno, Messer Paganin da Sala, e con i Sindichi di sopra detti andarono insieme a Cittadella per esser sul trattare della pace con gli Ambasciatori di Venezia. E così andarono e furono insieme a parlar

DI ANDREA FIGLIO.

erano horamai vicine a quelle parti; e subito fece affondare il restante delle navi nel Porto di Manfredonia, e messesi ad ordine con le 6. Galere di venir verso Venezia; e così uscì, e non s'allontanò tre miglia dal Porto, che hebbe tanta fortuna di vento, che fu forzato tornare in Manfredonia. E subito fece scaricare in terra l'armeggio, casse, & altre cose, di che erano fornite le dette Galere, e quelle fece riporre nella Terra, e fece affondare tutte le 6. Galere facendo dirizzare molte botti sopra la riva del molo per loro difesa. Fece poi mettere tutti i suoi huomini ad ordine, per contraporli alle Galere Genovesi, che non entrassero nel Porto a danneggiare i loro fusti. Era allora un Messer Guido da Fossano Rettore in Manfredonia per la Regina Giovanna di Puglia, il quale pregò grandemente Messer Taddeo Giustiniano a volerli ridurre con le sue brigate in Manfredonia con le sue armi e balestre, e non togliessero rischio di combattere con detti Genovesi. Onde Messer Taddeo per honor suo non volle consentire; & allora giunsero le Galere Genovesi, trovando le genti Veneziane in ordine per torre la battaglia contro di loro, e subito s'appiccarono insieme a grandissima battaglia con bombarde e verrettoni una parte e l'altra nel Porto di Manfredonia, avendo quelli della Terra ferrate le porte, e stando dalle mura a vedere, nè dando favore ad alcuna delle parti. Durò quella battaglia circa due buone hore, e ne morirono molti dell'una parte e l'altra; & in fine ritiratisi indietro a rinfrescarsi, furono medicati i feriti, e questo alli 6. di Maggio.

Genovesi, rinfrescate benissimo le genti, subito il dopo mangiare si messero in punto a dare la seconda battaglia; e parte delle loro Galere messero scala in terra, con molti balestrieri e genti d'arme, combattendo sempre con Veneziani; e per forza smontarono i detti Genovesi fu la spiaggia per combattere da due parti. E così combattendo, e Veneziani difendendo animosamente, in tanto che per furia di lancia, e verrettoni Messer Taddeo con tutte le sue genti fu forzato andare rotto in fuga: parte scappò alla montagna, e parte in Manfredonia per un ponticello del Castello, che fu loro aperto. Ma Messer Taddeo con molti suoi huomini fu preso con morte di circa 12. huomini, & assai feriti. Restata la battaglia, subito Genovesi messero fuoco nelle Galere e navi de' Veneziani, e quelle abbrugiarono tutte fino a pelo d'acqua, e poi subito si partirono co i prigionieri. Et avendo inteso, che l'altre 6. Galere de' Veneziani erano nel Porto di Fico, tennero via d'andarle a trovare. E così avendo la Signoria di Venezia sentita la rotta sopradetta, ne hebbe dolore grandissimo.

Giunse l'armata de' Genovesi, Capitano di quella Messer Giotgio Spinola, nel Porto di Fico circa la mezza notte disordinatamente; e le 6. Galere Veneziane, sentendo Genovesi essere arrivati, uscirono a voga battuta cinque di quelle fuori del detto Porto, che Genovesi non se ne aviderò, nè le sentirono, e fuggirono via tanto alla distesa, che salve pervennero a Venezia. La Sesta compagna di quelle fu presa senza difesa alcuna, della quale era Armatore Messer Michele Giustiniano, che fu prigioniero con tutti i suoi huomini, che furono condotti a Zara. La Signoria fu di perdita in detta

DI GALEAZZO GATARO PADRE.

mento sopra questo, e non poterono esser d'accordo, e così dimorò per fino adì 13. di Giugno, poi ciascuno andò a suo hostello, & adì XV/III. del detto mese ritornarono a parlamento, nè però non furono d'accordo di cosa niuna.

Come furono prese quaranta barche di Genovesi.

A Di XX. Giugno XL. barche de' Genovesi, cariche uscirono di Chiozza, per fuggire per la fame che era dentro, i quali tutti furono presi e condotti a Venezia sotto buona custodia.

DI ANDREA FIGLIO.

ta rotta di Manfredonia Galere 7. e navi 11. cariche di frumento. Anco fu preso Messer Dardi Zorzi con un' altra Galera. Et in questi giorni proprij si hebbe per nuova, che 800. somieri carichi di vittuarie, che andavano a Treviso, erano stati presi dalle genti del Signore di Padova. E dappoi sparfe queste tali novelle in Venezia, un Messer Giovanni Morefino vestito a modo di Tedesco andò al bagno di Montenegro luogo di Padovani per sentir quello, che si diceva in Padova di tale novella della rotta sopradetta, e fu conosciuto, preso, e menato al Signore di Padova, dal quale messo alla tortura seppe il detto Signore molti segreti della Signoria; e pagata colui la taglia di ducati 1500. fu liberato.

Come inanti fu detto, era per Legato di Papa Urbano Sesto venuto a Venezia il Cardinale Colonna, & a Padova, per tentare buona pace fra la Lega, e la Signoria di Venezia; & avendo sentita la rotta data in Manfredonia da' Genovesi, hebbe grande speranza, che perciò la Signoria più facilmente dovesse discendere alla pace; e tanto più perchè era ritornato già il Messer d'Ongheria con la risoluzione del Re, che era contentissimo, e pregava tutti alla pace. Onde il Cardinale avuto colloquio con tutti gli Ambasciatori, che erano in Padova, sperando, come ho detto, di trovare facilità nella Signoria a consentire alla pace, tentò la conclusione; e trovò la Signoria benissimo disposta, e terminò il luogo habile a trattare detta pace; e fu Cittadella, che dette il Signore di Padova, acciochè ognuno potesse essere comodo per gli avvisi suoi, nel qual luogo tutte le Ambasciarie vi si trovarono alli giorni 19. di Giugno, che furono gl' infrascritti:

Il Reverendissimo Cardinale Colonna Auditore.

Messer Piero Giustiniano,

Messer Nicolò Morefino Procuratori.

Messer Giacomo de' Priuli Avvocato, per la Signoria di Venezia.

Il Reverendo Vescovo di Cinque Chiese,

Messer Giacomo Spano Onghero,

Messer Benetto Banno Onghero, per lo Serenissimo Re d'Ongheria.

Messer Giorgio da Udine Vicario per lo Patriarca.

Messer da Zara per Zaratini.

Messer Antonio Adorno per Genovesi.

Messer Antonio di Piamonte Vicario del Signore,

Messer Bonifacio Lovo,

Messer Giacomo Scrovegno,

Messer Paganino da Sala, per lo Signore di Padova.

Messer Guglielmo da Cortaruola,

Messer Giacomo Turchetto, per lo Commune di Padova.

(Possedendo adunque Carlo dalla Pace il Senato Romano, nel tempo ch'egli governò l'uffizio nella Città di Roma praticò di fuori l'uffizio Regale di Puglia; e con molti Principi e Baroni del Regno occultamente hebbe pratica & intelligenza, e cominciò a torre a suo soldo il Conte Alberico, e la sua Compagnia di S. Giorgio, Messer Villanuzzo con 200. lance, e Giovanni d'Azzo Conte de gli Ubaldini, e molti altri buoni soldati, e lance spezzate, facendosi di giorno in giorno forte, e aspettando il tem-
po

DI ANDREA GATARO.

po & ordine dato co i Signori del Regno, e concluso tra loro.

E' da intendere, che Carlo dalla Pace, parlando della Città di Roma, fu a segreto colloquio con Papa Urbano, e tra loro conclusero per fermo patto in fede, che acquistato che avesse Carlo il Reame, lo dovesse il Papa coronare del Regno di Puglia e di Sicilia, & essere Feudatario alla Chiesa di quanto furono d'accordo; & inoltre di dare il Ducato di Durazzo, il quale fu di suo Padre, ad un Nipote del Papa, con altre cose assai sigillate in fede fra loro. In questo tempo appunto vennero più Messì al Papa, & a Carlo, che subito dovesse cavalcare alla via del Regno, perchè la Regina, e Messer Otto suo Marito stavano sopravveduti, e le genti sue erano cavalcate agli alloggiamenti: il che inteso fece Carlo mettere tutte le sue genti con prestezza in ordine con la benedizione del Pontefice, e con le bandiere di S. Chiesa, e sue, uscì della Città di Roma, e cavalcò con tutto l'esercito suo verso Napoli.

Con sì fatta prestezza e sollecitudine cavalcò Carlo con l'esercito, che appena da chi lo vide fu conosciuto, tanto che giunse al luogo, ove bisognava, volendo più presto con prudenza che con l'armi vincere i nemici; e così fermatosi, e rivolto a' suoi soldati, & a gran quantità di gente del Regno, e fuorusciti, disse: *Signori Gentiluomini, e Soldati miei, io vi ho condotti con animo di ferma vittoria sotto la fede di molti Principi e Baroni di questo Regno, il quale bisogna torre con fermo animo con la vita nostra, ricordandovi dell' esilio, delle prigioni, de i tormenti, servitù, e beffe de' superbi e fieri nemici nostri; dall' altra parte la vita, la Libertà, la Patria, e la Signoria, liberata che sia la Patria vostra dall' iniquità della presente Regina. Onde sforzo tutti ad essere animosi, prudenti, e senza tema a torre l'impresa di tanta gloria, sprezzando la superbia de' nostri nemici: che ottenuta la vittoria saremo possessori di tanti trionfi della Patria, della Libertà, e che è sopra & apprezzata oltre ad ogni tesoro.* Con simili & assai parole accrebbe tanto l'animo Carlo dalla Pace nel cuore de' suoi soldati, che allora desiderava ciascuno d'essere alle mani con suoi nemici; e cavalcando giunsero ove era Messer Otto di Brühsvich con parte delle sue genti. Haveva già il Conte Alberico fatte le schiere delle sue genti, e da due parti assaltò il campo di Messer Otto, gridando tutti *Carlo, Carlo*; e la cosa passò di sì fatto modo, che credo per giudizio di Dio, che Messer Otto mai non sentì l'andata di Carlo dalla Pace, sino che fu assaltato da lui nell'esercito suo. Dal quale assalto e gridi, tutti i soldati di Messer Otto s'empierono tanto di paura, che in disordine si messero in rotta. Ma il valoroso Messer Otto accortosi di tanto assalto, vestitosi l'arme salì a cavallo con una grossa lancia in mano, cacciandosi fra' nemici, e facendosi fare piazza a ciascuno, ove che si girava. E certo, che se i suoi l'avessero seguito, quel giorno non era perdente; ma fu gittato da cavallo, e fatto prigioniero, e menato da Carlo dalla Pace, al quale egli si rendè. Tutto il campo si dette alla fuga verso Napoli, ove in un medesimo tratto fu la novella della rotta, e due campi dentro, & andarono sino sopra la piazza, prima che la Regina Giovanna sapesse la cagione. Et andarono al Palazzo, e quella prefero conducendola a Carlo, il quale corse tutta la

DI ANDREA GATARO.

Città di Napoli, quella hebbe pacificamente, senza alcun contrasto col Castello; e molti altri Luoghi e Terre della Regina si dettero senza strepito alcuno; e del tutto subito ne fu dato certo avviso al Papa Urbano a Roma, che ne hebbe molta consolazione, e per molti giorni ne fece fare processione a laude del Signor Idio d'aver acquistata una sì gran nemica e ribella di Santa Chiesa.

Carlo dalla Pace, subito avuta la gran vittoria antescritta, ne dette chiaro e particolare avviso al Re d'Ongheria suo Barba, e che aveva presa la Regina Giovanna con suo Marito, e che sua Serenità gli comandasse quanto della vita di quelli avesse a fare. Il Re fece grandissima festa per ogni luogo del suo Reame, e subito mandò due Baroni d'Ongheria con lettere di credenza a Carlo dalla Pace. Quelli giunti a lui, Carlo disse: *che comandate?* Que' due di presente fecero torre la Regina Giovanna, e la fecero condurre a quello stesso luogo, ove ella fece impiccare il Marito Re Andrea; & a quel luogo proprio con una foga fu strangolata, e gittata da quel balcone in terra. Dappoi fu portata alla Chiesa di S. Chiara, ove stette tre giorni sopra terra; e quelli forniti fu dato al corpo sepoltura nella detta Chiesa. Fatta la detta esecuzione quegli Ongheri partirono, e ritornarono in Ongheria facendo la relazione al loro Re. Carlo dappoi messe in libertà Messer Otto con licenza d'andare, ove piacesse a lui, fuori del Regno di Puglia; e così fece. Fu la Regina Giovanna figliuola del Serenissimo Principe Duca di Calabria Carlo, e primogenito della celebre memoria di Roberto Re di Gerusalemme, e di Sicilia, e di Maria Sorella del Re Filippo di Francia, de i cui parenti se per noi si dicesse fino al fine, s'ascenderebbe per numero di Re vicino a Dardano primo Autore d'illione di Troja, della quale progenie non è alcuno Re fra' Cristiani, che a lei non fosse consorte e parente.

Posto il Reame in quiete e stato pacifico, con soddisfazione di tutti i Baroni, deliberò Carlo di andare a Roma a visitare il Papa, e fece invitare molti Baroni, che dovessero fargli compagnia, i quali andarono di buonissima voglia; e così s'aviarono alla volta di Roma, e furono più di 2. mila cavalli, e giunti, furono da Papa Urbano benignamente ricevuti & honorati; e riposate Carlo alcuni giorni fu col Papa a stretti colloqui, e conclusero le cose loro insieme. Dopo il Papa celebrò una Messa, presente il Collegio de' suoi Cardinali, e que' Baroni del Regno, & altri assai. Inginocchiato Carlo a' piedi del Sommo Pontefice con quelle riverenze debite alla Santa Chiesa untolo d'Oglio Santo, il coronò d'una ricca Corona d'oro; dappoi il comunicò, e gli fece cantare l'Evangeliò, giurando la fedeltà nelle mani del Papa, e Censuario di Santa Chiesa, & a quella sempre essere ubbidiente e favorevole. Dopo la detta coronazione si riposò in Roma Re Carlo a festeggiare più giorni, poscia con la benedizione e buona licenza del Pontefice si partì da Roma, e co i suoi Baroni si ritornò a Napoli; e per tale coronazione fu fatta per tutto il Regno grandissima festa.

Passati erano molti mesi dopo la coronazione del Re Carlo, che Papa Urbano per più lettere aveva richiesto Re Carlo, che fosse contento d'attendere la promessa fatta in fede fra loro, cioè

DI ANDREA GATARO.

cioè di dare il Ducato di Durazzo, come era il dovere, secondo l'accordo; e Re Carlo con molte sue risposte s'ingegnava di tirare in lungo: di che turbatosi il Papa scrisse a Re Carlo, che pigliasse partito di dargli Durazzo per lo Nipote, ovvero che da lui stesso lo pigliaria. Al che rispose Re Carlo di non lo poter dare di presente, perchè i Baroni del Regno per modo alcuno non volevano suo Nipote per Duca di Durazzo, e che per allora gli era di necessità di mantenersi in pace co i suoi Baroni per essere nuovo in istato per non incorrere in qualche disordine, e che col tempo faria cose, che gli fariano di contento, scusandosi assai col Pontefice di non poterlo sodisfare di presente. Per questa sì fatta risposta il Papa si turbò grandemente, e con ragione, vedendosi ingannato da Re Carlo, e dalla sua fede; e dopo molte persuasioni in vano deliberò di fargli guerra come nemico di Santa Chiesa, e ribello di sua fede.

Essendo deliberato per Papa Urbano di far guerra a Re Carlo, cominciò a comporre un esercito, e condurre genti assai a suo soldo; & egli personalmente con suoi Cardinali cavalcò nel Regno, e tolse molte Terre a Re Carlo, e Luoghi del suo Stato, facendogli molti danni. Re Carlo pure temendo di qualche gran disordine andava riservato al meglio che poteva; pure egli conducendo in persona un esercito, si ridusse contra quello del Papa, facendo prima ogni suo potere di voler essere in accordo con sua Santità, inanti che mai volesse fare insulto alcuno al campo suo. Il Papa mai non fu, nè volle essere d'accordo con lui, se non attendeva a quanto aveva promesso; & a nessuna cosa il Re volle consentire; ma pure andava differendo il tempo, e non voleva torre la battaglia con le genti del Papa, forse per tema dello Stato suo, che era nuovo. Conoscendo il Papa le lunghe di Re Carlo per tenerlo in tempo forse con qualche speranza, che pure dava materia di sospensione, ovvero che fosse per altre cagioni, non potendosi i fatti de' gran Principi chiaramente intendere; ma fosse per qual cagione si volesse, commesse il fatto delle armi alla fortuna, la quale gli fu contraria. Che il giorno che l'uno e l'altro esercito tolse la sanguinosa battaglia, la quale dopo buona parte del giorno durata, con mortale odio e danno di molti soldati morti dall'una e l'altra parte per la potenza & industria de' Capitani nell'arte militare, prima col volere di Dio le genti di Papa Urbano tutte furono rotte, e messe in fuga, e la maggior parte prese, e messe nelle forze del Re Carlo.

Similmente vinto l'esercito fu preso il Papa con 8. Cardinali, e condotto per prigione nel cospetto e presenza di Re Carlo. Il Re, subito visto il Papa, s'inginocchiò a i piedi suoi armato per baciargli il piede, e chiedergli perdono; & il Papa allora senza alcuna paura e timidità gli tirò del piede nel viso, nè volle comportare, che Re Carlo glielo baciasse, nè udirlo parlare. Allora Re Carlo comandò, che il Papa co i Cardinali fosse menato a Napoli, e messo nel Castello; e così fu fatto. Tornato il Re Carlo a Napoli con la gran vittoria avuta, cominciò a trattare con dolci pratiche e parole, se poteva mitigare il Papa, e pacificarli seco; ma mai per modo alcuno non si trovò mezzo, che si volesse quietare; e di ciò ne sentiva il

DI ANDREA GATARO.

Re gran passione nell'animo. Nè certo il poteva contentare del Ducato di Durazzo, perchè già l'aveva dato ad un suo Barone del Regno, il quale lo conservava assai nel suo Stato; & a chi il Re era molto obbligato per l'amici- zia del Padre, e per altri benefizj ricevuti nel suo Regno a fermezza dello Stato suo; e perciò non poteva il Re fare altro; e così il Papa stava prigione.

Faticosa cosa è da dire la speranza, e la paura, che fosse dall'una all'altra parte de' due Principi, l'uno della prigione, l'altro del rilasciare i prigionieri per dubbio di peggio, essendo gran fama per tutto, che il Papa era in prigione. Perchè già Papa Clemente VII. con grande sforzo di gente si metteva ad ordine per voler passare a Roma, e con lui il Duca d'Angiò per voler acquistare il Reame di Napoli, ovvero di Puglia dato a lui per la Regina Giovanna, come inanti fu detto. E questi preparamenti tutti Re Carlo sentiva l'uno essere fatto a danno del Papa, l'altro a danno suo; nè vedeva alcun rimedio per lui, tenendo il Pontefice prigione; & a lasciarlo fuori s'acquistava un altro nemico. Pure risolvendo i suoi pensieri, concluse di lasciare il Papa di prigione, dicendo, che bisognava prima, che succedesse la rovina del detto, che la sua. E così il fece rilasciare in libertà, narrandogli, come Papa Clemente era ad ordine per passare a Roma, come è detto. Fu contento Papa Urbano d'uscire di prigione; ma prima che uscisse, liberò Re Carlo della fede sua intorno la promessa del Ducato di Durazzo, e si partì con suoi Cardinali accompagnato da parte delle sue genti, & andò ad alloggiare a Nocera Terra di Messer Raimondo dal Balzo, e da lui fu con sommo honore ricevuto; e stettevi qualche giorno trattando molte cose con Messer Raimondo, e molte genti d'armi tolse al suo soldo, e di nuovo cominciò la guerra con Re Carlo. Et ogni giorno lo comunicava come rubello di Santa Chiesa, e privollo del Reame di Puglia. Re Carlo attendeva a difendersi al meglio che poteva contra il suo nemico, sempre ottenendo qualche vittoria sopra di lui.

Come fu scritto inanti circa la guerra tra Genovesi e Collegati contra Veneziani, lasciarli gli Ambasciatori di ciascuno col Cardinale Colonna Legato del Papa a Cittadella; e per le cose soprascritte occorse al Papa, era stato ciascuno sopra di se; e cessata la pratica della pace, & il Cardinale, mancatogli il braccio e favore del Papa, non aveva con buon'animo sollecitato di conclusione; e pure la crudele guerra fra le dette parti andava seguendo, facendosi grandissimi danni, usando ogni sforzo, & ingegno a i danni l'uno dell'altro.

Genovesi, che erano in Chioggia, cominciavano ad avere carestia d'ogni sorta di vittuaria, eccetto che di pane; ma di polvere da bombarde ne avevano gran bisogno; & avendone avuto avviso, il Signore di Padova aveva apparecchiato molte barche, e burchj che furono in numero 40. cariche, e ben'armate, piene di munizione, e vittuaria, stando ad aspettare il colmo delle acque, & avviso da Chioggia. Et una notte con acqua grossa si messero ad andare verso Chioggia; e quando le scorte de' Veneziani, cioè delle lor barche, videro e sentirono i detti burchj, e barche armate di Padova, non essendo elleno bastevoli ad ovviar loro

loro il passo, dettero luogo: onde tutte insieme entrarono in Chioggia a salvamento senza impaccio alcuno. Perciò il Doge con tutto il Consiglio ne hebbe grandissimo dispiacere e vergogna; e deliberò di ferrare tutti i passi e canali, che vengono da Chioggia a Padova con palificate e sbarre, acciocchè non potessero passare altre barche, nè con acqua grossa, nè senza; e così fece, e mandòvi più quantità di barche per iscorta. Quelli di Chioggia per tale soccorso fecero grandissima festa, e tirarono molte bombarde per allegrezza.

Sentendo quelli di Chioggia, che Veneziani volevano ferrare i passi, come di sopra, deliberarono le barche e burchj del Signore dalla vituaria d'uscire, prima che si chiudessero; e fecero armare altre 40. barche, e si messero tutte insieme benissimo armate, che furono in numero 80. con alcuni ganzaruoli, che fecero scorta per uscire e tornare a Padova, e fare un altro carico di vittuarie e munizioni per ritornare in Chioggia, inanti che Veneziani compieffero di ferrare; e così in quel giorno si partirono. Sentendo questo le barche de' Veneziani, tutte si levarono dalle lor poste, andando loro incontro, ove furono alle mani insieme con gran rumore combattendo, aggiungendovi di continuo barche armate de' Veneziani, che in tanto numero crebbero, che Genovesi non poterono sostenere la battaglia, e fu loro bisogno di tornare in Chioggia con perdita di 8. barche, due ganzaruoli, e dodici prigionj, tra quelli fu Giovanni da Volparo Padovano ricco, e capo de' Padovani in Chioggia per lo Signore. Alquanti ne furono morti, & alcuni si annegarono gittandosi all'acqua per iscappare; e questo alli 26. di Marzo.

Alli 22. d'Aprile 1380. tutto lo sforzo delle barche armate dalla Signoria di Venezia si messe ad ordine con buona quantità d'huomini d'arme, & andarono a i mulini, i quali erano guardati da' Genovesi in grandissima fortezza, e ben forniti di balestrieri, con animo di combatterli pure, allora che giungessero. Smontarono in terra, e cominciarono arditamente con tanta furia, che passarono il fosso, & andarono fino al palancato; e se fossero andati con fuoco, e rampini, come bisognava, forse avriano fatto qualche cosa. Ma quelli di dentro, si difendevano arditamente con pietre, verrettoni, e bombarde in tanta copia, che per forza Veneziani si convennero in disordine ritirare indietro, e si messero in tanta fuga, che beati quelli che potevano essere de' primi a fuggire, e saltare nelle barche. Vi rimasero morti un figliuolo di Messer' Aluise Loredano con cinque altri Gentiluomini Veneziani, e de' feriti circa 50. che partirono con gran vergogna e danno, riducendosi al loro campo a Chioggia; e quelli da i mulini la sera seguente fecero grande allegrezza di lumiere; e i suoi di Chioggia vennero per quei fuochi a sapere, che le barche de' Veneziani avevano ricevuto danno nella battaglia. E se Veneziani gli avessero avuti, sarebbe loro stato di molto utile, perchè da quella via veniva molta vittuaria a Chioggia. Però determinarono di mettere una Galera grande armata sul Canale de i detti mulini, a largo di quelli due balestrate, acciocchè barca di niuna forza potesse andare da quella parte a Chioggia, la quale Galera era di grande spesa al Comune di Venezia.

Tom. XVII.

Il giorno seguente, che fu alli 23. d'Aprile; la mattina nell'alba si messero ad ordine tutte le barche armate de' Veneziani per andare di nuovo a combattere i mulini con ordine di scale, & arpegoni, fuoco, e mantolotti assai, meglio che il giorno inanti; e non si presto furono giunti li, che quelli di Chioggia seppero il tutto, e fecero deliberazione, che le barche armate, e burchj, che avevano portata la vettoaglia, uscissero di Chioggia, dicendo: *Le Galere Veneziane non possono per le secche accostarsi, e le barche loro sono la maggior parte andate all'impresa de i mulini: però noi anderemo per lo canale dell'Asedo, cavando tutte le palate, e catene, & entreremo nel fiume Nascaruolo, prima che le barche possano voltarsi, e venire contra, tanto presto che ne diano impaccio.* E dato l'ordine subito il dopo desinare uscirono le dette barche di Chioggia in numero di 80. benissimo armate, e fornite di buoni huomini Padovani e Genovesi, per andare alla via di Padova a torre maggior quantità di vituaria e munizione a favore delle genti di Chioggia.

Uscite le dette barche di Chioggia benissimo in ordine, si dettero a cavare le palate per forza, che avevano fatte Veneziani, e tutte le guastavano. Alcune barche, che erano restate in guardia, vedendo il fatto, nè si sentendo forti da contrastare, si ritirarono appresso le lor Galere; & una delle dette barche andò a voga battuta verso i mulini a dare notizia all'altre barche Veneziane, che non avevano ancora cominciata la battaglia del caso delle 80. barche, che volevano andare a Padova, e guastavano le palate; le quali sentendo la nuova dettero volta, & andavano alla coperta per entro i canneti per certi canaletti verso il fiume del Nascaruolo, dove le barche de' Genovesi dovevano mettere capo. Erano le barche de' Veneziani forse 100. e giunte nel canale, con gran gridi, e trarre di bombarde, e verrettoni cominciarono una cruda battaglia con quelle de' Genovesi, che erano 80. le quali combattendo animosamente, e mettendovi ogni lor potere e forza, si adoperavano & affaticavano per uscire. Ma come dice il proverbio, *buoni sono i pochi, ma i più sono vincenti.* Se bene non mancava una balestrata alle barche Genovesi per uscire in luogo sicuro, pure ebbero tanto numero e sforzo di barche Veneziane, che sempre vi sopraggiungevano addosso, che furono necessitati a darsi alla fuga, mettendosi in rotta, e gittandosi in acqua con fuggire per gli canneti e paludi, & abbandonare le barche, le quali rimasero vote; e quelle de' Veneziani seguendo la vittoria tutte le prefero, che alcuna non ne scappò con huomini circa 60. tra' Genovesi e Padovani, senza de' morti e de' feriti, e molti annegati; e di loro Veneziani pochi. Delle barche una parte fu mandata a Venezia, l'altra parte tenuta al campo. Vi furono guadagnati assai danari, panni, & assai altre sorte di robe; e per tale perdita Chioggia rimase con sette barche sole; e tutto il restante della guerra, che fecero Genovesi, la fecero con quelle; e questo fatto fu cagione di far perdere la speranza a i detti di poterli altramente per quelle strade soccorrere. E la sopradetta battaglia fu il giorno di S. Giorgio Protettore de' Genovesi.

Il giorno seguente, che fu quello di S. Marco, alli 24. d'Aprile circa un' hora inanti giorno uscì di Chioggia una gran quantità di Genovesi

DI ANDREA GATARO.

novesi e soldati del Signore di Padova per la porta di Santa Maria verso il campo de' Veneziani di terra, ove era Messer Carlo Zeno, & andò sino alle sbarre di detto campo; e per forza ne tirò una gran parte in terra al dispetto de' Veneziani, che erano alla guardia; & entrarono dentro ammazzando certi di quelle guardie. Il resto fuggì, e Genovesi andarono ad una Bastia, ove tenevano Veneziani le loro bombarde, che tiravano in Chioggia, & affogarono la detta Bastia, guastando i canali delle bombarde, e con manaje tagliando le casse del mangano. E tutti quelli, che erano fuggiti dalla Bastia, si ridussero al campo di Messer Carlo Zeno. Sentito tale rumore, tutto il campo fu in arme riducendosi all'alloggiamento del detto Messer Carlo loro Capitano, e vennero contra Genovesi a combattere insieme, inanti che tornassero in Chioggia; e quattro ne uccisero, e 14 ne presero, i quali erano soldati del Signore di Padova. Pure Veneziani si tennero a gran vergogna il giorno di S. Marco Protettore de' Veneziani; e così Genovesi resero loro parte del piacere fatto loro il giorno inanti. Ma subito Veneziani fecero racconciare la detta Bastia, con bombarde e mangano a suo luogo, con lo steccato molto più forte che prima.

Alli giorni 2. di Maggio la Vigilia dell'Ascensione alle ore circa 3. di notte andarono molte barche del Signore di Padova benissimo armate con molti valentuomini dentro per la via di sopra a i mulini, & assaltarono la Galera de' Veneziani, che era in quel luogo alla guardia; e tanto quietamente, e con tanto ordine, che quelli della Galera non sentirono cosa alcuna, sino a che Genovesi non cominciarono a saltare su la Galera, ove parte trovarono a dormire, e parte nò; e volendosi quelli difendere, fecero grandissima battaglia, & assai ne furono morti, essendo disarmati. Et alla fine fu preso Messer Dardi Zorzi Armatore della detta Galera con un suo Figliuolo; & un suo Nipote fu morto, e molti ne furono fatti prigionieri. Altri si buttavano all'acqua verso i canneti per fuggire; & era tanto il rumore che si faceva, che il Campo del Doge sentì, e tutte le barche armate de' Veneziani si mossero ad andare verso la Galera per foccorrerla; e furono viste da' Genovesi, che subito messero fuoco nella poppa, e saltarono nelle lor barche co i prigionieri, e con tutto quello, che avevano potuto rubare su la Galera, e si ridussero verso i loro mulini. Ma Veneziani dalle barche giunti alla Galera, subito smorzarono il fuoco, e la conservarono che non ardesse. Molte barche si messero dietro a' Genovesi, e Padovani, di modo che ne giunsero due, in una delle quali era Messer Dardi Zorzi Armatore della Galera; e vedendo di non poter fuggire quelli dalle due barche, si gittarono all'acqua, lasciando le barche, & il Gentiluomo; le altre andarono a i mulini salve co i prigionieri, tra' quali era il Figliuolo di Messer Dardi Zorzi. Nella Galera rimasero assai castelle, che non furono rubate, le quali con la Galera furono mandate a Venezia, e date alle casse di chi erano; e subito il Doge mandò un'altra Galera in quel luogo, che facesse migliore guardia con iscorta di barche armate.

Pochi giorni dopo la sopradetta battaglia il Serenissimo Doge mandò 18. barche armate verso Loredò per fare scorta a certi burchi di vettovaglia, che dovevano andare dietro via

DI ANDREA GATARO.

per lo canale del Becco presso il lido di Fossone per paura della marina; che gli era loro contraria. Andarono le barche per lo detto canale; e quando furono presso a Fossone, furono assaltate da molte barche armate del Signore di Padova, e da molti fanti a piedi dalla parte di terra da tutti due i lati del canale, con balestrieri & arpegoni: onde le barche de' Veneziani subito si messero in fuga; e delle prime giunte 10. ne furono prese, e benchè molti huomini si buttassero in terra dalla banda del Fossone per andare verso il Castello di Bron-dolo, assai ne furono presi e menati alla Torre delle Bebbe, che si teneva per lo Signore di Padova; le altre otto, sentendo il rumore dettero volta, e seppero scappare con tutti gli huomini al campo loro.

Essendo Chioggia nell'assedio, come è detto, & andando la Signoria di Venezia serrando i passi, che venivano verso Padova di giorno in giorno, quelli di Chioggia vennero a tale strettezza, che mandarono fuori le donne, e i fanciulli, e come già si disse, la Signoria per compassione li mandò a Venezia; e i soldati di dentro avriano volentieri abbandonata la Terra, e lasciate le armi, e l'altra roba, pure che fossero andati salvi della vita e liberi. Ma la Signoria mai non volle consentirli di torli, acciò più presto si consumasse la vittuaria, che avevano, e che nascesse discordia tra' Genovesi e soldati. Onde non contenta di questo fece una Grida pena la forza, che nessuno uscisse di Chioggia per fare accordo con suoi soldati, ma lasciar fare alla Signoria.

Erano ridotti quelli di Chioggia, come è stato detto, in sì fatto termine, che assai volte si erano voluti arrendere a' Veneziani salvo l'aver, e le persone; e di poi si vollero arrendere salve le persone solamente, lasciando le robe, le Galere, & ogni altro loro avere insieme con la Città di Chioggia alla Signoria; e la detta Signoria mai non li volse accettare, salvo con condizione, che tutti dovessero entrare nelle prigioni di Venezia, dubitando Veneziani, che non ritornassero a Genova ad armare di nuovo, e venir loro contra. Perciò Genovesi deliberarono più presto di patire la morte, ogni fatica, e ogni disagio, che potessero, che entrare nelle prigioni, come è detto; e mangiavano forci, granci, gatti, & ogni altra cosa cattiva, sperando pure a qualche modo di avere foccorso.

Sapeva la Signoria di Venezia, come le Galere de' Genovesi erano nella Schiavonia, e che quelli di Chioggia erano al fine della vittuaria: però fece fare una Grida, che quelli di Chioggia dovessero rendersi fino ad un certo termine, e quello passato non si torrebbe alcuno alle prigioni di Venezia; il qual termine dato dalla Grida passò, e non si renderono altramente, pure sperando la venuta delle loro Galere, le quali sapevano essere vicine, perchè mai non si potè fare sì gran guardia, che non andasse dentro di Chioggia qualcuno con lettere o altri modi d'avvisi, chi per acqua di notte, chi per lo campo de' Veneziani, e chi per altri modi; e ne venivano presi assai, i quali erano appiccati per la gola.

All'ultimo giorno di Maggio la Signoria di Venezia seppe, come l'armata de' Genovesi veniva alla via diritta verso Venezia, la quale era di Galere 23. con alcuni galladelli; e dubi-

tan-

DI ANDREA GATARO.

tandosi dello sforzo del Signore di Padova, e de' Genovesi, che erano in Chioggia, che non facefsero qualche inconveniente, subito armarono 500. barche di più forte, per metterle a i passi, ove si andava, e veniva dal Padovano, per oviare che non ne venisse soccorso. E per armare dette barche tolsero molte persone di sopra le Galere, talchè non rimasero se non 25. Galere ben armate. Il Porto di Chioggia, e quel di Brondolo era benissimo in ordine di catene, & altre difese da tutti due i lati; e similmente il Campo di terra di Messer Carlo Zeno si stava in buona guardia.

Alli 6. di Giugno nell' hora di Terza giunse sopra il Porto di Chioggia l'armata de' Genovesi, che era di Galere 23. & alcuni galladelli, e vennero appresso il Porto circa un tratto di balestra, mettendosi in ischiera, e facendo un grandissimo gridare dicendo: *Veneziani porci*, e molte altre parole ingiuriose. Pure Veneziani stavano fermi alle lor poste alla guardia, & in buon ordine, poco curandosi del gridare de' Genovesi, ma procurando d'avere custodia alle cose, che bisognavano alla loro difesa; & il simile facevano le barche, che erano in guardia de' canali e luoghi, che andavano verso Padova; & ancora il campo di terra per quelli, che erano in Chioggia. I Genovesi stavano sopra le case con bandiere in mano, e facevano tanto strepito e rumore di gridare, che pareva che volesse finire il Mondo. Con tutto ciò non tentarono mai d'uscire di Chioggia, nè mai si mossero Veneziani dalle lor guardie; e stettero le parti con quell' ordine fino all' hora di Vespro. Vedendo i Genovesi dell' armata, che Veneziani non vollero uscire del Porto, & andar loro contra, si levarono con la loro armata, & andarono a mettersi sopra il Porto di Fossone circa 6. miglia lontano da Chioggia, e mandarono alcuni lor galladelli verso la Marca, i quali presero tre navigli carichi di vino, & altra grassia, che andava a Venezia: perlochè Veneziani fecero sapere verso Ferrara, che i navigli di vittuaria non passassero da Corbola in giù per rispetto delle dette Galere.

Stando le cose ne i termini detti, l'armata de' Genovesi nel Porto di Fossone ogni giorno andava sul Porto di Chioggia a scaramucciare, tentando pure, che le Galere de' Veneziani uscissero del Porto; ma sempre stettero ferme dentro alle loro guardie. Ma molte delle barche armate de' Veneziani uscivano del Porto, & andavano con balestre, & altre armi intorno le dette Galere de' Genovesi, e davano loro gran fastidio. Pure mai i detti Genovesi non si poterono accostare al Porto di Chioggia, di modo che potessero dare soccorso nè ajuto a quelli di Chioggia. E similmente i detti di Chioggia non potevano uscire: tanti erano i ripari, la custodia, e guardia, che vi facevano Veneziani attorno.

Così procedendo le cose fra' Genovesi e Veneziani; come è detto di sopra, una mattina parve a Messer Vettore Pisani di voler tentare la fortuna contra Genovesi, e fece mettere ad ordine 25. Galere benissimo armate, lasciando il Doge con alquante alla custodia di Chioggia; & uscì fuori del Porto, allargandosi un gran pezzo in mare; e poi prese volta per andare a dar sopra di dietro il Porto di Fossone, ove erano le Galere de' Genovesi: Quelli facendo buona guardia scopersero l'armata de'

Tom. XVI.

DI ANDREA GATARO.

Veneziani, che andava contra circa mezza Terza; e così fecero subito sonare le trombette mettendo le lor Galere ad ordine, e levarono pigliando il camino verso Ancona; e questo per tirare le Galere Veneziane lontane da Chioggia. Ma quelle de' Veneziani, avendole seguito un poco, dubitando di non islargarsi troppo, dettero volta, perchè il campo loro da terra veniva ad essere con qualche dubbio. E così ritornarono quel giorno a Fossone, e subito mandarono messia Corbola di sotto, ove erano burchj con vittuaria, che dovessero andare allora; e così andarono, e furono in numero 80. tutti carichi di buona vittuaria di diverse sorte. E quel giorno proprio giunsero a Fossone, e furono scorti fino a Chioggia parte, e parte andò di lungo a Venezia; e Messer Vettore partì da Fossone; & il seguente giorno vi arrivarono le Galere de' Genovesi; e si misero nel luogo medesimo di prima. Quelli di Chioggia avevano grande affanno, vedendo l'armata loro superiore a quella de' Veneziani, e che da niuna parte non poteva dar loro soccorso, nè manco per la via di Padova aveva speranza, e pure ogni giorno il pane veniva meno.

Sino che l'armata de' Genovesi stette a Fossone, mandarono a Zara a far' armare con maggior prestezza, che poterono, & armarono a Marano una Galeotta, e fecero tanto sforzo, che alli 15. di Giugno giunsero alla loro armata a Fossone 14. Galere, e 5. galladelli, che furono in tutto alla somma di Galere 37. e galladelli 15. Et ogni giorno venivano sul Porto di Chioggia, mostrando di volerlo combattere; ma Veneziani sempre stavano con buonissimo ordine in battaglia schierati, nè mai si vollero muovere, nè partire dal Porto, nè fuori delle loro catene. Pure le barche andavano armate fuori, e scaramucciavano con le Galere Genovesi e si tiravano bombarde, e verrettoni, non si allontanando molto dalla loro armata, nè oltra il Porto; nè mai le Galere de' Genovesi s'appressarono molto al Porto, perchè non potevano andare se non due Galere al pari; e quelle de' Veneziani erano dentro inanti la bocca al pari al largo dell' acqua.

Vedendo i Genovesi di Chioggia, che per modo alcuno non potevano essere soccorsi dalla loro armata, nè manco per la strada del Signore di Padova, tennero questo mezzo. Fecero intendere alle Galere della loro armata, che dovessero andar tutte, quanto più potevano vicino dentro di Chioggia picciola, che eglino di Chioggia grande si traghetterebbero con barche sul lido di Chioggia picciola, e con barchetti traghetterebbero su le Galere con le persone; & avevano fabricate circa cento barche di solari di case, e di asse di lettieri, e d'ogni altro legname, molto buone, & atte a tale lor bisogno. E con l'ordine dato messero le dette barche con 10. remi per ciascuna, & ordinarono fra loro, chi doveva uscire, e chi doveva restare per due rispetti; l'uno per rinforzare le genti delle Galere, l'altro perchè la vittuaria durasse più: che poca glie ne era; & acciocchè quelli, che rimanevano, si tenessero meglio con isperanza di soccorrerla. Dato l'ordine, alli 16. di Giugno le Galere de' Genovesi col detto ordine tutte andarono a presentarsi sul Porto di Chioggia, facendo certa mostra di volerlo combattere, salvo che tre Galere, le quali andarono ad ac-

Bb 2

coltarsi

DI GALEAZZO GATARO PADRE.

DI ANDREA FIGLIO.

A costarsi al lido di Chioggia picciola per mezzo Chioggia grande appresso terra. E quando Genovesi di Chioggia videro le Galere giunte appresso terra, subito si partirono con le lor cento barche, Capitano di quelle Messer Giovanni Malgranello da Pera, e facendosi segno l'uno con l'altro col suono delle trombette, partirono per lo canale della porta di S. Maria per sotto, e traversavano verso Chioggia, cavando molte palate, che avevano fatte Veneziani.

B Era il Campo di terra de' Veneziani, ove Genovesi volevano uscire di Chioggia; e vedendo tal fatto, subito fecero traghettar Messer oltre il canale di S. Caterina di Chioggia picciola, che andarono al campo del Doge a portare la nuova, come Genovesi uscivano di Chioggia; e subito il Doge mandò cento barche armate contra detti Genovesi, le quali andarono tanto presto, che prima che 60. barche de' Genovesi furono uscite fuori, furono alle mani con grandissimo rumore e battaglia; e combattendo aspramente, Genovesi furono rotti e messi in fuga, & assai morti e feriti, molti anco si annegarono. Furono prese barche 56. col loro Capitano Messer Giovanni Malgranello da Pera, con molti altri Gentiluomini Genovesi, che furono al numero di 80. Et a questa rotta molti Veneziani fecero le loro vendette contra Genovesi. Il resto delle barche loro si ridusse in Chioggia; e le Galere vedendo di non aver potuto prestare favore alcuno a i suoi, si levarono & andarono al luogo loro a Fossone; e Veneziani mandarono le barche prese a Venezia alli 17. di Giugno.

C Ritornati che furono Genovesi in Chioggia, il giorno seguente dettero licenza, e rilasciarono di prigione tutti quelli, che avevano fatti per conto de' Veneziani, eccetto pochi, mettendoli fuori di Chioggia in libera potestà d'andare ovunque piacesse a loro; e questo fecero per potersi tenere alcun giorno di più per rispetto delle poche vittuarie. E per questo segnale fu conosciuto, che dentro vi era per poco tempo da vivere; e si dettero a fare buone guardie, & avere gran custodia, che non uscissero fuori. Et essendo Genovesi in tale estremo, le genti d'armi de' Veneziani andavano sino sotto Chioggia, e parlavano insieme, perchè non offendevano più, nè tiravano ad alcuno con bombarde, nè balestre, anzi parlavano amorevolmente con tutti. Ma pure loro gravava di dover' uscire di Chioggia, & entrare nelle prigioni di Venezia; e conoscendo Genovesi non si poter più tenere & essere forzati dalla necessità a rendersi, s'immaginarono di mettere discordia nel campo de' Veneziani, acciocchè levandosi qualche rumore fra quelli, eglino avessero potuto pigliare qualche partito per loro salute, e tenero questo modo.

D Essendo ridotte le cose de' Genovesi di Chioggia ne i termini detti, mandarono essi Genovesi alli 18. di Giugno tre Ambasciatori al campo di Messer Carlo Zeno di terra, e dissero a quelli Condottieri, e Capi di gente d'arme, da cavallo, e da piè, come tutti que' Gentiluomini, e Signori Genovesi, che erano in Chioggia volevano dar loro liberamente la Terra nelle mani, e tutta la roba loro, che ivi si trovava, sì danari, come ciascuna altra cosa, con patto di poter' andare liberamente con le persone loro in luogo sicuro fuori di Chioggia, ove più loro tornasse comodo; e que-

Come Chioza si refe a patti.

E Ra la Città di Chioza per lo forte assedio de' Veneziani in tanta estremità messa, che per forza quelli huomini che erano dentro volendo loro vivere avevano mangiato lor cavalli e loro cani e gatti, e più che vennero in estremità che beato quello che poteva pigliare i forci per poterli mangiar, non vi era ne pane ne vino: la sua vittuaria molto stretta, & aveva molti disagi e senesfri, e comportati Genovesi e Padovani per potersi sostenere assai senesfri. E pur vedendo che non veniva soccorso ne ajuto da Padova, ne dall'armata de' Genovesi, che era in mare, e sapendo che più volte erano affa-

ticati

DI GALEAZZO GATARO PADRE.

tiati per soccorrerla, e niuna volta non era andata la ventura prospera; anzi conoscendo di chiaro che la fortuna li era fatta Madrigna, e che l'Onnipotente Dio a ciò non procurava. Alla qual cosa i Nobili huomini che erano per luogotenente del Signor di Padova, cioè Ugolino degli Angelieri da Bologna, Marsilio de' Costabili da Ferrara da necessità costretti per vivere per forza, deliberarono per sua vita scampare rendere la Città di Chiozza sotto il dominio de' Veneziani con certi patti. Mandarono suoi Ambasciatori al Nobil huomo Messer Vettor Pisani General Capitano dell'armata Veneziana, il quale col detto ha convenuto, & a patti venne di darli Chiozza che sicuramente ciascuno soldato fosse salvo suo avere e persone. Alle quali cose Messer Vettor Pisani con li altri Proveditori promessero di osservarli tutto quello che dimandavano. Il detto Ambasciator tornò in Chiozza, e conferì con Ugolino delli Angelieri e Marsilio de' Costabili. Subito udite tali parole mandarono per Messer Vettor Pisani, che venisse a tuor la Città, e così vi andò con li patti inanzi detti, tirata l'armata Veneziana l'entrata della Città di Chiozza fecero, che fu adì XXII. Giugno MCCCLXXX. e subito mandarono tutti li Genovesi per prigionieri a Venezia, che furono per numero circa a due milla. Il Nobile Ugolino degli Angelieri con Marsilio di Costabili con li altri forestieri licenziarono che andassero a suo piacere, i quali vennero tutti verso Padova.

DI ANDREA FIGLIO.

questa tale ambasciata molto piacque a tutti que' Capitani, Capi, e soldati. Ma a Messer Carlo Zeno, che era Veneziano, non piacque niente la proposta de' Genovesi, la quale subito fece alla Signoria sapere, acciocchè subito il Doge, & il Consiglio provvedesse, siccome nell' istesso giorno la Signoria mandò Messer Piero Emo suo Consigliere al campo di Messer Carlo Zeno, il quale fu a parlamento con tutti i Capitani, e Capi de' suoi soldati da piè e da cavallo, dicendo la Signoria di voler fare ogni ragionevole accordo con loro circa le cose di Chioggia, acciocchè non prestassero orecchia a quelli di Chioggia, & acciocchè l'intenzione della Signoria avesse luogo, la quale era, che tutti quelli, che si ritrovavano in Chioggia, entrassero nelle prigioni di Venezia, e non si togliesse huomo alcuno sotto altra condizione. Udendo tali parole le genti d'armi, che erano più di 2500. lancia, e molti fanti a piedi, cominciarono a mormorare fra loro per le grandi offerte, che lor facevano Genovesi di Chioggia, & ad ognuno di loro piaceva il partito; e quasi furono tutti in rotta, e non volevano ubbidire alla volontà della Signoria: onde Messer Piero Emo convenne fare accordo, che satisfacesse a i detti soldati con consentimento della Signoria, e vollero che i fatti di Chioggia andassero secondo il voler loro.

Che detti soldati per modo alcuno da quel giorno indietro non potessero, ovvero dovessero prestare orecchie ad alcun' altro accordo, o patto, che facessero a loro i Genovesi di Chioggia, salvo che di volerli assolutamente per prigionieri della Signoria; e quando veramente si volessero in tal modo rendere, che detti soldati si da piè, come da cavallo, debbano avere prima paga doppia, e mese compiuto, e dovessero eglino fare l'entrata della Terra, scorrerla, ovvero faccomanarla per tre giorni; e tutto l'avere di Chioggia, e de' soldati Genovesi, sì armi, come altre massarizie di qualunque condizione fossero intieramente di loro; e tutti i prigionieri forestieri d'ogni condizione, che non fosse navigante nè delle Terre, che erano contro Veneziani, dovessero liberamente essere di detti soldati, e fosse in arbitrio loro di tenerli, lasciarli, o come meglio loro piacesse.

Doppoi passati i tre giorni, la Signoria di Venezia doveva fare l'entrata della Terra di Chioggia, & avere la Terra interamente, e tutto il sale, che era nelle caneve, e tutte le Galere, barche, e burchj, & ogni munizione, & altre arti, che appartengono al navigare, e tutte le bombarde, & altri edifici che fossero in Chioggia; e tutti i Genovesi, Padovani, Furlani, Greci, e Schiavoni, & ogni altra sorta di gente tenute a Galere dovessero essere prigionieri della Signoria. E così i soldati furono contenti, e giurarono tutti i Capitani per sacramento di non contravenire a i patti sopranarrati in alcun modo, eccetto un Roberto da Recanati Capo di 100. lancia, e 300. fanti a piè, che fu gran fatica a farlo giurare: pure in ultimo ancor' egli giurò; e questo fu alli 20. di Giugno.

In questo stesso giorno fu veduto il detto Roberto da Recanati, dopo il giuramento fatto sopra l'accordo con Veneziani, appresso le mura di Chioggia parlare con Genovesi, e dir loro, come molti de' suoi compagni avevano tolto

DI ANDREA GATARÒ.

tolto sacramento, e giurato fede alla sua compagnia, e non verria mai manco di quanto aveva promesso, e che la mattina eglino dovefero essere all'ordine secondo il disegno senza alcun fallo.

Roberto da Recanati parlando alle mura con Genovesi del fatto sopranarrato, fu visto da certi del campo de' Veneziani; e subito fu fatto intendere a Messer Carlo Zeno Capitano di detto campo, il quale allora mandò per tutti i Capi delle sue genti; e con modo atto e conveniente narrò il fatto per vero di questo Roberto, esortando tutti ad avere buona custodia alle genti e luoghi suoi, acciocchè per un'huomo tristo tante genti non perissero, & andassero in sinistro, oltre il danno e la vergogna, che farebbe, & interesse alla Signoria di Venezia. Udata da i Condottieri tal cosa, di comun volere deliberarono di mandare per lo detto Roberto, e volere da lui sapere in ogni modo il fatto certo sopra tale cosa; e così mandarono per lui molte fiate inanti che volesse andare. Pure alla fine andò all'alloggiamento del Capitano Messer Carlo Zeno, ove erano gli altri Capitani, e Condottieri detti, che avevano tra loro deliberato, non andando da loro, di andarlo essi a trovare tutti insieme al suo alloggiamento, e tagliare in pezzi lui e la sua famiglia. Giunse Roberto nell'alloggiamento del Capitano Messer Carlo Zeno con molti suoi compagni, i quali vollero entrare dentro tutti insieme, ma per gli Condottieri, che dentro erano, entrato Roberto, fu ferrato tutto il restante delle brigate di fuori; & ivi il sopradetto Capitano Messer Carlo Zeno domandò il detto Roberto, e disse d'aver inteso, che egli aveva parlato con quelli di Chioggia dopo il sacramento e fedeltà alla Signoria, narrandogli il fatto, come di sopra si è scritto. Roberto arditamente negò quanto di lui era detto. Allora il Capitano glielo fece dire sul viso da coloro, che l'avevano veduto, e sentito; e dette le parole da loro il fece ritenere, dicendo: *Se quelli di Chioggia domattina non faranno alcuna, voi sarete rilasciato, e tenuto leale huomo da bene; e se sarà altramente, faremo di voi quanto sarà per giustizia.* A questo volendo Roberto contendere gridando, fu ferito sopra la testa; e toltogli le armi da torno fu posto in prigione legatogli mani e piedi.

Molti di que' compagni di Roberto restati fuori dell'alloggiamento all'entrata che fece da Messer Carlo Zeno avendolo sentito gridare dentro, fecero gran rumore di fuori, e con istrepito grande vollero gittare le porte a terra; e sentito il rumore dal campo, corse molta gente all'alloggiamento del Capitano Messer Carlo Zeno, & egli con quelli, che erano dentro, venne alla porta con uno stacco in mano, e quella fece aprire; la quale subito aperta un compagno di quelli di Roberto tirò d'uno stocco a Messer Carlo Zeno per passarla da un lato all'altro; ma Iddio volle, che Messer Carlo si tirò alquanto indietro; e quelli, che erano seco, furono adosso a quel tale con ispade, & azze, subito ammazzandolo; saltando poi tutti fuori dell'alloggiamento detto, e gridando *Viva S. Marco e moiano i traditori.* Ne a quell'atto si trovò alcuno, che contradicesse; e prefero lo stendardo di S. Marco portandolo per tutto il campo, gridando tutti, come è detto inanti, & ancora tutta la compagnia del detto

DI ANDREA GATARÒ.

Roberto. Vedendo Messer Carlo Zeno niuna persona, che si movesse, nè facesse altro disordine, non cercò più oltre contra i compagni del detto Roberto per non mettere il campo più in rotta di quello che era; ma la notte seguente fece fare buona guardia inanti la porta di Chioggia; e per tali segni quelli della Terra vennero a chiarirsi, che Roberto era preso, & il trattato scoperto; e però si tennero più perduti senza altra speranza di potere scappare.

Secondo la confessione di Roberto da Recanati l'ordine del trattato era in questo modo: Che alli 22. di Giugno nel fare del giorno doveffero uscire di Chioggia due mila Genovesi de i migliori, e più valorosi, che fossero dentro fra loro, i quali li fossero in ordine, e ben armati, e saltare nel campo all'improvvisa, uccidendo chi loro si facesse incontra; & a quell'ora Roberto doveva essere armato in ordine con tutta la sua gente da piedi, e da cavallo, & assaltare l'alloggiamento di Messer Carlo Zeno Capitano, e quello di Messer Saracino Dandolo Procuratore, & ucciderli subito con tutti quelli, che si fossero voluti opporre al contrario; perchè inanti che il campo fosse messo ad ordine & in armi, Roberto detto doveffe subito scorrere con quelli Genovesi sul porto di Brondolo, e dovevano esser levati dalle loro Galere; & in questo modo si liberavano Genovesi dalla prigione de' Veneziani. E fatto l'effetto doveva avere il detto Roberto da' Genovesi ducati 40. mila d'oro da essere compartiti fra lui, e le sue genti. Onde la mattina subito il detto Roberto fu mandato a Venezia, e messo in prigione, ove stette dalli 20. di Giugno fino alli 22. & in quel dì fu impiccato per la gola tra le due colonne di San Marco.

Vedendo Genovesi di Chioggia essere loro tolta ogni speranza di salvare le persone, e non andare nelle prigioni de' Veneziani, mandarono di nuovo la mattina 21. di Giugno un' altro messo a i Condottieri di tutte le genti d'armi de' Veneziani, dicendo loro di volersi rendere a loro, e dar loro la roba, la Terra, e le persone, e ciascuna cosa dentro, come Galere, munizioni, & altri edifici da guerra. Alla quale ambasciata tutti i Condottieri risposero, ch'eglino non potevano dar loro risposta alcuna stante l'accordo fatto con la Signoria sopra questo, e che andassero dal Capitano Messer Carlo Zeno, e con lui facessero accordo, nè sperassero avere da loro altra risposta. Onde vedendo il Messo essere ferrata tale strada, andò accompagnato da i detti Condottieri a presentarsi a Messer Carlo Zeno, esponendogli di rendersi, salve le persone solamente, e perdere tutte, & ogni sorta e qualità di robe, sì da guerra, come d'ogni altro essere.

Udata Messer Carlo Zeno la proposta de' Genovesi, rispose: *Voi sapete il tempo, che a voi fu dato ad arrendervi salve le persone; e poco conto ne avete fatto ad eseguirlo. Al presente per non tenervi in parole, e acciocchè non restiate ingannati, vi dico che mai non vi torremo, salvo con patto, che tutti voi entriate nelle prigioni di Venezia, avendolo ancora per grazia dalla Signoria nostra. Oltre di questo vi protestiamo, che se sarà guasta, o brugiata cosa alcuna di quello si truova nella Terra, o dentro della Terra di Chioggia; tutto il danno abbiate a risarcire con le persone vostre. E vi faccio sapere, che*

DI ANDREA GATARO.

che noi siamo d'accordo con tutte le nostre genti d'arme, che eglino abbiano solamente a fare l'entrata della Terra, e debbano avere tutte le vostre robe, & armi, e che in camiscia rimangiate in mano della Signoria: e questa è cosa statuita, e deliberata circa il fatto vostro. Il Messio dimandò a i Condottieri, se così era, i quali risposero di sì, e che altramente non poteva essere.

Udito che hebbe tale risposta, il Messio mandato da' Genovesi al Capitano, e Condottieri della Signoria, subito si ritornò in Chioggia a que' Signori, che l'avevano mandato, e fece loro la relazione di quello, che aveva avuto da i sopradetti. Però vedendo Genovesi non esservi più modo nè ordine da tenerli per non esservi da mangiare se non per un sol giorno; e molte persone, che per tre giorni inanti non avevano mangiato pane; e che da banda nessuna non potevano avere foccorfo nè ajuto: tante erano state le provvisioni, e i ripari d'ogni sorta, che fatte avevano Veneziani, e che ogni luogo era ferrato: essi Genovesi furono necessitati a togliere la sentenza volontaria di rendersi, e fu nel modo seguente che intenderete.

Alli giorni 21. di Giugno circa l'ora del Vespro i Signori e Gentiluomini Genovesi, che erano in Chioggia, andarono molti di loro con salvocondotto a presentarsi al Serenissimo Doge di Venezia con la Signoria, che era nel campo al Porto di Chioggia; & ivi giunti si gittarono inginocchiati a i suoi piedi dimandando grazia e misericordia per tutti, i quali si gittavano nelle braccia di quella amorevolissima Signoria, che di loro potesse fare quanto le fosse in piacere, che eglino liberamente se le davano; scusandosi che s'eglino s'erano tenuti, l'avevano fatto per honore suo, e della Signoria; e che per quello più erano da lodare, che da essere biasimati, avendolo ancor fatto con isperanza di foccorfo da i loro Signori; ma che loro pareva cosa crudelissima dovere entrare nelle prigioni di Venezia. Udita la Signoria la dimanda de i detti Genovesi gli accettò co i patti e capitoli, che essa Signoria aveva con suoi soldati, e narrati di sopra; e così tornarono i detti Genovesi con licenza della Signoria in Chioggia, e si consigliarono insieme.

Il giorno seguente che fu 22. di Giugno a buon' hora, Genovesi, che erano dentro di Chioggia, messero una vela sopra del campanile maggiore della Terra, e quella tennero ferma facendo segno alle sue Galere, che subito veduta da quelli, si levarono da Fossone, & andarono sino inanti Chioggia appresso il lido; e come quelli del lido videro le Galere di loro Genovesi essere inanti a loro, lasciarono cadere la detta vela in terra, che era sul campanile: Il che veduto per quelli delle Galere tirarono anch'essi un'altra vela in una delle loro Galere, la quale tenendo ferma, quelli di Chioggia non risposero altramente, dinotando la perdita della Terra, e delle persone loro. Il che conosciuto per le Galere, subito mal contenti si levarono, e ritornarono all'alloggiamento di Fossone.

E' da sapere, che i Gentiluomini Genovesi di Chioggia, avendo saputo per certo, che tutte le robe loro dovessero andare nelle mani de' soldati della Signoria, tennero modo, che per humanità di detta Signoria potessero mandare di esse robe più carra alle Galere de' Veneziani, a chi meglio paresse loro, con ispe-

DI ANDREA GATARO.

ranza di salvarle, e che a qualche tempo per gentilezza di chi le avesse avute, o in tutto, o in parte fossero loro restituite. Et ottenuta tal grazia in segreto, mandarono molti di loro assai delle lor cose più care nelle valigie, ne i sacchi, & altre molte robe, come argenti, danari, ori, e gioje con alcune barchette piccole, altri alla Galera del Doge, alcuni a quella di Messer Vettore Pisani, & altri ad altri, ove speravano d'aver qualche amico, sperando di averle a lor comodo, quando fossero a Venezia nelle carceri della Signoria: che essendo andate in mano de' soldati, non avriano avuto speranza alcuna. E così quando furono i detti Genovesi nelle prigioni, ebbero tutte le loro robe, che non vi mancò niente; e quelli in somma, che furono accorti, tennero il detto modo.

Come inanti fu detto, erano 2500. lancie; & ogni 25. fecero un capo del bottino, che fu alla somma per le genti d'arme in numero di 100: E similmente quelle genti da piè ne fecero per loro 25. i quali dovessero andare per loro in Chioggia, quando che Genovesi la dessero, e vedere per discrezione, che ad ognuna delle parti toccasse la porzione sua. Fatta l'elezione di tali huomini, mandarono in quell' hora Genovesi al campo di terra di Messer Carlo Zeno, che ad ogni suo piacere mandasse i soldati a fare l'entrata nella Terra secondo gli ordini e patti fatti. Et in quel giorno proprio tutti i Capitani co i Bottinieri fecero l'entrata in Chioggia senza strepito o rumore di sorta alcuna; e subito entrati dettero principio a far cernita degli huomini, mettendo Genovesi da un lato, e Padovani dell'altro, Furlani, Greci, Schiavoni, e tutti gli huomini tenuti da galera, separati di nazione l'uno dall'altro. Alcuni spogliavano, alcuni nò, ma tutti generalmente cercavano fino sotto le unghie, e li mandavano ad uno ad uno alle barche, e burchi preparati da portarli a Venezia; & inanti che giungessero alle barche i detti prigioni, per tre mani di cercanti era bisogno che passassero; & alcuni Gentiluomini, e persone avvantaggiate vennero lasciati onorevolmente; e con tal modo tutti andarono a galera, e poi condotti a Venezia nelle prigioni di Terra-nuova.

Similmente fu fatta la cernita de' soldati forestieri de' Genovesi, & a quelli data licenza, e messi in libertà, che andassero a fare i fatti suoi, ove piacesse loro, stando di continuo alcuni Veneziani ad aver cura, che alcuno Genovese, o Padovano non fosse ascosto, o altramente difeso, o trasugato. E tanta fu la custodia di quelli, che pure un'huomo non potè essere liberato. Tutti i mobili di Chioggia, e de' Genovesi furono condotti in Santa Maria di Chioggia, come balestre & arme d'ogni sorta, lenzuoli, argenti, letti, danari, & altre robe assai. E fu partito il detto bottino per quegli eletti, e nominati inanti; e di tutto furono cavati danari meglio che si potè; & ad ognuno toccò la sua parte. Oltre di ciò ebbero paga doppia, e mese compiuto, come fu loro promesso, & affermato per patto. Si fecero tutte queste cose nel termine di due giorni. Fu la roba comperata la maggior parte da' Veneziani. Il terzo giorno i soldati donarono la Terra a' Veneziani, che ne potesse la Signoria disporre a suo piacere.

DI ANDREA GATARO.

Il giorno 24. di Giugno, che fu la Domenica mattina, il Serenissimo Doge con la Signoria, e Stendardo dell' Evangelista S. Marco, con Messer Carlo Zeno, e Messer Vettore Pisani, & ogni altro, che volle, fece l'entrata con grandissima festa nella Terra di Chioggia; e trovò per conto della sua Signoria le cose presenti, Galere 21. tutte buone, computate due affondate; burchj e barche affai; tutta la munizione, e corredi, che appartengono al navigare; tutto il sale, che si trovò ad essere nelle canave, che fu per gran somma di denari. Et hebbe di prigionj 4. mila in circa fra Genovesi, Padovani, & altre Nazioni, come nella cernita fu scritto inanti, tra' quali erano Podestà, Capitano, Consiglieri, Comiti, Armatori, Scrivani, & altri Ufficiali, e Medici di tutta l'armata de' Genovesi, che era in Chioggia, e furono mandati alle prigionj, come di sopra è detto.

Fatta l'entrata di Chioggia, come è stato detto, Messer Carlo Zeno fu fatto Capitano di quel luogo con buona quantità di gente d'arme alla custodia e guardia di detta Terra; e fatto consiglio determinarono di mandare gente d'arme, e balestrieri a mettere campo alla Torre delle Bebbe per ricuperarla, e prendere quelli di dentro per avere il passo libero di Lombardia, acciocchè le vittuarie potessero sicure entrare in Venezia da quella parte.

Tornata l'armata de' Genovesi il giorno proprio delli 24. di Giugno a Fossone, hebbe nuova, come a Corbola di sotto erano molti burchj, e barche cariche di vittuarie per venire a Venezia; e subito partirono, & andarono con le Galere a quel luogo, mettendo in terra buona quantità di gente delle loro Galere, le quali andarono fino a Corbola, e trovarono i detti burchj, e barche, assaltandole, e mettendo in fuga quelli, che erano alla lor custodia; ove rubarono quel meglio, e più che poterono, mettendo poi fuoco ne i burchj e barche, abbrugiandoli: che furono burchj 16. e barche 6. E dipoi ritornarono a galera, & a Fossone, e di lì partirono per la via d'Istria, & andarono a metter campo a Trieste, che a quel tempo era de' Veneziani.

Alli 26. di Giugno Genovesi dell' armata da Fossone col mezzo d'alcuni Furlani ebbero una porta di Trieste, e messero dentro gran quantità de' loro balestrieri delle Galere, i quali corsero subito alla piazza, e la presero col Palazzo, & insieme Messer Donato Tron Podestà di quel luogo per Veneziani; e lo misero in prigione, correndo alle case di tutti i Veneziani, che stavano in Trieste, e d'altri forestieri, e quelle tutte rubarono; e poi si messero a combattere il Castello da mare, similmente quello da alto di S. Giusto, i quali trovarono malissimo forniti di gente alla difesa, di modo che per forza di battaglia tutti e due si renderono salve le persone, e le lor' armi. Fatto questo, subito Triestini tennero la Terra per loro propri, come facevano prima che Veneziani la togliessero; e spianarono i due Castelli, che avevano fatto fare Veneziani, acciocchè più non fossero in danno della Terra di Trieste.

Come la Signoria di Venezia, & il Serenissimo Doge hebbe messo quell' ordine, che lor parve necessario nella Terra di Chioggia, e messala in buona guardia, fece Messer Saracino

DI ANDREA GATARO.

Dandolo Rettore di quella tanta quantità di gente d'arme, come gli parve bisogno; e Messer Carlo Zeno Capitano di tutto il resto del campo di fuori di Chioggia, per attendere a riscuotere tutto il restante delle cose di fuori, e massime la Torre delle Bebbe, come ho detto di sopra, la quale era tenuta da' Genovesi. E fatto questo gli dette il bastone, e la bandiera di S. Marco; e poi il Doge con la Signoria montò in galera, e ritornò a Venezia con grandissimo trionfo, & allegrezza di tutta la Città di Venezia, & attese al suo Dogado: e questo al primo di Luglio in giorno di Domenica l'Anno 1380.

Erano, e si trovavano insieme a quel tempo Galere de' Genovesi 39. e galladelli 6. i quali col mezzo d'alcuni Fuorusciti s'andarono a presentare a Capo d'Istria, e cominciarono a combattere dalla parte della marina, e quelli della terra valorosamente difendendosi; ma per non vi essere gente abbastanza alla difesa, Genovesi per forza entrarono dentro, e presero il Podestà, che era Messer Marco Giustiniano da S. Polo con altri Veneziani, che erano dentro, & un giovine Lombardo, il quale era a soldo de' Veneziani, che si riscattò con danari. All' entrata della Terra furono morte da cento persone forestiere, e messa la Terra a sacco, eccetto le case de' Fuorusciti, & altri loro amici. Era nella Terra un Rizolino degli Azzone Trivisano, il quale si ridusse in Castello con molte persone, e si ritenne, essendo luogo fortissimo. Genovesi dettero la Terra al Patriarca del Friuli, il quale vi messe Messer Nicolò da Spilembergo per Podestà, e molta gente da difesa, che guerreggiava continuamente con quelli del Castello: e questo fu fatto nel tempo sopranarrato intorno la fine del mese di Giugno.

Come

Come gli Ambasciatori vennero a Cittadella per il fatto della pace.

A Di V. di Luglio furono tutti li Ambasciatori della Liga a parlamento in Cittadella con quelli di Venezia per trattar la pace, e di ciò non poterono esser d'accordo, e così si partirono in discordia l'uno dall'altro.

Come fu preso il foccorfo, che andava in Capo d'Istria.

A Di VIII. di Luglio furono prese tre Galie con XXIV. navigli carichi di frumento, quali andavano per soccorrere Capo d'Istria, e furono presi da Genovesi, e condotti nelle forze del Patriarca di Friuli.

Come il campo Carrarese andò a Treviso.

A Di V. d'Agosto cavalcò tutto il campo del Signore di Padova intorno Treviso, e li messe sue tende, e fece fare una torre per lo luoco di Santo Ambrogio per tuor il passo, che vittuarie non andasse a Treviso; e così fece, e dimorò per fina di XXIV. Settembre.

Come si levò il campo da Treviso & andò a Noale.

Poscia per comandamento del Signore si levò il campo del Signor di Padova d'intorno Treviso, & andarono a metter campo d'intorno Noale, e li con molte cose & edificij da combattere il detto Castello si misero a può d'averlo, e mai di quello non potè aver sua intenzione. Essendo dimorati più giorni in quel luogo, e sapendo il Signor che di quello si perdeva tempo, mandò a far levare il campo, così adì XXVIII. d'Ottobre si levò l'hoste Carrarese da Noale, e venne a Padova.

Come furono fatti Sindichi & Ambasciatori del Comune di Padova

Messer Giacomo Turchetto, Messer Guglielmo da Cortaruolo Dottore.

Gli Ambasciatori de' Collegati ridotti a Cittadella, come inanti fu detto, insieme col Cardinale Colonna Legato di Papa Urbano per veder di trattare la pace, erano sopraffatti per la guerra e disconcio occorso al Papa, di negoziare la detta pace: perlochè tutte le parti erano ritirate in se, e di altro non si parlava; ma la guerra seguitava a' danni delle parti. E per la vittoria avuta per Veneziani a Chioggia, fu scritto a i suoi Ambasciatori a Cittadella, che subito andassero a Venezia; & alli V. di Giugno partirono, & andarono alla lor Signoria, & il simile fecero tutte le altre Ambascierie, che discordi partirono da Cittadella.

In que' giorni medesimi venne novella a Padova, come in Riviera di Genova Messer Bernabò Visconte Signore di Milano, e Collegato de' Veneziani, aveva fatto cavalcare la Compagnia della Stella in quel luogo a' danni de' Genovesi, & era stata rotta la detta Compagnia, di modo che tutti erano stati presi, e malmenati da' Genovesi, e rimasa in tutto disfatta la detta Compagnia: e di ciò ne fu fatta gran festa in Padova, e per tutto il Padovano.

C Alli 7 di Luglio tornarono le 39. Galere co i 6. galladelli de' Genovesi a Fossone, e vennero per Riviera dappresso Chioggia, e videro il Porto ben fornito di gente, & altre cose al bisogno e guardia di quello; e partirono, & andarono a Malamocco, e fino sul Porto di S. Nicolò del Lido, larghi da Venezia un tratto di bombarda & ancor' ivi trovarono gran fortezze di Cocche armate, & altre provisioni assai, e molte genti d'arme sopra il detto lido, Capitano Messer Giacomo de' Cavalli, e Messer Lunardo Dandolo, che mandò all'incontro delle Galere Genovesi molte barche armate, e ben fornite di huomini valenti, e dettero grande impaccio alle dette Galere, le quali vedendo di non poter fare cosa buona si partirono, & andarono verso l'Istria.

D Alli 10. di Luglio la mattina l'Armata de' Genovesi si accostò a Pirano luogo de' Veneziani, e fecero dimandare gli huomini di quello, che si dovessero rendere, i quali animosamente rispondendo dissero di non volersi dare a niuno, e che si andassero con Dio, e non turbassero la lor quiete. Allora Genovesi si messero ad ordine per dargli la battaglia, e gli huomini di dentro preparati alla difesa. Dettero Genovesi una grandissima battaglia, e non poterongli fare male alcuno: tanta fu la gagliarda difesa de' Piranesi con l'ajuto di molti fanti, che già pochi giorni inanti con vittuaria aveva loro mandati la Signoria; e così con molti de' suoi morti e feriti Genovesi convennero ritirarsi. Ma se non fosse stato quell'ajuto de' soldati, il Luogo era in pericolo di perdersi.

E Alli 12. del medesimo Mese la detta Armata de' Genovesi si presentò a Parenzo, facendo ogni suo potere, perchè gli huomini di dentro avessero a rendersi, facendo loro minaccie assai; ma quelli del Luogo risposero, come quelli di Pirano; e Genovesi messero gran gente delle dette Galere in terra, e dettero loro una crudelissima battaglia da terra e da mare; ma quelli di dentro animosamente si difesero, e molti Genovesi morti e feriti rimasero con vergogna e danno

DI ANDREA GATARO.

danno; e si levarono andandosi a mettere nel Porto di Marano Luogo del Patriarca del Friuli, & ivi palmeggiarono, e fecero fare molte scale, & altri edificj da combattere. Agli huomini di Parenzo molto giovò una Galea di huomini d'arme, & altre cose da difesa, che già tre giorni innanti vi aveva mandata la Signoria per soccorso.

Alli 13. di Luglio andò il campo de' Veneziani con molte barche, e gente d'armi alla Torre delle Bebbe per combatterla; ma prima dimandò a quelli, che vi erano dentro, se volevano arrendersi; e quelli superbamente rispondendo dissero, che si faceessero pure innanti che avriano loro risposto d'altro che di pane caldo; e cominciarono a tirar loro molti colpi di bombarde, e verrettoni. E questo vedendo un Vincenzo Ingegniere della Signoria fece fare un fortissimo Gatto di legname, col quale andarono i soldati sino sul fosso con balestre e bombarde assai, che avevano nel detto Gatto, con le quali foravano e rompevano la detta Torre; e molti di quelli di dentro ferivano; e tiravano loro più forte di fuochi artificiali, che con prestezza bisognava che i detti di dentro s'ingegnassero di smorzare. Pure una rochetta fu tirata nel tetto della detta Torre di sì fatto modo, che il tetto s'accese, & andava brugiando; e quelli di dentro non se ne avvidero. Ma quelli delle barche armate Veneziane vedendo ardere la cima di detta Torre, subito s'accostarono alle palate per forza, e si misero a cavarle di sopra al dispetto di quelli di dentro: onde vedendo quelli, che erano alla difesa da basso, che Veneziani s'accostavano a loro, cominciarono ad abbandonare il palancato, e saltavano in certe barche, che avevano per traversare il canale, e scampare verso il territorio Padovano con tanta fuga, che forse 30. buoni huomini se ne annegarono, oltre altrettanti, che rimasero alla difesa di detta Torre nel luogo da basso, i quali animosamente difendendosi facevano grandissimo danno alle genti de' Veneziani. Onde vedendo così le genti d'armi si gittarono nel fosso, & andarono al palancato, e quello stracciarono, ruppero e gittarono per terra. Genovesi sempre combattendo si difendevano, nè si volevano rendere; ma circa 10. ne furono presi, & il resto morti pur di quelli da basso.

Preso che hebbero Veneziani il luogo da basso, subito mandarono per fuoco, per abbrugiare la scala, e la porta della Torre. Ma in quell'ora il fuoco, che era impicciato nel colmo e tetto della Torre, cascò sopra i solari, e quelli accese di modo, che mai non potè essere amorzato; e quelli di sopra furono forzati a rendersi. Et ivi fu preso Messer Ambrogio Doria con 40. Genovesi quasi tutti feriti. Morirono circa 50. huomini, computati gli annegati, de' Genovesi. De' Veneziani morirono huomini 10. e circa 100. feriti; e si annegò nel fosso Guido Bolgato da Imola Marefcalco della Compagnia della Stella, che era al soldo de' Veneziani. In quel giorno proprio fu abbandonata & abbrugiata la Torre di Nascaruolo con tutte le Battie de' Mulini, & altre fortezze de' Genovesi, e del Signore di Padova, eccetto Cavarzere, il quale era guardato per lo detto Signore. E così fu libero il camino dentro, che andava in Lombardia, che ogni naviglio poteva andare e tornare a salvamento a Venezia. Fatto questo, tutte le genti del campo si ridussero a Chioggia,

DI ANDREA GATARO.

e tutti i soldati si dà piè come da cavallo furono pagati, e con buona licenza andarono a trovarsi altra ventura.

Alli 18. di Luglio venne una nuova a' Veneziani, come l'Armata de' Fossone de' Genovesi s'era presentata a Pola, e quella per forza di battaglia presa, e preso il Rettore, il quale era Messer Maffio Contarino da S. Fantino; e questo fu per diserto della Signoria, che non vi aveva mandato gente, nè altra difesa. E nell'entrare che fecero Genovesi, messero fuoco in più parti della Terra, e quella abbrugiarono. Pure rimasero ivi per qualche giorno, che fu fino alli 28. detto; e poi intendendo, che Veneziani facevano sforzo grande d'armare per andarli a trovare, e che erano ad ordine per uscire di Venezia, si levarono da Pola con tutta la loro Armata, & andarono verso Zara carichi di preda, e con grandissimo guadagno. Rimasero in Pola assai Famiglie rovinate e deserte, ricevendo amici e nemici, sino che per la Signoria di Venezia vi fu messo altro ordine.

Saputo che hebbe la Signoria di Venezia la gran preda, e danni fatti, e che faceva di giorno in giorno l'Armata de' Genovesi, deliberò di provvedere a tanta lor furia; e con ogni prestezza armarono assai Galere, Capitano confermato Messer Vettore Pisani per dare spedizione all'andata sua. Non ne armarono altro che 47. e due galladelli; nè mai sino a quel tempo furono vedute Galere, nè galladelli, meglio armate, nè sì ben ad ordine di quelle con tutti gli Armatori vestiti di pezza co' i loro huomini, che era cosa ammirabile a vedere. E così fecero le lor mostre per ordine, come per consueta era; e montarono a galera, facendo provvisione ognuno di quelle cose, che più gli parve bisogno al suo viaggio, e dettero ordine di partire.

Alli 30. di Luglio giorno di Lunedì partì la sera fuori del Porto di Venezia la grande Armata antedetta, Capitano generale il valoroso Messer Vettore Pisani con le Galere 47. e gazzuoli due antedetti armati a Terzaruolo; & uscì fuori di Pirano, e di Parenzo una galeotta, e molti galladelli, e circa cinquanta barche benissimo armate, e fornite di Balestrieri, & altre forte di valentuomini; e sopra la detta armata andò in persona Messer Giacomo de' Cavalli Capitan generale delle genti da piedi con 25. soldati per galea, oltre gli ordinarij di cadauna, cioè Armatori & altri. E vi andarono insieme molti Gentiluomini Veneziani con tanto animo, che sarebbe difficile a poterlo scrivere; e questo per dar' animo e render più valorosi gli huomini di detta Armata.

Alli 3. d'Agosto hebbe nuova la Signoria di Venezia con lettere di Messer Vettore Pisani, come il Martedì passato ultimo di Luglio circa ad ore 24. s'erano presentate sul porto di Capo d'Istria due delle sue Galere mandate per lui per veder ciò, a che si movevano quegli huomini, e guardie della Terra; e giunte le dette Galere la notte, quietamente armarono le lor due barche di buoni huomini, e li mandarono a tagliare un certo ponte lungo, che andava con un capo sul terreno fermo, fatto per le genti del Patriarca, perchè Capo d'Istria è fabbricato in Isola; e così le due barche andarono, e fecero l'effetto senza alcuno strepito al mondo, e lo guastarono di modo, che non si potè più usare, nè mai quelli della Terra s'accorsero di

DI ANDREA GATARO.

di niente, e tornarono alle loro Galere. Quella notte propria alcuni ribelli della Signoria, che erano dentro, i quali furono cagione di farla perdere, sentita l'Armata si fuggirono fuora per sopra le mura della Terra, e per le secche si ridussero a Muglia, dubitando di quello che avvenne.

Il Mercordì mattina giunsero le barche armate da Parenzo e da Pirano sul porto di Capo d'Istria, e l'Armata veniva dietro alquanto distante; e quando le dette barche giunsero sul porto, tutte insieme andarono ad assaltare quelli, che erano alla guardia; e quelli del Castello dettero fuora dall'altra parte, e si cominciò a combattere: onde accortesi quelle guardie di tanta Armata, che loro andava contra, inanti che arrivasse, si smarrirono di modo, che le barche entrarono nella Terra; & il Podestà con tutti quelli, che erano alla guardia si refero; & in questo modo Veneziani riscattarono Capo d'Istria. Fu preso il Podestà, che era Messer Nicolò da Spilembergo, & un Messer Simone da Frà Nipote del Patriarca con circa 400. quasi tutti Furlani, de' quali molti ve ne erano de' Nobili; e vi furono morti circa dieci di quelli della Terra, e parenti di que' ribelli che fuggirono, e furono morti per quelli da Pirano. E messa la Terra a sacco, fu lasciata in mano degli huomini della Terra, che erano da 350. & alcuni soldati alla guardia; & il Castello fu ben fornito di gente, e munizione; e i prigionieri la maggior parte furono degli huomini di Pirano, eccetto il Podestà con circa 18. di que' migliori Gentiluomini, che furono mandati a Venezia.

Fatta l'impresa sopradetta di Capo d'Istria, l'Armata de' Veneziani si ridusse a Pola, & ivi aspettò la commissione della Signoria, la quale giunse alli 6. d'Agosto; e di là si partì l'Armata, & andò a passare al Quarnaro per andare in Ischiavonia, e fu il Lunedì alle hore 8. di notte.

Alli 8. d'Agosto il Mercordì giunse nuova in Venezia, come le 39. Galere de' Genovesi co i suoi antedetti galladelli avevano tolto per forza Arbe Luogo in Ischiavonia, & era della Signoria di Venezia. Essendosi presentate le Galere Genovesi a quel Luogo, dissero a quelli di dentro, che si rendessero; e quelli risposero di non volersi rendere, ma difendersi. Et allora Genovesi preparati diedero loro una battaglia, ma non poterono entrare; diedero anco la seconda; e quelli di dentro pure si difesero, & assai ne morirono dall'una e l'altra parte. E nondimeno mettendosi Genovesi ad ordine per dare la terza battaglia, il Popolo minuto di quel Luogo dubitandosi di non poter sostenere la terza battaglia, e di andare a sacco come l'altre Terre dell'Istria, si refero, salvo l'avere, e le persone di tutti loro Terrieri con patto di dare in mano a' Genovesi il Podestà, che era Messer Aluise Contarino per la Signoria, e tutti gli altri Veneziani, che fossero in quel Luogo con alcuni Terrieri: il che fu cagione di dare quel Luogo a' Veneziani, che era del Re d'Ongheria al principio della guerra. Fatto questo la detta Armata si partì, e lasciò tre Galere alla guardia benissimo in ordine di ciò che era bisogno.

Come si è detto di sopra, ancorchè le cose della guerra di Chioggia per mare andassero al modo detto, non istette però il Signore di Pa-

Tom. XV/II.

DI ANDREA GATARO.

dova, che non si sforzasse con la guerra di terra di mettere Treviso in assedio, e ridurlo potendo sotto la sua Signoria: il qual Luogo era condotto poco manco, che al fine per lo detto Signore. Il che sentendo la Signoria di Venezia, non cessava di mandarvi di continuo vittuarie d'ogni sorta possibile con burchj, i quali andavano per lo Sile con iscorta di ganzaruoli, a tale che la Terra di Treviso era alquanto sollevata. Onde il Signore di Padova sentendo l'andata e strada, che facevano i burchj de' Veneziani, si messe in animo di tuor loro quella strada; e fece fare una Bastia a Casale sopra la riva del Sile molto forte con un ponte, che traversava il Sile, e con un grosso bastione dall'altro lato, e molte palate nel detto fiume, di sorta che a modo alcuno quel camino non si poteva più usare da Venezia con naviglio alcuno.

I Signori Veneziani, vedendosi tolta la strada di soccorrere Treviso pel modo detto, mandavano i burchj sino appresso la Bastia fatta per lo Signore di Padova, tanto come due tiri di bombarda da Casale, & ivi facevano scaricare la vittuaria in terra con grossa scorta di gente a piè & a cavallo, e con gran quantità di carri e cavalli traghettavano la vittuaria in altri burchj, che erano sopra la detta Bastia verso Treviso, e con iscorta di ganzaruoli i detti burchj andavano a Treviso, perchè la gente della Bastia non era sufficiente ad ovviare e contrastare con la detta scorta. Onde il Signore volendo provvedere a tale disordine, mandò alli 10. d'Agosto tutto il suo sforzo da piè e da cavallo alla detta Bastia di Casale con ordine, che quella fosse fatta tanto grande, che assai gente vi potesse stanziare da piè e da cavallo. E mandò molti marangoni, i quali giunti ivi tagliarono tanto legname in que' boschi, che erano vicini al detto luogo, che in pochi giorni fu fatta grande e forte, di modo che vi messe dentro tanta gente da piè e da cavallo, avendo fatto casoni e stalle dentro, che habilmente vi stavano; e perciò non potevano più Veneziani nè con iscorta, nè senza, condurre vittuarie nè con carri, nè con burchj nella Terra di Treviso.

Compiuta e fornita di gente, come d'ogni altra cosa, che faceva bisogno, la detta Bastia, il campo del Signore di Padova si levò, e ritornò a Treviso sul fiume del Sile per mezzo, ove si fa la fiera; & ivi fu dato principio ad un grandissimo piè di Torre tutto tondo con un cassaro di muro su la via del Sile; e fecelo delle pietre d'alcune case, estratte dalla Chiesa di S. Ambrogio, e questo alli 19. d'Agosto un giorno di Domenica, che si cominciò a lavorare tal fabrica, la quale fu compiuta nello spazio di 37. giorni, e fecevi due fossi intorno colmi dell'acqua del Sile con un ponte attraverso il detto fiume. E per quello scorrevano le genti sino su la porta Altinesc, e quella di S. Tomaso con molto trarre di bombarde, che andavano sino a S. Giovanni del Tempio dentro di Treviso, e a S. Maria di Bilonc. Capitan generale di quelle genti del Signore di Padova era Messer Girardo da Monteloro, & era nel detto campo Messer Girardo da Camino Coliegaro del Re d'Ongheria, Genovesi, & altri sino al principio di detta guerra contra la Signoria di Venezia; e questo per alcune promissioni, che gli fece la Lega. Onde la Signoria tenne modo con

Cc 2

Mef.

DI ANDREA GATARO.

Messer Rambaldo da Collalto, che il Castello di Salligeto fosse tolto, come per forza fu tolto, e subito spianato, & insieme una Bastia da Cefalto, e brugiata con morte di molti huomini, i quali Luoghi erano del detto Messer Girardo da Camino. E similmente eravi nella detta Lega Messer Guincilao da Camino Signore di Porto Bufoledo contra Veneziani, che per detta guerra ricevè gran danno, e ne patì.

Alli 22. d'Agosto hebbe nuova la Signoria di Venezia, come Messer Vettore Pisani con la sua Armata antedetta si era presentato a Zara, e vi aveva tratte molte bombarde, e verrettoni; e seppe come alli 8. d'Agosto erano partite 12. Galere de' Genovesi, & andate in Puglia: onde subito Messer Vettore Pisani si mise in ordine per seguirle, e partì, & andando prese un naviglio di Schiavi ingabbiato per prora sopra Redi di Puglia, & era carico di sale, il quale fu lasciato, e gli huomini messi in galera. E passò oltre, & andò fino in Puglia sopra Bistice; & andando a terra alli 10. del mese, scopersero le 12. Galere de' Genovesi, & assai insieme si ferirono, e combattendo fu morto Messer Catterin Corbero Ammiraglio dell' Armata di Messer Vettore Pisani. E se tutta l'armata de' Veneziani fosse stata insieme, prendeva le 12. Galere de' Genovesi, ma non erano se non otto, che seguitassero le 12. E così seguendole sopraggiunse la sera, e convennero abbandonare l'impresa. Oltre che a questo tempo era ammalato Messer Vettore Pisani di febre grandissima, la quale gli aveva principiato fino alli 6. d'Agosto; pure con gran fatica si sforzava di fare ogni impresa, che fosse per honor suo, & utile alla sua Signoria. Però avendo perdute le dette 12. Galere de' Genovesi, si ridusse in Manfredonia con le sue: e questo fu alli 11. d'Agosto.

Essendo giunte le Galere Veneziane a Manfredonia, convenne a Messer Vettore Pisani forzato dal gran male di farsi mettere in terra, e fu messo in casa d'un gran Gentiluomo e Cavaliere di quella Terra detto Messer Guido da Eojam Rettore del detto Luogo, e Compare a Messer Vettore. E così alloggiato nel suo Palazzo fu visitato e provisto di tutto quello che fu bisogno per sua salute. Ma tutto in vano; perchè essendo giunta l'ora e fine della sua vita alli 15. d'Agosto morì. Perlochè tutte le ciurme delle Galere, & huomini di mare fecero grandissimi pianti, & ebbero della sua morte grandissimo dolore, essendo stato sempre il detto Messer Vettore Padre de' marinari. E così mal contenti, fino che la Signoria facesse altra provvisione, elessero per Vice-Capitano Messer Aluise Loredano, il quale era Provveditore sopra la detta armata; e fu aperto il corpo di Messer Vettore Pisani, e sepolte le interiori; il resto del corpo infalato, e messo in una cassa fu mandato verso Venezia.

Alli 27. d'Agosto il corpo di Messer Vettore Pisani giunse in Venezia, e fu sepolto nella Chiesa di S. Antonio in Venezia con grandissimo honore; & il Doge con tutta la Signoria, e grandissimo numero di Gentiluomini, & il Popolo tutto lo accompagnò alla sepoltura; nè mai a quel tempo fu morte d'alcuno, che dal Popolo fosse stimata di maggior danno, e rincrescesse, quanto quella del detto Messer Vettore.

Alli 28. d'Agosto in Venezia per la Signoria fu fatto Capitan generale dell' armata di mare,

DI ANDREA GATARO.

Messer Carlo Zeno in luogo di Messer Vettore Pisani: del che tutto il Popolo hebbe grandissima consolazione, perchè non vi era huomo più sufficiente, nè più valoroso nel mare di lui. Et alli 9. di Settembre giunse in Venezia la Galera, che fu della persona di Messer Vettore Pisani, con un' altra Galera in compagnia; e tolse il detto Messer Carlo Zeno, e lo condusse all' armata. E quando vi fu giunto, volle vedere le Galere, come erano in ordine; e trovò mancarvi molti huomini parte scappati, parte morti, e parte infermi: onde fece che di Galere 47. che erano, solamente 40. restassero ben armate, e mandò le 7. disarmate di gente a Venezia, e sopra quelle Messer Giacomo da Cavalli co i soldati forestieri, il quale giunse alli 15. di Settembre in Venezia.

La Signoria di Venezia avea fatto fino alli 30. d'Agosto Capitano di tre Galere Messer Marco Faliero, e quello mandato in Ancona per assicurare tutta quella Riviera, acciocchè tutti i navigli di vino, & altre mercanzie potessero venire in Venezia sicuri; perchè alcuni galladelli de' Genovesi erano in Ancona, & in Zara, e facevano ogni giorno qualche danno. E però sentita la scorta di Messer Marco Faliero, molti navigli si misero a venire a Venezia con vittuaria e grassa di più forte, di modo che a Venezia ogni sorta di vittuaria calò molto di prezzo per l'andata di quelli. Dopo alcuni giorni restò Messer Marco solo con una Galera in quel luogo, e due ne mandò all' armata grande di Messer Carlo Zeno; e questo alli 18. Settembre; & in ultimo andò ancor' egli a trovare la detta armata.

Vedendo la Signoria di Venezia di non poter più soccorrere Treviso per la via del Sile, fece fare un grande edificio da un suo Ingegniere, che aveva nome Masino da Bologna, il quale era da cavare palate, e pali, che fossero sotto acqua per forza. E portava detto edificio sopra di se molte bombarde per danneggiare i nemici, e fu tenuto il seguente modo. Il giorno ultimo d'Agosto si levò di Venezia tutta la gente d'arme della Signoria, che si potè cavare da Chioggia, e da S. Nicolò del lido da piedi e da cavallo con gran quantità di balestrieri, e 24. ganzaruoli, e molte barche ben armate, e con l'edificio sopradetto, il quale era molto alto, e forte incojato con 18. bombarde sopra, e ponti snodati dentro, e molte altre cose ingegnose da offendere i nemici; e così tutto con ganzaruoli, e l'edificio fu mandato a Mestre per andar poi a cavare le palate, che erano nel Sile appresso la Bastia di Cafale, & il ponte per poter condurre la vittuaria a Treviso, che era molto stretto. Similmente furono assunate in Treviso tutte le persone d'armi, sì della Terra, come delle Castella e Territorio, per poter soccorrere, & offendere il campo del Signore di Padova.

Ma il Signore di Padova avendo inteso per certo, come il campo della Signoria di Venezia si era affermato presso alla sua Bastia di Cafale, subito fece levare il campo suo, che era attorno a Treviso per mezzo la fiera, e lasciò buona quantità di gente in guardia della Torre della fiera; & il resto delle genti fece ridurre alla Bastia di Cafale; & oltre a ciò mandò a trarre gente da piedi e da cavallo da Padova, quanto più potè, senza le genti del Friuli, che erano con la persona di Messer Girardo da Camino;

DI ANDREA GATARO.

mino, come fu detto di sopra; e tutte si ridussero insieme.

Alli 5. di Settembre una grossa compagnia del Signore di Padova andò la mattina ad assaltare il Campo Veneziano li a Casale, e corse fino a mezzo il detto Campo; onde tutti si attaccarono insieme gagliardamente combattendo. Le genti del Signore di Padova si rincularono facendo sempre grande strepito; e poi si rinforzarono con un grosso aguato messo delle genti del Signore, & ivi cominciarono una crudelissima battaglia, gridando: *alla morte, ammazza, ammazza*, di modo che molti di quelli de' Veneziani furono battuti a terra, e messi in rotta, e fu preso un Zangrande Marefcalco del Campo de' Veneziani con 18. huomini d'arme, e furono menati alla Bastia. Molti ne fuggirono per que' boschi, e per quel giorno flettero così. Gli altri di poi scaramucciavano; e molti Veneziani venivano presi, perchè stavano allo scoperto; e l'edificio detto inanti essendo guasto, nè potendosi più adoperare, fu necessario quello, i ganzaruoli, e le genti ritornare indietro; e così entrarono a Mufestre. E subito partiti, quelli della Bastia rinforzarono le lor sue palate a traverso il Sile, di modo che erano assai più forti che prima. Morirono di quelli della Bastia tre huomini, ma molti feriti da' verrettoni, che traevano i ganzaruoli de' Veneziani.

Vedendo Veneziani, che il Campo suo da Mufestre non poteva operare cosa buona in quel luogo per la gran fortezza fatta a Casale dal Signore di Padova, deliberarono di far levare il Campo, e quello ridurre a Mestre, e fermarlo inanti il Castello per mezzo il terraglio; & in quella tale mutazione s'ammalò il Capitano Messer Saracino Dandolo, & in luogo suo mandarono Messer Piero Emo da Santa Maria Maddalena, il quale era huomo savio, e molto valoroso nel mestiere delle armi, e questo alli 27. Settembre.

Quel giorno stesso si levò il Campo del Signore di Padova dalla Bastia di Casale, e si tornò a mettere alla Torre della fiera sotto Treviso, e sollecitò di metterla in maggior fortezza, e quella fornire, come era bisogno, perchè temevano che il Campo de' Veneziani s'ingrossasse; e dubitando eglino di stare così alla scoperta, non avendo luogo da potersi ridurre li vicino, si levarono il dì ultimo di Settembre, lasciando la detta fortezza con buona provvisione di guardia, munizione, e vittuaria; & andarono a fermarsi a Novale inanti la porta per esser vicini a i Luoghi del Signore; & ivi fecero fabricare alcuni Gatti, & altri edifici per tuorre il Borgo di Novale, e quello del Castello, dandogli gran travaglio con bombarde, e battaglia da mano; & il Campo della Signoria non era bastevole a levare le genti del Signore da Campo al detto Luogo.

Nel medesimo ultimo giorno di Settembre giunse in Venezia nella mezza notte un galladello, Patrone Ser Giacomello Trivisano, con lettere, che 5. Galere de' Veneziani, che erano alla guardia di Tenedo, avevano presa una Galera di Pera con tutti gli huomini, & un'altra Galera di banche 24. che erano de' Genovesi cariche di spezierie minute, e tutte due venivano di Mar maggiore.

Sapendo la Signoria di Venezia, come il Campo del Signore di Padova era levato da

DI ANDREA GATARO.

Treviso, e che quella Terra aveva poco frumento, e quello valere lire 22. lo staro, e molta carestia esservi ancora di tutte le altre cose da vivere: tenne modo di mandarvi più quantità di frumento, che potè, avendolo per inanti fatto condurre in Mestre per mandarlo al più comodo tempo che potesse.

Alli 2. d'Ottobre il Capitano del Campo della Signoria fece caricare stara 500. di frumento tutto sopra cavalli buoni con iscorta di 150. lance, 300. fanti a piedi ben' armati, e 400. balestrieri, e lo mandò a Treviso con tanta pioggia, che pareva volere il Mondo finire; e giunsero quel dì a Treviso a salvamento. Et alli 9. detto ritornò tutta quella gente indietro co i cavalli al Campo di Mestre, e con quelli vennero assai brigate da Treviso per andare a stanziare a Venezia, e fuggivano dalla gran carestia, che in quel tempo era in quella Terra. E con simile modo furono condotti molte volte frumento e vittuarie in Treviso su per lo terraglio con buone scorte, con le quali andava sempre via gente per stanziare a Venezia.

Alli 24. del detto mese si levò il Campo del Signore di Padova d'intorno a Novale per terra, acciocchè il Campo de' Veneziani non gli facesse qualche vergogna e danno, essendo assai ingrossato, e di giorno in giorno più s'ingrossava; e perchè veramente non potevano avere il Castello per la buona guardia, che vi era dentro, e che animosamente si difendeva; e dentro similmente si facevano ripari grandissimi contra gli edifici del Signore, i quali, prima che levasse il campo, furono tutti raccolti, e condotti ne i Luoghi del detto Signore a salvamento. E poi si levò il campo, e le genti furono distribuite per le Castella del Signore, come a lui piacque.

Alli 27. d'Ottobre Messer Carlo Zeno Capitano dell' Armata di mare de' Veneziani giunse con le sue Galere sopra il porto di Venezia circa l' hora di Nona; e la mattina seguente entrò dentro del porto con tutta l' Armata, & andò a smontare per mezzo di S. Marco, e le Galere furono tutte disarmate in manco tempo di due hore. Aveva Messer Carlo Zeno lasciato 4. delle dette sue Galere in Istria per scurtà di quei Luoghi, per rispetto che vi si ritrovava una Galera di Marano, & una da Muglia, che facevano gran danno in quelle contrade a tutti i navigli, che passavano. E fu sopra l' Armata uno Scrivano valentissimo, che scrisse tutto il viaggio fatto per Messer Carlo Zeno al presente co i fatti degni di memoria di quell' Armata da me veduto.

Come dissi inanti, alli 30. di Luglio uscì Messer Carlo Zeno Capitano generale dell' Armata de' Veneziani con Galere 47. & altri navigli piccoli, che furono per numero in tutto vele 100. delle quali prima era Capitano Messer Vettore Pisani, & egli uscì con quelle fuori di Venezia, & alle ore 13. giunsero a Pirano, e di là partirono, & andarono in Capo d'Istria con molte barche armate, e riscattarono quel Luogo; e poi andarono a Trieste, e similmente quello riscattarono; e tornarono in Capo d'Istria, e da Capo d'Istria a Pirano, e da Pirano a Parenzo, e da Parenzo a Pola, ove si tolse acqua. E partendo da Pola andarono a Lemo alli 7. del mese. Et il Capitano avendo mandato la Galera Mozeniga di Candia in guardia, prese un galladello di 34. remi, e gli huomini scamparo.

parono in terra sull' Isola di Selva . E poi partirono da Lemo , & andarono alla detta Isola di Selva , e fecero smontare huomini in terra a cercare quell' del galladello , e due soli ne furono trovati , da' quali ebbero nuova delle Galere Genovesi . E di là partirono , & andarono alla Città di Zara , ove seppero che 7. Galere Genovesi erano andate in Puglia , e tre in Arbe; tutto il restante era in Zara , delle quali 10. erano disarmate . Partirono da Zara , avendo tratto dentro molte bombarde , e allontanati circa 12. miglia presero un naviglio ingabbiato carico di sale , il quale fu abbrugiato , e messi gli huomini in galera . Et alli 9. d'Agosto presero un altro naviglio carico di ferro , stagno , piombo , e legname , & un barchuzzo , e tutti furono abbrugiati . E poi partirono , e pareggiarono alla volta di Puglia , & alli 10. del detto mese giunsero a Rodi , e lì tolsero acqua , & andarono in terra sopra Bestice , ove si scoperfero 12. Galere de' Genovesi , e quelle incalzarono ore 4. con tanta furia , che si andavano tanto appresso , che si ferivano & ammazzavano degli huomini nelle Galere dell' una , e l'altra parte ; tra i quali fu morto Messer Cattarino Corbero Ammiraglio dell' Armata de' Veneziani . Venne la notte , e si restò di seguitare le dette Galere ; e se tutta l' Armata de' Veneziani fosse stata insieme , le Galere de' Genovesi erano perdute senza alcun fallo ; ma erano solamente 8. Galere a seguire quelle ; il restante veniva dietro da lontano .

Fatto questo a ore 4. di notte si levò la detta Armata , e tenne la via di Manfredonia , e mandarono Galere 14. a Barletta , & un galladello in Candia , e poi un' altra Galera a Barletta per far ritornare le 14. indietro a Manfredonia , e questo alli 13. d'Agosto : nel qual giorno morì Messer Vettore Pisani Capitan generale di mare per febbre : che fu di grandissimo dispiacere a tutta quella Armata . Et andò sopra Rodi di Puglia , e tolse acqua , e partì . Giunsero alli 14. del detto mese da Barletta a Manfredonia le 15. Galere , le quali giunte si levò tutta l' Armata , & andò sopra Rodi di Puglia , e tolse acqua , e partì . Et essendo circa miglia 20. a largo a quel Luogo , sopraggiunta la detta Armata da grandissima fortuna scorse al Monte S. Angelo , e lì riposò tre giorni ; e di lì partendo andò a Bestice alli 18. del detto mese , ove tolse rinfrescamento ; e partirono , & andarono a Tremito . Fu fatto consiglio nella Chiesa di quel Luogo sopra la via , che si aveva a tenere ; & in quel giorno fu mandato il corpo di Messer Vettore Pisani salato senza le interiora per una barca forzata a Venezia ; e fu salato , che non rendesse cattivo odore .

Alli 21. d'Agosto la mattina partì la detta Armata da Tremito , e tenne la via della Marca , & appresso Ortona levò acqua , & arrivò in Ancona alli 23. d'Agosto , & ebbe nuova delle Galere Genovesi , e però si levò di lì , & andò alla via di Zara ; e giunta alli 26. detto tirò molte bombarde nella Terra , e partì alli 27. e giunse in Arbe , ove tolse acqua , che ne aveva bisogno . Et alli 28. prese Brescia , e quella saccheggiò , e rubò , e poi vi messe fuoco dentro . Alli 29. del detto prese Segna , e quella medesimamente saccheggiò , rubò , & in più parti della Terra messe fuoco , facendo una gran preda , e mandò a Venezia un galladello con la nuova di tal fatto . E poi alli 30. del

detto mese andò la medesima Armata a Veglia ; & il Vescovo della Terrà portò le chiavi , e presentolle a Messer' Aluise Loredano Vice-Capitano nella detta Armata , & addimandò di grazia , che la Terra non fosse guasta e distrutta , come le altre inanti ; e tutti quelli della Terra con le donne erano fuggiti alla montagna col loro meglio dell' avere che si trovavano . E così fu deliberato di non far loro danno di fuoco , nè di ruberie , perchè il Signore di quel Luogo non era nemico alla Signoria ; ma ancorchè fosse sotto il Re d' Ongheria , era amico de' Veneziani ; & il Signore di Segna , che fu abbrugiato , era Genero del Signore di Padova , e però fu mal menata , come ho detto . All' ultimo del mese giunse la detta Armata a Buccari , e preselo , e saccheggiollo , e poi lo arse ; e di lì partendo andò a Fiume , e tolse acqua .

Al primo di Settembre si partì da Fiume , & alli 2. detto fu a Rovigno , & alli 3. a Parenzo , e tolse biscotto per le Galere , che non ne aveva ; e mandò una barca a Venezia con novelle di ciò , che faceva la detta Armata . Alli 4. si partì da Parenzo , & andò a Pirano , ove si fornì di vino , e da Pirano andò a Pola , e tolse acqua alli 7. detto : nel qual giorno arrivò una barca con la nuova che Messer Carlo Zeno era fatto Capitan generale in luogo di Messer Vettore Pisani di tutta l' Armata : del che tutti ebbero grandissimo piacere . Alli 8. detto si partì da Pola , e venne a Parenzo .

Alli 12. detto giunse a Parenzo Messer Carlo Zeno Capitan generale della detta Armata in luogo di Messer Vettore Pisani con due Galere . Alli 13. detto partì la detta Armata da Parenzo , & andò ad uno scoglio , il quale è per mezzo Horsale , ove furono disarmate 7. Galere , e compartiti gli huomini per l' altre Galere , che ne avevano bisogno , perchè molte ne mancavano , e quelle vote mandate a Venezia con gli huomini d' arme forestieri , & insieme il Nobile Messer Giacomo de' Cavalli Capitan generale delle genti d' arme da terra ; perchè le dette genti bisognavano a Treviso . E quella Armata fece assai viaggi per l' Istria , e Schiavonia con poco utile della Signoria , & all' ultimo si ridusse sopra porto a Venezia , che fu alli 28. d'Ottobre , ed entrarono in Venezia ; avendo lasciate 4. Galere alla guardia di Candia ; le altre disarmarono tutte per ordine della Signoria .

Giunta l' Armata , e disarmate le Galere in Venezia , come ho detto di sopra , la Signoria intesa la detta Armata essere stata a Marano , e non gli avere potuto nuocere , nè fare danno alcuno , di nuovo deliberò , che si dovesse fare ogni cosa per tentare d' avere il detto Marano . E fecero un grande apparecchio di gente , e di edificj da combattere il detto Luogo , e di scale assai , e di mantelletti , e di ogni altra cosa , che fosse di bisogno al combattere da mani . E fece Capitan di tale impresa Messer Carlo Zeno , e delle genti d' arme , che erano a S. Nicolò del Lido , & armò 400. barche con gran quantità di balestrieri Veneziani . E messa ogni cosa all' ordine , il dì 6. di Novembre partirono di Venezia , & andarono a Caorli , & alli 10. del detto a porto Liniano sotto Marano , ove giunsero barche 60. di quelle di Pirano , e di Grado , tutte ben' armate a favore de' Veneziani , & ivi cominciarono a smontare e met-

mentre gli edifizj in terra per combattere Marano, & anco per acqua. Onde quelli di Marano vedendo appropinquar le genti Veneziane alla Terra, montarono sopra le mura, e con pietre grossissime e bombarde, che tiravano fuori per le rotture delle mura, che avevano fatte eguali a terra, gagliardamente e con grande ardore si difendevano, e non era alcuno, che tentasse d'accostarsi alle mura, che non fosse o morto o aspramente ferito, di modo che niuno osava d'andare a mettere scale, nè accostarsi altramente alle mura, a tale che fu bisogno, che le genti si ritirassero indietro, e lasciare molti edifizj; e montando nelle lor barche, ritornarono a Venezia molto mal trattati; e similmente quelli di Pirano e Grado ritornarono ciascuno a casa loro alli 12. eccetto quelli, che erano morti, per gli quali fu fatto gran pianto da ognuno de i suoi di casa.

Per cagione dell' Inverno, che si approssimava, la mente della Signoria fu di non voler tentare quella spesa dell' Armata l'Inverno; però disarmarono, come è detto inanti, e providero di potere a tempo nuovo armare le lor Galere, di modo che stessero all'incontro de' suoi nemici. E non essendo molto comodo il Comune di Venezia di danari per le grandi spese e gravezze patite nella guerra continua da mare e da terra contra i Collegati, providero nel seguente modo.

Fece la Signoria di Venezia alli 29. di Novembre Messer Simonetto Michele Capitano di Galere 21. tra le quali ne furono V. di grosse da mercato, e 16. per iscorta, le quali dovevano andare in Candia, e portare assai cose, e diverse sorte di mercatanzie d'alcuni Veneziani, & ivi caricare pure di spezie, & altre forte di mercatanzie pure de' Veneziani, e condurle a Venezia, le quali tutte sorte di robe e mercatanzie la Signoria le volle torre in se, e farne danari a suo comodo per prevalersi & aiutarli nelle cose della guerra & Armata sua a favore & aiuto comune. E dato l'ordine armarono le Galere ad un huomo per banco, & a due il più, tanto che le si potessero condurre in Candia, con intenzione che al ritorno loro fossero compiute d'armare degli huomini di Candia per isparagnare quelli di Venezia a tempo nuovo, & armare più altre Galere. Dappoi armate quelle sì fatte Galere, si levò un tempo di fortuna tanto strano & avverso, che non poterono partire fino alli 16. di Febbrajo seguente, e partirono un Sabato di notte, e fu Ammiraglio Ser Antonio Bianco della Contrada di S. Vitale.

Ritornando alle cose di Trivisana, dico, che al di ultimo Novembre un Gasparo da Seravalle si partì dal campo de' Veneziani da Mestre con circa 50. lance, e cavalcò tra Bassano e Cittadella, e prese molto bestia e prigion, e fu assaltato da molta gente, e fu forzato egli di ridursi in Asolo, il quale era della Signoria, e non potè andare verso Mestre; ma pure menò seco il bottino, e predafatta a salvamento, e quella vendè la maggior parte in Asolo, ove stette tre giorni, e poi partì ritornando al campo a Mestre con suoi prigion, e l'altra parte del bottino.

In quel giorno giunse nuova in Venezia, come Messer Franceschino Mocenigo Patron della Galera lasciata in guardia di Candia, aveva in Istria preso un naviglio di Schiavi, il qua-

le era partito da Zara per andare in Ancona, essendo carico di rame, ferro, stagno, piombo, e pelame, e valeva il carico ducati 12. mila, il qual naviglio condusse a salvamento a Parenzo, e poi fu condotto a Venezia.

Alli 3. di Dicembre si partirono dal campo di Mestre de' Veneziani circa lance 50. e 70. huomini d'arme con 50. pedoni per fare scorta a Messer Giacomello Valereffo, che andava Capitano in Noale, e menava 30. carrette cariche d'olio, sale, carne salata, formaggio, & altre cose necessarie al vivere, perchè nel Castello era il vivere sinistro. E così andando a Noale, o fosse a caso, ovvero avuto in ispia, fu assalito con le sue genti da buona quantità di soldati del Signore di Padova, Ongheri, & altre genti d'arme, di modo che le dette genti della Signoria furono messe in rotta, e preso il detto Messer Giacomello con le carrette della vittuaria, e tutte le genti da piè, e da cavallo, eccetto 8. huomini d'arme ben' a cavallo, che fuggirono a Mestre, e portarono la nuova al Campo.

Il giorno sopradetto si partirono dal Campo di Mestre de' Veneziani circa lance 70. da cavallo per fare scorta a 300. staia di frumento, che andò a Treviso, e giunse a salvamento, che fu un giorno di Mercordì, & il giorno seguente la mattina si scopersè su la Spineta di S. Polo di sopra Treviso gran quantità di gente a cavallo del Signore di Padova; e quelli soldati della Signoria uscirono fuori tanto presto, che inanti che quelli del Signore si potessero ridurre al loro aguato, furono rotti e presi circa 16. da cavallo, e mandati a Treviso. Essi andarono battendo di continuo i nemici fino appresso S. Maria della Carità, ove contra di loro si scopersè gran gente del Signore di Padova, e furono alle mani insieme; e le genti de' Veneziani non potendo resistere, saltarono a piè con le lance in mano difendendosi onoratamente, e similmente combattendo quelli del Signore di Padova, di modo che i Veneziani furono costretti a rendersi, che furono circa 19. huomini d'arme, e capi di lancia; e presi con tutti i loro compagni furono condotti alle Castella del Padovano, e poi lasciati secondo la buona usanza di guerra, perduto armi e cavallo.

Alli 17. Dicembre giunse nuova in Venezia, come 8. Galere de' Genovesi, che stavano in Zara, avendo inteso, come una Galera Veneziana, & un naviglio andavano a Capo d'Istria per caricare di sale, e condurlo in Venezia, erano andate le dette 8. Galere de' Genovesi a Capo d'Istria, le quali veduto andarsi addosso, quelli della Terra subito affondarono la Galera mezza carica di sale, di modo che giunti Genovesi trovarono la detta Galera affondata; e pure per forza la tolsero insieme col naviglio al dispetto di quelli della Terra, e la condussero via al loro nuoto, e menaronla via senza niun' huomo; e così andando la Galera per lo peso del sale andò tutta a fondo, ma il naviglio fu condotto a Muglia a salvamento carico di sale & ivi fu venduto.

Essendo in grande assedio la Città di Treviso, & avendo gran bisogno d'ogni sorta di vittuarie sì la Terra come tutte le Castella del Trivisano, i Rettori della Città determinarono con tutto il potere & ingegno loro di provvedere a tal bisogno, e cautamente tennero modo con

DI ANDREA GATARO.

con Messer Guicelone da Camino, il quale era Signore di Porto Buffoleto, e d'altri Luoghi, e Collegato contra Veneziani a favore della Lega, che egli mandò vittuarie di notte a Uderzo, Conegliano, Serravalle, & anco a Treviso, la qual cosa fu contra la fede sua, & a danno della Lega; & il tutto fu noto al Signore di Padova. Il quale subito mandò a conferire co i Consoli della Lega, e fece cavalcare Messer Valentino con molti Cavalli Ongheri a Porto Buffoleto, che senza sospetto d'alcuno v'entrò dentro, e prese il detto Messer Guicelone, & un suo figliuolo, & il Castello con tutte le sue fortezze, mettendoli sotto buona guardia a comodo della Lega, e Messer Guicelone, & il figliuolo mandò prigione in Ongheria.

Per l'assedio grande di Treviso, e suo Territorio, avvenne, che per commissione della Signoria di Venezia Messer Francesco Dandolo Podestà di Castel-Franco, e Messer' Andrea Paradiso Procuratore avevano voluto torre tutte le biade, che si trovavano avere que' Cittadini del luogo, e metterle in Castello: il che vedendo i detti Cittadini s'accordarono subito co i forestieri, & insieme corsero all'armi, e presero il Podestà, & il Procuratore con tutte le loro famiglie; e subito mandarono a Cittadella per soccorso dal Podestà, il quale era il Nobile Uomo Messer Giacomo da Porcile. Questi ogni cosa conferì con Messer Giacomo Spano Capitano del Re d'Ongheria, e con Messer' Arcoano Buzacarino, i quali conclusero, che il detto Messer Giacomo da Porcile andasse con 1500. cavalli, e 400. fanti a Castel-Franco con que' Cittadini, che erano andati per soccorso; e così andarono, e con buon mezzo e provvisione entrarono dentro di Castel-Franco quella sera, & ebbero la Terra, e la Rocca in loro potere a petizione del Signore di Padova alli 19. Dicembre.

Siccome inanti fu scritto, tutti gli Ambasciatori sì de' Veneziani, come de' Principi Collegati, erano stati insieme a stretti e continui parlamenti circa la conclusione della pace, nè mai fino a quel tempo avevano potuto concludere cosa alcuna, e la guerra a tutti rincresceva, & erano grandissimi mormorii tra i Popoli, e massime nella Città di Venezia. Perlochè di nuovo cercò la Signoria d'essere a qualche parlamento con gli Ambasciatori, e Consoli della Lega a Cittadella, con ordine che ciascuna delle parti avessero i lor Capitoli in punto per trattare la conclusione della pace. E così furono le sottoscritte Ambascierie insieme a Cittadella alli 12. Febrajo 1381.

Il Reverendo Vescovo di Cinque Chiese,
Messer Giacomo Spano, e
Messer Valentino Vicario, per lo Re d'Ongheria.

Messer Gasparo Adorno, e
Messer' Ugolino dal Flisco, per Genovesi.

Messer Piero Giustiniano,
Messer Nicolò Moresino, e

Messer Giacomo de' Priuli, per Veneziani.
Messer' Azzolino da Udine Dottore e Cavaliere, e

Messer Giorgio da Udine Dottore, per lo Patriarcha.

Messer Matteo di Giorgio Guelfi da Bologna,

Messer' Antonio di Piemonte, e

DI ANDREA GATARO.

Messer Francesco Turchetto, per lo Signore di Padova.

Messer Guglielmo da Cortaruolo, e
Messer Giacomo Turchetto, per lo Comune di Padova.

DI GALEAZZO GATARO PADRE.

DI ANDREA FIGLIO.

Patti che dimanda il Re d'Ongheria.

Tutti li sopradetti Ambasciatori insieme condotti, prima i Signori Veneziani produssero i Capitoli, che volevano osservare, e mandolli alla Maestà del Re d'Ongheria, e di Zara, e della Dalmazia, e della Crovazia.

Patti che dimanda il Re d'Ongheria.

Primo Capitolo vuole il Re d'Ongheria dalla Signoria di Venezia ducati cinquecento mila d'oro, e questo dice che nella detta guerra lui li ha spesi, alla qual domanda fu la Signoria contenta, sì veramente dandoli al presente ducati ducento mila d'oro, e del resto la Signoria vuol termine sei anni, dandoli per anno ducati cinquanta mila, perfino che sarà compito di pagare.

Secondo vuole il Re d'Ongheria dalla Signoria di Venezia alcuna quantità di danari, perdendo il suo interesse per non aver potuto mandar sale nè altre mercatanzie fuori della Dalmazia, come per antico era suo costume: alla quale dimanda la Signoria di Venezia rispose esser contenta di quello farà il Marchese di Ferrara, & il Signor di Padova.

Terzo vuole il predetto Re, che la detta Signoria regoli i suoi dazj e gabelle per le sue Terre, acciò quelli della Dalmazia e di Zara non paghino più di quello si solea fare, quando Zara era della Signoria di Venezia: al qual Capitolo la Signoria fu contenta.

Quarto vuole il predetto Re, che la Signoria renda alcune Castelle della Dalmazia, le quali loro avevano tolte per la detta guerra: il quale Capitolo la Signoria ratificò e laudò.

Quinto vuole il predetto, che il Conte di Segna per le sue Città non sia tenuto più di levare le bandiere di San Marco, e che il detto per questo non perda niuna sua ragione, di quello che ha con la Signoria di Venezia: il qual ultimo Capitolo laudò esser contenta la Signoria.

Patti, che dimanda il Comun di Genova.

Primo vuole il Comun di Genova, che la Signoria di Venezia non s'intrametta dell'Isola di Cipri, dirette vel indirette, nè occulto nè in palese.

Secondo vuole, che Veneziani facciano di tre cose l'una: cioè che il Castello di Tenedo loro lo debbano rendere a coloro, da chi l'ebbero, o vogliano dare all'Imperadore di Costantinopoli, o vogliano dare a coloro che dicono che sia suo; e se niuna di queste cose volesse far, rimettalo nelle mani del Re d'Ongheria, che lui ne faccia come vuole.

Terzo vuole, che la Signoria di Venezia li dia quella quantità di danari, che dirà il Signor di Padova per il danno, che hanno avuto alla restituzione di Chioza. Delle quali cose fu la Signoria contenta di laudare e ratificar, sì veramente che vuole che Genovesi facciano restituir tutti i suoi mercadanti, che erano interdetti in Famagosta, e Costantinopoli, & operi in tutti li altri luoghi per il simile.

Essendo dunque tutte le Ambascierie antedette adunate insieme nel detto Luogo, & avendo ciascuna delle parti predette i suoi Capitoli, come fu ordinato, in prima si parlò sopra quelli del Serenissimo Re d'Ongheria, come qui di sotto vedrete.

I. Che la Signoria di Venezia debba dare alla Maestà del Re Lodovico d'Ongheria Ducati 500. mila d'oro per danni e spese fatte nella presente guerra, pagando di presente Ducati 200. mila, e il resto Ducati 50. mila all'anno, sino all'intero pagamento; & di questo si contentò la Signoria.

II. Che la detta Signoria rifaccia i danni al detto Re per non aver potuto mandare il suo sale, come era consueto inanti la presente guerra; e la Signoria si contentò di stare alla terminazione del Marchese di Ferrara.

III. Che la Signoria ritorni i suoi Dazj al modo che pagavano prima quelli di Zara, e della Dalmazia delle loro mercatanzie per venire a Venezia inanti la guerra, e siano trattati, come prima erano, e rispose d'essere contenta la Signoria.

IV. Che la Signoria restituisca al Re d'Ongheria tutte le Fortezze tolte nella Dalmazia nel tempo della presente guerra. Rispose d'essere contenta.

V. Non vuole il Re, che il Conte di Segna sia più obbligato a levare la bandiera di S. Marco, nè per questo perda alcuna giurisdizione sua col Comune di Venezia. Rispose d'essere contenta.

I. Vuole la Communità di Genova, che la Signoria di Venezia per alcun modo non s'impacci dell'Isola di Cipri; e quando s'impacciasse in detta Isola, sia obbligata essa Signoria di pagare Ducati 100. mila alla Communità di Genova, dando buona signurtà per ciò.

II. Che il Castello di Tenedo debba liberamente essere renduto dalla Signoria di Venezia a quelli, da chi essa Signoria l'ha avuto, ovvero al Re di Costantinopoli, o nelle mani del Re d'Ongheria; e questo sia di presente.

III. Che la Signoria rilasci liberamente i prigioni Genovesi, e d'ogni altra nazione, per loro conto e servizio prest, senza taglia di sorta alcuna.

IV. Che la Signoria debba rifare al Comune di Genova i danari, che riceve l'armata de' Veneziani dentro di Chioggia, i quali danari siano dati al Signore di Padova.

A i quali Capitoli risposero gli Ambasciatori Veneziani d'essere contenti con condizione, che all'incontro Genovesi dovessero far restituire tutte le mercatanzie de' Veneziani, che erano in Famagosta, e Pera, & in tutti gli altri Luoghi de' Genovesi.

I. Che la Signoria di Venezia debba dare al Patriarca del Friuli per suoi danni & interessi patiti ne i Luoghi della Patria, e danari pagati per lui a sovvenire l'armata de' Genovesi, Ducati 150. mila in tre termini, cioè ogni anno Ducati 50. mila sino all'intera soddisfazione.

I. Che il Magnifico Messer Francesco da Carrara Signore di Padova vuole, che tutti i termini delle confine, che fossero state messe per Veneziani nella guerra del 1372. siano tratti, e rimessi, dove erano anticamente, come appare nelle

DI GALEAZZO GATARO PADRE.

Primi patti, che dimanda Messer Francesco da Carrara Signore di Padova.

Primo vuole il detto Signor di Padova, che li termini delli confini, i quali furono messi per la guerra del MCCCLXXII. siano tratti fuori di terra, e ch'egli rimanga in sua libertà di metterli dove vorrà: al qual rispose la Signoria che son contenti, che li siano messi, dove li era prima, e più in là dove vorranno; e se fossero cose che fossero contra l'ordine, loro son contenti, che il Marchese Nicolò di Ferrara debba conzarlo.

Secondo vuole, che li patti, e convenzioni che fosse state fra la detta Signoria, e lui nella prima guerra del MCCCLXXII. e di renditi di Monasteri di Venezia i quali renditi siano portati sul Padovano nel tempo della prima guerra, vuole che questo habbia a conoscere il Marchese di Ferrara.

Terzo vuole, che i Capitoli oltradetti cioè delli rebelli, e assassini, e condannati che da una parte e dall'altra delli detti Comuni siano rivotati e annullati e cassi e messi in oblivione.

Quarto vuole non essere obbligato ne tenuto a restituzione di alcuna cosa, che l'abbia ricevuto dalli lavoratori, livellarij, e fruttuarij di Cittadino ovvero Monasterio da Venezia, nè da debitori che dovesse aver dato a Veneziani, li quali lui e li altri per lui avesse riscossi, e questo perchè l'aveva in più persone concessi.

Quinto vuole che ciascuno livellario o abitatore li quali lavorassero, o tenessero da Cittadini o Monasterij del Comune di Venezia sia tenuto a fare ogni fazione secondo li altri contadini: e questo per obviare ogni scandolo che potesse avvenire.

Sesto vuole che li danari che aveva Madonna Fina Buzacherina sua Moglie in Venezia alla camera delli imprestiti, siano restituiti e dati per fina un mese, e così per lo simile ogni altro danaro della detta Donna, che facesse il Signor fede che fosse in Venezia.

Settimo vuole che tutti l'instrumenti e carte, che furono fatte nella guerra del MCCCLXXII. siano tagliati, cassi e annullati per modo che più non se ne ricordi.

Ottavo vuole che li sia dato e restituito la Torre del Curame con le sue ragioni, secondo che egli aveva inanzi la prima guerra.

Nono vuole che la Signoria di Venezia danni, annulli e cassi la condanagione che loro fecero a Francesco Turchetto, per modo che possa andar a stare a Venezia come solea inanzi il detto delitto commesso.

Decimo vuole che li sia dato e concesso per li suoi danari pagando il dazio consueto sale per la sua Città, e Castella, e di quello vuole poter far quello che secondo suo arbitrio, e de' suoi Rettori pareranno.

Undecimo vuole che la Città di Treviso, il Castello, e le altre bastie, castelle, e fortezze del Trivisano con le sue pertinenze che tiene in dominio la detta Signoria, e oltra vuole la Città di Mestre con le Castella, bastie, e fortezze con ogni sua ragione: e oltra vuole il Vescovado di Ceneda sotto suo dominio con le sue pertinenze; e le predette cose vuole senza alcuno impedimento.

Tutti li sopradetti capitoli furono laudati e retificati per li Ambasciatori Veneziani promettendo di mandarli tutti ad esequuzione, volendoli il Signor farli alcuni patti a loro, quali dinotò qui di sotto.

Patti

DI ANDREA FIGLIO.

Scritture antiche del Commune di Padova, alle confine delle acque false.

II. Che tutti i Capitoli, patti, e convenzioni, che furono fatti tra la Signoria, e il prefato Signore di Padova, siano cassi e annullati, di modo che non siano di alcun valore a pregiudizio del detto Signore, e del Commune di Padova; e furono quelli dell'anno sopradetto.

III. Che quel Capitolo, il quale diceva, che i ribelli del Commune di Padova, che possedessero i lor beni in Padova e Padovano distretto, sia nullo o casso, e di niuno valore.

IV. Che il prefato Signore di Padova non sia tenuto, nè obbligato a restituire cosa alcuna, nè entrata delle possessioni de' Veneziani, nè de' Monisteri, le quali egli avesse avute nella guerra presente, nè danari d'alcuna condizione, che egli avesse riscossi da i debitori de' Veneziani.

V. Che ogni possessione, che fosse sul territorio Padovano di persone, o Monisteri, o altri di Venezia, dovesse fare le fazioni col Commune di Padova, come quelle de' Cittadini, e altre persone di Padova, e del Padovano.

VI. Che i danari che aveva Madonna Fina Buzacarina Moglie del detto Signore agl' imprestiti, e ogni altro danaro o moneta, che la detta Madonna Fina avesse in Venezia in mano di Mercatanti o d'altre persone, la Signoria li debba dare al prefato Signore, termine un mese dopo conclusa e affirmata la pace.

VII. Che la Torre del Curam con ogni sua ragione e munizione sia restituita al detto Signore in quello stato e essere, come la possedeva inanzi la prima guerra.

VIII. Che la condanagione fatta per la Signoria di Venezia contra Francesco Turchetto sia, e debba essere cassa e annullata, di modo che non sia di alcun valore contra il detto Francesco, e che egli possa andare e tornare liberamente, e fuori, ove a lui piacerà secondo il suo beneplacito.

IX. Che il detto Signore di Padova possa trarre di Venezia, e Chioggia quella quantità di sale, che a lui farà di bisogno in tutte le sue Terre per gli suoi danari a prezzo giusto, pagando i suoi Dazj antichi e usati.

X. Che tutti i danari di Cittadini, e altre persone da Padova, che siano agl' imprestiti di sale, o di frumento, e altre ragioni, a tutti sia dato il loro prò e utile per lo tempo passato, e per l'avenire, come inanzi la guerra; e se li volessero vendere, o altrimenti alienare, come a loro parerà meglio, possano fare il loro piacere.

XI. Vuole il prefato Signore di Padova, che la Signoria di Venezia gli dia la Città di Treviso con tutta quella parte del territorio Trivisano, che possiede, con ogni sua pertinenza, e ragione.

XII. Vuole il detto Signore il Castello di Mestre vecchio, e nuovo, Bastie, e ogni altra fortezza con tutte le ragioni e pertinenze sotto il suo dominio.

XIII. Vuole il Vescovado di Ceneda con ogni sua giurisdizione sotto il suo dominio; e questo per quiete e pacifico vivere di tutti i Popoli della Marca Trivisana, acciò non siano più strusciati da occulte e manifeste pertinenze, che producono le guerre.

Furono i Capitoli sopradetti condizionatamente laudati per gli Ambasciatori Veneziani, che gli laudavano, facendo ancora il Signore di

Patti che dimanda la Signoria di Venezia.

Primo vuole la Signoria di Venezia per esser sicuri di alcuni Capitoli, che qui di sotto si contien, che il predetto Signor di Padova mandi suo figliuolo Messer Francesco a Ferrara per ostaggio de' suoi Capitoli, prima avendoli lodato la tenuta di Treviso e del Trivisano; e se sopra questo fosse alcuna differenza, son contenti che il detto Marchese lo riconosca.

Secondo vuole la detta Signoria di Venezia, che avuto il Signor di Padova Treviso, il Castello, e la Città di Mestre, che il predetto Signore apra le sue pialle e strade e vie che ciascuno possa andar e venir con le sue mercanzie su per il Padovano e Trevisano pagando loro dazj consueti e questo vuole che il predetto Signor di Padova prometta di osservare.

Terzo vuole la Signoria, che il predetto Signor revochi tutta la gente, che li hanno in soccorso de' Genovesi, e questo sia quando l'averà avuto la Città di Treviso: alli quali Capitoli fu subito risposto che il Signor era contento di far questo quando suo figliuolo fosse ritornato da Ferrara MCCCXXXI.

Come fu preso Guizelon da Camino a Porto Buffaledo.

Dimorante così le cose da una parte e dall'altra erano fatti molti obrobrij, e molto era la Città di Treviso in estremo e bisognante di vittuarie, per le quali cose i Rettori di Treviso avevano cercato segretamente con il Nobile huomo Guizelon da Camin, il qual era in Liga con il Signor di Padova, che lui li mandasse vittuarie in Treviso segretamente che il Signor di Padova non se ne avveda, ma pur le cose non poterono esser tanto segrete fatte che pur vennero a notizia del Signor di Padova, le quali cose lui conferì con il Reverendo Vescovo di Cinque Chiese, cavalcò verso Cittadella, e conferì con Messer Giacomo Spano, e con li altri Ambasciatori della liga. Le parole udite dal Signor di Padova perche tutti furono d'accordo, che a questo si provvedesse, il detto Monsignor montò a cavallo con Messer Valentino Dottore e Vicario del Re d'Ongharia con molta comitiva di gente Onghara, e cavalcò al Castello di porto Buffaledo, dove il detto Guizelon aveva tolta la tenuta del Castello, e delli altri per il Nobil Re d'Ongharia facendolo guardare poi sotto buona custodia, e mandò il detto Guizelon da Camino alla presenza del Re. E questo fu di Novembre.

Come il Signor di Padova hebbe Castel-Franco.

Stante così le cose da una parte e dall'altra la guerra ingrossando, e pur il Territorio di Treviso stava in grande dubbio per la grande necessità di vittuarie, come a colui che è fattore del tutto piacque, avvenne che per alcuna lettera della Signoria che andò a Castel-Franco Dandolo Podestà di quello, per la qual lettera ricevuta il detto Podestà convocò tutta l'università di Castel-Franco, e quella lettera evidente dimostrò a tutti i Cittadini, il tenor di quella era in questa forma, che il detto Podestà con buon modo dovesse tutte le biave del detto Castello ritrarre in un luogo in salvo a sua requisizione, e quello far presto, e avisar la Signoria della quantità di quel.

Tom. XVII.

di Padova tutto quello, che addimandava la Signoria di Venezia, sicome si contentava ne' suoi Capitoli.

I. Vuole la Ducale Signoria di Venezia, che il Signore di Padova per essere cauta delle cose per quella addimandate, mandi suo figliuolo Messer Francesco Novello a Ferrara al Signor Marchese per ostaggio, sino che le cose addimandate per l'una e l'altra parte saranno attese e osservate, dando di presente la Signoria al Signore, o suoi Commessi, la Città di Treviso con tutte le sue forttezze, e giurisdizioni.

II. Che tutti i prigionj, Gentiluomini, o d'altra condizione di Venezia, o d'altronde, siano liberamente rilasciati fuora delle prigioni di Padova senza taglia alcuna, e in libertà possano andare, ove a quelli parerà.

III. Che tutti i prigionj, che sono andati in Ongheria, e a Genova, il prefato Signore di Padova sia tenuto di procurare col Serenissimo Re d'Ongheria, che siano rilasciati similmente liberi senza alcuna taglia, e che detto Signore giusta suo potere insti, e s'intrometta per tale liberazione.

IV. Che tutti i prigionj d'ogni condizione, che sono stati presi dall'armata de' Genovesi, siano tutti liberamente rilasciati parimente da quelli senza alcuna taglia.

V. Che quando il Signore di Padova avrà avuto la Città di Treviso, e il Trivisano, sia tenuto, e obbligato di lasciare correre la strada, e aprire ogni via, e porto alle mercatanzie d'ogni sorta, e d'altre persone, che andassero a Venezia, secondo l'usanza inanti la guerra, pagati i suoi Dazj consueti, i quali non possano, o debbano esser cresciuti, nè alterati, nè le strade occupate per lo detto Signore.

VI. Che il prefato Signore di Padova cassi tutte le genti sue, le quali ha a suo soccorso dal Re d'Ongheria, e da' Genovesi, da mare, e da terra: al quale Capitolo subito fu risposto d'essere contenti, quando il figliuolo del Signore sarà ritornato da Ferrara libero dell'obbligazione sopradetta.

VII. Che il detto Signore di Padova debba restituire alla Signoria di Venezia il Castello di Civarzero in quell'essere, che la detta Signoria lo teneva inanti la presente guerra.

VIII. Che il Signore di Padova si debba intramettere, e in effetto operare, che il Serenissimo Re d'Ongheria rimanga amico, e in buona pace con la detta Signoria di Venezia, e che da tutti i suoi porti e luoghi sì di mare, come di terra, possano avere commercio, e visitare, come facevano inanti la guerra. Et il simile sia con Genovesi, e il Patriarca del Friuli; e quando il Signore non potesse fare attendere le dette cose, vuole la Signoria, che il prefato Signore prometta di non essere più Collegato con quelli, che non vorranno, nè loro dare alcun favore palese, nè segreto; e di ciò vuole, che il Marchese di Ferrara prometta per lui.

Fu a i detti Capitoli subito risposto, che il Signore di Padova faria con effetto tutto quello, che addimandava la Signoria di Venezia; ma che egli voleva dalla Signoria Ducati 80 mila d'oro, che egli aveva prestati al Patriarca del Friuli per la detta guerra, e Ducati 25 mila d'oro, che egli aveva dati alla ciurma dell'armata de' Genovesi, quando entrarono in Chioggia.

Più e più volte furono gli Ambasciatori andet-

De 2

DI GALEAZZO GATARO PADRE.

quella. Havendo adunque il detto Podestà mostrata la lettera, e letta alla sua università di Castel-Franco cominciò a parlare e così disse: Amati Cittadini, io per me prima vi voglio confortare e pregare che sia buona cosa & utile ad obedire li nostri superiori, perchè obedendo noi si pervenire nella grazia, e qualunque persona che in grazia si può dire essere assoluto, sichiè per queste due cose vi prego humilmente che benignamente vogliate e pazientemente tutte le vostre biavi apportare al Castel nostro, acciocchè la nostra Signoria si possa di voi lodare. Li Cittadini udendo tali parole, l'uno contra l'altro sopra di ciò mormorando commossi tutti di furore cominciarono a dire che questo non volevano fare, e che quelle poche di biave che li avevano le volevano per loro, e subito cominciarono a gridare Viva il Popolo, e cacciato man alle arme furono contra la famiglia del Podestà e per alcuna contradizione che li fecero furono morte quattro persone che erano delli soldati del Podestà e da lui voluto le chiavi del Castello, e l'intrata di quello che a sua posta li messe dentro di loro Cittadini, poscia il detto misero in prigione nell'ora di Vespro adì XIX. Dicembre e fatto questo prese molti Veneziani li quali erano venuti per guardia del detto Castello il giorno avanti.

Come Giacomo da Porcile intrò in Castel-Franco.

Fatto adunque come avete udito, facendo di botto fra loro Consiglio, elessero subito due Sindichi per il comune reggere per li detti Sindichi, e deliberarono di mandare a Cittadella per soccorso; e così fecero, e mandarono un messo il quale andò a Cittadella, & appresentossi al Capitano che fu il Nobil' huomo Giacomo da Porcile; & a lui disse come l'università di Castel-Franco voleva dar la Terra e il Castello al Signor di Padova, e che di quello loro lo pregava che lo volesse soccorrere, le quali cose udite il detto Giacomo da Porcile tutta volta volse l'intrata del suo dominio.

Come i Sindichi mandarono al Signore di Padova.

Li predetti Sindichi, prima che Messer Giacomo da Porcile giungesse, mandarono due de loro Cittadini a Padova a notificare il detto caso al Signore che loro li volevano dare Castel-Franco, si veramente li Cittadini volevano ducati VI. mila d'oro: alle quali cose il Signor consentì; e fatta l'Alba mandò il predetto Signore, e provido huomo Giovanni da Lion suo Siniscalco con li detti ducati VI. mila d'oro con molta gente d'arme a tuor la tenuta di Castel-Franco, e giunto li volendoli dare li detti danari, l'università non li volse, ma disse, noi vogliamo dal Signor tutti li Veneziani che sono qui, e le sue divizie in nostra libertà: per la qual cosa il detto Giovanni da Lion tutto consentì, e così in persona del Signor accettò la Signoria di Castel-Franco, e fu per le torri messe le bandiere del Carro in più parti, e fu la Torre maestra la bandiera con l'arma del Re d'Ongaria adì XV. Dicembre.

Come fu fatta una solenne processione di questa Vittoria.

D Appoi questo adì XXVII. Dicembre fu in Padova fatta una solenne processione, nella qual

DI ANDREA FIGLIO.

tedetti insieme trattando della conclusione della pace da tutti comunemente desiderata; ma la fortuna invidiosa del riposo degli afflitti Popoli sempre alla conclusione faceva e fece ostacolo. Perlochè gli Ambasciatori Veneziani partirono da Cittadella per commissione della Signoria loro, e fu alli 21. d'Aprile. —

Vedendo la Signoria di Venezia in ogni modo convenirle lasciare la Città di Treviso per relazione de' suoi Ambasciatori, e vedendo che Castel-franco, & altri Luoghi del Trivisano avevano ribellato, e l'altre Terre essere tutte in assedio, & affamate, & appresso i soldati mal pagati, e di non potere dar loro, quanto erano obbligati per gli danari, che mancavano, fece consiglio la detta Signoria, e deliberò d'uscire di Treviso, e di darlo in mano ad ogni altro Principe, che al Signore di Padova; ma darlo a qualunque Signore, che facesse sempre guerra col detto Signore. E dette ordine di mandare Ambasciatori al Duca Leopoldo d'Ostereich, e di trattare con lui di dargli Treviso con tutti i Luoghi del Trivisano, che possiedono Veneziani, con condizione, che egli facesse la guerra col Signore di Padova; e queste tali cose si trattarono, essendo ancora le Ambascierie de' Collegati a Cittadella, e mentre che si negoziava la pace; e tennero questo modo.

Alli 17. di Febbrajo di notte venendo il Lunedì, si partì da Venezia il Nobile Messer Pantaleon Barbo da S. Barnaba per Ambasciatore della Signoria al Duca Leopoldo di Ostereich con commissione e libero mandato di dare liberamente la Città di Treviso al detto Duca, & il territorio Trevisano, con quelle condizioni e patti, che più utili pareissero per la Signoria e Commune di Venezia, perchè la Città co i Castelli stavano molto male di vittuarie, & erano molto strette, & in gran pericolo di perdersi per assedio, o per trattato, non essendo pagati i soldati: il che sarebbe stata la rovina intiera de' Veneziani.

Alli 25. di Febbrajo si levò fuori del campo de' Veneziani a Mestre lo sforzo delle genti sue da cavallo, e furono in numero 1118. con grandissimo rumore, dicendo, che non potevano avere i lor danari; e molti patti, e convenzioni, che avevano con la Signoria, non venivano loro attesi, e che eglino avevano servito fedelmente per tutto il tempo della lor ferma. E così fecero la lor mostra, e tolsero licenza dal loro Capitano, che era Messer Francesco Giorgi da S. Maria Zubenigo con protesto di non volere indugiare nè aspettare sue paghe altrimenti, salvo che per tre giorni sopra il territorio Trivisano; e passato detto termine non avendo il servito suo, farebbero quello che lor parebbe il meglio. E così si levarono del campo, & andarono ad alloggiare a Moggiano a mezzo il camino da Mestre a Treviso, ove trovarono da rinfrescarsi vittuarie, e ciò che avevano bisogno sopra carri, che loro aveva mandati il Signore di Padova con la fida e salvo condotto di potere stare alquanti giorni sul Trivisano; e questa gente era di Lombardi, & Inglesi; de' Lombardi il Capitano era nominato Boino; degli Inglesi era uno nominato Brigante valentuomo.

Adì ultimo Febbrajo in giorno di Giovedì fu mandato di notte il Capitano del Campo de' Veneziani da Mestre con tutto il resto delle sue genti da cavallo in Treviso per iscorta di staja

DI GALEAZZO GATARO PADRE.

qual fu il Vescovo con tutta la Chiesa di Padova, il Signor e tutto il Popolo laudando e ringraziando Dio con la sua somma Potenza e bontà, che li aveva dato il detto Castello senza nessun strepito nè confusione di sangue: e così udita l'Episcopal Messa andarono a desinare.

Come Frezerin Cavodivacca andò per Podestà a Castel-Franco.

S Eggi dappoi adì XXIX. di questo fu mandato per lo Signore Frezerin Cavodivacca per Podestà a Castel-Franco; e così lui vi andò onorevolmente; adì XXX. del detto intrò in reggimento, e fu da quella università con grande honor ricevuto.

DI ANDREA FIGLIO.

300. di frumento caricato sopra 34. carri ben forniti; & andando furono assaliti sul terraglio dalle genti del Signore di Padova; ma per essere la scorta grande non poterono lor nuocere niente; anzi condotto il frumento salvo, e lasciati i buoi e carri in Treviso, si misero a tornare indietro la notte seguente, acciocchè quelli, che gli assaltarono, non avessero tempo di farsi più grossi, & incontrarli facendo lor danno. Nondimeno essendo ancora di notte furono assaltati in un luogo detto Breganzuolo, di modo che furono rotti, e messi in fuga, e presi circa 40. tra' quali un Traverso da Fermo buon Condottiere, & altri buoni soldati. Il resto ritornò indietro, e si salvò in Treviso, e poi ritornò in campo a Mestre; e per tal modo il campo della Signoria veniva quasi in niente.

Vedendo la Signoria, che i fatti del Trivisano, e del Campo di Mestre andavano in sinistro, e pure non si volendo inclinare a dare Treviso al Signore di Padova, fecero consiglio, e conclusero di mandare Ambasciatori Messer Ferigo Cornaro, e Messer Perino dalla Rotta da Ferrara, il quale era savio e grande amico del Signore Marchese, perchè dovessero andare, & operare, che il detto Signore fosse contento d'intrometterli, e trattare accordo fra i Collegati, e la Signoria di Venezia; e con le lor commissioni partirono da Venezia & andarono a Ferrara alli 4. di Marzo 1381. e furono a gran parlamento col Signor Marchese, e non poterono fare accordo alcuno.

Sino che gli Ambasciatori stettero a Ferrara per trattare la pace, non restarono le parti di provvedere a i loro bisogni; & hebbe nel detto tempo avviso per via di spie la Signoria di Venezia, che il Signore di Padova metteva ad ordine gran numero d'edificj, e legname lavorato per far Bastie, e quelle caricate sopra carri; & anco che aveva adunata gran quantità di gente sì da piè come da cavallo; e dubitandosi Veneziani, che il detto Signore volesse andare a mettere quelle Bastie, & altri edificj, che erano ad ordine, sul canale, che tramezza Margara, e Mestre, subito providero, e fecero caricare 4. Bastie in alcune piatte, e le mandarono a far mettere in quei Luoghi. La prima in bocca di Rio Vitale, che è tra mezzo San Giuliano, e Margara; le altre tre tutte sul canale, che tramezza Margara, e Mestre, acciocchè il Signore di Padova non fosse andato egli a mettervi le sue, & oviare a' Veneziani il potere andare per acqua da Venezia a Mestre con vituarie, & altre cose, di che aveva bisogno il campo suo di Mestre: che altra strada non avevano, che quella. Ma il Signore di Padova aveva altro in animo, e non attendeva a quello, e fu adì sopradetto.

Vedendo il Signore di Padova il campo di Mestre de' Veneziani quasi in tutto essere disfatto, & avendo fatto gran provisione di gente da piè, e da cavallo, come è detto di sopra, mandò alli 5. di Marzo a mettere campo a Noale, & ivi si affermò, e mandò quel proprio giorno tutti i legnami & edificj preparati, e caricati sopra carri antedetti con grandissima scorta da piè e da cavallo a Moggiano, che è tra mezzo Mestre, e Treviso, & ivi affermò una grandissima Bastia, e molto forte nel Monistero delle Monache, & armò il Campanile con tutto il Monistero con fossi, e Redifossi, e scavezò il terraglio in due luoghi per mezzo il detto Monistero; e fece le

rive

DI ANDREA GATARO.

rive alte con grossi graticci sopra quelle , e le messe ad ordine , di modo che erano fortissime , acciocchè Veneziani con alcun modo non potessero più mandare vittuarie , nè foccorso alcuno al campo in Treviso . E facendo il Signore di Padova tali cose , non hebbe contrasto alcuno : il che vedendo quelli di Treviso perdettero ogni speranza di foccorso , e videro esser loro serrati tutti i passi attorno .

Essendo divulgato per cosa certa in Treviso , che la Signoria di Venezia dava quella Città col suo territorio e giurisdizione , come fu detto , al Duca Leopoldo d'Ostereich , e che Messer Pantaleon Barbo era andato per quell'effetto dal detto Duca , tutti i soldati da piè e da cavallo , che erano in Treviso , si messero insieme alli 7. di Marzo giorno di Giovedì , e strettamente cominciarono a parlare de' fatti loro , dicendo : *Noi sappiamo di certo , che la Signoria ha dato , ovvero vuol dare Treviso al Duca Leopoldo , e non dice nissuno di dare i nostri danari , che già 3. o 4. mesi n'avanzano ; e se facesse l'entrata nella Terra qualcuno in nome del detto Duca , noi perderemmo i nostri danari . Ma teniamo qualche mezzo con questi Rettori , e vediamo d'essere pagati .* E così conclusero , e sopra tal fatto elessero un Capo tra tutti loro nominato Borazzo Malaspina , il quale dovesse fare quanto a lui parebbe il meglio co i detti Rettori per conseguire il suo ; e tutti insieme giurarono d'essere contenti di tutto quello , che egli faria in nome commune a beneficio di tutti sì delle paghe , come delle persone loro , in fare patti con la Signoria , in che modo dovebbero essere trattati , dando la Città di Treviso al detto Duca . E così giurarono tutti in mano del detto Borazzo concludendo il patto tra loro nel modo detto . Fatto quello andò Borazzo accompagnato da molti a presentarsi al Capitano di Treviso , e Podestà , e Procuratore , che erano gl'infra scritti Messer Lunardo Dandolo da S. Luca Capitano , Messer Marco Zeno da S. Giovanni Grisostomo Podestà , Messer' Andrea Veniero detto Schiavo Procuratore ; & essendo il detto Borazzo presentato inanti a i Rettori disse :

Magnifici e generosi Signori , io vengo alle Signorie vostre per parte e nome di tutti i Capitani e Contestabili vostri sì da piè come da cavallo , & ancora per nome d'altri loro compagni , & huomini privati , avendo noi inteso per cosa certa , la Signoria di Venezia avere Ambasciatori fuori nelle parti di Belgiano al Duca di Ostereich per dargli la Città di Treviso , & il territorio suo , acciocchè egli difenda la Signoria dalla guerra del Signore di Padova , e con altre condizioni a commodò della Signoria , come meglio si converranno insieme . Però vi faccio intendere per nome di tutti i soldati sì da piedi , come da cavallo , che sono in questa Città , che noi tutti vogliamo essere sodisfatti , e reintegrati delle paghe nostre sì del passato , come del presente , che abbiamo servito , inanti che la Città faccia mutazione alcuna , & esca delle mani della Signoria di Venezia ; perchè facendosi altrimenti , saremmo fuora di speranza d'avere il servito nostro ; e sopra questo le Signorie vostre facciano deliberazione , come meglio lor pare ; ma uno di voi tolga il carico di andare a Venezia alla Signoria , & operare , che noi abbiamo il nostro senza dilazione di lungo tempo . E non vogliamo , che altri , che una delle persone vostre per tale effetto vada , per dare più breve

DI ANDREA GATARO.

tempo alla spedizione ; e questo è il fine del parlar mio in tale materia . A questo risposero i Rettori con buone e dolci parole , che farebbero cose assai ; pure i soldati non si contentavano di parole , le quali erano per dar loro pasto , cominciando ad alterarsi contra i Rettori . Allora deliberarono , che Messer' Andrea Veniero detto lo Schiavo Procuratore andasse la notte seguente per soddisfazione de i detti soldati a Venezia a riferire l'Ambasciata alla Signoria ; e così partì insieme con lui il Cancelliere del Podestà , e gli furono dati due corrieri , che li guidarono fino a Mestre per boschi e vie pericolose a salvamento , e poi da Mestre a Venezia alli 8. di Marzo .

Giunto in Venezia Messer' Andrea Veniero sopradetto all' hora di Nona , si presentò alla Signoria , e narrò l'opinione e volere de' soldati di Treviso , come inanti si è scritto . Udata la Signoria tal cosa , fece consiglio per provvedere a quanto era di bisogno ; e vedendo essere cosa pericolosa mandare danari da Venezia a Treviso per essere serrati con gran guardia tutti i passi , di sorta che non si poteva per modo alcuno andare senza grandissimo pericolo di perdere : però prese partito di scrivere a i Rettori , che con ogni lor potere vedessero di trovare in Treviso persone , che prestassero almeno lire 16. mila di piccioli , che la Signoria li restituirebbe in Venezia a chi eglino volessero in cambio . E scritta la lettera di tal tenore , per un cavallaro la mandorono a i Rettori di Treviso , il che fu alli 10. Marzo in giorno di Domenica , il quale giunse la sera in Treviso .

Ricevuta da i Rettori di Treviso la lettera della Signoria , subito tra loro parlarono ; e discorrendo le persone , che potevano immaginarsi avere in Treviso danari , molti ne furono eletti , con credenza che fossero commodi di danari ; e quelli amorevolmente pregati , & esortati a servire in tale bisogno la Signoria con la soddisfazione del cambio , mostrando la lettera della Signoria , quelli risposero tutti ; che per la guerra erano annichilati tanto , che non di una quantità , ma di un danaro non si potevano prevalere . Deliberarono perciò i Rettori d'addimandare un Zanno da Milano , & un Ser Veronese dall' Osella Veronese , i quali avevano fatto gran faccende di usure , & erano nominati per huomini danarosi per tutto Treviso , e così fecero loro la dimanda in nome della Signoria col modo sopradetto , e quelli fecero la risposta , che avevano fatta gli altri antedetti .

Essendo le cose ne i termini antedetti , il Podestà d'Afòlo vedendo quel Luogo mal fornito d'huomini da difesa , perchè quali tutti sì Terrieri , come forestieri , erano partiti fuora per la carestia del vivere , & altri per non potere essere pagati dalla Signoria ; e vedendo , che il Borgo d'Afòlo era di gran circuito da guardare , acciocchè non intravenisse qualche disordine , essendovi andata qualche furia di nemici adosso , si consigliò d'abbandonare il detto Borgo , e ridursi in Castello con que' pochi Terrieri , & forestieri , che egli si trovava , e fare spianare tutte le stanze , che erano nel Borgo , acciocchè i nemici andandovi , non avessero avuto ridotto da mettersi : il che sarebbe stata la ruina di quel Luogo , e delle persone di chi erano tutte le abitazioni dette . Ma Iddio non volle tanta ruina .

Come

Come il Campo del Signor di Padova andò ad Afolo.

STavano le cose così come far suole, che da una parte e dall'altra erano li terreni danneggiati, ma molto più il territorio de' Veneziani, e già era passato l'inverno, che li prati rinnovavano li fiori: di che al Signor di Padova pareva di mandare da nuovo campo a campeggiare sul Trivisano, e mandò che andasse a metter campo al Castello di Afolo, e che loro affidassero ogni Villa: Per la qual cosa egli così fecero, e come piacque alla divina potenza, loro l'ebbero a patti senza strepito il Borgo d'Afòle alli X. di Marzo e così per più giorni dimorò aspettando di aver meglio.

Come li Ambasciatori della Pace tornarono a parlamento.

Come dinanzi abbiamo detto che li Ambasciatori della liga con quelli de' Veneziani erano più volte stati a parlamento e mai non erano stati d'accordo de' loro patti che domandavano, ancora per la Signoria era fatta deliberazione delli patti che volevano laudare e rettificare alla detta liga, e di questo aveva formato tutti li Capitoli, che volevano rettificare; Et essendo in Cittadella tutte insieme le Ambasciarie, mostrarono li Signori Ambasciatori Veneziani li capitoli loro dicendo: Questi Capitoli la Signoria è disposta di osservare alla Liga, e di aver buona pace; Et in quanto non vi piaccia la Signoria nostra provvederà a' suoi fatti come meglio potrà.

Tutte le Ambasciarie.

Primo dinotarò tutte le Ambasciarie della Liga che furono in Cittadella ad udire i capitoli prodotti per li Ambasciatori Veneziani; poi dinotarò tutti li Capitoli per ordine, i Nobili Ambasciatori della Maestà del Re d'Ongheria sono questi infra scritti:

Ambasciatori del Re d'Ongheria

Il Reverendo Monsignor di Cinque Chiese,
Il Nobile Cavaliero Messer Giacomo Spano,
Il Famoso Dottore e Cavalier Messer Valentino.

Ambasciatori del Comun di Genova.

Il Marchese dal Carretto,
Il Fratello del Dose di Genova.

Ambasciatori del Patriarca.

Messer Anelino Dottore e Cavaliere,
Messer Giorgio da Udene Vicario del Patriarca.

Ambasciatori del Signore di Padova.

Messer Taddeo da Bologna Dottore e Cavaliere,
Messer Antonio da Piemonte Vicario del Signore,
Messer Francesco Turchetto Referendario del Signor.

Resto

Hebbe nuova il Signore di Padova per certe spie, che egli continuamente teneva in diversi Luoghi, quanto aveva deliberato il detto Podestà d'Afòlo circa le cose sopranarrate, & ancora di molti altri Luoghi del Trivisano; e prese partito subito, e mandò il valoroso Messer Ugolino di Ghislieri con molta gente d'arme da piedi e da cavallo da Bassano, e da Romano, i quali una mattina assaltarono il Borgo consicale, & altri edificj, il quale era già abbandonato, ma non però ridotte ancora tutte le cose in Castello, e con poca fatica quelle genti ebbero il detto Borgo. Il Podestà era ridotto nel Castello co i soldati forestieri, e molti della Terra, il qual Podestà aveva nome Messer Francesco Delfino da S. Canziano, e questo alli 11. di Marzo.

Così le genti del Signore di Padova avendo avuto il Borgo, fecero dirizzare mangani, e bombarde nel detto Borgo alla via del Castello per combatterlo, e dette genti tutte si accamparono nel Borgo per istringere il Castello a renderli, e dettero principio ad una cava, mettendo tutta la muraglia in ponte; e quelli di dentro come meglio potevano difendendosi con verrettoni e bombarde traendo di continuo; pure quelli di fuori sempre lavoravano, di modo che il Podestà vedendo il muro ridotto a mal termine, e puntellato, con dubbio di qualche strano disordine, tolse termine a renderli; e tanto più che il mangano di fuori aveva rovinato, e rovinava tutte le stanze, & abitazioni di dentro il Castello, che malamente vi si poteva più stanziare. Et approssimandosi il fine del termine a renderli, e non gli essendo mandato soccorfo di sorta alcuna nè da Venezia, nè d'altronde, alli 28. d'Aprile si refe con patti che il Podestà con quelli, che si volevano partire sì della Terra, come forestieri, avessero e potessero torre 25. carra cariche di tutto quello, che loro piacesse, e cariche le sue persone ancora del loro avere, grandi e piccioli, e dovessero liberamente essere salvi e sicuri di poter' andare con le loro persone e roba, ove meglio loro piacesse, prestando loro il Capitano di fuori i carri co i bestiami da condurli, e tutto il restante della roba, e il Castello fosse del Signore di Padova. Volle il Capitano del Campo del detto Signore di Padova ancora, che tutti quelli d'Afòlo, e suo territorio, che volessero rimanere, avessero liberamente le lor possessioni, entrate, e quelle potessero possedere senza contradizione, e tutte le robe, che si trovavano avere nel detto Castello. La Rocca di sopra chiamata Cuspignana dell' Avogaro si tenne a devozione della Signoria molti giorni; e così il detto Podestà partì con alcuni d'Afòlo; egli andò a Venezia con alquanti, & altri andarono a Treviso.

In que' giorni propri avevano saputo quelli del Castello di Noale, che la Signoria di Venezia aveva promesso Treviso al Duca Leopoldo d'Orsterich, e dovevano avere le lor paghe di molti mesi. I soldati dentro trattarono col Signore di Padova di dargli il detto Luogo, e che il Signore le desse loro tutte le paghe, che restavano ad avere; e che oltre a ciò dariano al detto Signore tutta la munizione, ancorchè fosse

DI GALEAZZO GATARO PADRE.

Resto delli Capitoli della Signoria.

Quarto vuole che il predetto Signor giusta sua possanza s'ingegni di pacificarli in buona pace con il Serenissimo Re d'Ungharia e con Genovesi, e con il Patriarca d'Aquilegia; e se questo non potesse far, vuole che il predetto Signor prometta di non dare alturio nissuno nè favore nè consiglio, nè alcuna vittuaria occultamente nè tacitamente nè dritte vel indirette.

Quinto vuole dal predetto Signore, che lui li renda il Castello di Cavarzere con le sue pertinenze, secondo che loro lo tenevano manzi la guerra.

Li quali capitoli fu risposto per li Ambasciatori e Sindichi del Signore di Padova, che in tutto giusta sua possa si faticarà; e in quanto che il detto Signor accordasse la detta Signoria col Comun di Genova e con il Patriarca vuole dalla detta Signoria ottanta quattro mila e quattrocento ducati d'oro, li quali lui doveva avere dal Patriarca d'Aquilegia, li quali lui li aveva dato per indurlo alla detta guerra, e poscia voleva ducati cinque mila d'oro, quali lui aveva dati all'armata Genovese per cagione della detta guerra.

Come si ridussero a parlamento tutte le Ambasciarie a Cittadella.

Si radunarono universalmente tutte le Ambasciar e sopra questo a praticare le dette faccende; e molte e assai parole fra li Ambasciatori furono dette, e però in tutto non si potè definire sue faccende: Fatti suoi ragionamenti Veneziani tolsero licenza, e andarono verso loro parte da Venezia, dove alla sua Signoria tutto quello che avevano fatto le contarono e in tutto come erano rimasti sopra questo come paverà il meglio.

Il tempo che stettero a disputare.

Erano adunque state le predette Ambasciarie in pratica su le dette faccende oltredette da IV. d'Aprile per fina adì XXI. del predetto, come avete udito, e pur niente conclusero.

Come il Signore di Padova hebbe il Castello d'Afolo.

Come all'Onnipotente Dio piacque, e al Beato San Pietro Martire adì XXIX. d'Aprile hebbe la gente del Signore di Padova il Castello di Afolo per forza. Condottiere della gente del detto Signore fu il Nobile huomo Ugolino dalli Angelicri da Bologna; ma la rocca si risolvò.

Come li Dosi di Austorica ebbero Treviso.

Lettore, io credo, che per lo simile tu credi che non ostante che la Ducal Signoria cercasse, e praticasse col Sig. di Padova accordo, e patti con lui per aver la pace, non era però che loro non praticassero la detta faccenda con altre persone, fra le quali ne fu il Nobile e Illustre Principe Leopoldo di Austorica, e con lui per alcune conclusioni venno di darli la Città di Treviso con quelle ragioni, che loro le aveva, sì veramente il detto Dose li doveva soccorrere, e guerreggiare con il Signor di Padova. Et in effetto vedendo la Signoria non poter essere stata d'accordo con

DI ANDREA FIGLIO.

fosse poca, acciocchè quella non andasse in mano del detto Duca, & eglino non perdessero il loro servito. Et una mattina venendo il Podestà fuori della Rocca, i soldati la tennero in fe, e preso il detto, non fu fatta altra novità, e questo alli 12. di Marzo.

Alli 13. di Marzo giorno di Mercordì a hore tre di giorno il Nobile Messer' Arcoano Buzacarinò hebbe l'entrata del Castello di Noale con promissione a gli huomini, e Commune di quel Luogo in nome del Signore di Padova, che per 12. anni seguenti non pagheriano colte di sorta alcuna, nè fariano fazione di sorta alcuna; e subito furono pagati li soldati di quanto dovevano avere per lo Signore di Padova, secondo la convenzione e patti fra loro.

Alli 15. di Marzo inanti giorno una gran quantità di ganzaruoli e barche del Signore di Padova armati, e benissimo in ordine si presentarono alla Torre del Curam con assai balestrieri e scale per combatterla, e tentare ogni via e modo di riscattarla; e così presentati cominciarono a darle battaglia grandissima, la quale durò per ispazio di 4. buone hore, e più; e non potendole fare nocumento alcuno, anzi per la fecca delle acque, che sopraggiunse nell' hora, che dettero la battaglia, furono necessitati a lasciare due ganzaruoli, e 4. barche nella detta fecca, e col resto ritirarsi alle acque, e ritornarsi indietro. Quelli, che rimasero nella fecca, furono mandati a Venezia.

Il giorno istesso ritornò lo sforzo del Campo del Signore di Padova attorno a Treviso (e questo fu la terza volta) con circa 500. lancia, e gran quantità di fanti a piedi, Capitano del detto Campo Messer' Arcoano Buzacarinò; e messesi appresso il luogo detto Santi Quaranta vicino a Treviso; e quel giorno stesso le genti d'Afolo del Signore di Padova, messo quell'ordine, che lor parve essere di bisogno, si ridussero tutti in Campo a Treviso; e tenevano tutte le strade con tanta guardia, quanta era possibile, perchè non entrassero vittuarie, nè altro soccorso nella Terra. Et in quel tempo non erano in Treviso 100. huomini d'arme, che per istrettezza sì del vivere, come del danaro, erano partiti; e non era da vivere in detta Terra per due mesi; e la carestia sempre cresceva, e valeva il frumento lire 22. lo stajo, e la carne salata, e formaggio soldi 8. la libra, l'olio soldi 22. la libra, sale non ve ne era di sorta alcuna, il vino lire 14. il conzo; e di tali cose non se ne poteva avere, se non alcune persone come era ordinato. E quelli della Terra stavano in grande affanno e paura, dubitando, che i soldati di dentro non assaltassero la Terra, e la mettersero a saccomano; ma Iddio non volle tanto male.

Sapendo la Signoria di Venezia, come Treviso era in grande estremità, e mal fornito di gente da difesa, tenne modo di mandarvi un Pietro da Brescia, & Antonio, che fu figliuolo di Simone Schiavo huomini valorosi, & in lor compagnia 50. altri valentuomini nel mestiere dell'armi, che benissimo armati & in ordine andarono alli 17. di Marzo, & il giorno seguente all'Alba giunsero in Treviso a salvamento: che le genti del Signore di Padova, non sentirono niente.

Quando quelli del Campo seppero, che coloro erano entrati nella Terra, deliberarono di mandare ogni sera in guardia di S. Ambrogio della

DI GALEAZZO GATARO PADRE.

la lega, deliberò di dar la Città di Treviso al Dose Leopoldo di Austroica; e così ve lo dette, e lui li mandò sue genti a tuor l'entrata adì II. di Maggio, e così hebbe dalli Rettori Veneziani.

Come il campo Carrarese si levò di torno Treviso.

Sentite le predette cose per il Signore di Padova di questo hebbe gran pena e dolore, e di presente scrisse a Messer Recoan Buzacarino Capitano generale che si levassè di campo di torno a Treviso, il quale era alloggiato per mezzo la porta di S. Tomaso. E subito veduta la lettera l'altro giorno all' Alba allì VI. di Maggio si levò suo campo, e andò ad alloggiare a Piombino.

Come le genti Carraresi prefero Messer Pantaleon Barbo con li presente.

ERa nella Città di Venezia per chiara novella, come adì IX. Maggio il Dose Leopoldo di Austroica con la Dio grazia doveva far l'entrata di Treviso: per la qual cosa pensò la Signoria di Venezia di donarli de' molti presenti; e così elesse il nobile uomo Messer Pantaleon Barbo con molti altri Gentiluomini Veneziani, i quali insieme mandò per essere un giorno avanti in Treviso con li presenti dell' Illustre Signoria. Essendo adunque Messer Pantaleon Barbo, e li compagni con due carrette cariche di panni d'oro e d'argento, e di più forte, panni di seta e altre ricche gioje, si attaccarono su la strada con le genti del Signor di Padova: per la qual cosa come a Dio piacque, non con troppa fatica Messer Pantaleon Barbo con sua compagnia, e le carrette vennero a Padova per prigionieri, dove il predetto Messer Pantaleon Barbo fu dal predetto Signor caramente ricevuto, e sotto buona custodia si rimase.

DI ANDREA FIGLIO.

della fiera 50. huomini a cavallo, acciocchè nè da Mufestre, nè dalla Calata non andasse in Treviso vittuaria, nè foccorfo di sorta alcuna: onde vedendo quelli di Treviso quella guardia andare ogni sera in quel luogo a suon di tromba, si misero in cuore di tentare, se potevano prenderli, e tennero quest' ordine.

Uscirono di Treviso la sera tardi circa 200. huomini d'arme tutti a piedi, e andarono a mettersi in aguato nel Borgo di S. Tomaso; Condottiere di quelli Giacomo da Medicina, Dando da Rimino, Andriolo Minio, Pietro da Brescia, Antonio Schiavo tutti Contestabili, e huomini, che sapevano del mestiere dell' armi, e messi nel detto luogo non si mossero fino alla mezza notte. Ben tennero fuori di S. Ambrogio le loro scorte e guardie ben' in ordine, ove stettero fino che videro levarsi le genti fuori della strada, e entrare nel Monistero di S. Ambrogio; e lo fecero intendere agli occultati nel Borgo, che subito uscirono fuori tutti insieme, e andarono verso la Chiesa parte per la via di sopra il Sile, e parte per la via Maestra diritta, tanto tacitamente e quieti, che quelli di dentro non poterono mai sentirli. E giunti cominciarono a combattere le porte, di modo che in meno spazio di mezza hora entrarono nella Chiesa per forza, e prefero quelli di dentro con armi e cavalli, che furono circa 40. d'arme, e il Capo loro era Obizo Capodivacca da Padova, e uno Squarzamazzo Todesco huomo valente, e Caporale di molte lance; e tutti i prigionieri, e cavalli quella notte furono mandati a Treviso salvi; e per l'avvenire fu mandata gente grossa più alla detta guardia per non avere altra vergogna e danno medesimamente per quelli di Treviso.

Alli 19. di Marzo uscirono di Mestre circa 60. huomini da cavallo benissimo ad ordine, e andarono verso Treviso alla ventura, e scontraronsi in una compagnia di cavalli del Signore di Padova, che tornava da fare scorta a certi carri da Mirano, che avevano portato vittuaria al Campo del Signore sotto Treviso; e quelli s'affaltarono insieme, e aspramente combattendo, quelli del Signore di Padova furono rotti, e presi in numero 36. tutti a cavallo, e paga tre di buoi con circa 10. villani di Padovana, i quali tutti furono condotti a Mestre a salvamento.

Alli 28. detto partirono 4. barche del Signore di Padova ben' armate, e andarono per lo Canale di Schiocco fino alla Cavata, che va a Chioggia, e trovarono barche 7. d'huomini di Venezia con assai casse di vittuarie, che portavano a Venezia, i quali credendosi d'essere sicuri si erano messi a dormire aspettando il giorno per andare al lor viaggio; e quelli gli affaltarono, e ammazzarono due huomini, e 22. ne prefero, e tutta quella roba che parve a lor comodo; e il resto insieme con le barche affondarono, e subito si partirono, e andarono co i prigionieri a salvamento, i quali erano tutti dalla Zuecca. E saputa tal cosa per la Signoria, subito mandarono più barche armate in quel luogo, che avessero a stare di e notte a quella guardia, per sicurezza di chi andava da Chioggia a Venezia.

Nel detto giorno i soldati di Serravalle con alcuni huomini, che avevano soldo ivi dentro, corsero alla piazza tutti armati, e prefero il Podestà di quel Luogo, che aveva nome Messer Nicolò Valereffo, e per forza si fecero dare

Ee

le

DI ANDREA GATARO.

le chiavi di quel Luogo, sì della Terra, come della Rocca; & oltre a ciò ebbero tutte due le fortezze della Montagna, dicendo, che eglino facevano questo per avere inteso di certo, la Signoria dover dare Treviso col Trivisano al Duca Leopoldo d'Osterich, e che eglino dovevano avere le paghe di cinque mesi, e più; e che sopra di ciò erano stati molti Contestabili alla Signoria ad intendere sua intenzione, se voleva fare provizione, perchè eglino non perdessero il suo, e che mai non era stata fatta detta provizione; e che di nuovo volevano mandare alla detta Signoria, e se troveranno la Signoria pronta a dar loro il suo, eglino le renderanno le sue fortezze liberamente; e ciò faranno sotto il termine di 10. giorni, le quali paghe erano circa 22. mila lire; e quando in detto termine eglino non avranno il suo, faranno delle fortezze quello, che loro parrà conveniente. E così mandarono un Contestabile detto Nicolò da Capo d'Istria di Zen, il quale andò alla Signoria, e fece l'ambasciata in nome di tutti quelli, che erano creditori. Allora scrisse la Signoria agli huomini di Serravalle, che in ogni modo dovessero tener via e mezzo, o in commune, o per forte particolare, che servisse di detti danari, che la Signoria li renderebbe, ove eglino volessero, perchè allora la Signoria non si trovava danari; e che aveva dato Treviso col Trivisano al Duca Leopoldo d'Osterich, e che loro non bisognava tenere altra spesa. Quelli della Terra, vedendo come la cosa andava sopra di loro, per non andare sotto il Signore di Padova, fecero consiglio fra loro, e conclusero di parlare co i soldati circa la soddisfazione delle lor paghe con le seguenti parole.

Carissimi fratelli, essendo voi stati in questo luogo con noi insieme amorevolmente, e con buona pace, e dovendo avere voi dalla Signoria di Venezia il vostro servito di mesi cinque, pare che la Signoria non abbia di presente gli addimandati danari; e le è parso di dare questa gravezza a noi; onde vi vogliamo pregare, e così vi preghiamo, che siate contenti di aspettare per ispazio e tempo di giorni 8. che noi terremo ogni modo, che siate soddisfatti e contenti di tutto il vostro credito, tenendo voi le fortezze, e le persone nostre, & ogni nostro avere in poter vostro per cauzione di quanto al presente per noi tutti vi si promette. Risposero i soldati dicendo agli huomini di Serravalle, che quello, che avevano fatto, non l'avevano fatto come traditori, nè mai volevano essere, ma per avere il suo; e purchè eglino avessero i lor danari, più volentieri li torriano dagli huomini di quel Luogo, che da altri; e quelli avuti faceffero, e dessero la Terra e sue fortezze a chi lor pareffe; e che volentieri aspettariano il termine per lor contento.

Intesa che ebbero i Cittadini, & huomini di Serravalle la benigna & amorevole risposta de' soldati, subito furono eletti nel loro Consiglio due Ambasciatori l'uno fu Ser Francesco Lardone Speciale, l'altro i quali andarono insieme dal Capitano di Cividale per lo Duca d'Osterich, e gli dissero come stava la condizione di Serravalle, onde il detto Capitano sapendo, come il Duca aveva accettata la Signoria di Treviso e del Trivisano, per tema, che Serravalle non si perdesse, mandò per un Cittadino di Cividale nominato Ser Gia-

A

DI ANDREA GATARO.

como de' Spiritelli, e il pregò a prestare quai danari o alla Signoria di Venezia, o al Duca d'Osterich, che fossero bastevoli a pagare i soldati di Serravalle, che gli sarebbero restituiti; il quale rispose che molto volentieri ne servirebbe. Ritornarono adunque i detti Ambasciatori a Serravalle col detto Ser Giacomo, e furono contentati que' soldati di quanto dovevano avere; e di consenso della Signoria di Venezia entrò il detto Capitano di Cividale in Serravalle, il quale aveva nome Messer Principiale Todesco, e tolse il possesso e tenuta di Serravalle in nome del Duca con buona compagnia di Todeschi, e questo alli 8. d'Aprile. Ma alli 14. del detto arrivò in Venezia Messer Nicolò Valeresso, che era Podestà in Serravalle per la Signoria di Venezia, & allora il Comune di Serravalle con volontà del Duca d'Osterich cominciò a reggere la Terra fra loro secondo le sue usanze, inanti che Veneziani dominassero, facendo fra loro tre Consoli, che governassero di tre mesi in tre mesi, & il Capitano non s'impacciava d'altro, che di stare in Castello.

B

Eseguendosi le sopradette cose, non restò la Signoria di provvedere a suo potere alle cose di mare nello stesso tempo; e come fu detto inanti, la detta Signoria aveva armato il mese di Febbrajo 16. Galere per fare scorta a 5. Galere grosse, che dovevano andare in Candia a caricare di Spezie, & assai altre forte di mercanzie, e quelle condurre a Venezia. E sapendo la Signoria, come Genovesi avevano armate molte Galere, & erano usciti di Genova, per tema che queste non faceffero danno alle sue, che erano andate in Candia, e volendo provvedere al bisogno, fecero armare altre 8. Galere di sorta che furono le meglio ad ordine, che quell'anno uscissero di Venezia; e fecero Capitano generale Messer Carlo Zeno di tutte le Galere, che fossero fuori, o che potessero, o dovessero andare per tutto quell'anno. E così partì Messer Carlo Zeno con quelle 8. Galere, & andò a trovare le 16. tutti inanti, Capitano di quelle Messer Simonetto Michele, per potere meglio difendersi da' suoi nemici Genovesi, essendo bisogno.

C

D

Alli 2. d'Aprile un Martedì di notte Messer Giovanni Onghero Capitano delle genti d'Ongheria, che stanziava a Colle tra mezzo Sacile, e Conegliano, avendo trattato con due Contestabili da piè, che erano nel Castello di sopra di Conegliano, si presentò intorno la mezza notte al detto Castello con circa 40. scale, e buona quantità delle sue genti, con le spalle de i due Contestabili detti inanti, & entrarono dentro circa 80. di quegli Ongheri, e furono sentiti da quelli del Castello, e subito mandarono nella Terra da basso per soccorfo, che in quell' hora fu loro mandato; e giunto il soccorfo furono alle mani con quelli, che erano entrati dentro, e combattendo insieme li messero in rotta, e ne furono morti circa 20. e molti presi con uno de i due Contestabili, che aveva fatto il trattato; il resto scappò gittandosi per le mura, lasciando le scale poste al muro del Castello. Venuto il giorno tutti furono impiccati attorno le mura del Castello ad esempio e terrore degli altri traditori.

E

Per tutto il Mondo era nota la gran guerra tra la Signoria di Venezia, e i Principi Collegati, & il Comune di Genova; e come più vol-

DI ANDREA GATARO.

volte gli Ambasciatori delle parti s'erano abboccati insieme, e per quello che si diceva da tutti, erano quasi d'accordo, ma da che si restasse, o da qual parte mancasse, non si dice. Solo Iddio avendo compassione alle miserie de' suoi afflitti Popoli, messe in animo all' inclito Conte di Savoia di volerli intramettersi alla pace di questi Signori sopradetti, e forse a pregliere del Reverendiss. Vescovo di Torcello, il quale era Savojardo, e per la detta guerra si era partito dal suo Vescovato, & andato a stanziare in Savoia; e si crede certo, che molte volte ne parlasse col Conte, e il pregasse ad intramettersi alla detta pace, come fece, e come s'intenderà seguendo.

Dico adunque, che alli 3. d'Aprile giunse in Venezia il Vescovo di Torcello mandato dal Conte di Savoia per Ambasciatore alla Signoria, pregando quella a mandare suoi Ambasciatori a lui con sua intenzione ferma, dicendo egli di volerli affaticare di mettere e concludere la pace tra la detta Signoria e gli altri Principi Collegati a' danni d'essa Signoria; e similmente mandò a ciascuno de' Principi, cioè al Sereniss. Re d'Ungheria, al Commune di Genova, al Signore di Padova, e al Patriarca del Friuli, che cadauno mandasse suoi Ambasciatori con sua intenzione ferma, che esso voleva tentare ogni mezzo per concludere la pace; e così di ciò li pregava tutti a voler essere contenti di mandare a lui. Intesa che hebbe la Signoria dal Vescovo di Torcello tale Ambasciata, subito elesse tre Ambasciatori de' più savj e notabili huomini di Venezia, i quali furono Messer Michele Morosino Procuratore, Messer Giovanni Gradenigo, Messer Zaccaria Contarino da San Cassiano, & il suo Cancelliere Ser Giovanni de' Bressari da Parma Notajo degli Avogatori. E messi ad ordine con le loro commissioni partirono insieme col Vescovo di Torcello alli 16. d'Aprile, che gli accompagnò sino in Savoia, ove era l'ordine, che tutte le Ambascierie si dovessero ridurre, & il luogo era la Città di Torino.

Saputo il Signore di Padova, come la Signoria di Venezia aveva mandati i suoi Ambasciatori in Savoia per concludere la pace, ancor' egli subito fece mettere i suoi ad ordine, che furono quegli stessi, che erano stati a Cittadella, e con sua commissione li mandò al luogo ordinato a trattare la pace a Torino. Alli 4. del mese d'Aprile la Signoria di Venezia armò due Galere, e fece due Patroni, ovvero Sopracomiti tutti due di Popolo, che furono Ser Fantino Marcello, e Ser Giacomello Trivisano huomini valenti, & esperti nelle cose di mare, perchè quel giorno giunse nuova certa in Venezia come 13. Galere Genovesi avevano passato Porto Pisano per venire nelle bande & acque di Venezia. Però la Signoria per più presta spedizione fece delle due Galere una sola, e subito la mandò fuori per fare avvisato Messer Carlo Zeno Capitano generale della sua Armata, il quale era andato alla via di Candia per torré le Spezie, & altre mercanzie, che erano lì, le quali erano state levate dal detto Messer Carlo, e rimesse in Modone per andare a fare altre faccende contra Genovesi. Avendo il detto Messer Carlo 30. Galere, computate le prime, che andarono in iscorta di quelle, che andarono per le Spezie, e Genovesi ne avevano 31. computate le 13. dette;

Tom. XV/II.

DI ANDREA GATARO.

8. a Zara; & in altri luoghi di Schiavonia, 8. a Marano, due, che facevano la detta somma. E perchè Veneziani sapevano le lor Galere venire lente per fare la scorta a quelle, che erano cariche, e dubitando che Genovesi non andassero difese a Zara tutte insieme per incontrare le loro, mandarono la sopradetta Galera per avvisare Messer Carlo Zeno, che scaricasse a Modone, come aveva fatto, & ho detto di sopra.

Per essere provvista la Signoria d'ogni bisogno, che le sopravvenisse per le Galere de' Genovesi, che venivano, come ho detto, messe fuori dell' Arsenal Galere 8. sottili, delle quali fu fatto Capitano Messer Nicolò Michele da S. Felice, con altri 8. Gentiluomini Armatori delle dette Galere, acciocchè stessero apparecchiate, se fosse stato bisogno; e così furono benissimo armate, e messe in ordine di tutto punto, e così fornite stettero sempre in canale di S. Marco, e non furono altrimenti adoperate, nè mandate fuori di Venezia, perchè a quel tempo non fu bisogno.

Alli 14. d'Aprile andarono nuove in Venezia, come Messer Pantaleon Barbo, il quale era andato al Duca Leopoldo d'Otterich per la Signoria di Venezia, aveva dato Treviso & il Trivisano liberamente al detto Duca; & in quel tempo era tutto lo sforzo del Campo del Signore di Padova attorno la Città di Treviso; e quella novella fu di gran consolazione a tutti i Trivisani, sì a quelli, che erano nella Città, come a' fuorusciti. Sapendo il Duca d'Otterich, come il Campo del Signore di Padova era attorno fermato alla Città di Treviso, e che quanto più poteva affoldava gente da ogni parte per farsi più forte, acciocchè il Duca avesse occasione di prolungare la venuta sua per ingrossarsi di gente, e Treviso per intraccare d'assedio, o per trattato venisse nelle sue mani: esso Duca Leopoldo volendo provvedere a questo, mandò subito due Cavalieri Todefchi, uno nominato Messer Princivale, l'altro Messer Gualtiero, i quali portarono carta e fede dal Duca d'Otterich e lettere Ducali dalla Signoria di Venezia a i Rettori, che erano in quel tempo nella Città di Treviso, che comandavano a i detti in nome della Signoria, che consegnassero le bacchette del governo e guardia della Città di Treviso in mano a i detti Sindici del Duca d'Otterich. E così insieme con un Cittadino di Serravalle, o di Cividale il detto Ser Giacomo de' Spiritelli, con circa 12. cavalli giunte in Treviso a hore 8. di notte l'ultimo giorno d'Aprile; & il Campo del Signore di Padova non sentì, nè si accorse di niente. E venuto il giorno i Sindici presentarono le lettere di Sindicheria, e quella Ducale della Signoria a i Rettori di Treviso, i quali terminarono, che il secondo giorno di Maggio il dopo desinare si facesse la rinunzia della Città.

Il secondo giorno di Maggio i Rettori si trovarono nella Chiesa di S. Pietro di Treviso insieme col Vescovo di quella Città pure nella Chiesa del Duomo inanti l'Altare di S. Pietro, e similmente i Sindici del Duca Leopoldo con quel poco Popolo, che si trovò nella Città; e per Messer Marco Zeno Podestà, e Messer Leonardo Dandolo Capitano furono date le bacchette del governo, e la Signoria di Treviso a Messer Princivale, e Messer Gualtiero Sindici del Duca di Otterich co i segnali del Castello; e

E e 2

quasi

DI ANDREA GATARO.

quasi lagrimando con assai benigno parlare raccomandarono loro la Città con tutti i Trevisani, laudandoli per fedeli & amorevolissimi a i loro Signori. E così que' due Cavalieri gli accettarono amorevolmente; e tutti i Terrieri e forestieri giurarono in mano de i detti Sindici, i quali dettero ferma a i soldati, che erano in Treviso per un mese fino all'entrata del Duca, che si metteva in ordine. E fu fatta processione solenne con grande allegrezza di tutti. Et in questo modo fu data la Città di Treviso al Duca Leopoldo d'Ostereich.

Fatte le dette cose, fu mandato in Venezia a torre assai cendado rosso e bianco, e per ispazio di giorni 8. non si fece altro che bandiere con l'insigna del Duca, talchè a tutte le Torri, e Campanili grandi e piccioli ne toccò una; & il Duca in quel tempo s'ingrossava di gente a più potere per venire a fare l'entrata in Treviso, e levarne il Campo del Signore di Padova d'intorno con l'assedio, il quale era in Spina.

Andò novella in Venezia alli 17. d'Aprile, come i prigionieri, che erano stati per l'inanti condotti a Genova nella guerra, la maggior parte erano morti stranamente sì Gentiluomini, come di altra condizione, per incomodi patiti nella vita loro, essendo stati tenuti nelle prigioni senza letti, stramazzi, e senza altre commodità di dormire, e quanto al vivere oncie 12. di pane al giorno con poca acqua, & altra sorta di cibo non avevano: laonde in minore spazio di 15. giorni, ne morirono più di 350. e i corpi di quelli gettati in mare in luogo di sepoltura: cosa veramente da non essere fatta nè anco in luogo d'infedeli; e persona alcuna non poteva parlare a quelli, che erano restati nelle prigioni.

La Signoria si volle certificare delle cose sopranarrate, le quali trovò verissime, e però corse gran quantità di gente alle prigioni di Terra nuova, ove erano i prigionieri Genovesi, a quali tutti tolsero letti, materazzi, e piumazzi, e dettero combiato a molte donne che loro facevano servizj, e distrussero un luogo, ove si faceva loro la cucina, negando licenza ad ognuno, che per l'inanti vendesse qualsivoglia sorta di robe da vivere, e brevemente loro tolsero ogni commodità, che avevano; & ordinò la Signoria, che fossero date loro 12. oncie di pane alla sottile per ciascuna persona così grande, come picciola, & acqua quanto volessero. E questo ordine si tenne in Venezia per 28. giorni solamente: che parendo alla Signoria la cosa molto crudele, di nuovo ordinò, che fossero loro dati letti, materazzi, coperte, & altre cose assai per loro comodo. Fece rifare la stanza, ove si faceva loro la cucina, ritornare le donne a vendere robe, a servirli, e far loro ogni commodità, come facevano per l'inanti, e che fossero visitati, e sovvenuti d'ogni lor bisogno meglio che prima: e così stettero fino, che Iddio provide alla loro liberazione: pure Genovesi perseveravano nella pessima loro opinione contra Veneziani.

Alli 19. d'Aprile venne nuova in Venezia, come tre Galere Genovesi, & un galladello erano entrate nel Porto di Pesaro, & avevano tratti fuori del detto porto per forza 14. navigli, alcuni carichi, & alcuni voti, i quali erano tutti di Mercatanti Veneziani, e messo fuoco dentro quelli gli abbruggiarono

DI ANDREA GATARO.

insieme co i vini; poi smontarono in terra, e prefero tutti i Veneziani, che erano ivi a loro comodo, e che trovarono nelle case del detto porto, stando sempre le porte della Terra serrate, e i ponti levati, e gli huomini della Terra fu per le mura armati per tema de' detti Genovesi, che non facessero qualche novità contra la Terra. Ma Genovesi entrati nelle case non tolsero altro, che sarte e vele, & ogni fornimento pertinente a i detti navigli de' Veneziani; poi entrarono nelle caneve de' vini, e sfondarono tutte le botti con vini, che erano de' Mercatanti Veneziani, e così fecero grandissimo danno; e quelle Galere e galladello il Venerdì Santo, che fu alli 12. d'Aprile, erano state fino sopra Chioggia, & erano andate per tutti i porti del Ferrarese, Ravenna, Cesenatico, e della Marca fino in Ancona, & avevano trovati navigli assai, burchj, e barche ne i Porti della detta Riviera, che furono in numero circa 50. de' quali ne furono 20. coperti; e tutti furono affogati, e molti huomini prigionieri, e massime Veneziani, i quali furono portati tutti in Ancona. Ma furono pochi, perchè come Veneziani si videro andare le Galere contra, si tiravano alla via di terra, e lasciavano i navigli, e si salvavano infra terra: però le dette Galere fecero in que' giorni gravissimi danni, e poi si ridussero in Ancona con grandissimo guadagno.

In quel tempo Messer Ansedesio da Collalto, e Signore di S. Salvatore, avendo saputo, che la Signoria aveva dato Treviso al Duca Leopoldo d'Ostereich, andò di consenso e volere della Signoria, e si rese al detto Duca, e levò la sua insigna, facendosi suo servitore, e rese ubbidienza a lui; & alla Città di Treviso.

Alli 24. d'Aprile Messer Rambaldo da Collalto, Barba del sopradetto, di volontà della Signoria si rese al detto Duca, & all'ubbidienza sua; levò la sua insigna, e se gli fece servitore; e tutti due insieme i Conti furono ad accompagnare il Duca all'entrata di Treviso; e quando fu arrivato nella Città fu presentato assai da i detti Conti.

Essendo Treviso nelle mani del Duca d'Ostereich, e Santo Salvatore, e Collalto datagli ubbidienza, furono mandare genti per la parte di sopra fino a Conegliano per fare l'entrata di quel Luogo in nome del Duca; ma i soldati dentro per la Signoria di Venezia non vollero dare l'entrata alle dette genti, per non essere stati pagati de i loro resti e paghe che avanzavano; e fu bisogno, che le genti del Duca stanziassero a Serravalle, che già s'era dato all'ubbidienza del Duca. E vedendo la Signoria di non potere mandar danari a i detti soldati senza gran pericolo di perderli, scrisse al Podestà di quel Luogo, che tenesse modo, e desse l'entrata alle genti del Duca per lo Castello da alto segretamente, che i soldati della Terra non sentissero niente. E così una Domenica di notte, che fu alli 25. d'Aprile, il Podestà tolse dentro del Castello da alto circa 500. huomini d'arme della gente del Duca, e la mattina seguente uscirono del Castello, e discesero nella Terra da basso benissimo in ordine: il che vedendo que' soldati per la Signoria stettero quieti, e senza strepito dettero la Terra in podestà delle genti del Duca. Conduttore di quelle era un Messer Biaggio di Valsogana, il quale rimase per Capitano in Conegliano per nome del

Come quelli di Austorica combatterono
con la Torre di Sant' Ambrogio
fuori di Treviso.

Come abbiamo detto il Dose di Austorica doveva adì IX. fare l'entrata: la qual cosa fece con circa V. mila cavalli; l'altro giorno seguente mandò il Dose di Austorica molta di sua gente per combattere la Torre, che aveva fatto il Signor di Padova, dove aveva fatto fare circa la Chiesa di Santo Ambrogio, nella quale era per Capitano il ponderoso Giovanni Cavallo da Mantova con molti compagni. Giunto adunque l'esercito Todesco cominciò con suoi artifizj a combattere fieramente la detta torre. Il sagace Gioan Cavallo con suoi compagni realmente si difendeva con balestre e bombarde, fortemente danneggiando gente Todesca, e di loro infiniti morti, per forza convenne levarsi con grande suo danno, e ridursi a Treviso.

Come il Dose di Austorica mandò
Ambasciatori a Padova.

Per deliberato consiglio il predetto Dose di Austorica mandò a Padova al Signore suoi Ambasciatori, notificandoli come si dava ammirazione, che per la sua gente lì era stato fatto gran danno alla Torre di Sant' Ambrogio, alla qual cosa il Signor rispose di questo non saper cosa alcuna ma che lui pagava le sue genti, se non perche facesse buona guerra, e buona guardia. Udito tale risposta, i detti Ambasciatori tolto licenza andarono verso Treviso al suo Signore a ridire quello, che avevano avuto per risposta adì XI. Maggio.

Come il Signore di Padova hebbe Noale.

Me tra che le cose stavano in questi termini, le genti del Signore di Padova andavano foraggiando il territorio Trivisano, & avevano messo

DI ANDREA FIGLIO.

del Duca; e subito fu messo ordine nella Terra, la quale cominciò ad essere governata dagli huomini di quel Luogo, & essere retta secondo gli ordini loro antichi inanti la Signoria de' Veneziani, & in libertade si reggevano.

Avendo la Signoria di Venezia dato Treviso, e il Trivisano al Duca Leopoldo d' Osterich, non le fu più bisogno di tener grossa gente, nè campo a Mestre. E massime avendo saputo, come erano uscite di Genova 13. Galere benissimo armate, e che in Ischiavonia, a Zara, & altri Luoghi se ne preparavano tante, che erano in numero 30. come più inanti fu detto, e che in Genova si lavorava molto in prescia: deliberò la Signoria, che fosse compiuta la Fortezza del Porto di Venezia, ove furono comandate assai maestranze, e fecero un muro, sopra il quale alcune Torri, che erano cominciate, fornirono, e ridussero i soldati di Mestre a S. Nicolò del Lido, e medesimamente de' soldati, che messero a S. Nicolò del Lido, fecero Capitan generale Messer Nicolò Zeno da S. Fantino, e Proveditori Messer Giovanni Barbo, e Ser Andrea Veniero detto Schiavo. Et alli 8. di Maggio li levarono tutti da Mestre, e si ridussero a S. Nicolò del Lido, come è detto, e al Porto di Venezia, e vi furono mandati molti balestrieri Veneziani a stanziare, e così stettero.

Alli 29. d'Aprile si dette Uderzo in potestà del Duca d'Osterich di volontà della Signoria di Venezia per lo Podestà del detto Luogo, & entrarono i Commissarij del detto Duca humanamente.

Il gran Duca sopranarrato, avendo fatto grande apparato tutto il mese d'Aprile per venire a fare l'entrata e torre il possesso di Treviso, e Trivisano Territorio, seppe che il campo del Signore di Padova, che era all'assedio, & intorno al detto Luogo, non si voleva levare, nè muovere dal suo luogo, anzi a poter suo s'ingrossava di gente, e di ogni altra cosa atta all'assedio, e fortezza del suo esercito detto: cavalcò pertanto esso Duca Leopoldo con tutta la sua gente verso il Trivisano, continuamente ingrossando il suo campo di gente. Giunse a Conegliano alli V. di Maggio, e giunto ivi, il Capitano del campo del Signore di Padova in quel proprio giorno, che era attorno a Treviso, mandò un suo Ambasciatore a Conegliano per parlare al Duca Leopoldo, il quale non volle udirlo, ma fu detto per parte sua all' Ambasciatore, che dovesse ritornare indietro a Messer Arcoano Buzacarino Cognato del Signore di Padova, che era il Capitano del campo sopradetto, e dirgli in nome del Duca, che il giorno seguente alli 6. di Maggio esso sarebbe in persona al suo campo a Treviso, e che a volto a volto il potrebbe vedere, e commodamente parlare. Udata dall' Ambasciatore tale risposta, subito partì da Conegliano, e ritornò al campo, & al Capitano, che l'aveva mandato, e fece l'Ambasciata. Era il campo del Duca cavalli circa 10. mila di bellissima gente d'armi, con molti Baroni, tra' quali era il Conte d'Aldoin, il Conte di Zile, il Loff Mastro da Caldaro, Messer Sico, Messer Biaggio di Valsogana, e molti altri Conti, e Gentiluomini che fecero la somma di 400. Cavalieri a sperou d'oro, tutti benissimo in ordine d'arme e di cavalli, & aveva pedoni circa 3. mila tra fatti nella Patria, e suoi.

Tor-

DI GALEAZZO GATARO PADRE.

messo l'hoste verso Noale, e più volte li aveva dato abbattimento; Ma in effetto come a colui piacque, che del tutto è buon fattore il detto Castello di Noale si rese a patti, e così le genti d'arme adì XIII. Maggio introrono dentro dal detto Castello di Noale, osservando ogni suoi patti.

Come il Signor di Padova hebbe la Rocca di Afolo.

NEl predetto giorno il Dose Leopoldo per voler soccorrere la Rocca di Afolo mandò cinquecento de' suoi cavalli, e mille fanti da piedi con molta vittuaria, le quali cose il Nobil' huomo Ugolin delli Angelieri Capitano in Afolo fatto armare sue brigate furono con Todeschi alle mani, e con loro fece una grande zuffa e dura, e li furono grandi occisioni di una parte e dall'altra, e alla fine fu Ugolino superiore de' Todeschi; e questo fu per virtù di suo braccio. Rotti adunque li detti Todeschi quel Capitano della Rocca di Afolo la rendette nelle mani di Ugolino. Il Capitano della detta Rocca messe l'arma del Re d'Ongharia suso.

Come il Signore di Padova hebbe Porto Buffaledo.

ADì primo Luglio per commission della Maestà del Re d'Ongharia fu dato al Signore di Padova per Messer Giovanni Banno dalla Serena Porto Buffaledo sotto suo dominio, il quale lui benignamente prima ricevette con grande riverenza, riferendo somme grazie al suo Signore Re d'Ongharia.

Come venne in Padova il Cardinale di Lanzon.

ADì XI. del detto venne in Padova il Reverendo Cardinale di Lanzon, il quale si chiamava Messer Filippo della Casa di Francia, il quale fu con grande trionfo ricevuto dal Signor di Padova, dappoi andò in Friuli per farsi Patriarca; e così fece.

DI ANDREA FIGLIO.

A Tornato l'Ambasciatore del campo del Signore di Padova, e fatta la risposta al suo Capitano avuta di commissione del Duca, il Lunedì che fu alli 6. di Maggio nell'alba si levò dall'assedio di Treviso Messer Arcoan Buzacchino, e messe fuoco in tutti gli alloggiamenti del campo, il quale era posto alla parte di S. Palladio di Spineta, e si ridussero tutti verso Castel-Franco, e Campo San Piero. Et in quel giorno proprio a buon' hora il Duca seppe a Conegliano, come il campo del Signore di Padova era levato dall'assedio di Treviso, e di tal nuova ne hebbe grandissimo dispiacere, perchè erano venuti con lui da 400. Gentiluomini Scudieri, i quali li avevano animo di combattere, e farle onore per essere fatti Cavalieri. Et avuta la nuova, il Duca deliberò di starfi quel giorno in Conegliano con suoi Baroni a riposarsi, e poi l'altro giorno andarsene alla via di Treviso. Et essendosi saputo la venuta del Duca, molti Trivisani, che erano usciti per la guerra e ridotti in diversi luoghi, in Venezia, Vicenza, & altre parti, cominciarono a tornare a Treviso con falvi condotti, che lor faceva Messer Princivale Podestà di Treviso; e per le genti del Signore di Padova non veniva molestato alcuno, anzi era loro usata cortesia.

C Venuto il giorno di Martedì 7. di Maggio il Duca Leopoldo si levò da Conegliano con tutta la sua gente, e passò la Piave con tutta la vittuaria, che si conduceva dietro tolta nelle sue parti, che erano carrette 200. cariche di gran quantità di vini, e biade di diverse sorte tratte del Friuli, e Pordenone, le quali parte erano del Duca, e parte de' Mercatanti, che le conducevano per ispedirle con guadagno in Treviso. Ma il Duca per mostrare, come era forte di gente, non entrò in Treviso, mostrando di non avere tema, e si fermò col campo suo in un luogo detto Spesiano, ove stette fermo un giorno, & una notte; & avendo lasciati tutti i pedoni a Conegliano, diè loro licenza, che tornassero al paese, e stanze loro, non avendone egli altro bisogno. E giunto il Duca a Spesiano, mandò un suo cavallaro agli Anziani in Treviso a dire, che deliberassero, dove meglio starebbe il suo campo fermo appresso la Terra, e con manco danno di quella; e così fu deliberato che si dovesse fermare in Spineta. Et oltre di questo dimandò il Duca di voler egli con alcuni del suo Consiglio principali soli smontare & alloggiare in Treviso; & il resto de' suoi veramente stessero di fuori, per non fare sinistro, nè incomodo agli huomini e Comune di Treviso. E perchè chiaramente il tutto s'intenda, s'ha da sapere, che subito che Treviso col Trivisano fu dato nelle mani de' Sindici del Duca di Osterich, allora fu messo per quelli in mano de' Cittadini di Treviso, che eglino reggessero secondo i loro ordini & usanze antiche, che facevano inanti che andassero sotto il governo de' Veneziani. E i primi Anziani, che furono fatti sotto il Duca, furono gl'infra scritti, Messer Rigobon de i Beilologia Sindico, Messer Franceschino di Rinaldo Giudice, Ser Pietro dalla Panta Nobile, Ser Ferigo di Tavar dalle Braghe, Ser Almerigo da Castagnole Notajo, Ser Francesco Notajo, Ser Bonavento d'Afalo Notajo, Ser Francesco del Magnifico Raimondo; e quegli 8. soli furono fatti, perchè gli huomini della Terra erano fuori; e fatti solamente per un mese. Et
oltra

DI ANDREA GATARO.

oltre a questi fu fatto per Podestà Messer A-
luisè de' Mutoni da Uderzo, e per Consiglieri
appresso a lui a tenere ragione Ser Zanochio
dalla Torre, e Ser Nasicura da Rovereto, fino
che la Terra fosse in ordine, che si provvedesse
d'altri, e si potesse torre Podestà e Vicario se-
condo l'usanza & ordine antico della Terra.
I quali tutti entrarono in ufficio, inanti che il
Duca entrasse in Treviso, & amministrarono
le cose della Terra, secondo che lor parve per
giustizia. Del resto vissero in libertà, e furono
levati alcuni dazi imposti per la guerra.

Sappiate, che quando il Signore di Padova
ebbe il Castello d'Afolo, non potè avere la
Rocca; ma lasciò gente in buona guardia, che
combatterono la detta Rocca, e quelli ogni
giorno tiravano con mangani e bombarde;
onde la Comunità di Treviso per provvedere,
che detta Rocca non si perdesse, & andasse in
mano del Signore di Padova, insieme con gli
Anziani fecero sopra tal cosa consiglio, e tro-
varono cinque huomini fanti a piè, a quali pro-
posero se volevano portare certe lettere e ban-
diere nella Rocca d'Afolo, che lor darebbero
ducati 50. fra tutti cinque. E questo facevano,
acciocchè vedendo quelli del Signore di Padova
le bandiere con l'insegna del Duca d'Ostereich,
dovessero lasciar la Rocca senza niuna batta-
glia, nè darle altra molestia. Avendo avuto il
Duca Treviso col Trivisano, andava pure il
Signore di Padova pigliando il più che poteva
del territorio Trivisano; e per mostrare di aver
le migliori ragioni, per tutti i Luoghi, che
prendeva, faceva mettere le bandiere con l'in-
segna del Re d'Ongheria sopra la Torre, e di-
ceva di tuorli a nome del detto Re, e chiama-
vati suo Servitore. E così partiti i cinque fanti
per andare alla Rocchetta d'Afolo, per portare
le bandiere e lettere, andarono a Crispignana,
e di lì ad Afolo, di modo che un Mercordi
entrarono tutti cinque nella Rocca ad hore due
di giorno; e subito quelli di dentro levarono
le insegne del Duca sopra le mura della Rocca
gridando forte *Viva il Duca d'Ostereich*. Il che
sentito dalle genti del Signore di Padova, stet-
tero 4. giorni, che non dettero fastidio alcuno
alla detta Rocca. E passati i detti 4. giorni co-
minciarono di nuovo a combatterla con tanta
furia di bombarde e mangani, che per forza la
presero; e si convennero arrendere; e questo
allì 12. di Maggio, essendo il Duca Leopoldo
in Treviso: il che fu cosa di gran vergogna al
detto Duca; e da molti de' suoi gli fu detto;
& egli rispose, che aveva promesso al Re d'On-
gheria, il quale teneva per Padre, di non fare
novità, nè guerra contra il Signore di Padova,
nè territorio Padovano, senza il consenso del
detto Re; e che ogni differenza, che egli aves-
se col Signore di Padova, era rimessa in petto
& al giudizio del Re d'Ongheria.

Come inanti fu detto, il campo del Signore
di Padova si era messo a Spisignano; e volendo
fare l'entrata di Treviso, il Mercordi mattina
che fu allì 8. di Maggio, mandò un Cavallaro,
& un suo Commesso dentro della Terra alla
Comunità, pregando tutti ad essere contenti,
che allora che egli fosse entrato insieme con la
sua insegna, che si mettesse nella Terra, si met-
tesse ancora l'insegna del Serenissimo Re d'On-
gheria; e perchè questo dubitava il Duca, che
non fosse molesto al Popolo, disse, che egli lo
faceva, perchè aveva il Re d'Ongheria in luo-

DI ANDREA GATARO.

go di Padre, e non altrimenti; e non pensas-
sero che egli lo facesse, perchè il Re fosse col-
legato col Signore di Padova, e che in quella
guerra avesse fatto di gran danni con le genti
sue sul Trivisano: al che per gli Anziani, e
Popolo di Treviso fu risposto, che il Duca ac-
cesse il voler suo, e quanto piacesse a lui, che
tutto avriano di grazia. Ma per farvi noto il
tutto, il Duca Leopoldo in quel tempo ave-
va fatto parentado col Re d'Ongheria, con-
avere data una figliuola del Re ad un suo figli-
uolo di età di 8. anni ambidue, e per questo
parentado assenti il Re, che il Duca accettasse
Treviso dalla Signoria di Venezia con alcune
convenzioni, e patti fra loro; & il consenso
del Re d'Ongheria per le cose di Treviso al
Duca fu molto molesto al Signore di Padova.
Messer Francesco da Carrara, al vedere che
avendo con molto interesse e spese de' suoi Po-
poli fatta la guerra, e molti Castelli del Trivi-
sano acquistati, e messo Treviso in assedio, di
forza che per un mese solamente poteva patire
l'assedio, necessitato senza fallo a doverli ren-
dere a lui, poi per tal modo dal Duca gli fos-
se tolto dalle mani. Pure portando sempre ri-
verenza al Re d'Ongheria. Sapendo il campo
del Signore di Padova, come il campo del
Duca andava per fare l'entrata di Treviso, si
levò dall'assedio, e si ridusse in altri suoi Luo-
ghi, come è detto inanti: perlochè il Signore
di Padova seguì la guerra al Trivisano to-
gliendogli sempre qualche cosa del suo, e at-
tendendo a ferrargli i passi con Bastia, & altre
provisioni, che a quel tempo si poteva per
usanza di guerra, come seguendo si vedrà.

Allì 9. di Maggio il Duca Leopoldo di Oste-
rich si levò di campo da Spisignano con tutti i suoi
Baroni, e cavalcò verso Treviso il dopo desina-
re, e giunto alla Terra al montare del ponte
alla porta di S. Tomaso fece Cavaliere Messer
Ansediso da Collalto Signore di San Salvatore;
& inanti che giungesse al Borgo venne scontra-
to da tutto il Popolo di Treviso, chi a piè, e
chi a cavallo, tutte le Arti co i Consaloni, e
Preti, e Frati in ordinata processione con le
Croci, cantando con grandissima consolazione,
portando il Consalone del Commune di Trevi-
so, cioè certe bandiere vecchie con l'arma del
Duca d'Ostereich, il quale fu Avolo del Duca
Leopoldo, già Signore di Treviso, e co i sigilli
del Commune di Treviso e degli Anziani, i
quali ferrati sotto chiave nella Masseria del
Commune di Treviso erano stati per tutto il
tempo, che Veneziani avevano dominato, ed
erano stati anni 43. e mesi 5. Et ivi fu tolto il
Duca sotto un' ombrella di ricco panno d'oro
sopra 6. aste portata da i Maggiori della Città,
che vi si ritrovarono in quel tempo; e molti
altri erano a piedi intorno al cavallo del Duca;
& erano portate tre bandiere; la prima con
l'arma del Re d'Ongheria dalla banda destra,
che portava il Conte di Duim; la seconda al
lato sinistro all'arma d'Ostereich, che portava il
Conte di Zille, & in mezzo una bandiera alla
divisa del detto Duca, cioè era un cavallo bian-
co, sfrenato, nudo, senza sella, che pareva
gittarsi in aria, con un fuoco di dietro alla co-
da in campo nero; e quella portava il Loff Ma-
stro di Caldaro gran Marescalco del campo suo.
E con questi modi andò il Duca fino alla piaz-
za del Duomo, ove smontò, & il Vescovo
della Città ivi lo aspettava, e non gli era an-
dato

DI ANDREA GATARO.

dato incontra, essendo huomo di grande età, il quale aveva nome Messer Pietro Polo da Baon Padovano; e l'accompagnò sino all'Altar grande di S. Pietro, ove gli dette l'acqua santa; e tratta la barbuta di testa a Messer' Ansediso da Collalto, e data l'acqua santa, essendo stato fatto Cavaliere, a lui, & a tutti gli altri Baroni, e fatte alcune orazioni, il Duca andò ad alloggiare in Vescovato con alcuni Baroni del suo Consiglio, gli altri per le case di Treviso, come meglio poterono senza scommodo di chi gli alloggiava, e nelle case de' Cittadini, che erano fuori per la guerra, le quali il Comune aveva fornite di quanto era bisogno. Il resto delle genti era rimasto al campo di fuori a Spineta con tutte le carrette, padiglioni, trabacche, & altre cose. La notte seguente fu tolta giù dell' antenna, che era su la piazza, una bandiera di S. Marco, e messe in quel luogo una del Re d'Ongheria, & una del Duca d'Ostereich.

Il seguente giorno, che fu di Giovedì dopo desinare, gli Anziani della Città in compagnia di molti huomini sì civili, come popolari, andarono in Vescovato a presentarsi al Duca, rallegrandosi della sua entrata in nome di tutta la Città; e Messer Ricobon Giudice fece sopra di ciò un bellissimo Sermone, raccomandando la Città di Treviso col suo territorio al detto Duca, e pregandolo ad essere contento di confermare la Libertà a quella Città, & il Reggimento & ordini con altre cose secondo l'usanza vecchia, che avevano avuta reggendosi a Popolo sotto l'Avolo del detto Duca, che dominò Treviso, e molte altre cose onorevolmente e con eleganza dette. Al che rispose benignamente il detto Duca di contentarsi in tutto, pure che facesse piacere al suo Popolo, e che voleva della Terra, che facessero a loro modo, e che a lui bastava d'aver quello, che aveva desiderato, cioè il titolo della Signoria, e che il restante tutto lasciava in arbitrio de' Trivisani, che governassero giustamente, come loro pareva, e fece fine. Onde Messer Ricobon per nome del Popolo di Treviso presentò al Duca un bellissimo destriere e grande, coperto tutto di scarlatta sino in terra con una briglia lavorata con ismalti & argento assai, di valore ogni cosa di Ducati 350. pregando il Duca, che non guardasse al dono picciolo, ma al cuore del suo Popolo, e ad essere contento di accettarlo, scusando la Città aggravata dalle guerre, assediata, e con altri disagi; & il Duca l'accettò benignamente, ringraziando il suo Popolo di quello, con promessa di ricompensa di molto più ad utile di quella Città.

Aveva intesa la Signoria di Venezia, come il Duca doveva andare in persona a torre il possesso di Treviso; però fece Ambasciatori, e preparò presenti per mandare ad allegarsi col detto Duca, i quali furono Messer Pantaleon Barbo, e Messer Giovanni Michele con due carrette cariche di panni d'oro, veluti, arme, & altre cose assai, e con buona scorta di gente li mandò su per l'argine di Mestre a Treviso alli 9. del detto mese il giorno proprio, che entrò il Duca in Treviso. Et andando si scontrarono nelle genti del Signore di Padova, e combattendo insieme, furono rotte le genti Veneziane, e prese le carrette, e gli Ambasciatori con tutta la scorta, e condotti al Signore a Padova, dal quale furono ricevuti benignamente,

DI ANDREA GATARO.

& alloggiati nella Corte sua sotto buona custodia. Et era Messer Pantaleon Barbo il maggior nimico, che avesse il Signore in quel tempo in Venezia; pure da lui fu molto accarrezzato, & honoratissimamente trattato; e col tempo fu assai fiate a parlamento col detto Messer Pantaleone, facendogli chiaro, quanto averia potuto fare il Signore di lui a vendetta sua, e dettogli che non si voleva vendicare con la sua morte, ma solamente correggerlo con humane parole, acciò esso Messer Pantaleone volesse astenersi per l'avenire di non isparlare di cose in danno e contra del detto Signore, quando egli si trovava ne i suoi Consigli di Venezia, come aveva fatto per lo passato; e che egli non se ne voleva vendicare altramente, ma voleva metterlo in libertà, acciocchè, come il pregava, gli fosse amico; lo liberò; il che fu veramente opera frustatoria, che quando egli ritornò in Venezia, fu più contrario del detto Signore alla spedizione della pace, che nimico che avesse, e più che prima.

Non cessava il Signore di Padova dalla guerra sul Trivisano, benchè il Duca fosse entrato in Treviso; & essendo il campo del Signore intorno il Castello di Noale, & a quello date molte battaglie, e quelli di dentro non potendosi più tenere contra tale sforzo, si renderono per minore lor danno alli 13. di Maggio 1381. sotto la Signoria del Signore di Padova. Il che sentito dal Duca d'Ostereich fece consiglio co i suoi Baroni, e deliberò di mandare a Padova al Signore un' Ambasciatore, e dirgli che tenesse modo di rendere al Duca tutte le Castella del Trivisano, che egli teneva, e per levarlo le due Bastie fermate sul Sile, e levare il piede della Torre fatta per mezzo della fiera di S. Ambrogio sul Sile. Andò il Messio al Signore, e riferì quanto è detto, del che non volle il detto fare niente; & il Duca non potè fare novità alcuna per la promessa fatta al Serenissimo Re d'Ongheria, la quale era di non fare danno, nè cosa alcuna a pregiudizio del Signore di Padova, nè della Città e territorio Padovano: però fu bisogno per la fede detta di astenersi dal fare impresa contra l'esercito del Signore di Padova.

Alli 11. di Maggio partì della Città di Treviso Messer Lunardo Dandolo, e Messer Marco Zeno, i quali in quel tempo erano Rettori di quella Città per la Signoria, e con quelli andò il Conte d'Aldoino per iscorta con 200. lance, e da lui accompagnati sino a Mestre, e da quel luogo a Venezia andarono liberi senza altra scorta a salvamento.

Aveva saputo la Signoria, come Messer Pantaleon Barbo, & il compagno suo erano stati presi col presente, che mandavano al Duca, dalle genti del Signore di Padova: onde fecero deliberazione di mandar nuovi Ambasciatori con altri presenti, e migliore scorta di prima; e furono eletti 5. Gentiluomini, e mandati a Mestre, ove aspettarono il Conte Alduino, che veniva per iscorta de i Rettori sopranarrati, che ritornavano da Treviso; e giunti a Mestre trovarono il detto Conte, che lor fece buona ciera, e li ricevè humanamente, & insieme andarono a Treviso. Il nome degli Ambasciatori fu Messer Giacomo Dolfin, Messer Marino Mino, Messer Bertuzzi Contarino, Messer Piero Emo, Messer Bernardo Bragadino, i quali avevano molti giovani Veneziani Nobili in com-
pa-

pagnia, e con bellissima compagnia delle loro famiglie. E così alli 12. di Maggio si presentarono inanti al Duca d'Ostereich, e si allegarono con lui dell' entrata in Treviso in nome della Signoria, appresentandogli quanto loro era stato dato, & imposto dalla Signoria, la quale si offeriva ad ogni suo piacere. Furono gli Ambasciatori col presente ricevuti dal Duca con buonissima ciera allegramente, offerendosi alla Signoria di sempre attendere & osservare quanto aveva promesso, non si partendo mai da i comandamenti del Serenissimo Re d'Ongheria, il quale aveva per Padre; e quello fatto andarono gli Ambasciatori al loro alloggiamento.

Alli 15. di Maggio, e fu di Mercordì, il Castello di Ceneda fu dato nelle mani de' Commissarj del Duca d'Ostereich, essendo lui in Treviso, in questo modo: Che essendo il detto Castello assediato da Messer Giovanni Onghero in nome della Lega, i soldati di dentro la maggior parte erano del paese; e non potendosi più tenere, mandarono a Treviso al Duca facendogli intendere, che se egli voleva il detto Castello, eglino erano contenti di darlo con condizione, che il Duca dovesse dare ducati 1500. che avanzano i detti soldati di loro servizio, e che il Duca dovesse rendere il detto Castello al Vescovo, ogni volta, che quello sborsasse i ducati 1500. d'oro: a i quali patti il Duca consentì, e seguì l'accordo, pagò i danari, & hebbe il Castello in lui; e al tutto consentì Messer Giovanni Ongaro, sapendo il tutto essere di consenso del Re d'Ongheria, come capo della Lega contra Veneziani.

In quel tempo che tali faccende si facevano in Trivisana, l'Armata di mare non istava quieta; ma Galere 16. Veneziane erano sotto il governo di Messer Carlo Zeno, il quale era in iscorta di V. Galere grosse cariche di spezie, e d'altre mercatanzie di grandissimo valore, tolte in Candia per conto della Signoria, per poterli nella guerra sovvenire del tratto di quelle; & avendo Messer Carlo saputo, che l'Armata Genovese era di Galere 25. dubitando, che in Ischiavonia non avessero fatto provvisione di più, e di patire qualche danno scontrandosi insieme, e perdere la roba caricata con le Galere, il che farebbe stata la rovina di Venezia: deliberò di ridurle a salvamento, e con quelle si ridusse a Modone, e fece scaricare le V. Galere grosse di tutto quello, che avevano sopra, lasciando ivi quelle, e la roba in salvo, e con l'Armata di 26. Galere si mise a venire verso Venezia, e venendo si presentò a Zara, e scaramucciò un pezzo con 21. Galere de' Genovesi, che erano in quel luogo; ma i detti Genovesi non vollero attaccarsi a battaglia; e vedendo Messer Carlo, che non volevano combattere, si partì, e si messe ad andare verso Ancona, e vi arrivò un Mercordì 29. di Maggio, e trovò nel porto tre galladelli di Schiavi, e quelli prese; e sapendo che a Venezia avevano bisogno d'huomini, il detto Messer Carlo Zeno mandò 10. Galere delle sue ben armate con alcuni prigionieri, e quei tre galladelli di Schiavi a Venezia, e vi giunsero il giorno ultimo di Maggio sopra il Porto di Chioggia, ove rimasero 4. delle dette Galere per guardia di quello, e 6. co i galladelli andarono distese a Venezia, delle quali due ne furono messe in guardia delle catene del Porto, e le altre 4. in Arsenale a di-

Tom. XVII.

farmare, co i tre galladelli.

Saprete, che poichè Messer Carlo Zeno hebbe mandate le 10. Galere a Venezia per commissione, che egli aveva dalla Signoria di quanto doveva fare, in quel giorno stesso partì del Porto d'Ancona con 16. Galere benissimo armate, e prese la via del mare per andare su la Riviera di Genova a danneggiare quelle contrade, & andò secondo la commissione.

Avendo inteso il Capitano dell' Armata de' Genovesi, come Messer Carlo Zeno Capitano dell' Armata de' Veneziani aveva mandato le 10. Galere a Venezia; & egli con 16. esser andato verso la Riviera di Genova, fece uno sforzo in quei luoghi di Schiavonia, e messe insieme sino al numero di 27. Galere benissimo all'ordine. Si partì da Zara con animo di tornare a torre Capo d'Istria a' Veneziani, non avendo tema alcuna dell' Armata loro, sapendo quella avere preso altro camino; e così si presentò alla Terra, e cominciò a combatterla, di modo che per forza di battaglia la prese con gran danno di quelli di dentro, benchè molti si riducessero nel Castello. Affai Veneziani furono presi, i forestieri lasciati andare in libertà, la maggior parte feriti; la Terra fu messa a sacco, e dopo il sacco vi fu messo il fuoco, di modo che poche case furono, che scampassero; & avrebbe la detta Armata caricato il sale, che era per gran quantità di danari in Capo d'Istria, se non avesse avuto tema dell' Armata de' Veneziani in Riviera: però non volle indugiare, anzi subito ritornò in Zara, & ivi lasciò Galere 6. armate degli huomini di quelle contrade per far guerra verso Capo d'Istria, & il Capitano de' Genovesi con 21. Galere ben' ad ordine andò verso la Riviera di Genova con animo di trovare quella de' Veneziani, e mettersi a ventura di combattere insieme; e così andò.

Alli 2. di Giugno giunse in Venezia la nuova, che Genovesi avevano tolto Capo d'Istria, e come l'avevano saccheggiata, e messa a fuoco, come fu detto di sopra; e subito la Signoria fece mettere ad ordine Marinari, navi, galere, e remi affai, e quelli mandò con prestezza a caricare tutto il sale, che si ritrovò in quel Luogo, che non aveva patito danno alcuno, per fuoco che vi fosse stato; e fu una gran quantità; e fu d'affai utile al Comune di Venezia, perchè la Signoria lo diede a molti Signori di Lombardia a baratto di tanti frumenti, che la Signoria ne aveva grandissimo bisogno.

Alli 12. di Giugno volendo il Duca Leopoldo d'Ostereich ritornare nello Stato e paese suo, essendo stato alcuni giorni in Treviso, & affettate le cose della Terra, proposè la partita sua promettendo liberamente al Popolo di Treviso di fare presto ritorno, & essere con loro a qualunque cosa, che egli potesse in beneficio di quella Città; e così nel giorno detto con le sue genti partì, lasciando, come ho detto, buon ordine alla guardia e custodia della Città.

Alli 21. di Giugno si hebbe nuova in Treviso, come Messer Giovanni dalla Croce Onghero aveva dato Porto Buffoledo al Signore di Padova per ducati 4. mila d'oro, i quali diceva il detto Messer Giovanni di aver d'aver per paghe de' suoi soldati, che erano dentro, & altre spese fatte da lui. Il qual Castello era proprio di Messer Guizelone da Camino, & il detto Messer Giovanni per istrano modo nella

Ff

pre-

DI ANDREA GATARO.

presente guerra gli aveva tolto, che fu fino alli 21. Dicembre dell' Anno passato; & il Signore di Padova lo tolse con patto di darlo in mano ad ogni sua richiesta al Re d'Ongheria, avendo i suoi danari.

Adi primo Luglio l'Armata de' Veneziani essendo stata in diversi luoghi, si ritrovò a Livorno, e a hore 5. di giorno scopersè Galere 7. de' Genovesi sopra Porto Venere, le quali Messer Carlo Zeno incalzò sino a Tesporo; & una di quelle essendo restata molto indietro dalle altre, & essendole quasi appresso l'Armata Veneziana, andò a dare in terra sopra un Castello de' Genovesi detto Levanto 15. miglia lontano da Genova. Et alle hore 5. di notte sopraggiunse una grandissima fortuna da Garbino, di modo che quella Galera si ruppe, e le altre 6 andarono distese a Genova, lasciando Messer Carlo Zeno indietro con la sua Armata, il quale stette la notte in mare scorrendo, e cotteggiando in grandissimo pericolo, e la mattina fu a salvamento a Porto Pisano, ovetrovò una Chochina, & un Panfilo de' Genovesi; la Chochina carica di frumento, carne salata, e formaggio, & il tutto partirono fra loro, abbruggiando la Chochina. Il Panfilo aveva sacchi 100. di cotone de' Genovesi, il resto de' Pisani. Furono venduti i cento sacchi ducati 400. Et alli 4. essendo il tempo abbonacciato, la mattina si partì la detta Armata da Porto Pisano, e prese la via verso Genova; e nel mezzo giorno essendo Messer Carlo Zeno sopra Porto Venere, mandò due delle sue Galere innanzi a spiare, se nel Porto detto erano Galere de' Genovesi; & innanzi che le due Veneziane fossero appresso il Porto, 6. de' Genovesi uscirono fuori, mostrando d'andare verso l'Armata di Messer Carlo Zeno. Il detto Messer Carlo vedendo quelle, cominciò ad andar loro contra, credendo che fossero solamente le 6. che innanzi aveva incalzate. Le quali 6. Galere stando pure ferme aspettavano, che Messer Carlo andasse più oltre; ma nel medesimo tempo si scopersero fuori del porto 18. Galere de' Genovesi benissimo in ordine, tenendosi al diritto delle 16. de' Veneziani; e poco mancò, che le due andate in spia non fossero prese, ma per forza di remi, di balestre, e verrettoni si cavarono di pericolo, e le 24. Galere de' Genovesi incalzarono le 16. de' Veneziani per ispazio di tre hore; e non potendole avere si ritornarono indietro. E Messer Carlo Zeno la notte venendo alle ore 6. giunse a Porto Pisano con la sua Armata salva. E la mattina seguente, che fu alli 5. apparve una Cocha di mille botte, e le Galere andarono a trovarla, e seppero, che era de' Pisani, la lasciarono andare; e da quella ancora seppero, che in Corsica era una Cocha de' Genovesi carica di spezie, che veniva di Soria, & alli 5. a Sole a Monte con l'armata su all' Elba, e tolse acqua.

Alli 2. di Luglio giunse nella Città di Treviso la Donna del Conte Alduino Capitano di quella Città per lo Duca d'Ostereich, con molte donzelle, & altre Donne in compagnia, la quale fu ricevuta dalla Comunità con grandissimo honore, e fatta allegrezza per la Terra, accompagnata al suo alloggiamento da tutte le Donne di Treviso con gran festa.

Il terzo giorno di Luglio giunse in Treviso Messer Bertoldo da Spilembergo, il quale venne per Podestà di quel luogo, e fu il primo

DI ANDREA FIGLIO.

sotto il dominio del Duca d'Ostereich, & aveva con lui bellissima compagnia di Gentiluomini, e sua famiglia; e fu eletto dalla Comunità di Treviso e confermato per lo Duca inanti il suo partire.

L'Armata de' Veneziani alli 6. detto partì dall'Elba e pigliò la via del mare fino in Sicilia, & alli 10. fu a Reggio di Calabria, e rinfrescò tutte le Galere, & alli 11. partì, & essendo circa miglia 20. allargata, mandò la Galera Faliera in guardia delle Galere Genovesi in bocca di Faro, & il resto andò a Modone. Stette la Galera detta alla guardia 5. giorni, ne seppe cosa alcuna de' Genovesi; partì la detta Galera, & alli 20. del mese fu a Corfù, e la mattina diede l'incalzo ad un galladello di Schiavi di 32. remi, il quale non potendo fuggire andò a dare in terra, e fu la maggior parte degli huomini feriti; & hebbe il Galladello, e con quello partì da Corfù, & alli 24. fu all' Armata la quale era a Cerigo, & alli 26. trovarono a Punta di Gallo Ser Aluise Loredano con 5. Galere, che venivano da Venezia & alli 27. andarono a Porto lungo, e dettero sevò alle Galere, & adì 29. a Modone, ove stettero due giorni.

Nel tempo della guerra presente il Patriarca Marcoaldo del Friuli si morì: però una parte della Patria scrisse ad Avignone, l'altra scrisse a Roma a Papa Urbano (che due erano in quel tempo) il quale col suo Collegio provide al governo della Patria, e mandò Messer Filippo de' Reali di Francia e Cardinale di Lanzone, alla custodia e governo detto, il quale giunse a Padova alli 11. Luglio, e fu dal Signore con grandissimo honore ricevuto. Eripofato alquanto si partì, & andò nella Patria del Friuli a governare e possedere; e da molti per certo mal volentieri fu visto, e da molti ancora benignamente trattato, e ricevuto; e quello per le parti nate per gli due Papi di quel tempo.

DI GALEAZZO GATARO PADRE.

DI ANDREA FIGLIO.

La morte di Messer Bartolomeo Signore della Scala Signor di Verona.

A Di sopradetto, cioè XI. Luglio, fu morto la buona memoria del Signor Messer Bartolomeo dalla Scala Principe di Verona, & ammazzollo suo fratello Messer Antonio dalla Scala, e questo per odio, che era fra loro e per invidia della sua Signoria. Il modo della sua morte fu, che dovendo andare Messer Bartolomeo una notte da una sua concubina, il detto Messer Antonio lo tenne a mente con molti compagni, dove essendo per la sua mala ventura il detto Messer Bartolomeo giunto in quella parte, Messer Antonio suo fratello con li compagni se lo assaltò con animo diabolico senza alcuna misericordia, e lo tagliarono a pezzi lui, e un suo ragazzo. Fatto questo li lasciarono per mezzo la Casa della detta sua fantina. La mattina seguente fu trovato il corpo morto: per la qual cosa Messer Antonio dalla Scala mostrò di far grande querimonia per tutta la Città, ma molto leggiermente per il giorno seguente se ne passò, la qual morte fu distruzione, e danno di tutta la progenie dalla Scala.

Come la Signoria di Venezia cercò la pace.

N On ostante che la Signoria avesse concessa la detta Città di Treviso al Dose di Austoriche, non stette però di praticare la detta pace, vedendo che lo Dose di Austoriche non era potente a contrastare il detto Signor di Padova, e promettendoghe in scambio di Treviso esser condannati in dinari, e di questo loro si comprometteva nel Re d'Ongaria, nel Conte di Turino, nel Conte di Sabina, e nel Marchese di Ferrara, che in tutto i partiti facesse de' danari, delli confini, e termini loro, che per certo ne fariano contenti; & oltra questo de' patti quali si conteneva nelli Capitoli prodotti nel mese di Aprile, loro erano contenti quelli attendere & osservare secondo come per li capitoli si conteneva, salvo il Capitolo di Treviso e di Mestre, nelli altri tutti loro si obbligavano a far boni; e di questo dava per sicurezza il Comune di Fiorenza. Per la qual cosa alli detti patti chiamati della pace era in Padova gli Ambasciatori de' Veneziani e quelli del Conte di Turino, e quelli del Conte di Sabina, e quelli del Marchese di Ferrara, e molto sopra questo avevano praticato con il Signore di Padova, e con Messer Giacomo Spano, il quale rappresentava la Maestà del Re d'Ongaria le infrascritte cose presto per trattare e confermare la detta pace. Per la qual cosa essendo dato da tutte le Ambasciarie sollicitudine e silenzio Messer Francesco da Carrara cominciò a parlare e così disse: Signori Ambasciatori, io voglio che non vi increzca darne sopra questo due giorni rispetto a rispondere. Voi vi rimanerete qui nella Città a prendere diletto per fina adì XX. d'Agosto, & hoggi ne è XV. sicchè rimanerete questi due giorni: delle quali cose tutti furono contenti, da loro tolto licenza andò ogni huomo, dove li piacque.

Come il Signore si fece consigliare della detta pace.

P Artite adunque le dette Ambasciarie rimase il Signor con Messer Simone, e Messer Bonifacio Lovo e Messer Recoan, e Messer Francesco Tom. XVII. Tur-

Come inanti fu detto, era guerra tra il Signore Messer Bernabò Visconte di Milano Signore, e Messer Bartolomeo e Messer Antonio dalla Scala Signori di Verona, e per opera del Magnifico Messer Francesco da Carrara Signore di Padova tal guerra fu ridotta a pace o tregua per anni 20. E li due fratelli dominavano insieme quietamente nella Città di Verona; ma la fortuna inimica alla quiete de' mortali messe odio occulto nell' animo di Messer Antonio, e fermo proposito d'uccidere il fratello, per essere solo a dominare. E fatto il pensiero quello mandò ad esecuzione, che andando il Magnifico suo fratello una notte ad una sua innamorata, fu assalito dal malvaggio fratello con molti armati, che il tenevano in posta, e gli dettero molte ferite, per le quali subito morì, e con lui insieme un suo fidatissimo amico e compagno inanti la porta della piacevole & amorosa Donna del morto Signore. E la mattina seguente fu trovato il corpo morto col compagno, e fatti per la Città di Verona molti mormorii e pianti, & il malvagio fratello volendo mostrarsi pietoso & innocente del fatto, fece pigliare la Donna non colpevole con alcuni suoi parenti, e quelli incarcerò, e dando loro assai forte di tormenti, quelli mai non confessarono cosa alcuna di tal fatto; pure ingiustamente li fece morire chi in occulto, e chi in palese. Ma prima fece dare conveniente sepoltura al corpo del morto fratello, e subito notificò il caso al Magnifico Messer Francesco da Carrara Signore di Padova per suo Ambasciatore. E subito che il detto Signore hebbe tale avviso, imaginò il fatto, come era a punto, perchè il Signore amava grandemente il Signore Messer Bartolomeo per le sue valorose virtù; e disse in faccia all' Ambasciatore queste parole: *A noi rincresce molto la morte di quel nostro figliuolo, e più rincresce, che quello strepone di suo fratello l'abbia fatto morire: vada in malora, che mai più non sarò suo amico.* L'Ambasciatore di Messer Antonio dalla Scala con assai parole scusava il suo Signore; e ritornato a Verona disse tutto quello, che aveva udito dal Signore di Padova. E certo quelle parole vivendo sempre gli stettero sul cuore; e la morte del predetto Signore fu cagione all' ultimo della distruzione di tutta la Nobilissima Famiglia e Casa dalla Scala.

Al primo d'Agosto partì l'Armata de' Veneziani da Modone, & andò al Prodano, e disarmata la Galera Celsa la rimandò a Modone, e messe gli huomini sopra le altre Galere, dove ne mancavano, & alli 2. detto partirono dal Prodano, & andarono alla punta di Chiarenza, e tolsero acqua, & alli 4. andarono al Capo della Cefalonia dalla banda di Ponente, & alli 5. giunse una Galera Dandola, Armatore Messer Andreolo, con lettere di Venezia. Alli 7. si trovarono sopra Corfù, ove per una Galeotta di Pugliesi seppero, come 20. Galere de' Genovesi erano andate dal Safeno a Otranto sino alli 3. d'Agosto. Alli 8. detto tolsero acqua alla spiaggia da Cabon, & andarono alla via di Calabria, e di là a bocca di Faro, e poi a Turpia, ove si riposarono, e dipoi partirono & andarono tanto che alli 19. furono sopra Napoli; e partiti andarono a Gaeta, e poi a Sufa di Ff 2 Roma

DI GALEAZZO GATARO PADRE.

Turchetto, & altri Gentilbuomini assai & alli detti fatti cominciarono a ragionare, perchè il Signor disse io veggo, e conosco che la Maestà del Re d'Ongheria e Genovesi sono contenti, e d'accordo de' suoi patti nelli Capitoli precedenti, e volentieri loro fariano la pace. Poscia è fatto nuovo Patriarca in Friuli, e male si può comprendere sua volontà. Et oltra sono disposto a voler Treviso e convenirò al tutto far nuova guerra con il Dose di Austorica, sicchè del tutto a mio parere che sia buono & utile nostro e di tutta l'università a far buona pace con la Signoria di Venezia; e però vi prego che ciascuno di ciò dica il suo volere: e detto questo si tacque. Posto adunque silenzio Messer Simon Lovo cominciò a parlar dicendo, Signore io laudo e confermo ogni vostro detto, e certo io per me vi conforto alla pace, perchè a me pare che è a voi buoni & utili patti per voi, e per lo Comune di Padova, e sempre ne sarete honorati voi, e tutta la Casa da Carrara. Alle quali parole tutti si accordarono: per la qual cosa il Signor il giorno seguente ordinò adì XIX. d'Agosto fosse fatta una solenne processione, e fosse cantata per lo Vescovo la Messa dello Spirito Santo, in questo proprio dì XIX. d'Agosto come è detto fu fatta una solenne procession, e cantata la Messa dello Spirito Santo a laude e gloria di Dio, e della Vergine Maria, e di tutta la Corte celestiale.

Come il Signore rispose alli Ambasciatori.

Essendo passato questo giorno, e levato il Signor di Padova l'altra mattina andò per la Corte, e già venuta l'ora di desinare mandò per le predette Ambascierie, e desinato che ebbero andarono tutti insieme nel giardino del detto Signor e messi tutti a sedere all'ombra di molti lauri, & altri odoriferi frutti cominciò il Magnifico Signor a parlare e così disse: O buoni Signori Veneziani, e voi altri Nobili Ambasciatori io son disposto a voler buona pace con la Signoria di Venezia, e però andate, & accomiate le differenze, che sono oltra li Capitoli prodotti, cioè per me che io son contento di tutto quello che voi farete. Detto questo il predetto Signor si abbracciò e si baciò con li Ambasciatori Veneziani, e fatto questo fu chiamato Bandino di Braci Notaro e fu dinotato il compromesso che faceva il Signore alli Ambasciatori Veneziani in altri detti Signori, che avevano a ciò dover conoscere, il detto compromesso fu dinotato il pieno mantenimento che avevano apportato il pendente sigillo di loro li predetti Ambasciatori Veneziani la libertà che loro avevano dalla Signoria di Venezia. Fatto questo il giorno seguente adì XXI. Agosto con grande allegrezza andarono a Venezia tutte le Ambascierie sopradette e quelle del Signor di Padova.

Come le Ambascierie ritornarono a Venezia con quelle di Padova a confirmar la Pace.

Giunti adunque per l'Iddio grazia tutti li Ambasciatori che trattavano la pace in Venezia con li Ambasciatori Veneziani e Padovani li quali furono gaudiosamente ricevuti dalla Signoria di Venezia, e pervenuti nel general Consiglio presente il Serenissimo Dose con tutta la Signoria di Venezia comparse nel suo cospetto il Nobile Cavaliere Messer Simon Lovo, Messer Antonio di Pismonte Vicario del predetto Signor lau-

DI ANDREA FIGLIO.

Roma. Allì 22. furono a Piombino, & allì 23. a hore 2. di notte a Livorno, & ivi Messer Carlo Zeno Capitano dell' Armata con tutti gli altri hebbe nuova della pace fatta di certo tra la Signoria di Venezia, il Re d'Ongheria, il Commune di Genova, & il Signore di Padova con tutti gli altri Collegati: la qual nuova non fu molto grata a quelli dell' Armata, perchè speravano gran guadagno nella Riviera di Genova. Pure allì 24. ritornarono indietro circa 20. miglia per fortuna, e poi partirono, & allì 29. furono a Capo Otranto a di là a 31. detto furono a Gaeta, ove riposarono.

Il giorno primo di Settembre passò da Napoli, & andò a Messina, & ivi tolse da rinforcarsi; & allì 5. fu alla Cefalonia, & allì 11. detto giunse a Sapienza, ove stette ad aspettare mandato dalla Signoria; & allì 23. di mattina giunse la Galera Sanuda da Corone con mandato e commissione della Signoria, che tutta la detta Armata subito dovesse andare a Venezia con le 5. Galere grosse caricate di tutte le mercatanzie e spezie, che erano in Modone; e subito andò, e fatto ricaricare il tutto partì da Modone con le 5. Galere, e tutta l'Armata insieme allì 28. detto, & allì 2. d'Ottobre arrivò al Safeno la mattina.

Allì 3. d'Ottobre nel tramontar del Sole giunse all' Armata Veneziana la Galera Faliera, la quale era stata mandata a levare le mercatanzie da Patrasso; e messe tutte insieme giunsero a Curzola, ove tolsero acqua; & allì 7. partirono di lì, e venendo di porto in porto verso Venezia, vi giunsero a salvamento 17. Galere insieme allì 13. d'Ottobre, Dio laudato, dopo fatta la pace, come è detto inanzi. E qui è il fine per le cose fatte dall' Armata Veneziana fino a questo tempo.

Al nome sia dell' eterno e grande Iddio, e della divota e misericordiosa Madre sua, Vergine Santa Maria, e di tutta la Celestiale Corte, dalla quale tutte le grazie procedono insieme con tutti gli altri beni. Vi dico dunque, come Millefimo detto alli giorni 12. d'Agosto di mezza notte venendo allì 13. giunse in Venezia un Messo mandato per lo Conte di Savoia, e per gli Ambasciatori Veneziani, e per l'altre Ambascierie di ciascuno de' Collegati Principi, che erano appresso il detto Conte, il quale portò certa novella, come era fatta la pace, e fermo accordo tra la Signoria di Venezia, il Serenissimo Re d'Ongheria, il Commune di Genova, il Signore di Padova, il Reverendo Patriarca del Friuli con tutti gli Aderenti dell' una e l'altra parte: la qual pace fu fatta gridare e pubblicare in Torino, ove erano tutti gli Ambasciatori già detti, e dove fu concluso l'accordo inanti al Conte di Savoia allì 8. del mese d'Agosto alle hore 22. del giorno.

Era maraviglia a vedere la grande allegrezza de i Popoli afflitti dalla lunga & odiosa guerra per la presente pace fatta. E per certezza maggiore ordinò la Signoria di Venezia a consolazione del suo Popolo di fare pubblica la detta pace; & il Sabbato a hora di Terza a 24. d'Agosto fu pubblicata e gridata in Venezia su la piazza di S. Marco e di Rialto la detta pace, dicendo in questo modo: Che il Serenissimo Re d'Ongheria, & il Doge col Commune di Genova, con tutti i suoi Aderenti da una parte, & il Doge Signoria e Commune di Venezia dall' altra, avevano fatto ferma e perpetua pace

DI GALEAZZO GATARO PADRE.

lasciando e retificando buona pace dal Signor di Padova alla detta Signoria per la discordia che era fatta per la guerra, e così voleva udire sua intenzione della detta Signoria: della qual cosa il Serenissimo Dose per tutti pubblicamente rispose di volere con il Signor di Padova buona pace, e buona concordia, e pigliabili fra le braccia tutti due li baciò per segno di più carità, e così il compromesso laudarono, e retificarono, subito comandò che tutti li prigionieri Genovesi e Padovani, che erano in prigione fossero lasciati, & a loro fatto comandamento che non uscissero da Venezia, se prima non era gridata la pace.

Come furono lasciati li prigionieri a Padova.

LE quali cose tutte hebbe il Signore per lettere di suoi Ambasciatori del modo che la Signoria aveva tenuto; e così di presente il simile fecero de' prigionieri Veneziani, e Chiozesi & altri prigionieri de' Genovesi & a loro comandò che non uscissero di Padova, se prima quelli che sono in Venezia cioè Genovesi e Padovani non vengono a Padova; e questo fu adì XXIV. Agosto.

Come adì primo Settembre fu gridata la pace fra il Comun di Venezia e di Padova.

Dico adunque per le antedette cose praticate, dalli predetti Ambasciatori fu nella Città di Padova pubblicamente gridata sul Palazzo della Ragione perpetualmente buona pace fra la Serenissima Signoria di Venezia & il Signore di Padova, e del distretto, e così fu pubblicata in Venezia al primo di Settembre.

Come furono licenziati tutti li prigionieri a Venezia, & a Padova.

DAppoi la pace gridata adì II. Settembre furono licenziati li prigionieri, che erano in Padova, che loro andassero a suo viaggio in buona ventura; e così per lo simile fu fatto a Venezia, perchè in questo proprio giorno gran quantità di prigionieri Genovesi e Padovani, i quali erano per prigionieri in Venezia, andarono a Genova per terra.

Come furono aperte le palade.

E Da sapere, che così fu per lo simile gridata la pace in Ongaria, & a Genova, & in Friuli, come fu in Venezia, e da ciascuno fu integramente osservato li suoi Capitoli, secondo come dianzi abbiamo detto, furono poscia adì III. Settembre da una parte e dall'altra aperte tutte le palade per modo che ogni huomo mercante e la mercanzia correva come prima.

Come tutte le Ambascie vennero a Padova e fulli mostrate i confini.

DAppoi alcuno giorno seguente vennero in Padova universalmente tutte le Ambascie antedette & andarono poscia a vedere con li Padovani tutti li termini e confini del Padovano, e furono loro mostrate le carte del Comune di Padova, come antico doveva esser li termini delli confini: per la qual cosa ciascuno Ambasciatore tolse per nota per mostrare al suo Signore che avevano ciò asconciare, perchè quando a lor parve ciascuno andò al suo Signore le sopradette cose, e con loro conferirono.

DI ANDREA FIGLIO.

A pace, come ne i Capitoli della detta pace pienamente si conteneva, e che la detta pace volevano servare inviolabilmente, e fare osservare. E fatta la detta Grida, in quel giorno proprio furono lasciati fuori delle prigioni di Venezia tutti i prigionieri della Schiavonia, che erano delle giurisdizioni e sudditi al Re d'Ongheria, e la metà di tutti i prigionieri Genovesi per sorte, e quel giorno stesso i Genovesi dovevano lasciar fuori in libertà la metà de i prigionieri Veneziani, che avevano; e come ciascuna delle parti sapesse, che i suoi prigionieri fossero in libertà, & andati a casa, dovesse l'altra metà rilasciare; e qualunque contrafacesse a tal' ordine, s'intendesse aver rotta la pace: e così fu fatto. Ancora quel giorno che Veneziani lasciarono i prigionieri della Schiavonia, furono lasciati i prigionieri tutti, che erano in Zara Veneziani a posta di quelli della Schiavonia, e tutti i prigionieri, che erano in Padova Veneziani a posta de' Genovesi, che per questo fu scritto in Candia per la Signoria, che dovessero essere rilasciati tutti i prigionieri Genovesi, che per la guerra erano stati presi da' Veneziani, i quali molte fiate fecero danno nelle parti di Genova con le loro Galere.

Gridata la detta pace in Venezia, subito la Signoria mandò notificandola a tutti i Signori e Comuni d'Italia per suoi Messì, i quali furono ricevuti da tutti con gran festa, donando vestimenti, cavalli, e danari a tutti i Messì, secondo la grandezza de' Principi e Signori, ove andavano, perchè la guerra era stata di grandissimo danno a tutto il Mondo; e però la pace venne ad essere di consolazione & allegrezza a tutti quelli, che desideravano la salute e quiete degli afflitti Popoli.

Perchè io abbia scritto le guerre, e le battaglie sino a questo tempo da mare e da terra, non mi pare di lasciar nella penna per fatica la memoria di una cosa maravigliosa ritrovata e nata nella Città di Venezia per volontà del sommo & onnipotente Iddio, la quale fu che alli 24. d'Agosto del detto Millesimo, il giorno che fu la pace gridata, nacque una Creatura di una povera Donna della Contrada di San Biagio, la qual Creatura era femina con due teste, e quattro braccia, e quattro gambe con un sol corpo, le quali due teste, braccia, e gambe stavano per mezzo una dell'altra; e la detta Creatura hebbe Battefimo, e vivette due notti & un giorno; e da molti fu veduta, siccome io la vidi.

Al primo di Settembre un giorno di Domenica nell' hora di Terza fu gridata la pace in Venezia col Signore di Padova Messer Francesco da Carrara, & il Comune di Venezia, in piazza di S. Marco, e di Rialto in questo modo: Che il Magnifico Signore di Padova, suoi Aderenti, e seguaci da una parte, & il Comune di Venezia dall'altra, avevano fatto ferma e perpetua pace, & avevano rimessa ogni ingiuria, danno, e roberia fatta tra l'una e l'altra parte co i patti infra scritti e condizione, che il detto Signore di Padova debba restituire indietro alla Signoria di Venezia il Castello di Cavarzere, e la Bastia del Moranzano, la quale era alla palata di Venezia, oltre Oriago, che dal detto Signore le fu tolto del mese d'Aprile 1379. e la predetta Signoria dovesse rendere al Signore di Padova la Torre del Curam, che dal detto Comune gli fu tolta nelle

DI ANDREA GATARO.

nelle guerre passate 1372. Ancora, che il Magnifico Messer Nicolò Marchese da Este dovesse essere solo Giudice arbitro di ritornar ad affirmare i confini, i quali tutti partivano il Padova dal Veneziano, ne i luoghi, che per tempo antico erano e di ragione dovevano essere messi, con altre condizioni, e patti, che tra le parti si tenevano di credenza.

Ancora, che tutti o le rendite, & affitti sì de' Monisteri, come d'ogni altra persona di Venezia, & ogni sorta di bestiami, che il detto Signore di Padova aveva ritenuti per la detta guerra degli huomini & habitatori di Venezia, i quali avevano possessioni in Padova, per tutto il tempo della detta guerra, dovessero rimanere in borsa al detto Signore, non essendo egli obbligato a restituire indietro alcuna cosa a chi spettassero le dette rendite, bestiami, & affitti; e per simile modo avendo il Signore riscossa nel detto tempo della guerra gran quantità di danari da molti suoi Cittadini Padovani, i quali dovevano darli a Gentiluomini Veneziani, tali danari tutti gli rimanesero in borsa liberi e franchi, senza fare alcuna restituzione a chi spettavano.

Et oltre ciò, che il detto Signore di Padova dovesse rimanere libero e franco di tutti i patti & obbligazioni, che egli fu astretto a fare per l'altra guerra, che hebbe col Commune di Venezia, le quali obbligazioni erano casse e annulate e di niun valore, come mai non fossero state fatte, & erano di gran vergogna e pregiudizio al detto Signore, le quali obbligazioni furono fatte nell' Anno 1372.

In quel giorno proprio, che fu gridata la pace, furono aperte le palate tutte, e passi, che andavano da Venezia a Padova, e lasciati in libertà tutti i prigionieri Padovani, che erano in Venezia, fra i quali era Giovanni da Volparo da Padova; & all' incontro lasciati i Veneziani tutti, che erano in prigione a Padova a posta del Signore, i quali tutti andarono alle stanze loro: e così cominciossi a praticare, & andare brigata assai da Venezia a Padova, come prima era usanza.

Il terzo giorno di Settembre andò Messer alla Signoria di Venezia, come i suoi prigionieri, che erano licenziati da Genova, si approssimavano in Venezia, onde la Signoria subito fece interamente rilasciare il resto de' prigionieri Genovesi. Et in quel giorno similmente fecero i Genovesi rilasciare l'altra metà de' prigionieri Veneziani, che avevano a Genova: e col favore di Dio tutte le parti giunsero alle patrie loro a salvamento.

Ad eterna memoria vi faccio nota una magnanima liberalità delle pietose & amorevolissime Donne di Venezia a i sopradetti prigionieri Genovesi. Molte Donne della Città di Venezia si misero insieme, e fecero una colletta d'una buona quantità di danari, con quali comprarono gran quantità di gonnelle, mantelli, calze, giupponi, camicie, capucci, mutande, e scarpe, le quali tutte robe l'istesse Donne andarono compartendo fra i detti prigionieri, che ne avevano maggiore bisogno; & oltre ciò per le dette Donne vennero dati e dispensati fra quelli molti danari, intendendo a chi ne aveva bisogno; & in quel tempo si ritrovarono ad essere 1500. in circa, che molti per lo passato erano morti in prigione.

Giunti dunque tutti i prigionieri liberati alle

DI ANDREA GATARO.

Patrie, e Provincie loro, ognuna delle parti volle vedere i conti suoi di quanto erano di peggio, e mancavano degli huomini suoi Terrieri, e scritti a suoi servizj nella passata guerra; e fatte le loro risegne, e con ogni diligenza cercato, trovarono Genovesi mancare di Genova, e suoi Territorj circa 8. mila persone, e de' Veneziani circa 3500. E non è da maravigliarsi, se a' Genovesi mancarono tanti, perchè la rovina loro fu la perdita di Chioggia sì de i morti, come de' presi, oltre le rotte in mare. E quando Veneziani riscattarono Chioggia, furono in circa 5000. prigionieri, de' quali ne morì il terzo nelle carceri di Venezia per essere stati molti mesi nelle dette carceri, come di volta in volta è stato detto della presa loro.

Come è scritto inanti, la pace fatta, gridata, e ridotta a perfetto fine, piacque al Signore di Padova, a consolazione de' suoi Popoli di farla gridare, e pubblicarla ancor' egli nella sua Città; e al primo di Settembre sopra il pogguolo del Palazzo di Padova, e sopra le piazze fece pubblicare e gridare la detta pace, come si era fatto nella Città di Venezia; & in quel giorno arrivarono a Padova molti Gentiluomini Genovesi, che erano stati prigionieri in Venezia, i quali furono molto accarezzati dal Signore, & alloggiati molti nella Corte sua; il resto fu mandato ad alloggiare ne i Monisteri, e provisto a' bisogni loro; e fatte le spese ad ognuno secondo il grado suo. E a tutti dopo il riposo di alquanti giorni dati danari, che potessero andare alle Patrie sue, generalmente a tutti secondo il lor grado: cosa veramente che fu di grandissimo honore e laude al Signore di Padova, e tanto si gratificò que' Genovesi, che fu cosa grande a vedere tanta amorevolezza, che ognuno di loro fu trombetta della fama del predetto Signore; e così contenti ritornarono nelle lor contrade, partiti che furono dalla Città di Padova.

Per la promissione fatta dalla Signoria di Venezia al suo Commune, & al Popolo nel tempo che le fu bisogno di fare suo sforzo per serrare Genovesi in Chioggia: il che fu, quando la guerra fosse finita, di premiar quelli, che avessero servito, e si fossero adoperati a beneficio della Signoria, e Commune detto: Volle dare esecuzione alla promessa, & attendere alla sua fede. E così in nome dell' eterno Iddio fu dato ordine di fare 30. Cittadini di Popolo Gentiluomini di Venezia, e del Consiglio suo, come gli altri erano; e fece intendere, che chiunque aveva servito, e si sentisse degno di tale honore, si facesse scrivere nella Cancelleria di Venezia, dando ognuno per se le offerte, e l'opre sue fatte a beneficio della Signoria e Commune di Venezia sì delle persone, come de' danari, e d'ogni altra sorta e condizione di servizj fatti. Perlochè molti se ne scrissero, de' quali furono cavati in numero 45. huomini dabbene, che avevano servito, e meritavano tal premio, e cavati quelli per voler fare cernita di 30., i quali fossero il meglio di tutti i 45., chiamarono il Consiglio loro solito, e deputato a tali ufizj.

Il Consiglio adunato, come era il solito suo, alli 3. di Settembre un giorno di Mercordì nel Palazzo di Venezia da mezza Terza, cominciarono, come è l'ordine loro, a ballottare, e far paragone de i detti Cittadini scritti l'uno con l'altro, mettendo quelli dalle più voci da una

par-

DI ANDREA GATARO.

parte, di modo che stettero tutto quel giorno, e la notte, & il giorno seguente fino a mezza Terza ferati in Consiglio sopra l'espedizione di tal caso. E rimasi quelli, che dovevano, gli altri stettero alla speranza della provvisione, la quale era Ducati 5. mila d'oro, che si dovevano distribuire tra l'avanzo di tutti i Cittadini di Venezia secondo le gravetze e danni patiti in detta guerra, tanto per cadauno proporzionalmente ad essi e loro discendenti ogni anno, detraendo quelli, che erano fatti di Consiglio, e molti altri, che erano stati premiati con Ufizj in Venezia, assegnando gli Ufizj, che vacassero leciti ad esser dati e dispensati fra quelli, che meritavano essere premiati per tale cagione, di modo che ognuno fosse premiato, e riconosciuto del merito suo.

L'altro giorno dietro a mezza Terza furono pubblicati a S. Marco, & a Rialto tutti gl' infrascritti Cittadini di Venezia essere fatti e confermati per la Signoria e suo Consiglio Gentiluomini, e potere andare essi e loro discendenti in perpetuo nel detto Consiglio, Reggimenti, Ufizj grandi e piccioli, & usufruttuare ogni legge, e beneficio di qualunque sorta & essere, come tutti gli altri nati Gentiluomini, di qualunque Casa di Venezia. E questi furono i 30. fatti del Consiglio.

Ser Raffaino Corefino Cancelliere di Venezia,
Ser Nicolò de' Garzoni Cavaliere,
Ser Giovanni de' Garzoni suo fratello,
Ser Marco Orfo,
Ser Donato da Porto,
Ser Nicolò Tagliapiera,
Ser Nicolò de' Raineri,
Ser Giovanni d'Arduino,
Ser Marco Stornado,
Ser Polo Nanni,
Ser Marco Zaccaria suo Nipote,
Ser Franceschino Girardi,
Ser Giacomo Vizamano di Candia,
Ser Giacomo Condolmiero,
Ser Polo Trivisano Varotaro,
Ser Andrea de' Vendramini,
Ser Piero Lipomano,
Ser Giorgio Calergi di Candia,
Ser Bartolomeo Paruta,
Ser Piero Pinzino,
Ser Franceschino da Mezo,
Ser Marco Pasqualigo di Candia,
Ser Giovanni Negro,
Ser Giacomello Trivisano,
Ser Nicolò Longo,
Ser Piero Zaccaria,
Ser Nicolò Polo,
Ser Aluise della Fornase,
Ser Antonio d'Arduino,
Ser Marco Cigogna.

Il giorno seguente, che fu alli 6. di Settembre i sopradetti tutti insieme a buon' ora si ridussero in Chiesa di S. Marco con un cereo di cera in mano per cadauno, facendo dire una Messa; e quella compiuta così insieme andarono alla Signoria tutti, quella ringraziando quanto poterono del beneficio ricevuto, offerendo per sempre la vita e la roba in ogni cosa che fosse a beneficio dello Stato e Commune di Venezia, giurando fede e credenza a tutti i Consigli di Venezia.

Alli 8. di Settembre da Terza fu gridata la pace, e pubblicata tra la Signoria di Venezia, & il Reverendiss. Patriarca d'Aquileja, e suoi

DI ANDREA GATARO.

Aderenti e seguaci; avendosi da rimettere ogni sorta d'ingiuria, danno, e ruberia fatta una parte all'altra, e trattarsi insieme da buoni amici, e stare insieme in pace perpetua. E la cagione, che tal pace non fu gridata insieme con le altre, fu che essendo stati gli ultimi ad entrare in Lega contra Veneziani, così fu l'ultima ad essere pubblicata, e però questa fu l'ultima pace gridata, & affermata. E poi in ogni banda cominciarono ad andare mercatanzie, e roba in ogni parte da Venezia, e venire d'altre parti in quella, come facevano inanti alla detta guerra, con molta commodità & utile della Città di Venezia e de' mercatanti forestieri.

Alli 11. detto giunsero in Venezia gli Ambasciatori Veneziani, i quali erano andati a Treviso, al Conte di Savoja ad affirmare la pace, e quella affirmata vennero alla via di Venezia, e passarono da Genova, ove fu loro fatto grandissimo honore; e partendo da Genova vennero per la via di Pisa fino in Venezia, e non vollero venire per Milano, avendo tema, che Messer Bernabò Visconte gli avesse sostenuti; perchè il Commune di Venezia aveva fatto pace con tutta la Lega, e lui lasciato fuori, e pure era Collegato con la Signoria, e Commune di Venezia, & aveva fatto gran guerra per terra contra Genovesi, per cagione che Genovesi tenevano Famagosta, che era stata del Re di Cipro, il quale aveva una Figlia del detto Messer Bernabò per Moglie: onde se con ragione, o non, Veneziani il lasciassero fuori di detta pace, la verità non si può scrivere, e ne lascio tale fastidio ad altri.

Alli 18. detto fu mandata per la Signoria una Galera in Levante, Patron di quella Messer Girolamo Contarino, fu la quale mandò un Sindaco il Commune di Genova, & uno il Commune di Venezia, i quali dovessero insieme visitare i luoghi di Levante, & a quelli notificare chiaramente far' intendere la certa pace fatta fra i detti due Comuni.

Giunti i sopradetti Ambasciatori da Torino, si cominciò a sapere alcuna condizione della Pace fatta, e specialmente delle cose tra' Veneziani, e Genovesi, e massime delle cose trattate di Tenedo, per lo quale nacque la guerra presente tra i detti Comuni come è scritto inanti. E perchè Genovesi essendo in Torino, non volevano consentire alla pace, tenendo Veneziani quel Luogo; e similmente Veneziani non volevano assentire, se Genovesi lo tenessero eglino: il Conte di Savoja, perchè la Pace avesse luogo, terminò, che Tenedo fosse dato a lui nelle mani per termine di due anni, e che egli lo facesse guardare a spese di tutti due i Comuni, dando Ducati tre mila all'anno ciascuna delle parti ad esso Conte per guardare il sopradetto Luogo, con patto, che in capo di detto tempo di 2. anni il detto Castello di Tenedo fosse, e dovesse essere spianato, e gettato a terra, volendo ciò Genovesi; e che Veneziani altrimenti non vi avessero a fare: e questo a spese de' Genovesi solamente.

Oltre di quello, che è stato detto di sopra, fu anco stabilito nella conclusione della Pace, che niuno de' due Comuni, nè alcuno de' suoi dovesse, nè potesse navigare nel Mar maggiore con alcun naviglio, nè sorta di mercanzia alla Tana, nè in Trabifonda; e questo a fine, che non nascesse qualche disordine fra loro Mer-

DI ANDREA GATARO.

Mercanti, e cagionasse nuova guerra fra i detti Comuni, come al tempo inanti la presente guerra spessissime volte tra' Mercatanti dall'una, e l'altra parte interveniva, e massime alla Tana, avendo in quel luogo una fortezza per cadauno i detti Comuni separata l'una dall'altra, & essendo quello il più lungo viaggio, che si faceva, e grande spazio di tempo vi avria voluto a mandare nuova in quei luoghi della Pace fatta; e perciò volle, che per lo termine di due anni niuna delle dette parti navigasse in quei Luoghi, come è detto. E di questo Genovesi venivano ad avere molto più vantaggio de' Veneziani, perchè Genovesi alcune terre avevano nel Mar maggiore, e massime una Città nominata Caffa, la quale è tre giornate lontana dalla Tana, & a quei suoi Luoghi Genovesi potevano andare a lor piacere: onde quelli della Tana vedendo, che' Mercatanti de' Luoghi circonvicini, che solevano andare con le lor caravane e condotte di spezie alla Tana, non andare, nè poter' andare alcun naviglio di questi Comuni a tuorre alcuna sorta di mercatanzia, pareva loro molto nuovo. Ma Genovesi fecero, che siccome si conducevano le mercatanzie alla Tana, si conducessero a Caffa, e che niuno potesse comperare da quelli, che conducevano le mercatanzie, se non quelli della Terra, ovvero Mercatanti Genovesi, come si offervava in Venezia, acciocchè il guadagno tutto rimanesse a loro; e chi voleva altrimenti comperare, conveniva da loro, e comperare la cosa assai più cara.

Alli 2. d'Ottobre giunsero in Venezia due Ambasciatori del Serenissimo Re d'Ongheria, i quali furono il Reverendo Vescovo di Sagabria, e il Vescovo di Cinque Chiese, i quali mandò alla Signoria il Re a giurare la Pace fatta, e furono ricevuti in Venezia honoratamente dalla Signoria; e giurata la Pace, come era solito e consueto, ritornarono in Ongheria al Re loro.

Alli 12. mandò la Signoria una Galera a Segna, Padrone Ser Giacomo Vizamano da Candia, sopra la quale mandò due Ambasciatori, cioè Messer Bernardo Dandolo, e Messer Fantino Giorgio, che andarono in Ongheria al Serenissimo Re a giurare la Pace nelle mani sue secondo il solito in nome della Signoria e Comune di Venezia, i quali andarono, e furono molto honoratamente ricevuti dal Re; e fatto l'ufizio di tale giuramento ritornarono in Venezia; dovendosi sapere, che i detti due Ambasciatori nel viaggio da Segna fino in Ongheria andarono in compagnia sempre insieme co' i sopradetti Vescovi Ambasciatori del Re, & alla sua presenza continuamente spassando e stanziando insieme.

Come abbiamo detto inanti, alli 13. d'Ottobre giunse in Venezia Messer Carlo Zeno Capitano Generale dell'Armata de' Veneziani con 17. Galere, e condusse le cinque galere grosse col carico delle mercatanzie e spezie a salvamento, che erano di grandissimo prezzo e valore, avendo lasciate 6. Galere in guardia del Golfo, come era usanza, per rispetto de' Turchi; e di quelle, fu Capitano Ser Andriolo Dandolo da S. Maria Zobenigo. E così hebbe fine la guerra tra la Signoria di Venezia, & il Re d'Ongheria, Comune di Genova, il Signore di Padova, e il Patriarca d'Aquileja, & altri Coilegati; la qual guerra cominciò del mese d'Agosto 1376. e finì alli 24. d'Agosto 1381.

DI ANDREA GATARO.

come appare nell'Opera presente scritta di mano di Ser Daniele da Chinazza Trivisano, che alla maggior parte delle dette cose fu presente, e co' suoi occhi vide, e copiata per me Andrea di Galeazzo de' Gattari dell'Anno 1403.

Come le genti Carraresi andarono alloggiare per le Castelle.

A Ndato e compito la detta pratica del paese ordinò il Signor che tutte le sue genti del campo, che era sul Trivisano, se andasse alloggiare per le Castelle e fortezze sul Trivisano e Padovano, ma che tutta volta loro facessero buona guerra a' Todefchi, per lo qual comandamento Messer Arcoan Buzacarino Capitano dell'hoste Carrarese messe tutte sue genti per il paese, e fortezze; poscia Messer Arcoan venne in Padova adì XXIV. Novembre.

Come molte volte sono appizzati Padovani e Todefchi.

E Rano più volte le genti del Signor di Padova con quelle de' Dosi di Austorica azuffatosi insieme, sicome far si suole per le guerre: ora una parte, ora l'altra rimaneva di sotto.

Come fu fatto nuovo compromesso a compiacenza del Marchese di Ferrara.

M Entre che così stando le cose su i suoi termini il Marchese Nicolò da Ferrara in Venezia da nuovo volse che fosse fatto compromesso fra le parti, che di quello che li antedetti Signori facevano, fosse fatto, perchè il Signor di Padova aveva suoi Ambasciatori mandati a Venezia per fare il detto compromesso con questi patiti, che per tutto il mese di Maggio prossimo fossero determinati i detti confini: per la qual cosa tutti rimasero d'accordo.

Come fu compito di terminare le confine.

F U adunque il Marchese più volte alle mani con li Ambasciatori sopra questo a procurare che a rivedere i detti confini, e più volte andarono a conferire con il Marchese di Ferrara; e pur quando a Dio piacque li predetti Ambasciatori con quelli da Venezia e quelli da Padova si accordarono di conzare e metter i termini con buon modo, e compirono con buona vittoria di fare ogni cosa adì VIII. di Giugno, e fatto questo tutti insieme andarono a Padova a conferire con il Signore, per le quali cose lui in tutto rimase contentissimo, poscia andarono a Venezia, e per lo simile conferì con la Signoria, dove universalmente loro rimasero d'accordo di ciò che aveva fatto.

Come si hebbe la Serra Carrarese.

D Appoi alcuni giorni il Signore di Padova sollecitando pur di avere sua intenzione fornitamente, trattò segretamente col Capitano della Serra Carrarese, che fu a confine del Trivisano, che lui la volesse dar per danari: della qual cosa il detto Capitano fu contento, e per una certa quantità di danari glie la dette alli VII. Agosto, per la qual cosa il detto Signor la mandò a fornire come era di bisogno a tale fortezza, e in quella mandò buon Capitano con buona gente per difesa di quella; poi fece che il detto Capitano che glie l'aveva data venne a Padova e datoli li suoi danari lo licenziò in buona ventura.

Tom. XVII.

Come

Conclusa e stabilita la Pace, come è scritto inanti, tutti i Mercatanti & Artesici si diedero alle loro mercatanzie & esercizi, di modo che in pochi giorni tutta la Città di Padova fu ripiena di gaudio & allegrezza, nè altro si desiderava continuamente da tutti, se non l'accordo e pace col Duca d'Ostreich della guerra principciata per la Città di Treviso, e suo Territorio. E certo intenderete per vero, che la detta guerra non fu dannosa niente al Commune e Cittadini di Padova, anzi utilissima e di grandissimo beneficio; perchè ognuno era ricco e pieno d'oro per lo maneggio delle mercatanzie e vittuarie che venivano spedite nel felice esercito del Signore di Padova, e i soldati spendevano largamente, perchè guadagnavano ingrosso sì di paghe, come di bottini, che facevano nel Paese Trivisano. Mentre le cose passavano in quiete, venne a Padova il Marchese di Ferrara co i Compromissarij, & andarono a vedere i termini de' Confini tra il Padevano e Veneziano, e messero fine e quiete alle picciole differenze, di modo che ciascuna delle parti rimase contenta e d'accordo.

Ridusse il Signore di Padova tutte le sue genti d'arme in Trivisana, le quali erano state in diversi luoghi, con ordine di appresentarsi al valoroso suo Capitano Messer Arcoano Buzacarino, al quale scrisse il Signore, che con soldati Todefchi facesse buona guerra; i quali ogni giorno scaramucciavano co i soldati del Signore. Ma sopitavenendo l'inverno, per le pioggie e freddo mandò e scrisse il Signore a Messer Arcoano suo Capitano, che si riducesse alle fortezze, e mandasse i soldati e gente d'armi agli alloggiamenti per lo Trivisano, quanto più poteva alla fronte de' nemici parte, & il resto fu per lo Padovano, ove meglio paresse a lui; e così fece Messer Arcoano, e poi alli 24. Novembre la sua persona si ridusse a Padova.

Dissi inanti, come Papa Urbano era ridotto a Nocera, & ivi assoldava gente quanto poteva per fare di nuovo guerra al Re Carlo; e conoscendo di potergli far poco danno, consultò molte volte con Messer Raimondo del Balzo il caso suo, e dopo molti configli deliberò e concluse, che il Papa doveva partire, & andare alla Città di Genova, e massime per meglio provvedere all' Armata di Papa Clemente, che a quel tempo doveva passare in Italia, & a i trattati, che sentiva essere tra molti suoi Cardinali contra di lui, di volerlo prendere, e darlo nelle mani di Papa Clemente, ovvero al Re Carlo un'altra fiata; e stando in quel luogo a tale cosa non poteva provvedere. E così deliberò di partire, e fatte preparare sette Galere benissimo in ordine, con buona scorta di gente, con la sua Corte sopra quelle montò, lasciando a Messer Raimondo dal Balzo tutte le sue genti d'arme a fare la guerra contra il Re Carlo; & andò alla via di Genova. Et arrivato, con solenne honore da quel Commune fu ricevuto & accarezzato, & ivi assertato cominciò a inquirere contra i suoi Cardinali, di modo che venne di certo in lume, che quattro di loro trattavano contro il suo stato, e contra la sua vita, con grandissimo pericolo, e danno di S. Chiesa, i quali fece venire alla sua presenza e del suo

Gg

Col.

DI GALEAZZO GATARO PADRE.

Come il Signor mandò il campo sul Trivisano.

DImorante così le cose il detto Signore per de-
liberare il suo consiglio mandò tutta la sua
gente a campo sul Trivisano, e Capitano genera-
le istituì di tutto suo hoste lo Spettabile Cava-
liere Messer Simon Lovo, messe sue bandiere fuo-
ri della Porta di Treviso, e li dimorò per fina-
l'altro giorno: dichè apparendo l'Alba fatto sonar
sua trombetta fece levar suo campo, e andò
sopra Pieve in la contrada di Nervesa, e li sopra
Pieve fece edificare una grossa e forte Bastia, e
così li dimorò più giorni tutta volta scorseggiando
il Trivisano.

Come i Todeschi vennero a Rustega e prese
di molti prigioni e bestiami.

LE quali cose sentendo il Conte Alduino, che
era Capitano in Treviso per lo Dose di Au-
storia comandò che sue genti cavalcassero sul
Padovan per cagione di far levar Messer Simon
Lovo con tutto suo hoste di sopra Pieve. Poi fat-
to suo comandamento subito cavalcò con seicento
fanti, e con più di mille cavalli verso la Bastia
di Rustega sul Padovano, e quella combattè, e
non la potendo avere scorsò il territorio, e fat-
to grossa presa di prigioni e bestiami ritornò ver-
so Treviso.

Come Messer Simon Lovo fece la Bastia
di Nervesa, e poi andò a campo
a Treviso.

Fatta e messa in buona fortezza, e in buona
guarda la detta Bastia di Nervesa Messer
Simon Lovo alli XX. Agosto levò suo hoste, e
cavalcò verso la Chiusa di Quero, e li edificò un'
altra bastia molto grossa, e messela in buona
guarda poi ritornò verso Treviso, e messe suoi
padiglioni, e tenne intorno Treviso e le generali
bandiere del Signor di Padova quelle messe alla
Chiesa de' Santi Quaranta, e così li dimorò,
tutta volta il territorio rubando e danneggiando
e per lo simile scorseggiò più volte il territorio di
Feltre, e di Cividale.

Come fu fatto tregua fra le parti.

Essendo da una parte e dall'altra fatti infiniti
danni, ma molto più era danneggiato il
Dose di Austoria: per la qual cosa li Serenissi-
mi Dosi domandò tregua al Signore di Padova
di primo Ottobre MCCCLXXXII. perfino a
Santa Maria di Marzo MCCCLXXXIII. prossimo
venturo: di che il Signor volse aver rispetto, e
avuto buon consiglio deliberò di far la detta tregua,
e così con li detti Dosi fece tregua dal primo
di Ottobre fino a Santa Maria di Marzo
MCCCLXXXIII.

Come si praticò la pace, e niente fu fatto.

Durante la detta tregua fu molto praticata
la pace, da una parte e dall'altra, nè mai
si poté venir a buona concordia; e perchè non po-
tendo venire ad accordo, così rimasero aspettando
che la detta tregua finisse.

Come

DI ANDREA FIGLIO.

A Collegio, e di tutto il Popolo di Genova, e
confessarono tutti e quattro, e manifestarono il
fatto per vero; e così li fece ammazzare con
una manaja a terrore degli altri. Morti in quel
modo i quattro Cardinali, li fece salare, e messi
a seccare nel forno, e mettere poi in certe va-
lige, le quali faceva portare inanti di lui, quan-
do cavalcava sopra i muli con quattro Capelli
rossi sopra le valigie ad ammonizione di qua-
lunque altro, che avesse, o avesse avuto cattivo
animo contro di lui. Messio l'animo suo al-
quanto in quiete, si diede a provvedere contra
il Re Carlo, e mandò Ambasciatore al Duca
d'Angiò a praticarlo & efortarlo a venire in
Italia contra il detto Re, promettendogli ajuto
e favore, e di coronarlo del Reame di Puglia,
restando lui Feudentario alla Chiesa Romana, e
Collegato con lui.

B Volendosi Papa Urbano vendicare delle offe-
se fattegli dal Re Carlo, cercò d'acconciarli col
Duca d'Angiò, e di farlo venire in Italia, pro-
mettendogli di coronarlo del Reame di Puglia,
& a ciò dargli ogni favore, & ajuto che li fosse
bisogno, e che potesse, con certe condizioni e
patti fra loro occulte e palesi, talchè furono
d'accordo. Perlochè il Duca d'Angiò fece suo
apparato con favore e soccorso del Re di Fran-
cia, del Duca di Borgogna, e di quello d'Or-
liens, e di molti altri suoi Consanguinei & Ami-
ci; & adunato un esercito di circa 30. mila per-
sone da piè e da cavallo, passò in Italia; e per
Lombardia, e per le Terre di Messer Bernabò
Visconte con sua licenza, pagando tutto quel-
lo, che toglieva per suo vivere, & altro, sen-
za danno degli habitanti, quietamente passò in
Toscana, e Campagna, & arrivò a Norcia;
alla fine d'Agosto 1382. andò a mettere campo
alla Città dell'Aquila; e sempre era percosso
dal Conte Alberico gran Contestabile, e solda-
to del Re Carlo, che gli dava grandissimo dan-
no nelle sue genti. Ma pure per forza espugnò,
& ottenne la Città dell'Aquila, e molte altre
Terre e Luoghi del Regno di Puglia, & andò
a stanziare a Barletta, sempre continuando la
guerra contra il Re Carlo. E certo il Duca fu
maltrattato da' soldati Italiani del Re Carlo per
rispetto de' suoi Oltramontani, i quali furono
tutti distrutti, e fu forzato a foldare Italiani,
se volle fare la guerra, col favore di Messer Rai-
mondo dal Balzo, & altri Baroni.

C Essendo il Duca d'Angiò passato in Italia,
come è detto, notificò il tutto a Papa Urbano,
alla Città di Genova, e perciò messe il Papa
in acconcio le sue faccende con la Comunità
di Genova, co i Signori Visconti di Milano, e
con Fiorentini, Pisani, e Sanesi, montò in ga-
lera, e con buon vento navigò, uscendo fuora
del porto di Genova, lasciata la sua santa be-
nedizione alla Città, e a tutto il Popolo, ver-
so la sua Città di Roma. Ove in pochi giorni
con gran contento di tutti i Romani a salva-
mento giunse, e fu molto accarezzato; e subito
giunto cominciò a foldare gente contra il Re
Carlo a favore del Duca d'Angiò, continua-
mente avifandolo, e dandogli speranza di certa vi-
toria contra il detto Re Carlo; e così non man-
cava d'ogni sollecitudine in tutte le cose a lui
possibili a favore del detto Duca d'Angiò.

D Mancavano di giorno in giorno le genti Ol-
tramontane al Duca d'Angiò, e questo per lo
valore delle genti Italiane; e dubitando di se-
medesimo scrisse in Francia al Figliuolo, e a'
Pa-

Come il Dofe Leopoldo disfiddò il Signore.

Finita la tregua ciafcuno delli prefati Principi fi melfero in conto di fua guardia, e mandò li prefati Dofi a desfidare il Signor di Padova per la qual cofa il Signor ne mostrò aver buona ciera, e diffe che molto gli era grato; & effendo prefenti li detti Ambafciatori ordinò al Conte Giovanni di Barbiano che cavalcaffè ful Trivifano con ducento lance di fua comitiva, che lui aveva a foldo del detto Signor. Di che il detto Conte Giovanni di Barbiano fubito rifpofe, che era apparecchiato, e che mai non aveva temuta gente Tedefca; e di prefente fatto fonar fua trombetta, che fue brigate s'armaffero, di che armate cavalcò ful Trivifano, & andando verfo Feltrè e Cividale robando e pigliando d'infiniti prigionieri, vennèro verfo Padova a falvamento.

Come il campo andò a Robogan ful Trivifano.

DAppoi quefto adì ultimo di Marzo mandò il Signore da Carrara il fuo campo a far ful Trivifano e Capitano di quello Meffer Simon Lovo, e con quello mandò Bernardo de gli Scolari con infinite genti da piedi e da cavallo. Et adì primo Aprile andò a loggiarfi ful Trivifano a una Villa che fi chiama Rubegano e lì dimorò più giorni danneggiando molto il Trivifano a buon modo. Poſcia adì XIV. Aprile Meffer Simon Lovo levò fuo campo, & andò a loggiarfi a Mogian, e lì fece edificare una Baſtia per cagion che non poteſſe andar da quella parte vittuaria a Treviſo. Fatta e meſſa in buona guarda la detta Baſtia Meffer Simon Lovo comaadò che tutto l'hoſte andaffe a loggiare a Piombino, e lì molti giorni ripofò.

Parenti, che faceſſero proviſione di mandargli foccorſo; e così fè il Sire di Coſì con cavalli 8. mila e per quelle ſteſſe vie, che aveva fatte il Duca, venne in Toſcana, ove ſentì, che era gran diſcordia tra' Guelfi, e Gibellini, i quali Gibellini erano raccomandati al Re Carlo: perlochè il Sire fece favore alla parte Guelfa, & hebbe vittoria contra Gibellini. & hebbe la Terra di Arezzo di Toſcana, & in quella entrato deliberò di paſſarſi; e ſtettevi più meſi a godere, poco curando di foccorrere il Duca d'Angiò. E dopo un certo tempo per pratiche e follecitudine, che hebbero Fiorentini col detto Sire, vendè loro la detta Città di Arezzo per ducati 30. mila d'oro, e poi ſenza altramente foccorrere il Duca d'Angiò, ritornò oltra Monti alle fue ſtanze.

Per meriti grandi, che ſi era fatto Meffer Giacomo de' Cavalli delle fatiche & affanni patiti nella paſſata guerra ſi a Chioggia, come in ogni altro luogo, che foſſe ſtato biſogno, volle la Signoria di Venezia fare con lui qualche ſegno di remunerarlo in queſto modo. Prima il fece Gentiluomo, e del fuo Conſiglio lui, e tutti i fuoi deſcendenti, & in oltre proviſionato di Ducati 1000. all'anno in vita ſua, ſtando con la ſua perſona, ove pareſſe e piaceſſe a lui.

C Dappoi partite tutte le Ambafcierie da Torino per la Pace concluſa, il Conte di Savoia mandò a Venezia un fuo Gentiluomo, e Commiſſario, il quale doveſſe eſſere portato per Veneziani ſino a Tenedo, il quale aveva nome Meffer Bonifacio de' Piozaſchi Cavaliere, e conſegnarlo a lui in nome del detto Conte. Il quale Gentiluomo giunſe in Venezia alli.... d'Ottobre con una belliffima compagnia di Gentiluomini e foldati, i quali dovevano andare con lui alla cuſtodia di Tenedo ſecondo il patto concluſo & affirmato nella Pace; e fu ricevuto amorevolmente dalla Signoria di Venezia, e fattegli molte e grandi carezze.

D Giunto il ſopradetto Commiſſario del Conte di Savoia, la Signoria di Venezia provide ſubito all'andata ſua, e fece armare una Galera, Patrone Ser Rigo Dandolo di Candia; & oltre di queſto fece Bailo a Conſtantinopoli Meffer Pantaleon Barbo da S. Barnaba, il quale doveſſe eſſere portato con quella Galera ſu la via diritta ſino a Tenedo, e poi andare a Conſtantinopoli; al quale dette commiſſione, come Ambafciatore della Signoria, che faceſſe dare Tenedo al Commiſſario del Conte di Savoia dal Capitano, che era dentro per Veneziani, il quale aveva nome Ser Zanachi Mudazzo di Candia, & era ſtato per tutto il tempo della guerra detta nella Terra per nome de' Veneziani. Oltre di queſto dette la predetta Signoria a Meffer Pantaleone ducati cinque mila d'oro da pagare i ſoldati per loro reſti.

E Fatte le proviſioni antedette per la Signoria, Meffer Pantaleone col Commiſſario di Savoia, e tutti i ſoldati, & altri, che dovevano andare inſieme al viaggio di Tenedo, montarono a galera, e con le lor commiſſioni, come è detto, ſi melfero al camino; e navigando giunfero a Tenedo; & hebbero ancora in lor compagnia un Commiſſario Genoveſe, il quale voleva eſſere prefente all'eſecuzione delle cofe, che ſi faceſſero ſecondo il patto della pace. E giunti a Tenedo furono molto accarezzati dal Capitano detto Ser Zanachi; e furono condotti nel-

DI ANDREA GATARO.

La fortezza di Tenedo Messer Pantaleone, Messer Bonifazio di Savoia, il Commissario di Savoia, e Ser Rigo Dandolo Patrone della Galera, solamente quelli con le loro persone. E quel giorno il detto Ser Zanachi diede loro da cena, & il giorno seguente l'istesso Ser Zanachi seppe tenere modo, che il detto Messer Pantaleone diede i Ducati cinque mila per le paghe de' soldati nelle sue mani. Et avendo avuti i danari si levò grandissimo rumore in Tenedo tra tutti gli huomini della Terra, e tra' soldati, i quali gridavano tutti: *Viva il Capitano nostro Messer Zanachi Mudazzo*. E subito mandarono fuori tutti i Veneziani della Terra, i Commissarij, e tutti quelli, che erano andati per la tenuta di Tenedo, a i quali fu detto: *Andate con Dio: che noi non soffriremo, che Tenedo vada altramente nelle mani del Conte di Savoia, e che a posta de' Genovesi in capo di due anni sia destrutto; ma lo vogliamo per noi*.

Udito e veduto il rumore suscitato in Tenedo per tutti quei Gentiluomini, Messer Pantaleon Barbo subito montò sopra un'altra Galera di quelle, che erano ivi, & andò disteso al suo Reggimento in Costantinopoli. Ser Rigo Dandolo rimase fermo in Tenedo con la sua Galera, e quegli altri Sindici e soldati stettero fermi per quattro giorni a vedere, se quelli di Tenedo si fossero mutati d'opinione. Ma passato il tempo, e vedendo che stavano fermi, deliberarono di tornare a Venezia a dinotare alla Signoria il fatto di Tenedo. E così partirono col Commissario Genovese insieme, e co i soldati, e tutti giunsero a Venezia il primo di Marzo.

Ritornata la sopradetta Galera da Tenedo in Venezia col Commissario, e soldati del Conte di Savoia, e col Commissario Genovese, si presentarono alla Signoria, facendo relazione a punto di tutto il fatto occorso a Tenedo, e del Castellano, e subito la Signoria provide, e diede ordine di fare Ambasciatori al Conte di Savoia, che avessero a dimostrare sì a lui, come al Commune di Genova tale mancamento, non essere cagionato dalla Signoria di Venezia, ma per volontà propria di quelli del Luogo di Tenedo.

Alli 3. di Marzo urono fatti Ambasciatori, che andassero al Conte di Savoia, & al Commune di Genova per la cagione sopranarrata, i quali furono Messer Giovanni Gradenigo, e Messer Michele Morosino al Commune di Genova, e Messer Zaccaria Contarino al Conte di Savoia. E si partirono da Venezia alli 11. di Marzo con bellissima compagnia, e con loro andò il Sindico Genovese, il quale aveva a caro molto, che si conoscesse, che la cosa di Tenedo fosse stata fatta per ordine de' Veneziani, e per malizia e volontà loro. Messer Bonifazio Sindico del Conte di Savoia rimase fermo in Venezia con tutta la sua compagnia de' soldati, dicendogli la Signoria, che aspettassero lì in Venezia, che avrebbero le lor provisioni e paghe, siccome fossero andati a Tenedo, & egli rimase contento d'aspettare la sua compagnia, che era molto bella.

Partiti i sopradetti Ambasciatori, subito la Signoria fece armare 6. Galere a dover' andare a guardia del Golfo, e mutar quelle, che vi erano, e portare Messer Carlo Zeno a Tenedo, mandato come Ambasciatore al Capitano Ser

DI ANDREA GATARO.

Zanachi Mudazzo, e a comandargli in nome della Signoria, che egli dovesse in ogni modo consegnare Tenedo: altrimenti ella provvederia contra di lui a' suoi danni, di modo che gli rincrescerebbe. E fatto Capitano delle dette Galere Ser Giovanni Miani, subito partirono, & andarono alla via di Tenedo.

Giunto Messer Carlo Zeno a Tenedo, fu molto accarezzato dal Capitano, e Castellano di Tenedo, che era Messer Zanachi Mudazzo, e da lui addimandato ciò che andava facendo; onde Messer Carlo Zeno espone l'Ambasciata, e commissione sua viva voce, in presenza di tutte le genti di quel Luogo, commettendogli la dedizione di Tenedo per nome della Signoria. Ma potè dire a posta sua, che il Popolo, & egli mai non si vollero inclinare, rispondendo, che poichè il Commune di Venezia volevano abbandonare quel Luogo, eglino per alcun modo non si volevano mettere sotto altra Signoria per essere distrutti a posta de' Genovesi per alcuna convenzione, o patti, che avessero fatti Veneziani. E vedendo Messer Carlo Zeno la sua ferma proposizione, chiamò il suo Cancelliere, che dovesse fare carta del tutto del detto del Popolo, e di Messer Zanachi Mudazzo, al quale protestò in nome della Signoria, e gli messe taglia 10. mila Perperi a chi lo desse vivo nelle forze de' Veneziani, 4. mila a chi l'ammazzasse; e sappi, che ogni Perpero è mezzo Ducato.

Udito Ser Zanachi Mudazzo mettersi taglia, e protestarsi in nome della Signoria, chiamò tutto il Popolo di Tenedo, e gli fece dire in sua lingua Greca ciò, che si faceva contra di lui per la Signoria; & addimandando loro ciò, che doveva fare, e ciò che loro pareva, tutto il Popolo, e i soldati risposero e gridarono ad alta voce: *Viva Ser Zanachi Mudazzo Signor nostro*; e il portarono di peso dentro di Tenedo, e dissero contra Messer Carlo Zeno, che facesse relazione alla Signoria, che se avesse messo taglia tutto il suo Stato a Ser Zanachi Mudazzo, non erano per averlo nè vivo, nè morto nelle mani; e che eglino non volevano darli al Conte di Savoia a posta de' Genovesi, ma che eglino stessi si volevano tenere ad onore, e comodo della Signoria di Venezia. Ma quelli, che avevano consigliato, & erano di volere, che Tenedo si rovinasse, erano traditori, e che in tal caso mai non volevano obedi- re la detta Signoria. E finito il parlamento, Ser Zanachi col Popolo diede licenza a Messer Carlo Zeno, che in ogni modo si dovesse partire, & andare per gli fatti suoi. E così Messer Carlo Zeno se n'andò, lasciando Messer Giovanni Miani con 4. Galere nelle parti di Tenedo a guardia, che non entrasse vittuaria dentro, e fargli quanto danno poteva, finchè la Signoria provedesse di mandare gente per mare, e per terra per combatterlo, e tuorlo per forza; e poi si partì, e ritornò a Venezia.

Giunto Messer Carlo sopradetto a Venezia, fece la relazione alla Signoria sopra il fatto di Tenedo, che fu in grandissimo dispiacere di tutti, bisognando avere spesa di mandar a torre Tenedo per forza, & oltre ciò dubitavano, che Genovesi non cominciassero a rompere la guerra non attendendo al patto della pace; e subito cominciarono ad armare Galere, e far gente d'arme da piè, e balestrieri per mandare a Tenedo con animo di tuorlo per forza, e

mo-

DI ANDREA GATARO.

mostrare a tutto il Mondo, che tutto ciò, che aveva fatto Ser Zanachi Mudazzo di tenere Tenedo in lui, non era stato consenso della Signoria di Venezia. E così attesero ad armare, e fecero Capitano generale Messer Fantino Zorzi di mare e di terra, e montarono sopra le Galee, & andarono all'espugnazione di Tenedo in questo modo.

All. 14. d'Agosto 1382. si partì da Venezia Messer Fantino Zorzi Capitano generale dell'esercito del Commune di Venezia per andare a metter campo, & assediare Tenedo con Galee 6: e due galladelli, & huomini d'arme lance 200. tutti a piè, e pedoni in tutto 1000. balestrieri 200. Veneziani e Lombardi, con bombarde, & altre cose necessarie. E giunse a Tenedo del mese di Settembre alli 7. giorni, & ivi si fermò, e vi mise campo attorno; e cominciarono a fare grandissima guerra e crudele insieme. E quelli, che si pigliavano, si appiccavano tutti per la gola, e si gittavano coi mangani l'uno all'altro, & ognuna delle parti gridava S. Marco; e chiamavansi traditori del Commune di Venezia. E così facendo ogni giorno la guerra con tal modo, Tenedo si veniva assediando, non potendo andarvi virtuaria da banda alcuna per tale via. Che conoscendo Ser Zanachi Mudazzo di non poter avere soccorso da nessuno, e da loro non si poter tenere, fece consiglio tra' soldati, e con gli huomini della Terra con lui insieme, vedendo la Signoria disposta di volerlo, di rendersi con certi patti, e salvo l'avere, e le persone; e preso il partito si refero a patti il giorno 18. d'Aprile 1383.

Refo Tenedo, Messer Fantino Zorzi Capitano del campo de' Veneziani entrò nella Terra con 200. balestrieri Veneziani, e due bandiere da piè; il resto delle genti rimandò a Venezia, e giunsero il mese di Giugno; e giunti loro, la Signoria mandò per Capitano in Tenedo Messer Giovanni Nanni, e mandollo con una bellissima compagnia a stanziare ivi, sino che la Signoria facesse deliberazione altramente di quel Luogo; e partito giunse a Tenedo alli 11. di Luglio; e Messer Fantino sopradetto partì da Tenedo con la sua compagnia alli 22. del detto mese, e tornò alla via di Venezia, dove giunse l'Agosto seguente a salvamento.

Il modo, e patti, co i quali si rese Tenedo, e Ser Zanacchi Mudazzo col Popolo, furono questi. Prima che Ser Zanacchi fosse salvo della persona sua con tutta la sua roba; e lo stabile, che gli aveva tolto la Signoria gli fosse interamente reso sì in Venezia, come in Candia, & in altri luoghi, con refezione d'ogni sua spesa e danni patiti sino a quel tempo; e così fu.

Ancora, che a tutti gli huomini di Tenedo fosse dato in Candia tanto di case, possessioni, e vigne, quanto che avevano in Tenedo, cioè a quelli, che volessero stanziare in Candia, & ancora a chi avesse il suo, sopra l'Isola di Tenedo, la quale volge 18. miglia; & a quelli, che non volessero andare a stanziare in Candia, la Signoria pagasse il loro avere, e quelli potessero andare a stanziare ove loro paresse il meglio con le loro famiglie. E chi a Costantinopoli, e chi in altre parti andarono a stanziare; e così Tenedo rimase vacuo di tutti i suoi abitanti; e per mantenere la pace con Genovesi fu bisogno in quel tempo per vigore della sentenza, che Tenedo restasse spianato e rovinato, come fu. E così ebbe esecuzione la sentenza di Tenedo.

DI ANDREA GATARO.

Scrissi inanti, che partito il Duca d'Offerich dalla Città di Treviso, la guerra procedè lentamente per tutta l'estate seguente, & ancora l'inverno fino al Luglio 1382. che il Signore di Padova in un subito fece tutto lo sforzo suo di gente da piè e da cavallo tratti fuori della sua Città; & in oltre mandò a Bologna, e Ferrara, che era Collegato in quel tempo con quei Comuni, e mandò tutto il detto suo sforzo a Bassano, e Cittadella.

Sentito per lo Commune di Treviso il grande apparato, che faceva il Signore di Padova di tante genti, & altre provisioni atte alla guerra, si dubitò, che volesse andare sul Territorio Trivisano, & alla sua Città: pure il Signore non aveva fatta disfida alcuna, come era solito e consueto in quel tempo di fare ogni Principe nel principio che volesse far guerra; anzi si lavorava per lo Paese, e Territorio, nè si credeva mai, che si dovesse per lo detto Signore principiare altra guerra, se il Duca d'Offerich non principiava prima egli come Padrone della Città di Treviso, e Territorio Trivisano, del quale molte Castella gli aveva tolte il prefato Signore, e al Duca toccava di recuperarli. Pure il Signore diede principio a ragunare soldati, e gente d'armi assai. Il Commune di Treviso mandò due Ambasciatori a Padova al Signore per sapere sua intenzione, e fece consiglio, & elesse Ser Hengenolfo de gli Hengenolfi, e Ser Giovanni dal Muro Notajo, i quali mandò al Signore a Padova.

Alli 6. d'Agosto si partirono i detti Ambasciatori, e vennero a Padova al Signore, e presentati a lui gli fecero l'Ambasciata commessa dal loro Commune; alla quale rispose il Signore essere vero, che egli assunava gente e soldati assai con altre provisioni da guerra, e quello per fare i fatti suoi; e che ben conosceva, che il Duca d'Offerich gli teneva Treviso contra giustizia e ragione, e se era suo Amico, o no; e che il Trivisano era suo sino alla Piave, e che ne aveva buoni Privilegi dall'Imperadore, nè voleva dare cosa alcuna del Trivisano a Principe, o Signore del Mondo, anzi voleva affidare tutti di Ville e Castella, che si volessero dare a lui, e far loro buonissima compagnia; e che bene sfideria la guerra, quando gli paresse tempo. E sentita la risposta gli Ambasciatori con licenza si ritornarono alla loro Città.

Alli 8. d'Agosto tutto l'esercito del Signore di Padova cavalcò sul Trivisano, & andò a mettersi a Nervesa, & in quel luogo subito fu fatta una Grida, che tutti del Territorio Trivisano avessero termine tre giorni a ridursi, dove loro piacesse; & il termine tanto corto fece, che molte cose rimanessero per le Ville, che quelli del paese appena si levarono con le famiglie, bestie, e biade; & il restante delle lor massarizie rimase tutte andarono alle mani de' soldati; e le persone fuggirono chi in Treviso, chi in Vicentina, e chi in altri luoghi come meglio poterono. Era Capitano del campo del Signore il Marchese di Soragna Messer Simon Lovo, & aveva circa lance cinque mila, e pedoni 1500. con molti balestrieri.

Giunto il campo del Signore a Nervesa, subito cominciarono a far forte il Monistero, e fare una gran Bastia con ricetto appresso, da tenere gente da cavallo dentro con istanze assai; e la fecero di legname, che trovarono in Zattere li a Nervesa, il quale era di Mercanti Tri-

DI ANDREA GATARO.

Trivisani. Et il campo stette fermo li giorni 30., e compiuta la Bastia si levò di quel luogo, & andò disteso a Treviso ad accamparsi a Santi Quaranta.

Vedendo il Commune di Treviso d'essere assaltato dall'esercito del Signore di Padova così all'improvviso, & essergli dato così poco tempo a provvedere alle cose sue, molto gli parve strano; e subito elessero Messer Giovanni dal Muro, il quale dovesse andare in Osterich dal Duca con fargli intendere il subito caso dell'esercito del Signore di Padova mosso a i danni della Città e Territorio di Treviso. Et alli 9. d'Agosto partì, & andò in Osterich al Duca, & alli 15. del detto mese vi giunse, & il tutto narrò in nome del Commune di Treviso, raccomandandogli la sua Città e Territorio, e pregollo, che volesse provvedere a i suoi danni come Principe, e suo Signore. Alle quali parole rispose il Duca, che in ogni modo provvederia a i lor bisogni, & in iscrittura gli fece risposta da portare al suo Commune. Et alli 26. d'Agosto giunse in Treviso con la risposta del Duca, e quella fu pubblicata nel suo Consiglio di Treviso sopra il Palazzo, la quale era, che senza dubbio alcuno in breve tempo fariano sul Trevisano genti e Baroni in tale quantità, che fariano bastevoli a difenderli da ogni incommodo, e che la sua persona verria dietro per far conoscere a' Trivisani, quanto desiderava di compiacerli, e far loro cosa grata.

Alli 12. d'Agosto si ebbe nuova in Treviso, come Trieste si era dato al Duca d'Osterich, e questo perchè Triestini si dubitarono, che la Signoria di Venezia avesse a male, che quelli di quel Luogo nella passata guerra si ribellavano da Veneziani; e per occasione di salvarsi per l'avenire, si diedero al Duca, come è detto, perchè il Duca trattava benissimo i suoi sudditi d'ogni cosa, e faceva loro giustizia, e buonissima compagnia.

Ancora del detto mese d'Agosto essendo le genti del Signore di Padova a Nervesa, ne fu mandata gran parte a Querro, e giunti ivi fecero fermare una grossa Bastia sul canale poco di sotto dalla Chiesa vecchia de' Veneziani, la quale Bastia in pochi giorni fu compiuta; e con quella venne ad essere ferrato Castelnuovo, che era del Duca, & era sopra il detto canale, che andava a Feltre. E ciò fu fatto, acciocchè non potesse venire da quella parte gente di Osterich in soccorso di Treviso senza impedimento. Et avendo saputo tal cosa il Commune di Treviso, fece subito un' Ambasciatore al Duca, il quale aveva nome Messer Feregino di Jagel, che andasse a far sapere al Duca, come il Signore di Padova andava ferrando tutte le bocche e luoghi, per dove poteva andare soccorso in Treviso, e che aveva ferrato il detto canale. E così partì il detto Ambasciatore, & andò a trovare il Signore suo, il Duca in Osterich.

Havendo compiuta la Bastia di Nervesa, il Magnifico Capitano dell'esercito Padovano si levò, e venne alla Città di Treviso, e si fermò col campo a Santi Quaranta, e fece fare un ponte, che traversava il Sile tra mezzo Santi Quaranta e Santa Maria Mater Domini, per poter correre sino alla porta Altilia per più suo comodo. E messe molti pezzi di bombarde dietro il Monistero di San Girolamo, il quale tutto dirupò, e guastò, e quello di S. Maria Mater Domini per fare i suoi casoni. E quelle

A

DI ANDREA GATARO.

bombarde tiravano per tutto il borgo; & ogni notte faceva fare buonissima guardia a 80. lance d'huomini d'arme, e molti fanti a piedi, e balestrieri, perchè quelli di Treviso ancor' egli avevano piantate molte bombarde tirando entro il campo, & avevano spalato il borgo con palanche attorno attorno, e fatto forte; scaramucciando ogni giorno insieme l'una parte e l'altra. Era in quel tempo Capitano in Treviso il Conte Aldoino, e Podestà Messer Nicolò da Fano, il quale era entrato alli 21. di Luglio passato per lo Duca d'Osterich.

Alli 16. di Settembre giunsero in Treviso lance cinquanta da cavallo della compagnia del Conte di Zille, i quali vennero per la via di Villaco, e Pordenone; e Ser Ferugino era rimasto in Osterich appresso il Duca a sollecitare continuamente, che mandasse gente al soccorso di Treviso, perchè il bisogno era grande.

Alli 28. di Settembre a hore 2. inanti giorno arrivarono in Treviso lance 150. di bellissima gente della Compagnia del Conte di Zille, e vennero per la via di Villaco, e Pordenone, come gli altri sopra scritti; capo di quelli Messer Giovanni d'Antelburgh, e Messer Corra di Porto Naone di Patoina, e giunsero a salvamento. E tale cosa intesa dal Campo del Signore di Padova, che era a Santi Quaranta, cominciarono a stare più stretti, & in migliore guardia che prima, e non si allargavano così alle scaramucchie come prima.

Adi sopra scritto venne novella in Treviso, come il Serenissimo Re d'Ongheria era morto, e per quello si credeva, che il Signor di Padova dovesse cessare dalla guerra contra Trivisani per avere perduto un'appoggio, come era il predetto Re; ma per quello non restò il Signore di continuare la guerra più vivamente che prima, come seguendo si vedrà. Morto il Re d'Ongheria, come ho detto, rimase dopo lui la Regina sua Moglie con due figliuole femine, la maggiore era data in vita ad un figliuolo del Duca d'Osterich. Alle quali due figliuole rimasero tutti i Reami e Signorie del Padre, benchè la Madre come Madonna riceveva e deliberava col suo Consiglio tutte le faccende pertinenti allo Stato suo; e si credeva che il Signore di Padova ancora dovesse ritirarsi dalla guerra per gli parentadi fatti e detti di sopra.

Sino che il campo del Signore di Padova stette intorno a Treviso fermo, ancora stette gente grossa del detto Signore in Pedimonte a Roverè, e Castel Luco, & in Possagno per assediare e vincere le dette fortezze, Capitano delle dette genti Messer Arcoano Buzacarino da Padova, che per assedio e per forza tolse Castel Luco a Tabarino da Coldemusan; e tolse Roverè ad Artuso, e Modesto, di chi egli era; e tolse la Bastia di Possagno agli huomini del Paese, che si erano fatti forti in quel luogo; e subito furono affidate per lo Signore di Padova tutte le genti di detti luoghi. Fatto questo le dette genti andarono all'assedio attorno Crispignana, che era dell'Avogaro di Treviso, e con bombarde e mangani la combatterono per otto giorni continui, & in capo a detto tempo si rese per bisogno d'acqua: il che fu alli 26. di Settembre. Et il giorno adietro giunse a Treviso Ser Francesco dalla Parte detto il Guercio, il quale era stato Capitano in Crispignana per lo Commune di Treviso con tutta la sua famiglia inanti il borgo di Santi Quaranta, essendo

il

DI ANDREA GATARO.

il Campo del Signore di Padova in quel luogo, & ivi pregò quelli di Treviso, che il volessero torre dentro, e gli fu risposto per lo Capitano & Anziani, che eglino avevano deliberato di non tuorlo nella Città, ma che egli dovesse andare con la sua brigata, ove meglio gli parebbe. E non potendo il detto aver grazia d'entrare, egli e la sua brigata, se ne andò con salvo condotto del Signore di Padova a stanziare nella Città di Vicenza, la quale era sotto la Signoria di Messer Antonio dalla Scala per non essere sottoposto al suo Comune di Treviso.

Alli 4. d'Ottobre giunse in Treviso Messer Giovanni Metun con lancia 25. il quale fu mandato dalla parte di sopra per essere in luogo del Capitano, che era ammalato di grandissima febbre quartana, il quale era uomo savio. E subito giunto disse a' Trevisani, che stessero di buon'animo, che dietro a lui veniva il fiore dell'Alemagna con grosso esercito per levare il campo del Signore di Padova d'intorno a Treviso.

In questo tempo il Signore di Padova trattò, e tenne mezzo, col Patriarca d'Aquileja, che gli desse la fortezza di S. Polo per danari; & hebbe in suo potere alli 7. d'Ottobre, e subito la fornì di vittuarie, bombarde, e munizioni a sufficienza, e di buonissima gente da difesa; e la detta fortezza era molto dannosa ad Uderzo, e Conegliano, che erano del Comune di Treviso, e similmente alle fortezze, e Castelli de' Conti da Camino, i quali erano in lega col Duca, e Trivisani.

Sentito il Signore di Padova per certo, come veniva gran genti d'arme dalle parti di sopra, e che il campo suo non faria stato sufficiente a resistere a quelle stando intorno a Treviso; & avendo per certo le dette genti essere oramai appresso il Friuli: subito scrisse, e fece avvisato il suo Capitano, che si dovesse levare col campo d'intorno a Treviso. E così alli 18. d'Ottobre si levò il detto campo, abbrugiando tutti gli alloggiamenti; e si ridusse in Padova, ove il detto Signore gran gente, delle sue per l'inverno, & il restante dispensò per le Castella, e sue fortezze.

Alli 23. d'Ottobre giunse in Treviso Messer Falch col Comor Mastro del Duca d'Osterich con 50. lancia, il quale sentendo, che il campo del Signore di Padova era levato, ne ebbe grandissimo dispiacere, perchè dietro a lui veniva la gente grossa, e sperava che le genti del Signore dovessero aspettare, & essere alla battaglia insieme, e per lo gran numero delle genti essere vincitore.

Alli 27. detto giunse in Treviso Messer Ugo da Monteforte, il quale era Barba del Duca Leopoldo, e Capitano generale di tutta la gente del detto Duca, che era partita dalla banda di sopra; e con lui venne il Lof Mastro del Caldaro con lancia 500. di bella gente d'arme, e gran quantità di cavalli. Erano in quel tempo in Treviso lancia circa 1900. da cavallo, le quali furono compartite tutte nella Terra per gli Monisteri, e per le Osterie, & in alcune Case vote, & in Casa de' Cittadini, che avevano stanze atte per lo bisogno.

Alli 2. di Novembre Messer Falch, Zimberg, e Messer Ugo con molti altri baroni si messero ad ordine, e fecero una cavalcata, e messero insieme fra carri e carrette in numero 250. voti, & uscirono di Treviso con 800. lancia per iscor-

DI ANDREA GATARO.

ta a i detti carri, & andarono dirittamente a Cittadella, & a Bassano, e presero molto bestame, & abbrugiarono assai Ville; & a Bassano presero un Cavallaro Todesco con 8. compagni, e poi si aviarono sotto Romano, & entrarono in Piedimonte, e presero S. Zenone, e Musolento, & tolsero in quei luoghi gran numero di bestame, buoi, e carri in tanta quantità, che co i primi furono caricati sino alla somma di carri 200. di biade, vino, mobili di casa d'ogni sorta; e più ne averiano caricati, se buoi, e carri avessero avuto. E facendo per gli detti luoghi questi danni, la voce si sparse per le Castella del Padovano, e Trivisano, che teneva il Signore di Padova; onde tornando indietro le genti del Duca, la scorta fu assalita dalle genti del Signore, che erano a Castel-franco, di modo che poco mancò, che non fossero messe in rotta; ma a gran fatica sostennero la battaglia, tanto che la voce, & il rumore andò verso due altre squadre, che loro dettero soccorso, e riscattarono alcuni Todeschi già fatti prigionieri; e lasciarono tutto il bottino in guardia de i fanti da piedi, e con lo sforzo di cavalli caricarono sopra le genti di Castel-franco, e mescolati con quelli passarono molte sbarre; e furono morti di quegli huomini 24. da Castel-franco, presi 36. e molti feriti. Della gente del Duca fu preso un Giovanni Todesco, che corse in Castel-franco insieme con quelli del detto luogo, e un altro morto con una lancia alle sbarre, e feriti due di verrettoni de' quali uno fu Messer Cerra da Refetan, e gli altri giunsero in Treviso a salvamento alli 5. di Novembre.

Al giorno detto andò nuova in Treviso, come un Vendramuzzo Capitano di Fregogna, per Messer Girardo da Camino aveva tolto quel Luogo in lui, e che lo voleva dare al Signore di Padova per danari, che doveva avere di sue paghe dal detto Messer Girardo. Onde sentendo quelli di Serravalle tal cosa, subito andarono attorno alla detta fortezza, che era loro appresso a tre miglia, e tennero modo di contentare il detto Vendramuzzo di quanto doveva avere da Messer Girardo; & oltre ciò gli fecero altro vantaggio, tanto che ebbero la fortezza in mano; & egli andò a fare i fatti suoi; e quelli di Serravalle con volere del Duca restituirono il Castello di Fregogna a Messer Girardo da Camino, & esso rimborsò loro i danari pagati per lui.

Stettero le genti, che erano in Treviso, tutto il mese di Novembre senza fare novità alcuna sul Territorio Padovano; solamente facevano scorta a vettovaglie e grasse: onde giunse in Conegliano gran quantità di carri, i quali furono caricati di biade, & altre robe, e condotte a Treviso; e similmente condussero per la via di Mestre gran quantità di vini forestieri d'ogni sorta, carne salata, formaggio, & olio, sale, specierie, e drappi d'ogni sorta, che erano di bisogno, tratte tutte le cose di Venezia; e così stettero tutto Novembre, che le genti del Signore di Padova non comparvero in luogo alcuno.

Nel detto mese ancora andò una grossa gente fuori di Treviso con gran quantità di carri sino alla Piave verso Conegliano, ove caricò gran quantità di biade e grassa; che era giunta ivi, e la condusse a Treviso; e con quella scorta era il Vescovo di Salspurch con 50. lancia, il quale

DI ANDREA GATARO.

quale era huomo di guerra; e gli parve molto strano, che tutti que' Baroni fossero stati tanto tempo, e non avessero proceduto in altro modo contra il Padovano; onde si terminò di mettere campo attorno alla Torre, che era sul Sile per mezzo la fiera, guardata dalle genti del Signor di Padova. Furono avvisati tutti i soldati e Cittadini, che si mettessero ad ordine; e fu fatto in Treviso quell'apparecchio, che si potè di bombarde & ogni altro edificio e munizione bisognosa a tale impresa.

Il giorno 3. di Dicembre uscirono di Treviso tutte le genti d'arme, che vi erano con gran parte de' Cittadini, e messero campo intorno alla detta Torre, & affermosi Messer Falch con gran parte de' Tedeschi a S. Ambrogio, e tutti i Trivisani dall'altra parte di quà fra la Torre, & il terraglio; e fermarono una bombarda grossa detta la Trivisana, che portava una pietra di 100. libbre alla grossa, la quale tirava nella detta Torre con altre bombarde mezzane, che molto rovinava la detta Torre. E così stettero per tre giorni; & il Signore di Padova mandò Ambasciatori a Treviso al Conte Aldoino, che era Capitano della Città con Messer Ugo, e col Comor Maestro del Duca. E fu levata voce in Treviso, e nel campo, che era fatta tregua tra le dette parti; e così per comandamento del Conte Aldoino si levò il campo dalla Torre, e si ridusse in Treviso con le bombarde, e tutte le altre cose. E come ho detto, ognuno credeva, che fosse fatta tregua; e passati due giorni si trovò non essere tregua alcuna, nè altro accordo: perlochè il Popolo di Treviso hebbe gran sospetto, che i sopradetti Baroni, che fecero levare il campo, non avessero avuti danari dal Signore di Padova. E per tutto si diceva, che se tutte quelle genti stavano altri tre giorni fermi, la detta Torre si faria avuta: tanto era il danno, che facevano quelle bombarde, e massime quella Trivisana. E così tornati in Treviso non istettero molti giorni, che cominciarono a partirsi delle dette genti, e cavalli assai Tedeschi, & andare nel loro paese: il che vedendo il Popolo di Treviso, subito protestò a Messer Ugo, a Messer Falch, & agli altri Baroni, dicendo, che eglino andavano via, e lasciavano la Città di Treviso in travaglio grandissimo; e che se occorreva sinistro alcuno, esso Popolo faria scusato appresso Iddio, & il Mondo; e che sino che avesse vita non mancherebbe del suo debito, ma quando non potesse, si scuseria con tutti. Onde i detti Baroni stettero sopra di loro, udendo il protesto fatto dal Popolo, e con le loro persone rimasero; ma la maggior parte delle genti andò nel suo paese, e dissero contra gli Anziani della Città, e contra il Popolo, che non dubitassero, che certamente eglino non partivano di Treviso, che metteriano tale ordine, che il Popolo, e tutta la Città rimarria soddisfatta.

In questo tempo il Duca d'Ostereich spesso volte scriveva al Commune, e Popolo di Treviso, scusandosi di non essere venuto in persona per certi suoi importanti impedimenti, che erano stati di pacificare certi Principi, che guerreggiavano insieme, e per metter ordine all'esecuzione del Matrimonio di suo Figliuolo, che aveva tolto una figliuola del Re d'Ongheria in Moglie; e che al detto suo Figliuolo toccava parte di quel Reame essendo morto il Re, affermando in tutte le sue lettere, che a tempo

DI ANDREA GATARO.

nuovo egli sarebbe in Treviso in persona con buonissima quantità di gente, e massime che l'Imperadore gli daria soccorso di gente, essendo di nuovo Collegato con lui, e col Duca di Baviera, che gli faria gran favore a vendicare tutte le ingiurie e danni fatti per le genti del Signore di Padova. E tutte queste lettere si leggevano, e mostravano nel Consiglio, & al Popolo di Treviso, che con la speranza ogni giorno più si consumava.

Stettero Messer Ugo Barba del Duca d'Ostereich, e Messer Falch col Comor Maestro, e gli altri Baroni in Treviso per tutto il mese di Dicembre, e di Gennajo 1383.; e nell'entrare di Febbrajo con la gente, che era loro rimasta, partirono, & andarono in lor paese, promettendo al Popolo e Comunità di Treviso a tempo nuovo di essere con la persona del loro Signore il Duca antedetto in quella Città; dicendo a quelli di voler sollecitare il Duca, che più presto che fosse possibile venisse a liberare quella Città, e vendicarsi contra il Padovano. E con così fatte promesse partirono da Treviso, lasciando tutti mal contenti, e rimase fermo il Conte Aldoino Capitano in Treviso con 100. lance in tutto, e pochi pedoni; e stettero così per tutto Marzo, che non fu proceduto altrimenti nelle cose della guerra, salvo in alcune cavalcate leggiere, e di poco momento, che si facevano di giorno in giorno. In questo tempo il Capitano, e li Anziani di Treviso ebbero molte lettere del Duca, che prometteva a tempo nuovo d'essere personalmente in quella Città, e che provvederia a tutte le cose bisognose a vendetta de' danni ricevuti dalle genti del Signore di Padova.

Al primo d'Aprile giunsero in Treviso lance 800. da cavallo, e dissero, che in Alemagna si faceva preparazione per lo Duca d'Ostereich di gente da cavallo e da piè per venire in soccorso della Città di Treviso, e similmente gran quantità di gente Boema verria col detto, la quale gli dava l'Imperadore suo Collegato.

Alli 4. del detto entrarono di notte molti fanti a piedi Padovani nel Borgo di Santi Quaranta, il qual veniva lasciato senza guardia, essendo quello per la maggior parte vacuo e non habitato. Il Borgo era tutto con palamento intorno, e ponti levatori; & entrati nel detto Borgo messero fuoco in tutte le case, delle quali se ne abbrugiarono circa 12., e ne faccheggiarono 4. Prefero ancora la porta di Santi Quaranta, ma fecero poco danno, non essendo il Borgo habitato, e partirono, e nel partire tagliarono i ponti levatori, del Borgo, e vi messero fuoco dentro, acciocchè le genti di Treviso non andassero lor dietro; e questi tali fanti avevano grande scorta di cavalli di quelli del Signore di Padova messi a S. Girolamo. In Treviso corse tutto il Popolo a rumore, e dato all'arme corsero alla piazza parte, e parte andò alle porte; ma niuno uscì della Città.

Alli 8. d'Aprile giorno di Mercordì cavalcarono fuora della Città lance 150. e pedoni 250. & andarono a Nervesa, e giunti inanti giorno si messero in aguato appresso la fortezza; e la mattina ad un' hora di giorno si scopersero, per modo che quelli della Bastia di Nervesa, che era del Signore di Padova, uscirono fuora, e quelli di Treviso li dettero loro l'incalzò; di modo che quelli di Nervesa si ritirarono nel ricetto loro, che era fuori della loro Bastia.

Quelli

Quelli di Treviso seguitandoli entrarono nel fosso, & andarono al palancato; e quelli di dentro vedendo di non lo poter tenere, l'abbandonarono, & entrarono nella lor Bastia. E la gente di Treviso subito entrò nel detto rivetto, & abbassò i ponti, che tutta l'altra parte delle sue genti entrò dentro; e poco mancò, che non entrassero nella Bastia insieme con quelli del Signore di Padova. Et un Trivisano, che si chiamava Matteo dalla Porta, s'appigliò alle catene del Ponte, tenendosi tanto forte, che quelli di dentro non lo potevano levare, pure con le lance gli furono tanto contra, che lo gittarono in terra, e levarono il Ponte. E ciò vedendo la gente di Treviso, affogò il Ponte, e tutto il ricetto, e molte biade, vini, bestie, & altre cose assai; e prefero cavalli 18. d'alcuni Ongheri, che stanziano in detto luogo, e paja 26. di bestie bovine, & un prigioniero; e di loro molti ne furono feriti; di quelli di Treviso solamente 10. da' verrettoni, tra' quali fu un Bonaventura dalla Setta da Treviso nell'occhio destro, il quale perdè per la ferita, & un Contestabile da Trieste in una coscia, il quale morì in Treviso poco tempo dipoi; il restante andò a Treviso con la preda a salvamento, e i feriti guarirono.

In questo tempo il Signore di Padova attendeva ad assunare e mettere insieme le sue genti a Noale, e Castel-franco, & ingrossare il suo campo di gente sì da piè, come da cavallo.

Alli 13. d'Aprile in giorno di Lunedì tutto il campo del Signore di Padova da piè e da cavallo si ridusse sul Territorio di Treviso, e si fermarono a Mogiame tra Treviso e Mestre sopra il Terraglio per mezzo la Chiesa, e scavezzerono il detto Terraglio facendo un grosso bastione e forte, il quale fornirono di balestrieri & altre cose necessarie al luogo per buona guardia; acciocchè vittuaria non potesse più andare da Mestre a Treviso, nè con iscorta, nè senza scorta, facendo forte il Monistero e Campanile di Mogiame; e dall'altro lato avevano fatto, come ho detto, il fortissimo bastione, & ivi stette il campo fermo, & alloggiato fino alli 25. di Maggio, che poi si levarono.

Alli 22. d'Aprile uscì di Treviso una grossa compagnia di gente da cavallo, la quale si messe in aguato alla Torre per mezzo la fiera, che teneva il Signore di Padova, & un'altra compagnia da cavallo pure di Treviso si messe in aguato verso il Terraglio, e stette così fino a mezza Terza; e quelli di verso il Terraglio si scoperfero, e corsero fino nel Borgo della Porta Altilia, e prefero certo bestie bovino, mostrando d'essere gente del Signore di Padova del campo di Mogiame, e fecero mostra di volerli ridurre verso la Torre col detto bestie. Onde quelli di Treviso da piè e da cavallo dettero fuori a malizia, mostrando di volere riscuotere il detto bestie; e questo era ordine dato insieme, e ciò per trappolare quelli della Torre; i quali vedendo quelli, che avevano il bestie, andare verso la Torre, credono certo, che fossero gente del Signore di Padova; e quasi tutti ad un tratto uscirono fuori per soccorrere coloro del bestie; e quando furono allontanati alquanto dalla detta Torre, l'altra cavalcata dell'aguato presso la Torre si scoperse, e si accostò più vicino alla detta Torre che potè, e così ferrarono in mezzo i detti usciti della Torre, i quali furono in

Tom. XV/II.

numero 21. che si messero gagliardamente alla difesa, ma poco lor valse tra tanti, che erano loro all'incontro, che di loro ne furono presi 16. morti cinque, e i detti presi tutti feriti, e condotti in Treviso, tra' quali erano due fanti forestieri, che avevano continuato sempre nella detta guerra a pigliar Donne, mettere loro taglia, e svergognarle; a i quali due fu tagliata la mano destra, cavati tutti due gli occhi, e castrati su la piazza della berlina di Treviso, e poi furono loro appiccate le mani, e gli occhi coi testicoli in un sacchetto al collo a cadauno, e scorti fuori della Porta di S. Tomaso quasi fino appresso la Terra, tanto che quelli della Torre vennero a tuorli, e li mandarono a Padova, ove in termine di 8. giorni morirono. Il resto de' prigionieri fu incarcerato in Treviso, e per l'avenire non furono più prese femine per quelli della Torre. Il nome de' i due castrati, l'uno Giovanni da Crema, l'altro Giovanni da Milano.

Sempre in tal tempo stette il campo del Signore di Padova fermo a Mogiame, & il Duca Leopoldo ogni giorno aggiungeva forze al suo esercito per venire a Treviso, e con la persona sua si ridusse ad alloggiare a Bolgiano, ove fece la massa delle sue genti.

Avendo l'Imperadore sentita l'inimicizia e guerra fra il Signore di Padova, & il Duca d'Osterich, col quale si era collegato, si messe in animo di vedere, se con qualche modo li poteva ridurre a pace, e mandò un suo Barone, il quale era Vescovo di Praviper con sua commissione a tentare, se poteva fare accordo fra i detti due Principi, e così fu terminato, che il parlamento sopra tal cosa fosse fatto in Arsie; e fu mandato a Padova al Signore a fargli intendere che mandasse suoi Ambasciatori in detto luogo per trattare detto accordo e pace; e furono mandati alcuni Baroni del Duca d'Osterich a Treviso a far intendere alla Comunità, che mandasse ancor'ella suoi Ambasciatori in Arsie sopra tale accordo a favorire le cose del Trivisano. E subito gli Anziani, e Consiglio di Treviso elessero due Ambasciatori per andare al detto parlamento, e partirono alli 2. di Maggio.

Partiti che furono i detti Ambasciatori del Commune di Treviso, che furono Messer Franceschino di Rinaldo Dottore di Legge, e il Nobile huomo Giacomo degli Azzoni, con una bellissima compagnia giunsero in Arsie alli 4. di Maggio in giorno di Lunedì; & il Mercordì seguente dalla mattina per tutto il giorno furono insieme, & il Giovedì seguente tutti quelli, che avevano da trattare la pace ovvero accordo, e non fu modo alcuno d'accordo; e così in discordia partirono tutti l'altro giorno, e gli Ambasciatori Trivisani si ridussero a Conegliano.

Non cessava però il Duca d'Osterich, essendo a Bolgiano, di mandare continuamente gente a Treviso, la qual gente faceva la massa a Conegliano per non andare in Treviso a consumare la vittuaria, che ivi era, non essendo ancora tanto grossi, che avessero potuto andare per lo Trivisano; e massime a Mufestre, dove era asfunata gran quantità di biade, vini, & altra sorta di grassa per mandare a Treviso, perchè il campo del Signore di Padova era, come è stato detto, a Mogiame. In questo tempo giunse a Conegliano Messer Corrado Cragien con

Hh

400.

DI GALEAZZO GATARO PADRE.

Come furono presi molti Padovani che erano andati alla strada.

A Di XXIII. di Maggio Messer Giorgio Ongaro, Giacomo Todesco, Peragin da Peraga, il Trapolin da Rustega con circa cento cavalli cavalcorono sul Trivisano, e li fecero una gran presa, e ritornando si scontrò in circa trecento cavalli di quelli del Dose; e in effetto fecero una grande battaglia, alla quale i Padovani rimasero prigionieri circa LX. cavalli e furono menati a Treviso.

Come il Dose Leopoldo soccorse Treviso.

IN questi propri giorni per lettere, che aveva scritte il Conte Aldoino alli Dosi di Austroica, come la Città di Treviso era a gran necessità di vittuarie, giunse il Dose Leopoldo con otto mila cavalli di gente Todesca, e con molte fanterie da piedi, e con molte carrette cariche di vittuarie sopra Piave e quella passò leggermente, perchè l'acqua era molto bassa, e così vennero a Treviso a salvamento adì XXIV. di Maggio, e fornì la Città di Treviso di ciò che era bisogno gran parte.

Come si levò il campo Carrarese da Treviso.

FU notizia a Messer Simon Lovo Capitano dell'esercito Carrarese la venuta delli Todeschi: di che lui volse esser a consiglio col Conte Giovanni da Barbiano, e con Bernardo di Scolari, e con Filippo da Peraga, e con molti altri suoi condottori; e in effetto loro deliberarono di levarsi da campo e ridursi in parte più sicura. Fatta tal deliberazione fece sonar a trombetta che ogni huomo seguitasse le bandiere, e così si levò, e venne a loggiare a Noale adì 28. Maggio.

Come

DI ANDREA FIGLIO.

400. lance dell' Imperadore, le quali erano Boemi tutti, e ben' in ordine prestati dal detto Imperadore al Duca per essere Collegato con lui.

Alli 22. di Maggio giorno di Venerdì andò in Treviso Messer Corrado sopradetto con lance 700. e con lui erano Messer Guizelone, e Messer Girardo da Camino con molti pedoni, e gran quantità di carri carichi di biade, vini, & altra grassa condotta seco in Treviso; e giunti si disarmarono nell' ora della cena, nella quale ora corsero sopra Spineta circa 80. lance delle genti del Signore di Padova, che erano del campo di Mogiame, e presero molti cavalli d'alcuni faccardi di Treviso, 15. paga di buoi, e gran quantità di pecore; e prima che avessero fatta l'affunata della preda, Messer Corrado detto inanti fu sì presto con la sua gente ad armarsi, e correre fuori della Città, essendo anco quelli del Signore di Padova trattenuti tanto, che Messer Corrado sopraggiunse; e furono alle mani, e dalla soverchia gente i detti del Signore di Padova furono rotti poco di sopra di S. Giovanni Decollato di Spineta; & il Capo di quelle genti era Trapolino da Rustiga Gentiluomo Padovano, & un Bartolomeo da Montecuccolo, e molti altri soldati da cavallo, i quali furono prigionieri co i loro Trombetti, in numero circa 40. e circa 10. ne furono morti, i quali tutti furono condotti in Treviso, e sepolti i morti onorevolmente; e così fu riscattata tutta la preda. Assai ne scapparono verso Fontane, altri verso Carbonara, & altri verso Melma, a tale che eglino stessi non sapevano dove andare, come spesso volte occorre ne i casi di fuga, e i vittoriosi ritornarono in Treviso.

B Il Sabato seguente, che fu alli 23. di Maggio, si partì di Treviso il detto Messer Corrado con tutta la sua gente d'arme, e menò seco tutti i carri voti, che poté avere sì di fuori, come nella Città di Treviso, & andò a caricare vittuaria, che era affunata a Conegliano; e così andò, e caricò tutti i carri, che era gran quantità, di diverse sorte di vittuarie, e quelle condusse in Treviso a salvamento alli 24. di Maggio; & il Duca d' Osterich giunse a Cividale con la sua persona, e restò delle genti per andare a Conegliano.

C Alli 25. di Maggio si levò il Campo del Signore di Padova da Mogiame, & andò a fermarsi a Quinto oltre il Sile appresso la Chiesa di S. Giorgio, ove si fece forte grandemente di fosse e sbarre, avendo qualche tema delle genti del Duca giunte in Treviso, che erano in maggior numero di loro, essendo solamente i detti del Signore di Padova circa 800. lance, e 2000. fanti in tutto.

D Alli 30. del detto mese si partì il Duca da Conegliano con tutta quella gente, che egli si trovò avere insieme seco, che fu intorno a mille lance da cavallo, e mille pedoni, e con quelli passò la Piave, e cavalcò quel giorno fino a Lembraja, che è per mezzo S. Palladeo di Spineta, e S. Maria della Carità, & ivi si fermò conducendo seco 250. carra di vittuaria cavata del Friuli, e delle Terre, e Luoghi de' Signori da Camino e Conti da Colalto. Erano in compagnia del Duca Messer Corrado Cragien, Messer Corrado di Rotestan, Messer Falch, & il Vanglier, che era Ministratore di tutto il potere del Duca, e Messer Guicelone, e Messer Gi-

Come il Dose Leopoldo hebbe la bastia di Nervesa.

Alli XI. di Giugno il Dose Leopoldo hebbe la bastia per ducati quattro mila d'oro la qual fu la bastia di Nervesa, la quale aveva fatto far il Signor di Padova, e quella subito fece brugiare e tutta dirupare; e a questo proprio giorno uscì della Città un quartiere del Popolo per guardia del Serraglio di Miran, e di Stegian perfino a Cortaruolo; e così dimorò più giorni.

Come si praticò la pace e fu fatto tregua per un mese.

ERa come abbiamo detto dinanzi più volte praticata la pace fra li Dosi di Austorica, e il Signor di Padova, perchè ancora sopra di questo andavano praticando che il Signor mandò suoi Ambasciatori al Dose Leopoldo per cagione di trattare la detta pace perfino a Treviso, i quali furono Messer Bonifacio Lovo, Messer Paganin da la Sala, i quali andarono e fecero tregua per un mese, e li dimorò da VI. di Giugno per fino XXVIII. di Giugno. Bandin di Braci Notaro ritornò in Padova con la tregua fatta per un mese, e rimasero li Ambasciatori Padovani in Treviso per esser ancora sul fatto della pace.

Come andarono a Noale il Dose Leopoldo e Messer Francesco Novello da Carrara per trattar la pace.

ADi XXIX. di Giugno Messer Francesco Novello da Carrara per comandamento del suo padre andò a Noale insieme con Messer Stizilino, e Messer Otto Todesco Ambasciatori del Dose di Austorica per essere a parlamento con il Dose Leopoldo; e così fecero; e domente fu concluso. Partito adunque il Dose Leopoldo da Noale Messer Francesco Novello con li predetti Ambasciatori ritornò a Padova, e conferì ogni cosa con suo padre. Fatto questo non essendo dappoi d'accordo li predetti Ambasciatori tornarono verso Treviso al suo Signore adi V. di Luglio.

Come il Signor di Padova messè mala confusione nelli beni delli morti.

LUngo saria Lettore, ma voglio che tu e chiunque leggerà sia certo che questa dominazione che noi diremo della Città di Treviso, fu molto più nocevole, che utile al Signor di Padova, e a tutta l'università. E perchè tu credi, ti dichiarerò. Voglio adunque che tu sappi, che per la predetta guerra il predetto Signore di Padova messè di nuovi costumi, quali furono cagione d'inimicarsi col popolo di Padova; e furono i costumi sì fatti, che se persona niuna moriva fosse, qualunque si volesse, voleva la decima della sua roba; e se li eredi di quello si voleva, li faceva con sue cautele privare della eredità. Et al detto Ufficio aveva messo quattro suoi famigli, quali prima li aveva indotto, i nomi de' quali sono questi Messer Rigo Galletto, Nicolò da Cortaruolo, il Priore dello Carcere, e Matteo da Ferrara; e non ostante che li detti Officiali facessero pur questo, facevano ancor peggio, che come il Signor aveva di bisogno di danari loro mandava per li Cittadini a uno a uno, e diceva con rigido viso: Pietro, o Giovanni bisogna che tu

Tom. XVII.

Girardo da Camino; e stette il Campo del Signore di Padova sempre fermo a Quinto.

All'ultimo di Maggio si levò il Duca d'Austria da Lembraja, e col Campo suo andò a Medona, fermandosi ivi oltre l'acqua, & in quel giorno proprio cavalcò il Conte d'Aldoino fuori dal Campo del Duca con lance circa 50. da cavallo, e 100. pedoni, & andò a sopravvedere un bastione fatto per quelli del Signore di Padova sopra la riva del Sile circa un miglio di quà dal Casale verso Treviso; & eranvi al detto bastione due grandissimi fossi, i quali tenevano dal fiume del Sile fino entro il bosco per iscavazzare e ferrare la strada di Treviso a Mestre, che tenevano Veneziani, acciocchè non andasse vittuaria di sorta alcuna per detta strada a Treviso. E giunto il Conte Aldoino al detto bastione, gli parve di mettersi al rischio di combatterlo di volontà e consenso di tutti, che erano con lui; e così fu terminato. Onde alcuni fanti a piedi, e Caporali da cavallo si appresentarono al detto bastione, e si calarono ne i fossi, affascinando, e rampandosi fino al piede del bastione; e quelli di dentro facendo gran difesa con bombarde, balestre, pietre, e pali di rovere, che era cosa ammirabile a vedere. Pure alla fine per forza di battaglia il Capitano dentro fu necessitato a rendersi con 14. compagni, & alcuni scapparono per la parte di dietro di detto bastione, & andarono a Casale, ove era un'altra Bastia del Signore di Padova. Furono feriti de' soldati da ciascuna delle parti, e morto un Contestabile da piè di quelli del Duca da un verrettone tratto da un ganzaruolo, che era nel Sile del Signore di Padova, che dette grande impaccio alla gente del Duca nel tempo della battaglia. Avuto il bastione, il Conte Aldoino subito lo messè in fortezza sotto buona custodia e guardia in nome del Duca d'Austria.

Fatta l'impresa del bastione sopradetto, andò la nuova co i prigionieri al Campo del Duca a Medona, il che fu di molto piacere a tutti, essendosi dubitato tale impresa essere più difficile di quello, che riuscì, avendosi a torre tale bastione per forza, e molto maggior disturbo a far' altro camino per itichifare quel luogo, e convenir' andare a Mestre per gli gian boschi, che erano in quelle bande. E così subito fu comandato, che tutti i carri, che si trovassero in Treviso di qualunque luogo, dovessero essere ad ordine la notte seguente a Melma al Campo del Duca per andare a Mestre a caricare d'affai sorte di vittuarie, e robe tratte di Venezia, e ridotte lì per condursi nella Città di Treviso: perciò furono messi insieme, e ridotti al Campo circa 500.

Al primo di Giugno giorno di Lunedì il Duca Leopoldo si messè ad ordine con la maggior parte del Campo suo, e fece levare tutte le carra ordinate, e con la persona sua fece la scorta, & andarono a Mestre, ove furono caricate tutte quelle sorte di robe ivi ridotte, come abbiamo sopranarrato, cioè frumeati, spezierie, mercerie, e grassa d'ogni sorta; e caricate si messero a ritornare verso Treviso; e quando furono al bastione poco inanti acquistato, fecero caricare tutte le bombarde, & altre munizioni, mettendo fuoco dentro il bastione, e facendo rovinare le fosse al meglio che si potè, e mandarono le carra a Treviso salve; & il Duca con le sue genti si ridusse col Campo a Melma.

Hh 2

Alli

DI GALEAZZO GATARO PADRE.

In impresti al Signore cento ovvero ducento, o trecento ducati: e questi dimandava secondo la qualità delle persone. E se per caso veniva come avvenne, che nissuno gridasse o lamentasse, subito uno di loro diceva: Vedi tale se tu parli più, o che tu non facci quello che se ti è domandato per fine al tale giorno, tu pagherai il doppio di quello che ti è stato domandato. E se per sua disgrazia nissuno fallava il termine, li era attesa la promessa senza alcuna misericordia. E di questi tali costumi se ne accattorono ducati cento mila per pagare quello si doveva prometter di Treviso, perchè dove in Padova si doveva far gaudio & allegrezza, li huomini di Padova stavano in mormorio per li loro danari, che si vedevano con inganno e forza tuorre: per li quali mormorii nacque odio e mala volontà fra il Popolo & il Signore.

Come fu fatto la pace.

Lungo saria di notare ogni cosa che seguì per la detta guerra, ma finita la tregua cominciarono a far fatti; nè mai gente Todesca potè salire a metter campo sul Padovano; e durante la guerra per fina al mese di Gennaro del MCCC-LXXXIV. si cominciò a praticare nuovamente la pace per tal modo, come a Dio piacque, che condusse a buon' accordo, e pace fra un Principe e l'altro con certi patti, tra i quali furono, che il Dose Leopoldo di Austorica dava la Città di Treviso con ogni sue ragioni e pertinenze, che aveva nella Città di Treviso, e del Trivisano distretto, sì veramente che il detto Signore di Padova li dava ducati cento mila d'oro, per cagione delle munizioni di Treviso, e per le Castella, le quali lui aveva fatte nella Città di Treviso, & altre spese, le quali aveva fatte per le Castella, che si vedeva manifesto.

Come fu gridata la pace fra li Dosi di Austorica & il Signor di Padova.

Con commemoratione di S. Giovanni Crisostomo a dì XXVI. di Gennaro fu nella nobil Città di Padova sotto il dominio di Messer Francesco da Carrara gridata sul Palazzo di Padova buona e perpetual pace fra li Dosi di Austorica, e Messer Francesco da Carrara Signore di Padova, e della Città di Treviso e Trivisano, con ogni sue ragioni sì veramente che il predetto Signor dava alli detti Dosi ducati cento mila d'oro per convenzione avuta insieme.

DI ANDREA FIGLIO.

Alli 2. detto il Campo del Signore di Padova, che era fermato a Quinto, sì per aver inteso, che il Duca aveva fornito Treviso, sì ancora per essere perduto il bastione antedetto, dubitandosi che il Duca non andasse a fargli danno, si levò da Quinto, & andò a fermarsi a Rubegano sotto Noale.

Alli 4. di Giugno fu comandata gran parte del Popolo di Treviso, che andasse a spianare e ferrare i fossi, che erano rimasi attorno il bastione detto inanti, tolto per forza dalle genti del Duca, acciocchè per gli Padovani non fosse ritornato in maggior fortezza che prima senza gran fatica; e così andarono, e fu fatta un'altra cavalcata con grandissima quantità di carri, & andarono a ricaricare a Mufeltre roba come inanti; & in quel giorno ritornarono a salvamento a Treviso insieme col Popolo, che era andato ad atterrare le fosse.

Il Venerdì seguente alli 5. del detto si levò il Duca d'Otterich col Campo da Melma, & andò a fermarsi intorno la Torre, che era per mezzo la fiera, tenuta per quelli del Signore di Padova; e subito vi piantò gran numero di bombarde, e tra le altre quella grossa detta la Trivisana; e fu messa non molto lontana dalla Torre, che traendo le faceva gran danno, e rovinava le case de' soldati dentro del ricetto di detta Torre; ma alla Torre faceva poco danno, perchè era stata investita, e incamisciata doppia di legname intorno, che si toccava; ben dannificava l'investitura. Oltre di questo fu levato un mangano, il quale si guastò, inanti che fosse ad ordine per trarre; e fu fatto un Castello di legname molto alto e bello di due solari con 6. ruote, il quale fu fatto per un' Ingegniere nominato Masino da Bologna, e fu condotto fuori di Treviso sopra certe Zattare per lo Sile, e fermato per mezzo della Torre, ove fu messo a terra, & ivi dirizzato e messo insieme in termine di giorni 8. Lo condussero sotto la Torre ad un tirare di pietra; e quelli della Torre continuamente traendo di bombarde, fecero assai danno alle genti, che lo guardavano, che erano lancia 50. di continuo; e così si aspettava di combattere la Torre, e quello condurre nel fosso, & affogare il palancato d'essa Torre.

Stando il detto Castello sotto la Torre, come è stato detto, & essendovi di continuo alla guardia le genti e compagnia del Conte Aldonno, uscirono fuori di detta Torre circa 60. fanti da piedi benissimo ad ordine, & huomini valorosi, i quali andarono al detto edificio con fuoco per ardere e brugiar quello; e ciò visto per quelli, che vi erano alla guardia, furono alle mani & a battaglia insieme, e per un poco di tempo si difesero valorosamente, e lor venne foccorso; nondimeno perderono un capo di Todeschi, che fu ferito da quelli della Torre gravemente, i quali fecero tanto sforzo, che abbrugiarono il detto Castello, prima che dal Campo vi arrivasse il foccorso; e quello venuto fu riscattato il prigioniero capo di Todeschi, e l'edificio rimase distrutto con grande honore di quelli della Torre, che senza danno con vittoria in quella ritornarono. Erano in quel tempo nella detta Torre circa 100. buoni fanti, la maggior parte balestrieri, e quella ben fornita di bombarde, e vittuarie con un buon Capitano dentro, che giorno e notte sollecitava e procurava a fortificare, di sorta che non temevano

DI ANDREA GATARO.

vano i nemici. Molti furono feriti di quelli del Duca alla battaglia dell'edificio, che fu alli 11. di Giugno; e perciò il detto Duca, & il suo Campo con la Città e Popolo di Treviso ne ebbero grandissimo dispiacere e vergogna, perchè speravano, che con quello si dovesse torre la Torre per forza.

Avendo il Duca d'Osterich avuta la vergogna e danno sopradetto all'impresa della Torre, e visto di non la poter avere, si determinò di abbruggiare l'investitura di fuoravia di quella; & alli 12. di Giugno ad un' hora di notte fece, che tutti i suoi balestrieri del campo furono ad ordine, e si appresentarono alla detta Torre; e con isforzo grandissimo di battaglia vi tirarono assaiissime rochette affogate dentro, e non poterono farle offensione alcuna, perchè quelli di dentro si ripararono valorosamente, e tirarono tanti verrettoni, che era uno stupore, con bombarde e pietre. Erano andati i pedoni del Duca sino al rastello, e quello abbruggiarono; vi fu morto un fante valentissimo, e molti feriti, e maculati da pietre, a tale che per forza furono necessitati a ritirarsi al campo loro, & in Treviso.

Vedendo il Duca di non potere con modo alcuno avere quella Torre, e non volendo mettere i suoi Baroni e soldati a pericolo per averla per forza, deliberò nel suo Consiglio di passare col campo suo sul Padovano a i danni del Signore. Haveva in quel tempo il Duca due notabili Cittadini Padovani per prigionieri; l'uno era Peraghino da Peraga, l'altro era il Trapolino, i quali si fece venire dinanzi, e con loro disse, e parlò molte cose. Tra le altre lor disse: *Il vostro Signore non ha voluto pace con me, e vero accordo: certo si pentirà.* Il Trapolino uomo di grandissimo animo, e d'acutissimo ingegno, subito rispose: *Serenissimo Signore, egli è colpa o de' vostri, o de' suoi, che trattano tale maneggio, che non vorrebbero, che pace o accordo si concludesse; ma certo io so, che il Signor mio vorrebbe accordo e pace con voi.* Allora il Duca fu contento, che il Trapolino andasse a Padova al Signore con fede di tornare e trattare accordo di nuovo fra i detti Principi; e così sopra la sua fede con buona licenza si partì, e venne verso Padova, ove col Signore lungamente parlò, e concluse il Signore di mandare Messer Bonifacio Lovo, e Messer Paganino da Sala a Treviso sopra il maneggio dell'accordo, i quali andarono, e molte cose parlarono; e poi insieme con Messer Stezelione, e Messer Otto Todefchi Ambasciatori del Duca ritornarono a Padova a parlamento col Signore; e con lui fatti diversi colloqui deliberò di venire a parlamento col Duca personalmente. E con questo ritornarono gli Ambasciatori dell'una e l'altra parte, e dettero ordine per trovarsi insieme de' Principi loro; e così andarono al Castello di Noale. Il Duca giunto al detto luogo, trovò il valoroso Messer Francesco Novello figliuolo del Signore di Padova, e con esso lui si condusse a parlamento, e lungamente insieme ragionato non poterono concludere cosa alcuna, che fosse per sigillo d'accordo e Pace; e ciò per non esservi i danari, che forse dovevano correre per la Pace; ma conclusero fra loro di fare una tregua. E così fecero dalli 15. giorni per tutto il mese di Luglio; & il Duca ritornò a Treviso, & il Signor Francesco Novello a Padova.

DI ANDREA GATARO.

Essendo ritornato il Duca in Treviso, buona parte delle genti del suo campo se ne ritornò al suo paese; e così quelli di Treviso erano mal contenti, conoscendo, che il detto Duca si era governato male a non provvedere alla guerra contra il Signore di Padova con migliore ordine di quello che aveva fatto, avendo tanta bella gente; & era stato il cattivo consiglio de' suoi, che l'aveva indotto alla tregua sopranarrata per cagione di accordo e pace.

Vedendo il Duca d'Osterich non si essere potuto accordare col Signore di Padova, avendo alli 3. di Luglio mandato un nuovo suo Commesso al detto Signore a tentare l'accordo, il quale alli 5. ritornò senza conclusione alcuna, & essere partito lo sforzo delle genti sue, & andati in loro paese, deliberò di partire ancor egli, promettendo alla Comunità di Treviso di ritornare alla festa di S. Michele di Settembre con gente d'arme in tanta quantità, che vendicherebbe tutte l'ingiurie e danni di quella Città contra il Signore di Padova. E questo sentendo il Popolo di Treviso, restò molto di mala voglia, conoscendo, che il Duca veniva ingannato, avendo poca speranza in sue parole.

Il Martedì seguente alli 7. di Luglio il Duca d'Osterich si partì da Treviso con tutto il restante de' suoi Baroni e genti, eccetto 100. lance da cavallo, e 400. fanti, e vittuarie, che lasciò in Treviso abbastanza fino a S. Michele, come aveva tolto termine a tornare; e tutti i Trivisani rimasero sconsolati, conoscendo che alla fine del detto mese di Luglio la tregua finiva, e che il Signore di Padova avrebbe loro messo campo fino su le porte.

Partito il Duca d'Osterich della Città di Treviso, subito Trivisani fecero uno sforzo per fornirsi di vittuarie & ogni altra sorta di roba, di che avessero bisogno nella loro Città, facendo co i danari del Comune munizione separata, altri per bisogno di casa loro; e con danari, e con pegni ognuno cercò d'accomodarsi inanti il tempo, che la tregua finisse, facendo grosse investite di vini, biade, & altra grassa tratta di Venezia, per modo che tutto quel mese di Luglio pel camino del terraglio da Zero, e da Mufestre, e dal Friuli, correva tanto, che di e notte era pieno di carra; & oltre a ciò in Venezia furono investiti in formaggio e vini ducati 4. mila d'oro, i quali lasciò il Duca d'Osterich al suo partire per sovegno della Città, acciocchè si potessero sustentare fino alla tornata sua: onde Treviso si fornì quel mese quasi per un' anno d'ogni sorta di vittuarie, & altre robe, che erano di bisogno.

Adi primo Agosto cominciarono le parti ad essere disfidate e fuori di Tregua, & il detto giorno la mattina il Signore di Padova fece cavalcare gran parte delle sue genti sul Trivisano, e fermaronsi appresso Fontanè distanti da Treviso un miglio solamente, Capitan generale di quel campo del Signore di Padova il Conte Giovanni da Barbiano; & in quel giorno proprio quelli della Torre della fiera cominciarono a bombardare dentro di Treviso pietre, che giungevano in piazza del Duomo, e sul Palazzo di Treviso, e nella Loggia de' cavalli della Chiesa di S. Maria delle prigioni, & in assai altri luoghi, continuando molti giorni, che fecero grandissimo danno nelle case, ma senza offendere le creature.

Il Giovedì adì 6. Agosto si levò gran parte delle

DI ANDREA GATARO.

delle genti del Signore di Padova, e passarono la Piave con molte carra di vittuarie, e bombarde, & altri instrumenti da combattere, & andarono a mettere campo intorno a Cordignano, e quello cominciarono a combattere, circondandolo tutto attorno; & il secondo giorno l'ebbero per forza: il qual Luogo era della Giurisdizione di Messer Guizelone da Camino Signore di Porto Buffoleto; e la presa di tal Luogo fu di gran danno e dispiacere de' Trivisani per la vittuaria, che andava dal Friuli, da Serravalle, da Caneda, e Conegliano a Treviso. Fu fornito il detto Castello di gente da piè e da cavallo da quelli del Signore di Padova, i quali correvano spesso a i luoghi sopranarrati, facendo grandissimi danni e prede.

Havuto che ebbero Cordignano, e fornito di gente, come ho detto di sopra, tornarono le genti del Signore a Fontanè al campo loro; e per tutto il mese d'Agosto non fecero altro che dare il guasto attorno a Treviso, tagliando migli, forghi, e viti, che erano cariche d'uva, che era compassione a vedere tanta rovina; e tal guasto fu fatto per tre miglia lontano, attorno attorno di Treviso, facendo ogni giorno qualche scaramuccia con quelli della Terra; ma questi poco frutto fecero, perchè erano pochi, e non potevano contra quelli del Signore di Padova, e però restavano sempre superati e vinti con gran danno e vergogna.

Dato il guasto intorno intorno a Treviso, alli 23. d'Agosto in giorno di Domenica si levò il campo del Signore di Padova da Fontanè, & andò & il giorno adietro giunse ad Uderzo, & accampossi attorno i borghi, e quelli cominciò a combattere, & al dispetto de' i difensori vi messero fuoco dentro, di modo che per forza di fuoco quelli di dentro abbandonarono l'impresa, essendo la maggior parte delle case coperte di paglia; & il gran calore li fece ritirare. Si consumò assai quantità di masseritie, e fornimenti di case per volere difendersi la Terra; e così tutti furono prigionieri, eccetto cinque, che furono ricevuti nella Rocca, nella quale era un Capitano Todesco. Tolti i borghi, subito il Capitano del Campo del Signore di Padova fece presentare alla Rocca certe bombarde grosse, e tirare gran copia di pietre dentro, facendo far cave attorno, e dandogli continuamente battaglia da mano, di modo che il Capitano dentro considerando di non si poter tenere, si rese a patto, che tutti i Todeschi fossero salvi, e potessero andare con le lor robe, ove loro piacesse, e gl'Italiani fossero prigionieri; e così ebbero Uderzo, ancorchè fosse detto, che fossero dati danari a quel Capitano Todesco, che lo diede.

Havuta la fortezza di Uderzo, e quella messa in buona guardia a nome del Signore di Padova, il Capitano dell'esercito con le genti si levò, e cavalcò verso la Motta, & ivi si fermò, dando subito ordine di combattere quel Luogo per terra e per acqua, ove erano venuti alcuni Castellani nemici di Messer Girardo da Camino, cioè quelli da Meduna, i quali avevano armate alcune gangiare in Livenza, e venuti a favore del Signore; e dovevano quelli dare la battaglia per acqua, quando quelli da terra cominciassero a combattere. E così il Capitano cominciò ad accostarsi alla Motta con sue pavesate, e quella cominciò arditamente a combattere con furia di bombarde, e verrettoni,

DI ANDREA GATARO.

ni, e con atterrare le fosse; e quelli di dentro, essendovisi ridotto Messer Girardo da Camino, ordinando quanto poteva tutte le cose, valorosamente si difendevano combattendo; e mentre che da terra si facevano tali fatti, quelli dalle gangiare per acqua rompevano lo spalto della Motta, e quello rotto entrarono dentro. Andò la nuova a Messer Girardo, come quelli entravano per forza nella Terra, & egli si levò dalla difesa, dove era; e volendosi ritirare nel girone della Motta, fu ferito da due verrettoni gravemente; combattendo con quelli, che erano entrati. Nientedimeno così ferito si ridusse nel girone; & entrato, sopraggiunsero quelli del Campo del Signore di Padova, e quelli dalle gangiare, entrando nel ricetto del girone, ove tolsero tutti i cavalli, biade, e vini di Messer Girardo, e d'alcuni suoi distrittuali, che erano ridotti lì dentro; & oltre a ciò fu rubato tutto il Borgo della Motta, ove era grandissima quantità di roba. Et essendo ridotto Messer Girardo da Camino nel girone, come è detto di sopra, e non avendo il modo da tenerli, nè meno speranza d'alcun soccorso, deliberò di rendersi a patti d'andare con la persona sua a Padova nelle mani del Signore, e che la Donna sua potesse ridursi, co' suoi figliuoli in Lorenzaga, e condurre con lei carra 6. di roba cariche di quel migliore, che a lui piacesse; e così fu fatto. Onde il Conte Girardo da Camino consegnò il girone in mano del Conte Giovanni da Barbiano, & egli fu mandato sotto buona custodia a Padova dal Signore, dal qual subito giunto fu fatto mettere in prigione, e trattato non troppo bene. La Motta fu messa in buona guardia, e riconciata tutta. Si levò il campo del Signore dopo fatta ogni provvisione al detto luogo, & andò verso Conegliano.

Alli 12. di Settembre il campo del Signore di Padova giunse a Conegliano, e subito vi messe l'assedio intorno; & il Capitano di quel luogo mandò a Treviso per soccorso. Il detto Capitano era un Nicolò da Fama de' Conti da Pozenigo figliuolo di Messer Andrea Podestà in quel tempo di Treviso. Ucita tal nuova Trivisani, subito per gli Anziani, e per gli Rettori si provide al soccorso di Conegliano; e chiamarono un Nicolò di Cocho da Trieste Contestabile da piè, e gli consegnarono 50. fanti benissimo in ordine, fra' quali erano balestrieri 36. e lancie 18. da cavallo, i quali partirono tutti da Treviso, e passarono la Piave andando di modo, che la notte seguente a hore 8. di notte entrarono in Conegliano a salvamento senza essere pure sentiti, non che visti dalle guardie del campo del Signore di Padova: il che fu loro di gran vergogna.

Essendo il campo del Signore di Padova attorno Conegliano, giunsero in Treviso alli 20. d'Ottobre lettere del Vanger Governatore generale di tutto lo stato del Duca d'Austria, il quale stanziava, & era a quel tempo a Civitate, nelle quali lettere si conteneva, come egli doveva essere a parlamento con gli Ambasciatori del Signore di Padova in una Terra chiamata Bissen, la quale è posta in Valsogana, circa la composizione della pace, e che sperava, che l'accordo seguirebbe con honore del suo Signore il Duca d'Austria, e che egli darebbe avviso di quanto seguirebbe alla Città & huomini di Treviso; & il parlamento fu fatto, e non potè seguire accordo alcuno. E così alli 5.

di

DI ANDREA GATARO.

di Novembre giunsero altre lettere del detto Vanger, che l'accordo non era seguito altrimenti fra le parti, e pregava la Communità, che gli dovesse mandare tre huomini valenti e savj fino a Civile, co' quali egli voleva conferire sopra certi negozj.

Alli 6. di Novembre furono eletti per lo Consiglio de' 40. in Treviso tre Cittadini, che dovessero andare al Vanger, i quali furono Messer Franceschino de' Rinaldi Giudice, Messer Giacomo Petoia de' gli Azzoni, e il discreto Messer Marco di Bavaria Notajo, i quali furono approvati il dopo definare per tutto il Consiglio, e si misero in punto per andare al lor viaggio; e la notte seguente si partirono con buona scorta, & andarono al Vanger alli 7. di Novembre.

Nel tempo che le cose sopradette si facevano, il campo del Signor di Padova, che era attorno a Conegliano, con ogni ingegno e potere si sforzava di tirarlo ad ubbidienza del detto suo Signore, facendo molte cave sotto il muro della Terra, di cui gran parte fecero cadere; e continuamente bombardando fecero gran danno nelle habitazioni di dentro, dando battaglia ordinata tre volte da tre bande in un tratto solo al Castello, e mettendo scale alle mure montarono sopra; ma tanta fu la custodia e valore di quelli di dentro, che valentemente si difendevano con balestre, pietre, e bombarde, che a tutte quelle tre battaglie stettero saldi con grandissimo danno di quelli di fuori, che furono astretti per forza a ritirarsi indietro mal menati con morte di molti de' suoi, e feriti circa 500. E sempre quelli di dentro andavano rinforzando con muro secco le lor difese, e con isteccati tanta parte, quanta avevano rotto quelli di fuori. Era Capitano nella Rocha Nicolò da Fano, e nella terra Guidotto da Fontanelle Marescalco di tutte le genti da cavallo e da piè forestiere.

Vedendo il Capitano del Campo del Signore di Padova di non poter avere la sua intenzione di Conegliano, alli 13. di Novembre si levò con tutta la sua gente dall'impresa di detto luogo, e passò la Piave fermandosi quel giorno sotto il Montello; e l'altra mattina cavalcò sul Territorio Padovano; & il Signore allora compartì le dette genti in tutte le fortezze del Padovano, avendo lasciate le fortezze acquistate ben fornite e con buona guardia.

In questo tempo gli Ambasciatori sopradetti del Commune in Treviso erano andati, e stanziavano nelle parti di Trento, ove trattavano la Pace, o altro accordo; e non poterono avere conclusione alcuna, perchè il Consiglio del Duca aderiva, e si contentava di dare Treviso al Signore di Padova con tutto il Trivisano; e ciò volevano fare occultamente, e senza saputa e consenso de' Trivisani: però tennero modo di dare combiato a que' loro Ambasciatori, che erano lì, dando loro buone parole, che a tempo nuovo il Duca con gran quantità di gente farebbe in Treviso contra il Signore di Padova, e vendicherebbe tutti i danni fatti al Trivisano; e con questo gli Ambasciatori del Commune di Treviso si partirono di quelle contrade, e vennero alla via della Patria loro; e giunsero in Treviso un giorno di Giovedì nell' Alba, che fu alli 23. di Dicembre: nel qual tempo sempre quelli del Padovano continuavano la guerra col Trivisano.

Alli 20. di Gennajo 1384. la mattina in gior-

A

DI ANDREA GATARO.

no di Mercordì giunse in Treviso un Commesso del Signore di Padova con un salvo-condotto a Ser Giacomello Zancani, il quale era in Treviso sopra tutta l'entrata e spesa della Terra per lo Duca d'Osterich, il quale dovesse andare in Valsogana a presentarsi al Vanger, il quale era a Bessen, & il Giovedì seguente si partì il detto Giacomello con quel salvo-condotto, e scorta di 30. cavalli, & andò in quelle parti; e per l'andata di colui tutti quelli di Treviso s'immaginarono, che il Duca dovesse dare la Città al Signore di Padova, come fece.

B

Alli 28. di Gennajo essendo alcuni fanti di Treviso a scaramucciare con quelli della Torre, che teneva il Signore di Padova, giunse un Messo alla detta Torre mandato da Padova, che disse per certo il Duca d'Osterich aver dato Treviso con tutte le sue giurisdizioni al Signore di Padova, e che la pace era fatta, e stabilita fra loro; & alcuni di quelli pedoni della Torre corsero a quelli di Treviso, alzando i lor cappucci, e facendo badalucco, & annunciarono come la pace era fatta, e Treviso dato al Signore come è detto: & in questo modo andarono le novelle di tal fatto per gli detti fanti in Treviso.

C

Il giorno stesso a hora una di notte giunse Giacomello Zancani antedetto in Treviso, che certificò esser vero, che il Duca d'Osterich aveva dato Treviso con le sue giurisdizioni al Signore di Padova, e fatta pace, e fermato e stabilito accordo insieme.

D

Il Venerdì poi alli 29. di Gennajo ad hora due di giotno si congregò il Consiglio degli Anziani, e Popolo di Treviso col Podestà e Capitano, ove furono lette le lettere del Duca d'Osterich al Signore di Padova per cagion della pace, e dell' alienazione di Treviso; e così in quel giorno fu gridata e pubblicata la detta pace, e ciascuno cominciò ad andare dentro e fuori sicuramente a fare i fatti suoi; e furono aperte tutte le palate e passi, che erano ferrati sì alla Torre per mezzo la fiera, come in ogni altro luogo ferrato per lo Signore di Padova.

E

Alli 3. di Febbrajo arrivarono le genti del Signore di Padova nel Borgo di Santi Quaranta per fare l'entrata di Treviso, e non poterono quel giorno averla, perchè Messer Corrado da Rostan Capitano allora di Treviso non aveva ancora avuta la lettera di dare la Città al detto Signore di Padova: però fu sospesa l'entrata a quelle genti, le quali stettero tutto quel giorno, e la notte seguente alloggiati nel detto Borgo con provisione del suo vivere e dormire, preparata loro dalla Communità di Treviso secondo il bisogno; e subito fu mandato un Cavallaro verso Trento per la commissione della Città, che fosse data; e così la sera stessa giunse a Santi Quaranta Traverso da Monfina con la lettera del Duca, che Treviso fosse dato liberamente senza indugio alcuno in mano del Signore di Padova.

Inanti che io proceda più oltre, voglio fare noti i Capitoli e patti fatti fra il Duca, & il Signore di Padova per la detta pace, i quali furono in questo modo: Che il Serenissimo Duca d'Osterich faceva ferma e perfetta pace col valoroso Signor Messer Francesco da Carrara Signore di Padova, e suoi Collegati, & Aderenti, con patto che il detto Duca dava al pre-

DI GALEAZZO GATARQ PADRE.

Come il Signor fece entrata in Treviso adì primo
Febraro MCCCLXXXIV.

A Di primo Febraro uscì della Città di Padova il Nobile Principe Messer Francesco da Carrara con molta comitiva di Cittadini per andar a tuor la tenuta della Città di Treviso; e così per quel giorno andò a logiare a Campo San Pietro; l'altro giorno seguente andò a Noale e lì dimorò per fino alli III. di Febraro, e in quel giorno fu fatta per sua gente l'entrata per tutte le fortezze del Trivisano, che teneva li Dosi di Austorica. E così pagò il Signore in quel proprio di ducati cento mila d'oro. L'altro giorno seguente fu l'alba cavalcò il predetto Signor di Padova con tutte sue genti d'arme verso Treviso per fare l'entrata della Terra, e giunto alla porta di Treviso li trovò il Dose Leopoldo, che aspettava il Signore. Per la qual cosa come era ordinato lo Spettabile e famoso Cavalier Messer Simon Lovo Capitano General dell' hoste Carrarese mandò prima nella Città di Treviso sotto un pennon verde con il cimiero del Saracino, e con la targa del carro con buoni mille balestrieri; e conduttore di questi fu Cermisone da Parma. Poi dietro questo seguì Polo da Bologna con più di due mila fanti da piedi sotto un pennone del carro, poi seguitava il nobil Capitano Messer Simon Lovo con le generali bandiere e stendar di accompagnato da Giovanni da Barbiano. Poi dietro seguì il Magnifico Signor di Padova a pari del Dose Leopoldo, e giunto sulla porta di Treviso, il predetto Signor di Padova si le trasse una beretta di grana di testa con tre penne di papagallo dinanzi e baciò l'entrata della porta con un segno di Croce che si fece prima. Poscia benignamente accettò dal Dose Leopoldo le chiavi di quella entrata; poi andarono sulla piazza e lì in tribunale accettò la Signoria il dominio della Città di Treviso; e fatto questo il detto Dose Leopoldo tolta licenza andò in sua viaggio in buona ventura.

Come il Signor si volse a bene volere in Treviso
prestando denari.

Signoreggiando Messer Francesco da Carrara di Treviso, e in quello, e per tutte le fortezze avendo messi buoni Officiali, e volendo acquistare l'amor di quella università con molti buoni mercanti, lui li prestò danari acciocchè avessero cagione di rifarsi de' suoi danni avuti per la guerra; e di molti vantaggi fece a tutti, come fu di dazj, gabelle, e di altre cose: per le quali cose venne in tanto amor, e benevolenza di tutti che

DI ANDREA FIGLIO.

detto Signore la Città di Treviso, e tutto il resto del Trivisano, che possedeva, il Vescovato di Ceneda, Feltre, e Civitale, con tutte le munizioni delle Città e fortezze; & il detto Signore di Padova dava al Duca d'Ostereich ducati 60. mila d'oro, quando egli facesse l'entrata della Città di Treviso, e degli altri Luoghi detti; e questo per suoi danni avuti in detta guerra, i quali danari furono trovati.

A commemorazione de' Beati Protettori dell' egregia Città di Padova il Beato Messer Santo Prosdocimo, Messer Santo Antonio, Messer Santo Daniele, e Madonna Santa Giustina, alli giorni 29. di Gennajo 1384. nella Città di Padova fu gridata sopra il Palazzo e piazze pubbliche buona e perpetua pace fra il Serenissimo e potente Principe il Duca Leopoldo, e Fratelli d'Ostereich, & il valoroso e potente Messer Francesco da Carrara Signore di Padova e suoi Collegati, & Aderenti, come di sopra.

Adì primo Febbrajo uscì di Padova il Magnifico Signore Messer Francesco da Carrara con molti suoi Cittadini, e quella sera andò ad alloggiare a Campo San Piero, il giorno seguente a Noale, & alli 3. del detto le genti sue ebbero l'entrata di tutte le fortezze del Trivisano a quello appartenenti. Alli 4. detto fu fatta l'entrata per le genti del detto Signore nella Città di Treviso; ma prima furono contati Ducati 60. mila d'oro a Messer Corrado da Rotestan, & al Podestà di Treviso, i quali li riceverono in nome del Duca Leopoldo; e quelli contati, Cermisone da Parma, e Polo da Bologna Capitani di fanti a piè per lo Signore entrarono dentro della Città, & a quelli fu consegnato il Castello. Dopo quelli entrò il Conte Giovanni da Barbiano Capitan generale del Signore con le genti d'arme, e Messer Simon Lovo con lui con le bandiere Carraresi, e tutti schierati andarono su la piazza. Dopo quelli entrò il Magnifico Signore di Padova sopra un bellissimo cavallo portante bianco, vestito d'un mantello di citanino azzurro fatto tutto a mondi d'oro, foderato d'armellini con le code nere con ispollette d'oro aperte su la spalla, con una berretta in testa foderata di dozzo, con un fornimento d'oro, con un rubino dentro maraviglioso, e di grandissimo prezzo, con due penne di Papagallo, & era il Signore tra mezzo Messer Andrea de' Conti da Pozenigo Podestà di Treviso allora, e Messer Corrado da Rotestan Capitano con molti Gentiluomini Padovani, che seguitavano in compagnia. E giunti che furono alla piazza, andarono di lungo alla Chiesa del Duomo, ove il Signore con la compagnia fece debite orazioni. Dipoi andarono suso il Palazzo, ove Messer Andrea Podestà sopradetto, e Messer Corrado gli presentarono le chiavi della Città, e la bacchetta della Signoria, come è solito; e ciò fatto giurarono al predetto Signore gli Anziani di Treviso in nome di tutti fedeltà. Eseguite tutte queste cose, fu fatto Capitano di Treviso per lo Signore di Padova il Nobile huomo Messer Morando da Porcile, e Podestà Messer Simon Lovo, Vicario suo il famoso Dottore Messer Ottonello de' Descalzi Cittadino Padovano, cioè Vice-Podestà, fino alla venuta di Messer Simon Lovo già eletto dal predetto Signore a tale reggimento.

Era già sparfa la fama della Pace fatta tra i Principi detti inanti, perlochè venne tanta roba nella

DI GALEAZZO GATARO PADRE.

che era sommo diletto . E così sollicitando pure alla Città di Treviso a farli utile e danno a Padova, come abbiamo detto di sopra, scopriva un'altare, e copriva l'altro.

Come il Signore rihebbe Porto Buffoledo.

IN questi giorni aveva mandato il detto Signore molta quantità di gente d'arme da piedi e da cavallo per riscattare Porto Buffoledo, il quale per li Signori da Camin li era sta tolto il Capitano della detta sua gente aveva honorato il Conte Gio. da Barbiano, il qual andato li, e dimorato più giorni come a Dio piacque, il Conte Gio. rihebbe Porto Buffoledo per forza alli XI. Marzo, e messelo sotto il dominio della Casa da Carrara, e dopo ritornò a Padova.

DI ANDREA FIGLIO.

nella Città di Treviso da diversi luoghi sì del Friuli, come da Padova, Venezia, e d'altronde, che nel termine di tre giorni si trovava il frumento a lire 6. lo stajo Veneziano, e tutte le altre cose calarono in quel tempo i dueterzi di quello che valevano prima.

Partite le genti del Duca d'Osterich dalla Città di Treviso, e rimase in potere e sotto la Signoria del Signore di Padova, come è detto, egli fece a tutte le Terre di quello Stato generalmente quelle provisioni d'ogni cosa, che fu bisogno, con amorevolezza e volontà di tutti i suoi Cittadini e Popoli.

B Volendo il Signor Francesco da Carrara Signore di Padova acquistare, e farsi benevoli i suoi Cittadini di Treviso, e di tutte le sue Castella e fortezze del Territorio e delle giurisdizioni di quello Stato: fece pubblicamente manifesto, che qualunque persona volesse danari per trafficare a mercatanzia, mandasse da lui, che li voleva servire a 5. per 100. E così prestò a più Cittadini Ducati 70. mila d'oro: per lochè acquistò tutti gli animi de' Trivisani, e di tutta la Patria: che certo ciascuno era trombeta a riferire le laudi e l'amore di quel Signore. Oltre di ciò riconciò molto quella Città, & il territorio, augmentando ogni cosa a beneficio di quegli huomini; nè mai si vedeva stanco di contentare, e fare cose che fossero grate, ed utili giustamente a i suoi Popoli. Et acciocchè la Città fosse piena, e si riempiesse di Popolo, la fece libera da ogni servitù; & a fine che si potesse ristorare de i danni ricevuti nella guerra passata, a i Cittadini e Gentiluomini provide di danari, provisioni, & altre cose a loro utili, dando loro ufizj, Podesterie, & altri utili in Padovana, e Trivisana, acciocchè avessero ad essere fedeli all'ubbidienza sua, come la sua bontà ricercava. E così hebbe fine la guerra del Signore Messer Francesco da Carrara Signore di Padova contra il Trivisano per lo Duca Leopoldo d'Osterich, principata l'anno 1381. del mese d'Aprile, e finita 1384. a 4. di febbrajo.

D Lievi sono state le mie fatiche dello scrivere finora, rispetto a quelle, che l'instabile fortuna al presente mi apparecchia. Come avete sentito inanti, la guerra si faceva nel Reame di Puglia, come nella Marca, e in esso Reame erano state per lo Duca d'Angiò tolte molte Terre, e tratte di sotto il dominio del Re Carlo, e messe a sua Signoria, e molti Baroni del Regno ribellati a Re Carlo; e ciò con morte d'assai gente del Duca d'Angiò per lo valore, e sagacità del Conte Alberico gran Contestabile, il quale sempre seguiva il Duca con astute provisioni e sollecitudine ad impedire l'esecuzione del detto Duca, il quale mai non avea potuto provvedere alle azioni di tal Capitano nè con forza, nè con ingegno; talchè essendo ridotto il Duca ad un passo, che non poteva altramente se non con vergogna, e dubbio del suo stato fuggire, o torre col nemico sanguinosa battaglia, deliberò con parole, se poteva, d'impaurire il Conte Alberico, e di farlo a se benevolo. E subito gli mandò un suo Barone a pregarlo, che confidentemente volesse esser contento di andar solo senza compagnia a parlare con lui, e che il Duca molto desiderava di fargli piacere. E così fidatifi l'uno e l'altro, andarono nel mezzo de' loro hosti armati tutti, eccetto il capo, a parlarsi insieme; e fecero molti e varj parlamenti l'uno all'

DI ANDREA GATARO.

all' altro, nè mai con mezzo alcuno potè il Duca tirare il Conte Alberico al suo volere, laonde con irato animo così gli disse: *Conte, una cosa ti voglio dire, che non sai, nè meno forse te lo pensi. Se io ti vinco, certo io t'ucciderò, & avrò liberato me da un' odioso nemico, e più acquisterò la grazia con la tua morte di molti Principi, e Baroni del Regno, i quali niente più desiderano del tuo fine, vedendoti appresso il Re Carlo innalzato più di loro. Però inanti che tale pericolo ti avvenga, discendi alla mia volontà.* Il Conte Alberico, essendo huomo valoroso, e di grandissimo animo, mostrando allora la virtù del suo cuore rispose: *Il mio costume fu sempre, e di presente è di difendere lo Stato di chi ho servito, & hora del Re Carlo, nè solamente è l'animo mio di difenderlo, ma di accrescerlo e farlo maggiore con quello d'ogni suo Amico.* E con questo levossi dal Duca, & andò all' esercito suo, che l'aspettava in arme.

Giunto il Conte alle sue genti, che erano in ordine & armate, subito ordinò le schiere, & assaltò il campo del Duca d'Angiò, il quale per quel giorno non aspettava di essere altramente a battaglia; pure gli fu forza di combattere. E così per l'una, e l'altra parte si diede principio con grandissime strida, & ulluli di voce de' mortali, che pietosamente chiamavano ajuto da Dio; la terra si faceva rossa & humida di sangue de' Cristiani; ivi si vedevano calpestare da' cavalli i corpi tra la vita e la morte; altri feriti riversarsi a terra. Il Duca per lo suo campo aveva maravigliosa sollecitudine confortando le sue genti alla vittoria, le quali per lo valore degl' Italiani, e per la forza erano già messe alla fuga. Turbato il Duca si dispose più tosto di perdere la vita, che vilmente abbandonare le sue genti, & andava pel campo, confortando ognuno a sostenere lo sforzo & impeto de' nemici, vedendo spesso inanti a lui cadere delle sue genti morte da cavallo; e quale ferito se gli avvicinava, l'anima de quali lui raccomandava a Dio lagrimando. Quel giorno morirono a lui due cavalli sotto, e rimontato il terzo, goloso d'aver vittoria, pareva insaziabile del sangue Italiano; e certo della sua persona fece maravigliose operazioni abbattendo molti nemici a terra di sua mano; e fu egli quel giorno offeso da cinque ferite nella persona, dalle quali uscì molto sangue; ma l'animo suo grande il faceva forte e valoroso. Dall'altra parte il prudente & animoso Conte Alberico con le sue genti Italiane seguendo la battaglia con isperanza di certa vittoria, faceva gran danno nelle genti Francesi, e spesse fiate i due Principi, e Capitani nella battaglia, si scontrarono, e dieronsi di molti colpi d'armi l'un l'altro per mettersi al di sotto; ma cadauno da' suoi familiari era soccorso. Pure le genti del Duca non potendo sostenere l'impeto e forza degl' Italiani, si messero in fuga; & abbandonarono il loro Signore. E già era giunta la sera, & il Sole andato oltre a' Monti, quando l'affannato Duca già indebolito per lo tanto sangue uscito dalle ferite, si vide dalle sue genti rotte abbandonato con alcuni suoi cavalli, e Baroni, che sempre nella battaglia l'avevano seguito, laonde ancor' egli abbandonò l'impresa, e si salvò nella Città di Barù. Le reliquie dell' esercito suo rimase senza capo andarono in rovina, chi preso, e chi morto da' soldati Italiani, come dava la sorte. E così fu seguita

DI ANDREA GATARO.

tutta quella notte la vittoria contra Francesi, e tale che pochi, o nessuno rimasero vivi, o che non fossero ridotti da i soldati Italiani alla servitù.

Rimase la Vittoria del campo e della preda al valoroso Conte Alberico, e agli altri Condottieri Italiani, furono fatte per tutto il Reame grandissime feste per le parti del Re Carlo; & egli stesso fece fare giuochi e feste assai ne' suoi Luoghi. Rimase il Conte Alberico col suo felice esercito all' assedio della Città di Barù, ove era l'infelice e sfortunato Duca d'Angiò, il quale sentendosi l'assedio attorno, sì per lo affanno ricevuto, sì per lo sangue sparso dalle ferite, era molto indebolito della vita sua; pure continuamente visitato da sufficienti Medici con diverse sorte di rimedj e liquori, non potè tanto l'Arte adoperare, che rimediassero alla salute sua; onde fu forzata l'Anima sua separarsi dal Corpo, e morì alli 21. di Settembre. Fu al Corpo suo data onorevole sepoltura secondo il potere de' Cittadini della Città di Barù; e per la sua morte il Re Carlo si vestì di bruno con tutta la sua Corte per 30. giorni continui, e gli fece fare nella Città di Napoli un solennissimo esequio. Passati i 30. giorni continui si rivestì i panni festevoli & allegri, e con la sua persona si dette alla ricuperazione delle Terre a lui ribellate nel Reame, e gran parte di quelle riscattò, e messe sotto l'ubbidienza sua. Rimase del Duca d'Angiò herede dopo la morte sua un Figliuolo maschio detto Luigi, del quale secondo l'opere sue si scriverà da i viventi,

Come il Signore soccorse il Cardinale Patriarca di Friuli.

Fatta la pace con Veneziani mediante l'arbitrio e commissione che fu fatta nel Conte di Savoia, e fatta la pace col Dose Leopoldo di Austria, come è detto di sopra, stavano le cose quiete & in gaudio; nè più nella Città di Padova si ragionava di guerra, essendo la Chiesa di Roma in scisma sotto il Papa Urbano Sesto, e morto il Patriarca Marcoardo di Friuli, fu concessa e data la Chiesa di Aquilegia in commenda a Messer Filippo da Lanzon Cardinale di Santa Sabina, al quale Cardinale per riverenza del Sommo Pontefice con alcuna parte di Friuli erano obbedienti al detto Cardinale, onde con alcuna altra parte di Friuli non voleva ubbidire al detto Cardinale per alcune opposizioni, le quali loro usavano. Per la qual cosa il Patriarca di Friuli era diviso in due parti, onde ne seguirono molti mali, de' quali non è da maravigliarsi, perchè ogni paese in se diviso per loro medesimi si convenne guardare. Dico adunque che Monsignore il Cardinal di Lanzon vedendo e conoscendo che per se medesimo non si poteva sovvenire la dominazione del sopradetto Patriarcato a lui concesso e dato per lo Sommo Pontefice, deliberò di domandar soccorso alla Regina d'Ungharia e così personalmente a lei andò, e da lei ebbe buone parole in pagamento, e non fatti. Dapoi questo vedendo si ridusse a Veneziani, i quali volevano da lui cotante cose, che Monsignore Cardinale non aveva da supplire. Poscia si ridusse al Santo Padre, & a lui domandato sussidio: per la qual cosa il Papa subito per sue lettere & ambasciatore pregò il Signore di Padova che volesse, e dovesse aiutare Monsignore il Patriarca di Lanzone. Per le quali lettere & ambasciarie il predetto Signor come figliuolo obbediente alla Santa Chiesa s'intromesse a dare alturio di sue genti a Monsignor Cardinale di Lanzone.

Come quelli di Udene si accordarono con il Patriarca.

Durante la detta guerra advenne che per molte mezanità dell'una parte e dell'altra furono trattate assai cose; ma convenne quelli da Udene con li suoi seguaci & aderenti sottomettersi all'obbedienza del detto Cardinale con patti e convenzioni, che ebbero fra loro di esser contenti di una parte e dell'altra di quello che ne facesse il Nobil Principe Messer Francesco da Carrara. E così d'accordo si compromesse per pubblici instrumenti nel predetto Signore che di ragion e di fatto lui ne facesse tutto quello, che fosse di sua coscienza ne paresse per l'una parte e l'altra. Fatto adunque il compromesso il predetto Signor decise tal differenza per sua sentenza, come a sua coscienza paresse: la qual sentenza in tutto fu osservata da quelli di Cividale, e parte da quelli di Udene; e ricusando alcuni Capitoli di non voler quelli osservare a Monsignor di Lanzone, tutta volta sempre Monsignor Cardinale dimandò a quelli da Udene, che volessero essere obbedienti alla sentenza; ma loro sempre con iniqua volontà ricusando quella sentenza, dolendosi sempre del predetto Signore di Padova, che da lui erano stati mal trattati.

Tom. XVII.

Come

Quali voi avete potuto comprendere, gravi sono state le cose praticate alla conclusione della Pace fatta tra il Magnifico Signore Messer Francesco da Carrara, e la potente Signoria di Venezia, e il Serenissimo Duca Leopoldo d'Austria, che già tutti gli affanni, gravezze, e danni per quelle ricevuti negli animi de' Cittadini di Padova e Popolo erano dimezzati e dimenticati, vivendo con quiete e pacifico riposo ciascuno; nè più si ragionava di guerra, come mai non fosse stata, contentissimo ogni Cittadino del tranquillo stato del suo Signore. Erano tutti i Cittadini Padovani pieni di tesoro guadagnato nelle guerre predette per le loro biade, entrate, e mercatanzie spedite con grande utile a quel tempo a soldati forestieri; la Città piena & abbondante di bellissimo Popolo allegramente vivea, festeggiando ogni giorno con più forte di giuochi, nozze, e parentadi l'uno con l'altro Cittadino. Mentre che il detto Signore in così fatta felicità con suoi Cittadini riposava, non pensando nè egli, nè essi alle cose future, la fortuna nemica d'ogni quiete temporanea ordinava i veleni crudelissimi contra di loro, mostrando d'augmentare ciascuno per privare l'uno e gli altri di riposo, e per fare lui servo d'altri, e i suoi Cittadini servi de' suoi servi. Avenne adunque, che il Cardinale di Lanzone, il quale, come è detto di sopra, fu mandato per Papa Urbano Sesto da Roma alla custodia e governo della Patria del Friuli, era stato accettato da quelli di Cividale, e da molti Gentiluomini d'altri Luoghi della Patria; ma i Cittadini di Udine, e molti altri Castellani nol volevano ubbidire, anzi tenevano la parte d'un Patriarca messo per Papa Clemente settimo d'Avignone; e perciò era nella Patria divisione grandissima, di modo che il Cardinale non poteva resistere all'affanno e travaglio, che l'impresa portava, e la Patria andava in rovina. E non è da maravigliare, che così fosse, perchè sempre ogni Stato diviso per ordinario conviene andare in rovina; e così non potendo il Cardinale avere quiete, cercò di disturbare quelli, che l'avevano.

Vedendosi dunque il Cardinale avere l'inimicizia da quella parte, nè potendola per alcun modo ridurre alla sua ubbidienza, andò a Venezia alla Signoria, & addimandò soccorso ove gli fu risposto non potergli dare favore alcuno. Dipoi si ridusse ad altri Signori, e da nessuno poté avere quello, che addimandava. Et in ultimo scrisse a Roma a Papa Urbano Sesto tutto il suo gravame, dolendosi di quelli di Udine, che non volevano ubbidire, & erano di tanto ardimento, che facevano guerra con lui, nè poteva egli resistere alla forza loro, e che S. Santità provvedesse. Onde il Papa intese le lettere del Cardinale, subito mandò suoi Ambasciatori al Signore di Padova con lettere pregandolo, che si volesse intramettere all'accordo fra il Cardinale, e quelli di Udine, & operare di modo, che quelli fossero ubbidienti; e quando non volessero, pregava il Signore, e comandavagli come buon Figliuolo di Santa Chiesa, a dare soccorso e favore con tutto il poter suo al Cardinale, di modo che li riducesse all'ubbidienza e sotto sua Signoria.

li 2

Fatto

DI GALEAZZO GATARO PADRE.

Come nacque discordia tra Udene e Civald.

S Arianò alcuni forse, che diriano, perchè era stata divisione fra quelli di Civald, e di Udene. Fu nel vero, che nel tempo che il Patriarca Marcoardo viveva, e dopo sua morte ancora quelli da Udene promisero di tuor e volere per suo Patriarca Messer Tristan; ma quelli di Civald erano contenti di tuor per Patriarca quello che volesse il Sommo Pontefice siccome obbedienti alla Santa Chiesa; e per questa cagione quelli da Udene furono inobbedienti e ribelli.

Come il Signore praticò che Udene fosse d'accordo con il Patriarca.

M Olte volte fu fatto a requisizione, e spofizione per lettere, & ambassarie per parte del Magnifico Signore di Padova a quelli da Udene, & a' suoi seguaci, che li piacesse e mandar volesse in esecuzione la sentenza per lui data, e che con reverenza dovesse obbedire a Monsignore Cardinal di Lanzone, suo Patriarca. Alle quali cose loro rispondevano che erano contenti, volendo il nostro Signore il Cardinale rinunziar il Capello, & essere Patriarca, e rimanere in Friuli; & in quanto questo non volesse fare, non gli voleva dar obbedienza e così con queste, & altre simili risposte, si rimanevano. E cercò d'accordarsi con Veneziani per aver da loro sussidio da difendersi. Per la qual cosa il predetto Signor da Carrara fu costretto per lettere del Santo Padre che dovesse fare e mandar ad esecuzione la sentenza per lui data, e far obbedire gl'inobbedienti. Per le quali lettere il predetto Signor cominciò alturiare il detto Cardinale, e così nel MCCCLXXXIV. del mese di Marzo apparecchiate sue genti e di quelle honorò per suo Capitano generale il Conte Giovanni da Barbiano, e datoli il Bastone mandollo al servizio del predetto Cardinale di Lanzone.

DI ANDREA FIGLIO.

Fatto questo comandamento al Signore di Padova, contra l'opinione e volere de' suoi Cittadini e Popolo di Padova, egli s'intromesse per compiacere e stare all'ubbidienza del Pontefice a dare foccorso e favore al Cardinale, e far guerra con quelli d'Udine, & alcuni altri Luoghi della Patria, di modo che la guerra astrinse quelli d'Udine, e gli altri Aderenti, e l'altra parte di Civitale col Cardinale a rimettersi d'ogni sua differenza de jure, & de facto ad arbitrio e giudicatura del Signore di Padova, & ancora di quelle, che potessero per alcun tempo avvenire, e di ciò ne fu fatto pubblico Instrumento, e Compromesso per mano di giuridico Notajo. E così più volte il Signore udì le ragioni delle parti, e dati a quelle più termini, secondo che erano necessarii per ordine di giustizia, e viste tutte le Scritture esibite dalle dette parti con Capitoli prodotti, e pubblicato il Processo, e a tutte le parti assegnato termine ad allegare e rispondere ciò, che loro piaceva. Ultimamente passato ogni termine fece citare le parti ad udire sentenza, perlochè vennero Avvocati, Procuratori, e Sindici per Udine, e Sacile da una parte co' i loro Collegati, e Monsignor Cardinale per l'altra parte. Di nuovo udite tutte le parti, e ragioni loro, messero fine a i loro parlar; & il Magnifico Signore Messer Francesco da Carrara, come Giudice pronunciato dalle parti, sedendo pro Tribunali nella sua Loggia, il qual luogo fu pronunciato giuridico: *Cristi nomine invocato*, pronunziò, terminò, sentenziò il predetto Signore, che tutti quelli d'Udine, e Sacile co' i loro suoi Collegati fossero sudditi di Santa Chiesa Romana, e dovessero dare ubbidienza al Cardinale di Lanzone mandato per lo Sommo Pontefice Papa Urbano VI. al governo di quella Patria, e Legato, e Locotenente di tutta la Patria del Friuli, con assai altre condizioni, come in detta sentenza. Monsignor Cardinale con quelli di Civitale laudò la sentenza viva voce, presenti tutti. Quelli d'Udine dissero di voler andare a casa sua a conferire con suoi Cittadini, i quali assai conforterebbono a laudare detta sentenza; e così partironsi, nè quella mai vollero laudare, nè ubbidire. Perlochè il Cardinale scrisse a Roma al Papa, il quale molto turbato replicò con suoi Ambasciatori e lettere al Signore di Padova, e a quello strettamente comandò in virtù di tanta ubbidienza, che con pacifico modo, ovvero con guerra astringesse la parte, che non voleva cedere, a quietarsi, & ubbidire alla sentenza fatta per lui. E così spesso fiata il Signore con humanissime parole pregò quelli di Udine, che con loro Collegati volessero ubbidire al Cardinale, e dare esecuzione alla sentenza, come era giusto e conveniente: che altramente egli era sforzato a dare le sue genti al Cardinale per commissione del Papa (ancora che egli lo faria mal volentieri) acciocchè guerreggiasse con loro: nè per questo potè operare cosa nessuna. Anzi quelli risposero con parole viruperose, parlando contra il Signore, aggravandosi molto della sua sentenza; Perlochè il Signore s'adirò, turbandosi molto contra di loro, e pensò di farli stare per forza all'ubbidienza della Santa Chiesa Romana; e sopra di questo stette più giorni a prendere deliberazione, e si consigliò con suoi Cittadini.

Non volendo quelli d'Udine, e Collegati ubbi-

DI ANDREA GATARO.

bidire alla sentenza data contro di loro per lo Signore di Padova, & essere sudditi di Santa Romana Chiesa, & avendo avute il Signore più lettere dal Papa, che in virtù di tanta ubbidienza li dovesse fare ubbidire, e farli essere sudditi, come di sopra, perciò conoscendo egli il partito, che habilmente gli poteva venir fatto, cioè di farsi Signore della Patria del Friuli, e far fare Messer Conte da Carrara Patriarca, il quale era un suo figliuolo naturale huomo di singolare virtù, e consigliato con suoi Cittadini, deliberò di tuorre l'impresa, non considerando ciò, che poteva avvenire, e che Veneziani l'avriano avuto a male, nè l'avriano comportato, e di nuovo si farebbero fatti nemici: il che con molte ragioni nel Consiglio fu mostrato, e ricordato al predetto Signore da molti suoi Cittadini, i quali desideravano la quiete dello Stato suo. Pure il Signore stette nel suo proposito, e deliberò di torre la guerra, rendendosi fermo, che Veneziani non gli dovesse rompere la pace, nè la fede loro, stante le spese, danni, & altri mali patiti nella guerra, & un Capitolo compreso in detta pace, il quale era, che rompendo alcun Capitolo o patto compreso da i Capitoli del Signore Messer Francesco da Carrara, s'intendesse esser rotta la guerra anco con Genovesi. E con tale speranza tolse il Signore l'impresa del Friuli antedetta; e fatto chiamare il Conte Giovanni da Barbiano, gli commise l'impresa della guerra, & honorollo del bastone generale in quella Patria, e il mandò in Friuli al Cardinale, e questo alli cinque d'Agosto 1385. Andò il Conte, e si presentò al Cardinale, e da lui molto accarrezzato, diede principio alla guerra contra la parte avversa, sempre riportando vittoria, contra suoi nemici. Quelli di Udine cercarono con Todeschi, e con Veneziani d'avere soccorfo; & il Signore era avvisato del tutto, e certamente seppe come Veneziani davano loro soccorfo di danari segretamente, e Todeschi largamente di gente; e perciò il Signore non si rimase niente dalla guerra, anzi valorosamente seguì l'impresa, perchè già aveva intelligenza col Papa del Patriarcato per lo figliuolo.

Avete a sapere, che dopo la morte di Messer Galeazzo Visconti rimase di lui herede il figliuolo Messer Giovan Galeazzo, il quale acquistò il nome di Conte di Virtù, e di Pavia, e dominava le Città di Lombardia insieme col Barba Messer Bernabò Visconte per indiviso; e ciascuno teneva nella Città di Milano una fortezza (che due ve ne erano) e Messer Bernabò era molto egli e i suoi figliuoli temuto in Lombardia per molte crudeltà commesse, e tiranniche operazioni. E mentre che in così fatto essere dimoravano signoreggiando insieme, contrassero matrimonio, dando Messer Bernabò una sua figliuola per isposa al Conte Giovan Galeazzo detto, il quale era figliuolo d'un suo fratello, con dispensazione del Pontefice, e quello fece con animo di tradirlo, e prenderlo, per essere solo nello Stato e dominio, e acciocchè quello pervenisse a i suoi figliuoli, la quale Signoria era la metà di Milano, Piacenza, Pavia, Lodi, Como, Alessandria, Novara, Asti, e più altre Terre, Castella, e fortezze di là da Adda. Fatto il matrimonio, e mandata la figliuola a marito, con la quale il Padre aveva intelligenza, e dato ordine all' occulto tradimento, ella essendo stata un certo tempo,

A

DI ANDREA GATARO.

e praticata col marito, gli pose cordialissimo amore, di sorta che ogni suo ordine & intelligenza, che col Padre aveva per l'occulto trattato, a quello scopersse, e rivelò, acciocchè il marito si avesse a guardare, ma non a fine che facesse la crudele esecuzione, che fece, come intenderete.

B

Il detto Giovan Galeazzo e Conte di Virtù teneva vita hypocrita e mostruosa, la quale era nota e manifesta a tutti, come praticando continuamente nelle Chiese, e disputando con huomini dotti, e valenti Religiosi delle cose di Dio; e quei tali erano sempre con lui a mangiare e bere, ad orare, e contemplare, facendo continue elemosine, visitare Ospitali, e sovvenire infermi nelle loro necessitati, in modo che la fama di tali cose fece tenere la vita di costui per santa da tutto il Mondo. Ma sempre egli si guardava con buonissima custodia, e nella sua Corte sempre teneva huomini sagaci e sapienti al governo della sua Repubblica, e con gran provvisione sempre si governava, e di continuo s'accomodava di danari. Et essendo venuto costui al segno, che gli parve tempo di dare esecuzione al suo tristo proponimento, fece Voto d'andar a visitare Santa Maria in Monte, che è una devotissima Chiesa verso Milano e Como, e di ciò ne diede notizia al Barba e Suocero Messer Bernabò, che di tale ambasciata ne fece allegrezza e festa, offerendosi a tutte quelle cose, che gli fossero di bisogno. Adunque venne il detto Conte di Virtù Giovan Galeazzo per compiere il Voto, accompagnato da molti Cittadini e Gentiluomini di Pavia, e d'altri suoi Luoghi con buona quantità di gente d'armi verso Milano; il che sentendo Messer Bernabò gli mandò incontro due suoi figliuoli, i quali furono dal Conte humanamente ricevuti, e subito messi nel mezzo delle genti d'armi; & allora il Conte chiamò Messer Giacomo del Verme, e Messer Antonio Porro trattatori e conscii di tutto ciò, che si doveva fare, e con quelli stette buono spazio di tempo a parlamento; e spedito ritornò alle sue genti, e cavalcarono verso Milano desframente. Allora un famiglio di Messer Bernabò chiamato Madefiano, il quale era andato co i figliuoli di Messer Bernabò detti di sopra, & aveva notato l'atto fatto a i detti, & il segreto parlamento del Conte con coloro, ritornò subito a Milano, e disse al Signore Messer Bernabò tutto quello, che aveva veduto nel mettere i figliuoli suoi nelle genti d'armi del Conte di Virtù, & il colloquio fatto tra quello, & altri scienti del fatto, & il numero della gente, che egli aveva, e che quello non era ordine d'andare torre perdono, o soddisfare Voti, ma di far guerra, o qualche mala operazione; e che egli il consigliava, che non gli andasse incontra, anzi rimanesse in Milano con buonissima guardia per custodia della vita e stato suo. Ma Messer Bernabò condotto dalla trista fortuna sua si fece beffe delle parole del suo amorevolissimo e fidato Servo, e montato sopra una sua mula con poca compagnia andò incontro al Conte fuori di Milano circa tre miglia, ove si contrarono insieme, & il Barba col Nipote si fecero stretti abbracciamenti, e molte carezze. E quelle fornite subito il Conte si voltò a quelli, che dovevano essere esecutori del mal uizio, cioè Messer Giacomo del Verme, e Messer Antonio Porro, & a loro parlando in Todesco disse

C

D

E

DI ANDREA GATARO.

disse *Stinchier*. Allora Messer Giacomo dal Verme si fece inanti, e prese la bacchetta, che aveva in mano Messer Bernabò, e quella per forza gli tirò, e tolse dicendo: *Ora non fa bisogno di tanti Signori*. Messer Otto da Mondello gli tirò la briglia di mano, e della testa alla mula. Allora Messer Bernabò s'appigliò all'arcione dinanti della sella, e gridando disse: *O Giovan Galeazzo non essere traditore del tuo sangue*. Dopo questo Messer Guglielmo Bevilacqua gli tagliò la cinta della spada, e quella gli levò da lato, e subito gli fu fatto cerchio di grossa gente attorno. Fatto questo il Conte di Virtù si rivolse indietro, e non entrò in Milano, ma andò ad alloggiare all'Abbazia di Santo Ambrosio.

Subito il Conte ordinò, che Messer Bernabò fosse menato nel Castello di Porta Zobbia a Milano, e tenuto sotto buona custodia; e così fu fatto; e similmente vi furono mandati i figliuoli, e messi separatamente l'uno dall'altro. Nè per sì fatto caso vi fu alcuno, nè civile, nè popolare di Milano, che si movesse per fare mutazione alcuna; e non ne fecero gran mormorio i Cittadini. La mattina seguente il Conte di Virtù entrò in Milano pacificamente, & ebbe tutta la Signoria in se, eccetto il Castello, il quale si tenne molti mesi. E così essendo stato Messer Bernabò nel Castello molti giorni, parve al Signore Giovan Galeazzo Conte di Virtù di trarlo fuori, e così lo mandò a Trezzo, e il fece mettere in prigione, che visse sette mesi in circa accompagnato da una sua fante chiamata Perina, & un famiglio a' suoi servizj, & ivi morì alli 18. Dicembre. 1385. e per quanto fu pubblicamente detto, fu avvelenato per tre fiate. Il corpo suo fu sepolto in Milano nelle sepolture de' Visconti.

Nome de' suoi figliuoli legittimi.

- Messer Aluise Visconte d'anni 28. Questo fu preso col Padre.
Messer Carlo Visconte d'anni 24. Questo si trovò essere in Cremona.
Messer Rodolfo Visconte d'anni 22. Questo fu preso col Padre.
Messer Mastino Visconte d'anni 10. Questo si trovò essere in Brescia.

Nome delle figliuole legittime.

- Madonna Verde Moglie del Duca Leopoldo d'Otterich.
Madonna Taddea Moglie del Duca Stefano di Baviera.
Madonna Valentina Moglie del Re Pietro di Cipri, & allora del detto Giovan Galeazzo Conte di Virtù.
Madonna Antonia Moglie del Conte di Otremburg.
Madonna Maddalena Moglie del Duca Federico di Baviera.
Madonna Isabetta Moglie del Duca Amester di Baviera.
Madonna Inglese Moglie del fratello del Re Pietro di Cipri.
Madonna Lucia Moglie promessa al Re d'Inghilterra.
Madonna Moglie del Signor Francesco Signore di Mantova.
I quali figliuoli, e figliuole nacquero di Ma-

DI ANDREA GATARO.

donna Regina della Nobilissima Casa dalla Scala, e figliuola del Magnifico Signore Messer Mastino dalla Scala, e di Madonna Taddea della Nobilissima e chiara progenie della Casa di Carrara, che in numero furono 13. legittimi. Et il numero de' naturali si vedrà seguendo.

Messer Sacromoro Visconte d'anni 48. Questo fu preso col Padre.

Messer Galeazzo Visconte d'anni 35. Questo fu preso col Padre.

Messer Leonello Visconte d'anni 29. Questo si trovò a Brescia con Messer Mastino.

Messer Estore Visconte d'anni 29. Questo fuggì a Brescia, e portò la nuova a i fratelli.

Messer Palmides Visconte d'anni 25. Questo fu preso col Padre.

Madonna Beroarda Moglie di Messer Giovanni Soardo da Bergamo.

Madonna Donnina Moglie di Messer Giovanni Aguto gran Capirano.

Madonna Isabetta Moglie del Conte Luzzo Capitano di gente d'armi.

Madonna Ricarda Moglie di Messer Bernardo da Salì gran Condottiere di gente d'armi.

Madonna Visina Moglie di Messer Carlo da Sogiano gran Castellano.

Sette altre figliuole femine rimasero da maritare dopo la morte di Messer Bernabò Visconte, che mai non furono maritate. In tutto num. 12.

Come è detto di sopra, Messer Bernabò Visconte fu magnanimo Signore, e fece notabili parentadi co' Signori, e Principi sopranarrati; nè però fu alcuno nè Genero, nè Parente, o altro Amico, che si movesse a dargli soccorso ovvero sussidio di sorta alcuna, nè a lui, nè a i figliuoli: tanto se gli fece la fortuna avversa contraria, salvo Messer Antonio dalla Scala Signore di Verona, che dette favore e soccorso a Messer Mastino Visconte, che era in Brescia, allora che il Conte di Virtù Giovan Galeazzo vi mandò l'assedio intorno, & a Messer Carlo, che era in Cremona, e quella dominava; sebbene tal favore e soccorso poco loro giovò, perchè il Conte di Virtù ottenne vittoria contra di tutti.

Avete anche a sapere, che vivendo la chiara memoria del Re Lodovico d'Ongheria, il quale al tempo suo fu il più potente Principe del Mondo fra Cristiani, & il più temuto Re da Infedeli, che fosse, o sia stato dopo la morte di Carlo Magno Imperadore, perchè questi soggiogò XI. Regni d'Infedeli e rubelli della Santa Fede Cristiana, e fu quello, che abbassò & annullò l'altezza e vanagloria della Signoria di Venezia con torle l'Imperio di Romania, Dalmazia, e Croazia, e privarla della Città di Zara, come appare nelle Historie scritte dal mio Genitore, e fecele abbassare il titolo suo, che era *Dux Venetiarum, Dalmatiae, & Croatiae, & quarta partis totius Imperii Romaniae*, e volle, che in altro modo fosse ridotto, cioè *Dux Venetiarum &c.* Costui adunque venne personalmente in Italia, e condusse con lui 60. mila cavalli all'assedio della Città di Treviso, e fece i patti soprascritti con Messer Giovanni Dolfino Doge di Venezia, & altre cose assai, come appare in questo Libro dell'Anno 1357. Costui

DI ANDREA GATARO.

Costui adunque fatte le cose sopranarrate, ritornò in Ongheria, e guereggiò contra Infedeli, ottenendo grandissime vittorie, e prosperando sempre in grandezza si ritrovò nudo d'heredi maschi, avendo solamente due Figliuole femine, le quali deliberò di maritare inanti la morte sua. Una fu chiamata Maria, l'altra Lodovica Maria. La prima promise per isposa al Marchese di Brandeborgo chiamato Sigismondo figliuolo che fu di Carlo Imperadore; Lodovica promise al Duca Guglielmo d'Ostereich, i quali due sposi esso teneva nella Corte sua, honorati come propri Figliuoli; e quelli stettero sempre appresso il Re fino alla morte sua, che fu dell' 1382. E dopo la morte del detto Re eglino si partirono dalla Corte, e ritornarono alle loro patrie, rimanendo la custodia del Reame, e la cura e governo d'Ongheria alla Primogenita, che era la Regina Maria con la Madre, e la Sorella Lodovica; e fu per gli Baroni del Regno data ubbidienza, e per gli altri sudditi alla detta. Dopo un certo tempo, come spesso volte accade, nacque odio fra i Baroni del Regno; e fu una parte, che con ogni suo ingegno s'immaginò di disturbare i Matrimoni sopranarrati; e questi furono il Vescovo di Segabria, & il Conte Nicolò da Zara, e Messer Nicolò da Canisa, insieme con certi altri, che cercarono di dare la Regina Maria in isposa al Re Aloise figliuolo del Duca d'Angiò; e mandarono a lui Ambasciatori in Francia, i quali operarono di modo che affimarono e conclusero il Matrimonio. Le quali cose sentite per Messer Stefano Vaivoda, e dal Conte Giovanni Banno, e dal Priore dell' Ucraina per oviare, che tale Matrimonio non avesse effetto, subito scrissero all' Imperadore in Boemia, che dovesse mandare Sigismondo Marchese di Brandeborgo in Ongheria narrando a lui la cagione del fatto; & acciocchè il detto potesse venire sicuro, essi gli anderiano incontro per fargli scorta con 10. mila cavalli d'huomini d'arme. E così scritto, subito andarono alla scorta sopradetta, e tolsero Sigismondo sopra di loro, e il condussero a Visgrado, dove era la Regina Maria con la Madre, e molti Baroni del Reame; & andandogli incontro, e giuntisi insieme sopra una campagna tesero molte irabacche e padiglioni; e con piacere e consolazione di cadauna delle parti Sigismondo sposò la Donna Regina Maria, e sposata andarono a coricarsi sotto ad una tenda di velluto in un ricchissimo letto, ove stettero tutto quel giorno e la notte seguente, dandosi insieme amorosi piaceri. E così consumarono il Matrimonio. L'altro giorno fatta l'alba tutta chiara, levati gli sposi sopradetti uscirono dalla tenda, e presente la Madre e molti Baroni, ambidue gli sposi giurarono essere compito e consumato il matrimonio di volontà e consenso di ciascuno. Perlochè a Visgrado e per tutto il paese furono fatte solenni allegrezze e feste. Le quali cose sentite per lo Vescovo di Segabria, e gli altri antedetti, subito scrissero in Francia al Re Aloise, che non si movesse, perchè il Matrimonio non poteva aver luogo fra lui e la Regina Maria, perchè il Marchese di Brandeborgo con lei aveva consumato e stabilito il Matrimonio. Il Re Luigi, che già era mosso con più di 15. mila cavalli si ritenne, e mal contento volle far tagliare la testa al Conte Nicolò da Canisa, che era andato per condurlo in Ongheria; ma vinto se-

DI ANDREA GATARO.

medesimo con buona licenza lagrimando il rimandò in Ongheria, e le cose rimasero ne i termini antedetti.

Avete a sapere, come per tutte le parti del Mondo era nota la chiara e splendida bellezza della sopranarrata Regina Lodovica d'Ongheria figliuola del Re Lodovico; e se quella dal Padre non fosse stata promessa al Duca Guglielmo d'Ostereich, da molti altri Principi saria stata per Moglie richiesta; ma per non fare ingiuria al detto Duca, soprastavano. Pure volendo lddio provvedere alla perdita di molte anime con la loro salute, fece, che il Conte di Lituania Infedele, e Signore di Rossia, figliuolo che fu di Sadoch Re di Polonia, vinto e morto da Lodovico Re d'Ongheria antedetto, e sottomesso al suo Regno, della Regina Lodovica s'innamorò, sentendo solamente commemorare le sue divine bellezze e costumi; di modo che altro bene o gaudio non aveva, che sentire parlare della detta Regina, onde più fiate per messi e lettere notificò alla Madre, che volendo dargli sua Figliuola in isposa, egli è il Fratello con tutti i suoi Popoli si farebbero fatti buoni e veri Cristiani. La Regina Margherita mai non aveva parlato con alcuno, nè con la detta Regina Lodovica di tal fatto, ma hora vedendosi dismessa dello Stato e del potere col Vaivoda e suoi Collegati, segretamente s'intese col Vescovo di Segabria, e col Conte Nicolò da Zara, e Nicolò da Canisa di dare la Regina Lodovica al Conte di Lituania, e farlo Cristiano, e dargli il Reame di Pannonia in dote, e farlo Re; e questo per avere più spalle e potere nel Regno. Quelli subito consentirono, e laudarono l'opinione, e confortarono, che con ogni sollecitudine si desse effetto a tale Matrimonio, avvertendo la Regina Margherita, che fosse amorevole alla disposizione di tal fatto con la Figliuola, acciocchè non si facesse ritrosa a consentire a torre un' Infedele per Marito.

L'alta Regina allora con grandissimo animo & amorevoli parole si messe alla mirabile impresa, e tolse il tempo atto con bel modo a dimostrare alla Figliuola, quanto bene seguirebbe, se ella alla sua volontà consentisse, e quanto a Dio sarebbe grato, se per suo mezzo tante anime perdute si ricuperassero e si facessero salve, venendo al Santo Battesimo tante migliaia e migliaia di Creature; oltre di ciò tanta gloria e laude acquisterebbe appresso il Sommo Pontefice, e tutti i Baroni, e Principi Cristiani, ricordandole quanta fatica aveva fatta il Padre con sanguinose battaglie a vincere il Re di Polonia, e quante migliaia d'huomini erano morti per sottometterli alla Fede Cristiana, nè gli era potuto venir fatto; e già per quello era morta in battaglia tanta gente, come aveva detto, & hora ella con honore e volontà di Dio poteva vincere colui, che aveva dati tanti affanni e travagli al Padre, mostrandole con efficaci ragioni, che senza dubbio a tale beneficio doveva consentire.

Mostrato che hebbe la Regina Margherita alla Figliuola con tutte quelle amorevoli ragioni, che a lei furono possibili, ch'ella doveva consentire al nuovo Matrimonio, e lasciare il primo già promesso pel Padre, si messe in silenzio, e tacque. La Regina Lodovica allora, considerando il beneficio, che sarebbe alla Cristiana Fede, la gran laude fra le genti del Mondo, e come si dee credere ispirata da Dio, senza

DI ANDREA GATARO.

DI ANDREA GATARO.

senza contradizione alcuna a tal cosa consentì. Che diremo dunque di costei felice di nascimento, splendida d'ornamento, e di tanta bellezza, e sì virtuosi costumi, che non v'era chi lei uguagliasse, anzi di gran lunga le si potesse approssimare, perchè era tale, che da ciascuno era giudicata cosa celeste e non mondana? E data alla Madre risposta amorevole, scrisse di sua mano una epistola al Duca Guglielmo d'Austria suo primo Sposo ornata di divine parole, da lui togliendo licenza di rimaritarsi col Conte di Lituania per beneficio & accrescimento della Cristiana Fede. Onde inteso che hebbe il Duca Guglielmo quanto è detto, senza contradizione alcuna humanamente consentì, e con sua risposta alla Regina Lodovica lo notificò. Oh maraviglioso animo di due Principi, e cosa degna d'eterna memoria nel Mondo.

La Regina Lodovica avuta la mirabil risposta, e gratissima licenza dal Duca Guglielmo marito promesso in vita dal Padre, subito non avendo a schifo i vituperosi costumi, la varietà del vivere de' Barbari, le scostumate leggi de' Infedeli, anzi con grandissima speranza d'indurli a buoni e Cristiani esempj animosamente scrisse al Conte di Lituania, che a lei venisse con sua gente a Battesimo, che ella l'aspetterebbe in Polonia con suoi Baroni; e poi battezzato ella il torria per marito, & incoronarebbero del Regno di Polonia, dandogli quello per dote. E così in brevi giornate egli venne, e con quell'ordine, che vollero le Regine, il tutto fu eseguito. E divulgato tutto il fatto, molto dispiacque alla Regina Maria, & al Marito con tutti i Baroni della contraria parte. Ma battezzato il Conte di Lituania, e fatto Re di Polonia, & il Fratello con grandissima quantità de' suoi Principi e Baroni fatti veri e buoni Cristiani per lo Vescovo di Segabria, la Regina Lodovica scrisse e mandò suoi Ambasciatori al Sommo Pontefice, pregando sua Santità, che ciò, che ella aveva fatto in augmento & utile della Santa Fede di Cristo, fosse contento di laudare, e con dispensa dichiarare, che fosse stabile e ben fatto. E così andarono gli Ambasciatori & Oratori, dal Sommo Pontefice con grandissima amorevolezza ricevuti, il quale intesa la mirabile opera & il valoroso animo delle Regine, il tutto approvò ottimamente per benissimo fatto, & a confermazione del tutto mandò per Legato in quelle parti il Reverendissimo Cardinale Frate Bonaventura della Nobile prole di quelli da Peraga della Città di Padova, uomo in quel tempo d'ottima e santa vita, e di grandissima dottrina, il quale fu dal Re e dalla Regina di Polonia con ferma fede e divozione ricevuto; & in nome del Pontefice confermato il Matrimonio, e quanto era fatto. E poi in tutto il paese messe assai huomini di santa vita ad ammaestrare quelli, che erano fatti Cristiani nella Fede di Cristo, & altri a battezzare quelli, che mancavano; e battezzò tutta Russia, Lituania, e Polonia, che da quel tempo in qua sono state sotto il reggimento & ubbidienza della Sacrosanta Romana Chiesa. Fece il detto Cardinale in que' paesi molti Vescovati, Abbazie, Priorati, & altri benefizj, i quali celebravano il Santo Uffizio di Dio. Dopo questo il detto Cardinale riconciliò insieme le due Sorelle Regine, e Sigismondo con tutto il paese, & ivi stette, sino che piacque al Papa.

Come

DI GALEAZZO GATARO PADRE.

DI ANDREA FIGLIO.

Come la Signoria di Venezia cerca di entrare in lega con Messer' Antonio dalla Scala nel MCCCLXXXV.

Essendo le cose in questi termini, e durante la lega de' Veneziani, e quella di Udene, la Signoria di Venezia cercò di far lega con Messer' Antonio dalla Scala. Le quali cose tutte di presente notificò il Signor dalla Scala al Signor Messer Francesco da Carrara, dicendo, che questa lega non voleva accettare, e simulando di non avere smenticati i beneficii da lui ricevuti quando il Signor Bernabò Visconte, e Madonna Regina personalmente messè campo a Verona, con suo esercito e sussidio d'Ongaria, che lui li mandò, per lo qual subito si venne avere il suo Stato confermato, e ancora non essendo Messer Cane rabbioso, che Fregnano occupò la Signoria del detto Messer Cane, che si ricorda che il detto Signor Vecchio da Carrara si adoperò nel suo servizio, e oltra ancora quando Can Signore e padre del detto Messer' Antonio avendo morto Can rabbioso, che ottenne la Signoria con alturio del detto Signor Vecchio da Carrara.

La scusa, che fece l'Ambasciatore.

Esposizione, che fece l'Ambasciatore di Messer' Antonio dalla Scala, al Signor Messer Francesco da Carrara Principe di Padova, e disse: *ex audio* che conciosia cosa che Messer' Antonio fosse affretto e stimolato da Messer Gabriel Memo da Venezia Gentilhuomo, il quale era Podestà a Verona, che lui non accetterebbe di fermo, se prima non lo notificasse a Messer Francesco Vecchio da Carrara.

Come si comincia la guerra del Signore dalla Scala con il Signor di Padova.

Domente che Monsignor Patriarca campeggiava con le predette genti del Signor da Carrara sul Territorio di quelli da Udene inobedienti a sua dominazione, Messer' Antonio dalla Scala del mese di Ottobre mandò a Marostega Messer Benedetto da Marcesina con molta comitiva di gente d'arme, e li fece testa facendo adunatione e moltiplicazione di gente d'arme da piedi e da cavallo. Messer Francesco da Carrara sentendo questo, dubitava in tutto per le parole di Messer' Antonio dalla Scala, che li aveva mandato a dire non poteva in tutto fidarsi per quello che vedeva fare, e conoscendo li suoi vizj comandò che sue genti cavalcassero alle fortezze di Cittadella e di Bassan, e di quelle istituì Capitano il Nobile Cavalier Messer Arecoan Buzacharino, e a lui comandò che fosse contra la gente di Messer' Antonio dalla Scala, se sentisse che danneggiasse il territorio Padovano. Il qual Messer' Arecoan subito cavalcò alla predetta guardia; ma il Signore dalla Scala faceva far questa adunanza di sue genti a Marostega, perchè il Signore di Padova facesse ritornar le sue genti dal Friuli verso Padova, acciocchè il Patriarca non potesse aver suo contento.

Come fu detto inanti, il Signore di Padova aveva tolta la guerra in Friuli, e mandate le sue genti: il che era in gran dispiacere della Signoria di Venezia, che conosceva in ogni modo, che alla fine tutta la Patria del Friuli conveniva essere sotto il dominio del Signore di Padova, se altra provvisione non si faceva. Procurò adunque la Signoria di mandare segretamente a Verona al Signore Messer' Antonio dalla Scala, e mostrargli quello, che cercava di fare Messer Francesco da Carrara per esaltare la sua grandezza, & abbassare il potere di tutti i suoi vicini, dicendogli, quando egli avesse vinto il Friuli, vorria altro, essendo infaziabile & impaziente sì del suo, come dell' altrui riposo; e che il detto Signor Antonio si dovesse guardare inanti, che di leggieri tal cosa gli potrebbe avvenire, che il Signore Messer Francesco forse potria voler acquistare Vicenza, che già anticamente fu della Città di Padova, e dipoi Verona. E che non senza cagione la Signoria gli mostrava e dava tali ricordi; perchè già il Signore di Padova aveva contrattata amicizia con molti Castellani confinanti al Veronese. Ma se il Signore dalla Scala voleva collegarsi con la Signoria di Venezia contra il detto Signore di Padova, voleva contribuire alla spesa, e molte altre offerte, come è solito de' Signori; confortando però il detto Messer' Antonio a fare la guerra contra il Signore Messer Francesco da Carrara. Il Signore Messer' Antonio intesa tale proposta, stette alquanto sopra di se, dipoi rispose, che per suoi Ambasciatori farebbe risposta alla Signoria; e così l'Ambasciatore partì, e tornò a Venezia.

Partito l'Ambasciatore della Signoria di Venezia, subito il Signore Messer' Antonio dalla Scala Signore di Verona mandò a Padova suoi Ambasciatori a notificare il tutto al Signore Messer Francesco da Carrara Signore di Padova, e ciò che la Signoria trattava contra di lui. Ma il tutto fu dubbio e sospetto al Signore, se tale atto veniva da buono o cattivo animo del prefato Messer' Antonio, ricordandosi esso Signor Francesco della risposta fatta per lui all' Ambasciatore d'esso Signore nel tempo della morte di Messer Bartolomeo suo Fratello. Pure concludendo l'Ambasciatore l'orazione commessagli dal suo Signore, disse, lui non averli voluto collegare con la Signoria, perchè teneva il Signor Francesco per Padre, e che aveva conosciuta la sua fede e l'amore, che portava alla conservazione dello Stato suo, e massime nel tempo, che gli mandò gli Ongheri in foccorso, allora che il Signor Bernabò Visconte gli mosse guerra; ancora ricordandosi del foccorso, che il detto Signore diede a Messer Cane dalla Scala suo Barba al tempo, quando Messer Fregnano volle torre lo stato nel tempo di Messer Cane dalla Scala; e perciò non aveva voluto fare cosa alcuna, che non la notificasse a lui, come a proprio & honorato Padre, ancora che potesse avere dalla Signoria di Venezia grandissimi vantaggi; e così fece fine. Et il Signore Messer Francesco da Carrara molto ringraziò il Signore di Verona del suo buono & amorevole ufficio, e con parole molto amorevoli fece co-

DI GALEAZZO GATARO PADRE.

Come Messer Antonio dalla Scala mandò
a dimandare il passo al Signor
di Padova.

Dimorante le dette genti di Messer Antonio dalla Scala, mandò suo Ambasciatore a domandar al Signor Messer Francesco da Carrara il passo per le sue genti, che erano a Marostega, acciocchè quelle potessero andar in Friul in aiuto di quelli da Udine, con le quali era in lega insieme co' Veneziani, dicendo li detti Ambasciatori, che Messer Antonio non poteva far di meno di aiutar quelli di Friuli contra ciascun huomo del Mondo; sicchè questa è la fede che può avere nelle parole inanzi dette. Per la qual cosa il Magnifico Signor da Carrara rispose non volerli dar il passo; anzi disse: questa non è la fede di Messer Antonio dalla Scala che io credevo; ma per l'avvenir sarà come piacerà a Dio; e con quella risposta gli Ambasciatori andarono a suo viaggio. Poscia il Signor di Padova refortificò il suo campo, dov'era Messer Arcoan, & a lui fece scrivere, che difendesse, che non passassero le genti dalla Scala, e se bisogno fosse, con loro tuorre battaglia. Così l'ingrato Signor dalla Scala discognoscente del beneficio ricevuto lui, e la sua progenie dalla Scala, dalla Casa da Carrara, non lasciando la sua iniquità e mala volontà, tutto il giorno si pensava, & apparecchiava di voler guerreggiar contra il Signor di Padova, e molte genti d'arme al suo servizio conducendo, e fornendosi di munizioni e delle cose necessarie alla guerra, facendo far ferragli, entro a quali fece far la fossa di San Bonifacio. Le quali cose sentendo il Signor di Padova per non essere trovato discoperto mandò per sue genti, che erano in Friul che si riduceessero sul Padovano.

Come Monsignore il Cardinale disfidò Messer
Antonio dalla Scala.

Vedendo Monsignore il Cardinale di Lanson che queste cotali cose fatte per lo Signor Messer Antonio dalla Scala tutto ritornava a suo danno e pregiudicio deliberò di volerli per suo Ambasciator mandar a pregare, che li piacesse voler restare di sua impresa. Per la qual cosa Messer Antonio ricusò: onde Monsignore il Cardinale lo mandò a disfidar per sua parte e lui e tutti li suoi Collegati; e corse con sue genti e danneggiollo in più parti.

Come il campo di Messer Antonio dalla Scala
cavalcò su la corsia di Montagnana,
e fece un gran danno nel
MCCCLXXXV.

Mentre che le cose stavano in questi termini Messer Antonio dalla Scala fece levar il campo suo da Marostega, e quello fece cavalcare verso il ponte della Torre per voler passare; ma li fu gran resistenza; di che vedendo Benedetto da Marcesana non poter passare, deliberò di levarsi di campo, e venne su la corsia di Montagnana, quella robando, e pigliando li molti prigioni, e quelli condusse con buona custodia sul Veronese: le quali cose furono in danno di tutta la corsia di Montagnana verso la Merlara, e Castelbaldo.

Come

DI ANDREA FIGLIO.

noscere al detto Ambasciatore di voler essere buon Amico, e fedele Aderente al suo Signore, e per più modi assicurarlo: e così con molte offerre licenziò detto Ambasciatore.

Di giorno in giorno prosperavano le genti del Signore di Padova nella guerra del Friul con buona e laudabile vittoria; onde quelli d'Udine sollecitavano la Signoria di Venezia di foccorso: perlochè la Signoria servì quella Comunità di buona somma di danari, e di nuovo mandò Messer Gabriele Emo per suo Ambasciatore con quelli della Comunità di Udine a Verona al Signor Antonio dalla Scala; & andati in breve tempo col detto Signore conclusero Lega; e la Signoria di Venezia ogni mese gli dava ducati 25. mila d'oro, e tutto quello ch'egli acquistasse fosse suo, eccetto la Città di Treviso, & il Trivisano Territorio. E conclusa la detta Lega, hebbe il Signore di Verona Ducati 30. mila, co i quali cominciò a condurre gente a suo soldo; e congregate e ridotte molte genti d'arme del mese d'Ottobre, le fece cavalcare su quello di Marostega con Benetto da Marcesana; & ogni giorno attendeva a farsi forte & ingrossare di gente da piè e da cavallo. Le quali cose erano tutte note al Signor di Padova, il quale subito mandò il valoroso Cavaliere Messer Arcoano Buzacarino con circa 1000. cavalli verso Marostega ad alloggiarsi sul Padovano all'incontro di Benetto da Marcesana, che ogni giorno s'ingrossava di gente; e fattosi forte mandò a Padova al Signore a domandare il passo di mandare le sue genti in Friuli al servizio di quelli d'Udine, co i quali egli era Collegato e con la Signoria di Venezia.

Udità il Signore di Padova l'ambasciata del Signore Antonio dalla Scala Signore di Verona, rispose, che molto si maravigliava del Signor Antonio, e che quella non era la fede promessa, nè quello, che il detto Signore sperava di lui, negandogli il passo; e che molto gli rincresceva di doverli guardare e difendere dalle sue forze e potere; ma che fino a qui era stato di suo costume non solamente di difendersi, ma d'augmentare e di crescere lo Stato suo, e quello degli Amici. E con tali parole licenziò l'Ambasciatore del Signore di Verona, e subito fece forte Messer Arcoano Buzacarino di gente & altro, che gli fu bisogno, & a lui comandò, che per alcun modo non lasciasse passare le genti del Signore dalla Scala; ma se fosse bisogno togliesse battaglia con loro, tenendo quelli sul Padovano, ma che egli non fosse il primo, che cavalcase in Vicentina, acciocchè sempre la ragione fosse dal lato suo.

L'ingrato Signor Antonio dalla Scala, sconoscente di tanti benefizj ricevuti per lui, e tutta la sua prole dalla Nobil Casa di Carrara, e dal prefato Signore presente, non lasciando la sua iniqua volontà, tutto il giorno pensava, quanto maggiormente potesse guerreggiare, e nuocere al detto Signore di Padova, e facendosi forte di gente da piè e da cavallo, & il suo paese di fossi, argini, e ferragli, e di grosse munizioni, & altri provvisioni alla guerra, fece fare la fossa da San Bonifacio, e quella messe in buona guardia. Dell'altra parte il virtuoso Signor Francesco da Carrara si provvedeva di gente d'arme da piè e da cavallo, fortificando i ferragli della sua Città e paese, ove era qualche dubbio, non mancando d'ogni provvisione, che

DI GALEAZZO GATARO PADRE.

Come il Signore di Padova si mandò a dolere del danno ricevuto a Messer Antonio dalla Scala.

LE quali cose sentendo Messer Francesco da Carrara, per i suoi Ambasciatori mandò a dir a Messer Antonio che molto si meravigliava, che le sue genti fossero venute sul suo Territorio a danneggiare, e dirupare; e che questa non era buona usanza di nessun buon Principe assaltar nessun suo avversario, se prima da lui non era disfidato: per la qual cosa lui avrà cagione sempre di dolersi di lui; ma che instantemente il voleva pregar e supplicar la magnificenza sua, che li piacesse voler rimanere con lui in buona pace, perchè sempre lui, e la Casa da Carrara ha servito giusta sua possa alla Casa dalla Scala, come lui per certo può sapere, e avere saputo per li suoi antichi. La qual cosa intesa che ebbe Messer Antonio dalla Scala mostrò di questo non saper niente, ma disse: Io ne son certo mal contento che il mio Padre Messer Francesco da Carrara abbia ricevuto alcun danno, e però vi voglio pregare, che di questo mi vogliate al vostro Signor escusare: che per certo questo non è stato mio difetto; ma è ben vero che alcune genti d'arme, quali sono soldati della Signoria di Venezia, alli quali io detti parola che nelle mie Terre si scrivessero, e andasse in qual parte volesse, purchè non danneggiasse il mio Territorio, ma in vero molto me ne duole, che Messer Francesco abbia ricevuto alcuna molestia nè danno. Ma sopra i patti della pace direte al vostro Signore, che io per me sono obbligato e legato con la Signoria di Venezia, e anco con quelli da Udine, sicchè al presente non rispondo altro. Questo sapeva tutto il Signor di Padova, come la Signoria li dava ogni mese ducati otto mila d'oro, tenendo le sue genti sul Padovano; ma tenendole sul Veronese li dava ducati sei mila per mese d'oro. Gli Ambasciatori ritornarono con tale risposta al suo Signore a Padova, e quello tutto al Signor ratificò, per ordine come aveva detto.

DI ANDREA FIGLIO.

che fosse di bisogno, e a tutte le parti, che a lui parve, mandò suoi fidati Cittadini con buone forte di gente alla guardia de' suoi luoghi e ferragli.

Sollecitava la Signoria di Venezia quanto poteva il Signore Antonio dalla Scala, che rompesse la guerra al Signore di Padova, quantunque a' Veronesi molto rincrescesse il fare tal guerra; ma la fortuna, che mena le cose del Mondo a suo modo, fece che i due Signori messero gli Stati loro in grandissima confusione e pericolo per la sollecitudine de' Signori Veneziani. Il Signore Antonio dalla Scala fece cavalcare le sue genti d'armi su la Corsia di Montagnana, & andarono fino al Monte della Torre per passare quel ferraglio; e quello trovato forte, non poterono passare, e tornarono indietro, rubando tutte le Ville della Corsia, e di Castelbaldo, e con gran preda di bestiami e prigionieri si tornarono sul Veronese. Sentendo il Signore di Padova tal cosa, molto s'attristò, perchè egli mal volentieri si metteva a fare guerra col Signore di Verona, e massimamente sapendo certo, che il tutto si cagionava da' Veneziani; e deliberò di mandare suoi Ambasciatori a Verona al Signore Antonio, e di tentare, se con qualche buon mezzo il poteva placare e quietarlo alla pace. E così mandò il Magnifico Cavaliere Messer Francesco Dotto suo Cittadino a Verona, il quale condotto alla presenza del Signore Antonio, propose l'Ambasciata del suo Signore, quanto più humilmente potè, dolendosi del disordine occorso sopra il territorio di Montagnana, e dimostrando, che per quello il suo Signore aveva mandato, e che ben si sapeva e conosceva, che tali cose procedevano da i Signori Veneziani, i quali cercavano di mandare in rovina tutti i loro vicini Potentati per dominare eglino l'uno e l'altro; e che la Casa dalla Scala con quella da Carrara insieme si rovinassero per poter torle di mezzo, & in un tratto torre la Signoria di Verona e quella di Padova alli detti Signori. E con molte vive ragioni il Nobile Ambasciatore mostrò al Signore Antonio, quanto era d'utile e comodo al suo Stato la quiete e pace col Signor Francesco da Carrara Signore di Padova, mostrandogli ancora, che quando que' due Stati fossero uniti insieme, tutto il resto d'Italia non li poteva offendere; e con molte ragioni potentissime cercò Messer Francesco Dotto di torre l'occulto odio del cuore indurato dello sfrenato & indomabile Signore; e finita la sua proposta Ambasciata si tacque, aspettando dal detto Signore la risposta.

Vedendo il Signore Antonio dalla Scala l'Ambasciatore aver dato fine alla sua orazione, & il tutto pacificamente udito, ma non intese le cose pertinenti, senza altro consiglio o alcun pensamento subito all'Oratore diede questa risposta con le formali parole: *Il nostro costume tolto da i miei passati è di resistere a quelli, che muovono guerra a i nostri Collegati & Amici; Il vostro Signore Messer Francesco da Carrara sa, come anticamente siamo figliuoli della Signoria di Venezia, con la quale siamo Collegati, & obbligati a difendere i nostri Amici e Collegati, come è la Comunità d'Udine, e quella di Sacile, & altri Luoghi della Patria del Friuli, i quali sono offesi con odiosa guerra dal Signor vostro; e perciò siamo disposti quelli soccorrere & aiutare con ogni nostro potere. E con questa risposta ri-*

Kk

tor-

DI GALEAZZO GATARO PADRE.

Come il Signor di Padova fece cavalcare sue genti sul Vescentino, e come Messer Antonio si mandò a dolersi del danno ricevuto.

Udita tale risposta il predetto Signore di Padova secretamente fece sue genti d'arme cavalcare, e quelle mandò in due parti differenziate sul Vescentino, parte per lo ponte della Torre, e parte su per la strada d'Arlesega, e fu del mese di Dicembre: le quali andarono e cercarono il Vescentino a suo buon piacere pigliando e rubando, poi si aggiunsero insieme, e venne verso Padova dove nel dì di S. Tomaso Apostolo alli XX. Dicembre giunse a Padova con innumerabil quantità di prigionieri e di bestiame. Il valore di quelle fu inestimabile. Le quali genti mentre che scorrevano il Vescentino, gridavano Viva il Patriarca. Le predette cose furono notorie a Messer Antonio dalla Scala, di che lui mandò a dolersi al Signor di Padova dicendo, che lui aveva fatto come mala persona, e che per certo lui conveniva vedere, se un Cane giovine caccierà una Volpe vecchia; e che se Verona e Vicenza dovesse perdere, lui ne farebbe vendetta manifesta. Alle quali cose il Signor di Padova con buone e humili parole si scusò dicendo non ne saper niente, nè meno esser colpevole di tal cosa, conciosia che quelle genti, che aveva corso il Vescentino non erano sue, ma erano genti del Patriarca di Friuli, lui nel vero aveva data licenza che andasse dove volesse, acciocchè la detta gente non stasse sul Padovano, a consumare il suo Territorio, di che il Messò tornò con la risposta.

Come le genti Carraresi andarono per correre il Vescentino, e non poterono passare.

Partito il detto Messò del Signor Messer Antonio dalla Scala, il predetto Signor da Carrara ordinò che parte delle sue genti dovesse ca-

DI ANDREA FIGLIO.

tornate al Signor vostro; nè altro disse. Allora il predetto Messer Francesco Dotto disse: Signore, adunque voi volete avere rotta la guerra col mio Signore, essendo le genti vostre corse sul Territorio del mio Signore, e quello grandemente rubato e danneggiato senza alcuna disfida, come porta l'uso e l'ordine di leale Signore, e buona usanza di guerra; e volete, che i danni fatti per le vostre genti rimangano sopra lo Stato e spalle del mio Signore.

Allora il Signore Antonio dalla Scala rispondendo disse: Certo di tale insulto e danno occorso sul Padovano me ne rincresce, e non è stato di nostro volere e consentimento; e di questo al Signor vostro mi scuferete. Egli è il vero, che queste genti d'armi, che sono sul Veronese, sono soldati de i Signori Veneziani, i quali di mia volontà gli hanno scritti qui, e per quanto ho inteso, gli hanno prestato a Messer Arzo da Dossò Maggiore, il quale era nimico al Signore vostro; e credo, che egli s'intenda con la Signoria; ma io certo non sono in tale dispetto, e di ciò farete buona scusa. Al fatto della disfida, che non è fatta, non rispondo al presente, perchè, come ho detto, io sono Collegato; però non faccio altra risposta; e al Signor vostro, mio Padre, mi raccomanderete. E diede licenza all' Ambasciatore, il quale con quella si partì, e ritornò a Padova al suo Signore; e fatta la risposta avuta dal Signore Antonio dalla Scala, stette il Signor Francesco da Carrara molto stupido, e molti giorni dispensò in consigli con suoi Cittadini per trovare rimedio all'odiosa guerra contra il Signore Antonio dalla Scala; e nullo trovandone migliore, che l'arme, e quelle si diede a difensione dello Stato suo.

Stato il Signore Messer Francesco da Carrara più giorni sospeso a considerare il danno e vergogna fatta a lui & allo Stato suo dalle genti del Signore dalla Scala, e di ciò scritto al Reverendissimo Cardinale di Lanzone in Friuli Vice-Patriarca, e sopra ciò avuta risposta e conclusione, che prima che il detto Signore Antonio si facesse più grosso di gente e più forte, si dovesse cavalcare sopra il territorio suo Veronese che ben avevano inteso, che fu quel di Mestre s'accumulava gente per passare in Friuli: però ordinarono di far cavalcare tutte le sue genti d'arme per due vie, l'una dalla banda di Vicenza, l'altra per lo ponte della Torre per correre il Veronese, e per l'altra il Vicentino, e scontrarsi insieme, facendo danni di prigionieri e bestiame, e sempre gridando Viva il Patriarca. E dato l'ordine, eseguirono il fatto, e fecero un grandissimo e quasi inestimabile bottino ne i sopradetti Paesi, e con quello con loro honore ritornarono sul Padovano a salvamento. Et il tutto sentito con grandissimo affanno da Messer Antonio della Scala, subito senza altro consiglio, nè pensare più oltre, mandò un suo Ambasciatore a Padova al Signore, aggravandosi di lui d'aver mandate le genti sue a' suoi danni del Veronese, e Vicentino territorio; e con parole inhoneste e superbe scrisse di tal caso al Signore, dicendo, che si facesse buona guardia: Che un Cane giovine caccierebbe la Volpe vecchia della tana. Messer Francesco da Carrara, udita la superba e fiera Ambasciata, mostrò nel sembiante molto dolersi dell'accidente occorso, scusandosi, che quelle genti non erano sue, ma di Monsignore Reverendissimo Patriarca del Friuli, col quale egli era Collegato; &

DI GALEAZZO GATARO PADRE.

valcare sul Territorio Vescentino, e specialmente su la riva di Barbarano, e quella trattare secondo buona guerra. Con la qual cavalcata andò tacitamente Messer Francesco Novello da Carrara figliuolo del detto Signore dove loro pervennero al passo del ponte, il qual si era su la Liona, e quello trovò esser rotto quella propria notte, & esser stato tagliato: il perchè non si potè sapere: e convenne tornar verso Padova.

Come furono tolte l'acque del Bachiglione, che veniva a Padova.

Domente che da una e dall'altra erano fatti danni in quantità, il Signore Messer Antonio dalla Scala fece serrar le acque del Bachiglione alle Torri di Longara, per modo che di quella non ne veniva a Padova alcuna cosa. Per la qual cosa il Signor di Padova era molto mal forte. Oltre di questo non si poteva macinar a Padova; per la qual cosa il Signor fece con più modo d'acque, come fu la Tesena radurre al canale del Bachiglione con roste, per quello fu fortissimo d'avanzo, e trovò modo di fare che in Padova si macinava in questi termini, perochè l'una e l'altra dominazione non mostrasse sue possanze, ma per le genti dell'una parte e dell'altra erano fatti nelli termini infiniti danni MCCCLXXXVI.

Come le dette genti corsero un'altra volta e furono alle mani con Cortesia da Serego.

Dapoi questo nel MCCCLXXXVI. del mese di Febbrajo ritornò la detta gente Carrarese per voler passare, e così passò su la riviera del Barbarano dove loro trovarono Cortesia da Serego Capitano di Messer Antonio dalla Scala con molte genti, ma il Nobil Giovanni d'Azco Capitano delle genti del Signor di Padova convenne per forza essere alla battaglia, & in effetto li fu una grossa meschia, ma pur le genti del Signore da Carrara hebbe vittoria, e prese molti prigionieri, e bestie, e venne verso Padova.

DI ANDREA FIGLIO.

acciocchè egli conoscesse, che non era desideroso di torre guerra col Signore Antonio, quando egli volesse, farebbe pace o tregua seco per 30. anni, e si offeriva di pagargli tutti i suoi danni, desiderando in tutto la pace e benevolenza del detto Signore; perchè la guerra fra loro conosceva, che alla fine farebbe la rovina dell'uno e dell'altro, e gaudio, utile, e contento de i nemici vicini, mostrando all'Ambasciatore tutti i pericoli, sotto i quali soggiacevano gli Stati loro, continuando la guerra; & esortandolo a pregare il suo Signore a condiscendere e consentire alla pace, ricordando, quanti utili, e servizi egli aveva fatto al Padre, & all'Avolo suo, e a lui proprio, nel tempo che Messer Bernabò Visconte gli mosse guerra. E con dolcissime parole confortò l'Ambasciatore a fare, quanto è stato detto. E con quelle tolse il detto licenza, e ritornò a Verona al suo Signore, al quale fece la risposta avuta dal Signore di Padova, per la quale più che prima si eccitò e fece crudele il superbo Signore Messer Antonio dalla Scala; e non conoscendo il suo pericolo, incitato e spinto da Messer Gabriele Emo Ambasciatore Veneziano, che di continuo stanziava appresso di lui in Verona per meglio sollecitarlo alla sua propria rovina, così contra la fortuna deliberò di torre l'odiosa guerra, & ordinò che le genti sue cavalcassero sul Padovano a' danni del Signore, sino che giungessero quelli del Friuli per fare più fatti. E similmente ordinò il Signore di Padova ciò, che potè a sua provvisione per difenderli, e far danno al suo nemico nello Stato di lui, il quale ognora dalle genti Carraresi veniva superato & offeso con suo inestimabile dolore, pure sempre attendeva a farsi forte di gente.

Per lo Signore Antonio dalla Scala sentito il danno e grandissimo bottino fatto, come è stato detto inanti, per le genti del Patriarca del Friuli, fece venire Ostasio da Polenta a Venezia, e da Venezia a Mestre, ove erano anco giunti Giovanni degli Ordellaffi, e Gualtiero Borgognone con 300. lanciae da cavallo, balestrieri 400. pedoni 400. tutti ad ordine, delle quali genti Ostasio ne era Capitano; e giunto terminò di partire da Mestre, & andare in Friuli, & alli 5. d'Aprile 1386. partirono, e per la via di Quinto traversarono la campagna, e quella notte si fermarono a Spesiano.

Alli 16. detto giorno di Lunedì si levarono le dette genti da Spesiano, e tennero la via dritta verso Sacile; & avendo saputo il Capitano di Treviso, come le dette genti passavano, mandò circa 100. lanciae dietro, acciocchè al passare che faceessero, dessero nella coda e lor faceessero quanto più danno potevano; e così andarono, e furono tardi, che quasi tutti erano passati; pure furono presi circa 30. prigionieri da piedi armati con corrazzine, co i quali prigionieri ritornarono indietro a Treviso a mezzo giorno.

Passati che furono la Piave quelli del Signore dalla Scala, come è detto, si messero in ordine, e fecero schiere, avendo dubbio d'essere affaltati nel camino dalle genti del Signore di Padova, che erano a Conegliano; e così schierati andando non giunsero a mezza strada dalla Piave a Conegliano, che scopersero le genti del Signore di Padova, che andavano ad affaltarli, e torre battaglia con loro, & erano in numero lanciae 250. pedoni 150. da Conegliano,

DI ANDREA GATARO.

no, e Serravalle, e circa 40. Ongheri. Capitano di dette genti erano Ugolino de' Gislieri, Antonio Balestrazzo, e Bartolomeo da Prato, i quali presero il partito d'affaltare le genti dalla Scala. E così giunti gridando forte: *battaglia, battaglia*, ferirono in quelle con grandissimo impeto, & entrati ruppero la squadra delle genti da cavallo, e presero Gualtiero Borgognone Capo d'una squadra, & uno Bichino Tiepolo Gentiluomo Veneziano Capo di 30. lance, & il Conte Andrea da Savorgniano con circa 15. Caporali da cavallo, ragazzi assai con 200. cavalli. E così quelli del Signore di Padova attesero tanto alla preda, che quelli d'Ostasio, cioè i fanti si rifecero, e fecero testa alla battaglia, e presero Messer Bartolomeo da Prato, e Lorenzo da Pisa con altri soldati assai da piedi e da cavallo; e fu morto un Donato Donati da Fiorenza Capo d'alcune lance con 6. huomini di conto. Gli altri si salvarono verso Conegliano, ove trovarono il restante, che erano andati co i prigionieri fatti inanti al primo affalto; e trovarono che Messer Gualtiero Borgognone era morto fatto prigioniero. E così l'una parte e l'altra si licenziò, come era usanza di buona guerra; e quelli, che non erano soldati, friscattarono con danari, e la gente d'Ostasio andò a Sacile.

Alli 17. d'Aprile si partirono da Marostega lance 800. del Signore Antonio dalla Scala, e passarono la Brenta, andando verso le compagnie; e quel giorno passarono la Piave, e giunsero alla Teggiuola, ove stettero quella notte, & il giorno seguente che fu di Mercordì, la mattina si levarono, e distesi verso Sacile fu loro dato dietro per quelli da Conegliano, e presero de i detti dalla Scala circa 40. huomini d'arme da cavallo, e gli altri tutti andarono a Sacile, ove fecero la lor massa, e deliberarono quanto dovevano fare sopra la guerra.

Alli 22. d'Aprile giorno di Domenica si partì da Sacile tutta la gente del Signore Antonio dalla Scala Signore di Verona, e quelle che erano assunite a Mestre, che furono lance 1500. con molti Ongheri, & assai pedoni, e balestrieri, e passò la Piave, alloggiando quella sera ad Archade, e di sotto il Montello; e nel fare del giorno si levò, & andò distesa verso la Brenta, e quella passata tutti si ridussero a Marostega, ove era il Signore di Verona, che aspettava, & ivi si fermarono.

Cosa grande e maravigliosa certo è il vedere due Principi irati con grande sdegno insieme. Adunque essendo principiata, e continuando la guerra detta inanti; e volendo al tutto Messere Antonio dalla Scala offendere il suo nuovo nemico Messer Francesco da Carrara Signore di Padova, comandò che le acque del Bachiglione, che andavano a Padova; fossero al tutto tolte, & indirizzate per altre vie. E così dato l'ordine seguì l'effetto; e perciò molto s'indebolirono tutti i ferragli del Padovano, e molti giorni stettero, che dentro della Città non si poteva macinare: cosa che molto fece dubitare il Signore. Pure con grandissimo cuore animosamente fece mettere la Tesena, & altre acque nel canale, e con roste sostenere le acque, talchè non ne mancava; e mentre tale opera si faceva, tenne le sue genti sul Vicentino, acciocchè non fossero oviati i detti provvedimenti, i quali a compimento con soddisfazione del Si-

DI ANDREA GATARO.

gnore senza impedimenti furono ridotti.

Aveva il Signore di Padova in que' giorni tolto al suo soldo Messer Giovanni d'Azzo Conte degli Ubaldini con due mila cavalli, e l'aveva fatto Capitan generale delle sue genti di quà; & appresso lui aveva più altri huomini valorosi nell'armi a quel tempo, tra i quali Cermisone da Parma con 2. mila fanti provisionati, e tutto benissimo in ordine all'armi. E come ho detto, avevano cavalcato le dette genti sul territorio Vicentino fino su la riviera di Barbarano, ove trovarono Benetto da Marcesena, e Cortesia da Sarego Capitani delle genti dalla Scala venuti di Friuli; & ivi ritrovatisi insieme furono all'armi, & a battaglia, in modo che grossamente combattendosi da una parte e l'altra, Cortesia da Sarego fu forzato con le sue genti a darsi alla fuga con grandissimo danno e vergogna sua; e rimase la vittoria a Messer Giovanni d'Azzo, che con molti prigionieri di soldati, e contadini della Riviera, e bestiami, si ritornò con le sue genti verso Padova, & ogni giorno l'una e l'altra parte correvano i Territorj con danni e rovine degli habitanti.

Come

Come il Signore Messer Antonio dalla Scala mandò a disfidare il Signor Messer Francesco da Carrara volendo con lui combattere a corpo a corpo, e la risposta.

Mentre che le cose stavano come far suole nelle guerre, il Signore Messer Antonio dalla Scala commosso da furor, e materiale stultizia per suo proprio Ambasciatore e Lettore mandò a disfidare il Signor Messer Francesco da Carrara vecchio, dicendo che al tutto voleva con lui a corpo a corpo personalmente combattere. Alla qual proposta era il spectabile e famoso Cavaliere Messer Francesco Novello da Carrara, dove che fastosi avanti con debita riverenza disse: Magnifico Signor mio Padre, quando all' Eccellenza e potenza vostra piacesse, considerata la vostra vetusta qualità, io per voi volentieri faria cotai battaglia con il Signor Messer Antonio avversario nostro. Alle quali cose il Signor Vecchio denegò cotai impresa, ma disse presente l'Ambasciatore di Messer Antonio dalla Scala: Figliolo, non è lecito, nè honesto, che io, nè tu, che siamo nati di nobile e legittimo matrimonio combatteste con un vilissimo bastardo nato di una vilissima fornara. E detto questo, preso l'Ambasciatore per la mano, e disse: Direte al vostro Signore Messer Antonio possa ch' io vedo e conosco che la sua iniquità e ingratitude è tanta verso di me, che per niuna modo non vuole con me pace, che certo noi metteremo nostri Stati in pericolo; ma per certo disfaremo il suo. E più altro non disse, e dato licenza all' Ambasciatore che andasse al suo viaggio a riportar la risposta, così fece. Sicché in questo Millesimo e mese di Marzo il Signor da Carrara profetizò.

Come Cortesia da Serego si appresentò al Serraglio di Cortaruolo.

Dapoi queste cose dette Cortesia da Serego Capitano di Messer Antonio dalla Scala con tutto l'esercito suo si appresentò al Serraglio di Cortaruolo per voler passare, dove all' incontro trovò Messer Gio. d' Azzo Capitano del Signor di Padova, al quale valentemente fece buona difesa, le quali cose furono notorie a Padova, dalle quali Messer Francesco Novello li volse andare senza licenza del Padre, di che subito sentito per il Signor di subito li fu mandato a dire che tornasse per parte del Signor suo Padre.

Come Messer Antonio dalla Scala messe campo a Montagnana.

Approssimandosi il mese d' Aprile Messer Antonio dalla Scala personalmente con sue genti d' arme, e con quelle medesime insieme de' Veneziani e da Udene, andarono a metter campo intorno Montagnana, e con molte bombarde e formentelli da combattere. Ma lì di subito fu fatta cavalcare Messer Gio. d' Azzo con molta gente d' arme, e più volte furono con loro alla scaramuzza, e vedendo Messer Antonio non aver vantaggio, si levò di campo con le sue genti del mese di Maggio, e venne sopra il Vesentino, e andòsi a campare a Revoloni, e li edificò una Bastia molto grande, e forte, e quella fornì d' ogni cosa necessaria: per la qual Bastia le montagne Padovane portarono molto danno, fatto questo ritorno

Mentre le cose stavano, come farli suole nelle odiose guerre, fra i due Principi, l'uno e l'altro danneggiando i loro paesi, l'ingrato Signore Antonio dalla Scala goloso di vincere il suo nemico in ogni modo che potesse, mandò un suo Messo a Padova al Signor Francesco da Carrara a richiederlo di battaglia singolare con la persona sua, dicendogli di voler mettere fine a tanto odio, e non indugiare, che si consumassero i loro paesi e Popoli, ricordandogli di non avere guerra con Padovani, ma solo con lui e Casa da Carrara; e però con lui si voleva vendicare di tutte l'ingiurie passate, e vinto lui non voleva guerra con Padovani. E se il Signore di Padova vinceva, non voleva altrimenti guerra con Veronesi, nè con Vicentini, ma fossero lasciati i Popoli e territorj loro pacificamente vivere & in quiete. E così andato il Messo a Padova, fu alla presenza del generoso Signore Messer Francesco vecchio da Carrara, & in publico Consiglio propose l'ambasciata del Signore Messer Antonio dalla Scala con ornate parole, e miste con velenose spine, sforzandosi di mettere in odio il Signore di Padova al suo honorato e fidatissimo Popolo; e posto fine all' orazione si tacque, aspettando la risposta. Era nel Consiglio allora Messer Francesco Novello da Carrara, huomo valoroso e di grande animo, e molto disposto della vita sua; che udì l'Ambasciata; e visto l'Ambasciatore tacere, non aspettò, che il Signore suo Padre facesse risposta all' orazione, ma tinto di rossore levato in piedi tolse licenza con riverenza dal Padre, e rispondendo disse: Signor mio Padre, gli anni e le fatiche vostre mi danno materia di torre l'impresa per voi di questa battaglia, perchè i bianchi capelli vostri per l'etade dimostrano voi non essere potente con la persona, nè atto a tanta impresa: però io con vostra licenza in nome vostro accetto questa battaglia col Signore Antonio dalla Scala, essendo giovine d'anni come egli, Cavaliere, e Figliuolo di Signore, come egli, e Gentiluomo. Allora il Signore messe silenzio ridendo al parlare del Figliuolo, e presente l'Ambasciatore disse animosamente: Figliuolo, non è lecito nè a te, nè a me, che siamo nati di Nobil Sangue, e di gentile Matrimonio, combattere vilmente con un vilissimo Bastardo nato del ventre d'una infame fornara. E detto questo, il Signore prese l'Ambasciatore per mano, e gli disse: Dite al Signor vostro, che sempre sono stato leale e fedele Amico della Casa dalla Scala, & ancora vorrei essere; ma la fortuna non lo permette. La colpa sia di chi si vuole; ma la sua iniquità è tanto grande contra del mio Stato, che non vuole nè pace, nè tregua meco; ma ci adopereremo alle nostre difese, & alle sue offese, di modo che mettendo lo Stato nostro in pericolo, prima si potrà vedere la ruina del suo, poichè non vuole con esso noi alcuna pace; e con questo licenziò l'Ambasciatore, il quale partì da Padova alli 23. d' Aprile, e ritornò a Verona con la risposta al suo Signore.

Riferì l'Ambasciatore al Signore Antonio dalla Scala di punto in punto e per ordine tutte le

DI GALEAZZO GATARO PADRE.

tornò Cortesia da Serego sul Padovano a fermar suo campo.

Come il Signore di Padova hebbe per chiaro e accordo dalli Dosi di Austorica, Feltre, e Cividale.

IN questo Millesimo adì XV^{mo} di Maggio hebbe il predetto Signore Messer Francesco Vecchio da Carrara Feltre, e Cividale dalli Dosi di Austorica per ducati LX. mila per accordo & obbligazione, che altre volte avevano avute insieme per la prima guerra de' Veneziani.

Come le genti di Messer Antonio dalla Scala passarono nel Serraglio delle Brentelle.

Come abbiamo detto, era venuto sul Padovano il Nobile Cortesia da Serego con le generali Bandiere dalla Scala, e con tutte le sue genti da cavallo, e di piedi, e bombarde, e ponti per voler passare i Serragli di Padova; e in più parti aveva fatto di potenza per voler passare i detti Serragli: alle quali cose il Signor aveva fatto provvedimento in questa forma: Che tutta la sua gente che era a Montagnana aveva fatto venire, e quella aveva mandata, dove era Messer Giovanni d'Azzo con le Bandiere Carraresi a Tencaruola, & aveva mandato Messer Giacomo da Carrara suo figliuolo naturale con molta comitiva di gente d'arme al passo della Fornace di Serafin, perchè molto si ragionava a Padova che Cortesia voleva per quel passo entrar nel Serraglio delle Brentelle. Dimorando adunque su la detta guardia Messer Giacomo da Carrara avvenne che Messer Gio. d'Azzo mandò Messer Brogia al campo di quelli dalla Scala con circa cento huomini d'arme a cagione che avesse a sopravveder come dimorava nel campo, e che alquanto lui dovesse con il detto campo d'intromettersi alla scaramuzza. Messer Brogia andò con li detti compagni, e non trovò persona, salvo che per un contadino li fu detto che il campo va alla Brentella, per la qual cosa Messer Brogia ritornò a Tencaruola, e conferì con Messer Gio. d'Azzo, e poi di presente fu mandato a dire a Messer Giacomo da Carrara, che di questo fosse avvisato. Messer Giacomo da Carrara andò verso Brentella, dove partito che fu Cortesia da Serego con tutta la sua gente passò il fiume di quà da Ravennana per mezzo la Fornace di Serafin; & andò con tutte le Bandiere, carriaggi, e bombarde perfino alli Teggi: e questo fu di Sabato XXIII. di Giugno la vigilia di San Giovanni, e li dimorò perfino il Lunedì seguente.

DI ANDREA FIGLIO.

A le parole dette per gli Signori da Carrara, per le quali saltò in tanto sdegno, che subito comandò a Cortesia da Serego suo Cognato, e Capitano dell'esercito, che con tutto il suo campo cavalcasse a stanziare sul territorio Padovano. E così venne col campo a fermarsi a Cortaruolo, ove fece grand diligenza per passare la Brenta; ma essendo all'incontro il valoroso Conte Giovanni d'Azzo Capitano dell'esercito Carrarese con Messer Pagano da Rò con le genti, fecero grandissime difese, di modo che non poterono mai le genti dalla Scala spuntare il passo. E ciò vedendo si levarono e ritornarono in Veronese, passando per lo territorio Vicentino, e s'andarono a scontrare col Signore Antonio dalla Scala, e Messer Gabriele Emo, che mai non l'abbandonava; e deliberarono d'andare a metter campo a Montagnana. Cavalcò Messer Antonio dalla Scala col suo esercito con molte munizioni e bombarde & altre cose necessarie a tanta impresa, e così andarono verso Montagnana, ove trovarono il valoroso Cavaliere Messer Francesco Novello da Carrara col campo suo, e col suo Capitano, ove più fiare furono i due eserciti a grandi scaramucce insieme, e quasi si ridussero alla generale battaglia. Ma la fortuna, che non aveva ancora preparato il luogo e tempo a tale effetto, differì, laonde vedendo il Signore Antonio dalla Scala di perdere il tempo senza fare cosa alcuna, deliberò di levarsi e ritornare verso Verona; e fece cavalcare le sue genti per lo Vicentino, & andare sul Padovano verso Montagnana, & andò ad alloggiarsi verso Revellone, ove fece edificare una Bastia fortissima molto grande, la quale fornì, che danneggiava, e teneva in rotta tutta la Montagna del Padovano, facendo grandissimi danni con fuoco & altro, che poteva nuocere, come si può credere, che si fa nelle guerre: alle quali cose poteva il Signore provvedeva, e faceva riparo. Et il simile operavano le sue genti sul Territorio Vicentino e Veronese, ove cavalcavano.

B In questo tempo non cessava d'affannarsi gente da piè, e da cavallo su quel di Mestre per lo Comune di Venezia in lega col Signore di Verona, e Comunità d'Udine; e quando era ridotta gente grossa, si levava da Mestre, & andava a passare il Sile, e si riduceva nel Friuli, dappoi verso la Brenta, & andava a Marostega, e di lì andava a trovare il suo campo e generale Capitano, ove egli si trovava con la commissione, che aveva di giorno in giorno.

C Alli 12. di Maggio corsero lancie circa 150. da cavallo di quelle del Signore dalla Scala, che erano assunate a Mestre, sino alla porta Altilia di Treviso, non essendo disfidata la guerra sul Trivisano, e presero da 20. prigioni, e circa 60. paja di buoi; e quella fera stessa ritornarono a Mestre con la preda, la qual cosa fu contra ogni ragione, perchè ne i Capitoli tra la Signoria di Venezia, & il Signore di Padova, era che stanziando le genti della Lega a Mestre, non dovevano correre nè danneggiare il Trivisano, & il Padovano; e se quelli facevano alcun danno, non potevano ritornare con la preda a Mestre.

D Alli 16. detto giunse nella Città di Treviso Messer Andrea da Bertona da Siena Cavaliere, il quale fu mandato per lo Signore di Padova Podestà in quel luogo con buona scorta di genti, con le quali s'era partito di Treviso il Nobile

DI ANDREA GATARO.

bile Messer Francesco Dottori Cavalier Padova-
no, il quale aveva fornito il tempo della sua
Podesteria de' mesi 18. già passati, & era ritor-
nato a Padova.

Alli 18. di Maggio si partirono circa 200.
lance da cavallo di quelli della Lega assunata
a Mestre, & andarono con ponti fatti, e gra-
ticci su certi burchi a Mufestre, e passarono il
Sile tenendo la strada verso la Piave, & an-
darono nel Friuli, che veniva molto offeso da
quelli di Cividale, Porto Gruaro, la Motta,
Porto Bufoletto, e da altre Castella collegate.
& in forza del Signore di Padova, e vi face-
vano grandissime ruberie e danni con fuoco &
altro; e per lettere scritte dal Signore di Ve-
rona le dette genti sue partirono, e vennero
verso il Vicentino, arrivando a Marostega, &
andando poi a trovare il campo del loro Signo-
re, il quale si metteva ad ordine per tentare
di passare le Brentelle verso Padova.

Dominava il Re Carlo di Puglia nel Reame,
come inanti di lui è stato detto, sempre con
l'armi indosso, guerreggiato da Papa Urbano,
e dal figlio del Duca d'Angiò, la qual guerra
gli dava grandissimo affanno e disturbo; ma
con grandissimo animo e santo consiglio, ogni
fatica sopportava con ammirabile pazienza non
gli mancando mai nè forza, nè alcun' altra
cosa pertinente alla milizia. E già aveva più di
due parti del Reame soggiogato; e così stando
s'era posto in tregua con suoi avversarij, e quie-
tamente i suoi Popoli governava. Ma la fortu-
na, che mena le cose molto lontane dal crede-
re de' mortali invidiosa della sua quiete, il di-
sturbò. Come è stato detto inanti, era il Rea-
me d'Ongheria in grandissima divisione per ca-
gione dell'odio, che era fra' Baroni di quello:
perlochè era suscitata una crudele & odiosa
guerra, & il Reame diviso in diverse Signorie;
e qualunque pigliava, teneva senza ubbidienza
della Corona: onde la Regina Maria, e Sigis-
mondo suo marito stavano in grande affanno,
ma pure per riverenza della Corona e del Rea-
me, ciascuna delle parti chiamava la Regina
Maria; ma cadauna cercava d'essere la maggio-
re, & avere il governo, non potendosi accor-
dare insieme. Ma convenne la maggior parte
de' Baroni di chiamare al Reame d'Ongheria il
Re Carlo di Puglia detto dalla Pace, Nipote
che fu del Re Lodovico, perchè il Regno si
avesse a pacificare, e stare unito. E così fu de-
liberato; & elessero molti Ambasciatori, i quali
furono il Vescovo di Sagabria, & il Conte
Nicolò da Canisà, che per nome de' Baroni del
Regno d'Ongheria andarono al Re Carlo a
Napoli, ove giunti furono dal Re benignamen-
te ricevuti & honorati. E come è solito, ripo-
satisi, si ridussero poi a stretto colloquio col Re
Carlo, narrandogli i gran disturbi e ruine, ire
e difensioni del Reame d'Ongheria, gli odj pa-
lesi & occulti de' Baroni, e tutto secondo l'or-
dine e commissione avuta da chi gli aveva man-
dati; in ogni modo pregandolo, che andasse
personalmente nel Regno per bene e quiete di
tutti, i quali continuamente il chiamavano e
desideravano; e che altramente facendo, quel
Regno conveniva ruinare; Il Re Carlo udita
tal cosa, non voleva per modo alcuno sentire
d'andare in Ongheria, scusandosi con honeste
cagioni di non doverli partire, e massime per
le controversie continue nel suo Reame di Pu-
glia antedette.

Tom. XVII.

DI ANDREA GATARO.

Non cessarono gli Ambasciatori per iscusar-
lo, che facesse Re Carlo, di continuamente pre-
garlo, che volesse in beneficio della Patria sua
essere contento d'andare, e pacificare gli animi
tanto turbati di tutti coloro, che sempre il chia-
mavano. Di modo che l'amore della Patria
vinse Re Carlo, e promise d'andare. E prima
provide, & ordinò le cose necessarie alla custo-
dia del Reame suo di Puglia, al governo della
Regina Margherita sua Donna, e di Ladislao
suo Figliuolo, con licenza de' suoi Baroni, si
partì da Napoli, e menò con lui certi suoi Ba-
roni, tra i quali fu Messer Giovanni Jacarello
gran Marescalco, il Conte Alberico da Barbia-
no gran Contestabile, e Messer Giacomo Scro-
vegno da Padova con assai altri Gentiluomini,
co i quali cavalcò a buone giornate, tanto che
giunse nel Regno d'Ongheria. Il che sentendo
il Marchese di Brandeborgo, cioè Sigismondo,
subito dubbioso della vita sua partì d'Ongheria,
& andò in Boemia dall'Imperadore.

Partito Sigismondo, le Regine per consiglio
del Vaivoda, e di Messer Giovanni Banno, al-
lora che Re Carlo si approssimò alla Città di
Buda, montarono in carretta, e gli andarono
incontra, tanto che si scontrarono su la campa-
gna; e subito visto da lontano le carrette delle
Donne Re Carlo con 4. o 6. de' suoi Baroni
smontò da cavallo, e così pedone andò loro in-
contra: il che visto dalle Regine subito smon-
tarono di carretta, & a piedi vennero verso
Re Carlo, accompagnate da molte Donne delle
più Nobili del Regno. E così giunsero insieme
tutte due le parti, ove Re Carlo con humilif-
sime riverenze honorò le Regine, abbraccian-
dosi insieme con istretti baci nella fronte l'uno
all'altro; e stati circa un' hora così insieme a
piedi, montarono eglino tre soli sopra una car-
retta, & insieme con letizia e festa entrarono
nella Città di Buda, ove stette alcun giorno a
riposarsi. E riposato si diede Re Carlo al Go-
verno del Reame, cercando con ogni suo inge-
gno amorevolmente di pacificare e mettere quie-
te fra' Baroni, e le discordie ridurre a buona
ed ottima pace, di modo che in ispazio di poco
tempo ridusse tutto il Reame d'Ongheria in
pace e concordia, riducendo tutti i Baroni alla
Corte pacificamente, i quali tutti d'accordo in-
sieme elessero Re Carlo per loro Signore, e Re
del Regno d'Ongheria. Le quali cose egli re-
sistè, non volendo offendere la Regina Maria,
dicendo che a lui bastava il Reame di Puglia,
il quale ancor tutto a sua ubbidienza non ave-
va messo. I Baroni mostrando, che quello d'On-
gheria era suo per debito di ragione, e con
amore lo poteva acquistare, e non con l'armi,
come quello di Puglia, con grandissime ragioni
dimostravano a Re Carlo, che egli non dove-
va, nè poteva ricusare d'accettare la Corona
del Regno a soddisfazione di tutti i Baroni,
acciocchè tutto il paese e sudditi avessero a
vivere felici e quieti, essendo retti e governati
da lui: dalle quali ragioni fu forzato Re Carlo
di cedere, e non contradire, ma consentì d'es-
sere coronato.

Con ordine e volere de i Baroni del Regno,
andò Re Carlo alla Città d'Alba Regale, dove
è consueto sempre a tutti i Re di torre la Co-
rona, & ivi con grandissima solennità dopouna
divota Messa, & il santo ufizio della unzione
nudo si rivestì, & incoronossi della Corona
d'oro; & incoronato ritornò a Buda, metten-
dosi

Ll

dosi

DI ANDREA GATARO.

dosi al governo del Regno, giustizia ministrando a tutti egualmente. E mentre che egli si fu messo al retto governo, era forzato dalla giustizia d'operare contra quelli, che s'avevano occupati indebitamente degli Stati, & altri beni con molti disordini dopo la morte del Re Lodovico. E volendo egli provvedere a tali disordini, era contro il volere de' Presidenti; e cominciarono ad odiare Re Carlo, e procurare contra il suo stato; e molti si ridussero alle Regine, & in diversi colloquj con quelle mostrarono, che Re Carlo le aveva private dello Stato loro, e che non si facevano più monete sotto il conio della Regina Maria, ma del Re Carlo sì bene; e che egli provvederia di prenderle, e fare morire per dominare senza sospetto d'esse. Le Donne prestando le orecchie a questi tali, cominciarono ad attendere a tal fatto, e consigliaronsi di volersene liberare, ordinando contra Re Carlo di volerlo prendere; & in tale trattato fu il Conte Nicolò da Zara con certi altri Baroni del Regno, e terminarono il giorno. E le Regine fecero intendere a Re Carlo, che in tutti i modi volevano parlare con lui; e come era usanza sua di spesse volte andare a visitare le Regine, quel giorno andò circa l'ora di Nona; e giunto si ritirarono in una camera le due Regine solo con Re Carlo, tutti tre ragionando. Dove entrò un Conte Palatino nominato Frigaz Balas, che vuol dire in Latino Biagio dalle Stelle, vestito d'un mantello, sotto il quale aveva una coltella ignuda grande in mano; & entrato nella camera accostossi a i tre Principi, che parlavano insieme, e fingendo d'andare per cose importanti, essendosi appressato cavò la coltella, e diede con tutta la sua forza sopra il capo del Re Carlo, di modo che gliel'aperse tagliando l'osso della testa sino sull'occhio sinistro, e quello guastò; e fatto tal colpo subito si levò della camera, e con ispalle di molti ordinati fuori di detta camera fuggì, e si salvò.

Le Regine levate subito in piedi cominciarono a gridare; e già nella camera entrate molte genti videro Re Carlo stare, come ognuno può per tal caso pensare. Subito fu mandato per Medici, che il medicassero; e mentre che l'ufizio si faceva da' Medici, il Conte Nicolò da Zara si messe in armi; e con molti Baroni della parte delle Regine corse tutta la Città gridando: *Viva la Regina Maria*. Alla quale cosa fu fatta resistenza per lo gran Contestabile, e gran Siniscalco; ma in fine tutto il Popolo con le Regine era già andato alla Torre, e fortezza di Buda, ove erano dentro molti Balestrieri Genovesi a nome di Re Carlo, i quali tennero la detta fortezza molti giorni, essendovi per Capitano il Nobile Cavaliere Messer Giacomo Scrovegno da Padova, che come fu sempre suo costume, lealmente tenne ferma la fede al suo ferito Principe Re Carlo, e mantenendo la detta fortezza con buonissima guardia la difendeva. Passato alcun giorno, e continuamente medicato Re Carlo, fu forzato ad uscire di camera, & andare personalmente alla detta fortezza, e comandare a Messer Giacomo Scrovegno, che quella consegnasse al Conte Nicolò da Zara; e così fece, e la fortezza andò nelle mani del detto Conte.

Già dentro e fuori della Città sentì il fatto e caso occorso al Re Carlo, Messere Stefano Vaivoda, e Messer Giovanni Banno armati con

DI ANDREA GATARO.

le sue squadre corsero la Città gridando: *Viva Re Carlo, e muojano le Regine*; e tutta la Città incatenarono, stando tutta la notte sempre in arme. Il giorno seguente parendo al Re Carlo di non essere ben sicuro in quella Terra, disse alle Regine, che voleva partire, & andare a stanziare a Visgrado; perchè quell'aere per la testa era migliore, che stare a Buda; & allora il compiacquero, ma dissero di voler andare con lui; & insieme andarono a Visgrado. E giunti che furono ivi, mandarono per Medici, & il giorno seguente da quelli visitato pigliò alcune medicine, le quali operarono di modo, che in cinque giorni evacuò settanta volte con grandissimo flusso, e tale che la piaga cominciò a dargli grandissima passione, & indebolire le forze naturali, tanto che dimostrò segno di morte: il che conoscendo Re Carlo volle dar ordine alle cose sue.

E lasciò herede suo nel Reame di Puglia Ladislao suo figliuolo, il quale raccomandò a Messer Giovanni Jacarello gran Siniscalco, & insieme raccomandandogli la figliuola Madonna Giovanna con la Regina Margherita sua Moglie per testamento. Dopo fatto questo, quantunque fosse da Papa Urbano scomunicato, richiese i Santi Ordini della Chiesa, e così confessato ricevè il Figliuolo di Dio divotamente; e come a quello piacque, in poco spazio di tempo l'anima uscì del tormentato suo corpo: Morto Re Carlo con grande amore mostrato dalle Regine, fu dato al corpo suo degna sepoltura con tanto honore, quanto fu conveniente a Principe di tale grandezza nella Chiesa di S. Lorenzo in detta Città: e questo alli 3. di Giugno 1386.

Dopo la morte di Re Carlo, di nuovo nel Reame d'Ongheria si cominciò a parteggiare, & innovare risse e disordini; pure le Regine erano riguardate. Messo lo Stato come meglio si potè in assetto in nome delle Donne, furono licenziati que' Gentiluomini Italiani, che erano andati col Re Carlo, i quali ritornarono in Puglia, e trovarono quel Reame quasi ribellato per la morte del Re Carlo, e dandosi al Re Luigi figliuolo del Duca d'Angiò, con grande affanno della Regina Margherita. Giunti dunque il gran Contestabile, e gran Marescalco in Puglia, e presentatisi innanzi alla Regina, quella confortarono, come meglio poterono, offrendosi a suo soccorso, e de' figliuoli; e così si diedero al governo del Re Ladislao, assoldando gente d'arme con tutte lor forze, e si messero contro al Re Luigi. E certo si può dire, che il mantenimento del Re Ladislao fu il mirabile ingegno, e le laudabili opere del valoroso Conte Alberico da Barbiano gran Contestabile, sotto il quale dalla fanciullezza imparò sì il mestiere della milizia, che a i suoi giorni non fu alcuno, che l'agguagliasse.

L'esercito del Signore Antonio dalla Scala, come ho detto innanzi, aveva fatta una grandissima Bastia a Revollone sul Padovano territorio, e quelle genti continuamente facevano danni per tutta la Montagnana, e Pedivenda; e non si contentando del danno fatto, e che ivi facevano, il valoroso Capitano Cortesia da Sarego con ogni suo ingegno cercava di passare entro i Serragli delle Brentelle verso Padova. Onde avendo condotto con lui molte munizioni di ponti, bombarde, & altre cose necessarie alla guerra; e già più fiate in diversi luoghi ten-

DI GALEAZZO GATARO PADRE.

Come quelli dalla Scala presero molti prigionieri, e bestie, e le feste fatte.

IL danno fatto per Messer Antonio dalla Scala non è di bisogno che io lo scriva, perchè ciascuno può pensare che li huomini erano ancora nelle loro case, e così rimasero prigionieri loro con li figliuoli bestiame, e suoi beni mobili. Per la qual cosa il Signor Messer Francesco vecchio da Carrara mandò per Messer Paganin da Ronco che era a Cortaruolo con mille cavalli, sopra il quale vi era un cimiero con due ale d'oro. Poi montò sopra un corsiero Pugliese, e subito andò a presentarsi a i Magnifici Capitani dove allora Messer Giovanni Aguto ordinò tre schiere. Della prima fu lui rettore, e fu in quella V. huomini d'arme, e V. arcieri Inglesi poi la seconda guidò Messer Gio. Dazo con mila cavalli, e con questi fu Gio. da Petra mala, Filippo da Pisa, Loro da Gambara. Poi dette la terza in guardia a Messer Francesco Novello da Carrara, e per compagno Messer Ugoletto Bianzardi, Messer Antonio Balestrazzo, Messer Brogia, Biorio, & oltre questo li fu Giacomo, e il Conte da Carrara suoi fratelli naturali; e sopra l'arme portavano zacchi di veluto rosso e bianco. In questa divisa era un Carro mezzo rosso, e per lo simile era nel rosso il bianco. Et ancora con la sua schiera erano suoi germani cugini, cioè Francesco e Piatro Buzacharini, e Bernardo de gli Scolari, li quali erano in somma IV. mila cavalli. In questo istante aveva Cermisone sotto il pennon del Carro fatto una schiera di VIII. provisionati forni, e sotto un pennon rosso col Saracino con la targa disotto con il Carro dentro nella targa aveva questo quattrecento balestrieri con molti pavesari. Venute le dette schiere veniva per la campagna tanta gente, che era incredibile a credere che fosse vero: per la qual cosa tutte le genti Padovane molto si dubitava, e però Messer Gio. d'Azzo pregò molto Messer Francesco Novello che volesse passar l'Adice e andar in Castel-Baldo a far venir le sue genti; & a questo pregare tutti li Baroni del campo; ma tutto era nulla: che Messer Francesco era disposto di vedere che fine doveva far le sue genti. Vedendo adunque la sua volontà tutti li Baroni ogni huomo tacque. Allora Messer Gio. Aguto dette le generali bandiere del Carro a Messer Antonio di Pigi, & a guardia di quelle Messer Areoan Buzacarino con il residuo dell'altra poca gente con alcuni Nobili Cittadini Padovani, che erano in tutto per numero

Tom. XVII.

mero

DI ANDREA FIGLIO.

tentato di volere passare, e trovati impedimenti assai fatti dal Nobile Capitano dell' esercito Carrarese Messer Giovanni d'Azzo. Essendo questi fermato a Tencaruola, aveva mandato Messer Giacomo da Carrara figliuolo naturale del Signore alle Fornase di Serafino con circa mille cavalli de' Cittadini Padovani, e con buon numero di fanti da piedi, per avere inteso, che Cortesia da Sarego per quella via voleva entrare ne i Serragli verso Padova. E così stando i Capitani provisti da ciascuna parte, Messer Giovanni d'Azzo fece cavalcare Messer Broja con circa 100. huomini d'arme, fuora del Serraglio a spiare e sopravvedere quello, che per gli nemici si faceva; il quale andò, e trovò il campo de' nemici essere mollo, e da una scorta intese, che Cortesia da Sarego con le Bandiere andava alla Brentella; & inteso questo subito tornò a Tencaruola, dove era il Capitano, e con lui conferì; e perciò subito fu avvisato Messer Giacomo da Carrara, che si levasse di dove era, & andasse verso la Brentella, e così fece.

Cortesia da Sarego mostrò in diversi luoghi di voler passare, tenendo Messer Giacomo da Carrara sempre in travaglio; e tolta buona parte delle sue genti cavalcò verso Brussegana, lasciando l'altra parte alle Brentelle contra il detto Messer Giacomo da Carrara; e giunto che fu a Brussegana trovò il passo senza guardia, e passò sicuramente senza alcuno impedimento con le sue genti dentro il Serraglio gridando: *Scala, Scala*. Sentendo Messer Giacomo da Carrara tal cosa, subito si levò, e venne ove era il Capitano Messer Giovanni d'Azzo. Cortesia da Sarego con la sua vittoria andò facendo gran preda di prigionieri, e venne fino a i Thegi, ove fermò le sue Bandiere: e questo fu un giorno di Sabbato alli 23. Giugno 1386.

Affirmato il campo del Signore dalla Scala a i Thegi, come è detto, scrisse Cortesia della vittoria al suo Signore a Verona, e come era corso fino su le porte di Padova con grandissimo honor suo, & utile de' suoi soldati: del che a Verona e Vicenza ne furono fatte grandissime feste, e fuochi per tutto lo Stato del Signore Antonio, che del tutto hebbe grande allegrezza, e si messe in ordine per venire al campo suo, & acquistare la Signoria & entrata di Padova, fondato su le vane predizioni d'uno Astrologo chiamato Maestro Prezio di Monte Altino, che gli aveva detto, che le sue genti dovevano entrare in Padova; e perciò si preparava di venire con molti suoi Cittadini, tenendosi certo di tale vittoria. Ma la fortuna, che mena i fatti del Mondo molto lontani da i desiderj humani, e spesso volte fa piangere in ultimo a chi dà a principio da ridere, volle in altro modo disporre.

Era la Città di Padova, come credere si può, piena d'affanni per la vittoria avuta da' nemici, e l'affannato Signore con suoi Cittadini amorevoli procurava di riparare e difendere la Terra, acciocchè maggiore disconcio non patisse. Da ogni parte si vedevano Contadini fuggire alle fortezze e luoghi, ove potevano essere sicuri cacciati da' nemici; benchè molti erano ridotti dentro de' Serragli, & andarono in preda. Il che vedendo il valoroso Signore, attendeva a confortare tutti con buona speranza di recuperare il perduto, e vincere i suoi nemici con l'aiuto del suo Popolo e Cittadini; e già

Li 2

ave-

DI GALEAZZO GATARO PADRE.

però forse duecento buomini d'arme. Dapoi fatte tutte le schiere e tutta volta per la mente le loro schiere de gl'inimici loro verso corgando Messer Francesco Novello volle fare alcuni Cavalieri, acciocchè avessero a sua buona difesa più vigoria e gagliardia: i quali cavalieri furono questi. Primo Messer Conte da Carrara, Messer Giacomo da Carrara, Messer Francesco e Messer Patrice Buzacarini, Messer Bernardo di Scolari, alli quali cinque cavalieri Padovani li fu calati li speroni per li Nobili Capitani Messer Gio. Aguto, e Messer Gio. d'Azzo. Dapoi questo fece Messer Gio. Aguto molti Cavalieri forestieri per segno di vittoria. Fatto questo Messer Gio. Aguto diede il nome del campo, cioè nel ferire alla battaglia, ove ogni huomo gridasse Carne. Poi fece ogni huomo d'smontare da cavallo sotto suoi peroni, poi pazzi li quali tirati indietro verso la bassetta della campagna. Essendo adunque ogni huomo disceso, e aspettando di tuor la sanguinosa battaglia, e per lo simile aveva fatto Gio. delli Ordolaffi ogni huomo di sua brigata discendere da cavallo. E già essendo ogni huomo nella piana campagna l'una e l'altra gente per mezzo l'altra, era la campagna grande e larga, e da una parte era l'argine dell'Adice, dall'altra parte era il paludo, per mezzo la detta campagna era una fossa larga circa VI. over VII. piedi la qual partiva la detta campagna in due parti l'una delle teste della fossa metteva cavo nell'Adice all'Argine; e l'altro cavo metteva al paludo, e dall'altra parte dell'Adice aveva Messer Gio. Aguto fatto affermare e spianare della detta fossa circa XX. piedi per passo da passare oltra, se fosse stato bisogno. Cermisone aveva fatto salire sull'argine con una schiera di provisionati. Per la qual cosa Messer Ugoloto Bianzardi cominciò a dire che quella schiera de' provisionati stava in pericolo, perchè se armata navale venisse per l'Adice, potria molto offendere alli provisionati. Le quali cose furono notorie a Messer Francesco con li compagni, e quello conoscendo essere vero, deliberò di provvedere a quello.

Comincia l'aspra e sanguinosa e dura battaglia, che al Castegnaro sul Veronese fra Messer Francesco Novello da Carrara e Messer Antonio dalla Scala nel MCCCLXXVII.

Affrettando il Sole verso l'humida terra il suo veloce viaggio, e girava le XXI. passate, quando da una parte, e dall'altra i volentariosi Capitani si appresentarono al fossò ogni huomo con sue schiere alle pedagne, sonando da una parte e dall'altra infinite trombette, e l'una parte e l'altra ferissi di loro lance nelli petti. Messer Gio. Aguto con la sua schiera al passo sopradetto, e con suoi arcieri sagittavano tanta quantità di frecce, che pareva che piovesse dal Cielo. All'incontro di lui era Messer Giovanni delli Ordolaffi, facendo maravigliosa prodezza di sua persona. La schiera di fanti da piedi per comandamento di Messer Gio. Ugolotto dismontò dell'argine, e andò alla fossa, e fece intonar sue trombette, che ogni huomo fosse a cavallo. Poscia chiamò Messer Paganin da Rodo, e a lui disse di voler ferire alle bandiere dalla Scala; poi fatta tuor la general bandiera dal Carro, e detela a Messer Antonio di Pigbi, poi col bastone fece segno che ogni huomo seguisse stretti le bandiere. E tratto più avanti chiamò Cermisone Capitano di mille e ottocento

DI ANDREA TIZIO.

aveva il Signore fatto venire Messer Giovanni d'Azzo suo Capitano con l'esercito suo ad alloggiare alle Madalene fuora della porta di Santa Croce, & aveva fatto ridurre Messer Arcoano Buzacarino da Montagnana a Padova con altri mille cavalli, e giunse la sera alli 24. Giugno in giorno di Domenica. Stava il valoroso Messer Giovanni d'Azzo sempre in armi con le genti e campo suo, e sempre alle spalle de' nemici, i quali per lo gran bortino fatto e che di continuo facevano, erano, e stavano molto disordinati: il che vedendo Messer Giovanni d'Azzo, di continuo avilava il Signore, che gli mandasse quel maggior numero di gente, che potesse, che senza dubbio gli daria rotti i disordinati nemici con una bella vittoria. Allora il Signore montato a cavallo con certi suoi Cittadini familiari, cioè Jacopino Gaffarelli, il Checco da Lione, Biagio da Lovetano, e molti altri, andò per la Città, confortando tutti, che con l'armi loro andassero alla piazzza, che in poco tempo fu piena di molta gente concorsavi. Visto il Signore il Popolo suo in arme alla piazzza, fece fare la descrizione del loro numero, e vi trovò in tutto persone 17. mila, tra quali furono d'armati d'arnese in numero 5. mila. Confortossi il Signore, e rallegrossi in vedere il buon volere della sua Città; e quell compartiti parte alla piazzza, parte alle mura, e parte nella Terra, il restante mandò al campo a presentarsi al Capitano suo Messer Giovanni d'Azzo; e così andarono volentieri sperando la vittoria contra i nemici.

Tutti i Cittadini e gente della Città andavano volentieri al campo con isperanza di vittoria, perochè per tutto era fama, che Messer Bonifacio Pellacani da Padova grande Astrologo aveva detto al Signore, & a molti Cittadini, che se si toglieva la battaglia contra le genti del Signore dalla Scala, di certo s'avria la vittoria, e tutte fariano menate prigioni in Padova: e così ciascuno andava volentieri al campo. Fornita la Terra di gente, mandò il Signore il suo figliuolo Messer Francesco Novello da Carrara a stanziare nel Castello di Padova con 400. huomini d'arme la maggior parte Cittadini. Dappoi comandò a Lueca da Lione, & a Francesco da Rustega, & a Giovanni dall'Ojo di caricare quante carra potevano di pane e vino, e quelli fare condurre al campo. Dipoi fece caricare dieci carrette di lance, pavesi, verrettoni, e frecce, e mandò al campo a presentarle al suo Capitano da adoperarle secondo il parer suo; e fece navigare su per la Brenta 40. gonzaruoli benissimo armati, e forniti di balestrieri per difesa dell'argine, che non fosse tolto contra il suo campo. Giunta la munizione e vittuaria nel campo del Signore, e presentata al Capitano Messer Giovanni d'Azzo, parte ne fece mettere a sacco, e parte ne salvò alla mattina seguente, e veniva ad essere li 25. Giugno.

Il giorno della Domenica era stato il Cielo carico di grandissimi nuvoli, accompagnato da superbi venti, e per ogni parte alcoso il Sole. Il giorno seguente fatto chiaro d'ogni parte, quando ogni Capitano de i nemici eserciti, sentendo l'apparecchio l'uno dell'altro, s'erano messi in armi, da tutte le parti sonando vari istrumenti, e inanimento i suoi soldati alla battaglia. E rinfrescate le genti del Signore da Car-

DI GALEAZZO GATARO PADRE.

cento fanti da piedi, & a lui comandò che venisse loro in una schiera alle bandiere dalla Scala gridando Monzija Viva il Carro. Allora ogni buomo con alta voce gridava Viva il Carro. Allora il Nobile Cortesia da Serego che seguiva le pedate di sue genti ritenne le bandiere de' suoi cavalli, e fece testa. Allora Polo da Lion uscì fuori dalla schiera toccando di speroni il suo cavallo con una lancia, e ferì Messer Francesco da Sassuolo, il quale era innanzi li altri, per il qual colpo lo battè per forza da cavallo, e così fece del secondo. Rotte sua lancia cacciò mano alla spada, e si cacciò fra gl' inimici. Dietro a lui andò il Conte da Carrara sopra un Chiaromonte cavallo con sua lancia con forza ferì Ottaviano dalla Brancia, il quale aveva la bandiera dalla Scala, per lo qual colpo tutto si piegò sul forte cavallo. Poi abbandonò sua lancia, e tratto sua spada si cacciò con molti compagni alla bandiera, e per forza tirò Ottaviano da cavallo, e tolse la bandiera. In tanto giunse li provisionati, e feriti in costoro tutti li discavalcarono, e pigliarono Cortesia da Serego con tutti suoi compagni, che erano alle bandiere. Messer Gio. Dazo armata mano con le sue genti strette veniva su per la strada, dove s'incontrò con loro nemici, che avevano rotto e prese i Cittadini Padovani. Per le quali cose vedendo li sopradetti soldati dalla Scala prese sue bandiere, e Cortesia da Serego suo Capitano, ogni uomo fu in rotta, e lasciando li prigionieri cominciarono a fuggire, ma niente li giovava: per la qual cosa in manco di due ore furono rotti, e presi tutti loro con suoi carriaggi, e travache e pavioni, e molti si annegarono nella Brenta per voler fuggire. Questa novella andò a Padova dal Signor dove lui ne venne gaudioso, e montò a cavallo, e venne alla porta della Savonarola. Rotto adunque il campo di Messer Antonio dalla Scala furono fatti alcuni cavalieri per mano del Nobile, e generoso cavalier Messer Paganin da Rodo, fra quali fu il primo Messer Gio. Dazo Conte de' gli Ubaldini Capitano generale, Messer Princivalle dalla Mirandola, Messer Giovanni Conte di Chiebin, Messer Turco Todesco, Messer Tringinaro Sprigier, Messer Nicolio da Cortaruolo da Padova. Questi furono quelli che meritorno l'honore della Cavalleria, e che furono fatti sopra il sangue Veronese il dì della vittoriosa battaglia, la quale fu di Lunedì adì XXV. Giugno. E così andarono con honore e vittoria nella Città di Padova, ma prima andò Cermison con mille e ottocento fanti tutti a cavallo dentro di Padova. Poi venne il Nobile Capitano Messer Gio. Dazo a paro con Cortesia da Serego, al quale il Signor disse: Voi fate grande vostro honore a venir a visitarne; ma le grazie rendiamo a Messer Capitano nostro. Allora Cortesia da Serego rispose: Magnifico Signor è usanza di guerra. E con queste, e con molte altre parole andarono a dismontare alla Corte del predetto Signor nell'ora delle XXII. hore. Adunque così entrati nella Città tutti li prigionieri e soldati furono ordinati per lo Signor che fosse fatta buona guarda per la Terra per quella notte e così fu fatto. Ma apparendo l'Alba levato che fu delle rosse piume il predetto Signor volle saper la descrizione e munizion del campo, per le quali cose così hebbe, come per ordine qui di sotto scrivemo. Prima li prigionieri cioè li buomini da commendare a nome; poscia gli altri metterò in somma, e carriaggi, e munizione di grosso; in somma dinotterò, tutta volta scrivendo la pura verità.

DI ANDREA FIGLIO.

Carrara con le vittuarie rimase dal sacco della fiera inanzi, il medesimo fece anche delle lance & altre armi con nuovo saccomano, con voce a tutti di paga doppia, e mese compito. Dipoi il valoroso Messer Giovanni d'Azzo Capitano messe tutte le dette genti in ordine, e di quelle fece otto schiere da cavallo, lasciando fanti 1800. in una schiera sotto la custodia di Cermison da Parma; gli altri fanti, che erano Cittadini & in numero 6. mila ne fece sei schiere sotto diversi capi. E così ordinato il suo campo, come buon Capitano andò confortando tutte le sue genti, e con mirabili e dolci parole, a mostrare il valore di Padova a' nemici, promettendo col piacere di Dio menarli non a dubbiosa, ma a certa vittoria, se tutti facevano il debito loro.

Dall'altra parte il Nobile Cortesia da Serego, già provisto delle sue genti d'armi, aveva fatto 14. schiere, e tre de' i fanti a piedi; e similmente confortava i suoi alla battaglia, mostrando loro certa speranza di vittoria, essendo due volte tanti, quanti erano i Carraresi. E così fornite le schiere, Messer Giovanni d'Azzo comandò, che tutti i ragazzi, e gente inutile si tirassero indietro verso la strada di Brusogana; di poi fece andare tutte le sue squadre verso l'argine della Brentella. Cermison da Parma degnissimo Capitano co i suoi provisionati saltò sull'argine verso i Thegi, e più verso i nemici. Il restante delle fanterie, che erano i Contadini verso la strada di Santa Maria nuova con alcuni Cittadini, che erano usciti quella mattina della Città per andare alla battaglia; e da ogni banda, & in ogni luogo sonavano più forte di strumenti gridando il nome del loro campo, quando l'animoso Cortesia da Serego uscì delle sue squadre, e sopravvedendo il Campo del Signore di Padova, e quello a suo modo speculato, ritornò nelle sue bandiere; & allora comandò a Facino Cane, & a Messer Francesco da Sassuolo, che con le loro squadre fossero i primi ad afferrare i nemici, i quali subito mossi s'attaccarono con la prima squadra de' Contadini del Signore, i quali quantunque fossero male ad ordine d'arme, per la virtù di Rigo Trapolino lor Capitano, grande spazio soffersero la battaglia; ma Cortesia da Serego mandò loro sopra Benetto da Marcesana con la sua schiera, che i Contadini fece rinculare; ma per soccorro sopraggiunse loro Peraghino da Peraga con le sue genti, e della sua vita fece cose maravigliose, sostenendo valorosamente la battaglia, e per forza buttò per terra Benetto da Marcesana. Ma Messer Ugolino dal Verme, e Marcoardo dalla Rocca gli dettero soccorro con le sue squadre, e il rimessero a cavallo, facendo molto rinculare le genti del Signore prima alla battaglia. Pure Zannino Sangonazzo li soccorse, ma insieme con gli altri fu ributtato per forza alla strada per favore e soccorro d'Ostasio da Polenta, e di Giovanni dalla Scala Capitano della fanteria de' nemici, che per forza & ardire grandissimo si messe fra' Cittadini e Contadini Padovani, gridando Scala, Scala, facendo grande occisione de' nostri. I quali non potendo sostenere la battaglia, in rotta si messero alla fuga per la strada di Santa Maria nuova verso Padova. Cortesia da Serego vedendo tal gente in rotta fuggire, messe lor dietro sei altre squadre di sue genti, cioè Frignaro da Sello, Messer Princivalle da Rò, Messer Man-

DI GALEAZZO GATARO PADRE.

ta. Prima cominciarò dalli prigioni, come lo primo qui di sotto apparerà. Il primo il Capitano generale Cognato del Signore Messer Antonio dalla Scala, il qual fu Cortesia da Serego, Stasio da Polenta Signor di Ravenna, suo figliuolo del detto Signor Benedetto da Marcesina, Antonio Conte, Bolognino Marescalco, Messer Truginger Todesco, Messer Manfrino da Saffuolo, Messer Ugolin dal Verme, Messer Gio. Sodroit fratello del Re d'Inghilterra, Messer Raimondo Rosta, Messer Giovanni da Garzo, Antonio dalla Rocca, Marcoaldo dalla Rocca, Frignano da Sessò, Palmiero da Sessò, Gio. da Rodo, Philippo Sbuga, Lodovico Cancelliero, Magalia suo fratello, Facino Cane, e i fratelli, Philippo Cane, Giovanni dall' Angelo, Giovanni da Saffuolo, Lovato da Verona, Bianchin Trepello, Galeazzo da Parco, Giacomo Medicina, Checho da Modena, Uberto da Narco, Monego da Piacenza, Vivarotto da Verona, Federico di Cipriani, Nicolò de' Gabrielli da Verona, Giovanni da Isola Capitano della sua fanteria da piedi, Negro Verlatto, Franchin Verlatto, Pietro da Pisa, Rigo di Pollo Todesco, Tibaldo da Verona, Gbirardo da Correggio il basso, Francesco di Rambaldo, Fantino da Verona, Rizardo da Pomponesco, Cristano da Charchen, Balfarino da Cremona, Antonio Rosso, Giovanni da Sale, Vayroto da Verona, Pisano da Brescia, Domenico da Turino, Antonio da Castello-Barco: questi furono li huomini notabili conduttori da far menzione. Oltra questi furono presi quattromilia trecento sessanta huomini d'ogni sorta, e condizione. Dopo questi fu trovato di loro esser morti in sul campo alla battaglia, computati quelli che si annegarono, che furono trovati nella Brentella, cinquecento ventuno, i quali corpi morti hebbero sepoltura per quelle Chiese circostanti. Poscia furono trovate per persone in Padova condotte per gran festa ducento ventuna putane che erano per abbondanza del campo; carrette, e carri che erano venuti con il campo del Signor dalla Scala per numero cento quaranta pavioni trauache, e logiamenti fra de panni grossi e di lino, e di sostagno per numero LXXII. logiamenti cavalli di prigioni per numero, fatta la descrizione in Padova si trovò in tutto sei mila e trecento cinquantatré cavalli e questo fu vero e certo.

Come Messer Antonio dalla Scala hebbe buone novelle e puo cattive.

Domente che era la dura battaglia e prima per la rotta fatta di contadini Padovani per le genti dalla Scala erano in quello corsi alcuni verso Vicenza per portare la vittoriosa novella a suo Signor dalla Scala; e quello alcuni di loro l'aveva trovato e a lui dicendo Signor mio, voi avete ogni vittoria contra il vostro nemico, perchè tutto il suo campo è rotto, e presi e rotti tutti; e corso ogn' huomo delli vostri perfino su le porte di Padova, credo che siano intratti dentro della Città: sicchè hoggi per la Dio grazia voi ne siete Signore. Messer Antonio, che aveva del pecorazzo, se ne rende certissimo, per alcu-

DI ANDREA FIGLIO.

frino da Saffuolo, Messer Raimondo Rosta, Messer Giovanni da Garzo, e Messer Giovanni Sochuit fratello del Re d'Inghilterra; i quali seguitarono la vittoria fino alle porte di Padova.

Come inanti è stato detto, i nemici cacciarono quelli di Padova primi entrati alla battaglia fino su le porte della Città, facendo gran quantità di prigioni, & occidendo molti gridando sempre ad alta voce *Scala, Scala*. Alcuni Cittadini di Padova di quelli, che fuggirono, entrarono nella Terra, e a tutti dicevano: *Il Campo nostro è rotto, e prese le bandiere*; e tal novella fu riportata alle orecchie del Signore Messer Francesco da Carrara; che quella udendo tutto stupefatto essendo in Corte sotto la loggia col suo Consiglio, per gran dolore interri nel viso, e subito rifatto montò a cavallo, & andò in Piazza a confortare il suo Popolo e Cittadini. Era nel campo del Signore dalla Scala grandissima allegrezza; e già Cortesia da Serego, vedendo il primo assalto vinto, e i nemici in fuga, si mosse con le bandiere dalla Scala. Il che vedendo il valoroso Capitano Messer Giovanni d'Azzo, cavalcò verso le sue, e comandò a due delle sue squadre, che fu Messer Pagano da Rò, e Messer Giacomo da Carrara, che dessero dietro a quelli, che seguivano i Padovani primi, che erano ritirati verso la Città; & il detto Messer Giovanni d'Azzo del resto delle sue squadre fece due ale, & andò a dare nelle genti di Cortesia da Serego, ove erano le bandiere; e commesse a Trapolino, & a Polo Dotto, che fossero i primi ad entrare nella battaglia verso le nemiche bandiere; e così fu obedito. Poi comandò a Messer Conte da Carrara, che mostrasse il suo valore, il quale essendo sopra un ardito e forte cavallo arrestò una grossa lancia, & andò addosso ad un' Ottaviano Bravea, il quale teneva la bandiera dalla Scala, e ruppe la lancia, e tutto il piegò, e quasi il mandò a terra; e rotta la lancia cavò la spada, e tanto strinse col favore di Pataro, e Francesco Buzacarini, e del Trapolino, che il detto Ottaviano fu forzato ad andare per terra insieme con la bandiera dalla Scala. E già una delle ale aveva rotta la schiera di Cortesia da Serego; e Cermison da Parma con suoi provisionati si era mosso, e dato alle cinghie de' nemici, e rotta la schiera del Signore Antonio da Valle, e preso lo stendardo di Cortesia da Serego. E così in poco spazio di tempo fu rotto tutto il campo dalla Scala, e presi tutti quelli, che prima erano vincitori, eglino medesimi rendendosi prigioni. Era per più Messer mandati inanzi da Cortesia da Serego stato avvistato il Signore Antonio dalla Scala verso Vicenza, come il campo del Signore di Padova era rotto, e presi gran parte de' suoi.

Per tali avvisi con grande allegrezza il Signore Antonio era mosso da Vicenza con circa 400. cavalli, e con gran festa veniva verso Padova; e già nella Città di Vicenza s'era cominciato a fare festa grande, e della vittoria scritte a Verona, e ad altri Luoghi, che ne facessero allegrezza. Il Trapolino, il quale aveva avuto il maggior pezzo della bandiera generale dalla Scala, allora che si trovò quell'Ottaviano con la detta bandiera a terra da cavallo, col detto pezzo venne correndo verso Padova, & entrato gridando *Carro, Carro, vittoria, vittoria: abbiamo vinti tutti i nemici, e*

tutto

DI GALEAZZO GATARO PADRE.

alcuni suoi Astrologhi, che li diceva che di certo Cortesia da Serego con il campo suo doveva intrare in quel giorno in Padova, e questo vediamo per astrologia. Per la qual cosa Messer Antonio dalla Scala fermamente per tali cose dette si faticava con forza di venir verso Padova; e li messi con quelle buone novelle mandava verso Vicenza, e Verona, e lui aspramente cavalcava verso Arlesèga, e passò oltra sul Padovano, dove cattò un famiglio di Cortesia da Serego, il qual subito si ritenne, e disse: Signor mio dove andate voi? Cortesia con le bandiere è rotto, e preso ogni huomo, e io per forte mia ventura con gran fatica son qui ridotto. Credo che per vostro scampo Dio m'abbia mandato: pochi altri credo che mi segua, perchè ogni huomo è preso; e chi non è preso conviene per forza morire. In questo instante ne giunse un altro ratificando questo. Per le quali cose Messer Antonio con grandi susse, e sospiri volò suo cavallo, e con sua brigata che era forse cento cavalli con gran fuga quel giorno e la notte mai non ritenne che fu a Verona, dove trovò tutti i Cittadini, che per le prime novelle antedette avevano fatto far molti fuochi e feste per allegrezza: per la qual cosa fece Messer Antonio con ammirazione di tutto il Popolo disfare e annullare la detta festa, e comandò che ogni huomo andasse a riposare, dove così fu fatto. E la mattina seguente si seppe la dolorosa e sfortunata novella dove tutta l'università di Verona fece intollerabile dolore.

Come i soldati furono licenziati.

P Assai alcuni giorni dappoi la detta vittoria il Signore di Padova fece delli soldati prigionieri quello, che di antico costume è di fare e usato sempre; e chi a suo soldo volesse stare, e rimanere, da lui sariano allegramente veduti. Molti ne rimasero dentro i quali ne fu Facino Cane, al quale il Signor dette buona condotta, e lui mandò in Friuli al servizio di Monsignor Cardinale di Lanzon, e fece ritornare a Padova Messer Ugo lotto Bianzardo, il quale era in Friuli. Delli Cittadini Veronesi, e Visentini lasciò fare a' soldati loro taglie a suo modo, come meglio li pareva, dove gran quantità di danari venne in Padova per quelle taglie.

Come il Conte di Virtù mandò ambasciarie a Padova.

E Ra per l'eccelso Magnifico Signor Messer Giovanni Galeazzo Visconte Conte di Virtù e Principe di Milano e di Pavia, e di gran parte di Lombardia tutte le antedette cose notorie, e datoli a saper: dove lui per sua ambasciaria notificò a Messer Francesco vecchio da Carrara della sua vittoria esser molto contento, offerendosi molto a lui, che se la magnificenza sua si dilettaffe lui saria volentieri con lui in liga contra il Signor Messer Antonio dalla Scala. Ma prima dolosamente e fraudolentemente aveva mandato sua ambasciaria a Verona a dolersi del suo infortunio del Signor Messer Antonio offerendosi se bisogno aveva di sue genti a sua vendetta contra il Signor di Padova, che lui ne le darebbe a sufficienza: sicchè il detto Conte di Virtù giocava con due mantelli, ma da uno, e dall'altro hebbe buona risposta.

DI ANDREA FIGLIO.

tutto il suo campo; e presentatosi al Signore col pezzo della bandiera stracciata, gli raccontò, e diede la certa nuova della vittoria; la quale udita il Signore nella faccia mostrò grandissima allegrezza, stando buono spazio, che non poteva parlare. Et entrato in Corte, subito si rivestì di panno d'oro con un mantello affibbiato sopra la spalla, lungo fino a i piedi habito proprio Cefariale, e con molti Gentiluomini cavalcò verso la Porta della Savonarola.

Andando il Signore Messer Francesco da Carrara verso la Porta della Savonarola, incontrava molti de' suoi vittoriosi con prigionieri; e giunto alla detta Porta vedeva il vittorioso suo Capitano Messer Giovanni d'Azzo con le felici bandiere da Carrara e le vinte dalla Scala venire rastellando per la strada tutti i nemici, avendo prima messa buona guardia alla Bastia delle Brentelle, con ordine che non si lasciasse passare persona alcuna; ma pure alla prima quattro ne fuggirono huomini d'arme, i quali andando incontrarono il Signore Antonio dalla Scala di qua da Arlesèga, al quale il primo disse: Signore, non andate più innanzi, perchè il campo vostro è rotto, e prese le bandiere. Stupefatto stando il detto Signore, ritenne il cavallo. Intanto giunse un altro de i quattro huomini d'arme, e così il terzo, e quarto, affermando essere vero quanto dal primo era stato detto. Ritorò indietro il Signore Antonio, nè mai si ritenne, che quella notte giunse a Verona, e ritrovò la Città tutta in festa, e trionfi, & il tutto fece soprastare. Finita la battaglia volle il generoso Capitano Messer Giovanni d'Azzo honorare alcuni, che meritavano l'Ordine della Milizia, e feceli Cavalieri insieme con Messer Pagano da Rò, i quali furono gl'infra scritti.

Messer Princivalle dalla Mirandola, Messer Tontassas Todesco, Messer Tingardo Spinger, Messer Nicolò da Cortaruolo da Padova, e Messer Giovanni Conte d'Arco.

Tutti furono fatti Cavalieri nel luogo della battaglia fatta con loro grandissima vittoria.

Fatto l'ufizio de' Cavalieri, come di sopra è detto, ordinò il Magnifico Capitano, che ognuno seguitasse le bandiere vittoriose da Carrara verso la Città di Padova; e così s'invio il Capitano accompagnato da' suoi, e da tutti i prigionieri; e giunto quasi alla Città, o poco lontano, fece passare innanti Cermisón da Parma con 1800. provisionati tutti armati a cavallo con loro lance lunghe, & erano andati tutti a piedi alla battaglia; e ciascuno di loro aveva i suoi prigionieri innanti a piedi; e dietro a i detti seguiva il valoroso Capitano Messer Giovanni d'Azzo in mezzo di Cortesia da Sarego, & Ostasio da Polenta Signore di Ravenna; al qual Capitano il Signore Messer Francesco da Carrara si fece incontra su la Porta della Città, e con grandissima riverenza gli toccò bacciando le vincitrici armate mani, rendendogli con grande allegrezza infinite e pietose grazie, dicendo, che per la sua virtù era salvo lo Stato, e Casa da Carrara. Dipoi rivolto il Signore a Cortesia da Sarego, gli disse: Il nome vostro non minuisce l'effetto; voi siete stato cortese a venire a trovarci per mezzo del Magnifico e vittorioso Capitano nostro. Allora Cortesia da Sarego tratta di capo la berretta, disse: Magnifico Signore, questa è usanza di guerra; e con queste & altre parole andarono a smontare, e furono mandati Cortesia da Sarego, & Ostasio da Polenta, che

DI ANDREA GATARO.

che tutti due erano Cognati del Signore Antonio dalla Scala, ad alloggiare in Castello di Padova.

Per quella sera ognuno andò a riposarsi, ordinata prima a tutta la Città diligente guardia, acciocchè non occorresse alcun' accidente sinistro; e messi i prigionieri al meglio, e più commodamente che si potè per quella notte, fatta poi l'alba chiara del giorno seguente, e levato il Magnifico Signore fu con Messer Giovanni d'Azzo a provvedere a quanto era di bisogno. E fatte le provisioni, volle il Signore vedere tutti i prigionieri da nome Condottieri; dipoi in iscritto tutte le munizioni acquistate e condotte da Verona; dipoi in somma tutto il resto de' prigionieri, soldati, e quelli da taglia; oltre di questo tutti i carriaggi, carri, e carrette acquistati, e comandati a portare munizione al campo. Oltre di questo ordinò il Signore, dove si dovevano mettere i prigionieri di condizione; e degli huomini d'arme lasciò il carico di licenziarli al Capitano secondo l'usanza de' fatti d'arme e buona guerra: e così fu fatta la divisione, come qui di sotto.

Cortesia da Sarego Capitano, Ostasio da Polenta, Benetto da Marcellana, Conte Antonio Bolognino, tutti Marescalchi. Tuttingien Todesco, Manfrino da Sassuolo, Francesco da Sassuolo, Ugolino del Verme, Giovanni Sochuit Inglese, Raimondo Resta, e Giovanni da Gargione, tutti Cavalieri. Antonio dalla Rocca, Gio. Lanfranchi da Verona, Calcedron, Marcoardo dalla Rocca, Giacomo Verlatto da Vicenza, Andrea da Parma, Princivalle da Rò, Rigo da Pola, Vaino dalla Rocca, Ludovico Contello, Leonardo Emo da Venezia, Frignano da Sello, Giovanni dall'Agnello, Fantino da Verona, Chinello da Rò, Branchin Tiepolo da Venezia, Cristofaro da Cariche, Facino Cane, Checco da Modena, Giovanni da Salò, Galeazzo da Prato, Vivarotto da Verona, Domenico da Turon, Uberto da Vairem, Federico de' Cipriani, Scaramuccia da Siena, Piero da Pisa, Giovanni dall'Isola Capo di santerio, Palmiero da Sello, Magoram da Correggio, Franceschino Verlatto Vicentino, Giovanni da Rò, Ballo, e Girardo da Correggio, Tebaldo da Verona, Filippo Sbrega, Francesco di Rambaldo, Filippino Cane, Antonio Rosso, Riccardo da Pomponesco, Lovato da Verona, Passino da Brescia, Balsarin da Cremona, Giacomo da Medicina, Giovanni Primaro, Vivarotto da Verona, Monico da Piacenza, Piero da Pisa, Antonio da Castelbarco, Negro Verlatto Vicentino, Tartaglia da Napoli, Nicoletto da Venezia, Nicolò Zambarelli da Verona, tutti Contestabili.

Dopo i soprascritti furono trovati soldati prigionieri da piè e da cavallo in somma

Item prigionieri di bassa condizione, oltre quelli, che furono trasugati e riscossi

Item furono trovati huomini morti, & annegati, che volevano fuggire, a' quali tutti fu data sepoltura per comandamento del Signor nostro

Item huomini mercatanti, che seguivano il campo con loro mercatanzie

Item carra cariche di munizione, computate le carrette trovate

DI ANDREA GATARO.

Item bombarde prese e trovate grandi e picciole

Item trabacche, tende, e padiglioni in tutto

Item cavalli, che erano stati d'huomini d'arme, e presi

Fu preso un Prete dal Naso, che andava brugiando le case di Padovana, il quale fu cavato di mano a i soldati per forza da i putti, e fu strascinato per tutta la Terra, dappoi tagliato in pezzi, e quelli gittati nell'acqua.

Item Puttane, che erano in campo, numero 211. le quali tutte furono mandate dentro della Città di Padova con grandissima festa; & ognuna di quelle aveva un mazzo in mano con una ghirlanda fresca in capo; e così ordinatamente tutte andarono a Corte, e fu fatto far loro collezione alla camera del Signore.

Fatta la descrizione antedetta, notificò il Signore la vittoria a tutti i suoi amici, e massime in Friuli, ove erano gli altri suoi soldati, i quali similmente andavano vittoreggiando ogni giorno a' danni de' lor nemici; & acquistando del paese: onde fu fatta grande allegrezza e festa per tutti i luoghi de' Collegati del Signore.

Passati alcuni giorni dopo la vittoria, fu dato per lo Signore di Padova a i suoi soldati paga doppia, e mese compiuto; e fatta una Grida, che se alcuno de' soldati prigionieri di quelli del Signore Antonio dalla Scala voleva rimanere al soldo del Signore di Padova, gli avria dato buonissimo soldo, e fariano stati da lui ben visti & accarezzati; e quella pubblicata, molti ne rimasero al soldo di detto Signore, tra' quali Facino Cane, e Filippino suo fratello. Ad altri diede buona licenza, che andassero, ove loro piaceva con termine di due mesi di non poter torre armi per andar contra il Signore; e partendo quelli facessero la via di Ferrara, per andare a Verona al loro Signore per maggior loro spesa. E così fecero quelli, che andarono, ove furono benignamente raccolti dal loro Signore, e secondo la condizione loro risermati e riscossi con le loro taglie; e così ognuno attese a provvedersi d'armi, cavalli, & altre cose per essere ad ordine di nuova guerra, passato il termine de i due mesi.

Come il Signor di Padova mandò fuoi Ambasciatori a Verona.

Non ostante la vittoriosa battaglia, che lui aveva vinta, e vedersi dalla fortuna ben voluto contra il suo avversario, il predetto Signor Vecchio da Carrara per sua ambasciaria notificò a Messer Antonio dalla Scala, che li volesse esser di piacere di volere buona pace con lui, e che domandasse che lui era presto a farli buoni & utili patti. Messer Antonio dalla Scala sempre rispondendo alla orgogliosa alli Ambasciatori di Padova, dove il detto ritornò al suo Signor con la risposta.

Come quello da Carrara tolse la Bastia di Revolone a quello dalla Scala.

Vedendo il Signor Messer Francesco da Carrara non potersi humiliare costui, ordinò a suo Capitano Messer Giovanni d'Azco, che con sue brigate cavalcasse verso la Bastia di Revolone: di che Messer Gio. d'Azco così fece, e quella bastia per forza tolse al dominio dalla Scala, e messela sotto quella da Carrara, poi cavalcò sul Territorio Vescentino alle Torri di Longara, e quelle per forza di battaglia hebbero, & averse le botti, e roste, e dirupò giù ogni cosa che teneva, la qual del Bachiglione che veniva a Padova.

Come Messer Antonio dalla Scala condusse il Conte Luzo.

Parendo al Signor Messer Antonio dalla Scala esser male parato, deliberò di far gente in quantità, e così mandò a soldare il Conte Luzo con cinquecento lance, e quello a suo soldo condusse e venne da Venezia per la via da Mestre con tutta la sua comitiva; e venne su per lo Padovano, e passò su per lo Vescentino, essendo tutta volta al passo Messer Francesco Novello da Carrara per difendere dal Conte Luzo che non passasse per lo ferraglio di Cortaruolo; ma lui andò per altra via, & andò a mettere alle Torri di Longara e quelle per forza ribebbe, e messele sotto buona guardia. Et ecco ancora che procedendo le cose pur alla guerra per deliberazion del predetto Signor volle che parte di sue genti cavalcasse oltra lo Adeste a' danni del Signor Messer Antonio dalla Scala, e con quelle andò Messer Gio. d'Azco e menò la detta gente, e passò come fu sua intenzione il predetto Signor da Carrara per dubio del Conte Luzo mandò Messer Francesco Novello insieme con Messer Bernardo di Scolari a campo San Pietro con molta gente d'arme per guardare il ferraglio. E così andò e governò diligentemente con buona custodia ogni guardia. Dimorando su la detta guardia fu fatto voce in campo di Messer Francesco Novello, come il Conte Luzo aveva passato il ferraglio, & era per passare la Brentella, le quali cose come hebbe Messer Francesco Novello intese fatto intonare la trombeta, con poca di sua gente cavalcò tanto, che fu giunto a Limena, e li acattò il Conte Luzo, che voleva passare, ma per industria e forza di Messer Francesco Novello non poté ottenere sua intenzione, e convenne ritornarsi dove era partito sul Vescentino. Fu in questo giorno novella a Padova, come il detto Messer Francesco era stato preso dal Conte Luzo, ma per l'Adio grazia non fugarono; anzi, come è detto, rimase vittorioso.

Tom. XVII.

Come

Era il Signore Antonio dalla Scala in gravissimi affanni e molto da diversi pensieri travagliato dopo la rotta e perdita delle sue genti, & ogni giorno era a gran configli con fuoi Cittadini, e la maggior parte il consigliava, che si dovesse accordare e fare buona pace col Signore di Padova. Altri il consigliavano all'opposito, allegando, che se la Signoria di Venezia gli manteneva quanto aveva promesso, egli si poteva rifare alla guerra, e vincere il suo nemico, & acquistare la Signoria di Padova come era convenzione e patto fra loro: cioè che Treviso fosse de' Veneziani, e Padova del Signore Antonio dalla Scala. E così il persuadevano a non fare accordo alcuno, dicendo che mai più gli verria occasione d'impadronirsi della Signoria di Padova, come aveva allora. E que' tali, che davano simili configli, erano parziali della Signoria di Venezia, e nemici della lor Patria, facendo come spesse fiate fanno i Medici, che danno contrari rimedi alle infermitadi. Da un'altra parte era mostrato al Signore Antonio per gli Anziani e Sapienti huomini la fortuna essere instabile e varia, ricordandogli il feno, il valore, e le possanza del Signore di Padova passare & avanzare di gran lunga tutti gli altri Principi d'Italia; e che Messer Cane suo Padre ne teneva buon conto, e che alla morte sua lo fece conoscere a tutti, lasciandolo al governo del suo Stato, e di lui, e del fratello; e come da lui fu il tutto custodito e governato con amore e pace di tutti; e con molte ragioni mostrandogli, che in ogni modo egli doveva cercare di stare in quiete, e pacificarsi col Signore di Padova. Ma in ogni parte vincono più tosto i configli degli huomini rei, che quelli de' buoni: però fu ottenuto nel Consiglio di Verona, che la guerra seguitasse contra il Signore di Padova: del che fu avitato il Signore, che molto se ne dolse; e deliberò di nuovo di mandare Ambasciatori a Verona al Signore Antonio; e così mandò Messer Piero Scrovegno, & Alberto da Peraga, promettendogli di pagare ogni danno & interesse, che egli avesse patito per cagione della detta guerra antescritta.

Andarono i Nobili Ambasciatori a Verona, al Signore Messer Antonio dalla Scala, & esposta l'Ambasciata loro non poterono ottenere cosa alcuna; e questo perchè fu impedito dagli Ambasciatori, che erano da Venezia arrivati prima, e fermatisi in Verona appresso il Signore Antonio, & avevano portati seco ducati 60 mila d'oro, acciocchè il detto Signore potesse riscrivere gente d'arme, promettendogli maggior foccorio di quello, che si comprendeva ne i primi Capitoli e patti della Collegazione. Però i detti Ambasciatori del Signore ritornarono a Padova: onde il Signore accorto del fatto subito mandò in Friuli, e fece venire Messer Ugo Lotto Biancardo con le sue genti d'armi a Padova, e mandò Facino Cane in Friuli con 100. lance, tra sue e del fratello, a guerreggiare nella Patria con altri Condottieri di que' novi condotti al servizio del Signore, e che avevano servito il Signore dalla Scala.

Oltre di questo mandò il Signore di Padova scrivendo al Nobile Messer Giovanni Aguto

M m

Capi-

DI GALEAZZO GATARO PADRE.

Come il Signor di Padova condusse a suo soldo
Messer Gio. Aguto.

SEntendo e vedendo il predetto Signor Vecchio da Carrara che il Signor Messer' Antonio dalla Scala ogni giorno si faceva più forte di gente d'arme, e come il detto aveva levato il Conte Luzzo, deliberò di fare il simile lui, e così a suo soldo levò e condusse a Padova il facondo e nobile Cavaliere Messer Gio. Aguto, con tutta la sua comitiva, a quel tempo il più famoso Capitano, che fosse in tutta l'Italia, il più esperto, e provido in fatti d'arme. Dopo questo condusse Gio. da Pietramala con mille cavalli, condotti adunque tutti a salvamento fece far il Signor la descrizione di tutta sua gente d'arme, & in tutto si accattò aver VIII. mila cavalli, computando in questo numero cavalli mille, i quali era in Friuli con Facino Cane, e con Messer' Antonio Balestrazzo, il qual era per lo predetto Signor al servizio di Monsignor Cardinale di Lanzo.

DI ANDREA FIGLIO.

A Capitano di gente d'arme, che dopo fornita la ferma del Papa venisse a servirlo, la quale era alla fine; e così il condusse fermo a suo soldo. E passati alcuni giorni il Signore fece cavalcare il suo Capitano Messer Giovanni d'Azzo verso Revolon, e tolse per forza quella Bastia, che era stata fatta per quelli da Verona, e messela sotto buona custodia ben fornita a nome del Signore di Padova. Dappoi cavalcò il detto con tutte le sue genti verso le Torri di Longara, e quelle combattute ottenne per forza gittandole per terra, e rompendo le roste tutte, che tenevano l'acque del Bachiglione, che non venissero a Padova; e fatto l'effetto vennero acque in abbondanza, che furono di grande utile per lo macinare de' mulini.

B Correva in ogni parte la fama della vittoria e della sconfitta de' due Principi, e fino a Pavia al Signore Giovan Galeazzo Visconte, e Conte di Virtù, il quale s'imaginò d'ingannare l'uno e l'altro de' due Signori, e mandò al Signore a Padova per suo Ambasciatore Messer Guglielmo Bevilacqua ad allegarsi della vittoria avuta contra il Signore di Verona, offerendogli danari, gente & ogni altro suo potere, parendo al Signor Francesco da Carrara di volerli collegare col detto Conte di Virtù; e gli averia dato ogni ajuto contra il Signore dalla Scala, e pagate le due parti della spesa, assentendo, che Verona acquistata fosse del detto Conte, e Vicenza col Vicentino del Signore di Padova. Al che rispose il Signore di Padova, che molto il ringraziava, e che per suoi Ambasciatori gli darebbe risposta.

C Dall'altra parte il detto Conte di Virtù aveva mandato a Verona suo Ambasciatore Messer Galeazzo Porro al Signore Antonio dalla Scala, dolendosi della sconfitta e rotta delle sue genti, offerendosi a lui, quando avesse bisogno di gente d'armi a i danni del Signore di Padova: al che rispose il Signore Antonio dalla Scala, ringraziando il detto Conte del suo buon volere, che essendo Collegato con la Signoria di Venezia non poteva fargli altra risposta, ma che per suoi Ambasciatori il risolveria di sua volontà; e con questo licenziò Messer Galeazzo Porro, che ritornò al suo Signore.

D Rimase in prigione a Padova Cortesia da Sarego Cognato e Capitano del Signore Antonio dalla Scala con molti altri Veronesi, e Vicentini, i quali tutti si riscattarono con danari. Ostasio da Polenta Signore di Ravenna fu lasciato andare per grazia, essendo egli Cugino della Donna del Figliuolo del Signore di Padova. Cortesia da Sarego andando per contraccambiarsi, ovvero riscotterfi con danari, morì, essendo debole e molto infermo, a Moncelise, prima che i danari giungessero da riscuoterlo.

E Di giorno in giorno quanto più poteva il Signore Antonio dalla Scala attendeva a riscrivere e condurre genti d'arme da piè e da cavallo; & in molti luoghi scritto e messo banco per suoi Commessi, condusse il Conte Luzzo con 500. lance, e 400. fanti da piedi, i quali vennero per la via di Venezia a Mestre a smontare, & andarono ad alloggiarsi sul Vicentino, essendo passati per lo Trivisano e Padovano territorio; e sempre gli fu alle spalle Messer Francesco Novello da Carrara, e contra per ovviare, che non passassero la Brenta; ma non potè tenerli, che essi passarono & andarono ad alloggiare alla Longara, & ivi messero campo

con molti Vicentini a quelle Torri, & alla Bastia, e per forza ottennero la vittoria, e quelle rimessero sotto la Signoria del Signore Antonio dalla Scala, e da ogni parte vi giungevano genti d'arme affollate di nuovo dal detto Signore.

Rimessosi in punto d'armi e di cavalli Messer Giovanni d'Azzo, & il simile tutti gli altri soldati, e gente d'armi per la vittoria avuta, di commissione del Signore andò con buona parte delle sue genti d'arme passato l'Adese ad alloggiarsi sul Veronese, facendo grandissimi danni, scorrendo tutto il paese, e bottineggiando di roba, e prigionieri. Però scrisse e mandò il Signore Antonio dalla Scala al Conte Luzzo Benetto da Marcesana, che facesse ogni suo potere di passare il ferraglio di Padova, acciocchè Messer Giovanni d'Azzo si levasse di Veronese. Andò Benetto, e sollecitò il Conte Luzzo a fare il comandamento del Signore Antonio; ma Messer Francesco Novello da Carrara con Messer Bernardo de gli Scolari erano sempre all'incontro del Conte Luzzo a difesa, che non entrasse ne i ferragli, e sempre il tennero di fuori, ancorchè il Conte Luzzo hora in un luogo, hora in un' altro tentasse di passare. Pure un giorno il detto Conte Luzzo mettendo ogni sua forza & ingegno di voler passare a Limena, trovò all'incontro opposto Messer Francesco Novello da Carrara, che col valore della persona sua fece cose mirabili con tanta sollecitudine, che fu forzato il Conte Luzzo con danno grande di sua gente a ritirarsi indietro, quantunque a Padova fosse pubblicamente detto, come il Signore Messer Francesco Novello con le sue genti era stato rotto, e preso dal Conte Luzzo; niente di meno molto più danno ricevè il detto Conte, & assai più gente delle sue furono prese, e mandate a Padova, che di quelle del Signore, di modo che fu forzato a levarsi di quel luogo, & andare ad alloggiare con tutte le sue genti sul Vicentino.

Dopo la morte del Re Carlo di Puglia, e nuovo Re d'Ongheria, del che per noi inantiè stato scritto, come è cosa da credere, andò il Reame tutto in parti e divisioni più che prima, perchè Messer Giovanni Banno, & il Priore della Ucrana con molti altri Baroni si levarono dalla divozione della Regina, e ribellandosi commossero tutto il Reame all'armi, e con grandissimo numero di gente fecero guerra alle Regine, e per ogni luogo l'inquietavano, togliendo loro sempre del paese. Il Vescovo di Segabria, & il Conte Nicolò da Zara con molti altri Baroni del Regno, che tenevano la parte delle Regine, fatto consiglio deliberarono di fare un' esercito quanto più forte potevano, e di andare a trovar quello di Messer Giovanni Banno, & arrischiarsi alla battaglia, tentando la fortuna di vincere. E così congregarono un forte e potente esercito, col quale si mossero personalmente la Regina Maria con le antiche bandiere del Padre, con le quali aveva ottenuto tante gloriose vittorie, & animosamente si messe alla campagna in armi contra il detto Messer Giovanni Banno. E di giorno in giorno facendosi l'uno e l'altro esercito assalti e corriere con diversi danni hora dell' uno, hora dell' altro, sempre combattevano insieme. Volle la sorte un giorno, che seguendosi l'un l'altro esercito sopra la campagna di Grado, venissero a generale battaglia, e con grande animo di tutte le parti insieme si attaccarono, e combattendo

Tom. XVII.

A grande spazio del giorno disputarono con grande uccisione di tutte due le parti: onde all'ultimo, come la fortuna volle, ottenne Messer Giovanni Banno la vittoria, e mandò rotto in fuga il campo della Regina Maria, il quale era in somma di 30. mila persone, delle quali gran quantità ne morì. E fu presa la Regina Maria con la Madre, e col Conte Nicolò da Zara, & insieme sopra una carretta le due Regine condotte alla presenza di Messer Giovanni Banno, che con altero sguardo e minacievole viso le ricevè. Et in quel medesimo tempo essendo anco condotto il Conte Nicolò da Zara in presenza delle dette Regine, per mozzar loro le speranze, gli fece subito tagliare la testa insieme con molti altri Baroni, che erano collegati dalle Regine, & erano stati cagione della morte del Re Carlo. Fatto questo con gran vittoria gran parte del Reame acquistò, e ridusse a sua ubbidienza. Un giorno essendo in campagna fece il detto Messer Giovanni Banno morire la Regina Vecchia Madre della Regina Maria, ella presente, alla qual morte la Regina Maria essendo, e con gli occhi fissi mirando la crudele e non meritata morte della Madre, senza gittare pure una lagrima, rivolta al Conte Giovanni Banno disse. *Conte, io mi truovo testimonia alla morte di nostra Madre, nè per questo nel nostro petto potrai mettere alcun punto di paura, per la quale noi ci moviamo a pregarti di nostra salute, ne a negarti, che noi, e la Corona nostra non siamo di te capitali nemici. Noi siamo nelle forze tue: l'ingiuria e la vergogna, che ne fai, è di tutto il Reame d'Ongheria. Ma se noi campiamo fuori della tua prigionia, e che il Reame nostro torni a suo stato, faremo la vendetta.* Le quali parole messero nel petto a Messer Giovanni Banno pensieri grandi, e conobbe, che la Regina Maria, quantunque fosse Donna, e giovinetta, il grandissimo suo animo & il valoroso cuore la faceva in quel modo parlare; e temendo che i Baroni del Regno, che erano con lui, e stati contra le dette Regine, per la pietà, che nelle loro faccie mostravano d'avere delle parole dette dalla Regina Maria, non si movessero contra di lui, si levò dalla presenza della Regina Maria, & ordinò, che ella fosse mandata in prigione nelle sue Terre in Dalmazia in Castello a Marina, & alla guardia sua mandò il Priore della Urcana.

Fatto questo Messer Giovanni Banno seguì molto tutti quelli, che erano stati nel trattato e consiglio della morte del Re Carlo, & a tutte le cose consentiva il Vaivoda; e pure questi sosteneva lo stato della Regina Maria, e più volte aveva scritto e mandato in Boemia a Sigismondo Marchese di Brandeborgo, esortandolo che passasse a racquistare il Regno d'Ongheria, promettendogli foccorso, consiglio, & ogni altro suo potere. Ma Sigismondo mai non volle venire, avendo sentito la morte della Regina Vecchia sua Suocera, e la presa della Regina Maria sua Donna nè aveva voluto ancora pacificarsi col Conte Giovanni Banno: però non si fidava. Pure tenne opera il Vaivoda, che in breve tempo condusse Sigismondo con grandissima gente di Boemia in Ongheria, e con sue spalle entrò in Buda, e diede principio al riscatto del Regno, riconciliando i Popoli con buona speranza di riscuotere la Regina Maria, guereggiando sempre con Messer Giovanni Banno, che mai non volle pacificarsi, nè meno fidarsi

M m 2

darfi

DI ANDREA GATARO.

darfi di lui, dubitando, che il detto Sigismondo non facesse la vendetta della Regina Vecchia sua Suocera. Ma continuando la guerra acquistò molti luoghi del Regno, e quelli con le spalle del Vaivoda governò sotto titolo di Vice-Re pacificamente.

Per le discordie antedette del Regno d'Ongheria, la Signoria di Venezia provide, e fece una buona armata in mare per andare al riscatto d'ogni parte della Dalmazia, la quale altre volte era stata posseduta da loro Veneziani, e tolta loro dal Re Lodovico nel tempo della guerra di Treviso, e Zara, come in questo è stato scritto. Armate Galere 24. Capitano di quelle Messer Giacomo Barbarigo, animosamente andò all'impresa, e per suo valore tutto il perduto riscattò, e messe all'ubbidienza della Signoria di Venezia con grandissimo ostacolo fattogli dal Priore dalla Ucrana & altri Dalmatini. Intese Messer Giacomo Barbarigo, come quel Priore teneva in prigione la Regina Maria d'Ongheria per comandamento del Conte Giovanni Banno, perlochè deliberò Messer Giacomo di mettere la Dalmazia recuperata prima in buona quiete e pacifico stato, e di poscia procurare di liberar la Regina di prigione; e così si diede alla cura della Dalmazia.

Debbo ricordare, come dopo la rotta, che ebbe il Signore Antonio dalla Scala Signore di Verona, si provvedeva quanto più poteva col favore & aiuto della Signoria di Venezia a fare il suo campo grosso di gente in Verona, & a Mestre; & a Sacile armava gente, che veniva d'Alemagna a favor suo, dal Comune di Venezia, e da que' luoghi del Friuli collegati insieme, per ingrossarsi, di modo che si potesse ridurre con quelli di Verona; e così adunate le genti si ridussero tutte a Marostega. Il Signore di Padova, intendendo e vedendo tutte le provisioni fatte per gli nemici, & avendo egli avuto la Bastia di Revolone, e la Torre di Novaja, compartì tutte le sue genti per le sue fortezze all'incontro & a fronte de' nemici, e si stava avveduto.

Alli 12. di Settembre Messer Giovanni degli Ordelaffi da Forlì Capitano delle genti del Signore di Verona, che erano assunite a Marostega, sentendosi forte, si messe a passare la Brenta, e cavalcò sino al Montello, stando la notte a Nervesa, e la mattina seguente passò la Piave, & andò diritto a Sacile, mettendosi insieme con quelle genti assunite lì, che furono in tutto lance 1500. da cavallo, pedoni 700. e balestrieri 200.

Alli 14. detto nell'ora di Terza si levò rumore di genti Italiane, e Todesche, che erano dentro di Sacile, in modo che gl'Italiani si messero addosso a que' Todeschi con tanta furia, che molti ne tagliarono a pezzi, & oltre di ciò saccheggiarono tutte l'armi e cavalli, & ogni altro avere de' detti Todeschi, a tale che si messero alla fuga salvandosi per le Castella vicino a Sacile, rimanendo gl'Italiani ivi in Sacile fino al giorno 20. del detto mese di Settembre, in cui si partirono con certi Ongheri, e Furlani, & altri pedoni, che erano lì assunati.

Dappoichè i Todeschi si furono salvati ne i Luoghi sopradetti, si ridussero oltre il Tagliamento verso Cividale, che era all'ubbidienza del Signore di Padova, e fecero fra loro un Capo, scrivendo subito al Signore, che se gli fosse piaciuto, l'avriano fedelmente servito alla

DI ANDREA GATARO.

guerra lì in Friuli. E subito vista la lettera, il Signore li condusse con paga di ducati 6. per lancia, e quella Compagnia in poco spazio di tempo si fece molto grossa, e tolse l'acqua a Udine, che va tra Savorgnano & Udine, facendo molti altri gravissimi danni in quel paese; avendosi condotta gran quantità di vittuarie da Cividale, che era contra la Comunità d'Udine.

Alli 20. del detto giorno di Giovedì tutta la gente antedetta del Signore dalla Scala ritornò indietro, e passò la Piave andando accosto il Montello, brugiando tutte le Ville; e la sera si fermò a San Villi, e per Monte Belluna, e passò la Brenta andando in Vicentina ad alloggiare: che furono lance 1500. da cavallo, pedoni 1700. Balestrieri 400. Ongheri 500. che erano tutte quelle genti in Friuli.

Arrivata la detta gente in Vicentina, cominciarono ad invidiarsi, avendo saputo, che il Conte Luzzo essendo a Mestre doveva essere Capitan generale di tutta la gente del Signore di Verona, essendo Todesco. E perchè la maggior parte della gente di Vicentina era Italiana, e pochi giorni inanti avendo fatto quella taglia di Todeschi, come ho scritto, non parve loro di rimanere nel campo del Signore di Verona, e sotto l'ubbidienza del Conte Luzzo, per dubbio che aveva di lui. E si partirono dal campo del Signore di Verona alcuni Capi e soldati Italiani, i quali furono i sottoscritti (ma prima erano provisti d'un salvocondotto segreto dal Signore di Padova, & andarono distesi a Castelfranco, luogo del Territorio Trivisano, & ivi si messero in istanza) Antonio Conte, e Brunoro. Questi due Capi aveano sotto di loro cavalli 300. de' quali chi aveva 10. lance, e chi ne aveva 20. onde il campo Veronese ne ricevè gran danno; ma pure rimase grosso di gente, & ogni giorno il Signore Messer Antonio dalla Scala si sforzava di farlo più forte, di modo che potesse passare la Brenta, & entrare ne i ferragli di Padova.

Havendo io detto brevemente qu' inanti, come il Conte Luzzo fu condotto per lo Signore Messer Antonio dalla Scala Signore di Verona a suo soldo, ma non detto i fatti, che alla sua venuta nel principio fece (il che è stato per dimenticanza) hora per non lasciar tali cose addietro le dirò.

Dico che alli 6. d'Ottobre essendo tutto il Campo del Signore di Verona assunato a Marostega passò la Brenta, e cavalcò disteso sul territorio Trivisano, non essendo avvistati i Trivisani, ma sprovveduti; e corsero sino al Borgo de' Santi Quaranta alle quattro hore di notte, e presero gran quantità di prigioni e bestie affai, perchè ognuno stava senza sospetto a fare la sua vindemia delle uve; e così andarono battendo tutte quelle strade quella notte; e la mattina seguente andarono a certo distretto di Mestre a levare il Conte Luzzo con la sua gente. Era Capitan delle genti assunite sul Veronese Giovanni degli Ordelaffi da Forlì che erano Italiani, e parte Ongheri.

Giunto che fu a Mestre Giovanni degli Ordelaffi presentò subito il bastone di Capitan generale di tutto l'esercito del Signore di Verona al Conte Luzzo per nome del Signore Antonio dalla Scala, il quale ricevuto per lo Conte Luzzo, subito affermò Giovanni degli Ordelaffi Capitan generale delle genti Italiane, e fece Ma-

DI ANDREA GATARO.

Marescalchi del campo per governare parte Todeschi, e parte Italiani.

Alli 11. d'Ottobre di mattina si levò tutto il campo del Signore di Verona da Mestre, & andò verso Mirano, conducendo quello gran quantità di graticci per passare certe paludi, & andare verso la Brenta, e passare sul Piovado di Sacco; & andati trovarono, che il sapiente Signore di Padova aveva provveduto di grandissimi fossi, buona guardia di gente, e ripari affai: onde vedendo essere fatte tante provisioni e tanti impedimenti, furono forzati a ritornare indietro; e così il Giovedì, & il Venerdì ritornarono, & alloggiarono a Zero.

Alli 13. detto si levò dal detto campo del Signore di Verona una Compagnia pagata di gente, e passò il Sile, e corse intorno a Treviso alla traversa delle Ville fino a Fontanè, & una parte corse fino alla Spineta, e presero fino a 200. capi di bestiame, e fecero molti prigionieri; perchè in quel tempo era poca gente in Trivisio per lo Signore di Padova, perchè egli teneva lo sforzo delle sue genti alla fronte de' nemici, & a i passi importanti; e così i prigionieri e il bestiame furono condotti a Zero per le genti antedette del Signore di Verona.

Alli 14. d'Ottobre in giorno di Domenica si levò il Campo del Signore di Verona da Zero, e passò il Sile ordinatamente con le sue bandiere, e schierati andarono a passare a Quinto, & attraverso la campagna, & andarono quella sera ad alloggiarsi ad Istrana, & in quelle altre Ville vicine.

Alli 15. detto si levò il medesimo campo del luogo detto di sopra, e cavalcò, & andò ad alloggiare la sera a Cima, e fu quella Riviera della Piave fino a Vonigo; e la mattina seguente messe campo intorno la Bastia di Vonigo tenuta per le genti & huomini di Pediruba, e d'altri luoghi vicini. Et era la detta Bastia piena di biade e bestiame con pochi soldati, ma affai huomini della Villa alla guardia. Era il campo del Signore di Verona lancia 2500. da cavallo, pedoni 2000. e molti arcieri Ongheri e Balestrieri con gran quantità di carri, e tutti ben forniti.

Alli 17. del detto mese giorno di Mercordì si rese la detta Bastia di Vonigo alla gente e campo del Signore di Verona con picciola battaglia, e meno bombarde; ma perchè vi era poca gente usata all' arme dentro, si convenne rendere, salve le persone solamente. E così tutte quelle genti furono licenziate, parte delle quali andò ad Asolo, e parte a Treviso. Le biade e bestiami furono partite fra le genti del campo del Signore di Verona.

E l'istesso giorno andò una grossa compagnia da cavallo del detto campo, e passò la Piave, e parte andò nella Valle di Balde, e parte cavalcò di lungo fino su le sbarre del Castello di Collalto, ove si fermò per due giorni, facendo grandissimi danni di fuoco; ma di prigionieri e bestiami fecero poco danno, essendo ridotte le genti e i bestiami per la maggior parte alle fortezze; e poi la detta compagnia alli 19. detto ritornò al campo.

Alli 19. d'Ottobre il Conte Luzzo di volontà di tutto il suo Consiglio fece affogare la sopradetta Bastia, conoscendo certo quella non essere d'utile a tenerla, cavato prima tutto quello, che loro parve di bisogno e d'utile loro, mettendo fuoco nel resto. Tra le altre

DI ANDREA GATARO.

cose, che si brugarono, fu gran quantità di biade. E fatto quello, nel proprio giorno si levarono tutti andando parte nella Valle di Cavasse, e parte nella Valle di Calzino, le quali erano benissimo accasate; ma le persone col bestiame erano ridotte in una Bastia di Cavasse, la quale era benissimo fornita di genti d'armi da difesa mandate dal Signore di Padova; e così era in altre Bastie di quella Valle, e così in Roverè, & Asolo. Però conoscendo di non poter' avanzare niente con quelle, andarono brugiando e facendo ogni sorta d'altri danni, che poterono dentro le Valli predette, ma di prigionieri poterono far poco, perchè ciascuno col bestiame era nel forte. Fecero bene alcune correrie quel giorno fino ad Asolo, e Bassano.

Alli 26. d'Ottobre giorno di Venerdì si levò dalle contrade di Bassano tutto il campo del Signore di Verona, e passò la Brenta, andando di lungo a Vicenza. E l'ultimo dì del detto mese si levò da Vicenza con ogni suo sforzo di bombarde e mangani, & andò a mettere campo fermo alle Torri di Novaglia tenute per lo Signore di Padova, e così andati fecero intorno a quelle grandissime fortezze di fossi & argini per assediarle, e le messero in Isola.

Sentendo il Signore di Padova essere partite le genti del Signore di Verona da Friuli, terminò di mandare in quei luoghi Facino Cane, Filippino suo fratello, Antonio Conte, e Brunoro, i quali avevano tolto ferma col Signore per un certo tempo in ragione di ducati 6. per lancia, tutti in compagnia, dovendo stare in Friuli, e danneggiare i nemici del Signore di Padova, e furono cavalli 500. tutti in ordine, & huomini valenti nell' armi. E si partirono da Castelfranco l'ultimo giorno d'Ottobre andando quella sera a Treviso, & alloggiando nel Borgo di Santi Quaranta, e ne i Monisteri fuora della Città.

Facino Cane partì da Treviso il giorno primo di Novembre con tutta la sua compagnia, e con lui andò Ugolino de' Gislieri Capo di molte lancia, che stanziavano in Treviso; e furono in tutto cavalli 600. bonissimi soldati di guerra, & andarono quella sera ad alloggiare a Perro di Breda, e la mattina seguente andarono a passare il ponte della Piave, riducendosi appresso Sacile tre miglia.

Alli 3. di Novembre il detto Facino Cane con la sua compagnia assaltò una Bastia picciola, che era appresso la porta di Sacile, e la combattè tanto, che la prese per forza, e la brugiò, trovandosi dentro gran quantità di bestiame, & assai prigionieri. E poi si partì di quel luogo andando verso Prata, brugiando molte Ville; e fermossi a Prata, e quella combattè; e gli huomini vedendo di non si poter tenere, vennero a patti di dare a i soldati di Facino Cane certa quantità di danari, di modo che restarono di combattere il detto luogo, alloggiando pure nella detta Villa di Prata. Et in quel tempo provide Facino Cane d'avere certi Gangiaruoli, e quelli messi in punto andò una notte alla Medana, e quella rubò, che niuno se ne accorse, e tutta la saccheggiò prendendo huomini e donne, e svergognò donzelle con gran crudeltà. Et il Signore tutti fece rilasciare, de' quali molti ne rimasero in casa del detto Signore, & altri andarono altrove. In quell'istante gli huomini di Prata si fecero forti di gente.

DI ANDREA GATARO.

gente & altre cose per bisogno della loro difesa, e non vollero osservare la promessa de' danari offerti a Facino Cane, e suoi compagni, onde i detti soldati messero a fuoco tutte le vicine Ville di Prata, dando il guasto a gli arbori & alle viti.

In quel tempo stesso il Campo del Signore di Verona, che era andato alle Torri di Novaglia, le aveva strette di modo, che quasi erano alla fine di poterli tenere, perchè non vi erano dentro huomini abbastanza per difesa, essendone assai stati feriti e morti in certe battaglie date da' nemici, da bombarde, manganelli, verrettoni, e frecce, e polvere di bombarde. Il che sapendo il Signore di Padova deliberò e provide di dar loro soccorso, essendo quel luogo di grande utile alla Città di Padova per l'acque, che facevano macinare i mulini; e le dette Torri erano le chiavi.

Avendo il Signore di Padova deliberato al tutto di soccorrere le Torri di Novaglia, fece alli 25. di Novembre uscire di Padova la sera tutte le genti d'arme sue, Capo d'esse Messer Giovanni d'Azzo, e con lui Messer Pagano da Rò, Ugolotto Biancardo, Bernardo degli Scolari, Ugolino Gislieri venuto di Friuli con lance 1000. in tutto, menando con loro tre carrette cariche di verrettoni, polvere da bombarde, e certa altra sorta d'arme da difesa, e sopra un' altra carretta una barca, giungendo alle tre hore di notte alle Torri di Novaglia, che il Campo del Signore di Verona non sentì niente. E giunti subito gettarono la barca nel fiume, caricandola della detta munizione, e mandandola oltre il fiume, di dove ritornò, e tolse 50. fanti a piedi, che avevano con loro, e li messero dentro; e quelli entrati cominciarono a gridare ad alta voce: *Carro, Carro, battaglia, battaglia*. E quelli del Campo del Signore Antonio dalla Scala subito si messero all' armi, sonando trombe, e tamburini, e facendo grandi strepiti. Et allora quelli delle Torri cominciarono a tirare nel Campo gran quantità di bombarde, e quelli del Campo a tirare nelle Torri; & inanti che il Campo de' nemici fosse ad ordine, non si volle arrischiare niuno ad uscir fuori delle sue fortezze essendo di notte; e le genti del Signore di Padova ritornarono, & il Lunedì seguente avendo eseguito ciò, che era bisogno, ritornarono a Padova.

I Capitani del Campo del Signore di Verona furono la mattina seguente tutti insieme, e videro che nelle Torri era entrato soccorso; e se lo tennero a gran vergogna, e sorno, che per mala guardia fosse tale soccorso entrato; e deliberarono di far doppie guardie, & adoperare le bombarde ferrando i passi con fossi & argini, con dar loro grandissime battaglie, non cessando mai di e notte di bombardare, di sorta che spianarono le Torri fino su i fondamenti; e quelli di dentro stanziavano nelle cave sotto terra. E non vedendo altra provvisione di soccorso, furono astretti a torre termine di rendersi, con patto d'essere salvi l' avere, e le persone. E così spirato il tempo, alli 7. di Dicembre si resero, & erano feriti assai, e guasti dalle bombarde, molti de' quali morirono, e fra gli altri un Mattiazzo Trivisano molto valoroso nell' armi. Era Capitano del Campo Veronese il Conte Luzzo, e con lui Ostasio da Polenta, come ho detto inanti. Il Capitano delle

DI ANDREA GATARO.

dette Torri era un Zannettino Damiane Trivisano, il quale si ridusse con la maggior parte de' suoi compagni a Padova appresso il Signore.

Alli 18. Dicembre la gente del Campo Veronese tolse per forza il Covello, il quale era sul Canale della Brenta andando verso Feltre e Valsogana, la quale fortezza era del Signore di Padova di sopra da Solagna; & avendole messe molte bombarde oltre la Brenta per mezzo detto Covello, con tanta forza & impeto tiravano dentro, che quelli furono forzati a darsi. Era allora il Campo Veronese tanto grosso, che le genti del Signore di Padova convenivano stare alla guardia de' Serragli della Brenta, e non erano bastevoli ad incontrare le genti Veronesi.

Vedendo il Signore di Padova in quel tempo, che nel suo Campo rispetto al nemico era poca gente d'arme, subito mandò Messer Giovanni d'Azzo nelle parti di Faenza a condurre a suo soldo Messer Giovanni Aguto huomo vecchio e molto sapiente nell' arte della milizia, e molto sagace & esperto con lance 500. e con lui lo strenuo Capitano Giovanni da Pietramala con 1000. cavalli, che aveva in sua compagnia. Andò Messer Giovanni d'Azzo a trovare i predetti Capitani, e da quelli hebbe la ferma in nome del Signore, e con quella ritornò a Padova, e rispose averli affermati, e che sollecitavano a mettersi in ordine; e che in brevn fariano spediti venendo alla via di Padova, il che fu di gran contento al Signore.

Alli 22. di Dicembre uscì di Treviso Ugolino de' Gislieri, che dopò la fazione del soccorso delle Torri di Novaglia era tornato in Treviso con 100. lance, e 100. provisionati mandati da Padova con 4. carrette, che portano l'armi de' detti provisionati; & andò quella sera ad alloggiare a Conegliano, & alle 3. hore di notte si partì di lì togliendo ivi certi altri soldati da piedi, e da Serravalle, andando verso Sacile. E nel fare del giorno assaltò il Borgo di Sacile, e quello prese per forza, & entrò dentro mettendolo a sacco, e tutto rubandolo; e poi vi mise fuoco dentro, di modo che tutto ardeva. Sentito il rumore e danno per quelli della Terra, si messero in armi, & uscirono fuori contra i fanti a piedi antedetti, che ancora andavano disordinati rubando; e quelli con gran furia assaltarono, di modo che tre ne uccisero, e 15. ne furono fatti prigionieri, & il restante cacciato fuori del Borgo per forza; ma tutto quello rimase arso, & abbrugiato massime dalla parte verso Conegliano. Il restante delle genti del Signore di Padova partì, e ritornò a Treviso, ove morì un Littoino da Zucareda, huomo valentissimo nell' armi ferito al detto Borgo d'un colpo sopra la testa.

Alli 8. di Gennajo 1387. andò nuova certa in Treviso, come la compagnia di Facino Cane aveva preso nel territorio d' Udine 137. carrette di Todeschi cariche di mandole, pepe, zafferano, & altre specierie, e mercatanzie di varie sorte, come panni d'oro, d'argento, velluti, rasi, e seta in gran copia per somma e valore di ducati 80. mila e gran parte di quelli drappi squarciati per terra, come si può pensare. Le dette carrette erano in viaggio per andare in Osterich, e luoghi dell' Imperadore. Oltre questo bottino i soldati presero quel giorno alcune fortezze di palancati, e spinete, ove si fecero tutti

DI ANDREA GATARO.

DI ANDREA GATARO.

tutti ricchi, ma maggiormente i Capi, come è cosa conveniente; e con tale bottino si ridussero la maggior parte a Cividale a vendere; e quelli della Terra ne comprarono gran quantità; e si dava il pepe a misura una quarta al ducato; e parte fu condotto a Treviso, e dato a buonissimo mercato, come è solito de i bottini di guerra fra' soldati. E non era sì tristo fra loro, che non fosse vestito d'oro, o d'argento, velluto, o altra sorta di seta. Fu giudicato quello uno delli maggiori bottini, che mai fosse stato in queste parti. E fatta la descrizione del danno de' Mercatanti, ascese a più di ducati 120. mila di modo che essi Mercatanti furono forzati a fuggire.

Alli 17. detto sapendo quelli da Prata, come tutta la compagnia e soldati di Facino Cane erano nelle parti d'Udine, ma tenevano le stanze alla Meduna, fecero uno sforzo, e tolsero gente d'alcuni luoghi vicini, che ubbidivano alla Comunità d'Udine; e la notte andarono alla Meduna, e con certe barche quella assaltarono, e presero, non vi essendo rimase genti bastevoli alla difesa; e dipoi presa la messero a sacco e fuoco, a tale che tutta abbrugiò, eccetto la Rocca; e fatto questo subito partirono. Alli 20. del detto mese i soldati di Facino Cane, avendo sentito la presa della Meduna con perdita delle robe loro, subito ritornarono al detto luogo, e ritrovato il danno d'esse robe, e perdita di molti cavalli abbrugiati, per dispetto messero fuoco nella Rocca, & in alcune Case rimase; e tutta la spianarono, che rimase destrutta. E questo circa l'uscita di Gennajo; e dall' hora indietro sempre la Compagnia di Facino Cane andò campeggiando dalla Livenza nella contrada del Friuli parte di quà dal Tagliamento, e parte di là, facendo sempre gravissimi danni.

Mentre la guerra procedeva fra i due arditi, e potenti Principi, in tal modo era offeso il Signore Francesco da Carrara dal Conte Luzzo, pure procedeva lealmente nelle cose della milizia a posta del Signore dalla Scala. E sentendo il detto Signor Francesco, che il Conte Luzzo forniva la sua ferma col Signore di Verona, s'imaginò di levarlo da quel campo, e scrissegli una lettera, che s'egli voleva partirsi dal servizio del Signore di Verona con le sue genti, e passare di là da Pò, stando sei mesi di non venire più al servizio di quel Signore, nè passare con sue genti nè in Veronese, nè in Padovana, gli voleva dare ducati 10. mila d'oro. Il Conte Luzzo avuta la lettera del Signore, il tutto conferì col Signore Antonio dalla Scala, il quale stette più giorni in pensiero d'affirmarlo ancora, ovvero di cassarlo; in ultimo deliberò di cassarlo, sì per vedere il fondo dell'inverno, come per altri rispetti; e così gli diè licenza che accettasse i danari offerti dal Signore di Padova. Et avuta il Conte licenza, rispose al Signor Francesco, come accettava il partito da lui posto, e tolse comiato dal Signore di Verona, e partì con la sua Compagnia, che erano lancia 600. la maggior parte Todeschi; & il Signore di Mantova gli diede il passo, & il Conte passò di là da Pò, e subito fu soddisfatto dal Signore di Padova de i ducati 10. mila d'oro, i quali avuti cavalcarono quelle genti per lo Bolognese facendo gran danni, e passarono nelle parti della Romagna: perlochè rimase il Campo Veronese povero, e quasi nudo di gente d'armi.

Come

DI GALEAZZO GATARO PADRE.

DI ANDREA FIGLIO.

Come il Signor di Padova cercò di levare
il Conte Luzzo da Messer Antonio.

E Rano adunque li Magnifici e potenti Signori molte cose per loro adoperate per offensione di una parte e dell'altra, e ciascuno era forte: per la qual cosa il predetto Signor Messer Francesco da Carrara venne considerando, che il poterlo lui sminuire la potenza dell'avversario suo unico levemente saria possibile di esser vittorioso contra lui; e sopra ciò pensando deliberò di scrivere al Conte Luzzo, perchè finiva la sua ferma, che volendo lui passare di là dal Pò sul Mantovano, e promettendoli di stare sei mesi di non tornare sul Veronese lui li voleva dare ducati dieci mila d'oro, quando lui e la sua comitiva fosse oltra Pò sul Mantovano. Subito fatta cotale lettera quella per suo secreto messo, e fateglio mandò al Conte Luzzo dove quella ricevette e lesse; e data licenza al fateglio dicendo: torna a Padova, ch'io per mio messo li farò risposta; il messo così fece.

Come il Conte Luzzo appresentò la lettera
al Signore Messer Antonio
della Scala.

H Avuta cotale lettera il Conte Luzzo come buona e leale persona, quella subito portò al suo Signor Messer Antonio dicendo: Signor voi chiaro potete vedere quello ch'io posso aver da Messer Francesco da Carrara; e però vi voglio pregare, che sopra ciò a me vogliate fare provvedere, acciò che io nelle mie brigate non rimanga scoperto. Messer Antonio rispose e disse: Conte, noi vogliamo rispetto a rispondere per fino a domani mattina; voi verrete per esser con noi, e si ve la faremo. Venuta adunque l'alba, e essendo già passata terza, il Conte Luzzo andò dal Signore Messer Antonio per la risposta. Al qual Messer Antonio così disse: Conte, noi siamo deliberati, che voi togliate i denari, e così volesse Dio, che voi possiate prenderli il resto, ma tutta volta torrete questi. La cagione è che noi venessimo nell'Inverno, e potremo molto ben far senza voi questi sei mesi. Il Conte allora disse: Mettete a mente a vostro stato, che certamente voi vedrete, come io son partito voi avrete l'hoste Carrarese adosso; e questo sarà senza fallo. Messer Antonio rispose noi avremmo ben da difenderci, se questo avvenisse: tollete pur i danari che tanti li ne rimarerà meno a' suoi bisogni. Il Conte allora disse: così farò; e subito spazato un messo al Signor Messer Francesco da Carrara, come era contento di far la sua volontà, compita la ferma, e per lo passo di Ostiglia passato il fiume di Pò, di presente ebbe da Messer Francesco Turchetto ducati dieci mila d'oro, e così andò a suo viaggio.

Come il Conte Luzzo si partì dalli servizj
del Signor dalla Scala.

P Artito come è detto il Conte Luzzo da Verona il predetto Signor di Padova deliberò che sue genti d'arme cavalcassero, oltra l'Adese a daneggiare il paese del suo nemico; e questa cotale impresa impose a Messer Giovanni d'Azo suo Capitano fatta la deliberazione cercò dal Marchese Nicolò da Ferrara di avere il passo dalla Passiva, dove quello per honesto modo li fu denegato.

La

Come inanti fu detto, aveva il Signore di Padova condotto a suo soldo il valoroso Capitano Messer Giovanni Aguto, e Messer Giovanni da Pietramala con le loro Compagnie, i quali prima che il Conte Luzzo partisse del Veronese, erano giunti in Padovana, e i loro soldati alloggiavano su quello di Montagnana. Ma i loro Capitani, e persone Nobili andarono a Padova a presentarsi al Magnifico Signore Messer Francesco da Carrara, e da lui honoratamente ricevuti, e di molti doni presentati alloggiarono nella Città, riposandosi per alcuni giorni. Dipoi furono più volte a parlamento il Signore, e Messer Giovanni Aguto, pregandolo, che gli piacesse di cavalcare con le sue genti in Veronese, e di ritrovarsi insieme col Figliuolo, il quale era passato oltra l'Adese con le genti sue d'arme, insieme con Messer Giovanni d'Azzo, il quale Messer Giovanni Aguto rispose d'essere pronto.

E' da sapere, che Messer Francesco Novello da Carrara, e Figliuolo di Messer Francesco Vecchio era passato oltra l'Adese con Messer Giovanni d'Azzo per lo passo della Passiva, che gli fu dato dal Marchese di Ferrara suo Suocero; e dipoi era passato la Fossa Imperiale per forza, ancora che all'incontro gli fosse Messer Giovanni degli Ordellaffi con le genti del Signore di Verona, che gli fece grande impedimento, pure con gran vittoria passò; e le genti Veronesi sempre s'andarono ritirando fino al Castagnaro, ove s'avevano fatto una Bastia, & ivi a salvamento si ridussero. Passato l'esercito Carrarese oltra l'Adese, subito ne scrisse al Signore, come erano alloggiati, & ogni altra cosa per ordine. Havuto il Signore l'avviso dal Figliuolo, gli rescrisse immediatamente, e comandogli, che di presente ritornasse di quà dall'Adese per condurre Messer Giovanni Aguto, e Messer Giovanni da Pietramala, che si partivano in quei giorni da Padova, per venire a lui, e trovarli fra Este, e Montagnana. Per tale avviso e commissione paterna, con licenza di Messer Giovanni d'Azzo partì Messer Francesco Novello dal Campo, e con buona scorta cavalcò verso Padova, e fra Este, e Moncelise trovò i sopradetti Capitani, e Messer Rigo Galletto con loro, che gli accompagnava, e con grandissima umanità & amorevoli salutazioni, come a simili huomini era conveniente, fece Messer Francesco Novello honore a i sopradetti. Et all'incontro egli da Messer Giovanni Aguto con allegro viso dalle honorate braccia fu cinto e stretto, e postofelo a lato, insieme cavalarono ragionando verso Castel-Baldo, ove per loro spasso era stato fatto un ponte sopra la nave attraverso l'Adese, il quale trovarono rotto e guasto da' nemici del Veronese. Perlochè Messer Giovanni Aguto deliberava di tornare indietro verso Montagnana; ma Messer Francesco Novello il condusse ad un altro luogo, dove era l'Adese picciolo, e facile da passare, e giunto a quel luogo fece andare inanti a quel luogo alcuni cavallari a tentare, & a sicurarli del guado, il quale fu trovato sicuro; e così passò tutta la gente d'arme. E più oltre trovarono Bernardo de gli Scolari, che loro veniva incontra mandato da Messer Giovanni d'Azzo con iscorta di 500. cavalli ben-

La qual cosa sentendo Messer Francesco Novello andò dal Signor suo Padre, e disse di volere con buon modo di condurre le dette genti per il detto passo di volontà del Marchese che era suo Suocero, cioè Padre di Madonna Tadea Donna del detto Messer Francesco Novello. Vedendo adunque il predetto Signor suo Padre sua gran volontà, a questo assenti: di che tantosto cavalcò & ottenne il detto passo a suo buon piacere, e quelle genti condusse oltra Castel Baldo, e passò la fossa Imperiale intavolta con forza, perchè la gente di Messer Antonio dalla Scala, che era alla Bastia di Castagnaro, molto li contradisse tanto che ebbe molto da fare a condursi a salvamento; ma il buono consiglio di Messer Giovanni d'Azzo tenesse esser sicuro sul Veronese.

Come Messer Giovanni Aguto andò per passare in Veronese.

Dimorando adunque così le cose, le dette genti Carraresi sul Veronese e quello discorrendo rubando e pigliando di molti prigioni, avvenne che per comandamento del predetto Signor Messer Francesco vecchio da Carrara, Messer Francesco Novello si partì dal campo, e lasciò Messer Giovanni d'Azzo Capitano generale delle genti Carraresi, e venne verso Padova, e pervenuto che fu a Moncellese trovò il Nobile e famoso Cavaliere Messer Giovanni Aguto con la sua comitiva, col qual era Messer Rigo Galletto mandato per il prefatto Signor a dire a Messer Francesco Novello, che per comandamento del Signor suo Padre dovesse esser con Messer Giovanni Aguto, e con le sue genti e quelle far passare oltra la Fossa Imperiale, e condurlo in compagnia con le altre genti del campo sul Veronese. Allora il magnifico e generoso Cavaliere Messer Francesco novello astrovatosi con Messer Giovanni Aguto, e fattogli quel debito ricetto che lo meritava con molte feste & allegrezze deliberarono di cavalcare verso Castel Baldo, non ostante le gran piogge che erano in quelli giorni, e tanto cavalcò che giunse al passo, e quello trovò essere mal in ordine per le barche, che erano state prese per gli inimici: per la qual cosa Messer Giovanni Aguto deliberava di tornarvene a Padova, Messer Francesco Novello, dicendo, noi potremmo passare a guazzo, dove ogni huomo denegava. Allora Messer Francesco Novello fece a suo ragazzo tagliare il guado, il quale di presente passò; dopo lui passò Messer Francesco Novello e per lo simile Messer Giovanni Aguto con tutta la sua comitiva di gente d'arme. Non voglio però che nessuno creda che passasse così leggiero, che mentre che passavano era gran gente di Messer Antonio dalla Scala dell'Adese, demente che potevano drivietare che non passassero; ma vedendo non poter tenere la guardia del detto passo, si ridussero alla Bastia del Castagnaro, che era del Signor Messer Antonio dalla Scala. Sentendo questo il generoso Cavalier Messer Giovanni d'Azzo generale Capitano dell'esercito Carrarese, come era giunto Messer Francesco Novello da Carrara, insieme con il famoso Messer Giovanni Aguto, di presente li mandò incontra il Nobile huomo Messer Francesco di Scolari con molta parte di sua gente d'arme, il qual di presente venne con li predetti, e i predetti si accattarono, e con quelli senza alcuno impedimento pervennero dove era Messer Giovanni d'Azzo generale Capitano con le magnifiche bandiere, e così per quella notte si riposarono, come me-

Tom. XVII.

glio

nissimo in ordine; e calcarono insieme al Campo Carrarese a Cerea, ove erano alloggiati con l'honorate bandiere, e degno Capitano Messer Giovanni d'Azzo. E quando furono giunti i Magnifici & honorati Capitani, & humanamente salutati e raccolti, e strettissimamente abbracciati, ciascuno provisto dell'alloggiamento loro disegnato, andò a riposarsi, essendo quasi notte oscura.

Se in questo tempo nel Veronese, e Padova non si faceva guerra, nè anco in Friuli si stava in pace. Anzi alli 2. di Marzo la Compagnia di Facino Cane, la quale era in quei luoghi per lo Signore di Padova, entrò per forza nei Borghi di Pocenigo, e quelli prese, e saccheggiò; e così ogni giorno andava abbrugiando e rovinando le Ville e contrade del Friuli.

Passate le tenebre della notte, e fatto in ogni parte il giorno chiaro, quando tutti i Capitani levatisi, e già ridotti all'alloggiamento del Magnifico Cavaliere Messer Francesco Novello da Carrara, ove da lui furono con grande humanitate raccolti, e presentatosi Messer Giovanni Aguto disse: Signore, comandate quanto vi pare, che noi siamo qui per ubbidire. Allora Messer Francesco Novello ordinò, che si chiamassero tutti gl'intervenienti a Consiglio, e subito fu eseguito secondo il comandamento, e tutti ridotti, i quali furono i sottoscritti, e prima:

C Messer Giovanni Aguto, e Messer Giovanni d'Azzo Capitani, Bernardo degli Scolari, Albertino da Peraga, Conte da Carrara, Filippo da Pifa, Giovanni da Pietramala, Prosdocimo de' Negri, Messer Ugolotto Biancardo, Geremia da Peraga, Pattaro Buzacarino, Trapolino da Rustega, Messer Antonio Balestrazzi, Enselmino degl'Inselmini, Messer Broglia, Messer Arcoano Buzacarino, Rogato de' Rogati, Messer Antonio Lovo, Messer Giacomo da Carrara, Pietro de' Zacchi, il Negro Dotto, Francesco Buzacarino, Peraghino da Peraga, Zannino Sangonazzo, Andrea da Cortaruolo, Giacomo de' Cortusi.

D Tutti i Cittadini della Città di Padova, andati con Messer Francesco Novello al campo con buonissimo soldo ciascuno secondo la sua virtù, e condizione. Et essendo ridotti al luogo, ove doveva essere fatto il Consiglio con un buonissimo fuoco, secondo che la stagione lo ricercava, tutti quieti e posti in silenzio, Messer Francesco Novello vedendosi in sì gloriosa e nobile compagnia, levatosi in piedi, humanamente disse: Magnifici, e potenti Capitani, io dico, e sempre con sopportazione vostra: sono più giorni, che noi siamo qui in questo luogo horamai sterili, & il nostro dimorarci non ne fa utile alcuno: però io direi, che essendo così il parer vostro, ci levassimo con le nostre genti, e cercassimo più del terreno del nemico, con procurare di vincerlo, e con l'esercito nostro più appresso porgli l'assedio, acciocchè noi, e i nostri Cavalli non patiscano più sinistro; perochè qui siamo con grandissimo incommodo, nè alcuna cosa acquistiamo. E finite le parole si tacque, aspettando la risposta degli honorati e sapienti Capitani.

E Stavano tutti in grandissimo silenzio, essendo fra Messer Giovanni Aguto, e Messer Giovanni d'Azzo alcune amorevoli cessioni l'uno dall'altro nate, del rispondere prima, perchè Messer Giovanni d'Azzo, benchè fosse Capitano generale del Signore, voleva rendere l'honore a Messer Giovanni Aguto, & ivi gli offerse l'honore

Na

rato

DI GALEAZZO GATARO PADRE.

glio loro poterono tutta volta con grandissimi freddi.

Bizzarria, che fece Messer Francesco Novello a suoi Capitani.

IL giorno seguente passate le notturne tenebre, apparendo l'Alba del giorno, e già per tutto il campo erano levati tutti li Conduttori maggiori ridotti al loggiamento di Messer Francesco Novello da Carrara per voler esser a parlamento delle cose che avevano a seguire, e tutti essendo messi a sedere a un buon fuoco, aspettando quello che Messer Francesco volesse in sua rengbiera dirne, in parte niuna si diceva niente, essendo li il Nobile Capitano Messer Giovanni d'Azzo, Messer Giovanni Aguto, Messer Arcoan Buza-charino, Messer Brogia, Messer Giovanni da Petramala, Messer Ugozoto Bianzardo, Bernardo de' Scolari, Giacomo da Carrara, il Conte da Carrara, fu sollevato, e a parlare cominciò a Messer Francesco Novello, e così disse: Magnifici e potenti Capitani con ogni riverenza e emendazione e sopportazione vostra, io per me dirò alcune cose sotto brevità, e quello che a me pare dover seguire. Come voi sapete più giorni fa che le bandiere con le genti nostre stanno qui, e niente fanno, sicchè a me pare comprendere, che perdiamo il tempo nostro, sicchè per me vorria dire e concludere, quando a voi parebbe, che noi con nostre genti vorriamo veder più del terreno dell' avversario nostro. E fece fine, e pregò ogni huomo di voi che dica sua volontà, come meglio li pare.

Come Messer Giovanni d'Azzo non volle portar il bastone del Capitano perchè voleva che Messer Giovanni Aguto fosse Capitano.

Finita Messer Francesco Novello sua rengbiera, e messo a sedere, e aspettando le ultime risposte, e nessuno non facendola, anzi stavano in silenzio, e l'uno e l'altro guardando, che facesse la risposta pur ogni huomo quieti: di che Messer Giovanni Aguto disse a Messer Giovanni d'Azzo: Messer il Capitano, perchè non date risposta, per la qual cosa Messer Giovanni d'Azzo si levò in piedi tutta volta avendo in mano l'honorato bastone, e così cominciò a dire verso Messer Francesco Novello, Magnifico, e facendo Cavaliere, io non faccio risposta alcuna, ne farla ardirei per mio honore a dir prima, che il mio Signor Messer Giovanni Aguto non ostante che io perfino a qui abbia avuto l'honorato bastone, e dominazione dell' hoste Carrarese nostro, e però qui nella vostra Magnificenza e presenza rifiuto questo honorato bastone, perchè da qui avanti io per me non ardirei portarlo dove fosse il mio Signor Giovanni Aguto; e però a lui datelo che lui sia Duca, Governatore e Capitano dell' hoste nostro, e io intendo ad esser con lui ad ogni sua presta obediienza. E detto questo mise giù il bastone, e con silenzio si mise giù a sedere, dove allora Messer Giovanni Aguto con molte affettuose parole dette si offerse al detto reggimento durar ogni fatica, e accettò il bastone; ma pure astringe Messer Giovanni d'Azzo a portar con lui il bastone, e così fecelo. Dappoi questo Messer Giovanni Aguto laudò e assenti alla detta proposta fatta dal Signor Messer Francesco Novello; e così deliberò questo giorno cavalcare verso Verona, e così fece.

DI ANDREA FIGLIO.

A rato bastone della milizia, dicendo lui essere indegno di portare bastone, ove fosse la persona sua. E così con molti honorevoli parlamenti si honorarono l'un l'altro. Ultimamente Messer Giovanni Aguto rispose, e disse, che quanto aveva detto Messer Francesco Novello era la verità, e che in ogni modo si dovevano levare di quel luogo con le genti sue, e andare più inanti. E così da tutti laudata questa opinione conclusero, che fosse eseguita, e fu comandato che tutto il campo seguitasse le felici bandiere del Carro. E il giorno seguente si levò il campo, e andò verso Verona facendo grandissimi danni per lo paese, pure sempre il Signor Giovanni de gli Ordellaffi, e Ostasio da Polenta con le genti del Signore Antonio dalla Scala li seguitava, e sempre combattendo con le genti Carraresi dava loro molta molestia, come è usanza di guerra. Presentossi Messer Francesco Novello da Carrara fino alle mura della Città di Verona, e fattosi vedere diede volta, e cavalcò verso Gusolengo, e Cavaglione, mettendo ogni cosa a faccomano, e i suoi soldati fecero grandissime prede di prigionieri e bestie.

B Mentre che le genti del Signore di Padova scorrevano il Veronese, e attendevano a saccheggiare, e per ogni modo danneggiare il paese, il Signore di Verona con lo sforzo delle sue genti d'arme, che buona quantità ne aveva condotto d'Alemagna, e altre genti assai de i Contadi suoi Veronesi, e Vicentini, da piè e da cavallo, e mandate al suo campo, cercò di ferrare tutti i passi, per dove poteva andare vittuaria al campo del Signore di Padova, di modo che in pochi giorni li ridusse alla necessità e fame, e a disaggio grande di pane e vino; nè altro si trovava, che carne e rape, e quali ancora mancarono, e convennero mangiare i cavalli. Nè mai si trovò esercito avere patito tanto disaggio, quanto quello fino a quel tempo, nè che tanto pazientemente sopportasse tale necessità: e ciò per l'humanità e amorevoli accoglienze, e manfuate e continue carezze fatte a tutti i Capitani e Condottieri del Campo, e generalmente a tutti i soldati per Messer Francesco Novello da Carrara, che mai nè di nè notte cessava di confortare ciascuno di pazienza in tanto disaggio, di modo che ognuno sopportava la fame con letizia e volentieri. Ma Messer Giovanni Aguto, e Messer Giovanni d'Azzo Capitani sempre venivano riducendo l'esercito loro verso il Padovano, sempre ordinatamente con l'armi indosso, perchè notte e giorno avevano i nemici alle spalle, che sempre si facevano più grossi di gente. E così stette in affanni e travagli il Campo del Signore di Padova circa giorni 45. nè mai il valoroso Cavaliere Messer Francesco Novello si volle partire di campo. Erano tutte le cose predette note al Signore Messer Francesco Vecchio a Padova, il quale fece grandissime provvisioni, che fosse portato per l'Adeffe ogni sorta di vittuarie che erano bisogno al campo, e s'apparecchiò a Castel-Baldo facendosi tale provvisione ad Este, e Montagnana, e con carri fece portare, pane, vino, e biada da cavallo, di tutto in abbondanza; e con prestezza fu eseguito e fatto l'apparecchio.

E Stando il Campo Carrarese nel disaggio e fame antedetta, il Signore Antonio della Scala per quanto era il poter suo s'imaginava di ridurlo a maggior miseria e disaggio, facendosi forte

DI GALEAZZO GATARO PADRE.

fece. Per la qual cosa il Signor Messer Antonio dalla Scala fece cavalcare Stasio da Polenta, e Giovanni degli Ordelaffi con le sue genti sempre alle spalle del Campo Carrarese tutta volta l'una parte e l'altra mordendosi e dandosi di molte punture. Ma non ostante questo Messer Giovanni Aguto e Messer Francesco Novello, e Messer Giovanni d'Azzo con le bandiere cavalarono perfino alle mura di Verona, e poscia passò l'Adese discorrendo gran parte del territorio Veronese. Come fu a Solengo, e fu per pigliare il ponte di Solengo per intrare in Valle Pulisella, Messer Bernardo de' Scolari divietò questo assegnando più ragione; ma ultimamente fecero di molti danni sul Veronese, per la necessità del tempo.

Come al Campo Carrarese mancò vittuarie.

Domente che l'esercito Carrarese discorreva il territorio di Verona occorse infortunio caso cioè che li mancò vittuarie, e stettero più di XL giorni senza pane e carne, mangiando legumi e rape, e alcuni coccavano li loro cavalli per grande necessità. Lungo saria a dire di tempo in tempo loro fatiche, ma tutte si comportavano vedendo Messer Francesco Novello dimorare in tali obbroj; e certamente per tutti quelli Capitani e conduttori che erano stati in più fatti, e molte cose avevano vedute dicevano non ricordarsi nè mai aver visto Capitano nè compagnia di gente d'arme in tal disagio, nè gente che così patientemente si comportasse tanti incomodi, quanto avevano fatto questi, che erano stati oltra l'Adese XLV. giorni con Messer Francesco Novello.

Come Messer Antonio finse molte cose per tenerli a bada.

Essendo adunque in sì fatti termini le genti del predetto Signor da Carrara, e più volte essendo mandati messi, che lor venissero verso Padova a notificar li disaggi del campo, e tutti li messi erano stati presi dalla gente di Messer Antonio dalla Scala, e quelli sostenuti e domandati il che il come dolersi del campo, e di esser informato di sua grande necessità, n'ebbe Messer Antonio grande gaudio e consolazione assai. Ma dall'altra il Signor Messer Francesco vecchio da Carrara stava in gran pena e angustia perchè non aveva novella del suo campo; e per lo simile Messer Francesco Novello che non vedeva venir risposta delle cose mandate a notificar al Signor suo Padre; e così l'uno e l'altro con tale affezione dimorava. Ma il sagace Messer Antonio dalla Scala, sapendo la necessità del campo, e quello vedendo più condurre ad estremo, fraudolentemente mostrò voler buona pace, questo facendo per tenerli a bada, che la fame li dovesse indebilire; e per tanto mandò un suo segretario famiglio chiamato Poliano a Messer Giovanni Aguto, e a Messer Giovanni d'Azzo pregandoli che volesse pregar Messer Francesco Novello che lui e loro pregassero insieme il suo Signor Padre, che volesse buona pace con lui, e questo solamente faceva per tenerli a bada, sì per vedere se poteva accordarsi col Conte di Virtù, perchè più volte l'aveva richiesto di volerlo aiutare, e esser contra la Casa da Carrara, ma nel presente sentiva come il detto Conte di Virtù cercava di accordarsi con il Signor Messer Francesco Vecchio da Carrara a danni della Casa della Scala. Perchè parendo a Messer Antonio che il detto Conte gio-

Tom. XVII.

casse

DI ANDREA FIGLIO.

A forte di gente, & altre cose pertinenti alla guerra, & a tuorre la battaglia con suoi nemici, quando a lui parebbe avere condotto il campo del Signore di Padova a quella estremità, che esso aveva disegnato sì di gente d'armi, come d'altro, perchè aveva saputo, che ogni giorno qualcuno per la fame si fuggiva. E per meglio farsi certo, & intendere il vero, finse di cercare la pace, e mandò un suo fidato a Messer Giovanni Aguto, e a Messer Giovanni d'Azzo Capitani, che dovessero pregare Messer Francesco Novello, che fosse contento alla pace. Il quale fidato aveva nome Pulliano, e che Messer Francesco Novello la cercasse col Signor suo Padre. Et il Signore Antonio si servì di questo mezzo, acciocchè Pulliano suo Messo intendesse, e potesse vedere in che mezzo, ordine, e modo si trovava il Campo Carrarese; & ancora intendesse, se il Signor di Padova cercava di collegarsi col Conte di Virtù, perchè il detto Conte teneva & a Padova, & a Verona suoi Ambasciatori, e con l'uno e l'altro de' Signori tentava di collegarsi; ma col Signore Antonio fingeva, e col Signor Francesco faceva da dover per aver l'uno e l'altro. E così essendo quel Pulliano huomo astuto e sagace, il mandò a Messer Giovanni Aguto. E giunto il detto, Messer Giovanni astutissimo Capitano tenne quel Pulliano sempre nel suo alloggiamento, nè mai il lasciò andare pel campo, nè meno parlare con persona alcuna; e quanto più presto potè gli diede quella risposta, che fu bisogno; e di notte il licenziò e rimandò a Verona con un suo famiglio, il quale mandava a Padova al Signore con lettere di credenza: i quali insieme partirono, & andarono insieme a Verona, di dove il famiglio di Messer Giovanni partì, & andò al suo camino.

B Pulliano giunto a Verona conferì col suo Signore di tutto quello, che aveva potuto comprendere, e della necessità del campo, e della pace, che pensava, che a posta sua la poteva avere. Del Conte di Virtù non potè sentire alcuna cosa da dirgli. Perlochè il Signore Antonio dalla Scala desideroso di vendicare la rotta prima del suo campo, stette più giorni a stretto configlio col Signor Giovanni degli Ordelaffi, Ostasio da Polenta, Benetto da Marcesana, Lodovico Cantelli, & altri suoi fidati Capitani e Configlieri; e dopo molti ragionamenti concluderono di fare la provvisione e preparazione per la battaglia al Campo Carrarese con ferma speranza di romperlo e mandarlo in fuga. E prima fece comandare tutte le genti del suo paese, che potevano portare armi, che subito fossero a Verona; dipoi ordinò tre carrette armate a tre solari, e per cadaun quadro di solaro pose dodici bombardelle, che portavano palle di grossezza d'un'uovo, che erano in numero 144. per cadauna carretta, con tre persone ancora per cadauna che avessero da tirare le dette bombardelle; & erano ordinate in modo, che di dodici in dodici si dava loro fuoco, e dovevano trarre tre fiata alla volta, una per cadauna carretta, che erano 36. al tratto: e ciò doveva essere allora, che si toglieva la battaglia contro le schiere Carraresi per romper loro l'ordine.

C Erano le carrette menate da 4. cavalli grossi, coperti d'arme per cadauna, con un' huomo armato con un' azza in mano per cadaun cavallo. Dappoi ordinò 12. cavalli grossi tutti coperti

N n 2

perti

DI GALEAZZO GATARO PADRE.

casse con due mantelli, fra se deliberando a discoprirli con suo vantaggio; e però mandò il detto Poliano al campo per vedere questa sua arte se poteva sentir alcuna cosa sopra questo della intenzione del Conte di Virtù.

Apparecchio che fa Messer' Antonio dalla Scala.

Come abbiamo detto, Poliano era al campo Carrarese andato e tornato e poco aveva potuto comprendere dalli antedetti Capitani de' fatti del Conte di Virtù; ma del campo del suo disaggio grande aveva tutto compreso; e le dette cose tutte aveva conferite con il Signor Messer' Antonio dalla Scala, per le quali cose Messer' Antonio fece un grande apparecchio per causa di venire assaltar loro nemici. Di che prima fu il Nob.le Giovanni delli Ordolaffi con Stasio da Polenta, con Benedetto da Marcesena, e suoi compagni e consiglieri alla guerra, e con loro deliberò a' suoi ripari, prima che tutti quelli che potessero portar' arme che stasse sul territorio Veronese, dovessero venire al campo: per la qual cosa così fu fatto. Poscia ordinò tre carrette le quali ciascuna era armata a tre solari uno sopra l'altro. Era ciascuno de' solari posti in quadro, e per ciascun quadro erano XII. bombarde fitte fortissime, delle quali ciascuna gittava una pietra grande come un' ovo di gallina, sicchè per ciascuno solaro li era XLVIII. bombarde, che erano in somma CXXIV. bombarde. Su le dette carrette per ciascuna stavano tre huomini, l'uno aveva a trarre le dette bombarde per forza, le quali tutte gittavano nel metter fuoco in un tratto, poscia per artificio composto voltava il detto solaro cioè in volta, e quelle tratte voltava verso li altri due suoi compagni; poscia lui andava a trarre l'altra faccia; e così per lo simile faceva di tutte. Dappoi tratto tutte le quattro facciate dello solaro salia più alto al secondo con li compagni disotto, dove erano le bombarde tratte quelli caricava, e così andava facendo fino al terzo solaro. E per ciascuna delle dette carrette erano quattro grandi corrieri grossi coperti tutti di cuojo cotto, e sopra quello avevano le barde d'acciajo, e sopra ciascuno destriero era un gentile scudiero tutto armato; con una mano aveva a reggere il freno, con l'altra si aveva a difendere con una accetta; e a questi era commesso che quando vi fossero delle schiere de' loro nemici fossero fatte, i predetti con le tre carrette si dovevano cacciar nelle schiere de' lor nemici, e far trarre le dette bombarde, che erano sempre ad un tratto; e questo facevano per rompere, e dividere le schiere Carraresi, e per poter pigliare le loro bandiere. Oltre questo ordinarono molte bombarde grosse; poscia ordinò grande quantità di accette di piombo, le quali furono portate per darne a ogni huomo, che ne voleva per cagione di ammazzare tutti quelli dell' hoste Carrarese. Poscia ordinò grande quantità di vittuarie, che venisse al suo campo, e poscia fu fatto, come abbiamo detto dell' apparecchio.

Come il Campo Carrarese si levò, e dove trovò il vino attofficato.

Stante adunque come abbiamo detto il Carrarese hoste nella necessità grande di vittuarie, deliberarono in tutto di levarsi, e venire verso Castel-Baldo, perchè ancora aveva sentito l'apparecchio

DI ANDREA FIGLIO.

perti d'arme con un valentuomo per caduno armato con lancia in mano, e ferri composti e pieni di fuoco inestinguibile; e come que' ferri pungevano l'inimico, usciva il fuoco, e s'attaccava per tutto; e questo ancora per mettere le genti in disordine, e rompere le schiere Carraresi. Dappoi fece caricare dieci carra di mazze piombate, le quali dovevano esser tolte in mano per gli Contadini, e con quelle ammazzare quanti potevano dell' hoste Carrarese senza alcuna misericordia, eccetto i Capitani. Oltre di ciò caricarono molte carra di munizione, & altre cose necessarie per torre la battaglia co i nemici.

B Stando dunque l'infelice esercito Carrarese in tanto pericolo e sinistro, e per gli esperti Nobili Capitani sentito ancora il grande apparato contra di loro, e a loro ruina fatto, in tutto deliberarono di levarsi e partire di quel luogo. E così senate le trombe comandò, che ognuno seguitasse le bandiere dell' honorato Carro; e si levarono, e cavalcando venne tutto il campo fino a Cerea, ove trovarono l'acque di tutti i pozzi di quel luogo essere state avvelenate: perlochè molti ne morirono. Intendendo tal cosa Messer Giovanni Aguto, che seco aveva un' Alicorno, il quale io vidi, e con le mani toccai, di piedi V. di lunghezza, quello fece calare ne' pozzi, e rasato in molti ne gittò, e dettene a bere a chi era offeso, e così provide al maledetto pensiero de' nemici. E la mattina seguente si levarono da Cerea, e vennero verso Castelbaldo, sempre seguitati da' nemici, e con quelli combattendo, come è usanza di guerra. Et il Sigore Giovanni degli Ordolaffi, & Ostasio da Polenta avevano ferma opinione di doverli rompere, e di continuo dicevano: *Questi sono affamati, e deboli: come s'accosteranno a Castelbaldo, ognuno desideroso di tuorli la fame del corpo, cavalcheranno senza ordine, e lasceranno le bandiere; e noi allora gli assalteremo, e col tempo li romperemo, e si daranno facilmente alla fuga, e così seguiteremo la vittoria fino a Castelbaldo, acciocchè alcuno non ne scampi.*

DI GALEAZZO CATARO PADRE.

vecchio grande del Signor Messer' Antonio dalla Scala; e fatto Messer Giovanni Aguto intonare sue trombette che ogni huomo seguisse le sue bandiere, ogni huomo montò a cavallo, e caricate sue tende, e travache, & ogni sua mercimonia vennero verso Padova, e lì per rinfrescarsi si affermò dove trovarono che tutti li vini erano stati avvenenati. Ma Messer Giovanni Aguto con un suo anello a questo riparo, poscia si levarono per venire verso Castel-Baldo.

Come il Campo di Messer' Antonio seguiva quelli da Carrara.

SEntendo questo Messer' Antonio dalla Scala comandò a Giovanni delli Ordolaffi, & a Stasio da Polenta suoi generali Capitani, che seguissero le genti del Signor da Carrara; dove che allora fece li Capitani intonare sue trombette, che ogni huomo seguisse sue bandiere. Per la qual cosa tutti li Cittadini di Verona e di Veronesi fecero molto volentieri, per modo che furono una grande quantità e moltitudine, di che venendo fra loro dicevano: costoro sono affamati; loro abbandoneranno le sue bandiere per andare a Castel-Baldo, per cavarli la fame, noi leggiermente li romperemo. E con questi e molti altri ragionamenti cavalcarono dietro le pedate del Carrarese esercito. Saria come è di certo non piccola fatica a dinotare le grandi moltitudini di gentaglia del Signor Messer' Antonio dalla Scala, e però per più mia riposo mi rimarrò.

Come il Campo del Signore Messer Francesco da Carrara veniva verso Castel-Baldo, e quello che ne seguì, e i conigli delli Capitani a Messer Francesco Novello.

DOmente che Messer Francesco da Carrara con li suoi Capitani e Conduttori venivano verso Castelbaldo per adempire suoi voleri, cioè ora di aver vittoria della quale era molto necessaria, molte brigate di gente d'arme abbandonarono le bandiere, e venivano verso Castelbaldo, e lasciavano le bandiere male accompagnate, nè avendo rispetto a nissuno suo onore, nè infortunio che potesse occorrere. Per la qual cosa fu a Messer Gio. Aguto, & a Messer Gio. d'Azzo grande fatica d'animo, più volte si volse verso Messer Francesco Novello, mostrandoli il pericolo; il qual Messer Francesco non poteva riparare per la grande volontà che loro avevano di prendere vittuaria. E così stante deliberarono di affermare le bandiere, e così fece, e per quella notte rimasero oltra l'Adese le bandiere, e Messer Gio. Aguto, e Messer Gio. d'Azzo male accompagnati. E così stante giunsero più messi, quali dicevano come il campo dalla Scala li perseguitava, & erano disposti a tuor battaglia: le quali cose udendo Messer Francesco Novello montò a cavallo, e venne a Castelbaldo per far tornar tutte le sue genti alle bandiere, e per tuor danari a far portar vittuarie al campo. Di che giunto a Castelbaldo trovò le vittuarie che erano state appaiecciate per X. giorni, erano già state dispaizate gran parte, ma lo resto faceva portar verso il campo, pregando ogni huomo che andasse alle bandiere; ma sue preghiere erano nulla. E così stando, e sollicitando a Castelbaldo, venne voce come il campo dalla Scala era venuto ad affaltare le bandiere di Messer Gio. Aguto. Le quali cose

sen-

DI ANDREA FIGLIO.

Approssimandosi il campo Carrarese a Castelbaldo, come ho detto inanzi, co i nemici a lato, molti cominciarono a lasciare le bandiere, secondo il pensiero de' nemici per saziarsi la fame; e vedendo i Capitani le squadre mal' in ordine, cominciarono a dubitare, e fecero intendere a Messer Francesco Novello il disordine delle genti partite, & andate verso Castelbaldo, il quale subito cavalcò a quel Luogo, ove trovò gran parte di sue genti, che avevano dato principio al sacco delle vittuarie; e subito mandò bando sotto pena della forca, che ognuno tornasse allora alla sua bandiera, ove gli saria data subito una paga per lancia; e così parte per amore, parte per forza faceva ritornare al campo. Sentivano d'ora in ora i Capitani del campo dalla Scala quello, che si faceva da' Carraresi, e sempre erano loro combattendo alle spalle; e per contrario i folleciti Capitani Carraresi sentendo lo sforzo di gente, e grande apparato fatto dal Signore dalla Scala di tutte quelle cose dette di sopra, e continuamente vedendoli fare più grossi, e con gran furia essere loro sempre incontra: cominciarono tutti a dubitare, e a sollecitare con più messi Messer Francesco Novello, che facesse ritornare le genti sbandate al campo con le vettovaglie da Castelbaldo. E già per la folleitudine del predetto Messer Francesco Novello il tutto era in buon termine, e veniva il detto Signore cacciando le brigate, e carri con le vettovaglie per la strada con le genti d'arme al campo, quando trovò Messer Guglielmo da Cortaruolo, che ve-

niva

DI GALEAZZO GATARO PADRE.

sentendo Messer Francesco Novello con la sua famiglia montò a cavallo, e di fuga cavalcò verso il campo, e così andando trovò Messer Guglielmo da Cortaruolo, che veniva dal campo, il quale gli disse simil novella, e molto lo confortò che non vi andasse, dicendo, come alle bandiere era poca gente, e oltra dicendo come i nemici venivano molto grossi, e che erano più di quattro tanto di loro. Messer Francesco allora disse: Messer Guglielmo, io son disposto di andar al campo, e voi andate a Castelbaldo, e fate sapere a quelle genti d'arme, come io vado al campo, e che loro mi vogliano seguire, perchè son disposto al tutto che se volendo battaglia, io mi difenderò gagliardamente. Messer Francesco Novello cavalcò verso il campo, e poi Messer Guglielmo a Castelbaldo, il quale attese a finir sua faccenda. Era già tutta l'Alba del giorno fatta chiara per li lustri del Sole, quando il generoso e prode Cavaliere Messer Francesco giunse al campo, dove prima andò a disarmare alle bandiere dove era Messer Gio. Aguto, e Messer Gio. d'Azzo Capitani generali, e erano al consiglio con gl'infrastritti per pigliare riparo agli infortuni, che potevano occorrere, primo Messer Arcoan Buzacarino, Messer Ugoloto, Messer Antonio Balestrazzo, Messer Brogia Biordo, Gio. da Petramala, Bozo da Gamara, Filippo da Pisa, Bernardo di Scolari, Giacomo da Carrara, il Conte da Carrara, Francesco Buzacarino, e molti altri Conduttori. Disarmato adunque il Nobile Messer Francesco Novello da Carrara, cominciò a ragionare delle cose dette, poscia Messer Gio. Aguto, Messer Gio. d'Azzo, e Messer Ugoloto tratti da disparte chiamarono Messer Francesco Novello, e a lui disse, che animo era il suo, e quello che voleva fare. Messer Francesco rispose avanti che io dica altro, voglio udire vostri consigli, e poi si tacque. Così stante tutti quattro in silenzio, Messer Gio. Aguto disse a Messer Gio. d'Azzo: dite Messer Gio., e Messer Gio. d'Azzo disse che non voleva dire, che dicesse lui, lui allora Messer Gio. Aguto disse io dirò, e disse Messer Francesco da Carrara parlando presto non essendo voi qui, eramo deliberati di tuor battaglia, ma la vostra persona porta molto peso, che se caso venisse che per disgrazia fossimo perdenti, e voi preso lo Stato vostro saria in grande dubbio; ma tolga Dio questa disavventura, io per me così laudo e consiglio a voi Messer Francesco che voi vi dobbiate partire e andar a Castelbaldo, e noi rimaneremo a difender le bandiere. E poscia tacque, Messer Francesco si voltò a Messer Gio. d'Azzo, e disse: e voi che dite? Messer Gio. d'Azzo rispose, Messer Francesco io dico quello che ha detto il mio Messer Gio. Aguto, quello confermo, e dico che se così non fate, la cosa è molto dubbiosa, perchè se noi fossimo presi e rotti, vi sarà a nostri fatti mille remedj, ma al vostro non vi sarà niuno; e però fate quello che ha detto Messer Gio. Aguto, Rettore e Capitano vostro, che se voi sarete a Castelbaldo, noi faremo con più animo nostra difesa, e detto questo, fece fine. Messer Francesco si rivoltò a Messer Ugoloto e disse: che dite voi? Allora Messer Ugoloto rispose: Io non fuggii mai per villani; io son qui: chi mi vorrà cacciare, sarà gagliardo, e scrollando la testa si tacque. Udendo Messer Francesco tal risposta disse: non voglia adunque Dio che io mi parta, fatta adunque ragione ch'io sia un saccardello, io son disposto al tutto essere alla battaglia. Vedendo allora Messer Gio. Aguto sua volontà disse a Messer Gio.

DI ANDREA FIGLIO.

niva dal campo, che gli disse, come i nemici avevano da più parti assalito il campo, e che tutti i Capitani grandemente dubitavano di qualche gran danno, e che egli non andasse più oltre, ma mandasse le genti con le vittuarie. Allora il valoroso Messer Francesco Novello rispondendo disse: Questo non farò mai io; anzi nel più stretto pericolo, quando sarà bisogno, in compagnia di tutti i nostri soldati voglio come minimo ritrovarmi; ma voi andate fino a Castelbaldo, e sollecitate, che con ogni prestezza il restante delle vettovaglie e genti vengano, e voi con loro ritornate al campo. E così sollecitando Messer Francesco Novello andava per la strada confortando tutti a cavalcare velocemente al campo; e tanto fece, che la sera le vittuarie e genti giunsero in campo; e fu con gaudio, e festa grande ricevute, e commendata la sua provvidenza grandemente. Allora fu partita la vettovaglia fra la gente da piedi e da cavallo ordinatamente, nè però quella sera Messer Francesco Novello passò l'Adese, anzi tutta la notte andò inanti e indietro per la strada sollecitando le genti, che mancavano ancora al campo, che sempre giunsero carri con vettovaglie fino al giorno chiaro.

Quale e quanta fosse la pronta e amorevole sollecitudine fatta la notte per lo valoroso e a tutti grato Cavaliere Messer Francesco Novello da Carrara, inanti avete udito, il quale aveva fatto ritornare tutte le genti d'arme, e condurre le vittuarie al campo, e alle bandiere Carraresi al Castagnaro, ove erano stati con grandissima guardia tutta l'antedetta notte. E così fatto il giorno chiaro mostrando il Sole i suoi luminosi e splendidi raggi, il benigno Cavaliere Messer Francesco Novello passò l'Adese, e andò alle bandiere sue Carraresi, ove trovò tutti i Capitani, e Configlieri del campo già ridotti a Consiglio circa il modo, che si aveva a tenere per liberarsi da' nemici, ovvero levarsi senza battaglia, il che non poteva essere senza gran danno, ovvero torre la battaglia, la quale era pericolosa. E sopra tale ragionamento ivi giunse il Nobilissimo nuovo Configliere Messer Francesco detto, e replicato il primo parlare, fu concluso dopo molte e molte ragioni, che il meglio era a torre la sanguinosa battaglia; ma che Messer Francesco Novello si dovesse levare di campo, e andare a Castelbaldo, perchè la sua persona faceva i nemici più forti, e di maggior animo, e il campo suo più debole e timoroso; e questo confermavano Messer Giovanni Aguto, e Messer Giovanni d'Azzo con gli altri Capitani e Configlieri del Campo, Messer Antonio Lovo, e Messer Arcoan Buzacarino. E così da tutti era esortato Messer Francesco Novello a doversi partire dal campo, e andare a Castelbaldo, e non dovere stare alla pericolosa battaglia. Onde l'animoso e discreto Cavaliere Messer Francesco Novello da Carrara, avendo humanamente sentito l'opinione de' suoi Capitani, Configlieri, ed altri, si rivolse a Messer Ugolotto Biancardo, il quale fin allora non aveva detto altro di sua opinione, e disse: Voi che vi pare, che io debba fare in questo caso? Allora Messer Ugolotto rispondendo disse: Io non fuggii mai, nè hebbi paura di villani, perchè eglino non son gente da offendere, nè mettere paura a buoni soldati; e tacque. Et allora il valoroso e Nobile Cavaliere Messer Francesco Novello da Carrara, non degenerando dal valore

DI GALEAZZO GATARO PADRE.

Gio. d'Azzo, che ordinasse le sue schiere, di che Messer Gio. d'Azzo ricusò di farlo, in tutto volle, che Messer Gio. Aguto ordinasse. Dove allora Messer Gio. Aguto disse così farò, ma prima faccio a sapere che ogni huomo si rinfrescasse, e di presente armati fossero alle bandiere, dove per tale comandamento ogni huomo si cominciò a procurar, e per lo simile Cernison da Parma Capitano della Fanteria da piè con li suoi provisionati fu in affetto per esser alla battaglia.

Queste sono le schiere di Messer Antonio dalla Scala.

Domente che l'hoste Carrarese si rinfrescava, giunse più e più messi, che dicevano che gl' inimici sono qui, e vengono ferrati e chiusi; e così era il vero, che il Nobile Gio. delli Ordolaffi aveva fatto di sue genti VI. schiere, e la prima aveva tolta per lui con mille cavalli; la seconda aveva Messer Ugo dal Verme, e Stasio da Polenta, e con lui fu Martin da Bottesello con mille e cinquecento cavalli. Guidò la terza il Conte da Colle, con lui Marcoaldo dalla Rocca con DCCC. cavalli. Guidò la quarta, e hebbe in suo governo Benedetto da Marcesina, e con lui Dino dalla Rocca con DCCC. cavalli; la quinta Messer Tadeo dal Verme con Androco dalla Rocca, e hebbe sotto loro seicento cavalli con molti Gentiluomini Veronesi, e rimase per guardia alle bandiere con circa mille cavalli, della più fiorita brigata. Gio. da Riva Capitano della fanteria da piedi ordinò sue genti, le quali fu inestimabile, cioè de' Cittadini da Verona, e de' Contadini: Nel vero era tanta la moltitudine, che erano per più di sei cotanti, che quelli di Padova. Poscia ordinò Gio. delli Ordolaffi, e Stasio da Polenta quello, che avevano a fare; quelli dalle carrette dalle bombarde, come è detto di sopra, erano armati, li tre solari, e per ciascuno solaro aveva XLVIII. bombarde, che erano in somma per carretta CXXXIII. bombarde; la somma di tutte tre le carrette quattrocento due bombarde fornite, e anco ogni sua facenda ad ogni huomo ordinatamente sommessi per venir verso l'hoste Carrarese.

Queste sono le genti di Messer Francesco Vecchio da Carrara.

Mentre che le sopradette genti d'arme venivano verso il campo del Magnifico Signor da Carrara, fu a Messer Gio. Aguto manifesto, come era vero, di che tantosto armato montò su un Tessalico destriero, e fatto sonar sue trombette, dove subito e di presente ogni huomo fu a suo buon comando, Messer Giovanni d'Azzo riguardò, e non vedeva nella colta Messer Francesco Novello da Carrara, di che tantosto brocò suo cavallo con li speroni, e andò così armato di tutte arme con una capellina coperta di perle in testa, e suo bastone in mano perfino al suo alloggiamento, dove era Messer Francesco, il qual desinava. Allora Messer Gio. d'Azzo disse a Messer Francesco: E' questa ora di desinare? gl' inimici sono qui, montate tosto a cavallo. Allora Messer Francesco era tutto armato di buone arme, e sopra quelle si mise un zacco bianco di velluto con un carro rosso d'avanti e uno di dietro, il qual zacco era una buona panciera; poscia si mise in testa il suo bacinetto, il qual venne e andò alle Maddalene, dove era Messer Gio. d'Azzo, e li di-
dime-

DI ANDREA FIGLIO.

lore de' suoi progenitori, anzi desideroso d'augmentare & accrescere la fama e gloria sua animosamente disse: Signori Capitani, e altri Ministri, quanto al partire mio, che desiderate, voi buttate le parole al vento (e ridendo sempre ragionava di non voler partire) perchè voglio, che sappiate, che così come sono stato a parte con tutti voi del disagio patito, così voglio essere partecipe con voi della gloriosa vittoria de' nostri nemici con la propria vita, piacendo a Dio. Però ognuno di voi faccia il debito suo, mettendo me in luogo del minimo soldato del nostro campo, perchè io son disposto d'essere con voi sino alla fine. Molto dispiacque ciò a Messer Giovanni Aguto, & a Messer Giovanni d'Azzo, i quali replicando a Messer Francesco dissero: Certo non essendo voi in campo con la vostra persona, graderai di torre animosamente la battaglia con vostri nemici; ma la persona vostra ci porta molto peso, perchè se avvenisse, che noi fossimo perdenti, il che io non credo, e voi foste prigioniero, lo Stato vostro saria in estremo pericolo; ma a i fatti nostri ci sono mille rimedi. E così Messer Giovanni d'Azzo, Messer Antonio Lovo, e Messer Arcoano Buzacarino con altri Capitani esortavano Messer Francesco al partirsi di campo; ma tutte furono parole vane e frustratorie, che in ogni modo egli volle rimanere. Et essendo i detti Capitani in tale ragionamento, giunsero tre soldati delle scorte, i quali venivano dal campo de' nemici, e dissero: Signori, i nemici vengono a battaglia ordinata con tutte le loro munizioni, bombarde, e istrumenti da sanguinosa battaglia. Per lo che s'ordinò per gli Magnifici Capitani, che tutto il campo si rinfrescasse, e si mettesse con le sue armi ad ordine per la battaglia; e così ognuno al suo alloggiamento andò a fare quanto era ordinato.

Il giorno 11. di Marzo 1387. essendo il Sole alto e chiaro per tutto il Mondo, il follecito Capitano del campo dalla Scala il Signor Giovanni degli Ordolaffi comparve, e fu visto aver fatte delle sue genti d'armi fu la campagna del Castagnaro 12. squadre da cavallo. La prima di 1000. cavalli era dalla persona sua guidata; La seconda dall'ardito giovine Ostasio da Polenta, armato tutto lui, & il cavallo con una coperta argentata, e fu di 1500. cavalli; La terza guidò l'honorato Messer Ugo dal Verme di 500. cavalli; La quarta conduceva il Vecchio Benetto da Marcelana di cavalli 800. La quinta reggeva il Conte di Erre di 800. cavalli; La sesta conduceva Martino da Besuzuolo di 400. cavalli; La settima Messer Francesco da Saffuolo di 800. cavalli; L'ottava Marcoardo dalla Rocca di 400. cavalli con suoi fratelli; La nona Messer Francesco Visconte di 300. cavalli; La decima l'ardito giovine Messer Tadeo dal Verme di 600. cavalli; L'undecima reggevano i due arditi giovani Messer Giovanni dal Garzo, e Lodovico Cantello di 500. cavalli; La duodecima custodivano Messer Raimondo Resti, e Frignano da Sello, a i quali furono date in guardia l'honorate bandiere dalla Scala con 1800. cavalli, fra i quali erano molto honorevoli e valorosi Cittadini di Verona. Finita la compartizione, e fatte le schiere, andarono tutti i Capi e Condottieri di quelle al lor honorato Capitano, il quale esortò amorevolmente tutti a portarsi valorosamente alla battaglia senza paura alcuna, perchè ove si tratta dell' onore, la paura non doveva aver luogo,

DI GALEAZZO GATARO PADRE.

dimorò, e poscia per comandamento di Messer Gio. d'Azzo deliberò di seguir gl' inimici; e così li perseguì poco lungi uno dall' altro. Ma la Domenica seguente fu un malissimo tempo di piogge molto grandi, e però le genti Padovane furono molto ristrette a dover restare, le feste grandi furono fatte a Venezia, a Verona, & a Vicenza, per Messer Antonio dalla Scala, non è bisogno che io lo dinoti, perchè ciascuna lo può pensare che così fosse.

La rotta che hebbe Messer Antonio dalla Scala dentro delle Brentelle dal Signor da Carrara 1386. alli
12. 25. Giugno.

Erano per la Città di Padova di grandi affanni per le antedette cose, ciascuno considerando il suo grave peso, per la qual cosa il Magnifico Signor Vecchio da Carrara essendo montato su un Tessalico destriero e sopra le arme aveva un manto d'oro lavorato a sua devisa, la qual era un bove, che giaceva con un breve in bocca che diceva Memor; Il qual era foderato d'armellini, e in testa un cappello e sopra aveva un ricco fornimento con un Nobile formagietto con tre penne di pappagallo suso, & in mano aveva una bacchetta bianca in segno di dominio. Dopo lui montò Checho da Lion con alcuni altri, & andava per la Città confortando suoi Cittadini, che venissero con le arme su la piazza, dove ognuno per suo meglio allegramente li venne; e fu messa la guardia su la piazza molto buona, dappoi

DI ANDREA FIGLIO.

A go, mostrando loro sicura speranza di vincere; & ordinando che nessuno facesse prigionieri. Fatte le schiere da cavallo, dette ordine a Giovanni da Uola Capitano delle fanterie, che quelle compartisse egli in squadre; e così ordinò due schiere di pavesare di fanti circa 1000. dipoi ordinò in una schiera sotto un pennon rosso con un Mastino dentro bianco, balestrieri & arcieri tra' forestieri, e cernite dal paese 1600. Poscia ordinò sotto il suo pennone dalla Scala il resto della fanteria, che fu stimata essere in numero di 16. mila persone e più. E così tutti venivano ordinatamente per soggiogare e struggere l'esercito affamato e debole Carrarese, che del tutto era di punto in punto avvistato.

B Dall'altra parte il sollecito e sapientissimo Capitano Messer Giovanni Aguto nel campo Carrarese, ajutato dalla sollecitudine del valoroso Messer Giovanni d'Azzo, già era montato a cavallo, e visto il luogo da prendere la battaglia, e fatto dare il fiato alle sonore trombe, fece intendere, che ognuno fosse alle bandiere; e con commemorazione del Beato Santo Profdocimo, S. Antonio, Santa Giustina, e S. Daniele Protettori della Città di Padova, ordinò delle sue genti d'armi 8. schiere. Della prima delle quali ne fu guida il vittorioso Capitano Messer Giovanni Aguto di cavalli 500. & arcieri 600. tutti suoi Inglesi; La seconda condusse il vincitore Messer Giovanni d'Azzo di 1000. cavalli; La terza il fortissimo Giovanni da Pietramala di 1000. cavalli; La quarta hebbe in governo l'honorato Messer Ugoletto Biancardo con 800. cavalli; La quinta fu sotto la custodia del generoso e Magnifico Messer Francesco Novello da Carrara di 1500. cavalli, e fu con lui il potente & animoso Conte da Carrara con molti altri Nobili della Città di Padova; La sesta conduceva il sapiente Messer Broglia Brandolino con l'armi sue tutte inargentate di 500. cavalli; La settima fu data al governo dell'ardito Biordo, e Messer Antonio Balestrazzo di 600. cavalli; L'ottava & ultima custodita dal sapiente Filippo da Pisa da mille cavalli alla guardia delle honorate bandiere del Carro, la quale portava Messer Antonio de' Pii, e con le quali erano i vecchi Capitani e Configlieri del campo, Messer Antonio Lovo, e Messer Arcoano Buzacarino. Dipoi voltossi al gran Cernisone da Parma, & ordinògli, che facesse due squadre de' suoi fanti provisionati, che tutti erano ordinatamente all'armi, di dover combattere, ove fosse stato bisogno, i quali fanti erano in numero 1000.

E così finite & ordinate le gioconde schiere, Messer Giovanni Aguto, Messer Giovanni d'Azzo, e Messer Ugoletto Biancardo andarono insieme a sopravvedere e speculare il luogo e la campagna, e massime dalla parte, onde venivano i nemici, e dove si poteva offendere, e dove bisognava difendere. E considerata e vista la natura del luogo, onde venivano i nemici, trovarono questo essere largo, e che veniva stringendosi verso Levante in quella parte, ove si veniva a passare l'Adese per andare a Castelbaldo, e dall'uno de' lati era l'argine dell'Adese, e dall'altra parte di detta campagna era una fossa larga 6. piedi fatta a posta per iscolare l'acque della campagna, e con un capo cominciava all'argine & andava a finire al Paludo. Il che maturamente considerato, il sapiente

DI GALEAZZO GATARO PADRE.

dappoi questo mandò il predetto Signor a suo campo Lunedì mattina grande quantità di carri carichi di pane e di vino; ciò furono malvasie ribuole, trebbiani, e vini montani, e lanze infinite a presentar al campo. Fatto questo messè buone guardie di suoi Cittadini alle porte, e chiunque volesse andar al campo fulli concesso e dato licenza. Poi mandò suo figliuolo Messer Francesco Novello alla guardia del Castello, poi a suo comandamento tenne tutta la sua farneglia Francesco Turchetto, Luca da Lion, Francesco da Rostega, Giovanni Paresino, e così si dimorava sperando sempre, che l'Altissimo Dio per lui provveda, acciocchè non vada sotto la judicazione di quelli dalla Scala e da Venezia, appresso questo aveva fatto il detto Signor andar su le Brentelle XL. gantaruoili armati di balestrieri e bombardieri, e giunti al campo la moltitudine de' carri caricati e di vittuarie, Messer Giovanni d'Azzo Capitano dell'hoste Carrarese li fece metter a saccomano dove ogni huomo a grande sufficienza n'ebbe. Era già per il Nobile da Serego messe sue genti d'arme in ponto per voler tuor sanguinosa battaglia con l'hoste Carrarese; ma altro non avendo che fare che ferire nelli loro nemici, Messer Giovanni d'Azzo aveva fatto discendere tutte le sue genti di loro cavalli, e erano posti a giacere sopra l'erba, e mangiavano poco lontano dall'argine della Brentella nella contrada de' Tagi. La fantaria da piedi con Cermison era in un'altra parte e lì si rinfrescava, tutta volta avevano buona guarda a loro fortunj. Costoro erano più di sopra dalle genti d'arme, e lo sussidio delli fanti da piedi cioè contadini erano più verso la strada, cioè di sotto di tutte le genti d'arme. Mentre che così le cose dimoravano il Nobile Cortesia da Serego, non vedendo altre genti che contadini, e parendogli a lui gentaja, fatto intonare sue trombette si fece avanti con sue genti verso li predetti: per la qual cosa vedendo i detti Contadini Padovani con alcuni Cittadini venirli il campo incontra, tutti spaventati cominciarono a fugar verso Padova per la strada di S. Maria nuova. Vedendo questo Cortesia con sua gente cominciò gridare, Scala, Scala, e perseguire li Padovani, e di loro facendo crudele occisione. Lungo saria a dir di punto in punto quello che fu fatto, ma essendo rimasto Cortesia da Serego alle sue bandiere con poca gente, e tutta l'altra perseguitando li Padovani perfino sopra il ponte di Savonaruolo, e avendo fatto nobile e ricca presa di gran quantità di Cittadini, che erano usciti per essere alla battaglia: le quali cose erano in Padova notorie; e portata la dolorosa novella, come il suo campo era rotto e preso ogni huomo, e che perfino su il restello era stato Facin Cane, e aveva preso molti prigionj, per le quali novelle il predetto Signor pieno d'intolerabil dolore si aveva più volte tratto per dolore il capello, e di quello dato sopra la sedia della loggia, dove è la Cancelleria dentro da Corte, e con li denti rodendo per disdegno, e bavezzando la detta babetta che lui aveva in mano. Or lasciamo adunque così il Signor, ritorniamo al sagace e provvido huomo Messer Giovanni d'Azzo che aveva sentito il tumulto grande del campo della Scala, e come erano rotti e presi li contadini; poi sopra un cavallo suo bajo montò, e quello ferì con li speroni, e fecefi inanzi e vide Cortesia da Serego alle bandiere rimasto con poca gente: per la qual cosa rivoltosi dall'altra parte era il Conte da Colle, dove al suo incontro era Messer Giovanni d'Azzo

Tom. XVII.

DI ANDREA FIGLIO.

piante Messer Giovanni Aguto subito comandò, che passasse, e fece passare il campo oltre la detta fossa, e le bandiere d'appresso l'argine via per una fossa spianata per gli guastatori del campo Carrarese; e diede la detta spianata in guardia a Cermison da Parma, il quale molto si fece forte in quel luogo, e prese l'argine per sua sicurezza. Non fu sì presto passato il campo di quà dal fosso, che gl' inimici del campo dalla Scala li sopraggiunsero con infiniti istrumenti, e gridi altissimi di Scala, Scala, Carne, Carne, le quali cose molto messero in timore i Carraresi: Ma il valoroso Signore Messer Francesco Novello da Carrara coperto d'armi egli & il suo ardito cavallo, risplendente di finissimo oro con l'arma del Carro, andava con allegria faccia confortando tutti alla battaglia, dicendo: Noi non siamo condotti qui per avere dubbia battaglia, ma a certa vittoria; e io son qui condotto con voi a morire più presto, che a fuggire con vergogna. Alle quali parole ognuno levava la fede di più presto morire onoratamente, che abbandonare il suo onorevole e tanto amoroso Signore. Visto il Signor Francesco i suoi soldati in tanta buona disposizione d'animo per annunzio buono & augurio di vittoria, honorò alcuni suoi Padovani dell'ordine della Milizia, i quali furono i sottoscritti:

Messer Conte da Carrara,
Messer Giacomo da Carrara, suoi fratelli naturali,
Messer Bernardo degli Scolari,
Messer Pattaro Buzacarino, e
Messer Francesco Buzacarino, figliuoli di Messer' Arcoano.

A i quali cinque Cavalieri furono calciati gli speroni d'oro per Messer Giovanni Aguto, e Messer Giovanni d'Azzo, e fatti Cavalieri per mano dell'animoso Signor Francesco Novello da Carrara. Dappoi Messer Giovanni Aguto fece alcuni altri Cavalieri Inglese, e subito fece smontare da cavallo sei delle sue squadre; e di quelle ne mandò tre sopra il fosso detto inanti; e l'altre tre messe dietro le spalle delle prime per la distanza di due tiri di balestra. Le due altre squadre fece restare a cavallo, e tirarsi indietro col Carroccio. Era Cermison da Parma con suoi provisionati al passo, dove era la spianata, e sopra l'argine aveva messa una paveseata con circa 600. balestrieri, i quali difendevano, ovvero avevano da difendere quel passo.

Dall'altra banda i Capitani del campo del Signore Antonio dalla Scala vedendo essere tolta loro la speranza della loro provisione fatta, e di non poter adoperare la sagacità & astuzia loro, comandò il Signor Giovanni degli Ordelaffi, che tutte le sue schiere dismontassero da cavallo, e che ognuno si sforzasse di passare quel fosso, dicendo con grandissime esortazioni, quello essere il giorno, che ognuno doveva acquistar' honore e gloria immortale, aumentando e facendo maggiore la gloria e Stato del Signore Antonio dalla Scala, e tutti farsi ricchi; perchè la maggior parte dell'esercito Carrarese erano Cittadini Padovani de' più ricchi, e che erano assai manco di loro, stanchi, e lassi per la fame, & eglino essere freschi e potenti; e che però al nome del divoto Santo Giorgio ognuno attendesse animosamente a vincere l'inimico, e per l'utile suo, e per gloria & augmento dello Stato del loro Signore.

Dal benigno & honorato Signor Francesco
O o No-

DI GALEAZZO GATARO PADRE.

Azzo facendo di sua persona miracolosa prodezza. Dall'altra parte trasse con sua schiera sopra il fosso Stasio da Polenta, e Ugolino dal Verme, e Benedetto da Marcesena, e cominciò aspra battaglia con la schiera di Messer Francesco Novello da Carrara il qual Messere Francesco, e Messer Ugoloto pareva duo draghi che gittassero fuoco, con tanta forza ferivano loro nemici; e nel cacciare che si fece Messer Francesco, fu da molte lance percossò nel petto, e quasi che non cascò; ma l'animo, e la sua forza grande lo sostenne. E pur disposto di far di sua persona memoria eterna si cacciò per passar la fossa per affrontarsi con li suoi nemici, e così sempre li erano i suoi cavalieri novelli, quì si poteva vedere qual era più gagliardo alle punte delle lance che batteva, che pareva martelli che fossero alla fusina. Molti nobili huomini cascorono nella fossa entro li quali si accotò Messer Francesco Buzacarino, e fu con una lanza molto forte ferito. Allora con licenza della parte avversa fu tratto fuori della fossa. Allora Messer Francesco Novello iratamente per vendicar suo carnal Cugino, con sua lanza ferì nel petto Stasio da Polenta, e per lo forte colpo senza alcuno mal roverso cascò a terra; ma tosto fu soccorso. Allora un fangoglio del detto Stasio con una chiavarina trasse per forza di suo braccio a Messer Francesco Novello, e quella li ficò nel fianco, passando il sajo, e scorse alla corazza, e andò per fin alla carne, e quella fece tutta negra; ma per la Dio grazia, altro male non li fece, disotto da questi era Messer Tadeo dal Verme, Ludovico Cantello con molti altri nobili huomini, facendo mortalissima guerra con Cermison, e suoi provisionati; e durante la mortal battaglia Messer Giovanni Aguto uscì di sua schiera lasciando in suo piede Giovanni da Petramala, lui e suo ragazzo venne per sopravvedere le sue schiere. E giunto dove era Messer Francesco Novello vedendo che il cargo delli inimici l'incargava adosso, per la qual cosa Messer Giovanni Aguto ch'era montato a cavallo si cacciò inanzi, e chiamato Messer Francesco Novello lo fece rimovere dicendo che andasse al passo della detta fossa con sue genti di che tantosto Messer Francesco obedi il suo Capitano e fu di presente alla battaglia con i suoi nemici e così essendo alla battaglia sopraggiunse Messer Bernardo di Scolari gridando forte Signori Capitani contrastengli Messer Francesco da Carrara, che non vada, e che monti a cavallo, e abbandonì il campo. Ma lui rivolto a Messer Bernardo disse, che era in tutto disposto di rimaner per fina al fine della battaglia. Allora Messer Giovanni d'Azzo montò a cavallo, e molti altri Baroni e tutti ridotti con Messer Giovanni Aguto facevano chiamare Messer Francesco e lui strettamente pregando che si partisse e andasse a Castelbaldo, alli quali Messer Francesco commosso da furore rispose, che per certo non era atto a partirse, se certo ne dovesse morire. Allora Messer Gio. Aguto gridò e buttò via il bastone, e tornò alla battaglia, e tratta fuori la tagliente spada si cacciò nella pressa, e sopra il passo con gran rumore e impeto alto gridando, carne, carne, quivi gran voce d'huomini, quì strepito d'instrumenti, e di trombette, che risonava tutto in aere, certo non si sariano uditi tuoni di tanto strepito. Allora Gio. degli Ordolaffi con la sua comitiva si cacciò adosso a Messer Francesco per pigliarlo, ma quello per forza del Conte da Carrara, e di Messer Brogia, e di Biordo Messer Pataro, e Messer Ugo-

DI ANDREA FIGLIO.

Novello da Carrara, mentre che per lo suo campo andava animando il valore di tutte le sue genti, fu gridata paga doppia e mese compiuto. E già il Sole, mentre da tutte due le parti si facevano tali cose, aveva trapassato le due parti del viaggio suo del giorno, quando il follecito Capitano Signor Giovanni degli Ordolaffi spinse al fosso 6. delle sue battaglie dalla Scala all'incontro delle tre Carraresi, ove si diede principio ad un crudelissimo affalto, urtando e facendo l'uno contra l'altro con crudelissimo impeto rumori; e gridi alti e spaventevoli in ogni parte si sentivano. Dipoi il Conte d'Erre, il quale aveva odio grande & antico con Messer Giovanni d'Azzo, insieme con Messer Taddeo dal Verme s'attaccarono con sue genti a battaglia, facendo di sua persona maravigliose pruove per passare il fosso. Era Messer Giovanni d'Azzo smontato a piedi alla difesa, e faceva provisioni grosse, tenendo i nemici a largo, e valorosamente combattendo. Et all'incontro del Magnifico & animoso Signore Messer Francesco Novello da Carrara s'erano presentati Ostasio da Polenta e Benetto da Marcesana, e con grandissima furia & impeto l'affaltarono, credendo d'averlo prigione; e Francesco Buzacarino con una lanza fu ferito in un fianco, di modo che fu forzato per tal colpo a cadere nel fosso. E tanto era furiosa e stretta la battaglia, che di una ghiavarina fu ferito nella spalla Giacomo da Carrara, di modo che si rinculò due passi indietro; ma subito dal Conte da Carrara suo fratello fu soccorso, e cavata la ghiavarina dalla spalla, si fecero gagliardamente all'incontro de' nemici, ove era la maggior furia, che tentava di passare il fosso per avere il Signor Francesco Novello da Carrara co i Fratelli. Nel terzo luogo alla difesa del fosso era l'animoso Giovanni da Pietramala, ove s'era presentato Messer Francesco da Sassuolo, il quale era stato ributtato dalla battaglia dalle valorose genti del Pietramala. Ma il Capitano dalla Scala al suo soccorso mandò Lodovico Cantello, e Messer Giovanni dal Garzo; e così in tre parti era crudelissima battaglia; ma maggiore, e con maggiore furia si faceva all'incontro del Signor Francesco Novello da Carrara, e molto la sua schiera era affannata; onde Messer Giovanni Aguto gli mandò in soccorso Messer Ugolotto Biancardo con la sua potente & animosa squadra, la quale messe grande spavento a i nemici; e con suo mezzo si cavò Messer Francesco Buzacarino del fosso quasi morto, e fu portato alle bandiere del Campo.

Seguitandosi sempre la crudelissima battaglia da tutte le parti per gli due potenti eserciti, l'animoso & honorato Signor Francesco Novello con gli altri suoi, che con la persona facevano cose degne d'eterna memoria, partirono dal luogo, ove era andato Lodovico Cantello al loro incontro; e trovata grossa la battaglia andò il detto Lodovico ad appiccarsi con Cermisone da Parma, dal quale fu maltrattato, di modo che fu forzato a partire; & il Signor Francesco tornato al suo primo luogo co i suoi, essendo stato alquanto a vedere gli altri luoghi della battaglia, come si combatteva animosamente, tutti adoperandosi per ottenere la vittoria: il Signor Giovanni degli Ordolaffi, il quale era a cavallo, sempre provvedendo di soccorso, ove bisognava, vedendo, che ognuno de' suoi caricava nel luogo, ove ora Messer Francesco Novello

DI GALEAZZO GATARO PADRE.

Ugolotto li cacciò per forza con grande suo danno indietro. E così facendo mortale battaglia, e molti da una parte, e dall'altra erano feriti e morti, già la terra facendosi vermiglia per il molto sangue de' feriti, e de' morti, durante così la sanguinosa battaglia, era tanta la calca della gente dalla Scala, che per forza, alcuni passarono il fosso. Allora Messer Francesco con Messer Ugolotto il Conte da Carrara veggendo cacciare sue genti, abbandonarono le spade iniquitosamente, avendo ciascuno tolto in mano una accetta, e poscia si cacciarono adosso a' loro nemici, e di quelli crudelmente occidendo intanto che ogni uomo ardire, che con sue gran potenze ottennero il passo a danno de' suoi avversari. E così per il simile faceva Messer Gio. d'Azzo, Messer Antonio Balestrazzo, Philippo da Peraga, e altri insieme combattendo, e abbattendo e ferendo da una parte e dall'altra morendo alla campagna. In questo mezzo il provido e astuto Messer Gio. Aguto profondissimo Conduttore in fatti d'arme, condusse dal lato di dietro alcuna frotta di gente d'arme, e provisionati, e li suoi arcieri, a' quali comandò che ferissero da costè, e cacciasse arditamente loro nemici, quali di presente così facevano. Adunque così facevano, adunque così combattendo Messer Francesco da Carrara dal lato dinanzi con le sue comitive reculando li loro nemici per forza, cioè le schiere di Gio. degli Ordolaffi, e di Stasio da Polenta, le quali erano insieme condotte, era Messer Francesco Visconte con le grandi bandiere. Tandem li provisionati con li arcieri di Messer Gio. Aguto con altre genti d'arme con Messer Gio. insieme per forza asprinse loro nemici, e cacciato Messer Francesco Visconte da cavallo, e tolto la bandiera, e gittatola per terra, e essendo in mezzo la gente Messer Francesco Novello serrati molto stretti in breve furono tutti presi e rotti, e fu preso Stasio da Polenta, Gio. degli Ordolaffi dal prefato Cavaliere Messer Francesco Novello, e molti altri nobili Gentiluomini rimasero prigionieri del detto Messer Francesco da Carrara. Il Conte da Colle vedendo rotte le bandiere con Benedetto da Marcesena, Messer Ugolino dal Verme si misero a fuggire con più di IX. cavalli verso Porto Legnazo; ma Messer Gio. d'Azzo, Biordo, e Messer Brogia, Filippo da Pisa con molta comitiva di gente d'arme, perseguitavano, e quelli aggiunse e per sua forza li fece rimanere tutti prigionieri, e ridusse tutti al campo, dove erano le generali bandiere del Carrarese esercito. Ma niuna altra cosa restava a venire salvo Giovanni da Isola con la sua fantaria da piedi e alcuni altri del distretto, che era innumerabil quantità, il qual Giovanni da Isola s'era ridotto in un praticello posto più ad alto, che la strada, e era intorno rifossato. Allora Messer Francesco Novello da Carrara, e Messer Gio. Aguto mandò a dire a Gio. da Isola, che li dovesse piacer di doversi rendere, dappoi che le altre genti erano rotte e prese, e che non volesse far morire nè guastar le genti a diletto. Il messo andò e ritornò con la risposta dicendo che Gio. da Isola era disposto di sostenere a suo honore. Allora Messer Francesco da Carrara comandò gran parte di sua gente, che andasse con lui a conquistare Gio. dall'Isola, e tolta lui stesso la bandiera del Carro si cacciò inanzi e per forza si cacciò nel detto prato, e cominciò la mortale e dura battaglia. Le genti Carrarese ferivano a Contadini Veronesi, che

Tom. XVII.

DI ANDREA FIGLIO.

vello da Carrara, desideroso ciascuno d'avere la vittoria di quello, vi mandò due altre squadre delle sue, cioè Marcoardo dalla Rocca, e Martino da Betigiuolo, esortandoli a passare valorosamente il fosso, perchè in quella parte era l'honore e ricchezza di tutti; e tanto fu grande l'assalto delle dette sue squadre, che poco mancò, che Messer Francesco Novello non andasse prigioniero, perchè molti de' nemici si buttarono con fassine al fosso, di modo che egli non poteva fuggire. Ma Messer Ugolotto Biancardo, Conte, e Giacomo da Carrara, Pattaro Buzacarino, e molti altri Cittadini Padovani con azze in mano ammazzavano quelli, che dal fosso volevano salir sulla ripa. La qual cosa vedendo Bernardo degli Scolari, andò da Messer Giovanni Aguto, e da Messer Giovanni d'Azzo, e lor disse, come Messer Francesco Novello era in grandissimo pericolo, perchè tutto il Campo de' nemici gli era all'incontro, e che meglio saria stato farlo levare di quel luogo, e mandarlo a Castelbaldo. Allora i due Capitani andarono a vedere, e fecero addimandare il Signore Messer Francesco Novello, e il fecero montare a cavallo, pregandolo strettamente, che andasse, come è sopra detto; ma furono le preghiere vane, che egli rispose, che essendo stato al principio, voleva ancora stare alla fine del ballo. E subito ritornò alla battaglia, e andò, dove era Cermisone da Parma, e da lui tolse 200. de' suoi fanti, 100. balestre, e alcune bombardelle, e con quelle ritornò al suo primo luogo, ove fece della vita sua cose grandi e degne di eterna memoria, a tenere contra nemici il passo di quel luogo. Il sapientissimo Messer Giovanni Aguto mandò Messer Giovanni d'Azzo a sopravvedere la battaglia delle sue squadre, e disse: *Io voglio passare il fosso, e assaltare le bandiere de' nemici alle spalle; e voi, secondo che vedrete andare il fatto, prenderete il partito.* E finite le parole, passò con la sua schiera il fosso, ove era la spianata con 500. de' suoi cavalli, 500. arcieri, e 500. balestre di Cermisone, e con quelli si cacciò alle spalle de' nemici, e comandò a Messer Brogia, a Messer Antonio Balestrazzo, e a Biordo, che con Cermisone andassero alle bandiere dalla Scala, e quelle per forza rompesse.

Il Signor Giovanni degli Ordolaffi, non preveduto il fatto sopradetto, aveva con ogni suo potere provisto con Giovanni da Isola, e mandate le sue genti, e egli insieme all'incontro di Messer Francesco Novello; e già avevano per forza passato il fosso, e ributtate le genti Carraresi indietro, e messe le mani addosso al Signor Messer Francesco per farlo prigioniero con molti de' suoi huomini d'arme; ma dal valoroso Fratello, e da Messer Ugolotto Biancardo fu arditamente soccorso; e di modo si rifece, che maravigliosamente sostenne la battaglia.

Messer Giovanni Aguto, usando l'ordine e il valore della militare disciplina, aggiungendo la sua astutissima prudenza, oltre al passare del fosso che fece, tolse ancora il passo a' nemici, con ogni suo impeto e forza combattendoli alle spalle, di modo che tanto tenne il passo sospeso, che egli vide le bandiere dalla Scala per terra, e tirato da cavallo Messer Francesco Visconte, che quelle teneva in guardia. Sentito il rumore per lo Signor Giovanni degli Ordolaffi, e Ostasio da Polenta, volendo essi tornare per montare a cavallo, trovarono la strada essere loro

O o 2

DI GALEAZZO GATARO PADRE.

che erano mal' armati, di lor tagliando, occidendo, e pigliando gran quantità. La frotta grande li premea adosso sì che loro erano in stretto luogo, che per niun modo non poteva adoprare sue lance. Era per la pianura tanti morti e feriti, che ogni huomo in loro capavano e trabucavano, le lance rotte erano tante in terra che coprivano li morti; correva per la pianura il vermejo sangue de' Cristiani. Ivi vi erano gridi crudelissimi di chiamare Dio, e di Santi, che avessero pietà dell' anime e delli corpi. E così approssimandosi alla sera ogni huomo provvedeva a suo campo, chi si gittava nell' Adeze, e chi si rendeva: per la qual cosa Gio. dall' Isola si rese a mal suo grado, e fu prigioniero lui e tutti li altri; e così fu vittorioso Messer Francesco da Carrara per industria del predetto Cavaliere Messer Gio. Aguto di più di XIV. mila persone da cavallo e da piedi, e questo fu come è detto di sopra.

Come fu finita la battaglia, Messer Francesco Novello mandò a notificare al Signore suo Padre.

H Aveva già il Sole tratto a monte, & era già la negra sera, quando in tutto si hebbe l'ultima vittoria della vittoriosa battaglia, che tutta l'università del Campo dalla Scala furono prigionieri del generoso e magnifico Messer Francesco Novello da Carrara, il perchè ogni huomo rimase prigioniero del tutto. Messer Francesco fu perchè prima cominciassè la battaglia, aveva Messer Francesco da Carrara fatto gridare paga doppia, e mese compito, così stando in cotale vittoria Messer Francesco si dispogliò il sacco di velluto bianco con il Carro rosso, il qual era tutto forato e frangiato per molti colpi ricevuti, e quello dette a Gio. Cantarino suo famiglio, & a lui commesse che venisse a Padova a notificar al Signor suo Padre la gaudiosa vittoria; e fattoli dar un buon cavallo, sopra quello di presente fattolo montare, licenziollo, e così venne con grande prestezza tutta quella notte tanto cavalcò, che giunse nel far del giorno a Padova, & arrivò alla Porta di Ponte-Corbo, e chiamato il Capitano, disse che facesse aprire, che era messer Francesco Novello che voleva parlar al Signore, e subito il Capitano mandò allora alla Corte a notificar questo alli Officiali deputati sopra questo. Allora li Officiali mandarono di presente le chiavi per aprir la porta, e così entrò in Padova, fu da molti domandato che novelle, e lui sempre diceva: io ho di comandamento da Messer Francesco Novello, che io non dica ad altra persona, che al Signor suo Padre; ma pur quelli del Consiglio dubitando che non fosse male novelle disse: hai tu buone novelle? Gio. Cantarino rispose io porto novelle, che può assai bastare; e montato su le scale della Corte, intanto sonò la campana del dì quando Giovanni alla porta della Camera arrivò del Signor dove accattò li Biagio di Lovetaro portaro della detta camera del detto Signore, & a lui disse: io vorria parlar al Signor per parte del Signor suo figliuolo, allora Biagio chiamò un Cameriere del Signor, e disseli, di al detto Signor come Gio. Cantarino è venuto dal campo, e bisognali parlar subito al Signor, il cameriere subito questo disse al Signor, dove hebbe molto sospetto, che non fossero rievole, perchè più e più giorni non aveva avute novelle; ma subito disse: fallo venir den-

DI ANDREA FIGLIO.

A loro stata chiusa e tolta dalle genti di Messer Giovanni Aguto. Haveva Messer Giovanni d'Azzo fatto rimontare a cavallo il Signor Francesco Novello da Carrara, e Messer Ugolotto Biancardo, che subito passarono il fosso, e trovarono Messer Giovanni Aguto con le sue squadre fare grandissima strage de' suoi nemici. Messer Giovanni d'Azzo rimase con l'altra parte delle genti alla faccia di quelli dalla Scala, che già avevano sentito il rumore, & erano da ogni parte feriti, e morti, e cacciati dalle felici e vittoriose squadre dell' esercito Carrarese. E quelli messi alla fuga per non essere morti e presi, conoscendo la fortuna Messer Giovanni degli Ordellaffi, & Ostasio da Polenta si erano ridotti insieme con circa 200. huomini d'arme a sostenersi, per non essere prigionieri de' Villani, i quali da lungi veduti per Messer Francesco Novello da Carrara, con la spada in mano subito corse in quel luogo col suo cavallo, & arditamente entrò fra quelle genti, e senza strepito gli hebbe per prigionieri, e li mandò alle bandiere, & egli ritornò al campo, facendo della vita sua opere maravigliose. Il Conte di Erre, Messer Ugolino dal Verme, Benetto da Marcesana con circa 800. cavalli erano montati a cavallo a gran fatica, e postisi a fuggire verso Porto Legnago; ma Messer Giovanni d'Azzo, Biordo, Messer Broglia, e Filippo da Pisa arditamente seguitandoli, li sopraggiunsero e vinsero, e tutti li menarono prigionieri alle felici bandiere del Carro.

C Il Sole avendo già fornito il suo corso del lume, cominciava ad oscurarsi per la seguente notte, quando il vittorioso esercito Carrarese si trovò vincitore delle genti e del grande esercito del Signore Antonio dalla Scala Signore di Verona; nè altro mancava alla spedita & universale vittoria, che Giovanni da Isola Capitano delle fanterie, il quale si era ridotto in un prato forte, attorniato da fossi, con tutta la sua fanteria da piedi, che si trovò, e con più di 4. mila Villani, & ivi si teneva forte, tentando ogni mezzo di salvarsi con quelle genti. **D** Messer Giovanni Aguto, & il Signor Francesco Novello cavalcando in quel luogo, & amorevolmente fattogli dire, che si volessero rendere, come avevano fatti gli altri, e di non voler mettersi egli e tutte quelle genti al pericolo; e dal detto Giovanni da Isola fu risposto di non ne voler far niente; & altre volte in nome del Signor pregato a volontaria dedizione, e risposto da lui di volerli difendere fino alla morte: allora il Signore Messer Francesco Novello da Carrara pregò i vittoriosi suoi Capitani, che andassero a provvedere alla guardia, & ad altre cose necessarie al suo campo, e disse egli volere dar fine e spedizione a que' fanti restati de' nemici; e così la sua dolcezza quasi rivolse in crudele operazione. Subito fece chiamare Cermisone da Parma con tutta la sua compagnia, e fece fare a i guastatori una spianata, aiutato dal lume della Luna, e togliendo la bandiera sua dal Carro disse rivolto alle genti ivi ridotte: *Chi questa, e me insieme ama, mi seguiti, e faccia il debito di vero amore.* **E** E fu esso il primo ad entrare nel prato, e tutti le sue genti d'arme e fanti a piè seguitando andarono contra Giovanni da Isola e sue genti, con tanto impeto e forza uccidendo i lor nemici, che fu cosa terribile a vedere, di modo che in breve tempo fu rotto Giovanni da Isola,

DI GALEAZZO GATARO PADRE.

Intanto, dove il detto Gio. Cantarino si gettò alli piedi del Signor inginocchiò, e disse: Magnifico Signor mio, il vostro figliuolo con li vostri Capitani bieri combatte con gl' inimici vostri, quali per loro virtù gli hanno sconfitti, e prese le genti d'arme da piedi e da cavallo, e tutti li Contadini del Veronese e le bandiere dalla Scala sono rotte e prese con tutti li suoi Capitani. Questo è il zacco con lo qual combatte vostro figliuolo, che aveva adosso, ponete mente se la pancia, che ha indosso, ha potuto sostener tanti e sì fatti colpi: che piacesse a Dio, che voi foste stato a vedere la prodezza e la vigoria del detto Signor vostro figliuolo, che se a questo fosse stato, non dubito punto che con l'altissimo Dio ve ne sareste gloriato di un sì fatto figliuolo. Allora il Signor domandò il detto Gio. Cantarino, come stava li suoi Capitani, e li altri Baroni e Gentiluomini del campo, e se molti di sua gente erano feriti e manco morti, ma molta quantità de' nostri nemici sono feriti e morti, come per questa chiara novella avrete, dapoi questo domandò come era stato obediante il Conte da Carrara a Messer Francesco Novello, allora Gio. rispose molto bene, che mai lui non sarà partito dalle spalle del suo fratello, e ha fatto Cavaliero lui, e Messer Nicolò da Carrara, e Messer Francesco, e Messer Pattaro Buzacharino, e Messer Bernardo di Scolari; ma Messer Francesco Buzacharino nel passar della fossa molto ferito, ma non ha male di pericolo; e così fu Biorio ferito; ma tutti li altri sono sani, e stanno bene. Messer Francesco vostro figliuolo nel tuor della battaglia fece gridar paga doppia, e mese compiuto, e fu il meglio, perchè sono presi tanti Cittadini, quali sono vostri prigionieri, che pagaramo queste paghe. Allora il Signor cominciò a ridere dicendo: questo è il manco, Dio ci mandi pur ogni hora di queste vittorie. Disse Gio. Cantarino poi Signore io voglio che sappiate, che alla battaglia non fu la metà della vostra gente, il Signor disse perchè, Gio. rispose, perchè era venute a Castelbaldo per vittuarie. Queste e molte altre parole fu detto, e in tanto fu chiamato tutto il Consiglio del Signore, al quale Gio. Cantarino tutto raccontò, dicendo come Messer Francesco Novello si era portato laudabilmente. Finì le parole il Signor ordinò che fosse fatta una solenne processione a riferir grazie all' Onnipotente Dio, e alli patroni di questa Città di Padova. E così fu fatto, e dapoi seguì che il Consiglio fece apparecchiare il trionfo a Messer Francesco Novello, siccome per antico si solea fare a' Romani, le quali cose sentì Messer Francesco Novello venendo verso Padova di presente mandò innanzi a dire che per nissun modo non voleva questo trionfo, perchè la detta vittoria non conosceva esser stata per lui avuta, ma lui conosceva dall' Onnipotente Dio, e dalla industria e vigoria degl' Illustri e generosi Cavalieri Messer Giovanni Aguto, e Messer Giovanni d' Azzo suoi Rettori, e maggiori Capitani, e delli altri Baroni, e Cavalieri, che erano stati alla battaglia, sicchè per questo fu cessato di far il trionfo, e così giunse a Padova adì XIII. di Marzo, dove all' incontro per fino alla porta andò il Magnifico Messer Francesco Vecchio da Carrara, dove alla porta predetta trovò il suo diletto figliuolo, e quello con grande tenerezza abbracciò, poi per lo simile a Messer Gio. Aguto, e Messer Gio. d' Azzo, e Messer Arecoan Buzacarino, e li figliuoli naturali con ogni suo conduttore. Poscia pigliò per

mano

DI ANDREA FIGLIO.

la, e preso egli e molti altri, e condotti alle vittoriose bandiere; e i miserabili Villani presi e legati gran parte secondo buona usanza di guerra, & assai ne furono morti; e molti, che s'erano messi a fuggire, s'annegarono volendo passare l'Adese: e tutto per colpa di Giovanni da Isola. E così finita la spedizione della rotta del Campo dalla Scala, subito il Signor Francesco Novello scrisse la nuova al vecchio Signor suo Padre a Padova, e la mandò con una lettera, la quale portò Giovanni Contarino suo fervitore, che di buona voglia partì, e si messe al suo viaggio, lasciando il Campo Carrarese in allegrezza e con la vittoria in pace il giorno 11. di Marzo 1387.

Preso quel riposo da ciascuno, che la notte si potè, e già fatto il giorno chiaro, per tutto il felice e vittorioso esercito si sonavano con grande allegrezza molti e diversi strumenti e trombette, quando all' alloggiamento dell' animoso Messer Francesco Novello da Carrara erano ridotti tutti i Capitani per consultare di quanto s'aveva da fare circa il levare del Campo da quel luogo; & entrati a consulto, deliberarono di levarsi, e venire a Castelbaldo. E subito fatta tale deliberazione, il Signor Francesco volle darne avviso al Padre a Padova; e chiamato il Priore Trapolino, & Enselmino degli Enselmini suoi Cittadini Padovani, i quali benissimo informò di quanto avevano a dire, e facendo loro lettere di credenza, li mandò verso Padova; & inanti che partissero, videro levare il Campo. E cavalcando vennero quel giorno tanto, che la sera arrivarono i due Commessi a Padova, ove trovarono in ogni luogo della Città principata gran festa, a i quali tutto il Popolo andò incontro a sentire raccontare il fatto della vittoria; e quelli, abbracciando ciascuno amorevolmente, il tutto raccontavano. E giunti alla Corte, ove trovarono il savio e prudentissimo Vecchio da Carrara, smontati da cavallo, a lui si presentarono, e dalle sue braccia cinti & amorevolmente con grande humanità raccolti, gli dettero la lettera del Figliuolo; e quella letta prestò loro e diede grata audienza. E quegli allora di passo in passo raccontarono la già ottenuta vittoria, de i prigionieri fatti, de i Carriaggi rotti, & in somma tutte le parti degne d'essere commemorate, tra le quali l'honorate fatiche del valoroso Figliuolo, e come il Campo era levato a lor vista, e veniva a Castelbaldo; e come era stata gridata paga doppia, e mese compiuto. E del tutto contentissimo il sapientissimo Vecchio fece provvedere a tutte le cose necessarie sì d'alloggiamenti, come di vittuarie, per gli liberi, e per gli prigionieri, e per gli Capitani, e per gli privati; e la mattina seguente fece fare solennissime Processioni, & orazioni a tutto il Popolo Padovano, visitando i luoghi de' lor Protettori, e ringraziando Iddio di tanto ricevuto beneficio.

La notte, che il dì inanti era stato lo sfortunato caso della sconfitta del Campo del Signore Antonio dalla Scala Signore di Verona, molti soldati Cittadini, e Villani, avendo visto perdere le bandiere generali, erano fuggiti dal Campo, & arrivati nella Città alla presenza dello sconsolato Signore Messer Antonio raccontavano il fatto, il quale udendo la trista & inaspettata nuova, stupido e vinto dal dolore interno, sospirando disse: *Ora conosco la buona for-*

DI GALEAZZO GATARO PADRE.

mano Gio. delli Ordolaffi, e Stasio da Polenta, a' quali disse, siate li ben venuti; io vi vedo molto volentieri. Allora rispose Gio. delli Ordolaffi: mal volentieri veniamo noi, ma vada come piace a Dio. Poscia il Magnifico Signore ordinò, che le bandiere dalla Scala andassero innanzi, e non fossero portate per terra, ma che le portasse un poco stravolte sulle spalle, e così fu fatto. Dapoi questo ordinò i prigionieri notabili, cioè gl' infra scritti, qui di sotto.

Qui dinoterò tutti li prigionieri da conto.

Primo Messer Gio. delli Ordolaffi, Messer Stasio da Polenta Capitani generali, il Conte da Colle, Benedetto da Marcesana, Martino da Polizuolo, Messer Ugolino dal Verme, Messer Francesco Visconte, Messer Taddeo dal Verme, Dino dalla Rocca, Marcoaldo dalla Rocca, Fantin da Verona, Ludovico Cantello, Giovanni dall' Isola Capitano de' Fanti a piedi dell' oste dalla Scala, Ottaviano dalla Branca, Princivalle da Rodo, Messer Francesco da Sassuolo, Bianchin Trepello, Manfrino da Sassuolo, Giovanni da Garzo.

Come entrò in Padova Messer Gio. Aguto, e i compagni con li prigionieri.

Segui dapoi questo la gente gioconda, cioè fu il Magnifico Signor Vecchio da Carrara infra mezzo di Messer Gio. Aguto, e Messer Gio. d'Azio, poi il suo Illustre figliuolo con l'altra Baronia con tanti instrumenti, che pareva, che l'aria rissonasse. Ma inanzi li detti Signori dopo gl' instrumenti andavano le magnifiche bandiere, come erano le bandiere del Commun di Padova, cioè la Croce vermiglia, e nelli quarti bianchi era un Carro rosso, & una Croce rossa; poi la bandiera grande del Carro; poi il stendardo di Messer Francesco Novello, che era in quello un Bue d'oro nel campo celestro, con un breve in bocca, che diceva memor; poi l'honorata bandiera di Messer Gio. Aguto con il suo stendardo, la quale era bianca, e azzurra a strisce entro quelle di vise alcune cape, cioè di quelle, che portano li Pellegrini sopra li capelli, e poi la bandiera era azzurra con due corne di Cervo dentro bianche, sul mezzo di quelle una stella d'oro. E così entrò nella benedetta Città di Padova con tanti corsieri, destrieri, e buoni cavalli, e bazzinetti, e capelline cariche di perle, e quale d'argento, che io non credeva, che nel Mondo più ne fosse. E così pervennero sul Prato della Valle, dove fu quello era tutto il Popolo di Padova grandi, e piccoli, Gentiluomini, e Borghesani, & erano con li magni Consaloni delle arti del Comune di Padova, dove pervenuto il magnifico Signor cominciò il Popolo tutti a gridar Carro Carro, che pareva che il Mondo dovesse pericolare; e così con tanta festa, & allegrezza vennero con li Consaloni su la piazza del magnifico Signor, ed entrato in Corte licenziò, che ogni huomo andasse a riposare alle sue stanze; Ma tutti li Capitani, e Conduttori cenarono in Corte, quella sera con il predetto Signor, con li quali furono li predetti notabili prigionieri avanti detti. Le feste, & allegrezze de' fuochi, & altre cose non bisogna, ch'io scriva, che quella notte durarono li fuochi pur delle rocche, delle femine: e questo ogni huomo può pensar esser vero.

La

DI ANDREA FIGLIO.

fortuna del Signor Francesco da Carrara; & tacque, ricordandosi, che già egli aveva desiderata la pace, & esso dalla Scala gliel' aveva negata; & hora vedeva, che esso Carrarese, aveva avuto così felice vittoria di lui; e già non senza cagione cominciò a dubitare del suo fine, e rimase col suo Popolo Veronese in grandissimo affanno.

Approssimandosi il felice esercito Carrarese alla Città di Padova, il sapiente & honorato Messer Francesco Vecchio con suoi Cittadini montò a cavallo, e con lui tutto il Popolo coi Consaloni delle Arti con la Processione, & andò incontro alle honorate sue bandiere, e del Comune di Padova, fuori della Porta di Santa Croce sino al Bassanello, ove il Signore si fermò, e gran parte del Popolo andò sino a mezza via. Dimorò il Signore al Bassanello, tanto che giunse il Figliuolo con gli altri Capitani, il quale fu il primo raccolto dal Padre, e stretto nelle braccia teneramente, e lagrimando, nella bocca il baciò: dipoi Messer Conte, e Giacomo da Carrara suoi Figliuoli naturali. E rivoltosi a i Magnifici suoi Capitani con grandissima amorevolezza li ricevé, Messer Giovanni Aguto, e Messer Giovanni d'Azio, e Messer Ugolino Biancardo, e Giovanni da Pietramala, e generalmente tutti con inestimabile gaudio commendò. Dipoi disse il prefato Signore, che fosse dato ordine per l'entrata nella Città, come parebbe meglio ad essi Capitani. Allora Messer Giovanni d'Azio diede la commissione di tale esecuzione a Messer Arcoano Buzacarino. Entrò dunque in questa forma: prima Cermisone da Parma co i suoi provisionati armati sotto il suo pennone bianco del Carro, i quali avevano tutti i lor prigionieri legati inanzi a piedi in modo d'honorato trionfo; dappoi entrò tutta la Compagnia e Famiglia dell' honorato Signore Messer Francesco Novello da Carrara co i loro bacinetti e barbutte finite d'oro, e perle, argenti, e pennacchi, la quale conduceva il Nobile Peraghino da Peraga; e di poi seguivano i famosi Condottieri prigionieri dell' esercito dalla Scala, e prima:

Il Signor Giovanni degli Ordolaffi Capitano, Ostasio da Polenta Signor di Ravenna, Il Conte da Erre, Benetto da Marcesana, Martino da Berdiguolo, Messer Ugolino dal Verme,

Mef-

DI GALEAZZO GATARO PADRE.

La Descrizione della rotta del Campo di Castagnaro.

Lasciate le notturne tenebre della notte, e già l'Alba per la Diana fatta chiara per l'abbondevole Città di Padova, discorreva la moltitudine delle genti terriere, e forestiere, quando dell'orizzonte era su levato il magnifico e potente Signore, e datosi per la sua consolazione a vedere li prigionieri, che furono presi, e le altre mercimonie del campo, e mortalità, e la rotta che li fu, e questa tutta per ordine buona, e prima per consolazione delli Rettori di questo dinotero pur la quantità d'ogni cosa occorsa, e per non dar tedio, qui farò fine.

Li Prigionieri da taglia.

Prima cioè Veronesi Cittadini, e del Contado in somma tre mila e ducento ottanta quattro huomini d'arme in somma due mila e seicento venti, entro questi computati alcuni, che furono prigionieri di Messer Gio. Aguto, i quali erano a soldo in atto di compagnia. Le tre carrette innanzi dette con ogni suo guarnimento. Morti se ne trovarono su la sanguinosa battaglia settecento sedici. Contadini del Veronese, e de' feriti, quali per compassione il Signore fece licenziare, in somma ottocento quarantasei.

Come il Signore fece pagar paga doppia, e mese compito.

Segui che dopo questo fatto il predetto Signor da Carrara Principe di Padova, e di Treviso, e di Feltrina, e di Cividale per suo espresso comandamento a tutta la soldaria da cavallo e da piedi datoli paga doppia, e mese compito secondo aveva fatto gridare il suo figliuolo nel campo, e oltra fece di nobili, e ricchi doni alli suoi Capitani, e conduttori delle genti d'arme, secondo lor condizione e portamento.

Come il Signore mandò Polo da Lion al Conte di Virtù a Milano.

Haveva in questi giorni passati il predetto Signor di Padova mandato a Milano Polo di Lion suo Secretario per trattar con lui lega a' danni del Signor Messer Antonio dalla Scala con alcuni Capitoli nelli quali si conteneva, che la confirmazione della lega fosse, che lo stato del Signor Messer Antonio dalla Scala pericolasse: la Città di Verona con il suo distretto dovesse dare al detto Conte Virtù, e la Città di Vicenza con il suo distretto dovesse esser del detto Signor di Padova; e in caso che il detto Conte volesse la Città di Vicenza dovesse dar al detto Signor di Padova ducati cento mila d'oro, e dovesse il detto Conte tener il campo suo intorno la Città di Verona, il predetto Signor di Padova intorno la Città di Vicenza; e in su questi praticamenti stavano i magnifici e potenti Signori, e da una, e dall'altra parte erano ambasciatori in Padova, e in Milano.

DI ANDREA FIGLIO.

Messer Francesco Visconte,
Messer Taddeo dal Verme,
Dino dalla Rocca,
Marcoardo dalla Rocca,
Fantino da Verona,
Giacomo da Thiene Vicentino.
Ottaviano dalla Branca,
Messer Francesco da Saffuolo,
Bianchino Trapello,
Frignano da Sello,
Giovanni dell' Agnello,
Giovanni dall' Isola Capitano delle fanterie,
Messer Princivale da Rò,
Messer Raimondo Resta,
Lodovico Cantello,
Messer Manfrino da Saffuolo,
Giovanni dal Garzo,
Pietro de' Gazi da Pifa,
Pietro Verlati da Vicenza.

Seguitavano dopo costoro le honorate e trionfanti bandiere e stendardi del vittorioso esercito; e prima la bandiera del Commune e Popolo di Padova, che portava il Nobile Messer Artuso Conte, cioè la Croce rossa in campo bianco; dipoi seguitava la bandiera dal Carro rosso pure nel campo bianco, che portava il forte Messer Antonio de' Pii. Dietro venivano tre stendardi, l'uno del Signore Francesco Vecchio da Carrara, che era in campo vermiglio un Bue d'oro con un breve in bocca, il quale diceva *Memor*, portato dal laudabile Pagano Capodivacca, il quale stendardo era in mezzo gli altri due degli honorati e strenui Capitani, dal lato di sopra quello di Messer Giovanni Aguto, il quale era a bande bianche & azzurre, e dentro formate Cappe grosse; l'altro stendardo era di Messer Giovanni d'Azzo tutto azzurro, nel quale erano due corna grandi di Cervo d'argento, e fra le dette corna una Stella d'oro grande: i quali stendardi erano portati da dignissimi huomini di loro Famiglia. Dipoi entrò il Magnifico & allegro Signore in mezzo a i due vittoriosi Capitani co i lor bastoni in mano, ridendo e motteggiando insieme, nell'abbondante e tutta gaudiosa sua Città di Padova, accompagnati sempre da alte voci e canti di *Carro Carro*, con continui suoni di varj strumenti. E così in bella processione pervennero cantando *Osanna* alla Corte del Signore in piazza, ove egli licenziò il Popolo, e Condottieri, che andassero alle designate loro stanze. Rimase i Capitani a Corte, e cenarono col Signore, e similmente tutti i Capitani prigionieri detti innanzi, i quali dopo cena furono mandati ad alloggiare in Castello; gli altri Capitani a i loro provisti alloggiamenti per la Terra, la quale era tutta piena d'allegrezza, consolazione, e festa, come certo si può credere. L'altro giorno fu fatta la descrizione sì de' prigionieri, come d'ogni altra cosa, come qui si vede.

Prigionieri da taglia Veronesi, Vicentini, e Villani.

Huomini d'arme soldati da cavallo in tutto num.	4620.
Provisionati e soldati da piè in tutto num.	840.
Carri e Carrette con pane e vino cariche num.	384.
Carrette cariche di mazze piombate num.	40.
Car-	

DI ANDREA GATARO.

Carrette da i tre solari con le bombar-
de num. 3.
Bombarde picciole e grandi num. 24.
Carri con ponti, baſtie, e ferramenti
num. 30.
Huomini morti in campagna e nella
fossa num. 700.

Paſſato alcun giorno il Signore Meſſer Fran-
ceſco Vecchio da Carrara Signore di Padova
fece dare a tutte le ſue genti d'arme la paga
doppia, e meſe compiuto, e di nuovo reſcri-
vere tutte le ſue-genti da piè e da cavallo; &
in oltre donò a i ſuoi Capitani molti preſenti
di gioje, armature, e cavalli, facendo licen-
ziare i ſoldati prigionieri ad uſanza di buona
guerra; & a chi voлеſſe reſtare al ſuo ſoldo,
buone proviſioni e danari fece dare per metterſi
in ordine alla guerra.

Il crudeliſſimo odio ſegreto e paleſe, che
portava la Signoria di Venezia al Signor Fran-
ceſco da Carrara Signore di Padova nel paſſato
e nel preſente tempo, ſi può comprendere dal-
la cagione, e d'igli effetti: però avendo ſentito
i Veneziani la gran rotta del Campo del Signo-
re Antonio dalla Scala lor Collegato, e la vit-
toria del predetto Signore di Padova, ſubito
fecero un' Ambaſciatore Ser Michele Stem, e il
mandarono a Verona a dolerſi del danno del
Campo, & ad offerirſi di danari & ajuto, con-
fortandolo a riſcrivere genti d'arme. Et allora
gli diedero ducati 40. mila e dipoi ſino alla
ſomma di ducati 100. mila, co i quali il pre-
ſato Signore Antonio cominciò a riſcrivere genti
d'arme aſſai, ſdegnandoſi ogn' hora più contra
il Signore di Padova. Il che ſentito per lo det-
to Signore di Padova, ſubito ſcriſſe humanamente
a Verona al Signore Antonio, che vo-
leſſe oramai, e gli piaceſſe di conoſcere, quan-
to la fortuna conduce le coſe del Mondo molto
lontane dal volere e deſiderj de' mortali; e il
pregava di volere con lui pace a conſervazione
e quiete de' ſuoi Popoli, e riſpoſe de' ſuoi ſtati,
non degenerando, nè dimenticandoſi la gloria
di vincere ſe medefimo, e di conoſcere il ſuo
pericolo, come avevano ſempre fatto i ſuoi
progenitori. Ricevuta la lettera il Signore An-
tonio, e lettala, rimandò il Meſſo ſubito ſenza
alcuna riſpoſta a Padova al Signore, & il tut-
to conſerò con gli Ambaſciatori de' Veneziani.

Vedendo il Signor Francesco da Carrara Si-
gnore di Padova di non aver potuto avere riſpo-
ſta alcuna da Meſſer Antonio dalla Scala Si-
gnore di Verona della ſua lettera mandata a di-
mandare pace; anzi vedendolo oſtinato, gonfio,
& inſuperbito, conobbe, onde la cagione veni-
va, ſicome per inanzi ancora aveva ſempre co-
noſciuto. Perlochè deliberò di batterlo, prima
che ſi rimetteſſe; e trovandoſi ad ordine e groſ-
ſo di gente, ne mandò gran parte a Monceſeſe,
che per la via di Montagnana entrò in Vero-
neſe, paſſando per forza il Serraglio di Soave,
il quale teneva con una foſſa molte miglia; e
le genti Carrareſi gittandoſi animoſamente all'
acque quella paſſarono, e ſpianarono lo ſtecca-
to di detta foſſa, e preſero gran parte delle
genti del Signore di Verona, che erano alla
guardia di quel Serraglio. E paſſati che furo-
no, ſubito aſſimorono i ponti attraverso la det-
ta foſſa per avere il paſſo libero a poſta loro;
e corſero le genti del Signore di Padova ſino
alla porta del Veſcovo a Verona, abbrugiando
tutte le Ville del Veroneſe a quella banda ſino

DI ANDREA GATARO.

a Montorio. E con le dette genti era la perſo-
na del Signor Francesco Novello da Carrara,
e Figliuolo del Signore di Padova, Meſſer Gio-
vanni Aguto, Meſſer Giovanni d'Azzo con
tutti gli altri ſuoi Capitani nominati inanzi. E
per lo paſſare fatto dalle genti ſopradette furo-
no fatte grandiffime feſte per tutto lo Stato del
Signore di Padova, e queſto alli giorni 3.
d'Aprile.

Il giorno medefimo delli 3. d'Aprile Facino
Cane con la ſua Compagnia in Friulientò per
forza in Aquileja, e quella meſſe a ſacco, pi-
gliando huomini, e donne, grandi, e piccoli,
e con grandiffima crudeltà rubò le Chieſe de'
Preti, Frati, e Monache di paramenti, e ſpo-
gliò gli altari, commettendo molte coſe ſcele-
rate in grandiffimo diſpiacere prima di Dio, e
poi del Signore di Padova.

Haveva ſentito il Conte di Virtù la vittoria
avuta dal Signore di Padova contra il Signore
Antonio dalla Scala Signore di Verona, e ſubi-
to mandò per ſuoi Ambaſciatori a dolerſi della
grande ſfortuna e caſo occorſo, dicendo al Si-
gnore Antonio, come a Pavia era Francesco
Turchetto Ambaſciatore del Signore di Padova
per collegarſi ſeco a' danni d'eſſo Signore An-
tonio, e gli proponeva Verona col Veroneſe;
ma che egli non voleva eſſergli contra, anzi ſe
gli offeriva d'ogni ſuſſidio e favore; e che preſto
doveſſe prendere partito, perchè egli era aſtretto
di riſpondere in breve al Signore di Pa-
dova.

Allora fu aſtretto il Signore Antonio dalla
Scala a riſpondere al Conte di Virtù, e diſſe
di ringraziarlo aſſai del ſuo buon volere, e che
preſto per ſuoi Ambaſciatori faria riſpoſta al
Conte. E ſopra ciò ſtette a colloquio con gli
Ambaſciatori Veneziani, i quali a Venezia
ſcriſſero il tutto alla Signoria, e che doveſſe riſ-
pondere della ſua intenzione. La quale riſpon-
dendo laudò grandemente, e confortò il Signo-
re Antonio dalla Scala, che in ogni modo do-
veſſe accordarſi col Conte di Virtù a rovina e
deſtruzione del Signore di Padova; e per tale
riſpoſta ſubito il Signore Antonio mandò a Pa-
via Meſſer Stefano de' Pivardi ſuo Oratore a
trattare la rovina del Signore di Padova.

Era venuto a Padova Ambaſciatore Meſſere
Spineta Malaſpina in nome del Conte di Virtù
a rallegrarſi col Signore della vittoria avuta
contra il Signore Antonio dalla Scala, offeren-
doſi aſſai, e dicendo, come la Signoria di Ve-
nezia il moleſtava aſſai a doverſi collegare col
Signore di Verona a rovina del Stato d'eſſo Si-
gnore di Padova con grandiffimi commodi e
ſuoi vantaggi: la qual coſa egli non aveva vo-
luto fare, nè promettere coſa alcuna, avendo
prima avuta pratica con Francesco Turchetto
ſuo Ambaſciatore; e quantunque le coſe foſſero
menate in lunga, pure era anco venuto per ab-
breviare la coſa, pregando eſſo Signore, che gli
piaeſſe di dargli riſoluta riſpoſta.

Il Signore di Padova prudentiſſimo, cono-
ſcendo e vedendo la pratica & arte del falſiſſi-
mo Conte di Virtù, con buone parole dava
ſperanza all'Ambaſciatore, e pure con ogni
mezzo cercava di quietare l'oſtinato animo del
Signore Antonio dalla Scala per indurlo a far
pace con lui. E mentre ſtava il Signore ſu
queſte pratiche, fu avvifato da certi ſuoi buoni
amici da Venezia, da Milano, da Pavia, e da
Verona, come la Signoria di Venezia aveva
man-

DI GALEAZZO GATARO PADRE.

A

DI ANDREA FIGLIO.

mandato a Pavia Messer Carlo Zeno al Conte di Virtù a procurare contra dello stato suo: perlochè cominciò molto a dubitare, confidando il gran pericolo, in che egli si poteva trovare, nè modo a poterli riparare e difendere contra tanti e sì potenti avversarij.

B Sentendo il Signore Messer Antonio dalla Scala Signore di Verona, come il Conte di Virtù teneva sempre in Padova suoi Ambasciatori a sollecitare il Signore Messer Francesco da Carrara di collegarsi con lui a' danni suoi, e come di nuovo vi aveva mandato Messere Spineta Malaspina, e sapeva ancora come a Pavia era Messer Francesco Turchetto Ambasciatore del Signore di Padova, che praticava le predette collegazioni appresso il Conte di Virtù: e sopra questo con suoi Cittadini fatti diversi ragionamenti e consigli, fu da gran parte di quelli, che desideravano la sua ruina consigliato di non far pace col Signore di Padova, ma torre la colleganza del Conte di Virtù con un poco di tempo, dicendogli, che il Signore di Padova tenendo la cosa della guerra in lunga si straccherebbe, e facilmente potria essere vinto, ricordando, che niuna cosa aveva fatto più nocumento ad esso Signore di Padova, quanto averlo tenuto alla lunga e straccato, come altra volta avevano fatto Veneziani nel tempo della prima guerra; e che allora era più il tempo che mai da straccarlo, poichè nella sua Città erano generati molti odj contra di lui per le continue gravetze & estorsioni fatte, e che ogni giorno faceva a' suoi Cittadini e Popolo con colte e tante prestanze, che egli metteva, senza l'altre angherie, e molte fatiche e gravetze a i Contadini di fuori, le quali cose l'avevano posto in grandissimo odio a tutto il suo Popolo, e suo Stato. A questo consiglio condescendeva il Signore Antonio dalla Scala, imperocchè l'animo humano & inconstante è sempre soggetto alle passioni. Dall'altra parte erano nel suo Consiglio alcuni sapienti e discreti Gentiluomini desiderosi di ben vivere, & amorevoli al loro Signore, & alla Patria, che contradicendo mostravano la pace essere di grandissimo suo utile, e dello Stato suo, massimamente potendola avere con honor suo, e che il Signore di Padova più volte l'aveva dimandata con suo danno, e che di nuovo la dimandava, e se l'avria lasciata costare, e pagato anco qualche cosa del suo. Mostravagli ancora, quanto a i suoi Popoli fosse grata & utile la pace, essendo tutto il suo paese distrutto, & abbruggiato; e confortandolo alla pace gli mostrarono, che quando bene gli venisse fatto di torre la Signoria di Padova, come altre volte hebbero i suoi, che Veneziani non se lo vedriano volentieri appresso, e faria sforzato col tempo d'avere guerra con loro; ma volendo pacificarsi, ancora gli faria stato meglio con soddisfazione e ristoro de' suoi Popoli. Molte cose dette pro e contra, il Signore Antonio per compiacere disse essere contento della Pace, ma che egli non la voleva dimandare; e fu trovato mezzo presto, & honesto modo con l'Imperadore, che s'interpose a dimandare, e voler mettere pace fra i due Principi.

E

Havuta l'informazione l'Imperadore circa il fatto di trattare la Pace del Signore Antonio dalla Scala, hebbe molto caro intramettersi in tale maneggio, e molto gli piacque che volessero i due Signori essere concordi insieme; e

P p

così

Ambasciatori mandati per lo Imperadore
al Signor di Padova.

*S*Tante adunque le cose remote, e quiete, e più nella Città di Padova non si ragionava di correrie, nè di cose opportune di guerre, avvenne, che nella Città di Padova venne il Conte di Holsche, e Messer Corrado Grager Ambasciatori dell'

Tom. XVII.

dell'

DI GALEAZZO GATARO PADRE.

dell' Imperadore per trattare, fare, e confirmare buona, e perpetua pace fra Messer Francesco Vecchio da Carrara, e Messer' Antonio dalla Scala, dove dal predetto Signor di Padova i predetti Ambasciatori furono honoratamente ricevuti nella sua Corte; & essendo li predetti Ambasciatori a parlamento col predetto Signor da Carrara in sua diceria produssero, e proferendo la pace al predetto Signor da Carrara per parte del Signore Messer' Antonio dalla Scala, e per parte dell' Illustrissimo Sacro Santo Imperadore suo Signore di questo vogliono aggravare, e pregare, che si dovesse indurre alla detta pace; e sopra questo procedendo molte ragioni con più buone & affettuose parole finita la sua renga si tacque.

La risposta fatta per lo Signore di Padova alli Ambasciatori.

UDita il predetto Signor da Carrara tal proposta di pace, e prima molte parole dette per honoranza dell' Imperio, e per acconcio de' suoi fatti, e per la pace, proferigli lietamente accettò, e da poi disse: Magnifici Signori Ambasciatori, io ho molto dubio, che Messer' Antonio dalla Scala non faccia quello a voi, che molte volte ha fatto a me, cioè che più volte lui ha saputo, che io, il Conte di Virtù siamo stati in pratica di far lega insieme; e quando ha saputo che noi siamo stati per esser alla conclusione, lui ha cercato meco la pace fraudulentemente per interrompere nostra volontà, & io sempre mai ho saputo lo inganno. M'ha pur messo sotto a volere buona pace con lui facendoli buoni & utili vantaggi, e quando noi siamo per essere sul fatto, lui sempre ha impacciato al Conte di Virtù, & ha messo con lui alle mani, e più volte in terrore, e per il presente fa, che io ho miei Ambasciatori a Milano per concludere la detta lega col detto Conte di Virtù, però dubito, che dolosamente lui non vi abbia qui mandato per interrompere i nostri fatti; e però dinotate, e caramente vi prego, che vostre Magnificenze non m'inducano in dubbiose cose, perocchè se avvenisse, faria forse mancamento del mio stato: però abbiate sopra di ciò buon rispetto; Allora uno dell' Ambasciatori rispose, e così disse. Illustrissimo e potente Signor a voi per certo dimando la pace per parte di Messer' Antonio dalla Scala, e con volontà del nostro santo Imperador, di che il Signor allora abbracciato disse, & io graziosamente l'accetto, per obedir il mio Signor Imperadore. Poi seguì gli Ambasciatori dicendo, Signor a supplemento, e compimento della detta pace piacciavi di mandar fino a Montagnana vostri Ambasciatori, e noi andremo a Verona, e faremo venir per il simile gli Ambasciatori del Signor Messer' Antonio dalla Scala, a concludere e confirmar la detta pace, piacquero molto queste parole al Signore, e deliberò di farlo, e così fece, gli Ambasciatori honorati con licenza andarono verso Verona a compire sua faccenda.

Come furono fatti gli Ambasciatori Padovani, che andarono a Montagnana.

Partiti adunque li detti Ambasciatori dell' Imperadore da Padova, furono eletti gl' infrascritti, Messer Bernardo di Scolari, Messer Guglielmo da Cortaruolo; & a loro detta la materia di sua intenzione di quello che doveva praticare, poscia a loro comandò, che andasse a Mon-

DI ANDREA FIGLIO.

A così subito spedì due Ambasciatori a Padova, che furono un Messer Corrado Crangier, & il Conte d'Olnoch, i quali vennero dal Signore, e da lui gratamente honorati e ricevuti, dopo il riposo d'alquanti giorni furono col Signore al maneggio della Pace, alla quale il Signor di Padova consentiva offerendosi a stare, & osservare tutte quelle cose, che fossero in piacere, e grate alla Maestà dell' Imperadore. E così contento si rimesse in tutto al volere suo, sempre dicendo agli Ambasciatori, che il Signore di Verona non ne faria niente, mostrando loro, ch'egli cercava di collegarsi col Conte di Virtù, dicendo: Egli tenta la pace per tenermi in lungo, e perchè io molto spenda, & anco a fine, che io non prenda partito da qualche banda. E quantunque per due volte la fortuna contra di lui m'abbia prestata vittoria, pure concludo, che voglio la pace, e con qualche mio danno, pure che ella sia buona. Dopo molte parole, e lettere andate e ritornate da Verona a Padova, concluderono, che il Signore di Padova mandasse suoi Ambasciatori con pieno mandato ad affermare la pace, e che del resto ognuno si rimettesse nell' Imperadore. Fu contento il Signore di Padova; e subito elesse Messer Bernardo de' Scolari, e Messer Guglielmo da Cortaruolo, a i quali fece chiaro e pieno Mandato d'affermare la pace, e comprometterli per nome del Signore nell' Imperadore. E fatto questo andarono i detti con gli Ambasciatori dell' Imperadore fino a Montagnana, & ivi rimasero, e i due dell' Imperatore cavalcarono a Verona.

B Giunti che furono gli Ambasciatori dell' Imperadore a Verona, riferirono al Signore Antonio dalla Scala ciò, che avevano concluso col Signore di Padova, cioè che la Pace si dovesse fare liberamente fra loro, & ogni difficoltà rimessa in petto della Sacra Maestà dell' Imperadore. Alle quali cose il Signor di Padova aveva ceduto, e del tutto rimasto contento, e fatti suoi Ambasciatori con pieno Mandato a concludere la detta pace, e che il Signore Antonio dovesse fare il medesimo con suoi Ambasciatori. Allora il Signore Antonio mostrò avere di tal cosa grandissimo piacere, e subito elesse due Ambasciatori, e quelli mandò insieme con quelli dell' Imperadore; e quando furono giunti alla Bevilacqua, quelli del Signore di Verona dissero di non voler passare più oltre, non essendò honore del loro Signore a passare nelle Terre de' suoi nemici. Questo molto dispiacque agli Ambasciatori Imperiali, e subito mandarono a Montagnana per Messer Bernardo de' Scolari, & il Collega, che venissero al confine, i quali immediatamente andarono, e trovaronsi insieme. E fatti molti parlamenti, narrato il modo della pace, che era concluso per gli Ambasciatori del Signore di Padova, risposero quelli di Verona, e dissero, che loro piaceva quello, che dicevano i Padovani per lo loro Signore, ma che si doveva trovare il luogo, ove la pace s'avesse a concludere, e quello trovato, conveniva, che il loro Signore conferisse il tutto con la Signoria di Venezia, e con la Comunità d'Udine, con chi era collegato, e dipoi fariano insieme su le conclusioni della pace. Questo molto più dispiacque agli Ambasciatori dell' Imperadore, che la prima risposta. Et allora Messer Bernardo de' Scolari benignamente, e con grande animo disse: Che bisogna più ragionare di luogo? noi siamo condotti qui per

DI GALEAZZO GATARO PADRE.

tagnana, e dell' andare, e ratificar quello che gli Ambasciatori dell' Imperadore volesse, così per obediencia del suo Signore andarono a Montagnana.

Come le tre Ambasciarie furono insieme fra Montagnana, e la Bevilacqua.

Giunti che furono gli honorati Ambasciatori dell' Imperadore a Verona col Signor Messer Antonio dalla Scala, a lui dissero, come il Signore di Padova era stato presto alla pace, e che quella lietamente aveva accettata; e che loro erano venuti a lui, che dovesse mandar suoi Ambasciatori a Montagnana ad ottenere quello, che aveva promesso, sapendo che gli Ambasciatori Padovani erano a Montagnana. Allora Messer Antonio rispose esser presto, e fatto suoi Ambasciatori, e informatoli di sua intenzione, e mandatoli con gli Ambasciatori dell' Impero, dove che quando furono giunti alla Bevilacqua li ritennero gli Ambasciatori dalla Scala, e quelli dell' Imperador vennero a Montagnana, e conferì con gli Ambasciatori Padovani, poi mandò suoi Messi alla Bevilacqua per quelli da Verona. Andato il Messo, e fatta sua proposta alli Ambasciatori Veronesi, quelli allora mostrorono di turbarsi, dicendo che non volevano venir a Montagnana, per non mancar dell' honore del suo Signore, e che non volevano andar nelle Terre de' suoi nemici, non considerando che li andavano alla presenza delli Ambasciatori dell' Impero, il Messo tornò con tale risposta a Montagnana, e quel subito disse alli Ambasciatori Imperiali: per la qual cosa gli Ambasciatori dell' Impero convennero esser alle confine con le dette Ambascierie alle confine dell' una parte, e dell' altra. Essendo adunque tutti insieme congiunti, gli Ambasciatori di Messer Antonio dispartirono di luogo dove si doveva trattare detta pace, avendo prima detto, come Messer Antonio voleva la pace senza altro più recapitulare, e poi produsse in sua renghiera li detti Ambasciatori Veronesi, come il suo Signor aveva compagnia, cioè con la Signoria di Venezia, e col Commune d' Udine, e che senza loro non si può concludere la detta pace. Messer Bernardo de' Scolari udite tali parole voltossi alli Ambasciatori dell' Imperio, e disse: Signori, voi vedete se questo è quello che vi disse il mio Signore, che costoro non andavano per la via diritta. Allora il Conte d' Holesche si turbò fieramente, e disse: questo non è quello che ne fu promesso, e che ne ha fatto passare d' Alemagna in Italia. Il Signor Messer Antonio dalla Scala ne manca di sua promessa, e in disaccordo ogni huomo fu partito, e andò a sua Provincia, e oltra furono molte cose praticate, ma in effetto rimasero in disaccordo.

Come il Signore di Padova hebbe lettere da Pavia da Francesco Turchetto.

IN questi giorni aveva avute lettere il Signor da Carrara da Pavia da Francesco Turchetto, suo Ambasciatore al Conte di Virtù, come il detto Messer Francesco era stato richiesto dal Conte di Virtù, per la qual richiesta astutamente si aveva posto in animo di soggiugare le Signorie di questi due Principi, il qual con sua arte era stato principal cagione delle sue discordie, e di fare che fossero più mortali nemici, dando ajuto all' uno, e all' altro buona speranza, favore, e

Tom. XI/II.

al-

DI ANDREA FIGLIO.

A per affermare la pace leale e buona fra il vostro Signore, e il nostro. Il luogo d'accordare le differenze fra l'uno e l'altro di loro, starà ad eleggerlo alla Sacra Maestà dell' Imperadore, nè di questo a noi non accade, nè si deve parlare. Quelli di Verona rispondendo dissero: Noi non possiamo far' altro; e con quello si levarono con gran dispiacere degli Ambasciatori Imperiali, i quali andarono a Verona, e il Conte d' Olnoch si turbò molto col Signore Antonio, e di lì si partirono tornando in Alemagna, e i Padovani al loro Signore. Mandò subito il Signore di Verona a Pavia per affermare lega col Conte di Virtù, e il Conte subito conferì con Francesco Turchetto, e mostrògli come l'Ambasciatore di Verona era tornato per affermare lega con lui contra il suo Signore, e a ciò era molto pregato dalla Signoria di Venezia; e che fino allora non aveva promesso cosa alcuna tenendoli sempre sospesi, ma che era sforzato di rispondere allora, e non poteva più fuggire nè scusarsi; e che il tutto aveva voluto conferire con lui, acciochè mai il suo Signore non si potesse dolere di lui. Allora Francesco Turchetto molto ringraziò il Conte di Virtù, e il pregò d'indugiare la risoluzione fino al termine di 15. giorni, perochè a lui era venuto un segreto Familiare del suo Signore, il quale era Polo da Lione, che subito spedirebbe, e manderebbe a Padova, e presto s'avrebbe la risposta. Piacque, e fu contento di sopraftare al Conte di Virtù fino al detto tempo. Però Francesco Turchetto subito scrisse a Padova al Signore, e mandò Polo da Lione con la lettera restò a Pavia aspettando la risposta. Il qual Polo giunto a Padova si presentò al Signore Messer Francesco da Carrara con la lettera di Francesco Turchetto, nella quale si comprendeva tutto quello, che gli aveva detto il Conte di Virtù circa la Collegazione col Signore di Verona, e il termine tolto a rispondere, e come il Conte aveva saputo de' gli Ambasciatori dell' Imperadore venuti per trattare la pace, e che egli era stato cagione, oviando, ch'ella non venisse, e che certo il Conte era mal'amico dell' uno, e dell' altro, e che il tutto scriveva, acciochè Sua Signoria prudentissima vi provvedesse.

E Letta che hebbe il Signor Francesco da Carrara la lettera di Francesco Turchetto, stupido e con grande ammirazione restò; ma siccome egli era di costante animo, così era di presto consiglio; e rivolto a molti suoi, che ivi erano, disse: Abbiamo preso partito, il quale al presente indugieremo, ma non lasceremo. E subito chiamato Nicolò da Capo d'Istria suo Cancelliere, a lui ordinò una lettera, nella quale interpose la favola d'Etopo del Sorcio, e della Rana, e come il Nibbio li prese ambidue; e con ornate e pietose parole mostrando, quanto la pace era a tutti utile e buona, e non vi essere la maggior pazzia nel Principe, che pigliare nelle cose dubbie ajuto, o consiglio del suo antico nemico. Queste parole fece scrivere il Signore per ricordare, che quando fu preso Messer Bernabò Visconte dal Conte di Virtù, Messer Antonio dalla Scala mandò le sue genti d'arme da Verona a Brescia a soccorfo di Messer Maitino Visconte: il che fu molto molesto al Conte, e vinta Brescia ne scrisse a Verona, e molto minacciò, e si doise col detto Signore Antonio dalla Scala. Fatta corale lettera al Signore Antonio, la diede ad un suo antico Cittadino, Dottore, e

P p 2

di

DI GALEAZZO GATARO PADRE.

alturio; & oltra più li divietò la pace, li quali detti Signori volevano fare, dicendo il detto Conte di volere interporfi a bene & utilità dell' uno, e dell' altro Signor. Questo lui avendo richiesto non essendo dimandato, e se il detto Conte di Virtù fosse stato buona e leale persona, poteva li detti Signori mettere in accordo; ma egli dolosamente simulava & odiava li detti Signori; nè cercava che facessero pace, anzi cercava che facessero guerra per potere adempire la sua iniquità, e traditrice volontà; e così sempre di e notte pensava. Essendo adunque Francesco Turchetto richiesto dal Conte di Virtù a lui dimostrò di volere compire la Lega cominciata, già erano due anni, dicendo il detto Conte a Francesco che scrivesse a Padova al suo Signor, che non faccia alcuna pace con Messer' Antonio dalla Scala, perchè lui sente, che cerca di farla, & a questo si ha intromesso l'Imperadore, e questo hallo per chiaro da Messer' Antonio dalla Scala, come di questo lui si meravigliava del Signore da Carrara, Francesco Turchetto aveva scritto a Padova al Signor, oltra questo aggiungendo che il Signor si guardasse con chi parlasse della pace, perchè da due parti il Conte di Virtù aveva la verità d'ogni cosa, cioè era dal Signor di Verona, e dal Signor di Padova; & oltra guardasse come più trattasse la pace con Messer' Antonio dalla Scala, perchè se il Conte di Virtù lo sentisse, si collegheria con Messer' Antonio dalla Scala, il quale per suoi Ambasciatori a Pavia cerca questo fatto, e più, che molti del suo Consiglio cercano per amor del Signor Messere Antonio.

Come il Signore rispose a Messer Francesco Turchetto.

Venuta la lettera, il Magnifico Signor da Carrara quella molto messe in ammirazione, considerando alle parole dette di sopra; ma subito scrisse a Messer Francesco Turchetto averlo molto ben inteso, ma che lui fosse con Polo da Lion, e cercasse, e vedesse di concludere la detta Lega, e di questo dasse spazimento. Fatta la lettera mandò il Messo, il qual subito raggiunse.

Come Messer' Antonio dalla Scala mandò Ambasciatori a Pavia.

Hebbe in questi giorni il predetto Signor di nuovo adì XXX. di Marzo, come Messer Stefano de' Picardi Ambasciatore del Signore Messer' Antonio dalla Scala aveva appresentato al Conte di Virtù per parte di Messer' Antonio uno rubino di valore di ducati XV. mila d'oro, il quale il Conte di Virtù aveva allegramente ricevuto, e come aveva detto, che quello riceveva, come da proprio figliuolo, oltre offerendosi ad ogni suo favore, & utilità, e sostegno d'ogni suo stato, e che era disposto ad ajutarlo come suo proprio figliuolo. Allora Messer Stefano rispose con debita riverenza: Di questa buona volontà è certo il mio Signore; ma in vero ello riceve molto molesto da quelli del suo Consiglio, li quali dicono che certo voi fate lega col Signore di Padova contra lui, & ogni suo stato. Allora il Conte di Virtù disse questo non è vero, nè voglia Dio che io lo facessi. Oltra più dicendo come potrebbe immaginarne a offender chi mi ama, con perfetto amor, e così certo io amo lui con dilazione, & amor filiale, e certo questo non potria fare. Allora

DI ANDREA FIGLIO.

di buona famiglia, nominato Messer Daniele d'Asolo, e con salvocondotto il mandò con quella a Verona dal Signore Antonio dalla Scala dicendogli: Secondo che egli vi sarà risposto, a voi gli replicate. Partì il Messo, & andò a Verona, e personalmente presentò la lettera al Signore Antonio, il quale era letteratissimo; e letta che l'ebbe, grandemente si turbò, e disse: Il vostro Signore si fa beffe di noi, e trattami da putto con mandarmi a studiare le Favole, che già molto tempo avevamo viste e lette. Ma per la fede di leale Signore, che se noi abbiamo vita un' anno, il manderemo ragazzo per Mondo. Messer Daniele udite tali parole subito rispose, e disse: Signore, io vi debbo fare risposta: il mio Signore è vecchio, e per lo vero voi non lo potreste mandare ragazzo, ma all' Hospital forse; ma guardate voi, che egli non vi mandi prima a saccomano. E così si partì da Verona, e ritornò a Padova, riferendo il tutto al suo Signore. Stette il detto Signore molti giorni sospeso; e poi rispose a Francesco Turchetto con lettere, e con quelle mandò Polo da Lion a Pavia, acciocchè Francesco suddetto concludesse la Lega col Conte di Virtù a' danni del Signore di Verona, amico degli amici, e nimico de' nimici. Ricevuta la lettera Francesco Turchetto fu col Conte sopra la conclusione: il che fu rimesso al Consiglio. Più e più giorni stette su le pratiche di tal cosa, & il Consiglio mostrava essere grave il condiscendere alla conclusione. Francesco Turchetto diceva: Il vostro Signore ha ricercato il mio per fino al giorno d'oggi: come volevo io essere difficile? Però, Signori, voi m'avete da spedire sì, o no. Il Consiglio conferì il tutto della sollecita cura di Francesco Turchetto d'essere spedito sì o no, per potersi levare da Pavia: cosa che fece dubitare molto il Conte di Virtù, che il Signore di Padova non avesse altra pratica, e fece chiamare Francesco Turchetto al Consiglio, & affermare la Lega in questo modo. Che il Conte di Virtù dovesse fare la guerra a Verona, & al Veronese a tutte sue spese; e quella col suo distretto fosse sua acquistandola; e che il Signore di Padova facesse la guerra a Vicenza, & al Vicentino; e quella col suo distretto fosse del detto Signore: con patto che se il Conte di Virtù acquistasse prima Verona, fosse obbligato a spese sue con tutte le sue genti ajutare il Signore di Padova fino all'intero acquisto della Città di Vicenza e suo distretto; e che il Signore di Padova dovesse cacciare Messer Giovanni d'Azzo, e Messer Ugolotto Biancardo, i quali il Conte di Virtù voleva a suo soldo, e pagarli del suo. E con tali Capitoli, e clausole fu affermata la Lega; & il Conte mandò Messer Guglielmo Bevilacqua a Padova ad affirmarla col Signore alli 19. Aprile 1387.

Io inanti vi dissi, come la Signoria di Venezia aveva fatta in mare una potentissima armata a ricuperazione della Dalmazia, la quale già in grandissima parte aveva soggiogata, e messa sotto il suo dominio per lo valore del suo felicissimo Capitano Messer Giovanni Barbarigo con danni & angustie grandi di Messer Giovanni Banno, e del Patore dell'Ucrana, i quali erano a Castello sopra la marina con grosso esercito di gente, ove tenevano prigionie la Regina Maria d'Ongheria antedetta. La qual cola sentita per Messer Giovanni Barbarigo, ricordandosi l'illustre progenie di detta Donna, e l'origine de'

DI GALEAZZO GATARO PADRE.

lora Messer Stefano disse Signor, se alla Magnificenza vostra piacesse per contemplazione del mio Signore, faria molto contento poter portare di vostra buona intenzione per vostre lettere qualche cosa, acciocchè quelli del suo Consiglio possano vedere della magnificenza vostra la buona volontà. Allora il Conte disse: Messere Stefano come vi debbo far lettere, che voi non avete portate a me, & horvi accettate, & accettarò quello, che mi avete detto, così maggiormente vi devono credere coloro, che si fidano di voi, e che vi ha qui mandato; ma per adempire vostro diletto vi farò far lettere di credenza, Messere Stefano vedendo, non potere far' altro quella tolse, e con licenza con quella se ne andò verso Verona, & ogni cosa per lui praticata con il Signor conferì.

Come il Conte di Virtù mandò per Francesco Turchetto, & ogni cosa li disse.

Partito Messere Stefano de' Picardi il Conte di Virtù mandò per Francesco Turchetto, e asselsi quello che Messer Stefano li aveva detto, e perchè modo lui li aveva dato spazamento, e tutto quello che avevano parlato, a parola, a parola, detto come li aveva dato lettere di credenza, dicendo che se mai si dicesse, che io avessi detto queste parole, noi diremo non esser vero; e però noi li abbiamo fatte lettere di credenza, scusando noi con altre parole: le quali cose tutte, Francesco Turchetto notificò a Padova al suo Signore.

La Lega che fece il Signor di Padova col Conte di Virtù.

Havendo Francesco Turchetto ricevuto lettere dal suo Signor, che il dovesse esser con Polo da Lion al Conte di Virtù a concluder la detta Lega, i quali per quella furono insieme con il detto Conte, & in effetto concludero, & affirmarono la detta Lega, fra il Conte di Virtù & Messer Francesco da Carrara Principe di Padova, e di Treviso, Feltrè, e Cividale contra Messer Antonio dalla Scala Principe di Verona, e di Vicenza, & oltra a difesa di cadauno, che volesse offendere li detti Signori: la qual Lega, patti, e conventione delli detti Signori si era fra li altri che ad ogni modo se si vinceva lo Stato di Messer Antonio dalla Scala, la Città di Verona col suo distretto debba esser del Conte di Virtù, e la Città di Vicenza col suo distretto debba essere del Signore di Padova; e se avvenisse, che uno delli detti collegati vinceva il detto Stato del detto Messer Antonio dalla Scala, e quello avesse, ovvero questo Messer Antonio avesse in sua podestà, ovvero in distretto, non ostante, che la detta divisione delle dette Città si debba far per lo sopradetto modo. E se caso eziandio avvenisse, che Verona solamente fosse nelle mani e forze del Signor di Padova, quello subito la debba consignare al Conte di Virtù, o ad alcuno per suo nome proprio; e tanto tempo durasse la guerra che la Città di Vicenza si conquistasse, e quella fosse del Signor di Padova; e così per converso se la Città di Vicenza capitasse nelle mani del Conte di Virtù, quella lui la debba assignare e dare al Signore di Padova: e così per questa forma fu conclusa la Lega insieme, e di questa furono fatti pubblici instrumenti da una parte, e dall'altra.

Come

DI ANDREA FIGLIO.

de' suoi Predecessori, che ebbe origine dagli antichi Re di Barberia, volendo aggiungerle nella terra eterna fama in testimonio del vero, e perfetto amore verso quella, deliberò di combattere il detto Castello, e vincerlo, e trarre di servitù la Regina Maria, e rimetterla nel Regno e Stato suo. Fatta la deliberazione, così seguì l'effetto: che andò Messer Giovanni detto, e con la potente armata approssimossi al Castello, usando quel modo, quell'arte, quell'ordine, che alla milizia e navale disciplina era conveniente. E ispirato dal sommo Iddio, che volle alla celebre Regina prestar favore e buona fortuna, si messe alla battaglia, e quella vinse, e prese con le vittoriose & armate mani il Priore dell'Ucrana, col quale rimase in accordo, che la Regina Maria fosse tratta di prigione, e condotta alla sua galea con tutto il suo tesoro, gioje, & altre sue robe; e che il detto Priore fosse in libertà. E levato l'assedio dal Castello, fatto l'accordo, subito fu condotta la Regina alla galea del vittorioso e pregiato Capitano Messer Giovanni Barbarigo con tutte le sue robe, come erano d'accordo. E subito licenziato il Priore, e levato l'assedio dal Castello, si messe con la felice armata in mare, honorando la Regina Maria con quelle umanità e grate amorevolezze, che sono solite fra Padre, e Figliuolo. Allargato in mare Messer Giovanni Barbarigo, subito mandò un palischermo con lettere al Vaivoda, & al Signore Sigismondo marito della Regina Maria, narrandogli, come egli l'aveva liberata, e tratta di prigione, e con lei l'armata sua andava verso Ongheria. Giunto il Messo per tutta Ongheria fu fatta grandissima allegrezza e festa con fuochi, & altri segni di consolazione. Messer Giovanni Barbarigo andò di lungo con la sua vittoriosa armata, & arrivato al porto trovò il Vaivoda, e Sigismondo Marito della Regina Maria con gran parte de' Baroni del Regno, che aspettavano; e con grandissima festa & allegrezza fu la Regina accolta dal Marito, e da tutti i suoi Baroni, & a Messer Giovanni Barbarigo fatti tutti quegli honori, e graziose accoglienze, che a tanto beneficio si convenivano. Ove riposato alcun giorno con licenza di tutti con la sua armata si partì, e felicemente e con prospero vento si condusse con la vittoria della Dalmazia in Venezia; ove fu dalla sua Signoria con allegrezza & humane accoglienze ricevuto.

Partito Messer Giovanni Barbarigo, Sigismondo, & il Vaivoda con molti altri Baroni del Regno si messero con ogni potere e forza alla ricuperazione di molti Luoghi ribellati per opera di Messer Giovanni Banno; e fatte molte e diverse imprese, e sommessi assai loro nemici, pervennero ad Alba Regale; & ivi la Regina Maria volle coronare Sigismondo suo marito del Regno; e fatta cantare una devota e solenne Mella dello Spirito Santo, spogliato nudo Sigismondo tolse la santa unzione, e si comunicò, e vestitosi giurò fede alla Republica d'Ongheria; e questo fu fatto con sommo contento, e gaudio di tutto il Reame. Tolta la Corona, con gran quantità di gente Sigismondo andò a Buda, e diedesi al governo del Regno, operando assai per volerli pacificare con Messer Giovanni Banno, nè mai potè conseguire il suo volere. Anzi Messer Giovanni Banno gli provocò contra il gran Turco con grandissimo esercito: perlochè il Re Sigismondo essendo huo-

mo

DI GALEAZZO GATARO PADRE.

Come il Signor di Padova consentì Messer Giovanni d'Azzo al Conte di Virtù.

Conclusa, & affermata la detta Lega fra i due potenti Signori sopradetti a danni e destructione del Signor dalla Scala ordinarono fra loro il giorno, che doveva esser la pubblicazione; e questo per la lettera del detto Conte fu notificato al Signor di Padova, tuttavolta il detto Conte dava una buona speranza al Signor dalla Scala, & alli suoi Ambasciatori, poscia mandò a Padova il detto Conte di Virtù suoi Ambasciatori a pregare il Signore Messer Francesco Vecchio, che li concedesse Messer Giovanni d'Azzo a suo soldo, il quale li fu concesso: la qual concessione dispiacque alli buoni amici del Signore. La cagione perchè Messer Giovanni d'Azzo era uno de' buoni Cavalieri, che si trovasse, e sollicito, e provveduto, e sagace in fatti d'arme. Levando adunque Messer Giovanni d'Azzo alli servizj del Conte di Virtù con tutta la sua comitiva a lui scrisse che adì XXIV. corresse sul territorio Veronese a petizione del Conte di Virtù. Dappoi questo li dette buona prestanza secondo la consuetudine di gente d'arme, e con questo aspettava il termine dato. Segui dappoi questo che il detto Conte di Virtù mandò a disfidare il suo figliolo Messer Antonio dalla Scala siccome propria nemico.

Come il Conte di Virtù mandò Roan a disfidare suo figliolo il Signor Messer Antonio dalla Scala del MCCCCLXXXVII. adì XVI. d'Aprile.

Come Messer Giovanni d'Azzo corse sul Veronese a danni del Signor Messer Antonio dalla Scala, e li affermò con sua gente campo a petizione del Conte di Virtù, seguì dappoi questo, che il Magnifico Signor da Carrara fu con Messer Giovanni Aguto e con lui deliberò di far cavalcar la sua gente d'arme sul Veronese, e che quelle al tutto passasse la fossa di Santo Bonifacio, la qual fossa riparava gran parte del Veronese; & ogni uomo si accordò. Con questa gente mandò il Signor suo figliolo Messer Francesco Novello, e così cavalcarono per il passo di Montagnana con tutta la gente d'arme, e pervennero alla detta fossa, dove era buona difesa, perchè Messer Giovanni Aguto parve non poter passare; e di questo conferì con Messer Francesco dicendo, che molta gente potria morire, confortando, che meglio era tornare a Padova; Ma Messer Francesco aveva per comandamento, rispose di passare al tutto; e così fecero e passò con danno di una parte, e dell'altra; cioè fu che il primo, che passa abbia ducati cento d'oro, il secondo, il terzo, il quarto. Subito fu voce nella gente dalla Scala, come erano passati quelli da Carrara: per la qual cosa ogni huomo fu in fuga. Passato oltra Giovanni Parisino, e Francesco da Rustega, subito fece spianare la detta fossa, per modo che ogni huomo poteva passar, e così ogni huomo passò oltra, e pigliarono prigioni, e bestiami infinita quantità, per fina su le porte di Verona. Fatto questo ritornò col detto butino a Padova adì XXVIII. Aprile.

Come

(*) Corruptissima hac erant in MS. Codico. Resti-

DI ANDREA FIGLIO.

A mo di consiglio, e di grandissimo animo, nelle gran fatiche, affanni, e travagli suoi hebbe gran pazienza, e con gran maravigliosa prudenza ogni sua forza con l'arte della milizia amministrava. E congregato validissimo e grosso esercito col vessillo della Santa Croce andò contro a detti Turchi, mirabilmente mostrando il valore e potere del suo dominio. Dall'altra parte era il Conte Giovanni Banno con grande esercito all'assedio del Reame; e contra lui cavalcò la Regina Maria in arme con grosso esercito, ove in pochi giorni si ridussero ambi gli eserciti alla sanguinosa e generale battaglia; e dalla forza, fenno, & ottimo consiglio della Regina col valore de' suoi soldati fu l'esercito di Messer Giovanni Banno rotto e posto in fuga, & egli fatto prigioniero, e condotto al cospetto della Regina, alla quale mai per modo alcuno non si volle inchinare. Allora la Regina biasimandolo, e riprendendolo della sua iniquità, e rotta fede, comandò che subito fosse fatto morire, e smembrato con 4. cavalli corridori: e così fu fatto nella Città di Cinque Chiese. Fatta l'esecuzione la Regina ne diede notizia al Re Sigismondo, che molto gli dispiacque, perchè egli desiderava sua amicizia, e molto ne riprese la Regina; e così rimase all'incontro de' Turchi.

C Il Conte di Virtù dopo aver fatta la Lega col Signore di Padova, e scritto a suo soldo Messer Giovanni d'Azzo, e Messer Ugolotto Biancardo disse all'Ambasciatore del Signore Antonio dalla Scala della Lega fatta, scusandosi di non aver potuto fare altrimenti; & il simile a Messer Carlo Zeno Ambasciatore della Signoria di Venezia; licenziando ciascuno. E Messere Stefano de' Pivardi subito ne scrisse a Verona al suo Signore: del che restò molto stupido & ammirativo, parendogli d'essere ingannato dalla speranza cercò di volerli pacificare col Signore di Padova, il quale gli rispose non poterlo ad alcun modo fare, essendo novamente collegato, & obbligato al Conte di Virtù. Allora il Signore Antonio dalla Scala molto si dolse con gli Ambasciatori Veneziani, loro dicendo: Voi mi avete promesso, & ingannato con speranza d'ovviare a questa Lega; & hora rimaniamo ingannati. E così stando dubbioso in continuo pensiero, licenziò l'Ambasciatore del Conte di Virtù, il quale si partì, e giunto a Pavia narrò al Conte la licenza avuta dal Signore di Verona: onde esso Conte ordinò subito, che per sua lettera fosse sfidato il Signore Antonio dalla Scala, e quella scritta fu data ad un Trombetta, che la portò a Verona, e fu presentata al detto Signore alli 23. d'Aprile dell'antedetto Millesimo.

(*) **N**atura, Vir Magnifice, in ipso humanæ productionis articulo, & si hominem alias miris gratiis exornavit, ipsum tamen ad injuriarum impatientiam miro li-

,, ber-

tui, ut potui.

DI GALEAZZO GATARO PADRE.

Come entrò fuoco nell'Hosteria della Carretta.

A Di XLI. di Maggio MCCCLXXXVII. fu il fuoco grandissimo, che muzzò nell'Hosteria, che si chiamava l'Hosteria delle Carrette, appresso la Piazza dalle legne appresso la Garzaria, il qual fuoco bruggiò tutte due le Garzarie, il Palazzo dell'Anziani, la Torre del Comune, e tutto li attorno.

Come il Conte da Carrara in luogo del fratello cavalcò sul Vefentino.

CErziorato alquanto Messer Francesco Novello di volontà del Padre fece assunare il campo suo, e così cavalcò con le sue genti per combattere, o almanco rompere le roste, che tenevano l'acqua del Bachiglione; e comandò il Signor a Messer il Conte in luogo del fratello, che conduca la detta gente d'arme, il quale così fece; e condotti alle dette Torri, e quelle combatterono, e non potendo ottenere sua intenzione ritornarono a' suoi alloggiamenti. Et avvenne infortunio caso, che Messer Ugoletto Bianzardo da Parma il quale volse vedere, e sapere se la detta torre si poteva avere per forza, e in effetto fu deliberato di no, per cagione delle bastie fatte intorno per suo riparo; ma un rimedio vi era a mettere l'acqua del Bachiglione in suo letto, facendo un'altra fossa, la quale era forse uno miglio; e questa così fatta intenzione notificò Messer Ugoletto al Signore di Padova, la quale molto li piacque, e così scrisse al figliolo, il quale ancora non era guarito della gamba al suo alloggiamento al campo, che sopra questo li provedesse di far fare questa fossa, la quale fu fatta, e serrate le dette torri, per modo che non potè riparar, che la detta fossa non fosse fatta. Ma nel vero su la prima del lavorare quelli della Bastia contradissero a quelle del Signor, ma pur fatta la fossa fu messo l'acqua nel suo primo canale, per modo che venne a Padova secondo usanza, fatta la detta fossa. Messer Francesco Novello ritornò a Padova, e lasciò Messer Ugoletto con il campo alle dette torri, e queste più volte combattè. Avvenne un giorno, che per la guardia quelli della torre uscirono di fuori, e bruggiòli il campo di Messer Ugoletto, e inchiovoghe una bombarda grossa, che si chiamava la Trevisana. Così più volte scaramuzzando in questo mezzo giunse il Capitano Messer Francesco Novello, e dimorò nel campo più giorni, e fece fare una fossa per cagione di tuor l'acqua alla detta torre, e principiare una Bastia nanzi alla detta Bastia, e mentre che li pioveadori lavoravano, Messer Francesco tornò a Padova.

Come Messer Francesco Novello hebbe due volte la Bastia di Berga, e come hebbe la torre di Berga, e li fu morto Bernardo di Scolari.

NOn obstante l'infortunio caso occorso Messer Francesco Novello, per comandamento del Signor suo Padre andò adì XXVI. di Maggio a metter campo intorno a Vicenza, e prima fermò suo campo sulla porta di Berga. Poi per la sua gente fu preso il Monte di Berga. Allora Messer Francesco Novello con Francesco da Rustega, e con alcuni provisionati e suoi Cittadini, per provvedere la Bastia con le torri di Berga, e giunti

DI ANDREA FIGLIO.

„ bertatis privilegio impensius armavit, adeo-
 „ que placuit Naturæ sic hominem decorare,
 „ ut beneficiis hujus gratiam ad muta, & ir-
 „ rationabilia animalia instituto quodam com-
 „ muni transfulerit, & quemadmodum dignum
 „ nota est, tela ipsis mutis animalibus diversa
 „ que pugnandi genera paraverit. Unde quæ-
 „ dam cornibus se tueri docuit, quædam mor-
 „ su & dentibus pugnare, quædam spiculis in-
 „ vadere, quædam missilibus offendere, quæ-
 „ dam ungulis lacerare, & ut cetera omitta-
 „ mus, armis cuncta munivit. Quo fit, ut &
 „ animantia sternere, & multitudinem congre-
 „ gare atque disponere, ut se defendat, ipsa
 „ instituent, didicerit homo; siquidem tanto
 „ præclarius eum armavit, quanto plus ratio-
 „ ne & juditio contra injurantes præceptis in-
 „ struxit. Considerantes itaque, Vir Magnifi-
 „ ce, quanta arte, quantoque astu, nobis &
 „ Statui nostro ruinam paraveritis, & laqueos
 „ fideliter incedenti tenderitis, ut in fumos
 „ anfractus per verborum ac operum vestro-
 „ rum seriem traheretis, tantarum imaginatio-
 „ num pravitatem bello & armis merito pro-
 „ vocamur elidere. Ut quid adversus nos oc-
 „ cultè, ut ita loquamur, per Tentatoris in-
 „ nuationes moliti estis? Dextera Domini fa-
 „ ciet virtutem, dum aperto Marte nos defen-
 „ demus. Qualia autem sint, quæ contra nos
 „ moliri duxistis, ne marginosam papyrum oc-
 „ cupemus, pluralitatem sine ipsius causæ de-
 „ trimento refecantes, aliqua præsentibus scrip-
 „ tis censuimus explicare. Inter cetera non cre-
 „ dimus vos de mente oblitterasse, quales quan-
 „ tosque tractatus instruxeritis adversus Statum
 „ nostrum, pendente obsidione Cittadellæ Bri-
 „ xiæ; qualia in illo flagello pensaveritis ad
 „ subversionem nostram cum præmiis tum su-
 „ bornationibus attentare. Vos ipsi scitis, qua-
 „ lem non tantum ipsius Cittadellæ periculo,
 „ verum etiam Brixie, ac totius Comitatus,
 „ confusionem contra nos & pacem nostram
 „ pepererint artes vestræ, cum dolose congre-
 „ gata gente in Pischeria contra nos stetit in
 „ confinibus Brixie. Non hæc meriti fuera-
 „ mus, nam cum Civitas vestra Veronæ, Tet-
 „ ritoriumque ejus bellicis dispendiis fatigare-
 „ tur, pro pace & tranquillitate Status vestri
 „ industriam nostram adhibuimus, ut cum
 „ Domino quondam Bernabove conciliaremini.
 „ Nec vos latet, quanto cum sudore nostro,
 „ quantis vigiliis, quanta sollicitudine, quan-
 „ toque labore illum redegerimus ad pacem.
 „ Debuerant hæc, si non alia, vos mansuesce-
 „ cere; debuerant conditiones per nos tractatæ
 „ pacis, & reliqua, quæ pro salute vestra ani-
 „ mo libenti suscepimus, debuerant, inquam,
 „ vos aliqua ex parte ad humanitatem move-
 „ re, & illud præterea, quod uti Nobilitas
 „ vestra conscia est, multo ampliora pro vobis
 „ decreverimus facere, flagrante nostræ dile-
 „ ctionis ardore, de quo potuerunt Legati ve-
 „ stri vos informare, cum ad nos de parte ve-
 „ stra Placentiam applicuissent. Sed nos era-
 „ mus expectantes fructum immaculatæ bene-
 „ volentiæ nostræ, vos contra rea procuratio-
 „ ne non cessastis animo jactare pejora: quæ
 „ posterior declaravit eventus. Pro tanto enim
 „ beneficio qualia rependistis? Nos quidem in-
 „ ter vos, & dominium Paduanum, pacem
 „ ponere efficacibus ministeriis curavimus, cu-
 „ jus procinctum excogitatis modis vestra No-
 „ „ bili-

DI GALEAZZO GATARO PADRE.

giunti li si appresentò, loro nemici uscirono fuori della Bastia, e furono alle mani con Messer Francesco Novello, e durante il rumore, molta gente del campo trasse alla battaglia, intanto che per forza i Vescantini si ridussero alla Bastia dove per forza della gente Padovana a fatica, e danni si hebbe la detta Bastia; e così per quel giorno rimase Messer Francesco Novello con vittoria. Ritornò a Messer Ugoletto al campo, e lasciò la Bastia con poca guardia, e male in ordine: per la qual cosa il giorno seguente Vescantini tacitamente molto grossi uscirono fuori di Vicenza, e in effetto ritolsero la detta Bastia, dove di presente Messer Francesco Novello con molta comitiva di gente d'arme trasse alla detta Bastia, e per forza la ritolse con infinito danno de' Vescantini; e fu ferito gravemente Messer Bernardo di Scolari, e fu adì XXX. di Maggio. Allora Messer Francesco deliberò di combattere la Torre di Berga, e così fu messo in ordine adì ultimo di Maggio, per combattere la detta Torre, e datoli più battaglie con bombarde, e altre cose necessarie, acciocchè si riducesse le dette Torri a patti, per modo che alli due di Giugno s'hebbe la detta Torre, e in quella fece l'entrata, e messe le bandiere del Carro suso, e messe Messer Francesco suo loggiameto intorno le dette torri, e vedevano per tutto il Borgo di Berga ogni huomo fuggiva nella Città, per riparo delle sue cose mobili. Et in questo propriogiorno fece Messer Francesco portar Messer Bernardo de Scolari, dove la notte seguente fu il corpo suo portato a Padova morto, e honorevolmente sepolto alla Chiesa Cattedrale.

Come Messer Francesco Novello mandò
Giovanni Parisino in Vicenza
a domandar la Terra.

HAvuto, come abbiamo detto, le Torri di Berga, Messer Francesco Novello mandò Giovanni Parisino in Vicenza a notificare a' Vescantini, che loro piacesse di volere pigliare partito, conciosiacosachè dal Signor suo Padre avrebbe partito che sapessero domandar, e anco non volessero far morir più gente a diletto, acciocchè Dio non si turbasse con loro. Andato il messo, e fatta sua proposta a Vescantini furono insieme, e dolosamente risposero buona risposta, dandoli buona speranza, dicendo: ben faremo: per la qual cosa parve a Messer Francesco di esser menato a parole di che ordinò che si combattesse la Città; e allora ordinò, che quelli dalla torre gittassero delle bombarde per la Città molto buone, e combatterono a terra. Era Messer Francesco da una parte, e Messer Ugoletto dall'altra; e così principiata la dura battaglia, e poste le scale alle mura Raboto Todesco fu il primo che cominciò a montare suso al muro; dappoi lui montò in un'altra Messer Trusan Todesco per montare anche lui; ma Vescantini mostrarono il loro ardire, per modo che ottennero lor volontà, e molto danneggiarono le genti Padovane; e specialmente Raboto fu ferito nella gola, e anco molti Padovani: per la qual cosa Messer Francesco Novello fece sonar sua trombetta, che ogni huomo si riducesse a sue bandiere, dove così fu fatto. Et essendo adunque tutti ridotti insieme i Capitani Marescalchi, e conduttori, Messer Francesco addimandò, che pareva a loro, che fosse da fare: per la qual cosa Messer Ugoletto disse che facesse che la Torre di Berga gittasse in Vicenza ogni cosa brutta, acciocchè

DI ANDREA FIGLIO.

A „ bilitas impedivit. Pro tanta fide, tantoque
„ amoris affectu non solum Duces Bavarie im-
„ potenti manu, alia simulantes peragere, to-
„ tis conatibus in nos concitastis, multaque
„ cum ipsis Ducibus, Dominoque Carolo de
„ Vicecomitibus, illis temporibus tractastis,
„ sed etiam (horrendum dictu) à quatuor
„ ventis potentes inimicos temeritate simili ani-
„ mosius invocastis in jacturam nostri Satus.
„ Nec is finis fuit, sed ad descendendum in
„ Italiam in fortitudinem bellicam, quantum
„ in vobis fuit, oblitus beneficiorum nostro-
„ rum, solitis artibus induxistis, omnia mente
„ versantes ad demolitionem culminis nostri,
„ & contumeliam Status. Quid tandem? Ul-
„ teriora dicere pudet, Vir Magnifice. Proin-
„ de nos tam hostilia in æquilibrio nostræ con-
„ siderationis trutinantes, & obtrectationum
„ vestrarum facinus sentientes, non per fraudes
„ occultas, sed manifestè, adeoque justificata
„ invitante justitia, eligimus veram vobis in-
„ ferre guerram, sperantes, si de divino judi-
„ cio spes ulla certa esse potest, quod vindex
„ rerum humanarum, vos vestræ ingritudi-
„ nis, admonebit. Quapropter nostrorum ma-
„ jorum exemplo, Vos, Civitates, Oppida,
„ Castra, & Subditos vestros hostiliter, ac ma-
„ nifestè desidamus, & absoluta pace à Vige-
„ sima tertia die mensis Aprilis, quæ nobis uti-
„ lia erunt peragemus. Ideoque his nostris li-
„ teris denuntiamus, ut Subjecti vestri, quos
„ interitus manet, tutelæ suæ possint consulere
„ pro libitu voluntatis.
„ Galeatius Vicecomes Comes Virtutis Me-
„ diolani &c. Imperialis Vicarius Generalis.
„ Data Papiæ die 17. Aprilis. 1387.

A tergo.
„ Magnifico, & potenti Domino Domino An-
„ tonio dalla Scala Veronæ & districtus Impe-
„ riali Vicario Generali.

Subito che il Signore Antonio dalla Scala hebbe la rotta del Castagnaro, come è stato detto inanzi, il Signore di Padova cercò, e voleva la pace; ma non la poté avere, perchè l'uno e l'altro procurò di soggiogare il suo nemico, & a provedersi di gente, e d'ogni altro bisogno alla guerra. E perchè del mese d'Aprile si messero insieme a Mestre in nome del Signore di Verona, e della Lega sua, circa 400. cavalli, e 600. fanti a piedi (Capi di quelli Messer Filippo dal Verme da Verona, Messer Guido da Savona, & uno de' Conti d'Urbino) stando a Mestre facevano molte correrie ful Trivisano, facendo prigionieri huomini, e bottini di bestiame, riducendo il tutto a Mestre. Le quali cose sentite dal Signore di Padova, possessore anco di Treviso, più volte s'aggravò per suoi Mesi e lettere con la Signoria di Venezia, la quale rispondendo disse, non ne potere far' altro, perchè il detto luogo di Mestre era stato disegnato al Signore di Verona in pagamento di buona quantità di danari, ch'egli doveva avere dal Commune di Venezia, e doveva essere ridotto suo per assunare, & alloggiare le sue genti d'arme. Il Signor di Padova tacendo si ritirò nelle spalle, e deliberò di farne vendetta.

Il giorno 28. d'Aprile, che fu di Domenica, cavalcarono fuori di Padova, e di Treviso, tutte le genti d'arme con ordine dato dal Signore Messer Francesco da Carrara, riducendosi alla

DI GALEAZZO GATARO PADRE.

giacchè per quello accrescimento loro si avessero a rendere, dove ogni huomo a questo si accordò, e così ordinò, che si facesse per più giorni in questi così fatti giorni fu trattato per un Vescentino maliziosamente di dare il Borgo di Porta nuova a Messer Francesco, e questo che si restasse di trar dentro nella Terra, ma tutto però era nulla.

Come Messer Francesco Novello fece dare la battaglia in Porta nuova e come fu fatto scontro di lanza.

Sperando adunque Messer Francesco Novello di mandare ad esecuzione il trattato fatto; e venuto il dì dell'ordine, entrò nella Città di Vicenza con molta comitiva di gente d'arme Messer Guido da Tienne mandato per Messer Antonio dalla Scala; non ostante però fu dato alcun segno al campo Carrarese di mandar ad esecuzione il detto Trattato, perchè passata la notte essendo circa due hore nanzì giorno Messer Francesco Novello con Messer Ugoletto fece levar tutto il campo per circondare la Città per cagione di pervenire a Porta nuova, dove andando fu molto molestato dal detto Messer Guido, e da' Vescentini, e finalmente pur loro pervennero nell' hora delle XXII. e fermarono suo campo sul Bachiglion verso Padova, e quella notte si appresentò più volte a Porta nuova, per vedere i segni a lui promessi, ma finalmente non vede altri segni, che bombarde, e sagittamenti molti, i quali furono tratti per Vescentini: Per la qual cosa Messer Francesco Novello molto si turbò, e venuto il giorno comandò, che tutte le sue genti si armassero per combattere la detta porta, dove sentendo questo Vescentini uscirono fuori per Porta nuova con Messer Guido, e furono alle mani con le genti Carraresi. Per la qual cosa Messer Francesco comandò a' suoi provisionati, che feriscano nelle genti d'arme, e feriscano nelli cavalli alle cengie, dove subito fu obedito il comandamento, dichè convenne a' Vescentini per forza dar volta verso la Città, perchè fatta la notte Messer Francesco ancora messe da nuovo a mente se li segni a lui promessi venivano fatti, e così perfino al giorno stette, che mai non fu fatto alcun segno, conciosiacosachè per tutto era scoperta la cosa, perchè venuto il giorno chiaro fu fatto triegua da una parte, e dall'altra; e questo fu per cagione, che Messer Trufan Todesco Marescalco del Campo Carrarese corse tre punte di lanza con Strolin Todesco, il quale era in Vicenza con cinquanta lance, sicchè per quel giorno quasi tutti li buoni Cittadini di Vicenza uscirono fuori della Città, e stettero nel campo, e furono honorati, come proprj amici di Messer Francesco da Carrara, e finito che fu di correre le tre punte nè l'uno nè l'altro hebbe avanzaggio, e Messer Francesco Novello convitò tutti li Gentiluomini di Vicenza al suo alloggiamento, e quelli fece far colazione con molti confeti, e buoni vini, e fu molto honorato da Vescentini, che ogni huomo diceva, che mai non fu vista tanta consolazione; e quasi ogni huomo del campo di Padova prese consolazione, e buona speranza, non conoscendo l'iniquità de' Vescentini, li quali se possono appropriare allo scorpione, il quale con le branche aperte mostrando dolcezza, poi con la coda a chi di lui non se ne accorge dà il suo perfido ueleno. Così facevano i sopradetti, che mentre, che furono al campo nostro, buona e allegria circa mostrorono, ma tutta volta loro animi erano iniqui, e pieni di tradimenti. E passata

Tom. XVII.

DI ANDREA FIGLIO.

alla via di Mestre, e tutte ad un tempo vi si trovarono, non mancando del detto ordine. E da due lati assaltarono quel luogo, le genti di Padova il Borgo di S. Lorenzo, quelli di Treviso verso il terraglio, di modo che con poca battaglia ebbero per forza i detti Borghi, e prefero per forza circa 200. huomini d'arme, e cavalli 400. con tutti i loro arnesi, armi, drappamenti, argenti, e tutte le robe loro, che si trovarono, mettendo fuoco ne i detti Borghi, e brugiandoli con la Villa di Carpanedo ivi vicina, ove stavano le dette genti in albergo, abbruggiando tutto fino a Margana. Alcuni di que' soldati scamparono per gli boschi di San Martino di Strà, e di Poregian, lasciando cavalli, e l'altre lor robe. Fatto questo, le genti del Signor di Padova ritornarono una parte a Treviso, e l'altra a Padova; e i fuggiti di Verona ritornarono a Mestre, e si fecero forti, giungendovi ogni giorno nuova gente per andare al foccorso del loro Signore a Verona, che già era molestato per lo Conte di Virtù; e similmente s'assunava gente per lo Signore di Verona suddetto, e per la Communità d'Udine.

Avendo la Signoria di Venezia sentito il sopradetto danno fatto a Mestre, consentì, che quelli da Morano, Magiorbo, e Torcello andassero a correre, e fare danno sul Trivisano; e messassi ad ordine una buona quantità di gente (Capo di quella un Polo da Mosto.) alli 29. d'Aprile si partì & andò in due parti a Croce facendo di gran danni, e prigion huomini, e bestie. Gli huomini con danaro si riscattarono; il bestie si perdè, scusandosi pure la Signoria di Venezia col Signore di Padova, che quei rubatori non erano di sua gente, nè meno avevano fatto il danno con suo consentimento, ma che erano genti pagate dal Signore di Verona, e facevano la guerra a sua posta, e che non vi si potevano impacciare, nè comandar loro in modo alcuno.

Fatta la disfida per lo Conte di Virtù al Signore Antonio dalla Scala, commise a Messer Giovanni d'Azzo, che cavalcasse sul Territorio Veronese con le sue genti d'arme, gridando il nome suo. E così alli 24. d'Aprile cavalcò il detto Capitano in Veronese, e fermossi, ove sempre gli giungevano genti mandate di Lombardia dal Conte. Partito Messer Giovanni d'Azzo, & andato al foldo del Conte di Virtù, il Signore di Padova fece cavalcare Messer Giovanni Aguto con le sue genti ancor' egli in Veronese, e con lui mandò il Magnifico Signore Francesco Novello da Carrara, & andarono a passare un'altra volta alla fossa di S. Bonifacio, e passarono per forza con gran danno del Signore di Verona, e più delle sue genti, che erano per difendere quel passo, che molti di loro furono morti e feriti. E passati quelli di Padova andarono predando il paese, e facendo molti danni di bottini, prigion, e bestie; e così stettero più giorni sul Veronese, e poi col bottino ritornarono in Padova.

Fatta quella fazione, le genti del Signore di Padova ritornarono dal Veronese, come è detto di sopra, e Messer Giovanni Aguto aveva compita la sua ferma col Signore, e gli bisognava partire & andare in Toscana, perchè era fatto Capitan generale de' Fiorentini, e condotto a lor soldo. E così passati alcuni giorni tolse buona licenza dal Signore, partendo con sua buona grazia da' suoi servizj, & in que'

Qq

gior-

DI GALEAZZO GATARO PADRE.

Da l' hora di Vespro tolta licenza ogni huomo da Messer Francesco Novello con falsi abbracciari tolsero licenza, & andarono alla Città di Vicenza.

Come Messer Francesco Novello andò col Campo a Lunigo.

Finita la tregua l'altro seguente giorno fece Messer Francesco Novello levar suo hoste, e con sue bandiere cavalcò verso Lunigo, e lì fermò suo campo, e più giorni combattè, e nulla li valse. Per la qual cosa Messer Francesco mandò Messer Nicolò, e Messer Guglielmo da Cortaro, e Messer Rigo Galletto a Padova a domandar bombarde al suo Padre, per cagione di combattere il detto Castello di Lunigo. E così vennero a Padova, e fecero sua ambasciata, dove il Signor molto providde, & in effetto non potè trovar modo di potere adempire la volontà del figliuolo, per quella cosa che lui scrisse; ma il Signor lo avvisò, che lasciasse il campo, e lui discorresse il Vescovato, e lui venisse verso Padova; ma prima faceffe brugiare tutto il frumento, che si potesse; e così fu fatto, e lui in persona venne verso Padova, dove fu dal Padre astretto per guarir la gamba.

Come Padovani hebbero Monte Galda.

Andando il detto Messer Francesco Novello a Este e per sua sanità li dimorò fu per lo Signor suo Padre ordinato il campo andasse al Monte Galda, e così fu fatto, le quali cose sentì di presente Messer Francesco Novello, e tantosto cavalcò perfino a San Martino della Vanzza, e poi andò al campo a sopravvedere; e la notte veniva ad albergo a San Martino per cagione della passione della sua gamba. Ma in effetto molte battaglie fatte, e date pur lo tolsero per forza il detto Castello di Monte Galda con provvedimento del detto Messer Francesco Novello, e fu adì XXVI. Luglio MCCCCLXXXVII.

Come Messer Francesco Novello hebbe adì XXVI. Agosto le Torri di Novaglia.

ERa nella detta battaglia dell' antedetto Castello stata molto grande quantità di gente d'arme feriti e morti, intro li quali fu ferito Messer Ugoloto Bianzardo general Capitano dell' hoste Carrarese, Marsilio de' Costabili, Francesco di Malizia, Biaggio di Capodivacca, e molti altri Gentiluomini Padovani, & il suo Luogotenente fu messo Messer Arcoan Buzacarino. Poi per comandamento del Magnifico Signor Vecchio Messer Arcoano con le bandiere mosse il campo, & andò ad accamparsi alla Torre di Novaglia, dove più giorni dimorò lì, tutta volta con molte bombarde, e mangani combatterono, e delle dette Torri, e di terraggi, e delle bastie molto dirubando per lo grande sollicitar del trabere delle bombarde. E finalmente le condusse a patti, dove questo fu notificato a Messer Francesco Novello il quale era amalato a San Martino, per le quali cose vedendosi così infermo ne andò al campo per confirmar li patti con quelli delle Torri; e vedendolo uscir fuori, & andare dall' una, e l'altra fortezza, che erano tre, non poteva, tanto era stato dirupato dalle bombarde; ma pure a grande fatica riuscirono, e dimandarono termine fra

DI ANDREA FIGLIO.

giorni il detto Signore in luogo di Messer Giovanni Aguto aveva tolto Messer Anderlino Trotti d'Alessandria con 1500. cavalli, al quale andò incontra per honorarlo il Magnifico Signore Francesco da Carrara Novello, e l'accompagnò fino all' alloggiamento preparato per lui. E nello smontare che fecero fu dato un calcio da un cavallo in una gamba al detto Messer Francesco Novello, di modo che stette molti giorni, che non potè cavalcare. Fece il Signore di Padova Capitan generale in luogo di Messer Giovanni Aguto, Messer Ugoloto Biancardo, che con le bandiere Carraresi cavalcò sul Vicentino, e con lui andò il valoroso Messer Conte da Carrara con tutte le genti d'armi, & andarono ad alloggiare alle Torri di Novaglia per combatterle. E prima visto prudentemente, che non si poteva fare niente per l'acquisto di dette Torri, se prima ad esse non si levava l'acqua, si messe Messer Conte da Carrara con maravigliosa prudenza e sollecitudine, e fece fare a' guastatori una fossa nella quale messe il Bachiglione, e lo rimesse nel Fiume vecchio, che prima veniva a Padova, e seccò e tolse l'acque alle Bastie inanzi alle dette Torri; e ciò fatto le combattè, e presele per forza brugiandole. Poi si levò, e tornò con le genti sul Padovano, tuttavia facendo continue correrie sul Vicentino secondo il tempo con danno assai, & il simile si faceva sul Veronese per quelli del Conte di Virtù.

Vedendosi il Signore Antonio dalla Scala Signore di Verona i due potenti Principi con le lor genti attorno, e con quel modo rovinare, e danneggiare i suoi paesi, considerando il suo pericolo, per lettere, e per più Messer, e speciali Ambasciatori s'aveva mandato a dolere alla Signoria di Venezia, che non gli dava il soccorro, che era di bisogno, e tante volte promesso; e massime essendo per sua cagione entrato nella presente guerra, nè mai aveva voluto uscire, nè partirsi da' suoi consigli e comandamenti; e che più e più volte egli aveva potuto avere la pace dal Signore di Padova dimandata con suo gran vantaggio, e pregato detto Signore, e ch' egli mai l'avevano lasciato condescendere a patto o pace alcuna, promettendogli sempre di difenderlo & aiutarlo di quanto fosse bisogno; & allora essendo astretto, assediato, e combattuto sì dal Conte di Virtù, come dal Signore di Padova, gli davano buona speranza di presto soccorro: con la quale speranza il Signore Antonio dalla Scala a' suoi danni rimase.

La fortuna impaziente del riposo della Città di Padova, a futuro augurio di pessima disciplina volle farne annunzio all' affannata Repubblica, con ciò fosse cosa che al tempo sopranarrato di notte s'accese un crudelissimo fuoco nell' Hosteria delle Carrette, quale era fu la Piazza dalle legna, e quella abbruggiò con tutte le case vicine lungo la strada dalla sua banda fino all' Hosteria del Bò, e similmente dall' altro lato della strada; & andò brugiando fino al Palazzo degli Anziani, e quello abbruggiò con le campane; dipoi andò ardendo tutta la strada dalle Pescerie, dalle Tantene fino per mezzo il Bò, e durò il fuoco per tre giorni continui.

Guarito il Magnifico Cavaliere Messer Francesco Novello da Carrara, per comandamento del Signore Vecchio suo Padre cavalcò fuori della

DI GALEAZZO GATARO PADRE.

fra giorni otto, e fu li dato per Messer Francesco Novello, e concesso, e messo fuorati ostaggi. Ma venuto il termine, che era adì Giovedì XVI. d'Agosto, e niuno soccorso alle dette Torri venendo, e andando tutto il Sole a terra, furono assegnate tutte le torri con ogni fortezza a Messer Arcoan Buzacarino, onde per questo a Padova ne fu fatto gran festa, poscia andò Messer Francesco Novello a Novaglia, e tutto fece conciare. Poi del comandamento del Signor Vecchio Messer Arcoan Buzacarino levò l'hoste, e andò a metter campo alli covoli, dove li con più forza di combattere dimorò, combattendo Messer Francesco Novello deliberato di sua infermità andò al campo, e parendoli la cosa inespugnabile comandò, che le bandiere grosse si mandassero a Padova: e così fu fatto, e lui in persona li fece la scorta, e lasciò Messer Arcoan con le altre genti di scorrere il Vescentino.

Come il Conte di Virtù hebbe il Castel di Garda.

Mentre che le genti del Signor Vecchio da Carrara signoreggiavano il territorio Vicentino, così per lo simile era sul Veronese le genti del Conte di Virtù, le quali per sua forza, e industria con le spalle del sagace Messer Giovanni d'Arzo hebbe il Castello di Garda, e più altri luoghi, poi adunque le dette genti de' due potenti Signori accampati su li detti territorj e parendo al Signor di Padova per forza non ottenere sua volontà contra la Città di Vicenza, ma per assedio la poteva indurre sotto sua dominazione. Pur così deliberando mandò al Conte di Virtù Ambasciatori, notificandoli, che quando a lui piacesse, il Signore di Padova saria contento molto, potere una parte del suo campo posto sul Territorio Vicentino levare, e quello mandar in Friuli, perchè aveva buona speranza d'acquistarlo tosto, che la gente, che lasciarà in Vicentina, saria sufficiente a tener quella Città in assedio. Alle quali parole il Conte di Virtù rispose a Polo da Lion, ch'era l'Ambasciatore, che al tutto era contento, che il Signor Messer Francesco da Carrara facesse come li fosse di piacere; e che se gli fosse di bisogno cosa alcuna, che per lui si potesse fare, o far fare, lui li servirebbe molto volentieri: di che udite tali parole Polo da Lion tolta licenza con quelle fu di curto alla presenza del suo Signore a Padova, e quelle tutte conferì con lui.

Come Messer Francesco Vecchio mandò suo figliuolo col campo in Friuli; e come hebbe il Castello di Sacile.

Udito il Signor Messer Francesco Vecchio cotale parole del Conte di Virtù ordinò a Messer Francesco Novello suo figliuolo con le sue genti d'arme per Duca e Rettore in Friuli a conquistar quelli Paesi; e così adì primo di Settembre con le generali bandiere del Carro uscirono della Città di Padova, col quale era Messer il Conte da Carrara, e molti altri Cittadini di Padova; e così l'altro giorno seguente arrivarono alla Città di Treviso, con l'infortunio caso di Messer Francesco Novello, cioè quella notte li venne una pestifera febbre, per la qual febbre convenne giacere in letto, le quali cose furono di presente notificate al Padre, dove lui rescrisse che in suo luogo fosse Capitano Messer lo Conte da

Tom. XII.

Car-

DI ANDREA FIGLIO.

della Città di Padova, & andò a mettere campo a Vicenza, e con lui insieme Messer Ugolotto Biancardo; & a i giorni 26. di Maggio si fermarono con le bandiere Carraresi alla Porta di Berega, e vi stettero quel giorno, & il seguente andarono a vedere le Bastie di quel luogo per deliberare di combatterle; e trovarono il Popolo uscito della Città tutto in arme, e furono insieme a battaglia, la quale durò fino alla sera; e per virtù e valore di Francesco da Rustega furono i Vicentini ricacciati dentro la Terra, e per forza presa la Bastia, la quale lasciarono la notte seguente con poca guardia. Venuto l'altro giorno di nuovo i Vicentini uscirono fuori della Città grossi, & assaltarono la Bastia perduta la sera, e quella trovata con poca guardia, combatterono, e vinsero. Il che inteso da Messer Francesco Novello, fece far parte delle genti del campo in ordine per recuperare la detta Bastia, & andarono, ove fu ferito Messer Bernardo de' Scolari valoroso Cavaliere a morte.

Il giorno 30. di Maggio il valoroso e Magnifico Signor Francesco Novello da Carrara con Messer Ugolotto Biancardo diede ordine di combattere la Torre di Berega di Vicenza; preparando molte bombarde, & altri edifizj atti alla battaglia; e presentati che furono, quelli della Torre si resero a patti, termine il primo giorno di Giugno seguente. Et alli 2. del detto si resero quelli, dando la Torre liberamente; & il Signor Francesco da Carrara fece l'entrata, mettendo le bandiere Carraresi sopra di quella con felice vittoria.

Havuta la sopradetta Torre, cominciò il Signor Francesco Novello a far tirare di molte bombarde dentro la Città di Vicenza con grandissimi danni di quella, per gli quali cominciarono i Vicentini maliziosamente e con finta a domandare patti, e questo acciò si restasse di trarre le bombarde dentro la Terra; e mandarono un Giovanni Parisino de' Mezziconi al maneggio di trattare d'arrenderli. E stando in così fatta pratica giunse in Vicenza Messer Guido da Savona con 500. cavalli, e 300. fanti da piè a favore de' Vicentini, i quali ricevuto il soccorso cominciarono a tirare bombarde, & assaltare il campo, facendo sapere che non volevano altro accordo. Morì in quel tempo il Nobile Cavaliere Messer Bernardo de' Scolari, & il corpo suo fu portato a sepolire a Padova. Il Signor Francesco Novello, vedendo che i Vicentini facevano beffe d'accordarsi, ordinò che con ogni forza si traessero bombarde nella Terra, e da ogni parte si combattesse; e messesi le genti all'impresa con molte scale alle mura della Città, montati alcuni furono da' Vicentini ributtati, che animosamente si difendevano. Et uscì fuori della Porta nuova Messer Guido da Savona con molta gente, che fu per gli provisionati del gran Cernifone da Parma rispinto nella Terra; e in quella scaramuccia furono due Gentiluomini Todeschi, che si domandarono di correre tre lanze insieme. Però per quel giorno fu dimandata tregua; e fu fatta per quello, e per lo seguente ancora col consenso di tutte due le parti. Il giorno seguente vennero i due combattitori Gentiluomini armati onorevolissimamente in campo, accompagnati da molti, & al tempo debito l'uno contra l'altro con grande animo corse le tre lanze; e due ruppero senza altramente offendere.

Qq 2

derfi

DI GALEAZZO GATARO PADRE.

Carrara, e quello con il Campo cavalcò in Friuli con la buona ventura. Dove allora Messer il Conte tolto l'honorato bastone alli VIII. di Settembre uscì della Città di Treviso, e cavalcò verso Friuli con tutto il campo, e munizione; e alli X. giunse a Sacile, e li messe suo campo, e fece fare fosse, e piantar di molte bombarde, e in quel Castello trar fieramente; e così ultimamente stati perfino adì XVI. di Settembre, come fu di piacere di Dio a questo giorno Messer' il Conte da Carrara hebbe la dominazione di Sacile, e in quel giorno proprio si hebbe il Borgo della Livenza. Poi l'altro giorno si hebbe di volontà Canera, e molti altri luoghi. Avute tali vittorie, fu diviso il campo in due parti, cioè la metà andarono a camparsi intorno Saverignano, e con quelle genti andarono Messer Giacomo di Pigi, e Ardelin Teot: per la qual cosa quelli da Udine assaltarono i predetti, i quali erano male avvistati, e in effetto con danni contra li sconfisse, e quelli messe in fuga, per modo tale che per suo scampo convenne passare il Tagliamento. Ma Messer il Conte, che era andato con Facino Cane, e con Messer Antonio Balestrazzo, e con Antonio Conte a metter campo intorno a Filimbergo, e per consiglio di Messer Affricano delli Anselmini, e di altri suoi Cittadini si levarono da campo, e andarono alloggiare a Santa Veccha, tutto quello che era seguito notificò al Signore, aspettando la risposta. Per la qual cosa il Signor Vecchio, che era in questi giorni con il Conte di Virtù stato a convenzione, che ciascuno di loro due Signori dovessero la metà delle sue genti casare fino a tempo nuovo, e col resto delle sue genti scorrazzare, e danneggiare il Veronese, e il Vicentino, le quali cose il Signor Vecchio aveva fatto, ma il Conte di Virtù niente, anzi assoldò quelle brigate, che aveva casse il Signor Vecchio: dove per questo il predetto Signor detto Vecchio molto sospettò, e di presente scrisse a Messer lo Conte da Carrara, che col campo suo venisse a Padova, e prima lasciasse le sue forttezze sotto buona guardia, dove il detto Messer il Conte di presente così fece.

Come Messer' il Conte da Carrara tornò da Friuli, e come cadde la bandiera del Carro.

Come Messer lo Conte da Carrara tornò di Friuli col campo suo, e come furono su la porta d'Ogni Santi la bandiera Reale del Carro cadde di mano a Galeazzo de' Piepoli a male suo dispetto, essendo lì molta gente intorno, e aveva la fitta nell'arzone della sella, dove per questo segno Messer il Conte da Carrara molto si conturbò, e per questo non disse altro, se non che lui andò dal Signor suo Padre, e contollò il fatto di Friuli, e poi venne a dire come la general bandiera del Carro era sulla porta di Ogni Santi cascata in terra. Allora il Signor Vecchio con ammirazione disse: Hoc est iudicium Dei, e più non disse altro.

DI ANDREA FIGLIO.

derli l'uno nè l'altro. Erano quel giorno usciti di Vicenza quasi tutti i ricchi Gentiluomini, Cittadini, e Mercanti; e venuti nel Campo del Signore di Padova, e dal Signor Francesco Novello molto accarezzati & honorati, e da lui menati al suo padiglione, & alloggiamento, ove lungamente parlarono, e con que' modi, che loro parvero, pregarono il Signor Francesco, che non facesse fare altro danno alla Terra facendo promissioni grandi. Ma tutto era simulato, e maliziosamente finto; e certo da ognuno si credeva che fossero d'accordo; ma nel cuore de' Vicentini erano altri pensieri; e venuta la sera tolsero licenza dal Signor Francesco Novello, e ritornarono nella loro Città. L'altro giorno si levò il campo dall'assedio della Terra per la promessa fatta a' Vicentini dal detto Signor Francesco, avendogli detto Messer Giovanni Piero de' Proti, che se il suo Signore il Signore Antonio dalla Scala perdeva la Città di Verona, la Comunità di Vicenza si darebbe liberamente al Signor suo Padre; e questo strettamente gli affermò. Però fece levare le genti, & andò a mettere campo a Lunigo, e quello per molti giorni combattè, ove gli fu scritto dal Signore suo Padre, che si levasse da quel luogo, ma che prima desse il guasto al paese a i frumenti in campagna, e così fu fatto; e poi venne il Signor Francesco verso Padova, e lasciò Messer Ugoletto Biancardo sul Vicentino, il quale andò a campo a Montegalda.

Partito il campo del Signore di Padova da Lunigo, come è detto di sopra, andò Messer Francesco Novello a Padova, e Messer Ugoletto Biancardo col detto campo ad appresentarsi a Montegalda luogo del territorio Vicentino; & ivi fermato diede ordine di combatterlo, & in pochi giorni dandogli continue battaglie quello per forza vinse, e messe con buona custodia sotto la Signoria del Signore di Padova. E combattendosi il detto luogo fu gravemente ferito Messer Ugoletto Biancardo con molti altri Cittadini Padovani, fra' quali Messer Francesco Malizia, Biagio Capodivacca, Giacomo degl' Infelmini, Antonio Conte, Marfilio de' Costabili, che insieme con Messer Ugoletto furono portati a Padova a provedersi di salute.

Havuto Montegalda, e messo sotto buona guardia, che fu alli 26. di Luglio 1387. per commissione del Signore si levò il campo, & andò alle Torri di Novaglia, ove era Messer Arcoano Buzacarino costituito in luogo di Messer Ugoletto Biancardo, e la persona del Signore Messer Francesco Novello mandato dal Padre. Ordinò Messer Arcoano, che le dette Torri fossero battute con ogni forza e potere, e molti giorni le combatterono con più bombarde grandi, e picciole, mangani, & altri simili instrumenti, gittando dentro carogne di mal'odore, di modo che essendo gran parte de' muri dirupati, che l'una parte all'altra non poteva soccorrere, si ridussero a patti salve le persone termine tre di, quali passati si dettero liberamente; & il Signor Francesco fece l'intrata facendole subito acconciare con le sue Battie, e misse in buona guardia lasciandole fornite di munizione abbastanza. E poi si levò, & andò al campo al Covolo di Costegia, ove stettero più giorni a rinfrescarsi non potendo fare altro; ma levò le bandiere, e quelle fece

por-

DI ANDREA GATARO.

portare con lui a Padova, lasciando Messer Arcoano su la riviera col campo a fare di molti danni.

Le genti del Signore Antonio dalla Scala, che erano affunate, e stanziavano a Mestre, sapendo che il loro Signore era combattuto da tutte le parti del suo stato, Messer Guido da Savona andò in Vicenza, come inanti è scritto, e gli altri due Capitani, cioè Messer Filippino dal Verme, e il Conte d'Urbino si levarono da Mestre, e per la via di Cero passarono il Sile a Quinto, andando a passare la Brenta sotto Bassano per andare in Vicentina; e quelli, che erano a Cittadella, e Carturo diedero lor dietro per metterli in fuga, e furono presi circa 60. pedoni, e 10. huomini d'arme. Il resto andò salvo a Marostega, e di lì partendo andarono a Verona al loro Signore.

Con ogni sforzo possibile, e gran sollecitudine procurava il vittorioso Messer Giovanni d'Azzo di soggiogare il Veronese, e metterlo sotto il dominio del Conte di Virtù; e già aveva acquistata tutta la Riviera di Garda con molti altri Luoghi del Veronese, & ogni giorno andava predando, e restringendo il Paese del Signore di Verona; & il simile faceva il campo del Signore di Padova in Vicentina. Ma parendo al detto Signore di Padova non essere cosa sì facile ad acquistare la Città di Vicenza per forza, mandò Polo di Lione al Conte di Virtù a dimandare, che si contentasse, che il Signor di Padova mandasse parte delle sue genti in Friuli, perchè aveva modo, che quello presto acquisterebbe, e che lo stare in Vicentina era tempo perduto a volerla prendere a forza. Andando Polo da Lione, il Conte consentì a ciò, che volle, offerendogli anche delle genti sue, essendone bisogno al Signore, e con tale risposta tornò Polo da Lione al Signore, il quale subito provide al Friuli.

In quel tempo per la Comunità d'Udine collegata era stato fatto grandissimo sforzo di gente col mezzo e braccio de' Veneziani, di sorta che avevano messo campo & assedio attorno a Savorgnano, il quale si teneva a divozione del Signore di Padova, e vi havevano fatte due Bastie fino appresso le mura per ridurlo più presto in assedio, e di continuo lo combattevano; e da quelli del detto Luogo essendo avvisato il Signore, subito lo provide di soccorso.

Saputo il Signore l'assedio di Savorgnano, scrisse a Treviso a Messer Giacomo de' Pii, che con le sue genti andasse al soccorso di detto Luogo, il quale subito si levò di Treviso con 300. lance, e molti arcieri per andare, ove commetteva il Signore; & alli 5. d'Agosto passò il Tagliamento, ove per certa spia intese che il suo soccorso non era tanto, che bastasse per andar contra il Comune d'Udine, e levare l'assedio a Savorgnano; ma si ridusse a Cividale di Friuli, e scrisse il tutto al Signore di Padova, quale subito gli mandò Messer Anderlino Trotto con 300. lance, e molti arcieri, che alli 15. d'Agosto passarono per Treviso andando di lungo a Cividale a congiungersi col sopradetto Messer Giacomo de' Pii.

Giunto a Cividale Messer Anderlino Trotto, le genti d'Udine si levarono dall'assedio di Savorgnano, lasciando ben fornite le due loro Bastie di gente d'armi, bombarde, e vittuarie, & il resto si ridusse a Udine: il che seppero immediatamente Messer Giacomo Pio, e Messer

DI ANDREA GATARO.

Anderlino Trotto, che erano a Cividale con le lor genti per lo Signore di Padova, & indi si levarono, & andarono a Savorgnano, e a prima giunta tolsero l'acqua ad Udine, e tolsero ancora una delle due Bastie, pigliandovi dentro gran copia di prigionieri, vittuarie, e bestie; e poi messero campo fermo alla seconda con molte bombarde, non lasciando di soccorrere Savorgnano di vittuarie, e gente fresca da difesa abbondantemente.

Alli 20. d'Agosto si partirono da Treviso molte bombarde grosse, e mezzane, mandate da Padova con suoi cavalletti, & altri fornimenti necessarij e carri carichi di verrettoni & altre munizioni atte al bisogno del combattere, andando a Conegliano per commissione del Signore, il quale fu d'animo, che le genti sue andassero ad espugnare, ovvero assediare Sacile.

Alli 23. d'Agosto giunse in Treviso il Signor Francesco Novello da Carrara con circa 60. lance, il quale andava per Capitan Generale delle genti del Padre, che d'ora in ora giungevano a Conegliano per andare a Sacile, onde all'ultimo d'Agosto si partì Cermison da Parma con suoi provisionati da Treviso andando a Conegliano a presentarsi al Signor Francesco Novello col resto delle genti d'armi, il quale s'ammalò in Treviso, di modo che fu bisogno farlo portare con buona scorta in una sbarra a Padova ad essere curato di tale infermità.

Alli 3. di Settembre giunse in Treviso Messer Conte da Carrara figliuolo del Signore di Padova mandato da esso in luogo del Signor Francesco Novello suo fratello Capitano di tutto il campo a quella impresa; e subito giunto fece comandamento, che tutti fossero ad ordine per cavalcare la mattina seguente.

Alli 4. del detto si levò di Treviso l'istesso Messer Conte con le bandiere, e Marescalchi, con tutta la gente d'armi, & andò a passare la Piave andando ad alloggiare alla Vazuola, ove stette la notte; e la mattina addietro levandosi andò con tutta la gente sotto Sacile, ove messo campo fermo attorno; e subito fece fare un ponte sopra la Livenza sopra Sandali e Navi picciole mandate da Porto Buffoleto, e da Brugnara, che erano Castella suddite al Signore di Padova. Et in quel giorno giunse in campo Cermison da Parma con suoi provisionati, e con le bombarde, munizioni, e tutto il restante delle cose preparate al campo, & alla battaglia; e subito furono piantate le bombarde sotto la Terra, e dato principio a tirarvi dentro estremamente.

Alli 6. detto si attaccò una grossa scaramuccia fra le genti del Signore di Padova, e quelli di Sacile dalla banda del Borgo, che va verso Conegliano, la quale durò buono spazio: pure alla fine quelli di Sacile si convennero ridurre dentro la Terra, & abbandonare il detto Borgo; e vedendo quello avere perduto, messero fuoco eglino stessi nell'altro Borgo di Sacile dall'altra parte verso il Friuli per dubbio di non lo potere tenere. Ma presto tutto il campo del Signore di Padova entrò nel detto Borgo, e spinse le bombarde inanti appresso a Sacile tirando di continuo dentro la Terra e nella Rocca pietre di 500. libbre, & altri pesi, in modo che rovinavano tutte le habitazioni, e spianavano tutta la Terra; e gli huomini furono astretti a fare consiglio fra loro di rendersi, non vedendo modo di poter avere soccorso da Udi-

DI ANDREA GATARO.

Udine, nè da altra parte del Friuli, nè dalla Lega.

Alli 16. del medesimo mese si diede il detto Castello liberamente in mano di Messer Conte da Carrara, il quale lo ricevè in nome di Messer Francesco vecchio suo Padre, facendo l'entrata con grande allegrezza. Et oltre di questo si rese la fortezza di Caneva, il Castello di Viano, e la Bastia di Mogiale col Borgo della Livenza, i quai luoghi tutti nel termine di 4. giorni furono messi sotto buona guardia con custodia di Capitani e Castellani secondo suoi bisogni, il tutto con ordine del Signore, che d'ora in ora del procedere del suo campo dal figliuolo era avvisato.

Era in questo tempo un' Arcizagone (forse Arcidiacono) di Capo d'Istria, il quale stanzava a Santo Stem di Friuli, luogo assai forte, il quale gli era stato donato per lo Patriarca d'Aquileja. Questi era amico grande del Signore di Padova, e spesso volte andava con alcune barche facendo diversi furti verso Venezia, & anco alle volte per la via di terra per nome del detto Patriarca chiamandosi suo Vicario, e soldato, sprezzando sempre il Comune di Venezia.

Alli 17. di Settembre il detto Arcizagone di Santo Stem con una grossa compagnia di gente da piè assaltò la Torre vecchia de' Veneziani, quale è sul cammino dritto della Calle alta per andare ad Uderzo, e quella di furto prese, & entrò dentro il circuito della detta Torre, la quale si trovò sì mal fornita di gente da difesa, che tolsero termine otto giorni a rendersi non avendo soccorso da Venezia. E fatto questo l'Arcizagone mandò a Treviso per gente, quale subito in buona somma gli fu mandata. Il Capitano della Torre mandò subito a Venezia alla Signoria per soccorso narrando il fatto, & il termine a doverli rendere; e parve alla Signoria di non fare altra provvisione di soccorso alla detta Torre, la quale in termine d'otto giorni fu consegnata libera in mano dell' Arcizagone, il quale subito cominciò a rifare lo steccato intorno, e le case abbruggiate, quando entrò dentro; e gli furono mandate maestranze da Treviso con tutte le cose che bisognavano a conciare la detta Torre.

Avendo le genti del Signore di Padova messo quell'ordine, che fu necessario in Sacile, & in tutti gli altri Luoghi nuovamente acquistati, si levarono da Sacile il giorno 17. detto, e quello stesso giorno andarono ad alloggiare a Sanvochia, e la mattina seguente si levarono & andarono a mettere campo attorno il Castello di Muniago, ove stettero due giorni fermi, & ove seppero che Spilimbergo era contrario a Muniago; & avendo Spilimbergo, Muniago non valeva niente. Però il campo si levò, & andò all'assedio di Spilimbergo con gran quantità di bombarde, & altra sorta d'istrumenti da battaglia, e cominciarono con grandissima furia a combatterlo, di modo che si farebbe in breve il detto Castello convenuto rendere. Ma venne tanta furia di pioggia, & acque soverchie, che durarono per molti giorni continui, che per forza il campo del Signore di Padova alli 3. d'Ottobre si convenne levare dall'assedio, & anco per altre cagioni.

Alli 2. d'Ottobre il Comune d'Udine assaltò Messer Anderlino Trotto, e Messer Giacomo de' Pii, i quali erano rimasti con le loro

DI ANDREA GATARO.

compagnie all'assedio della seconda Bastia di Savorgnano, come di sopra fu scritto; e fu l'assalto con tanta furia e forza, che li ruppe, e mise in fuga; e furono morti molti pedoni, & huomini da cavallo. I Capitani, e la maggior parte de' Caporali si ridussero in Savorgnano; e quelli d'Udine presero le bombarde & altri fornimenti, che erano attorno la detta Bastia, & il giorno seguente andò la nuova al campo grande, che era all'assedio di Spilimbergo.

Alli 3. d'Ottobre si levò il campo del Signore di Padova da Spilimbergo sì per le grandi acque, come per la nuova avuta della rotta del Trotto a Savorgnano per dubbio che a loro non accadesse qualche danno per disordine; e nel levare che fece il detto campo affogò molte cose, come vittuarie, & altri fornimenti incomodi da portare per le cattive strade; e così partirono tornando ad alloggiare a Santa. . . . la quale è tra mezzo a Spilimbergo, e Sacile, e di continuo danneggiavano in contrada di Muniago, e Sacile, ove stettero per alcuni giorni.

Alli 14. d'Ottobre si ridusse il sopradetto campo e gente del Signore di Padova a Sacile, attendendo tutti di venire verso Treviso, per tornare a Padova secondo l'intenzione del Signore; e mentre che stettero a Sacile fornirono Caneva, Aviam, e Mogiale di gente d'arme da difesa, e vittuarie; e messero in opera gran quantità di guastatori menati del Padovano, e Trivisano per la Livenza da Sacile verso Caneva al guado delle Cavere, & in altri Luoghi di sotto e di sopra, acciò che gente di forza alcuna del Friuli, o che venisse d'Alemagna, non potesse a modo alcuno passare la Livenza per andare sul Trivisano. Le quali opere, e guastatori lavorarono in quelle parti per tutto il mese di Febriaro seguente. Oltre i Luoghi detti ancora vi erano Valvasone, e Torre, che obediavano al Signore di Padova, e guerreggiavano contra Spilimbergo, e Muniago, che obediavano alla Communità d'Udine.

Lavorandosi e facendosi nel Friuli le cose sopra scritte, il Signore di Padova scrisse a Messer Conte da Carrara suo figliuolo che ritornasse a Padova, e dovesse lasciare le prime genti, che erano alla guardia della Patria, e più secondo il bisogno. In esecuzione della commissione del Padre Messer Conte lasciò Facino Cane, Antonio Conte, & Anderlino Trotto in Friuli, & egli col resto delle genti ritornò a Padova a salvamento. La cagione di far ritornare le dette genti fu un sospetto, che prese il Signore da un'atto del Conte di Virtù. Cioè perchè il detto Conte mandò a dire al Signore, che gli pareva che si dovesse cassare la metà delle genti, che l'uno e l'altro aveva per quell'inverno per iscemare la spesa, e poi a tempo nuovo rescrivere; e subito il Conte mostrò di cassare, & il Signore cassò liberamente; e nel cassare rimasero d'accordo i due Principi d'accrescere a Messer Ugoletto Biancardo fino alla somma di mille cavalli, e pagarlo per metà, ma rimanesse Capitan generale del Signor di Padova, e ritornasse sul Vicentino. E cassati che ebbero, subito il Conte cominciò a rescrivere, e tutte le rimesse, onde il Signore cominciò a temere, & avere sospetto, tanto più che mai l'Ambasciatore de' Veneziani non s'era partito da Pavia; e nel cassare che si era fatto, era

DI GALEAZZO GATARO PADRE.

DI ANDREA FIGLIO.

Come l'Imperator mandò Ambasciatori
per trattare la pace.

S Entendofi Messer' Antonio dalla Scala da due potenti Signori astringersi, e alle loro potenze non poter riparare, & oltra vedendofi dalla Signoria di Venezia non aver soccorso, la quale gli aveva promesso sempre di darli sussidio, e non ne faceva cosa alcuna, molto di questo sgomentossi, e molto pentivasi della sua ingratitudine di non aver fatta la pace, quando più volte il Signor Vecchio la dimandava, pensando molte cose dell' Imperio mandare all' Imperadore, e lui pregando, che si dovesse intromettere con il Conte di Virtù, e con il Signor di Padova, che li rendesse buona pace. All' quali prieghi l'Imperadore assenti, e di presente mandò Ambasciatori, i quali con l'informazione di Messer' Antonio dalla Scala andarono dal Conte di Virtù, il quale a questo si mostrò benigno; nientedimeno non voleva, perchè la pace era contra il suo concetto, & immaginamento, il quale aveva fatto di torre le Signorie di mano all' due Signori; e per mostrarli ancora più benigno, liberalmente dette la pace all' detti Ambasciatori, dicendo; purchè piaccia a Messer Francesco Vecchio da Carrara, li Ambasciatori contenti l'uno di loro con la pace venne verso Verona; l'altro rimase. Subito il Conte di Virtù mandò per Francesco Turchetto, e di tutto quello, che aveva fatto con li Ambasciatori conferì con lui, dicendoli scrivi a Padova al Signor, che per niun modo assenti alla pace, sapendo che noi ti sappiamo dire, che in brevi giorni lui & io avremo

era restato d'accordo il Conte con Veneziani per sollecitudine e mezzo del detto Ambasciatore.

Alli 17. d'Ottobre l'Arcizagone da Santo Stem oltre nominato con molte barche e genti da piè di notte andò traversando molte paludi, e portava le dette sue barchette in ispalla per ischivare le Torri della Livenza tenute da' Veneziani; e lasciate quelle da banda messe le barche in un fiume non usato, & andò a Caorle, inanti che fosse giorno; e subito vi messero fuoco dentro, e ruharono tutto quello che poterono facendo molti prigionieri, i quali condussero via con loro in barca a Santo Stem, ove ritornarono a salvamento. I quali prigionieri tutti si riscattarono con danari; & il Podestà di Caorle fuggì quella notte in camiscia. Fu fatto gran sacco, & il luogo rimase distrutto, & il giorno adietro andò la nuova a Venezia con molto dispiacere della Signoria.

Sentita a Venezia la nuova di Caorle alli 18. detto il Venerdì di notte mandò la Signoria per la via di Mufestre molti pedoni, e ben' in ordine alla Torre di Piave, che aveva tolta i giorni inanti l'Arcizagone; e subito giunti saltarono il circuito di detta Torre, e quello prefero, non essendo ancor finito di mettere in fortezza, e vi trovarono alcuni buoi, i quali tolsero; e prefero certi Maestri condotti per compiere il palancato, e certe case abbruggiate al tempo che fu tolta a' Veneziani; e con quel bottino si ritornarono nelle contrade di Venezia. Ma presto vi andarono da Treviso assai Maestranze, e robe, e fu rifatto e compiuto il circuito alla Torre, e messa in fortezza con buona guardia.

Alli 20. d'Ottobre il Signore Messer Francesco da Carrara Signore di Padova fece spianare la Bastia da Mogiane sul Terraglio, quale egli aveva tenuta gran tempo in sua guardia; nè mai si seppe la cagione, se non fu per iscemare la spesa di tenervi guardia di soldati.

Sentendofi Messer' Antonio dalla Scala Signore di Verona oppresso, e stimolato, & ogni giorno più astretto da i due potenti Principi, e vedendofi senza rimedio di poterli in modo alcuno riparare, vedendofi mancare il favore e la speranza della Signoria di Venezia, che più nè ajuto, nè consiglio gli dava, se non con lettere e buone parole, cominciò a conoscere il suo fallo, & il suo pericolo di non avere accettata e tolta la pace più volte addimandata a lui con suo utile dal Signore di Padova, e non aver voluto a lui credere. Cominciò ancora molto a temere l'ira del Supremo Iddio per lo peccato commesso contra il fratello. E ridotto a pensare maturamente il caso suo, deliberò di effettivamente tentare modo di nuovo, se poteva avere pace col Signore di Padova; e così gli mandò un suo segreto e fidato Messò con sua commissione legale a dimandare la pace: al quale fu risposto dal Signore lagrimando, non potere fare pace per essere collegato col Conte di Virtù; e che egli voleva più presto stare ad ogni pericolo, che gli potesse avvenire, che mai essere appellato Signore senza fede. E con tale risposta rimase, e ritornò il Messò al suo Signore. Allora cercò il Signore Antonio dalla Scala di nuovo, che l'Imperadore s'interponesse alla pace col Conte di Virtù, e col Signore di Padova: al che l'Imperadore benignamente si messe, e tornò a rimandare subito in Italia.

DI GALEAZZO GATARO PADRE.

no lo stato di Messer' Antonio dalla Scala in nostro dominio; e però scriveli, che per niun modo non assenta alla pace. Per la qual cosa Francesco Turchetto così fece, e questo faceva il Conte a sigurtà, purchè Guglielmo Bevilacqua il quale aveva un trattato in Verona di avere la porta di San Massimo, il qual trattato si faceva con huomini di picciola fama, fra i quali erano questi di sottoscritti: Antonio da Lonigo, Guzon da Lunigo, Lunardo di Guizardoni, Antonio di Maestro, Bon Sartore, Mauro Figliolo di Maestro Fegarino, Vincenzo da Vicenza, Corceto da Piacenza Contestabile.

Come il Conte di Virtù hebbe Verona per trattato.

Mentre che il detto Trattato si faceva nella detta Città, l'Ambasciatore dell'Imperadore giunse in Verona, e fu col Signor Messer' Antonio a conferire l'intenzione del Conte di Virtù, & essendo Messer' Antonio dalla Scala lietissimo, pregò il detto Ambasciatore, che andasse a Padova dal Signor Vecchio, e datoli l'ordine il giorno seguente, che andasse a Padova con un' Ambasciatore di Messer' Antonio. Ma venuta la notte per opera, e sagacità di Messer Guglielmo Bevilacqua, li sopradetti corsero armata manu alla sopradetta Porta, e furono col Contestabile alle mani per pigliare il Capitano della detta Porta. Intanto si levò il rumor grande; ma tutta volta era Messer Gio. d'Azco Capitano general del Conte di Virtù tirato con Messer Guglielmo Bevilacqua, e col campo alla porta; e quella combattendo, in effetto dopo molta battaglia fatta, e molti huomini morti, tra quali vi fu un Guzon da Lonigo, Antonio di Maestro, Bon traditore, ottenne la detta Porta li sopradetti traditori, e quella per forza aperse, e fece Messer Gio. d'Azco entrar prima entro Messer Guglielmo Bevilacqua con molta gente d'arme, e fu questo nel MCCC-LXXXVII. adi XV. d'Ottobre.

Come Messer' Antonio perse Verona, & andò a Venezia.

Mentre che Messer' Antonio sentì il rumor alla porta subito corse armato alla piazza per confortare il Popolo, ma tutto era nulla, per la qual cosa lui vedendosi mal sicuro dal popolo con la sua famiglia si ridusse in Castello, e poseia raccomandand la Signoria in mano all' Ambasciatore dell'Imperadore; poi montò in nave con la sua donna, e famiglia, & andò per l'Adese a Venezia, e niente li giovò aver lasciata la Signoria all' Ambasciatore, perchè lui per danari la dette al Conte di Virtù, e di consentimento di tutto il Popolo, e così hebbe la Signoria del Castello, e di tutto il Veronese.

Come il Conte di Virtù hebbe Vicenza, la quale doveva essere di Messer Francesco da Carrara Signor di Padova.

Havendo Messer Francesco da Carrara saputo, come Verona era del Conte di Virtù, subito fece metter sue genti in punto per andare a camparsi sotto Vicenza; ma perchè Messer Francesco Novello non era ancor guarito fu fatto Capitano Messer lo Conte da Carrara, e messo tutto l'hoste in ordine uscì di Padova alli XXII. d'Ottobre,

DI ANDREA FIGLIO.

il Conte d'Oloch, & il Collega per la detta pace. E prima andarono al Conte di Virtù a Pavia, e con lui ebbero lunghi colloqui, e risposta dolcissima, che egli sempre era apparecchiato alla pace, e massime per gratificare alla Maestà dell'Imperadore, pure che il Signore di Padova si contentasse, con chi egli era collegato. Udata dagli Ambasciatori la libera risposta del Conte, ebbero certa speranza della pace; e subito uno di loro partì, e venne alla via di Verona per essere col Signore Antonio dalla Scala, e poi venire di lungo a Padova lasciando il compagno a Pavia. Il Conte di Virtù fatta la risposta agli Ambasciatori dell'Imperadore, subito fece chiamare Francesco Turchetto Ambasciatore del Signore di Padova, e a lui disse tutto quello, che ricercavano gli Ambasciatori dell'Imperadore, e la risposta data loro da lui, e che per honor suo non poteva dire altramente; ma che egli subito scrivesse a Padova al Signore avisandolo del tutto, e che egli ad ogni modo ricusasse la pace, che honestamente lo poteva fare con dire, che più volte esso l'aveva domandata, e che il Signore di Verona l'aveva sempre beffato, & egli al presente non la dovesse accettare, avisandolo, che egli era su una pratica buona di avere presto Verona, e che egli averia Vicenza. Francesco Turchetto rispose: Signore, io scriverò tutto quello, che mi avete detto; ma dubito che il mio Signore non prenda ammirazione di tal cosa non iscrivendo voi: però a me pareria, che la Signoria vostra dovesse scrivere una lettera, & io la manderò con la mia insieme al Signore. Piacque al Conte di Virtù l'opinione di Francesco Turchetto, & ordinò, che il tutto per sua lettera si notificasse al Signore di Padova, e così scrisse Francesco Turchetto, avisando egli il Signore delle duplici usate dal Conte, e che non era huomo da poterli liberamente fidare di lui; e così spedirono un Messo a Padova con le lettere.

Mentre che si stava su queste pratiche, erano le genti e campo del Conte di Virtù in Veronese, & insieme con le dette era e stavano Messer Guglielmo Bevilacqua Cittadino di Verona, il quale procurava di avere una Porta di quella Città per mettersi dentro le genti del Conte di Virtù; & aveva pratica di un Contestabile della Porta di S. Massimo di Verona nominato Corregiotto da Piacenza, e con certi altri Cittadini Veronesi huomini di mala condizione d'avere la detta Porta, e torre dentro le genti del Conte, come è detto; & aveva promesso al detto Corregiotto ducati 5. mila e 150. paghe in vita sua; & agli altri ancora promesso danaro, e degli honori di Verona, tanto che furono d'accordo. E così stando su questa pratica hebbe lettere da Pavia dal Conte, che il sollecitavano a mettere presto fine alle cose principiate, perchè l'Imperadore cercava di metterlo in pace lui & il Signore di Padova col Signore Antonio dalla Scala, e che facesse presto con la sua solita sollecitudine e prudenza, nella quale egli grandemente sperava. Avuta Messer Guglielmo la lettera del Conte, sagacemente cominciò a sollecitare, e provvedere all'offizio già fermo e stabilito, & in quell' hora giunse in Verona Messer Corrado Cangier Ambasciatore dell'Imperadore, che veniva da Pavia dal Conte di Virtù per andare poi a Padova per la pace del Signor Francesco da Carrara.

Come

DI GALEAZZO GATARO PADRE.

sobre, e cavalcò perfino alla Arselega, dove li
scontrò un' huomo d'arme, il qual disse a Messer
lo Conte, come Messer Ugoletto Bianzardo era
stato, & aveva tolto Vicenza dal Comune. Mes-
ser il Conte allora dubitò di quello che li avvenne,
perchè Messer Ugoletto aveva provisione dal Con-
te di Virtù, e dal Signor suo Padre, e con lui
mandò Messer Rigo Galletto, che li portasse in-
dietro la risposta di quello, che doveva fare.
Giunto il messo a Padova, e conferito con il Si-
gnor, e di questo si fece grande ammirazione, e
di fatto rimandò Rigo Galletto al campo, a Mes-
ser il Conte da Carrara, che per parte sua man-
dasse a Messer Ugoletto a Vicenza a sapere,
come, e perchè lui era in Vicenza. Dove allora
Messer il Conte da Carrara così fece, e mandòli
Messer Baldo da Piombino, dove come fu giunto
parlò a Messer Ugoletto per parte di Messer lo
Conte da Carrara, al quale Messer Ugoletto ris-
pose, come lui ha ricevuta quella Città di Vici-
enza a nome del Conte di Virtù, e che lui ha pro-
messo alla Comunità di Vicenza sopra la sua fede
di non darla ad altro Signore, che al detto Con-
te di Virtù, e che per questo lui la voleva tenere
insino a tanto, che saprà, che il Conte la vorrà;
e quando lui non la vorrà, la lascerà nelle mani
de' Vicentini in quel medesimo stato, che l'era-
quando loro la consegnò a lui, e in quello mede-
simo punto ricevuti tutti li segni delle Castelle.
Allora Messer Baldo udite tali parole ritornò al
Campo a Messer lo Conte da Carrara, e con lui
conferì, e poi venne a Padova dal Signor, & a
lui disse quello che aveva avuto da Messer Ugo-
letto: per le quali parole il Signor scrisse a Mes-
ser lo Conte da Carrara, che con il Campo ri-
tornasse a Padova, il quale per il comandamento
così fece.

Le scuse, che fa il Conte di Virtù
della Città di Vicenza.

ERa Messer Francesco Vecchio rimasto in gran-
de affanno per la cagione sopradetta, e dopo
molte cose andatoli per la mente deliberò del tut-
to volere saper l'intenzione del Conte di Virtù, e
quello che volesse fare in non servar le cose pro-
messe, e specialmente di non darli la Città di Vi-
cenza. E sopra questa tal imaginazione deliberò
di mandare, & in effetto così mandò suo fidato
Messo perfino a Pavia a parlare al Conte di Vir-
tù, al qual Messo il Conte di Virtù rispose: che
la Città di Vicenza egli non la vuole, anzi vo-
le, che la sia del Signor di Padova, e che del
tutto vuole, che così sia del Signor di Padova, e
che per certo per lui nella Città di Vicenza non
sarà Podestà nè Capitano per niun modo per lui
messo in reggimento. E con questa tal risposta
ritornò il Messo a Padova, per la qual cosa lui
dette molta speranza al Signore, & al Consiglio
di avere la Città di Vicenza, dicendo che per suo
honore non poteva per la promessa fatta far al
Comune di Vicenza di non dare, nè far dare la
Città di Vicenza ad altro Signor; ma pur se lui
non la vuole, che la dovesse restituire alla detta
Comunità di Vicenza, ma pure alcuni del Con-
seglio negavano questo, dicendo che lui non la
faria dare per la sua cupidità, & iniquità; e
però non li aveva speranza, e per altre ragioni
mostrando, le quali non erano senza ragione. E
stettero con tali parole durando molto tempo sem-
pre il Conte di Virtù tenendo pendente la cosa,
& affermando sempre di non volere la Città di
Tom. XV. Vi-

DI ANDREA FIGLIO.

Come di sopra avete udito, era giunto in
Verona l'Ambasciatore dell' Imperadore, e già
conferito col Signore Antonio dalla Scala sopra
la traditrice e simulata risposta data dal Conte
di Virtù sopra la pace, la quale a tutti diede
speranza certa, che dovesse riuscire; e già dato
l'ordine, che l'Ambasciatore la mattina seguen-
te dovesse partire, & andare a Padova a cer-
carla col Signore Messer Francesco da Carrara:
la fortuna invidiosa apparecchiò effetti diversi
dal pensiero; perochè il trattato già era in or-
dine di doverli eseguire, e la notte seguente
gl' infrascritti traditori Antonio da Lonigo,
Uguzzone suo fratello, Lunardo de' Guizardi-
ni, Antonio di Maestro Bon Sartore, Mauro
de' Figari, Vincenzo da Vicenza andarono alla
Porta di S. Massimo da Coregiotto Contestabi-
le, e secondo l'ordine dato fra loro messero
fuora della Porta Antonio da Lonigo, e Mauro
de' Figari, i quali andarono al campo a trova-
re Messer Giovanni d'Azzo, e Messer Gugliel-
mo Bevilacqua, e conferirono insieme; e Mes-
ser Guglielmo venne con 300. fanti, e con gli
antedetti Antonio, e Mauro, i quali tutti fu-
rono tolti dentro per lo Grappo nella Terra;
& entrati che furono con Messer Guglielmo, i
fanti della Porta li sentirono; e già Messer Gio-
vanni d'Azzo era venuto con tutto il campo
alla Porta, e soccorrendo quelli, che erano en-
trati, attendeva a mandare gente dentro per lo
Portello del Grappo, che già gli veniva gran-
gente del Popolo adosso con furia gridando:
Scala, Scala. Ma il sagace Messer Guglielmo
Bevilacqua subito entrato fece sbarrare la stra-
da, e messe huomini con manaje a tagliare la
Porta, i levatori, e catene del Ponte, e quello
calato entrò molta gente d'arme gridando ordi-
natamente in ischiera, Galeazzo, Galeazzo; e
ricacciarono quelli, che loro erano venuti con-
tra, e presero la strada, e la Torre, & anda-
vano a poco a poco pigliando la Terra. Quan-
do già per tutto era sentito il rumor grande
per la Terra, e sopra la Piazza, andò il tradi-
to Signore Messer Antonio dalla Scala tutto
armato confortando i suoi Cittadini, che si vo-
lessero difendere, & essere con lui per sua con-
servazione: al quale furono fatte sinistre rispo-
ste, mostrandogli apertamente non si curar
più di suo stato, e così abbandonarono la
Piazza. Il che vedendo lo sconsolato Signore
rinunziò la Città in mano dell' Ambasciatore
dell' Imperadore, e subito si ridusse in Castello
con la sua Donna, e Figliuolo, e Figliuole, e
fatti armare alcuni burchi, e navigli, quelli ca-
ricò del suo meglio, e senza alcuno impedi-
mento andarono alla via di Venezia, e così ab-
bandonò e perdette la Città di Verona.

Partito da Verona il Signore Messer Antonio
dalla Scala, l'Ambasciatore dell' Imperadore si
ridusse subito in Castello, e fu a parlamento
con Messer Guglielmo Bevilacqua, e dopo mol-
ti ragionamenti rimasero saputamente d'accor-
do, e dettegli l'entrata del Castello, e i segna-
li di tutte le fortezze, e quelli di Vicenza, e
del distretto, i quali erano tutti nel detto Ca-
stello; e con buona pace ritornò l'Ambasciato-
re in Alemagna. Messer Guglielmo Bevilacqua
subito cavalcò verso Vicenza co i segnali, &
entrò dentro, e fu da quella Comunità ri-
cevuto, e datagli libera obediienza in nome
del Conte di Virtù, e mandò Messer Ugoletto
Biancardo, che già era appresentato alla Terra

R r

in

DI GALEAZZO GATARO PADRE.

Vicenza, anzi darla con tutto il suo distretto al Signor di Padova. Ma finalmente dopo molte cose fatte, e passate, dopo più giorni fu chiara novella, come la Città di Vicenza hebbe avuto Podestà, e come il Conte di Virtù attendeva a dare custodia, e reggimento, e così per il simile a tutte le fortezze. Per le quali cose Messer Francesco Vecchio da Carrara mandò Messer Giacomo Turchetto a Pavia al Conte di Virtù a maravigliarsi di questo, dicendo che lui usciva di sua fede. Alle quali parole il Conte di Virtù rispose, che sa bene, che in sua coscienza per la sua promessa è tenuto a dare al Signor di Padova la Città di Vicenza col suo distretto per li patti fatti insieme; ma la sua Donna, il suo Consiglio a questo molto contradiceva, mostrando, e producendo più ragioni, come ello non è tenuto a darla. Ma in effetto dette più parole il Conte di Virtù conclude di voler star a ragione, dicendo a Messer Giacomo: Scrivete a Padova al vostro Signor, che mandi Ambasciatori a Pavia pienamente informati delle sue ragioni, i quali saranno con quelli del mio Consiglio, e lì l'uno con l'altro disputeranno; e qui si vedrà chi avrà ragione. Appresso dicendo: io son certo, che il Signor di Padova ha ragione, e ottenerla, e non dubito, che così sarà determinato; per cagione che io per propria mia promessa son tenuto a questo, perchè determinato questo ch'io penso, così sarà, perchè la mia immaginazione è questa: potrò dare la Città di Vicenza a Messer Francesco da Carrara, siccome io debbo far di ragione, e sarà questo senza niuno mio incarico, e per questo modo sarà tolta via la cattiva e semplice moltitudine, e rincrescimenti della mia Donna, e del mio Consiglio, i quali s'ingegnano di divietar questo; ma essendo fatto questo di ragione, non potranno dire al contrario per mio honor di me. Messer Giacomo Turchetto udite tali parole scrisse a Padova al Signor Vecchio l'intenzione del Conte di Virtù, e scritto di presente la mandò, e quella hebbe il Signor di Padova.

Come il Signor di Padova non volle mandare Ambasciatori, e perchè ragione.

Poichè il gravato Signor hebbe lette le lettere, e rilette, le quali aveva ricevute, e sopra quello molto pensando, in tutto fra se si deliberò di non muovere più alcuna parola di questo fatto, perchè sapeva, che tutte le parole del Conte di Virtù erano fitticcie, e simulate, e che non era utile a mandare a Pavia a disputare questo fatto per aver la sentenza, ovvero giudizio per lui. La ragione è, perchè il giudizio vuole tre cose, ovvero tre persone, prima il Giudice, che giudichi rettamente; secondo quello che fa requirere, e ricercare; ultimo vuole quello che si require, sia lecito. Ora il Conte di Virtù saria stato primieramente quello, che fa requirere, e si chiama Attore; e poi saria stato Giudice; e quello finalmente, che viene requireto, il quale si chiama Reo. Sicchè adunque era il tutto dove dovea esser la terza persona; e però questa fu la deliberazione, che fece il Signor di Padova a non mandar a Pavia per questo fatto.

Come il Conte di Virtù mandò Ambasciatori a Padova.

Passati alquanti giorni il Conte di Virtù si maravigliò, vedendo che il Signor di Padova

in nome del Signor di Padova, e fattolo entrare nella Città per gli Cittadini gli fu detto: Noi liberamente vi diamo la nostra Terra, la quale voi guarderete per nome del Conte di Virtù, come suo soldato, sino che noi andiamo, e ritorniamo da lui; e quando egli non la voglia accettare, voi ne prometterete per la fede di lei. Cavaliere e Capitano di restituire la nostra Città nelle forze del Popolo di Vicenza. Le quali cose Messer Ugoletto accettò, e tutte promesse liberamente, e s'ebbero tutte le fortezze del Veronese, e Vicentino in quel giorno, che fu alli 21. d'Ottobre.

Erano tutte le sopradette cose note al Signor di Padova, e perchè il Signor Francesco Novello suo figliuolo non era ancor guarito del male che prese a Treviso, commise a Messer Conte da Carrara pure suo figliuolo, che subito cavalcasse verso Vicenza, e andasse da Messer Ugoletto Biancardo. Il quale subito con gran compagnia di Cittadini Padovani cavalcò verso Vicenza, e per strada incontrò Pietro da Grompo, che a lui disse la nuova e il fatto di quella Terra appunto come era, e che ne portava lettere di Messer Ugoletto al Signor di Padova, e anco gli disse come il resto delle genti d'arme, e le bandiere Carraresi s'erano ridotte a Quartaruolo per comandamento di Messer Ugoletto con Messer Antonio Balestrazzo, il Trapolino, Messer Pattaro, e Messer Francesco Buzacarin. Allora Messer Conte tutto turbato disse: O Signor nostro Iddio guardaci da traditori; e chiamato Messer Rigo Galetto gli disse: Torna a Padova con Piero da Grompo, e con quello, che terminerà il Signore, ritornerete a me; e cavalcò di lungo al campo. Piero da Grompo giunse a Padova, le diede la lettera di Messer Ugoletto al Signore, la quale vista e letta molto si turbò, e subito rimandò Messer Rigo Galetto indietro a Messer Conte da Carrara con ordine, ch'egli mostrasse di non sapere cosa alcuna del fatto di Vicenza, e mandasse a Messer Ugoletto a sapere, come egli stava in quella Terra, e per chi la teneva, facendosi maraviglia, che essendo egli Capitan generale del Signor di Padova, egli fosse in Vicenza, e le genti con le sue bandiere fossero di fuori. Fu mandato subito per Messer Conte da Carrara Messer Baldo da Piombino a Vicenza a Messer Ugoletto, il quale parlò di tal cosa con lui, e ebbe per risposta ch'egli la teneva per la Conte di Virtù, se la vorrà accettare; e quando no, era obbligato a rimetterla come prima in mano del Popolo di Vicenza; e con quella ritornò a Messer Conte; e egli il mandò di lungo a Padova al Signor suo Padre, il quale intesa la risposta e la volontà di Messer Ugoletto, scrisse a Messer Conte, che si levasse con le bandiere e genti d'arme, e ritornasse a Padova, e così fece.

Stupefatto e pieno di tristezza stava il Signor Francesco da Carrara rodendo per grave sdegno la bacchetta, e col suo Consiglio deliberò di mandare a Pavia al Conte di Virtù ad intendere e sapere la sua intenzione; e chiamati Messer Paganino da Sala, e Messer Giacomo Turchetto con sua commissione li mandò a Pavia al Conte, i quali calcarono, e giunsero nella detta Città, e prima furono a parlamento con Francesco Turchetto, intendendo se il Conte aveva parlato seco della cosa di Vicenza. Il quale rispose, come era vero, di no.

Allo-

DI GALEAZZO GATARO PADRE.

va non mandava niuna persona a difendere sua ragione, per la qual cosa non poteva mandare ad esecuzione la sua iniqua volontà; ma pur disposto a compire lo fece chiamare Messer Giacomo Turchetto, & a lui disse come lui era costretto dalla sua donna, e dal suo Consiglio di mandar a Messer Francesco Vecchio da Carrara Messer Belirame Rosso, Messer Guglielmo Bevilacqua, i quali dovessero pregare e domandare al detto Signore, che concedesse licenza di Vicenza con il suo distretto, perchè Vicentini volevano del tutto consentire a lui. Di che mandati li detti Ambasciatori verso Padova, Messer Giacomo Turchetto questo sentì, e subito scrisse a Padova al Signore, che per niuno modo questo non consenta, che non voglia guastarsi la sua ragione: sempre fra i Principi e Signori quelle si potria mostrare; ma il Conte di Virtù cerca pur per ogni modo, che può dirisaltarsi il suo honore. Et oltra questo scrisse al Signor che faccia alli detti Ambasciatori aspramente risposta, e mostrarsi grave contra loro, che il Conte di Virtù non li faceva quello, che si conteneva nelli capitoli loro.

La risposta che fece il Signor di Padova alli Ambasciatori del Conte di Virtù.

DOpo seguì che il Conte di Virtù fece chiamare Messer Giacomo Turchetto, & a lui disse: E' di bisogno che voi andiate a Padova, e dite al vostro Signore, che alli nostri Ambasciatori lui li faccia recepto cattivo, e brutto viso, e che molto lui si lamenta di me, che io non li dò la Città di Vicenza; e dirgli, che dica di lui peggio che può, acciocchè io possa dire al mio Consiglio, che io non voglio cadere in infamia per le parole del Signor di Padova. Messer Giacomo disse, fatemi far di questa vostra volontà una lettera, che il Signor di Padova mi creda: che vedendo il vostro sigillo, lui ne sarà più certo, e farà come io li dirò. Allora il Conte quella lettera fece fare, e dare a Messer Giacomo Turchetto, con la quale lui venne a Padova, e le predette cose conferì con il Signor, le quali cose udite il detto Signore di Padova intese che hebbe cotale parole, per quelle molto stette in ammirazione, e quelle come savio e provido considerò, che voleva significare, come doveva seguire, aspettando, che gli Ambasciatori venissero; e così dimorò mentre che vennero. Dove giunti fecero la loro proposta, alla quale come astuta persona per vietare ogni infortunio, che potesse occorrere, alli predetti Ambasciatori così rispose: Honorati Ambasciatori a risponsione di vostra ambasciata dico, che la Città di Padova, e di Treviso, e di Feltrè, e di Cividale, & io in persona, e miei figliuoli sono ad ogni volere e piacere del magnifico Signor Messer il Conte di Virtù, non che pur di concederli la Città di Vicenza, alla quale io spero, che la magnificenza, e cortesia, e grandezza del Signor vostro sarà tale, come di ragione debita dee essere, e come sempre ho tenuto, che lui debba fare; e però a vostra domanda non dico altro. Voi sete savj, e però a buon intenditor poche parole bastano. Di che finita da ciascuna parte la renghiera, li honorevoli Ambasciatori tolta licenza andarono a suo viaggio al suo Signore.

Tom. XVII.

DI ANDREA FIGLIO.

Allora furono col Conte a parlamento, e da lui honoratamente ricevuti; & udita l'Ambasciata del Signore di Padova sopra la cosa di Vicenza, mostrò ignorare, e disse: E' vero, che sono venuti quà Ambasciatori della Comunità di Vicenza ad offerirsi di volermi dare quella Città, nè per fino ora gli abbiamo voluti udire, perochè la nostra intenzione è di quello, che abbiamo promesso al Signor vostro di Padova, doverlo attendere, perchè noi sappiamo, che ne i nostri Capitoli è, che la Città di Vicenza col distretto sia suo; e così vogliamo, e questa è la nostra intenzione. Ben' è vero, che essi Vicentini si sono resi a Madonna Contessa, e detto che quella Città fu del Padre di Madonna Regina sua Madre, e che ella succede a que' beni; ma le sue sono ciancie, perchè la nostra libera e ferma intenzione è, che la Città di Vicenza, e suo distretto, come ho detto, sia del Signor Francesco da Carrara; e così a lui per nostra parte direte; e così daremo a questi Vicentini risposta. Andate e confortate il Signor vostro in nostro nome.

Ritornarono al Signore di Padova i sopradetti Melli, riferendo la risposta del Conte di Virtù, la quale tenne un tempo in isperanza il Signore, ancorchè dal figliuolo fosse confortato a non credere cosa alcuna; & il simile da molti altri del suo Consiglio. Pure con simile speranza stette per fino al Novembre, che in que' tempi erano fatti molti errori per quelli da Venezia in dispiacere del Signore, che fu forzato a far ferrare tutti i passi del Padovano, e Trivisano, che andavano verso Venezia, mettendo bando e grave pena, che alcuno da Padova, nè di Trivisano, nè d'altro suo luogo non potessero nè dovessero andare con robe d'alcuna sorta, nè con le persone in alcun luogo de' Veneziani senza licenza sua; e questo ordine fu osservato molti mesi; nè perciò restava il Signore di fare la guerra di continuo in Friuli.

Continuamente per tutto il mese di Dicembre il Signore di Padova attese a mandar gente in Friuli da piè e da cavallo, le quali andavano da Conegliano a Sacile, e si fermavano a S. Vito. Capo di quelli da cavallo era Bertolino di Zambone da Cremona, e di quelli da piè un da Castelfranco; & erano alla somma di mille; & in que' giorni le dette genti corsero spesse volte a Muniago, e Spilimbergo, facendo gran danni di bottini, & abbruggiando molte Ville ivi intorno.

Alli 2. di Gennajo 1388. si levarono da S. Vido le genti sopradette del Signore di Padova passando il Tagliamento secondo un' ordine dato, & andarono a congiungersi con le genti di Cividale di Friuli, che ubbidiva al Signore di Padova, e tutti insieme andarono ad un Castello detto Palazzuolo, ove era un grosso piè di Torre con un forte palancato, e ben fornito di gente, e munizione da difesa, & era lontano da Udine 25. miglia, appresso il Porto della Tifana 5. miglia, & era un Porto sopra l'acqua, che va a Venezia. E giunti a quel luogo, lo combatterono con tanto impeto e forza per terra e per acqua, che quello vinsero & ebbero in lor potere, pigliando circa 200. prigionj fra soldati & huomini del Contado, e molto bestiame con gran quantità di carne porcina salata, e drappamenti di diverse condizioni. E così avuta tale fortezza col bottino grosso, tutta la gente ivi si fermò per rinfrescarsi alquanto, e regolare le cose sue.

R r 2

Si

DI ANDREA GATARO.

Si seppe in Udine subito la presa di Palazzuolo, e seppero anche, che la gente del Signore di Padova fermatavisi dentro non era molta; però si messero ad ordine molti del Popolo con le lor genti d'arme, & uscirono d'Udine andando ordinatamente a mettere campo di lungo intorno la detta fortezza di Palazzuolo per assediare e prendere quelle genti del Signore di Padova, che erano dentro. E quelli di dentro il tutto fecero intendere al detto Signore, addimandandogli soccorso, il quale avuto l'avviso vi mandò uno Squarzamazzo Todefco uomo valoroso nelle armi con 300. cavalli, e 100. pedoni, i quali presto andarono in Friuli, e passato il Tagliamento andarono con tanto ordine e silenzio, che giunsero a Palazzuolo, senza che il campo d'Udine ne sapesse mai cosa alcuna. Ma quelli di dentro essendone avvisati per mezzo sufficiente, allora che s'appressò il soccorso, cominciarono a gridare *addossò, addossò*. Il Campo d'Udine dubitando, che il soccorso non fosse più grosso di quello che era, con gran fuga subito si levò dall'assedio di Palazzuolo, di modo che lasciarono indietro assai delle loro robe, e quelli di dentro ebbero il tutto, e pretero da 100. prigionieri soldati: e questo fu alli 10. di Gennajo in giorno di Venerdì.

In quel giorno proprio si levarono le dette genti con Squarzamazzo, & andarono a combattere un Monastero di Donne Monache, il quale era in fortezza in un Luogo detto Porzèis, poco lontano da Palazzuolo, e lo pigliarono per forza; e coloro, che erano dentro, erano balestrieri. Pochi ne fuggirono, e pretero 48. Monache, che ivi dentro furono trovate, mandandole in Aquilegia; dipoi saccheggiarono il Monastero con mettervi fuoco dentro, che per tre dì continui abbrugiò. Dipoi cercarono molte Ville grosse del Conte di Goridi, 100. feochi l'una, e tutte quelle rubarono, saccheggiarono, & abbruggiarono riducendosi col bottino a Palazzuolo, ove abbruggiarono la Torre con tutta la Bastia insieme, e si ridussero a S. Vido, ove stettero alcuni giorni. E quelli da Cividale ritornarono a' loro luoghi, e si erano ridotti insieme a quel tempo cavalli 1500. e pedoni 2. mila, i quali poi vennero tutti verso Padova.

Stando il Signore di Padova in continua speranza pure, che il Conte di Virtù dovesse attendere la promessa circa le cose di Vicenza; e così un giorno sentì per certo, avere mandati Rettori in quella Città, e tratto fuori Messer Ugolotto Biancardo. Perchè deliberò di nuovo mandare a Pavia al Conte, e chiamato Giacomo Turchetto con ispedita commissione il mandò ad aggravar del Conte di Virtù, dicendo, che quella non era la fede tante volte promessa, nè l'osservazione de' Capitoli convenuti fra loro nella colleganza fatta insieme. E così andò Messer Giacomo; e giunto a Pavia co i debiti modi esposè l'ambasciata al Conte il quale rispose: *Certo il vostro Signore ha ragione, & io non ho torto; imperochè gli Uffiziali, che sono andati a Vicenza, non sono di mia volontà, ma sono per parte di Madonna Contessa; perchè questi Ambasciatori, che sono qui, si sono dati liberamente a lei insieme con la Città come cosa sua, e pertinente ad essa; e certo questo non è di nostra intenzione; ma non possiamo di più; ma appresso alla dimanda e dice di volere fare a ragione, &*

DI ANDREA GATARO.

*ha chiamato il Consiglio. Onde a noi pare, che perciò voi dobbiate scrivere a Padova al Signore, che mandì qui suoi Procuratori, e mi faccia richiedere al Consiglio con le sue ragioni; e si vedrà, se io avrò potuto promettere quello, che ho promesso al vostro Signore: delle quali cose non dubito, che il Consiglio non faccia ragione, avendo anco rispetto all' honor nostro. Messer Giacomo Turchetto udendo simili parole ridendo disse: Signore, io non iscriverei mai queste parole al mio Signore, perchè essendo di quel sapere che è, non le crederà nè meno che uscissero del petto vostro; e certo io, che le odo, non le credo. Ma voi con vostra lettera gliene potete scrivere e dire notizia. Allora il Conte disse: Questo non voglio scrivere; ma se a voi piace, scrivete; se anco ne fate il voler vostro; e dettegli licenza. Partito Messer Giacomo dalla presenza del Conte, deliberò scrivere al Signore, & avvisarlo de i termini usati dal Conte; e così scrisse il tutto chiaramente al Signore; e pure Messer Giacomo Turchetto si fermò, e stette saldo a Pavia. Ebbe il Signore di Padova l'avviso da Messer Giacomo, e vista la risposta del Conte, tutto rimase turbato e mal contento; e passato alcuni giorni, sapendo il Conte, che Messer Giacomo non era partito, il fece chiamare, e dislegli: *Noi abbiamo mandato a Padova al Signor vostro per nostri Ambasciatori Messer Beltrame Rosso, e Messer Guglielmo Bevilacqua a dimandarlo, che non gli dispiaccia di liberarmi dalla promessa e fede obbligata sopra le cose di Vicenza: però voi avvisatelo del tutto, dicendogli, ch'egli non lo faccia per niente, anzi che a i nostri Ambasciatori faccia mala risposta, aggravandosi grandemente di noi. Messer Giacomo Turchetto immediatamente scrisse al suo Signore a Padova tutto quello, che aveva detto il Conte di Virtù, aggiungendovi, come a Pavia erano giunti Ambasciatori della Signoria di Venezia, ma che non aveva egli potuto intendere ciò, che andassero facendo. Ebbe il Signore la lettera di Messer Giacomo Turchetto, e la lesse, e dipoi stette molto aggravato di pensieri aspettando gli Ambasciatori del Conte; il qual volle, che Messer Giacomo Turchetto si partisse da Pavia, e venisse inanzi a i suoi Ambasciatori suddetti a Padova, il quale giunto riferì di nuovo al Signore tutto quello, che dal detto Conte gli era stato imposto, e che in ogni modo esso Signore si dovesse aggravare del Conte con Messer Beltrame Rosso e Messer Guglielmo Bevilacqua con vituperose parole, acciòchè egli non potesse riferire il suo gravame al Consiglio, & a Madonna Contessa. Udito il Signore Messer Francesco da Carrara quello, che per Messer Giacomo Turchetto fu detto, e quello che il Conte di Virtù voleva, che si dicesse, rimase grande spazio sopra di se pensoso e come mutolo; e del luogo dove egli era si partì, & entrò solo nella sua camera mandando immediatamente per suoi Figliuoli Messer Francesco Novello, e Messer Conte, e Messer Giacomo da Carrara; e sino ch'eglino andarono, rimase solo, sempre pensando alle cose antedette.**

Pieno di sdegno, ira, e cordoglio stava il Signore Messer Francesco da Carrara sì per le cose dette, come per le passate e future, e affannato, e pensoso nel cospetto de i carissimi suoi Figliuoli obbedientemente a lui ridotti; e dopo alcuni sospiri cocenti con rauca, e tremolante voce a dire cominciò: *Figliuoli miei dilet-*

tissimi

DI ANDREA GATARO.

riffimi, la guerra passata col Signore Antonio dalla Scala Signore di Verona, un'altra ce ne apparecchia dentro e di fuori aspra, e di maggiore importanza; perocchè questa persona trista, e di mal'essere del Conte di Virtù, come vedete; ci ha ingannati, & inganna, e vuole ingannare, contando, che noi rimettiamo ogni ragione, che abbiamo nella Città di Vicenza, e liberarlo dall'obbligazione, che egli ha con esso noi, e che ci aggravamo con ingiuriose parole con suoi Ambasciatori, che hanno da venire per tal cagione a Padova; e questo fa per trovare vie honeste da torre la guerra con esso noi: la qual cosa può fare legittimamente, avendo egli le genti d'arme in essere, e non ne siamo sorniti; appresso siamo stracchi, e voti di danari, e dalla maggior parte di quelli della nostra Città odiati per le gravetze, & affanni patiti per noi nelle guerre già molti anni. Ancora sappiamo, che quelli di Venezia hanno pratica col Conte di collegarsi con lui per levarsi noi da pressò; & in oltre con nostri Cittadini nella Terra nostra cautamente cerca mettere trattati a rovina e contra lo Stato nostro: onde io non so circa di questo quello, che hormai mi faccia. E mentre che ragionava sopra tal cosa, dimostrava nel pallido viso la tristezza del cuore, considerando gli ultimi avvenimenti della fortuna. E fu il Signore molto confortato da i Figliuoli, e concluso d'aspettare gli Ambasciatori del Conte, & honorarli, facendo loro buone & humane risposte.

Vennero, come è stato detto inanzi, nella Città di Padova Messer Beltrame Rosso con Messer Guglielmo Bevilacqua Ambasciatori del Conte di Virtù al Signor Francesco da Carrara Signore di Padova, i quali furono da lui con grandissimo honore ricevuti, e nella sua Corte alloggiati, ove per alcun giorno si riposarono; e poi furono col Signore solo a parlamento; e certo molte cose, come si può credere, per gli detti Oratori furono dette e massime volendo coprire l'inganno già manifesto del Conte di Virtù. Ma l'ultima conclusione fu, che al Signore di Padova piacesse di liberare il Conte dalla fede e promessa fatta della Città di Vicenza, e liberamente concederla per compiacere a Madonna Contessa, offerendosi egli a tutte sue spese acquistare la patria del Friuli al Signore, & essere sempre suo buon fratello, ricordandogli, come da molte persone era persuaso, e sollecitato ad inimicarsi con lui; e che fu questo punto con buon consiglio volesse liberamente compiacere al Conte di Virtù; e fecero fine. Allora il Signor Francesco da Carrara fece chiamare i Figliuoli, e presenti loro risposte, e disse: Signori Ambasciatori, il mio pensiero fu sempre di essere buono e leale amico al Signor vostro Conte di Virtù; e quando io mi collegai con lui, lo feci liberamente per mantenere tutto quello, che promettevo, e credo sin ad hora d'averlo fatto, e desidero fare. Di quello, che il Signor vostro è tenuto di fare a me, finora non ha fatto niente; e di quello, che può fare per debito del dovere, non vuol fare; anzi vuole, che io il liberi dalla promessa, per la quale è obbligato di darmi la Città di Vicenza. Ma sia come si vuole, hormai essendo io desideroso di stare in pace e quiete, come il tempo, e gli anni miei ricercano, concludendo rispondo, presenti questi miei figliuoli, che non solamente Vicenza, ma Padova, Treviso, Feltre, e Cividale col restante dello Stato mio, che possiedo, è al piacere del

DI ANDREA GATARO.

Conte di Virtù, e della Signora Contessa, & insieme con lo Stato le persone nostre con speranza che verso di noi egli sarà sempre quello, che è tenuto di fare; e tacque il Signore, Messer Beltrame addimandò, che tale liberazione il Signore fosse contento di fare, che apparisse; alla quale dimanda rispose il Signore, che manderebbe suoi Legati a Pavia al Conte a fare quello, che meritamente si doveva in tale materia. E così con tali parole generali si partirono i detti Ambasciatori ritornando a Pavia al loro Signore, & aspettando i Legati del Signore di Padova.

Come

DI GALEAZZO GATARO PADRE.

Come il Conte di Virtù guastò la pace, che si praticava a Ferrara, e come il Signore mandò suoi Ambasciatori per intendere la sua volontà.

Essendo adunque queste cose pendenti, l'Illustre Signor Messer Nicolò da Ferrara cercava, e trattava la pace fra la Signoria di Venezia, e quelli da Udine da una delle parti, e dall'altra il Signore da Carrara, e il Patriarca di Friuli; e fu questo nell'anno MCCCLXXXVIII. di Genaro, & erano le Ambasciarie da una parte, e dall'altra in Ferrara per concludere la detta Pace; e praticando la detta Pace, la quale avria avuto effetto. Ma il Conte di Virtù sentendo questo mandò a Ferrara Messer Guglielmo Bevilacqua, il quale come hebbe favellato alli Ambasciatori Veneziani, subito soprastette di praticare la detta pace, poi andò di presente a Venezia, per la qual cosa tutte le Ambasciarie in disaccordo si partirono da Ferrara. Ora il magnifico Signor Vecchio da Carrara stava, e pensava, e vedeva l'iniquità del Conte di Virtù, non sa quello che si faccia, perchè ormai non si può più fidare nel detto Conte di Virtù, conoscendo la sua iniquità, & inganni, e vedendosi la fede rotta, e i patti promessi non osservare, ma pure stava in speranza per la Lega, la quale doveva durare ancora tre anni. Non sa eziandio il predetto Signor soffrire i danni, e le ingiurie del detto Conte di Virtù; non sa ancora come possa lui difendersi, & in questi pensieri stando deliberò di mandare suoi Ambasciatori a Pavia, acciocchè possa sentire la sua intenzione, la quale non poteva sentire, ma sempre il Conte di Virtù usava buone parole alli Ambasciatori del predetto Signor Vecchio loro dicendo, che voleva dare buono alturio al suo Signore, acciocchè possa conquistar la Patria di Friuli, & ancora ciò che vorrà più conquistare, lui si obbliga darli buono alturio.

Come il Conte di Virtù mandò al Signor di Padova, che levasse la catena di Castel-Baldo.

Durante questi mormori il Conte di Virtù per dare fin alla sua iniquità, e cattiva volontà, hora se' chiamare Francesco Turchetto, & a lui disse, che vorrebbe che il Signor Vecchio facesse rimuovere la catena di Castel-Baldo, e che facesse tuor via il Ponte alla Pallada, il qual Francesco Turchetto scrisse al Signor di Padova, il Signor rispose, che molto si maravigliava di questa domanda, perchè il Conte di Virtù sa bene, che quando si trattava la pace, che gli Ambasciatori dell'Illustre Imperadore tra loro il Signor di Verona tra le altre cose fu domandato, che la detta Pallada, e la catena, il ponte rimanesse in suo luogo, e che di questo il Conte di Virtù rimanesse contento, e promesse che le dette cose rimanesse in suo luogo, e che per lo presente volesse guastare questo, il Signor Vecchio non poteva credere che fosse di sua intenzione, nè immaginamento.

Come il Conte di Virtù domandò al Signore Monte-Galda, e le torri di Novaglia.

Dappoi questo in questi giorni fu per li Ambasciatori del Conte di Virtù dimandato al Si-

A

DI ANDREA FIGLIO.

Partiti che furono da Padova i sopradetti Ambasciatori del Conte di Virtù, il Signor Francesco da Carrara mandò suoi Ambasciatori al Marchese di Ferrara, e con buon modo il pregò, che volesse con ogni suo potere tener mezzo di pacificarlo, e ridurlo in accordo con Veneziani, e con la Comunità d'Udine. Andati gli Ambasciatori, il Marchese molto volentieri s'interpose a voler trattare la pace, alla quale s'intromise la Comunità di Bologna; e dando principio andarono a Ferrara Ambasciatori Veneziani per la lor Signoria, e similmente quelli della Comunità d'Udine; & il Signore di Padova ancor' egli mandò i suoi, ove si diede principio a trattare la pace; e fecero di modo, che poco rimaneva ad essere insieme d'accordo. Allora giunse Messer Giacomo dal Verme a Ferrara Oratore del Conte di Virtù, e fu a lungo parlamento con gli Ambasciatori Veneziani, di sorta che dopo che egli loro parlò, stettero sospesi, e non concorsero più alla pace. E subito Messer Giacomo dal Verme si partì andando di lungo a Venezia, & operò che la Signoria facesse ritornare i suoi Ambasciatori a Venezia; e così fu disturbata, e rotta la pratica della pace; e tutte le altre Ambasciarie ritornarono alle lor patrie. E per tal cagione il Signore di Padova cominciò molto a dubitare, e mandò Francesco Turchetto a Pavia ad intendere cautamente ciò, che andava facendo Messer Giacomo dal Verme a Venezia, il quale andò, e sentì pubblicamente da tutti in Pavia, che il Conte di Virtù era Collegato con la Signoria di Venezia contra il Signore di Padova: le quali cose tutte scrisse al Signore, e di più che egli non poteva più parlare al Conte; e questo aggiunse al Signore maggior dubbio e tema del suo Stato. E credendo riparare alla furia della fortuna, si tirò con maggior furia il danno e la rovina addosso; perchè pensando il Signore, che con isvergognare il Conte di Virtù, si dovesse esso Conte ritirare dal suo mal pensiero, però scrisse lettere per tutto il Mondo a Principi Cristiani, Marchesi, Conti, e Duchi, e Comuni, e sopra tutto all'Imperadore, & al Papa del tradimento fatto contra di lui dal Conte di Virtù, acciocchè a tutto il Mondo fosse nota e palese la sua trista e mala fede, e traditrice operazione. La qual cosa fu sentita da detto Conte di Virtù, il quale con Francesco Turchetto molto se ne dolse e cominciò a parlar seco, cercando d'intendere i segreti del suo Signore, di modo che parve, che il detto Francesco fosse in parte d'accordo con lui, perchè nello scrivere suo a Padova molto confortava al Signore a torre la guerra col Conte di Virtù.

Volendo pure il Conte di Virtù eseguire il suo pessimo volere e tristo pensiero, mandò Guglielmo Bevilacqua a Padova al Signor Francesco da Carrara a domandare Montegalda, e la Torre di Novaglia fortezze del Vicentino, e la Torre di Berega, e che il Ponte con la catena, che traversa l'Adese a Castelbaldo, intutto fosse rotto e tolto via. Le quali cose intese dal Signore, molto si maravigliò col detto Am-

DI GALEAZZO GATARO PADRE.

Signor Kacchia in nomi di Nysagia, il Castello di Monte Gadda, la qual domanda parse a Messer Francesco Vecchio molto enorme: per la qual cagione lui mandò Messer di Rabatto a Pavia a parlare al Conte sopra questo, molto maravigliandosi. Ma finalmente da poi molte cose trattate, e praticate convenne al Signor di Padova dirupare il Ponte, e la Ballada, e tuorre via la catena, e pur la detta sentenza rimase in differenza: tutta volta da una parte, e dall'altra li Ambasciatori praticando sopra questo.

Come il Conte di Virtù, e la Signoria di Venezia, e il Marchese di Ferrara, il Signor di Mantova, e quelli da Udine fecero lega insieme contra quello da Carrara.

DUrqua ancora la guerra fra la Signoria di Venezia, e quelli da Udine contra il Signor da Carrara: per la qual cosa si erano messi i Fiorentini, e Bolognesi, e mandata suoi Ambasciatori a Padova, e a Venezia per trattare la pace, e quella praticando del mese d'Aprile fu per il Conte di Virtù sentita, e di presente mandò a Venezia Messer Giacomo dal Verme, e Messer Nicolò da Napoli a impedire la detta pace, e in quella tanto adoperò, che in effetto non si fece niente, ma loro cercarono di far lega con Veneziani; e dall'altra parte il Conte di Virtù: per la qual cosa la Signoria molto ricusava. Ma la sollicitudine delli detti Ambasciatori con le promesse grandi, e delle altre cose assai, come fu di dargli la Città di Treviso con il suo distretto, e Santo Helero, e la torre del Curam, e dirupare Castel Carro, il Castello di Oriago giutar per terra. In effetto i Signori consentirono alla detta lega tacitamente contra il Signor da Carrara. Le quali cose furono pur notorie al Signore: per la qual cosa fu vota di sua speranza di aver dalla detta Signoria più pace, deliberò di rimandare Francesco Turchetto a Pavia al Conte di Virtù a sentire la sua intenzione, dove sempre fu buona parola, ma nelli fatti fu sempre malvagia. Ma pur Francesco Turchetto vedeva, e sentiva fare grande apparecchio d'hoste, e vedè far Capitano Messer Giacomo dal Verme di tutta la sua gente d'arme, e apparecchiare di molta munizione, ne per niuno non si parlava, dove, & in che parte si debba cavalcare, ma tutte queste cose Francesco Turchetto notificava al Signor di Padova, per le quali cose lui ne era in grandi affanni. Per la qual cosa fu con suo figliuolo, e con lui deliberò, che andasse a Pavia, ma prima notificò al Conte di Virtù, come Messer Francesco Novello da Carrara per sua contemplazione deve venire a visitare a Pavia il Conte di Virtù. Allora questo denegò, tutta volta scrivendo buone, & amichevoli parole, in questo mezzo fece gridar la lega in Pavia fatta con la Signoria di Venezia, & il Marchese di Ferrara, il Signor di Mantova, e quelli da Udine insieme col Conte di Virtù contra la progenia della Casa da Carrara, udita Messer Francesco Turchetto la detta grida subito montò a cavallo, e venne a Padova, e le dette cose conferì con il Signor, per le quali molto si maravigliò, considerando la sua purità contra il Conte di Virtù, e quello che per sua industria li aveva fatto acquistar, & oltra considerava, che ancora aveva lega con lui per due anni: di che sopra questa stava in gran dubbio, e tutto il giorno era a gran conségli con li suoi conséglieri, e queste cose

DI ANDREA FIGLIO.

Ambasciatore, e disse: Questo non è il modo di mantener quella, che il Conte mi ha promesso, e come si fa, che egli è obbligato di darmi Vicenza col rimanente del suo territorio. Del Ponte, e della catena di Castelbaldo, quantunque noi non siamo tenuti, ci vogliamo contentare di far ciò che al Conte piace; e del resto siamo contenti di stare al giudizio d'ogni Principe del Mondo, che a lui piaccia. E sopra ciò molte cose furono dette. Alla fine il ponte con la catena fu tolto via; il resto rimase senza risoluzione, dicendo sempre, che il Conte voleva stare a ragione. E mentre che queste cose si praticavano, già aveva mandato il Conte di Virtù Ambasciatori a Venezia Giacomo dal Verme, e Messer Nicola da Napoli a praticare di collegarsi con la Signoria a' danni del Signore di Padova, promettendo, acquistato Treviso, & il Territorio, di darlo liberamente a loro; e Padova col territorio a lui; e di dar loro per sigurtà di mai non far guerra con Veneziani, il Castello di S. Eletto, e la Torre del Curam, che sono le chiavi del territorio Padovano verso la Città di Venezia. Pareva al Consiglio di Venezia tal cosa molto dura, perchè allai Gentiluomini, e massime i sapienti, dicevano: Noi ci caveremo da presso un potente nemico, & in luogo suo ve ne metteremo un potentissimo; e vi vorrà maggior fatica a levarlo. Altri dicevano, che non si poteva peggiorare; e che in ogni modo il partito del Conte si doveva pigliare, mostrando che in accettarlo si facevano tre cose: La prima si vendicava l'ingiuria & onta del nemico; la seconda si recuperava la Città di Treviso senza spesa; la terza si annichilava la Casa da Carrara crudel nemica sempre alla Signoria di Venezia. Molte cose pro e contra furono dette sopra tal pratica; ultimamente consentì la Signoria di Venezia alla prava opinione del Conte di Virtù, con condizione che egli fosse obbligato a fare, che il Marchese Alberto da Ferrara, & il Signore di Mantova entrassero ancor' essi nella stessa confederazione: il che promiserò gli Oratori, che il Conte farebbe; e subito ritornarono a Pavia al detto Conte. Il quale cautamente tenne modo, che gli altri due Signori di Ferrara, e Mantova si contentarono di entrare in Lega contra il Signor Francesco da Carrara, tenendo i lor voleri cauti e segreti.

Come è stato detto di sopra, nel Consiglio de' Veneziani erano state molte opinioni circa la Lega col Conte di Virtù, ma per l'eloquenza grande de' i sapienti Ambasciatori del detto Conte condiscesero Veneziani alla Lega col partito sopradetto di fare entrare i due Signori di Mantova e Ferrara in detta Lega, la quale fu stabilita. E subito gli Ambasciatori ritornarono a Pavia al Conte, il quale cominciò ad ordinare le cose sue, e prepararsi alla guerra, facendo suo Capitano generale Messer Giacomo dal Verme. Le quali cose furono notificate al Signore di Padova, che in tutto si cavò di speranza di poter riparare alla forza di tanti Collegati contra il suo Stato; e già per la Città di Padova era tale Collegazione a tutti manifesta, pareva che tutto il Popolo ne sentisse gaudio, con desiderio di uscire di sotto la tirannide del detto lor Signore Messer Francesco da Carrara, principata per consiglio d'alcuni suoi nuovi Consiglieri e Ministri fatti da lui, i quali in se, e non per lo Signore ingojavano il secondo san-
gue

DI GALEAZZO GATARO PADRE.

così erano già notorie per tutta la Città di Padova, per le quali i Cittadini stavano in grandi mormorj, e quasi tutti aspettavano con gaudio purchè questo venisse per essere sotto la dominazione del Conte di Virtù, il quale falsamente aveva una buona e perfetta fama, e oltre ancora perchè più di XII. anni era stato in guerra per opera di Messer Francesco da Carrara, per la qual guerra tutti i Cittadini erano stracchi de' corpi, e de' denari, sicchè volentieri tutti desideravano di mutar Signoria per stare in pace, e sì per la buona fama, che correva del Conte di Virtù. Dichè essendo li Cittadini in questi cotali mormorj erano tutte queste cose chiare al Signore, per le quali cose lui molto dubitava, e ogni giorno più moltiplicava l'apparecchio dell' hoste grande, che era fatto, per la qual cosa il Signor deliberò di far suo Consoglio, il modo che lui hebbe a tener con tante potenze. E fatta sua deliberazione ordinò, che gl' infra scritti Consiglieri fossero chiamati, e a loro così cominciò, e disse alli infra scritti, cioè fu Messer Arcoan Buzacarino, Messer Rigo Scravegno, Messer Francesco Dotto, Messer Affrican delli Anselmini, Messer Paganin da Sala, Messer Nicolò da Cortaruolo, Messer Bonaccorso Dottore, Messer Rigo Galletto, Messer Giacomo Turchetto, Messer Francesco Turchetto, Pollo da Lione, Luca da Ligne, Messer Michele da Rocha,

Diceria, che fece il Signor di Padova
al suo Consoglio.

Cari miei Amici quanto sia stato, e per il presente è la mia benevolenza contra di voi, questo dovete sapere; per le opere, che sempre sono fra noi occorse; Però non è bisogno, che io di punto in punto vel dimostri, nè facciavi esordio, ma perchè il Proverbio antico dice, che nelle necessità si conoscano li amici; e però io bisognoevole ricorro alli amici. Voi sapete l'inganno, che mi è stato fatto per lo Conte di Virtù, e l'arte, la qual egli cautelosamente ha usata contra di me, e tutto il giorno usa, e mi dà buona speranza, e pur noi sentiamo l'apparecchio, e l'hoste grande che si fece contra di noi, per quello, che ha portato da Pavia ogni sforzo, e fatto per metter nostro stato in esilio, alle quali prego Dio nostro Signore, che queste cose non siano. Dapoi si disse, che il Conte di Virtù si dolle di me, perchè noi abbiamo scritto di suoi inganni per tutta l'Italia, e per la Francia, e per l'Inghilterra, e per Alemagna, e per tutto ad ogni Principe del Mondo; questo è vero, che noi l'abbiamo fatto, ma chi potria contradire che questo non fosse stato, ne però di questo non mi tengo aver fallito, anzi con giusta ragione ho scritto per divulgar le liti, e le guerre, e che per li prieghi il detto Conte ne voglia supplire a nostro contento, ma a voi è di bisogno dire ogni mia necessità, perchè meglio mi potiate consigliare, prima mi trovo dalla università di Padova molto odiato per cose malfatte, le quali io ho osservate, e per le quali ne sono dolente, ma dappoi il danno non val il pentire. Secondariamente comprendo la gran potenza del Conte di Virtù, e della Signoria, e delli altri Signori Collegati, e poscia non conosco poter avere soccorso da Santa Chie-

DI ANDREA FIGLIO.

gue de' suoi Cittadini, e Popoli: la qual cosa maggiormente il faceva temere e dubitare; e per volere intendere l'opinione della maggior parte in tale sua averfita, deliberò farne Consoglio.

Fece il Signor Francesco da Carrara chiamare a Consoglio alcuni suoi Cittadini per vedere, qual fosse l'opinione loro circa il prendere partito a difendersi contra la gran possanza de' Collegati, nel qual Consoglio non volle che venisse nè fosse il Figliuolo Messer Francesco Novello; ma solamente gl' infra scritti Cittadini. E certo parve uno de i consigli del Conte Gano di Maganza.

Messer Arcoano Buzacarino,
Messer Francesco Dotto,
Messer Guglielmo da Cortaruolo,
Messer Paganino da Sala,
Il Priore di S. Giovanni di Verdara,
Messer Simone da Noventa,
Monteroso,
Messer Bonaccorso Nafeta,
Il Conte Daziaro,
Messer Nicolò da Cortaruolo,
Messer Affricano degl' Infelmini,
Messer Rigo Galletto,
Messer Francesco Turchetto,
Messer Luca da Lione,
Messer Polo da Lione,
Messer Michele da Rabatta,
Messer Giacomo Turchetto,
Messer Francesco da Rustega,
Messer Tiso da Rustega,
Matteo da Ferrara,
Giovanni Parisino,
Galvano Latuga,
Bartolomeo da Lendenara.

Congregato il Consoglio, e ciascuno stando con silenzio ad aspettare & udire la materia, che si doveva trattare, il Signore Messer Francesco da Carrara cominciò a parlare, e disse: Signori, l'affanno, in che al presente mi truovo, ognuno di voi sa d'onde procede: però vi hò qui fatti chiamare, ove siete ridotti, sì per aver consiglio, sì anco per aver aiuto da voi; pregandovi tutti strettamente, che al tutto alla furia de' nostri nemici si ripari, perchè di giorno in giorno mi pare vederli le genti del Conte di Virtù, e della Signoria di Venezia alle spalle; nè so dove, nè in qual parte voltarmi per poter avere soccorso; perchè essendo il Signore di Ferrara lor Collegato; ha serrato il passo, che non passerà soccorso nè dal Papa, nè da' Bolognesi, nè da' Fiorentini. Dall' altra l'Imperadore è restato d'accordo col Conte di Virtù per danari avuti da lui. I Duchi d'Ostreich mi daranno soccorso, ma vogliono tanti danari, che non mi truovo il modo a poterli contentare; nè si potria supplire al loro volere, perchè io mi truovo vacuo per le guerre, che già tanti anni mi molestando; e a volerne cavare da i Cittadini della Città manco ordine vi veggio, essendo quelli stati per lo passato aggravati da continue imposizioni; e per quanto io sento, ogni Cittadino desidera di vedermi disfatto; e già si sentono per la Città grandissimi mormorj: onde io mi vedo a strano e mal partito. Però in questo mio travaglio vorria da voi aiuto e consiglio, e modo da ripararmi dal gran potere de' miei nemici, acciò non capitasse nelle mani e forze de' Signori Veneziani. E sospirando il Signore, al suo parlare mise fine. Molte cose e varie l'una dall' altra nel Consoglio

DI GALEAZZO GATARO PADRE.

Chiesa; perchè oggidì non è stata nell'Imperatore, perchè l'è indotto alla volontà dell'Aversario nostro, e il Re d'Ongaria non ce è più, al quale Dio perdoni; li Dosi di Austoriche non si moveriano senza gran danari, perchè noi li abbiamo spesi nella guerra di Messer Antonio dalla Scala, per la qual cosa guerra non si può fare, chi non ha innumerabil quantità di denari, & io non ho: onde mi truovo in grande affanno. Et oltra, dal Comune di Fiorenza nè da quello di Bologna non bisogna che io spero, perchè loro non vorriano contra questi l'impresa; e pur se la tolesse non mi potria soccorrere, perchè li passi sono serrati per il Marchese Alberto; sì che non bisogna che io spero, adunque per Dio consigliatemi del modo ch'io ho da tenere a riparazione del nostro stato, acciocchè nostre persone non caccia in pericolo, e di questo meste a sua renghiera silenzio, aspettando la risposta.

Risposta che fece il Consiglio a Messer Francesco Vecchio Signor di Padova.

Finita il predetto Signor sua diceria furono sopra li Consiglieri grande mormorazioni sopra questo che una parte, e l'altra; tenendo dapuò molte parole fatte conclusioni, che meglio era che il predetto Signor desse la sua Signoria della Città di Padova, e di Treviso al Conte di Virtù, e per lui ritenersi Feltrè, e Cividale, e quella parte di Friuli, che aveva tutta volta, e domandasse al Conte di Virtù una certa quantità di danari. Quest'ultima parte del Consiglio per la maggior parte del Consiglio fu ottenuta, per la qual cosa il Signor comandò a Francesco Turchetto, che andasse da Messer Francesco Novello da Carrara, e la detta deliberazione li dicesse per le ontedette ragioni, e quelle li raccontasse; e così ordinò, e così fu fatto. Al qual Messer Francesco Novello così rispose, che la risposta della sua intenzione darebbe al Signor suo Padre, quando la volesse udire. Il Padre allora volle udire il figliuolo, la quale fu tutta contra sua deliberazione, allora il predetto Signor contò al figliuolo tutte le sue ragioni e quelle delli suoi Consiglieri, alle quali Messer Francesco Novello rispose: Signor mio Padre, dove è la vostra gran prontezza, che sopravanza le altre? Voi ancora non avete l'hoste su li vostri territorj; voi ancora non sete disfidata: perchè avete ancora tanta paura? Per Dio vi prego prendete buon conforto, e vogliatevi ridurre in memoria, Richi antichi, fra i quali secondo l'Historie antiche fu il Re Priamo, che patì l'hoste de' Greci XI. anni intorno sua Città di Troja, & ogni giorno vedeva il territorio suo ardere e dirupare, & oltra questo si vide ammazzare dalli suoi nemici crudelmente suo figliuolo. Et ancora credo potete aver letto come per la morte del fortissimo Hettore, nel quale il Re Priamo aveva posto ogni sua speranza di vittoria, ma di quella avuto intolerabil dolore non fu però spaurito; anzi avendo già i peli tutti bianchi tolse le battaglioſe arme, e finita la tregua andò alla battaglia, e meravigliosamente mostrò sua possanza. E' da credere, che non fu senza piccola fatica, ma fu per darne esempio, e buon conforto a suoi Trojani, e delli altri assai si potrebbe dire, ma ricordatevi de' nostri precedenti Padovani, che patirono VII. anni la mortalissima guerra del Signore Messer Can dalla Scala, la quale fu molto grande, e come fu per suo Rettore, e governo Padovani.

Tom. XVII.

cleſſe

DI ANDREA FIGLIO.

glio furono dette, perchè la maggior parte attendeva a cavarlo di Stato e Signoria, avendo trattato col Conte di Virtù; altri di darlo prigione a' Veneziani; altri l'avriano sostenuto, ma l'avrebbero voluto tener prigione, e fare il Signor Francesco Novello suo figliuolo Signore della Città. E sopra questi partiti, opponendo, e rispondendo, si concluse, che la notte seguente s'avria penſamento al tutto; & essendo trapassato il giorno ognuno si partì.

La mattina seguente Messer Arcoano Buza-carino, e Messer Francesco Dotto furono a trovare Messer Francesco Novello figliuolo del Signore, e ragionando con lui gli dissero l'opinione del Padre; e quelle del Consiglio, mostrandogli i gravi scandali e pericoli, che potevano occorrere per l'ira del Popolo, il quale aveva tolto in grandissimo odio suo Padre, & era mal voluto, concludendo, che loro pareva, ch'egli dovesse prendere, e ritenere suo Padre, tenendolo in luogo distretto; e che così facendo, tre cose buone li succederebbono. La prima la benevolenza del Popolo; la seconda mitigare l'ira de' Veneziani, e con loro prendere nuovo partito; la terza quella del Conte di Virtù, il quale molto si lamenta di vostro Padre, e d'essere da lui ingiuriato, avendosi, scrivendo, lamentato di lui, con tutti i Principi Cristiani, col qual Conte si potrà provvedere d'accordarsi, & a questo modo si riparerà alla furia della fortuna, che già si dimostra essere vicina. O glorioso animo, o bontà incredibile, o bontà dolcissima del Signor Francesco da Carrara Novello! che udito l'avelenato consiglio di quelli, animosamente con gran prudenza disse: Benchè da ogni parte veda, e conosca esservi gran pericolo, più presto voglio aspettare ogni estremo danno della fortuna, che mai mancare al bisogno di mio Padre; nè di tali cose mai più alcuno di voi altri me ne parli. Rimasero quelli mutoli e quieti, nè altro dissero; e lasciando Messer Francesco solo, andarono i due Cavalieri a riposare.

All' hora debita secondo l'ordine dato si ridusse il Consiglio dal Signore, dal quale novamente fu ricordato quello, che nel primo giorno aveva proposto, intendendo da quelli, se avevano pensato cosa, che lor pareſſe a proposito di potere trovar mezzo a ripararsi da i potenti suoi nemici, e conservare lo Stato e Casa sua. Alcuni dicevano, che il miglior partito era accordarsi col Conte di Virtù in questo modo, dargli la Città di Padova, reſtando suo amico con tenere Treviso, e i suoi luoghi del Friuli. Altri dicevano: Il Conte non farà questo, perchè è Collegato con Veneziani col patto di dargli Treviso, & il distretto, & ancora ha promesso il Cistello d'Este al Marchese Alberto di Ferrara: e di questa opinione erano Messer Paganino da Sala, Messer Bonaccorso Naseta, Messer Giacomo Turchetto, e Francesco, Luca, e Polo da Lione. Altri consigliavano, che si dovesse dare la Città di Treviso a' Veneziani, mostrando loro la ragione, che avendo essi il Conte di Virtù appresso, potriano occorrere delle cose a loro di molto danno; e vedere d'accordarsi con loro. A questo partito si farebbe accostato il Signore; ma non credè, che Veneziani l'avessero fatto, perchè, disse, io credo, che Veneziani mai non mi vorranno per amico, nè che si fidino di me, perchè manco io mi fiderei di loro. Altri dicevano, che mandasse a

S f

Pa-

DI GALEAZZO GATARO PADRE.

cheffe di nostra progenia, e sangue il buon Messer Giacomo grande da Carrara. Riducetevi a memoria sue ingiurie, poi del buono Messer Marfilio, e di Messer Nicolò da Carrara, le pruove, e le vittorie, che loro ebbero per sua industria, e per quelle cacciate fuori del petto la paura, e tolete l'arme, e difendiamoci, facciamo di nostre gioje danari, che sarà grandissima quantità; soldiamo infinita gente, e guardiamo nostri Serragli: l'Altissimo Iddio ci ajutará, e provvederà; molte altre cose furono per Messer Francesco Novello allegate al Signor suo Padre, le quali già lui aveva appropriate, mosse le lagrime dell'occhi, quando teneramente cominciò a dire: Carissimo figliuolo certo conosco l'altrezza dell'animo tuo esser grande, e buono, e utile conforto al mio affannato intelletto, e certissimo mi rendo, che Dio a questo provvederebbe, ma questi nostri Consiglieri in tutto mi consigliano, che io rinunzi il nostro stato al Conte di Virtù, e sopra di questo me ne dà più ragione, le quali tutte il mio concetto si conferma di farlo. Alle quali parole Messer Francesco Novello disse; Caro mio Padre abbiate buono rispetto sopra questo, perchè certo voi sete da loro fieramente ingannato, che loro sono stati da me, e mi hanno consigliato, che io vi prenda, e vi metta in prigione, a cui disse piangendo, e tu figlio perchè nol fai, se ti pare, che sia utile, e sostegno di nostro stato? Al qual Messer Francesco con rigido viso disse; Caro mio Padre volete, che io sia traditor di me, questo non faria mai, ma togliami Dio prima la vita, ch'io cada in tanto errore, nè che di me tra Principi Christiani questo si dica. Queste e di molte parole furono dette, e perchè essendo fatta la sera il predetto Signor licenziò il figliuolo, e lui rimase nella camera accompagnato da molti affanni; e in tutto per sua deliberazione era disposto a dare suo stato al Conte di Virtù e sostenere la Città di Cividale, e di Feltre, con alcune Castella di Friuli. Partito adunque Messer Francesco Novello dal Signor suo Padre, e andato alla sua Camera mandò per Messer Paganin dalla Sala, e per Messer Francesco Dotto, e per Messer Nicolò da Cortaruolo, i quali vennero, e con loro conferì dell'intenzione del Padre, la quale era pur disposta di dar la Terra al Conte di Virtù. Molte cose furono dette, ma pur Messer Francesco Dotto, e Messer Paganino confirmò esser il meglio a dare suo stato al Conte di Virtù. Ma fatte molte, e molte dicerie Messer Francesco Novello concluse dicendo, dappoi che vi pare, che per l'odio de' Cittadini mio Padre rinunzi suo stato, consigliatelo, che lui lo dia a me, perchè io penso e credo tenerlo. La ragion perchè io son pur amato dalli Cittadini assai più che mio Padre, e poi dalla Signoria di Venezia sono assai benignamente amato; nè il Conte di Virtù non offesi mai, perchè niuna ragione abbia da disporre di mio stato. Alle quali parole Messer Paganino rispose: chi non può batter il Cavallo, batte la sella. Le ingiurie che ha fatto vostro Padre alla Signoria di Venezia, sono tante, che ha fatto loro incrudelire contra vostro sangue, sicchè per questo non rimarerà mai senza stomaco pieno. Ma nientedimeno saremo col Signor vostro Padre, e in tutta vostra possa faremo di supplire vostro contento. E di presente si partirono, e andarono al Padre, che solo in camera stava; e prima confortollo, e detteli assai parole, inanzi che venisse alle sopradette, e poi Messer Paganin cominciò, e così disse l'intenzion di Messer Francesco

DI ANDREA FIGLIO.

Pavia il figliuolo a raccomandarsi al Conte; altri dicevano, che il mandasse a Venezia a raccomandarsi alla Signoria. E così stavano le cose confuse senza risoluzione, e senza prendere partito alcuno a tanto affanno dell'affitto Signore, il quale ultimamente concluse, che il Consiglio dovesse andare al figliuolo Messer Francesco Novello.

Essendo deliberato per lo Signore, che il Consiglio andasse dal figliuolo, e con lui vedere di prendere qualche partito alla conservazione e difesa dello Stato e persone sue: fu mandato Polo da Lione a Messer Francesco Novello, facendoli sapere, che il Consiglio doveva andare da lui. Giunto Polo da Lione dal Signor Francesco, e fattagli l'Ambasciata, gli soggiunse dipoi: Ognuno di questo Consiglio è traditore (essendovi egli ancora) e cerca di tradirvi; ma volete, che io vi dia un buon consiglio? fidatevi solamente di Messer Paganino dalla Sala, di Messer Bonaccorso Naseta, e di Messer Rigo Galletto. O malvagia e trista persona! o pessimo e vizioso consiglio! Perchè quelli erano i principali, che cercavano di tradire la Patria, e rovinare la Casa da Carrara. E così stando in tale ragionamento giunse il Consiglio da Messer Francesco Novello, e con lui parlando replicarono tutte le cose, ragioni, e risposte co i partiti posti, e ricordati al Padre, e le risposte fatte per lui. E stando Messer Francesco Novello ad ascoltare stupido & ammirativo, diventò come mutolo e fuora di se. E poi finito il ragionare del Consiglio, egli disse: Vorrei sapere per la Città ciò, che si dice fra' Cittadini. A quello Messer Francesco Dotto rispose: Il Popolo tutto mormora contra vostro Padre, e desidera la sua ruina per andare sotto la Signoria del Conte di Virtù; e questo per le esorsioni e ruberie fatte a' suoi Cittadini da una compagnia d'Officiali messi dal Signor vostro Padre, nuovamente alzati, e fatti grandi, e unti del sangue vostro, disprezzando tutti i Gentiluomini di questa Città; e del tutto il Signor vostro Padre ne è stato cagione, come sapete ancora voi. Allora Messer Francesco Novello disse: Che colpa ne ho io di questo? Se il Signor mio Padre in tale offizio ha fatto male, debbo portare io la pena? Messer Arcoano Buzacarin disse poi: Nipote, tal pomo mangia il Padre, che stragola il figliuolo. E così nel Consiglio era gran confusione correndosi in diverse opinioni. Perlochè si levò Luca da Lione, e disse: Noi siamo tutti qui, e doveremmo esser concordi, e d'un volere al suffragio & aiuto del Signor nostro. Messer Francesco qui dice la verità di non avere colpa alcuna delle cose fatte da quelli, nè perciò egli è mal voluto dal Popolo, anzi grandemente amato: però io direi, che si facesse finta di prendere il Signor vostro Padre, e farlo andare a Treviso, e voi farvi Signore di questa Città, e vedere a che si moverà il Popolo, che io credo starà quieto e contento. Dopo voi provvederete con ciascuno d'avere danari per la difesa dello Stato vostro, perchè ognuno è grasso e pieno; e facil cosa sarà ottenere il sovegnio, perchè da tutti siete grandemente amato, come anco vi ho detto; e questo confermò Polo da Lione, soggiungendo: Se pure si levasse alcun rumore da questo Popolazzo, se gli farà mettere quattro o sei taverne a sacco, e tutti ivi correranno per isfogarsi la rabbia; e voi sarete stare Cernisone da Parma con suoi provisionati in arme a custodirla.

DI GALEAZZO GATARO PADRE.

cesco Novello, & a quella assegnando più ragione, alla quale il predetto Signor non rispose; anzi stava come muto, tuttavolta teneva una bacchetta in mano, e quella con li denti rodeva quasi con disdegno. Ma finite le parole lui rispose a Messer Paganino, che la notte era madre de' pensieri, e che per questa notte voleva pensar sopra, & aver sopra questo buon rispetto. Data a ogni huomo buona licenza, si andò a riposare, e si rimase solo a suo staculo, e non senza pochi pensamenti tutta quella notte si ristette. E fatta l'Alba dell'altro giorno mandò per suoi Consiglieri, & a loro disse, che a lui pareva di dar la Signoria al figliuolo, e che ogni huomo dicesse la sua volontà. Alle quali parole tutti risposero, che li pareva ben fatto, e sopra questo tutti lo confortarono che lo facesse, e presto; e così fu ordinato per tutti generalmente. Allora il predetto Signor mandò per il figliuolo, che venisse a lui, e disse: che ti pare di far de fatti nostri? voi tu la Signoria, o nò? se tu l'avrai, e me l'avrò, sicchè rispondi? e tutta volta con queste parole si saque. Allora Messer Francesco Novello tratto il Padre da parte, e di segreto così disse: Carissimo Signor mio Padre, a me pareria e mi sarebbe più caro, e più utile mi parerebbe, che voi rimaneste Signore, perchè con più senno, e con più avvisamento sapreste meglio di me regere, e difendere nostro stato per li dubbj inanzi detti, son certo, quando a voi non dispiaqua di tuor la detta Signoria, la qual spero con la grazia di Dio poter sostenere, ma nientedimeno mi pare che questi nostri Consiglieri cercano, e trattano di cacciarne di nostro Stato, e molto maggiormente lo farà poi a me. Allora il Magnifico Signor disse: figliuolo, renditi certo, che nostri Consiglieri ne consigliano bene, e con buona opinione, e sopra questo mi ha dimostrato più ragione, come quelle che meglio furono proposte dell'odio mi ha questa Università, poi della potenza della Lega fatta contra di noi, e di altre cose assai, le quali tutte si confermano nel mio intelletto: sicchè chiaramente figliuolo mi credi che loro ne consigliano saviamente, e non vedo modo, che il nostro Stato si possa conservare. Sicchè adunque saria il meglio adoprarsi in trovare patti della pace, che aspettar guerra, nelle quali noi possiamo perdere le persone, e li beni, e tuorre dal Conte di Virtù danari e la sua benevolenza. Un'altra cosa ti voglio arricordare, come tu sai il popolo nostro, è stato molto gravato di varie, e diverse gravanze già anni XXIII. dall'avvenimento dell'Imperator in qua, che mai non è stato in pace; sicchè per la longa guerra loro hanno spesi di molti danari, in tanto che noi possiamo aver poca speranza di loro, e se noi li vogliamo astringere a cose impossibili, e gravissime andremo a pericolo di perdere le persone, le quali perdute non è niuna speranza di ricuperar mai più la nostra Città di Padova. Ma se noi faremmo, come io vi dico, potiamo conservar i danari, e le persone; e il Conte di Virtù è pur huomo mortale & ancora potrà esser, che tu e tuoi figliuoli potrai ricuperare nostra Città di Padova, donde se così non facciamo, siamo vuoti di nostra speranza. Allora Messer Francesco Novello rispose: Signor mio Padre, io vi voglio pregare, che voi pensiate, se ci è altro modo di conservar nostra Città, che voi lo facciate almanco per fina al tempo, acciocchè non si dica, che così subitamente, e vilmente l'abbiate data via. Il Padre allora quasi piangendo disse: Figliuol mio non ti curar di questo, io ti

Tom. XVII.

DI ANDREA FIGLIO.

dia vostra alla piazza. Allora Messer Francesco Novello disse. Questo consiglio niente mi piace; nè manco voglio incorrere in questo pericolo. Tu in questo tuo modo tratti questo Popolo per huomini da taverne, che io non truovo così; nè lo dimostrano nel loro operare; ma se tu fassi da Padova, come sei dalla Villa, tengo per certo, che altramente diresti. E voltatosi a Messer Arcoano Buzacarino gli disse: Pigliamo partito; e tirossi da parte insieme con tutti quegli altri, e disse: Che dite voi sopra il caso nostro? Messer Paganino da Sala allora disse: Certo, Messer Francesco, il miglior partito, che si possi pigliare, è di tor via vostro Padre da questa Città, e voi attendere a riconciliarvi gli animi del Popolo, che sarà cosa facile, essendo voi per la verità da tutti ben voluto. Et io direi, che andaste sino a Pavia dal Conte di Virtù, che essendo egli, come è Signor giusto, amorevole, e pietoso, otterrete, ciò, che vi piacerà. Questo partito pareva duro a Messer Francesco Novello; ma Messer Bonacorso Nafeta disse: Non bisognano tante parole: non è il miglior rimedio a dare speranza di sostentare lo stato vostro, che questo, prendere vostro Padre con suo consenso; e se alcuno Cittadino si muove, farlo tagliare a pezzi, per dimostrare, che ciò, che voi avrete fatto, sia con animo pensato d'averlo offeso. Et a questo modo sarete contenti quelli di Venezia, il Conte di Virtù, e i Cittadini di questa Città, che gli portano odio. A queste parole grandemente si turbò Messer Francesco Novello, nè volle in alcun modo, che di quello più si parlasse. O nobile, o generoso giovine! O pietoso animo & amorevole cuore verso il Padre, e la Patria sua, degno veramente d'eterna laude a memoria d'ogni esempio de' posteri! E così si partì il Consiglio, e ritornò al Signore, dicendo, non avere concluso cosa alcuna, perochè il figliuolo non sapeva prendere partito.

Il Signore allora diede licenza a tutti, e subito mandò per lo Figliuolo, che andasse a lui, il quale incontinenti obedientissimo si ridusse a lui; e così insieme trattando delle cose sue, il Signor Vecchio disse di dare Padova, e Treviso al Conte di Virtù, e che tutto il Consiglio a quello l'esortava. Di questo molto si turbò Messer Francesco Novello, e disse: O Signor mio Padre, questi nostri Consiglieri sono tutti traditori. A voi dicono così, & a me tutto il contrario; e mi esortano, che io vi prenda, e metta in prigione, e toglia la Signoria in me di questa Città, che il Popolo ne sarà molto contento; e che se alcuno mi volesse ostare, che io il faccia tagliare a pezzi, e che mi faccia Signore: che il tutto sarà di contento alla Signoria di Venezia, & al Conte di Virtù, e a gran parte del Popolo: alle quali cose non ho voluto, nè manco voglio in modo alcuno consentire. Però, Signor Padre, abbiatevi custodia, e guardatevi da loro. Piegato nelle spalle stava il Signore lagrimando ad ascoltare le amorevoli e pietose parole del figliuolo tanto benigno, e compassionevole verso di lui; e finito che hebbe, l'ingannato Signore Vecchio lagrimando disse: E tu carissimo figliuolo, essendo questo il mezzo da conservare lo Stato tuo con tutta la progenie nostra da Carrara, perchè non mi prendi, e poni in prigione, e mille volte mi vendi, che io farò sempre contento? E così piangendo disse: Fallo, Figliuolo, con la mia benedizione: che io te ne priego; e asciugandosi gli occhi confortava il figliuolo

Sf 2

alla

DI GALEAZZO GATARO PADRE.

Ho detto il nostro meglio e quello che li miei Consiglieri vorrebbero. A cui Messer Francesco Novello disse: Magnifico Signor mio Padre, dappoi che vostra disposizione è pur disposta di dar via vostra dominazione, pregovi con riverenza: consentitela a me, che io spero nella divina grazia poterla conservare; quando pur non la potrò tenere la darò via non senza cagione necessaria. E finito questo si taque, al qual il Padre disse ancora da nuovo voler aver rispetto buono.

Come il Signor Vecchio deliberò andar a Treviso per le parole di Giacomo Turchetto.

Rimase il Signor Messer Francesco Vecchio da Carrara nelli duri, e gravosi pensieri, e dubiosi affanni, e poi sopra di questo dimorato, e con suoi pensieri sempre stato a' suoi ripari, procurando sempre nell'effetto concordarsi, che il suo figliuolo rinunzi la Signoria al Conte di Virtù; e con questa il prefato Signor si rimaneva contento. Et ogni giorno essendo in queste pratiche per deliberare di mandar al Conte di Virtù Ambasciatori a trattare questa cotal deliberazione, un giorno essendo sopra questo, avvenne, che Messer Giacomo Turchetto nel consiglio tutto affannato venne, e nel viso tutto palido, e molto ansando, di che il predetto Signor disse, che vuol dire, Messer Giacomo, questo? che novelle avete? pare che abbiate la caccia. Alle quali parole Messer Giacomo disse: Signore, pessime, e rievole, perchè li Cittadini pubblicamente mormorano contra di voi, e se a questo non si piglia presto rimedio, il figliuolo, e voi state a gran pericolo di perder la vita. Di che allora furono alcuni del Consiglio, che dissero: costoro si vorriano far impiccar, questi tali diceva per far metter la terra a rumore, per far cacciare il Signor del Mondo. Allora il Signore disse: che debbo fare, è di bisogno che io mi parta per il meglio, al qual Messer Giacomo Turchetto disse: Signor mio per oggi, e questa notte starete in Padova, e poi domattina potrete andare a Treviso; ma prima darete la Signoria a Messer Francesco Novello: e così questa cotal deliberazione fu ottenuta.

DI ANDREA FIGLIO.

alla crudele & iniqua esecuzione, alla quale Messer Francesco Novello mai non volle consentire, e disse: L'onnipotente e sommo Iddio mai non sentirà tal cosa da me; e confortava il Padre ad aspettare con buon'animo gli avvenimenti della fortuna, che forse ancora gli averia dato speranza di salute. Piacquero molto al Signore le parole e i conforti del Figliuolo, e sopravvenuta la notte gli diede licenza; che andasse in Castello, & egli rimase in Corte tutta quella notte trapassando in travagli, e continui pensieri delle cose sue.

Partito Messer Francesco Novello dal Padre mandò di notte per Messer Francesco Dotto, Messer Nicolò da Cortaruolo, e Messer Paganino da Sala, che andassero a lui, i quali andarono, e Messer Francesco Novello loro disse: io conosco; e vedo, che il volere del Signor mio Padre al tutto è di dare la sua Signoria al Conte di Virtù; e questo è per gli vostri consigli, e di Francesco Turchetto, e Polo da Lions. Io vi voglio pregare, che vogliate andare dal Signor mio Padre, e consigliarlo & esortarlo, che essendo di tale opinione, esso lo faccia più tosto nella persona mia, che del Conte di Virtù. Allora quelli risposero, e promiserò di farlo volentieri; ma dissero: Voi non la potete sostenere, assegnandogli molte ragioni, e massime che Veneziani erano grandi nimici suoi, e di tutta la Casa da Carrara, e che in ogni modo eglino vorriano la Città di Treviso. Pure si concluse, che andassero dal Signore a cercare di fare quanto era detto, e così andarono, e fecero tale officio; e il Signor Vecchio senza alcun rispetto deliberò di dare la Signoria di Padova al Figliuolo.

Fatta la risposta, e licenziati que' tali sopranarrati, mandò in Castello a dimandare il Figliuolo, che senza indugio alcuno fosse da lui, al quale il Signor Vecchio disse, che aveva deliberato di partire della Città di Padova, & andare a stanziare in Treviso, e lui lasciare, e farlo Signore della Città di Padova; e che in tale materia dicesse il parer suo. Allora il prudentissimo Messer Francesco Novello rispondendo disse: Signor mio Padre, queste vostre parole non odo volentieri; ma conoscendo voi, che questa sia il miglior modo, e mezzo alla conservazione dello Stato, sia fatto il parer vostro, perchè sempre Padova, & io, come debitamente si dee, sarà vostra, e di tutto mi riporto con ogni riverenza al voler vostro. Parve, che il Signor Vecchio allora si mutasse d'animo, & il cuor suo si facesse più freddo e duro che un sasso; e mutato proposito, quasi con un poco di sdegno disse: Figliuolo; la fortuna conduce le cose humane spesso volte in questo Mondo molto lontane dal credere de' viventi; e però a noi bisogna deliberare nuovi partiti, come al presente quella ne mostra l'odio nutrito nel petto di questi nostri Padovani, la potenza della Lega, e molte altre cose mi si presentano nella mente; perlochè non vedo modo alcuno, che lo Stato nostro si possa conservare. Le ragioni son queste. La prima è, che con guerra sarà fatica grande contra la possanza della Lega il poterci conservare e difendere, se Iddio, & il senno non ci aiuta ad aver la pace col Conte di Virtù, la quale potria essere, ma con gran difficoltà per rispetto, che egli avrà fatto patti con Veneziani. L'altra, come tu sai, il Popolo è stato oppresso con varie e diverse guerre già anni 24. da che venne l'Imperadore, e mai non è stato in pace; & avendo speso gran quantità di danari, che

DI ANDREA GATTARO.

che noi abbiamo tolte dalle sue borse per diversi modi, di sorta che per via del Popolo non è da sperare nè soccorso, nè consiglio; e se si vorranno astringere a pagare le colte, sarà pericolo, che corrano all'armi, e tolgano la Terra, con provedere anco contra le persone nostre, e forse ucciderci, con farne della Terra il voler loro. Ma se noi facciamo, come io ti dico, possiamo prima contentare la persona nostra, e i nostri tesori. Il Conte di Virtù è pur' huomo mortale, come gli altri: prendendo tu partito di dargli questa Città, inanzi che il Popolo gliela dia, e tu rimanghi in tua libertà, ancora potria essere, che tu, o tuoi figliuoli ricuperassero lo Stato suo. E se con altro mezzo tu ti fidassi, e t'accordassi col Conte, guardati, che egli ti assasinerà, perchè non attende l'animo suo ad altro che a tradimenti. Ma se tu sapessi alcun modo di riconciliarti col Popolo, e ti volessi soccorrere di danari, avresti mezza, che i Duchi d'Offerieb, e quelli di Baviera verriano a tuo soccorso; ma senza danari egli non si moveriano. Queste e molte altre cose furono proposte, & allegate fra il Padre, & il Figliuolo; in conclusione disse il Signore Vecchio, voler considerare sopra tale materia ancora qualche giorno.

Per le cose scritte & inanti narrate si può veramente comprendere, quante fossero l'angustie, gli affanni, e le battaglie della travagliata mente del Magnifico Signor Francesco Vecchio da Carrara, e di quella del valoroso Cavaliere Messer Francesco Novello suo figliuolo; & avendo il Vecchio Signore alla deliberazione inanti pensata, deliberato di dare esecuzione, convocò il suo Consiglio, e trattandosi di mandar Onorari al Conte di Virtù per trattare l'accordo con lui, e dargli la Città di Padova, & egli potendo ritenere Treviso; e se non Treviso, almeno Cividale, Feltrè, & il Friuli. E trattandosi tale materia, entrò nel Consiglio Messer Giacomo Turchetto tutto spaventato andando, e pieno di paura tanto, che non poteva parlare. Visto il Signore entrare colui a quel modo affannato tutto si spaurì, addimandandoli che cosa vi fosse di nuovo. Allora Messer Giacomo rispose: Male, Signore, perchè il Popolo tutto è corso su la piazza, e fa gran mormorazione, e dice, che voi volete vendere questa Città, e loro insieme al Conte di Virtù, o alla Signoria di Venezia. Il Conte Daziaro è fuggito in Palazzo in casa del Podestà, e il Palazzo è serrato.

Allora il Signore cominciò a dubitar grandemente, e Messer Rigo Galletto disse: Saria buono rimediare a questa furia con fare impiccare XV. o XX. di questi tali per dare esempio agli altri; & a quello non volle consentire il Signore, dubitando di far peggio. Ma subito mandò per Cernisone da Parma, e comandogli, che subito facesse armare la guardia, & avesse custodia alla piazza. Mormoravano i Cittadini, perchè certo desideravano mutare Signoria, perchè già sentivano il grande apparecchio fatto, e mandato a Vicenza pel Conte di Virtù di gente d'arme, & altre forte di munizione; e nella Terra alcuno de i Grandi aveva trattato col Conte di dargli la Terra; e questo il Signore sapeva, e molto dubitava della persona sua. E però subito mandò per lo Figliuolo Messer Francesco Novello, deliberando di partire da Padova, & andare a stare a Treviso con lasciare il figliuolo in Padova, e per procurare di rinunziare la Signoria della Città in mano al Po-

DI ANDREA GATTARO.

polo. Fatta la deliberazione, subito l'esegui; imperochè tutto quel giorno e la notte fece caricare le sue carrette delle cose sue, e quella mandò verso Treviso, & insieme mandò due sue figliuole naturali nate di Madonna Giovanna da Brozuolo. Dappoi costituì suo procuratore a rinunziare la Signoria Messer Paganino da Sala Dottore e Cavaliere con quelle solennità necessarie a tale effetto.

La notte trapassata, e fatto il giorno chiaro, l'affannato Signore commesse a Messer Paganino da Sala, che andasse dal Podestà, & insieme provedessero, che fosse fatto Consiglio generale del Popolo, e fatti i Signori Anziani, perchè egli voleva nelle lor mani rinunziare la Signoria della Città di Padova: il che subito fu eseguito. E sonata la campana del Consiglio, ognuno si presentò; e secondo gli ordini antichi, quando la Città di Padova si reggeva a Commune, furono scrutinati, e fatti per lo Consiglio i quattro Anziani, uno per Quartiere; e fu fatto un Confaloniere di Giustizia, & un Sindaco, i quali furono gl'infrascritti:

Messer Alvarotto degli Alvarotti Confaloniere di Giustizia, Messer Giacomo Zacchi Anziano di Ponte Altinate, Ser Galeazzo de' Gattari, Anziano del Quartiere del Duomo, Ser' Antonio Tocolo Anziano di Torefelle, Ser Domenico de' Descalzi Anziano di Ponte Molino, e Messer Francesco dalle Ave Sindaco.

Fatti i Signori Sindici, e Confaloniere, si affisero nel seggio della Signoria come fu sempre solito nel mezzo del Palazzo del Commune di Padova al banco, ove si leggono i manifesti, ove furono apportate tutte le cose bisognose a tanto uffizio; e Messer Paganino da Sala allora diede principio ad una lagrimosa e compassionevole Orazione al Popolo, dimostrando le cagioni honeste, che movevano il Signor Francesco Vecchio a rinunziare la Signoria della Città nelle lor mani, humanamente ricordando loro, e raccomandando il Figliuolo. E così appresentò a i Signori Anziani tutti gli honori della Signoria di Padova; e quella nelle lor mani rinunziò, e del tutto fatto solenne instrumento per autentico Notajo. Dopo questo tale uffizio, andarono i Signori Anziani a desinare col Podestà, il quale era il Magnifico Conte Messer Rizzardo da S. Bonifacio tutti nel Palazzo de' Signori Anziani, e fecero bandire gran Consiglio pel dopo desinare, che sotto grave pena tutti si dovessero ridurre.

Come

DI GALEAZZO GATARO PADRE.

Come Messer Francesco Vecchio da Carrara
rinunziò la Signoria di Padova, e come
dappoi fu fatto per il Comun di Pa-
dova Signore Messer Francesco
Novello suo figliuolo
del 1388.

Venuto il giorno seguente, ch'è di Lunedì
addì XXIX. del mese di Giugno del MCCC-
LXXXVIII. per mandare ad esecuzione la deli-
berazione predetta, & essendo nel general palaz-
zo della ragione tutto il Popolo Padovano congre-
gato nel cospetto del detto Popolo, essendo lì il
Serenissimo Cavaliere Messer Francesco Novello
da Carrara, & in tribunale sedendo appresso il
Conte Messer Rizzardo di San Bonifacio bonore-
vole Podestà di Padova, e dall'altra parte Messer
Paganin da Sala Procuratore del predetto Signo-
re di che stando ogni huomo in silenzio cominciò
Messer Paganin da Sala suz aringa, e da poi
quella siccome procuratore fece la response e
redizione della Signoria nelle mani delli Anziani,
e Sindichi del Comune di Padova, i quali furono
questi quattro Anziani cioè per ciascuno quartie-
ro un Cittadino, e primo il Sindaco, il quale fu
questo, Messer Alvarotto delli Alvarotti Dotto-
re Sindaco del detto Comune, e Messer Giacomo
di Zacchi Anziano di Ponte Altina, Ser Antonio
di Torcoli, Anziano di Torefelle, Ser Galeazzo
de' Gattari, Anziano di Duomo, Ser Domenico
di Descalzi, Anziano di Ponte Molino. Poi tutti
questi con il Podestà furono nel banco, dove si
leggono le condanagioni, a dare e confirmar Si-
gnore Messer Francesco Novello da Carrara,
avendo prima il Podestà datoli la bacchetta della
Signoria, poi Messer Alvaroto il Confalone del
Popolo, poi Messer Giacomo di Zacchi datoli il
figgello del Comune, poi per gli altri Anziani da-
toli le chiavi maestre della Città di Padova.
Fatto adunque in questa forma Signore, e fu
nell'hora di Terza accompagnato da tutto il po-
polo con grandissima festa, e consolazione. Poi
doppo disfare furono per li Cittadini fatti gran-
bagordi, e giostre, e feste. E così per questo
modo fu fatto Messer Francesco Novello da Car-
rara general Capitano e Signore della Città di
Padova, e del distretto.

Come il Signor Vecchio si partì da Padova,
& andò a Treviso.

Era in questi giorni stato il Magnifico Signor
Messer Francesco Vecchio da Carrara per
dubbio di sua persona nel Castello, di che venuto
il Martedì ultimo di Giugno montato in carret-
ta, racomandato il figliuolo alli suoi Consiglieri,
& al figliuolo comandò, che a loro credesse, poi
se ne andò verso Treviso, e lì si fermò; & ogni
di e notte non cessava di cercare nell'Alemagna,
& in Italia, e specialmente con Fiorentini, e Bo-
lognesi, sostegno del figliuolo, adoperando Messer
Michele da Rabata, Messer Symon da Noenta, e
Nicolò da Montazo, questi chi in una parte, e
chi in un'altra adoperandosi per lo Signore, e
per sostegno di suo stato, e specialmente andorono
in Austorica Messer Michele da Rabata e Nicolò
da Montazo, e tanto adoperò con il Dose Alberto
d'Austorica, che con lui condusse, che si obbliga-
va a dare ogni sussidio, che fosse di bisogno alli
predetti Signori da Carrara, in fra queste alcu-
ne conclusioni come fu che Messer Francesco da
Car-

DI ANDREA FIGLIO.

Era di poco spazio di tempo cessata di so-
nare la campana del Consiglio, che la Sala
grande del Palazzo fu piena dell'antico Popo-
lo della Città di Padova, ove nel Regale so-
glio sedendo stavano gli Egregj Patrizj Signori
Anziani accompagnati dal loro Senato ad aspet-
tare lo splendido lume d'Italia, e gloria singo-
lare di tutta la Casa da Carrara Messer Fran-
cesco Novello per honorarlo della Signoria,
tanto meritata da lui della Città di Padova.
Il quale in poco spazio di tempo giunse sopra
il Palazzo, & inanti i Signori Anziani condot-
to, con l'orante sua bocca humanamente con-
gran dolcezza a quelli si raccomandò, da i
quali raccolto fu posto fra loro a sedere: onde
il generoso Dottore Messer Alvarotto degli Al-
varotti con bellissima & ornata Orazione dimo-
strò le vere laudi, e la meritata Signoria del
loro nuovo Signore Messer Francesco Novello
da Carrara, e a nome di tutto il Popolo, e di
tutta la Communità come Confaloniere appre-
sentò lo Stendardo del Comune a Messer Fran-
cesco detto, e il fece Capitano e Signore della
Città di Padova; il quale Stendardo del Popo-
lo ha la Croce rossa in campo bianco. Dappoi
Messer Giacomo de' Zacchi gli presentò la bac-
chetta della Signoria. Ser Galeazzo de' Gattari
gli presentò il fuggello del Comune. Ser Do-
menico de' Descalzi gli presentò le chiavi della
Città, e Ser Antonio Toccolo gli presentò i
segni delle Castella. Fornito tale uffizio, e giu-
rata Giustizia a tutti, come è solito, fu accom-
pagnato il Signore da tutto il Popolo alla Cor-
te di continuo gridando: Carro, Carro, Viva
il Signor nostro Messer Francesco Novello; e per
tutta la Città furono fatte grandissime allegrez-
ze, e feste.

Facendo le cose sopradette circa il fare il Si-
gnore della Città di Padova Messer Francesco
Novello da Carrara, Messer Francesco Vecchio
suo Padre s'era ritirato in Castello, dubitando
della sua vita dalla furia del Popolo; e l'altro
giorno seguente, che fu l'ultimo di Giugno
giorno di Martedì, tolse comiato dal figliuolo
e da molti Cittadini, raccomandando lo Stato,
& il figliuolo a tutti, e montò in carretta ac-
compagnato da assai Gentiluomini terrieri e fo-
restieri, andandosene alla Città di Treviso; e
da quella Communità fu benissimo & amorevo-
lissimamente accolto, & accarezzato, andando
ad alloggiare in Castello. E subito fermato in
Treviso si diede alla pratica con Fiorentini e
Bolognesi d'aver soccorso, al qual maneggio
adoperava per suo Oratore Messer Simone da
Noventa Padovano. Ancora mandò in Alema-
gna al Duca Alberto d'Osterich, e con lui trat-
tava Lega, e parentado in questo modo. Che
il Signore Messer Francesco Vecchio gli prometteva di dare Madonna Ziliola figliuola di
Messer Francesco Novello fatto nuovo Signore
di Padova, dandogli per parte di dote allora
Feltre, e Cividale di Belluno, e questa per suo
figliuolo Leopoldo; e fornita la guerra gli da-
ria Ducati 100. mila d'oro. La qual cosa sen-
tita

DI GALEAZZO GATARO PADRE.

Carrara Novello nuovamente eletto Principe, e Signor di Padova doveva dare Madonna Giliola da Carrara sua figliola al figliolo del Duca Leopoldo Dose di Austroica, e darla in dote Cividale, e Feltre; e finita la guerra li dava alcuni danari in due termini. Ma queste cose furono sentite per lo Conte di Virtù, onde lui s'intromise, e donò al Dose Leopoldo Ducati LX. mila acciocchè non consentisse; e così fece, e per questo modo non ebbe sussidio, e questo fu per il Conte di Virtù adoperato.

Come due Trombetti uno della Signoria di Venezia, e l'altro del Conte di Virtù, apportarono la disfidazione del Conte di Virtù al Capitano di Arlesfega, non ostante che abbiamo detto le sopradette parole per cagione di più ridire.

Gl'è per venire a maggior fatti, dico che ad ultimo di Giugno partì di Padova il predetto Signor Messer Francesco Vecchio Principe di Padova, e della Città di Treviso. (ma non più di Padova) e di Cividale, e Feltre, e de' suoi distretti fu nella Città di Padova per il Capitano d'Arlesfega mandata una lettera, la quale lui aveva ricevuta da due Trombetti, uno della Signoria di Venezia, l'altro del Conte di Virtù, la quale era la disfidazione fatta per le sopradette Signorie al Magnifico Signor Vecchio, credendo che ancor fosse Signor di Padova; ma fu fatta subito la risposta al Conte di Virtù, come Messer Francesco Novello era instituito nuovo Signor di Padova, e come molto si raccomandava a lui, alla qual lettera il Conte di Virtù non dette risposta, anzi rimase nel suo iniquo proposito, come adirato. Or seguirò, ma prima per contemplazione delli Lettori, o di chi udirà leggere, dinotò la disfidazione, che mandò il Conte di Virtù, al Signor Messer Francesco Vecchio a Padova, quella della Signoria di Venezia non la scriverò pure, perchè fu fatta personalmente per il Trombetta della Signoria di Venezia.

Come le genti del Conte di Virtù andarono a metter campo intorno Bassan.

Dopo la detta disfidazione seguì, che il Conte di Virtù mandò le sue genti a metter campo intorno a Bassano, le quali cose sentì Messer Francesco Novello da Carrara Signor di Padova e di presente mandò Messer lo Conte da Carrara con le sue genti d'arme a Cortaruolo per guardare quelli ferragli; e così dimorando le genti del Conte di Virtù ad istanza d'alcuni Padovani, come era Albertino da Peraga Marescalco del campo, il quale notificava ogni cosa a Messer Giacomo dal Verme Capitano del Conte di Virtù, di tutto l'hoste del Conte da Carrara, e della guardia che si faceva sul Serraglio. Per la qual cosa Messer Giacomo dal Verme levò suo hoste d'intorno Bassano, e venne verso il ferraglio di Cortaruolo, dove tutto questo fu sentito per il predetto Signor, e di presente mandò Messer Romio de' Pepoli da Bologna con molta gente d'arme al detto Serraglio in compagnia di Messer il Conte da Carrara, e così dimorando in così fatti termini, giunse a Padova Francesco Turchetto, il quale veniva da Pavia, e con lui portò una scritta, sulla quale erano scrit-

DI ANDREA FIGLIO.

tita dal Conte di Virtù, fu mandato subito da lui Messer Galeazzo Porro in Alemagna, il quale con molte offerte e promissioni ovio disturbò il detto parentado, & appresentò indono al Duca Ducati 60. mila d'oro per nome del Conte di Virtù; e di ciò ne fu cagione il Lof-Maestro, il quale era grande inimico del Signore per la guerra del Friuli; e per questo mezzo mancò la speranza del soccorso d'Alemagna.

Dovete sapere, che di giorno in giorno, come inanti fu detto, il Conte di Virtù mandava gente d'arme ad alloggiarsi in Veronese e Vicentina con molte munizioni, & altre cose necessarie alla guerra: le quali cose tutte erano note al Signore di Padova, che di continuo teneva le sue genti d'arme fuori alla guardia sopra i ferragli sotto la custodia de' i fidatissimi fratelli i valorosi Messer Conte, e Messer Giacomo da Carrara, e Messer Pattaro, e Messer Francesco Buzacarini; & il medesimo Signore sentiva i gran preparamenti, che da' Veneziani si facevano per terra e per acqua a rovina del Padovano, e Trivisano; e i due fratelli, come meglio potevano, con maravigliosa sollecitudine procuravano alla difesa de' i due Territorj. Nel tempo dunque che tali provisioni si facevano, Albertino da Peraga hebbe intelligence con Messer Ugo lorto Biancardo rimasto al soldo del Conte di Virtù dopo l'entrata di Vicenza, e con Messer Guglielmo Bevilacqua, di tradire il Signore di Padova: del qual maneggio Albertino parlò con un Francesco Quarhuomini pelatiero, e quegli ne conferì con un Francesco Chechegio suo carissimo amico; il quale sentendo il tristo pensiero di quelli andò dal Signore Francesco Novello manifestandogli il tutto; & il Signore molto l'accarezzò, e ringraziò del suo buon' animo, e lo appresentò, mostrando nondimeno di non credere tal cosa, e farsene beffe, ma cautamente stava con gli occhi aperti. E mandò subito per ovviare al detto trattato per Messer Albertino da Peraga, Geremia, e Peraghino suoi fratelli; e molto ragionando dello stato suo, pregò Geremia, che fosse del suo Consiglio, e fece Albertino suo Marescalco del Campo, e con sue lettere l'arricomandò a Messer Conte da Carrara suo fratello, e a lui il mandò, ritenendo appresso di se nella propria Corte Peraghino, al quale dette molti honori, acciocchè Albertino si rimovesse dalla mala opinione del trattato contra di lui, volendolo vincere con amore, e non se lo inimicare.

Fatto il grande apparato delle cose necessarie alla guerra per gli Collegati contra il Signor Francesco da Carrara Signore di Padova, per osservazione delle cose di quel tempo mandarono il Conte di Virtù, e la Signoria di Venezia due lor Trombetti a disfidare alla guerra il Signor Francesco Vecchio da Carrara a bocca, e con lettera, la quale il Signor Francesco Novello disse: *Questa non viene a me; e subito rescrisse indietro una lettera al Conte di Virtù amorevole, raccomandandosi a lui, & offerendosi, dicendo, che il Padre non era più Signore di Padova; e se il Conte aveva alcun odio verso il Signore suo Padre, non volesse che egli innocente ne patisse pena, perochè sempre aveva considerato di esser suo buono e fedele amico; e così a sua Signoria piacesse accettarlo.* A questa lettera non fece il Conte di Virtù altra

DI GALEAZZO GATARO PADRE.

scritte le condizioni che aveva il Conte di Virtù, ch' erano lanze quattro mila e quella mostrò al predetto Signor dicendo come lui non era atto a difendersi da tanta potenza, e che suo Padre era un savio Signore a rinunziar la Signoria, e che lui dovesse aver sopra suoi fatti buon rispetto. Alle quali parole il predetto Signor rispose, che in tutto era disposto a difendersi persona, che lui potria, e star a speranza della fortuna.

Come Messer Ugoletto Bianzardo passò i Serragli a Santa Fumia.

Come abbiamo detto, Messer Giacomo dal Verme Capitano del Conte di Virtù si era messo d'intorno Bassano, e determinatosi al tutto di voler combattere il Castello di Bassano, e questo fecelo affine, che il Conte da Carrara non avesse dubbio, che loro volessero per il presente passar il ferraglio, e tenerlo così sospeso; e così tenendolo, avvenne che Messer Ugoletto Bianzardo con trecento lanze per comandamento del suo Capitano si levò d'intorno Bassano celatamente, e venne sul Padovano, e passò la fossa di Santa Fumia, verso Cittadella, e in tutte ebbe il passo per difetto di quella guardia, e così entrò dentro del ferraglio, sicchè tutta la parte oltre la Brenta fu perduta, la qual parte vinta con lo sforzo della gente passò la Brenta; ma prima ebbe il Ponte della Brentella per industria di Messer Ugoletto. Perchè dappoi questo cominciò la guerra maravigliosamente a procedere, e favorevole al Conte di Virtù; e dove sempre le genti Carraresi solevano esser vincitori per suo coraggio, e guardia, per lo presente sono venuti da meno delli altri, dove sempre solevano esser fedeli a' suoi Signori, hora vanno per altra via. Per le quali cose vedendo questo Messer Francesco Novello si mise a confortar le sue genti personalmente a sollicitare; ma niente li giovava, che quando l'ordinava una cavalcata per rompere le scorte de' suoi nemici, i suoi Consiglieri lo divietavano, dicendo, se voi rompete le genti del Conte di Virtù, lui si corusccherà con esso voi. Alle quali parole il Signore diceva, chi a noi non è nostro nemico vuole, che mi lasci prendere. E così con queste, e altre parole era il Signor ritenuto di fare sua volontà per difetto di fare sua volontà, delli suoi Consiglieri, come era Messer Paganino da Sala, Messer Giacomo Turchetto, Messer Francesco Turchetto, e a questi niun altro mai non aveva ardire di dire contra. E' vero, che se il Signore avesse proceduto come l'animo gli dava le cose, sariano andate per miglior forma, come altre volte, quando Messer il Conte da Carrara andò assaltare il campo a Limena, lì fu fatto maravigliosa battaglia con vittoria di Messer il Conte da Carrara, e fu la battaglia sì dura, che li morirono molte persone, tra quali li fu morto il figliuolo di Messer Giovanni d'Azco; e se l'ordine, che aveva dato il predetto Signore, non fosse stato impazato, il Conte di Virtù era rotto, e questo non avvenne pure una sol volta, ma molte, per non osservare l'ordine per lui dato si discarza molte vittorie, che si avriano avute contra li nemici, siccome fu quando lui volse assaltare li nemici a Noventa, passando la Brenta parte di quelli essendo passati, l'altra parte saria rimasta di là avendo rotto il ponte, per la qual ragione saria leggiera cosa averli vinta la parte passata, perchè il Signore aveva mille e ottocento fanti sotto Cermisone, e oltre aveva tre mila cavalli d'huo-

DI ANDREA FIGLIO.

tra risposta, ma disse al Messò a bocca: Dirai al tuo Signore, che chi da gatta nasce, forci piglia; e tacque.

„ **F** Allimini, Magnifice Vir, si quæ in de-
 „ pressionem & excidium Status nostri non
 „ in Italia solum, sed in Germania, & Gallia
 „ pluribus jam mensibus, non uno quidem,
 „ sed pluribus diversis, callidis, & exquisitis
 „ modis accuratissime protulit; nec minus,
 „ si quæ in læsionem nostri honoris protulit
 „ impudenter convitia, non creditis ad noti-
 „ tiam nostram pervenisse. Sensimus quidem,
 „ etsi non omnia, de pluribus tamen multa
 „ horrenda, & execranda nimis, manibus pal-
 „ pavimus, qualia ne hostis quidem in hostem,
 „ nisi insupportabilibus laceffitis injuriis, mo-
 „ liri, seu meditari non deberet. Nos autem
 „ quales offensas vobis intulerimus, vel inju-
 „ rias, ignoramus, nisi forsan labentem in præ-
 „ cipitium Statum vestrum tempore illo, quo
 „ cum Domino Antonio dalla Scala concurrer-
 „ batis acerrimo bello, dum prorsus omni spe
 „ alia destitutus ruinam vestram apertis oculis
 „ cernebatis, servasse, protexisse, & multipli-
 „ cato favorum genere sublevasse, offensas, &
 „ injurias judicetis. Scitis, Magnifice Vir, nec
 „ nos ignoramus, quæ quot & qualia inter
 „ nos & vos fuerint istis retroactis temporibus
 „ agitata, quæ quia sub tanto breviloquio per-
 „ stringi non possunt, cum prolixior scriptura,
 „ quam nunc res exigit, redderetur, in hoc,
 „ reservatis reliquis suo loco & tempore, du-
 „ ximus breviter concludendum. Quod potius
 „ arbitramur apertum, & publicum, & infi-
 „ diosum, quam sub amici nomine hostem ha-
 „ bere, & guerram patentem præferre paci
 „ fictæ & simulatæ, nec aliud quam dolos, &
 „ fraudes, vim & insidias parituræ. Proinde
 „ bellum vobis lapsa die 30. hujus mensis Ju-
 „ nii per præsentis indicimus, sperantes in
 „ Deo, quod concurrente ad hoc potentia il-
 „ lustris Ducalis Domini Venetorum, cum
 „ quibus nuper confederati sumus, contra
 „ insperatam & indebitam ingratitudinem ve-
 „ stram, justitiæ nostræ favebit, & clamantium
 „ ad Cælum oppressorum Subditorum vestro-
 „ rum, quibus non compati certè non possu-
 „ mus, voces exaudiet.
 „ Joannes Galeatus Vicecomes Comes Vir-
 „ tutum, Mediolani &c. Vicarius Imperialis.
 „ Data Papiæ die 29. Junii 1388. Indictione
 „ XI.

A tergo.

„ Magnifico, & potenti Domino Domino
 „ Francisco de Carraria Paduæ Imperiali Vi-
 „ cario.

Ricevuta il Signor Francesco Novello la dif-
 fida sopraferita, quella subito mandò al Signor
 suo Padre a Treviso, e mandò Messer Enrico
 Scrovegno a Venezia suo Oratore alla Signoria,
 dolendosi gravemente, che gli volesse far guer-
 ra contra la forma de' Capitoli fatti nel tempo
 della tregua per 30. anni, dopo la guerra tra
 quella Signoria, & il Commune di Genova, &
 il Signor Vecchio suo Padre. Et oltre di quel-
 lo che egli era nuovo Signore, e che desiderava
 stare in pace con tutti, & essere amico loro; e
 con altre assai humane parole cercò la benevo-
 lenza di quella Signoria, che tutte furono fru-
 stratorie, e di niun valore, perchè già la
 Signoria aveva determinato quello, che voleva
 fare.

DI GALBAZZO GATARO PADRE.

d'huomini d'arme: sicchè questi senza fallo potevano rompere il resto, il resto conveniva fuggire, o rendersi per prigioni al predetto Signore; Ma sempre li suoi buoni consiglieri questo divietorono per cacciarlo del dominio lui e il Padre, sicchè tu Lettore puoi esser certo, che cattivo consiglio condusse l'huomo a rio pericolo.

Come il Conte di Virtù tolse il Castello di Limena.

SCorso per più volte il territorio Padovano nelle parti oltra Brenta, e la Brentella, fu per Messer Giacomo del Verme Capitano generale presa deliberazione di combattere il Castello di Limena, e così fece; e finalmente non con troppa fatica lo conquistò, e lo hebbe nel detto millesimo adì XII. Agosto. Et avendo questo, passò la Brentella, per modo che acqua per quella via non andava a Padova. Dappoi preso alcuni giorni riposo si levò del campo, e lasciò Limena sotto buona custodia.

Come il Conte di Virtù hebbe le torri di Novaglia per forza.

LEvato, come abbiamo detto, il campo d'intorno Limena, e scoraggiando per più parti il Padovano, e più giorni fu quello dimorando a fine di aver sua intenzione per lo Consiglio, che di tutto l'avvisava. Ma vedendo convenir la cosa più longa, deliberarono andar a metter campo alle torri di Novaglia, e così fu fatto, e quelle con grande forza combattette, e finalmente l'ebbe per forza, nel detto millesimo alli XIII. Settembre. Avute queste seccarono l'acqua del Bachigion, sicchè nel presente non veniva acqua ne a Brentella nel Bachigion a Padova, sicchè poca acqua andava a Padova, e quella poca che veniva era la Tesina; e quella provide il Signore con botti a tenerla grossa, acciocchè il ferraglio della riviera di Moncelise si potesse conservare, e per li molini delle Torrefelle, che potessero macinare; acciocchè la Città non avesse sinistro da macinare.

Come la detta gente hebbe la Bastia di Peraga.

Tolta l'acqua del Bachigion, e della Brenta, che niuna di queste più non veniva a Padova allora la gente del Conte di Virtù passò la Brenta nella Tergola, e conquistò la Bastia di Peraga, poi si partì di lì, e andò contra Miran, e Stigian; ma quelli, che guardavano le dette due Castelle, e questo provedette, e fece tagliar le acque del Muson adossò il detto campo de' gl' inimici. Per la qual cosa si convennero levar da campo, poi andarono discorrendo quello terreno, oltra la Brenta, e procurando, se il poteva passare il ferraglio di Arian. E col detto campo era sempre l'Arciprete di San Bruson, e molti altri soldati, ch' erano stati al soldo del Signor da Carrara, quali sapevano tutti li passi, li predetti sempre si fatigavano di passar il detto Serraglio; ma Messer il Conte da Carrara sempre faceva buona guardia.

Come li Veneziani tolsero la Bastia del Gorzon.

DI che perfina qui non abbiamo parlato d'alcuna cosa della Ducal Signoria di Venezia, non era però che loro non si esercitassero per acqua, Tom. XVII. e per

DI ANDREA FIGLIO.

fare. Et udito Messer Henrico Scrovegno gli rispose, che secondo il tempo le sue navi convenivano navigare; e con quello gli dette licenza, il quale ritornò a Padova al suo Signore, riferendogli la risposta, per la quale il Signore rimase turbato e mal contento.

Dopo passato il termine della disida, il Conte di Virtù fece cavalcare le sue genti d'arme sul Padovano, & andarono ad accamparsi attorno a Bassano. Il Signore di Padova, essendone avvisato, fece cavalcare Messer Conte da Carrara suo fratello con le genti d'arme a Cortaruolo a guardia del Serraglio; e statovi alcun giorno, Messer Giacomo dal Verme si levò col campo da Bassano, e per lo trattato che aveva con Albertino da Peraga Marescalco del campo Carrarese, venne a Cortaruolo scorrendo il paese, & ivi affermossi. Essendo avvisato il Signor di Padova, il campo del Conte di Virtù essere affermato a Cortaruolo, fece cavalcare Messer Romeo de' Pepoli con mille cavalli alla compagnia del Conte di Carrara. In questo tempo giunse a Padova Francesco Turchetto, che ritornava da Pavia, stato per Oratore del Signore appresso il Conte; e portò con lui tutte le condotte delle genti d'arme del detto Conte di Virtù, le quali erano alla somma di 12. mila cavalli. Le quali avendo il Signore vedute, stette alquanto pensoso, e disse: *A mia difesa dall'inimico inquieto & impaziente, ogni cosa a me possibile adoprero.* Messer Giacomo dal Verme fece cavalcare Messer Ugolotto Biancardo fuori del suo campo, & andare verso Cittadella, e passò la fossa di Santa Eufemia, la quale gli fu data per la guardia, che era a quel passo, & entrò dentro a quel ferraglio oltra la Brenta, e poi passò tutto il campo a Limena. Allora Messer Giacomo dal Verme fece fare una Grida nel suo campo, che sotto pena della forza nissuno Contadino del Territorio Padovano, di qualunque condizione si volesse, non fosse da sue genti molestato, nè nella roba, nè nelle persone, e che tutti quelli, che volevano stanziare sul Padovano, fossero fidati e sicuri. La qual Grida fu la rovina del Signore di Padova; perchè tutto il paese di fuori ribellò, e stavano sicuri i villani nelle loro case senza danno, eccetto lo strame. Il restante della roba da vivere tutto era loro pagato per le genti del Conte di Virtù. Stando adunque il campo del detto Conte sul Padovano con grande abbondanza di tutte le cose, che gli bisognavano, fu assaltato dal valoroso Cavaliere e Capitano Messer Conte da Carrara con le sue genti d'arme; e per la sua virtù e valore il detto assalto fu di tal sorta, che in fuga si ridusse verso Cittadella; e nel primo impeto per lo detto Messer Conte da Carrara fu passato con una lancia il grande Scudiere figliuolo di Messer Giovanni d'Azzo, e morti molti altri, e prese gran quantità d'huomini d'arme, di modo che il campo del Conte di Virtù era rotto, & andava a male, se quel giorno le genti del Signore avessero seguitato la vittoria, come era opinione di Messer Conte da Carrara, e di tutti gli altri Capitani. Ma Albertino da Peraga, traditore della sua Patria, Marescalco del campo non lasciò procedere le genti d'arme alla vittoria, e seguitare i nemici; anzi li fece tutti ridurre alle bandiere contra la mente di Messer Conte da Carrara, il quale si turbò molto contra il detto Albertino da Peraga, e del tutto ne diede avviso al Signore suo fratello

T t

tello

DI GALEAZZO GATARO PADRE.

e per terra a' danni del Signor da Carrara; e venne con le sue barche in quantità con gente d'arme, sopra l'Adice perfino alla Bastia di Gorzon, e quella hebbe per volontà. Avuta quella per passar nell'Isola di Conselve, quel giorno proprio, che fu adì XI. di Settembre, tagliò l'Adice, ma il Signor di presente mandò Messer il Conte da Carrara con le genti d'arme e da piedi per difesa contra la detta gente; la quale vedendo non poter avere sua intenzione si tornarono alla detta Bastia.

Come le genti della Signoria tolsero il Castello di Borgo-forte sul Padovano.

Ritornate le predette genti a sua Bastia, e quella messa sotto buona guardia, gran parte di loro si partirono per comandamento della sua Signoria con molta armata navigaresca, andarono al Castello di Borgoforte, finalmente dappoi molta battaglia quello conquistò adì XV. di Settembre nel detto Millesimo con la buona custodia e guardia, e lasciarono, e si andarono a procurar ad altri fatti suoi per comandamento della sua Signoria.

DI ANDREA FIGLIO.

teso a Padova, il quale sentendo così bella occasione dalla trista & inimica fortuna impedita, stupido rimase, e disse: *Iddio ci governi*.

Ricuperato il campo del Conte di Virtù, Messer Giacomo dal Verme ritornò ad accamparsi a Limena; e per trattato hebbe il Castello, che fu di gran dispiacere al Signore di Padova; e questo fu alli 22. d'Agosto. E vennero le genti de' nemici gridando *Galeazzo Galeazzo* lungo la strada fino alla Porta di Codalunga di Padova senza fare molestia a nessuno, anzi assicurando tutti quelli, che fuggivano. E così avendo assicurato il paese Messer Giacomo dal Verme fece ferrare l'acqua delle Brentelle; che veniva a Padova, dappoi scorreggiò tutto il paese da quella parte; e vedendo, che Messer Conte da Carrara era ridotto in Padova, fece due parti delle sue genti, e mandò Messer Ugolotto Biancardo con 3. mila cavalli in Vicentina per oviare a Fatino Canè, e Messer Antonio Balestrazzo, i quali erano con Messer Giacomo da Carrara, che scorrevano quel paese; e facevano di gran danni.

Partito Messer Ugolotto Biancardo andò in Vicentina per trovare le genti Cartaresi, che erano in quelle bande, le quali s'erano levate, e ridotte verso le montagne di Padova, e ritornate per la via di Moncelise sul ferraglio della Riviera. Vedendo questo Messer Ugolotto andò a campo alle Torri di Novaglia insieme con gran quantità di Vicentini, bombarde, & altre cose necessarie a combattere; e diede principio a stringerle, e battere continuamente di notte per lo spazio di 15. giorni, di modo che fino sopra le mura le rovinarono; e quelli di dentro, che erano il Nobile Rigo Trapolino, & il fidatissimo Tomafino da Parma; vedendo non vi essere ordine da poter tenere nè conservare il luogo, si refero a patti, salvo l'averle, e le persone di tutti; e partirono, lasciando quella fortezza a Messer Ugolotto. E venendo verso Padova, allora Messer Ugolotto fece ferrare le acque del Bachiglione, di modo che niente non ne veniva a Padova; e questo alli 24. Settembre: la qual cosa fu di gran danno, & indebolì il Padovano, non si potendo macinare nella Città con gran sinistro del Popolo. Alla qual cosa come meglio potè provide il Signore, e fece venire la Tesena in Padova per lo ferraglio di Moncelise con molte roste, tanto che pure co i mulini di Torrefelle si macinava buonamente.

Essendo mancato l'acqua della Brenta, e del Bachiglione, era molto indebolito il ferraglio, e facilmente si poteva cavalcare il Padovano: però Messer Giacomo dal Verme si levò col campo, & andò a passare la Brenta e la Tergola, andando ad alloggiarsi a Peraga: e questa fu opera d'Albertino da Peraga, per quanto fu detto. E quel giorno hebbe la Bastia senza combattere, e poi levossi andando a mettersi fra Mirano, e Stiano, ove cercò d'aver quei Luoghi per trattato; ma essendovi dentro due fedeli Cittadini Padovani, cioè in Mirano Andrea da Cortaruolo, & in Stiano Giacomo da Scatenigo, i quali s'intendevano con Giacomo degl' Infelmini Capitano e Vicario a Campo San Piero, fecero tagliare l'acqua del Musone in più luoghi, di modo che annegavano il campo del Conte di Virtù; e a Messer Giacomo dal Verme convenne levarsi, e tentò di passare il ferraglio da Rim; ma trovò Messer Conte da Carr-

DI ANDREA GATARO.

Carrara a quella guardia, che con gran sollecitudine provvedeva d'ostare a' nemici. E conoscendo Messer Conte, che dentro, e di fuora del suo campo erano assai traditori, più volte aveva scritto al Signore, che levasse Albertino da Peraga dal campo, altrimenti faria egli sforzato a fare quello, che il Signore non voleva fare, per utile & honor suo.

Ricevute aveva molte lettere il Signore da Messer Conte da Carrara suo fratello dal campo circa i mali portamenti, e triste operazioni d'Albertino da Peraga, sollecitandolo, che al tutto glielo levasse dicampo: per le quali cose il Signore si consigliò con Messer Arcoano Buzacarino suo barba, e deliberarono di farlo prendere. Scrisse dunque a Messer Conte, che con la sua prudenza solita il facesse prendere lui, e gli altri della sua Famiglia, tenendo que' mezzi, che a lui parebbero convenienti, e li mandasse a Padova. Avuta la lettera, Messer Conte con ottimo modo il fece prendere lui, & un' altro suo Bastardo, e quella sera li mandò a Padova sotto buona custodia al Signore. I quali subito giunti, li fece esaminare, e messi alla tortura con poco tormento confessarono tutti gl'intervenienti, e complici di tale loro maneggio, i quali tutti quella notte furono presi; e la mattina seguente il Signore li messe in mano del Podestà, che procedesse contra di loro secondo i termini della giustizia. E la notte medesima furono presi Geremia, e Peraghino da Peraga, e messi in Castello fino alla giustificazione della loro innocenza. Allora il Podestà esaminò Albertino, e gli altri tutti; il quale Albertino confessò intieramente, come egli aveva trattato & intelligenza con Messer Ugolotto Biancardo, di dargli la porta d'Ogni Santi, e quella di Santa Sofia, come loro avessero passato il Serraglio da Rim: nel qual trattato era Francesco de' Quattrhuomini Pelatiero con alcuni altri di trista condizione con quel Bastardo da Peraga; confessato, e perseverato al banco del Mal' Offizio. Il Podestà fece dopo il termine suo passato sonare arengo, al quale concorsero quasi tutto il Popolo della Città, e condotti i malfattori all'arengo nella Sala, letto il manifesto, altamente furono sentenziati secondo il rigore della giustizia a terrore degli altri: Che Albertino da Peraga fosse condotto sul pogguolo del Palazzo verso la Piazza della biava, & ivi gli fosse tagliata la testa via dalle spalle, di modo che morisse. Giacomino da Peraga bastardo fosse impiccato per la gola sopra una forca su la Piazza dalla biava di modo che morisse. Francesco de' Quattrhuomini fosse condotto in Porzia per mezzo Santa Sofia, & ivi fosse impiccato per la gola con alcuni altri tristi, a terrore & esempio degli altri: le quali cose tutte furono per lo Maestro della Giustizia interamente eseguite, e confiscati i beni di chi ne hebbe in Comune, come ribelli della lor Patria. Geremia, e Peraghino da Peraga furono lasciati come innocenti, e Gentiluomini di buona fede.

Facendosi le cose sopradette per le genti del Conte di Virù, non istava però la Signoria di Venezia, che non molestasse il Signore di Padova a tutto suo potere, & aveva mandate alcune sue barche armate con gente assai fino alli 11. di Settembre al luogo detto il Gorgione, ove combatterono una Bastia, e la tolsero per forza; & andando per passare nell'Isola di Con-

Tom. XVII.

DI ANDREA GATARO.

felve, trovarono a quella guardia Messer Pataro Buzacarino col Trapolino, e grossa gente d'armi, i quali loro fecero tagliare l'Adese adosso per molte genti del paese ivi ridotte, facendo sempre maravigliosa difesa, in modo che molti de' nemici s'annegarono, e furono forzati a ritornare indietro, donde erano venuti, lasciando la Bastia fornita e ben guardata.

Presa la sopradetta Bastia per le genti e barche de' Veneziani, e lasciata quella fornita di buona guardia e vittuaria, andarono con le medesime barche a presentarsi al Castello di Borgoforte, e quello combatterono, e l'ebbero per forza di battaglia, nella quale morì molta gente dell'una e l'altra parte; pure alla fine le genti Veneziane ottennero la vittoria alli 17. di Settembre; e quello subito messo in buona guardia e fornito d'ogni bisogno, andarono per combattere Castel Carro per poter andare nel Piovado di Sacco, dandogli molte battaglie, al quale non poterono nuocere niente, essendo fortissimo e ben fornito di valorosi combattenti.

Tt 2

Come

DI GALEAZZO GATARO PADRE,

DI ANDREA FIGLIO.

Come le genti del Conte di Virtù passarono
il ferraglio di Arin, & ebbero
il Castello di Strà.

ERa da tutte parte della sua Città e distretto l'affannato Signor in grandi affanni, e vivea a speranza, avendo se non la divina potenza di Dio, & in quella sola sperando, e tuttavolta sua persona esercitando a' suoi ripari, & in una parte, & in un'altra avendo la caccia da Venezia, & essendo il Conte da Carrara partito da Strà per andare a procurar contra la gente de' Veneziani, che non passasse sul Padovano, in suo luogo lasciato Messer' Arcoan Buzacharino, in quello non facendo buona nè utile guarda, volse la fortuna, la quale li aveva agiurato sua rotta contra la potenza Carrarese, che adì XIII. di Novembre passò la gente del Conte di Virtù il Serraglio di Arin di sopra del Castello di Strà; e questo fu per mala guarda. Passati adunque sopra la Brenta, la qual cosa vedendo le genti Carraresi subito si messero in fuga, e vennero verso Padova & abbandonarono il Ponte, che era fatto di nave sopra Brenta. Per altro e questo per luogo, e per piene della Brenta era dirupato; però era fatto quello delle navi, le quali li nemici prese di presente, e per il simile prese il ponte, che era sul Fossón della Fossa lavorata, dove per l'uno, e per l'altro passarono tutte le genti del Conte di Virtù, & introrono nel passo della Pieve di Sacco. Ma in questo proprio giorno prima hebbe il Castello di Strà; e deghelo il Capitano, il quale aveva nome Niccolò dalle Caselle Cittadino Padovano, e deghelo per danari. Era già la pessima novella giunta a Padova, e perchè il predetto Signor era già giunto al portello, e e riteneva tutte sue genti, e quelle confortando con più modi, e dicendo a loro, che era meglio a far testa, e poscia ferire adosso loro nemici, perchè andarave rubando, le bandiere rimaneriano sole, come fecero quelle del Signor dalla Scala, dicchè poscia furono rotti. Così mi rendo certo, che noi saremo vittoriosi con gl' inimici, & avremo il maggior' honore di gente d'Italia. E questi e molti altri pronti conforti dava il Signor, ma niente li giovava; perchè quelli li quali dovevano esser più pronti a' suoi ripari denegorono, dicendo non voler farsi pigliar nè ammazzare a diletto, e questo fu Messer' Arcoan Buzacharino; e più non rimase con lui al portello, anzi andò dentro della detta Città a Casa sua; e per lo simile fece delli altri: le quali cose il compassionevole Signor male apparato vedendosi con poca gente, come meglio potè per quella notte si risermò alla guardia. E mentre che così dimorava, giunse un messo del Signor Vecchio suo Padre, il quale li disse a bocca per parte sua, se vedeva, e conosceva non poter conservare suo stato, che procurasse a se, & a' suoi figliuoli, e famiglia, e considerasse il tempo, che ha da venire, e che di questo lo pregava instantissimamente.

Come il Signor mandò Giovanni Parisini
a guardar Pieve.

Essendo già fatto il Cielo adorno di Stelle, e la notte oscura, parse al Signor doverse partire dal Portello, e non vedendosi fatta buona compagnia, deliberò in questo di andare alla sua Corte non però in tutto come uomo abbandonato, ma pur come sempre pensava alli honori, che
fos

Era in molti luoghi oppresso, e molestato il Padovano dalle genti Veneziane, e del Conte di Virtù, al che come meglio poteva il prudente, valoroso, e fidatissimo Messer Conte da Carrara, s'ingegnava con estrema sollecitudine provvedere. Essendo egli partito dalla guardia di sopra il Serraglio di Rim per commissione del Signore, & andato con prestezza a provvedere al bisogno verso Castel Carro, lasciò Messer' Arcoano Buzacharino in suo luogo alla guardia del passo di Rim, ove Messer' Giacomo dal Verme con le genti del Conte di Virtù si messe all' impresa di voler passare o per forza, o per inganno. Come la cosa andasse, ben si può presumere; ma fosse come si volesse, i nemici passarono il Serraglio sopra il Castello di Stramalli 13. di Novembre, e vennero gridando: Galeazzo, Galeazzo, fino sopra la Brenta. La qual cosa vedendo Messer' Arcoano Buzacharino si messe in fuga con tutte le genti, abbandonando ogni cosa su quella guardia, cioè il ponte delle navi, il quale era fatto posticcio, e il ponte di Fossa Lovara, i quali dalle genti nemiche furono presi, perchè quello del Castello era rotto; e venne Messer' Arcoano verso Padova con le genti. I nemici passati che furono ruppero l'ordine, e passarono nel Piovado di Sacco, cominciando a rubare in ogni luogo. Giunto Messer' Arcoano Buzacharino al Portello d'Ogni Santi, vi ritrovò il Signore, che faceva ridurre le genti, che fuggivano insieme, e subito visto disse: Signore, tornate indietro, che i nemici sono qui, e non è più rimedio al fatto nostro. E così tornò indietro, & andò di lungo a casa sua a provvedere a' suoi fatti, lasciando l'affannato Signore, il quale non poteva rimediare alle genti, che fuggivano, le quali sempre confortava, che si fermassero; e tanto operò, che gran parte ne ritenne, tanto che giunsero le bandiere, e si fermarono tutti, stando tutta la notte il Signore lì in guardia. Tutta fiata essendo confortato da ciascuno del suo Consiglio a fuggire, ovvero ad accordarsi col Conte di Virtù, salvo che da Cernisone da Parma, il quale quella notte si ridusse al ponte di Noventa con buona quantità di fanteria da piedi, & ivi si fermò, e ritornò solo con due famiglie a Padova al Signore, e molto il confortò ad essere contento, che egli andasse contra le genti del Conte, che senza fallo gli prometteva di dare tutto quel campo rotto, avendo tutte le genti de' nemici abbandonato le bandiere, andando per tutto il Piovado di Sacco rubando, e facendo bottini. Il Signore fu consigliato, che non facesse tal cosa, perchè maggiormente sdegnerebbe il Conte di Virtù contra di lui, e che più presto provvedesse all' accordo, che all' armi. E così stava il travagliato Signore in continui pensieri. La mattina seguente Messer' Giacomo dal Verme messe il campo attorno il Castello di Stram, & in quello fece tirare tre bombarde, delle quali il Castellano hebbe tanta paura, che non aspettando la quarta, si diede, salvo l' avere, e le persone, lasciando quello in potere de' nemici.

Stando il Signore nel modo sopranarrato in diversi pensieri, giunse a Padova Polo da Lio-

DI GALBAZZO GATARO PADRE.

fossero a sua conservazione; e vedendo la compagna del Piovado di Sacco esser presa, deliberò di conservar le fortezze del Padovano. Et in questo ebiamò il Nobile huomo Giovanni Parisino de' Mezi Conti, & a lui impose, che con cento lance cavalcasse al Castel di Pieve, e l'ordine, che avesse a tenere l'informò, il quale tantosto fu all'obbedienza del Signor, e prestamente cavalcò, & intrò nella detta fortezza, la qual trovò piena di gente fuggita da circostanti, & infinita quantità di bestie, le quali cose vedendo, e quelle considerando, deliberò parte delle genti, e bestie mandar fuori della Terra di Pieve, e mandarle a Padova, e così fece. Per la via di Bovolenta tutte vennero a salvamento a Padova, per modo, che era una pietà a veder le poverette persone fuggite intrare nella Città. Partite della Terra di Pieve le dette genti, Giovanni Parisino procurò a far impire il fiumicello, ch'era di sotto dalla bocca di Pieve, e fece brugiar tutte le case, che erano attorno Pieve, acciocchè gl'inimici non s'accampassero in quelle; & oltra tutte le case coperte, e teggie, che avessero strame, sotto quelle, che fossero nel Piovado, tutte quelle fece brugiare, acciocchè agl'inimici mancassero per loro cavalli, perchè mancandoli lo strame, non potriano campeggiare.

Come il Popolo di Padova corse a rumore fu la Piazza contra Messer Francesco Novello da Carrara.

Mentre che le sopradette cose erano state fatte, aveva l'affannato Signor per consiglio, e per opera delli suoi Consiglieri fatto dirupar la Torre col Ponte, e la Bastia del Bassanello con fuoco, per la qual cosa così fece. E questo parendo al Popolo enormi, e mal fatte cose al Comune di Padova, con animo e moto di furore ad istanza d'alcuno Consigliero, armata mano corsero in rumore alla Piazza dicendo, che non voleva comportar, che il suo Territorio si guastasse con fuoco, nè che più non voleva soffrire l'ingiurie, le quali cose furono notorie al Signor, e molto di sua persona dubitò; ma avendo lui mandato per Messer Bonifacio Lovo, il qual era vecchio d'animo, e di senno profondo in lealtà, & in utile consiglio, passato ogni altro Cavagliero, e de' suoi fatti, che lui aveva ragionato, e da lui voleva a sua conservazione consiglio. Essendo adunque tutti due a tale faccenda, venne la novella del Popolo, per le quali cose il Signor dubitante pregò Messer Bonifacio Lovo, che andasse in Piazza a medicare le ferite, e furie popolari; e così fece, per buon modo rimandò ogni huomo a sue mansioni con gran fatica.

Come la Bastia di Lugo si perdette, e Castel Carro, e la Bastia di Bovolenta, e come per questo di novo li Cittadini con li Contadini corsero a rumore contra lo Stato.

Ciascuno, che in simili atti siano trovati, può credere che questa Università era in dubbiosi affanni loro con il suo Signore, eglino da una parte, e il suo Signore dall'altra sempre stavano su pratiche di sua utilità, e ripari de' suoi danni. Adunque così stando volse la fortuna invidiosa, che un giorno fu per la novella nella Città di Padova, come la Bastia di Santa Maria di

DI ANDREA FIGLIO.

ne, che veniva da Treviso con lettere di credenza del Signor Francesco Vecchio, e disse al Signore per parte del Signor suo Padre, che in ogni modo provvedesse al fatto della sua persona, de' fratelli, e suoi figliuoli acciocchè non capitassero nelle forze e mani de' Veneziani, e che più presto vedesse d'accordarsi col Conte di Virtù, quando le forze, & il potere mancasse da difenderli. Ma il Signor Francesco Novello, se bene di continuo era percolso da diversi affanni, non mancava però, che il valore suo, e l'animo prudentissimo non l'accompagnasse, e sempre fra se diceva: *Se il tutto dovrò perdere, il tutto voglio perdere a poco a poco.* E non istando senza qualche dubbio della sua persona, lasciò il campo in guardia a Messer Romeo de' Pepoli, & egli entrò in Padova, & andò alla Corte facendo subito chiamare Giovanni Parisino, e commettendogli, che delle genti d'arme entrate in Padova procurasse d'avere 300. cavalli, e con quelle entrasse in Pieve di Sacco, e provvedesse a quel Castello, come meglio parebbe a lui. Il quale subito provide quella notte, & avuti i 300. cavalli andò, & entrò nel Castello, & a quello provide dentro e di fuori di tutte le cose, che furono necessarie senza alcun timore.

Come è stato detto inanti, essendo ritornato Messer Arcoano Buzacarino dal campo con quel modo che fece, molto si turbò il Popolo, e di tal sorta si sconsortò, che tutto sollevato corse in arme alla Piazza delle Biave, e mormorava grandemente contra il Signore, e suo Stato; e tali cose sentendo egli, fece chiamare il Consiglio, e pregò tutti, che fossero contenti di provvedere, e quietare que' tumulti, e rumore del Popolo. Al quale per alcuni fu risposto, che il Popolo non voleva guerra più, però male si poteva provvedere, e che troppe gravetze & affanni avevano patito. Et il Signore allora rispondendo disse: *Io son disposto di tenermi, sino che potrò. La Terra è fornita di vettovaglie; i soldati sono pagati per quattro mesi; noi siamo sopra l'inverno; i soldati non potranno campeggiare; gli strami sono stati brugiati sul Piovado questa notte, di modo che ancora mi posso tenere benissimo sei mesi. In questo tempo Iddio provvederà. Io ho mandato fuori a fornire tutte le fortezze; vadano i nemici inanti campeggiando, se potranno. E volto a Messer Bonifacio Lovo, il pregò, che andasse alla Piazza, e confortasse il Popolo con tener modo di levarlo, e farlo ridurre alle loro stanze, il quale andò, e confortato il Popolo a stare con buona speranza, lo fece a gran fatica alle case sue ritornare.*

Stando il Signore Messer Francesco Novello da Carrara nella Città di Padova ne i termini detti, si hebbe nuova nella Città, come Veneziani avevano preso la Bastia di Santa Maria da Lugo, il Castello di Bovolenta, e Castel Carro, & andavano abbrugiando, e ruinando tutto il paese di fuori, come era certamente il vero. Per la qual nuova il Popolo corse un'altra volta a rumore con grandissimo strepito, e pericolo della persona del Signore, gridando: *Viva il Popolo.* Di questo così fatto moto molto dubitò il Signore, e subito con la sua prudenza egli animosamente andò in persona alla Piazza, e con humili e graziose parole a tutti si raccomandò, mostrando le ragioni, per le quali egli aveva deliberato di tenerli nella Città,

DI GALEAZZO GATARO PADRE.

di Lugo, e Castel Carro, e la Bastia di Bovolenta fu messa a fuoco e fiamma. Le quali cose sentendo la moltitudine delli Contadini, che erano nella Città, cominciarono a mormorare, e fare di loro grandissimo lamento, il perchè il simile fecero tutti li Cittadini per dubbio di loro, che li Villani non correessero alle loro case, e quelle mettere a saccomano; perchè fatto tale asfuanza di Cittadini, e Contadini tutti alla Piazza della Biada gridando contra il Stato, dicendo: Chi è colui, che è colpevole, e cagione di questi danni, si vorrebbe lui, e sua progenie bruciare; e non lasciar le cose in questi termini. E così si ridusse su la Piazza del Signore, dicendo molte disoneste parole; e alcuno su dal Signor, e disse che poteva non solamente Padova essere chiamata dentro dalle mura, ma eziandio contra ogni suo inimico, ma per lo presente non si può dir così, perchè li peccati delli suoi Rettori sono dalla fortuna disgraditi. Udiva le predette parole il detto Signore, e pazientemente comportava; e detto a' suoi Cittadini quasi piangendo molte parole, e quelli fecero muovere di dolcezza, e li per provvedere a questo fece a' suoi Consiglieri chiamare, e loro dimandò che era da fare, e tutti dissero, che il Popolo parlava contro di lui, e in grande pregiudizio, e a lui dicendo, voi siete mal disposto, e poca cura avete a voi, nè a' vostri succedenti. Udito il predetto Signore tali parole, e male parendoli a lasciare il suo dominio disse, a me pare di tenermi ancora per uno tempo, e di risolversi come meglio si può, mentre che le fortezze, e i luoghi del Padovano teniamo ben guardati, e lasciar li nostri nemici cavalcare per il Padoano terreno. Noi ci approssimeremo all' inverno, e già ci siamo, sicchè poco loro li potrà stare; e questo era consonante, e alcuni del Consiglio s'opposero a questo dicendo, questo non era così la ragione, e i nostri nemici hanno d'intorno intorno circondata la Terra. Prima, come voi sapete, Veneziani sono nell' Isola di Conselve, e hanno li fatto suo campo; le genti del Conte di Virtù sono nel Piovado, e oltra Brenta; voi non avete speranza da niuna parte di aver ajuto; tutti li vostri vicini vi sono incontro, e quasi ciascuno da per se potrà più che voi, e che questo sia il vero: prima, voi non avete denari, nè dal Popolo non ne potete avere, se non con forza, e per questo voi sete mal' apparato, che già due volte sono mossi; e se voi fate pensiero di spendere i denari, che voi avete, non vi durariano mesi VI. a fare le spese, che faranno di bisogno a sostegno della guerra. E pur fatto questo, non avendo speranza di sussidio, e non avendo denari, come farete? Certo il vostro finè non può essere se non castivo, che certo voi, e la vostra famiglia convenirà venir nelle mani de' vostri nemici; e se pur scampate, voi sarete sì povero, che convenirete andar alla mercè d'altrui. Et oltra di questo state in pericolo delle persone, che il Popolo vi taglia a pezzi voi, e le persone vostre. A queste cotale parole rispose: voi al tutto mi consigliate purchè mi parta, e lasci il dominio per le ragioni sopradette; ma per vostro avviso vi ricordo, che io ho denari, e argenti, tanto che valerebbero in tutto ducati cento milia d'oro, che di questi tali argenti io intendo far danari, e pagar li nostri soldati, e non aggravar li Cittadini d'alcuna cosa. Poi non può essere, che l'entrata della terra non mi faccia la spesa. Per lo presente voglio che sia venduta tutto in ogni parte delle mie cose mobili, e far danari

DI ANDREA FIGLIO.

tà, e che aveva nuova certa dal Signore suo Padre, che senza dubbio egli aveva certa speranza a tempo nuovo di avere foccorso d'Alemagna, di modo che si difenderia egli, e lo Stato suo da' nemici.

I Cittadini, che molti di loro attendevano alla rovina del Signore, per intelligenza che avevano col Conte di Virtù, udite le benigne parole del Signore, e veduto che il Popolo s'inclinava a quietarsi, dissero: Noi staremo con queste speranze, e in questo mezzo il paese nostro sarà distrutto e arso, come sarete ancora voi. Le genti de' Veneziani sono passate nel Piovado di Maserato, e nell' Isola di Conselve, e vanno struggendo, e rovinando ogni cosa. Et oltre questo cercano di fare a noi e a voi peggio che non fanno le genti del Conte di Virtù: Che se per vostra disgrazia voi capitaste nelle lor mani, non isperereste mai più d'uscire, e potete pensare da ciò che fanno, che di voi, e di tutta la Casa vostra da Carrara farebbono tale dimostrazione, che non ne restasse memoria di nessuno. Ma se voi v'accordate col Conte di Virtù, il quale è misericordioso, benigno, e magnanimo Signore, avrete più grazia e favore, che dalla Signoria di Venezia, e potrete ancora avere speranza di ricuperare a qualche tempo lo Stato, e Città vostra; e così conserverete voi, e Casa vostra; e noi, e il nostro avere non sarà distrutto. Volendo il Signore partirsi dalla Piazza con l'amore, grazia, e soddisfazione del suo Popolo, ad esso si rivolse, e disse: Io son contento, e voglio fare tutto quello, che voi volete per vostro consiglio; e se alcuno di questa Città è che debba avere cosa nessuna da me, o dal Signore mio Padre, io de' miei beni, e possessioni il tutto voglio soddisfare; e questo disse il Signore, sapendo che molti avevano prestati danari, e non erano stati restituiti. Queste parole molto piacquero al Popolo, il quale si messe in quiete, e andò ciascuno a posarsi, e a fare i fatti suoi.

Cominciò il Signore a fare molte vendite subito de' suoi beni, e possessioni, e pagare a chi doveva dare liberamente per gli debiti del Padre, e suoi, se bene pochi per suo conto ne furono, di modo che tutti furono satisfatti, e rimase il Popolo in molto amore con esso Signore. Ma tali cose dispiacquero a quelli del Consiglio, che attendevano ad altro, e dicevano fra loro: Questo non fa per noi; costui acquista l'amore, e si fa molto grato al Popolo, e noi non faremo niente. E volendo pure dar fine al loro maledetto e tristo pensiero, un giorno andarono Messer Bonifacio Lovo, Messer Arcaano Buzacarino, e Messer Paganino da Sala molto di mala voglia nella camera del Signore, e dissero: Signore, voi non avete caro voi, vostri figliuoli, e il Popolo vostro. I nemici sono appresso la Terra; e certo o per forza, o per trattato entreranno dentro, e mettendola a sacco prenderanno voi, e i vostri figliuoli, e anderete nelle forze loro, che sarà la vostra ruina, e del Popolo vostro, il quale è in gran mormorazione: Noi vi consigliamo, che pigliate partito, prima che tale infortunio accada.

Stava il Signore in grandissimi affanni, considerando la pessima natura, e tristo pensiero di quelli, che il consigliavano, e che gli davano rimedi contrari alla sua necessità. Conosceva il tutto, vedevasi solo, e non aveva con chi l'intrinfeco del suo cuore potesse comunicare. Abbandonato da tutti, deliberò di rimettere il par-

DI GALEAZZO GATARO PADRE.

arsi per mio sostegno, e che a questo fatto li parebbe che fossero chiamati i Cittadini a vedere, se alcuno volesse le dette cose. Fu deliberato di vendere tutte le cose mobili del predetto Signore, avvenne, che l'ordine dato di chiamare alcuni Cittadini per far le dette comprade, non fu osservato per lo modo dato; ma fu comandato molti Cittadini, non con buon modo, anzi quasi come dubbio per inspaurirli acciocchè corressero a rumore; e così fu il popolo grosso molto inanimato, e mormorando corsero al Signore. Questo sentendo il Signore venne a loro con buone parole, pacifico, e ordinò alli sopradetti suoi, i modi che aveva tenere. Et in questo tal ordine stando sopraccomenda Messer Bonifacio Lovo, e Messer Paganin da Sala con rigidi visi scrollando la testa: Signore; noi ve l'abbiamo detto, che il Popolo è inquieto contra di voi, e del vostro Stato. Per nostro dispetto va a pericolo questa Città di andar a sacco, e ancora di peggio; e certo se li Cittadini non vi odiassero ne avessero li animi preghi contra di voi, loro non si moveriano contra di voi a rumore; voi non udite quello che noi adiamo tutti mormorando contra di voi, e contra vostro stato, voi non vedete li pericoli, che vi sono sopra; comè noi facemo; e certo noi per chiaro conosciamo, che voi, e la Famiglia vostra, e noi insieme che siamo vostri siamo in pericolo di morire; e certo questo non si può scampare, le quali parole mossero il Signor in pensiero di quello, che avessero a fare, e poi chiamò Polo, e Luca da Lion.

Consiglio, che hebbe il Signore da' suoi iniqui Cittadini, e Consiglieri a sua defazione.

T Rattasi in altra parte il Signor con Polo; e Luca da Lion, e a loro detto il consiglio, che li fu fatto da Messer Bonifacio Lovo, e da gli altri a parte a parte, e a loro disse ogni cosa reditta e poi massè silenzio a sua diceria, disse, che ogni huomo di loro dicesse il suo parere a risposta, a cui Polo da Lion rispose: certo voi potete tenere vostro stato, la ragione è, voi avete vittuarie assai, e così tutta la Città ne è copiosa, e poscia avete danari, e possètene far delle vostre possessioni, facendone convenevole mercato alli vostri Cittadini per pagar vostri soldati; e per questo modo voi conservarete vostro stato. A quelli il Signor rispose, come debbo fare? tutti dicono, che dia la mia Città al Conte di Virtù, e che al tutto lo faccia tosto. Allora Polo da Lion rispose: Signore non è così, parte dicono per il contrario, mandate per tutti, che siano adunati in uno, e vedrete la verità, allora il Signore rispose, e fece chiamare tutti generalmente suoi Consiglieri; e adunati tutti il Signor comandò a Messer Paganin da Sala, che proponesse sua invenzione, il quale per comandamento così fece, e detto sua diceria, inanzi che nessuno altro proponesse, lui si fece risposta, dicendo che a lui pareva esser il meglio, che lui dovesse dar suo stato al Conte di Virtù, per le ragioni assignate prima; Le quali parole Francesco Turchetto confermò, e disse, io ho tema, che voi non siate stato troppo a dirli questo, mostrando per compassione di tenere la persona del Signore, e de' suoi quattro figliuoli, dicendo che il Conte di Virtù non vorrà per persone. E finite sue parole, allora Messer Michele da Roano con alcuna iniquità contra Messer Francesco Turchetto contraddisse a sua opinione, di-

DI ANDREA FIGLIO.

partito, che doveva prendere alle cose sue circa la Signoria, al Consiglio, il quale dovesse deliberare, consigliare, e concludere il tutto. E così disse a quelli: Ognuno di voi dica il parere suo di quanto debbo fare. I nomi de i Consiglieri sono gl' infrascritti.

Messer Bonifacio Lovo, Messer Paganino da Sala, Messer Bonaccorso Nafeta, Messer Artuso Conte, Messer Nicolò da Cortaruolo, Bartolomeo dal Nieve Vicentino.

Messer Arcoano Buzacarino, Messer Guglielmo da Cortaruolo, Luca da Lion.

Messer Michele da Rabatta, Messer Giacomo Turchetto, Polo da Lion.

Messer Rigo Galletto, e Montorso.

Fatta la deliberazione, il Signore fece, che tutti ad ordine si posero, i quali per la maggior parte erano in ferma opinione, e volere, che il Signore fosse cacciato di Padova, e quella dare al Conte di Virtù, per l'intelligenza, che avevano con lui, e con Messer Giacomo dal Verme suo Capitano. Et il Signore, che del tutto era sciente, lor diede luogo, e si tolse da loro, lasciandoli tutti insieme andò in camera della sua Donna, e fratelli, quali stavano tutti di mala voglia, pensando a i gravi affanni, e amare angustie, dove tutti si trovavano, e al duro partito posto da' suoi più fidati. Giunto il Signore in camera, trovò la Donna sua col minor suo figliolo nelle braccia, stringendolo teneramente. Astretto da pietà con gli occhi rossi, e pieni d'ardore, non potendo lor dire parola, col capo li salutò; e tra loro aspettato stette buono spazio in silenzio. Pure essendogli alquanto ritornati gli spiriti, con voce quasi rauca rivolto alla sua Donna, disse: Cara Madre essendo noi, come vedete, da' nostri nemici di fuori assediati, e distrutti da tutte le parti, e da questi di dentro assassinati, e traditi, e massime da' nostri Parenti, e più cari amici reputati, nè da alcuno di loro non ho altro conforto, che sollecitarmi a prendere partito per cacciarmi da questa Città, e per darla egliino al Conte di Virtù, perlocchè ho deliberato di andare in persona sino a Pavia dal Conte di Virtù, e con lui vedere quello, che io posso fare, e ciò che posso avere, abenchè in questo vi sia qualche pericolo, perchè di lui malamente alcuno si può fidare, perchè in vero egli è il maggior traditore, che sia hoggi al Mondo. Ma se io non faccio, e piglio questo partito, so che questi del nostro Consiglio cercheranno di dargli questa Città, e io farò a pericolo d'andar prigione del Conte, o della Signoria di Venezia: il che per alcun modo non vorrei, che avvenisse, e massime de' Veneziani; perchè nè di me, nè de' miei figlioli avriono qualche pietà. Onde conoscendo essere questo, meglio è che lo faccia io, che essi traditori; perocchè il Conte di Virtù aveva pure cagione di trattarmi più bene, e di vergognarsi di farmi dispiacere; e se anco non mi farà appiacere, almeno sarà in libertà, e potrò pigliare qualche partito alle cose mie. Hora mi pare aver detto l'animo mio: vorrei, che foste contenta ancor voi di farmi sapere l'animo e parer vostro.

La Donna, la quale era di gentile e pudicissimo animo, e piena di cordial' amore verso il Marito sì nella prosperità, come nell' avversità, vero esempio di Virità, e di puro Matrimonio, non degenerando da' suoi predecessori, procreata del Nobilissimo sangue de i Marchesi da

DI GALEAZZO GATARO PADRE.

dicendo non esser utile, nè honor a suo Signor, e così per il simile Polo, e Luca da Lione, per la qual cosa Francesco Turchetto tratto se in disparte con il Signor, a lui dicendo: costoro guardano solamente al fatto suo, e non al vostro; voi farete vostro honor, e saviamente, e il vostro bene a fare questo per la maggior parte sete consigliato, non sapete quello che avete a fare. L'affannato Signor che in tante angustie si vedeva rivoltosi sospirando, e buffando verso Bonifacio Lovo, e disse, voi sete Cavalier di gran nominanza, e sempre sete stato leale, e antico Cavaliere, sempre avete mostrato di salvar vostro honor, e io vi reputo, e tengo per mio padre. Pertanto vi prego che mi consigliate, se io posso far questo con mio honor, perchè io mi curo più del mio honor, che non faccio del mio Stato, allora Messer Bonifacio Lovo rispose: Signore, io vorria per vostro bene, utile, e honor che voi già VI. mesi avete dato, e rinunziato il vostro Stato al Conte di Virtù, perchè niuno mai non pensava, che tanto tempo voi lo poteste conservare, e oltre vi ricordo, che voi sete nelle mani del vostro nemico da ogni parte, e tutti vostri figliuoli, e vostra progenie, e se voi con li vostri da Carrara caderete nelle mani de' vostri nemici, mai non si avrà speranza di poter conservar vostro Stato, nè di recuperarlo mai più. A queste cotali parole era Francesco Turchetto; e più disse: io dubito, che Messer Giacomo dal Verme non si contentarà di lasciarvi partire, nè voi, nè vostra famiglia; e più, che l'ha inteso, che il Conte di Virtù non è disposto di lasciarvi una fava del Territorio Padovano, nè eziandio in altro luogo, che bene saria se ne scampasse la vita. Per la qual cosa tutti li Consiglieri furono d'accordo, che il meglio era a rinunziare lo Stato al detto Conte di Virtù per le sopradette ragioni, mostrando ancora esserli utilità per le genti d'arme, che doveva avere assai danari; e loro di quel soldo mostreariano essere mal contenti, e oltre le loro ferme sono compite, e se di nuovo vorrete far guerra, queste genti converrà fermare, e forse che non vorranno, e se questo avvenisse non avrete mai gente d'altra parte. E pur poniamo che questo si risermi, vorranno l'imprestanza di molti danari, e spesi questi non sarà però possibile sostenere vostro stato. Di queste, e di altre molte parole furono dette, e tutte contra lo stato del Signor, e queste cotali parole furono dette per gl'infra scritti Gentilhuomini e Cittadini, e suoi Consiglieri scritti qui di sotto: Messer Bonifacio Lovo, Messer Arcoano Buzacarino, Messer Francesco Dotto, Messer Paganin da Sala, Messer Nicolò da Cortaruolo Cavalieri tutti, Messer Giacomo Turchetto, Messer Michele da Rabatta Dottori, Messer Rigo Galletto Dottore, Messer Guglielmo da Cortaruolo Dottore, Francesco Turchetto, Polo, e Luca da Lione Scudieri.

Come si terminò di mandare gli Ambasciatori.

Finito il sopradetto consiglio Polo, e Luca da Lione stette in grande ammirazione considerando nelle sopradette cose, udite tali parole contrarie delle sopradette cose, e forse come Messer Michele da Rabatta non sapeva pigliare altro consiglio, perchè ogni huomo stando in silenzio. Il quale vedendosi in tutto così essere consigliato, per ultima deliberazione disse: Messer Bonifacio Lovo Messer voi, e li altri, che calidamente mi consiglia di dar la mia Città al Conte di Virtù, voi

DI ANDREA FIGLIO.

da Este, non come Donna rispose al suo Signore e Marito, dicendo: Signor mio, io stimo più santa cosa e laudabile essere il morir liberi, che vivendo languire in sola e brutta servitù, e massime de' suoi nemici; imperò lodo il parer vostro in pigliar prima partito, che questi vostri tristi Consiglieri vi conducano alla misera servitù. E Messer Conte da Carrara molto laudò il parere di Madonna, confortando il fratello a stare di buon' animo, ricordandogli, che l'animo inconstante sta sempre soggetto alle passioni; e che a tale non si metta per niente, perochè molte volte la fortuna esalta, e favorisce con prosperità i consigli, che prendono i virtuosi, prudenti, e savi huomini. Non potè il Signore dire più parole per la passione grande, che l'affliggeva; ma levatosi in piedi col fratello si partì, e ritornò al Consiglio dimandando a quelli ciò, che avevano deliberato.

Allora Messer Arcoano Buzacarino suo barba disse: Signore, il Consiglio è di parere, che voi cerchiate in ogni modo l'accordo; ma il parer mio è, che voi lo cerchiate col Conte di Virtù; perochè siamo certi, che egli ve lo darà buono, e con danari. A queste parole il Signore molto si turbò, e disse: Non voglia Dio, che mai si dica, che io abbia venduta la mia Patria, nè che Padovani si possano lamentare d'essere stati venduti da me: questa cattività mai non voglio usare. Altri del Consiglio dicevano, che il Signore domandasse possessioni, e qualche Castello in Lombardia, e starfene in quelle parti. Altri il consigliavano che andasse liberamente a rimettersi alla grazia del Conte, che era Signore di sì fatta forza, che meglio gli faria di quello, che addimandasse; e chi una cosa, e chi un'altra dicendo, concludevano che stava troppo a prendere partito. Il Signore, che conosceva la tristizia, e mala opinione di quelli, disse, levatosi in piedi: Io vi ho tutti intesi, e piacconmi molto i consigli vostri; ma voglio considerare sino a domani a fare elezione del meglio.

DI GALEAZZO GATARO PADRE.

voi vi sete offerto di andare a Pavia in ogni mia utilità e destro a pregare il Conte di Virtù, che in alcuna parte mi perdoni; e questo voi credete senza fallo. Ma dimmi Messer Bonifacio Lovo per la fe di buon Cavaliero, m'è se questo d'incargo contra il mio honor. Al quale Messer Bonifacio disse: Signor nò; la ragione è che voi vi sete molto ben difeso, e avetive sostenuta IV. e V. mesi, che non si credette mai; sicchè avete fatto vostro debito; e a questo non è niuno riparo, perchè da ogni parte voi sete assediato; e come voi sapete vostro Padre volle dare, ma voi non voleste; e forse che saria stato il meglio. Queste cotali parole furono confermate per Messer Paganin, e tutti essere vere, e anche il suo meglio; allora il predetto Signor disse: dapoì che così è, e che a voi pare, fiat voluntas vestra; e a questo mi muove li miei Cittadini per non aggravarli più, acciocchè se tempo venisse mai, loro ricordandosi di questo beneficio, mi potriano rendere merito. A questo molti di loro rispose essere vero, salvo Francesco Turchetto, che disse, che a questo non pensasse, e non avesse l'animo, perchè non saria nessuno Padovano, che presumesse contra il Conte di Virtù, che già lo desideravano; e che lui guardasse contra chi diceva cotali parole, perchè il Conte di Virtù non l'avrebbe a bene, e potriali molto nuocere.

Come Messer Guglielmo da Cortarolo, e Polo da Lione andò al Campo a trovar patti per lo Signore con Messer Giacomo dal Verme.

Fatto fine alle sopradette parole, il Magnifico Signore Messer Francesco Novello volendo provar se la cosa era così dura, come l'era fatta da' suoi avversarii, deliberò di mandar al campo a sapere la volontà di Messer Giacomo dal Verme; e per questa cotal faccenda mandò Messer Guglielmo da Cortarolo, e Polo da Lione, perchè più di loro si fidava, i quali andarono, e non trovarono la cosa così greve, come era fatta; e con buona disposizione tornarono a Padova, e furono col Signore, dicendo, che Messer Giacomo voleva quello che voleva il Signore. Per la qual cosa il Signore fu con i suoi Consiglieri. Parte teneva un'opinione, e parte un'altra. Qual diceva, che lasciasse lo Stato, e domandasse denari; altri dicevano, che patteggiasse con lui d'altre cose, conservando in sè la Città a nome del Conte di Virtù. Alle quali cose il Signor disse: niuna di queste non voglio, nè l'altra non mi varrebbe per dimandarla. La prima non voglio, perchè non si dica mai, che io abbia mai venduta la mia Città, nè obbligati li miei Cittadini sotto altrui per denari. La seconda non voglio che mi vaglia, perchè nel patteggiare abbiamo assai provato la fede del Conte di Virtù, che come ogni huomo di voi sa, avemmo altri patti, come in pubblica forma furono scritti con testimonj, i quali ancora non erano per mancare, perchè tutte quelle scritte lui li aveva opposto con falsi modi, e tutti rotti. Ma una via li pare di trovare, la quale niente non li giovaria; era certo che niun'altra cosa li gioverebbe, la quale è, che a lui pareva d'andare alla presenza del Conte di Virtù, con tutta la sua famiglia, e provare di mitigare l'aspra ira, capito lo fatto, e concepto che per cagione d'usurpar lo suo Stato; e se questo non li vale, nè li giovaria, non li sapeva vedere altro remedio. Piacque a tutti li Consiglieri quest'

DI ANDREA FIGLIO.

Partito il Signore Messer Francesco Novello da Carrara fuora del Consiglio, mandò a dimandare Messer Guglielmo da Cortarolo, e Polo da Lione, i quali subito andarono a lui, e loro disse. Io, come voi sapete, vi ho sempre tenuti per miei cari e fedeli Familiari, e in quello che ho potuto, sempre vi ho honorati e esaltati sopra gli altri; e così per lo Signore mio Padre, e da me sono sempre state esaudite le dimande vostre; e da me senza dimandare avete avuti uffizj, benefizj, provisioni, e possessioni: perlochè credo, che m'abbiate ad essere fedeli, come so certo che sarete. Avendo inteso ciò, che dice il mio Consiglio, e ciò che eglino hanno deliberato, però son disposto che voi andiate al Campo del Conte di Virtù, e presentarvi a Messer Giacomo dal Verme, e con lui parlando vedere, s'ha commissione dal suo Signore di patteggiare, e fare accordo con esso; e vedendo che abbia ampla e piena facoltà, gli presenterete questi Capitoli, dicendogli, che il mi risponda, con avvisarlo, che l'intenzione mia è d'essere d'accordo con lui, e d'andare a Pavia al Conte di Virtù suo Signore; e quando egli non avesse libertà di questo, gli piaccia mandarla a torre, perchè ad ogni modo voglio essere d'accordo con lui. E mandò il Signore al campo per un Salvocondotto, il quale subito gli fu mandato, e i predetti commessi con Salvocondotto andarono al Campo, e da Messer Giacomo dal Verme honoratamente ricevuti, e liberamente uditi, e mostratogli il mandato, che aveva dal suo Signore amplissimo e largo, che tanto era d'autorità quanto la persona del Conte di Virtù, piacque tale commissione, e mandato del detto Messer Giacomo dal Verme Capitan generale a Messer Guglielmo da Cortarolo, il quale era singolare e sapiente Dottore, e confidò con Polo da Lio-

DI GALEAZZO GATARO PADRE.

quest' opinione, e molto lo commendò ad esser lo meglio, dicendo, che a questo procurasse presto: che certo sua intenzione li andrebbe ad effetto. Fatta adunque sua deliberazione comandò il Signor a Messer Guglielmo da Cortarolo, & a Polo da Lione, che andasse al campo a Messer Giacomo dal Verme, & a lui dicesse come lui voleva buona pace col Conte di Virtù, & essere a sua obbedienza, purchè voglia lasciarlo in Padova, e che quella sempre la vole tenere a suo nome, e di essergli soggetto. Costoro andarono, e fecero la sua proposta, alla quale Messer Giacomo dal Verme disse, che aveva commissione di far questo, la sua commissione era di non lasciarli pur una casa sola sul Padovano; ma lui voleva darle un buon consiglio, cioè che il vostro Signore con li figliuoli vada a mio Signor, Messer lo Conte di Virtù, e con loro si gitti alle loro braccia, e lui non dimandi niente, se non la sua grazia, dicendo: lui è tanto benigno, e pietoso, e misericordioso, che li darà più di quello che il tiene, nè lui, nè il Padre, e che sopra queste cose non facesse alcun patto, nè convenzione. Mentre che tali cose si praticavano, suoi Signori inanzi detti, levarono per la Città voce, che l'accordo era fatto, e che Messer Giovanni d'Azco aveva in animo di far la vendetta di suo figliuolo morto; e questo dissero per spaventare le genti del suo Signore, acciocchè fuggissero; e così fece, che una gran parte delle genti del Signor di Padova se ne fuggì per paura di Messer Giovanni d'Azco, che non li facesse tagliare a pezzi per vendetta del figliuolo morto a Limena; e fuggì le dette genti per la via del Bassano; e molti ne furono morti, sicchè tutte le Terre per vedere se costoro desideravano la disfazione della Casa da Carrara: per la qual cosa il Signor ne stette in grande ammirazione.

Come il Signor mandò a Messer Giacomo dal Verme a dire che era contento.

A Vuto la risposta sopradetta da Messer Giacomo dal Verme, Messer Guglielmo da Cortarolo, e Polo da Lione ritornarono a Padova al Signore, e rispose quello, che aveva risposto, e detto Messer Giacomo predetto. Allora Messer Bonifacio Lovo disse: Signore, credo perocchè Messer Giacomo vi consiglia bene, perchè mi conosco Messer Giacomo esser leale, e valente Cavaliere; è vero che vi consiglia molto bene, allora il predetto Signore si rispose questo non voglio fare, son disposto a sostenere mio honor, io intendo di veder prima quello, che io ho e far denari, e difendermi perfino che io potrò. Allora mandò per Rainiero Conte da Tiaro, e Nicolò da Lion suo Fattore, & a loro ordinò che vendesse tutte le sue case e possessioni, perchè voleva che li suoi Cittadini avessero più tosto le sue possessioni per buon mercato, ch' altri le godesse, & appreso avria danari da far la guerra; e datoli tal ordine per le occupazioni, & affanni d'animo andò a riposare sul letto, e buon pezzo dormì; e fatto il dì quasi chiaro si levò, e non acattò alla camera sua niuno Camerlengo; & uscito di camera vide suoi famigli e Cittadini sotto sopra, & ogni huomo rubava la Corte; e questo era opera del suo Consiglio per cacciarlo tosto da Casa, e di Signoria. Le quali cose vedendo il Signor, dubitò di sua persona, e così stante e pensante fra lui solo, giunse Messer Bonifacio Lovo, e Messer Paganin da Sala molto dicendo: Voi sete in-

gra-

DI ANDREA FIGLIO.

Lione, il quale era senza lettere, ma intelligente, e persona di qualche ingegno; e così deliberarono di presentare i Capitoli dati loro dal Signore, formati da esso col suo fidatissimo fratello Messer Conte da Carrara, i quali furono gl' infrascritti; e così li presentorono al Capitano Messer Giacomo dal Verme.

I. Che il Signore Messer Francesco Novel-lo da Carrara Signore di Padova abbia dal Magnifico Capitano e Locotenente del Conte di Virtù Messer Giacomo dal Verme libero Salvocondotto di partirsi dalla sua Città di Padova, & andare egli, e la sua Magnifica Donna, e gl' infrascritti suoi Figliuoli legittimi, e naturali, Francesco Terzo, Giacomo, e Nicolò fratelli, e Madonna Giliola da Carrara, & andare a Pavia al Conte di Virtù, sì per terra come per acqua con nave, carrette, cavalli, e tutte le loro robe, fornimenti, e mobili di casa, come meglio loro parerà senza alcuno impedimento, o di Ufficiali, o altri delle Terre, o Luoghi, o passi del Conte di Virtù, e questo s'intenda sì per l' andare, come per lo stare, e ritornare alla sua Città di Padova.

II. Che ancora per suoi Fratelli s'intenda il Salvocondotto liberamente, e per ogni altro, che si chiami della Casa da Carrara, oltre a Messer Conte, Giacomo Rodolfo, Ugolino, Piero, Servio da Carrara, fratelli del predetto Signor Messer Francesco Novel-lo, e tutto il restante della Famiglia sua, i quali fra maschi, e femine fariano in numero 200. bocche, con tutte le loro robe, habbiano il beneficio del detto Salvocondotto.

III. Vuole il prefato Signore consegnare il Castello di Padova a Messer Giacomo dal Verme, ovvero ad altro suo commesso, e quello stia in sua guardia, tanto che il detto Signore Messer Francesco starà in Lombardia per accordarsi col Conte di Virtù; e non essendo in accordo, il detto Messer Giacomo sia tenuto a restituire il detto Castello a Messer Francesco Signore di Padova, fornito sì come a lui sarà consegnato.

IV. Vuole il prefato Signore lasciare nella Città di Padova suoi Uffiziali, e Locotenente, perfino che egli scriverà ovvero ritornerà indietro da Pavia, secondo che egli rimarrà in accordo col predetto Conte di Virtù; e quelli non possano essere molestati dalle genti de' Veneziani, nè da Messer Giacomo dal Verme, nè da sue genti.

V. Vuole il prefato Signore, che partito che egli sarà dalla Città di Padova, Messer Giacomo dal Verme col campo suo s'abbia da levar via dall' assedio di Padova, e passare oltre i Serragli, e non offender più il territorio Padovano, nè Trivisano; & il simile facciano le genti Veneziane, sino a tanto che il detto Signore sarà in accordo col Conte di Virtù; dichiarando, che le genti de' Veneziani, che sono nell' Isola di Conselve, debbano ritornare, onde sono venute.

VI. Vuole il prefato Signore, che se alcuna fortezza del Padovano, o Trivisano si volesse dare a Messer Giacomo dal Verme, ovvero a' Veneziani, alcuno di loro non la possa, o debba accettare, nè a quelle prestare ajuto o favore alcuno; & il simile s'intenda de' i Signori Veneziani.

VII. Vuole il prefato Signore, che tutte le

DI GALEAZZO GATARO PADRE.

grave condizione, e se non fosse stati noi, il popolo vi voleva correre a rumore, & era meglio aver fatto come dicevate prima, che non sareste stato rubato, e i vostri antecessori già dierono via la Terra loro medesimi, e poi la riscattò; ma per il presente vostri Cittadini daranno via la Terra, e forse voi, e vostri figliuoli v'occideranno, e vi daranno per prigionie al Conte di Virtù, non vedete voi che tutta la Città è a rumore, e già hanno rubato, e messa la Caneva del Sale a saccomano, e il fontego della biava? di che il Signor allora disse io son contento a far quello, che mi dite, gli Ambasciatori di Messer Giacomo dal Verme; e così da nuovo mandò per Messer Guglielmo da Cortaruolo, e Polo da Lion al campo di Messer Giacomo dal Verme a dire, come era contento di andar con tutta sua famiglia dal Conte di Virtù, e lasciar la Città nelle mani del Popolo, & in caso, che si potesse concordar in buona hora, & in quanto non fosse d'accordo potesse tornare alla sua Città, e quella difendere a suo potere; e di ciò voleva da Messer Giacomo dal Verme salvocondotto, & oltra voleva, che la Città rimanesse nelle mani delli suoi, e fosse libera d'assedio, perfino che tornasse, o mandasse; & ancora voleva, che il campo, che era nel Piovado di Sacco, si dovesse partire, & andar fuori delli seragli; & ancora vuole, che Messer Giacomo promettesse, che le genti del Conte di Virtù non danneggiassero più i Padovani; e se per caso fosse che niuna fortezza se li volesse dare, che non la tolesse, mentre che il predetto Signore non ritornasse, o mandasse. Tutte queste cose Messer Giacomo dal Verme promise d'essere contento di fare ogni salvocondotto, che facesse di bisogno; ma lui voleva metter nel Castello di Padova XXV. uomini mentre che il Signore mandasse o tornasse, e quello voleva per sua signoria, e XX. ne voleva metter nella Torre della Saracinesca, li quali tutta volta la guardasse a nome di Messer Francesco da Carrara. Di questo fu il Signore contento; ma volle, che niuna altra gente li entrasse nella Città di Padova, e nel Castello inanzi il predetto tempo, e che tutte le sue munizioni, e beni Mobili in ogni caso fossero salve, e riservate, così di Padova, come di Treviso, e del distretto, e così de' suoi luoghi; & in caso che lui non si potesse acordar col Conte di Virtù, che il detto Messer Giacomo s'obbligasse a rimetterlo in suo stato il predetto Signor in quella forma, e condizione, che lui lascerà la Città. Di tutte queste cose promise Messer Giacomo di fare, dicendo che queste erano cose giuste, e di queste cose ne furono fatte assai chiarezze; e con queste cotali cose, tornò un nostro Ambasciatore a Padova, e conferì con il Signor, quello che Messer Giacomo aveva promesso di fare ogni cosa di quello che domandava, come volesse che li patti fossero pubblici per tutta la Città a' suoi Cittadini, quali tutti laudorono, e confermarono il predetto Signor Messer Francesco da Carrara, come alcuni suoi Cittadini cercavano di assaltarli, e rubarlo, e di ammazzarlo; e di questo poco se ne curava, ma solamente attese a quelle cose, le quali parevano utili cioè di suoi mobili, argenti, e panni de' suoi, e di Madonna Tadea sua Donna; e queste cotali cose consegnò ad Artuso Conte, & a Nicolò da Lion suoi famigli, e queste cotali cose fecero caricare in nave al Castello.

Tom. XVII

DI ANDREA FIGLIO.

le vendite, donazioni, & alienazioni fatte da lui, e da altri suoi fino a quel giorno, siano laudate e confermate senza alcuna contraddizione a' suoi Cittadini per tutto lo Stato suo.

VIII. Vuole il prefato Signore, che Messer Giacomo dal Verme prometta sotto sacramento, che quando il detto Signor Francesco Novello da Carrara non restasse in accordo col Conte di Virtù, e che da lui fosse impedito, o ritenuto di modo che nol lasciasse ritornare alla sua Città di Padova, sia obbligato di levarsi in tutto col Campo dall'assedio di Padova, e del Padovano, restituendo il Castello consegnato al Signore.

Francesco Vecchio suo Padre Signore di Treviso, o a chi il detto Signore suo Padre comanderà, e similmente tutte le fortezze del Padovano. E se il Signor Francesco Novello, o suoi Figliuoli mandassero alcuno commesso per tale effetto legittimo, sia obbligato il detto Messer Giacomo dal Verme, metterlo nella Città di Padova, e rendergli il suo Castello nello stato & essere, come a lui sarà consegnato.

IX. Vuole il prefato Signore, che stando egli in Lombardia, e non in accordo col Conte di Virtù, Messer Giacomo dal Verme non possa entrare egli, nè alcuno soldato del Conte di Virtù, nè de' Veneziani nella Città di Padova, nè in alcuna delle sue fortezze.

X. Vuole il prefato Signore, che se la Città di Padova andasse per alcuna cagione a rumore fra l'uno e l'altro Cittadino, e Messer Giacomo dal Verme fosse da alcuna delle parti in ajuto chiamato, non possa impacciarsene nè egli nè le sue genti in soccorrere, o far' altro per alcuna delle parti.

XI. Vuole il prefato Signore, che rimanendo in accordo col Conte di Virtù, tutti i suoi beni mobili, che egli lascia nella sua Corte, in Castello di Padova, o in altre fortezze del Padovano; gli siano riservati, e restituiti ad ogni suo beneplacito.

XII. Vuole il prefato Signore, che tutte le possessioni dentro e fuori del Padovano, che siano state, o siano al presente della Casa da Carrara, quelle rimangano al detto Signore in sua libertà, e possano essere per suoi Fattori governate e rette con gli usi, frutti di tutte quelle, come sempre hanno fatto.

XIII. Vuole il prefato Signore Messer Francesco da Carrara, che rimanendo in accordo col Conte di Virtù, tutte le munizioni del Castello di Padova, e dell'altre fortezze del Padovano gli siano pagate per somma di Ducati 100. mila rimanendo la detta Città al Conte.

Visti i Capitoli prodotti per parte del predetto Signore Messer Francesco, Messer Giacomo dal Verme addimandò rispetto, e stette co i Provveditori Veneziani a gran colloquio, a quali parvero honesti; e quelli mandarono alla Signoria a Venezia, che quelli laudò & approvò liberamente, rimandandoli al campo con la risposta. Allora Messer Giacomo approvò, promise, e giurò tutte le cose contenute in detti Capitoli insieme co i Provveditori per nome della Signoria di Venezia; e di tutto ne cavò instrumento pubblico di mano d'un Canalinio Cancelliere del Conte di Virtù, che era nel campo; e mandollo al Signore in Padova insieme.

Vu 2

con

DI ANDREA GATARO.

con un Salvo-condotto in buona forma. Le quali cose ricevute che hebbe il Signore, provide alle cose sue subito dentro la Città, e fece trovare cinque navi grosse, e quelle caricare delle sue cose migliori, e quelle si caricarono al Castello; e similmente ordinò le sue carrette, che dovevano andare con lui; & ad eseguire le cose dette erano deputati Artuso Conte, Giovanni Parisino, e Nicolò da Lione suoi Cittadini e familiari; e mentre che tali cose si facevano, da tutte le parti da' suoi Ufficiali il travagliato Signore era rubato & assassinato.

Havendo, come ho detto, il Signore Francesco Novello da Carrara Signore di Padova ricevuti i Capitoli, e Salvo-condotto approvati, sottoscritti, giurati, & autenticati con obbligazione di mantenere tutto ciò, che in quelli si conteneva per Messer Giacomo dal Verme, e Proveditori Veneziani, fece il detto Signore chiamare a Consiglio tutto il suo Popolo, e a quello ridotto narrò tutto ciò, che aveva fatto, e capitolato con Messer Giacomo dal Verme, e che però voleva lasciare la Terra con tutti gli Ordini necessarii, lasciando a tutti, che quelli avessero ad obedire. Poi chiamò Cermisone da Parma, e gli altri Capitani delle genti d'arme, e tutti li fece giurare nelle sue mani, e similmente il Podestà. E fatto quello lagrimando con molte humili e pietose parole rivolto al Popolo si escusò, se egli avesse mai commesso alcun fallo contra di loro, pregando tutti, che gli volessero perdonare; e molto si raccomandava, dimostrando a tutti, di mai non aver voluto vendere la sua Città, nè la libertà de' suoi Cittadini; ma che li lasciava liberi e franchi, come sempre erano stati. Le quali parole astrinsero tanto i cuori de' circostanti, che la maggior parte fu forzata a lagrimare; e a tutti rincrebbe, che il detto Signore si partisse; e lagrimando sempre il confortavano, che andasse non potendo far' altro, ma si governasse col tempo, e che il Popolo suo sempre si ricorderebbe di lui.

Tolta licenza da' suoi Cittadini, lo sconfolato Signore Messer Francesco Novello da Carrara Signore di Padova humilmente da loro si partì, & andò al Castello, ove era la sua carissima Donna, e gli altri suoi Commessi, che caricavano le navi; e mentre le cose sue si caricavano, andò un Messo, e disse: Signore, la camera del Sale è stata rotta, e messa a sacco, e quelli del vostro Consiglio ne sono stati cagione, e i maggiori che siano; & ancora la Corte comincia ad essere rubata. Allora il Signore andò alla Corte, e trovò ciascuno de' suoi Famigli, & Ufficiali a rubare la Corte, essendovi presente Messer Arcoano Buzacarino, al quale il Signore disse: Voi state a guardare, e comportate, che io sia rubato? Et egli rispose: Io non lo posso vietare, nè meno mi voglio far tagliare a pezzi; ma ancora è stato fatto peggio, che il fondaco della biada; il quale è su la Piazza, tuttavia si ruba e mette a sacco. Et il Signore andò verso la Piazza con alcuni suoi famigli, & incontrossi con Cermisone da Parma, il quale disse: Signore, ove andate? Voi siete tradito da' vostri più fidati, e da i maggiori che siano; e se voi credeste a me, prima che partiste di quà, ne fareste appiccare sino a 20. di questi traditori, i quali non vedono l'hora, che siate fuori di questa Città; e se mi lasciate fare, io farò tale becheria, che staranno al segno; e già costoro sono

DI ANDREA GATARO.

andati assai di loro, e ritornati dal campo, e s'intendono con Messer Giacomo dal Verme, & hanno fatto rompere la porta della camera del sale, & il fondaco della biada, e mettere ogni cosa a sacco per metter la Terra a rumore; però non andate più oltre, che la persona vostra porta pericolo. Stupefatto stava il Signore, e non sapeva prendere partito; ma ritornò in Corte, e per le mura ritornò in Castello, e trovò Giovanni Parisino, Artuso Conte, e Nicolò da Lione, che avevano fatto caricare le navi, nè altro restava se non che la Magnifica Madonna sua Moglie, e Figliuoli montassero in nave; e così la fece montare insieme co i Figliuoli, aspettando licenza dal Signore d'andare a suo viaggio.

Come

DI GALEAZZO GATARO PADRE.

DI ANDREA FIGLIO.

Come il Signor Messer Francesco da Carrara dette il Castello della Città di Padova a Messer Giacomo dal Verme Capitano generale delle genti di Virtù, e questo fu adì XXIII. di Novembre 1389.

Come abbiamo detto di sopra dell' assamato Signor Messer Francesco Novello da Carrara, aveva da alcune sue facende fatto ordine, e fatto apparecchiare le navi che doveva portare Madonna Tadea e li figliuoli, e chi con loro doveva andare, e d'ogni altra cosa loro opportuna; e già essendo fatta la notte per quella si riposò, e fatta già l'Alba chiara essendo levato il Signore si trovò abbandonato dalla maggior parte delli suoi famigli, i quali si erano andati a rubar il resto del mobile del Signor, e ancora non essendo uscito dalla Camera agiunse un suo famiglio, il quale era fantizino, e dimandò di parlare al Signore, e così fu subito menato a lui alla camera, e così trovò il Signore, e a lui disse come Messer Gio. d'Azco se li parlaria volentieri con lui, e di cose che li fariano utili. Allora il Signore per queste parole montò a cavallo con poca famiglia, e andò al campo a Messer Gio. d'Azco, e dimandò che voleva Messer Gio. d'Azco. Di queste parole si mostrò nuovo dicendo non aver mandato per lui, le quali cose vedendo il Signor si ritornò a Padova, e accorgendosi essere stato ingannato, come fu giunto in Padova venne un messo e disse: Signor Messer Giacomo dal Verme dice, che vi piacquero esser al Castello, e darli quello che li avete promesso, il Signor disse, che li era presto, e fu tantosto al Castello, e fatto calare il ponte della Saracinesca a terra per tuor XX. fanti dentro come era detto, e fatti i patti scritti non fu osservato, anzi entrò dentro Messer Ugoletto Biancardo con più di cento lanze con trombette e molti instrumenti, e entrò nella Saracinesca, e nel Castello, e quello tutto messe a saccomano, e quello turbò tutto. Le quali cose parsero al Signore esser mal fatte contra tutti li patti, e convenzione, e niente li giovava a lamentarsi; sicchè già lui si accorse esserli rotti li patti suoi. Dichè fatto Messer Ugoletto l'entrata del Castello a suo modo, e quello messo in guarda venne su per il muro perfino a corte del predetto Signor, e quella rubò del resto, e alla porta di Corte erano messi i portonari, quando il Signor tornò a corte per dare a desinare ad alcuni Cittadini, e conduttori del campo, che li aveva fatto invitare, trovò i passi essere intradetti, cioè non poter far quello, che li aveva promesso d'honorar li suoi amici, per la qual cosa stette in gran malinconia. Ma pur mandò alla cucina a sapere del desinare, e quello trovò, che si faceva da San Lazaro aveva roba. Lui vedendo questo li parve, che le cose andassero male per suo stato, e per questo stette in gran dubbio; poi risguardando vide la Caneva delli suoi vini esserli messa a saccomano, e per il simile tutta la sua vittuaria, le quali cose tutte a lui dè manifesto segno di non aver più nella Corte dominazione; le quali cose vedendo uscì della Corte, e venne alla piazza, e li accattò molta gente d'arme, e li furono fatti alcuni Cavalieri in segno di vittoria. Poi vide gran parte del Popolo, quale armato, quale senz' arme, tutti li essere suoi avversarij, e rubar quel residuo, che era nella corte. Poi partito da quella piazza venne su quella della biava, e li andò a rubar lo

Cosa è da credere, veramente esser grave a tutti l'essere forzati dall'averità della fortuna, ad abbandonare la sua Patria, e più a i Signori soliti a dominare, e a non essere dominati, e massime per cagione degli huomini di chi si fidano, come avvenne allo sfortunato Signor Francesco Novello da Carrara Signore di Padova; che stando in considerazione delle cose occorse & intese di sopra, e a quelle, che potevano occorrere a lui, giunse un famiglio di Messer Giacomo dal Verme, che gli disse, come il detto Messer Giacomo era giunto alla porta fuori della Saracinesca per parlare con lui, e che gli piacesse di andare a parlare, al quale il Signore rispose: volentieri. E montato a cavallo con circa 25. cavalli della sua famiglia, andò alla Saracinesca, e fatto calare il ponte uscì fuori appresso la fornace, ove era il Capitano Messer Giacomo dal Verme; e fattisi quelle accoglienze, che convenivano, si toccarono la mano. Dappoi il detto Messer Giacomo disse essere venuto per torre l'entrata del Castello; & il Signore rispose essere apparecchiato di darlo ad ogni suo comodo, e quando a lui piaceva, dicendo: Messer Giacomo, io mi son sempre liberamente fidato di voi, e ancora, come si vede, al presente mi fido, tenendo voi la miglior fama d'ogni altro leale Cavaliere, e vero Capitano; imperò di nuovo voi, presente questo mio Padre Messer Giovanni d'Azco, Messer Paganino da Ro, e Messer Ugoletto Biancardo mi promettete per la vostra leale e buona fede d'attendermi e osservare tutte le cose scritte e promesse per gli Capitoli. E così di nuovo Messer Giacomo promise, e nelle mani del Signore giurò d'attendere, & osservare tutto quello, che aveva promesso. Allora il Signore disse: Entrate a posta vostra. Et allora Messer Giacomo dal Verme andò col Signore fino sul ponte, e fece entrare dentro Facino da San Nazaro con circa 200. fanti ben' armati. Dopo fece entrare Messer Ugoletto Biancardo con circa 100. lanze, e lasciò la Saracinesca in guardia ad un' altro Conte stabile con circa 50. fanti. Et allora il Signore disse: Messer Giacomo mi fu detto, che non volevate porre in Castello più di 50. paghe: non so che voglia dire tanta gente. Messer Giacomo rispose, e disse: Signore, per buon rispetto; ma non dubitate, che quello, che vi ho promesso, tutto vi sarà atteso; e con queste parole si partì dal Signore.

E Ciascuno può pensare, qual fosse l'animo, quanto fosse il dolore, quanti fossero gli affanni del travagliato Signore, il quale vedendo quel primo atto, molto si attristò, e l'ebbe per cattivo augurio; & oltre di ciò entrato che fu Messer Ugoletto Biancardo in Castello, subito mandò fuori tutti i famigli del Signore; e tutto quello di suo, che era restato, fece mettere a saccomano. Il Signore intendendo tal cosa, cominciò a credere, come veramente era d'essere assassinato; e Messer Ugoletto dappoi andò per su le mura alla Corte del Signore, & anco quella fece met-

DI GALEAZZO GATARO PADRE.

fontego delle biave, e rubato i dazj della caneva del sale. A difesa delle dette cose non era altro, che Polo da Lion ma poco li giovò. Fu adunque consigliato il Signor, che ritornasse al Castello a mandare ad esecuzione il residuo delle sue cose e così fece, e giunto al Castello trovò il vasello delle biave, che erano nella Saracinesca, il qual stette in dubio di esser della persona sua disfatto. Giunto adunque al Castello il predetto Signor senza più dimoragione fece montar innave Madonna Tadea Marchesana sua donna con li figliuoli cioè Madonna Giliola da Carrara, Francesco Terzo, Giacomo, e Nicolò da Carrara suoi figliuoli legittimi, poi li bastardi, li quali furono Ugolino, Gionatas, Stefano Servio, Andrea da Carrara; poi alcuni altri suoi fratelli bastardi da Carrara, e parenti, come fu Rodolfo, Piero, e Messer Giacomo da Carrara, Piero, e Brigalino Papafava da Carrara, e altri molti, ch'io non iscrivo per più brevità. Montati adunque tutti in nave, tutta la progenie Carrarese per custodia, e regimento di questi il Signor mandò Messer Michele da Rabatta, Gio. Parefino de' Mezzacconti, Filippo da S. Vio, e a loro lagrimando raccomandò, che la detta sua Donna, e li figliuoli li fossero raccomandati. Poi nelli altri navigli dove erano li beni mobili, come erano panni e argentarie, e denari quelli dette in custodia e guardia ad Artuso Conte, e Nicolò da Lion suo Fattore, le quali cose valevano molto tesoro. Partite adunque le dette navi con buona ventura rimase il predetto Signor in molti affanni, e mandò per Guglielmo da Pecogiemme per Tomaso dal Fuoco, e per Tomaso da Mantova; e con questi, e col Conte da Carrara suo fratello, e conforzi cinquanta cavalli uscì fuori della Città di Padova per la Saracinesca addì XXIV. di Novembre, e cavalcò su per la riviera verso Monte-selce; e giunto la notte di fuori da Monte-selce trovò la Terra esser ribellata, e chiamarsi a posta del Conte di Virtù; e trovò, che le sue navi non erano state passate; anzi sentì, che l'erano ridotte nella Valle, e già udiva Gio. Parefino a chiamar quello gridar del Signor, rispose richiamollo, che venisse a riva, e così fece. Il Signor fece dismontar a terra Messer Michele da Rabatta, e Madonna Tadea, e con quella poca gente, che aveva andò alla Porta di Moncelise, e tanto stette lì, che tutte le navi passarono oltra sicure; poi con tutte le sue brigate quella notte cavalcò a Este, e per lo simile trovò la Terra d'Este esser ribellata; ma niente di manco fece chiamare alla Porta, che li aprisse. Fugli risposto di nò, a cui il predetto Signor disse, se voi non aprite, io intrarò per la Rocca, e farò ardere tutte le case d'Este. Allora li Cittadini dubitarono di questo, e aprilo dentro, e così entrò in Este, e poi nella Rocca, e lì stette perfino, che desinò con tutta sua famiglia. Mentre che il predetto Signor desinava, un Villano disse al Castellano della Rocca, io voglio con alcuni miei compagni mettere a saccomano questa roba del Signore: vuoi tu essere alla parte? Il Castellano disse, io ti risponderò, e queste cotale parole disse al Signor. Allora il Signore comandò a Pietro Arciero, e a un suo famiglio, che trovasse il detto Villano, e quello tagliasse a pezzi; e così fu fatto, e poi strascinato, e gittato al fossò. Fatto questo, volendo il predetto Signor andar al suo viaggio, sentì come era al Ponte della Torre trecento Villani, li quali volevano contrariare l'andata del Signore. Le quali cose così sentendo, con poca brigata uscì della Rocca, e fu

DI ANDREA FIGLIO.

mettere a sacco. E così parve al Signore, che i patti de' Capitoli gli fossero rotti sì per lo sacco, come per le genti d'arme, che non dovevano entrare nella Terra. E trovato Polo da Lion gli disse: Tu, che hai fatto i patti, va al Campo da Messer Giacomo dal Verme, e digli, come Messer Ugolotto è andato alla Corte, e alla Piazza, e ha messo a sacco anco il Castello; e che queste sono cose contra Capitoli fatti, e approbati con la sua fede a noi promessa. Subito Polo da Lion andò al Campo, e non potè parlare a Messer Giacomo dal Verme, il quale si scusò non gli potere attendere; e con quello si ritornò indietro, e il tutto riferì al Signore, il quale conobbe veramente essere tradito. E chiamò il Nobile Messer Michele da Rabatta, Giovanni Parifino, Filippo da San Vio, Artuso Conte, e Nicolò da Lion, e a quelli tutti raccomandò la Donna sua, e che andassero innave con lei, e loro consignò tutte le sue robe, argenti, gioje, danari, che ascesero alla somma di Ducati 300. mila senza i panni, e vestimenti suoi, e della Donna, e altri mobili. E fatta tale consegna li fece partire, e mandolli verso Moncelise; e egli con Messer Conte da Carrara, e Messer Giacomo Rodolfo, e Piero tutti da Carrara montò a cavallo col resto della sua famiglia, che erano circa 50. cavalli, e uscirono fuori per la Porta della Saracinesca andando ancor' essi verso Moncelise. Et il Signore ordinò a Tomaso da Mantova, a Guglielmo Borgognone, a Tomaso dal Fuoco, e a Tomaso da Mompoliero, che andassero con la sua Corte, i quali erano ancor' essi 50. cavalli, e andassero su per la riva per isorta della nave in compagnia della Donna; e già il Signore aveva mandato inanzi Montorso, e Bartolomeo dal Nieve a far preparare da cena alli 24. detto.

Partito il Signore Messer Francesco Novello da Carrara della Città di Padova, commesse a Montorso, e a Bartolomeo dal Nieve Vicentino, che andassero a Moncelise a fare preparare da cena, i quali andarono, e il Signore rimase cavalcando a buon passo. Quando Montorso, e il compagno furono giunti a Moncelise, si presentarono al Podestà di quel Castello, e dissero quello, che andavano facendo per preparare la cena per lo Signore, Madonna, e sua famiglia. Il Podestà, volendo comandare a que' Cittadini, che si facessero qualche onore col loro Signore, quei tali corsero a rumore, e corsero la Terra facendo prigione il Podestà gridando: Viva il Conte di Virtù; e così a gran fatica Montorso col compagno uscirono fuori della Terra, e vennero verso la nave, e il Signore, e gli narrarono il malvagio e crudelissimo animo degli huomini di Moncelise, e come era stato trattato il Podestà: il che dispicque molto al Signore. E così ragionando giunse a Moncelise, e fece chiamare la guardia, che calasse il ponte, acciocchè le carrette potessero passare; ma quello della guardia non volle abbassare il detto ponte. Il Signore comandò, che fosse combattuto, e tirato a terra; e così fecero i suoi tirandolo a terra, e facendo passare la nave, e andare a suo viaggio, con quella Terra ognor beffandoli dietro con istrida, e strepiti grandissimi; e passò il Signore, e senza cena andò verso Este.

Passò il Signore oltra Moncelise a salvamento, e andarono tutti verso Este, ove giunse.

con

DI GALEAZZO GATARO PADRE.

e fu alle mani con li detti Villani, e questo per forza a danni de' lor Villani cacciò fuori della Città d'Este, poi come a Dio piacque, con sua famiglia tenne suo viaggio verso Montagnana, dove che essendo quasi presso la Terra trovò molti Cittadini di Montagnana, che li veniva contra, e nell'aggiungere che fece insieme con molte lagrime ogni huomo il ricevette, e con quella compagnia così fatta, fu honoratamente ricevuto. Ma niente trovò dell'huomini d'arme in dubbio di quello, che dovevano fare; perchè molti tenevano del Stato da Carrara, & altri l'opposito; ma pur le cose stettero quiete, mentre che il predetto Signor dimorò a Montagnana, la qual dimorazione fu quella notte, che venuto il giorno chiaro, il predetto Signor tolta licenza si partì da Montagnana.

Come giunse a Verona il Signor Francesco Novello.

Partito da Montagnana il predetto Signor, la Terra subito corse a rumore, & adosso al Capitano di Montagnana, il quale aveva nome Bartolomeo da Montecuculo, e quello con strepito senza misericordia ammazzò, questi furono alcuni inimici della Casa da Carrara; e fatto questo, volsero la Terra in se medesimi; e finalmente dappoi alcune hore si chiamavano a posta del Conte di Virtù. Cavalcando adunque il predetto Signor verso Verona, & a quella approssimandosi s'incontrò col Podestà, & il Capitano di Verona con molta comitiva, li quali li venivano incontro per honorarlo, il quale Messer Bartolomeo Visconte, e Messer Spineta. E così l'uno con l'altro congiunti si honorarono con discreta riverenza; poi cavalcarono verso la Città di Verona, dove sul far della notte giunsero alla Porta, agiunto udite sonar infinite campane per signal di vittoria, e vidde molte lumiere accese su per le mura della Città di Verona, e così molti fuochi all'entrare della Città su per li Borghi: per le quali cose il predetto Signor hebbe a dire contra Messere Spineta, che voleva dimostrare questi coranti segni, che significavano allegrezza e festa? Sapete, che Padova è mia, & in quella ho per me chi la regge, e lo Stato di quella non ho dato ancora a niuno. Ma io ho deliberato andare al Conte di Virtù per veder se io posso con lui rimanere d'accordo, e quando non possa esser, voglio ritornar a Padova, e son disposto a conservare il mio Stato. Allora Messere Spineta che tutte queste cose sopradette udì, comandò, che fossero guaste, e cessato di sonar le campane per le parole udite da Messer Francesco predetto, mentre che le cose guaste fossero, il predetto Signor cavalcò co i sopradetti per andare a suo loggiamento deputato, Messer Spineta domandò il predetto Signor se la Città di Treviso nelle forze del Conte di Virtù era data; e che era di suo Padre. Il Signor rispose: io credo, che ne sia bene. Alle quali parole Messer Spineta rispose: Messer Francesco da Carrara noi abbiamo di commissione di non vi lasciar partire di Verona, se la Città di Treviso non è data nelle forze del Conte di Virtù. Alla qual domanda Messer Francesco rispose: Messere Spineta voi farete quello, che vi piacerà, che sia vostro honore, voi sete savio Cavaliere, voi avrete buona providenza, e compassione di me. Ma una cosa vi ricordo, che quello, che non ho, non posso dar ad altri. E con queste parole, e molte altre

DI ANDREA FIGLIO.

con tutte le navi, e volendo entrare nella Terra, que' Cittadini iniqui e ribelli della Casa da Carrara, non volevano che entrasse nè al primo vollero aprire. Il Signore fece loro intendere, che entrerebbe per la via della Rocca, & affogheria tutta quella Terra. Allora quelli di Este per dubbio di qualche danno fecero aprire; e tutti entrarono dentro; e le Donne col Signore andarono in Rocca, ove si riposarono quella notte, e buona parte dell'altro giorno fino a tempo di desinare. E molto si turbò il Signore con que' Cittadini di Este, i quali scusandosi con molte ragioni s'offertero sempre a' suoi piaceri. Desinato il Signore, e la Donna con tutte le sue brigate, fece montare Madonna in nave con le sue genti, & andare verso Vighezuolo, dicendo: *Io vi aspetterò a Verona*, & ella andò a suo viaggio. Il Signore montò a cavallo con la sua compagnia, & andò verso Montagnana, & essendovi giunto poco lontano trovò molti Cittadini di quella Terra, che vi erano venuti incontra ad honorarlo, dolendosi molto quella Comunità de' suoi affanni; & entrò il Signore nella Terra, & ivi quella notte si riposò. La mattina si partì da Montagnana, & andò verso Verona; e partito che fu, subito que' Cittadini corsero alla piazza con l'armi gridando: *Viva il Conte di Virtù*, & andarono alla Casa del Podestà, che era il Nobile huomo Bartolomeo da Montecuculo, e volendo egli fare certa resistenza per honor suo, e di Casa da Carrara, il tagliarono a pezzi; dipoi tolsero le due fortezze della Terra in se, e del tutto scrissero al campo a Messer Giacomo dal Verme.

Levatosi il Signore da Montagnana, mandò un suo commesso a Verona a far sapere a quei Rettori l'andata sua, e se a loro piaceva, ch'egli entrasse nella Città. Et approssimandosi il Signore, s'incontrò in Messer Bertetto Visconte, e Messere Spineta; e quelli fatte le debite riverenze, che convenivano, lo invitarono nella Città, ove al suo entrare fu molto honorato da' Veronesi, dimostrando essi il dolore, che sentivano dello sfortunato suo caso, e di quello del loro Signore, il quale per suo difetto era incorso in simile fortuna. Fu Messer Francesco Novello da Carrara accompagnato all'alloggiamento, il quale per lui era apparecchiato, & ivi stette a riposarsi quella notte honorvolmente. La mattina seguente fu co i Rettori di quella Città, addimandando a quelli di stare tanto a Verona, che la sua Donna arrivasse, i quali risposero che stesero al piacer suo. E giunto Madonna, fu molto honorata da quelle Gentildonne Veronesi, & accompagnata fino all'albergo, ove era il suo Signore, e stette quella notte, e l'altro giorno. Il Signore fu co i Fratelli a consiglio, e con Messer Michele da Rabatta, e gli altri suoi fidati, e deliberarono, che il Signore andasse inanzi a presentarsi, e lasciasse Madonna per qualche giorno, e togliesse una stanza, e secondo il parer suo mandasse per lei, e così fece. Tolsi il Signore licenza dalla Donna, e dagli altri della sua Famiglia, e da i Rettori della Città, e si partì da Verona egli con Messer Conte, e Messere Spineta, Tomaso da Mantova, & altri, che erano alla somma di 50. cavalli, lasciando Madonna con Messer Giacomo da Carrara, e Messer Michele da Rabatta nella casa di Messer Guglielmo Bevilacqua, & uscì di Verona cavalcando verso Brescia.

Ac-

DI GALEAZZO GATARO PADRE.

andorono all'ostello, a lui imposto, e così si rimasero a riposare con molti pensieri, e con molte cose per la testa, veggendo che li patti a lui promessi li andavano tutti per l'opposito; ma di tutte cose laudava con pazienza l'altissimo Iddio.

Come era il predetto Signor giunto a Verona, & aspettava Madonna Taddea sua Donna.

STante Messer Francesco Novello da Carrara nella Città di Verona per aspettare l'Illustre sua Donna con li figliuoli, e famiglia sua, li quali lui aveva lasciata in nave in viaggio ad Este, come a Dio piacque Madonna Taddea giunse a Verona con suoi figliuoli, cioè Francesco Terzo, Giacomo, e Nicolò da Carrara suoi figliuoli legittimi con tutti li naturali, e con solenne compagnia di donne Veronesi si fu accompagnata alla Sala, dove era Messer Francesco Novello da Carrara suo Marito, la quale lui con grande amore, & honor la ricevette, la qual cosa fu a ciascuno huomo, e donna non poca compassione. Presa adunque per alcun giorno Messer Francesco Novello con sua Donna stanza di riposo, così loro medesimi consigliatosi in più modi a tenere con licenza de' Rettori di Verona con la sua comitiva da cavallo, e lasciò la sua Donna con li figliuoli a Verona, & in isorta, e compagnia sua lasciò i suoi fratelli naturali, i quali furono Messer Giacomo da Carrara, Rodolfo, e Piero da Carrara, e Messer Michele da Rabatta, e Giovanni Paresino, e tutta l'altra sua progenie mascoli, e femine da Carrara, e con lui menò Messer lo Conte da Carrara, e tanto cavalcò come piacque a Dio passò Brescia, e Bergamo, e da Guelfi fu molto honorato, da Ghibellini fu molto mal visto. E tanto cavalcò, che giunse a Milano, dove con magnifico honor fu ricevuto, e accompagnato al Palazzo, che fu dell' Arcivescovo di Milano, il quale gli era stato apparecchiato. Giunto adunque il predetto Signor in Milano mandò un suo famiglia a Verona per far venire la Donna sua con tutta la sua compagnia, e per cagione di appresentarsi al Conte di Virtù, come si aveva pensato di fare. Il famiglia andò, e ritornò da Verona, e conferì con il suo Signor, che non poteva partire, nè li figliuoli senza licenza, la qual cosa udendo così il Signor stette in ammirazione, e sopra questo molto cominciò a pensare. E così stante in questi affanni era molto visitato per li consiglieri del Conte di Virtù, e così da molti gentiluomini di Milano. E durante queste visitazioni fu fatta levare una novella, che il Conte di Virtù era disposto a trattar bene, e grandemente honorar Messer Francesco Novello da Carrara, e quello avere come proprio figliuolo, e far a lui sì fatta utilità, che al Mondo universalmente sia manifesto, acciochè possa laudarsi più di lui, che di suo Padre Messer Francesco Vecchio da Carrara. Questa cotal novella fu manifesta a Messer Francesco Novello un poco di speranza hebbe; ma vedendo oltra così che il Conte di Virtù non li parlava, cominciò a sospettare, esaminando fra sè le cose di Padova, e quelle di Verona esserli rotti li patti promessi, si vide mal apparato, ma pur deliberò star quieto, & accettar quell'honore, che da' Milanesi vi era fatto, & aspettar quello, che la fortuna li apparecchiava, sperando sempre entrare in Casa lui, e sua famiglia.

Come

DI ANDREA FIGLIO.

Accompagnato il Signor Francesco da Carrara sempre da Messere Spineta cavalcando al suo viaggio, e di diverse cose ragionando, mostrava sempre il Signore d'aver grande speranza della grazia del Conte di Virtù, nè mai si dolse, o lamentò di lui: al che molto l'incitava Messere Spineta. E così giunsero alla Città di Brescia, smontando nella Casa de' Gentiluomini Avogadri, i quali erano Guelfi; e molto fu honorato, e presentato il Signore dalla parte Guelfa, e stettevi quella notte, partendo l'altro giorno, e cavalcando verso Milano.

B Haveva sempre cavalcando Messer Francesco Novello da Carrara temuto il parlare di Messere Spineta, essendosi accorto, che ragionando cercava di farlo traboccare, e sparlar del Conte di Virtù; ma il Signore sempre s'era ritenuto con la lingua, e discretamente, e con prudenza aveva parlato, fino che giunsero a Milano, ove gli venne incontro Messer Francesco Visconte con gran compagnia di Gentiluomini Milanesi, il quale con magnifici honori lo raccolse, e l'accompagnò alla casa, che fu dell' Arcivescovo di Milano, apparecchiata, e fornita di tutte le cose necessarie abbondantemente per lui. Questo primo ricetta piacque assai al Signore; & ivi rimase, e per quella notte riposò, e la seguente mattina ad hora debita andò a presentarsi al Consiglio, notificandogli, come egli era andato per essere a parlamento col Signor Conte di Virtù, e che loro piacesse di scriverglielo, & a sua Signoria raccomandarlo. Tutto il Consiglio rispose humilmente di farlo; e così scrisse, e dopo alcun giorno il Consiglio rispose al Signore, che non gli rincresceva: perocchè il Signor Conte di Virtù gli faria intendere, quando egli voleva che andasse; e con questo rimase il Signor Francesco Novello sempre imaginando di non avere altro, che simulazioni e cattivi effetti dal detto Conte con cattivo augurio sempre alle cose sue.

D Era il Signor Francesco Novello nella Città di Milano molto honorato da quel Consiglio, e da tutti i Gentiluomini della Terra, e forestieri, e presentato con grand'amorevolezza: perlocchè deliberò di mandare Tomaso da Mantova a Verona per torre la sua Donna, e Figliuoli, e così mandò. Giunto il detto Tomaso, e fatto apparecchiare le carrette, andò Messer Giacomo da Carrara a torre licenza da i Rettori, ma da quelli gli fu risposto, che ancora Madonna nè i Figliuoli si potevano partire, se prima dal Signor Conte di Virtù non venisse altra commissione, perchè egli aveva scritto, che non fossero lasciati partire, perchè intendeva trattarli bene; e che Madonna non si sconsortasse per quello, anzi stasse con migliore speranza. E con questo Tomaso da Mantova ritornò a Milano, e conferì col Signore, che molto di tale cosa si turbò, e disse: *Hora mi si comincia a rompere il Salvo-condotto*, & andò egli, Messer Conte, e Tomaso da Mantova, e Polo da Lione al Consiglio, narrandogli, come aveva mandato per la Donna, e per gli Figliuoli a Verona, e che quei Rettori non gli avevano voluti lasciar partire, e che molto si maravigliava. Il Consiglio in questo si strinse, e poi gli disse, che ne scriverebbe a Pavia al Conte di Virtù. Piacque quello al Signore assai, e disse: *Sel vi piace, scriverò anch'io, e manderò Polo da Lione finto a Pavia*; e contento il Consiglio, il Signore scrisse un' humanissima lettera

al

Come il Conte di Virtù mandò Messere Spineta, e Polo da Lion a Treviso a Messer Francesco Vecchio da Carrara.

Mentre che stavano così le cose, il Conte di Virtù fece chiamare Messere Spineta, il quale era venuto da Verona, e Polo da Lion, e loro disse: noi siamo disposti, che voi due andiate a Treviso a Messer Francesco Vecchio da Carrara, e a lui dire, che li piaccia venire da noi a visitarne, avvisandolo, che sopra la nostra fede noi il tratteremo come se fosse proprio Messer Galeazzo nostro Padre, a cui Dio perdoni; e oltre noi lo faremo del nostro Consiglio, e a lui assignaremo molta buona e grande provisione; e questo a noi sarà molto caro quando accetti. Fatto fine a sua diceria, disse alli sopradetti, che andassero a Messer Francesco Novello, e a lui dicessero le parole predette, e che li fosse in piacere a pregare per sua lettera il Padre, che volesse venire. Li predetti andarono, e furono con Messer Francesco Novello, e con lui conferirono delle sopradette cose, alli quali Messer Francesco rispose: Io vi farò una lettera di credenza a mio Padre, che basterà. Messere Spineta disse che era ben fatto. Dappoi molte parole dette Messer Francesco Novello da Carrara trasse Polo da Lion in disparte, e a lui disse, che si guardasse di non dire tali parole al Signor suo Padre, nè che a questo il confortasse, al quale Polo da Lion promise di farlo, e tolta da lui licenza Messere Spineta, e Polo da Lion si partirono, e l'altro seguente giorno montarono a cavallo con sua famiglia, e vennero verso Treviso; e trovarono, che la Terra era corsa a rumore per cagione della gente della Signoria di Venezia, e del Conte di Virtù, che quella molto danneggiava. Era per cotale obbrobrio Messer Francesco Vecchio ritornato in Castello di Treviso con tutta la sua famiglia. Sentendo questo Messere Spineta, e Polo da Lion fecero per suo Messò notificare al predetto Signor di sua venuta, le quali cose sentendo il Signore, li tolse in Castello, alquanto preso riposo; e fatte quelle riverenze, che loro erano debitori, al predetto Signore Messere Spineta notificò a quello per parte del suo Signore Messer il Conte di Virtù, confortandolo prima con grate parole, e grandi e magne proferte a lui il suo Signor in ogni suo servizio, quello pregando, che li fosse grato venire in Lombardia a visitarlo, che sopra tutte le altre cose questo faria a lui carissimo, perchè lui voleva honorarlo come proprio Padre, e di Messer Francesco Novello vuol fare come proprio fratello, e così d'ogni suo genito; e che certo effetto seguirebbe le parole. Et in questo lo assicurava, affermando Messere Spineta che così sarebbe.

Tom. XVII.

al Conte di Virtù, e la mandò con quella del Consiglio a Pavia per Polo da Lion, il quale andò, e presentò le lettere al Conte di Virtù; e questi dopo averle lette fece chiamare esso Polo da Lion, e gli disse: Polo, noi abbiamo fatto scrivere a Verona, che Madonna Tadea non si parta, per sino che noi non abbiamo deliberato quello, che vogliamo rimettere al tuo Signore, che forse non bisognerà che si affatichi in queste parti; ma noi vogliamo che tu vada con Messere Spineta sino a Treviso al Signore Messer Francesco Vecchio da Carrara per parte nostra, e ancora, che il Signor Francesco suo figliuolo gli scriva, che gli piaccia di venirci a visitare, offrendomi a lui di volerlo tenere per Padre, e al nostro più segreto Consiglio con honore paterno, e grande e buona provisione; e con altre assai parole miste con astuzie volpine. Polo da Lion rispose essere parato al suo volere, e partito ritornò a Milano al Signor Francesco Novello.

Haveva lo scelerato Conte di Virtù più e più giorni pensato e consultato il modo, che voleva tenere all'esecuzione del suo principiato tradimento alla rovina e distruzione della tanto honorata Casa da Carrara, e volendo quello sotto honesti modi coprire, chiamò Messere Spineta Malaspina, e disse che voleva, ch'egli andasse fino a Treviso dal Signor Francesco da Carrara Vecchio, e per sua parte visitarlo, e confortarlo ad andare fino a Pavia; e questo con offerte di gran provisione, e parole dolcissime da intenerire ogni più indurato animo; ma che prima andasse a Milano per sua parte a Messer Francesco Novello, che gli daria Polo da Lion in compagnia, e confortasse Messer Francesco Vecchio suo Padre, che venisse a lui a Pavia, e volesse dare la Città a Messer Giacomo dal Verme suo Capitano, e tutto per suo bene, acciò non capitasse nelle forze de' Veneziani: il che di leggieri potrebbe accadere, facendogli conoscere che la Signoria non desidera altro. Messere Spineta, che era fagace & astuto Cavaliere, intesa la volontà & animo del Conte suo Signore, tolse licenza da lui, e si partì con la commissione in forma secondo il bisogno; & andò a Milano da Messer Francesco Novello, e con lui lungamente parlò, e il visitò per parte del Conte di Virtù suo Signore, & ottenne che Polo da Lion andasse con lui a Treviso dal Signor Francesco Vecchio, e confortarlo che andasse a Pavia al Conte, e consegnasse la Città di Treviso a Messer Giacomo dal Verme; e così Messer Francesco Novello fece lettere di credenza a Polo da Lion, che andasse al Signore suo Padre al piacere di Messere Spineta.

Inanti che Polo da Lion partisse con Messere Spineta, il Signor Francesco Novello segretamente il chiamò e dissegli: Polo, avvertisci, che ancora che io t'abbia detto, presente Messere Spineta, che tu conforti il Signor mio Padre a venire a Pavia, e dare la Città di Treviso a Messer Giacomo dal Verme Capitano per lo Conte di Virtù, non voglio però, che quando sarai in segreto col Signor mio Padre, tu il conforti a questo; anzi che tu gli dica per mia parte, che per cosa alcuna egli non venga a Pavia, nè meno gli dia Treviso; perchè, come tu vedi, il Conte, e tutti i suoi Ministri sono traditori, nè usano altro che bugie, lusinghe, e finzioni per adempiere i lor disegni, e io vorrei esser solo a pentirmi d'essere qui: sicchè tu intendi. Pigli mio Padre

X x

dre

DI GALEAZZO GATARO PADRE.

rebbe. Poi si messe in silenzio di sua diceria, alle quali parole il predetto Signor cargo di dubbiosi affanni non dava a cotali parole alcuna risposta, anzi rodeva per disdegno con li denti una bacchetta di legno. Poi levata da sedere andò più volte in su & in giù per una sua sala, bevando per disdegno; poi alquanto stato a questi affanni, chiamò in disparte Polo da Lione, & a lui domandò, se quello, che aveva detto Messer Spineta era vero, il quale rispose: Signore, l'Ambasciata del Conte di Virtù sta come avete inteso, per le quali cose il Signor disse, vedi Polo prima che io faccia la risposta a Messer Spineta, io son disposto aspettar il Zelemia Tesoriero nostro fedel Cittadino, il quale io ho mandato al campo a parlare a Messer Giacomo dal Verme, & ad altri nostri amici. Venuto lui vi farò la risposta, poi si trasse a parlamento con li predetti ad altri fatti, ma pur sopra sua facenda.

Come il Signore Messer Francesco Vecchio mandò essendo a Treviso nel campo Zelemia a Messer Giacomo dal Verme.

ERa, come abbiamo detto, per parte del suo Signor Zelemia sopradetto andato a parlare a campo a Messer Giacomo dal Verme, il quale a Vigo d'Argere sul Padovano era alloggiato nella casa del Trapolino, e giunto dinanzi a sua Magnificenza, prima fece il suo debito d'onorarla, poi teneramente lui pregò per parte del suo Signore, che alquanto in disparte lo volesse udire. Messer Giacomo allora comandò, che ogni huomo uscisse fuori di casa, e così tutti due soli rimasero in casa. Essendo adunque loro due, Zelemia predetto cominciò a dire: Magnifico, e Potente Signor, e Capitano, il mio Signor a voi molto si raccomanda devoto & humilmente, pregando la vostra Illustrre Magnificenza, li piaccia degnarsi d'annullare ogni ingiuria, e parole inquitose contra voi, e lui; & oltra da voi vorrebbe quello, che mai non domandò, cioè nè servizio, nè grazia, la quale è questa, che di presente di sua persona vi piaccia aver provvedimento sì fatto, che non capiti nelle mani delli suoi Nemici, cioè nella forza della Signoria di Venezia, perchè il mio Signore è disposto essere huomo del Signore Messer lo Conte di Virtù, dappoi che il figliuolo con la sua famiglia è da lui andato, & oltra di questo vuole da voi maggior grazia, che dappoi, che vi averà dato la Città di Treviso, quella a petizione di Messer il Conte di Virtù vostro Signore dobbiate tener XXX. giorni, e poi d'essa farne vostra volontà, ovvero quella del vostro Signore. Dappoi questo il detto Zelemia disse molte parole in acconcio del predetto Signore Messer Francesco Vecchio da Carrara. Alle quali parole Messer Giacomo dal Verme disse quasi mosso da compassione: Fratello caro, sempre al tuo Signore ho avuto riverenza, e sempre son disposto d'averla, & a lui portare perfetto, e cordial amore. A lui potrete dire che di niuna cosa si dubita nè di sua persona, nè di suo avere de dubitare, & a lui m'offerite in tutto mio poter esser per lui apparecchiato. Zelemia udite tali parole disse: Signor, il mio Signor fu sempre certo di questa vostra buona volontà, ma in quanto a voi piacesse, lui avria a caro, che mandasse a lui per sua compagnia Messer Giovanni d'Azco. Messer Giacomo allora rispose: Per fina a III. bore a voi provvederemo, andate per il campo, e par-

DI ANDREA FIGLIO.

Adre ogni altro partito, pure che non capiti nelle mani a' Veneziani, nè di costui. Voglio bene, che in presenza di Messere Spineta tu esorti il Signore mio Padre a fare ogni cosa, come ti ho detto; e guarda di non fare altrimenti, nè te ne scordare, perchè questa saria l'ultima rovina della Casa da Carrara. Allora Polo da Lione rispondendo disse: Signore, io vi ho inteso, nè mancherò a quanto son obbligato; ma adempirò in tutto il voler vostro. Et il giorno dietro diedero ordine fra loro, e partirono di Milano, & in pochi giorni giunsero a Treviso, e nel paese trovarono molta gente d'arme, che danneggiava contra i Capitoli promessi e giurati per Messer Giacomo dal Verme. Et entrati in Treviso di volontà del Signore entrarono in Castello, i quali veduti da lui molto gli accarezzò, e feceli servire di tutte le cose necessarie; poi li fece andare a riposare; e fatto segretamente chiamare Polo da Lione, con lui prima conferì, di modo che Polo esortò il Signor Francesco Vecchio a dare Treviso a Messer Giacomo dal Verme per lo Conte di Virtù, e ch'egli andasse a Pavia, e tutto il contrario dell'animo segreto del Signor Francesco Novello, e del suo ordine, il quale da Polo fu taciuto, e non voluto dire.

C Nissuna maggior pazzia è che il pigliate consiglio nelle cose dubie e pericolose dagli antichi odiosi nemici. Era venuta la sera, quando l'affannato Signore Francesco da Carrara Vecchio mandò per Messere Spineta per udire l'ambasciata, che portava del Conte di Virtù, e giunto alla sua presenza prima con humile, & inchinata riverenza il salutò, e presente Polo da Lione così cominciò: Magnanimo Signore, perchè non si puote nelle gran tempeste stare in ogni cosa al piacere di colui, che regge, convienfi alcuna volta per se medesimo ajutare la nave, che è nel pericolo de' venti, e furere della fortuna, e perchè non si può ubidire a i comandamenti, è di necessità, che si turbino i dati ordini. E così, Signore, può essere in voi; e se forse queste cose vi pajono gravi ad udire, io vi priego, che voi vinchiare voi stesso, che spesso volte avete vinto altrui: che brutare con un fallo molte virtù negli ultimi vostri anni saria somma pazzia. Alla qual cosa voi dovete procedere sollecitamente, quanto più voi siete famoso; e questo lievemente vi verrà fatto, se voi vi metterete a pensare quanto furore sia il vostro, & in quanto pericolo scorrete. Voi avete gli antichi & odiosi nemici dalle acque false, huomini sopra di voi, che ad altro non vegliano, che a potervi costringere alla miseria del noioso vivere della prigione, o a sua vendetta incrudelire con vituperosa morte contra di voi. Alle quali cose vigilante il mio Signore vuol riparare con occulti e palesi rimedi, purchè la Magnificenza Vostra voglia; e più con eterni honori, e laudabile utilità vostra, e di tutto il Nobile sangue della Casa di Carrara, pure che voi stesso vi vogliate soccorrere, e fuggire dagl'impazienti & odiosi nemici, e vivere appresso colui, che vi chiama e desidera d'honorarvi come proprio Padre, e farvi appresso lui il primo, e maggiore del suo Senato, con tutte quelle cose, che a favor vostro, e di Casa da Carrara vi saprete imaginare voi, e vostro Figliuolo. E certo se a questa vostra cattiva fortuna fosse altro rimedio, che questo, che vi è ricordato, io stesso per pietà vi consiglierei. Ma solo Iddio vi potria soccorrere. Voi vedete, che da ogni parte vi è posto

DI GALEAZZO GATARO PADRE.

late con alcuni amici del vostro Signor, come fu Messer Giovanni d'Azco, & altri assai. Venuta l'ora a lui imposta ritornò a Messer Giacomo dal Verme, dove trovò Messer Ugoletto Bianzardo con trecento lance apparecchiate, e con lui di brigata Giacomo Spinazuolo, il quale come fu giunto disse: Zelemia questa è tua brigata, che verrà a Treviso con te per conservazione del tuo Signore. E di presente monterono a cavallo, e camminarono verso Treviso, e giunti appresso la Città di Treviso, che era già l'ora tarda, Zelemia entrò prima nella Città di Treviso per il Castello, & al Signor disse come Messer Ugoletto era di fuori per entrar nella Città per lo Conte di Virtù con tutta la gente d'arme. Allora il Signore lo fece entrare in Treviso con tutta sua gente d'arme, e per tutta quella notte fece far buona guardia. Messa la gente in guardia, Messer Ugoletto entrò solo in Castello per parlare al Signore, il quale trovò in camera tutto affannato. Come da lui fu giunto subito inginocchiò dinanzi il Signor, e piangendo molto forte disse: Signor mio se mio Padre fosse certo, che per alcun tempo io vi fossi stato avversario, certo m'avria decollato; e però Signor mio, io son qui venuto, che di me facciate quella giustizia, che vi pare. Il Signore allora lo fece levar in piedi, & abbracciollo teneramente, e con lui molto ragionò de' fatti suoi. E fatto il giorno chiaro, che quella notte poco si riposò, dette tutta la Città di Treviso con il Castello in mano a Messer Ugoletto, prima avendo forse considerato lui essere assediato da tutte le parti, intanto, che se avesse voluto scampare, non avria potuto, & a lui pareva chiaro comprendere, che al tutto conveniva essere in Lombardia, perchè già tutto il Friuli era ribellato, in molte parti sentivasi esser messo in agguato, siccome discreto deliberò al tutto di andarsene. E chiamato Galvano Latuga, a lui comandò, che facesse caricare ogni suo ben mobile, e tutto quello, che aveva in Castello; e così fu fatto, & andò il detto Galvano Latuga perfino a Verona con le navi. Fatto questo il Signore fece chiamare Messere Spineta, e a lui disse, che le munizioni del Castello voleva che gli fossero pagati; e così gli altri beni mobili, che erano rimasti, e danari, che egli doveva avere in Treviso da' Cittadini, che era circa duecenti 28. mila, i quali egli aveva prestati a que' Cittadini, voleva poterli riscuotere. Messere Spineta come mandato che aveva dal suo Signore, promise al Signore, che tutto quello, che domandava, li faria osservare. Per le quali parole il predetto Signor rimase contento; poi mandò Zelemia con li segni delle altre castelle, che si salvavano del Trivisano, di Feltre, e Cividale, a darle al Conte di Virtù. Finita ogni facenda si deliberò partirsi.

Come il Magnifico Signore Messer Francesco Vecchio da Carrara dette la Città di Treviso al Conte di Virtù.

Hebbe l'affannato Signor non piccola fatica, spazato la tribulazione, & affannate faccende di Treviso, e fatto comandamento a tutta sua famiglia, che fosse a cavallo, così tantosto fu fatto, la qual compagnia era circa cavalli quattrocento, computati questi cavalli circa cento de' nostri gentiluomini Padovani, li quali erano con il Signor in Treviso, e lui accompagnò in Lombardia, e cavalcò il predetto Signor, e trovò Ca-

Tom. XVII.

stet

DI ANDREA FIGLIO.

posto l'assedio, e già le fortezze del vostro paese per la maggior parte vi sono fatte ribelle; e le vie e passi occulti e palesti, vi sono già tutti stati occupati per le vane speranze vostre d'Ongheria, perchè il Re Sigismondo è in odio a tutto il Reame per la morte che ha dato alla Regina sua Mogliere, a chi ha fatto tagliare la testa, e già come inimico si guarda, essendo tutto il Reame posto all'armi, sì che di là non isperate soccorso. I Duobì d'Ostereich voi gli avete provato, e sapete come con loro siete rimasto; e se pure alcuna speranza appresso di voi è restata, quella sarà lunga, perchè sapete quanto sono lontani, tardi, e fallaci i soccorsi de' Todeschi, e con quanta spesa si muovano, e quanto voi siete potente del danaro nè dove ne potete cavare. Da Papa Urbano non bisogna sperare, perchè egli è in guerra crudelissima con l'Antipapa, & ha le genti sue con grande spesa nel Reame. Dalle Comunità di Fiorenza, nè di Bologna manco, perchè sono col mio Signore in tregua, e pacifica pace. Che speranza o soccorso dunque avete? Nissuna, salvo quella di Dio, il quale solo vi potrà soccorrere. Dal che vi vedo lontano, anzi mi pare, che l'ira di Dio, la possanza de' Lombardi, la nazione Veneziana, la patria del Friuli, il Signor di Mantova con quello di Ferrara si sono insieme posti all'assedio, & a rovina dello Stato vostro, alla quale vi vedo appresso. Adunque aprite gli occhi, e fuggite le estremità, e l'ira de' vostri nemici, e venite al grembo della pace e riposo vostro. Date questa Città con le fortezze a Messer Giacomo dal Verme Capitano del mio Signore, e voi col vostro avere venite meco in Lombardia, ove con felice gaudio appresso lui vivrete, e toglierete via i sospetti già posti a vostro figliuolo Messer Francesco Novello per alcuni sussurratori; e lui farete contento, amplificherete il suo nome, e lo Stato vostro, e quello del fortissimo specchio, e lume Italico Messer Conte da Carrara, il quale hoggi porta fama fra i Capitani, che niuno più ardito Cavaliere nella militare disciplina di lui si trovi. E così fece fine, & al Signore con gran riverenza s'inchinò.

Con le mani giunte stava stupefatto l'affannato Signor Francesco Vecchio da Carrara attento ad ascoltare le finte, astute, e false parole di Messere Spineta Malaspina, il quale avendo al suo parlare posto fine, il Signore astretto dalla necessità prese partito, e chiaritosi nella faccia con la solita sua gravità, tenendo gli occhi fissi nel viso a Messere Spineta, così disse: Io conosco fino a qui di essere stato più fortunato ad acquistare, che a possedere; ma la fortuna, che conduce le cose del Mondo a diverso fine de' giudizi e voleri di noi mortali mi fa considerare alle cose per voi dette presenti le future, e massime al grande odio, e superbo volere de' Signori Veneziani, il quale mi costringe a disformi di venire al tutto in Lombardia alla grazia del vostro Signore, sperando, che tutte le cose dette da voi per suo ordine, debba a me confermare, e mantenere, con patto però, che mi siano concessi & osservati questi Capitoli; e tacque.

„ I. Io voglio dal Signor Conte di Virtù, & altri per lui, fida della mia persona, e sempre Salvocondotto d'andare, stare, e ritornare, dove io vorrò con tutte le mie robe, & arnesi, che di quà porterò, quando il Signor vostro non m'attendesse quanto mi promettete voi per suo nome.

„ II. Voglio, che Messer Giacomo dal Ver-

X x 2

„ me;

DI GALEAZZO GATARO PADRE.

Nel Franco, esserli rivoltato; ma pur li di fuori desinò; e poi cavalcò verso Cittadella, e Bassano, e quelli per lo simile trovò essere rivoltati. Poi arrivò a Vicenza, dove conobbe non esser ricevuto come huomo del Conte di Virtù, come detto li era stato per Messer Spineta, come huomo sospeso fu trattato: per la qual cosa ne stette in ammirazione, e pur li dimorò due giorni a sue spese. Poi deliberò di partirsi e così fece, e cavalcò verso Verona, dove arrivò la sera, ma all'incontro li vennero li Rettori di Verona con molta comitiva di gente, e huomini Veronesi, e così l'accompagnarono, dove era l'Illustre Madonna Tadea sua Nuora, la qual era nelle case di Messer Guglielmo Bevilacqua, la qual dismontata con li figliuoli, e li come ciascuno può pensar teneramente piangendo si abbracciarono il Signor, e sua Nuora, e poi li Nipoti tutti a uno a uno: la qual cosa mosse quell'università de' Cittadini, che erano li presenti, a tanta compassione, che ogni huomo fortissimamente piangeva: la qual cosa era una pietà a vedere. Finalmente il Signor disse a Polo, e Luca da Lione, che ringraziassero quelli Signori Cittadini da parte sua, e darli licenza, e così rimase con la sua famiglia; e quella notte, e l'altro giorno fu da molti Veronesi visitato, ma non per parte del Conte di Virtù. Li in Verona dimorò più giorni pur a sue spese, domandò licenza per partirsi per andare in Lombardia a presentarsi al Conte di Virtù; ma mai non potè partirsi, e così dimorò perfino all'ottava della Natività del Figliuol di Dio nel MCCCLXXX. senza niuna visitazione del Conte di Virtù con tutta la famiglia Carrarese con molte fatiche d'animo.

DI ANDREA FIGLIO.

„ me, e voi insieme mi promettiate, che tutto
 „ quello, che io debbo aver in questa Città
 „ da certi Gentiluomini, che sono circa 28.
 „ mila Ducati d'oro, mi siano dati fra termine
 „ di sei mesi; e quando essi non me li diano,
 „ che la Camera del Signor vostro me li dia.
 „ III. Voglio, che le munizioni tutte, che
 „ sono in questa Città, e nelle fortezze del
 „ Trivisano, mi siano pagate come la giustizia
 „ & equità porta per la somma di Ducati 50.
 „ mila d'oro.

„ IV. Voglio che Messer Giovanni d'Azzo
 „ sia dato a mia scorta con quella quantità di
 „ gente d'arme, che sono convenienti, fino
 „ che io sarò giunto alla Città di Pavia al vo-
 „ stro Signor Conte di Virtù.

„ V. Voglio, che Messer Giacomo dal Verme
 „ non possa, nè debba fare alcuna mutazione
 „ della Città di Treviso, nè del paese, se non
 „ 30. giorni dopo, che io gliel'avrò conse-
 „ gnato, e per venti giorni dopo che il Signor
 „ Conte di Virtù m'avrà data udienza.

Visti per Messere Spineta i sopradetti Capitoli disse: *Queste mi pajono honeste dimande*; e più avria detto per soddisfare al tradimento ordinato dal suo Signore, e che quello faria molto più, che non si dimanda. E subito scrisse a Messer Giacomo dal Verme, il quale era alloggiato a Vigo d'Argere, scrivendo similmente il Signor Francesco, il quale li mandò i capitoli per Geremia dalle Paghe. Il quale Messer Giacomo viste dette lettere, e Capitoli, del tutto contentò il Signore; e non potendo mandare Messer Giovanni d'Azzo, mandò Messer Ugo lotto Biancardo, e Giacomo Spinellozzo con 400. lanze fino a Treviso con tutte quelle chierze, e Salvi-condotti, che seppe addimandare, e volle il Signore. Giunto Messer Ugo lotto appresso Treviso, mandò Geremia dalle Paghe inanti, il quale andò in Castello, & il tutto riferì al Signore, e mostrò in iscrittura tutto quello, che aveva ottenuto da Messer Giacomo dal Verme, & il Signore ne rimase sodisfatto in quella parte; e parlato con Messere Spineta prima provide a dare tutte le fortezze di fuori del Trivisano. E mentre, che tali cose si facevano, s'apparecchiarono le carrette da portare tutte le robe del Signore, che in numero di 50. furono tutte caricate; e poi fatto chiamare tutto il Popolo di Treviso da quello tolse combiato, pregando tutti, che se contra la loro Comunità avesse commesso qualche errore, gli dovessero perdonare; e se alcuno doveva avere da lui, si andasse a pagare, e così dalla sua Corte; e tutti i creditori cortesemente furono sodisfatti.

Era nella Città di Treviso gran numero di Cittadini, e forestieri, e genti d'arme del Signore, che tutti erano stati pagati de' suoi crediti, e volevano accompagnare il Signore in Lombardia, i quali tutti ringraziò e diè loro licenza. Eranvi ancora molti Gentiluomini Furlani venuti per torre licenza da lui, e a tutti restituì le loro fortezze acquistate nella Patria. Fatto questo, fece entrare nella Città Messer Ugo lotto Biancardo con circa 300. cavalli, e 300. fanti da piedi, e tolse la piazza in guardia; poi andò in Castello, ove era il prefato Signore Francesco Vecchio da Carrara, e subito giunto alla sua presenza si gittò in ginocchioni a i piedi suoi, e disse: *Signore, perdonatemi, se vi ho offeso, e se vi offendo, che certo mai*

DI ANDREA GATARO.

mai non credevi di trovarmi a sì fatto atto; e niuno è al Mondo, a chi più ne rincresca di me. E così piangendo stava, nè si voleva levare. Allora il Signore il prese con le mani, e il fece levare dicendo: *Non aveste mai fatto maggior fallo; e consegnogli il Castello; & avendo fatto montare tutti i suoi a cavallo, che erano 400. cavalli in circa, egli con due sue figliuole naturali montò in carretta accompagnato da circa 100. cavalli di Cittadini Padovani, i quali il vollero accompagnare in Lombardia, & uscì di Treviso andando ad alloggiare la sera a Castel-franco, essendo insieme con lui Messere Spineta, e questo adì . . di Dicembre 1388.*

L'altra seguente mattina andarono ad alloggiare a Bassano, e l'altra a Vicenza, ove non gli fu fatto honore alcuno da' Vicentini; anzi andarono ad alloggiare all' hosteria, ove stettero due giorni a spese del Signore; e sempre era seco Messere Spineta, al quale disse il Signore: *Questa Comunità è molto salvatica: forse è per commissione de' suoi Rettori, accorgendosi il Signore, che malo principio mostrava peggior fine, e molto si turbò. L'altro giorno si partì, & andò verso Verona; & approssimati alla Città trovarono i Rettori con molti Gentiluomini Veronesi venirgli incontro, e con molte riverenze il riceverono; & entrati nella Terra lo accompagnarono nella casa, ove era Madonna Tadea sua Nuora, e Moglie di Messer Francesco Novello con tutti i figliuoli. E smontato di carretta in casa, prima trovò la Nuora co i Nipoti, la quale lagrimando, & inginocchiata l'abbracciò, ove il maggiore s'abbracciò; & egli da pietà costretto con gli occhi ardenti e rossi la prese, e sollevata la strinse nelle braccia, baciandola nel viso; e così dopo tutti ad uno ad uno i Nepoti, di modo che a quell'atto tanto intenerì gli animi & i cuori de' Veronesi, che da pietà furono costretti a lagrimare, nè in quella parte altro che pianto si sentiva. Allora il Signore fece riverenza a tutti que' Gentiluomini Veronesi, e diede loro licenza, i quali subito accolsero tutta la famiglia del Signore, che alloggiava fuori di casa, e tutta l'alloggiarono nelle case loro senza alcuno comandamento, in memoria degli honori & utili servizj ricevuti in Padova, ne' tempi che furono prigionieri per la guerra del Signore Antonio dalla Scala co' Padovani. Riposò il Signore quella notte, e la mattina fu con Messere Spineta per deliberare la sua partita; e Messere Spineta disse: *Signore, questi Rettori di Verona dicono, che il Signor nostro Conte di Virtù ha scritto, che non vi lascino andare più oltre, ma che del vostro giungere subito l'avvisino, e da lui aspettino risposta. Già eglino hanno scritto, e questa notte manderanno via il cavallaro. Questo secondo segnale molto più dispiacque al Signore; ma con Messere Spineta mostrò di torre ogni cosa per bene. E così stette il Signore in Verona molti giorni, essendo di continuo visitato & honorato da' Cittadini Veronesi, e sempre la sua famiglia mangiava in casa del Signore alle spese sue.**

Il Signor Francesco Vecchio accorgendosi veramente d'essere assassinato dal Conte di Virtù, e da' suoi Ministri, passati otto giorni in circa fece chiamare Messer Francesco Dotto, Messer Rigo Scrovegno, e molti altri Cittadini Padovani, che erano andati ad accompagnarlo, e quelli pregò, che ritornassero tutti a Padova,

A

DI ANDREA GATARO.

raccomandando lui, e i figliuoli alla già sua diletta Comunità, & abbracciati tutti, lagrimando li licenziò, i quali tutti tristi ritornarono alla lor Patria. Il Signor Francesco detto mandò Polo da Lione con sue lettere di credenza a Pavia al Conte di Virtù, il quale andò, & al suo termine ritornò a Verona; e riferì al Signore, come era stato a Pavia, e non aveva potuto parlare al Conte; ma che un certo Messer Bartolomeo Piacentino suo Vicario in nome d'esso Conte gli aveva detto così: *Dirai al tuo Signore Messer Francesco Vecchio da Carrara, che non gli rincresca per sino passate le feste di Natale; perocchè il Signor Conte di Virtù provvederà di modo alla cose sue, che gli sarà di sommo piacere.* Queste parole aggiunsero molto più sospizione, che non era al cuore del Signore, e dimandò a Polo da Lione, se egli a Milano aveva veduto Messer Francesco Novello, e Messer Conte da Carrara, e ragionato con loro: al quale rispose Polo, che sì; e che eglino mai non erano partiti da Milano, e che Messer Francesco Novello stava di mala voglia, ma che pure aspettava di andare a Pavia, e che molto si dubitava. Pensare quanta pena si aggiunse al cuore dell' infelice Signore.

B

C

D

E

O glorioso, sommo, e grande Iddio! o inespugnabile forza d'invitto destino, che maggior caso, nè più miserabile non potriano aver fatto gli eserciti, che tennero ansia & infelice Italia già tanti anni. Come mai che un' uomo in vita sua separato dall' armi, senza alcuna paura, non temendo vergogna della precogitata malizia e crudelissima operazione, nè curando le forze del formidabile Signore suo Barbà, nè de' figliuoli suoi, e consanguinei, andasse a prendere colui, & uccidere chi era pieno di tante vittorie, e a privarlo delle forze della Signoria di Milano con la metà di Lombardia senza sanguinoso martoro de' Popoli. Che più? stando nella Camera tua con venerandi Religiosi servi tuoi, dimostrando tener vita de' Santi Padri, dicendo l'Uffizio Santo, con digiuni e stretta vita operando, per aver fama di buona e santa persona fra le genti, intanto dentro il cuore, e nella sua sfrenata mente sempre andasse escogitando crudelissime e traditrici operazioni, & insidie bellicose contra Signori, Signorie, Comunità, e Popoli? Che diremo di più? che in meno spazio di dieci mesi tu gli hai fatto acquistare la Marca Trivisana, e cacciate di due Signorie quelle due nobilissime Case da Carrara, e dalla Scala, splendidi e chiari lumi d'Italia, delle quali le lodi e gli honori acquistati per gli loro Antecessori ne è pieno il Mondo tutto? Che più? ritenuti quelli, che tante volte raccolsero nelle loro Corti i Gentiluomini fuorusciti, e scacciati dalle patrie loro, sostentandoli humanamente con carezze e buone provisioni, che solo a ripensarlo il cuore e l'animo mi si attrista. Ma tu Iddio spesso volte dai gran lunghezza di tempo a molti senza punizione de' suoi peccati, acciocchè più aspramente dopo la lunga prosperità la punizione maggiormente gli affligga, e quanto la vendetta è più tarda, tanto più sia crudele, & amara: pure bisogna volere quello, che a te piace.

In questo tempo la Città di Padova era restata vedova de' suoi antichi Signori, e piena di molti travagli. Stava sempre il Popolo in armi

DI ANDREA GATARO.

armi alla guardia della piazza per dubbio degli odj, che erano fra loro stessi, e delle genti d'arme del Conte di Virtù, che andavano dentro e fuori della Città; & essendo stati molti giorni senza alcun ordine, procurarono di fare Consiglio generale per dare ordine a tutte le cose necessarie per utile della Città; e così fecero sonare la campana, e tutti secondo il solito si ridussero. E prima fu deliberato che la piazza stesse con buona guardia notte e giorno, e sopra ciò furono fatti quattro Capitani del Popolo, uno per Quartiere, i quali avessero la Città in guardia, & ogni due giorni cadauno entrasse alla piazza con 500. huomini del Popolo de' suoi Quartieri alla guardia. I nomi de' detti Capitani, e suoi Quartieri, sono questi:

Foco di Malizia nel Quartiere del Duomo;
Geremia da Peraga al Ponte Altinate;
Messer Girardo de' Negri di Torefelle;
Leone Lenguazzo a Ponte Molino.

A i quali quattro Capitani fu dato ordine di buona custodia e guardia di tutta la Città sì di giorno come per tutta la notte. Dipoi furono fatti 30. Cittadini per Quartiere, i quali avessero a provvedere alle cose buone & onorevoli alla Repubblica, & honore & esaltazione del Magnifico Conte di Virtù. E sopra di questo nel Consiglio furono diverse opinioni fra' Cittadini, perchè gran parte era di volere, che s'aspettasse la risoluzione dell'accordo compreso ne' Capitoli fra il Signore, & il Conte di Virtù. Altri volevano, che la Terra si desse liberamente al detto Conte; e così erano, e stettero in confusione di tal cosa.

Fu prima ottenuto per lo Consiglio, che si facessero i Signori Anziani secondo il costume, & usanza vecchia della Città, quando si reggeva a Popolo; e così furono fatti otto huomini de' più sapienti, e di maggiore gravità, parte di Famiglie Nobili, e parte Plebei, ma d'honorate e più antiche Famiglie, i quali furono i sotto qui scritti.

Messer Aluise de' Cortusi, Messer Bartolomeo Zacchi, di Ponte Altinate.

Messer Francesco Capodilista, Messer Ottonello de' Pasini, del Duomo.

Messer Bartolomeo Capodivacca, Messer Giovanni de' Volpari, di Torefelle,

Messer Buonigianni Musatto, Messer Francesco Pimbiolo, di Ponte Molino.

Posti i sopradetti Signori nel luogo loro della Signoria, providero al Reggimento della ragione, e fecero chiamare Messer Ugolino de' Piti da Bologna allora Podestà di Padova, e gli fecero rinunziare l'uffizio al Consiglio; e fatte le sue ragioni, del tutto il fecero soddisfare; e per buon rispetto & honeste cause il mandarono alla patria sua. Et in luogo suo elessero il Nobile e famoso Jurisconsulto Messer Giovanni de' Porcellini, il quale fecero giurare secondo l'usanza, dandogli la bacchetta della Podesteria, il quale cominciò a fare l'uffizio con buona giustizia. Dappoi providero i Signori Anziani alle Porte della Città, e a tutte quelle messero nuovi Capitani con quei modi & ordini, che loro parvero essere di bisogno.

Cosa maravigliosa è certo vedere le genti e il Popolo d'una Città divise e discordi, e molto dubbiose a chiunque in quelle si trovano. Erano nella Città di Padova ancora in quel

A

DI ANDREA GATARO.

tempo molti e molti amici de' i passati Signori della Casa di Carrara, e che come è solito desideravano il ben suo, & in ogni modo volevano sostentare le ragioni sue: perlochè era di continuo la Terra, & il Consiglio in divisione e grandissima discordia per le varie proposizioni, e contradizioni, che si facevano. Però i Signori Anziani fecero fare Consiglio, & in quello dimostrarono, che le confusioni procedevano dal gran numero del Consiglio, e proposero, che tanta quantità fosse ridotta in cento, come anticamente s'usava a reggere la Città, i quali cento fossero chiamati i Patrizj del Senato, e quelli co' i Signori Anziani avessero, e fosse loro dato mero e misto imperio di procedere &c.

B

Fatto il Consiglio, s'ottenne, e furono eletti i cento, come è sopranarrato, i quali con diligenza procurarono le cose buone & utili per la Repubblica; e fecero un Capitano del Popolo generale sopra tutti, il quale fu il Nobile e generoso suo Cittadino Messer Bonifacio Lovo Marchese di Soragna, il quale era del numero de' i cento Patrizj del Consiglio, il quale benignamente accettò, e fece quell'uffizio con grandiscrezione & amorevolezza con tutti, ovviando i pericoli, e scandali, che occorrevano nella Città. Oltre di ciò furono fatti per gli Signori Anziani otto Cittadini, i quali avessero a formare Capitoli di ciò, che dovessero dimandare al Conte di Virtù per utile & honore della Città di Padova, e suo distretto con li Cittadini. E così per lo Consiglio fu fatta elezione de' i sottoferitti.

C

Messer Bonaccorso Naseta,
Messer Ottonello de' Descalzi,
Messer Nicolò da Trento,
Messer Albertino da Grompo,
Messer Giacomo da Vaccarino,
Messer Alberto de' Piovi,
Messer Frigerino Capodivacca,
Messer Giacomo de' Zacchi.

A i quali Dottori furono aggiunti due, che fu Alessandro de' Dottori Procuratore del Comune, e Prosdodimo Macaruffo Cancelliere del Comune, i quali ogni giorno furono insieme a capitolare tutte quelle cose, che loro parvero d'honore & utile alla Città di Padova, & onorevole allo Stato del Conte di Virtù nuovo Signore.

D

Fatti i Dottori sopradetti, e data la commissione, fu fatta elezione di dodici Ambasciatori Cittadini de' i più nobili, antichi, e sapienti della Città, di gravità, dottrina, & intiera fede, & appresso loro un Cancelliere sufficiente, con un pratico Pincerna, e un Provveditore, che andasse inanti a provvedere alla giornata con un prudentissimo Spenditore. Fatta l'elezione providero alla spesa, & a cadauno degli Ambasciatori fecero dare braccia 24. di scarlatto finissimo per un mantello, & una pelanda, e ciascuno la foderasse di varj doffi, o martori. Al Cancelliere, Scalco, Spenditore, e Provveditore braccia dodici per cadauno di ponnazzo di grana; e per cadauno Ambasciatore due Donzelli vestiti ad una divisa, che furono in numero 24. giovani Cittadini bellissimi e giocondi quanto si potesse vedere; e che ciascuno Ambasciatore potesse menare cinque cavalli a spese del Comune, e menassero due trombetti, tre pissari, con una carretta da quattro cavalli per portare le lor valige, & altre lor

E

DI ANDREA GATARO.

lor cose con libertà; che potessero donare, ove fosse bisogno per honore del Comune di Padova, sino alla soma di Ducati cinquanta per cadauno luogo; e per la spesa della lor bocca e de' cavalli quello per discrezione senza limitazione, alla quale spesa non si potesse fare opposizione, e fosse provisto di cavalli. Fatta tale elezione, e provisione, quella conferirono co i Signori Anziani. Il Podestà, e Capitano fecero chiamare il Consiglio, e l'ordine detto mostrarono per l'andare, e tornare, aggiugnendovi di pena a ciascuno sì Ambasciatore, come altro Uffiziale Ducati 500. agli Ambasciatori, e 100. a gli altri Uffiziali, che rifiutasse, la qual pena non si potesse perdonare. Piacque grandemente a i Signori tal' ordine, e molto commendarono la prudenza degli Elettori, e subito fecero chiamare gli eletti Ambasciatori, & Uffiziali inanti a loro, i quali ubbidienti si presentarono, e prima

Messer Enrico Scrovegno Cavaliere,
Messer Africano degl' Infelmini,
Messer Francesco de' Raini Sindaco del Comune,

Ser Galeazzo de' Gattari, } Cittadini.
Ser Nicolò da Rio, }
Ser Giovanni de' Zacchi, }
Ser Oliviero Lenzuazzo Cancelliere,
Ser Bartolomeo di Lazara Proveditore.
Messer Giovenale degli Albertozzi, } Dottori.
Messer Alvarotto degli Alvarotti, }
Messer Ottonello de' Mezziconi,
Messer Giovanni Michele de' Mainardini.
Ser Michele Campagnato, } Cittadini.
Ser Francesco de' Lamezzetti, }
Ser Serafino d'Arqua Scalco, }
Ser Luchino da Milano Spenditore.

Presentatisi i soprascritti Oratori, & Uffiziali accettarono alli 18. di Dicembre 1388. & a quelli fu commesso, che subito si mettessero in ordine, che passato il giorno della Natività di nostro Signore potessero cavalcare; e così con buona sollecitudine ciascuno attese ad accomodare e provvedere alle cose sue per potere al termine a loro dato eseguire le sue commissioni.

Mentre che i sopraletti Oratori si messero in punto, gli Elettori procurarono di spedire i Capitoli, che avevano da portare i detti Ambasciatori, e formare la loro Commissione; e l'una e l'altra cosa spedita, chiamarono il Consiglio, & il tutto fecero pubblicamente leggere, i quali per molti furono grandemente biasimati, e pure si concluse, s'ottene di mandarli. E questo alli 26. Dicembre. Il giorno addietro gli Ambasciatori fecero la mostra con tutta la loro famiglia, e vennero dalla Rena al Palazzo del Podestà, tutti vestiti con quegli ornamenti, co i quali dovevano comparire inanzi al Conte di Virtù, che fu cosa di grandissima gravità a vedere, la quale molto piacque a i Signori Anziani, al Consiglio, e a tutto il Popolo, che era ridotto a vedere. E fu detto a Messer Giovenale degli Albertozzi, che pronunziasse il suo Sermone fatto in nome della Comunità al Conte di Virtù, il quale obediante cominciò: *Transiit Diabolus de Paradiso*; e disse con sermone tanto ornato, che non mai più da ciascuno fu giudicato essere stato detto meglio, e da ciascuno laudato, dappoi furono letti i Capitoli, e la Commissione, quali sono qui sottoscritti.

„ Tenor Ambasciatæ missæ Domino Comiti

DI ANDREA GATARO.

„ Virtutum, tempore quo ipse dominavit in
„ Civitate, pro parte Communis Paduæ, cujus
„ quidem Ambasciatæ ultra scripti octo fuerunt
„ Dictatores, videlicet ubi incipit Dominus
„ Bonifacius.

I. Quòd fiat pulchrum exordium.

„ **I**tem ex necessario, quòd Ambasciatores
„ vel aliquis eorum de factis propriis, seu
„ alicujus privati nihil dicere audeat vel præ
„ sumat, propter quod effectus Capitulorum
„ eis datorum, vel alterius eorum quoquo mo
„ do impediatur. Et omnia & singula in dictis
„ Capitulis contenta secreta habebunt, & tene
„ bunt; & omnia & singula in dictis Capitulis
„ contenta bene & sufficienter declarabunt, &
„ explanabunt. Et ultra ambasciatam eis in
„ junctam, & capitula sibi in scriptis data se
„ nullatenus extendent, nisi in declaratione
„ Capitulorum, pro ut sciunt esse de intentio
„ ne eorum Consilii. Et si quoquo modo ultra,
„ vel infra, plus vel minus dixerint, subjaceant
„ infamiae, & rebelles Communis censeantur,
„ videlicet bona sua confiscentur, & aliis po
„ nis subjaceant, quibus rebelles subjici de
„ bent, exposcunt.

„ Ambasciata debeat tria continere. Primò
„ gaudium immensum de talis & tanti Princi
„ pis adventu, qui nos de servitute ad liber
„ tatem, de tenebris ad lucem, de morte du
„ xit ad vitam.

„ II. Quomodo & qualiter omnes & singuli
„ sibi mente & corde fideles Cives suæ Paduæ
„ & districtuales Paduæ se ei recommendant.

„ III. Illustrissimo Principi nostro Virtutum
„ Comiti supplicetur devotissimè pro parte
„ Dominorum Antianorum, Consiliariorum,
„ & totius Communis Paduæ unanimiter &
„ concorditer præsentium, & considerantium
„ stragem dictæ Civitatis Paduæ tam spoliis,
„ & voracitate præteritorum Dominorum de
„ Carraria, quàm ex aëris intemperie, quæ
„ multos peremit, quàm etiam diuturna guer
„ ra & quasi continua à viginti annis citra ha
„ bita intus & foris, cujus, seu quorum causâ
„ nostra Civitas Paduæ accisa & depressa est,
„ quam nisi vestra immensa liberalitas, & mi
„ sericordia in gratiam suam suscipiat, in ca
„ sum ruet: quod non putant prædicti fore in
„ tentionis vestræ; imò de vestra summa beni
„ gnitate affectuosè præsumentes sperant, quòd
„ dictam Civitatem sic laceratam, & per vos
„ compassionis motu dumtaxat recuperatum
„ reficere velitis, & augere, & cunctis suffra
„ giis relevare. Ideo prædicti ad clementiæ
„ vestræ pedes humiliter provoluti, & nos
„ ipsorum Legati Magnificentiæ vestræ attentè
„ supplicamus, quatenus de gratia speciali,
„ eorum supplicationes justissimas, ut putamus,
„ admittere velitis & dignemini, quæ omnia
„ putant prædicti & nos Legati ad grandem
„ Celsitudinis vestræ decorem laudemque
„ perennem, & ad restaurationem augmen
„ tumque, & statum pacificum dictæ Civitatis
„ vestræ spectare.

„ Has igitur preces nostras pio & alacri
„ corde suscipite, ut sic Civitas Paduæ de vo
„ bis dicere valeat, quod scribitur: Quamto
„ semper humilium, & mansuetorum tibi pla
„ cuit deprecatio, exaudisti Domine. Te de
„ precantes & de misericordia tua præsumen
„ tes,

DI ANDREA GATARO.

„ res, perpetuo fidelibus
 „ tuis Paduanis gratiam concedere dignetur,
 „ ut sic cum grandi cordis lætitia dicere valea-
 „ mus: In die bona venimus ad te; inveniant
 „ autem fideles tui gratiam in oculis tuis, sicut
 „ scribitur Regum XXV. Et hic narrentur Ca-
 „ pitula.

„ Consideranda sunt principaliter duo, quia
 „ aut Illustrissimus Dominus noster Dominus
 „ Comes Virtutum Dominus Paduæ &c. vult
 „ regimen Civitatis & districtus dimittere no-
 „ bis cum certo censu sibi dando singulis an-
 „ nis, ad quod debemus devotissime attendere
 „ ad nostri maiorem commoditatem & utilita-
 „ tem; & tunc debemus eidem infra scriptis
 „ humiliter supplicare.

„ I. Quod omnes Potestarias, Vicarias, seu
 „ Vicariatus, & certa Officia, & Regimina
 „ Civitatis suæ, & districtus Paduæ ad prædi-
 „ cti Principis honorem & dictæ suæ Civitatis,
 „ & Civium, & districtualium commodum &
 „ utilitatem suis Civibus Paduæ relinquere ve-
 „ lit & dignetur, exceptis Capitaneatu, & Po-
 „ testaria Paduæ & certis Capitaneatibus Ca-
 „ strorum, & Rocharum districtus suæ Civita-
 „ tis Paduæ, & acceptis Clavibus quarumcum-
 „ que Portarum, & Fortalitiarum Civitatis
 „ Paduæ & districtus sibi Principi in signum
 „ veri domini, & subjectionis; reservatis Po-
 „ testatibus tantum, & aliis Officialibus ad
 „ quæcumque in manibus sui generalis Capita-
 „anei, vel alterius ad hoc per dictum Prin-
 „ cipem deputati, prius fidelitatem jurantibus.

„ Item quod Capitaneis suis, & Potestatibus
 „ Paduæ, & Castrorum districtus satisfiant, &
 „ solvantur in omnibus, & per omnia pro ut
 „ &c. & secundum quod Dominus noster Do-
 „ minus Comes taxaverit, & imposuerit, &
 „ secundum ordines, & consuetudines Civita-
 „ tis Paduæ, & districtus hæcenus observatas.

„ Item quod eidem Domino nostro singulis
 „ annis reddemus certum & honorabilem cen-
 „ sum in omnibus, & per omnia, pro ut &
 „ secundum quod idem Dominus noster impo-
 „ fuerit & eidem videbitur convenire pro in-
 „ troitu, & augmento Camera suæ, & pro
 „ solutione, & satisfactione stipendiariorum,
 „ & Officialium, & aliorum sumtuum, & oc-
 „ currentiarum; & hoc, prius per dictum
 „ Principem consideratis languoribus, condi-
 „ tionibus, & gravaminibus, insuper & pau-
 „ pertatibus retroactis, & supportatis, ratione
 „ guerrarum longis temporibus habitatum, si-
 „ mulque ratione illicitarum extorsionum præ-
 „ dicto Principi, ut non dubitamus, bene no-
 „ tarum, ita ut vix pellis tegere valeat ossa.
 „ Nam de reliquo corpora, corda, & faculta-
 „ tes nostras liberè ponimus ad pedes clemen-
 „ tiæ & voluntatis dicti nostri Principis.

„ Item quod omnia bona mobilia, & immo-
 „ bilia, jura, & actiones Communis Paduæ
 „ quoquo modo applicata & applicanda da-
 „ tiis, gabellas & omnes introitus dictæ suæ
 „ Civitatis Paduæ & districtus, tam collectos,
 „ quam colligendos, certo & honorabili censu
 „ sibi singulis annis dando, nobis Civibus suis
 „ reliqua velit & dignetur concedere, ita &
 „ taliter quod imponere, colligere, & exigere
 „ possimus, prout utilius & commodius Com-
 „ muni suo Paduæ videbitur convenire.

„ Item quod omnes & singuli Officiales, &
 „ quælibet alia persona, qui de munitionibus

A

DI ANDREA GATARO.

„ aliquibus fontici bladorum, farinæ & alio-
 „ rum omnium, vel de denariis dationum, vel
 „ aliorum introituum Communis Paduæ abstu-
 „ lerint, seu quoquo modo habuerint, ad di-
 „ ctarum rerum restitutionem, seu integraliter
 „ satisfactionem præcisè compellantur, & quod
 „ intelligantur etiam qui sciverint, & non de-
 „ nuntiaverint.

„ Item quod per Illustrissimum Principem &
 „ Dominum nostrum assignetur nobis unus ex
 „ Consiliariis suis, quem ipse Dominus duxe-
 „ rit eligendum, qui in Curia dicti Domini
 „ nostri sit nobis Protector, & Consultor, cum
 „ justis assignatione salarii; & hoc pro commo-
 „ do & utilitate nostri Communis Paduæ, ne
 „ Cives nostri propter loci distantiam grandem
 „ in expensis & dispendiis consumantur.

B

„ Item quod omnia & singula nobis utilia
 „ vel necessaria in omnibus & singulis Capiti-
 „ bus sequentibus, & positis sub membro &
 „ parte sequenti, locum habeant in ista parte
 „ etiam, & repetita intelligantur, & roboris
 „ firmitatem habeant, & in hac parte exequu-
 „ tioni mandentur.

„ Si verò prælibatus Princeps, & Dominus
 „ noster vult sibi retinere regimen, & admini-
 „ strationem Paduæ, & districtus, & Jurisdic-
 „ tionis, tunc debemus eidem de infra scriptis
 „ humiliter supplicare.

C

„ Primò quod Civitas, Castra, Oppida,
 „ Suburbia, Jurisdictiones, & districtus emti,
 „ emtæ, emta per Dominos de Carraria, vel
 „ aliquem eorum, vel alium suo nomine, sint,
 „ & intelligantur ipso jure & facto esse Civi-
 „ tatis, & Jurisdictionis Paduæ, & per conse-
 „ quens prædicti Illustrissimi Principis & Do-
 „ mini Comitis Virtutum, tamquam prædicta
 „ omnia, & singula emta de pecunia, bonis,
 „ & rebus Civitatis Paduæ, & Civium, & si
 „ accommodentur, restituantur, vel consignen-
 „ tur, seu dari, tradi, restitui contingat alicui
 „ alteri, quoquomodo detur, & restituatur di-
 „ cta pecunia Civitati Paduæ & Civibus, a
 „ quibus accepta, & extorta sunt, seu omni-
 „ bus dicta de causa mutuantibus.

D

„ Item quod Civitas Paduæ cum toto suo
 „ Territorio, districtu, & jurisdictione sint &
 „ esse debeant libera, & franca, & nulli con-
 „ ditione servitutis Universitati, Collegio vel
 „ personæ subiecta, nisi soli prædicto Principi,
 „ & Domino Nostro Domino Comiti Virtu-
 „ tum, cui, & in quem liberè, sponte & cor-
 „ dis affectu concedimus, & transferimus Ci-
 „ vitatem Paduæ, & districtum; & omnia
 „ jura, jurisdictiones, & honorantias, ac con-
 „ finia dictæ Civitatis, & Communis quocum-
 „ que modo spectantes, & spectantia, quæ
 „ omnia & singula dictus Princeps possit &
 „ debeat dicto Communi, & sibi manutenere,
 „ & defendere, & protegere, & per alios di-
 „ stracta, & amissa recuperare, & maximè con-
 „ finia Plebatus Sacci, quæ sunt claves non
 „ solum districtus Paduæ, sed ipsiusmet Civi-
 „ tatis.

E

„ Item quod omnes habentes, tenentes, &
 „ possidentes, seu colentes, & laborantes ali-
 „ quas possessiones, vel aliqua alia bona im-
 „ mobilia in Padua vel in Paduano districtu,
 „ sint subiecti ad sustinendum & solvendum
 „ onera, factiones, & gravamina cum Com-
 „ muni Paduæ, vel Villis Paduani districtus
 „ secundum Juris ordinem.

„ Item

DI ANDREA GATARO.

„ Item quòd venditiones , alienationes , vel
 „ alii contractus facti vel factæ per Dominos
 „ de Carraria , vel alterum eorum , vel aliquem
 „ eorum Officialem de rebus , bonis , vel iurif-
 „ dictionibus aliquibus , quoquomodo ad fif-
 „ cum , seu ad Commune Civitatis Paduæ ,
 „ pertinentibus , ipso jure nullum afferat vel
 „ inducat præjudicium dicto Communi Paduæ ,
 „ non obstantibus aliquibus laudationibus , vel
 „ etiam alienationibus , & ratificationibus factis
 „ per Syndicum , vel Syndicos Communis Pa-
 „ duæ , nec obstante aliquo Decreto per Judi-
 „ cem Aquilæ interposito , maximè quia cum
 „ Dominus Franciscus Junior de Carraria ven-
 „ didit , & expendit , quæ in suo dominio con-
 „ servare & retinere non poterat , multos &
 „ plurimos redditus in grande damnum & præ-
 „ judicium Communis & singularum persona-
 „ rum alienavit iniquè .

„ Item quòd omnia & singula Statuta , &
 „ Reformationes status , onera , & factiones
 „ Civitatis Paduæ & districtus , sive sint rea-
 „ lia , sive personalia , sive mixta , reducantur
 „ ad illum & eundem modum , vel simile Sta-
 „ tutum , quo , & qualiter erant tempore , quo
 „ dicta Civitas Paduæ regebatur sub Dominio
 „ Dominorum Marfilii Magni , & Ubertini de
 „ Carraria .

„ Item quòd in Civitate Paduæ , vel alio loco
 „ ipsi Civitati subiecto , nullus , cujusvis status
 „ existat & sit , audeat vel præsumat quoquo-
 „ modo se intromittere in aliquo jure cogno-
 „ scendo , vel determinando , nisi Dominus Po-
 „ testas Paduæ , & Judices , & Officiales Com-
 „ munis Paduæ & Palatii , qui sunt & ponun-
 „ tur in matricula , sive Collegio Judicum , &
 „ Advocatorum Civitatis Paduæ , deputati , seu
 „ deputandi à dicto Communi Paduæ secun-
 „ dum formam Statutorum , & solitum morem
 „ Civitatis Paduæ , salvo semper more Potesta-
 „ tum , & Vicariorum districtus Paduæ , sibi
 „ dato arbitrio à Statutis antiquis Civitatis
 „ Paduæ .

„ Item quòd omnes & singuli Consilarii ,
 „ Notarii , Gastaldiones , Procuratores , Syndi-
 „ ci , Actores , Factores , & alii Officiales di-
 „ ctorum Dominorum de Carraria , vel alicujus
 „ eorum , cujuscumque conditionis ac status
 „ existant , vel fuerint , illi omnes & singuli
 „ syndicentur cum effectu , ut sic eorum bona ,
 „ & mala opera in lucem deveniant ; & his ,
 „ sola , mera , pura facti inspectione , & judi-
 „ cio , non juris rigore inspectis , nec plenis
 „ probationibus , & quòd malorum hominum
 „ qui purgentur , maximè quia Officiales , Con-
 „ silarii , Familiares , & Fonticarii post motum
 „ Domini Francisci Junioris de Carraria omnia
 „ ad Communis munitionem , & ad fonticum
 „ singula spectantia acceperunt , & deroba-
 „ verunt , de quorum aliquibus notum est , ita
 „ quòd omnes singulorum bonorum teneantur
 „ reddere rationem cum residuorum consignatio-
 „ ne , & reliquorum præstantia , quæ propter
 „ bonum commune & utile non sunt negli-
 „ genda .

„ Item quòd pro conservatione perpetua fe-
 „ licis nostri prælibati Principis , & Successo-
 „ rum suorum , & pro utilitate communi , &
 „ reservatione pacifici status & regiminis Civi-
 „ tatis Paduæ , cum non possimus pacificè vi-
 „ vere , nisi de medio tollantur aliqua mala
 „ semina , quæ totam Civitatem corrumpunt :

Tom. XI/II.

DI ANDREA GATARO.

„ petimus , quòd maximè omnes infra scripti
 „ exulentur , & banniantur modo & forma in-
 „ fra scripta , vel alia , sicut prælibato Domino
 „ Nostro placuerit , videlicet omnes , qui fue-
 „ runt dictorum Dominorum de Carraria nu-
 „ perrimè præteritorum , Officiales , familiares ,
 „ & Consilarii , crudeles , horridi , perfidi , &
 „ æternæ salutis prorsus immemores , carnem
 „ comedendo , & devorando , sanguinem bi-
 „ bendo , & Ecclesiarum Dei , & Monasterio-
 „ rum ad Dei cultum dedicatarum , Pupillo-
 „ rum , Viduarum , Mercatorum , & aliorum
 „ Pauperum , & miserabilium Civium Paduæ
 „ dilacerando , & profundendo in tantum quòd
 „ singulorum vertitur stomachus talium com-
 „ memoracione .

„ Primò quòd prædicti Milites Domini de
 „ Carraria , videlicet Dominus Franciscus anti-
 „ quior , & junior de Carraria , jam Domini
 „ nostri , cum omnibus eorum ascendentibus ,
 „ & descendantibus , & transversalibus in per-
 „ petuum & infinitum exulentur , & exban-
 „ niantur , & exbanniti sint & intelligantur ,
 „ omnibus eorum bonis confiscatis , quæ super-
 „ sunt , satisfactioe prius facta omnibus quo-
 „ quomodo habere debentibus ; & quòd omni-
 „ bus Libris civilibus eorum memoria omnino
 „ tollatur , excepto Nobili Viro Albertino
 „ quondam Domini Jacobi de Papafabis , &
 „ descendantibus suis , & certis de dicta Domo ,
 „ dummodo ex insignibus , & armis suis Plau-
 „ strum deleant .

„ Item quòd Dominus Arcuanus Buzacari-
 „ nus cum omnibus filiis , & ex eis descenden-
 „ tibus usque ad quartum gradum inclusivè à
 „ Civitate nostra Paduæ , & ejus districtu irre-
 „ vocabiliter exulentur , & exbanniantur , &
 „ exbanniti ipso facto & jure intelligantur ,
 „ bonis ipsis Domini Arcoani veris patrimonia-
 „ libus tantum sibi , & suis descendantibus re-
 „ servatis ; certis verò bonis per ipsos quoquo-
 „ modo occupatis , seu detentis , restituendis ,
 „ seu relaxandis his , à quibus extorta fuerint ,
 „ seu ad quos spectare videbuntur , seu Com-
 „ muni Paduæ , certis Vassallis tantum de dicta
 „ Domo Buzacarinorum relegandis , qui nulla-
 „ tenus in territorio Paduano stare , intrare ,
 „ vel venire præsumant , seu audeant sub ipso
 „ bonorum confiscatione , & ex illis per-
 „ petuò , vel in alios transferre debeant , & te-
 „ neantur verè , & non fictè usque ad bien-
 „ nium in pœna , & sub pœna confiscationis
 „ dictorum bonorum , quæ pœna extendatur
 „ ad eorum bonorum acceptatores simulatos .

„ Item quòd Dominus Nicolaus de Curta-
 „ rolo , memoria perfida , & damnata , & ex
 „ eo ascendentes , si qui sint , à Padua & ejus
 „ districtu exulentur , & exbanniti ipso jure &
 „ facto intelligantur , suis bonis prorsus confis-
 „ catis , & confiscandis tamquam ossibus , &
 „ sanguine Ecclesiarum , Monasteriorum , Pu-
 „ pillorum , Viduarum , Civium nostrorum ,
 „ & aliarum miserabilium personarum in Civi-
 „ tate nostra Paduæ degentium , per prædictos
 „ enormiter extortis , & abominabiliter dero-
 „ batis .

„ Item quòd Magister & Operarius scelerum
 „ Dominus Henricus Gallettus cum omnibus
 „ suis descendantibus & ascendentibus usque
 „ ad quartum gradum inclusivè à Civitate Pa-
 „ duæ , & ejus districtu irrevocabiliter exulen-
 „ tur , & banniantur , & ipso jure exbanniti

Y y „ in-

DI ANDREA GATARO.

„ intelligantur, & sint; & omnia, & singula
 „ ejus, & eorum bona confiscentur, & confis-
 „ cata intelligantur, tamquam bona extorta,
 „ ut supra, de ossibus & sanguine Ecclesiarum,
 „ miserabiliumque personarum.

„ Item quòd Matthæus de Ferraria, Bartho-
 „ lomæus de Lendenaria, & eorum filii, & ce-
 „ teri descendentes à Civitate Paduæ, & ejus
 „ districtu irrevocabiler perpetuò exulentur,
 „ bonis omnibus & singulis cujuslibet eorum
 „ omnino confiscandis, tamquam bona, per
 „ eos ut supra turpissimè, & devorabiliter
 „ acquisita.

„ Item quòd Joannes Parisinus Incendiarius,
 „ & Derobator totius Paduani districtus, nec
 „ non homicida, perpetuò, & irrevocabiler à
 „ Civitate Paduæ, & ejus districtu exuletur,
 „ & exbanniat, bonis suis omnibus confis-
 „ candis, tamquam abominabiliter, ut supra,
 „ extortis, & acquisitis.

„ Item quòd Comes Datarius, tertia parte
 „ suorum bonorum immobilium ei & filiis suis
 „ relicta, exuletur, & exbanniat perpetuò à
 „ Civitate Paduæ, & ejus districtu, reliquis
 „ duabus partibus suorum bonorum Communi
 „ Paduæ omnino applicandis tamquam bona
 „ de Communi, & modis superius dictis ac-
 „ quisita: quam quidem tertiam partem sibi
 „ reservatam vendere seu alienare seu in alium,
 „ vel alios transferre debeat, & teneatur verè,
 „ & non fictè usque ad biennium in pœna &
 „ sub pœna confiscationis dictorum bonorum,
 „ quæ pœna extendatur ad dictorum bonorum
 „ acceptatores simulatos.

„ Item quòd Domini Franciscus, Jacobus,
 „ & Joannes Turchetti tamquam lupi rapaces
 „ à Civitate Paduæ & ejus districtu perpetuò
 „ & irrevocabiler exulentur, & exbanniantur
 „ ipso jure, & facto exbanniti intelligantur,
 „ & pro exbannitis habeantur, tertia parte
 „ suorum bonorum immobilium eis reservata;
 „ quam quidem tertiam partem eis reservatam
 „ vendere seu alienare, vel alio modo in alios
 „ transferre debeant, & teneantur verè, & non
 „ fictè usque ad biennium, sub pœna confisca-
 „ tionis suorum bonorum, quæ etiam pœna
 „ extendatur ad dictorum bonorum acceptato-
 „ res simulatos, ceteris quoquomodo supra
 „ existentibus penitus confiscandis, eo quia
 „ omnia per eos possessa, & per quemlibet eo-
 „ rum detenta abominabiliter dolo, vi, & metu,
 „ ut supra, rapta & extorta. Alii autem de
 „ Domo prædicta ab omnibus officiis & bene-
 „ ficiis Civitatis Paduæ arceantur.

„ Item Dominus Paganinus de Sala Miles,
 „ & Doctor, Dominus Guilielmus de Curta-
 „ rolo Doctor, Paulus, Lucas, Nicolaus de
 „ Leone fratres, Franciscus, & Tixo de Ru-
 „ stega, isti omnes & singuli familiares Domi-
 „ norum de Carraria, propter pacificum statum
 „ Civitatis Paduæ à dicta Civitate & ejus di-
 „ strictu perpetuò exulentur, & banniantur,
 „ bonis tamen suis patrimonialibus jam posses-
 „ sis per eorum parentes tempore vitæ suæ &
 „ mortis conservatis sibi, ceteris confiscandis
 „ seu publicandis, seu restituendis damnum
 „ passis, & ceteris de eorum Domibus seu stir-
 „ pe, à cunctis officiis, & beneficiis Commu-
 „ nis Paduæ prorsus exclusis in vita eorum.

„ Item quòd Galvanus Latuca præsul artifi-
 „ cum, operariorum, & plautrorum, exban-
 „ niatur perpetuò, & privetur, & bannitus

DI ANDREA GATARO.

„ intelligatur, & bona sua omnia confiscentur
 „ & publicentur, tamquam bona per eum in-
 „ debitè extorta, & extracta de ossibus & san-
 „ guine pauperum operariorum, & districtua-
 „ lium vestræ Communitatis Paduæ.

„ Item quòd Antonius quondam Domino-
 „ rum de Carraria expeditor, Montorsus, Ja-
 „ cobus de Mediolano, Milanus ejus filius,
 „ Franciscus Allegro de Florentia, Avanzarius
 „ Per & perfidus accusator, Do-
 „ minus Simon de Noventa, de Civitate Pa-
 „ duæ & ejus districtu omnino exulentur, &
 „ banniantur, & pro exbannitis ipso jure &
 „ facto habeantur; & quòd omnia bona cujusli-
 „ bet eorum in Civitate Paduæ vel districtu
 „ quoquo modo existentia publicentur, & con-
 „ fiscantur, & pro confiscatis & publicatis
 „ ipso jure & facto habeantur, eo quia omnes
 „ homines, & Mercatores Communis, & Ci-
 „ vilitatis Paduæ derobaverunt, & denudave-
 „ runt, & dictam Civitatem vestram commu-
 „ ni & speciali quodam modo bonis omnibus
 „ spoliaverunt, & spoliata denudatamque di-
 „ miserunt, prius tamen de dictorum bonis
 „ habere debentibus satisfactione facta.

„ Publicati gli oltrascritti Capitoli nel Consi-
 „ glio, furono fra quelli, che gl'intesero, & udi-
 „ rono, grandissimi mormorj, e massime udite le
 „ tanto enormi dimande in quelli comprese, che
 „ erano di grave incarico alla Comunità, e fa-
 „ stidiose a chi le doveste udire; & in tale mate-
 „ ria molte cose contra furono dette, & ultima-
 „ mente concluso, che i detti Capitoli fossero
 „ portati. Dispiacque molto agli Ambasciatori
 „ tale deliberazione; ma per la pena, che hebbe-
 „ ro, furono costretti ad ubbidire; & avuto co-
 „ mandamento da i Signori Anziani alli 28. Di-
 „ cembre, che dovestero partire, & andare al
 „ lor viaggio, la mattina seguente con bellissima
 „ compagnia partirono, e da molti Cittadini fu-
 „ rono accompagnati fino alle Brentelle; e quel
 „ giorno andarono ad alloggiare a Vicenza, e di
 „ li andarono fino a Verona, ove stettero per
 „ due giorni.

„ In que' giorni stessi erano venuti tre Gen-
 „ tiluomini a Verona in nome del Conte di Vir-
 „ th, che dovestero accompagnare il Signor Fran-
 „ cesco Vecchio a Cremona con buona scorta di
 „ gente; e la notte si levò il detto Signore con
 „ quelle genti, e cavalcò verso Peschiera. Have-
 „ va il Signore con lui tutte le sue robe, e la
 „ sua Famiglia, & era la persona sua sopra una
 „ carretta con le due Figliuole naturali alla sua
 „ custodia; e così andò verso Cremona il primo
 „ Gennajo 1389.

„ Il medesimo giorno gli Ambasciatori del Co-
 „ mune di Padova partirono da Verona, & an-
 „ darono la sera ad alloggiare a Peschiera, trovan-
 „ do essere partito il sopradetto Signore Frances-
 „ co; e l'altro giorno partendosi gli Ambasciato-
 „ ri, dopo desinare intesero, che il Signor Fran-
 „ cesco andava a stare a Cremona di commissione
 „ del Conte di Virth, ove gli aveva fatto appa-
 „ recchiare un' honorata stanza, & assegnatigli
 „ per la sua spesa 200. scudi al mese. E caval-
 „ cando i sopradetti Ambasciatori trovarono le
 „ carrette, e la compagnia del detto Signore, la
 „ quale era di 300. cavalli in circa; & intenden-
 „ do il predetto Signore l'andata degli Ambascia-
 „ tori, chiamò Polo da Lione, e Montorso, e
 „ mandò a pregare gli Ambasciatori, che gli vo-
 „ lessero parlare: i quali risposero, che loro non
 „ pare-

DI ANDREA GATARO.

pareva cosa honesta, perchè eglino potriano avere punizione dal loro Comune, perchè nella loro commissione non si comprendeva, che dovessero parlare con lui, e che di ciò il Signore non si aggravasse, ma loro avesse per escusati per più rispetti; e così ciascuna delle parti cavalcò a' suoi viaggi, gli Ambasciatori verso Milano, & il Signor Francesco verso Cremona.

Giunti gli Ambasciatori in Milano, si riposarono per due giorni, l'altro seguente si presentarono al Consiglio, e da quello onorevolissimamente furono raccolti; e da i medesimi Consiglieri fu loro detto, che il Signor Conte di Virtù era a Biagrassa, e che gli scrivessero della lor venuta, e che in tanto tornassero al loro alloggiamento. E scrissero subito al Conte, il quale intesa l'andata degli Ambasciatori, rispose che fossero mandati a lui a Biagrassa. E il Consiglio fatto intendere a i predetti Ambasciatori la commissione del Conte, andarono con gran compagnia di Gentiluomini Milanesi a Biagrassa, e giunti si riposarono un giorno. L'altro seguente andarono honoratamente, tutti vestiti ad una guisa, con gran pompa, e bellissima compagnia, tanto ad ordine, che era cosa degna da vedere, a presentarsi al Conte di Virtù, il quale era in una camera accompagnato solo da due Gentiluomini del Consiglio; e furono da lui molto honorati, e gratamente raccolti; e riposati alquanto, per lo dottissimo Messer Giovenale de' Lambertuzzi Oratore fu esposta l'Ambasciata della Comunità al predetto Conte di Virtù con grandissima gravità, & ornata eloquenza, la quale molto fu commendata e laudata dal Conte insieme con tutti gli Ambasciatori in ispecialità. E finita tale proposta, rispose il Conte, ch'eglino andassero a Pavia, & ivi aspettassero fino all'andata sua, che sarebbe presto in quella Città. E così con licenza partirono, & andarono a Pavia, ove stettero fino alli 15. di Gennajo, che venne il Conte di Virtù. Il quale giunto mandò per gli Ambasciatori, e fece loro risposta con molte carrezze, e disse, come liberamente riceveva la Città di Padova dalla sua Magnifica Comunità, e sempre s'offeriva agli utili & honori di quella; ma alla particolarità de' Capitoli non faceva allora altra risposta, perchè in breve risponderia di modo, che faria di molto contento alla Città, e Comune. E che al fatto delle fortezze del Padovano, che egli aveva promesso a' Veneziani, che niuno si turbasse, perchè se Iddio gli dava vita cinque anni, faria sì che Padovani e Veneziani stariano pari pari, senza essere maggiori l'uno dell'altro, nè invidia alcuna faria fra l'uno e l'altro Comune.

Con grandissimo piacere e soddisfazione gli Ambasciatori di Padova dal conspetto del Conte di Virtù allora partirono, e ritornarono all'alloggiamento a riposarsi. Dappoi ciascuno da per se volle il Conte di Virtù, che andassero a lui, e con ciascuno parlò dello stato, e condizione della Città di Padova, e del distretto; e secondo la loro prudenza e valore, di molti presenti gli honorò. Pofcia un'altra fiata tutti insieme al Castello ridusse, e con molti honori lor fatti mostrò loro il Barco, e poi con humile e piacevole dolcezza da loro tolse combiato, e loro diede licenza, che ritornassero a Padova, i quali partironsi, e ritornarono a Milano.

Ritornati gli Ambasciatori di Padova a Milano, e smontati al loro alloggiamento, il loro

Tom. XVII.

DI ANDREA GATARO.

Nobile Compatriota, e Cittadino, e già loro Signore il Signor Francesco Novello da Carrara, avendo sentito il ritorno d'essi, andò a visitarli nell'horà che cenavano; e giunto al loro conspetto con riverenza inchinato diè loro la buona sera. Gli Ambasciatori tutti levati in piedi, humilmente, e con grandissima humanità gli resero doppio saluto. Allora il Signor Francesco disse: *Signori, io vi lascerò cenare, e poi dopo cena verrò a stare un poco con voi.* E perchè per debito della gravità toccava a Messer Alvarotto, esso rispose: *Signore, andate con la buona notte, e piacciavi di non affaticarvi altramente a ritornare da noi, acciocchè ne a voi, nè a noi la materia del vostro venire generi sospetto in chiunque potria; e questo non vi aggravi.* Allora il Signor Francesco da loro tolse combiato, stringendo le mani a ciascuno, e lagrimando, e a loro raccomandandosi si partì. Gli Ambasciatori cenarono, e riposati la notte partirono la mattina per tempo, e cavalcando per sue giornate giunsero alla lor patria Città di Padova alli giorni 27. di Gennajo, e presentaronsi a i Signori con la lettera del Conte di Virtù, che aveva ricevuta la Città a piacere suo, e doveva mandare Uffiziali alla custodia sua.

Y y a

Come

DI GALEAZZO GATARO PADRE.

Come torneremo a proposito di Messer Francesco Novello da Carrara.

CRedo sotto brevità avere assai detto de' fatti di nestro Commune, cioè di quello per fin a questi giorni era pervenuto, e però a me pare di honesto ritornare dove prima lasciammo in Milano lo Illustrre Messer Francesco Novello da Carrara, il quale con affanno e occupazione d'animo si riposava, perchè sentiva che suo Padre, e la sua Donna e figliuoli suoi stavano sostenuti in Verona, & oltra lui medesimo si vedeva solo guardato, e vedevasi ogni giorno dar buone parole, non vedeva seguir niuno effetto alle promesse, che li erano date. E così stando e rimanendo in questo stante le cose, fu levata in Milano una novella, che il Conte di Virtù voleva dar la Città di Lodi a Messer Francesco Novello da Carrara; & alcuno diceva che li voleva dar la Città di Crema, la qual novella fu data in notizia a Messer Francesco Novello da Carrara, e per quello un poco si confortò, poi vidde, che li erano date parole. In questo istante fu per alcuni Segretari, e fategli del Conte di Virtù detto a Messer Francesco da Carrara, consegnandolo, che assegnasse al Conte di Virtù Padova con tutte le sue pertinenze del distretto: le quali cose Messer Francesco udite, e sopra questo considerato quello, che era in Padova avvenuto contra le promissioni, e fattogli quello che li fu fatto in Verona, e per lo paese in Milano, e come udito aveva il tradimento del Padre, e de' figliuoli, e di sua donna, e manifestamente vedendo ogni sua speranza essere vota, & ingannata, e come al Conte non poteva parlare: per le quali ragioni considerate per deliberazione conobbe essere di bisogno di consentire alla volontà del Conte di Virtù, quasi come huomo sforzato. E così fece, non perchè a lui parlasse, anzi convenne consegnarla al Consiglio del Conte di Virtù, & a loro per pubblici Instrumenti questa dominazione scrisse. Dapoi questo ringraziarono Messer Francesco Novello da Carrara per parte del Conte di Virtù con Molto ben faremo.

Come il Conte di Virtù mandò a Padova li suoi Officiali.

HAvuta il Conte di Virtù la sopradetta consolazione di Padova, ordinò tantosto al Consiglio, che ordinasse, e mandasse a Padova Rettori; e così fu eletto per Capitano Messer Spineta della Città di Padova, e per Podestà elese Messer Benedetto Visconte; Capitano delle genti d'arme elese Luchino Rusca. Fatta la detta elezione li mandarono a Padova, dove furono da' Cittadini Padovani honoratamente ricevuti, e posto per li Signori Anziani ciascuno in loro officj.

Come furono mandati li Officiali per le Castelle per nome del Conte di Virtù
MCCCLXXX.

DApoi questo il Conte di Virtù mandò per ogni Castello, e fortezza, e luoghi pertinenti al Padovano suoi Rettori, & Officiali, i quali furono dall' università di quelle solennemente ricevuti & honorati. Ma perchè lungo saria a me dire ciò, che per li predetti Rettori & Officiali fu osservato, lo lascerò, e ritorneremo alli fatti degli affannati Carraresi, come loro si adoperarono, con più brevità ch'io potrò.

Come

DI ANDREA FIGLIO.

Aggravato da tristezza, e pieno d'affanni Messer Francesco Novello da Carrara molti giorni aveva trapassato in Milano, e gravemente lamentandosi del Conte di Virtù per tutta la Città, e con ognuno con chi egli parlava: il che udito da alcuni suoi Amici, e dal Signore Vecchio suo Padre, ne fu molto ripreso; e mostratogli con ragioni potentissime, in quanti pericoli egli si trovava, il confortarono ad astenersi da simili cose, e simulare altra volontà, e che egli cercasse d'andare alla presenza del Conte di Virtù, e che liberamente gli donasse le ragioni, che aveva della Città di Padova insieme con la Città, dappoi che la Comunità gliel' aveva data, da detto Conte era stata accettata, e che per ogni modo egli ne restava privo; e che per questa via potrebbe da lui acquistare più libertà, e cose maggiori, che non aveva. Avvisandolo appresso, come a lui in Milano, & al Signore Vecchio suo Padre in Cremona, ove era stato condotto, veniva fatta gran guardia, & alla sua Donna co i Figliuoli, e tutti gli altri della Casa di Carrara in Verona; e che fatta tale donazione troveria, che a lui faria data libertà, & averia la Donna sua, i Figliuoli, e gli altri, e che Iddio gli provvederia di migliore fortuna. E questo ricordo & avviso fu a Messer Francesco molto caro.

Dappoi che Messer Francesco Novello fu avvertito da gli Amici delle cose antedette diedesi ad un' altro modo di vivere, & ad un'altra regola della vita sua, andando a visitare le feste, e le nozze, e davasi al danzare, & alle giostre, & ad altri piaceri, & a conversare continuamente con Gentiluomini Milanesi; & in questo avendo continuato molti giorni, il tutto era riferito al Conte di Virtù, il quale disse: Ogni animale si domestica, eccetto la volpe. E così dopo alquanti giorni il Signor Francesco andò a presentarsi al Consiglio di Milano, e disse: Signori, io più volte ho detto, che volentieri andarei a Pavia a presentarmi al Signore per parlare con lui, e sempre mi è stato risposto, che per buon rispetto egli non vuole, che io vada; e con questo fin' hora son rimasto; e per alleviarmi di questo carico, quello che volevo dire al detto Signore, ho deliberato di dirlo a voi. Trovandomi io essere venuto qui per istare alla grazia del Signore, & acciocchè egli creda, che questa sia la verità, voglio liberamente dargli le ragioni, che io ho nella Città di Padova, e suo distretto, con quelle chiarezze, che a lui sia di contento, rimettendo il tutto alla buona grazia sua; e questo è quanto io desiderava di dirgli parlando con lui, pregandovi che del tutto dobbiate scrivergli, e farlo avvisato. Molto piacque al Consiglio la proposta del Signor Francesco, e promesso di scriverne al Signor Conte subito, anche subito ne hebbe risposta, cioè che molto gli piaceva tal cosa, e che egli lo mandassero per Messer Francesco, e molto il ringraziassero in nome suo, e l'inducessero a far tale rinunzia, ovvero donazione al Consiglio; e ch'egli lo accettassero in luogo del Signor Conte; e fatta tale donazione per istrumento, egli lo scrivesse a Verona, che fosse data licenza alla Donna, a i Figliuoli, & altri del Signor Francesco, e che a quelli fossero dati dalla Camera di Verona per le spese fatte, e da farsi in andare a Milano, Ducati 500. d'oro.

DI GALEAZZO GATARO PADRE.

Come Messer Francesco Novello per Milano
si doleva del mal portamento fattoli,
e come li fu risposto.

Dico adunque, che avendo Messer Francesco Novello da Carrara consegnata, e data la Città detta di Padova, e di ogni sua pertinenza al Conte di Virtù, e vedendosi ingannato, cominciò fra se medesimo a considerare, che via, e che modo poteva tenere a ricuperazione di suo stato, e vendetta. Intanto deliberò d'uccidere di sua propria mano il Conte di Virtù, ma prima di ritirar a se tutta la sua Famiglia, e progenie, e questo fatto come meglio poteva la detta sua Famiglia di mano e delle forze del detto Conte, poi di seguire il detto suo proposito. E così stando come savio e dotto seppe sì ben fare, che tutta la sua Famiglia e mobilia hebbe in Milano, e con quella dimorava; e così dimorando come persona offesa, come spesso avviene, si lamentava delle cose, che non li erano osservate. Le quali cose furono sentite per il Consiglio del Conte di Virtù, e alcuni altri familiari, e amici di Messer Francesco Novello, quali astutamente ripresero, e lui pregando che più non si lamentasse, perchè gliene potrebbe seguir male, e molte ragioni di questo mostrandoli. Per le quali cose il predetto Signor Messer Francesco conobbe questo essere vero, e cominciò dire il contrario di quello che aveva detto, e mostròssi assai contento, e cominciò a praticare le feste e balli, e a tutti li diletti del Mondo a darsi, e a tutto farsi di non curarsi niente per aver perso il suo Stato, e di non attendere a gran fatti, ma solamente desiderare la via del vivere. E così quasi ogni giorno teneva corte in Casa sua, perchè molte donne Milanese venivano a visitare Madonna Taddea, e con quelle donne ballavano, e festeggiavano, e con grandi diletti, e con molti altri piaceri trastullava sua vita, per modo che da ogni huomo Milanese di lui era fatta poca cura, anzi era tenuto quasi bestiale, e di poca utilità: le quali cose a lui erano di sommo gaudio, e contento. E in cotal stato dimorando era per il simile sommamente piacere al Conte di Virtù, perchè certamente il Conte si rendeva certo, che Messer Francesco Novello lo facesse in prontamente, e non per cautela. Per questo modo viveva Messer Francesco da Carrara.

DI ANDREA FIGLIO.

Il Consiglio di Milano ricevuta la risposta dell'intenzione del suo Signore il Conte di Virtù, mandò per lo Signor Francesco da Carrara, e per parte del detto Conte molto il ringraziò, dimostrandogli; quanto tal cosa gli fosse stata grata, conoscendo il suo buon volere, e che al presente non voleva, che egli s'affaticasse in andare a Pavia, perchè era occupato in gran faccende, ma che presto egli farebbe a Milano, e col Consiglio deliberaria di fargli tali cose, che sempre si lauderia di lui; ma che era contento, che quella donazione egli la facesse liberamente al Consiglio, acciocchè più amplamente conoscesse la sua liberalità; & a ciò quelli del Consiglio con humane parole molto il persuasero, e confortarono. Inteso il Signor Francesco il Consiglio, e conosciuto il partito, ove egli si trovava, rispose liberamente d'essere parato a fare il tutto volentieri, sperando grandemente nella grazia del Magnifico Conte di Virtù, sotto il quale sperava di lungamente vivere egli, e i Figliuoli, & il restante di Casa sua. E di subito fece la donazione con tutti i solenni modi & ordini, che furono necessarij; e scrisse per publico istrumento, come egli donava la Città di Padova e suo distretto al Conte di Virtù per lui e suoi heredi, e ciò alli 11. di Febrajo; e subito ne fu scritto al Conte a Pavia, che gli fu molto caro; e subito provide al reggimento della Città di Padova, e di Uffiziali per le fortezze, e scrisse a Verona per la Donna, e Figliuoli del Signor Francesco, come ho detto di sopra.

Essendo in tali termini il Signor Francesco Novello da Carrara, non mostrando alcuno sospetto, conversando continuamente con que' Gentiluomini Milanese, giunse a Milano alli 10. di Febrajo Giacomo da Carrara suo Fratello naturale con cinque cavalli, e parlò con lui dicendogli, come Madonna Taddea era stata licenziata, e datile ducati 500. e che onorevolmente era stata accompagnata fuori di Verona, & egli l'aveva lasciata a Brescia con tutte le sue robe, ove era stata molto honorata da que' Rettori, e che si doveva partire, ma che egli era andato inanti ad avvisarlo, acciocchè potesse provvedere. Allora il Signor Francesco conobbe, dove, e da che era causata la retenzione della sua Donna, e Figliuoli a Verona, & ordinò, che Madonna entrasse in Milano più cautamente che potesse: il che non poté essere, perchè sentita sua nuova molti Gentiluomini, e le maggiori Gentildonne della Città le andarono incontro fuori della Città cinque miglia con grandissima compagnia, e la condussero dentro all'albergo, ove era il Signore, honorandola sempre; e giunti all'alloggiamento, ciascuno tolse licenza, lasciando la Donna col suo Signore a riposarsi co i Figliuoli; e così il Signore Francesco trapassò la notte con poche parole. I giorni seguenti fu il detto Signore molto presentato da i Gentiluomini di Milano per amore della Donna, e per honorarla; e mentre che il Signore stette in Milano, tenne gran Corte di banchetti e feste, mostrando fuori di non avere odio alcuno al Conte di Virtù, anzi glorificava il nome suo, mostrando sempre di avere grande speranza d'averle cose assai da lui. Et è vero, che il Conte lo fece presentare molte volte di cose da mangiare, e messe voce di volergli dare la Città di Lodi in godimento; & il Signor Francesco mostrava di crederlo, ma

Come

DI GALEAZZO GATARO PADRE.

Come Messer Francesco Novello disse ad Artuso Conte, che voleva ammazzar il Conte di Virtù, e come il Conte lo seppe.

D Omentè che Messer Francesco Novello dimo-
rava in cotal vita con la sua Donna, e
figliuoli e fratelli nella Città di Milano, avven-
ne che per parte di Messer Francesco Vecchio da
Carrara fu mandato a Milano un Padovano no-
minato Artuso Conte da Tiaro suo Camerlengo
a parlare al Figliuolo, cioè a Messer Francesco
Novello per parte del Padre, dicendo lui in Mi-
lano si lamentasse delli tradimenti, inganni, e
forze, che li venivano fatti per il Conte di Vir-
tù, o che lui mi parlasse palesemente, le quali
parole udite Messer Francesco Novello ad Artuso
rispose, che al tutto voleva osservare tal coman-
damento, mentre che lui era nelle sue forze; ma
che ognora egli fosse fuori delli suoi territorj,
ello faria quello che comandasse il Padre. Oltre
di questo dicendo: se io non avessi rispetto alla
per-

A DI ANDREA FIGLIO.

ma niente si fidava di sue parole, pensando
sempre a maggiori facende; e simulando con-
ciascuno trapassava il tempo in feste, come si è
detto di sopra.

La Città di Padova era già piena d'odj, sof-
petti, e risse fra l'uno e l'altro Cittadino, e per
ogni parte si vedevano cumuli di loro con con-
tinue mormorazioni, la maggior parte dolen-
dosi dello stato perduto da' loro Signori passa-
ti, e dubitando di peggio per l'avenire, perchè
vedevano per lo mancamento della Corte la
Città andare in rovina. E stando in così fatti
travagli, arrivò in Padova Messer Bartolomeo
Visconte mandato per Podestà, e Messer Spi-
neta Malaspina Capitano, e Luchino Rusca-
Referendario, e Condottiere di 300. lance, a
i quali tutti per gli Signori Anziani fu conse-
gnata la Città, e gli Uffizj alli 15. di Febrajo.
I quali insieme con Messer Giacomo dal Verme
mandarono per tutte le fortezze e Luoghi in-
reggimento Uffiziali forestieri, e non Padovani,
come era il solito, il che fu di sommo dispiacere
a tutta la Città. Ma pure stettero quieti,
& obbedienti, dimostrando di volere quello
che voleva il loro Signore. Entrati i Rettori,
& Uffiziali nel governo, diedero principio alle
tirannidi, & ingiustizie, e modi non conve-
nienti, con sommo affanno della Città e distret-
to: del che più volte ne fu avisato il Conte di
Virtù, il quale mai non rispose cosa alcuna; e
i Padovani spesse volte ridottrisi insieme, di tali
cose ragionavano, e con isperanza di miglior
fortuna il mal governo pazientemente soppor-
tavano. E i Rettori antedetti ogni giorno mul-
tiplicavano in tirannie, & atti ingiusti, e spia-
cevoli a Dio, & agli huomini del Mondo con
gran dispiacere di tutti.

Come abbiamo detto, era messa l'antica Città
di Padova sotto la nuova Signoria di Messer
Galeazzo Visconte Conte di Virtù, e Signore
di Milano, perlochè Messer Giacomo dal Verme
per comandamento del detto Signore caval-
cò il giorno 16. di Febrajo alla Città di Tre-
viso, e quella consegnò a tre Commissarij de'
Veneziani, e tutto il Territorio Trivisano, e
poi loro consegnò il Castello di S. Elettio, quel-
lo di Borgo-forte verso Chioggia, e la Torre
del Curan tutte fortezze del Padovano; poi fece
rovinare, & in tutto gittare a terra il Castello
d'Oriago, e Castel Carro, secondo i Capitoli e
patti che aveva con Veneziani: e questo con-
grandissimo dispiacere de' Padovani. Fatto quel-
lo, tornarono Messer Giacomo dal Verme, e
Messer Ugolotto in Lombardia, lasciando quei
Popoli in quiete e riposo, quanto a loro.

Quantunque non si scrivano le particolarità
delle cose occorse in Lombardia, assai ci basta
a farvi sapere, come il Signor Francesco No-
vello da Carrara era huomo d'alto ingegno, di
presto consiglio, e della vita sua valoroso, quan-
to altro che fosse al suo tempo. Stando dunque
lui nella Città di Milano co i modi & ordini
sopranarrati, di buona parte della sua famiglia
s'alleggerì per cagione della grave spesa, e con
se ritenne Polo da Lione, Tomaso dal Fuoco,
Tomaso da Mantova, e certi altri a lui più gra-
ti; & avendo più volte mandato Polo da Lione
a Pavia a raccomandarsi al Conte di Virtù, e
quello sempre tornato con buone parole, che
davano speranza di conseguire qualche bene,
pure con parole si passava il tempo. Il Signor
Francesco Vecchio gli aveva scritto più volte
da

DI GALEAZZO GATARO PADRE.

persona del Signor mio Padre, io avria animo tosto di fare crudelissima vendetta di questa mala persona, che a così gran torto ne ha traditi, & ingannati. Ma se Dio mi governa come spero in lui, & in Sant' Antonio nostro da Padova, io mi credo inanzi che sia molti giorni far giusta vendetta. Alle quali parole Artuso rispose: Signor mio, questa è troppo alta impresa. Che modo avrete a compire vostra volontà senza incargo di voi, ne di vostra famiglia? A che Messer Francesco Novello rispose: Io te lo dirò: il Conte di Virtù tiene questo modo nel cavalcare; prima lui inanzi vanno alcuni pochi famigli delle donne, che con lui cavalcano, quali portano cappelli di paglia per le dette Donne, e va con cani levrieri a lazzo, la quale famiglia è di poca valuta e prezzo; e dietro questi viene il Conte di Virtù in mezzo delle dette donne; poscia dietro lui a un' arcata una grande famiglia. Per la qual cosa io ho pensato di tuorre una casa ad affitto sulla strada, dove più volte lui cavalca, e nella detta Casa avere una frotta di compagni, e di famegli, de' quali io mi possa più fidare, & a questi cotati fare che Messer il Conte da Carrara faccia tutte quelle piacevolezze, cortesie, e domestiche che si potrà ben fidare, e poi faccia tutto quello, che li piacerà. Ed io voglio praticare il paese di fuori, & al tutto farò che li detti saranno bene a cavallo di corsieri avvantaggiati corridori, e che siano armati di panciere d'azzale leggiere, e di celate, e di mezze lance; e quando il Conte di Virtù sarà per passare dalla detta contrada, io darò a destinare a questa mia brigata, perchè quasi ogni giorno li passa. Et intendo che la detta casa ha una porta grande, per modo che tutti ad un tratto possiamo uscire fuori, e far nostro viaggio essendo a cavallo. E quando li famegli dalli capelli di paglia saranno passati oltra, & ancor le Donne, uscirò fuori fra mezzo questa mia brigata, e fra le genti del Conte di Virtù, e le Donne, & in mezzo in un tratto correrò adosso al Conte di Virtù, e per certo lo ammazzero. Poscianoi se saremo insieme a cavallo, che al dispetto di chi nel vorrà divietare noi fuggiremo, & il fuggire della nostra via sarà sul Pò, o Tesino, e li farò apparecchiare tacitamente navi con balestrieri apparecchiate per passare alla difesa oltra Pò o Tesino, & averò cavalli freschi per poter cavalcare a mio diletto. E poscia io ho deliberato, che il dì che vorrò far questo, dirò a Casa a' miei compagni quello che vorrò fare, promettendogli per sacramento di farli tutti ricchi, e grandi maestri quando sarò in Casa mia. Alle quali parole Artuso disse: Signore questa è buona ragione, ma come farete della vostra Donna, e figliuoli e famiglia, alla quale Messer Francesco rispose: io farò levare una nominanza, che Madonna avrà fatto voto di andare a Santa Maria a Monte, e con questa nominanza la manderò a Madonna Verde dalla Scala, moglie che fu del Marchese Nicolò, e mia Sorella. Con la mia Donna manderò i miei figliuoli piccioli, e li grandi tenerò meco, e per tanto voglio, che tu queste parole ridichi a mio Padre. Il predetto Artuso promise di ridire il tutto; e tolta licenza si partì; e cavalcando verso Cremona si accattò con Bartolomeo dal Nievo da Vicenza, e con lui cavalcando verso Verona, e ragionando molte cose, pure Artuso si slargò, e disse a Bartolomeo tutta l'intenzione di Messer Francesco Novello. Le quali cose udite Bartolomeo dal Nievo con ammirazione, e per sua induzione

DI ANDREA FIGLIO.

da Cremona, che egli era menato a banche, & ingannato dal Conte di Virtù, e che egli provedesse al tutto di levarsi di Milano con tutta la sua famiglia, potendo, e non itare alla poca amorevolezza di quel traditore, ma ridursi in parte sicura ove gli paresse meglio senza alcun rispetto di lui, perchè horamai gli anni fuoi gli mostravano il commune viaggio, e che poco più si curava di simili rispetti; ma che la maggiore allegrezza, che egli potesse avere nelle sue tribulazioni, saria l'intendere, che egli fosse fuora di tal servitù. E volendolo astringere all'esecuzione di sua volontà, mandò Artuso Conte da Cremona a Milano a persuadere e follecitare il Signor Francesco Novello a tal cosa, e giunto fu molto accarezzato dal Signore. Dappoi si messero a ragionare insieme di tale materia, ove Artuso molto esortò il Signore, e con efficaci ragioni gli mostrò, che egli con la sua famiglia doveva levarsi dalla servitù del Conte di Virtù, e ridursi in parte sicura, e che ancor egli da se molto li confortava, affermandogli d'aver avute lettere da Padova da suo fratello Messer Prosdocimo Conte, che l'avilava, che i Cittadini di Padova tutti si lamentavano della trista signoria, che facevano i Rettori e Ministri del Conte di Virtù in quella Città, e distretto; e che già molti Padovani erano messi a confini; e che il famiglio suo, che era venuto, era del Piovado, e diceva, che gli Ufficiali di Pieve avevano fatto comandamento, che i Serragli contra Venezia, e così verso Oriago, si tenessero in ordine; e che ritrovandosi egli in Venezia, udì dire da molte persone in Rialto, che ancora aveva da essere guerra fra il Conte di Virtù, e la Signoria di Venezia; e però era buona & ottima cosa a provvedere e pigliare partito d'uscire delle mani al suo nemico, con buona speranza che ancora le cose sue si potriano ridurre a buona fortuna. E così essendo stato Artuso molti giorni col Signor Francesco Novello, sempre conferendo insieme di tal fatto, addimandò licenza per tornare al Signore Vecchio.

Le cose sopranarrate e dette da Artuso Conte erano state notate da Messer Francesco Novello, che nella mente sua molto ben conosceva la cosa; ma l'animo suo pieno di sdegno per le ingiurie ricevute era volto a maggiori cose. Et avendogli Artuso domandata licenza di partirsi, gli rispose, e disse: Resta sino a domani, perchè voglio parlar teco d'una cosa importante, & aprirti un' opinione, che mi truovo fissu nella mente. Io mi fido grandemente di te, e massime vedendo, che il Signor mio Padre se ne fida. E certo, come tu sai, tu e Casa tua ha cagione d'essere fedele a Casa da Carrara per le amorevolezze, che sempre da noi vi sono state usate; e più che sempre la Casa de' Conti anticamente ha tenuta buona amicizia e parentado con la Casa da Carrara, sino dal tempo che la Città di Padova si reggeva a Popolo. Imperò debbo, e mi pare potermi fidare di te, e così quanto io ti dirò, voglio che lo rapporti al Signor mio Padre, e che mi torni la risposta. Ma acciocchè tu ti abbi a guardare di non parlare con alcuno di tal cosa, voglio, che tu stesso legghi la fede tua con sacramento di tenermi segreto, e così tu mi prometti, e giuri. Allora Artuso Conte promise, e giurò quanto volle il Signore, il quale stette alquanto in se, e poi con bassa voce disse:

Artuso, come inanti tu mi hai detto, mio Padre,

DI GALEAZZO GATARO PADRE.

zione fece che Artuso al tutto non andò al Signor Vecchio, anzi insieme andò a Pavia al Conte di Virtù, e fece dire che li voleva dire cose, che toccavano al suo stato. Il Conte non li volse udire, ma li mandò al suo Consiglio, al quale Artuso dolosamente disse per ordine tutte le sopradette cose, le quali voleva fare Messer Francesco Novello da Carrara.

La Risposta, che fece il Consiglio ad Artuso Conte, & a Bartolomeo dal Nievo.

Tosto che hebbe fine Artuso al suo ragionamento, alle predette parole il Consiglio del Conte di Virtù fra se disse, cotali cose erano da farsi beffe, che non era da curarsi di questo. Ma nel fatto non fu così, come loro dimostravano, perchè dappoi effettivamente apparve, che il Conte con il suo Consiglio ponderasse le dette parole, e segni. Poscia a Messer Francesco da Carrara, al quale era stato dato buone parole a Messer, fu fatto per l'opposito. Poi ancora da nuovo lo misero in speranza, a lui dicendo, che il Conte di Virtù al tutto lo voleva vedere, e fargli grandi e magnifici fatti, & in queste cotali parole hebbe rispetto, ma non effetto. Le quali cose vedendo Messer Francesco, come persona ingannata, e superbiata dalla sua volontà, pure alcune parole contra il Stato del Conte di Virtù straparò, le quali tosto furono notorie al Conte di Virtù. Per le quali cose lui ordinò, che niuno suo famiglia non vi andasse più a visitarlo, nè a parlare con lui, nè per lo simile non fosse dato risposta a Messer niuno, che andasse per parte di Messer Francesco da Carrara, anzi li fosse mostrato rigido volto, e così fu fatto. Ma pure per alcuno Consigliero a Messer Francesco fu fatto sapere, che lui si guardasse a straparare, e che cominciasse a cambiar motivo, il qual Messer Francesco così fece e cominciò a laudarsi, e raccomandarsi alla sua Signoria, e questa pratica durò più mesi, e pure in effetto li promise per parte del Conte di Virtù il Castello di Anoe per sua abitanza di lui e di sua Famiglia, il quale lui accettò, e poi non li fu dato, avegna che fosse di picciolo valore. Poi li fu detto apertamente che mai si sperasse di venire in grazia del Conte di Virtù, a lui dicendo, che al Conte di Virtù questo li scusava per compassione che avrebbe di lui, e che non si potrebbe tenere di lagrimare vedendolo, benchè lui abbia buon animo di farli del bene, ma non in sua vita, queste cotali parole fece Messer Francesco da Carrara star in sospetto molto, e fra se in considerazione dicendo, io mi vedo essere nelle forze di questa mala persona contra la progenie della Casa da Carrara, e si comprendo che costui mi dà ciarle in pagamento; ma un giorno che suo male appetito voglia, ne potrà far tutti decollare, che mai la Casa nostra non sarà al Mondo, sicchè al tutto vi è di bisogno ajutarmi con tutta mia Famiglia ad uscire delle sue mani con arte. E un giorno chiamato Polo da Lione a lui disse, vateni a Pavia al Conte di Virtù, & a lui con humili parole raccomandami, e divotamente pregalo, che lui voglia avere rispetto al mio vivere, & alli fatti miei, e di questo pregalo per l'amor di Dio. Polo da Lione andò, e parlò al Conte; & il Conte a lui rispose, e così disse: Polo di a Messer Francesco, che io provvederò; va al mio Consiglio, e con lui ordinerò, che li faccia risposta; e così fece. Polo da Lione fu col Consiglio, & a lui disse: Polo, è deli-

DI ANDREA FIGLIO.

A dre, & io siamo traditi da questa trista persona del Conte di Virtù, & il pericolo, nel quale io mi truovo con tutta la Casa da Carrara, conosco, e già molti giorni sono io ho cominciato a cavalcare per lo paese con molti Gentiluomini di questa Città a caccia, & a falcone, & altre sorte di piaceri, solamente per imparare il paese, e luoghi di questo Stato, e molte volte sin' ora son andato hora solo, hora accompagnato, a questi piaceri, di modo che mi vedo senza sospetto alcuno. Però ho deliberato in ogni modo di andare a stare a Pavia, e torre una Casa in istrada maggiore, ove spesso cavalca il Conte, la maggiore che io potrò avere; e già per questo ho mandato Polo da Lione, & anco per aver licenza d'andare; e son certo che l'uno e l'altro avrò. Perchè in tutto ho deliberato di ammazzare questo traditore del Conte di Virtù; & all'effetto ho pensato due modi. Il primo è alquanto pericoloso, il secondo non tanto. Il primo è, che io tentarò d'andare a parlare con lui, e quando gli sarò appresso, gli metterò le mani addosso, e gli darò d'una daga tre o quattro volte nel petto, di modo che l'ucciderò; ma questa non sarà senza pericolo della mia vita, d'essere tagliato in pezzi; ma di questo non curo, perchè molti de i miei rimarranno dopo di me. Morto che sarà costui, la Signoria di Lombardia si trasferirà ne i figliuoli di Messer Bernabò Visconte, i quali usciranno tutti di prigione, ove al presente si truovano; e son certo ch'eglino renderanno merito a mio Padre, & a miei Figliuoli di sì fatta opera, e li rimetteranno in casa, perchè di costui non è se non un Figliuolo di due anni. E così, come io ti ho detto, questo modo è dubbioso, e porta grandissimo pericolo.

B L'altro modo è a dare effetto al mio pensiero, che la casa, che io torrò in Pavia, sia larga d'entrata, e grande di corte, e in quella mi voglio preparare per lo giorno, che il Conte cavalca: che ho inteso essere il Martedì, e nel suo cavalcare tenere questo ordine. Prima inanti va tutta la sua famiglia, chi con Cani, e chi con Astori, Falconi, e Sparavieri, e simili, poi vanno le Donne sue, dappoi va egli dietro con una delle Cognate; talora la porta in groppa, talora no; dappoi per mezza arcata vanno i suoi Cortigiani, dietro a' quali possono essere circa 300. cavalli, fra' quali ne sono 50. armati di pancia e corazza. Et io in tal giorno voglio essere in ordine con tutti quelli di Casa mia, i quali saranno in tutto 60. benissimo armati di pancia e corazza sopra buoni corsieri, & io insieme co' miei Fratelli, quando egli sarà nella strada appresso la mia Casa, farò aprire la porta, e tutti con le lance su la coscia daremo fuori gridando: Viva Messer Aluise, e Carlo Visconte; & in restando le lance gli correremo addosso, e non potrà fallire, che da tre o quattro di noi non sia passato dall'una all'altra parte; e son certo che tutti gli altri fuggiranno, e la Terra anderà a rumore. Gli Amici del Signor Bernabò soccorreranno i Figliuoli, e li trarranno di prigione, & io anderò verso una delle porte della Città, e quella prenderò, salvandomi con tutti i miei, ove meglio mi piacerà. Ben' è vero, che egli mi ha fatto offerire di donarmi Cortasone Castello alle confine d'Asti, & ho mandato Polo da Lione a vederlo; ma al tutto ho deliberato, o tristo, o buono che sia, d'accettarlo per avere ricetta da mandare la mia Famiglia, & essere io in libertà d'andare, ove mi piacerà: che facendo quello, che ti ho

DI GALEAZZO GATARO PADRE.

deliberato per lo Consiglio: che sia dato a Messer Francesco per sua stanza, e per sua Famiglia, il Castello di Corteson, il quale è su il terreno d'Aste; & è deliberato di darli al mese Ducati cinquecento d'oro; e fugli proferto di metterli in Genova in deposito Ducati LX. mila, e quelli Ducati il detto Messer Francesco non potere levarli, ma dovesse avere l'utilità. E Polo da Lione avuta tal risposta fu licenziato, & avuta licenza s'informò del Castello di Corteson, che cosa era: di che chiaro hebbe, che il detto Castello era tutto rotto, e dirupato, e che di certo Messer Francesco non era mandato lì per altro, che lui fosse da quelli buomini del paese al tutto morto, perchè erano tutti buomini homicidiali, e che mai non avevano voluto custodir dal Conte di Virtù; & a lui narrò ogni cosa proferendoli, & oltre che queste cose vili non erano da dare a Messer Francesco, e che questa non era quella proferta, che li era stata fatta in Milano, e questo era mal' esempio alli altri Sudditi, che si volesse sottomettere alla sua Signoria. Udite il Conte tali parole, disse: Va, le riporta a Messer Francesco tuo Signore, e quello che tu hai udito, che forse lui sarà contento; e non ti maravigliare se io non ti faccio, come io avevo in animo di fare, che di ciò ne è cagione il mio Consiglio, che mi ha così consigliato; ma digli, che se lui si porterà, come io credo, li farò cose, che sarà contento. Polo tolta licenza si partì, e tanto cercò, che trovò Artuso Conte, che aveva riportata ogni volontà di Messer Francesco da Carrara al Consiglio del Conte di Virtù: perchè fai tu questo, disse, elegazione di nostro male. E con questa intenzione ritornò a Milano, e fu dal suo Signore, e disse ogni cosa sopradetta, e quello, che aveva fatto Artuso Conte. Finita Polo sua diceria, & ogni particolarità compresa, Messer Francesco da Carrara non dette risposta niuna; ma fra se cominciò a pensare dicendo: La suspizione, la quale è tanta, che anzi chi volesse vivere in sospetto lo faria ammazzare, e morire per altra via secreta; e questo per suoi secreti amici li fu significato come lui al tutto conveniva morire per furia del Conte di Virtù. Sicchè adunque considerando ogni fortunoso caso, che occorresse, o potesse occorrere, e mancatali la speranza, che aveva prima di ritornare in Casa sua con amore e pace e benevolenza del Conte di Virtù, e questa essere persa, poi ancora mancandoli quella di fare di lui vendetta, sicchè al tutto deliberò di pigliare nuovo partito a ricoverar suo Stato. E più e più giorni sopra questo pensato chiamò Polo da Lione, & a lui disse: Io ho pensato sopra la proferta fattami dal Conte di Virtù: questa molto mi piace: al tutto la voglio accettare, Polo da Lione allora disse, come, Signore, il Castello di Cortesone non ha niuna abitanza, che sia utile nè comoda per voi, sicchè io per me non vi consiglio, alle quali parole Messer Francesco disse: Polo, io voglio, che sia così; il Castello sarà buono & utile per me, vatenne a Pavia al Conte, & a lui raccomandami, e ringrazialo assai della sua grazia, & al tutto fa che tu t'ingegni, e studi, che io me ne parta, di che presto a lui dimanda di grazia, che per alcun tempo con la mia Famiglia possa stare in Aste, perfino che io avrò fatto accomiare Corteson, e quanto puoi studia, ch'io me ne parta presto con tutta la mia Famiglia. Per la qual cosa Polo da Lione per comandamento del suo Signore subito cavalcò a Pavia, e fu alla presenza del Conte di

Tom. XVII.

Virtù

DI ANDREA FIGLIO.

ho detto, avrò manco impedimento nell'animo; e fece fine. Artuso Conte, udendo le parole, gli pareva vedere il fatto compiuto, conoscendo la ferocia & il valoroso cuore del Signor Francesco, e di Messer Conte da Carrara, e disse: Signor mio, questa è grande impresa, e si corre grandissimo pericolo; ma io lo dirò al Signore vostro Padre, e vi tornerò risposta; e così con licenza partì da Milano per andare verso Cremona.

Penoso a passo lento andava Artuso Conte verso la Città di Cremona per trovare il Signor Francesco Vecchio da Carrara, quando per istrada scontrò Bartolomeo dal Nievo da Vicenza Camerlengo del detto Signor Francesco Vecchio da Carrara; il quale Bartolomeo disse: Il Signore mi mandava a vedere quello, che tu facevi stando tanto a venire; & egli è stato certo in gran pensiero, dappoichè tu partisti. Allora Artuso disse: Et io giunto il metterò in un maggiore. E Bartolomeo disse: Come? vi è alcuna trista novella? Artuso rispose: non altro. Bartolomeo dal Nievo, che era sagacissima persona, mai non si quietò, che con parole cavò di bocca ad Artuso Conte tutta la prima parte della cosa a lui detta dal Signor Francesco Novello; & accortosi dell'errore fatto, non volle procedere a scoprire la seconda. Allora pure seguitando Bartolomeo disse: Come farà egli della Donna, e Figliuoli? Et Artuso rispose: Il Signor Francesco mi ha detto d'aver avuto licenza dal Conte di Virtù di mandare Madama con la Figliuola, e i putti piccioli a Ferrara a Madama Verde dalla Scala sua Suocera, e Moglie già del Signor Nicolò, e che degli altri avrà benissimo partiti. E così cavalcando più avanti, andarono più d'un' hora senza parlare l'uno all'altro, l'uno pensando all'aver mal detto, l'altro a scoprire, quanto aveva sentito dal compagno. E così cavalcando Bartolomeo dal Nievo disse: Artuso, certo tu vai a gran rischio e pericolo della tua persona, de' tuoi beni, e di tutta Casa tua, perchè le cose non vanno tutte, come l'huomo si pensa. Pogniamo, che il Signor Francesco ammazzi il Conte di Virtù, e di quelli, che amano lo stato suo, e la Signoria sua, fosse preso, perchè così presto non si ribella lo Stato d'un gran Signore, come costui; e preso che fosse, e torturato che fosse sopra tal fatto: senza dubbio alcuno egli confesserebbe d'averti aperta la sua intenzione, che in modo alcuno nè da te, nè da lui si potrà negare. E forse ancora non lo potria ammazzare. Perchè chi sa, che il Conte, come vuol la ragione, non abbia coperta nel dosso qualche buona panciera per rispetto e dubbio de' suoi nemici, & amici del Signor Bernabò, e potria non fargli alcuno danno nella persona; e tormentato saria, come ti ho detto, e tu squartato come traditore, e i tuoi parenti scacciati come ribelli della sua Signoria.

Seguitando il suo parlare sempre Bartolomeo dal Nievo disse: Artuso, noi abbiamo alle mani il più notabile partito del Mondo, e che ad un tratto ci sarà acquistare la grazia d'un tal Signore, che ci farà gran Gentiluomini appresso di lui, quale è che noi insieme andiamo a Pavia, e palesiamo questo fatto al Conte di Virtù. Artuso conoscendo d'aver fatto male a fidarsi del Vicentino, udendo le sue parole non morì, e non restò vivo; ma stette buono spazio come mutolo, e fuora di se stesso. E poi considerato a quale partito era ridotto, e non potervi in-

Z z

alcun

DI GALEAZZO GATARO PADRE.

Virtù, & a lui espone sua Ambasciata per parte del suo Signore; il Conte di Virtù disse, come lui benignamente accetta le buone parole di Messer Francesco da Carrara, e per quello ordinò, che fosse supplita sua volontà di andare in Aste. Ma in questo istante molte persone maschiline e femminine di quelle, che erano con Messer Francesco da Carrara, l'abbandonarono, e quasi tutti si accorsero che il Conte di Virtù lo calefava. Polo e Luca da Lione con alcuni altri famigli voleva seguire il suo Signore; ma Messer Francesco per più ragioni lagrimando ricusò con più abbracciamenti quasi piangendo ogni huomo, e delli licenza, e così rimase solo con la sua Famiglia dicasi. E così stando, e parendoli star troppo di andare in Aste, deliberò di nuovo di mandare a pregare il Conte di Virtù, che li facesse dar spazamento, e non avendo chi mandare altri, deliberò che suo fratello Messer lo Conte da Carrara lui li andasse, e così andò a Biagrassa, che in quel tempo li era il Conte di Virtù. Cavalcando adunque Messer il Conte da Carrara verso Biagrassa, & essendo armato di panciera, & approssimandosi al detto luogo, fu da lontano veduto per Pasqualino Cancelliere del Conte di Virtù, & a lui andò tanto, che l'incontrò, & a lui disse: che Diavolo andate facendo? credo che il Diavolo vi mena, tornate tosto indietro, che voi avete a ringraziar Dio, che il mio Signore non vi ha veduto, che di certo lui v'avria fatto ammazzare, o almeno fattovi mettere in prigione, ma da qui innanzi guardate da venire dove sia il Conte di Virtù. Messer il Conte volle esponere sua commissione, ma Pasqualino non volse udirlo, pregandolo come più presto potesse di partirsi; e così fece, e tornato dal fratello ogni cosa disse. Sicchè stando in questi termini, come a Dio piacque, deli a pochi giorni fu dato ordine, che Messer Francesco da Carrara con sua Famiglia fosse condotto in Aste.

Il partimento che fè Messer Francesco da Carrara da Milano per andare con sua famiglia a stare a Cortesone, il quale li aveva dato il Conte di Virtù per sua stanza.

Deliberato adunque che al tutto il predetto Signore Messer Francesco Novello da Carrara con tutta sua famiglia andasse in Aste, e così venne per accompagnarlo per parte del Conte di Virtù Giorgio Sacco, Antonio da Vilalta, & Orlandino da Piacenza, i quali giunti in Milano si appresentarono a Messer Francesco da Carrara, dicendo, che era a suo buon piacere l'andare in Aste. Per la qual cosa subito il predetto Signore

con

DI ANDREA FIGLIO.

alcun modo rimediare, dopo molte parole fatte fra loro disse: *Andiamo*; e così ritornarono indietro verso Pavia. Et ivi giunti fecero dire al Conte di volergli parlare in segreto per bene & honore dello stato suo, e salvamento della persona. Il Conte non li volle udire, ma mandolli al Consiglio, & eglino mal volentieri vi andarono; pure convenne loro ubbidire. E presentati dissero il fatto, & intenzione del Signor Francesco Novello; delle quali parole il Consiglio mostrò di farsi beffe, e di loro insieme; ma pure le conferirono al Conte, che ancor esso se ne fece beffe, e disse: *A questo abbiamo deliberato e provisto, che non venisse innanzi di noi, e così non verrà*. Considerata poi quella parte, che dicevano d'avere avuta licenza di mandar la Donna a Ferrara, e trovata non essere vera, nè da alcuno esserne mai stato parlato, fece che a parte alcuna delle parole, dette da quelli non fu data fede. Pure furono ringraziati, e detto loro, se dal Signore volevano alcuna cosa, i quali risposero di non volere altro, che la sua grazia, e di potere tornare a ripatriare: il che fu loro concesso, & immediatamente data licenza.

Come si può intendere per le cose dette di sopra, era stato mandato Polo da Lione per lo Signor Francesco Novello da Carrara a vedere il Castello, e Luogo di Cortesone in Asti, e lui offerto per lo Conte di Virtù, il qual Polo in questo tempo ritornò, e riferì al Consiglio il paese essere bellissimo e fruttuoso, ma rovinato il Castello, e tristo. Fu risposto a Polo: *Egli è migliore, che non merita il tuo Signore; va, e confortalo, che egli l'accetti, e non vada tentando la fortuna. Al presente gli saranno dati ducati 500. d'oro per la paga del primo mese; e così di mese in mese avrà tanto; e vuole il Signor nostro, ch'egli abbia il prò de i ducati 60. mila, che sono sul monte di Genova, sino a tanto che gli provvederà d'altro. Però va digli, che sia savio*. Polo pensoso si partì, e ritornò al Castello, ove egli alloggiava, e gli fu portato un breve, che lo dovesse dare al Signor Francesco Novello. La seguente mattina Polo si partì, e ritornò a Milano, e riferì al Signore le cose del Castello di Cortesone, e tutte le parole dette dal Consiglio, presentandogli il breve. E la prima parola di quello era, che egli solo lo leggesse, nè mai con alcuno ne dicesse parola; ma che avertisse, e che molto ben guardasse con chi egli parlava, e si consigliava delle cose sue d'importanza, perchè Arrufo Conte e Bartolomeo dal Nievo erano stati a Pavia a riferire le parole antedette &c. Letto il breve Messer Francesco fece bocca da ridere. Allora Polo disse: *Ervi alcuna cosa di nuovo?* Et il Signore disse: *non altro*; e stracciò il breve, e lo gettò nel fuoco; dipoi il tutto scrisse al Signor suo Padre, e che aveva deliberato di andare a stare a Cortesone Castello a lui dato dal Conte, confortandolo assai a vivere quietamente, e riposato con l'animo suo.

Intese le cose comprese nel breve sopradetto, e vedendo il Signor Francesco sopradetto di chi più si fidava essere tradito, mutò proposito, e ritornò a mandare Polo da Lione a Pavia ad accettare il Castello e distretto di Cortesone, e a levare il danaro, cioè i ducati 500. e a dimandare licenza di stare quattro mesi in Asti, sino che il Castello si conciasse da potervi stanziare: il che tutto gli concedette il Conte di Virtù;

DI GALEAZZO GATARO PADRE.

con la sua Donna, e figliuoli si messe in viaggio, e cavalcò verso Pavia, e da Pavia in Alessandria, e arrivò in una casa di Messer Domenico da Viciat, dove essendo a cena furono molte cose dette in laude del Conte di Virtù; ma tante e tante ciarle di questa magnificenza del Conte di Virtù vennero in rincrescimento e tedio a Messer Francesco; e non potendo più tenere in stomaco disse contra: Giorgio, tu di' il vero, che questo tuo Signore è grande e possente; ma una cosa lo guasta, che lui è il più grande espresso traditore che sia fra tutti li Principi d'Italia. Giorgio disse allora: Come, Messer Francesco, vi avete voi a dolere del mio Signore? Voi vi sete chiamato contento. Al quale Messer Francesco rispose, io non me ne biasimo, nè anco non me ne ho da lodare; nè più per quella sera non volse mai rispondere. Fatto l'altro giorno Messer Francesco volle cavalcare, ma Giorgio non lo lasciò partire: per la qual cosa s'accorse aver fatto male, fra se considerando, costui ne deve aver scritto al Conte di Virtù delle mie parole; e indugiato per tre giorni non l'avria lasciato partire, deliberò Messer Francesco di volervi partire, chiamò Giorgio, e disse, vuoi tu venir come tu hai di comandamento del tuo Signore? io al tutto mi voglio partire. Giorgio allora non sa che si faccia udendo dire di restare, nè di niuna cosa non rispose. Allora Messer Francesco comandò alli suoi famigli, che apparecchiassero li cavalli, e così fu fatto; e Giorgio vedendo così con li suoi compagni lo seguì; e montati tutti a cavallo, essendo li presente Messer Domenico, volendo Messer Francesco ringraziarlo, prima cominciò Messer Domenico, e così disse: Messer Francesco, io vi ho volentieri veduto, e fattovi honore per amor di Messer Giacomo dal Verme, e per lui io sono al vostro piacere. Al quale Messer Francesco rispose: Io pensava che per amor mio mi aveste honorato, per il quale io volevo ringraziarvi, riputandomi, e ciascuno de' miei essere al vostro piacere, e obbligati; ma dappoi che questo non avete fatto a me, io ringrazierò non voi, ma ringrazierò Messer Giacomo dal Verme, e a lui per tanto farò tenuto, e obbligato.

Come Messer Francesco da Carrara giunse in Aste, e come fu honorato dal Governatore di Aste.

Sappiate che fatto silenzio ognuno in sua diceria, il predetto Signor Messer Francesco con la sua comitiva prese contra Aste, e sollicitando suo viaggio passò il Castello di Anove, e arrivò sul Territorio di Aste, e fu per quello cavalcando sopraggiunse un Cavallaro per parte del Conte di Virtù, e appresentò una lettera a Giorgio Sacco per parte del detto Conte. La qual lettera Giorgio lesse, e letta quella senza dir altro sospirò, la qual sospirazione generò maggior sospetto a Messer Francesco da Carrara; ma pur fu contento di essere sul Territorio di Aste, e di questo ringraziò Iddio, e sollicitando suo cammino, come piacque al divino sussidio, arrivò nella Città di Aste con tutta sua comitiva, dove dal provido Cavaliere da San Giovanni Governatore della Città di Aste per la Serenissima Maestà del Re di Franza fu honorevolmente e graziosamente ricevuto, e honorato, e accompagnato alla Casa, la qual lui aveva tolto in affitto, e in quella alcuni giorni con sua famiglia per suo riposo e per suo destro dimorò. Et in questi cotali giorni.

Tom. XVII.

fu

DI ANDREA FIGLIO.

Virtù; e gli furono fatte lettere, e dati i danari. Ritornò Polo da Lione a Milano al Signore, il quale fece mettere in ordine le sue carrette, e tutte le cose sue migliori, lasciando però la casa in Milano fornita di stame, biada, vini, e letti per certe camere, e Giacomo da Milano dentro per Fattore, e al governo del tutto. E postosi ad ordine e affettate le cose sue giunsero a Milano tre Gentiluomini mandati dal Conte di Virtù, che dovessero accompagnare il Signor Francesco, e dargli il possesso del Castello e distretto, i quali a lui si presentarono, offerendosi a' suoi piaceri; i nomi de' quali furono Giorgio Sacco, Antonio da Villalta, e Rolandino da Piacenza. E così li messero insieme a viaggio verso Pavia, e Alessandria; e per tutti i Luoghi fino in Asti gli furono fatte le spese in nome e per conto del Conte di Virtù. E giunti in Asti smontarono in una casa apparecchiata per lui, e dal Governatore molto honorato con tutta la sua Famiglia; e così la Madonna sua Moglie accarezzata con grandissimo honore dalle Donne Astigiane. Riposossi il Signor Francesco tre giorni, dipoi cavalcò con quei tre sopranarrati fino a Cortafone per torre la possessione del paese e Castello. E già per tutto il paese l'andata sua si sapeva. E giunti trovarono gran quantità d'huomini del paese tutti Gibellini & homicidiarij, i quali cominciarono a mormorare, e ad aggravarsi dicendo, ch'eglino non potevano supplire e soddisfare alle gravetze imposte loro per lo loro Signore, e che il Signor Francesco era andato in cattiva valle per riscuotere il suo perduto, e che fariano forzati a fare qualche disordine. Giorgio Sacco udendo tali parlari, cominciò subito a riprenderli delle lor male dimostrazioni, dicendo loro, che avrebbero un Signore amorevole, giusto, e da bene; e con molte parole s'ingegnò di raccomandarglielo in nome del Conte di Virtù. Allora gli huomini del paese dissero: Che bisogna, che ci raccomandiate questo, il quale è di fazione Guelfo, e noi siamo tutti Gibellini? In qual modo volete, che mai gli portiamo amore, nè ello a noi? di sorta che non vi è speranza alcuna di bene dalla sua, nè dalla parte nostra, sì noi di servire, come egli d'essere servito, e così d'ogni altra cosa.

Allora il Signor Francesco Novello ridendo disse: Per sino a questo giorno, è vero, io sono stato Guelfo; ma hora per amor vostro voglio essere Gibellino; e fate chiamare un Notajo de' vostri, che vi farò conoscere il vero. Il Notajo fu chiamato da i presenti, e il Signor Francesco disse: Nota, che per l'autorità a me concessa dal Signor Conte di Virtù, io libero questo Castello, paese, e huomini d'ogni gravetza, e fazione reale, e personale per dieci anni; eccetto che voglio da questo Commune tanto legname, opere, e carreggi, che io possa conciare questo Castello, che vi si possa stanziare, acciocchè, come io voglio, possa venire ad habitare appresso questi huomini; nè altro voglio sino a dieci anni da loro. Per tal cosa tutti cominciarono a gridare: Viva il Signor Nostro, volgendosi al Signor Francesco, e dicendo: Signore, comandate, che noi sempre obbediremo; e del tutto dal detto Notajo ne fu fatto publico instrumento. Aggiunse poi il Signor Francesco, che egli non era andato, nè andava in quel Luogo per torre il suo a nessuno, perchè il Signor Conte di Virtù gli aveva provisto, di modo che poteva eccellentemente

Zz 2

vi-

DI GALEAZZO GATARO PADRE.

fu da Cittadini d'Aste solennemente visitato, & appresentato. Le honorevoli donne a Madonna Taddea andorono a visitarla, e non solamente quelle della Città, ma quelle delle Castelle, e fortezze del paese, & ad ella offerendosi, e dolendosi de' suoi infortunj. Molte e molte cose fattoli si potria dire, ma per più brevità rimarrò qui.

Come Messer Francesco si partì da Aste, & andò a Cortesone.

Preso alcuni giorni riposo il predetto Messer Francesco, a lui piacque di volere andare a vedere il Castello di Cortesone, e convocò li famigli del Conte di Virtù, & alcuni altri Gentiluomini di Aste, e con loro cavalcò perfino al detto Castello; e giunto a quello, tutti li paesani sottoposti a quello si appresentò a lui narrandoli alcune gravose & insopportabili gravetze. Le quali cose udite, il predetto Messer Francesco quelli subito d'ogni gravetze liberò, e così fu fatto questo. Andò vedendo ogni parte del detto Castello, & in quello non trovò niuno abitacolo comodo per lui, nè eziandio pur per la sua famiglia, nè pur per le guardie; ma esaminato il sito posto fra li Boschi cominciò forte a sospirare, e disse: O Padova, o Palazzo delli antecedenti Carrarefi, quanto siete lontani da me; ma Dio provveda, che il può. Poi rivolto alli famigli del Conte di Virtù, & a loro disse, torniamo ad Aste, e così fecero. Ma prima lasciò nel Castello un suo Luogotenente; e camminando Giorgio cominciò a lodare il detto Castello, e magnificare il luogo, dove era posto, e domandò e disse: E voi Messer Francesco, che ve ne pare, vi piace questo luogo, al quale Messer Francesco rispose: madesi, che mi piace questo luogo, che sarà utile di cacciare de' Cignali per questi Boschi, e potrò esercitarmi secondo che facevano i Giganti al tempo antico, come trattano le antiche favolose Istorie, nè più altro disse. Al quale i famigli del Conte dissero: Messer Francesco, volete voi che noi diciamo al nostro Signor cosa alcuna, a questo rispose, voi potrete di questo ringraziare il Conte di Virtù, e dirli come è fatto il detto Castello di Cortesone.

Come Messer Francesco ritornò di Cortesone in Aste.

HAveva fatto fine ogni huomo al suo ragionamento, e già tutti montati a cavallo ritornarono verso Aste, ove era rimasa Madonna Taddea, e l'altra sua famiglia, e giunti in Aste tolse licenza dalli famigli del Conte di Virtù, e lì in Aste si pensò di dimorare, e così dimorando fu dal Governatore di Aste, e da altri avvisato, che avesse riguardo a sua persona, e che guardasse, come, e in che parte cavalcasse, avvisandolo, che il Conte di Virtù al tutto lo voleva far pigliare, & ammazzare. Queste cotali parole lo spaurirono molto, e Messer Francesco per quello al tutto si dispose di volersi levare di Aste, & andare a Fiorenza con tutta sua famiglia; ma prima deliberò mandar a prendere la provisione di un mese passato, cioè erano ducati cinquecento d'oro, e di mandar a Padova a riscuotere circa ducati sei mila, che doveva avere da alcuni Cittadini di mercadanzia a loro venduta. Fatta la deliberazione, subito mandò per la provisione, & a quello fu risposto Messer Francesco averla avuta per le spese fatteli in Milano. Il famiglio ri-

DI ANDREA FIGLIO.

vivere, e con grandissima speranza di meglio, e con quello tolse licenza da quegli huomini, e ritornò in Aste. Giorgio Sacco, e i compagni grandemente commendarono la modestia, e la gran liberalità del Signor Francesco, e tolsero licenza da lui, dicendo: *Volete, che diciamo alcuna cosa al Signor Nostro, come rimanete contento?* Il Signor Francesco allora disse: *Gentiluomini, io parlo come Gentiluomo cacciato, e non come Signore. Io mi contento di quello, che non posso fare altro. Ognuno di voi conosce l'animo mio; le vostre prudenze facciano per me quella relazione, che loro par conveniente; ma al Signore molto mi raccomandate insieme col Signore Vecchio mio Padre.* Partissi Giorgio Sacco co i compagni quasi lagrimando, laudando e magnificando grandemente la risposta del Signor Francesco, conoscendo quanto fosse in lui grave la passione, & il dolore; e cavalcando giunsero a Biagrassa, ove trovarono il Conte di Virtù; e Messer Giacomo dal Verme; e presentati al Conte riferirono, quanto aveva detto, e fatto il Signor Francesco, molto raccomandandoglielo. Tornato che fu il Signor Francesco in Aste, Luca e Polo da Lione tolsero licenza da lui per ritornare alla Patria; e così ritornarono. Rimase il Signore solo co i famigli suoi di casa; e spesso volte andava a fare tagliare il legname per bisogno di riconciare il Castello di Cortesone con grandissimo piacere di tutti gli habitanti, e di chi lavorava.

DI GALEAZZO GATARO PADRE.

tornò, e così lui riferì al suo Signor in Asse; poi andò a Padova per riscuotere li suoi denari. A quello fu mostrata giusta e buona ragione per lo Podestà fatto citare suoi debitori, e fatto loro la confessione del pagamento fu licenziato il famiglio di Messer Francesco, e a sua posta andatosene via, dicendo loro, che riscuotere li denari, e che li mandaria. Poscia il detto famiglio di Messer Francesco vedendosi così trattare deliberò di andare a conferire di questo con Messer Giacomo dal Verme, che lui tenga modo, che Messer Francesco abbia quello, che per lui gli è stato promesso, dicendo, e afirmando il detto messo per parte di Messer Francesco da Carrara contra Messer Giacomo dal Verme, che se lui non vien modo, che Messer Francesco abbia quello che per lui è stato promesso a Messer Francesco da Carrara, lui l'appellerà per traditore in ciascun luogo, contra li Principi lo chiamerà traditore; e se a questo volesse contradire, il predetto Messer Francesco da Carrara con sua persona glie lo vuole provare. E queste e molte altre parole furono dette, alle quali Messer Giacomo dal Verme niuna altra cosa rispose, se non: Male abbia, e chi mal dice, e chi riporterà le male dette; e più altro non disse; e poi licenziò il Messo di Messer Francesco, il qual Messo in pochi giorni si fu dal suo Signore, e a lui riferì ogni cosa fatta, e le parole di Messer Giacomo dal Verme, le quali parole Messer Francesco comprese che volesse dir quelle ad Artuso Conte, cioè era del suo mal dire, ma per sì solo convenne pigliar partito, e cominciò a pensare, e fra se pigliò partito di dovere andare con tutta sua famiglia a stare a Fiorenza, considerando li poter stare commodamente, e bene per molti benefizj, che quella Città e Commune de' Fiorentini aveva ricevuti da' suoi antecessori Carraresi, e specialmente dal magnifico Signor suo Padre, essendo fra le altre state in grande oppressione per la guerra de' Pisani, i quali erano sostentati e alturiati dalli Visconti; e in tanto era oppressa la detta Comunità, che non aveva niuna speranza di sussidio; ma il Magnifico Signor Vecchio con spesa di più di XXX. mila ducati d'oro mandò in soccorso di quella a Fiorenza Arrigo di Monteforte con quattrocento barbuti, per l'advenimento delle quali furono rotti e sconfitti li Pisani, e il sussidio de' Visconti, per la qual rotta la Comunità di Fiorenza se ne fu vittoriosa. Sicchè per questa, e altre cagioni, e parte Gaeffa lo costringeva a volere andare, considerando li avere a stare più sicuro, considerato etiam la nemicitia nata fra la detta Comunità, e li Visconti, e che fra loro verisimile pace non poteva essere, e oltre considerato la cupidità, e appetito del Conte di Virtù, per la qual visibilmente il Conte s'ingegnerà di voler esporre, e di privar la potenza de' Fiorentini. Ancora considerata l'unione fatta fra loro, e Bolognesi, e che quella debba esser insieme suoi amici. E per questo avviso fatto nella sua mente si pensò il detto luogo di Fiorenza essere a lui più utile. Dall'altra parte considerato gli aguati sopradetti a lui posti, e li pericoli ancora delle vie, e per qual modo abbandona, e lascia la detta sua Famiglia, e in che pericolo occorrerà se contra la volontà del Conte di Virtù si partirà da Asse. Considerato oltre questo, che Asse si tiene a nome del Duca d'Orliens Genero del Conte di Virtù, ad istanza di quel Conte il detto Duca lo potrà far sostenere tutta sua famiglia. Per la qual cosa deliberò

DI GALEAZZO GATARO PADRE.

Messer Francesco di tentare, e vedere se potrà star a Fiorenza secondo sua imaginazione, e a cotal cosa interpose alcuni suoi amici Fiorentini, li quali supplì ad ogni sua volontà. Poi avuta utile, e buona risposta cominciò a pensare la via che aveva a tenere per più utili luoghi per venire a Fiorenza, e parendo a lui la via di Genova più presta; ma dubbioso per cagione che Messer Antonio Adorno, che era Dose di Genova era amico del Conte di Virtù, non osava sicuramente pigliar partito per dubbio di sua famiglia; ma per suo messo questo dubbio notificò a Fiorenza a Pacino Donati, e a Francesco Allegro del modo da tenere. Per cagione di meglio potersi fidare a lor modo, alcuni dadi rotti per segnali si dettero a credere insieme, cioè Messer Francesco Novello da Carrara, e Pacino Donati, e Francesco Allegro in venire a Genova. Dato adunque il detto ordine deliberò per quella via volere andare il predetto Messer Francesco da Carrara. Si messe in camino del mese di Marzo negli anni del nostro Signor Messer Gesù Cristo MCCCXC.

Come

DI GALEAZZO GATARO PADRE.

DI ANDREA FIGLIO.

Come Messer Francesco aprì sua intenzione
al Governatore di Asti.

Prima cotale partifone fece il predetto Messer Francesco col Governatore di Asti, & a lui aprì ogni sua volontà, dicendo: Credo che voi sappiate quanti aguati sono posti intorno per pigliarmi, e privarmi della vita, & altre cotale e cotante ingiurie io ho sostenuto, come gravemente sono stato oltraggiato, & ingannato da ogni persona per promessa, che fatta mi sia per questa mala persona, sicchè questa cotale cosa è per questo che potria esser fatto, sono al tutto disposto di adempire e seguire quello che prima avea disposto, cioè di provare se io posso vendicar parte delle mie ingiurie, e di ristaurarmi delli danni ricevuti, avvegna che io consideri che qui benignamente sia ricevuto per la grazia Reale, e vostra benignità, niente di manco conosco che li fatti miei non sono senza carico di vostra nobiltà, sicchè al tutto io son disposto a partirmi, & andar a Fiorenza. Pertanto di grazia prego vostra nobiltà che al tutto consiglio mi siate prospero. Allora il Governatore disse essere disposto ad ogni utilità, e destro di Messer Francesco con alturio di quello che potesse, e che dimandasse tutto quello che volesse. Messer Francesco allora il ringraziò, e così cominciò Messer Francesco: Monsignore, da voi ho di bisogno tre cose, la prima di sapere la via, che io ho da tenere più sicura, la seconda di avere di vostra gente d'arme per scorta per fina giù del terreno d'Asti; la terza che miei figliuoli, e l'altra famiglia, che io lascio, vi sia raccomandati, per modo che ad istanza di alcuna persona, ovvero di alcuno Signore non sostenga alcuno senestro. Alle quali cose il Governatore con gaudioso viso a tutto si offerse essere apparecchiato. Avuta Messer Francesco tal risposta tolse licenza & andò a procurare di partirsi, prima deliberò lui andare e Madonna Taddea, e Messer Ridolfo da Carrara e con alcuni famegli, poi lasciare tutti li figliuoli, e fratelli, e nipoti sotto il governo di Messer lo Conte da Carrara, & a lui ordinò tutto quello che voleva che facesse, perchè allora li figliuoli erano infermi, li messero in casa di un suo strettissimo amico, il quale avea nome Giovanni Trivolo a lui & alla sua donna molto li raccomandò, & a lui in Casa lasciò tutte sue cose di gioielli, e d'argenterie e danari. Fatto questo levò voce di voler andare per compire un suo voto a Sant' Antonio da Vienna; poi andò al Governatore, e lui pregò, che volesse impetrarli grazia dal Serenissimo Re di Francia, che lui li fosse favorevole nella ricuperazione del suo stato, e per li suoi stati e distretti liberamente sicuro potesse passare con sua famiglia, e mobilia. Oltre questo Messer Francesco predetto inanzi il suo partimento cercò Messer Piero Cardinale di Ravenna, e Messer Bernardo di Sala Bertone di far lega incontro il Conte di Virtù in servizio de' Fiorentini; onde Messer Bernardo predetto andò poi al Conte di Virtù, e narrolli tutte le predette cose, che gli avea detto Messer Francesco da Carrara.

Come Messer Francesco da Carrara si partì di
Asti con Madonna Taddea.

Messi in ordine il predetto Messer Francesco di ogni sua cosa opportuna, e tolta licenza dal Governatore con sua Donna montò a cavallo,

Era il Signor Francesco Novello da Carrara, come abbiamo detto inanti, ridotto con tutta la sua famiglia, Donna, e Figliuoli in Asti, & il Governatore di quel Luogo era Loco-tenente del Duca d'Orliens genero del Conte di Virtù, & amava grandemente il Signor Francesco, e così tutti gli Astigiani; e Madonna sua Moglie da tutte le Donne, & huomini di quel Luogo era molto honorata, di modo che cavalcando molte volte il Signor Francesco d'Asti a Cortafone ben sempre accompagnato, un giorno fu chiamato dal Governatore, e da quello avvistato per cosa certa, il Conte di Virtù avere trattato con gli huomini di quel paese, che lo dovessero ammazzare una sera ritornando da Cortafone in Asti: però dovesse guardare come egli andasse, avendo tal cosa per certo; e come Amico per compassione di lui lo avvisava; & stesse avvertito, nè con alcuno comunicasse tal cosa. Il Signor Francesco Novello allora abbracciò humanamente il Governatore, e molto il ringraziò di tale uffizio, offerendosi sempre a lui. Stette il Signor Francesco molto sospeso di tal cosa; e ritornato all'albergo suo; tutto pensoso e melanconico si stava, pure si ridusse a parlamento con la Donna sua, e Messer Conte, e Messer Giacomo da Carrara suoi Fratelli; e dopo breve ragionamento narrò loro il caso, & avviso avuto dal Governatore d'Asti sopra la sua vita: il che a tutti gli antedetti messer gran paura. E fatti fra loro molti discorsi, concludero di levarsi d'Asti, e con ogni ingegno cercar d'andare a stanziare a Fiorenza; e circa ciò consigliaronsi col Governatore, & altri Fiorentini grossi Mercatanti in Asti. Con buon modo dunque e comodo tempo il Signor Francesco parlò col Governatore, e da lui fu consigliato, che dovesse al tutto partire, & andare a Fiorenza, promettendogli in segreto ogni favore, & ajutarlo con ogni soccorso, che gli fosse bisogno di scorta, danari, e tutto il suo potere. Allora il Signore parlò con un Mercante Fiorentino in camera, e col Governatore insieme sopra tal cosa, e concludero di scrivere a Fiorenza a i Signori; e per lo Signor Francesco fu scritto a Pacino Donati, & a Francesco Allegri, i quali furono insieme co i Signori, e deliberarono di dare ricapito al Signor Francesco Novello nella loro Città di Fiorenza. E così Pacino Donati rescrisse indietro la deliberazione de i Signori essere di dargli ricetto nella loro Città. Avuta la buona risposta da Fiorenza, il Signor Francesco cominciò a provvedere e considerare la strada, che avea da tenere, che fosse sicura; e non trovando il meglio della strada di Genova, ancorchè avesse qualche dubbio di Messer Antonio Adorno Doge di quella Città, e molto amico del Conte di Virtù, perciò fece alcuni contrafegni di certi dadi rotti, e denari detti Carrarini, e li mandò a Fiorenza a Pacino Donati, che con quelli egli per persone fidate lo mandasse ad incontrare in Toscana, che esso anderia. Andò, e ritornò il messo e servitore con lettere di Pacino Donati, e di Francesco Allegri, & intesi ben gli ordini, che si comprendevano in quelle, hebbe il Signor Francesco quello che desiderava. Andò subito dal Governatore, e con lui conferì tutto ciò, che

DI GALEAZZO GATARO PADRE.

vallo, e con sua famiglia prese suo cammino, & altri non sapendo dove si andassero, salvo il Governatore di Aste, venne Crivello di Aste, & uscito fuori della Porta, che va a Villanova con la scorta, la quale li era data per lo Governatore di Aste, cavalcò per quel giorno, e l'altro arrivò in Giuliana sul terreno del Duca di Savoia e lì quella notte si posò, e scrisse una lettera al Conte di Virtù data ivi in Giuliana, notificandoli come egli, e sua Donna andava a S. Antonio in Vienna per compire alcuna sua devozione, e poi voleva andare in Avignone per cagione d'impetrar benefizj per li figliuoli naturali da Carrara, i quali per se medemi non poteva sostenere, avvisandolo che la necessità e suo bisogno l'astringeva a questo. Poi in fine di sua lettera a lui si raccomandava, e li figliuoli, e l'altra sua progenie rimasta in Aste. Mandata, & avuta la lettera il Conte di Virtù la lettera subito mandò la copia di quella con altre sue lettere all'assennato Signor Messer Francesco Vecchio da Carrara, essendo lui nella Città di Como. Avute quelle lettere il predetto Signor Vecchio quelle lesse, e la sostanza di quelle del Conte era come lui, secondo l'animo suo di modi osservati per Messer Francesco Novello giudicava che non fosse vero quello, che scriveva. Lette queste lettere il predetto Signore si strinse di dolore del partimento del figliuolo, il quale nientedimeno era contento, ma subito venne in desiderio di saper quello, che fosse delli figliuoli, e dell'altra famiglia: per la qual cosa mandò al Conte di Virtù lettere per Messer Rigo Galletto, e mostrò stringendo per questo fatto esser preso da grave dolore, e pregando il Conte che concedesse licenza a Messer Rigo Galletto, che andasse per fina in Aste a sentire, e sapere ove fosse andato suo figliuolo, e perchè, e come, e per vedere se lui lo potesse ridurre a sua soggezione del Conte, siccome lui era disposto di vivere, e lui pregando che le male opere del figliuolo non tornassero male a lui, nè ad alcuno de' suoi. Le dette lettere furono presentate per il sopradetto al Conte di Virtù. Ebbe licenza Messer Rigo Galletto di andar in Aste, dove trovò Messer il Conte da Carrara sano di sua persona, ma li legittimi Carraresi infermi, l'uno di quelli era sul letto in Casa di Giovanni Trivello. Sentita adunque ogni cagione dell'andata di Messer Francesco, e riportata ogni cosa per Messer Rigo Galletto al Signor Vecchio, fu molto contento di tale andata, niuna altra cosa desiderando, che l'altra famiglia sua fosse a salvamento in Fiorenza. Dappoi questo scrisse al Conte di Virtù non poter sapere dove, nè in che parte fosse andato il figliuolo, e per tanto lui lo pregava come li fosse dato notizia, li piacesse di comandare che fosse avvisato.

Come Messer Francesco arrivò a Moncaliero.

Come d'avanti abbiamo detto alla partita di Messer Francesco con la sua Donna, i quali con la scorta a loro data cavalcavano, e pervenuto Messer Francesco in parte assai sicura, licenziò Messer Zibet di Franza Capitano della scorta, a lui molto offerendosi; poi con molti abbracciarsi tolsero l'uno dall'altro licenza, & ogni buomo andò al suo viaggio. E tanto cavalcò Messer Francesco, che pervenne a Moncaliero, poi si partì deli, & andò a Rivola, poi cavalcò perfino a Ferian, la quale è posta quasi in mezzo del Monte di Susa, e deli andò a Grimonio, dove egli

DI ANDREA FIGLIO.

che aveva fatto, richiedendolo di scorta e guida da potere andare sicuramente, ove egli volesse. E messe voce di voler' andare a Santo Antonio a compiere un suo Voto. Piacque molto al Governatore, che il Signore avesse avuto ciò, che desiderava, e gli promise tutto, che a lui era, e fosse di bisogno.

Contento e lieto il Signor Francesco Novello del sopradetto ordine e modo posto alle cose della salute sua, messe fuori voce pubblica di voler' andar ad eseguire un suo Voto insieme con la sua Donna a Santo Antonio di Vienna; e messosi in ordine tolse in sua compagnia Giacomo, e Rodolfo suoi fratelli naturali, e lasciò i figliuoli in casa d'un Gentiluomo fatto suo grande Amico, il quale aveva nome Giovanni Tinello, & al governo de i detti, e di tutte le robe sue, gioje, danari, & altri fornimenti Messer Conte da Carrara, con ordine di quanto aveva da eseguire nel tempo avvenire. Et aspettate tutte le cose sue, tolse licenza dal Governatore d'Asti con buona scorta da lui consegnata, e col nome santo di Dio si partì d'Asti per la Porta, che va a Villanuova; e tanto cavalcò in due giornate, che arrivò a Giuliana sul Monferrato, ove trovò un Corriere del Conte di Virtù, e gli dette una lettera da dare al detto Conte, che gli denotava come egli andava con la sua Donna & altri della sua famiglia a S. Antonio di Vienna per soddisfare un suo Voto, e dipoi voleva andare ad Avignone dal Sommo Pontefice per impetrare qualche beneficio per suoi figliuoli, e fratelli bastardi, acciocchè si potessero sostentare, non vedendo egli di poterli mantenere altramente; e che il resto della sua famiglia aveva lasciata in Asti, quale raccomandava a sua Signoria. E per via diede la lettera al Corriere, il quale la portò al Conte; e vista che l'ebbe molto si turbò, e subito la mandò con una sua al Signor Vecchio a Cremona, aggravandosi del Signor Francesco Novello, che fosse partito senza licenza. Il Signor Vecchio mostrò di averne gran dispiacere, e di grandemente dolersi di tale sua partita; e subito mandò Messer Rigo Galletto, e Montorso a Pavia al Conte di Virtù, pregandolo, che per la partita del figliuolo egli non avesse ad essere mal meritato, e patirne di cosa alcuna; e che gli piacesse di lasciar' andare Messer Rigo Galletto in Asti ad intendere e ricercare come stava tal cosa, & intendere, se potesse, ove era andato il figliuolo. Piacque molto al Conte tale proposta, e diede licenza a Messer Rigo Galletto, e mandollo in Asti, e Montorso ritornò a Cremona al Signor Vecchio e riferì il tutto. Giunto Messer Rigo Galletto in Asti, ritrovò Messer Conte da Carrara, e con lui parlò di tal fatto, interrogandolo come era andato, e dove il Signor Francesco Novello fosse; nè da lui potè avere altro, se non che il fratello aveva dato voce d'andare a S. Antonio di Vienna a soddisfare un Voto, e con quello ritornò Messer Rigo a Pavia, e lo riferì al Conte. Dipoi andò di lungo a Cremona, & il medesimo riferì al Signor Vecchio; e più disse, come Messer Conte da Carrara era rimasto solo in Asti con Maddonna Giliola, e Francesco Terzo, Giacomo, e Nicolò da Carrara suoi Nipoti, e con gli altri bastardi, i quali tutti erano stati ammalati. Piacque molto al Signore Vecchio questa partita; ma niente mostrò, nè si lasciò intendere da nessuno, e subito ritornò a mandare Messer Rigo

DI GALEAZZO GATARO PADRE.

egli volse essere sostenuto per le arme, che lui, e sua famiglia portava, dubitando, che fosse della compagnia di Messer Raimondo da Torenza, ma lui si diede a conoscere, & ebbe licenza. Ultimamente pervenne a Sant' Antonio da Vienna, e li fece sua devozione, & accettò li il Marefcalco del Re di Franza, il quale li fece grande onore.

Come Messer Francesco arrivò a Santo Spirito, e Avignone, & a Marsiglia.

Fatta Messer Francesco sua devozione si partì da Vienna da Sant' Antonio, e cavalcò tanto, che pervenne a Santo Spirito, e li intrò in nave in Rodano, la qual nave era molto utile, e comoda per la Donna, e comandò a Guielmo dal Fuoco, che andasse per terra con li suoi cavalli, perfino a Marsiglia. E così montato in nave Messer Francesco ordinò di andare in Avignone, e così arrivò in Avignone, e dismontò, e visitò per sua devozione lui, e la sua Donna San Pietro di Linziborgo, poi domandò alcun' Offiziale, se l'intrata e l'uscita poteva fare a sua volontà. Allora lui per quello fu dimandato chi fosse, e d'onde venisse, e che andava facendo. Al quale egli rispose, io ho lettera, che va al Santo Padre, & alli suoi Cardinali, allora ebbe licenza, che andasse come volesse, e così lui appresentò lettere al Papa Chimento per parte dell' Arcivescovo di Ravenna, che per dispetto del Papa da Roma era fatto Cardinale del detto Papa Chimento. Fatto adunque Messer Francesco suo dovere, parendo a lui non star più là, montò in nave, e tanto navigò, che arrivò in Nargio, e dismontò, poi andò su per la riva di Tanaro, tanto che arrivò a Marsiglia, e li fu honoratamente ricevuto da Messer Raimondo, il quale era stato per lo tempo passato Vescovo di Padova, e così fu per il simile honoratamente ricevuta da molte Donne Madonna Taddea. E mentre che stavano in questo era quello Vescovo Capitano di Marsiglia con alcuni Cittadini ordinato sopra il predetto Messer Francesco, del quale lui fosse stato avvistato di certo infortunio, per la qual cosa lui montò in nave con sua Donna, & altre sue arnese, e così comandò al Nocchiero, che andasse a suo viaggio. In questo proprio giorno arrivò Tomaso dal Fuoco con li cavalli, & altra famiglia di Messer Francesco, il quale di subito fu preso in cambio del fratello di Messer Francesco da Carrara, e li furono tolti li cavalli, e le arme, e tenuto per spazio d'un mese, al fine fu conosciuto non essere della Casa da Carrara, fu licenziato solo senza li cavalli, e li denari. Ma mentre che fu licenziato per quelli di Messer Francesco con sua Donna, ebbe due infortuni venti, & aspra fortuna di mare, e molta noja, e tribolazione alla sua sanità, e molto più le Donne, sicchè per viva forza convennero andar per terra, e passare con sua famiglia per un Bosco, tanto che arrivò a Grimaldo, dove li giunto con sua famiglia fu preso. Ma lui mostrò lettera di familiarità del Re di Franza, e per quello fu lasciato, donando lui prima al Signore di quello Luogo Ducati quattrocento. Ma pur li egli dimorò per quella notte, perchè non volse uscir fuori per paura di alcune genti d'arme dell' Antipapa, il quale guerreggiava col Conte di Savoja. Dappoi fatta l'Alba Messer Francesco fece montare la sua Donna su una cavalla, e lui, e gli altri famigli andaron a piedi, e tanto cammino, che

DI ANDREA FIGLIO.

Rigo Galletto a Pavia al Conte di Virtù a supplicarlo in grazia, che di tale partita del Figliuolo egli non avesse a patirne; ma quando intendesse, ove quello fosse, glielo facesse sapere, perchè terria mezzo di farlo ritornare alla sua grazia. Questo piacque molto al Conte di Virtù, e promesse di farlo.

Come abbiamo detto di sopra, era giunto Messer Francesco Novello in Luogo sicuro assai con la sua compagnia; però gli parve di non aggravare più la scorta, che gli aveva data il Governatore d'Asti, la quale era di cavalli dieci, e 40. fanti, capo di quelli un Gentiluomo Francese detto Messer Giviletto, dal quale prese comiato, offerendosi sempre al piacere di tutti. E cavalcò al suo viaggio, tanto che passò Moncaliero, Rivola, e Fernera, posta quasi a mezzo il Monte di Susa, e Grenorio, ove gli fu fatto un poco d'impedimento per una lettera di passo, che aveva avuta il Signor Francesco dal Re di Franza. Fu lasciato nondimeno passare subito dal Duca d'Orliens; e così cavalcò, tanto che giunse a Santo Antonio di Vienna, ove divotamente fece le sue orazioni, e satisfecce certo suo Voto; e fu molto honorato dal Siniscalco del Re di Franza, e da molti altri Baroni, che ivi si trovarono, e grandemente persuaso e confortato il Signore a non tornare più nelle mani del Conte di Virtù. E tolta da quelli buona licenza, si partì, e tanto cavalcò con la sua compagnia, che arrivò a Santo Spirito, ove montò in nave con Madonna sua Moglie nel Rodano, e fece andare Tomaso dal Fuoco per terra co i cavalli, & altro, che gli parve, & egli navigò tanto, che giunse in Avignone, & ivi andò a visitare per sua divozione S. Piero di Lazombona, dipoi visitò Papa Clemente con lettere di Messer Piglio da Prato, il quale per dispetto di Papa Urbano s'era fatto suo Cardinale. E fu ben visto & accarezzato dal detto Papa, e promessogli assai, se voleva restare appresso di lui; ma per le occorrenti sue facende non potè, e da quello tolta licenza, montò in nave, & andò in Arli, e dappoi in Aquamorta, e di li lungo terra arrivò in Marsilia, ove da Messer Raimondo, il quale era stato Vescovo di Padova, fu molto honorato, e d'assai doni presentato; & il simile dalle Donne del paese fu fatto alla Signora Madonna Taddea. E come a lui parve tempo, per persuasione di Messer Raimondo montò in nave con la sua compagnia, perchè aveva sentito, che il Capitano di Marsilia il voleva ritenere per avere danari da lui; e tolta licenza da Messer Raimondo andò a suo viaggio. E quel giorno stesso arrivò a Marsilia Tomaso dal Fuoco co i cavalli, il quale fu preso, e ritenuto, creduto Messer Conte da Carrara, e fu messo in prigione col resto della famiglia. Ma il Capitano di Marsilia, certificato che non era quello, tenuolo più d'un mese in prigione, il licenziò con tutti gli altri, tolti loro prima armi e cavalli.

Navigando il Signor Francesco, e Madonna con la loro famiglia, partiti da Marsilia, fu la nave da grandissimo vento e fortuna assalita, e corse gran pericolo; e Madonna Taddea molto

DI GALEAZZO GATARO PADRE.

che arrivò a quelli del Fiesco, e li dal Capitano fattoli honore fu honoratamente ricevuto dal Capitano, e fattoli trovar una nave, e così in quella Messer Francesco entrò con sua famiglia, e fatto al Padrone dar de' remi in acqua, intrò in mare, dove che in poca d'hora il colse una tempesta, e grossa fortuna. Per la quale il Padrone, e li marinari molto dubitavano, perchè la nave era molto piccola, per la qual cosa vedendosi Messer Francesco in tanto mal caso, comandò alli marinari, che lo conduca in Porto di Nizza; ma li marinari ricusarono d'andare, dicendo che la detta Nizza aveva guerra, ma lo consigliavano che andasse a Monaco, ovvero a Tobia. E li giunto, trovò una certa persona, la quale domandò il Padrone della nave, e alcun famiglio di Messer Francesco, chi sono, e d'onde sono, e qual' era quel Gentiluomo; al quale fu detto, noi non sappiamo chi sia. Udendo così andò lui medesimo da Messer Francesco, e domandollo, alla qual domanda lui disse: Io sono mercante Bolognese, quella persona rispose e disse, non avete voi volto di mercante; ditemi il vero, forse vi gioverò. Al quale Messer Francesco disse, io sono huomo d'arme, e vò procurando mia ventura, questo non è vero, disse quella persona. Allora Messer Francesco rispose, e voi chi sete, quello rispose: Io sono Nicolò Spinola, e questi sono miei amici, e questi sono miei fratelli, disse il detto, e per amor suo voglio giovarvi in ogni modo, che io posso. Allora Messer Francesco disse, voi sete Gentiluomo, e io mi fiderò di voi, io son Messer Francesco, che era Signor di Padova. Allora Nicolò Spinola li fece grande honore, e disse, voi sete mal sicuro, perchè il Castellano di questa Rocca è grande amico del Conte di Virtù, ma se voi volete, io vi metterò in parte sicura. Allora Messer Francesco disse, io son contento, ma voglio essere nella mia nave con la mia Donna. Nicolò rispose: sia con Dio, questa notte a mezza notte sarete in punto, e così deli si partì, e Messer Francesco con Madonna Taddea andò in una Chiesa rotta, e dormirono sotto l'Altare. E venuta la mezza notte Nicolò Spinola si levò, e andò a suo viaggio, e non chiamò Messer Francesco, ma tanto cavalcò, che arrivò a Genova, e notificò al Dose di Genova, come aveva lasciato nel Porto di Tobia Messer Francesco da Carrara. Ma vedendo Messer Francesco essere passata l'hora, e partita la nave di Nicolò Spinola, molto dubitò, dubitando che il detto Nicolò Spinola non andasse a Genova a notificare a Messer Antonio Adorno Dose la sua venuta, e come si avvisò d'essere tradito dal detto, e così fu.

Come Messer Francesco si partì da Tobia, & andò per terra ad un luogo chiamato, e diceasi la Chieve.

Mentre che Messer Francesco stava in questi dubbj, si levarono grandi venti, e grande fortuna in mare, per la qual cosa il Padrone ricusò di navigare. Per la qual cosa Messer Francesco deliberò di andare per terra, e lasciar la nave che venisse, come fosse bonazza, e così messo in via per terra, la nave lo seguiva con li marinari a riva sempre con lui, e tanto camminò, che arrivò alla Chieve, e passato la detta Chieve andò verso un Castello, che si chiamava Ventimiglia, e così andando trovò un mercatante con un famiglio, il qual disse contra il famiglio: Questa Donna è menata via da costoro, detto Tom. XVII.

DI ANDREA FIGLIO.

si turbò, di modo che pregò il Signore che smontasse a terra, dicendo, ch'ella voleva più tosto caminare a piedi che in nave soggiacere a tanti pericoli, e che le pareva il mare essere inimicato contra di loro a tale viaggio. Piacque al Signor Francesco di soddisfare alla Donna, e smontò in terra, lasciando una gran parte della famiglia in nave con Messer Giacomo e le robe, dando ordine al Padrone, dove doveva arrivare con la nave. E così si messero a camminare a piedi a passo lento, tanto che giunsero a Grimaldo, ove fu ritenuto il Signore. Ma mostrate le lettere del Re dette di sopra, fu subito liberato, e per quella notte alloggiarono in quel Luogo. La mattina seguente il Signore tolse un somaro a nolo, e fattavi montare a cavallo Madonna Taddea, egli con la famiglia andò a piedi e caminaron fino a Frerezzo, ove trovarono la nave; e rinfrescati tutti col Padrone, e fornita la nave di ciò, che faceva bisogno, di nuovo s'imbarcarono tutti. Ma la fortuna invidiosa del loro riposo, fece venire tanta pioggia, posci che furono in camino con tanto vento, che la nave combattuta di sotto dall'onde, e di sopra dalla pioggia, e venti terribili, i marinari cominciarono a dubitare. Ma il sommo & onnipotente Iddio, che non voleva, che quelle creature pericolassero, fece che il vento cessò alquanto, di modo che passarono il Porto di Nizza, & arrivarono a Monaco. E di li partendo giunsero a Torbio; & in quel Luogo era Nicolò Spinola che stando un poco spazio di tempo conobbe il Signore, & andò subito a lui, e molto se gli offerse, confortandolo che non dovesse stare ivi, perchè il Castellano era molto servitore & amicissimo al Conte di Virtù. Il Signore uscì di nave, e quella notte alloggiarono in una Chiesa rotta, e nella mezza notte il tempo si riconciò; e Nicolò Spinola montò a cavallo, e cavalcò verso Genova, facendo sapere al Doge d'aver ritrovato il Signor Francesco Novello nel porto di Torbio: del che stette sospeso Messer Antonio Adorno Doge di Genova; e subito mandò per Pacino Donati, e parlò con lui di tal cosa; e subito spacciarono due messi, l'uno famiglio del Doge, e l'altro di Pacino, nominato Nocio, al quale diede un contrasegno del dado rotto detto inanti, e con lettere, che andassero a trovare il Signor Francesco Novello.

Pasò quella notte il Signor Francesco Novello con la sua Donna e sua famiglia con pochissimo riposo, e fatta l'alba chiara fece cercare Nicolò Spinola per partire insieme con lui, siccome avevano dato ordine la sera inanti; e trovato quello essere partito nella mezza notte, cominciò grandemente a dubitare, che non procurasse qualche trattato contra di lui. E fece chiamare il suo Nochiero dicendogli di volere partire, il quale rispose: Signore, farò ciò, che piace a voi; ma il vento presente minaccia gran fortuna; e dubito, che Madonna patirà grandemente, e massime essendo gravida, come voi dite; ma vi consiglio, che andiate per terra, che io verrò costeggiando alla riva, sino che si faccia bonaccia. E così pigliarono il partito, e cominciò il Signore con la Donna, Rodolfo, Ugolino da Carrara, e tre famigli a camminare a piedi, & andarono a passarlo in un luogo detto le Chine, e di li giunsero ad un Castello detto Ventimiglia, ove fermati si rinfrescarono, e subito si partirono. Fu detto al Podestà di quel Luogo,

Aaa

come

DI GALEAZZO GATARO PADRE .

questo, Messer Francesco disse: Che dite voi, il mercatante disse non altro, e andò a suo viaggio, tanto che arrivò al Castello di Ventimiglia, e fu con il Podestà dicendo, che appresso il Bosco aveva trovata una certa brigata di Lombardia, che trasugava due Donne, le quali una di esse mostrava essere di grande nobiltà. Udendo questo il Podestà mandò subito la sua famiglia per prendere costoro: per la qual cosa Messer Francesco conobbe da lungo, e vidde questa famiglia, ma niente li giovò, che costoro come li giunse, furono alle mani, Messer Francesco con la sua Donna e famiglia tolto un poco di vantaggio, che montavano ad alcuna altura, dove erano molti sassi, con quelli cominciò a difendersi dal Cavaliere e famiglia, e in fine giunse alla barca di Messer Francesco, al quale lui si volle ridurre, ma il Cavaliere comandò al Padrone di quella nave sotto grave pena, che si tirasse in fuori in mare, poi lo domandò chi è costui? alla qual domanda il Padrone disse: egli è Messer Francesco da Carrara, Signore che fu di Padova. Domenta che tali ragionamenti si facevano, Messer Francesco donò ad un barbero XX. Ducati d'oro, acciocchè lui subornasse il Cavaliere, e tornando il Cavaliere gridò forte, ognuno stia indietro, poi a voce commossa di pietà disse al Signor Messer Francesco da Carrara: se non fosse amico di Messer Vettore di nostra Casa si caramente io vi affido, comandate quelle che vi piace. Se io ho molto fallito, è stato per poco conoscere: voi perdonatemi. Messer Francesco allora si fidò, e brevemente andò con lui a Casa sua, e con lui desinò, e per il simile Madonna, e ancor lo voleva tenere a cena e albergo per quella notte; ma Messer Francesco ricusò il tutto, prima ringraziato il Cavaliere, e tolse licenza, e montò in nave. Il Cavaliere seppe delli XX. Ducati, li quali tantosto li fe rendere a Messer Francesco: per la qual cosa molto più ancora lo ringraziò assai, lodando Iddio sempre, e Sant' Antonio Confessore di Padova.

Come Messer Francesco arrivò sul Territorio del Marchese del Carretto, e lì trovò Nozio da Fiorenza, il quale lo condusse a Genova.

Essendo adunque montati in nave Messer Francesco da Carrara con la sua Donna, e famiglia, comandò al suo Padrone, che desse la vela al vento, e andasse in buon viaggio. E così tanto li fu prospero il vento, che arrivò sul terreno del Marchese del Carretto, il quale molto cominciò a dubitare per alcune parole, che li aveva detto Nicolò Spinola. E così approssimandosi alla fortezza delli detti Marchesi fra se pensando che faria domandato chi sono, e forse sarà conosciuto, sicchè al tutto deliberò di smontare in terra, e trarsi fuori della strada perfino alla notte, poi quella camminerrebbe; e così fatto andare fuori di strada, buttossi a dormire in una Chiesa rosta con Madonna per grande stracchezza, levato da dormire avendo fame chiamò Ugolino suo fratello, e disse: fa trovar che noi mangiamo. Ugolino fece trovare un capretto, e non trovò altro, e non ostante che fosse di Quadragesima, lo compirono, e lo fecero arrostito, e cotto che fu cominciarono a mangiare sopra un Colle lì appresso il mare; e sopra alcun' albero aveva posto alcuno della famiglia, che guardasse se da lungi venisse gente, e che loro li facesse a sentire. Mangiando adun-

DI ANDREA FIGLIO.

come era giunto all'hosteria di fuori un' uomo con quattro compagni, i quali avevano due Donne con esso loro, l'una delle due pareva d'autorità grande, e che di certo pensavano, che quelli le menassero via malamente, e che faria buona cosa a provvedere a tal disordine. Il Podestà subito mandò loro dietro un suo Ufficiale con dieci fanti per prenderli. Il Signor Francesco essendo già ridotto appresso un bosco, e sentendo il tumulto di quella brigata andare a lui, entrò nel bosco; ma nondimeno giunta quella brigata, fu ritrovato, e bisognò essere alle mani con loro; e il Signor Francesco co i fratelli traevano molti sassi; e così combattendo giunse la nave con tutta la famiglia, e diedegli foccorso, di modo che si ridussero alla nave. E volendo il Signore entrare dentro, l'Ufficiale comandò al Padrone pena la forca, che non dovesse levare alcuno di quelli; e primamente addimandò chi erano, e egli disse, come era il Signor Francesco da Carrara, che fu Signore di Padova. E mentre che stava l'Ufficiale col padrone a ragionare, il Signore diede 20. ducati ad uno di quei fanti da dare all'Ufficiale, acciocchè non gli desse altra molestia. L'Ufficiale inteso che hebbe dal Padrone, che quello era il Signor Francesco da Carrara, subito fece tirare tutti que' suoi da banda, e buttate le armi in terra disse: O Signor mio, perdonatemi: io son Guelfo, che già fui vostro famiglia, e servitore alla Casa da Carrara: comandate, che tanto si eseguirà quanto volete. Allora il Signore assicuratosi parlò con lui, e affidatili insieme ritornarono al Castello in casa di quello, e fu honorato grandemente da lui secondo il suo potere, e mangiarono insieme, e fu presentato dal Podestà; e fornita la nave di vittuarie, fecegli rendere i suoi 20. Ducati dati a quel fante, e poi l'accompagnò alla nave amorevolmente; e montato in quella con la sua famiglia il Signore, con buon amore andò al suo viaggio.

Essendo fatto il tempo chiaro, e con bonaccia lucido, il Padrone fece far vela, e sicuramente navigando giunsero nel Territorio de' Marchesi del Carretto, e essendo quelli Ghibellini, il Signore hebbe sospetto grande, deliberò smontare di nave, e andare per terra alquanto spazio; e così diede ordine alla nave di quanto aveva da fare, e si messe a viaggio; e così tutta la notte caminorono senza alcun riposo fino al giorno chiaro. Et essendo tutti stracchi e affamati, commesse il Signore ad Ugolino suo fratello, che provvedesse e andasse per qualche sorta di vittuarie. Andò il fratello, e trovato un capretto cotto, pane abbastanza, e un fiasco di vino, ritornò al Signore, e si messero a mangiare; e per istarsi più sicuri, fece montare i suoi famigli in diversi luoghi sopra gli arbori per vedere e ascoltare, se alcuna cosa sentissero contra di loro, e quando avessero visto cosa alcuna glielo facessero sapere. E mentre che il Signor Francesco mangiava, disse ad Ugolino, che andasse ancor' egli a fare la guardia, e mandasse alcuno de' servitori a mangiare; e così andando Ugolino vide venir

Gior-

adunque Messer Francesco disse: io ti prego, monta su qualche albore, e vedi se persona ne venisse addosso, il quale Ugolino così fece. Rimaso solo Messer Francesco, e la Donna cominciò a dire: Madonna, io non vedo modo di scampare dalle mani delli nostri nemici Marchesi dal Carretto, e così sarà senza fallo ne acquisteremo la morte, la quale in perpetuo sarà vergogna della Casa da Carrara, sicchè in effetto io delibero che questa notte noi andiamo attraverso a questi monti, e perveniamo ad Aste, innanzi che pervenire in tanti pericoli. Mentre che mangiava e ragionava sopra tanti accidenti apparve uno, il quale venne verso Giorgio famiglia di Messer Francesco, il quale stava in guarda sotto il Conte. E giunto a Giorgio disse: Dio ti benedica; e Giorgio disse, tu sei il ben venuto chi sei tu? e quello rispose io sono da Fiorenza, e così ragionando addomandorono verso il Conte. Ugolino da Carrara che era sul albero disse, Signor ecco Giorgio, e un altro, che viene. Disse Messer Francesco guarda dove vanno, Ugolino disse loro vengono verso noi, ma sono arretenuti con li nostri famigli. Poi disse Giorgio vien solo, il quale Messer Francesco disse: parla da longi a Giorgio, chi è colui. Allora Ugolino domandò. Giorgio rispose: è Toscano. E in tanto giunse a Messer Francesco Giorgio, e disse: Signore, è un Fiorentino, che vi va cercando per parlarvi in vostra grande utilità. Allora Messer Francesco molto dubitò, che non fosse spia; poi disse a Giorgio fallo venire. Et Ugolino discese giù dall'albero, al quale Messer Francesco disse: Ugolino se questo sarà spia, e io ti tocchi la mano, fa che con tua spada subito lo ammazzi, per modo che musa: Quello rispose sarà fatto, come aggiunse Giorgio con il Fiorentino, al qual Messer Francesco disse tu sei il ben venuto, chi sei tu? quello rispose, io ho nome Nozio da Fiorenza; Messo sono di Pacino Donati da Fiorenza, il quale si è a Genova, e li vi aspetta, e vi è a vostra requisizione. Queste parole al Signor furono molte sospette, e dubbiose a Messer Francesco, ma pur andò pensando che costui non sia spia delli Marchesi, perchè mai non aveva udito nominare questo Nozio; e lui disse: Amico mio io non ti conosco, nè di cosa che tu hai detto non ne so cosa alcuna, nè da Pacino Donati, di venire a Genova. Allora disse Nozio Signor io son certo e vero messo da Pacino, e anco meco vi è un famiglio di Messer Antonio Adorno Dose di Genova, il qual famiglio vi deve condurre per lo distretto sicuro con vostra famiglia. Udendo questo Messer Francesco hebbe maggior dubbio per quelle parole, e questo per le parole, che li aveva detto Nicolò Spinoli, che sopra ogni cosa si guardasse dal Dose di Genova, perchè lui era amico del Conte di Virtù, e suo fedele in ogni suo sapere e potere, ed al tutto si vede fra se pericolare. Poscia si voltò a Nozio e disse: Io non so ciò che tu dici, nè che vogli dir, tu sei errato, e non so chi mi tenga, che io non ti faccia ammazzare, e mangiare alli cani. Allora Nozio subito disse Signor mio io ho un segno qui che mi diede Pacino Donati, e quello tutto tremante li mostrò. Allora Madonna Taddea disse: Signore io ho in borsa alcuni mezzi dadi, vediamo se alcuni si scontrano di questi. Messer Francesco allora tolse a Nozio il suo mezzo dado, e per avventura il primo mezzo dado che li dette Madonna, concorse col suo, per la qual Messer Francesco, e tutti furono assai e molto contenti, rendendo grazie a Dio, che li dette buona speranza di potere andare

Tom. XVII.

in

Giorgio Servitore del Signore insieme con un altro, che nella vista dimostrava assai bene di lui; e ritornò Ugolino al Signore, e disse quanto aveva veduto. E così giunse Giorgio solo, e andò al Signore dicendogli: Egli è un Fiorentino, che vi cerca per nome di Pacino Donati Fiorentino. Et il Signore lo fece andare a se. Giunto colui alla presenza sua, con riverenza e buona creanza allegramente il salutò, e disse: Iddio vi guardi: io sono della Città di Fiorenza, e Messo di Pacino Donati. E tirato il Signore da parte gli diede la lettera co i contrafegni de i dadi rotti. Allora il Signore chiamò Madonna si fece dare i contrafegni, e assaggiolli insieme, e trovò che colui era vero e fedele messo, e gli diede del tutto piena fede. E chiamando, di dove era il Messo del Doge di Genova, chiamato nella presente lettera. Nocio Fiorentino rispose: Egli è qui appresso, e egli vi dee condurre sicuro per lo distretto di Genova. Allora il Signore lo fece chiamare, e venuto a lui disse d'aver commessione dal Doge di condurlo in un palischermo fino a Genova, incognito però, e non scoperto.

Assicurato allora il Signor Francesco andò con tutta la sua famiglia in compagnia co i due famigli Messi sopradetti al luogo, ove era giunto, e apparecchiato il palischermo, e ivi con tutti i suoi arnesi entro vi montarono. Nocio Messo Fiorentino andò per terra, e il Genovese col Signore in nave. Fatto il loro ufficio da' Marinari, navigando si allargarono in mare. E così andando si levò un tempo crudelissimo con gran vento e tempesta, di modo che ognuno dubitava, e Madonna Taddea con divote orazioni si avotò al glorioso S. Antonio da Padova; e così con tale fortuna furono forzati d'andare a Savona; e giunti smontarono, e ivi trovarono Pacino Donati, Nicolò Spinola, e quel Nocio Fiorentino antedetto; e honoratamente tutti furono raccolti, e condotti in una casa per ristorarsi alquanto; e intanto si preparò la cena. I quali già ad ordine si posero per voler cenare; e ecco venire un Messo del Doge di Genova a Pacino Donati, che gli commetteva che subito facesse partire il Signor Francesco, imperocchè a Genova era giunto un Messo del Conte di Virtù, che andava intendendo, e cercando di lui, e era con quelli dal Carretto, e Spinoli. Allora il Signore, e la Donna rimontarono in nave senza cena, e uscirono dal Porto di Savona; e tutta la notte navigarono, di modo che la seguente mattina il Signore, e la Donna con una compagna travestiti in modo di Romei alla Todefca con due famigli entrarono in Genova, e andarono ad una hosteria, ove si rinfrescarono, e reficiarono a bastanza. Dipoi partirono, e andarono a Capona, ove trovarono Pacino Donati, e insieme con lui scesero al porto, e rimontati in nave andarono a Porto Venere, e Moncione, e ivi licenziarono il Messo del Doge di Genova, al quale il Signore donò ducati trenta. E così positi a mangiare in quel luogo, giunse all'hosteria un famiglio, che addimandò all'hoste alloggiamento per 40. cavalli di Messer Galeazzo Porro. Allora Pacino Donati dimandò, dove andava Messer Galeazzo; e egli rispose: Va a Pisa. Pacino disse a Messer Francesco: Non è tempo di stare qui; ma partiamone presto; e così subito partirono, e entrarono in un bosco, fino a tanto che il detto Messer Ga-

A a a 2

leaz-

DI GALEAZZO GATARO PADRE.

in Fiorenza. Allora si confidò di Nozio, poi fece chiamar il famiglio di Messer Antonio Adorno, il quale confortò Messer Francesco dicendo di condurlo, e avvisollo per parte di Pacino Donati che Nicolò Spinola ha detto al nostro Dose di vostra venuta; ma il mio Messer Signor Dose ha fatto apparecchiare palaschermi per levarvi voi, e vostra famiglia sicuri, ma lui vi fa avvisati che voi non intrate in Savona, nè in Genova, ma se voi per fortuna advenisse che necessariamente voi intraste in questi, quanto più occultamente voi potete, e prestamente vi partite di lì.

Come Messer Francesco dismontò del Collo di Monte, & intrò nelle mani del Dose di Genova, e mandò Nozio per terra.

HAveva il predetto Messer Francesco da Carrara, e sua Donna Madonna Taddea Marchesana, e tutta sua famiglia presa licenza per li advenimenti sopradetti messi, e con loro cominciano a discendere del Colle del Monte, e venire alla marina, dove poco andarono, che trovarono il Palaschermo del Dose di Genova mandato, e in quello messo ogni suo mobile sul detto legno col famiglio del Dose, ed ogni sua famiglia, e Nozio andò per terra, poi fu comandato alli marinari, che dassero delli remi in acqua, e andassero in buon viaggio, e così fu fatto. E cacciati in mare, si levò turbatissimo tempo, che per forza e dubio si convennero andar a Savona, dove giunti e discesi accattarono esserli fatti grandi apparecchi in una stanza tacitamente. E così stando, ecco Nicolò Spinola, e Pacino Donati giungere con gran fretta tutti spaventati, e con voci tutte spavose cominciarono a dire: Messer Francesco tosto levatevi di qui, se non che tutti sarete presi; per Dio non dimorate più, Madonna Taddea con voce rauca quasi piangendo disse, ah Signor mio quanto ci è contraria la fortuna, che ora che eravamo giunti in parte che alquanto di agio potevamo avere, ne conviene partire con fuga di qui; ma mi credeva questa notte riposare delle passate notti che abbiamo sempre dormito sopra la terra dapoichè d'Aste ci partimmo. Pacino Donati, e Nicolò Spinola sollicitavano pur che Messer Francesco si partisse tosto dicendo pur essere di bisogno, che è per il gran pericolo, per il quale sottogiace. Messer Francesco questo vedendo subito salito a naviglio navigò tanto, che quella notte giunse fuori di Genova, dove dismontarono, e andarono a dormire in una Chiesa lì appresso, poi fatta l'alba era Messer Francesco stravestito a modo di Romito con la sua Donna intrò in Genova, e lì con alquanti suoi famigli così stravestiti si rinfrescò in una taverna; poi andò a Capoana non facendo lì dimora, e lì trovò Pacino, e con lui il famiglio del Dose passò per mezzo Genova e andò al Porto, e montarono in nave, e andarono per l'alto mare verso Porto Venero, poi verso Montrone, e come fu lì dette licenza al famiglio del Dose, e a quello donò ducati XXX. d'oro, per non essere ingrato, poi molto lo pregò che molto il raccomandasse al suo Signore. Adunque lì al Porto di Montrone cominciarono a mangiare tutti, e così mangiando sopraggiunse un famiglio a cavallo, il quale Messer Francesco domandò: chi sei tu? e quello disse io son famiglio di Messer Galeazzo, il quale sarà qui adesso con LX. cavalli. Messer Francesco disse: non è da star più qui. E così si partirono,

DI ANDREA FIGLIO.

leazzo fu passato con la sua compagnia di cavalli. Pure il Signor Francesco mandò Nocio a Pisa a far sapere a Messer Pietro Gambacorta, come egli era ivi, e a pregarlo che gli provvedesse di cavalli per entrare in Pisa a visitarlo. Et andato il Messo, il Signor Francesco camminando disse volto verso la Donna sua, e Pacino Donati: Se noi arriviamo a Pisa, riposeremo alquanto le ossa nostre tutte affrante, perchè Messer Piero Gambacorta ha ragione di farne onore, perchè trovandosi egli cacciato di casa sua, e andando tapino cercando soccorso, come al presente io, capitò a Padova, ove il Signore nostro Padre il ricevè nella nostra Corte lui, e la Donna sua, e i figliuoli maschi, e femine, e gli fu fatto grande honore, e stettevi lungo tempo con buona provisione; e di più il Signor mio Padre gli maritò una figliuola in Messere Spineta Malaspina, e dettegli soccorso di ritornare in casa, e mandògli a sue spese i figliuoli Andrea, e Benetto Gambacorta sino a Pisa con molti doni; e perciò mi tengo, che saremo ben visti e honorati da lui. Per tali parole Madonna molto si confortò, e più arditamente caminava per giungere al detto luogo con desiderio di riposare. E così lieti camminando riscontrarono Nocio, che ritornava da Pisa, il quale riferì al Signore, che Messer Piero Gambacorta si scusava con lui di non gli potere dar cavalli, nè altro, e nè meno riceverlo in Pisa, perchè vi era giunto Messer Galeazzo Porro, che andava ricercando di lui sotto coperta d'altre faccende, e che di ciò l'avesse per escusato, che non voleva torli contra, nè inimicarsi il Conte di Virtù.

DI GALEAZZO GATARO PADRE.

E imboscoffi per fina che Messer Galeazzo passò
 oltra. Poi Messer Francesco mandò Nozio a Pisa
 a dire per sua parte al Signore Messer Pietro
 Gambacurta, che li mandasse Cavalli incontra,
 che lui lo voleva vistar in Pisa. Poscia cami-
 nando per il bosco disse contra Madonna: noi que-
 sta seguente notte saremo a Pisa, come proprio
 in Casa nostra, perchè il Signore fu già al modo
 che son io, il Signor mio Padre lo ricevette in
 Padova lui e suoi figli maschi, e femine, e sem-
 pre quelli fece nudrigare, e maestrare in scienza,
 e in arme, e dandoli gran provisione sempre e
 molto honore; e io li vidi tutti due suoi figliuo-
 li, uno di quelli aveva nome Messer Andrea
 Gambacurta, l'altro Messer Benedetto Gambacur-
 ta. Poscia il Signor mio Padre marito de' suoi
 danari una sua figliuola a Messer Spineta in Ve-
 rona; e non solamente questo, ma eziandio li
 dette alturio, e operò il Signor mio Padre con
 sue intercessioni appresso l'Illustre Imperadore,
 che Messer Pietro ricuperò la Città di Pisa, ed
 altri suoi beni, li quali lui ha al presente. Poi
 seguitò che il Signor mio Padre, ricovrata che heb-
 be Messer Pietro Gambacurta sua Città, lui li
 rimandò suoi figliuoli, molto honorevolmente ac-
 compagniati, e con ricchi doni. Per le quali cose
 più e più volte per sue lettere si ha a noi largamen-
 te proferto in ogni sua possibilità: sicchè conosco lui
 non esser ingrato; e per questa cagione tu poi mi-
 stigare le melanconie; specialmente quelle del ca-
 minare con pericolo, Madonna allora prese alcuna
 letizia per le parole del Marito, e con longhi
 passi caminavano per arrivare dove desideravano.

Come Messer Francesco fu partito da Genova
 e non potè intrare in Pisa per aver riposo.

Era Messer Francesco, e la sua Donna fatti
 alquanti passi, e la fatigosa via più non le
 rincresceva per il conforto sopradetto e gaudioso,
 quella notte caminando al desiderato albergo per
 dar riposo alle stanche, e compassionate ossa sue.
 Ma ecco l'odiosa fortuna apparecchiò nuovo contra-
 sto, che così caminando attrovorono su per la
 strada Nozio da Fiorenza, che veniva da Pisa,
 il qual Messer Francesco domandò, che novelle
 abbiamo? Quello rispose Signor mio non come
 voi volete. Il Signor Messer Pietro Gambacurta
 mi ha detto che molto li duole del vostro infortu-
 nio, ma che l'abbiate per scuso, che lui non ave-
 via argomento d'accettarvi in Pisa, nè di man-
 darvi Cavalli, e questo perchè al presente è giun-
 to a Pisa Messer Galeazzo Porro famiglio del
 Conte di Virtù, perchè dando a voi sussidio ed
 alturio, quello riporterà al Conte di Virtù quello
 che io avessi fatto. Per le quali cose lo potria
 forse inimicarsi con lui, e potria essere cagione di
 farlo pericolar del suo stato. Messer Francesco
 allora cominciò a dolersi della fortuna del Cielo,
 ma lui maravigliandosi molto, rivolto a sua
 Donna disse: nostra opinione è venuta fallace, e
 la speranza sì ne inganna la amistà, che io cre-
 deva d'avere con il Signor di Pisa; ma sia ciò
 che vuole e piace al nostro Signor Iddio. Noi ab-
 biamo maggior fatica che questa trapassata, noi
 porteremo ancor questa, e non sarà però cagione
 di rimuovere mio proponimento. Era Madonna
 stanca e le ossa e le membra per il longo e rio
 camino, e angustioso; e queste cose vedendo,
 venne molto debilissima, che quasi a terra non
 cascò; ma Ugolino da Carrara, il quale era gio-
 vanetto la prese fra le braccia, dicendo, oimè Ma-
 donna.

DI ANDREA FIGLIO.

Stette il Signor Francesco Novello da Carra-
 ra per le sopradette parole alquanto sospeso, e
 sopra di se; ma poi rassicuratosi nell'animo dis-
 se verso la Donna: Per questa, nè per altra
 avversità ci turbiamo, perchè Iddio ci ristorerà.
 Allora Madonna Taddea, la quale era gravida,
 allora per tristezza della nuova udita cadde in
 terra; ma subito Ugolino da Carrara la raccol-
 se nelle braccia, e dissele: Madonna, state di
 buon' animo, e non vogliate voi stessa abbandonar-
 vi, ma confortatevi: che certo Iddio tutti ci aju-
 terà, che facendo voi così ci sconsortate tutti.
 Et ella alquanto ristorata fece un poco di buon'
 animo e forza, e caminò dietro il marito, che
 andava inanzi. Il quale con Nocio Fiorentino
 entrò in Pisa, e andò ad un' hosteria, e com-
 prò carne cotta, vino, e pane abbastanza, to-
 gliendo anco un ronzino a vettura, il quale
 mandò a Madonna per Nocio, con ordine che
 andassero verso Cassina, che lui vi andaria die-
 tro. E così partì Nocio con la vittuaria e ron-
 zino, e andò a trovare Madonna, e Pacino
 Donati, e l'altra compagnia, i quali tutti si ri-
 crearono, e poi messero Madonna a cavallo, e
 andarono verso Cassina. Il Signor Francesco
 travestito, come dicemmo inanti, con tre famigli
 andò per la Città per sentire ciò, che andava
 facendo Messer Galeazzo Porro; e non potendo
 sentire alcuna cosa partì, e uscì di Pisa, e
 caminando a buoni passi giunse la sua brigata
 presso Cassina. Et era quasi notte, quando tut-
 ti insieme arrivarono alla Terra; e non poten-
 do entrare dentro, loro bisognò alloggiare all'
 hosteria, la quale fu di tanta scomodità, che
 non poterono aver altro luogo da albergare,

DI GALEAZZO GATARO PADRE.

donna noi siamo appressò Fiorenza, dove tanto abbiamo desiderato di andare: fatevi forte che Dio ci ajuterà. Madonna allora rivenuta in se, cominciò a sforzare la natura, e a caminare si mise a piedi, Messer Francesco si mise innanzi verso Pisa, e li si arrestò, e tolse un Roncino a ventura, e detelo a Nozio, e disse torna indietro verso Madonna, e Nozio così fece, e trovata Madonna la fece montar su, e poi loro l'accompagnarono, e vennero verso Cascina. Nozio allora con il Roncino andò a far ciò che li era commesso. Messer Francesco con li altri famigli per seguir la Donna camminando arrivarono ad una crollara, e li loro fallirono la strada, & andarono per un'altra via, ma finalmente s'avvidero avere fallato, & addimandò alcuno habitante: dove si va a Cascina? Quello rispose, voi avete fallato la via, e mostrògli la via diretta. Allora Messer Francesco con lungo passo tanto caminò, che trovò Nozio, e sua Donna, e tanto camminarono tutti, che su la sera giunsero a Cascina, e se vollero restare quella notte li a coperto, convennero alloggiassero in una stalla di bestie. Allora Madonna disse: E' questa la Città di Pisa, dove speravamo d'avere sì buon letto? ma di tutto ringrazio Iddio, poi si mise a cenare, cenato che ebbe, e andato a dormire nella stalla, e la famiglia stava di fuori per la guardia, era già passata la mezza notte, loro sentirono sopra la strada una gran pesta di cavalli, la quale sentita per li famigli, chiamarono Messer Francesco, che levassè su, e intanto giunse uno chiamato Benico, il quale era famiglia di Messer Pietro Gambacorta, e con lui aveva X. cavalli vuoti, e giunto li addimandò: E' qui Messer Francesco da Carrara? al quale fu risposto: chi è tu che domandi? che vuoi tu far di lui? Egli rispose io son famiglia del Signor di Pisa, e voglio visitar lo per parte sua, e li voglio dare questi dieci cavalli. Udendo questo Messer Francesco uscì fuori della stalla, e mostròsi al detto Benico, e disse io son Francesco da Carrara, quello li fece molta escusazione per parte del suo Signore, & appresentògli quelli X. cavalli, Messer Francesco li ritenne volentieri. Poccia il detto Benico comandò all'hoste, che lui li facesse quello honore, come alla persona propria del Signore di Pisa, e che non li tolesse denaro alcuno. Poi il famiglia tolse licenza, & andò a Pisa. Allora l'hoste fece accendere subito il suo letto e prestollo al Signor Messer Francesco da Carrara, il quale non aveva ancora dormito in letto da Asse in quà per fino a quel luogo di Cascina.

Come Messer Francesco si partì da Cascina, & andò a Fiorenza con la sua donna, & lo stomacoso ricetta, che gli fu fatto a Fiorenza.

A Venne che le oziose penne avevano dato sì dolce, & humile riposo all'usate membra de' sopradetti passionati, che il Sole aveva mostrato ogni suo lustro, innanzi che Messer Francesco, e sua Donna su si levassè del letto. Ma vedendo già per ogni parte essere fatto chiaro, con prezza si levò, e trovati li cavalli apparecchiati, montarono a cavallo tutti, e tanto cavalcaro, che il secondo giorno arrivarono a Fiorenza, dove si credette essere honorato, e ben veduto per li servizj, che li aveva fatto alla Comunità Malvasia Orientia, fu ingannato più che niuna altra persona. Niuno li venne incontro, salvo che Facino d'Al-

DI ANDREA FIGLIO.

A che la stalla. E cenato che ebbe ognuno, il Signor Francesco insieme con Madonna sua Moglie, e Ugolino andarono per riposarsi sopra la paglia; il resto della famiglia con Pacino Donati e Nocio restarono alla custodia, e guardia sua di fuori. Et ecco stando un poco spazio di tempo arrivò a quel luogo un famiglia del Signor Piero Gambacorta con dieci cavalli, & una lettera, che andava al Signor Francesco; & arrivato chiamò l'hoste; & allora Pacino Donati disse in risposta: Io sono desso: che vuoi tu? Il famiglia tiratolo da banda disse: Io son mandato dal Signor Piero Gambacorta, e vò cercando Messer Francesco da Carrara, che fu già Signore di Padova, per dargli questi cavalli con altre robe, e lettere per lo Signore. Sarebbe egli giunto qui? Pacino conosciuto il famiglia, rispose: mai sì, dismonta. Il Signor Francesco avendo sentito il tutto, si era già levato, & ardito si fece fuori della stalla, e parlò col Messer, & accettò i cavalli, e la lettera, con la quale il Gambacorta si scusava grandemente con lui. Et il famiglia dopo avergli date certe scatole di confetti, e cere, chiamò l'hoste, e gli ordinò per parte del suo Signore, che provvedesse in ogni modo al Signor Francesco; e ritornossi a Pisa con licenza del Signore. Allora l'hoste diede il suo letto al Signore, e Madonna andò sopra quello per riposarsi, perchè ne aveva gran bisogno, che dopo la partita sua d'Asse mai non aveva dormito in letto, ma continuamente sopra il terreno, o paglia; e così per conforti di Pacino Donati andò anco il Signor Francesco a riposarsi sopra detto letto.

B Preso alquanto di riposo la notte, il Signor Francesco, e la Donna sua, la mattina seguente per tempo con soddisfazione dell'hoste levati e montati a cavallo, andarono tanto, che giunsero a Fiorenza. Ove da ciascuno furono ricevuti assai salvaticamente; e da tutti fattane poca stima, essendo anco stato da i gabellieri alle porte cercato in ogni loro valigie, e di tutto fatto pagare senza essere loro fatto niuno accetto onorevole da i Signori della Città, o altri per lo Comune. E così andarono ad alloggiare in una Casa, che Pacino Donati aveva fatta apparecchiare nella Città. E parve al Signor Francesco, & a Madonna Taddea molto di nuovo così fatta accoglienza della Città di Fiorenza, che considerate le accoglienze, honori, & utili benefizj fatti dal Padre a quella Comunità, stimavano d'essere sommamente honorati & accarezzati co i suoi appresso. E tutta quella sera se ne dolsero con Pacino Donati, e Francesco Allegri, i quali come meglio poterono scusarono il loro Comune. Passata la notte passarono molti altri giorni appresso, che mai da alcuno Fiorentino il Signore Francesco non fu visitato, nè da i Signori, i quali manco vollero, che egli li visitasse; e di ciò spesso volte ne ragionava, e se ne doleva con la sua Donna, e sempre dell'averla fortuna ringraziava Iddio. E così stando in casa sua con molti affanni, andò a visitarli un Cittadino Fiorentino, e dopo la visita entrati in diversi ragionamenti quegli disse al Signor Francesco: Voi avete fatto cattivo viaggio a venir qui in Fiorenza, perchè di quà voi non avete a sperare soccorso, nè beneficio alcuno, perchè noi abbiamo fatto buona pace, & accordatici col Conte di Virtù, nè con lui vogliamo pigliare alcuna guerra. Però ancor vi dico, che avete fat-

DI GALEAZZO GATARO PADRE.

d'Allegro con IV. cavalli, poi all'entrare di Firenze li fu da' popolari Cavalieri aperta ogni sua valisa, e fattoli stimare ogni sua mobilia, acciocchè pagasse la gabella di quelle. Ma Messer Francesco vedendosi così mal menare da' suoi Fiorentini, in cui aveva posta ogni sua speranza, deliberò in tutto di avere pazienza, e a domandar grazia alli Signori di non pagar gabella delle cose sue, la quale montava XII. Fiorini, ma quella non potè avere. Allora Messer Francesco disse: Male spenderà Fiorentini in mio servizio ducati XXX. mila, quando non me ne dona XII. Stando Messer Francesco nella Città di Firenze da niuna persona, nè da' Signori era visitato; anzi ogni servo amico del Padre, il quale aveva avuto in Padova honore e pregio tutti fuggivano, mostrando di non conoscerlo: le quali cose erano intollerabili a lui dolore a Messer Francesco, & a Madonna, & al fratello dolendosi dicendo: quanto ci è questa inodiosa fortuna contraria! Noi siamo da' nostri Parenti, e consuegli cacciati da nostre Case, e capitassimo nelle mani de' nostri nemici, li quali ne hanno vituperati nelle loro Città; mo siamo qui giunti con gravi fatiche, e male ricevuti; e quelli, in cui fiducia di buona e caritativa amicitia avevamo, non ci vogliono conoscere, nè parlare. Genovesi, i quali fu loro Signor per lo mio Padre li soccorsero ne suoi bisogni, ed obbrobrj, ancora mi sono debitori di ducati XXVI. mila, e mi ha già cacciato delle loro Città, e Porti. Che adunque mi può far più questa fortuna, se non tuormi la vita? Ma io sono apparecchiato, poichè ad essa fortuna li piace. E così stando Messer Francesco in tali affanni, aggiunse insopportabile dolore, cioè, che un Fiorentino li venne alla Casa con sua sagacità, mostrando di rincrescerli del suo infortunio, & aver compassione di sue fatiche, e fra più ragionamenti fatti conchuse con Messer Francesco, cioè mostrandoli e facendoli sapere per verità, che li Signori Fiorentini non volevano che habitasse nella Città di Firenze, nè lui nè la sua Famiglia, perchè questo medesimo atto aveva fatto a Messer Antonio dalla Scala; e questo per non advenire in disamistà col Conte di Virtù. Et oltra disse: Già per tutta la nostra Città si mormora, che avete fatto male a venire, e che per niun modo non vuole che voi stiate quà; sicchè di questo vi vuole avvisare, perchè non ve n'incorra peggio, e per mio consiglio farete saviamente a levarvi di quà, e non volere esser cagione di metter odio fra noi Fiorentini il Conte di Virtù. Pareva Messer Francesco fuora di se medemo, udendo questo sì largo parlare fra se disse: Ecco nuovo sussidio alle mie passioni, se io esco di quà, dove ho io mia speranza? Sempre ho avuto dove andare, chi mi riceverà, o tristo me, perchè il Conte di Virtù e la Signoria di Venezia, o miei nemici, costoro saranno quelli, che mi avranno caro, e mi faranno tenere nella loro Città con buona custodia. Poi si volò al Fiorentino con animo di sdegno ira pieno, disse: Amico di Dio non mi spergiuro ancora, ma se tua Comunità di Firenze cacciò di qui Messer Antonio dalla Scala, sempre fu capital nemico de' Fiorentini, e sempre ancora suoi precedenti di questa Città, e lui ancora sempre s'ingegnò di danneggiare vostra utilità secondo sono Ghebellini nemici di voi Guelfi. Sicchè voi Fiorentini avete ragione a cacciarlo da vostra Città, come nemico di vostra Patria. Ma i miei precedenti Carraresi sono stati sempre vostri Amici, & hanno spanto di loro sangue, & hanno

spefo

A

DI ANDREA FIGLIO.

fatto grande errore a venire qui, e metterci in sospetto col Conte di Virtù. Sono più giorni, che fu qui Messer Antonio dalla Scala per volerci stanziare, e gli fu dato combiato: credo, che così faranno ancora a voi. Però fareste meglio a partirvi, prima che essere cacciato. Allora il Signor Francesco tutto turbato, e pieno di sdegno disse: Io non vi credei mai gente di così fatta ingratitude. Sono questi i meriti, che mi rendete de i grandi utili, e servizj, che la Casa da Carrara ha fatti a questa Comunità? Non vi ricorda, che il Signor mio Padre vi ha sempre pagate 200. lance nella guerra, che avete avuto col Papa, e con Senesi? Non vi ricorda degli honori, che hanno avuto Fiorentini nella già nostra Città di Padova? Questi sono i meriti, che mi restituite. Ma se avete cacciato Messer Antonio dalla Scala, non vi lodo per quello; nondimeno egli è Gibellino, inimico alla vostra Patria: io son Guelfo, sempre stato amicissimo, e benefattore di questa Comunità. Ma non passeranno molti giorni, che ancor voi vi troverete ingannati da quella mala persona del Conte di Virtù, perchè egli cerca in ogni modo di farsi Signore di tutta la Toscana, che questa è cosa certa. Io l'ho inteso in Milano, e vedrete che non istarà troppi mesi a mandare il campo suo attorno Bologna, & ancora avrete bisogno di me, e d'altri.

B

C

D

E

Allora il Fiorentino disse: Questo ha da venire: intanto siamo fatti buoni Amici, nè vogliamo, che il vostro stare qui sia cagione d'inimicarsi di nuovo; e però fareste bene con ogni prestezza a levarvi di quà; e con questo parti il Fiorentino. Rimaso il Signor Francesco libero da colui, cominciò molto a pensare, di dove tali parole potessero esser venute, immaginandosi che i Signori l'avevano mandato; e fatti chiamare Francesco Allegri, e Pacino Donati con quelli conseri ciò, che il Fiorentino aveva detto. E sopra quello fatti diversi ragionamenti, conclusero, che il Signore andasse a parlare con Messer Donato Acciajuolo, e con Nicolò Nicolai, i quali erano due de i Dieci della Balla, vedendo di farsi amici, e con loro tentare e trattare le cose sue; e che quelle del Fiorentino erano tutte ciancie, e che il Signore gli aveva fatta bonissima risposta. Andò dunque il Signor Francesco, e parlò co i sopradetti Gentiluomini, e da quelli hebbe bonissima risposta; e dopo molte pratiche fu confortato, che mandasse per gli Figliuoli, e tutte le robe sue lasciate in Asti. E Messer Tomaso Acciajuolo gli ricordò, che procurasse d'avere soccorfo da qualunque parte egli pensasse di poterlo avere, dandogli di quel Comune buona speranza di tale cosa. Il Signore ne parlò con la sua Donna, la quale era di sommo intelletto, e trapassava l'ordine e l'uso femminile; e per suo consiglio deliberò di mandare Baldo da Piombino suo familiare per Ambasciatore al Conte Stefano suo Cognato in Croazia a dimandargli soccorfo; e così subito lo spedì, e il mandato con tutte quelle cose, che al suo viaggio furono bisognevoli.

Dopo la partita del Signor Francesco Novello d'Asti, il Conte di Virtù fece andare il Signor Francesco Vecchio a stanziare da Cremona a Como, accompagnato amorevolmente; & ivi stava in stanza libera quanto alla vista, ma nondimeno era in una gran guardia segreta; e così pazientemente passava la vita sua il meglio che poteva.

Partito Messer Baldo da Piombino per andare,

DI GALEAZZO GATARO PADRE.

speso delli suoi denari in vostri bisogni. E questo si fa come mio avo Messer Ubertino da Carrara fu Capitan vostro contra la lega de' Senesi. Poscia mio Padre fu Capitan vostro di tutta la Lega contra la Chiesa di Roma, & hebbe vittoria per sue forze & industria, e liberazione della Città di Campagna, del Patrimonio, della Marca, e Toscana, & in più altri servizj di questa Città. Et ha mandato sue genti e danari, e mai non si vide stanco a farvi utilità, e questo anno fatto per amore che vi abbiamo portato, sicchè siamo stati, e siamo sempre Guelfi, poscia le altre ragioni che io debba stare, & habitar qui perchè io sono Cittadino di Fiorenza, sicchè per amor della Cittadinanza mi deve esser dato ricetto, ma se io son qui sarà più utile de' Fiorentini, che non si pensa perchè questo in pochi giorni si vedrà, e con questa risposta licenziò l'amico Fiorentino, le quali parole furono di botto sparse per la Città; fu tal risposta comendata assai.

Come Messer Francesco cercò farsi benevolo a' Priori, e alli X. di Balìa.

Chiaro si può vedere e comprendere il bello & amorevole ricetto, che fecero Fiorentini a Messer Francesco da Carrara, e come per questo si fatto ricetto li crebbe l'animo suo a ricuperazione del suo Stato, anzi furono quasi le sopradette ragioni cagione della sua damnazione perpetua. Ma pur fra se consigliò di stare fervente. Così un giorno fu a parlamento con Messer Filippo Guazzalotto, e Pacino Donati, e Francesco Allegri, e con quelli aperse ogni sua opinione del suo advenimento, & a questi domandò consiglio. Poi dimandò modo di far venire l'altra sua famiglia rimasta in Aste, sopra questo furono fatti grandi e longhi ragionamenti, e finalmente fu deliberato, che Messer Francesco dovesse visitare li Priori, e li Dieci di Balìa, e specialmente praticasse sopra tutto avere buona amicizia con due delli X. i quali erano un Messer Donato Azajolo, e Nicolò Nicolai. Fatta la deliberazione Messer Francesco visitò li Priori, & uno di quelli della Balìa, e da tutti due hebbe parole generali. Poi s'ingegnò di avere li sopradetti per amici, la quale amicizia hebbe uno per danari, e questo fu Nicolò Nicolai. Messer Donato hebbe per sua grazia, con li quali lui parlando gli dava speranza. Per la qual cosa uno deliberò di mandare suoi Messi in Crovazia al Marito di Madonna Catterina da Carrara, e sapere sua intenzione, se sussidio niuno si poteva dare.

Come Messer Francesco mandò Messer Baldo da Piombino in Crovazia al Conte Stefano suo Cognato.

Dappoi queste cose Messer Francesco da Carrara mandò in Crovazia al Conte Stefano suo Cognato Messer Baldo da Piombino, e Pacino Donati suoi familiari per suoi Ambasciatori, a lui raccomandandosi, e pregandolo assai di sussidio, li quali andarono. A luogo diremo di sua tornata.

Come la famiglia di Messer Francesco rimasa in Aste, venne a Fiorenza.

Partiti li detti Ambasciatori, Messer Francesco da Carrara cominciò a procurare di far venire Messer lo Conte da Carrara con l'altra fami-

DI ANDREA FIGLIO.

re, come abbiamo detto di sopra, il Signore mandò Rubino suo fidato famiglio con lettere di sua mano a Messer Conte da Carrara in Aste, che in ogni modo con la famiglia, figliuoli, e tutte le sue robe si riducesse a Fiorenza; e similmente scrisse a quelli, che avevano i suoi danari, e gioje, le quali gli vennero in più volte a salvamento, e tutti i suoi danari per lettere di cambio in più volte hebbe. Andato Rubino, e giunto presentò le lettere, le quali furono eseguite, perchè Messer Conte da Carrara con tutta la Famiglia e progenie Carrarese, e con le robe partì d'Aste. Rubino servitore con Messer Francesco Terzo, e Giacomo da Carrara fratelli venivano inanti; e quando furono in un Luogo (detto Gavi, credo) furono presi tutti e tre fu quello di Genova; ma Messer Antonio Adorno Doge di quella Città subito li fece rilasciare, e così liberi tanto andarono, che giunsero a Fiorenza. E pochi giorni appresso Messer Conte con tutto il resto della famiglia a salvamento ancor'egli giunse, che fu di molto contento al Signore, & a Madonna Taddea. I nomi di tutti i Carraresi furono questi:

Francesco Terzo, Giacomo, Nicolò, e Madonna Giliola, Figliuoli legittimi del Signor Francesco da Carrara.

Gionata, Andrea, Stefano, e Serino, Figliuoli bastardi del detto Signor Francesco.

Messer Conte, Messer Pietro, Messer Giacomo, e Messer Ugolino, Fratelli naturali del detto Signor Francesco.

Bonifacio, Polo, e Antonio, Figliuoli di Messer Giacomo da Carrara.

Alberico, Pietro, Leonè, e Conte Papafavi, Figliuoli del quondam Marfiliotto Papafava Signore antedetto della Città di Padova.

I quali si ritrovarono in Fiorenza col Signor Francesco Novello, che fu al fine d'Aprile 1389. e tutti i suoi danari, che furono circa ducati 80. mila d'oro, e gioje per la somma di ducati 60. mila e così stette il Signore in Fiorenza al detto tempo.

DI GALEAZZO GATARO PADRE.

A

DI ANDREA FIGLIO.

famiglia, e suoi denari a Fiorenza, e così fece. E mandò perfino Aste sua lettera di sua mano, li quali vista quella tutti vennero in più volte a salvamento perfino a Gavi, dove fu preso Messer Francesco Terzo, e Giacomo da Carrara fratelli, e Rubino, li quali li conduceva. Ma Messer Antonio Adorno li fece lasciare, e così vennero a Fiorenza, poi vennero tutti gli altri a salvamento, i nomi de' quali sono questi, primo Messer Francesco da Carrara Terzo, Giacomo, e Nicolò, Madonna Giliola fratelli, e figliuoli legittimi di Messer Francesco Novello da Carrara sopradetto, Messer lo Conte, e Messer Giacomo da Carrara fratelli naturali di Messer Francesco, Bonatas, Stefano, Andrea, e Serino da Carrara figliuoli naturali di Messer Francesco, Piero, e Ugolino da Carrara fratelli di Messer Francesco, erano con lui a Fiorenza. Bonifacio, Polo, e Antonio da Carrara figliuoli di Messer Giacomo sopradetto in Venezia; Albrigo, Leone, Pietro, Conte Papafava da Carrara, erano rimasti in Padova con Messer Ubertino Papafava, figliuoli che furono di Messer Marsiliotto Papafava Signore inanzi detto. Condotti adunque costoro, fece trarre tutti suoi denari da Aste per lettere di cambio, e condurre a Fiorenza Ducati LXXX mila, e così si dimorò perfino al fine d'Aprile, e li in Fiorenza gravido Madonna Taddea sua Moglie di un putto maschio, il qual fu chiamato per nome Ubertino Fiorentino, e fu nel MCCCLXXX. adì XXIII. del mese di Gennaro, del quale a luogo e tempo di lui faremo menzione.

Come il Signore Vecchio mandò Messer Rigo Galletto da Messer Francesco Novello da Carrara.

Essendo Messer Francesco, come detto abbiamo, in Fiorenza a suoi fatti procurando, le quali cose furono notorie al Conte di Virtù, e di tutte queste cose scrisse al Magnifico Signor Vecchio da Carrara, le quali lettere ricevute, e quelle comprese essere a lui mandate per la risposta detta dinanzi circa il partimento di Messer Francesco Novello da Aste, per le quali cose il Signor Vecchio mandò Messer Rigo Galletto, e Pasquino a lui narrare delle sopradette lettere, e offerire il Signor Vecchio essere apparecchiato di mandar dietro a Messer Francesco Novello perfino a Fiorenza, e essere Rigo Galletto il Messo, e provare, se quello potria ridurre alla soggezione del Conte di Virtù, in caso che sia di piacere al detto Conte. Fatta la deliberazione, e andato e fatto con Messer Arrigo, andò a Fiorenza con Pasquino con l'intenzione del Conte di Virtù, e con quella del Signor Vecchio, la quale era, che Messer Francesco stesse dove volesse, purchè non habitasse in Fiorenza, ma stasse a Genova, o ad Aste, dove volesse; e stando dove volesse, eccetto che in Fiorenza, li faria ogni patto che volesse. Poi hebbe Messer Rigo Galletto lettere di credenza dal Conte di Virtù, e con quelle andò, e tanto cavalcò, che giunse a Fiorenza, dove trovò Messer Francesco Novello, e quello per parte del Signor Vecchio suo Padre, e del Conte di Virtù narrò le sopradette cose. Aggiungendo, come il Signor Vecchio suo Padre era aggravato del suo partimento d'Aste, e dicendo circa questo molte cose, le quali mostrava essere la volontà del Padre, e questo disse per le persone presenti. Poi fatto fine a sua diceria in solitaria parte si trovò con Messer Francesco Novello, e con lui fece

Tom. XII.

nuova

D

E

Erano tutte le cose fatte di sopra note al Conte di Virtù, e già ne aveva fatto scrivere a Como al Signor Francesco Vecchio da Carrara, il quale essendo huomo intelligente, e quasi sapendo ciò che voleva il Conte, subito mandò Messer Rigo Galletto a Pavia, acciocchè andasse di lì a Fiorenza, al quale diede commissione, che pubblicamente con ogni istanza esortasse il Signor Francesco Novello a ritornare alla grazia del Conte di Virtù; e fecegli una lettera, e lo spedì per Pavia con ordine, che in segreto laudasse tutto ciò, che aveva fatto, siccome era ben fatto l'esserli levato dalle mani del Conte. Andò Messer Rigo a Pavia, e alla prima fu a parlamento con Pasquino Cancelliere del Conte, il quale gli disse, come il Conte di Virtù aveva molto per male, che il Signor Francesco Novello fosse andato a stanziare a Fiorenza, e che egli faceva pratica con Fiorentini contra lo Stato del Conte, e che di ciò faceva male; e che egli andasse in ogni modo a Fiorenza, e esortasse il Signor Francesco a voler partire di Fiorenza, e andare ove a lui parebbe meglio, purchè non fosse nè Fiorenza, nè Bologna; e che in ogni altro luogo il Conte di Virtù l'avrebbe caro, e che gli voleva dare ogni mese Ducati 1000. di provizione, e trattare meglio ancora il Signore Francesco Vecchio suo Padre, che fino ad hora non aveva fatto. E con assai altre parole esortò Messer Rigo Galletto, che s'ingegnasse di tirare il Signor Francesco Novello fuora di Fiorenza; e con licenza di partire gli diede lettere di credenza, per andare alla Città di Fiorenza. E così partì Messer Rigo, e si messe al camino

Bbb

ver-

DI GALEAZZO GATARO PADRE.

nuova diceria nell' opposto di quello , che aveva detto , afirmando che quello , che aveva fatto era sommo gaudio al Signor suo Padre . Che se mai per avventura lui intrasse in Casa , e recuperasse le fortezze , quelle niuna di esse mai non la restituisse per ricuperazione del Signor suo Padre , perchè lui era apparecchiato prima di entrare in prigione , e di ricevere la morte , purchè il Figliuolo dominasse le sue Terre . E sopra questo molto Rigo Galletto confortò il Signore ; poscia sopra questo mise fine , e per parte del Signor Vecchio pregò Messer Francesco che volesse prima rimuovere li bastardi della Casa da Carrara dalle , e metterli alle arme , e gli altri non abili a questo , metterli a vita Cattolica , o come pare a lui ; e fare che tutti quelli , che sono ad età , abbiano ciascuno una femmina , acciocchè la Casa moltiplica , e cresca , che ancora potria essere che uno di loro saria sì fatto , che amplièrebbe la norma Curruense . Et anche li disse , che s'ingegnasse d'avere qualche provisione da' Fiorentini , e da' Bolognesi , acciocchè in questo soprasedere non spendesse tutto quello , che avesse . Queste e altre molte parole dette per Messer Rigo Galletto a Messer Francesco a suo acconzo , poi fece fine alla sua diceria . Alle quali il predetto Messer Francesco Novello rispose queste parole avere volentieri udito , perchè molte cose sariano restate da farsi , che da qui innanzi si faranno . Poi fece risposta come alli bastardi provvederà per utile modo , che piacerà al Signor suo Padre . Et oltra questo disse : Messer Rigo , direte al Signor mio Padre , che senza fallo io ho buon modo di riavere il mio Stato , e che già ho un trattato nella Torre della Saracinesca col Capitano ; e così per il simile nella Terra , che uno di questi giorni passati fu da me Bartolomeo d' Arquà , parlommi per parte di Serafino , e di molti altri , confortandomi molto , che io vada , che io avrò mia intenzione , ed a questo ho dato buona risposta , dicendo che vada a praticare con altri Cittadini , promettendoli io essere presto a Padova con buona comitiva . Poscia fra me ho deliberato al tutto pacificarmi con tutti nostri Adversari , e specialmente con la Signoria di Venezia , e di quella al tutto farmi amico , e servitore ; e oltra questo ho mandato Messer Baldo , e Pacino Donati in Croazia al Conte Stefano mio Cognato a domandar socorso , e alturio , e sopra questo aspetto risposta ; e se questo verrà fatto , io non dubito che a mal grado di ogni huomo io passerò sul Territorio Padovano , e questo in corto tempo , e senza fallo io entrerrò nella Città di Padova . Acciocchè sappia questo che voglio fare , ditegli che la mia intenzione ho io da entrare nella Città per sotto il ponte del Fiumicello dietro dalla Chiesa de' Carmini ; e come sarò dentro , se io non potrò avere il Castello , e la Cittadella , io farò fare due fosse da difesa alla Porta di San Giovanni perfino al Fiume , che discorre dinanzi San Michele , e così per il simile farò a San Tommaso , e per altri Luoghi , come meglio mi verrà a concio la cosa . Queste cotale cose piaceranno molto al Signor mio Padre . Poi Messer Rigo Galletto domandò Messer Francesco : come state voi con questa Comunità di Fiorenza ? al qual Messer Francesco rispose : Male , che loro fingono non conoscermi , e pertanto mal mi riverisce , che voi non lo credeste . Ma nientedimeno io m'ingegno di presentare loro volontà . Io voglio che dimani veniate meco a parlare con due della Balia , e vedrete come loro mi faranno poco

ho-

DI ANDREA FIGLIO.

verso Fiorenza , & a buone giornate cavalcando vi giunse , & andò diritto all' albergo e stanza del Signor Francesco Novello da Carrara , e smontato con grande allegrezza di tutti fu ricevuto & honorato ; e presentatosi al Signore gli diede la lettera del Signor Francesco Vecchio suo Padre .

La Lettera era di questa natura , e in se conteneva , come egli aveva fatto male a partire di Lombardia , e dalla grazia del Conte di Virtù , & essere andato a stanziare e collocarsi incerta de' suoi sospetti , dimostrando poco amore , carità , e benevolenza a lui Vecchio suo Padre , e poca compassione alla sua età ; & affai il pregava , che avesse compassione e pietà di lui , e fosse contento di fare quanto era il volere del Signor Conte di Virtù , il quale aveva fatto intendere , che il voleva trattare come figliuolo , e farlo sicuro in ogni parte dove volesse stare , fuora che in Fiorenza , e Bologna , e con molte parole confortatorie , che si avesse a levare di Fiorenza . E nel fine di quella era , che in tutto egli dovesse prestar fede alle parole di Messer Rigo Galletto . Ricevuta la lettera , & il Messo , il Signor Francesco Novello , e quella letta , e pienamente intesa , rivolto a Messer Rigo disse : Avete voi da dire altro ? E quegli disse al Signore : Signor sì ; e prima che di tutto ciò , che vi scrive il Signor vostro Padre circa il ritornare nelle mani al Conte di Virtù , e partirvi da Fiorenza , non ne facciate niente ; e ogni cosa lauda grandemente di ciò , che avete fatto , e ne ha grandissima consolazione , e vi conforta a procurar tutto ciò , che sia bene per honore di tutta la Casa da Carrara , non avendo rispetto alcuno a lui , che horamai gli anni suoi gli dimostrano l'ultimo nostro viaggio è commune a tutti ; e di ciò si rimette al volere di Dio . Ma ben vi prega quanto può d'una cosa ; che voi vediate di acconciare Messer Conte da Carrara con Messer Giovanni Aguto , e che non restiate per danari ; e che gli altri bastardi li mettiate con gli huomini d'arme , come Ugolino , Rodolfo , Pietro , e gli altri , che a voi pare con quelle migliori condizioni , che potrete . Udita il Signor Francesco la volontà del Padre , molto gli piacque , e si confortò , e disse a Messer Rigo : Quando sarete dal Signor mio Padre , confortatelo , e ditegli , che io farò tutta la sua volontà , e che mi rendo certo , che con l'aiuto e favore di Dio non anderà fuori quest'anno , che io entrerrò nella già nostra Città di Padova , imperocchè io ho già dato principio in parte a quello , che egli mi scrisse ad Asti , cioè che io provvedessi di farmi la Signoria di Venezia amica ; e già ho fatto buona amicitia con Messer Lunardo Dandolo , il quale è qui Oratore per la Signoria , e mi accarezza , e vede volentieri , e di più m'ha promessa la sua fede , che quando egli sarà a Venezia , farà ogni stretto uffizio per farmi amico alla sua Signoria . E quanto a tal fatto mi pare che abbiamo detto assai , e hora attendiamo ad altro ; e gli disse : Io mi rendo certo , che i Signori Priori , e forse i Dieci della Balia vi vorranno parlare ; siate avvisato di dir loro , come mio Padre mi conforta , che io mi parta di qua , e ritorni alla grazia del Conte di Virtù , e faccia la sua volontà ; e voi adoperate ogni vostro sapere a farglielo credere , perchè essi sino adesso m'hanno trattato malissimo , e tanto male , che poco si potria dir peggio . E certo voi sapete gli honori , e gli utili benefizi , che questa Comunità ha avuti da Casa

no-

DI GALEAZZO GATARO PADRE.

honore a me. Io pur sento, che alcun trattato è fatto contra loro per lo Conte di Virtù, e loro non lo mostrano, e questo fanno loro, perchè se li farà bisogno per aver buon mercato de' fatti miei, ma sia pure come si voglia, purchè fra loro sia la guerra, io non posso star' altro che bene. Noi andremo, & udirete quello, che loro diranno; e tutto conferirò con voi. Stando adunque su tali ragionamenti, ecco aggiungere Messer Filippo Guazaldo in Casa, e Francesco Allegri, e giungendo costoro ridimmi le parole del Conte di Virtù, e del Signor mio Padre, & io me ne fingerò, e voi me ne conforterete, e credo forsi, che l'avenimento vostro mi sarà utile. In questo forsi si moveranno gli animi di questi Fiorentini. Così stando aggiunsero costoro, & udirono Messer Rigo Galletto, & in questi ragionamenti mostrava star molto dubbioso, e sospeso. Finalmente Messer Filippo Guazalotti da nuovo domanda Messer Rigo la cagione del suo avvenimento particolarmente, al quale Messer Rigo fece sagace risposta, e finite sue parole Messer Filippo si partì, & andò, e ritornò, e disse a Messer Francesco essere stato con li Signori, e con quelli della Balìa, e come loro dicevano questo Messo essere fitizio, e come per parte sua li comandava, che Messer Rigo domani sia alla Chiesa di San Pietro appresso il Palazzo de' Priori a parlare a Messer Donato Acciajuoli, & a Nicolò Nicolai due delli X. della Balìa: e così fu fatto. Ma Messer Francesco avvisò il Messo inanzi tratto, non dica altro, che quanto gli sia dimandato, e non dica altro che le prime parole, e quelle afirmandole, e li farà utile & honore, che il Conte di Virtù li farà ancora più che questo detto. Venuto adunque l'altro giorno, Messer Francesco con Messer Rigo andarono a San Pietro, e trovarono li sopradetti, i quali non li fecero alcun' honore a Messer Francesco, ma chiamarono il Messo, e li domandavano che andava facendo, e chi lui era; quello disse suo nome, poscia disse: il mio Signore Messer Francesco Vecchio da Carrara mi ha mandato qui al figliuolo a cagione che lui non si voglia ridurre all'obediienza del Conte di Virtù, perchè una volta il Padre mise la loro speranza nel detto Conte di Virtù, e sottomise alla sua Signoria, e da lui hanno ricevuto assai bene della fortuna, & ancora riceveranno, e domandi pure Messer Francesco Novello quello che vuole che lui averà dal Conte di Virtù non dimorando qui in Fiorenza; e se il predetto Messer Francesco Novello si dubitasse stare nelle Terre del Conte di Virtù, elegasi il detto Messer Francesco luogo a lui grato e sicuro di questo territorio, che senza fallo avrà quello che domanderà, e di questo il Padre molto lo prega, considerato la sua utilità, e la famiglia grande, che lui con esso ha. Eziandio ha molto Messer Francesco a farlo, considerando l'antica e vera età del Signor suo Padre. Di queste e di molte altre parole, come è da pensare, furono dette in utilità, e dextro di Messer Francesco; & al fine dopo molti ragionamenti fu data licenza a Messer Rigo Galletto, e così lui con Messer Francesco andarono a Casa, e sopra questo ragionarono, e di quello che Messer Francesco aveva da fare risposta, conclusero per quella notte. E fatta l'Alba Messer Francesco andò verso il Palazzo delli Signori, dove al suo parere li parve che li fosse fatto maggior honore, che per lo passato, per la qual cosa lui ne prese alcuna speranza, e con quella ritornò alla sua Casa, e deliberò concludere ogni sua volontà con Messer Rigo

Tom. XVII.

Gal.

DI ANDREA FIGLIO.

nostra, & in ispecialità molti Fiorentini, che al presente sono qui, e fanno vista di non mi conoscere, e come gente ingrata fanno strazio e beffe di me; e solo posso ben lodarmi di Pacino Donati, e di Francesco Allegri, che pure mi servono con gran mio costo. Io loro ho dato de i miei danari assai, che ne fanno i fatti loro; e così pure alle volte mi servono, e così passo il tempo. Et essendo sopra tali ragionamenti, giunsero alla sua Casa Messer Filippo Guazalotti, e Francesco Allegri, i quali andarono, ove era il Signor Francesco, e Messer Rigo Galletto; & accostatisi insieme fecero gran festa a Messer Rigo; perchè il conoscevano, e gli domandarono, da chi, e da dove era venuto. Et egli rispose venire da Como dal Signor Vecchio, e da Pavia dal Conte di Virtù, con lettere dell'uno e dell'altro al Signor Francesco presente. Messer Filippo dimandò, come stava il Signore Vecchio, e come era trattato dal Conte di Virtù. Allora Messer Rigo rispose, che il Signore Vecchio stava bene, & era benissimo trattato & honorato dal Conte di Virtù, & era in sua libertà, & era egli venuto a Fiorenza per sua commissione per cavare il Signor Francesco Novello di quella Città; perchè al Conte di Virtù non piaceva, nè era contento, che egli stesse in Toscana, e massime in Fiorenza, nè in Bologna. Udendo questo Messer Filippo Guazalotti subito si partì, & andò a i Signori, & a i Dieci della Balìa, e narrò loro quanto aveva sentito da Messer Rigo Galletto, e ritornò alla detta casa dal Signor Francesco e da Messer Rigo; e volle le lettere, che aveva portate a lui, commettendo che la mattina seguente fosse nella Chiesa di S. Pietro appresso il Palazzo de' Signori a parlare a Messer Donato Acciajuoli, e Nicolò Nicolai de i Dieci della Balìa, e con le lettere si partì. Allora il Signor Francesco disse a Messer Rigo: Forse che la venuta vostra sarà buona: fate che domattina voi adoperiate la Rettorica, e la pratica con questi Fiorentini, in dimostrar loro, quanto sia molesto al Conte di Virtù, e a mio Padre, il mio essere venuto qui. Messer Rigo rispondendo disse: Lasciate fare a me.

Venuta la mattina il Signor Francesco e Messer Rigo Galletto andarono a S. Pietro, ove ritrovarono Messer Donato Acciajuoli, e Nicolò Nicolai, i quali due non fecero alcuna riverenza nè segno al Signor Francesco; ma chiamato Messer Rigo Galletto, e dimandatogli, chi gli aveva date quelle lettere dette di sopra, egli rispose: Una il Signor Francesco Vecchio da Carrara, l'altra Pasquino Cancelliere del Conte di Virtù. Gli dimandarono ancora ciò, che aveva detto al Signor Francesco Novello per parte del Padre, per la riserva della lettera, e del Conte di Virtù. Allora Messer Rigo Galletto, come astuta & intelligente persona, particolarmente disse quello, perchè era venuto, e con ottimi modi dimostrò a' Fiorentini, quanto fosse il sospetto, che aveva il Conte di Virtù dell'essere venuto, ovvero andato il Signor Francesco a stare in quella Città, e quanto poteva essere nocivo alla persona del Signor Vecchio suo Padre, considerando la sua debile & antica età; imperochè fino allora il Conte lo trattava bene e magnificamente in libertà a Como, e potrebbe aver mutato animo pigliando a sospetto il Signore, e metterlo in distretto, e fargli altri mali trattamenti. Ma se il Si-

Bbb 2

gnore

DI GALEAZZO GATARO PADRE.

Galletto, il suo parlare fu questo contra Messer Rigo Galletto.

Come Messer Francesco Novello mandò indietro Messer Rigo Galletto con la sua risposta.

Quanto sia l'animo mio grande, e disposto a ricuperazione del nostro stato, voi lo potete comprendere, e di tutto avvisarne il Signor mio Padre, e di quello, che a lui piacerà, a me ancor piacerà; e però fate che io ne habbi risposta per voi presto, o per altro messo fidato sopra la risposta del Conte di Virtù, a quello, o al suo Consiglio potete dire come l'animo mio fu sempre disposto di vivere prima sotto sua Signoria, che con niuna altra del Mondo, e questo lui ha potuto vedere quanto liberamente io mi messi sotto la sua Signoria con ogni mia progenie, credendo esser trattato secondo le promesse fatte a me per sua parte, delle quali niuna ho veduta, sicchè sopra questo considerando per che modo son stato trattato, e eziandio le sospizioni nate sopra di me, e conosciuti li pericoli; che in me, e la mia famiglia soprastava, deliberai di venire a Fiorenza, dove ho trovato buoni amici, e difensori, e provisión di grande alturio a ricuperazione del mio Stato; sicchè mal volentieri mi partiria da loro, e oltra se il Conte vi domandasse che sono quelle cose che posso da costoro avere, diteli: che loro mi vogliono pagare due mila lanze, acciocchè io possa riacquistare il mio stato, e oltra mostrandogli per voi come da miei parenti, e altri Principi ho buona intenzione, e questo come saprete gravate forti, acciocchè il Conte di questo ne pigli sospetto incontra questi Fiorentini; e se questo costoro lo sentiranno, non mi può fallire, che da una parte, o dall'altra non acquisti grande vantaggio, ed utilità, sicchè sopra questo voglio che voi facciate la cosa molto ponderosa: il quale Messer Rigo così promessse. Dapoi questo il predetto Messer Francesco disse: Io son disposto, che voi dichiarate al Signor mio Padre che io ho modo di trarlo di prigione per il modo che voi udirete, fra Messer Ugo Visconte mi ha detto che se mio Padre vorrà, potrà con piccola fatica uscire delle terre del Conte di Virtù, e venire alle confine di Lugano, e lì sarò, e con darrollo meco salvo, e con buona scorta; e a questo confortatelo che si dispona, perchè per acqua può far suo cammino in un giorno, e in una notte presso alle Confine a XII. miglia, e lì faranno apparecchiati Cavalli con due carrette con VI. Cavalli per una, sopra delle quali lui potrà montare, e fortemente camineranno senza niuno contrasto oltra il terreno del Conte di Virtù. Oltre questo io ho un mulo, il qual comprò su li monti per questa cagione, il qual mulo è forte e potente a portare lui con un'altro huomo in groppa, e quella terra mio Padre in braccio, e stasia a suo petto appoggiato; e questo mulo voglio che lo conduciate al Signor mio Padre, e se lui vorrà, ne potrà far la prova evidente, e sopra questo fatto pregate il Signor mio Padre, che mi mandi risposta presto, perchè come Messer Baldo e Pacino Donati faranno tornati di Croazia, vorrò altutto procurare di tornar in Casa, avegna che questi Fiorentini siano duri incontra di me; ma spero in Dio che non sarà troppo, che loro avranno di bisogno di me, e che quell'alturio che io vorrò, mi daranno per sua utilità, più che per la mia, e dicono che più giorni fa che coloro a chi noi

DI ANDREA FIGLIO.

gnore Francesco Novello si voleva levare di Fiorenza, ne conseguiva due beni, l'uno che il Conte gli daria mille ducati d'oro al mese di provisión, stando fuori di Fiorenza, e di Bologna, in ogni altro Luogo, che volesse egli; l'altro era quello del Padre, che a questo sopra ogni altro egli doveva provvedere, essendo tanto il Figliuolo tenuto al Padre per ogni legge divina & humana, acciocchè Iddio facesse il simile a lui. Con molte altre ragioni potenti, & al proposito della materia, fece fine; e tolta licenza da Messer Donato Acciajuolo, se ne ritornò col Signor Francesco alla stanza per concludere ogni sua deliberazione, e ritornare a Pavia. Et essendo il Signor Francesco a casa, & in quiete, cominciò a parlare a Messer Rigo, e disse:

„ Quanto sia l'animo mio grande, e disposto „ alla recuperazione dello Stato nostro, voi lo „ sapete, e potete comprendere, e del tutto „ ne farete avvisato il Signor mio Padre, di- „ cendogli, che di tutto quello, che egli mi „ comanderà, tanto farò, nè di una scintilla „ preterirò; e di ciò che piacerà a lui sia con- „ tento darmene avviso per lui medesimo, o „ altro Messo fidato. Sopra la risposta del Con- „ te di Virtù, a lui, o al suo Consiglio direte, „ come l'animo mio fu sempre disposto di vi- „ vere sotto la sua Signoria, più che qualsivoglia „ altra del Mondo; e questo egli lo potrà „ vedere, quando così liberamente io mi posi „ sotto la sua Signoria con tutta la Casa da „ Carrara, credendo d'essere tenuto da lui se- „ condo le promesse fattemi da' suoi Commessi „ con obbligo della sua fede per parte e nome „ suo, delle quali niuna me ne è stata attesa, „ nè mai potei parlargli, nè si contentò, che „ io andassi alla presenza sua: il che confide- „ rando io, e vedendo, in che modo era trat- „ tato, e le sospizioni nate sopra di me, e co- „ nosciuti i pericoli, ove io con tutta Casa „ mia mi trovava, deliberai di venire, come „ son venuto, a stanziare in questa Città, ove „ pure ho trovato de' buoni Amici. Ma per „ compiacerlo ancora, ho deliberato di andare „ a stare a Segna da mia Sorella, e con mio „ Cognato, attendendomi egli quello, che mi „ promette di dare, non istando io in Fioren- „ za; e non lo facendo, ho deliberato di pi- „ gliare de' partiti, che mi saranno più utili. „ E questo basti quanto alla parte del Consi- „ glio, e del Conte.

„ Al fatto del Signor mio Padre, io vi prie- „ go a confortarlo, che stia di buon'animo in „ nome mio, e molto raccomandatemi a lui, „ affermando per cosa certa, che io sono per „ istar sempre alla sua obediencia con isperanza „ grande di farlo contento in brevi giorni, che „ io con l'ajuto di Dio, e d'altri mi ritroverò „ nella Città di Padova, nella quale ho già „ maneggio, pure che io possa avere il passo „ del Friuli dalla Signoria di Venezia, alla „ quale con ogni mio potere cercherò di farmi „ amico. E son deliberato di andare fino a „ Bologna con grande speranza di soccorro da „ quella Città, perchè già ne ho scritto ad „ Ugo de' Ghislieri, che in nome mio pro- „ curi questa materia, & al tutto non man- „ cherò del poter mio. „ Queste, & altre co- „ se ragionando trappassarono la maggior parte „ della notte, e venuta l'alba chiara, il Signor „ Francesco andò a Messer Donato Acciajuoli, e „ tolse

noi abbiamo parlato in Casa sua mi hanno tastato che animo, e che modo io ho di tornare in Casa, e da chi io avrò sussidio; e io li ho detto ogni mia volontà, e animosità: per la qual cosa a loro molto consona, e questo consente nel loro vedere. Io oltra di questo ho deliberato di andare a visitare li Signori Bolognesi, e vedere la sua intenzione contra di me, e io ne ho scritto ad Ugolino delli Gislieri; ma di questo me ne sconsiglia molto Messer Filippo Guazalotto, e Francesco Allegri; ma pure al tutto io li anderò, e udito la sua volontà farò poscia quello, che mi parerà. Et in caso che questo non mi venga ad effetto, accatterò altre vie, tanto che io al tutto tornerò in Padova, che qui in Fiorenza non potria stare a sostenere tante asinerie, e schiamazzi di questa Populagia. Finite queste parole Messer Francesco dette un'anello al Messo, il quale era contra il veleno, che quello dovesse dare a suo Padre; poscia molto lo pregò, che la risposta che avesse dal Conte di Virtù del suo fatto, che lui che era buon messo, l'avvisasse, e presto. E così detto lo licenziò, che andasse a suo viaggio; tolta adunque licenza Messer Rigo da Messer Francesco Novello tanto per sue giornate cavalcò, che arrivò sano a Pavia, dove riportò sua ambasciata.

Il fine della Cronaca di Padova, scritta per Messer Galeazzo de' Gatari.

tolse licenza di mandar via Messer Rigo Galletto; e quella avuta, il detto Messer Rigo con buon combiato dal Signore partì da Fiorenza, e tanto a buone giornate cavalcò, che in breve arrivò a Pavia, e presentossi a Pasquino Cancelliere del Conte, & al suo Consiglio, ove fece la risposta avuta dal Signor Francesco Novello con que' migliori modi & ordini, ch'egli potè e seppe proporre. Alla quale Pasquino disse: *Chi è pazzo, suo danno*; & ordinò a Messer Rigo, che non si partisse da Pavia senza licenza, e stettevi ventidue giorni continui, e poi gli fu data licenza, che andasse a Como al Signor Francesco Vecchio da Carrara.

Subito avuta licenza Messer Rigo Galletto partì da Pavia, & andò a Como a trovare il Signor Vecchio, dal quale lietamente fu ricevuto, e con desiderio di sentire nuove del Figliuolo, e di tutta la Casa da Carrara, e di tutte le altre cose, che fra loro trattavano. Giunto Messer Rigo conferì col Signore tutta la volontà del Figliuolo; gli ordini, i maneggi, & ogni altro suo disegno con moderato ordine narrò; & al detto Signore Vecchio ogni cosa parve fattibile, pure che fosse in accordo con la Signoria di Venezia: il che gli pareva impossibile, avendo rispetto alle guerre e a' grandi odj stati fra loro. E disse: *Una cosa sola farà condiscendere Veneziani a fargli grazia, per non avere, nè volere così potente nemico appresso per vicino*; e dopo molte parole in tale materia e sopra tal fatto disse il Signor Vecchio: *Il maggior dubbio, che io faccio sopra questi suoi pensieri, è che egli non metta troppa fede sopra Fiorentini, perchè egli sono huomini di parole assai, e poca fede; perchè più volte di loro abbiamo fatto pruova. Ma se si accordasse con Bolognesi, avrei più speranza, che Fiorentini stessero fermi*. E con questi tali pensieri si rimase il Signor Vecchio più giorni, sempre pregando il sommo Iddio con sue devote Orazioni, che per sua divina bontà, e misericordia prestasse a lui buona pazienza, & al Figliuolo favore e buona fortuna.

Dopo la partita di Messer Rigo Galletto da Fiorenza, vedendo il Signor Francesco Novello essere meglio visitato da' Fiorentini e da i Signori, e X. della Balia, & egli visitar loro, che non faceva prima; e trovandosi un giorno co i X. della Balia a ragionare sopra i fatti suoi, gli fu detto, che provvedesse con Bolognesi d'avere la loro intenzione. Deliberò dunque di andare fino a Bologna a tentare quanto potesse fare sopra le cose sue; e così andò, e capitò in casa di Ugolino de' Ghislieri, e per mezzo di lui praticò co i Signori, i quali fecero gran carezze & honore, e grandemente de' suoi affanni con lui si dolsero. E parlato lungamente risposero di non potere al presente attendere a simili cose, perchè avevano buona pace col Conte di Virtù; e con questo il Signore tolse licenza, e si ritornò a Fiorenza, e del tutto parlò e conferì con Messer Donato Acciajuoli, il quale lo confortò molto, che andasse a visitare la Sorella, e suo Cognato il Conte Stefano a Segna; e così deliberò di voler'andare, e tolse licenza del partire.

Subito il Signor Francesco per non mancare in alcuna cosa a lui possibile a favore & ajuto dell'impresa del volere e desiderio suo, deliberato di andare a Segna, tolse con lui Messer Conte, e Rodolfo da Carrara con venti cavalli, e par-

e partì di Fiorenza, & andò a Cortona, ove da quel Signore fu humanamente ricevuto, e da Messer Carlo Visconte, che era alla sua Corte. E la sera molto ragionarono insieme, che via volevano fare, e che mezzo aveva il Signor Francesco per entrare in casa, il quale rispose: *Niuno finora, perochè Fiorentini e Bolognesi, da chi sperava qualche suffragio, non mi hanno voluto rispondere, sino che io non vedo ciò che posso aver da altri; e poi eglino mi diranno la loro intenzione. E così io voglio andare fino a mio Cognato il Conte Stefano di Segna, e visitarlo, & intendere, e provare di operar qualche cosa a favor mio, e poi ritornare a Fiorenza;* e così stette quella notte a riposare. La mattina il Signore di Cortona, e Messer Carlo Visconte consultarono di ritenere il Signor Francesco, che non andasse più oltre, ma restasse ivi con loro, e che entrasse nella Compagnia di Messer Giovanni Aguto, e scrivesse 200. lance. Levato il Signor Francesco la mattina andò a Messa, e ritornato per tuorle licenza di partirsi, il Signore di Cortona il menò in una camera con Messer Carlo Visconte, e molto il pregò che volesse essere contento di restare con loro, e scrivere 200. lance, & essere al soccorso di Messer Carlo a rimetterlo in casa sua, offerendosi egli dipoi con ogni favore per aiutarlo ad entrare in Padova. E parlato lungamente in tale materia, disse il Signor Francesco di non potere nè volere fare tal cosa, perchè aveva deliberato di andare a suo viaggio, e tentare quanto poteva fare col Cognato, il quale gli aveva scritto, che in ogni modo andasse a lui, che gli provvederia di sì fatto soccorso, che si troverebbe contento, e sorridendo disse: *Signor Carlo, io voglio, piacendo a Dio, più presto essere in Padova, che voi partito di Toscana; & io vi giuro per la fede di leale Cristiano, che quando non avrò soccorso da niuno, solo con quello d'Iddio, e con la mia Famiglia, voglio entrare in Padova: tanta è la speranza, che ho nella virtù di que' Cittadini Padovani per la mala compagnia e trista giustizia, che lor fanno que' Ministri e Rettori del Conte di Virtù. Ma io son ben contento di mettere Messer Conte da Carrara nella Compagnia di Messer Giovanni Aguto, e scrivergli 100. lance, dandogli voi ducati 50. per lancia, & io gli darò il resto, quando Messer Giovanni ne sia contento; promettendovi certo, che Messer Conte da Carrara mio fratello hoggidì è così valoroso Cavaliere, quanto altro, che fra la milizia di questo tempo si ritrovi.* Questo partito molto piacque a que' Signori, e subito scrissero a Messer Giovanni Aguto, che venisse a Cortona, il quale vi andò con prestezza, e molto honorò il Signor Francesco, e Messer Conte; e fece volentieri quanto fu l'intenzione del Signor Francesco in accettare Messer Conte. E così l'accettò, e subito per maggiormente honorarlo gli promise il bastone di uno de' Marescalchi sì della Compagnia, come di tutto il campo contra l'assedio del Conte di Virtù. Questo molto piacque al Signor Francesco, e dette ordine a Messer Conte, che levasse danari a Fiorenza, e mettesse in ordine le sue 100. lance, e con grande amore di que' Signori si partì da Cortona; e Messer Conte da Carrara attese a mettere in punto la sua Compagnia.

Partì il Signor Francesco Novello da Carrara travestito, & andò a Perugia, e di lì al Porto Cefenatico, ove montò in barca per andare in Ancona, & allargato in mare, cominciò una

A gran fortuna con venti, pioggia, e tempesta tanto grande, che più volte furono tutti in gran dubbio di sommergersi, e per forza in diversi luoghi agitati, il giorno seguente si trovarono presso la Città di Chioggia; e volendo il Padrone rinfrescarsi, volle smontare a terra; ma il Signor Francesco non voleva per non essere conosciuto: pure fu di bisogno per riconciare la nave, che era tutta in rovina per la fortuna avuta a smontare. E mentre si stava così pensando con qualche dubbio, sopraggiunse un Salarolo da Chioggia, il quale molto guardò il Signor Francesco, e guardatolo a suo modo il conobbe, e cominciò a gridare: *Questo è Messer Francesco da Carrara, e correndo verso le case de' i lidi andava gridando, Arme, Arme.* Vedendo il Signor Francesco tale furia, subito comandò al Padrone, che montasse in nave, & uscisse di quei luoghi, e la fortuna gli prestò favore, che con bonissimo e prospero vento fuggirono. Ma il Podestà di Chioggia, che già aveva sentito il rumore (& era un Messer Francesco Cornaro) e fatto armare molte barche, tutto il giorno lo seguì; ma sopraggiungendo la sera, quelli ritornarono a Chioggia, & il Signore tutta la notte navigò, di modo che l'altra mattina arrivò al Porto del Savio; & ivi smontò di nave con tutta la Famiglia. E rinfrescati tutti, e pagato il Nochiere cavalcarono verso Ravenna, ma non entrarono nella Città, anzi andarono di lungo a Bertinoro, ove fu conosciuto da un Messer Colombano da Piacenza Podestà di quel luogo, che gli fece grande honore per utili e benefizi, che esso aveva ricevuti in Padova dal Signor Vecchio suo Padre. E fermatosi ivi scrisse a Fiorenza, ove egli era, e tutte le fortune avute, e come il Signor Carlo Malatesta l'aveva voluto prendere a posta del Conte di Virtù. Avuta Fiorenza la lettera, subito mandarono a lui Filippo Guazalotti, e parlato con lui il fece andare a Bologna con iscorta di 100. lance, perchè già era dato principio alla sospizione e gare fra il Conte di Virtù, e quelle due Comunità per un trattato fatto dal Conte in Bologna per averla, il qual trattato era scoperto. Et andato il Signor Francesco, e parlato con que' Signori Bolognesi, ritornò a Fiorenza. E così stando, hebbe per certa nuova, come il Signor Vecchio suo Padre era stato messo nella Rocca di Como dal Conte di Virtù con le due figliuole naturali a' suoi servizj, e dieci altri servitori, e gli aveva tolti tutti i suoi danari, argenti e gioje, che di valore, e prezzo arrivavano alla somma di ducati 300. mila, e questo era stato il giorno ultimo di Giugno, avendogli tassati ducati 75. al mese per suo vivere, & al restante della sua famiglia data licenza. E considerando ciascuno a tale caso, si può pensare, quanto dolore fosse nell'animo del travagliato Signore, che allora fu onorevolmente ricevuto da' Fiorentini, e datagli speranza di soccorso. E tenendolo su quello, aspettavano suoi Ambasciatori, che ritornassero da Pavia, i quali erano lì insieme con Bolognesi per concludere tregua col Conte di Virtù, e con altri Signori di Romagna, e questo al fine di Luglio 1389.

Sollecitava con ogni modo che poteva il Conte di Virtù di farsi Signore di Toscana, e di Romagna, e con trattati di soggiogare Fiorentini e Bolognesi, le quali due Città tenevano loro Ambasciatori a Pavia per rimediare & ostare alla mala e pessima sua volontà. E già i

Messi

Messi erano stati ivi, e mai il Conte non aveva voluto lasciarsi parlare; ma bene udivano e sentivano di fuori via gli ordini, che si trattavano contra di loro. Il che tutto per gli detti Ambasciatori fu scritto alle loro Città, e che il loro stare a Pavia non era di alcun frutto, senza poter operare cosa utile, nè parlare al Conte. Ricevuta i Fiorentini la lettera de' loro Ambasciatori, chiamarono un giorno il Signor Francesco Novello da Carrara, e con lui lungamente parlarono sopra il modo, che egli aveva da tenere a ricuperare lo Stato suo con la Città di Padova. E rispondendo il Signor Francesco, mostrò loro tal modo, che molti di quelli si satisfecero, & assai loro piacque; e gli dissero, che vorriano che fosse contento di andare in Alemagna, e trattare col Duca di Baviera di farlo passare con gente in Italia a servizio della Lega, & intendere le condizioni, e con quanta gente, e quanto tempo poteva stare in Italia contra il Conte di Virtù. A questo rispose il Signor Francesco d'essere contento, ma non a sue spese; e Fiorentini contentissimi gli providero, e dettero danari e lettere di cambio, & egli si messe ad ordine di partire con espresso patto di prima poter andare a Segna al Conte Stefano suo Cognato. E pregò molto quelle due Comunità, che procurassero, che la Signoria di Venezia gli concedesse il passo per lo Territorio Trivisano, perchè da quella parte era più sicuro il suo ritornare in Italia. E così affermarono di fare; e molto si offerse Fiorentini, che il medesimo fariano fare a' Bolognesi, & insieme provvederebbero al tutto.

Il Signor Francesco Novello da Carrara, essendosi posto ad ordine, aspettate le cose sue, il giorno primo di Settembre con 4. cavalli travestito uscì della Città di Fiorenza, & andò a Pisa, e visitò il Signor Pietro Gambacorta, dal quale hebbe una nave ben' in ordine e fornita, che il portasse in Provenza. E volendosi partire, vide un famiglio del Signor Vecchio suo Padre, il quale veniva a trovarlo; e subito il fece chiamare, & in Todesco gli dimandò donde veniva, e come stava, e ciò che era del Signor Vecchio. E quello rispose, stare bene della vita, ma che il Conte di Virtù gli aveva tolto tutto il suo, come hebbe nuova per inanti, & era condotto da Como a S. Colombano in prigione nella Rocca, & a posta veniva a lui ad avvisarlo per parte del Padre, che con ogni suo potere procurasse, e sollecitasse la ricuperazione dello Stato suo senza rispetto alcuno, e che gli aveva portato tre Rubini, che il Padre gli mandava, avendoli tenuti sempre adosso al tempo che il resto gli tolse il Conte di Virtù, e disse: *Signore, essi sono qui appresso di me in questo bordone; & erano tre pezzi di Rubino di valore di 150. mila ducati.* Allora il Signor Francesco disse: *Angelino, va pure di lungo a Fiorenza, e dalli a Madonna Taddea, che li salvi sino alla mia venuta; e ritornati al Signor mio Padre, e digli, che io vado in Alemagna con buona intenzione, e che ho provisto a tutta la Famiglia, e che egli stia sempre di buono animo, vivendo sempre in buona pazienza, sino che a Dio piacerà.* E data gli licenza il mandò con Dio, il quale andò a Fiorenza, e diede le gioje a Madonna, e riposato alquanti giorni ritornò, e riferì il tutto al Signor Vecchio. Et il Signor Francesco Novello andò a Livorno, ove trovò la nave preparata per lui, & ivi tutti s'imbarcarono; e dis-

se: *Io voglio andare a Nizza di Provenza; e fece vela, e con buon vento navigò, e giunse a Monaco.* Ivi spedì Andrea Schermo famiglio suo, che andò per terra al Signore di Boys, quale era Guelfo, e de' Grimaldi, a dimandarli Salvocondotto.

Sentita la giunta del Signor Francesco dal Signore di Boys, subito con buona scorta e larga fida il mandò a tuorre, imperochè era guerra fra quelli di Nizza, e quelli di Marsilia. E giunto Andrea Schermo con la scorta, e Salvocondotto, il Signore smontò di nave, e pagò il Padrone dandogli buona licenza; e cavalcò allegramente con quella scorta fino alla stanza del Signore di Boys, ove con allegra faccia e con honore fu ricevuto, offrendoli tutto ciò, che al Mondo possedeva. Stette il Signore alquanti giorni con quel Signore, conoscendo lui fargli quelle amorevolezze con pura fede e vero amore, e tante offerte, volle dimostrare la sua fede ancor' egli verso di lui; e tutto l'animo suo e la sua intenzione con quello aperse, e conferì particolarmente. Il quale molto commendò il grande animo, & il valore del Signore, e le pratiche, che aveva; e si offerse di voler servire la Lega per amor suo di 200. lance, e 2000. balestrieri per miglior condizione, che non faria il Duca di Baviera, fino a guerra finita contra il Conte di Virtù, e di fargli buona e leal guerra, e perciò daria suo fratello per ostaggio in Fiorenza. Molto piacque il partito al Signore, e subito ne scrisse a Fiorenza, e mandò Andrea Schermo con la lettera, e commissegli ove dovesse trovarlo al suo ritorno; concludendo con quel Signore, che alla tornata sua praterchia tal fatto; e con licenza da lui si partì con buonissima scorta, che l'accompagnò per tutto il Delfinato, e per la Savoja fino a Geneva. Ivi diede licenza alla scorta, & egli cavalcò a Losana, & a Brescia, dipoi andò a Savezor in Alemagna. Et in quel Luogo si riposò alcun giorno, e tolse un figliuolo dell'hoste per famiglio, che aveva nome Mazzaferro, e con quello si partì, & andò a Lucerna, & a Zurich, ove fu conosciuto da Messer Jonis de' Cavalli Messo del Conte di Virtù, il quale gli fece riverenza. Ma pure il Signore dubitandosi, chiamò l'hoste, e dissegli come egli non si fidava a stare lì, e se avesse potuto avere buona scorta, volentieri si faria partito. E con l'hoste disse chi egli fosse; e l'hoste inteso chi fosse, gli fece grandissimo honore, perchè era stato in Italia, e famiglio al Signore Vecchio suo Padre; & in segno gli mostrò una tazza d'argento con l'arma del Carro, che il Signor Vecchio gli aveva donata, e si offerse di condurlo con buona scorta in luogo sicuro. E quando ebbero cenato, data la biada a' cavalli, subito montarono a cavallo, e l'hoste con quattro famigli e con stambachine lo accompagnarono fino a Costanza, ove tutti insieme la mattina fatta buona collezione, volle il Signore donare danari all'hoste, il quale non volle accettare alcuna cosa. Ma pure Messer Rodolfo di nascofso fece torre a i famigli ducati otto d'oro; e così li licenziò, offerendosi sempre a i loro commodi; e quelli tornarono alle loro stanze, & il Signor Francesco rimase in Costanza.

Riposato alcun giorno il Signor Francesco in Costanza, si partì, & andò a montare in nave al Lago, e quello passò, & andò ad una Terra nominata Raspruch, e di lì andò a Luch, e stettevi una notte; e la mattina levato per tem-

po cavalcò tutto il giorno, accompagnato da Messer Corrado Rostan, e la sera giunse a Manucher Città del Duca Stefano di Baviera, e di lì mandò Mazzaferro suo famiglio a notificare al Duca, come egli era giunto lì, e che desiderava d'essere con lui in segreto colloquio, e dove voleva, che fosse. Il Duca subito avuto il Messo, mandò incontro al Signor Francesco molti Gentiluomini, e fecelo andare alla Città di Monaco, ove era esso Duca. E cavalcando il Signore, e Messer Corrado con que' Gentiluomini, trovarono per la strada il detto Duca, con molti Baroni, che gli venivano incontro, sonando molti istrumenti (il che il Signore non avria voluto) & accettato con grande honore entrò nella Città, & il Duca lo condusse ad alloggiare nella sua Corte. E la sera ragionarono apertamente delle fortune del Signor Francesco, il quale raccontò tutte le tristezze e i tradimenti usatigli per lo Conte di Virtù, e della prigionia del Padre, e privazione de' suoi tesori, e gioje: il che mosse il Duca, e tutti que' Baroni ad avere gran compassione della cattiva sorte d'ambidue i Signori. E dopo cena fu condotto all'albergo dedicato al suo riposo, e similmente furono consegnate stanze per riposare a i suoi famigli, ove quella notte quietamente trassurono.

Con assai quieto riposo aveva trapassata il Signor Francesco la notte insieme con Rodolfo suo fratello; e già fatto il giorno chiaro, levatosi, & aperta la camera, a lui si presentarono i suoi servi, e molti del Duca insieme; e quando fu l'ora debita, andarono a trovare il Duca; e con lui udì la Santa Messa, e quella finita entrò il Duca col Signor Francesco in un suo luogo segreto a parlamento, & accomodati al riposo, cominciò il Signore, e disse: Sere-
nissimo Principe, voi dovete esser certo, io aver messo ogni mio sentimento, & ogni mio pensiero a procurar di trovare il modo e la via di ricuperare lo Stato, e ritornare in casa mia, e per questa cagione mi son ridotto a' Fiorentini e Bolognesi per provarli alla guerra contra l'instabile Conte di Virtù, che similmente procura contra di loro con ogni forza d'inganni o tradimenti che può. E son certo, che Fiorentini si moveranno, quando voi volestes passare in Italia a' danni del loro, e mio nemico, e per soccorrere a' vostri Cognati Figliuoli del Signor Bernabò Visconte: il che per ogni dovere e scarico dell'honor vostro dovreste fare. Ma perchè io conosco, che voi non potreste muovere le genti vostre senza grandissima spesa, sono venuto a voi per provvedervi, & anco a me, & a' vostri Cognati, avendo parlato con Messer Carlo Visconte in Corte del Signor di Corona, ove l'ho lasciato, i quali hanno fatto una bellissima Compagnia di gente d'arme sotto il governo del valoroso Capitano Messer Giovanni Aguto, col quale io acconcio Messer Conte da Carrara mio Fratello, con cento lance, e i quali hanno modo d'andare in Lombardia per la via di Toscana, e fare guerra in Parmiggiana e Cremonese, e col mezzo di certi trattati hanno il modo d'avere la loro intenzione. Dall'altra parte io ho il modo di racquistare la nostra Città di Padova. Quando vogliate passare in Italia con le genti vostre alle parti del Friuli, e per lo Territorio Trivisano, e con le spalle vostre mantenere lo Stato mio, io son certo, che senza dubbio entrerò in Padova; ma a me bisogna essere fatto forte dal potere delle genti vostre, le quali al presente vorriano essere almeno 12. mila cavalli di buona gente d'arme; e però son venuto a voi a

A sapere di vostra intenzione; e con questo il Signore fece fine.

Fermato l'animo suo sempre aveva tenuto il Duca Stefano ad udire & intendere il parlare del Signore Francesco; e sentito quello essere ridotto al fine, a lui disse in risposta: Io laudo grandemente il gran valore dell'animo vostro, rivolto a tanto magnifica impresa, e molto più vi esorto a seguirla, e per disturbo alcuno non abbandonarla; & io con tutto il cuore e le forze mie in ispecialità vi offerisco sì per pietà, che io tengo di voi per gli tradimenti usativi dal Conte di Virtù, sì anco per gli molti honori, che io ho ricevuto in Padova dal Signor Vecchio vostro Padre, al tempo che io andai e ritornai dal Sepolcro, & al tempo che menai la Moglie, presentato di ricchissime gioje; e molti nostri parenti essendo in istudio a Padova, e da voi e dal Signor vostro Padre per amor nostro sono stati grandemente honorati: perlocchè sempre vi siamo tutti tenuti, e di certo lo vedrete per pruova. Ma ritorniamo al fatto de' Fiorentini, e Bolognesi, i quali cercano di fare i fatti loro, e degli altri curano poco: vi dico, che quelli già molti giorni sono stati qui da me, nè mai gli ho saputo o potuto intendere di ciò che vogliono; perchè quello, che hanno detto un giorno, non l'hanno detto l'altro, nè di loro si può fare fermo giudizio. Ma ben vi dico, Signor Francesco, e prometto e giuro per la fede di buono e leale Signore, che noi abbiamo grande animo e fermo di passare in Italia contra il Conte di Virtù per vendicare la morte del Signore Messer Bernabò Visconte nostro Suocero; e molto più al presente mi cresce per amor vostro. E per servirvi pure dovete sapere, che il mio venire in Italia saria frustratorio, e di gran dubbio, quando non avessi spalle & appoggio fermo a qualche Luogo; e non avendo questo, mi pare che saria pericolo a me, e dubbio allo Stato, perchè io venissi: però a questo senza dubbio prima bisogna provvedere. Quanto al danaro, che saria bisogno condurmi con 12. mila cavalli, rispondo, & affermovi per mio sacramento, che io sarò contento di tuor tutto quello, che a voi parerà honesto, purchè al presente per potere levarmi con le mie genti d'arme, diano ducati 80. mila d'oro, e del restante come a voi piacerà, facendomi Fiorentini, e Bolognesi cauto di pagarmi in Italia a i tempi, che saremo d'accordo. Giurandovi di nuovo, che passando in Italia mi studierò di servirvi con tanta fede e tanto amore, quanto altro, che io servissimai, e di modo che il Conte di Virtù mai si lauderà della Casa di Baviera, e di questo vi accerto più per amor vostro, che per Messer Carlo Visconte; e fece fine. Piacque molto al Signor Francesco la liberale risposta del Duca, e con grande humanità gli rendè infinite grazie, e dislegli di subito scriverne a' Fiorentini, & a' Bolognesi, e subito mandar via il Messo, che tornerebbe con la risposta. Alle altre particolarità mosse dal Duca il Signor Francesco fece convenienti risposte; e così rimasero, & attesero ad altro. Et il Signore subito spedì un Messo con lettere a Fiorenza, pertinenti al fatto sopranarrato, al quale commesse, che con la risposta ritornasse a Segna, e che ivi il troveria, e il mandò via, restando egli a Monaco.

Mentre che il Signor Francesco Novello da Carrara stette a Monaco, trattando col Duca Stefano le cose sopranarrate, Madonna Lieta da Carrara sorella del Signor Vecchio suo Padre, Moglie del Conte d'Ottemburgh, hebbe avviso, come egli era lì, e subito mandò due Gen-

Gentiluomini de' suoi al Signore per parte del Marito e sua, a pregarlo, che fosse contento di andarli a visitare; a i quali il Signore fece grandè honore, e si scusò di non potervi andare allora per molti suoi importanti rispetti; e mandò per Rodolfo suo fratello, il quale andasse, e facesse il debito della scusa visitando quelli in nome suo, con ordine che poi andasse a Segna da Madonna Catterina sua Sorella, che ivi il troveria. E con quelli parti Messer Rodolfo, & andò al suo viaggio; & il Signore tolta licenza dal Duca parti per andare a Segna.

Nel partire che fece il Signor Francesco dal Serenissimo Duca di Baviera, gli donò quattro buoni cavalli, e fecelo accompagnare da Messer Otto Pinzner Siniscalco della Corte, e da Jach Master Maestro della Casa con 50. cavalli a sue spese fino a i confini del suo territorio, che fu fino al Monte di Toro, ove tolsero combiato dal Signore, e ritornarono alla Corte. Cavalcò il Signore con la sua famiglia tutto il Monte con grandissima fatica per la sua asprezza; e quello passato arrivò a Lionzo, ove alloggiò una notte, dipoi levossi, e passò per diversi luoghi, finchè arrivò a Corbavia; e partitosi andò a Pelpa, ove montò in nave, e passò un fiume, che è lì, con gran fortuna. E smontato di nave tanto cavalcò, che giunse a Modrusa, & ivi trovò un' Antonio detto dello Spenditore da Padova, il quale era stato famiglia suo, e gli disse come i Padovani erano maltrattati da i Ministri e Rettori del Conte di Virtù, e molte altre cose. Ancora era giunto Andrea Schermo suo commesso mandato inanti a Fiorenza sopra le cose del Signore di Boys con la risposta de' Fiorentini, che non si volevano impacciare con quel Signore, ma che procurasse col Duca di Baviera. E mentre che il Signore si travagliava nell' hosteria sopra tali cose, fu fatto intendere a Madonna Catterina sua Sorella, come egli era giunto, la quale subito con molte Donne il venne a visitare; e giunta con molte lagrime teneramente il Signore abbracciò, e per buono spazio stettero l'uno e l'altra, che mai non si poterono parlare. Ma ristorati alquanto gli spiriti, insieme a mano a mano ragionando andarono nel Castello, ove era il Conte Stefano suo Marito infermo di gotte, il quale si dolse con poche parole col Signor Francesco delle sue avversità, confortandolo animosamente a procurare ogni rimedio, che fosse possibile alla ricuperazione dello Stato suo, offerendosi lui con ogni suo potere a i suoi comodi, e pregandolo, che alle fortune passate non pensasse niente. Et acciocchè ad altro volgesse la mente, gli disse come i giorni passati era morto Ugolino suo fratello, e che di tutte queste avversità facesse un fascio, e lo gittasse dietro le spalle come cose irrecuperabili. Questo parlare del Conte Stefano suo Cognato tanto confortò il Signor Francesco, che gli parve d'essere sgravato d'ogni suo affanno, indirizzando l'animo suo alla grande & onorevole impresa incominciata; e nella faccia sua fatto allegro, al Cognato disse: *Magnifico Conte, voi m'avete aggiunta un'altra anima, & hora mi pare d'aver vinto con l'aiuto vostro il mio nemico.* Allora il Conte ordinò, che Madonna Catterina il conducesse a riposare, & il simile tutta l'altra sua famiglia; e così andò il Signore a cena con la Sorella, e tutti cenarono, e dappoi andarono tutti a riposare alle camere loro deputate. E la mattina seguente andò il Signore a Messa, e quella udita ritornò al Cognato, e

Tom. XVII.

A con lui conferì tutto ciò, che aveva fatto fino a quel giorno: le quali cose piacquerò al Conte. Pure alcune non commendava; ma sempre confortò il Signor Francesco, che s'accostasse, ed attenesse alle migliori, offerendosi ancor lui di dargli foccorso grossamente con le sue genti. E di nuovo il Signore scrisse a Fiorenza di ciò, che aveva dal Cognato, e di quello, che era rimasto col Duca di Baviera, e mandò via subito un Messo, rimanendo lui a riposarsi con la Sorella, fino che venisse la risposta.

B Stando il Signor Francesco Novello da Carrara col Cognato, e la Sorella in continui pensieri a Modrusa, non cessava la fortuna di preparargli nuovi veleni, promettendo maggiori favori a' suoi nemici, come il Conte di Virtù, che vivendo sempre attese a contrattare contra di lui in diversi modi; & avendo sentito, ove andava, il faceva per tutto seguire, intendendo ciò, che procurava, e con chi praticava. Et avendo inteso la conclusione fatta col Duca Stefano di Baviera, subito provide di disturbarlo, e farlo nemico al detto Duca. E mandò per gli Ambasciatori Fiorentini, e Bolognesi, i quali erano stati a Pavia più di sei mesi, ignoranti di quello, che era stato fatto in Alemagna per lo Signor Francesco; ma ogni giorno avevano cercato d'accordarsi col Conte di Virtù; & essendo detti Ambasciatori condotti alla sua presenza, dopo una lunga escusazione fatta con ornate parole d'averli fatti stare tanto tempo, incolpando le continue facende, che il premevano, conclusero buona Pace e Lega insieme per dieci anni; e quella affermata subito la mandarono a Fiorenza, ove giunse più presto la nuova della Pace, che il Messo dell' accordo fatto in Alemagna col Duca di Baviera per lo Signor Francesco Novello da Carrara. Perchè poco dipoi giunto il suo Messo trovò in Fiorenza la Pace fatta, e Lega volpina fra i due Comuni, e Conte di Virtù. Nientedimeno presentò le lettere del Signore, ove dovevasi; e da molti fu laudato l'accordo, e da alcuni no, pensando a quello, che poi avvenne, che forse poi non potriano avere avuto quello, che allora avevano dal Duca. Et acciocchè il Signor Francesco non restasse intricato, nè il Duca con mal' animo contra nissuno, subito scrissero indietro, ringraziando il Signore della fatica fatta col Duca; ma che allora non accadeva altro, atteso che eglino erano in Pace e Lega col Conte di Virtù, e che con lui non volevano altra guerra; ma intendevano vivere con quello pacificamente, acciocchè i lor Popoli stessero in quieto riposo, e molte altre parole in acconcio de i fatti loro. E spedita la lettera mandarono via il Messo, con commissione, che andasse di lungo, quanto più presto poteva senza interporre alcun tempo al viaggio, e tanto andò il detto Messo, che presto giunse a Modrusa.

E Il Messo de' Fiorentini e Bolognesi, essendo giunto a Modrusa, si presentò al Signor Francesco Novello, e da quello molto accarezzato gli diede la lettera, e quella per lui attentamente letta poco mancò, che non cadesse esanimato a terra, & in grandissimo affanno semivivo restò: il che sentito per Madonna Catterina sua Sorella, subito andò a lui, e siccome prudentissima che era, & ornata nel parlare con gran facondia, che ben somigliava il Padre, cominciò animosamente a confortarlo, e con tanta forza d'umanità lo costrinse, che in poco spazio da tanto affanno lo sollevò, e il

Ccc

con-

condusse in camera del Conte Stefano suo Cognato, il quale brevemente lo confortò, e con la sua prudenza s'ingegnò del tutto alienarlo da tale passione. E dissegli: *Non dubitate, Signor Cognato, che quando tutto il restante del Mondo vi mancherà, solo io dopo Iddio vi voglio dare tale soccorso, che potrete con quello acquistare lo Stato vostro.* E così a supplimento del suo ajuto a confortare l'affannato Signore, il Conte Stefano gli disse: *Prima fa di bisogno, che si truovi comodo mezzo di pacificarvi con la Signoria di Venezia, che senza questo, male si potrà fare per molti rispetti, come sapete ancor voi, e credo che a questo facilmente si provvederà. Io poi son collegato col Conte di Cile, e col Conte d'Ottemburgh, il quale è nostro parente nato di Madonna Lieta da Carrara, Sorella del Signor vostro Padre, e con Jacas, e Stefano Diavolo Onghero, da i quali per li miei bisogni, e de' miei amici io debbo avere da ciascuno di loro cavalli mille d'huomini d'arme, & io il simile debbo a loro fare, che saranno in somma cavalli 3. mila. Et io ve ne posso dare del mio 2. mila, che saranno in tutti cinque mila; e di tutti ve ne voglio servire per un' anno. Hor pensate, se vi può mancare.* Allora il Signor Francesco tutto confortato disse: *Se questi non mi mancano, io posso fare di mio lance tre mila, & avrò sufficiente modo di acquistare lo Stato, & entrare in casa mia. Ben' è vero, che se il Conte di Virtù fosse molestato d'altra parte del suo paese, io avrei minore affanno, e più presto avrei la mia intenzione.* Il Conte suo Cognato disse: *Io voglio, che voi andiate per parte mia al Re di Boffina, il quale è inimicissimo al Conte di Virtù per cagione d'aver dato certe armi al Turco per danari da armare le sue genti, e fargli guerra, cosa, che gli nocque grandemente: però io son sicuro, che ancor' egli vi sovvenirà, e massime per lo mezzo delle mie raccomandazioni.* Piacque molto il partito al Signor Francesco, e deliberò d'andarvi.

Aveva Madonna Cattarina da Carrara molte volte detto al Signor Francesco suo fratello, come poco lontano dalla sua Città in certe montagne vi si trovava una sapientissima Donna, la quale da tutte le persone era veramente tenuta quanto alla sapienza una Sibilla e Profetessa, per le cose maravigliose e come profetiche, che diceva a molti; e caramente pregollo, che inanti che partisse di lì, volesse parlare con quella, e tuorre qualche suo consiglio parendogli buono. Il Signor Francesco si per fare cosa grata alla Sorella, si anco per vedere il modo del procedere di quella Donna nell' ufficio che faceva, fu contento; e quella fatta venire alla Terra con lei lungamente parlò, & aperse liberamente tutti i suoi segreti, e l'intrinfeco del cuor suo, il suo volere, e tutti i pensieri suoi. La Donna attentamente ascoltando, & udito il tutto, tolse alcuno rispetto alla risposta; e tolto honestamente combiato dal Signore, e da tutti si partì, & al tempo debito ritornò a Modrusa, e rese la risposta al Signor Francesco. E prima grandemente il confortò a stare di buon' animo, e poi gli affermò, che l'anno seguente nel mese di Giugno entrerebbe in Padova, e di quella felicemente se ne farebbe Signore. Che il suo pensiero di voler' andare in Boffina non anderebbe ad effetto, ma che farebbe necessitato a ritornare in Alemagna provocato da' Fiorentini e Bolognesi; e che in pochi giorni vedrebbe l'effetto; e che il Duca di Baviera farebbe con lui alla guerra contra il Conte

A di Virrù. Per queste parole il Signor Francesco non prestò fede ad alcuna cosa, e del tutto si fece beffe, considerando, che sapeva, che novamente erano fra loro accordati. La Donna disse: *Voi non lo credete, ma io vi accerto, come il Conte di Virtù sino a quest' hora ha rotto la nuova pace, e violata la fede sua con un trattato fatto a questi di nella Città di Bologna: perlocchè Fiorentini, e Bolognesi vogliono la guerra con lui, e per questo vi manderanno cercando.* Allora il Signor Francesco le dimandò quello, che faria del Signor Vecchio suo Padre, e quella rispose: *Morrà in prigione.* Per quello il Signor Francesco non si confortò niente, perchè di niente prestò fede al detto della Donna. B Ma posefi ad ordine per partire & andare in Boffina con lettere del Cognato al Re. E la mattina seguente andato a Messa, e tolta dalla Sorella e dal Cognato licenza, e le lettere, montò a cavallo, & uscì della Terra per andare in Boffina. Et ecco appresentarsi a lui Pietro Guazellotti da Fiorenza con quattro cavalli, e fattagli riverenza per parte dell' uno e l'altro Comune, il salutò, & a lui disse, che veniva per parte de' Fiorentini e Bolognesi a parlargli, e che fosse contento alquanto di soprafedere dal suo viaggio e smontare. Subito smontò il Signore, e ritornò nel Castello, e fra se cominciò a dar fede alle parole della Donna detta di sopra, e con Pietro Guazellotti si ritirò in parlamento.

C Desiderando il Signor Francesco d'intendere l'ambasciata di Pietro Guazellotti, entrò in una camera con lui, ove Pietro gli diede due lettere di credenza, una della Comunità di Fiorenza, l'altra della Comunità di Bologna, le quali lesse il Signor Francesco disse: *Dite ciò, che vi piace.* Pietro allora disse: *Più giorni sono, voi per vostre lettere avistaste le Comunità di Fiorenza, e di Bologna, che il Duca Stefano di Baviera era contento di passare in Italia con una quantità di gente contra il Conte di Virtù, & a favore della nostra Lega; & è vero, che la Comunità nostra vi rispose di non volere attendere alle cose della guerra, perchè eravamo in accordo con lui, e pace e lega: e così era la verità. Ma hora egli, che mai non dorme, e studia solo in pensare inganni e tradimenti, ha già rotto la pace con un trattato commesso novamente nella Città di Bologna per farsene Signore, e contra i Capitoli della pace fatta con esso noi, i quali erano, che egli non si potesse impacciare in alcuna Terra, nè di Toscana, nè di Romagna; e per questo siamo deliberati di tuorre la guerra con lui; e son venuto a pregarvi, che siate contento, e vi piaccia di tornare in Alemagna a fermare l'accordo col Duca di Baviera; e se si concluderà, gli Ambasciatori nostri e di Bologna sono in Friuli, che m' aspettano, & anderò per loro, e si condurranno in Alemagna a confermare ciò, che avrete fatto.*

E Il Signor Francesco udito Pietro Guazellotti, & inteso quanto desideravano le Comunità sopra scritte, disse: *Pietro, sino a qui io sono stato come beffato da' Fiorentini, & oltre le beffe ho speso i miei danari, e dispensato il tempo, nè son più certo, che il Duca voglia con le genti sue passare in Italia, perocchè a lui è stata fatta ingiuria a praticarlo, e poi lasciarlo senza risoluzione; e son certo, che di ciò sarà grandemente turbato, perchè egli mi disse, che altre volte mai con voi s'era potuto intendere, e che siete instabili; e non istate fermi in un proposito: però non so quello, che io mi faccia. Sono al presente sopra*

sopra una pratica col mezzo di mio Cognato di andare al Re di Bossina, la quale mi presta sicurezza d'entrare in casa mia, e per fare tal viaggio ero posto in camino: sicchè non so quello, che mi debba fare. Allora Pietro Guazellotti disse: *Le speranze de' Barbari sono tarde, e pigre per essere lontane d'Italia; ma io vi accerto al presente di questo soccorso, il quale mai non vi mancherà, quale è il potere de' Fiorentini e Bolognesi, al quale poi forse aggiungeremo il Marchese di Ferrara, e Veneziani.* E con queste & altre evidenti ragioni mostrò il Guazellotti al Signor Francesco essere miglior partito il ritornare in Alemagna, che andare al Re di Bossina. Il Signore sopra questo disse di volere un poco di tempo a rispondere; e fu di nuovo col Cognato, e con la Sorella, quale era sapientissima, e disputato assai sopra tal materia, al fine concluderono esser meglio seguitare l'accordo primo e principiato col Duca di Baviera, che andare in Bossina a principiarne un'altro. E così concluso, e fatta la deliberazione, la sera dopo cena il Signore rispose a Pietro Guazellotti d'essere contento d'andare con lui in Alemagna a compire la pratica cominciata, con patto che gli fosse pagata ogni spesa, e così furono d'accordo.

Riposarono la notte i sopradetti, e la mattina seguente fatta l'alba si levò il Signor Francesco, & ordinati i suoi cavalli, & altro che fu bisogno, andò, e tolse combiato dal Conte Stefano suo Cognato, e da Madonna Caterina sua Sorella, e con tutta la sua famiglia partì da Modrusa, lasciando in salvo certe sue robe. Pigliarono il viaggio verso Alemagna, e tanto cavalcarono, che giunsero a Ramestorch; e poi partirono, e giunsero ad Ottemburgh, ove da quel Conte furono molto onorati, il quale era suo parente. E da lui partiti cavalcarono verso Hall, e per la strada trovarono Messer Michele da Rabatta amicissimo intrinseco del Signor Francesco, e con lui lungamente parlò, e gli aperse tutto l'animo suo, e diedegli ordine, che operasse per lui nella Patria del Friuli con tutti i grandi, che gli potevano giovare, e dargli favore; e dopo tali ragionamenti si partirono l'uno dall'altro, offerendosi sempre Messer Michele a i servizj del Signore. E cavalcando arrivarono quella sera alla Città d' Hall, ove si riposarono per due giorni. L'altro cavalcarono fino a Monaco, ove trovarono il Duca Stefano di Baviera, il quale molto gli honorò, e fece loro bonissima ciera. Il giorno seguente fu a parlamento il Duca col Signor Francesco, e Pietro Guazellotti, ricordando il primo parlamento fatto e quello per l'una e l'altra parte, come era vero, confermato, di nuovo il Duca s'offerse di passare in Italia a' danni del Conte di Virtù, come nel primo parlare era concluso. Allora il Signor Francesco disse: *Serenissimo Principe, questo Gentiluomo è Pietro Guazellotti Cittadino di Fiorenza, e Messo della sua Comunità, e de' Bolognesi, il quale è venuto a me per conferire della materia, di che abbiamo ragionato. Io sarò con lui per un poco, dipoi saremo con voi.* Questo piacque assai al Duca, e subito levossi, & uscì di camera, lasciando loro, i quali parlarono alquanto insieme sopra l'ordine, che volevano tenere, e poi ritornarono al Duca. E pure il Signor Francesco disse: *Pietro Guazellotti, che è qui, ha deliberato di partire domattina, piacendo a voi, & andare in Friuli, e riferire la vostra intenzione a gli Ambasciatori de'*

Tom. XVII.

A *Fiorentini, e Bolognesi, che sono lì, e quelli condurre qui alla presenza vostra.* Questo molto piacque al Duca, e con sua licenza Pietro Guazellotti partì da Monaco, & andò verso Friuli, & ivi giunto conferì con gli Ambasciatori, e disse dell'accordo affermato, e con quelli si pose a camino verso Alemagna, e cavalcarono, tanto che insieme giunsero a Monaco al Duca di Baviera.

Partito Pietro Guazellotti da Monaco, il Duca Stefano, & il Signor Francesco Novello partirono ancor' essi, e cavalcarono a Lanzoch, ove il Duca fece una Dieta e parlamento con suoi Baroni, i quali in quel luogo aveva fatti chiamare, e con loro lungamente parlato, e fatta ferma conclusione di passare in Italia al servizio de' Fiorentini, e Bolognesi, e del Signor Francesco da Carrara, gli ammonì del tempo, che dovevano essere ad ordine. Fatta la detta conclusione, il Signor Francesco partì dal Duca, & andò per visitare il Conte d'Ottemburgh suo Barba marito di Madonna Lieta da Carrara Sorella del Signor Vecchio suo Padre; & ivi giunto trovò, come Madonna Lieta sua Ameda era morta, ma fu dal Conte ben visto, e molto honorato, e confortato assai alla sua impresa. E stato ivi qualche giorno si partì dal Barba per lettere ricevute dagli Ambasciatori Fiorentini, e Bolognesi, i quali erano giunti in Alemagna. E tanto cavalcò, che giunse a loro, e conferito alquanto insieme si ridussero alla presenza del Duca, ove parlarono lungamente, e concluderono il fatto del passare in Italia con espresso patto, che oltre quello, che davano Bolognesi, e Fiorentini allo stesso Duca, il Signor Francesco Novello da Carrara dovesse, e fosse obbligato a dare, giunto che fosse nel suo territorio Padovano, Ducati 4. mila al mese. E così fermarono Capitoli e patti fra loro parti; e subito Fiorentini sborsarono e consegnarono ducati 10. mila d'oro. E dato l'ordine del tempo da passare in Italia, tolsero licenza i detti Ambasciatori, e partirono ritornando in Italia & a Fiorenza per dar fine alle loro intenzioni. Similmente il Signor Francesco Novello partì dal Duca per passare a Modrusa, e tuorre quel soccorso dal Conte Stefano suo Cognato; e cavalcò tanto, che arrivò a Rottemburgo, ove trovò Jachmaster, che del tutto lo sconsortò da tale viaggio, e gli disse come in più luoghi il Conte di Virtù aveva messe spie e genti per farlo ammazzare; e di ciò non diceva il vero, ma faceva per disturbarlo dal camino, perchè egli odiava in segreto il Signor Francesco. Il quale per tali parole dubitando che fosse vero, ritornò in Baviera, e con iscorta cavalcò verso la Città del Duca d'Ostereich, ove sopra una strada vide ad un certo Castello assai gente d'arme, & avendo gran sospetto si ritornò ad Ottemburgh, ove pieno d'affanno cadde ammalato gravemente, & ivi nell'hosteria stette molti giorni. E stando a tali termini in detta hosteria arrivò un Boemo, il quale veniva d'Italia, & a lui il Signor Francesco addimandò delle nuove d'Italia; & egli in risposta disse: *Il Conte di Virtù ha rotto la guerra con Bolognesi, & il Signor Carlo Malatesta nella Marca ha rotto e preso Messer Conte da Carrara figliuolo del Signor di Padova.* Questa ultima parte tanto attristò il Signor Francesco, che di sua infermità molto peggiorò, e stava molto male. Ma l'hoste, il quale era prudente, molto il confortò, e disse: *Signore, le sono tutte parole, e di niente costui*

Ccc 2 dice

dice la verità. State di buon' animo, che voi troverete, che non sarà niente; e con quello s'allegro alquanto il Signore, e dopo alcuni giorni migliorato partì, e cavalcò verso Lintz, e di lì giunse all' Hospitale del Conte d'Ottemburgh, e lì ritrovò Messer Rodolfo da Carrara, e Tomaso dal Fuoco, il qual Tomaso veniva dalla compagnia di Messer Conte da Carrara suo fratello, e da lui gli fu confermata la nuova datagli dal Boemo, e come Messer Conte era prigioniero del Signor Carlo Malatesta, il quale pubblicamente diceva di volerlo mandare al Conte di Virtù.

Per così fatta nuova molto si turbò il Signore, dolendosi della sua cattiva e trista fortuna. Allora Tomaso dal Fuoco volendo fare, che di due dolori una pena sola molestasse il Signore, disse: *Sappiate, che nelle grandi avversità, e tempestose fortune si conoscono gli huomini valerosi, perchè gli animi timidi e inconstanti sono sempre soggetti alle passioni. Però gli animosi e prudenti da se medesimi da i furori della fortuna si difendono. Adunque vogliate vincere voi medesimo per poter vincere altrui; e sappiate, che il Conte Stefano vostro Cognato è morto, e Madonna Caterina vostra Sorella è assediata nel Castello di Modrusa ella, e tutta la sua famiglia, e aspetta soccorso dal Conte di Zille, il quale s'apparecchia in suo favore, e contra il fratello del Conte vostro Cognato.* Allora il Signor Francesco stringendo le mani una con l'altra, piegato nelle spalle, stupido, e come mutolo si rimase per due così improvvise e triste novelle. Ma la necessità, e la prudenza diede subito consiglio, e porse rimedio al bisogno. Che subito, deliberò il Signore di cavalcare al Conte d'Ottemburgh per provvedere in ogni modo di soccorrere e liberare la Sorella. E postosi in camino, per istrada trovò Giovanni da Montazzo suo amicissimo, il quale per parte di Messer Michele da Rabatta gli confermò le dette novelle, e poscia l'avisò, come Messer Michele aveva operato per lui con que' Castellani della Patria del Friuli, che avevano promesso di dargli il passo, e soccorso al suo piacere, & accompagnarlo con le sue genti fino a Padova, e servirlo per tre mesi a tutte loro spese. Queste parole ebbero tanto potere, che in gran parte confortarono il Signor Francesco, e disse: *Iddio sia lodato.* E calcarono insieme al Conte d'Ottemburgh; e con lui di tutte le nuove presenti conferì, il quale molto si dolse delle fortune di nuovo sopravvenute all'affitto Signore. E prima il disuase e sconsortò d'andare al Conte di Zille per soccorrere la Sorella, ma egli s'offerì di mandare un Messo a Modrusa al Conte Giovanni, che era all'assedio di Madonna Caterina, e fargli avere tutte le robe, che ivi alla partita sua aveva lasciate in salvo, e che erano sue. Il Signor Francesco si quietò, e rimesse a quello, che il Conte volle, il quale subito spedì un Messo con lettere a Modrusa, il quale andò, e subito fu spedito, e ritornò con tutte le robe del Signore, le quali erano armi, vestite, & alcune gioie poste nelle sue casse; e quelle consegnate al Signore, le fece caricare sopra alcune carrette, e le mandò in Friuli in Casa di Messer Michele da Rabatta, e tolse comiato dal Conte d'Ottemburgh per ritornare in Baviera.

Il Conte d'Ottemburgh allora addimandò il Signor Francesco, come egli si trovava in accordo col Patriarca del Friuli. Rispose: *Io non son' altrimenti in accordo con lui, perchè gli Am-*

basciatori Fiorentini e Bolognesi hanno tolto l'asunto di condurlo sì di passo, come di vittuarie, & altro. Il Conte disse: *Io vi avviso, che il Duca Stefano di Baviera è nemico del Patriarca per amore del Signore Antonio dalla Scala, che forse, come potete sapere, il Duca l'ingannò, avendogli promesso di passare in Italia, tolse i suoi danari; e poi l'ingannò, che non passò altrimenti. Et in questo modo s'intimicò col Patriarca, il quale col Signore Antonio dalla Scala teneva mano, e fu mezzo all'accordo, che dovesse passare in Italia per acquistare la Città di Verona: però guardate come vi fidate di lui, che ancor voi non inganni.* Queste parole messero il Signore in gran sospetto, e molto ringraziò il Conte, e il pregò, che non gli volesse mancare di quanto poteva al suo soccorso, offerendosi, che s'egli entrava in casa sua, sempre riconoscerebbe il beneficio. Il Conte ancora dimandò al Signore, come per lo passato era stato amico del detto Patriarca, il quale era Messer Giovanni di Morania. Il Signore rispose, che molto il Signor Vecchio suo Padre, & egli erano stati amici e collegati; e che nel tempo che egli venne in Friuli, molto l'ajutò, e che per lui tolse la guerra con Messer Antonio dalla Scala, per la quale aveva perduto suo Padre, Padova, e Treviso; e più che quando suo Padre si partì da Treviso, egli mandò suoi Mesi al detto Patriarca ad offerirgli Caneva, Portogruaro, S. Vido, & altre fortezze del Friuli, e quelle liberamente gli diede con le sue munizioni, sicchè per queste & altre cose doveva essere suo buon amico. Tutte queste cose laudò il Conte, e s'offerse di trovar modo col Patriarca, che faria d'utile grande ad esso Signor Francesco Novello.

Per le cose sopradette il Conte d'Ottemburgh volendo far favore, & aiutare il Signor Francesco Novello, elesse due suoi Gentiluomini per Oratori al Patriarca del Friuli, i quali andassero in nome del detto Conte a provvedere, che fosse contento di dare il passo, e vittuarie per gli suoi luoghi al detto Signore per passare in Padovana, i quali Gentiluomini furono Messer Federico d'Azzo Belspurgh, e Messer Uberto Solperch. I quali avuta la commissione, andarono a Cividale di Friuli, ove trovarono il Patriarca, che li ricevè onorevolmente; e riposati alcuni giorni furono con lui a stretto parlamento, e con honesti modi sopra la materia esposero l'ambasciata loro. Et il Patriarca avuto conveniente rispetto, in questo modo fece risposta, e disse: *Che sempre era stato buon amico, e fratello al Conte, e lungamente collegato, e perciò non poteva diffidare ad alcuna cosa, che desiderasse, quantunque a lui fosse dubbia, e con qualche pericolo, perchè compiacendo del passo al Signor Francesco da Carrara, conveniva che fosse in dispiacere a' Veneziani inimicissimi al detto Signore; & ancora che egli fosse molto tenuto & obbligato alla Casa da Carrara per gli utili, e benefizj, che aveva ricevuti da quella, pure conveniva al tutto, che guardasse inanti per la potenza loro, a fine di non dar loro materia di movergli qualche guerra nella Patria: il che egli non vorrebbe, che avvenisse per gran cosa, benchè egli aveva sentito, che molti Castellani avevano promesso il passo, vittuaglie, & ogni altra sorta di favore al Signor Francesco, e d'accompagnarlo con loro genti fino al riscatto della sua Città; e già si sentiva a Cividale apparecchiare vittuario assai, & ancor' egli era contento per suo amo-*

re di servirlo. Ma voleva prima provvedere, e cercare, che quello non fosse molesto a' Veneziani. Gli Ambasciatori risposero, che era ben fatto; ma che gli Ambasciatori Fiorentini, e Bolognesi avevano tolto il carico, che la Signoria desse il passo per lo Trivisano, e che pensavano, che fino a quell' hora fosse stato concesso. Fu contento il Patriarca, che altri cercassero d'aver il passo da' Veneziani, e che il Signor Francesco promettesse a lui, che acquistata la Città di Padova, e Feltre e Cividale di Belluno, dopo un' anno fatta la pace col Conte di Virtù, & altri suoi avversari, dargli liberamente Feltre e Cividale detto. E così rimase in accordo, e fece i Capitoli, e ritornati al Signor Francesco si concludero.

Mentre che le sopradette cose si praticavano, hebbe il Signor Francesco Novello per nuova certa come Messer Conte da Carrara suo fratello era libero dalla prigione del Signor Carlo Malatesta, & era condotto da' Fiorentini con 500. cavalli, e 500. fanti, e si trovava libero in Fiorenza: il che fu di grandissima consolazione ad esso Signore. Oltre di ciò hebbe avviso per un servitore del Signor Vecchio suo Padre, come il Conte di Virtù l'aveva fatto mettere in prigione nel Castello di Monza, & a i suoi servizi non aveva voluto lasciare se non sei famigli, e quattro Donne alla custodia delle due Figliuole naturali, che aveva con lui al governo della sua persona, e così trapassava il tempo, che gli avanzava di vivere in questo Mondo, & ogni giorno pregava Iddio, che prestasse aiuto, e favore a lui suo figliuolo. Il Signore levando gli occhi al Cielo con le mani giunte Iddio ringraziò, volgendo la mente sua ad altro.

Come inanti è stato detto, la Comunità di Fiorenza, e quella di Bologna avevano tenuti suoi Ambasciatori per più mesi appresso il Conte di Virtù a Pavia per tentare ogni mezzo, che fosse possibile per essere d'accordo con lui, e starsene in pace; e quella più volte ridotta alla conclusione era per lo Conte rotta e maculata, avendo egli l'animo intento ad acquistare Bologna, e farlene Signore, e dipoi tutta la Romagna, e Toscana. E con molte arti & ingiusti provvedimenti aveva tentato, e tuttavia tentava, e più volte aveva rotta la pace, e fatto contra dette Comunità di volerla; e tuttavia attendeva a farsi forte in Romagna, & in Toscana con diversi Signori di quei Luoghi, come Senesi, e Pisani in Toscana, & in Romagna col Conte d'Urbino, il Signor Astore da Faenza, il Signor di Forlì, quello d'Imola, & il Marchese di Ferrara. E già sentito il tempo di primavera, e parendo a lui di potere comodamente seguitare il suo mal pensiero con forza, e parte con inganni, soldata più gente d'arme da piedi e da cavallo, bandì la guerra sopra la morbida e grassa Città di Bologna, e di tutto il suo esercito honorò del generale bastione e Capitaneato il valoroso Signor Carlo de' Malatesti sopra tutti gl'infrascritti Condottieri; e fece Capitani, il Conte Antonio d'Urbino, il Signor Astore da Faenza, il Signor d'Imola, il Signore di Forlì, Messer Giacomo dal Verme, Messer Ugo lotto Biancardo, Messer Galeazzo Porro, Facino Cane; e con le magnifiche, & honorate bandiere della fiera Bianca de' Visconti, li fece cavalcare sul Territorio di Bologna al fine del mese d'Aprile 1390. con tutte le sue genti, che furono in somma 19. mila cavalli, e 6. mila fanti da piedi.

All' incontro delle genti sopradette erano quelli della Lega, cioè del Comune di Fiorenza, e di Bologna, i quali avevano mandato alla difesa il vittorioso Capitano Messer Giovanni Aguto, & il Conte Giovanni da Barbiano, & il sapiente Signore Malatesta da Pesaro, Messer Conte da Carrara, Messer Nicolò de' Ruberti, e molti altri Capitani, e Condottieri; che furono in somma 12. mila cavalli e fanti da piedi 4. mila, delle quali genti parte andò nella Città di Bologna, parte nelle Castella, e fortezze del territorio a difesa del paese. E così l'una parte e l'altra cercava a usanza di buona guerra vincere, e far danno al suo nemico.

Tutte le cose sopradette erano già notificate al Signor Francesco Novello da Carrara per più lettere, e Mesi in Alemagna; e sollecitò a procurare, che il Duca di Baviera passasse in Italia; e mandati danari secondo l'oblazione de' Capitoli dell'accordo, il Signor scrisse, che non mancava di sollecitudine, e che non mancheria; ma che egli sollecitasse d'aver il passo del Trivisano da i Signori Veneziani, che egli aveva avuto quelli del Friuli dal Patriarca, e facessero provvisione di vittuarie. Perchè Fiorentini, e Bolognesi avevano mandato a Venezia Messer Donato Acciajuoli per Fiorentini, e Messer Bartolomeo da Saliceto per Bolognesi, Oratori alla Signoria, supplicando a quella d'essere contenta di concedere il passo del Trivisano, e vittuarie al Duca di Baviera, & a Messer Francesco Novello da Carrara, che potesse passare in Italia, e ridursi sul Padovano; e questo per buona quiete, e pacifico vivere di tutta Italia. E con ogni lor potere s'ingannavano gl'Oratori di mostrare alla Signoria, quanto le sarebbe utile a levarsi da presso il crudele e perfido Tiranno, & impaziente della quiete di tutti i Popoli, e Città d'Italia, che desideravano il ben vivere, come erano loro Veneziani; e che il Conte di Virtù non era vicino da tenerli appresso, il quale sempre pensava a inganni e tradimenti per farsi grande e dominare sopra tutti. E con molte ragioni dimostrarono i sapienti Oratori a i Signori Veneziani, che in ogni modo dovevano compiacersi e servire del passo del Trivisano e vittuaglie alla Lega, cassando ogni odio, che avessero avuto contra il Signor Francesco Vecchio da Carrara, facendo loro conoscere, quanto al Figliuolo era rincesciuta la detta guerra, e come egli desiderava di vivere sempre sotto l'ombra di tale Signoria quietamente, come avevano fatto gli altri suoi progenitori, e Signori Carraresi; e che di ciò le Comunità di Fiorenza, e di Bologna si volevano obbligare per lo Signor Francesco Novello da Carrara, ch'egli mai non si partiria da i precetti & obediencia di quella Signoria, sempre affermando per le loro Comunità di fare ogni buona cauzione. E con queste buone ragioni molte volte i predetti Oratori sollecitando comparivano alla Signoria, e suo Consiglio.

Erano stati i Signori Veneziani molte volte sopra tale materia a Consiglio grande de' Pregadi, e massimamente che il Conte di Virtù ancor' egli aveva mandato Oratori, acciocchè persuadessero la Signoria a non dare il passo in modo alcuno al Duca di Baviera, che venisse in Italia, i quali furono Messer Giacomo dalla Croce, e Messer Giovanni da Casale, i quali con ogni arte s'ingegnarono di mostrare, che tal passo non si doveva dare, mostrando quan-

eo il suo Signore aveva per quella Signoria operato, avendole levato da presso così fatto nemico, come il Signor Francesco Vecchio da Carrara, e quello posto nelle prigioni del suo Castello di Monza; e che perciò quella sua Città di Venezia viveva al presente sicura e riposatamente. Aggiungendo, come il Signor Francesco Vecchio suddetto essendo così, come era in prigione, aveva mandato ad offerire di far ritornare il Signor Francesco Novello, che era in Alemagna, con tutta la Casa da Carrara in Lombardia, e dare suoi Figliuoli per ostaggi al loro Signore il Conte di Virtù, & egli andare al suo Consiglio, e farlo Signore di Toscana, e di Romagna nel termine di tre anni dando al suo Figliuolo il Signor Francesco Novello tutte quelle genti, che al presente si trovavano all'assedio di Bologna, & inoltre farlo in termine d'altri tre anni Signore della vostra Città di Venezia, con oblazione, che se egli non farà tutte le sopradette cose in termine, il Signore allora il faccia impiccare per la gola. Et avere il Signor Francesco Vecchio dimostrato alla Signora Contessa con evidenti e salde ragioni, alle quali non si poteva opporre, & a gran parte del suo Consiglio, scongiurando l'anima sua, la quale oramai è appresso il fine, che alcun rimedio nè posanza alcuna li poteva difendere, altro che il Diavolo dell'Inferno, al quale per forza eglino si farebbero convenuti dare, perchè Iddio, e le genti del Mondo gli avevano in odio, e che niuno di quelli era da temere, che niuno gli avrebbe ajutati; e che il Magnifico Conte di Virtù suo Signore gli aveva risposto, ovvero fatto rispondere, che egli non voleva tuorre guerra con voi per non avere a combattere col Diavolo dell'Inferno, e che da dette cose poteva comprendere la Signoria, quale, e quanto fosse l'odio, che le portavano i Carraresi. Ricordando loro, che a quel tempo non era il più valoroso, il più fagace, e degno di più laude Signore in Italia del Signor Francesco Novello da Carrara loro mortale nemico, dimostrando, lui aver fatto quello, che non aveva potuto fare il Signore Antonio dalla Scala, Fiorentini, e Bolognesi, nè Messer Carlo Visconte d'avere voltato l'animo al Duca Stefano di Baviera a voler passare in Italia: il che non poteva essere senza grandissimo danno della stessa Signoria, de' suoi soldati, e suoi sudditi, commemorando loro, quali genti sono Todeschi, crudeli, e senza fede; e come li trattò il Duca d'Orserich al tempo della guerra di Treviso dato a lui, acciocchè gli ajutasse contra il Signor Francesco Vecchio da Carrara. E che considerate tutte le cose procurate in tale materia contra lo Stato di quella Signoria per niente, non doveessero aver' opinione di fare tanto errore di concedere il passo a sì gran loro Nemico, senza fede, nè alcuno amore alla pace d'Italia, e che non voleessero esser cagione del loro & altrui male. E se la Signoria diceva di non poter resistere a tale furor per non aver gente d'arme, il loro Signor proverebbe senza alcun danno della Signoria, la quale solo prestasse Castel-nuovo, che lo potesse fornire di gente d'arme, che egli difenderebbe da' loro nemici; e questo liberamente lo dovevano fare, essendo in lega col loro Signore, la quale durava ancora per 16. mesi, e per tal cagione ancora erano obbligati a difenderlo contra ogni suo nemico, e chi lo volesse offen-

dere, & egli similmente loro. E così con molte ragioni dipinte di color di fraude dissero le ragioni del Conte di Virtù loro Signore, & il tutto la sapientissima Signoria di Venezia benignamente udì, & agli Oratori disse, che daria presto risposta, e risoluzione.

E dopo alcun giorno la sopradetta Signoria fece chiamare gli Ambasciatori Fiorentini, e Bolognesi, a i quali disse: *Signori Ambasciatori, noi siamo stati più giorni ne i nostri Consigli sopra la materia della vostra legazione, come anco sopra quella del Magnifico Conte di Virtù, il quale addimanda, per quanto pare a noi, il contrario di quello, che addimandate voi: perlochè abbiamo concluso e deliberato ne i nostri Consigli, a voi, & a lui compiacere, & al Signor Francesco Novello da Carrara, sperando in Dio, che gli farà conoscere il beneficio, che noi gli faremo, cioè di dare il passo liberamente a tutti, e che il nostro territorio sia commune a tutti, con espressa condizione, che vogliamo essere sicuri e cauti, che nè i nostri, nè le nostre genti, o altro del nostro paese siano offesi, nè molestati da niuno. E con questo siamo contenti, & in questo modo stesso risponderemo a gli Ambasciatori del Conte di Virtù.* Gli Ambasciatori Fiorentini, e Bolognesi promisero, e rimasero contenti di così fatta risposta, e subito spedirono un Messio in Alemagna al Signor Francesco Novello, che procurasse, e sollecitasse a far passare il Duca di Baviera in Italia, dandogli avviso d'ogni buon volere della Signoria di Venezia, che con grande amore gli aveva concesso il passo.

L'una e l'altra Ambasciaria sopradetta fu spedita dalla Signoria di Venezia, sì quella del Conte di Virtù, come quella de' Fiorentini, e Bolognesi; e con la risposta sopranarrata a tutti diede licenza, che ritornassero a i loro Signori. E così il Messio mandato al Signor Francesco Novello andò a buon camino, tanto che giunse a Stagni in Alemagna, ove trovò il detto Signor Francesco, e Messer Michele da Rabatta in quei giorni ritornato al Signore, & ivi gli presentò la lettera de' Fiorentini, e Bolognesi. E quella letta, subito chiamò Messer Michele da Rabatta, & a quello commesse, che ritornasse in Friuli, e scrivesse 200. lance di buoni huomini d'arme, e che usasse ogni diligenza, che fossero ad ordine senza fallo per tutto Maggio prossimo; e gli dette danari; e subito Messer Michele partì, e ritornò a fare quanto era la sua commissione. E giunto in Friuli scrisse subito le 200. lance, aspettando altra commissione dal Signore, il quale in Alemagna scrisse 100. lance di buoni huomini Todeschi, e condusse Messer Roberto, e Messer Federico antedetti, i quali capi e soldati erano usi in Italia. E poi il Signore si pose in camino per tornare in Alemagna, & in quell'ora vi giunse inanzi un Francesco Chechéggio da Padova suo amorevole servitore, il quale gli disse delle condizioni della Città di Padova, e come in quella erano grandissime mormorazioni contra lo stato del Conte di Virtù, e che molti Cittadini di quella Terra erano stati posti nelle prigioni, e molti confinati a Milano, come Messer Arcoano Buzacarino, e i figliuoli, il Conte Daziaro, Cesare, & Africano degli Infelmini, & il fratello. Luca da Lione, Francesco da Rustega, Giovanni Parisino, Galvano Latuca, Biagio dell'Ovetaro sono stati imprigionati tutti cinque; Piero da Grompo, Tislo da Rustega, il Priore Trapolino, e Rigo, e Fran-

Francesco Fragimeliga erano fuggiti fuori della Città, & altri assai servitori a lui, i quali tutti venivano a trovarlo. Carlo Capodivacca essendo menato in prigione dalla famiglia di que' Rettori con un cortello s'era scannato egli stesso, e morì subito; e così morto la mattina seguente gli fu tagliata la testa sopra la piazza. Però, disse, io vi conforto, Signore, per parte di tutti i vostri amici e partigiani, che diate spedizione presta al vostro venire a Padova; e quanto più presto, tanto sarà meglio, inanti che il resto de' vostri siano morti e confinati; perchè i sospetti son grandi, & ogni giorno crescono. Allora il Signor Francesco si confortò, e disse al Checcheggio, se vi faria modo alcuno d'aver una Porta da qualcuno di que' Contestabili. Quegli in risposta disse: Signor no, perchè ogni dì si mutano i Capitani, i quali sono tutti Pinchiaruoli; & oltre ciò si fanno guardie alle mura della Città, perchè si dice pubblicamente, voi essere in Friuli con gente assai per venire alla recuperazione di quella Città. Ma abbiate per cosa certa, Signore, che come sate appresentato, tutta quella Terra correrà a rumore contra que' Pinchiaruoli. Allora il Signore addimandò: Quanti soldati sono in Padova? Et egli rispose: Cinquecento lance, e 300. fanti da piedi, i quali stanno in guardia alla piazza con grandissima paura, perchè molto dubitano del Popolo. Et il Signore dimandò: Quali sono i Cittadini, che praticano, e corteggiano que' Rettori della Città? Et egli rispose: Messer Bonifacio Lodo, gli Scrovegni, quelli da Peraga, i Campo San Piero, e molti altri, che non sono buoni da tenere conto di loro. Stette il Signore sopra questo alquanto sospeso.

Partì il Signor Francesco Novello da Carrara con le lettere & avvisi antedetti da Stagni, e ritornò ad Ottemburgh, e col Conte conferì tutte le cose sopradette, e che era necessitato a ritornare al Duca di Baviera a sollecitarlo a passare in Italia, come aveva di commissione da Fiorentini. Il Conte lo consigliò, e diedegli tutti quegli avvisi e consigli, che ad ottimo parente si convenivano; e sopra il tutto lo confortò a non confidarsi interamente nel Duca di Baviera, perchè non era huomo da pienamente potersi fidare di lui. Il Signor Francesco del tutto molto ringraziò il Conte, e da lui tolse licenza, dicendo, che si ricorderebbe de' suoi consigli. E quando volle partire, il Conte gli donò 30. cavalli grossi, e di buon prezzo, e quelli mandò subito in Friuli per Messer Giacomo dalla Crofara suo Medico, con commissione, che in Friuli l'aspettasse. Et andò il Signore in Baviera al Duca, il quale era a Monaco, e con lui conferì del suo partire, pregandolo, che ancor' egli si volesse levare, e passare in Italia. Allora il Duca rispose d'aver scritto per tutti i suoi Luoghi, e tutti erano all'ordine, e che alla più lunga partirebbe alla fine di Maggio, e che il Signor Francesco aspettasse fino a quel tempo, che anderiano insieme. Il Signor Francesco rispose, che non poteva, nè voleva indugiare, perchè inanti quel tempo voleva essere in Padova, & ivi lo aspettaria, e fariali preparare un buono alloggiamento in quella Città. Il Duca disse: Signor Francesco, questo molto mi piaceria; e se faceste questo, sareste da riputare un valoroso Signore, e Cavaliere degno d'ogni laude; e datagli buona licenza il fece appresentare di 40. cavalli grossi, e si partì di dove erano, promettendo al Signore di cavalcarlo subito dietro con le sue

A genti. Partì subito il Signor Francesco cavalcando verso il Friuli, e con lui menò alcuni Gentiluomini Todeschi usi nelle armi, & affuefatti in Italia, e tanto cavalcarono, che giunsero a Cividale di Friuli, ove tutta la Comunità gli andò incontro co i Mazzi in mano, pregando Iddio, e San Giovanni, che gli desse buon viaggio e vittoria contra suoi nemici. Giunto il Signore fu posto ad alloggiare fuori nella Casa d'Ezzelino di Co di Ponte, ove gli era stato apparecchiato per lui con 100. cavalli a spese di quella Patria di Cividale; & ivi riposò alcun giorno provvedendo e sollecitando le cose sue; e mandò per Messer Michele da Rabatta, e per tutte le genti condotte per lui, le quali tutte in breve si presentarono.

B Essendo fermato il Signor Francesco Novello da Carrara in Friuli, si presentarono a lui gli infrascritti Gentiluomini della Patria Messer Michele da Rabatta, Messer Rizzardo da Valvasone, Messer Giacomo suo figliuolo, Messer Febus dalla Torre, Messer Morando da Porcile, Nicolò, e Federico da Montazzo, Antonio da Savorgnano, e suoi fratelli, Tomaso dal Fuoco, Messere Schinella da Collalto con onorevoli compagnie, e tutti ben' in punto, offerendosi tutti a i servizi e commodi suoi. Molto si rallegrò il Signore di così fatte compagnie, e si messe con tutti que' Gentiluomini e Castellani diversi giorni a stretti consigli; e mentre che così attendeva alla deliberazione delle cose sue, vi sopraggiunse Bonifegna Bevilacqua da Verona fratello di latte di Canfrancesco dalla Scala figliuolo di Messer Antonio dalla Scala, il quale aveva lettere di credenza dalla Magnifica Donna Samaritana dalla Scala, e dalla Comunità di Fiorenza, direttive & indirizzate al Signor Francesco Novello, & a lui si presentò dandogli le lettere, le quali lette dal Signore conferì con lui di quanto aveva da dire; e sopra il fatto, che trattarono, rimasero d'accordo, che le sue insegne e bandiere dalla Scala fossero portate nel campo con quella del Signore; e concluderono alcuni patti fra loro segreti, ne i quali interveniva la Signoria di Venezia segretamente. Piacque il tutto al Signor Francesco, e subito fece ordinare tre bandiere, una all'arma della Comunità di Padova, la seconda dal Carro, e la terza all'arma dalla Scala. E conclusa ogni sua pratica, il prefato Signore commesse ad alcuni Cittadini Padovani, che erano venuti a trovarlo, che andassero inanzi sul Trivisano, e spiassero i passi del Padovano sopra i Serragli, che guardia vi si faceva. E così mandò in più parti con ordine, che a lui ritornassero con la risposta. Partiti quelli, che furono un Giovanni Ballarino, Checcheggio Padovano, e Rizoletto, il Signor Francesco fece fare la mostra delle genti sue scritte, che furono 300. lance da cavallo, e fanti 200. da piedi. Fece poi due Marescalchi del campo, uno Messer Morando da Porcile, l'altro Messer Roberto Solspingher Todesco, per gli quali Gentiluomini fu ordinato, che il nome, che s'aveva da gridare nel campo fosse *Viva il Carro*, & il Signore Canfrancesco dalla Scala.

C D E Con commemorazione de i Beatissimi Santi Protettori della Città di Padova S. Prosdócimo, S. Antonio Confessore, Santa Giustina, e Santo Daniele Martire, dopo una divota Messa fu fatta una Grida di commissione del Magnifico Signor Francesco Novello da Carrara, che ciascuno seguitasse l'honorate bandiere, che già al vento si vedevano essere spiegate; & ordinate.

le vittuarie, e cariaggi, e munizioni s'aviarono, e dettero principio al camino, verso dove fu loro ordinato. Et essendo il Signore per aviarfi ancor' egli, gli sopraggiunsero alcuni Cittadini Padovani con alcuni della plebe in compagnia. I Nobili furono questi, Piero da Grombo, Pietro Falso Trapolino, e presentati al Signore, parlarono delle cose osservate pertinenti alla Città di Padova, & al paese di fuori, e di quanto si operava per gli suoi amici: che intutto fecero allegro il Signore, e di buona voglia, e dierongli animo di frequentare il viaggio. Dipoi dissero della guerra di Bologna, e che il Conte di Virtù molto con le sue genti la molestava; e che Messer Conte da Carrara era fatto Marescalco del campo de' Bolognesi, & aveva scritto 100. lance d'huomini avvantaggiati, e Messer Giovanni Aguto gli aveva promesso di fargli accrescere 50. lance. Tutte queste cose molto piacquero al Signore, e per non ritardare il camino, cavalcando insieme, parlava, seguitando sempre le sue onorate bandiere. E quella sera si pose in alloggiamento al Castellazzo, che era di Messer Febus dalla Torre, ove era stata fatta tutta quella provvisione, che era necessaria a tale bisogno. La mattina seguente si levarono, e vennero sino a Valvasone, Terra di Messer Rizzardo, ove fu a tutto il campo provisto di ciò, che era bisogno. E fece il Signore alloggiare nel Castello, e raccolto honoratamente da Madonna Elise della Nobile famiglia de' Forzatè da Padova. Passata la notte, e fatto il giorno chiaro fece dare alle trombe per cavalcare; & in quel punto s'appresentarono al Signore Tiso da Rustega, e Rigo Trapolino, i quali venivano da Padova, e da lui con letizia ricevuti furono a parlamento feco in una camera. E dopo lungo parlare fatto fra loro, addimandò il Signore chi era in Padova più favente a' suoi contrarij. Al che rispose Tiso da Rustega, e disse: *Signore, io vi dirò la verità: voi avrete contra Messer Simone, e Bonifacio Lovo, Messer Giacomo Sangonazzo, Geremia, e Peraghino da Peraga, Messer Paganino da Sala, Messer Bonacorso Nafeta, Messer Giacomo Turchetto, e Francesco suo fratello. Altri non penso, che siano per nuocervi, nè che siano huomini da farne menzione. Vero è, che vi sono quelli de' Quattr huomini Pelatieri, che vanno con quelli da Peraga, e loro tengono su la coda accompagnandoli alla Corte. Ervi ancora quello ignorante d'Alessandro de' Dottori, che per esaltarfi, e godere di quello d'altri, ogni giorno accusa questo e quell'altro; e certo s'egli potesse, faria di gran mali; ma poca stima e conto viene tenuto di lui; e fece fine.*

Dopo lunghi ragionamenti fatti dal Signore Francesco co i sopradetti, Rigo Trapolino, e Tiso da Rustega partirono con ordine d'andare inanzi, e provvedere di torre la Bastia di Rustega con la Torre, e ponte di Vigo d'Argere; e questo commise il Signore a loro, perchè erano huomini molto amati e favoriti dagli abitanti d'oltre la Brenta; e di molto credito erano con tutto il paese per essere padroni di molti beni, e gran possessioni, e casamenti di tai luoghi. Partirono i sopradetti, e vennero sul Padovano alle loro stanze, ove trovarono il Priore Padovano con gran quantità d'huomini del paese ivi ridotti, & insieme lungamente ragionarono di quello, che avevano a fare. Dopo la partita de i sopradetti si levò il Signore con le sue genti sopra il Trivisano, e per lo Campardo, e passò Conegliano, e venne oltre

A la Piave, ove una notte alloggiò. La mattina seguente fece levare le genti, e venne verso Noale, e passò verso Stiam luogo e fortezza del Padovano. Ivi il Signore si fece inanti, & trovò Francesco Frigimeliga con circa 1000. fanti del paese, i quali avevano spianato parte dell'argine del Serraglio di Stiam, i quali tutti gridavano *Carro, Carro*; e senza alcuno affanno passò il Signore col suo esercito quel Serraglio, e molto honorò Francesco Frigimeliga, e commendò quella sua compagnia, & andò col campo verso Rustega, ove trovò Tiso da Rustega, che aveva presa la Bastia di quel luogo, & il Capitano, che vi era dentro; e passò la Bastia ove trovò molta fanteria da piedi tutti in arme adunati lì per Tiso da Rustega, & ivi si fermò con tutto il campo.

B Affermato il Signore il suo campo, fece consiglio con tutti i suoi fidatissimi Amici, qual partito si doveva pigliare, ovvero andare diritto a Padova, ovvero a Campo S. Piero. Fu deliberato, e concluso che il Signore andasse a Campo San Piero, perchè gli fu data speranza, che un Giovanni Callegaro, e Liberale suo fratello di quel Luogo gli dariano una Porta della Terra per certo ordine, che avevano dentro. Ma prima che il Signore partisse, commise a Messer Roberto Todesco Marescalco del Campo, che con 100. lance andasse con Rigo Trapolino con la fanteria condotta per lo detto Rigo, i quali erano circa 2. mila soldati, e procurasse d'avere al tutto il Ponte di Vigo d'Argere. Dato l'ordine, Messer Roberto, C Rigo con le genti andarono, e quando giunsero al Ponte, trovarono che il generoso e Nobile Cittadino il Priore Trapolino con circa 400. huomini aveva già preso il Ponte, e passato oltre il fiume della Brenta, e dato principio a sbarrare la strada dinanti, per rispetto di ciò che avvenne. Giunto Messer Roberto con le genti insieme con Rigo Trapolino, molto gli piacque, e grandemente laudò l'opera e provvisione del Priore. E mentre s'aggiungeva all'opera de' ripari qualche cosa necessaria a compimento d'essere ben forti, sopraggiunsero per la strada di Padova Messer Giovanni dalla Mirandola, e Messer Zanardo de' Visdomini con 200. lance per riscattare e conservarsi il Ponte; & ivi furono alle mani, & a gran battaglia alle sbarre fatte poco inanti, e fecero grandissima forza di voler entrare in quelle. Ma tanto fu il valore e provvisione di que' fidelissimi Cittadini, e forza degli huomini del paese, che avendo combattuto valorosamente sino al tramontar del Sole, sostennero le sbarre, benchè morti, e feriti ne fossero assai dall'una e l'altra parte; e suonandosi per que' Luoghi campane a martello, vi erano concorse più di cinque mila persone con tanto furore & impeto contro le genti del Conte di Virtù, che cominciarono a dubitare grandemente; e per non cadere nelle mani a' villani, Messer Zanardo con gran danno de' suoi fece sonare a raccolta, e fece rimontare a cavallo quelli, che erano smontati a combattere le sbarre, e ritornarono verso Padova. Et entrato nella Città raccontò a i Rettori tutto quello, che avevano fatto, i quali Rettori providero alla guardia della Città in quel modo che loro parve più opportuno.

E Prima che il Signore da Rustega partisse col suo campo per andare a Campo San Piero, commise a Mattia da Colli suo Trombetta, che andasse a Padova a bandiera spiegata, e si pre-

presentasse al Reggimento, e per sua parte li sfidasse alla guerra come nemici; e questo alli 18. di Giugno. Avuta la commissione il Trombetta venne per la via di Vigonza, & entrò in Padova per la Porta d'Ogni Santi, e per le piazze venne alla Corte, ove trovò i Rettori, cioè Messer Bertetto Visconte, Messer Luchino Rufca, e Messere Spineta Malatesta, a i quali fece la sua Ambasciata animosamente; & a lui fu risposto per Messer Bertetto, che fosse il ben venuto; e disse: *Torna al tuo Signore, e digli, che matto è colui, che esca di casa sua per le porte, e voglia dipoi entrare rovegando su per le mura; e che egli potria dire la verità, che entreria in Padova, ma non con suo contento; e datagli licenza gli fece mettere il pennone della tromba nella vagina, e il mandò via per la Porta di Codalonga, e il fece accompagnare per la strada fino di fuori.*

Partito il Trombetta antedetto della Città di Padova, i Rettori del Coate di Virtù si ristinsero a stretto consiglio, e dopo alcuni lunghi ragionamenti fatti fra loro, concludero di mandare per alcuni Cittadini per tentare di che animo fossero, i quali Cittadini erano inimicissimi del Signore, e di tutta la Casa da Carrara, e furono gl'infrafratti, Messer Bonifacio, e Messer Simone Lovo, Messer Rigo, e Pietro Scrovegno, Messer Giacomo Sangonazzo, Gerezia, e Peraghino da Peraga, Pietro, e Francesco da Bronzola, Messer Paganino da Sala, Messer Bonacorso Nafeta, Daniele Lenguazzo, e molti altri, co i quali furono a strettissimo consiglio sopra la venuta del Signor Francesco Novello da Carrara. E dopo molti parlari Messer Bonifacio Lovo disse a i Rettori: *Signori, voi vorreste saper l'animo del Popolo della Città di Padova, per quanto possiamo comprendere: la qual cosa noi per la verità non possiamo dire, perchè egli è gran cosa un Popolo. Ma io vi dico bene il mio parere, e la mia volontà. Sono molti anni, che io ho praticato questo Popolo Padovano sì nelle guerre, come nella pace, e sì ne i suoi tranquilli riposi, come nelle avversità; & in ogni tempo gli ho trovati stabili, fermi, & huomini di fede; e così credo che siano al presente. Pure, come è detto, ve ne sono alcuni, che sono fuori nel campo del Signore Francesco da Carrara. Questo può essere, ma molti ve ne sono, che non sono huomini da farne menzione. Que' Gentiluomini Trapolini, e Piero da Grompo sempre sono stati fedelissimi Amici della Casa da Carrara, e come voi sapete, sono stati dal vostro Reggimento, secondo che è parso a quelli, maltrattati, e tolto loro il suo: però di loro non è da prendere ammirazione, perchè i dispetti spesse volte traggono gli huomini di lor natura. Ma perciò questi tali non hanno lo stato di questa Città nelle mani, e nel loro volere; & io mi rendo certo, che huomo di questa Città non si moverebbe per loro, come è stato detto; Ma fuori della Città hanno grandissimo seguito de' Villani, come al presente v'hanno dimostrato: e questo stato è la verità. Pure io non vidi mai, che con villani si vincevano le Città; ma quello, che fanno le Città, ancor conviene, che lo facciano i villani. Però io direi, che per voi Signori Rettori si chiamasse il Consiglio di questa Città, e dimostrare gran confidenza e fede in tutti, e confortare i Civili e Popolari per parte del nostro Signore con que' modi e mezzi, che saprete fare per mantenerli in fede: che a questo modo nel viso di ciascuno conoscerete l'animo & il volere di tutti. Questo fu approvato, e dato l'ordine di far*

Tom. XVII.

A chiamare il Consiglio, e perciò fu fatta sonare la campana grande.

Sonata la gran campana del generale Consiglio, all' hora debita si congregarono su la gran Sala de gl'Imperadori in Corte gran numero di Cittadini, e grandissima moltitudine del Popolo d'ogni qualità, nel qual Consiglio era il Reggimento del Conte di Virtù, i quali andarono sopra il Tribunale accompagnati da molti Gentiluomini della Città, & ivi tutti secondo il loro ordine, il famoso Cavaliere Messer Luchino Rufca armato delle sue armi, e di quel pensiero, che a lui si conveniva, si messe a parlare verso il Popolo, e così disse:

B *Spettabili Gentiluomini, e fedelissimi Cittadini, niuna maggiore materia è, che nelle cose dubbie pigliare consiglio di sua salute dall' antico nemico, e più fortunato ad acquistare, che a possedere, & ignorante di chi fosse il dono delle vittorie. Hora questo al presente basti. Dirò più oltre: il mio Signore, e vostro, l'Illustrissimo Principe Conte di Virtù, fu sempre certissimo della vostra antica e buona fede, la quale sempre in questo Popolo è usitata, e specialmente al presente verso la sua Signoria, volendogli voi dimostrare di non essere ingrati del dono e beneficio, che esso vi ha fatto, e non con piccioli suoi danni, e spesa a lui, & ad altri suoi Popoli, per torvi dalla miseria e servitù, in cui eravate sotto il perfido Tiranno Carrarese, e messivi tutti a buona e pacifica libertà, dove eravate da lui stati tenuti sempre in continue guerre da lontano e d'appresso, e co i vostri aderenti, rubandovi i vostri danari, che con fatiche grandi e molti vostri sudori con mercatanzie avevate guadagnate, sì da voi, come da' vostri progenitori; e non bastando a lui quello, e seguitando i rei costumi dell' altro vostro nemico il perfido Eccelino da Romano (di cui meritamente faceste vendetta, e di tutta l'origine sua: che perciò questa Comunità, e voi Padovani, per tutto il Mondo ne portate degna e vera lode, esempio eterno a tutti i vostri posterì) procedeva con false accuse per honestarsi meglio a rubarvi i vostri tesori e beni. Non sazio di questo a quanti di voi con libidinosa volontà ha vituperato le Donne vostre sì maritate, come vergini, e donzelle, le lagrime delle quali a Dio dimandano vendetta. Et ancora molti di voi si douriano ricordare, quanto sanguinoso martoro hanno commesso questi Tiranni Carraresi contra questo Popolo, che sopra gli altri aveva triensante nome. Quante Nobili Casate sono state per loro disfatte e poste in rovina per soddisfare alle lor triste opinioni? E per questo è più conosciuta la lor fama, e il loro lignaggio, che per altre loro ottime caritate per loro esercitate. Nè questo ancora gli basta, che come nemico della sua Patria, non per potere acquistare, nè per poter possedere, perchè gli sono per la virtù del nostro Signore mancate le forze, ma per inimicarvi l'uno con l'altro, e farvi sospetti & odiosi al detto Signore, o a noi suoi Officiali (la qual cosa noi non conosciamo che possa avvenire) costui ora venuto sul Padovano, come io dissi, vostro crudelissimo nemico, è povero, e vorria tornare ad insanguinarsi le mani nel vostro sangue, come invidioso del vostro riposo e pacifico stato, costui cerca di farvi morire con vituperio delle vostre Case, e della Patria vostra. Quanti Signori per levarsi i sospetti della mente, avrebbero votata mezza questa Città di voi, mandandovi altrove, o ponendovi in prigione? Ma il Signor nostro, il quale non ha alcuna cagione d'avere questo Popolo sospetto, ma avendovi cacciato il vostro gran ne-*

Ddd

mico

mico dappresso, ha fatto parte delle vostre vendette; e quantunque egli verso loro non abbia voluto insanguinarsi, come i loro peccati meritavano, pure, come voi sapete, tutta la prole Carrarese maschi e femine ha avuta nelle sue mani, e potevali tutti ad un tratto far decollare. Non ha voluto nè contra loro, nè contra voi incrudelire. Ma ben conosco io, e spero in Dio, e nelle vostre virtù, che voi stessi farete le vostre vendette, che egli vi ha mandato il vostro nemico sul territorio, e nelle vostre mani, e che di lui farete come di quel perfido e crudelissimo Eccelino da Romano. E a questo tutti noi vi confortiamo; e per mostrarvi, che il Signor nostro, e noi habbiamo fede sicura in voi, andate a prendere le vostre armi contra il vostro crudele nemico, e difendete l'honor vostro, e lo stato del nostro Signore il Conte di Virtù; e questo facendo dimostrerete la vostra fede alla vostra Republica, e al mio Signore, nella quale noi tutti ci confidiamo, come di buoni, leali, e fedeli Cittadini, offerendoci noi, e le genti nostre al piacimento vostro, e delle vostre difese. E postosi a sedere si tacque.

Stava tutto il Popolo con silenzio, nè alcuno ardiva a dare principio alla risposta, guardandosi l'uno con l'altro: perlochè Messer Bonifacio Lovo si levò in piedi, e con ornate parole dimostrò a' Padovani quanto ampla libertà e confidenza era lor dimostrata per gli Magnifici Rettori del Conte di Virtù, la quale procedeva da grande amore e fede, che portavano a i Cittadini Padovani, i quali sempre dovevano a quelli essere obbligati; e pregava tutti con tutto il cuor suo, & esortavali a fare l'honor suo a conservazione de' suoi beni e stato del suo Signore il Conte di Virtù contra il loro grave nemico. E finito il suo parlare si rimise a sedere; e finita l'una e l'altra renga gli fu data risposta.

Messer Francesco Capodilista con humanissime parole in nome del Comune molto ringraziò il Reggimento con tutti quegli honesti modi, che furono necessarij, & offerì il Popolo al mantenimento dello stato del suo Signore il Conte di Virtù; ma confortò quel Reggimento, che provvedesse alle vettovaglie per la Città, e massime alle piazze, che ne avevano grandissimo bisogno, volendo schivare i dubbiosi pericoli, a i quali era necessità di presente il provvedere, perchè la Città ne aveva gran bisogno, e più il Popolo minuto, di chi più avevano a prevalersi, il quale lungamente aveva patito sinistro. E se questo facessero, metteriano doppio animo nel cuore a tutti quelli del suo popolo. Piacque molto questo ricordo a i Rettori, e promisero di farlo; ma non ne fecero mai cosa alcuna. E così licenziato il Consiglio, ognuno con sommo piacere nell'animo suo si partì, e tutti andarono a pigliar l'armi, & armati tutti d'un volere si presentarono alla piazza, e quella tolsero nella loro guardia, e con gran provvisione & honesti e sicuri modi la reggerono con la sapientissima prudenza d'huomini periti nella militare disciplina, che insieme erano congiurati. Dipoi Messer Luchino Rusca, e Messer Bertetto Visconte messero i più fidati Cittadini alla guardia delle mura della Città; e verso la parte più da temere, mandarono Geremia da Peraga alla porta di Codalonga con quella quantità di gente, che loro parve bastevole, & a lui commisero la guardia della Porta fino al Ponte di S. Giacomo; e Peraghino da Peraga fu messo alla guardia della predetta Porta fino

A a San Giovanni con buona quantità di Cittadini, e Forestieri. Al ponte di San Giacomo fu messo Messer Giacomo Sangonazzo con le genti di San Brufone. Quelli da Bronzuola furono messi alla guardia di Porcilia; e così negli altri luoghi furono fatte tutte le provvisioni sì di guardie, come d'ogni altra cosa necessaria a tale bisogno. Messer Pietro, e Rigo Scrovegni sempre in arme andavano sopravvedendo con tutta la lor famiglia armata, con assai seguito di Cittadini alla piazza. Ove era la Corte, era in guardia Messere Spineta con genti d'arme da piedi e da cavallo. Messer Luchino Rusca con molti huomini d'arme andava attorno le piazze sopravvedendo allo stato della Terra. Messer Bertetto Visconte Podestà era sopra il Palazzo armato con la sua famiglia, insieme con Messer Bonifacio, e Messer Simone Lovo con altri assai Cittadini, i quali egli appresso di se aveva chiamati. E così ordinata stava la Città guardata dentro. Di fuori verso Ponte Molino, e Codalonga, e verso gli Eremitani andava Messer Zanardo de' Visdomini da Piacenza con circa 400. cavalli d'huomini d'arme tutti con gli elmetti in testa, e le lance in mano con circa 100. balestrieri armati, sopravvedendo, e confortando ciascuno a buona guardia, e con ciascuno a' suoi luoghi stava provisto.

C Era, come abbiamo detto inanzi, andato il Signor Francesco Novello da Carrara col suo campo al Castello di Campo S. Piero cogli speranza d'averlo per un trattato, che aveva dentro con un Giovanni Calegario, e non gli andò fatto. E per non perdere il tempo subito si levò, e ritornò a Vigo d'Argere, e giunse circa un' hora di notte, ove trovò il Priore Trapolino con Tiso da Rustega, e Rigo Trapolino, che s'erano fatti forti al ponte, & avevano con loro gran quantità di carri di vittuarie pane e vino, & altre cose da vivere; e con loro vi erano concorsi tutti gli huomini paesani di oltre la Brenta, che erano in numero circa 12. mila persone, il che fu di gran conforto al Signore, e molto abbracciò & accarezzò i suoi Cittadini. E subito fu quella stessa ora a consiglio con suoi Capitani, e con que' Cittadini Padovani, che si trovarono ad essere con lui, per terminare, qual fosse meglio, o farsi forte in quel luogo, o ritornare a Campo San Pietro, e quello torre per forza per avere nuovo luogo da ridursi, ovvero andare più inanzi verso Padova: sopra il che furono varie opinioni. Ma il Signore, a cui strettamente il fatto toccava concludendo disse: *Io son disposto a laude di Dio, che andiamo questa notte a Padova; e subito chiamò Pietro da Grompo, & alcuni altri Padovani dicendo loro: Andate inanzi senza strepito, e provvedete a quanto è stato ordinato, & ivi nella Porcilia aspettatemi.* E quelli dissero che anderiano, & andarono. Dipoi il Signore fece chiamare Armano Spinzer Todesco, valoroso huomo d'arme, & a lui diede il suo stendardo, e gli commesse d'andare inanzi con 200. cavalli, e mille fanti, e che senza strepito facesse scorta a i carriaggi; e diedeli buona guida, informandolo di ciò, che aveva da fare e quegli si avviò. Dipoi il Signore con tutto il campo si levò dal ponte senza strepito, e quella notte cavalcò fino a Padova per la via dell' Arzella. Andando per quella trovò li già essere fatto il guado da passare, & un ponte, e per quello passarono tutti in Porcilia. E trovati Piero da Grompo, il Chechegio, e Giovanni Balla-

Ballarino, i quali dissero di non aver potuto fare alcuna cosa, perchè erano stati sentiti, il Signor disse: *Voi siete huomini da niente; e subito fece smontare ciascuno da cavallo, e restare a piedi, e mandò i cavalli verso il fiume di Porcilia, che va ad Ognifanti, acciocchè non fossero sentiti, & egli con le bandiere e la gente d'armi a piedi venne sopra la Crofara, che va verso S. Bernardo, & ivi si fermò. Et il Signore con alcuni huomini d'arme, e Messer Michele da Rabatta venne verso il ponte di San Giacomo, ove s'aveva mandata inanti gente scelta; e già tornati a lui dissero, come alle mura erano gran guardie; & avevano udito parlare Messer Giacomo, e Messer Rigo Scrovegno. Per quelle parole molto si confortò il Signore, e voltatosi a Messer Michele da Rabatta disse: *Spero, che avremo buona fortuna: io non vorria altro all'incontro; e voi vedrete, che il glorioso S. Antonio ci condurrà questa notte con vittoria dentro di Padova.* E così andando inanzi trovò, che andava cercando in punto; e subito s'inginocchiò in terra, così tutto armato, e con gran divozione orò a Dio, alla Madre, a S. Antonio Confessore, a S. Prosdocimo, a Santa Giustina, a Santo Daniele, e a quelli divotamente ringraziando s'avorò; e baciata la terra, in piedi levossi, e con Messer Michele da Rabatta disse tutto l'animo suo, e pregollo di voler' essere con lui a confortar gli huomini d'arme, che arditamente il seguitassero, e nol voleffero abbandonare, acciocchè non capittasse in mano de' suoi nemici. E così ritornando verso le genti d'armi, si levò una voce nel campo, che le genti d'arme del Conte di Virtù erano uscite per la Porta di Codalonga, & avevano assaltato il campo, ove era il passo; e per tal cosa ognuno era messo in rotta. Il che sentendo il Signore, animosamente con Messer Michele da Rabatta montò a cavallo, e corsero al passo; e confortando, & esortando i fuggitivi, subito li fece ritornare alle bandiere; e così aveva fatto Messer Febus dalla Torre, e Messer Morando da Porcile con Messer Rinaldo da Valvasone, confortando ciascuno, che non abbandonasse il Signore. E così ognuno ritornò, e questo fu alle hore 6. di notte incirca. Tornati tutti, onde erano partiti, il Signore cominciò a parlare, e disse:*

Il mio pensiero fu sempre, valorosi Signori, che cadauno di voi intendesse la cagione del vostro venire di qua con esso meco, & il duro e pericoloso partito nostro, per cui già mi sento a voi tutti essere obbligato con tutta la Casa mia; e se la fortuna, che sino a qui ci ha felicemente condotti, non muta la sua faccia contro di noi, io vi giuro per l'anima mia, che a tutti voi renderò così fatti & utili meriti, che sempre vi loderete della Casa da Carrara. Questa è la notte della gloria, e trionfo nostro, che noi con l'aiuto divino, e prospera fortuna entreremo in Padova in dispetto de' nostri nemici; e non per le porte, nè per le mura, ma per via sicura a noi dimostrata e concessa per la bontà e divina grazia di Dio, per intercessione e prieghi de' Beati Santi di questa Città, i quali hanno cercato di farla di sotto la prava e traditrice Signoria di Giovan Galeazzo Visconte rovina delle maggiori Signorie di Lombardia, e de' Popoli, che amano la pace, & il tranquillo riposo. Costui homicida insaziabile, e del sangue de' Cristiani carnefice, quanto fosse Nerone crudelissimo bruttandosi le mani nel suo sangue, concubinario con isfrenata libidine nelle sue proprie carni, i Popoli di parte Guelfa

Tom. XVII.

A *ha cacciato in esilio, che per le altrui Terre vanno mendicando con loro figliuoli miseramente vivendo, & a Dio addimandano grazia, che alla loro necessità provveda, e per questo, e molti altri suoi errori a quello chiamano vendetta. Et hora lasciando i peccati suoi da banda, e ritornando al caso nostro, perchè noi siamo condotti qui ognuno di voi è avvisato, e sente. Adunque tutti vi prego, e vi esorto, che così come siamo tutti d'un animo, e d'un volere, quello eccellentemente adoperiamo, acciocchè il Mondo, il quale per fama onora le valorose virtù degli huomini, oggi possa tutti noi honorare di vere e degne laudi contra il nostro nemico. E se alcuno per tema, o per altro accidente, non gli fosse grato di seguir questa impresa, si cavi da parte, che con tutto il cuore gliene do buona licenza, pregando sempre chi resta a seguitare me, e siano contenti di non mi abbandonare. Non fu lasciato finire di parlare il Signor Francesco, che tutti gli ascoltanti ad una voce gridarono: *Comandate, Signore, comandate: che noi tutti siamo disposti di volere con voi vivere e morire per honore e mantenimento dello Stato vostro.* Queste parole fecero al Signore raddoppiare il valore, la forza, e l'animo a seguitare l'impresa.*

Era già passata più della metà della notte, e la Diana cominciava a voler dimostrare la luce, quando il valoroso Signor Francesco Novello da Carrara comandò a' suoi Marescalchi del campo e Capitani, che tutti con le loro squadre seguitassero le bandiere; & egli fece una cernita d'huomini potenti ed accorti, che furono in numero dodici, a' quali diede manaje taglienti in mano, & oltre ciò elesse 40. con mantelletti, e poi alquanti in buona somma con ronconi, spiedi, e lance, fra i quali volle essere egli, Piero Trapolino detto Falfo, Rigo Trapolino, Piero da Grompo, il Bordinato, Tomaso dal Fuoco, Armano Spinzer Todesco, e molti altri. E con commemorazione del glorioso Santo Antonio Confessore fece muovere tutte le genti, e venire sopra la fossa della Terra inanzi il Ponte di San Giacomo, che va verso Codalonga, senza strepito alcuno. Ma pure per lo gran tumulto, & il battere delle armi furono sentiti da quelli di dentro; e Daniele Linguazzo, e l'Arciprete da San Brusone cominciarono a gridare *arme, arme, che i nemici sono qui.* Allora comandò il Signore, che le trombette e i tamburi in ogni parte sonassero all'armi gridando *Carro Carra*, come era dato ordine inanti. Fatto quello, il Signore con alta voce gridò: *Figliuoli, chi mi vuol bene, mi seguiti, e non m'abbandoni; & armato tutto si cacciò il primo nel fiume con una manaja in mano, e tutti gli altri valorosamente, a cui era dato l'ordine, il seguitarono in mezzo l'acqua, la quale andava fino all'altezza del ginocchio, e non oltre; e così andarono sotto il ponte, e con le manaje cominciarono a tagliare il rastello, che ivi era di legname, che traversava l'acqua, il quale in poco tempo fu buttato in pezzi, ma non senza contrasto. Perochè per lo rumor grande levato ivi era corso Giorgio Biancardo, a cui toccava la scolta, e smontato da cavallo con circa 50. huomini d'arme si cacciò nel fiume con le lance in mano all'incontro del Signore, e facevano maravigliosa difesa. Et il Signore aveva fatto andare sotto il ponte alcuni Todeschi con stambachine, e balestre, che fecero gran danno a' nemici. E già il valoroso Signore passato oltre il rastello, e tolto uno spiedo da collo in mano, tutta scoperta la corraza-*

D d d 2

22

za con l'arme del Carro, si mise contra i nemici seguitato da Piero da Grompo con tutti gli altri suoi fedeli, che mai non l'abbandarono; e con tanto impeto andò addosso a Giorgio Biancardo, che volendo egli difendersi cadde nell'acqua, e gli fu dato con un'azza sopra il capo per Armano Spinzer Todesco, di modo che rimase suo prigioniero. Gli altri huomini d'arme non vedendosi dare alcun soccorso da' Cittadini, si messero in fuga, sì quelli, che erano rimasti a cavallo, come tutti gli altri.

Era già il Signore uscito fuori dell'acqua, & erano corsi appresso di lui più di 200. huomini, gridando *Carro, Carro, Carne, Carne*; e Tomaso dal Fuoco tolta la Magnifica bandiera del Carro, tutti si tirarono sopra il cimiterio di S. Giacomo, & ivi si fermarono tutti attorno il loro Signore, il quale ridendo tutti honorava, e a tutti faceva carezze. Venne molta gente dentro per quel passo, e molti avevano scalate le mura, perchè Geremia da Peraga, & il Sangonazzo già erano fuggiti, & abbandonata la guardia. E sopra il muro salito Matteo Trombetta del Signore sonava con grande animo la tromba; e per quel suono si facevano i Cittadini alle finestre e sopra le porte delle case loro. E così di mano in mano montavano le altre genti sopra le mura. Allora Matteo Trombetta si calò in terra per lo Torrefino del Bersaglio, & andava sonando pel Borgo, e gridando *Carro, Carro*; e ciò sentendo i Cittadini di quella parte prefero le loro armi, e seguitarono il Trombetta, & insieme giunsero al cimiterio di S. Giacomo, ove era il Signore; & il detto Matteo Trombetta montò allora sopra un cavallo di quelli, che erano rimasti prigionieri, e togliendo seco alcuni fanti balestrieri s'invì sonando verso Ponte Molino per la piazza de' Carmini fino al ponte de' Pelatieri, svegliando tutti, e gridando: *Viva il Signor Francesco da Carrara*; & essendo da molti addimandato ove fosse il Signore, egli diceva: *A San Giacomo*. Era già da ogni lato abbandonata la muraglia dalle loro guardie; e tutti i Cittadini, che si sentivano nemici del Signore, fuggendo abbandonavano le loro case, e riducevansi entro le mura della Cittadella. Tornato Matteo Trombetta al Signore disse d'aver veduta sopra Ponte Molino gente assai d'arme, perlochè il Signore fece tuorre le bandiere, e con le trombe fatto intendere, che ognuno seguitasse quelle, tutti s'inviarono verso Ponte Molino gridando *Carro, Carro* ad alta voce. Era sopra il ponte Messere Spineta Malaspina, e Messer Princivale dalla Mirandola con circa 200. huomini d'arme; e quando videro le bandiere del Carro, e sentendo il gran tumulto delle genti si ritirarono verso la porta, andando accosto le mura di S. Lunardo: onde Messer Princivale dalla Mirandola volendo provare sua ventura con la lancia fu la coscia, e con circa 10. huomini d'arme veniva verso le bandiere Carraresi, gridando *alla morte, alla morte Popolazzo*. Piero da Grompo vedendolo venire, così a piedi come si trovò, con una lancia in mano se gli fece contra, e gli diede una lanciata nel fianco, e il buttò da cavallo in terra, e fu fatto prigioniero con cinque altri huomini d'arme con lui, e fu condotto al Signore. Messere Spineta col restante andò dietro le mura facendo calare tutte le saracinesche delle porte, e si ridusse nel Castello. Il Signore molto honorò Messer Princivale, e parlò lungamente con lui, poi il mandò nella Chiesa di S. Giacomo sotto buona guardia.

A Da ogni parte giungevano Cittadini alla presenza del Signore, e per forza tagliarono tutti i rastelli, che erano inanzi la Porta di Ponte Molino, e di San Lunardo; & allora il Signore comandò a Messer Michele da Rabatta, a Messer Morando da Porcile, & ad altri Gentiluomini, che andassero a fare ridurre que' Cittadini, che erano sul Ponte indietro, acciocchè non fossero feriti da quelli di sopra le mura, e così fu ubbidito. Matteo Trombetta era già andato sonando in Torrefino, essendo fatto il giorno tutto chiaro, annunziando al Popolo l'entrata del loro Signore; e come era in Ponte Molino, tutti i Cittadini stando stupidi di così fatto accidente, ma confortati della venuta del Signore, e lor Cittadino, pigliavano l'armi, & andavano al suo soccorso. Aveva il Signore fatto ridurre le genti in ordine sotto le bandiere sopra la piazza de' Carmini, avendo mandato a sbarrare le strade, ove a lui parve bisogno; & ivi fu detto a lui, che Messer Giacomo Sangonazzo, e Peraghino da Peraga fuggivano inanzi, & il Signore mandò lor dietro uno correndo a cavallo, e pregò Peraghino, che sicuramente parlasse col Signore, il quale mai non si volle fermare, ma sempre fuggendo via entrò dentro di Cittadella.

Essendo il Signore sopra la piazza de' Carmini gli si appresentò Partenopeo de' Descalzi con 100. balestrieri della contrada de' Pelatieri con uno stendardo d'una pelle di vitello, & a lui s'offerse d'essere sempre con quella compagnia al suo soccorso. Piacque molto al Signore tal compagnia, & a tutti fece buona ciera; e parlato con Partenopeo della volontà del Popolo, molto rimase soddisfatto della risposta; e così deliberò di passare il Ponte, e proveder d'aver la Porta di Porcia; imperocchè aveva mandato Rigo Trapolino con assai Cittadini, e paesani, per aver quella di Codalonga, ove era in guardia un Contestabile Pinchiarolo, che fece gran difesa; ma pure la tolsero per forza. Il Signore fece levare le bandiere, e con quelle si mosse, & andò verso i Contarini, e sopra il Ponte de' Carmini fece Cavaliere Messer Michele da Rabatta; poi passò il Ponte de' Contarini, che è al Borgo delle Ballotte, & andò inanzi la Porta della Rena, e quella trovò serrata, e fece chiamare, che s'aprisse. Quelli di dentro non vollero aprire, ma fu risposto, che dentro in quella Corte era gente armata. Allora il Signore comandò, che la Porta fosse tagliata a terra, e subito fu ubbidito, spezzata, e rotta, e gettata in terra. Volendo il Signor entrare dentro, gli venne contra un'huomo tutto armato a cavallo con una lancia arrestata per ferirlo. Il Signore dandogli luogo si tirò da parte, tanto che il colpo andò fallito; e colui dalle genti del Popolo percosso, e gettato a terra con tanto furore, che fu tagliato in pezzi egli, & il cavallo, di modo che nè inanzi, nè dopo mai da alcuno fu conosciuto chi egli fosse. Comandò il Signore, e commesse, che ognuno che fosse in quella casa fosse morto, se arrendere non si volesse. Allora Messer Febus dalla Torre si fece inanzi a lui, e sommamente il pregò, che non volesse farsi crudele verso Messer Ugolino Scrovegno, e Casa sua, il quale sempre era stato d'intierissima fede, e degno d'eterni laudi per tante operazioni fatte per la sua Republica, & in ispecialità alla nobilissima Casa da Carrara, sì egli, come tutti i suoi passati; e se bene allora alcuno de' figliuoli aveva commesso qualche errore contra di lui, il Padre non ne aveva colpa, e che

che molte volte il servo si riguarda per lo Signore. E disse: *Voi sino a qui avete vinto senza usare alcuna crudeltà, e così dovete fare a vincere il restante; e certo non mi muove tanto il parentado, che anticamente ha tenuto, e viene la Casa nostra con la sua, quanto il considerare il pericolo vostro, nel quale potreste incorrere, principiando a far sangue ne i vostri Cittadini; e i gravi e dubbiosi eccessi, perocchè ancora non siete posto a scanno fermo, ma avete da passare molti profondi fossi.*

Il Signore allora disse: *Messer Febus, io conosco, che tutto ciò, che avete detto, è la verità; ma io ho avuto tanto a male le triste e sozze parole, che essi figliuoli, cioè Messer Rigo, e Messer Piero Scrovegno m'hanno detto questa notte dalle mura, volendo io pacificarmi con loro, che non mi posso quietare. E vi ricordo, che sono stati molto beneficati da Casa nostra, che nel tempo che il Signore mio Padre signoreggiò, eglino ebbero l'entrata e l'uscita di tutta Casa nostra; e molto ci confidavamo di loro, e più d'ogni altro Cittadino. E' vero, che Messer Ugolino sempre è stato leale Cavaliere; ma li figliuoli hanno fatto tristamente a svergliaccarmi, come hanno fatto questa notte. Ma io voglio fare ciò, che volete voi: andate, e vedete, che genti sono in casa con arme; e fidate Messer Ugolino, e chi piace a voi, ch'io son contento; e così vi prometto la fede di leale Signore.* Allora Messer Febus andò verso la casa della Rena, e fatti chiamare tutti coloro, che erano armati, ivi trovò essere tutti famigli, e quelli dimandati ove fosse Messer Ugolino, Messer Rigo, e Messer Piero suoi figliuoli, gli fu risposto, essere quelli andati tutti nella Terra, nè vi essere alcuno in casa, se non Madonna Luca Scrovegna figliuola che fu del Magnifico Signore Messer Piero Rosso. Ritornò Messer Febus al Signore, e dissegli, come in casa non v'era nessun di loro, ma erano ridotti nella Cittadella.

Uscì allora il Signore fuori della Corte della Rena, & andò sopra la piazza degli Heremitani alla Porta di Porcilia, e quella subito per quel Capitano gli fu data. Fecela aprire il Signore, e calare il ponte, essendo il rastello stato tagliato, di modo che fu l'entrata libera, e messervi il Capitano nuovo. E mentre che così fatte cose si trattavano, sopraggiunse Messer Giacomo da Carrara col Priore Trapolino, i quali venivano da torre il Castello di Mirano, e quello di Siam, i quali essi avevano avuto quella notte senza alcuna contradizione; e tal novella piacque assai al Signore. E fatti entrare tutti quelli, che erano in Porcia dentro la Terra, subito mandò i suoi cavalli e la sua famiglia a Messer Roberto Todesco, che era rimasto con parte delle genti, e con la bandiera del Comune, e quella dalla Scala sul Cimiterio di S. Giacomo; e mandògli a dire, che montasse a cavallo, e venisse con le genti e bandiere verso gli Heremitani, e così fecero, & ivi tutti si messero insieme.

Mentre che le predette cose si facevano, Rigo Trapolino, e Partenopeo de' Descalzi con buona quantità di gente erano andati alla Porta di Codalonga, e quella per forza presa, & ucciso il Capitano, e dischiavate le serrature, fecero aprire e calare il ponte, ove entrò grandissima quantità d'huomini da Villa, i quali erano corfi in quel luogo gridando: *Carro, Carro*; e tutti andarono alla piazza degli Heremitani, ove era il Signore, i quali egli molto accarezzò, e molto li pregò. E fece subito fare

A una Grida, che chi l'amava, e desiderava farli piacere, andasse a provvedere, e torre ogni sorta di vettovaglia, e la portasse dentro, perchè nella Terra ve ne era gran bisogno. E per quella Grida, & a preghiere del Signore andarono molti a provvedere di compiacere e fare cosa grata a chi gli aveva pregato; & in poco spazio di tempo di molte sorte di vittuaglie abbondantemente portarono, che fu di gran contento al Signore, il quale deliberò d'onorare alcuni Gentiluomini della Cavalleria, essendosi quelli la notte militarmente adoperati, i quali furono i sottoscritti:

B Messer Rodolfo da Carrara fratello naturale del Signore, Messer Misso da Castelnuovo Cittadino Padovano.

Messer Nicolò Trincer Gentiluomo Todesco, Messer Rizardo Valvasone del Friuli.

Messer Febus dalla Torre del Friuli, e Messer Piero da Grompo Padovano.

C Meritarono i sopradetti Gentiluomini per le loro egregie virtù d'essere honorati dell'honore della Cavalleria per le mani del valoroso Signore il Signor Francesco Novello da Carrara, il che fu alli giorni 19. di Giugno. Per la gran moltitudine de' Cittadini, che erano concorsi alla Città, & in quella entrati, s'era dato principio per quella a mettere alcune cale a sacco: il che non piacque al Signore. E subito mandò Piero da Grompo, & Antonio dello Spenditore a provvedere al disordine, e da quelli fu provisto sapientissimamente. D'ora in ora giungeva soccorso del paese al Signore, sì di gente, come di vittuaglie; & egli aveva mandato scolte intorno la Cittadella per intendere ciò, che dentro vi si faceva; le quali scolte sentivano gran mormorii, ma non potevano intendere la cagione; e perciò provide il Signore di fare sbarrare la Terra in diversi luoghi, ove a lui parve essere di bisogno.

D Grandemente desiderava il Signor Francesco Novello da Carrara di pacificarsi con que' Gentiluomini Scrovegni, e massime per fare cosa grata a Messer Febus dalla Torre, che molto lo desiderava; e perciò si messe sopra la piazza degli Heremitani, & entrò di nuovo nella Corte della Rena, e dalla Corte andò nel giardino dietro alla Casa di que' Gentiluomini; e per un famiglia di quella Casa, e per un Domenico dal Tavo pellicciaio mandò a dire a Madonna Luca, come egli era nel giardino, e la pregava ad essere contenta d'andare fino a lui, che desiderava di vederla, e parlare con lei per ben suo, e di tutta sua Casa. Andarono quelli, e fecero l'ambasciata alla Donna, e ritornarono al Signore rispondendo, che Madonna Luca aveva risposto di non potervi andare, e che loro aveva voltate le spalle. Il Signore forridendo disse: *Rstornate a lei, e ditela, che se io fossi libero di poter andare da lei, liberamente anderei a visitarla; ma per honesti impedimenti mi è di necessità il dovere restare; però pregatela a voler degnarsi di venire sino qui a parlarmi, che io la vedrò volentieri, e per suo bene.* Andarono di nuovo i Messi, & esposero la seconda ambasciata, e ritornarono al Signore dicendo: *Madonna Luca ha risposto di non voler venire, perchè con voi non vuole aver a fare nè dire alcuna cosa.* Il Signore allora, chiamato Messer Febus dalla Torre, gli disse: *Guardate, quanta perfidia mostra questa Donna, e conoscete, quanta poi ne dee essere ne' loro huomini. Io son venuto qui solamente per visitarla & honorarla, e con lei in tutto pacificarmi, e col Marito, e Figliuoli,*

uali, & a loro fare ogni fida, che volessero, e massime per amor vostro: e vedete con quali parole ella mi risponde. Hora andate voi suso, e persuadetela, come sapientemente saprete fare di farla venire, e per ben suo, come voi siete certo, che io vi prometto per la fede di leal Cavaliere, che se ella non muta animo, io vi provvederò di modo, che o voglia, o no, sarà forzata a venire da basso.

Andò Messer Febus dalla Torre di sopra a parlare alla sopradetta Madonna Luca, e molte honeste promissioni & amorevoli prieghi le fece, acciocchè andasse da basso a visitare e parlare al Signore, e con assai ragioni le mostrò gli accidenti, che le potevano occorrere, e quanto ella poteva essere cagione della conservazione dello stato del Marito, e de i Figliuoli; e così per l'opposito i pericoli, i danni, gl'infortuni, gli accidenti, e l'esilio di quelli; sempre pregandola con gratissime parole, che ella descendesse le scale a visitare il Signore, il quale desiderava di parlare con lei a beneficio & honore suo, e dello stato del Marito, e de' Figliuoli, promettendole in tutto di smentirsi le ingiurie, & ogni operazione fatta da i suoi Figliuoli contra di lui; nè altro da lei voleva, che fidarla nelle sue mani, e giurarle per la sua fede di renderle ferma pace, e fidato amore. Con fermo & alto animo la valorosa Donna ascoltò il generoso Cavaliere Messer Febus dalla Torre delle sue humanissime, utili, e vere parole, alle quali ella senza alcuno rispetto, overo consiglio, con la sua naturale bestialità così rispose: *Messer Febus, della vostra fatica d'essere venuto qui vi rendo infinite grazie; ma per parte di chi vi manda, muovere non mi voglio per venire a lui in alcun' atto; perochè nè a pregare nè a negare l'animo mio voglio porre; perchè l'uno non mi varrebbe; l'altro non voglio, che mi vaglia.* E licenziata da lui si partì.

Che diremo noi adunque, se gli huomini sono da laudare, a i quali dalla natura è concessa la forza, quando operano cose grandi? Maggiormente le Donne, le quali di loro natura sono debili, e del corpo, e dell'ingegno, se con virile animo, con alto ingegno, e virtù chiarissima operano, & hanno ardire di operare cose grandi, e difficili agli huomini, sono da lodare, e da essere laudate? Et acciocchè questa Donna non sia defraudata del suo merito, qualche cosa di lei diremo. Fu costei figliuola del Magnifico Messer Piero Rosso da Parma, il quale dappoi condotte le reliquie degli eserciti di Toscana contra le potenti forze del Signore Messer Cane Grande della Scala, e fattogli perdere le Città di quella Provincia, e con quelle posto l'esercito alla nostra Città di Padova, tenuta dal detto Messer Cane con ajuto datogli dalla Signoria de' Veneziani, quella ricuperò, e tolseglì di mano, e di quella liberata dal Tiranno furono fatti Signori i singolarissimi lumi & ornamenti d'Italia Messer Marfilio, & Ubertino della splendidissima Casa da Carrara per tutto il Popolo di questa Città. Dopo così fatta vittoria, andò per acquistare l'insuperabile fortezza del Castello di Moncelle, ove dagli huomini difensori & abitanti di quel luogo fu gravemente ferito, per la qual ferita rimase morto. Privata dunque questa Donna del Padre nella sua più verde e tenera età, col tempo fu congiunta in Matrimonio per gli sopradetti Signori Marfilio, & Ubertino da Carrara al Nobile, & honorato Cavaliere Messer Ugolino Scrovegno a que' tempi dotato di

A beni di fortuna, quanto altro Cittadino di Lombardia. E questa hebbe animo alla prima di negare il Matrimonio, dicendo lui non essere huomo conveniente a lei, perchè ella meritava d'essere maritata ad un Signore, siccome di Signore era nata. Ma pure dappoi per molti prieghi consentì alle leggi del Matrimonio, e col Marito hebbe tre Figliuoli maschi, & una femina, la quale fu degna di grandissime laudi, e d'essere esaltata. Quella passò di formosità di corpo tutte le altre Donne, fu di tanta scienza nell'Arte Oratoria, osservando quel modo di pronunziare, che era bisogno, che ad ogni gran Dotto del suo tempo si potè uguagliare. Quella fu congiunta per isposa ad un preclaro e Nobile Cittadino di Padova dell'antica e generosa prole de' Forzatè, e sfortunata di quello in pochi giorni ne rimase per la morte privata; e fu di tanto pudico animo, e di tanto amore verso il Marito, che sempre dalla sua gioventù fino alla fine della sua vita fu esempio di eterna e casta vedovità. Ma ritornando alle forze dell'animo della prima sua Madre, la quale, come abbiamo detto inanzi, essendo col Marito hebbe quattro figliuoli heredi, & avendo trovato il Marito con una sua ferva a corrompere la fede del santo Matrimonio, tale vituperosa cosa vista, non osservò il costume & arte femminile, ma vennele ardire, come i suoi antecessori, di vestir l'armi, come animoso e viril Cavaliere, e con grandissimo animo e forza improverare al marito d'avere rotto il santo casto Matrimonio; ma da se stessa, considerata essere Donna, si ritenne; e subito giurò, che mai più in vita sua a lato a lei il fraudolente marito non si colcherebbe; e ciò mentre che visse osservò, che fu circa 36. anni, osservando sempre vera, laudabile, e ferma castità. E così al presente non mancando di pronto e grandissimo animo fece l'ambasciata, come è detto, a Messer Febus dalla Torre, ancora che non fosse laudabile, ma dannosa a tutta Casa sua. Con la quale ritornò Messer Febus al Signore Francesco Novello da Carrara, che udita molto gli dispiacque.

D Udità che hebbe il Signore la superba e maligna risposta di Madonna Luca, non volendo, che una Donna sola avesse animo di contradirgli della sua volontà, a terrore di tutti gli altri comandò, che tutta quella Casa fosse messa a sacco; e subito uscì della Corte della Rena, e ritornò su la piazza degli Heremitani. Subito fu dato principio al sacco della Casa piena d'antichi e moderni e nobilissimi mobili con grandissimo furore e strepito: il qual sacco durò per tre giorni continui; e fu la Gentildonna stretta a fuggirsi fuori della sua Casa quasi nuda, e per pietà essere raccolta dal suo fornaio, il quale comandò alla sua Moglie, che la raccogliesse, e prestassele un velo da velarsi il capo, il quale già fu ornato di molte preziose gemme. E così spesso volte occorre a chi vuol vincere tutte le sue pruove; ma chi non fa vincere se stesso, non fa vincere altrui. Quel sacco de' beni mobili di quella Casa fu da molti stimato il valore di più di venti mila Ducati: E così fu la spedizione di quella.

E Ritornato il Signore, come ho detto, agli Heremitani, fece consiglio co i suoi, e deliberò d'andare con le bandiere al glorioso S. Antonio; e quelle fatte levare ordinatamente alla piazza del Santo se ne andò, & ivi si fermò, ove fu visitato da molti Cittadini ben'armati & in ordine, che si offerfero a lui, i quali

amo-

amorevolmente accettò, e molto honorò. Et ivi fu detto al Signore, come que' Gentiluomini da Peraga, e Sangonazzi erano andati in Castello per la via di S. Michele, & andavano gridando *Viva il Conte di Virtù, e muoja la Cà da Carrara*; e questo da molte persone gli fu affermato. Allora il Signore comandò, che tutte le Case di quelli fossero messe a sacco, e che essendovi Donne, quelle nelle loro camere fossero sicure, e non fossero molestate in atto alcuno. E dipoi entrò in Chiesa, e divotamente andò ad orare all' arca del glorioso S. Antonio, e stette alla Santa Messa sempre inginocchiato armato, e quella finita si cavò la giomea di sopra l'armi, e quella all' Altare offerse all' insegna del Carro. E fatto questo uscì di Chiesa, e ritornò a i suoi; & ivi trovò essere giunti molti Cittadini, & huomini da Villa, che erano entrati per la porta di Santa Croce, e Ponte Corbo; perochè quelle due Porte, e dal Prà dalla Valle, e del Bassanello erano state tolte per forza e presi e morti i Capitani di quelle, che avevano voluto fare difesa. Queste nuove molto confortarono il Signore, il quale chiamò il fratello Messer Giacomo da Carrara, & a lui commesse che con 50. cavalli d'huomini d'arme, e di que' Cittadini andasse verso le porte della Cittadella, e vedere, se poteva sentire alcuna cosa dentro della Terra, ovvero modo di poter entrar dentro.

Andò Messer Giacomo da Carrara con Tomaso dal Fuoco, e più di mille Cittadini verso la Porta di Torrefelle, e lì trovò molti Cittadini sopra il ponte, che avevano brugiata la porta con favore & aiuto di quelli di dentro, di modo che l'uno con l'altro si vedevano; nè altro restava, che rompere le morsature, che tenevano la Saracinesca. E già dato principio a rompere anco quella di sopra, giunse Messer Nicolò Terzo con gente, che gittarono tanti sassi abbasso, che furono forzati a levarsi. Et andò Messer Giacomo da Carrara verso il Portello di S. Matteo, che anco in quel luogo si faceva gran rumore di dentro, e di fuori, & abbrugiata la porta, e rotto parte del muro della Saracinesca; ma di sopra era Messer Luchino Rusca, che faceva gran danno a i Cittadini con verrettoni, dardi, e sassi; ma sopraggiunto Messer Giacomo da Carrara fece fare lì una paveseata, e messe molti balestrieri, i quali offendevano quelli di sopra, se si scoprivano; e questo molto giovò a i Cittadini. Ma sopravvenendo la sera andò Messer Giacomo da Carrara verso la Porta di Codalonga, e lì messe ordine di buona guardia; e così in Porcilia, & alla Savonarola, facendo tagliare, e sbarrare le strade, ove era bisogno, e pericolo; & in ogni luogo messe buone, e fidate guardie, come la necessità richiedeva. E fatto questo, ritornò al Santo, e ritrovò il Signore esser andato a riposare, il quale sino a mezza notte si riposò, & a quell' ora levatosi andò, ove erano le sue bandiere per dare il luogo del riposo agli altri vigilanti: e così quella notte stettero con buona custodia sino all' altra mattina.

Fatta l'Alba chiara, il Signore consigliato con suoi Cittadini e Capitani, deliberò di mandare ad espugnare la Bastia d'Oriago, e la Rocca di Stram per avere il passo libero per la via di Venezia; e questa impresa commise a Tiso da Rustega, & al Priore Trapolino, i quali accettarono l'impresa animosamente, & andarono con molto favore della fortuna, avendo con loro circa 600. fanti. Presentati a i detti luo-

A ghi, subito i Capitani di quelli dieronsi a patti lasciando le fortezze sotto la custodia de i forpradetti per nome del Signor Francesco da Carrara, i quali messero quelle sotto buona custodia e guardia; e la sera ritornarono con vittoria al loro Signore; e ciò fu adì 20. di Giugno forpradetto.

B Era il Signore quella mattina montato a cavallo con 400. cavalli in circa, e 400. fanti fra Cittadini e Forestieri, e cavalcò verso la Terra attorno; e pervenuto in Torrefelle vide un Michele Campanato dentro per la Porta della Saracinesca, e quello fece chiamare, il quale era con altri assai condotto lì per rompere le morsature del muro, che tenevano la detta Saracinesca; & a lui fece dare un breve, che lo portasse a Messer Bonifacio Lovo, che gli diceva, che volesse far rompere il muro della Cittadella per la sua Casa, la quale era contigua appresso la Chiesa di S. Fermo, il quale Messer Bonifacio negò voler fare quello. Perchè il Signore addimandò a que' Cittadini, che ordine si teneva nella Terra, e per quelli fu risposto, che Messere Spineta con gli altri Uffiziali del Conte di Virtù erano tutti in arme alla piazza, e che Messer Luchino Rusca andava attorno le piazze, vedendo se alcuno si moveva; ma che tutta la Terra era in arme, cioè i Cittadini, e molti si facevano forti verso gli Heremitani. Li salutò il Signore, e partì di quel luogo, e fornì di fare la sua cerca, e messe buona guardia a S. Agostino; & aveva fatta tagliare la strada di sopra il Ponte di S. Tomaso perfino alla fossa contigua al Brolo de' Frati, e quella spalpare e messa in buona guardia, acciocchè quelli del Castello non uscissero nella terra a fare danno, e ne i Borghi. E fatto questo ritornò al Santo la sera, & ordinata buona guardia se ne andò a riposare con animo la notte di provare sua ventura di rompere il muro della Cittadella.

C Come abbiamo detto, e ciascuno da se può pensare, stavano i Cittadini dentro della Cittadella in grandissimo terrore e spavento, dubitando molto, che non sopravvenisse foccorso al Conte di Virtù, e rompesse il Signore; e già molti Cittadini s'erano collegati insieme, i quali confidentemente parlarono con un certo Piero Rosso da Parma, il quale stava a S. Matteo in una casa appresso il muro della Terra, e con quello s'affirmarono di voler salire la notte di casa sua sopra il muro della Terra, e pigliare la Torre della Porta di S. Matteo, che va verso gli Heremitani, e quella presa farsi forti delle Pescherie fino in Ponte Molino, di modo che fossero sicuri. Al tutto consentì Piero Rosso, e i trattatori di tal fatto furono Ser Giacomo Volpe, e Nicolò da Pregalea con molti altri Cittadini, i quali tutti deliberarono di fare, come è l'ordine detto. Venuta la sera, per la casa montarono sopra il muro, avendo prima sbarrate le strade, e fattisi forti; dipoi tolsero la Torre, e molto dentro si fortificarono di sotto e di sopra; e subito calarono due Cittadini giù dal muro in terra molto ben informati di tutto quello, che dovevano dire al Signore, e con prestezza andarono al Santo a lui; e giunti che furono alle bandiere dissero di voler parlare al Signore. Fu loro risposto, lui essere andato a posare; e quelli dissero: *Egli è bisogno, che noi gli parliamo subito in ogni modo per ben suo.* Furono condotti nel Santo alla camera del Signore, il quale già era svegliato; & entrati nella camera gli raccontarono tutto l'ordine dato, e le provisioni preparate da

da quelli della Torre, e che egli dovesse andar preto in quel luogo, e'fermarli sopra la piazza degli Heremitani con tutte le sue genti; e come fosse lì in ordine facesse dare tre botti a martello alla campana grande degli Heremitani, che eglino dentro essendo in ordine dariano tre botti a martello con la campana di S. Matteo; e che allora quelli di dentro dariano principio a rompere, e che egli facesse rompere di fuori. Piacque tal cosa grandemente al Signore, e subito senza alcuno strepito fece levare le bandiere, e messe tutte le genti all'ordine con lo stendardo del Carro. Mandò prima l'antiguardia, che fu Messer Morando da Porcile, e Messer Roberto Todesco, quello, che aveva lo stendardo dal Carro, i quali arrivarono sulla piazza degli Heremitani senza alcuno strepito. Alle tre hore poi vi giunse il Signore con l'altre bandiere, e tutte le genti; e si messero in battaglia, e di quelle fece sei squadre; la prima consegnò a Messer Misso da Castelnovo, con lui Messer Roberto da Carrara; la seconda a Messer Febus dalla Torre; la terza consegnò a Messer Giacomo da Carrara, & Armano Spinker; la quarta consegnò a Messer Morando da Porcile, e Messer Roberto Todesco; la quinta tolse il Signore per lui; la sesta commise a Messer Michele da Rabatta, & a Messer Rizzardo da Valvasone co i Savognani; & a lui diede in guardia le bandiere della fanteria da piedi. Fece tre squadre; la prima fu di balestrieri circa 800. de' Cittadini, la quale hebbe in custodia Partenopeo de' Descalzi; la seconda il Barisone da Vigonza, che erano più di 6. mila Cittadini, e con lui Tisso da Rustega; la terza il Priore Trapolino con Tomaso dal Fuoco, i quali furono Contadini cerniti con arme, & erano circa 5. mila persone. Eranvi ancora molti altri Contadini venuti senz' arme. Badili bensì avevano, manaje, vanghe, e zappe, i quali arano molto necessarij & utili al bisogno, ma desiderosi di fare l'altrui suo. E questo conoscendo il Signore vi fece provizione, e posevi sopra Piero da Grompo con pena grande, che tutti stessero alla sua ubbidienza quietamente e senza strepito.

Messe le genti, & altre cose all'ordine, fece il Signore sonare tre botti a martello alla campana grande degli Heremitani, la qual subito fu sentita dentro da i Cittadini, che aspettavano tutti ad ordine, e quelli risposero con tre altri botti a martello con la campana di San Matteo, & uscirono con molte lumiere sopra la strada, e si presentarono alla Porta a rompere. Il che vedendo il Signore commise a Messer Piero da Grompo, che co i guastatori andasse co i martelletti a far rompere il muro della Porta della Saracinesca, il quale subito ubbidiente s'accostò, & in breve hora fu rotto il muro, rotta e brugiata la Porta, e tirata a terra la Saracinesca, di modo che quelli entrarono dentro, e con grandi strida gridavano: *Viva il nostro Signore Francesco da Carrara, e muojano i traditori*: E tolto il Signore di peso, il portarono nella Città, e si ridussero sul Cimiterio di San Matteo; & il detto Signore ordinò, che quella campana sonasse a martello, quella degli Heremitani, quella di Sant' Andrea, e quella di S. Fermo, e S. Bartolomeo; e subito fece entrare la fanteria da piedi, e quella fermò su la Piazza della Paglia. E fece poi entrare tre squadre di gente d'arme, e dopo l'altre di mano in mano. Per lo gran rumore delle campane a martello, e per lo gran

A gridore delle voci humane, Messer Luchino Rucica, e Messer Nicolò Terzo con due cento lancie in circa, e cento fanti da piedi con lumiere s'erano messi a venire verso le beccherie con le lancie in mano, e le barbutte in testa; e giunti in quel luogo vi trovarono Messer Giacomo da Carrara con la sua squadra, che subito fece dare voce alla tromba preparandosi alla battaglia. Il che udito da Messer Luchino, e viste le bandiere, e tante grida de' Cittadini, i quali gridavano: *Viva il Carro, e muojano i Pinchiaruoli*, dubitandosi della sua vita disse: *A furor Populi libera nos Domine*; e subito diede volta ritornando alla Piazza; e nel ritornare udì sonare a martello la campana del Duomo; per lo qual suono si messe il detto Messer Luchino a venire verso la Piazza della Corte, ove trovò Messere Spineta, e Messer Bertetto Visconte essersi ridotti nella Corte, e già cominciavano a fuggire su per le mura verso il Castello, e così tutti gli altri Uffiziali. Erano a quell' hora ridotti su la Piazza de' Frutti molti Cittadini armati, i quali sentendo coloro essere già in fuga, e sopra la Piazza giunto il Trombetta del Signore con alcuni corridori gridando *Viva il Signor Francesco da Carrara*, si messero dietro a i fuggitivi, seguendoli sino alle scale della Corte; e molti Pinchiaruoli furono presi, i quali fuggivano lasciando i loro cavalli a selle vote su per le mura. Altri per dietro il Duomo fuggivano nel Castello per la Piazza di S. Tomaso; ma in vero per la maggior parte furono presi, morti, e feriti. Già s'approssimava il giorno, quando il Signore si presentò su la Piazza della Corte con buona scorta delle sue più valorose genti, trionfando della vittoria, sempre in ordinanza, seguito da tutte le altre con le bandiere tutte a i loro ordini.

Era già per tutta la Città sparfa la voce della vittoriosa entrata del Signore, il quale era alla Piazza, ove correivano tutti i Cittadini gridando *Carro, Carro, Viva il Signor nostro*, e piena di lumiere ardenti fatta chiara. Il generoso Signore tutti amorevolmente abbracciava, e faceva lor festa; e subito arrivate tutte le sue genti le mise in ordinata battaglia ivi su la Piazza, e quella messe in buona guardia; & alle cose sospette fece buona e sufficiente provizione. Corsero i Cittadini alle prigioni, e quelle ruppero, & aperfero rilasciando tutti i carcerati in libertà, fra i quali era Giovanni Parisino, Francesco da Rustega, Biagio dall'Ovetaro, familiare del Signore, che subito andarono a presentarsi a lui, e poi alle loro case a pigliar l'armi, e vennero alla piazza con gli altri. Era fattò il giorno chiaro, & il Sole levati i lucenti suoi rai, quando il Signor mandò Piero da Grompo, e Tomaso dal Fuoco con guastatori, e buona scorta di gente d'arme a scavezzare, e sbarrare la strada dalla Piazza di S. Tomaso appresso Scanzelia, per modo che alcuno non potesse venire dal Castello, e da quella parte far danno alla Terra; e così ordinò che si facesse in tutti gli altri luoghi, ove si potesse uscire del Castello nella Terra, e poneservi per tutto sufficienti & ottime guardie. E così il tutto fu eseguito con tanta prestezza, che fu cosa da stupire il vedere tal'opera. Il Signore dopo tale commissione andò in Corte, & al muro del Traghetto, ove trovò i nemici essersi fatti forti, & al primo Torrefino in capo al muro; e quello combattè, e per forza lo prese, fuggando i nemici sino alla Torre della

della Porta; e quella combattuta vinse, e prese molti de' nemici, i quali fece il Signore gittar giù dalle mura. Molti fuggirono nella Torre di San Giovanni, ove ancora si combattè aspramente, la qual battaglia durò fino a Nona, pure alla fine essendo da ogni parte molti feriti, morti, e stanchi, i nemici in fuga si ridussero verso il Castello, sempre seguitati da' Cittadini fino alla Porta di S. Tomaso, e molti di loro presi, e così vivi gittati giù dalle mura, quali dentro, quali di fuori, che tutti si morirono. Dappoi il Signore fece gittare per terra molti merli del muro della Terra da San Tomaso fino a S. Agostino dall'uno all'altro lato, acciocchè alcuno non potesse uscire del Castello, che non fosse visto da quella parte; e messe molti Cittadini in guardia alla Torre di S. Giovanni, e si ritornò in Corte, e di lì alla Piazza, ove erano le sue genti tutti a i loro ordini in battaglia.

Con animo assai contento era disceso il Signore alla Piazza, ove erano le sue genti, quando commise, che fossero rotte & aperte l'altre Saracinesche delle Porte sì quelle di dentro, come quelle, che restavano dalla parte di fuori, le maestre della Terra; e quelle mise nelle mani e sotto la guardia de' suoi fidatissimi Cittadini; & alle Piazze provide di tutte le cose necessarie al vivere, che ne fossero abbondanti, & a quelle mise buonissima guardia; e così a tutti gli altri luoghi provide di guardie, ove fu necessario, e massime a i luoghi più dubbiosi verso il Castello. Con tanto ordine, con tanta prudenza e prestezza, con tanta humanità e valore furono eseguiti tutti i comandamenti di quel Signore, che fu cosa stupenda a vedere. Era già presso a dodici hore di giorno, quando a lui si presentò un Contadino da Castelbaldo sopra una cavalla, l'uno e l'altra fianco, & affannato per la fatica velocemente fatta; e smontato a terra sopra la Piazza con una frasca in mano in ginocchioni a i piedi del Signore si gittò, e disse: *Signor mio, Iddio vi dia vittoria contra tutti i vostri nemici; io vi addimando buono annunzio, e la grazia vostra. Sappiate certo, che voi siete Signore di Castelbaldo, Montagnana, Este, e Moncelese con tutte le fortezze, & in breve ora avrete quà altri Messì; ma per bontà della mia roncina sono stato il primo a portarvi le buone novelle.* Per allegrezza piangendo rise il Signore, & addimandò, come il Contadino aveva nome, & egli disse: *Io ho nome Bartolomeo Michele, e sono da Castelbaldo.* Et il Signore disse: *Tu sù il ben venuto, & io prometto per la fede mia di tratti di villano, e dalle fatiche d'arare la terra, perchè tu m'hai tratto d'un grandissimo pensiero; e il mandò con Rigo Trapolino, che gli facesse dare da rinfrescarsi perchè ne aveva bisogno. Et in quell'ora vi giunsero altri Messì, che gli verificarono le prime novelle; & a maggiore sua consolazione, prima che andasse a cena, v'arrivarono novelle certe, che Pieve di Sacco, Bovolenta, e Castel Carro s'erano dati sotto alla sua Signoria; & il simile San Martino, Cittadella, Livenza, e Campo San Piero: cosa di grande ammirazione a sentire. Avute il Signore tante e sì vittoriose novelle, si buttò in ginocchioni in mezzo la Piazza, e con le mani giunte levò gli occhi al Cielo, e lagrimando disse: *O Onnipotente sommo e pietoso Iddio, io conosco d'essere gravissimo Peccatore, e non merito tanta grazia, quanta ora la tua misericordia mi dona; e con sue devote orazioni laudò, e riferì infinite gra-**

Tom. XVII.

A zie alla bontà divina, humilmente quella di tanto beneficio ringraziando. E poi levossi da terra in piedi, commise la guardia della notte per la prima sera fino a mezza notte a Messer Giacomo da Carrara, e a Messer Michele da Rabatta, e per se la prese da mezza notte fino all'alba del giorno con quella compagnia, che gli piacque.

B Tutta la notte quelli del Castello attesero a trarre di molte bombarde con fuoco artificiato, e rochette accese nella Terra, di modo che brugarono la Chiesa, e le case alla banda di S. Michele, & altre di fuori da S. Agostino verso il Castello con un'altro borgo di case, che era attraverso la Piazza di S. Tomaso; ma altro nella Terra non avevano potuto fare, perchè tutta era posta in buonissima guardia. E venuto il giorno chiaro, e levato il Sole, udita la Santa e divota Messa, per deliberazione fatta la notte chiamò il Consiglio de' suoi Cittadini sul Palazzo della Città, & a quelli propose la sua opinione di mandare Ambasciatori alla Signoria di Venezia, a Fiorenza, Bologna, e Ferrara; e tale opinione da tutto il Consiglio fu laudata. Elese per Ambasciatori i sottoscritti Cittadini:

Alla Signoria di Venezia

Messer Orlando Capo di Lista, e

Messer Galeazzo de' Gattari.

A Fiorenza, Bologna, e Ferrara

Ser Giovanni Parisini de' Mezzoconti, e

C Ser Nicolò Picini.

E tutti con loro commissioni andarono al loro viaggio. Giunti i primi a Venezia si presentarono alla Signoria, & a quella esposero, come il loro Signore Messer Francesco Novello da Carrara humilmente a i piedi suoi se le raccomandava insieme con la sua fedelissima Comunità di Padova, e le notificava la ricuperazione di quella, offerendosi sempre l'una e l'altro a i suoi piaceri e commodi. Dipoi le addimandarono foccorfo e sovvenzione per difesa sua e della Città, d'alcune bombarde, e munizioni, verrettoni, saettame, polvere &c.; & oltre di ciò di poter cavare 400. balestrieri di quella Città, i quali la Comunità di Padova voleva pagare a ducati 4. al mese. E proposta la loro ambasciata, quella benigna Signoria volendo gratificarli il Signore e la Comunità di Padova, mostrando in tutto di averli dimenticate le ingiurie, e tutti gli odj passati, fece il suo ordinario Consiglio, e deliberò di compiacere alla dimanda degli Oratori del Signore e della Comunità di Padova, e feceli fornire di munizione secondo la dimanda, e bombarde, e i 400. balestrieri, e subito li rimandò al Signore a Padova.

D Messè il Signore ad esecuzione le cose antedette, andò alla Piazza per visitare la sua guardia, e trovò, che molte mormorazioni erano suscitate, perchè erano stati condotti ivi Messer Paganino da Sala, e Messer Bonacorso Naseta da Montagnana, che erano stati la rovina del Signore a beneficio del Conte di Virtù, i quali presi furono condotti alla presenza del Signore, e inginocchiati gli dimandarono misericordia e grazia. Il Signore vedendo la volontà del Popolo essere certa, che fossero morti, commise a Messer Piero da Grompo, che a ciò provvedesse, pure che uno rimanesse per alcun giorno per poter conferire con lui. Allora Messer Piero da Grompo disse ad ambidue: *Provedete d'impicarvi fra voi, che è bisogno, che così moriate per gli peccati vostri commessi.* Allora Messer

Ecc

Bona-

Bonacorso Naseta disse: *Compare, io v'impiccherò; perdonatemi.* E condotto Messer Paganino da Sala per mano del Popolo sotto il Poggiuolo di S. Clemente, Messer Bonacorso l'impiccò ad una di quelle catene di ferro, che sono al detto Poggiuolo, di modo che egli morì; & era Dottore e Cavaliere. Dipoi Messer Bonacorso Naseta fu condotto prigioniero, ove più volte il Signore l'esaminò. Et in questo giorno stesso furono presi e condotti al Signore Artuso Conte, e Borromeo de' Borromei, i quali furono mandati alle prigioni; ma essendo Alessandro Borromeo nella Città di Venezia, tenne mezzo, che Borromeo fosse mandato a tuorre in suo nome dal Signore per un suo Cancelliere. Ma prima che si levasse da Padova, il Signore scrisse alla Signoria, come quelli avevano portato via assai de' suoi danari fuggitivamente nel tempo della guerra con quelli dalla Scala, essendo Borromeo suo Maestro di Zecca, e che egli voleva i suoi danari. A questo fu provisto, e concio il tutto in ducati 8. mila d'oro, i quali essi trovarono in Venezia, e dati al Signore; il resto per grazia egli rilasciò, e gli diede licenza.

Già in ogni luogo era sparso e corsa la fama della racquittata Città di Padova, e del ritorno del Signor Francesco Novello da Carrara con l'avuta vittoria contra suoi nemici, e come con lui era condotto il Nobile Giovinetto Messer Cane Francesco dalla Scala figliuolo del Signore Antonio dalla Scala, il qual Giovinetto dopo la morte del Padre fatta miseramente in un hospitale, s'era ridotto con la Madre Madonna Samaritana da Polenta a stanziare nella Città di Venezia, e nell'avvenimento del Signor Francesco Novello da Carrara s'era con lui collegato: le quali cose erano note nella Città di Verona. E que' Cittadini sentendo il lor Cittadino compatriota e Signore già essere loro appresso nella Città di Padova, si mossero tutti ad una volontà senza consiglio, correndo con l'armi alla Piazza, e gridando furiosamente: *Viva la Cà dalla Scala, e Can Francesco, e muoja il Conte di Virtù*; e così con quel furore presero tutta la Città, e ponti, eccetto il Castello. Presa la Città ritornarono alla Piazza, & ivi fermati stettero sino ad hore 23. tempo di cena; perchè molti si partirono, dicendosi l'uno all'altro: *andiamo a cenare.* Ma alcuni e pochi di loro di più intelletto e sapere, quelli che partivano, riprendevano; ma non potendo rimediare al disordine, tutti in breve si partirono, & andarono a cena, e poi a dormire, non avendo alcun riguardo agli accidenti della fortuna, ma il tutto si dimenticarono. Ora avendo sentito il Conte di Virtù la presa di Padova, mandava Messer Ugoletto Biancardo con 300. lance all'assedio di Bologna, e costui essendo in viaggio, e già passata Peschiera, dirizzato per andare al foccorso di Padova, sentita la rivoluzione di Verona, mutò pensiero; e la notte tacitamente entrò nel Castello di quella Città, e così quietamente stette sino al giorno. E quello approssimatosi, e fatto chiaro, nell'alba Messer Ugoletto fece mettere le genti d'arme all'ordine con comandamento a tutti, che quella Città di Verona si mettesse a sacco, gridando: *Viva Giovan-Galeazzo Conte di Virtù, & il santo sacco*; E così dal Castello entrarono nella Città, & inanzi che il giorno fosse fatto tutto chiaro, fu quella tutta miseramente saccheggiata, & assai Cittadini messi in prigione, e molti impiccati, o altrimenti con vitu-

perio fatti morire; e le loro Donne con grandissimo scorno violate. E così interviene a quelli, che non vorriano trovare le cose, e le vanno cercando. Finita per Messer Ugoletto l'iniqua efecuzione, e messa quella Città sotto buona guardia, si dirizzò a venire con le genti verso Padova, con animo di fare, come aveva fatto a Verona.

Il Signor Francesco Novello da Carrara già aveva sentita la crudeltà fatta per Messer Ugoletto Biancardo nell'infelicitissima Città di Verona, e per non cadere egli, & il suo Popolo in simile errore, fece grandissime provisioni di buone guardie in ogni luogo della sua Città di Padova. E prima alla Piazza confermò, che stessero ferme di continuo 4. mila persone di Cittadini benissimo in ordine d'armi, che sopra la lor fede valorosamente la vollero guardare e da tutto il Mondo difendere; e similmente a tutti i luoghi presso il Castello & attorno furono ingrossate & avvertite le guardie di buona custodia per rispetto. Similmente sopra il muro della Città, & in ogni altro luogo, che facesse bisogno, a buona guardia fu provisto, e messa gran quantità de' suoi fidiatissimi Cittadini atti a difendersi da ogni loro potente nemico. Venne Messer Ugoletto Biancardo, e feco condusse molta fanteria da piedi, huomini Paesani di Vicentina golosi di venire a fare il sacco a Padova, e con 300. lance d'huomini d'arme, e con alquanti carri carichi di vittuarie; e per la Saracinesca dalla Fornace entrò nel Castello; e perciò fecero quelli di dentro gran festa. Giunto Messer Ugoletto montò sopra la gran Torre del Castello per poter vedere quello, che fosse a suo utile nella Città; e visto, e molto ben considerato il mirabile provvedimento e riparo fatto, subito disse verso i suoi: *Questi Padovani di certo hanno senno, e forza, e veramente a loro di presente non si potria fare alcuno oltraggio, perchè il Signor Francesco da Carrara ha fatte tutte quelle ottime provisioni, che si possono fare. E certo io conosco l'animo e valore suo, e giudicio, che a questo tempo non è il più valoroso Capitano d'arme, & ingegno di lui: però mi pare, che non sia da mettersi a pericolo con lui, e col suo Popolo: perchè io non conosco huomini i più carnefici de' Padovani; & al presente ogni male, & ogni crudeltà vorriano, sapendo me essere qui con questi Vicentini lor crudeli nemici; & ancora da me si tengono molto offesi per molte ragioni. Però non voglio mettermi a tanto pericolo; ma provvederassi col tempo contra di loro con la virtù, e potere del Signor Nostro, il quale del tutto avviseremo.* E così smontò della Torre, e provide di condur via que' Gentiluomini Padovani, che erano fuggiti con le loro Donne e robe nel Castello; i quali furono questi, che volsero eglino propri avere l'esilio della lor Patria, contra il volere e mente del Signore. E prima Messer Ugoletto Scrovegno con Messer Rigo, Messer Giacomo, Messer Piero, e Madonna Maddalena suoi figliuoli huomini valorosi; Messer Giacomo Sangonazzo con Battista, Zannino, e Francesco suoi figliuoli, Geremia, Peraghino, e Marino da Peraga, con Zannino, Giacomino, Filippo, & Alberto figliuoli di Geremia da Peraga predetta. Tollerò ancora l'esilio volontario alcuni Gentiluomini della vera & antica Casa da Campo San Piero, & alcuni da Brongiuola. E mentre che i detti Gentiluomini si partivano dalla lor Patria, & uscivano del Castello, Messer Ugoletto si messe in armi con le sue genti, e provò sua ven-

ventura a dare una battaglia in molti luoghi de i ripari fatti per lo Signore all'incontro delle sue genti. Fu fatta maravigliosa difesa in ogni luogo da i Cittadini Padovani, di modo che quelli di Messer' Ugoletto si ritirarono con gravissimo loro danno, e molti ne furono morti, e feriti, e ritornarono al Castello. Il Signore allora fece andare il suo Popolo fuori della Porta di San Giovanni sopra l'acqua, & entrare per la Porta di S. Tomaso, & andare verso Santa Cecilia, acciocchè i nemici del Castello li vedessero: il qual Popolo nella detta mostra fu circa sei mila persone armate, e ben' in ordine; fra quali erano 4. mila paja d'arnesi, e 2. mila balestrieri, oltre quelli alla Piazza, & a i posti in guardia in diversi luoghi. Le quali cose viste per quelli del Castello, molto le commendarono; & il giorno seguente innanzi giorno parli Messer' Ugoletto con le sue genti, & andò a Vicenza ad aspettare avviso dal Conte di Virtù.

In ogni parte oramai era sparfa la voce, come il Signor Francesco Novello da Carrara era entrato nella sua diletteffima Patria Città di Padova con honorata vittoria contra suoi nemici; e già nella Città di Bologna, la quale aveva il Campo del Conte di Virtù, che l'assediava, con grandissimi fuochi e feste si trionfava, e faceva allegrezza; e similmente tutto il campo della Lega faceva allegrezza, a gran tristezza degli avversarij, i quali ancor' essi sapevano la trista novella; e dubitando, che il gaudio de' suoi nemici non facesse loro qualche danno, stavano sempre con buona guardia. Similmente nella Città di Fiorenza per gli Oratori s'era udita la nuova, e in Toscana da parte Guelfa si festeggiava, e con processioni, e divote laudi, & Orazioni si rendeva grazia a Dio di tanta vittoria contra il perfido Tiranno e commune Nemico.

Subito che il Signor Francesco da Carrara ebbe recuperata la Città di Padova, per Messo a posta notificollo al Duca Stefano di Baviera, pregandolo a sollecitare la venuta sua; & avuta il Duca la lettera, subito mandò il Conte Aldoino suo Nipote inanti in Italia con 600. cavalli molto ben' in ordine d'armi e di cavalli, & arrivò nella Città di Padova alli giorni 27. di Giugno, i quali confortarono molto i Cittadini di Padova, & il Signore; e subito furono alloggiati in Santa Cecilia in guardia. E fu dato ordine di combattere il Castello da più parti, e con molti edificij preparati a tale bisogno. Fece fare il Signore un Gatto sopra il muro per mezzo Sant' Agostino, e con quello s'andò a combattere la Torre di S. Tomaso, e quello condussero fino appresso la detta Torre, sopra la quale erano molti soldati alla difesa con pietre e dardi, & alla porta genti con lancia, che tenevano il Gatto indietro, che non s'accostasse alla porta. Ma il valoroso Tomaso dal Fuoco, il quale era nel detto Gatto con 20. buoni huomini d'arme con 4. lumiere in mano tenute fra loro, veniva spinto per forza di gente, che erano di dietro, sino alla porta. Ora costoro con quelle lumiere accesero il fuoco nella detta porta, e nella Torre, di modo che quelli di dentro furono necessitati ad abbandonare la Torre, e ridursi in Castello, e quelli del Signore ottennero vittoria, e presero la Torre, mettendovi sopra la bandiera dal Carro, e lasciandola con buona guardia alli 30. di Giugno; e di continuo si bombardò, e manganò il Castello.

Il Serenissimo Principe Duca Stefano di Ba-

Tom. XVII.

A viera, volendo passare in Italia a' servizj del Signore di Padova e della Lega a i danni del Conte di Virtù, si levò d'Alemagna prestamente con 6. mila cavalli di buoni huomini d'arme molto ben' ad ordine, & arrivarono in Padova il giorno primo di Luglio entrando per la Porta d'Ogni Santi, a' quali il Signore andò incontro con una ricca & onorevole compagnia de' suoi Cittadini tutti ben' a cavallo e ben' armati, ed entrò il Duca con tutte le sue genti fatte in dieci squadre sotto valorosi Capitani e degni stendardi; e passando per lo Borgo d'Ogni Santi vennero sino alla Piazza; e poi andarono dietro al Duomo per la Porta di Ta, uscendo & andando lungo il fiume, & entrarono per la Porta di S. Giovanni con le magnifiche bandiere della Casa di Baviera, e ritornarono alla Piazza, accompagnando il Duca nella Corte del Signore, ove riccamente per la sua persona era apparecchiato. Il resto delle genti il Signore fece accompagnare fuori di Santa Croce, e parte per quella di S. Giovanni ad alloggiare; e le bandiere al Monistero di S. Francesco fino alle Maddalene; E da quella parte alloggiarono. Il resto s'alloggiò dalle Fornaci fino alla Brentella; & a quel ponte molto si fortificarono a difesa di quel Serraglio, acciocchè la Città da quella parte non potesse essere offesa, nè il paese per la via di Vicenza, ove stanziava Messer' Ugoletto Biancardo, e faceva gran preparamento per venire a soccorrere il Castello di Padova. Però messe il Signore le dette genti a quella parte, e fino che vi stettero, vi fece fare due fosse l'una inanzi l'altra con gran fondi, e pieni d'acqua, e con alti argini e spaldati. E la detta fossa principiava a traverso la strada di S. Giovanni, & andava a finire a S. Francesco, acciocchè quelli del Castello non potessero uscire fuori, nè alcuno di fuori potesse entrar dentro. La venuta di tal soccorfo fu di tanto contento al Popolo Padovano, che deposto ogni sospetto, in tutto si tennero liberamente sicuri, nè più dubitarono di sforzo alcuno; e massime sentendosi ancora le spalle de' Signori Veneziani. E già il Conte di Virtù vi aveva mandati Ambasciatori per provocarli contra al Signore, & a' Padovani, e per sapere la loro intenzione.

Essendo andati a Venezia alla Signoria gli Ambasciatori mandati per lo Conte di Virtù, maravigliandosi grandemente d'aver' eglino dato favore & ajuto di bombarde, munizioni, e genti al Signore e Comune di Padova, mostrandoci come eglino erano tenuti per la Lega, che avevano insieme, che ancora durava per 15. mesi contra il Signore di Padova, e che per ragione di quella non gli dovevano dare soccorfo nè favore alcuno contra lo Stato del loro Signore il Conte di Virtù, il quale sopra tutte quelle cose fatte cose addimandava di loro intenzione.

Udita l'Ambasciata degli Oratori del Conte di Virtù dalla Signoria di Venezia, fu per quella data loro breve risposta in questo modo: Che essi avevano atteso tutto ciò, che avevano promesso al Conte di Virtù loro Signore, avendo Lega con lui contra il Signore di Padova Messer Francesco Vecchio da Carrara, a rovina e disfazione dello stato suo; e in ciò avevano molto ben' attesa per osservata la loro fede, nè avevano mancato alla Lega; perochè essi non avevano collegazione contra Padovani, co i quali sempre erano stati buonissimi amici, e che così volevano rimanere. E se Padovani erano stati da loro a chieder soccorfo per lo lor Cittadino Messer

Ecc 2

Fran-

Francesco Novello da Carrara, non glielo avevano voluto negare, perchè il loro costume era non solamente di difendere, ma d'accrescere lo stato de' loro Amici; e che il soccorfo, che avevano dato a Padovani, non era stato per offendere il Conte di Virtù, nè per rompere alcuna lor fede; e che questa era la loro intenzione di servire tutti gli Amici; ma che il Conte di Virtù non troveria mai, che alcuna delle genti di quella Signoria cavalcase contro lo stato suo sopra i suoi territorj; e che a' Padovani non potevano mancare per l'antica amicizia e gran fede, che avevano con quella Comunità. E se volessero dire, che il loro soccorfo era in utile del Signore Messer Francesco da Carrara Novello, rispondevano, che non erano collegati contra di lui, ma che la Lega fu contra il Padre, il quale dal Conte era tenuto in prigione. E queste, e molte altre ragioni circa tal materia allegate, la Signoria licenziò gli Ambasciatori del Conte. Aveva già sentita il Signor Francesco da Carrara e i Cittadini Padovani la sapientissima risposta data dalla Signoria a i detti Ambasciatori, per la quale Padovani s'obbligarono nell'animo alla detta Signoria.

Come inanti è stato detto, in ogni parte si sapeva la vittoria & il ritorno del Signor Francesco Novello alla sua Città di Padova; perciò Messer Conte da Carrara suo Fratello addimandò licenza a' Bolognesi, & a i Commissarj Fiorentini essendo a lor soldo condotto, la quale molto humanamente gli fu concessa in questo modo, che la persona sua con 50. cavalli potesse partire di Campo per andare alla Patria sua, & al Fratello: il che non iscomodava il Campo. E così partì Messer Conte, e per la via di Ravenna venne a Chioggia, e da Chioggia a Padova, ove giunse alli 3. di Luglio, e della sua venuta per tutto il Popolo Padovano fu fatta gran festa; & il Signore il menò ad alloggiare alla Rena nella Casa di Messer Ugo Scrovegno, e quella gli donò con tutte le possessioni degli Scrovegni. E passati due giorni cavalcò il Duca di Baviera, il Signore, e Messer Conte da Carrara fino al Campo fuora di S. Francesco, e quello visitarono. Dipoi in quel luogo fu fatto Capitan generale di tutto il Campo Messer Conte, & il Serenissimo Duca di Baviera gli diede l'honorato bastone, e ritornarono nella Città, lasciando il Capitano al Campo. Erano tutte le cose predette note al sagace Capitano Messer Ugo Bianco a Vicenza, il quale aveva fatto grandissimo apparecchio di fanti a piedi del Vicentino, essendovi giunta buona quantità di gente d'armi mandate di Lombardia per lo Conte di Virtù; & aveva fatto apparecchiare gran quantità di carri, tutti carichi di farine, carne salata, vini, polvere da bombarde, e faettame affai d'ogni condizione, e bestie affai da carne. E poste tutte le cose ad ordine, con le genti e vettovaglie si mise a viaggio per soccorrere il Castello di Padova, e passò la Brenta per la via di Limena di sopra, & entrò nel Serraglio. La qual cosa sentendo il Magnifico Capitano Messer Conte da Carrara con gran quantità di gente, lasciando a i luoghi buona custodia, con grandissimo ordine gli andò incontro, & a gravissima battaglia si attaccarono le genti insieme, che lungamente combattendo, ultimamente ottenne Messer Conte da Carrara la vittoria contra Messer Ugo, il quale con poche sue genti, pure con quel più, che egli potè, si diede alla

fuga. Furono fatti molti prigionieri di que' Vicentini, e tutti tolti i carri di quelle vettovaglie. I prigionieri furono circa 300. persone, carri 40. carichi di farina, 20. carri carichi di carne salata; i carichi di vino furono 30. e 10. carichi di munizione; bestie da carne capi numero 200. Le quali cose tutte furono condotte a Padova, e con bell'ordine furono fatte passare dinanzi il Castello, acciocchè quelli di dentro vedessero il loro dolore, e la poca speranza di altro soccorfo.

Era venuta a Padova la Magnifica Donna, Madonna Samaritana dalla Scala col generoso giovinetto Canfrancesco suo figliuolo, e del Signore Antonio dalla Scala, e fu dal Signore humanamente ricevuta, & honorata, e fecela alloggiare nel Monistero delle Donne di S. Stefano. E dopo alcuni giorni trovandosi il Signore forte di gente deliberò, che Messer Conte da Carrara facesse una cavalcata con le genti sul Vicentino, e portasse le bandiere dalla Scala, e così Messer Conte con parte delle genti corse sul Vicentino secondo l'ordine, ove fece grandissima preda di bestie, e prigionieri; e quelle bandiere commossero grandemente l'animo de' Vicentini, e de' Gentiluomini Veronesi, non però che facessero moto alcuno, ma pure nacquerò grandissimi sospetti al Conte di Virtù, il quale sentiva di giorno in giorno il Signore farsi forte di gente, che di continuo gli venivano mandate dalla Lega, e venivano per la via di Ravenna capitando a Chioggia, e poi a Padova; e dubitava, che Vicenza, e Verona facessero qualche novità per la venuta del loro Signore Canfrancesco dalla Scala. Ancora dubitava, che Messer Carlo Visconte suo Cognato, e figliuolo che fu del Signor Bernabò Visconte, il quale era oltre i monti, e preparavasi di passare in Italia per vendicarsi de' suoi danni, e di lui stesso, e della morte del Padre; e volendo provvedere a tali cose fu bisogno, che levasse le sue genti dall'assedio di Bologna; e scrisse al suo Capitano Messer Giovanni d'Azzo, & a Messer Giacomo dal Verme, che con tutte le lor genti si levassero dall'assedio di Bologna, e quelle salve con buona custodia conducessero in Lombardia, & in Veronese. Per l'avviso del Conte i due Capitani ubbidirono alla commissione, e levate le genti per la via più commoda si condussero alla via di Lombardia, & una parte in Veronese; & essendosi fermati in nome del Conte di Virtù, fu detto, e comandato a Messer Giovanni d'Azzo, che con le genti cavalcase sul Padovano a i danni del Signor Francesco Novello da Carrara, & a distruzione de' Padovani. Alla quale commissione ovvero comandamento Messer Giovanni d'Azzo non volle ubbidire, e rispose, che non voleva andare contro la Casa da Carrara, perchè con tale condizione era condotto dal Conte di Virtù di non volere andare contra il Signore di Padova, e Casa da Carrara, e che tal cosa egli aveva affermata per suo sacramento; perchè egli, e tutta la Casa degli Ubaldini avevano grandissimi obblighi alla Casa da Carrara per molti benefizj & utili ricevuti da quella, oltre i grandi honori, e le gloriose vittorie col favore di quella Casa ricevute. E così non volle cavalcare; ma il resto delle genti fece cavalcare verso Montagnana e Castelbaldo scorrendo il paese, come è usanza di buona guerra. E così faceva il Signore sul Vicentino, e Veronese, essendo molto ingrossato di gente d'armi della Lega mandate da Bologna, & arri-

vate per la via predetta.

Stando le cose in così fatti termini, come è usanza delle guerre, ciascuna delle parti cercava con ogni vantaggio superare e vincere l'inimico, offendendosi l'una e l'altra; e così quelli, che erano nel Castello di Padova, con ogni ingegno offendevano la Città, tirando fuora bombarde, e mille altre cose offensibili, che erano di gran travaglio a i Cittadini, i quali con ogni iagegno ancor' essi si riparavano, & offendevano quelli di dentro in Castello, avendo il Signore da più parti fatto dirizzare mangani e bricole, le quali gittavano di e notte nel Castello pietre grossissime, e molte carogne fetenti, le quali facevano grande offesa a quelli di dentro, di sorta che avevano cominciato a fuggire fuori, & entrare nella Città, e riferivano al Signore in che modo stavano quelli di dentro, ciò che pativano, e ciò che potevano avere in commodò. Per questo il Signore si messe in buona speranza d'aver in breve il detto Castello; & ognora tutti sollecitava a tirare dentro delle cose fetide, puzzolenti; e così quelli di dentro provvedevano a difendersi; pure di continuo si bombardava la Torre della Saracinesca. E così le genti di fuora guerreggiavano, e dannificavano il paese; & era venuto Messer Giacomo dal Verme sul Vicentino, & alloggiossi a Montegalda; e per quello il Signore fece cavalcare il Serenissimo Duca Stefano di Baviera con le sue genti Todesche, e molti Italiani in compagnia a S. Martino della Vanegia all'incontro de i nemici, e diede il Castello per alloggiamento del Duca con buona guardia. E così da ogni parte si faceva buona guerra. All' 5. d'Agosto essendo le cose in così fatti termini, giunsero gli Ambasciatori andati a Fiorenza Giovan Parisino, & il Collega, i quali condussero Messer Francesco Terzo Figliuolo del Signore, e con lui vennero due Gentiluomini Fiorentini ad accompagnarlo portando gran quantità di danari, e menando 2. mila cavalli d'huomini d'arme con gran quantità di fanti da piedi; e di questo soccorso molto si confortò il Popolo di Padova col loro Signore. Et il detto Signore subito fatte le debite accoglienze a tutti, fece andare que' Gentiluomini Fiorentini a visitare il Duca Stefano di Baviera a S. Martino, i quali andarono, e conferito con lui sopra le cose, che erano necessarie, tolsero licenza, e ritornarono a Padova, e sempre honoratamente furono trattati dal Signore.

Per le parole sopradette fece il Signore chiamare Francesco da Rustega, e gli commise, che andasse al Castello a parlamento con quelli di dentro, e con quelli cercasse condizioni di poter' avere il Castello con que' modi & ordini a lui commessi circa tale materia. Andò Francesco, & hebbe fida di potere andare, e tornare dentro e fuora a suo piacere da quelli di dentro. Entrò adunque Francesco da Rustega nel Castello, e fu a parlamento con Messere Spineta, Messer Luchino Rusca, e Messer Nicolò Terzo, i quali udito Francesco da Rustega si fecero beffe del suo parlare. Pure Francesco a quelli dimostrando in quanto pericolo stavano, e che il Signore sapeva, che in breve sariano forzati a renderli mancando loro la munizione sì da vivere, come da difesa, e che il prefato Signore voleva loro usare ogni cortesia & umanità: quelli negando si sforzavano di mostrare d'aver da vivere per un' anno, e da tirare munizione assai. E dopo un lungo

A parlare insieme Francesco tolse licenza di partire, e quelli gli dissero, che andasse alla buon' hora, ma che ritornasse la mattina seguente. Partì Francesco, & il tutto riferì al Signore; e la mattina seguente con sua volontà ritornò nel Castello a que' Gentiluomini, i quali risposero a tutte le cose del giorno passato, molto ben fra loro la notte esaminate, e per non parere huomini irrazionabili dissero, che prima addimandavano al Signore termine tre mesi ad arrendersi, non venendo loro soccorso dal loro Signore il Conte di Virtù; e volevano Ducati 30. mila d'oro dandogli il Castello. Della quale proposta Francesco da Rustega se ne rise, e fece beffe, e con quella ritornò di fuori, e riferì al Signore. Il quale tutto turbato diede ordine di dargli una battaglia, e combatterlo; e fece fare una Grida, che tutti quelli dentro il Castello di qualunque condizione, essendo vinti per forza fossero impiccati per la gola. E cominciò a far dare la battaglia, e quella durata qualche giorno astringe molto quelli di dentro, e fece loro grandissimi danni, di modo che un giorno fuggirono fuori quattro huomini d'arme, i quali il Signore subito li fece manganare vivi dentro il Castello; e così qualunque altro era preso, o fuggitivo, per la bricola li faceva tornar dentro: il che diede gran terrore e molto spavento a quelli di dentro. E i soldati cominciarono a tumultuare: perlochè deliberarono di prendere partito, e fecero chiamare Francesco da Rustega, che andasse dentro, e con lui concludessero accordo di torre solamente 15. giorni di termine a dare il Castello, uon venendo loro soccorso dal loro Signore il Conte di Virtù, salvo l'aver e le persone; e con questo mandarono fuori ostaggi Messer Zanardo de' Visdomini, e Nicolò Terzo con 12. huomini d'arme de i più honorati fra loro, a i quali tutti il Signore fece sempre grandissimo honore, e quelli fece alloggiare nel Palazzo, & alla lor compagnia messe Messer Rodolfo da Carrara, e questo alli giorni 11. d'Agosto.

Fecero continuamente dopo il tolto termine quelli di dentro del Castello fuoco con le lumiere per ogni sera, chiamando soccorso, come è solito e costume degli assediati; & il Signore similmente con buona sollecitudine sempre procurava di buona guardia attorno il Castello per non ricevere nessuno assalto con sua vergogna da quelli di dentro. Però mise ogni sua diligenza pel detto tempo alla detta guardia. E venuto il giorno 27. d'Agosto, e già passato il termine a quelli di dentro d'arrendersi, full' hora di Terza, calati i ponti levatori, uscì fuori del Castello Messere Spineta con tutta la gente d'arme, & andò in Santo Agostino; e dappoi furono fatti uscire tutti gli altri di qualunque condizione, eccetto Messer Bertetto Visconte, e Messer Luchino Rusca, i quali stavano sopra il ponte. Usciti tutti, entrò il Signore, ma prima fece entrare 600. Cittadini balestrieri, e mille fanti, & egli seguì con le bandiere sue del Carro, e tolse la tenuta di tutte le fortezze di dentro, e poi ivi fece Cavaliere il figliuolo Messer Francesco Terzo, e ritornò fuori lasciando dentro il Priore Trapolino, e Tiso da Rustega per Capitani, & a custodia del Castello. E fu il Signore con que' Gentiluomini Lombardi, & allora liberò Messer Princivalle dalla Mirandola stato fin' allora prigioniero, e dopo molti ragionamenti a tutti diede licenza, che andassero al loro viaggio; e così per la via di Montagnana se ne andarono in Lombardia. Era

Era già tutta la Città di Padova ripiena di novella allegrezza per la vittoria nuovamente ricevuta del Castello, vedendosi i Cittadini liberi; e per gli Signori Anziani furono ordinate, e fatte fare solenni Processioni con honore grandissimo, laudando Dio, e i Santi Protettori della Città di tanto beneficio. E fatto questo pregarono Messer Francesco Novello da Carrara, che li piacesse di torre in se la Signoria della Città: il che il Signor Francesco humanamente accettò, e fu contento. E scrisse al Serenissimo Duca di Baviera all' esercito a San Martino, che fosse contento di venire a Padova, e ritrovarsi presente a tanto honore. Il quale fu molto contento, e così venne con circa 100. cavalli de i principali suoi Signori, e Baroni; & il giorno della Madonna di Settembre sopra il Palazzo della Città di Padova quello della Ragione, fatte sonare per gli Signori Anziani le campane di quella Torre a rengio, subito vi concorsero tutto il Popolo sopra la Sala grande Maestra, ove nel pomposo & honorato foggio sedevano li Magnifici Cittadini, e Signori Anziani, e Capitano del Popolo, e Confaloniere, i quali furono gl' infra scritti: Messer' Ubertino Papafava Confaloniere del Popolo.

Messer Francesco Capodilista,
Messer Giovanni Porcellino, del Duomo.
Messer Bartolomeo Capodivacca, e
Messer Francesco dalle Ave, di Torreselle,
Messer' Aluise de' Cortusi, e
Messer Francesco Frigimeliga, di Ponte Alcinate,

Messer' Ottonello de' Descalzi, e
Messer' Andrea Baciliero, di Ponte Molino.

Sedendo i sopradetti otto Signori Anziani de i Quartieri col Capitano nel foggio suo, presente il Serenissimo Duca Stefano di Baviera co i suoi Baroni, i Commissarij Fiorentini, e Bolognesi, e convocato il Popolo, si levarono, & andarono ad udire la Santa Messa dello Spirito Santo nella Chiesa Maggiore, e dopo quella ritornarono pure a sedere per ordine al luogo suo antedetto; e per Messer Francesco dalle Ave fatto un dottissimo Sermone a laude della Nobilissima Casa da Carrara, dopo esso fu fatto Signore Messer Francesco Novello da Carrara, & a quello dato tutti gli honori, e segnali della Signoria. E prima per Messer' Ubertino Papafava la bandiera della Croce vermiglia in campo bianco insegna del Commune e Popolo della Città. Messer Francesco Capodilista la bacchetta bianca; Messer Bartolomeo Capodivacca il suggello della Città; Messer' Ottonello de' Descalzi le Chiavi della Città; dappoi Messer' Aluise de' Cortusi gli presentò il Volume degli Statuti, i quali giurò il Signore d'osservare, e mantenere la giustizia a tutto il Popolo della sua Città. E poi fece il Signore un' amorevole e laudabile Orazione, laudando Iddio, e ringraziando sempre il suo Popolo di così fatto beneficio, offerendosi sempre lui, i figliuoli, e tutta la Casa di Carrara agli utili, honori, e benefizj di quello; e quello finito si levarono i Signori Anziani col Duca Stefano di Baviera, & il Signore; e smontati di Palazzo andarono alla Corte, ove era nobilissimo & honorato convito; & ivi tutti insieme desinarono. E quello finito, alquanto riposati gli Anziani tolsero licenza, e lasciarono il lor Cittadino Signore nella Città e Signoria, che sempre con valoroso animo e giustizia in quella si esercitò.

A Era il Signor Francesco Novello da Carrara impadronito della Città di Padova, e di tutto il Padovano distretto, eccetto che di Bassano: perlochè parve a lui di persuadere al Duca Stefano di Baviera lo ritornare con sue genti in Alemagna; e con ornate parole ringraziatolo del beneficio, grandemente a lui s'offerse, e diedegli i danari, che egli doveva avere sì per lui, come per Fiorentini, e Bolognesi, e con qualche vantaggio; e in nome di tutti gli diede honorata licenza; e quella il Duca humanamente accettò, e prima che partisse volle andar a fare riverenza alla Signoria di Venezia, e da quella molto fu honorato, e presentato di ricche e belle gioje. E di poi tolse licenza, e ritornossi a Padova; e levate le genti sue con buon' amore si ritornò in Alemagna, eccetto che alcuni de' suoi Gentiluomini, che rimasero in Italia al soldo del Signore.

B Fortificato era l'esercito Carrarese per la verità e buona fede de' Fiorentini, e Bolognesi: perchè al Signore parve d'essere forte assai, e massime vedendo anco il Popolo suo dentro e fuora della Città tanto valoroso, & amorevole a lui. Deliberò dunque il detto Signore fra se di vendicarsi di certe ingiurie antiche contra il Marchese Alberto di Ferrara, e cavalcò un giorno a S. Martino al suo Campo, e fu con Messer Conte da Carrara suo fratello a parlamento, e con lui deliberò che andasse con parte delle genti sul Polesine a' danni del Marchese Alberto; e così Messer Conte eseguì, & andò e messe il Campo alla Badia, e quella tolse per forza alli 17. di Settembre; e di poi si levò, & andò a Campo a Lendenara, e quella hebbe a patti; e poi andò a mettere Campo a Rovigo, e cominciò a combattere a buona guerra. Il Signore era col Campo a S. Martino, e faceva fare di continuo gran danni sul Vicentino.

C Mentre che nella guerra le predette cose si ministravano, giunsero a Padova Ambasciatori della Magnifica Signoria di Venezia, & essendone avvisato il Signore, lasciando al campo il Conte Giovanni da Barbiano, e molti altri Capitani, e in sua vece Messer Giacomo da Carrara suo fratello, subito ritornò in Padova, e fu a parlamento con quelli, che in nome della lor Signoria erano venuti per trattare la pace fra lui, & il Marchese Alberto. E prima gli Oratori visitarono il Signore per nome della detta Signoria rallegrandosi dell' ottenuta vittoria, e offerendosi sempre a i servizi suoi; dipoi esposero, e dimostrarono, come il Marchese Alberto era buon figliuolo, e leale Amico della lor Signoria, la quale pregava il Signore, che per amor suo volesse ritrarsi dalla guerra contra il detto Marchese, e rimettere l'odio antico nuovamente acceso, e che volesse essere contento di rimettere liberamente tutte le sue differenze alla buona giustizia di quella Signoria. Finita la proposta degli Ambasciatori, subito il Signore senza indugio rispose, che del tutto per amor della Signoria era contento, e che sempre a i comandamenti di quella faria ubbidientissimo, e di continuo se le confessava obbligato. E subito scrisse al Fratello Messer Conte da Carrara, che si levasse dall' assedio di Rovigo, e venisse con la gente verso Padova, lasciando la Badia e Lendenara con buona guardia, e così fece Messer Conte, che venne con le genti d'armi a S. Martino, ove era il campo fermo alli 6. d'Ottobre; e lasciate le genti venne a Padova, e parlò col Signore; e subito ritornò suo-

fuora, & il giorno seguente corse sul Vicentino, e fece grandissima preda di bestie e prigioni.

Ritornarono gli Ambasciatori Veneziani alla loro singolarissima Signoria, e riportarono la buona relazione, le offerte, e laudabile risposta del Signor Francesco Novello da Carrara, e molto la predetta Signoria se ne rallegrò; e mandò per lo Marchese Alberto, che andasse a Venezia, il quale subito vi andò; e giunto, ne fu avvisato il Signore, il quale mandò Messer Michele da Rabatta suo Ambasciatore alla Signoria di Venezia con le differenze, che aveva col Marchese; & egli andò; e presentatosi con quelle alla Signoria, in breve tempo fu concluso l'accordo, pace, e collegazione fra i due Principi per anni 20. e restituì il Signore Lendenara, e la Badia al Marchese per terminazione della Signoria predetta; ma che il Marchese dovesse dare al Signore ducati 15. mila d'oro per certe spese, che doveva avere il Signore, sino al tempo della prima guerra, inanzi che perdesse lo stato, dal detto Marchese. E così fu gridata la Pace detta, accordo, e Lega in Padova, e Ferrara, adì primo Novembre del antedetto Millefimo.

Come si può pensare, per la prosperità delle vittorie i Collegati prendevano ardire & animo contra il loro nemico, e di sollecitare non mancavano; e perciò avevano condotto il Conte d'Armignaco con 15. mila cavalli, i quali Messer Carlo Visconte (figliuolo che fu di Messer Bernabò morto fino dell'Anno 1385. alli 18. di Dicembre) doveva condurre in Lombardia a i danni del Conte di Virtù, al quale tutte le predette cose erano note. E dubitando grandemente di qualche sinistro, & avendo rievocate le sue genti di Romagna e di Toscana in Lombardia, & in Veronese, come di sopra fu detto, e tanto più intesa la Pace, e Lega fatta col mezzo della Signoria di Venezia fra il Signore di Padova, & il Marchese Alberto a i danni de' nemici l'uno dell'altro; e sopra tali pensieri fatti diversi discorsi, deliberò delle predette sue genti di fare due parti. E così fece in effetto, & una mandò a Messer Ugolotto Biancardo con gl'infra scritti Condottieri Messer Antonio Porro, Lodovico Cantello, e molti altri Capitani, che verso Verona facesse guerra al Signore di Padova. Con l'altra parte mandò Messer Giovanni d'Azzo, Messer Giacomo dal Verme, Filippo da Pisa, e molti altri Capitani e Condottieri verso Alessandria della Paglia, per oviare il passo al Conte d'Armignaco sopra detto.

Similmente le Magnifiche Comunità collegate di Fiorenza, e Bologna, subito che videro levare le genti del Conte di Virtù dalla Romagna, e Toscana, e delle sue non averne più bisogno, deliberarono di mandare il valoroso lor Capitano Messer Giovanni Aguto con tutte le genti del suo esercito verso Padova al Signor Francesco Novello da Carrara, e di quello seguì ogni volontà. E datigli molti danari, e molti ordini, lo spedirono. E così per la via di Ferrara a buone giornate venne il felicissimo esercito, tanto che con le honorate bandiere del Comune di Fiorenza, e di Bologna capitano sul Padovano, e tutti furono dal Signore benissimo & honoratamente ricevuti. E la persona del Magnifico e valoroso Capitano Messer Giovanni Aguto alloggiò nella Corte del Signore. Il resto de' Condottieri e Capitani con le genti d'armi e soldati una parte andò a S.

A Martino ad alloggiare, l'altra parte a Montagnana: e questo alli 24. di Novembre.

Era il Signor Francesco Novello da Carrara fortissimo di gente d'arme, di modo che da più parti rompeva le strade del Vicentino e Veronese, e vi faceva grandissimi danni; e veniva continuamente con preghiere sollecitato dalla Magnifica Madonna Samaritana dalla Scala, e dal Signor Piero da Polenta, che andasse col campo suo in Veronese: al che il Signor Francesco prestò gran fede. E chiamato il sapientissimo Capitano Messer Giovanni Aguto, con lui si consigliò, e fece deliberazione d'andare col campo in Veronese; e fatto gran preparamento di vittuarie, & altre cose necessarie al bisogno, cavalcò con l'honorata bandiera della Lega, e quelle da Carrara, e quelle dalla Scala; e sotto quelle cavalcò la valorosa & honorata Donna Madonna Samaritana sopradetta, degna eternamente d'essere laudata, perochè dimostrò in quell'atto non tanto la generosità del Padre, ma con la propria persona apertamente a ciascuno dimostrò il valore dell'uno e dell'altra, avendo ardire di vestirsi l'armi come glorioso Cavaliere, & appresso il Figliuolo cavalcare a ricuperazione & acquisto dello Stato suo: cosa veramente degna d'eterna memoria. E così partirono da Padova alli 11. di Gennajo 1391. e calcarono verso Castel-Baldo, & alli 15. passarono l'Adese, e si fermarono, e corsero il paese sempre gridando *Scala, Scala, e Viva Can Francesco*. E più giorni calcarono per lo Veronese, & entrarono in Valle Pulisella, e Valle Pantena; e sempre il Signor Piero da Polenta, Signore di Ravenna sollecitava il Signore, che s'accostasse con le genti alla Città con animo d'aver dentro movimento tale e trattato, che si potesse entrar dentro: E così il Signor Francesco desideroso di fare ogni beneficio al giovinetto Signore, s'accostò col campo alla Città di Verona, e s'andò a mettere a San Martino un miglio lontano dalla Terra, & ivi s'assemò. Ma Messer Ugolotto Biancardo, che era in Verona per lo Conte di Virtù, faceva quelle diligenti guardie e provisioni, che erano possibili e necessarie; e poichè il Signore conobbe di perdere il tempo, deliberò con la persona sua di condursi a Padova, e con volontà del Capitano Messer Giovanni Aguto parti con 300. cavalli, e venne a Padova, ove da' suoi Cittadini fu molto allegramente ricevuto alli 14. di Febbrajo.

Stando le cose della Lega in così fatti termini, sempre le genti della Lega con qualche vittoria rimanevano superiori al nemico, perchè le genti del Conte di Virtù s'erano ridotte dentro le fortezze, dubitando egli di qualche sinistro accidente per lo sforzo delle genti che avevano da venirgli contra condotte d'Ultramonti per Messer Carlo Visconte suo Cugino, e Cognato, e suo nemico. E maggiormente dubitava egli, avendo sentito pure, che la Signoria di Venezia s'intendeva occultamente col Signore di Padova per molte pratiche, che facevano con Fiorentini, e Bolognesi, e sollecitavano sempre il Signore a i danni del Conte di Virtù. E d'ora in ora stavano questi aspettando novella, che il Conte d'Armignaco con Messer Carlo Visconte si fossero mossi dalle parti di verso la Francia a passare in Lombardia, per fare, che Messer Giovanni Aguto loro Capitano calcasse con l'esercito della Lega verso dove avessero a passare, e si congiungessero insieme per andate dirittamente a mettersi a campo

po alla Città di Milano. Per le quali cose il Signor Francesco da Carrara fece gran provvisione di carrette, e preparò gran quantità di vettovaglie, e munizioni necessarie all'impresa. E giunti nella Città di Padova diversi Messi, & avvisi, che il Conte d'Armignaco, e Messer Carlo sopradetti con 15. mila cavalli s'erano levati e posti in camino, e che alli 20. di Maggio, o circa il fine, si troveriano aver passato Alessandria della Paglia: per tali cose i Commissarij sollecitavano il Signore, che facesse cavalcare Messer Giovanni Aguto in Lombardia con tutto l'esercito con que' modi & ordini, che al giudizio di tutti parvero necessarij. E così avendo il Signore provisto di grande abbondanza di vittuarie, & altre munizioni, innanzi che altro si facesse, volle, che fossero dati fuora danari a i soldati tutti. E così furono dati ducati 6. per cadauno cavallo, e ducati 4. per fante da piedi, il che fu di gran consolazione a tutti i soldati, adorando sempre e benedicendo il Signore.

Fatte tutte le provvisioni sopranarrate, dati i danari a' soldati, e specialmente al suo Magnifico e valoroso Capitano, questi avendo avuti avvisi dal Signore, che dovesse essere in ordine per cavalcare in Lombardia, e già posto tutto il suo esercito in punto, aspettava la giunta delle vittuarie e munizioni. Però il Signore, avendole fatte condurre tutte a Montagnana, & egli andatovi in persona, le fece consegnare a i Commissarij Fiorentini, e Bolognesi, & a i Fratelli Messer Giacomo, e Messer Rodolfo da Carrara, i quali con buona scorta di genti quelle condussero oltre l'Adese, e presentaronsi al Magnifico Capitano Messer Giovanni Aguto; il quale visto il grande & abbondante provvedimento disse: *Certo cosa grande & ammirabile è il senno e valore di quest'huomo.* E così con commemorazione del Beato S. Giorgio alli 10. di Maggio si levò con tutto il suo campo, e cavalcò verso Brescia, non facendo alcun danno a' paesani, eccetto che di strame e carne, assicurando tutti quelli del paese, ove cavalcavano, pagando la biada a ciascuno, & ogni altra cosa, eccetto quelle sopradette: e con questo modo cavalcò fino sul Milanese, & ivi si fermò. Il Conte di Virtù da quella parte del Milanese aveva fatto abbrugiare le case, e gli strami, acciocchè il campo de' nemici non vi si potesse alloggiare: perlochè stava Messer Giovanni Aguto molto ristretto con le genti sue; & essendo stato molti giorni in quel luogo, nè sentendo, che il Conte d'Armignaco s'approssimasse per passare; e già passato il mese di Giugno, gli cominciavano a mancare le vettovaglie, & a patire tutto il campo molti sinistri, essendo continuamente molestato da' nemici delle fortezze vicine, si ristrinse molte volte co i Commissarij Fiorentini, e Bolognesi, e concluse di levarsi di quel luogo, e ritornare verso Padova, non volendo il prudente Capitano, che le genti sue per disordine d'altri, e di necessità pericolassero. E così del mese di Luglio si levò con le onorate bandiere con grandissima molestia datagli per le genti nimiche, e dagli huomini del paese, che innanzi avevano loro aperte le vie. Per le quali cose l'onorato Capitano Messer Giovanni Aguto per ogni luogo, dove andava, faceva mettere fuoco, e tutto abbrugiava il paese, facendo assai prigionieri, e molti bottini. E così con maraviglioso ordine, quando a Dio piacque, condusse l'esercito suo salvo sul Padovano, e pose

A in alloggiamento a Castelbaldo alli 12. di Luglio. Et aspettato l'esercito, e lasciate le bandiere sotto buona custodia venne a Padova il Magnifico Capitano a visitare il Signore, & alloggiato nella sua Corte stette più giorni con lui a consigliare, e procurare alle cose più necessarie.

Rassicurato era il paese di Lombardia per la partita di Messer Giovanni Aguto col campo della Lega ridotto verso Padova, quando sopraggiunse il Conte d'Armignaco alli 21. di Luglio sul terreno d'Alti, e quello passò alli 24. detto & arrivò su quello d'Alessandria della Paglia con circa 15. mila cavalli; & arrivato al passo trovò le genti del Conte di Virtù all'opposito per vietarglielo, Capitani Messer Giovanni d'Azzo, e Messer Giacomo dal Verme con molti altri Condottieri. E l'una e l'altra parte era forte; e ciascuna di loro temeva l'inimico, stando con grandissima guardia. Et essendo venuto il giorno 25. del mese, l'uno e l'altro esercito accostatosi, fatte le sue battaglie secondo l'ordine, sonando diverse sorte d'instrumenti bellici, affrontaronsi insieme valorosamente combattendo, e i Capitani arditamente confortando dall'una e l'altra parte le genti loro a valersi contra l'inimico. Ma il sagacissimo Capitano Messer Giovanni d'Azzo Conte degli Ubaldini, conoscendo i disordini de gli Oltramontani, con la sua astuta prudenza tolse loro i vantaggi della battaglia, riducendo in luogo stretto gli avversarij, i quali poi accortisi del loro errore, & in quanto pericolo stavano, si messero alla fuga, & abbandonarono il loro Signore e Duca nell'estremo pericolo. Ma egli ajutato dal valore del suo animo deliberò di sostenere l'affanno, & impeto de' nemici; e troppo si fidò di lui stesso, perchè la fortuna ad esso contraria quel giorno il messe in rotta con tutte le sue genti; di modo che al fine conoscendo il suo errore e pericolo, e quantunque fosse tardi, si diede alla fuga, e seguitato egli con molti altri de' suoi nel passare un'acqua in mezzo dal fiume, a lui dinanzi fu vietato il passo per lo valoroso huomo Filippo da Pisa. Et affrontati insieme nell'acqua fecero aspra battaglia; e volendo Filippo prendere il Conte, più volte l'addimandò, che si facesse suo prigioniero, e donassegli la fede sua; ma l'animo grande del Conte non comportava a sottoporsi ad alcuno Italiano: onde finalmente la vittoria rimase a Filippo da Pisa della stolta e bestiale vanità Oltramontana, in modo che dopo molto affanno e fatica durata per vincerlo vivo, usò il suo potere, & a quello uno non bastando con molti colpi sanguinosi gli tolse la vita, e l'ebbero morto per loro prigioniero. Vinto e morto il gran Capitano, in poche hore furono spezzate e rotte le sue bandiere, e il resto delle sue genti morte e prese, e le nuove della vittoria andarono volando a Pavia al Conte di Virtù, che ne fece fare gran festa, e solenni processioni per le sue Città.

Dopo la felice Vittoria il Conte di Virtù fece subito ritornare le sue genti d'armi in Lombardia, e quelle honorò secondo i meriti del buon portamento de' suoi Capitani. Et era già la fama sparfa di così fatta vittoria, e nota al Signore di Padova; e come era morto il Conte, e i suoi morti, e presi, e posti in rovina; & ancora aveva sentito, come le vittoriose genti del Conte di Virtù erano tornate in Lombardia; e per quello cominciò a dubitare di qualche nuovo accidente, e temere d'assedio. E subito fece

fece per tutte le sue fortezze grandissima provvisione di tutte le cose necessarie sì di munizioni, come di ripari, e genti d'armi, aspettando l'assedio d'ora in ora. Ma il Conte di Virtù, che sempre vigilava a i danni del Comune di Fiorenza, deliberò subito di far cavalcare tutte quelle sue genti d'arme vittoriose in Toscana; e così mandò il Magnifico Messer Giovanni d'Azzo, Messer Giacomo dal Verme, Filippo da Pisa, al quale per suo buon portamento aveva date 200. lance di condotta, e mandò Messer Antonio Porro, Messer Antonio Balestrazzo con le sue squadre a congiungersi con Messer Ugoletto Biancardo verso Verona, acciocchè potesse campeggiare e danneggiare il Signor Francesco Novello da Carrara, & il paese col Comune di Padova. Ma il Signore già aveva provisto in ogni luogo di tutte le cose necessarie, e sempre il prudente Capitano Messer Giovanni Aguto col campo suo era inanti a contrastare col nemico, facendogli di continuo grandissimi danni. E così in Toscana era la guerra principiata, e per la sollecitudine di Messer Giovanni d'Azzo era stata fatta ribellare parte dell'Alpi allo Stato Fiorentino: perchè quella Comunità dubitando subito scrisse al Signore di Padova, che le mandasse Messer Giovanni Aguto, il quale avuto l'avviso convenne partirsi di Padova, e ritornare in Toscana; & alli 12. di Settembre si levò accompagnato dal Signore sino fuori della porta, e dopo molti abbracciamenti & offerte fatte fra loro si partì, & andò a suo viaggio in Toscana.

Partito Messer Giovanni Aguto da Padova, il Signor Francesco Novello da Carrara honorò Messer Conte suo fratello del Capitaniato generale di tutto il suo campo, e diedegli l'onorato bastone, consegnandoli le bandiere; e subito il rimandò al campo contra nemici, i quali avevano ripreso ardire contra Padovani. E già il Conte di Virtù aveva scritto a Messer Ugoletto, che procurasse con ogni suo potere di cavalcare sul Padovano, e si dovesse far forte di cernite di Bresciana, Veronese e Vicentina, & andare a mettere campo a Padova. Il perchè Messer Ugoletto, e Messer Antonio Porro ragunare molte genti da piè de i detti Luoghi, e preparati molti carri carichi di vittualie e munizioni, e molte navi, sopra le quali fecero caricare molti edifici di legname, e molte bombarde, quelle mandò giù per l'Adese. Et esso Capitano con l'esercito alli 6. d'Ottobre si trovò a Castelbaldo, & ivi per terra e per acqua affermò il suo campo, e principiò due grosse Bastie. Sentito tali cose il Signore subito fece cavalcare Messer Conte da Carrara col campo suo in quelle parti, e con lui andò gran quantità di Cittadini, e Popolo Padovano a piedi & a cavallo; & alli 13. del mese detto si trovò a Castelbaldo; e sentito per Messer Ugoletto, e Messer Antonio Porro il grande sforzo giunto in quel luogo, dubitandosi di qualche vergogna per lo gran valore dell'inimico Capitano Messer Conte da Carrara, siccome poco inanti fugato per lui, deliberò la notte con silenzio di levarsi, e ritornare in Veronese. E passata la mezza notte tacitamente si levarono, ma non tanto quietamente che non fossero sentiti: perchè con buon ordine e discreto provvedimento Messer Conte con gran parte delle sue genti gli assalì, e fece loro grandissimo danno; e molti prigionieri prese di quelle cernite, e tutti i carri, e carrette con le vittuarie e munizioni, che furono in numero 280. tutti carichi. E già

Tom. XVII.

A fatto il giorno presero le navi tutte nell'Adese, che erano in numero 22. grosse, sulle quali erano 12. bombarde grosse, e molti ponti, e feramenti, & altri edifici, e munizioni assai. Fatta presa, parve a Messer Conte di non seguitare altramente i nemici, ma di stare con la vittoria conseguita, e saperla conservare. E rotte e guaste le due Bastie, rimise Castelbaldo sotto buona guardia, e rifornitolo di vittualie, & altre munizioni andò per comandamento del Signore a mettere campo alla Bevilacqua. Furono mandate le barche, bombarde, e carri con tutte le munizioni, insieme co i Cittadini e Popolo a Padova a riposarsi, tutti allegri della ricevuta vittoria. Vedendo dopo alcuni giorni Messer Conte di non potere far cosa buona alla Bevilacqua, si levò col campo, e venne verso Padova, & andò ad alloggiarsi in Vicentina con tutte le genti.

B Come ciascuno può esser certo, che durante la detta guerra fra i due Principi, molti Signori, e Comunità s'intromisero, e procurarono di metter pace & unione fra quelli, come la Signoria di Venezia, e la Comunità di Genova, e quella di Pisa, ovvero Siena, & il Marchese di Ferrara; e molte Ambascie crie furono mandate per condurli alla pace; & il Conte di Virtù mal volentieri condescendeva ad accordo o pace. Ma avendo l'animo a metter fine a molte sue faccende di maggiore importanza; e dubitando, che la Signoria di Venezia non intendesse il suo tristo pensiero, e similmente la Comunità di Genova, che già aveva contrattato di collegarsi con la Corona di Francia, il che era in gran dispiacere d'esso Conte di Virtù, perciò condiscese alla pace; e per farsi più amiche la Signoria di Venezia, e la Comunità di Genova, mostrò di fidarsi di loro, & il tutto rimise nell'arbitrio loro. Perlochè le due potenti Signorie avuto pieno mandato da ciascuna delle due parti, con quelle solennità di scritture, che in tale materia furono necessarie, conclusero la Pace, e tregua per 30. anni fra i due Signori Messer Giovanni Galeazzo Visconte Conte di Virtù, & il Signor Francesco Novello da Carrara in questa forma: Che ciascuno di loro Signori tenesse quello, che possedeva, e che il Signor Francesco da Carrara ogn'anno perfino alli 30. anni dovesse dare al Conte di Virtù Ducati 7. mila d'oro, e per fignità di tutte due le parti la Signoria di Venezia s'obbligò per cadauna che contrafacesse, di pagare ducati 100. mila d'oro, e con molte altre condizioni ne' loro Capitoli distinte. Conclusa la detta Pace con grandissimo contento de' Popoli, e massime de' Padovani, i quali erano itati anni 26. in continua guerra, e desiderosi di riposare, si contentarono molto di tal Pace, e con grandi Orazioni e Processioni ne renderono grazie a Dio; e con gran solennità fu gridata nella Città di Padova ne i luoghi pubblici alli giorni 2. di febbrajo, e similmente in tutte le Città del Conte di Virtù. E dopo la gridata Pace cominciarono i Mercatanti dall'una all'altra Terra a praticare le loro mercanzie con quell'amore, che anticamente erano consueti.

Dopo la conclusione e pubblicazione della pace sopradetta il Signor Francesco Novello da Carrara con suoi Cittadini era ogni giorno a consiglio sopra tutte le cose utili e di beneficio della sua Repubblica e facevano molte laudabili deliberazioni. Fra le quali fu deliberato per lo comune Consiglio di andare e chiamare sopra

Fff

le

Le Piazze, e Palazzo pubblicamente, che ciascuno Cittadin Padovano sì della Città, come del Padovano distretto, di che condizione e stato si fosse, si dovesse presentare a Padova liberamente, sicuro da ogni impedimento per tutto il mese di Marzo prossimo futuro alla presenza del Signore, ovvero del suo Magnifico Podestà, essendo che il prefato Signore aveva rimesso, e rimetteva a tutti liberamente ogni ingiuria, & odio contra di lui, e perdonava. E passato il detto termine tutti quelli, che non si appresentassero, sariano messi per ribelli del Signore e del Comune di Padova. E nel tempo allegnato fra gli altri, che vennero a ripatriare, che molti se ne appresentarono, fu il generoso Cavaliere Messer Aliduse Forzatè; & a costui furono restituite le sue possessioni tutte, e case, sue antiche del patrimonio, lungamente a lui occupate dopo la ribellione del Padre, il quale ancor' esso fu chiamato Aliduse, le cui opere furono mirabili e di grandissima fede. E per le sue Virtù ascese all' honore della Cavalleria, fu costui dal Signor Francesco Novello più caramente ricevuto & accarezzato di ogni altro, sì per le sue virtù, come per la parentela, che tenevano insieme, essendo ambidue nati di Sorelle; e similmente i Padri loro erano stati strettissimi Parenti, perochè il Signor Vecchio era stato figliuolo d'una Sorella di Messer' Aluise Forzatè. Durante la detta Grida, il Signore rimunerò molti Cittadini, e Contadini, e Gentiluomini, i quali l'avevano servito, & ajutato sempre nel suo ripatriare, e ricuperare lo Stato e la sua Città di Padova, come i Trapolini, Rustega, e Messer Piero da Grompo, a i quali donò molte possessioni, e molto altro. Passato il tempo della Grida sopradetta, tutti quelli, che non vollero venire, come gli Scrovegni, i Peraga, Campo San Pieri, Brunzuola, con tutti quelli delle loro Case rimasero banditi.

Preso per alcun giorno riposo l'affannato Signore, e ritrovandosi del corpo e della mente alquanto sollevato dagli affanni, fu con suoi Cittadini a consiglio, e deliberò di andare a Venezia a fare riverenza a quella Signoria, e fece chiamare molti Cittadini, che il dovessero accompagnare. Et alli 5. di Marzo si partì da Padova andando verso Venezia, e giunto a Lizza-Fusina vi trovò il Bucentoro della Signoria con molti Gentiluomini venutigli contra, con 200. barche, secondo l'ordine e solito loro ornate; e con quello andò fino a S. Marco al luogo, che dovevano smontare, ove era venuto il Serenissimo Doge Messer' Antonio Veniero in quel tempo con molti Gentiluomini. E smontato il Signore in terra col Figliuolo, s'inginocchiarono ambidue a i piedi del Doge, e di tutta la Signoria, e con assai ornate parole prima la ringrazziò del beneficio ricevuto sì nel suo ritornare nello Stato suo, come de i ricevuti dopo l'entrata nella sua Città, dimostrando il tutto riconoscere da quella Signoria, ed offerendoselo per sempre obbligato egli con tutta la Casa da Carrara, e supplicandola, che per grazia volesse dimenticare ogni odio & antica passata ingiuria, accettando lui, e tutti quelli di Casa sua per figliuoli suoi raccomandati, siccome col cuore se le offeriva e raccomandava. Lagrimando per pietà il Serenissimo Doge con le braccia aperte prese il Signore, & il Figliuolo Messer Francesco Terzo, che ancora stavano inginocchiati, e feceli levare, abbracciandoli, e conducendoli nel gran Palazzo della Signoria; & ivi nel suo seggio fece loro

A quella conveniente risposta che meritò la loro humilissima dimanda, accettandoli &c. E dopo tale visitazione si partì con licenza della Signoria, & andò a riposare al suo preparato alloggiamento con suoi Cittadini; e stato alcun giorno si ritornò alla sua Città di Padova con grande allegrezza di tutti i suoi Cittadini.

In questo mese di Marzo alcuni Cittadini della Città di Padova, che sotto il reggimento del Conte di Virtù erano stati confinati a Milano, e posti in prigione, furono licenziati, e vennero a ripatriare, cioè Messer' Arcoano Buzzarino, Messer Francesco, Messer Pattaro, Messer Lodovico, e Venceslao suoi figliuoli, Messer' Africano, e Giacomo degl' Infelmini, il Conte Rizzardo da Santo Bonifacio, il Conte Daziaro, Ubertino da Grompo, e Polo da Lione, benchè costui non era a' confini, ma era fatto familiare del Conte di Virtù, e Messer Rigo Galletto. Fu il Signore molto contento della venuta de' suoi Cittadini, e tutti furono accarezzati da lui, e secondo il suo parere messi in Uffizio per ristoro de' loro affanni. E così dopo alcuni giorni fece il Signore tagliare la testa ad Artuso Conte per le parole, che egli aveva rivelate al Conte di Virtù dell'animo & intenzione del detto Signore. Ma come si fosse, dopo la morte di costui ne parve il Signore mal contento, & a Messer Profdocimo suo fratello diede una germana di Madonna Taddea sua Moglie, e figliuola del Marchese Aldrovandino per iposa per honorarlo, e farselo grato per emenda dell'ingiuria, che gli parve d'aver fatto.

Felicamente riposava il Signore con suoi Cittadini nella Città di Padova, e per maggiore suo gaudio e contento mandò 20. Cittadini Padovani con 100. cavalli a Fiorenza a torre Madonna Taddea sua Donna co i Figliuoli, i quali andarono con tutti quegli ordini e modi onorevoli, che furono convenienti alla Città di Fiorenza, e a tempo proprio ritornarono insieme con la Donna, la quale fu molto honorata da' Bolognesi, e dal Signor Marchese di Ferrara suo Barba, avendo con lei sempre due Gentiluomini Fiorentini, che l'accompagnavano. E partita da Fiorenza venendo verso la sua Città di Padova, le andò incontro gran quantità di Gentildonne e Popolo, che con gran trionfo l'incontrò; ed entrata in Padova, fu accompagnata con gran festa & allegrezza fino alla Corte del Signore suo Marito con gl'infrafritti Figliuoli, Giacomo, Nicolò, e Ubertino, che nacque a Fiorenza, Madonna Ziliola legittimi; Piero, Jonatas, Andrea, Serino, Stefano; ed Alberico, Lione, Piero, e Conte Papafava; Bonifacio, Polo, e Antonio bastardi, tutti da Carrara suoi Nipoti, i quali tutti con buon cuore il Signore riceve allegramente, e gli accarezzò, e così fu fatto da tutti i suoi Cittadini alli 10. d'Aprile.

E Teneva il Conte di Virtù di continuo la guerra in Toscana, e quanto più poteva s'imaginava di stringere la Comunità di Fiorenza, sempre avendo e procurando di avere trattati con Senesi, Lucchesi, e Pisani. Alle quali cose volendo provvedere i Signori Fiorentini a conservazione dello Stato loro, con ogni lor potere cercarono di collegarsi con le Comunità infrastrate, e Signori, con condizione & espresso patto fra loro, che ognuno fosse nemico dei nemici, & amico degli amici; e questi furono i Collegati, il Signor Francesco da Carrara, la Magnifica Comunità di Bologna, il Signor Mar-

Marchese di Ferrara, il Signore di Mantova, il Signor Carlo Malatesta, il Signore Astorre da Faenza, il Signore d'Imola, il Signore di Ravenna. La qual Lega fu gridata in Padova, & in tutte le altre Città, e Terre de' Collegati per anni 10. e questo alli giorni 8. di Settembre.

Alcuni giorni dopo la sopradetta Lega fatta il Signor Francesco Novello andò a Ferrara a visitare il Signore di quella Città, & ivi trovò il Signore di Mantova con tutte le Ambascerie de' Collegati, e fra tutti molte cose furono praticate; perochè già si sentiva preparare la nuova guerra per lo Conte di Virtù contra il Signore di Mantova, che egli diceva e mostrava di volergli fare per vendetta della Sorella di sua Moglie, la quale era stata Figliuola del Signore Messer Bernabò, e Moglie del Signore di Mantova, che le aveva fatta tagliare la testa vituperosamente, apponendole lei avere infedelmente corrotto il Matrimonio. E da questo pareva, che il Conte di Virtù si movesse per vendetta alla guerra. Alle quali cose i Signori e Comunità sopra Collegati fecero gran ripari e provisioni. E mentre che a così fatte cose si provvedeva, fu per lo Signor Marchese di Ferrara trattato e concluso parentado fra il Signore Francesco da Gonzaga Signore di Mantova, che promise e fu contento di dare una sua Figliuola chiamata Madonna Bellafiore per isposa, & il Signore Francesco Novello da Carrara, che accettò la detta Donna per Messer Francesco Terzo primogenito e Figliuolo del detto Signore di Padova. E così le Nozze furono fatte e compiute in Ferrara con gran trionfi, feste, e solenni giostre, e torneamenti. E quelle finite ciascuno di que' Signori & Ambasciatori ritornò alle sue patrie, attendendo a quanto era bisogno, alli 20. d'Ottobre: e fu di gran contento alla Signoria di Venezia.

Ritornato e giunto il Signore nella sua Città di Padova, hebbe avviso dalla Comunità di Fiorenza, come il Signore di Pisa Messer Piero Gambacorta insieme con un suo Figliuolo erano stati morti a tradimento per opera del Conte di Virtù Signore di Milano, il quale egli aveva fatto morire per un Messer Giacomo d'Appiano Cittadino di Pisa, e fattosene Signore con le spalle del Conte di Virtù: la qual cosa molto era dispiaciuta a quelle Comunità di Fiorenza, e Bologna, e a tutti i Collegati; e similmente dispiacque al Signore di Padova, essendo stato quel Signore sempre suo antico e buono Amico, alli 21. d'Ottobre. Però Fiorentini dubitando di quello, che avvenne, providero con sollecitudine alle cose necessarie contra la prava opinione del Conte di Virtù.

Haveva il Signor Francesco Novello da Carrara notificato al Signor Vecchio suo Padre, che era in prigione a Monza, il nuovo parentado contratto col Signor di Mantova, il quale molto da lui fu commendato. E per lo detto Signor Vecchio il Messo fu addimandato quello, che faceva Messer Conte da Carrara suo Figliuolo; e quello rispose, che egli scriveva gente nuova per andare a i servizi di Papa Bonifazio; e questo ancor molto piacque al Signor Vecchio, perochè molto amava Messer Conte per lo suo valore; e mandollo a confortare & esortare, che andasse presto, pregandolo sempre ad esser leale sopra ogni altra cosa, a cui servisse, & amorevole a tutti i soldati, che meritassero, per honore eterno della Casa

Tom. XVII.

A da Carrara. E con altre commissioni licenziò il Messo, che ritornasse a Padova; e così il detto ritornò, e riferì quanto doveva al Signore, e poi a Messer Conte le commissioni del Padre. E dopo alcun giorno con grande honore accompagnato dal Signore suo Fratello fino fuori della porta, si partì Messer Conte da Carrara con le bandiere Carraresi, e con lui mille cavalli, e trecento fanti da piè, e con buon' augurio cavalcò in Toscana a i servizi di Papa Bonifazio al giorno primo di Novembre.

B Era stato infermato più giorni il Marchese Alberto da Este Signore di Ferrara di gravissimi dolori di fianchi, e doglie di gotte, le quali passioni non potendo più sopportare per l'antica etade e la faticosa pena, convenne l'anima partirsi dal corpo, & andare all'altra vita; e così morì alli 30. di Luglio 1393. Dopo la morte fu data degna sepoltura al corpo con dispiacere di tutti i Ferraresi; e per questo accidente il Signore di Padova si diede alla cura del Figliuolo del detto Marchese, e per sua guardia vi mandò 400. provisionati. E Commissario e Governatore del detto Marchese Giovinetto rimase la Signoria di Venezia alla cura dello Stato suo, la quale con giustizia & amore rese e governò, mentre che il detto Giovinetto fu in età perfetta.

C Havete a sapere, che dopo che il Signor Francesco Novello da Carrara fu affermato in istato, aveva più volte tentato col Conte di Virtù di riavere a libertà il Signore Vecchio suo Padre, nè mai aveva potuto ottenerlo; e già l'età di quello il minacciava di fine, essendo ridotto a grave infermità. Il che inteso dal Signor suo Figliuolo subito mandò l'Eccellentissimo e famoso Dottore di Medicina Messer Piero da Prenumia Padovano, che con sua cura all'infermità del Signore suo Padre provvedesse, ove similmente aveva mandato il Conte di Virtù quattro de' migliori Medici, che fossero nelle sue Città, che con tutte quelle solenni provisioni di liquori e cose medicinali, che fossero possibili, provvedessero, e tale infermità curassero. I quali ogni lor potere, scienza, arte, D ingegno, e liquori adoperarono. Pure essendo giunta l'ora a lui determinata, mancati i sentimenti, l'anima dal corpo, dopo avere ricevuti tutti gli Ordini di Santa Chiesa, si partì alli 6. del Mese di Ottobre 1393. Il Conte di Virtù, avendo avuto avviso della morte del detto Signore, comandò, che subito fossero tratte le viscere del corpo, e quello con ogni diligenza imbalsamato, e lo fece honorare di un degno e laudabile esequio di cavalli, & honorate bandiere; e furono in numero 60. parte coperti a nero, parte all'honorata insegna della Casa da Carrara; e ciascun cavallo la sua bandiera; con gran Chieresia, e cera ardente mandata da Milano, e gran quantità di Gentiluomini ad honorare l'esequie funerali. Fu portato il detto Signore sopra una bara coperta di velluto di grana foderato di vajo, e lui vestito di panno d'oro, portato da Nobili Gentiluomini dal Castello fino alla Chiesa. E dietro alla cassa andarono due sue Figliuole naturali vestite di bruno, accompagnate da Madonna Caterina Visconte Moglie del Conte di Virtù con gran quantità di Popolo, che l'accompagnò. E dopo fatte l'esequie menò la Magnifica Madonna Contessa le due giovinette Carraresi a Milano, e quelle ritenne con lei, fino che il Signore Francesco Novello provè. Tutte le cose predette furono note al Signore

Fff 2

Mef.

Messer Francesco Novello a Padova; e subito egli mandò Ambasciatori al Conte di Virtù a dimandare il corpo morto del Signor suo Padre; e tale esecuzione comise a Messer Baldo da Piombino, il quale andò al Conte di Virtù con sua commissione, & ottenne dal detto Conte ciò che volle, e ritornò a Padova con la risposta. Et ad intelligenza di ciascuno dico, che il Signor Francesco Vecchio da Carrara era morto nel Castello di Monza appresso a Milano 10. miglia, ove il Conte di Virtù il teneva in quel tempo prigioniero.

Ritornato Messer Baldo da Piombino da Pavia, e riferito al Signore quello, che aveva ottenuto dal Conte di Virtù largamente, e l'honore, che al corpo del Padre era stato fatto, le gran provisioni, e diligenze usate nell'infermità: il che con grande attenzione egli ascoltava, & ascoltando per pietà ne pianse. E provide a tutte le cose necessarie per mandare a torre il corpo del morto Padre, il quale fu per lo Conte di Virtù fatto apparecchiare; e quello vestito di ricco panno d'oro con una spada dorata cinta, con gli speroni dorati in piedi, con molte anella nelle dita, e messo in una cassa di piombo, e poi in un'altra di cipresso, lo fece portare a Piacenza. Per ordine del Signore era stato per molti Cittadini Padovani ordinato un naviglio grande tutto coperto di panno nero, e due Vescovi con molti altri lor Cherici, e cere; e molti Cittadini, & altri con quello andarono a Piacenza a levare il corpo del morto Signore; & ivi giunti furono molto accarezzati, e videro l'honor grande, che avevano fatto di bandiere, cavalli, e cere, & a loro fatta ogni spesa, e mostrato loro il corpo del morto per loro conosciuto, per comandamento di Messer Guglielmo Bevilacqua fu levata la cassa da Messer Giacomo dalla Croce, Messer Castellino Beccaria, Messer Galeazzo Porro, tutti Cavalieri Lombardi con molta cera, e Chieressa, e portata ad una nave nera tutta coperta di nero, apparecchiata a spese del Conte di Virtù, con tutta la sua famiglia vestita di bruno, e con quella vennero per fino a Mantova, ove rimessero la cassa col morto nella nave mandata da Padova, e que' Gentiluomini ritornarono indietro. E così i Padovani col corpo del loro morto Signore vennero verso Padova, e ci giunsero alli 18. di Novembre circa hore 7. di notte, e fu portata la detta cassa col corpo alla Corte, e messa nella Chiesuola. E quella sera stessa il Signor Francesco Novello fece aprire la detta cassa, e volle vedere il corpo del Signore morto suo Padre, e quello mostrò a tutti i Figliuoli suoi, e Nipoti, e vedutolo nel ricco habito giacente da pietà mosso lagrimò. E poi molto commendò la Magnificenza del Conte di Virtù, e partendosi disse a i Figliuoli, lagrimando: *Questo era il Signore vostro Avolo, e mio Padre, che già con gran vittorie altrui vinse, & hora è vinto egli.* Ed entrato in camera, l'esecuzione dell'obito funerale ordinò, che già era in punto nel modo seguente.

Venuto il giorno dell'ordine dato al funerale esequio, che fu il giorno 20. di Novembre 1393. era la Corte del predetto Signore, e le piazze ripiene del lagrimoso Popolo Padovano, vestiti tutti di neri panni lunghi fino in terra; e ridotta la Chieressa nella Corte circa le hore 13. cominciarono i Chierici ad uscire della detta Corte in tanta quantità, che meno della metà sariano stati troppo a tutta la Marca, &

A andarono attorno alle piazze maestre della Città, fra' quali furono 24. Episcopi mitrati. Dopo questi seguitarono 100. cavalli tutti coperti quale di panno nero, e quale di seta, tutti all'arme dal Carro; e per cadauno cavallo era uno Scudiere vestito di panno nero, e cadauno portava una bandiera grande, quale nera, e quale bianca col Carro rosso dentro, tutti piangendo con continue lagrime la morte del loro Signore; e cadauno aveva al collo uno scudo, che pendeva con la detta arma dal Carro. Et a cadauno cavallo andavano a lato due Poveri tutti vestiti di panno bigio, e cadauno un torcio in mano acceso, dato loro tutto per limosina. Dopo questi andavano 4. cavalli coperti all'arma de i 4. Quartieri della Città con le bandiere, scudi, e famigli a piedi, come gli antedetti. Dopo questi andarono 4. cavalligrossi, sopra i quali erano 4. Gentiluomini della Città coperti all'armi sottosfritte. E prima sopra uno il Nobile Cittadino Cardino Capodì Vacca all'arma di Santa Chiesa con una bandiera in mano con la detta Arma, in segno che il detto Signore era stato Capitano della Santa Chiesa. Al pari di lui era il nobile Frizerino Buzacarino con la bandiera & Arma del sacro Imperio, egli & il cavallo a quella coperto, la quale insegna gli fu donata da Carlo Imperadore, quando fece l'entrata di Roma, come innanzi fu detto. Seguitava il Nobile Freo di Malizia coperto egli & il cavallo all'Arma del Re Lodovico d'Ongheria, e della Regina Giovanna di Puglia, e della Comunità di Genova, e l'Arma da Carrara, che fu segnale della Lega contra la Signoria di Venezia alla guerra di Chioggia. Al pari di lui era il Nobile Trapolino coperto egli e'l cavallo all'Arma del Dogado di Carrara, che era tutto il campo bianco con Carri rossi dentro; e così la bandiera, che egli portava. Dopo costui sopra un cavallo seguitava Nicolò da Vigonza coperto egli. Et il cavallo con l'Arma del Conte d'Anguillara con la bandiera, la quale era una Anguilla gialla in campo azzurro. Seguivano poi dopo questi altri 4. cavalli con 4. Nobili Gentiluomini sopra, nel modo sottoscritto. Il primo Messer Piero da Grompo coperto egli & il cavallo con una bandiera in mano con l'Arma del Popolo Padovano, che è la Croce vermaiglia in campo bianco, e tutto era velluto bianco. Al pari di questo andava il Nobile Francesco Frizimelega tutto armato egli & il cavallo, tutto coperto di velluto bianco, il Carro rosso dentro, e portava una spada nuda in mano. Dipoi andava Messer Michele da Rabatta Cavaliere armato tutto egli & il cavallo con l'Arma della Casa da Carrara, e portava in mano un bastone. Dappoi andava il Nobile Cavaliere Messer Francesco Dotto sopra un cavallo armato tutto all'Arma Carrarese, coperto tutto di velluto Alessandrino, ricamato tutto a buoi, che era sua divisa, e portava una bacchetta nelle mani in segno della Signoria. Dipoi seguivano cinque cavalli senza alcuno sopra all'insegna di cinque Città, delle quali era stato Signore, Treviso, Chioggia, Cividale di Belluna, Feltre, Cividale di Friuli e della Patria. Dopo questi andò la moltitudine della cera ardente in tanta quantità, che pareva, che tutta la Corte abbruggiasse; e dietro seguitava tutta la Famiglia di Casa vestita a nero con lagrime, contristandosi della morte del loro Signore. Dopo questo era portata la cassa col corpo dentro del morto Signore, la quale era coperta di un ricco panno d'oro, fode-

foderato d'armellini, e portata dagl' infracritti Gentiluomini e Cavalieri:

Dal lato destro della Cassa

Messer Rizzardo da Valvasone,
Messer Roberto d'Onlemburgh Todesco,
Messer Morando da Porcile,
Messer Febus dalla Torre,
Messer Nicolò de' Ruberti,
Messer Ugolino de' Preti.

Dal lato sinistro della Cassa.

Messere Schinella da Collalto,
Messer Giovanni Donder Todesco,
Messer Federigo Savorgnano,
Messer Antonio de' Pii,
Messer Miffo da Castelnovo,
Messer Azzo da Camino.

Sopra la detta cassa era portato per 16. Nobili Cittadini un baldacchino di panno d'oro, e i 16. che lo portavano, erano tutti Dottori honoratissimi. Dopo la cassa seguiva il resto della cera ardente. E dopo quella si mosse il Signor Francesco Novello da Carrara ripieno di grandissimo dolore, vestito di panno nero in mezzo a gli Ambasciatori dell' Imperadore. Seguiva Messer Francesco Terzo da Carrara in mezzo a gli Ambasciatori della Signoria di Venezia. Poi veniva Messer Giacomo da Carrara in mezzo a gli Ambasciatori di Fiorenza, e Bologna; e similmente Nicolò da Carrara. Dipoi era portato Ubertino da Carrara di anni 4. con gli Oratori del Signor Marchese di Ferrara. I sopradetti erano tutti Figliuoli del Signore presente. Dipoi seguiva tutto il resto della stirpe Carrarese legittimi, e naturali secondo il loro grado, accompagnati da diversi Gentiluomini, & Ambascierie. Et il levare della cassa fu circa le hore 21. Veniva dopo costoro il Popolo Padovano vestito a pero, dolendosi gravemente della morte del detto loro Signore. E con così fatto ordine andarono fino alla Chiesa Cattedrale del Duomo, dove era ridotta la moltitudine femminile con tante strida e pianti, che pareva, che il Cielo volesse finire; e facevano tanto strepito, che tutta la Chiesa di triffi e compassionevoli voci risonava. Rimase il corpo alla Chiesa, e ritornò il Signore alla Corte, ove gli fu fatto un dotto e sapientissimo Sermone per Messer Giovanni Aluise de' Lambertazzi delle lodi del defunto Signore, ringraziando Iddio de i gradi, in cui era stato. E così finito il santo Uffizio, non prima delle 24. hore fu sepolto il detto Corpo nel Battistero nella Capella di Santo Giovanni Battista, il quale fu messo in un' Arca di marmo rosso sopra quattro Colonne nel mezzo di detta Cappella, nella quale ogni giorno si celebrava l'Uffizio con assai Messe & Orazioni per l'Anima del detto Signore.

Come è stato per noi detto inanzi, dopo la morte del Marchese Alberto da Este Signore di Ferrara era rimasto di lui un solo Figliuolo giovanetto, nominato Nicolò, di età d'anni 7. & il tutto era noto al Conte di Virtù, che volendo mettere ad effetto la sua mala e pessima opinione, procurò di chiamare a se Azzo Marchese, quasi debitamente la Signoria di Ferrara pervenisse a lui per successione. Il quale andò, e dopo molte pratiche e ragionamenti fatti con certe promesse fra loro di buona speranza di metterlo in Ferrara, il Conte lo licenziò, & il detto Azzo venne a Padova, e forse spinto dal Conte di Virtù, per conferire col Signor Francesco da Carrara, richiedendolo di consiglio & aiuto, e ricordandogli le ingiurie a lui fatte dal

A. Marchese Alberto, e come gli era stato contrario nella guerra con Veneziani; e che s'egli entrava in Ferrara, saria sempre come suo buon Fratello e suo Collegato, e che sempre potria di lui, e di Ferrara, come gli piacesse, disporre; e con molte altre assai buone & accomodate parole e larghi partiti. Piacque molto al Signore d'averlo inteso, & udito il parlare suo, & il modo, con che si moveva; e stato così alcuni giorni, tornò a conferire con lui; & il Signore gli dimandò, se per altra via aveva egli modo e soccorfo per acquistare la Signoria di Ferrara. A cui Azzo rispose: *Io aurò il Conte di Virtù di buono aiuto; perochè egli mi ha promesso di pagare il Conte Giovanni di Barbiano, e di darmi il passo, per lo paese suo; e così sono con lui in accordo.* Allora il Signore rispose: *Marchese, certo che il Conte di Virtù v'ingannerà; perochè egli non attese mai cosa, ch'ello promettesse, salvo in quelle, che immagina, che per tradire gli potessero a lui venire fatte: imperò non è in tutto da fidarsi di lui. Ma io son figliuolo d'ubbidienza della Signoria di Venezia, e voglio con quella sopra questo fatto conferire; e confortandomi ella questo, io vi darò aiuto e consiglio utilmente.* Piacque questo al Marchese.

Azzo, e tolse licenza dal Signore, partendo da Padova, e ritornò in Lombardia al Conte di Virtù; e da lui subito hebbe soccorfo, il quale gli mandò il Conte Giovanni da Barbiano con molte altre genti d'armi a fare la guerra contra il Marchese Nicolò Signore di Ferrara giovanetto, e figliuolo, come è detto, del Marchese Alberto. I Commissarij di quello subito andarono alla Signoria di Venezia, e strettamente glielo raccomandarono, ricordando a quella, quanti utili benefizj aveva fatto il Padre alla Signoria nel tempo della guerra di Chioggia, e che essi Signori erano Commissarij del loro Signore, e in tutto obbligati a difenderlo. La Signoria rispose, e promise ogni cosa, che dimandavano, e confortolli, che andassero a Padova al Signor Francesco da Carrara, col quale la Signoria aveva conferita la sua intenzione. Vennero gli Ambasciatori a Padova, e dal Signore ottennero ciò, che vollero; & a preghiere di Madonna Taddea, partiti gli Ambasciatori, il Signore scrisse in Romagna a Messer Conte da Carrara suo Fratello, che venisse con le sue genti, che erano 200. lance a Padova. Il quale subito avuta la lettera si levò in buona licenza, e venne per la via di Chioggia, & entrò in Padova alli 16. di Gennaio 1395.

Haveva la Comunità di Ferrara a sostentazione dello stato del suo Signore ancora ottenuto da' Fiorentini, e Bolognesi, d'aver soccorfo; e le dette Comunità vi avevano mandato il Conte Corrado con 600. lance, e Messer Corrado Prospero con 300. cavalli, & ad un tempo si trovarono in Ferrara col valoroso Messer Conte da Carrara con 600. cavalli e 300. provisionati pagati e mandati per lo Signore di Padova a fare la guerra contra il Marchese Azzo, & il Conte Giovanni da Barbiano.

Si diede principio alla guerra, come di sopra è detto; e volendo il Marchese Azzo dar fine all'opera cominciata per intelligenza di altri trattati, che egli aveva nella Città di Ferrara con molti suoi amici, deliberò di cavalcare verso la Città; e tolta quella compagnia di gente d'armi, che a lui parve, ma contra l'opinione e volere del Conte Giovanni da Barbiano, cavalcò sul Ferrarese, & arrivò ad un luogo chiamato Porto. E quando giunse a quel

luogo, vi trovò il Conte Corrado, e Messer Conte da Carrara con gente spedita al suo incontro, per oviare, che non passasse più inanti. Perlochè Azzo volendo passare, quelli volendo contradire, come si costuma nelle guerre, si attaccarono insieme a battaglia, di modo che in poco spazio di tempo fu Azzo rotto, e rimase prigioniero del Conte Corrado alli 16. d'Aprile; e fu finita la guerra. Per gli Commissarij del Marchese Nicolò, e per lo Consiglio di Ferrara fu addimandato, che il Conte Corrado volesse mandare Azzo Marchese a Ferrara; & il Conte dubitando, che nol facessero morire, il fece condurre a Faenza al Signor Astorre, che in nome suo sotto buona custodia il conferasse.

Finita la guerra sopradetta, il Signor Francesco Novello andò a Ferrara, e giunto vi trovò Ambasciatori della Signoria di Venezia, di Fiorenza, e di Bologna, e molte cose furono praticate per difendersi dalle insidie & inganni del Conte di Virtù, e per volerli collegare insieme. Ma la Signoria non volle a quello attendere, e si fece altro; e procurarono di trattare Parentado fra il Signore di Padova, & il Marchese Nicolò: il che molto piacque alle parti; ma fu tolto per alcun giorno rispetto: Tutte le cose predette furono fatte note al Conte di Virtù, & egli per oviare il tutto, mandò subito al Signore a Padova per un suo segreto e fidato Gentiluomo Messer da Lunato, offerendo al Signore Francesco da Carrara di volerli fare suo buono e leale amico; & in fede di quello voleva con lui fare Parentado e solenne Matrimonio, il qual fosse in questa forma: Che egli addimandava, e voleva torre Madonna Giliola figlia del Signore (la quale egli cercava di dare al Marchese di Ferrara) per Isposa di Gabriele Visconte suo figliuolo naturale; e voleva dare a quel suo figliuolo le Città di Verona e di Vicenza per sue, e di quelle farlo Signore. Et oltre di ciò per congiungersi in più stretta amicizia e Parentado, voleva dare una sua Nipote nata di Messer Aluise Visconte, che fu figliuolo del già Signore Messer Bernabò Visconte, per Giacomo da Carrara suo figliuolo, e dargli Bassano, Feltre, e Cividale di Belluna, con 50. mila Ducati d'oro in dote, e liberarlo di Ducati 5. mila de i sette, che egli gli pagava ogn'anno; e questa cosa fu strettamente praticata. Ricusando il Signore, che di niente si fidava del Conte di Virtù, cercò esso Conte di Virtù con più modi, vie, e mezzi di fare certo il Signore di Padova, che egli voleva ferma, buona, e leale amicizia, e Parentado con lui; e certo fu appresso d'essere fatto. Ma la Signoria di Venezia, di cui il Signore era fatto in tutto confidente oviò in tutto a tale Matrimonio, e Parentado: il che fu perpetua ruina della Casa da Carrara. E volle la predetta Signoria, che il Signore promettesse, e desse l'antidetta sua figliuola al Marchese Nicolò da Este Signore di Ferrara per Moglie, e Sposa: e così fu fatto. Et in Ferrara e Padova furono fatte grandi feste, giuochi, e giostre; & andarono il Signore, & il Genero a Venezia a fare riverenza alla Signoria.

Quante siano state le lodi, gli honori, e le grandezze delle vittorie avute per la Casa Visconte si negli antichi, come ne i moderni tempi, son certo, che a tutto il Mondo è noto, e mi pare frustratorio al presente il volerle ridire. Ma solo per ricordo de' Posterì dell'atto pre-

A sente degno d'essere aggiunto alle altre sue lodi scriverò. Dico adunque, che il Signor Giovanni Galeazzo de' Visconti Signore di Milano, e Conte di Virtù, trovandosi nella Signoria della Città e Stato di Milano, di Lombardia, e parte della Marca Trivisana, e volendo con gloriosi honori inalzare la fama e gloria sua, impetrò dal sacro Imperadore Vincislao e Re di Boemia di essere fatto Duca di Milano, e da quello humanissimamente la grazia ottenne. Avuta la sua intenzione, bandì, e notificò per tutto il Mondo il giorno della sua Coronazione e festa, che doveva essere alli 13. di Settembre 1395., alla qual festa da tutte le parti di Cristianità vi andarono Ambasciatori di ogni qualità a vedere il detto atto, & a congratularsi col Signore predetto. Fra' quali Ambasciatori, oltre quelli de' Cristiani, ve ne furono del gran Turco, del Re de' Tartari, del gran Soldano, del Prete Giani, del gran Tamerlano, e di molti altri Principi Infedeli, e ribelli alla Fede Cristiana, i quali tutti furono alloggiati alle spese del Duca e Signore di Milano. E da tutte le Ambascierie de' Principi e Signori sì di Cristiani, come d'Infedeli, fu presentato grandemente il detto Signore, di sorta che da ciascuno comunemente fu stimato il valore delle preziose gioje più d'un milione d'oro. Furono tutti i Signori, & Ambasciatori alloggiati fuori della Corte del Duca, salvo che i figliuoli giovanetti del Signor Francesco da Carrara, Signor di Padova, che volendo il Duca in tutto dimostrare di volere e desiderare l'amicizia & il Parentado del predetto Signore, a quell'atto honorò più i suoi figliuoli, che altro Principe o Signore, che ivi fosse. Prima alla loro andata andò loro il Duca incontro fuori della sua Corte a piedi, più di un tratto di balestra; e ciò vedendo i due fratelli Carraresi, smontati da cavallo a terra, a i piedi se gli gitarono inginocchioni, humilmente il Signor suo Padre, e loro a lui raccomandando. Il Duca allora di tenerezza e gaudio pianse, e chinato raccolse i due Nobilissimi Giovinetti, e quelli baciò nella fronte, e fra entrambi si mise, e tenendoli sempre per mano, li condusse ragionando nella sua Corte, & ivi volle, che si alloggiassero con tutta la loro famiglia, la quale fu circa 500. cavalli.

Venuto il giorno della Coronazione e festa, fu fatto un Tribunale grandissimo, che teneva sino a mezzo la gran Piazza della Città di Milano, coperto tutto di panno di grana, appalliato tutto di dentro di panni d'oro e di finissima seta, con molti seggi dentro, i quali furono applicati a tutte le Signorie & Ambascierie, che si trovavano a quell'atto, e non ad altri, secondo i loro gradi più degni l'uno dell'altro. Et all' hora conveniente andò il Duca in mezzo a i due Ambasciatori del Sacrosanto Imperadore co i due giovani Carraresi inanzi, per maggiormente honorarli, sopra il detto Tribunale a mettersi nel suo seggio ornatissimo sopra gli altri a sedere; e similmente gli altri Principi, Signori, e Baroni, & Ambascierie, secondo i gradi loro furono posti a sedere, eccetto i due Giovinetti Carraresi, i quali il Duca volle dinanzi. E così per gli Ministri Ambasciatori dell' Imperadore con poche cerimonie e breve sermone fu posta la Beretta del Duca in testa al Signor Giovanni Galeazzo Visconte, e Conte di Virtù; e da qui inanzi Duca di Milano &c. Tolta la detta Beretta, la quale fu d'inestimabile valore per le risplendenti gioje, che

che sopra viderano, dopo quest'atto fu da tutti chiamato Duca. Levatosi da sedere, prese i due Carraresi per le mani, cioè Messer Francesco Terzo, e Messer Giacomo suo fratello, & a que' soli donò la detta Beretta, e liberò il Signor loro Padre dalla pensione de' i Ducati 7. mila, che egli pagava ogn' anno per la guerra fatta, e pace antedetta, per certo dicendo loro: *Questo è picciolo dono a voi; ma se il Signore vostro Padre ci fosse venuto, avremmo con lui mostrato la forza e potere, eh' egli può appresso di noi, e come desideriamo di farlo nostro buon amico e fratello.* E con quelli ragionando andarono al Convivio, ove sempre ritenne i due Giovani all' incontro alla sua tavola. E finito il mangiare, fu fatto un Torneamento, nel quale furono 400. tutti Signori, e furono dati otto prezzi di gran valore a chi più meritò; e fecero molte altre giostre, feste, e bagordi; con dispensazione di molti prezzi a i vincitori, e furono fatti molti doni a' Buffoni, Pifferi, e Trombetti, di vestimenta, danari, & argenti, come in tal festa era conveniente; la quale durò per giorni 20. continui; e quelli finiti, tutti ritornarono con buona grazia di quel Signore alle loro Patrie.

Nel giorno e Millefimo sopranarrato, nel tempo che Sigismondo Marchese prima di Brandeburgo, ora Re d'Ongheria, in quella regione dominava, venne in animo al grande Imperadore de' Turchi di passare in Cristianità: onde radunò grandissimo esercito di sue genti, si da cavallo, come da piè, e si pose personalmente a camino; e tanto per tre giornate calcolò, che pervenne appresso Andrinopoli sopra la Danoja, ove trovò il Cristianissimo Re Sigismondo d'Ongheria, postosi all' incontro per vietargli, che non passasse a i danni e rovina de' Cristiani, quegli volendo passare, questi volendo vietargli il passo. Quelli del Turco erano più di 200. mila persone, e più; e quelli del Re Sigismondo, non passavano 60. mila cavalli, e 30. mila pedoni: però i Turchi presero subito la battaglia; e crudelmente combattendosi, gran numero di morti ne cadde dall' una e l'altra parte, di modo che il sangue sparso correva per gli luoghi bassi alla Danoja, e l'acqua divenne rossa per lo vermiglio sangue sparso, sì dal gran numero de' cavalli uccisi, come degli huomini; e molto maggior numero de' Turchi, Mori, Morlacchi, e Tartari. Et avendo lungamente combattuto, per la sopra abbondante gente ottenne il Gran Turco la Vittoria, & il passo; & il Re Sigismondo affannato rotto si pose alla fuga per salvarsi la vita, la quale era in estremo pericolo; e come a Dio piacque, salvo in luogo sicuro si ridusse, raccogliendo le reliquie de' suoi fuggitivi. Il Gran Turco vedendosi con la gran Vittoria vincitore, subito comandò, che i Cristiani più non fossero uccisi, ma si prendessero potendo tutti vivi; e si crede, che Iddio gli facesse avere pietà di tanta gente, perchè s'egli seguiva la cominciata vittoria, era vincitore de' Cristiani; ma comandò subito, che le genti sue si levassero, e ritornassero indietro, & affidò i Cristiani, che andassero a curare la campagna da' corpi morti: per la qual fida il Re Sigismondo d'Ongheria comandò, che i corpi de' gli Infedeli e de' cavalli fossero gettati nella Danoja, e quelli de' Cristiani fossero sepolti in molte fosse fatte grandi sopra la detta campagna, e quelle fece consecrare. Furono tratti armi di desso a tutti gl' Infedeli, a chi ne eb-

A be, e similmente a' Cristiani, e gittate a monte, che fu di tanta grandezza, che faceva ombra alle 22. hore un quarto di miglio: tanta quantità di gente in quella battaglia morì appresso Andrinopoli sopra la Danoja al giorno detto di sopra.

Sentita & intesa era stata la Lega fatta fra i Fiorentini, Bolognesi, il Signore di Padova, di Ferrara, & il Signore di Mantova, e molti altri Signori a conservazione de' gli Stati loro, per lo Duca di Milano, la quale molto gli dispiacque; e più si lamentava & aveva a male del Signore di Mantova, che di ogni altro de' Collegati, dicendo, egli averlo sempre onorato nella sua Corte più che altro Signore; e glielo aveva nelle sue cose proprie dimostrato, come quando mandò sua Figliuola in Francia per isposa al Duca di Orleans, che quella fidò nelle sue mani, dimostrando d'averne più fede in lui, che in tutto il resto del Mondo. E ritornato di Francia entrò nel suo Consiglio più segreto; e conseguentemente in ogni cosa di lui si fidava, & avevagli rimessa ogni ingiuria realmente da lui ricevuta, con fermo animo di buona pace. E perchè ho detto ogni ingiuria rimessa, dovete sapere, come ho scritto innanzi, che il predetto Signore di Mantova hebbe una Figliuola del Signore Messere Bernabò Visconte per isposa, Sorella della Duchessa di Milano, & a quella fece tagliare la testa per certe cagioni occulte, & al corpo vituperosamente dare fozza sepoltura. Questo odio durò molto tempo fra il Duca, la Duchessa, & il Signore di Mantova; pure in tutto fu rimesso e ridotto ogni odio a buona e quietta pace. Però in questo caso e questa colleganza più si doleva di lui, che di ogni altro Collegato, massime sapendo, che dal Signore di Padova era stato sollecitato, perchè novamente aveva fatto parentado con lui; e similmente, per Fiorentini, e Bolognesi era stato sollecitato per farlo inimicare con lui, mostrandogli a quanti pericoli era sottoposto di perdere il suo Stato, e rimanere disfatto. Et oltre a ciò gli dimostrarono, in quanto odio era il Duca di Milano con Francesi, per gli molti tradimenti commessi contra il Re & il Genero per tuorgli la Città di Asti, che gli aveva data in dote per la Figliuola; & ancora per la morte del Conte di Armignaco, e per lo mal portamento fatto a i soldati Oltramontani fatti prigionieri da i soldati Italiani del detto Duca di Milano al tempo della detta rotta, de' quali le piaghe ancora infanguinavano chiamando vendetta contra del mal nemico Tiranno de' Visconti. Mostrandogli ancora, come il Re di Francia aveva tolta la Signoria di Genova, acciocchè egli non si potesse impacciare nelle cose della Città di Pisa; e come il Duca di Borgogna aveva giurato, e promesso a i Figliuoli del Signor Bernabò Visconte di rimetterli in Signoria al dispetto del Duca di Milano. Queste così fatte cose furono quelle, che mossero il detto Duca a volere ruinare tutto il resto de' i Signori minori di lui, e gli parve buona cosa a voler cominciare da quello di Mantova, perchè era suo parente. E così provide alle sue genti d'armi, alle munizioni, & all'altre cose necessarie alla guerra, l'esecuzione della quale fu commessa a Messer Giacomo dal Verme, & a Messer Ugolotto Biancardo, i quali principiarono, come seguen-

E do s'intenderà.
Messe le cose necessarie ad ordine per la sopra detta guerra, comandò il Duca di Milano al pru-

prudente Capitano Messer Ugoletto Biancardo, che era Locorenente suo in Verona, che con le genti scritte, e quelle mandate di Lombardia, e molta fanteria da piè cavalcasse sul Mantovano a i danni di quel paese; e così cavalcò in Mantovana Messer Ugoletto, & affermato il Campo fece di gran bottini di prigionieri, e bestie. E similmente mandò il Duca per Pò molti Galeoni armati, e molte navi grosse cariche di ponti, legname, bombarde, & altre munizioni, & andava signoreggiando le rive del Pò con molto danno del Territorio Mantovano. E molta preda fatta su quel Paese fu mandata in Veronese di prigionieri, bestie, & altri beni; & ogni giorno giungeva gente d'arme da piè e da cavallo di Lombardia in campo, mandate dal Duca di Milano: le quali cose messero in gran pensiero il Signore di Mantova alli giorni 30. di Marzo 1397.

Già le cose sopradette erano note a tutti i Signori Collegati e Communitadi; e ciascuno aveva provisto, e di continuo provvedeva di gente d'arme da cavallo e da piè, e quelle adunate mandavano a Mantova a presentarsi al Signore Francesco da Gonzaga Signore di quella Città. E prima per la Communità di Fiorenza vi andarono due Commissarij col Conte Corrado, & altri Condottieri assoldati dal Comune con 2. mila cavalli, e mille fanti. Per la Communità di Bologna due Procuratori col Conte Giovanni da Barbiano con 2. mila cavalli di buona gente d'arme. Per lo Signore di Padova vi andò il Fratello il valoroso Messer Conte da Carrara con mille cavalli, e 800. provisionati da piè. Per lo Signore d'Imola vi andò il Conte Ugo con 600. cavalli. Per lo Signore di Ravenna, e per quello di Faenza vi andò il Signore Pandolfo Malatesta con mille cavalli, e 600. fanti pagati. Ancora vi fu chiamato per tutti i sopradetti Signori e Capitani il vittorioso Signor Francesco da Carrara Signore di Padova a consultazione circa il praticare, e circa il procedere di tal guerra; il quale subito vi andò con 600. cavalli de' suoi Cittadini molto ornati & in ordine; e fu da tutti honoratamente nel Campo raccolto. Et anco oltre a mille cavalli 600. fanti guidati dal Signor Pandolfo Malatesta e pagati per la Lega, erano di quelli dello stesso Signore di Mantova suoi soldati circa mille cavalli. Vi andò parimente il Signor Carlo Malatesta Cognato del detto Signore di Mantova con 400. cavalli de' suoi huomini d'arme, e 800. fanti. Giunto in somma il Signore di Padova, furono a consultazione, e dopo lunghi parlamenti conclusero di fare nel Campo un Duca e Capitano, che avesse a reggere tutto il Collegato Esercito; e quello fu il sapiente e Magnifico Signore Carlo Malatesta, & a lui dettero l'honorato bastone col carico del governo di tutto l'esercito. Dappoi fecero fare quattro Marescalchi del Campo, il Conte Giovanni da Barbiano, Messer Pattaro Buzacarino da Padova, Guardone Inglese, Paolo Orsino Romano. Dipoi providero all'Armata di Pò, & a i Galeoni; e Capitano di quella un Gentiluomo Veneziano nominato Messer Francesco Bembo, il quale provide egregiamente con quella sollecitudine, che fu necessaria, tenendo il Pò sempre sicuro per sua virtù, & offendendo l'Armata Duchesca, secondo che alla guerra navale si conveniva.

Facendosi per gli Signori Collegati le sopranarrate provisioni, il Duca di Milano non cef-

A fava di mandar genti d'arme, & altre cose necessarie all'offidione di Mantova, e fece Capitano generale il Magnifico Cavalier Messer Giacomo del Verme, e dettegli il bastone con le felici bandiere dalla fiera Bissa di Casa Visconte, e gli commise, che con gl'infrascritti Condottieri cavalcasse verso Mantova a i danni del Tiranno Signore di quella, cioè il Conte Antonio d'Urbino, Messer Francesco Visconte, Messer Antonio Balestrazzo, Messer Ottobon Terzo, Facino Cane, Filippo da Pisa, Lodovico Cantello, Messer Galeazzo da Mantova, Frignano da Sesto, e molti altri Condottieri da cavallo, e Cermisone da Parma Capitano della fanteria da piè. E così con commemorazione de' suoi Protettori, e del Dottore Sant' Ambrosio si avviarono verso il Territorio Mantovano, & andarono a fermarsi per mezzo Borgo-forte di quà da Pò, e con molte bombarde si messero a combattere il Castello di quel Luogo; e similmente avevano fatto andare per acqua molti Galeoni, e navi, le quali davano spesso battaglia al Ponte per arderlo, per poter discendere ed entrare nel Serraglio. Ma alla difesa per terra e per acqua sollecitava il Signor Carlo Malatesta, e Messer Francesco Bembo, difendendo e facendo danno sempre a i loro nemici.

B Essendo il Signore di Padova ritornato dalla spedizione de' gli Ordini dati all'esecuzione della Guerra di Mantova, deliberò di mandare la Figliuola Madonna Giliola a Marito al Marchese Nicolò da Este Signore di Ferrara; e dati quegli ordini, che furono necessarij con Messer Filippo de' Roberti, & altri del Consiglio del Marchese alle Nozze e Sposalizio suo, essendo egli andato in persona a Ferrara, partendosi del campo da Mantova, ritornò a Padova, & a tutto quello, che fu bisogno, provide co i suoi Cittadini e Popolo. Et al primo di Giugno 1397. essendo venuto a Padova Messer Nicolò de' Roberti con gran compagnia di Gentiluomini con ampio e pieno mandato del Marchese di potere sposare la Donna in suo nome, alli 2. del detto mese, dopo la solenne Messa, fatta la benedizione nella gran Sala di Tebes, la quale era ripiena delle gran Donne della Città, fu sposata la detta Donna Madonna Giliola da Carrara, e pubblicate le Nozze per lo sapientissimo Dottore Messer Francesco Zabarella da Padova. Fatto il magnifico atto sposalizio andarono al solennissimo convito preparato nella sala degl' Imperadori; e quello finito, andarono le Donne con la Sposa a vedere la Giostra, la quale si faceva sopra la Piazza da molti honorati Cavalieri, & in quella dati molti honorati prezzi a quelli, che più li meritavano. Et oltre di questo nella sala grande degl' Imperadori si facevano di molti balli, e danze, come era conveniente in tante Nozze. Venuta l'ora tarda, tutti dopo cena si andarono a riposare; e fatta l'Alba chiara tutte le Arti della Terra alle loro divise vestite di seta, su cavalli bagordanti alle loro divise coperte sotto a i loro pennoni, con molti instrumenti sonando, vennero sopra la Piazza, aspettando la Magnifica Sposa, la quale uscì di Corte del prefato Signore suo Padre sopra un cavallo grosso & alto coperto tutto di porpora bianca, di seta, & oro lavorata; & in simile modo ella vestita & ornata il petto e la testa di molto ricche e belle gioje, & anelli in dito, il cui valore fu stimato ducati 20. mila e più. Il Palafreno era governato da i Nobili Cavalieri sotto un baldacchino di porpora lavorato, e col me-

medesimo ordine portato per 12. Dottori funtuosissimi della Città; e con gran feste dietro a i bagordanti, accompagnata dal Signor suo Padre, e dagli Ambasciatori di Venezia, e grandissimo Popolo, andarono per sino fuori della Porta di Santa Croce sino al Bassanello, ove la Sposa tolse comiato dal caro Padre, e con sua benedizione e buona licenza da lui si partì, & andò verso Ferrara alla sua Patria, ove dal suo Signore e Marito fu con mirabile festa & honore ricevuta, e da tutto il Popolo Ferrarese; e fatte magnifiche feste, giostre, torneamenti, danze, e conviti finite le feste ognuno si comiato dalla Corte.

Di giorno in giorno moltiplicava la guerra antedetta alla Città di Mantova, perchè il provido Capitano Messer Giacomo dal Verme procurava di mettere al basso il Signore di Mantova; & avendo date più battaglie a Borgoforte per terra e per acqua; e non potendo avere quanto desiderava, provide, e fece fare una Zattara di forte legname con edificj da condurla giù per Pò appresso il Ponte di Borgoforte, e con magisterj coperti per difesa di chi la conduceva; e quella caricò di molto legname, pegola, e polvere da bombarda; e fece condurla sino agli stili e palate, che quelli del Ponte non lo poterono vietare, quantunque faceessero ogni sforzo loro possibile, con trarvi artiglierie, verrettoni, e dardi, & altre cose offensive. E con certi burchi condotti per forza cavò gli stili sopradetti, e ruppe le palate fatte innanzi al Ponte, & a quello condusse la Zattara; e messo fuoco nella polvere, in breve tempo il tutto fu accefo, benchè da quelli, che erano alla guardia del Ponte, fossero fatte tutte le provisioni loro possibili d'acqua, & altre provisioni potenti, le quali furono tutte vane, perchè più fu il potere dell'ardente fuoco, che i ripari fatti per quelli di sopra. Imperochè per forza convennero abbandonare il ponte, essendo tutto accefo di fuoco per la Zattara, di modo che tutto abbruggiò fino al pelo dell'acqua: la qual cosa molto sconsortò il Signore di Mantova, e tutti i suoi Cittadini, e li ridusse in poca speranza di potersi difendere. Allora tutta la gente d'arme si ridusse sopra la guardia del Serraglio, e questo alli 14. di Luglio 1397.

Spaventato molto il Signore Messer Francesco Gonzaga del caso sopra occorso, & entrato in grandissimo dubbio provide e procurò di mandare a Marito Madonna Alda sua Figliuola promessa per isposa a Messer Francesco Terzo da Carrara primogenito del Signore di Padova; e quella fatta mettere in punto la mandò a Padova con buonissima scorta e con molte pompe. Giunta alla Città fu dal Magnifico Signore molto ben ricevuta, & allegramente raccolta nella sua Corte; e per quel giorno fu fatta solenne festa, & una giostra, & un poco di bagordo, e si fece fine per rispetto della guerra di Mantova, che ognuno si metteva ad ordine per cavalcare.

Era molto stretta l'Armata della Lega da quella del Duca di Milano, che egli aveva in Pò di 200. navigli armati, i quali avevano molto più potere, di quelli della Lega; & ancora per terra aveva circa 10. mila cavalli, & 8. mila Fanti da piè; & il Signore di Mantova sentiva, come il Campo del Duca faceva gran preparamenti di ponti, & altri edificj per passare il Pò, & entrare nel Serraglio di Mantova; e per tali cose stava in gran dubbio e paura quel Signore; e con più Messi e lettere ne aveva

Tom. XVII.

A avvifato il Signore di Padova, pregandolo, che a ciò volesse con la sua diligenza provvedere, e massime con la Signoria di Venezia: altrimenti lo Stato suo era perduto. Essendo il Signore desideroso di servirlo, e di compiacerlo, subito si mosse, & andò a Venezia; e con grandissima difficoltà ottenne dalla Signoria di poter avere sette Galere armate, le quali andassero su per Pò contra l'Armata del Duca, e subito ne scrisse a Mantova per conforto del Signore, che per questo buon' augurio, sperò bene del suo Stato, e confortossi. Mentre che il Signore di Padova stava ad aspettare e procurare a Venezia, che le Galere si armassero, similmente Messer Giacomo dal Verme, e Messer Ugolotto Biancardo facevano lavorare legname condotto da Verona per passare nel Serraglio, fatto che fosse il ponte, come di sopra è detto.

B Il sagace e segrero Capitano Messer Giacomo dal Verme, volendo eseguire l'intenzione sua, & essendo fornito di fabricare il legname, per fare il ponte, comandò, che la sua Armata Navale discendesse; e sopra parte di quella fece un ponte; essendo sempre dall'Armata navale della Lega combattuto & offeso; e similmente dalla parte di terra dal Signor Carlo Malatesta Capitano della Lega molto molestato, per oviare, che non facessero il ponte, e passassero nel Serraglio. Ma il tutto fu in vano, che per forza fecero il ponte, sopra il quale passarono, e gran parte sopra navigli; e smontati a terra per forza entrarono nel Serraglio con grandissimo danno de' Collegati, i quali furono necessitati a ritirarsi indietro sino alla Stellata, luogo del Signore di Ferrara, & ivi si fermarono. Li Ducheschi essendo entrati nel Serraglio, fecero gran prede e bottini di bestie, e prigionieri, perchè molti erano rimasti affirati in quel luogo, credendo d'essere sicuri; e tutti furono presi, e fu di gran danno al Mantovano. Et il Signore di quella Città a quell'ora fu per fuggirsi di Mantova. Ma il valoroso Messer Conte da Carrara, il quale si era ridotto con le sue genti dentro della Terra, e fecegli mutare proposito, e con grande animo il confortò, facendolo rimanere. E subito scrisse al Signore suo Fratello a Padova, tutto il successo del caso presente, & il pericolo, ove egli si trovava, pregandolo a sollecitare, che le Galere armate andassero su, e che la sua persona si potesse ritirare sicura di Mantova. Avuto il Signore tale avviso, subito sollecitò, che le Galere con 100. barche armate partirono, & andarono a fermarsi alla Stellata, e presentaronsi al Capitano Messer Francesco Bembo. Il Signore subito ne scrisse a Mantova al Signore Francesco Gonzaga, che per viltà d'animo non si abbandonasse, egli stesso offerendosi di andare a Mantova, e stare in sua compagnia, sperando in Dio, che gli daria buona fortuna e vittoria contra il suo nemico perfido Tiranno. E come ho detto, giunte le Galere e barche armate da Venezia, fu di grande allegrezza a tutti tale soccorso. Et il Capitano fatta la sua mostra si trovò 300. commodi navigli, e conferì col Signor Carlo Malatesta, dicendo d'aver animo di vincere l'armata Duchesca per acqua, e che dalla parte di terra egli provvedesse, che si levasse l'assedio, e si liberasse la Città di Mantova.

E Haveva il Signore di Mantova co i Commisarij e Consoli del Campo scritto a tutti i Signori e Principi Collegati, che ognuno si sforzasse di soccorrere al Campo di quare e più
Ggg grosse

grosse genti potevano delle loro cernide del Paese, e mandarle a Mantova, notificando quello, che per gli nemici era fatto, e che di giorno in giorno si faceva. Il ponte era fatto attraverso il Pò di travoni grandi e grossi largo 20. varghi sopra navi grosse, il quale giungeva dall'una all'altra ripa incatenato di grosse catene, in modo che come il fiume alzava crescendo, & abbassava calando, il simile faceva il ponte senza infredimento nè pericolo alcuno, perchè sicuramente ognuno poteva passare a piedi & a cavallo con carri, & ad ogni altro modo senza alcun pericolo. E così di giorno in giorno da ogni parte, e da tutte le Città, e luoghi del Duca di Milano veniva grande abbondanza di vettovaglie, & altre mercanzie nel campo suo; e da molte persone più antiche di quel tempo fu detto, che al tempo loro mai non videro, nè avevano sentito dire, che si fosse veduto esercito di gente d'arme, sì ben' ad ordine, nè così abbondante & in ordine di tutte le cose, come quello che fu di 15. mila cavalli di gente d'arme, 20. mila fanti da piedi, bombarde grosse 24. e molte di minute, ponti, gatti, bricole, & altri edificj infiniti, carri carichi di munizione in numero 200. abbondantissimo di Mercatanti, e Bottegghieri, & Artefici d'ogni sorta, che avriano bastato in ogni onorevole Città; & ognuno si riposava sicuramente, attendendo a i loro traffichi, essendo il Campo fortificato e sicuro. Messer Giacomo dal Verme mandò a combattere Borgo-forte con molte bombarde, e similmente la Città di Mantova; ma in ogni luogo da i difensori gli fu mostrato buon'animo & ardito cuore di maravigliosa difesa a conservazione del suo Signore e Repubblica Mantovana.

Temevano tutti i Collegati il gran potere e sagacità del Duca di Milano, e conoscendo in qual termine si trovavano, tutti si sforzavano a provvedere di levar l'assedio dalla Città di Mantova, e dalle loro parti mandarono cernite del Paese. Onde il Signore Messer Francesco da Carrara desideroso più degli altri di servire l'Amico, e nuovo Parente, non sapendo ancora, quanto Popolo dentro e di fuori si trovasse, perochè dopo che novamente era tornato in Istato, non lo aveva visto: per lui fu comandato, che da tutte le parti della sua Signoria nel Padovano, ogni suo Suddito, che potesse portar' armi, si presentasse a Padova con l'armi, che aveva, a piedi & a cavallo, ovvero cavalle. E così ciascuno fu ubbidiente a i termini dati dal detto Signore, che fu alli 16. d'Agosto 1397.

Prima fece fare la mostra il Signore di tutto il suo Popolo dentro e di fuori della Città di Padova, cioè i Borghi: il qual Popolo si trovò essere persone di Cittadini in tutto 9800. fra' quali furono 3. mila paga d'arnesi, e 1500. balestrieri armati tutti, e ben' in punto ————— 9800.

Alli 12. d'Agosto entrarono in Padova le genti della Vicheria di Mirano atte a portar' armi sotto un pennone azzurro con una testa d'Aquila bianca, che furono in numero 4550. fra' quali da cavallo e cavalle 850. in tutto come di sopra ————— 4550.

Dopo la sopradetta di Mirano entrò la Vicheria di Oriago co' suoi huomini sotto una bandiera bianca, nella quale era una Rota rossa, e vi si trovarono persone 2400. fra le quali ne furono 600. fra

A cavalli e cavalle: in tutto come di sopra ————— 2400.

Seguitò dipoi la Vicheria di Carrara con le sue genti sotto un pennone tutto bianco, nel mezzo di quello un Carro rosso, che furono in numero 1500. huomini, fra i quali 200. fra cavalli e cavalle: in tutto come di sopra ————— 1500.

Appresso i sopradetti comparve la Vicheria di Conselve con le sue genti sotto una bandiera rossa con una testa di Serpente bianca dentro, che furono in numero 5350. huomini da portar' arme, fra i quali da cavallo e cavalle 1500. in tutto come di sopra ————— 5350.

B Dappoi si presentò la Vicheria d'Arquà huomini di Monte sotto una bandiera bianca, nella quale era un' Ala d'un' Aquila nera, che furono in numero 1200. persone, fra le quali furono cavalli e cavalle 600. in tutto come di sopra ————— 1200.

Seguitò i sopradetti la Vicheria di Theolo con le sue genti, con un pennone azzurro, nel quale era una Colomba bianca, e furono in numero 1400. persone, fra le quali furono 530. cavalli e cavalle in tutto ————— 1400.

C La Podesteria di Pieve fece presentare sotto un pennone bianco, nel quale erano due Ale rosse, persone 6300. fra le quali vi furono fra cavalli e cavalle 2000. in tutto come di sopra ————— 6300.

Dentro de i termini della Città di Padova vennero persone 1600. sotto uno stendardo verde, nel quale era un Bue d'oro, tutti armati di corrazze e pancerie, e tutti Arcieri ————— 1600.

La Podesteria di Moncelise si presentò sotto un pennone rosso con la sua Rocca in quella dipinta, e furono in numero 3600. persone, fra le quali furono cavalli e cavalle 750. tutti huomini valorosi, in tutto come di sopra ————— 3600.

D Venne dipoi la Podesteria d'Este con le sue genti sotto una bandiera rossa con la Terra di Este dentro gialla, che furono in numero 2300. persone, fra le quali vi furono 450. cavalli e cavalle ben' in ordine: in tutto come di sopra ————— 2300.

Dietro a i sopradetti si presentarono le genti di Castelbaldo sotto una bandiera azzurra, nella quale era dipinto un Castrone bianco incoronato con le corna, e furono in numero 400. Arcieri, fra i quali furono 80. cavalli e cavalle: in tutto come di sopra ————— 400.

E La Podesteria di Montagnana mandò le sue genti sotto una bandiera azzurra, nella quale era un Carro bianco, e per cadauna ruota una Stella d'oro, e furono in numero 4350. persone, tra' quali 2300. cavalli e cavalle, tutti huomini da confine: in tutto ————— 4350.

Cittadella mandò dalla sua Podesteria sotto una bandiera rossa, nel cui Campo era una Rocca col Ponte Levatore, e furono in numero 5150. persone, de' quali ne furono fra cavalli e cavalle 600. in tutto come di sopra ————— 5150.

Fatte e finite le dette mostre si ritrovò il Signore da portare arme, e da lavoro, fra dentro della Città di Padova, e nel Padovano distretto in tutto 49900. persone, alle quali fece dire

dire il Signore per gli loro Podestà e Vicarij, che egli li voleva fare esenti per un' anno della metà della lor fazione, e che cadauno si mettesse in ordine d'armi; e chi tenesse una balestra in casa sua, e si usasse a trarre ogni Domenica, averia di provisione ogni mese soldi 20. Dopo della predetta mostra e descrizione, elesse il Signore 3000. fanti de' più sufficienti e meglio in ordine, e feceli apparecchiare e metterli in punto d'armi; e subito li mandò sotto il governo di Tomafino da Parma suo Capitano a Mantova, fra i quali vi furono mille Balestrieri. Questo soccorso da tutti i Capitani della Lega e Commisarij fu più commendato, che niun' altro, che vi fosse mandato; & al Signore di Mantova molto aggradì, il quale disse di non potere mai rendere merito al Signore di Padova; e che certo egli conosceva, se rimaneva in istato, che era per grazia di Dio, e del Signor Francesco Novello da Carrara Signore di Padova, e sua potenza e virtù. E queste parole egli le disse viva voce, che ciascuno de' suoi le sentì. Ancora vi mandò il Signore appresso & in compagnia de' i fanti sopradetti 400. cavalli de' suoi Cittadini bene a cavallo, e benissimo armati sotto la custodia e governo del suo Capitano il Trapolino da Rustega.

Di giorno in giorno cresceva la guerra sopra l'assedio della Città di Mantova, e i pericoli grandi similmente erano aumentati; e così cresceva l'animo a chi più amava il suo Signore, & a chi più desiderava honore e gloria nella militare disciplina, come era Messer Conte da Carrara valorosissimo Condottiere, che quanto più di fatica pigliava più speranza di miglior fortuna, e maggior forza gli cresceva nell'invitto suo animo. Et avendo più volte il detto Messer Conte soccorso il Campo da Governolo, & appiccatosi con le genti Duchesche, sempre rimase con vittoria; perochè Messer Giacomo dal Verme con gli altri suoi Ministri del Campo poco curavano, e meno temevano le genti della Lega, le quali, come avemmo già detto, erano lontane sino a Governolo: però stavano quelle del Duca sicuramente senza alcuno sospetto. Le quali cose vedute per Messer Conte da Carrara, & essendo più volte stato hora da una, hora da un' altra banda alle mani con le genti Duchesche, e di quelle riportate molte vittorie, e visto quelle genti combattere, & alloggiare inordinatamente, con l'alto suo ingegno e valoroso suo animo considerò, e conobbe il certo modo di vincere l'usato vincitore inimico Messer Giacomo dal Verme con l'esercito Duchesco; e dell' animo suo conferì il tutto col Signore di Mantova, e gli mostrò l'ordine e modo di dargli la vittoria in mano senza dubbio alcuno. Il Signore, avendo udito Messer Conte così gli rispose: *Messer Conte, io mi fido di voi, e nella possanza e valore vostro; & in tutto conosco, che per la Casa da Carrara rimarrò Signore di Mantova; e sempre voglio, che la Casa Gonzaga rimanga a quella obbligata: però io mi rimetto nelle braccia e valore vostro: fate del tutto quanto vi piace.* Messer Conte allora con lettere di credenza del Signor di Mantova e sue mandò Gagliardo da Cittadella al Campo, ove era il Signor Carlo Malatesta, informato del tutto ordinariamente sì del mal' ordine de' nemici, come di ogni altra cosa pertinente al fatto; e considerato a parte a parte, e veduto in cumulo, gli parve ogni cosa fattibile, e ben' ordinata. Pure del tutto essu Si-

Tom. XVII.

A gnore Carlo ne conferì col fratello, e con altri Capitani, come parve a lui, e da tutti fu pienamente laudato l'avviso di Messer Conte da Carrara; e gli fece risposta rimandando Gagliardo, e laudando molto la sua proposizione, la quale al tutto intendeva di mettere in esecuzione; avvisandolo, come il Campo si leveria dalla Stellata alli 22. d'Agosto, e saria a Governolo alli 24. senza fallo, e che egli fosse in punto con le sue genti secondo l'ordine a lui scritto; ricordandosi, che le vettovalie fossero in tutto all'ordine al detto termine senza fallo, e fossero condotte al detto luogo. E così ritornò Gagliardo a Messer Conte da Carrara, e con lui conferì di tutte le cose sopradette; & egli col Signore di Mantova al tutto provide, secondo gli ordini dati, che niente mancò, e d' hora in hora si davano avviso l'uno Capitano all' altro.

B Il sollecito Capitano Signor Carlo Malatesta armato del sopranarrato pensiero, comandò, che ognuno seguisse l'honorate bandiere della Lega; & alli giorni 22. d'Agosto si levò dalla Stellata, & andò quel giorno ad alloggiare a Sermede; e la mattina seguente fu a parlamento con Messer Francesco Bembo Capitano dell' Armata Navale di Pò, e con lui ordinatamente conferì di tutti gli ordini dati, pregandolo, che si ordinasse con la sua Armata, & andasse in sua a combattere l'Armata del Duca con le sue Galere, Galeoni, e tutta l'Armata della Lega, e al tutto provvedere di rompere, o bruciare il Ponte, o in altro modo intrigarlo, che quelli oltre. Pò non potessero soccorrere quelli di quà da Pò. Allora Messer Francesco Bembo rispose, e disse: *Andate, Signore, e dal lato vostro dalla banda di terra provvedete di avere la vittoria, che per acqua vi faccio certo, che dell' Armata Duchesca io ne farò vincitore:* e con questo ordine l'uno dall' altro si partì. E co' i suoi rimase il Signor Carlo nel Campo suo per quel giorno a Sermede, e la mattina fatta l'Alba chiara del giorno seguente 24. detto si levò con le bandiere, & arrivò con buonissima guardia a Governolo, sempre con le sue genti in battaglia con buon' ordine, e si alloggiò per mezzo i nemici, i quali mostrarono non curarsi di niente, e massime Messer Giacomo dal Verme Capitano, nè della sua venuta avere tema alcuna.

C Come abbiamo detto inanzi, Messer Giacomo dal Verme Capitan Generale del Campo del Duca di Milano mostrò sempre poco curarsi dell' andata delle genti della Lega, e dell' essersi posto per mezzo gli alloggiamenti suoi il Signor Carlo con le genti d'armi. E certo non fu cosa laudabile in modo alcuno. Ma forse fu, che Messer Giacomo dal Verme si confidò in due cose, le quali gli furono fallaci. La prima, che egli si sentiva forte di due tante genti d'arme, che non aveva la Lega nel Campo; la seconda il fidarsi negli usati suoi provvedimenti, e nel suo senno. E così stando i due nemici Eserciti l'uno propinquo all'altro, giunse Messer Conte da Carrara con le sue genti da piedi e da cavallo al campo della Lega, e fu molto honorato dal Signor Carlo, e da tutti gli altri Capitani; e subito furono insieme a parlamento del modo & ordine di torre la sanguinosa battaglia co' i nemici; & altro non si aspettava, che l'ardito Messer Francesco Bembo con l'Armata Navale, la quale andava su per forza di remi al contrario dell'acqua. Ove è da sapere, che il Ponte sopradetto fatto per Ggg 2 quel-

quelli del Duca sopra Pò era posto fra due fortezze di Navigli, una di sotto, l'altra di sopra dal Ponte per guardia e difesa di quello. E sentendo i Ducheschi l'Armata delle Galere Veneziane, con l'altra Armata de i Galeoni, e Barche della Lega, rifornirono la loro Armata di sotto dal Ponte di più huomini d'arme, balestre, e di bombarde, & altre buone provisioni per guardia del detto Ponte. Arrivò dunque Messer Francesco Bembo con l'Armata, che fu il giorno 27. d'Agosto in punto a torre la battaglia, e scrisse al Signor Carlo, che l'altra mattina darà principio all'impresa. Havuto il Signor Carlo l'avviso dal Capitano Navale, subito comandò a i Capitani delle sue squadre, che erano 16. che fossero in punto per la mattina seguente alla battaglia; e subito mandò il sanguinoso guanto a i nemici, i quali animosamente con gran festa l'accettarono. E così l'una e l'altra parte mettendosi in acconcio giunsero alla sera, e con buona custodia & ottima guardia buona parte della notte si riposarono. E passata più che la mezza notte, approssimandosi l'Alba, il prudente e sollecito Signor Carlo fece sonare le trombe nel suo campo, denotando a ciascuno essere il tempo di prepararsi all'arme; e già tutti i Marescalchi e Capitani del Campo si erano armati, e sollecitavano gli altri a dimostrare l'alto lor valore contra i Nemici, e tutti si presentarono alle loro bandiere. Et il Signor Carlo la notte avendo pensato, come si può credere, a tutti i pericoli, & a i vantaggi, che potesse prendere a conservazione de' suoi, & ad avere Vittoria degli Avversarij, gli sovvenne nella mente di tutte le sue genti, che erano 16. squadre, ridurre per suo vantaggio a sei, con isperanza di ferma e certa Vittoria; e di ciò ne conferì co i suoi, che furono il Signor Pandolfo, e Messer Conte da Carrara, a i quali disse le ragioni, che il movevano, per le quali fu laudato il suo parere. Allora con commemorazione dell'Apostolo S. Bartolomeo il Signor Carlo delle 16. squadre ne fece 6. battaglie. La prima diede in guardia al Conte Corrado con 1000. cavalli; la seconda a Messer Conte da Carrara con 1500. cavalli, e 2800. fanti da piedi; la quarta consegnò al valoroso Signor Pandolfo Malatesta con 1500. cavalli, e 600. fanti da piedi; la quinta governò il Conte Ugo, e Messer Corrado Prospero con 1000. cavalli; la sesta & ultima guidò il Magnifico Signor Carlo con 1000. cavalli. Il resto delle genti d'arme restò alle bandiere circa 1500. cavalli, co i Commissarij del Campo. Vi rimase anco Bernardone Inglese con 400. provisionati, e questo fu l'ordine.

Similmente per lo sollecito Messer Francesco Bembo in Pò si era fatto armare tutte le genti dell'Armata Navale, e già aveva assaltata l'Armata Duchesca, e con le barche principiata la battaglia lungo le rive del Pò, tirando bombarde, scoppietti, balestre, & altre simili cose, offendendo le genti Duchesche, la cui Armata per acqua non si moveva dalla guardia del Ponte. Perlochè Messer Francesco Bembo fece girare verso quella al Ponte tre Galere, e 15. Galeoni, e dare principio alla dura & aspra battaglia, rinfrescando ognora i suoi Navigli, secondo che era bisogno; e quelli del Duca

A non potevano essere soccorsi, perchè erano di sotto al Ponte. E mentre si appiccava la guerra e battaglia per acqua, il Magnifico Messer Giacomo dal Verme in terra fece di 28. squadre di sue genti 8. battaglie. La prima consegnò al Principe Romano il Signor Paolo Savello con 2. mila cavalli; la seconda diede al Conte Antonio da Urbino di 1500. cavalli; la terza fece reggere a Facino Cane di 1500. cavalli con valorosi huomini; la quarta guidò Messer Ugo Lotto Biancardo con 1500. cavalli, & arditi huomini; la quinta hebbe il Magnifico Cavaliere Messer Ottobon Terzo, e Frignano da Sello con 1500. cavalli; la sesta condusse l'antico di prudenza Messer Francesco Visconte, e Filippo da Pisa con 1000. cavalli; la settima condusse Messer Antonio Balestrazzo con 1000. cavalli; l'ottava & ultima rimase sotto il governo del gran Capitano Messer Giacomo dal Verme con 2. mila cavalli. Il resto delle genti d'armi rimase alla custodia delle bandiere col Nobile Cavaliere Messer Taddeo dal Verme con molti altri combattenti con circa 3000. cavalli. La fanteria da piedi governò il gran Carmisone da Parma, che fu in numero 10. mila fanti; delle quali il detto ne fece quattro alle sotto quattro pennoni azzurri con la fiera Bissa in Campo bianco. Da tutte le parti già si udivano le rimbombanti trombe, il gran polverio de' cavalli, & a poco a poco andavanfi accostando con le rilucenti arme e le dorate divise, l'uno all'altro gli acuti ferri mostrando; e già per Pò si udiva il gran rumore delle bombarde a scoccare, & il tirare delle veloci balestre dell'una e l'altra Armata. Gli stridi grandi de' i Baccarini da remo, il rimbombo dell'acqua, lo spezzamento che facevano le bombarde nelle baltresche de' Galeoni, faceva temere i Ducheschi, e dubitando di perdere il Ponte, andavano riducendosi verso le rive del Pò. Il che vedendo il Magnifico Signor Carlo honorato Capitano della Lega commise al valoroso Messer Conte da Carrara l'honorato e primo assalto della battaglia, il quale animosamente con allegria faccia volentieri accettò; e veramente quel giorno il suo valor dimostrò. Strinse adunque co i dorati sproni l'ardito e possente cavaliere, e con la lancia andò verso Messer Ottobon Terzo, che gli veniva contra, e Frignano da Sello; & appiccata la lancia nel petto di Messer Ottobono, il mise in terra, & entrò nella folla delle genti. E ben mostrava il Carrarese valore, e per forza d'arme pigliò Frignano da Sello, e quello mandò prigioniero alle bandiere. Dipoi hebbe per prigioniero Messer Barbavara Mosse del Campo de' Ducheschi un'altra schiera, che fu Messer Francesco Visconte, e Filippo da Pisa, che molto fece ritirare Messer Conte da Carrara. Ma ciò vedendo si mosse il Conte Corrado a soccorso del Campo, e così in poco tempo si appiccarono undici squadre, e sempre furono cacciate le Duchesche. Messer Ugo Lotto Biancardo irato bestemiando, si mosse a soccorrere le genti Duchesche, & entrò con tanta furia alla battaglia, che fece da quel lato, ove entrò, tutti voltare; ma il Conte Giovanni da Barbiano col Magnifico Signor Pandolfo si mossero al soccorso, e subito fecero a i nemici voltare le groppe, gridando: *Viva la Casa da Gonzaga.*

Messer Conte da Carrara fece allora muovere la sua fanteria da piè, & andare contra le genti de' nemici, verso dove era la guardia delle bandiere Duchesche, e con la sua squadra passò per

per forza nell'alloggiamento del Capitano dal Verme, e con la lancia si scontrò con Messer Taddeo dal Verme, che aveva la guardia delle bandiere Duchesche, e quello girò di sella in terra, e da i provisionati Carrarese fu preso. Passò più innanzi, e con un' altro scontro di lancia abbattè per terra Messer Galeazzo Porro, il quale portava e teneva la principale bandiera del Duca di Milano. E similmente fu riversato a terra ogni altro stendardo e pennone della guardia per Messer Conte e sue genti Carrarese. Era tanta la polvere & il caldo, che appena cadauna delle parti poteva più trarre il fiato; quando il valoroso Capitano dell'armata di Pò per la Lega aveva già rotta, e presa più di mezza l'Armata Duchesca, e nell'altra parte acceso fuoco; & il simile dall'uno de' lati del Ponte novamente fatto si era accostato con due Galere. Il che vedendo il gran Capitano Messer Giacomo dal Verme, dubitando di non essere ferrato di quà da Pò fra le genti e forze de' suoi nemici, si diede alla fuga, e fu per lo ponte passò di là da Pò. E gli altri Capitani Ducheschi, sentendo e vedendo il loro Capitano essere fuggito, ognuno senz'ordine fuggendo andò verso il Ponte; e per la gran calca, che avevano de' soldati de' Collegati, chi rimaneva preso, e chi ferito, chi si annegava cadendo dal Ponte in Pò, & altri dalle rive; e gran parte ne era ferita, e morta sopra il Ponte da quelli dell'Armata con verrettoni, & altre arme da offendere. Ma dalla parte di sopra del Ponte era ancora sicura quella parte d'Armata Duchesca, e tirava molti verrettoni avvelenati, di modo che fu ferito Messer Pataro Buzzacarino in un ginocchio, e per quella ferita morì; e similmente Giacomino Vitaliano ambedue Padovani, & altri assai Padovani furono feriti, e morti, essendo con Messer Pataro Buzzacarino uno de' quattro Marescalchi del Campo. Fece Messer Francesco Bembo per forza di remi accostare le Barche al Ponte, portando i fuochi artificieri, e quelli fece gettare sul Ponte con pegola, e polvere da bombardare, e di modo l'attraversò di fuoco, che i Ducheschi non poterono più passare a fuggire; e convenne la maggior parte rimanete o morte, o preso. Ma come ho detto, erano oltre il Ponte molti Galeoni Ducheschi, che di continuo tiravano verrettoni, e per mala sorte per uno fu ferito Messer Francesco Bembo in un ginocchio ancor' egli: per la qual ferita cadde, e fu cagione di soprastare alquanto di combattere, & avere più lunga vittoria. Ma pure gli altri Padroni, e Comiti, & Ammiragli facendo buon' animo seguitarono la Vittoria, quanto meglio poterono, e ruppero le catene del Ponte dalla Riva di Pò verso il Serraglio, e fecero passare le Galere di sopra, & attaccarsi co i Galeoni Ducheschi, i quali già avendo tolta la fuga, passarono Borgoforte. Ma le Galere con l'altra Armata della Lega vennero rastellando per Pò, e pigliando l'Armata Duchesca, della quale si ebbero fra' Galeoni, gangiare, & altri navigli circa 170. con molte bombarde, munizioni, e prigionieri. Durò la battaglia per terra, e per acqua dalla mattina nell'alba fino ad hore 22. e Messer Giacomo dal Verme vedendo rotto il maggior numero delle genti sue, si ridusse col restante a Guastalla, & ivi si afferrò.

Rimaso col glorioso honore della Vittoria il Magnifico Signor Carlo, fece mettere a sacco tutto il resto del Campo Duchesco, che fu cosa

A maravigliosa a vedere e credere la gran quantità di robe, e Mercatanti, che furono fatti prigionieri, e tolse le robe, le quali tutte furono condotte a Mantova con gran gaudio e festa; e nella Città tanto campanò, e fuochi si fecero, che fu cosa grande a sentire. E con lumiere accese di fortezza in fortezza fu fatto segnotanto, che a Padova si vide, e comprese segno di buone novelle. La mattina seguente che fu alli 29. d'Agosto circa l'hora di Terza seppe il Signore la desiderata Novella per la via di Legnago da un Messo proprio del Campo. Furono in Padova fatti gran fuochi e feste, processioni, e campanò; & alli 30. Agosto hebbe il Signor Francesco da Carrara lettere del Signore di Mantova con l'avviso, come era passato il caso di punto in punto, e la ricca preda de' prigionieri da taglia Veronesi, Vicentini, Bresciani, Lombardi, e tutti i Mercatanti, & il valore della Mercatanzia, che era così inestimabile, i prigionieri, villani, guastatori, carri, e bestiami da carro più di 400. paja di buoi, e persone più di 6. mila Huomini di nome furono i sottofatti:

B Messer Francesco Visconte, Messer Galeazzo Porro, Filippo da Pisa, Messer Nicolò Terzo, Messer Francesco Barbavara, Messer Taddeo dal Verme, Lanzarotto Beccaria, Messer Piero Rosso, Messer Ugolino Cavalcabò, Messer Nicolò Soardo, Frignano da Sello, Lodovico Cantello, e molti altri Condottieri con circa 5. mila huomini d'Arme; fanteria da piedi assai, bombarde grosse in numero 22. bombarde mezzane 46. che erano nel Campo, senza quelle, che erano sopra i Galeoni nell'Armata Navale. La quale vittoria fu notificata a tutti i Collegati, che ne ebbero grandissima consolazione, e ne fecero tutti solenni allegrezze, e fu cagione di miglior fortuna per l'avvenire.

C Andavano le cose della Guerra, come è il solito loro, che cadauna delle parti cercava d'offendere l'avversario con danno e distruzione de' suoi Popoli e Territorj; & ognuna delle parti si sforzava d'accrescere le genti d'arme & altre cose necessarie alla Guerra per offendere il suo nemico. E già era guarito il Magnifico e Vittorioso Capitano dell'Armata Navale Messer Francesco Bembo, il quale aveva meritato l'honore militare, fattogli per le mani del Magnifico Signore di Mantova; e ritornato all'Armata di Pò più volte aveva assaltata l'Armata Duchesca con grave danno d'essa, e del Paese di Cremona. E mentre, che la guerra si faceva in questi modi con animo di farla peggiore, il timido Signore di Mantova dubitando del suo Stato, & in vero temendo il gran potere del Duca di Milano, pensando, che la Lega per istracca l'abbandonasse, in tutto fra se stesso deliberò d'accordarsi col Duca di Milano, & a tutto suo potere farlo Amico. E così per huomo suo fidato scrisse una lettera di sua mano a Messer Giacomo dal Verme, che volentieri parlava con lui di segreto, e di cose importantissime; e con la lettera mandògli la fida. Andò il Messo, & il tutto inteso, Messer Giacomo travestito da Frate Minore, di notte per la via di Governolo entrò in Mantova, e fu da quel Signore lietamente raccolto; e lungamente conversarono insieme, concludendo il Signore, che al tutto voleva la pace col Duca di Milano ad ogni modo, che egli volesse, pure che il detto Signore rimanesse suo Amico. Messer Giacomo dal Verme molto il laudò, e confortò ad eseguire la sua ottima deliberazione, offerendogli egli

egli di adoperarsi col suo Signore, in modo che avrebbe vera e buona pace, e ne rimarrebbe contento. E dopo molte altre parole pertinenti alla materia facendo fine e conclusione fra loro, si partì, e ritornò Messer Giacomo al Campo suo; e lasciato in quello ottimo ordine, si partì, & andò a Pavia, e di tutto ciò, che aveva parlato col Signore di Mantova, ne ragionò col Duca; & intesa per quello la volontà del Signore di Mantova, la qual cosa era stata da esso Duca più desiderata, per dare principio a diminuire la Lega fra' suoi Nemici, consentì alla pace del Signore di Mantova con le condizioni e modi, che egli volle: le quali cose seguirono tacitamente fra loro per ingannare il restante de' Collegati.

Non potendosi mai le cose grandi occultare, nè nascondere, volendo il sommo Iddio lasciare trascorrere gl'inganni commessi, furono fatte le predette cose segretamente sapere al Signore di Padova, come Capitano e Governatore della Lega, acciocchè egli a tale disordine provvedesse. Perlochè cavalcò il Signore subito a Mantova, e fu a parlamento col Signore predetto sopra le cose della Pace, il quale al principio negò, che avesse cercato di aver tale pace. Ma vedendosi scoprire ogni segreta cosa dal Signor Francesco da Carrara, a loro & a lui manifesta e chiara: consentì, e tutta la verità confessò, come aveva concluso buona e vera Pace col Duca di Milano, & assegnando le ragioni al Signore perchè, e dicendo che più non voleva guerra: queste cose molto dispiacquero al Signore di Padova, e partì della Città andò nel Campo, e fece chiamare i Consoli e Commissarj della Lega; & al Signor Carlo, e a tutti narrò quello, che aveva fatto il Signore di Mantova, concludendo con quelli di volere andare a Venezia alla Signoria a dolersi delle cose operate & occorse per lo detto Signore di Mantova contra i patti e Capitoli della Collegazione. E così con quegli ordini necessarj partì il Signore, e venne verso Padova; e subito andò a Venezia. E stando in Venezia, Messer Giacomo dal Verme ritornò a Mantova, & affermò la pace col detto Signore, e Lega fra lui & il Duca di Milano per anni dieci. Giunto il Signore di Padova a Venezia, fu dalla Signoria allegramente ricevuto, alla quale il Signore espose, e narrò quanto era stato fatto per lo Signore di Mantova col Duca di Milano senza saputa della Lega: del che la Signoria molto si lamentò, e lungamente sopra tale materia insieme parlò. E vedendo la cosa essere fatta, concluse essere il meglio di tutte le Comunità e Collegati, che si praticasse Tregua col Duca di Milano; e così parve a tutti essere meglio. Et a questo modo interponendosi la Signoria, si ottenne la Tregua, la quale fu giudicata da tutti meglio, che Pace; & ordinarono, che per tutte le Comunità e Signorie fosse gridata, come qui di sotto si contiene.

Il giorno di Pasqua di Resurrezione del Nostro Signor Gesù Cristo nell' egregia Città di Padova fu gridata la Tregua per Anni 10. fra il Duca di Milano Signor Giovanni Galeazzo Visconte, e la Signoria di Venezia, & il Comune di Fiorenza, e quello di Bologna, il Signore di Padova, il Marchese di Ferrara, il Signore di Mantova, e lor Collegati: la qual cosa fu di sommo piacere e contento a tutti, che desideravano di vivere quietamente, e riposare lontano dagli strepiti di guerra.

Nel millesimo e giorno antescritto, che fu il

A di 26. di Marzo, fece portare il Signor Francesco Novello da Carrara Signore di Padova le ossa del corpo del Magnifico & honorato Signore Francesco Vecchio suo Padre in un' Arca solennemente fatta di pietra rossa, e messa sopra quattro bellissime colonne di quella stessa pietra nella Capella di S. Giovanni Battista al Duomo detto il Battisterio, ove era in quella ancora la sepoltura di Madonna Fina Buzzacharina, Moglie gratissima al detto Signore Vecchio con Ufficio solennissimo fatto alle dette ossa, accompagnate dal detto Signore e da tutta la Comunità, e Clero, con solenni Uffiziali, i quali con sumuose cerimonie in quella le riposero.

B Essendo, come è detto di sopra, fatta la Tregua fra la Lega delle sopradette Signorie e Comuni, e il Duca di Milano, tutti i Capitani e Condottieri, che erano alla difesa di Mantova con le loro genti d'Arme si partirono, tornando alle loro Case. Perlochè Messer Conte da Carrara alli 29. di Maggio si partì da Mantova, e venne con le honorate bandiere Carraresi, e con tutte le sue genti da piè e da cavallo a Padova; e fu dal Signore Francesco suo Fratello con gran letizia raccolto, e per gli Cittadini fattogli grandissimo honore, con molte visite e presenti; e stato in riposo alquanti giorni, con buona licenza del Signore suo Fratello con le genti sue, che erano 2. mila cavalli in circa, si partì da Padova, & andò a i servizj della Chiesa in Romagna.

C Ritornate dunque, come abbiamo detto di sopra, tutte le genti dal Campo di Mantova, si riducevano per la maggior parte in Toscana, & erano assoldate per lo Comune di Fiorenza; il quale sentendosi forte e potente, deliberò di dar principio ad una guerra contra Messer Giacomo d'Appiano Signore di Pisa, e così fece. Le quali cose vedendo e conoscendo Messer Giacomo, conobbe di non essere bastante a difendersi contra il poter grande de' Fiorentini: però deliberò di ricorrere alla potenza del Duca di Milano, e da lui sentire, se voleva compere la Città di Pisa; & andò, ovvero mandò, come è più credibile, a trattare il fatto. Al che subito il Duca consentì, e dopo molti partiti vennero a patti di tuoria per prezzo di 200 mila ducati; e così fu concluso; e fatto parte del pagamento entrò la sua gente alli 7. di Settembre in Pisa con le bandiere de' Visconti: il che molto dispiacque al Comune di Fiorenza.

D Per discordie e dissensionì nacque gran guerra fra' Turchi, & il Re di Costantinopoli Cristiano nominato Chiaromolle, correndo l'Anno 1400., & essendo durata la detta guerra molto tempo sempre con danno de' Cristiani, l'Imperadore conoscendo, che a lungo andare non gli era possibile di resistere all' impeto e forza del Turco, e che era cosa pericolosa di perdere il suo Impero, però convocati tutti i Principi e Baroni di Grecia, fece consiglio sopra la materia del difendersi, ove l'Imperadore mostrò con potentissime ragioni, che senza il favore e sussidj delle potenze e Signori Cristiani di Ponente l'Imperio e Stato suo era necessitato a perdersi con tutta la Grecia insieme. E Baroni e Principi del Regno, conoscendo ciò esser vero, fecero più consultazioni di mandare Ambascierie a' Principi Cristiani di Ponente a dimandare soccorso; e dipoi conoscendo esser il viaggio lungo, con deliberazione insieme finalmente conclusero essere migliore partito, che l'Imperadore stesso venisse in queste parti

de' Cristiani, che mandarvi altro Ambasciatore. E così lasciato l'Imperio suo sotto buona custodia de' suoi Baroni, montò un giorno sopra una Galea della Signoria di Venezia di quelle, che teneva in quel luogo per guardia, che erano sette, e navigando sempre, quando a Dio piacque, arrivò alla Città di Venezia, ove dal Serenissimo Doge, e da tutta la Signoria magnificamente honorato fu alloggiato nel Palazzo del Marchese di Ferrara, ove più giorni si riposò.

Riposato alcuni giorni, l'Imperadore fu con la Signoria a grandissimi consigli; e considerato in quanto pericolo si trovava tutta la Signoria de' Cristiani, non provvedendosi alla gran possanza de' Turchi, deliberò la detta Signoria di mettere ogni suo potere a favore e difesa de' Cristiani. Però hebbe l'Imperadore gran parte di sua intenzione per le promesse fattegli dalla Signoria predetta di soccorso, e con letizia tolse da quella licenza, e venne verso Padova. Et essendone avvisato il Signor Francesco da Carrara, gli mandò incontro fino ad Oriago Messer Giacomo da Carrara suo secondo Figliuolo con una bellissima compagnia di Gentiluomini, e Messer Francesco Terzo fino a Stran, ove con grandissimo honore da quelli e molta festa fu ricevuto & accompagnato fino al Portello d'Ogni Santi, ove trovò il Signore di Padova col Marchese di Ferrara, i quali gli erano venuti incontro con grandissima quantità di torcie accese, essendo circa un' hora di notte, quando arrivò al Portello; & ivi da i predetti Signori ricevuto con grandissimo honore e festa, sonando tanti instrumenti, che fu cosa grande il vedere tale grandezza. E dopo fatte le accoglienze convenienti s'inviarono verso la Corte del Signore, & ivi il condussero ad alloggiare, e smontati tutti andarono alla trionfante & honorata cena già preparata, e dipoi tutti andarono a riposare; e stato per otto giorni in Padova molto presentato dal Signore, & a lui offerto il potere suo, con buona grazia si partì, & andò a Vicenza, per andare al Duca di Milano. E così cavalcando, in pochi giorni arrivò a Pavia, e fu dal Duca con honore grande ricevuto, ove stette molti giorni, e da lui hebbe grande speranza di soccorso. E partendo da quello andò in Francia, & in Inghilterra, ove da tutti i Re, Principi, e Baroni hebbe gran promesse di soccorso, e con quelle ritornò verso Genova, e per le Galee Genovesi fu ritornato in Costantinopoli.

Essendo la Città di Bologna uscita dalla rapace gola de' lupi Ufficiali di Santa Chiesa, i quali hoggidì sono il vituperio della Cristiana Religione, e rovina delle anime nostre; e questo per generosità & unione de' suoi Cittadini; e restati molti anni in libertà con honore & amplificazione d'essa Città, avvenne, che nacque discordia & odio fra le più Nobili Casate di quella Città, tra i quali fu confinato Messer Bartolomeo da Saliceto, e Messer Giacomo suo figliuolo, Messer Gozzadino, Bonifacio, Nanne, e Gabrione tutti de' Gozzadini, Giovanni da Montelenzo, Giovanni Bentivoglio, e molti altri co i loro seguaci. I quali stando a Padova, molti mesi di poi per certi trattati commessi, nelle loro Città ritornarono con danni gravi de' loro Avversarij. E con sì fatti modi stava sempre la Città di Bologna in arme, & ogni giorno a gran consigli, e chi una cosa, e chi un' altra desiderava; e pure di continuo si stava in travagli, offendendosi l'uno con l'altro Cittadino. E stando in tali affanni, la for-

A tuna apparecchiò nuova ventura, che essendo un giorno il Popolo corso tutto all'armi, andò alla Piazza gridando: *Viva il Popolo, e le Arti, e muojano i traditori*; e per grande spazio stati in tale tumulto, si quietò il rumore, e gran parte del Popolo andò sopra il Palazzo della gran Sala de' Signori, & ivi molte cose e diverse, & in varj modi proposero. Quali proponevano di tornare sotto la Signoria della Chiesa, quali volevano darli al Duca di Milano, e quali a' Fiorentini; e chi diceva di stare in libertà, e quella conservare, reggendosi a Comunità. E niuna buona conclusione facendo, come ognuno può pensare, e rimanendo le cose confuse, i Grandi del Consiglio dubitando nell'uscir fuori delle persone loro, pure desideravano di concludere alcuna cosa per quietare il Popolo: laonde Messer Giovanni da Montelenzo montato in renga al Popolo si volse, e disse: *Magnifici, & honorati Cittadini, ogni gran cosa per le discordie va in rovina, & ogni picciola cosa per la concordia cresce e moltiplica. A me pare, che il nostro grand' Stato per nostre discordie caderà in rovina, con danno di nostre morbide ricchezze, e vituperio del nostro sangue. Deb perchè adunque non pigliamo partito ad alcuna delle sopradette cose? Possiamo accordarci dunque. Questo Popolo Bolognese è da manco di tutti gli altri Popoli, il quale suol' essere nominato al Mondo sopra gli altri di animosità, di feno, e di prudenza? Perchè adunque di noi Cittadini il più degno non facciamo nostro Rettore e Signore, il quale abbia a reggere tutti noi, come Ferrara, Padova, Mantova, e più altre buone Città d'Italia? perchè molto meglio è l'essere retto da' suoi, e delle sue Città, che da strani Reggimenti. Noi abbiamo privato la Chiesa, che tutto il giorno ha rubato le nostre sostanze, e gl' altri Reggimenti son forestieri. E tutto il dì vediamo, che per tutta Italia vengono tolti nostri Cittadini per Rettori, quali per Senatori, quali per Podestà e Capitani, & altri grandi e degni Uffizj, perchè fanno reggere e governare le altrui Città: perchè adunque, qualunque sarà quello, che fra noi per lo più degno e meritevole sarà eletto, che non sappia reggersi in Signoria, e governare tutto il Popolo, avendo sempre consiglio de' suoi Cittadini? Molte, e molte altre cose al proposito da lui furono dette, e fatto fine si tacque.*

Allora tutto il Popolo minuto gridò: *facciasi di noi un Signore*; e chi diceva uno, e chi chiamava un' altro; e chi diceva Messer Bonifacio Gozzadino, e chi Messer Giovanni Bentivoglio. Finalmente dopo molte cose fatte e dette, fu eletto per Signore della Città di Bologna Messer Giovanni Bentivoglio, e pubblicamente gridato per Signore alli 14. di Marzo 1401., e in commemorazione della sua Signoria, alla Pasqua della Pentecoste fece il Signor Giovanni Bentivoglio 20. Cavalieri Cittadini Bolognesi, & egli reggeva sempre con amore e vera giustizia. Ma per invidia & odio, che gli era portato, molti tradimenti gli furono fatti contra per gli Gozzadini, e Messer Carlo Giambecconi, e Messer Bolognino Boccattorta, i quali si erano absentati da Bologna & andati al Duca di Milano, procurando sempre alla rovina della vita e stato del Signore Giovanni Bentivoglio per levarlo di Signoria.

Habbiamo detto inanzi, come il Signor Giovanni Galeazzo Visconte Duca di Milano si era impadronito di buona parte della Toscana, come Pisa, Siena, e Perugia, le quali cose era-

erano gravissime a' Fiorentini, i quali sempre attendevano a trovare qualche mezzo potente ad abbassare la sua potenza e diminuire il suo stato. E più e più cose praticate ne i loro Consigli, deliberarono di ridursi a i Principi e Baroni d'Alemagna, e con loro attendere, che fosse privato dell'Imperio Vincislao Re di Boemia, il quale aveva voce dell'Imperio dopo la morte dell'Imperador Carlo suo Padre, che mai non aveva voluto passare in Italia a coronarsi. Le quali cose molto dispiaceano a i Baroni d'Alemagna, e quasi tutti l'odiavano, & anco perchè egli era dato a' vizj disonestissimi; e perciò Fiorentini procurarono di mandare notabili Ambasciatori a tutti i Marchesi, Duchi, e Conti di Alemagna, a praticare contra l'Imperador Vincislao Re di Boemia. E finalmente con le lor pratiche fecero, che per gli voti d'Alemagna fu privato dell'Imperio; e fatto questo fecero adunare tutta l'Alemagna insieme per fare il nuovo Imperadore. E perchè, come ciascuno può sapere, è di bisogno, che vi siano tutti i voti dell'Imperio, che hanno autorità di eleggere l'Imperadore, le quali voci & Elettori furono fatti per gli Baroni Cristiani dopo la morte di Otto Augusto Imperadore nell'Anno del Signore 977. furono a tale e tanto ufficio le infrastrate Dominazioni:

Il Re di Boemia, l'Arcivescovo di Magonza, l'Arcivescovo di Treveri, l'Arcivescovo di Colonia, il Conte Palatino, il Duca di Sassonia, il Marchese di Brandiborgo, e i lor Successori.

Fatte dunque adunare le sopradette voci, e Signorie, eccetto quella di Boemia, & adunata gran parte dell'Alemagna in Baviera, più giorni si stette su le pratiche di eleggere un nuovo Imperadore, alla qual cosa sempre sollecitavano gli Ambasciatori de' Signori Fiorentini, facendo grandemente favore a Roberto Duca di Baviera. E dopo molte consultazioni e pratiche fu alla dignità Imperiale, & Augusta eletto Roberto Duca di Baviera; e di tale elezione tutta Alemagna fece solenni feste, e per tutte le parti de' Cristiani ne fu scritto. Fatto adunque Roberto di Baviera Imperadore, procurò di avere la Corona di Alemagna, e quella acquistò, & hebbela. Dipoi per consiglio e sagacità de' Fiorentini deliberò di passare in Italia a torre la Corona, e di ciò ne scrisse al Pontefice Bonifazio a quel tempo fatto di nuovo Papa, e con quello fu d'accordo. Scrisse anco alla Signoria di Venezia e con quella similmente fu d'accordo. Scrisse dipoi a i Signori d'Italia, e Vicarj Imperiali, fra' quali al Duca di Milano, e che egli voleva passare in Italia per torre la Corona di Lombardia, e poi andare a Roma a torre la Corona aurea; e che per più sua figura egli voleva la Città di Monza; e gli comandò, che la dovesse consegnare a' suoi Ambasciatori con le altre Città dell'Imperio. Alla quale dimanda rispose il Duca, che col Duca Roberto di Baviera non aveva da fare cosa alcuna, nè lui conosceva per Imperadore, anzi teneva, e conosceva per giusto e santo Imperadore Vincislao Re di Boemia, e che da lui riconosceva il Ducato di Milano, & il Contado di Pavia con altre sue Città, che esso teneva. E con così fatta risposta ritornarono gli Ambasciatori di Roberto in Alemagna. Il quale udita la risposta subito fece comandare l'esercito per passare in Italia, e comandò ad ogni suddito dell'Imperio, che con ogni suo potere di gente d'arme si presentasse alla Città

A di Trento per tutto il mese di Settembre; e similmente scrisse al Signore di Padova, che dovesse essere a Trento, e lì venne Messer Donato Acciajuoli Fiorentino per Ambasciatore dell'Imperadore e per lo Comune di Fiorenza, il quale tanto operò, che il Signore deliberò d'andare a Trento. Ma prima andò a Venezia come buon figliuolo della Signoria, e con quella conferì, & hebbe licenza di andare per lo Trivisano con sue genti a i servizj dell'Imperadore. E così se ne ritornò a Padova, e diede ordine, che quella fosse retta con buona custodia & amorevolmente, facendo giustizia a tutti; e costituì il Figliuolo Messer Francesco Terzo suo Locotenente, e gli comandò, che il tutto reggesse con saputa del suo Consiglio. Dipoi commise, che quando egli fosse partito, Messer Giacomo da Carrara suo secondo Figliuolo gli cavalcasse dietro con certa quantità di sue genti d'arme, che egli aspettava di Toscana, ovvero della Marca. Poi comandò, che tutte le sue genti d'arme fossero in pronto per tutto il dì 28. Settembre 1401.

B Venuto adunque il giorno terminato delli 28. Settembre, il Magnifico Signor Francesco da Carrara fece sonare le sue trombette, per le quali ogni Cittadino della sua compagnia si presentò con le sue armi e cavallo alla Corte, sotto l'honorato bandiere Carraresi; e ragunate tutte le sue genti, montò il Signore sopra un corsiere grosso leardo animoso e potente, e con molti Instrumenti, che sonavano, uscì dalla Città di Padova con circa 2. mila cavalli, tutti huomini notabili e valorosi nell'armi, e cavalcò per la via di Treviso a buone giornate, tanto che giunse a Trento, ove trovò l'Imperadore; e da lui e da tutti i Baroni di Alemagna fu molto honorato e lietamente ricevuto. Stette più giorni l'Imperadore con gli Ambasciatori Fiorentini, il Signore da Padova, e i Baroni e Principi d'Alemagna a diversi consigli, e concluse di fare la mostra delle sue genti, e quella fece, e vi furono circa 32. mila persone da piedi e da cavallo. Fatta la ricca mostra deliberò l'Imperadore di fare un Capitan Generale; e per comune deliberazione dell'Imperadore e de' suoi Baroni, fu fatto il Signore di Padova Capitan Generale di tutto l'Esercito Imperiale, con autorità di comandare, e che tutti al voler suo ubbidissero. E così l'Imperadore gli diede l'honorato bastone, e la bandiera Imperiale dall'Aquila nera, dicendogli, che comandasse a voglia sua.

C Allora il Signor Francesco da Carrara Capitan Generale dell'Imperadore comandò, che tutte le genti fossero ad ordine per cavalcare il giorno seguente verso la Città di Brescia sotto la bandiera Imperiale a i danni del Duca di Milano; e venuto l'altro giorno si levò l'Imperadore & il Capitano con tutte le genti da cavallo e da piè, e tanto cavalcarono, che giunsero nel piano di Brescia, & ivi si fermarono col Campo, tendendo padiglioni, trabacche, e tende, & altri alloggiamenti, e cominciarono a danneggiare il territorio secondo l'usanza di guerra. Haveva già il Duca di Milano sentito le predette cose, e più volte fattone consiglio con suoi Capitani, e mandati in Brescia Facino Cane, e Messer Ottobon Terzo con altri condottieri e gente d'arme alla difesa di quella Città, di dove spesso volte usciva Facino Cane con sue genti schieratamente, assaltando il Campo dell'Imperadore, e con suoi soldati Italiani combatteva con Todeschi, essen-

do

do sempre il Capitano Carrarese in arme sopra un corsiere coperto tutto di rilucenti arme d'acciajo con sue aurate divise, accompagnato sempre da parte de' suoi soldati Italiani, e con gran fatica riducendo gli Alemanni al suo ordine, e facendoli stare ristretti sotto le sue bandiere. E pure talora volevano uscire d'ordine per iscaramucciare con Facino Cane, e sempre erano o presi, o feriti, o morti con danno e vituperio degli Alemanni: le quali cose il Capitano si recava ad incarico, e mille anni gli pareva, che giungesse il Figliuolo Messer Giacomo da Carrara con le sue genti d'arme Italiane: e così con tale speranza se ne stava.

Erano giunte a Padova quelle genti d'armi, che si aspettavano dalla Marca, e Messer Giacomo da Carrara subito deliberò di cavalcare verso Brescia secondo l'ordine del Signor suo Padre; e fatte adunare tutte le sue armi, & altri suoi arnesi mettere ad ordine, comandò a Brochetto suo Capitano della Fanteria da piedi, che ordinasse a' suoi provisionati, che fossero in ordine per camminare, e che le carrette, che dovevano portare l'armi, fossero tutte ad ordine. E fatto questo comandamento, messe ad ordine tutte le cose sue necessarie, & alli 12. d'Ottobre partì da Padova con le bandiere Carraresi, sotto le quali furono mille huomini d'arme da cavallo, e 800. Fanti provisionati da piè, & andarono fuori della Porta del Portello, andando verso Treviso. E tanto per tre giornate cavalcarono, che passarono Trento, & arrivarono nel piano di Brescia nel Campo dell'Imperadore, ove per la sua giunta fu fatta gran festa, e fuochi, e fu il detto Signor Giacomo dall'Imperadore, e dal Signor suo Padre dolcemente ricevuto. E passati due giorni uscì di Brescia Facino Cane con Messer Ottobon Terzo, Messer Galeazzo da Mantova, Messer Taddeo dal Verme, Galeazzo, & Antonio Porro, il Marchese di Monferrato, il Signor Carlo Malatesta, & altri Condottieri e Capitani con più di 6. mila cavalli in due schiere grosse, gridando: *alla morte, alla morte*. Tutte le predette cose aveva sentite il Signore di Padova Capitano Imperiale, & aveva per le trombe fatto intendere, che ognuno si presentasse alle bandiere con le sue armi, e così ognuno vi si ridusse. Il Signore ordinò quattro schiere; la prima diede al Conte Palatino da Baviera con 3. mila cavalli; la seconda al Duca Leopoldo di Osterich con 4. mila cavalli; la terza diede in guardia al Porcavrio di Norimbergo, il quale volle tutta la sua gente con lui, la quale fu 6. mila cavalli, e volle grazia dal Capitano di essere il primo ad andare contra i nemici; la quarta & ultima schiera consegnò al Magnifico Messer Giacomo da Carrara suo Figliuolo, e con lui Messer Francesco Buzacarino, Alberto de' Roberti, Messer Aliduse Forzate, Messer Alberigo Lione, Papafava da Carrara, e molti altri Cittadini Padovani sotto il suo stendardo; e furono 3. mila cavalli, e 500. provisionati a piedi tutti Italiani.

Finite le schiere dall'una e dall'altra parte, sonavano bellici instrumenti, chiamando l'ordinata battaglia; e allora il Porcavrio di Norimbergo si mosse animosamente con gran grido, e con la lancia alla resta andò contra il Marchese di Monferrato, che arditamente gli venne all'incontro; e fu di sì fatta forza l'incontro, che il Porcavrio vorò la sella, e rotta la lancia il Marchese prese l'honorata spada, mettendosi fra Todeschi, fra quali faceva mirabili prove

Tom. XVII

A della persona sua. Il simile faceva Messer Ottobon Terzo, che con la squadra sua d'Italiani era entrato nella battaglia, facendo gran danno ne' Todeschi, per essere inesperti nel modo di combattere all'Italiana; e disarmati erano discesi da cavallo molti Todeschi a favore dell'antedetto Porcavrio, di modo che per forza il rimessero a cavallo. Vedendo il Signore di Padova tanto disordine, comandò al Duca Leopoldo di Osterich, che con la sua schiera soccorresse il Campo; il quale subito si mosse gridando *amzi yer vart*, quasi dire *via a loro, a loro*, e con la sua lancia gittò alquanti per terra, e messe mano allo stocco, e fra' nemici fece maravigliose pruove. Allora il Signor Carlo Malatesta si mosse con una lancia contra il Duca, e quella gli presentò nel petto di modo che con quel colpo il gittò di sella, e subito comandò a i suoi, che il prendessero e facessero prigioniero, e così fu fatto, che non potè essere soccorso nè difeso; ed ancorchè gran battaglia fosse fatta a piedi, pure rimase prigioniero, e fu mandato in Brescia. La qual cosa vedendo i Baroni, e gente di Osterich, cominciarono a gridare *vidron, vidron*, che in Lingua Italiana viene a dire, *volta, volta*; e cominciarono a fuggire; e molti de' soldati Ducheschi ne furono presi, e certo avriano quel giorno i Ducheschi la vittoria avuta, se il valoroso Capitano a tale disordine non avesse provveduto, comandando subito al Figliuolo Messer Giacomo da Carrara, che con la sua honorata schiera soccorresse il Campo, il quale ubbidiente entrò nella battaglia; ma prima comandò a Brochetto, che con suoi provisionati sempre il seguitasse ferendo alle cinghie de' nemici. Et arrestata la lancia spronò il veloce cavallo, e scontrò il Signor Carlo Malatesta, e feritolo nel petto per forza il gittò da cavallo; secondo scontrò Zannino dal Bajo; e con lo scontro della lancia il buttò similmente da cavallo; il terzo scontro fu del Marchese del Carretto, e deronsi l'un l'altro gravissimo colpo, rompendo le lance, nè alcuno di loro si mosse di sella. Il Signor Carlo aiutato da' suoi e da Facino Cane, era stato rimesso a cavallo, e volendosi vendicare irato, si era fatto dare una grossa lancia per trovare Messer Giacomo da Carrara. I provisionati del Signore tutti armati di arnesi, con lance lunghe andavano ferendo alle cinghie de' cavalli de' loro nemici, in modo che i Ducheschi si videro a mal partito, e deliberarono di ritornare nella Terra, e fatto sonare a raccolta, con molti prigionieri Todeschi incatenati, con catene d'oro e d'argento ritornarono in Brescia.

Fu quel giorno dato l'honore della Vittoria e liberazione del Campo a Messer Giacomo da Carrara, & alle sue genti Italiane. Ritornati tutti a i loro alloggiamenti, e trovando mancare il Duca di Osterich, l'Imperadore hebbe grande affanno di lui, & il simile tutti gli altri Baroni di Alemagna; & il Capitano fece fare nel Campo grandissima guardia per la notte seguente. Venuto il terzo giorno dipoi il Duca di Osterich ritornò libero in Campo con tutti i suoi soldati Todeschi: il che fu di grande ammirazione all'Imperadore e a tutti i Baroni e Capitani del Campo. Et in questo giorno il Signore di Padova, Capitan Generale del Campo Imperiale hebbe un Breve da un suo Amico Gentiluomo di parte Guelfa della Città di Brescia, nel quale l'avvisava, che il Duca Leopoldo di Osterich aveva promesso al Duca di Milano, & a' suoi Locotenenti di Brescia di

H h h

pre-

prenderlo lui, & il Figliuolo, e di darlo prigione al detto Duca; e che a questo fatto doveva essere con lui l'Arcivescovo di Strigonia e quello di Magonza; e più, che doveano mettere tutto il Campo in rotta; e che sopra ciò stesse avvisato, e ne facesse provvisione. Avuto e visto il Breve, cominciò molto il Signore a dubitare, e subito comandò a Messer Francesco Bazacarino, & a Calcino Torniello suoi Marescalchi, che facessero armare tutte le sue genti, e stare sempre armate intorno al suo padiglione & alloggiamento; e la cagione e il perchè in segreto lor disse. Dipoi montò il Signore a cavallo tutto armato, e accompagnato da 400. huomini d'arme de' più valorosi, che fossero fra' suoi, & andò all'Imperadore, e di tutto conferì con lui. Perlochè l'Imperadore stupefatto subito mandò per lo Duca Leopoldo, il quale andò presto, e dopo molte cose dette insieme l'Imperadore gli comandò per provare il vero del trattato, che andasse con le sue genti verso Verona, e che con lui menasse l'Arcivescovo di Magonza, perchè in quella Città aveva certo trattato. Udite il Duca tali parole, rispose di non volere cavalcare nè egli, nè le sue genti, anzi di volere ritornare nel suo Paese; ma prima volere spedire certa sua faccenda. Allora l'Imperadore gli comandò, che più non si armasse in Campo. Rispose il Duca, che mentre egli partiva, voleva egli e le sue genti stare armato. Altre assai parole v'intervennero; e finalmente si partì il Duca, & andò al suo alloggiamento lasciando l'Imperadore certo del trattato. Rimase il Magnifico Capitano con l'Imperadore, dopo molti ragionamenti conclusi di volersi partire di Campo, e ritornare a Padova, ove aspetterebbe l'Imperadore; e da lui con buona licenza si partì, & andò al suo padiglione, e la notte seguente si partì di Campo con Messer Giacomo suo Figliuolo, e molti de' suoi Gentiluomini, e per vie segrete tanto cavalcò, che a salvamento giunse a Padova alli 6. di Novembre 1401. e dopo alquanti giorni vi giunsero Messer Francesco Bazacarino, & il Torniello con le loro genti e bandiere, con buona licenza dell'Imperadore.

Dopo la partita di campo del Signore di Padova Capitan Generale dell'Imperadore, quello tutto rimase in tumulto: perlochè l'Imperadore fece mettere tutti i suoi Baroni con le genti in armi, e comandò al Conte di Ottimburgh, che facesse levare tutti i carriaggi fuori del campo, e quelli andare verso Trento, & egli loro facesse la scorta con le sue genti; il quale subito ubbidì. Dappoi si levò tutto il campo del piano di Brescia con l'Imperadore, & andò tanto, che a salvamento arrivò a Trento, & ivi fece il suo Consiglio, narrando apertamente la cagione, perchè era partito di campo il Signore di Padova: del che honestamente il Duca non si seppe, nè poté scusare; e con molte disoneste parole si partì da Trento con tutte le sue genti, e con lui l'Arcivescovo di Strigonia, e quello di Magonza, & andarono nelle parti di Osterich con vergogna di tutta la sua prole. Partiti coloro, l'Imperadore con l'Imperadrice, che era seco, e col resto delle sue genti partì da Trento, e tanto cavalcò che giunse sul Trivisano, ove da que' Rettori per la Signoria di Venezia fu honoratamente ricevuto, e dipoi partito cavalcò verso il Padovano, & arrivò alla Città alli 18. Novembre 1401. entrando dentro la Porta d'Ogni Santi;

A & ivi trovò Messere Stefano da Carrara Vescovo della Città con tutta la Chieresia e Reliquie Sante, cantando: *Benedictus, qui venit in nomine Domini*. E sulla Porta smontò l'Imperadore da cavallo, & il Vescovo gli presentò una bellissima Croce d'oro, & egli inginocchiato baciò quella divotamente, e poi si levò in piedi; & essendosi presentato Messer Pagano Capodivacca a i piedi suoi, & inginocchiato, fu fatto per sue mani Cavaliere; e per Messer Michele da Rabatta gli furono calciati i dorati speroni, e il fece giurare buona e leale Cavalleria secondo l'antica e buona usanza; dipoi gli cinse la spada, e con la benedizione di egli tutti gli ordini di buona Cavalleria. Dipoi il Signore gli diede le chiavi della sua Città, e gli presentò la bacchetta Cesarea, e quelle l'Imperadore accettò, e poi le rese al Signore, confermandolo suo Vicario e Capitano della Città, e suo distretto di Padova, e ne fu fatta Carta pubblica per l'Arcivescovo di Spira gran Cancelliere dell'Imperadore. Dipoi rimontò a cavallo, al freno del quale dal dextro lato era a reggere il Signor Francesco da Carrara Signore di Padova, dal sinistro Messer Francesco Terzo suo figliuolo, da i piedi Messer Arcoano Bazacarino dal dextro, e dal sinistro Messer Michele da Rabatta. Sopra la testa gli fu portata un' Ombrella, ovvero Baldachino di panno d'oro, foderato d'Armellini per dodici Cavalieri Padovani; & inanzi a lui era portata una Croce d'oro con l'Ombrella Imperiale e la spada. Dipoi seguiva l'Imperadrice sopra un dorato carro tirato da quattro destrieri bianchi, nel modo che scrivono le Historie antiche de' Romani; e con lei era a sedere sul carro a' suoi piedi la Magnifica Madonna Taddea Moglie del Signore, e Madonna Alda Gonzaga Moglie di Messer Francesco Terzo. E dietro al detto carro venivano otto carrette co i lor cavalli, sopra le quali erano le Damigelle dell'Imperadrice con molte Gentildonne Padovane, che erano andate incontra ad honorarle, & in compagnia delle antedette due Signore. Dipoi seguiva molta quantità di Principi, Duchi, Marchesi, e Baroni, e Gentiluomini de' principali, il nome de' quali sarà notato qui sotto. E prima:

Messer Giovanni secondo figliuolo dell'Imperadore, Messer Otto di Openar Marescalco delle genti d'arme, Messer Lorenzo de' . . . suo Genero, Messer Otto quarto figlio dell'Imperadore, il Gran Maestro di Prussia, Messer Lodovico di Baviera suo Nipote, Messer Boscalie di Ventimberga, Messer Piramo suo Cognato, il Conte Bernardo di Oresten, il Vescovo di Spira, Messer Guglielmo d'Estembergh di Monfort, il Conte di Varcimburg, il Conte Filippo di Fagstam, il Conte di Ligne Maestro della Corte, Messer Obtelel d'Estembergh, Messer Lodovico Putrich, il Conte Lodovico di Oresten, Messer Giacomo Putrich, e il Conte Rodolfo di Oresten.

E Seguivano i sopradetti con molti altri, che mi faria lungo e tedioso lo scrivere, ma furono in somma circa 400. cavalli, che a quell' hora seguivano dietro, senza le genti della Communità, che di là in là arrivarono, che in tutto furono a 2. mila cavalli. E con grandissimo trionfo l'Imperadore andò su per le Piazze di Padova, & andò a smontare alla Chiesa Cattedrale del Duomo, ove offerì, e fece sue Orazioni all'Altare, e poi si ritornò verso la Corte del Signore, ove smontò con l'Imperadrice e tutta la sua famiglia; & il resto de'

de' Baroni, Signori, & altri Principi furono alloggiati nelle migliori Case della Città secondo la lor qualità; & il Signore co' i figliuoli, e sua famiglia andò ad alloggiare in Castello, e così stettero più giorni.

Essendo fermo l'Imperadore nella Città di Padova fu visitato da molte nobili Ambascierie, come della Signoria di Venezia, la quale andò ricca & honoratamente con magnifici e preziosi doni; dopo quella del Commune di Firenze, e quella del Signor Giovanni Bentivoglio Signore di Bologna, e quella del Sommo Pontefice, e del Marchese di Ferrara; e con tutte fu a gran consiglio e pratica della guerra. E mentre stette in Padova, fu sommamente honorato e presentato, come ognuno può pensare e credere.

Passato alcun giorno l'Imperadore nella Città di Padova, deliberò di andare a Venezia, per essere a parlamento con la Signoria, e vedere quella tanto famosa e ricchissima Città. E così alli 10. di Dicembre si partì con molti suoi Baroni da Padova, & insieme con lui il Signor Francesco da Carrara, e la sera arrivarono a Venezia. Ma il Serenissimo Principe e Doge Messer Michele Sten gli era venuto incontro col suo Bucintoro, e tutta la Signoria sino a San Giorgio d'Alegà, ove smontato l'Imperadore di Nave nel Bucintoro, il Doge inanzi a' suoi piedi s'inginocchiò, e cavossi la berretta; poi sollevato tra le braccia dell'Imperadore, tutti due andarono a sedere, e tutti gli altri Baroni col Signore di Padova. E così pervennero a Venezia, e smontò l'Imperadore a Ca Cornaro, la quale era del Signor di Padova; & a Ca Dandolo fu preparato per l'Imperadrice; e fu fatto un ponte, che andava dall'una all'altra Casa. E la mattina seguente andò alla Chiesa di S. Marco insieme col Doge e la Signoria, & ivi all'Altare offerì; dipoi inanti il detto Altare fece cavalcare Messer Piero Dandolo di Messer Lodovico Cavaliere. Dipoi alli 15. Dicembre andò a Venezia l'Imperadrice, e fu dalla Signoria con grande onore ricevuta, e smontò a Ca Dandolo, ove per lei era apparecchiato, come si è detto. E così stette per alquanti giorni l'Imperadore a Venezia, sempre a stretti configli con la Signoria, e con gli Ambasciatori Fiorentini, nè mai potè dare conclusione a cosa per essere d'accordo; perchè l'Imperadore addimandava danari, e perciò non potè con la Signoria nè con la Lega essere d'accordo; e del tutto fu data la colpa alla Signoria, perochè ricusò di sborsare danari: per le quali cose Fiorentini si turbarono, e partironsi.

Del Millesimo e giorno sopradetto l'Imperadore Roberto con l'Imperadrice si partì di Venezia insieme con gli Ambasciatori Fiorentini, e montato sopra una Galera fottile andò alla Thesana con tutta la sua Famiglia e Corte per ritornare in Alemagna; e subito partito, la Signoria gli mandò dietro, e fecelo ritornare in Venezia, e questo alli 9. di Gennajo, e rimasero d'accordo insieme di tutte le loro differenze.

Rimaso l'Imperadore, come fu detto, in accordo con la Signoria di Venezia, e con la Lega, alli 29. di Gennajo si partì da Venezia con l'Imperadrice, e tutta la sua Corte, e venne alla via di Padova; e giuntovi dimandò il Signore di volere alloggiare in Castello per maggior sicurtà della sua persona, e dal Signore fu compiaciuto. E così stette molti giorni

Tom. XVII.

A in Padova, facendo fare mostre grandi, e belle feste, nelle quali giostre furono cento giostratori con ricchi prezzi a chi li meritò; e fu di grand'utile alla Città, e Cittadini di Padova, che fu giudicato Ducati 100. mila. E valsero ben le gabelle e i dazj di tutta la Città, nè mai fu fatto strepito fra Todeschi, e quelli della Città per cagion alcuna.

B Il potente Principe Duca di Milano si era fatto forte di gente d'arme, e riparato a i dubbj delle sue Città, e quelle fortificate e ben fornite di vittuarie, munizioni, & altre cose necessarie, & opportune alla guerra; e con sua facilità aveva procurato, che il Re Vincislao di Boemia & il Duca di Osterreich movessero guerra alle Città dell'Imperadore di Baviera; e procurava, che il Signore di Mantova movesse guerra al Signore di Bologna, dandogli favore e spalle di molti Gentiluomini di Bologna suorusciti e confinati, come i Gozzadini, e molti altri. E più sollecito alle parti di Toscana, come la Città di Pisa, e di Siena, che movessero guerra al Commune di Firenze, per le quali cose tutti i Signori Collegati stavano su nuove pratiche. Onde l'Imperadore vedendo andare a vuoto le lor promesse, deliberò al tutto di partirsi e di ritornare in Alemagna; e parlatone col Signore di Padova, concluse la partenza, & alli 13. d'Aprile partì da Padova con l'Imperadrice, e ritornò a Venezia, ove riposò qualche giorno, e poi montò in naviglio con la sua famiglia, & andò a Thesana, e per quella via andò in Alemagna, alle Terre e Stato suo. Il restante delle sue genti partirono da Padova, e passarono pel Trivisano con loro carriaggi, e sicuramente & a salvamento si ridusse ciascuno a' suoi luoghi in Alemagna.

C Mentre che le predette cose erano seguite, aveva il Duca di Milano fatto suo Capitano Generale della guerra Messer Francesco Gonzaga Signore di Mantova, & a lui commesso, che con le sue genti d'armi andasse a mettere campo attorno la Città di Bologna a i danni del Signor Giovanni Bentivogli. Il quale comandamento volendo eseguire il Signore di Mantova, fece adunare tutti i suoi soldati da piedi e da cavallo, e ciascun'altro Capitano e Condottiere alla Mirandola, ove dipoi andò egli in persona; e per osservare l'antica e buona usanza in disfidare il Signore di Bologna, deliberò di adunare il suo Consiglio, e fece chiamare tutti gl'infra scritti Signori e Capitani del suo Campo. E prima:

D Il Conte Alberico da Cunio gran Contestabile, Messer Communo de' Soardi, il Conte Antonio da Urbino, Messer Antonio Cavalcabò, il Signor Pandolfo Malatesta, Messer Carlo da Soliano, Lodovico Cantello, Messer Princivalle dalla Mirandola, Messer Bolognino de' Papazoni, Messer Giacomo dal Verme, il Conte Lodovico da Gonzaga, Messer Facino Cane, Messer Gozzadino de' Gozzadini, Messer Andreliano Trotto, Messer Nanne de' Gozzadini, Messer Francesco da Salsuolo, il Signor Piero da Ravenna, Messer Ottobono Terzo, e Messer Bonifacio de' Gozzadini.

E Radunato il Consiglio, il Magnifico Capitano Messer Francesco da Gonzaga Signore di Mantova si levò in piedi, & in tale forma cominciò a parlare: *Magnifici Signori, Conti, Capitani, Noi con ottima licenza, anzi con espresso comandamento del gran Principe Duca di Milano, a i servizj del quale con gran moltitudine*

Hhh 2

line di gente d'arme da cavallo e da piedi siamo condotti, per punire le ingiurie fattegli contra lo stato suo per lo Signor Giovanni Bentivoglio, e contra gli Amici e Consanguinei nostri, e contra Bolognesi cacciati dalla loro Città, & altre assai cagioni a voi notorie: però volendo servare l'antica e buona usanza, giudico, che per le vostre Signorie sia disfidato, e la disfidazione, la quale ha da essergli mandata, è questa:

Vobis illo pacis & Justitiæ titulo vestra futura opera optimè advenire, & intentionem vestram ad nostræ affectionis erga vestri Status augmentum congruere, toto corde in ipso exordio vestri domini exultavimus ac tota mente. Nunc autem nequaquam amatorem vos esse pacis indicant vestri mores, cum pax nulla sit, & optimis quibuscumque Civibus vestris cladem struere, & circum vicinis omnibus hostilitatis machinamenta moliri pergatis, & in ipsam Orbis Terrarum Principem, Serenissimum Dominum nostrum Vincislavum Romanorum, ac Bohemiarum Regem caput erigere, & suis adherere hostibus attentaveritis præsumptione satis indigna, & dilectos illi affines in honorificè tractavistis, & pro quibuscumque amicis nostris indebitè oppressis apud vos nostras preces contempsistis. Igitur omnipotentis Dei Altissimi adiutorio confisi, qui injuriosarum actionum severus est Judex & ultor, tot adversus nos vestras injurias, & contra Serenissimum Principem & Dominum nostrum præsumptum, cujus causam jussi etiam dissimulare non possumus, attentata vindicaturi, & ut debito modo consequamur, in quibus nobis conjunctus est flos Civitatis illius, quam usurpatis, qui hostem vos facitis Romani Imperii, deinceps præsentibus declaramus nos facturos ceteris Bononiensibus Civibus exulibus, cum quibus confederati sumus, & qui Civitatem illam conantur ad pristinam reducere libertatem.

Datum Mirandula die 16. Aprilis 1402. Franciscus de Gonzaga Imperialis Vicarius Generalis.

A tergo.

Viro magnæ potentia Joanni de Bentivolis.

Seguita la Risposta.

Potentiam cognoscentes in solo Deo, qui semper dissipat consilia malignorum, quam laudabilis gravitatis, quantæque sapientia, & honestatis vos comprobent vilissima & nequissima scripta vestra, decrevimus vestrarum continentiam literarum per totum Orbis ambitum facere publicam. Satis enim noscuntur Veritati funditus adversari; nec dubitamus quin fides & constantia nostra intemperata & illibata luceat in conspectu Sacrae Imperialis Majestatis, quam semper fidelissimè coluimus. Deum autem habere propitium meo clarissimæ Justitiæ confidentes, à ventosis comminationibus vestris non agitabimur, tamquam arundines paludis; sed venientes ad offensas nostras, reperient nos sevitis viriliter resistentes; sperantes, quod fraudes & mendacia invictissimæ divinitatis malleo contrahantur. Insuper non terrebis nos gentium multitudo, quam comitari semper confuso consuevit. Præterea in venationibus visum est, quod a cane non magno sæpe tenetur aper. Rursus juxta antiquorum Patrum proverbiz, Sæpius acciderit, quod emit, qui vendere credit. Vir laqueum tendit, quo deum se quoque prendit. Et quia conspiciamus de præteritis vestris dolositatibus contra Ligam, iusto Dei judicio jam toties relatis in caput vestrum vos adhuc minimè castigatos, optamus,

A quod bene teneatis memoriæ hoc nostrum responsum, quod sic profanum & metricum destinamus. Datum Bononia die 18. Aprilis 1402.

Joannes de Bentivolis Bononiæ Dominus, ac Pacis, & Justitiæ Conservator.

A tergo.

Notariæ qualitatibus Domino Francisco de Gonzaga.

Fatta la disfidazione, e ricevuta la risposta sopradetta, comandò il Signore di Mantova, che parte delle sue genti cavalcasse sul Territorio Bolognese; e così cavalcò Facino Cane, & andò con le sue genti d'arme verso Castello Santo Giovanni, facendo prigionieri e bottini di beltiami assai, e con la preda ritornò alla Mirandola; e molte correrie simili furono fatte con gran danno de' paesani; e perciò molti Cittadini, Amici de' Gozzadini, e nemici a' Bentivogli mormoravano nella Città: il che era di molto piacere a' Gozzadini. Prima che il Campo si movesse tutto dalla Mirandola, scrisse il Duca di Milano, ch'egli voleva che di tutto l'Oste suo fosse Capitano Generale il Conte Alberico da Cunio gran Contestabile, e Messer Giacomo dal Verme; e dopo tale commissione cavalcò tutto il Campo del Duca sul Territorio Bolognese, & ivi si accampò, e tesero suoi padiglioni, trabacche, e tende, & altre forte d'alloggiamenti, e poi si messero a correre e cavalcare il Paese con molti danni di prigionieri & altre cose, come si suol fare nelle guerre: le quali cose incitavano grandi odj contra il Signor Giovanni Bentivoglio, e si trattavano molti tradimenti, & assai se ne scoprirono. E così stava il detto Signore in gran dubbio dello stato, e pericolo della persona sua; pure con prudenza sempre reggendo, ogni giorno sperava gente in soccorso dalla Lega, avendo scritto e notificato il caso suo a tutti i Collegati, da' quali aveva grande speranza d'aiuto. E pure le genti nimiche scorrevano e danneggiavano il Territorio, & andavano a poco a poco avvicinando alla Terra, quanto più potevano; e ben sapevano, che il soccorso doveva venire da Padova.

Trovandosi adunque il Signor Giovanni Bentivoglio con la sua Città di Bologna in assedio, e con poche genti d'armi per difesa di quella; e vedendosi in odio a' suoi Cittadini, scrisse al Comune di Fiorenza, & al Signor di Padova le sue avvertite, e a quelli dimandò soccorso; e subito per lo Comune di Fiorenza gli fu mandato Bernardone con 2. mila Cavalli, e molta fanteria da piedi; e giunto che fu a Bologna, fu fatto Capitano Generale di tutte le genti Bolognesi, e datogli l'honorato bastone, & egli subito con tutte le sue genti da cavallo e da piedi, e con la Compagnia della Rosa, la quale era di genti assoldate dal Comune, uscì di Bologna, & andò a mettere il suo Campo a Casalecchio, & ivi si fermò. Il Signore di Padova avuta la lettera da Bologna subito andò a Venezia a torre licenza dalla Signoria di poter mandare i Figliuoli con le sue genti d'armi al servizio del Signore di Bologna, che volentieri gli fu concessa dalla Signoria; e subito ritornò a Padova, e fece mettere in punto le sue genti d'armi, che accompagnassero i Figliuoli; e similmente comandò a Camerino, che con 400. provisionati si mettesse in punto, e con quelli fosse e stesse sempre nella Città di Bologna alla guardia della Piazza, & a i servizj del Signor Giovanni Bentivoglio.

Posto era in ordine il soccorso da mandare a Bologna per lo Signore di Padova, quando Messer Francesco Terzo, e Giacomo da Carrara

TOTA

rara Fratelli, e Figliuoli del detto Signore per comandamento del Padre con le bandiere e stendardi Carraresi si levarono, e con tutte le genti d'armi da piè, e da cavallo, e con molti instrumenti uscirono di Padova, per la Porta di Santa Croce, e con essi al loro consiglio quattro Nobili Cittadini Padovani, che erano del Consiglio del Padre cioè:

Messer Ludovico Buzzacarino, Messer Piero da Carrara fratello naturale del Signore, Messer Rigo Galletto, e Messer Luca da Lione.

Molti altri Cittadini Padovani andarono in compagnia de i sopradetti due Signori giovani alla guerra con bellissime compagnie di soldati, e benissimo ad ordine di cavalli, armi, e vestimenti, i quali furono gl'infra scritti: Messer Bonifacio da Carrara figliuolo di Messer Giacomo da Carrara, Messer Brunoro dalla Scala, Messer Rigo Trapolino, Messer Filippo de gli Scolari, Messer Palamino de' Vitaliani, Messer Giacomo di Messer Pagano Capodivacca, il quale era Podestà di Bologna a quel tempo, Messer Cardino Capodivacca, Messer Nicolò da Vigonza, Messer Ingolfo Conte, Messer Francesco Angarello, Messer Giacomo Papafava da Carrara, il Conte Lodovico da San Bonifacio, Messer Trapolino de' Trapolini, Messer Piero Zabarella, Messer Piero da Montagnana, Messer Giacomo Barifone da Vigonza, Messer Antonio Conte, Messer Manfrino Conte, Messer Martino da Scaltenigo.

I quali Cittadini tutti avevano buone Compagnie, e bene armati, e con buonissimi cavalli. Dopo questi furono le genti del Signore 1500. cavalli d'huomini d'arme, e 300. provisionati da piedi; e tanto cavalcarono, che giunsero a Ferrara, e furono dal Marchese Nicolò lor Cognato degnamente ricevuti al Castello di Belfiore, & ivi un giorno si riposarono. Fatta l'Alba dell'altra mattina si levarono con le bandiere, e quel giorno cavalcarono, ove a i confini del Ferrarese trovarono Rugieretto da Perugia con 300. cavalli, che era venuto incontra per far loro scorta fino a Bologna. E così cavalcarono insieme; e giunti alla Città, furono tutti molto accarezzati dal Signor Giovanni Bentivoglio, e magnificamente ricevuti & alloggiati a i Frati Minori, e da tutta la Comunità di Bologna, veduti volentieri. E così per tre giorni si riposarono nella Città; dipoi uscirono, & andarono al campo a Casalecchio, nel quale per l'andata loro fu fatta grande allegrezza, e per lo Capitano Bernardone fu lor fatto molto honore. Dopo alcuni giorni cavalcò parte delle genti Bolognesi, che fu Sforza da Cotignola, Giacomo da Carrara, Lanciarotto Beccaria, e la Compagnia della Rosa, & andarono per combattere Castello San Giovanni, il quale tenevano i Malatesta. Al soccorso di detto Castello vi andarono il Conte Alberico da Cunio gran Contestabile, Facino Cane, & il Signor Pandolfo Malatesta, di modo che tutte due le parti si trovavano a quel tempo a quel luogo intorno alle 21. hora; & essendo ambe le parti bene armate & ordinate a combattere, a suono di Trombe si appiccò la battaglia; & il primo fu Facino Cane, che con una grossa lancia andò contra Giacomo da Carrara, di modo che per lo colpo tutti due si piegarono sino su le groppe de' Cavalli. Facino Cane avendo rotta la lancia, trasse la spada, & andò fra le genti Bolognesi facendo gran danni, ove giungeva. Giacomo da Carrara avendo la lancia ancor salda, abbattè due e tre per terra ad un'incontro, e quella

A ruppe, e messe mano allo stocco, ponendosi fra' nemici, e facendo di sua persona cose degne d'eterna memoria. Il Signor Pandolfo Malatesta si scontrò col valoroso Sforza da Cotignola, ferendosi con le lance l'un l'altro, di sorta che tutte si ruppero, e si urtarono insieme con cavalli, di modo che tutti due caddero riverfati a terra; ma subito da' suoi ambi furono ajutati, e rimessi a cavallo, e fra' nemici si messero animosamente combattendo. Il gran Contestabile Conte Alberico da Cunio, quello, che di sopra in molti luoghi è stato per altro nome detto da Barbiano, vero lume, e prima gloria della milizia Italiana, volendo vendicare la morte del Conte Giovanni suo Nipote morto per la Compagnia della Rosa, con grande sdegno si messe fra quelli, uccidendo e ferendo gravemente; ma quelli con grande ardore si difendevano, e de' soldati del Conte molti ammazzavano, e due cavalli sotto a lui stesso uccifero. E così a gran battaglia si combatteva. Era già, come ho detto, Sforza rimontato a cavallo, e trovato Giacomo da Carrara il pregò, che riducesse le sue genti insieme, e soccorresse la Compagnia della Rosa, ridotta a mal partito; e così subito andarono al soccorso di quella; e giunti, smontarono a terra Giacomo da Carrara, e Sforza con Lanciarotto Beccaria, Piero da Carrara, e tutte le loro genti, e cominciarono a ferire alle cinghie de' nemici, e gran quantità di cavalli uccifero. Facino Cane, veduto il fatto, fece smontare le sue genti d'armi, e cominciò la Battaglia a' piedi crudelissima, ove si vedeva la virtù d'huomini valenti, & ove molti ne morirono, e restarono prigionieri, e feriti da una parte e dall'altra. E sopraggiunta la notte, tanto che l'una parte dall'altra non si conosceva, fu ciascuno contento, che la battaglia cessasse; e così fecero sonare la tromba, & ogni Capitano raccolse le sue genti, riducendole alle bandiere. Il Conte Alberico, e Facino Cane con le loro genti entrarono in Castello San Giovanni; Giacomo da Carrara, e Sforza da Cotignola con le loro brigate si levarono la notte, e si ridussero verso Bologna, andando poi il seguente giorno al Campo a Casalecchio. Nella scaramuccia antescritta si seppe veramente, che erano morte dall'una, e l'altra parte più di 100. persone, e molti cavalli, cioè di quelli di Sforza e di Giacomo da Carrara pochi, ma di quelli del Conte Alberico ne morirono circa 400. E fu detto per certo, che già molto tempo non si era veduto il più bel fatto d'arme; e grandemente fu laudato il provvedimento di Sforza da Cotignola di scendere a piedi & il valore di Giacomo da Carrara con suoi Cittadini Padovani. Dopo alcuni giorni fu per l'una e l'altra parte rilasciato ogni prigioniero, i quali tornarono alle loro bandiere, e i feriti si fecero medicare, & ebbero sempre da' Bolognesi tutte le cose bisognose a' loro accidenti.

Dopo alcuni giorni medesimamente il gran Contestabile e Messer Ottobon Terzo si partirono dal Campo del Duca di Milano, che era in un luogo detto il Lavino, e cavalcarono con le loro genti verso Casalecchio per combattere il Ponte del Reno, il quale era guardato dalla Compagnia della Rosa; e giunti i due Capirani furono con le genti Bolognesi a crudelissima Battaglia, e molti ne morirono dall'una e l'altra parte; pure alla fine la Compagnia della Rosa abbandonò timidamente il Ponte, e fuggì verso Bologna con molto suo danno. Il gran Contestabile preso il Ponte lasciò Messer Ottobon.

Ter-

Terzo alla guardia, & egli andò con le sue genti più oltre verso Bologna, per torre la via del Campo a Bernardone, e così si fermò con suoi stendardi.

Stavano i vigilantissimi Capitani dell'uno e l'altro esercito in continua sollecitudine delle cose della guerra, procurando l'uno di vincere l'altro, come è solito & usanza degli huomini periti e disciplinati nel mestiere dell'Armi: pure Bernardone aveva grande affanno, e molto dubitava d'essere superato dalle genti Duchesche, che in vero erano pel doppio e più, tanto, che i Bolognesi & egli stavano in continuo pensiero, in che modo si potesse resistere a tanta furia. Onde un giorno di Sabato, che fu alli 24. di Giugno, l'avventurato Facino Cane con 600. cavalli d'huomini d'arme passò il Ponte del Reno, & andò a Casalecchio per sopravvedere il Campo di Bernardone, & assaltò il detto Campo con quelle sue genti, facendo gran furia; ma il prudente Sforza da Cotignola gli uscì contra con la sua Compagnia, e valorosamente si azzuffò con lui; e molto combatterono insieme, non essendo fra loro alcun vantaggio; e Facino Cane si ritornò con le sue genti, onde era venuto. Allora Bernardone per non essere più assalito alla sprovvista, messe certa guardia di buona gente sopra la montagna con ordine, che quando vedessero muovere gente d'alcuna sorta del Campo de' Nemici, & andare verso il suo, facessero segno di fuoco, e di fumo, e così si riposò per tutta la Domenica. Il Lunedì seguente furono per gli Capitani Ducheschi fatte le schiere per torre la battaglia con Bolognesi.

Fatta l'Alba del giorno 26. di Giugno, i Magnifici e valorosi Capitani dell'Esercito Duchesco il Conte Alberico da Cunio, e Messer Giacomo dal Verme, avevano fatto mettere ad ordine tutte le lor genti d'armi da piè e da cavallo sotto le lor bandiere, & ognuno stava quietamente ad aspettar quello, che gli fosse comandato: quando Messer Giacomo dal Verme pregò il gran Contestabile, che facesse le schiere, come a lui parebbe; & egli rispose d'essere contento di farle, ma voleva che Messer Giacomo fosse con lui ad ordinarle; e così d'accordo essendo tutti due armati sopra gran corrieri coperti di splendide barde d'acciajo co i dorati bastoni in mano insieme dierono principio alle schiere. E la prima fu data alla guardia e custodia di Facino Cane, e con lui Lodovico Cantello con 2. mila cavalli di buoni foldati; la seconda rese il Magnifico Signore di Mantova col Conte Lodovico da Zagonara con 2. mila cavalli benissimo in punto. La terza condusse il Conte Antonio da Urbino, & il Signor Pandolfo Malatesta, con 2. mila cavalli. La quarta fu data al governo di Messer Ottobon Terzo e di Messer Princivale dalla Mirandola, e Messer Andrelino Trotto con 2. mila cavalli. La quinta volle il gran Contestabile di 3. mila cavalli di sue proprie genti. La sesta & ultima schiera rese Messer Giacomo dal Verme con 4. mila cavalli, & hebbe in guardia le ricche bandiere di Casa Visconte, portata una da Messer Comino de' Soardi con l'arma dell'Imperio, e della Bissa in quartieri; l'altra portata da Messer Francesco da Saffuolo all'arma della Bissa. Finite le gran schiere, comandarono i Capitani a Facino Cane, che con la sua schiera fosse per anteguardia, e primo ad attaccare la battaglia; e così con buona licenza si levò con la sua bandiera, & inviossi verso il Ponte del Reno. Erano in tutto le genti del Duca

A quelle da cavallo senza la fanteria da piedi 16. mila di buona gente.

Ordinate le schiere del Duca di Milano, come abbiamo detto inanzi, i generosi Capitani per publico Nunzio e trombeta mandarono il sanguinoso guanto della battaglia a Bernardone Capitano del Signore di Bologna, il quale da lui iratamente e con isdegno veduto, comandò, che tutte le sue genti d'arme sotto le sue bandiere al suo alloggiamento si presentassero con le lor armi, e così fu ubbidito da ognuno. Presentate le genti, il Capitano Bernardone deliberò di fare le squadre, ancorchè conoscesse il suo manifesto svantaggio; e della prima schiera fece Duce il valoroso Sforza da Cotignola di 2. mila cavalli, e con lui Messer Fricolino. La seconda schiera condusse Tomafino Crivello con tutta la gente della Rosa, che erano mila cavalli. La terza governò Messer Martino Polfort col Tartaglia, e Lanciarotto Beccaria con 1500. cavalli. La quarta & ultima tolse per se il Capitano Bernardone e con lui Messer Francesco Terzo e Giacomo da Carrara Fratelli con tutti i lor Cittadini Padovani, che furono 2500. cavalli, che in tutto facevano la somma di 7000. cavalli senza la fanteria da piedi. E ben dice l'antico parlare di tutte le genti, *che buoni sono i pochi, ma i più sono i vincitori*. Finite dunque le schiere, da ogni parte sonavano bellici instrumenti, chiamando alla battaglia; e così giunse Facino Cane con la sua schiera, ed egli con lancia in resta dirizzò il possente suo cavallo verso Messer Fricolino, ferendolo della lancia nel petto, di modo che gli fece votare la sella; e due o tre altri dietro a quello abbattè; e rotta la lancia, messe mano allo stocco, ponendosi fra' nemici, e facendo gran fatti della persona sua. Dalla parte de' Bolognesi Sforza da Cotignola faceva gran danno a' Ducheschi, & a molti fece votare l'arcione. Il Signore di Mantova si mosse con la sua schiera, e ferì in quella di Sforza, & in poco tempo quasi rimase rotta; ma la Compagnia della Rosa gli diede soccorso con grandissima forza. Tomafino Crivello con una accetta in mano faceva con la sua schiera grandissimo danno a' Ducheschi, e Messer Ottobon Terzo entrò nella battaglia, contra il quale andò Lanciarotto Beccaria, & insieme scontrati con due grosse lance, andarono tutti due per terra; ma subito da' suoi furono ajutati e rimessi in sella. Era la battaglia crudelissima attaccata, e dall'una e l'altra parte ne cadevano molti; pure sempre le genti del Duca giungevano fresche, di modo che superavano Bolognesi.

Vedendo il Capitano Bernardone il soverchio grande delle genti Duchesche contra de' suoi, conobbe la certa perdita della battaglia; ma non volendo parer vile nè fuggitivo, con grandissimo animo si messe con la sua schiera, e con lui Messer Francesco Terzo e Giacomo da Carrara con tutte le sue genti, & entrò nella battaglia con una grossa lancia, e ferì Lodovico Cantello, che tutto il fece piegare sull'arcione. Facino Cane si scontrò con Messer Francesco Terzo da Carrara, e l'uno, e l'altro si dierono gravi colpi, rompendo le lance, e con le spade si messero fra le genti loro nemiche. Ma era tanta la moltitudine delle genti Duchesche, che giungevano, che i Bolognesi non potevano sostenere la battaglia. Però Tomafino Crivello con la Compagnia della Rosa tolse la fuga verso Bologna. Fuggiti coloro rimase Bernardone a mal partito, & in fine in poco

ipa-

spazio di tempo il restante del Campo Bolognese rimase rotto; & avendo di nuovo Facino Cane scontrato Messer Francesco Terzo da Carrara con la sua famiglia, il circondò, il quale essendo sopra un forte cavallo valorosamente si difendeva. Ma tanta calca se gli rinforzò addosso, che gli uccisero il cavallo sotto, e rimase a piedi; e così combattendo fu forzato ad arrendersi a Facino Cane, e quello il diede alle sue genti in custodia. E scontrato Luca da Lione, quello hebbe anco per prigioniero. Et andato alle bandiere, quelle tutte prese per forza; & il Capitano Bernardone fu preso ancor' egli dalle genti del medesimo Facino. Era Messer Giacomo da Carrara tra la folla; e molti il volevano pigliare, & egli arditamente difendendosi, tolta una grossa lancia in mano per virtù del gagliardo cavallo uscì della stretta; e messa la lancia in resta, ferì Messer Bartolomeo da Gonzaga, e lui & il cavallo gittò per terra. Et ivi tutta la schiera del Signore di Mantova si sforzava di volerlo per prigioniero. Vi giunse il detto Signore di Mantova, e fattosi innanzi il chiamò per nome, e disse: *Giacomo da Carrara rendetevi a me, che avrete buona compagnia*. Fece Messer Giacomo buona resistenza, e pure finalmente si rese al detto Signore di Mantova. Lodovico Canello prese Messer Rigo Galletto, e così in poca ora tutto il campo fu in rotta, eccetto che la Compagnia della Rosa che anticipò il tempo, e si ridusse a salvamento in Bologna. Sopraggiunti il Gran Contestabile, e Messer Giacomo dal Verme con le Ducali bandiere, ritrovarono la gloriosa Vittoria fornita; e i primi, che assaltarono il Campo, furono tutti ricchi. Et alle 22. hore fu spedito il Campo, e tutti fatti prigionieri, e fra gli altri vi furono più di 40. de' primi Cittadini Padovani, che tutti per loro riscatto pagarono gran taglia, e senza fallo, tal cosa fu di danno alla Città di Padova più di 100. mila ducati d'oro.

Fu la dolorosa novella della rotta del Campo a Bologna subito avisata: onde la parte del Popolo contraria a' Bentivogli cominciò a trattare contra lo stato di quello, e presentarsi all'armi, e a sbarrare le strade; & il Signor Giovanni Bentivoglio fece stare la Compagnia della Rosa, e Camerino co i provisionati del Signore di Padova alla guardia della Piazza. Ma la notte, che andò innanzi al Martedì, che fu adì 27. di Giugno, tolsero i Cittadini le Porte della Città, e i Gozzadini entrarono dentro con molti altri, e la mattina mandarono a dire alla Compagnia della Rosa, che si levassero dalla guardia della Piazza: altrimenti, che li taglieriano a pezzi; ma s'eglino volevano andarsene, fariano loro avere salvo-condotto, salvo l'avere e le persone. E così furono contenti, & avuto il salvo-condotto si partirono di Bologna. Camerino si ritirò nel Palazzo, ove era il Signor Giovanni Bentivoglio con li provisionati del Signore di Padova; & il Popolo corse alla Piazza gridando: *Viva il Popolo, e le Arti, e muoja Giovanni Bentivoglio*. Poscia affidarono i provisionati del Signore di Padova, & andarono sul Palazzo, e fecero i Signori, & ordinarono gli Ufficiali, i quali furono tutti Amici de' Gozzadini. Le quali cose sentendo Messer Giacomo Isolani, si lamentò grandemente contra i Gozzadini, dicendo: *Voi ne avete maltrattati gli amici nostri, ma io non intendo, che la vada a questo modo, nè che facciate di quelle di Giovanni Bentivoglio*. Le cose stettero così quiete fino all'

A altro giorno, che fu il Mercordì delli 28. di Giugno, che Messer Giacomo Isolani la notte tolse una Porta della Città, e subito andò al Campo, e menò dentro Messer Giacomo dal Verme, e Facino Cane gridando: *Viva il Duca di Milano*. E presero la Piazza, & il Palazzo de' Signori, e stettero così in buona guardia tutto il Giovedì, che allora privarono i Signori, e tutti gli Ufficiali fatti di sopra. Dipoi mandarono a tuorre la tenuta delle fortezze di fuori, e quelle delle Porte, e per tal modo hebbe il Duca di Milano la Signoria di Bologna.

B Mentre che le cose sopradette si facevano nella Città di Bologna, il Signor Giovanni Bentivoglio si era ascosso nella sua Corte sotto ad un letto, e levatosi di quel luogo per fuggirsene, venendo giù per la scala trovò uno, che portava un letto di sopra alle Camere de' Signori, & a quel Bastaggio si raccomandò, & ajutollo a portare il letto di sopra; e tiratisi in parte alquanto segreta, il detto Bastaggio gli messe le sue vesti indosso e gli disse: *Signore, andate con queste per vie incognite più che potete: che certo vi salverete*. Allora il Signore uscì di Palazzo così travestito, & andò verso Santo Arcangelo, & andando su da un suo nemico conosciuto, il quale lo disse ad un altro, e così lo spiarono, & andarono ad accusarlo al Conte Alberico gran Contestabile & al Signore di Mantova, che il fecero pigliare e mettere in prigionia. Dopo alcun giorno il detto Messer Giovanni de' Bentivogli fu addimandato per gli suoi nemici al gran Contestabile, e egli loro il concedette: cosa veramente indegna.

C Fu tratto adunque di prigionia il misero Gentiluomo furiosamente da' suoi rabbiosi nemici, e da quelli dategli tante ferite, che l'Anima dolente era per partirsi allora dal Corpo; ma non ben contenti nè sazj della rabbia loro così il presero, e gittarono giù d'un balcone del Palazzo a terra; & appresso gli altri mali si ruppe una coscia. Caduto a terra il tormentato Corpo fu tolto per pietà da un Cittadino chiamato Bogietto degli Agiari, e fatto portare in casa sua, e subito gli fece dare tutti i sacri Ordini della Chiesa, i quali divoramente ricevuti, l'Anima spirò.

D Morto nel modo antedetto Messer Giovanni Bentivoglio, fu tolto il suo Corpo di casa di Bogietto antedetto da alcuni insaziabili e crudelissimi Bolognesi, e messo in un mastello, e vituperosamente portato su la Piazza per impiccarlo alle forche. Le quali cose sentendo Messer Bente Bentivoglio, il quale era stato cagione insieme co i Gozzadini, e Messer Giacomo Isolani, della sua disfazione, addimandò in grazia a Messer Giacomo dal Verme, che tale cosa non volesse comportare per honore di tutta Casa sua; e la grazia gli fu fatta. Allora fu riportato il Corpo del morto Signore così nel mastello alla Chiesa di S. Giacomo in Bologna; & ivi con poco honore sepolto a perpetua infamia di Casa sua, e di tutta la Città di Bologna, che di tale peccato ancora ne patirà grave pena.

E La trista novella della rotta del Campo Bolognese, e della presa di Messer Francesco Terzo, e Messer Giacomo da Carrara con tutti i suoi Cittadini Padovani fu notificata per carta nella Città di Padova all'ultimo di Giugno, & a tutti fu di grandissimo dolore e scontento; e sopra ognuno al Signore, il quale con gran fatica montò a cavallo, & andò per la Terra con-

confortando i suoi Cittadini, e nascondendo l'assunto riposto nel petto suo. E dopo alcuni giorni andarono tutte le Arti, e buoni Cittadini Padovani al loro Signore Messer Francesco Novello da Carrara ad offerirsi di soccorrere di danari per quanto bisognasse al riscatto de' suoi Figliuoli, alle quali offerse il Signore teneramente e quasi lagrimando rispose ringraziando il buon volere & animo de' suoi Cittadini; e disse di non avere bisogno allora di cosa alcuna, perchè al riscatto de' Figliuoli egli aveva da supplire, senza torre alcuna cosa delle loro sostanze; e con gran carità e dolcezza rese loro infinite grazie di tanta amorevolezza.

Messa la Città di Bologna sotto la Signoria del Duca di Milano, e quella essendo retta quietamente, Facino Cane deliberò di partire dalla detta Città con licenza del Duca suo Signore, al quale era stata notificata la gloriosa Vittoria & acquisto di Bologna, che per tutta Lombardia se ne fece grande allegrezza e festa. Alli due adunque del mese di Luglio si partì Facino Cane con Messer Francesco Terzo da Carrara, e Piero da Carrara, Luca da Lione, e Francesco suo Figliuolo, Messer Lodovico Buzacarino, Messer Rigo Galletto, Brunoro dalla Scala, Lodovico Conte da Santo Bonifacio, e con parte delle sue genti andò verso Modena, e da Modena a Parma. Ove giunse alli 5. di Luglio, & in quella entrò con gran festa, e si alloggiò all'albergo con Messer Francesco Terzo, con Messer Rigo Galletto, e Luca da Lione tutti insieme; e per quel giorno, e l'altro riposarono dentro di Parma. Era con Messer Francesco Terzo un suo Barbiere Padovano, il quale era deputato a servirlo; & uscito fuori per alcuni servizj dell'albergo, & andato in Piazza, vedendo le cose della Terra, come fanno i forestieri si accostò a lui un Giovanni da Parma, e dissegli: *Che fai tu Padovano?* e fecegli gran festa e carezze; & insieme ragionando, partirono di Piazza, e dopo molte cose disse Giovanni da Parma a Francesco Barbiere: *Dimmi, questo tuo Signore, perchè non fugge di quà, togliendosi dalle mani di Facino Cane: che per lo Corpo di Cristo se egli va alla presenza del Duca di Milano, non torna mai più a Padova.* E certo, s'egli volesse, io avrei il modo di trarlo di questa Terra, e condurlo a salvamento sino sul Ferrarese; nè a ciò mi muove, se non la pietà, che io ho di lui, e per l'amore, che io porto a tutta la Casa da Carrara, & al Signor suo Padre, perchè già stetti nella sua Corte per marescalco de' suoi cavalli; e da lui hebbi grande appiacere, e da tutta la Città di Padova; e certo io farei ogni cosa per avere la grazia di quel Signore. Piacquero molto a Francesco Barbiere queste parole, e fingendo disse: *Dimmi, che modo avresti di cavarlo di quà, e come il condurresti fuori di questo Territorio in luogo sicuro?* Al quale Giovanni da Parma rispose: *Io te lo mostrerò; e menatolo alle mura della Città, e montato sul muro, che facilmente si poteva fuggire, disse: Noi verremo qui, e ci caleremo giù, perchè questo muro è basso, come tu vedi; e passeremo questa fossa, la quale è con poca acqua; poscia entreremo in un Bosco qui vicino, del quale io so molto ben la via, per lo quale voglio condurlo sicuramente sino sul terreno del Marchese.* Veduto Francesco Barbiere la sua volontà, & il luogo abile e facile all'impresa, e tanta prontezza di Giovanni da Parma, gli disse: *Giovanni, certo mi pare di conoscere, la tua volontà essere disposta di volere al tutto servire al mio Signore. Ben mi pare questa cosa essere di gran-*

diffimo pericolo alla vita del Signor Francesco Terzo. Al quale Giovanni rispose, e disse: *Io vado molto più a pericolo di lui; perchè, se altro avvenisse, o che fossimo presi, io senza dubbio farei impiccato per la gola, & egli non avrebbe più male di quello, che ha al presente. Va sicuramente, e credimi, e conforta il tuo Signore all'impresa, e fa che tu mi porti la risposta: che io ti aspetterò in Piazza.* E con questo Francesco Barbiere si partì dal Parmigiano, & andò a trovare Messer Francesco Terzo, a lui narrando il tutto, che molto gli piacque; e tenne modo, che la sera parlò con Giovanni da Parma, e concluse la notte di partirsi. E datò l'ordine in qual parte si dovevano trovare, si partì il detto Giovanni, & andò a trovare una corda atta al bisogno.

Venuta l'ora di andare a riposare, Messer Francesco Terzo andò a letto a canto a Messer Rigo Galletto, ove sempre dormiva, e fingendo di dormire stette fino all'ora determinata a partire; e quella approssimata e giunta si levò quietamente d'appresso a Messer Rigo, e vestitosi di panni d'un suo famiglio, tolse un'inghiera in mano, e Francesco Barbiere inanzi andava cantando; & usciti fuori dell'hosteria con passi veloci subito andarono al luogo concertato, & ivi trovarono Giovanni da Parma, che gli aspettava; e presto tutti e tre andarono al muro nell'ora quinta di notte & alli giorni 7. di Luglio, e con buona ventura montarono sopra il muro, e di quello si calarono tutti e tre a basso; e prima Giovanni da Parma nuotò la Fossa; dopo lui Messer Francesco Terzo, e poi il Barbiere; e poi tutti e tre insieme velocissimamente cominciarono a camminare, e poco lontano entrarono nel Bosco, dove il giorno stavano ascosi, e la notte camminavano con gran paura, perchè molte volte sentivano strepito di gente, che gli andava cercando, e la paura per quello moltiplicava. Pure Iddio volle, che mai alcuna persona non entrò nel detto Bosco, e donò loro grazia, che sicuramente giunsero sul terreno del Marchese Nicolò da Este suo Cognato; e la sua giunta subito la fece intendere alla Marchesana sua sorella, pregandola che gli mandasse cavalli, e panni da vestire, che tolto volevano essere a Padova. La Marchesana subito avuta la nuova, montò a cavallo con alquanti della sua famiglia, & andò ad incontrare il fratello; e così trovatisi insieme, strettamente si abbracciarono. Dipoi si rivestì il Signor Francesco con i panni portati per la sorella, e montò a cavallo con i suoi due Compagni, & alcuni della famiglia della sorella, e con sua licenza cavalcò verso Padova; e come piacque a Dio alli 17. di Luglio entrò nella Città con grandissima festa & allegrezza di tutto il Popolo; e fu dal Padre e Madre degnamente ricevuto; e per molti giorni fu festeggiato fra' Cittadini, laudando Iddio e i suoi Santi di tanta grazia. Dipoi il Signor Francesco Novello fece gran festa a Giovanni da Parma, e gli donò 1000. Ducati d'oro, e tante possessioni, che gli rendevano ogn'anno d'entrata Ducati 300. & una bella Casa, & in vita sua buona provvisione con 400. cavalli, e delle possessioni gli fu fatta vendita libera a lui e suoi Eredi con buonissima solennità.

Dopo la partita di Facino Cane da Bologna, si fece la fuga di Messer Francesco Terzo da Carrara, e con migliore custodia si partì il Signore di Mantova della detta Città, e con lui menò

menò Giacomo da Carrara, & andò verso Pavia, e tanto cavalcò, che a salvamento vi giunse; e col detto suo prigioniero si presentò al Duca di Milano. E subito Giacomo da Carrara si buttò inginocchiato a i piedi d'esso Duca, il quale subito il prese per le braccia, facendolo levare, e tenendolo per mani, così cominciò a parlare, e disse: *Giacomo da Carrara, siate il ben venuto; e certo che a noi per carità di voi, e per la vostra gentilezza ne incresce del vostro presente travaglio; ma confortatevi, che è usanza di quelli, che esercitano la guerra. E certo a noi molto incresce, che con ogni nostra sollecitudine ci siamo ingegnati di placare la durezza del cuore del Signor vostro Padre, e di farlo nostro parente & amico, volendo noi darvi delle nostre parenti, e delle Terre e Castella, & altre cose nostre assai; nè mai l'abbiamo potuto fare: che forse ancora se ne potrebbe pentire. E le cose ora occorse sono segnali, che gli manifestano quello, che io dico. Ma siamo contenti a suo esempio, che da qui innanzi faccia il Signore di Mantova di voi quello, che gli piace; e con nostra licenza a suo piacere ve ne andiate. E dopo alcun giorno il Signore di Mantova con Giacomo da Carrara si partì da Pavia, & andò alla sua Città, tenendo esso Giacomo alla sua Corte, sempre honestamente guardato, e spesso volte accompagnato dal figliuolo, e da alcuni altri Gentiluomini; e così si riposava.*

Crebbe tanto la Brenta del mese d'Agosto del detto Millefimo, che in più parti fece grandissimi danni, tra i quali ruppe il Ponte di Balsano con un' edificio grande fatto fare per lo Signore Giovan Galeazzo Visconte Duca di Milano, per cagione di tuorre l'acqua della Brenta, che non andasse a Padova, la spesa del quale edificio e del Ponte costò al detto Duca più di 150. mila Ducati d'oro.

De' Padovani presi nella rotta di Bologna molti ne ritornarono a Padova, parte pagate le taglie, e parte se ne fuggirono senza taglia; ma pochi ne fuggirono. Luca da Lione pagò per lui e suo figliuolo 1500. Ducati, Messer Rigo Galletto Ducati 1000. Messer Lodovico Buzacchino 1500. Pietro da Carrara 1000. Brunoro dalla Scala 500. e così molti altri pagarono assai, e ritornarono a Padova.

In questo tempo e Millefimo apparve nel Cielo una grande Stella con raggi, e per lo Cielo spargeva una larghissima coda, da' Filosofi chiamata Cometa; le quali, secondo i detti Filosofi, quando appariscono, dinotano grandissime, ovvero la morte di qualche gran Principe. Dovendo dunque il Cielo per tal segno fare il suo corso sopra il corpo del Signor Giovanni Galeazzo Visconte Conte di Virtù, Duca di Milano, e Signore di tutta Lombardia, e della maggior parte di Toscana, della Romagna, e parte della Marca Trivisana, & al suo tempo tenuto de i maggiori Principi del Mondo: quello inferno di grave passione volle essere portato fuori di Pavia ad un suo Castello nominato Marignano, & ivi così inferno visse più giorni per gli solenni liquori, e cose medicinali, fatte per lo famosissimo huomo Messer Marsilio da Santa Sofia sapientissimo Medico Padovano, riputato in quel tempo il migliore e più sapiente Medico del Mondo. E vivendo il Duca in così fatti affanni, si fece chiamare tutti i suoi Baroni, e maggiori Capitani, che presentatisi al suo letto, furono veduti volentieri da lui; & egli lor così disse: *Magnifici Signori, la morte, che io al presente desidero, mi*

Tom. XVI.

A è più cara, che se io fossi fatto Padrone di tutta la Terra, conoscendo, che l'altissimo Iddio Signor nostro si ricorda di noi, avendo mostrato in Cielo il segno con così nobile Stella: sicchè vi accerto, che volentieri morirò. Ho voluto, mentre gli spiriti della vita sono saliti, vedervi tutti, & a mia consolazione notificarvi la picciola doglia, che sento della mia morte. E rivolto al Signore di Mantova, al Conte Antonio da Urbino, al gran Contestabile, a Messer Giacomo dal Verme, e Francesco Barbavara, li pregò, e per obbligazione di fede gli astrinse, che dappoi ch'è fosse morto, facessero torre il suo cuore, e quello sepolire nella Chiesa di S. Michele Maggiore di Pavia; le interiora facessero portare alla Chiesa di Santo Antonio di Vienna, & ivi sepolirle; & il corpo suo sepolire nella Chiesa della Certosa fuori di Pavia cinque miglia. E così ognuno de i sopradetti giurò d'osservare, e far' osservare tutta la sua volontà, e così fu osservato & eseguito il tutto interamente. Finito il parlare, fu data licenza a tutti, e rimase il Duca con la famiglia disposta alla custodia sua; e dopo alcuni giorni, essendo aggravato dal male, tolse tutti i sacri Ordini della Chiesa, i quali finiti, l'anima si separò dal corpo, & andossene in altre parti con la pace d'Italia; nel giorno 3. di Settembre 1402. Lasciò dopo di se due figliuoli legittimi, e due naturali; Messer Giovanni Maria Visconte primogenito; a questo toccò il Ducato di Milano. Messer Filippo Maria Visconte: a questo toccò la Contea di Pavia; e Messer Gabriele Visconte naturale: a questo toccò la Signoria di Pisa. Il quarto fu Antonio Visconte picciolino: a lui non fu lasciato altro, che essere raccomandato a i fratelli. Erano pianti grandissimi per tutto Milano, Pavia, e tutta Lombardia; & alcuni giorni dopo la morte del Duca fu per gli suoi Commissarij & Ufficiali dato ordine alla sepoltura, & obito suo; e fatto l'apparecchio nel modo sottoscritto levarono la Cassa dal Castello di Milano, e la portarono sino a Santa Maria.

D In prima uscirono del Castello 200. cavalli coperti di cendado, & altre forte di fete, con le insegne di 27. Città e Castella grosse suddite al Ducato di Milano; e sopra cadauno era un' huomo vestito a bruno con una bandiera in mano grande a simili divise; e cadauno cavallo era menato da uno a piedi vestito di bruno. Dappoi tennero l'ordine, che segue:

E Cavalli 4. con diverse Insegne Imperiali; Cavalli 4. con l'Armi Imperiali, e la Bissa in quartata; Cavalli 4. con l'Arma di Francia, e la Bissa in quartata; Cavalli 4. alla divisa della Contea di Pavia, cioè tre Aquile nere in campo d'oro una sopra l'altra; Cavalli 4. alla divisa della Contea di Virtù, cioè in quarto verde, & il resto d'argento; Cavalli 4. alla divisa della Contea di Galura, cioè la Bissa in quarto con certe liste rosse, & altre gialle; Cavalli 4. alla divisa della Contea di Angliera, la Bissa azzurra in campo d'argento con l'huomo in bocca; Cavalli 4. con Armi da giostra, e le sue divise il raggio del Sole, e la Tortora bianca; e sopra cadauno cavallo era un' huomo a simili divise con la sua bandiera in mano, dietro a' quali seguivano poi i sottoscritti col suo ordine:

Cavallo uno coperto all' Arma Imperiale, la quale fu di valore e prezzo di Ducati 15. mila d'oro.

Scudi con l'Arma Imperiale due. Scudi con l'Arma del Re di Francia due. Scudi con la

l'ii

divi-

divisa Imperiale due. Scudi con l'Arma della Billa quattro. Scudi con l'Arma della Contea di Pavia due. Scudi con l'Arma della Contea di Virtù due.

Scudi col Raggio del Sole, e Tortora bianca due. Scudi con l'Arma della Contea d'Angiera due. Scudi con l'Arma della Contea di Galura due: tutti lavorati d'oro, e d'argento, e colori finissimi.

Trombetti a cavallo 4. coperti di nero eglino, e le Trombe.

Araldi 2. con l'Armi, & insegne predette.

Molti Scalchi a regolare le cose predette tutti vestiti a nero.

Dopo le cose sopradette seguiva la Chieresia in tanto numero, che non si sa, se più ne fosse in tutto il resto di Lombardia, con Croci innumerabili, e dieci Vescovi mitrati, dietro a quali andarono 3. mila doppiieri di bianca cera di peso di libbre tre l'uno, la metà dinanti, e la metà di dietro tutti accesi, che pareva ardere il Mondo.

Seguiva il Cataletto portato dal lato destro dagli infra scritti, e quello coperto di panno d'oro con Armellini intorno.

Messer Federico dall'Agna, Messer Antonio Cavalcabò, Messer Antonio Marchese da Muzazzo, Messer Gurone Marchese d'Este, Messer Emanuele Marchese di Saluzzo, Messer Francesco da Saffuolo, Messer Federico da Ischia, Messer Adriano da Venusio, Messer Antonio Marchese da Varcio, Messer Antonio dal Fiesco, e Messer Antonio Terzo da Parma.

Dal lato destro gli infra scritti:

Messer Rizzardo da Bagno, Messer Lodovico Conte di Zagonara, Messer Bolognino de' Papazzoni, Messer Comino de' Soardi, Messer Princivalle dalla Mirandola, Messer Antonio dall'Agnello, Messer Obizo Spinola, Messer Livio de' Sigismondi da Pisa, Messer Giacomo da Brissen, Messer Manfredi Marchese di Saluzzo, Messer Domenico Inmuciato, e Messer Andrelini Trotti.

I Signori, che accompagnarono il Cataletto dal lato destro:

Il Signor Francesco Gonzaga Signore di Mantova, il Signor Obizo da Polenta Signore di Ravenna, il Conte di Campagna, il Signor Pandolfo Malatesta Signore di Rimini, il Signor Giovanni Bulsar Signore in Alemagna.

I Signori del lato sinistro:

Il Signore Antonio Conte d'Urbino, il Signore Ammiraglio di Sicilia, Messer Giacomo dal Verme, il Signor Paolo Savello Principe Romano, e il Conte Alberico da Cunio gran Contestabile. Tutti i sopradetti Signori vestiti a nero essi, e loro Famiglie.

I sottoscritti portarono il Baldacchino:

Sopra la Cassa era un Baldacchino di ricco panno d'oro dal diritto e dal riverfo, portato per gli infra scritti, che seguono:

Federico da Gonzaga, Girardo da Correggio, Giovanni Marchese di Saluzzo, Armoneto Rovetta, Pietro Marchese di Scipione, Giovanni dalla Mirandola, Giacomo Terzo da Parma, Giovanni de' Guerrieri, Antonio Caldonazzo, Pietro Rosso, Giovanni Gambacorta, Antonio da Ivano, Alberto de' Zacchi, Galasso de' Pii, Azzo da Rovetta, Giovanni Turco, Giacomo da Gonzaga, Peraghino da Peraga, Giovanni Martino S. Vitale, Giovanni da Peraga, Giovanni Conte da Monte Sandro. Tutti erano huomini famosi nell'armi vestiti a nero con le loro famiglie, che furono assai.

A Seguivano dopo il Cataletto 54. persone della Famiglia de' Visconti, tutti huomini degni d'essere nominati, vestiti tutti a nero. Appresso a questi andavano tra' Cavalieri, Uffiziali, e Familiari della Corte, persone in numero 5000. tutti similmente vestiti a nero. Dipoi seguiva la gran turba de' Popoli delle sue Città, tutti vestiti a nero, che furono in numero più di 12. mila, piangendo tutti il lor morto Signore; & in quell' hora si turbò il tempo, di modo che pareva, che il Mondo volesse far mutazione. E così in quelle tenebre, pianti, e strida la Cassa arrivò accompagnata alla Chiesa di Santa Maria, ove era una quantità infinita di Donne a piangere sopra la detta Cassa, che dopo la morte del grande Hettore Trojano, non fo se tanta turba femminile fosse nel Mondo veduta a fare tanto pianto, quanto allora si fece per le Donne Milanese: e così si eseguì l'Uffizio, e quello fornito, ognuno tornò alle stanze sue.

B Reggevano i Figliuoli la Signoria del Padre insieme con la Duchessa lor Madre, & il Consiglio suo, che erano il Signore di Mantova, il Conte Antonio da Urbino, il Conte Alberico da Cunio gran Contestabile, Francesco Barbavara, Messer Giacomo dal Verme, Messer Antonio, e Messer Galeazzo Porro, Messer Giovanni da Casale, e Messer Francesco Visconte, & altri assai, che erano del gran Consiglio. E come spesso occorre, nacque per invidia certa discordia fra quelli del Consiglio contra Messer Francesco Barbavara, & odio grandissimo, volendo egli tenere ferma la sua alterezza, come faceva al tempo del Duca, quasi primario: però era molto odiato egli e tutti della sua fazione; e sempre ne i gran Consigli si contradiceva alle parti, che si pigliavano da Messer Francesco Barbavara. E così in queste cose lo Stato malamente si reggeva, & il tutto era notificato al Signor Francesco da Carrara Signore di Padova da i Magnifici huomini di parte Guelfa.

C Come ognuno certamente può credere, finita la guerra di Bologna, il Signore di Padova credeva sicuramente di dovere avere Messer Giacomo da Carrara suo Figliuolo dal Signore di Mantova, che il teneva prigioniero, per la parentela, che era fra lui, e Messer Francesco Terzo da Carrara suo Genero, e per gli buoniservizi, che gli aveva fatti nel tempo della guerra di Mantova, come inanzi fu scritto. E più volte il Signore per Ambasciatori e lettere l'aveva addimandato al detto Signore di Mantova, il quale rispondeva di farlo volentieri; ma che il Duca di Milano, col quale era Collegato, non voleva che il rendesse; ma che fosse certo che Giacomo da Carrara faria da lui sempre ben trattato, e così era veramente. Credè un tempo il Signor Francesco, che per cagione del Duca di Milano il Figliuolo rimanesse prigioniero; però essendo morto il Duca, il Signore di nuovo mandò, e rimandò a dimandare il Figliuolo al Signore di Mantova, offerendogli ciò, che a lui fosse possibile a fare; e più volte, scrittogli, mai non hebbe da lui altro, che parole generali. Pure dopo molte pratiche addimandò il Signore di Mantova per riscatto del detto Giacomo al Signore suo Padre ducati 100. mila d'oro. Conoscendo il Signore di Padova l'ingratitude e l'avarizia di quello di Mantova, con buoni mezzi procurò di volergli dare ducati 50. mila d'oro, il qual partito fu rifiutato dal detto Signore di Mantova: il che veduto per lo Signor Frances-

co Novello, procurò con altro mezzo di levarlo dalle mani di tale huomo, e tenne questo modo.

Fece il Signore addimandare uno nominato Bonvicino, e Piero da Salerto Fratelli, che sapevano molto bene il mestiere del pescare, e quello ogni giorno esercitavano; e con Giacomo da Padova servitore suo ordinò loro, che andassero a stare a Mantova, & ivi esercitassero lo pescare nel Lago con la barchetta, accostandosi spesso volte attorno la Corte del Signore, ad un Portello, che metteva fuori delle mura ad una spiaggia; perchè aveva il Signore avuto avviso spesso volte da Giacomo suo Figliuolo, che spesso si giocava alla palla al muro in quel luogo, & alcune volte era gittata fuori, & il Portello si apriva per andarla a torre; & alle volte toccava a lui, & alle volte quelli, che il guardavano, gli andavano dietro, & alle volte no. Però parlò il Signore con que' tali, loro diede ordine di comperare barca, e reti, e tutto quello, che era bisogno, e li mandò via, e con loro mandò la Madre di Giacomo suo Servitore. I quali giunti a Mantova, tolsero una casa fuori della Terra, atta a Pescatori, e comperarono una barchetta, e molte forte di reti, e subito si diedero all'esercizio del pescare; e tutto il pesce, che pigliavano, lo mandavano a Mantova a vendere per la Donna Madre di Giacomo Padovano antedetto, facendo sempre buon mercato. La Donna era conosciuta per uno Rigolino Todesco Servitore di Messer Giacomo da Carrara allora con lui; e fingendo alle volte di voler comperare pesce, & alle volte comprandone, parlava con la detta Donna, e le dava de' bullettini piccioli scritti con avvisi a i Pescatori de' modi, che dovevano tenere; e spesso volte gli tornavano la risposta, hora a bocca, & hora con brevi piccioli posti nel ventre de' pesci, i quali vendeva al detto Rigolino, e non ad altri, trovando la sagace Donna modo da farlo. Provide anco il Signore di Padova, oltre i Pescatori, e mandò a stare a Mantova in diversi luoghi dodici huomini con 12. cavalle corridore delle migliori, che fossero nel suo Stato; i quali stessero sopra il Lago, e guardassero, se Giacomo si presentasse alle Rive, per dargli soccorso delle dette cavalle, smontato che fosse di barca, e condurlo salvo fino a Castel-Baldo. E a tale uffizio deputò 12. suoi valorosi Cittadini, e ben' armati, sopra altri 12. cavalli, che ben sapevano le strade sicure di tutto quel Paese. E quelli spediti, con buonissimo ordine andarono, & eseguirono quanto era loro stato commesso; e giunti a Mantova si messero alle poste, ove lor parve bisogno, e così stettero. Messer tutte le cose sopradette ad ordine, Giacomo da Carrara spesso volte invitava il giuoco della palla; e così giocando occorreva, che spesso la palla era gittata fuori del Muro; & alcune volte andavano quei Gentiluomini Mantovani a torla, & altre volte Giacomo da Carrara. E così più giorni continuandosi tal giuoco, mai non mancavano i Pescatori di continuare il loro esercizio attorno il Lago, & ogni hora da Giacomo da Carrara erano veduti. E così un giorno essendo ridotti al giuoco della palla, Giacomo da Carrara si spogliò in giuppone, e senza cosa alcuna in testa (abito fuori d'ogni sospetto) si messe al giuoco della palla; & essendo quella gittata fuori del Muro, & il Portello aperto, andò Giacomo, facendo vista di torre la palla di fuori, e corse alla riva del Lago, ove erano già i Pescatori

Tom. XVII.

A giunti, e subito saltò nella barca; e quelli lasciando le reti, presi i remi, con forza cominciarono a vogare all'altra riva; e questo vedendo que' Mantovani, cominciarono a gridare: *dà a riva, dà a riva sotto pena della forza*. Et allora Bonvicino, e i compagni vogavano valorosamente, e senza tema alcuna portarono Giacomo da Carrara oltre il Lago, & ivi trovarono le cavalle ad ordine; & usciti tutti di barca, si calciarono gli speroni, e sopra quelle montarono, e di buona voglia cominciarono a correre, seguitando sempre gli armati sopra buoni cavalli. E così corsero fino ad una certa Valle, dove convennero smontare a piedi, e quella passare habilmente; che non affondava, e mandarono i cavalli e cavalle per altra strada a Castel-Baldo. E caminato che habbero un poco per la Valle, trovarono una nave, che gli aspettava, & entrarono in quella bagnati aquanto; e tutti cominciarono a vogare, essendo fornita la nave di ciò che aveva bisogno. E così vogando lietamente a salvamento, giunsero a Butel-Baldo, e smontati tutti a terra si rinfrescarono. E subito per un Cavallaro notificò Giacomo al Signore, come egli andava verso Padova. Rinfrescati tutti montarono a cavallo, e cavalcarono verso di quella. Essendo la nuova arrivata, tutte le Articiilor Confessioni gli andarono incontro fino al Bassanello, e tutto il Popolo, maschi, e femine, piccioli, e grandi, gridando tutti, *Cirro, Cirro, Benedictus, qui venit in nomine Domini*. E così giunto Messer Giacomo con canti e feste entrò in Padova, accompagnato intorno le Piazze, e poi alla Corte del Signore suo Padre, e da lui teneramente e dalla sua Madre ricevuto, ognuno con gran festa al suo albergo si ritornò: e questo alli 27. di Novembre 1402. il giorno di S. Clemente, che fu di Giovedì.

Era stato per molti giorni innanzi la guerra di Bologna ricercato e trattato di fare parentado fra il Marchese della Marca il Signor Gentile da Camerino, & il Signore di Padova, in questo modo: Che Messer Gentile doveva dare una sua Figliuola nominata Madonna Belfiore per isposa e moglie a Giacomo da Carrara Figliuolo d'esso Signore di Padova. E tal parentado era praticato per lo valoroso Capitano Messer Conte da Carrara Fratello al detto Signore, il quale era in Puglia al servizio del Re Ladislao, & era quasi concluso il Matrimonio al tempo della rotta di Bologna, e presa del medesimo Giacomo; e per quella erano restate le cose ne i primi termini, fino al presente ritorno del detto Giacomo. E per quello il Signore aveva scritto al Fratello, che concludesse, pregandolo che desse spedizione alle cose incontinenti circa le nozze del Figliuolo. Ricevuta la lettera Messer Conte ne hebbe grandissima consolazione, e con sollecitudine attese al Matrimonio, il quale in pochi giorni ridusse a perfetto fine. E fatta la conclusione, subito ne scrisse al Signor suo Fratello, il quale subito la notificò a' suoi Cittadini, e loro disse, che subito la voleva menare a Padova; e che a consolazione di tutti aveva voluto notificarlo, acciocchè fossero provveduti. Fu la nuova a tutti cara, e si offerse di honorarla di feste convenienti a tanta Donna; e subito tutta la Città, Gentiluomini e Cittadini si messero ad ordine, chi a giottre, altri a torneamenti, & altri a feste, bagordi, e simili. Dopo questo hebbe il Signore di Padova una Galea fortile dalla Signoria di Venezia, e quella a sue spese

lii 2

fece

fece armare di tutte le cose bisognevoli a tal servizio, e mandò a torre la Donna sua nuova per gl'infra scritti suoi Cittadini:

Messer Francesco Buzacarino, Messer Guglielmo da Cortarodolo Dottore, Polo da Lione, Messer Ognibene dalla Scala, Messer Rodolfo da Carrara, Messer Bonifacio de' Guarecini Dottore.

Molti altri Cittadini andarono ancora con la Galera a Camerino; e giunti furono magnificamente ricevuti & honorati, e fu sposata la Donna per Messer Francesco Buzacarino in nome di Giacomo da Carrara; e dopo tale spozializio montarono in Galea, e con buon vento navigando giunsero nel Porto di Chioggia, ove era andato ad aspettarla Messer Francesco Terzo da Carrara, & il Marchese Nicolò di Ferrara con una bellissima compagnia. Et ivi smontata prima Madonna Belfiore su per gli due Cognati fra le braccia raccolta. Di poi smontò ciascuno, che aveva accompagnato la Donna, cioè il Signor Malatesta da Pesaro, il Signor Obizo, e Piero da Polenta Signori di Ravenna, Ridolfo da Camerino Fratello della Donna, con tutti gli altri entrando nella Città di Chioggia, ove per quel giorno tutti si riposarono.

La notte seguente montarono sul Buccentoro del Signore di Padova ivi preparato, e vennero su pel Fiume vecchio, da molte navi accompagnati sino a Castel Carro, e da Bovolenta sino al Ponte di S. Nicolò, ove tutti smontarono di nave; e Madonna Belfiore montò in carretta con Madonna Giliola da Carrara, e Madonna Alda da Gonzaga sue Cognate, le quali le erano andate incontro con assai carrette di Gentildonne, e Ubertino, e Marfilio Fratelli dello Sposo; e fattesi fra l'una parte e l'altra convenienti accoglienze, e piacevoli ragionamenti vennero verso la Città di Padova, e per buono spazio fuora della Porta di Ponte Corbo trovarono le ricche Compagnie delle Arti, che bagordavano, tutte vestite di cendado a diverse e ricche divise lavorate, le quali con diversi strumenti si messero all'incontro della Sposa, e sua Compagnia, e con molte piacevolezze motteggiando vennero verso la detta Porta, e con gran festa entrarono dentro tutte le Arti; e Madonna Belfiore smontò di carretta con le sue & altre Donne, e Donzelle, & andarono distese alla Corte. Smontata la Sposa si vestì indosso una ricchissima veste, la quale aveva tutto il campo di perle bianchissime tonde e grosse, entro le quali erano compassi con carri piccioli di Coralli, e fu la detta veste apprezzata essere di valore di ducati 30. mila e più; e sopra le trecce si messe un ricco cerchio d'oro con molte pietre preziose di valore grandissimo. Vestita nel modo sopradetto montò sopra un nobile & ornato Palafreno, coperto tutto di una porpora bianca lavorata a oro e carri vermigli, il qual destriere fu menato al morto per gl'infra scritti Cavalieri, Messer Michele da Rabatta, e Messer Febus dalla Torre; alle staffe Aliduse Forzatè, e Messer Morando da Porcile, Messer Africano degl' Infelmini, e Messer Pagano Capodivacca: Sopra la Donna fu portato un baldacchino di panno d'oro foderato d'armellini ricchissimo da otto Dottori famosi della Città, Messer Francesco Zabarella, Messer Giovanni Aluise de' Lambertazzi, Messer Piero Alvarotto, Messer Antonio da Sant' Angelo, Messer Mezzo-Conte de' Mezzi-Conti, Messer Prodocimo Conte, Messer Ottonello

A de' Descalzi, Messer Giovanni de' Porcellini, i quali Dottori furono vestiti tutti di porpora bianca foderata di varj. E con quell'ordine entrò la Donna nella Città di Padova, & andò verso le Piazze, ove trovò su quella del Signore ridotti tutti i bagordanti delle Arti con suoi cavalli coperti di cendado, messi in battaglia dall'uno, e l'altro lato della Piazza; & appresso vi erano i Rettori de' gli Scolari con la loro Università appresso il cavallo della Sposa, tutti vestiti di bianco panno. Et eranvi similmente inanzi la detta Sposa l'Ambascieria della Signoria di Venezia, Messer Bartolomeo Moro, e Messer Francesco de' Priuli; per la Duchessa di Milano Messer Giacomo dalla Croce, e Messer Giovanni da Casale; e dipoi seguivano gli Ambasciatori de' Fiorentini. Veniva appresso a quelli, il Marchese Nicolò da Este, Signore di Ferrara, col Signor Malatesta da Pesaro, e col Signor Piero da Ravenna. E con questo onore passò per mezzo le schiere de' bagordanti Cittadini, & andò nella Corte del Signore, ove sotto i Poggiuoli smontò da cavallo, e fu dal Signor Francesco da Carrara suo Suocero, e da Madonna Taddea sua Suocera con gran dolcezza fra le braccia teneramente ricevuta.

B Fatte le accoglienze, che si richiedevano per gli sopradetti, salirono le scale, & andarono a porsi al ricco e sontuoso desinare già ad ordine e preparato. Desinato che ebbero, fu fatta una festa di balli & instrumenti in quantità, che durò per tutto il giorno sino all'ora di cena, e preparata quella ognuno cenò, e poi andarono gli Sposi a riposarsi insieme la notte, e prendendo amorosi piaceri consumarono in effetto il Matrimonio. L'altro giorno seguente fu fatto il torneamento de' Figliuoli, e Cavalieri, che furono in numero 200. il quale durò per grande spazio del giorno. Finalmente furono dati gli honori e ricchi prezj, l'uno al Marchese Nicolò da Este Signore di Ferrara, l'altro al Magnifico Messer Giovanni Visconte, figliuolo di Messer Carlo, che fu di Messer Bernabò Visconte. Dopo questo furono fatte ne i seguenti giorni altre giostre, e dati ricchi e diversi prezj a chi più li meritava, tra i quali ne ebbero Bernardo da Camerino, Uguzone de' Contrarij, Alberto de' Roberti, Giacomo da Carrara Fratello naturale a Messer Conte. E finita la magnifica e solenne festa, la quale durò per 15. giorni continui, ciascun forestiere ritornò al suo Paese.

D Dopo la partita de' i sopradetti Signori da Padova, finita la festa e i bagordi, erano rimasti gli Ambasciatori della Duchessa di Milano, e de' Figliuoli, cioè Messer Giacomo dalla Croce, e Messer Giovanni da Casale; e quelli per molti giorni furono a lunghi colloquj e parlamenti col Signore di Padova, per ridurre la Duchessa in amicizia e concordia col detto Signore. Alla qual cosa il Signore si mostrò difficile, non volendo sentire di accordarsi, con allegare sempre d'essere stato offeso dal Duca morto, come fu a cacciarlo di casa sua ingiustamente, & avergli tolte le sue Castella, nè averli mai voluto rendere; ricordando la guerra con quelli dalla Scala, e i Capitoli e patti fra loro delle Città di Verona e Vicenza, & altre cose assai; alle quali i sapienti & accorti Ambasciatori con dolci & amorevoli parole sempre accomodavano la risposta. E dopo molte parole gli Ambasciatori dissero: Signore, molti sono gl'ingiuriati, e la minor parte è di quelli, che fanno le loro vendette: però certo noi vi

vi confortiamo a contentarvi di far buona pace con la Duchessa, e co i Figliuoli: che troverete, che quella farà delle cose grate & utili a voi. Fingeva molto il Signore di non volere concedere all' accordo. Finalmente gli Ambasciatori gli dissero, quali cose esso vorria dalla Duchessa, per essere poi buono e fedele suo Amico. Stette il Signore grande spazio a dare a quelle parole risposta. Dappoi così disse: *Magnifici e generosi Cavalieri, discretamente le Magnificenze vostre cercano di sapere l'intenzione mia, la quale giustamente io vi narrerò. Voi vedete, me essere al Mondo pieno di figliuoli, nè altra avere, che questa sola Città, la quale è poca parte fra tanti: però giorno e notte penso, come io debba fare a dare a ciascuno una Città, acciocchè tutti siano egualmente Signori, nè fra loro per questa sola Signoria possa nascere invidia e seguire uccisione. E perchè mi avete addimandato ciò, che è quello, che io vorria dalla Duchessa, con brevità dirollo. Niente altro voglio nè addimando, se non ch' ella restituisca il mio, cioè la Città di Vicenza, Feltre, Cividale di Belluna, & il Castello di Bassano, acciocchè queste potessi distribuire a' miei Figliuoli, & oltre a ciò ducati 80. mila d'oro, e le gioje, che tolse il Duca suo Marito al Signor mio Padre. E dette queste parole, con dolcissimo & honesto modo il Signore si tacque. Allora i sapienti Ambasciatori dissero: Questa è honesta dimanda, e molto comoda da fare alla Signora Duchessa per ricuperare l'amicizia di Vossignoria; e rendiamoci certi, che se voi mandate vostri Ambasciatori ella vi farà cose grate; e noi ci offeriamo ad esservi favorevoli. Et intorno a questo molte cose furono dette, perchè al Signore non pareva cosa honesta mandare a dimandar niente: pure furono tante le persuasioni de i detti Ambasciatori, che promise il Signore dopo la partita loro di mandare suoi Ambasciatori: e con questo restarono.*

Partitisi honoratamente Messer Giacomo da Casale e Messer Giacomo dalla Croce da Padova, tanto calcarono, che giunsero a Milano alla Signora Duchessa, & a quella riferirono tutto il caso praticato col Signore di Padova, e con verità magnificando l'ardire, il senno, & il potere del Signore da Carrara, e confortandola a disporli di farlo con ogni mezzo suo buono Amico, e di tirarlo a se, la quale Amicizia poteva essere conservazione dello Stato suo. Piacquero molto tali parole alla Duchessa, & a parte del Consiglio, & a parte nò, come a Messer Giacomo dal Verme, & al Signore di Mantova, & ad alcuni altri. Pure si stette così con queste intenzioni per qualche giorno, & il Signore di Padova elesse due suoi Ambasciatori, i quali furono Messer Rigo Galletto, e Messer Ogniben dalla Scala per andare a Milano alla Duchessa a trattare pace & accordo, e dimandare le antedette cose. I quali Ambasciatori partirono da Padova con la loro commissione, & in pochi giorni arrivarono a Milano, e furono dalla Duchessa con grande honore ricevuti, e dal Duca suo Figliuolo, e molti giorni stettero a Milano a praticare quello, perchè erano andati. E così da Milano a Padova di continuo correva la strada del sì, e del nò, dell'intenzione dell'una, e l'altra parte. Et a questo tale accordo a preghiera del Signore di Padova s'interposè la Signoria di Venezia, che mandò a Milano suoi Ambasciatori, e dopo molte pratiche si concluse un' accordo in questa forma:

A Che la Duchessa dovesse dare liberamente al Signore di Padova Cividale, e Feltre con tutte le loro giurisdizioni e munizioni, & il Castello di Bassano; e che il Signore di Padova dovesse rimettere tutte le ingiurie, odj, e danni ricevuti dal Duca di Milano e da tutta la Casa de' Visconti, & essere sempre buono, e fedele Amico, alla Duchessa, e a i Figliuoli; e se per alcun tempo alla detta Duchessa bisognasse il favore, ovvero il consiglio di esso Signore di Padova, fosse obbligato a darglielo a spese della detta Signora, e cavalcare, ove a lei fosse bisogno in Lombardia, avendo sempre di provvisione il detto Signore ducati 1500. e 1000. lancia di condotta. E con questi parti di consenso delle parti fu gridata & affirmata buona Pace fra la Duchessa, & il Signore di Padova, e suoi Uffiziali, dovendosi consegnare le sopradette Terre per tutto il mese di Giugno seguente 1403. con le sue fortezze. E così il Signor di Padova doveva avere quelle sue Terre; ma non fu la metà del mese di Giugno, che Messer Giacomo dal Verme, e Messer Francesco Barbavara, conoscendo che la Pace non faceva per loro, operarono tanto con la Duchessa, che non attese, nè fervò la convenzione della Pace, nè diede le Terre al Signore di Padova, secondo l'obbligazione. Passato il mese di Giugno il Signore mandò a dimandare alla Duchessa, che le piacesse attendere quello, che aveva promesso; nè da lei altro hebbe che parole generali. Perlochè il Signore di Padova andò a Venezia alla Signoria a dolersi di quanto gli mancava la Duchessa; e vedendo d'essere ingannato da lei, le voleva far guerra, parendo a lui di poterlo fare e per giustizia, e per le forze, che aveva; e sapendo, che era stato rumore nel Consiglio di Milano, e per le Città di Lombardia si facevano molti trattati, addimandava licenza alla detta Signoria di farle guerra. La quale Signoria rispose, che per lei non facesse, nè restasse di farla, e che egli era savio: però con se medesimo si consigliasse; e che con isperanza della Signoria non principiasse guerra alcuna, perchè quella voleva stare in pace con tutti. Al che rispose il Signore, che non le domandava soccorso nissuno, ma solamente buona licenza; e così quella hebbe, e partissi da Venezia, e tornato a Padova cominciò a scrivere gente da piè e da cavallo.

Reggevano lo Stato della Duchessa di Milano Francesco Barbavara, e Messer Giovanni da Casale, e gli Amici loro: le quali cose erano di grandissima noja a tutto il resto del Consiglio, solo per l'alterigia di Francesco Barbavara. E con così fatto modo un giorno che fu alli 24. di Giugno Antonio Visconte, Messer Antonio Porro, Messer Galeazzo Aliprando con molti loro Amici, e tutta la lor Famiglia corsero alla Piazza gridando: *Viva il Duca di Milano, e muojano i traditori Barbavara.* A tale incontro si trovò Messer Giovanni da Casale, il quale subito per Messer Galeazzo Aliprando fu crudelmente morto. Il che sentendo Francesco Barbavara, con gran paura subito uscì di Milano, e velocemente se ne andò alle Castella de i Signori Beccaria, ove stette tanto, che intese, come quelli toglievano lo Stato a reggere; e così deliberò di partire, & andare a stare al Castello di Verci de' Marchesi Malaspina.

Essendo il Consiglio della Duchessa di Milano diviso in parti, e male in affetto, alcuni Gentiluomini Lombardi, vedendo le cose andare così finitramente, deliberarono di rapire delle Città per

Per loro. E prima Messer Piero Rosso col favore de' suoi Parmiggiani tolse la Città di Parma, sempre gridando: *Viva il Dux di Milano*. Pure fu travagliato da alcune altre parti della Città, di modo che fu necessitato ad accordarsi con Messer Ottobon Terzo, e dominare la Città insieme con lui; e si fecero Signori e dominarono un tempo. Dappoi Messer Ottobono affassinò Messer Piero Rosso, e lo spinse di Signoria e della Città, e quella tenne e dominò egli solo molti anni. Fatto queste novità in Parma i Gentiluomini di Lodi, cioè quelli di Cagnoio, quelli di Fissirago, i Guinci, e i Vignati, ognuno procurava per se di occuparsi quella Città, onde era gran divisione fra loro. Però Giovanni Vignate si partì da Lodi, e venne a Padova dal Signor Francesco da Carrara, e tanto praticò, che il detto Signore gli diede Alberto de' Roberti con 400. lance d'huomini d'arme, e con quelli andò in Lodigiana, facendo tanto con sua industria e sapere, che prese la Città di Lodi, e di quella si fece Signore; e con le genti del Signore di Padova faceva correre il Paese, gridando *Carro Carro*, condanno gravissimo di que' territorj. Il simile fecero i Cavalcabò in Cremona, che suscitare alcune novità, Messer Ugolino Cavalcabò la prese, e se ne fece Signore; e quella con gran giustizia ed amorevolezza reggeva, e con molto contento de' suoi Cittadini; e fidandosi d'un suo nominato Gabrino Fondolo, fu da lui tradito, e preso con molti della Casa Cavalcabò, & ammazati tutti ad una cena, e gittati in Po, messi in alcuni sacchi. Il quale Gabrino tolse per lui la Città di Cremona, usando gran crudeltà contra gli Amici de' Cavalcabò; e di quella si fece Signore, essendo raccomandato al Comune di Fiorenza.

Gran provisioni aveva fatto il Signore di Padova per cavalcare in Lombardia a i danni della Duchessa di Milano; e già sentita la ribellione delle antedette Città, & esso da i Popoli di parte Guelfa chiamato, uscì di Padova alli 12. d'Agosto con le bandiere Carraresi, e gran quantità di genti d'arme, e cavalcò verso Castel-Baldo, ove aveva fatto fare un ponte sull'Adige sopra le Navi, e su quello passò in Veronese, & accostossi alla Città; ove per Messer Ugolotto Biancardi gli fu fatta resistenza, come quello, che era Capitano in Verona. E così stette per due giorni, poi si levò il Signore con le sue genti, cavalcando verso Brescia, e di prima andò a Monte Chiaro Castello, il quale hebbe subito; e l'istesso giorno andò a Castello di Lonà, e quello medesimamente hebbe; e tutti due messe in buona guardia. Andando poi verso la Città di Brescia, & ivi affermò suo Campo, standovi sino alli 21. del detto mese, e col favore di parte Guelfa entrò nella Città ad hore 18. del detto giorno. Erano alcuni Gibellini ridotti in Cittadella, e fattisi forti, ove il Signore messe campo intorno; e procurò di combatterla, dandole più battaglie; e scalò le mura, e vi morirono assai persone, e fra gli altri uno animoso Giovane Padovano nominato Francesco da Lione figliuolo di Messer Luca. E durando le battaglie, il Capitano della Cittadella di Brescia volle far patto col Signore di consegnargli la Cittadella, & il Castello, dandogli egli ducati 12. mila d'oro; e sopra questo fu il Signore a parlamento col suo Consiglio, e parte il consigliava, che subito desse i danari, e parte no. Finalmente Messer Rigo Galletto fu quello, che non lasciò pagare i danari, con-

A dire, che quelli per forza si converrebbero rendere, non avendo speranza di soccorro, e tutto saria avanzato. Maledetta avarizia, cagione di tanti danni; che se il Signore pagava que' danari, scappava dalla morte tante migliaia di persone, & era la ventura del suo Stato. Rimasto dunque il Signore in opinione di volerla per forza, cominciò a far fare molti edificj per combattere le mura di detto luogo.

Morì in questi giorni Bonifazio Papa, e fu per lo Conclave de' Reverendissimi Cardinali eletto Innocenzio per Sommo Pontefice e Rettore della Santa Romana Chiesa; il quale vedendo lo Stato della Duchessa di Milano, e de' Figliuoli in guerra, e mal governato, parendogli tempo di recuperare quello, che la detta Duchessa teneva occupato della Chiesa, che era la Città di Bologna; e sentendo ancora, che il Signore di Padova le aveva mossa Guerra, deliberò col consiglio de' Cardinali di mandare il suo Campo a Bologna, e che mai non si partisse, se quella Città non tornava alla divozione della Chiesa; e destinò Legato a tale impresa Baldassare Cossa Cardinale. E scrisse il detto Pontefice a i Malatesti Collegati della Chiesa, che al detto Cardinale dessero ogni favore e soccorro. E così andò il prefato Cardinale col favore de' sopradetti Signori, e con le genti della Chiesa, e messe la Città di Bologna in assedio, standovi molti giorni; il che sentendo la Duchessa, scrisse a' suoi Capitani, che erano dentro Bologna, che con ogni condizione si accordassero col Legato della Chiesa, e con quelle genti venissero al soccorro di Brescia in Lombardia messa in assedio per lo Signore di Padova: onde per opera di Messer Giacomo Isolani e de' Pepoli si accordarono col Legato. Fatto l'accordo il Cardinale Legato entrò nella Città con le sue genti quietamente alli 11. di Settembre; e quella posta in ubbidienza della Chiesa, fu data licenza alle genti della Duchessa, che ritornarono verso Lombardia; & il Cardinale cominciò a reggere Bologna all'usanza Ecclesiastica.

D Essendo il Signor Francesco Novello da Carrara con le sue genti d'arme all'assedio della Cittadella di Brescia, e quella più volte combattuta con grandissimo danno dell'una parte e dell'altra, & avendo quelli di dentro mandati più Messi e lettere alla Duchessa dimandando soccorro, per non potere resistere contro le forze del detto Signore di Padova: però la detta Duchessa mandò le sue genti venute da Bologna con Messer Ottobon Terzo, e Messer Galeazzo da Mantova, che furono in somma lance 1000. le quali entrarono per forza nel Castello di Brescia con vettravaglie e munizioni assai, e rinfrescarono la Cittadella di Soldati, che spesso uscivano fuori, & assaltavano le genti del Signore di Padova: il qual soccorro entrò alli 6. di Settembre. Ma il Signore accorto aveva fatto fare molti ripari e sbarre per non ricevere qualche danno e vergogna da quelli di dentro; & allora conobbe essere stato cattivo consiglio il non aver voluto dare i Ducati 12. mila, & egli medesimo biasimò Messer Rigo Galletto, da chi aveva tolto tale consiglio. Ma tardi se ne avide. Poi conobbe, che a stare ivi il Signore perdeva il tempo, con pericolo di qualche altro suo danno; però ricercò di avere tregua per 20. giorni da Messer Ottobon Terzo, e compagni, e salvocondotto; e ciò udendo Messer Ottobono si consigliò con suoi, e concludero temendo ancor essi di peggio.

gio di fare quanto il Signore loro addimandò; e fecero da lavj, acciocchè egli avesse tempo e modo da partirsi; e così confermarono la tregua, e gli fecero libero salvocondotto. Le quali cose avute il Signore si partì da Brescia con Giacomo da Carrara, Uguccione de' Contrarij, e Filippo da Pisa con le sue genti alli 10. di Settembre; e tanto calcarono, che alli 16. furono a Padova senza avere fatto danno alcuno in luogo, ove si stesero; e lasciò parte Guelfa molto sconsolata, pure con animo di darle soccorso. Giunto a Padova procurò il Signore di provvedere alla guerra, che doveva seguire. E così dopo alcuni giorni fu sollecitato il detto Signore da quelli di Lombardia di mandare soccorso. Perchè il Signore finita la tregua di alcuni giorni mandò Alberto de' Roberti oltre l'Adige con buona quantità di gente d'arme al servizio di que' Signori di parte Guelfa in Lombardia, il quale sussidio fu cagione, che ognuno di quelli rimanesse in suo Stato: e tale andata di Alberto fu alli 7. di Novembre.

Ritornato il Signor Francesco da Carrara da Brescia, come abbiamo detto di sopra, affermò le sue genti a San Martino, e di tutto il suo esercito fece Capitano Generale Messer Filippo da Pisa esertissimo Cavaliere, e di gran valore della sua persona, e l'onorò del generale bastone nel fine di Novembre, attendendo poi a preparare molte altre cose opportune e necessarie alla guerra. Et alli 16. di Dicembre Messer Francesco Terzo, & Ubertino da Carrara Fratelli con molti carri carichi di Legname, e molti Marangoni, e Maestranza, e gran copia di Guastatori, per comandamento del Signor suo Padre si partirono da Padova, & andarono al Campo a S. Martino, e furono a parlamento col valoroso lor Capitano. E la mattina seguente, che fu alli 17. detto, si levò il Campo da San Martino, & andò ad alloggiare a Quararuolo; & ivi sopra il fiume, ove era un ponte di opera fortissimo, edificarono una Bastia, & appresso quella un'altra, tutte due fortissime con uu Ponte di legname; e fabricando le dette fortezze, sempre fu loro fatto impedimento e contradizione per lo Comune di Vicenza e suoi soldati. Finalmente quelle fornite di tutte le cose necessarie, vi fu posto per Capitano il fidato, e valoroso Trapolino con 200. fanti alla custodia, e per danneggiare i suoi nemici. Fatto questo si levò il Campo di quel luogo alli 29. Dicembre, e cavalcò sul Veronese con le nobili bandiere da Carrara, facendo correrie per lo Territorio secondo l'usanza di buona guerra; e si fermarono col Campo sul fiume dell' Adige ad un passo nominato Albareto, ove per comandamento del Signore di Padova edificarono due Bastie fortissime con un Ponte, che traversava l'Adige, di modo che a posta loro potevano passare senza contradizione alcuna; e quelle fornite sì di munizioni, come di vettovaglie, vi fu messo per Capitano Tommasino da Parma con 200. provisionati. E le dette Bastie più volte furono assalite da Messer Ugolotto Biancardo, e sempre rimasero le genti del Signore di Padova vittoriose. Firmate le dette Bastie, ritornò Messer Filippo da Pisa co i Figliuoli del Signore sul Padovano, avendo inteso, che di Lombardia venivano assai genti d'arme verso Padova a i danni del Signore, e così con tutte le genti si ritornò a San Martino al primo Gennajo 1404.

Per le gravi ingiurie, che a' Vicentini pareva di ricevere ogni giorno da' Padovani, allora

A che le genti del Signore erano andate in Veronese, si radunò segretamente gran numero di Popolo e Contadini insieme, e tolsero Messer Taddeo dal Verme, che era in Vicenza con genti d'arme per la Duchessa di Milano, e vennero in Padovana, e di sotto a San Martino passarono il fiume del Bachiglione con un ponte, che portavano seco, e vennero fino a Selvaggiano, & alla Villa di Tencaruola, pigliando huomini e bestiami. Furono tali cose subito fatte intendere al Signore, e a tutta la Città, e perciò egli montò a cavallo, facendo sonare la trombetta, nè altro disse, se non: *Chi mi ama, mi seguiti*. E con Giacomo da Carrara suo Figliuolo, e circa 70. cavalli della sua famiglia andò fuori della Porta di S. Giovanni; e dietro a lui tutto il Popolo della Città, che poteva portar' armi; e giunti, ove erano i nemici Vicentini, cominciarono a gridare: *Carro, Carro, alla morte, alla morte*. Et a Tencaruola dettero fra quelli, che in poch' ora furono messi Vicentini in rotta, e molti uccisi, e seguitati fino a San Martino; molti ne furono presi, e molti si gittarono nel Bacchiglione annegandosi. E così al fine rimasero rotti, e presa la loro bandiera, che era quella di Messer Taddeo dal Verme lor Capitano, il quale per la bontà del suo cavallo andò salvo in Vicenza. Furono presi de' Vicentini vivi circa 1200. e menati con gran festa a Padova. La preda recuperata fu restituita a di chi era; & in quel giorno conobbe il Signore l'amor grande del suo Popolo, il quale, giunti che furono a Padova con la gloriosa vittoria, fu dallo stesso Signore con benigne parole ringraziato.

Si può veramente credere, che i Rettori di Vicenza e Verona più volte avessero scritto, e di continuo scrivessero alla Duchessa loro Signora la guerra, che loro faceva il Signore di Padova, e le Bastie, e correrie fino su le porte delle Città, e la poca difesa, che per loro si poteva fare; e s'ella non provvedeva, mandando loro gente in soccorso, ch'eglino fariano forzati a perdersi e lasciarsi prendere. Onde la Duchessa & il Consiglio deliberarono di mandar loro soccorso; e così mandarono il Signor Malatesta, e Facino Cane, e Lodovico Cantello con circa 6. mila cavalli, e si messero a viaggio verso Verona; e volendo entrare nella Città, Messer Ugolotto Biancardo non volle. Il che da Facino Cane fu molto avuto a male; e però si levò subito del Veronese, & andò in Vicentina, affermandosi col suo campo a Montegalda, & ivi fortificossi alli 20. di Febbrajo. Le quali cose intese, il Signore di Padova subito mandò fuori il Figliuolo Messer Giacomo da Carrara; perchè fosse col suo Capitano Messer Filippo da Pisa, e procurasse di far buona guardia sopra il ferraglio, e non mancassero di buona sollecitudine.

E In questo stesso giorno delli 20. di Febbrajo, che Facino Cane arrivò a Montegalda, arrivarono in Padova Messer Carlo Zeno, e Messer Gabriele Emo Ambasciatori della Signoria di Venezia, mandati per trattare pace & accordo fra la Duchessa di Milano, & il Signore, dal quale furono onorevolmente ricevuti & alloggiati nella sua Corte. E passato quel giorno, furono a parlamento insieme, e più altre volte, nè mai poterono venire a conclusione d'accordo alcuno, perchè il Signore hebbe a dire, che era venuto il tempo di fare le sue vendette, e che certo le voleva fare. Alle quali parole Messer Carlo Zeno rispose, e disse: *La Signoria*

ria

via di Venezia non fa già tutte le sue vendette?

E con queste parole ragionando giunse un Cavallaro, che avvisò il Signore, come Facino Cane, & il Signor Pandolfo s'erano presentati a San Martino per volere passare. Allora il Signore disse agli Ambasciatori: *Questi sono i segnali della pace: perdonatemi, Signori, io voglio essere subito là;* e montò a cavallo, facendo sonare la trombetta per andare al Campo.

Per l'avviso avuto di sopra aveva il Signore fatta sonare la trombetta per tutta la Città di Padova, & egli montato a cavallo, e con Messer Francesco Terzo, & Ubertino da Carrara suoi Figliuoli, andò per la Porta di San Giovanni verso il Campo, e dietro a lui corse tutto il Popolo da armi, e giunse ad hora, che Facino Cane faceva grandissima battaglia contra i Carraresi per voler passare, e tentare di buttare ponti e legni attraverso il fiume; & all'incontro era il valoroso Messer Filippo da Pifa con Giacomo da Carrara, & altre genti del Signore alla difesa. Et egli giunto confortò molto il suo Campo, che perciò si dettero animosamente alla difesa; & egli, e i Figliuoli sollecitavano il suo Popolo e Soldati a dimostrare il lor valore contra i nemici. Gran copia di verrettoni pioveva dall'una e l'altra parte, e molti cadevano morti; e tre ferite hebbe il cavallo del Signore, di modo che tal battaglia durò per tutto il giorno; e venuta la sera, ciascuna delle parti si ridusse a' suoi alloggiamenti. Fece il Signore rimaner fuori della Terra parte de' suoi Cittadini fu la guardia, che fu il Quartiere del Duomo, e gli altri tre ritornarono in Padova col Signore, e Giacomo da Carrara la sera. L'altro seguente giorno gli Ambasciatori Veneziani, vedendo di non poter fare profitto alcuno della pace nè di accordo, deliberarono di partire, e massime vedendo il Signore fitto nelle cose opportune alla difesa della sua Città, e così si ritornarono a Venezia.

Comandò il Signore, acciocchè i suoi Cittadini non fossero tutti ad un tempo affaticati sulla guardia, che cadaun Quartiere della Città ogni terzo giorno con le sue armi fosse sul Serraglio alla guardia. Et il primo fu il Quartiere del Duomo con la sua bandiera del Popolo in quarto con quella del Signore; il secondo quello di Torrefelle; il terzo Ponte Altinate; il quarto Ponte Molino con le sue bandiere a modo del primo. E così con tale ordine osservarono la guardia, fino che fu bisogno; e ciascuno de i detti Quartieri aveva per Capitano uno de i Figliuoli del Signore, che la sera andava alla guardia con suoi Cittadini, quando gli toccava. E fu del Duomo Messer Francesco Terzo; di Torrefelle Messer Giacomo da Carrara; di Ponte Molino Messer Ubertino da Carrara; e spesso volte erano assaliti da' nemici, e quelli gagliardamente si difendevano co i lor fidatissimi Cittadini. Alli 29. di febbrajo si presentò Facino Cane a Tencaruola col Signore Pandolfo e Lodovico Cantello per passare per forza, ove per gli soldati del Signore col suo Popolo e Cittadini gli fu oviato il passo; e durò la battaglia tutto quel giorno.

A sussidio e soccorso del Signore venne il Marchese Nicolò da Este Signore di Ferrara e suo Genero con 400. lance di valorosi huomini d'arme, ed entrò in Padova alli 12. di Marzo, essendo dolcemente dal Signore ricevuto; e per quel giorno si riposò nella Città. L'altro giorno il Signore, & il Marchese con tutte le

lor genti andarono al Campo, e fu fatta gran festa, e sonati molti strumenti per l'andata del Signore; & andarono a sopravedere tutto il ferraglio, e molto commendarono la buona provvisione, e ripari fatti per lo valoroso Capitano Messer Filippo da Pifa, e spesso volte uscivano i soldati del Signore fuori, & assalivano il Campo di Facino Cane, facendogli sempre gran danni, e vergogna. Onde per così fatte cose deliberò il detto Facino di tentare sua ventura di passare dentro il Serraglio di Tencaruola, & alli 17. di Marzo si messe egli, il Signore Pandolfo, e Lodovico Cantello con le lor genti a volere tacitamente passare di notte; & avendo già gittato molto legname nel fiume, furono sentiti, e fu fatto intendere al Signore, il quale subito cavalcò a rimpetto di loro, & ivi in quel luogo fu fatta maravigliosa difesa contra il grande sforzo & ingegno di Facino Cane, il quale più volte dal Signore di Padova fu chiamato, ma lo strepito grande delle bombarde, e delle balestre, il gridore grande delle genti non lo lasciavano udire. Durò quella battaglia fino a mezzo giorno; e molti ne caddero dall'una e l'altra parte morti e feriti; & in quell' hora ambe le dette parti si ritirarono addietro.

Allora il Signore per un Trombetta fece chiamare Facino Cane, e dirgli, che fosse contento di parlare con lui, il quale subito si presentò sopra la riva del Serraglio coperto egli & il cavallo di sciamito bianco. Dall'altra parte era il Signore egli & il cavallo coperto tutto di finissimo acciaio con le barde, e tutto il resto lavorato di finissimo oro: il che fu cosa mirabile a vedere. I due Principi in quel modo ridotti, e così affidatisi insieme, si cavarono ambi gli elmi di testa, e fecero ritirare tutte le genti in disparte, e rimasi soli, il Signore cominciò a parlare a Facino Cane, e così disse: *La nostra Casa hebbe sempre da te buoni & utili servizj, & ancora credo, che il simile faresti, non essendo mancata la virtù dell' animo tuo; e di quello forse, che pare a te di non essere stato rimunerato, non sono io da essere incolpato; anzi più presto tu medesimo, che l'alterezza del tuo ti ha tenuto in guerra con esso meco, avendoti io scritte più mie lettere, nè mai potei avere una sola risposta da te: non sapendo tra me immaginare altra cagione, se non la partenza di Francesco Terzo mio Figliuolo, perchè forse speravi per lui d'avere buonissimo guiderdone: che di ciò fu sempre mia intenzione, che non perdesti, & ora è venuto il tempo di tuorlo, poichè appresso di noi ti trovi. Domattina sull'alba per un mio fidato Messo ti manderò a visitare con un mio breve, se ti piace; e con questo il Signore si tacque; e Facino Cane rispondendo a parlare cominciò, e disse: Magnifico Signore, lungo tempo ci vorria a me a rispondere al vostro parlare; ma concludendo dico, voi sempre ho amato, e di presente io amo, e di continuo amerò, mentre sarò in vita. La fuga di Messer Francesco Terzo vostro Figliuolo alquanto per onor mio mi fu grave, ma non per cupidità dell' oro vostro. Dall'altra parte a rispetto di vostra consolazione, e di sua salute, mi fu a caro. Aspetterò vostro Messo con vostra lettera, e darovvi subito risposta; ma vivete sicuro, che io desidero di farvi cosa grata. E certo della mia venuta qui ne sono stati cagione quelli, di che più vi fidate, i quali cercano la vostra bassezza. E poi si tacque, e con licenza l'uno dall' altro si partì ritornando al suo alloggiamento. Il Signore ritornò a Padova, e fatta l'alba man-*

do Messer Bonifazio Guarnefini a parlare a Facino Cane, e mandò un mulo carico di fiaschi, i quali furono giudicati da molti essere stati pieni di Ducati d'oro; e così andò il detto Messer Bonifazio ad eseguire l'ordine del suo Signore, e ritornò con la risposta avuta dal sopradetto Facino Cane.

Come ancora è stato detto inanzi, reggevano il Consiglio della Duchessa di Milano Messer Francesco, & Antonio Visconti, Messer Antonio Porro, e Galeazzo Aliprando; e parendo alla Duchessa, che i fatti andassero di male in peggio, e che quelli non le fossero fedeli, cautamente tutti fece imprigionare nel Castello di Milano, eccetto Messer Antonio Visconte, che fu mandato nel Castello di Pavia. Fatto questo la Duchessa fece ritornare Francesco Barbavara, e Messer Manfredi suo fratello, e fu fatta gran festa del suo ritorno in Milano. Messer Manfredi fu mandato a Pavia a governare il Conte; e statovi alcun giorno, Messer Castellino Beccaria il prefe, e messo in prigione, cavando fuori Messer Antonio Visconte: il che sentito per Messer Francesco Barbavara, subito si fuggì da Milano, andando ad un suo Castello chiamato Serravalle, ove si fece forte. Dipoi resse il Consiglio Antonio Visconte, Francesco suo fratello, e Giovanni Aliprando in Milano, e quelli de' Beccaria a Pavia. Le quali cose sentendo Messer Ottobon Terzo, si ridusse a Piacenza, e di quella fecefi Signore. Il che sentito per Facino Cane, non gli parve troppo buona novella; e subito comandò, che ognuno seguitasse i loro stendardi; e così il Signor Pandolfo, e Lodovico Cantello si levarono da Campo del Padovano alli 20. di Marzo 1404. e quella notte andarono ad alloggiare a Villa Veda in Vicentina, quella tutta rubando; e la mattina seguente molte altre Ville rubarono, e passarono in Veronese facendo il medesimo; e fra' Vicentini e Veronesi pigliarono circa 800. huomini da taglia, e passarono verso Ostia, ove passarono il Pò, & andarono verso Piacenza. E così il Signore di Padova rimase senza travaglio del Campo di Facino Cane, e fece ritornare tutti i suoi Cittadini, e Popolo nella Città, ordinando però certe guardie al Serraglio in alcune poste, ove a lui parve.

Nel giorno stesso, che Facino Cane si levò da campo, che fu alli 20. di Marzo, Messer Guglielmo dalla Scala giunse a Padova per la via di Venezia, il quale era ammalato gravemente di febre e flusso; e fu molto humanamente ricevuto dal Signore, & alloggiato nella sua Corte, e da' suoi Medici continuamente visitato, che non fu lasciato di fare cosa nessuna per sua salute allora. Dipoi fu il Signore a parlamento col detto Messer Guglielmo, il quale disse d'aver certo trattato nella Città di Verona, e se il Signore gli voleva dare soccorso, aveva il modo di farsene Padrone; e molto sopra questo il pregò, che non volesse abbandonarlo. Et il Signore rispose: *Io ho speso molti danari nella guerra, & in fare Bastie sul Veronese; ma voi ditemi, avete danari, o modo di trovarne per ispendere? perchè tali facende senza soldi non si possono fare. E non mi pareria cosa conveniente mettere me, i miei Figliuoli, e i danari in pericolo senza frutto alcuno. Ma se voi mi volete aiutare a pagar le genti, vi darò tale soccorso, che vi piacerà.* Alle quali parole Messer Guglielmo dalla Scala rispose, e disse: *Signore, io so, che voi sapete i fatti miei, e la mia povertà si bene, come so io; e se la vostra buona mercede non fosse stata*

Tom. XVII

A *in darmi provvisione a me, & a' miei Figliuoli, e vostri uffizj, come per Podestà, che già mi teneste due anni, male saria andato il fatto mio. Con quanti danari ho speso in questa infermità, e spendo ogni giorno, e quanto per mio sacramento mi ritrovo, è 2. mila ducati, e non oltra. Adunque, disse il Signore, se così è, come veramente credo, siate contento di fare composizione con me, che io sarò contento di torvi alla guerra; e quello, che voglio, è questo: Che acquistandosi la Città di Verona, voglio che di quella ne siate Signore col suo Territorio; e se veramente la Città di Vicenza venisse sotto la vostra signoria, quella voglio, che liberamente col suo Territorio mi sia data, & appresso il Castello di Porto Legnago; e più voglio, che di continuo alla guerra stiano meco Brunoro, & Antonio vostri Figliuoli; & avuta Verona voi siate tenuto a venire a mettere campo a Vicenza, potendo voi; e non potendo voi, tale obbligo sia de' vostri Figliuoli. E se per alcuna occasione i Vicentini ricusassero la mia Signoria, voi mi promettiate, di non fare, nè prometter loro patto, nè convenzione alcuna, ma liberamente darli sotto il mio dominio. Et io all'incontro vi prometto di darvi soccorso e favore, e con le mie genti acquistarvi la Città di Verona con sue Castella a tutte mie spese. E così di tutte queste cose furono d'accordo, e deliberarono di ogni lor patto farne publico Instrumento; & insieme andarono nella Chiesa di Santo Agostino il Mercordì Santo alli 27. di Marzo dopo l'Uffizio, e vi fu il Signor Francesco da Carrara, e i suoi Figliuoli, Messer Guglielmo dalla Scala, Brunoro, & Antonio suoi Figliuoli, presenti 40. buoni Cittadini Padovani; e per Messer Giovanni da Ravenna Cancelliere del Signore letti i loro patti e convenzioni affermate e concluse, come è detto di sopra, e con sacramento fu giurato per le parti di attendere & osservare, presenti i detti 40. Cittadini, messi tutti per Testimonj nel contratto; e così giurò ciascuno nelle mani l'uno dell'altro. E finito l'Uffizio ritornarono alla Corte del Signore, ove si riposarono fino alli 30. di Marzo, acciocchè Messer Guglielmo dalla Scala fosse meglio guarito, il quale, come si è detto, era molto travagliato dalla sua indisposizione & assai fiacco della persona.*

Parendo alla Duchessa di Milano di non si potere difendere dalla guerra preparata contra di lei e suo Stato per lo Signore di Padova, nè vendicare le sue ingiurie per altro modo, che fare inimicare la Signoria di Venezia col detto Signore, per dare esecuzione al pensiero elesse tre Ambasciatori nobilissimi, che furono il Vescovo di Feltre, Messer Giacomo dal Verme, e Messer Rigo Scrovegno da Padova, dando loro commissione, che andassero a Venezia alla Signoria, e per sua parte e de' Figliuoli le promettessero le Città di Verona e Vicenza con tutte le sue Castella liberamente e senza contradizione alcuna sotto il suo dominio, volendo la predetta Signoria entrare in Lega con la detta Duchessa, e difenderla da' suoi Avversarij, e specialmente dal Signore di Padova; & altre cose assai per suoi Capitoli addimandava. E così con sua commissione andarono gli Ambasciatori antedetti a Venezia, e con la Signoria si dierono a praticare sopra il fatto delle cose comprese nella lor commissione; e tutto fu inteso dal Signore di Padova, e da Messer Guglielmo dalla Scala.

Come abbiamo detto, il Signore di Padova, e Messer Guglielmo dalla Scala avevano inteso,

Kkk

che

e che la Duchessa di Milano aveva mandato suoi Ambasciatori a Venezia, e volendo il Signore provare d'intendere quello, che andavano facendo, e l'intenzione della Signoria per poter fare giudizio sopra le cose sue, elesse due Oratori, che furono Messere Stefano da Carrara Vescovo di Padova, e Messer Ogniiben dalla Scala Dottore, e loro commesse, che andassero alla Signoria a parlare sopra le cose proposte a quella per la Duchessa di Milano. Quelli andarono, e comparsero innanzi la Signoria, narrarono la cagione dell'andata loro secondo la commissione, a i quali fu risposto, che ritornassero a Padova, e dicessero al Signore, che la Signoria di Venezia non voleva attendere alla Duchessa di Milano in modo di fare con lei nè Lega, nè guerra, ma sempre a tutti gli accordi fra lei & il detto Signore si voleva adoperare, e che aveva risposto agli Ambasciatori della Duchessa, che il Signor di Padova era buon Figliuolo della Signoria, e sempre ad essa & ad ogni suo precetto ubbidientissimo; e con queste parole ritornarono gli Ambasciatori del Signore da Venezia; e quelli della Duchessa rimasero a vedere e procurare di rimuovere la Signoria di volontà, e ridurla contra il Signore di Padova. Tornati a Padova gli Ambasciatori il tutto riferirono al Signore, & a Messer Guglielmo dalla Scala, e narrarono la gran sollecitudine, che faceva Messer Giacomo dal Verme all'inimicizia contra il Signore, il quale udite quelle parole generali della Signoria, molto gli dispiacquero: pure deliberò con Messer Guglielmo dalla Scala di dare spedizione all'opera loro principata, e di volerli partire da Padova, non ostante l'infermità di Messer Guglielmo. E subito comandò, che tutte le sue genti fossero in ordine con l'armi, e scrisse al Marchese Nicolò di Ferrara suo Genero, il quale era partito, che fosse con le genti sue al primo d'Aprile a Montagnana, perchè voleva cavalcare verso Verona.

Messa ad ordine il Signore di Padova ciascuna cosa opportuna alla sua guerra, e parendogli qualche dubbio in aspettare la sanità di Messer Guglielmo dalla Scala per le cose trattate, e che si trattavano fra la Duchessa di Milano, e la Signoria di Venezia antescritte, e per l'altre assai, che potevano occorrere, parlò il Signore con Messer Guglielmo concluse di partire, & andare a fare l'effetto di Verona; e scrisse il Signore a Messer Filippo da Pisa suo Capitano, che cavalasse con tutte le genti verso Montagnana. Il quale subito ubbidì, e levato l'esercito da S. Martino andò a Montagnana il giorno 30. di Marzo; e con commemorazione di Santo Prosdocimo, Santo Antonio Confessore, Santa Giustina Vergine, e San Daniele Martire, Protettori della Città di Padova, fece il Signore per le trombe sapere a tutti, che fossero in ordine alle bandiere per cavalcare. Erano sulla Piazza della Corte tre gran bandiere preparate, e molti stendardi, una bandiera Imperiale, un'altra dal Carro, & un'altra con la Scala bianca in Campo vermiglio; e così con quelle uscì fuori il Signore della Città di Padova per la Porta di Santa Croce il giorno di Pasqua di Resurrezione, e 30. di Marzo, con Messer Guglielmo dalla Scala sopra una carretta snodata, il quale non poteva cavalcare per l'infermità, e Giacomo da Carrara, Brunoro, & Antonio dalla Scala con le genti d'arme, e gran compagnia di Cittadini. Rimasero alla guardia della Città Messer Francesco Terzo,

A Ubertino, e Marfilio da Carrara. Cavalcò dunque il Signore co i sopradetti quel giorno fino a Montagnana, ove trovò Messer Filippo da Pisa con l'esercito, che aspettava; e riposati quella notte, l'altro giorno fecero caricare sopra carri molte bombarde, e ferramenti assai per edificj da rompere muri, scale, e mangani, e cose assai opportune alla guerra. Et il primo d'Aprile il giorno di Martedì si levarono il Signore, & il Marchese Nicolò da Ferrara, che era giunto la notte, con tutto l'esercito, e calcarono quel giorno fino a Cologna, Castello del Veronese, & ivi si affimarono col Campo, e con le bombarde cominciarono a dargli battaglia; e quelli di dentro animosamente si difendevano con molto danno delle genti Ferraresi; pure le bombarde rovinarono molto il Castello e macularono molti huomini, e vistero il Campo fino alli 16. d'Aprile. Ultimamente deliberò il Signore di non perdere tempo in quel luogo, ma di andare più innanzi.

B Havendo il Signore, come è detto, dato più battaglie al Castello di Cologna, e vedendo di non gli potere nuocere deliberò di partirsi, e col Campo andare più appresso a Verona; e fece caricare tutti i suoi edificj e munizioni, & alli 7. d'Aprile si levò col Campo, & andò al Castello de i Sassi, e si fermarono; e poi alli 23. hore si levò tutto il Campo, e tacitamente andò a mettersi appresso il muro della Città di Verona alla Porta del Vescovo, e con prestezza e silenzio furono fatti scaricare tutti gli edificj da rompere il muro, come scale, ponti, picchi, manarazzi, & altri simili instrumenti; e senza strepito si accostarono al muro della Città, nel luogo chiamato Campo Marzo, e giunto che fu il Signore al muro, il Marchese di Ferrara, Giacomo da Carrara, Brunoro, & Antonio dalla Scala tacitamente e senza alcuno strepito scalarono co i loro provisionati il muro; e sopra vi montarono molti balestrieri del Signore con due bandiere della Scala, & ivi si fermarono. Da basso il Signore faceva rompere il muro in due luoghi della Terra; e per quelli di dentro furono sentiti, e Messer Ugoletto Biancardo, e Bartolomeo da Gonzaga montarono a cavallo con le lor genti d'arme per soccorrere il muro; e volendosi presentare, i balestrieri, che erano sul muro, cominciarono ad adoprare le balestre contra di loro, gridando *Scala Scala, e Viva Messer Guglielmo dalla Scala*; e per l'oscurità e tenebre della notte non poteva vedere Messer Ugoletto, che quantità di gente fosse sopra il muro, e male si poteva difendere da' verrettoni e dardi, che tiravano, ma solamente udiva il grande strepito della moltitudine. Intanto fu rotto il muro in due luoghi, di modo che si poteva entrare nella Città; e allora il Signore per quelle rotture fece entrare Andrea da Parma Capitano de' suoi provisionati, il quale con molti balestrieri entrò con le bandiere del Carro, e della Scala; dopo entrò il Marchese di Ferrara, Giacomo Papafava da Carrara, Brunoro, & Antonio dalla Scala, e dietro a questi molti huomini d'arme. E poi il Signore con Giacomo da Carrara suo Figliuolo entrato messe in battaglia tutte le genti, che erano entrate sul Terraglio appresso il muro della Città, & attendevasi a fare i buchi maggiori nel muro, ove sempre entrava gente dentro. E Messer Ugoletto, e Messer Bartolomeo da Gonzaga con le lor genti d'arme erano schierati e fermi in Campo Marzo, essendo già hore 8. di notte, sentivano lo strepito grande

e grida delle genti, e cominciavano a vedere alquanto. Et allora cominciò il detto Messer Ugolotto a dubitare, e deliberò di ridursi in Cittadella, ma prima volle mostrare di tentare la fortuna, e venire con le sue genti contra i nemici; e così si messe con circa 300. lance, che aveva, gridando *alla Morte*, e facendo vista di correre contra le genti Carraresi. Et il Signore a tale atto non rifiutò di niente, anzi valorosamente dirizzò le genti sue all'incontro: il che vedendo Messer Ugolotto diede volta, e co i suoi si ridusse nella Cittadella.

Così dunque rimase il Signore di Padova libero dalla battaglia di Messer Ugolotto: però fece il Signore entrare tutte le sue genti da piè, e fatta l'Alba chiara mandò Benetto da Marcesana a torre la Porta del Vescovo, accompagnato da molti huomini d'arme, e con poca fatica quella hebbe; e tutta aperta entrò per quella il Capitano Filippo da Pisa con le bandiere, e tutto il Campo suo, e si messero in schiere in Campo Marzo, e tutti in battaglia, e la Porta sotto buonissima guardia; e presero tutto il borgo, e tutta la parte di quà dall'Adige senza fare danno alcuno a' Veronesi, gridando sempre: *Viva il Signor Guglielmo dalla Scala*, il quale era montato a cavallo, benchè con gran febre; e tanta era l'allegrezza del cuore, che non sentiva il male. Erano i Figliuoli e i cavalli coperti con le sopravvesti all'arme sue dalla Scala, dimostrandosi per la Terra. Presentossi il Marchese di Ferrara con Brunoro, & Antonio Figliuoli suddetti di Messer Guglielmo al Ponte delle Navi per pigliarlo, e passare l'Adige, e vi trovarono il valoroso Cavaliere Messer Giovanni de i Denti Padovano, già gran tempo ribello della Casa da Carrara con molte genti d'arme alla difesa; e quegli valorosamente tenne, ove molti dall'una e l'altra parte furono feriti. Fu dal detto Messer Giovanni messo il detto Ponte in buona guardia; e così stettero le genti in Campo Marzo fino al Giovedì 10. del mese. Et in quei giorni molti Cittadini erano passati l'Adige, & avevano parlato col Signore di Padova, il quale si messe in ordine per combattere il Ponte, e fece passare l'Adige sopra Navi molti huomini d'armi, & egli dall'altra parte cominciò a combattere il Ponte. Più volte Messer Ugolotto Biancardo vi andò con le sue genti per soccorrere il Ponte, ma dalle genti d'arme passate sopra le navi era impedito, e bisognò tirarsi in Cittadella. Dall'altra parte, ove combatteva il Signore, con certe trombe e lumiere da fuoco fece ardere il Ponte, cioè mettersi fuoco dentro: onde Messer Giovanni Dente, vedendosi in così fatto pericolo si rese al Signore, e liberamente gli dette il Ponte: il che vedendo Messer Ugolotto, che era tornato per vedere di soccorrere il Ponte, di nuovo si tornò in Cittadella. Passò il Signore il Ponte con gran parte delle sue genti d'arme, e con molti istrumenti sonando, e con le bandiere dalla Scala, andando per tutta la Terra, la quale prese e vi messe buona custodia, ove fu bisogno, e ritornò alla Piazza, & ivi anco messe gran guardia di gente d'arme sotto l'insegne Carraresi, e dalla Scala. Posta la Piazza in buona guardia, vi andò Messer Guglielmo dalla Scala, e lasciò Filippo da Pisa con le generali bandiere in Campo Marzo. Giunto Messer Guglielmo alla Piazza, fu tolto da cavallo, e portato sotto la Loggia, ove da molti Veronesi fu visitato e confortato. Fece il Signore gridare, che in-

Tom. XVII

A pena della forza nessuno ardì rubare nè fare altro danno nella Città; e dopo questo volendo osservare la fede promessa fece alcuni Cavalieri, che meritavano l'honore della Milizia, & ivi sulla Piazza li fece, che furono i sottoscritti, e primo:

Il Marchese Nicolò da Este Signore di Ferrara, Messer Filippo da Pisa suo General Capitano, Messer Brunoro, & Antonio dalla Scala Figliuoli di Messer Guglielmo, Messer Alberto da Sala da Ferrara, Messer Giacomo da Carrara suo Figliuolo, Messer Giovanni Visconte figlio di Messer Carlo di Messer Bernabò, Polo da Lione, e Luca da Lione Padovani.

B Fatti i sopradetti Cavalieri per mano del Signore di Padova, furono fatte gran feste per molti Cittadini Veronesi, e fu molto presentato Messer Guglielmo, e i Figliuoli della Città di Verona. Dipoi fece il Signore tonar la campana grande de' Signori, acciocchè tutto il Popolo si presentasse alla Piazza; e così da ogni parte per le contrade veniva, e vi era una calca grande di gente per intendere la cagione di tal suono di campana. Fornito l'uffizio de' Cavalieri, come è detto di sopra, per lo Signor di Padova, il quale sempre volle osservare, & osservò immacolata la sua fede, essendo sopra la Piazza di Verona con Messer Guglielmo dalla Scala gli disse: *Io voglio attendervi la promessa, che vi feci a Padova di farvi Signore di questa Città; & hora è venuto il tempo e la comodità*; e ragunato gran numero di Cittadini fece portare per sotto le braccia Messer Guglielmo dalla Scala dalla Loggia per fino al Capitello, & ivi fu posto a sedere, essendo dall'uno de' lati il Signore di Padova, & il Marchese di Ferrara, dall'altro Messer Brunoro, e Messer Antonio dalla Scala; & ivi per Messer Giacomo de' Fabri Sindaco della Città e del Comune Veronese, presente tutto il Popolo, con gran festa & allegrezza di tutti fu fatto Messer Guglielmo Signore di Verona, e datogli il Consalone, e bacchetta della Signoria con voce grande di tutto il Popolo, che gridava: *Viva Messer Guglielmo dalla Scala Signor nostro, e suoi Figliuoli*; e con gran festa fu portato in Corte carico di gran male, facendo il tutto forzato dall'allegrezza. E questo alli 19. d'Aprile in giorno di Giovedì. E così stando il Signore, hebbe nuova certa alli 17. di detto mese, che la Città di Siena era ribellata alla Duchessa di Milano, e Senesi accordatisi col Comune di Fiorenza, e fatta Lega insieme: la qual novella a tutti que' Signori fu gratissima, e ne fecero fare grandissima festa.

C Sparsa la fama della gloriosa vittoria, da molte parti vennero gran quantità di Gentiluomini di gran condizione a visitare i predetti Signori, fra quali vennero Messer Azzo da Doffo Maggiore, Messer Vico da Caldenazzo, e Messer Piero da Lodrone, con molti altri di parte Guelfa. Vi venne anco da Venezia Messer Carlo Visconte di Messer Bernabò, e tutti molto si offerfero al Signore Messer Guglielmo dalla Scala, & a i Figliuoli.

D E Haveva il Signor di Padova fatto mettere molti edifizj bellici alla Cittadella di Verona, e molte bombarde, e daregli più battaglie con gran danno di quelli di dentro, di modo che furono costretti a tuor patti; e Messer Ugolotto li mandò a dimandare al Signore, e gli furono fatti in questa forma: Che fosse salvo l'avere, e le persone di ciascuno, che fosse in Cittadella, & in Castello con termine dalli 21. d'Aprile per tutto li 27. detto a hore 22. a

Kkk 2

ren-

anderfi non venendo loro foccorfo, che fup-
paffe i nemici; e fopra tal patto dettero oftaggi
fuora, che furono i fottofcritti: E primo

Meffèr Giovanni de' Zoppi, Giacomo Mar-
cellino, Criftiano da Verona, Meffer Giovanni
de' Manteghazzi, Federico de' Cavalli, Guido
de' Pii, Meffer Antonio da Marone, Meffer
Nanni de' Rulli, Tedaldo da Sarego, Cer-
mione da Parma, Cortesia da Sarego, Chriftoforo
figlio del Castellano.

Venuti gli Oftaggi fuora, il Signore ordinò
buoniffima guardia alla Cittadella, e con mag-
giore custodia di prima, acciocchè a modo al-
cuno non vi entraffe foccorfo; e così fi ftertero
fino al giorno ultimo dato del termine.

Per grande allegrezza e per gli grandiffimi
della guerra era multiplicato il male al Signor
Guglielmo dalla Scala, il quale era in letto con
molto affanno, & intorno da diligenti Medici
custodito, e vifitato da' fuoi Cittadini, e con
molte medicine e liquori fuffragato. Ma la for-
tuna invidiofa de' beni de' mortali hebbe più
potere delle medicine e della virtù de' Medici,
e volle fpingere l'anima dall'affannato corpo;
e così alli 21. d'Aprile, dopo ricevuti gli Or-
dini di Santa Chiefa, quella ne ufcì, rimanen-
do il corpo morto, con gran difpiacere di tutta
la fua Città e de' fuoi Amici. L'altro fequente
giorno gli fu fatto quell'honore, che fu poffi-
bile e conveniente a tanto Signore, confiderato
il tempo della guerra; e fu portato a fepelire
nelle più ricche Arche de' fuoi Predeceffori,
accompagnata la cafa dal Signore di Padova,
dal Marchefe di Ferrara, Meffer Carlo Vifcon-
te, Meffer Azzo da Doffo Maggiore, e Meffer
Vico da Caldenazzo, e portata da diverfi No-
bili Cavalieri fcoperta col corpo. E mentre
che tale uffizio fi faceva, per non ricevere fcor-
no dalle genti della Cittadella ftertero femp-
re le genti d'arme in battaglia, & ordinate alla Piazza.

Finite l'efequie & uffizj del corpo del Si-
gnore Guglielmo dalla Scala, e ritornati i Fi-
gliuoli alla Corte; volle il Signore di Padova,
che quelli foffero fatti Signori della Città di
Verona in luogo del morto Padre; e così pre-
fente tutto il Popolo ritornarono in Piazza al
luogo del Capitello, ove con tutte le folennità
neceffarie furono ambidue fatti Signori con
grandiffima fefta & allegrezza; e meffa da par-
te la trittezza della morte del Padre, ritorna-
rono alla Corte, ove quel giorno fi hebbe per
certa nuova, che molte Castella del Veronefe
fi erano date all'ubbidienza della Città di Ve-
rona. Appreffo poi s'intefe, che il Signore di
Mantova aveva tolte due groffe Castella del
Veronefe per lui, cioè Oftia, e Pefchiera, e
di quefto n'hebbe molto difpiacere il Signore
di Padova.

In quegli fteffi giorni, che fi fece l'entrata
de' Signori in Verona, aveva fritto il Signore
di Padova al Figliuolo Meffer Francesco Ter-
zo, che de' fuoi Cittadini e Contadini faceffe
adunanza più che poteffe, & infieme con Meffer
Lodovico Buzacchino andaffe a mettere
campo alla Città di Vicenza, che egli dalla
parte di Verona vi faria andare Meffer Brunoro
dalla Scala con Morello d'Aleffandria, l'Abba-
te Giano, e Sparapano con le lor compagnie
di gente d'armi. Ricevuta Meffer Francesco
Terzo la lettera del Padre, fubito fece fapere
nella Terra, e nel Territorio Padovano, che
ognuno foffe ad ordine con le fue armi per an-
dare all'afedio della Città di Vicenza alli 20.
d'Aprile. E così ogauno defiderofo fu in pun-

A to al termine dato, e fecero una mofta, ove
fi trovarono 14 mila perfone da piedi e da ca-
vallo tutte di Padova e del diftretto; dopo la
mofta l'altro fequente giorno fatta l'Alba chia-
ra, Meffer Francesco Terzo fece fonare la trom-
ba, e diffe, che ognuno foffe prefentato alla
Piazza fotto le bandiere, i quali fubito fi adu-
narono, e consegnati i carri per decena, che
aveffero a portare l'armi de' i pedoni, & effen-
do le genti ad ordine, fece Meffer Francesco
Terzo portare la bandiera del Popolo cioè la
Croce Roffa in Campo Bianco in quarto co-
Carro, e quella diede in guardia al Nobil huo-
mo Cardino Capodivacca, che la portaffe; il
quale volendo mettere l'afte della bandiera nel
cannone dell'arcione della fella, effendo da
molti ajutato, gli cadde in terra, dove fu per
molti Cittadini detto allora: *Hoc est Judicium
Dei*. E pure fenza molta fatica la follevarono,
e la mefferò nel cannone della fella; dipoi fu-
rono gli altri pennoni, bandiere, e ftendardi da-
ti a chi più li meritava. E ftandofi in tale gui-
fa, fu celebrata una folenne Meffa dal Vefcovo
della Città, la quale finita, fu per lo medefi-
mo data la benedizione a tutto il Popolo, e
poi con molti ftrumenti ufcirono della Città di
Padova, e per quel giorno andarono ad allog-
giare al Castello di Arlefeg, & a Grifignano.
L'altra mattina fi levarono, & andarono verfo
Quartaruolo, e paffarono la Bafcia andando
C quel giorno ad alloggiare per mezzo Berega, e
fecero un Ponte ful Bachiglione, e paffarono
certi fanti, i quali andarono fino in Berega,
ove fecero una gran fcaramuccia con Viceatini,
ma poco, o niente guadagnarono; e quefto alli
22. d'Aprile. L'altra mattina fi levò il Campo,
& andò a metterfi al Borgo della Pusterla, e
mefferò le bandiere nella Chiefa di S. Bartolo-
meo, & ivi affittati Meffer Francesco Terzo
ne diede avviso al Signor fuo Padre a Verona.

Havendo il Signore di Padova ricevuto
l'avviso del Figliuolo, come egli aveva meffo
il Campo per l'afedio della Città di Vicenza,
ficcome per fue lettere gli era ftato commeffo,
andò da i Signori Meffer Brunoro e Meffer An-
tonio dalla Scala, e diffe: *Uno di voi con le vo-
ftre bandiere, e mie genti, cavalcate alla Città di
Vicenza, all'acquisto di quella*. Alle quali pa-
role rifpofero i due Fratelli, che non pareva
loro bene il partirfi, fe prima la Città di Ve-
rona non fi acquiftava col Castello, e dopo
avuta quella anderiano a Vicenza, e con tutto
il loro potere quella ajuterebbono ad espugna-
re, acciocchè fi metteffe fotto il fuo dominio,
ficcome avevano promeffo per patto efpreffo fra
loro. Al che il Signore di Padova rifpofe: *Io
voglio, che in ogni modo uno di voi vada a Vi-
cenza, & io rimarrò qui a fare quanto farò
poffibile per avere la Cittadella, & il Castello,
perchè mio Figliuolo Meffer Francesco Terzo mi
ha fritto efferè egli lì a campo col Popolo di Pa-
dova*. Allora molti Gentiluomini Veronefi ri-
cufarono, che i predetti lor Signori fi dovelfe-
ro partire della Città, nè a ciò li configliava-
no: perlochè Meffer Brunoro diffe: *Io voglio
rimanere in Verona; e Meffer Antonio: nè io
me ne voglio partire, fe prima non vedo la Città
tutta efferè nofta*. Allora il Signore di Padova
rifpofe, quella non efferè la fede e la promeffa,
ch'eglino & il Padre gli fecero in Padova, e
mali modi erano i loro a mantenere gli Amici;
e molte e diverfe parole fecero infieme, e final-
mente non vollero quelli dalla Scala partire.
Il Signore di Padova vedendo l'importanza del
caso,

caso, subito comandò al Morello d'Alessandria, a Sparapano, & all'Abbate Gianni, che con le loro compagnie di genti d'arme cavalcarono a Vicenza, e si presentassero al figliuolo Messer Francesco Terzo, i quali ubbidientissimi cavalcarono, & andarono alla via di Vicenza secondo la commissione & ordine che ebbero dal detto Signore.

Giunto il Campo nel Borgo di Pusterla, & ivi fermatosi in alloggiamento, uscì il giorno addietro, che fu alli 23. d'Aprile, gran quantità di Popolo Vicentino fuori della medesima Porta di Pusterla, & assalì il Campo Padovano con grande impeto e forza; ma Tomasino da Parma Capitano de' Provisionati del Signore, che era alloggiato appresso la Porta, si fece loro incontro, e valorosamente con quelli si attaccò; & intanto si messe tutto il Campo in ordine con le sue armi, & andò alla battaglia con Vicentini; e gran parte n'uccise, di modo che all'ultimo si messero in fuga verso Vicenza; e Padovani seguendoli, li ridussero con loro gran danno in capo del Ponte di Pusterla, il quale è di pietra, e vi è un Torricino con Porta e Ponte levatore, e faracinesca; e con gran calca fuggivano per quel luogo nella Città; e per tema, che Padovani non entrassero dentro con loro, fecero cadere a terra la faracinesca, e non poterono levare il Ponte, rimanendo fuori molti Vicentini, che furono prigionieri, molti anco de' quali si gittarono all'acqua, e passarono nuotando nella Terra. Subito Padovani fecero condurre un carro di paglia, e quello spinsero sul Ponte con molto legname, ponendovi fuoco dentro. Erano su quel Torricino molti schioppettieri e balestrieri Vicentini, che continuamente travevano contra Padovani, e molti ne ferivano con gran danno; nè per quello cessava la battaglia. Et essendo andato in quel luogo Messer Francesco Terzo tutto armato sopra un corsiere coperto di barde con l'Arma sua, e l'elmo in testa, con una sopravveste risplendente con l'Arma dal Carro, a confortare suoi Cittadini, che arditamente seguitassero la battaglia, così stando, venne un verrettone tratto dalla Torre, che gli dette nella visiera dell'elmetto, e gli buttò due denti fuori di bocca: perlochè egli tacitamente si levò da quel luogo. Ma pure accortisi i suoi Cittadini del suo male, furiosamente aggiungendo legna, con gran rabbia abbruggiarono la Porta alla Torre, e calcarono addosso a' Vicentini, che erano sul Ponte, spingendoli per forza dentro della Città, e levarono il Ponte, e calarono la faracinesca. Le genti, che erano sul Barbacane, facevano maravigliosa difesa, e così quelli della Torre; e subito Padovani fecero condurre un carro di fieno gettandolo nel fosso al Ponte levatore, e mettendovi fuoco dentro; ma la cattiva fortuna non lasciò mai ardere quel fieno, nè mandar fuori vampa, facendo sempre quelli del Barbacane grandissima difesa. E così combattendosi fu ferito da un verrettone Messer Lunardo Pasello, il quale veniva alla Porta con gran compagnia de' suoi partigiani, i quali vedendolo ferito il porrarono sopra un targone alla sua stanza, & essi si andarono a disarmare. L'altra parte, che fu Messer Giovanni Piero de' Preti, vedendo quello, venne alla detta Porta di Pusterla per difesa; & in poca hora venne la sera, onde Messer Lodovico Buzacchino fece sonare a raccolta; e Padovani a gran fatica si vollero ritirare dalla battaglia, maledicendo ciascuno la ferita di Messer Francesco

A Terzo: che veramente se la battaglia durava, entravano Padovani quella notte vittoriosamente in Vicenza; ma non si potè fare più di quello, che volle la fortuna. E però Vicentini vedendo il Campo nimico essere ritirato dalla battaglia, fecero fare tutta la notte e quelle posero attorno il muro della Città, che la mattina furono vedute per tutto il Campo Padovano di fuori.

B Come è stato detto inanzi, era andato il Vescovo di Feltre, e Messer Giacomo dal Verme con Messer Rigo Scrovegno a Venezia per Ambasciatori della Duchessa di Milano, e praticavano con la Signoria di darle Verona e Vicenza; e durando tali pratiche, hebbe il Signore di Padova la Città di Verona, la qual cosa fu insopportabile a Messer Giacomo dal Verme. Oltre di ciò sentì la morte di Messer Guglielmo dalla Scala, e che il Campo Padovano era andato all'assedio di Vicenza, e per tale cagione erano andati da Vicenza a Venezia Messer Giovan-Piero de' Preti, e Messer Giacomo da Thiene a domandare soccorso all'Signoria, & a darle la Città di Vicenza, quali si accompagnarono con Messer Giacomo dal Verme, che gli introdusse alla Signoria; e che in suo nome parlò, & in questo modo disse: *Illustrè & Eccelsò Principe, e Magnifica Signoria, l'amore, e la gran carità, che porto a voi, & allo Stato vostro, mi danno al presente cagione di parlare altamente contra di voi; perchè meritamente vi possono dire quelle parole scritte nel Salmista: Aures habent, & non audient, oculos habent, & non videbunt &c. Già molti giorni noi siamo stati qui, e più volte dimostrarvi con veri effetti quello, che per lo tempo futuro vi può avvenire; e sempre avete mostrato di non volere udire. Ancora vi abbiamo mostrato l'arte, che occultamente usa & adopera questo vostro Signore da Carrara, che con dimostrazione di Casa dalla Scala ha tolta Verona, e fattone Signore Messer Guglielmo, ma dopo alquanti giorni con segreto veleno l'ha fatto morire; & il simile farà de' figliuoli; poscia si toglierà per lui la Città di Verona, e di più hora ha messo il suo Campo all'assedio di Vicenza, e gli occhi vostri non vedono, che se non se gli provvede, metterà anco quella sotto il suo dominio. E peggio, che io vedo certo, che tutta Lombardia il chiama, & in poco tempo col favore de' Cieli e della sua buona fortuna è per farsi il maggior Signore d'Italia, e poi per vendicarsi delle ingiurie passate. E chi gliene ha fatte più di voi? Che se veramente egli ha vita, e se la possanza vostra non vi provvede, vi farà di quelli, e maggiori danni, che non fece il Signor Vecchio suo Padre. Aprite dunque, Signori, gli occhi e l'orecchie, e guardatevi inanzi, che io vi vedo gran fuoco acceso dietro le spalle. Qui sono questi Signori Vicentini, i quali vi vogliono dare la lor Città, e voi la potete avere senza colpo di spada, che sempre vi sarà uno scudo contra costui. Et tanto seppe dire Messer Giacomo dal Verme, che indusse Messer lo Doge, e la Signoria a torre la Città di Vicenza; e subito fecero trovare 250. balestrieri, e con molte bandiere di S. Marco mandarono Messer Giacomo Soriano Gentiluomo Veneziano a torre la tenuta della Città di Vicenza, & andarono con Messer Giacomo da Thiene, per la via di Bassano, & alli 25. d'Aprile entrarono nella detta Città con una bandiera grande di S. Marco.*

Era sopra la Torre di Vicenza una bandiera del Duca di Milano, & entrati che furono i
ba-

balestrieri e Commissario Veneziano, fu calata quella bandiera in terra, e messavi quella di S. Marco, facendo gran sonare di campane per tutta la Città nel tirarla suso con gran rumore e strepito. Il che sentito fuora nel Campo Padovano, ognuno si messe all' arme, non sapendo la cagione di tal rumore; e pure accorgendosi, e vedendo tirare su la Torre quella bandiera, credettero, che fosse l'insegna dal Carro, e ne fecero gran festa ancor' essi. E facile cosa fu, perchè la bandiera di S. Marco era bianca, & il Santo Marco vermiglio, & era alta e lontana. Ma intanto ne fu messa un' altra sopra la Torre della Pusterla, ove era il Campo Padovano, e quella veduta chiaramente essere di S. Marco, ognuno rimase mutolo con gran dispiacere. E subito Messer Francesco Terzo ne scrisse a Verona al Signor suo Padre, il quale viста la lettera, la mostrò al Signor Brunoro, & al fratello, dicendo loro: *Hora siamo al fine della nostra intenzione della Città di Vicenza; e per voi mi è accaduto questo, per non aver voluto cavalcare, quando io ve lo dissi.* E voltando la testa, si partì da loro, e diedesi ad altre facende. Allora Messer Brunoro, e Messer Antonio dalla Scala subito mandarono Ambasciatori a Venezia alla Signoria a raccomandarsi, & a chiedere soccorso: il che subito seppe il Signore da Carrara; ma il tutto tenne segreto, e mostrò di non sapere.

Non si levò però Messer Francesco Terzo da Carrara da Campo della Città di Vicenza, anzi continuamente fece lavorare molti edificj di legname per combattere la detta Città; e mentre si lavoravano, uscì un Trombetta per la Porta di Pusterla, ove i detti edificj si facevano con l'Arma di Messer Taddeo dal Verme sul pennone della Tromba, il quale entrato nel Campo, fu menato all' alloggiamento di Messer Francesco Terzo; e subito giunto disse, che era andato a notificargli, come la Città di Vicenza era data alla Signoria di Venezia, e che la Comunità glielo aveva voluto notificare, acciocchè egli provvedesse a i casi suoi. Al quale Trombetta Messer Francesco Terzo disse: *Et io mi provvederò; ma come sei tu venuto nel Campo senza mia licenza?* Quello rispose: *Ogni Trombetta sempre porta salvocondotto e liberamente può andare in ogni parte senza altra licenza.* E Messer Francesco Terzo rispose: *Per questa volta sia come tu dici; ma non ci venire più senza mia licenza.* Il Trombetta partì, e ritornò nella Terra; e la sera ritornò il detto per la Porta di Berega, e venne pel Campo fino all' alloggiamento di Messer Francesco Terzo, & aveva sul pennone della Tromba l'Arma del Popolo di Vicenza; e Messer Francesco gli disse: *Trombetta, non ti ho detto, che non debbi ritornare nel mio Campo senza mia licenza?* Il qual Trombetta disse: *Signore, io sono venuto per comandamento a comandarvi per parte della Signoria di Venezia, che voi dobbiate levarvi col vostro Campo dal Territorio Vicentino.* E Messer Francesco Terzo disse: *Come ti debbo io credere? dove è il tuo mandato? e chi è in Vicenza per nome della Signoria? Tu non hai altra insegna, che quella del Comune di Vicenza. Se fosti Trombetta della Signoria, avresti San Marco, ovvero altra insegna, che io ti potria prestar fede. Ma va con Dio, e non ci tornare: che io ti prometto di farti tagliare in pezzi.* Partì il Trombetta, & eranvi molte persone, quando Messer Francesco disse le sopradette parole al Trombetta. La mattina

A seguente pure ritornò senza salvocondotto per la Porta, che veniva al Monistero dell' Orzella, ove si faceva una via coperta per andare al muro della Città, & aveva sul pennone della Tromba l'Arma di Messer Giacomo Soriano con un San Marco; e subito veduto da i guardatori, e da altre persone, cominciarono a gridare: *Vedilo; e con gran furia correndogli addosso, senza alcuna misericordia, l'ammazzarono gittandolo in un fosso.* La qual cosa sentita per Messer Francesco Terzo ne fu mal contento, desiderando d'intendere ciò, che voleva dire; ma pure se la passò leggermente, nè altro di lui si disse.

B Venuto era il termine dato, che la Cittadella di Verona si doveva rendere; e già il giorno passato fino alle ore 22. Messer Ugoletto Biancardo fece abbassare i Ponti, e liberamente diede entrata & uscita sì della Cittadella, come de i Castelli alle genti del Signore di Padova, & egli con tutte le sue genti uscì fuori; & il Signore fece entrare Filippo da Pisa con le sue genti d'arme e le bandiere dal Carro. Dipoi entrò il Signore, e nell' entrata sul Ponte della Cittadella, fece gl' infrascritti Cavalieri a sua commemorazione, tutti Nobili Padovani, e Veronesi: E primo

Messer Ubertino da Carrara, e Figliuoli del
Messer Marfilio da Carrara } Signore.

Messer Piero da Montagnana.

Messer Giovanni Nogarola.

C Messer Milone da Carrara Figliuolo naturale
del Signore.

Messer Giacomo da Carrara Papafava.

Messer Giovanni Pellegrini.

Messer Daniele de' Negri.

Messer Tomaso suo Figliuolo.

Messer Calcino Torniello fatto anco Podestà
di Verona.

Messer Guglielmo Ungarello da Padova.

Messer Antonio de' Maffei.

Messer Pietro da Montagnana.

Messer Guglielmo da Moncelese.

Messer Gregorio da Lione.

Messer Guglielmo Alemanno Ambasciatore
dell' Imperadore.

D Messer Romandino Guazzardo da Mantova.

Messer Cortesia da Sarego.

Messer Verità de' Verità.

Messer Galeotto Bevilacqua.

Messer Giovan Nicola de' Salerni.

Messer Federico de' Cipriani.

E Fatta la generale entrata nella Cittadella e Castelli per le genti del Signore, e quelle fortezze tutte messe in buona custodia dalle dette genti del Signore da Carrara, egli deliberò di partire, e venire a Padova; e così venne insieme col Marchese di Ferrara suo Genero, e Messer Giacomo da Carrara suo Figliuolo, e questo alli 29. d'Aprile, rimanendo alla guardia di Verona Filippo da Pisa con gli altri Figliuoli del Signore, il quale giunto a Padova, subito mandò il Marchese suo Genero a Venezia alla Signoria per intendere la sua opinione & animo, che avesse contra di lui; e così il detto Marchese alli 30. d'Aprile andò al suo viaggio verso Venezia.

Partito il Marchese di Ferrara da Padova, & andato verso Venezia, il Signor Francesco da Carrara partì ancor' egli il giorno seguente, che fu al primo di Maggio, & andò con Messer Giacomo da Carrara suo Figliuolo al Campo a Vicenza, accompagnato da molti suoi Cittadini, e giunsevi la sera, ove lietamente fu dal

dal Figliuolo e da tutto il Campo ricevuto. Giunto il Signore presso la Città, vide presso la Torre la bandiera di S. Marco, e crollando il capo disse: *La gran fede, che io ho avuto in te, e nella tua Signoria, mi ha condotto a vederti sopra quelle mura: il che mai non credei, e pensai.* E smontato al Monistère di San Bartolomeo, ove erano le sue bandiere, fu a parlamento co i suoi, e deliberarono di sopravvedere la Città, le fosse, gli edificj fatti, e tutte l'altre cose; e vedute che l'ebbero, fece il Signor quattro Capitani, uno per quartiere, e comandò loro, che tutti fossero in ordine con loro armi, e compagni ad un' hora di notte, per combattere la Città di Vicenza. E così con grandissimo desiderio stette il Popolo Padovano ad aspettar l' hora della battaglia. E riposatisi alquanto fece intendere il Signore a i Capitani de i quartieri, che tutti si presentassero tacitamente alle bandiere; e così ciascuno fece, & in poco tempo ognuno fu in punto. E mentre il Signore faceva per Mastro Domenico da Fiorenza Ingegniere preparare gli edificj per dare principio alla battaglia, che già erano passate sei hore di notte, ecco che fuori della Porta di Pusterla uscì un Biagio Quartaro da Venezia, & entrò nel campo Carrarese, il quale fu menato alla presenza del Signore, ove giunto gli presentò una lettera della Signoria di Venezia sigillata in piombo, la quale tolse il Signore, & aperta, la lesse più volte. Et in quella si conteneva, che il detto Signore, vista la presente e letta, per parte della detta Signoria si levasse da Campo con tutto il suo Esercito, e dall'assedio della sua Città di Vicenza, e suo distretto: altrimenti la Signoria l'averebbe per nemico. Stette il Signore per tale lettera in grande ammirazione, & a Biagio Commesso, disse: *Io ho sempre ubbidito, e sono di animo ancora di ubbidire alla Signoria. Domani sull' Alba mi partirò col mio Campo; ma certo questa non è la fede e la speranza, che mi prometteva quella.* E poi addimandò chi era in Vicenza per la Signoria di Venezia; e quello rispose esservi Messer Giacomo Soriano con trecento Balestrieri; e molti altre parole fra loro dissero. Finalmente Biagio sopradetto ritornò in Vicenza, & il Signore comandò, che ognuno si andasse a riposare a' suoi alloggiamenti, che quella notte non si poteva far niente, e così ognuno andò a riposarsi. La mattina seguente il Signore per lo Trombetta fece intendere, che ognuno caricasse le sue robe & armi, e che al terzo suono seguitassero le bandiere: il che fu fatto. E così si levò il campo d'intorno a Vicenza, maledicendo la fortuna, che loro aveva tolta così fatta Vittoria; e la sera giunsero tutti di mala voglia nella Città di Padova, ove stettero senza fare altro, aspettando che il Marchese di Ferrara ritornasse da Venezia. Il quale ritornò alli 4. di Maggio, e fu a parlamento col Signore suo Suocero, & in conclusione gli disse, che la Signoria era molto male animata contra di lui, e che gli aveva comandato, che si partisse da Padova, e ritornasse a Ferrara. E così l'altro giorno, che fu alli 5. di Maggio, partì il Marchese con sua compagnia; e partito lui, il Signore rimandò Messer Giacomo da Carrara suo Figliuolo con Messer Polo da Lionne, Messer Morando da Porcile, e Manno Donati a Verona, e comandò loro, che si alloggiassero in Castel vecchio, & attendessero alle cose utili e bisognevoli a quella Città con ogni custodia e diligenza, e questo fu alli 7. di Maggio.

A In questi giorni stessi il Signor Francesco Novello da Carrara Signore di Padova fece grazia a Messer Ugolino Scrovegno, a Messer Rigo, e Piero suoi Figliuoli, a Geremia da Peraga, & a Peraghino, & a Marino suoi Figliuoli, a Giannino, a Batista, & a Francesco di Messer Giacomo Sangonazzo, i quali tutti erano stati fuori della Città di Padova, dappoichè il Signore l'ebbe recuperata dalle mani del Duca di Milano, il che fu del 1390. & a tutti restituiti i lor beni, case, e possessioni. Messer Ugolino venne a Padova solo senza i Figliuoli, & arrivò nella Rena alla sua casa, il simile fecero Marino, e Peraghino da Peraga, che arrivarono a Santa Sofia alle loro case. Geremia, nè i Figliuoli non vennero altrimenti, perchè erano in Lombardia. Giannino, Batista, e Francesco de' Sangonazzi smontarono, ove era la lor Madre alle loro case a Santa Sofia; e furono tutti dal Signore con humanità ricevuti e molto honorati.

B Haveva il Signor Francesco da Carrara mandati a Venezia Messer Michele da Rabatta, e Messer Rigo Galletto per suoi Ambasciatori a trattare con la Signoria, e praticare di aver pace & accordo con quella con ogni buona condizione; e mentre ch'eglino negoziavano con la Signoria, giunse a Venezia Messer Antonio de' Maffei Veronese, Messer Ogniben dalla Scala Padovano, e Nicolò de' Malermi, amicissimi di Messer Brunoro, & Antonio dalla Scala, mandati Ambasciatori da quelli alla Signoria, con la quale trattarono di avere delle sue genti d'armi dentro di Verona, & essere suoi Raccomandati, e mettere fuori le genti del Signore di Padova. Era con quei tali Ambasciatori uno Nascimbene da Verona, gran parziale del Signore di Padova, il quale sentì tutto quello, che ricercavano gli Ambasciatori Veronesi dalla Signoria, e di ciò cautamente conferì con Messer Michele da Rabatta, che ogni cosa scrisse & avisò a Padova al Signore, il quale tenne ogni cosa segreta, fino che tornarono i detti Ambasciatori Veronesi a Padova. E ritornato Messer Antonio de' Maffei co i suoi Compagni e quel Nascimbene da Verona tutti in Padova, il Signore fu a parlamento con loro, vedendo se potesse sapere qualche cosa di ciò, che avevano trattato con la Signoria; ma quelli dissero d'essere andati per altra cagione, e niente toccarono sopra la materia. Dappoi il Signore fu a stretto ragionamento con Nascimbene da Verona, che gli disse, come eglino avevano avuto buona intenzione dalla Signoria di quello, che le avevano domandato: il che conobbe il Signore essere in danno suo e contra il suo Stato. Però deliberò di procurare contra quelli dalla Scala, e lasciò andare Messer Antonio de' Maffei, ritenendo Ogniben dalla Scala sotto finta di volersene servire in alcune sue facende, e il fece sopraftare con Nicolò de' Malermi. Dopo questo il Signore mandò a Verona Bartolomeo dall' Armi suo Camerlengo con un breve a Messer Giacomo suo Figliuolo, che veduto quello subito cautamente prendesse Messer Brunoro & Antonio dalla Scala, e quelli sotto buona guardia mandasse a Padova. E giunto il Camerlengo a Verona, fu con Messer Giacomo da Carrara a parlamento; e pensò assai sopra tal cosa, chiamò Messer Polo da Lionne, e gli disse, che andasse da i Signori Messer Brunoro & Antonio dalla Scala, che andassero con lui a cena con molti altri Gentiluomini. E così andò, e diè loro ordine. E venuta la sera, tutti

tutti si ridussero in Castel Vecchio, ove era preparata la cena, e stettero insieme; e dopo cenà andò Messer Giacomo da Carrara in disparte dagli altri in una camera; e chiamò Messer Brunoro & Antonio dalla Scala, dicendo loro: *Signori, vi conviene andare sino a Padova dal Signor mio Padre in quest' hora; e sopra questo furono dette assai parole, e finalmente rimasero distenuti, e la notte sotto buona custodia e buona scorta di gente d'arme furono condotti a Padova, ove giunsero il giorno 18. di Maggio sull' hora di terza. Smontarono alla Cancelleria della Corte, ove era il Signore; e subito s'inginocchiarono innanzi a lui, il qual subito li sollevò, e disse loro: Messer Brunoro, e voi Messer Antonio, nessuna vostra fede e promessa a me fatta da voi è stata attesa; & io per sino a qui ho atteso a voi tutto ciò, che vi promisi. Et oltre a ciò avete mandati vostri Ambasciatori a Venezia a procurare con la Signoria contra di me e del mio Stato, aggravandovi di me indebitamente. E tali parole disse loro il Signore, presenti molte persone. Alle quali parole rispose Messer Brunoro: Signore, e Padre nostro, tutto quello, che ne avete dato, era vostro, e potetelo tuorre come vostro; e se di alcuna cosa abbiamo fallato, vi addimandiamo grazia e misericordia; e poi si racque. Allora comandò il Signore, che fossero messi in certo luogo della sua Corte con buona custodia e sotto buona guardia; e similmente fu messo in luogo stretto Messer Ogniben dalla Scala, e Nicolò de' Malermi, e fatti guardare con diligenza.*

Passate le cose, come è detto di sopra, deliberò il Signor Francesco da Carrara di andare a Verona, e mettere quella Città in affetto; e così insieme con Madonna Taddea sua Moglie, e Madonna Belfiore Moglie di Messer Giacomo da Carrara con molte Gentildonne Padovane, partirono da Padova alli 21. di Maggio, & andarono sino a Montagnana, ove il Signore aveva fatto apparecchiare 400. Carra, tutte cariche di frumento, e quelle mandò verso Verona; e dipoi seguì il Signore con le sue brigate. Sentendosi in Verona l'andata del Signore, tutto il Popolo uscì della Città co' i Confaloni dell' Arti, e molte Donne della Città, per honorare Madonna Taddea con grande allegrezza e festa. Et approssimatisi alla Terra, entrarono prima tutte le Carra delle vettovaglie: il che fu di grandissimo ajuto e conforto a tutto il Popolo Veronese, che ne aveva gran bisogno. Dopo le vettovaglie entrò Madonna Taddea con Madonna Belfiore, accompagnate dalla moltitudine delle Donne, & andarono a smontare alla Corte de' Signori. Dopo entrò il Signore accompagnato dal Popolo Veronese, e fu condotto il cavallo da molti Cavalieri cantando, *Benedictus qui venit in nomine Domini*. E con molti strumenti cantando e sonando, con molta festa fu condotto sino alla Piazza del Capitello, il quale era tutto adornato di panni d'oro; e smontato da cavallo, il Signore montò sul Capitello in piedi, & era Messer Giacomo de' Fabri, che diede principio ad una bellissima Orazione in laude del Signore e di tutta la Casa da Carrara; poi cominciò quel Salmo del Salterio, che dice: *Dixit Dominus Domino meo, sede a dextris meis &c.* E detto questo, fece federe il Signore sul Capitello, e poi gli presentò il Confalone del Popolo, e la bacchetta della Signoria; dipoi vi andarono tutte le Arti a giurar fede nelle mani. Si presentarono dopo questo innanzi a lui molti Veronesi, che il levarono, e portarono di peso

A fino alla Corte, gridando, *Carro, Carro*, e sonando molti instrumenti. Et in questo modo fu fatto Signore di Verona alli 24. di Maggio 1404.

B Essendosi il Signore da Carrara posto nella Signoria della Città di Verona, e per tutte le Castella mandati suoi Uffiziali, deliberò di partirsi e ritornare a Padova; e lasciato Locotenente Messer Giacomo da Carrara suo Figliuolo, e Madonna Taddea sua Moglie, se ne ritornò, e si diede a procurare di ridursi in ferma amicizia con la Signoria di Venezia, appresso la quale tenne gran tempo Messer Michele da Rabatta, e Messer Rigo Galletto, i quali sempre ebbero parole contrarie dalla Signoria di quello che dimandavano, di modo che si partirono, e ritornarono a Padova al Signore, dicendogli, che la Signoria era molto irata contra di lui, aggravandosi di molte cose, che tenendolo per Figliuolo, egli si fosse affaticato contra la Signoria con Genovesi; l'altra, che essendo entrate le sue genti in Vicenza con le sue bandiere, non le era stato avuto rispetto a dar danno al suo Territorio, come era Lonigo, contra ogni debito di guerra. Et oltre di questo le era stato morto un Trombetta con molte altre cose. E concludendo dissero, che la Signoria voleva da lui il Castello di Colonia, e tutti i danni & interessi patiti per loro a Lonigo, & al Vicentino. Dopo avuto quello risponderiano alla pace. Alle quali cose rispose il Signore alla Signoria predetta per gli medesimi Ambasciatori, che egli faria contento e parato a volere dar loro Colonia, e Padova, e Verona, & ogni altra cosa del suo Stato, pure che fosse certo di aver pace con buona volontà dalla detta Signoria, che altro desiderio non aveva; e con tale risposta tornarono i sopradetti a Venezia.

C Facendosi le cose sopradette, Messer Francesco da Gonzaga Signore di Mantova si prese due Castella del Veronese, cioè Ostia, e Peschiera, le quali sono le chiavi di Verona, e tali Castella il Signore di Padova mandò a dimandare per suoi Ambasciatori; & il Signore di Mantova rispose di volerle per se con assai parole gravi contra il Signore di Padova, ingiuriandolo, & aggravandosi di lui per la cosa di Giacomo da Carrara suo Figliuolo. Intesa tal cosa per lo Signore di Padova, mandò parte delle sue genti a Peschiera, e con buoni mezzi recuperò & hebbe la Terra, tenendosi la Rocca per lo Signore di Mantova. Oltre di questo cercò il Signore di Padova con un trattato di tuorgli Mantova, e farlo ammazzare per un Messer Francesco da Lifchia; il qual trattato fu scoperto, e preso il detto Messer Francesco da Lifchia, & altri suoi compagni, & impiccati a modo di traditori nella Città di Mantova. E Messer Francesco da Gonzaga cominciò allora a trattare con la Signoria di Venezia di essere con quella alla guerra contra il Signore di Padova; e già con sue genti correva, e faceva danni assai sul Veronese. Il Signore di Padova vedendo scoperto il trattato entrò in gran dubbio della guerra, vedendo tirarsi gran fastidj alle spalle, e non potere accordarsi con la Signoria di Venezia. Però mandò subito Messer Polo da Lione a Mantova a procurare di avere accordo e pace col Signore Messer Francesco da Gonzaga; e per tal cagione andò più volte a Padova, a Mantova, nè si potè concludere alcuna pace, ma solamente tregua fino alli 27. d'Agosto, sotto il qual termine sempre fu sollecitato e procurato l'accordo.

Es-

Essendo gli Ambasciatori del Signore di Padova nella Città di Venezia a praticare la pace fra la Signoria & il suo Signore, fu in tre luoghi tagliato l'Argine d'Anguillara per le genti di detta Signoria, di modo che si annegarono molte Ville del Padovano; e non potè il Signore soccorrere una sua Battia, fatta fu quello d'Anguillara. Perlochè scrisse a' suoi Ambasciatori, che dicessero alla Signoria, che non era conveniente, trattandosi la pace, il fare sì fatti disordini. Niente di manco tentò il Signore con ogni mezzo per soccorrere la detta Battia; ma era cresciuta tanto l'acqua, che non potè darle alcuno soccorso; e dopo molti giorni per molte barche armate de' Veneziani quella fu combattuta e vinta, salvo l'averle e le persone, e ridotta sotto il dominio della Signoria, e messivi sopra le bandiere di San Marco.

Fu per la Signoria detto agli Ambasciatori del Signore di Padova, che partissero della sua Città, e ritornassero a Padova, perchè non volevano udire altro da loro, se prima non avevano il Castello di Cologna, e i danni di Lonigo. Con la quale risposta gli Ambasciatori si partirono da Venezia, essendo loro ferrate le palate dietro; e giunti a Padova conferirono col Signor loro, riferendogli la pratica per loro fatta, e la risposta avuta. Et avendo il Signore udita la superba e dannosa risposta della Signoria, deliberò di significarla al suo Popolo, per avere lecita scusa di torre la guerra contro la Signoria di suo consenso e volere. E così fece sonare la campana del gran Consiglio, perlochè grandissima quantità di Popolo si ridusse al suo luogo deputato al Consiglio, ove era il Signore, con molti de' suoi Cittadini; il quale vedendo la Sala piena, montato sopra un'alto banco a parlare cominciò, e disse: *Spettabili e fedelissimi Cittadini, sempre da voi ho conosciuto un grande amore, e nelle fatiche mie, e nelle mie prosperità me lo avete dimostrato liberamente; e se per mia cagione vi occorresse alcuno sinistro o danno, io certo vorrei essere il primo ad essere danneggiato per rinfrancare voi e la nostra Città. Ma perchè mai non mi possa essere imprevisto sul petto da niuno Padovano, intendo manifestarvi la mia intenzione. Voi avete veduto, con quanta sollecitudine mi sono affaticato di aver pace con la Signoria di Venezia, offerendole Padova, Verona, e Cologna, e 30. mila ducati, per gli danni fatti dal mio Campo a Lonigo: il che darei, se fossi certo di avere la pace con loro. Ma essi hanno sempre risposto a' miei Ambasciatori, che prima vogliono Cologna, e i 30. mila ducati, e poi risponderanno sul fatto della pace: dove che io sono in gran dubbio, perchè se io le do i danari e Cologna, che dimandano, io sono disfatto, perchè Cologna è la chiave di Verona, e di Padova, come chiaramente si fa da tutti; e non le dando tutto ciò, che dimandano, son certo di aver guerra con loro. La qual cosa mi è molto grave; e sopra ciò da voi altro non ricerco, che il vostro volere in risposta e con quella mi reggerò. E detto questo il Signore sospirando tacque.*

Stavano i Cittadini nella Sala in diversi ragionamenti l'uno con l'altro, & erano in diverse opinioni; ma pure al Signore fu ricordato per Messer Galeazzo de' Gatari Scrittore della maggior parte della presente Opera; le guerre passate del Padre, e quanto furono nocive alla Città di Padova, e a' suoi Cittadini, e che per quelli rimase l'odio grande fra la buona memoria del Signore suo Padre, e la Signoria di Venezia, la quale sempre procurò di cacciarlo di

A stato: perlochè il confortava in nome e per salute della sua Città, al tutto & in ogni modo alla pace e buona amicizia con la Signoria di Venezia, essendo quella, che gli poteva far bene e male. Le quali parole furono lodate per molti, e confermate, presente il Signore, e tutto il Popolo. Finite le sopradette parole si fece innanzi a tutti gli altri un Cittadino, nominato l'Amorato Pellicciaro, e ricco, e gran Mercatante, e postesi le mani al petto, ne trasse fuori una borsa di monete d'oro, e disse: *Male sempre abbia tanta viltade, come questa, che al presente io vedo nel cuore di quelli, che col loro valore fariano giunti alla fama de' Romani, & ora per la cupidità dell'oro, e per non spendere, indeboliscono tanta forza e potere. Ma in dispetto di qualunque teme, & ama l'avarizia, Signore, questi sono mille Ducati, tutti d'oro, i quali io bramo più tosto spendere in sostenere l'honore e Stato vostro, che due tanti averne, e che voi vilmente un bezzo del vostro doniate a costoro, i quali la pace vostra sempre hanno avuta in dispetto. Quel Castello e Lugo, che vi addimandano col vostro sangue, e de' vostri Cittadini, e danari tratti della vostra Terra, gli avete acquistato, nè vi consiglierò mai, che lo dobbiate dare senza colpo di spada. L'ingiustizia loro, e la ragione vostra vi daranno la Vittoria contra di essi. Alunque pigliamo la guerra contro gl'Inimici di tutto il Mondo, che ne hanno rubato le nostre Bastie, e tagliate addosso le acque nel trattamento di pace e senza disfidazione. Io vi metterò l'averle, la persona, & il sangue de' miei figliuoli. E con queste parole fece fine alla sua renga, e tacque. Allora Messer Rigo Galletto, replicando laudò grandemente il detto dell'Amorato, equiparandolo a Craffino Cavaliere di Cesare, che fu il primo, che ferì nelle guerre del gran Pompeo in Tessalia, e per lui Cesare suo Duce ottenne la Vittoria. E già non ricordò Messer Rigo Galletto il detto di Lucano, quando maledisse Craffino, che fu principal cagione di fare spargere tanto sangue de' Cavalieri di Pompeo nel campo di Tessalia, e cagione al fine di sì cruda e mortale Guerra. Queste così fatte parole molto piacquerò al Signore, e per lui e per altri del suo Consiglio fu ottenuta la Guerra, cagione della distruzione della Città di Padova, e della nobilissima Casa da Carrara: che maledetto sia l'Amorato, cagione di tanto male. E di presente il Signore, per osservare l'antica e buona usanza, commise egli stesso la disfidazione a i Signori Veneziani, mandandoli a disfidare con queste parole:*

Illustri & Eccelsi Signori, Il mio pensiero fu sempre di voler'essere vostro buon Figliuolo & Amico; & a questo ho fatto ciò, che ho potuto; e voi sapete, che per un Capitolo, che nella presente vi mando, il patto, che abbiamo insieme, che voi siete obbligati per quello a difendermi contra ogni potenza del Mondo, che mi volesse offendere, come vostro ubbidientissimo Figliuolo. Però io mi meraviglio grandemente, che delle cose fatte di vostro consenso e volere, ne abbiate sdegno, e toltemele di mano, odiandomi come vostro aperto e pubblico Nimico, non essendovi alcuna cagione dal mio lato. E pendendo il trattato della pace, voi mi avete tolta la mia Bastia d'Anguillara senza alcuna disfida. Nè mai mi sarei mosso pendendo il trattato di detta pace. Hora intendendo, che gli Ambasciatori Fiorentini sono partiti, e voi non aspettate altro, che mettere ad ordine le cose vostre, e prepararvi alla

alla guerra contra di me; & io vedendo e conoscendo voi non volere essere miei Amici (il che molto mi rincresce) sforzato dalla necessità, manco io posso essere vostro. Però da Martedì inanzi per tutto il dì, quanto alle offese & alle difese Ben mi duole e pesa il convenirmi scrivere tale lettera, non per paura, ma per grande amore e carità, che vi portavo. E vogliovi ricordare ancora, che siate sapienti e discreti Signori, che le Guerre fanno nascere cose, che gli huomini non pensano. Et io havendo tenuto un mio Commesso a Genova per beneficio vostro, mi avete abominato, e detto, che io ho ricercato contra di voi, cosa, che mai non fu nel mio pensiero. Ma io spero in Dio, e nella mia ragione, e vostro torto, che non farete tutto quello, che avete voglia.

Franciscus de Carraria Padua, Verone, & districtus Imperialis Vicarius Generalis.

Datum Padua 23. Junii 1404.

Fatta la disfida sopradetta il Signor Francesco da Carrara fece cavalcate da più luoghi le sue genti sul Territorio Trivisano, e sul Meistrino. I Capi delle dette genti, furono Cecco da San Severino, Morello d'Alessandria, l'Abbate Giani, e Sparapano, i quali andarono, e fecero grandissimi danni in più luoghi del Trivisano, e con gran preda e bottino ritornarono in Padova.

Ogni giorno giungevano genti d'arme in Venezia, assoldate dalla Signoria, per essere a i danni del Signore di Padova. E prima vi giunse il Signor Malatesta da Pesaro con mille lance; il Signor Paolo Savello Barone Romano con 600. lance, e molti fanti da piedi; dappoi vi giunse il Conte Francesco dall'Aquila, e quattro suoi Fratelli con 500. lance, e 300. fanti da piedi; & il Signor Obizo, e Piero da Ravenna con 300. lance, dappoi Messer Taddeo dal Verme con 100. lance, Alberto de' Roberti con 200. lance; Giannino da Pavia con 200. lance. I quali fecero tutti la raganza sul Trivisano; e la Signoria fece suo General Capitano di tutto il suo Campo il Magnifico Signor Malatesta da Pesaro, dandogli l'honorato bastone con lo stendardo di San Marco con gran festa e solennità, come è solito suo. Dappoi si ritornò grandemente honorato al Campo, e con tutto il suo sforzo cavalcò sul Padovano, & accampossi appresso il Serraglio del Mufone, tentando più volte di passare il Serraglio in quel luogo, ove alla difesa era sempre Cecco da San Severino con le genti d'armi, e spesso volte si abbassava il Ponte di detto Serraglio, & uscivano i soldati Carraresi a combattere con quelli de' Veneziani, e talora con vittoria, & talora con danno tornavano, come è solito delle guerre.

Mentre che dall'una e l'altra parte danneggiavano le antedette potenze i Territorj de' loro sudditi, procurò la Signoria di Venezia di avere qualche passo da entrare nel Piovado di Sacco, e trattò col Capitano della Bastia delle Gambarare di averla, e conclusero il patto; e ricevuto egli 6. mila Ducati d'oro, diede loro la detta Bastia alli 19. di Luglio, entrandovi 200. fanti della Signoria con la bandiera di San Marco, i quali fanti corsero tutta la Villa e Santo Brusone, rubando e faccheggiando ciò, che trovarono. E sentitasi tal novella a Pieve, Messer Stefano da Carrara, che era ivi di stanza, con quelle genti, che aveva, corse alle Gambarare contra i Nemici Veneziani. Et andata la novella a Padova circa l'hora di Nona,

A il Signore subito montò a cavallo con circa 20. Cavalli della sua famiglia, con trombetti e bandiere; & essendo il Mercato sopra la Piazza, passò per mezzo le genti, e disse: Figliuoli, chi mi ama, mi seguiti; e velocemente andò fuori di Padova. Sentite dal Popolo le parole dette dal Signore, ognuno cominciò a ferrar le botteghe, e a pigliar l'armi, andando dietro al loro Signore; e subito fu fatta provvisione di tutte le carra, che si trovarono in Padova; e quel giorno caricate di vettovaglie, e munizioni, & appresso due muli carichi di grosse corde, & il tutto con prestezza mandato dietro al Signore. Il quale giunto alle Gambarare trovò quelli da Pieve alle mani con Nemici, e con sue trombette sonando, e gridando alla morte, alla morte, diede gran conforto a' suoi, di modo che le genti Veneziane si mesero in fuga verso la loro Bastia, molti de' quali ne furono presi e feriti, & altri morti. Giunti in somma alla Bastia, cominciarono a trarre al Signore: perlochè convenne ritirarsi, tuttora giungendovi gente da Padova, e da Pieve con loro armi, e molti con zappe, badili, vanghe, & altri instrumenti operarj. Intanto arrivarono ancora i muli con le corde, e i Carri con le vettovaglie, & altri instrumenti favorevoli a tale bisogno; & il Signore cominciò a procurare al suo riparo, e comandò subito per la notte buona guardia; e con le corde sopradette fece sbarrare tutta la campagna fra le Salgherie, e Cinfella; e quelli della Bastia erano dentro tutti; e già avevano scritto alla Signoria il tutto, addimandando soccorso: del che in Venezia si fece gran festa.

C Scrisse la predetta Signoria al suo Capitano del Campo, che mandasse il Signor Paolo Savello con le sue genti d'arme da piè e da cavallo alle Gambarare, atteso che avevano avuta quella Bastia, che era il passo di entrare nel Piovado di Sacco, ove eglino avevano deliberato di fare un altro Campo a' danni del Signore di Padova; e perciò subito lo mandasse. Era rimasto il detto Signore di Padova col suo Popolo e Cittadini quella notte, facendo sempre buona guardia; e già aveva scritto a Pieve, che gli fossero mandati quanti guastatori potevano lavorare. Di quelli ve ne giunse la mattina un numero grande, e fu in giorno di Domenica, onde il Signore fece principiare un Serraglio attraverso la campagna fatto a modo di baccia, che metteva testa fra le paludi, & oltre a i guastatori, che lavoravano, tutto il Popolo Padovano, la persona del Signore, e i Figliuoli insieme vi lavoravano, di modo che fra la Domenica, e il Lunedì l'opera fu fornita con molti belfredi, e Ponte levatore, & una Torre di legname fortissima di un Monistero de' Veneziani, che disfecero. La fossa era larga in bocca 30. piedi in circa con grandissimo fondo, e gran ferraglio con molte Bastie, & una siepe fortissima, di sorta che alcuno sino a quel tempo non si ricordava aver veduta sì fatta fortezza. E veramente era, come una Città fortissima, e cosa da giudicare impossibile in così poco tempo essersi spedita e messa in tanta fortezza. In questo dì, che fu alli 22. di Luglio nel fare dell'Alba arrivò Paolo Savello con 600. lance di sue genti d'arme e 400. balestrieri da Venezia, e molti fanti da piedi; e fatto calare il Ponte della Bastia tutto armato con due Proveditori Veneziani andò a sopravedere l'incredibile riparo con grande ammirazione di tutti, concludendo fra loro, tale opera-

non

non essere fatta da humana gente in così poco tempo, ma più tosto per arte diabolica; e con grande stupore ritornarono alla loro Bastia, e subito scrissero a Venezia la gran difesa e l'ammirabile opera fatta per lo Signore da Carrara: perlochè la Signoria mandò subito 600. balestrieri Veneziani in soccorso, i quali giunsero alli 24. di Luglio.

Di tutte le cose dette di sopra era avvisato il Signore, e per non isfornire il Serraglio da Gorgo delle genti poste in guardia di quel luogo, scrisse a Padova a' suoi Cittadini, che fossero contenti con le lor' armi di subito essere a suo soccorso al Campo delle Gambarare. E così gran quantità di gente vi andò a piedi & a cavallo. Era sopra all'Argine lungo le fosse fatto di nuovo gran quantità di bombarde, & appresso il Ponte del Serraglio una ve ne era, che aveva sette bocche, che traeva 21. pietra per volta, e traeva di lunghezza oltre misura. Era desideroso Paolo Savello di provar sua ventura contra la guardia della fossa; e la sera ordinò, che all'Alba del giorno seguente si combattesse, & ordinato al suo campo, che ognuno senza strepito si andasse a riposare, la sera medesima fuggirono due fanti del Campo della Bastia de' Veneziani venendo nel Campo del Signore, e giunti vollero parlargli, i quali subito condotti a lui, l'avvisarono, che la seguente mattina nel fare dell'Alba era ordine tacitamente di assaltare il suo Serraglio, e che amorevolmente lo avvisavano: del che molto il Signore li ringraziò, e rimeritolli benissimo; e subito montato a cavallo cavalcò per tutti gli alloggiamenti, pregando i suoi Cittadini, che tacitamente un' hora avanti giorno fossero con le lor' armi sopra il Serraglio. E così ognuno eseguì all' hora comandata; & ordinò il Signore, che niuno si movesse, fin tanto ch' egli non facesse sonare la sua trombeta, e che quella sonando ognuno desse fuoco alle bombarde, e scaricasse le balestre con furore e strepito; e dato quest' ordine ognuno si messe in quiete aspettando i Nemici, che andassero ad assaltarli. Il Signor Paolo Savello desideroso di voler passare il Serraglio, due hore avanti giorno aveva fatto armare il suo Campo, e caricare sopra carri molti cavalletti e graticci, con diversi legnami d'ogni sorta, per buttare nella fossa, e far Ponte alle sue genti, che passassero; e quelli fece inviare tacitamente verso il Serraglio, e dietro a quelli molti balestrieri e fanti a piedi, e fece smontare molta della sua gente d'arme da cavallo. Quando furono presso il restellino, credendo di trovare l'esercito Carrarese sproveduto, fece 8. folari con otto pavesate, delle quali 4. ne andarono al Ravellino, che era fuori del Ponte, due da un lato, e due da un' altro, & il resto delle genti d'arme rimase in aguato a cavallo per soccorrere ove fosse bisogno. Messo tal' ordine, tutti andarono verso il Serraglio; e già cominciava a farsi l'Alba, quando le genti Veneziane cominciarono a mettere i Cavalletti, e a fare i lor Ponti; e le 4. squadre con le pavesate erano entrate nel Revellino arditamente; & il sagace Signore di Padova era montato a cavallo con Messer Rigo Galletto procurando e provvedendo, ove era bisogno; e come i Nemici ebbero fatti molti ponti, e continuato a farne, e quelli del Revellino fatti innanzi il Serraglio con lor pavesate, e come ebbero gitati rampegoni al ponte per tirarlo a terra, parve al Signore di non indugiar più; & essendo fatta l'Alba tutta chiara, fece sonare la trom-

Tom. XVII.

A ba, e secondo l'ordine dato dar fuoco alle bombarde, e scaricare le balestre, le quali ferirono ne' fianchi de' nemici, perchè come abbiamo detto innanzi, il Serraglio era fatto in forma di bischia, e quelli venivano ad essere dal lato scoperti, però riceverono grandissimo danno, e molti soldati vi perirono, massime che la bombarda dalle sette bocche diede nella pavesata innanzi al Ponte, che lavorava per volerlo gitare a terra. Et il simile fecero quelli, che erano sul Belfredo sopra il Ponte, che erano tutti Balestrieri, Cittadini pellatieri, i quali tirarono molte spingarde e verrettoni faldi da edificio, di modo che molti ne uccisero, e molti ferirono, tal che le pavesate caddero a terra con le loro bandiere, e si messero le genti in rotta. Il che veduto per lo Signore fece subito calare il Ponte, & aprire la porta, & egli con Messer Rigo Galletto, e molti altri a cavallo seguirono i nemici fino all'aguato fatto, ove fu fatta resistenza al Signore, tanto che fu forzato a ritornare nel suo Serraglio con assai prigionieri de' nemici.

B Il Signor Paolo Savello, subito rimessè le sue schiere in ordine, diede un' altro assalto al Serraglio; & il valoroso Signore di Padova aveva fatto ricaricare le sue bombarde, e le balestre, e presentatili i nemici all' assalto, di nuovo molti ne furono ammazzati e feriti, di modo che le genti de' Veneziani furono forzate con loro gran danno e vergogna a ritirarsi nella loro bastia, lasciando molti pavesi & altri edifici; & il Signore di Padova loro concedette per sua humanità, che togliessero i lor morti e feriti, e li portassero via, fra' quali morti vi si trovarono 12. huomini d'arme, e 40. altre persone fra Veneziane e forestiere, e feriti 250. di verrettoni e bombarde, e tutti furono mandati a Venezia a medicare. Rimase adunque i Padovani per quel giorno con grande honore e guadagno d'arme, balestre, e verrettoni lasciati da' nemici per la fuga. Dopo questo il Signore messe quella guardia, che volle, per non dare tanta fatica a' suoi Cittadini, & il restante mandò a Padova, ordinando ogni giorno un Quartiere a quella guardia; e cominciando il Duomo, gli altri succedevano; e pure i nemici ogni giorno tentavano di voler passare, nè mai loro potè venir fatto; e combattendo, sempre le genti de' Veneziani pativano danni: tanto era forte e sicuro il riparo fatto dal Signore di Padova.

D Fatta provvisione al Serraglio, come è detto di sopra, il Signore tornò a Padova per provvedere ad altro, e massime alle cose della Città di Verona, & essendo fermato a Padova sentì, come la Signoria aveva mandate molte bombarde sul Polesine con assai gente da piedi e da cavallo e balestrieri, con commissione, che vedessero di passare per la via dell'Argine di Anguillara, e per le rotte dell'Adige, ove era stato tagliato, & entrare sul Padovano. Perlochè vi mandò il Signore il valoroso Cavaliere Messer Giacomo Papafava da Carrara con 100. cavalli e 300. fanti, con commissione di far buona guardia, acciocchè i nemici non passassero, il quale Messer Giacomo vi andò, e fu molte volte a battaglia con suoi nemici, e sempre vittorioso, e tenneli, che mai non poterono passare.

E Dopo le sopradette cose mandò il Signore alla guardia della Bastia di Oriago il Conte Lodovico da San Bonifacio, e Marco Bruno da Castel-Baldo con 500. Cavalli e 300. fanti da

Lil 2 pie-

piedi; & alla Bastia di Santa Margherita mandò Messere Stefano da Carrara suo Figliuolo Vescovo di Padova; a Mirano Peraghino da Peraga; a Stiano Antonio da Montazzo; a Campo S. Piero Andrea da Cortaruolo; a Cittadella Francesco da Savorgnano; a Castello di Limina Rigo Trapolino; a Castello di Pieve Giacomo de Panigo; a Castel Carro Giacomo Capodivacca; a Buvolenta il Villano suo Camerlengo; a Monfelice Messer Giovanni Donder con Antonio Conte; a Este Pietro Zabarella; a Castel-Baldo Messer Pagano Capodivacca; a Montagnana Tomaso da Mantova; e per cadaun luogo quel fornimento di vittuaglie e munizioni & altre cose bisognevoli, che al Signore fu possibile, pregando ciascuno de i detti Capitani di buona fede e leale custodia. E così andarono tutti a i lor luoghi con gente d'arme da piedi e da cavallo, battevole alla difesa. Et in questo modo per certo tempo si ressero; e in detti luoghi, come è da credere, furono fatte più volte diverse battaglie, hora con danno, & hora con vittoria di ciascuna delle parti. Il Signore sempre andava sollecitando il Campo grosso da Gorgo, ove era Messer Filippo da Pisa col Figliuolo Messer Francesco Terzo da Carrara e le sue genti d'arme, & in ogni altro luogo del Serraglio a buona custodia e guardia contra suoi nemici.

Essendo il Signore nel Campo delle Gambare, giunse a lui un Messo con un breve mandato per Messer Giacomo Papafava da Carrara, nel quale si conteneva, come gli mandava uno chiamato Amo da Casale, traditore preso. Letto il breve, il Signore montò a cavallo, e ritornò a Padova, facendo subito mettere il detto Amo alla tortura, il quale non si volle lasciar dare martoro, ma il tutto confessò al Signore, cioè: Che trattava di voler dare il Castello di Buvolenta a' Veneziani; & il Signore volle sapere il modo, ch' egli aveva di farlo. Il quale gli disse, che essendo egli andato in Venezia alli 8. di Giugno, & essendo sul Campo di Santo Polo, trovò un Bartolomeo Canente, il quale gli disse: *Com: stai tu, Amo?* Et egli rispose: *Io sto male, che non ho danari.* E quello rispose: *Io te ne farò dare: guarda, se tu puoi fare, che Veneziani habbiano il Castello di Buvolenta, che ti farò dare 22. mila lire, come hanno voluto dare a quello di Castel Carro;* e che egli rispose: *Io son contento;* e quegli il menò in casa d'un Gentiluomo Veneziano, ove fecero l'accordo; e poi partì da Venezia; & andò a Bagnoli, ove trovò Messer Giacomo Papafava da Carrara, e dissegli, che gli voleva far dare la Bastia di Cavarzere, che era de' Veneziani; e questo disse per non essere tolto sospetto del suo andare. Al che Messer Giacomo rispose: *Verrai domani, che ti farò fare la scorta;* e ch' egli andò la mattina, e ragionò con un Gastaldo, e dimandò, ove era Messer Giacomo, il quale rispose, che non era venuto; e ch' egli si partì, & andò sul Polesine per trovare quel Canente, che aveva nome Bartolomeo Canente detto inanzi, il quale doveva essere nella Valle con 100. huomini per torre Buvolenta, e che nol trovò, & andò a Rovigo, e dimandando ov' era, gli fu risposto, ch' era a Venezia; e che tornò a Venezia, e trovato il detto Bartolomeo, domandò perchè non era andato per fare il servizio, come era ordine di fare; e quegli rispose d'aver dubitato di essere gabbato. Et allora si partì, & andò a casa di quel Gentiluomo antedetto, e si

A fece fare una lettera al Podestà di Rovigo, che gli dovesse dare 100. fanti, dandogli egli suo figliuolo per ostaggio, e con quella lettera andò a Rovigo, e la diede al Podestà, che gli disse: *Va, e mena tuo figliuolo, che sarai fornito;* & egli si partì, & andò a Buvolenta, e parlò con un suo amico detto Mezzalira, dicendogli tutto il fatto, & accordandosi di essere insieme. E dipoi si partì per trovare suo figliuolo, & andandolo cercando capitò in casa di un suo amico, il quale gli disse, che Messer Giacomo Papafava l'andava cercando, perchè il Mezzalira gli aveva detto quel fatto. Udito questo, subito si partì per andare sul Polesine; & andando fu preso e condotto ove era; e quella era la verità, che aveva detto, pregando il Signore ad avergli misericordia. Al quale rispose il Signore: *Quella misericordia, che tu avevi di me e di Casa mia, io averò di te;* e mandòlo al Podestà, che di lui facesse quello, che portava la Giustizia. Condotta il detto Amo in arengo inanzi alla Corte, sedendo pro Tribunali, fu letto il processo, come è detto di sopra, e confessato per lui, fu sentenziato, che sopra un carro fosse tenagliato con tenaglie ardenti, tre volte condotto attorno le Piazze, dipoi appiccato sopra la Torre del Comune per un piede, ove stesse tanto, che l'anima uscisse del corpo e morisse: e tanto fu eseguito, e questo alli 18. d'Agosto 1404. sulle hore 15. in circa; e stette attaccato due dì, e stando così fece dire al Signore, che se lo voleva far tuorre giù, gli diria cose di gran sostegno del suo Stato; e così il Signore il fece calare giù pianamente della Torre, e porre sopra una bara per portarlo al Castello per parlar seco; e così essendo portato, gli venne voglia di bere, e nella Chiesa del Duomo bevè, e come hebbe bevuto subito morì, nè potè parlare altrimenti, e fu sepolto.

Di giorno in giorno sentiva il Signor Francesco da Carrara il grande sforzo, che facevano Veneziani di condurre genti d'armi, e la pratica col Signore di Mantova, che entrasse in Lega con loro a' suoi danni; e parendo a lui d'essere impotente contra tanto sforzo, e dovendo mandare parte delle sue genti alla guardia di Verona, sminuendo il suo Campo, deliberò di vedere, quanto Popolo aveva da portar' armi; e comandò, che ciascuna persona si trovasse in quelle alli 15. d'Agosto sul Prato della Valle. Udito il comandamento da' suoi Cittadini, tutti procurarono di comparire honoratamente alla detta mostra, e si messero in punto d'arme, e d'altre cose necessarie con divise d'oro e d'argento, e varie forte di sete, con sopravvesti, secondo il potere di ciascuno. Evenuto il giorno terminato dell'ordinata mostra, tutti i Cittadini d'ogni condizione si trovarono sul Prato della Valle con le lor' armi indosso a piedi, quali con l'arme loro pulite avevano giornee ricamate, e quali dipinte, per mostrare l'antica memoria delle loro Casate, quali con l'arme loro scoperte brunate e rilucanti, come proprj Soli; e tali con rotelle e ghiavarine; altri con balestre, & archi; e chi con bombardelle, e lancie lunghe; e quali con pavesi; e ciascun Cittadino si era affaticato di comparire honorevolmente inanzi al suo Signore e Popolo alla detta mostra. Et era ivi giunto l'amato Signor Francesco da Carrara sopra un' alto corriere tutto armato con una giornea all' Arma da Carrara sopra l'Armi; e vedendo il Prato pieno del suo amorevolissimo Popolo mol-

molto si allegro; e più e più volte visitate le schiere, mostrando a tutti faccia graziosa e lieta, vedendo non andare più gente al Prato, con dolci parole pregò i suoi Cittadini, che lo accompagnassero fino alla Piazza della sua Corte, i quali amorevolmente ubbidirono, e l'accompagnarono. Giunto il Signore nella sua Corte presso la Piazza fece tirare tutto il Popolo ristretto insieme, ed egli entrò nella sua Corte, e da quella fece portare fuori cinque fra Stendardi, e Bandiere, e poi chiamò alcuni de' suoi Cittadini. E primo

Chiamò Giovanni Galeazzo de' Gatari, il quale era ivi con l'honorato suo Padre, e quattro suoi fratelli, tutti armati di bruniti armi fino a i piedi con le giornee alle loro armi dipinte, che era in Campo nero un Leone rampante d'argento con una banda vermiglia per traverso, & a lui disse il Signore: *Giovanni, perchè io mi fido di te, e di Casa tua, ti dò in guardia questo mio Stendardo*; il quale era di panno di seta azzurro, tutto lavorato a Mondì d'oro, con un breve, che diceva: *L'è usanza*; e tale insegna portava il Signore per sua divisa. Ricevuto che hebbe Giovanni con suo grande honore il ricco Stendardo, fece andare il Signore lui, il Padre, e i fratelli col detto Stendardo appresso la Chiesa di S. Clemente. E poi chiamò Giovanni Alberto de' Pasini, il quale era tutto armato con una sopravveste, e la sua Arma, la quale è il Campo tutto azzurro, e cinque Stelle d'argento; & a lui diede un Pennone tutto verde col cimiere del Saracino, e la targa dal Carro; e quello mandò al Pozzo, che è sulla Piazza. Dipoi chiamò Giovanni dal Sole, che ivi era tutto armato col Padre, e due fratelli, e sue sopravvesti, e divise all' Arma sua, cioè in Campo azzurro il Sole vermiglio, di sotto una striscia rossa al mezzo in fondo al Campo tutto giallo; & a lui diede la gran Bandiera del Popolo, che è la Croce rossa in Campo bianco, e per ciascun quarto l'Arma del Carro; e lui mandò al cantone della Piazza verso Ponte Molino. E chiamato Piero da Cortauolo, il quale era armato con la sua sopravveste a bande d'oro e vermiglie, gli consegnò una Bandiera tutta rossa col cimiere dall' Ala con la targa dal Carro, e il fece andare dall' altra parte della Piazza sotto la Casa grande della Luna, e la detta Bandiera molto gli raccomandò. Dappoi diede la quinta Bandiera dal Carro vermiglio in Campo bianco ad Antonio Turchetto, il quale era tutto armato di finissime armi, con la sua sopravveste alla sua Arma, cioè in Campo azzurro e verde una banda d'oro, nella quale era un Leone rosso rampante; sotto la qual Bandiera comandò il Signore, che andassero tutti i Cittadini, che avessero cavalli senza soldo; e quella mandò alla Porta della sua Corte. Trattò tutti quelli, che avevano cavalli, che furono in numero 800. persone, comandò il Signore, che gli armati a tutte armi andassero sotto lo Stendardo de' Mondì tenuto per Giovan Galeazzo de' Gatari, & a quello ubbidissero, e l'avessero in buona custodia; e così tutti gli armati a quello si ridussero, che furono in numero 3400. persone. Dappoi comandò il Signore, che tutti i disarmati d'arnese con lancia lunga andassero sotto la Bandiera del Popolo; e così ubbidirono, e furono 3600. persone. Poscia comandò che ogni balestriere andasse sotto la Bandiera del Saracino, e furono 2800. balestrieri. La quinta & ultima schiera fu quella delle rotel-

A le e ghiavarine, e bombardelle, le quali andarono sotto il Pennone dell' Ala, e furono 2200. persone. Fatte il Signore le sopradette schiere tutte ad una ad una, le pregò con dolci & amorevoli parole, che ciascuno governasse bene la sua schiera e Bandiera; e sempre in qualunque parte le vedessero, sotto quelle si riducessero, come erano allora; perchè ogni volta, che si levasse rumore alla Terra, fariano portate le dette Bandiere alla Piazza ne' luoghi ove erano; e così ognuno procurò al comandamento del Signore, e promise di farlo sempre. E fu tale ordine lodato assai da tutti, e per l'avvenire aveva sempre il Signore le sue schiere fatte; e quando era bisogno, aveva le genti sue parate alla difesa della sua Città. E più volte furono portate le dette Bandiere a i sopradetti luoghi, e dove faceva bisogno alla guardia del Serraglio, quando rumore del Campo si presentava. Le persone furono in tutto numero 12000.

B Il Magnifico Capitano il Signor Malatesta da Pesaro era di continuo sollecitato da i Provveditori Veneziani di passare il Serraglio di Padova; e di più dalla Signoria di Venezia gli fu scritto, che alli 20. d'Agosto facesse suo sforzo, e procurasse di passare il Serraglio di Padova alla banda di Gorgo, perchè aveva ordine di combattere quel giorno in più luoghi, perchè il Signore di Padova era sprovveduto, & era nella Città a parlamento con l'Arcivescovo di Spira Ambasciatore dell' Imperadore Roberto di Baviera. Evenuto il termine dato circa le hore 8. di notte si presentò in primo luogo Messer Rosso Marino da Venezia con 100. barche armate alla Bastia di Oriago, e trovato il Capitano sprovveduto, non potè resistere, che era verso il Moranzano, e fu preso per lo detto Messer Rosso Marino, & abbrugiato tutto il Bastione. Dopo con le sue barche andò per forza di remi all' incontro dell' acqua della Brenta, con balestre e bombarde traendo, e con altri edificj per andare alla Bastia. Allora Marco Bruno da Castell'Alto, e Lodovico Conte da Santo Bonifacio Capitani alla Bastia preparati alla difesa si messero subito all' incontro valorosamente; e morì Bernardo Gallo grand' uomo di mare, e molti altri Veneziani, di modo che Messer Rosso fu forzato a ritornare verso Venezia, e furono prese molte barche, non potendo spuntare nel Serraglio. Nel secondo luogo si presentò Messer Giovanni Moro con molte barche armate alla Bastia di Santa Margherita, ov' era Messere Stefano da Carrara Vescovo di Padova con molti fanti a piedi del paese alla difesa; e furono a gran battaglia, di modo che Messer Giovanni Moro con morte di molti dell' una e l'altra parte fu costretto a ritirarsi verso Venezia. Nel terzo luogo si presentò Messer Francesco Bembo, & il Conte Francesco dall' Aquila con più di 200. barche armate, e molta gente d'arme da cavallo per la via del Polesine alla rotta di Bagnoli; & avevano in molte Navi i cavalli degli huomini d'arme per metterli in terra, e passare nel Piovado, e ponti, bombarde, e molti edificj. Ma all' incontro era il valoroso Cavaliere Messer Giacomo Papafava da Carrara, con buona quantità di gente a piedi e da cavallo, che della sua persona fecero opere eterne e degne di memoria, in procurare e sollecitare ognuno alla difesa di quel luogo. Messer Francesco Bembo & il Conte dall' Aquila avevano fatto entrare molti suoi soldati a cavallo nell' acqua, i quali non trovando guado

sicuro, traboccavano nel gran fondo. Da ogni parte piovevano verrettoni, dardi, saette, e bombarde, e molti da cadauna parte erano morti e feriti; e certo, se la notte non si fosse interposta, Messer Francesco Bembo otteneva la vittoria del passo; ma venendo la sera, sonarono a raccolta, perchè le parti non si vedevano più a combattere. E Messer Francesco Bembo convenne ridursi con tutti i suoi Navigli sul Polesine; e Messer Giacomo Papafava rimase al suo luogo alla guardia. Nel quarto luogo si presentò il Signor Paolo Savello alle Gambarare, che con grande impeto fece più assalti alla fossa con assai schiere di gente d'arme e di Balestrieri Veneziani, i quali con grande ardore combattevano per passare nel Serraglio, & andare sul Piovado. Era andato alla guardia del Serraglio Messer Ubertino da Carrara, e Messer Rigo Galletto, e Sparapano con un Quartiere del Popolo di Padova, e contra nemici fecero maravigliosa difesa con verrettoni, frecce, dardi, e bombarde, con gran danno delle genti Veneziane; e fu ferito il cavallo sotto a Paolo Savello, e rotte e spezzate le sue pavese dalle bombarde, e massime da quella delle sette bocche, che li percoteva crudelmente. I valenti Capitani confortavano i suoi alla battaglia, la quale durò fino alla sera; e da ambe le parti ne morirono e rimasero feriti assai. Pure alla fine con maggior danno Veneziani si ritirarono alla loro Bastia. Al quinto & ultimo luogo fu il General Capitano il Signor Malatesta, che con tutto il suo Campo si presentò al Serraglio da Gorgo con molti guastatori, ponti, & altre sorte di legname; e per forza passarono due Re di fossi; & arrivati al terzo fosso, per forza & al dispetto del Campo Carrarese gittarono nel fosso 300. sacchi lunghi e larghi, incenerati e pieni di paglia, sopra i quali gittarono ponti di legname, e i guastatori con loro edifici sotto le pavese spianavano l'argine. All'incontro era il Capitano del Campo Carrarese Messer Filippo da Pisa con tutte le sue genti d'arme, e con gran valore si difendeva da una parte. Dall'altra era Cecco da Santo Severino, Messer Lodovico Obizo, e Messer Lodovico Buzacarino con molti altri Padovani, facendo crudelissima battaglia contra le genti nimiche. Effendo disposto il Capitano co i Proveditori Veneziani di passare in dispetto del Campo Carrarese, fece gridare fra' suoi paga doppia e mese compiuto, passando entro il Serraglio: perlochè niuno pareva temere la morte, e ciascuno combattendo si sforzava d'essere il primo. I Carraresi francamente si difendevano, facendo grandanno nelle genti de' Veneziani; e Messer Ludovico Buzacarino, e quello delli Obizi con circa 400. cavalli fecero calare il Ponte, assaltando il Signor Malatesta alle spalle, gridando *Carro, Carro*, che tale assalto fece tutti stupire, più fiera e crudele battaglia sempre facendo. Et era stato scritto a Padova, dimandando soccorso al Signore, che già era montato a cavallo, e con quel maggiore soccorso, che potè, andò; e giunto al suo Campo, raddoppiò il valore a' suoi, perchè egli hor quà hor là andava confortando tutti alla buona difesa, e facendo grande occisione de' guastatori, e di quelle genti de' Veneziani, che volevano montare sopra l'argine, di modo che tutto il Campo de' Nemici credè, che fosse maggior soccorso, che non era alla venuta del Signore, e si andava ritirando. E benchè il Signor Malatesta montato a cavallo combattesse con assai delle sue gen-

A ti con quello degli Obizi e col Buzacarino, e li riducesse molto alle strette, di modo che li mise in fuga verso il Ponte, & il Conte Lodovico da Gonzaga ferì nelle spalle il Buzacarino con sì gran colpo, che il fece cadere in terra da cavallo, e rimanere prigionio con alcuni altri huomini d'arme: pure quello degli Obizi col resto delle sue genti d'arme entrò salvo dentro del Ponte, & il Signore rimase sul Serraglio, e fece torre i Ponti, e legnami, con tutti i sacchi incenerati, & il tutto portare entro la Bastia. E così si stette per quel giorno, & hebbe il Signore novelle da tutte le parti de' ferragli, come quel giorno erano stati assaltati, e la grandissima difesa fatta per le sue genti in ogni luogo, e n'ebbe grandissima consolazione.

B Passata la tregua fra il Signore di Padova, e quello di Mantova, subito quello di Mantova scrisse a Padova al Signore, ch'egli intendeva essere libero, e negli stessi termini, che era innanzi, che fra loro fosse alcuna tregua; e tale novella fu di grandissimo dispiacere a i Cittadini Padovani, e fu alli 27. d'Agosto. Alli 30. poi cavalcò il Signore di Mantova in persona, & andò a Peschiera per soccorrere la Rocca, che si teneva in suo nome, & ivi si fermò col Campo suo. Le quali cose sentite per il Signore di Padova, aveva già levato dal Serraglio da Gorgo Cecco da Santo Severino, e il mandava per Capitano delle genti d'arme a Verona. Il quale cavalcando sentì, come il Signore di Mantova, era con le sue genti a Campo a Peschiera; & hebbe avviso da Messer Giacomo da Carrara, che era in Verona, che quello stava sprovveduto, e con poca guardia, confortandolo, che subito cavalcase a quel luogo. E così Cecco cavalcò con prestezza, & arrivò il Signore di Mantova sprovveduto, e l'assaltò valorosamente con gran furia, gridando *Carro Carro*, di modo che il ruppe, e mise in fuga, e prese più di 300. huomini d'arme con tutti i carriaggi, salvandosi egli a gran fatica. Fornì Cecco la Terra di Peschiera di tutte le cose necessarie, e con tale vittoria andò nella Città di Verona.

C Conoscendo veramente il Signore di Padova, che per se solo non poteva resistere alla gran potenza della Signoria di Venezia collegata col Signore di Mantova, tanto si adoperò, che fece entrare con lui in lega il Marchese Niccolò da Este Signore di Ferrara contra la predetta Signoria, e Signore di Mantova; e fece fare il Marchese una Bastia a Santo Alberto, & in altri suoi luoghi molt'altre fortezze bisognevoli, procurando sempre a i danni della Signoria, e levò a suo soldo il Conte Manfredi da Barbiano con 400. lance.

D Per le continue facende, che aveva il Signore, era tornato a Padova a provvedere per la guerra di Verona & alle cose del Marchese di Ferrara suo Genero, avendo lasciato alla guardia del Serraglio Messer Filippo da Pisa suo Capitano, e Messer Ubertino da Carrara, & effendo andato a Verona, come abbiamo detto Cecco da Santo Severino. I quali si davano alla custodia di quella guardia quanto era possibile. Eranvi ancora Lodovico degli Obizi, & Andrea da Parma, e fra tutti compartivano la guardia. Et effendo in quel tempo l'Aere turbolento, e con pioggia grande si fece la via fangosa, e di gran fatica per quelli, che tenevano la guardia. Et un giorno di Sabato alli 6. di Settembre, piovendo grandemente, parve, che quasi tutti i soldati si riducessero giù del Serraglio ivi alle Ville vicine, lasciando però

ne i Casoni alcune guardie sopra il Serraglio, che ad ogni bisogno con una voce potevano dare avviso. Fra i quali fu un Piero da Padova, che essendo d'accordo con suoi Compagni passò il fosso circa l'ora di Nona, & andò nel campo della Signoria, e presentatosi nel cospetto del Signor Malatesta, gli disse di volerli dare il passo del Serraglio, ma che voleva essere ben meritato. Allora il Capitano gli dimandò il modo; e quello gli narrò il tutto, che parve assai consonante, e furono d'accordo. E subito fece dare alle trombe, e fare comandamento, che ognuno seguitasse le bandiere di San Marco, e cavalcò, e gli fu la fortuna sì favorevole, che passò nel Serraglio tutta la Fanteria da piedi, e parte delle genti d'arme con le bandiere circa le 23. hore, prima che alcuno se ne avvedesse. Et in quel punto giunse Andrea da Parma Capitano della Fanteria da piedi del Signore da Carrara, e vide tanta gente, che si risolse di tornare adietro, non essendo egli potente alla difesa; ma fu veduto dalle genti Veneziane, che gli corsero addosso, difendendosi lui animosamente con un'asta in mano, e togliendo a molti la vita, ma finalmente rimase prigioniero. Un suo Ragazzo, il qual'era su un buon cavallo, si mise a fuggire verso il Campo Carrarese, e notificò a Messer Ubertino da Carrara, & a Messer Filippo da Pisa, come il Signor Malatesta con le bandiere di San Marco aveva passato il Serraglio, e preso Andrea da Parma. Allora Filippo da Pisa fece armare il Campo, & andò a vedere, come i nemici avevano passato; e trovando non vi essere riparo, si ridusse con le sue genti verso Strà, e messe tutto l'altro Serraglio da Rim in buona guardia, il quale dura da Oriago a Strà e Vigo d'Argere; e la novella fu la notte a Padova con gran dispiacere del Signore, e di tutto il Popolo Padovano. E subito cavalcò il Signore al campo, e procurò alla guardia di quell'altro Serraglio, e mandò Filippo da Pisa alla guardia del Serraglio delle Gambarare, e fece venire Messer Francesco Terzo da Carrara col Quartiere di Torefelle, che era con lui in guardia, e rimase a Strà; e così per comodità de' Cittadini stettero in guardia su quel Serraglio da Strà a Padova.

Andò Messer Luca da Lione per comandamento del Signore di Padova con assai fanti da piedi sul Polesine, ove trovò il Marchese di Ferrara, & il Conte Manfredi da Barbiano con molta gente d'arme da cavallo e da piè, & anco in quel giorno vi giunsero Crescimbene d'Albania, e Cernesone da Parma con gran quantità di gente, e questo alli 7. di Settembre. Andò il Marchese alla Badia, e subito hebbe quella da i Cittadini, e prese il Podestà, che era Veneziano. Dipoi cavalcò a Lendinara, e subito quella hebbe nelle forze sue, & appresso Arquà di Salto; e poscia messe il suo Campo subito intorno a Rovigo; e la nuova di tali fatti fu subito a Padova, e ne fu fatta grandissima festa da tutti.

Come la Signoria di Venezia hebbe la novella certa, che le sue genti avevano passato il primo Serraglio del Padovano, ne fece grandissima festa; e subito al suo Campo fece dare paga doppia e mese compiuto, e fece fare la mostra di tutte le sue genti da cavallo e da piedi, le quali si trovarono in essere dentro del Serraglio in numero 32. mila persone pagate, che poichè Roma perdè le forze, mai in Italia non fu veduto il più bel Campo. Delle

A quali genti ne furono cavate 12. mila fra Cavalleria e Fanteria, e furono mandate sotto la guida di Messer Giacomo dal Verme al suo Campo in Veronese, & a favore del Signore di Mantova per andare attorno a Verona, Capitano di quelle, come ho detto, Messer Giacomo dal Verme, e Proveditore il Magnifico Cavalier Messer Gabriele Emo. I quali andarono, e messero Campo, danneggiando il Paese, com'è usanza di guerra; e fra pochi giorni Messer Galeotto Bevilacqua si partì da Verona, & andò alla Bevilacqua, e quella diede in potere della Signoria di Venezia, il qual luogo fu gran cagione della rovina del Veronese.

B Sapendo la Signoria di Venezia, come aveva perduto il Polesine, e che il Marchese di Ferrara le aveva rotta la guerra, comandò che subito fossero tratte dell'Arsenale 8. Galere con Palischermi e Navi, e quelle fece armare con diligenza per bisogno di tal guerra, e le mandò sopra Pò. Le quali trovarono due Bastie fortissime fatte a Santo Alberto per Maestro Domenico da Fiorenza Ingegniere del Signore di Padova, fornite di molta gente d'arme, fra quali erano 300. Fanti da piè mandati da Camerino, huomini tutti micidiarj e valenti della persona; e per molti giorni furono fatte in quegli luoghi molte battaglie con molto danno delle Galere e Navi Veneziane; & alle volte ancora ricevevano qualche danno quelli dalle Bastie. Et in questo tempo mandò la Signoria di Venezia una Galera fortile in Candia a torre Azzo Marchese da Este ivi confinato, e fecelo andare a S. Alberto, promettendogli di farlo Signore di Ferrara. Et aveva la Signoria in quel tempo tre grandi e potenti Eserciti, che si crede che dopo la Guerra di Federico Barbarossa Imperadore non fosse stato in Italia tale assembramento di gente, e molti huomini illustri, con ispesa alla predetta Signoria di 120. mila ducati al mese.

C Da ogni parte oltre la Brenta scorrevano le genti della Signoria di Venezia, facendo grandissimi danni nel Padovano, come è usanza di guerra; & essendo venuto il Signor Paolo Savello in discordia col Signore Malatesta Capitano Generale, si era levato di Campo, & andato ad alloggiare con tutta la sua gente oltre la Brenta per mezzo il Castello di Limina: il che inteso il Signore di Padova aspettò il Marchese di Ferrara suo Genero, & il gran Contestabile, il quale aveva il Signore tolto a suo soldo con la sua Compagnia, e giunsero in Padova nell'Alba del giorno 25. di Settembre. Et entrati che furono, stettero insieme a parlamento, e concluderono subito di cavalcare verso Limina, e così calcarono con molta gente d'arme, e passarono il Signore, il Marchese, & il gran Contestabile con le dette genti la Brenta, & assaltarono il Campo del Signor Paolo Savello; e fu il Marchese di Ferrara il primo ad assaltare i nemici, facendo gran danno ne' soldati Romani, che già avevano sentito l'andata del Signore. E Paolo Savello già montato a cavallo, vedendo i suoi a male partito, visto da lontano il Signore da Carrara andare contra di lui con una grossa lancia in mano, andò contra lui; & il Signore accorgendosi dell'andata sua, nol rifiutò, ma arrestò la sua lancia all'incontro. Si dierono due grandissimi colpi, di modo che spezzarono tutte due le lancie, piegando sulle groppe de' cavalli; e voltatosi l'uno contra l'altro con le spade in mano, il

Si.

Signore di Padova ferì con grande sdegno il Signor Paolo Savello sull' Elmetto, sopra il quale erano due Lion d'Argento, e quelli tagliò, battandoli per terra, discendendo anco il colpo alla visiera, la quale gravemente intaccò. Il Signor Paolo per vendicarsi ferì il Signore da Carrara sopra l'Elmetto, e tagliògli parte d'un Ala del Saracino, che aveva per cimiere. Allora il Signore tirò un' altro colpo alla visiera, e tutta la tagliò per terra; e Paolo Savello tirò di punta al Signore per ferirlo nel volto, e giunse nel camaglio dell' Elmetto, passandolo, e ruppe il suo stocco. Il quale veduto rotto si diede a fuggire, togliendosi dinanzi al Signore, il quale vedendolo andare via, si mise fra i suoi, facendo gran fatti a danno de' Romani, uccidendone assai. Il gran Contestabile fino a quell' hora era itato alle bandiere, prendendo gran diletto del valore de' due Principi. Il Signor Paolo Savello desideroso di vendicarsi, e da lontano veduto il Signore da Carrara, che de' suoi faceva grande strage, prese una lancia, e s'invì correndo contra di lui; & accorgendosi il Signore di Padova del suo volere, si fece dare da un suo famiglio un grosso bordone, e con quello andò ad incontrare Paolo Savello, e dettegli sì gran colpo, che tutto l'usbergo passò fino alla carne, gittandolo da cavallo. Allora i soldati Romani smontarono buona parte in terra, e con gran fatica ajutarono il loro Signore, rimettendolo a cavallo. Il gran Contestabile, vedendo Paolo Savello andar combattendo con le sue genti, si ridusse alle bandiere di quello, e le prese e gittò per terra, & andò al suo alloggiamento, e quello prese, & una sua Donna dentro. Il che vedendo il detto Savello, dubitando di andar prigioniero, si mise alla fuga verso il Campo grosso de' Veneziani, il quale era a Vigo d'Argere, seguitato dal Marchese da Este alquanto. Ma il gran Contestabile il fece fermare, e fece sonare a raccolta con molta preda, che fu più di 600. cavalli, e 200. fanti del detto Savello, trabacche, padiglioni, bandiere, e stendardi, tirati per terra. Con vittoria e festa grandissima ritornarono tutti a Padova col loro Signore. Fu tale novella subito nel campo del Signor Malatesta intesa, e del danno del Savello tutti ne ebbero allegrezza, e per tale dimostrazione d'allegrezza ne furono gran mormori e rumori co' i Proveditori Veneziani, che il Signore Malatesta suo Capitano pigliarono a sospetto per l'allegrezza fatta de' suoi danni e della vittoria avuta contra suoi dal Signore di Padova; e di tutto cautamente scrissero alla Signoria, che come le parve dipoi, vi provide.

Havuta che hebbe il Signore di Padova la vittoria del Signor Paolo Savello, il Marchese di Ferrara divenne animoso, e deliberò di fare una cavalcata con parte delle sue genti, & appresso richiese il Conte Ugo, il qual' era al soldo del Signore; & insieme partendo da Padova andarono a passare a Mirano, ed entrarono in Trivisana, ove fecero grandissimi bottini e prede di prigionieri e bestiami. Ma il Signore, & il gran Contestabile andarono a sopravvedere il Serraglio da Rim. Havendo il Marchese scorsato il Trivisano, e ritornando con la preda, si scontrò in Messer Taddeo dal Verme, che aveva seco 300. lance, e molti fanti da piè, che facevano la scorta a 200. carra con vittuarie da Mestre a Vigo d'Arzere al Campo; & ogni Carro aveva due paja di buoi. Il Marchese, & il Conte Ugo accortisi di quelli, andarono con-

A tra di loro con grande animo, gridando *morte, alla morte*; e poste le lance in resta, entrarono nelle genti di Messer Taddeo, e combattendo fecero loro gran danno; e massime il Marchese, che al primo incontro gittò tre alla fila da cavallo. Poi messe mano alla spada, facendo fra i nemici cose memorande. Messer Taddeo essendo assaltato all'improvviso, scontrò con la lancia Messer Alberto dalla Sale, e il gittò da cavallo; il secondo Ugo Bojardo, e gli ruppe la lancia nel petto, facendogli votare l'arcione; e presa un' altra lancia, vide poco lontano il Conte Ugo, & andògli contra, il quale essendosene accorto si dirizzò ancor' egli verso l'inimico, & andaronsi a ferire; e fu l'incontro del Conte Ugo di tanta forza, che distese Messer Taddeo in terra quanto era lungo; e poi voltatosi smontò da cavallo per far prigioniero il detto Messer Taddeo, il quale già era risorto, e con la sua mezza lancia gli andava contra. Allora il Conte così pedone prese la lancia ancor' egli, si attaccò con Messer Taddeo combattendo animosamente; & il simile faceva il restante delle genti dall' una e l'altra parte. Et il Marchese animando i suoi, faceva ancor' egli gran pruove della sua persona. Il Conte Ugo aveva gittata via la lancia, e presa un' asta in mano, e con quella combatteva con Messer Taddeo, avendogli rotta la sua mezza lancia; il quale aveva tratto lo stocco e faceva grandissima difesa contra il Conte, tirandogli di gran punte, & il Conte diè gran colpi d'asta a Messer Taddeo: pure avevagli rispetto di non ucciderlo, volendo acquistarlo vivo per prigioniero. Intanto vi sopraggiunsero alcuni familiari del Marchese per soccorso del Conte, i quali dissero a Messer Taddeo caricandogli addosso: *Rendetevi al Marchese*. Essendo restato il Conte di combatterlo, e vedendo Messer Taddeo di non potere resistere, si rese a i familiari del Marchese. Allora il Conte Ugo molto si turbò, e voleva uccidere il detto Messer Taddeo, e fu gran rumore. Intanto sopraggiunse il Marchese, e quietò il tutto, dicendo al Conte, che farebbe ogni suo volere; e poi si misero fra gli altri, & in poco d' hora furono rotte e prese con tutte le carra di vettovaglie, e menati a Padova alli 30. di Settembre, ove furono dal Signore onorevolmente ricevuti nella sua Corte, e gran festa fu fatta in Padova, e stimato quel bottino ducati 40. mila d'oro e più.

Sentita nel Campo della Signoria la rotta di Messer Taddeo dal Verme con la presa sua, e di tante vettovaglie, subito il Signor Malatesta si levò col campo da Vigo d'Arzere, andando ad alloggiare a Mazzacavallo, fermando ivi le sue bandiere, e facendo in detto luogo una fortissima Bastia sul Serraglio. Tutte le cose dette si seppero in Venezia subito per gli avvisti de' Proveditori; & il tutto hebbe la Signoria per triste novelle, imputando in gran parte il Signor Malatesta suo Capitano di non aver tenute buone spie nel Campo del Signor di Padova per poter provvedere a quello, che fosse stato bisogno. Il Conte Ugo essendo disposto di volere il suo prigioniero Messer Taddeo dal Verme, fece gran rumore; & ogni difficoltà sopra tal fatto per ciascuna delle parti fu rimessa nel gran Contestabile, e da lui decisa in questa forma: Che Messer Taddeo dal Verme fosse prigioniero del Marchese, e gli arnesi col carriaggio suo fossero del Conte Ugo, & il resto del bottino fosse partito con tutti giustamente.

Per

Per dar fine alla guerra del Polesine si partirono il Signore da Carrara, il Marchese, & il gran Conteſtabile, & alli 18. d'Ottobre andarono con le lor compagnie ſul Polesine a Rovigo, ov'era il Conte Manfredi a Campo; e ſubito che furono giunti vi arrivò un Cavallaro da S. Alberto, che mandava Uguccione, avviſando come da Venezia era giunto all'armata de' Veneziani, la qual'era in Pò a Santo Alberto, Azzo Marchese con molti fanti, e baleſtrieri, e gran bombarde, e che aveva data una battaglia molto grande a S. Alberto: perlochè il pregava, che inſieme col gran Conteſtabile ſubito andaffe. Avuta tal lettera il Marchese, ſubito partì col gran Conteſtabile, & andò verſo Ferrara; e rimase il Signore, il quale procurò di dare una battaglia a Rovigo; e meſſa ogni coſa neceſſaria in pronto, cioè ſcale, ponti, gatti, & altri edifici ſi accoſtò alle foſſe, nè prima furono preſentati, che dal Caſtello fu tratta una bombarda; la quale toccò un poco il Signore da Carrara in una gamba, di modo che caſcò in terra, e da' ſuoi ſcudieri tolto nelle braccia, fu portato alle bandiere, e per tale cagione reſtò di darſi la battaglia quel giorno. Fu il detto Signore curato da' Medici con diligenza grandiffima, e molto confortato fu dappoi ſopra una sbarra meſſo, e portato a Padova alli 22. d'Ottobre. Non era rotta coſa alcuna nella gamba del Signore, ma ſolamente ammaccata, e da' Medici mitigato il dolore & in pochi giorni liberato affatto; & alli 28. ſi reſe a parti il Caſtello di Rovigo ſalvo l'aver, e le perſone. Et il giorno medefimo vi fece l'entrata il Conte Manfredi da Barbiano, & era dentro il Conte Francesco dall'Aquila, che lodiede. In queſti giorni ſteſſi ſi hebbe per nuova a Padova, come il Signore di Mantova, e Meſſer Giacomo dal Verme avevano preſa la Baſtia di Valle Polifella, & entrati nella Valle, e fattivi grandiffimi bottini: perlochè a Verona ſi ebbe gran dolore e danno, & il Signore ne ebbe gran pena, e malo augurio della ſua guerra.

Per molte cagioni la Signoria di Venezia privò il Signore Malateſta da Peſaro ſuo General Capitano dell'honore del ſuo Capitaniato, e di quello fece degno il Signor Paolo Savello; & a lui dato il baſtone, il pregò, che aveſſe buona cura del ſuo campo con ſollecitudine; e così egli giurò. Dopo queſto ſi partì con tutte le ſue genti il Signore Malateſta ritornandoſi a Peſaro, & il Savello ſi diede di ſubito a i fatti della guerra contra il Signore di Padova, danneggiando molto il paefe, e procurando ſempre di voler paſſare i Serragli o per forza o per inganno.

In cattiva ſollecitudine ſtava il Signor Francesco da Carrara, già guarito della paſſione della gamba; e ſentendo, che la Signoria faceva grande ſforzo di paſſare la Baſtia di Santo Alberto ſul Ferrareſe, per volere mettere Azzo Marchese in Ferrara a ſue ſpeſe, deliberò il detto Signore di andare a Ferrara, per fare proviſione al biſogno; e così andò. E poi col Marchese Nicolò ſuo Genero andarono a Santo Alberto, e videro la grande e potente Armata Navale Veneziana; & il Signore fra ſe medefimo giudicò bene eſſere grandi le forze della Signoria. E fatte quelle proviſioni, che lor parvero neceſſarie, ritornarono a Ferrara. Partito il Signor da Santo Alberto, gli furono date molte battaglie, & alla fine furono preſe per forza le Baſtie con grandiffimo danno del Marchese; e vi fu preſo Meſſer Domenico da

Tom. XVII.

A Fiorenza Ingegniere del Signore di Padova; perlochè comandò il Marchese alle ſue genti, che tutte ſi riduceſſero al Caſtello d'Argenta all'incontro del Campo della Signoria di Venezia, acciocchè i nemici non ſ'accollaſſero in iſtanza alla Terra; e così fu fatto. Il Signore da Carrara mandò fuori d'Argenta 40. ſuoi proviſionati, e fece brugiare tutta la Riviera di Filo, che è lunga 24. miglia, che fu danno grande al Ferrareſe, e queſto alli . . . di Novembre.

B Pare veramente coſa nuova il leggere queſte Iſtorie, e vedere in queſto tempo il Signore di Padova così abbandonato da tutte le Potenze d'Italia, e maſſime dal Comune di Fiorenza, che era in iſtrettiffima amicizia e confederazione con lui. Volle la fortuna, che nel tempo, che Veneziani ſtrinfero con la preſente guerra il predetto Signore di Padova, Fiorentini ancor' eſſi guerreggiaſſero con Piſani; e gli avevano molto ſtretti; e tenendo di continuo il Signore di Padova Ambaſciatori nella Città di Fiorenza, dimoſtrando il ſuo pericolo e danno, & addimandando ſoccorſo, ſempre hebbe buona riſpoſta da' detti Fiorentini, che ſubito ſpedita la coſa di Piſa, dariano tale ſoccorſo, che il Signore ſarebbe liberato; che pure ſi tenefſe, e non dubitaſſe. E così ſtando, il Signore ſempre ſperava, e ſtette ſilido nella guerra preſente con tale conforto.

C In queſti tempi della principiata guerra per grave affanno di mente ſ'infermò grandemente la Magnifica Madonna Taddea da Eſte. Moglie del Signor di Padova con grandiffima paſſione di cuore, e quella ſopportata per molti giorni non trovandoſi rimedio a ſua ſalute fu attritta a morire alli 23. di Novembre del detto Milleſimo, trovandoſi il ſuo Signore e Marito nelle fatiche delle guerre a Ferrara. Fu il corpo ſuo magnificamente honorato di panni d'oro alla Caſſa, e Baldacchino con cera aſſai, e gran Chiereſa di Preti, e portato a ſepellire nella Chieſa di Santa Maria del Duomo nella Cappella di S. Giorgio. Di tal morte ſubito ne fu dato avviſo a Meſſer Giacomo da Carrara a Verona, che molto ſe ne dolſe, raccomandando l'Anima di quella a Criſto benedetto. Dopo alcuni giorni ritornò il Signore da Ferrara a Padova, e giunto hebbe avviſo, come il Campo de' nemici da Verona aveva preſo la Valle di Pantena, e di ciò molto ſi attriſtò, vedendo le coſe di Verona correre di male in peggio, & andare perdendoſi le Caſtella del Veroneſe, e tutte per trattati.

D Erano in queſti giorni ritornati a Padova Meſſer Lodovico Buzacchino, & Andrea da Parma, avendo pagare le loro taglie, & avviſarono il Signore di Padova, come la Signoria di Venezia aveva fatto gridare paga doppia, e meſe compiuto a tutte le ſue genti, ſe paſſavano in Piovado di Sacco; e che il Signore Paolo Savello faceva gran proviſioni di volere ad ogni modo paſſare il detto luogo, preparando gran munizione, legnami, e burchielle; & aveva fatto gridare, che ſe alcuno gli dava paſſo in qualche luogo, gli donava ducati 4. mila d'oro per entrare nel Serraglio; & a queſte coſe, il Signore diſſe, *provederemo*. Al primo di Dicembre ſi ſentì, come il Savello era levato di Campo, & andava per le fortezze ad alloggiarſi ſul Triviſano, e queſto per gli mali tempi di pioggie, nevi, e ſanghi terribili, che non ſi poteva ſtare più alla campagna; e perciò il Signore molto ſi confortò; e per alleviare i ſuoi

M m m

Cit-

Cittadini li fece tuorrè di guardia dal Serraglio, e ritornare a Padova, & ancor' egli in persona vi ritornò, lasciando Messer' Ubertino da Carrara suo Figliuolo a Strà. Tutte queste cose sentì il Signor Paolo Savello, il quale hebbe trattato con certi maledetti Villani di sotto a Strà, che gli promifero il passo; e così alli 2. di Dicembre venendo la sera ritornò Paolo Savello indietro conducendo gran quantità di guastatori; e parte di quelli avevano coltelli da cerchi, co i quali vennero facendo una spianata e via per un certo boschetto folto, tagliando certo legname giovane tacitamente, che mai non furono sentiti da alcuno; e l'altra parte de' guastatori portavano certe burchielle per la via fatta, e spianata sino sopra la fossa del Serraglio, e quelle messe nell'acqua con legname sopra, lavorarono tutta la notte a far Ponti, che mai non furono sentiti da alcuno; nè molestati. E nell' hora di mezza Terza passò la fossa Rizzo da Camerino con la fanteria da piè, e con le bandiere di S. Marco, e molti balestrieri; e passati circa 2. mila fanti, e fattisi forti con pavese sopra l'Argine, fecero spalle, che passassero agli altri. Pure fu sentito il rumore, e subito fu avvisato il Signore a Padova, il quale subito montò a cavallo col Conte Ugo con circa 300. cavalli, e dietro a lui tutto il Popolo chi a piè, e chi a cavallo. Era il fango grandissimo, e con difficoltà quelli da piè potevano camminare; e quando il Signore giunse, era Terza, e gli fu riferito, come i nemici erano sopra il Serraglio da Rim, e che tuttavia passavano.

Allora che il Signore sentì, dove i nemici passavano, vi corse col Conte Ugo, e vide le bandiere di San Marco sopra l'Argine, e messe mano al suo stocco correndo furiosamente fra' nemici, i quali erano sotto l'Argine, non curando ghiavarine, nè verrettoni, e facendo rinculare quei fanti per forza sino alla bocca del fosso, che veramente pareva un' Hettore; e similmente il Conte Ugo con un' azza in mano faceva grande strage de' nemici. E certo se il Signore avesse pure avuto 20. cavalli, che l'avessero seguito, come fece il Conte, cacciava i nemici con vergogna; ma le sue genti non vi poterono essere così presto per le cattive strade e fangose; pure seguirono quanto poterono arditamente. Ma la fortuna nimica della Nobilissima Casa di Carrara, a quell' hora volle che levando il Signore il braccio e la mano dello stocco, per ferire un huomo d'arme, venne un verrettone, e il giunse nella detta mano avendo tocco prima nel manico dello stocco, e fittosi nella mano con gran doglia. Allora gli cadde subito lo stocco, e per lo spavento della ferita fu necessitato a ritirarsi e partirsi di quel luogo, mancando poco, che non cadesse di cavallo più volte; e certo se non era ferito, rimetteva i nemici fuori del fosso. Il Conte Ugo per fare spalle al Signore, che si venisse libero, per grande spazio sostenne la battaglia, e all' ultimo fu fatto prigioniero. Già per tutta la Città era sparfa la novella, e tutto il Popolo correva al soccorso del Signore, e scontratolo ferito, fece tutti ritornare in Padova, e nessuno passò più oltre. Da tutte le parti correvano le strade del Piovado, quella di Ponte Corvo, quella di Ogni Santi, quella del Portello, e Santa Croce. In questo tempo passarono tutte le genti della Signoria di Venezia di sotto Strà, guazzando la Brenta, e corsero al Piovado di Sacco, facendo grandissimi danni.

A Messer Filippo da Pisa Capitano del Signore si venne riducendo con le genti sino al Ponte di Santo Nicolò, facendo spalle a i poveri Contadini, e ad altre genti, che fuggivano sino ch' egli potè.

Intanto il Signor Paolo Savello con le bandiere di San Marco nel Piovado di Sacco, trovò le case tutte piene di biade, vino, carne, & altre robe in tanta quantità, che fu cosa incredibile. Pigliavano i soldati Veneziani le Donne, i Figliuoli, e i Mariti dentro di quelle, e mettevano tutti in prigione con ferri. La strida delle Creature grandi e picciole si udivano di lontano, che facevano compassione; le Donne violate per forza in presenza de' Mariti; le Donzelle manzi a gli occhi del Padre e della Madre erano vituperate con ifrida e pianti, che andavano al Cielo. Molte Creature picciole per tal sinistro morirono, le quali per lo stridor grande e pianto continuo, che facevano, furono da i crudelissimi soldati morti col ferro. Crudeltà in somma grandissima fu usata in quel luogo, ove Veneziani ottennero sì gran bene, che al Campo loro per molti mesi hebbero grande abbondanza di vittuarie; e se qualcuno voleva comperare Buoi, ne aveva cento per cento ducati. Che si poteva dire più al Mondo? Che il Piovado di Sacco, il quale era il granajo di tutta Lombardia, in questo tempo fu rovinato. E più vi dico, che fu presa e disfatta la razza delli gran Destrieri di Padovana, i quali andavano per tutto il Mondo riputati i migliori e più belli, che a quel tempo si trovassero. E così ottenne il Signor Paolo Savello la Vittoria alli 11. di Dicembre, & hebbe paga doppia, e Mese compiuto dalla Signoria per lui, e per tutta la sua gente da piedi e da cavallo. Venuto il Signore a Padova, più volte cadde da spavento per la ferita; pure i diligenti Medici con molti liquori e preziosi unguenti con gran sollecitudine procuravano di continuo alla salute sua, quanto si estendeva il potere e il sapere di tutti loro, che molti erano alla sua custodia. Per tale Vittoria nella Città di Venezia fu fatta grandissima festa & allegrezza di campane, e fuochi, e similmente per tutti i luoghi suoi, & a commemorazione del Signor Paolo Savello.

D Havendo la Signoria di Venezia avuta la gran Vittoria del Serraglio di Padova, e parendole d' avere vinta la guerra, e che sul Padovano non avesse bisogno di tanta gente, deliberò di levarne parte, e mandarle al Campo di Verona; e così mandò da Venezia al suo Campo del Piovado un Gentiluomo detto Messer Giacomo Soriano, il quale fosse col suo Capitano, e Proveditori, e levasse 6. mila paghe da cavallo e da piedi, e con quelle andasse al detto suo Campo di Verona. Le quali cose tutte furono note a Messer Giacomo da Carrara, il quale parlò col Conte Manfredi di Barbiano, che era andato a Verona con Cecco da Santo Severino, e concluderò d' assaltare il detto Messer Giacomo Soriano, e quelle genti; e così fece armare i suoi soldati, e cavalcarono verso di loro; e postisi in aguato, aspettarono tanto, che Messer Giacomo Soriano, e le sue genti giungessero nella Valle di Roma sul Veronese. E giunto subito l' assaltarono, & il primo fu il Conte Manfredi, che con lancia percosse Messer Giacomo Soriano, buttandolo da cavallo, e facendolo prendere da' suoi. Ruppe poi la lancia fra gli altri, e con la lancia combatteva. Cecco da Santo Severino scontrò Messer

Messer Rapa Todesco, e diedegli sì gran colpo, che il gittò per terra. Dipoi scontrò Manfredotto de' Pii, gittando ancor' esso da cavallo; & il terzo fu Messer Zeno da Siena, che medesimamente ferì, e fece cadere per terra, e tutti e tre dalla sua famiglia furono presi. Il detto Cecco s'attaccò con Messer Nicolò de' Cavalli, & insieme si dettero di gran colpi; poi scorsero nella battaglia stretta, ove era Geseo d'Alessandria, Federico da Matelica, & il Conte Piero dall'Aquila, i quali combattendo virilmente facevano molto danno alle genti Carraresi. Alla fine dopo una lunga e crudele battaglia rimasero le genti Veneziane rotte, e preso la bandiera di San Marco con la maggior parte di quella gente, con tutti i loro Carriaggi, e condotti a Verona: ove fatta la descrizione de' prigionieri furono trovate 2600. persone in tutto. Il restante fuggì verso Vicenza, & anco di quelli molti ne furono presi. Gli huomini di conto furono i sottoscritti:

Messer Giacomo Soriano da Venezia, Messer Zeno da Siena, Federico Matelica, Rinaldo Grimaldi, il Conte Piero dall'Aquila, Geseo d'Alessandria, Messer Nicolò de' Cavalli, Antonio de' Cavalli, Messer Rapa Todesco, Manfredotto de' Pii.

E molti altri Condottieri, e Caporali di Fanti da piè, i quali tutti furono condotti a Verona con grandissima festa: la qual cosa sentì il Signore di Mantova, e subito si levò col Campo suo di Valle Pollesella, e con le bandiere cavalcò in fretta verso Mantova.

Stando il Signore di Padova infermo della mente, & anco del corpo per la ferita antedetta nella mano, aggravato da grandissima passione, aveva sentito, che il Campo de' suoi Nemici era indebolito per essere levate di quello 6. mila persone, & andare all'assedio di Verona; & inteso, come queste per lo Figliuolo Messer Giacomo da Carrara e per le sue genti erano state rotte, prese, e disfatte per la maggior parte sul Veronese; e che il Signore di Mantova si era levato da campo di Valle Pollesella, & andato verso la sua Città; perciò scrisse subito a Verona a Messer Giacomo suo Figliuolo, che senza dimora gli mandasse il Conte Manfredi con le sue genti d'arme; e questi, avuta la lettera, subito il mandò. Poi ordinò, che per tutte le sue fortezze fossero tratti fuori tutti i suoi soldati, e mandati a Padova, & in luogo loro messi Cittadini Padovani. Fatta & eseguita in tutto la commissione & ordine del Signore, e ridotti i suoi soldati, fece Consiglio nella camera sua & essendo sopra il suo letto cominciò a parlare, e disse: *Signori, la mia fortuna vuole, che io mi truovi al presente nel letto ferito, come vedete. Sapendo, che il Campo della Signoria di Venezia si trova sfornito di gente, che sono andate a Verona, perciò in ogni modo son disposto, & ho deliberato di torre la battaglia con loro, e provar mia ventura. Per quello, che io intendo, sono a Campo a Nogara, e posso lor tagliare la Brenta addosso, & annegare le strade, che non potranno fuggire volendo, e per forza converranno torre battaglia con esso Noi. Io mi truovo al presente con 16. mila persone da piedi e da cavallo; e certo eglino non sono più, che 12. mila: però spero di ottenere la Vittoria. E se adesso io rompo il lor Campo, certo sarò vincitore della guerra, perchè non si potranno sì presto rifare; e se vorranno rifarsi, sarà con loro grandissima spesa. E certo io intendo, che già la spesa di*

Tom. XVII.

A questa guerra grandemente loro rincresce, e cominciano a farsi mormorazioni grandi fra loro, e ne i lor Consigli; & ogni picciolo danno, che ricevano, condescenderanno all'accordo con me; e non volendo accordo io farò Signore della Campagna e delle biade: che potrò fornire la mia Terra, & al loro dispetto tenermi dieci Anni. E farò loro spendere sino il sangue, di modo che loro rincrescerà; ed intanto Iddio provvederà ancora per me, e provvederà all'mia vendetta. Come vedete, io sono in questo letto infermo con gran male, e non posso essere con voi. Conte Manfredi da Barbiano, questo fatto vi raccomando, essendo tutta la vittoria nelle vostre mani, e la salute e la rovina dello Stato mio, il quale di nuovo quanto più posso vi raccomando.

B Erano ivi alla presenza del Signore Messer Filippo da Pisa suo Capitano, il Conte Manfredi da Barbiano, il Conte Ugo, Messer Francesco Terzo da Carrara, Messer Giacomo Papafava, il Vescovo Messere Stefano, e Pietro da Carrara, Bonifacio da Carrara, l'Abbate Gianni, Sparapano, Morello d'Alessandria, Bianchino da Feltre, Anos Diavolo, e Sforza da Cotignola, tutti valorosi Condottieri, che ad una voce risposero d'essere parati a fare in tutto il comandamento e volere del Signore, concludendo di certo, che avriano vittoria; avendo il favore della ragione dal loro lato. E pregarono, che fosse provisto, acciocchè vettovaglie fossero apparecchiate pel Campo, e le munizioni per la battaglia: il qual ricordo molto piacque al Signore. Et allora fece Provveditori alle vettovaglie Messer Lodovico Buzacchino, e Pietro da Carrara. Alle munizioni del Campo fece Bartolomeo dalle Armi, e Donato Linarolo, i quali ordinarono pane e vino caricato sopra carri, che era bastevole per cinque giorni per tutti. Messer Lodovico Buzacchino, e Pietro da Carrara fecero preparare 50. carrette con due ruote; e per cadauna carretta erano due bombarde, che tiravano una pietra di libbre dodici per ciascuna; e molti legnami, ponti inodati, lancia, balestre, bombardelle da mano in gran copia; e tutta fecero caricare su navi, mandandole fino a Ponte-lungo. Dipoi le fecero caricare sopra le carrette, e comandarono molti piovegatori, che andassero sempre con quelle; e nessuna cosa opportuna alla battaglia veramente mancò. E certo tale apparato saria stato bastante a ricevere l'esercito di Annibale: tanto animosi erano i Padovani, e desiderosi di combattere contra le genti de' Veneziani. Fornito adunque il grande apparato di tutte le cose opportune a tanta impresa, fu fatta la Grida, che ognuno sì terriere, come forestiere alli 24. di Dicembre seguitasse le bandiere Carraresi: e così ognuno si messe all'ordine.

E Venuto il giorno determinato, il Magnifico Messer Francesco Terzo da Carrara con tutti gli altri Condottieri e Capitani con le Bandiere dal Carro, con tutte le lor genti, e Popolo Padovano, uscì fuori della Città per la Porta di Ponte Corbo gridando: Carro, Carro; & andarono per quel giorno ad alloggiarsi a Pieve con tutto il Campo. L'altro seguente, che fu il giorno Santo di Natale andarono a Campo a Nogara, alloggiandosi all'incontro del Campo de' Veneziani, i quali intorno si erano assollati per riparo della Brenta, che era loro stata tagliata addosso, e fattisi forti con molte sbarre di legname, dubitandosi del Campo Carrarese. Giunto Messer Francesco Terzo in quel luogo,

M m m 2

&

è affermato il suo Campo con le Bandiere, con quelle guardie e provisioni, che furono di bisogno per sua sicurezza, subito per un suo Trombetta mandò il sanguinoso guanto della battaglia al Signor Paolo Savello, il quale mostrò di accettarlo volentieri per la mattina seguente 26. del detto mese. Ritornato il Trombetta con la risposta, fu fatta nel Campo Carrarese grandissima allegrezza e festa, di modo che le genti Veneziane molto sbigottirono. E venne la sera dal Campo de' Veneziani un Commesso del Signor Paolo Savello a cavallo, e portò quattro Oche a donare al Conte Manfredi da Barbiano con le penne tutte morte, & alcune Zucche di Malvagia, e presentate le dette cose gli disse per parte del detto Signor Paolo, che erano Oche del Piovalo, e che si guardasse di non mangiare le penne; & il Conte Manfredi si risse, e il tutto accettò volentieri. Subito fu detto a Messer Francesco Terzo da Carrara, che nelle Oche, e Fiaschi, e Zucche erano 12. mila Ducati d'oro, i quali donò la Signoria al Conte Manfredi, acciocchè la seguente mattina non entrasse con le sue genti alla battaglia. Per quella notte ognuno si riposò con buonissima guardia, e con buonissimi fuochi l'uno e l'altro Campo, & appropinquandosi l'Alba del giorno, fece Messer Francesco a' suoi Stendardi sonare l'Alba, acciocchè ognuno fosse a tempo con le sue armi in punto; e di mano in mano le genti armate si riducevano alle generali Bandiere a i loro ordini. E quasi essendo giunta l'ora di Terza, nè vedendo Messer Francesco Terzo venire il Conte Manfredi con le sue genti, andò egli al suo alloggiamento a dirgli, che andasse con le sue genti, perchè il Capitano potesse, come voleva, ordinare le squadre. Allora il Conte rispose di non voler andare nè armarsi egli, nè le sue genti, nè mettersi a pericolo di essere rotto, e morti, e che quella era la sua ultima intenzione.

Le parole del Conte Manfredi apportarono grandissimo sdegno a Messer Francesco Terzo da Carrara; e s'egli veramente in quel punto fosse stato Signore, l'avria punito; ma subito mandò per Messer Filippo da Pisa, e per Messer Francesco Buzacarino, & il fratello, e per lo Conte Ugo, e sopra tal caso furono a gran parlamento; e finalmente il Conte Manfredi non si volle mai mutare di opinione, dicendo, a lui non parere di torre quella battaglia, nè volere in modo alcuno entrarvi. E così si rimasero tutti, & il caso fu scritto subito a Padova al Signore, il quale immediatamente si fece acconciare sopra una sbarra portata da due buoni cavalli, e per dare animo a' suoi soldati vi messe Ducati 20. mila d'oro. E dato l'ordine per l'altro giorno di andare al suo Campo, volendo il Signore montare in isbarra, arrivò un Messò, che gli diede avviso, come il suo Campo era levato, e veniva verso Padova: per lochè restò di andare, aspettando le sue genti, che tornassero. Giunse Messer Francesco Terzo da Carrara in Padova con le Bandiere, e tutte le genti sue alli 30. di Dicembre col Conte Manfredi, e si presentò al Signore suo Padre, nella presenza del quale disse al Conte Manfredi col viso tutto turbato: *Conte, Conte, se io fossi Signore di questa Città, nel giorno d'hoggi ti farei tagliare la testa dalle spalle, acciocchè fossi esempio agli altri traditori, che non fallassero contro lo Stato di alcun' altro Signore: che io ti ricordo, che il tuo non avere voluto, essendo no-*

stro Condottiere, entrare in compagnia nostra alla battaglia, è cagione di mettere il nostro Stato in pericolo. Tu quella sera, che arrivammo nel Campo, ricevesti molte migliaia di Duoti nelle Zucche e Fiaschi, che avesti da Paolo Savello; ma io giuro a Dio, e a te, che se io vivo, e finisca in bene la nostra guerra; di farli il più dolente huomo del Mondo. Ma al presente lascio, e il tutto rimetto al Signor mio Padre; e fece fine, e tacque. Affai parole timidamente in sua scusa rispose il Conte Manfredi, al quale disse il Signore: Più di te, che di ogni altro mi fidava: ora ti averò riguardo per amore di tuo Barba il gran Contestabile; ma fa, che tu ti parta di mia Terra e lungi fra tre giorni, sotto pena della vita, levandosele dinanzi. Ed egli con le sue genti nel termine si partì; e rimase il Signore con gran dolore, avendo inteso per cosa certa, che se si fosse tolta la battaglia, si averia avuta la vittoria per la tema già nata ne i nemici, che già avevano principiato a fuggirsi verso la Bastia di Santa Maria da Lugo, la quale avevano già fatta sua, e così rimase.

Sempre il Signore di Mantova, e Messer Giacomo dal Verme procuravano o per forza, o per inganno di avere la Città di Verona; e segretamente avevano trattato con certe guardie, che guardavano il muro di Santo Zeno, e quello ruppero leggiermente, tanto che potevano entrare nella Città. Essendosi presentato col Campo il Signore di Mantova in persona alli 6. di Gennajo 1405., & avendo rotto il muro, furono sentiti; e subito Messer Giacomo da Carrara si vestì l'armi, e montò a cavallo sopra un corriere tutto coperto d'armi d'acciajo dorate, che a vederlo certamente pareva un' Alessandro; e già essendo entrate più di 40. persone, l'animoso Cavaliere corse in quel luogo, e messa la lancia in resta scontrò Francesco da Gonzaga fatto nuovo Cavaliere, e con quella gli passò la pancia, e la corrazza, & uscì fuori della schiena mezzo braccio, cadendo egli morto a terra. Et avendo rotta la lancia in pezzi, si rivolse con la spada in mano, e corse fra quelli, che erano entrati come un Drago. Intanto arrivò Cecco da Santo Severino, e Messer Polo da Lione, & il Popolo Veronese, gridando: *Muoiano, muoiano i traditori, e viva il Signore Messer Giacomo da Carrara*; e combattendo ripresero il luogo rotto. Da quello uscivano gran quantità di verrettoni, uno de' quali tratto da nemici diede nella gamba destra a Messer Giacomo da Carrara; ma per quello non restò di combattere, sino che ottenne la compiuta vittoria; e preferò tutti quelli, che erano entrati dentro, e per forza furono spinti molti dal muro in terra. Messer Giacomo detto fece subito riserrare la rottura del muro, e quelli presi fece impiccare a i metli del muro della Città, di modo che quelli del Campo li potevano vedere; e le cose predette scrisse Messer Giacomo subito a Padova al Signore suo Padre.

Da ogni parte era il Signor Francesco Novello da Carrara combattuto; e già cominciava a cavalcare, essendo migliorato della ferita nella mano; e la Signoria di Venezia procurava con ogni suo potere di avere la Bastia di Castel Carro, e quella d'Oriago, a quelle avendo dato più battaglie, nè mai potuto averle. Però cercò di averle con danari, e fece fare diverse Gride, che se alcuno dava, o volesse dare alla Signoria alcuna fortezza del Padovano, faria da quella molto ben meritato di pro-

visione, e danari costanti. Per la qual cosa alcuni traditori Villani deliberarono di rubare il Castello di Stiam, e darlo per danari alla predetta Signoria di Venezia. E così tennero insidia il Capitano di detto Castello, che all'volute usciva fuori, e il presero, & uccifero, mettendo subito dentro della Bastia e del Castello di Stiam le genti della Signoria, & ebbero buona quantità di danari alli 7. di Marzo 1405.

Essendo la Signoria di Venezia in tutto disposta di mettere fine alla principata guerra, ogni giorno rinforzava i suoi Campi, e massime quello del Ferrarese, facendo grande Armata per combattere Argenta; e certo era cosa pericolosa, che la pigliassero. Ma essendo già in Ferrara mancate tutte le vettovalie, cominciarono tutti i Cittadini dentro a mormorare e tumultuare, dicendo di non volere, nè potere a modo alcuno tollerare tal guerra; e finalmente dissero al Marchese di temere dello Stato e della persona sua. Laonde egli fece consiglio co i suoi, deliberando di trattare accordo con la Signoria di Venezia; e così diede principio al maneggio di tal fatto, & in breve tempo fu concluso l'accordo in questo modo: Che il Marchese restitui alla predetta Signoria tutto il Polesine, e gittò a terra tutte le fortezze fatte al tempo della presente guerra a pregiudizio di detta Signoria. E fatto l'accordo subito ne scrisse a Padova al Signore suo Suocero, sopra di che il detto Signore fece consiglio, e fu da ciascuno in Padova riputata mala nuova. Alli 8. d'Aprile la Signoria fece l'entrata di tutto il Polesine, mettendo per ciascuna fortezza delle sue genti; & il Marchese fece gittare a terra tutte le fortezze fatte sopra Pd, come era ne i Capitoli del patto. Tutte le presenti cose erano note al Signore da Carrara; & egli stesso con parte delle sue genti si partì da Padova, & andò a mettere Campo sul Polesine, e per forza pigliò il Castello di Venezia, e Castello Guiglielmo, e la Torre di Campo-nuovo, & andò a mettere Campo a Rovigo, e quello avria avuto per forza. Ma venne da Ferrara il Marchese, e fu col Signore a gran parlamento, e di modo il priegò, che lo astrinse a levarsi da Campo dal Polesine, e ritornare a Padova. Queste cose furono da i 25. di Marzo per tutto il mese d'Aprile, nel qual tempo fu scoperto un trattato contra lo Stato e persona del Signore, come si vedrà.

Seguitando la guerra principata crudelissima, & essendo ritornato il Signore di Padova da sopravedere il suo Serraglio d'intorno Padova per pigliare un poco di riposo alli 8. d'Aprile 1405. si ridusse nella sua camera, ove andarono a lui Bonifazio e Polo da Carrara, Figliuoli di Messer Giacomo da Carrara, Fratello bastardo del Signore; e presentati a lui dissero: *Signor nostro, quantunque a voi, & al resto delle genti del Mondo parerà strano il nostro parlare, pure vogliamo più presto la salute vostra, e di questa Città co i suoi Cittadini, che consentire al mal proponimento di nostro Padre, e vostro Fratello, il quale con tutto il cuore vi raccomandiamo, e preghiamo ad avere pietà di lui dopo la narrazione del fatto, il quale è questo: Che nostro Padre ha commesso trattato contra di voi con la Signoria di Venezia, e concluso di darle una Porta di questa Città, e voi prigionie, se potranno. Però quanto potete subito provvedete a tanto male; e per amor nostro abbiate compassione, & usategli misericordia.* Udite il Signore tali parole, stu-

A pido e privo di senso rimase per grande spazio in ammirazione. Poi chiamò Brodetto, e mandollo per Messer Giacomo, e fecelo condurre in Castello; e subito a tutte le Porte della Città messe nuovi Capitani e guardie; e fatto questo andò in Castello, e volle con lui Messer Michele da Rabatta, e Messer Luca da Lionè; e poi mandò per Messer Giacomo da Carrara suo Fratello, e con grandissima diligenza l'interrogò sopra il caso detto, il quale timidamente il tutto negò; ma fattolo mettere alla tortura di presente, per quella confessò il fatto in questa forma: Che del mese di Giugno passato egli aveva mandato un Giovanni Lancia a Venezia a parlare a Messer Bartolomeo suo Cognato, promettendo di dare alla Signoria una delle Porte della Città, & il Signore, potendo; e voleva dalla Signoria predetta tutte le possessioni del Signore, e dieci case a suo modo da mettere a sacco, & una in Venezia per sua stanza, & essere fatto Gentiluomo di quella Città, e del suo Consiglio; e subito datale la Terra, ducati 10. mila d'oro; e che d'ogni cosa era rimasto d'accordo con la Signoria di Venezia, eccetto che non gli dava, se non la metà delle Possessioni del Signore; ma oltre le dieci case che tutto il resto della Città andasse a sacco. E ritornato Giovanni Lancia da Venezia con ordine, che la Signoria faria presentare il suo campo sul fiume Vecchio per mezzo Santo Gregorio, fingendo di voler passare, acciocchè il Signore col suo Popolo andasse alla difesa di quel luogo, come era sua usanza, esso Messer Giacomo doveva montare a cavallo, & andare alla Porta di Codalonga col detto Giovanni Lancia, Nascimbene da Corte, Bernardo da Bassano lanaro, Giovanni di Candia, Vincenzo detto Sordo, con alcuni altri, i quali sapeva di tirare al voler suo nel detto trattato, e pigliare il Capitano della Porta, & ucciderlo; & ivi dovevano presentarsi 400. lancie e mille fanti da piedi, & entrar dentro per detta Porta, pigliare la piazza, & il Signore potendo, e poi mettere la Terra a sacco per tre giorni. Confessato che hebbe Messer Giacomo da Carrara il suo cattivo proponimento, il Signore il fece mettere nella Torre del Gigante in Castello; poscia mandò a pigliare tutti i soprascritti intervenienti, e quelli messe nelle mani del Podestà, comandandogli che facesse, quanto portava la Giustizia. L'altro giorno seguente, che fu alli 9. d'Aprile, volendo il Signore di nuovo tornare ad esaminare Messer Giacomo suo fratello, mandò per lui alla prigione, ove trovò ch'egli medesimo s'era soffocato e morto con fumo di paglia, che era nella detta Torre, per non avere a patire qualche morte vergognosa dal Signore; e così fu giudicato per la maggior parte. Sentendo tal cosa il Signore, in parte mostrò d'esserne contento, & ordinò che fosse sepolto, e così fu nella Chiesa di Sant'Agostino nelle sue sepolture da terra con quell'onore, che fu conveniente. Il Podestà, che era Messer Andrea de' Vettori, con la sua Corte esaminò tutti i sopradetti malfattori, i quali confessarono essere vero, quanto è detto di sopra, e quello perseverarono a dire al banco del Malefizio; & alli 11. d'Aprile in arengo sopra il Palazzo furono ad udire la lor sentenza, e condannati ad essere menati sopra Asini a cavallo con la coda in mano intorno le Piazze, e poi essere impiccati per un piè alla Torre del Comune, & ivi stare tanto, che morissero. E così di tutti fu eseguito, cioè di Giovanni Lancia, Gannino di

di Cardia, Vincenzo Sordo, Bernardo da Bassano, e Nascimbene da Corte.

Essendo, come abbiamo detto, la guerra grande, crebbero tanto i fiumi d'intorno la Città di Padova alli 29. d'Aprile, che ruppero il muro & il Ponte del Borgo delle Ballotte, che va a i Pelatieri, e quello del Businello, che va al maglio dal Rame, & il muro del Bruolo del Castello più di 100. passi: per la qual rotta crebbe tanto l'acqua, che sopra il Prato della Valle era alta 12. piedi e più: e tal cosa fu reputata miracolo e giudizio Divino, e mal'augurio della guerra. Correva l'acqua per gli Borghi, e per le strade, come per gli fiumi e luoghi suoi soliti; e le persone convennero stare sopra i solari delle loro stanze e case.

Vedendosi il Signor Francesco Novello da Carrara stringere i Serragli, e torre i suoi passi da i nemici, per ogni buon rispetto prese consiglio di mandare i suoi Figliuoli legittimi e naturali ad habitare a Fiorenza; & alla custodia di quelli, e di altri assai della stirpe Carrarese, mandò Bartolomeo dall'Armi suo Fattore. Vi mandò ancora tutte le sue gioje di prezzo, e ducati 80. mila d'oro facendo loro lettere di raccomandazione del tutto alla Comunità di Fiorenza. E così li spedì, & a molti Amici particolari ancora scrisse in raccomandazione de' suoi, i nomi de' quali sono i sottoscritti:

Messer Ubertino da Carrara, { Figliuoli legittimi
Messer Marfilio da Carrara, { del Signore.
Messer Stefano da Carrara Vescovo di Padova,
e Messer Milone, Figliuoli naturali del Signore.
Obizzo e { Figliuoli di Messer Conte di Carrara
Ardizzone { Fratello naturale del Signore.
Marfilio Papafava da Carrara, che fu di Messer Ubertino, Figliuolo di Messer Marfilietto Papafava da Carrara Signore di Padova.

Fra Pietro, e Conte Papafava, Fra Servio da Carrara, Stilio, e Jonatas, Figliuoli naturali di Messer Francesco Terzo da Carrara.

Bonifacio, Polo, e Nicolò da Carrara, Figliuoli dell'antedetto Messer Giacomo da Carrara Fratello del Signore, e molti altri garzoni piccioli della stirpe Carrarese, che furono in tutto 24. i quali andarono a salvamento alla Città di Fiorenza con le gioje e danari soprannarrati; e furono honoratamente ricevuti dalla Comunità, e molto accarezzati, & ivi stettero al piacere di Dio.

Non era però, che dalle parti di Verona non fosse la guerra grandissima, e la Città in affanno, e gran disagio di vittuarie, perchè avevano perduto il ricolto delle vittuaglie, e vedevansi bisognare stare un'Anno, inanzi che si potesse raccogliere biade, e stavano in dubbio del feminare. Più e più giorni erano stati i Cittadini Veronesi in continui mormorj e discorsi circa lo pigliare partito a i casi loro.

Haveva il Signore di Padova cassate più che le due parti delle sue genti da cavallo, e rimasto con la Fanteria da piedi; e ne i luoghi più dubbiosi mandò le sue genti d'arme più fidate, cioè Messer Francesco Buzacarino a Castel-Carro, Messer Luca da Lione a Moncelese, e tutti i passi erano abbandonati. La Signoria di Venezia fece cavalcare le sue genti d'armi alli 22. di Maggio, e passare alla via di Bignoli, & andare a Moncelese, cavalcando verso Castel-Carro, ove avevano fatto venire molti navigli armati con assai bombarde, mangani, ponti, grappi, & altre assai munizioni & edificj da combattere la Bastia di Castel-Carro con grandissima quantità di Balestrieri. E subito piantarono le bom-

A barde e mangani, manganelle, gatti, e grilli di legname da più parti; & avevano messo campo intorno la Bastia, e fatte le loro schiere per dare principio alla battaglia. Era a difesa del luogo il valoroso Cavaliere Messer Francesco Buzacarino con molti huomini d'arme, i quali con ogni ingegno si preparavano alla difesa.

B Venuto adunque il giorno della battaglia, che fu a i 25. di Maggio, cominciò l'Armata Navale a combattere due bastioni di sotto da Castel-Carro, e diè ad essi una crudelissima battaglia, morendone molti dall'una e l'altra parte; e molto più de' Veneziani, i quali finalmente andarono con fuoco artificiato, e lo messero in modo, che abbrugiarono i detti bastioni, cavando tutte le palate dall'acqua, di sorta che si accostarono con l'Armata Navale alla Bastia, mandando inanzi due Navigli grossi sopra quali erano fabricati due Castelli di legname, armati di cuojo cotto, molto grandi & alti, e dentro eranvi huomini d'arme, armati con pali di ferro, dardi, e balestre assai; e dal lato dell'acqua cominciarono la battaglia con quelli della Bastia. All'incontro comparve Messer Francesco Buzacarino, avendo fatti que' ripari e provisioni, che fu possibile, tutto armato per difesa della sua persona, e faceva pruove maravigliose, uccidendo molti de' Nemici, i quali spesso volte tentarono di buttar Ponti sopra l'argine, e più volte li lasciarono buttare, e quando erano carichi di gente per passare, li facevano per forza traboccare nell'acqua, e molte persone si annegavano. Dall'altra parte di terra eravi Messer Taddeo dal Verme con la sua gente d'arme, Giannino, Battista, e Francesco de' Sangonazzi da Padova, i quali erano fuggiti e fatti ribelli del Signore, e facevano gran forza di combattere. La Bastia in quell'hora fu combattuta dinanzi e di dietro; e quelli di dentro maravigliosa difesa facevano col favore del Buzacarino. I verrettoni piovevano da tutte le parti; le bombarde della Bastia davano ne i Navigli, e rompevano le balestresche, e i castelli de' Nemici con tanto strepito, che pareva volere finire il Mondo. D Durò la battaglia grandissima fino a sera, la quale sopraggiunta si diede fine, attendendosi ad acconciare gli edificj rovinati, e a riposarsi alquanto da ciascuna parte.

E Fatto l'altro giorno chiaro, & il Sole rilucente, armati i combattenti dall'una e l'altra parte comparvero, & il Capitano delle genti Veneziane il Signor Paolo Savello ordinò da due parti da terra la battaglia alla sopradetta Bastia, e fece sette schiere delle sue genti, che l'una foccorresse l'altra, acciocchè tutti si potessero riposare. Messer Rosso Marino Capitano dell'Armata navale co i Navigli dalli Castelli si accostò alla Bastia, & erano tanto alti i detti Castelli, che superavano la Bastia; e così in tre luoghi ad un tempo diedero principio alla seconda battaglia. Traevano da ogni parte le bombarde aspramente; quei da i Castelli tiravano dardi e pali di ferro nella Bastia con grandanno de' Carrarese; i mangani similmente tiravano di continuo, e quelli di dentro malamente si potevano guardare per essere superati da i Castelli. Le schiere da terra combattendo con lor comodo si rinfrescavano, e davano luogo l'una all'altra. Alla difesa Messer Francesco Buzacarino faceva opera degna d'eterna memoria con la persona sua, e coll'ingegno provvedendo a riparare, ove era bisogno. Pure alla fine tanto durò la battaglia, che quelli della Ba-

Bastia, essendone stati molti morti e feriti, per istracchezza & affanno, non potendosi dar cambio e rinfrescarsi, cominciarono ad allentare il combattere; e quelli di fuori sempre rinfrescandosi erano più arditi. Finalmente Messer Rosso Marino con l'Armata e suoi Castelli fece abbandonare le difese dal suo lato a quelli della Bastia, e per forza fece gittare un Ponte sopra un fosso, e tirare parte del palancato a terra, dura battaglia cominciando; e Messer Francesco Buzacarino con un'azza in mano alla difesa faceva grandissime pruove uccidendo e ferendo qualunque se gli presentava inanzi, facendone molti traboccare nell'acqua, rompendo pavese, e gittando bandiere di San Marco per terra col soccorso di alquanti Compagni, che aveva appresso di lui, che ciascuno faceva gran cose a danno delle genti Veneziane. Ma sopra tutto Messer Francesco, il quale si può dire veramente essere stato in quel caso un Troilo, un Diogene, Paris, o Priamo, alla difesa della Patria sua; e di modo si portò, che ognuno de' suoi Nemici gli fuggiva dinanzi; e se egli non fosse stato combattuto, se non da una parte, & avesse avuto pure dieci fanti come egli, l'aria veramente rimaso per quel giorno con la vittoria. Ma dall'altra parte era Messer Galeazzo da Mantova con una grossa schiera di sue genti d'arme, & aveva gittato un Ponte al fosso, e già tirava lo spalto a terra, & aveva messo dentro delle sue genti; e i Sangonazzi dall'altra parte avevano preso un barbacane della Bastia, ove erano alla difesa circa 10. fanti solamente tutti stracchi & affannati, che desideravano più tosto la morte, che fuggire, non si potendo difendere; ma certo per due giorni fino a quel tempo non si era veduta così bella battaglia. Le quali cose considerate per Messer Francesco, e visto non essere ordine di tenersi, deliberò di salvarsi, e levarsi dalla battaglia, entrando in una navicella, per farsi gettare cautamente nella Valle. Ma fu veduto da certe barche, seguitato, e preso; e così alle 23. hore del giorno 16. di Maggio hebbe la Signoria di Venezia in suo potere la gran Bastia di Castel-Carro, e Messer Francesco Buzacarino per prigioniero, che con gran festa fu condotto a Venezia, ove stette molti giorni. Ultimamente fu cambiato con la Mogliere di Maestro Domenico Ingegniere di Firenze, che per opera sua hebbe la Signoria la gran fortezza di Castel-Carro, e per remunerarlo la Signoria fece tale cambio, ritornando Messer Francesco a Padova, e la Donna andando al Campo da suo Marito, che l'aspettava. Rimase il Signore in grande affanno per la perdita di quel Luogo, avendo i nemici liberamente di fare condurre le vettovaglie al campo loro senza impedimento a piacer suo; e così alli 27. detto corsero le genti d'armi de' Veneziani fino alla Porta di Santa Croce sul Castello, poi ritornarono verso il Castello di Moncelle, & a quello si fermarono, standovi più giorni a Campo, e cercando di averlo; ma dentro vi era Messer Luca da Lione, che con gran diligenza faceva buona difesa, che perciò le genti de' Veneziani si levarono dall'impresa.

Per non avere alcun ostacolo sul Fiume Vecchio la Signoria di Venezia con ogni modo cercò di avere il Castello di Buvolenta, e trattarono con quello, che era dentro, chiamato il Villano, fidatissimo del Signore di Padova, e conclusero insieme il patto di dare a detto Villano ducati quattro mila d'oro, & egli def-

se il Castello in loro potere; e fatto l'accordo il danaro promesso corse, & alli 8. di Giugno diede il Luogo entrandovi guardie in nome della Signoria di Venezia, la quale hebbe il passo libero da poter mandare da Venezia ogni sorta di munizione e vittuarie al suo campo con Navigli & altri Vascelli, come le tornava più a conto a mantenere la guerra per l'assedio di Padova.

Havendo la Signoria di Venezia ogni passo spedito da poter mandare li suoi Navigli con vittuaglie e munizioni senza alcuno impedimento, deliberò che il suo Campo si accostasse alla Città di Padova; e così alli 12. di Giugno il Signor Paolo Savello con le generali bandiere, e tutte le sue genti venne a mettere campo in Terra negra, e si fermò nel luogo detto Co di Zocco, e fece subito fare un Ponte a traverso il Fiume Vecchio; e molte volte assaltò, e volle dare la battaglia alla Città di Padova, la quale provveduta di buoni difensori, hora con danni, hora con vittorie, come è solito delle guerre, si manteneva.

Alcuni giorni dopo che il Campo de' Veneziani fu alloggiato nel luogo detto di sopra, si levò di quello parte delle sue genti d'armi, le quali andarono difese alla Montagna, ove dagli huomini del Paese fu loro fatta certa resistenza e contradizione: pure finalmente conoscendo d'essere inabili alla difesa, con certi patti si resero, e si fecero ribelli della Città di Padova. Et in quel giorno, che fu il 16. di Giugno, Michele Gagliardo Capitano nel Castello di Pendice ribellò dal Signore, e per certa quantità di danari diede il Castello alla Signoria di Venezia.

Essendo stati i Cittadini Veronesi più volte diversi giorni in varj parlari e mormorazioni grandissime circa il pigliare partito a i casi loro, come è stato detto poco di sopra, per lo guasto avuto a i loro raccolti, e penuria che aspettavano di vivere, e che avevano già: però fatta deliberazione di provvedere al loro bisogno, alli 22. di Giugno parte del Consiglio di Messer Giacomo da Carrara, che fu Messer Verità de' Verità, Messer Antonio de' Maffei, Messer Giacomo de' Fabri, e gran parte del Popolo Veronese, con la bandiera dal Carro corsero alla Piazza, gridando *Viva il Popolo, & il Signore Messer Francesco da Carrara*; e da più parti fecero sbarrare le strade, & in questo modo presero la Piazza. Il che sentito per Messer Giacomo da Carrara, si assettò con la sua famiglia, e montò a cavallo, uscendo del Castello per andare alla Piazza; e giunto vi trovò quella per gli Cittadini essere stata presa. Subito fu mandato per Cecco da Santo Severino, che alloggiava nel Borgo di Santo Zeno, che con le genti sue andasse alla Piazza. Come la cosa si fosse, ricusò Cecco di non potere andare, manifesto indizio di tradimento. Allora Messer Giacomo da Carrara si fece inanzi, ove era il Popolo tutto armato in battaglia, dimandando, che novitate era quella, e Messer Verità co i compagni sopradetti rispose: *Signore, il Popolo vostro Veronese dice per modo alcuno di non volere nè poter patire più oltre la presente guerra, perchè nella vostra e sua Città non sono vittuaglie da potersi sostenere, nè voi da parte alcuna aspettate soccorso. Però hanno preso per partito di accordarsi col Campo della Signoria di Venezia con patti utili a voi, & a noi insieme; e di questo siate certo e statene sicuro, che ad altro modo non faria. Però con vostra buona*

licenza noi anderemo al Campo de' Veneziani, e troveremo salvocondotto per voi, e per le vostre robe, e tutta la vostra famiglia di poter sicuramente partire, per andare, ove più vi piacerà, con la Donna vostra; e per noi ancora cercheremo d'affettarci con quel miglior modo, che sarà possibile; e voi intanto vi ridurrete nel Castello. Parvero a Messer Giacomo da Carrara tali parole molto dure; ma non potendo far' altro, si ridusse con Messer Polo da Lione e tutta la sua famiglia nel Castello. Partito Messer Giacomo da Carrara, ma prima parlò col Popolo suo amorevoli parole in acconcio de' i fatti suoi con tanta dolcezza, che tutto il Popolo lagrimava; e Veronesi per certo non ebbero mai il più giusto, nè amorevole, e più benigno Signore di lui. Ma la necessità e penuria del vivere li costrinse a darsi a' Veneziani. Rimase adunque Messer Verità col Popolo, e deliberarono di mandare a trattare accordo e patti al Campo Veneziano; e così vi andarono Messer Giacomo de' Pellegrini, Messer Antonio de' Maffei, Messer Giacomo de' Faleri, Messer Verità di Verità fino a Montorio, ove era il Signore di Mantova, Messer Gabriele Emo Proveditore Veneziano, e Messer Giacomo dal Verme, & addimandarono la confermazione de' loro Capitoli proponendoli, ne quali si conosceva nel primo quello di Messer Giacomo da Carrara, che avesse libero salvocondotto egli, e la sua Donna, Famiglia, e tutte le sue robe, di potere andare sicuramente, ove paresse a lui. Gli altri erano in utile della Città. Et avendo concluso i detti Capitoli, ritornarono a Verona a conferire col Popolo, il quale era in Piazza armato. Le quali cose tutte furono confermate dal Popolo, e deliberato per lor sicurezza di mandare a torre in Verona 500. cavalli di quelli del Campo. E così eseguendo vennero & entrarono i detti Cavalli, e per quella notte si stette in buonissima guardia.

Il giorno seguente, che fu alli 23. di Giugno, fu mandato pel Campo della Signoria di Venezia, che venisse a fare l'entrata della Città di Verona; ed entrò in nome della predetta Signoria il Magnifico Cavaliere Messer Gabriele Emo da Venezia, accompagnato dal Signore di Mantova, e da Messer Giacomo dal Verme col Popolo inanzi gridando: *Marco, Marco*. Così andarono fino alla Piazza, ove il detto Messer Gabriele con gli altri smontò, e fu messo sul Capitello a sedere, & ivi gli fu data in nome della Signoria di Venezia la bandiera del Popolo della Città, e la bacchetta con tutti gli altri segnali della Signoria. Dipoi si levò, & andò ad alloggiare nella Corte de' Signori. Fatto questo tolsero le bandiere e stendardi Cararesi, che erano in guardia alla Piazza, & involti intorno le loro aste li portarono con gran compagnia al Castel Vecchio, e li presentarono a Messer Polo da Lione con molte laudabili parole, dolendosi della fortuna.

Alli 24. di Giugno andò Messer Verità di Verità al Castel Vecchio da Messer Giacomo da Carrara, e parlando seco molto il confortò, e dopo molte parole per nome di Messer Gabriele Emo Vice-Signore, e del Signore di Mantova gli dimandò tutti i segnali delle Castella del Veronese, e poi gli faria fatto Salvocondotto in forma sicura. Al che egli rispose d'essere parato a dar loro quelli, che aveva; ma che non aveva quelli di Porto Legnago, perchè il Signor suo Padre gli aveva, e sempre gli aveva tenuti; e con tale risposta ritornò

A Messer Verità a Messer Gabriele Emo, il quale fu subito rimandato al Castello da Messer Giacomo a torre i segnali, che egli aveva, e a dirgli, che mandasse a Padova a torre quelli di Porto-Legnago, e questo in termine di cinque giorni: altrimenti non avria egli Salvocondotto. Allora Messer Giacomo da Carrara diede quei segnali, che egli aveva, e volle Salvocondotto per la sua Donna, e tutte le robe sue, & ebbero liberamente, e subito avuto Salvocondotto, mandò via Madonna Belfiore da Camerino sua Mogliere con tutte le sue robe; e fatti prima que' ragionamenti & abbracciamenti, che sono soliti, tolse licenza, e partì la Donna lagrimando secondo il costume femminile, accompagnata da Messer Andrea di Neri de' Vettori Fiorentino Podestà in quel tempo di Verona, il quale fino a Camerino accompagnò la Donna a salvamento. Dopo la partita di Madonna Belfiore, Messer Giacomo da Carrara mandò a Padova al Signore suo Padre Manno Donati a torre i segnali di Porto Legnago, & arrivato a Padova, hebbe i detti segnali dal Signore, il quale comandava a Messer Giacombo da Carrara, che andasse a Fiorenza, nè mai venisse a lui, se nol vedesse in persona, e molte altre cose. E così stando il detto Messer Giacomo ad aspettare, che Manno Donati ritornasse passò il termine de' i cinque giorni, non avendo Manno potuto arrivare nel termine: il che veduto Messer Giacomo imaginò, che il Padre non avesse voluto dare gli addimandati segnali, e sopra tal fatto fu a consiglio con Messer Polo da Lione la sera; e così fra loro conclusero di fuggirsi la notte. La quale venuta, circa le due hore si calarono giù del muro eglino due con quattro famigli, e postisi a camminare a piedi verso Porto Legnago, volle la fortuna non srazia della rovina della Casa da Carrara, che trovasse sopra la strada gran quantità di Villani, i quali prefero Messer Giacomo da Carrara, e Messer Polo da Lione, e li condussero a Verona, consegnandoli a Messer Gabriele Emo, il quale poi con buona scorta li mandò a Venezia per la via di Vicenza. E giunto a Venezia, Messer Giacomo suddetto, ne fu fatta grandissima festa, e messo nelle sue prigioni. Et essendo Manno Donati appresso Verona, e sentita la presa di Messer Giacomo, subito ritornò indietro verso Porto Legnago, e di lì a Padova al Signore.

Per molte occorrenze si partirono del Campo della Signoria di Venezia, il quale era sotto Padova, il Signore Obizo, & il Signor Piero di Polenta Signori di Ravenna Fratelli con un Messer Cristoforo Marcello per andare a Venezia; e montati in Nave andarono pel Fiume Vecchio, & avendo passato il Ponte di San Nicolò, trovarono Camerino soldato del Signore di Padova con 50. fanti, che andavano da Pieve a Padova, il quale vedendo la Nave, subito la prese con quei Signori, e la condusse a Pieve di Sacco, dandone immantinente avviso al Signore a Padova, il quale dopo alcuni giorni li mandò a torre a Padova, pensando di contraccambiarli con Messer Giacomo suo Figliuolo; ma in quei giorni il Signor Pietro si era ammalato e morto a Pieve di Reste, e sepolto nella Chiesa di San Martino di quel luogo, di modo che non venne, se non il Signore Obizo a Padova. Et il Signore tentò più volte di cambiarlo col Figliuolo, ma la Signoria mai nol volle fare: onde il detto Signor Obizo pagò 8. mila ducati di taglia dopo molti giorni.

ni di prigione, e liberatosi tornò alla sua Città di Ravenna.

Sempre e di continuo sollecitava la Signoria di Venezia di restringere i passi intorno alla Città di Padova; e perciò il Signor Paolo Savello al primo di Luglio insieme con Messer Carlo Zeno Provveditore venne col suo Campo al Bassanello, e combatterono una Bastia fatta per lo Signore di Padova in quel luogo, e la ebbero per forza. Dappoi si fermarono con le bandiere in quel luogo, e piantarono molte bombarde, facendo gran danno al Borgo di Santa Croce. Et una volta tirarono una bombarda, che diede in su una gamba al Conte Rizzardo da San Bonifacio, essendo egli al rastello della Porta di Santa Croce, per la qual botta morì, essendo di età d'anni 22. che tutta la Città ne pianse, e ne patì danno, essendo esso a quel tempo il più bello & animoso Scudiere di tutta Italia. Dopo alcuni giorni, che fu alli 7. del detto mese, essendo messa la Città di Verona in assetto per Veneziani, venne il Signore di Mantova, e Messer Giacomo dal Verme con la maggior parte di quelle genti al Campo del Bassanello, e per molti giorni, che vi stettero, furono date molte battaglie alla Città di Padova: perlochè il Signore ordinò buonissima guardia in questo modo: Che tutta la notte a lui con parte de' suoi Cittadini toccava la guardia, & il giorno al Figliuolo Messer Francesco Terzo tutto attorno la Terra con una altra parte de' suoi Cittadini; e molte volte la Città veniva combattuta delle genti e gran potere de' Veneziani, e con grande animo e valore difesa da' Padovani, a conservazione dell'honore e della Patria loro adoperandosi.

Gran quantità di persone del Contado per la continua e strettissima guerra era ridotta dentro la Città di Padova con loro masserizie e bestiami, & erano per la gran moltitudine di quelle piene tutte le Case oltre le Chiese, Monisterj, e Fontaghi, di modo che ogni cosa era piena. Sotto i portici della Città gran quantità n'albergavano, e per avere perduti i letti, dormivano sulla paglia posta in terra; e per molti giorni durò tale cosa. Pure dopo qualche tempo cominciò a mancare lo strame per lo vivere degli Animali, e perciò cominciarono a morire; e quelli gittati ne' fossi, il lettame e fango era grandissimo per la Terra fatto dal detto bestame. Anco cominciò la Carestia grande del vivere humano, perchè ciascuno teneva le sue robe in prezzo, e pure ci erano delle robe assai. Valse lo stajo del frumento, il quale è di peso di libbre 40. Ducati 2. d'oro, e 3. Un pane soldi 4. il vino carissimo, le uova soldi 3. l'uno, un pajo di polli un Ducato d'oro; una Gallina Ducati 2., lo Zucchero soldi 40. l'oncia; la cera soldi 40. la libra; & in somma tutte le cose al vivere humano bisognevoli carissime: perlochè si generò nella Città una mortalissima Pestilenza. Il segno di quella era come una picciola nocciuola, & a chi appariva nella gola, e chi alla coscia, & ad altri nel braccio con febre acutissima, & a molti con flusso, di modo che di due o tre giorni al più morivano. E ciò dico io, e scrivo di veduta, che ogni giorno morivano 300. 400., ovvero 500. persone; e dal primo di Luglio fino a mezzo Agosto morì nella Città di Padova per conto tenuto al Vescovato di comandamento del Signore il numero di 44. mila persone, e più.

Tom. XVII

Per seppellire i corpi morti si osservava il presente modo. Andavano per la Città la mattina molte Carra raccogliendo i corpi morti, e per ogni Carro ne erano posti 16. o 20. Et in capo al timone era fatta una Croce con una lanterna dentrovi il lume con un solo Prete; e ne' campi delle Chiese facevano fosse assai profonde, & in quelle gittavano i corpi, coprendoli di terra. Et ogni giorno così facevano, fino a tanto che le fosse erano piene; e sempre andavano coprendo di terra, e taluna di dette fosse ne hebbe 200. e 300. E i sepolti a questo modo furono Cittadini, e Borghesani, che non avevano sepolture delle Case loro nelle Chiese. E così ogni giorno si vedeva il Padre portare il Figliuolo, & il Figliuolo il Padre, & il Fratello; e chi la Madre nelle braccia e sopra le spalle seppellire, altri Sorelle e Mogli, e le Mogli i Mariti con tante angoscie e strida, che faceva compassione al Cielo. E dopo tali esequie con gli occhi ancor pieni di lagrime, & il cuore colmo d'affanni, erano necessitati gli huomini a prendere l'armi per la difesa della lor Patria, combattuta da' nemici desiderosi del suo sangue. Ancora nel Campo de' Veneziani fu tale mortalità crudelissima, ancorchè eglino fossero in luogo più aperto al Bassanello, che meglio si potevano torre dal male. Che più si può dire della Città di Padova? Io tengo certo, che dopo la distruzione della gran Gerusalemme, e Troja rovinata da' Greci, non sia stata nel Mondo Città piena di tante angoscie & affanni, quanto l'afflitta Città di Padova, nella quale erano tanti e tali sapienti Cittadini, che col loro sapere sariano stati bastevoli a tutto il reggimento del Mondo.

In questo tempo morì alli 30. di Luglio di sì fatto male la Magnifica Madonna Alda da Gonzaga Figliuola del Signore di Mantova, e Moglie di Messer Francesco Terzo da Carrara; e fu sepolta nella Chiesa del Duomo con grande honore secondo il tempo nella Cappella di San Georgio con gran dispiacere di tutta la Città di Padova.

Alli 9. del mese d'Agosto del detto Millesimo morì dello stesso male con un segno alla coscia la buona memoria di mio Padre Messer Galeazzo de' Gatari Scrittore fino a questo tempo della presente Istoria, disceso anticamente dalla Città di Bologna Madre degli Studj, come in Camera del Commune di quella veramente appare dell' Anno 1201. del Quartiere di Porta Stieri, e della Cappella di San Fabiano, & anco appare nella Matricola degli Avvocati del Commune di Padova, ove tutti i Dottori sono scritti al Collegio del 1262. 1264. e 1266. Il quale Messer Galeazzo nacque di Messer Andrea Figliuolo di Messer Montino de' Gatari, e venne da Bologna ad habitare a Padova nell' Anno 1229. e mentre che visse, che fu anni 61. scrisse la maggior parte dell' Istoria presente, & a me Andrea suo Figliuolo diede materia di scrivere il restante fino al fine, come si vede, a consolazione d'ogni spirito, che si degnerà leggere la verità di tutti i fatti in essa descritti.

Sentendo gli huomini del Castello di Este il grande assedio di Padova, facevano fra loro gran mormorazione e varj pensieri, e finalmente alli 14. d'Agosto Orlando da Grompo, e Ricardo Capodivacca con molti altri di quel Luogo prefero Pietro Zabarella Podestà, e il ritennero, mandando subito al Campo de' Veneziani ad offerir loro la Terra di Este, con-

N n n

patto

parto che volevano essere liberi e sciolti dalla soggezione della Città di Padova: e tanto fu loro promesso; & in quel giorno le genti, e Commissarj Veneziani fecero l'entrata.

Dappoichè la Signoria ebbe avuto il Castello di Este nel modo detto inanzi, gli huomini di Montagnana, che furono Antonio di Abriano, Giacomo del Min, Bartolomeo di Guidotto, Giovanni Barisello, e Francesco del Min, si messero insieme con molti altri, e presero Tomaso da Mantova Podestà di quel Luogo, mandando subito al Campo de' Veneziani ad accordarsi, & a dargli il Castello con condizione di essere liberi dalla soggezione di Padova, con autorità di potere far sangue, & altre cose, come fare ragione fra loro; & il tutto fu loro promesso. Et affirmati i Capitoli, fecero l'entrata, e la fece Messer Bianco da Riva, che nell' entrata fu fatto Cavaliere alli 15. d'Agosto.

Avendo avute le due Castella la Signoria di Venezia, subito lo stesso giorno si levò Messer Carlo Zeno Proveditore del Campo, e con la maggior parte delle genti sue andò per avere il Castello di Moncelesè, e veduto quello essere inespugnabile, e che per forza mai non si potrebbe avere, cercò d'averlo per accordo, e scrisse una lettera a Messer Luca da Lione, che era dentro per lo Signore, promettendogli gran cose in nome della Signoria di Venezia, s'egli dava il Castello; e trattando di Moncelesè vennero a parlamento i due d'accordare il Signore di Padova con la Signoria di Venezia, e disse Messer Carlo Zeno a Messer Luca: *Se il Signore vuol dare la Città di Padova con le altre sue fortèzze alla Signoria, io provvederò con quella d'averne si fatto partito, che ne sarà sempre contento.* Il quale Messer Luca chiese Salvocondotto di venire a Padova a parlare al Signore, & ebbelo; e così venne a parlamento lungamente in tale materia col Signore, e mostrò con vive ragioni Messer Luca, che il Signore non poteva per alcun modo sostenere la guerra principiata con la Signoria, e di modo il persuase, che il Signore si contentò di darla co' i seguenti Capitoli; e rimandò Messer Luca indietro al Campo da Messer Carlo Zeno, e con lui portò i Capitoli sopradetti, che furono questi:

I. Voleva il Signore Messer Giacomo da Carrara suo Figliuolo libero, sano e salvo condotto a Ferrara.

II. Voleva 150. mila Ducati d'oro per rilasciare la Città di Padova, e le sue Possessioni.

III. Voleva tutta la munizione del suo Castello di Padova.

IV. Voleva tutti i suoi mobili, e della sua Corte.

V. Voleva, che tutte le vendite fatte fino a quel giorno a' suoi Cittadini fossero laudate e ratificate.

VI. Voleva, che tutte le Donazioni fatte a' suoi Cittadini di ogni condizione dal giorno, che egli tolse la Città al Duca di Milano per fino al 1404. principio della sua guerra, fossero laudate e ratificate.

VII. Voleva buoni ostaggi in Fiorenza, ch'egli, e tutte le sue robe, e di chi fosse con lui, fossero condotte a salvamento per fino giù del Territorio Ferrarese.

VIII. Voleva, che la Signoria fosse in accordo col Comune di Padova di certe sue giurisdizioni, che il detto Comune pretendeva, che gli fossero osservate, secondo i suoi ordini & usanze antiche della Città.

A E così andò Messer Luca da Lione co' i soprascripti Capitoli al Campo a Messer Carlo Zeno, Proveditore Veneziano; e quelli visti e letti, rispose di voler' andare a Venezia, e conferire con la sua Signoria, e poi risponderebbe. E così andò il detto Messer Carlo a Venezia, con ordine, che 400. lance di huomini d'arme andassero al suo Campo a Moncelesè, e Messer Luca da Lione ritornò alla custodia del detto Castello. Partito Messer Carlo Zeno, il Capitano Signor Paolo Savello subito mandò a Moncelesè le 400. lance secondo l'ordine, perchè avevano sentiti certi tumulti fra que' Cittadini, e gran mormorazioni.

B Tutte le cose dette di sopra furono note al Signor Francesco da Carrara Signore di Padova, e sentì di più, come nel Campo del Bassanello facevano poca e mala guardia, perchè ancora essi avevano la mortalità grande della pestilenza, e vi erano molti infermi. Perlochè deliberò di assaltarli, essendo quel Campo in due parti; l'una, che era alla banda del Bassanello, che teneva a lungo la riva, alla sua custodia il Signore Paolo Savello con le generali bandiere di San Marco; dall'altra parte verso il fiume verso le Maddalene e Santo Francesco era Messer Galeazzo da Mantova con l'altra parte delle genti Veneziane. Però ordinò il Signore, che tutto il suo Popolo, che poteva armarsi, fosse ad ordine la notte seguente, che fu alli 18. di Agosto, e si riducessero tutte al Prato della Valle due hore inanzi giorno; e così fu fatto, e vi si ritrovò il Signore, e fece il conto delle genti, ch'egli si trovò in quel luogo, che furono 4700. benissimo in punto d'armi, e disposte a combattere, mostrando la Luna, che la seguente mattina doveva essere lucida e chiara.

C Allora il Signore tutto coperto d'armi postosi fra' suoi Cittadini, cominciò con quelli a parlare, e disse: *Carissimi Cittadini, la fortuna, che ha voluto, che io sia rimaso in vita, essendo morti tanti notabili Cittadini della nostra Città pochè la morte contra di me non ha mai voluto scoccare suo arco, ancorchè da me più volte con desiderio sia stata chiamata, oggi ne appresenta la più notabile vittoria contra nostri Nemici, che mai, dappoichè siamo vivi, altre volte ci abbia mostrato.* Io sento, & ho per certo, che quelli siamo in malissimo modo, e con mal' ordine e trista guardia: perlochè intendo & ho deliberato, che col vostro valore siano da voi assaliti, acciocchè la fama vostra si spanda per tutto il Mondo; e vi do quest' ordine per comandamento, che alcuno non attenda a fare prigioni, ma con la morte a cacciare i Nemici, e col fuoco gli alloggiamenti suoi fino al fine della vittoria, la quale spero in Dio che senza nostro danno otterremo, promettendovi sopra la mia fede di essere io il primo ad entrare fra' nemici. E però tutti vi prego & esorto a non mancare del debito vostro, come son certo, che non mancherete, osservando l'ordine datovi da me sotto pena di ogni grave punizione. Alle quali cose allegramente tutti promisero. E con tal buona disposizione nel fare del giorno fu aperta la Porta di Santa Croce, e calaro il Ponte, & aperto il rastello, per lo quale uscì il Signore col suo Popolo, e tacitamente con silenzio grandissimo andarono fino al Campo de' Veneziani, che non furono sentiti, perchè tutti ripolavano. Aveva il Signore con lui circa 50. huomini con lumiere, che subito giunti furono accese, e con quelle cominciarono ad abbrugiare gli alloggiamenti de' Nemici, i quali secondo che volevano uscire fuori di quelli, venivano

uccisi

uccisi da' Padovani con grandissimo furore. Corse il Signore subito alle bandiere di Santo Marco, e quelle prese, e tirò per terra; e così tutti uccidendo, e ferendo chiunque si trovava, molti cavalli & armi si abbrugiarono negli alloggiamenti. E vedendo Messer Galeazzo da Mantova tale rovina di quà dall'acqua alla parte del Bassanello, si mise in punto per fuggire e salvar quelle genti, ch'egli aveva. Il Signor Paolo Savello si era messo indosso una panciera, & in testa una celata, e corse al rumore si scontrò nel Signore, ferendolo con la lancia nel petto, che tutto il piegò sopra il cavallo. Era il Signore, come abbiamo detto inanzi, tutto armato, e con la lancia corse verso il Signor Paolo, che veramente a qual tratto l'aveva morto; ma il Signor Paolo si gittò nel fosso della Bastia, & il Signore gli tirò più volte di punta con la lancia, e il ferì nella testa. Molti erano morti e feriti; e durante la battaglia ritornarono da Moncelesè le 400. lance dette inanzi, & essendo loro raccontato da' fuggitivi, che il Popolo di Padova, & il Signore gli avevano assaliti, quelli essendo ben in ordine per combattere, si affrettarono al cammino a soccorrere il loro Campo, entrati in quello videro il fuoco, e le genti rotte, e prese le bandiere. Vedendo i Padovani vittoriosi attendere alla preda, & a rubare, allora con impeto e furor grande assaltarono il Signore, gridando: *Marco, Marco*. Era il Signore a cavallo, e con lui circa 20. cavalli, e vedendo il foccorso de' Nemici, cominciò a fare ridurre i suoi Cittadini verso la Città di Padova.

Messer Galeazzo da Mantova, il quale era già in punto per fuggire, vedendo il foccorso di quelli da Moncelesè; rinfrancato l'animo, passò il Ponte della Nave, e con grande impeto ferì sopra il Popolo Padovano con le sue genti, e con morte di forse 20. Cittadini, cacciò il Signore dentro col suo Popolo; e poco mancò, che non restasse prigionie; e sulla Porta della Città fu morto Giovanni Alberto de' Pasini Cittadino Padovano. Entrato il Signore nella Città con suoi Cittadini con gran vittoria, e danno del Campo de' Veneziani, fece portare le bandiere di Santo Marco e quelle del Signore Paolo Savello con grande honore dietro a lui fino alla Corte sua, accompagnato dal suo fidatissimo Popolo; & ivi giunto diede allegramente licenza a tutti, che andassero a riposare; e così andò ognuno a disarmarsi, & alle case sue.

Dopo il caso sopradetto mandò il Signor Paolo Savello a dimandare al Signore di Padova tregua per dieci giorni, e fu gli concessa benignamente; & in quel punto durante la tregua fecero sepolire i morti, e nettare gli alloggiamenti arsi con loro cavalli, armi, & altre robe loro, che fu stimato di danno in tutto il Campo Veneziano Ducati 100. mila e più. E molti soldati vennero a Padova a ricomperare i lor cavalli, & armi, & altre robe loro. Et in questi giorni propri giunse Messer Carlo Zeno da Venezia, & intese l'antescritta novella; e subito scrisse al Signore a Padova della sua tornata, mettendo ordine d'essere insieme a parlamento sopra il fatto della Città. E fatta prorogazione alla tregua per fino alli 8. di Settembre futuro, si ritrovarono tutti al campo delle Maddalene, e furono questi: il Signor Francesco Novello da Carrara Signore di Padova, Messer Luca da Leone, e Messer Michele da Rabatta, il Signor Paolo Savello, Messer Carlo Zeno, Messer Ro-

A berto Morefino, e Messer Galeazzo da Mantova. E giunto l'uno con gli altri si toccarono le mani, e salutatisi insieme, si posero a federe sopra la ripa del fiume, e parlarono lungamente insieme; e finalmente conclusero in questa forma sopra i Capitoli antescritti: Che la Signoria di Venezia voleva dare al Signore al presente Messer Giacomo da Carrara suo Figliuolo, e ducati 60. mila d'oro con 30. carra, tutte cariche del suo mobile, condotti a spese della Signoria, dove voleva il Signore. Et ogni sua vendita e donazione fatta a' suoi Cittadini dal principio della guerra per tutto li 15. d'Agosto fosse laudata e ratificata. Al Capitolo de' Cittadini rispose essere contento di udirli, & a quelli fare tutto ciò, che desideravano. A niuno altro degli antedetti Capitoli non risposero. Il Signore avendo intesa la risposta della Signoria sopra i Capitoli, disse del tutto egli essere contento, ma che voleva parlare col Popolo suo, e poi darla la risposta risoluta.

B Allora Messer Carlo Zeno si levò in piedi, e prese il Signore nel petto, e crollandogli le vesti disse: *Signore, se per tutto domani all'hora di Terza non mi avrete data la Città di Padova, non isperate mai più dalla mia Signoria d'avere accordo alcuno; ch'io vi giuro per la fede di leal Cavaliere di esservi il maggior nemico, che abiate al Mondo*; e con quelle parole si partirono l'uno dall'altro. Ritornando il Signore in Padova, subito fu a parlamento col suo Popolo, e dopo lunga consultazione fu consigliato il Signore a dare la Città alla Signoria, e torre il Figliuolo, vivendo con buona speranza per l'avvenire. Pianse allora il Signore, udendo le parole di quelli, che il consigliavano a così fatto partito; ma pure considerando il meglio, deliberarono di mandare la mattina seguente 12. Cittadini col Signore al Campo a dimandare alcune cose per conto della Città, e quella liberamente promettere alla Signoria di Venezia. La notte seguente, per mala ventura e triste sorte della Casa da Carrara, giunse al Signore una lettera di Bartolomeo dalle Armi, il quale governava i Figliuoli a Fiorenza, che gli dava avviso, come Fiorentini avevano vinta la guerra di Pisa & avuta la Cittadella da Messer Gabriele Visconti, & alcuni de' Signori Priori Fiorentini gli avevano data grande speranza di foccorso, confortando il Signore, che si teneffe al tutto. Ricevuta e letta il Signore la lettera tutto si confortò; e la mattina la mostrò al suo Popolo, dicendogli di volerli in tutto tenere: il che molto spiacque a i Cittadini, e mandarono al Campo a rispondere a Messer Carlo Zeno di non volergli dare la Terra per allora altrimenti.

D Finita la tregua, come fu scritto inanzi delli 8. di Settembre, uno Vivaldo di Gagliardo Cavallari da Campo Santo Piero diede alla Signoria di Venezia il detto Castello alli 11. del detto mese, e dalla medesima Signoria hebbe Ducati 4. mila d'oro, la quale fece l'entrata.

E Per molti giorni alla lunga lavoro, e fecelavorare Messer Domenico Ingegniere da Fiorenza al Bassanello, per torre l'acqua alla Città di Padova, e finalmente con un' Argine traversò il fiume, di modo che tutta l'acqua si dirizzò nel Canale, che va a Moncelesè; e così a Padova non ne andava niente: perlochè molti pozzi si seccarono, nè i mulini potevano macinare; e furono fatti molti pistrini: e per tal cosa fu grandissimo finistro, & il maggiore, che ricevesse la Città di Padova.

N n n 2

Per

Per le gran fatiche, e per l'aere corrotto il Magnifico Signor Paolo Savello Capitan Generale del Campo Veneziano s'infermò, e stette per molti giorni così infermo nel Campo al Bassanello; finalmente, come piacque a Dio per quella infermità morì, e fu levato il corpo suo dal Campo con buona scorta, e portato a Venezia; & ivi con grandissimo honore fu sepolto nella Chiesa de' Frati Minori e fatta un' Arca molto honorata, e posta al lato sinistro della Sagristia, ove fino al presente si vede. Et in luogo suo la Signoria istituì Messer Galeazzo da Mantova per suo Capitan Generale, & a lui diede il bastone e la bandiera di Santo Marco.

Dopo fatto Messer Galeazzo da Mantova Capitano, la Signoria di Venezia hebbe il Castello di Moncellese d'accordo da Luca da Lione: la qual cosa il Signore di Padova non poteva credere in modo alcuno, perchè la Rocca era fornita di tutto ciò, che faceva bisogno per 7. Anni; ma fu brugiata la munizione, e forse maliziosamente per iscusar di dire, che non si potevano tenere. E dato il detto luogo andò Luca da Lione a stare a Ferrara, & ivi stette pochi giorni che morì. La data del Castello fu alli 14. di Settembre.

Tenendo sempre la Signoria di Venezia stretta la Città di Padova con grave assedio, molti Cittadini, che conoscevano, che il Signore non voleva accordarsi per liberare la sua Patria dalla dannosa guerra, cautamente cercarono co i primarj del Campo della Signoria di dar loro la Porta di Ponte Corbo, e tuor dentro per quella una parte del predetto Campo con quest' ordine: Che la notte da più luoghi assaltassero la Terra, e certa quantità d'huomini d'arme si presentasse alla parte di Ponte Corbo; e quando vedessero fuoco nella Terra, era ordine per gl'infrascritti, cioè per Nicolò di Lazzara, Palamino de' Vitaliani, Giovanni da Santo Bartolomeo Lanaro, Andrea Conte, Bartolomeo d'Arquà sartore, e molti altri huomini di bassa condizione, che Bernardo di Lazzara doveva mettere fuoco in una sua stalla, acciocchè i vicini corressero per difendere il fuoco, e quelli dovevano andare alla Porta di Ponte Corbo, e per un Portello, che andava all'acqua, torre i nemici nella Città, e pigliare la Porta. E così secondo l'ordine fu messo il fuoco nella stalla; ma volle Iddio, che da i vicini fu sentito, e da essi tuato, che non buttò vampa, che potesse essere veduta da quelli di fuori, come era l'ordine. Pure le genti in diversi luoghi si presentarono; ma secondo che è stato scritto innanzi, sempre la notte il Signore faceva la guardia, & in quell' hora, che si presentarono le genti alla parte di Ponte Corbo, egli si trovò ivi, e provide alla difesa, non sapendo però alcuna cosa dell'ordine del trattato. Ora la fortuna volle, che molti di quelli, che erano stati al fuoco, non erano ancora andati a dormire; e sentendo il rumore corsero alla Porta. Era usanza, come si sentiva rumore per gente, che si presentasse alla Terra, sonare la Campana del Comune a martello, & il simile quelle delle Chiese principali, come il Santo, i Carmini, gli Eremitani, Santa Giustina, il Castello; & il Popolo si armava, & andava a soccorrere, ove era il bisogno. Però a tutte le parti fu provisto, di modo che que' Cittadini del trattato non avendo potuto eseguire il loro volere, si fuggirono una parte, calati dal muro nel Campo de' Veneziani; altri fuori presi cir-

ca 12. ed impiccati alla Torre di Ponte Corbo, & a i merli delle mura, e questo fu alli 15. di Settembre 1405.

Haveva mandata parte delle sue genti la Signoria di Venezia all'espugnazione del Castello fortissimo di Strà con bombarde e munizioni assai; & a quello in diversi giorni furono date molte battaglie, e quelli di dentro arditamente si difendevano. Finalmente alli 2. di Ottobre le genti della Signoria ottennero la Vittoria, mettendo il Castello sotto il loro dominio.

Dopo l'espugnazione del Castello di Strà mandò la predetta Signoria parte delle sue genti alla fortezza di Santo Martino alla Vaneggia per combatterla; & essendovi dentro un Bartolomeo detto Faverino da Padova, si convenne di dare il detto Castello alla Signoria per certa quantità di danari; e questo alli 7. d'Ottobre. E nel dì medesimo un Giovanni d'Ala diede il Castello di Arlesfega alla detta Signoria pure per danari.

Ogni giorno perdeva il Signore di Padova qualche fortezza del Padovano, e tutte per trattato; e così un Prete Agostino Arciprete di Cittadella in Santa Lucia, e un Prete Cittadino di detto luogo con un Giovanni di Bello si convennero di dare Cittadella alla Signoria di Venezia con patto, che la Terra fosse libera, come Montagnana, e gli altri antedetti luoghi, e che il detto Prete Agostino dovesse avere in vita sua l'Abbazia di Carrara, e gli altri intervenienti tutta la roba del Signore di Padova, che aveva nel girone di Cittadella. E così avendo affermato l'accordo, presero Messer Andrea da Savorgnano Podestà di quel Luogo, & il Capitano del girone fu serrato fuori sopra le mura da certi suoi compagni, che erano d'accordo co i detti, e questo alli 25. d'Ottobre. E con tal modo hebbe a quel tempo la Signoria di Venezia il Castello di Cittadella, & a tutti furono osservati i patti promessi, & in Venezia fu fatta grandissima festa.

La buona fortuna seguiva di giorno in giorno a favorire la Signoria di Venezia, perchè alli 26. d'Ottobre Bartolomeo da Faenza Contestabile di Castel-Baldo prese Messer Bonifacio de' Guarnerini Podestà in detto luogo, dal quale Bonifacio hebbe di taglia Ducati 1000. d'oro, & hebbe dalla Signoria Ducati 2. mila d'oro, e le diede il Castello, & il Signore in ogni luogo era tradito.

Il nuovo Capitano de i Signori Veneziani Messer Galeazzo da Mantova, essendo in tutto disposto di provar sua ventura, e vedere, se per ingegno o per forza poteva entrare in Padova; e stando ogni giorno a consiglio con molti Padovani fuorusciti, conferendo con quelli, qual fosse la parte più debole della Città, e dove fosse più facile l'entrata, chi una, e chi un'altra opinione tenevano: pure conclusero tutti, che il meglio fosse a combatterla da più parti, concludendo, che non poteva essere, che da qualcuna di tante non s'entrasse. E così l'animoso Capitano alli 2. di Novembre, fece delle sue genti 4. squadre di 2. mila cavalli per ciascuna con molti fanti da piè, e la prima diede al Magnifico Cavaliere Messer Francesco Bembo da Venezia, e con lui Peraghino da Peraga, e Marino con una bandiera all'arma del Popolo Padovano, e le sue sopravvelli; & a loro commise, che andassero in Porzia per mezzo i Contarini, e Pelatieri, & in quella parte cominciassero la battaglia. Secondo chiamò Zaanino, Batista, e Francesco de' Sango-

pazzi, e Nicolò di Lazzara, & a loro consegnò altrettanta gente, commettendo loro, che andassero alla fossa di Santa Giustina, & ivi combattessero animosamente tentando di entrare nella Città. Il terzo chiamò Sparapano, il quale si era fuggito dal Signore di Padova in Campo de' Veneziani, & a lui consegnò altrettanta gente, e gli ordinò, che andasse con quelle per mezzo Porcilia picciola, & ivi facesse il debito in dare la battaglia a quel luogo. La quarta parte delle genti tenne alle bandiere, le quali erano al Ponte de' Cesti; perchè dopo la morte del Signor Paolo Savello il Campo de' Veneziani si ridusse a quel luogo, perchè con le Navi commodamente vi andava tutto quello, di che aveva bisogno. Ma la persona del Capitano fu al luogo deputato a Sparapano. Da ogni parte era fatta provvisione di graticci, scale, & altre cose assai opportune alla battaglia; e già Peraghino, e Marino da Peraga avevano cominciata la battaglia, facendo ogni lor potere di appropinquarsi al muro rotto del Borgo delle Ballotte. Sul muro, e sulla Torre de' Pelatieri erano molti con le loro balestre, e con molte bombardelle da mano, difendendo la Patria e l'honor suo con grandanno de' loro Amici. E già Messer Francesco Bembo aveva fatto gittare nel fiume secco dall'acqua molti graticci e fascine, acciocchè più habilmente le genti potessero passare & accostarsi al muro. E Marino da Peraga volendo essere il primo, si fece innanzi agli altri. Allora dalle mura fu differata una grossa balestra, & il verrettone il colse, passandogli la visiera & il Camaglio dell'Elmetto, e passandogli le vene della gola dall'uno all'altro lato, di modo che cadde da cavallo, & in poco spazio morì. Quello, & altri simili colpi tanto spaventarono i nemici, che furono forzati tirarsi indietro: tanta era la furia de' verrettoni, e bombardelle, che pareva, che pioveressero dal Cielo: e così con molto danno si ritirarono.

Dalla parte di Santa Giustina, ov'erano i Sangonazzi, e Nicolò di Lazzara con una gran pavesata, facevano ogni sforzo per passare, & ivi era il Signore in persona alla difesa con molti de' suoi Cittadini, facendo ala a' Nemici, e mostrando volerli lasciare entrar dentro. I verrettoni e le bombardelle piovevano, facendo gran danno nelle pavesate de' Nemici; e più volte si ritirarono fuori del fosso. E così durando la battaglia giunse un Messo al Signore, che disse, come Messer Galeazzo da Mantova aveva passato il fosso di Porcilia piccola, e con molte scale era approssimato al muro. Allora il Signore si partì di quel luogo lasciando buon'ordine alla difesa, & andò subito in Porcilia piccola, ove Messer Galeazzo da Mantova, e Sparapano erano già montati sul muro; & il Signore saltato da cavallo prese una buona lancia in mano, e con quella diede nel petto a Sparapano, gittandolo riverso giù del muro in terra. Tutti i Cittadini si confortarono, vedendo la presenza del Signore, dandosi tutti con doppio animo alla difesa. Messer Galeazzo da Mantova da tre lancia in un tratto fu ferito, e buttato di botto giù del muro. Molti Cittadini con rampegoni, e graffi tiravano mantelletti, e pavesi, che erano posti al muro dentro della Città, e molti penachi furono cavati di su gli elmetti di coloro, che andavano per montare e comparire sul muro. Ivi erano tirati a i Cittadini pali e dardi in copia, parte da quelli di fuori, e gli altri da

A coloro, che montavano su le scale. E così di continuo combattendosi, giunte alle genti di fuori Messer Francesco Bembo, e vedendo i suoi maltrattati, e ritirati dalla battaglia, si mosse in soccorso del Capitano, & astringendo la battaglia, fecero gran danno a' Padovani, i quali di hora in hora vennero soccorsi da quelli degli altri luoghi. Avendo i nemici abbandonata l'impresa, e levatisi dall'assalto, vennero le genti Veneziane medesimamente a soccorrere, ov'era il Signore, avendo lasciato, come si è detto, gli altri luoghi, ridotti per soccorrere il lor Capitano; & ognora si augmentava la battaglia, crescendo le strida & il rumore delle bombarde e verrettoni tratti dall'una e l'altra parte, che pareva volerli il Mondo finire. Messer Francesco Bembo con gran gridi inanimava le genti sue, che salissero arditamente. Il Signore di dentro con la propria persona, e parole gratissime esortava suoi Cittadini, che valorosamente si difendessero. Messer Francesco Bembo fece portare gran quantità di manarazzi per fare rompere il muro, e cominciarono a rompere; e certo era pericolo, che quel giorno rimanesse a' Veneziani la vittoria, se non che Messer Francesco Bembo fu ferito nella mano destra di un verrettone, per la qual ferita hebbe grandissimo dolore, e convenne ritirarsi; e ritirato lui, si ritirò tutto il resto delle genti, essendo durata la battaglia, da due hore innanzi giorno fino alla sera. E così ciascuno partì ritornando al suo campo, e lasciando scale, graticci, mantelletti, & altri edifizj, i quali da Cittadini furono la notte tolti tutti dentro della Città, facendo buona guardia per ogni luogo; e molti di detti strumenti abbrugiarono la notte.

Furono mandati nel Campo della Signoria di Venezia all'assedio Messer Roberto Morefino, Messer Lunardo Dandolo, e Messer Francesco da Molino, e con loro Messer Domenico da Fiorenza Ingegniere per sopravvedere la Città, e vedere di dar fine alla sua espugnazione. E giunti che furono in Campo, più volte Messer Domenico andò spiando e vedendo i luoghi men forti da tutte le parti di Padova. Dappoi conclusero di fare una strada coperta dal muro della Porta de i Leoni appresso il Portello di Ogni Santi. Fatta la deliberazione, diedero principio all'opera, e con molti guastatori e pavesate cominciarono a lavorare, facendo Ponti coperti, e molti gatti con due ruote incastellati: le quali cose dettero da principio da pensare al Signore, e fargli avere qualche tema. Pure con la sua solita prudenza si diede alla difesa; & all'incontro dell'incominciata strada fuora per Veneziani, principiò a far cavare dentro una fossa larghissima e profonda; & acciocchè con buon'animo si lavorasse, egli in persona col Figliuolo portava la terra sopra l'Argine, che si faceva alla detta fossa; e similmente portavano Messer Neri de' Vettori Podestà con Messer Francesco Buzacarino; e così tutti gli altri Nobili si affaticarono per quel modo al detto riparo. Molti lavorarono a rompere il muro della Terra, & alle rotture messero assai bombarde, che traessero alle pavesate de' Veneziani, ove lavoravano, e tutte le rovinarono. Fece il Signore la detta fossa, perchè se nemici fatta la strada avessero gittato il muro in quel luogo per terra, e fossero entrati dentro, si fossero trovati in un fosso profondissimo, & un riparo sopra, maggiore e più forte del primo. Sopra l'Argine fu fatto un Palancato, che tene-

teneva dal Portello fino al muro della strada, che andava a Santo Massimo, di modo che le mura venivano a rimaner fuori. Nientedimeno ancor sopra le mura, ancorchè fossero serrate fuora del nuovo fosso, fece fare molte baltresche, sopra le quali saltò gran numero di Cittadini con balestre e bombardelle, e di continuo tiravano nelle pavesate, e ripari de' nemici, rovinandole, con gran danno ancora degli huomini de' Veneziani. I balestrieri de' quali tirarono nella Città assai verrettoni con certi brevi, intorno a' quali erano scritte queste parole: *La Magnifica Signoria di Venezia, notifica a voi Padovani, che se nel termine di giorni dieci non le date la vostra Città di Padova, quella avendo per forza, farà metterla tutta a fuoco & a saccomano, e le persone col fuoco saranno distrutte, facendo di voi, come altre volte fecero di Zara e Candia.* E questa sorta di brevi tratti furono più di 300. i quali veduti messero i Padovani in grandissima paura; e molti di quelli ne lesse il Signore, e fecessene beffe. In questo modo si stette fino alla notte scura; e quella venuta, si levarono i nemici, lasciando tutti gli edificij, & opera principata, e andando al loro Campo al Ponte di Brenta; e fu alli 11. di Novembre.

L'altro seguente giorno, tutta la munizione & edificij rimasi sopra le fosse con molte bombarde, e casse di verrettoni mandò a torre il Signore dentro la Terra, & in quella ordinò le guardie doppie. Messer Francesco Terzo Figliuolo del detto Signore, considerando e conoscendo certo, non esser' ordine a poterli mantenere, più volte aveva persuaso il Popolo, che amorevolmente pregasse il Signor suo Padre a risolversi di pigliare qualche buon partito con la Signoria di Venezia; e con quello più volte molti del Popolo erano stati a parlare; & il Signore sempre loro dava buone parole in risposta, con dire, che aspettava soccorfo dal Re di Francia, al quale aveva mandato Messer Francesco Zabarella, che con sue lettere gli dava grande speranza di presto soccorfo. Et il simile del Re d'Ongheria, a chi aveva mandato Messer Lodovico Buzacarino; e dal Re Ladislao, a chi aveva mandato Messer Rigo Galletto, il quale gli aveva scritto, che Messer Conte da Carrara suo Fratello gli veniva in soccorfo con mille lancia; e che la Comunità di Genova armava molti Navigli in mare a i danni de' Veneziani: le quali cose erano tutte lunghe, finte, e non vere; ma per tenere le genti in buon' animo. Solo aveva il Signore speranza sopra Fiorentini per la lettera ricevuta poco inanzi da Bartolomeo dall'Armi suo Commesso in Fiorenza. Pure Padovani stavano in grande affanno per molti rispetti. Prima avevano perduta la speranza del seminare, perduto e morto il loro bestiame; e pure conferivano in gran parte con Messer Francesco Terzo, che astringesse il Signor suo Padre all'accordo con la Signoria di Venezia, & ogni giorno si stava sopra così fatti parlari.

Ultimamente dappoichè molte volte ebbero tentato e fatto tentare il Signore a i patti & accordo, come è detto di sopra, gran parte del Popolo il giorno 16. di Novembre, quasi tutti in arme, andò alla Corte del Signore, e il trovò in detta Corte, sotto i poggjuoli; il quale vedendo tanto Popolo si maravigliò, e fermossi ad ascoltare ciò, che avevano da dire. Allora fattosi alla presenza sua Nicolò Mustato cominciò a parlare, e disse: *Magnifico Signore, gli*

A affanni e le fatiche, che i vostri Cittadini sopra questa guerra hanno portato e portano, non accade, che io ve li dica, perchè voi stesso ne siete stato, e ne siete vero testimonio, e conoscete in che modo, & in qual pericolo tutti siamo giunti. Le minaccie, e gli oltraggi, e rovine, che ogni giorno ci fanno questi Signori Veneziani, le eseguiranno, venendo lor l'occasione, veramente, se si può credere, e ci metteranno alla compagnia di Zara e di Candia, essendo, come sono, huomini superbi e vendicativi. E per questo voi non pigliate modo al vostro e nostro riparo; ma quando voi nol piglierete, noi siamo disposti di non istar più in così fatti affanni e tribulazioni. Mentre che Nicolò Mustato diceva queste parole, venne il Signore tinto nel viso di diversicolori; e per grande sdegno, acceso d'ira, nol lasciò finir di parlare; anzi con alte parole contra il detto Nicolò disse: *Malvagia e trista persona, inimica a me & alla Patria tua, non hai tu vergogna in questo di parlare? Quali e quante sono state le fatiche fatte da te su questa guerra, che mai con armi non fosti veduto in alcuna fazione, nè tu, nè altri di casa tua per difesa di questa Città, nè dell' honor pubblico? Lascia dunque lamentare a questi altri buoni Cittadini, i quali mai non si sono veduti nè si vedono stanchi giorno e notte con l'armi indosso, e con la morte al petto per difesa dell' honor e della sua Città, avendo compassione all' essere mio. Per te adunque non sono disposto a muovermi a cosa alcuna, che ti sia grata; anzi l'animo mi si accende al presente al cospetto di questi stessi Cittadini di farti tagliare in pezzi da loro, come sollevatore di ruine alla nostra Città. Io sono ancora Signore, & ho potere di farlo: taci adunque tu, e lascia, che tutti gli altri si lamentino: che più trista persona di te non poteva parlare fra tutta questa compagnia. Sempre la tua stirpe fu nemica a gli honori, e franchezza di questa Città. L'ira e lo sdegno con le parole ognora più grave accresceva al Signore l'animo contra il detto Nicolò: però molti Cittadini si fecero inanzi, e dal cospetto del Signore rispinsero colui indietro, facendolo partire, e confortando il Signore, che non volesse procedere in così fatto sdegno, nè per tal cosa contristarsi e pigliarsi affanno. Allora il Signore crollando il capo, prese Alberto Goffo per mano, e con lui entrò in una camera, ove si stettero per un poco; e poi ritornò a' suoi Cittadini, e disse: *Signori Cittadini, in tutto mi sono disposto di voler fare la vostra volontà; ma sopra la deliberata risoluzione voglio termine dieci giorni alla conclusione, e certa risposta; e passati quelli, sia in vostro arbitrio la Pace, l'accordo, la guerra che senza fallo io sono, e sarò contentissimo di ogni voler vostro; e così vi prometto.* Furono, e rimasero molto contenti i sopranarrati Cittadini delle parole del Signore, e con quelle amorevolmente da lui si partirono.*

Nel medesimo giorno delli 16. Novembre, essendo andata parte delle genti del Campo de' Veneziani attorno il Castello di Limina, gli dettero molte battaglie; & essendosi quelli di dentro difesi gagliardamente rispetto alle poche forze, che avevano, furono costretti dalla soverchia violenza de' nemici ad arrendersi; e così per lo Trapolino Capitano fu dato il detto Castello di Limina alle genti predette de' Veneziani, salvo l'aver e le persone.

Chi fosse Giovanni di Beltramino per tutta questa guerra, non abbiamo fatta menzione alcuna: però è bene per le sue sceleratezze di lui al.

alquanto parlare, acciocchè ne resti qualche memoria appresso i viventi. Fu adunque Giovanni del Beltramino di Nazione Vicentino, & il maggior tristo e più crudele nemico alla Patria Padovana, che si trovasse alla presente guerra; nè mai ad altro pensava, che in fare qualche grave danno e vergogna sì alla Città, come al Territorio. Avendo costui seguito e compagnia di molti altri mali Vicentini, conforme alla sua trista natura andava di giorno e di notte rubando & usurpando per tutto il Territorio, abbruggiando le Ville, e svergognando le Donne, ovunque andava, con mille ingiurie e vituperosi atti, che in quel tempo da che il teneva gli fu attribuito a laude. Essendo dunque Giovanni di Beltramino co' i suoi compagni in guardia insieme con un Quarantaotto Capitano della Bistia del Bissinello, non avendo mai altro pensiero, se non di fare qualche tradimento alla misera Città di Padova, tentò cautamente in compagnia del Quarantaotto certe guardie del Barbacane della Porta di Santa Croce, se volevano lasciarli scolare il muro del detto Barbacane, che loro faria dare gran quantità di danari dalla Signoria di Venezia, con gran provvisione in vita oltre quelli: di modo che le guardie consentirono alle sue offerte, e furono d'accordo. E così la notte vegnente alli 17. Novembre, Quarantaotto, e Giovanni di Beltramino con suoi compagni con le scale andarono tacitamente al Barbacane della Porta, che va verso l'acqua, e tuttora vedendoli le guardie, e loro consentendo, scalarono il muro, ed entrarono nella Torre circa 50. fanti; e quella presa nella parte di sopra col Barbacane vennero nella parte da basso, e levarono il grappo di verso il Borgo di fuori; dipoi uccisero tutte quelle guardie consenzienti, e di quella moneta fu la meritata provvisione; e cautamente fattisi forti, cominciarono a gridare *Marco, Marco*. Il che sentendo le guardie di sotto della Torre, che erano alla Porta, vollero riparare; ma quelli di sopra con gran furia di sassi, che gittavano per gli buchi del volto, fecero loro abbandonare la guardia della Porta. Et in quell' hora giunse il Signore, che andava alla cerca, e vedendo la Porta essere presa, fece gran diligenza per riparare; ma non vi fu modo. Coloro, che avevano presa la Torre e la Porta, subito voltarono le bombarde, cominciando a tirare dentro pel Borgo; e vedendo il Signore non esserci strada a recuperare la Porta presa, si ridusse sul Prato della Valle facendo spalle a' Cittadini del Borgo, che fuggissero le loro robe migliori dentro di Torrefelle nella Cittadella. In poco tempo fu dentro del Borgo molta gente d'arme del Campo de' Veneziani, e parte di quello si stese fu per lo fiumicello di Vanzo per tuorre la volta al Signore, che era sul Prato della Valle; ma per gente, che era sopra le mura di Santa Maria di Vanzo, gli fu fatto sapere, che con suoi Cittadini entrasse dentro la Porta del Prato. E così si ritirò il Signore, e mancò poco, che non fosse preso. Salvato il Signore, i soldati de' Veneziani entrarono nella Terra, voltarono su pel Borgo verso la Porta, mettendo a raffello & a saccomano tutte le case di quello.

Sonavano per tutta la Città campane a martello, notificando a' Cittadini, che pigliassero l'armi a difesa dell' honore e roba loro. Nientedimeno parve, che nessuno, o pochi si movessero; anzi tutti si davano alla custodia delle cose loro ad occultarle, come è usanza in simili

accidenti, per tema del sacco. Le quali cose vedendo il Signore, subito mandò al Campo per Salvo-condotto, dicendo di voler essere a parlamento con que' Signori Proveditori Veneziani, & hebbe Salvo-condotto; e con quello si ridusse fuori della porta di Ogni Santi. E ridotti i primarij del Campo Veneziano, cioè il Capitano Messer Galeazzo da Mantova, Messer Roberto Moresino, Messer Lunardo Dandolo, e Messer Francesco da Molino dall' una parte, il Signor Francesco da Carrara Signore di Padova, Messer Michele da Rabatta, e Messer Pietro Paolo Crivello dall' altra: il predetto Signore a quelli disse: *Signori Veneziani, io sono consigliato, & in tutto disposto di darvi la mia Città di Padova; ma voi quali patti volete farmi?* Alle quali parole i Proveditori rispondendo dissero: *A noi, Signore, non istà di farvi nè promettervi cosa alcuna, perchè la Signoria nostra non ci ha data questa facoltà; ma voi potete dare la Terra, e dipoi cercare que' patti, che vi parerà con la Signoria.* Il Signore disse: *di questo non voglio far niente; e ritornerò nella Terra mia e tenterò altro partito, perchè ancora ci sono due buonissime cinte di muro da passare.* Allora interponendosi Messer Galeazzo da Mantova disse: *Un' altro modo ci è, che voi diate il Castello a questi Signori, e per voi tegniate la Terra, per sino che siate in accordo con la Signoria, la quale son certo, che vi farà cose più grate, che voi non sapete dimandare, e ne sarete contento.* Disse il Signore rispondendo a Messer Galeazzo da Mantova: *Capitano, se voi volete la Terra, & il Castello, io son contento di darveli; dandomi voi la vostra fede di rendermeli, così come ve li darò, quando io non rimanga d'accordo con la Signoria di Venezia.* E così fu contento il predetto Messer Galeazzo, e con istrettissimo giuramento al tutto per fede si obbligò in mano del Signore. E così il Signore diede il Castello a Messer Galeazzo, ed egli ritornò nella Città, e fu insieme con suoi Cittadini a consiglio per trattare l'accordo; & hebbe Salvo-condotto per otto Cittadini, che andassero a Venezia alla Signoria in nome della Comunità per ricercare alcune cose pertinenti al detto Comune, e due in nome d'esso Signore, come poco dipoi troverete i nomi loro; & il Signore albergò nella sua Città di Padova.

A chiara intelligenza di chi leggerà l'Historie presenti, è da sapere, come al tempo della vittoriosa & antica Città di Padova, quando era in colmo delle sue grandezze per le gran vittorie avute contra' suoi Nemici, i Cittadini di quella si reggevano a Popolo; e mantenendo diritta la Giustizia, sopraggiungevano tutti i Tiranni; e già reffero, e governarono gran parte dell' Italia; & avevano per ordine fermo, che quando andava il Popolo Padovano col campo ad alcuna guerra, sempre conduceva un Carro grande, come quelli, che usavano i Romani a trionfare delle sue vittorie in Campidoglio, sopra il quale si portavano le gloriose Bandiere del Comune di Padova. Et era il detto Carro di grandissimo prezzo, tutto messo ad oro sempre menato da quattro gran destrieri bianchi. E nel tempo che si adoperava per Padovani questo Carro, fu ancora il gran Profeta Merlino, il quale una volta trovandosi nell' hoste de' Padovani vide il predetto Carro, e molto per quello pianse. E dimandato da i Senatori Padovani della cagione del suo lagrimare, disse, che piangeva ricordandosi, che quel Carro doveva ritrovarsi nel maggior dolore de' Padovani ad essere

essere distrutto, guasto, e rovinato per le mani di un Figliuolo di un Re: nè altro più volle dire, ma scrisse d'intaglio alcuni versi sopra il detto Carro significanti la sua predizione.

Per quei così fatti versi sempre quando Padovani andavano ad alcuna guerra, sentivano, se nell'hoste contraria era alcun Figliuolo di Re; e se alcuno ve n'era, mai non era menato il Carro per dubbio, che la Profezia non venisse vera. E per molto tempo servarono il detto ordine, rimanendo sempre ovunque andavano con vittoria. Dipoi venne la Città di Padova in grande avversità per la Tirannide del perfido Eccelino da Romano, che la soggiogò e reffe molti anni; & al suo tempo fece morire nella Città di Verona 12. mila Padovani ribellari a lui; dipoi andò sotto il dominio de' Tedeschi, che la trattarono molto male; e dopo un'altra volta si reffe a Popolo; dipoi andò sotto quelli dalla Scala, & ultimamente sotto la casa da Carrara, siccome nel presente Libro pienamente è scritto e finirà ancora per la presente guerra con gran distruzione della misera Città. Essendo dunque i Padovani ridotti al modo antedetto, l'entrata & uscita della Città era comune a tutti del Campo Veneziano; e per quella sera entrò Giovanni di Beltramino con circa 20. suoi malfattori in casa di uno, che si faceva suo Parente, ad alloggiarsi; e quella notte stessa, che fu alli 18. di Novembre andò il detto Giovanni alla Chiesa del Duomo, ove si teneva il Carro del Comune, e quello con manaje ruppe e rovinò in molti pezzi, gittandolo per terra con vergogna e vituperio di tutti i Padovani. E così fu compiuta la Profezia di Merlino secondo i versi accennati di sopra, il senso de' quali era, che il detto Carroccio doveva essere distrutto per le mani di un Figliuolo di Re, che fosse stato coronato per sue cattività nella Città di Vicenza. E così fu veramente, che il Padre di Giovanni Beltramino aveva nome Antonio Beltramino da Vicenza, e per alcune falsità e tristizie, che fece, fu condannato in aringo ed essere menato sopra la Piazza di Vicenza al Quarto luogo della Giustizia, & ivi essergli tagliata la lingua, e coronato con una Corona di carta dipinta con Diavoli sopra; e così in lui fu eseguito. Et in questo modo Giovanni di Beltramino venne ad essere il Figliuolo di Re alla distruzione del Carroccio del Comune di Padova secondo la Profezia di Merlino.

Furono eletti Ambasciatori, come fu detto inanzi, per lo Comune di Padova, e per lo Signore, che dovessero andare a Venezia a procurare le cose dell'uno e dell'altro; i nomi de' quali furono questi: Primo per lo Signore Messer Francesco Novello da Carrara Signore di Padova, Messer Michele da Rabatta, e Messer Pietro Paolo Crivello, i quali non poterono mai dalla Signoria avere audienza, nè speranza di averla. Per la Comunità andarono Messer Prosdocimo Conte, Messer Rambaldo Capodivacca Messer Giovanni Francesco Capodilista, Giovanni Solimano, Francesco Cavedale, e Nicolò Penazzo con compagni per ottenere, che la Signoria promettesse di osservare gli Statuti di Padova & ogni altra buona usanza; e che all'Arte della Lana medesimamente fossero osservati i suoi Statuti & ordini; e che lo Studio degli Scolari fosse confermato a Padova; e molti altri Capitoli. Co i quali giunti a Venezia alli 17. di Novembre furono condotti alla Signoria, e detto loro prima, che non ricordassero alcu-

na cosa del Signore di Padova. E così presentatisi alla Signoria ottennero ciò, che addimandarono da quella; e sopra ogni loro dimanda raccomandarono il Signore come Cittadino di Padova. Agli Ambasciatori rispose la Signoria, che a i Cittadini, e alla Comunità era contenta di fare ogni grazia con questa condizione, che la Signoria voleva riconoscere la Città di Padova da loro, e non dal Signore; e che due de i detti Ambasciatori andassero a Padova, e togliessero la Città in se; e bisognando loro favore, saria scritto al Campo, che del tutto gli aiuterebbe. E così con quest'ordine ritornò Messer Rambaldo Capodivacca, Giovanni Solimano, e Francesco Cavedale a Padova; e giunti fecero sonare Consiglio in nome del Comune; e quello adunato, fecero leggere i Capitoli con la risposta avuta dalla Signoria; e questo alli 19. di Novembre 1405.

Partiti che furono gli Ambasciatori per andare a Venezia, quel giorno stesso andò il Signor Francesco Signore di Padova al Campo de' Veneziani con Messer Galeazzo da Mantova lor Capitano; e giunti che furono, Messer Galeazzo disse al Signore, che mandasse per lo Figliuolo Messer Francesco Terzo da Carrara, e questo per ogni buon rispetto. E così il Signore mandò, e cenarono insieme; e dopo cena andarono la notte medesima Messer Galeazzo & il Signore con buona scorta fino ad Oriago, e rimase il Figliuolo in Campo con buona guardia. E giunto il Signore ad Oriago con Messer Galeazzo da Mantova, trovò gli Ambasciatori Veneziani, co i quali fu a parlamento sopra i patti, che voleva, e dar loro la Città di Padova. E sopra ciò, che addimandava il Signore, risposero, che eglino sariano con la lor Signoria, e che l'altro giorno andasse a Mestre, che sarebbe risoluto, & ivi i prefati Ambasciatori si troveriano. E con queste parole il tennero, che non ritornò più in Padova, acciocchè i Cittadini s'impadronissero della Città, e la dessero a loro.

I Cittadini, vedendo il Signore non tornare in Padova, deliberarono di tuorla in se; e subito Messer Francesco Dotto, Freo Malizia, Nicolò Mustato con una bandiera, avuta anticamente dalla Comunità di Bologna, dentrovi una Croce rossa in Campo d'Argento, che viene ad essere Insegna del Comune di Padova, corsero alla Piazza con circa 20. Cittadini, gridando: *Viva il Popolo, e Santo Marco, e muojano quelli da Carrara*, eleggendo subito Vice-Podestà un Messer Enrico dall'Anno. Fatto questo ritornarono gli Ambasciatori della Città a Venezia, conferendo con la Signoria, di quanto avevano fatto, e supplicandolo, che i ribelli fuorusciti non entrassero nella Terra, fino a tanto che la prefata Signoria non togliesse l'entrata, acciocchè non suscitassero scandalo: la qual cosa fu dalla Signoria conceduta liberamente. E subito quella scrisse al suo Capitano e Proveditori, che togliessero l'entrata della Città di Padova dalla sua Comunità pacificamente, e senza scandalo. Avuta il Capitano e Proveditori la lettera della Signoria, entrarono nella Città, primo Messer Galeazzo da Mantova con le bandiere di Santo Marco per la Porta di Ogni Santi, sulla quale nell'entrare fece gl'infra scritti Cavalieri Messer Peraghino da Peraga, Palamino de' Vitaliani, e Giovanni di Beltramino. E fatto ciò entrarono dentro la Terra con molti Instrumenti, e gridi di *Marco, Marco*, venendo sopra la Piazza della

della Corte, ove erano adunati molti Cittadini, & ivi Messer Henrico dall' Anno Vice-Podestà presentò la bacchetta, e le chiavi della Città a i Provveditori Veneziani in nome della Signoria. Fatto questo andarono i detti Provveditori a smontare alla Corte, e Messer Galeazzo da Mantova ritornò al Campo, e confortò il Signore, che non ritornasse più nella Città, perchè il Popolo l'aveva data alla Signoria di Venezia, e tutti erano molto turbati contra di lui. Alle quali parole di Messer Galeazzo rispose il Signore, e disse: *Questo mi avete fatto voi: che se mi aveste lasciato ritornare nella mia Città, sono più che certo, che i miei Cittadini non mi avriano fatto alcun torto.* Messer Galeazzo replicò confortando il Signore, che andasse alla mercede della Signoria di Venezia, la quale troveria parata a fargli cose gräte. Alle quali cose il Signore rispose: *Come debbo sperare di sue mercedi, che mai non ha voluto dare audienza a i miei Ambasciatori, nè meno a me, essendo stato ad Oriago & a Mestre, nè da loro ho avuto una buona parola? Ma voi mi avete promessa la vostra fede, nè credo, che di quella vogliate mancare.* Rispose Messer Galeazzo: *Se la Signoria non vi farà cose gräte, io vi rimetterò al vostro Castello, ovvero appresso di me avrete fraterna compagnia.* Oh fede veramente canina di Galeazzo da Mantova, e traditrici promesse fatte a rovina e fradicazione della Nobilissima Casa da Carrara!

Niuna altra cosa restava ad avere alla Signoria di Venezia del Padovano, se non il Castello di Pieve, nel quale era Messer Giacomo da Panego per Podestà, il quale sentendo, che la Città di Padova era perduta per lo Signore, & andata in mano della Signoria di Venezia, cercò subito di aver patti, e di dare il detto Castello, & hebbe buoni patti dalla Signoria, e le diede il Castello, e poi andò a Venezia.

Stavano l'infelice Signor Francesco Novello da Carrara, e insieme il Figliuolo Messer Francesco Terzo nel campo de' Veneziani in grandissimi affanni e dubbiosi della vita loro, e molte volte furono a parlamento con Messer Galeazzo da Mantova Capitano, a lui dimandando consiglio e soccorso, dal quale sempre ebbero parole generali. E finalmente il Signore gli dimandò il suo Castello; e Messer Galeazzo rispose, che aveva deliberato di far meglio, cioè che il Signore andasse alla Signoria ad inchinarsi, che quella benignamente l'abbracciava, e gli faria cose gräte, dicendo di volere essere seco; e quando la detta Signoria non gli facesse cose da poterli contentare, che di nuovo gli prometteva di rimetterlo nel suo Castello, dicendo: *Voi avete la mia fede per pegno, la quale vi sarà osservata.* E così molto confortò il Signore, il quale d'ogni cosa conferiva col Figliuolo Messer Francesco Terzo, che sempre consigliò il Padre a non andare a Venezia senza Salvo-condotto, e che per suo parere era meglio andare nel suo Castello, & abbracciarlo tutto, che andare eglino stessi nelle mani de' Veneziani, e disse: *Signor mio Padre, io vi dico di certo, che se noi vi andiamo, senza farlo siamo morti: nientedimeno voi mi generaste, e così sempre alla vostra ubbidienza mi offerisco.* Il Signore allora disse: *Come, Figliuolo, credi tu, che il Capitano Messer Galeazzo, al quale noi abbiamo fatto tanto honore in Casa nostra, ci rendesse al presente così mali meriti, e mancasse della sua fede?* E così fra loro fecero di molte parole, concludendo alla fine di an-

Tom. XVII.

A dare a Venezia sotto la fede di Messer Galeazzo di Mantova, come è stato detto. Et alli 28. di Novembre partirono dal Campo da Noventa in un ganzaruolo Messer Galeazzo suddetto, il Signore, & il Figliuolo Messer Francesco Terzo da Carrara, e Messer Francesco da Molino con molti huomini d'arme, andando alla via di Venezia, dove fu la loro andata saputa, e venne loro incontro tanta quantità di barche, che l'acque non si discernevano, con tante grida e rumori alla rovina de i poveri Signori, che quelli degli Hebrei al tempo della morte di Gesù Cristo, dicendo: *Crucifige, Crucifige,* fu quasi nulla a comparazione di questi: il che molto spaventò il Signore, & il Figliuolo; e così andarono a smontare a San Giorgio, ove stettero la notte, che fu 29. di Novembre. L'altro giorno seguente Messer Galeazzo da Mantova partì dicendo di volere andare a parlare con la Signoria per la salute loro, nè mai più ritornò per la sua fede.

B Mandò la Signoria per gl' infelicitissimi Signori da Carrara, i quali andarono accompagnati, si crede quasi da tutto quel Popolo, perchè fu incredibile la moltitudine delle persone. I quali giunti inanzi la Signoria, e Serenissimo Principe Messer Michele Sten, se gli gittarono ingi nocchioni ambidue a i piedi; e stari un poco furono fatti levare, e sedere appresso il predetto Principe l'uno da un lato, l'altro dall' altro; e postisi a sedere, cominciò il Doge con affai parole a ricordargli la benevolenza, che sempre la Signoria gli aveva portata, e gli utili benefizj fattigli al tempo, che egli tolse Padova al Conte di Virtù, e molte altre cose, a niuna delle quali il Signore non rispose altro, se non che addimandava grazia e misericordia; e che della sua temerità gli avesse compassione. E con questo la Signoria li mandarono a San Giorgio, & ivi stettero più giorni con buona custodia. Facevasi ogni giorno Consiglio sopra la deliberazione del caso de i predetti infelici Signori; e chi diceva di confinarli in Candia, e chi in Cipri, e quali in prigione; e dopo molti consigli concluderono di far fare una gabbia sopra la Sala, che è in Torrefella, & ivi mettere il Signore, e i Figliuoli, e che ogni giorno andassero sei Gentiluomini a stare con loro, e dar loro un famiglia, che gli servisse, e si fatta provvisione, che honoratamente potessero vivere. E così deliberato ordinarono la gabbia; e mentre che quella si fabbricava, fu levato il Signore col Figliuolo da San Giorgio, e posto nella prigione, ove era Messer Giacomo da Carrara, suo secondo Figliuolo, che quando si videro, s'abbracciarono insieme con tanti pianti, che un cuore di diamante faria scoppiato di compassione; e così rimasero insieme per alquanti giorni, e poi furono divisi l'uno dall' altro.

E Fatta l'entrata della Città di Padova per la Signoria di Venezia, come è stato detto inanzi, mandò la detta Signoria grandissima quantità di biade, & altre sorta di vittuarie, e quelle fece dare a chi ne volle termine un' anno a pagarle, & a buonissimo mercato: il che fu di grandissimo ajuto a' Padovani. Et invero se la Signoria non dava sovvenzione in quel modo, la Terra era ridotta a cattivi termini. E così di queste & altre molte umanità usò la Signoria verso Padovani: perlochè deliberò il Commune di mandarle Ambasciatori, per glorificare il suo Dominio, e presentarle gli honori della sua Città di Padova, e così fu.

Ooo

furono eletti i dodici infra scritti:

Cavalieri,

Messer Francesco Dotto,
Messer Giacomo da Vigonza,
Messer Peraghino da Peraga,
Messer Palamino Vitaliani.

Mercatanti della festa,

Oliviero Linguazzo,
Conte Novello de' Meggiati,
Giacomo Volpe,
Giacomo degli Honesti.

Dottori,

Messer Francesco Zabarella,
Messer Ogniben dalla Scala,
Messer Bonifacio da Lione,
Messer Bartolomeo da Santa Sofia.

Sindaci del Comune,

Freo Malizia,
Trapolino da Rustega,
Nicolò Musato,
Giacomo de' Fabriani.

Andarono gli antedetti Ambasciatori alla via di Venezia alli 2. di Gennajo, & arrivati in quella Città, si riposarono fino alli 4. detto; e quel giorno si presentarono alla Signoria, la quale era ridotta tutta insieme col Principe sopra un gran solaro fatto a posta sulla Piazza di San Marco, & aspettavano i predetti Ambasciatori. I quali tutti a cavallo vestiti di richissimo scarlatto, si presentarono con una bellissima famiglia, tutta vestita di panno verde, e con molti strumenti sonando. Et il famoso e sapiente Dottore Messer Francesco Zabarella fece un' honorato e dotto sermone, il quale finito, presentò e diede nelle mani del Serenissimo Principe il Confalone del Popolo di Padova; dipoi Messer Francesco Dotto gli diede la bacchetta della Signoria; Freo Malizia le chiavi della Città; Oliviero Linguazzo il suggello di Padova; e con tale ufficio per quella mattina fu finita la Festa.

Il dopo definire gli Ambasciatori fecero fare una nobilissima e ricca giostra, e posero un Pallio di centanino cremesino foderato di vari sopra la Piazza di San Marco; e l'honore & il Pallio toccò a Messer Palamino de' Vitaliani. E poi ritornarono a Padova, portando una bandiera di cendado cremesino con un San Marco d'oro grande in mezzo con frisi tutti messi a oro, la quale diede loro la Signoria, acciocchè quella si tenesse le Feste sopra la Piazza. E così mentre che quella durò, fu fatto; ma poichè fu stracciata, ne mandarono un'altra di tela in luogo d'oro. Et in quel modo con grande honore e buona licenza ritornarono i detti Ambasciatori a Padova.

In questi giorni essendo finita la guerra, andò a Venezia Messer Giacomo dal Verme nemico della Casa da Carrara. Giunto che fu hebbe dalla Signoria grande honore, e da quella gli fu detta la deliberazione, che avevano fatta del Signore di Padova, e de' Figliuoli, il quale Messer Giacomo con l'animo sempre attento alla distruzione de' Nobili da Carrara, tanto operò con la Signoria, mostrandole per molte ragioni, che dovea farli morire, e che la vita loro sempre le nocerebbe, considerando la sagacità di quel Signore; e che vivendo senza fallo si fuggirebbe, e sempre procurerebbe a sua vendetta; e più che qualche gran Principe li dimanderebbe, e non dandoli potria fucilarli qualche grande odio, e concludendo Messer Giacomo disse: *Io vi ricordo quel detto antico: Che huomo morto non fa guerra; e che,*

A quanto più presto toglierete loro la vita, due cose buone farete: l'una, vi assicurerete da loro; l'altra, fuggirete la spesa, che vi converrà fare. E così per tali parole nel Consiglio de' Dieci fu presa parte, che dovesse morire il Signore, e i Figliuoli. E subito la Signoria mandò per un Frate Benedetto buon Servo di Dio, col quale il Signore più volte si era confessato i suoi peccati, & a lui commesse, che allora andasse alle prigioni, & al predetto Signore annunziasse la morte sua. E così andò il buon Frate, & eseguì quanto gli fu commesso. Udite il Signore le parole del Frate: *Deh disse, perchè debbo morire in questo modo? Non basta alla Signoria d'avermi tolta la mia Città, i miei beni, e postomi nelle sue prigioni co' miei Figliuoli indebitamente, senza al presente a tutti volerci torre la vita? Pure noi siamo nelle sue forze, e possono fare di noi ciò, che vogliono. Ma, Padre mio, vi prego, che siate contento di adoperarvi per noi, che forse ancora ne gioverete qualche cosa.* Il Padre Fra Giovanni Benedetto molto confortò il Signore, e di nuovo il confessò de' suoi peccati, e divotamente gli fece ricevere il giusto e vero Corpo di Cristo Nostro Signore; dappoi con molte lagrime da lui si partì.

Uscito il Frate, entrarono nella prigione, ove era il Signore, due Capi de' Dieci, e due Capi de' Quaranta, accompagnati da molte persone, & un Bernardo de' Priuli con circa 20 homicidarij; e dopo entrati, il detto Bernardo e compagni andarono addosso al misero Signore; & egli contra quelli si mise animosamente alla difesa, e per un poco diede loro assai che fare. Ultimamente quelli con graa fatica, chi per gli piedi, chi per le braccia, e chi per gli panni tirandolo, altri spingendolo, e con bastoni percuotendolo nella testa, e con pagni nel viso, il gittarono a terra, e con calci, e pugni gli furono addosso. E primo Bernardo de' Priuli gli pose alla gola una doppia di Balestra, e con quella tanto le vene gli strinse, che l'Anima convenne partirsi dal corpo. Et in questo modo hebbe fine il corso della vita sua. Il giorno seguente, che fu alli 17. di Gennajo 1406. fu portato il corpo a seppellirlo alla Chiesa di Santo Stefano agli Heremizani con circa 30. doppieri alla cassa, ed esso vestito di una sua veste di velluto Alessandrino, nel viso tutta macolato e gonfio, con una spada dorata, cinto, e due speroni d'oro a i piedi. Era il detto Signor Francesco Novello da Carrara non molto grande, ma di statura comune, grosso, e ben formato, quanto altro, del suo corpo, bruno nel viso, nella ciera sua alquanto fiero, nel parlare discretissimo, grazioso, e benigno al suo Popolo, misericordioso a tutti, sapientissimo, e forte della sua vita.

Finita l'iniqua e crudelissima sentenza del predetto Signor Francesco Novello da Carrara, comandò la Signoria, che de' i Figliuoli fosse fatto il medesimo. E per lo Padre Fra Giovanni Benedetto antedetto ambidue confessati, e divotamente preso il Corpo sacro di Gesù Cristo, tolsero i cari Fratelli l'uno dall'altro combiare, e con amarissime lagrime si baciavano in bocca, stringendosi l'uno e l'altro fra le braccia, di modo che i più crudeli, che erano presenti, furono costretti per compassione insieme con quelli a lagrimare; E finalmente l'uno dall'altro diviso, e menato Messer Francesco Terzo nel luogo, ove era morto il Signor suo Padre, per lo medesimo Bernardo de' Priuli con certi suoi

fuoi compagni fu in quel modo strangolato e morto. Dipoi ritornarono al luogo, ove era Messer Giacomo da Carrara, che già tutto tremante aspettava, e con rauca voce addimandò, se il Signor suo Padre era morto; e quelli risposero di sì; ed egli con un cocente sospiro e gli occhi levati verso il Cielo, disse: *Signore, e sommo Iddio, habbi dell' Anima sua, e delle nostre pietà e misericordia*. Dipoi dimandò di grazia di potere scrivere un breve a Madonna Belfiore sua Moglie a Camerino; e quella gli fu concessa, e portatogli da scrivere, egli con gli occhi pieni di lagrime, e con le mani tremanti scrisse: come in quell' hora gli conveniva di morire nelle prigioni di Venezia, e che tuttavia scrivendo aveva la morte inanzi a gli occhi, e che la pregava ad avere l'Anima sua per raccomandata; e fece fine, dando il Breve a que' Signori, che poi lo mandarono alla Donna. Dappoi il glorioso Giovane Messer Giacomo si gittò subito inginocchiato con le mani giunte e gli occhi verso il Cielo, dicendo quelle parole del nostro Signor Gesù Cristo: *In manus tuas Domine commendo spiritum meum*; e così dicendo, pure quel Maestro Bernardo de' Priuli con la doppia di balestra gli strinse tanto la gola, che l'Anima benedetta dal Corpo si divisè, e quello freddo in terra rimase. Dappoi furono tolti i corpi de' due Nobili Fratelli, e messi in una nave, e portati con poca cura alla Chiesa di Santo Marco Baccallare alle Lagune, & ivi in una sepoltura ambidue seppelliti senza alcun' altro Uffizio o mortorio ad un' hora di notte alli 19. di Gennajo.

Era Messer Francesco Terzo di età d'Anni 31. grande di sua persona, e per la grandezza piegava alquanto la testa verso la terra, grosso di membra, fortissimo & animoso Cavaliere, fatio, sdegnoso, & alquanto crudele, e vendicativo, bruno come il Padre, e guercio dall'occhio destro.

Era Messer Giacomo da Carrara di età d'Anni 26. grande, e tutto bene formato, quanto altro Cavaliere, che avesse Lombardia, bianco come la Madre, sapientissimo, e grande amico di Dio, benigno, misericordioso; il parlar suo dolce e mansueto, e l'aere suo Angelico, ardito, & animoso, fortissimo, e virtuoso, che veramente se avesse avuto vita, farebbe riuscito un' altro Scipione Affricano: ma pure così hebbe fine il corso della vita sua.

Dopo il fine delle opere sopranarrate fece la Signoria di Venezia per tutte le sue Terre e luoghi gridare e bandire a suono di trombetta, che qualunque persona sì Terriera, come forestiera, che uccidesse Messer' Ubertino, e Messer Marfilio da Carrara ultimi e minori Figliuoli dell'antedetto Signore, averia dal Comune di Venezia Ducati 4. mila d'oro per cadauno; e chi li desse presi e vivi, ducati 3. mila d'oro per cadauno. E così tal Grida fecero di Messer Brunoro, & Antonio dalla Scala Fratelli, i quali il Signore aveva liberati, fino al tempo che egli tolse in se la Città di Verona, e lasciati andare, ove lor parve senza nocumento alcuno.

Come fu detto inanzi, erano stati mandati molti della famiglia Carrarese per lo Signor Francesco Novello a stanziare a Fiorenza, fra i quali aveva mandato Messer' Ubertino, e Messer Marfilio da Carrara suoi minori Figliuoli. E così stando, come è cosa naturale, Messer' Ubertino s'infermò di grave infermità; & essendo visitato da molti Medici per più

A giorni, mai non poté essere sanato da alcuno, di modo che in capo a certo tempo si morì in Fiorenza; e questo alli 7. Dicembre 1407. & in detta Città honoratamente fu seppellito.

Era Messer' Ubertino di età d'anni 18. grande di persona, e grosso de' suoi membri, e tutto ben fatto, bianco come la Madre, benigno, e dolce; mansueto, e grave parlare aveva; e nella sua gioventù si dilettò di parlare e conversare con huomini dotti e sapienti; si dilettava di studiare tutti i buoni Libri del suo tempo, & in quel modo finì il corso del vivere suo.

B Dopo la morte del Signor Francesco Novello da Carrara Signore di Padova partì Messer Marfilio suo Figliuolo da Fiorenza, & andò alla Corte e Consiglio dell' Illustre Filippo Maria Duca di Milano, sempre pensando qualche modo, col quale avesse potuto farsi Signore della Città di Padova. E volle la sorte, che un' Antonio Sartorello, e Benetto Caponegro con un suo fratello andassero per certe loro facende a Milano e fossero a parlamento con Messer Marfilio, col quale conclusero di farlo Signore di Padova, in questo modo: Che egli no avevano molti compagni di loro opinione, come Giovanni di Pietro Maitro di scherma, che stava in Ponte Molino nella casa, che fu di Polo Dente, & un Cristoforo Muraro con molti altri compagni huoinini animosi e valenti, i quali dovevano prendere il Castello di Padova, perchè non vi si teneva a quel tempo alcuna guardia, e poca nella Città. E fatta la conclusione, diedero la ferma del giorno, acciocchè Messer Marfilio vi si potesse trovare, che fu di Mercordì alli 16. di Marzo 1415.

C sotto il Reggimento di Messer Marco Dandolo Podestà, e Messer Leonardo Caravello Capitano per la Signoria di Venezia. Partì Messer Marfilio da Carrara da Milano, e venne alla via di Padova, ma non poté arrivare il giorno ordinato delli 16. Marzo per le gran piogge e nevi, che gl'impedirono il camino, e tanghi, che il ritardarono fino al Giovedì 17. detto, che arrivò a Carturo, Villa del Territorio Padovano, avendo con lui solamente cinque cavalli. L'volle la fortuna, che quel giorno si scopersè il trattato, e per gli Rettori furono fatti levare i ponti, e serrare le porte con provisione secondo il bisogno, di modo che Messer Marfilio fu necessitato a mettersi alla strada di tornare indietro. E così cavalcò per lo Territorio Vicentino per una strada detta i Fori con guida d'un Vicentino detto il Gusella. Et andando si scontrarono in un' altro Vicentino, accompagnato da 22. cavalli, dal quale Messer Marfilio con gli altri suoi tutti fu preso e condotto a Vicenza, ove tolti altri compagni a piedi & a cavallo tutti Vicentini, vennero con Messer Marfilio, e gli altri suoi nella Città di Padova, e li presentarono in mano de' Rettori, i quali quel giorno stesso, che fu alli 22. di Marzo circa le hore 3. di notte con grande scorta di provisionati il fecero condurre al Portello, & ivi posto in una barca con gli altri presi con lui, il mandarono a Venezia alla Signoria. La quale inteso da lui quanto volle, il Giovedì seguente che fu li 24. di Marzo la Vigilia della Madonna il dopo desinare fra le due Colonne sopra la Piazza di San Marco, gli fece tagliare la testa; e tutti gli altri presi con lui furono impiccati. E così in costui fu estinto il Colonnello de' Nobili Carraresi, cioè di quelli che dominarono. 1405.

Era Messer Marfilio da Carrara circa d'Anni 30. grande, e ben formato della sua persona, bianco come la Midee, mansueto, & morevole, giusto, e costumato. Attese più tosto alle cose Ecclesiastiche, che ad altro; e la sua vita hebbe nel sopradetto modo così infelice fine.

Nota, Rettore benigno, che tutti que' principali Capi, che furono all' assedio della Città di Padova, tutti morirono di mala morte, come quei Greci, che furono alla rovina della gran Città di Troja. Il Signor Paolo Savello, la morte sua abbiamo detta inanzi. Messer Galeazzo fu morto di un verrettone, che gli diede nella testa. Giovanni di Beltramino con due lance passato da' Villani morì. L'Abbate Giovanni fu impiccato. Sparapano fu squartato. Messer Ottobon Terzo tagliato a pezzi. Il Signor Piero da Ravenna morì di peste in Pieve di Sacco. Quattro fratelli del Conte dell'Aquila morirono nell'hoste vilmente. Giannino da Pavia fu impiccato. Mastro Domenico da Fiorenza Ingegniere ammazzato da una bombarda; e molti altri, i quali finirono il corso della loro vita malamente. Ma se il Signor Francesco Novello da Carrara Signore di Padova di cui abbiamo detto inanzi, avesse data fede a i versi scritti sopra la spada di Antenore, quella che aveva cinta, quando che furono trovate l'ossa sue e poste ove sono nell'Arca, che è nella Chiesa di Santo Lorenzo di Padova: questa Città forse non avria patita tanta rovina. Antenore, come si fa, dopo la rovina della gran Città di Troja, venne insieme con Enea nelle parti d'Italia, e giuntovi, Enea rimase nelle parti del Re Latino, ed Antenore venne in queste parti ove per rivelazione de' suoi Dei sotto il segno dello Scorpione edificò la Città di Padova, con avviso, che quando la detta Città averà Rettore, che il suo nome comincia per A. allora i Cittadini, e tutta la Città averà grandi avversità, e sarà costretta a chiamare aiuto dal Cielo. I quali versi Antenore fece intagliare nella sua spada, acciocchè ciascuno si sapesse guardare di non torre mai Rettore, che il suo nome cominciasse per A. nella Città Dardanea, la quale dappoi fu detta Patavia, e poi Padova, come al presente.

Cum super A. fumes tibi primum Dardane Gramma,

Auxilium a supero subito tibi numine clama.

A i quali versi il Signor Francesco da Carrara non diede degna fede; anzi chiamò per Po-

A. destà e Rettore della Ragione nella Città di Padova Messer Andrea di Neri de' Vettori di Fiorenza, sotto il quale reggimento hebbe principio la crudelissima Guerra, come inanzi è stato scritto, che più volte si chiamò per quell'ajuto da Dio, che per sua grazia lo mandasse dal Cielo in terra.

E così il presente Libro averà fine in volgare, copiato, e scritto per Ser Andrea di Ser Galeazzo de' Gatari in gran parte al suo tempo, come anco nell'Opera abbiamo detto per sua bocca e mani copiate, e di un Daniele da Chinazzo, e per me di suo proprio originale raccolto per la verità, e con le mie proprie mani scritta e copiata.

Havendo il Signor Francesco Novello da Carrara nel tempo della Guerra tolta certa quantità d'ori & argenti del glorioso Santo Antonio Confessore di Padova per la somma e valore di ducati 1720. gli consegnò nel luogo d'Anguillara i beni, Campi, e Ville qui sotto annotate, come appare nel Catastico di tutti i beni della Veneranda Arca d'esso Glorioso Santo dell'Anno 1405., che fino all'Anno presente 1560. si conservano; e da essi si cavano di entrata ducati 800. come appare nel libro dell'Entrate di detta Arca. E questa nota si fa per mostrare, che quell'infelice Signore non era, nè fu mai usurpatore de' beni di nessuno, o Ecclesiastici, o Secolari.

Il Terreno fermo del Pizone, parte Boschivo di Salici, e parte prativo, parte a coltura in tutto Campi 448.

Campi ridotti a canelle attorno detto Terreno 56.

Campi di Valli pescatorie con fondo di piedi 5. 9. 10. & 11. in tutto Campi 1916.

Dentro del Serraglio del Gorgione di sotto, parte a coltura, parte pascolo, Campi 1620.

de' quali ne sono 177. a coltura in tre pezze, una nominata le Calade, Campi 107. la seconda le Sabbionare di Campi 52. la terza le Case Matte di Campi 18. che sono in tutto Campi 1620.

Campi di Valle, e dossi appresso a' detti Terreni ridotti a canelle 880. per ticati per gli Agenti di detta Veneranda Arca l'Anno 1558. Campi 880.

Somma in tutto Campi 4920.

I L F I N E.

**GEORGI
STELLÆ
ANNALES GENUENSES**

Ab Anno MCCXCVIII. usque ad finem Anni MCCCCIX.

D E D U C T I,

E T

**PER JOHANNEM STELLAM
EJUS FRATREM**

CONTINUATI

Usque ad Annum MCCCCXXXV.

E Manuscriptis Codicibus

**U N O V E R O N E N S I,
GEMINIS AMBROSIANIS,
ET UNO GENUENSI,**

Nunc primum in lucem educti.

1101010

3111111

1101010

1101010

1101010

1101010

1101010

1101010

1101010

1101010

1101010

1101010

1101010

1101010

1101010

1101010

1101010

1101010

1101010

347

IN GEORGII STELLAE

EJUSQUE FRATRIS JOHANNIS

ANNALES GENUENSES

P R A E F A T I O

LUDOVICI ANTONII

MURATORII.

Dedi Annales Genuenses *Cassari*, ejusque Continuatorum ad Annum usque 1297. Subdidi Chronicon *Jacobi de Varagine*, cujus ope Genuensis Reipublicae gesta ad Annum usque 1298. continuantur. Succedunt nunc *Annales Genuenses* ab eodem ipso Anno 1298. perducti ad Annum usque 1435. Equidem hosce Genuae inspexeram MStos. Novi etiam, apud Venetos eorum exemplaria servari; immo & in ipsa Urbe Mediolani olim non ignotus erat hic Liber: Cujus rei testem advoco doctissimum Puricellium in *Dissertatione Nazariana* Cap. 120. haec ibi scribentem: *Fortè fortuna hoc mihi testimonium ad manus accidit e MSto Codice, quoniam nuper audivi compertum in Jacobi Valerii Canonici Scolensis Bibliotheca, quam ipse moriens (sicut & ceteras facultates suas) Monasterio Sanctae Valeriae legavit. Codex autem ille sic est inscriptus: Chronicae de Janua, editae a Verbi Notaritate Millesimo Quadringentesimo Quinto. Prologus, & Liber Primus.* Ejusmodi quoque titulum praefert Codex, quo & ego usus sum. Praeterea nomen Auctoris iisdem verbis infra Puricellius prodit, quae & in Codice nostro leguntur. Quare injecta est mihi non mediocri cupido, hos etiam Libros tenebris eripiendi, simulque procurandi per haec additamentum singulare Genuensi Historiae. Commodum autem hoc & beneficium primò acceptum refero Clarissimo viro Marchioni Scipioni Massaeo Veronensi, cujus ingenium, eruditio, ac editi Libri, illustrem famam non sibi tantum, sed universae etiam Literatorum in Italia Reipublicae augere pergunt: Is ergo adinventos hosce MStos Annales in Veronensi Bibliotheca nobilis ac ornatissimi viri Johannis Saibantis, de Patria sua optime meriti, mihi humanissime eos impetravit, probe confectus, MStos Codices, non ut in tenebris marcescant, congeri, sed ut in publicam utilitatem convertantur; neque ex editione minui, sed accrescere decus Bibliothecis, earumque dominis, qui in commune bonum hujusmodi beneficia conferre possunt ac volunt. Quis verò Annalium istorum fuerit Auctor, si quisquam petat, *Georgius Stella* fuit, *filius quondam Facini Stellae Cancellarii Communis Januae*. Ita ille. In aliis Codicibus dicitur tantum *Notarius publicus, & quondam Facini Notarii filius, Civis Januae*. Quibus ex verbis habes ejus nomen, cognomen, patrem, ac munus. Atque is profecto vir gravis, & non mediocri eruditione commendabilis, qualem ferebat eorum temporum conditio. Neque minora merita in ejus parente Facino sunt excogitanda, si tamen is revera Cancellarii munere apud Genuensem Rempublicam functus est. Scilicet in more fuit tunc Italicis Urbibus atque Principibus ad Cancellariae munus adsciscere quos prae ceteris & Latinae Linguae cultura & eruditionis studium supra ignarum vulgus erigebat. Ita eadem aetate Florentino Populo in ipsomet munere aderat *Colucci*, Georgii nostri inter paucos amicus, & eloquentia ac eruditione nulli secundus. Sic apud Nicolaum Estensem tunc Ferrariae Dominum id muneris sustinebat *Jacobus de Delayto*, cujus Chronicon in hac Collectione prodibit. Sic eisdem fere temporibus *Raphaël Carefinus* apud Venetos, & serius Romae, & Florentiae *Leonardus Aretinus*, ac *Poggius*, & Mediolani *Guinifortus Barzizius*, *Johannes Simoneta*, ut alios quamplures omittam, effloruere. Quod potissimum in Georgio Stella animadvertas velim; animi moderatio est, & judicium, a studis factionum tunc Genuae pacem turbantium, raro sane exemplo, alienum. Nunc Guelphi, nunc Ghibellini rerum potiebantur. Georgius acta narrat, sed neutri factionum favet, aut adula-

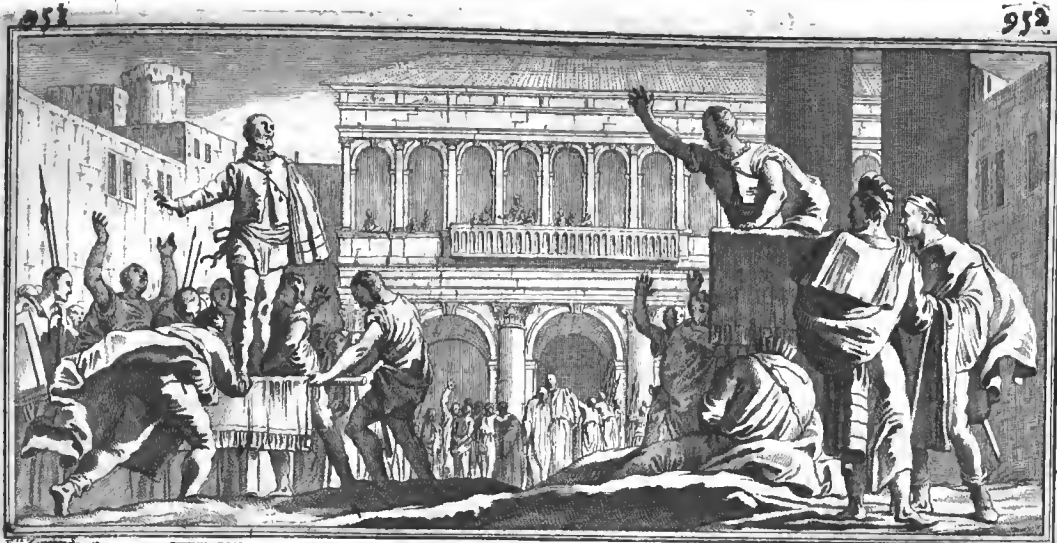
tur;

tur; im mo quae damnanda in utrisque deprehendit, prudenti sinceritate sugillat, quamquam is e Ghibellinis parentibus procreatum se fateatur. Ut uno exemplo utar, ad Annum 1383. verba quaedam Nicolai de Guarco Genuensium Ducis, & Ghibellinorum antesignani, in publico Civium conventu prolata memorans, subdit: Haec verba, dum puer forem, & videndi cupidus illi adessem Consilio, audiui & intellectu concepi: quae quidem per ullum, & potissimum per eum Ducem (salvo honore ipsius Ducis) dicenda non erant. Et si quis forsitan his incensus divisionibus me verba ipsa reprobare putaret, cum foret contra similes mihi, errat; nam ex Ghibellinis, & de Populo natus sum. Sed quantum haec nomina cum eorum aspirationibus sint inania, quantum ingrata Numini, quantum nostrae Reipublicae destructiva, profecto quilibet sensus capax claro intuitu deberet agnoscere, eaque aboleri cupere, si bonae mentis existeret. Et quidem haec pauca produnt, quam bene composita foret Georgii mens ac animus, ut propterea in ejus Historia (quod maximi faciendum est) veritatis amorem, & aequitatem ubique reperiuntur finis. Alium Librum pollicebatur in Praefatione hic Scriptor, in quo de Sanctis etiam & illustribus suae Patriae viris erat acturus. An promissa implevit, incompertum mihi.

Sed non unus Georgius Stella horum Annalium Auctor. Johannes quoque Stella ipsius Georgii frater, usque ad Annum 1439. eosdem continuavit. Et quidem in Praefatione Georgius hujus sui fratris mentionem fecit, Epistolam commemorans Colucii Salutati, qua me fratremque meum Johannem Stellam Notarium his verbis hortatur. Ad haec Anno 1422. pestilentia describitur in hisce Annalibus, propter quam Rectores Urbis Genuensis ruri se continebant; & interdum, si res erat valde ardua, Antiani omnes conveniebant in ipso Monasterio Sancti Andreae, praesentibus tribus ex eis Compraesidentibus, & me Johanne Stella Cancellario una cum Collegis meis. Quibus ex verbis intelligis, Johannem quoque Stellam Genuensis Reipublicae Cancellarium tunc egisse. Infra is addit: Fuitque ipsa pestis minus damnosa, quam fuerit Anno proxime praecedenti MCCCXX. (fortasse MCCCXXI.) quo, ut de propriis loqui liceat, venerabilis Avia, & Socrus mea, & germanus meus optimus Georgius, morbo extincti sunt. En quo tempore Georgius Stella supremum diem obiit. At quo tempore Johannes Georgio in hujusmodi studio successerit, ignorabam ego, dum uno Codice Veronensi utebar. Scilicet sentiebam quidem, longe ante mortem Georgii Johannem ejus fratrem ad conscribendum reliquum Annalium se transfuisse: id enim satis indicare videbatur stilus in Johanne, quam in Georgio, comitior atque nervosior. Quum vero, uti e Praefatione constat, Georgius Anno MCCCCV. suum interrupperit laborem, passusque fuerit sibi e manibus elabi Opus ipsum, animo tamen resumendi, quum posset: dubitabam ego, an ab eo Anno exordium cepisset narratio, sive continuatio Johannis. Hoc Anno, inquit Georgius, a Verbi Nativitate MCCCCV. alios reservavi Librum ipsum in dies. Nam magnificus Regius Januensium Gubernator, collegisse me sciens tanti temporis acta, quae nullius Libri serie fuerant posita, de his asseruit velle copiam &c. Ut ejus ergo voluntati parerem, praesentem Librum, quem complendum posterius eligebam altero, de quo dixi, Anno ipso MCCCCV. &c. ea perfeci, continuaturus illico Duce Deo, quae sub venturi temporis agenda lapsu dictanda signabo. Itaque justa mihi suspicio infederat, constituisse heic Georgium, & aliquibus negotiis aliò abreptum provinciam hanc Johanni fratri suo deinceps commendasse. Atque in ejusmodi opinione me confirmabat titulus Codici Veronensi praepositus, hoc est: *Georgii Stellae Facini Genuensis Chronica de Genua, edita Anno a Verbi Dei Nativitate MCCCCV.* Similem titulum praeferebat, ut nuper vidimus, Codex MStus, quem Puricellius commemoravit. Attamen statuere id minime sum ausus, repugnantibus, quae adnotata sunt in margine Codicis Genuensis manu recentiori, idest: *Ufque huc scripsit Georgius Stella: dicit Guilielmus Cap. 175.* Ambrosiani vero Codices innuere videntur, maturius etiam a Georgio depositum fuisse calamum. Nam post enarratam eodem Anno MCCCCIX. electionem Marchionis Montisferratenis in Genuensium Praesidem, ad ea verba *sceptrum Urbis ejusdem & regimen cepit*, uterque Codex nihil ultra habet, ita ut inde justa opinandi caussa nobis praebeatur, illuc usque deductam fuisse narrationem Georgii. Mihi propterea placuit, ab initio tantum Anni MCCCCX. Auctorem scribere subsequenitium Annalium Johannem Stellam, quum nulla dubitatio superesse videatur, quia ab eo saltem Anno ipsi tribuenda sit continuatio Annalium. Parum denique refert certo noscere, quoto Anno ex hisce fratribus unus finem scribendi fecerit, alter vero interruptum opus resumserit. In sacra etiam Bibliotheca Vaticana haberi Historiam Georgii Stellae deprehendi, perductam usque ad finem Anni MCCCCV. Et revera eo Anno per manus hominum versari coepit illius labor. Veri tamen simile est, ad aliquot postea Annos ab ipso fuisse continuatum.

Ce.

Ceterum primus Codex, idest *Veronensis*, cujus ope ad proelium haec parare coepi, tanta Librarii imperitia scriptus erat, ut nonnisi improbo labore quamplurima loca emendare ac restituere fuerim coactus, relictis iis tantum sine medella, quibus sine temeritate afferri praesidium non poterat. Neque enim rectum umquam consilium putavi, imaginationes nostras confidenter aliorum sensus minime intellectis substituere. Verum progrediente tempore incommodum quoque istud sublatum. Summa nempe humanitate alterum hujus Historiae Codicem, & quidem longe accuratius scriptum, suppeditavit mihi *Nicolaus Dominicus Mutius*, publico Archivio Civitatis Genuensis Praefectus, vir ob antiquitatum studium, suamque erga me benevolentiam, mihi semper commendandus. Praeterea adservat alios duos Codices ejusdem Historiae *Ambrosiana Mediolanensis Bibliotheca*. Atque hos etiam lubenter contulit Vir Cl. *Joseph Antonius Saxius* eidem Bibliothecae Praefectus, mihi non semel in hoc Opere laudatus atque laudandus. Quamobrem procurata mihi per amicum & impigrum virum *Philippum Argelatum* istorum Codicum collatione, sublatisque erroribus paene universis, spes mihi tandem facta est, fore, ut Lector satis expurgatam accipiat utriusque Stellae Genuensem Historiam. Ceterum fuerit fortasse superfluum meminisse (monebo tamen) Folietam, Justinianum, aliosque Genuensium, rerum Scriptores posteriores, expilasse scrinia tum Caffari, ejusque Continuatorum, tum Georgii nostri, ejusque germani fratris Johannis; atque ex eorum praecipue monumentis suam condidisse Historiam, Auctorum tamen nominibus, per quos adeo profecerant, in sua oblivione relictis. Suorum temporum consuetudini id forsitan ignoscendum, quum certe grati animi ratio aliud ab ipsis exigeret. Sed in posterum editis hisce ac superioribus Caffari Annalibus, fontes habebimus Genuensis Historiae, majori profecto veneratione dignos, quo veritati propiores. Quae ad complendam nobilissimae illius Reipublicae Historiam supersunt, infra suo loco producam.



GEORGII STELLÆ FILII FACINI GENUENSIS ANNALES GENUENSES.

PROLOGUS ET LIBER PRIMUS INCIPIT.



DE potentis Italiae Urbe Janua, Januenumque actibus hoc tractabitur Opere. Quod sit in trini & unius aeterni Dei nomine, Genitricisque ipsius simul & Virginis, & venerandi Archiprophetae B. Johannis, cujus ossium sacratissimorum Reliquiae creduntur ipsa Urbe quiescere, Levitae quoque & Martyris venerandi S. Laurentii, sub cujus sancto vocabulo Januensis Ecclesia structa est, & almi Martyris triumphantisque Militis Beati Georgii Januenum vexilliferi, turbæque totius Beatorum supernæ. Librorum Annalium seu Chronicæ series de Nationum operibus decus affert, si ea cum virtute sint opera; rerum nempe gestarum Populos debet oblectare scientia, testante Philosopho Metaphysicæ primo: *omnes homines naturâ scire desiderant*. Commoda insuper de præteritorum scriptione proveniunt. Si quid enim adversi acciderit, cunctis patet consequens pravum esse, ex quo gens id percipiens in exemplum ab adverso tali cautius expiari conatur. E contrario si qui triumphis & actione laudabili sublimantur, æmulatio bona proinde

Tom. XVII.

A concepta ad pares successus viros incitat, sibi que fabricat stimulum ad virtutem. Docta magis etiam sit mens hominis ex transactorum memoria. Quidquid enim evenisse nostris præcessoribus scriptum est, potest & nobis evenire de facili; quumque nostræ vitæ labili multo magis adversa proveniant, quàm secunda, per lecturam Civitatis & locis occurrentium de mundi miseria lucidius exemplum palpabitur, quàm forsitan per Auctorum veterum documenta, & magis inde spernetur hoc ævum, & ad spiritus indeficientem vitam mens delinquentis aptius dirigetur.

BIn hæc autem mea mente discurrens Anno à Nativitate Dei nostri MCCCXCVI. mihi molestum fuit, quòd de illustri Januæ contingentibus nullum scribentem noverim, nec à centum ferme annis citra tot ardua eidem emergentia Urbi fuerit ullus ordinatè describens. Hac quidem Urbe fuerunt, suntque facundia præditi; sed ad hujus compilationem Operis aut nolunt, aut vacare non valent. Unde omnia, quæ evenierint Januæ, & quædam, quæ partibus orbis evenierint, memoratu digna, quousque corporis salubritas mihi adfuerit, scribam Numine Divino præstante de cetero. Ad hoc tamen me sentio non idoneum; sed præmissorum intuitu tam ad recollectionem præteritorum me contuli, quàm ad futurorum scripturam, parum licet non sim pro re familiari curis implexus. Scribendorum equidem, quibus ad notandum mea extitit advertentia, dum occurrunt, ab introitu

Ppp 2

roitu domini Serenissimi Caroli Regis Francorum in Januam summi primordium, ea cum de-
 cursis tempore præcedenti Libro simul ordinare
 disponens. Ab anno quippe Nativitatis Jesu
 Dei nostri Millesimo centesimo usque ad An-
 num ejusdem MCCXCIII. & non ulterius, per
 Præsidentes Civitati Januæ fuerunt evenientium
 statuti Scriptores Notarii Januenses, & Cives
 alii. Post quos eorundem evenientium Scriptor
 fuit *Jacobus de Varagine* Januensis Archiepiscopus;
 sed more præcedentium annuatim ingruen-
 tia non notavit. Ipsorum omnium simplex ru-
 disque habetur additio, qualis etiam in quibus-
 dam orbis Annalium Libris & Civitatum Italiæ
 haberi videtur. At eos Scriptores Januenses ex-
 culo, quum Urbe nostra de contingentibus per
 tempora alii per doctos Viros Libri confice-
 rentur, ut Capitulo Chronicæ veteris Januensis
 de Anno MCXLVII. scriptum esse videtur. Hæc
 tamen opera per eos doctos disposita nusquam
 inveni, nec illa per aliquem haberi percepi.
 Forsau insuper excusandi sunt illi ea medela,
 quam pro Scripturis Sanctis in Epistola ad Pau-
 linum B. Hieronymus defert, inquit hoc mo-
 do: *Nolo, ut offendaris in Scripturis sanctis
 simplicitate & quasi vilitate verborum, quæ vel
 vitio Interpretum vel de industria sic prolatae
 sunt, ut rusticam concionem facilius instruerent.*
 Illorum porrò ultimum Opus fuit Jacobi de Va-
 ragine, qui Anno MCCXCVIII. defunctus est.
 Quare de cunctis præteritis memorandis ab ipso
 Anno MCCXCIII. & alio MCCXCVIII. usque
 ad initium domini dicti Regis, cura valde di-
 ligenti & scripturam & oris prolatum quæsi-
 vi, tanto zelo in hoc & sedulitate laborans, quod
 quasi omnia, quorum optabam scientiam, re-
 collegi. Erant ea ipsa hinc inde divisa; nam-
 ubi erat annotata pars una ejusdem temporis,
 non videbatur & alia. Reperi ea tam Latinis
 incongruis, quam rudibus & sermone vulgari
 descripta, & quæ vera judicavi, notaturus re-
 tipui. Horreo liquidem non parum falsiloquos,
 five amore five exaltatione ipsorum patriæ, seu
 blandiendi vel complacendi occasione à veritate
 discedant. Et quia compilantis Opus legentes
 interdum appetunt scire nomen, parvitatæ meæ
 nominationem, quicumque sim, hoc in loco
 appono.

Georgius Stella (1) filius quondam Facini
 Stellæ Cancellarii Communis Januæ. Scripto-
 rum namque & Januæ & aliis Urbibus jam per
 multa tempora diligentia desinente, ob quod
 magnates Cives de memorandis suorum præces-
 sorum laudatis operibus aut ignaros comperi,
 aut imbutos non plenè, Libros duos de Januen-
 sium gestis molitur mea parvitas condere, licet
 compositione talium raucus sim, mente tamen
 gerens, quod Marci Tullii Officior. Libr. pri-
 mo retulit mirandum eloquium: *Non nobis so-
 lum nati sumus, ortusque nostri partem vendi-
 cat patria, partem amici.* Pronus etiam ad ex-
 hortationem insignis Colucii Salutati Cancellarii
 Florentini reddor, qui per suam, quam mihi
 destinavit, Epistolam me, fratremque meum
 Johannem Stellam Notarium, his verbis horta-
 tur: *Et quid majus Patriæ possetis impendere,
 quam virtutes, meritaque majorum imitanda ve-
 stris, laudanda extraneis, admirandaque prorsus
 omnibus exhibere?* Alterum compilo Librum,
 quo bella civilia nostræ Urbis omittens, ejusque
 adversa cetera, trophæa scribo, & honoris Ja-

A nuensium jucundos eventus parumper latius
 quam præsentī volumine. Illo quoque de Pro-
 phetis, Philosophis, Poëtis, Historicis, aliisque
 scientificis & illustribus Viris scribo, & quo
 fuerunt tempore: etiam de Sanctorum genealo-
 giis, vita, tempore, miraculis, atque fine: de
 Ordinibus quædam, officioque & religione San-
 ctæ Matris Ecclesiæ, nec non de prodigiis, re-
 colendisque à Mundi principio usque adhuc
 patratis, quam recitatione valeo breviori, ut à
 dignissimis Auctoribus istis didici, Hieronymo,
 Augustino, Ambrosio, Gregorio, Eusebio Cæ-
 sariensi, Justino, Beda, Clemente, Tito Livio,
 Josepho, Julio Solino, Plinio, Paulo Orosio,
 Comestore, Sigiberto, Helinando, Ugone Flo-
 riacensi, quibusdamque aliis venerandis Aucto-
 ribus. Ex eo virtutis avidi strenuè Januensis
 auctoritatis ad vestigia properabunt. Iterum
 ævi non parvam mutationem ex ejus propieta-
 te conspicient, secularisque eventus ætitiā
 poterunt & pia exempla tenere. Et si cui Li-
 ber iste ob adversa, quæ continet, non place-
 ret, non ita de altero erit, quoniam adversa
 si qui scripti sunt pati, prospera frui deinde
 scribuntur. Sic annosa mundi consuetudo tri-
 buit, quæ Tragedus exclamat: *dolor & volup-
 tas invicem cedunt.* Verum hoc Anno à Verbi
 Nativitate MCCCCV. alios reservavi Librum
 ipsum in dies. Nam Magnificus Regius Januen-
 sium Gubernator collegisse me sciens tanti tem-
 poris acta, quæ nullius Libri serie fuerant po-
 sita, de his asseruit velle copiam, quam decre-
 verat sibi facere, quibuscumque positis tam ad-
 versis quam prosperis juxta ritum Januensium
 priscorum Annalium. Ut ejus ergo voluntati
 parerem, præsentem Librum, quem complen-
 dum postariis eligebam altero, de quo dixi,
 Anno ipso MCCCCV. cum non modicis reli-
 quis occupationibus meis ex particulis divisis
 hinc inde usque ad acta fine anni ejus instantis,
 quam valui frequentius ea perfecì, continuatu-
 rus illico duce Deo, quæ sub venturi temporis
 agenda lapsu dictanda signabo. Exit enim hoc
 Opus frequentia tam Reverendi patris Archie-
 piscopi Januensium ipsum instantius requirentis
 intuitu, quam Illustris Gubernatoris præmissi,
 ejus celeriter appetentis exemplum. Ante verò
 quam notem quæ post dictum Annum MCC-
 XCVIII. occurrere visa sunt, facti veritate re-
 tenta, scilicet in prima hujus Operis parte, hæ-
 ctenus Latino sermone mutato, dictæ Civitatis
 vetusta perhibeo, licet ante tempus, & in tem-
 pore acta ipsorum Januensium, qui ejusdem
 Civitatis eventus scripserunt. Nam potuissent
 inclytorum Rectorum ad sui materiam aptos
 sermones adducere, à quibus desinere visi sunt;
 multa interferuerunt media, quæ clamantur su-
 perflua; quo non potest aliquis ipsorum Libris
 visu digna faciliter intueri; & omiserunt alia,
 quæ memoranda videntur. Hinc sequor Anna-
 lia, quorum si qua diminuta videntur, est hoc,
 quia pleniorē non inveni scripturam; & si
 fortè prolixè hoc egi, quum longa talium con-
 tinentia placeat multis, ut novi. Chronistæ si-
 quidem Januenses, ut sua fit scriptio profes-
 sio, & in sequentibus monstro, non plenè di-
 xerunt. Chronica series temporum dicitur à
 χρονος Græcè, quod est tempus. Tempus osten-
 ditur hoc Libro per Annos à Nativitate Jesu
 Christi Dei nostri ut plurimum computatos. Et
 quamvis ubi de Januensium Antiquitate tracta-
 tur,

publicus, quondam Facini Notarii, Cives Ja-
 nuæ.

(1) Cod. Gen. & Ambros. Georgius Stella Notarius

tur, ab ea Nativitate Anni computati cernantur, quandoque à prælibati Jesu Incarnatione, vel fortè Circumcisione illi sunt anni, in eorum cura non fuit, sed à Nativitate, quum sit celebrior, numerantur.

Instanti profectò volumine tam mala quam bona describo, ut super temporum conditione magis informetur animus, & pax, quam mundus dare non potest, & diutius terris visa est abesse, mentibus ideo fortius imprimatur.

Superanda omnis fortuna ferendo est, ut Mantuanus Poëtarum princeps edixit, quamquam civili bello ambas partes crebro cernamus demum quasi pariter læsas & confusione depressas. Et ante omnia:

CAPITULUM PRIMUM.

De principio, conditore, & nomine Genuensis hujus Urbis.

Conditorem primum, seu alium successorem, nulla approbata vel authentica littera nobis monstrat, & si sonet in nostratibus universalis relatus, quod Janus aliquis nomine Urbis ejus auctor fuerit; hoc nempe apocryphum & incertum est. Qui enim Janum Januæ fore principium credere magis monstret, fuit, qui ne idem quidem affirmat, Jacobus de Varagine, quondam Januensis Archiepiscopus, qui sua Chronica loquens de tribus, quibus erat idem nomen Janus impositum, per nullum suam opinionem approbat, nisi per dictum Julii Solini Libro de Mirabilibus Mundi, & per famam Urbis nostræ longævam. Auctoritatem appor-
 C
 D
 E

portat ejusdem Solini, sic inquit: *Quis ignoret, vel dictam, vel conditam à Jano Janiculam, & à Saturno Saturniam?* credens quod Solinus Janiculam dixerit, & non Januam, quum esset ea tunc Oppidum, aut Civitas parva. Sanè idem Jacobus de Varagine Prædicatorum Ordinis, sacræ erat scientificus paginæ; & nedum ex ea tenebat quamplura mens ejus, sed multa compilavit, & docuit. Verum alios Rethores, Historicos, vel Poëtas parum aspexisse videtur. Mentem quidem Solini non novit, nec annexionem literarum ejusdem. Protulit enim Janiculum, & non Janiculam, hoc modo: *Nam quis ignoret vel dicta vel condita à Jano Janiculum, à Saturno Latium atque Saturniam?* Hoc Janiculum non in nostra Liguria, sed ostenditur juxta Romanam. Est enim Janiculum hoc indubiè, de quo Æneidos Lib. VIII. sic Virgilius loquutus fuit:

*Hæc duo præterea disjunctis oppida muris,
 Reliquias veterumq; vides monumenta virorum?
 Hanc Janus pater, hanc Saturnus condidit Arcem.
 Janiculum fuit huic, fuerat Saturnia nomen.*

De Janiculo isto Solinus asseruit iterum: *Romæ ea parte, quæ trans Tiberim dicitur, mons est, qui Janiculum ab Urbe seu loco Janiculo nominatur.* Nec dubitandum est, quod Solinus Janiculum, & non Janiculam dixerit. Quilibet enim illo provectus volumine mox affirmabit hoc idem. Et disertissimus Colucius Salutatius eximius Cancellarius Florentinus, quem intra nostri ævi superstites in Historiis, Arte Rethorica, & sermonis elegantia, nullus scitur excedere, affirmat Janiculum, & non Janiculam Solinus dixisse, pro ut in quadam, quam mihi direxit, Epistola Colucius ipse monstravit. Ea nempe sic ait: *Nam quod vester Jacobus de Varagine in Chronica, quam insulse satis de Janua scripsit, velut fundamentum certissimum accepit*

de Solino, dicens, quod illa voluerit Janiculam, à Jano in Liguria conditam, longe aliter noscitur se habere. Sic quoque alia ipsius Epistolæ parte dixit. *Nititur hic autem vester Varagineensis & Conditorum certum nescio quem Janum (plures enim enumerat) & à Jano Conditorum rationem nominis assignare. Quæ quàm vera sint, quàmque sibi consent, ipse viderit. Nihil enim mihi super iis vel auctoritate testium probat vel conjectationibus persuadet.* Per famam quidem, ut prædixi, suum conatur intentum probare; sed constat, quantum multorum vanitate sint ipsorum falsi sermones, quantumque multi, ut videantur scire, numquam visa auditaque numquam, asserant fuisse constanter. Ut ipse quippe Jacobus de Varagine suæ Chronicæ testatur primordio, ejus dicebatur tempore, quod usque hodie dictum est, quodque & meritò falsum reputat, quemadmodum si puer dum nascitur, ita teneretur semotus, quod nullum umquam loquentem audiret, Adæ prioris patris idioma, scilicet Hebraicum, naturaliter loqueretur. Quibusdam & ego novis notulis simpliciter scriptis reperi aliquos Januæ tenuisse dominium. Aliqua etiam ea evenisse Urbe, quæ in totum, ut didici per Chronicas Januenses, veritati opposita sunt. Quare hoc est? nisi quia illorum Scriptor ea à mendacibus garrulis, ut opinor, audivit.

Appor-
 C
 D
 E

portat idem Jacobus ad sui probationem Prophetæ sermonem: *quanta mandavit Dominus patribus nostris nota facere filiis suis.* Et: *interroga patrem tuum, & annuntiabit tibi; majores tuos &c.* per quæ inferre nititur, si nostri præcessores suæ Civitatis Janum Auctorem dixerint, id haberi pro vero. Posset hoc probari veridicum, si dicta Sacræ Paginæ verba in secularibus caperentur, & nostro ævo talis innocentiae ac beatitudinis forent Populi, quales ipsi, de quibus Propheta loquutus est. Hoc verò, quod legitur in Deuteronomio: *interroga patrem tuum, & annuntiabit &c.* B. Hieronymus in Epistola ad Paulinum refert ad Sacerdotem. *Spiritualis pater noster Sacerdos est.* In divinis ergo & spiritualibus accipitur illud *interroga patrem tuum, & aliud: quanta mandavit Dominus patribus nostris.* Fama idiotis radicata Januæ perseverat, quod mense Majo uxorem ducere & matrimonium consummare sit noxium: unde cessant eo mense nuptiæ: quæ fama non nova, sed vetus est, quum foret Ovidii tempore, ut de Fastis Lib. V. per hos versus ostendit.

*Nec viduæ tædis eadem, nec virginis apta
 Tempora; quæ nupsit, non diuturna fuit.
 Hæc quoque de causa, si te proverbis tangunt,
 Mense malas Majo nubere, vulgus ait.*

Ut tempus noscatur Ovidii, refert Eusebius: *Anno Tiberii tertio Ovidius Poëta in exilio perit.* Et per ipsum Eusebium imperare Tiberius cepit Anno Domini in VI. Falsa valde hæc de mense Majo fama est, & contra prudentum, & Astronomorum, ac Philosophi naturalis judicium; nec veram habuit ipsam Ovidius, quando ad vulgus retulit illam. Per quæ patet, quod non possumus indubiè relatu adhærere vetusto, quum sine paginis reperitur. Insuper & ipse Jacobus de Varagine vulgarium verba sequutus, hæc loca Sarzanum, Carignanum, & Albarium inquit ab adventu Jani ea sua cepisse nomina: quod non conveniens veritati censetur. Ajunt enim, quod dum Janus tunc Troja vastata cum rate veniens juxta Albarium appulit, immobiles aquæ erant, quod Albaria

nautis vocatur; & dum sub Carignano transibat, fecit navis velum ab alto ad infimum trahi: atque deponi, quod ex vulgari vela carare dicitur. Et in Sarzanum saltavit, nuncupatum à saltu Sarzanum. Difficile cernitur, quod possint tanto tempore parvorum locorum durare nomina, si quarundam Urbium vocabula permutantur: præsertim quum tria rudia sint nomina, quoniam à Latino, scilicet à Grammatico, non descendunt, nec sunt Latino similia. Vocabulum namque Grammaticum quanto propinquius, tanto nobilius, & durable magis. At de Jano recta non scitur persuasio: ergo nec de locis eisdem. Quum (2) ergo vult Urbem meam à Jano conditam esse, ex hoc non constat ullum, præter vulgi famam, testimonium inveniri. Nec mirum: nam Roma, quæ tanta fuit Solino teste Libri ejus Cap. primo, sui causam nominis habet incertam. In majore quidem Templo Urbis Januensis patens valde scriptura nuntiat, quod Dardanus primus Rex Italia Januam fundavit, quam postea Janus Princeps Trojanus ampliavit nomine & posse. Ipsa autem scriptura minimè vetusta est, sed facta à Verbi Nativitate MCCCVII. duorum Civium ordine, dum super reparatione ejusdem Templi statutum esset. Sed quid putari valet, nisi quodd illi ea scribi fecerint, fama vulgi, aut præmissi Jacobi de Varagine nuntiatio, qui suam Chronicam ediderat paulò ante? Jacobum de Auria ultimum ex constitutis pro Republica ad eventus notandos, quem Imperatoris Legis audio fuisse peritum, quique tempore fuit ejusdem Jacobi de Varagine, nil moror super Januæ Conditore, super ejus Urbis origine; nihil enim ait, nisi quodd erat fama vulgaris, Janum condidisse Januam, super cujus Urbis initio alii Januenses tacuerunt præcedentes Historici. Vetustis autem scriptionibus, dum nostra nominaretur Civitas Genua, & non Janua scribebatur. Et si in Libris nunc sit Janua, ubi Genua scriptum fuit, contigit; quia sic moderni Latini Scriptores, aut Januenses, mutarunt. Pomponius Mela in Mundigraphia Januam ejusque loca proxima nominat hoc modo: *Pisæ, Etrusca & loca & nomina. Deinde Luna Ligurum, & Tigulia, & Genua, & Sabacia, & Album Ingaunum, tum Paulon, & Varum.* Hæc Pomponius.

Per multum tempus ante Solinum non vocabatur Janicula, neque Janua, sed Genua, ut per Titum Livium Cap. sequenti desumitur. Nam fuit Solinus post Imperatorem Claudium, ut in Mirabilibus Mundi Capitulo *De Homine* nobis innuit. Claudius autem anno à Jesu Christi Nativitate XLIII. imperare coepit. Ejus nempe Urbis vulgare nomen magis est conforme antiquo vocabulo, quod Genua est, quàm illi quodd Janua. Et hæc obstant credentibus à Jano Januam nominari, quum ipsius Civitatis origo vetustis notior esse jure debuerit quàm modernis; & qui eam vocabant Genuam, si novissent Janum auctorem, non Genuam, sed Januam protulissent. (3) Si fuisset Janus auctor, magis huic adhæsisset nomini Janua, quàm alteri Genua. Referunt quidam, quodd Janua dicitur, quum sit ostium Lombardiæ.

(2) Cod. Gen. & Ambros. Quis ergo vult, Urbem nostram à Jano Conditam esse, ex hoc nescit, nullum præter.

(3) Cod. Gen. & Ambros. Addunt suæ quoque vetustatis vulgare nomen, à quo nostrorum dierum vocabulum sumtum esse videtur. Si fuisset &c.

A Est enim talis ea Civitas, quodd Lombardiæ ostium dici meretur. Tamen quod ob hoc vocetur Janua, habetur dubium. Ugutio quidem Libro, quem ad Grammaticorum edidit majorem notitiam, de Janua scripsit, quodd Janua dicitur, quia sit introitus in Lombardiam, vel à Jano Idolo ibi culto. Ecce quodd disjunctivè scribens, monstrat, expositionem hujusmodi incertam habere; nec unde hæc traxerit, nominavit. Si considerasset Ugutio, quodd eam Genuam antiqui vocabant, à Jano non dixisset Idolo. At non est ipse Ugutio auctor antiquus. Eundem compilabat Librum post Annum à Verbi Nativitate MCXLI. Multa fuerunt imposita nomina, quæ quidam ipsorum interpretatione ad id, quodd volunt, adscribunt, ut de cera molli sit, quæ in formam quamlibet valet flecti; & tamen à proposito prius imponentium ipsa nomina, valde interpretationem credunt esse longinquam.

B Poëta namque clarissimus Franciscus Petrarca in sua (4) Africa, *Jamque Mago Janua solvens à litore classis*, non scripsit Genua, non quodd ipsum alia ad istud inducat occasio, nisi ritus modernus, quo dicitur Janua, ut ex Itinerario seu viatico patet, quodd ad Jesu Christi Domini nostri sacratissimum adeuntem Sepulchrum, scripsit ipse Petrarca, ubi de Janua sic effatur. *Auctorem Urbis & nominis Janum ferunt primum, ut quibusdam placet, Italia Regem: quodd an ita sit, an ipse situs Urbis nomen dederit, quodd nostri orbis quasi Janua quoddam esse videatur, incertum* (5). Hic licet primam opinionem subinferat apud nostrates celebriorem esse, attamen utramque dicit obscuram. Quodd habuerint veteres non Janua, sed Genua nomen in usu. Scribit B. Gregorius, qui in orbe florebat Anno à præmissa Nativitate DXCI. Lib. IV. Dialogorum Cap. LIII. in *Genuensi Urbe*, & non in *Januensi*; qui propriè scire debebat ejus Urbis nomen; quia licet scientia esset insigni, ultra hoc erat natione nostræ Urbis vicinus, quum Roma oriundus fuisset. Sic Titus Livius, & Plinius, qui ut infra scribitur, dixerunt Genuam, ipsi nostræ Urbi proximi natu erant, quum Italici essent. Fuit Titus Livius de Patavio Civitate, quæ & Padua dicitur, & Plinius de Civitate Vicentia Veronæ confini. Sed ut constet, quodd B. Gregorius de nostra Urbe loquitur, & non de altera Genua, & quia hæc legenti fortè non satisfaceret, nisi videret quid prædicto Capitulo innuat almus Doctor Gregorius, quia numquam satiatur auris auditu, nec oculus visu; his integrè non longum Capitulum ipsum addo. *Adest quoque in præsentem venerabilis Frater Venantius Lunensis Episcopus, & magnificus Librius vir nobilissimus atque veracissimus, qui se scire, suosque homines interfuisse testantur & rei, quam narrant nuper in Genuensi Urbe contigisse. Ibi namque, ut dicunt, Valentinus nomine, Ecclesiæ Mediolanensis defunctus est, vir valde lubricus, & canctis levitatibus occupatus, cujus corpus in Ecclesiâ Beati Martyris Syri sepultum est. Noctè autem media in eadem Ecclesiâ factæ sunt voces, ac si quis violenter ex ea expelleretur, atque traheretur foras. Ad quas nimirum voces*

(4) Cod. Gen. & Ambros. in sua inquit Africa, eum discessum Magonis ab Italia descripsit: *Jamque Mago Janua solvens à litore classis.* Ex quo corrigendus est editus Basileæ 1581., ubi Libro Sexto legitur: *Jamque Magno &c.*

(5) Ambo Codices, incertum habeo, licet primam &c.

cucurrerunt custodes, & viderunt duos quosdam terribilissimos spiritus, qui ejusdem Valentini pedes quadam ligatura strinxerant, & cum ab Ecclesia clamantem ac nimium vociferantem foras traherent: qui videlicet exterriti ad sua strata reversi sunt. Mane autem facto aperientes sepulchrum, in quo idem Valentinus positus fuerat, ejus corpus non invenerunt. Quumque extra Ecclesiam quaererent, ubi projectum esset, invenerunt hoc in sepulchro alio positum ligatis adhuc pedibus, sicut ab Ecclesia fuerat abstractum. Ex qua re, Petre, collige, quia hi, quos peccata gravia deprimunt, si in sacro loco sepeliri se faciant, restat, ut etiam de sua presumptione judicentur: quatenus eos sacra loca non liberent, sed etiam culpa temeritatis accusent. In his verbis S. Gregorius B. Syrum Martyrem profert, quem nos Confessorem habemus, ex hoc forsitan quia martyria passus fuerit, quæ ob vetustatem & Scriptorum negligentiam sunt ignota; vel quia si non fuit Martyr effectus, ex Martyribus corde erat, dum cuperet passionem.

Nunc ad propositum redeatur. In Decreto seu Libro Decretorum Causa trigesima quinta, Quæstione sexta, hoc modo contineri videtur: Item Urbanus Richardo (6) Genuensi. Notificamus tibi, ut postquam tres aut duo ex propinquo-ribus jam defunctæ uxoris, vel vivæ ejus, qui accusatur, hanc propinquitatem jurejurando firmaverint; vel si tres aut duo ex antiquioribus Genuensibus, quibus hæc propinquitas sit nota &c. Ecce quod hæc Genuensi, & Genuensibus dicitur & non Januensibus. Hæc Epistola missa est vel per Papam Urbanum Primum, vel per Urbanum Secundum. Urbanus Primus fuit electus summus Pontifex Anno à Jesu Christi Nativitate CCXXIII. & Urbanus Secundus Anno ejusdem Nativitatis MLXXXIX. Liber enim ipse, qui Decretum dicitur, ex multis scriptis præteritorum Patrum compilatus existit per Gratianum Monachum de Classe (7) Civitatis Tusciæ Anno præmissæ Nativitatis MCL. quo anno nondum fuerat alius Urbanus, quam Primus & Secundus. Nec moveare, si Richardus Episcopus suprascriptus non est in Chronica Jacobi de Varagine nominatus, nam videtur ipsum Jacobum non posuisse omnes Januenses Antistites. Nec dici potest, quod Episcopo alterius Civitatis præmissa dirigeretur Epistola, quum Librum aspiciens, qui Provincialis dicitur, nullam Urbem, nisi tantummodo nostram repererim Genuam. nuncupari, vel Januam. Est tamen Urbs in Burgundia, quam vulgares Genevam vocant; sed Gebenna dicitur in Latino. In Decretalibus quippe Lib. prim. Titulo de Officio Delegati dicitur in Civitate vel Diocesi Januensi, ut Capitulo de Victoriis ostenditur inferius. Non dixit Genuensi, quum non sit Decretalium opus antiquum. Compilari fecit illud Gregorius IX. per ejus Capellanum & Pœnitentiarium, cujus summi Pontificis Gregorii vitæ fuit finis Anno Nativitatis Dei filii MCCXLI. Et Sigebertus Chronista, qui decessit anno prælibatæ Nativitatis MCXIV. scripsit Genuam, uti infra videtur Capitulo de consuetudinibus. At dici possit, quod ipse ejus Urbis extraneus non sciebat nomen propriè. Hoc consonum minimè mihi est, quum idem Sigebertus scientiæ prægrandis esset. Videmus enim habitantes valde procul à Janua, quamvis tantæ non habeantur scientiæ, hoc tempore ejus Civitatis nomen scribere, sicut nos.

A Vidi quidem originales literas Johannis Episcopi Januæ factas Anno Incarnationis Jesu Dei nostri DCCCCLXXXVII. in quibus Janua scribitur, & non Genua. Vidi etiam in publico instrumento actio circa idem tempus Genuam nominari. Diffonum igitur non videtur, quod circiter dictum annum DCCCCLXXXVII. coeperit Janua nominari, tamquam Lombardiæ, ut supra Petrarcha differuit, nostrique orbis ostium. Nam tunc augebatur ea Civitas multâ potentia, & contra hostes Fidei Christianæ triumphos habebat, & forsitan eo tempore ita nominari coepit. Et post ipsum annum DCCCCLXXXVII. scribebatur alicubi Genua. Nec mirum; quia nequit verus nomen tam citò deleri. Memini super expositione vocabuli Januæ Civitatis Johanne Balbum Januensem Ordinis Prædicatorum tenere, quod ea Civitas à Porta dicatur, non tamen à Jano, qui fuit cum præmissis Jacobo de Varagine ejusdem temporis, ejusdemque Ordinis, atque patriæ. Cujus opinio, quod à Porta dicatur, Libro suo multi voluminis, valdeque utilis Grammaticæ disciplinæ, per varias ideo partes orbis diffuso, quem explevit anno Christi Jesu Nativitatis MCCCLXXXVI. quemque vocat Catholicum, quod Universale significat, est hac forma notata: Item à Janua Porta dicta est quædam Civitas potens & nobilis, pulchra & dives, juxta mare sita, quia est introitus & porta Lombardiæ, Tusciæ, & Provinciæ. Hujus Civitatis oriundus fuit compilerator præsentis Libelli, qui dicitur Prosodia, vel Catholicum. Hæc ille; & quis dubitet in tanta Libri plenitudine, si novisset originem Januæ, quod Urbis Januæ nomen scripsisset à Jano, aut à Porta & Jano descendere?

Melior autem, quæ mihi appareat, persuasio super Auctore ejus Urbis, & nomine prisco, est Pauli Perusini traditio. Illustris verò Johannes Boccacius, quem, præmissis Colucius Poëticæ illuminatorem & principem vocat, Lib. VII. Cap. XLII. de Genealogiis Deorum sic inquit: Afferit tamen Paulus Perusinus secundum nescio quem Eustachium, quod regnante Spareto apud Assyrios; Eridanus, qui & Phaeton, Solis Aegyptii filius fuit, cum copia suorum, duce Nilo, navigiis devenit in mare, & ventis adjutus, in Sinum, quem Ligusticum dicimus, venit. Ibi cum suis longa fatigatus navigatione descendit in litus. Quumque suasionibus suorum in mediterranea pergeret, Genuinum ex sociis suis unum naufragii maris debilitatum cum parte suarum navium custodem reliquit in litore, qui iunctus oculis loci silvestribus hominibus, Oppidum condidit, & Genuam de suo nomine nuncupavit. Eridanus autem superatis montibus, quum in amplissimam atque fertilem devenisset planitiem, hominesque rudes & agrestes, feroces tamen, comperisset, ratus est ingenio superaturum illorum ferociam. Secus Padum confedit, ubi, ut idem refert Paulus, videtur Eustachius velle Taurinum oppidum suum fuisse opus, scilicet Eridanum nuncupatum. Ibi dem autem quum aliquamdiu regnasset, relicto Liguri filio, in Pado periit, à quo Padus Eridanus appellatus est, quem veteres Aegyptii in memoriam compatriotæ sui inter cæli imagines locaverunt. Paulus namque Perusinus, ut idem Johannes Boccacius in Decem Genealogiis Prologo recitat, vir gravis fuit, & solium solertissimus exornator. De quo Paulo idem etiam Johannes de præmissis Genealogiis ultimo Libro talia

(6) Cod. Gen. & Ambros. pro Ricardo legunt Victorio.

(7) Ambo Codices, de Clusa.

Italia scripsit verba: *Æquomodo & Paulum Perusinum gravissimum virum ceteris immisceo, qui & ætate provectus, & multarum rerum notitia doctus fuit, d. u. Magister & Custos Bibliothecæ Roberti Hierusalem & Sicilia Regis incliti; & si quis unquam curiosissimus fuit in perquirendis jussu etiam sui Principis, quibus iste fuit, & ob id singulari amicitia Barlaæ junctus, quæ à Latinis habere non poterat, eo mediante, exhaustit à Græcis. Hæc Johannes Boccacius. Tantus ergo vir, Paulus videlicet Perusinus, si non habuisset auctoritatem Eustachii venerabilem, non eandem, creditur, nuntiasset.*

Regnabat Sparetus apud Assyrios, ut ex dictis habetur Eusebii, Anno à Nativitate Abrahamæ CCCCLD. At Abraham natus est ante Jesu Christi Nativitatem per annos MMXV. unde fuit condita Janua ante ipsam Christi Nativitatem MDLV. Quoniam verò in Pado Eridanus periit, & exinde Eridanus dictus est, insignis Auctor & præclarus Philosophus Plinius, qui & Secundus nominatus exstitit, Lib. III. de Naturali Historia sic dixit: *Padus nulli amnium claritate inferior, à Græcis dictus Eridanus, ac pœna Phaëtonis illustratus. Ceterum si à Genuino Janua cepit originem, ut antecedente habetur sermone, à Prælide magno, & excellentissimæ regionis, cœpisse suadetur. Vēnit enim ab Assyria, quæ Babylonia, Mesopotamia, & Ninive dicebatur, quamque Nembrot gygas descendens à Cham Noë filio condidit, à Nino, vel Semiramide reparata. Et ea fuit post Noë diluvium prima fundata Civitas, & Urbs fuit sexaginta millia passuum circuitu muris circumdata, quorum altitudo per ducentos pedes extendebatur, & latitudo per quinquaginta, ut Solinus Cap. LVII. Plinius Lib. VI. & Orosius Lib. II. monstravit. In sacra etiam habetur pagina Jonæ III. Capitulo: Et Ninive erat Civitas magna itinere dierum trium. Si enim à tanta regione Eridanus venerit navigatione longa, credendum est cum magna classe & potentia inde venisse. Et quod magnus Princeps fuerit, videtur, quia filius Solis Ægyptii dicebatur: quod absque mystico verbo non erat. Et post ejus mortem ab Assyriis fuit cultus in Deum. Ergo si Genuinum cum parte suarum navium custodem, ut præmittitur, reliquit in litore, quo Genuam oppidum condidit, etiam magnum putandum est Genuinum fuisse. Dicit Ugutio, quod Genuinus pro Deo accipi potest, & ex hoc orationis finem defert Poëtæ Persii*

--- & Genuinum fregit in illis.

Persius quidem circa sui Libri principium ita dicit.

--- secuit Lucilius Urbem.

Te Lupe, te Muti, & Genuinum fregit in illis.

De iis actis, qui Janum dixerunt Auctorem, à quo suum nomen assumerit, dicam de alio scribente, ipsam Civitatem aliter coeptam, ejus auctorem præcipuum, & unde dicatur Janua conticentem. Afferit, quod dum Galli Senones sub Duce Brenno in copioso & tremendo exercitu attracti dulcedine vini in Italiam se transfulerint per Annos ante Verbi Nativitatem CCCLX. Mediolanum condiderunt, Papiam, Terdonam, & alias Lombardas Civitates, etiam Januam, & Saonam. Non est tamen ejus narratio verisimilis, quum affueti forent illi larga

(8) *Ambo MSS. Codd. habent ut infra. De Antiquitate Januæ, & ipsius captionis, ac reparatione vetusta. Et de Antiquitate Saonæ, Albinganæ, & Vintimilii, Portus Delini, Se-*

terræ planitie, & ut feroces & fortes nimis, Latii itudebant subigere Populos, unde ab obfidione fuscias recedentes Romam ceperunt, destruentes eam totam. Strictos & lapidosos Januenses meatus, nisi soliti bello navali fuissent, non debebant appetere; etiam quia parvus erat Januensis Populus, ad quos maxime Januenses meatus non habebant aspicere, utpote siccos apparentes & non aptos ad vini genimina. Nam videtur, ut Petrarcha in viatico posuit, quemadmodum Januensem Ligustico litore, quod ut Baccho & Minervæ minimè gratissimum sit, nulli usquam terrarum cedere certum est, Poëtarum tempore, qui sæpe carminibus Bacchum celebrant, nondum tentata, ideoque nondum nota fertilitas locorum erat. Virgilius Poëtarum celebris præclarissimus in tempore prior illis defunctus est per annos XVII. ut à fidelibus scriptis inferitur, antequam Jesus Christus Salvator noster ex Virgine nasceretur. Januæ autem (8) antiquitas ex verbis Principis Historiarum Titi Livii Lib. XXVIII. de Secundo Bello Punico ostenditur, sic dicentibus. *Eadem æstate Mago Amilcaris filius ex minore Balearium Insula, ubi hybernarat, juventute lecta in classis imposita in Italiam triginta ferme rostratis navibus, & multis onerariis, duodecim millia peditum, duo ferme equitum trajecit, Genuamque nullis præfidiis maritimam oram tutantibus, repentino adventu cepit: inde ad oram Ligurum Alpiorum, si quos ibi motus facere posset, classem apulit. Ingauni (Ligurum ea gens est) bellum ea tempestate gerebant cum Epanteriis montanis. Igitur Pœnus Savonæ Oppido Alpino præda deposita, & decem longis navibus in statione ad præsidium relictis, ceteris Carthaginem missis ad tuendam maritimam oram, quia fama erat, Scipionem trajektorum esse, ipse societate cum Ingaunis, quorum gratiam malebat, composita, montanos instituit oppugnare. Hæc per Livium dicta sunt. Erat iste Mago Carthaginensis, Romanorumque æmulus, frater Annibalis, cujus invasio adversus eandem Civitatem circa Annum ab Urbe condita DXXXIV. reperitur fuisse. Is ergo Annus fuit ante Nativitatem Jesu Dei nostri per annos CCXXI. (9) Nam ut patet per Orosium Lib. primo ab Urbe condita usque ad Nativitatem Christi anni DCCLV. colliguntur. Tunc enim vocabatur Oppidum Genua, ut ex Titi Livii docetur sermone; & quod non esset Civitas eo tempore creditur, licet quandoque pro Oppido capiatur Civitas. Quasdam verò ipse T. Livius Urbes nominat, Januam Oppidum nuncupat isto modo. *Est Lucratio prorogatum imperium, ut Genuam Oppidum à Magone pene dirutum exedificaret. Hæc ille Lib. X. de secundo Bello Punico, quod videtur fuisse circa Annum ab Urbe condita DXLV. Fuit & ipse T. Livius, ut pandit Eusebius, regni Ptolomæi Epiphanis anno XVII. qui fuit ante Annum prælibati Jesu Nativitatis CLXXXV. Et Januæ vetustas cernitur per Valerium Maximum Lib. prim. Cap. de Prodigis, quum de Hostilio Mancino loquitur hac forma. Quumque ab Herculis portu, quo pedibus pervenerat, navem conscenderet, talis vox sine ullo auctore ad aures ejus pervenit: Mancine mane: qua territus, quum itinere converso Genuam petisset, & ibi scapham esset ingressus, anguis exi-**

gestri, & Portus Veneris. Ac de Provincia Liguria, in qua & Janua. Et unde ipsa dicatur Provincia.

(9) *Cod. Gen. & Ambros. CLXXXI.*

miae magnitudinis visus è conspectu abiit. In Valerii Libris magis videtur scriptum esse *Januam*, quam *Genuam*. Evenit hoc, quoniam Liber ipse est in frequentatione studentium, & de vetustis aliis non sic est. Ignari ergo plures moderni priscorum elocutionis, in *Januam* mutant dictionem *Genuam*, quam malè scriptam putarunt. Ipsius quoque Urbis monstratur antiquitas ex verbis Plinii Secundi, quem post præmissum Pomponium Melam fuisse comperit, quique Plinius tempore fuit Vespasiani Imperatoris, ut Libri ejus constat in Prologo. Fuit etiam Trajani Imperatoris tempore, ut per Eusebium tertio Temporum habetur Libro. Imperare Vespasianus cœpit, ut idem vult Eusebius, Anno Nativitatis Dei Jesu LXXI. Trajanus Anno ejusdem Nativitatis C. De Liguria quidem locis & Janua ipse Plinius sic loquitur Lib. III. de Historia Naturali: *Et quorum Oppida in ora proxima dicemus. Flumen Ruita, Oppidum Albium Intemelium, flumen Merula, Oppidum Albium Ingaunum, portus Vadum Sabatium, flumen Porcifera, Oppidum Genua.* Non ponit loca, aut flumina Januensium litorum Orientis, quæ noscantur ad præsens (sic nomina variantur) nisi quod ubi vulgari Lingua nunc dicitur *Portus Finis*, & *Sestrum*, eo Plinii Libro scribitur *Portus Delphini*, & *Segesta*; & demum dicit: *Macra Liguriæ finis.* Portum Veneris, qui Portus erat Civitatis Lunæ modò consumptæ, nominat in his verbis: *Primum Hetruriæ Oppidum Luna Portu nobile.* Flumen Merulæ opinor esse, quod à Valle (10) oriatur, & aliunde fluat, quodque modò penes mare *Centa* vocatur: nam dicit primò flumina, postea loca juxta flumina sita. Post Merulam Albinganam nominat, tunc dictam *Albium Ingaunum*, juxta quam Urbem *Centa* decurrit, & Caput Montis situm apud Albinganam usque hodie vulgares *Caput* nuncupant (11) *Morarum*. Andoreis, cujus Capitis nomini videtur similis Merulæ nominatio. Id quod dicit *Albium Ingaunum* ipse Plinius, & Pomponius creditur fuisse aut duo Oppida, ex quibus Albingana fuit composita, aut unum solum, cui *Ingaunum* addebatur ad differentiam alterius Oppidi Albii. Ad cujus persuasionem vide quod Libro XXIX. de secundo Bello Punico T. Livius ita differuit: *Eisdem ferme diebus naves, quæ ab Carthagine ad Magonem missæ erant, inter Albingaunos Ligures, Genuamque accesserunt.* Per hoc ideo, & alia, quæ superius heic ponuntur recitata per Livium, Albinganensis vetustas apparet, exigua non habens potentiam, quoniam Mago ejus malebat gratiam, & secum societatem composuit. Unde inquit Libro Itinerario Franciscus Petrarcha, quum de Janua loqueretur: *Caput gentis Albingaunum fuerat.* Et quia supra scribitur: igitur *Poenus Savonæ Oppido Alpino* &c. ipsum reor fuisse Oppidum juxta Portum Vadorum, ubi *Vai* vulgares appellant, considerantes Albinganum colligationem *longis navibus ad præsidium in statione relictis*, & quod illis oris non adest Portus, ut ibi, quod debebat, oppugnarentur montani.

Nec me movet, quod dicatur *Oppido Alpino*, quia locus montuosus appellatur *Alpinus*, & apud Portum Vadorum situs montuosus videtur. Dixit forsitan *Alpino*, propter Albinganen-

A sem planitiem. Vulgares tamen asserunt, quod fuit Albingana condita per Gainam, seu Albinum, & Gainam milites tempore Caroli Magni Gallorum Regis sed errant per supra relata, & per Acta quæ Legenda dicuntur S. Secundi Astenfis. Legitur ibi, quod tempore SS. Martyrum Faustini & Jovitæ à Saprutio Præfecto in Civitate Astenfi sententia data est adversus Beatos Secundum & Calocerum, quod Secundus Ast decollaretur, Calocerus verò Albingaunum mitteretur ibidem puniendus. Claruerunt Beati Faustinus & Jovita tempore Adriani Imperatoris circa annos Jesu Christi Incarnationis CXIX. & Carolus Magnus imperare cœpit Anno ejus Incarnationis DCCCII. Sanè de Albinganæ antiquitate & Saonæ nil dicit Jacobus de Varagine, nec alter Januensis Chronicus. Apparet mihi, quod Plinium non viderit ipse Jacobus; sed quod de ipso asseruit, auditu percepit; & hoc præsertim ad modum loquendi videtur, quum de flumine Merula tangit. De Saona tamen refert, quod eam non describit Plinius, unde credit illius auctoris tempore non fuisse Saonam. Porro Saona Civitas ipsa est, quam Plinius Sabatia nominavit. Nec mirum: vocabula mutat antiquitas. At ejus Urbis non tantum, quantum forsitan apparet, variatur vocabulum. Non enim plus differt à suo vulgari vocabulo novo Sabatia, quam Sabaudia. Nunc Saona per aliquos *Savona* dicitur; sic Sabaudia dicitur in vulgari *Savoya*. Ecce quomodo Sabaudia, & Sabatia, & Savona, ac Savoya similes prolatione videntur. Ergo si nomen Sabaudia non tenebis mutatum, nec mutatum habes tenere Sabatiam, nisi quod usque hodie grammaticè Sabaudia nominatur, quod de Sabatia (12) nominatur. Loca nempe propinqua Januæ versùs montes minimè Plinius nominat, nisi quod propriè sic refert: *A tergo autem supradictorum omnium Apenninus mons Italiæ amplissimus perpetuis jugis ab Alpibus tendens ad Siculum fretum. Ab altero ejus latere ad Padum amnem Italiæ ditissimum omnia nobilibus Oppidis virent.* Ceterum Januam & circumfita loca maritima Lib. III. idem Plinius ita scribit: *Campaniam, & Hetruriam, Pisas, Lucam, Lunam, Genuam, Liguriam, Antipoli &c.* Unde verò dicatur Liguria Ugutio asserit ex leguminum abundantia. Johannes verò Boccacius Lib. VII. Cap. XLIII. de Genealogiis Deorum sic inquit. *Ligus, ut ex dictis patet, filius fuit Phaëtonis, eique mortuo successit, qui quos habuit in ditione Populos Ligures de suo nomine dixit.*

CAP. II.

De opinione, quod Janua fuerit prior, aut ex prioribus, à quibus publicè fuerit Christicolarum fides accepta. Et de Sanctis Nazario & Celso, qui prædicaverunt Januæ. Ac de Populis se verberibus affligentibus, & simplicibus peregrinis ultra septem millia Januam applicantibus.

Fertur, Januam in Italia fuisse priorem, aut ex prioribus, quibus Jesu Christi nostri Redemptoris publicè fuerit Fides orthodoxa suscepta. Causa redditur, quia, ut refert Jacobus de Varagine, in quadam Historia de Italia tractante, de Civitatibus, per ipsum non de-

(10) MSS. à Valle Arociæ, & aliunde fluat.

(11) MS. Gen. & Ambros. nuncupant Morarum Andoreis, cujus capitis nomini videtur similis Tom. XVII.

merula nominatio.
(12) MS. Ambros. quod de Sabatia contingit. MS. Genuens. quod de Sabatia non contingit.

clarata plenius, nec aliter nominata, tenor est, quod fuit Janua prior, aut ex prioribus, ut præmittitur, quibus Dei sacramenta fuerunt palam tractata. Adducitur insuper, quod Romæ aliisque locis Italiæ fuerunt Sancti perempti martyris, & nusquam legitur (quod verum est) Sanctum aliquem Januæ fuisse passum: Est enim talis situs ejusdem, quod à terra & mari poterant Januam Beati Prædicatores appellere: ex quo infertur, quod prædicato creaturis Evangelio, subito fuit ea nostra Civitas ad Deum verum conversa. Habentur autem ex gestis Sanctorum Martyrum Nazarii & Celsi verba hæc: *Nazarius igitur, & puer Celsus navi imponuntur, & in medium pelagus perducti ibi præcipitantur. Sed statim circa navem tempestas maxima concitatur, & circa Sanctos tranquillitas magna cernitur. Quumque illi periclitari timerent, & malorum, quæ in Sanctos commiserant, pœniteret, ecce Nazarius cum puero Cello super aquas ambulans vultu hilari eisdem appaeruit, ac super navem conscendens ipsis jam credentibus oratione sua mare placavit; ac deinde cum eis ad locum per passus ferè sexcentos ad Urbem Januæ devenit, ubi quum diutius prædicasset, Mediolanum tandem, ubi Sanctos Gervasium & Protasium reliquerat, rediit.* Hæc ipsorum Martyrum Vita leguntur. Eum locum fuisse creditur, ubi Sancti Nazarii de Albano Basilica modò est. Fuerunt quidem hi venerandi Martyres Nazarius & Celsus Mediolani affecti martyriis, decollatique tandem imperante Nerone, cujus mors fuit XXXVI. Anno à Jesu Dei nostri sacratissima Passione. Ultimo nempe Anno Neronis Imperii, ut Hieronymus retulit Libro de Vir. Illustrib. Apostoli SS. Petrus & Paulus occisi sunt, & similiter eodem Anno Nazarius. Elicitur autem, eo tempore Januam ad fidem Christi fuisse conversam. Quod si secus existisset, non prædicare permisissent Januenses Nazarium & Celsum; sed martyriis tradidissent; aut morti, ut eos Mediolanenses, & Petrum & Paulum tradiderunt Romam.

Aliàs fuit repente Januensium agitatio facilis ad sumendum novum spiritualis devotionis habitum, divinam excellentiam tantum numine concedente verentur. Anno quidem Nativitatis Jesu Dei nostri MCCLX. in Urbe (13) percussi coeperunt viri à majore usque ad minorem nudi incedere, se verberantes flagellis, Genetricemque invocantes Dei Filii, ut ipsos peccatores admitteret, & Jesum ipsius natum oraret, ut parceret eis. Dicebatur eo tempore, quod hic verberum actus à quodam lactente in cunabulis parvulo sumsit nativitatem. A quodam Heremita dicebant alii, qui arctam vitam circum Perusium memoris antro ducebat, quique ferebatur Angelorum audisse vocem, quod nisi pœnitentiam Perusini agerent, Civitas subverteretur ipsorum. Ea nempe contritio & verberum usus per Tuscas Urbes fecit transitum, usque Romam, deinde usque Terdonam & Papiam. A Terdona autem exiit Sigembaldus de Opizonibus ex Fratribus Pœnitentiæ, qui Populi Terdonæ Rector fuerat, & cum multorum ipsorum comitiva, qui se verberibus affligebant, ad Januensem Urbem accessit. Depositis ergo illorum pannis in domo Fratrum Minorum, nudi per Januam ibant cum verberum traditione clamantes, ut præmittitur, dum orarent. Se quoque jaciebant ad terram, una voce clamantes: *misericordia: misericordia: pax:*

(13) Omnes MSS. in Urbe Perusio coeperunt &c.

pax. Arma, quibus læserant quamplures, collo ligata portabant. De his erant in Janua diversi sermones, & irridebant aliqui modum istum. Sic ipsi pœnitentiam agentes fecere per triduum, & eos pauci sequebantur Januenses, aut nulli. Denique sic omnes Cives Januæ illi co moti sunt, quod se aggregabant quilibet in Templis eorum, & ibi deponentes suas vestes, sanctis acceptis Crucibus, nudi à cingulo supra per Urbem ibant se domantes verberibus, & Januæ Basilicas visitabant; & per tres dies continuos hoc egerunt. Ex eo fuerunt multæ pacatæ discordiæ, & Januenses exules ad reditum patriæ admissi sunt. Nec in aliis apparentibus ad Dei cultum spectare, quæ tamen laudanda non erant, videbantur Januenses ullatenus proni; ea ipsa immo renebant omnino. Anno Verbi quippe Nativitatis MCCXII. quidam puer Theoticus Nicolaus nomine peregrè proficiscens, Januam ingressus est cum maxima peregrinorum multitudine, Cruces deferentium, baculos, & peras, tam mulieribus, & parvis, quàm viris computatis ultra septem millia; quibus exeuntibus de Janua tunc die sequenti Dominico viri plures, mulieres, & parvi ejusdem confortii Januæ remanserunt. Mare dicebant ipsi peregrini desiccandum apud Januam, & ita per maris planitiem sicco comœatu Hierusalem putabant adire, inter quos multi Nobilium nati erant. Eos Januenses fecerunt de Urbe discedere, timentes ne victualium efficerent indigentiam, aut quod cum Imperatore tractarent ad Urbis dispendium. Nam quum Summus Pontifex eundem Imperatorem inimicum haberet, & illum Romanæ Ecclesiæ reverentiâ Januenses inimicum habebant. Post modicum nempe tempus dicti Nicolai & peregrinorum intentum ad nihilum deductum est.

C A P. III.

Quo tempore Janua cepit habere Episcopum, & Civitas nominari.

ANte B. Valentinum assumpsit Genua Antistitem. Est tamen S. Valentinus primus Januensium Episcopus, quem sciverim nominare scripturâ. Et si legantur hæc in Vita S. Nazarii multo post B. Valentinum & alios Præsules Januenses compilata seu mutata fuit; aut brevitate causâ, vel melioris eloquii, seu alia laudabili ratione, ut de Sanctis aliis factum est: unde componens Vitæ ipsius continentiam, forsitan Januam nominavit Urbem, non quod Urbs esset B. Nazarii tempore, sed quia erat, dum ipsius Acta alma componeret. Quod enim fuerit alius ante S. Valentinum Antistes per descripta ipsius B. Valentini Gesta patuit, quibus scribitur, quod mortuo Episcopo Januensi in Episcopum Valentinus eligitur. Nomen verò ejus anterioris Episcopi non habetur. Fuit, Deo laus, hæc nostra Januensium Civitas, postquam fuit ad Jesu Christi conversâ fidem, divinæ operibus dedita. Et hoc apparet: nam ultra quod in ea Beati Valentinus, Felix, Syrus, & Romulus ejusdem Episcopi sancti venerabiles sint effecti, fuit Christicolis Janua securum asylum. Legitur enim in Gestis Longobardorum, quod circa Annos Jesu Dei nostri DLX. quum Alboinus quidam nomine Rex consistens, Mediolanum ceterasque Lombardiæ Urbes cepisset, *Honoratus Mediolanensis Archiepiscopus Januam*

nam fugit, ut à Longobardorum ira tunc æmulorum nominis Christiani ipse Archiepiscopus tutus esset. Nec valuit ipsius Alboini potentia Januam subdere ex forti situ, quo ipsam constituit Deus omnipotens, & viribus, quas præbuit ejus genti. Fuit nempe B. Syrus apud Januam rure ortus, quod nunc dicitur Mulazana, & in loco suæ nativitatis Templum constructum est. Eo videlicet rure Mulazana, quod etiam Struppa dicitur, est Templum ipsum, quod Ecclesia B. Syri de Struppa vocatur. Beatus quidem Romulus dum ad Villam quamdam juxta liq̃s maris, Matucianam nomine, Beato Syro præcessori suo jure pleno datam, fuisset, ibi dum langueret, obdormivit in Domino, ad cujus sepulchrum dum crebra viderentur miracula, Sanctus Romulus est ipsa Villa vocata. Alia mira eorundem quatuor Januæ Sanctorum Præsulum si quis intendit aspicere, ad scriptiones de ipsis editas, quæ Legendæ dicuntur, accedat. Januenses autem quod erga Deum fuerint multæ devotionis & reverentiæ, per quædam patet. Primò quod sentientes B. Bernardum Abbatem Claravallis, Doctorem eximium scientia atque sanctitate insignem haberi, mortuo Aycardo (14) Episcopo Januæ circa annos à Verbi Nativitate MCXVII. in Episcopum ejus Urbis elegerunt avidè venerandum Bernardum, qui per Januenses Legatos præsentato sibi ejus electionis decreto nec assensum præbuit, nec renuit; inquit, se Pontifici summo fore subiectum, & suo Monachorum Ordini. Unde ad summum Pontificem Januensibus destinatis, idem summus Pontifex denegavit annuere, dicens, Bernardum Ecclesiæ generali nimis fore opportunum & utilem. Bernardus ergo Januensibus salubrem & pulchram destinavit Epistolam, qua ipsos de magnâ fide, ac ad Ecclesiam multa devotione, & operibus pietatis commendans, ad perseverantiam demum hortatus est, scribens; *Tolle perseverantiam, nec obsequium mercedem habet, nec beneficium gratiam, nec laudem sortitudo.*

Et constat Januensium spiritualis devotio ex classe, quam adversus Syriam & Crucis hostes aliquotiens, ut videbitur in sequentibus, direxerunt. Constat & perquisitione Sanctorum Corporum, & rerum sacrarum. Nam dum plures Januensium naves à liberatione redirent Antiochiæ, quæ ab infidelibus erat obsessa, portumque Patara appulissent, iverunt Myram Civitatem illi propinquam portui, nominatam per vulgares Stramirram, in qua S. Pontificis Nicolai corpus quieverat, quod iterum ibi esse putabant, & fuerat à Barenisibus violenter inde portatum Anno nati Dei MLXXXVII. cum mœnibus & gente foret ea destituta Civitas invasione Turcorum; Sanctum quippe Nicolaum multa devotione verebantur nostrates, utquæ dignius collocaretur (15), optabant ipsius sacrum corpus nostra Urbe recondi. Verum Myræ quiescebant ossa Beatissimi Johannis Baptistæ, cujus corpus impii disperserunt. Ut in Scholastica enim videtur Historia, idem Baptista dignissimus apud Castrum Machæruntham jussu Herodis Antipæ fuit carcere decollatus. Inde Johannis Discipuli corpus ejus sepelierunt in Samaria Civitate, quæ nunc Sebastia dicta est. Sed caput ipsius venerandum demum fuit translatum ad Gallos. Post verò existente in-

Imperio Juliano Cæsare Apostata, qui, ut scribit Hieronymus, imperavit Anno Domini CCCLXIV. dum in Christianos persecutio magna fieret, ob miraculorum almi Præcursoris multitudinem invidentes hæretici, ejus fracto sepulchro, sacra ipsius ossa ut dispergerentur jecerunt. Qui quum postea illa colligerent, ut igne consumerent, nutu Dei quidam Monachi, qui à Hierosolymis venerant, ut id sepulchrum colerent, ipsorum regentes mentem, collegerunt ossa, & secum detulerunt partem maximam ipsi Dei viri, quam Philippo Hierosolymorum tunc Pontifici porrexerunt. Ea is ut prægrandem thesaurum misit postea magno Athanasio Alexandria Civitatis Episcopo, qui in Basilica ad Baptistæ decus consecrata devotè recondidit. Sic autem in B. Nicolai Actibus & alibi legitur. Hæ sanctæ Reliquiæ Myram, ubi Nicolaus Pontifex erat, latæ fuerunt, & in vase marmoreo sub altari locatæ sunt, apud quas B. Nicolaus Pontifex, dum migraret ad Dominum, sepeliri constituit. Quod ibi servarentur Johannis Reliquiæ, non omnis homo sciebat. Sed de Sancto Nicolao, quod ibi jaceret, erat multis credulitas, quamvis jam corpus abesset. Januenses quidem S. Nicolai corpus credentes accipere, sanctissimi Præcursoris Johannis ossa ceperunt. Ex quorum deportatione Monachi permanentes eo templo, ubi quiescebant hæ sanctæ Reliquiæ, non modicum mœsti sunt; & videntes nostrates fore omnino dispositos illas ferre, elegerunt declarare, quod S. Nicolai non erant Reliquiæ, sed almi Johannis Baptistæ. Et ad Januensium postulationem instantem bis ratis juramentis nuntiarunt hoc idem. Ipsum ergo donum tam pretiosum, tamque gloriosissimum thesaurum Anno Nativitatis Jesu Dei MXCIX. alacres valde nostram ad Urbem portarunt. Multa namque ex his sacratissimis ossibus miracula visa sunt, ut in Legendæ translationis eorum, & in Annalibus Januæ ad seriem est insertum. In Majori Templo Januensium valde venerabiliter requiescunt. Ex quibus summi Pontifices Alexander III. & Innocentius IV. suis Apostolicis literis has esse Archiprophetæ Johannis Reliquias diversis rationibus declarantes, multas apud illas poenitentibus accedentibus & confessis Indulgentias præstiterunt. Ex antiquis Notis Januensis Ecclesiæ acceptum est, quod hæ sacrosanctæ Reliquiæ B. Johannis Baptistæ sunt corporis incinere. Unum quidem ex prodigiis ob eas Reliquias contingentibus in Annalibus Reipublicæ & alibi scriptum heic apponere statui. Anno prælibatæ Nativitatis MCCXXX. capti Piratæ quatuor (horum nomina, Recuperius de Portuvenere, Rubeus de Morinello, Guilielmus de Vintimillio, & Durandus de Portuvenere) per Spinum de Surexina Mediolanensem, Potestatem Januæ morti suspendio judicantur. Vehemens ergo gentis, & præcipuè mulierum, apud Templum S. Laurentii multitudo constitit, volentium ipsos liberare Piratas, qui duci ex hoc non valebant ad crucem. Quare Spinus, dum hac & illuc percurreret eques, super lapides penes ostium Templi ab equo exportatur exterrito, quo cadente & ipsius Spini fracto crure, quo post interiit, præpedita illorum mors est, sed non tantum, quod non ducantur ad necem postremò. Sanctis verò Reliquiis Baptistæ beatissimi se commendarunt Guilielmus

(14) Omnes MSS. Ayraldo.
Tom. XVII.

(15) Omnes MSS. coleretur.

mus atque Recuperius, & omnibus quatuor suspensis patibulo iidem Guilielmus atque Recuperius mori non valent, aliis jam per magnam horam defunctis. Hoc Præsidi, qui in lecto ex rupto crure jacebat, & Consilio nuntiatum est: & quum esset missum ad eos, iterum sunt viventes reperti: quia laqueo tunc erepti narraverunt, quod sanctis se Præcursoris Reliquiis commendaverant, quæ ipsos in vita servaverunt. Et abire liberi permissi sunt.

Dumque Januenses haberent in Syria naves sex, aliaque viginti sex numero vasa multæ longitudinis, apta proeliis, & altitudinis parvæ, quæ tam remis, quam velo navigant, viros tum pro remis, tum pro balistis, & aliis instrumentis pro bello habentes ducentos aut circa, quæque dicuntur Galææ, cum Balduino novo Rege Hierusalem constituto loco quondam Godofredi de Buglione Ducis Lotharingæ fratris ejus, & cum alio exercitu Gallicorum, aliorumque Christicolarum ad Cæsaream Palæstinæ Civitatem hæreticorum iverunt de mense Majo. Et mox Galæas trahentes in terram, & viridaria usque ad Urbis mœnia destruentes, machinas construere cœperunt & castra. Scalas namque ad Cæsareæ murum positæ Guilielmus Caput mali Consul exercitus Januensium cum lorica, lancea, & ense tum ad muri conscendit apicem, quem multi de sua Galæa sequebantur ascendentes per scalas; sed fractis scalis, & qui ascendeabant in terram cadentibus, solus ipse Guilielmus remansit in muro. Habebat autem ea Civitas dupla mœnia, & illius incolæ Saraceni ferè omnes prima reliquerant, & confugerant ad secunda. Quod aspiciens ipse Deo devotus Guilielmus & Consul strenuus, festinanterque orans, ut ipsum Deus ad quod erat melius illustraret, confestim quamdam Turrim ascendit, & Christicolis signum cum ense fecit, voceque alta clamavit: *ascendite: ascendite, & dominum Urbis capite*. Ascenderunt equidem; & Saracenos, qui ad secunda mœnia nondum fugerant, occiderunt, quum properarent ad illa. Verùm Saraceni intra sinum Urbis collecti cœperunt resistere, at Januensibus signum Crucis humeris parte dextra ferentibus, ejusque Urbis murum ascendentes per arborem unam palmæ, & cum ipsis hæreticis dimicantibus, ad eorum Oratorium, Muschetam nomine, ubi Turris erat, dimissis armis cœperunt veloces fugere. Quo dum currerent, multi ex illis hæreticis notratum ensibus ceciderunt. Ad fanum igitur & Muschetam præmissam cuncti Christi colæ mox concurrunt, & de mille ferè mercatoribus divitibus ejus Urbis plures, qui Turrim ascenderant, ad Patriarcham Hierosolymitanum, qui ibi erat, Dabertum nomine enixè clamabant: *Domine, Domine; ne moriamur, fiduciam nobis eroga. Christi namque Dei vestri formam habemus; & quæ apud nos sunt, vobis cuncta trademus*. Patriarcha quidem voluit hujusmodi fidantiæ à Januensibus habere licentiam, quam dederunt. Nunc totius Urbis sunt domini Christiani, ejusque fanum majus in Dei, & B. Petri vocabulum consecratum est. Aliud in Dei & S. Laurentii. (16) Quibus ego de rebus certior fieri cupiens, à quibus possem, in Tyrum & Phœnicem navigavi, quod ibi templum Herculis esse audirem, quod & vidi opulentum exornatum cum aliis multis donariis, tum verò duobus scyphis, altero ex auro excreto, altero ex smaragdo majorem in modum splendente.

A per noctem. Veniensque in colloquium cum Dei Sacerdotibus percontabar quantum foret ex quo id templum fuisset extructum. Comperi, ne hos quidem congruere cum Græcis quippe dicentes ab Urbe condita fuisse Dei templum pariter extructum: esse autem à Tyro condita annos mille trecentos. Erat ea Urbe vas de smaragdo lapide ineffabilis pretii, de quo ex omnium assensu communi una pars facta est de ipsa Urbe; & omnibus ejus immobilibus est facta pars alia; & reliqua de thesauro, ex decreto, quod Januenses, qui in ejusdem Civitatis captione fuerant primi, illam partem caperent, quam eligerent; aliam partem Rex Balduinus haberet; & reliquam totus alter exercitus. At Januenses intuentes ad Creatorem omnium (quia ut fertur, illud vas est, quo Jesus Deus noster in ultima Cœna cum discipulis ad esum agni Paschalis est usus) intuentes quoque ad rem, quæ ad decus nostræ Reipublicæ magis cederet, Anno ejusdem Jesu Nativitatis MCL prætermisâ avaritiâ vas ceperunt, illud cum gaudio Januam deferentes. Est autem ipsius vas lapis tanti vigoris, tantique excessus, quod omnes suæ speciei lapides, quantumcumque perfecti, positi juxta ipsum suam deperdunt pulchritudinem.

B Possent enim quidam asserere, quod Redemptor noster, humilitatis exemplum, non comedisset in tam pretioso catino. Quibus foret respondendum, quemadmodum ob Sacramentum, quod in ea mensa tunc erat, voluisset tanti valoris habere paropsidem, sicut ad Dei gloriam nostri Sacerdotes in altari vas argenteis utuntur, & aureis. Quorumdam siquidem sermo est, quod smaragdinum vas istud sanguinem Jesu Christi effusum de Cruce collegit. Reperitur enim in quibusdam Libris Anglorum, quod quando Nicodemus de Cruce deposuit Corpus Jesu, ejus effusum sanguinem adhuc recentem, quodam vase smaragdino suscepit, quod ei præpararat Dominus, quodque per multum tempus multa reverentiâ conservavit. Erat Anno prælibatæ Nativitatis MCCXX. in Gallia in territorio Belluacensi Helinandus Frigidus Montis Monachus, vir solers, scientificus, & disertus, qui gesta ab initio Mundi usque ad tempus suum volumine valde magno descripsit. Hæc ait de tempore, quod fuit ejusdem Nativitatis Anno DCCXVIII. Hoc tempore in Britannia cuidam Eremita monstrata est mirabilis quadam visio per Angelum de S. Joseph Decurione nobili, qui Corpus Domini deposuit de Cruce, & catino illo, vel paropside, in quo Dominus cœnavit cum Discipulis suis, de quo ab eodem Eremita descripta est Historia, quæ dicitur de Gradali. Hæc Helinandus. Gradalis quidem, vel Gradale Gallicè, dicitur lata paropsis, & aliquantulum profunda, in qua pretiosæ dapes possent apponi divitibus. Hæc Historia Gallico scripta vulgari à quibusdam proceribus Francis habetur. Mirari possent aliqui, quod Cassarus prior Januensis Chronista de tam gloriosis missis cœlitus & largitis, de inclytis videlicet ossibus Baptiste beatissimi, & inestimabili Vase præmissio nil scripsit, quamvis modum Cæsareæ captionis narraverit. Docendi sunt illi, quod ipse Cassarus se non omnia scripsisse fateretur; & ostendit de Historiis Januensium Libros per alios fore editos, ut in Capitulo suæ Chronicæ de Anno MCXLVII. sicut in hujus Operis Prologo dictum est, contineri videtur. Hos tamen Libros non reperi, nec umquam eos

no-

(16) Omnes MSS. sicut à verbis sancti Laurentii ad

illa ea Urbe.

nostra Urbe haberi concepi, præter antiquas paginas loci Januensis Majoris Ecclesiæ, ubi suppellex & sacra conduntur, qui dicitur Sacristia. Sub quibus scriptum fuit paginis, quod ab antiquis Chronicis habebantur mirabilia, nempe Vasa hoc, & sacrosanctæ præmissæ Reliquiæ, pluraque Sanctuaria ex eisdem paginis Januensis Ecclesiæ, ubi sub multis clavibus conservantur etiam, & Jacobi de Varagine nuntiatio de Rebus Januensium habent scripturas testantes. Putatur ut Omnipotentia voluissit fuisse, quod hæc sacra, & quæ ponuntur hæc infra, sibi gratia Januæ servarentur.

Cruces enim, quæ sunt pæne multa veri Ligni dominicæ Crucis impositæ, à Patriarcha Hierosolymitano semper ferebatur in præliis, & reportabat semper cum ipsa trophæum. Eam Saladinus Babylonensis Dominus, Urbe capta Alexandria, Græcorum remittebat Imperatori, dum simul conciliati fuissent; quæ per Januenses & Venetos in quodam navigio capta fuit, & per quemdam de Pisis fuit subtracta, dum arrepta dividerent, qui Bonifacium illam derulit. Unde quum caperetur is locus Anno Nativitatis Dei Jesu Christi MCLXXXV. ipse Pisanus cum ea Cruce ductus Januam, fuit Januensis Civis effectus, ipsam Crucem retinens quantum potuit; & quum illam tenere non valeret ulterius, eandem voluit semper sequi ob prodigia, quæ viderat propter illam. Crux altera de ligno veræ Christi Crucis effecta, quam Helena sancto ejus nato Constantino Imperatori Constantinopolim misit, capta ipsa Urbe, anno à Jesu Christi Nativitate MCCIII. per Comitem Flandriæ, Montisferrati Marchionem, & Venetos Venerias mittebatur, quam Januenses, qui adversus eos Venetos armaverant duas Galéas, cum multis Sanctorum Reliquiis navem, qua ferebatur, ceperunt, tuleruntque Januam Anno ejusdem Nativitatis MCCV. Est opinio (veritas tamen nota est omnium rerum Patri) quod Augustinus gloriosus Doctor insignis aut voluit, quod ejus ossa Christianissimæ Januæ permanerent, aut saltem sub ejus vocabulo ibi Oratorium construeretur. Circa autem Annos præmissæ Nativitatis DCCXXII. dum Liprandus Rex Longobardorum, Dei servens servitor, Beati Augustini ossa de Sardinia Januam deferri fecisset Papiam advēnit Januam, ut sanctis ossibus obviaret, & dum vellet ea portari Papiam, tanti gravitatem ponderis assensum, quod ipsa nultenus poterant movere vectores. Rex ergo vovit, ut si Beatus Augustinus sanctum ejus Corpus levare permitteret, & deduci Papiam, ad decus ejus in loco, ubi Januæ hospitatum fuerat, Oratorium fabricari juberet. Facto voto mox Corpus alium gerentes, illud leviter elevarunt. Promissum quidem implevit fideliter Rex. Sed ubi eā causā S. Augustini Templum constructum fuit, nescitur modò. Aliquorum sermo fuit, quod est S. Thomæ Templum: aliorum, quod est Templum S. Theodori, ubi steterunt Canonici Regulares sub veneranda B. Augustini Regula; & quorundam, quod Archiepiscopale fuit Palatium, situm apud S. Silvestrum, ubi fuerat hospitatus Rex ipse, Palatium ipsum ideo construi faciens, & intus S. Augustini Oratorium, sub cujus dudum vocabulo perduravit.

Rursum B. Fructuosus Martyr voluit, ut ejus & Sociorum Corpora apud Januenses oras delata forent. Fuit enim S. Fructuosus genere Hispanus de Tarracona. Pontifex erat, coronatusque martyrio fuit cum Sanctis Augurio, &

A Eulogio Diaconibus ejus, tempore Gallieni Imperatoris, qui imperabat Anno Nativitatis Dei Filii CCLVI. Habebat idem Sanctus Dei Fructuosus, dum viveret, inter ceteros discipulos quinque, quorum erant nomina, Justinus, Procopius, Martialis, Pantaleo, & Georgius. Et ipsorum quibusdam Fructuosus post ejus vitam apparuit, volens quod ejus Reliquias & Sociorum ab Hispania deportarent. In hæc igitur verba prorupit: *Est enim in partibus Italia in finibus Genuensis Urbis eremus juxta mare, ubi Caput Montis dicitur, ibique nostras Reliquias asserite.* Has ideo sancti Discipuli Reliquias capientes, illas navi apponunt, & cum eis usque ad locum ipsum navigarunt, ut Fructuosus præceperat. Ubi descendentes in terram intervenientibus miraculis Templum ædificant, quod sanctas Reliquias posuerunt. Illic autem, ubi nunc S. Fructuosus dicitur Monasterium, ipsi quinque Discipuli beatam agentes vitam, Sanctorum aggregati sunt numero, & ut legitur in Actibus eorundem Sanctorum, Templum B. Georgii de Portu Delphini pro S. Georgio vocabulum habet, qui fuit ex quinque Discipulis hæc scriptis. Sic Sancto Venerio nobili de Civitate Lunensi, quæ apud Portum Venerem erat, & jam diu in totum delata beata ejus sanctificata vita monastica, ejusque corpore apud eum portum in Insula Tyri quiescenti, ob eam causam in ipsa Insula Templum constructum fuit; & Portus, qui dicebatur Lunensis, ex eo Sancto Portus Veneris, ut scribit Jacobus de Varagine, dictus est. Verum ut in Reipublicæ scripturis, & Summorum Pontificum Privilegiis antiquis aspexi, Portus Veneris scriptum est; & dum mente revolve, quare Portus Veneris dictum fuit, putavi, quum multæ quietis delectatio quandoque Venus dicatur, & ipse Portus optimus summæ tranquillitatis existat, forsitan ob hoc Portum Veneris nominari. Venerabilis atque Sancti Monachi Bedæ Doctoris eximii, in Homeliis & aliis facundissimi, corpus & ossa delata sunt Januam, & in Monasterio S. Benigni de Capite Farii devotè locata. Aliæ multæ Sanctorum Reliquiæ Januæ sunt, aliæque multæ magis modernis temporibus fuerunt ad eam Urbem portatæ, præsertim Annis præmissæ Nativitatis MCCCXLII. & MCCCCLXXXI. ut in sequentibus plenius ostendetur.

C A P. IV.

De Sanctis Corporibus Beatorum Syri & Romuli, ac de fabrica Sancti Laurentii, & ipsius consecratione. Et quando primo habuit Archiepiscopum Janua. Et quando cæperint construi ædificia quorundam ejus Civitatis Templorum. Item quando Januensis pecunia fabricari cæpit. Et de Castro quod erat apud Sanctum Silvestrum. Muri que ipsius Urbis quando completi sunt, & Turre sintus fiebant. Quando cæpit Maulum habere Episcopum. De initio quoque Portus, qui Darsina dicitur; muri que egregii, qui dicitur Molus. Et de emtione Palatii publici, & aquæductu, ac Januensium Oppidorum & Terrarum acquisitione. Insuper de immensa laude, quam sumpsit Franciscus Petrarcha de Janua.

Magna quidem reperitur nostra Civitas non fuisse circa Dei Filii Nativitatis Annos DCCCCLXXXV. Nam legitur, Corpus Beati Syri quondam Januensis Episcopi de Basilica duodecim Apostolorum, quæ modò dicitur Monasterio-

monasterium S. Syri, ad Templum S. Laurentii fuisse translatum per Landolphum, qui circa præmissos annos fuit constitutus Januensis Episcopus, quum esset tunc ipsa Basilica Apotolorum extra Urbis mœnia. Accedebant enim Infideles Punici circa Januam, & Ecclesias spoliabant; & ne pro sancto Corpore periculum immineret, circa eos annos intra Urbem mutatum est. Sic in metu barbarorum antea Sabatinus, qui esse cœpit circa Annum Domini DCLXVI. Januensis Episcopus, Villam Matucianam adivit, quæ nunc dicitur S. Romulus, & B. Romuli Corpus deduxit Januam, illud sub altari S. Laurentii devotè recondens. Sub eo quidem altari corpus positum S. Syri procedente tempore supra ipsum altare vase marmoreo fuit translatum. Fabrica nobilis ejus Templi S. Laurentii cum inclyta facie ipsius & portali, ut in scriptura conjectum inveni, circa Annum MC. Nativitatis Dei Filii facta est. Verum sub nomine S. Laurentii minoris ambitus ante fuit Templum. Nam habetur per scripturam Actuum S. Romuli, quæ in Archiepiscopali registro fuit visa, quemadmodum Sabatinus Episcopus Corpus S. Romuli sub altari S. Laurentii collocavit, ut heic superius perhibetur. Gelasius autem Summus Pontifex, qui absque Imperatoris scientia electus fuerat, ut fieri de jure valebat, ipse indignatus Imperator quemdam Hispanum Burdinum nomine in Papam constituit, & Benedictum vocavit. Ex eo Gelasius de Imperatoris timens operâ, & cum ejus Cardinalibus proinde Cajetam accedens, ad Januenses Legatum misit, rogans, ut Galæas destinarent ei, cum quibus Januam, & inde in Franciam se transferre valeret. Et Galæas armantes continuo Januenses ipsum Gelasium ad eorum Urbem gaudentes tulerunt. Is namque Summus Pontifex ex Urbe consistens Anno Incarnationis Jesu Christi MCXVIII. decima die Octobris ipsum Templum B. Laurentii, multas perpetuo accessuris ad illud tribuens Indulgentias, consecravit. Januam quippe fruebatur Episcopo, cujus ultimus fuit Syrus nomine in Januensem Episcopum consecratus à Summo Pontifice Innocentio II. apud Templum S. Egidii Anno prælibatæ Nativitatis MCXXX. Non dum fuerat B. Dominicus, nec Ordo Prædicatorum. Et ubi Januæ nunc est ipsorum Fratrum Prædicatorum Conventus, erat Ecclesia B. Egidii Confessoris. Erat idem Innocentius Januæ, quem eorum Galæis nostrates juverunt expulsum à Roma; quique dum rediret à Francia, quo perrexerat, & nostratum præsidio ad Sedem esset restitutus Romanam, ex acceptis servitiis Januensium eundem Syrum, qui erat Urbis Episcopus, Incarnationis Dei Jesu Anno MCXXXIII. constituit Archiepiscopum. (17) Januæ quatuor Episcopi in Corsica sunt subiecti, Maranensis, Acciensis, Nebiensis, & Aprumacensis, etiam Urbium (18) Albinganensis, Naulensis, & Brugnatenensis.

Construebatur circa Annos ejusdem Incarnationis MCCL. ædificium dicti Prædicatorum Conventus: etiam Conventus ædificium Fratrum Minorum de Janua. De tempore quoque aliorum ejus Urbis Templorum quid fenserim, heic appono. Monasterium S. Stephani structum fuit, dum Theodulphus esset Januensis

(17) Omnes MSS. Archiepiscopum primum Archiepiscopo Januæ quatuor &c.
(18) MS. Januensis, etiam Bobium, Albingaunum, Naulum, & Brugnatum.

Episcopus, qui Pontificatum præmissæ Urbis accepit circa Annos ipsius Incarnationis DCC. CCXXX. Templum S. Mariæ de Vineis dictum extitit fuisse constructum Anno DCCCCXCI. extra muros Januæ apud Rivum Sexillæ, ubi erant vineæ, ex ea aqua Sexilla apud ipsum Templum nunc sub Arcu Vicorum labente, partem illam Soseira vulgus nominat. Ejus enim Templi de Vineis constructionis Obertus Vicecomes, & Guido de Carmandino fuerunt auctores. Ædificium Templi S. Matthæi actum est Anno MCXXV. cujus auctor fuit Martinus de Auria. Sed MCCLXXXVIII. Nobiles de Auria antiquum illud vastantes Templum, ut latius ante ipsum haberent spatium, & plateam pulchriorem, condiderunt Basilicam ulterius versus Fratrum Prædicatorum Conventum. Quumque dolerent, destrui Sanctorum figuras veteres pictas arcu super magnum altare, illam muri arcus compaginem cum figuris habito ingenio illæsam per brachia XXV. duxerunt, & ubi nunc est, soliditate firmaverunt. Concesserunt Consules Januæ nobili Oberto Strejaporco & fratribus, quorum successores modò dicuntur Salvaigi, soli spatium, quo fieret Ecclesia S. Marci Anno Incarnationis præmissæ MCL. XXIII. Et Anno MCCLXXXV. nobilis Marthelinus (19) de Nigro dedit Monachis de Carusia apud Riparolium prope Januam solum, ubi Templum S. Bartholomæi, & ipsius Monasterium fuit fundatum.

Januenses Papiensium & alienigenarum pecuniam expendebant, postque nummos alios *Brunos* vocatos, deinde *Brunetos* factos Januæ, non ad insignia Januensium. Sed Conradus Rex Alemannus, Romanorumque Imperator electus, concessit Anno Incarnationis Jesu Dei nostri MCXXXVIII. (20) ut fabricaretur Januensis pecunia tam ex auro quàm alio metallo, privilegium cum bulla aurea inde donans. Ab una nummi facie fuit statutum, ut in medio sancta Crux fieret, quam in eorum vexillo & signo Januenses deferunt. At quid conceperim de causa delationis hujusmodi, indicetur. In ejusdem circulo faciei ordinatæ istæ literæ sunt: CONRADVS REX ROMANORVM; & hæc literæ IANVA in ejus nummi altera facie in extremitate rotundi, medioque figura Arcis & Castri cum turribus. Castrum ipsum, sicut monstrant hæc literæ *Janua*, Januensem significat Urbem; & per ea quæ viderim quasi certus maneo, quòd pro eadem Civitate in pecunia sit forma Castri cum turribus, quod erat illis temporibus apud templa S. Silvestri & S. Crucis, tamquam forma loci ipsius Civitatis præcipui, tutioris & magis apparentis, qui continuè per Januenses custodiebatur ad sortes, ut de ejus custodia Libro Reipublicæ, qui Registrum dicitur, contineri videtur; datus fuit locus ipsi Ecclesiæ Januensi, unde ibi Archiepiscopale Palatium structum est.

Ut plenius etiam tempus noscatur, quo non erat magna Janua, & quo sumebat augmentum, hæc ut infra paginæ apponuntur præsent. Anno Divæ Nativitatis MCLV. Frederici Imperatoris formidine, qui à Januensibus obides & gravia multa petebat, licet ipsius præcessorum privilegiis ab omnibus, nisi solum à Fidelitate juranda, quia barbaris resistebant, forent

(19) MS. Januensi, Bartodinus. Ambo MSS. Ambrosiani, Bartolinus.
(20) MS. Januensi, MCXXXIX.

forent immunes nostrates, facti sunt muri Januæ valde velociter. Ad quorum augmentum mulieres laborabant & parvi; & licet ii muri, post quos alii facti sunt, integri interim videantur, tamen ut longiori tempore ipsorum situs noscatur per Sanctorum Tempia, quæ magis, quam alia perseverant, eorum circulus demonstratur. Hi nempe muri adversus eundem Fredericum completi proximè circumunt Basilicas S. Sabinæ, S. Francisci, S. Catharinæ, S. Dominici, S. Andree, & S. Salvatoris. Sed muri nunc ultimi completi sunt, ut Anno MCCCXXVII. & MCCCXLVII. hoc ostenditur Libro. Verusti nempe muri, quando fuit B. Syri Corpus ad S. Laurentium commutatum, ubi fuerint, apparet, ut asseritur: & hoc vidi per Instrumentorum indicium, & veterum scripturarum, quod erant apud S. Petrum, quodque ibi erat unum ostium Civitatis, unde dicitur Ecclesia S. Petri de Porta. Sic enim solet ipsa nominari Ecclesia. Aliud erat Civitatis ostium apud Basilicam S. Ambrosii. Erant etiam ipsi muri apud Domum Archiepiscopalem, & Palatium Domini temporalis, ea parte videlicet qua ab Archiepiscopali domo, & ipso Domini Palatio ad templum S. Matthæi recto pergitur tramite. Palatium namque publicum, quod est contiguum Turri campanæ magnæ, à parte inferiori versus Urbis Portum, dicitur *Palatium claudens vallem*, non alia occasione sic asseritur nominari, nisi quia apud ipsum erat Civitatis ostium, quod (21) ex se claudebatur, ubi est iter ad S. Matthæum. Circa autem Annos Nativitatis prædictæ MCXCVI. ut eo, & sibi propinquis annis ex scriptis accepi, fiebant Turres intra Januam, quarum per eam Urbem nunc iterum multitudo est; & illarum dominis erat longitudo statuta dum fierent, quam transcendere non audebant; nec erant tunc, ut est opinio; & interim ex paucis ædificiis vetustis apparent Civitatis ædes ita lapidibus & forti muro constructæ, ut nunc videntur. Ipsius enim Urbis Annalibus scriptum est, quod Anno MCXCIV. tantus in platea S. Georgii, quæ tunc appellabatur Mercatum, ignis invaluit, quod fere totam partem illam, & viciniam S. Georgii consumpsit incendio. Creditur, ut si domorum fuisset tunc fortè lapideum tegimen, tantam non potuisset ignis læsionem inferre.

Augebatur circa ea tempora variis incrementis Januensis Respublica. Sic enim inter cetera Januenses diligentes Deum, ipsorum classe Sanctæ Mariæ Ecclesiæ, sacrove Romano Imperio serviebant, quod ut in Capitulo de triumphis infra videtur, ipsos diligebant Summi Pontifices, summæque Cæsares honorabant. Anno quippe Nativitatis MCCXXXIX. Summus Pontifex Gregorius IX. Jacobum Episcopum Prænestinum Cardinalem Januam, & ultra montes destinans, pro honore Januensis Universitatis, fecit per ipsum Cardinalem Naulum in Urbem constitui, unde ejusdem Gregorii jussu ipse Cardinalis Naulensem elegit Episcopum. Fuit autem unus ex Canonicis Ecclesiæ S. Laurentii Episcopus idem novus. Janua quoque nisi per Summum Pontificem excommunicari, vel interdici non potest, ut privilegiorum Reipublicæ Libro habetur. Anno Nativitatis prædictæ MCCLXXXVI. apud Ecclesiam S. Marci versus maris amplitudinem & meridiem, loco cujus Fontanella quondam erat nomen, & Bordigotum nostris temporibus nomen est, fuit parvus

A Portus incœptus, & navigiorum receptaculum, quod Darfina nuncupatur. Parvulus quidem Portus, etiam Darfina nuncupatus, ejusdem Nativitatis Anno MCCLXXXIII. apud B. Fidis, Beatique Antonii Basilicas factus est. Et circa ista tempora supra S. Marci templum ad partem Occidentis, ut nuntiatur in sequentibus plenius, fiebat magni muri, qui Molus dicitur, opus egregium. Maxima verò annorum longitudine stetit Januense dominium, aulam non habens propriam, qua ministrando juri vacaret, & Reipublicæ nostræ commodis; sed aulam conducens annuatim pro ipsa solvebat. Unde ab Acelino de Auria & consortibus ædificia sita intra ferme Ecclesias S. Matthæi, & S. Laurentii, quibus cohæret à tribus partibus via communis, quæque sunt modò Præsidis habitatio, & reddendi juris locus, Anno præmissæ Nativitatis MCCXCI. pretio librarum MMD. Januinorum pro Januensi Republica fuerunt emta. Per duos quidem annos antea ordine Oberti Spinulæ, & Conradi de Auria, Urbis Capitaneorum, camoanam magnam Januensis Universitatis fabricari fecit Guilielmus de Montaldo, nunc in Turri, ipsa ædificia mediante locata. Sed fortè proferret aliquis: hæc minima sunt: ideo non scribenda. Hæc enim apponuntur, quia talia visum est libenter audiri. Annoque MCCXCV. completum est usque ad locum Urbis, qui Castelletum dicitur, opus Aquæductus, per quem à longe aqua devehitur intra Civitatem Januæ. Res profectò laudabilis: ex eo siquidem in multis locis Januæ uruntur aqua familiæ.

B Acquisivit autem dono, aut emtione, aut mediis conventionibus Terras, & Oppida Januensis Respublica annis ab eo quo Jesu Christi humanitas hoc habitare coepit in Mundo, ut simul per hæc scripta notatur. Vintimilii totum illud, quod habebat Obertus Comes Vintimilii, acquisivit dono Januensis Respublicæ MCXXXXVI. Palodium ab Alberto Marchione Zuera, & Matilda Comitissa pro libris septingentis MCXLVIII. Illicis Montem, ubi post ædificatum fuit Castrum ab hominibus Bezani & Arculæ, pro libris triginta novem pecuniæ Lucanæ MCLII. Rocambrunam, & Pennam à Guidone Guerra Comite Vintimilii dono MCLVII. Omnes Terras sitas in maris litoribus à Monaco usque Portum Venerem, ut Januenses pro eorum exercitibus & militiis, salva fidelitate Imperii, ipsas Terras in feudum habeant, concessit Federicus Imperator tunc residens Papiæ MCLXII. Clavarum, ut citius idoneis habitatoribus repleretur, Consules Januæ mensurare fecerunt, & æstimari, atque distingui per Vicos MCLXXVIII. Albinganensium conventio inter Januenses & eos acta est MCLXXIX. Monleonem acquisivit præmissa Januensium Respublica à Gayardo de Meleda pro libris sexaginta MCLXXXIV. Monaci Portum, & Montem, & Terram adjacentem eidem ad Castrum & Burgum ædificandum à Legatis Henrici Romanorum Imperatoris dono MCXCI. Sancti Romuli conventio inter regimen Januæ, & illius Oppidi viros, qui prius subiecti erant Archiepiscopo Januensi, statuta fuit MCXCIX. Vintimilii dimidiam acquisivit à Guilielmo & Henrico Comitibus Vintimilii dono MCC. Saonenfium, & Naulensium conventio inter Januenses Rectores & eos divisim acta fuit MCII. Gavium acquisivit ab Alberto, Guilielmo, &

(21) Omnes MSS. quod Vallem extra se clauderat,

ubi est &c.

& Rainerio Marchionibus Gavii dono MCCII. Portus Veneris territorium, & ubi Castrum ipsius loci fuit per Januenses constructum, MCCXIII. acquisivit à Grimaldo de Vezano, & sociis pro Libris centum MCCIV. Vernaciæ dimidiam à Guilielmo quondam Henrici de Ponzolo dono MCCIX. Vuadæ & Rosilioni partes, ac Tajolum ab Ottone Marchione de Bosco & nepotibus dono MCCX. Corvariam à quodam vocato Begino pro Libris mille octingentis MCCXI. Vintimilium totum datum in virtutem Domini Januæ à Guilielmo Comite Vintimilii MCCXXII. Peretum ab Henrico de Uxetio, & confortibus pro Libris tribus millibus circa MCCXXIV. (22) Capriatam ab Ottone Marchione de Bosco & confortibus pro Libris septuaginta quinque annuatim solvendis MCCXXIV.

Dianum, Portum Mauricii, Castellarum, Tabiam, S. Georgii Villam, & Dulcetum Villam ab Odone & Bonifacio Tajasferro Marchionibus Clavexanæ pro Libris CCL annuatim solvendis MCCXXVIII. Levanti fuit acta conventio inter Januense Dominium & homines ejus loci MCCXXIX. Linguiliæ fuit etiam acta conventio inter ipsum Dominium & Linguiliæ Dominos MCCXXXIV. (23) Saonæ acta est secunda vice conventio inter ipsum Januense Dominium & Saonenses MCCLII. Andoriam acquisivit Respublica Januensis à Manuele & Francisco Marchionibus Clavexanæ pro Libris octo millibus MCCLII. Bialucum Biyardum, & Buzanæ dimidiam ab Oberto de Vintimilio, & Pagano Marchione Cevæ suo proprio nomine, & nomine Veyzanæ filiae dicti Oberti pro Libris duabus millibus & trecentis MCCLIX. Rioriam, (24) & Dodi, Almæ, & Buzanæ dimidiam tunc nuper emtas per Januellam (25) Advocatum Civem Januæ à Bonifacio Cognato suo Comite Baaluchi & Vintimilii pro Libris tribus millibus acquisivit ab ipso Januella & fratribus cum dimidia ipsorum locorum Dodi, Almæ, & Buzanæ pro Libris duabus millibus & trecentis MCCLXI. Portus Veneris jura quædam, Marolam, Carpenam, Manaroliam, Volatram, Montemnigrum, Catinagum, (26) Catinum, Cerocum, Brassiam, Fabianum, Petiam Pegazanam, Montale, Debicum, Carraigam, Montem Tenurum, Coëgiam, Spediam totam, Vesignæ Castrum, Mazanum, Laniam, Seraniarum, Vixelum, Fucem, Lugulum, Toracum, Guercedum Insulæ, Castrum Valaranum, Fèvezan (27) tertiam partem, Pulverariam, Armeliam, Arcolam, Carneam, Bevelinum totum, Tivegnam, Castellionum, & Bracellas Pavolini, Burgum Zignaculi, & Serræ majoris dimidiam, Baronum, Rivalentam, Albanum, Ponzanum, item Madrognani vectigalis jura, quod pedagium dicitur, Corniliæ quoque, Vénatiæ, Corvaria, Pignoni, & Ponzolæ hominum jura sibi competentia ratione subjectionis, quæ Vassallaticum nominatur, à Nicolao de Flisco pro Libris viginti quinque millibus MCCLXXVI. Vezani quasdam partes à Guidone de Vezano & fratre pro Libris duabus millibus & triginta una MCCLXXVII.

(22) Omnes MSS. MCCXXIII.

(23) Omnes MSS. MCCXXIII.

(24) MS. Januens. Rioriam. Ambo MSS. Ambros. Trioriam.

(25) Omnes MSS. semper habent Janellum.

(26) Omnes MSS. Caccinaigum, Gazinum, Cerocum, Bialucum, Fabianum, Pociam, Pegazanum, Montale, Debicum, Carraigam, Montemtenurum, Coëgiam, Spediam totam, Ve-

A Vuadæ, & Rosilioni partes alias à Thoma Marchione Malaspina & confortibus pro Libris decem millibus MCCLXXVII. Varaginis tres sexdecenas partes à Thoma Marchione de Ponzono pro Libris mille quingentis MCCLXXVII. Emerunt partes duas ab Oberto, Anfermo, & aliis Dominis de Mirbello dono circa hos annos. Arculam à Manfredo Marchione Malaspina & fratribus & nepotibus pro Libris septem millibus MCCLXXVIII. Montaldi diversas partes à Conrado de Montaldo, & aliis in totum pro Libris mille sexcentum & quinquaginta novem MCCLXXIX. Trebianum & Illicis Villas à Guilielmo Mascardo & sociis pro Libris duabus millibus & quingentis MCCLXXXV. Vuadæ partes alias à Leone Marchione de Ponzono nomine Guerreria filiae quondam Henrici Marchionis de Bosco, & uxoris ejusdem Leonis pro Libris duabus millibus MCCLXXXIX. Giuliani (28) dimidiam, & quædam jura à Brancalcione de Auria pro Libris septingentis MCCLXXXIX. Varaginis partes alias à Jacobo & Bonifacio Marocellis pro Libris tribus millibus & ducentis quinquaginta MCCXC. Vuadæ partes alias à Lansalorto Marchione de Bosco quondam Manfredi pro Libris quatuor millibus MCCXCIII. Verum de talibus si quis plenius cupit aspicere, Librum videat jurum Reipublicæ, qui Registrum dicitur, quo eadem contenta sunt. Libris autem Annalibus Januæ subscripta loca vidi in Januensem Rempublicam pervenisse infra notatis temporibus. Lavanæ quidem Castrum, & alia bello devicta Dominio Januæ perpetuo fuerunt tradita MCXI. Flaconemque, Petram Bissariam ceperunt Januenses in proelio MCXXI. quo Anno Vultabii Castrum cum ejus introitu emerunt pro Libris CCCC. ab Alberto Marchione Gavii. Monaci Castrum cum Turribus quatuor pro regimine Januæ constructum existit MCCXV. & Illicis Castrum à Pisani detentum per Januenses fuit vi captum MCCLVI. Quondam autem fore sua Pisani asseriebant loca ista, Illicem, Portum Veneris, Montem Rubeum, Levantum, & alia quædam à flumine Macræ citra, pro quibus à Pisana requisitione fuerunt absoluti Januenses vigore pacis inter Januenses & Pisanos impositæ per Florentinum Dominum MCCLIII. (29) Alia loca, ut constabit per subsequencia, Januæ adepta est, quorum heic de duobus non tractatur, scilicet quia de Peyra fit sermo Anno MCCCIV. & de Caffa MCCCLVII. inferius hujus Libri processu.

Si potens erat Janua supra heic nominatis temporibus, ex præmissis & aliis, quæ Literis Apostolicis & Imperialibus sequenti scribuntur Capitulo, etiam in victoriis adnotatis apparet. Et qualis sit ea Civitas modernis temporibus, non per mea verba, nec alterius Januensis auctoritatis (fortè minus Januensibus in laude propria crederetur) sed per virum nationis alterius, auctoritatis & dignitatis eximie, per illustrem videlicet Franciscum Petrarcham, Poëtam eloquentissimum laureatum, originis Florentinæ, licet dum à Florentia genitor exularet, Aretii natus sit. Cujus Petrarchæ ut tem-

pus

signæ Castrum, Majanum, Lamam, Serramarini &c.

(27) Omnes MSS. Fovezani tertiam partem Pulverariam, Aymeliam (MSS. Ambr.) Aymetam, Caxolam, Carneans, Bevelinum totum, Tricegnam (MS. Januens. Tacegnanu) Castilionum, & Bracelas, Paovalmi &c.

(28) Omnes MSS. Quiliani dimidiam.

(29) Omnes MSS. MCCLIV.

pus noscatur, quo Januam laudibus extollebat, Anno à Verbi Nativitate MCCCCLXXIV. vitali spiritu fuit exutus. Ipsum eruditissimus Johannes Boccacius celestis ingenio præditum, & perenni memoria, ac etiam facundia admirabili, celestemque hominem vocat, ut in Prologo & Libro XIV. Voluminis de Genealogiis Deorum inquit ipse Johannes. Nec dicat aliquis, quòd Johannes Boccacius, quia Florentinus, Franciscum Florentinum laudavit; quum pateat, ipsius Francisci longè latèque famam clarissimam esse diffusam. Laudavit & ipse Boccacius alios gentis alterius collaudandos. Nam ipse Libro XV. de præmissis Genealogiis, dum ad Hugonem Hierusalem, & Cypri Regem sermonem ageret, de Januensi Urbe sic ait: *Induxi quamvis generosum atque venerabilem senem Andalo de Nigro Januensem (30) Doctorem meum, cujus quanta fuerit circumspèctio, quantaque morum gravitas, quanta siderum notitia, tu nosti, Rex optime, & ut ipse vidisse potuisti, non solum regulis veterum, uti plurimum consuevimus, astrorum motus agnovit, sed quum universum fere orbem sub quocumque Horizonte peragrasset, experientia cursus certior factus, visu didicit, quod nos discimus auditu. Et ob id & si in omnibus illi fidem præstandam crediderim, circa ea tamen, quæ ad astra spectare videntur, non aliter quam Ciceroni circa Oratoriam, & Maroni circa Poeticam exhibendam censeo. Hujus insuper plura stant Opuscula, astrorum cælique motus ostendentia, quæ quantum sibi circa talia præminentia fuerit, ostendunt. Illis ergo, quæ vir tantus Franciscus Petrarcha de Janua, aliique differuit, certè credendum est, ut de ipso Johannes Boccacius præmissis Libro XV. sic asseruit. Quis ergo hunc in testem renuat? quis dictis ejus fidem præstare denegat? Idem verò Petrarcha in ejus Itinerario, ubi multas celebres Urbes & Loca nominat, de quibus laudat, & reprobatur, nullam, exceptâ Româ, tantum laudat, quantum Januam isto modo: Nondum tibi visam, ut ais, Januam veniamus. Videbis ergo imperiosam Urbem lapidosi collis in latere virisque & mœnibus superbam, quam dominam maris aspectus ipse pronuntiat &c. In qua tu nunc & populi habitum & locorum situm, & ædificiorum decus, atque in primis classem cunctis terribilem, tremendamque litoribus, tu molem pelago objectam, portumque mirabere manufactum, inæstimabilis sumtus, infinita opera, quem cotidiana nequiquam feriunt procella. Quid multa? quum sedulò Civitatem hanc, & dextra, lævaque circumfusus litus, ac montes fluctibus impendentes, ad hæc corpora, mores, animos, victumque gentis aspexeris, scito te vidisse cotem illam alteram, quæ Romanæ virtutis aciem, longo exercitio multos olim annos exacuit &c. Hinc digressus ad lævam totum illum diem, ne oculos à terra dimoveas caveto; multa enim illis occurrent, quæ multo facilius tibi sit mirari, quam cuiquam hominum stylo amplecti. Valles amœnissimas, interlabentes rivulos, colles asperitate gratissima, & mira fertilitate conspicuos, prævalida in rupibus Oppida, Vacos amplissimos, & marmoreas atque auratas domos, quocumque te verteris, videbis sparsas in litore, & stupebis Urbem talem decori suorum rurium, delictisque succumbere. Hæc Petrarcha.*

(30) Omnes MSS. Codd. Januensem olim in moribus Tom. XVII.

CAP. V.

De triumphis, & potentia Genuensis populi.

Triumphum jure attingunt, qui providi sunt, quique potentes. Describuntur providi Januenses in Decretalibus Lib. primo Tit. de Officio Delegati, ubi dicitur: *In Civitate vel Diœcesi Januensi, in qua sunt multi viri providi, Judicem eligat.* Et ipsorum affirmatur Januensium potentia per summorum Pontificum & Romanorum Principum literas; etiam & per id, quod Franciscus Petrarcha scripsit, ut Capitulo præcedenti videtur. Tantum enim ob potentiam & alia ab excellentissimis Orbis Dominis, à summis videlicet Pontificibus, & Romanorum Imperatoribus, fuit Janua decorata, ut ipsam Urbem statuerint multa dignitate, ampleve prærogativa pollere. Nam Innocentius II. Archiepiscopalem dignitatem præbens Januæ, quæ prius habebat Episcopum, sic eam Urbem sermone magnificat per suas literas ob eam concessam dignitatem directas, datasque Groffeti Anno ab Incarnatione Jesu Dei nostri MCXXXIII. Quartodecimo Calendis Aprilis.

Innocentius Episcopus Servus Servorum Dei venerabili fratri Syro Januensi Archiepiscopo, ejusque successoribus canonicè substituendis in perpetuum &c. & hæc subinfert. *Quocirca Sancta Sedes Apostolica animarum salutis providens, quoniam pro discordia, & guerra, quæ inter inclitam Januensem Civitatem & Pisas olim, argutissimo id faciente inimico humani generis, orta est, incomparabiles hominum clades, Christianorum captivitates, & Ecclesiarum destructiones innumerae provenerunt, ut de cetero tam detestabilis lis & dissensio conquiescat, personam tuam, & per te Januensem Ecclesiam, ad præfatam Civitatis, quæ B. Petro, ac S. Romanæ Ecclesiæ fidelis, & ad serviendum prompta existit, & de cetero se id salturam propensius pollicetur, decorem & exaltationem, prærogativa gloriosa sublimat. Et altera ipsarum literarum parte prælibatus Summus Pontifex hæc dixit: Denique ut Januensis Civitas, quæ favore celestis Numinis de inimicis Christiani nominis victorias frequenter obtinuit, & eorum Urbes plurimas subjugavit, tuis temporibus amplius honoretur, equo albo cum ornatu albo in processibus uti, & Crucis vexillum, videlicet dominicum, per subjectam vobis provinciam portandi tibi tuisque successoribus licentiam damus &c. Quæ quidem confirmans Bonifacio Archiepiscopo Januæ, aliaque grandia, addens Summus Pontifex Coelestinus III. per suas Literas Laterani datas VI. Idus Martii Incarnationis Dominicæ Anno MCXCI., quas ejusdem Summi Pontificis & plurium Cardinalium signatas manibus vidi juxta temporis illius consuetudinem cum plumbea Bulla ex eisdem pendente, ita in hæc verba pronuntiat. *Celestinus &c. Propterea illam sincerissimam devotionem tam tuam quam Civitatis tuæ, & multimode obsequiorum servitia, quæ Romana Ecclesiæ fidelitate ac liberalitate impendistis, in memoria retinentes &c. Et in alia ipsarum Literarum parte sic ait: Denique, ut Januensis Civitas, quæ celestis Numinis adjuta favore de inimicis Crucis Christi triumphum frequenter & victoriam reportavit, & plurimas eorum Urbes mira quadam**

astrorum Doctorem &c.

R r r

(31) in vinculum potentia subjugavit, ampliori honoretur fastigio dignitatis &c. Ita quoque fuit Janua sublimata, ut Fredericus II. Romanorum & Siciliae Rex per sui literas datas in castris prope (32) Romam Anno Incarnationis prae-missae MCCXX. Nonis Octobris ipsi Urbi concesserit per suos Consules aut Potestates possent semper Tabelliones creare, quaedamque alia sibi magna exhibuit; per quas literas laudat Januam isto modo: *In nomine Sanctae & individuae Trinitatis. Fredericus Secundus divina favente clementia Romanorum Rex semper Augustus, & Rex Siciliae.* Et subdit. *Unde quia Januam Civitatem à prima sui fundatione caput suum inter alias Civitates maritimas altius extulisse, & per spicuis virtutum atque multarum probitatum operibus terra marique omni tempore pollere veraciter audivimus, & per effectum experti sumus, placuit nostrae majestati tantorum virorum omnium fidelitate eligere & tenere, ac cum omni benevolentia, & prae aliis conservare, eosque in commune congruis honoribus, & amplioribus beneficiis semper honorare &c.* Simili laude; parique beneficiorum largitione alii Summi Pontifices, Romanique Reges per ipsorum literas Januam illustrarunt. Tantum ergo exaltata Civitas Janua Deum lauda, fuetaque persevera virtute, & illam augere conare. Sub his verò ponuntur simul & successivè triumphum majores per Januenses obtenti, qui reperiuntur in scripturis, ut videatur quanta & quibus temporibus potentia functi sint.

Aemuli nempe Crucis almæ Redemptoris Jesu, Hierusalem detinebant, sanctæ ipsius Civitatis habentes dominium. Quapropter Sepulchri sancti Redemptoris ejus, & Christianæ Fidei moti Januenses intuitu, longis navibus XL. potenter armatis, quæ Galææ modò dicuntur, cum quibusdam Christicolis Hierusalem ceperunt, cujus Godofredum de Buglione constituerunt in Regem Anno Nativitatis Dei Filii MXCIX. Ceperunt quoque Cæsaream, ut superius est expressum. Et iterum pergentes Hierosolymam, Accaron & Gibellum minorem spoliantes ceperunt Anno ejusdem Nativitatis MCII. Et per eos annos MCIII. Tortosa de Syria capta fuit. Circa Annum MCVII. Galææ LX. Januensium versus Hierosolymam navigantes, Tripolim de Syria cum armamento & machinis multis, ac Gibellum majorem ceperunt absque proelio, ibi Templum sub Jesu Christi nomine construentes. Annoque MCX. Januenses ipsi cum Galæis XXII. ceperunt in Syria Barutum & Aganustram, (33) ubi aliisque infidelium locis quum Januenses opem magnam, & digna memoria nuntiamdam, Christianæ militiæ præstitissent, potentes ipsorum destinantes classes, in muro arcus supra altare Templi prælibati sancti Sepulchri literis aureis scriptum fuit *præpotens Januense præsidium*, quo etiam in præmissis Urbibus à Sarracenis ereptis jura, decus, & prærogativam Januenses habebant. Et hoc ex privilegiis (34) & instrumentis in publicam memoriam & fide dignam præsentatis formam latius haberi pro-

A spexi. Et Anno MCXX. ad Portum Pisanum, accesserunt Januenses cum Galæis (35) XXIX. & magnis IV. navibus, ac machinis & instrumentis opportunis ad bella; & ferme viginti duobus millibus bellatoribus fuit ipse Januensis exercitus, quo fuit tam extincta (36) Pisanorum militia juxta terram permanens, quod ipsi Pisani XIV. die Septembris de (37) lite Corsicæ juxta Januensium voluntatem egerunt. Pars autem Januensis classis ab altera segregata Pisas adiit, & multos Januenses à Pisano carcere extrahens reduxit ad patriam. Inter quas partes jurata pax est. Diu tamen ea non perseverante pace, invenerunt Januenses cum Galæis septem vigintiduas naves divites valde, Pisas de Sardinia venientes cum Galæis IX. Pisanorum juxta illas navigantibus pro ipsarum protectione navium. Verum Pisani, qui in Galæis erant, visis Januensibus, timentes ipsas liquerunt naves, quas Januenses ceperunt Anno MCXXIII. (38) eas Januam deducentes. Et Anno præmissæ Nativitatis MCXXV. Januenses septem armantes Galæas, Plumbinum iverunt, & dato erga idem grandi proelio, navem unam multi valoris, magnam & pulcherrimam, quæ ibi sub Castro erat, combusserunt; ac igne posito, acto proelio, Plumbinum ceperunt, oppidum, & Castrum ejusdem, viros, mulieres, & prolem, ac eo loco repertam pecuniam, Januam deferentes. Almaria quoque Sarracenorum à Januensium potentia MCXLVII. subacta est. In ejus captione Galæas (39) LXIV. & naves multas habebant ipsi nostrates. Erant ultra Galæas ipsas naves cum aliis maritimis vasis CLXIII. quam armaverunt classem ad præces Summi Pontificis, quum ipsi de Almaria valde Christicolos læderent. Annexusque ipsi exercitui Januensium fuit cum suis militibus Comes Barchinonæ, & coepto proelio, multoque fuso hinc inde sanguine, Sarracenos Januenses devincunt; eaque die Sarracenorum viginti millia dicebantur fuisse peremta, & decem millia, parvulis & mulieribus computatis, Januensium ducta sunt regimini. Postque hyeme regnante Barchinoniam cum Galæis & navibus Januenses iverunt, quas ibidem hybernantes traxerunt ad terram, easque aptantes, & alia sibi opportuna sumentes, æstate cum Barchinonæ Comite Tortosam iverunt cum ipso exercitu Calend. Julii, flumen ingredientes Tortosam. Tentoriis ergo fixis in terra, elevantes vexilla, & machinis & castris erectis adversus Urbem sæpe dimicarunt, quam (40) X. Decembris mensis ceperunt, omniumque ita valentium ibidem repertorum habuerunt partem tertiam Januenses, & duas reliquas ipse Comes cum militibus suis.

Rursus quum Anno MCLXXXVII. exeunte Junio Saladinus (41) Rex Ægypti contra Januenses belligerorum multitudinem parasset, & exigentibus demeritis heu Templarios virum & Christicolos illos fugasset, Hierusalem, & Aconitam Civitatem in partibus illis cepisset, & omnes Urbes, Tyro excepta, Guidonemque Regem tunc ibi regnantem, & Guilielmum

(31) Omnes MSS. & invincibili potentia &c.
(32) Omnes MSS. prope Bononiam.
(33) Omnes MSS. Amanustram.
(34) Omnes MSS. ex Privilegiis & Instrumentis in publicam mihi & fide dignam formam præsentatis, latius &c.
(35) Omnes MSS. Galeis LXXX.
(36) Omnes MSS. tam exterrita &c.
(37) Ambo MSS. Ambrosi de litore Corsicæ.
(38) Omnes MSS. Anno MCXXIV.

(39) MS. Januens. Galeas LXXIII.
(40) Omnes MSS. Codd. quam demum à Decembri mense ceperunt.
(41) Omnes MSS. Saladinus Rex Ægypti cum immensa belligerorum multitudine, exigentibus demeritis, heu Templarios vicisset, & Christicolos illos fugans, Hierusalemque, Aconitam Civitatem, & partes illas omnes cepisset, Urbe Tyro excepta &c.

mum Marchionem senem Montisferrati, alioque Milites multos & Proceres captivos in Damascum duxisset, Conradus Marchio juvenis Montisferrati, dum esset Constantinopoli, cum Januensibus navem quamdam ascendit, & Tyrum idem Marchio & Januenses pergentes, Urbem ipsam per totam protexerunt hyemem, contra Christicolarum hostes viriliter praeliantes, & bellis pluribus victores fuerunt. Anno quoque MCXCVIII. dum Januenses ad bellandum Castrum Taxariæ perrexissent, Terdonenses & omnes ferè citra Padum, qui ipsum Castrum muniverant, sentientes hoc idem, cum exercitu suo, ut ab impugnatione ejus Castri Januensis repellerent, accesserunt, & aggressi sunt. Verùm Terdonenses, quibusdam ex eis prostratis, & peremptis nonnullis, terga dederunt, quos insequuti sunt Januenses usque ad Montem Cucum. (42) Illud autem Castrum Taxariæ impugnaverunt nostrates tamdiu, quod ipsum viceperunt belli, & vexillum S. Georgii coram Terdonensibus posuerunt in eo, ipsumque eacaptionis die usque ad solum diruerunt, Terdonenses, quos in eo Castro & pugna tenuerunt mancipatos, Januam adducentes. Anno verò Nativitatis Dei Filii MCCXX. Damiatam à Christicolis diu obsessam ipsi subdiderunt Januenses, auxiliantibus Francis. Ipsorum autem Saracenorum Septa, magna Urbe obsessa, Anno MCCXXII. ibi Januenses ceperunt magnas naves LXX. & minores XXX. Galéas XX. & alia multa armata navigia, ut de Clafis hujus captione Jacobus de Varagine in sua Chronica recitavit. Ceterum dum armassent Pisani Galéas LXXII. una die Januæ ab hora, quæ Tertia dicitur, usque ad Vesperas Galéæ LVIII. & majora Galéis VIII. grossa navigia, Panfia nuncupata, Januenses armarunt. Et quum essent apud Corsicam nostratum Galéæ XXX. Benedicto Zachariæ præceptoris ipsarum XXX. ut cum eis rediret Januam, nuntius missus est. Ipsi equidem revertentibus versus Januam, computatis omnibus, Galéas armatas LXXXVIII. numero, quarum, & eorumdem Panfiorum fuit constitutus Præses, Armiragus nominatus, magnificus Obertus de Auria, qui etiam alter erat ex duobus Rectoribus & Capitaneis nostræ Urbis, eam classem ipse Obertus cum duobus ejus natis, & ferè cum omnibus suæ profapiæ confestim ascendit, & apud Portum Pisani ipsi felici exercitu navigante ubi juxta Turres ipsius Portus erant Pisani Galéæ, actum est bellum acerrimum, quod diu perduravit. Et tandem capto per nostrates majori classis Pisani Vexillo, ipsique Pisani non parum attritis, ex eorum Galéis fuerunt per nostrates captæ XXIX. & septem, ut erat sermo, submersæ, reliquæ versus earum Portum festinarunt fugere, se intra illius catenam ponentes. Illas dum nostræ insequerentur ultra passus mille, eas nocte superveniente non valuerunt habere. Capti autem & numerati inventi sunt in carceribus Januæ, illis computatis, qui detenti prius fuerant, novem millia ducenti septuaginta duo. Fuit enim captus tunc Pisani Potestas graviter vultu percussus Albertinus Morexinus de Venetiis ejusdem Pisani exercitus Generalis, terra ma-

A rique Rector Pisani; captusque fuit Lotus natus strenui Comitis Ugolini de Pisis cum viris Legitis numero XVII. Totaque Pisani Nobilitas capta fuit, adeò quòd in Tuscia publicum erat eloquium; *qui vult Pisas aspicere, Januam, ubi sunt Pise, se transferat*. Sunt nempe Januenses hoc potiti trophæo Anno à Nativitate Jesu Dei nostri MCCLXXXIV. Augusti die VI. Ob quod electum exstitit, ut revolutione annorum singula in B. Sixti Basilica de Suburbio Januæ per ipsius Urbis Rectores & incolas pallium & aurea syndon geratur, & cera, ut orbis Moderatori Summo ex isto triumpho gratiæ referantur.

Insuper ejusdem Nativitatis Anno MCCXC. Januenses adversus Helbam Pisani Insulam praeliantes, eandem ceperunt & Castrum. Et ipso Anno cum Galéis XL. quarum erat præceptor & ductor vir potens Conradus de Auria, alter ex duobus Capitaneis & Rectoribus nostræ Urbis, Portus Pisani Turres omnes, cunctaque fortilitia, & Liburnam incendio & disruptione etiam destruentes, catenam ferream portus ejusdem ruperunt, cujus catenæ multas partes agentes, in cujuslibet oræ Januæ, loco patente magis ad hostium conquassatorum memoriam, partem unam fixerunt. Anno etiam Nativitatis ejusdem MCCXCIV. dum esset Janua viris & opibus micans, actus mercaturarum in Urbe ipsa multimodè tractabantur. C Unde quum Januenses dispositione mercandi cum Galéis XVIII. & aliis duorum remorum. (43) LIII., quæ Lingua vulgaris *Ligna* nominat, versus (44) Arenæ Romanæ oras accederent, audiverunt, quòd Galéæ Venetorum XXVIII. & Ligna quatuor remorum LXXX. tres naves magnas Januensium mercibus magni valoris onustas ceperant, aliasque molestias intulerant Januensibus per loca diversa contra belli inducias inter Januenses & Venetos tunc stantes. Ob quod patriæ zelo ad indemnitatem suorum concivium intendentes apud Peiram deposuerunt merces suas, nobilem Nicolaum Spinulam ad Imperatorem Græcorum Legatum ex parte regiminis Januensis in eorum eligentes caput, & Armiragium vocantes, ipsiusque Nicolai virtutis, suæque præstantis & potentis Spinularum domus intuitu, & duos Fratres Minores miserunt ad Venetos, rogantes, ut ex præmissis induciis Januenses, quos ceperant, cum rebus, & classe libertati reponerent. Illi autem respondentes indebitè, ad expugnandas Galéas Januenses eniti properè visi sunt. At Januenses ducti sano consilio, etiam quia numero impares, prælium evitantes, cum suis Galéis Portum Lajacii petierunt. Omnino Veneti eos insultare conantur; ex quo (45) Januenses demum facto certamine, æmulis superatis Galéas ipsorum Venetorum XXV. ceperunt, mercibus pretiosis impletas, & imbutas, ceteris præ fuga illorum navigiis liberatis. Pro hujusmodi autem adepto triumpho, ut Deo nostro grati essent, postmodum statuit Dominium Januæ, ut anno singulo XXVIII. die Maji, quæ celebratur B. Germani festivitas, quum apud eam diem sibi adversantes subegerit Deus, aureum pallium deferatur ad Monasterium S. Germani de Janua, offerendum per regimen Urbis ejus-

(42) MS. Januens. Montem Acutum &c.

(43) Omnes MSS. remorum LXXX.

(44) Omnes MSS. versus Græciæ, Romanis dictæ oras &c.

Tom. XVII.

(45) Omnes Codices MSS. ex quo Januenses accendi, se protegendum, laedendique hostes ferventi proposito, longè se removerent à Portu; & demum facto &c.

ejusdem, illud turba Civium sociante. Quumque ob eum Venetorum conflictum ipsi de majori contra Januenses componendo exercitu vocem emisissent, Anno proximo subsequenti Vir nobilis probata virtute, multaque fama laudatus Obertus de Auria de mense Januarii in generalem præceptorem classis contra Venetos Januæ electus est, & Armiragii titulo dictus vulgari, & ut Jacobus de Varagine Januensis Archiepiscopus in sua Chronica retulit: *ducenta corpora Galæarum & ultra sub Domino Oberto ducenda constructa sunt*. Ac die X. Julii usque ad XV. Augusti Galææ CC. cum alacri studio, actu celeri, & ardore non parvo munitæ fuerunt, & armatæ potenter. Placuit tamen Januensibus eas reducere ad CLXV. & nulla fuit, ut narrabatur, Galæa, quæ ad minus CCXX. armigeros non haberet; aliqua verò CCL. & aliquæ CCC. dicebantur habere; & in eo fuisse apparatu dicebantur ultra quadraginta quinque millia bellatorum; & si opus fuisset, iterum Januæ Galææ XL. potuissent armari, custodibus in Urbe, ejusque locis sufficienter dimissis. Ad ornatum quoque dicebatur octo millia facta esse, quæ idem Jacobus de Varagine *Superfigna* vocavit, tam ferica, quam deaurata. Sed quia Veneti juxta suæ jactantiae verba ad Januensium excidium usque Januam navigare debebant, Januenses cum exercitu suo ad obviam eis usque in Siciliam navigarunt, ubi per dies XVIII. expectaverunt Venetos ipsos; & ulterius progressi essent intra Maris Adriatici sinum, quem modò Gulfum Venetiarum nautæ dicunt, nisi fuissent hyemi propinqui. Qui eosdem non sentientes Venetos, Januam redierunt. Ipsam nempe classis multitudinem scriptam vidi per alium, qui ab Anno prælibatæ Nativitatis MCCLXXXII. usque ad MCCXCV. quædam de bellis Januensium suo libello notabat, dicentem, in qualibet ex ipsis Galæis fuisse bellicosos à CCL. usque in CCCL. ex quibus nullus erat extraneus, quodque in eis CVII. Galæarum corpora nova erant, & vestes ultra quindecim millia tum ex auro, tum syndone, ut per Urbem vox fuit. Earum insuper Januensium Galæarum numerum maximo scripto vidi firmari alterius condolentis de nostræ Urbis depressione ex bello proveniente civili, & Januensem potentiam memorantis, dum diceret de tanto exercitu tantæ Galæarum multitudinis esse annos viginti.

Anno quidem præmissæ Nativitatis MCCXCVIII. dum essent Januæ Capitanei Conradus Spinula, & Lamba de Auria, strenuus ipse Lamba ductor & caput Galæarum LXXVIII. Januensium contra Venetos maris Adriatici sinum adiit, quem in præfenti Gulfum Venetiarum navigantes appellant. Et hujus anni septima die Septembris XCVII. Galæas ipsorum Venetorum reperiens, dato bello apud locum Scurzulam (46) nominatum, sic valide confixit Venetos, quod Galæas LXXXV. accepit ex suis, reliquis duodecim versis in fugam. Combustis itaque ejusdem Præceptoris edicto de Venetorum Galæis LXVII. cum aliis XVIII. restantibus sunt deducti captivi septem millia & quadringenti; & eundem Scorzulæ locum magnificus ipse Lamba devincens, illum comburi mandavit; qui Januam XXVI. die appulsi triumpho jucundo. Inde quum pro donis ac-

ceptis à Deo non debeat ingratitude manere, decretum extitit, ut annuatim regentes Januæ in festo Natali Dei Genitricis (47) Ecclesiæ S. Matthæi de Janua, multa sequente turba suorum Civium, cum aureo offerendo pallio ipsius triumphum memoriam renovent. Hujus namque victoriæ nuntius nec in Annalibus Reipublicæ Januensis habetur, quia tunc nullus erat Scriptor de illis, nec in Chronica Jacobi de Varagine, quum mense Julio, qui nuper præcesserat, illo anno idem Jacobus ab ævo migrasset. Verum quibusdam notis sic scriptam, etiam in quibusdam locis Januæ sculptum inveniri. Multas enim palmas ante Annum Nativitatis Dei Filii MCCXCIX. quæ Annalibus Januæ scriptæ sunt, Respublica Januensis obtinuit; & multas palmas Januenses Scriptores se asserunt dimississe. At verò non dubium, quin de majoribus sunt enarratæ superius. Victores quoque Januenses fuerunt, ut describitur plenius in sequentibus, Annis Nativitatis Dei Filii MCCCXXXIV. & MCCCXLVI. & MCCCL. & MCCCLII. & MCCCLIV. & MCCCLXXI. & MCCCLXXXIII. & MCCCLXXXIX. & MCCCLXXX. & MCCCLXXXVIII.

CAP. VI.

De adventu Summorum Pontificum, Imperatorum, & Principum, ad Januensium Civitatem, & de aliis.

Talis Urbis Januæ situs est, tantumque professe valet ejus potentia, quod diversis temporibus Summi Pontifices, Imperatores, Reges, & Principes Januam advenerunt. Adventit ergo Anno Nativitatis Dei Filii MCXVIII. Papa Gelasius II. & Innocentius II. MCXXX. occasionibus supra relatis Capitulo, quod incipit *Magna quidem nostra Civitas reperitur non fuisse*. Et venit Januam MCLXI. Summus Pontifex Alexander III. quem susceperunt Archiepiscopus, & Clerus, Consules, & universis Populus ejus Urbis divinis canticis, celebritate, & multis honoribus, quum eidem valde forent Januenses devoti, magno regnante in Ecclesiâ schismate. Nam major & melior Cardinalium numerus eundem elegit Alexandrum Reverendissimum virum; & tres ex ipsis Cardinalibus unum ex eis elegerunt, Octavianum nomine, quem Victorem vocarunt. Hoc duravit schisma per annos XIX. quo in Papam successivè, mala superveniente morte, quatuor schismatici electi sunt. Alexandro Federicus Imperator, & Pisani semper hostes fuerunt, Antipapæ inhaerentes. Tandem apud Venetias Imperator veniam petens, concors Summi Pontificis factus est. Januam etiam ejus Nativitatis Anno MCCLXXVIII. Federicus Romanorum Imperator cum Beatrice venit ejusdem consortis, & nato ejus Henrico Rege, qui inter Januenses & Pisanos pacem imposuit, & Reipublicæ Januæ dimidium exhibuit totius Insulæ Sardiniae. In ea Urbe diebus paucis morari, magnitudinis suæ donis acceptis convenientibus quæ fecit illis Januensium liberalitas, recesserunt. Dum autem in Syria Acconitana Civitas in obsidionem à Chriisticolarum æmulis teneretur, ejusdem Nativitatis Anno MCLXXIV. (48) Philippus Francorum Rex cum Duce Burgundiæ, & universis Co-

(46) MSS. *ambo Ambrosiani*, Serizolam nominatam.
(47) *Omnes MSS. Codd.* Dei Genitricis die VIII. Septembris incedant ad Altare ejusdem Sacra-

tissimæ Genitricis in Ecclesiâ Sancti Matthæi &c.

(48) *Omnes MSS.* Anno MCLXXX.

Comitibus, aliisque multis Proceribus mense intrante Augusto Januam appulit; cuius mensis XIII. die Ricardus Anglorum Rex cum maritimis vas XV. nuncupatis Galæis, Massilia veniens eam Urbem intravit, & cum eodem Philippo Rege sermonem habens discessit, & eadem die Portum Delphinum perrexit. Quo anno multæ naves Militibus peregrinis onustæ accesserunt Januam, ut cum ipsis Regibus dictæ Civitati obsessæ succurrerent. Cum quibus duo Januensis Reipublicæ Consules accesserunt. Januam namque idem Francorum Rex abiit cum ejus spectabili comitiva die XXIV. Augusti. Anno quidem Nativitatis MCXCI. Henricus Romanorum Imperator, natus quondam Federici Imperatoris, ut Sicilia Regnum acquireret, fecit armari Januæ Galæas XXXIV. mense Augusto, quæ versus Romam euntes ad Imperatorem ægotantem apud S. Germanum miserunt nuntios, ut præciperet, quid essent acturæ. Ipse autem per intimum ejus nuntium, Imperialesque literas, Galæis ipsis dedit repatriandi licentiam, asserens, quod accederet Januam, & renovaret exercitum. Hyeme ergo veniente idem Imperator circa festum S. Martini Januam appulit, & de renovando exercitu consilio celebrato, multa ipse Imperator promisit, observata nullatenus, in Alemanniam deinde se transferens.

Anno quoque MCCIV. Urbem Januensem applicuit Rex Aragonum. Et MCCXII. ad eandem applicuit in Kalendis Maji Federicus Rex Sicilia natus quondam Henrici Imperatoris, cum IV. Galæis, à Clero & incolis Januæ honoratus abundè. Moram autem fecit per duos & dimidium menses in ea (49) Urbe publico festo. Pro impensis ejus multa pecunia data est; & se inde separans die XV. Julii Papiam adiit. Tunc enim ipso mortuo Henrico, & Otzone Duce Saxonie in Imperatorem ab Innocentio III. coronato, qui eidem Innocentio postea factus rebellis, volebat inter cetera Regnum Sicilia, quod & Apulia nominatur, dicto Federico arripere, idem Federicus metu Pisanoz Ottoni faventium non audebat egredi de Sicilia. Sed ad preces Innocentii, qui Ottonem Imperio privaverat, procurans Imperatorem ipsum Federicum eligi, armaverunt Januenses Galæas, Federicum Januam adducentes. Annoque præmissæ Nativitatis MCCXXI. Federicus Romanorum Imperator cupiens versus Alemanniam se dirigere, Januam appulit; qui à minori Januensi usque ad majorem honoratus tantum exstitit, quod, ut scriptum fuit, non posset literis explicari. Sigimbaldus namque Cardinalis, natione Januensis, ex Comitibus Lavanæ, de veneranda stirpe de Flisco, Anno prælibatæ Nativitatis MCCXLIII. die XXV. Junii electus in Summum Pontificem in Anagnina Civitate, & Innocentius IV. vocatus, qui de sua ad beatam Sedem assumptione primò literas Januensi Universitati mandavit, inquires, quod universos Januenses tamquam filios sub protectione Sanctæ Romanæ Ecclesiæ confovere volebat, decrevit sequenti anno MCCXLIV. ad eam Urbem accedere. Nam quum Federicus Imperator circum Romam adesset, misissetque ad eundem Papam Legatos Petrum de Vineis ejus Cancellarium, duosque potentes Nobiles, dicentes, quod toti Mundo ipse Im-

A perator pacem dare volebat, omnesque Terras Ecclesiæ, quas tenebat, eidem libere videretur dimittere (fuerat enim inter ipsius Papæ præcessorem, & dictum Imperatorem magna discordia) quumque misisset idem Imperator, quod Romam hæsitabat ingredi; & si Summus Pontifex inde exiret ad eum, ipse Imperator accederet: exivit Summus Pontifex, & Sutrium pervenit, ibi Imperatorem expectans. Verum, idem Imperator Summum Pontificem arctare conatur, & Viterbium favens Ecclesiæ sibi subdere; nec Sicilia Regnum, quod etiam Apulia dicitur, Neapolim scilicet, locaque circumfusa, quæ spectant Ecclesiæ, ejusdemque Terras Ecclesiæ, ut promiserat, curat Cardinalibus reddere, qui pro ipsis assumendis accesserant. Sentientes autem Januenses, quod Ansaldo de Mari, dicti Federici exercitus navalis ductor & rector, Galæas XX. armaverat, volens cunctos Januenses, qui non jurarent fidelitatem, Imperatori, offendere, XXII. armaverunt Galæas. Innocentius ergo unum ex Fratribus Ordinis Minorum cum secretis literis misit Januam, ut ipsi Fratri præberetur super dicendis fides. Retulit enim, quod Imperator circa Sutrium ad coarctationem Summi Pontificis ducentos destinaret milites, quodque ita erat adstrictus, ut ni celerius succurreretur eidem, ab Imperatoris belligeris caperetur, & illic in Sutrio Januenses erant adversus Papam infesti. Unde in ulnas Januensis Universitatis dare se volens, rogabat, quatenus pro eo confestim ad ipsum mitterentur Galææ, in quibus esset publicus Potestas Januæ, & ipsius Papæ Nepotes, ut clandestinè in illas ascenderet. Ascendit ergo ipse Potestas, qui erat Miles nobilis Philippus Vicedominus de Placentia, die XXI. Junii in præmissas Galæas XXII. navigaturus in eis, in unam quarum ascenderunt Albertus, Jacobus, & Ugo de Flisco dicti Papæ Nepotes, Potestatem sequentes. Earum autem Galæarum Præsides & Gubernatores constituti fuerunt Ugo Lercarius, & Jacobus de Levanto, semper apud eundem Potestatem manentes. Nam utebatur eo tempore Janua pro ejus dominatione præcipua regimine Potestatum. Et ipsa classe ad Civitatem Vetulam appellente, accedenteque ad Papam Matthia de Flisco cum quibusdam civibus aliis, qui classis ejus nuntiaverunt adventum, mox cum parva comitiva exiens nocte, de (50) subito se transvexit ad quoddam parvum Templum in campis Civitatis Vetulæ situm, ubi paululum requiescens, mithrâ & coronâ assumtâ cum sacris vestibus Apostolicis, ad Galæas accessit, benedicens illas, omnesque qui venerant super ipsis, indulgentiam tribuens quorumlibet peccatorum. Ipse autem Summus Pontifex Galæam, ubi Potestas erat, ascendit, & Cardinales sex: ceterique Prælati, qui sequebantur eundem, ascenderunt alias. Erant Galææ Papæ, & aliæ, in quibus erant Cardinales, syndone & pannis deauratis coopertæ per totum. Et die Jovis septima mensis Julii Januam appellentibus (51), & vicis Urbis ab alto syndoneo, aureoque opertis tegimine, sub quo transiturus erat, in ceremoniis & multa exultatione reverendissimè fuit susceptus. Ejus namque hospitium Archiepiscopale Urbis Palatium in sacrum Lateranense Palatium versum est.

Fede-

(49) Omnes Codd. MSS. in ea Urbe, cui de publico Flisco pro impensis ejus multa pecunia data est &c.

(50) Omnes MSS. de Subtrio se transvexit &c.

(51) Omnes MSS. mensis Julii Januæ appellentibus Portum, Archiepiscopus, Clerusque totus, Cives Januæ, tam mulieres, quam viros, Christi Vicario obviantes venerant, & vicis Urbis &c.

Federicus autem quum hæc sentiret, ad iram motus & dubia, ut Galéas sibi Pisani pararent, continuo venit Pisas, ubi pluribus moratus diebus nuntios clam misit ad Papam, dicentes, quod mirabatur Imperator, quod (52) subito Papa discesserat. Nam ipse Imperator nutui Summi Pontificis pronus erat. Quibus nullatenus Summus Pontifex voluit fidere; imò apparatus iussit fieri, quo versus Galliam se transferret Lugdunum. Is porro quum se Lugdunum pararet accedere, languens corpore factus est, cujus infirmitate remissa discessit Januâ die Mercurii, mensis Octobris V. qua partim equitans, partim delatus cubili, quia nondum eum plenè dimiserat ægritudo, Varaginem hospitari perrexit. Ejus statutum iter inde continuans, Lugduni quidem Antistites, Principes, & Magnates ad Concilium vocans sequenti Anno, videlicet MCCXLV. ostendensque dicti Federici versutias & tyrannidem, super agendis pro commodis & libertate Ecclesiæ consilium postulavit. Die XVII. Mensis Julii in Ecclesia Lugdunensi, recto consilio pronuntiavit præmissus Summus Pontifex Innocentius, dictum Federicum Imperio indignum & (53) Regno privavit, Principibus, ad quos eligendi Imperatorem jus spectat, eligendi licentiam tribuens alium successorem in Imperio; sibi, suisque fratribus Cardinalibus potestate servata in Regno Apuliæ providendi de Rege; omnesque absolvens à juramento, quod ceperant de fidelitate ipsi Federico servanda; & excommunicationis sententiam ferens in cunctos, qui eidem Federico consilium vel favorem impenderent. Anno quippe MCCXLVI. Henricus Lantgravius loco dicti Federici Rex Romanorum electus, de Alemannia Januensis scripsit literas de sua annuntiantes electione, quodque Januam inter ceteras Italiæ Urbes erat honorare dispositus, bellaque duo vicerat adversus Conradum filium ipsius Federici. Percreverat in Italia tamen potentia præmissus Federicus, & Summus Pontifex residebat Lugduni. Annoque Nativitatis Dei Filii MCCL. Decembris die XIII. ejusdem Federici in partibus Apuliæ principatus vita finita est. Innocentius verò Anno MCCLI. cum tota ejus Curia Lugduno egressus per iter provinciam, cui Provinciæ nomen est, & Riperiæ Januensis accedens, incolumis cum omnibus Cardinalibus Januam appulit. Prius ad eum miserant Januenses Galéas IV. cum pluribus nobilibus, ut si per terram itinere fessus esset, ad sui libitum posset illas ascendere. Fuit vehementi lætitia, vehementique honore receptus in Urbe. Et dum Lombardorum esset aviditas, ut Summus Pontifex rediens Romam, suum per Lombardiam iter ageret, ipse cum ejus Cardinalibus ad illorum solamen ire statuit per eas partes. Et associatus per Potestatem, & Militiam, & Cives Januæ usque ad Capriatam, per Gaviu aliaque Januensium Terras apud ipsum oppidum Capriatam accessit. Unde Mediolanenses ceterique Ligures eum Mediolanum duxere. Mediolani per plures (54) dies moratus est. Ipsoque Anno idem Summus Pontifex inter Januenses exules dicto quondam Federico faventes, qui *Mascarati* dicebantur, & reliquos Januenses illis oppositos, *Rampinos* vocatos, pacem posuit, qua ipsi Mascarati restituti fue-

A runt ad Urbem; & de pecunia Reipublicæ pro damnorum emendatione solvi fecit Mascaratis eisdem Libras decem millia Januinorum.

Mortuo enim Conrado nato Federici præmissi MCCLIV. idem Summus Pontifex in dies paucos, volentibus potius hominibus quam coactis, totum subegit Regnum Siciliæ, quod Apuliæ & Neapolis dicitur, dominio Romanæ Ecclesiæ, ad quam jure pertinere dignoscitur, ipsum præbens. Et ipso anno dum idem Summus Pontifex Neapoli resideret, in festo S. Lucie adfuit dies extrema, corpusque ejus in ea Neapolis Civitate tumulo datum est. Hic primò instituit, ut Cardinales rubeum pileum deferrent in capite. Hic primò etiam fecit exequi, ut acto festo Nativitatis Dei Genitricis usque ad diem octavum in sacris horis & Missis Ecclesia de ipsa Nativitate memoriam celebraret. Hic & S. Petrum Martyrem de Ordine Prædicatorum ex Sanctorum numero nuntiavit esse, & haberi mandavit. Quædamque in Jure Canonico (55) perfecta condidit opera; & Ecclesiam sanctam eruit à multo pecuniæ debito sibi infecta. Fuit enim ejusdem Innocentii Lodivius (56) de Flisco frater, qui filium habuit Octobonum, per ipsum Innocentium constitutum tituli S. Adriani Diaconum Cardinalem, quem misit in Angliam Clemens IV. Legatum, ut inter Regem & Proceres litem sedaret exortam. Electus Romæ deinde fuit in Octobonus in Summum Pontificem Anno prælibatæ Nativitatis MCCLXXVI. die XI. mensis Julii & Adrianus, vocatus idem Summi Pontificii & Sacerdotii consecrationem non attingit. Nam XXXV. die post ejus electionem Viterbii, quo nuper perrexerat, pervenit ad mortem, & monumento Viterbii clausus est. Die nempe Septembris XV. anni à Nativitate prædictæ MCCLXXXVIII. Carolus Tarenti princeps, Caroli Regis Siciliæ filius, cum uxore, & filiis, & comitiva decenti, sexque Galéis armatis Januensem Urbem applicuit, qui per Capitaneos & incolas ejus Urbis honoratus non parum, in magnifico Palatio mari fundato sub Basilica S. Petri, ubi nunc Civitatis colliguntur introitus, fuit susceptus, ibique pransus est, die ipsa recedens, in Provinciæ provinciam accessurus. Id namque pro Republica Palatium construi fecit Guilielmus Buccanigra, dum Januæ Præses esset, qui etiam ejusdem Civitatis fuit electus Capitaneus MCCLVII. & depositus MCCXLII. ut hujus Libri parte alia plenè narratur. Dum autem recuperasset Imperator Græcorum Constantinopolim, quam vi ceperat Comes Flandriæ, & Marchio Montisferrati, Venetis ad instar Castris Palatium magnum, quod Constantinopoli tenebant Veneti, Januensibus dedit, quod Januenses ipsi usque ad solum diruerunt, & buccinarum clangore ex ejus lapidibus pulchris navem unam Janua detulerunt, & in dicto Palatio Reipublicæ Januæ in mari fundato Anno MCCLXII. apposti quidam sunt. In eo Palatio coeperunt colligi dicti introitus circa Annos MCCCXXXIII. Et Anno Nativitatis ejusdem MCCLXXXVI. festi ipsius Nativitatis vigilia Januam applicuit Carolus Siciliæ Rex, Regis Francorum germanus, cum Galéis XI, qui Romam ad Summum Pontificem accedebat, & moratus Januæ per triduum in domo

Ar-

(52) Omnes MSS. quod Subtrio Papa &c.

(53) Omnes MSS. abjectumque à Deo & potestate regendi, illumque Imperio & Regno privavit, Principibus &c.

(54) Omnes MSS. per plures menses &c.

(55) Alter ex MSS. Ambrosianis, in Jure Canonica propria edidit Opera &c.

(56) MS. Januensis & Ambrosianus, Todixius & Tedixius.

Archiepiscopatus hospitatus est, qui XXVI. Februarii Januam rediens in ædibus Spinulorum de Luculo fuit receptus. Advenerunt Januam & Magnifici Domini, ut in sequentibus apparebit annis, videlicet Dominicæ Nativitatis MCCCIV. MCCCVIII. MCCCXI. MCCCXVIII. MCCCXXIII. MCCCXXVII. MCCCXXX. MCCCXXXVI. MCCCXXXV. MCCCXXXIX. MCCCIII. MCCCIV.

CAP. VII.

De Conflictibus Januensium.

Conflictus, damnososque eventus, quos invasione alienigenarum hostium Janua passa reperitur, heic una successivos appono. Felix esset ea Civitas, si posset absque conflictibus prædicari. Sed talis nulla dabitur, quum nemo sit felix mortalium, ut inclyti Plinii Libro habetur VII. qui sic ait: *Si verum facere iudicium volumus, ac repudiata omni fortuna ambitione decernere, mortalium nemo est felix.* Et Roma quum jam ferè totius Orbis Domina esset, conflictu quandoque per suos hostes illato, immunis esse non potuit. Antequam Christus Jesus nostram carnem assumens nasceretur in Mundo, per Annos circa CLXXXI. Mago frater Hannibalis Africani Januam cepit, & pæne destruxit, ut superius Capitulo de Antiquitate Januæ latius scriptum fuit. Ante verò Annum Nativitatis Dei Filii MCCXCIX. multa habuit Januensis Universitas bella, & sæpe victores Januenses fuerunt, ut superius dictum est: victi quoque, ut præfenti nuntiatur scriptura. Bella namque Januensium majora magisque vetusta, actaque sæpius, quorum egerunt Chronistæ memoriam, adversus Pisanos fuerunt. Hi à Januensibus postquam existerunt, ut præfetur, Anno MCCLXXXIV. subacti, ceperunt vires Pisani deficere. Fuerunt & vetusta bella Januensium adversus Saracenos barbaros; adversus quidem Venetos pejora quàm scripta sint odia, pejoraque oburgia circa Annos præmissæ Nativitatis MCCXVIII. fuerunt. Cum Romano Imperatore, Alexandrinis, & Terdonensibus parum certarum est. Vivebat Anno ejusdem Nativitatis MCVII. Sigebertus venerabilis Monachus Cœnobii Gemblacensis, vir in omni scientia literarum acutus, & temporum descriptor, & quod Urbi nostræ accidit Anno XVI. Imperatoris Henrici, qui dictæ Nativitatis Anno DCCCCXX. imperium cepit, prefecit his verbis. *Anno Henrici XVI. in Januensi Urbe fons sanguinis largissimè fluxit, protendens fortè Urbis ipsius imminuentem ruinam, quæ eodem Anno ab Africanis cum classe illuc venientibus capta cunctis Civibus, exceptis parvulis & mulieribus, captis & occisis, & thesauris suis vacuata est.* Huic Jacobus de Auria, ultimus Historiographus Januensis pro Republica, à se ipso subjungit, quod fons præmissi sanguinis emanavit loco, qui Fontanella dicebatur ejusdem Jacobi tempore, Anno scilicet à Verbi Nativitate MCCLXXX. apud Ecclesiam Sancti Marci versùs maris amplitudinem, & meridiem, ubi tunc erat receptaculum navigiorum, & regimen Darinæ nuncupatum, quod in præfenti Bordigorum dicitur. Et quod scriptum heic est de Sigeberti relatione, scripsit Jacobus de Va-

Aragine secundum ipsum Sigebertum, etiam & Vincentium. Vincentius quidem hoc à se ipso non ponit, sed in eo Sigeberti auctoritatem adducit. (57) *Pro temporis ejusdem infortunio Januenses omnes ferme incolæ Januæ Urbis aberant, quum essent in quodam classis exercitu; quumque redissent paulò postea, Africanos hostes mox insequuti sunt, & eos inventos in quadam Insula Sardinia, quæ de Buxinaris, & Islamorton dicitur, dum spolia dividerent, omnes ferro trucidaverunt ipsi nostrates.* De hoc tamen addito per eos ambos Jacobos nominatos, vulgarem esse opinionem idem Jacobus de Auria nuntiavit.

B Anno quippe Nativitatis ejusdem MCLXV. navigia Pisāorum XXXI. in præfenti vocata Galææ, invaserunt litus Albinganæ. Eis Albinganenses fidebant, non cogitantes, ita pronos esse Pisanos ad malum. Verum bello mane dato, Albinganensium absente parte majori, capta ea Civitas, combusta, & destructa fuit. Ex Pisānis tamen multi fuere perempti. Et valde irati Januenses armaverunt Galæas XXXV. intra diem quartam, fugantes Pisanos, & illorum quærentes exercitum. Consules verò Januensis Urbis in Sardiniam miserunt Galæas tres, quæ domos & turres combusserunt, quas ibi tunc à diu magnis expensis Pisani construxerant, & destructis ædificiis omnibus ipsæ Galææ ad patriam regressæ sunt. Armaverunt Pisani denuo Galæas XXV. quæ Burgum Levanti combusserunt. Anno enim prælibatæ Nativitatis MCCXXXI. inter Summum Pontificem Gregorium IX. & Federicum Romanorum Imperatorem vigente discordia, Urbique Januensium præfidentibus eidem Imperatori factis exosis, quia suffragium dabant Papæ, Galææ Januæ XXVII. quæ ad Concilium Romæ fiendum deferabant Cardinales, & alios Antistites multos, & Clericos, dum essent in aquis Pisāorum supra locum, Zilium nominatum, Galææ ejusdem Imperatoris XXVII. quibus Dux præerat Andriolus filius Anfaldi de Mari Januensis, & Galææ & Galeottæ Pisāorum quamplures, ac alia minora navigia Saonensium, Sagittæ nomine, in ipsas Galæas Januensis regiminis irruerunt, de quibus captis Galæis XXII. & evadentibus tantum V., capti fuerunt Cardinales duo, & alii multi Episcopi, Abbates, & Clerici. Hujusmodi namque captio non solum per advenas, sed potius per Januenses devotos Imperatori de Papæ devotis Januensibus facta est. Anno Nativitatis ejusdem MCCLVIII. tres Galææ & una Sagitteæ Januensium, quæ aliis velociore erant, putantes, ut aliæ Januensium Galææ eisdem citò succurrerent, Galæas XIX. Venetorum aggressæ fuerunt; & antequam succurrerent sibi aliæ, à Venetis captæ sunt. Ipso tempore Veneti Anno ipso contra Januenses versùs Syriam Galæas transmiserunt ac navigia: quod sentientes nostrates Galæas armaverunt XXV. & Naves IV. quarum fuit præceptor, Armiragus inde vocatus, Rubeus de la Turca; quibus fuerunt additæ Galææ VIII. Et accedentes Veneti Pisānis & aliis gentibus junctis contra Januenses, easdem Galæas conflixerunt bello commisso: unde amiserunt Januenses Galæas XXV. & aliæ restantes cum Navibus Tyrum iverunt. Perrexerunt Acconem Veneti, & Turrim usque ad solum diruerunt, quam ibi Ja-

(57) *Omnes MSS. Codd. adducit. In quibusdam locis ipse Sigebertus scribitur Philibertus. Male tamen. Ipse autem Jacobus de Varagine, &*

Jacobus de Auria addunt, quod tempore ejusdem infortunii Januensis, ferme omnes &c.

Januenses habebant, & vicum. Ceterum Anno ejusdem Nativitatis MCCLXIII. dum Galæa Januensium navigarent Marvaxiam, quæ erant numero XXXVIII. & Venetorum Galæa, quæ XXVI. erant, Nigrum Pontem elegerant navigare, decreverunt Januenses Venetos aggredi. Et dato prælio non pugnabant ex Galæis Januensium nisi tantum XIV., quæ sic lædebant & angebant Venetos, quod, ut amicis & æmulis notum fuit, manus flectentes misericordiam postulabant. Erat inter has XIV. Galæa Petri Advocati, qui viriliter valde hostes impugnans fuit peremptus pro patria. Quas XIV. Galæas juvare non curantibus aliis Januensium Galæis, cunctisque Januensibus ipsis sua nimium fortitudine confidentibus, quatuor ex Januensium Galæis à Venetis subactæ sunt. His nihilominus actis dum Januenses Galæa in Portu essent Marvaxiæ, quatuor magna navigia Venetorum, quæ Taridæ dicuntur, ad suum navigatura exercitum, victualibus onerata & aliis pro ipso opportunitis exercitu, multisque mercibus & mercatoribus, ab eisdem Januensium Galæis cum omnibus viris & onere fuerunt capta.

Anno quoque præmissæ Nativitatis MCC-LXVI. armavit Januensis Respublica Galæas XVIII. & Navem unam magnam contra Venetos, quarum fuit Præses, Armiragus nominatus, Lanfranchus Borborinus, & aliarum IX. post eum deinde missarum. Quæsit ergo cum ipsis Galæis XXVII. Galæis Venetorum, quas ipse Lanfrancus audiebat esse XXX. vel plures. Tandem quum de Junio mense ipse Lanfrancus cum suis Galæis esset in Civitate Drepano, quam vulgares Trapenam dicunt, audivit quod hostium Galæa Mizariæ erant. Unde ipse Præses super agendis consilium habens, debebat cum Galæis in ejus observatione consilii intra mare se trahere, seque facere à terra longinquum, ne quis se fugæ dare valeret. Verum, ut Januensis Urbis habetur in Chronica, cujus ordo Marino de Marino, ejusque tribus sociis commendatus existit pro scribendis Annalibus, ipse Lanfrancus territus cum quibusdam, & perditus vilitate, mutans consilium, cum Galæis appropinquavit terræ, quas fecit simul catenis ligari. Mane autem S. Johannis Baptiste Vigiliâ supervenerunt ad (58) præliandum hostes cum Galæis XXIV. & aliis duobus navigiis minoribus, Sagitteis nomine; & aspicientes ipsi Veneti Januensium Galæas junctas catenis, eosque ob hanc causam exterritos, adversum Januenses promptè clamantes, adversum illos ierunt. At Januenses, ut in terram confugerent, se jecerunt in mare, celeriter relictis Galæis, & cum quibusdam nescientibus fugere ceperunt victi finè prælio. Ipse namque Lanfrancus Præses, ejusque Consiliarii, ceterique Galæarum, vectores ad remos deditos corrigentes, quos nominant vulgares Comites, quinque detractis sic illaudabiliter se habuerunt, quod fuit suspicio, ut suarum Galæarum proditores fuissent. Is ergo existit Lanfrancus condemnatus, quod non valeret accedere Januam, & restitui non posset ad patriam, nisi Reipublicæ solveret Librarum decem millia Januinorum. Bona insuper ejus omnia destructa & Reipublicæ data essent. Sic essent destructa & tradita bona cujuslibet ex Consiliariis, & Comitibus ejus, & nullus Consiliarius venire auderet ad patriam, nisi Reipublicæ solveret Librarum duo millia Januinorum. Sic & non auderet Comitibus, nisi solveret

A Libras mille Januinorum. Multæ sunt devastatæ præterea terræ, & domus. Nec remissi contra Venetos stare Januenses intendunt; immo contra ipsos ex Lanfranci Borborini conficta ardentius moti sunt. Quod visum est, quia de ipso confictu percepta notitiâ indilate sunt armatæ Januæ Galæa XXV. quibus præfuit Oberus de Auria. Et hostes insequens, & reperire non valens, demum Terram novam Civitatem Venetorum Cretensis Insulæ prælio cepit, & ferro & igne vastavit, homines captivos Januam deferens, quos ceperat ibi. Anno etiam MCC-LXVII. armatis per Urbis regimen Galæis XXV. quarum Dux fuit Luchettus de Grimaldis, qui cum eis in Syriam, & ad Portum navigavit Acconis; tandem Tyrum accessit cum Galæis X., ut cum Tyri Domino hostium Venetorum læsionem tractaret. Sed in Portu Acconis Pischettum Mallonum & Octolinum de Nigro Consiliarios ejus cum XV. dimisit Galæis, ne quis hostium ipsam Civitatem intraret, vel exiret ex ea; quibus in eo Portu Acconis residentibus supervenerunt XXVI. Venetorum Galæa, & tunc tam ob maris turbamentum, quam gubernamen inutile, quinque sunt deperditæ ex Januensium Galæis, armatæ videlicet tres ex eis, absque verò armatura duæ, reliquis evadentibus decem.

B Et Anno MCCXCII. armaverunt Veneti Galæas LXV. Januenses LXXV. sub Gaudi de Mari gubernamine, ex hoc Armiragii nuncupati. Januensium Galæa non potuerunt Venetos invenire, cumque falso audissent, quod ad propria redierant Veneti, Januam redierunt & ipsi. Ex quo Veneti, qui latuerant, in Siciliam navigantes, plures Januensium ceperunt naves, eas ignibus exponentes. Nullos quippe, quam præmissos, nisi forsitan minimos, inveni confictus, quibus fuerunt Januenses ab eorum æmulis conquassati ante Annos Nativitatis Dei Filii MCCXCIX. Credendum ergo facile (nec ad patriæ laudes indebitas origo me trahit) quod fuerint Januenses ut plurimum eorum fortiores hostibus: quod videtur experientiâ ex acquisitis locis, & victoriarum adeptione, nec non ex Apostolicis & Imperialibus literis, de quibus superius est & infra scriptum. Etiam & Cassari primi Chronistæ Januensis scripturâ: inquit enim. *Anno divæ Nativitatis MCXXXVII. quod fuit magnum & mirabile, quodque toto bellitempore inter Pisanos & Januenses existentis, de locis Pisanis ipsi semper Januenses Galæas & naves Pisanorum, viros & pecunias capiebant. Et eo toto tempore ipsi Pisani numquam ad loca venerunt Januensium, nisi cum una Galæa, quæ ipso anno MCXXXVII. à Januensibus capta est.* Hoc profectò credendum; nam Pisani quondam potentissimi Januensium hostes depreßi sunt viribus, ut Itinerario Franciscus Petrarcha hoc modo testatur: *Pisas autem ex ipsa puppe gubernaculi tibi rector ostendet, Civitatem pervetustam, sed decenti & decora specie, & licet inter planam sitam, non tamen ut magna pars urbium paucis turribus, sed totam scilicet eminentissimis apparentem, quondam quoque mari potentissimam, donec patrum memoriâ non modò vires æquoreas, sed animos navigandique propositum magno victi prælio Januensium amisere.* Aliis autem partibus hujus Libri habetur, Januenses ab eorum alienigenis adversariis fuisse devictos Anno prælibatæ Nativitatis MCCCL. MCCCLIII. MCCCLXXVIII. MCCCLXXX.

CAP.

(58) Omnes MSS. ad Drepanum hostes &c.

CAP. VIII.

De oburgiis, odiis, ac inscribibus Januensium inter se. Ac de origine perversorum nominum Guelfi & Gibellini.

Nunc civilis altercationes, odiosi tractatus & conspirationes Januæ describuntur, ejus conflictibus heic nuntiatis. Superius excivili dissidio liquet, Urbes & Regna destrui. Hoc parit reprobandi seculi consuetudo, quod sine constantia labi videtur. Unde inquit Lib. II. de Consolatione Boëtius: *ullam ne humanis rebus inesse constantiam reris?* Et iterum is Lib. II. *Quis est enim tam compositæ felicitatis, ut non aliqua ex parte cum status sui qualitate rixetur?* At à multa potentia Januensium civile dissidium sumit originem, quare Franciscus Petrarcha Itinerario sic de Janua loquens ait: *Sua sibi potentia, quod multis jam fecit Urbibus, obstat, atque officit. Fugis unde materia civilium simultatum scaturit.* Anno quippe Nativitatis Dei Filii MCLXIV. iniquo juvenum pravorum opere inter Fulconem de Castro, & Rolandum Advocatum, ipsorumque amicos durissimum proelium coeptum est; quo diutius perdurante Balduinus filius Henrici Guercii, & Gandulfus Ufusmaris ab arcatoribus sunt percussi, Sardus Autoni Advocatus lapide percussus est. Unde obierunt hi tres, multique alii de illa vulnerati fuerunt hinc inde. Mense quoque Septembris præsumptio fuit scelestæ, qua pauperes & vilissimi, Melchior de Volta tunc unum ex Urbis Consulibus, virum laudatum & æquum, dum rure esset, & securus, ut putabat, existeret, occiderunt; & ex eo quidem Civitas imbecillis & confusa permansit. Annoque ejusdem Nativitatis MCLXXXIII. inter Fulconem de Castro, & Ventos simul junctos, ac ipsorum æmulos, quemdam videlicet Bulbonosum nomine, cujus nomen & cognomen non aliter vidi, & illos de Auria fuit in Bisanne maximum proelium. Quomodo autem deinde processerit, non inveni. Anno autem MCLXXXVII. Lanfrancus filius Jacobi de Turca, malo educus spiritu Angelerium de Mari unum ex Consulibus Civitatis occidit, quibusdam sociatus maleficis & clientibus. Quamplura igitur odia & damnoſa jurgia ex hoc initium habuerunt. Verum Nobiles, & Urbis Populares arma sumentes adversus eos, qui tantum nefas & homicidium perpetraverant, domos & Turrim eorum, bonaque ipsorum destruxerunt omnia, illos penitus de Urbe fugantes. Insuper nobiles Rubaldus Porcellus, & Oppizo Lechavellum, per maleficos homicidas mense Julio dicti anni intra Urbem occisi sunt, quo magnus inde tumultus processit. Et anno MCXC. dum Consules Urbis decrevissent, ut cessarent odia, ad Januense regimen Præsidem, nominatum à vulgaribus Potestatem, habere, & non Consules, essentque circa finem Consulatus, more sneto pro inquirendis Reipublicæ rationibus clandestinè congregati Fulchinus, & Guilielmus filii Fulconis de Castro, ac Fulchinus filius quondam Anselmi de Castro, Lanfrancum Piper civem egregium ex dictæ Urbis Consulibus, intervenientem ejus Lanfranci culpa, mente maligna dispositi morti tradiderunt. Odia ex ea surrexerunt, & civilis divisio. Ipsi enim fugientibus homicidis Fulconis de Castro pretiosissima domus in Castello sita dirupta penitus est. Anno quoque præmissæ Nativitatis MCXCIII. Tom. XVII.

A odia, seditiones, & bella, aliaque nefaria fuerunt Januæ; unde egregius Ingo de Presia die quadam summo mane mensis Augusti fuit interfectus à quibusdam iniquis in Vico, Clavica nuncupato, per quem tenditur recto tramite à Platea Templi S. Georgii ad Templum S. Donati. Eo anno fures & scelesti regnantes habuerunt in Urbe dominium: Illi etiam de Volta & ipsorum parte Turrim novam ejus, qui Bulbonosus dicebatur, non alio scriptus vocabulo, quæ in Vico est, juxta Sancti Syri Basilicam ingressi sunt; unde tumultus magnus fuit, & proelium in Urbe machinis, quæ bello tractantur, frequentantes non parum. Eam tandem recuperaverunt Turrem illi de Auria. Et Anno sequenti dissidium & Urbis confusio ceperunt augmentum; nam illi de Volta, simulque juncti in Turri Oberti de Grimaldis, instrumentum, ut hostes læderent, vehementissimum erexerunt, aliamque machinam in Turri constructa nuper Oberti Spinulæ, quibus Turrim novam præmissi Bulbonosi parte maxima destruentes, ex ea portionem magnam fecerunt ruere. Sed ipsi de Auria in horto Monasterii S. Syri machinas statuentes, ad domos & Turres Spinolorum, & Oberti de Grimaldo injecerunt lapides multos. Inobediente ergo facto Consulibus universo Populo Civitatis, nam illi de Auria sibi elegerunt Consules Johannem Advocatum, Rubaldum de Auria, & Henricum Embroni, renuntiaverunt sponte Urbis regimini Consules ejus Urbis. Consilio itaque celebrato nobilis Obertus de Olevano Papiensis in Potestatem & Præsidentem Januæ electus est, & Turres illorum dissidentium illius potentiae datæ sunt.

B Anno quippe præmissæ Nativitatis MCCXXVII. quum multi Cives Januæ tendentes in unum, sic Urbe annexi, ut sermo erat, diutius viguissent, credebatur, quod Nobiles plures, qui non erant ex illorum consortio, honores non assequerentur Urbis, & commoda, quia ex ipsis ad unum aspirantibus erant minimè. Contra idcirco regimen Urbis, existente egregio Milite Lazaro Gerardini Glandonis de Luca Januæ Potestate & Præsidente, maxima conjuratio facta est. Fuerunt in ea nempe egregius civis Januæ Guilielmus de Mari cum quibusdam ex præmissis Nobilibus; non putati quoque Nobiles, sed dicti de Populo fere omnes, ruralium aliorumque subditorum Januæ etiam & pars maxima, ac omnes juxta S. Donati Ecclesiam habitantes & convicinas partes. Illi tamen de Naulo, Portu Veneris, Reco, Camulia, & Augussio non intervenerunt ullatenus in conspiratione eadem. Verum præmissus Potestas Lazarus Lucam tetenderat pro ejus agendis; in cujus absentia tractatus ipse magnum suscepit augmentum. Et quum diceretur eundem Lazarum non amplius rediturum, præmissum Guilielmum de Mari coërcuit adeo Populus, quod eum apud S. Laurentium contra ipsius Guilielmi voluntatem in domibus residere fecit, & Turribus Ingonis & Johannis de Volta, quas Populus pretio non modico conducebat. Ubi dum esset, nuntios misit, & Notarios per litora & loca Januensium idem Guilielmus ad sumenda illorum juramenta, qui in consortium & conspirationem hujusmodi eligebant intrare. Interea verò redit Januam ipse Potestas, & ipsam conspirationem quum eniteretur dituere, eos, qui non habebantur suspecti, ipse fecit jurare mandata. Portale namque Basilicæ S. Laurentii, ædificium ejus totum, amboque ostia Civitatis

S f f

ma-

majora, cum eorum Turribus gens ipsius Guilielmi munierant, quo divites & Nobiles Civitatis ad moestitiam moti sunt. Et dum plures ad ea consilia adfuissent, conveniunt denique in Ecclesiam S. Mariæ de Vineis, quorum finitis sermonibus ad destructionem præmissi Consortii concordēs sponte jurarunt omnes. Vigor siquidem Potestatis & regiminis Januæ coepit in omnia prævalere. Fortilitia igitur, quæ idem Guilielmus, seu gens ipsius præmunierant, jussu Potestatis in potentiam & custodiam tresdecim Nobilibus & Majoribus Urbis exhibita sunt. Ii porro vocati sic erant: Nicola Embriacus, Guilielmus Mallonus, Lanfrancus Rubeus, Percival de Auria, Simon de Camilla, Anfaldus de Nigro, Henricus de Nigro, Guilielmus Usfmaris, Federicus Grillus, Guilielmus (59) Spinula, Obertus de Grimaldis, Guilielmus Guercius, & Lanfrancus Malocellus. Et mittens dictus Potestas pro subditis Urbis, gentemque dicti Guilielmi de Mari de cunctis ejiciens fortilitiis, illa & alia intra Urbem pro ejus fecit armari dominio. Die ergo II. Novembris convocatis per dictum Lazarum Potestatem ad cautionem Civibus in Templo S. Laurentii sono campanæ, & voce præconis, quampluribus Civibus & sacri ordinis viris, promiserat, quod dicto Guilielmo & complicitibus non impenderet poenam, quia etiam de (60) noxia multorum peccantium ultio reddi non solet. Ea concione cunctos absolvit. Civitas ideo versa est in multam concordiam & quietem.

Anno quidem prælibatæ Nativitatis MCCXXXVII. dum Urbem regerent Oldratus Grossus de Trexano Laudensis, ejus Urbis Potestas, super electione Potestatis pro Anno sequenti acto consilio quinque ex electoribus in novum elegerunt Potestatem Paulum de Surexina Mediolanensem, uno ex eisdem electoribus minime assentiente. Unde quibusdam asserentibus, quod electio non tenebat, prodiit intra Januam dissensio. Dicebatur eidem enim Oldrato, ut nosceretur de jure, si idem Paulus poterat esse Potestas, an ne; quoddamque ipsi non mitterent literas, neque nuntium, quousque esset diffinitum in his. Eis tamen non obstantibus verbis, ad eundem Paulum juxta consuetudinem missum est; quare facta est Civium congregatio, in qua erat pars multa Nobilium dicentium, quod non credebatur se dicto Oldrato teneri, postquam, ut dicebatur, capitula non servabat. Ex hoc ergo Magnates de Janua clientes tenebant, & serè omnes ibant armati, Turres habentes munitas. Sed dum cepisset præmissus Oldratus quamdam Turrim Baalardi de Palo, sitam prope domum, qua morabatur Potestas, magnus per Urbem tumultus insonuit, & per eam totam ad arma clamarum est. Proelium ergo coeptum fuit ante Turrim ipsam, & in porticu ipsius, & circuitu, unde sauciati fuerunt plures, & unus peremptus. Sero nempe usque ad sequentem mane belli indicia facta sunt, & prorogata dietim, quousque per Archiepiscopum & Legistas, aliosque prudentes super ipso pronunciaretur dissidio. Per Archiepiscopum itaque sententia data est, & omnibus ad quietem eductis, ad ducendum præmissum novum Potestatem Paulum de Surexina nuntii missi

A sunt. Eoque anno nobili Petro (61) nato quondam Thomæ Ventii, juvene prudente, formæque pulchro, quodam sero clam vulnerato lethaliter in ejus vicinia, & ipsa nocte defuncto, ex bonitate ipsius cuncti doluerunt in Urbe. Sed quidam nomine Pasqualis Ollearius, & Otto Nigrinus, & Pecullius de ejus morte culpati, dum essent in publico carcere unius ex Turribus Portæ Urbis, quæ Porta nuncupatur Vaccarum, fuerunt caput privatione perempti. Anno MCCXXXIX. quum diceretur, quosdam potentes Nobiles Januæ misisse pro armigeris, intendentes adversum Januæ Potestatem; nocteque quidam ex hominibus Guilielmi Spinulæ armati venirent ad Urbem; & custodes, qui per Potestatem vigilabant, in montem illi transitum inhiherent: ex ipsis custodibus vulneraverunt aliquos. Ex qua re Urbis omnes concurrerunt ad arma; & maxima concione per Potestatem vocata misit idem Potestas pro Guilielmo Spinula, (62) Sorleone Pipere, Anfaldo Embrono, Raymundo de Volta, & eo qui Burburinus vocatus est, & aliis quibusdam, ut in sui præsentia comparerent. Et eos parèrenolentes condemnavit Potestas; sequentique die destrui fecit domum & locum Raymundi de Volta apud S. Johannis de Pavairano Basilicam; aliorum quoque rebellium destruenda loca mandavit. Verum magno acto consilio ipsius Potestatis mandato, per quosdam Nobiles adherentes eidem nuntiarum exstitit, quod bene esset de restituendis rebellibus, ad Præsidis mandata dispositis: ob quod Raymundus de Volta, Guilielmus Spinula, & alii supradicti ad Potestatis mandata venire, quibus Nuntiorum Summi Pontificis, & Archiepiscopi Januensis instantia in eos factæ condemnationes remissa sunt; & sic pax omnia amplexa est.

C Anno autem præmissæ Nativitatis MCCXLII. dum Johannes Strejaporcus, Ingo Grillus, Guilielmus Ventus, & Albertus Ventus Romanorum adhæsisserunt Imperatori, & Potestati Januæ rebelles essent, ipsique illi de Volta, illi de Auria, Thomas Spinula, Obertus Advocatus, & alii sequaces eorum, domos & turres contra Potestatem & regimen Januæ munivissent: gens armata potenti manu per eundem missa. Potestatem domum pervenit ipsius Thomæ Spinulæ, qui domum ipsam, ejusque turrim tunc nuper actam armavit adversus dictum Potestatem & regimen; & (63) frater Potestatis ipsius domus & Turris illas intravit & cepit in dies paucos. Ex aliis verò partis Imperialis quidam ad ipsius Potestatis mandata venerunt, quidam trepidi Urbe egressi sunt. Anno MCCLIII. dum Saonenses regimini Januensi rebellassent, Saonæ Civitatis muri fuerunt dirupti. Alias etiam tempore præcedenti, Anno scilicet MCCXXVII. muros Saonensem Civitatem cingentes, & murum Portus ejus, qui Modus dicitur, fossasque eorundem murorum ad ipsius urbis fortilitia dirui & explanari per Januenses rebellionis fecit occasio. Et Anno Nativitatis Dei nostri MCCLVII. finito tempore regiminis Philippi de Turri Mediolanensis, olim Januæ Potestatis, & de Urbe recedente (64) quodam die & repatriante cum tota sua familia armigerorum sociato, in Vico, per quem transibat, cla-

(59) Omnes MSS. Codd. Guilielmus Bos Spinula &c.

(60) Omnes MSS. de noxia multorum partitione ultio reddi non solet. Ea conventionione cunctos &c.

(61) Omnes MSS. Perrino nato &c.

(62) Omnes Codd. MSS. adum Succio Pipere.

(63) Omnes MSS. Et fractis portis ipsius domus & turris, illas intravit & cepit. In quarum capitione idem Thomas Spinula istu balistæ percussus in capite, inde obiit ad dies paucos &c.

(64) Omnes MSS. quodam die Dominico, eodem Philippo repatriante &c.

clamatum existit: *moriatur: moriatur*; & in ipsum Philippum lapides jacti sunt. Quumque processisset ad Arcum Basilicæ S. Petri, & semper fieret tumultus major in Populo, eum domum novi Potestatis oportuit retrocedere. Illi, qui seditionis hujus auctores fuerant, inter quos erant de potentioribus Urbis, clamaverunt: *ad arma: ad arma*; & *Populus fiat*. Per hoc inuebant, quod volebant in Urbis regimine alios habere, quam Nobiles. Et convenientes apud Monasterium S. Syri ipsi, qui ex Populo dicti sunt, ibi in tumultu elegerunt Guilielmum Buccanigram Civem Januæ in Præsidentem & Capitaneum Urbis, & Populi Januensis, ipsumque impellentes, imò portantes celebriter in Basilicam S. Syri, ibi ut Capitaneum sedere fecerunt, juraveruntque omnes de tenendo ipsum in Capitaneum, & sibi parendo. Sequenti die electi fuerunt Consilarii de Populo XXXII. hoc ordine: ut quidquid cum eis vel majori parte ipsorum disponderet ipse Præses, observandum esset & ratum; statutaque cum eis posset condere, & illa corrigere, vel mutare. Elapsis autem diebus aliquibus ipsi Consilarii ad invicem congregati, ab eis recedente ipso Guilielmo Capitaneo, quia erant tractaturi de ipso, decreverunt, quod idem Guilielmus Capitaneus esset Populi usque ad annos X. At si in id tempus obiret, ex fratribus ejus loco sui unuseffet subrogandus in Præsidentem; ipseque Guilielmus sui regiminis causâ Libras mille Januinorum de pecunia Reipublicæ annuatim haberet. Potestas verò Januæ Albertus de Malavolta Bononiensis, qui ad Urbem accesserat, ut solus Rector existeret, eundem Guilielmum, sibi superiorem aspiciens, noluit in Urbe morari; vice cujus Raynerius Rubeus Civis Lucæ fuit constitutus Potestas.

Anno Nativitatis ejusdem MCCLIX. contra dictum Guilielmum Buccanigram Capitaneum multorum conjuratio facta est, qua detecta primo die Martii exulaverunt quidam, quorum domus igne confatae sunt. Ex eo fuit ipsius Capitanei dominium roboratum. Ad palatium enim Opizonis de Flisco in platea Templi S. Laurentii suam habitationem mutavit, qui pro sui munitione Libras D. habuit de pecunia Communis Reipublicæ, suæque solutioni annuæ occasione regiminis ejus Libræ D. sunt additæ. Anno MCCLXII. die VI. Maji circa meridiem Nobiles & potentes Urbis adversus eum Guilielmum Capitaneum validè surrexerunt armati. Dumque id ipse Guilielmus cerneret, mox in sui præsidium & præconio & sono campanæ Populum accersivit. Sed quum præco jussu Capitanei per Urbem clamaret, lapide sauciatus confestim interiit. Verum Lanfrancus Capitanei frater, dum sub Monasterio S. Syri, ubi dicitur Fossatellus, cum Nobilibus Urbis contenderet, peremptus est. Hoc enim audiens Capitaneus, ut res exigit, desolatur, & ejus Lanfranci patefacto interitu à cunctis pæne relinquitur, Archiepiscopo quidem Januensi & quibusdam ad pacis compositionem se dantibus. Dum hæc agebantur, circa Vesperas armis dimissis, & deposito Capitaneo, pacata sunt omnia. Ipse autem Capitaneus cum ejus familia in domo Petri de Auria nocte susceptus est, factoque mane in Templo S. Laurentii Civibus congregatis, electi sunt quidam Cives in Urbis Rectores. Et die sequenti consilio celebrato electus est in Potestatem Januæ Martinus de Fano Legum Do-

A ctor, ac Palmerius ejus filius. Gubernarunt ergo hi Rectores usque in Calendas Junii, quibus idem Martinus advenit cum Palmerio filio suo in Potestatem Januæ constitutus. Anno quoque præmissæ Nativitatis MCCLXV. nocte dimidia Octobris die adveniente II. Obertus Spinula cum Thoma fratre suo, & quibusdam juvenibus de sua stirpe, & aliis sequacibus ejus, cunctis Nobilibus Januensibus ea nocte juxta sui consuetudinem per rura sistentibus, ad Palatium Potestatis Urbis accessit. Qui, eundem Potestatem cum familia sua detinentes, eos ad Luculum domum dicti Oberti duxerunt, ipsum etiam Potestatem cum familia custodiæ commendantes. Urbem circuire cœperunt una voce clamantes: *vivat Dominus Obertus Spinola, Dominus, & Cipitaneus Januæ*. Ea nocte fecerunt Januæ omnia Civitatis claudij ostia, & plures de Populo, & Urbis minoribus eundem sequebantur Obertum. Et luce orta, qua multi ex Nobilibus jam Urbem intraverant, pulsatum est, ut pro concione publica per ipsum Obertum statuta ad Templum S. Laurentii pergeretur. Quumque idem Obertus à Palatio Potestatis, in quo erat, ad ipsam concionem accederet, qua volebant sui ipsum in Præsidentem constituere, nolentes illi de Guerciorum progenie, ut ante ipsorum domos transiret, adversus eum inierunt proelium. Verum Guerciis superatis, ædes & Turres eorundem Guerciorum, & illorum (65) Consulibus captæ sunt, & spoliatae suis bonis. Quædam autem puella nata quondam Fulconis Guercii ex ictu balistæ cum lapide de Turri projecto faucia pectore fuit occisa repente. Per Seniores quidem & Nobiles Urbis, ipso Oberto assentiente, datus est ordo, quod Guido Spinula, & Nicolaus de Auria usque ad festum Purificationis B. Mariæ, quo solebat incipere novum regimen, ambo essent Potestates, & Urbem regerent; quodque alter præmissus Potestas Rectoratu desisteret; & dictus Obertus Spinula, & qui eum sequuti fuerant, nullatenus poenam haberent. Quæ omnia ea die II. Octobris acta fuere. Potestati verò regimen dimittenti, pro damno, quod ipse cum ejus familia nocte ipsa sustinuit, fuit satisfactum plenariè, sibi facta solutione de Libris MCC. pecuniæ Januensis, pecuniamque ipse Potestas totam pro sui retributione percepit, ac si per annum integrum gubernasset.

E Anno quippe à Nativitate Jesu Dei nostri MCCLXX. Janua omnesque sibi subditi loci, suis dimissis ordinibus, operum pravorum amaritudine languent. Nam Cives ceterique sub dominio Januæ constituti ita erant discordiarum fluctibus involuti, quod per rura & Terras Januensium committebantur bella, percussiones & cædes; & multi valde exules erant, qui in vias publicas irruentes ad prædas & homicidia tradebant se, prætereuntes quoslibet tam non hostes, quam alios spoliantes. Incolarum Urbis persuasionem per alios ejusdem Urbis subditos hæc scelera fiebant. Januæ quidem quum non observarentur quædam per Luchetum de Grimaldis, Nobiles de Auria, & Spinulæ, amicis eorum Nobilibus, & aliis, qui dicuntur de Populo, convocatis, præcepto consilio decreverunt in Urbis regimine constituere *Populi regimen* nuncupandum. Quare receptis plurium juramentis in festo SS. Simonis & Judæ die XXVIII. mensis Octobris iidem de Spinulis & de Auria cum illos se-

(65) Omnes MSS. Codd. & illorum de Insulis &c. Tom. XVII.

stantibus insurgentes ad arma, & contra adversarios dimicantes, Potestatis Urbis Palatium, qui tunc erat Rolandus Putagius de Parma, ceperunt. Eo nempe relicto Palatio idem Potestas domum adiit Nobilium de Flisco in Platea S. Laurentii, & non modicam habens multitudinem secum tam Nobilium, quam dictorum de Populo paratorum ad bellum, resistere nitentibus. Ipsi tandem Spinula & de Auria, eorumque amici victores effecti eundem Potestatem, & sequaces, domosque Nobilium de Flisco debellantes ceperunt. Eaque die Obertus Spinula & Obertus de Auria, Capitanei Urbis & Præsides, ut pertractatum exstiterat, facti sunt, quibus à Populo Urbis districtusque totius cum mero & mixto imperio est omnis attributa potestas. Neque enim adstricti fuere alicui legi eorum tributæ dominio: immo pro Tribunali eisdem sedentibus Cives Januæ Nobiles, & vocati de Populo, amici & æmuli, Sacris corporaliter tactis Scripturis, ipsorum iuraverunt parere mandatis. Vocati sunt equidem Capitanei Communis & Populi Januæ. Præmissa namque Potestati abeundi per eos concessa licentiâ, sibi pro tota solutione per annum fienda completa pecunia data est. Demum ergo ingrediente pace Januam ac Terras ejusdem, præmissi Capitanei quietum & pacigerum tenuerunt regimen. Profecto non alia reor occasione, quam ex ejusdem creatione domini, factum est, Beatos Simonem & Thadæum, quorum festo id actum est, Populi Januæ esse protectores statutos, & annuatim eo festo ad Templum S. Augustini Eremitarum per Urbis dominium offeratur cera & pallium, & Missæ majoris audiri solemnia, Populæque universaliter cum sui oblationibus simul in aciem transferre. Anno equidem subsequuto multi de Grimaldorum progenie, & alii quamplures Nobiles adherentes eisdem, fuerunt ad diversas provincias incedere adstricti, ubi per plures menses relegati mansere.

Anno autem præmissæ Nativitatis MCCLXXII, dum Romæ Papa existeret, ibique tunc esset Octobonus de Flisco Diaconus Cardinalis cum Alberto de Flisco fratre suo, & alii quamplures Capitaneorum Januæ partis adherentibus, eisdem æmuli Grimaldis, & aliis relegatis, miserunt quoddam statutis sibi egredierentur confinibus, & Romam adirent. Romam ergo properè tetenderunt. Erat ibi Carolus Regis Francorum filius in Sicilia Regem electus per mortem Regis Manfredi nati quondam Imperatoris Federici II. quem Manfredum ipse Rex Carolus devicit in proelio, & tunc gladio dum certaretur mactatur. Eundem namque Carolum idem Cardinalis, alique Januenses ejusdem Cardinalis amici, in tantum induxerunt persuasionibus & promissis, quod firmavit adversus regimen Januæ pacta cum eis. Die itaque una ejusdem Caroli Regis mandato, omnes Januenses in terris suis, nulla interveniente causa alia, cum rebus ipsorum detenti sunt. Fuit ipse Carolus Romanæ Ecclesiæ Vicarius in Tuscia. Hic verò Cardinalis ille fuit, qui Anno MCCLXXVI. in Summum electus Pontificem, ut supra describitur, Adrianus vocatus est. Qui post electionem ipsius ad Pontificii dignitatem Januam, quam Gregorius ejus præcessor interdicto supposuerat, ipsius tunc Cardinalis instantiâ mox absolvit. Anno quidem MCCLXXVII.

(66) Omnes MSS. Januensis feudatarii &c.
(67) Omnes MSS. MCCLXXXIX.

quampulurimi de Flisco, & Grimaldi, qui superveniente pace restituti erant, quidamque Nobiles alii, de Capitaneorum accusatiurbatione, extra Urbem fugientes abierunt; quidam verò alii suspecti, & cum illis participes cogitati, in exilium missi sunt, qui longo tempore relegationibus ipsorum obnoxii, amicorum precamine habuerunt repatriandi licentiam. Verum Moruel Malaspina & fratres, Reipublicæ Januensi (66) foederati, cum Alberto de Flisco, quondam Tedixis, & filiis suis, Emanuele ac Egidio, & Federico de Flisco fratre ipsius, Grimaldis, & aliis, qui Januæ stare non poterant, Anno Nativitatis Dei Filii MCCLXXXVIII, adversus dominium ejus Urbis uniti sunt. Peditibus itaque MCC. & CCC. equitibus congregatis per eos XVI. die Martii ipsi hostes ejusdem domini, ingressi sunt Clavaram. Ibi enim incendiis, violationibus, & rapinis, vini & olei effusione, quidam Nobilium ipsorum sequaces plura intulere dispendia. Ob quam causam Obertus de Auria alter ex Capitaneis Januæ cum multa equestrum & peditum quantitate versus idem Oppidum equitavit. Quatuor insuper Galæ festinanter armatæ navigarunt etiam ad eum locum. Unde ipsi offensores Capitanei adventum, qui nondum Clavaram appulerat, sentientes, vigesima octava die mensis ejusdem discesserunt ab inde, se per insperatum iter in Valle Trebis transferentes, & dispergentes hinc inde.

Anno quippe Nativitatis præmissæ MCCLXXIX. (67) dum Urbis essent Præsides Obertus Spinula, & Conradus de Auria, Capitanei nuncupati, essetque super maleficiis & jure reddendo Bertraminus de Carcano Mediolanensis, vocatus Potestas, insuper & Populus unum haberet Rectorem, qui super quibusdam sibi ministrans justitiam, Abbas Populi dicebatur, in Calendis Januarii inter Vesperas & horam Completorii, quidam Nobiles Januenses conjurationem factam per menses sex antea contra ipsos Capitaneos perficere voluerunt. In ea enim, conjuratione fuerunt hi Nobiles, Grimaldi omnes, illi de Flisco, de Nigro, Malloni, de Castro, Salvatici, Embriaci, de Marino, Malocelli, Falamonicæ, Pichamilii, Guercii, (68) & Cibo pro majori parte, ac alii Nobiles. Ipsi verò Capitaneis nescientibus, arma fumentes, cum eorum comitiva tam equestres quam pedites confestim perrexerunt apud Templum S. Laurentii. Templum ipsum & Turres armarunt: Domum Abbatis Populi aggressi sunt, eum detinere volentes. Insuper & Capitaneos, qui Consilio in domo quondam Alberti de Flisco privatè supererant. Verum resistebat idem Abbas cum paucis ex vocatis de Populo. Qui conspiraverant, ad Palatium Potestatis & Capitaneorum non valuerunt accedere. At recesserunt, equis pluribus vulneratis lethaliter & occisis. Populus enim, qui eo intervallo se armaverat, ad Palatium Abbatis, & Palatia Capitaneorum & Potestatis accessit ad eorum regiminis patrocinium. Cui quidem regimini Philippus de Volta & alique de sua domo auxilium porrigentes, fracto ostio Archiepiscopalis Plateæ, ubi erant ex conjuratis congregati quamplures, posuerunt eosdem in fugam, multis de eis, eorumque sequacibus captis, percussis, atque peremptis. Evadentes autem cum aliis suis intra S. Laurentii Basilicam recluserunt se. Alii verò

(68) MSS. omnes, Guisulsi.

verò ejusdem amici regiminis, ædibus suis armati dici exspectabant adventum. Igne nempe Portis Templi S. Laurentii appposito, ubi erant conjurati reclusi, quidam se posuerunt ad pacandum medios. Et Urbis Rectores tot Nobilium destructionem nolentes (nam fuisset nimium Civitatis dispendium) illis parcentes, & præbentes fiduciam, nocte dimidia ad ipsorum domos eos fecere conduci. Luce tamen effecta, quo adire voluerunt, relegati sunt circiter XL. Capitaneis quidem anno præmissæ Nativitatis MCCXC. majori parti Civium non placentibus, & ob hoc sponte renunciantibus Urbis regimen; Annoque MCCXCIII. existente Præside & Capitaneis Urbis ipsius Simone de Grumelis Pergamenfi (nam statutum erat, quod advenæ Capitanei regerent) multiplicari cœperunt intra ipsam Civitatem & extra, homicidæ, malefici, & spernentes justitiam. Ex quo electi sunt decem octo prudentes, quibus fuit plena potestas tradita in agendis super iis, quæ bona decernerent. Anno itaque Nativitatis MCCXCV. mense Januario inter ipsos Januæ Cives universalis pacis fuit apposita quies; nam per annos L. & ultra inter eos irrationabilium divisionum non sine periculo carnis & spiritus regnaverant odia. Eorum aliqui *Mascatari* dicebantur, sive Gibellini, & alii *Rampini*, seu Guelphi. Fuit pax ipsa publicata solemniter præsentibus Archiepiscopo Januæ verbum Domini proponente, Episcopis, Abbatibus, & Clericis aliis, cantum illum glorificum, qui *Te Deum laudamus* incipit, concinentibus. Elapso meridie idem Archiepiscopus, sacro Pontificii indumento fruens, Givelsque alii quamplures equestres Urbem circumdederunt, agentes Deo gratias. In cujus celebritate cum gaudio virum Nobilem Jacobum de Catcano Mediolanensem, tunc Januæ Potestatem, Januensium Communitas dignitati Militum aggregavit, eundem munere & honore non parvo decorans.

Sed heu parum fuit ejus quietis constantia, ut hic infra monstratur. (69) Prava mundi consuetudine fuerunt sæpissime lites in Urbe dissidentium, quum partes quandoque diversis vocabulis dictæ sunt; sed in maxima parte Italiæ in *Gibellina* & *Guelpha* nomina Populi sunt divisi. Quantum autem sit temporis, ex quo tartarea ista nomina in Italiam pervenerint, & unde fuerint, ipsorum originem scire non valui, nisi ut infra per Chronicam Florentinam, in qua habetur Chronica, quod inania & seditiosa hæc nomina Guelpha & Gibellina intra Florentinos fuerunt exactis Annis ab Incarnatione Verbi MCCXV. qui non noverant illa prius. Nuntiat ejusdem Auctor Chronicæ, quemadmodum intra proximè præterita spatia seculorum ea nomina dicuntur in Germaniæ partibus incepisse. Nam, ut scribit, *dissidentibus acerrimo bello duobus potentissimis illarum partium Dominis ex duobus ipsorum Oppidis, quæ mutuo locorum opportunitate non propinquius solum sed ardentius bellabantur, quorum uni nomen erat Guelpho, alteri Gibellino, factum est, ut hi Gibellini dicebantur, ii Guelphi. Et quia tota fertur Alemannia ejus gratia belli duas in factiones fuisse di-*

A. *visa, & ipsam Romanam Curiam contrariis faciendo studiis similiter dissensisse, & sensisseque simul Italiam, factum est ut contententium fautores eadem, quæ dissidentes acceperant, nomina sortirentur.* Hæc Florentinus Historicus; unde nunc Gibellini suo vexillo & alibi ferunt *Aquilam*, & Guelphi *Lilium*. Illi, quia Imperatori adhæserunt, ejus Aquilæ signo fruuntur; Guelphi, quia adhæserunt Papæ, ad invicem habentur, & non tamen signum vexilli Papæ, cui adhærebant, utuntur, sed signum Caroli Siciliæ Regis & Neapolis Domini, Ecclesiæ Vicarii in Tuscia, deferentis Lilia. Certe (70) nunc mundanorum stabilitatem minimam, & tartareo spiritu infectos homines, invidæ comparatione nomina vana Guelphorum & Gibellinorum partium adducentes, odiis decertare. Nam Decembris XXX. die Anno MCCXCVI. Januæ inter Spinulas, & de Auria, eorumque amicos ad invicem, & aliunde inter de Flisco, & Grimaldos, ipsosque sequaces initum est prælium, ad quod multi accesserunt Lombardi tam equites quam pedites in partis utriusque subsidium. Majorem numerum armorum habebant ipsi de Auria, & Spinulæ, & confortes, quam eorum adversarii; alique minores Urbis magis ad ipsorum de Auria & Spinulorum, quam sibi oppositorum aspirabant auxilium. Combusta denique sunt loca nonnulla, & quod horrendum, rectum Ecclesiæ Sancti Laurentii, in cujus Turri altera ex ipsis partibus fortis erat. Ceperant enim Grimaldi & de Flisco Turrim ejusdem Ecclesiæ; contra quos pugnantes Spinulæ & de Auria, illos valide se defendentes, in Turrim denique repulerunt. Acre fuit prælium, & heu, fuit in illo peremptus unus de Castro, & quidam Spinula, unus de Mari, & unus de Marinis. Malignum istud perduravit objurgium à die XXX. Decembris usque ad diem VII. Februarii, & extra Januam pars succumbens se transtulit. Constituti sunt demum Januæ Capitanei Conradus Spinula, & Conradus de Auria ad dominium & regimen Januensium, extraneos omnes abire fecerunt; & Civitas omisissis præliis requievit. Regimen ideo alienigenæ Capitanei tunc deficit. Sequenti Anno die VIII. Januarii Grimaldi cum multis rebellibus domini Januæ intrantes Monacum, intulerunt damna quamplura. Atque illi de Flisco, amicique sui, licet per narrata superius victores non fuerunt, alio tempore, ut inferius apparebit, victores fuerunt, & Præsides Urbis ipsius: sic fortunæ mos est, ut Libro de Consolatione II. tradidit Severinus Boëtius, inquiens: *rota volubili orbem versat*. Videtur per hæc toties fuisse civile dissidium, A stirpe verò in stirpem fuit pluries altercatio quam supra narratur. Quæ tamen graviora vidi, superius scripta sunt. Verùm & in sequentibus tam crebro regnarunt (71) Civium objurgia, quod ad ea monstranda singillatim non assigno capitula de tantis turbinibus, qui sic frequenter eveniunt: Mundi hujus sic assidue turbare proprium est. Ita & aliis Urbibus talia, imò & pejora visa sunt. Væ tamen delinquentibus per hos motus. (72)

Penu-

(69) MSS. omnes, monstratur. Dæmonum est proprietas dissidia ferere. Ex hoc, & prava mundi consuetudine fuerunt sæpissime lites in Orbe. Dissidentium enim partes &c.

(70) Integra hæc perodus ab omnibus MSS. clarius exponitur per hæc verba. Causa putatur, quia quum olim inter Papam & Imperatorem Romanum altercatione vigeret, Gibellini Imperatori adhæserint, ejus Aquilæ signo fruuntur;

Guelphi verò tantum signo Papæ, cui adhærebant utantur, quantum signo Caroli Siciliæ Regis, Neapolis Domini, & Ecclesiæ Vicarii in Tuscia, Lilia deferentis. Certe nunc &c.

(71) Omnes MSS. regnarunt civiles discordiæ, tamque crebro, quod ad &c.

(72) Ex MSS. Ambrosianis summa Capituli: De Fenuriis, Pestibus, & Pressuris Januensium.

Penuriæ heic, pestes Januensium, & pressuræ notantur. Anno autem à Verbi Nativitate Domini MCLVIII. in Orbe terrarum maxima fuit ariditas, tantaque necessitas pluviarum, quòd fontibus & puteis, qui magno æstu aquis abundare solebant, vix hyeme capi poterat; quantum est conveniens viri onus. A Kalendis epim Maji ejusdem anni usque ad ultimam hebdomadam subsequēntis Martii non pluit, nisi parum semel; quandoque tamen eo tempore cecidit aqua ad instar roris ingentis. Anno quidem Nativitatis ejusdem MCLXXI. fuit Januæ frumenti penuria tanta, quòd ea tunc viventibus erat pestis vocata. Per annum duravit dimidium; etenim ecce mutationem. Nam tunc erat victus inopia, & mensura frumenti *mina* vocata, onus scilicet viri habile, ultra decem solidos non valuit; hisque temporibus si solidos quinquaginta non transcendit ipsa mensura, frumentum valere nimis non dicitur. Fuit namque modernis temporibus, ut inferius ostendetur, in Januensi Urbe penuria. Anno scilicet à Nativitate præmissa MCCCLXXIV. qua frumenti mina usque ad pecuniæ XX. libras ascendit. Singula quidem libra ad posteritatis notitiam valet solidos XX. Anno MCLXXXI. (73) epidemia, languorque pestilens ipsam Urbem infecit, quo multi Nobiles obierunt. Et Anno MCCXXII. dum esset Jesu Christi Nativitatis gloriosissimum festum, prandio omnibus ferè vescētibz, vehemens terræmotus insultavit Januam. Maximus quidem fuit, quo desinente Civitatis Populus in templum S. Laurentii devotè convenit, & cum Reliquiis B. Johannis Baptistæ, aliorumque Sanctorum, ut ab infestatione ejusdem salvaretur Civitas, ipsam suppliciter circumvit. Quumque, ut narrabatur per multos, in die Circumcisionis Domini deberet terra fortius jactari, cuncti ferme cœperunt Urbem relinquere, extra quærentes ampla terræ spatia, per quæ tueri salutem valerent. Sed Januensis Archiepiscopus, qui aberat, veniens ad Civitatem congregavit Clerum & gentem, ipsamque Civitatem cum salutari vexillo Sanctæ Crucis, quatenus placaretur Divinitas, circumvit totam. Eundem nempe cruciarum non sensit ea Civitas. Nocte verò circa dimidium immentia maris tempestas & furibunda commotio fuit apud Januam. Anno ejusdem Nativitatis MCCXLV. die XVI. mensis Decembris, quæ naves multæ ad terram & fractionem impulsæ sunt, & aliquæ in Portu ipsius Urbis sunt mersæ. Galæas multas, aliæque plura navigia & in mari & terra ipsa tempestas destruxit; magnusque murus ipsius Portus, qui *Modus* dicitur, ruptus fuit. Delatis igitur ad eum Modum ossibus almis Johannis Baptistæ, & sacra Cruce Templi S. Laurentii cum multis Sanctorum Reliquiis, ipsa maris tempestas pacata fuit. Anno quoque prælibatæ Nativitatis MCCLXXII. fuit Januæ frumenti quantitas modica, cujus mensura, quæ mina dicitur, soldis XXV. in XXVIII. fuit vendita. Et Anno MCCLXXVI. nedum Janua cum locis suis, sed in Lombardia, Tuscia, Provincia (nomen est provincie in Francia) & quasi Italia tota fuit victualium multa penuria. Januæ enim mina frumenti valuit usque in solidos XL. plusque valuisset, nisi

A contra hoc inhibitiō facta esset. Per hunc annum torum, & quasi per totum sequentem regnavit hæc inedia victualium, taliter quòd plures ferme videbantur consumti fame velut mortui; unde ex diversis Civitatibus atque locis Januam, ut sibi subveniretur, quamplures venerunt. Et si Janua victualium inopiam pate-
retur, ad eam tamen tendentes non repulsi. Ip-
so itaque anno & ferme toto sequenti sic aer
Januæ, præmissisque provinciis infectus existit,
quòd loco singulo secundum ipsius continen-
tiam numerus maximus hominum & puerorum
(74) interiit. Eoque anno die XXIX. Julii in
Solis occasu magnus invaluit terræmotus.

Anno quidem præmissæ Nativitatis MCCLXXVIII. mensis Octobris VIII. die à mane usque meridiem ferè tanta pluviz cecidit abundantia, quòd in ea Urbis parte, ubi mercium generalis tractatus habetur, quæ *Bancorum* dicitur, fuit aqua pedibus X. altior. Apud Fontem Morosum Portam Urbis tunc clausa aquarum impetus fregit, & per terram prostravit; apudque Urbis ostium, quod Vaccarum dicitur, à Civibus Vaccis cognominatum ibidem habitantibus, aquæ validitas adeò multiplicata exstitit, quòd muri Urbis & Turrium dicti ostii fuit propinqua ruina; nam apud eas Turres sic aquæ terram subintrarunt, & removerunt eandem, quòd pedes ipsarum & fundamenta videbantur omnia. Ex eo etiam diluvio muri domus, & quamplura ædificia ceciderunt. Sic semper Mundus debilis & infirmus moerore porrigit, & passiones inducit. Talia in sequentibus infelicia videbuntur. (75) Regnavit enim epidemia Januæ Annis MCCCXXXVIII. MCCCXLI. MCCCLXXXIV. MCCCXCII. MCCCXCVII. MCCCXCVIII. MCCCXCV. MCCCXVI. MCCCXXI. MCCCXX. MCCCXXII. MCCCXXIX. MCCCXXX. MCCCXXXVI. MCCCXXXVIII.

C A P. I X.

*De Signo & Vexillo Januæ, ac ipsius
magno Sigillo.*

Unde Civitas Januensium Signum ejus habere cœpit & Vexillum, quod desert, rubræ Crucis videlicet in argenteo seu albo spatio, nec per nostros Libros Annales, Urbiumque Mediolani, & Florentiæ, quæ id etiam Signum gestant, nec per aliud, nisi, ut dicam, hæcenus valui reperire. Portant & illud Urbes Latii, Bononiensis, Vulterrana, & Mantuana, alique multis Christianicolæ milites. Jamdudum enim Scriptorum diligentia non nostro solum ævo, sed multis jam sæculis defuit. Verum in Florentinis Chronicis invenitur, Christianos Gentilibus fuisse mixtos, & Christianos cum hæreticis pugnasse; verisimile est, quòd tunc ob reverentiam & virtutem sanctæ Crucis Georgii beatissimi Militis, qui signum ipsum derulisse dicitur, (76) more, gererent illud ipsi Christianicolæ. Nullibi tamen legitur in Urbe Januensi Christianis hæreticos fuisse mixtos, ut Mediolano, aliisque locis accidit. Sed quia valide Januenses barbaris resistebant, bellaque agebant adversus eosdem, ut superius tactum est, forsàn ob hoc

(73) MSS. omnes: MCLXXXI.

(74) MS. *Januensis*. *Hominum* & *pauperum* &c.

(75) *MSS. omnes; ex Epidemiis atque aliis. Regna-*
vit enim Epidemia Januæ Annis MCCCXL-
VIII. MCCCXLI. MCCCXXII. MCCCCL-

XCVIII. MCCCCEV. MCCCCEVI.
(76) MSS. omnes : omnes more gerentes crexerunt
illud ipsi &c.

Januenses ferre id Signum salutiferum, & Sanctum Georgium in eorum Protectorem. & Vexilliferum decreverunt. Reperi tamen, quod Hugo Floriacensis Lib. V. his recitat verbis: *Igitur quum jam septimum Annum sui Imperii perageret Constantinus, adversus Maxentium pessimis, ut diximus, moribus adornatum, nondum baptizatus conspirante secum Collega Licinio bellum paravit. Et dum illuc pergeret, multaque secum de imminenti belli necessitate pugna proximus pertractaret, vidit per soporem in Caelo Signum Sanctæ Crucis flammineo nitore rutilare, & Angelos sibi assistentes, & dicentes Constantino: In hoc vince. Constantinus ergo Signum quod vidit, in vexilla militaria depinxit. Et sic instructus & armatus cum magna spe victoriae adversus Maxentium dimicaturus iter acceleravit. Cui Maxentius per Pontem navigiis compositum aggressus hostiliter occurrit. Sed quum per utrumque pugnaretur, & exercitus Maxentii Sanctæ Crucis virtute profterneretur, ad Urbem fugiendo remeare volens Maxentius Pontem, ut diximus, navigiis compositum ascendit, & ipse lapsu equi in profundum alvei demersus est. Tunc Constantinus Urbem Romam triumphans ingreditur. Et ita totius Occidentis Imperium usque ad Oceanum devenit Constantino. Ergo Augusto in Urbe recepto statim ut imagines ob honorem triumphi illi Senatus erexit, vexillum Sanctæ Crucis in dextra sua manu fecit depingi, & subtus adscribi, hoc esse invincibile Signum Dei vivi. Et Libro Hugo sic retulit ista, quæ similiter alibi scripta legi. Signum ergo Crucis, de quo supra dicitur, rubrum erat, quia flammineo, idest igneo, rutilabat nitore. Crucemque rubeam esse in albo non ex alio cogito, nisi quia innocentissimus Verbi Sanguis super album fluxit, super videlicet purissimum Corpus Jesu. Valde quippe persuasissimum & consonum est, quod scito præmissio miraculo Sanctæ Crucis dictarum Urbium Populi, ut talis Signi virtute fruerentur, id Signum, vexillumque ejus deferre coeperint, sequentes sui Principis morem ac vestigium. Imperare nempe coepit Constantinus Anno Jesu Christi Nativitatis CCCIX. Hoc ergo Signum & pro Jesu Christi Redemptoris honore, & pro sacratissimæ Crucis virtute præcipua, pro zelo etiam & patriæ reverentia, ad cujus caritatem Morales illustres, & eloquentiæ magister & pater M. Tullius de Officiis Libro apprime nos inducunt, avidissimè nostrates habere debent & gerere. Nec tacenda ea verba tui, quæ Lib. primo Officiorum asserit hoc modo: *Cari sunt parentes, liberi, propinqui, familiares, sed omnes omnium Caritates patria complexa est.**

De magno autem Sigillo Januensis Reipublicæ, quod in paginis insertum viridi cera imprimitur, quodque Gallum habet cum Vulpem ipsius Galli collum faucibus detinente, quam Vulpem & Gallum Griffus suppeditat, in cujus circulo hæc literæ scriptæ sunt:

GRIFVVS VT HAS ANGIT, SIC HOSTES IANVA FRANGIT:

quare talis forma coepa fuerit, non reperi fide digna. Quorundam vulgare sermo est, ut dum Januenses eorum cum Sigillo solum Gallum haberent, Pisani ad opprobrium Januensium pro sua Republica novum facientes cudi Sigillum, ipsum cum Gallo voluerunt, cujus collum Vulpes ore rapaci teneret. Quo Januen-

A ses exardentes in iram Sigillum alterum mandarunt fieri, ubi Griffus Vulpem, & Gallum conculcaret pedibus. At non cernitur hoc veridicum, dum credatur, quatenus Pisarum dominium, & Urbs porro vetustissima ejus antiquum non liquisset pro novo Sigillo, nec adversum Januenses delirassent eo puerili actu Pisani. Creditur potius, Januensi Sigillo eadem animalia à suis proprietatibus mylticè sculpta fuisse. Cujus rei allegoricum, ad aptandamque figuram, legentis diinitto judicio: Afferit Libro de Orientali Historia Jacobus de Vitriaco Romanæ Ecclesiæ Cardinalis, quod Griffes aves sunt ultra modum sævientes, corpore magno adeò, quod armatos homines proeliando superant & occidunt. Experimentator insuper dicit Libro de Natura Animalium, quod hæc avis quadrupes est, capite & alis Aquilæ similis, licet multo major; reliquo corpore Leonem imitatur. Solinus verò Libro de Mirabilibus Mundi Cap. XV. ita nuntiat eleganti relatu. *In Asiatica Soythia terra sunt locupletes, inhabitabiles, nam cum auro, & gemmis affluant; grypes tenent universa, alites ferocissimæ, & ultra omnem rabiem sævientes: quarum immanitate obfistente advenis accessus difficilis ac rarus est.* Pandit subsequens Solinus, quod Arimaspi cum his dimicant, ut (77) intercipient lapides, hoc est smaragdorū gemmas, quæ, ut habetur in Libri Exodi glossa, inveniuntur in ipsis partibus pretiosissimæ. Vulpis autem, ut refert B. Ambrosius, imminente periculo mortis pinum arborem petit & lachrymam succi, quæ fuit de pino, sumit in cibum, & sic recuperat sanitatem, & ævum vitæ protendit in longum. Gallus autem scribitur sidera nosse, illaque cerne- re, qui cantu distinguit horas interdum; utque Experimentator asseruit, plures herbæ, quæ Gallum reficiunt, alia perimunt animalia.

C A P. X.

De nominibus eorum, qui seculare dominium Januæ tenuerunt.

D **S**eculares Januæ Rectores & domini præcipuos subscripsi inferiùs, ab Anno Nativitatis Jesu Dei nostri MXCIX. sumto primordio, ab eo videlicet tempore, quo Januensium Acta notari coeperunt usque ad Annos instantes. Per ipsorum nuntiarum mundanæ consuetudinis cerneretur mutatio, gentis antiquitas & præstantia, commutatio nominum, & virorum extinctio. Ante præmissum Annum MXCIX. à scientificis valde parum de Janua scriptum est, nisi ut supra. Conspicitur nullum quasi Privilegium, seu publicum Instrumentum Reipublicæ Januensium. Nullam quoque stirpem, seu singulares homines nostræ Urbis, nulla quoque gesta nostratum scriptis reperi ante Annum eundem. De virorum nominibus consuetudo in melius versa est; nam, ut videbitur inferiùs, quo vocabulo antiqui nostri Præsides dicerentur, nullius ferme Sancti colligeretur vocabulum. Ipsorum insuper plura videntur deleta cognomina. Sic enim à providis senibus fide dignis percepi, qui quasdam sciverunt Januensium prosapias interitu ad finem venisse, & sic meis accidere vidi temporibus. Quorundam Januensium Nobilium cognomina in alia mutata sunt, ut à venerabilium antiquorum narratione concepi. Nam, ut

(77) MSS. omnes: ut intercipient Smaragdes lapides, Smaragdorū genus, ut habetur in Libro Exo-

di in glossa, invenitur in ipsis partibus pretiosissimum &c.

ut dixerunt, qui Piperes, vel Advocati, seu de Turca, vel de Curia dicebantur, nunc sunt vocati Gentiles. Qui olim Guercii, nunc de Carmandino: qui Pignatarii, nunc Imperiales: (78) qui Maloni, & de Volta, modò Catanei dicti sunt. Qui verò nunc, parum est, Bestagui, vel Bechigaoni, seu Ultramarini, vel Cantrelli dicebantur, ex ipsorum omnium conventionem & ordine sunt Centuriones vocati; & nuperrime qui Castaneæ, Stanconi, Caligepalii, Scoti cognomine dicebantur, de Columnis appellantur ad præfens. Taliter est opinandum de aliis. Sic & plures ex vocatis de Populo, qui diversis, non est diu, vocabulis noscebantur ipsorum, in statuto Justinianos se vocant, & quidam de Francis, quidam de Supranis. Tempora verò, quibus fuit ipsorum Rectorum dominium, quandoque fuerunt plures numero, & pauciores quandoque. Eorum nomina ecce descripta sunt. Et ubi scribitur, aliquos rexisse ab Anno cuiusdam numeri ad annum alterius numeri, de ipsis intelligitur inclusivè, licet anni extremitatum illorum regiminis non fuerint quandoque completi. Incipit primò regimen eorum, qui Consules dicti sunt. Erant sub eis annis singulis Consules alii Cives Januæ totidem numero, Placitorum nuncupati Consules, qui iustitiam ministrabant, litigia terminantes. Tunc non erant Nobiles, & de Populo divisi; imò omnes erant de uno nomine. Sed qui progeniti sunt ex ipsis Magistratibus, Nobiles postea nuncupati sunt.

Anno MXCIX. usque MCI. Amicus Bruscius, Maurus de Platea Longa, Guido de Rustico Rizo, Paginus de Volta, Anfaldus de Braxili, & Bononatus de Modolico.

MCII. usque ad MCV. Guilielmus Embriacus, Guido de Rustico de Rizo, Ido de Carmandino, & Guido Spinula.

MCVI. usque MCIX. Marius de Platea Longa, Iterius, non alio scriptus cognomine, Otto Furnarius, & Guilielmus Malabitus.

MCX. usque MCXIII. Guilielmus Buffeira major, Guido de Rustico de Rizo, Gandolphus Ruffus, & Guido Spinula.

MCXIV. usque MCXVII. Ogerius Capra, Lambertus (79) Guercius Lanfrancus Roza, & Obertus Malocellus.

MCXVIII. usque MCXIX. Odo de Garaldo, Iterius non alio dictus vocabulo, Ido de Carmandino, & Otto Furnarius.

MCXX. usque MCXXI. Opizo Mussus, Gandolphus Ruffus, Lanfrancus Roza, & Guido Spinula.

MCXXII. Primus de Castro, Caffarus non aliter nominatus, Otto de Mari, & Guilielmus Iudex de Rubeo.

(78) *Ambo MSS. Ambrosiani*: de Carmandino, qui Tartari, & Mangiavacca, nunc Imperiales. Et istud cognomen de Imperialibus habuerunt per privilegium ab Imperatore; & pro vexillo ipsius parentelæ concessit Aquilam in auro depictam cum argenteo hinc inde, ad dissimilitudinem illorum de Auria. Et quia in aliquibus exemplis ipsius Chronicæ fit mentio de isto vocabulo Pignatarii, nunc Imperiales, cum reverentia istud est falsum, quia quidam ante Pignatarius dives & polleas, volens de parentela de Imperialibus effici, accepit quendam juvenem de Imperialibus, sororem Dominici Imperialis, Doctoris Legum, & ista de causa effectus est Imperialis. Unde Imperiales sunt, antequam iste Pignatarius Imperialis efficeretur. Unde ex istis duobus videlicet Tarraro & Mangiavacca effecti sunt Imperiales. Et sepultura ipsorum de Tartaro iterum ad præfens est in Claustro Fratrum Prædicatorum in introitu Capituli dicti Conven-

A MCXXIII. Ogerius Capra, Guilielmus de Mauro, Iterius non alio scriptus cognomine, & Guilielmus de Volta.

MCXXIV. Guilielmus de Monbello, Bellamutus non aliter scriptus, Rubaldus Vetulus, & Raynaldus Sardenna.

MCXXV. Alnardus Batigatus, Otto de Gandolpho Ruffo, Caffarus non alio nomine nec cognomine scriptus, & Guilielmus Piper.

MCXXVI. Otto Gontardus, Guilielmus Porcus, Bellamutus non alio scriptus vocabulo, & Guilielmus Picamilium.

MCXXVII. Iterius, & Caffarus, non aliter nuncupati, Marchio de Caffara, Otto de Mari, Guilielmus de Volta, & Raynaldus Sardenna.

B MCXXVIII. & MCXXIX. Otto Gontardus, Guiscardus non alio scriptus cognomine, Guilielmus Iudex de Drubero, & Guilielmus Piper.

MCXXX. Rubaldus Vetulus, Guilielmus de Volta, & Bellamutus non aliter inventus nominari.

MCXXXI. Guilielmus de Mauro, Otto Gontardus, Guilielmus Piper, & Jordanus de Joalio.

MCXXXII. Bonvassallus de Odone, Ogerius de Guidone, Guilielmus de Volta, Otto de Gandolpho Ruffo, & Guilielmus Picamilium.

MCXXXIII. Obertus Turrus, Lanfrancus Vetulus, & Otto Cannella.

C MCXXXIV. Anfaldus Malonus, Anfaldus de Auria, & Fabianus sine alio cognomine.

MCXXXV. Bonvassallus (80) de Lenuca, Ingo Gontardus, & Otto Cannella.

MCXXXVI. Anfaldus (81) Malonus, & Ido Porcellus.

MCXXXVII. Bojamondus de Odone, Guilielmus Buronus, Henricus Guercius, & Guilielmus Lufius.

MCXXXVIII. Antonius Malonus, Bonvassallus de Odone, Bellamutus non aliter scriptus, & Lanfrancus Piper.

MCXXXIX. Guilielmus de Bombello, Ogerius de Guidone, Guilielmus de Volta, Guilielmus Piper.

D MCXL. Obertus Turrus, Guilielmus Barca, Guiscardus nullo alio scriptus cognomine, & Guilielmus Malocellus.

MCXLI. Philippus de Lamberto, Guilielmus de Volta, Caffarus sic scriptus absque alio cognomine, & Lanfrancus Piper.

MCXLII. Anfaldus Malonus, Bonvassallus de Teruica, Ogerius de Guidone, & Bellamutus non aliter scriptus.

MCXLIII. Bonvassallus Malonus, Guilielmus Porcus, Guilielmus de Volta, & Lanfrancus Piper.

MCXLIV.

tus, cum armis Tartaro, ut ibi videri potest. Sepultura illorum de Mangiavacca in Conventu Minorum. Qui Mangiavacca fuerunt potentes & divites tempore, quo Gibellini stabant Saonæ. Et unus ex eis fuit Ambasciator ad Ludovicum Imperatorem; unde habuerunt nomen & signa Imperii, quia fuit probus, sapiens, & discretus, & dives, vocatus Petrus. Ii habent eadem insignia, videlicet Tartaro & Mangiavacca. Et in eisdem habitabant edibus in eadem Contrata. Unde ab uno stipite descendisse credendum est. Postque se uno nomine & insignibus unierunt. Hoc fuit MCCCCXXVII. Qui Malaoni seu de Volta &c.

(79) *MSS. omnes*: Lambertus Guezo,

(80) *MSS. omnes*: Bonvassallus de Teruica,

(81) *Omnes MSS.* Anfaldus Malonus, Anfaldus de Auria, & Fabianus prædictus, & Ido Porcellus.

MCXLIV. Tevelerius (82) de Mauro, Philippus de Lamberto, Guilielmus Ventus, & Bellamutus non aliter scriptus.

MCXLV. Antonius Malonus, Guilielmus Niger, Ido Gontardus, & Oglerius de Guidone.

MCXLVI. Anfaldus Malonus, Guilielmus Niger, Caffarus non aliter nominatus, & Lanfrancus Piper.

MCXLVII. Philippus de Lamberto, Oberus de Turri, Oglerius de Guidone, Baldwinus sine alio cognomine, Anfaldus de Auria, & Guilielmus Picamilium.

MCXLVIII. Guilielmus Buronus, Anfaldus Malonus, Oglerius Ventus, Jordanus de Porta, Henricus Guercius, & Lanfrancus Piper.

MCXLIX. Guilielmus Ventus, Guilielmus Pellis, Guilielmus Niger, Caffarus sine alio cognomine, Obertus Spinula, & Rubaldus Bifacia.

MCL. Anfaldus Malonus, Rodoanus non aliter scriptus, Guilielmus Lufius, & Lanfrancus Piper.

MCLI. Guilielmus Bombello, Guilielmus Stralandus, Otto Ruffus, Bontencus non aliter scriptus.

MCLII. Tanclerius de Platea Longa, Rubaldus Alberico, Rubaldus Bifacia, & Anfaldus Spinola.

MCLIII. Martinus de Mauro, Henricus Guercius, Guilielmus Niger, Guilielmus Lufius.

MCLIV. Oglerius de Guidone, Anfaldus de Auria, Obertus Spinula, & Lanfrancus Piper.

MCLV. Guilielmus Porcus, Obertus Cancellarius, Obertus Malocellus, & Guilielmus Lucius.

MCLVI. Guilielmus Buronus, Oglerius Ventus, Henricus de Auria, & Lanfrancus Piper.

MCLVII. Rogeronus de Ita, Guilielmus Ventus, Obertus Spinula, & Gandulphus Picamilium.

MCLVIII. Ingo de Volta, Ido Gontardus, Baldizo Ufufmaris, & Johannes Malocellus.

MCLIX. Anfaldus Malonus, Oglerius de Guidone, Jonathas Grispinus, Rubaldus Bifacia, Anfaldus Spinula, & Lanfrancus Piper.

MCLX. Rogeronus de Ita, Lanfrancus de Alberico, Henricus Guercius, & Anfaldus de Auria.

MCLXI. Rodoanus Guilielmi Mauroni filius, Philippus de Lamberto, Marchio filius Ingoni de Volta, Guilielmus Cigala, & Obertus Spinula.

MCLXII. Guilielmus Buronus, Ingo de Volta, Nebolonus non aliter scriptus, Rubaldus Bifacia, & Grimaldus non aliter scriptus.

MCLXIII. Rogeronus de Ita, Guilielmus Caficius, Guilielmus Ventus, Amicus Grillus, Obertus Spinula, & Lanfrancus Piper.

MCLXIV. Lanfrancus Albericus, Marchio de Volta, Celfus (83) Simondi, Rubaldus Bifacia, Baldizo Ufufmaris, & Picamilium non aliter scriptus.

MCLXV. Simon de Auria, Ottobonus Albericus, Guilielmus Cicada, Amicus Grillus, & Andalone de Zoalio.

MCLXVI. Anfaldus Tanclei, Simon de Auria, Ido Gontardus, Otto de Caffaro, Nicola Roza, & Obertus Recalcatus.

A MCLXVII. Henricus Malonus, Rodoanus de Mauro, Celfus Sifmondi, Ottobonus Albericus, Rogerius de Maraboto, Rubaldus Bifacia, Obertus Spinula, & Lanfrancus Piper.

MCLXVIII. Ido Gontardus, Nuvolonus non alio scriptus cognomine, Nicola de Rodulfo, Lambertus Grillus, & Belamutus non aliter scriptus.

MCLXIX. Anselmus Garrius, Ingo (84) Noralius, Otto de Caffaro, Rogerius Marabotus, & Nicola Roza.

MCLXX. Boyamonus Odonis, Oglerius Ventus, Ottobonus Albericus, Grimaldus non aliter scriptus, & Obertus Recalcatus.

MCLXXI. Albericus non aliter scriptus, Otto de Caffaro, Nicola Roza, Rubaldus Guelphus, & Guilielmus Sardenna.

MCLXXII. Simon de Auria, Corfus Sigismondi, Rubaldus Bifacia, Amicus Grillus, & Obertus Spinula.

MCLXXIII. Anfaldus de Tencleo, Ingo de Flexia, Lanfrancus Albericus, Nicola de Rodulfo, Guilielmus de Nigrone, Belamutus non alio scriptus cognomine.

MCLXXIV. Guilielmus Lungus, Ottobonus Albericus, Otto de Caffaro, Guilielmus de Auria, Guilielmus Piper, Bonusvassallus Antiochias.

MCLXXV. Fulco de Castro, Rogerius de Castello, Ingo de Flexia, Rubaldus Bifacia, Ugo Balditonus, & Picamilium non aliter scriptus.

MCLXXVI. Nicola Embriacus, Rodoanus de Mauro, Oglerius Ventus, Simon de Auria, Amicus Grillus, & Baldizo Ufufmaris.

MCLXXVII. Ingo de Flexia, Guilielmus Ventus, Guilielmus Lungus, Rubaldus Bifacia, Guilielmus Sardenna, & Obertus Recalcatus.

MCLXXVIII. Guilielmus Modiusferri, Albericus Nuvolonus, Bifacinus non scriptus alio cognomine, Guilielmus de Nigrone, & Otto Furnarius.

MCLXXIX. Nicola Embriacus, Oglerius Ventus, Ottobonus Albericus, Baldizo Ufufmaris, Guilielmus de Auria, & Amicus Grillus.

MCLXXX. Ingo de Flexia, Guilielmus Ventus, Albericus non aliter scriptus, Ido de Carmandino, Simon de Auria, & Ugo Baldifonis.

MCLXXXI. Anselmus Garrius, Anfaldus de Tancleo, Nuvolonus de Albericis, Ido Picius, Guilielmus de Auria, & Bifacia non aliter scriptus.

MCLXXXII. Ingo de Flexia, Nicola Malonus, Guilielmus Modiusferri, Andreas, de Auria, filius Simonis Picamilium, Spezzapedra non aliter scriptus.

MCLXXXIII. Ugolinus Malonus, Anfaldus Bufferius, Rubeus de Volta, Angelerius de Mari, Guilielmus de Auria, & Lanfrancus Piper.

MCLXXXIV. Guilielmus Novellus, Nuvolonus non alio scriptus cognomine, Rubaldus Porcellus, Anitus filius Amici Grilli, Grimaldus non aliter scriptus, & Jacobus de Turca.

MCLXXXV. Nicola Embriacus, Ingo de Flexia, Guilielmus Ventus, Bifacinus non aliter scriptus, Simon de Auria, & Lanfrancus Piper.

MCLXXXVI. Ugolinus Malonus, Raynundus

(82) Omnes MSS. Tanclerius de Mauro,
(83) Omnes MSS. Corfus Sigismondi; & ita infra.
Tom. XVII.

(84) Omnes MSS. Ingo Tornelus.

aus de Flexia, Guilielmus Tornelus, Guilielmus de Auria, Amicus Grillus, & Guilielmus Piper.

MCLXXXVII. Guilielmus Embriacus, Analdus Bufferius, Rubeus de Volta, Ido de Carmandino, Angelerius de Mari, & Jacobus de Turca.

MCLXXXVIII. Fulco de Castello, Nicola Embriacus, Ingo de Flexia, Ogerius Ventus, Simon de Auria, Obertus Spinula, Balduinus Guercius, & Spezzapetra non aliter scriptus.

MCLXXXIX. Guilielmus Embriacus, Rodoanus de Mauro, Guilielmus Ventus, Nicolaus de Mari, Otto de Nigro, Guido Spinula, Bisacius non aliter scriptus, & Picamilium.

MCXC. Raymundus de Flexia, Marinus filius Rodoani, Simon Ventus, Ido de Carmandino, Lanfrancus Piper, & Henricus Picamilium. Cessavit regimen Consulum, & per Præsidem, Potestatem vocatum, regi coepit Janua.

MCXCI. Manegoldus de Bressia Potestas. Iterum Anno à Verbi Nativitate MCXCII. ad regimen Januæ fuerunt Consules.

MCXCII. Guilielmus Buronus, Ogerius Ventus, Nuvolonus non alio scriptus cognomine, Ido Picus, Obertus Ufufmaris, & Bisacia non aliter scriptus.

MCXCIII. Ugo Embriacus, Ugolinus Malonus, Simon Ventus, Guilielmus Tornelus, Guilielmus Guercius, Ido de Carmandino, Guilielmus Malocellus, & Henricus de Nigro.

MCXCIV. Guilielmus filius Nicolæ Embriaci, Guilielmus Buronus, Thomas Ventus, Guilielmus de Auria, Rubaldus Lercarius, & Amicus Grillus. Intermissum hoc Anno MCXCIV. est regimen Consulatus, & Potestas advena fuit constitutus eo anno; sequentibus autem, ut infra videtur, MCXCIV. Obertus de Olevano Papiensis Potestas Januæ.

MCXCV. Jacobus Mainerus de Mediolano.

MCXCVI. Drudus Marcellinus de Mediolano.

MCXCVII. prædictus Drudus.

MCXCVIII. Albertus de Mandello Mediolanensis.

MCXCIX. Beltramus Christianus de Papia.

MCC. Rolandus quondam Malaperfi de Luca.

MCCI. In regimine Januæ Potestas non fuit, sed fuerunt Consules Januenses, Guilielmus Embriacus, Nicola Malonus, Jordanus Richerius, Guilielmus Guercius, Nicolaus de Auria, & Guido Spinula. Anno MCCII. & sequentibus, ut infra habetur, fuit Rector Januæ vir alienigena, Potestas vocatus.

MCCII. { Guidefrotus Graffellus Mediolanensis.

MCCIII. { Fulco de Castro de Janua ipfius

MCCIV. { Urbis Potestas.

MCCV. { Urbis Potestas.

MCCVI. Johannes Strucius Papiensis.

MCCVII. Consules fuerunt Januenses ad regimen Urbis hoc anno, & sequenti, ut constat inferius. Fulco filius Fulconis de Castro, Lanfrancus Rubeus, Guilielmus Malocellus, Nicola de Auria, Henricus de Nigro, & Obertus Spinula.

MCCVIII. Guilielmus Embriacus, Ottobonus de Nuce, Guilielmus Guercius, Montanarius de Auria, Guilielmus de Nigro, & Guilielmus Spinula.

(8.) MS. Januensis: Lambertinus Guidonis de Bavarrello de Bononia. MSS. Ambrosiani; Rambertinus Guidonis de Bovarello. Ita & infra.

A MCCIX. Guilielmus quondam Ugonis Embriaci, Guilielmus Rubeus de Volta, Ido de Carmandino, Daniel de Auria, Albertus Ufufmaris, & Henricus de Nigro.

MCCX. Guilielmus quondam Nicolæ Embriaci, Henricus Detefalve, Malocellus non aliter scriptus, Simon de Camilla, Henricus Domuscultæ, & Advocatus non aliter scriptus.

MCCXI. Potestas ad regimen Januæ fuit hoc anno Rainerius Corta de Mediolano.

MCCXII. Consules, Guilielmus Embriacus major, Bonifacius quondam Jacobi de Volta, Guilielmus Guercius, Nicolaus de Auria, Guilielmus Spinula, & Sorleo Piper.

MCCXIII. Nicola Embriacus, Obertus de Volta, Guilielmus Scotus, Montanus de Auria, Federicus Grillus, & Herodes de Mari.

MCCXIV. Johannes Rubeus de Volta, Guilielmus Novellus, Henricus Guercius, Analdus de Mari, Obertus Spinula, Ogerius Piper.

MCCXV. Guilielmus quondam Ugonis Embriaci, Fulco de Castello, Bonifacius quondam Jacobi de Volta, Manuel de Auria, Lanfrancus de Mari, & Advocatus non aliter dictus.

MCCXVI. Philippus Embriacus, Raymundus de Volta, Simon de Burgaro, Percival de Auria, Guilielmus Spinula, & Lanfrancus de Turca.

MCCXVII. Potestates fuerunt hoc anno, & sequentibus, ut infra, Obertus Boccafolis de Papia.

MCCXVIII. { Rambertinus (85) Guidonis de

MCCXIX. { Bonarello de Bononia.

MCCXX. { Bonarello de Bononia.

MCCXXI. Loteringo de Martinengo de Bressia.

MCCXXII. { Spinus de Surexina de Me-

MCCXXIII. { diolano.

MCCXXIV. Andalo de Bononia.

MCCXXV. Brancaleo de Bononia filius Andalonis.

MCCXXVI. Pecorarius de Mercatonovo de Verona.

MCCXXVII. Lazarus Gerardini Grandonis de Luca.

MCCXXVIII. Guifredus de Pirovano de Mediolano.

MCCXXIX. Jacobus de Baldino de Bononia.

MCCXXX. Spinus de Surexina de Mediolano.

MCCXXXI. Ugolinus Rubeus de Parma.

MCCXXXII. Paganinus de Petra Sancta Mediolanensis.

MCCXXXIII. Pegolotus Ugutionis de (86) Guirardinis de Luca.

MCCXXXIV. Remedius de Rufca de Comis.

MCCXXXV. Petrus de Andalo de Bononia.

MCCXXXVI. Jacobus de Tertiago de Mediolano.

MCCXXXVII. Oldracus Grossus de Trexio Laudensis.

MCCXXXVIII. Paulus de Surexina de Mediolano.

MCCXXXIX. Philippus Vicedominus de Placentia.

MCCXL. Henricus de Modoëtia Mediolanensis.

MCCXLI. Guilielmus Surdus de Placentia.

MCCXLII. Conradus de Conceffo de Brixia.

MCCXLIII. Emanuel de Madio de Brixia.

MCCXLIV. Philippus Vicedominus de Placentia.

MCCXLV.

(86) MSS. Ambros. de Guirardinis. MS. Januensis de Guirardinis.

MCCCXCI. usque MCCCXCII. Antoniotus Adurnus secunda vice.

MCCCXCII. usque MCCCXCIII. Antonius de Montaldo natus dicti quondam Leonardi.

MCCCXCIII. usque MCCCXCIV. Franciscus Justinianus olim de Garibaldo.

MCCCXCIV. Antonius de Montaldo secunda vice.

MCCCXCIV. Nicolaus de Zoalio. Fuit etiam Dux constitutus MCCCXCIV. Antonius (88) de Guarco, quamvis Urbs semper fuerit in armis, & discordiæ manentes.

MCCCXCV. usque ad MCCCXCVI. Antonius Adurnus tertia vice Dux.

MCCCXCVI. usque MCCCXCVII. Heic incipit Regis Francorum dominium, & pro ipso Rege Gubernator in Janua Antoniotus Adurnus Gubernator prædictus.

MCCCXCVII. usque MCCCXCVIII. Valerandus de Lucemburgo Linei & S. Pauli Comes, Gubernator Januensium, & Regius Locumtenens.

MCCCXCVIII. usque MCCCC. Colardus de Calevilla Doctor Legum, & Militiæ dignitatis, Gubernator Januensium & Locumtenens Regius.

MCCCC. Baptista Buccanigra natus quondam Simonis Januensis, appellatus Regius Capitaneus.

MCCCC. Baptista de Franchis olim Luxiardus Januensis, qui scribebatur Regius Capitaneus: Per aliquot dies dicti Anni MCCCC. quidam (89) Cives nostræ Urbis Consilarii, & Antiani vocati. Dicto Anno MCCCC. quidam de partibus ultra montes Locumtenens dicti Colardi, nuncupatus (90) Raymundus de Olivario. MCCCC. usque MCCCCI. Baptista de Franchis olim Luxiardus Januensis, qui Regius Capitaneus dicebatur, secunda vice.

MCCCCI. Antonius Justinianus quondam Jacobi Miles, & Georgius Adurnus, Januenses, vocati Priores, electi Præsides Urbis, quousque venerit infra scriptus Johannes Lemengle dictus Buciquaut, qui expectabatur venturus de Francia.

MCCCCI. usque MCCCCIX. Johannes Lemengle de Turonæ, dictus Bociquaut, Franciæ Marescallus, Januensium Gubernator, & Regius Locumtenens (91).

MCCCCIX. usque MCCCCXIII. Theodorus Marchio Montisferrati, Januæ Capitaneus.

MCCCCXIII. usque MCCCCXIV. Georgius Adurnus Dux.

MCCCCXIV. usque MCCCCXV. Barnabas

A de Guano, Dux, Legum Doctor.

MCCCCXV. usque MCCCCXXI. Thomas de Campo Fregoso.

MCCCCXXI. usque MCCCCXXXVI. Franciscus de Vicecomitibus, dictus Capitaneus, Gubernator, & Dux Mediolani. Dicuntur ceteri Gubernatores.

MCCCCXXXVI. usque MCCCCXXXVII. Isnardus de Guarco Dux.

MCCCCXXXVII. usque MCCCCXLIII. Thomas de Campo Fregoso secunda vice.

MCCCCXLIII. usque MCCCCXLVII. Raphael Adurnus natus quondam Utriusque Juris Doctor, Dux.

MCCCCXLVII. usque MCCCCXLVIII. Janus de Campo Fregoso.

MCCCCXLVIII. usque MCCCCCL. Ludovicus de Campo Fregoso.

MCCCCCL. usque MCCCCCLVIII. Petrus de Campo Fregoso, quondam Domini Baptiste de Campo Fregoso, Dux, qui obiit MCCCCCLIX. die XIV. Septembris, & die supra scripta decapitatus fuit. Dominus Maxinus, & Dominus Rolandus de Flisco insimul decapitati fuerunt.

MCCCCCLVIII. Rex Francorum, sive Gubernator suus, Dux Calabriae.

Explevi juvante Redemptore Jesu Christo præsentis Voluminis Librum Primum, quo dum super initio, conditore, & nomine Januæ multa scripserim, de ejusque Urbis vetustate, locisque per ipsam adeptis, & ibi quiescentibus Sanctorum almis Reliquiis, de ejus quoque triumphis tractavi, illos una sub eadem parte distincta ab altera innuens apposui, & alia nuntianda apposui, & laudes magnas, quas Summi Pontifices, summique Cæsares, & dignissimi Auctores alii Januæ scriptis eorum impendunt. Apposui quæ evenerunt usque ad subscriptum Annum magis digna scripto; & se victorias invicem aggregavi ita, ut unum qualiter cetera simul posui. Sequuntur modò quæ nullius Libri serie hætenus scripta sunt, quæ non, ut superius actum est, divisim cum eis similibus nuntiantur capitulo. Nam statui supra de victoriis singulare Capitulum, aliud pro conflictibus, aliud pro altercatione civili, ceteraque pro aliis ita figillatim divisâ. At deinceps Anno quolibet partem faciens ab aliis segregatam, sub ejus anni distinctione atque Capitulo cuncta significo, cujus circulo ipsa patrata sunt omnia. Tot ergo infra videbuntur Capitula, quot sunt Anni, quibus evenerunt sequentia, quæ scribuntur.

decim, Urbis &c.

(90) Omnes MSS. nuncupatus Raynaldinus de Olivario.

(91) Quæ sequuntur usque ad Annum MCCCCCLVIII. non reperiuntur in omnibus MSS.

(88) Omnes MSS. Antonius de Goarcho, natus dicti quondam Nicolai, quamquam ipse Antonius Dux fuerit, Urbe semper in armis discorde manente.

(89) Omnes MSS. quidam Cives Januæ, numero quin-

Explicit Liber Primus.

INCIPIT LIBER SECUNDUS.

Anno à Nativitate Jesu Dei nostri MCCLXXXIX. Inter Januenses, & Venetos liberatis captivis firmata Pax est; ac ad belli inducias Januenses, & Pisani, carceratis restituti, venere. Nam misertis Regentibus Januam Pisarum excidio ipsæ belli induciæ, quæ & Tregua dicuntur, actæ sunt viginti septem duraturæ annis, & Reipublicæ Januæ Pisani dederunt Salsarum Sardinia locum, & Corsicam totam cum centum triginta quinque mille libris Januinorum pro impensis, quas egit ipsa Respublica tempore ipsarum Civitatum objurgii. Ipso Anno sub Capitaneorum regimine Conradi Spinulæ, & Lambæ de Auria Potestas fuit Januæ Albertus de Porra Laudensi Civis Papiæ. Et defuncto Jacobo de Varagine nostræ Urbis Præfule, qui Anno proximo in Conventu Fratrum Prædicatorum ejus Urbis fuit sepulchro reconditus in Janua, Archiepiscopus electus est Porcherus Spinula de Janua Ordinis Minorum, qui dum esset apud Summum Pontificem Bonifacium Octavum in die cinerum, super capitulum Prælatorum Papa cinerem imponente, ipsoque Archiepiscopo cinerem volente suscipere, Summus Pontifex ipse inquit: *Memento, quod Guibellinus es, & cum Guibellinis in cinerem reverteris*, & cinerem jecit in oculos ipsius Archiepiscopi, eumque Archiepiscopatu privavit. Quod Summus Pontifex egit motus suspitione non vera, quod Jacobum, & Petrum, ipsius Jacobi nepotem de Columna Cardinales eidem Papæ rebelles, & à Cardinalatu depositos ipse Archiepiscopus receperat. Sed eodem Anno veritatem agnoscens, ipsum Porchetum in Archiepiscopatu restituit. Hic pluries Januæ stare non valuit, sed fuit exul. Circa verò festum Sanctorum Simonis & Judæ Conradus, & Lamba Capitanei renuntiaverunt Urbis regimini. Qui postea ad regimen ipsum fuerint per sex Annos sequentes, an infrascripti Forenses qui Potestates Januæ nuncupantur, an alii, non inveni. Ipse quidem Conradus Spinula Capitanei loco omisso super unam Galëam ad Siciliam accessit Insulam, pro favore Regis tenentis eandem, contra quem Summus Pontifex, & Carolus Regis Francorum germanus, Sicilia Rex, & Neapolis Dominus, proelia committebant.

Anno MCCC. Potestas Januæ fuit Bellotus de Calcaris de Mediolano, quo anno Galëæ quinque Grimaldorum in Portu Januæ tempore noctis intrarunt, & fuerunt earumdem Galëarum homines in Vico recto ab Ecclesia Sancti Syri usque ad Ecclesiam Sancti Georgii. Et ecce civile bellum periculis & jactura plenum, quam accuratè vitandum est. Ipsi enim de Galëis repredientes Lanfrancum Spinulam, eundem velociter mactaverunt. Sed ad sonum magnæ campanæ Communis Populus ad arma insurgens illos confregit; & quamplures Nobiles, Grimaldi præsertim, sunt mancipati carceribus. Hoc etiam Anno in festo Sancti Martini Bonifacius Summus Pontifex, Januæ, & aliis Januensium Locis farum interdixit Officium; & hoc ideo mandavit, quia in ejus æmuli de Sicilia patrocinium illi de Auria & Spinulæ multas miserant Galëas, quarum Thedisus de Auria ductor fuit, Armiragius vocatus à plebe. Ipsoque Anno idem Bonifacius plenam concessit Indulgentiam peccatorum omnibus, qui infra Annum eundem Tem-

Apla visitarent Apostolorum Petri & Pauli de Roma, & ibi per dies quindecim morarentur, eamque statuit Indulgentiam in posterum omni Anno centeno. Hoc Anno nostrates Portus sui, curam diligentem habentes, juxta Sancti Marci Templum, ubi prius nulla erat profunditas, fecerunt in longitudine fodi per cubita centumduodecim, latitudine per cubita centum, & profunditate per pedes quindecim, existente ipsius Portus operario, & muri, qui *Modus* dicitur, Marino Buccanigra. Cujusmodi hoc etiam Anno fuit pars una completa; partium autem ipsius, reliquarum structura antiquior, quæ mihi constiterit, facta est Anno præmiæ Nativitatis MCCLI.

B MCCCL. Ecclesiarum Officium Januæ, ejusque Locis restitutum est, inter Regem Carolum, de quo supra fuit mentio, & Januenses sibi contrarios, orta Pace. Ipsoque Anno Damianus de Osenigo Mediolanensis Civis Potestas fuit Januæ. Alia verò de præfenti Anno sentire nequivi.

MCCCIII. Angelus filius Tarlati de Petramala Civis Aretii Januensium Potestas fuit. De hoc enim Anno non reperi alia memoranda.

MCCCIII. Guilielmus de Castello Civis Astensis fuit Potestas in Janua. Cujus Anni die vigesima tertia Julii evenit maris siccitas in Portu Januæ usque ad Monasterium Sancti Thomæ, ex qua gens ad eum locum descendens pisces multos accepit. Duravit per duas horas siccitas hæc accidere litoribus Januæ non fuert; sed quantum in longitudine, & latitudine fundumque versus extensa fuerit, scire non valui, ampliori scripto non invento de his. Hoc nempe prodigium an verum contineat, an verò careat, dubius sum. Hoc Anno vehementer odiebatur à quibusdam magnatibus Christianis Octavus Bonifacius Summus Pontifex. Regem Francorum inimicum habebat, dumque affereret se Dominum Orbis, volebat ab eo Philippum, Franciæ Regem fateri Regnum habere; & cum ob hæc literas eidem Regi misisset, ipsæ coram Populo crematæ sunt. Nobiles etiam de Columna inimicos habebat, contra quos processit, quia Stephanus de Columna ipsius Papæ fuerat prædatus Theaurum. Alti cordis, iracundus, & rigidus erat idem Bonifacius; quare cum hujus Anni septima die Septembris in Anagnia Civitate suæ originis de Campania cum sua Curia resideret, ibi proditus fuit, & non sine ignominia captus, & suo spoliatus Thesauro. Fuit hujusmodi captionis præcipuus Guilielmus de Nogareto de Sancto Felice Diocesis Tolosana, & erant in eo complices Columnenses. Romam quidem perductus de Anagnia, in ea Urbe trigesima quinta die à captione sua intra detentionis angustias obiit. Ejus Successor est electus Romæ Nicolaus de Ordine Fratrum Prædicatorum, qui erat Cardinalis Episcopus Ostiensis, Undecimus Benedictus vocatus. Hic sedavit dissidium præmissi Bonifacii, & Francorum Regis. Denuntiavit publicè excommunicatum præmissum Guilielmum de Nogareto, Sarram de Columna, & alios quosdam in captionem dicti Bonifacii delinquentes. Ad unitatem insuper reconciliavit Ecclesiæ, non tamen ad Cardinalatum restituit præmissos Jacobum, & Petrum de Columna. Statuit ipse Bonifacius, Anno scilicet MCCLXXXV. Festa Docto-

D

E

tum quatuor, Gregorii, Augustini, Ambrosii, ac Hieronymi ab omnibus solemniter celebrari; ipse etiam Anno ejusdem Nativitatis MCC-LXXXVII. Beatum Ludovicum Francorum Regem Sanctum esse pronuntiavit, & Beatorum Confessorum adnotavit numero.

MCCCIV. In Festo Beatorum Cosmæ & Damiani Conradus Spinula ab hac vita migravit, in Ecclesia Sanctæ Catherinæ de Janua honore militari sepultus. Januensis ceterum Anno ipso Andronicus Græcorum Imperator Territorium Peiræ, quod à diu tunc habitatum Januenses acceperant, elargitus est. Peiræ quippe juxta Constantinopolim sitam, quæ à Græcis Galata nominatur, sic valore & pulchritudine nostrates auxerunt, quod multis potest Urbibus comparari. Eodemque Anno Benedictus Undecimus, de quo superius fit mentio, Perusii defunctus est.

MCCCV. Dux Apuliæ filius Caroli Siciliæ Regis Januam venit, domo Opicini Spinulæ de Luculo hospitatus celebriter. Congratulantes itaque Januenses adventui dicti Ducis, & Uxoris ejusdem, se per Urbem præbuerunt ad ludos solemnes. Moram per biduum Januæ fecit; seque inde movente, ipsius versus provinciam fuit accessus, cui Provincia nomen est. Hoc Anno Bertrandus de Gotho Burdegalenis Archiepiscopus, natione Vasco, Perusii fuit electus in Papam, & Clemens Quintus vocatus est. Hic ad Cardinalatum restituit dictos Jacobum, & Petrum de Columna; ultra Montes verò & in Gallia tenuit Curiam.

MCCCVI. Nobiles multi de Janua, videntes quædam Statuta firma ad fortitudinem Spinularum, & eorum, qui de Populo dicti sunt, cogitarunt ipsos Spinulas deprimere, & eos de Populo, qui cum Spinulis unum erant. Unde Festo Epiphaniæ illi de Auria, excepto Bernabovæ de Auria, & aliqui magnates Gibellini, qui Mascherati pro majori parte dicebantur à gente, cum quibusdam de Populo (92) bellum durissimum iniverunt. Tandem ante diei finem obtinuerunt in bello Spinulæ & sequaces eorum. Odiendum siquidem est nimis civile bellum, quod patriam & incolas annihilat, ac ad exterminium impellit aperte. Mane verò sequentis diei universus quasi Populus Januensis congregatus in armis Capitaneum, & Rectores Urbis constituit eundem Bernabovum de Auria, & Opicinum Spinulam de Luculo; & eorum singulo pro remuneratione Regiminis libræ mille quingentæ Januinorum sunt annuatim adscriptæ. Exulaverunt enim, qui bellum hujusmodi tractaverunt.

MCCCVII. Illi de Auria, & Grimaldi, ipsosque sectantes, Tabiam acceperunt & Unelliam cum equitum & peditum comitiva, contra quos Bernabos de Auria Januæ Capitaneus sociatus à Potestate Januæ, & Rainaldo Spinula, & equitum & peditum magna turba, potenter accessit. Qui dum contra Grimaldos, & de Auria, in Portu Mauricii residerent, inter eas partes divinitus concordia missa est. Unde mense Decembris ad præceptum Opicini Spinulæ, & Bernabovis de Auria Civitatis Rectorum, venientes ipsi de Auria cum Grimaldis sunt ad propria restituti cum ipsorum fautoribus. Juramentum verò fidelitatis præstiterunt in Vigilia Natalis Domini ipsis Capitaneis, &

(92) MSS. omnes: de Populo eorundem sequacibus contra Spinulas de Luculo, & ipsos de Populo, bellum &c.

Abbati Urbis. Erat enim tunc Laicus unus Januensis, qui Populo jus reddebat, & Abbas titulo vocabatur. Hoc etiam Anno inter ipsos Capitaneos dissidium ortum est. Nam cum Theodorus Marchio Montisferrati ejusdem Opicini gener, & Marchio Saluciarum æmuli forent simul, Spinulæ, non de Luculo, sed qui dicebantur Spinulæ de Platea, juncti cum illis de Auria, & amicis, tractarunt, ut ipse Bernabos filiam ejus Marchioni Saluciarum in uxorem præberet; & licet illi acto Matrimonio idem Opicinus non contradiceret, odii tamen fomes inter ipsos Capitaneos non parum incipit. Cum enim decessisset Guilielmus Montisferrati Marchio, nullo de sua relicto progenie, nisi tantummodo filiabus, in ejusdem Guilielmi successorem constitutus est præmissus Theodorus Palæologus Imperatoris Constantinopolitani filius, cujus Theodori Imperatoris mater erat, quæ ipsius Guilielmi Marchionis nata fuerat. Sed cum esset Opicinus Spinula potentissimus Dominus, possetque forti brachio suffragari, ut loca quædam ipsius Guilielmi quondam Marchionis, quæ indebitè tenebantur, eidem Theodoro redderentur, altero quoque emolumento præposito conjugem cepit natam ipsius Opicini.

MCCCVIII. Marchio Montisferrati Januam venit, susceptus honorifice à Capitaneo, & Civibus Januæ. Erat enim ipse Marchio, ut superius expressum est, gener Opicini Spinulæ alterius Capitaneorum ejusdem Civitatis. Adveniente quoque Festo Natali Dei, principio dicti Anni, illi de Auria & Grimaldi, pro ipsorum majori colligatione insimul se induerunt simile vestimentum, duorum scilicet pannorum coloris diversi, ex quibus quilibet vestimentum unum habens gerebat pro dimidia colorem, & pro reliqua colorem alterum. Et die vigesima quinta Augusti circa lucis horam tertiam ipsi Capitanei contra eorum regimen sentientes per suos Adversarios tractari, (93) surrexerunt ad arma cum Populo, & suis Stipendiariis; & commisso forti bello, tandem Capitanei eorum vicerunt æmulos. Fuit tamen sermo, quod Bernabos de Auria Capitaneus non curabat, ut ipsi æmuli quassarentur. Nunc patet, quantum perseverat Pax & mundana concordia.

MCCCVIII. Sæpissime hominum mente ad Deum, & ad breves ipsorum dies, mortemque celerem, non habente respectum, hoc ævo caduco non mirum si scandala videntur oriri. Crescente nempe odio inter Capitaneos superscriptos, dum in quodam essent Consilio pro Urbis agendis, Edoardus Spinula, patruus Opicini Capitanei, de mense Novembris contra Bernabovem alterum Capitaneum, ad Arma clamavit: & excusans se idem Opicinus, quod non factum fuit hoc de sua scientia, proferebat. Tandem mense præmissio idem Bernabos de Urbis regimine & Capitania depositus, in Palatio Communis, ubi Abbas Januæ residebat, fuit personâ detentus. Tunc autem, magno civium ordinato Consilio. Opicinus Spinula solus fuit Reipublicæ & Populi Januæ Rector, & Capitaneus generalis & perpetuus constitutus. Oppositi namque eidem Opicino ceperunt Portum Mauricii, contra quos tamen missus est de Janua exercitus potens, qui quidem adversus inimicos nil fecerunt. Ceperunt &

(93) Omnes MSS. sentientes de quodam sui adversariotum tractatu, surrexerunt &c.

& ejusdem Opicini æmuli Andoriam, & Albinganam: Detentus siquidem ipse Bernabos de Auriā, ut supra scriptum (94) est, custodibus ejus coenantibus, & vino repletis, ipse Bernabos ex eorum detentione discedens, in domo Nobilium, qui nominantur Spinulæ de Platea circa primam noctis horam receptus est; ipsum tamen secretissimum alacriter tenere per triduum. Post ascendens navigium, locum nomine Saxellum perrexit. Illis nempe diebus multi de Auriā, & Spinulæ, & de domibus aliis de Guelfis de Janua egressi sunt adeuntes Saxellum: erat enim locus ipse ejusdem Bernabovis de Auriā, & in eo loco eundem Opicinum à dominio pellere proponebatur. Anno ipso quinta die Maji obiit Carolus Secundus Siciliæ Rex filius quondam Primi Caroli Regis Siciliæ, cui Robertus filius ejus successit in Regno, quod vulgares Neapolis Regnum, aut Apuliam, vel Calabriam asserunt.

MCCCX. Die decima Junii. Opicinus Spinula Januæ Capitaneus exivit de mane contra illos de Auriā, Grimaldos, & de Flisco usque ad Monasterium Sancti Andree de Sexto, & ibidem prælians conflictus fuit ab eisdem: unde fugiens Gavium se transtulit. In eo quidem proelio habebat secum ipse Opicinus equites quingentos, & pedites circa decem millia; & secum erat Potestas Januæ, qui fuit ibi peremptus. Victoresque Urbem ingressi, domos ipsius Opicini, Rainaldi, & Odoardi Spinularum ignibus destruxerunt. Decretum existit, quod ipse Opicinus foret relegatus perpetuò. Sequenti namque die festo Sancti Barnabæ, constituto in Abbatem Populi Januensis Roberto de Bononia, per illos de Flisco, Grimaldos, & de Auriā, sine Populo convocato, constituti fuerunt sexdecim Viri prudentes super Urbis & districtus regimine; & rexerunt usque ad Calendas Julii dicti Anni. Tunc duodecim Gubernatores, sex Nobiles, sexque nuncupati de Populo, cum eodem Abbate ad Januensem electi sunt regimen. Nullus enim hujus regiminis expertus erat, nec sibi ullus æmulus putabatur, nisi Spinulæ de Luculo, & eorum sequaces, qui ad exilium sunt proscripti. Qui quidem Spinulæ versus Gavium & Monacum (tenebant enim Castrum Monaci) magnam infestationem intrinsecis Januæ faciebant. Intrus autem erant illi de Auriā, in quibus inter ceteros tunc erat major potestas. Venerunt ergo hoc Anno ipsi Spinulæ ad Sanctum Petrum Arenæ cum equitibus DC. & pedestribus ferme octo millibus. In hujus numero turbæ erat Marchio Montisferrati. Et cum quatuor dies expectassent, quod intrinseci in eorum properarent auxilium, & contra in Civitate hi, quos expectabant, continentes manerent, & hoc propter victualium indigentes, & abundantiam pluviarum, Gavium redierunt. Alibi tamen scriptum repertum, quod hæc fuerunt Anno præmissæ Nativitatis MCCCVIII. Eodem Anno Henricus Sextus Comes Lucemburgi Romanorum Imperator, jura percepturus Imperii in Italia est ingressus. Taurinum accessit primum, deinde Ast, post Vercellas & Mediolanum, ubi in Epiphania Domini subsequenti Coronam accepit Ferream sibi impositam per Archiepiscopum Mediolani, quam tamen juxta veterem ritum Modoëciæ debebat accipere, sed ex causa Mediolani suscepit. Et ob illius Coronationis solemnia du-

centis diversarum Nationum Militarem dignitatem & honorem impendit. Lombardorum Urbes alias ulterius poscit, ut jurent fidelitatem eidem. Parmenses autem, & Laudenses pariter ab initio noluerunt; sed paulò post non valentes resistere, oportuit Imperiali nutui pronos esse. Brixienfes diu usque ad sanguinem & stragem hominum resistentes demum eorum Civitatem subdere Imperator coëgit. Et dum Mediolani esset cum Imperatrice ejusdem uxore, ibique in Ecclesia Beati Ambrosii Coronam accepisset Ferream, contra ipsum Imperatorem Mediolanenses surrexerunt ad arma; sed contra illos obtinuerunt gentes Imperii, Guidonem, verò de Turri, & alios Mediolanenses, qui contra Imperatorem conspiraverant, depulerunt. Sed Matthæus Vicecomes, & Galeacius ejus filius de Mediolano arma sumentes ad exaltationem Imperii, ad Imperatoris accepti sunt gratiam; & ipse Matthæus Vicarius Imperialis constitutus, & Mediolanensium Urbis Præses. Intuere nunc Mundi perversa nequitiam, & tantum in pravis, (95) & in armis, laboribus, vel laborantibus, fructus respicias, atque finem, quo perducunt irrationabiles motus ejus. Hoc Anno MCCCX. licet MCCCIX. alibi scriptum fuerit regimen Januæ, constituit suum Vicarium generalem Franciscum de Flisco, qui cum equitibus CCCC. & multa peditum quantitate Buzalam pergens, locum, Burgum nuncupatum Buzalæ Spinulorum, devastavit, & comburi fecit. Insuper Januæ Dominatio palatia & domos Opicini, Rainaldi, & Odoardi Spinulorum, quæ erant in Lucula, quæque fuerant Anno præsentis combusta, usque funditus dirui fecit. Ipsoque Anno MCCCX. idem Opicinus cum gente sua stans in obsidione Montaldi per dies viginti, locum illum cepit, & diruendo destruxit; similiter & Vultabium, quod taliter dissipavit, ut nec homo, nec jumenta habitare sine reparatione valerent. Verum Galeoto Spinula, & fratribus Monacum possidentibus, de eo loco ibat una Galæa per maris partes diversas piraticam usurpationem exercens, contra quam fuerunt armatae Galæe in Janua duæ sub conductu Faraveli de Auriā expensis Forensium læsorum ab ipsa Galæa de Monaco. Ipsa denique Galæa per duas præmissas capta est cum personis, & rebus, de qua plures homines bello perempti fuerunt; reliqui restantes in vita Januam ducti sunt, ubi fuerunt triginta duo per Dominum Potestatem morte suspensi. Hoc etiam Anno de mense Julii inter Præsides Januæ, & Opicinum, Rainaldum, & Odoardum Spinulas, aliosque Rebelles ad pacem devenit; quare ipsi Spinulæ pro damnis suis locis illatis perceperunt libras quadraginta millia Januinorum. Reddiderunt itaque sibi ipsi quidem Rebelles omnia fortiticia Januensis domini, quæ tenebant, & omnibus ad ipsam Urbem licitus erat accessus, ipso Opicino remoto, qui debebat per duos annos in suis Castris manere. Eoque Anno dum Fratres Hospitalis Sancti Johannis Hierosolymitani cum Christianorum exercitu adversus Rhodum, & circum adjacentes Insulas ferme quinque, quas Teveri, sive Turchi tenebant, per annos quatuor præcedentes pugnasent, evenit ut in Festo Assumptionis Beatæ Mariæ viginti quinque navigia, quæ Galææ modò dicuntur, Sanctæ Romanæ Ecclesiæ, & Galææ decem Januensem Rhodum ceperunt, & ibi dominium habuerunt.

MCCCXI.

(94) Omnes MSS. Bernabos de Auriā de jam scripto mense Novembrii, custodibus &c.

(95) Omnes MSS. in pravis & inanibus laborantibus, & fructus respicias &c.

MCCCXI, Adveniente Januam Henrico Sexto de Lucemburgo Romanorum Imperatore, Nobiles de Auria, qui in vexillis, & locis aliis diversa faciebant signa (nam aliqui de Domo ipsa de Auria faciebant Leones, aliqui Turrim, & aliqui ex ipsis aliud) elegerunt de cetero pro se ipsis omnibus Imperii signum facere; nam eis condecens videbatur, ut qui unum debebant esse, etiam retinerent signum unum. Hoc etiam egerunt, ut Imperatori devotio eorum pateret, qua & amabant Majestatem ipsius & colebant; & ut suum dignosceretur à proprio signo Imperii, dimidium spatii, cui inhæret Aquila, mutaverunt in album. Die verò vigesima prima Octobris ipse Imperator Januam intravit; & illi de Auria, & alii majores de Janua multo eum receperunt honore. Vénit cum quatuor Cardinalibus, quorum unus erat Reverendissimus Lucas de Flisco Januensis Diaconus Cardinalis; & pro sui adventus celebritate majori, multi valde Januenses, qui de Populo dicebantur, novis se munierunt vestibus. Erat ex vestibus illis singula, ex parte una rubei coloris, & ex alia coloris citrini; & Cives alii Syndone erant & aureis pannis ornati. Omnes usque ad Ecclesiam Sancti Lazari de Faxolo cum toto Januensi Clero ad dictum Imperatorem venientem iverunt, & cum eo fuerunt usque ad Palatium Regiminis Januæ. Spectabilis Opizinus Spinula, qui Januæ fuerat magnificus Capitaneus, & potentissimus Præfex, quique nondum ex concepta discordia repatriare valebat, cum Imperatore Urbem advenit; & inter Spinulas, & illos de Auria & reliquos dissidentes pacem posuit ipse Rex pacificus Imperator. Imperialem tenebat Curiam in Domo Fratrum Prædicatorum de Janua. Et in Sarzano ante portas Basilicæ Sancti Salvatoris omnes Cives Januæ fidelitatem prælibato Imperatori per juramentum firmarunt coram Syndico ejus, data Civitate cum Castris & Villis & juribus suis ad ipsius Imperatoris mandatum. Hic Imperator Princeps erat rectus, Deo devotissimus, & Pacis amator, qui inanes malignas partes Guibellinorum, & Guelforum multo odiebat horrore. Januenses enim acceptaverunt in Dominum usque ad Annos viginti; & tanto minus, quanto prius decederet. Ipso namque Anno in festo Sanctæ Lucie Consors ejus Imperatoris, quæ etiam advenerat, Januæ vitâ defecit, cujus corpus in Ecclesia Fratrum Minorum Urbis ipsius tumultu fuit locatum. Constituit autem Januæ Imperator præmissus suum Imperialem Vicarium Ugucionem de Faxola de Aretio; sed Januenses libenter statuerunt in ipsa Urbe Imperiales Vicarios, nisi pro meliori Civitatis regimine, ut foret Rector ipse Ugutio, fuit laudatum.

MCCCXII. de mense Januarii, de quo Anno præcedenti fuit sermo, Imperator Januam discessit versus Pisas incedens. Post accedens Romam ipso Anno die 29. Junii in festo Apostolorum Petri & Pauli in Ecclesia majori Sancti Laterani fuit coronatus Orbis diademate. Subsequenti Pisas rediit; fecerat enim præparari Januæ Galæas multas, quibus Præfex erat (Armirus Lingua vulgari) Lamba de Auria. In Sicilia quoque Trinacriæ Rex Galæas multas armavit, ut ipsis Galæis navigantibus Romam per mare, & ipso Imperatore incedente per terram, Regem Robertum de Neapoli ipsius

rebellem de Regno ejiceret, & quoslibet Imperio rebelles invaderet. Qui quidem Robertus Rex jam se parabat fugere in Provinciam Nicæ & Marfilie, quam tenebat. Ipse autem Imperator eo Anno versus Romam iter arripuit, & regressus est, non obstante febre, quam patiebatur, tertiana. Et cum fuisset in quodam Senensium loco, qui dicitur Bonusconventus, febre ipsa in continuam permutata, diem clausit extremum. Anno ipso, die vigesima quarta Augusti. Pisani verò ob moerorem hujus mortis ingratis eundem locum Bonumconventum destruxerunt totum, corpusque ejus in Templo majori Pisarum fuit maximo honore, multisque lachrymis tumulatum. Aspice nunc, quantum subditorum, & Principum dissipetur meditatio, quantumque hujusmodi lubricæ curæ frangantur de facili.

MCCCXIII. Prælibato Imperatore defuncto, & Pisani ad dominium, & ipsorum Regimen Ugucionem de Faxola petentibus, qui pro eodem Imperatore erat Rector Januæ, ipse Ugutio Pisani complacuit, de mense Januario discedens Janua. Quot ergo Regiminis mutationibus (quod nequaquam laudandum) Januensis Civitas alteretur, his scriptis appenditur. Nam Spinulæ, & illi de Auria cum aliis Urbis Majoribus, & eis, qui dicebantur de Populo Partis Mascaratæ, seu Gibellinæ, absque nuncupatis Rampinis seu Guelfis, post discessum dicti Ugucionis, sibi Civitatis assumerunt regimen, de se ipsis vigintiquatuor eligentes, duodecim Nobiles, & duodecim ex de Populo dictis, qui regerent ipsam Urbem. Sed tamen illis de Auria, & Spinulis intestinum gestantibus odium, & contententibus intra se, Nobilium Januæ Gibellinorum præsertim instigatione illis de Auria favorem præstantium, instigatione etiam multorum de Populo, hujus Anni regimen fluctuavit. Anno ipso Summus Pontifex Clemens Quintus apud Avinionem Petrum de Morono de Ordine, qui Sancti Damiani à pluribus dicebatur sub Sancti Benedicti Regula, quondam Papam perseverare nolentem, Sanctorum aggregatum numero nuntiavit, & canonizavit eundem. Nam cum vacasset Apostolica Sedes per duos Annos & ultra, & non possent Cardinales esse concordēs inter eos, demum ipse Petrus de Morono de Terra Laboris oriundus prope Sulmonem, Summus eligitur Pontifex, & nominatur; quasi enim eremita per annos quadraginta magna vixerat austeritate, multos in illis partibus discipulos habens. Est ergo assumptus Papa Anno Dominicæ Nativitatis MCCLXXXIX. & Coelestinus vocatus. Is autem, dum iter ageret, sui Redemptoris exemplo sedens asello pergebat. Tum illico Summi Pontificii pertæsum est; unde quia ad hæc se ut virum simplicem non sentiebat idoneum, ut quidam dicebant, vel quia cernebat amplius eremo posse mereri, constituit, ut ipse, & qui simili casu forent, Pontificalem possent Sedem linquere. Eam linquit igitur, dum ferme per sex menses sanctus ipsa fuisset, & elegit ad solitudinem redire suam. Verum expertus & scientificus valde Benedictus de Anagnia (96) nuncupatus Octavus, de quo superius dictum est, inhibuit ne discederet, ipsum jubens custodiri ad evitanda scandala, si à quibuscumque idem Coelestinus iterum haberetur in Papam, credentibus eum Apostolicam Sedem non

(96) Omnes MSS. de Anagnia, natione Campanus, Diaconus Cardinalis, ipso Anno in Papam assumptus, & Bonifacius nuncupatus Octavus &c.

sumptus, & Bonifacius nuncupatus Octavus &c.

non valuisse renuere. Eundem verò Bonifacium hac opinione avertabantur Rex Francorum, & Nobiles de Columna, de quorum inimicitia in præcedentibus tactum est. Custodiæ namque datus ipse vir Sanctus supervixit anno uno, & ferè mensibus quinque, de hoc migrans Seculo decimanona die Maji: unde quia miraculis clauit, anno decimoseptimo à transitu suo publicatur in Sanctum (97) ipsa obitus ejus die.

MCCCXIV. Fuit electus Potestas Januæ Saracenus de Mantua filius, quondam Talini, quo anno ædificium, ubi venduntur legumina, & fructus, quod nunc dicitur Reiba leguminum, nova videlicet, fuit constructum. Diceret forsitan aliquis: minimum istud est: ideo minime recolendum. At hoc ipsum scribitur, cum etiam viderim oblectamen quorundam in talibus. Ipsoque anno, procurante eodem Saraceno, inter Spinulas de Luculo, & alios, qui dicebantur Spinulæ de Platea, tunc unitos, ex parte una, & illos de Auria ex reliqua, est composita Pax. Hoc etiam anno inter ipsos divisio redit. Si quis enim improvidus rerum mundanarum firmitate confidit, has literas perferutetur. Hujus quidem objurgationis, ut tunc vox erat, causa extitit Caraneus de Auria, qui cum Simonino Oliveri de Auria, & cum magna turba peditum intendentes ad auxilium illorum de Turri de Rapallo objurgantium cum Marchionibus versùs Rapallum se transtulit. Hæc quidem videntes Spinulæ, Galeorum Spinulam, & alios duos stirpis eorum ad protectionem Marchionum Spinulis amicitiam mittere festinabant, sed quibusdam utriusque partis amicis, & Patriæ suæ quietem amantibus se mediantibus, pro tranquillo data est opera, ut nec Spinulæ vadant, nec ipsi de Auria prosequantur, sed redeant. Ipse namque Caraneus audito nuntio ad eundem emissio, de Nervio cum sua gente Januam rediit; & dum ingrederetur per Portam, quæ dicitur Sancti Andree, clamaverunt: *Vevant illi de Auria, & Spinulæ moriantur*: unde inter eas partes est bellum accensum; & ipsa hora in vespere idem Caraneus ab uno ipsiusmet Amicorum balistæ jaculo fuit peremptus. Per dies vigintiquatuor duravit hoc prælium; & heu partis utriusque percussus sunt multi, etiam & occisi. Concordes sunt ambæ Partes effectæ: tamen juxta terrenorum morem imbecilem, quia nulla est Mundo constantia, post temporis modicum Spinulæ cum pluribus, qui de Populo dicebantur, hora cœnæ invadentes illos de Auria in sua Platea apud Sanctum Matthæum ipsos de Auria sunt conati devincere (98), inter quos erant multi Guelfi, qui ipsi de Auria tribuerunt grande subsidium. In tantum illis diebus adauctum est odium inter Nobiles ipsos, quod erat tota Janua bello intestino commota; & Spinulæ de Luculo machinas erigentes contra illos de Auria, domos plures eorum, & Fratrum Prædicatorum destructioni dederunt. Tantum verò patrocinium illi de Auria perceperunt, quod ab altercationibus desinerent Spinulæ; & auctum numerum suorum hostium videntes extra Januam elegerunt egredi. Omnes enim, qui Guelfi dicuntur, illis de Auria favorabiles erant, aliqui secrete, & alii palam, præsertim Grimaldi, & eorum sequaces, & etiam Nobiles Gibellini

A pro parte majori; sed illi de Flisco, & qui sibi favebant, Spinulis favere monstrabant. Salvagi quidam Gibellini, erant cum illis de Auria; & Guelfi Salvagi cum Spinulis erant. Civium odia, hujusmodi voluntas, & sectæ pellantur, si ab eorum effectu pessimo volumus esse tuti. Hoc etiam Anno Summus Pontifex Clemens Quintus ad suæ vitæ finem pervenit, & vacavit Apostolica Sedes Annis duobus & Mensibus quatuor cum dimidio.

MCCCXV. Potestas Januæ fuit Jacobus de Ponte Carrali Brixienfis origine, qui Civitatem in bona forma, & forti justitia, & pace tenuit. Hujus Potestatis tempore exulantes Spinulæ de Janua, & à Buzala, Civitati læsionem agentes, dum Dominicus de Auria ultra jugum Vicarius pro Intrinsecis Januæ multa eis intulisset dispensia, ipsi oviarunt Dominico cum sua gente intra Castra Serravallis, & Arquata, quæ Opicini Spinulæ erant; & dato bello obtinuerunt Spinulæ. Qui quidem ipse Dominicus Vicarius fuit peremptus; de cujus comitiva ultra centum fuerunt tum captivi, tum mortui, & demum Spinulæ ab eo loco Buzalæ depulsi sunt. Nam illi de Auria, & Grimaldi, firma colligatione conjuncti cum aliis Intrinsecis Januæ, facto Manfredino de Carreto eorum Capitaneo generali, versùs Buzalam suum miserunt exercitum; ex quibus, videlicet mille quingenti erant equites, inter quos erant trecenti equites Januenses, & ex peditibus præce decem millia. Et dum ipse Civitatis exercitus jugum montis ascenderet, de versùs Olerium commorantes Buzalæ ei in dicto Jugo obviantes venerunt cum equitibus trecentis, & peditibus mille quingentis. O quam timenda sunt Civium prælia, & defenda talia! Illi enim de Buzala inter ipsos de Urbe viriliter percusserunt, dum pars eorumdem Intrinsecorum de Janua passum Jugi ascenderet, de quibus de Janua hi de Buzala interfecerunt quingentos, & ultra partem illam Intrinsecorum rumpentes, & alios de Civitate similiter usque ter, qui ascendebant passum eundem. Tandem propter Urbis gentium multitudinem non valentes prælii sustinere laborem, & se demum in conflictum ponentes, fugerunt versùs Buzalam per passum duo millia ab eo loco distantem. O quantum erat super eorum casu dolendum! Ex ipsis enim de Buzala equestres quindecim perempti sunt, quorum erant septem de Domo Spinulorum, & pedites ferme centum. Accedentibus autem apud Buzalam Intrinsecis, dimiserunt Buzalam Extrinseci cum suppellectilibus, cum victualibus, & aliis bonis multis, quæ Intrinsecorum pervenerunt ad manus. Qui quidem Intrinseci per ignem & diruptionem Buzalam usque funditus destruxerunt. Post cujus destructionem die sequenti in dicto loco Januenses Extrinseci cum Teutonicis eorum stipendiariis pluribus numero, pervenerunt ad Rizam, taliter quod ipsi Teutonici Januenses invadentes, ex Januensibus Intrinsecis occiderunt (proh dolor) ultra mille, personaliter capientes dictum Capitaneum de Carreto nec non Lambam de Auria cum duobus suis natis, quos vinculis in Terris Vultabii & Gavii tenerunt viginti diebus; nec relaxare volebant, nisi eisdem Teutonicis solverentur pro eorum stipendio Florenorum aureorum decem septem millia, quam pecuniam as-

(97) Omnes MSS. in Sanctum, & sub nomine Sancti Petri Confessoris ejus fuit ordinata solemnitas ipsa &c.

T om. XVII.

(98) MSS. Omnes: devincere. Sed amici eorumdem de Auria, inter quos &c.

serabant se à Republica Januæ debere percipere. Eâ siquidem persolutâ liberaverunt detentos. Habebant ipsi Spinulæ Anno isto ante ipsorum conflictum ducentos equestres Teutonicos ad ipsorum stipendia, scientes de magno exercitu, qui Januæ parabatur; sed accidit, ut uno die Dominicæ ipsi Teutonici altercarentur cum quibusdam Januensibus, & Latinis Buzalæ. Unde tunc unus Teutonicus est occisus, ex quo alii Teutonici sequentes & currentes per terram invenerunt Obertum Spinulam Rainaldi natum inermem, nescientem, ubi esset hic tumultus effectus, & percusserunt illum; cumque versus domum rediens fugeret, eum persecuti interfecerunt ipsum. Tunc omnes Spinulæ illos placare conati sunt, maxima facientes rogamina eisdem Teutonicis, ut hunc non notantes excessum, ex eo non moverentur decetero, & ad pacem ipsis pervenientibus dictus Rainaldus de morte filii, itripisque suæ, se non curare monstrabat. Hæc autem omnia non hoc Anno evenisse, sed Anno à Nativitate Domini MCCCXVII. alibi scriptum vidi. Quod enim tantus malorum cumulus multiplicaretur Januæ miserandæ, compatiens profecto, & ad terroris non modicum exemplum bello civili debet hæc sentiens agitari.

MCCCXVI. Januæ Potestas erat Gerardus de Cambara Brixienfis. Eodem tempore apud Lucam dominari cœpit probissimus Castrucius de Interminellis Lucanus, de cujus rata justitia, magnisque gestis etiam hodie laudabiliter sermo est. Hoc etiam Anno de mense Augusti apud Carpentrasium Viennensis Diocesis electus est in Papam Jacobus de Ossa de Caturco Civitate, qui Cardinalis erat, & Johannes XXII. vocatus est. Anno ipso de mense Novembris præmissi Extrinseci venerunt de Buzala equestres & pedites apud Pontem Decimum, & ejusdem loci Burgum totum exterminarunt, lapidem supra lapidem non finentes. Hoc egerunt, ut illi de Janua ad obsidionem eorum non se facerent ibi fortes. Hoc tempore Johannes Vigessimus Secundus superius nominatus Beatum Ludovicum Ordinis Fratrum Minorum Episcopum Tolosanum, qui fuerat Caroli Secundi Siciliæ Regis natus, apud Avinionem in Sanctum à Christocolis haberi mandavit.

MCCCXVII. Dum ad regimen Urbis existerent, qui tenebant Commune, erant enim ipsi regentes incolæ omnibus accepti, detractis quibusdam rebellibus ex Spinularum prosapia, qui exulabant; Nobiles quippe Grimaldi, de Flisco, & de Auria pactis & amicitia juncti erant: ipsi Spinulæ exules petierunt, ut Civitatis majores, deletis inimicitiiis, vellent, quod in ea Civitate manerent. Conradus verò de Auria, qui tunc inter viros sui cognominis major erat, nullatenus voluit confidere Spinulis: unde non consenserunt ipsi de Auria, ut illi Januam valerent accedere. Hi ergo Spinulæ, eorumdem de Flisco, & Grimaldorum inductione, Nobilibus de Auria nil scientibus, Urbem intrarunt Septembris quinta decima die sinè armis: quod cum sensissent ipsi de Auria, diffidere, & dubitare cœperunt. Tota ergo Civitas arma cepit; & illi de Auria intendebant ab ea Urbe festinanter discedere; verùm Grimaldi, & quidam alii Guelfi de Janua plateam ipsorum de Auria ingressi sunt, ut eis de Auria & amicis solamen impenderent, dicentes ne formidarent, quia venerant Spinulæ pro bono publico & Civitatis quiete. Nihilominus ex iis de Auria ea die exierunt de Urbe, ipsique omnes postmodum,

A & sequaces ipsam Urbem liquerunt. Erat autem tunc Potestas Januæ Zambellinus de Bionardo de Brixia Juris peritus, qui pro his ne talia acciderent adhibuit multam operam. Die namque decima Decembris Guelfi de Janua surrexerunt ad arma, & pro Rectoribus & Capitaneis Urbis usque ad finem quorundam Annorum in Platea Basilicæ Sancti Laurentii elegerunt Carolum de Flisco, & Gasparem de Grimaldis. Erant hi ad Januensium regimen cum Potestate præmissi, quem ut digniorem præcedere faciebant. Ea die Spinulæ timuerunt, seque celeriter quidam ex eis separaverunt ab Urbe, & subsequenter per dies alii ceteri & ipsorum amici: unde remansit tota Janua sub dominio & potentia Guelphorum; loca verò Civitatis ejusdem Orientis, & Occidentis, & ultra Jugum ipsis duobus Capitaneis parere cœperunt; & Saonæ unus de Grimaldis Capitaneus factus est, per consilium nempe Januæ ordinato, ut Rabella de Grimaldis Saonam accederet & Albinganam, inquitens quis Guelfus, & quis Guibellinus: quod quidem egit. Hujus investigationis causa fuit, quod quidam Guibellini dictis Capitaneis rebellarent. Nunc incipit maligna & dura discordia inter Guibellinos & Guelfos Januæ, aliosque de Italia ipsarum Partium coadjutores; & quantum à Dei timore, & virtute earum Partium, hæc objurgatio semota, cuilibet, nisi in totum foret orbatu prudentia, debet esse notissimum. Duraverunt bella & objurgia ipsa usque ad Annum Nativitatis Domini MCCCXXXI. & quam imprudenter, quamque perversè ex hac immani Guelfa, & Guibellina voluntate cura nostræ Urbis jactura sit actum, successivè infra patebit, & eorumdem tangam finem bellorum. Sic miser Mundus tribuit. Et non sola in his est Civitas Januens, imò aliæ Civitates aut in his, aut æquè vanis & scœlestis deserviunt. Horum quippe bellorum seriem, horumque continentiam magis integram scriptis reperi, licet rudi sermone contextam, quam aliorum actuum ejus Urbis scriptam per duos vidi; unum Guelfum, & alium Guibellinum judicavi; nempe utriusque veram descriptionem sequar. Eos enim, licet voluntatis dissimiles, vidi concordare in scriptura, quoniam si pars una in alteram faciebat aggressum, scriptor partis insultantis quandoque aggressum illum valde probum, & virilem dicebat; virilem verò probitatem alterius Scriptor tacere sit visus. In similibus parum agentibus ad effectum percepi diffonos: in aliis scriptu dignioribus; & rei magis cerneado principio, medio, & extremo, dissimiles non inveni. Rebellarunt namque quidam Guibellini præmissis Capitaneis, ut præfertur. Nam apud Albinganam reperti sunt multo plures Guibellini, quam Guelfi, amici Spinulorum, & illorum de Auria, qui præmissam investigationem dispendium proprium arbitantes, noluerunt dicti Rebelle parere mandatis. Hic igitur ad arma currens cum hominibus, quos duxerat secum, inobedientes illos volens capere, eosdem repulit ab Albingana. Sed intra paucos dies ipsi expulsi cum Conrado de Auria Lodani Domino, & amicis, & cum Rainaldo Spinula, qui apud Petrum ejus filium Episcopum habitabat, Albinganensibusque sequacibus, adjunctis eis Marchionibus de Clavexana, Ceva, & Carreto, & Comitibus Vintimilii, ac Dominis Linguillæ, Albinganam obsederunt; & ideo falvis personis ipse Rabella dimisit Albinganam, quam tenuit per dies octo dum-

dumtaxat. Et tunc Spinulæ, & illi de Auria, ex præteritis odiis ad arctam unionem deveniunt. Inde verò ad dierum paucorum decursum Populus Saonæ ad arma profiliit, & captis Capitaneo, & Potestate Saonæ, Odoardum de Auria, & Andalò Spinulam cum aliis Saonenfibus Guibellinis exulibus introduxit. Unde in dies quatuor tria habuerunt Castra, quæ Saonæ munita erant per Guelfos de Janua; & cœperunt fortificare Saonam, & muro cingere versus mare: quæ Januensium Extrinsecorum fuit in tuto præcipua residentia. Videntibus autem ipsis Guibellinis prædictam Spinularum, & de Auria, ipsorumque Amicorum unitatem, amicitiam quoque firmaverunt cum Mapheo Vicecomite Capitaneo Mediolani, & tota connexione Guibellinorum Lombardiæ aliorumque Locorum ad submissionem Guelforum de Janua, ut Guelfos ipsos à dominio possent pellere.

MCCCXVIII. Præmissi Guibellini maximum exercitum equestrium, & peditum de partibus Lombardiæ congregare cœperunt in Gavio operâ Maffei Vicecomitis prædicti dominantis in Mediolano, Como, Pergamo, Laudi, Placentiæ, Novariæ, Vercellis, Aquis, Alexandriæ, Papiæ, & Terdonæ, in amabili nexu Præsidum Cremonæ, & Parmæ, & Canis de Scala Veronæ, & circumstantiis dominantis, ipsorum constituentes Capitaneum Marcum dicti Maffei natum dominantem Terdonæ. Sed Brixia dominabatur Simon de Turri de Mediolano Guelfus. Et ipsi Guibellini descendentes de partibus Lombardiæ in festo Annuntiationis Beatæ Mariæ die vigesimo quinto Martii venerunt in Vallem Pulciferæ, & post in Vallem Bisannis & circum Januam ad Suburbia, circumquaque per terram in obsidione Civitatis ejusdem seponentes, ab Ecclesia Sancti Lazari usque in Montem Peraldum, & à Sancti Bernardi Basilica in Bisanne usque ad littus maris. In quo festo Genetricis Dei ipsi Guibellini Missam audientes in Templo Sanctæ Mariæ de Coronato, ibi pallium obtulerunt, eidem se commendantes Virgini, ejusque invocantes auxilium. Guelfi verò munierunt valde Civitatem, & Burgos Januæ, & Turrim Capitis Fari. His namque diebus tenuerunt Guibellini eandem Turrim Capitis Fari ferme per duos menses obsessam, quotidie per machinam, quam vulgares Trabucum appellant, jacentes lapides: unde victualia nec auxilium non valebant Guelfi ipsi Turri præstare. Bis enim à Guibellinis fracti fuerunt, ipsi Turri patrocinium volentes impendere. Tandem igitur fecerunt Guelfi de Janua cogitamentum discursum subtilem. Nam quadam nocte per mare posuerunt viros supra Caput Fari, qui secretissime ad ipsam Turrim pergentes, eorum non perpedentibus adversariis, illis de Turri porrexerunt funem magnum, quem ligaverunt ad fenestram ipsius Turris altissimam, ejusque funis retinentes partem, cum eo, cujus extremitas fixa stabat in Turri, redierunt in Mare, ponentes funem ad truncum seu arborem unius Galææ, ponentes quoque super illo instrumento quædam, & vas unum ligneum. Medio quidem artificio vas trahebatur, & per ipsum homo unus ire poterat, & reverti. Utque aptius instrumenta haberentur, etiam funis loco Galææ fuit apposita navis magna. Per hunc modum victualia, & opportuna mittebantur in Turrim. Guibellini quippe cernentes ob actum præmissum eam Turrim habere non posse, ligationem, & fossas mi-

Tom. XVII.

(*) Scilicet *viarum* latinebarbara locutione deducta

A. rabiles cum lapidum fractione fecerunt sub ipsa versus partem Occidentis, sub terra videlicet, in mediū duarum rubium (*) ab Hospitali Pauperum, quod supra pedem ipsius Turris est, in viam publicam usque sub ea Turri, ex quo eadem in fundamento inciderunt ultra duas partes, quam, ut ad nutum rueret, posuerunt pro tertia parte in columnis ligneis. Quod sentientes custodes dictæ Turris pro Guelfis, & formidantes de morte, eligunt ab eo loco discedere, ut necessitas impellebat. Hoc tamen prius suis indicavere de Janua: unde posuerunt in dicto vase unum ex eis, qui cum præmissis artificio ad navem pergeret supra dictam nuntiaturus fundamenti Turris conditionem. Erat mare turbatum, propter cujus procellam in vase positus, non valebat decurrere, & sic per dimidiam stetit diem ad accessum enitens: quem videntes illi de Turri non posse pergere, retraxerunt; & pacto intervenito, ut illi corporibus permitterentur abire, Turrim die decima octava Junii dimiserunt. Ipsi namque olim Turris Custodes Januam venientes capti sunt, & ad Capitaneos, Potestatem, & Abbatem Populi ducti, durissimo & asperissimo tormento sunt positi, & multis vocibus clamatum est *morian- tur, moriantur*, cum illos crederent proditores fuisse: unde per adjudicationem Potestatis ejusdem ipsi, qui septem erant, hoc interitu perierunt, confessi forsitan ex maxima poena eculei veritati contrarium. Nam per machinam, quam Lingua vulgaris Trabuchum nominant, positam apud Sanctum Thomam, projecti sunt quatuor in modum lapidum; & tres per machinam reliquam, quæ apud Sanctum Stephanum tenebatur. Utinam judicantibus illos non sit inde reatus adscriptus.

Die autem vigesima septima Junii devictis Guelfis fortificatis apud Templum Sanctæ Mariæ de Petra-minuta; descenderunt Gibellini in Burgum Predis, quem vi ceperunt, & Burgum Sanctæ Agnetis, pacto liberatâ tantum. Intrinsecorum vitâ. Ubi arma, salem, & res magni valoris Extrinseci lucrati sunt, ex quibus Intrinseci, ut tutiores manerent, omnes domos sitas apud murum Civitatis, & illi contiguas à Templo Sanctæ Fidis usque ad Castellum & ignibus & diruptione solo æquatas fecerunt, una domo excepta, quam coram Urbis ostia, quod Sanctæ Agnetis dicitur, extra moenia Fortilicio securam egerunt, ex qua domo totus vicus intra Portam à balistis tutus erat, & alia hostium læsione. Ab ea quidem Porta usque ad domum ipsam Pons erat in altum effectus, & similiter ad Portam Vaccarum. Idem de domo alia factum fuit. Guelfi quippe videntes, quod non valebant resistere adversariorum potentia, miserunt pro Roberto Rege, Neapolis Domino, & Locorum circumstantium, Ast quoque, & Albæ Oppidorum, ac Provinciæ Pedemontium, necnon Marsiliæ, & totius ejus districtus, & Niciæ Provinciæ, Principe quidem maximi sensus, & potentia multæ, ut sui præsentia sui que præsidio tuti essent, ac adversarios superarent. Ob quod misit Rex ipse per mare à Neapoli Januam, equitum multitudinem; misit enim ad eos Guelfos, appellentes vigesima die Julii equestres circa mille ducentos, unde sequenti die Guibellinorum exercitus in Bisanne existens ad Urbis obsidionem, timens de subsidio eorum hostibus præstito, abscessit inde, in suburbium Predis recurrens, ac in Montem Ecclesiæ San-

Vuu 2

cti

ab Italico Rûe, quæ potius Gallica vox est.

Sancti Bernardi & Peraldi. Tum die vigesima prima Julii idem Rex super Galæis ferme viginti quinque cum duobus ejus fratribus, & cum sua consorte Regina, cum multo etiam Nobiliam, & strenuorum militum numero, Portum & Urbem Januæ intravit, in loco Fratrum Prædicatorum hospitatus, ubi & ipsius Curia fuit. Die autem Jovis Julii vigesima septima circa vespertas Potestas Januæ, ac præmissi Carolus, & Gaspar Capitanei ante valvas Templi Sancti Laurentii jurisdictionem & potestatem, quæ eorumungebatur auctoritas, renuntiaverunt in manibus dicti Regis. In qua siquidem functione per Syndicos universitatis Januæ, ceterosque Januenses ibi præsentem Summus Pontifex Johannes Vigessimus secundus, & idem Rex in Gubernatores & Præsides ejus Urbis electi sunt ad justitiam ministrandam, cum mero & mixto imperio, & gladii potestate, & omnimoda jurisdictione ulque ad Annos decem tunc proximè secuturos, hoc ordine: ut si decederet Papa in decennium, loco ejus deberet subrogari Rex ipse. Quod si intra id tempus is etiam moreretur, ejus loco usque ad eorundem annorum finem Dux ipsius Regis natus debeat assumi. Effectu tamen semper erat Dominus ipse Rex; erant enim intra Januam ultra præmissos mille ducentos milites equestres circamille centum, subsidio Florentinorum, Bononiensium, & Senensium destinati. Verum Guibellinis Januensibus impendebant auxilium Maffæus Vicecomes Mediolani Dominus, Canis de Scala Veronæ Dominus, ac alii Lombardi, Pisani quoque, Veneti, & Lucani quidam palam, & quidam occultè.

Anno ipso die Octava Augusti Rex, & Consilium in Aurora diei fecerunt ascendere ad Sanctum Bernardum pedites, ut dicebatur, numero quatuor millia, & equites sexcentum; & Extrinseci, qui ibi erant, per sui signa suorum convocaverunt auxilium, qui frequentes in maximo numero appellentes illuc, Intrinsecos conflixerunt balistis, lanceis, & lapidibus, illos fugantes usque ad Urbis ostia, de quibus percusserunt valde plures equites triginta, & pedites trecentos & ultra morti tradentes, ex quibus læsi pauci Januensium fuerunt, cum Extrinseci suos Compatriotas melius, quam advenas, conservarent. Eoque Anno examinantes Extrinseci, quantum eis nocebat præmissa domus fortificata extra Sanctæ Agnetis Portam, per quamdam foveam, & aquæductum sub terra juxta domum ipsam amplè valde cœperunt fodere, quam domum in columnis ligneis posuerunt, quamquam nondum eligebant di-ruere, expectantes ex ea damnum majus hostibus reddere. Senferunt Intrinseci de ipsa fovea, non tamen de suppositis trabibus, utque impedirent æmulos in eorum fovea replenda & devastanda, cœperunt & ipsi fodere; & illuc ut Intrinseci magis currerent, expectatione sagaci qui erant extra, dimicare cœperunt Octobris quartadecima die. Tunc Rex, ejusque milites armigeri, & omnes quasi Cives ad ostium Sanctæ Agnetis concurrunt, secum ducentes circiter sexaginta, qui fodere; dictamque domum ascendunt equites ultra quinquaginta, ut viderent plenius quæ fiebant. Et cum ex jactu lapidum excitato artificii, Trabuci vocati, & alia offensione multi ex Intrinsecis confugissent, ut se tutos efficerent, ad pedem domus præmissæ, viso ibi gentes cumulo, ab Extrinsecis lapis per Trabucum emittitur, eaque domus cecidit, sub qua homines tum vivi, tum semivi-

vi, & mortui ultra trecentos dicitur remansisse. Ob quam rem de non offendendo factis bellis induciis, nocte sequenti extracti sunt de dirup-tionis congerie. Octobris quoque vigesima quinta die apud Sanctum Bernardum acceden-tibus Guelfis, ex eis capti sunt sex equites cum equis & armis, quorum fuerunt duo & tri-ginta quinque occisi pedites. Et de Novem bri a multis locis aggredientibus Guelfis, utriusque partis multi vulnerati & perempti fuerunt. Opici-nusque, Panzanus, & Opicinus de Nigro etiam sunt perempti, & nullus Guibellinus de nomine.

MCCCXIX. Die quarta Februarii Robertus Rex præmissus, & Guelfi Januæ maximum in ea Urbe cumulantem exercitum, die ipsa apud Sextum miserunt illum per mare. Erant in eo pedites ultra quatuordecim millia, & virieque- itres optimè armati ferè octingenti triginta, in- ter quos erat Simon de Turri de Mediolano. Applicans enim ipse exercitus juxta Sextum, volebat in terram descendere; sed Guibellini in multitudine ne descenderent se opponebant. Rus Sextus quidem locus erat, per quem Guelfi per mare aptius possent Guibellinos invadere; nam alia loca erant per Guibellinos fortibus munita. Alium quoque militum copiosum nu- merum idem Rex & Guelfi miserant secus Tem- plum Sancti Bernardi de Monte Peraldi, in quo numero erat personaliter ipse Rex, ut illinc suos pellerent hostes. Tandem quinta die Fe- bruarii intra meridiem & vespertas in terram descendunt Sexti Guelforum pedites contra Guibellinos forti proeliantes certamine. Ex insultu namque Guibellinorum equitum, qui illic erant ultra trecentos, ter ipsi pedites fracti sunt; de- mum tamen ipsi Guelfi pedites sic eorum bali- stas exercuerunt & vires, quod Guibellinos de arenis Sexti fecerunt abire, ex quo supra Bur- gum ipsius loci posuerunt se Guibellini ea forti parte, quæ Castellionum vocata est. Quæ cum viderent equites Guelfi, descenderunt & ipsi, & subito voce victrici cum multo tumultu ipsi equestres Guelfi & pedites adversum Guibelli- nos in dicto loco Castellionum fecerunt insul- tum, quos ipsi Guelfi ruperunt & posuerunt in fugam, ex ipsis Guibellinis captis pluribus, ac utriusque partis vulneratis pluribus & occisis. Fugientes verò Guibellinos Guelfi usque Corni- lianum secuti sunt, ubi reperit illos sero. No- cte quidem sequenti Marcus Vicecomes Capi- taneus exterorum, & omnes Guibellini cum eorum sequacibus, dubitantes in hostium ma- nus cadere (præsertim cum inter eos de pro- ditione magnum vigeret dubium, nam inter Nobiles de Auria, & Spinulas nondum plenè erat sedata discordia, eratque Conradus Spinula præmissi Roberti Regis Generalis exer- citus & Caput moderator) exercitibus ta- men hujusmodi objurgationis exceptis, loca, quæ tenebat apud Januam, reliquerunt, dimis- sis armis, & rebus suis, quæ multi valoris erant, & cum uxoribus & familiis, ex quibus creaturæ aliquæ præ timore, labore, nive, & glacie perierunt, versus Buzalam fugerunt. Gavium, & Vultabium, Vallisque Pulciferæ cum Sancto Petro Arenæ, & Sexto sunt à Guelfis spoliata, à quibus etiam atria quasi omnia Guibellinorum loci juxta Sanctum Ber- nardum montis Peraldi, Carbonariæ, Granairo- li, & rurium circumstantium exusta & combu- sta sunt. Profecti sunt insuper usque Buzalam multi ex ipso Guelforum exercitu, & omnia ibi reperta per eos devastaverunt & combusse- runt. Quibus actis Januam sunt reversi. Heu quan-

quantum in his divina Majestas læditur ! quot personarum utriusque partis numerum subsequitur interitus ! & pauperies quanta suppellectilis & ædium consumptio (99). Reverfus Januam Rex & Regina cum Januensibus Guelfis, subactis hostibus, ut gratias Deo laudesque agerent, & servarentur incolumes, processerunt per Urbis ambitum cum Beati Johannis Baptistæ sacris ossibus Sanctorumque Reliquiis.

Reductis autem Guibellinis Gavium, ibi inter Nobiles Spinulas & de Auria solida firmata pax est. Anno ipso, afferente Rege præmissio, quod pro ejus, & Civitatis negotiis melius exequendis ad Summum Pontificem, qui in Avinione residebat, adire decreverat, die Dominicæ vigesimo nono Aprilis Rex idem cum ejus Fratribus, & Regina, cum Nobilibus, & militibus ejus in septem Galæis, & aliis novem grossis navigiis appellatis Uscheriis, se Januam separavit, navigaturus ad Papam. Ad ejus urbis custodiam in sui dimisit Vicarium Rizardum de Gambatesa militem cum equestribus circa sexcentis, Galæis pluribus, & peditibus multis. Die autem XXV. Maji Guibellini Saonæ existentes, totique Occidentali Ripariæ Januæ dominantes, à Castro Arbisolæ versus Occidentem, exceptis tamen Naulo, Vintimillio, Monaco Mentono, Sancto Remulo, & Rochabruna, cum sex Galæis plenè armatis portum Januæ ingressi sunt in aurora diei, ubi unam Galæam grossam, tunc oneratam & paratam versus Flandriam navigare ceperunt, illam ducentes apud Castrum Illicis, quod tenebant. Tenebant in Orientali Januensi Riperia Illicem, Vezanum, Trebrianum, & Arcolam, & ultra. Jugum omnia loca Januensium Reipublicæ. Sed tenebant Guelfi Recum, Rapallum, Clavarium, Sigestrum, Moneliam, & Levanto. Rura tamen supra ea loca sita tenebant Gibellini. Die nempe Julii vigesima septima Guibellini cum maximo exercitu congregato in Lombardia, Mediolani, & Veronæ Dominorum auxilio, totiusque connexionis Gibellinorum Lombardiæ, redierunt per terram hostiliter in Vallera Pulciferæ, armigeros habentes equestres ultra mille, ducentes & maximam peditum quantitatem. In Portu quoque Saonæ ipsi armarunt Gibellini Galæas circiter viginti octo, existente earum Duce & Præceptore Conrado de Auria; & die tertia Augusti cum ipsis Galæis appulerunt supra Portum Januæ apud locum Portus ejusdem, qui Modus dicitur, cum magno vexillo Januensis Universitatis, in quo erat Beati Georgii inserta figura. Ecce nunc Civitatis alium & generale vexillum, quod in ipsiusmet vulnera, & cædem erigitur. In obsidione ergo à Gibellinis per mare, & per terram versus Occidentem cum Burgis & Capite Fari tota Civitas est posita, Guelfi verò de Janua munierunt Turrim Capitis Fari, & Monasterium Sancti Benigni, quod Monasterium ipsi Gibellini pluries, quasi per diem unam, forti molestarunt proelio: unde Guelfi ibidem existentes, noscentes illic se non posse persistere, nocte sequenti se transfulerunt in eam Turrim Capitis Fari, fossis valde circumdatam versus iter publicum; & uti aliàs fundamento rupta & incisa fuit optimè reparata: unde Gibellini ipsum munierunt Monasterium. Armaverunt igitur Guelfi de Janua Galæas triginta duas & ultra cum magno vexillo Sancti Georgii, qua-

A rum fuit Præses Gaspar de Grimaldis; & die Martis septima Augusti Guelfi cum ipsis Galæis extra Portum Januæ egressi sunt in Capite Modi ipsas eorum Galæas ponentes recta linea, quarum (100) decem erant Galææ grossæ, quas omnes ferme ligaverunt simul. Et cum ipsis Guelforum Galæis erat Navis una magna plenissime armata, cum quibus hominibus Guelfi contra Galæas Gibellinorum eligeabant insurgere. Die octava mensis Augusti mane, Gibellini verò ea mensis die septima juxta Solis Occasum cum Galæis subtilibus de suis circa sex potenter armatis, se ab eorum aliis segregantes, circa Portus introitum velocem fecerunt insultum contra tres Guelforum subtiles Galæas; quas quidem tres festinanter ceperunt ipsi Extrinseci cum omnibus existentibus in eis viris, exceptis, qui se jecerunt in mare, quorum major pars evasit, quibusdam tamen submergione peremtis. Eas tres etiam Intrinsecorum Galæas secum ducentes tenuerunt; cum enim Intrinsecorum Galææ ligatæ forent, ut præmittitur, ab hostium tam celeri insultu præmissas captas protegere nequiverunt, quia ab aliis penes eum Portum distabant. Ex hoc autem Guelfi maxime dubitantes, confestim nocte sequente cum suis Galæis & Nave se traxerunt in Portum, juxta ipsius Portus catenam: sanum in agendis accepturi consilium. Et etiam die septima Augusti Extrinseci in terra existentes cum exercitu magno, fortiter contra Intrinsecos pugnaverunt in Montem & Castrum Peraldi, ut illa haberent loca, & Burgum Prædis intrarent; sed ipsi Extrinseci nil ibi facere valuerunt, & suscepunt damnum ipsi. Namque Turrim Capitis Fari, in qua erat magnus Guelforum numerus, tenuerunt obsessam per mare & per terram, taliter quod nulla victualia ei dari poterant, nec auxilium. Quibus & medicinis pro percussis deficientibus, Turris Custodes eam reddiderunt Extrinsecis die duodecima Augusti, vitam sibi per Gibellinos salvatam. Construxerunt quippe Intrinseci anno isto Castrum unum muris & fossis, & aliis in fortitudine multa in summitate Montis Peraldi supra Monasterium Sancti Bernardi per rectam lineam, & Castellacium ab eo tempore usque hodie dictum est. Extrinseci verò ante ipsum Fortilitium Castellacium appellatum in cornu ejusdem Montis aliud Castrum ex lignis struxerunt, ab ipso Intrinsecorum Castro distans per jactum quasi balistæ, quod opportunis munitum est, diu ex lignis factum permanens; reparatum ex lapidibus postea Balista nuncupatur hucusque. Et die Dominico decima sexta Septembris iidem Extrinseci, in eorum Fortiliciis dimissis Custodibus; & tenentibus Intrinsecis Castrum præmissum, Castellacium nominatum, ac Fortilicium apud Sanctum Bernardum, & apud Monasterium Sanctæ Mariæ de Jubino, loco, ubi Sardenarum Turris dicitur modò, quorum Fortiliciorum, præsidebat uni Intrinsecorum Nobilium una, Profapia, & alii reliqua: ex tramite versus Mulazanam & Pinum in Bisanne suum miserunt exercitum usque ad litus maris apud Portum Sanctæ Agathæ se fortes agentes, & apud Monasterium Sancti Johannis de Pavairano ex lignis & tegmine domorum de albaro sibi parva habitacula facientes. Eaque die inter meridiem, & horam vespertinam Gibellini equites numero circa mille, & pedites ferme quingenti con-

(99) Omnes MSS. quantaque Januæ Civitatis metuenta ruina ! Die namque Jovis VII. Februarii

locus Clerus Januæ, Rex & Regina &c.
(100) MSS. Omnes: quarum dimidiæ.

contra Guelfos equites circa sexcentum, & pedites ultra mille quingentos apud Monasterium Sancti Spiritus, & Cruciferorum residentes, bis fecerunt insultum, quorum neutra obrinente parte, utrique damna sumserunt. Sed die sequenti Extrinseci per mare & per terram bellum dederunt Civitati, Carignano, Muntedo, & Monti Peraldo munitis per Guelfos; non tamen ipsi Extrinseci intenti sui aliquid perfecerunt. (1) Eiusdem mensis decima octava die proelio multo contra Civitatem, & Portum Civitatis, ipsam conati sunt ingredi, sed non valuerunt. Die namque Jovis vigesima septima Intrinseci sub magno tumultu Populi in modum lapidis Civen unum Januensem virum divitem ex vocatis de Populo projecerunt in Portum. Januæ per machinam, quæ Trabuchum dicitur, ut ea infusa morte decederet; nam cum de Urbis esset Intrinsecis, uni Spinulæ scripsit, ut dicebatur, literas, quibus nuntiabat, quod erat in Urbe victualium penuria. Et captis quinque jumentis Extrinsecorum sua oneratis suppellectili, dum illorum exercitus, ut præmittitur, in Bixannem accederet, vase uno ex delatis super ipsis jumentis hæ literæ inventæ sunt. Dieque Lunæ vigesima quarta Septembris in aurora Intrinseci fecerunt insultum in Montem Peraldum prope Collem Begalis adversum Extrinsecos, utraque parte fortiter debellante. Tandem sunt victores Intrinseci, qui nuper ibi ex factis hostium habitaculis, combusserunt etiam duas machinas, quibus Extrinseci contra Intrinsecorum Castrum illi loco propinquum lapides jaciebant. Ex ambabus partibus sunt peremti non pauci; verum de Extrinsecis tum vivis, tum mortuis capti sunt ultra centum; etiam equi ultra quinquaginta sunt capti. Unde Extrinseci ad sua fortificia, nequientes resistere, se retraxerunt. Eaque die Extrinseci cum septem armatis Galæis, & uno navigio Ligno vocato, cum instrumento præmisso nominato Trabuco, & cum magno exercitu per terram, equitum & peditum, apud Portum Delfini, cui dominabantur Intrinseci, perrexerunt, duas magnas Naves ibi repertas cum uno Ligno victualibus oneratas Intrinsecorum secum deducentes, ipsiusque loci Portus Delfini domos spoliantes, consumentesque igne. Ipsi quoque Extrinseci cum suis Galæis, & cum peditum & equitum multorum exercitu apud Naulum ivenerunt, & cum navium præmissarum altera, & cum naviculis, sagitteis, & barchis vocatis, ultra centum quinquaginta: nam per eorum æmulos tenebatur. Et illuc in auxilium Intrinsecorum armatæ accesserant Galææ duodecim Marfiliensium, alteriusque gentis de Provincia Nicæ, atque Marfiliæ. Demum ipsi Extrinseci ex dictis duodecim Galæis sine hominibus ab eo Portu extraxerunt Galæas octo, & unam aliam illo Portu cremaverunt, redeuntés Saonam. Post hæc Provinciales per terram ad propria sunt reversi. Sed die Octobris septima Galææ decem Guelforum mercantium à finibus Constantinopolis navigantes, victualibus oneratæ, appulerunt Januam. Earum adventus fuit Intrinsecis prægrandis lætitiæ, cum vehementi victus artarentur inopiâ. Nam tunc talis erat frumenti defectus, quod inter eos Intrinsecos per tres continuos dies non repertæ sunt, nisi solum mensuræ sex vini, onera octuaginta frumenti, quæ Minæ dicuntur. Cum ipsis ergo

(1) MSS. Omnes: perfecerunt, immo dispendia reportarunt. Quod quidem etiam extrinseci fe-

A decem Galæis, & aliis viginti sex Rainaldus de Grimaldis, eorum constitutus Præceptor & ductor, versùs Saonam, & Naulum accessit. Die enim decima Octobris circiter horam Nonam Extrinsecorum exercitus peditum & equitum in Bisanne consistens, & Pulciferæ, ad fumi signum, motu celeri occultaque serie, adversum Castrum Montis Peraldi, & fortilicium Sancti Bernardi, & Turrin, quæ Sardenarum dicitur, nec non Monasterium Sancti Michaëlis, fortilicium & Burgum Predis, quæ loca ab Intrinsecis tenebantur, fortem egit aggressum; & in velocitate captis & mortuis quibusdam ex ipsorum Custodibus, loca ipsa violenter ceperunt Extrinseci. Tunc igitur Portam Urbis, quæ Vaccarum dicitur, & aliam S. Agnetis Guelfi Intrinseci muro clauserunt. Octobris namque die vigesima septima in vespertis existente muro Portuli apud Portam Vaccarum, quem Darfina appellamus, munito per Guelfos, & in ore ipsius Darfinæ quadam armata Turri per eisdem Intrinsecos, Extrinseci super uno navigio Castrum unum de lignamine componentes magnum & altum, aliudque artificium longum & ingens ad instar tubæ, in quo ignis magna quantitas, & frequenter accendibilia ferebantur, navigium ipsum cum igne, & probis balistariis dicto Darfinæ ori juxta eandem Turrim appropinquarunt: unde Pontem unum lignis constructum desuper os præmissum festinanter cremaverunt, & Turris, quæ per eisdem capta Extrinsecos fuit, reparata est & munita per eos. Et die sequenti à Saona venerunt Extrinseci Januam cum Galæis viginti tribus tacito & sagaci meatu, ipsiusque Urbis Portum ingressi sunt. Pugnaverunt ergo contra ipsam Urbem, & Portum; & qui erant Extrinseci in Burgo Predis, & Bisanne, adversus eam Urbem, Burgum Sancti Stephani, & Carignanum similiter dederunt bellum. Sed sic Intrinseci resistebant, ut eorum hostes non valerint Civitatem intrare: quod videntes Extrinseci de præmissis Galæis tres magnas naves Januensem, & tres Catalanorum, quæ per Intrinsecos capte fuerant sale onustæ, aliaque navigia combusserunt. Ceperunt insuper duas Guelforum inermes Galæas, unam quarum ignibus combusserunt, & reliquam apud atrium Sancti Johannis de Burgo Predis ducentes, pro eorum servaverunt usibus. Steterunt eo Portu ipsæ Gibellinorum Galææ intra catenam & extra à principio lucis diei præmissæ usque post horam Tertiarum; sed Guelforum prædictæ Galææ circa Naulum residentiam facientes, colligentes quod Januam hostes accesserant, quorum ignoraverant recessum, frequenter redeunt. Unde circa meridiem ipsæ Gibellinorum Galææ, ex eis duabus armatis dimissis apud Sanctum Johannem à Portu, se remonent, ipsa die versùs Illicem navigantes. Eas exercitus Guelforum insequitur cum Galæis viginti septem numero, Galæis quinque de Provincia ad Portum dimissis custodiam. Fæsto autem Omnium Sanctorum in aurora, magna orta maris procella, Gibellinorum Galææ apud Rapallum casui ut perirent omnes fuerunt valde propinquæ; quas insequentium Galææ nocte præcedente Portum Delfini appulerunt. Tres tamen ex ipsis Gibellinorum Galæis apud Rapallum naufragium passæ sunt, quarum homines pro majori parte perierunt in aquis, & per homines, qui in terra erant, interfecti sunt alii. Altera fuit Galæa, quæ in manibus quorundam Guel-

cerunt ejusdem mensis &c.

Guelforum ad fidantiam se reddidit, & de illa homines pæne octuaginta ad carceres Januæ ducti sunt. Guelforum Galæa una etiam ipsa die naufragium passa est; sed ejusdem homines omnes evaserunt. Reliquæ Extrinsecorum Galææ versùs Saonam fugerunt; ipsaque die Galææ tres, quas apud Sanctum Johannem de Burgo Predis dimiserant, ex ea maris tempestate sunt fractæ; utraque namque pars de suis Galæis descendit, easque dimisit inermes. Ipsi tamen Intrinseci, & Extrinseci semper, quando opus esse videbant, ipsas eorum Galæas festinanter armaverunt. Die quoque decima octava Novembris Extrinsecorum exercitus, qui in Bisanne erat in Urbis obsidione, inde sponte recessit, pergens in montem Sancti Bernardi, & Burgum Predis, cum ut dicebatur, in Bisanne tutè stare non possent; vel, ut erat aliorum sermo, ab eo discedebant loco, ut in alia haberent parte majorem victualium abundantiam. Novembris quidem vigesima secunda die Extrinseci, qui maximo peditum, & equitum numero Vulturum optimè munitum per Guelfos acceperunt, adversùs eum locum circumquaque pugnarunt, & ipsum in obsidione tenentes, ex lignis Castrum unum fecerunt, altum valde super quatuor rotis versùs Orientem; cùmque vellent ipsum Castrum valde munitum trahere, & appropinquare ostio, & fortificio dicti Loci, in aquam apud ipsum ostium discurrentem & terram cecidit. Pugnarunt usque Vesperas; & demum nil consequentes sui voti, pugnam in eorum damno liquerunt.

Anno MCCCXX. die vigesima tertia Januarii circa auroram pedites exiverunt Intrinseci, & equestres, incedentes versùs montem Sancti Bernardi, eum montem, & Peraldum per Guibellinos muratos subigere conantes; & fuerunt Guelfi pedites quasi ad summitatem itineris, quod à Castelletto ad eum locum & ad eum Montem est: nam videbantur fugere Gibellini. Tandem Extrinseci equestres ibidem existentes circiter quadraginta aggrediuntur Intrinsecos ipsos, eosque frangunt, & ponunt in fugam: unde ipsi Intrinseci Januam redeunt, ex vulneratis & mortuis damnum fumantes. Die autem Carnisprivii duodecima Februarii, Galææ octo Extrinsecorum ad Portum Januæ Saonæ venerunt, & cum pluribus scaffis adustis in una magna hostium navi ignem imponunt, & totam cremarunt. In una alia nave magna etiam ignem imponunt, sed eomburi non potuit. Ceperunt insuper Galæam unam subtilem Guelforum sinè hominibus, quæ eo Portu erat armata. Ceperunt & alia duo non magna navigia Intrinsecorum. Ergo Populus in magno tumultu Luculum pergens, domum Galeotri Spinulæ, & fratrum totam combussit; deinde domos nobilium de Auria quasi omnes diruptione & ignibus destruxerunt. Unde aliqui Cives Intrinseci compatiētes ex eo murmurabant, reprobantes id opus nefarium. Rector autem Januensis, qui eligebatur ex vocatis de Populo, quique Abbas Populi dicebatur, ut devastationem prohiberet, apud Sanctum Mattheum accessit, sed erant ferè quæcumquæ ædes consumptæ. Profuit tamen in restantibus paucis. Ruperunt etiam in domibus quorundam de Mari, & Palavicinorum, tectis & muris exceptis: Anno ipso Guibellini supra Templum Sancti Bernardi in montis apice, qui per lineam rectam supra Castelletum est, & Sancti Francisci Basilicam, Castrum unum muro cinctum.

A cum ad pugnandum necessarijs construxerunt. Portas habebat duas, unam ad Orientem, & aliam ad Occidentem, quod decreverunt Castrum Francum vocari. Ipsoque Anno fabricata est in Urbe diversa forma pecuniæ. Ex auro facti sunt parvi aurni; tertiam vel quartam partem valentes ejus, qui Florenus aureus dictus est. Insuper ex ære cum paucis argento commixto, in quibus ab una parte Crux erat, & Griffus ab alia, ex quo sunt nuncupati *Griffoni*. Eodem Anno intrante Majo Galææ novem subtiles Roberti Regis Neapolis Januam venientes armatæ in Guelforum auxilium, ceperunt supra Portum Pisarum navem unam, magnam Catalanorum oneratam frumento, in quam de ipsis Galæis posuerunt homines centum; cùmque navis ipsa cum eisdem Galæis esset supra montem Rubeum, Maji quarta die Galææ undecim Extrinsecorum armatæ Saonæ obviarunt ipsi navi cum dictis Galæis. Quapropter ipsæ novem Galææ Regis mox versùs Portum Delphini fugerunt, eam navem liquentes. Extrinseci ergo debellaverunt eandem, & vi ceperunt eam navem, secum ducentes apud Castrum Illicis cum illis, qui evaserant ex præmissis centum hominibus: ex eis quidem centum fuerunt traditi morti quamplures. Sed ea die audientibus hæc Intrinseci, confestim Galææ XXI. ejusdem Regis, quæ nuper acceperant de provincia (quæ Provincia nomine proprio nuncupatur) & octo Januensium Guelforum à Januæ Portu discedunt, dimissis eo Portu pro Urbis custodia quinque armatis Galæis, navemque ipsam sub custodia. Castri Illicis cum dictis undecim, & aliis duabus Galæis suorum hostium, adveniunt. Eas igitur per mare in obsidione dicti Intrinseci tradunt. Proelium forte est; & non valentibus Guibellinis resistere, imò remonentibus se pro fuga, per eorum æmulos ipsorum submerguntur Galææ; dictamque navem Guelfi accipiunt; & ingressi Burgum Illicis eum totum destruunt & comburunt, Castro tamen excepto. Die ultima mensis Maji Guibellini tunc multa damna sunt passi; & ex utraque parte occisi sunt plures. Castrum quoque cum Burgo Vesignæ, quod ipsi Guibellini tenebant, ipsis inde fugientibus, combustum est. Fecit idcirco die Lunæ secunda Junii Clerus Januæ cum Præsidente, & Intrinsecis per eam Urbem ceremonias & spirituales incessum. Anno ipso die Dominicæ decima quinta Junii exercitus totus Galæarum, præmissi Regis, & Januensium Guelforum, in quo erat persona Capitanei & Præsidis Januæ Rizardi de Gambareta, & Galææ ferme sexaginta, computatis tribus Galæis grossis armatis pro Flandria, cum maximo scaffarum & parvorum navigiorum numero plurium duceatis, cum multo etiam Intrinsecorum numero tam Nobilium, quàm eorum, qui de Populo dicti sunt, secum ducentes in navigiis grossis equites ultra quadringentos quinquaginta, & equos; ab Urbe discessit, versùs Sextum pergens. At Guibellini loco nuncupato Castellione supra Sextum se valde fortes (2) fecerant; aliumque locum Columbaria, & Monasterium Sancti Andree, montesque & colles de Coronato, & Borxolo, totumque litus. Sancti Petri de Arenæ cum fortificiorum, ligno structorum magno numero munierant. Extrinseci etiam plures habebant equites, quàm Intrinseci: ob quod illuc ibi in terram descendere non valentes Intrinseci,

die

(2) MSS. Omnes: supra Sextum valde forte Castrum

fecerant,

die decima nona Junii versùs Saonam venerunt; & vi descendentes in terram, ponentesque Saonenses, & Guibellinos in fugam, qui extra illam Civitatem in oppositum dictarum Galéarum exiverant, usque ad ipsius Civitatis concurrerunt ostia. Ibidem arbores inciderunt, & vites, & per quatuor millia passuum circum ipsam Civitatem prædam agentes, damnaque alia conferentes, sic steterunt per triduum ad ipsorum Extrinsecorum, & Saonensium læsionem. Die autem vigesima Junii paulò post noctem dimidiam Extrinseci, qui erant in Burgo Predis, scientes Intrinsecorum multitudinem in præmissis exercitu perrexisse, volentes Burgum Sancti Stephani ingredi, in magno tumultu apud Monasterium Sancti Germani pugnarunt, ignemque ad Portam Urbis, quæ Sanctæ Agnetis dicitur, posuere clandestinè, ibidem fortiter præliantes. Et sic fecerunt die vigesima Junii, habentes artificia ex lignis septem numero, quæ Gati dicuntur, pro fractione murorum. Sed eos expulerunt Intrinseci ex balistarum frequentia: Galæa quippe Guelforum quinquaginta octo, die vigesima prima Junii acceperunt Albinganam, ubi Guelfi & Guibellini manebant, quamvis haberent Guibellini dominium; & de Galæis descendentes in terram, ab hora Vesperarum usque ad fero adversùs eam Urbem certarunt. At fero illo decreverunt Guibellini discedere, & acceperunt ad Amicorum Castra vicina. Illi verò de Galæis juxta Castrum jam conscenderant, jamque ignem ponere coeperant. Sed exterriti Guelfi de Albingana eandem Civitatem relinquunt dimissis omnibus bonis suis; unde tota nocte & die sequenti Civitas ipsa spoliata existit. Ad cujus prædam Provinciales, & Calabri, qui illic erant, tantà ingluviâ tenebantur, quòd res tam Guelforum quàm Guibellinorum, etiam & Templorum capièbant execrandâ rapinâ. Fueruntque ibi alia inter scelera coinquinatæ mulieres. Venerunt Albinganenses, non multis exceptis, ad Intrinsecorum mandata cum Albinganense territorio: ad quæ pervenit etiam universitas Andoriæ, cujus habebant Guibellini dominium. Redit ad Portum Januæ die decima octava Julii ipse exercitus Galéarum. Anno ipso audientes Intrinseci, quòd Federicus Rex Insulæ Siciliae Galéas quadraginta armaverat, accessurus ad Extrinsecorum auxilium, quòdque Galæa viginti eorundem Extrinsecorum Saonâ discesserant, ut se aggregarent quadraginta præmissis, fecerunt ab Urbis Portu Galéas numero (3) LXVIII. recedere, quarum Lanfrancus Ufus-Maris constitutus fuit Præfex, eidem dato magno Januensium vexillo cum figura Beati Georgii; & ad oppositionem hostium navigarunt. Invenierunt Guibellinos, & Siculos in Pontia Insula, & nullus inter eas partes est factus aggressus. Ipse quidem Guibellinorum, & consortium exercitus inde abiens supra Portum Januæ appulit tertia die Septembris inféro, in quo erant navigia grossa vocata Uscheria decem numero cum equis & militibus, & Galæa circiter quadraginta quinque, inter quas erant Januensium Galæa viginti duæ; Galæa verò Intrinsecorum illum suorum hostium insequabantur exercitum; sed cum non haberent mercedis stipendium, nec panem, eosdem insequi noluerunt Calabri; unde ut stipendium consequerentur & victum, Neapolim profectæ sunt. Nautæ quippe earum à partibus illis trahentes

(3) MS. Ambrosianus: numero LVIII.

A originem, fugerunt in terram, ulterius illam nolentes ascendere. Contra quos procedens Regis Roberti filius poenâ illatâ efficere non valuit, ut ascenderent: ex quo Galæa Januensium Guelforum & Provincialium dolentes, Portum Veneris revertuntur, nec audent adire Januam æmulatorum timore. Sexta enim Septembris die Extrinsecorum classis, suique pedites, & equestres per terram apud Vulturum accedentes, Locum fortem per Guelfos munitum, potenti dato prælio in diem tertiam habuerunt eum. Locum; qui enim erant ad ipsius protectionem Oppidi, sub pacto illud suis adversariis præbuerunt, ante ex eis pluribus bello peremptis. Audientes nempe Intrinseci, quemadmodum suæ Galæa Portum Veneris appulerant desolatæ, quòdque probissimus Castrucius Civitatis Lucæ Dominus in Orientali Riperia Januæ erat cum peditibus ultra duodecim millia, equestribus ferme quingentis, ad Gibellinorum patrocinium versùs Januam veniens qui jam in ipsa Riperia multa Guelforum Loca ceperat, dubitaverunt, ne Carignanum, & Suburbium Sancti Stephani, ac Sancti Germani ab Extrinsecis caperetur, præsertim cum major pars suorum proborum hominum, qui præmissis Galæis inerrant, Urbe abesset. Ideo Septembris die octava apud Monasterium Sancti Germani extra moenia usque per totum Carignanum construere coeperunt obstaculum forte & altum, septempedum in latitudine, ex lignis & terra; nam calcem habere non poterant: ad cujus muri operam quotidie Intrinseci, tam Nobiles, quàm alii, Sacerdotes, & Nobiles mulieres personarum valde instabant. Quod quidem opus deinde calce & lapidibus perfectus structum fuit de Anno MCCCXXVII. uti videbitur inferius annotatum. Maximam quoque fortiticiam de eo mense fecerunt in Portu Januæ die noctuque diligentem facientes custodiam. Florentini autem se ut Guelfos tractantes, & scientes præmissum Castrucium in Januensia litora, ut præfertur, venisse: cum suis Guelfis amicis magnum valde cumulaverunt exercitum peditum, & ultra mille quingentos equestres, quos illis mittentibus in Terras Lucanas, Castrucius cum suo exercitu ad propria rediit, se Januæ appropinquare non valens.

Septembris namque die vigesima sexta Extrinseci cum toto suo exercitu, & Siculorum, terrâ marique contra Civitatem & Portum Januæ pugnarunt validè. Siculi verò descenderunt in Bisannem, adversùs Carignanum duro instantes prælio; sed ipsi Guibellini eorum non obtinuerunt effectum; verùm damnificati sunt, & amiserunt scassas duas ligno coopertas, quas ceperunt Intrinseci juxta Portus catenam infundum emissas, quarum homines pauci evaserunt, ex quibus multi capti, & interfecti fuerunt gladio à quarumque submersione migrarunt. Die etiam ejusdem Mensis ultima Extrinseci, conantes intra Urbem ingredi, duxerunt ad Portum Januæ navem unam magnam valde armatam, & Castris altis munitam, tam in puppe, quàm in prora, & alia tria navigia vocata Uscheria, quorum erant duo cooperta lignamine versùs puppem; & in tertio erat instrumentum, magnos emittens lapides, nuncupatum Trabuchum; & cum eis erant cymbæ duæ coopertæ similiter, & alia parva navigia numero multa. Erat & in uno eorundem Uscheriorum Castrum ex ligno valde alto,

alto, quia volebant catenam aliaque ligna ad protectionem Intrinsecorum firmata extrahere, & igne consumere. In Bisannem descendunt multi pedites & equestres pro Extrinsecis, etiam & Siculi habentes tabulas ligneas, & arundines, ut implerent fossas Carignani, quæ ibi duplices erant, & aliqua parte triplices, quæque erant duplices apud Monasterium Sancti Germani. Ea nempe die per totum Carignanum, & Portum Januæ ab hora, quæ Tertia dicitur, usque ad finem diei jugiter forti & miro modo ibi Guibellini pugnabant, Carignani primam fossam intrantes. Intrinseci verò tam senes, quam juvenes, Sacerdotes, & mulieres per totum Carignanum, Modum, & Portum Januæ, existebant in oppositum extra unam ex fossis Carignani; & alia ibi obstacula posita, exeuntes, resistentes, & pugnantes continuè adversum Extrinsecos, quos Guelforum balistæ in multitudine percusserunt. Abierunt ideo non valentes ulterius ingredi. Siculi videntes tantam Intrinsecorum resistantiam, quoddam cum Extrinsecis nil agere potuerunt, cum eorum classe Calendis Octobris versus Siciliam redierunt. Ob ea igitur quinta (4) die Octobris Intrinseci cum Clero psallente Urbem circumdederunt in Numinis decus & laudem. Obiecto eapropter cinctum est in paucis diebus Carignanum ab ejus capite versus Bisannem usque Luculum & fortitiori opportunis munitum de mense Novembris & Decembris. Nunc Galæarum Guibellinarum cessat obsidio. Et Robertus Rex audiens, quemadmodum Galæa Januensium Guelforum, & Provincialium scriptæ supra, quæ versus Provinciam prædictam accesserant, ad Portum Januæ non fuerunt ausæ reverti propter suorum exercitum hostium, turbatus est; & confestim ipsis Galæis Januensium, quæ sexdecim erant, stipendium dedit, quæ scito recessu Siculorum, mox cum aliis quatuor Galæis hominum dicti Regis versus Januam exultantes venerunt; & ipsis navigantibus apud Clavarum die XI. Octobris, Guibellini eundem tenentes locum, fugientes deseruerunt illum, & Guelfi ceperunt. Habebant insuper Guibellini Basilicam de Trigaudio juxta Sigestrum fulcitam, in qua erant Guibellini quadraginta sex ex magis probis corpore Orientalis Riperiæ; & ipsam Basilicam Guelfi eandem Galæarum cum aliis de ipsa Riperia præliantes, eam vi ceperunt cum præmissis hominibus. Ipsi quidem capti perempti sunt post ea ab eisdem suis æmulis. Die nempe octava Novembris plures scaffæ Extrinsecorum exeuntes de Burgo Predis, & Sancto Petro Arenæ, ceperunt Galæam unam Provincialium armatam, existentem extra Portum Januæ prope terram super locum, qui Modus dicitur; in quarum deinde auxilium quædam supervenit eorundem Extrinsecorum Galæa in Sancto Petro Arenæ armata consistens. Die autem vigesima tertia, & vigesima quarta Novembris intelligentes Intrinseci, quod eorum hostes sub terra juxta Templum Sanctæ Sabinæ fossas agebant, quoddamque ipsorum fovea jam erat sub Urbis muro occultè incepta jam per mensem & ultra, conantur eosdem impedire hostes, qui per ipsam foveam Urbem disponebant ingredi. Quare etiam Intrinseci fodunt in foveam Extrinsecorum, ut reperiant. Quam die vigesima quarta Novembris attingunt nocte dimidia, &

A inveniunt hostes jam de muro Civitatis in columnis posuisse ligneis, ut facerent illum ruere. Unde (5) multam aquarum copiam in Extrinsecorum fossas jaciunt, ut incepta sequi non valeant. Tamen cum ipsi Extrinseci versus Sanctam Sabinam de muro Civitatis in columnis ligneis posuissent per cubita quadraginta, & ultra, die Dominicæ sexto Decembris circa Vesperas ipsis columnis ignem apponunt: ob quod sequenti sero murus cecidit rectus sine divisione & diruptione intra fossas; & sic iterum oppositum est Guibellinorum ingressui. Sed tandem ipsorum Extrinsecorum operâ die XVIII. Decembris circa primam horam noctis dictus murus in terram cecidit diruptus & divisus totus, ex quo maximus fuit in Urbe tumultus, & frequens est ibi protectio vetans Extrinsecorum introitum; factusque est alius murus juxta murum diruptum cum fossis anterioribus. Ante verò, scilicet XIII. die Decembris Extrinseci cum Galæis XIII., & cum exercitu peditum & equitum de gente Placentiæ depulerunt Guelfos de Clavaro, qui fugerunt ipso exercitu viso, & combusserunt totum, quod reparatum erat eo loco. Deinde cum ipsis Galæis navigarunt apud Telamonum, & debellantes ipsum Castrum violenter ceperunt, eamque spoliantes Villam combusserunt deinde. Ibi verò magnam frumenti repererunt, & victualium copiam, quam partim locaverunt Galæis, & partim ignibus præbuerunt.

C Anno MCCCXXI. Stipendio Roberti Regis Intrinseci armaverunt Januæ Galæas sexdecim, quibus præfuit Petrus de Guano ex vocatis de Populo: unde audientes, quod apud Castrum Illicis erant duæ Extrinsecorum Naves magnæ cum onere, venturæ Saonam, se transtulerunt apud Castrum ipsum die decima Januarii; & adversus eas Naves pugnantes, subegerunt illas, & duxerunt Januam, quarum onera valoris erant librarum triginta millia Januinorum, & plurium. Colligentes insuper ipsi Intrinseci, quod Extrinseci plures Galæis decem octo obsidionem supra Naulum miserant, quo etiam pro ipsis Extrinsecis iverat per terram exercitus, à portu Januæ destinarunt die vigesima Januarii Galæas quindecim ex dictis sexdecim; & cum ipsæ Galææ quindecim appropinquarent apud Insulam Nauli juxta Speotornum, Galæas decem & septem Guibellinorum invenerunt insidiantes cum navigiis, sagitteis appellatis, multis numero, quæ ipsos Intrinsecos expectarent. Repente ideo fugerunt versus Januam; & Galææ Extrinsecorum præmissæ cum quibusdam aliis, quæ tunc nuper Saonâ exiverant, Intrinsecos insequuntur, ac eorum ex dictis quindecim tres graviores Galæas cum omnibus earum hominibus fugere non valentes acceperunt, quarum una erat Lomellinorum, alia Mallonorum, & Montanorum reliqua. Intrinseci namque scientes de Nauli obsidione, audientes quoque parvum virorum numerum in suburbio Predis, & Monte Sancti Bernardi restasse ex eadem obsidione, tractarunt, quod quidam de Rapallo, & sequaces Nobilium de Flisco, Januam accederent, ut contra hostes pugnarent, & incendia committerent, propter quæ Guibellini ab ea Nauli obsidione discederent. Die igitur vigesima nona Januarii ipsi sequaces, qui cum aliis erant pæne mille quadringenti, Parrisonum appellant, & eum locum totum destruant, &

partes fortiter pugnaverunt; Intrinseci quippe maximam aquarum &c.

XXX

(4) Omnes MSS. igitur secunda die &c.

(5) Omnes MSS. unde multis diebus sub terra ambæ

comburent. Ea quoque die à prima usque ad ultimam horam ejus tam mari, quam terra forte proelium egerunt Intrinsici adversus Montem Sancti Bernardi per tramitem Castelleti, adversusque Burgum Predis per viam Sanctæ Agnetis; contra etiam Turrim Portuli, qui Darfina dicitur, quam Guibellini tenebant, & detrimentum non parvum ad invicem pars utraque proeliando substinuit. Verum cum Galæis septem, & pluribus navigiis vocatis sagitteis ceperunt Intrinsici Turrim ipsam, & nuncupatum Modum ipsius Darfinæ murum, quam igne vastarunt, & nihil aliud subicere potuerunt. Sed Guelfi sequenti nocte liquerunt eum Modum Darfinæ; postque Guibellini iterum habentes eum locum, reparaverunt ipsam Turrim, & Modum, quam ultra solitum fortiores egerunt; unumque murum fortem fecerunt in terra celeriter prope Modum ipsum ad protectionem dicti Suburbii, & supra eundem Modum murum alterum, ne illuc possent declinare Galææ. Guibellini verò Naulum Civitatem super mare & terram tenuerunt obsessam, quod nihil victualium ibi poterant inveniri; magnasque fossas sub muris ejusdem fecerunt. Unde sexta die Februarii Guelfi tenentes Civitatem ipsam se dederunt Marchioni Finarii recipienti Guibellinorum nomine, illorum personis, & rebus salvatis. Nulla ergo ibi læsio facta est; sed qui remanere volebant, seu discedere, & securè remanere poterant & discedere. Castrum nihilominus Civitatis ipsius valde munitum adversus Guibellinos iterum tenetur per Guelfos. Nauli autem Insula, quæ Liguria dicitur, victualium penuria Guibellinis etiam data est; & ipsum Castrum Nauli die sexta Aprilis subdiderunt Guibellini, cum à sexta die Februarii, qua ipsa Civitas ad eos pervenit Extrinsecos, usque ad hanc sextam Aprilis Castrum ipsum fuerit obsessum valde, & quotidie magnorum jactu lapidum molestatum, cui per Guelfos nullum poterat impendi suffragium. Maji siquidem quinta die Galææ viginti una Provincia tum subditorum Roberti Regis, & Galææ quatuordecim Intrinsicorum Januensium, quibus præerat ductor Raimundus de Flisco, Galææque decem Calabrorum plenè armatæ appulerunt ad Portum Januæ, secum ducentes Naves magnas, aliaque vasa, Ligna vocata, decem numero, cum vini aliorumque victualium magno onere à partibus Neapolis incedentes: vino quippe valde egebant Intrinsici: cujus & comestibilium nunc in Urbe affluentia multa est facta. Iverunt deinde ea trina Classis versùs Saonam, & Portum Varigoti, quo Portu subjecit tria vasa magna, & alia multa ex navigiis, quæ Ligna dicuntur; & ipsius viris ad terram descendentibus, ibi damnum & incendium datum fuit. Ceperuntque postea Ligna alia victualibus onerata, quæ Saonam pergebant.

Eodem Anno die XXX. Maji Porcheti Spinulæ Januensis Archiepiscopi Rure, cujus nominatio Sextum est; vitæ fuit finis. Qui dum suspectus existeret, Cathedræ & Pontificio Januensis utilitatem acquirens multos ampliavit redditus. A Canonicis verò Ecclesiæ Januensis Bartholomæus de Regio, qui erat ex ipsis Canonicis, mox in ejus successorum Archiepiscopus fuit electus. Obsessa autem per Guibelli-

(6) MS. Januensis: tractatus & offensiones, ac mala multa inter Guelfos quotidie patirentur, magna de his per intrinsicum Populum agebatur

nos Andoria, & ipsa victualibus egens, ultra diem octavam Junii se continere non poterat. Quapropter Galææ triginta de Provincia (nomen proprium) ac de Apulia, secum ducentes scaffas octo, in quibus equites erant, sequeversus Andoriam transferentes, die octava Junii vim facientes descenderunt in terram, & ipsi Oppido opportuna victualia contulerunt. Sed confestim Emanuel Spinula natus Rainaldi de Luculo Albinganensis Episcopus cum equitibus circiter octuaginta, & cum magno exercitu Guibellinorum peditum in quibusdam alterius Castri de Albingano obsidione consistens, versùs Arenam Andoriæ proficiscitur, & cum suo exercitu Guelfos aggreditur. Ibi dum proelium donaretur, primordio sunt Guelfi victores; ipse enim Episcopus, utpote alti cordis & probitatis, suo equo totus armatus insidens, voluit primus esse, qui adversum hostes insurgeret, & percuteret; & dum esset in transitu lapidibus præpedito, equus ejus percussus est, & cecidit supra eundem Episcopum, quem sua gens sic turpiter prostratum aspiciens, terga dedit fugiens, ex quo multi vulnerati, & occisi fuerunt; etiam ipse Episcopus est occisus. Eodem Anno Extrinseci de Suburbio Predis ad Castrum Monleonis per Guelfos fulcitum, quod supra Rapalum est, pedites circiter quadringentos velociter miserunt, qui cum in eo seductorem haberent, ejusque custodes cuncti ferè ex eo fuissent egressi, in sui assumerunt dominium. Hæc audientes Intrinsici mortui sunt, nam carnes, caseique recentes, ova, vel ligna ad Urbem plus deferri non poterant, cum juxta viam id Castrum esset positum, per quam Recum, & deinde Januam per mare victualia ferebantur. Ad illud ergo vigesima tertia Junii die miserunt Intrinsici pedites circa duo millia, & equites ferme centum viginti, qui subito in obsidione ponentes Castrum ipsum, die vigesima octava Junii, salvis custodum corporibus, ex dato ordine receperunt. Die siquidem tertia decima Augusti audientes Intrinsici, quemadmodum hostes sui magnum armigerorum numerum destinaverant contra Papæ Legatum, & Raimundum de Cardona Capitaneum pro Roberto Rege, qui erat cum beligeris ferme duobus millibus ad destructionem Alexandriæ & Terdonæ subditarum Maffei Vicecomitis Mediolani Domini; audientes insuper narratione veridica, quod ipsi sui hostes, dubitantes ne ejusdem Raimundi exercitus accederet versùs Januam, uxores, familias, & suppellectilia Saonam miserant: impetum veloces fecerunt cum Galæis dicti Regis ferme XXXI. per mare adversum suburbia, & per terram cum peditibus & equestribus contra Montem Sancti Bernardi, & Peraldi. Porro durum fuit proelium ab hora nuncupata Tertia usque in Vesperas; nil tamen ex eo quod sperabant obtinuerunt Intrinsici, immo ab adversariis, qui eis erant potentiores in montibus, dispendia perceperunt. Diebus namque illis cum intra Urbem appareret eis, qui de Populo dicti sunt, quod quasi esset Justitia derelicta, malique tractatus, (6) & offensio contra Populum agebantur sine querela: quædam Congregatio virorum ex ipsis vocatis de Populo facta est, quæ Mota Populi dicebatur. Habebat ipsa Congregatio decem homines de Populo pro Capitibus, &

querela, unde quædam congregatio virorum &c.

& Consultoribus suis, qui jugiter cum Rectore Abbate vocato examinabant offensiones, quæ fiebant, si qua nempe agebatur læsio seu per Nobilem, seu per alium de Populo, & in triduum per Vicarium Januæ fieri summariam Justitiam faciebant. Et si fieri non poterat, frequenter ipsa Congregatio sono magnæ campænæ Reipublicæ procedebat ad cumulum, ponens executioni Justitiam. Anno quidem ipso confirmatus præmissus Bartholomæus de Regio, & consecratus Avinione in Januensem Archiepiscopum; de mense Augusti die vigesima prima Octobris per mare Januam appulit, qui die vigesima (7) sexta mensis ejusdem cum Galæis septem in Pastorem acceptus, Archiepiscopali Sede se posuit. Novembris quippe vigesima sexta die cum Galæa septem pro Roberto Rege, videlicet sex Januenses, & una Provincia- lium, versùs Pisas mercatores deferrent, dum essent Portui Delphino propinquæ super Locum, qui Caput montis dicitur, sex ex ipsis Galæis invenerunt Navem unam circa fero inde distantem per passuum quindecim millia cum onere frumenti Guibellinorum de Sicilia venientem, & erat armata suis Castris, quam dato prælio fero illo, & sequenti nocte violenter ceperunt, illam Januam deducentes; & ipsæ Galæa septem in partibus Pisarum reperientes Galæas tres Extrinsecorum, eas posuerunt in fugam, unam quarum taliter sequebantur, quòd fugere non valebat: ex quo eam oportuit ad Pisana declinare litora; & fugientibus omnibus hominibus ejus, ab eis septem combusta est. Hoc Anno in apice magni muri constructi in mare super Ecclesiam Sancti Marci, qui Modus dicitur, fuit Turris incepta, nunc habens in summitate laternam.

Anno MCCCXXII. Dum Summus Pontifex Johannes Vigessimus Secundus magnos processus fieri jussisset per suum Legatum adversùs Maffæum Vicecomitem Dominum Mediolani, ejusque natos, ipsique adherentes, & contra eos datum fuisse Crucis signum cum Indulgentia, ut euntibus pro recuperatione Terræ Sanctæ, consuetum est dari: die (8) vigesima Februarii, quæ erat prima dies intrante Quadragesima, per Archiepiscopum Januæ quasi omnibus de ipsa Urbe tam mulieribus, quàm maribus apud Sancti Laurentii Basilicam, & intra ipsam existentibus, in ostio Templi, lectis Papæ literis est ipsa venia peccatorum publicata, & Crucis traditio: quod Intrinsecis hilaritati multæ fuit. Ipsæ quidem literæ ejusdem veniæ scriptæ in pergamena, & affixæ tabulæ, extra moenia, extra videlicet Portam Vaccarum sunt positæ, ut Guibellini viderent; sed ipsam refutarunt Indulgentiam; immo plures Extrinseci cum balistis eas percusserunt literas, & lapides in illas jecerunt, quas sic percussas, Papæ deinde miserunt Intrinseci: ad cujus Legatum ob peccatorum remissionem, & odium Vicecomitum balistarios multos fecerunt accedere. Die autem vigesima sexta Maji Princeps Frater Roberti Regis Januam appulit cum Galæis sexdecim armatis, tam Januensibus Guelfis, quàm ex illis de Provincia, Niciæ, & Marsiliæ; unde sequenti die Intrinseci tam equestres quàm pedites per terram, & ipsæ Galæa per mare, apud Sanctum Martinum de Erchis iverunt, & contra Turrim dicti Loci præliati sunt fortiter, quæ fossis & opportunis erat fortis, eam tamen cum ipsam.

A protegentibus subegerunt, illam igne vastantes; at ipsam postea reparaverunt Extrinseci eam solito fortiores agentes. Eo Anno circum hos dies Maffæus Mediolani Dominus languore gravatus Mediolani decessit: cujus loco Galeaz natus ejus fuit Præses effectus. Multa verò navigia Extrinsecorum victualibus onerata ceperunt Intrinseci: quapropter victualibus abundabant, & adversarii in Suburbis Januæ ac Civitate Sæona carebant. Erant ideo turbati Extrinseci, qui proinde voluissent armare navigia, & pecuniæ defectu non poterant. Verum Rex Siciliæ Federicus nummos eis destinans, ordinavit, ut ad stipendium ipsius (9) quindecim armarentur Galæa. Armata sunt ergo dimidio mense Augusti per ipsos Extrinsecos Galæa decem septem cum navigio uno, Ligno vocato, aliisque navigiis pluribus, quæ Sagitte dicuntur, quæ decima nona die Augusti valde mane venerunt in Portum Januæ, & illi de Burgo Predis, facta electione quorundam proborum peditum, illos mittunt apud Turrim parvi Portus, qui Darfina dicitur, quam tenebant Intrinseci. Nullus erat in ea nisi quidam dormiens, quem lethaliter percusserunt, cum se inde alii separassent custodes, nescientes de Extrinsecorum tractatu. In eam verò ascendentes Extrinseci, ipsorum signa supponunt, ibi signa Intrinsecorum præcipitantes in mare. Sed frequentes Intrinseci pulsatis campanis ad sonum bellicosum eam Turrim circumdant, & hostes depellunt, ex ea quorum aliqui se jecerunt in mare, aliqui peremti fuerunt, & aliqui sunt liberati per fugam. Præmissæ quidem Galæa Extrinsecorum nullam læsionem mari seu terra facere potuerunt, nocte superveniente recedentes ab inde. Ipso quoque mense Augusti armaverunt Guibellini Turrim, quæ Campanile dicitur, Templi Sanctæ Mariæ de Quecio, & Andreolus de Mari Guelfus armavit monticulum situm supra Monasterium Sanctæ Agathæ de Bisanne: Quidam de Nigro Campanile Sanctæ Margaritæ de Maraffio fortificaverant pro Guelfis. Demum quidam Nobiles Guelfi Januenses armaverunt Campanile Ecclesiæ Sancti Nazarii de Albaro, ac Sanctæ Mariæ: & propter eorundem locorum fortitudines ipsorum custodes suis adversariis in incessu & reditu victualia portare volentibus fidantiam & securitatem præstabant. De eo tamen proferebantur exactiones, & vestigalia colligebant. De mense quippe Septembris Extrinseci cum potentia Marchionis de Finario, & cum eorum Galæis quindecim, ut est præmissum, armatis perrexerunt apud Albinganam, cui dominabantur Intrinseci, eaque gente circumdederunt, & Fortiliciis ex lignamine structis. De quo mense ipsi Extrinseci cum dictis Galæis, & per terram apud Portum Veneris accesserant, ubi circumquaque devastationem præbuerunt, & damnum. Quæ audiens Robertus Rex impensis propriis Galæas viginti Januensium Guelforum fecit armari, quarum Præceptor existit Antonius de Grimaldis. Anno ipso, die nona Octobris Verzusius de Lando Nobilis de Placentia, qui Guibellinus esse solebat, quique erat ab ea Civitate depulsus, agens in subsidium gentis Papæ cum militibus Teotonicis, & alterius generis ferme ducentis quinquaginta, qui erant ad ipsius Papæ stipendium, intravit Placentiam, de qua exierunt tenentes Dominium pro Galeazio Domino Mediolani. Cum autem Galæa duæ

Ex-

(7) MSS. Omnes: die vigesima tertia mensis ejusdem in Pastorem &c.
Tom. XVII.

(8) MSS. Omnes: die vigesima quarta &c.
(9) MS. Januensis: ipsius quidem armarentur &c.
XXX 2

Extrinfecorum, una de Spinulis, & alia de Auria, à Græcorum partibus mercibus onerata venirent, essentque in Modoni oris, ipsæ Galææ objugatae sunt simul, unde Galæa de Spinulis separavit ab altera. Et ecce divisionis nocivum effectum: dum esset fero obscurum, Galææ duæ hominum de Ischia subditorum Roberti Regis, de quibus nil Guibellini sciebant, funesta sagacitate Galæam de Auria aggressæ sunt, & illam devictam cum omnibus hominibus suis, & rebus duxerunt versus Neapolim, quæ valebat ultra libras vigintiquinque millia Januinorum; captique fuerunt in ea quinque ex Nobilibus de Auria cum aliis septem numero mercatoribus. Hoc etiam Anno usque de mense Septembris fuit occasione Imperii in Alemannia prælium, maximum inter Ducem Austriæ electum Romanorum Imperatorem, gentemque suam ex una parte, & ex alia Ducem Baviaræ, & suam gentem, qui etiam dicebatur Imperator Romanorum electus; quo succubuit Austriæ Dux, cùm autem de præmissis mense Octobris à Portu Januæ recessissent, omnes Guelforum Galææ, & navigia occasione mercandi, & victualia deferendi præsertim, Extrinfeci fecerunt accedere, ad litus Sancti Petri Arenæ clandestinè Galæas armatas undecim cum pluribus scassis, aliisque non magnis vasis, quæ Sagittæ nomen habent. Die Novembris tertia cum ipsa classe, qua duæ scassæ erant tecta habentes ex tabulis, in Portum Urbis circa horam diei primam fecerunt aggressum; illique de Suburbio Predis in Bisannæ aggressi sunt. Quibus opposuerunt se Guelfi apud novum Fortilicium præmissi Andrioli de Mari juxta Sanctam Agatham, & in Portu cum pluribus parvis navigiis, & una Galæa penes ipsius Portus catenam pugnautes; habentesque super ipsius Portus muro, qui Modus dicitur, machinas tres, per quas maximi lapides jaciebantur, evenit ut Guibellini aliqui capti fuerint, quorum Galææ nil valuerunt voti sui assequi; & circa meridiem ab eo recesserunt Portu Saroniam regressæ. Octava quippe Novembris die Galeazius Vicecomes Dominus Mediolani ab ipsius Urbis Dominio per Mediolanensem Populum pulsus fuit. Quem cùm valde inimicum haberent Intrinfeci, die XII. Novembris ex hoc magna alacritate percepta per Januam cum Archiepiscopo & Clero fecerunt ambitum in Dei laudem. Et die vigesima sexta istius mensis Intrinfeci pedites miserunt & equites per terram ad Castrum de Sturla, quod erat per Guibellinos fulcitum, sub cujus protectione ipsi Guibellini (10) Valli Bisanni dominabantur; & de Ruribus, Quarto, Quinto, & Nervio quotidie ipsorum naviculæ sagittæ exhibant armatae, scassas, aliaque parva navigia capientes Guelforum. Dictique mensis vigesima octava die iidem Intrinfeci erexerunt Trabuchum, ut dicitur, adversus Castrum illum, ut ipsum vastarent jactu lapidum; nam fuerant contra ipsum præliati sapius, & numquam subdere valuerant, immo læsionem reportantes abierant. Jacti sunt itaque per superscriptum Trabuchum lapides, Castrum ipsum lædentes valde; postque sequenti die illuc instrumentum simile deferri fecerunt. Quod aspicientes Antonium de Auria ipsius Castri Vicarius, & alii secum custodes plures septuaginta, à jactu lapidum, & aliis protegi non valentes, ultima die Novembris ipsum Castrum Guel-

A fis dederunt, eorum liberatis personis & rebus & confestim Guibellini: qui erant in Turri Sancti Martini de Erchis, & in Turri de Nervio, Guelfis eas Turres similiter præbuerunt. Guelfi namque, qui erant Albinganæ obsessi à Septembri citra, videntes, quod non poterant habere suffragium, quodque eorum sub multo modamine consumferant victualia, dederunt eam Civitatem Marchioni de Finario nomine Guibellinorum recipienti, ipsorum corporibus & ære salvatis. De Decembri verò Galeazius, qui, ut præfertur, Mediolano fuerat expulsus, quique cum fratribus se transfulerant ad Civitatem Laudensem, habito tractatu cum quibusdam inter Mediolanum morantibus, eam Civitatem Mediolanum cum quodam numero equitum ingressus est, & dominium ejus cepit. Exierunt itaque de Mediolano Guilielmus de Pusterla Civis ejusdem Civitatis, multique Mediolanenses nobiles Guibellini, qui Legati Papæ amici sunt facti: ad cujus Legati nutum Civitas (11) Parmensis se vertit.

MCCCXXIII. Die decima septima Februarii in aurora hi Nobiles Januenses Guelfi, Balianus de Nigro, Janotrus, & Thomas de Flisco, fratres, cum quadam peditum quantitate tam de Clavaro, & pertinentiis, ac aliis Locis Orientalis Riperiæ, quàm de Janua ferè quingenti, & quidam Nobilis Lucanus cum equitibus stipendiariis existentibus Januæ circiter sexaginta, occultè exierunt de Urbe in Vallem Bisannæ, & festinanter de versus Sancti Antonini de Palatio Basilicam, & (12) Casanavaram clam. Montis Peraldi cacumen ascenderunt, quos Guibellini tandem Guelfam gentem perpendentes, qui ibi erant & equestres & pedites pulsatis campanis ad sonum bellicosum, seu belligerum, contra Guelfos gentem multiplicat; & Guibellini, qui erant in suburbiis, concurrerunt illis contra Guelfos præliando potenter, quos ipsi Extrinfeci bis fugarunt. Tandem ipsi Guelphi eos Guibellinos ponunt in fugam, & de monte Peraldo repellunt, & circumstantibus locis omnesque alii Extrinfeci, qui erant ad suburbiorum custodiam, cum ipsis aliis de montibus fugerunt velociter, dimissis locis, familiis eorum, & rebus; & versus Vulturum omnes quasi fugerunt. Mox itaque suburbia, ipsa loca, & fortificia Guelfi intrant, etiam & Turrim Capitatis Fari. Fuerunt usque Sextum Guibellinos secuti, ex quibus Guibellinis magnus numerus tam equitum, quàm peditum, & tam Nobilium, quàm vocatorum de Populo captus fuit, & quasi nullus fuit sauciatus, vel interemptus eorum, sed res captæ fuerunt. Uxores tamen, & Familiae eorumdem Extrinfecorum ab Intrinfecis Civibus protectæ sunt, & congruo honore salvatæ, in libertate ponentes illas. Deinde omnes ferè captivi relaxati sunt, aliqui gratis sine redemptione, & aliqui parva pecuniæ quantitate, ex quibus quidam pauci voluerunt Januæ remanere. Fuerunt hæc autem, dum esset Januæ Rector & Capitaneus Berengarius de Belviso Catalanus. Quapropter Archiepiscopus Januæ cum toto Clero, & cum ipso Capitano, & Abbate Populi, aliisque Urbis incolis, ut Deo referrent gratias, per eam Urbem in ceremoniis processerunt.

Die quidem decima nona Februarii gentis Summi Pontificis, dum pro se intra Terdonam essent

(10) Omnes MSS. Gibellini toti regimini Valli Bisannæ &c.

(11) MS. Januensis: Civitas plena se vertit.

(12) MS. Januensis: Casanavaram. Ambrosiani: Casanaurum.

essent seductores, Terdonam intravit, & habuit. Papa verò de mense Maji Extrinsecis Januensibus scripsit literas, inquiens, se desiderare inter ipsos, & Intrinsecos Pacis duraturæ reformari fœdera: ad quod procurandum promptus erat laborare, quotiens partes ad hoc se disponerent. Super his itaque, quæ per eum circa præmissa noverint posse fieri, cum fiducia recurrentes ad eum, mittant Procuratores, & Nuntios, cum quibus ea tractari valeant, si viderint expedire. Ad eas quippe respondit Regimen eorumdem Extrinsecorum scriptione devota, quod quidem Regimen eisdem se subscripsit Literis *Consilium Credentia Extrinsecorum de Janua, Fidelium Sanctæ Matris Ecclesiæ, & Imperii*: innuens juxta Apostolicæ Sanctitatis hortamina suos intendere Legatos mittere; scribens quoque, ut ea dignaretur Sanctitas ipsis mittere facere saluumconductum, & fidantiam Roberti Regis, quibus ipsi Legati valeant esse securi. Miserunt igitur Extrinseci de mense Augusti eorum Legatos decem ad Summum Pontificem, qui Avinione Sedem habebat; ad quem de mense Septembris suos miserunt Oratores Intrinseci duodecim numero. Steterunt ideo apud Papam ipsi omnes usque circa Calendas Novembris, sed tamen non potuerunt ad ullum fœdus quietis pervenire. Galææ autem decem Guelforum de Janua, in quibus erant plures Nobiles, cum ivissent de Aprili præsentis Anni ad maria Imperii Græcorum, tam adversus Græcos, quam Januenses Gibellinos, & in partibus illis per plures steterunt dies plura ex navigiis capientes, quæ Lignaduntur, mare circa eas partes, quod Majus dicitur, ingressæ sunt, maxima inferentes dispendia. Gibellini namque, qui Peiræ erant, cum auxilio Imperatoris Græcorum armarunt Galæas sexdecim, ipsas expectantes Guelforum Galæas, quæ oris illis steterant usque ad mensem Julium. Verùm ipsæ Galææ Guelforum iverunt usque ad Locum nuncupatum Sinopi, societatem cum ipsius Loci Domino facientes, qui Zarabî vocabatur, eratque de gente, quæ Saracena dicitur, promittens Guelfis contra ipsorum hostes conferre præsidium. Duas idcirco fecit armari Galæas cum uno navigio ex Lignis vocatis, quæ cum dictis decem navigaturæ erant. Eo itaque Loco Guelfi descenderunt in terram gaudentes, & ludis vacantes, quos omnes Zarabî invitavit tam ad balnea, quam ad prandium, eos multum honorans. Quæ nempe ipse deceptor agebat, ut magis ei ipsi Januenses confiderent. Qui dum eligerent cum Galæis inde discedere, Zarabî præmissos clam in terram multos fecit præparari armigeros; & una die mensis Julii sono unius tympani ipsis de Galæis, ut plurimum non armatis repertis, (13) & contra Galæas illas dari fecit insultum, nam ad litus scalas habebant. Capti itaque, & occisi sunt omnes ex Galæarum hominibus, qui poterant inveniri, ex quibus Galæis sex retinuit ipse nefarius Zarabî, & quatuor evaserunt cum hominibus, qui in mare se injecerunt, fugiendoque liberati sunt. Sed ipsi, qui evaserunt Januenses, ex his quatuor Galæis cum plenè armatæ non essent, tres armaverunt, vas Galææ quartæ cremantes: & abeuntes idcirco de nocte occultè navigant per mare, quò sentiebant suos adversarios Gibellinos. Et eas revera tum ipsi Guibellini sentientes insequuntur, confestim

A contra illas currentes per plures sexaginta millia passus; at eas non valuerunt attingere. Januam accesserunt, & pro illarum casu adversò multa amaritudo replevit Intrinsecos; omnes enim Patroni, & Majores earumdem Galæarum decem, ab ipso Zarabî capti fuerunt in terra. Eodem Anno per Intrinsecos caput Fari multa fortitudine cinctum est; parte quippe anteriorum facta fuit fossa, pesque Turris totus muro circumdatus; fitque murus alius circum ipsum Caput, & Turrim. Eoque Anno cum Ludovicus Baviaræ Dux, & Fredericus Dux Austriæ electi fuerint in Romanorum Imperatores per habentes potestatem ad hoc, discordes tamen ad invicem, cum una pars unum elegerit, & alterum alia, simulque in Alemannia ad bellum venerint cum exercitibus magnis: obtinuit præmissus Ludovicus; & ipse Fredericus, multi-que ejus Proceres, & Domini sunt mancipati carceribus. Unde cum diceret præmissus Ludovicus ad se solum spectare Imperium, cum idem Fredericus suo carcere positus sibi remiserit jura sua, Fratres, & alii Proceres ipsius Frederici, qui erant in locis suis, dicebant oppositum, cum ipse Ludovicus bello, ut debebat, non steterit, nec ad debitum tempus. Cumque etiam Summus Pontifex Johannes Vigessimus secundus coegerit ipsum Ludovicum absque sui confirmatione Imperii regimen non exercere, quod assererat non posse facere, nisi prius approbatus esset ab eodem Pontifice: præcepit, ut nullus ei tamquam Imperatori pareret, illum insuper argueas, quòd auxilium præstiterat Galeazio Domino Mediolani, & fratribus rebellibus suis; & ideo illum excommunicatum pronuntiavit, nisi intra quemdam terminum sibi assignatum compareret coram eo Papa, suæ præsumptionis purgaturus delictum. His diebus quoque pars una Januensium Navem capiebat alterius, cujus retento onere, navigantibus in ea liberè permittebatur abire. Et hoc Anno Johannes Summus Pontifex Beatus Thomam de Aquino Ordinis Fratrum Prædicatorum cunctis Christicolis fore sanctum innuit, & haberi jussit in Sanctum.

D MCCCXXIV. Cum Galææ duæ Intrinsecorum de Januario, & Febuario contra hostes discurrent, apud Sardineam, Galæam Extrinsecorum victualibus oneratam, in qua erat Galeaz filius Bernabovis de Auriæ, cum hominibus ceperunt & rebus, & Januam adduxerunt. Liberati verò eos restituerunt homines, excepto ipso Galeazio, qui se libris mille Januinorum redemit. Die namque decima nona Februarii Castrum Castellioni de Prato de Pellio, quod tenebant Intrinseci, duorum proditorum media ceperunt Extrinseci. De mense illo magnus Pisanorum exercitus in Galæis pluribus, aliisque navigiis, in quibus erant equites ferè septingenti, & Balistariorum & pedum magnus numerus, à Portu Pisano discedens, se in Sardiniam transtulit adversus exercitum Regis Aragonum, quatenus quibusdam eorumdem Pisanorum locis succurrerent. Et simul denique præliantibus, Dominoque ejus Insulæ, Arboreæ Judicæ nuncupato, quibusdam etiam Nobilibus de Auriæ, in ipsa Sardinia Insula dominium locorum habentibus, præmissis Regi Aragonum suffragantibus, obtinuit ipse Rex; & qui evaserunt Pisani, reversi sunt Pisas. Eodem Anno die Dominicæ XXII. Aprilis Robertus Rex, Ja-

(13) MSS. omnes: non armatis repertis, & per ter-

ram in locis morantibus, contra Galeas &c.

Januæ (14). Dominus & Neapolis, cum ejus Regina, & Duce filio ipsius, ejusque Ducis Uxore, cum Galéis & aliis navigiis numero quadraginta quinque, de sua veniens provincia Provinciae, in quibus erant plures Januensium Intrinsecorum Galææ, Januam appulit, navigaturus Neapolim. Qui inde ad paucos dies Nobilium quorundam instantiâ Reſtoratum abſtulit, qui Mota dicebantur Populi, quique invaſerat, ut ſuperius tactum eſt, Anno MCCCXXI. cùm diceretur, non illum æqualiter factum eſſe. Annullavit quoque Reſtoratum. alium nominatorum de Populo, qui vocabatur Officium Magiſtrorum Executorum Populi Arctium; etiam & Reſtoratum ſex Nobilium, ſub quibus Nobiles ſe regebant Intrinſeci. Conceſſit tamen ipſis Nobilibus, ut poſſent octo Reſtores habere, ſub quibus acta dirigerentur eorum. Diebus iſtis inter Intrinſecos querelæ ſunt ortæ, & murmura; nam quaſi omnes Urbis minores, & quidam præ ceteris fungentes Prætorio, dicto Regi, & ejus filio dominium Januæ volebant impendere, aliqui ad annos viginti quinque, aliqui ad annos quinquaginta, aliqui autem, dum viverent, & quidam perpetuò. Verùm Nobiles plures, & vocatorum de Populo multitudo, quorum & eorundem Præceſſorum in ea Urbe, ſeu Oppidis, & locis ipſius, natio priſca eſt, hujusmodi traditionem domini moleſtam habentes, ei nullatenus aſſenſum præbebant. Denique de Regis, & omnium beneplacito, poſt terminum Annorum decem, per quos datum erat Sceptrum Civitatis ejusdem, ut Anno MCCCXVIII. ſuperius eſt aſſertum, eidem Regi uſque ad ſex Annos dumtaxat Januenſium dominium fuit collatum. Diſceſſit enim ab ea Urbe Rex ipſe cum familia ejusdem & claſſe die quartadecima menſis Maji. Anno ipſo, annoque proximo præcedente multitudo luporum deſcendit apud litora Januenſium, quæ Riperia nominantur, & in Pulciferæ Biſannem ſe transferentes uſque ad Urbis mœnia, jugiter viros & mulieres aggredientes, ſoboles ipſorum præſertim morſu rapaci devorabant ex illis. Die namque Septembris ſexta, Galææ tres Januenſium Guelforum lanâ & aliis onerataſſe Maſſiliâ Januam accedebant; eâ verò Provinciâ Guibellinorum Galææ undecim navigantes ad Portum Aquenſem, ut onus deponerent, tres præmiſſas ſubegerunt, quarum homines ſerè omnes fugerunt in terram.

MCCCXXV. De menſe Majo (15) Dux natus præmiſſi Roberti Regis cum magno Galæarum exercitu, & navigiorum, quæ groſſa ſunt, & dicuntur Uſcheria, in quibus Galéis erant viginti Januenſium Guelforum, cum peditum & equitum etiam multo numero, in Siciliam perrexit apud Panormum, cùm illius Inſulæ Regem haberet in hoſtem. Deſcendit illuc Dux ipſe cum equitibus ſerme duobus millibus & quingentis, & adverſus Panormum præliati ſunt. Quam Urbem ipſe Ducis exercitus nequiens rumpere, circum eam vites incidit & arbores, & territorium ejus læſit, locaque alia dictæ Inſulæ, incendiorum deſtructione peracta. Ibi ſtetit per quinque menſes, & ultra, poſt quos Neapolim fuit reverſus indemnis. Eo Anno Florentinorum exercitus equitum, videlicet ſerè duorum millium, & quingentorum, & peditum numero maximo adverſum Lucana loca, quibus dominabatur Caſtrucius, pro Guibelli-

A norum exaltatione magnus Athleta, cujus Caſtrucii Civis Lucani, & Lucæ Domini quædam cepit loca. Ipſe nempe Caſtrucius cum ſuo exercitu in montibus exiſtebat nolens ullatenus ad bellum accedere. At à Guibellinis de Mediolano equitum mille ducentorum, quorum Præſes erat Azo Vicecomes Mediolanenſis, percepit auxilium. Fuit itaque Caſtrucii exercitus millium equitum, peditumque plurium, quam eſſent pedites partis adverſæ. Quod quidem Florentini ſcientes die XXII. Septembris nocte eligunt inde diſcedere. Jam deſtinabant ſarcinas, & ſupelleſtilia: cujus rei notiſſimam habens ſagax Caſtrucius, die vigefima tertia menſis ejus valde mane Florentinorum eſt aggreſſus exercitum, & dimicantibus ſimul ipſis, idem Caſtrucius victor factus eſt: cujus loca capta per æmulos ad ejus dominium redierunt. De Florentinorum, quippe exercitu maximus captivorum & occiſorum fuit numerus. Et incedens Caſtrucius cum militum ſuorum cohorte in loca Florentiæ, maxima incendia & damna dedit eis. Opponente ſe nemine per menſes plures ibi permansit, & uſque ad oſtia ipſius Florentiæ decurrebat. Ipſoque Anno cùm gens Aragonum Regis in Sardinia terrâ & mari Caſtrum Piſanorum, quod Calarum dicitur, teneret obſeſſum, in ſuæ claſſis ducem & caput Gaſparem de Auria Januenſem cum magno & honorabili meritorum ſtipendio univerſitas Piſana conſtituit. Idem itaque Gaſpar fecit armari Saonæ Galæas viginti quatuor Januenſium Extrinsecorum, cum quibus & aliis Piſanorum Galéis, & groſſis navigiis, quæ dicuntur Uſcheria, duodecim numero de Decembri à Liburno reſceſſit; & cùm ipſe Gaſpar applicuiſſet apud (16) Caſtrum præmiſſum, ubi circiter Galæas viginti tres Catalani habebant armatas, & fixorum lignorum obſectum fortiffimum, ibique ſerme diebus octo ſteriffet, ſuum reliquum exercitum expectans, quatuor miſit ex ſuis Galéis pro aqua, & opportunis aliis. Unde aſpicientes Catalani eas Galæas quatuor tunc abeſſe, ceteraſque junctas non ſtare prælium potenter inferunt, octoque Galæas violenter ceperunt; quinque videlicet Januenſium, & Piſanorum tres quaſi cum illarum viris omnibus, & Januenſes captos interfece-
B
C
D
E

MCCCXXVI. locorum Januenſium Orientalis Riperiæ dominabatur præmiſſus Caſtrucius parti majori. Ipſoque Anno cùm dux Galææ Januenſium Gibellinorum onerataſſe mercibus de Julio menſe ad partes Græciæ, quæ Romania dicitur, navigarent, quinque Januenſium Guelforum Galææ etiam mercibus onerataſſe, quæ à Syria Januam accedebant, eas duas Galæas perſecutaſſe ſunt, & ipſarum tandem ceperunt alteram; quam expoliantes mercibus, & onere ultra decem millia librarum pecuniæ Januæ valen-

(14) Omnes MSS. Januæ dominans, & Neapoli.
(15) MS. Januenſis: Majo, die decima, Dux &c.

(16) MSS. Ambroſiani: apud Portum, Caſtrum &c.

lentibus, viros, & corpus Galæ ipsius permiserunt abire. Ausugit quidem altera, & ipse levitatis, & remorum potentia. Lucas autem de Nigro pro Intrinsecis Vicarius in Orientali Riperia ope equitum ad eum missorum de Janua, & ejusdem Riperiæ balistariorum & peditum, Castrum Rapalinum de Rapallo, quod Januenses Gibellini tenebant, circumdedit. Nil poterat agere contra illos: unde machinam pro magnis jaciendis lapidibus fecit erigi; sed illius Riperiæ Guibellini à Castruccio postulantibus suffragium, non valuerunt id assequi. Et demum intrante Novembri se Guibellini de regimine Rapalli cum omnibus fortilibus reddiderunt, & Castris suis, ea tamen conventionem, quod pro ipsarum personarum salute Castrum unum retinere valerent, obsidibus & fidejussionibus præstitis de parendo Intrinsecorum Dominio, taxationesque & angarias personales, & pecuniarias subeundo, quemadmodum Guelfi ceteri: & hoc idem completum est. Accessit ergo ipse Lucas de mense illo apud Pelium, & cum exercitu suo adversus quamdam Turrim Guibellinorum obsidionem ponens, violenter eam cepit, & Castrum unum in Terris Pelii construi fecit. Hoc Anno fuit facta laterna magna super Turri Modi, & super Turri Capitis Fari, ut in eis accensis lampadibus tetrus temporibus Nostræ Urbis aditum navæ sciant.

MCCCXXVII. Nocte præcedente Calendas Februarii quidam Naturalis de Bertolotis Guibellinus de Januensi Riperia Orientalis cum Castruccio Lucæ Domino tractatu præhabito, Sigestrum Oppidum per Guelfos fulcitum secreto ingressus est cum hominibus ducentis aut circa. Intra illud prius ipsi Guibellini fuerunt, quam illi de eo loco perpendere; ex quibus aliqui surrexerunt ad arma, sed in nulla resistantia potuerunt: unde ex eis de loco ipso in ejusdem captione ferè triginta perempti sunt. Alii confestim fugerunt, ibi dimissis rebus, uxoribus, & familiis, quas Guibellini reddiderunt, omnibus honestate servata. Quæ cum Januæ audita sunt, Nobilis Luchinus de Flicco Palatinus de Lavania Comes cum tota equitum & peditum Guelforum potentia tam de Riperia, quam de Janua, se Clavarum transtulit, ubi dum fuit, non elegit se appropinquare Sigestro, cum eo, & sua gente magis essent hostes potentes. Illuc accessit postea præmissus Castrucius, & ibi constituit suum Vicarium, Guelfis omnibus dans fidantiam; utque minimè dubitarent, prohibuit quod dictus Naturalis Sigestri staret. Eodem Anno firmata Pace inter Ludovicum Baviaræ Ducem, & Fredericum Ducem Austriæ, quia dum pro Imperio dimicarent, fuit ipse Fredericus devotus, ut superius scriptum est, coepit ipse Ludovicus exercere Romanum Imperium. Fuit, ut præmittitur, excommunicatus à Summo Pontifice, quia se per eum Imperatorem confirmari non fecerat. De Februario namque ad confines Lombardiæ Tridentum usque accessit: ubi cum Lombardis & Guibellinis Dominis conventum fecit, & eidem Ludovico promiserunt ipsi Domini pecuniæ, & armigerorum magnum numerum, si intraverit Lombardiam. Cumanam itaque Civitatem accessit, ubi per dies plures moratus est, quousque uxor ejus, & familia se transferrent illuc. Venit igitur Mediolanum ea uxor, ac de mense Majo & ipse Mediolanum accessit, ubi Galeatium Vicecomitem in ipsius Civitatis dominium Imperialem Vicarium firmavit. Ea namque Mediolanensi in Urbe fuit præmissus Ludovicus coronatus Imperio. Ve-

A rum Nobilium plurium, & aliorum Mediolanensium suasionem, qui adversus ipsum Galeatium nitebantur, idem electus Imperator de Julio mense ab eodem Galeaz postulavit, ut quod sponderat, observaret, & pecunias daret propter Terras subditas eidem, & Urbes; in ejusque comitivam usque Romam mitteret Azonem Vicecomitem ejus natum cum CCC. equitibus. Redderet rationem insuper de gestis per eum in Republica Mediolani. At idem Galeaz summè audax, & neminem timens, hujusmodi petitionum nullam curam agebat. Fecit denique idem Imperator electus eundem Galeaz, Luchinum, & Johannem ejus fratres, ac Azonem natum ipsius detineri. Quos arcta detentione misit apud Modoetiam, ubi fuerunt clausi carceribus. Facultatesque illorum accepit, & res pro pecunia. Tandem & ab aliis dictum existit, fuisse laxatos. Qui cum Marco Vicecomite non detento se transvexerunt ad Castra quædam juxta Mediolanum, & rebellaverunt. Die autem XIX. Maji multi ex vocatis de Populo Januensibus, navæ præsertim, conquirebantur de Nobilibus intra Urbem. Unde navitarum magnus cumulus pæne CC. surrexit ad arma, persequens quemdam Nobilem unius Galæ patronum, qui à Syria pervenerat: quum nollet eis, ut dicebant, mercedis solutionem impendere. Ille ergo in portu Januæ ad Galæam confugiens, se in mare projecit; quem natantem ceperunt, & de ponte ligneo magis Basilicæ Sancti Marcii propinquo, ipsum usque ad Monasterium Sancti Stephani balneatum, cum lanceis & armis ad guttur ducentes, illum in ejusdem Monasterii Campanili clauserunt. Oportuit ergo, quatenus faceret eos navas contentos. Eodem Anno cum Monaco dominarentur Intrinseci, quadam nocte supervenerunt illuc multa non magna navigia, nomine Sagitteæ, à Guibellinis armata. Qui secreto eum locum intraverunt. Ipsi quædam parva Castra custodiâ tenebantur, quum non possent solvere Guelfi Urbis excubiis. Intraverunt etiam ipsa Castra. Quod sentientes ejus loci homines, qui pauci erant, super uno fortilitio versùs mare se protegunt. Et mox id scientes illi de Niciâ, & Mentono, ac circumstantibus locis, magna confluentia multitudinis ad Guelforum auxilium. At pro Roberto Rege Niciensis Vicarius per portam Castri Magni, quæ versùs terram est, per Guibellinos jam capti, violenter intravit. Ubi pontem cremavit. Et dum præliaretur adversum id Castrum, sequenti sero illud volebant Guibellini reddere. Sed Januenses Guelfi, & ipse Niciensis Vicarius cum Provincialibus suis discordes fuerunt. Volebant enim ipsi Januenses Intrinseci suæ universitatis nomine ea Castra munire, quæ illi pro Roberto Rege volebant. Quibus discordantibus taliter, Galæ tres frequenter armatæ Saonæ cum Sagittearum & Scaffarum multo numero, in quibus erant homines ultra quatuor millia, perrexerunt illuc, & funium retentione se traxerunt in Castrum. Ob hoc ergo subsidium, & Guelforum discordiam, & victualium ipsorum inopiam, in potestate Nobilium Spinulorum ipse locus cum Castris remansit, à quibus se remove oportuit adversarios. De Mense quippe Augusti præmissus Imperator electus cum exercitu equitum ferme duorum millium & quingentorum Mediolano recessit, dimissis ibi per eum Vicario & Recto-ribus suis. Cui Castrucius Lucæ Dominus totum obtulit ejus posse. Unde cum equestribus ferè quinque millibus, & peditum innumerabili mul-

multitudine IX. die Octobris de Pisanorum assensu Pisas ingressus est. Postulavit ab eo Pisanus Populus, ut Castrucius, quum esset severus & iustissimus Rector, in suum Vicarium Pisas eligeret. Et ille hoc concessit Populo. Eodem Anno Fridericus Trinacriæ Rex, qui cum Extrinsecis Januæ adversum Intrinsecos bella egerat, intuens sibi damnum accidere, quodd ipsi Intrinseci non auderent in Siciliam navigare, concessit quodd tute cum rebus suis illic pergere, ibique conversari valerent. Et hoc Roberto Regi vehementer displicuit. Eoque Anno missum Saonam Imperialis Vicarium receperunt devotè Saonenses & Januenses Intrinseci. De Decembri namque præmissus Imperator (17) ipsius Civitatis Lucanæ dictum Castrucium in Ducem constituit, & Dux exinde vocatus est. Cum eo Castrucio, & præscripto exercitu (18) die XIV. Decembris versus Romam iter arripuit. Audientes autem Januenses Intrinseci, quodd Pisas abierat, trepidant, ne suos gressus dirigat versus Januam. Cœperunt idcirco de ipso mense in Carignano muriambitum facere supra Bisannis planiciem, & versus Monasterium Sancti Germani usque Luculum, ædificantes (19) & constituentes Turrim unam, videlicet super ostio sito in medio ejus, quod est apud Monasterium Sancti Stephani, & ejus, quod est apud ipsum Monasterium Sancti Germani, ubi dicitur Olivella. Aliam quoque in capite Carignani supra planiciem secus litus maris sitentem. Extra quem murum & Turrim fossis fieri fecerunt ampliarique, in Turrim factam penes ostium Sanctæ Agnetis moenia cuncta Urbis aptantes.

MCCCXXVIII. præmissus Imperator electus cum sua armigerorum cohorte die VII. Januarii Romam ingressus est. Eum Romanus Populus suscepit alacriter, & fuit Imperiali diademate coronatus die Dominicæ XVII. Januarii. Quum autem Urbi Pistorio dominarentur pro Imperatore Guibellini de Tuscia, de mense ipso Legatus Papæ existens Bononiæ cum uno de Pistorio, datis secretis ordinibus, nocte apud Pistorium suam gentem misit armigeram, sub quibus ordinibus idem Legatus eam habuit Civitatem, ibi irrogata existit præda multa, magnaque læsio, & ibi gener præmissi Castrucii, Pistoriensis eidem dominans Civitati, quam à Guelfis subtraxerat, fuit cum nata dicti Castrucii ejus uxore peremptus. Eodem Anno cum Anfreonius Spinula Vulturi Castro & loco dominaretur, quod Castrum ibi fecit ædificari fortissimum, ipsius loci habitationem totam fecit muro cingi. Quumque locum ipsum per Annos plures tenuerit, videlicet à MCCCXX. quo à Guibellinis fuit captus, ut supra describitur, usque ad Annum instantem, quidam de Vulturo, Varagine, & Vultabio, dum essent in multa cura Guelfi de Janua, quemadmodum possent Castrum illud & locum furari, (20) nocte juxta ipsius Castri muros iverunt occultè. Et quum hostes diligentes haberent excubias, ad ipsius Castri accesserunt partem, quæ fortior erat & altior, eam partem minus custodiri putantes. Unde scalas ipsas firmantes, Castrum ingressi sunt. Ob quæ ipsius Castri per Anfreonum præmissum Præses constitutus cum sociis

(17) MSS. omnes: præmissus Imperator Lucæ & ipsius Civitatis locorum dictum Castrucium &c.

(18) MSS. Ambrosiani: die XIX. Decembris &c.

(19) Omnes MSS. ædificantes & constituentes Turres, unam videlicet super ostio suburbii apud ipsum Monasterium, aliam super ostium situm in

A suis octo, eos, qui jam muros ascenderant, est aggressus, & pugnans fuit occisus ab illis. Omnes ergo de Castro ipso cum filio ejusdem Anfreoni fugerunt. Qui autem Castrum intraverant, ex igne Turri Capitis Fari, quæ tenebatur pro Guelfis, signa fecerunt, & Turris illis de Janua, ut tractaverant. Horâ ideo matutinâ surgentes ad arma Intrinseci, illud Castrum ingressis magnam opem mittunt. Et Guibellini de eo loco scientes de ejusdem fortilitii captione, nocte fugerunt versus Saonam, suis rebus dimissis. Ipsi itaque, qui ceperunt id Castrum, eorumque heredes per regimen Januæ à taxationibus & angariis realibus & personalibus immunes facti sunt. Et eis insuper fuit tributum, ut eorum quilibet hominem unum quovis exulantem crimine posset ad Patriam & libertatem restituere. Iterum per Anfreonem Spinulam Castilionum fortilitium vocatum munitum est. Quod cum Guelfi aggressi fuissent, non valuerunt esse victores; sed ex eis percussi sunt plures. Eodem Anno Castrucius Dux Lucanus cum Romam cum Imperatore measset, ut præmissum est, Lucam, Pisasque inde redierit, cum equitibus ferè mille quingentis, & peditum numero pluribus octo millibus ivit adversus Pistorium, ipsamque Civitatem de mensibus Majo, Junio, & Julio obsessam tenuit, quæ circa diem (21) quintam Augusti se reddidit ipsi Castrucio. Romæ verò, & circumvicinis Locis stetit Imperator cum exercitu reliquo, expectans exercitum dicti Castrucii, ut posset contra Robertum Regem sibi inimicum versus Neapolim pertransire. De mense namque Julio Galæ Januensium Guelforum circiter quadraginta armatæ ad stipendium Roberti Regis Neapolim accesserunt, quibus dux præfuit Luchinus de Nigro. Et Julii sexta die Galæ Guibellinorum ferme triginta tres recesserunt Saonâ, & versus Siciliam navigantes se miscuerunt ibi cum Galæis Siculorum circa quadraginta quinque, super quas ascendit primogenitus Frederici Regis Trinacriæ; totaque classis Januensium Guibellinorum, & Siculorum venit apud Ischiam, & supra Neapolim, præmissum Imperatorem expectans, ab Urbe Romana cum sua gente venientem per terram. Circa nempe dies istos constitui fecit Imperator, dum Romæ esset, in Papam quemdam de Ordine Minorum Nicolaum vocatum, qui Nicolaus & Imperator novem sibi Cardinales fecerunt. Et ipsum Nicolaum Romani, & Guibellini dicti Imperatoris sequaces, tenent in Papam. Schisma ergo inter Christianos modò est; nam Johannes Papa Avinione residens ipsum Nicolaum, & eum sequentes dicit Hæreticos esse; & sic idem Nicolaus eundem Johannem Hæreticum esse, & suam gentem asserit è converso. Galæ siquidem viginti quique Januensium Guelforum ex præmissis armatis ad stipendium dicti Roberti Regis Januam sunt regressæ. Cùmque Anno ipso dictus Imperator cum præmisso Nicolao, quem fecerat constitui in Papam, Romæ, & Terris ejus moratus esset, expectans superscriptum Castrucium cum suo exercitu, classesque Januensium Guibellinorum & Siculorum essent de mense Augusti in partibus Neapolis, Ischiae, & Montis Argentarii, ad consilium Populus Romanus

medio ejus, quod est &c.

(20) Omnes MSS. & locum furari, magnas fecerunt Januæ scalas contrui. Et cum illis IV. die Februarii nocte juxta &c.

(21) Omnes MSS. diem quartam &c.

nus pervenit. Nam gens ejusdem Imperatoris solvere non poterat pro victualibus, & aliis opportunis eidem. Quapropter murmurantes Romani, non poterant illud ferre. Dubitans igitur ipse Imperator ex ipso Consilio repente cum eo Papa & gentibus suis Viterbum se transtulit. Romanus itaque Populus Urbis Romæ dominatum accepit: quare omnes amici & gentes Roberti Regis Romam ingressi sunt, ejus Urbis fortificia munientes, & Imperatori nullatenus parere dispositi. Hæc Augusti vigesima prima die Januæ scientes Januenses Intrinseci, luminarium multorum splendore, pulsu campanarum, & vestium traditione celebritatem egerunt. Decessit autem circa dies istos ex febrium insultatione Castrucius. Timens idcirco idem Imperator, ne Pisæ sibi rebellarent, & Luca, frequenter cum toto exercitu, quem terra marique tenebat, de Octobris mense ad eas Urbes accessit, natosque ex Uxore præmissi Castrucii ipsorum dominio & potentia privans, illos ad oras exterius relegavit. Ipso Anno Nicolaus electus in Papam in Archiepiscopum Januæ elegit Belengerium de Mari Januensem Ordinis Fratrum Minorum, pluresque alios Archiepiscopos, & Episcopos, & Prælatos constituit. Sed quis fuerit ejus Nicolai exitus, nondum reperi. Azoni namque Vicecomiti Nato videlicet Galeazzi Mediolani Domini ipsius Urbis Mediolanensis dominium Imperator restituit. Die quippe Novembris septima sciverunt Januenses Intrinseci, Ducem natum Roberti Regis, & Florentiæ Dominum, ab hoc ævo migrasse. Ex eo igitur in multam amaritudinem versi sunt, & e contrario multum lætati sunt hostes. Hoc Anno finis, qui nunc videtur in Portu Januæ, egregii operis muri Modicum Porticu, ubi grata est inferiùs & superiùs residentia, factus fuit.

MCCCXXIX. De Aprili Pisæ & Luca Imperator recessit, dimittens ibi Imperiales Vicarios, & versùs Parmam (22) accessit, illam credens habere, & non fuit ausus intrare. Sed Marcus Vicecomes Mediolanensis quondam Maphei, & plures milites Teotonici ab Imperatore pecuniam multam habentes recipere, pro ipsorum stipendio acceperunt Lucæ dominium (erant enim ferè omnes Imperatoris ipsius creditores) & fuerunt in tractatu dandi Lucam Florentinis, si eis solverent, quod illis Imperator debebat. Post tamen ipsi consilio dicti Marci (23) concordantes etiam cum Pisanis, ab eo proposito desierunt. Anno ipso de Majo Mense Pisani ab Urbe, & Terris eorum præmissum Nicolaum electum in Papam cum tota comitiva ipsius abire fecerunt, sibi ulterius obedire nolentes; & Mediolanenses ut Azonem Vicecomitem in Imperialem Vicarium Mediolani confirmatum haberent, promiserunt Imperatori, illum volenti deponere Anno singulo aureorum duodecim millia; & ultra ad ipsius agenda tenere ducentos equestres bellicosos, & gratis solvere eidem aureorum quatuor millia. Post quæ idem Imperator est ingressus Papiam. De Junio autem præmissus Marcus Vicecomes, & multi Pisani Nobiles, simul habentes tractatum cum eorum sequacibus, & Populo Pisano surrexerunt ad arma Pisæ, & quem Imperator ibi dimiserat in Vicarium, expulerunt: ob quod Pi-

fani per se ipsos Urbem suam ceperunt regere. Lucanæ quoque Civitatis, ejusque Locorum dominium accepit Gerardus Spinula de Luculo Januensis pro aureis (24) septuaginta quatuor millibus, quos idem Gerardus solvit Armigeris Imperialibus creditoribus. Eo Anno cum tres Galæ Januensium Intrinsecorum Januam pannis aliisque mercibus onerata venissent, ipsarumque dormirent homines non formidantes, ex hostibus Galæ tres, quibus præerat Aitonus de Auria, ipsas Intrinsecorum aggressæ sunt: ex quo illorum excitatorum à somno pulsquam dimidia se jecit in mare Provinciæ de Provincia. Eas itaque Galæas cum rebus Guibellinæ ceperunt. Similiter & de Augusto Mense apud Sardineam Galæis quatuor Guelforum de Janua frumento & aliis oneratas idem Aitonus quinque Galæarum Præfides devicit; illasque & homines earum retinuit; sed ex eis unam (25) Concreti de Grimaldis, cui præstiterat ipse Aitonus fiduciam, cum hominibus permisit & rebus abire. Sic tres Galæis accepit Provincialium de Provincia. Etiam & exeunte Octobri præmissus Aitonus, qui suæ classis auxerat numerum, cum haberet Galæas octo vel plures, duas Galæas Intrinsecorum, quæ exiebant de Portu Veneris, fuit aggressus, & cepit. Hoc Anno toto frumenti penuria fuit tamalibi, quam Januæ. Valuit enim Januæ mensura, quæ mina dicitur, à libris duabus usque in libras quatuor suæ monetæ.

MCCCXXX. Dum quædam magna Navis Intrinsecorum Januam accedens, lanâ & aliis onerata valoris librarum sexaginta millium pecuniæ Januensis & plurium, Portum Delphini appulisset, supervenerunt Galææ circiter quindecim cum quibusdam navigiis, quæ Lignadicuntur, quarum Præceptor & Capitaneus erat Aitonus de Auria. Nocte igitur prope locum, qui Caput Montis dicitur, de Galæis fecit ipse Capitaneus homines circa quingentos in terram descendere, & confestim ascenderunt locum Castornii nomine, dum esset aurora. Facto namque insultu per mare, & terram adversus eam Navem, illam undecima die Junii habuerunt vi bellica Guibellini. De ipso mense idem Aitonus cum dictis Galæis, & Accellinus de Auria, qui Dominus erat Oppidi Sancti Romuli, quod factum erat ipsi Accellino rebelle, & tenebatur per Guelfos, cum magno exercitu terræ & maris adversus eum locum repentino meatu fuerunt; & Oppidum illud ejusque Castrum violenter intrantes, ipsa recuperarunt subigentes. Anno præfenti intrante, magnus Januæ languor fuit ex dysenteria, quem languorem Januensium idioma vulgare *Pondus* appellat. Erat hæc ægrotudo ex febre continua, quibus ferè omnes patientes decedebant. Hoc Anno Francorum Rex postulavit ab Intrinsecis & Extrinsecis Januensibus, ut coram eo suos mitterent Oratores inter ipsos componendæ pacis avidus. Ad eum igitur Pars utraque Oratores mandarunt, etiam & Robertus Rex suos, sed nequiverunt fieri concordēs. Cum autem viderent Intrinseci, quod sua navigia Extrinseci nimis caperent, Fredericus Marabotus Nobilis Intrinsecus cum sociis ejus Galæas novem armavit contra eosdem suos hostes; & dum esset apud Sardineam cum ipsis Galæis, duæ passæ sunt

(22) Omnes MSS. recessit, & sibi prolem Castrucii reconcilians ea Lucana Civitate filium, nepotem, & consanguineum præmissi Castrucii dimisit in Dominos & Imperiales Vicarios versùs Parmam &c.

Tom. XVII.

(23) MSS. Ambrosiani: Post tamen ipsi cum filio dicti Castrucii concordantes &c.

(24) MSS. Ambrosiani: aureis LXXIX.

(25) MS. Januensis: unam Conrepi de Grimaldis.

MSS. Ambrosiani: Greppi de Grimaldis.

sunt naufragium hominibus liberatis. Has Intrinsecorum Galæas sentiens ipse Aitonus, cum suis Galæis quatuordecim ardentem persecutus est illas. Una die eas fugavit, & persecutus usque ad noctem est, adeo quod effugere non valent ulterius latrocinii. Verum nautarum Corruptor, unus ex dicti Frederici Galæis, qui Comitatus nuncupatur, super uno clypeo laternam unam cum lumine iatus accenso imposuit mari, fide volens ostendere, quod sicut lumen laterne declinabat ad terram (quod esse credebatur ab æmu is super Intrinsecorum Galæis) ita & ipsi Intrinseci declinarent. Guibellini igitur qui à Guelfis per jactum balistæ distabant, lumen secuti sunt, & Guelforum Galæas capiunt aliud iter, quæ sic ab hostium liberantur offensa. Eo quidem Anno die vigesima septima Novembris missi clientes à Januæ Capitaneo & Vicario Regio ad domos Nobilium Cataneorum, qui olim Malloni dicebantur cognomine, quemdam bannitum, qui Januam nequibat accedere, derinuerunt apud eas domos, illum ad Prætorium volentes conducere. Ipsi ergo Malloni cum eorum sequacibus arma fumentes abstulerunt violenter detentum, & circa sero tunc erat. Unde ob eam causam volens ipse Vicarius cum auxilio Abbatis Populi adversum Mallonos procedere, die sequenti intra meridiem & vesperras magnam campanam Reipublicæ ad sonum fecit pulsari belligerum. Ex eo armatus Populus ad Prætorium cucurrit, & Malloni suffragium petiverunt Nobilium Januæ. Armati idcirco ad eorum protectionem Nobiles Urbis cuncti ferè perambulant cum eorum sequacibus, & hominum de Riperia multo numero, omnesque Nobilium ipsorum profapiæ. Apud Basilicam Sancti Georgii vexillum erectum est, oræ illius Turribus armatis, & ædibus, lignisque, & altero obice clausis vicis. Abbas verò cum Vexillo Populi, & Populo ferme toto, ubi nullus erat Nobilis, in Platea Sancti Laurentii in armis se posuit, ex qua Platea non debebat esse discessus, nisi combusta esset una candela, quæ accendebatur ex hoc. Erat enim per dictum Capitaneum factum Mallonis præceptum, ut octo ex eis præstantiores coram ipso, antequam esset eadem combusta candela, se præsentare deberent: quod si non facerent, combusto lumine decretum erat, ut Populus adversum illos curreret. Verum ante finem luminis ipsius factus est tumultus in Populo, & circa vesperras contra decretum Abbas prope Sanctum Georgium in vicum Clavicæ cum sua gente descendit. Unde confestim ex ea gente aliqui voluntate præcipites ad claufuras eorumdem Vicorum tendentes, proeliati sunt ibi, & Nobilium fortitudinem nihil valentes movere, damnum adepti sunt. Quatuor namque ex præmissis Mallonis præstantiores coram Capitaneo se præsentant, & ipse Abbas ad Sanctum Laurentium, & inde ad Palatium ejusdem Abbatis, quod erat Prætorium, ejusdem Capitanei mandato reversus. Dubitantes autem Nobiles, quod generosus Luchinus de Flisco cum sua stirpe & sequacibus, ac Nobiles Grimaldi, & eorum amici robur Populo non impenderent, multotiens apertè dicebant, quod ante Januam Guibellinis darent Extrinsecis, quam sufferrent gentis inrationibilis etiam & tyrannidis dominatum.

MCCCXXXI. Die prima Martii belli induciæ, quæ Tregua dicuntur, inter Intrinsecos, & Extrinsecos Januæ usque ad menses quatuor factæ sunt. Catalanorum quidem natio maxi-

imum exercitum peditum & equestrium faciebat, ut per mare & terram quoslibet Januenses læderet. Eis quidem Januensium Pars utraque damna dederat, & ipsi Catalani Januensibus è converso. Exinde quoque octo prudentes Intrinseci, & Extrinseci totidem electi sunt, ut in hoc mense pacem debeant erogare cunctis. Ad unum Annum postea sunt ipsæ induciæ prorogatæ, & elegerunt Extrinseci Legatos duodecim, & Intrinseci duodecim, & concordés illos vigintiquatuor in quatuor miserunt Galæas apud Neapolim ad Robertum Regem, ut utramque Partem ad pacem induceret; quos de Julio mense appellentes Neapolim in multo honore Rex idem festivè suscepit. Res profecto jam exigit, ut miseranda Janua detur paci; utramque enim ipsius Urbis Partem fortuna quandoque prospero juvit eventum, quandoque adversè depresso, ut ex ante scriptis apparuit; aliique labores, aliique conatus ex navigiorum captione apud Januam & in districtu fuerunt, de quibus non est sermo superius. Sunt autem magis memoranda descripta. Magna pecuniarum abjectio, multa domorum, & vinearum, agrorumque direptio, & quod deterius quam plurium virorum interitus ex hac Guibellinorum & Guelforum stolidia, & iniqua voluntate, ipsisque horrendis dissidiis evenerunt. Hæc ex præcedentibus possunt aspicere. Ultra quæ, ut ab Epistola per Nobilem Gerardum Spinulam Nobili Sologno de Nigro directæ, & ex descriptione quoque alterius, & fide dignorum senum enuntiatione concepimus, urque ratio docet & sensus, ex his maxima multorum est secuta pauperies. Multi olim juvenes & viri laudandi malis artibus lucrando se dederunt, & prædæ multæ. Raræ sobolis matrimonia, quæ jam diu completa fuissent, nimis sero fuere contracta; mulieresque plures olim venerabilis castitatis, indigentia delinquendi magistra earum pudorem corporis sui venali commercio corrumpunt. Et in his nefariis Civilibus proeliis in grandis exercitus magno ingressu repertæ cujusdam loci Januensium mulieres quamplures, tam Nobiles, quam aliæ, Guibellinorum, & Guelforum, quia non fugerant nisi viri, per armigeros advenas captæ (proh dolor) & violatæ sunt, ex quibus per illos quædam ad Provincias externas fuerunt ductæ. De hoc enim ingressu exercitus in præcedentibus scriptum est; sed ipsarum mulierum tacui verecundiam, locique ipsius nomen hic non posui, ne gens illius erubescat. Vidit pater filium, & alter alterum sibi sanguine junctum vendi more mancipii. Inveniebantur emtores sperantes captivos majori pecunia redimi eâ, quam facti erant venditoribus solvere. Iverunt & multi Januenses per Orbem mendici & profugi. Et sic peccatis Januensium exigentibus hæc talia Janua passa est. Ut quidam, tunc viventes dicebant, fuit reatus excessivorum sumtuum pretiosarumque vestium, ornatusque alterius superfluitas. Nam ut scriptura tunc facta me docuit, ultra nostratûm eminentes Turres, gratæ egregiæque formæ Palatia, ædesque nobiles intra Urbem, & extra à Nervio usque Sextum, & ulterius per longitudinem ex traverso. Quippe ab Urbe usque Pratum, & Pontodecimum, miranda ædificia, speciosas vineas, & plena oblectamine viridaria, aureaque vasa & argentea, & ferè inestimabilia suppellectilis, & jocalium ornamenta nostrates ipsi Nobiles, & alii lanæ (pannorum quamquam præfecti forent) jam indumenta linquebant, Sydonem puram, Sydonemque deau-

deauratam figuris contextam variis procurabant. Verum collegi etiam à gente superstitie fide digna, quòd quidam nostræ Urbis incolæ multis divitiis olim abundantes, post ipsam discordiam (miseriam ejus videlicet gentis hac nuntiantes ætate) dum uxores ducerent, ex ipsorum celebritate se vestes induerunt valde parvi valoris. Reor igitur, quòd ex hujus longa maceratione belli Civilis sumtuosam consuetudinem Januenses reliquerant, & se laudabili & moderatè vitæ præbuerant.

Hic nempe Mundus fragilis quietem & pacem stabilem non valet impendere. Instabilis Januæ revolutio hoc Libro videtur. Urbesque ceteræ Lombardiæ ex hoc inrationabili Guelforum, & Guibellinorum nomine, aliæque majorum suorum certamine & pressura sunt alteratæ non parum. Multæ enim gente & divitiis minutæ sunt; & quædam ipsarum, dominio forti castigatione submissæ. (26) Pisæ etiam, quæ Guibellinorum, & Guelforum nomine non moventur, sed pari virorum vocabulo, qui *Raspani*, & *Bergolini* dicuntur, quasi putantur consumptæ: Florentiæ quidem & Bononiæ Guibellini tacentur, quia signis & Guelforum nominibus se vehementer accingunt; & tantum civile odium Florentiæ perseverat, in qua quàm plures ejus Cives potentes fuerunt truncati capitibus, & ipsorum valde multi exilio veteranantur. Cuncti verò Bononienses Guelfi, ut prædicitur, reputantur; & tamen his nominibus *Scacchis*, & *Maltraversis* vehementer divisi sunt; sic enim suorum Civium prædominatur scissura discors, quòd multi sui Optimates vetusto & moderno tempore gladio cæsi, capitum abscissione aliisque mortis genere mortui sunt, ab ea plures fuere depulsi, adeò quòd nulla quasi de ipsius Civitatis progeniebus Nobilibus modò est ibi. Vetusta autem & admodum potens Ravenna sui prisca ævi comparatione ex bellis tam internis, quàm externis ad nihilum modò est redacta, & nomine profecto & potentiâ cernitur defuisse. Neapolis etiam, quæ circa Annos Jesu Domini MCCLXXX. rebus & divitiis tantum erat opima, Civium, & Procerum tantâ potentiâ, & nobilitate splendens, belli fuit afflictione relicta egena, & moesti Cives ejus per Urbem vagati sunt; & ut publica per omnem Italiam fuit relatio, de ipsa Urbe mulieres quamplures, inter quas fuerunt egregiæ & olim potentes, urgente inopia sub labe meretricia visæ sunt. Venetiis quomodo firma pax vigeat, & scandala cessent, per ipsius Urbis, quam legi, Chronicam, sic accepi. Videtur in ejus Libri principio, quòd Ursus Hypatus cum Anno à Christi Nativitate DCCXV. Venetiarum Dux esset, à suo fuit peremptus Populo, ex quo multi Cives cum eorum Familiis & substantiis discesserunt abinde, & per sex Annos non fuit aliquis electus in Ducem, per quos illa Provincia fuit à Magistris Militum gubernata. Insuper Deodatum Ducem alium, cum ivisset ad Castrum de Borundulo, ut fortius illud efficeret, quidam Galla nomine capiens ei oculos eruit, & cum Tyrannide fuit Anno præmissæ Nativitatis DCCXXXX. violenter assumptus in Ducem, tenuitque per Annum dominium. Et illius Libri habetur medio, quòd dum Petrus Candiano Annis XVII.

A Dux ibi fuisset, & redderetur exosus, Veneti furore frementes Anno DCCCCLVII. Ducale combussere Palatium, magnamque partem Ecclesiæ Sancti Marci: quod Dux aspiciens ut interitum evitaret, parvulo nato ejus in ulnas assumpto veniam petiit; qua non concessa repente cum filio fuit mactatus. Dominicus etiam Ursolo Anno MCXXXXV. indirectè fecit, atque tyrannicè se in Ducem assumi, ejusque denique Libri sine conspexi, quòd Anno MCCLV. Marinus Faledro, cum Venetiarum Dux esset, dominium Urbis ejus ut proprium & liberum per se fumeret, tractans cum Populi Parte furripere, & cunctos Nobiles Venetos jugulare, ab ipsis armatis Nobilibus confestim detentus obtruncato capite occisus est, & sui complices undecim de Majoribus Populi Cruce suspensi sunt; ac Bertucius Faledro cum aliis acriori Venetiarum carcere fuit proscriptus perpetuò, aliique ad partes externas relegati fuerunt. Vidi temporibus aliis civiles turbines exortos Venetiis, Venetos etiam sæpissimè bella cum Populis, & Christianis Principibus habuisse. Ultra quoque Italiam adversa proveniunt. Non me ad illa extendo, ne prolixitate delinquam. Ergo cum homines bellorum sint avidi, quæ agendo præsertim civilia, deberent ipsi tremorem, & formidinem præcavere. Quis nisi imprudens Mundo labili se tutum efficit, & illi confidit?

C Anno ipso armaverant optimè Catalani Galæas circiter quadraginta, & exeunte Julio venerunt penes Monacum, & Mentonum, vitium & arborum incisionem, combustionem, & damnum agentes. Voluerunt Monacum capere, & non valuerunt; imò ibi dispendium passi sunt. Circa Calendas Augusti venerunt supra Portum Saonæ, postea quarta die Augusti super Portum Januæ, per mille passus inde distantes, ubi steterunt à mane usque ad meridiem, regimini Januæ nuntium mittentes cum literis continentibus, quòd nisi Januenses sibi satisfacerent pro damnis illatis, se pararent ad prælium. At eis per illum nuntium literæ responsivæ missæ sunt, quarum contentia fuit hæc: *Hucusque credidimus Pacem, & Belli inducias vobiscum habere nos, qui ex ordine inter vos & nos dato, nostrum misimus Oratorem ad Summum Pontificem, ut firmaret Pacem, & pronuntiaret super satisfactione præbenda. Verum modò voluntatem vestram agnoscimus. Vos quidem improvidi cum vestra classe adversum nostram Urbem acceditis, qui contra vos nostras non intendebamus armare Galæas. Discedentes post meridiem iverunt apud Clavarium, partim in flumen Lavaniam discenderunt, dum aqua careret, & ibi prælium factum est. Combusserunt in Burgo Clavari quædam Atria, juxta quem locum aliquas vineas inciderunt; damnum tamen ipsi Catalani fumerunt. Ibidem deprædati sunt, & combusserunt etiam Templum, & Monasterium Sanctæ Claræ de Clavaro; & subito magno mare turbine motum est, quo fuerunt omnes submersioni propinqui. Reddiderunt igitur ipsi Monasterio per eosdem ablata, & maris facta quiete juxta Portum Venerem navigarunt, ubi damnum vineis intulerunt. Iverunt & versus Pisas deinde. Die namque secunda Septembris inter Intrinfecos, & Extrinfecos Januenses Neapoli per Robertum Re-*

(26) MSS. omnes: submissæ: Sed quid olim caput Mundi Roma, quæ innumerabilibus Civium suorum aggressibus labefactata tantum & pessumdata cernitur? Nostris quoque spirituales Tom. XVII.

Patres, & orthodoxæ Christianæque Fidei magistri & domini, quanta discordia de Pontificatus Sede majori nunc, & tamdiu jam perplexi videntur? Pisæ etiam &c.

Regem est imposita Pax, qua reverti quilibet possit ad patriam; & Rex ipse pro se Januæ teneat unum Capitaneum, & Rectorem; ejusque Urbis Officia æquè dividantur inter Guibellinos, & Gueffos. Exinde Januæ & Saonæ receptæ sunt literæ die decima septima mensis ejus Pacis, qua lætitia fuit immensa. Archiepiscopus itaque, & Clerus Januæ cum Capitaneo, & Abbatibus Populi aliisque Civibus pro gratiarum actione sacram Processionem & cerimonias fecere per Urbem. Ipse Rex siquidem pro hujus Pacis impositione Tasanum de Auria unum ex Legatis Extrinsecorum Militiæ dignitate honorabilem decoravit; & utriusque partis Legati quarta die Octobris appulerunt Januam, deinde qui erant pro parte Extrinseca sunt profecti Saonam. Aliqui verò Primates unius ex majoribus Januensium Extrinsecorum profapiti cum sequacibus suis eam voluerunt impedire Pacem, afferentes quòd bona non erat, cum ipsius Rex Fredericus Trinacriæ Dominus foret expers, & miserunt pro amicis & fidelibus suis Saonam venientibus manu armata, ut si qui vellent eam Pacem perficere, non auderent. Sed alii Nobiles, imò & alii de ipsorum nolentium Pacem stirpe, alii ex vocatis de Populo congregari murmurabant. Steterunt enim per plures dies exspectantes, ut pacis publicaretur series, & clamabant. *Moriantur, qui Paci se opponunt.* Tandem de inito Consilio fuit obtentum, ut firmaretur Pax ipsa, ex quo Saonæ ea pacis series lecta est, & multo cum gaudio de hoc miserunt Extrinseci literas Januam, ubi in adventu eorumdem Oratorum celebriter fuerat lecta.

MCCCXXXII. Cunctis Januensibus paci datis, qui à propriis pulsi erant, se restituerunt ad illa. Et dum Catalani prosequerentur navigia Januensium, de Julio mense Antonius de Grimaldis Præfès electus fuit Januensis Universitatis contra Catalanos præmissos. Cujus mensis decima nona die recessit ab Urbe cum Galæis quadraginta quinque numero, & aliis duobus navigiis, quæ Ligna dicuntur, circa Catalonia navigavit, ubi plura hostium Ligna combustit, & in Terris juxta mare sitis multa incendia irrogavit & damna. Majoricas accedens deinde, quinque Galæas Catalanorum armatas invenit, quæ fugerunt ad terram. Illarum evaserunt homines, sed corpora per Januenses cremata sunt. Ipse namque Antonius de Grimaldis Aragonum Regem, & Majoricarum requisivit pluries, ut cum suis Galæis ad bellum exiret, cui respondit Rex Aragonum, quòd apud Majoricas se transferret, ubi ipsorum Regum Galæarum erat exercitus. Et dum ipse Antonius in Portu Insulæ Majoricarum cum sua classe propter maris procellam existeret, (27) multæ cum tota illorum potentia ad eundem accedebant Portum, ut includerent Januenses. Quod sentiens idem Antonius de Grimaldis, & exercitus ejus, repente contra Catalanorum classes egressi sunt. Illi quidem timentes frequenter fugerunt; & Januenses avidi eos validè persequuntur, de quibus Catalani, si fuisset mare tranquillum, & nisi nox advenisset, ut dicebatur, cepissent. Cum enim oris illis Portus abesset, ubi habere possent Januenses asilum, cumque eis deficerent victualia, & de maris tempestate, cum mensis (28) Septembris foret exitus, dubium verteretur: missis per eundem Antonium de suarum numero Galæis quindecim in Siciliam adversum Ca-

A talanorum navigia, ipse Antonius cum reliquis Januam lætus rediit: Anno ipso illi de Bonifacio armaverunt duo Ligna cum parvis navigiis, quæ Barchæ dicuntur, & Galæam unam Catalanorum, qui erant contra ipsos de Bonifacio Piratæ, ceperunt ea Ligna cum barchis, cujus captorum hominum obiit multa pars.

MCCCXXXIII. Octobonus de Marinis de mense Januario constitutus fuit Præceptor & Capitaneus Galæarum decem Januensium contra Catalanos. Et de Aprili aliarum decem contra ipsos Catalanos fuit electus Janottus Cigala, qui quasdam hostium naves frumento cepit onustas, dum ad partes Siciliæ navigarent. Quatuor namque Galææ Januenses armatæ pro mercatura dum in Provincia Provinciæ oneratæ pannis existerent, non sano usque consilio se dividerunt ab invicem. Earum unam tres Catalanorum Galææ, & unam navigium ex Lignis vocatum, ceperunt; & ipsi Catalani alia pariter Januensium navigia ceperunt; & è contrario ceperunt Januenses de suis. Et in multa parte, dum fierent hujusmodi captiones, una natio in aliam homicidia committebat. Hoc Anno quidam Naturalis de Bertolotis in Januensium Riperia Orientalis adversus Urbis regimen intravit, & tenuit Carpenam, & multa alia Reipublicæ Castra.

MCCCXXXIV. Armaverunt Januenses maritima vasa decem, quæ Galææ non vetusto vocabulo dicta sunt. Illis præfuit Dux, qui Armiragus nominatus existit, Nobilis multo & circumspectus valore Sologrus de Nigro. Adversum Catalanos navigavit ad partes Sardinie, & deinde per pelagus usque prope Insulas Majoricarum. Invenit ad pelagus ab ea Insula Majoricarum distantes quatuor eorumdem Catalanorum optimè armatas Naves, quæ viros armigeros habebant mille octingentos, & ultra, Nobilesque equites centum octuaginta; erantque in eis mulieres, & nobilium eorumdem Uxores; ibant enim in Sardiniam, ut vindicarent Terras, & Castra Nobilium de Auria, illaque caperent. Et mox idem Sologrus cum suis Galæis cepit adversus Naves illas pugnare, quæ simul erant, easque in maris turbatione per dies decem continuos & plures nostrates persecuti sunt, nunquam aquam sumentes, nec attingentes terram, sed die noctuque proeliantes in eas. Tandem unam ex ipsis navibus capientes, per ignem cremaverunt eandem. At ipsius homines super Naves alias aufugerunt, quas Januenses iterum proelio persequuntur, & eas vi ceperunt cum viris, mulieribus, equis, pannis, multisque mercibus, & pecunia, ex quarum viris ferme octingenti perempti sunt, & CCCIX. Januam conducti captivi. Reliqui circiter sexcenti erant percussi lethaliter, & in Sardiniam dimissi sunt. Mulieres verò in honore fuerunt apud Calarum relaxatæ, quarum decus inviolatum diligenter nostrates servaverunt. Verum quidam infelix in eis navibus habens uxorem, credens Januenses sic vitio depravatos, quòd ad ejus uxorem currerent, & violarent, Deum, rationem, bonamque mentem non habens, ipsam uxorem infontem temerariè jugulavit. Hoc autem scelus audiens Sologrus justus Præfès se coram fecit homicidam adduci. Cur, inquit, malefice, ad hoc nefas te inquinasti? putabas nos sic pietatem, honestum, & justitiam postergasse, quòd non fuisset decus tuæ consortis servatum? Justitia exigit, ut vita priveris: & eum fecit decollari repente.

Re-

(27) MSS. omnes: existeret, Galææ ferme XLII. lignorum & scallarum eorumdem Regum

quantitas multa cum tota illorum potentia &c.
(28) MSS. Januensis: Mensis Februarii &c.

Regressis nempe Januam eisdem Galëis decem, sex iverunt Catalanorum Galëæ circa Corsicam, Sardiniam, & Siciliam; & aliquas Galëas grossas, & alia non parva navigia, quæ Panfi dicebantur, & Ligna quæcumque Januensium erant, ipsæ Galëæ Catalanorum ceperunt, & majorem partem captorum hominum occidentes, plures laqueo suspenderunt. Præmissus ergo Sologrus hæc audiens, festinanter cum dictis suis decem Galëis armatis recessit Januam, & inveniētes exeunte Septembri plura Catalanorum onerata navigia, cum quibus erant Januensium capta Vasa per sex præmissas Catalanorum Galëas, ipsorum omnium dominum habuerunt. Audiverunt post ipsa nostrates, quemadmodum Galëæ quatuor cum uno ligno subtili Catalanorum erant optimè armatæ in Sardinia adversus Januensium Nationem: unde ipse prudens Sologrus suas divisit in duas partes Galëas; nam quinque ad unam partem ipsius Insulæ destinavit, & quinque ad reliquam, ut certius eas reperiret Galëas quatuor cum hostium Ligno. Sed Catalanorum pervenit ad aures, quod Galëæ quinque, in quibus erat ipse Sologrus, in quodam erant portu fessæ, & gradus fragilis, cum suis Galëis, & hominibus lauciatis, cum debellassent unam Navem Catalanorum, quam & ceperant, cum hæc minimè vera essent: ex quo ipsæ Galëæ quatuor Galëas quinque Januenses sic repentinò cœperunt aggressu lædere, quod pro singula Galëa ultra viginti belligeros se non valuerunt nostrates armare. Velociter igitur contra ipsas Galëas quatuor optimè armatas cum Ligno præmissis, quàm melius possunt, insurgunt; & prora unius Galëæ ad pro-ram alterius sibi hostis bellum agit; & celeriter ipsæ omnes quatuor Galëæ cum ligno subactæ sunt. Ex Catalanis perempti fuerunt, & aquis submersi ferè quingenti sexaginta, & viventes detenti ferè centum quadraginta. In terram fugientes evaserunt circiter sexaginta. Accessit post hæc idem Præses Januensis ad Portum Calari, ubi in Catalanorum furcis illic constructis laqueo suspendi fecit Capitaneum dictarum quatuor Galëarum & Ligni cum quodam alio Catalano, quia nimis fuerant contra Januenses iniqui. Eodem Anno cum plures Catalanorum naves in partibus Cypri læderent Januenses, Peiræ commorantes nostrates septem armaverunt Galëas, quæ Naves illas persecutæ sunt. Duas porro Naves eorundem Catalanorum invenerunt in quodam Ægypti Oppido. Cives incolæ Saraceni, & ipsi Catalani pro navibus illis defensione agebant; sed ipsarum Januensium Galëarum armigeri, quarum Nobilis Bernabos Cataneus erat Præceptor & ductor, descenderunt in terram, & præliantes adversus eum locum, & naves, Oppidum, in quo erant Saraceni defensores ultra tria millia, subegerunt, ubi noluerunt aliquod inferre dispendium, Soldani Ægypto Præsidis intuitu, cum quo pacem nostrates habebant. Sed rursus ceperunt eas naves de Catalonia, quas ignibus præbuerunt. Ceperunt etiam circum Ermeniam alias duas Catalanorum naves, & cremaverunt illas. Hoc Anno die quarta Decembris Summus Pontifex Johannes Vigessimus secundus defunctus est; & die XIII. mensis ejus electus est in Romanum Pontificem Jacobus de Comitatu Fusiensi Ordinis Cisterciensis Tituli Sanctæ Priscæ Presbyter Cardinalis, quem Benedictum Duodecimum plebs Christiana vocavit, Cardinalem de Tolosa prius à vulgaribus nominatum.

MCCCXXXV. Erant hoc tempore Januæ

A octo Abbates Januenses Laici super Regimine Populi, octoque Nobiles super Nobilium Regimine, quibus omnibus superior erat Capitaneus & Præses per Regem Robertum, habens ad Urbis custodiam equites circa centum viginti. Et dum esset Capitaneus Urbis gratus genti, Neapoli Januam novus Rector accessit cum equitibus triginta tribus, vir astutissimus Burgarus de Tolentino, qui primo Anno Regis ejusdem domini fuit Capitaneus. Ipsa Urbs venit, nil scientibus Guibellinis Januensibus: unde hæsitantes aliqui murmurabant, dicentes, quod idem Burgarus tractatu Guelforum venerat, ut detineret & subjiceret Guibellinos. Ex hoc jugiter intra ipsas Partes oriebatursuspicio: ob quæ præmissi sexdecim Populi, & Nobilium Gubernatores procurabant quotidie Urbem ad quietem deducere, & cum juramentis & promissionibus omne remove ambiguum. Tandem Festo Sancti Matthiæ Apostoli die vigesima quarta Februarii quidam ex Guelfis Januæ apud Locum Urbis, qui Suxilia dicitur, in Nobiles Imperiales cognominæ fecerunt insultum. Ex eo Civitas ad arma surrexit. Heu Urbis & volubilis Mundi qualitas! heu mentes hominum impatientes quietis, & suimet irrationabiliter destructivæ! Nonne debet natio Januensis belli civilis iterum tam recentis esse afflicta cauterio, ejusque tœdio ac dispendio esse impleta formidine? Boni quidem Nobiles Guibellini, & Guelfi, & alii ex vocatis de Populo eo insultu factò ignem nitebantur extinguere, & prohibebant, in quantum poterant, ne in jurgia procederetur ulterius. Verùm quidam Guibellini hæc videntes, Saonam, & Riperias Januæ, aliasque partes pro subsidio repente miserunt, feceruntque velociter fortilitia; fecerunt & vicos claudi in Suxilia, in Sancto Matthæo, & Domo-culta, donec eorum advenisset patrociniū. Habebant insuper ordinem cum stirpe Nobilium Salvaigorū, qui ut plurimum Guelfi erant, amicis & divitiis potentissima, quatenus non darent Guelfis reliquæ opem, & eum ordinem servaverunt. Die namque XXVI. Februarii nocte venerunt de Saona Galëæ octo plenæ hominibus cum scaffis pluribus, & inde, ac à locis aliis per Terram peditem multa quantitas ad Guibellinorum auxilium. Volebant hæ Galëæ in Portum descendere Januæ, & non valebant; nam Guelfi cum Regis Roberti dominio, totius Urbis, Suburbiorum Prædis, Sancti Thomæ, & Sancti Stephani, Turris Castelleti, & Portæ Auris, omniumque fortiliciorum Urbis dominatum habebant. Guibellini verò non tenebant nisi à Suxilia usque Luculum cum Domo-culta. Sed circa meridiem ipsa die descenderunt homines de Galëis apud Portam Civitatis, quæ Vaccarum dicitur; & Plateam Sancti Lucæ usque ad Caput Fari, & Turrim Castelleti acquisierunt Guibellini. Die quoque vigesima septima Februarii, dum esset pluvia, nixque caderet, Guibellini adversus Portam Auriam præliati sunt, & eandem vi ceperunt. Unde Guelfi, & Johannes de Flisco quondam Caroli Salvaigos optimè armatos, magnoque virorum fulcitos numero, perierunt ad collationem auxilii. Quibus recusantibus, videns ipse Johannes non unitos Guelfos, & Guibellinos potentes, nocte sequenti cum ejus sequacibus ab Urbe discessit, Turrimque se transtulit. Ultima quidem Februarii die, quæ erat Carnisprivium, totius Civitatis & Suburbiorum absque aliqua sanguinis effusione Guibellini dominium habuerunt. Nulla fuit

fuit præda facta, nullum incendium, nec detrimentum aliquod; nam fuerunt proclamationes, & custodiæ missæ per Urbem, quod nemo foret ausus aliquod malum patrare, & omnis liberè venire & stare valeret. Præmissus verò Capitaneus, qui pro Rege erat in Urbe, cum suis equitibus & gente illæsus & indemnis permansit; fuitque data opera, ut tutè posset abire. Die quippe Nona Martii electi fuerunt in publica concione per Januenses Nobiles, & vocatos de Populo, in Præsides, & Capitaneos universitatis, & Populi Januæ Raphaël de Auria Regni Siciliae exercituum Præses, Armiratus vel Armiragus nuncupatus, & Galeotus Spinula de Luculo usque ad Annos duos proximè fecuturos. Decretum existit, quod regeretur Janua per potestatem, Capitaneum, Abbatem, & Antianos; & factò Consilio in Potestatem electus est Beccarius de Beccaria Papiensis, Imperialis miles, & Legum Doctor. Deinde multi Guelfi, qui se absentes fecerant, aut non apparuerant belli furore, venerunt, Capitaneis fidelitatem jurantes; nullus tamen se præsentavit ex Nobiliis de Flisco profapia; multique Nobiles, & vocati de Populo steterunt abentes; multi quoque Magnates de Populo Guelfi, eff. & Guibellini sunt. Anno ipso de Aprili mensè Castrum Moneliæ, & Castra Portus Veneris reddita sunt regimini Januæ cum pace & conventionibus; quæ Castra per Guelfos antea tenebantur. Eoque Anno septem fuerunt armatæ Galææ contra Catalanos, quibus præfuit Capitaneus natus Odoardi de Auria; quodnam ejus nomen esset non inveni. Ipsæ nempe Galææ circa Siciliam multum damnum hostibus inferentes, versùs Barbariam acceperunt, & Catalaniam, in quibus partibus duas Catalanorum Galæas, multaque ipsorum gròssa navigia, navibus tamen minora, quæ Ligna vulgares appellant, ceperunt; & inde Januam sunt reversæ. Armatæ fuerunt insuper Galææ quatuor pro mercibus deferendis, & pro Republica quinque, quæ tuerentur eas quatuor. Insultum fecerunt in Portum Monaci, ubi Guelfi hospitabantur Januenses, æmuli novi Urbis domini, & unam Galæam tractam in terram ac navigia ibidem existentia combusserunt, illisque intulerunt ære, & personis dispendia. Eodem Anno die tertia decima (29) Decembris Bartholomæus de Regio Archiepiscopus Januensis defunctus est. Hic Præsul fuit bonus, & Ecclesiæ Januensi utilis. Ampliavit enim Pontificium nostræ Urbis possessionibus, & redditibus; construi fecit Palatium pulchrum cum Oratorio sub vocabulo Sancti Martini, & cum foveis ad suscipiendas aquas, & servandas cisternis, videlicet in Castro, quod Januæ erat. Apud Sancti Silvestri Basilicam fuit sepultus, valde honoratus ceremoniis in Templo majori apud Altare Dei Genetricis, ubi dum viveret, sibi tumbam marmoream fieri fecit. Eodem Anno pro Republica Januensi Galææ XXVIII. armatæ fuerunt, quarum dux fuit Odoardus de Auria, qui secum ea classe optimè armata separavit ab Urbe die sexta Novembris. Invenerunt in portu Panormi ipsæ Galææ duas magnas Catalanorum Naves, quas fortiter debellarunt; & non valentes ipsi Catalani sustinere prælium, dimiserunt eas; & fuerunt per nostrates combustæ. Qui descendentes in terram, tantum intulerunt Catalanis pavorem, quod nemo poterat ex illis videri.

(29) Omnes MSS. decima Septembris &c.

MCCCXXXVI. Proclamatæ sunt belli induciæ, quæ Tregua dicuntur, inter Reges Aragonum, & Majoricarum, & dominium Januensium. Illi verò de Monaco plura armaverunt navigia, etiam & Galæas, cum quibus illis de Urbe & de Riperiis damna multa dederunt. Armaverunt deinde Galæas decem, & cum eis venientes ad obsidionem Portus Januæ, per dies aliquot ibi morati sunt. Verum illi de Urbe armaverunt Galæas decem, & es intervallo ipsi de Monaco discesserunt abinde, usque Neapolim navigantes. Quoscumque poterant capiebant tam amicos, quàm æmulos. Decem nempe Galææ de Janua navigaturæ pro mercantiis in Græciam, & Syriam paratæ sunt quò, ut tutius possent tendere armatæ sunt & aliæ decem, quæ cum ipsis incederent. Unde omnes XX. simul de Mayo mense recesserunt ab Urbe. Galææ verò de Monaco versùs eam Urbem regressæ Insulam Sigestri incustoditam ceperunt die vigesima secunda Julii, sed non Castrum. Ad illud ergo Castrum Guibellini locorum circumstantium satagentes illi suffragium præstiterunt. Est itaque decretum in Urbe, ut Galææ quatuordecim confestim armentur, & earum fuit constitutus Capitaneus Neapolionus Spinula filius Galeoti. Missa ergo fuit proclamatio de mandato Potestatis, Capitaneorum, & Abbatibus Communis Populi Januæ, quatenus die vigesima quinta Julii nemo loca aperiat, quibus ad propria vacat commoda; sed omnis armis potens se parare debeat opportunis, pro illas scandendo Galæas, cum ad sonum belligerum magna campana Reipublicæ pulsaretur. Eademque pulsata campana libenter ipsas quatuordecim ascenderunt viri statuti, & optimè fuerunt armatæ; & insuper duo Navigia, Ligna dicta, cum aliis minoribus quadraginta, quæ Sagittæ, & Barchæ dicuntur, recesserunt à Portu Januæ die XXVI. Julii. Et hoc scientes ipsi de Monaco fugerunt velociter cum eorum Galæis, super ea Insula suos viros belligeros dimittentes, qui capti fuerunt, & quidam ex ipsis peremti. Scalas etiam dimiserunt, & alia multa. Per altum mare illi Monacum reversi sunt; & ipsæ Galææ quatuordecim, & navigia redierunt ad Urbem. Una enim Galæa de Spinulis ex præmissis in Græciam & Syriam navigans à Galæis reliquis causâ commodi separavit se; & eam pergentem Buzeam, ut merces acciperet, duæ Galææ hostium de Monaco ceperunt eam, qui Patronum illius, & Notarium occiderunt. Illa Neapolim conductâ est, cujus homines pro sui liberatione sunt largiti pecuniam. Fuit & ipso Anno die decima nona Septembris inter Reges Aragonum, & Majoricarum, ac Januensium facta Pax. Constitutusque fuit in Archiepiscopum Januensem Dinus de Redecofano, multo honore ea Urbe susceptus.

MCCCXXXVII. Die vigesima quinta Martii. Multorum Consilio publico, factò cumulo Nobilium, & Vocatorum de Populo, fuit obtentum, quod Raphaël de Auria, & Galeotus Spinula Capitanei Januæ usque ad Festum Sanctorum Simonis & Judæ Anni ipsius firmati sint, & inde usque ad Annos tres, habeantque merum & mixtum Imperium cum Vicario eorundem Legista, sine aliquo Potestate; quodque Abbatem Populo dare debeant. Qui autem erant Regimini Urbis oppositi Januenses, Galæas armaverunt viginti duas, mare intrantes veris tempore. Venerunt ad Portum Januæ in obli-

obsidionem, multis ibi stantes diebus; & sic fecerunt pluries parvo tempore, quandoque cum Galëis quatuor, quandoque sex, & pluribus damnum semper inferentes tam Guelfis, quam Gibellinis Intrinsicis. Venetis autem habentibus decem Galëas plenè armatas pro suorum custodia, Franciscus de Marinis ex Dominio Urbis contrahiis, novem Galëarum Capitaneus, & Navigii unius Ligni dicti, plenietiam, ut sibi exosos læderet, armatorum, Januensibus ipsi Dominio non parentibus, accedens, ut referebat, ad oras Græciæ, quæ Romania dicitur modò, præmissas Venetorum Galëas Adriatico Mari, ubi Gulfum Venetiarum vulgares appellant, reperit, quarum una ad eundem Franciscum tendente, sibi ipsius Galëæ dixerunt Veneti, quatenus cum Galëis suis declinaret ad eorum Venetorum Galëas, & illarum Rectorem. Quibus præbuit ipse Franciscus responsum, quòd nil ipse, nec Respublica Januensium illis habebat agere, rogans eos, ut impedimentum non inferrent eidem. Dixerunt ergo Veneti, ut se cum sua classe præpararet ad arma. Durum itaque prælium inter ipsos Januenses & Venetos actum est. Veneti enim proximo Anno transacto duas habebant Galëas grossas de Flandria venientes pretiosis onustas mercibus, quæ inventæ à Galëis Januensibus de Monaco, captæ cum viris & mercibus conductæ sunt Monacum. Ipse denique Galëæ novem Januenses cum Ligno uno adversus eas decem Venetorum victrices fuerunt, ex quibus decem ceperunt, sex cum ipsarum hominibus, & ex eis Galëas quinque cremaverunt. Vi quippe remorum aliæ evaserunt quatuor. Ex utraque verò gente multi percussi, & perempti fuerunt multi. Eodem Anno de mense Julio Vulturium cum suo Castro in rebellionem versum est regiminis Urbis. Ejus accepit Dominium Lombardinus Spinula, qui ibi suo nomine vectigalia, quæ dicuntur Pedagia, fecit colligi. Ipsoque Anno Fredericus Insulæ Siciliæ Rex virâ privatus est, cujus morte magna Januensium pars doluit, & multi Januæ ob mortem nigræ se induere colore.

MCCCXXXVIII. Galëæ viginti ad stipendium Regis Francorum cum Rege Anglorum certantis Januæ armatæ sunt. Quo Anno ad ipsius stipendium Regis alias Galëas viginti armaverunt illi de Monaco. Tunc quidem Albinganæ inter Cepulos, & sequaces Amicos Nobilium de Auria, & aliunde inter Cepulinos, eorumque sequaces, amicos Nobilium Spinulorum, discordia fuit grandis & bellum occasione Officii Potestatis ipsius Civitatis. Illuc ad partem de Auria tam de Janua cum Galëis, quam de Varagine, & locis circumstantibus cum cimbris XL. mox pervenit auxilium; & ea pars de Auria bello obtinuit, multi tantum ex ambabus partibus sunt occisi.

MCCCXXXIX. Ardua Domini Januæ mutatio facta est, quia delinquentes, qui omnes, seu quasi possunt modò proferri, defuncti Summi Judicis pariuntur edicto. Vasis namque Januensibus, Galëis appellatis ad præsens, sub conductu & gubernatione Aironi de Auria earundem Præsidis, in Flandriam navigantibus ad servitia Regis Francorum, inter Præceptores & Patronos classis ipsius, & alios stipendiatos ad remos, quos vocat Marinarios vulgaris lingua præsens, objurgata nata sunt. Etenim eorumdem Marinariorum querela, excitata,

A quòd ipsi Patroni pecuniam sibi non præbebant, sui scilicet stipendii; & si quid solvebant, illud ultra valorem debitum solutæ pecuniæ computabant. Multa inde prava creverunt odia, adeò quòd ipsi Marinarii sibi assumserunt Galëarum dominium. Ob quæ Patroni, & quidam de Vulturo, Petrus Capurrus nomine, Marinariorum præcipuus, cum aliis Marinariis coram Francorum Rege fuerunt. Sed ipse Petrus, & quindecim Socii carceribus clusi sunt. Alii verò Marinarii quàm melius poterant, recedentes ab inde Januam advenerunt, & circum ipsius Urbis litora *Vivat Capurrus* voce magna dicentes, graviter à Nobilibus fuisse læsos conquerebantur. Nuntiatur interea, quòd idem Petrus Capurrus & socii crucis necè migrarunt, licet hoc non crederetur à multis, nec verum existeret. Ex quo Marinarii Saonenses, qui ad dictas Galëas venerant, dubitantes de Nobilibus, unionem fecerunt Saonæ, & tribus Vallibus Januæ, scilicet Vulturi, Pulciferæ, & Bisannis, eligentes una dierum in acie se monstrare, dum essent coadunati in Ecclesia Sancti (30) Donati de Saona. Intelligentes hæc autem probi viri de Saona statuerunt, ut de dicta monstranda acie retro verteretur intentum. Idcirco Edoardus de Auria cum quibusdam de Vegeriis, & aliis de Saona ad dictos perrexerunt marinarios, & dum illos allocuti fuissent, acriter contra ipsi Marinarii cum quibusdam aliis Artificibus idiotis arma capientes, & transcurrentes per Terram eundem subito Edoardum remiserunt in Turrim Palatii Saonæ, quæ de Brandali dicitur, quam Turrim subito circumdantes ceperunt, & in Castrum Sanctæ Mariæ de Saona reduxerunt Edoardum prædictum. Statim postea constituerunt Rectores duos, qui Saonam gubernarent, cum Artistis viginti, & totidem Marinariis. Die verò Lunæ vigesima Septembris salientes ad arma, tria Castra de Saona, videlicet Sanctæ Mariæ, Sancti Georgii, & Speroni, suæ potentiae subdiderunt, diruentes interiorem faciem de versus Terram. Sic habuerunt Castrum Quiliani, quod diruerunt in torum. Ad hoc autem illi de Vulturo dederunt operam. Multi verò Cives Januæ, qui dicuntur de Populo, cum illis de dictis Vallibus nolunt amplius eâ formâ vivere, qua vixerunt hætenus, operam dantes, quatenus constitutur Abbas Populi, ad quem eligendum duo Rectores Januæ, qui Capitanei dicebantur, potestatem non haberent ad nutum, ut antehabebant: cui rei dicti Capitanei consenserunt, sed non libenter, ut erat opinio. Erant ipsi Capitanei Raphaël de Auria, & Galeotus Spinula. Die nempe vigesima tertia Septembris electi sunt viginti de Populo, & de Vallibus, ut eligerent eundem Abbatem. Existentibus autem ipsis viginti in thalamo Palatii Regiminis Januæ, quòd dicitur Palatium Abbatis (nam Capitanei habitabant domibus propriis) & ipsis Capitaneis extra thalamum existentibus cum magna parte hominum de Populo, & Mercatorum: tantum differebatur per ipsos viginti, quòd Populo tædium reddebatur. Sed quidam Mechanicus, aliquantulum stolidus, de Arte argenti folium præparantium, ascendens pulpitem, non de licentia Capitaneorum, ait: *Domini, vultis dicam salutem vestram?* Aliqui dixerunt non. At cum non videretur sapiens, ferme omnes causâ joci clamaverunt, ut diceret. Item dixit: *Vultis fiat, ut dixero?* Aliqui respon-

(30) Omnes MSS. Sancti Dominici &c.

ponderunt, *fiat*, aliqui *non*. Rursum ille locutus est inquit: *omnino dicam: sit Buccanigra*. Volebat dicere, quod Abbas esset Simonus Buccanigra, qui illuc accesserat non alia occasione, nisi ut cum quibusdam mercatoribus rogaret præmissos viginti, ut eligerent probum virum. Breviter ad clamorem Populus se movit, & una vox extendens se alias superavit, quæ fuit *ad Buccanigram*. Per manum quidam & personam eundem Simonem ceperunt, clamantes *Abbas, Abbas*, & illum renitentem duxerunt ad Tribunal in medio Capitaneorum, cum vocibus altis. Illi autem XX. qui erant in thalamo, exierunt exterriti; per omnes quippe clamabatur *Vivat, Vivat, & sit Buccanigra*, taliter quod violenter in manum ejus imposuerunt ensem, ipso semper reluctante; Sed, ut clamor evitaretur, fecit Populi clamorem cessare, & quasi pacatus est. Tunc Populum alloquens, sic affatur: *Domini de Populo, multas vobis refero grates de honore mihi impenso per vos, & ex hoc multum vobis obligor; Sed Abbas non essem; nam Præcessores mei numquam fuerunt Abbates. Precor vos, ut alium statuatis*. Hæc dixit, cum illi de Domo sua majoris essent gradus, quam hi, qui statuebantur Abbates. Et his dictis ensem reddidit. Videns hæc Populus desolatus est; at celeriter alia supervenit vox, *Dominus*; & omnes clamaverunt *Dominus, Dominus*. Durantibus talibus intervallo prægrandi, Capitaneus unus, & vetus Abbas clamorem videntes, & cernentes pericula, rogaverunt præmissum Simonem, ut pro tumultus evitacione ad omnia, quæ petebat Populus, consentiret. Sed Capitaneorum erat intentio, ut solummodo fieret Abbas; unde ait: *Domini, ut vos contentos faciam, paratus sum Abbas esse, Dominus, & quicquid volueritis*. Et vocibus magnis dixerunt: *Dominus, Dominus, & non Abbas*. Rursum faciens tacere Populum, ait: *Vestrum intentum video. Vos vultis, ut sim Dominus vester: & vultis quod sint Capitanei?* Tunc alto clamore responderunt *non*, & negationem hujusmodi duplicantes velociter clamavit unusquisque: *fiat Dux, fiat Dux*. Et sublevantes eundem Simonem, de Palatio eduxerunt illum apud Monasterium Sancti Syri, & usque domum ipsius, clamantes crebris vocibus: *Vivat Dominus, & aliqui Dux*. Et dum hæc agerentur, Populus arma cepit per Urbem transcurrere. Capitanei verò de Palatio descendentes proprias adiverunt domos cum periculo multo. Et ipse Simoninus ad idem reversus est Palatium, consociatus magna gentis multitudinæ. Post quæ in armis currebatur per Urbem, & clamabatur: *vivat Populus, & mercatores, & vivat Dux*. Et aliqui currentes ad domos Nobilium Salvaigorum, ibidem commiserunt prædam, ipsique prædones majori scelere coinquinati fuissent, nisi ipse Simoninus præfens effectus, hæc enormia audiens, exinde equum ascendens, illuc se properè transtulisset. Dum autem esset in via, unum reperit exportantem prædam: unde eo loco mandato Prædis subito caput ipsius amputatum est. Ipso namque apud domos Salvaigorum applicante, raptores, qui ejus adventum fenserunt, præcipiti fugæ se dederunt. Fuit insuper in domo quorundam de Auria per Marinarios facta præda.

Ea namque die Galeotus Spinula Capitaneus, & Neapolio natus ejus discedentes Pulciferam

A profecti sunt. Alter verò Capitaneus die sequenti super una Galæa ivit versus Albinganum, & Lodanum Castrum suum. Eaque sequenti die, dum totus Populus esset armatus, & illi de tribus Vallibus Januæ essent in Urbem congressi, præmissus Simoninus Buccanigra ab eisdem armatis ante faciem Ecclesiæ Sancti Laurentii cum magnis & lætis vocibus sociatus est, ubi præsentibus viris innumerabilis quantitatæ constitutus & confirmatus est in vita ipsius in Januensem Ducem. Electi sunt etiam quindecim (31) de Populo Consilarii & Officiales, qui in officio residere deberent usque ad Calendas Februarii tunc superventuri, qui potestatem habeant in providendo super agendis Duci, & dando quietem, & bonum ordinem super omnibus spectantibus Januensem Republicam. Et hæc Partes exorsæ, & illaudabiles Civium voluntates diu coeptæ & continuatæ renovantur in præsentibus; nam vir à viro fecernitur. Qualiter habentur Nobiles, hæc monstrant, ad aliquid etiam tangens Rempublicam, ut nullus eligi possit, nisi Guibellinus noscatur. Illico autem Nobiles quoque Guelfi ad Rura eorum relegati sunt, & multi Spinulæ, & de Auria in exilium proclamantur. Tumultus quidem hujusmodi prima die. Cucurrerunt plures apud Ecclesiam Sancti Laurentii, & ab Aede, quæ Capitulum dicitur, Libros creditorum Januæ, quibus de rebus Urbis annuatim solvitur, irrationabiliter extrahentes, Deo, & rectitudine impetuosè postposita, libros ipsos cum ligneis vasis suis in tramite contiguo dictæ Ecclesiæ facto acervo, & igne supposito, combusserunt. Hoc idem fecerunt in Palatio de mari, quod Dugana dicitur, ubi exiguntur Civitatis introitus, & in quibuscumque Locis ubi alii Januæ colliguntur introitus. Omnes siquidem Nobiles etiam, & Spinulæ, & de Auria, exceptis præmissis exulantibus, Januæ poterant stare libere. Nobiles quoque Mercatores de aliis Urbis progeniebus de hoc dicebantur contenti regimine, de se ipsis, & de ipsorum habere oblationem. Duci, & Consilio facientes. Post electionem verò Ducis ejusdem, dum Rebella de Grimaldis de domo in Plateam descenderet, & à quibusdam rudibus & scelestis de Populo videretur, per homines, qui adhuc erant in armis, contra eum multitudo efficitur, tantum in ipsum deserviens, quod nisi Dux equitasset illuc, vix fuisset ab ira illorum ereptus. Duxit enim illum Dux ad Palatium publicum; & nihilominus, postquam fuit in ipso Palatio, multitudo, bonitatis & rationis tunc expers, Duci clamabat dicens: *moriatur ille, qui de domo est occisorum tui Avi*. Sed Dux verbis amoenis irrationabilem illorum furorē amovit. Cum autem modus hujus mutationis dominii aliquantulum varius enarretur, eum ut supra, scribere volui de literis unius ex dictis Consiliariis Ducis ipsius, quas uni suo dirigebat Amico. Ex his quippe decretum est, ut omnis Anni revolutione die vigesima tertia Septembris, qua Beata celebratur Thecla, ad Domum Fratrum Eremitarum Sancti Augustini de Janua, qui de ipsa Dei Virgine præ ceteris Festum agunt, Pallium sericum deferri faciat Dominario Januensis, quæ Populo Urbis celebriter sociata Pallium ipsum ad Dei & Sanctæ Theclæ honorem eisdem offerat Fratribus, cum die ipsa, ut hic præfertur, præmissum novum Dominium Janua sumserit. Porro qui hujusmodi solemnem oblationem laudant

(31) Omnes MSS. quidam de Populo &c.

runt Cives, non egerunt, ut venerandi Romani. Nam ut Valerius Libro V. Capitulo de *Jure triumphandi*, indicat, talem non instituerent memoriam, si suæ Urbis aliqui eo sublevati fuissent, à quo & alii exstiterent amoti, aspicientes, qualis potest esse celebritas, altera Urbis parte dolente. Eodem Anno Franciscus Neri de Vulterris de Florentia Doctor Legum electus in Potestatem Januæ die XI. Novembris coepit Potestatis officium exercere. Et ipso Anno omnia Castra, & Loca Januensium Orientalis Riperiæ Januæ præter Castrum Illicis, Castraque, & Loca omnia Occidentalis Riperiæ usque ad Vintimillium exclusivè, quælibet etiam ultra Jugum dicto Simoni Duci sunt reddita. Eoque Anno dum unus de Marinis, unus de Grimaldis, & unus Marocellus Piratæ navigarent cum tribus Galæis plenè armatis, Veneti, quibus hi tres Galæarum Ductores dispendia multa contulerant, pro salvatione suorum navigiorum affluenter valde decem armaverunt Galæas, quæ tandem eas tres invenientes, illam dicti de Marinis ceperunt, reliquis duabus velociter remigantibus. Eundem autem de Marinis submersum & mortuum, qui se in mare projecerat, & omnes alios ipsius infelicis Galææ peremptos & vivos, inter Insulas partijs Græciæ nunc nomine Romanis, & Ægæi Pelagi, suspenderunt ad furcas. Hæ namque Galææ, quæ evaserunt, unam aliam Galæam invenerunt Januensium & omnes tres consortes facientes se, simul contra Venetos defæviunt, unde repientes unam magnam Navem de Venetiis, eamque viriliter conculcantes, in ea captos ad furcarum supplicium posuerunt. Ipsam quidem navem ipsi de tribus Galæis munierunt plenè, quam secum ducentes, pluresque naves alias, & vasa navigabilia Venetorum subdentes, repertos Venetos nece suspendii consumserunt. Die nempe decima nona Decembris fuit detentus potens unus de Vulturo, qui, ut asserbatur, confessus fuit, quod pro pecunia, quam sibi unus Nobilis de Janua daturus erat, infesto Epiphaniæ mortem dandam tractabat dicto Duci, & suis qui secum essent Palatini. Unde vigesima Mensis ejus coram Prætorio abscisso capite fuit mactatus.

MCCCXXXX. Quidam Nobiles Januæ sub eorum nomine tenentes Castrum Illicis occupatum, percepta quadam pecuniæ quantitate, Castrum ipsum Regimini reddiderunt Januæ. Ipsoque Regimine habente custodes in Castro superiori Petrælatæ, aliqui de Auria, & Uneliæ Vallis Domini, latenter manu armata cum gente, quam habere valuerunt, in dictum Castrum fecerunt insulsum, & ipsius dominium ceperunt, gens quorum homines occidit, qui dormiebant in eo, qui, ut asserbatur, de ipsis Dominis Uneliæ nullum habebant dubium; ipsumque Castrum funditus diruerunt. Vicarius quidem pro Dominio Januæ in Occidentali Riperia dirui fecit Turres Portus Mauricii, & Arcem seu Castrum fabricatum nuper eo loco cum fortificiis, per quosdam magnos Januenses constructis; omniq; parte fortificia Andoriæ dirui fecit. Ipsoque Anno Bonus Jacob, qui Rex dicebatur Maroc, magnum paravit exercitum navium, & aliorum Vasorum, quæ Galææ, & Ligna dicuntur, contra Christianos in Hispania. Pugnantibus autem Agarenis contra Christianos & exercitus Regis Castellæ, à parte utraque perempti sunt multi. Denique Christiani (proh dolor) victi sunt. Ipsi namque Agareni naves XIV., & Galæas XXVIII. inter quas erat una

Tom. XVII.

A Galæa cujusdam Januensis Imperialis, ceperunt. Eodem Anno magnus & copiosus exercitus equestrium & peditum ordinatus est contra Castrum Taxaroli, quo recipiebantur prædones; ipsi enim Januensibus ex præda intulerant damna multa. Unde redditum est Castrum ipsum sub certis pactis Præsidii Januensi. Anno etiam illo die quinta Septembris nocte ad destructionem Domitii Ducis Januæ est detectus tractatus. Ipsa namque nocte capti sunt quidam carnisex de Suxilia, & quidam olim frumenti venditor, multique Nobiles, & de his, qui dicuntur de Populo, ex ipso tractatu nocte præmissa sunt detenti carceribus. Die verò sequenti sexta Septembris capti fuerunt latentes in quodam equorum stabulo duo Nobiles de Majoribus Januæ Guibellinis, qui cum supra nominatis finè aliquo supplicio sunt confessi, se ordinasse ad arma consurgere cum Amicis eorum octingentis, & se facere fortes in una parte Januæ, quousque subsidium daretur eis de equestribus mille quingentis, & peditibus magnæ quantitatibus, ut die Sabbati nona Septembris in platea Palatii Publici in publica concione fuit lectum; & quod dolendum, Potestas Januæ sententiam tulit, ut præmissi duo Nobiles, ac carnisex, & frumenti venditor abscissionem capitis mererentur, & executioni fuit ipsa data sententia. Ah Cives, quantum civilitas vestra à suo nomine degenerare videtur! Si enim Civitas, ut expositores volunt, interpretatur Civium unitas, cernebam quomodo hoc nomen Januæ implere potestis. Ex his, ut liquet, bona Urbium dilabuntur, Terra Præsidibus malè subest, incolisque, ceteris maceratis præsertim, & coactis ad mortem. Anno ipso de mense Augusti armatae sunt Januæ Galææ novem pro mercaturis, armis, & gente valde plenè munitæ. Earum fuit Capitaneus Simon de Quarto; & euntes in Græciam appulerunt Peiram, ubi audiverunt, quæ Ithalabi Teucrorum eorum scilicet Dominus, quos Idioma vulgare Turcos appellat, duodecim Galæas armaverat, & duo ex eis, quæ Ligna nuncupantur subtilia, intra id, quod dicitur Mare Majus. Quæ Galææ cum Lignis duobus plura Ligna Januensium, & Venetorum ceperant, omnisque gentis alterius. Unde navigarunt Januenses usque Sinopolim ad præsentiam ipsius Ithalabi, qui eos honoranter fusciens, inquit, quod Galææ suæ non erant armatae pro Januensium læsione, sed Græcorum. Existentes ipsi Januenses in Sinopoli Legatum miserunt cum duabus Galæis ad Imperatorem Trabisundæ, navigantibus versùs Cassam reliquis septem Galæis. Cassæ quidem audientes ipsi de septem Galæis, quod Teucro plura ligna diversarum nationum ceperant, & expectabant plura navigia tam Januensium, quam aliorum, quæ juxta Tanam erant, ut caperent illa, de eisdem Galæis septem deposuerunt merces suas in terram, ac per Januenses ibidem existentes fuerunt armatae celeriter, & ad plenum valde navigia viginti, quæ Barchæ dicuntur. Et cum dictis Galæis septem inquirentes dictas Teucrorum Galæas versùs Peiram iverunt. Teucro, ut asserbatur, credentes Januenses Galæas Venetorum esse, se valde præparaverunt ad prælium; at recognoscentes Januenses illos esse, terga dederunt, fugientes velociter. Januenses eos insequentes viriliter, de ipsis Galæis retinuerunt decem, & Lignum unum, quarum decem & Ligni homines tum submersione tum gladio perierunt, præter aliquos de tribus Galæis ex ipsis decem, quæ peremerunt ad terram.

Zzz

ram.

ram. Mercimonium autem inventum in illis eis qui ipsum amiserant, restitutum est.

MCCCXXXI. Egidius Buccanigra frater Ducis Januæ fuit electus Dominus exercituum, seu, ut vulgares asserunt, Armiragus Regis Castellæ, ad cujus Regis servitia Januenses armaverunt viginti Galæas, quarum fuit Capitaneus ipse Egidius. Die namque Dominica prima Julii Januæ proclamatae sunt belli indicia, quæ Tregua dicuntur, inter Januenses, & Pisanos usque ad annos viginti quinque. Unde in ipsa Urbe Januæ Pisani, & Januenses luminaria exultantes fecerunt. De quo mense cum Januenses indigerent pecuniâ, inter Cives Januæ taxatio, quæ Avaria lingua vulgari dicitur imposita est librarum centum millium Januinorum. Anno ipso cum Albinganenses tempore elapso fecissent muros & turres in quadam Villa, quæ Pogi vocatur, sita ad confines Albinganæ versus Plebem Vallis Arociæ, & ad confines Marchionatus Clavexanæ, in quo Marchionatu, ut asserbatur, quondam Henricherus de Carreto Marchio Finarii jurisdictionem habebat pro quarta parte ipsius Marchionatus, causâ uxoris ejus, filie quondam Francisci de Clavexana: Georgius de Carreto Marchio Finarii nomine. Nepotum suorum præmissi quondam Henrici natorum, fratris ejusdem Georgii, misit ipsis de Albingana, quatenus fortificia facta, in territorio Marchionatus Clavexanæ diruere & removere deberent. Unde Albinganensibus hoc facere negligentibus, idem Georgius magnam equitum & peditum congregavit exercitum ferè octo millium. Qui quidem exercitus dicta fortificia usque funditus diruens, & per planitiem discurrens Albinganæ, arbores incidens, vineas & agros devastans usque ad ostia Albinganæ, ad obsidionem ipsius Civitatis se posuit. Dux verò Januæ contra ipsam exercitum misit omnes stipendiarios, quos habebat, equites & pedites, & multos balistarios, faciens armari plures Galæas, & parva navigia, barchas nomine, in Albinganensium patrocinium. Et venientibus de Hispania Galæis novem nemo descendere ausus est. Sed Albinganam missæ sunt cum hominibus Januæ, & Riperiæ Orientis, ac Locorum ultra Jugum, multis numero. Januensis namque exercitus Johannes de Mari Capitaneus fuit electus. Hunc igitur apparatus sentiens ipse Georgius Marchio suos Legatos pro sui excusatione dicto Duci transmisit, quibus vultu non grato respondit Dux ipse, quod eundem Georgium Januæ videre volebat. Et hoc audiens ipse Georgius, iterum alios Legatos remisit Januam, ut fieret sibi fidantia de Persona; qua facta cum mandato, ut infra quoddam tempus coram ipso Duce se præsentare deberet, ipse Marchio, die Jovis ultima Augusti Januam appulit; & dum in terra descendit, clamabant quamplures valde, *moriatur*. Et præsentatum eidem Duci, inimico vultu Dux ipse conspexit, cum faciens in suo detineri Palatio sub custodia clientum octo; qui inde ad dies paucos in carcerem est positus, qui dicitur Grimaldina. Idem nempe Marchio se sic detentum aspiciens, mandavit suis, ut deberent Finarium reddere Varigoti, & omnia sua Castra & fortificia ad ipsius Ducis mandata. Unde prima die Septembris Varigoti Castrum pulchrum ipsius Marchionis, nomine Januensium plenè munitum.

A est; deinde Finarium, & suum Castrum Cervi cum omnibus Castris & fortificiis dicti Marchionis reddita sunt Dominio Januensium, & nomine ejusdem præmunita Domini. Et Castra similiter, & fortificia quorundam Nobilium de Linguilia, qui cum dicto Marchione suorum contra Albinganam, dicto etiam Dominio Januæ data sunt. Quidam verò ex ipsis Dominis de Linguilia etiam ad jussa præmissi Ducis venerunt; non tamen fuere detenti. De mense namque Octobris infra scripta Castra devastata & dirupta fuerunt, videlicet Castrum Castellani juxta Tabiam, & Castrum Varigoti, quæ ipse Dux, & Consilium fecerunt utque ad solum dirui. Die quidem Novembris decima (32) ipse Georgius Marchio (33) in carcere de lignis factus detentus. Post hoc autem Dux ipse, & Consilium sub ejus Dominio habuerunt omnia, & totam Riperiam tam Occidentis, quam Orientis, excepto Castro Monaci, ubi se recipiebant Grimaldi, & quidam alii Extrinseci, & excepto Vintimillio, ubi de quatuor magnis Januensium Profapiis non contenti de præmissis dominio Januæ morabantur.

MCCCXXXII. De mense Aprili Summus Pontifex Benedictus Duodecimus de Ordine Cisterciensis, natione verò Tolosanus, pervenit Avinione ad terminum vitæ suæ, & die Dominica quinta Maji in eadem Urbe Avinione in Summum Pontificem electus est Petrus olim Rothomagensis Archiepiscopus, & post Tituli Sanctorum Nerei & Achillei Presbyter Cardinalis, Ordinis Sancti Benedicti, natione Francigena de Leone, & Clemens Sextus vocatus est. Erat Anno ipso Potestas Januæ Boffenus Boffeni de Ugubio. De mense namque Martii dum in Hispania, loco qui dicitur Bellenore, esset Bonjacob, qui Rex dicebatur de Garbo, cum pluribus centum mille equitibus & peditibus infinitis, Galæas undecim Januenses de loco præmissis extraxerunt vi Galæas novem grossas, & tres subriles ejusdem Regis, in terram Januensibus descenditibus, & in fugam & confectum ponentibus gentem ipsius Bonjacob, cujus gentis ipsi Januenses occiderunt multos valde. Ipso namque adepto triumpho mirabili, se Januenses in navigia reduxerunt indemnes. Duravit namque proelium per diem unum, & ruperunt domos, & arcus domorum Januenses, de quibus remos, vela, arma & alia multa opportuna pro Galæis reportarunt audaces. Unde applicantibus Januam quatuor Januensium Galæis, quæ de Sibia veniebant, præmissa victoria scita est, ob quam Januæ multa luminaria præ gaudio facta sunt. Et die vigesima nona Julii per Urbem ipsam cum magno campanarum sono, & luminaribus multis Christi alma Crux, quæ dicitur vera Crux, cum sacris ossibus Beati Johannis Baptistæ, & Sancti Syri in Numinis gloriam lata est. Eo quidem Anno Boffenus Potestas Januæ de mense Augusti cum exercitu equitum & peditum copiose ad Vallem perrexit Uneliæ, cujus homines Domini Januæ rebelles erant; & contra Castrum Uneliæ exercitus ipse stetit. Omnes verò de Auria ejus Vallis Domini ad mandata Januensium Ducis venerunt, nisi Antonius de Auria quondam Cattanei perseverans rebellis, ex quo exulavit ab eodem Potestate, & bona illius Reipublicæ Januensi confiscata fuerunt. Aliis verò

Con-

(32) MS. Januensis: Novembris decima quinta &c.
(33) MS. omnes: de carcere Grimaldino ad alium carcerem propemodum, qui Malapaga dicitur.

translatas est, in cavea de lignis facta detentus.

Condominis de Auria illæsa bona permiffa sunt, quamquam Uneliæ Castrum, & Petræ-Latæ inferioris, & Castrum Lodani fuerunt per Regimen Januæ communita. Ultima namque die Augusti Potestas cum exercitu Januam reuersus est. Eodem Anno cum Rex Cypri caput, quod affirmatum fuit, & esse creditur Beati Barnabæ Apostoli, optimè ornari fecisset argento & auro & pretiosis lapidibus, facta Figura corporis Beati Barnabæ à pectore supra usque ad caput, ipsam Figuram & caput commendavit, & dedit in manibus quorundam Fratrum Ordinis Minorum secretè, ut parte sui iidem Fratres, ipsius Regis carissimi, id alium caput Regi Aragonum præsentarent. Quos quidem Fratres misit super navem unam Catalanorum cum ipsa Sancta Reliquia, de qua tamen nemo de navi aliquid sentiebat, nisi solum Fratres prædicti. Et dum Præceptoribus & Patronis navis Fratres essent recommissi per Regem, venientes ipsi Patroni cum ea navi usque Siciliam, ibidem aliam navem quasi novam emerunt, alteram, super qua de Cypro venerant, dimittentes, cum vetus esset. Versus quidem Cataloniam navigantes, dum essent in loco, qui Mare Leonis dicitur, super Corsicam, ecce illos valida tempestas & procella maris aggreditur, & fracta navis arbor supra proram ipsius navis cadens totam eam devastavit, & circa fundum destruxit, unde illic perijt navis ipsa. Homines verò super naviculas, quæ Barchæ dicuntur, ascenderunt quidam; & multos devoravit mare, qui super eas barcas se recolligere nequiverunt. Caput verò pretiosum in una locatum capsula, cum adjutorio nautarum præmissi Fratres super unam posuerunt sciffam; nondum enim de ipso sacro capite sentiebant aliquid nautæ. Sed ipso declarato per Fratres, navigantes libentius levaverunt capsulam. Scaffa verò, ubi erat Sancta Reliquia, iter tenuit versus Boream; & navigans venit supra Montem Rubeum cum ingenti maris tempestate, nescientibus hominibus dictæ sciffæ, ubi essent; sed mœsti labore, fame, & terrore semivivi, invocabant Deum, & misericordiam implorabant. Et dum quò melius poterant, versus terram signa facerent, homines de Monte Rubeo armaverunt plenariè sciffam unam, & sciffam periclitantem traxerunt ad terram, cum ejus homines se juvare non possent: dictos quidem Fratres, & homines in bono posuerunt hospitio, qui refecti illis de Monte Rubeo, quomodo se res habuerat, enarrantes, sibi de pretioso capite tam ornato dixerunt. Ob quod ipsi de Monte Rubeo continuo pro Vicario Orientalis Riperiæ Januæ, qui Monte Rubeo præerat, miserunt. Et illuc veniens, & audiens, pro prædictis ad Ducem Januæ destinavit nuntium. Ipse verò Dux mandavit, ut præscriptum sanctum Caput Januam portaretur. Quare die Lunæ XXIII. Decembris super una Cymba plenè armata ipsum pretiosum Caput ad portum Januæ delatum est; & ipse Dux cum Civibus sociatus, & cum toto Clero exiit ei obviam super Ecclesiam Sancti Marci ad Locum, qui Modus vocatur, & cum sono campanarum, læticia, & devotione ad Templum Beati Laurentii reverenter delatum est, in quo reservatur devotè. Hic enim Januæ Dux inspectantibus ad Dei laudem erat affectuoso proposito promptus. Et quidem in solemnitate sacratissimi Corporis & Sanguinis Jesu Christi in celeberrima Urbis circuitione, qua defertur ineffabile Sacramentum, ipse Deo Redemptori nostro debitam servitutem ostendens, propriis

Tom. XVII.

A manibus, & alii sibi subditi, accensum deferabant cereum. Et erat Dux ipse magnanimus, & pronus valde ad concernentia honores proprios, & Januensis Reipublicæ. Verum si Civium partem unam suspectam & inimicam habebat, ut narratione superiori videtur, quibus adscribenda sit culpa, an sibi, an ejus Consiliariis, clarum habuerunt Cœli Rector, & ipse.

MCCCXXXIII. De mense Martio Federicus Andreæ de Civitate Castellæ electus in Potestatem Januæ ejusque Districtus, Januam venit, & coepit exercere Potestatis officium. Quo Anno, videlicet die Veneris decima septima Januarii, Robertus Neapoli Rex, qui Januæ olim dominium habuit, ab hoc migravit seculo. Et ipso Anno Indulgentia plenaria Jubilæi, quæ concessa erat de centum in centum annos per Summum Pontificem Bonifacium Octavum accedentibus Romam, est de quinquaginta Annis in quinquaginta statuta. Die namque octava Junii Anni hujus Jacobus de Sancta Victoria ex Albenfi origine Ordinis Mortariæ intravit Januam. Receperunt eum in Archiepiscopum Januenses, cum magno honore associatum per totum Clerum, & per Ducem Januæ & Cives ejus, cum sono campanarum, & celebritate solemnium. Eodem Anno Galæam unam de Saona venientem de Sicilia, oneratam carnibus, & mercibus aliis, Galææ quatuor armatæ Neapoli per Locumtenentes quondam Regis Roberti violenter ceperunt illam, ducentes Neapolim cum hominibus vivis, excepto Ductore seu Patrono ejusdem Galææ, cui amputatum fuit caput. Unde constituti sunt Legati Januæ Neapolim accessuri. Anno ipso Januenses, & Veneri de partibus Maris Tanæ vulgariter appellati pulsi & exspoliati fuerunt per Tartaros omnibus bonis suis; & magnum Januenses receperunt damnum tam in personis, quam in ære. Unde magna est orta discordia inter Januenses, & Imperatorem Gazariæ, Soldayæ, Goiceri, & Tanæ. Eodem Anno proditioes factæ sunt in Urbe Januæ in Castro Cervi, in Castro Nauli, & in Castro Taxaroli, quæ sub proditione reddi dicebantur pro pecunia maxima numero. Nam Janua tradi afferebatur Domino Mediolani. Qua causa quidam de Piscina fuit cruce suspensus. Pro Castro Cervi quidam ad caudam equi fuit tractus usque ad locum supplicii, & post suspensione peremptus. Pro Castro Nauli capti fuerunt duo clientes ipsius Castri, qui post equorum crura pendentes sic processerunt usque ad furcas, in quibus eos vita deferuit. Pro Castro Taxaroli quidam serviens Castri ejusdem pari tormento, ut hi alii, & exitio datus est. Proditiones quidem ordinabantur de Septembri, & mense Octobri perierunt ultimâ poenâ præmissi.

MCCCXXXIV. Mense Martio Lucianus de Grimaldis existens Monaci, tamquam rebellis Domini Januæ, cum una Galæa armata coepit piraticè Januenses lædere, & Galæam unam Danielis Cibo oneratam pannis, & aliis multi valoris mercibus, venientem de Flandria, conculcavit, eam cum toto Mercimonio contra voluntatem ipsius Danielis & nautarum detinens. Valebat enim æstimatione communi libras septuaginta millia Januensis monetæ. Item Galeotam unius de Marinis rapuit, cujus onus quindecim millia librarum Januinarum dicebatur valere. Eo quoque Anno de mense Februarii, existente Rege, sive Imperatore Tanæ, ad obsidionem Cassæ cum bellicis machinis duodecim, quas Trabucos vulgus nominat, & die noctuque contra Cassam inferente damna plura, Janu-

Zzz z

nuen-

Januenses existentes eo loco, sagaciter manu armata una nocte exeuntes de Caffa, contra gentem dicti Imperatoris insultum fecerunt corde virili; & comburentes omnes machinas, plures quinque millibus occiderunt ex hostibus, mediante ramen multo personarum Januensium detrimento. Ipso Anno per Summum Pontificem coronatus fuit in Regem totius Lombardiæ filius Francorum Regis, & in Regem totius Tusciæ Bohemiæ Regis natus. Anno ipso de Aprili, qui Imperator vocabatur Toris, & circumstantium Provinciarum misit Duci & Universitati Januæ singularem Nuntium cum suis literis continentibus, quod Pacem cum Januensibus habere volebat, volens reficere & reddere Januensibus ipsis, quæ fuissent per eum & subditos ejus ablata. Unde cum illo firmam Pacem Januenses opinantes habere decepti sunt, ac perempti ab ipso Imperatore & sua gente, & ære privati, & aliqui capti sunt. Ea igitur proditoria fictione ultra valorem ducentorum millium Januinorum damnum Januensibus est illatum. Præmissis quidem Anno Januæ Galææ sex de mense Aprili præfatos armatae fuerunt ad stipendium Reipublicæ Januensis contra rebelles regiminis ejus Urbis, atque Piratas, quarum fuit electus Capitaneus Ugolinus de Guisulfo. Ipsarum tres concordēs ierunt versus Orientem, & tres versus Occidentem. Appulerunt autem tres Monacum die Dominico XXIII. Maji, & ibi invenientes Galæam unam optimè armatam ad piraticam læsionem catena firmatam in portu Monaci, contra illam fecerunt insultum, quam homines Castris viriliter protegabant. In hoc prælio ceciderunt de hostibus multi, & de tribus Galæis multi fuere percussi, sed liberati postea, nisi sex, qui ipso prælio occisi sunt. Violenter denique ipsæ Galææ tres de dicto portu Galæam sibi æmulam extraxerunt cum armatura, & toto ipsius apparatu, exceptis hominibus, quorum perierunt multi, & evaserunt reliqui. Eodem Anno in festo Sanctorum Simonis & Judæ Galææ quindecim ceperunt Smirnas inferiores de manibus non colentium Christum Deum, quarum erant quatuor Summi Pontificis, sex Venetorum, & quinque Januensium; quarum quinque Ductor erat & Capitaneus Martinus Zacharias. Dum enim circa festum Dei Jesu sermo publicus esset, quod Grimaldi, Spinulæ, illi de Auria, & de Flisco concordēs, cum magno exercitu equitum & peditum præparato Buzallæ, vel locis propinquis, in Pulciferam venire volebant ad obsidionem Januæ & annihilationem Domini Urbis ejusdem, ad hoc consentientibus & dispositis Nobilibus Intrinsecis Januæ, & pluribus ex his, qui dicuntur de Populo: videns tunc ipse Dux periculum, scire voluit Comestabilium Januæ voluntatem. Fiebant enim de situ Urbis partes multæ, quarum quælibet erat unius Comestabilis electi de Populo, qui Caput & Præceptor erat in quibusdam tangentibus ad Rempublicam. Et quæsito ab eisdem Comestabilibus, si bonum erat cum Nobilibus Intrinsecis confederationem facere, qui respondentes laudaverunt hoc: idem misit ad eos Nobiles, ut darent quatuor ex eis plenam potestatem, nam volebat unius animi esse cum ipsis. Et eisdem quatuor per Nobiles constitutos se firmantibus cum ipso Duce, & Consilio suo, electi fuerunt duodecim Consiliarii cum eo Duce ad Urbis regimen, sex Nobiles, & sex de Populo. Et sic per dimidium habuerunt Nobiles & Officia & Fortilicia Civitatis. Dum autem Extrinseci

accederent in Pulciferam, Nobiles de Clavaro, & eorum sequaces de eo loco expulerunt Potestatem & Rectorem pro Dominio Januæ in armis & strepitu multo. Et sequenti die idem fecerunt illi de Rapallo, & Recho: propter quod Januæ vocati de Populo non modicum formidabant. Currente namque tunc Decembri ipsi Extrinseci de voluntate partis majoris, ut afferebatur, Intrinsecorum Nobilium venerunt apud Urbem ad Burgum Sancti Thomæ, & Burgum Predis, & Montem Peraldi, neminem offendentes. Tunc enim declinavit Dux ad libitum Nobilium; & fuerunt dææ suo regimini regulæ, & ordines, quos non auderet transcendere. Sic re se habente, continuè tractabatur de Pace, & ibant continuè Intrinseci tam de Populo, quam Nobiles, ad eosdem Extrinsecos visitandum, & se offerendum. Et miserunt hi Extrinseci in Riperiam Orientalem Januæ eorum Vicarios portantes insignia in uno met vexillo quatuor majorum Prosapiarum de Nobilibus Januæ, ut ipsam Riperiam ab ejus Ducis Dominio tollerent. In eorum siquidem comitiva habebant ipsi Vicarii circa equites octuaginta, & pedites quinquaginta, seu circa, neminem offendentes: ex quorum missione multi de Populo Januæ murmurabant, se assentes deceptos. Duo verò ex dictis duodecim de Consilio, unus Nobilis, & unus de Populo, dum sic ægra permaneret Janua, ierunt in partes & oras Urbis, persuadentes, ut tumultus non fieret, & quod staret quilibet ad custodiam suæ viciniae; & si quis fieret strepitus, disci & clamari deberet: *Vivat Dux, & bonus Status, & non vivat Populus*. Illis diebus fuerunt diversi motus in Urbe, currentibus ad arma illis de Populo, sed non inferentibus læsionem. Consultum fuit per dictos duodecim, ut armigeri numero septingenti discederent Januæ; nam aliter Extrinseci nolebant Urbem intrare. Die siquidem vigesima tertia Decembris in sero præmissus Dux Simon Buccanigra, cemens, ut dicebat, sibi rupta promissa, linquens Dominium, de Palatio publico cum fratribus, & ipsius familia discessit, & se reduxit in domum Squarzacorum, ubi stetit, quousque Pisas accessit. Die autem vigesima quarta Decembris Nobiles stabant armati in Civitate cum Vexillo eorum, & de Populo multi numero ibant ad eorum plateas, eisdem Nobilibus se offerentes. Ipsaque die Imperiales, de Mari, Squarzacici, & plures alii ex Domibus Nobilium Januæ, armati se per Civitatem monstrarunt in acie cum multa quantitate eorum de Populo. Confidens nunc secularium firmitati, videns Januenses motus crebros, & velociter eorum Dominium alterari. Eodem Anno Rex Castellæ subegit, & cepit Zizeriam in Vigilia Nativitatis Domini, quæ Christianorum non erat.

MCCCXLV. Festo ejusdem Nativitatis Domini, qui Januæ erant armigeri, recesserunt in mane; & tunc Pax firmata esset, ut publice dicebatur, sub forma, quod præmissi Extrinseci deberent Urbem ingredi sine armis; & facto prandio missi fuissent duo Nobiles ad eosdem Extrinsecos, qui erant in Burgis apud moenia, cunctique Urbis sine armis starent ad Extrinsecos suscipiendos parati. Visum est illis duobus ad eos missos ut supra, quorum erat alter de Auria, & de Marinis alter; quod Galeotus Spinula juxta datam seriem suam non observabat adventum; & nolentes quod sic intraret Urbem, hi duo Legati quamcivis valuerunt, ingressi sunt Portam Januæ, quæ Porta Vaccarum

am dicitur, facientes claudi; nam per eam ipsi Extrinseci debebant intrare. Unde motus & tumultus non parvus inter nuncupatos de Populo repente subiit; & sæpius clamantes: *Vivat Populus*, cucurrerunt per Urbem; & dum ad Cives esset intuitus accipiendos in Ducem, Ducatum, & Regimen Civitatis, erant sumere apti, ut dictum existit, Moruel de Mari, Janotus Gentilis, Georgius Riccius, & Johannes (34) de Valente. Denique in magno tumultu ipsa die Nativitatis Domini post vesperras constitutus est Dux Januæ Johannes de Murta Nobilis. Die sequenti XXVI. Decembris Dominico confirmatus fuit publicè in Ducem per Populum & Consilium Januæ in Ecclesia Majori. Ipse quidem Dux boni nomen habens & recti, publica afluavit concione se regulis subditi velle ad modum Venetiarum Ducis, & prout electi ad condendas regulas disposuerint. Nil etiam de communi Urbis pecunia volebat tangere, nec à Republica regiminis mercedem volebat, nisi solum id quod in Ducatu pro se & sua familia Præsidentem decet expendere. Dum verò undecima die Januarii ejusdem Anni in mane essent nova perlata, quòd illi de Populo Saonæ in armis depulerant Nobiles Saonenses, Januenses de Populo dubitantes de Nobilibus propter Pacem, quæ differrebat inter eundem Ducem, & Extrinsecos Nobiles, circa diei horam tertiam se levaverunt ad arma clamantes per Urbem: *vivat Populus, & Dux novus*. Et volentibus transitum facere per vicos Squarzacorum, ipsi Squarzacici cum eorum sequacibus de Populo se opposuerunt, viriliter & fortiter se protegentes. Igne nempe posito in una domo eorumdem Squarzacorum, datoque proelio, ipsi de Populo, contra quos agebant, Squarzacorum personarum ipsarumque domorum habuerunt dominium. Non multum tamen damni passi fuerunt Nobiles Squarzacici; non enim inter eos Cives immanitas erat innata. Sic quoque evenit deinde, excepto ignis incendio, hoc est in platea Ecclesiæ de Vincis inter Nobiles ejusdem plateæ, & eos de Populo transeuntes per inde. Nobiles ergo de Janua, Populi videntes potentiam, & suam magnam experiri nolentes, pro scandalorum extinctione proprias domos ingressi sunt; & Consilarii dicti Ducis, in quibus erant & Nobiles, & de Populo de publico Palatio trepidi discesserunt. Constituti namque fuerunt Consilarii quindecim de Populo, ut tempore Simonis Ducis præcessoris fiebat. Insuper die XII. Januarii per electos super belli Provisione inquiruntur arma Intrinsecorum Nobilium, & plures ex ipsis Nobilibus ad Palatium Domini requiruntur; & sic de multis de Populo factum est, quia fuerant Nobiles eosdem secuti. Sed die quarta decima Januarii circa diei horam tertiam Januenses de Populo potenter in armis per mare cum Galæis aliisque Naviculis, quæ Sagittæ & Barchæ dicuntur, & per terram de Porta Castelleti, & aliis partibus multis egressi, non de Domini decreto, insultum fecerunt contra dictos Extrinsecos Nobiles, qui erant in suburbiis Civitatis, & eorum sequaces, & armigeros quoque Nobiles ultra Burgos Sancti Thomæ, & Predis tenebant Montem Peraldum usque in Bisannem, habentes armigeros stipendiatos, ut dicebatur, ferè mille; secum haben-

A res etiam homines de Pulcifera, & abinde ultra pro majori parte à Saona citra, nec non eorum de Bisanne majorem partem. Illi namque de tribus Vallibus Januæ magis erant parati ad Extrinsecorum subsidium, quàm illorum de Populo. Facto quidem proelio, ipsi de Civitate depulerunt de Burgo circa horam Vesperarum Extrinsecos ipsos, in quibus erant de Grimaldis, de Spinulis, de Flisco, & de Auria, & pro ipsorum fortitudine se traxerunt Nobiles ipsi in Montem Peraldum. Hoc autem fecerunt Intrinseci absque stipendiatis armigeris, & absque Vallium præmissarum belligeris. Dumque plures de Populo essent apud Ecclesiam Sancti Bernardi, illos Extrinseci sunt aggressi rumpentes ipsos de Populo, ex quibus ipsi Extrinseci aliquot occiderunt. In eodem tamen proelio capti & perempti fuerunt plures ex equitibus & peditibus Nobilium, inter quos Sara Spinula occisus est. Ecce belli civilis venenatos & amarissimos fructus. Extrinseci verò cum exercitu suo recesserunt ab Urbis obsidione, ad eorum loca & Castra pergentes nocte sequenti. Die siquidem Februarii decima armatæ Galææ tres per dominium Januæ cum balistariis centum & ultra, etiam Galææ quatuor quorundam Januensium Mercatorum, perrexerunt ad succurrendum gravatæ Albinganæ, utque Portum Mauricii, Dianum, & Unelliam contra exercitum Antonii de Auria, & Extrinsecorum Rebellium obtinerent. Commisso quidem proelio, & in eo non valente resistere, cum suis eidem Antonio, pro Domino Januæ Albingana fuit munita. Die verò XII. Februarii dicti Anni Episcopus Paduanus, Cardinalis, & Legatus Sedis Apostolicæ Januam venit apud Ecclesiam Sancti Syri ordinato loco ipsius residentia, & venit, ut pacem daret Januensibus divisim ut supra. Et die quarta Martii Nobiles de parte Urbis, quæ pars Caterva dicitur, & illi de Populo de parte, quæ Consortium dicitur Plateæ longæ, (35) & propinqui, qui fuerunt ferè mille octingenti abierunt Januam, & habuerunt Dianum ad præceptum ipsius Urbis Domini. Iverunt etiam recuperaturi Portum, & Unelliam, & alia quædam loca Occidentalis Riperiæ Januensis dominio Urbis rebellia; & cum ipsis de Urbe transmissi fuerunt multi stipendiati belligeri. Sed & à vigesima tertia die usque ad vigesimam quintam Martii recesserunt Januam Galææ duodecim, vel circa, potenter armatæ, & de partibus Urbis, quæ Societates dicuntur Castrî, & Portæ novæ, Nobiles, & de Populo, pluresque balistarii contra Extrinsecos inobedientes, causâ resumendi loca Occidentis præmissa. Post quæ breviter ipsa occasione ad ea missi sunt loca homines trium Vallium Januæ in tertia parte vel circa. Die enim tertia Aprilis se Januam separavit Cardinalis præscriptus, pergens ad Luchinum Vicecomitem Mediolani Dominum, & Arbitrum Civium Januæ dissidentium. Cujus mensis die quarta Guiscardus de Lantiis de Pergamo Potestas Januæ per mare ad exercitum ipsius Occidentalis Riperiæ perrexit; nam idem exercitus, qui in Unellia obsidione manebat, non bene per majores ipsius regebatur. Anno ipso die Veneris quinta decima Aprilis, dum Unellia foret obsessa, & pro salute exercitus Januæ potenter munitum esset Fortilicium unum à vulgaribus nominatum Bastita:

(34) MS. Januensis: & Johannes de Murta.

(35) MSS. omnes: Plateæ longæ, ac quidam Natalis de Bertolottis Orientalis Riperiæ Januæ

cum electione hominum de locis ipsis Bertolotto propinquis, qui fuerant ferè &c.

Atta : tunc Antonius de Auria cum peditibus ferme tribus millibus, & cum equestribus ducentis vel circa, forti perrexit acie, ut eos de Fortilicio præmissis depelleret, & daret Unellie patrociniū. Custodes equidem ejus Fortilicii multa probitate se protegent, & his de Urbis exercitu, qui erant secus maris litora, clamantibus, seque moventibus ad suorum auxilium, idem Antonius cum sua gente fugam arripuit, multique ex suis percussis & peremti fuerunt. Unde nocte sequente qui erant in Portu Mauricio, aspicientes ad hæc, credentes quoque & quod capta esset Unellia, nam viderant Exercitus Januæ lætitiæ luminaria, eundem deferentes locum eadem nocte aufugerunt & ipsi. Intravit ergo Portum Mauriciū ipse exercitus Januæ, locum eundem fulciens, cujus exercitus adversarii ruinam eorum met trepidi putaverunt. Die igitur Sabbati Aprilis sexta decima Antonius, & Serra de Auria, ceterique Unellie Condomini reliquerunt Unelliam, ulterius non valentes resistere; quare qui non decreverunt abire, locum ipsum posuerunt in virtutem Potestatis & Domini Januæ. Tum de mense Aprilis illi de Populo Turbæ Portæ, & Nobiles Plateæ Longæ, Nobiles quoque de Populo Burgi ordinati sunt ad iter Occidentalis Riperiæ, ut caperent Bistagium cum quibusdam locis illic in rebellionem iterum Urbis retentis. Sed illuc accesserunt ii de Populo; Nobiles autem suspicionis causâ non euntes, pecuniam, & Vicarium tribuerunt. Eo Anno de mense Majo Bessagnum, quod tenebat Serra de Auria, ad mandata Domini Urbis evenit, sed Antonius de Auria cum ejus sequacibus se reduxit in Castrum Cervi: unde Potestas Januæ cum exercitu suo contra Cervum prælium agens, suumque rumpens murum, locum ipsum vi habuit. Idem verò Antonius cum aliquibus aliis se tueri nequens, ipsi Januæ Potestati se dedit, & die vigesima octava Maji ipse Potestas, qui ut valde probus egerat, Januam cum exercitu suo rediit. Eodem Anno die XVIII. Junii proclamata sunt induciæ, quæ Tregua dicuntur, inter Intrinsecos Januæ & Extrinsecos Nobiles, Mediolani Domini eorum arbitri jussu. Hæ nempe induciæ mandata sunt usque ad festum Assumptionis Dei Genetricis Mariæ, taliter quod de Extrinsecis nullus esset ausus ingredi territorium Januense. Die namque sexta Julii literæ habentur Domini Mediolani continentes, quod sententiam tulit inter Partes præmissas, quemadmodum imponebat Pacem Duci, & Consilio Januæ, & Nobilibus Extrinsecis, eorumque sequacibus eâ formâ, ut quilibet ex ipsis Nobilibus & sequacibus eorum Januam liberè posset accedere, sibi quoque etiam eorum bona qualia erant, redderentur: exceptis quinque de Spinulis, videlicet Galeoto, Geraldo, & nepotibus, ac Federico Spinula de Sancto Luca, Carolo de Grimaldis, Antonio de Grimaldis, & eorum nepote, Nicolao de Flisco, Raphaële, & Zomanio de Flisco, qui ab Urbe Januæ absentes starent per passuum decem millia usque ad beneplacitum Domini, retenta in se potestate iterum pronuntiandi super petitionibus oblatis hinc inde. Eo Anno die decima quarta Septembris Januam venit præclarus Delphinus Viennæ cum quinque Galéis, & alio non magno navigio, quod dicebatur Lignetum, armatis ut plurimum de Provinciæ Provinciæ viris. Susceptus celebriter est per Archiepiscopum, & Clerum Januæ, & per Ducem, & Potestatem, ac Urbis Consilium cum civibus multis;

A in cujus introitu Princeps ipse Ecclesiam Sancti Laurentii ingressus est, cum eo venerunt mater, & uxor ejus cum pluribus Dominabus, multisque proceribus Regni Franciæ. Ibant Hierosolymam ad sacrosanctum Jesu Dei nostri Sepulchrum. Requievit enim cum sua tota caterva in Conventu Fratrum Prædicatorum de Januæ, qui die Septembris quinta decima ab ea Urbe discessit.

MCCCXXXVI. Circa Calendas Januarii, regnante ad Januæ regimen, & ipsius Urbis locorum præscripto Johanne de Murta, & suo Consilio, detractis locis duobus Monaco, & Rocha Bruna, quæ (jam erant anni quindécim & ultra) occupabantur per Januenses Grimaldos, quibusque in locis hospitabantur rebelles domini Januæ: accidit quod Nobiles Januæ Monaci commorantes eodem loco, & pertinentiis Niciæ, locorumque affinium triginta Galæas armarint, & ultra, ac peditum decem millia, ex quorum apparatu cognoscentibus illis de Janua sibi generari periculum, Dux, ejusque Consilium elegerunt Johannem Tarigum, Dominum de Garibaldo, Pasqualem de Furneto, & Thomam Morandi de Levanto, ut providerent super agendis ad reprimendos conatus ipsorum de Monaco. Et considerantes, quod in Januæ Fisco non erat pecunia, denuo convocaverunt multitudinem ad Consilium ditionum de Populo Januæ. Demum per Consilium hoc elegerunt, ut armentur viginti quinque Galæas, seu plures de privata civium pecunia; hoc tamen modo, quod Respublica Januæ Dominis seu Parronis ipsarum Galæarum se obliget ad conservandos ipsos indemnes ab omni adverso, quod consequerentur pro ipsis Galéis; & de satisfaciendo pro eorum damno. Armaturâ ipsarum Galæarum finitâ, ipsisque Armatoribus obligentur proinde reditu librarum viginti millium Januinorum, quas annuatim consequitur ipsa Respublica in comperis locorum Capituli Civitatis ejusdem, aliique redditus plures. Insuper, quod Januensium Communis solvat pro expensis fiendis per Præceptorem seu Præfidem earundem Galæarum, & servientium ei. Et facta proclamatione præmissorum causâ, se scribi fecerunt quadraginta quatuor probi viri, qui se obtulerunt armare pro eorum quolibet Galæam unam; videlicet Nobiles septem pro septem Galéis; & ex vocatis de Populo triginta septem pro Galæa una ipsorum cujuslibet. Sed requisito per dictos quatuor Provisores electos, quod per eos offerentes depositum fieret librarum quadringentarum Januinorum in pecunia numerata pro Galæa qualibet, ut esset fidejussio de armando, & Galæam armatam consignando inter terminum statuendum, fecerunt depositum dictæ pecuniæ solum de Populo viginti sex, & tres Nobiles tantum. Et sic completo numero Galæarum viginti novem armandarum, ipsarum fuit Caput & Præceptor electus, qui multi valoris & laudis, nominis tenebatur, Simon Vignosus ex nuncupatis de Populo die decima nona Januarii, qui à vulgaribus Armiragius dictus est. Cui Præceptori die Dominico vigesimo secundo mensis ejus datum per Ducem Urbis magnum Vexillum Januense in Platea Ecclesiæ Beati Laurentii, sociatum per multitudinem civium usque ad locum, Modum nomine, supra Ecclesiam Sancti Marci, ubi erat ejusdem Simonis parata Galæa, ipsæ nempe Galææ muniz fuerunt plenariè cum hominibus ducentis ad minus pro qualibet, scilicet à balistariis à viginti quinque ad minus usque ad quinquaginta

ginta, ceteris autem remigibus, quarum cujuslibet Galææ balistarii omnes ex eodem panno, eodemque colore indumentum ferebant. Et die vigesima quarta Aprilis in festo Beati Georgii ipse Simon sociatus omnibus Patronis ipsarum Galæarum, & balistariis, cum alia valde laudabili civium comitiva Galæam ascendit. Quarum Galæarum apparatus sic breviter procedentem sentientes illi de Monaco, qui Galæas triginta quatuor vel circa armaverant, non tamen plenè, se contulerunt secretò intra clausuras Portus Marfilie, de exercitu Januæ, ut ea erat Urbe narratio, formidantes. Navigarunt autem ipsæ Galææ de Monaco versus Flandriam & Angliam ad stipendium Regis Francorum, qui fortia cum Rege Anglorum agebat proelia, ex quibus Galæis de ipsis partibus Occidentis nulla postea ad propria rediit; sed Rege Francorum tunc per Anglos confecto, ex ipsis de Galæis Monaci fuerunt quamplures occisi. Illi verò de Janua sic videntes, decreverunt Galæas suas versus Orientis loca, & maris, quod Majus nominant, navigare in protectionem locorum Januensium, quæ sunt ibi. Et ab Urbe ipse Præceptor discessit tertia die Maji. Appulit cum suis Galæis apud Civitatem Terracinam juxta Provinciam Romanam, quam ipsi de Galæis invenientes obsessam per Nicolaum Comitem Fundorum in exercitu magno, sic quòd eà Civitas se plus tenere non poterat; scientes quoque, quòd ipse Nicolaus Januensium erat æmulus; cum Januenses lædebat, & eorum offensores juvabat; videntes etiam, quòd illi de Terracina vexilla Urbis Januæ super muris & fortificiis elevaverunt, descenderunt in terram. Requirebant enim ipsi de Terracina ab ipso Simone piis lachrymis, & supplici instantia patrocinium, se se exinde ipsis & Januensium dominio in servos perpetuos dedicantes. Et armati ipsi Januenses invadentes exercitum dicti Comitis, ab obsidione hujusmodi ejecerunt illum. Acceperunt ab eo Comite duo Castra, & Monasterium Montis Sancti Angeli super ipsam Civitatem positum, quæ Castra & Monasterium erant loca fortissima. Qua Civitate à Januensibus liberata, ipsique fortificiis statim ejus incolis restitutis, una sola die completis his omnibus, ipsi de Terracina se eamque Civitatem perpetuò dederunt dominio Januensi. Navigarunt autem Januenses Gajetam, ubi audientes quòd intra fluvium Garignani ibi vicinum se contulerant duæ Galææ, deprædantes cunctos Januenses ad instantiam dicti Comitis, cuncto Galæarum exercitu eundem fluvium per sex millia passuum ingressi sunt, Turres multas vi armorum debellantes. Post quæ descendentes iidem Januenses in terram, proeliantes devicerunt Castrum Trajeti locum pulcherrimum & fortissimum, ac gente & divitiis copiosum, quod ipse erat Comitis, pluraque alia Castra ipsi Trajeti vicina, quæ Comitis ejusdem violentia detinebat, quæque sunt veris eorum Dominis per Januenses reddita. De cujus etiam Comitis servitute Sueffa Civitas erepta est, quam Joannæ Neapolis Dominæ Hierusalem & Sicilia Regiæ subtraxerat. Et his locis capti sunt multi, qui super Galæis præmissi Comitis navigantes nimium Januenses lædebant, inter quos captus est Nobilis unus de Janua, qui erat Pirata præcipuus. Unde Simon præmissus in Portu Neapolis juxta Palatium Regium in totius illius Urbis conspectu die vigesima quinta Maji eundem Nobilem Piratam suspendi fecit & mori. Stetit autem totus ipse Galæarum exer-

A citus in portu Neapolis per duos dies, & non descenderunt Januenses in terram in malevolentie signum; nam Januensium universitas eam non amabat Reginam, cum Robertus quondam Rex & Comes Provinciæ, cujus nomen Provincia est, Avus paternus dictæ Regiæ mediante pecunia de potestate Januensium usque Anno Dominicæ Nativitatis MCCCXXXV. Civitatem Vintimilii rapuit, postque semper occupavit ipse Rex vivens, & defuncto occupavit ipsa Regina: unde præscriptus Simon misit solemnes Legatos ad eam, ut ipsam Civitatem redderet, & proinde per eos Legatos protestatio facta est, quòd contra eam procederetur suo loco & tempore; cunctisque Januensibus, qui in illo erant, Regno mandatum est, ut intra quadraginta dies de eodem Regno deberent exisse. Post quæ Januenses cum exercitu Neapoli discedentes, navigavit versus partem Græciæ, nunc vulgari nomine Romaniam; & appulerunt ad Portum Nigriponti die octava Junii, ubi invenerunt Galæas viginti sex vel circa armatas, quæ Venetorum erant pro parte majori, & cum parte Fratrum Hospitalis Sancti Johannis Hierosolymitani. Ipsarum erat Capitaneus Jugimbertus Delphinus Viennæ, qui Anno jam lapsò proficisci debebat ad Urbem Smirnæ, quæ Januensium probitate erepta, & rehabita erat de Teucrorum virtute, ex quo Teucris contra ipsam Urbem morabantur oppositi. Et sic Januenses credebant, quòd iret ad subsidium dictæ Urbis. Sed nuntiato eis, quòd præmissæ Galææ viginti sex cum equestribus quadringentis, quos ipse Delphinus super navibus quibusdam ducebat, ad subjiendum, scilicet Castrum & Insulam, quæ Chios dicitur, penitus navigabant: Januenses prohibere decernunt. Tenebatur enim Insula ipsa per Græcos, qui auxiliante Imperatore Constantinopolis Castrum illud, & Insulam etiam, & Castrum Foliæ novæ subtraxerant à Januensibus proditoriè, quæ Januensium conversatio multis jam actis annis commodis ampliaret. Audiens autem ipse Delphinus, quòd Januenses de proposito suo sentiebant, atque eidem se volebant opponere: promissit solvere præmissi Simoni convertendos in ejus solius proprietatem annuatim Florenos auri decem millia, & Dominis seu Patronis Galæarum de Janua valorem Florenorum auri triginta millia in gemmis, margaritis, & pecuniis, dummodo ad vota ipsius Delphini se disponerent, seque ejusdem exercitui sociarent. Sed despicientes multo honore promissa hujusmodi, dimisso eodem Delphino in portu nominato Castri, navigarunt versus dictam Insulam, appellentes die quinta decima Junii apud Civitatem ipsius Insulæ, quæ Chios etiam appellatur; & sumto consilio elegerunt tam pro honore nominis Januensium, quam reverentiâ Constantinopolitani Imperatoris præmittere ad eum locum Galæas tres, quarum Patroni exposuerunt incolis ejus, quòd timentes, ne ipse Delphinus & consortes velint rapere loca sua, offerunt eis potentiam Januensium classis; & pro evitando periculo laudant, ut Januæ vexilla monstrent, & in Castro clientes duodecim vel quindecim Januenses recipiant, quos secum teneant; & si ipse Delphinus Castrum illud oppugnare veniret, ipsi clientes pro parte Præsidis Galæarum, & Januensium universitatis, denuntiarent eidem & aliis adversariis, ut eandem Insulam aggredi non tentarent. Si quoque Imperatrix, quæ Græcorum Imperio præsidebat, acceptionem-

torumdem vexillorum & clientum non haberet gratam, promittit eidem Præses stare ad omne, quod ipsa Imperatrix decreverit. Capitaneus autem Castrî, & Insulæ hujus, & incolæ ipsius præsertim Nobiles, & Majores, qui pro se ipsis eandem tenebant Insulam, ejusque fructus in proprios vertebant usus contra voluntatem Imperatricis ejusdem, legationem eorumdem Patronorum trium in derisum habentes, superbe dixerunt, quod non curabant de auxilio Januensium, quodque potentes erant confundere majorem numerum Galæarum centum Januensium, & cujuslibet gentis alterius. Chiensem igitur, portum intrantibus Januensium Galæis, subito habitantes eo loco multum emittentes clamorem, dixerunt: *Moriantur, & occidantur Januenses*; & contra ipsas Galæas sagittas arcuum & balistarum mittebant, etiam & machinas, quas nominat sermo vulgaris Trabucos: unde generaliter fuit laudatum, ut tanta Græcorum superbia corrigatur. Eligentes autem Januenses ab eo loco non discedere, nisi dominatum ejusdem obtineant, in Dei nomine die Veneris sexta decima Junii summo mane armati descenderunt in terram, tota die contra illud expugnantes Castrum; tam enim per mare, quam per terram circa Castrum ipsum varias posuerunt machinas, fodiebant sub terra, & muros ipsius Castrî duris perforabant proeliis. Unde per diem unam fuerunt de Januensibus plusquam quingenti homines fauciati. Sed tandem armata manu devicerunt Januenses totam circumstantiam Capitis Mastice, & omnia Castra ejusdem circumstantiæ Insulæ, quæ sunt sex; & intra dies quatuor habuerunt subsequenter totum dominium ipsius Insulæ, Castris excepto Civitatis Chienensis. Circa quod in obsidione persistentes erexerunt murum altum & grossum desuper munitum, totum Castrum circumdantem undique, ita ut nullus de ipso Castris per terram valeret egredi, nec intrare. Per mare quidem construxerunt Januenses catenam ligneam immensis trabibus alligatam, longam mille quingentis cubitis, & ultra attingentem ipsum Castrum à fluvio Ecclesiæ Sancti Isidori usque ad introitum oris portus. Consumtis itaque victualibus dicti Castrî, Castrum ipsum, Deo volente, Januenses habuerunt in pace, intra numerum Januensium Collegii recipientes homines dicti Loci mensis Septembris tertia die. Die namque Sabbati sequente sexta decima dicti mensis præmissus Simon, munito dicto Castris Rectoribus & viris Januensibus recessit de portu Chienensi cum Galæis quatuordecim appellens apud Castrum Foliæ veteris die Dominico decima septima Septembris in sero. Sed quia homines loci ipsius Foliæ veteris, & Foliæ novæ dum starent Januenses in obsidione prædictæ, inimicitias & detrimenta intulerant Januensibus, facto mane die decima octava Septembris admoniti sunt per Januenses viri Foliæ veteris, quatenus parerent Januensi Regimini, ut Chienenses fecerant, quodque tractarentur tamquam amici carissimi Januensium, & Januensibus aggregati. Spernentibus autem Januensium verba, Januenses horâ nonâ ejusdem diei invaserunt Locum ipsum per mare dumtaxat; nam versus terram nil agere poterant propter magnum Teucrorum numerum, qui venerant ad subsidium Foliæ veteris; & tale dederunt proelium, quod vi foras per Januenses muris Castrî in partibus multis, vi armorum ceperunt per quatuor horarum spatium totam ipsam Terram, & Castrum. Inde equidem recedentes appulerunt die

A vigesima Septembris apud Foliæ novam, & invenerunt Teucrorum equitum & peditum multitudinem magnam; multa enim pars hominum Foliæ novæ tractaverat, ut ipsis Teucris ejusdem Loci dominium præberetur. Ad Foliæ Legati mittuntur, ut obediant Dominio Januensium: unde pacifice dederunt Locum ipsum, & suum Castrum nobile, & qui consenserant Teucris, cum illis aufugiunt, & exulare coguntur. His ergo peractis elegerunt præmissus Simon & Consilium ejus ad Civitatem, quæ Lesbos vocata est, & quæ nunc dicitur Metelinum, ac ad Tenedum Insulam se conferre, ut ea acquirerent Januensi Reipublicæ pro fugandis periculis cujuslibet læsionis, quæ cunctis de Janua navigantibus valerent accidere. Sed Nautæ ad remota statuti pro majori parte illuc pergere noluerunt, imò doloso & non parvo tumultu posuerunt in ruinam exercitum, & ad portum redire Chiensem. Sicque sedatis litigiis modis omnibus cum toto Galæarum exercitu ipse Præceptor salubriter rediit, & Januæ portum attigit in multa celebritate cum gaudio die Jovis mensis Novembris nona. Præscripto igitur Simone, & Patronis cum participibus earumdem Galæarum requiruntibus satisfactionem suæ pecuniæ, in dicto impensæ exercitu, juxta promissa, ut superius est, assertum: tandem Dux & suum Consilium promiserunt solvere in annos viginti proximis eisdem Patronis & participibus pro omnibus expensionibus factis in exercitu ipso, & omni eorum damno, libras ducenta tria millia Januinorum, videlicet pro qualibet Galæa libras septem millia, ita quod ipsi participes ejusmodi tempore medio habeant & recipiant omnes introitus & commoda præmissorum locorum, semper tamen in Republica Januæ retento jure Domini, meri & mixti Imperii, ac potestatis gladii locorum eorumdem. Si autem intra ipsos annos viginti dictam non solverit pecuniam Universitas Januensium, abinde in antea remaneat Dominio Januæ gladii potestas, merum & mixtum Imperium tantum, & ipsis participibus omnis usus fructus & commoda firma & illæsa remaneant præmissis in locis. Anno ipso muro ciactum fuit suburbium, & Burgus Januæ dexteri lateris versus Pulciferam ab Ecclesia Sancti Michaelis usque ad Castellum; sed murus ipse completus non fuit, sequenti tamen Anno complendus.

MCCCXXXVII. Completus est murus dicti suburbii Januæ, præcedente incœptus Anno, de quo superius scriptum est. Nil equidem aliud præsentis actum Anno, quod memoriæ egeat, notatum inveni, aut ore prolatum.

E MCCCXXXVIII. Januæ, & in toto Territorio sibi confini, in universa quoque Italia Epidemia maxima, Hominumque decensus fuit. Ex eo namque morbo pestifero velocique interitu Italiæ Populi diminuti sunt valde: quapropter usque hodie, & si aliæ supervenerint Epidemice, hujus Anni à plebe magna mortalitas dicta est.

MCCCXXXIX. Defuncto Jacobo de Sancta Victoria Januense Archiepiscopo, constitutus est in ejusdem successorem Archiepiscopum Bertrandus de Sancto Maximino de Provincia Provinciæ oriundus, multa celebritate in Urbe Januensi perceptus.

MCCCL. Johannes de Murta Dux Januæ factus ægrotus decessit, ad tumulum à Clero & Populo Januense magnis honoribus, multisque singultibus latus est. Merito nempe, nam ex quamplurimum fama jugi ipse prudentiæ & zelo Pa-

Patria, totus deditus bonitati & rectitudini sic adhæsit, ut propria linqueret pro Republica. Pauperes profectò, ut justus Rector, de tanta Domini plenitudine suos heredes reliquit. Post magnum Altare Templi majoris Sancti Laurentii fuit intra solum reconditus. Fuerunt quidem in armis incolæ Januæ; & Luchinus de Facio, qui de illorum erat numero, qui de Populo dicti sunt, hominum sibi amicorum cumulum fecit in Luculo. Etenim amicus Spinulorum profapia, ibi in Luculo habebat homines circa duo millia, illum eligere volentes in Ducem. Filius etiam ipsius Ducis defuncti operam dabant aliqui, ut in Ducatu Genitori succederet. Sed aliunde Civēs mercatores se congregaverunt pro Duce eligendo in Ecclesia Sancti Georgii; & in ipsa Ecclesia die nona Januarii (36) Johannem de Valente elegerunt Ducem. Ipse namque Luchinus discedens a Luculo, ut ad publicum Palatium se transferret, dum esset in loco, quide Picapetris Contrata dicitur, ipsius Johannis de Valente electionem sentit, ex quo idem Luchinus à se fecit ejus sequaces abire, veniens novo Duci patere. Regimen autem ipsius Johannis de Valente commune fuit; nam consilia, & Urbis beneficia inter Nobiles, & de Populo pari largitione dabantur. Eodem Anno de mense Septembris Galæ Venetorum triginta quinque, invadentes Galæas quatuordecim Januensium, quarum Capitaneus erat Nicolaus de Magnetti Januensis de Populo, armatis Januæ pro mercibus deferendis, ex ipsis quatuordecim subegerunt decem; reliquæ verò ad Chiensem Insulam confugerunt. Sed die decima Octobris armatæ in Chienfi Insula Galæ novem, quarum fuit electus Capitaneus Nobilis Philippus de Auria per Simonem Vignosium ea in Insula Potestatem. & alios Januenses, navigarunt ad Civitatem Venetorum, quæ dicitur Niger Pontus, quam Januenses cum ipsis Galæis de illo mense cum spoliis multis, & Venetis navibus viginti tribus ceperunt, cum quibus de mense Novembris ad eam Insulam redierunt. Galæ quoque Januensium tres armatæ per Dominium Chienfe virili actu ceperunt Insulam, & Castrum de Cia, cuius Veneti dominium obtinebant.

MCCCLI. Nullam fiendam memoriam exigentia scripta vidi, aut referri audivi.

MCCCLII. Inter Januenses ab una parte, & Catalanos, Græcos, & Venetos simul colligatos ex altera, discordia multa vixit. Armata sunt enim Januæ vasa sexaginta, non valde prisco vocabulo nuncupata Galæ, quibus præfuit & caput exstitit Nobilis veneratus Paganus de Auria. Galæas circiter quadraginta quinque armaverunt Veneti, quarum fuit Præses Nicoletus Pisanus. Et Pontius de Santa Paula fuit Capitaneus Galæarum triginta Catalanorum. Imperator verò Græcorum Galæas quatuordecim fecit armari. Inter eas partes bellum fuit prope Constantinopolim per passuum duo millia; & fuerunt Januenses victores de Galæis. Namque Catalanorum Galæas ipse strenuus Paganus Januensis exercitus ductor subegit, & cepit etiam ex Venetorum præmissis Galæis. Græci verò non pugnautes sospites abierunt. Eo quidem prælio inter Catalanos, & Venetos, ut sermo fiebat, plures quatuor millibus hominum perempti sunt; de Januensibus obierunt septingenti, vel circa. Et quia Galæ Januenses tresdecim, fortiter &

A præcipuè debellantes, sunt ipsa pugna deperditæ, ex eis tribus amissis recuperaverunt Januenses Galæas decem cum earum hominibus. In his Catalanorum Capitaneus est occisus; sed Venetorum Præses aufugit. Galææ autem Catalanorum evadentes in bello per maris fugerunt distantiam, ex quibus Galææ quædam submersæ cum earum hominibus perierunt. Martii autem nona die sunt Januenses adepti triumphum, qui superiùs hic innuitur; & licet victores exstiterint, ex percussis tamen & occisis multis numero Januensibus, Januæ ejusque territorio orta est amaritudo non parva. De hoc enim triumpho non vidi per annum agi memoriam, nec ex eo Januæ Præsidentem, ut moris est, Templo aliqui aliqualem oblationem impendere: forsitan quòd deficientibus hoc prælio Januensibus tot probis, hujus diei minime palma recolitur; & circa istud hanc causam firmari collegi.

B MCCCLIII. Dum ardens odium Januenses teneret, Catalanos, & Venetos (erant enim Catalanani, & Veneti contra Januenses concordēs) armatæ sunt Januæ sexaginta Galæ, quibus præfuit honoratus vir generosus Antonius de Grimaldis, qui Armiragus dicebatur. Galæis quidem Regis Aragonum Capitaneus præfuit Bernardinus de Cabrera, & Venetorum Galæis Nicoletus Pisanus Venetiarum Civis Catalanorum, & Venetorum Galææ simul octuaginta fuerunt. Actum est prælium inter hos apud Algargerium de Sardinia Augusti die vigesima octava; & licet ductore prudenti, astutisve Consiliariis nostratum esset munitus exercitus, tamen quia numero impares, aut quia fortuna variat morem ejus, conculcati & devicti Januenses fuerunt; & de suis Galæis quadraginta una cum ipsarum hominibus captæ sunt; reliquæ decem & novem cum earum Præceptore de æmulum ereptæ potentia nocte redierunt Januam; & angustia febili ipsa Januensis Civitas fuit repleta. Et dum ob æris, & personarum amissionem pro hujusmodi conflictu non parum Janua pateretur, quæ etiam ex præscripta multorum nece proximè elapso Anno dispendium sumens, post conflictum instantis anni in multa odia & murmura reprobandarum partium Guibellinorum & Guelforum incendebatur vehementer: consilii serie digesto proposito, Januæ Regimen & Dominium, omniumque locorum ipsius, Reverendo Johanni Vicecomiti Archiepiscopo & Domino Mediolani de Septembri mense sub quibusdam conventionibus Januenses dederunt. Ipse namque Mediolani Dominus protegere Januenses sponndit ab his eorum adversariis, bellaque fortia contra ipsos movere. Multa profectò bona, & pecunias ab ipso Archiepiscopo mutuo Urbis Januensis percepit. Relinquente autem Januensium Regimen Johanne de Valente, qui Dux tunc erat eorum, Guilielmus miles Marchio Palavicinus pro ipso Mediolani Domino missus Januam Capitaneus, die nona Octobris Urbis ejus sumisit regimen. (37) Hoc Archiepiscopi dominium Januæ bonum fuit, & proinde laudatum. Circa hoc tempus non erat Januæ pulchra & subtilis fabrica, qua ad singulam diem noctisque horam pulsatur. Eam ergo Mediolanensis Dominus fecit in ipsa Urbe Januense componi.

D MCCCLIV. Viginti quinque navigia (Galææ modernis, & non vetustis temporibus nominata) qua-

(36) MSS. Ambrosiani: die nona Februarii.

(37) MSS. omnes: regimen. Regimina nempe, & Reipublicæ officia hujus domini tempore Not.

Tom. XVII.

bilibus, & iis, qui dicuntur de Populo Januensium, per dimidia præbebantur. Hoc &c.

quarum fuit Capitaneus præclaræ probitatis Nobilis Paganus de Auria contra Catalanos & Venetos armavit Januam. Per Cataloniam discurrebant ipsæ Galææ, & denique usque Palentum navigantes combusserunt eum Locum. Januæ insuper Galææ decem armatæ sunt, quarum fuit Capitaneus Vicecomes de Grimaldis, qui navigavit cum his decem sub dicto Pagano. Armaverunt & Veneti Galæas triginta sex, ac magnas naves quinque, vasque alia. Inter Januenses tantum & Venetos actum est proelium in Insula, quæ dicitur Sapientia, in Loco Portu longo vocato: unde ipse strenuus Paganus cum suis die quarta Novembris omnes naves, & Galæas, vasque omnia Venetorum ceperunt, parum aut nihil Januensibus læsis. Velociter valde bellum finitum est, cum subito Veneti se remiserint, & sunt Januam conducti captivi ipsarum Galæarum Capitaneus Nicoletus Pisanus cum magno & præcipuo Venetiarum vexillo, & alii viventes carcerati quinque millia quadringenti. Beatorum Mauri & Eleuterii sacra Corpora capta Palenti submissi Venetis Januam delata sunt, & intra Beati Matthæi Templum condita reverenter. Est nempe cum Galæis ipse Paganus Januam reversus cum gloria de mense Novembris. Sed ex his Januensium Galæis Veneti duas ceperunt, cum navigassent ab aliis segregatæ. Unde ut de præmissis gratia referrentur in Dei laudem, decretum existit, quatenus Anno singulo die quarta Novembris, qua eorundem Sanctorum Mauri & Eleuterii fit celebritas, Dominium Januæ suis civibus sociatum ad idem Beati Matthæi Templum accedit cum aureo pallio solemniter offerendo. Dicto ergo Pagano, ne Civitas videatur ingrata, atque ut exercituum Præsides eligendi ad victricem curam fortius vegetentur, de Reipublicæ fisco apud Sanctum Matthæum pro nobili æde, ipsi Pagano tradita, solutio facta est. Hunc enim triumphum in publica mihi præsentata Scriptura quarta die Novembris asperi fuisse. Erravit, opinor, qui de Junio dixit. Nam illum & oris viva voce, & scriptis concordantibus fide dignis de Novembri fuisse percepi. Reor equidem cum repererim præmissum Paganum reversum ad Patriam de mense Novembri, quod tunc, dum Urbem appulit, ipsius quarta die, eorum Sanctorum sit statuta festivitas, tamquam illorum Beatorum Corporum sacra translatio.

MCCCLV. Exierunt Galææ quindecim Januenses, quarum fuit electus Capitaneus Nobilis Philippus de Auria, & proeliando ceperunt in festo Beati Georgii die vigesima quarta Aprilis Tripolim Barbarorum, ubi maximam thesauri copiam invenerunt. Ea autem Civitate capta cum ipso thesauro plurima mancipia secum ducentes redierunt Januam. Eodem Anno die quinta Aprilis in festo Resurrectionis Domini Illustrissimus Carolus Bohemiarum Rex à Cardinali Ottienti sub Summo Pontifice Innocentio Romanorum Imperator coronatus existit, qui pro suscipiendo Diademate veniens de Alemannia per Urbem Mediolani transivit, post per Civitatem Pisanam, deinde Romam appulit. Et cum ibidem coronam cepisset, Pisas rediit, & contra Pisanos idem Imperator bellum habuit, & illos devicit. Ingressus ergo Pisas, tres Magnates de Gambacurtis Pisanos, aliosque plures decollari præcepit. Postea quodammodo occultus in Alemanniam est reversus. Anno ipso, die prima Junii inter Januenses, & Venetos, in Civitate Mediolani, Archiepiscopo Do-

mino præmissio defuncto, per Mapheum, Bernabovem, & Galeaz Vicecomites ejus nepotes Dominos Mediolani dictorum arbitros, firmata Pax est. Et eo Anno Kalojane Imperator Græcorum auxilio Nobilis Viri Francisci Gataluxi civis Januæ, Præceptoris & Patroni Galææ unius quemdam nominatum Catacoxino, qui sibi Imperium occupabat, expulit, in consuetum dominium rediens. Ipse autem Imperator retribuens eam causam, ipsi Francisco in uxorem dedit sororem suam, & Insulam, quæ Lesbos seu Metelinum vocatur.

MCCCLVI. Dum Mediolani & Januæ Domini, suo Reçtori Locumtenenti Januæ mandassent, ut unum tentaret facere & habere, quod erat ultra conventiones factas inter quondam Archiepiscopum olim Januæ Dominum, & Januenses Cives, facta requisitione in præsentia plurium Civium per ipsum Locumtenentem, fuit unus Januensis Nobilis Melianus Catanus, olim Mallonus, nomine, & alius Januensis ex vocatis de Populo Guibellinorum, Laurentius Angeli nominatus, qui reprobraverunt requisitionem præmissam. De quibus idem Capitaneus Locumtenens eisdem Dominis scripsit; qui dum respondissent, & juxta Dominorum mandatum ipse Capitaneus dicto Meliano jussisset, quatenus se transferret ad præsentiam Dominorum eorundem, ipse Melianus condolens de hujusmodi facto præcepto in communi Mercatorum Platea, quæ Platea Bancorum dicitur, multis Nobilibus nuntiavit, ut si Mediolanum accederet, & multi alii Nobiles post eum mitterentur. Quidam igitur Nobiles Januæ (sic dicitur) tractatum fecerunt, fueruntque concordēs arma capere contra Regimen Januæ duorum de Vicecomitibus, & voluerunt eisdem auferre Dominium, & pro se ipsis tenere. Sed per mensem, antequam de Janua pelleretur Regimen pro dictis Dominis Mediolani Trionia Oppidum de Terris Januæ Albinganensis Diocesis depulit suum Rectorem, qui pro dictis Dominis de Mediolano præerat & partibus convicinis, cum malè Terram illam regeret, & præmissis Dominis rebellavit. Die autem Novembris quarta decima Nobiles Januæ surrexerunt ad arma, & sic totus Populus arma cepit. Cumulus magnus Nobilium erat in Sancto Luca, & cum eis erant multi dicti de Populo in favorem ipsorum. Coëptum est bellum inter eos Cives. Ah cur sic divideris Civitas? nam si fores unita, Regi non displiceret superbo, & ad culmen inæstimabile ducereris. Dum autem proelium ageretur inter Nobiles, & de Populo, Simon Buccanigra, qui jam fuerat Dux Januæ, de Vico pellium venditorum apud Sanctum Syrum, cum hominibus de Populo ferme ducentis, inde discendens, & transiens per locum Domocultam nomine, ad plateam inaccessit Palatii publici. Voluit contra Capitaneum Urbis pugnare; sed Januenses, qui erant in ipso Palatio, eidem Capitaneo consuluerunt, ut portas ejusdem Palatii aperiri faceret, antequam eis foret ignis appositus. Et apertis ostiis, ipse Simon congressus est; pulsataque magnâ campanâ publicâ Nobiles, qui dimicabant apud Sanctum Lucam, audientes sonum campanæ ipsius, senserunt eundem Simonem Palatium habuisse. Et abeuntes illinc, eorum grandes conatus suâ prudentiâ experiri nolentes, proprias intraverunt domos; tunc enim quidam Nobiles in armis perempti fuerunt. Sequenti namque die XV. Novembris ipse Simon vi armorum fuit constitutus Januensis Dux, qui in hoc

hoc sui Ducatus principio quosdam relegavit Nobiles ex potentioribus Januæ, & ab eis arma de domo abstulit, privavitque Nobiles beneficiis & Consiliis Urbis ac Dominio, & Patro natu Galæarum, & Navium mercatorum. Gubernavit cum eis, qui dicuntur de Populo Guibellinis, & Guelfis; nec Urbis Dominio bene contingit, & subditis, quando pars Civium à publicis movetur Officiis, & privatur. Ipse quidem Dux habuit Saonam, Vintimillium, & omnia Castra sibi opposita. Fecit etiam nomine Januensium compositionem cum Marchione Montisferrati, ubi erat simul uniti agerent contra Mediolani Dominos. Bartholomæus autem Buccanigra frater Ducis erat Capitaneus unionis & belli contra dictos Dominos, contra quos usque ad Mediolani ostia prælium mittebatur, territorium Januæ tutum erat, & navigantibus mare securum.

MCCCLVII. Non scripta inveni, nec auribus percepi gesta aliqua memoranda. Verum ab educatis Cassæ, & senibus fidis habui, circiter hoc tempus Gotifredum de Zoalio, Cassæ tunc Consulem, ipsius Loci majorem partem a muro cingi fecisse, ubi erat tenacis terræ lignorumque ordine circumdatus; ac ipsius Loci suburbia muris claudi fecere tres venerati dilectique Januenses Jacobus Spinula de Luculo, Petrus Cazanus, & Benedictus de Grimaldis, quos illuc misit Leonardus de Montaldo, cum Januensis esset Dux, ut in Consulatu succederet unus alii. Quando autem venerit Cassa sub regimine Januensium, hæcenus sentire non valui; sed ab eisdem collegi senibus Januensibus, dominatum in illa minimè fore vetustum, quamquam, ut dicitur, non diu est, ex quo Baldus de Auria, Cassæ non habitata domicilia primitus fieri fecit, & primus ibidem habitavit.

MCCCLVIII. Constitutus est in Januensem Archiepiscopum Guido Septus de Lunexana, cultu cerimoniarum, Civiumque turba solemniter ad Pontificiam domum vectus.

MCCCLIX. Nec memoranda res scriptis mihi apparuit, nec narratio facta fuit.

MCCCLX. Memoranda per neminem scripta vidi, nec sensi relata per aliquem.

MCCCLXI. Regnavit Januæ ægritudo pestifera, Epidemia scilicet, hominumque decessus; hominum nempe interit multitudo.

MCCCLXII. Plures Potentes ex vocatis de Populo invidentes Simoni Buccanigræ Januæ Duci, aut ipsius Regimen reputantes non bonum, impulsu etiam quorundam Nobilium in Terris litorum Januæ, rebelles altercationes struebant. Ad conservationem tamen Domini dicti Ducis erant alii potentes de Urbe parati, inter quos erat prudens & dives valde Nicolaus de Caneto ex Populo Guelfus, & Leonardus de Monraldo Juris peritus quondam Pauli Januensis, Legista de Populo Guibellino valde potens in Dominio dicti Ducis, qui suo prudenti consilio astutoque opere ipsius Ducis, regimini dicebatur utilis valde. At eo Anno aberat, quia missus erat Capitaneus totius Januensis Districtus in Imperio regionis, quam vulgares nuncupant Romaniam. Erat tamen quorundam sermo, quòd cum dubium esset, nec loco dicti Simonis constitueretur in Ducem, extra Urbem missus erat, ut supra. De mense namque Octobri inventus fuit tractatus multorum civium contra Ducem conspirantium: unde

A quidam de Populo relegati in Lombardiam sub custodia Marchionis Montisferrati sunt missi. De mense quoque Novembris contra Ducem alia conspiratio fuit detecta, ex quo Januæ civis unus ex magnis Guibellinis de Populo, qui ut dicebatur in Ducem assumi debebat, captus fuit, & in platea publici Palatii capitis abscissione peremptus, ex morte cujus territi multi Guibellini de Populo Buzalam fugerunt.

MCCCLXIII. Petrus Rex Hierusalem & Cypri cum Petro nato suo Januam venit exeunte Januario. Ad partes se transferebat Occiduas, ut pro convincendis detentoribus Sanctæ Urbis Hierusalem, ipsaque Urbe restituenda Christianicis, auxilia reperiret. Fuit multo honore susceptus in Janua, ubi infantem Baptistam natum Simonis Buccanigræ Ducis militem dignum constituit; & dum ad rura in domo de Sturla Nobilis Petri Marocelli militis foret invitatus ad prandium ipse Rex, etiam præmissus Simon Dux tunc est pransus cum eo. Eodem namque prandio venenum, ut ferebatur, fuit traditum ipsi Duci. Languens siquidem est effectus, ex cuius ægritudine surrexerunt cives ad arma. Anno ipso die quartadecima Martii intraverunt Ducale Palatium. Dux verò ægrotus jacebat, & se demonstrare non poterat, unde mortuus putabatur. Et in ipso Palatio Bartholomæus, Johannes, & Nicolaus Buccanigræ fratres Ducis, & ipsi omnes de cognomine Buccanigræ detenti erant: Electi sunt autem decem Januæ Cives, qui die ipsa Gabrielem Adurnum (38)

C ex illis de Populo elegerunt in Ducem, ut virum rectum, & pro singulari non delinquentem commodo. Ad eum Ducem eligendum multa Januensium Officia concurrerunt, quorum unum eligebat aliud. Nam Cives viginti electi à toto Populo elegerunt sexaginta. Ex Ordine nempe ipsorum viginti. Sexaginta elegerunt quadraginta. Quadraginta elegerunt viginti unum. Viginti unus elegerunt præmissos decem, qui eundem Gabrielem constituerunt in Ducem. Die igitur quinta decima (39) Maji sex fuerunt electi Cives ad statuendum regulas super Duce, & Urbis regimine. Defunctus siquidem præmissus Simon quondam Dux, ad Ecclesiam Fratrum Minorum de Janua latus est; & cum à quamp pluribus oderetur, à Præsidenovo præsertim, nullus eum, dum portaretur ad tumulum, est secutus, nec habuit exequiarum honorem. Per hæc apparet fragilis mundanorum conditio, & commutatio fortunæ facilis de summo ad infimum gradum.

MCCCLXIV. Nil actum sensi, quòd egeat descriptione.

MCCCLXV. Petrus Recanellus gener Gabrielis Ducis constitutus gentis Capitaneus Saxellum perrexit Oppidum, nam contra ipsum Januæ Ducem conspiraverat, & rebelles erant illi de Auria ipsius loci Domini. Ipse quidem Capitaneus, qui illuc iverat cum exercitu magno, Saxellum obtinuit. Eodem Anno de Julio Dux ipse, ejusque Consilium Marchiones requisiverunt Finarii, ut coram ipsius Duce & Consilio comparerent. Faciebant nempe ii Marchiones contra conventiones vigentes inter Januensium Communitatem, & ipsos; quibus Januam accedere recusantibus decretum existit, ut Januenses contra eos ordinati per sortes incedant. Et eorum fuit electus Capitaneus Franciscus de Embriacorum stirpe, qui cum balitaris quin-

(38) MSS. omnes: Adurnum Mercatorem de Populo elegerunt &c.

Tom. XVII.

(39) Omnes MSS. quintadecima Martii &c.

gentis ad stipendium captis Januâ die decima septima Augusti discessit. Appulerunt autem Januam equites trecenti de versùs Tusciam die vigesima octava Augusti ad Urbis stipendium. Ab exercitus quidem regimine dicto Francisco deposito, aut quia suspectus existeret, aut quia dicebatur quòd se non bene gerebat, Bartholomæus de Viali ejus fuit positus loco. Januensis Urbis Regimen Castrum, quod Francum dicitur, apud Finarium construi fecit. Anno ipso die sexta decima Decembris nuntiatur in Januâ, quòd una Armigerorum Societas, cujus erat caput Ambrosius filius naturalis Bernabovis ex Dominis Mediolani, quæ quinque millium hominum dicebatur, Spediam vēnit, ubi incolas spoliavit, & domos eorum. Die verò decima septima Decembris Rimazorium accessit ipsa Societas, & omnes ejus vastavit circumstantias, unde fugerunt homines usque Clavarum. Post autem illi de Clavaro cum mulieribus & parvis, cum non esset Clavarum muro cinctum, Januam confugerunt. Anno ipso die Lunæ vigesima (40) secunda Decembris magnus fuit intra Civitatem Januæ motus, & homines arma ceperunt clamantes: *Vivat Populus una voce*. Magna quidem armata gentis multitudo fuit in Vico, ubi pelles sub vestibus latae venduntur juxta Monasterium Sancti Syri, & stetit in loco Manusola vocato, apud domum Leonardi de Montaldo, ut sequerentur eundem. Fuit ergo ipse Leonardus in armis per Urbem cum eis. Plebs ipsa clamans: *Vivat Populus, & Dominus Leonardus de Montaldo*, iverunt in Vicum, qui dicitur Scutaria sub latere Templi Sancti Laurentii; & Justitiæ Magister, Januæ Potestas dictus, se illis opposuit: sed ipse Leonardus aggrediens eundem Potestatem percussit. Iverunt per Sanctum Laurentium usque ad Portum Sancti Andreæ, ad Ducale Palatium venientes deinde; & cum ejusdem Palatii adfuerunt in platea, adhuc clamantes: *Vivat Populus, & Dominus Leonardus de Montaldo*, clamabant insuper *ostium nobis aperite Palatii*. Quod ipse Leonardus ingredi nequiens, nam fortis erat intus protectio, Palatium Potestatis ingressus est; & inventi ibidem Libri lacerati fuerunt. Vidente igitur ipso Leonardo, quòd ad privandum Ducem dominio nil poterat aliud operari, quòdque quidam non invenerunt eum, de quibus sperabat, & præsertim quidam de Populo Guelfo majores, qui eundem Leonardum incitaverant ad hoc, ut à pluribus dicebatur; quique aut noscentes se statuta non posse perficere, aut ducti timore, vel alia occasione, nullum emisissent rebellionis indicium: domum propriam ipse Leonardus rediit cum gentibus suis. Et tunc pulsata magnâ campanâ domini ad sonum bellicosum, qui Stremita dicitur, de Populo multi iverunt ad Ducale Palatium; & Janotus Adurnus ex Fratribus Hospitalis Sancti Johannis Hierosolymitani frater Ducis, Petrus Recanellus ipsius Ducis gener, Johannes de Magneri, & multi alii potentes de Populo Urbem equites abierunt. Venerunt apud Atrium dicti Leonardi dicentes: *ubi est Proditor?* sed non dederunt damnum aliquod ipsi Atrio; erat enim intus ipse Leonardus magnâ turbâ munitus. Separatis autem ipso Janoto, & fociis, & appropinquantibus domum præmissi Leonardi, idem Leonardus videns dominationem potentem, ejus domo discessit, quam postea ingres-

(40) MS. Januensis: die vigesima septima Decem-

sis dicto Janoto, & sequacibus, spoliata exstitit domus ipsa. Dictus namque Leonardus cum quibusdam sequacibus Januâ clam abiens versùs Pisas accessit. Et die vigesima tertia Decembris de versùs Pisas Januam appulerunt navicula, Barchæ vocata, equitibus onusta, quæ, ut dicebatur, veniebant Januam ad instantiam dicti Leonardi; & fuerunt captae postea per Ducis familiam. Aspice, quæso, quantum quievit Civitas hæc annis proximis, & jam longè transactis. Multo magis pugnam, quam quietem elicies; & sic instabilis Mundi qualitas elargitur. Eodem Anno die XVIII. Julii capta fuit Civitas Soldaja per Januenses, existente Consule Cassæ Facondo Rectore, Bartholomæo de Jasop Legista, Januæ Cive. Et ipso Anno per multa Lombardiæ loca pluit vermium multitudo; eos quidam Locustas esse dicebant. Sic & Januæ pluit ex ipsis vermibus multitudo ad instar cadentis nivis, & omnem herbam corrodabant, & folia; quos habentes alas, quosque luteum colorem habentes, Mamalupas appellabant Januenses Lingua vulgari. In tanta cadebant copia, quòd licet abessent nubes Cælo, Solis splendor videri non poterat. Vehementer mare operiebant, & terras; & fuit hoc, dum essent uvæ maturæ.

MCCCLXVI. Die Veneris XXVI. Decembris. In platea Ducalis Palatii Januensis unus Ducis Januæ miles, & quidem alter obtruncati capitibus decesserunt. Dicebantur præmissi Leonardi fuisse fautores. Eodem Anno Nicolaus de Monegino, & Bartholomæus de Levanto, qui die Dominico XXI. Decembris electi fuerant Capitanei contra Armigerorum Societatem, de qua supra fit sermo, prima die Januarii recesserunt, in Orientalem Riperiam ejus Urbis euntes. Die trigesima mensis ipsius capti sunt per homines dictæ Societatis in Spedia, unde Januenses desolati manebant: homines verò ipsius Riperiæ à Spedia usque in Bisannem Januam fugiunt cum familiis suis & rebus; & cum diceretur, quòd Terdonæ essent equites quadringenti de mandato Galeaz ex Dominis Mediolani, incolæ Januæ hæsitantes de iis quæ habebant ruribus, fecerunt ad Urbem deferri. Sed die vigesima Januarii auntiatur Januæ, quòd ipsum æmulorum consortium discessit Spediâ, ex eo viris ibidem remanentibus ferme mille. Euntibus autem Spediam hominibus de Portu Veneris, ex eis prædictis æmulis quinquaginta sunt capti. Die quidem vigesima secunda Januarii in Urbe refertur, quòd venit supra Levantum præmissum Consortium. Venit & Clavarum die vigesima quarta Januarii, dissipans quæcumque poterant. Non valuit tamen transire circa locum, qui dicitur Ruta, unde ascendit versùs Terras Nobilium de Flisco. Die vigesima septima Januarii, & Februarii vigesima quinta die ipsi de eo Consortio usque ad Urbis mœnia, ad Portam videlicet Sancti Stephani, pervenerunt; multos homines Vallis Bisannis sub eorum detractione ceperunt, & quasdam in ea Valle combusserunt domos. Duobus autem Januensibus Guelfis ex vocatis de Populo ad verba pervenientibus iracunda, surrexit ad arma Populus, dubitans, ne ordo contra Ducem daretur, & in armis tota nocte permanisset. Eodem Anno die Martii tertia decima præscriptus Galeaz unus ex Dominis Mediolani misit Januensibus, quòd contra eos bella

bris &c.

la movere volebat. Et die vigesima prima Martii Clavaro discessit prædicta Societas. Die namque Sabbati quarta Aprilis Leonardus de Montaldo Januæ Ducis rebellis cum quadringentis hominibus Corsium de Valle Bisannis accessit, morans ibidem usque in vespertas, ex quibus quadringentis homines circiter quinquaginta usque ad Urbis ingressum venerunt, ad Portam scilicet Sancti Stephani: *Vivat Dominus Leonardus de Montaldo* clamantes. Anno ipso die quinta Aprilis in festo Paschæ homines Nicolai de Flisco totum Camulium comburentes, partem combusserunt Rechi, & Quarti similiter. Qua die ipse Nicolaus fuit Bulzaneri in Pulcifera cum dicto Leonardo, & magna multitudine gentis. Die quidem Jovis nona Aprilis Aron Spinula, Armigerorum Capitaneus pro Dominis Mediolani, cum multa venit gente ad Sanctum Petrum de Arena, habens secum equites & pedestres multos, qui plures Januenses in Pulcifera manciparunt. Eodem Aprili præmissus Gabriel Dux stimulum habens à Leonardo de Montaldo ipsius Ducis rebelles, & à quibusdam Nobilibus Januæ, ac à Dominis Mediolani, qui omnes Ducatus ejus privationem quærebant, ut Dux ipse pacem habere valeret, & permanere quiete, ad pactum pervenire decrevit. De ejus Consilii voto assensit cum ipsis Mediolani Dominis nomine Januensium eidem dandi Anno singulo de pecunia Reipublicæ Januæ aureorum quatuor millia, & balistarios quadringentos numero, nam ex conventionem suam erat dominium Januense, ut superius est expressum; quoddamque Nobiles rebelles Januam liberè redire valeant, & dictus Leonardus per biennium cum exilibus relegatur ceteris. Item quoddam super territorium Januensium non transibunt æmuli domini Mediolani, & super loca Dominorum Mediolani inimici Januensium domini non adibunt. Die autem septima Maji Petrus Recanellus gener Ducis Saonam super unam venit Galéam, & illic capiens magnatam Civem ex vocatis de Populo Guibellinum occultum exulem, decapitari fecit eundem. At die sexta decima Maji Philippus Spinula existens dicti Ducis rebellis, à clientibus ejusdem Ducis in Pulcifera captus, cum quibusdam ex hominibus de Populo in plateam Ducalis Palatii tunc velociter duci debebat, ut decollaretur; sed propter gentis multitudinem ibidem præsentis, ipsorumque mortem sufferre nolentes, ut Deitati placuit, evaserunt. Præmissus verò Leonardus die XI. Junii de Pulcifera abiens, Ast cum sua gente perrexit.

MCCCLXVII. Die undecima Januarii homines Nobilium de Flisco Villam Sancti Ulcixi combusserunt; & die sequenti armigeri stipendiarii Januæ Savignonum equitaverunt contra ipsos de Flisco. Die autem Maji vigesima tertia Summus Pontifex Urbanus Quiatus Januam cum Galéis viginti quinque de versùs Avinio-ne appulit Romam, pergens ad Sacrosanctæ Ecclesiæ Sedem præcipuam. Apud Januæ Urbem juxta Monasterium Sancti Benedicti fuit ejus residentie locus. Qui quidem maximis honoribus fuit acceptus, & pro grandis exultationis indicio se vestem albam induerunt quamplures. Erant quippe in vestibus albis mille, & ultra. Ipsi namque Papæ & Januæ inimicis existentibus Dominis Mediolani, eum aliqui hæsitare fecerunt, cum hospitaretur extra Ur-

A bis moenia. Unde illico ad Sancti Johannis de Burgo Predis Basilicam sedem mutavit; & quia ipsum universitas nostræ Civitatis ardebat aspicere, perambulavit eam cum Apostolatus & Templi indumento, clamyde scilicet, & syndone, & in capite mitra. Ea die accepto prandio, qua se intra Urbem transtulit, quæque erat Maji vigesima sexta dies, equitabat hic Pontifex almus per Januam cum Cardinalibus octo, Duxque Urbis Gabriel, & Delianus de Panciaticis de Pistorio Potestas, Papam præibant pedites, lora ejus equi tenentes. Ibant & secum alii Antistites, præmissique albi, & alii Cives. In easdem demum Galéas, quæ erant octo, Januensium videlicet quatuor armatæ de pecunia Januensium, & aliæ quatuor Florentinorum, ascendit in aurora diei vigesimæ octavæ Maji, cujus diei abcessit Januæ Portu circiter primam horam. Hic est enim, qui post vitam ejus in excelsis beatificatus per orbem Terrarum putatur. Eodem Anno inter Bernabovem, & Galeazium Vicecomites fratres, & Dominos Mediolani, dictumque Ducem (41) nomine Januensium die tertia Julii firmata Pax est.

MCCCLXVIII. Illustrissimus Carolus Quartus Romanorum Imperator, & Bohemiæ Rex, venit in Tusciam, ad cujus præsentiam Gabriel Januæ Dux misit Legatos solennes, fieri impetrans Januensium Imperialis Vicarius Generalis, prout Dux erat præcedens Simon Buccanigra. Et Anno ipso Guidonis Septi de Lunefana Archiepiscopi Januensium vita finita est. Hic nempe Guido scientificus erat, Januensium Ecclesiæ Pastor diligens, & Protector, Clerique sui Rector severus. In Monasterio Sancti Hieronymi de Servaria Januensium Diocesis suam ordinavit tumulum, quo delatus exstitit, dum migrasset. In ergo ejus Successorem Archiepiscopum fuit electus Andreas de Turri natu Mediolanensis, & Prædicatorum Ordinis, ad ædem Januensium Pontificii comitatus celebriter.

MCCCLXIX. Nil sensi dictum aut factum, quod in numero ponendum sit memorialium scripturarum.

MCCCLXX. Gabrielis Adurni Regiminis Januensium plures toedet, & positis nuper super rebus Urbis collectionibus & vectigalibus multis, pro quibus recusabant plures solvere, in Templo Beatæ Mariæ de Vineis Civium de Populo congregatio facta est, ad quem locum contra Dominium ejusdem Gabrielis Ducis ex habitantibus juxta Sanctum Donatum accesserunt multi. Inter ceteros illuc adiit Guilielmus Ermirius Guefusus de Populo, alter ex duobus Vicariis Urbis, videlicet partis de versùs Castellum cum sui Vicariatus vexillo. Aliunde, se transtulit illic Dominicus de Campofregoso (42) ex illis de Populo Guibellinus cum gentis comitiva de versùs Portam Vaccarum. Ah Civitas tam nobili, tamque fructifero situ locata, cur in te sunt Nobilium, & Populi, Guibellinorum, & Guefforum dividenda nomina? Cur sic crebris regiminum mutationibus agitaris? Locuti sunt autem ad invicem ipsi Dominicus, & Guilielmus, & ambo cum congerie dicti Templi de Vineis iverunt in vicum, qui Canetum dicitur, & Sanctum Georgium, & Predonum usque ad Portam Sancti Andreæ; deinde ad Ducale Palatium. Et tunc contra præmissi Gabrielis Dominium coeperunt bellum dare balistis. Ipse quidem Dux ad sonum magnæ Palatii sui campanæ patrocini-

(41) Omnes MSS. Ducem, & suum Consilium, &c.

(42) Omnes MSS. de Campofregoso Mercator de Populo &c.

nium invocat, sed non habet. Unde igne ejus portis apposito, resistere nequiens cessit; & Prætorium ingreditur Populus. Erat Dux iste tempore, quo fuit ad Ducatum assumptus, inter (43) Nobiliores de Populo electus pro bono, pergratus cunctis, & tyrannidis ac proprietatis expers: ejus tamen, ut per hæc cernitur, Cives pertæsum est. Devicto namque Palatio Dominicus de Campofregoso prudentissimus, utpote fortior aliis, fuit constitutus in Ducem anno ipso die tertia decima Augusti. Nam quamplures (44) ex Nobilibus & alii de Populo se reduxerunt domum Fratrum Minorum, volentes Ducem debita electione firmare, eundemque Dominicum renuentes, cum diceretur ipsum esse vi Ducem. Misit autem eis ipse Dominicus, quod Dux esse volebat, nisi cum Civium beneplacito, & cum sibi regulis dandis. Ad quorum prolationem qui se volebant opponere, quieverunt. Ad suum, & Urbis consilium non habuit nisi viros de Populo. Anno ipso die duodecima Septembris Summus Pontifex Urbanus Quintus Romæ rediens, cum ejus Curia in multo staret ibi ut à perversis læderetur periculo, Januæ portum intravit cum Galæis triginta quatuor, inter quas erant decem Januensium armatæ cum Regis Francorum pecunia. In terram descendere noluit, & die sequenti discessit, versus Aquas mortuas capiens iter. Obiit enim Anno ipso die decima nona Decembris. Post cujus mortem subito per omnem Christianorum ambitum de ipsius Beatitudine fama resonat. Ad ejus sepulchrum, quod est in Monasterio Beati Victoris de Marsilia Ordinis Sancti Benedicti, narrantur desuper data miracula, & ipsum Beatum Patrem Chriticolarum multitudo devotione multa persequitur. Sanctorum quidem nuntiandi sunt mores: unde tacere non valeo, quod de ipsius laudabili continentia mihi specialiter patuit. Nam quondam Facinus genitor meus, qui cum ipso Dei viro, & antequam esset Summus Pontifex, & post adfuit, inquit, ut recolo, quod dum hic sacer Urbanus Abbas foret dicti Monasterii Sancti Victoris, & propter bonitatem, & virtutes ipsius tunc Papæ gratus valde & fidus existeret, pro agendis Sanctæ Matris Ecclesiæ Avinione secedens, versus Neapolim Legatus accessit. Papa interea moriente, Cardinales in Conclavi positi elegerunt Urbanum, qui aberat, successorem ejusdem, ita tamen ut tacita ejus, quousque redeat, teneatur electio. Sed nihilo minus multi sciunt, quod almus Urbanus in Summum Pontificem debet assumi; & si ex hoc non certi redduntur, id tamen vehementer expectant. Completa quidem Legatione Urbanus revertitur, habens de sua electione scientiam, quam teneri occultam exoptat. Et dum transiret Januam, Duci Urbis loqui voluit, qui tunc erat Simon Buccanigra. Sciebat & ipse Dux, quod Papa erat effectus; sed hoc monstrare non eligens, non ivit ad Urbanum; imò passus est quod ad se ipsum Ducem accederet. Ad eundem autem Beatum Urbanum, qui suum habebat hospitium in Monasterio Sancti Michaelis de Janua, misit Dux ipse prædictum Facinum, cum Notarius esset & Cancellarius Reipublicæ ejusdem Ducis cum opportuna turba, ut Ecclesiæ Legatum decebat. Et cum Pater Beatus eum videret & turbam, dixit visu dolenti, utpote humilitatis plenissimus: *ad quid mihi fiunt talia? Ego sum parvus Clericus, & nequaquam*

(43) Omnes MSS. inter Mercatores de Populo &c.

isto modo venirem. Unde volens solum ipsum Notarium retinere, discedentibus omnibus aliis, ut parvus Sacerdos secum ad Ducem accessit. Ab eo quoque ultra præmissa concepit, quod ipse Notarius, dum esset Summus Pontifex benignus Urbanus, fuit pro negotiis Januensium Domitii ad ejus sanctam Sedem transmissus, & vidit in Papæ thalamo Ducem Andegaviæ Regis Francorum germanum pro reverentia debita suum detegere caput. Ipseque Summus Pontifex, licet Christi Vicarius, & super omnes dignior, ultra ritum tamen, quia Deo gratissima humilitate suffultus, pro Andegaviæ Duce caput suum etiam detegebat. In ejus namque Successorem Papa fuit electus, qui Undecimus Gregorius dictus est.

MCCCLXXI. Gabriel Adurnus olim Dux ad Castrum Vultabii ductus est per novi Ducis clientes, in quo stetit sub custodia diligenti detentus. Quo anno existentibus nobilibus de Flisco Castrorum Dominis, Regiminis Urbis rebellibus, captum est per ipsius Urbis Dominum Castrum Rochæ taliatæ eorumdem de Flisco, in quo Sanctorum Reliquiæ & multa sunt bona reperta, quæ Januam sunt delata. Hoc etiam Anno Galææ decem Januensium armatæ sunt. Earum fuit Ductor & Capitaneus Thomas Morisius ex vocatis de Populo, vir boni valoris & nominis, quæ Maltam & Mazariam apud Siciliam subdentes, ibi res, & merces magni valoris ceperunt. Ipsi enim in locis Piratæ damnificantes Januenses, opportuna sibi & hospitia capiebant. Eodemque Anno die decima Decembris in platea Palatii publici decapitati fuerunt duo, alter Nobilis, & alter ex iis, qui dicuntur de Populo, ambo Januenses Guelfi; nam dicebatur eos contra Dominium Populi Januæ conspirasse; quoniam, ut dicebatur, tractabant, quatenus Dominium Januæ Nobilibus Guelfis daretur. Bargalium itaque venit Johannes Episcopus Vercellarum, & post Cardinalis de Flisco cum armigeris equitibus octingentis; sed Dux Januæ in caput Bargalii misit homines, ut ipse Præsul ad suum non perveniret intentum juxta ordinem habitum, quem Thomas de Ilionibus de Populo Guelfus detexit. Heu quot turbinibus Civitas Januensis afficitur, ex quibus sine ipsius læsione non transit! Anno isto venerandus valde nobilis Franciscus de Vivaldis Januæ Civis egregius, qui qualis adjuvaminis & augmenti Reipublicæ fuerit, hac descriptione monstratur, Dei eruditione, & ferventi Patriæ zelo repletus, dum cerneret Urbem nostram ob pecunias, quas belli occasione elapsis temporibus mutuo cepit annuatim, esse quampluribus debitoricem, ipsi Reipublicæ Loca nonaginta donavit, seu libras Januinorum novem millia pro ipsis computatis Locis, scriptas super ipso Francisco ea Urbis parte, ubi de introitibus Januæ quædam quantitas redditur pro creditorum satisfactione, quæ Pacis Capituli Compera dicta est. Quod quidem egit ipse memorandus Civis, ut proventus annui dictæ largitæ pecuniæ ipsi pecuniæ addantur continuè, & continuè incrementum percipiant; quâ demum multiplicatâ possint deleri credita partis ipsius, quæ Capitulum nomen habet, & iis creditis deductis ad finem valeat Januensium Respublica ea largitione cum sui incremento perfrui, ut Januæ Præsidentes elegerint. Talis igitur viri recolatur hæc virtus laudanda, civisque alii hujusmodi honorandi

(44) Omnes MSS. plures Mercatores, & alii de Populo &c.

randi sequi vestigium se coaptent; ex hoc nempe & aliis est ipse Franciscus Civis honorandissimus prædicandus. Nam per Orbem multorum patet exosa rapacitas, qui nedum reddere malè ablata disponunt, & si plura non possunt rapere, mœsti sunt. Illis tamen Franciscus optimus natus oppositus, sui liberalitate munifica, non ad capiendum, sed ad se ipsum exspoliandum intentus, Reipublicæ de fragranti subventione succurrit. Tanti ergo viri benignitas digna fuit magna opum multitudine; ceterisque sibi per Coeli Rectorem impensis, vidit eum nostra Urbs incolumem, & multis divitiis abundantem, & genere nobilem, & familia stirpeque egregia decoratam. Anno MCCCLXXXV. quo de hujus migravit seculi vita, sex dimisit scientificos & divites ejus filios, qui eo vivente matrimonia cum majoribus ejus Urbis contraxerant, natosque ipsorum indolis optimæ. Dimisit quoque & sex numero sui nepotes, filios ejus fratris strenui & valde laudandi quondam Luchini de Vivaldis, Viros prudentes, & gazis præditos, aliosque ex ejus prosapia nobili doctos, & cum divitiis honoratos. Usque ad vitam extremum prudentissimus fuit ipse Franciscus, unde licet tantum sibi fortuna faveret, elatus non erat, nec ordinem debitum excedebat. Modestus erat, & gratus, cum fortunæ munera, & quæ habentur hoc ævo, fragilia & confestim labentia suâ prudentiâ videret aperte, & hoc recto ad vitam ejus & mores intuitu. Qui usque nunc ad exemplum nominatur, & normam Orthodoxæ Fidei, & ex monumentis notatis ipsum credendum est Beatorum fuisse turba locatum. Hoc insuper, quia Reipublicæ, ut præmittitur, dedit opem; quod insignis eloquentiæ Princeps Tullius, qui non fuit Christicola, nobis Libro de Somno Scipionis his verbis ostendit: *Ad tutandam Rempublicam sic habeto, omnibus, qui Patriam conservaverint, adjuxerint, auxerint, certum esse in Cælo definitum locum, ubi beati ævo sempiterno fruantur*. Noli hæc de tanto Cive filere, cum sint talium gesta præ ceteris nuntianda.

MCCCLXXII. De mense Aprilis Epidemialis ægritudo, morbusque pestifer Januæ in humanis corporibus regnare cœperunt. Magna quidem mortalitas per totum hunc Annum ferè duravit. Et eo Anno Nobiles de Flisco super recuperatione Castrî Rochæ taliatæ accuratum habentes tractatum, ad Custodem præcipuum Castrî ejusdem quemdam miserunt, qui cum proditione eundem Custodem decepit: unde ipsis de Flisco est restitutum id Castrum. Eodem Anno in coronatione Petri Regis Cyprî constituti tunc nuper, dum celebritatis solemnitas magna fieret, die decima Octobris rixa inter Januenses, & Venetos mota est. Fuit autem contentio, quia volebant Veneti, ut eorum Bajulus præcederet, seu Regi propinquior esset, quam Consul Januensium. Clamor igitur & tumultus efficitur: unde Proceres quidam, & Decuriones Regni illius præsertim Antiochenus Princeps, Regis patruus, & præ ceteris potens, indignati valde contra Januenses, tantum crudeliter nimis mandarunt aggressum, quod Januenses Cyprici percutientes nefariè ex ipsis Januensibus (memoria si non fallitur) octo scelestâ iracundiâ etiam occiderint. At Januense dominium sibi subditi tantam injuriam clamantes non pati debere, contra ipsorum impios offensores altis accenduntur animis: unde classis parari decernitur, ejusque constitutus Præses est, de Decembri, Armiragus exinde

A vocatus à Plebe vir magnanimus atque probus Petrus de Campofregoso Januensis Ducis frater contra scelera Cypricorum.

MCCCLXXIII. Armavit ad vindictam ob patrata, quæ supra scribuntur, Januensis Respublica vasa septem, quibus paria post Historicos, & Poëtas clarissimos sunt vocata Galæa. Ipsorum fuit Ductor & Præses Damianus Cataneus, olim Mallonus, Legista prædictus pretio honoris ingentis. De Martio cum ipsis Galæis Janua discessit, & in Cyprum profectus est, expectans ibi dictum Petrum generalem Præsidentem, ibique miris astutiis hostem ejus sagacissimus Damianus attrivit, & præcessit, ut æmuli non manerent illæsi, & per mare nondaretur illi Regno præsidium. Quod dum per Patruos Cyprici Regis, & Proceres, quam per eum Regem magis gubernaretur Insula Cyprus, ipsorum diremit Procerum concordiam, & suspicionem non parvam inferuit. Nam & septem ejusdem Galæis plenè munitis multa loca ejus Insulæ capi faciens, incendiis consumi mandavit quorundam Procerum domicilia, & quorundam illæsa fervari, qui sussurationibus mediis invicem diffidebant. Multa fecit, ut prædicatur, capi loca, & præ ceteris Urbem Nicosiensem circum sextam decimam diem Junii, Paphumque Civitatem ante ejusdem mensis vigesimam tertiam diem, & multa victualia pro suæ classis munitione, animalia, & armenta super æmulorum Terris crebrò arripi faciebat. Nec duo tacenda sunt, quibus inter cetera virtus splenduit præmissi Damiani. Raptæ quidem, per sui cursores exercitus mulieres cum maribus ferè numero septuaginta fuerunt, inter quas erant multæ formosæ virgines, multæque nuptæ, qualque ejusdem exercitus malè suasi plurimi cupiebant; sed cunctas mulieres ad se repente vocatas, ipsarumque viros illibatè in terram tutam, & libertatem pristinam sub diligenti custodia poni fecit, solum quibusdam paucis viris retentis, qui sine ipsorum mulieribus capti sunt. Erat proinde murmur dicentium, quod lucrantium commoda ipse Capitaneus auferebat, cujus responsum erat: *taceat unusquisque: non enim huc ab Urbe nostra pro tali præda transmissi sumus*. Aliud fecit virtus ejusdem. Uno æmulorum armigero per probum Thomam de Guano Januense prostrato, dum pugnaretur, ad ipsumque Damianum Præsidentem ducto, cum certitudine quod ille in Regis coronatione unum Januensem de Marocellis occiderat, dum alii fuissent occisi, nostrates multi valde illius mortem laudabant. At Præses immanitatis expers, & functus clementia, inquires, quod ille erat sub stipendio Cypricorum, ob quod egit quod iniqui voluerunt actores: ipsum, se morti indubiè tradi credentem, liberum ad Rhodiorum Insulam destinavit. Affecit nempe turbinibus ipsos Cypricos adeo, quod postea magnæ classi Januensium, Regnum capere non fuit grave. Imposita est autem in Urbe, & suis Riperiis, suisque ultra Jugum Locis collectio de libris centum quatuor millibus pro hujusmodi exercitus apparatu; & armatæ sunt per Januenses Galæa triginta sex. Fuerunt ergo quadraginta tres, positis aliis septem sub ejus Petri regimine. Armata sunt insuper pro exercitu ipso multa navigia, & naves magnæ, super quibus multi equites iverunt armigeri; fueruntque latæ machinæ plures, magni ponderis lapides jacentes; & præ aliis machina una, quæ Troja vocata, jaciens lapidem ponderis, quod Cantariorum XII. usque in decem

rem octo vocatur. At per Urbem ipsam multæ & diversæ armigerorum catervæ, pulchræ & nobiles, solemniter se monstraverunt in acie. In Festo siquidem Pentecostes, quæ tunc erat Junii quinta die, magnum Januensis Universitatis vexillum, in quo est Beati Georgii figura triumphans, sub multa exultatione, præclaroque jubilo, cum virorum maxima multitudine, quorum multi ultro navigantes in Cyprum ob eam causam nova assumerant vestimenta, ad locum, qui Modus dicitur, super Ecclesiam Sancti Marci, ubi erat dicti Petri Galæa, valde celebriter fuit delatum. Eaque die ipse Petrus generalis Præceptor, quem sequebatur honorabilis multaque turba, Galæam gloriosè conscendit; & nondum paratis Galæis omnibus cum vigintiuna tantum extra Portum Urbis tunc exiit per passus ferè mille, ut monstraretur tam magnificus apparatus; postque in eum Portum rediens usque ad sui discessum de Janua in ædem Sancti Marci residentiam faciens, versùs Urbem ultra Sancti Marci Ecclesiam non transivit. Secessit autem de portu Januæ, & subsequenter de portu Veneris cum Galæis suis die quinta decima Augusti, & appulit ad Insulam Cyprum die tertia Octobris Navemque unam, & Galæas quatuor Regni Cypri in eo portu inventas cremari mandavit. Statuto igitur, & commisso proelio nostrates, quadraginta tres habentes Galæas, aliaque plura navigia, Civitatem Regiam Famagustam, ejusque fortificia, minimè dato bello, ceperunt; eis se se intrinsecis dantibus die decima Octobris; & ibi effusi sunt Domini. Erant in ipso exercitu Januenses viri ferè quatuordecim millia & ultra, computatis equitibus, ut asserunt quidam. Urbem autem Famagustæ nostræ classis generalis Præses ingrediens, quosdam Magnates dicti Regni Procerae de cruore & interitu Januensium nocuos decapitari præcepit, videlicet Dominum del Zuf, Enricum de Gibeletto, & Johannem de Gravilla. Capti fuerunt ejusdem Petri mandato duo filii Principis Antiochiæ, patrui Regis, & Jacobus de Luxignano, alter patruus ipsius Regis; ex Nobilibus quoque & militibus dicti Regni ferè numero sexaginta. At Regnum totum, & Insulam in virtute Januensium habentes, ipsam dederunt Regi, quam privatim ejus tenebant patrui, Regis nomine solo sibi permisso. Inter ipsum ergo Regem, & Januensium reformatam Pax est, promittentem, se annuatim Januensibus tributurum quadraginta millia Florenorum, usque dum taxati temporis finis esset; & Famagustam nostrates non linquunt.

MCCCLXXIV. De mense Julio præscriptus dictæ classis Præceptor è Cypro circa Galæas sexdecim destinavit Januam, quæ conduxerunt præmissum Jacobum fratrem Regis, qui post pacem relegatus in observandis defecit; suosque nepotes filios quondam Principis ejus fratris, aliosque milites Nobiles, qui omnes carcere clausi sunt, exceptis ejusdem Principis natis pro pace servanda cum dictis obsidibus. Anno ipso usque mense Majo validissima fames & penuria cœpit per universam Italiam. Fuit etiam ipsa penuria in multis aliis Christianorum regionibus. Tanta enim in Urbe Januensi regnavit, quod mensura frumenti, quæ mina dicitur, valuit florenos auri sexdecim sive libras viginti Januinarum.

(45) MS. Januensis: die XVI. Decembris.

(46) MS. Januensis: decesserant, ibi multa damna, multaque bona &c.

MCCCLXXV. Vigente iterum præmissa penuria, quæ quasi per totum hunc annum Januam perduravit, dictus Petrus de Campofregoso de Regno Cypri abscessit, dimissis Famagustæ excubiis & gubernatione cum quinque Galæis nomine Januensium Reipublicæ; & cum Januam adveniret, Galæa Lanfranci Pansæ una ex illis ejusdem Petri in partibus Siciliae cum Præceptore & Patrono ipsius, ac hominibus est submersa. Ipse quidem Galæarum Præceptor & Ductor Januam est reversus. Unde die prima Martii Januensis scilicet Dux, & Consilium, ac Officium de Moneta, asserentes, quod pro beneficiis retributio sequi debet, & præsertim ad talia acta victricia, ut posteritas incendatur, dictum Præsidentem Petrum, Rolandumque ejus primogenitum decreverunt immunes & liberos fieri ab omnibus collectis & angariis per Regimen Januæ imponendis de cetero, quousque vixerint insimul, vel divisim; ipique Præsidi donavit decem millia florenorum auri ad ejus beneplacitum capiendorum. Statuerunt quoque, ut gratiæ de ipso triumpho habito singula anni revolutione omnipotenti Domino referantur, quatenus semper die undecima Octobris, qua fit Octava Beati Francisci, ad Basilicam Fratrum Minorum de Janua progrediantur Urbis dominium cum civibus ejus, & cum syndone & auro, & cum cereis Pallium offeratur.

MCCCLXXVI. Die decima octava Octobris Summus Pontifex Gregorius Undecimus appulit Januam de versùs Avinionem veniens cum Galæis viginti una, in quibus erant duæ Januensium, & fuit ejus hospitium apud Sanctum Thomam in Palatio Petri de Campofregoso, quod fuerat Reipublicæ Januæ. In eo stetit, nunquam inde exiens usque ad diem vigesimam nonam Octobris; nam minimè fuerat in mari tranquillitas: qua die abiens Romam ivit. Eodem Anno die (45) sexta Decembris cum Galææ tres Januenses Famagustam abiissent, Januam venientes, dum essent in mari, seque fecissent à Famagusta longinquas per passuum quindecim millia, naufragium passæ sunt. Earum ergo duæ dilaniatæ pervenerunt ad terram, ex quo illarum homines evaserunt; sed reliqua submersa est cum viris ferè omnibus, inter quos perit Nicolaus Spinula, qui fuerat Famagustæ Potestas & Capitaneus. Multi etiam alii Mercatores decesserunt (46) ibi multaque bona magis valoris deperdita sunt. Erant enim ipsæ Galææ mercibus oneratæ. Circiter autem diem ipsam Decembris sextam magna procella & tempestate maris triduo perdurata passæ sunt quoque naufragium naves duæ mercaturis onustæ prope Insulam Cypri, quarum una ducebatur per Moruelum Lomellinum, qui tunc obiit, altera per Johannem Grillum: tamen quasi omnes earum homines evaserunt. Eodem Anno electo in Imperatorem Græcorum Andronico primogenito Kalojanis veteris Imperatoris, ipse Kalojanus (47) legavit ut Emanuel ejus filius, licet Andronico natu minor, ipsi Kalojani heres in Regno succederet: valde enim amicabatur ipse Andronicus Januensibus; nam suum erant patrociniū & asyllum. Per eum quidem Insula Tenedus gratis data est Januensibus; dataque pariter Venetis per alterum Imperatorem adversantem Andronico: unde Veneti eam Insulam capientes se munierunt ibi, & fortes fecerunt.

MCCC-

(47) Omnes MSS. & ipso Kalojanne in odium accenso adversus eundem primogenitum suum, contra ordinem & morem Imperii, legavit &c.

MCCCLXXVII. Cum Insula, de qua hic superius sermo est, in Venetos pervenisset, inter eos oritur & Januenses contentio, oritur & grande dissidium. Exinde autem armaverunt Januenses Galéas decem, quarum fuit Ductor & Capitaneus Aron de Strupa honoratus Januæ Civis. Recessit de Augusto à Portu Januæ, & in eas partes, quas Romaniam vulgares appellant, adiit pro custodia Januensium locorum. Anno ipso in Florentinos Summus Pontifex Gregorius Undecimus sententiam Excommunicationis protulerat; nam ex Florentinorum tractatu in Italia quædam Civitates, & loca, quibus dominabatur Ecclesia, ipsi Gregorio & Ecclesiæ rebellaverunt. Interdictum fuit & suspensum Januæ divinum Templorum Officium à quinta feria post Festum Resurrectionis Domini usque ad Vigiliam Ascensionis ejusdem, cum Florentini Januæ residentes permitterentur eam Civitate morari. Eodem Anno nocte sequente die (48) Sexta Novembris terræmotus fuit in Urbe Januæ; parumper tamen duravit. Et ipso Anno defuncto Andrea de Turri Ordinis Prædicatorum Archiepiscopo Januense, in Archiepiscopum loco ejus fuit constitutus Lanfrancus de Sacis de Papiæ Ordinis Sancti Benedicti, qui Monasterii Sancti Syri de Janua Abbas erat; multa veneratione ad Januensem Ecclesiam sociatus.

MCCCLXXVIII. Summi Pontificis Gregorii Undecimi vitæ finitâ, ejusdem in Pontificio Successor electus est Bartholomæus Archiepiscopus Barenis de partibus Neapolis oriundus, & Urbanus Sextus vocatus est. Ipso autem Anno plures Cardinales de Gallia, & partibus Occidentis electionem dicti Urbani gerentes infestam, Româ, ubi erat residentia dicti Urbani, clandestinè recesserunt; sed exinde Sacrosanctæ Ecclesiæ, & Populo Christiano vehemens amaraudo causatur. Nam ipsi Cardinales rebellantes Urbano Avinionem accedunt, uno ex eis, qui dicebatur Robertus Gebennensis, in alterum Papam statuto, & Clementem appellant. Dividitur ergo Christi Redemptoris ovile; quidam enim verum Petri Apostoli Successorem unum reputant, & alterum Antipapam. Quidam tenent oppositum. Et aliqui pauci numero nec unum nec alterum Papam tenent. Urbano parit Italia, Anglia, Alemannia, Hungaria, & Regnum Portugalliae. Clementi quidem Francia, Sabaudia, & partes quædam Franciæ confines. Castellæ Regnum, & Regnum Aragonum asserunt, colentes Urbanum, quod ipse fuisset verè Romæ electus, quodque ipsi adversarii Cardinales, antequam rebellarent, Orbis scripserunt Principibus de assumptione ipsius ad almi Pontificii dignitatem. Sed ipse Urbanus tamquam rectus Pastor sumtus superfluos eorumdem Cardinalium increpabat, & tollere decernebat: ex quo indignati ad Sedem statuerunt alium. Afferunt parentes Clementi, quod dum Populus Romanus desæviret in armis, volens eligi Summum Pontificem Romanum, vel saltem Italicum, ut evaderent ab iracundia plebis, nocte elegerunt simulatè, & non verè, præmissum Bartholomæum Archiepiscopum, ordine tamen dato, ut pacato tumultu, & ad semitam rebus deductis, bonis & debitis modis alius Summus Pontifex statueretur. Sed postquam fuit idem Archiepiscopus in potentia, noluit, ut debebat; Summi Pontificis deponere locum. Eo Anno cum occasione præ-

A scripta, & propter Tenedum Insulam Januenses, & Veneti æmuli facti essent, Ludovicus Rex Ungariæ, & Januenses se contra Venetos colligarunt. Decem itaque Galéæ armatæ sunt Januæ, & eis præfuit Capitaneus Ludovicus exspectabili de Flisco profapia, Lavanæ Comes, qui dum eum sequeretur honorabilis nostratum caterva, Galéam ascendit mensis Madii die tertia. Sed cum de ipso mente cum Galéis ad Romana litora, ad locum videlicet, qui Caput Anzæ dicitur, pervenisset, Venetorum Galéis obviavit plenissimè armatis quatuordecim; & ibidem bello inito, Galéæ quinque Januenses die XXX. Maji cum ipso Ludovico Capitaneo, hoc non merente profectò, demum victæ, fuerunt detentæ per Venetos; & alia ex ipsis Galéis Januensibus ad terram declinans laniatur compagine. Reliquæ verò quatuor seclâs multorum vulneribus sentientes, sequentes configi, fugâ arreptâ, Januam accesserunt. Separatis autem postea à portu Januæ ipsis Galéis quatuor, una ad Famagustæ subsidium proficiscitur. Reliquis tribus Petrus Piconus Præfides Capitaneus virili sedulitate Venetis intulit plura damna. Dux quidem Austriæ, Patriarcha Aquilegiensis, & Franciscus de Carraria Dominus Paduæ se simul colligarunt cum præmissis Rege Ungariæ, & Dominio Januæ adversus Regem Cypri, Bernabovem Vicecomitem Dominum Mediolani, ac Venetiarum Dominum. Ut autem bellum plenius ageretur, Exules Orientalis Riperiæ Januæ absoluti ab iis, quæ antea perpetraverant, ad Patriam restituti sunt. Anno ipso de mense Aprilis dum Leonardus Falamonica Juris peritus esset pro Republica Januæ Vicarius litorum Occidentis, eum apud Portum Mauricium, ubi residebat, occiderunt quidam maligni spiritus. Ad scelus verò & si nefarii sæpius proni fiant, ad illud magis prorumpunt, cum vident per alios regimen Urbis ladi. Hujus enim anni Martio mense Marchiones de Carrero, præveniente tractatu Bernabovis de Mediolano Domini, & Venetorum, rapuerunt à Januensibus Albinganam proditione præhabita, Naulum, & Castrum Francum de Finario. Nam Bartholomæus Vicecomes Civis Januæ, qui multo erat Dominico Duci dilectus, quique alter ex duobus erat Viceducibus nuncupatis, molestè ferens, quod fuerat à latere Ducis sublatum, & missus Potestas Albinganam, Civitatem ipsam. Albinganam dedit Johanni de Flisco Episcopo Albinganensi unito cum Marchionibus de Carrero. Ceterum post multum tempus ipse infelix Bartholomæus captus, & Januam larus, ignisque ferri cauteriis afflictus per Urbem, ad Caput Fari furcâ unâ super aliâ structâ suspensus interiit. Quid autem Januenses paraverint, amissis quinque Galéis suprapositis, non est dictum. Die igitur quarta Junii aspicientes Dux, & Consilarii Urbis, quod decursis temporibus ex nobili stirpe illorum de Auria fuerunt exercitus per mare valde probi Ductores, & Præfides strenui, de hostibus, præsertim de Venetis, triumphos reportantes insignes, Lucianum de Auria efficacem & probum vigintiduabus ex longis navibus, quæ Galéæ citra vetusta tempora dictæ sunt, Præceptorem & Capitaneum elegerunt. Eodem Anno quamquam Dominicus de Campo-fregoso Dux Rempublicam prudenter rexisset: quod patuit, nam per majus tempus, quàm aliquis alius Januensium Dux rexit,

(48) Omnes MSS. die secunda &c.
Tom. XVII.

rexit, & Dominium habuit, erat valde prudens caput, erat etiam bonus Rector: tamen quibusdam Civibus cupientibus se in Duces assumi, & aliis mutationem Domini sibi, & Urbi præstare credentibus, ut deponeretur ipse Dominicus de Ducatu, plebsque ad arma insurgeret, verba quidam seminarunt in Urbe, quemadmodum in Terris Januæ ultra Jugum erat magna armigerorum conductio adversus eam. Urbem per Bernabovem Dominum Mediolani transmissa, quoddam circa Portum Veneris erat Galæarum Venetarum quantitas in Januensium detrimentum accedens. Depositionem namque ipsius Dominici pertractantes cauta serie, hæc nuntiarum fecerunt, adeoque de præmissis fecerunt literas ipsi Duci, qui eisdem literis fidem præbuit. Unde die Martis sexta decima Junii circa sero ipse Dominicus Populum armari permisit, & die Mercurii sequente decima septima Junii circa diei horam tertiam adversus Ducale Palatium Populus ipse prælians ipsum cepit; & dictus Dominicus, qui in Turrim ipsius Palatii se reduxerat, se reddidit ex copia fumifacii. Constitutus est itaque in Ducem Nicolaus de Guarco horâ Completorii, à decem electus Civibus ordinatis ad hoc. A nona verò usque ad ipsam horam Completorii Antoniorus Adurnus fuerat constitutus in Ducem à pluribus parvis de Populo, pars quorum per Urbem incessit, clamans *Vivat Populus, & Dominus Antoniorus Alurnus*. Dux igitur sedit ipse Antoniorus; sed horâ Completorii dicto Nicolao electo de voluntate plurium numero cessit. Ducatus verò ejusdem Nicolai anno primo Nobiles Januæ habuerunt Consilium Civitatis seu Ducis, & alia Officia pro dimidia. Hic Dux bene, & honorificè tractabat Nobiles, & satis eorum adhærebat consilio. Similiter bene tractabat & Guelfos. O quando videbitur grata dies, qua hujusmodi Civium divisiones, & horrenda Guibellinorum, & Guelforum nomina sint deleta. Ipse autem Nicolaus de Guarco Dominicum de Campo-fregoso olim Ducem, & Petrum germanum ejus duris carceribus detinebat. Sed ipse Petrus, qui remotus à dicto Dominico alieno carcere tenebatur, sagaci contexto ordine fugit, ad libertatis loca peragrans. Fuerunt quædam regulæ, juxta quas ipse Nicolaus Dux se continere habebat, & inter cetera in ipsis regulis scriptum est, quod illi de Campo-fregoso perpetuo relegentur. Fortunæ igitur revolutione quicumque suæ instabilitatis oblitus est, narrationem hujusmodi sibi ducat ad mentem. Eodem Anno de mense Julio cum Bernabos Mediolani Dominus ejus filiam in conjugem transmississet Petro Regi Cypri cum Galæis quatuordecim Venetorum, & Catalanorum, cumque dictæ Galææ ad Cyprum Insulam appulissent, & deposuissent Sponsam Regiam, accesserunt ad portum Famagustæ Galææ quinque. Et ipse Rex per terram contra Famagustam, ut dicebatur, misit hominum decem milia. Famagustæ verò non dicebatur esse ultra bellatores quingentos Januenses. Bellum fuit, & ipsæ Galææ nil proficientes abierunt, pluribus earum percussis, & peremptis hominibus. Armigeri quoque per terram nil agentes ibidem, recesserunt. Anno ipso firmata Pax est inter Januenses, & Catalanos. Ipsoque Anno Galeaz Vicecomes Mediolani Dominus pro dimidia, dicti Bernabovis frater, & Papiæ Dominus ac aliarum Urbium, & Oppidorum in Provincia Lombardiæ, est aggregatus defunctis. Die siquidem Augusti octava Aron de Strupa

A Capitaneus Galæarum decem, quæ armatæ fuerant Anno proximo præcedente, Januam redierunt cum ipsis Galæis. Et Lucianus de Auria electus Capitaneus, ut præmittitur, die vigesima quinta Augusti turma celebri sociatus altis nautarum victoriosus vocibus Galæam cum exultatione conscendit. De quo mense cum Galæis decem & septem à portu discessit Januæ. Navigavit usque ad Portum Jadræ Illustrissimi Regis Ungariæ, ubi tres nostratum invenit Galæas, quibus præerat dictus Petrus Piconus, qui adversum Venetos mirabiles probitates, illique valde damnosas exercens, crebrò Petri Piconi vocabulum faciebat cum formidine ardentique odio nominari Venetiis. Eas tres ceterarum.

B Lucianus suscepit numero, & demum præfuit viginti duabus Galæis. Ipsoque Anno Franciscus de Carraria Paduæ Dominus cum Ungarorum multo consortio misso ei per Regem Ungariæ, aliisque armigeris annexarum dominationum contra Venetos, eorumdem Venetorum Civitatem Trivisium obsedit, & Mestre, quæ loca subsistere non valentia Dominum vocaverunt Ducis Austriæ. Eo namque Duce ad parvum inde tempus defuncto, sceptrum Paduani Domini suscepit. Anno ipso ob opportunam impensam custodiæ Insulæ Corsicæ nostræ gravatâ Republicâ, Urbis Januensis Regimen sub quibusdam interventis fœderibus, cuidam Januensi catervæ ipsius Insulæ gubernamen præbuit.

C MCCCCLXXXVIII. Die decima octava Aprilis Januenses, & Marchiones de Carretto, odia relinquentes, pervenerunt ad Pacem. Noster siquidem Capitaneus Lucianus de Auria Jadrâ cum sua classe discedens, Venetorum exercitum perquirebat, quem juxta Polam invenit. Erant autem Januensium Galææ viginti duæ, & Venetorum viginti una, in quibus erant positi per Venetos ipsos ad stipendium viri armigeri quadringenti septuaginta quinque ultra Galæarum comitivam suetam, ultra quam erant etiam multi de Pola. Die igitur quinta Maji prælium actum est, & conflicti sunt Veneti; nam ipsarum captæ sunt per Januenses Galææ, præter sex numero, quæ fugientes cum Victore Pisano de Venetiis suo Capitaneo Generali, è Januensium manibus evaserunt. Sed strenuus Lucianus de Auria, qui instanti cura, vehementique ardore ad subigendos æmulos intendebat, paulò ante finem belli, dum hostes conculcatos aspiceret, sibi armatum visum detegens, fuit lanceâ percussus in ore. Cecidit ergo, & spiritus eum repente deferuit. Magna enim inter Comites Januenses de tam probo Ductoris interitu mœstitia exorta est. Hic enim magnanimus, prudens; hic enim sua navigatione agendis sedulus, & expertus; & hic amabilis, & amatus erat, per magnos nostrates, & parvos laudibus circumseptus. Quare, etsi Lucianus egregius de seculari remuneratione sentire non poterat, statuit Januensium Consilium, ut ejus Heredes Reipublicæ Fisco dotilibus gauderent præmiis. Cum etiam erga Omnipotentem ingratitudinis particula non debeat in nobis persistere, statutum est, ut in Dei gloriam, & Sancti Georgii, nec non Beati Johannis Evangelistæ, qui die sequenti quinta Maji ante Portam Latinam fuit passus, ob triumphum hujusmodi ipsa die quinta perceptum, in Templo Beati Georgii de Janua fiat Altare Sancti Johannis, & anno singulo sexta Maji illuc Januensis dominium gradiatur cum Urbis incolis, ubi aurei Pallii oblatio sit solemnitas. Ipsa tandem Galææ

Vene-

Venetorum captae Jadræ conductæ sunt cum carceratis duobus millibus quadringentis septem. Nostrates verò parvam Clugiam accedentes, exposuerunt eam igni, & alia duo Venetorum pariter combusserunt loca; unam quoque magnam Navem eorundem Venetorum mercibus oneratam ceperunt. Cum autem Nobilium de Auria, Adriæ adversum Januæ hostes, contra præsertim Venetos, fuerit fortunata profapia, de eo loco Capitaneus, qui decessit, alter eligitur. Hic enim fuit de suæ stirpis majoribus; fuit colendus Petrus de Auria quondam Dorini, qui Galæarum, quæ sub præmissio Luciano erant, & aliarum quindecim armatarum deinde Januæ, Capitaneus est effectus. Die igitur Jovis decima nona Maji, qua fiebat Ascensionis Jesu Domini nostri celebritas, circumventibus Clero & incolis Januæ ipsam Urbem cum Sanctorum Reliquiis ad agendum gratias pro novi perceptione trophæi, & celeste suffragium impetrandum, ipse Petrus cum sibi honore exhibito Galæam ascendit, postmodum ab ea Urbe discedens. Eo quidem Anno die Dominico Julii die secundo in Pulciferam usque ad Sanctum Petrum de Atena descendit armigerorum Consortium, nominatum de Stella, missum per Bernabovem Mediolani Dominum ad Venetorum instantiam. Velociter enim cucurrit hoc Consortium, adeoque de Civium familiis apud Sanctum Petrum de Arena æstus causa commorantibus, ut solebant, quosdam cepit, illius mancipatos potentia. Ibi enim septem diebus se tenuit; & cum dubitaretur, an Cives Januæ unanimis forent, non permisum est, ut armarentur, nec ipsum Consortium invaderent, ne forsitan ipsi armati ad aliqua insurgerent contra Urbis dominium. Unde pro tributo de pecunia ipsius Urbis communi decem novem millia aureorum hæc hostica turba recepit. Permissum est insuper, ut prædam, quam acquisiverat, deportaret & duceret. Veneti autem de mense Julio cum Galæis novem accesserunt ad parvam Insulam Tyri juxta Portum Veneris, & parum ibi egerunt damnum. Verum inventas ibi in Templo Sancti Venerii quasdam Reliquias, quæ credebantur fore Sanctorum, parentes, & non celatas secum portaverunt, illas esse dicentes Corpus Beati Venerii. At mihi sit testis potens Deus, quod Gabriel de Diano Abbas eo Templo per Ordinem ejus & Sacra juravit, mihi, quod numquam scivit, cujus vel quorum Sanctorum essent ipsæ Reliquiæ, nec ullo modo umquam credidit illas esse Sancti Venerii. Galææ verò novem exiverunt de Janua, & ob eos ceperunt fugam ii Veneti. Eo namque Anno Augusti die sexta Januenses cum quadraginta septem Galæis, & alia navigiorum multitudine Sanctum Nicolaum in litore Venetiarum progressi sunt, captis per ipsos Januenses armorum potentia Rubino, Boraya, Magro, & Grado, Calvulo quoque, omnibus bonis & pulchris hostium locis. Et tertiadecima ejusdem mensis Augusti strenuus Petrus de Auria Capitaneus, suiique Januenses cum omnibus eorum Galæis Clugiam Civitatem Venetorum multo æstimatam pretio pervenerunt. Ibi castrametati sunt undique, licet locus ipse fortissimus esset, & munitus tribus millibus bellatorum vel circa, cum equitibus ferme ducentis, faucesque maris illius quadam magnâ Nave, & Turribus ac fortificiis forent clausæ. Sed dato ordine non servato, non valuerunt ea die suum intentum assequi. Augusti quidem sexta decima die, plenè observatis ordinibus,

Tom. XVII

A undique Clugiam debellare cœperunt, unâ cum Francisco Paduæ Domino, qui adversus eam Civitatem habebat ultra mille bellicosos. Quam horâ Vesperarum sub potenti proelio comprehenderunt. Ceterum ipsius Petri Capiranei ejusque Consilii, menti Divis opere verendo & honesto præfixis, diligenti studio, & summâ custodia cunctæ mulieres Urbis ejusdem ab omni turpitudine servatæ sunt. De viris quidem intus existentibus ferè nongenti octuaginta capti fuerunt, reliquis tum occisis in bello, tum liberatis per fugam.

B Nunc proximum est, ut ipsæ vincantur Venetiæ; & trepidantes Veneti, ne ipsa Urbs eorum præcipua configatur, sua bona mobilia, quæ magis erant in pretio, ut crebra relatione constabat, sepeliebant, & accuratè celabant. Innuebant Januensibus, quemadmodum subire volebant quæcumque ipsi Januenses mandarent. Ibant enim cum suis Galæis contra Venetias taliter, quod ipsi Urbi Venetiarum valde propinqui erant, ipsamque Urbem videbant, & ab ejus incolis videbantur. Mira tamen, quod non habuerint Venetiarum dominium, causa obstitit, quæ ab omnium summo Judice venisse putatur. Differabant autem astuta provisione ad subeundum per Januenses petita; & eo intervallo unam magnam Navem paraverunt, quam ad introitum aquarum demerserunt, per quas itur Venetias; & sic versùs eam Civitatem

C Venetiarum Januenses nequeunt ultra ire. Eodem Anno die vigesima secunda Septembris Consortium Armigerorum de Stella, de quo hic supra fit sermo, apud Januam regressum, est cum Armigeris ferme quatuor millibus. Venit in Bisannem usque ad Monasterium Sanctæ Agathæ, & in monticulis ruris Albarii penes Ecclesiæ Sancti Francisci se quietè firmavit. Die sequenti egressi sunt de Urbe plures Cives tam Nobiles, quàm ex iis, qui dicuntur de Populo, contra ipsos de Stella suas exercentes balistas. Alia verò die, quæ fuit vigesima quarta ejusdem mensis Septembris, ante diei lucem ipsi de eo Consortio volentes abire, se invenerunt obsessos: unde fracti ac spoliati fuerunt, & intra Urbem deducti captivi. Præses verò, & Capitaneus illius gentis, qui erat Faventis Civitatis Dominus, Astorgius de Manfredis vocatus, evasit, recedens, ut fama fuit, habitu rusticali. In eorum nempe conflictu per Januenses bellicosos, quorum erat Capitaneus Isnardus de Guarco, Urbis Ducis frater honorandus, inventa & capta fuerunt tria Vexilla, unum Venetorum deauratum cum Sancto Marco, aliud argenteum cum signo Dominorum Mediolani, & aliud cum signo illorum de Casali Mediolanensium. Fuerunt delata Januam ipsa Vexilla, & illud Venetorum Urbem intravit cum Vexillo Januæ ipsi superposito. Ea die post prandium (mane quippe contra illos æmulos persecutio fuerat facta) ex hoc vultus & actus alacres videntur per Januam, & magna campana Reipublicæ pulsatur præ gaudio. Sed cum ipsi de Stella quamplurium Terrarum Italiæ essent offensores iniqui de illorum conculatione major Bononiæ, quàm Januæ, fuit celebritas; & majus, quàm Janua conceperunt gaudium loca alia. Ut autem Creatori nostro Deo summo gratiæ referrentur, in ejusdem & suæ Genetricis & Virginis laudem, ac almi triumphantis Januensium Vexilliferi Beati Georgii, decretum efficitur, ut annuatim die vigesima quarta Septembris in Basilica Sancti Georgii de Janua, qui ipsi Urbi præfuerint, offerant

Bbbb 2

auro

auro comectum pallium cum Januensibus subditis sequentibus eos. Eoque Anno dum intra Januenses, & hos ipsorum æmulos Venetos, Græcos, Teucros, Burgaros, & alios Orientales Legi Christianæ contrarios, inimicitia vigerent & bella, Januenses de Peira illis resistebant, ut poterant, dum eo loco Potestas & Præses foret (49) Lucianus de Nigro, & cum ipso Gubernatores (50) Ralfus Griffiotus, & Elianus de Camilla. Connexus tunc Januensibus erat Andronicus filius Kalojanis Græcorum Imperatoris, licet idem Kalojanus adversaretur nostratibus. Erant & eo tempore Peyræ incolæ ab eisdem eorum adversariis per mare & per terram obfessi, quo ibidem magnâ victualium vexabantur inedia. Fuit igitur Anno ipso eorum de Peyra terra marique Ductor & Capitaneus constitutus vir strenuus Nicolaus de Marco Januæ Civis ex vocatis de Populo suâ prudentiâ, suâque inspecta virtute. Et dum esset Peyræ, relatum est, quod cymbæ quædam recedebant victualibus oneratæ Constantinopolim deferendæ, idem Nicolaus misit Galëam unam nocte, ut cymbas illas caperet; sed non potuit sic occultum id ipsum decerni; quin Græcorum Imperator sentiret. Habens igitur ipse Imperator Galëam unam armatam remis tribus pro singulo scamno, & hominibus trecentis aut pluribus, Galeotas insuper duas, quarum erant in una viri centum duo, & in alia nonaginta sex, cum navigiis octo, quæ Paliscarmos vulgares appellant, & multis aliis parvis Scaffis, ea destinavit armata vasa, ut præmissam subigerent Januensem Galëam. Verum ipse Capitaneus id sciens, in ortu Solis die vigesima nona Septembris repente fecit aliam Peyræ armari Galëam, quæ Nobilis Luciani Potestatis & Consilii opere fulcita fuit, antequam decurrerent horæ tres, balistis, mercatoribus, & Civibus Januæ ferme LXV. & Nautis pro remis CXX. opportunisque aliis, cum duabus ex illis scaffis, quæ Brigantini dicuntur. Parvæ quidem erant ipsæ duæ scaffæ, cum quibus & Galëa ipsa navigans Capitaneus die præmissa intra horam Tertiam, & meridiem hostes reperit; quos cum distaret à Teucrorum litoribus per dimidium balistæ jactum, prope locum, qui (51) Calonissi dicitur juxta Constantinopolim, aggressus est. Duravit prælium ferè pro unius horæ spatium, quo tandem cum audacter & strenuè ipse Nicolaus & sua comitiva pugnassent, nam præ aliis insultibus ascenderunt bis nostrates Græcorum Galëam, in qua secunda vice fuit idem probus Capitaneus secundus ascendens, in Dei nomine, & suæ Beatissimæ Genitricis, triumphantisque Januensium Vexilliferi S. Georgii, & B. Archangeli Michaëlis Peyræ Protectoris & Patroni, cujus erat festum ea die ipsa, Januenses Galëam grossam Græcorum ceperunt cum viris trecentis, quæ Galëæ ejusdem Capitanei fuerat alligata pro bello. Cetera æmulorum fugere navigia Peyram. Igitur ipsa die in Vesperis captionem suam nostrates duxerunt, unde omnipotenti gratiæ relatæ sunt, & fuit inde non parva concepta lætitia, cum hostes, si non fuissent ita conficti, Januensium Galëam alteram subegissent, & intulissent alia Peyræ dispendia. Aspicientes ideo ipsi Imperator, & Teucri Januensium corde & actibus magnum robur, Anno ipso cum Januensium natione contra voluntatem Venetorum, quibus fœdere juncti erant, venerunt ad Pacem. Cernen-

(49) Omnes MSS. foret vir nobilis Lucianus &c.
(50) Omnes MSS. cum ipso Consiliiarii Ralfus &c.

tes ergo præmissus Lucianus Potestas, & alii Peyræ indigenæ audacis & probi Capitanei Nicolai de Marco valorem, laudarunt valde, quatenus ipsi circumspexto Nicolao, ut exigebat actio, & in futurum esset exemplar, retributio conveniens assignaretur. Statuerunt igitur, ut idem Nicolaus, quamdiu vixerit, immunis & exemptus habeatur ab omni publica collectione, & vectigalibus Peyræ vestium ejus & victus occasione. Insuper quod anno singulo, dum vita fuerit eidem, à Republica Peyræ suscipiat eum pecuniæ numerum, quem ipso stantes Loco perperos centum ad Peyræ sagium nominant, ut de immunitate ipsius Nicolai Capitanei benemeriti in publica forma mihi præsentato Decreto manu signato Bartholomæi de Castellione Notarii mihi patuit contineri. Ipsoque mense Januenses, & Dominus Paduanus duo Venetorum Loca Carvarere & Lauretum vocata subjecerunt sibi. Et die vigesima quarta Octobris dum aliquæ Januenses Galëæ se ab earum exercitu segregassent, pro victualibus versus peragrantes Apuliam, hoc Veneti sentientes aggressi sunt cum eorum cymbis pæne trecentis quinquaginta, in quarum qualibet ab hominibus decem usque in viginti dicebatur fuisse; & profecti sunt Clugiam, si eam possent habere tentantes. Trecenti quidem vel circa ex ipsis Venetis cum scalis, quas detulerant, intrabant Clugiam, nescientibus nostris, qui ultra mille in ipsa erant Civitate. Januenses autem sentientes hoc idem, contra illos insurgunt, & eos ruperunt, & captivos accipiunt. Die quippe octava Novembris intravit Portum Januæ quædam Spinulorum navis, quæ ratem quandam Venetorum comprehendit in maris Adriatici sinu, qui Gulfum Venetiarum vocatur, die vigesima tertia proximè lapsi Octobris cum hominibus carceratis triginta. Et eo tempore Galëa una de Saona, quæ cum LXI. hominibus ex Januensi classe erat in eo maris sinu, nocte fuit à Venetis combusta clandestinè, viris quibusdam captis vivis ex ipsa. Paduæ namque Dominus prudentissimus laudabat, quod Januenses per maris latitudinem sisterent, & Clugiæ non quiescerent, ne Veneti una dierum intra Clugiam suas Galëas, ut clauferunt, clauderent. Dicebat enim, quod ipse cum sua gente Clugiam custodiret. At majores Januensium, qui ibi erant, cum ex eis quidam ipsi Paduæ Domino non confiderent, & quidam ob cupiditatem lucri Salis Clugiæ avaritiâ tenerentur, eligebant commodari Clugiæ. A multis creditur, quod sic disponderet Deus permittente, nolens tantam Christianarum Urbem deprimi, & in alienigenas pervenire. Mense Novembri una magna & locupletissima navis Januensium, cujus Gubernator & Patronus erat Nicolaus Bechignonus, qui modò cognomine Centurion dicitur, per Galëas XV. & unam ratem Venetorum, quarum erat Capitaneus Carolus Zeno de Venetiis, circa Rhodum, dum ipsa navis Anchoris firmaret, devicta & capta existit; & in ea nave erant Januenses viri belligeri ferme trecenti, qui Candie Insulæ Cretenfis carceribus detenti sunt. Et valebat ipsa navis libras quadringentas mille Januinorum pecuniæ: unde Venetiarum labores in belli perseverantia multum juvit.

Dictoque Anno die vigesima tertia Decembris Veneti recipere Clugiam exoptantes, armaverunt Galëas triginta tres, & navigia quatuor grossa,

(51) MS. Januensibus: qui Calonissi dicitur &c.

grossa, quæ dicuntur *Ufcheria*, cum duabus magnis navibus; & hujus sui exercitus Dux fuit & Capitaneus Venetiarum Dux Andreas Contareno vocatus; in quo exercitu fuerunt etiam parva navigia. Tunc quidem Veneti totam suam potentiam experti sunt, adeo quod pauci remanserunt Venetiis. Clugiam applicant, & Galæ Januenses, quæ erant triginta, exeuntes aggrediuntur Venetos; & Naves magnas Veneticas cum hominibus quidem voluntariis Januenses cremarunt: quod Januensibus derogavit non parum; nam earum combustio iter clausit eisdem. Ceperuntque de aliis Venetiarum navigiis homines circa quingentos; ipsique Januenses plures alios ex Venetis occiderunt. Demum ipse Dux cum suo exercitu inde parumper abiit. Post cum ipso Venetiarum exercitu Clugiam undique obsedit, multa claudens adibilia loca, ne Januenses intus existentes egredi possent, vel auxilium sumere. Inter ceteras namque clausuras unam magnam navem Venetiis deducentes, eam ponderibus oneratam aperuerunt, in fundo ejus posita apud exitum Clugiæ comburentes, quæ aquis superstare videbatur. Ex his nempe Januenses non modicum defecerunt à Civitate ipsa.

MCCCLXXX. Die XVIII. Januarii Matthæus Maruffus Januæ Civis magnanimus ex iis, qui dicuntur de Populo, navigiorum tresdecim Galæarum nomen habentium armandorum in præsidium ceteræ contra Venetos Galæarum catervæ Præceptor & Capitaneus electus est. Conducendæ quidem erant ipsæ Galææ per eundem. Matthæum usque ad alium Januensem exercitum, & per alium Generalem sub ejus regimen capiendæ. Ipse namque Capitaneus Generalis Petrus de Auria de eo mense in Loco Brondulo nominato, distante à Clugia per passum ferè tria millia, lapidis ictu percussus ab Instrumento Bombarda vocato, morte festina interceptus est. Tertia ideo Februarii die Gaspar Spinula de Sancto Luca, suæ egregiæ potentisque stirpis intuitu, ejusque honorati Gasparis multo valore, loco illius Generalis electus Capitaneus, equitavit de ipso mense ad præmissum exercitum Clugiæ per terram de versùs Tusciam cum deora valde & præstanti familiæ comitiva. Anno ipso die decima nona Februarii; cum Dux Venetiarum, sui que Cives in Clugiæ obsidione vacarent, ad Monasterium accesserunt Brunduli in fortilicium per nostrates positum, & ad passum, quo iter fiebat à Padua Clugiam. Suis igitur aciebus armatorum pæne quindecim millium, suisque positis alienigenis, ut dicitur, ordinatis ad loca prædicta, & cum multa providentia pergentibus, Januenses de Clugia in Brondulo commorantes, ferme, ut asseritur, duodecim millia pugnatorum, suis advenis computatis, se forti protexerunt proelio; qui tamen Venetorum nequientes impetum sustinere, in fugam conversi sunt. At Veneti audaci corde, suffulti eos persequuntur lethaliter vulnerant, neci tradunt, & captivos deducunt, præsertim nostratibus in suis Galæis per strictum meatum non valentibus egredi, cum scaffæ prægrandis numeri Januensium ad alias eorum Galæas confugerent commorantes extra Clugiam; quibus præpedito itinere, & pro sui salute quampluribus se in mare mittentibus, multi sævis Venetorum gladiis cædebantur. Multa cadavera Januensium suæque gentis mortuorum, ut fertur (proh dolor) comperta sunt, illis non positis numero ferè quingentis, quos mare in fractione cujusdam Pontis absorbit, in qua Pontis fra-

A ctione periit Thomas de Guano Civis Januæ de Populo vir armis magnanimus, atque validus, qui multitudinis Armigerorum equitum erat caput. Januenses quoque in magno numero dicuntur fuisse mancipati carceribus. At Veneti suorum votorum compotes effecti, potentius ad obsidionem pristinam insidebant. Se autem sic intra quædam fortilicia reducebant, quod aliæ Januensium Galææ, quæ erant extra Clugiam, ipsos obsidentes Venetos damnificare nequiebant. Per hæc cernitur, quantum Christiana Caritas procul abiit; nam Januenses Venetos, & Veneti Januenses carceribus tradunt, & trucidant impiè. Brundulum ergo relinquentes nostrates, Clugiam adeunt, decem comburentes Galæarum corpora sua, ne hostes in eorum commoda frui valerent. Die quippe Sabbati die Martii tertia Matthæus Maruffus Capitaneus, ut præmittitur, ad Locum, qui Modus vocatur, ipsum honorifica turba sequente, suam ascendit Galæam, de ipsa in Urbem ante sui discessum non descendens juxta Januensium ritum. Inde verò ad dies circiter quindecim secessit ab ipsius Urbis portu. Die quidem Jovis vigesima secunda Martii Agapius de Columna tituli Sanctæ Priscæ Presbyter Cardinalis ab Electo Romæ in Papam missus Januam appulit, multoque honore, multaque reverentia susceptus est. Venit ut tractaret Pacem inter Januenses, & Venetos; & abiit Januam Aprilis die quarta. Anno ipso ne hostes de cetero per Pulciferam apud Januam valerent descendere, in Loco Bulzaneto nomine, de Januensi communi pecunia Palatium emtum est, quod in Castrum opportunis additionibus fuit conversum. Ipsoque Anno intrante Aprili cum Galææ dicti Matthæi Capitanei appulissent ad eam partem, qua Plazia vocatur Romana, Galæas duas Catalanorum armatas de versùs Avinionem per constitutum in alterum Papam, quæ spoliaverant Janonum Marocellum Januensem detentum ab eis, invenerunt in Civitate Veteri, & ipsis Catalanis libertati eundem Janonum recusantibus dare, quem dictus Matthæus postulaverat gratis, eos ipsius Matthæi exercitus aggressus est. Illi fugerunt in Castrum dicti loci, secum ducentes eundem Janonum. Res igitur ipsarum Galæarum sunt per Januenses acceptæ; qui Januenses ipsarum Galæarum duo corpora combusserunt. Die autem decima octava Aprilis cum dictus Matthæus Capitaneus in subsidium Januensium exercitus contra Venetos peragraret, reperit in portu Manfredoniæ Galæas sex Venetorum cum Navigiis circa duodecim, quarum Galæarum & Navigiorum erat Capitaneus Thaddæus Justinianus de Venetiis. Ipseque probus Matthæus cum Galæis novem ex suis subegit Galæas predictas, & Navigia Venetorum cum ipso Thaddæo & captivis ducentis; ipsæque Galææ cum Navigiis de Venetiis ejusdem Matthæi jussu crematæ sunt; sed reliqui super illis existentes Veneti fugerunt in terram. Die quoque decima nona Aprilis Galæa una Venetorum à Januensibus capta fuit, ubi Gulfum Venetiarum vulgares appellant. Eadem die secunda Maji una Venetorum Galæa cum suis hominibus, Ductore, & Patrono, capta fuit prope Clugiam ab octo Januensium naviculis, quæ Barchæ dicuntur. Ipso Anno dum præscriptus Matthæus Maruffus cum suis Galæis ferme duodecim esset in Portu, qui dicitur Bastia, & Galæarum scalæ Terræ, fuissent appositæ, nam maxima virorum pars in terram descendere pro victualibus capiendis, Galææ Venetorum numero multo plures quam Januenses Galæas

læ (quia ferme quadraginta dicuntur fuisse) ad introitum ipsius Portus appellant. Januenses perpendunt, & Galæas scandunt veloces, quamvis quidam ex eis in terra remanserunt, illas ob frequentiam nequientes attingere; & adversus Venetos se opposcentes in Portus introitu remigum præsidio decurrunt celeriter, ipsosque Venetos balistarum multitudine lædunt, taliter quod oportuit ut ipsarum Galæarum de Venetiis una ab altera se divideret, & Januensibus via daretur aperta. Evadunt igitur cum suis Galæis indemnes & liberi, & evaserunt etiam, qui in terra dimissi sunt. Capitaneus autem earumdem Galæarum de Venetiis, ut multa fuit fama, nostratum pharetris fuit peremptus. Anno ipso die XII. Maji. Ivanus de Mari Capitaneus Galæarum quinque, Januam discedens, versus Maris Adriatici sinum, qui Gulfum Venetiarum dicitur, iter cepit. Et die XXXI. Maji quoddam Armigerorum Confortium missum per Dominos Mediolani venit in Pulciferam versus Lauregium contra Januam. Ipsaque die videns, se non posse procedere, imò de sui conspectu hæsitans, circa sero recessit; multi tamen ex ipso Confortio capti remanserunt & mortui. Ipsoque Anno die XXII. Junii Dux & Universitas Venetiarum, qui in obsidione dictæ Civitatis Clugiæ à die vigesima tertia Decembris Anni immediate præeuntis usque ad diem hunc permanserant, Januensibus, & aliis ibi inclusis victualium effectis penuria, Clugiam hoc foedere sibi assumunt, quod omnes Intrinseci Januenses, qui cum advenis ultra quatuor millia dicuntur fuisse, Venetiarum carceribus cludi debeant; alii verò, qui Januensium percipiebant stipendium, iis dare deberent, quos habebant Veneti ad eorum stipendium; ipsisque Venetorum stipendiariis foret licitum circa prædam dictæ Civitatis vacare tribus diebus continuis, excepto tamen quod navigia, & ipsorum munitiones, atque arma Venetorum Dominio servarentur. Sunt enim repertæ ibidem Galææ Januensium munitæ decem novem, & alia navigia ad bella parata. Receperunt similiter Veneti Lauretum, & Fortilicia, quæ Turres dicuntur de Bebis. Eodem Anno die XXVI. Junii Trieste Dominium Venetorum respuit, & se dat Patriarchæ Aquilegensis. Et Januenses armorum potentiâ sibi subdiderunt Caput Histriæ, Polam, & quædam alia Venetorum loca, illa deprædantes, dimittentesque ibidem opportunos Custodes: quæ tamen loca non post multum temporis cursum Veneti resumerunt; & omnes Januenses, quos invenerunt in eis, ipsi Veneti morti, aut suis asperrimis carceribus solitis tradiderunt. Eo quoque Anno armatæ sunt Januæ Galææ tresdecim contra Venetos, quarum nullus fuit electus Capitaneus; sed ipsarum Patroni statuebantur vicissim omnium ipsarum Capitanei. Nona autem die Augusti, quidam Cerexonus nomine de Florentia, unus ex magnatibus confortii de Stella, vir magnus & pulchra valde persona, qui proximè actò Anno in ipso Confortio in Pulciferam venerat, jurans inter quemdam terminum non venire super territorium Januense, & tamen contrafecit perjurus, quia in eo Confortio in Bisannem accessit, ubi fuit captus, fuit suspensus, & vitâ privatus ob promissi & perjurii fractionem. Ipsoque Anno die prima Septembris dum Bernabos, & Ga-

(52) Omnes MSS. aptus ad arma navigare nequebat &c.

(53) Omnes MSS. repatrians, cum hostes angeret,

A leazius Mediolani Domini Januensium forent æmuli, subtraxerunt à Januensibus proditiōe media Novarum Terram, quam Novem appellat idioma vulgare; & Sabbato die quinta decima Septembris Nicolaus de Guarco Dux Januæ, timens, ne Antoniotus Adurnus Gibellinus ex iis, qui dicuntur de Populo, aliquid contra suum Dominium perpetraret, mandavit ut ipse Antoniotus ad eum Ducem adiret; volebat enim, ut ferebatur, eum in Tusciam mittere, ut acciperet pro Janua ad stipendium Armigeros, sic fingens. Quod sentiens idem Antoniotus occultum se fecit; unde Dux cum suis amicis in armis clamantibus, *Vivat Populus, & Dominus Nicolaus de Guarco*, equitavit, & pervenit contra Fossatellum sub Monasterio Sancti Syri; & perquisita ibi domo ipsius Antonioti, idem Antoniotus non inventus est. Repertus autem quidam parvæ qualitatæ, qui ejusdem Antonioti complex fuit dictus & reus, apud eam domum decollatus est. De ipso quoque mense Septembris Petrus de Campofregoso æmulus Nicolai de Guarco Ducis venit de versus Lombardiam in Riperiam Orientalem Januæ cum pecunia, & contra ipsius Ducis Dominium gentem ad stipendium capiebat. Erant simul ipse Petrus, & Spineta Spinula, cum quibus erat Simon de Turri de Clavaro, qui ex Clavari ambitu, & ipsius loci ruribus sequaces habebant. Et die vigesima septima Octobris Ludovicus de Guarco frater Ducis Januam venit à Galæarum exercitu contra Venetos. Adversus idcirco Rebelles præmissos in Orientali Riperia die prima Novembris Capitaneus electus est. Ex hac enim discordia inter Venetos & Januenses vigente, ordinata extitit pecuniæ collectio, quæ ad angariam personarum reducta fuit; nam super quoslibet de Janua, & ejus Riperiis, fuisse ultra Jugum locis emissa forte, tres partes effectæ sunt. Pars quidem una super Galæis erat itura primò, secundariò pars altera, & tertiò reliqua; & si quis aptus (52) ad navigandum nequebat, aut nollet, pro viro uno mittendo solvebat.

MCCCLXXXI. Die Sabbati XXIX. Decembris Nobilis Gaspar Spinula Capitaneus Galæarum Januensium contra Venetos lætus repatrians, (53) postquam multa contra hostes egisset, ipsorumque cepisset loca multa nobilia, ut Sanctorum, quas detulit, testantur Reliquiæ, Clavarum advenit. Gens autem earumdem Galæarum, Januæ Ducis mandato in terram descendit, & rus Leivi se transtulit, ubi erant rebelles præmissi. Et die Dominico sequenti post horam nonam captus ibi unus de majoribus Orientalis Riperiæ Januensium, mox laqueo fuit suspensus. Capti fuerunt quidam alii ex his, qui cum nominatis superius rebellabant, per Ludovicum de Guarco contra illos Præsidem, quos morti tradiderunt. Fugit Spineta Spinula, fugit & Petrus de Campofregoso cum multis. Dispersa est tota ipsorum congeries, cujus fuerunt inventa vexilla, super quibus Imperii erant Insignia, Dominorum Mediolani, & de Campofregoso. Secunda namque die Januarii, quæ Martis erat, ipsis Galæis Urbem attingentibus nostram de multis Sanctorum sacris Reliquiis, quas derulerant, scitum est. De Maris equidem Adriatici Sinu, Gulfo Venetiarum vocato, & Oppidia Venetorum ipsæ Reliquiæ lætæ sunt. Inter quas erant

ipsorumque cepisset loca multa nobilia, ut Sanctorum, quæ infra scribuntur, testantur Reliquiæ &c.

erant Corpus Sancti Evangelistæ Lucæ, quod Januæ in Beati Lucæ Basilica fuit reconditum; tibia cum pede Beati Georgii, ipsius Sancti oblata Ecclesiæ; Caput quoque Beati Laurentii, Caput Beati Sebastiani, (54) & manus Beati Georgii; pes & tibia Sancti Blasii, ac alia brachia cum tibiis & membris Sanctorum, omnia argento munita, quæ in majori Templo Beati Laurentii locata sunt. Insuper & Corpora Sanctorum Martyrum & Pontificum Maximi, & Pelagii, quæ ipsa capta mari, loco Civitate Nova vocato, in Templo Sancti Matthæi de Janua fuerunt posita. Suntque in ipso Templo Sancti Matthæi præter alia Sanctorum Mauri & Eleutherii corpora, ut superius est assertum, aliquæ venerandæ Reliquiæ, inter quas corpus est integrum Beatæ Martyris Anastasiæ, quod, ut ex venerabilis Andree de Sancto Ambrosio de Janua, ipsius Templi Prioris scientifici, & multum recolendi narratione percepi, Græcorum & Constantinopolis Imperator circa Annos à Verbi Nativitate MCCCXXXV. cuidam egregio Rubeo de Auria grâtiis dedit. Nam ut sensi à nobili Justo de Auria, cujus Rubeus avus erat, dum esset Decurio ejusdem Imperatoris ipse Rubeus, & pro ejus Imperio bella ageret, dum eo in mari, quod vulgares Mare Majus appellant, quidam pro ipso Imperatore caperetur locus, ad manus egregii Rubei sacrum Virginis corpus pervenit, quod eo conditum erat loco, & Imperatoris largitione Januam apportavit. Detulerunt etiam corpus quondam Luciani de Auria strenui Capitanei contra Venetos, quod fuit maximo cum honore repositum in Ecclesia Sancti Dominici. Anno ipso die Jovis vigesima prima Martii Inardus de Guarco frater Ducis, ductor electus est & Capitaneus contra Venetos, honoratè ad locum, qui Modus dicitur, facta sibi nobili societate, Galëam ascendit. Aprilis sextadecima die cum Galëis tresdecim de Portu Veneris abiens. Verùm ipse Inardus ab eo mari Adriatico, ubi Gulfum Venetiarum dicitur, veniens cum Galëis viginti una, die VII. Julii Portum Veneris appulit; erant enim in Orientali Riperia Januæ sexdecim Venetorum Galëæ; quæ inde tam providè recesserunt, quòd minimè ab ipsius Inardi exercitu fuerunt læsæ. Rursum contra Venetos Januensium navigavit exercitus. Eodem Anno die octavo Augusti in Civitate Taurino nomine Illustrissimus Sabaudia Comites Pacem ipse composuit inter Januenses, & Venetos, Colligatosque ceteros, à qua tamen Bernabos Mediolani Dominus exclusus est. Ea namque pace ipsi Veneti Tenedum locum, qui hujusmodi belli & odii fuit origo, disruptioni tenentur impendere. Sed quidam ipsius loci Castellanus per multos menses noluit Castrum reddere. Verùm Veneti ipsi Castellano indixerunt bellum. Hoc nihilominus factum Venetorum simulatione multi credebant. Januense quippe Dominium illuc ejus destinavit Syndicum, in cujus aspectu debebat ipse locus everti. Inde verò ad parvum dierum numerum inter Venetos, & Paduanum Dominium fuit dilacerata Pax ipsa. Rediit autem Januam ipse Inardus Capitaneus cum Galëis tresdecim die quinta Octobris, nam ex aliis suis in Siciliam duas dimisit, quatuor ivērunt in Cyprum; & in Græcorum partem, ubi dicitur Romania, duæ; una quidem in præmisso mari Venetiarum nuncupato Gulfo remansit.

MCCCLXXXII. Præfente Syndico nostræ Ur-

bis Tenedi locum juxta seriem dictæ Pacis fecerunt Veneti totum destrui. Defunctoque Lanfranco de Saccis de Papiâ Archiepiscopo Januensium, Jacobus de Flisco Januensis ex Comitibus Lavanæ, dum esset Episcopus Ventimillii in Archiepiscopum nostræ Urbis electus, ejusdem Ecclesiæ Rector veniens, multis honoribus Januæ fuit assumptus.

MCCCLXXXIII. Dum Nicolaus de Guarco Dux Januam gubernaret, & Officium Octo super Urbis pecunia non assentiret, ut acciperet ad stipendium quosdam Armigeros, quos capere volebat ad custodiam sui Domini, die nona Martii die Dominico mensis ipsius, quo fiebat generale Consilium juxta Civitatis consuetudinem (nam cujuslibet Mensis secundo Dominico, ter pulsata magnâ campanâ Reipublicæ, Dux & Antiani intererant Consilio, quo adesse poterant tam Extranei quàm Nostrates) protulit idem Dux gentis multitudini contra dictos Octo verba querelæ, quòd ligatus erat, inquit, quòdque à quibusdam Nobilibus & Guelfis tractabatur: & hoc erat valde veritati contrarium, nam erat purus de Populo, & Gibellinus, & talis natus erat. Hæc verba, dum puer forem, & videndi cupidus illi adessem Consilio, audi vi, & intellectu concepti: quæ quidem per ulum, & potissimum per eum Ducem (salvo honore ipsius Ducis) dicenda non erant. Et si quis forsitan his incensus divisionibus me verba ipsa reprobare putaret, cum foret contra similes mihi, errat; nam ex Gibellinis, & de Populo natus sum. Sed quantum hæc nomina cum eorum aspirationibus sint inania, quantum ingrata Numini, quantum nostræ Reipublicæ destructiva, profecto quilibet sensus capax claro intuitu deberet agnoscere, eaque aboleri cupere, si bonæ mentis existeret. Opinor enim, quòd talia Dux ipse protulerit, facta sibi, ut ea proferrentur, instantiâ, dum sui Regiminis sentiretur debilitas. Bonus quippe erat, mala odiens, nec à viris æquæ mentis increpabatur in aliquo, nisi quòd adversus olim Ducem de Campofregoso sui Præcessorem, domumque ipsius, usque à principio sui Domini fuit immanis. In quo ab aliis excusatur, quòd impietatis contra Ducem de Campofregoso actæ idem Nicolaus causa non erat, sed Cives alii. Volebant autem ipsi Octo super Urbis pecunia, ut in puniendis delinquentibus solus remaneret Potestas Januæ, & privaretur quidam, qui ad libitum contra quoscumque procedere poterat, & mortem impendere; privarentur etiam fere septuaginta quinque pedites, quos asserebant opportunos non esse ad ejus Ducis custodiam. Carnifices autem præmissa scientes, ad dissipandam collectionem publicatam unius denarii pro libra carniū sumunt audaciam. Et die Jovis decima nona Martii de hac collectione tollenda ex eis quidam ipsi Duci locuti sunt, quibus amœnum responsum præbuit. Ea die omnes ipsi Carnifices, dum extra Portam Sancti Thomæ forent, ut consulerent, quomodo in venditione carniū proximo Pascha se habere debebant, aliqui ex eis clamaverunt, *Vivat Populus*, tumultum volentes inducere; verùm metu Domini steterunt extra mœnia Civitatis; & nocte sequente, quæ nox erat Passionis Jesu (nam superveniebat dies Veneris Sancti) euntes aliqui ex eis ad Basilicam Sancti Benigni, non veriti sunt tumultum inducere, illis præsertim sacrosanctis diebus, & ejusdem Basilicæ pul-

(54) Omnes MSS. Sebastiani, brachium & caput.

Beati Matthæi, brachium & manus &c.

pulsare campanas contra ordinem Martis Ecclesiæ prohibentem ut exerceantur minima quæcumque sonantiæ. Pulsaverunt enim ad sonum bellicofum, quem vulgares Stremitam appellant, ut homines de Pulcifera, & Vulturo ad arma insurgerent; & sic iverunt ad Ecclesiam Sancti Bernardi pulsanter, ut homines de Bifanne se moverent ad arma. Die namque Sabbati vigesima prima Martii circa horam Tertiam motus in Urbe fuit, & clamabatur, *Vivat Populus*; Civesque vocati de Populo fuerunt in armis; in cuius motus principio, qui sacras audiebant lectiones in Templis, inde fugerunt. Qua die post Nonam Domum Fratrum Prædicatorum multi Cives iverunt, & etiam homines de tribus Vallibus Januæ, qui omnes armati erant pæne duo millia numero. Dum autem ipsi de Vallibus Urbem essent ingressi, clamabant aliqui: *Vivat Populus*, & *morianitur Collectiones publicæ*, quas appellabant Cabellas, & Coltas; alii clamabant, quod status mutaretur Urbis, seu ejusdem Dominium. At Leonardus de Montaldo Legista, qui valde erat præpositus inter alios, quique in illo erat Populo, ac alii, secum elegerunt quatuor ex ipsis, quos miserunt ad Ducem dicentes: *Domine Dux, Crues, qui sunt in Sancto Dominico, requirunt, quod vestrum Officium Antianorum mutetur, & fiant omnes de Populo*. Et confestim Dux cum ipsis Legatis quatuor elegerunt octo Cives, ipse octo elegerunt duodecim Antianos. Ante verò quam dicti quatuor ad Ducem accederent, illi de Pulcifera & Vulturo juxta Prætorium occiderunt quemdam armigerorum, viginti quinque peditum Caput, qui erat ad Regiminis Ducis stipendium. Isnardus, & Ludovicus de Guarco ipsius Ducis germani erant cum pauca gente in platea Ducalis Palatii; illorum nempe de tribus Vallibus quidam erant in Sancto Dominico cum multitudine Populi; quidam erant in ipsa platea prædicti Ducis præsidio. Eo intervallo de ipsis Vallibus quidam quæsierunt Ministrum Justitiæ, contra quoscumque ad libitum volentes procedere, de quo superius sermo est, & inventum magnis percussis vulneribus eum velociter occiderunt. Ipso namque tumultu ad pacationem vulgi clamantis: *morianitur Cabellæ*, vox à cancello ex parte Ducis prodiit, ut dilaniarentur novæ regulæ, quæ super suo Regimine erant, & penitus deponerentur Collectiones, seu Cabellæ, & Coltas; & à cancello Prætorii fuit unus Liber projectus, simulatus Liber Regularum. Ipsius etiam Sabbati fero Dux, & ejus Antianorum Consilium novum convocaverunt Cives centum numero, & consuluerunt, ut ad Castra, & fortificia, ubi erant Nobiles, ex iis mitterentur, qui dicuntur de Populo. Et Dominico Sancto Pascha die vigesima secunda Martii fuit tumultus per Urbem. Elegerunt igitur ea die Dux, & Antiani, octo de Urbe ipsa, ut ei Legem præberent, & ordinem, quibus data est potestas omnis, quam valeat Universitas Januensis habere. Fecerunt autem ii octo ex vocatis de Populo, quorum fuerunt nomina; Leonardus de Montaldo Legista, Fredericus de Pagana, Thomas de Illionibus, Antonius Justinianus olim Longus, & Franciscus de Ancona Mercatores, Jacobus Calatius Carnifex, Dagnanus Pezonus Lanerius, & Emanuel de Bobio Aromatarius, Artifices. Pro quarto Artifice erat ipse Leonardus, qui & Collegio Notariorum.

A aggregari voluit, quamvis Notarii non exerceant operam; erat enim ex Optimaribus Urbis. Sic enim ab agendis Reipublicæ pars una innocentium Civium, imò, & Magnatum, ac idoneorum privatur. Equus inspector adjudicat, si rerum bene gerendarum hic est ordo. Quinta (55) namque Ferialis hujus Paschalis hebdomadæ Antoniotus Bufferius Guelfus, & Nobilis, qui plurium publicorum reddituum, qui Cabellæ dicuntur, Collector exstiterat, à quibusdam fuit viris parvæ qualitatis percussus, ex quo postea pervenit ad mortem. Præmissi quidem Octo, qui nomen Officii Provisionis habebant, ipsa die per Civitatem adierunt armati, dicentes, ut omnes de Populo ad Sanctum Dominicum pergerent; & sic ad eum. Locum pervenerunt viri armati à mille quingentis in duo millia. Postque accedentibus ad Prætorium ipsis Octo, de Ducis, & Antianorum, ac ejusdem Officii jussu præconium missum est, quod homines trium Vallium, & Ripariarum Januæ abire debeant, & Cives arma deponere. Sed parere noluerunt; imò magis clamabant: *Vivat Populus*; aliqui *Vivat Dux novus*; & aliqui *annihilentur Cabellæ*: Dicebant aliqui, quod Antoniotus Adurnus citò veniret, cum esset in Pulcifera; erat enim ipse Antoniotus Rebellis, & quod Dux fieret intendebant hi, nam quandoque fuerunt ausi clamare *Vivat Populus*, & *Dominus Antoniotus Adurnus*. Erat autem una Civium congregatio, qui in armis pro signo portabant unum Caput Leonis nigrum pilosum. Ibant isti simul per Civitatem, ne homicidium committeretur, aut præda. Decretum quippe fuit, ut illi de Campo-fregoso, omnesque ceteri, qui exulabant, ad Patriam libero reditu venire possent impunè. Die namque Martis vigesima quarta Martii gens in Urbe pacifica stetit; & mane fecit Dux magnam campanam Domini Januensis pulsari. Per ipsam, & Præconis in citationem Populus multo numero ad plateam Palatii Ducalis convocatur; & veniente ad cancellum Duce, ingressus pulpitum super ipsam plateam, unus ex Domini Notariis legit, ut quicumque vellet Ducem ipsum in Januensem Rectorem more sueto, se hoc velle responderet, elevaretque brachium; & qui non vellet, responderet oppositum, & brachium remissum teneret. Tunc omnes ibi astantes responderunt, se eundem in Rectorem, & Ducem velle, & elevaverunt brachium. Sed clamabant, ut Collectiones publicas, quæ Cabellæ dicuntur, penitus irritaret. Urbis autem Dominatio cepit ad stipendium pedites centum septuaginta quinque. Sed ea die vigesima quarta Martii nocte superveniente Antoniotus Adurnus Januam per mare appulit; & dum esset in Portulo, qui Darfina dicitur, nuntiavit Clementi de Facio magna sibi amicitia juncto, quemadmodum ibi erat. Qui subito pergens ad eum, ipsi Antonioti Civitatis narravit negotia; inquiens ultra, quid Dux & Consiliarii decreverant, quatenus idem Antoniotus mitteretur Saonam, & postea sibi daretur repatriandi licentia. Unde retrocessit versus Saonam cum Literis Ducalibus de fidantia.

Die igitur Mercurii vigesima quinta Martii mane de ipso Antonioti vulgus differenter loquitur. Quidam dicunt, quod dum veniret, fuit submersus in mari, alii quod ea nocte fuit in Prætorio decollatus; alii quod decollari debebat. Ex quo vulgus habitans à Porta Sancti Tho-

(55) Omnes MSS. Secunda namque &c.

Thomæ usque ad Sanctum Syrum arma cepit; & fuerunt congregati ab octingentis in mille, clamantes: *eamus ad Palatium, & sciamus quomodo se de Domino Antonioti res habet*. Dux ad hos misit attinentes, & amicos ejusdem Antonioti, dicentes, quod Saonam iverat, ut præmittitur; eis tamen noluerunt credere. Ad eos tandem accessit Leonardus de Montaldo inter ceteros potens, dictique Antonioti amicus: quo audito arma penitus dimiserunt. Quinta igitur die Aprilis Dux præmissus multos suos amicos petiit de Pulciferâ, & penes se permanere fecit meru dicti Antonioti, qui die sequenti Januam accessurus erat, sibi datâ veniendi licentiâ. Unde sexta die Aprilis Leonardus de Montaldo, & focii Octo provisionis, cernentes Ducem apud se tenere amicos à trecentis in quadringentos, & ultra suscipientes stipendium non ausi sunt ad Prætorium accedere, ubi consulentes insidebant agendis. Quocirca se congregantes simul ipsi Octo in generali Mercatorum platea, quæ Bancorum dicitur, iverunt post meridiem in plateam de Picapetris, ad quos Dux misit duos ex Antianis suis, ut ire vellent pro eorum exercendo Officio ad Ducale Palatium: at responderunt se nolle, nisi prius abiissent illi de Pulciferâ. Post in ipsa platea de Picapetris eidem Octo relatum est per duos Antianos, quemadmodum ipsi de Pulciferâ non plus in Prætorio essent. Eo intervallo circa Vesperas nuntiatur, quod Antoniotus Adurnus Januam appulit. Hi quidem Octo ad præmissum Palatium accedebant; sed quidam præmissi Leonardus de Montaldo sequaces dixerunt: *Nolumus, ut ad Palatium incedatis, cum simus dubii, ne vobis malum inde perveniat*. Alii dicebant *ibit*; imò alii *non ibit*; Unde altæ voces erant: *Non ibit. Vivat Populus, & Dominus Leonardus*. Ipsi ergo sequaces dictum Leonardum impulerunt ad ipsius domum propriam, semper clamantes: *Vivat Dominus Leonardus*. Aliorum septem de Provisionis Officio quilibet ad propriam habitationem se transtulit. Eâ namque horâ præmissus Leonardus apud Sanctum Syrum accessit, ut Consilio interesset. Cives illuc velociter concurrerunt, ubi fuerunt armati à duobus millibus in tria millia, inter quos erat Petrus de Campofregoso cum ejus amicis; & erat cum suis amicis Antoniotus Adurnus clamantibus: *Vivat Dominus Antoniotus Adurnus*. Discedentes autem omnes de Sancto Syro, & facientes transitum per Vicum, qui (56) Pelliperia dicitur, & juxta Basilicam Magdalenzæ, ac plateam Nobilium de Mari, per plateam de Picapetris ad publicum Palatium attigerunt. Clamabatur inter eos: *Vivat Populus, & Dominus Antoniotus Adurnus*. Aliâ vox in contrario non erat, licet adesset Leonardus de Montaldo, & Petrus de Campofregoso Magnates. Bellum dederunt adversus Prætorium suis balistis. At qui pro ipsius & Ducis protectione intus erant clausi, eorum balistis fortibus percusserunt multos Extrinsecos. Tamen die ipsa Aprilis sexta fero in crepusculo Dux videns non posse resistere, cum ejus germanis, & Antonio nato ejus, Palatium & sceptrum deseruit. Extrinseci quidem igne portæ accenso, ipsum Palatium intraverunt. Descenderunt igitur ipse Dux, & comites in Templum Sancti Laurentii, fugientes occultè, deinde apud Sanctum Georgium in domum amicantis eidem. Et ipse Nicolaus de Guarco Ducatu privatus, nocte

A sequenti scaffam ascendens, quæ Laudum dicitur, Finarium fugit, fratresque ipsius de versus Carignanum fugerunt in Pulciferam die ipsa. Ecce Urbis hujus, & ejus ævi instabilis motus varios, & suæ frequentis commutationis diversitatem prægrandem. Ipsa verò die sexta Aprilis dum Civitas moraretur in armis, noctis principio Leonardus de Montaldo in Palatii publici loco, Abbatum thalamo nuncupato, cum Civibus decem intra se discutiant, per quem modum debeat eligi novus Dux. Antoniotus Adurnus superius erat tamquam Dux in Sede Ducali. Minores de Populo cum eo erant clamantes: *Vivat Dominus Antoniotus Adurnus Dux*, & pulsabant magnam campanam Reipublicæ, ut notum esset, quod idem Antoniotus erat in Ducem assumptus. Miserunt igitur ipse Leonardus, & focii ad eundem Antoniotum, ut deorsum descenderet cum aliis ad Consilium. Non descendit tamen. Ipse verò Leonardus, & alii, qui secum erant de Populo divites, aspicientes ad virum idoneum ex gente, de qua eligi sunt Duces fuerunt, Fredericum de Pagana elegerunt in Ducem. Quod audientes dicti Antonioti sequaces deorsum adveniunt clamantes: *Vivat Dominus Antoniotus*, & ipsum Fredericum voluerunt, aut finxerunt se velle perimere; ex quo idem Fredericus celeriter abiit. Dictus quidem Leonardus, & focii ipso noctis tempore ad eorum hospitia voluerunt accedere, ad quem Leonardum iverunt ex dicti Antonioti sequacibus, ut vellent assentire, quod Dux idem permaneret Antoniotus, & nullum sponderet assensum. Et sic iverunt ea nocte ad alios Cives potentes. Die namque Martis septima Aprilis mane ipse Leonardus de Montaldo cum armatis ferè sexaginta è domo egreditur, pergens ad Monasterium Sancti Syri. Misit deinde ad potentes de Populo; & quia Guelfi de plateis & vicis eorum non curabant abire, misit præsertim ad eos; & ad dictum Monasterium accesserunt. Ubi autem fuerunt Cives in numero multo, idem Leonardus ipsius Monasterii Capitulum intrans, Ordinator præcipuus constituitur; & vocans Cives quadraginta vel circa, ut eligeretur Dux novus, dum ipsos interrogaret, quem eorum singuli eligebant in Ducem, respondit quilibet: *Ego vos eligo*, & ne renueret, omnes instabant. Inquit igitur ipse Leonardus: *Si vultis, ut Dux constituatur, nolo Ducatum assumere, nisi per sex menses dumtaxat*. Inter siquidem tempus istud pacis quiete fruetur Universitas Januensis. Dictus nempe Antoniotus in Prætorio residebat ut Dux, semper ad minus secum habens homines circa sexcentos. Erant apud Sanctum Syrum in armis alii quasi omnes de Populo Urbis armati. Electo siquidem ipso Leonardo missi sunt pro parte Populi ad eundem Antoniotum duo Cives potentes, rogantes eum, ut tamquam Civis illuc apud Sanctum Syrum accedere vellet. Tunc qui secum erant, clamabant se nolle, quod ipsi petebant; sed ipsum Antoniotum volebant in Ducem, & non dictum Leonardum. Quidam verò ipsius Antonioti amici prudentes laudaverunt, ut à Sede Ducali abiens domum Fratrum Prædicatorum pergeret, cedens ipsi Leonardo; & implevit hoc idem. Ipse quippe Leonardus mane præmissis Prætorium accessit cum maxima & spectabili comitiva in vocum exultationis ipsum magnificantium frequentia, & multos præstantes Urbis incolas, inter quos erat Petrus de

(56) Omnes MSS. qui Pelliciaria dicitur.

de Campofregoso misit ad ipsum Antoniorum, ut multo ad Palatium veniret honore. Qui dum coram Duce novo fuisset, caput suum ipse Antoniotus detexit pro reverentia Ducali sueta; & Dux ipsi Antonioti respondens detexit similiter caput ejus. Quem Antoniotus honorans, eum apud se Ducem fecit in anteriori Consilii loco sedere. Nunc omnes turbines dissidentium animorum pacati sunt, & à malè agendorum dispositione perversi desistunt. Tanta igitur est jam die illa tranquillæ securitas, quod ipse Leonardus Præses de Urbis & armorum strepitu, & recentis procellæ extinctione jam certus, die illa Aprilis septima dimisit Prætorium, & in pacis habitu visurus accessit.

Jacobus de Lusignano, qui hæcenus Januæ detentus permanerat, quique defuncto Rege Cypri, Insulæ illius fuerat nuper constitutus in Regem, diebus enim non longè actis inter Nicolaum de Guarco olim Ducem, suumque Consilium, & Regem eundem fœderis intervenit solemnæ concordia, quo Famagusta nostræ Reipublicæ perpetuò debet esse. Ultra quod debebat nostratibus magnum pecuniæ numerum, cujus annuatim solvere partem promissit. Fuit nempe obligatus ad alia, quæ Instrumento proinde confecto videntur inserta. Ea autem, & sequenti die ipse novus Dux à singulorum Nobilium Urbis profapia, & ab incolis ceteris, per suas divisas acies, de sui ad Ducatum assumptione congratulantibus, reverenter fuit visus, ut ea Urbe in novi domini fieri fuerum est. Hic Dux habuit quindecim ad Consilium in regimine suo ex his, qui dicuntur de Populo; omnes enim, qui deliquerant hæcenus, absoluti plenè sunt, & inter eos, qui æmulis erant, pacem imponi statuit ipse Dux, qui & misit per Urbem præconium, quod Nicolaus de Guarco, fratres, & filii liberè valerent accedere Januam, ibi stare, & inde abire securi; quodque erant absoluti ab omnibus non rectè peractis; sed tamen, si cui debebant Civi, eidem tenerentur facere, quod jus postulat; possent tamen ad Urbem accedere intra dies quindecim; nam iis elapsis non gauderent præmissi præconii beneficio. Fratres ergo olim Ducis Januam advenerunt. Super autem publica collectione ex carnis & vino decretum est, ut minus solvatur; & collectio ex hospitibus tollatur in totum. Hoc tempore armatæ sunt Januæ Galææ decem, quarum Ductor & Capitaneus fuit electus Nicolaus Maruffus, super quibus in Cyprum iturus erat præmissus Rex cum sua consorte Regina. Et invitatis prius per Ducem in Ducali Palatio ad prandium ipso Rege & consorte, factisque ludis spectabilibus, quibus adfuit Urbis, viro- rum, & Nobilium mulierum, & nuncupatorum de Populo gens præstantior, pretiosissimo splendentium ornatu, cum Regali magnitudine discesserunt Galææ de Portu Veneris die vigesima tertia Junii. Eodem Anno de mense Augusto epidemia & mortalitas hominum Januæ cœpit, & paulatim perseverans videbatur potius in augmento, quam diminutione. Complexis enim sex mensibus domini dicti Ducis, qui dixit per VI. menses tantum se velle Ducatum assumere, stabant omnes attenti, si aliquid disponebat; nihil tamen ex hoc dixit, aut fecit, quamvis omnia Reipublicæ nostræ loca ipsius Ducis prudentissimè, serie tranquillitatis mirabili fruerentur.

MCCCLXXXIV. circa ejus anni principium, die videlicet Decembris vigesima nona, præmissus Nicolaus Maruffus cum Galæis decem ad pa-

triam appulit, quæ navigarunt in Cyprum. Crescente hoc anno de mense Martio epidemia pestis, in Festo Beatæ Mariæ die vigesima quinta ejusdem mensis Archiepiscopus & totus Clerus Januensium per Urbem iverunt cum incolis ejus, ferentes Sanctorum Reliquias cum luminaribus inde gestis, ut Januam Deus concederet ea peste purgari. Mens verò prudentis, omnium mundanorum alterationis subitæ recedatur. Nam dum Urbis nostræ Leonardus de Montaldo à cunctis prudentissimus habebatur, & erat, sui que capitis acutissimo aspectu, ab- que nimia studii assiduitate, talis fuit Reipublicæ moderator, quod totum territorium Januense à sui Ducatus principio usque adhuc scissuræ, turbineisque experts, & tutissimum erat. Cauto etiam ordine commoda Urbis augebat ipse magnificus, & ab Orbis Principibus colebatur. Pestifera namque febris eum accepit die undecima mensis Junii, cujus quattredima die vitæ privatus est. Sensus, ordo, magnus ejus animus, & potentia finem habent. Et die sequenti electo in Ducem Antonioti Adurno sine armorum strepitu (erat enim morbus epidemialis intensus adeo, quod magis ipsius acutis aggressibus nongenti ferme decedebant hebdomadæ, & aberat Civium magnus numerus lethi timore) Dux defunctus multo honore per totum Clerum, Ducemque novum, & Cives alios sociatus, ad sepulchrum in majori Ecclesia solemnibus ceremoniis latus est. Erant enim in ipso Clero luminaria multa; erat & magnis centum cereis ejus cubile lustratum, quos centum ferebant Notarii Januenses. Ibant & secum equi cooperiti syndone, & super eis scutiferi novum vestimentum induti cum vexillis, ut moris est sepultura Magnatum. Ipsi ergo Leonardi Antoniotus Dux novus vestigia sequens, ipsius defuncti Ducis familiam, milites videlicet, clientisque ceteros retinuit, & Consiliarios, & Rectores firmavit.

MCCCLXXXV. Nicolaus de Guarco olim Dux, qui Finarium confugerat, Marchionibus de Carrero valde confidens, per ipsos Marchiones Finarii Dominos in potestatem Antonioti dominantis Ducis darus, & positus fuit; Ipse igitur Nicolaus mandato Ducis ad Castrum Illicis ductus est, ubi aspero carcere fuit reclusus. Dum autem Bernabos Vicecomes dominaretur Mediolano pro parte dimidia, multarum quoque Urbium & Oppidorum Lombardiæ totum dominium obtineret, essetque ipse Bernabos prudentissimus, & magnanimus valde, prægrandi accensus severitate, qua ei submissi tremebant populi, astutos quoque natos adultos, & nurus haberet, in hac sui felicitate gradum stabilem juxta morem ipsi fortuna negavit. Nam Johannes Galeaz Vicecomes olim Galeaz unigenitus, fratris ipsius Barnabovis, qui pro reliqua dimidia erat Condominus Mediolani, Papie resident, cujus & aliarum Civitatum, & locorum Lombardiæ toto dominatu fruebatur, cum ipse Bernabos sibi tentasset auferre dominium, ut asse- rebat ipse Johannes Galeaz, quamquam magnanimitatis valde majoris, quam ipse, Bernabos putaretur, militiâ se munivit validâ, cum qua juxta Mediolanum perrexit, ubi ipse Bernabos residebat. Inter eos verò non patebat dissidium; Et ut idem Bernabos exiret indubius ad viden- dum eum, qui ejus Nepos erat & gener, finxit ire spirituali motus devotione ad quoddam Tem- plum juxta Mediolanum situm; ipseque Bernabos ab omni alienus suspicione cum parva gen- te, ac si equitasset per suam Urbem, ad viden- dum

dum illum egressus, subito ab ea militia captus fuit; & confestim ipse Johannes Galeaz Mediolanum intravit. Anno ipso die VI. Maji, omniumque locorum dicti Bernabovis Dominus illico factus est. Fugerunt nati ipsius Bernabovis, eorum tamen major detentus exstitit. Idemque Bernabos in quodam detentus fortiticio, (57) inde ad non multos dies pervenit ad mortem. Ecce humanæ potentiae, & rerum mundanarum soliditas parva, plenaque dubiis, & fragilitas certa.

Ipso etiam anno Galæa decem armatae sunt. Eis praefuit, & Capitaneus exstitit prudens valde Clemens de Facio ex nuncupatis de Populo Guibellinus. Dum enim qui Romæ fuerat electus in Papam Urbanus Sextus nomine, inter eum ortâ inimicitia, & Carolum Regem Cajetæ dominum: qui quidem Carolus de Regno Neapolis cum Ludovico Rege quondam Ducis Andegavie filio, & in Provincia Marfiliae domino decertabat, & in Castro Nuceria, quod circa partes Neapolis situm est, ab ipso Carolo teneretur obsessus, ordinavit Antoniorus Dux Januæ cum ipso Pontifice, ut versùs Liguriam accedens nostra resideret in Urbe. Consideravit namque Dux ipse, quod ex multitudine Christianorum ad ejus Urbani Curiam frequentantium evenirent nostræ Reipublicæ commoda. Insuper erat ejus cordis exanien, ut existente eodem Urbano Januæ, ipse Antoniorus ad pacificandam, & unitate firmandam Sacrosanctam Ecclesiam niteretur. Missus est ergo dictus Clemens versùs Apuliam cum Galæis, & è Nuceria eundem Urbanum extrahens, illum cum multis Cardinalibus Januam devexit, cujus Marescalcus, aut Justitiæ Magister exstitit ipse Clemens. Descendit ergo die (58) XIV. Septembris Urbanus ad litus, intra Basilicas Sancti Thomæ, & Sancti Johannis de Suburbio situm, ut evitans plebis frequentiam, quæ intra breve ejus adveniet hospitium, & intrans ædem ipsius Sancti Johannis, Basilicam eandem pro sacro Lateranensi Palatio deputavit. Quantum verò Januæ moram traxit, numquam de eo Sancti Johannis loco descendit, nisi cum se ab eadem Urbe secrevit. Secum etiam duxit ipse Urbanus Cardinales sex vinctos, quos contra se conspirasse dicebat. Erat inter illos unus de Anglia Cardinalis magnipotens, quem liberavit potentibus Anglorum instantiâ. Unus de quinque restantibus carceratus erat Bartholomæus de Cucurno Januensis sacrae paginae Doctor, ex Conventu Fratrum Minorum de Janua, qui dum esset in dicto Conventu, precibus Nicolai de Guarco tunc Ducis fuerat in Cardinalem assumptus. Ipsos demum Cardinales quinque fecit in carcere morte occulta finire. Fuit etiam ipse Urbani Januensis Cardinalis Johannes de Flisco Vercellarum Episcopus; quo defuncto, ipse Urbanus ejus nepotem Ludovicum de Flisco filium Nicolai tituli Sancti Adriani Diaconum Cardinalem elegit. Dictus enim Antoniorus erat adeo alii cordis, & animi, quod cum in Urbe nostra esset de summo Pontificio controversia, proponebat Schisma evellere, Sanctamque Ecclesiam ad unum reconciliare Pastorem. Ex hoc ideo Romanorum scripsit Imperatori, Regibus, & Principibus Christianis, quatenus idem Antoniorus ipsorum ad hæc haberet potestatem & vices: ad quod non consenserunt Principes ipsi,

cum ex eis quidam non fiderent, aut revolverent super his aliud mente sua.

MCCCLXXXVI. Factâ impensâ sexaginta millium aureorum per nostram Rempublicam in Galæis decem, super quibus advenerunt præmissus Urbanus & Cardinales ejusdem, datisque ob ipsam impensam in pignus ipsi Reipublicæ Petrâ, (59) Instevice, & Toirano locis Episcopatus Albinganæ, de mense Januario legati à Dominio Januensi hominum ex locis eisdem fidelitatis juramentum sumserunt. Et eo anno ipse Urbanus suas concessit literas, quibus anno singulo intrantes Januenses Ecclesiam Beati Laurentii à primis vespers Vigilæ Nativitatis Sancti Johannis Baptista usque ad vespers ejusdem Nativitatis diei inclusive, si suorum delictorum verè poenitentes confessi fuerint, tantam Indulgentiam spiritualis consequantur poenæ, quantum festo Ascensionis Domini verè confessi & poenitentes Templum ingressi Sancti Marci de Venetiis consequuntur; ea namque Indulgentia Sancti Marci generalis & plenaria dicitur super noxis & criminibus cunctis. Ipso Anno dum non concordarent is Urbanus, & Dux, festinanter cum Cardinalibus suis duas ascendit Januensium Galæas die sexta decima Decembris ex voluntate Ducis ejusdem, & Lucam accessit.

MCCCLXXXVII. Dum Franciscus Raphaël, & Leonardus Justiniani olim de Garibaldo germani, dicerentur ab Antonioro Duce Januense quædam ad sui domini depositionem patrassè, non parum adversus eos indignatus est. Urbe quidem abierant ipsi germani; sed pro eis detenti Cives Januæ Nicolaus de Bonavei, Nicolaus Maruffus, & Raphaël de Ponzola ex nuncupatis de Populo, ac ex Nobilibus Janotus de Mari, & Thomas Pinellus, in eculeo passi sunt, simulque exinde damnati libris decem millibus Januensis pecuniæ, in longinquas fuerunt provincias relegati.

MCCCLXXXVIII. Dum Tunicii Rex, suæque gens Punica nostrates adirent, nobisque propterea detrimenta pararent, Galæa quindecim Januæ armatae sunt, duodecim, videlicet ex Reipublicæ nostræ pecunia, & tres ex pecunia Manfredi de Claramonte Admirati nuncupati, seu Armiragii Regni Trinacriæ; illarumque fuit Præceptor & ductor Raphaël Adurnus frater Ducis Januæ, vir prudentia, bonitate, & studio literarum suffultus; qui festo Corporis Christi honoratus valde in Galæas adiit. Verum cum Pisanos etiam læderent ipsi barbari, præmissæ classi, rectè si memini, Galæa sunt additæ quinque Pisano eorumdem, & Siculorum. Sibi enim subdiderunt ipsæ Galæa Insulam Gerbarum dictæ gentis adversæ, quam Zerbi vulgus appellat; cujus dominium tribuentes Januenses dictæ classis, & focii, prædicto Manfredi, ab eo loco, videlicet de Galæis XII. Januensium non armatis ejusdem Manfredi pecuniâ, perceperunt florenorum auri triginta sex millia: unde ipsarum Galæarum patroni hilares lucro Januam redierunt.

MCCCLXXXIX. die sexta decima Decembris vir pretii multi Johannes Centurio, olim dictus Ultramarinus cognomine, Ducis Januæ consanguineus, Præses Galæarum quadraginta contra Barbaros est electus. Tot tamen illis non adfuerunt nautæ, quot adesse aliis moris est.

(57) MSS. Ambrosiani: fortiticio, nomine Tricium, inde &c.

(58) Omnes MSS. die vigesima tertia Septembris. Tom. XVII.

(59) MS. Januensis: Justanice. Ambrosiani: Justanice, &c.

est. Aliusmodi quidem viri armigeri nantarum loca supplebant. Fuerunt cum ipsis Galæis alia magna navigia circa viginti. In hoc autem navigavit exercitu Borbonicæ Dux Regis Francorum avunculus anno sequente, strenuam & magnam numero comitivam militiæ secum ducens Nobilium Procerumque Francorum. Et cum eo porro navigarunt quidam Angli spectabiles milites, quos omnes Antoniotus Dux Januæ, tum suadentibus, gratis, & facundis literis ejus, tum sui Oratores ob eam causam transmissi Galliam, viva voce invitavit & traxit. In terris Tunici Regis apud Carthaginem sua castra fixerunt; nil tamen valuerunt de terris ipsis acquirere. Imò inter Nobiles Gallicos tanta crevit devincendi cupiditas, quòd quamplures ex eis aggressi Barbaros posuerunt eos omnes in fugam. Currebant autem audaces nimis aviditate vehementi contra Barbaros ipsos, taliter quòd jam per multum itineris spatium à loco sui castramenti longinquos effectos nox demum cepit itinere, & ad Christicolarum tentoria nescientes redire, laborisque & magni æstus affecti gravamine defecerunt, adeò quòd in Barbaris non plus persecutionis sentientibus desinente pavore, ab eisdem exosis nominis Christiani, Franci Nobiles ultra sexaginta (proh dolor) partim defuncti, partim in extasi, nequeuntes evadere, comperti sunt. Non valentes autem Christicolæ illorum domare perfidiam, ad propria convenerunt.

MCCCLXXXX. Die octava Januarii Petrus de Campo-fregoso, aliique multi Cives Januæ ex vocatis de Populo, dominium Antonioti Adurni Ducis Januæ habentes ingratum, tractatum & ordinem dederunt arma capere contra ipsum. Verùm supercrescente nocte, die ipsa Dux idem hunc ordinem sentiens, apud Portam Vaccarum suam gentem misit armatam, quæ dictum Petrum in domo unius proximi capiens ad Prætorium duxit illum detentum. Alii ergo de ipso tractatu aut latuerunt, aut se removerunt fugientes ab Urbe. Illico tamen fuit contentus Dux ipse, ut ii, qui adversus eum tractaverant, fidejussores præstarent de fidelitate ipsi Duci servanda, & ejus parendo mandatis; eoque pacto relegarentur ad loca per eum Ducem statuta. Datis igitur fidejussoribus ipsis, ad partes externas missi sunt, contra quos & res eorum non processit ulterius ipse Dux. Eo quoque Anno de mense Januario præmissus Antoniotus cum Rizardo Carazola generali Magistro Fratrum Hospitalis Sancti Johannis Hierosolymitani tenentium Sextum Urbanum in Papam, Januæ pacem componit inter Dominum Mediolanum, qui hostiliter contra Florentinos, Bononienses, & Paduanos, aliosque sibi colligatos agebat, ac inter ipsos Florentinos, & his nominatis consortes. Annoque ipso fuit adversum Punicos classis egregia, de qua anni præcedentis Capitulo dictum est. Ipse quidem Dux se cernens odiri, suosque æmulos incessanter ejus dominio dare stimulum; nam vasri ordines, Januensemque Villicorum corruptio promtè aderam, die tertia Augusti circa meridiem ex oblectamine equitatum se finxit ad ipsius viridarium situm apud Urbis moenia extra portam Sancti Thomei. De quo loco descendens ad Portus litus, quamdam Urbis Galæam, cujus erat ductor Conradus de Auria quondam Petri, præsto conscendit, Januam linquens & Ducatus sarcinam. Nunc Regni, fallacique potentia motus patet hujus Urbis, & Orbis. Sagax nempe ipse erat Antoniotus, & multum

A astutus, hic victu sobrius, hic maximis vigilis, vehementique studio deditus circa sui domini conservationem: rector tamen fuit brevi tempore perseverans. Hic in suo Ducatu emit nomine Januensis Reipublicæ à Marchionibus de Carreto, de Salutiis, & de Clavenzana Plebem Theichi, ceteraque ipsorum loca de Valle Arciæ pretio aureorum octuaginta quinque millium, si relatus non errat. Emit & à Carolo de Flisco loca ipsius de Varixio pretio aureorum ferè XXV. millium. Emit insuper Castrum Stellæ à Nobilibus de Grimaldis aureorum XXIV. millium pretio, videlicet ab Orcella & filiis quondam Lucæ fratris sui; ac à Georgio fecit ad ipsam Rempublicam Castrum Nona-rum, quod Nove dicitur, redire, quod subtraxerat Dominus Mediolani. Fecit & construi aulam magnam Prætorii, de loco, ubi erat disruptio, & viridarium, quæ sita in platea versus meridiem faciem habent, & finem versus Prædicatorum Conventum. Castrum quoque Francum de Finario, quod Georgius de Carreto occulto rapuit ordine, quodque erat nostræ Reipublicæ. Ipse Antoniotus, Civesque sui ad hæc petiti, eidem Georgino liberè tribuerunt. In dicta quippe Galæa navigans ipse Antoniotus versus Lodanum accessit, dicti Conradi, & fratrum Oppidum. Duxit secum Antonium Justinianum olim Longum ad præmissum viridarium, de ejusdem Antonioti non perpendentem fuga, quem Galæam ipsam ascendere fecit, ut ipse Antonius non eligeretur in Ducem. Eundem, verò Antonium ad paucos inde dies liberum, reverti permisit. Civitas enim præmissi Ducis fugam sentiens, velociter fuit in armis. Ducem tamen novum electuri, invicem sine armis congregati sunt; Et ipsa die tertia Augusti Jacobum de Campo-fregoso filium quondam Dominici olim Januæ Ducis in dicti Antonioti successorem Præsidentem elegerunt. Venerunt ad Urbem, qui metu dicti Antonioti in ea stare non poterant. Et constituti sunt Regularum conditores, & ordinum, quibus ipse Dux novus, & Civitas gubernari debeant; ipse verò Antoniotus nulli tali compositioni ordinum subdebatur.

D MCCCLXXXI. Antoniotus Adurnus proponens redire Januam contra sui Domini nutum, super quadam Galæa de mense Februarii usque Sextum advenit, qui dum aëris præoccuparetur turbine, Vulturum retrocessit. Ceterum quovis modo de Urbis qualitate sentiens, Lodanum rediit. Post aliquot dies ad loca pergens Marchionum de Carreto, & cum illis habens colloquium, ad stipendium bellicam gentem cepit. Quod cum sciretur in Urbe, ab illis de Guarco, imò & à Petro de Campo-fregoso, Jacobi tunc Ducis patruo, à multisque aliis eidem affertur Duci, ut si adventus ipsius Antonioti promtè non obset, se certum teneat, quòd ipse Jacobus deponeretur dominio. At dicebant aliqui, quòd illorum de Guarco potentia ipsi Jacobo posset nimium turbare dominium, si ipse Antoniotus extra Januam arctaretur manere; & è converso si Urbi Antoniotus adesset, & ii de Guarco ab ea Urbe distarent, possent vires ejusdem Antonioti dictum Jacobum maximo turbine molestare. Eorumque ideo conclusio erat, quòd Ducis dominium firmum erat, si ambæ partes ipsæ morarentur Januæ; nam pars una ipsi Duci non contraherent metu alterius. Quo autem mentis discursu dictus Jacobusungeretur, ipse viderit. Verùm à caris ipsi Jacobo dicebatur, quòd ad ipsius Antonioti obitacula minimè fervens erat. Instantibus ergo Con-

Aliiis ejus Ducis Georgio, & fratribus, ac Antonio quondam Alarimi, & Emanuele de Carreto, æmulis præmissi Antonioti, Ducales literæ missæ sunt, ut si ipse Antoniotus versus Urbem accederet, cum eorum gente illum insequi vellent. Carolus quippe, & Lazarinus de Carreto cum hominibus pæne octingentis de mense Martio parati sunt cum ipso Antonioti, & in ejus præsidium accedere Januam. Cum eis ergo ipse Antoniotus, aliisque ejus amicis versus Urbem se transfert, ipsique de Carreto sui æmuli eundem jugiter insequuntur. Dux contra illum appropinquantem nullam jubet oppositionem; imò Venerius de Campo Fregoso frater ipsius obviam pergens, dicto Antonioti secum de ejus congratulabatur adventu, licet Urbem non ingrederetur cum eo. Januam igitur die quinta Aprilis idem Antoniotus cum suis armigeris, nemine opponente se illis, intravit liber; sed mittentibus ad Ducem iis de Carreto, qui præmissum Antoniotum insecuti fuerant usque ad Sanctum Petrum de Arena, ut mandaret quid erant acturi, ipsis Jacobus Dux grates referens, inquit, ut ad propria retrocederent. Ea nempe die magna gentis multitudo tum amore, tum metu apud Sanctam Agnetem, ubi ipse Antoniotus proprio residebat hospitio, ubi etiam armatorum inerat grandis cohors, ad salutem ipsi Antonioti dicendam pergebat. Fuit enim in ejusdem Antonioti mansione decretum, quod ipse die sequenti rursus regimen Urbis caperet, & Dux fieret: ex quo ea die circa vespertas præmissi Jacobo missum est, ut res suas de Prætorio exportari faceret; nam die sequenti ad Ducatus dominium erat Antoniotus venturus. Ipsi quidem Jacobo videnti se rem aliter quam sperabat habere, hujusmodi missio ingrata est. Sua igitur de Palatio facit extrahi, cernens oportere, ut deferat sceptrum. Hac parte labilis decursus cunctorum fragilium secularium renovatur memoria. Cogitasset enim unusquisque, fortunæ non examinans moram, quod idem Jacobus de Campo-fregoso multo diutius debuisset in Ducatu persistere. Is quidem eloquens est, & plenè priscorum rituum formâ imbutus; notandarum enim Historiarum omnium, & Philosophiæ lecturæ diligenter se præbuit. Hic oditus à nullo, sua est prudenti & læta conversatione gratissimus. Die autem sexta (60) Aprilis Antoniotus ad Prætorium veniens protinus dominium Ducatus assumpsit, prædictum Jacobum ad prandium secum tenuit, eumque fecit deinde à quampluribus singulorum personarum domum ipsius Jacobi fociari. Anno ipso Saonenses qualibet exceptione depulsa intendebant, ut illi de Signo Saonæ regimini se faterentur subditos. At recusabant ipsi de Signo. Dicebat idcirco ipse Antoniotus Dux, se illorum velle pacare discordiam. Verum Saonenses tenentes pro firmo, quod illi suæ Reipublicæ se subditos profiteri debebant, contra ipsos de Signo ferventer irruunt. At Galæa una, quam illuc miserat ipse Dux, illis auxiliatur de Signo. Saonensibus autem resistere nequientibus, eos illi de Signo ferocissime insultant, & de ipsis Saonensibus multos perimunt, etiam & quosdam de Saonæ majoribus, qui multis & impiis vulneribus cæsi ad eam Urbem delati sunt maximè dignatam & mœstam. Hi nempe de Saona afferentes pro dicta Galæa ipsum Ducem causam fuisse eorundem

(60) Omnes MSS. sexta Aprilis circa horam tertiam eura maximo armatorum civium & exterorum

A jacturæ, vehementer sibi facti sunt æmuli. Ea debellantes duo Castra Saonæ pro Republica Januense munita, confestim ea capiunt, ac à dicti Ducis obedientia, & Consilii Januensis resiliunt, & nullus ex eis ad loca Januæ pergit ulterius. Eo quoque Anno die quinta Junii dictus Antoniotus Dux non pro Republica Januæ, sed pro se ipso Castrum Serravallis & locum habuit emtionis pretio à Domino Mediolani, qui voluit ex eo ipsi Antonioti servire. Ipsoque Anno de mense Septembris mercator unus ex vocatis de Populo, & quidam artifex idiota Ducis carceribus detenti sunt, quos ipse Dux adversus eum conspirasse dicebat. Unde in platea Ducalis Palatii ipsos mercatorem, & artificem capitum abscissione fecit interfici; & Petrum de Campo-fregoso detentum misit Novas, quas Januensibus ejus Ducis operâ Dominus Mediolani reddiderat, qui locum illum subtraxerat. Ibi ipse Petrus in carcerem trusus fuit. Die quippe XIII. Decembris nocte apud Januam maris tempestas maxima orta, & tamen æthera clara erant, & nullus ventus spirabat in terram. De versus verò Basilicam Sancti Nazarii in plateam Modi aquæ maris tumefactæ furore ultra altum murum adeò fundebantur, quod totum occupabant Vicum rectum, per quem ab ea platea ad templum Sancti Marci transitur. Ferme quidem per eum Vicum iter esse non poterat. Circa noctem dimidiam Clerus Sancti Laurentii cum Sacra Cruce accessit ad Modum, qua hora in portu Januæ quinque naves tum submersione, tum fractione perditæ sunt. Accesserunt illuc etiam circiter horam illam divisi alii Clericorum ordines, & in ortu Solis ad eum locum Sancti Beati Johannis Baptistæ Reliquiæ per Clerum Sancti Laurentii, & Cives Laicos portatæ sunt, eoquæ mane confestim procellæ evanuerunt.

MCCCXCII. die nona Martii, cuidam ex Urbis Nobilibus jussu præmissi Ducis caput penes Prætorium obruncatum est; quædam enim scripserat, quæ Dux ipse contra sui fore dominium proferebat. Anno ipso die XXXI. Martii Benedictus de Viali Legista ex vocatis de Populo, potens amicis, fuit Duci suspectus: unde ea die in multa prolixitate sermonum steterunt ipse Dux, & idem Benedictus cum Antonio de Viali Episcopo Saonensi, ipsius Benedicti germano. Cum tamen biduum esset ibidem, eidem Benedicto mandavit Dux, ut non exiret ab Urbe, immo cum Emanuele Grillo Legum perito, utrique fido, comederet & dormiret. Verum die Jovis, quarta Aprilis die, cum ipso Emanuele extra Civitatem apud Sanctum Vincentium idem Benedictus coenatum, perrexerit; nam ibi vineam ipse Benedictus habebat, & domum; & amborum erat propositum, ut sero illo regrederentur in Urbem. Circa autem noctis primam horam quidam ipsius Benedicti amici illuc accesserunt, ut viderent eum. De stando autem, aut redeundo in Urbem inter eos differentia existit. Et eo intervallo præcepit Dux, ut coram ipso se præsentaret idem Benedictus; cujus quidem benevolæ consuluerunt ei, ut Ducem nequaquam adiret. Saonensis autem Episcopus noluit fratrem ad Ducem euntem videre, & dolens & suspicans de ejusdem accessu, ad Terras illorum de Flisco fugit celeriter ipse Episcopus. Ipseque est Benedictus

numero prædictus Antoniotus &c.

dictus detentus, qui die VIII. Aprilis ad Castrum Monaci missus est, ut detineretur illic. Et in eo Castro ipse Benedictus inde ad nonnullos dies ad terminum suæ vitæ pervenit. At cum Dux ipse de ejus domini depositione foret dubius, tunc Jacobus de Campo Fregoso detentus est in Prætorio, & ad detentionem Castri Illicis post missus. Ceterum die Veneris intra hebdomadam Paschæ, quæ fuit decima nona Aprilis in mane, Antonius de Viali Saronensis Episcopus cum armigeris circa sexcentum apud Januam venit, & igne mediante intravit valde velociter, & audaciter per portam Urbis juxta Sanctum Stephanum. Die ipsa ante prandii horam Baptista Buccanigra quondam Simonis olim Januæ Ducis fuit apud Sanctum Andream cum viris armatis ferme ducentis contra dictum Antonium, & cum ipso Episcopo colloquium habuit. Et Ludovicus de Guarco similiter apud eum locum Portæ Sancti Andree. Cives ibant adversus Ducem in armis; & de gente Episcopi venerunt aliqui ad pugnandum ferè usque ad plateam Ducalis Palatii. Juxta siquidem locum ipsum Sancti Andree usque ad vesperarum permanserunt horam; & cum Cives non perseverarent eo loco, timentes Antonium Ducem, præmissi Episcopus & Baptista discedentes abinde, apud Templum Beati Francisci de Urbe, ut loco fortiori consisterent, utque libentius adversarii Ducis concurrerent, accesserunt. Dux verò præsentiens hostium ejus consilium, quod juxta Sanctum Franciscum adire volebant, ad Turrim Castellæ confestim misit idonei numeri balistarios, etiam & ad turrim Luculi. Postque destinavit repente amicorum ejus multitudinem de versus Magdalenæ Basilicam in planitiem Castellæ, qui ad faciem Ecclesiæ Sancti Francisci descenderunt contra Ducis æmulos. Sed qui erant pro ipsorum Episcopi, & Baptiste patrocinio, præ timore abierunt paulatim. Unde ambo soli restantes, & ultimi, quamvis fugerent, capti sunt. Missus est igitur ipse Episcopus ad ergastulum Castri Nauli, ubi atra fossa demissus, cibique & potus portione convenienti privatus, horrenda pertransibat in vita. Ludovicus de Guarco, qui gravi vulnere eo bello fuerat percussus in pede, lecto jacens, in portum Urbis, cum nequireret incedere, latus est, & fuit Rhodum navigare compulsus. At Baptista Buccanigra alio missus est. Ipsoque anno vigesima sexta Aprilis die Raphaël Adurnus frater Ducis contra Nobiles de Spinulis in Vallem Scrivæ equitum & peditum septingentorum numero, aliorumque peditum pro stipendio duorum ferè millium Præses adiit, Buzalam sibi subjecit nomine Urbis domini, Burgum Furnariorum, & Runchum, quorum locorum homines fuerunt contrarii Dominis ex ampla promissione, quam sibi fecerat ipse Dux. De Mense quidem Madio Dux ipse pro fortitudine sua fecit sublevari plateam Ducalis Palatii. Fieri quidem fecit in Vico recto, per quem accessus (61) est ad portam Sancti Andree, murum quasi altitudinis septem pedum, quo ipsa est clausa platea, & intra murum, terræ copiam fecit adduci: unde facta est eminens à Vico Platea. Penes verò Prætorium in ingressu Plateæ murum altum fieri mandavit cum magno & alto ostio, quod poterat claudi. Et continuè pro sua custodia Dux ad stipendium bellicosos capiebat; tradito namque

(61) MSS. Ambrosiani: accessus est à platea Palatii ad portam &c.

A Castro Savignoni in virtute Ducis proditoris ordine, venit Antonius de Flisco Turriliæ Dominus in montem Fasciæ cum hominibus ferme trecentis XVII. Maji die, ut Civitatem faceret ad arma moveri. Unde sequenti die Raphaël Adurnus in Pulciferæ de versus Savignonum accessit cum hominibus ferè tribus millibus ob diei præcedentis eventum; postque frequenter adversus Turriliam cum suo meavit exercitu, & Castrum illud habere non potuit. Cum ipso demum Antonio de Flisco accepit Dux ipse concordiam. Eodem Anno, septimo die Junii Antonius de Montaldo, & fratres quondam Leonardi olim Januensis Ducis, recesserunt ab Urbe in Bisannis Vallem pergentes ad deponendum ipsius Antonioti dominium; deinde usque Turriliam confugerunt. Die verò Sabbati quinta decima Junii quasi per horas duas ante Solis occasum insurrexit ad arma Civitas, & Martinus de Montaldo Legista natus fororis ejusdem Antonioti, quondamque natus Gregorii fratris præmissi Leonardi, & Clemens de Premontorio potens ex nuncupatis de Populo, apud Sanctum Syrum iverunt armati cum gente. Alii etiam potentes Guelfi de Populo quidam Cives nocte sequenti inceserunt ad locum eundem. Fuerunt postea apud Portam Sancti Andree, quo in armis contra Ducem accesserunt quamplures. Die autem Dominica sextadecima Junii mane existentes Cives adversus Ducem penes Sanctum Andream elegerunt Gubernatores duodecim ex se ipsis, qui horâ prandii præconem miserunt per Urbem, ut de eorum statutis ediceret. Eâ nempe horâ quasi omnes à porta Sancti Andree discesserunt prandii occasione, ipsoque loco cum Clemente de Premontorio ferè non firmi steterunt ultra centum, qui quasi fuere devicti. Habebat enim Dux secum non Cives amicos, nam eum quasi omnes sui benevoli pavore reliquerunt; verum habebat equitum militum & pedestrium gentem pulchram, & numero magnam ad stipendium Reipublicæ. Hi quidem armigeri contra ipsos Ducis adversarios dimicaverunt. Videntes autem ipsi Cives, quod cum eis gens non perseverabat ad Ducis excidium, quodque Antonius de Montaldo, pro quo miserant, & quem præstolabantur, cum gente non ibi præsto aderat, ut volebant, desolati, & timidi facti sunt, de ipsorum liberatione penitantes. Miserunt idcirco ad Antonium Ducem, ut parceret eis, ipsisque fiduciam (62) in scriptis mitteret illam: quam quidem ipsi Antonioti facere placuit, & cum manu propria fiduciam ipsam scripsit. Eo die Dominico post vespas ipsi Antonioti certa datur notitia, quod intraverat Januam Antonius de Montaldo, & à scribendo cessans cogitavit, quomodo rure posset evadere. Intrante autem ipso Antonio de Montaldo Urbem cum Paulo, & Raphaële ipsius germanis, & natu minoribus, cuncti ejusdem Antonioti æmuli, imò & quasi ipsius Urbis armata plebs tota, interfuerunt apud portam Sancti Andree; & sequentes ipsum Antonium de Montaldo in multa alacritate & vocibus altis clamantes: *Vivat Dominus Antonius de Montaldo*, perrexerunt usque ad portam Sancti Thomæ; & eam portam Civitatis ceperunt, & turrim. Redierunt postea versus Ducale Palatium, in quo nullum invenerunt obstaculum. Ipse verò Antoniotus cautè fugit incognitus ad Con-

(62) Omnes MSS. ipsique dum fiduciam præstitisset, eisque in scriptis mitteret illam &c.

ventum Sancti Dominici, ubi eum nox cepit occultum, inde recessit ea nocte, se celans alibi: sic variat fortuna vices. Ingressus quidem Prætorium cum magna potentia ipse Antonius de Montaldo protinus est in multa Civitatis exultatione constitutus in Ducem; & die Lunæ sequenti decima septima Junii fuerunt convocati Cives Januæ sexaginta numero ex nuncupatis de Populo, qui eundem Antonium confirmaverunt in Ducem, & si Ducēs elapsi temporis ætatis majoris fuerint; nam ipse de Montaldo Dux novus in hujusmodi sui ad Ducatum assumptione, ut publicus & suorum de domo ejus sermo dicebat, annorum viginti trium non transcendebat ætatem. Hoc enim effectum est, quia licet ipse Antonius de Montaldo patri similis sagacitate juveniles annos excederet, tamen contra Antoniotum Adurnum olim Ducem æquè potens non aderat alius. Ex hinc nempe ad paucorum dierum numerum ipse Antoniotus nocte tacitus ab Urbe discessit, pro cuius magis tuto meatu eum secuti sunt quidam ejus amici, de Rapallo, & confinibus etiam, & dictus Martinus de Montaldo absque novi Ducis scientia: ex quo adversus ipsum Martinum cepit odium ipse Dux. Et hoc idem odium auctum est, nam ipse Martinus aliquot inde dies penes Rapallum Gibellinos congregans, apud Urbem contra Ducem satagebat accedere. Sed ipsi partem corrumpentes Rapalli, & insequentes Guelfos cum vocum multitudine: *Vivat Aquila*, quæ Gibellinorum tenetur signaculum, impediti fuerunt à gente, quam ad ejus oppositum misit Dux, etiam & ab illis de Canali Rapalli, ex quo transitum non fecerunt. Eodem etiam anno Epidemialis ægritudo, & humana mortalitas Januæ fuit, non tamen intensa; & Petrus Gambacurta Capitaneus & Pisarum Dominus die XXI. Octobris fuit occisus in tumultu populi; cuius fuit successor in dominio Jacobus de Appiano aliis Pisanis potentior, quem fecerat ipse Petrus Magnatem. Benedictus verò, & Laurentius dicti Petri filii iussu ejusdem Jacobi capti sunt, & detenti per dies non multos, morte non patente migrarunt. Castra namque & loca, quæ Antoniotus Adurnus Nobilibus Urbis abstulerat, ut superius sermo est, ipse Antonius de Montaldo, habito super hoc magno & ordinato Civium Consilio, ejusdem Nobilibus reddi fecit.

MCCCXCIII. Martinus de Montaldo confanguineus Antonii Ducis, sibique factus æmulus, ut prædicatur, die XXI. Februarii valde mane ante diei lucem captus fuit in Carignano in domo ejus, cui nupta erat soror dicti Martini, quem ipsius Ducis cohors ad Prætorium duxit; & eundem Martinum rebellem ipse Dux aspiciens, illum probris arguit & minis, eumque carcere includi mandavit. Ipso namque anno Odoardus de Turri habitator Rapalli, Antonioti Adurni olim Ducis potens ex amicis, pro ipso Antonio exul Saonam transmittitur, qui parum Saonæ persistens, contra Ducis voluntatem Rapallum regressus est; & pergens Clavarum, Castrum subegit, cumulus insuper Gibellinos de partibus illis Orientis Januensis Riperiæ, & Ducis dominium contaminare molitur. Ipsi ergo sequaces *Vivat Aquila* ad Guibellinorum vigorem continuis acclamant vocibus; & dum per Guibellinos pacis amatores eis daretur reprehensio, respondebant, Guelfos eorum vicinos hujus igneæ voluntatis Guelforum & Guibellinorum fuisse principium. Nam proximo actō anno contra Urbis dominium,

A cui ipsi de Riperia Guelfi subduntur, dum adversus Turriliam iret exercitus, quamplures ex eis pro subsidio Nobilium de Flisco Dominorum Turriliæ perrexerunt; & hinc præmissi Guibellini Guelfos persecuti sunt in personis, & ære, ac in eorum possessionibus commiserunt incendia, quæ postea contra ipsos & Guelfi fecerunt. Venit igitur Nicolaus de Flisco natus Caroli cum armigeris, tamen ad dies paucos, Rapallum pro Guelforum auxilio. Ceterum homines de Pulcifera quasi ducenti exeunte Februario accesserunt in armis usque ad turrin Capitis Fari clamantes: *Vivat Populus, & Dominus Antonius de Montaldo, ac liberetur Dominus Martinus de Montaldo*. Contra quos exiens præmissus Raphaël de Montaldo frater Ducis, probus & expertus militia, cum equitibus & peditibus paucis, eos in fugam tremebundos convertit, de quibus fugientibus in Sancto Petro Arenæ septem, ni fallor, numero sunt morte prostrati. Ipso etiam anno de mense Majo narratur in Urbe, quemadmodum Antoniotus Adurnus, qui per multos dies fuerat moratus Venetiis, impulsu Domini Mediolani in Italia potentissimi, ad requisitionem Januensis regiminis versus has partes redierat ad quemdam ipsius Antonioti Locum, qui Castrum novum dicitur. Die namque ultima Maji post horam prandii Civitas fuit in armis ex ipsius Antonioti reditu; nam multis ex vocatis de Populo, qui unam fecerant societatem sub vexillo Dei Genitricis Mariæ, quique erant ducenti vel circa, inimici contra ipsum Antoniotum accensi, ad arma capiendi primi fuerunt, se in Templo Sanctæ Mariæ de Vineis congregantes; eisdem siquidem apparebat, quod Dux contra ipsum Antoniotum non procederet fervens. Verum pacatur eorumdem armorum acceptio. Die autem tertia Junii in Vallem Vulturi ipse Antoniotus accessit cum magna gentis potentia, & die Dominico septimo Junii post meridiem idem Antoniotus cum suis armigeris equitibus & peditibus venit usque ad Urbis moenia ad ostium Sancti Thomæ, & eam Urbem volens intrare non potuit; nam Cives adversus eundem exosi cum gente Ducis fuerunt illico apud ostium ipsum, ne intraret. Unde ipse Antoniotus resistantiam aspiciens, quæ in eum fiebat intra portam & extra, retrocedens versus Vulturum fugit, cuius filius Christophorus Adurnus in Sancto Petro Arenæ tunc fugiens, à gente dicti Ducis fuit captus, & Januam deductus; qui dum paucis diebus detentus stetit strictè, non tamen eum fecit liberari Dux ipse. Sequenti nempe die Antoniotus Vulturo recessit, & usque ad Francisci de Carreto de Congio Terras transivit. Heu multifariè nunc nostra Civitas ad turbines acta est, licet regnet in Duce prudentia, Consiliariove prudentes & cautos habeat, Franciscum Justinianum quondam Gabrielis cognatum suum, & alios tam Nobiles, quam vocatos de Populo.

E Ipso enim anno ruribus & Oppidis quæ circa Januam sunt, in præcipitem malorum patrationem labentibus, quidam rurales de Clavaro, aliique Vallis de Bisanne, amici Antonioti Adurni, qui per plures dies in armis steterant, quosque gens Ducis sæpe fugaverat, apud Sanctum Martinum de Terra-alba de Bisanne venerunt. Contra quos accesserunt armigeri, quos Dux habebat ad stipendium Reipublicæ; & parum agentibus contra ipsos rebelles, Raphaël de Montaldo ea die circa sero contra illos adiit, contra quos nil valuit, immo fuit per-

percutus vulnere, tamen parvo, in tibia. Die verò Dominica post prandium tertia decima Julii Civitas fuit in armis, & sequenti die Lunæ in mane Petrus de Campo-fregoso, & Nicolaus de Zoalio cum aliis multis, qui ceperant arma, non tamen Ducis nuru, apud Sanctum Syrum facientes congeriem, apud Sanctum Donatum iverunt postea. Qua die Lunæ, dum sero esset, Episcopus Saonæ, & Ludovicus de Guarco cum suis sequacibus & aliis adversus Ducem arma capiunt. Unde die Martis quindecima Julii circa Tertiam fuerunt armati Cives apud portam Sancti Andree, venientes apud Prætorium, & pugnarunt contra Antonium de Montaldo Ducem, & ejus amicos. Ipse enim Antonius Dux armigeros probos ad stipendium habebat, & probos amicos: unde in platea ejusdem Prætorii, & extra prope eandem, contra adversarios ipse Dux, & gens ipsius tam virili dimicatione perstabant, quod nisi fuisset compassus aspiciens, ex pugna civilis dispendio oblectamen non parum cepisset. Ipseque Antonius Dux in ea platea sic audacissime se exponebat, ad tot etiam agenda hinc inde currebat, sic ipse belliger indefessus, quod ab ejus arguebatur amicis, ne tanta sibi obesset audacia formidantibus. Et ipsius fratres adolescentes viriles probissime se gerebant; ipsi namque alios Cives continuè debellant, magisque strenuè se proregunt, quàm sibi Cives adversantes insulant. Multo igitur longiorem resistantiam fecerunt ipsi de Montaldo pugna in eos motæ, quàm fecerit elapsis temporibus alius Dux. Dictus verò Petrus de Campo-fregoso post meridiem ea die à quibusdam ejus sequacibus fuit impulsus, ut cum Duci auxiliantibus se transferret, ad hoc, ut quidam dicebant, ut relinquens dominium Dux præmissus, eundem Petrum in Ducalem sedem poneret ipse Antonius, ejusque caterva. Intravit ergo ipse Petrus cum ejus sequacibus plateam publici Palatii, & mansit cum Duce. Tandem ipsa die per tres horas, vel circa ante Solis occasum, Clemens de Premontorio veniens apud Prætorium cum suorum amicorum, sed præsertim Antonioti Adurni, magna cohorte Civium, & de tribus Vallibus Januæ circa mille, ut dicebatur, & suis & aliis computatis, talem belli additionem contra Ducem inferuit, quod à balistis emissæ sagittæ super recta Palatii magnæ grandinis copia videbantur. Paulò igitur post adventum ejusdem Clementis videns ipse Antonius Dux non posse resistere, est ingressus Prætorium, & ipse & germani de versùs domos Nobilium de Auria occultè fugerunt. Verùm Petrus de Campo-fregoso, qui prius Palatium est ingressus, est ab ipsius Petri sequacibus positus in sedem Ducalem. Pulsabant ergo magnam campanam Reipublicæ, & *Vivat Populus, & Dominus Petrus de Campo-fregoso*, clamabant. At sero illo Clementi de Premontorio tunc potentiori idem Petrus cessit. Quem Clementem qui eundem sequebantur, constituerunt in Ducem. Unus autem Januensis Mercator ex vocatis de Populo, qui tota die steterat cum Antonio de Montaldo, vir providus & altutus, multisque ex causis Antonioti Adurno vehementer exosus, dum esset cognitus eà horâ, qua præmissus de Montaldo reliquit dominium, domumque suam cum uno famulo solus accederet, incognitus credens ire, à quibusdam ipsius Antonioti amicis: multiplicatur in eum

gladii, qui se impiger protegebat, sed occisus est. Tali utinam occasione divinam clementiam, & suam Urbem de cetero Januenses non laudant. Aspiciant summi Præceptoris edictum, quod ex decem almæ Legis mandatis est, non occides. Aspiciant & alibi Judicis æterni sententiam, quam gloriosus Apostolus & Evangelista Matthæus vigesimo sexto Capitulo innuit sic dicens: *omnes enim qui acceperint gladium, gladio peribunt*. Aspiciant insuper, quot homicidiis Urbes, & loca repente vastantur. Cives enim ipsius Antonioti Adurni non amici, nolentes quod idem Clemens tamquam Dux à sequacibus dicti Antonioti statutus, in dominio moreretur, illo sero die quinta decima Julii in Basilica Sanctæ Mariæ de Vineis congregati, duodecim elegerunt, qui potestatem haberent illam, quam Januensis habet universitas tota. Ipsique Cives die sexta decima Julii circiter horam tertiam præmissum Clementem debellaverunt residentem in Prætorio, quem forti manu depulerunt inde, & sequaces ejusdem. Apparuit tunc Antonius de Montaldo honorabili cinctus cohorte, nec relicto Ducatu, Urbe in armis sine regimine fluctuante, contra morem ceterorum Ducum de sui ostensione celeri non trepidavit. Id ergo est ausus ipse Antonius, ut dicebatur, quod licet validam secum comitivam haberet, etiam sui domini multos sibi hostes non reliquit. Nam bonus erat, & gratus aspectu. Insuper cum multa pars Januensis territorii esset sceleribus coinquinata, multique sibi laudarent, ut à sanguine non abstinens celestos faceret destructione & morte consumi, ipse, ut sermo est, erat cernens delinquentium nimiam partem; ipsosque omnes perdere Reipublicæ detrimentum fore, suæque domui nimia gravari odia cernens potiusque à Terris Januensium locorum vicinis contra Urbis regimen nefariam sumi originem, subditorum mori volebat annuere, cogitans, ne si voluisset illorum interitum, crevissent in pejus: tanti enim ignis extinctionem difficile nimis putabat, & impossibile quasi. Erant, qui conspirabant, ut loco dicti Antonii alii eligerentur in Duces. Aliunde tractabatur, quatenus Januensium quies præpediretur & pax, ut Mediolani Dominus Januam possideret. Aliunde sic ferebatur, ut assumeret Principis alterius dominatum Janua. Hic de ipso Antonio de Montaldo contigit calamo elongare sermonem, ut plenius nescantur ipsius Urbis labores, & languor, ac studia conspiratione diversa.

Præmissa namque die sexta decima Julii post meridiem electi superscripti Duodecim præcedenti die fuerunt in Ducali Palatio, & elegerunt Cives Decem, ut regulas conficerent, & darent ordinem Urbi, quibus Decem per ipsos Duodecim & alios multos attributa statuendi potestas fuit, quæ melius judicaverint. Elegerunt igitur ipsi Decem alios Decem Cives, ut de Rectore tractarent idoneo, illum statuentes in Ducem. Decem ergo ultimi aspicientes ad Civem honoratum & rectum Franciscum Justinianum olim de Garibaldo, pro anno uno elegerunt in Ducem; & sceptrum accepit. Eodem Anno die vigesima (63) Augusti Antoniotus Adurnus cum magna gentis potentia venit in Vallem Vulturi contra Ducis voluntatem. Die sequenti usque ad diem ultimam mensis ejusdem Civitas fuit in armis. Multorum quidem sermo erat, quod ipse Antoniotus, & Antonius de Mon-

(63) Omnes MSS. die vigesima septima Augusti &c.

Montaldo concordēs erant; unde suspicantur quāplures de ipso Antonio de Montaldo, praefertim quia die vigesima nona Augusti in sero Antonius de Viali Episcopus Saonae, & Baptista Buccanigra iverunt cum multis versus Monasterium Sancti Syri, & erant in armis homines ferè trecenti, inter quos clamabatur: *Vivat Dominus Franciscus de Garibaldo*. Verum penes domum Antonii de Montaldo aliqui erant Antonioti Adurni sequaces; in Ducatu enim ejusdem Francisci semper stetit in Urbe ipse Antonius de Montaldo, quem, dum per Urbem adibat, semper longa amicorum acies sequebatur. Et ipsi Antonioti & alii ejusdem Antonii de Montaldo amici, venerunt usque ad plateam Mercatorum juxta Sanctum Petrum, quae Bancorum dicitur; & fuerunt cum gente ipsorum Episcopi & Baptista ad bellum; & penitus obtinuit gens Antonii de Montaldo. Hoc autem si factum fuerit ex praecepto, aut consensu ejusdem Antonii de Montaldo, non paruit. Die quoque trigesima Augusti venerunt in Montem Peraldum aliqui Nobiles de Spinolis cum aliquot suis hominibus & amicis de Pulciferis, & partim erant homines cum eis de Locis Januae ultra Jugum. Erant numero ferè mille quingenti, qui venerant pro domini Urbis auxilio contra Antoniotum Adurnum. Sed ipsius Antonioti sequaces contra praemissos in eundem ascendentes montem, ipsos, qui è locis ultra Jugum accesserunt, disperferunt. Erat & in eo monte gens Nobilium de Flisco ventura; sed dicti Antonioti prohibuerunt amici. Die namque Dominico die ultimo Augusti Franciscus Dux in mane sceptrum & dominium liquit & ad solitam rediit domum propriam. Erat enim opinio, ut cum Urbem ingrederetur Antoniotus, Dux efficeretur confestim. Post hoc verò ipsa die in mane accessit Antonius de Montaldo Baptista Buccanigram, & euntes ad plateam Ducalis Palatii, ubi nullus erat, iverunt inde ad portam Sancti Stephani, ne amici ejusdem Antonioti per eam portam intrarent. Et regressi sunt versus Urbem ipsi Baptista, & Antonius de Montaldo; sed postea de Valle Bisannis venerunt ejusdem Antonioti amici pene trecenti, & vim agentes per eam portam Sancti Stephani intrarunt. Horà quippe prandii multi Cives tam Nobiles, quàm ex vocatis de Populo, se absconderunt metu ejusdem Antonioti; & aliqui Magnates similiter de Populo Guibellini ex majoribus quasi omnes. Insuper suae gentis pavore multas res, & domorum suppellectilia multi celarunt. Et post horam nonam praemissus Antoniotus de versus portam de Carbonaria Urbem ingressus est cum armatorum multitudine grandi. Venit ad sui propriam aedem apud Sanctam Agnetem, qui dicebatur tot secum duxisse armigeros, quod erant circiter quinque millia; & de Urbe dicebatur pro sui congratulatione & praesidio perrexisse ad eum ultra duo millia. Verum die ipsa circa vespas Antonius de Montaldo cum suis amicis per quaedam Urbis loca transiens, scilicet apud Sanctum Donatum, Sanctum Stephanum, & per Luculum, & Suxiliam, circa quadringentos posuit simul bellicosos: unde fuerunt cum ceteris, quos prius habebat ipse de Montaldo, ferme quingenti. Et cum ejusdem congregatis beligeris, juxta Sanctum Syrum accedens, pedester sine caligis, sed nudis tibiis, nudisque pedibus, adversus gentem ejusdem Antonioti intra vetera moenia super Vicum rectum, qui est intra portam Sanctae Agnetis, bellum incepit. Cur enim, Ci-

Tom. XVII.

A vitas, unitatem tuam sic Mars praevicator usurpat? cur tam frequenter armorum agitationes & discordias tibi inducis? Tunc recordare potentiae, quae belli civilis ardore nimium liquefit. Erat autem Paulus de Montaldo sub Sancto Syro in quadrevio Vici, qui Fossatellus dicitur, equester; & ibi valde permanebat solidus, non obstante sagittarum ex balistis gentis dicti Antonioti in eundem Paulum & locios crebra emissione. Ipse quidem Antonius de Montaldo, & fratres, ac eorum sequaces, & Cives alii, contra gentem dicti Antonioti se fervore tali, talique probitate gesserunt, quod erat mirabile videre. Quod autem foreales, qui cum Adurnis erant, timidi essent, credentes cum Antonio de Montaldo esse maximam Populi multitudinem, aut qualitercumque se res habuerit, in tempore satis brevi ipsi de Montaldo, & eorum caterva contra gentem dicti Antonioti victores fuerunt. Recedentes ergo ipse Antoniotus Adurnus, & suus exercitus versus rus, quod Carbonaria nuncupatur, fugerunt; sed multi equites, qui erant ad dicti Antonioti stipendium, cum eorum equis capti fuerunt. Post namque depulsionem ejusdem exercitus ipse Antonius de Montaldo illo sero diei praemissae non coenavit nec dormivit Praetorio, ut Civis & persona privata. Verum die sequenti mane prima Septembris ad Ducalem equitavit Palatium, ut singularis persona. Et Consilium Anrianorum, quod erat tempore Ducatus Francisci Justiniani olim de Garibaldo congregatum, simul cum aliis Civibus ex vocatis de Populo, qui cum ipso Consilio, & eo quod dicitur Officium Provisionis & Guetiae, centum viri fuerunt. Absente ipso Antonio de Montaldo, eundem Antonium, quousque viveret, elegerunt in Ducem. In manibus Prioris eorumdem Antianorum juravit ipse Antonius, bene & fideliter in Ducatu se habere. Ipseque Dux novus eosdem Consiliarios retinuit, quos Dux praecessor habebat. Ipsi autem Antiani, aliique Cives ad haec periri, afferentes, eundem Antonium de Montaldo, ejusque germanos, quia validi victores fuerant contra praemissum exercitum, publica dona mereri, & Deo reddendas gratias, ac annuatim fiendam memoriam, decreverunt, ut anno singulo de pecunia Reipublicae ipsis Antonio & fratribus pars una tradatur; & semper exeunte Augusto ad Ecclesiam majorem, pro Dei, suaeque Genitricis honore, ac Beatorum Johannis Baptista, & Laurentii pallium offerendum portetur per dominium Januense. Sanè de adepto triumpho contra Civitatis partem aliqua celebritas, aut in Templis oblatio non laudatur. Ergo statuentes Cives de praemissi pallii oblatione recolenda per annos, quia adversus Antoniotum Adurnum & sequaces, qui de Janua orti sunt, triumphus est habitus, ex hoc juxta prudentum judicium laudandi sunt minimè: tale enim Romanorum veneranda verustas nullatenus agere decernebat, ut Valerius Libro Sexto, de Jure triumphandi Capitulo, nobis monstrat.

MCCCXCIV. die XXVI. Decembris quidam salientes in fortilicium Mulafanz, illud occuparunt, retinere pro se dicentes sub colore spemidinis, quemadmodum ex hominibus Nobilium de Flisco timebant. Die verò sequenti Antonius Rex, Urbis indigena ex vocatis de Populo illuc accessit, & ibi remansit, illorum de ipso fortilicio caput contra Ducis dominium. Kalendis autem Januarii illi de Valle Bisannis contra eundem Ducem arma ceperunt. Civitas tamen, Dddd quan-

quantum hi steterunt in armis, quievit semper in ea, agendo omnia, ut pacis fiebat tempore. Ipsi autem de Bisanne contumaces steterunt ab ipsis Kalendis Januarii usque ad Carnisprivium, inter quos concurrebant quidam de aliis duabus Vallibus non contenti. At isto tempore contra eos dimicantibus sæpè armigeris, quibus pro stipendio solvebat Respublica, & ipsos rurales in fugam ponentibus, demum nil valentes adversus Ducem Antonium de Montaldo ipsi rurales petentes veniam absolutionis Januensis domini consequuntur. Die namque tertia Aprilis mane præmissus Antonius. Rex cum hominibus circiter quadraginta venit intra Januam de versus Portam Cattelleti, ipseque, & comites in armis clamabant: *Viv. Populus, & bonus status*, volentes à dominio deponi Antonium de Montaldo. Tunc etiam surrexit ad arma Baptista Buccanigra cum quibusdam sequacibus (64) ejus domus, suis aliquot, quibusdamque aliis, qui erant ad Urbis impedium, mox contra illos ejusdem rebelles exit; quem illi sentientes, & ejus cohortem, partim fugerunt, & partim manserunt occulti. Urbs ergo quievit; sed tamen loca Riperiarum, & ultra Jugum ægra valde permanent, & inurbatione manserunt ab Anno Domini MCCCXC. citra, & potissimè Anno proximo acto, & præsentis, quibus in Orientali Riperia, & apud ipsam Urbem in rubus cædes, & prædæ, ac multarum domorum, & palatiorum incendia sunt patrata per villicos. H. u sic antiqua Mundi reprobanda consuetudo largitur. Profectò alijs & jamdiu hujusmodi amaritudinem, & pejorem, ea Civitas sensit. Fuit scientificus quidam ex Ordine sacro Cancellarius Episcopatus Januæ. Fuit, ut arbitror, Cancellarius, cujus nomen & ipse met scripsit; erat Salustius Januensis Civis, alterum cognomen non sibi apposuit. Scripsit se fuisse tempore Aivaldi Episcopi Januensis, qui Januentem Ecclesiam coepit regere circa annos à Verbi Nativitate MXCIX. Hic Salustius, dum multa scriberet de Beato Fructuoso, ejusque sociis, quæ in ejusdem Monasterio de Capite Montis habentur, in quodam inserta Libro de Sanctorum Historiis, inter cetera de Januensi turbine Januam alloquens ita refert: *Si quicquam rationalis sapias, responde, si vidisti te umquam in pugna turpiter effugatum esse, aut si umquam exiguae rusticorum militum manui, (me juvenculo, calamitatem tuam omni ævo rubicundissimam inter cateruam, vexillis bellicosisque armis abunde phaleratam, sollicitè spectante) locum ultro celsisti? Quid ibi aut alibi sæpè adinvenisti? Uti que mærore tuorum gnatorum cladem tuorum carorum, quos ante te prostratos atroci nece aspexisti, & tu ipsa exsanguis evadere vix quivisti, quæ tamen post infelicem, quem tantis tuis Proceribus amissis fletum graviter edidisti, ad bellicosum certamen redire denuo minimè præsumisti?* Hæc idem Salustius Januensis. Nec erat parva ejusdem Salustii tempore Janua; quare ad eam Urbem pro Beato Fructuoso verba dirigens ita dixit: *Tu enim illius intervenientibus meritis plurimarum Civitatum effecta es Domina; tu jam nonnullarum gentium imperatrix probaris esse præcipua.* Hæc ille. Quædam enim ingrata temporibus evenerunt, quæ supra minimè scripta sunt. Nam Ducatu Antonio de Montaldo dum essent in quodam fortificio ruris, quod Quintum dicitur, Gibellini rurales, amici om-

(64) Omnes MSS. cum quibusdam sequacibus ejus adversus ejus Ducem: verum ipsi de Mon-

nes Antonioti Adurni, quadraginta septem, ni fallor, numero, per homines Nobilium de Flisco, & Guelfos alios inobedientes Urbis regimini id fortificio circumdatur; & ipsis qui intus erant, resistere nequientibus, eo fortificio vi capto, omnes ibidem inventi, nemine evadente, per præmissos Nobilium de Flisco subditos, & alios (proh dolor) ferro cæsi & peremelli sunt.

Erant hinc inde stimuli multi; una quippe die illi de tribus Vallibus amici Antonioti Adurni in numero valde magno pro destructione domini Antonii de Montaldo, qui dominium ipsi Antonioti restitui volebant, in Monasterio Sancti Andreæ de Sexto se fortes fecerunt: unde, contra illos Paulus de Montaldo frater Ducis, & Antonius de Guarco cognatus ejusdem, subitò per terram cum armigeris irruerunt. Per mare multi belligeri acceperunt in scassis. Ipsi verò Paulus & Antonius de Guarco illic usque ad tactum ostii ipsius Monasterii transtulerunt se: unde celeriter illi omnes, qui intra ipsum Monasterium se posuerant, se dederunt fugæ veloci cum eorum complicibus aliis. Rediit ergo victrix gens Ducis; ipse tamen Paulus vulnere gravi redit percussus in crure. Et alio tempore, dum foret Dux ipse Antonius de Montaldo, & Januenses vehementi discordantia laberentur, quidam de tribus Vallibus Januæ, & aliqui pauci de Urbe ex vocatis de Populo, ut is privaretur dominio, in monte supra Templum Sancti Bernardi non multum ab ea Urbe distante se armatos ostentant; contra quos ipse Dux validam eorum, quos ad stipendium tenebat, peditum & equitum non multorum numero turbam destinans, confestim eos ejus adversarios, in tecto residens Basilicæ Sancti Laurentii, ad quæ aspiciendi causa de Prætorio transtulit per pontem, devinci ac in præcipitem fugam converti prospexit. Inter quos existens præcipuus Raphaël Carpentorensis Urbis incola, coram eo Duce deductus est. Qui quidem Raphaël increpatus, carcere, qui Grimaldina dicitur, trusus est, à quo inde ad parvum dierum spatium liber prodit. Evenit præterea, ut dum ipse Antonius Dux, & à Januensi Republica super jure reddendo Potestatem haberet Franciscum de Urbino Legistam, qui prius in causis ejusdem Reipublicæ decisor erat, & dicti Ducis Vicarius, quique rector cautus & rigidus erat, in Valle Bisannis ad tollendum Ducis dominium quidam arma ceperint. Erat illorum præses Baptista Buccanigra, & per ipsius Ducis gentem celeriter victi sunt. Inter eos non nominabantur Urbis incolæ, nisi ipse Baptista, & unus ex vocatis de Populo non magnæ qualitatis; qui, dum eos ipsa gens Ducis caperet, & fugaret, gladiis interficitur. Verum ipse Baptista ad præmissum Franciscum Potestatem ducitur, qui Franciscus judicandi potentiam habebat, & multandi, ut sibi liber, omnis capitulis, & consuetudine Urbis: quod quidem Cives sibi concedi laudant, & fecerant instant, magna dissolutione nostratum inspecta. Præsentatus igitur ipse Baptista, absque dilatione in plateam destinatur Ducalis Palatii, & delictis suis frequenter per Sacerdotem spiritua-lem absolutus, ut absunderetur caput, necis instrumento mox sibi præposito, Potestatis executores eundem, ut decollaretur, inclinare volunt ad terram. Dux hæc aspicit ab alto Prætorii,

taldo, Dux utpote virilis & audax, cum ex ejus domo suis &c.

torii, ipseque Baptista ad eum Ducem lumina dirigens, manusque flectens intentis corde & facie, misericordiam & veniam postulabat. Intra Prætorium cum Duce est Antonius de Guarco, cujus soror eidem Baptiste nupta est, cujusque Ducis ipsi Antonio nupta est soror. Ipse ergo Antonius devotè instans lachrymisque compressus cognati, necem amovere requirit. Unde & quia ipse Dux, naturâ pius Dux, clamat, ut ab ea morte desistant. Potestas hoc audiens, qui illic erat, alia parte Prætorii, ad supplicii locum currit, & ut idem Baptista finiatur, enititur contra ipsius Ducis propositum. Sed illuc missus Raphaël de Montaldo Ducalis germanus hujusmodi vetat interitum. At Potestas furore concitus eundem Raphaëlem vult aggredi baculo. Ducis autem ministri eundem Baptistam inde deducunt, & liberatus est. Multo quidem rigore ipse Potestas affluebat, ut cernitur. Alios quoque sex Januenses rurales, qui contra Urbis dominium venerant ad murum, ostii Sancti Thomæ, simul ductos laqueo suspendi fecit ad locum solitum Capitis Fari. Non educti sunt; dubium enim erat, ne forsân obstasset villicorum rebellio. Voluntas namque Ducis ejusdem ab interitus traditione non parum longinqua erat; nec toto sui Ducatus tempore Civis ullus, qui ad ejus domini destructionem egisset, fuit post ipsius captionem occisus, nisi quidam artifex, qui inventus inter quosdam, qui ad arma in Urbe surrexerant, festinanter in platea Palatii publici decollatus exstitit; cujus tamen mortem, ut quorundam fuit sermo, nequaquam Dux ipse præcepit. Præmissus autem Potestas iratus & condolens, ut dicebat, quod suum præpediretur officium, quia mors fuerat dicti Baptiste prohibita, sceptrum & regimen renuit. Et sic in domo Fratrum Prædicatorum suum hospitium faciens per dies circiter tres noluit esse Potestas. Amoenis quippe Ducis & Civium inductus persuasionibus, ad regimen consuetum accessit.

Die ceterum vigesima quarta Maji dicti anni Antonius de Montaldo Dux præmissus, intuens, quod dominationi suæ nimia dabatur obstantia, nimiosque sibi habebat oppositos, ea die Ducatum relinquens, nocte videlicet super una Galæa ab Urbe discessit. Fuit igitur in armis Civitas. Heu quotiens hac Urbe armorum acceptio renovatur! Hoc est enim ex humanæ fragilitatis indiciis. Verum si reprobandi sunt Januenses, quia tam de facili surgunt ad arma, eorum tamen est exprobratio mitiganda, cum his temporibus raro armorum strepitu scelus eveniat in ipsa Urbe; absunt enim prædæ, homicidia, & adulteria, aliaque nefaria. Sed si qua in ipsius Civitatis loco interfectio accidit, sive præda, hæc rarè, & contra valde paucos eveniunt. Super autem constitutionem novi Rectoris decem positi Cives, ea die Nicolaum de Zoalio, utpote Civem æquum, laudatque nominis, elegerunt in Ducem. Ipse namque Antonius de Montaldo super ipsa Galæa Monacum navigans, credebatur, quod ejus consanguineus tertii gradus Thomas de Montaldo, quem illuc Præsidentem miserat, sibi præberet ipsius Castri dominium; at à nova dominatione Januæ dubitans ille damnari, Castrum ipsum ei tradere noluit. Ob quæ Saonam veniens ipse Antonius, paucisque ibi moratus diebus, Gavium accessit, quo in Castro sibi scilicet amicum potuerat, qui ejusdem Castri de Gavio exhibuit dominium ipsi Antonio. Ex quo adversus Nicolaum de Zoalio Ducem ipse Antonius Gavii

Tom. XVII.

A tenuit Castrum, & Burgum. Ipsoque anno die Dominico sexto decimo Augusti mane Antoniorus Adurnus venit super quamdam suam Galeotam, & ab alio veloci & minori navigio, quod Brigantinum dicitur, in portum Januæ, pacem à Nicolao Duce, & Urbis Regimine postulans, quæ die sequenti firmata est inter ipsum Ducem, & Regimen, & Antonium Grilum ipsius Antonioti procuratorem. Ab eo quidem portu ipse Antoniorus discesserat; verum ejusdem Antonioti æmuli adversus Ducem odia erigunt; & Augusti decima octava die in ipsum Ducem Nicolaum de Zoalio quædam est facta conspiratio, cujus, ut dicebatur, erat auctor contra ipsum Ducem Antonius de Guarco natus Nicolai quondam Ducis Januæ. Fuit ergo ipse Antonius de Guarco detentus, sed non strictè. Detenti sunt etiam ex amicis Antonioti Adurni ferè triginta: unde Dux ipse viginti Cives ad consilium habuit, quo expleto relaxati sunt ipse de Guarco & alii. Eaque die ipso Antonio liberato, sui de Guarco, & illi de Campo-fregoso, eorumque sequaces cum aliis quibusdam contra Ducem in armis fuerunt; & dum balistas adversus Ducale Palatium exercerent, de ipso Palatio præmissus Nicolaus de Zoalio repente discessit occultus, & Ducatum reliquit. Ipse equidem Nicolaus infestationem nimiam patiebatur; amicos enim Antonioti Adurni, illos de Montaldo, de Guarco, & de Campo-fregoso, & Ludovicum Romanæ Ecclesiæ Cardinalem de Flisco, etiam Carolum de Flisco, & natos, inimicos habebat. Die nempe Mercurii decima nona Augusti, dum esset mane, fit compositio, ut Petrus de Campo-fregoso, vel Antonius de Guarco fiat Dux; videlicet alter eorum, super quem projecta fors cadat. Cecidit super ipsum Antonium, qui factus est Dux. Pergens igitur ad Prætorium ipse Antonius de Guarco, mitti jussit pro sexaginta Civibus ex vocatis de Populo Guelfis pro dimidia, & pro reliqua Guibellinis, qui ipsum, absque ordine congruo statutum in Ducem, elegerunt Ducem denuo, & firmarunt. At die decima nona Augusti mane quamplures Urbis Cives non contenti de ipsius Antonii de Guarco dominio, accesserunt super Templi Sancti Francisci in Castelletto planitiem (illuc etiam olim Dux Nicolaus de Zoalio perrexit) ut fortiores manerent; & ipsius loci habuerunt turrim. Homines quoque de tribus Vallibus Civitatis illuc similiter accesserunt, qui in ipso Castelleti loco cum Civibus numero fuerunt ferme duo millia. Ea quippe die circa vesperras ipsi de Castelletto, qui erant plurimum amici Antonioti Adurni, descenderunt apud Sanctum Pancratium, ubi dicitur Fossatellum, ut dominium Antonii de Guarco destruerent. Contra quos euntes Cives, qui secum non erant unanimes, ac gens ejusdem Antonii de Guarco, victores fuerunt, & illi fugati Castelletum iterum confugerunt. Ipsi ergo de Castelletto contra Guelfos accenduntur, ad protectionem. Ducatus Antonii de Guarco una cum multis aliis Guibellinis paratos. Venit igitur Lucas de Flisco Januam cum subditis & amicis suis, qui, ut dicebatur, erant sexcenti numero, & se firmarunt in Carignano apud Sanctæ Mariæ de Vialata Basilicam. Denique namque præmissus Nicolaus de Zoalio, ut tutior sisteret, se locavit in turri Capitis Fari; hoc enim egit, ut sermo fuit, gesta videns illorum de Castelletto, quæ non sperabat: unde fuit coactus ad dubia. Urbs continuè in dissidio, & armis

D d d d 2

per-

permanet. Verum Antonius de Montaldo audiens depositionem præmissi Nicolai de Zoalio, & Civitatis in armis, Januam venit cum militibus ferè quadringentis ad suum acceptis stipendium, inter quos erant plures equites. Est nunc decertatio inter illos de Castellero contra Antonium de Guarco, & illos de Campo-fregoso in conservatione Ducatus Antonii de Guarco, cum quo erant uniti. At quia sequaces ipsorum de Campo-fregoso non diligunt ipsum Antonium de Guarco, aut alia occasione, parum agunt. Antonius de Montaldo stat medius, quem sui sequaces ex contentione dictarum partium voluissent in Ducem, asserentes, quod ipse de Montaldo ut potens valde, alteram, quævis esset, earum partium objurgantium, devincere potuisset.

Die autem vigesima quinta (65) Augusti Antoniotus Adurnus, qui erat in Occidentali Riperia Januensi, ad eam Urbem accessit in quadam armata Galëa; & dum ipsius Urbis portum intraret, eum subita præcepsque maris tempestas invasit: unde illi de Guarco, & de Montaldo ipsorumque amici navigia contra dictam Galëam, quæ naufragium patiebatur, ascendunt; & confestim ipse Antoniotus Antonio de Montaldo se dedit, in manibus ejus se ponens. Ductus est ergo idem Antoniotus in unam ex turribus portæ Urbis, quæ porta Vaccarum dicitur, quas illi de Campo-fregoso munierant, & ibi tenebatur sub custodia Antonii de Montaldo. Pervenit namque idem Antoniotus ad pacta quædam, quasdamque promissiones cum ipso Antonio de Montaldo, ex quibus ipse de Montaldo eundem liberè relaxavit; & quia juxta illas promissiones discessurus erat ipse Antoniotus ab Urbe, se Vulturum transtulit. Dolendum quidem, quia rursus Civitas in armis laborat, eamque detinet civilis discordia. Die nempe Dominica trigesima Augusti Antonius de Guarco cum hominibus ferè duobus millibus in præmissum Vicum Fossatellum vocatum accessit, ut cum illis de Castellero apud Sanctam Agnetem descendentibus dimicaret. Sed repente ipse Antonius de Guarco cum ea sua gente confictus est, & se dederunt ad celerem fugam; ad quorum confictum etiam irruerunt contra ipsos multi Guibellini de Valle Sturæ, & ruribus Clavari, qui erant cum ipso Antonio de Montaldo, hæc à se ipsis agentes, utpote horrenda voluntate Guibellinorum, & Guelforum incensi; senserant enim inter dicti Antonii de Guarco cohortem multos Guelfos adesse. Cum ipso quidem Antonio de Guarco Civis fuit unus, de Janua inter bellicosos alios præcipuus, in hujusmodi confictu (proh dolor) captus & mactatus. Frequenter tunc etiam quidam alii, pauci tamen, occisi sunt. Verum die ultima Augusti circa sero Antoniotus Adurnus incitatus & vocatus à suis in Castellum appulit, & à numerofo Populo, qui illic erat, magnis lætitiæ clamoribus receptus est, & júbilo multo. Nocte verò adveniente die tertia Septembris Antonius de Guarco super una Galëa Saonam fugit; ipsoque die mane Populus, qui erat in Castellero, intra Civitatem descendit; & in multas sparsus particulas per totam Civitatem adiit, & multiplicatis clamabat & altis vocibus *Vivat Aquila*. Guelfi verò horum videntes potentiam, eligentes etiam scandala removere, intra domos resident, in quo clamore & tumultu nulla quasi Guelforum domus

læsionem recepit, his exceptis. Nam quod pessimè actum est, fuit die ipsa combustum Palatium Archiepiscopatus apud Sanctum Silvestrum, quia diebus istis, postquam Civitas fuit in armis, multi concurrebant Guelfi ad Jacobum de Flisco Archiepiscopum Januensem in dictum Palatium, ubi erat de ipsorum protectione consilium, quoddamque ipsorum fortitudinis sperabant esse asyllum. Sed & Guelfi, qui erant cum Luca de Flisco in Bisanne, qui tunc extra Civitatem exiverant, se ad rura & loca propria reducentes, Antonii Justiniani olim Longi Palatium de Albaro combusserunt. Et quidam Guibellini accedentes in Carignanum, combusserunt domos Templi Sanctæ Mariæ de Vialata, ubi steterant dicti Guelfi, & illam Caroli de Flisco, domum etiam Dagnani Canelegum Doctoris, domumque magnam tunc nuper constructam Gerardi de Ronco Guelfi de Populo. Hæc enim cuilibet rectæ mentis molestæ valde, & ingratiissima debent esse. Ipsa verò tertia die Septembris mane Antoniotus Adurnus, & Antonius de Montaldo colligati amabili nexu, unus sub alterius brachio, simul venerunt in Templum Sancti Francisci, & illic fecerunt convocare Cives multos, etiam de Guelfis; erat siquidem, ut dicebatur, inter ipsos Antoniotum, & Antonium de Montaldo conventio, quod neuter ipsorum Dux esse deberet; sed in Ducem eligeretur unus eorum communis amicus. In loco enim ejusdem Templi, ubi sacra servantur, congregati sunt nonaginta sex Cives, quibus ipse Antoniotus prologum fecit, veniam petens, si quem Civem temporibus retroactis læserat. Et dum ibi esset super electione Ducis, amici ejusdem Antonioti clamabant: *Sit Dominus Antoniotus Dux, qui potens est*. De vocibus verò nonaginta sex habuit ipse Antoniotus septuaginta duas, & Ducatum accepit. Ea igitur die cum esset meridies, ipse Antoniotus se transtulit ad Prætorium, in cujus societate ad ipsum euntes Prætorium non erant Magnates; nam de suo dominio contenti non erant; & Antonius de Montaldo dedignatus cum ipso Antoniotus, dicens sibi non servasse promissum, ipsa die cum fratribus ejus festinanter ab Urbe discessit Gavium pergens, ubi Castrum ad suum mandatum habebat: Tunc enim ipse Antoniotus eligi fecit Antianos, sive Consiliarios suos, tam Nobiles, quam de Populo, pro dimidia decem (66) octo numero, adveniente die vigesima septima Novembris Anni ejusdem. Eodem Anno postquam ipse Antoniotus est resumptus in Ducem, Dominus de Conciaco de Francia cum multis equitibus & peditibus vestus per Carolum ex Marchionibus de Carreto, & per quosdam Nobiles de Auria, circumivit Riperiam Occidentalem Januæ, volens subdere eam, ut dicebant aliqui, Regis Francorum dominio. Dianum accepit; postque intuens, quod alia loca dictæ Riperiæ habere non poterat, ut credebatur, Dianum dimisit, seque ab ea Riperia segregavit. At Janua cum obedientibus locis ejus nimio in labore erat solvendi pecunias, ob multam impensam, quam facit ipsius Urbis Regimen in belligeris ipsis; Cives, videlicet ceteri obnoxii subditi fessi erant ex illo; nam Respublica à se ipsa nil habet, cum sui reditus omnes illis annuatim distribuuntur, qui sibi quondam in ipsius indigentis mutuarunt. Sunt quidem Januenses à multo tempore citra ab Anno Nativita-

(65) Omnes MSS. vigesima secunda &c.

(66) MS. Januensis: decem numero &c.

Nativitatis Domini MCCCCLXXXX. præsertim, ad solvendum coacti non parvam pecuniam pro Regimine, quam successivè fuderunt jugiter quantitate majori.

MCCCXCV. Post Festum Nativitatis Jesu Dei nostri habetur in Urbe notitia, quemadmodum Johannes de Grimaldis Bolii Dominus, & Ludovicus ejus frater, habentes tractatum in Castello Monaci, ipsum & omnia sua fortificia, seperunt, à Januensi dominio subtrahentes. Illuc igitur quidam Gnefii exosi domini Urbis confugiunt, sicut ad Portum Delfini, & ad Portum Veneris, qui Portus per eos similiter tenebatur. Et eo Anno mense Majo Antonius de Guarco venit in Pulciferam cum hominibus circa sexcentis; & contra Ducem nil aut parum operari valentes abierunt. Ipse namque Dux Antoniotus Adurnus apud Villam Sancti Ulciani fieri jussit super uno Podio seu monticulo quoddam fortificium, quod factum est. Verum die tertia decima Julii Antonius de Guarco ipsum habuit fortificium, pro quo habendo in eodem tractatum habebat: unde ea die Raphael, Adurnus frater Ducis, & Adurninus ipfius Ducis filius, cum belligeris multis, ivērunt illuc, & contra ipsum fortificium, & gentem dicti Antonii de Guarco nil facere valuerunt. Die siquidem vigesima secunda Julii usque ad pontem Sanctæ Agathæ de Bisanni sub conductu ejusdem Antonii de Guarco venerunt equites alienigenæ ferme quingenti, & pedites ferme duo millia ad stipendium ipsius Antonii, quod à Mediolani Domino quidam dicebant secretè persolveri. Contra Regimen præmissi Antonioti Ducis venerunt, & die vigesima tertia mensis illius ex ea gente fuerunt apud muros Urbis loco, ubi dicitur Arcus, prope Monasterium Sanctorum Jacobi & Philippi. Sed die vigesima quinta Julii mane recesserunt omnes, non fugati tamen. Ipsaque die, dum sero esset, Stephanus ex Marchionibus de Varcio cum equitibus centum viginti, in auxilium præmissi Antonioti Ducis accessit.

Eodem Anno de mense Octobris idem Dux multas inimicitias sibi videns, adversantiumque sibi infestationes quamplures, intra Januam fortificia plura munivit, & similiter in Vallibus extra Januam. Habebat enim ipse Antoniotus Dux, ut sermo erat, in Urbe milites pedestres circa tria millia, & equites circa mille. Habebat & de Terris Januæ Orientis, Occidentis, & ultra Jugum pedites ferè mille. Cives namque sibi suspectos extra Januam circiter octingentos relegatos mandavit. Eiusdem verò mensis Octobris die vigesima septima Antonius de Montaldo cum gentis multitudine venit ad Villam, quæ Pinus dicitur, apud Januam, venitque sequenti die in montem Peraldum; & usque Stagianum sui accesserunt equites. Ipse quippe Antonius de Montaldo, & Antonius de Guarco simul ad partes has venerunt. Et adversus eos misit Dux belligeros ejus; sed ambo ipsi de Montaldo, & de Guarco, eorum non valentes intentum assequi, & hyemale gelu eorum exercitu patiente, de versus Strupam se removerunt à Janua, & à proximis locis ejus. Die nempe quarta Decembris armigeri Urbis per terram, & per mare Rechum iverunt, cujus loci homines, qui rebelles erant, ad obedientiam dicti Ducis venerunt. Et ipsius mensis decima nona die Johannes de Grimaldis Bolii Dominus, qui pro Comite Sabaudia in Provincia Provincia Rectōr (Senescalcus vocatus) Nicia Præfex erat, ejusque germanus Ludovicus de Grimal-

dis, accesserunt cum quodam gentis numero clandestinè Vintimillium; nam contra scientiam ejus, cujus erat commendatum custodiae Castrum Vintimilii, pro dominio Januensi munitum, ordo erat, ut ipsum Castrum eidem Johanni & fratri daretur. Et dum jam essent in eo Castro, illud totum subdere satagentes, pons, super quem gens ipsorum fratrum transibat, fractione destruitur; de qua gente quidam ab alto cadunt, & gravissimè læsi sunt, quosdam proinde mors rapuit: Est idcirco ipsa detecta proditio: unde periit illorum intentio. Captis igitur ipsis fratribus, alter de Grimaldis in Urbe non residens, ipsorum loco Monacum custodit & tenet. In Castro nempe Petre, ubi dictus Antonius hac ultima sui Ducatus vice, Uxorem & familiam retinebat, arctis vinculis sunt detenti.

MCCCXCVI. die tertia Junii in Valle Bisannis versus Fontanegium accedentes amici & subditi Nobilium de Flisco pæne quingenti, Rus Vallis ejus, quos Prarum dicitur, spoliaverunt. Julii nempe vigesima octava die venit Galæa custodia Januensis Reipublicæ penes Urbem. Per eandem innuitur, quod Montem Rubeum accesserunt advenarum Galæa undecim, inter quas erant Galæa tres sub jussu Ludovici de Flisco Diaconi Cardinalis, super quibus & ipse Cardinalis advenerat; & cum nolent homines de Monte Rubeo, ut ad regimen ejusdem loci Ecclesiæ quidam Sacerdos accederet, cui ipsam Ecclesiam fecerat idem Cardinalis conferri, adversum eos ipse indignatus Cardinalis sic cum earumdem Galæarum gente tractavit, quod quasi totum Montem Rubeum combusserunt. Anno ipso veniente à terris Domini Mediolani Antonio de Montaldo ad Castrum Gavii, quod tenebat, & ab eis veniente Roncum Antonio de Guarco, qui eo loco fruebatur ut proprio, Antoniotus Dux hæsitare monstravit. Septembris igitur die trigesima jussit, ut omnes Cives, qui ruribus morabantur, cum suppellectili & rebus eorum intra Urbem, se transferre deberent. Inquiens igitur ipse Dux, quod possibile non erat, per aliquem Præsidem Januensis nationis Januam gubernari quiete: tantum ipsius Urbis incolas dissidii morbus acceperat: usque ab hujus ultimi sui Ducatus primordio coepit cautè tractare, quod ejus Urbis dominium Carolo Regi Francorum daretur. Et cum res ad hoc disposita magis esset, ad ejusdem Regis Majestatem prudentissimum Oratorem transmisit Nobilem, Dagnanum videlicet Cataneum olim Mallonum, militiæ & Legum dignitate fulgentem, & in legatione hujusmodi benemeritum. Tantâ enim functus existit famâ honoris, quod nedum Urbe nostra, & in aliis multis legationibus & arduis locum habuit, sed præcellentis Urbis Romæ Senatoris officio functus est, quod per Orbem tam singulare ac præcipuum reputatur, Summique Pontificis Marescalcus atque Legatus ipse Dagnanus spectabilis existisse narratur. Misit & secum Dux præmissus ad Regem Oratorem, alium ex nuncupatis de Populo Mercatoribus, Petrum de Persio, prudentia & nobilitate animi circumspexit. Tentarunt autem Regis ejusdem voluntatem super Januensem dominio. Ipse namque Rex, qui excellenti præclaroque Regno præest, in florida ætate, qualis nunc est, etiam erat prævalidus corpore, corde valde magnanimus, & munitus prudentia. Sed quod est ingenti compassione dolendum, eundem potentissimum tantisque ornatum dotibus inter-

intercepit (non est diu) ægritudo talis incurabilis iudicata, quod per quosdam dies amens efficitur, & per alios redit ad suetam prudentiam; & sic successivè alteratur continuè. Forsan sic voluit Rex Coeli & Orbis æternus ad ostentamen fragilitatis humanæ, & docimen Principum terrenorum. Ipse quippe Francorum Rex per dies, quibus erat à languore dimissus, reversus ad cordis altitudinem solitam, exoptabat nostræ Urbis dominium, edoctus de ipsius Urbis magnitudine, quodque ex ea, cum sit præpotens mari, posset ad potentiæ additionem multæque gloriæ pervenire. Verùm ejusdem non laudabant Consilarii, ut ipsi Urbi dominari annueret, afferentes, ut ferebatur, quod in ea Civitate nimis esset se conservare difficile, inspectis dissidiis ejus Urbis. Is nempe Rex ampla sui mente, & Januensium persuasione, assensum præbuit, ut sceptrum ejusdem Urbis teneret. Petiit ergo præmissus Antoniotus Dux ad consilium Gibellinos de Populo ducentos numero; & eisdem requisitis dictum est, quod expedit Reipublicæ habere pecuniam, aut Cives odiosis omnis rancoribus ratæ paci se dare, vel assumere Regem Francorum in dominum. Et tunc apertè monstravit, quod intendebat suscipere dominium dicti Regis. Omnes verò macerati armorum motibus, laboribus, & expensis, consuluerunt accipere ejusdem Regis dominium, duobus exceptis (67) sentientibus aliter, quorum uterque habuit voces sex. Guelfos similiter sine Gibellinis ad consilium postulavit, qui dominium ipsum laudarunt accipere; & demum fecit ad Prætorium convocari Cives, si bene sui doctus, octingentos, quorum erat Nobilium dimidia, & alia vocatorum de Populo, dimidia Guelforum, & Gibellinorum altera: quorum omnium major numerus consuevit, ut ipsi Regi Januensis subderetur Patria, cum esset ille Orbis Princeps magis inclytus, magisque potens, cui tam aptè Janua posset dari. Erat ab Urbe non distans Ludovicus de Flisco Diaconus Cardinalis, qui sua prudentia,

(67) Omnes MSS. exceptis duobus consulentibus ali-

A suæque reverentiæ probitate multa, cunctos Januenses Guelfos de Urbe, & de locis ejusdem illum colentes præcipuè, ad sui vota pronos & paratos habebat. Nec mirum: ipsorum quidem erat singularis Protector; ipsum nempe & alii Cives colebant; erat enim ipse Cardinalis magnanimus, atque potens, adeo quod belligerorum Ecclesiæ dux fiebat, & ut miles validus arma gerens eidem Ecclesiæ loca acquirebat & gentem. Talis erat, & arma gerebat ejus patruus Johannes quondam Vercellarum Episcopus, & postea Cardinalis. Elegit autem præscriptus Antoniotus eundem Ludovicum Cardinalem videre, & secum habere sermones. Quapropter dato ordine, quod ambo adessent rure, quod Quintum dicitur, die Veneris sexta die Octobris illuc super una Galæa idem Antoniotus accessit, & cum ipso Cardinali locutus est descendens in terram. Emuli ipsi duo steterunt usque adhuc, & locuti sunt de præbendo dominium dicto Regi, in quo fuere concordēs. Ea die igitur circa fero Galæa Januam rediit cum eo Duce, ramum olivæ deferens in altum, in signum quietis & pacis celeriter affuturæ. Ante hæc omnia Saona dicto Antonioti facta rebellis, ut præmissum est, se dederat Duci Aurelianensi Regis Francorum germano; & Januæ fuerunt sermones, si bonum erat, ut Januensis universitas ejusdem Ducis Aurelianensis dominatū acciperet, aut Galeaz Domini Mediolani: ob eam quippe causam ipse Galeaz misit Januam solemnes Legatos. Fuit tamen Dux Antoniotus magis pronus, & etiam Cives ad Regis dominium. Quod, cum decretum fuisset, accipere ipsius rei executionem, multi Cives cupiunt, fessi nimium effectu damnofo, quem vana & iniqua Gibellinorum & Guelforum voluntas, altaque scissura præstiterat. Fini ergo Ducum Januensium regimen appropinquat, quem semper eligeant de Populo Gibellino, quique licet ex mundana, & Januensi consuetudine parum durarent dominio: tamen ut Duces essent, cum viverent, statuebatur.

ter &c.

Explicit Liber Secundus.

INCIPIT LIBER TERTIUS.

Nunc regimen & dominium mutat Janua, ad quod Urbem ipsam impulit Civilis belli molestia, civiliumque discordiarum tempestas. Valde quidem ipsæ discordiæ fugiendæ, cum cœlesti Numini sint ingrata, eum pudoris & dispendii sit earum effectus. Verum si qua excusatione Januensium posset emendari reatus, deferatur exinde sermo, quod instabilis hujus ævi talis est natura. Insuper quod fundata fuit, & habuit originem Janua, ut Astrologi volunt, sub Scorpione in gradu decimo octavo. Mars namque in Scorpione ejus habet locum, & gratulatur in eo. Ergo sæpe Martis impressiones & motus pati Janua visa est. Utinam qui dominatur astris Rector Supremus, quique potest signorum & planetarum variare id quod influunt, eandem Urbem solida stabilitate pacificet. Hactenus verò quæ duobus Libris antecedentibus scripta sunt, ex aliorum scriptura aliorumque relatu (licet ex eis multorum meminerim) Libris eisdem inferui, in Latinum tantum transferens, gestorum substantia non mutata. Sed ad sequentia Domino concedente advertam, eaque scribam, prout contingere videro juxta verum illorum eventum, & juxta illorum tempus & seriem, quibus fuero diligenter intentus. Attamen vacare volens ad ista onere plena, sentire jam videor in plebe adversum ac multiplicem fore sermonem, sicut accidit de picta figura in platea, cui multi indignè sæpius adversari videntur.

Illustrissimus nempe Carolus Rex Francorum dominum à Nativitate Jesu Dei nostri Anno **MCCCLXXXVI**. Urbis Januæ cepit. Octobris enim vigesima quinta die absque armis pacificè inter Antoniotum Adurnum ejus Urbis Ducem, & ipsius ad hæc ordinata Consilia, ac Franciscum Casenatici, & Vinaici Dominum, & Arnulfum Boucherii Thesaurarium dicti Regis, ejusdem Legatos, de conventionem & debitis pro dominio ipso tractantes, publicæ scripturæ sunt & Instrumenta confecta. Eorum verò Instrumentorum hæc inter cetera continentia est, quod Januenses constituunt præmissum Regem in verum Dominum Januæ, & Locorum, & jurium ipsius Civitatis, salvis tamen semper juribus Romani Imperii, si qua ea Urbe & pertinentibus ipsi habet. In turri namque Prætorii Januensis, in Galæis & navibus, locisque aliis, ubi vexillum universitatis Januensis poni suetum est, cum ipso vexillo aliud poni debet, quo ab una parte & facie Regni Francorum signum sit, & ab alia Romanorum Imperii. Ipse Rex debet unum Governatorem pro eo Januam mittere ex subditis ejus de Francia, aut partibus ultra montes, qui Januam gubernet & regat secundum statuta ipsius Civitatis unà cum infra scriptis Consiliariis, quique & habeatur & honoretur à Januensibus, ut hactenus habuerunt Ducem Januæ ad parendum ei, eumque insuper honorandum. Nominetur idem Præses Regius Governator Januæ, & habeat duas voces in Consilio, ut Duces habebant; pro cujus mercede & remuneratione sibi à Januensi Republica

(68) Omnes MSS. possint & illi consulere, possint & decernere &c.

A annuatim solvantur libræ octo millia & quingentæ Januinorum pecuniæ, ut Ducibus solvantur. Equos habeat, & familiam, Viceduces; seu Vicegubernatores duos, milites duos, custodes, & executores per Urbem, aliamque familiam, qua Dux potiebatur Januensis. Habeat duodecim seu plures Consiliarios super gubernatione & regimine Urbis, ipsiusque Locorum, inter quos sint Nobiles, & vocati de Populo, Guelphi, & Guibellini; numero pari. Sed ejusdem Consilii de parte Guibellina sit Prior. Heu primus, qui terris Italiæ hanc Guibellinorum & Guelforum divisionem inseruit. In eorumdem Consilio siquidem Governator ab eis Consiliariis requisitus adesse noluerit, aut casu aliquo non valuerit, possint (68) decernere, ac si dictus Governator esset Consilio præsens. Nec possit Rex præmissus aliquod onus sibi solvendæ pecuniæ imponere Januensibus, nec ipsos Januenses adstringere occasione schismatis Ecclesiæ nunc vigentis, ut plus adhæreant uni parti, quam alteri. Si autem navigia, aut Januenses armigeros Rex voluerit, eisdem de Regali & Fisco proprioolvere teneatur. Habere inimicitias teneatur Januenses & bella cum illis hominibus, quibus prælia moverit ipse Rex, exceptis tamen obligationibus & fœderibus, quæ universitas habet Januæ cum Romeorum seu Græcorum Imperatore, & Cyprico Rege. Teneatur insuper idem Rex Dominus Januæ toto ejus conamine Januenses defendere adversum omnes, qui Januensibus obsint; & Castella, juraque Januensi ablata Reipublicæ citra annos quatuor & totidem menses teneatur ad ipsius Regis & Urbis Januensis dominatum reducere. Debeant etiam Januenses tradere dicto Regi, seu Procuratoribus ejus Castella decem, nummis custodienda Januensium per Rectores, Castellanos vocatos, ipsius Regis subditos de partibus ultra montes; videlicet Castra duo Portus Veneris, Castrum Stellæ, Castra duo Saonæ, Castrum Vintimillii, Castrum Gavii, Castrum Nonarum, Castrum Vultabii, & Castrum Vadæ. Præmissum namque dominium eidem Regi datum est, & quibuslibet in Regno successoribus ejus, ut de his omnibus per Instrumenta publicè scripta, unum manu Antonii de Credentia Januæ Cancellarii, & alterum ejusdem tenoris manu Simonis Semii Ultramontani Notarii, eo anno & die latius scriptum est. Ex ea ergo Instrumentorum confectio cuncti ferme Cives magnum solamen ceperunt & gaudium. Sed scriptis superius non obstantibus Rex præmissus in possessionem & dominium Reipublicæ Januæ, seu procuratores ejusdem inducti non sunt die confectiois Instrumentorum eorumdem; imò dictus Antoniotus Dux iterum stetit ut prius, usque ad diem vigesimam septimam nunc venturi Novembris, (69) quæ dies Lunæ erat. Circiter horam, quæ Tertia nuntupatur, pulsata magnâ campanâ Reipublicæ, levato super turrim ipsius campanæ vexillo cum Imperialibus armis & Regiis juxta tenorem pactorum, vexilloque tali ad Prætorii cancella posito, Antoniotus Dux, in aula magna ejus Prætorii existente Civium multitudine, pacificè sinè armis Ducatum renuit & domi-

(69) Omnes MSS. Ea quippe die XVII. Novembris, quæ dies &c.

dominium, sceptro, atque clavibus Urbis ostiorum datis in veræ possessionis & domini signum præmissis Francisco, & Arnulfo Regalibus Oratoribus, & recipientibus nomine & vice Regis. Immediatè ipsi Franciscus, & Arnulfus potestatem habentes ad hæc, in Januensem Gubernatorem pro ipso Rege constituerunt dictum Antoniotum, ut prius tractatum extiterat in ipsius Antonioti manibus sceptro posito cum clavibus supradictis. Eo pacto ipse Antoniotus definit Dux vocari, & dicitur Gubernator; licet enim non sit de partibus ultra montes, tamen inter ea existit pacta insertum, quod idem Antoniotus per aliquod tempus posset Gubernator constitui. In Prætorio tunc remansit Antoniotus Gubernator, dictique Oratores iterum in Urbe morantes ipsorum hospitium adierunt.

Anno à Nativitate Jesu Dei Nostri MCCC-XCVII. Januarii vigesima tertia die aspiratione Demonum prævalente, quidam Urbis subditi de Orientali Ripetia, Bartoloti cognomine, cum pluribus sequacibus Guibellinis, non obediens ipsius Urbis dominio, tractatu præhabito cum quibusdam existentibus in Castro Moneliæ, Castrum ipsum, cujus Rector erat Januensis Guelfus, ingressi sunt; & non perpendentes Guelfos Moneliæ, ipsi invaserunt. Guibellini, de Guelfis viros decem & octo mactantes; & tum magnos, & tum parvos mares viginti septem ipsi tenuerunt Guibellini, pro ipsorum redemptione adstringendos ad solvendam pecuniam. Domos etiam ipsorum Guelforum satis plenas ære prædari, eas ignibus destruxerunt. Februarii namque vigesima sexta die Antonius de Montaldo, & Antonius de Guarco de Locis ultra Jugum in Pulciferam descendunt, cum hominibus equestribus & pedibus ferme sexcentis multos iterum secum de Pulcifera; Vulturo, & Bisanni, qui, ut dicebatur, sibi promiserant, habere sperantes, Antoniotum quoque Gubernatorem dominio pellere proponentes. Dormierunt equidem nocte sequente in Campo Morono; & tum multo gelu regnante cum pluvia, tum quodam militum per Antoniotum missorum aggressu, ab eo recesserunt loco, die vigesima septima Februarii summo mane versus Gavium redeunt. Erant contra illos Urbis stipendium habentes armigeri, & Nobilium de Flisco, ac Spinolarum homines, dubitantium, ne Civitatem reducere vellent ad regimen Ducum solitum. A quibusdam ex ipsis Nobilibus, quibus fidebant, ipsi Antonius de Montaldo, & de Guarco detenti sunt. Franciscus igitur Cafenatici, ut eos haberet captivos, accessit. At qui illos detinebant, quibusdam occasionibus se excusantes, eos noluerunt sibi dare. Inde verò ad dierum paucorum decursum liberati fuerunt, Gavium sua gente munitum euntes. Eodem Anno die Dominico decimo octavo Martii appulit in vespertis Januam Illustris Valerandus de Luxemburgo, Linei, & Sancti Pauli Comes, vir clarissimi generis, multi pretii, multæque formæ, in Curia Francorum Regis dilectus valde, & per ipsum Regem transmissus cum Reverendo Petro Episcopo Meldensi, scientia & rectitudine venerando. Honorabiliter quidem venit cum equestribus ferme ducentis, quos duxit de partibus ultra montes. Venit & cum aliis militibus multis, qui Nobiles erant, cum quibusdam armigeris etiam ad ipsius acceptis stipendium, & aliis, quos concesserunt sibi Marchiones, & vicini Nobiles citra montes. Et cum fuit in Prætorio, mox Antoniotus eidem Valerando Januensi constituto Gubernatori do-

minium consignavit, & sceptrum; & idem Antoniotus propriam domum apud Sanctam Agnetem accessit, fortilicium Castelleti dimittens, & reddens illud die vigesima quarta Martii, quod est usque ad eam diem moratus reddere, cum diceret Rempubicam Januæ iterum sibi debere librarum quatuor millia, quæ eidem solutæ fuerunt. Dato ergo ipso fortilicio eidem Januensi Reipublicæ, illius fuit Rector constitutus Paulus de Monelia quondam Oberti Civis Januæ ipsa lege, quod si noscatur dictum Fortilicium purè Regi tradi debere, seu dicto Gubernatori, nomine & vice Regis cedat ipse Paulus eligendo Rectori. Cognito quidem per Legistas, quemadmodum ipsum Fortilicium eidem Gubernatori Regis nomine dari debebat, & non custodiri per Rempubicam Januensem, ipse Paulus vigesima octava die Martii restituit illud, ubi posuit Gubernator unum Rectorem Francigenam. Eiusdem mensis Martii vigesima sexta die deposito à Potestatis regimine Bello-bono de Panichis de Viterbio Legum Doctore, fuit Januæ constitutus Potestas Bartholomæus de Scartabonis de Viterbio Legum Doctor, qui in jure discutiendo erat ipsius Gubernatoris Vicarius loco dicti Belliboni, permanens quo usque venerit eligendus Potestas. Constituti sunt ultima die Martii Cives quatuor ad absolvendum juxta sibi datum ordinem Januenses, qui deliquerant ante Valerandi præmissi Gubernatoris adventum. Anno ipso juribus, quæ Saonæ habebat Dux Aurelianensis Regis Francorum germanus, renuntiatur, & eidem consignatur Regi, negantibus quoque Saonenfibus erga Rempubicam Januæ facere, quæ, ut publicus erat sermo, debebant. Quarta die Aprilis super una Galæa dictus ivit Gubernator Saonæ, ut Saonenfes reduceret ad obedientiam domini Januensis. Ivit & Petram præmissus Antoniotus sub ejusdem Galææ custodia, cum sui familiam Petræ haberet, Saonæ quasi ipse Gubernator nil egit, nondum eligentibus parere Saonenfibus: unde quinta decima die Aprilis Januam reversus est. Ad obedientiam tamen Januensis domini vigesima septima die Aprilis ipsi Saonenfes venerunt; sequentique die armatæ Galææ quatuor ad opem Januensium locorum, quæ in partibus Græciæ versus Constantinopolim sita sunt, quarum fuit Præles vir prudens & Nobilis Laurentius Gentilis, recesserunt Januam; & ivissent prius, sed moratæ sunt, ut cum alio per terram exercitu contra Saonenfes fuissent, si non declinasset suum propositum ad parendum. Quarta decima autem die Maji Angelus quondam filius Dilliani de Panciatici de Pistorio miles, Januensis electus Potestas, regimen Potestatis assumpsit. Et dum bella fierent inter Thalabî Teucrorum Dominum, & Christicolas, una ex duabus Galæis merces ferentibus, de Janua versus Græciam missis, quæ dicitur Romania, per Teucros fuit capta, paucis de ipsa peremptis Galæa, & mancipatis reliquis per eos Teucros. Galæa verò altera rediit Januam exeunte Junio, super qua venerunt quidam infecti morbo pestifero: ob quos, seu forsan ob cœlestem influentiam, mortalitas hominum Januæ aliisque suis de Liguria locis est orta.

Eodem Anno de Julio mense Antonius de Montaldo, ejusque fratres cum dominio Urbis conciliati sunt, Reipublicæ Januæ Castrum restituentes Gavii, quod tenebant, de publico Fisco sibi largitâ pecuniâ pro expensis nummularia custodia dicti Castri, & pro dispendio, quod ab Urbis perceperunt regimine, eis confirmata pro-

provisione & tributo annuo sibi statuta pecuniæ per Rempubicam, quando primordio secundi Ducatus ejusdem Antonii die Augusti ultima, ipsi de Montaldo suos hostes vicerunt. Id tamen tributum annuatim de pecunia Reipublicæ largiendum nequaquam duraturum statuitur, si forsitan contra Regis dominium per eos aliquid tractaretur. Eo mense Julio strenuus Sceva de Auria Præceptor & Capitaneus in Orientalem Riperiam Januæ cum ferè quadringentis clientibus missus est, ut ei tori Riperiæ pacem imponeret, quæ præcedente fuit tempore magnis lacerata dissidiis. Sequenti verbò mense Augusto præmissus Gubernator in Occidentalem Januæ Riperiam accessit, & secum habens multos balistarios & bellicosos, reduxit ad Januensem Rempubicam Castrum Petræ, similiter & Justinencium, quæ duo Castra per familiam Antonioti Adurni iterum tenebantur, cum idem Antoniotus abesset: non expectarunt tamen eorumdem Castrorum Custodes ipsius Gubernatoris insultum. Ad quam Rempubicam reduxit etiam portum Mauricii absque bello, qui tenebatur per illos de Auria. Nunc Janua, ejusque Ligurea loca firma pace fruuntur; nec ad illicitum transgreditur ullus; per ea loca rebellio nulla est, nisi partibus ultra Levantum, ubi præmissi Bartoloti consistunt, nequaquam tamen ad aggressus moventur. Die Dominico septimo die Octobris orta in Kalendis Juliis ejusdem anni, & usque ad ipsam diem adaucta hominum mortalitate, facta est per Januam solennis Processio cum Sancti Johannis Baptistæ, & aliorum Sanctorum Reliquiis, pluribus delatis luminaribus, ut omnipotens Deus peitem ipsam dignaretur removere propitius. Cum esset enim Epidemia in læsione majori, ferè quinquaginta moriebantur per diem, & ferè sexaginta in Civitate, ejusque suburbiis; & Cives multi aufugerant extra Urbem ad rura. Ipsius mensis Octobris sextadecima die electus fuit dictus Bartholomæus de Scartabonis ad procedendum in criminalibus, non obstante officio Potestatis Januæ; & ipsi Bartholomæo Capitaneo Justitiæ nuncupato ampla fuit data potentia ultra Statuta Januæ procedendi. Factum est hoc, ut valde reprimerentur æmuli præsentis domini. Circiter hoc tempus Valerandus Gubernator, qui mansit in Occidentali Riperia Januensi, & potius in terris Januæ ultra Jugum, citra mensem Augustum Januæ gubernationem dimisit, & se Parisius transtulit, ejus Locumtenente dimisso, (70) in terris ultra Jugum Petro Episcopo Meldensi, intendente accedere Januam peste defecta, ibique morari ad providendum super Urbis regimine, ut quod opportunum eveniret ordinandum, fieret.

MCCCXCVIII. Petrus Episcopus Meldensis, Consiliarius & Legatus Regis, & Borleus de Lucemburgo Locumtenens Gubernatoris Januæ, dum festo Dei Nativitatis essent in Prætorio post meridiem, & Urbis indigenæ, ut fieri solet eo Festo, & Paschæ Resurrectionis, coram ipso Episcopo, & Locumtenente transirent, ipsorum magnitudinem reverentes, illos in ipso Prætorio jurare fecerunt, ut perpetuò sint Francorum Regi fideles. Festoque Sancti Stephani per Urbem missis præconio, ut cuncti Cives sub quadam poena, qui non juraverant, ut præmissi, ad publicum deberent ire Palatium,

A. ut dicti juraturi, Concives sic iverunt, & in manibus dicti Præfulis; vel Locumtenentis, & quorundam ex Consiliariis Antianis jurati sunt. Eodem Anno mense Januario Reipublicæ Restoratus, qui Officia nuncupantur, & Notariorum assignationes, quas Scribanias nostrates appellant, Cives octo, quatuor Nobiles, & quatuor ex vocatis de Populo ad hoc electi, inter quos semper adfuit dictus Præful, laudato ordine contulerunt. De Martio namque præmissus Bartholomæus de Scartabonis, Capitaneus vocatus Justitiæ, in Orientalem Urbis Riperiam contra Bartolotos præmissos & sequaces, rebelles domini, cum pluribus clientibus missus est. Verum dum ante illius missionem dicti Bartoloti peterent sibi parci, aliqui de Urbis Consilio, cujus erat numerus virorum sexdecim, qui Antiani vocati sunt, consulebant, ut eis daretur venia; dicebant enim, adversum illos multâ esse opus potentiâ, quam tunc Respublica non valebat mittere. Et alii Cives consulebant id ipsum. Alii verò de Antianorum consilio, Civesque alii consulebant, ut eisdem non indulgeretur rebellibus; nam aliâs non formidarent ad peccandum scelesti. Accessit autem dictus Capitaneus, ut præmittitur, cum omni potestatis regimine ad Orientalem Riperiam, & quamdam partem hominum habuit ad debellandum inobedientes præmissos. Omnibus igitur computatis circa sexcentos bellicosos habuit. Dum Capitaneus ipse fuit Clavari, detineri fecit Antonium de Cucurno ex Nobilibus Guibellinis de Clavaro, virum in ipsa Riperia multos sequaces habentem, quod quædam tractasset accusatum contra Regis dominium, & proinde transmissum ad Urbem. Est ergo datus in manibus Johannis de Scannello de Bononia Judicis Potestatis Januæ, & Locumtenentis dicti Justitiæ Capitanei, qui eidem Antonio duram & acrem torturam præbuit, adeo quod laniavit & aperuit pectus ejus. Et de ipso mense sub potestate ejusdem Johannis de Scannello, dominio assistentium mandato, Antonius de Montaldo, & Antonius de Guarco, quia unâ cum ipso Antonio de Cucurno, ut relatum existit, Regiam Majestatem læserant, sunt detenti. Ipsi tamen infontes narrati, fuere deliberati confestim. At ipse Antonius de Cucurno, qui senex multis diebus carcere trusus manserat, devenit ad mortem, cujus tanta poena eculei dicitur fuisse causa. Postquam autem Regis dominium coepit Januæ, rebelles semper ipsi Bartoloti, & sequaces manentes in quodam erant castrametati fortificio, quod Cornicem populus nominabat. Contra illos erat præmissus Capitaneus cum duobus Consiliariis Januæ Civibus, uno Guibellino Nobili, & altero Guelfo ex vocatis de Populo, & bellicis aliis Guibellinis & Guelfis; & dum adversus eos rebelles pugnarent, venerunt deum cum gente sua quidam Marchiones Malaspinae ad ipsorum opem rebellium; utque dixerunt quidam, dum tractatum & coadjutores haberent intra exercitum ipsius Capitanei, prima die Maji mane ipse exercitus Reipublicæ fuit confictus. A rebellibus autem ipse Capitaneus fuit peremptus cum quibusdam aliis, ferè Guelfis omnibus; fuerunt enim perempti pæne quadraginta numero, & de Riperia quasi omnes. Horum vindictam scelerum, & Guibellinæ & Guelfæ nequitie Altissimus ager omnipotens

loque in terris &c.

Eccc

(70) Omnes MSS. dimisso Januæ Borleo de Lucemburgo milite, ipsius Valerandi parruo, dimisso Tom. XVII.

tens Iudex. Ex eo valde moesta Janua facta est; & illico (71) Guelfi sicut & Guibellini de ipsa Riperia fugerunt à locis, quibus erant plures numero Guelfi. Inde verò ad aliquot dies præmissi Bartoloti & sequaces juxta Levantum accesserunt, extra quem locum multas combusserunt domos, & multum effuderunt vinum Guelforum. Post eundem conflictum, in ipsa Riperia sex Cives, ut discordias amoverent, celeriter missi sunt: ipsi tamen nil pacis imponere valuerunt.

Boni ceterum prudentesque Cives Januæ, aspicientes Urbem maximis expensis & pecuniæ consumptione gravatam, ex indumento præsertim & ornatu virorum & mulierum superfluo, in Kalendis Maji quædam ad sumtus immoderatos vitandum observari fecerunt, quædamque prohiberi, ut in actis Cancellariæ Reipublicæ latius scriptum est. Attendebant equidem Cives ipsi, quod præmissæ expensæ potissima causa sint, ne juvenes multi matrimonia contrahant, eorumque prolem multiplicent; insuper quod ex tantis sumptibus quæstus & lucra illicita sequi possint. Mensis Maji quartadecima die, anno finito regiminis Potestatis Januæ, Urbis ejus fuit constitutus Potestas Andreas de (72) Alfertiis de Cortona Legum Doctor, qui dicti Bartholomæi de Scartabonis occisi electi Potestatis Januæ pro anno uno ab ea die quarta decima Maji accepturo primordium, Iudex & Vicarius erat electus. Anno ipso circa Kalendas Junii Dagnanus Embriacus Clavari Vicarius pro dominio Januæ, timens ob præmissa, quibus tota Orientalis Riperia mota erat, abscessit eo loco; & inde ad parvum dierum numerum magna Guibellinorum multitudo burgum intravit Clavari, quem plures ex eis jam ingredi tentabant, antequam ipse Dagnanus Vicarius recessisset. Ipsa autem multitudo proponit Castrum Clavari habere dominium, cujus erat Guelfus Rector. Post discessum enim præmissi Vicarii, cujus officii die decima prædicti mensis Junii finis erat, Clavarum successor ejus non ivit. De ipso siquidem mense Junio armatæ Galææ quatuor pro suffragio Locorum Januensium apud eam partem Græciæ, quæ dicitur Romania, valde à Teucrorum dominio gravatorum, quarum Præceptor & Capitaneus constitutus existit providus Georgius Granellus Januensis ex vocatis de Populo, Januam recesserunt. Eo Anno tres Januensium naves circa partes Siciliæ, expectatæ à tribus plenè armatis navibus piratarum de Castella & Catalonia, se viriliter defendentes, illas conflixerunt Piratarum naves. At navis Præceptoris prædonum aufugit, ex unaque de navibus aliis comitiva cymbam ascendens pariter fugit. Navis alia cum hominibus omnibus capta fuit, quorum aliqui per Januenses gladiis cæsi sunt, & aliqui usque ab ipsorum captionis principio cruce suspensi. Naves ipsæ Januenses cum duabus captis navibus die Dominico sexto decimo Junii Januam appulerunt. Et velociter ipsa die accessit Potestas ad locum, qui Modus dicitur, ad ipsius loci turrim laqueo suspendi faciens ex eisdem captivis prædonibus numero septem. Et præmissus Johannes de Scannello, qui Capitaneus Justitiæ dicebatur, die sequenti ad Caput Fari similiter fecit quatuor ex illis suspendi. Die quoque adveniente Mercurii Potestas

(71) Omnes MSS. & illico Guelfi de Orientali Riperia fugerunt de Terris & locis, quibus erant plures numero Guibellini. Sic & Guibellini fugerunt de ipsa Riperia à locis, quibus erant

A prædictus super magna auriga fecit Magistrum & Patronum navis captæ ligari cum ejus tribus sociis deductis ad turrim Modi, absque tamen illatione tormenti, in eminenti Turris loco ipse Patronus, qui Castellanus erat, fune necatus est; tresque alii de Modo ad Caput Fari immediate traducti pari morte finiti sunt. Eoque anno prima die Julii per præmissos motos ad arma, qui diebus multis circumdederant Castrum Clavari, & adversus illud erant fortiter præliati, Castrum ipsum acceptum est, eorum, qui intus erant, salvis factis personis. Die namque secunda Julii regimen præmissi Capitanei Justitiæ, quod contra quemlibet ad libitum procedebat, etiam contra Urbis Statuta, delatum est. Multis equidem displicebat Gibellinis vehementer, & de eo non parum querebantur. Ejus mensis die quinta Antoniotus Adurnus olim Januensis Dux in Castro Franco de Finario, cujus loci Dominum valde habebat amicum, epidemiali & pestifero languore decessit.

Hoc loco scribenda veniunt civilia Januensium objurgia, quæ tartareo instigante Magistro, ex prava inapique Guelfa & Gibellina affectione Anno sunt præsentii deducta. Unde autem hæc senserim Gibellinorum & Guelforum nomina processisse, hujus Libri Capitulo de Anno MCCCXVII. cum læsione & exterminio, quod redditur ab eisdem objurgiis, scriptum est. Guelforum nempe, & Gibellinorum divisio, heu, radices in Italia fixit modò validiores, quàm hæcenus. Ut enim habetur in Chronica Januensi Anno à Verbi Nativitate MCLXXIII. existentibus Urbis Præsilibus Oberto Spinula, & Oberto de Auria, & Carolo Siciliæ Rege ac Neapolis Domino, Romanæ Ecclesiæ in Tuscia effecto Vicario, nuper verò inter Summum Pontificem, & Imperatorem bella fuerant. Nobilibus etiam de Fisco, Grimaldis, & aliis relegatis à Janua, cum ipso annexis Carolo, in Orientali Riperia Januæ, Locisque ipsius ultra Jugum, dicti gens Caroli fecit aggressum. Missus est igitur ultra Jugum contra ipsam gentem Guelforum pro Rectoribus Urbis Vicarius Nobilis Ægidius de Nigro. Nobiles quidem de Nigro, ut constat omnibus, Guelfi sunt. Sic & in alia ipsius Chronicæ parte videtur, Januenses Guelfos Nobiles agere pro Imperatoris parte contra partem Ecclesiæ; utque de Nobilibus de Camilla relatum est, ipsi omnes Gibellini erant; & pro lite unius ipsorum Oppidi effecti sunt Guelfi. Patet ergo, quod Guelfa & Gibellina voluntas olim non habebatur tam fixa. Intrante siquidem eo mense Julio quidam rebelles domini Januæ Gibellini, qui jam pluribus actis diebus in Pulcifera contra transeuntes deliquerant, multiplicati cum pluribus de Bisanni, & in Pulcifera, Cives Januæ, Guelfos videlicet, offendeabant & detinebant illos, & pro sui redemptione exigebant ab eis Guelfis pecuniam. Unde circa diem sextam ipsius mensis Julii Cives Januæ, tam Gibellini, quàm Guelfi, à ruribus ubi erant, accesserunt ad Urbem. Omnes verò de Pulcifera & Bisanni arma sumserunt, morantes cum armis, & clamabant crebris vocibus: *Vivat Aquila*, quæ portatur intra Gibellinæ partis insignia. Inter ipsos de Pulcifera, & Bisanni, inter quos etiam aliqui de Vulturo erant, Antonius Rex, & Raphaël Carpenetus

Cives

plures Guelfi numero. Inde verò &c.
(72) MS. Januensis: de Alfertiis. MSS. Ambrosiani de Arferiis.

Cives Januæ Gibellini ex vocatis de Populo, sunt ingressi. Illi nempe de ipsis tribus Vallibus Pulciferæ, Bisanne, & Vulturo, eundem Antonium Regem amantes & colentes, valde consiliis inhærebant ejusdem Antonii. Dicebatur enim inter dictos armatos, quod pars Guibellina malè tractabatur à Guelfis, ipsique Guelfi, quorum voluntati præmissi Petrus Episcopus Meldensis, & Locumtenens assentiebant valde, quibusque fortiticia Urbis custodienda præbuerant, faciebant, ut quorundam relatus erat, Guibellinis de Janua, Locisque ipsius derogare. Contra illos missi sunt belligeri Urbis fungentes stipendio, plures trecentis, usque Bulzanerum; & dictis Guibellinis Extrinsecis valde premementibus ipsos belligeros insultibus suis, iidem ab Urbe missi Bulzaneti Castrum intrarunt, unde propter obsidionem per eos Extrinsecos factam exire nequiverunt. Post ibi autem cum diebus quibusdam mansissent, fuerunt contenti Extrinseci illos abire permittere, salvis personis & ære. Sed prius jurarunt non venire contra dictos Extrinsecos, nec eisdem obesse intra quindecim dies. Habuerunt tunc ipsi Extrinseci potentiam dicti Castris. Quæ cernentes præmissus Episcopus, & Consilium Januensis Reipublicæ magna inferre pericula, & noscentes nimis esse difficile illorum infestationi resistere, eorumdem elegerunt iram tollere, ad illos mittentes Legatos; qui retulerunt illos velle quiescere ac arma deponere, dummodo venia sibi detur, & custodiantur de cetero per Guibellinos Rectores Castra Bulzaneti, Montis-belli, & Mulazanæ. Hujusmodi petitioni præbuerunt assensum. Eos igitur absolverunt, ad ipsa tria Castra Guibellinos Rectores subito destinantes. Propter hæc enim noluerunt quiescere; sed aut timentes, ne ipsi perseverarent in eisdem Castris Rectores, aut sibi data venia non servetur, aut non contenti de tumultu per eos facto, sed volentes ad majora venire, iterum sibi fautores & gentem congregant Guibellinam. Ut autem prædictorum rebellium sedaretur furor, præmissus Episcopus, & Urbis Consilium ad eos miserunt Antonium de Montaldo, & Antonium de Guarco. Borleus siquidem Locumtenens Gubernatoris permittebat ipsum Episcopum Gubernatoris vices gerere; & ipse parum aliud faciebat, nisi Præsidis loco præsentare personam. Ipsi verò Antonius de Montaldo, & de Guarco, inter ipsos rebelles sunt, ut illos concilient. Verum inter multos de Janua est orta suspicio, quod ipsi Antonius de Montaldo, & de Guarco cum quibusdam Nobilibus Guibellinis, scilicet de Spinolis, & de Auria, & aliis quibusdam, cum aliquibus etiam Guibellinis de majoribus ex vocatis de Populo, tota erant præmissi tumultus occasio, & motus armorum. Quare ipsi Antonius de Montaldo, & de Guarco redire postea noluerunt ad Urbem, dicentes ex ea suspicione se tutos venire non posse, præsertim propter quoddam (73) visum indicium, quod ipsos ambos, ut promebant, per Præsidentes interfici tractabatur. Stantes autem iidem, & Antonius Rex ad gubernationem & regimen eorumdem Extrinsecorum indignati, contra Urbis Rectores tentare volunt, quomodo cum sua tota caterva possent per muros Civitatem intrare. Custodita erat enim diligenter ea Civitas, & Castellum fortitium, aliaque fortiticia erant valde munita. Quidam igitur ipsorum homines pauci apud Urbis ostium, quod dici-

A tur Sancti Thomæ, circa vespere tentarunt ingredi; sed minime ingredi potuerunt. Ipsorum etiam viri non multi Julii tertia decima die ad muros Urbis de Campo Arcuum juxta Monasterium Sanctorum Jacobi & Philippi direxerunt scalas; sed Intrinsecorum instantiâ, & defensione eas dimiserunt scalas ibidem. Tunc igitur constituti sunt Cives per omnem partem Januæ, qui nocte dieque cum armigeris à stipendio, & custodibus aliis, armati Urbem custodirent & muros. Erant Cives ipsi ad custodiam ordinati Nobiles, & vocati de Populo, Guelfi, & Guibellini æqualiter. Alii quidem quàm ipsi ex jussu præconii arma non audebant sumere. Verum dicti Extrinseci, qui steterant in Pulciferæ, in Bisannem descendentes, ex suis plures miserunt adversum Gnelfos multos de subditis & sequacibus Nobilium de Flisco, & de locis Orientalibus Januensis Reipublicæ; & eos Guelfos versus Januam accedentes in Bisanni, apud Monasterium Sanctæ Mariæ de Planis, ubi Capitaneorum Pratum dicitur, iverunt. Contra quos ipsi Guibellini pugnantes, & eos Guelfos ponentes in fugam, ferme decemseptem occiderunt ex illis. In Bisanne nempe Julii sextadecima die manserunt; & sero veniente fecerunt ignes, quibus apparebat Intrinsecis, ut vellent exercitum in Bisanni firmare; ac clandestinè nocte recedentes abinde, apud Templum Sancti Michaëlis juxta muros Urbis venerunt, dieque Mercurii decima septima mensis ejus mane muros ipsos, ubi non erant custodes, ascenderunt quidam viriliter; postque repente quoddam parvum ostium eorumdem murorum rumpentibus illis, alii Extrinseci subierunt. Tunc in Solis ortu illorum introitus quibuslibet patet, & quilibet arma sumit. Furit ideo hujusmodi Guibellinorum & Guelforum execranda voluntas; & vadunt Guibellini tam Nobiles; quàm vocati de Populo, apud Basilicam Sancti Lucæ, ubi Nobiles erant Spinolæ, vaduntque ad plateam Nobilium de Auria; Guelfi verò ad plateam Sancti Laurentii, ubi Nobiles de Flisco erant. Aliqui pugnant in vicorum angulis. Guelfi armis uti volentes, suas familias linquunt, & domos, quæ à platea Nummulariorum sunt, seu à Basilica Sancti Petri ultra versus Basilicam Sancti Lucæ, seu quæ sunt à Prætorio ultra versus Basilicam Sancti Matthæi. Et descendunt similiter Guibellini suas domos sitas ultra dictam plateam Nummulariorum, & Sancti Petri Templum versus plateam Sancti Georgii, vel sitas ultra Prætorium versus Ecclesias Sancti Laurentii, Sanctique Ambrosii. Mori igitur Antonius de Montaldo, & Sceva de Auria cum multis sequacibus Guibellinis, plateam intrarunt præmissi Prætorii sine obstaculo; & dicenti ipsi Antonio de Montaldo *Publici Palatii possessionem sumamus, & sic præerimus adversantibus nobis*, assentire noluit idem Sceva, dicens, quod Regi contra fieret, si hoc modo dominii ingrederentur Palatium. Timebant enim ne ipse de Montaldo se constituere vellet, in Dominum, ut constitutus fuit aliàs. Unde iratus ipse Antonius subito retrocessit versus Templum Sancti Dominici; & sequaces hæc videntes, nescientes unde hoc procederet, plateam ipsam dubii festinabant egredi. Ex quo Guelfi finem gentis aggressi sunt, & Odonum Grillum capientes, quia distabat ab aliis, illum pecuniâ redimi voluerunt. Guelfi quidem ne ultra Basilicam Sancti Petri versus Sanctum Georgium, & ultra Præ-

(73) MS. Januensis: quoddam visum indicium &c. Tom. XVII.

Prætorium, versus Sanctorum Laurentii & Ambrosii Basilicas valeant Guibellini partem illam Urbis intrare, in qua Urbis parte Guelforum. Habitat major numerus, cum trabibus & tabulis vicos claudi fecerunt, & alicubi muro. Unus autem ex clausis locis fuit sub arcu Ecclesiæ Sancti Petri; alii duo sub dicta Ecclesia apud litus maris, ubi pisces venduntur; alius in platea Nobilium Lercariorum, quæ intra Sancti Petri, & Sancti Pauli Ecclesias sita est; unus juxta ipsam Ecclesiam Sancti Pauli; alius sub latere Templi Sancti Laurentii versus Aquilonem super vicum, qui nunc dicitur Scutaria; alius ad os viæ, per quam ab atrio Archiepiscopali descenditur ad Templum Sancti Matthæi Prætorio contiguus; & unus ad ostium Templi Sancti Dominici à vico, per quem ad Monasterium Conversarum tenditur; ac alius in suburbio Sancti Stephani juxta Pauperum hospitale. Monasterii Sancti Stephani. Quidam tamen inter Guibellinos remanserunt Guelfi; sed stabat eorum major numerus in domo reclusus. Sic de quibusdam Guibellinis evenit, qui inter Guelfos manserunt. Guibellini namque, postquam intrarunt Urbem præmissi Extrinseci, in hujus belli principio eas turres habuerunt in potestate, quæ sunt apud Monasterium Sancti Thomæ, & apud Monasterium Sancti Michaëlis, turre que Portus, qui dicitur Darfina, & ostii Urbis, quod Vaccarum dicitur, aliasque turres usque ad Castelletum exclusivè, seu Templum Sancti Francisci. Turrim de Luculo apud Monasterium Sanctæ Catharinæ dictus Episcopus præmissa die decima septima Julii dari fecit Nobilibus Spinolis, & de Auria, qui ut magis tuti persisterent, ipsum ex hoc precati sunt, se asferentes ad honorem Regis valde dispositos, eamque turrim reddere promittentes, quando sibi nomine Regio peteretur. Cernens autem idem Episcopus hujusmodi bellum acre, & de suæ personæ aggressu formidans, quia multieorundem Extrinsecorum, dum in Pulcifera essent, se velle clamabant, ut idem Episcopus à Januensis terris abiret, decima octava die Julii clam per mare discedens, Saonam perrexit, & inde ad Urbem Astensem. Turrim Ostii Civitatis apud Sanctum Germanum Guibellini ceperunt, qua fuit vulneratus Angelus Maruffus in eadem Præses turri, qui ex plaga decessit. Extraxerunt quidem ipsi Guibellini de Portu parvo, qui Darfina dicitur, duas Galéas, quarum plenè unam armaverunt, & sunt domini portus effecti. Undique dicti Guibellini Guelfos circumunt, quod inter eorundem partes Guelforum erat victualium indigentia. Ceperunt quoque Guibellini prædicti Turrim portæ Urbis, quæ de Olivella vocatur, structam in suburbio Sancti Stephani. Post volentes capere aliam Urbis portam Sancti Stephani contiguam Monasterio, quæ dicitur porta Arcus, castramentati sunt adversus Turrim ipsius Monasterii Campanile vocatam; & manu armata ejusdem Monasterii intrantes Basilicam, ut summo ipsius Campanilis custodes subicerent, adhæSIONES & sedilia Monachorum de ligno, coram Altari sita majori, cremaverunt. Ejus etiam Monasterii tunc penu combustum est, & coquinarum pars quædam. Franciscus de Francis Notarius ejus Rector Campanilis à balista percussus in oculo, ex ejus percussione ulterius loqui nequiens, sequenti mane decessit. Ipsi tandem de Campanili invicti steterunt, quovis labore & timore.

(74) MS. Januensis sed tantum offenderet &c.

A non parvo; quorum impugnatio, non finita die, usque ferè ad tertiam noctis horam duravit; & calore & labore utraque pars tunc fessa vehementer nocte illa cessavit à pugna. Die quippe XXIV. Julii mane Guibellini in multis Urbis partibus, & per mare cum Galéa una, galeotis, & aliis parvis navigiis ordinatè pugnarunt; sed intra Guelforum partes minime ingressi sunt. Ex hoc ergo Guibellini dixerunt, quod per consilium, & regimen partis suæ, quod apud Sanctum Lucam residentiam faciebat, exercitui fuit Guibellino commissum, ut eas Guelforum partes non deberet intrare, sed tantum (74) ostenderet suam ab extra potentiam, ut Guelfos sic timidos facerent, quod ad Guibellinorum declinarent voluntatem & pacem. B Nam, ut dixerunt, Urbi compatiens, potius volebant pacem, quam manu armata intra Guelfos ingredi; res quorum & personæ, eo si intrarent casu, quin destruerentur, defendi non possent. Res insuper Guibellinorum in eorundem Guelforum partibus habitantium in prædæ periculum fuissent positæ; nam res præmissæ aut ipsorum Guibellinorum ferè non notæ fuissent, aut notæ per quosdam viles Guibellinos arreptæ fuissent. Guelfi tamen dicebant, quod ipsi Guibellini tota ipsorum usi potentia intrare conati sunt; sed nullatenus potuerunt. Verùm dicti Guelfi summo studio, summæque diligentia se die noctuque custodientes præliabantur viriliter cum suis ad stipendium habitis indefessè, ipsorum confines & terminos protegentes. Guibellini namque de Janua, & cum advenis voluntatis ipsorum, & finè, in magna valde potentia erant; infra scriptos tamen postulantes extraneos. C Quia vox erat, ut de versus Urbem Astensem maximam militarem congeriem ad Guelforum præsidium dictus destinaret Episcopus. Nam pro amicis eorum Guibellinis de Januensi districtu, & aliis Marchionibus, & Nobilibus cum vicinis miserunt ipsi Guibellini de Urbe, qui Januam venientes cum ruralibus & Civibus partibus Guibellinæ, ut autumabant, plures octo milia armigerorum, vel circa fuerunt. Guelfi quidem, homines habuerunt Nobilium de Flisco, & Januensis districtus; ipsorumque Guelforum relatu, cum suis de stipendio, & aliis voluntatis eorum ultra belligerorum tria milia non fuerunt.

D Die namque vigesima quinta Julii ex Epidemiali febre Antonius de Montaldo decessit. Ubi nunc Antonioti Adurni, & Antonii de Montaldo potentissimorum Civium, qui sunt eodem mense defuncti, magnæ cautiones, accurata studia, gestaque ardua? Omni die extra, jam Guelforum & Guibellinorum voluntate, præmissisque objurgiis pugnabant multi, & balistis operabantur, etiam & Machinarum quæ bombardæ dicuntur; lapides verò ex aliquo dato ordine jaciebantur, quia sæpe sperabatur, ut sermo fiebat de pace, quæ salubribus verbis, & documentis quorundam proborum Civium tractabatur. Pugnabant illi ergo aviditate traducti, & in quibusdam per Urbem Guibellinorum locis præda fiebat in rebus Guelforum; quidamque reperti Guelfi ducebantur extra Urbem ad rura, & redimebant nummis eorum personas, licet Guibellinorum majores, & alii recti viri hujusmodi niterentur delicta prohibere. Sic in locis quibusdam Guelforum in Guibellinorum rebus præda fiebat, quamquam Guelforum Rectores, & probi ceteri, in quantum poterant, in-

inhiberent. Rectitudine tamen Guelfi & Guibellini fungentes, non tantam poterant vetare rapinam quin fieret. Et die Lunæ vigesima nona Julii post vespertas partes ipsæ devenerunt ad pacem. Præ gaudio quippe Templorum campanæ pulsatae sunt, ad cujus pacis compositionem instantiam fecit & preces sui Nobilitate egregius Gaspar Cossa de Neapoli, qui cum Galæis tribus, quarum præceptor erat, Januam his diebus appulit, destinatus per Papam Bonifacium Nonum, & Ladislaum Cajetæ dominum, & Regem Hierusalem & Siciliæ, ut quemdam ipsius Papæ Legatum ad Occidentales partes deferret. Pacta interventa præ ceteris pace ipsa fuerunt: quod cum Guibellini dicerent Gubernatorem Urbis esse Guelforum voluntati pronum, ob quod ipsi Guelfi, quando volunt, in Consilio Januæ semper sunt victores, dicti Guibellini in eo Consilio duas voces habeant, seu duos Consiliarios ultra illos, quas habebant, taliter quod fiat Consilium ex Antianis, seu Consiliariis decem octo, Guibellinis decem, & Guelfis octo, diruturque totum, quod de novo constructum est in Castelleti fortificio, ab Anno videlicet MCCCXCIV., ita quod ibi non teneatur fortificium, nisi turris. Sed ob istam pacem non fuit armorum depositio, nec quies, cum diruptio ipsius fortificii Guelfis displiceret multis, & prout dicebant, Guibellinis non fiderent. Die tamen Veneris Augusti secundæ die, existente eodem Gaspare Cossa in eo fortificio Castelleti pro ipsius diruptione, ab anno præscripto quidquid fuit de novo castramenti constructum, diruptum existit. Unde non remanserunt nisi in Turri custodiæ; & ultra quædam magna domus unius Januensis cum molendinis dirupta existit sita, dum intraretur in ascensu planitie Castelleti: quæ quidem domus per Castrum tenebatur excubias, postquam fuit fortificatus is locus. Ea quoque die Andreas de Alferiis de Cortona Potestas Januensis fuit per Guelfos detentus, cum foret illis suspicio, quod vellet Palatium habitationis Potestatis ejusdem Guibellinis tradere. Carceratus est ipse Potestas, & fuit ejus corpori data tortura, & quidem inde fuit Potestatis privatus regimine; sed ut multi dicebant, noxius non repertus. Causam namque, quare non observatur ea pax, adducunt Guelfi, quia Guibellini suos extraneos abire non fecerunt; & in hoc erat Guibellinorum relatio, quod non poterant eos extraneos nisi paulatim transmittere, præsertim quia diebus multis non fuit in mari tranquillitas. Undecima nempe Augusti die mane quidam pauci Guibellini domum veterem Reipublicæ Januensis, quæ sub Prætorio est, quæque tenetur per Potestatis Januensis familiam, ingressi sunt: unde Guelfi accepto igne domum combusserunt ipsam; eaque die ipsi Guelfi in eo vico dictæ domus combustæ, qui sub thalamis est Canonicorum Januensis Ecclesiæ, quique dicitur Scutaria, rursus ignem posuerunt, ut quasdam ibi domos comburerent. Ibi ergo domus parvæ decem septem crematæ sunt. Illa insuper die circa Vespertas utriusque partis viri, quibus erat super pace concludendi data potestas, simul fuerunt in Prætorio Gubernatoris Residentiæ, & cepere concordiam: unde pulsata est magna campana Reipublicæ. Plures tamen Guibellini, qui ad Carignanum ascenderant, non ex ordine dato per Præsides seu Consilium Guibellinæ partis, ut dicitur, non dimiserunt prælium. Sed nequeunt quiescere, contra Guelfos juxta Basilicam Sanctæ Mariæ in Via-

A lata, in cujus altitudine, quæ dicitur Campanile, quidam erant ex Guelfis eisdem, fortiter præliabantur. Contra Guibellinos pariter forti pugna agebant Guelfi, adeo quod usque ad noctis obscurum dimicarunt simul; & ibi Guelfi septem occisi fuerunt narratu Guelforum, qui secundum alios fuere plures; duo verò Guibellini, ut fuit Guibellinorum assertio, tunc etiam peremti sunt, qui utriusque partis defuncti parvæ qualitatatis erant viri. Die Lunæ igitur duodecima Augusti plurimi Guibellini furibundi valde & indignati contra Guelfos, cum non vellent Guibellinis fidere, & pacem factam servare, juxta litus maris sub Basilica Sancti Petri, ubi pisces venduntur, & ibi prope circum plateam Nummulariorum, quæ Bancorum vocata est, viriliter forte & acre commiserunt bellum; utque aptius possent intra vicos ingredi, quos Guelfi clauferant, apud unam ex clausuris fecerunt incendium. Quocirca sero quinque domus non parvi valoris ad visum maris combusserunt, ubi pisces emuntur, & ibi tectum alterius combustum est etiam. Quarum domus erant quatuor Nobilium de Mari Guibellinorum, & unius Guelfi Nobilis Lomellini reliqua; illis enim domibus fortificati Guelfi erant, & multos lapides, aliaque offendibilia jaciebant. Fuit tunc insuper apud eum locum combusta Reipublicæ mansio, qua venditur oleum cum habitaculo ipsi mansioni contiguo; & fuerunt combusta lignamina Turris Nobilium Usufmaris cum duabus suis domibus. Nocte verò superveniente Magister Leonardus de Felizana, & Benedictus Scasacia Ordinis Prædicatorum sacre professores paginæ, & Antonius Justinianus miles Guibellinus ex vocatis de Populo, ac Guilielmus Centurio Nobilis Guelfus, cum quibusdam aliis paucis Civibus conati sunt inter partes componere pacem. Guelfi quippe videntes, se non posse evadere à Guibellinorum introitu, ut asserunt Guibellini, immo compatientes Civitati, ut asserunt ipsi Guelfi, belli induciis compositis, die sequenti ad pacem observandam ea die in vespertis, quæ Martis erat Augusti tertia decima, declinarunt. Pro cujus pacis exultatione campana magna Reipublicæ cum aliis Templorum campanis pulsata est. Sed quartadecima die Augusti mane aperto vico juxta Basilicam Sancti Petri coeperunt Cives arma deponere, seque miscere utriusque partis unus inter alios, ac amici amicos alterius partis festivè tangere, & lætè videre. Nondum Guelfi alios vicos aperiant, non fidentes; & in hoc concurrunt, ut non aperiant, Guibellinorum voluntas. Die namque quinta decima Augusti electus est Potestas Januæ Philippus ex Dominis de Linguilia, & ex Hospitali Sancti Johannis Hierosolymitani fratribus; & die Sabbati decima octava Augusti clausa Urbis itinerà aperiri coeperunt. Sed die XXIV. Augusti Guibellini in suburbio Sancti Stephani non quiescunt, dicentes, Guelfos pacem, & id quod debent, plenè conservare non velle. Et ipsi Guibellini apud Hospitale egenorum languentium Sancti Stephani viam clauferunt publicam, pontemque postea ab una domo struxerunt ad alteram: quod quidem, ut asserbatur, non faciebant de aliorum Guibellinorum consensu. Guelfi etiam alia ipsorum loca, quæ jam clauferant, & aperta sunt, iterum claudunt, & fortius solito. Qui die vigesima quinta Augusti potenti manu contra Guibellinos juxta dictum Hospitale bellantes, resistentibus eisdem Guibellinis, instantem ipsum Hospitale-

incendiis tradiderunt. Incensum est igitur & diruptum: unde Guibellini reliquerunt eum locum. Combusta sunt autem eo suburbio Sancti Stephani per præsens bellum ferme undecim habitacula.

Verum Augusti die vigesima septima furoris terminus ordinatur, & pacis observatio, sic quod die sequenti utraque se simul pars miscuerunt, non formidantes videlicet, quia non habebant æmulos, & omnes quasi extranei jam abierant. Sed ultima Augusti die, quia vicus suos Guelfi non aperiunt, quia iterum etiam odium regnat, ambæ partes in iurgia versæ sunt iterum. Dominico igitur die Kalendis Septembris bellum in suburbio Sancti Stephani factum est, parvum tamen. Guibellini denuo vicum dicti Hospitalis lapidibus clausurunt & aliis. Die secunda Septembris fortiter Guelfi pugnarunt contra Guibellinos præmissos, ad dictum vicum & Hospitale fortes effectos, sed tamen contra ipsos Guibellinos nil valuerunt agere. Verum die sequenti Septembris die tertia à mane usque ad horam post Vesperas inter eas partes fortissimum bellum fuit; nam Guibellini juxta plateam Nobilium Lercariorum muros cœperunt rumpere, & illos forare, quibus ipsam valeant plateam ingredi, locaque cetera, ubi Guelfi manebant. Ignem insuper ponunt ibidem Guibellini, qui ferè omnes erant Urbis indigenæ, nam paucissimi de ruribus erant Januæ. Viriliter igitur proeliantes eandem intrant Lercariorum plateam, ejusque loci Turrim optimam & fortissimam capiunt illam pro se ipsis armantes. Ne autem sic valeant capere Turrim Nobilium de Camilla, supra Basilicam Sancti Pauli, intrinseca ligna Guelfi combustione consumunt. Ipsa die nempe fuit ignis positus juxta Basilicam Sancti Petri; & constructio, quæ ex tabulis & lignis erat intra Nobilium Malocellorum Turrim apud Basilicam ipsam cum atriis circumpositis, & pars dictæ Basilicæ combusta est, cum atriis etiam quasi omnibus præmissæ Lercariorum plateæ, & cum domibus aliis usque ferè ad Nobilium Squarzacorum plateam. Dieque illa habitationes ferme viginti duæ, quæ magni valoris erant & pretii, combustæ sunt. At cessavit die quarta Septembris offensio pro pace firmanda; & circa Vesperas est firmata pax ipsa. Ex ejus pacis fœderibus Guelfi duas turres parvas supra Templum Sancti Dominici, quibus erant fortificati vehementer, ipsa die quarta relinquunt. Et Septembris die quinta mane magna campana Reipublicæ, & aliæ Templorum campanæ (75) concordēs pulsantur solemniter. Ipsoque mane, licet fuisset Guelfis promissum, quod in acie non transirent Guibellini per eorum partes Guelforum, principio tamen Guibellini videntes, quod ipsorum vulgus ardore nimio dictas Guelforum partes volebat intrare, monstrare intendens, partem Guibellinam fuisse victtricem; cernentes quoque, Guelfos à se opponendo desistere, & quasdam turbas iniquorum & vilium Guibellinorum, quæ retineri non poterant; posse intra Guelfos magna inferre dispendia, si Guelforum oras à se ipsis absquevalentium Guibellinorum præcessu transcurrerent, ut præmissi Guibellini dixerunt: horum intuitu decreverunt in platea Sanctæ Mariæ de Vineis, quo jam per dies aliquot se ad consu-

lendum transfulerant, ut omnes Guibellini simul dictas partes intrarent. Et sic circa meridiem per partes, quas Guelfi tenebant, Guibellinorum Magnates cum eorum comitivis, & alia Guibellinorum multitudine transierunt. Et tunc circumstantibus ipsis, altis & continuis vocibus clamabatur: *Vivat Aquila, & moriatur præda*. Præda quidem pro prædonibus capiebatur. Ipsa die etiam post Vesperas hoc idem fecerunt, vocantes ac sequentes per ambitum Civitatis Borleum Locum-tenentem Gubernatoris; & nulli ipsa die, nec in hujusmodi circuitionibus, nec alia res displicens fuit illata, nisi quod, ut præmittitur, clamabatur. Constituto autem Johanne Spinula quondam Lombardi Capitaneo ad Justitiam pro Republica, qui quidem erat ex dictis Extrinsecis in Pulciferâ, nocte sequenti generalis fuit facta custodia per Guibellinos, ne ullum inconueniens tractaretur alicui. Sequentique die, quæ Septembris fuit sexta, dimissa sunt arma, seque paci præbuit omnis, & vitæ quietæ. Quamplurimi quidem præsentis altercatione civili vulnerati sunt; & ultra præscriptos interfectos vulnerati sunt sive in bello, sive extra bellum post diem præscriptum. Hujus anni sextadecima mensis Julii casu fortuito, à spiculis balistarum percussus hi notii Januæ Cives: Sceva, & Joffredus de Auria, Conradus de Grimaldis, & Anfaldus de Grimaldis filius quondam Bartholomei, Franciscus (76) Mastrucius, & hi alii, juniores videlicet, honoratus Rasperius, Vicentius Cataneus olim de Volta, Janottus Grillus, Nicolaus de Nobilibus de Oliva, Lucas Salvagus, & Carolus filius Nicolini Catanei olim Malloni, qui omnes ex percepto vulnere postea decesserunt. Supra scriptorum nempe omnium occisorum hoc bello civili novem erant Guelfi, & Guibellini sex; novem Nobiles, sexque ex vocatis de Populo. Ex his igitur inanibus, & stolidis voluntatibus, scelestisque partibus læsa est communi æstimatione, in bello, & oburgatione præsentis, Janua mille millibus aureorum, quos Florenos nuncupat idioma vulgare. Desiste ergo de cetero, Civitas desolata, à crimine tali, & Deum time lædere, teque ipsam.

Eodem anno festo Sancti Matthæi die XXI. Septembris prudens & rectus Colardus de Callevilla Legum Doctor, & miles, Consiliarius Regis, & ex eis qui Gallorum sermone Regis Cambellani dicuntur, Januensiumque Gubernator per ipsum Regem electus, applicuit Januam, & ingressus est. Ad eum nempe antea missi erant quatuor probi Januenses, Gibellini duo Nobiles, & ex vocatis de Populo duo ad Civitatem Astensem, cum nollet ipse Gubernator accedere absque turba Gibellinorum. Et ductu insuper Gibellinorum, Consilium eos quatuor ad ipsum Colardum mittere voluit, ut si forsitan gentis multitudinem secum duceret præpositis sibi conventionibus inter Regem & Januenses ea multitudo ab adventu desisteret. Verum in Civitate Astensi ipsum recipientes Gubernatorem, cum modica comitiva secum accesserunt versus Januam, quem sentientes Januenses Urbi vicinum, eidem cum equis eorum iverunt obviam, & secum Urbem intrarunt. Cum eo quidem erant equestres ducenti octuaginta, inter quos erant de comitiva & familia ipsius equites circa viginti; alii omnes erant Ja.

(75) Omnes MSS. campanæ concordis pulsantur solamine &c.

(76) Omnes MSS. Franciscus de Vallebella Notarius,

Nicolinus Galamanus olim de Ast, Antonius Mastrucius, & hi alii &c.

Januæ Cives Gibellini, exceptis Guelfis Civibus ferme viginti. Ex Guelfis plures aberant; nam ex proximè orta objurgatione civili non eligeabant extra Januam, ubi sunt Gibellini rurales, versùs dictum Gubernatorem accedere. Per Urbem namque dum transiret idem Gubernator, se transferens ad Prætorium, quamplures Reipublicæ armigeri pedites, qui dictos equestres præbant, clamabant: *Vivat Aquila*. Et cum id Prætorium attigit, à præmissis Borleo Locumtenente sceptrum accepit, & possessionem dominii. Ipsoque anno die vigesima quarta Septembris præmissi Philippus Potestas, & Johannes Spinula Capitaneus Justitiæ, sententiaverunt, miseruntque ad lethale suspendium quemdam parvi gradus Januensem, qui post factam pacem commiserat prædam; & ejusdem ferro die regnante Epidemia intra Januam, tamen non multum intentis, languor pestifer dictum Johannem invasit, quo die Septembris vigesima septima mane decessit. Et die quarta Octobris Conradus de Auria, natus quondam Petri, Varaginem accedens cum una sua armata Galæa, ex tractatu Guelforum dicti loci, adjuvantibus Guelfis de Stella, eundem locum Varaginis cepit, & ipsius habens dominium pro se munivit eum locum. Januæ igitur est decretum, ut idem Gubernator Varaginem cum armigerorum caterva adversùs dictum Conradum, & sequaces accedat: quare die Octobris undecima ab Urbe discessit, Vulturum pergeus pro bellatoribus congregandis illic. Et die Octobris sexta decima Vulturo recessit, & Varaginem appulit, ibidem extra muros se cum suis bellatoribus firmans, qui per terram fuerunt homines nongenti vel circa; & in mari contra ipsum Varaginis locum duæ fuerunt armatæ Galææ. Hic enim Reipublicæ exercitus Galæam præmissi Conradi de Auria agitatam ad terram propter maris procellam tradidit incendio, adversumque Intrinsecos dicti loci Varaginis præliati sunt. Illis tandem Intrinsecis videntibus, parvum eis venisse subsidium, Reipublicæ exercitum in robore perdurare, aut forsitan alia moti causa, dictus Conradus cum sequacibus die vigesima quinta Octobris reddidit in vespere eundem locum, pacto medio, quod ipsorum personæ salvarentur & res. Ipse namque Conradus de Auria ad sui loca in una ex præmissis Galæis versùs Petram fuit ductus. Gubernator, postea paulatim gentem exercitus mittens Januam, inde cum aliquibus eam est reversus ad Urbem. Eoque anno dum quatuor Galææ, quarum Præceptor, & Capitaneus erat vir ex nuncupatis de Populo veneratus Georgius Granellus, versùs Græciam ad præsidium terrarum Januensium navigarent, quarta Galæa à tribus ex eis discedente contra ipsius Capitanei & Comitum voluntatem, ut mare pro sui libito circuiret, reperiunt ipsæ tres duas Galæas cum galeotis duabus Maurorum circum Siciliam plenè armatas. Volunt enim hi Punici motu præcipiti Januenses aggredi, tresque Januenses Galææ audacissimi cordis magnanimitate ad ea ducebantur, quod se noluerunt armis induere, captis solum ensibus, lanceis, & balistis. Salubrem tamen modum aggressus ejusdem Januensibus dedit Georgii Capitanei præmissi prudentia. Verùm Galæa Pauli de Montaldo, nati quondam Leonardi, regimini data erat, prius intra Mauros validè ingreditur, & insultat; cui Galææ fortem pugnam hostes illi rependunt, quamvis alii Januenses eorum balistas exerceant, & potentiam: unde quidam ascen-

A dunt Punici in ejusdem Pauli Galæam, & unus eorum præ ceteris ut fortissimus leo tantum ense lædebat; quod circa Galææ medium ipsius Pauli gens terga præbebat. At valde strenuus idem Paulus, licet sanus non esset, cum febribus foret ægrotus, gladium manu capiens ejus comitiva, si retrocesserit, comminatur, eamque ad virile hortatur prælium; & sic adversum hostes iterum promptè irruit, & unus de ipsa Galæa, Januensis de Bisanne videlicet, contra potentiorum Maurum insurgens, ense fortissimo brachio arrepto, illius Mauri caput & collum ictu uno transfigit. Quo peremto celeriter Punici reliqui animum & vires amittunt, id ipsum cernentes, aliasque Januensium Galæas potentissimè dicantes. Nostrates ergo viriliter devicerunt illos, cunctos ferro trucidantes, quinquaginta ferme exceptis, quos posuerunt super una ex dictis galeotis nostrates, ut Regi Tunicii quomodo se res habuit enarrarent, exceptis quoque centum ferè numero, qui fugientes ad terram, à qua non multum distabant, Siracusanorum sunt effecti captivi. Quoniam autem cum eo Rege Tunicii pacem Januenses habebant, excusabant se, quod Barbaros ejus occiderant, cum ipsi nostrates se contra illos defenderent; nam ceperunt Barbari verbis & actibus Januenses invadere. Nunc exultat valde Trinacria, nunc laudat Deum Christicolarum devotio; nam ipsorum infidelium Barbarorum immanitas Siculos multos captivos acceperat, & Siculorum mulieres & natos, quos repente libertati restituere nostrates. Siculi ergo, ut gratitudinemungerentur, præmissis nostris Capitaneo, cœtui ejus, & Galæarum Rectoribus exenia, destinarunt. Ad Tunicii postea Regem pervenit Januensium excusatio: nihilominus tamen Rex idem mercimonia, resque Januensium in suis pertinentiis sequestravit. Hoc anno ægritudo febris Epidemialis & apostematum, quæ regnavit in Urbe à Kalendis Julii usque ad Kalendas Decembris, non tot peremit numero, quot lapsò proximè anno; major enim hoc anno per diem numerus decedentium erat pæne triginta. Verùm licet decesserint pauciores, plures tamen magni pretii Januenses, tam hoc Anno, quam præterito, defuncti sunt: quod evenisse creditur à laboribus & vigiliis per civilem pugnam actis Anno præfenti.

Anno MCCCXCIX. die septima Januarii Rainerius Zaci de Pisis electus Urbis Potestas in ea Urbe justitiam cœpit reddere. Ipsoque anno cum se collegissent ad invicem viri ex vocatis de Populo, ex minoribus, videlicet ad quamdam congeriem, quæ Caterva Scrozolæ dicebatur, in Templo Fratrum Eremitarum, Sancti Augustini de Janua, ferè ducenti, vel ducenti quinquaginta, ut Urbem moverent ad arma, & Nobiles de Antianorum Urbis Consilio removerent. Misit Gubernator pro præcipuo & Capite dictæ catervæ, qui se præsentare noluit; immo subito sexta die Maji arma ceperunt ipse, ejusque focii, clamantes: *Vivat Populus, & Rex*. Et in istis erant Guelfi & Gibellini. Apud Monasterium Sancti Michaëlis ea die transtulerunt se, sibi turrim & ostium Urbis subdentes apud eum locum. Hoc autem faciebant contra voluntatem majorum ex vocatis de Populo Gibellino, qui ejusdem tumultum agentibus, ex ordine Gubernatoris & Consilii locuti sunt, dicentes, quod sibi venia præberetur, si arma deponerent, & sermone laudabili quæ fecerant reprobabant amoenè. M. ji verò die septima Prætorium, ubi Gubernator cum ipsis majori-

ioribus de Populo Gibellino, & aliis Civibus, erat sine armis, aggressi sunt, & erant numero fere mille insuantes ipsi. Id ergo Prætorium, adversum eos aliis non piratis ceperunt. Deduxerunt ideo ipsi de Populo Gibellino majores præmissum Gubernatorem domum Antonii Mazbri Notarii, ut ibidem tutus esset, seque armatum iyerunt. Prætorium namque ipsi, qui ceperant, depræditi sunt totum, & monstrabant dare velle ordinem Civitati; & pro ipso Gubernatore miserunt, qui se movere nullatenus voluit. At ipsi Majores, & alii Cives armati repente fuerunt ferme mille quingenti, & ad dictum Gubernatorem venerunt ad Prætorium; rebelles quippe Turres portæ Urbis, quæ Vaccarum dicitur detinebant. At ex hujus tumultus auctoribus pæne centum quinquaginta (quod est maxime reprobandum) iyerunt cum duobus notis Guelfis de Populo apud Sanctum Lucam, sagittas plures belitis ad cancella Nobilium Spinolorum jacentes dicti mensis octava die, Domus tantæ decus & potentiam non verentes. Gente quidem de tribus Vallibus Januensium, & de Urbis minoribus ea caterva de Scrozoli ingiter augebatur; unde nona die Maji præmissi Gibellini majores cum Gubernatore cernentes hos eo tumultu omnino velle, ut de præmissis Consilio Nobiles deponantur, omnesque Consilarii ex vocatis de Populo, Guelfi & Guibellini, eligatur æqualiter; cernentes quoque, Nobilium privationem injustam esse, & damnosam Reipublicæ, quodque malum foret, ut idiotæ & minores præmissi darent regimen Urbi: totum Antianorum Consilium ea die nona Maji fecerunt ex nuncupatis de Populo Guibellino, dispositi, quando tempus videbitur, ad ipsum Consilium reducere Nobiles, ut prius erant: quod Nobilibus placuit. Sentientes autem illi de tribus Vallibus, & alii multi de Urbe minores electionem ipsius novi Consilii, contenti sunt, & ab hujus tumultus auctoribus abeunt: unde omnes ad obedientiam Præsidis & Consilii venerunt; & quibuslibet indulgetur. Arma ergo deposita (77) sunt. Orientali præfertim Riperia, quæ jam multis lapsis mensibus nec Vicarios, nec Potestates habuerat ad regendum fuit quassata. De Aprili tamen fuit Clavarum missus Vicarius, qui licet ad regimen aptus esset, & prudens, nec timebatur, nec Recloratum exercere valebat: tantum erat ipsa dissoluta Riperia. Dum autem quidam Januenses Guelfi de præmissa Orientali Riperia per mare Terras Urbis discurrerent super galeotis duabus, & quos inveniebant Guibellinos Januenses, etiam & alienigenas, spoliarent, Galæa una pro Riperiarum & redituum Urbis armata custodia, cujus erant Præsides Augustinus Spinula natus quondam Meliadux, & Baptista Justinianus filius Petri; unus ex nuncupatis de Populo Guelfo, & alter Nobilis Guibellinus, dum se versus Pisas transferrent, à longe visam unam ex ipsis galeotis insequuntur, & ipsis Augustino & Baptista, ut rectis & prudentibus, ad nullum nisi ad Reipublicæ decus & commodum intuentibus, ipsorum Galæa in non magno temporis spatio ipsos Piratas & galeotam cepit, cujus erat Johannes Situs Patronus; & iter suum versus Pisas non complens, rediit ducens ipsam galeotam Januam cum homini-

(77) Omnes MSS. deposita sunt, & cuncti quiescunt. Eo Anno iterum Ligustica loca Januensis Reipublicæ turbine sunt quassata: Orientalis præfertim &c.

A bus. Potestas ergo Januæ non differens in agenda justitia, die vigesima prima Maji laqueo suspendi fecit ad turrim Portus, ubi Modus dicitur, ipsius galeotæ Magistrum, & sub eo Notarium suum, Januenses ambos ex minoribus vocatis de Populo Guelfo; etiam cum illis quemdam armigerum de Placentia. Sux cohortis alii confocii piratæ die ipsa, dieque sequenti ad Turrim Capitis Fari suspensi, perempti sunt; & fuerunt piratæ fere sexdecim una morte perempti. Alii quidem omnes illorum officinæ, quia alienigenæ & viles personæ erant, abire permitti sunt.

B Janua nempe, quæ ab Anno præmissi Jesu Nativitatis MCCCCLXXXVIII. ut per antecedentia nuntiatur, in discordiæ civilisque oburgitionis est versa discrimen, modò ritu novæ spiritualis devotionis assumto, ad odiorum remissionem se præbet & pacem. Hujusmodi quidem devotio in Provincia, quæ nomine proprio Provincia dicta est, summissè narratur initium; nam ibi quidam rustici & viri simplices, viso, ut dicitur, divino miraculo, coeperunt poenitentes ac contriti corde, involuti linteis, in Dei reverentiam iter agere, & Dei auxilium invocare. Unde à loco in locum successive observatus est mos hic sacer, qui tandem in Italiam, in Lombardiæ scilicet partes, pervenit. Populus autem Civitatum quarundam & locorum Lombardiæ telæ vestem & tegimen album accepit; sub eo namque vestimento homines pro parte majori, facie velata, perambulant, quosdamque canunt Psalmos & devotos Rhythmos, quos edidisse fertur Johannes Vigintus Secundus, quando Summus erat Pontifex. Ipsi quidem, quos omnes hic scribo, ut Canticum tanti actus, & spirituales sermones Rhythmice sunt.

*Stabat Mater dolorosa
Juxta Crucem lachrymosa,
Dum pendebat Filius.*

*Cujus animam gementem
Contristantem & dolentem
Pertransiit gladius.*

D *O quam tristis & afflicta
Fuit illa benedicta
Mater Unigeniti!*

*Quæ mærebat & dolebat,
Et tremebat, dum videbat
Nati pœnas incliti.*

*Quis non potest contristari,
Matrem Christi contemplari
Dolentem cum Filio.*

E *In me sistat dolor tui,
Crucifixo fac me frui,
Dum sum in exilio.*

*Hunc (78) dolorem fac me mœstum,
Nec me facias alienum
Ab hoc desiderio.*

*Illum corde, illum ore,
Semper feram cum dolore
Et mentis martyrio.*

Quis

(78) Omnes MSS.
Nunc dolorem fac communem
Nec me facias immunem
Ab hoc desiderio.

*Quis est homo, qui non fletet,
Matrem Christi si videret
In tanto supplicio?*

*Quis tam fortis degustaret
Penas Matris, cum clamaret
In tanto iudicio?*

*Pro peccatis suæ gentis
Vidit Christum in tormentis,
Et flagellis subditum.*

*Vidit suum dulcem Natum
Morientem desolatum,
Cum emisit spiritum.*

*Eja Mater, fons amoris,
Me sentire vim doloris
Fac, ut tecum lugeam.*

*Fac, ut ardeat cor meum
In amando Christum Deum,
Et sibi complaceam.*

*Sancta Mater, istud agas
Crucifixi fige plagas
Cordi meo valide.*

*Tui Nati vulnerati,
Tam dignati pro me pati,
Penas mecum divide.*

*Alma Salus Advocata,
Morte Christi desolata,
Miserere Populi.*

*Virgo dulcis, Virgo pia
Virgo clemens, o Maria,
Audi preces Servuli.*

*Fac me verè tecum flere
Crucifixo condolare,
Donec ego vixero.*

*Juxta Crucem tecum stare
Te libenter sociare
Cum planctu desidero.*

*Virgo Virginum præclara,
Jam non mihi sis amara,
Fac me tecum plangere.*

*Fac ut portem Christi mortem,
Passionis ejus sortem,
Et plagas recolere.*

*Fac me plagis vulnerari,
Cruce fac inebriari,
Et cruce Filii.*

*Inflammatuſ & accensus
Per te, Virgo, sum defensus
In die Judicii.*

*Fac me Cruce custodiri,
Morte Christi præmuniri,
Conferri gratia.*

*Quando corpus morietur,
Fac, ut anima donetur
Paradisi gloria. Amen.*

*Viris equidem telâ coopertis albâ, binis eun-
tibus ante & post, & sic in medio mulieribus,
Tom. XVII.*

A Cruce tamen rubea signatis in capite, binisque parvulis cum eis, de duodecima in duodecimam bini tantum, vel circa, sunt duo qui incipiunt eorumdem Rhythmorum cantilenam, videlicet *Stabat Mater dolorosa juxta Crucem lachrymosa, dum pendebat Filius*. Alii omnes hoc respondent cantantes. Postque ipsi duo cantatores ad alios procedunt Rhythmos, & in fine quorumlibet trium versuum, alii omnes respondent: *Stabat Mater dolorosa &c.* Sæpe etiam in terram procidunt, & alta voce cuncti clamant *ter Misericordia*, terque *Pax*. Deinde Orationem Dominicam, quæ *Pater noster* incipit, proferrunt principium & finem in cantu, mediumque secretum, unam subsequenter vel duas Orationes in Latino cantantes. Redeunt postea ad dictorum Rhythmorum cantionem. Illi verò de uno loco in eo habitu & devotione tendunt ad alium locum sibi confinem; postea ad propria redeunt, eorum vicinis & confinibus suam dimittentes doctrinam; & de loco in locum successivè fit sic; ex quo iste Dei cultus in Januensium terras ultra Jugum advenit, & Vulturum, & Pulciferam. Nam asseritur in Lombardia, quædam proinde evenisse miracula; sed in Pulciferâ odiosissimæ erant inimicitie, quæ subdò sunt ad pacem redactæ. Et dicitur, quodd ibi circa Januam quidam, qui gladio læserant alios, gladium in manibus læsorum dicentes ponebant: *Parce mihi, & de me fac ut libet*. Offensus quoque pepercit. Insuper quædam belli tempore arrepta bona jam reddita sunt; & quamplura prope Januam, & in Janua occurrentia narrantur miracula. Inter alia Vulturi, dum illi loco in dicto cultu appropinquaret turba fidelium, quidam puer, qui de sano mortuus quasi effectus fuerat, & patiebatur quælibet mortis signa, nisi quodd palliditas non erat in eo, recommendatus per matrem illis de cultu ipso, dum in Ecclesiam Beati Ambrosii de Vulturo clamaretur *Misericordia*, qui circiter horas tres jacebat ut mortuus, surrexit incolumis. Hæc videntes Januenses, quorum multum talem processum devotum & habitum deridebant, moti sunt in non parvum Dei timorem, & zelum. Die quidem Sabbati mensis Julii quinta die illi de Valle Pulciferæ ante meridiem cum mulieribus & parvis suis Januam intraverunt, qui ferme quinque millia animarum fuerunt; & cum eis ingressi sunt quidam Nobiles & Cives valentes cum eorum familiis, qui tunc ruribus habitabant; veneruntque omnes ordinatè valde; quodlibet enim Templum suas Cruces, & Sacerdotes indutos in albis habebat, præcedentes alios sub eo Templo statutos, cantabant, & faciebant in omnibus ut præscripti. Et ipsa dum Januæ Cives aspicerent, in magna spiritus suavitate & contritione sistebant; & audientes Pacem, & Misericordiam acclamari, ex eisdem Civibus multi ad lachrymas rumpebantur. Præmissi namque transeuntes per Urbem usque ad Basilicam Sanctæ Mariæ de Monte Bisannis iverunt; postque suas domos reversi sunt. Verùm die Lunæ Julii septima Archiepiscopus Januensis toto convocato Clero in Templo Urbis majori, concini fecit Missam Sancti Spiritus valde solemnem, quam celebravit Archiepiscopus ipse, ut Civium mentes illustrarentur ad viam modo præmisso devotam agendum in salutiferam pacem. In ea nempe Missa tantus fuit gentis numerus, quodd totum id Templum continere non poterat. In Basilica Sanctæ Mariæ de Coronata, & Sancti Laurentii de Urbe visâ fuisse luminaria missæ.

F f f f cœli

coelitus narrabatur à multis. Et ipsa verò die modo præmissio circiter horam nonam in Urbe fuerunt illi de Valle Vulturi in numero grandi, & dictum puerum ferè mortuum sanum factum, sublevarum collo, portabant, ad quem gens nimia pro tangendo festinabant. Sed virgæ prohibebant, & baculi. Dum autem fuit per Januam fama valde diffusa, quæ credi à quibusdam prudentibus videbatur, puerumque ipsum aspiceret quidam de Sancto Blasio de Pulciferâ habitator in Urbe, qui, ut ferebatur, ad eam per quinquennium erat claudus, quod ire non poterat sine baculis, preces Deo porrexit, ut sanaretur, quemadmodum ipse puer; & sequeati fuit nocte sanus, unde liber incessit. Januæ Cives & mulieres ad confessiones iverunt, & multi unus ab altero poscebant veniam. Tandem die Jovis decima mensis Julii multi Cives & mulieres Eucharistiam sumserunt in Missa audita in aurora diei; postquam missam Cives omnes Nobiles, & vocati de Populo, cunctæ mulieres, virgines, nuptæ & viduæ, parvi etiam, & magna pars mancipiorum, simul iverunt cum indumento albo, modo præscripto, nisi quidam aut magna senectute, aut alia gravitate corporis præditi, & cum toto Clero pariter in albis induto, cum Crucibus & Sacerdotibus præcedentibus sub eorum constitutis Basilica, in quibus erat Archiepiscopus Januæ Jacobus de Flisco, super equo positus telâ albâ cooperto, quia senex & languens ire non poterat sine equo, cum cinereo corpore Archiprophetæ Beatissimi Johannis Baptiste, & ejus Sanctis Reliquiis, recedentes de Ecclesia majori in actu & ceremoniis supradictis secundum viam Processionis Corporis Christi in sua solemnitate delati, & ultra, usque ad ostium Monasterii Sancti Thomæ, & usque in Bisanne sub Monasterio Sancti Johannis de Pavairano. Si in his erat ceremoniis innumerabilis gens, credendum est, cum plena populo Janua sit. Inter multos enim ex talibus secuta pax est; nam cum per Urbem transirent, præmissi de ruribus, qui fuerant æmuli, ibant simul in ipsis ceremoniis fune aut cingulo colligati. Ante verò præmissam decimam diem Julii, postque quinta ipsius mensis die in Urbe ipsæ ceremoniæ factæ sunt, aliquæ turbæ Civium dicto processerunt actu visitantes Basilicas, & post eam diem decimam Julii quasi omnes Cives Januæ mulieres & juvenes, non omnes simul, ut in dicta generali processione, sed quilibet constituti sub una Basilica per se visitarunt congesti Tempia Urbis & Rurium in habitu & modo præmissis. Et sic fecerunt per dies novem per magnam partem noctis ambulantes, quandoque ita quod intra muros Januæ per ipsos dies novem gens ut diebus Dominicis desinebat ab operibus, inter quos novem non fuit computata Dominica dies, quæ fuit tertia decima die Julii; qua tamen die Dominica etiam Tempia, ut aliis novem, frequentata fuerunt. Et si quo in Templo erant pulchræ Sanctorum Reliquiæ, illi de Templo ipso quandoque suas Reliquias cum aliquibus cereis deferébant. Una autem ex ipsis diebus novem, Fratres Minores suas omnes tulerunt per Urbem Sanctorum Reliquias cum magna populi quantitate; alia die Fratres Prædicatores idem fecerunt. Et ipsa die Dominica tertia decima Julii sæculares viri Januenses, qui sub disciplina & verberare

(79) Omnes MSS. de uno Oratorio cum sua imagine Crucifixi; & duobus cereis, post alios de altero Oratorio Crucifixum &c.
(80) MS. Januensis MCCCXCVI.

ad ipsorum se congregant Oratoria pro Jesu Dei passionis memoria, quique Verberati dicuntur, per Urbem mane se verberantes, processionem egerunt, quos omnes præcedebat Magister Scholarum Ecclesiæ Sancti Laurentii cum sacra Dei Cruce, quam plebs veram nominat in medio duorum Sacerdotum cum cereis, sequentibus postea ipsis de disciplina, ordinatis illis de uno (79) Oratorio, Crucifixum & luminaria portantes, cantabant Rhythmos supradictos *Stabat Mater dolorosa &c.* cooperti per totum grossâ ipsorum telâ fuctâ; & fuerunt de Oratoriis & aulis numero XVII. virique plures mille quadringentis. Hæc autem aulæ disciplinæ Januæ coeperunt Anno præmissæ Nativitatis MCCCXVI. (80) Plures namque viri & mulieres de Janua Rechum iverunt, ut ad novam linteorum devotionem hujusmodi illos inducerent; & hæc transivit spiritualis devotio in Riperiam Orientalem Januæ: unde in regimine Clavari & Rapalli, ubi erant acutissima odia, solemnitas cum populi multitudine ipse ritus spiritualis celebratus est, quo Guibellini & Guesli illarum partium ad pacem venere sinceram. In Monasterio Sancti Syri de Janua, his ceremoniarum diebus, corpora Sanctorum Romuli, Felicis, & Valentini quondam Episcoporum Januæ, quæ hæcenus abdita steterant, ut quidam dicebant, inventa sunt: ob quæ illi de dicto Monasterio in hujusmodi adinventionis relatu magnum fecerunt campanarum sonitum; & quæ dicebantur eorumdem Sanctorum tria inventa corpora, per Monachos & Cives de Basilica Sancti Syri delata per Urbem, honorataque sunt. Hæc quidem ceremoniæ die Sabbati (81) nona Julii finiebantur; sed iterum die sequenti Dominico mane facta fuit spiritualis circuitio per Urbem per quamplurimos Cives simul cum corpore Sancti Syri, & cum aliis quibusdam Sanctorum Reliquiis. Verum in hac circuitione non fuit tanta populi multitudo, quanta die decima mensis Julii; non erat enim ipse dies Dominicus deordinatis diebus; & multi potius voluerunt videre Sanctorum Reliquias stando, quam easdem sequendo. In ea Januensis Archiepiscopus adfuit, & etiam Gubernator; sequentique die genera sua negotia incœpit, & opera. Modus iste coopertorum linteo usque anno proxime acto erat in Riperia Occidentali Januæ, & usque Saonam pervenit; at dubitantes Saonenses, ne sub eorum processione fieret Saonæ proditio, noluerunt, quod albis induti eam Civitatem intrarent; etiam nec anno instanti voluerunt, ut quidam pauci, qui de Janua ad Indulgentiam Templi Beatæ Mariæ de Castro Saonenis accesserant, suam Urbem intrarent. Si autem Saonam ingredi voluerunt, oportuit dimittere linteum extra mœnia. A Janua quidem mos hic devotus usque Pisas pervenit, ad Urbesque & loca Tusciæ usque Romam; ipsis enim Tusciæ locis & Romæ fuit cultus iste devotissime pertractatus. Veneti nempe, ut præmissi Saonenses, hæc prohibent ad suam Urbem afferri. Imo dum quidam Fratres Ordinis Prædicatorum Venetias quosdam paucos linteo indutos inducerent, adversum eos Fratres ipsi processerunt Veneti, & fugientes illos perquisiverunt, ut poenam inferrent. Verum (82) & Galeaz Dux Mediolani in quibusdam suis Urbibus noluit ut fieret hæc in albis processio, dubius ne foret seditionis occasio. Sed

(81) Omnes MSS. Sabbati decima nona &c.
(82) MSS. Ambrosiani: Verum & Johannes Galeaz &c.

Sed cum fieret ægrotus Dux ipse, ut expiaret à languore Deus illum, in locis ejus celebriter in magno populorum numero ipsa processio facta fuit. Quædam autem Frederici de Vivaldis Nobilis Januensis (83) serva facta libera, bonorum mulier operum, vitæque sanctæ, inquit se gloriosam Dei Genitricem in somniis aspexisse illi dicentem, quod Januæ non fuerat purè & devotè facta processio; quòdque ut cessaret furor Jesu Christi nati ejus irati, fieret secundò processio. Ea igitur mulier hoc retulit intergentem; & quia super ejus somnio interrogata fuit, & apprime perquisita à quibusdam Theologicis & prudentibus viris, quòd non vanè loqueretur visum existit: indixit Archiepiscopus Januensis, ut jejunaretur per triduum, post per septem dies Tempia visitarentur, qualibet die una Templorum pars ab Ecclesia (84) Sancti Victoris usque ad Ecclesiam Sancti Lazari. Facto autem trium dierum jejunio die Jovis vigesima octava Augusti Januensium pars major ea Tempia visitare coepit; sed non ibant in tanto numero simul ut prius, imò, ut libebat, poterat homo solus, vel sociatus incedere. Aliqui bini pergebant, alii decem ibant, quindecim vel viginti; & alia non cantabant, ut ante, sed voce submissa. Gens tamen ab operibus non cessavit; nam in hac processione secunda, nisi usque ad horam nuncupatam tertiam ad Basilicas non erat incessus. Pisani audientes de somnio mulieris præmissæ, voluerunt, sicut Januenses facere secundariò; sed non permisit Dominus. In majori autem Ecclesia Januensi fuit in Dei reverentiam, & ejus almæ Genitricis statum devotionis Consortium, quo omni primo die Sabbati cujusque mensis ad altare Beatæ Mariæ ejus Ecclesiæ Missa sollemnis cantatur; illisque de ipso prædicatur Consortio, inter quos constitutiones aliquæ factæ sunt, ex quibus inter cetera est, quòd omni Festo ex quatuor Dei Genitricis, viri & mulieres ejusdem Consortii ad invicem congregati, indutæ linteæ debent cantantes modo facto Tempia visitare gloriosæ Genitricis Dei de Janua; & defuncti ex ipso Consortio ad sepulchrum, non vase clusi, nec operti, sed detecti & vestiti linteæ deferuntur. In linteorum namque processione præmissa quamvis Cives Januæ circa noctem dimidiam quandoque surgerent à cubili, & nocte dieque pergerent sub æstus labore, tam actò meridie, quam in mane petentes Basilicas, multique ex eis amissa noctis dormitione se in die quieti non darent: non tamen ullum pati auditum est ex alicujus alteratione languoris.

Ejusdem anni mense Septembris Guibellini, qui soli erant, ut præmittitur, in Antianorum Urbis Consilio, finitis ipsorum Consiliis mensibus quatuor eorum, fecerunt successores tales, quales cum Præsidente consulebant ante mensis Maji tumultum præscriptum. Intrante quippe Novembri, quidam Guelfi parum munitum per Guibellinos Castrum Monleonis rapuerunt, pro se illud munientes, pace non obstante hoc anno in linteorum devotione firmata. Ad infirmitatem malarum patrationum Urbs rediit Januensis hoc anno; nam surrexerunt in Bisanne quidam, qui à Guelfis quibusdam Civibus circa aureos decem, vel duodecim, quos vulgares Florenos dicunt, nitebantur exigere, alias combustionem minabantur suarum habitationum in ruribus; quo aliqui intempestivè rura lin-

A quentes venerunt ad Urbem. Anno ipso Galeazius Mediolani Dominus & Dux, à nato quondam Jacobi de Apiano Capitano Pisarum & Domino, multo pecuniæ numero Pisas emit, & Urbis ejus possessionem accepit. Rex autem Ludovicus Andegaviæ Dux nequens ulterius stare Neapoli, partes illas deseruit, & Massiliam ivit. Rexque Ladislaus ejus æmulus illius Regni permansit Dominus. Ceterum Rex Anglorum dominio fuit depositus à Duce Lencastræ de sua stirpe, sibi que stricto sanguine juncto, quem Ducem in Francia relegatum tenebat; nam discedens à Francia cum Anglorum potentia magna valde, ipsum de Regno deposuit. Ipse quidem Rex, ut dictum existit, in quodam inclusus Castro, adstrictus ad hoc, sceptrum tenuit, asserens se non fore ad regendum idoneum. Quo facto, & inde publicis instrumentis confectis, ipse Dux Lencastræ fuit electus in Regem. Et hoc etiam anno Summus Pontifex Bonifacius in merum fuit constitutus Dominum Urbis Romæ, cujus prius idiorum artifices dominium obtinebant. Ipsoque anno manuales Operarii de Janua, qui dicuntur Artifices, simul habentes colloquium, & dicentes, quòd Janua per Cives alios in ipsius Urbis adversis bene recta non fuit, proposuerunt eidem Civitati regimen bonum afferre. Unda electi sunt quatuor Artifices Consules super Artes alias, Guibellini, & Guelfi pariter, Artium vocati Priores, cum duodecim de Artibus ipsorum Consiliariis, qui tamen Potestatem non habebant absque assensu Gubernatoris, & sui Consilii. Coeperunt simul esse hi Priores, & Consiliarii in Kalendis Decembris ad sonum majoris campanæ Reipublicæ, ac tympanorum buccinarumque sonum; & alios per Urbem. Artifices pro celebritate & istorum honore ab operibus usque ad horam, quæ Tertia dicitur, vacare præceptum est. Ipsisque Kalendis hi Priores cum duodecim suis Consiliariis in Prætorio pransi sunt. De quatuor verò in quatuor mensibus statuerunt eligi alios Priores & Consilium, & intrare, ut præfertur, ad ipsius campanæ sonum. Suum est officium, memorare Gubernatori, ejusque Consilio de agendis pro bono publico Civitatis, & apud eos frequenter assistere; & si quis ex magnatibus Urbis verbo vel opere justitiam impediret, manu armata cum Artificibus Januæ currere contra illum. Unde alii omnes Artifices in eorum manibus juraverunt, quòd semper cum armis, & sine quotiens petiti essent, comparerent ante ipsos quatuor Priores Artium, eosque sequerentur, & alium nullum. Coram namque ipsis Prioribus, suoque Consilio, multi Urbis incolæ, & Nobiles, & vocati de Populo à se ipsis, non requisiti, pergebant, memorantes quæ credebant utilia fore Reipublicæ Januensi. Eodem Anno pro subsidio Locorum Januensium, quæ versùs Constantinopolim sita sunt, ad partes illas missæ fuerunt à Janua Galææ quatuor, quarum Præceptor fuit & Capitaneus ex vocatis de Populo vir prudens Fredericus de Premontorio; & alienigenarum duæ Galææ, Regis Francorum armatæ pecunia. Ad easdem partes se transfudit ductu Dei & spiritus dilectione, honoreque proprio validus miles Franciæ Marefcalcus, Johannes Lemeingle dictus Bouciquaot, cum quibusdam probis pugilibus Gallis, ut adversum Teucros Christianorum hostes iniquos pugnaret.

An-

(83) MS. Januensis: sclava facta &c.

(84) Omnes MSS. ab Ecclesia Sancti Vincentii assue &c.

Anno MCCCC. Dum multis de Janua displiceret præmissi Colardi Gubernatoris dominium, tractatus intra quosdam ex nuncupatis de Populo de depositione ipsius factus est; unde Cosmas de Castellione Januæ Civis, qui in illo dicebatur esse tractatu, post festa Jesu Christi-Nativitatis carcere trusus fuit. Autumabant plures ut decollaretur, ad cujus decollationem idem Gubernator magna intendebat cura, & omnino eum decapitari volebat; verum Raphaël Carpenetus ipsius Urbis indigena cum quibusdam valde paucis Civibus de ipso tractatu fugerunt in Pulciferam, ubi studebant ponere Januam in tumultum. Die namque Lunæ XII. Januarii ipse Raphaël & consortes viri non multi ad portam venerunt Urbis juxta Templum Sancti Thomæ noctis quartâ horâ, & timentibus ipsius portæ custodibus, nec opportunam resistentiam facientibus, illi cautè posuerunt velociter igam, & Urbem ingressi sunt, quam ad arma moverunt. Coeperunt enim multi vocati de Populo, & Guibellini, & Guelfi arma capere, & *Vivat Populus* clamare. Quorum motum sentiens dictus Gubernator Prætorium reliquit, se pro ejus tutela confestim transferens nocte ipsa in turres Urbis ostii apud Sanctum Andream; & tunc apertis in tumultu carceribus, ea nocte idem Cosmas evasit. Quatuor Priores Artium nullos habuerunt secum; immo Artifices, & alii cum eorum armis sunt secuti Magnates de Populo, quod usque à principio electionis dictorum Priorum à multis providis Civibus, & Notariis eam electionem non laudantibus sperabatur fiendum. Multi tamen Guibellini, & Guelfi, & nominati de Populo arma sumere noluerunt. Nunc Civitas regimen nullum habet, & quilibet impunè potest esse maleficus; sed nulla sunt audita maleficia per tres dies, per quos Magnates de Populo concordare non poterant, per quos etiam Civitas ipsa sine Domino morabatur, nisi de interfectione unius Civis Notarii occisi à quibusdam ejus æmulis, & quorundam aliorum non notorum per Urbem, qui tamen pauci fuerunt, quorum aliqui in prælio facto post meridiem sexta decima die Januarii apud Monasterium Sancti Syri inter Adurnos natos quondam Antonioti ex una parte, & illos de Montaldo natos quondam Leonardi, ac Antonium de Guarco ex alia, perempti sunt. Quod prælium Adurnorum, & sibi hostium, non processit ex ordine dato; sed insperato casu prædictorum sequaces ipsum coeperunt prælium, in quo fuit Adurninus dicti Antonioti primogenitus percussus humeris & crure. Alii autem decedentes extra prælium ab eorum æmulis sunt occisi. Die namque decima septima Januarii mane longè fuit Reipublicæ campana pulsata, ut Cives aggregarentur in Palatio ad eligendum Rectorem. Illuc ergo perrexerunt multi, & tandem post meridiem non contenti de Gubernatore præmissi Baptistam Buccanigram militem, quondam Simonis, intuentes ad ipsius Præcessoris acta vēstīta, ejus præsertim Simonis olim Januensis Ducis, in Urbis Rectorem constituerunt; qui Capitaneus custodiæ Regis Francorum titulo dictus est. Idem verò Baptista post hæc ea die decima septima Januarii totam eques illico circumvit Urbem cum multis Civibus pergentibus absque equis, & cum aliis pedibus cunctis, qui sequebantur eundem, clamantes *Vivat Populus, & Dominus Baptista Buccanigra*. Die namque decima nona Januarii electi sunt quindecim Antiani Consilarii ejusdem Capitanei, omnes ex vocatis de Populo

A Guelfi & Guibellini numero pari, pro ut fiebat Ducum tempore. Et ipsius mensis vigesima tertia die electus Potestas Januensis Antonius de Ubaldinis de Florentia, juravit in sui regimine justè se ac fideliter continere. Mense hoc circa dies præmissi tumultus illi de Segestro, omnes Guibellini, acriter surrexerunt ad arma ex odio partis Aurie & Spinulæ, ardentè incepto usque proximè actō anno. Quare in eodem loco incendia secuta sunt, diruptiones, & multa dispendia. De Francia pro electione dicti Capitanei, ut dicebatur, scriptum existit, quod Curie Regis Colardi præmissi displicuit depositio, nuntiumque missum per eundem Capitaneum recusavit audire; imò dicto Colardo, qui Saonam se transfulerat, scripsit, quod à Mediolani Duce, à Marchionibus de Carreto, & Nobilibus convicinis, opem posset; acturus quod pertinet ad sui decus & Regis.

B Eodem Anno die XIV. Martii idem Baptista Buccanigra, & Antonius de Guarco cognatus ejus, sciens turrim de Castelletto munitam per Francigenas, in qua erant aliqui balistarii positi per Adurnos, ad ipsorum fore Adurnorum vota, hæsitabant, ne Adurninus Adurnus, & sequaces ipsius in damnum & depressionem ipsorum Baptistæ & Antonii pro se ipsis totam planitiem & circulum Castelleti munirent: unde ipse Baptista die illa suos, & Reipublicæ pugiles posuit in turrim portæ Urbis supra Monasterium Sancti Nicolai, & in turri quæ dicitur de Sperono, eidem propinqua in Sancti Honorati Basilica, & domibus intra muros Civitatis & extra, circa Castelleti sitam planitiem; & frangi fecit aquæductum, quo ipsa turris de Castelletto fruebatur; eamque turrim fecit gente circumdari, ut ipsi Baptistæ Capitaneo redderetur. Eligebat enim ipse Baptista, & suum Consilium Antianorum, & quamplures alii, ut ipsa dirueretur turris, ne ex ea intra Cives oriretur suspicio. Adurni quidem ob hæc irati sunt, & atria, ubi ostium dicitur Sanctæ Agnetis, viris, lapidibus, & armis muniunt: unde licet per diem per Urbem homines armati non irent, nocte tamen ea quarta decima die Martii coeperunt cum armis aliqui sine formidine atria Adurnorum adire. Civitas namque ab ipsa quarta decima die mensis sic in suspitione permanet, & arma universaliter non sumuntur de die usque ad diem vigesimam primam Martii. Noctē verò præmissus Capitaneus Antonius de Guarco, & fratres de Montaldo, tenent cum armis custodes, & sic faciunt dicti Adurni. Hoc intervallo Paulus de Montaldo Adurnorum cognatus, & ejus fratres cum ipsis Adurnis conveniunt, ex quo illis favor augetur, & præmissis Baptistæ, & Antonio minuitur. Die igitur decima nona Martii circa noctis quartam horam quamplures Adurnorum sequaces ad plateam publici Palatii ierunt armati, quos sentiens Capitaneus, ad forum bellicosum pulsari fecit magnam campanam Reipublicæ, & abierunt illi. Oppositi autem Præsidi, & Antonio de Guarco à quampluribus de Urbe Nobilibus præsidium & favorem adepti sunt. Præses autem hæc pericula cernens, multos Cives ex vocatis de Populo convocat ad Consilium; & illo denique fuit decretum, ut octo constituantur Januensis ex eisdem de Populo Gibellinis, & Guelfis æqualiter, qui sint communes amici, quique potestatem habeant imponendi ipsis dissidentibus pacem, agendi quoque de munitis fortificiis ut elegerint; & mille scribantur, qui Regis & dicti

et Capitanei dominum defendere jurent armis eorum contra quoslibet adversantes: idque peractum est. Verum die Dominico (85) vigesimo Martii Adurni gentem suam versus Castellum horam mittunt prandii, & celeriter de planitie Castellum & circumstantiis præmissisque turribus suos depellunt æmulos: unde campana major Reipublicæ belligero sono pulsatur; nec pro dicti Baptistæ Buccanigræ suffragio ad publicum Palatium Priores Artium, nec Artifices tendunt, nec ex juratis aliqui: qua de causa Palatium ipsum, & Urbis Receptorum idem Baptista relinquit, ad proprium tendens atrium. Nunc in armis Civitas est, & sine regimine fluctuat. Aliqui ex sequacibus Antonii de Guarco contra suos æmulos sub Templo Sancti Francisci, ubi dicitur Porta nova, se protegunt; seque & domum ejusdem Antonii conculcari non sinunt. Ipse verò Antonius, postquam fuerunt Adurni domini partium Castellum, repente se transtulit ad turres juxta portam Urbis veterem, & Monasterium Sancti Andreæ, se fortificans ibi; domos quamplures apud eas turres intra vetera Urbis mœnia muro postea cinxit, & sui castramenti circulo clausit. Magnus proinde favor crevit Adurnis præmissa die, & adversarii minutus est. Cessavit ea die bellum subito; surgunt namque aliqui Adurnorum sequaces cum fratribus Rolandi de Campofregoso Legis periti cum eisdem Adurnis annexi, pluresque ex ejus amicis retentis ad mensam, & cum viris armatis ferme ducentis, præmissa Dominico die, sub vexillis ipsorum Adurnorum, & de Campofregoso veniunt ad Prætorium, & extensè majorem pulsannt campanam Urbis; post recedunt, & per Urbem transeunt: *Vivant Adurni, & de Campofregoso* elamantes. At Paulus de Montaldo, ejusque fratres sunt cum Adurnis effecti discordes die præmissa, neutri dictarum partium suffragantes; sed citò in favorem, & colligationem Antonii de Guarco versi sunt, qui eorumdem cognatus erat. Nati quoque Jacobi de Campofregoso se ad unionem partis de Guarco, & de Montaldo traxerunt, licet sint ipsorum consanguinei cum Adurnis. Die quippe sequenti Lunæ qui obtinuerant in Castellum, ipsius loci planitiem fortem faciunt, & muris claudunt. Eoque die fratres de Montaldo fortificati, ubi Porta nova, ut præmittitur, nomen est, & ubi nomen Mansola, eorum amicos congregant, pontes ligneos construunt facientes ab una domo ad aliam: quæ quidem fecerunt Adurni apud Sanctum Syrum in recto & majori Vico. Et cum Adurnis, qui quasi videbantur victores, ipsa die Lunæ circum Sancti Syri Monasterium, & dictum de Porta nova locum pugnant, dieique sine pars utraque fortis remanet. Et sic præliatur sequenti die Martis; machinarumque, quas vulgus Bombardas nominat, lapides de Castellum versus Portam novam sæpius emittuntur; paucissimi namque se Cives armannt, & ipsorum major numerus de hoc se non intromittit jurgio; tamen ea die Martis mane præmissi octo de Bailia dicti mandant per Urbem præconium, ut ad sonum publicæ campanæ majores cuncti Cives, qui de Populo nominantur, Urbis quietem optantes, cum eorum armis incederent ad Prætorium. Ipsaque die post meridiem iidem octo Antianos, & Consiliarios duodecim, Gibellinos & Guelfos pariter omnes ex vocatis de Populo eligunt cum tribus

(85) Omnes MSS. Dominico XXI. Martii &c.

A Antianis de Vallibus Januæ, qui regant Urbem, quousque Regius Gubernator mandetur de Francia, inter quos erant tam amici unius ex dictis partibus, quàm alterius. Faciunt ea die ipsi octo majorem Reipublicæ campanam extenso & continuo sono pulsari, inde Urbis populum præstolantes. Populo nempe, aut armorum motibus fastidito, aut alia occasione, ad eos octo, inter quos erant tam Amici Adurnorum, quàm de Guarco, & de Montaldo, non accesserunt nisi viri ferme ducenti. At die sequenti Mercurii circa vespertas Rolandus de Campofregoso cum viris pluribus ducentis, inter quos erant multi electi & probi Adurnorum sequaces, ad Palatium accessit publicum absque Antianorum consensu, qui in ipso erant pro consulendo Palatio; & eum Rolandum ipsa gens sua in Præsidem volebat, & Capitaneum Urbis ponere, dictam faciens pulsari campanam, ut Civibus pateret, eundem in Capitaneum fore electum. Sed gens de Montaldo & de Guarco contra ipsum Rolandum & suos ad id Palatium velox cucurrit; & bellum ibidem initum est. Tandem cum sero esset crepusculum, ipsius Rolandi gens resistere non valet ulterius, & præmissam pulsat campanam, ut patrocinium consequatur; parvum tamen, sed nullum suscipit auxilium. At pugiles de Montaldo & Guarco à platea Prætorii Adurnos fugant, & de Campofregoso, Thomamque dicti Rolandi germanum cum aliis multis capiunt. De utraque parte fauciati sunt aliqui, pauci quidem mortui. Rolandus verò captâ plateâ cum viris, qui erant intra Palatium, citò abijt; & illi de Montaldo, & de Guarco Palatii domini remanentes, illud non munire curarunt. Liberati sunt postea captivi velociter. Hoc autem proelio bene tractantur captivi; nam à parte utraque relaxantur subito, & post redeunt ad pugnandum. Die namque vigesima quarta (86) Martii parum seu nil pugnatum est; nec etiam die sequenti. Quare die vigesima sexta, videlicet dicti mensis, præmissi octo de Bailia cum dictis Antianis, qui omnes electi fuerant de utriusque dictarum adversantium partium voluntate, in Urbis Rectorem & Regem Capitaneum elegerunt usque ad adventum Gubernatoris de Francia Baptistam de Franchis olim Luxiardum, unum ex ipsis Antianis, quem providum, & ad Reipublicæ negotia diligentem plebs Urbis dicebat; ejus enim electioni ipsæ partes altercantes præbuerunt assensum; ipseque electus est, cum judicaretur, Præsidem cum Antianis, melius quàm solos Antianos Civitatem regere. Conatur idem Capitaneus cum Antianorum Consilio, & cum octo de Bailia dictis, inter partes præmissas continuè pacem ponere. Hoc autem armorum tempore Dagnanus Embriacus, qui dum esset Vicarius Clavari tempore Comitum Sancti Pauli, fuit sub ejus regimine detentus Clavari, & transmissus Januam. Antonius ex Nobilibus de Cucurno de Clavaro mortuus carceribus Januæ propter asperam, ut dicebatur, torturam, fuit in Urbe à quibusdam de Clavaro dicti Antonii attinentibus & amicis lethaliter percussus vulneribus, quibus ab hoc ævo migravit. Die quoque Aprilis sexta Nobilem & Magnatem Civem Moruelem Cigalam, dum aliqui ferè quinque numero fingerent sub ejus domo ostia frangere, quemadmodum fuit per Urbem opinio, & ipse Moruel ad suum cancellum se transferret, dum idem Moruel ad id

(86) Omnes MSS. Die namque XXV. Martii &c.

id cancellum caput ostenderet circa primam noctis horam, quidam ex eis quinque minime noti, nec post per Januam publice nominati, cum balistis sagittantes apud nasum unâ percussere sagittâ: unde nec post locutus est, sed mox expiravit illi adhærens cancello. Quatuor quidem venerabiles Oratores, qui die quinta Aprilis ab Urbe discesserant, ad Mediolani Ducem euntes, (87) ubi erat præmissus Colardus Gubernator, die quinta decima mensis ejus redierunt Januam. Offerebat enim Dux ipse se velle inter Januenses concordiam ponere: unde cum ipsis Oratoribus unum ex ejus Consiliariis Francigenam Montis Clari Dominum misit, quietem & pacem tractaturum in Urbe. At Aprilis quarta decima die inter eas objurgantes partes belli induciæ factæ sunt, quibus tamen non obstantibus ab aliquali non desierunt bello. Et die Aprilis decima septima, quâ Paschæ Sabbatum Sanctum erat, idem Montis Clari Dominus ad Prætorium equitabat, ut pro Mediolani Duce quædam exponeret. Dumque esset juxta plateam ejusdem Prætorii, adversus eum pergentem, utriusque partis dictorum decertantium fuit factus insultus, & ferè percussus extitit: unde ad Monasterium Sancti Syri, ubi ejus erat residentia, confestim rediit. Gens itaque illum aggressa multum ea die campanas tetigit ad sonum bellicosum, & tumultum fecit; dieque sequenti dum Sanctum foret Pascha, præmissus Baptista de Franchis Capitaneus, Cives volens habere in publico Palatio, ut illis ejusdem Montis Clari Domini exponerentur sermones, quos à Sancto Syro volebat, per scripta, aut per ejus Vicarium ad Prætorium mittere, per longum sonum majoris campanæ publicè Populum convocabat; & quasi nullus adiit. Populum ergo ipse Capitaneus sibi parère non videns, die illa Prætorium dimisit & regimen, ad propriam domum vadens. Ea quoque die præmissus Antonius de Guarco sua fortiticia juxta Sancti Andreae constructa Monasterium, sponte reddidit ipsi Montis Clari Domino, quæ sunt penitus ea die Paschali dirupta. Nunc autem Civitas per aliquot paucos dies ab Antianorum Consilio regitur. Appulit deinde Januam quidam de præmissi Colardi familia Rainaldinus de Ulivar nomine, qui fuit Locumtenens Gubernatoris, uti Dux Mediolani, ipse Colardus, & dicti Legati tractaverant: quem Colardum multi Cives noluerunt amplius in Gubernatorem habere.

Eodem Anno iterum sunt Priores Artium, & suum Consilium more sueto. Ipsoque anno circa veris tempus regnavit Januæ languor dyfenteriae, seu ventris fluxus, quo valoris multi Cives, non tamen magno numero, decesserunt. Die autem vigesima quinta Augusti furtivè capta Turris Capitis Fari per quemdam ruralem de Pulciferâ, ejusque socios Adurnorum amicos; illorum de Guarco, & de Montaldo benevoli, armaverunt intra Januam turres, suspicionem moventes; at postea velociter satis ea suspitione remota, ipsæ turres dimissæ sunt. Verum turrim habentes Capitis Fari, eam nondum voluerunt reddere. Et undecima die Septembris, dum langueret Urbis regimen, quamplures casei venditores Januenses, nolentes, quod illi de Bonifacio caseum in ea Urbe vendidissent, insurrexerunt armati contra ipsos de Bonifacio, & in tumultum posuerunt Januam, citò tamen pacatam. Unde ipsi

(87) Omnes MSS. euntes Papiam, ubi &c.

A aggressores, ut rebelles domini, extra Januam exiverunt. Eo insuper anno quidam in ruribus pauci Nobiles per illos de Vallibus Januæ capti sunt, ut se redimerent pecuniâ: Die autem Septembris vigesima & septima quidam Civis Januensis ex nuncupatis de Populo Guelfus, cum sociis ferme octo per Urbem armis cucurrit; & clamantes *Vivat Populus*, concitare non valuerunt ad furorem eam Urbem. Exit ergo subito, & stetit in montibus tamquam exul cum sociis. Sed ad aliquot inde dies ipse, exulesque ceteri indulgentiâ regiminis restituti fuerunt: quod quidem Urbis regimen dum sic debile permaneret, noxii quidam præscripti apud Basilicam Sanctæ Sabinæ unum occiderunt Potestatis Urbis clientem. Anno ipso in Alemannia Romanorum Imperator electus fuit Robertus de Bavaria, prudens, ut dicebatur, probusque Princeps; nam Vincenslaus Imperator anterior regere nescire ferebatur Imperium, & illi minime fore aptus. Et jam ipse Vincenslaus pluribus annis electus nondum coronatus exstiterat. Proposuit idem novus Imperator Ecclesiæ Schisma de Summo Pontificio tradito duobus evellere, aliaque in Italia, & alibi, multa bona facere, ut sermo fiebat. Ceterum de tribus Vallibus Januæ, & de ipsa Urbe multis ex nuncupatis de Populo cupientibus gubernamen præmissi Rainaldini mutare, quiddecima die Octobris nocte fregerunt quidam ostium carceris, quem vulgares Malpagam appellant, ut facerent detentos exire. Ipsa die mane, etiam & meridie surrexerunt quidam ad arma clamantes, *Vivat Populus*, ob quæ ea die ipse Locumtenens dominium linquit, in fortitium Castelleti se transferens. Decima sexta autem istius mensis die fuit in Templo Sanctæ Mariæ de Vineis actum Consilium, quo fuit decretum eligi Quadraginta, qui Gubernatorem Januæ constituerent. Unde electi ipsi Quadraginta elegerunt decima septima die Octobris ad regimen Civitatis dictum Locumtenentem, & Baptistam de Franchis olim Luxiardum, ut ipsi ambo simul Urbem regerent, quos tamen ad invicem gubernare, nec eidem Baptiste placuit, nec aliis multis ex nuncupatis de Populo. In agendis præcipuè per hos tumultus, ut Civitas pacaretur, in Templo Sanctæ Mariæ de Vineis seriem adhibent Priores Artium & ipsorum Consilium cum aliis multis Artificis, se aggregantes illic. Quatuor autem Magnates ex nuncupatis de Populo Gibellinis in his quasi nil agunt: unde sequaces ipsorum quatuor Gabrielem Recanellum ex ipsis de Gibellino nominatis Populo suum majorem efficiunt, utque majorem sequuntur, clamantes, *Vivat Populus, & Dominus Gabriel Recanellus*. Et sic cum ipso Gabriele decima septima, & decima octava ipsius mensis die fuerunt in Prætorio præmissi, nempe Quadraginta iterum fuerunt simul die decima nona Octobris, qua dictum Baptistam de Franchis solum ad regimen Urbis intra meridiem & vespertas elegerunt. Ipsa ergo die Johannes ejus Baptiste germanus per Urbem ivit, Prioribus Artium & artificibus sociatus, clamantibus *Vivat Populus, & Dominus Baptista Luxiardus*; & quamplures de minoribus ex vocatis de Populo clamant, ut se vocari Ducem faciat. At ipse Baptista non contentus, nisi Regius Capitaneus nominari, accersivit die sequenti Consilium, quo fuit decretum, ut vocaretur Regius Capitaneus, & non Dux. Ea igitur

ter die Octobris vigesima jussu dicti Capitanei & Antianorum ipsius, omnium ex nuncupatis de Populo, fuit per Urbem præconium, ut quilibet arma deponeret, seque darét vitæ pacigeræ. Ipse siquidem Capitaneus optimam, velle monstrans justitiam reddere, scelestumque nullum impunitum dimittere, superveniente die Dominico, quemdam furem de terris Mediolani Ducis, habitatorem Januæ, cum ejus familia, famæ quondam bonæ, apud Basilicam Sancti Petri in platea videlicet Nummulariorum, quæ Bancorum dicitur, suspendi fecit atque necari.

Ipso anno die vigesima quarta Novembris Reverendus Pater Jacobus de Flisco Januensis Archiepiscopus ad suæ vitæ perveniens finem, die sequenti in multo magnæ campanæ Reipublicæ, aliorumque Templorum sono, in accurato ceremoniarum cultu, quibus aderat Urbis dominium, ejusque Civium tota Nobilitas, ceteraque pars valens, ad majorem Basilicam fuit delatus. Ad tumbam feretro ornato valde ipse quondam Archiepiscopus gerebatur detectus, & supra aderat nigrum sublevatum pallium, per Januenses Optimates rectum. Dumque exequiarum hujusmodi Clerus totus cum turba reliqua iter non modicum ampliasset, Missam demum solemnem cecinit, & per duos, unum in Latino idiomate in platea ejusdem Basilicæ prædicantem, alterumque vulgari in Templo, sermones prolati sunt. Eoque anno potentissimus in Oriente Dominus, qui ceteris Orbis Principibus potentior enarratur, Temirasch nomine, Damascum Urbem cepit, gente & divitiis potentissimam; eamque, ut nuntiabatur, sic funditus dirui fecit, quod si quis post ejusdem recessum suæ domus, in qua thesaurum sepelierat, situm reperire volebat, & vicum, id noscere nequaquam poterat: tantum erat illius Civitatis exitium, tantusque subversionis aspectus.

MCCCCI. Dum Archiepiscopus Januensis electus, ordinatus etiam, & consecratus Pontifex, multo honore, Romæ fuisset proximè transacto anno, Pileus de Marinis Januensis, natus Nobilis venerandique Ambrosii: Januenses, qui ejusdem Pilei qualitatem nuntiant, multique alii exultant, & ipsum, qui in Romana Protototarius erat Curia, laudant, quem licet ætate juvenem valde, tamen virtute senem nostræ Urbis Præfulem benemeritum asseverant. Januam ergo appellens, & intra suorum apud Carignanum hospitatus Palatia, ubi fuit reverenter visus à Civibus, die mensis Decembris vigesima septima, dum gloriosi Johannis Apostoli festum fieret, intra Urbem circa vespertinam horam ad Pontificalem Sedem, & Majorem Ecclesiam ductus est. Erat motus magnus & sollemnis in Urbe. Campanæ majoris Reipublicæ, aliorumque Templorum frequens inerat pulsus; qui dum veniret per Civitatis ostium, Sancti Andree, & transiret apud Sanctum Georgium, Clerus omnis præibat, hymnos & amœna cantica promens. Præibant postea Doctores quidam, Nobiles & venerati Cives numero multi, pedites omnes. Gloriosè pergebat inde Archiepiscopus ipse novus, & ante eum quidam Sacerdotes equestres, inter quos ante illum Sancta Crux Pontifici ferebatur. Quidam electi erant Cives præstantes, tam ex vocatis de Populo, quam ex Nobilibus, ut gererent hastas pallii, in quorum medio ipse equitabat Pontifex. Ad ipsius habenas equi, & circum eum totum, pedites ibant scientificus Andreas

A de Bulgaro Medicinæ Doctor, alique de sua stirpe de Bulgaro Januenses, quibus à vetusto temporum hic in Archiepiscoporum susceptione mos est, quibusve semper, dum novus Archiepiscopus sic ad sedem verendam deducitur, equum suum gratis elargitur, quando Basilicam majorem ingreditur. Ibat sub pallio idem Archiepiscopus Reverendus, sacrum portans Antistitis indumentum, & Templi, & per ali quale distans spatium dictus Urbis Præfex Baptista, & sui Consiliarii, Civesque ceteri non parvæ multitudinis sequebantur equites. Ad Templum venit Sancti Laurentii, in quo erat multitudinis tantæ frequentia, quod vix ad Altare ipse Archiepiscopus atque Præfex cum ejusdem clientibus accesserunt. Sic Pileus aspicitur avidè novus Præfex, & tanti juvenis commendatur virtus laudanda. Hos ergo honores, & quæ de ipso dicuntur, Anno MCCCCIII. ad numen refert; suæque prudentiæ, vitæ brevis, & lethæ memoria ipsa non moveat nisi ad virtutis augmentum. Eodem Anno die secunda Februarii Ugolinus de Presbyteris Legum Doctor & miles de Civitate Bononia, Potestas electus Januensis, cum equitibus ex vocatis de Populo, & cum paucis valde Nobilibus, quia nolissent præmissum Præsidem, sed Francigenam alium, ad Prætorium, ubi Potestatiæ cepit regimen, deductus est. Ipsoque Anno dum Rolandus de Campo-fregoso Legista cum patruo ejus uxoris ad iratos sermones pervenerit, & dictus Baptista Capitaneus ob hoc eos ambos detineri fecerit in Potestatis domo, Gabriel Recanellus ipsius Rolandi cognatus, & Adurninus Adurnus de Rolandi detentione coram ipso Capitaneo protulerunt quædam. Ex eo igitur in Potestatis domo ipsi Adurninus & Gabriel detenti sunt. Verum illorum amici in Vico recto, per quem à Sancti Lucæ Basilica transitus est ad Monasterium Sancti Syri, repente fortificia munierunt. Ipse nempe Capitaneus, asserens velle contra eos detentos procedi juxta juris seu Statutorum Urbis vigorem, & eos illorum amicos enitens devincere, Johannem germanum ipsius cum Reipublicæ armigeris apud Sanctum Lucam misit, ut fortificia tenentes confingeret. Sed illorum potentia confestim oportuit ipsum Johannem inde discedere. Quo die sequenti mane idem Capitaneus Artifices & Populum Urbis secum volens habere, ad eos scilicet conculcandos rebelles, magnam campanam Januensis universitatis fecit per longum pulsari spatium, convocans per illam Populum, etiam & per nuntios. Sed nulli ferme accesserunt ad illum, tum quia ex armorum crebris motibus sessi quamplures essent, tum, quia displiceret multis præmissorum detentio. Fecit igitur idem Capitaneus de quorundam Civium consilio mox ipsos liberari detentos; & sic ea dimissa sunt fortificia, & Populus requievit. Verum ipse Capitaneus, cujus dominium hucusque satis in Civitate & Ruribus Januæ timebatur, ex his deprimitur, sui que regimen factum est debile. Eoque anno apud Segestrum & Clavarum inter Guibellinos, qui pars dicuntur de Auria, & Guibellinos alios, qui pars vocantur de Spinola, crevit scelestæ dissensio. Pars enim de Auria partem Spinolam cum ejus familiis de Clavari burgo fugavit: unde fecerunt se ultra aquam Lavanæ fortes depulsi. Prædæ igitur & homicidia subsecuta sunt inde. Post Pascha namque Resurrectionis Jesu, dum rure Fontanellio quædam ageretur festivitas, pro custodia, & jurgiorum ablatione ad ipsum teten-

etendit locum Andreas de Rezoalio armigerorum Reipublicæ Capitaneus cum hominibus ferme centum; qui dum quosdam ex hominibus Nobilium de Flisco, ibi arma portantes, leniter admoueret, ut arma deponerent, ex ordine dato inter eos homines dictorum Nobilium de Flisco, ipsoque Andrea licet Guibellino non hæsitante de illis, cum ipsorum Nobilium de Flisco foret amicus, ipsi Rurales Nobilium videntes ipsum Andream non sociatum, ut erat expediens, quia gentem ejus à se longè dimiserat, in eum jecere lanceas, quem subito sternentes in terram, morti subitæ tradiderunt. Ob hanc causam omnes de rure ipso tumultu versantur, & ipsius Andree gens versùs Urbem fugam accepit. Nocte verò superveniente quidam belligeri dictum quondam diligentes Andream, de ejus dolentes morte in suburbio Sancti Stephani domum unius, qui tunc sponsam duxerat, violenter ingressi sunt; & quemdam ex hominibus Nobilium de Flisco, qui tamen de dicti Andree non erat morte culpabilis, in ea celeriter occiderunt domo. Ecce idiotarum immanitas tanti mali occasio, quos ira tamen divina persequetur. Hoc anno cum antea Andreas Lomellinus Nobilis Neapolionis filius versùs Ploumbinum transiret, & Gerardus de Appiano ipsius loci Dominus, illum capi & carcere trudi fecisset, ut foret pro sui liberatione eoactus pecuniæ solvere multitudinem, ipse Andreas rediens Januam cum fratribus ejus adversùs dictum Gerardum ultionem tractavit. Societatem enim ipse fecit Andreas cum Lazaro Marchione de Carreto, Rolando de Campo fregoso, & aliis, & simul iverunt ad Insulam Helbæ, secum ducentes & habentes quatuor Galæas, aliaque navigia & Cymbas de mense Julio, illam volentes Insulam sibi subdere. Verùm ipse Gerardus cum prædictis ad compositionem devenit, ut abirent absque ipsius læsione. Solvit ideo aureorum, & ut vulgo nominantur, Florenorum auri decem novem millia supradictis. Urbis autem Capitaneus iratus contra Ugolinum Januæ Potestatem à regimine Potestatis eundem Ugolinum privavit, & Januam fecit abire. Quare quinta decima die mensis Augusti Antonius de Gentilibus de Terdona Legista, qui erat Præsidis ejus Vicarius, cœpit esse Potestas. Malè Janua se nunc habet. Sunt enim audaces iniqui ad scelera propi. Fiunt ruribus in rebus quorundam prædæ; & villici quidam juxta Monasterium Sancti Spiritus de Bisanne quemdam perinde equitatem juvenem, Civem ex vocatis de Populo Guelfo, Septembris die decima septima, peremerunt. Ipsa ergo die fuerunt constituti ex ipsis de Populo Cives octo, Guibellini & Guelfi æqualiter, de bonis Urbis incolis, uti in Civium aggregatorum in Basilica Sanctæ Mariæ de Vineis fuit statutum Consilio. Habent iidem Octo maximam potestatem, & deponendi præmissum Capitaneum Urbis Præsidentem à dominio, & agendi, prout decreverint, & sibi liberit. Provident igitur, ut possunt melius, ipsi Octo circa Urbis quietem. Vehementi tamen languore dissidii Urbs ipsa laborat. Fit enim vigesima sexta Septembris post meridiem tumultus in Janua per plures de Vallibus. Munitur & capitur turris Templi Sancti Stephani, quæ dicitur Campanile, quædamque Urbis ostia per ipsos de Vallibus. Sed præmissi Octo, qui vocantur Officiales Bailiæ, videntes armis Civitatem submersam, illorum de Vallibus potius tumultu, quam Civium, & per quosdam prola-

ta calumniâ, non credenda tamen, quod dictus Baptista Capitaneus motum tractaverat hujusmodi, sperantes insuper ut mutatione domini tollantur indebita, statuunt ut ipse Baptista regimen Urbis linquat die vigesima tertia mensis ejusdem. Ea igitur die ipse Capitaneus Prætorio abiit, pergens ad ipsius ædem propriam, buccinarum sono, & multis sociatus belligeris, quos tenebat stipendio Reipublicæ. Aliqui ea die in parvæ qualitatis viros scelesti rurales de Vallibus homicidia patrant; sed pauca. Et ipsa die ad regimen Civitatis ponuntur Antonius Justinianus olim Longus, militiæ decoratus honore, & Georgius Adurnus quondam Antonioti Ducis germanus, ut æcti potentesque viri, præstantissimi quoque Cives, Urbis tranquilla zelantes. Vocati Priores cum Antianorum Consilio regunt ipsi; non tamen dormiunt in Prætorio, ut solent Rectores ceteri, sed mane ipsorum uterque ad Prætorium equitat, quibusdam non multis equestribus, & ferme quadraginta peditibus sociati.

Stabant sic cum Antianis in regimine ambo, expectantes Gubernatoris Januæ citum adventum. Appulit idem Gubernator in terras Ducis Mediolani, unde ad decus & debitum Civitatis mittuntur obviam quatuor Cives. Hujusmodi expectationis tempore congregatus est ad Consilium Civium magnus numerus, quo fuit decretum, ut si quis de cetero mortis delicto reus esset, si captus haberi non posset, exularet, & non valeret usque ad annos quinquaginta restitui: quod fuit multa attentione statutum. Actum hoc est, quia ante per annos undecim sæpe Januæ fuit mutatum regimen, & semper in cujuslibet mutatione regiminis, de quo superius scriptum, homicidarum, deprædatorum, ceterorumque aliorum delinquentium, semper absolutio data fuit: quo dictum existit, ut malefici essent proniores ad scelera. Die autem Dominico Octobris octavo per Urbem præconium missum est, quod si quis deliquisset citra diem septimam dicti mensis, ob quam causam reus esset interitus, si capere non posset, exul proscriberetur, & usque ad annum quinquagesimum non admitteretur ad veniam. A constitutione quidem eorumdem Priorum usque adhuc iterum inquieta permanet Civitas; nam licet ferme omnes Urbis incolæ & dimississent arma, & eam Urbem pacificam vellent, aliqui tamen de Bisanne præmissum Campanile Basilicæ Sancti Stephani, & Templum Sanctæ Mariæ de Violata contra voluntatem dictorum Priorum, & Civium armata tenebant. Sed ante Gubernatoris adventum ipsi Priores & Cives vim non decernentes exponere, modis, precibus, & quadam pecuniæ parte eos rebelles secere contentos, & fortiticia dimiserunt. His nempe diebus, antequam Janua tranquilla consisteret, audiunt Januenses quemdam Piratam Castellani nomine Barasiam, qui damnum non modicum per annos elapsos Januensibus ipsis intulerat, in Theroni de Provincia Provincie portum cepisse, ut ejus faceret aptare navigia; secum enim tres naves habebat. Magno igitur animo contra dictum Piratam nostrates intendunt, quamquam non esset pacifica Civitas, sed inter Cives aliqua verteretur suspicio. Confectim & viriliter adversùs illum quatuor mittuntur Galææ, & aliquæ naves magnæ, quarum vir probus Nicolaus de Monelia Civis Januæ existit Capitaneus. Verùm illi de Theroni vetant, ne ipse lædatur Barasia. Locum Januenses cepissent, & habuissent in sua virtute Barasiam, ut erat sermo publicus

blicus Januæ, nisi Cives aliqui Januenses intra Theronum habuissent mercimonium; nam ad eum locum perrexerunt, ut dicebatur, dubitantes ne sui Mercimonium perderetur, si vi media locum Januenses ipsum intrarent; & exinde prohibentes, ne caperetur is locus. De hoc Numini veritas, & ipsis mercatoribus patens est. Ibi autem pacta quædam valoris modici fiunt; & demum melius quàm fuerit subsecutum, ex his effectum est, quod ipse Barasia corpora navium eorundem amisit. Rei fuit hujus virile principium, & finis, qualis hac pagina nuntiatur.

Eodem Anno die ultima Octobris Januam appulit ejus Urbis Gubernator Regius, expectatus avidè, ac desideratus à gente, Johannes le Meingle, dictus Bouciquaut de Turone, Regique Franciæ Marefcallus, & Locumtenens Illustrissimi Francorum Regis in partibus citramontanis vocatus. Venit cum equitum & armigerorum peditum multo numero, qui mille ferme dicebantur fuisse, sub vexillis tantum inclyti Regni Franciæ, & ipsius Marefcalli; cui obviam exiverunt equestres cuncti quasi Nobiles Januenses, pluresque ex Civibus Januæ de Populo nominati; & in Prætorio Regalibus lectis literis, quas portavit ipse Gubernator, Januense dominium & gubernationem accepit. Per Urbem autem asseritur, quemadmodum ipse Regius Locumtenens sua virtute & corde magnifico tanti est, quod ipsius acta grandia celeriter sentiet Respublica Januensis. Feito quidem Sanctorum omnium vocatis quibusdam Civibus ad Consilium, Antiani, & Consilarii dicti Gubernatoris electi sunt, duodecim videlicet numero, ut domini Regis principium factum est; sequentique die ipsi Antiani Prætorium intrant, & de consulendo fideliter præcipiunt solitum juramentum. Eaque die ad stipendium Reipublicæ iterum equestres ducenti vel circa Urbem ingressi sunt; ac ipsa & præcedenti die ejus Urbis fortiticia, quorum aliqua sub Januensium custodia tenebantur, advenarum militum (88) magis, quàm suorum præsidio commendata sunt curæ. Multi verò Januenses belligeri, qui Reipublicæ stipendio fungebantur, nunc privati sunt; ex Januensibus ipsis solum quinque retenti sunt. Nunc omnes Urbis Nobiles unanimes facti de ipso Præsidi læti sunt; sic & vocati de Populo irregularibus armorum motibus, & fluctuatione Januæ valde fessi. Ea namque die (89) sexta Novembris post meridiem fecit idem Gubernator ad publicum ire Palatium Baptistam Buccanigram, & Baptistam de Franchis olim Luxiardum, & eos detentos celeriter, non tamen carceribus, fecit custodiri à militibus, quia fuerant Urbis absque Regis auctoritate Rectores, ob eam causam indignatus in illos, eosque dispositus morte consumi: quod tamen hætenus non ostenderat, sed tacitum ejus mortis propositum tenebatur. Appropinquante autem noctis initio, ordiatisque in platea Prætorii jam dictis belligeris, tam peditibus, quàm equestribus, quidam Legista, quidamque miles, ambo de Francia eisdem, ut fama fuit, dixere detentis: *Contra Regem deliquistis vos, nam usurpastis sui domini locum, locum videlicet Gubernatoris ejusdem: ex quo nunc mactari debetis*. Responderunt illi, ut fuit sermo divisim, quia unus non erat detentus cum altero: *Dominium non af-*

sumsi, nisi per protestationem, quod Civitate in tumultu posita assinebam locum regiminis Januæ magna populi instantia ad Regis exaltationem, & statum pacificum hujus Urbis; & regiminis loco præsidere volebam, nisi ad Regis præceptum, ut in actis Cancellariæ Januæ scriptum est; & si mori debeo, placeat, ut eis, quæ sunt sub mea cura, ordinem possim dare. His penitus obauditis, utrumque eorum toga spoliari fecerunt; & mox ligatis manibus post terga eos adducunt milites in præmissam plateam, quam cum intrant circa primæ horæ noctis principium, Baptista Buccanigra se ad (90) interitum infra scriptum inclinare reluctans, & percussus ob hoc ante capitis obtruncationem, ipso postea decollatur instanti. Ex clamore & multitudine eorundem armigerorum gentisque alterius, quæ illo cucurrerat, ut viderent, dubitant armigeri, ne ad hoc habeant resistantiam. Unde inter eos armigeros fit tumultus; clamant ideo *Vivat Rex, Vivat Rex*. Alter verò Baptista ligatus manibus, ut præmittitur, prostratus ad humum, ex eo sublevatur tumultu per belligeros, in quorum circulo erat, dum occisionis punctum valde sibi proximum expectaret; & eos aspiciens custodes ipsius, adeò ad gentis motum intentos, quod non gererent de ipso curam, non putantes quod deberet aufugere, ex circulo armatorum abiens, de ipsa platea Palatii absque ullo comite confestim egressus est; & inventis quibusdam paucis Civibus de Artibus Urbis, qui sub Monasterio Conversarum funem ligatarum manuum inciderunt, quorum duo prius in otio muri veteris Civitatis apud Conventum Fratrum Prædicatorum eundem inveniunt Baptistam, qui ceciderat ibi, illum erigentes clamide texerant: Cives illi, ut magis securus incederet, eundem secuti sunt; & cum eis fero illo extra Urbis mœnia liber prodit. Rus ejus de Multedo tendit, unde se ab eisdem ejus sociis segregavit, & versus Bisannem nocte illa perrexit, ubi diversis in locis mansit in timore & periculo multo usque ad diem nonam Decembris immediatè sequentis, quæ exiens inde à Territorio Januensi secessit. Miratur enim gens Urbis, quod in tanta domini fortitudine, in tantaque caterva militum evaserit ipse (91) Baptista ut non decollaretur, qui crepusculo noctis evaserat. In iram vehementem Præsides conversus est, & de ejusdem Baptistæ quæritanti discessu, responsum exstitit, quod in custodiam datus fuerat nuper electo ejusdem Præsidis militi executori de Janua in platea. Tunc quæritur ipse miles, & subito inventus se excusans, quod uni ex ejus sociis sibi subditis eum custodiendum dimiserat: ob id à Gubernatore culpabilis judicatus est; cujus præcepto repente truncato capite morti datur. Sequenti nempe die in ea platea Prætorii capita dicti Baptistæ Buccanigræ, dictique militis, super duas lanceas eriguntur, & sic permanent tota die. Quinta autem Novembris die, dum non esset Potestas Januæ, sed quidam Potestatis locum retinens, Petrus Villæ veteris Dominus, Francus origine, ejus Urbis Potestas effectus est. Diebus istis quod ordinatum fuerat decretum, dum Antonius Justinianus, & Georgius Adurnus Priores essent, ut præmissum est, super Bannitorum absolutionibus, rumpitur, alterumque decretum conditur, quod à perpetrato malo sit absolutus quilibet Januensis, ferè

sep-

(88) Omnes MSS. militum magis fidorum Præsidi alia commendata sunt curæ &c.

(89) Omnes MSS. die secunda Novembris &c.

(90) Omnes MSS. se ad interitum instrumentum referunt.

Tom. XVII.

clinare &c.

(91) Omnes MSS. ipse Baptista; perempto siquidem Buccanigra prædicto, dum alter quæreretur Baptista, ut decollaretur &c.

septem exceptis ex vocatis de Populo-Guibellinis omnibus, nisi uno, qui præterito tempore Regii Gubernatoris dominium, ut supra exponitur, turbaverunt. Sed si quis ex delinquere consuetis parum transgrederetur statutum domini, perpetratum nuper, licet paucum admitteretur antiquo delicto, & ut ipsum exigebat, antiquam subiret efficaciter poenam. Nunc Janua in pacificam est redacta quietem; nunc malefici magna formidine pleni sunt, nec ullatenus in Urbe & Vallibus mali aliquid perpetrare sunt ausi. Hoc etiam anno post dicti Gubernatoris adventum omnia Castra, & loca usurpata Reipublicæ Januensi tempore turbinum elapsorum ejusdem Gubernatoris redduntur potestati, excepto Castro Monaci occupato per Lodovicum de Grimaldis, Castro & Burgo Plebis de Valle Arociæ occupato per Georgium & fratres de Carreto & per Antonium de Carreto eorumdem Consanguineum, excepto etiam Castro Arculæ per Antonium Malaspinam de Mulatio præoccupato, quæ tamen omnia proponit ardentem Januæ Gubernator habere.

MCCCCII. Die XXVII. Decembris festo Beati Johannis Evangelistæ, dum esset detentus in carcere unus ex vocatis de Populo Guibellinus, natusque ex parentibus honoratis, nomine Ricardus Leardus filius Francisci, quoniam armata manu cum duobus sociis Festo Nativitatis Domini ad Monasterium Cruciferorum perrexit, præmissis Johanni le Meingle Urbis Gubernatori narratur, quemadmodum ipse detentus ad jurgia præceps (92) erat moventibus arma, quodque sit nimis audax, actum in eo Cruciferorum Monasterio manifestat; volebat enim Priorem unum juvare, ut ejusdem Monasterii possessionem caperet, quia nuper à Summo Pontifice de Prioratu ipsius Monasterii literas impetrarat, altero sibi resistente Priore. Et licet propter eas literas, ut quidam dixerunt, hoc impunè agere crederet ipse detentus, idem tamen Gubernator cum illud absque scientia Curia ejus patrasset, motu magno in eum irascitur, ejus detenti scitâ præsertim audaciâ. Ipsa igitur die Decembris vigesima septima post meridiem sine pulsu campanæ, & aliis consuetis ad faciendam Justitiam (nam ipse Januæ Præses, ut melius regimini ipsius Civitatis adesset, non eligebat in talibus, quibus posset idem turbare regimen, consuetudinem sequi) jussu Gubernatoris ejusdem Robertus de Meli miles Capitaneus armigerorum Reipublicæ, & super puniendis dominium lædentibus Regium constitutus, eundem detentum equestrem, manibus post terga ligatis, misit ad locum Justitiæ solitum. Capitis Fari. Qui quidem exiens de carceribus, nescius miserandi sui casus, liberari tunc à detentione credebatur, quousque vidit sibi manus ligari, & equo apponi. Eo quidem loco Capitis Fari cum uno Francigena aliter delinquente in devoto spiritus & laudabili gradu suspensus interiit. Alius verò ipsius morti traditus socius, qui ad dictum Monasterium tetenderat, quique fuerat carceratus cum eo, post hæc velociter satis liberatus à carcere quietus in Urbe permansit; uni tamen armigero advenæ, qui cum ipsis ad eum locum accesserat, amputata fuit manus. Hoc anno muri Castri Castelleti altiores fiunt, & ipsius Castri de versùs Januam spatium & continentia breviantur; in eo nempe Castro de versùs Urbem in latitudine sit totus murus

(92) Omnes MSS. præceps erat; & jam contra alium Gubernatorem de Francia fuit ex præcipuis

A de novo grossus & fortis, & in ipso medio de novo fit turris una, ac in angulis seu extremitatibus dicti muri duæ de novo etiam turres fiunt. Templum verò Sancti Honorati, quod erat contiguum dicto Castro, diruitur, ut ex diruptione ipsius reddatur tutius ipsum Castrum. Eligit tamen Marescallus, & Locumtenens Regius supradictus, ut intra Castrum penitus Templum fiat sub Beati Honorati vocabulo, & ejus honore. Hoc opus Castelleti præcedenti anno initium habuit, ad quod, cum principia digna sint, Johannes Stella germanus meus se velle conferre, mihi asseruit, dum hæc metra componeret portæ Castri ejusdem insculpta:

B *Francorum Regis titulos & jura reseruat
Arx excelsa loco tibi, Janua præbet alii
Mille Quadringentis Uno currentibus Annis
Condita magnanimo nunc sub Lemingle Johanne
Regius hic Marescallus tua sceptrum gubernat,
Trans hominem solers, & pacis cultor & equi
Ergo diu gaude sub tanto Rege beata.*

Parum valde Anno ipso MCCCCI. de ipsius Castri ædificio actum est: ideo ad præsentem annum de eo dicere reservavi, quo ferme ipsius fuit constructio. In portulo quoque Darfina nuncupato fiunt de novo duæ turres, quæ parvæ erant longitudinis, parumque fortes, & sit ipsarum medio murus grossus & altus, continuatus circulo veteri Civitatis ab ostio, quod Vaccarum dicitur, procedenti. Eoque anno aliqui principales rurales de Vallibus Januæ diversis diebus & mensibus carceri mancipantur, qui cum, ut dictum fuit, aliquo intercepti crimine olim etiam nimis contra dominationem Regiam, & Urbis quietem præsumserant, furcarum perimuntur suspendio. Intrante namque ejus anni Januario, Adurninus Adurnus quondam Antonioti, dum resideret in quodam suo Castro nomine Castelletto ad districtum Januæ ultra Jugum vicino, & solatii causâ iret apud flumen Bormiæ penes Castelletum diffuens, & vellet per illius aquas equester transire, fundus profundus, ac profunditas major, quam crederet, fuit, quas aquas intrans morte veloci, ferrea armatus tunica, raptus est, & supernatans ejus equus evasit. Heu quam mors modis pluribus persequitur homines, & celeriter necat! Anno ipso Gubernator prædictus ad Regii domini incrementa accuratè semper intentus, cautis ordinibus, quibus Ludovicum de Grimaldis occupantem Monacum falli fecit, ipsum locum Monacum habuit, & suo nomine communivit; ipse tamen Ludovicus liberè est abire permissus cum supellestili sua. Mense quidem Majo destinato armigerorum Urbis exercitu, & quamplurium de Occidentis Riperia ad Castrum Plebis de Valle Arociæ post dies multos Castrum ipsum se tenere nequivit. Unde illi de Carreto, qui tenebant eum locum, concordaverunt cum Gubernatore præmissis, qui suum Capitaneum ibi & custodem constituit. Die siquidem decima nona Junii de mandato Gubernatoris sunt missi præcones per Januam, quod quilibet ibidem habitator debeat cuncta ipsius arma, exceptis ensibus, & balistis, quæ extenduntur ad tibiam, ad Prætorium ferri facere: quod factum existit. Eo plenè mandato servato ivit unus ex ipsis præconibus unâ cum Petro Januæ Potestate aliquot belligeris sociato, qui firmi manebant, quousque suam clamationem ter-

aggressoribus moventibus arma &c.

terminasset is præco. Qui quidem Potestas hoc proprio ore dicebat, postea faciebat dici, quod fiebant hæc, ut expensæ Reipublicæ minuerentur; nam tenerentur eâ causâ pauciores armigeri. Alterque præco ivit cum Roberto de Meli Francigena, militum Capitaneo, dicens similiter, quod fiebat hoc, ut tollerentur expensæ: quibus actis illi de tribus Vallibus Januæ jussu Præsidis arma sua etiam præbuerunt. Et hoc anno Antonius de Guarco retinens Famagustam, Syriorum, qui & Saraceni dicuntur, navigia rapuit, ubi fuit lucratus pecuniæ magnum numerum: unde si Johannes Lomellinus merces Saracenorum arripuit, & ob hoc mercatores Januenses in terris eorundem Saracenorum detenti fuere iterum propter captivonem ejusdem Antonii contra Januenses Syrorum odium magis ardet. Missæ & eo anno sunt extra Januam & Januensium Loca, illorum septem familiæ, qui, dum Urbem appulit Gubernator præmissus, ut exponitur supra, effecti sunt exules. Die namque vigesima quarta Aprilis, ut Januæ dictum fuit, Robertus de Bavaria novus Romanorum Imperator, qui de Alemannia cum Imperatrice ejus consorte ad Florentinorum instantiam & sibi colligatorum adversus Dugem Mediolani venerat in Italiam, quique fecit Paduæ residentiam, discedens retrocedit ad propria. Eodem anno Famagustæ fuit una detecta proditio, ordinata ad instantiam Regis Cypri, unde Antenius de Guarco qui erat ad regimen Famagustæ, viros decem parvi gradus fecit occidi, quos dicitur ea proditioe nocuos invenisse; dictamque Urbem Januenses ibidem commorantes ab ejusdem Regis manibus protexerunt. Ipse namque Rex juvenis ætatis annorum ferme viginti, oblitus beneficiorum, quæ Jacobus genitor ejus à Republica Januensi percepit, nam detentum Januæ ad accipiendum Regni dominium juverunt Januenses, & conduxerunt in Cyprium; oblitus etiam, quod idem juvenis, qui Januæ natus est, ibi grata servitia, tantumque decus obtinuit, nunc adversus Famagustam paravit exercitum, gubernantibus Civitatem significans, quod ipsum Regem oportebat, aut Famagustam habere, aut in exercitu adversus eam Civitatem barbaricum effici. Contra ipsum tamen exercitum Januenses in Famagusta se habuere viriliter. Eo anno Johanni le Meingle Gubernatori Januæ à Parixius literæ missæ sunt, quibus Regis nomine Rector fit & Gubernator Januensium, quamdiu vixerit. Ob hæc igitur multi valde lætati, hoc mereri valde, Januensisque Urbi præitare eundem Johannem acclamant. Nam si umquam fuit Præses Januæ in opportunis Urbis regiminis abundans solertia, hunc, certè ejus fit memoria, computare possumus Johannem Præsidem: tam est sedulus, non excedit, est avidissimus in agendis, est à vanis ludis, & mulierum inspectione remotus. Hic pudicus, hic Deo devotus, sacræ Mulsæ bis auditor in die, jejuniis, eleemosynis & orationibus crebrò insistens. Hic largitor munificus, aspectu gratus, corde magnanimus, & intrepidus, & multâ prudentiâ circumspectus. Julii quippe die quinta uxor & soror ejusdem Gubernatoris in comitiva strenua, & multa celebritate appulerunt Januam. Ex ipso adventu se induerunt multi

A Cives panno viridi, insignia dicti Gubernatoris deferentes albi coloris & viridis extra Urbem. Cuncti Cives equum habentes ipsis Dominabus exiverunt obviam, quibus in multa populi spectantis frequentia Urbem intrantibus suæ statutum est habitationis Palatium apud Basilicam Sancti Matthæi, ad quam factus est accessus magni pontis lignei à Prætorio prodeuntis. Ipsi quidem Gubernatoris Consorti exenium dedit Respublica Januæ, quod valebat librarum duo millia Januensis pecuniæ. Julii namque duodecima die recesserunt de portu Januæ tres armatæ Galææ adversus Regem navigantes Cypri, quarum Præses & Capitaneus erat magnanimus Antonius de Grimaldis domus Sancti Johannis de Janua ordinis Hierosolymitani Præceptor. B Hoc anno apparuit de die & de sero sidus unum, continens apud se flammam splendoris, & multoties apparuit super Januam: unde dicebatur, quod mortem alicujus nuntiabat Principis. Inde verò ad dies quosdam, intrante videlicet mense Septembris, Johannes Galeatus Vicecomes Dux Mediolani, Princeps sagacissimus, potensque valde, febribus obiit, quod sideris effectum tenuit vulgaris opinio. Tanta quidem magnificentia, tantaque prudentia pollebat ipse Dominus potentissimus, quod nullus scitur per multa secula tantus in Italia fuisse Dominus, nisi forsân Summus Pontifex, seu Romanorum Imperator, aut alius forsân Rex. C Potentior enim Regibus pluribus, plures Lombardorum possidebat Urbes; hisque proximis temporibus Veronam, Vicentiam, Pisas, Senas, Perusium, & Bononiam suo dominio adeptus est. Et si potentiam ejus, tam ultra mare, quam citra notam, Populi verebantur, eandem tamen noluit Mors vereri.

Eodem Anno die vigesima tertia Septembris Sanctæ Theclæ die Ecclesiæ Fratrum Eremitarum Sancti Augustini de Janua non oblatum fuit pallium more sueto per Urbis Gubernatorem, & Cives; reprobanda nempe ipsa die erat pallii ejus oblatio ob ea, quæ de ipso tangens supra asserui Capitulo Anni MCCCXXXIX. quando cœpit offerri. Post hæc autem decretum est, ut de cetero Gubernator, & Cives non offerant pallium ad Templum aliquod, nisi quater in anno, videlicet Festo Epiphaniæ in Templo Sancti Georgii pro Januensium victoriis universis, cum nostratum Beatus Georgius sit (93) Vexillifer, nec aprior glorioso hoc Epiphaniæ die alter credendus sit, cum & tunc Cælorum Regi nato tam præcipua & solemnistrum Regum facta fuerit oblatio, ac propterea eadem die ex perceptione cujuscumque Trophæi munera Januensis Reipublicæ offerri decretum est. Utque bonorum Januensium exercituum Magistrorum opera non extinguantur laudanda, ipsum eligit dominum, ut Vigiliæ Epiphaniæ, qua de ipso pallio fit præconium, & victoriæ, & belligerorum Præsides nominentur. D Cumque Beatus Georgius sit Vexillifer, ut præscriptum est, in illo etiam Templo die vigesima quarta Aprilis, qua Festum ejusdem Beatissimi militis celebratur, idem offeratur. E Et die vigesima quarta Junii Beati Johannis Baptistæ Nativitate in Templo Sancti Laurentii, cum sacrosancta ejusdem almi Præcursoris ossa in eo Templo quiescant. Novembris quoque

nato tam præcipua & solemnistrum Regum oblatio, eadem die ex perceptione cujusdam trophæi munera Januensis Reipublicæ offerre decrevit, ut quod proborum Januensium &c.

(93) Omnes MSS. fit Vexillifer, nec in eo hunc gloriosum Epiphaniæ diem altero potius credendum est, absque ratione Urbis statuisse dominum: opinor enim, quod cum ea die prima fuerit Novi Testamenti summo Regi

que vigesima septima die, cum ejus mensis dies esset, quando primò Janua vexilla Regis Francorum levavit, & dominatum accepit. Ut victoriarum tamen specialis habeatur memoria, die festo, quo solebat portari pallium, portatur pallium ipsum cum sonantibus tubis & tympanis Vicegubernatoribus sociatum, & aliquibus de Gubernatoris familia ferme decem, domum illius, qui Præses erat & ductor exercitus, seu ejusdem heredum, quando festo ipso primum Januensis Respublica fuit adepta triumphum. Die verò eadem transactâ Reipublicæ redditur ipsum pallium, nulli Ecclesiæ oblatum. Sed hoc modo non fuit in Festo Sanctorum Simonis & Judæ, etiam & Sanctæ Theclæ; imò eorumdem amborum dierum pallii deportatio diluitur in totum, quia portabatur pro Januensium victoria contra Januenses obrita; non enim debet esse celebritas, nisi de hostium advenarum trophæo. Hoc anno in terris Ludovici Regis in Provincia Provinciæ præmissus Gubernator Januæ quemdam capi fecit Piratam de Castella, Baraxiam nomine, qui lapsis temporibus læt Januenses non parum, quemque ipse Gubernator asseruit pro malè gestis ultimum supplicium pati velle. Mense quidem Octobris Gubernator præmissus decrevit, quemadmodum in cunctis Urbis partibus, non eligantur de cetero, ut inter vocatos de Populo solet agi, qui Vicarii, Consalonerii, & Conestagii dicti sunt. De quo mense etiam dicebatur, quòd nolebat idem Gubernator, ut Consules Artium eligerentur de cetero. Artificum autem pars major Consules elegit suos, hoc, ut dixerunt, agentes, quia mandatum inoppositum non habebant. Ipse ergo indignatus Præses, quòd eos Consules elegissent, tenens, quòd hoc ficere ausi non esse debeant, ex voce corrente per Urbem, quòd ipsorum electionem Gubernator nolebat, Octobris XXVI. die Consules novos & veteres eorum, qui elegerat, in arcto & putrido carcere, qui Grimaldina vocatur, multos numero fecit includi. Sequenti die liberati fuere; verùm suo nomine, & aliorum de Artibus ipsis duobus millibus aureorum condemnati fuerunt, quorum exstiterunt velociter mille soluti; sed deinde instantiâ Lucæ de Flisco, inter Urbis incolas Optimatis, eas Præses Artes absolvit à restantibus mille aureis, asserens, quòd in exactione publica fienda de proximo, alijs sibi reddi faceret, quos solverunt. Nunc ergo cessant Consules Artium, nec ulterius audent Artifices congregari pro spectantibus Arti. Congregationes quoque Januæ Civium, qui privatis Oratoriis pro reverentia Jesu Christi Passionis solent sub verberare & orationibus convenire, quique Verberati dicuntur, desinunt à se ipsis, hæsitantes, ne procedatur adversum eos sicut adversum Consules fuit processum. Rogatur propterea Præses ipse, ut eisdem Verberatis dignetur dare licentiam, quatenus more solito congregentur; sed concedere id hætenus noluit de Civium quorundam consilio. In Urbe creditur, quòd istud (quamquam habenda non sit fides) causâ suspicionis agatur; ipse tamen Gubernator asseruit, quòd non prohibuit hac occasione Verberatis eisdem. Ceterum circa Kalendas Octobris recesserunt Januæ Galææ duæ in Cyprum ituræ pro subsidio Fa-

magustæ. Navigarunt primò cum aliquibus navibus, & aliis minoribus, quæ Cymbæ erant, ad Insulam Helbæ clandestinè, cui dominabatur Gerardus de Alpiano, tentantes ei Insulam ipsam subtrahere; nam ipse Gerardus in suo Castro Plumbino raptos suscipiebat mercium Januensium. Januenses igitur ea in Insula se fortificant, intendentes ejusdem Insulæ fortificia capere, etiam & eam totam, si poterunt, cum impensa non multa, & temporis non multi decursu. Sed ipse Gerardus illi cum sua gente resistit, adeò quòd Januenses oportuit in quodam fortilicium se reducere, à vulgaribus nuncupatum Bastitam, quod ex lignis construxerant. Illud verò fortilicium gens dicti Gerardi sic fecit machinarum ictibus, quæ bombardæ Lingua vulgari dicuntur, aliorumque belli instrumentorum, quòd oportuit, ut se Januenses redderent. Non eligebatur enim Januæ adversus eundem Gerardum suam tunc ultionem implere, expectantes alio tempore illum insultare potentius. Hac ergo causa Januenses non sumentes à Janua patrociniū, decima septima die Octobris reddiderunt Bastitam salvis personis & armis; & dictam Insulam reliquerunt. Januæ ipso anno habetur notitia, quòd duo potentissimi Domini cum gentibus suis se repperunt ad bellum Jhalabi videlicet Teucrorum Dominus, Imperatoris Græcorum, Januensium, & aliorum Christianorum partium Orientis hostis iniquus, & præpotens valde, & alius potentior Dominus, qui modò noscatur, Hemir (94) Asach sive Tamborlanus vocatus. Hic non Saracenus, nec Tartarus, sed ex Tartarorum confinibus, claudus, & infirmus, ut dicitur à cingulo infra, ætatis annorum ferme septuaginta, vir crudelissimus, & proditor valde, qui multos populos prodicionibus vicit, habens armigeros, ut fuit sermo, circiter octingenta millia, inter quos viri erant à capite usque ad pedes, ut dicebatur, optime armati trecenta millia, homo sagacissimus & ardentissimus in agendis. Et Jhalabi præmissus potentia mirabilis, qui multa sibi Regna in partibus Orientis subegit, juxta quorundam relationem habebat armigeros ferme trecenta millia, infirmus etiam podagra, habens ex ipsa podagra contractas manus & pedes, vir ætatis annorum circiter quinquaginta, dura vitæ, inquietus, & vigilantissimus justitiæ maxime, sic quòd quemlibet Christianam, & alias hujusmodi gentes super omnibus terris suis subibat securè valde transire. Sentientes (95) quidem præmissus Hemir, Januenses ejusdem Jhalabi, quem volebat omnino destruere, hostes esse, dona misit, ut Januenses, & Christiani in eo quod poterant contra ipsum Jhalabi Teucrosque suos forent prohi. Post ejus legationis prolatum, elevatum fuit Peiræ vexillum magnum ipsius Domini Tamborlani vocati cum honore & multa lætitia. Exeunte autem Julio, genres eorumdem duorum bello deserviunt; acris pugna est, & numerosa virorum occisio. Tamborlanus denique exercituum Dominus & victor effectus est; gensque sua sic persequitur omnes Teucros, quòd ex eis viri omnes & familiæ planitiem relinquentes ad montana fugerunt, Sed personaliter captus est ipse Teucrorum Dominus Jhalabi, ejusque Tamborlani in ludibrium factus est mancipium, & ductor canum,

(94) MSS. omnes: noscatur, Thomir sive &c.

(95) Omnes MSS. Sentientes quidem præmissus Thomir, Januenses ejusdem Jhalabi fore hostes, suum militem Peyram Legatum, nuntiantem,

quod eundem Jhalabi volebat omnino destruere, hortantem, ut Januenses & Christiani in eo, quod poterant, contra ipsum Jhalabi, Teucrosque suos forent prohi &c.

num, eundem sequens Tamborlanum. Fugerunt autem nati ipsius Jhalabi, & multi alii Teucrici Proceres versum mare cum suo thesauro, se transferentes Gallipolim locum fortissimum, quem ipsi Teucrici tenebant, in portu cuius navigia Christicolis bellum agentia asylum habebant. Fuerunt Teucrici confugientes illuc ferme quadraginta millia. Nunc in oris Orientalibus Januenses lætantur, & alii Christiani, magno Jhalabi ipsorum hoste convicto. Ut enim hæsitatio vehemens erat, infra non multi temporis spatium Januenses, & Christicolæ Orientis ad extremum duxisset, nisi ex alto Jesus Christus misericors opportunitatem suorum fidelium conspexisset, ut nunc egisse videtur. Modò nempe Januenses, sibi que Orientales juncti ceteri, prælii conatu affecti diutino, pro eorum suique locorum salute, ad pacem cum Teucricis deveniunt, non parum ea pace lætati. Anno ipso ad Urbem Januensem certitudo deferitur, quod præmissus Antonius de Grimaldis cum Galæis, quarum dux erat, dum appropinquaret Famagustæ, exercitus Regis Cypri, qui erat in obsidione Urbis ejusdem, hoc intuens, se dispersit, & fugam arripuit: unde naves circa tresdecim ad ipsius Regis servitia consistentes, quæ Catalanorum dicebantur esse, ferè omnes per eorum possessores metu demersæ sunt; & Rex, qui adversus Famagustam per terram erat, cum sua gente fugæ veloci se præbuit. Eo quidem in exercitu idem Capitaneus Antonius de Grimaldis Famagustæ postea languore decessit, cujus interitus fuit nempe dolendus. Hoc anno Artifices Januæ suis Rectoribus, & Consulibus, ut prædicitur, privati sunt, ipsorumque omnium Rectores quatuor fuerunt electi, duo Nobiles, duoque ex vocatis de Populo, jus eisdem ministraturi modo & forma, quibus eis fueti Consules ministrabant. Sed Legistæ, Medici, & Notarii dictis quatuor non sunt subditi; imò Syndicatores Januensis universitatis sunt eorumdem Rectores. Cum autem Fæsto Sanctorum Simonis & Judæ ad Templum Fratrum Eremitarum Sancti Augustini afferretur pallium per dominium, eaque die dictis Fratribus Artifices Januæ sequentes dominium taliter offerrent, quod die ipsa ex oblatione pallii, & domini, ejusque venerabilis comitiva, ac ex oblatione ipsorum Artificum hi Fratres emolumentum percipiebant ducentarum ferme librarum pecuniæ Januensis, Urbis Gubernator præcepit, quod ipsi quatuor Rectores Artificum annuatim de cetero exigant ab omnibus Artificibus Januæ libras ducentas Januensis pecuniæ eis Fratribus dandas, quia fœta ipsi Fratribus definebat oblatio. Hoc anno Legatus Januæ, & Regis Aragonum fuerunt simul Marfilæ, & per eos inter Catalanos & Januenses confirmata pax est, inde Januæ proclamata solemniter. Fuerunt etiam nuper impositæ collectiones publicæ ad carnes, ad pisces, ad ligna, ad subtilares, ad equos, & ad margaritas portantes, ad nautas, quibus navigiorum ductores pro eorum stipendio solvunt, ac ad publica Notariorum Instrumenta. Anno ipso, quoniam in cunctis paginis publicis per Notarios Januenses extractis, publicis instrumentis exceptis, ipsi Notarii ex longæva consuetudine habita, usque dum Nobiles Januæ Præsides ejus Urbis, & Capitanei fuere, ac dictione scribebant inferius *Populus*, & postea nomen ejusdem Notarii, melius visum est, & ob hoc decretum per Januensem dominium, quod ubi subscribebatur *Populus*, *Rex Dominus Januæ* subscribe-

A retur. Hoc etiam anno in pecunia Januæ, quæ de auro non est, ab ea parte, ubi non fit Crux, pro dimidia fieri mandatum est dicti Regis insignia, & pro dimidia reliqua id quod vetusto tempore fiebat ibi. Ipsoque anno Hemir Afach potentissimus dominus, de quo supra in relatis anno præsentis alius sermo fit, cepit cum sua gente Folia nova, & vetera, etiam Smyrnas loca Christicolarum fortissima.

B MCCCCIII. Dum esset Baptista de Franchis olim Luxiardus in terris Marchionum de Varcio, quædamque Gubernatori Januæ displicentia protulisset, suo mandato ipsius Baptiste palatium situm apud Januam in Mu'tedo dirutum est, ipsius terræ vinea & arboribus obruncatis. Ante quidem, usque regiminis ejusdem Gubernatoris initio, fuit ipsius Baptiste domus in Urbe destructa. Die namque vigesima secunda Januarii Emanuel Græcorum Imperator Januam appulit, de Lombardia veniens, priusque de partibus ultra montes, & Francia, ut suffragium à Regibus, & Principibus Christianis exigeret, apud quos ultra annum steterat; nam Teucrorum Dominus, nuper confictus ab Hemir Afach, ut superius est expressum, ita Constantinopolim, & ipsius Imperatoris infestabit terras, quod idem Imperator ad egestatem magnam ductus quasi suum dominium amittebat. Sui ergo loco Nepotem ejus Calojanem aliàs vocatum Andronicum, olim sibi æmulum,

C & inde amabilem, linquens, Occidentales regiones adivit, Christicolas petens Dominos, quatenus pro Deo & Orthodoxæ Fidei conservatione contra Infidelem Teucrorum Præsidentem juvamen præstarent. Demum tamen Occidentis Principibus occupatis ad alia, non multum habuit patrocinium. Ipse equidem Imperator, dum Januam appropinquaret, accessit ei obviam Januæ Gubernator cum comitiva Civium multorum equestrium. Dum idem Imperator per Portam Sancti Thomæ ingressurus esset, ibi aureum pallium fuit paratum cum aliquibus Civibus hastarum pallii portatoribus, pulchro panno laneo rubri coloris eas hastas ferentibus indutis omnibus; & super equo Civitatem ingrediens, sub eo pallio venit usque domum.

D Fratrum Prædicatorum cum ipsius Gubernatoris, & Civium comitiva; ibique descendens hospitatus est. Die autem ultima Januarii post meridiem in Prætorio ad dicti Imperatoris honorem convenit flos mulierum de Janua splendidissime ornatarum; similiter & virorum & illic in ejusdem Imperatoris præsentia celebres choreæ factæ sunt. Pro opportunis quidem pro ipso Imperatore, suique familia, dum nostra Urbe consisteret, eidem de publico Fisco aureorum trium millium exenium factum est. Fuit ergo decretum, ut in opem & catervam ejus Imperatoris, ac ad solamen terrarum Januensium de Oriente, tres nostratum armentur Galææ.

E Idem itaque Imperator decima die Februarii dicti anni ab Urbe discessit, iter per terram arripens, & sub eo pallio fuit in recessu hujusmodi sociatus, prout in ejus adventu, sequentibus eum Archiepiscopo Januensi, & dicto Gubernatore cum aliorum Januensium honorabili turma. Eodem anno statuitur, ut contra Regem Cypri fiat potens exercitus, & armentur Galææ, super quibus idem Gubernator Ductor & Capitaneus ire proposuit: tantum alti cordis est ipse, proinde eventus valde magnificos sua mente revolvens. Cyprius igitur Rex formidans, suum misit Oratorem Januam, sed concordare nequivit. Accelerantur ideo Galææ,

læa, & exercitus adversus eum Regem, in quo idem Gubernator navigare proponens, ad regimen Januensium Locumtenentem statuit Petrum de Villa veteri Potestatem ipsius Civitatis. Ipse nempe Gubernator sic à potentibus Urbis, aliisque multis diligitur, quod suæ mercedi annuæ, quæ librarum erat octo millium & quingentarum Januinorum, ut de Reipublicæ pecunia solent habere Gubernatores & Duces Januæ, sunt additi nummi: Effectum est igitur, quatenus pro ejus Urbis gubernatione singulo anno libras decem octo millia sexcentum viginti quinque pecuniæ Januensis à publico Fisco percipiat.

Eo anno Gerardus de Apiano Plumbini, & Helbæ Dominus, cernens præmissi Gubernatoris & Urbis Januæ apparatus classis validum, ad concordiam evenit cum ejus Urbis regimine; qui, ut fama extitit, pro impensis Galæarum præmissi exercitus in Cyprum navigaturi aureorum exhibuit decem millia; quædamque fuerunt conventiones aliæ inter Regimen & eundem Gerardum. Recessit autem de Portu Januæ die XXIII. Martii una ex Galæis dicti exercitus, præcurrrens in Cyprum, ut videretur, quomodo Cypri Rex se continere volebat, & quomodo ipse Gubernator cum alia classe, dum ad eam appuierit Insulam, valeat agenda perficere. Diē namque Lunæ Aprilis sexta die post meridiem per Urbem præconium missum est, ut ab operibus quicumque cesser, ipsorumque operum loca claudantur, cum Januensis Regius Gubernator, dictique exercitus Capitaneus Galæas ascendere statuat. Qua die post vigesimam tertiam horam ipse Gubernator multo cum honore eam classē ascendit, tria magna Sanctorum vexilla super Galæa, qua residebat gerens: Dei Genitricis scilicet natum in ulvis ferentis, Sancti Laurentii, Sanctique Georgii Dei militis potentissimi. Galæa novem fuerunt, inter quas præmissæ tres Galææ pro Imperatore Græcorum armatæ computatæ sunt. Fuerunt & naves septem, unaque grandis Galæa grossa, unumque grossum navigium nuncupatum Uscherium. Et Aprilis die quarta idem Gubernator cum ea classe Januā ejusque Portu discessit. Ante verò naves recesserant cum viris armigeris, & cum equis. Undecimaque die ejusdem mensis Aprilis ipsæ Galææ de Portu Veneris recesserunt. Una Galæa deinde armata est, quæ die XIX. Maji versus Famagustam ad præmissum perrexit exercitum. Eodem anno statuit dictus Gubernator, ut vicissitudo servetur, quatenus in Corsicam Rector accedat Civis Nobilis, & inde abeat Raphaël de Montaldo, qui ultra quinque annos jam Corsicam rexit in tanta correctione justitiæ, quod à multo tempore sic Corsica non quievit. Habuit enim ipse Raphaël totius ejusdem dominatum Insulæ. Cujus fuit præfectus loco nobilis Ambrosius de Marinis, Januensium Archiepiscopi genitor. Ipso anno alter Papa, qui Avinione residens est, quique per multos menses stetit obsessus in Castro, Regis Francorum opere, seu Ducum regentium Curiam ejus, proponentium Schisma Ecclesiæ de duobus Summis Pontificibus annullare, relaxatus est. Ejus erat obsidio, cum ut dicebatur, super reductione Ecclesiæ ad pristinum gradum non assentiret. Juxta ipsorum Dominorum de Francia nutum relaxatus extitit, ut fuit sermo, cum Galli Principes viderent alios circa Ecclesiæ concordiam non adhibere operam, quam debebant. Ipsoque anno quidam pauci exules in tres Valles Ja-

nueses accedere audent; nam per eos in loco Vulturi fuit quidam interfectus Francigena; & tres rure, quod Restum dicitur, spoliati fuere. Quoniam verò Sacerdos quidam in eis Vallibus, ut præmissus Robertus adversus dominium Urbis agentes constitutus asseruit, victum dabit exulibus, idem Robertus contra voluntatem Archiepiscopi Januæ eundem Sacerdotem quinta die Maji, dum ferme esset diei hora, quæ Tertia dicitur, deferri fecit cum sacco capiti ejus imposito per ipsius Roberti clientes super locum, qui Modus nuncupatur, per lapidis jactum, eumque Sacerdotem sacco inclusum cum lapidum onere fecit in mare demergi. Ceterum excute Maji in Urbe fama extitit, quemadmodum trecenti equestres armigeri adversus Urbis dominium Saxellum venerant, eratque cum eis Baptista de Francis olim Luxiarius, & Rolandus de Campo-fregoso. Quare Cives multi cum eorum familiis ruribus fugerunt ad Urbem. Diē igitur vigesima nona Maji Cives Januæ omnes ex vocatis de Populo Guibellini, duobus exceptis de Populo Guelfis, ferè triginta numero detenti, & relegati fuerunt. Inerat quidem dubium, ne ipsi cum dictis Extrinsecis tractatum haberent; aut, si appropinquarent ipsi rebelles Extrinseci, hi detenti possent illis præbere juvamen. Diē prima autem Junii Cassianus de Auria, & frater Dominus Saxelli, dictusque Baptista miserunt ad Locumtenentem Gubernatoris Januæ nuntium, unum cum literis in arundinis summitate, hoc ostendens, ne læderetur veniens ab inimicorum terris apertus literarum portitor. Erant ipsæ literæ continentes, quod quibusdam causis, quas assignabunt, bellum pandebant, quod contra Urbis Regimen movere decreverant. Adversum igitur ipsos de Saxello Bartholomæus de Grimoldis Ductor & Capitaneus constitutus est armigerorum trecentorum; dieque Dominico Julii die tertia quidam ex eis de Saxello super Arenzanum venerunt, ex quorum adventu dubitarunt quasi omnes de Janua, nec citò totus Saxelli cumulus ad Urbem accederet. Pugnat contra ipsum locum gens missa de Urbe; gensque etiā & rebelles ex eo loco pugnantes offendunt. Eo Anno die XXV. Junii Franciscus Barbavara Cubicularius quondam Joannis Galeaz Ducis Mediolani, qui Vice-Dux erat, & in vita ipsius quondam Ducis, & post vitam suo consilio totum dirigebat dominium ejus Ducis, & Natorum ejusdem, ad Populi clamorem incitati per quosdam Magnates dicti Francisci æmulos, de Mediolano depellitur. Ipse nempe Franciscus, ut multorum fuit sermo, rebellionis dicti loci Saxelli, præmissæque gentis adventus fuit causa præcipua. Ex cujus depulsione tota Lombardia sub magno dudum moderamine, & vehementi justitia degens, laxatis habenis ad bellā civilia commovetur. Sabbato quidem quarta decima die Julii Locumtenens Gubernatoris Januæ ad exercitum, qui adversus præmissum locum Saxellum erat, accessit. Erat, ut dicebatur, in exercitu ipso tum ex armigeris positis, quibus stipendio dabatur solutio, tum ex illuc per sortem Januensibus missis, homines ferme sex milia; vigesimaque die mensis ejus Januam rediit Locumtenens prædictus, & exercitus idem, adversus Saxellum & rebelles parum agere potens. Circa tamen eum locum nunquam fuit talis obsidio, quia semper aliqua apta sibi hora perspecta ingredi poterant dictum Castrum, & egredi. Eoque anno die ultima Julii

nun-

nuntiatur in Urbe, quod dictus exul Baptista ad instantiam domini Januæ in itinere territorii Terdonæ per quemdam de Terdona belligerum Januæ fuit captus, & Terdonam deductus. Episcopus igitur Terdonensis, ipsiusque Civitatis pars liberari fecerunt eundem Baptistam; & ducenti equestres illuc missi de Janua cum pecunia promissa detentoribus, habere illum minime potuerunt. Die siquidem nona mensis Augusti præmissus Cassanus de Auria, cum licentia & salvoconductu, Januam clam advenit; nam inter dominium Januæ, & ipsum Cassanum & fratrem, diebus his proximis fuit tractata concordia. Concordavit autem ipse Cassanus præ ceteris cum ipso dominio, quod omnes tam Januenses, quam advenæ, qui dicto erant in Castro Saxello, liberi abire possent, quodque fortilicium ejus Castri, ut dirueretur, in potentiam ejus domini perveniret. Die namque tertia decima Augusti scitur per Januam, quod præmissum fortilicium genti dicti domini consignatum est; & Januenses quatuor, qui intra ipsum erant fortilicium, ad obedientiam dicti Locumtenentis venerunt, qui eisdem pepercit, contentis ire, quod Locumtenens relegavit eosdem. Reipublicæ ergo belligeri, dum recederent à Saxello, iverunt contra Marchiones de Varcio, qui susceperant rebelles Januensis domini, & quædam rura combusserunt illorum absque fortiliciis situata. Ceterum stolidis & iniquis Guelforum & Gibellinorum voluntatibus delirantibus non modicum in terris Lombardis, septima die Septembris Januæ scitur, quemadmodum Guelfi de Alexandria eorum propinquos depulerunt & concives Gibellinos, & ipsorum rapuerunt bona, eorundemque res. At Gibellini pro eorum liberatione in illius Civitatis fortilicia transtulerunt se, ipsique Guelfi suo dominio solito Vicecomitum rebelantes, pro suffragio Januam mittunt, & quod volunt esse sub dominio Regis Francorum, affirmant. Unde Locumtenens Regius Gubernatoris Januæ ad eos misit quosdam armigeros, & clamarent per Alexandriam *Vivat Rex*, vexillaque Regis elevata sunt ibi. Verum de Mense illo contra ipsos Guelfos de Alexandria valida mittitur gens Ducis Mediolani sub conductu Facini Canis Lombardi; & confestim ingrediens Alexandriam prædam victrix fecit in suppellectili, & rebus Guelforum inventis. Per Ducissam equidem Mediolani, seu per Ducem ejus filium ipsi rebelles multo pecuniæ numero condemnati fuerunt taliter, quod desolatissimi & pauperrimi facti sunt; quidamque ex eis Januam & aliò confugerunt. Eoque mense capri fuerunt in Valle Vulturi duo juvenes de Lomellina stirpe per Januenses exules. Ipsoque anno pax intervenit inter Regem Cypri, & Januensem Rempublicam: is namque Rex ab impensis factis in navium & Galæarum exercitum servat Januenses indemnes. Nam, ut dictum, exstitit, quemdam pecuniæ numerum solvit, & quædam exhibuit pignora; pro restantique debito fidejussorem præstitit. Ipse enim exercitus, expleto cum Rege negotio, ad quemdam Hæreticorum locum apud Syriam, Candrorium nomine, aggrediendi causâ perrexit. Acies suas ordinat Januenses, & ejus exercitus Gubernator. Strenuè quidem & validè Franci & Januenses insulant, postque dimicant forti pugna. Quosdam ea propter indicat gentis suæ idem Gubernator milites dignos, quibus tunc militaris dignitatis aurea largitur insignia. Venat ergo idem exercitus, ne aliqui Candrorii

A domino suffragentur per mare, ad exercitus cuius oppositus erat per terram belligerorum equestrium magnus numerus, quos fore circat tria millia videbatur opinio, dumque sic essent castramentari nostrates, navigia quæque ejusdem Candrorii loci consumunt incendio, & quæ teloneo, & redituum aula condebantur hostis ejusdem, accipiunt, & exportant. Non parum ille terretur & merito. At eodem Gubernatore cum suis ad alia magis intendentibus ardua, inde abire eligunt. Candrorii quoque Dominus & se ipsum excusat, si quo argutus fuit, & perpetuò ad Francorum & Januensium exaltationem sua exhibet vota, & opera offert. Illinc ideo ipse abit exercitus; intuitu siquidem nostri Gubernatoris, & nominis Januens, dubium nulli, turbæ dicti exercitus diversis in locis magni sunt honores exhibiti. Alexandriam verò de Syria idem exercitus navigare dispositus tentare volens, si configere illam poterat, impediens ventis, & multis defunctis, multisque languentibus ex febribus Famagustæ regnare fueris, ad eum non valuit locum accedere. Verum Januensis Gubernator & Capitaneus ejus classis, ex Galæis suis post se unam dimittens, eandem destinavit Alexandriam, si cum Syrorum Domino, qui Soldanus vocatur, firmari pax poterat: at per malevolos ipso instructo Soldano, quod in classis diminutione non parva Januenses redibant ad propria ob defunctos & ægros, renuit pacem ipsam. Die autem Dominico Octobris die septimo dum præmissæ nostratum Galææ versùs Januam navigarent, ipsæque undecim numero; nam cum novem de Janua erat Galæa una militum Fratrum de Rhodo, & una Chienfis, in sinu essent Adriatici maris, quod vulgares Gulum Venetiarum appellant, apud Portum Jonci de Motono exiverunt Galææ undecim Venetorum, duæque aliæ grossiores Galææ, Uischerii nuncupatæ, omnes sub regimine Caroli Zeno de Venetiis, & conceptum odium propalatur. Ipse quidem Venetorum Galææ Januenses Galæas semper secutæ fuerant, dum irent redirentque à longe non per multum spatium, dubitantes, ut creditur, ne Januenses aggrederentur ex suis terris aliquam; sed dum continebatur, ut Januensium obviarent Galæis, se illis offerebant Veneti, ut amici carissimi. Accidit autem, ut Galææ ipsorum exeuntes de dicto loco Motono versùs Galæas Januensium accederent ipsa die. Se ergo adversum Venetos Januenses direxerunt illico, & appropinquantes cum balistis mutuo se offendeabant; deinde se simul ligarunt, & fortiter pugnant. Læduntur aggressu Veneti puncti vulneribus; demum tamen potentiores in bello sunt; nam Januensium Galæis multi & multi deficiebant homines propter languorem Famagustæ acquisitum, & mortem. Tres igitur ex Galæis Januensium dimicantes cum dictis duabus grossis Galæis, sibi altitudine præfidentibus, in quibus Galæis grossis erant multi non Veneti, sed alienigenæ milites, ab eis Venetis captæ sunt, Motonum conductæ cum Januensibus, & Castello Morando Francigena milite electo, in locis Januensium, ubi Romania vulgariter, & Mare Majus dicitur, Capitaneus generali, cum Francis aliis omnibus captivis, qui postea ad Venetiarum carceres ducti sunt. Præmissus itaque Gubernator decernit omnino de Venetis ultionem accipere, quos valde reprobans ut fallaces, illis literas scripsit, feriem hujusmodi dimicationis apponens cum aliis, ut Capitulo anni sequentis apparet. Dixerunt

rerunt Veneti, quod non erant dispositi nostros invadere, quando egrediebantur Motono, quodque pacem inter ambas partes vigentem ceperunt Januenses rumpere. At Franci, Januensesque dixerunt, quod imò Veneti malè dispositi pacem ipsam violare ceperunt. Venientes autem versus Januam dictæ nostratum Galææ, unam Galæam grossam Venetorum, per eos reptam, ceperunt, quam cum carceratis quibusdam deduxerunt Januam in Occidente. Postea apud Evizam capta fuit una Venetorum navis per duas naves Januensem; & in Oriente per ipsos Januenses alia Venetorum navigia capta sunt. Circa hos dies aliqui de ruribus Clavari salierunt in Vallem Sturilæ super montium fortes apices, se domini Januæ efficientes rebelles. Ejus rebellionis non assignarunt causam aliam, nisi quia depauperati nullatenus valent solvere pro tot oneribus per Urbis Regimen sibi impositis. Die quippe Lunæ Octobris die (96) vigesima mane Januam appulit præmissus Gubernator cum sex Galæis: unde licet ab operibus gens non cessaret ea die, tamen ex misso per Urbem præconio cessavit ab illis, ut celebraretur ejusdem Gubernatoris adventus. Diebus istis Marcus, & Petrus de Auria fratres, Moranessii Domini, dominio rebellaverunt Januæ. Anno ipso de Novembri mittitur de Janua Syndicus unus cum uno Scriba Venetias ad faciendam querimoniam de illato dispendio Januensibus, & pacis violatione. Insuper ad sciendum Venetorum intentum, pacemque firmandum, si poterint concordari. Circa namque finem anni præsentis rebellibus de Clavaro venia data est, relegatis quibusdam. Hortati sunt enim per quosdam ad eos transmissos ab Urbe, ut à rebellionem se moveant; nam à tanto suo alleviabantur onere. Postquam autem præmissus Franciæ Marefcalcus & Gubernator, Januensis regiminis sumit habenas, ad videndum & mutandum antiqua & moderna Statuta Reipublicæ Cives quidam constituti fuere. Urbis igitur Statutorum novos compilarunt Libros. Super Sanctorum quidem celebritatibus hoc anno mutatio facta est; nam quibusdam Sanctorum festis celebrari fueris licentiam dominum exhibuit ex quorundam Civium ordine, ut quilibet, juxta sui libitum operetur. At non eligit Populus ejus solitas celebritates linquere. Quædam nempe festa non hæcenus Januæ celebrata per ipsius Urbis regimen celebrari mandatur. Hæc enim nuperrimè celebrata festa sunt Sancti Johannis ante Portam Latinam, Sanctorum Nazarii & Celsi, Inventionis corporis Sancti Stephani, Sancti Dominici, Sancti Bernardi, Sanctorum Cosmæ & Damiani, & Sancti Francisci, Reverendus namque Pileus de Marinis Januensis Archiepiscopus, olim factam constitutionem per Summum Pontificem Bonifacium Octavum, quæ festivitas Doctorum quatuor Sacrosanctæ Ecclesiæ celebrari mandavit, notam fecit Populo suo, fecitque ut ipso anno & secuturis, eorumdem Doctorum Gregorii, Augustini, Ambrosii, & Hieronymi sacri dies non soliti Januæ celebrari, à Januensibus venerentur, temporalesque operæ cessent illis. Sic Pileus Pater egit sedulus, diligens valde in eis, quæ sibi divina miseratio commendavit. Ætate juvenis est, at moribus senex, scientiarum amans, sa-

(96) Omnes MSS. die XXIX. mane &c.

(97) Omnes MSS. Res Pontificii ampliat Januensis: per annos enim non diu lapsos combustum &c.

A crisque eruditus literis, Clericorum Sacerdotum, Monialium, Diocesis ejus suo commissorum, regimini correptor severus. Hic Missis, & divino Officio semper solers, & multum intentus; hic, ut fertur, devotus, & Deum timens usque à teneris ejus annis, eleemosynarum munificus & providus distributor. Ut enim Populum melius sua distributione soletur, sibi quosdam honoratos Seculares cives assumit in socios, super quibus pecunia scribitur, ad ipsum Archiepiscopum distribuenda perveniens; & qui solus haberet dispensare, si vellet, consocios efficit alios spiritualis largitionis ejusdem. (97) Hic Pontificium ampliat Januensem; anno enim nondum lapso combustum Archiepiscopale Palatium, quod apud Basilicam Sancti Silvestri de Janua situm est, ardentem reparari facit in numerosæ pecuniæ multa impensâ. Die siquidem quinta Decembris nuntiatur Januæ, quod Ambrosius de Marinis Pater ejusdem Archiepiscopi, Gubernator Corsicæ, vir prudens bonique pretii, contra quem aliquæ partes Corsicæ rebellaverant, morte naturali decessit. Ejusque mensis die septima veridicè narratur in Urbe, quemadmodum navis una, quæ ex classe erat Januensem, qui nuper in Cypro fuerunt, Januam rediens, dum esset in Sicilia, in ea trecentos triginta homines habens, ut plurimum, armigeros advenas dicti exercitus, aquis submersa est, de qua non evaserunt nisi ferme quadraginta; & in navis ejus demerfione quidam Nepos Gubernatoris Januæ è vita migravit. Decembris ceterum decima octava die fuerunt aliqui ex vocatis de Populo Guibellini detenti, & pauci aliqui relegati fuerunt; dubium nempe erat, quod cumulata gens per Facinum Canem circa confines Januensem ultra Jugum, Januam instantiâ rebellium non accederet; & præmissi detenti sunt, ut si forsân voluissent genti ejusdem Facini manum tradere ad Urbis ingressum, non valerent id agere. Dieque Decembris ultima, certitudine habita, quod gens ipsa versus Mediolanum accesserat, ipsi detenti liberati sunt, & qui relegati fuerant, ad propria redierunt.

D MCCCCIV. Tiverotus (98) de Ferretis de Ancona, & Dominus Castri Francisci, pergens ad Prætorium multo honore die vigesima tertia Januarii coepit Urbis esse Potestas. Et hoc anno Moronesi Castrum Marci & Petri de Auria, qui in quibusdam Urbis regimini contrafecit, diruptum est per gentem Reipublicæ; & ipsi Marcus & Petrus cum eo regimine concordarunt. De mense Martio vetus murus Urbis versus Sanctarum Agnetis & Marthæ Basilicas reparatur, fortiorque fit; & Porta Urbis Sanctæ Agnetis vocata, cujus erat magnus & amplus introitus, astricta est, & parva facta est. Erat inde relatio, quod cum abundans cautela non noceat (& est sermo communis) hoc fiebat propter Januenses rebelles, & præsertim Facini Canis exercitum. Captis namque per Venetos tribus Januensem Galæis, ut superius scriptum est, earumque hominibus Venetiarum carceribus clusis, cum moratus ob eam causam Venetiis Januensis Syndicus esset, inter Urbium ipsarum incolas firmata pax est, & quarta Aprilis die Januæ proclamata est. Post hæc enim præmissus Johannes le Meingle, non ut Januæ Gubernator, sed tamquam Johannes Fran-

cis

(98) Omnes MSS. Liverotus de Ferretis de Ancona Comes & Dominus &c.

ciæ Marefcallus, Venetiarum Duci, & Carolo Zeno prolixas valde, ferieque refertas misit literas, quibus inter cetera sic exorsus est: Ego Johannes Le Meingle dictus Bociquaot Marefcallus Franciæ &c. vobis Michaëli Steno Duci, & Carolo Zeno Cui Venetiarum significo, quod jamdiu vobis respondissem ad literas, quas vos Michaël præcipuo Domino meo Regi Serenissimo direxistis mendacii plenas & dolis: verum abstinui, ne liberationi Francorum & Januensium obessem, qui sævis vestris carceribus cludebantur. Sed nunc liberatis eisdem, vobis responsum exhibeo. Scripsistis, me Venetorum merces Baruti existentes prædatum esse. Me verò adveniente Barutum, ut partibus illis Crucis hostes offenderem (nam illorum Præses Soldanus valde læserat Januenses) quoddam reperi Venetorum navigium inde discedere, quod ad me duci faciens, scivi navigium ipsum per Consulem vestrum Nicosiæ multis ante diebus destinatum fore, ut Syris adventum meum, & mei exercitus nuntiaret. Sed per nos capto Baruto, & parvâ ibidem inventâ prædâ, fuit rata credulitas, prædam ipsam nec Venetorum esse, nec aliorum Christianorum; nullos enim Christianos aut personis offendissem aut ære. Quod Venetorum non esset, verisimè constabat; nam si, ut præmittitur, meum nuntiarent adventum, quod res suas inde exportari providerint, consonum & indubium judicaretur. Nullus præterea mihi venit asserere, merces Baruti captas Venetorum esse; quas si quis postulans Venetus accessisset, confectum reddidissem, & gratis quodcumque fuisset jure reddendum. Scitis, quod Famagusta, Rhodi, & aliis multis locis plures ex navibus vestris & mercibus comperi, quas si voluntas fuisset, ad libitum capere potuissem. Præmissis ceterum vestris dixistis literis, quod dum juxta Motonum Galæis undecim sociatus existerem, vos Carolus Zeno Galæarum de Venetiis Capitaneus amabili præsentatione comparere decreveratis, & quæ fuerant per meum rapta exercitum, petere; sed hostili more adversum Galæas vestras accessi cum meis: unde hostiliter etiam agere vos oportuit; & mei defectu durum bellum fuit commissum hinc inde, tresque ex meis Galæis captæ sunt, ceteris sumentibus fugam. Verum postquam rediens Rhodum attigi, cernens, quod pergens Januam non habebam, nisi per amicorum loca transire, nullam de occulto vestro odio suspicionem percipiens, blanditiis & oblationibus attentis propensus, quas mihi feceratis vos Carolus, elegi reverti Januam cum Galæis tantum undecim, reliquis destinatis, quarum undecim armatura plena non erat, cum multi letho consumti, pluresque faucii, & languore prostrati variis dimissi locis abessent, quasque tamen optimè potuissem armare, dum Rhodi navibusque meis multos viros probos, ut nostis, haberem. Die namque septima Octobris dum ab Insula Sapientiæ per passuum quasi distarem tria millia, in Portu Jonci dispositus aquam capi facere pro Galæis, vidi vos Carolum cum Galæis undecim, & duabus Galæis grossis, de quibus suspicatus nil fui. At cum vobis videretur tempus conceptæ vestræ prodicionis implere, meas insecuti estis Galæas, mihi celeriter appropinquans cum vestris undecim Galæis subtilibus, & duabus grossis, non, ut vestris dixistis literis, more vos ostendens amico, sed armatis bellatoribus, qui vobiscum erant, ultra numerum consuetum, ordinatisque bellicis instrumentis, quæ clarè agebantur ad nostrum intuitum. In vestra etiam comitiva duxistis sep-

A tem aut octo parva navigia, Brigantinos aut Palefcarmos vocata, pluribus fulcita armigeris, multosque balistarios, & equestres milites ordinastis in terra. Et in Galæas meas classe vestra irruente cum balistis & bellicis machinis, genti meæ, ex qua pauci se armarunt, cum non crederetur tanta vestri malitia, coactus signum dedi, ut sua probitate fruerentur, qui ante signum ipsum nullatenus dimicassent. Scitis enim vos Carolus, quod (99) mei pugiles bis die belli hujusmodi in vestram salientes Galæam per illam virili decurrerunt aggressu, & quod faciliter vestram conculcassent, nisi vestrorum multitudinis præparatæ evenisset obstaculum. Una tamen ex meis bello ipso unam ex vestris subegit & cepit, tresque de meis sunt captæ per vestras, non valentes armigerorum tantæ resistere multitudini. Et certè mirandum, licet mentiendi vestra consuetudo noscatur, quod ubi erat tantus gentium numerus, audeatis falsò proferre, quod terga dederint meæ fugientes Galææ. Oppositum nempe fuit, quia vos Carolus cum Galæis vestris multo studio vos separastis à nobis, nobisque firmis manentibus, quousque vestri exercitus visum perdidimus, vos retraxistis Motonum: quod perpetuò vobis est ad imbecillitatem & dedecus adscribendum. Ut autem super præmissis falsitatem vestram more strenuo notam faciam, quæ supra dico, probaturum me offero per meâ personâ, & utriuslibet vestrum duellum, confidens divinâ justitiâ, Gloriosæque Dei Genitricis, & Duce meo Beato Georgio. Offero me quoque quintum bellaturum cum altero vestrum sexto; vel me decimum cum utrolibet vestrum duodecimo; vel me quintum decimum cum altero vestrum decimo octavo; aut me vigesimum cum altero vestrum vigesimo quarto; vel me denique vigesimum quintum cum vestrum utrovis trigesimo; ita tamen quod armigeri viri sint omnes Veneti, meæque partis Galli, & Januenses, quia ipsam intulistis prodicionem detestabilem Gallis, & Januensibus simul. Verum quia mari potius, quàm terra estis præliari sueti, offero me cum una Galæa armata cum altera vestrum dimicaturum in alia armata Galæa: hoc tamen ordine, quod Galæa vestra solum armata sit Venetis, & mea Francis, & Januensibus.

D Ipsa causa, ut superius præmissi, multo latius continetur, quàm præsentis pagina, dicti Marefcalli & Gubernatoris literis. Quibus per certum latorem missis non fuit aliquod responsum tributum. Immediatè autem post hujus mensis Aprilis novilunium, ægrotationis languor, qui cum aliquali febre & multa tussi vênit, cunctos ferme Januæ incolas, ejusque Urbis subditos Ligures cepit. Lethalis ipse languor non fuit, etiam nec perdurans, qui pariter multas valde nationes ab ea Urbe longinquas invasit. Ejus liquidem mensis vigesima prima die per Januam publicus sermo est, quia Gabriel Vicecomes, Pisarum Dominus prius, cum Gubernatore Januensi sumto examine, se fidèlem Francorum Regis constituit, ejusque insignia & vexilla levavit. Hoc inter eisdem Gubernatorem, & Gabrielem fœdus evenit, ut sub custodia ipsius Gubernatoris Castrum Liburnæ consistat; futurumque Urbis & locorum Pisarum dominium ipsi Gabrieli remaneat; idemque Gubernator à Florentinorum molestia eundem Gabrielem tutum efficiat; & servatum est hoc. Eligente autem ipso Gubernatore, ut veneranda uxor ejus, & foror repatrient, die vigesima sexta

Apri-

(99) Omnes MSS. quod de mea pugiles Galea bis &c.
H h h h

Aprilis, magnâ pulsâ campanâ Reipublicæ, & incolis Urbis à suis ob hoc cessantibus operibus, super una Galæa ab ea Urbe discesserunt ambæ honorabili turma munitæ. Eodem Anno die Sabbati Junii septima unus ex vocatis in Urbe de Populo Guibellinus, honoratissime parentibus genitus, Franciscus de Magneri nominatus, vir audax & prævalidus corpore, prius duris affectus tormentis, absque sono campanæ, & corporalis sententiæ læsione (quia decrevit Gubernator in eis, quos læsæ Majestatis crimine nocuos judicaverit, Januensem non fervare morem) circa sextam diei horam apud Turrin Capitis Fari ductus est, ubi suspensus laqueo fuit peremptus. Hujus quidem statuerunt mortem Urbis Gubernator, & Potestas, dicentes, quod contra suum dominium ipse peremptus Antonii de Guarco instantiâ conspiraverat. Nam hoc anno intrante Junio Urbis Gubernator & Potestas se declaraverunt reperisse, quod Antonius de Guarco Papiæ residens contra sui dominium seditionem tractaret: quare ipse Antonius de Guarco in exilium proclamatur in Urbe, cum promisso quod si quis eundem Antonium vivum deferat Januam, sive mortuum, aureorum plura millia idem percipiat. De Julio namque mense ad Castellatium Oppidum apud Alexandriam Lombardiæ idem Gubernator, & plures, quos Reipublicæ stipendio habebat in Urbe, Civesque etiam destinavit, quia ad ipsum Oppidum se contulerant Facini Canis exosi, quem habebant in æmulum, & ibi cum ipso Facini belligeris dimicabant. Laudat ceterum ipse Gubernator, ut Januensis natio ad unionem aspiret Prælatorum Ecclesiæ, quam cum spreverit Pontifex Romæ sistens, ad eam invitatus unionem per Regis Francorum Legatos, & Avinione residens oppositum faciat, hortatur, ut ei de Roma de cetero Januenses non pareant. Facit igitur intrante Augusto convocari Cives per stirpes & vicinias ad Prætorium, & licet quidam nesciant, quis ex duobus præmissis in Summum debeat haberi Pontificem, major tamen Januensium numerus illum de Roma Summum credit esse verum Antistitem. Ipsum equidem Gubernatorem Januenses adeo reverentur, quod permittunt hoc disponere, ut ei libet. Nona verò Augusti die ipse Gubernator ad Monasterium Sancti Hieronymi de Quarto tetendit, ad quem locum venit Reverendissimus Dominus Ludovicus Cardinalis de Flisco, qui jam per multos menses tum Reco, tum Turrilia fecerat residentiam, & ut ipse Ludovicus efficeretur Cardinalis ejus de Avinione Papæ Benedicti Terti decimi vocati natione Catalani ex Nobilium spectabili stirpe de Luna, ad eum quoque tota converteretur Janua, ipsi, Cardinalis, & Gubernator, ac Nobilis Baptista Lomellinus Civis Januæ præstantissimus, soli morantes, colloquiis tractaverunt. Circa namque dies istos Saona, antequam Janua, præmissum Benedictum in Papam coepit habere. Hoc anno Aquilæ Imperii Romani signa super ostia & in aliis patentibus locis Urbis depictæ citra parvum annorum numerum, dum pravæ & insipientes Guibellinorum & Guelforum voluntates sævirent, deletæ sunt, quarum loco sola facta sunt Regis Francorum insignia, & sub ipsis ea, quæ sunt Januensis Universitatis, & Gubernatoris præmissi. Ipsoque anno Franciscus de Carraria Paduæ Dominus, dum Lombardia valde confusa esset præliis, & homicidiis, rapinis, & rebellionibus in terris Mediolani Ducis, & fratris, & valde

A Guelfis & Guibellinis nominibus dissentiret, fratri ejusdem Ducis Veronam arripuit, ac Vicentiam unâ cum Guilielmo ex illis de Scalâ quondam Veronæ, & Vicentiæ Domino. Earum igitur captarum Urbium ipsi Francisco in dominio soli restanti ex interitu dicti de Scala, præmissi de Mediolano bella non moverunt, utpote carentes potentia ex ea vexatione Lombarda. Sed movent illa fortiter Veneti ipsius Francisci odiosissimi facti hostes. Ut ergo melius à Venetorum aggressibus conservari valeret, ipse Paduæ Dominus se fidelem & obligatum Regi Francorum constituit: unde quibusdam vicibus sibi nummos Januæ Gubernator mandabat. Die namque vigesima tertia Septembris advenerunt Pelium quidam Januensis regiminis exules, non Urbis incolæ, & repertos extra domos Cives Januæ, dum ruris oblectamine fungerentur, sex viros Nobiles, quinque, Lomellinos cognomine, & unum de Nigro detinuerunt, quos ipsi exules valde velociter impellentes, eos deduxerunt Nobiles versus Terdonam ad suæ receptionis Oppida, ut pecunias ab illis exigere. Persuaderetur modò Clero Januæ, ut præmissum Benedictum in Summum Pontificem teneat; & Octobris decima octava die Ludovicus Cardinalis de Flisco ad eundem Benedictum conversus est; cujus cum missis ea die Turriliæ novus fuit Cardinalis effectus, & Collegio Cardinalium Romæ commorantium segregatus. Aliqui ob ea ex ordinibus Sacerdotii Januæ ab ipsa Urbe discedunt. Convocatus autem Octobris vigesima secunda die pluribus valde Civibus ad Prætorium, adfuit ibi Januensis Archiepiscopus cum quibusdam Canonicis Januensis Ecclesiæ, cum Magistris etiam sacre paginæ de Ordinibus Prædicatorum, Minorum, Eremitarum Sancti Augustini, & Montis Carmeli; & locutis tam ipso Archiepiscopo, & Magistris, quam Civibus aliis, quorum laudaverunt aliqui ex bonis operibus Benedictum, & ex malis Bonifacium reprobaverunt, assignatisque causis ad ista, præsertim quia hujusmodi conversio unioni Sanctæ prodesset Ecclesiæ, ex his autem altera eos causa movente, ab omnibus quasi laudatum existit, ut deinceps habeatur Benedictus in Papam. Octobris autem vigesimatertia die suscipiuntur literæ Januæ, quod Romæ fuit electus in Papam Cosmaticus de Sulmone Cardinalis Innocentius nuncupatus, cum paulò ante Bonifacium Præcessor ejus migrasset, & ante ejus electionem ipse ac reliqui socii Cardinales vigore scripturæ publicæ promiserunt unus alteri, & juramento sanxerunt, conari tota ipsorum vi ad gradum reducere debitum Sanctam Matrem Ecclesiam, etiam si super eos constituendum in Summum Pontificem oporteret Pontificatum renuere; eumque Pontificem ipsa lege statuere, quod hoc idem subeat juramentum. Ejus mensis Octobris die Dominico vigesimo sexto, ter pulsâ magnâ campanâ dominii Januensis, in majori Templo Januæ celebrata est Sancti Spiritus Missa sollemnis, cum inciperet Janua dictum Benedictum in Papam habere. Ei Missæ interfuit Archiepiscopus, ac de omni ordine Cleri; interfuit & Gubernator cum Urbis Consiliariis, aliisque quibusdam incolis; fuitque prædicatio persuadens, eundem Benedictum in verum teneri Pastorem; & ex nunc statuitur, ut ipse, sui que Pontificatus Curia Januam absque multa dilatione se transferant. Hoc anno dum Leonellus Lercarius Januensis cum nave una, cujus Præceptor erat, accederet Januam, quidam Pirata

natione Castellanus ex puppibus duabus, ipsius Leonelli navem aggreditur, cujus navis Januenses adversum prædones validè præliantur, & demum unam ex Piratis navibus magis appropinquantem Leonelli carinæ configunt, & detinent, septem retentis de hominibus ejus, à qua reliqui super aliam navem Piratæ fugerunt. Ipsa igitur capta cum oleo, quod habebat, & rebus, Januam ducta est. Novembris siquidem quarta die proclamata sunt Januæ belli induciæ inter Januensium Universitatem, & Papiæ Comitum, ac Facinum Canem per annum unum duraturæ; & ulterius per duos menses. Gubernator verò Januæ, ut persona privata Venetis inimicans, anno ipso Nicolao de Monelia Urbis incolæ, & junius carinæ rectori, secretè statuit, quatenus Venetorum naves persequatur, & capiat. Unde navem unam divitem, aliudque navigium Venetorum Maranum vocatum, ipse Nicolaus apprehendit, Venetos absque mercibus eorum & rebus abire permittens. Cepit & hoc tempore navem aliam Venetorum Johannes Spinola, & aliam unam de Saona mercibus oneratas. Et hoc anno Pirata præmissus, cujus Leonellus Lercarius navem vicit, unam parvam Januensem accepit.

MCCCCV. Tertia die Februarii prædones, ut præmittitur, capti per Januenses Navis Leonelli Lercarii cruce suspensi sunt. Sex fuerunt numero, & carcere fugâ occultâ septimus evasit. Circa nempe dies istos Liverotus Comes de Ferretis de Ancona Potestas Januæ pro anno secundo confirmatus est; & de ipso mense Februarii in loco regiminis Vicarii Spediæ, qui non sunt in litore maris, plures ibidem habitantes arma ceperunt, quorum aliqui malignè ducti, Framurræ Potestatem innocentem occiderunt; ipsi enim asserunt dissoluti, quod tantum ad solvendum pecuniam Januensi Reipublicæ coercerentur, ut ipsi pauperrimi non valeant ullatenus solutionem præbere. Ex hoc ad ea moventur illicita. Modò Antonii de Guarco tractatur interitus: unde ultima die Februarii jam per grande spatium orto Sole sex pravæ qualitatis devii muniti gladiis & longis acubus venenatis, quæ possent transfigere tunicam, quam ex ferreis annulis subportabat, Papiæ percusserunt spe denariorum eundem Antonium, qui sexta decima die Martii decessit ex eo. Captis igitur illis sex per Papiensem dominium, eorum unus, dum persecutio fieret, ab alto se jaciens obiit festinanter. De Janua non erat ullus eorum; reliqui hujus structores homicidii ad Vaccarum crura per terram detracti, laqueis denique fuere suspensi. Creditur autem ab audientibus horum mortem, quod cum idem Antonius de Guarco regiminis foret Januensis rebellis, putareturque à multis confusionis auctor Januensium locorum, quia sagax & audax multos valebat suæ voluntatis Januenses sequaces efficere, ipsi Urbis assistentes regimini illum necandum statuerunt. Intrante quidem Martio Oppidi Januensis Trionæ ferme omnes ad auferendum fortificia ab eis, quos ibi Civitatis dominium Custodes instituit, accuratè nituntur; qui, dum unum relictum esset, & alterum multo prælio læderetur, ipsorum nempe Trionensium subdiderunt nutibus. Hujusmodi profectò non aliâ causâ rebellio acta est, nisi quod

A Trionæ valde quàmplures egeni solutionis onus, quæ Januensi Reipublicæ sit continuè, non possent ullo modo sufferre. Ejus mensis Martii vigesima sexta die Gubernator Januæ sui terras & loca, quibus in Provincia Provinciæ dominatur, eligens revidere, super una Galæa ab Urbe discessit. Et ipsius mensis die Dominica vigesima nona Martii, dum Potestas Bisannis, alterque ex ejus Notariis, & alius ejus Nuntius pro visus agendis regiminis locum fuisset, qui Saulum dicitur, & inde reverteretur ad Urbem, quinque de ruribus circa Saulum agitati nefariè ipsos aggrediuntur Potestatem, Scribam & Nuntium, non odio Gibellino, seu Guelfo, quia lædentes & læsi quilibet Guelfi erant ex nuncupatis de Populo, sed juxta multorum relatum ex publica solutione, ad quam fiendam Reipublicæ cuncti Januenses artantur, quos ensibus & lanceis ipsi quinque muniti subito peremerunt. Partibus ergo illis permanent sibi caventes, ne in detentionem regiminis incidant.

B Præmissus namque Benedictus, dum proximè acto anno esset cum quibusdam Cardinalibus ejus Marsiliæ, advenit Niciam, ubi stetit mensibus multis; & illuc Januæ Gubernator appellens, cum eo & ejus Curia Saonam accessit, à quo idem Gubernator Saonâ discedens Januam Maji die duodecima venit. Inquiens igitur: *Summus Pontifex prope est*, sibi viam parari fecit, & aulam; & veniens cum sex Galæis, quarum erant tres Januenses ipsius armatæ pecuniâ, & cum ejus Cardinalibus sex, die (100) Sabbati in locum, qui Modus dicitur, ubi pons erat nuper ex lignis constructus (1), receptus est sub sonis frequentibus campanarum; apud quem adfuit ipse Urbis Archiepiscopus sacris indutus cum suis Canonicis habentibus Sanctorum Reliquias, & cum Clero cetero. Ad introitum igitur Civitatis ipse Clerus præcessit, deinde viri Januenses omnes rubro panno vestiti, ducenti sexaginta ferme numero pedites inceserunt; postea Cardinales equestres, deinde Corpus Christi Dei in capsâ una reconditum, quod super mula una ferebatur, apud ipsum duodecim luminaribus deportatis cereis; quodcumque enim iret terra marique, semper faciebat Eucharistiam præferri. Accedebat postea dictus Papa Templi indutus veste sub pallio, cum (2) Gubernatore, & post peditibus, equi ejus tenentibus lora; & præibant ex dignitate equi cooperti circa sex absque ullo super eis. Erant ipsi Gubernator, & Potestas, ac Urbis Consiliarii, alique Cives in Urbe Rectores quinquaginta ferme in albis induti omnes juxta pallium & equum euntes. Erant, ubi transibant, in vicis & angulis fixi quercuum arborum rami virentes, sparsæque minutæ recentisque herbæ. Sic Scaffæ & Lembi Januensis Portus, dum præmissus egrederetur Galæis, ramis circumdati navigabant; & alia tam magna, quàm parva navigia erant frondium virgis munita. Iter fecit amodo per vicum, qui dicitur Platea longa, ad Basilicam Sancti Laurentii, quam ingressus idem Papa parumper stetit in ea; deinde ipse, turbaque tota ad Plateam Mercationum, quæ Bancorum dicitur, condescendens apud Monasterium Sancti Syri, absque quod ingrederetur, in illud retendit, & inde ad Templum Sancti Francisci, apud quod ejus fuit

(100) Omnes MSS. die Sabbati XVI. Maji intra meridiem & vespas, Januæ portum attingit, & descendens in locum &c.

(1) Omnes MSS. constructus, quatenus à Galea placet.

num descensum haberet, ab ipso Gubernatore & Urbis Potestate in ponte receptus est &c.

(2) Omnes MSS. cum Gubernatore & Potestate, & peditibus &c.

fuit statutum hospitium. Ibant & cum eo multi balistarii Catalani, aut Nationis alterius, per has vias, sibi que, ne dubitet, Castrum novum de Castellero concessum est, ad quod à mansionem Sancti Francisci factus est accessus coopertus ex tabulis, ut quandoque tam ibi quam ædibus Sancti Francisci permanere ad libitum valeat. Ejus pecuniâ, à genteque ipsius custoditur id Castrum. Ex hujusmodi adventu si qui præ dolore indumenta nigra ferebant, præcepto domini aut oportebat illa deponere, aut non ejus monstrare personam. Trium itaque successivorum dierum celebritas facta est, quibus in Urbe cessarunt ab operibus cuncti viri. Hæc fuit ad eam Urbem translatio, cum, ut dicit, proponat Romam adire, & cum Januensium adminiculo Ecclesiam unam facere suggestione quæta: quod si non perfici quiete posset, armorum & ferri vim addere. Virorum nempe ac mulierum ad spectandum dictum Summum Pontificem venientem multitudo non fuit: quod secus evenit, quando appulerunt Januam alii Summi Pontifices; nam ex maxima gentis frequentia benedictionem Apostolicam appetentis erat unus in congerie altero præpeditus. Dictus autem honoratus est Papa, aut quia prudentissimus videbatur, optimum suæ mentis ostendens propositum, fuitque vitæ laudandæ, aut intuitu Gubernatoris Januæ, & Cardinalis de Elisco nuper ad ipsum conversi, Urbisque ordine, cui præstat ejus adventus: tantus enim Dei timor comprimit Januenses, quod ferè omnes tam Clerici, quam Seculares, & mulieres, licet ipsum Benedictum valde plures diligant causis prolatis, verumque adesse Papam ostendant, tamen Innocentium, qui apud Romam residet, verum putant Summum esse Pontificem, & Benedictum nequaquam. Ceterum circa mensem Junium præmissi, qui in Orientali Januensi Riperia rebellarant hoc anno, & Triorientes auditis sanis & saluberrimis verbis, & nequeunt aliquid nisi sibi damnosum patrare, ad gratiam restituti sunt Januensis domini, exceptis interfectis Potestatis Framuræ. Verum aliqui ex eisdem restituti ad gratiam, per quosdam menses ad non longinquas partes relegati fuerunt.

Hoc tempore Pisani Populus insurgens ad arma de Pisarum dominio repulit Gabrielem Vicecomitem ejus Dominum, qui tamen ejus Urbis retinuit fortificia. Unde prima die Augusti Januensis Gubernator cum una Galæa & Galeota Liburnam accessit. Die namque quarta Augusti inter Januenses, & Comitem Papiæ, atque Facinum Canem, Januæ proclamata pax est. Nolunt Pisani agere, quæ sibi Januensis Gubernator laudat, unde contra illos est, quum sit Regius Locumtenens, & Pisæ sint Francorum Regi, ut præmittitur, obligatæ. Prohibet enim ipse Gubernator, in quantum valet, ne sibi deferantur victualia, ob quam causam ipse & Januensium Galæa intra flumen Arnun navigans, ventumque oppositum fluminis aquis, & tenuem fundum patiens, à Pisani, qui erant in terra, die XIII. Augusti cum ejus hominibus capta est. Erant in ea Nepos præmissi Gubernatoris, quidamque Nobiles, & ex majoribus nuncupati de Populo Januenses, qui ab eis detinentur Pisani, quorumque aliquos gratis liberant, aliquos solutione nummorum, iterum ipso Nepote Gubernatoris detento. Tractat ipse denuo Gubernator, ut idem Gabriel jura Pisa-

rum domini vendat Florentinis, & Liburna sub ejus Gubernatoris mandato persistat, ut ante. Et sic impletum est, Pisarum fortitiorumque quæ parva Civitas nuncupantur, possessione corporali tradita Florentinis. Est ergo ipse Gubernator propitius Florentinis adversum Pisanos. Verum mirandus & inopinabilis casus fuit, quod VI. die Septembris circa Vesperas in ea Fortilitia ascenderunt quidam Pisani, Florentinorum multitudine ibi custode nullatenus pendente, & confestim ab eis ipsi Florentini ejecti sunt cum invasione tum fuga. Januam quidem rediit ipse Gubernator X. die Septembris, & dysenteria, seu fluxu ventris, & epidemia prædictam reperit Urbem infectam. Unde quum Medici tali languore fugam præ ceteris laudent, abiit Januam. Paulò post Saonam accedit; epidemiali nempe morbo unus Cardinalis decessit, alterque magnus Præpositus, alique advenæ, Clerici venerabiles. Quo die Jovis VIII. mensis Octobris circa horam, quæ Tertia dicitur, ab operibus cunctis cessantibus ex præcepto dictus Papa cum tribus Galæis discessit Januam, & Saonæ sedem ejus instituit. Eo anno capti sunt tres exules ex illis, qui præcedenti anno, ut scriptum est, Nobiles ceperunt in Pelio, quique Nobiles se nuper pecuniâ redemerunt, quorum trium unus erat Januensium, & alii nationis alterius. Sed quia ut vult Flaccus Horatius

„ raro antecedentem scelustum

„ deseruit pœna pede claudo:

hi tres exules ad caudas equorum detracti per terram die XI. Novembris suspensi laqueis fuerunt in Pelio; & captus unus ex occisoribus, seu eorumdem consortibus præmissorum Potestatis & Scribæ Bisannis die XXIV. ejusdem mensis Novembris coram dicti Potestatis Hospitio decollatus exstitit, ibique in parte divisus in capite Modi, & super ostiis Urbis præcipuis, aliquo membrorum appenso. Cujus affinis Sacerdos de Saulo, quia ipsum homicidam susceperat, die XXVIII. Novembris jussu Potestatis Januæ, & Militis de Francia nuncupati (3) Fajetæ, Domini, ac Urbis armigerorum Præsidis, per ipsorum clientes palam ad introitum Portus Januensis deductus est. Ibi sacco involutus in maris profundum cum onere lapideo merfus fuit. Ad quos dum ob eam causam Januensis Archiepiscopus per nuntium ejus literas inhibitorias mandaret, spreverunt illas, nuntium ipsum facientes carcere trudi. Ex quo iratus & dolens Archiepiscopus factus est, etiam & præmissus Papa Saonæ commorans; aberat enim Gubernator, cum tetendisset ad sui Terras & Castellam. Anno ipso tres publicæ collectiones novæ super subtolariis, & Lignis Urbis habitatorum, ac super carnibus, quibus rurales vescuntur, irritæ ac amotæ sunt. Anno etiam ipso Franciscus de Carraria Paduæ Dominus Veronam ac Vicentiam amisit, & Paduam; quibus ad Venetorum pervenientibus manus, ipse Franciscus seque & duos ejus natos Venetis reddidit, se certificans ipsorum salvari personas. At Venetiarum Rectores eosdem patrem & filios morti tradi fecerunt; ex quo per Italiam apud multos recepere calumniam. Quidam insuper Nobiles Cives de Venetiis, quia ut dicebatur occultum favorem præstabant ipsi Domino Paduano, ad carceres & exilium coacti sunt.

MCCCCVI. Sabbato, IX. die Januarii acta meridie in Portu Januæ multa mari agitato procella

(3) Omnes MSS. nuncupati Fajetæ Domini, ac &c.

cella absque pluvia, exundantibus ventis, quibus navis una Januensis fundo hære, & naufraga credebatur, Crux alma Basilicæ Sancti Laurentii, quam *Veram* vulgares appellant, cum Beatissimi Johannis Baptistæ sacris ossibus ad ejusdem Portus summitatem, quæ dicitur Modus, fuit per Presbyteros votivè delata. Præbant Fratres Minores, deinde Prædicatores, post quos Sacerdotes Majores Ecclesiæ, & eorum Ordinis ceteri, ac Urbis Archiepiscopus, non aliis accedentibus Clericis propter velocem hujusmodi spiritualem accessum. Sequebantur ceremonias Præsidis Urbis Locumtenens, Consilium, ac Cives. Verum dum ea sacra in dicti Portus summitate fuerunt, magnus ab Aquilone ventus repente subit, & maris tumorem, ex quo formido instabat, ne perirent naves, placavit valde, & nulla naufragium passa est. Inde verò ad parvum dierum numerum Januensis Regius Gubernator epidemiali desinente languore Januam rediens, multo honore celebriter fuit susceptus. Mense namque Junio reverso pestilenti languore idem Januensis Gubernator ab ea Urbe secessit, & agnoscens diu ipse Gubernator prudentissimus virilem probitatem, multamque prudentiam spectabilis Militis Giliberti, Fageta Domini, ex Rovernia de Francorum partibus, eundem Gilibertum armigerorum generalem, Capitaneum, atque Urbis & Locorum ipsius suum ad gubernamen Januense Locumtenentem, & Januæ Potestatem instituit. Tempore igitur præcedentis Potestatis expleto, Kalendis Julii pro accedente Legistarum, & clientum dicti Giliberti ad Prætorium honoranda caterva, regimen novum Potestatis accepit. Quum autem epidemialis augetur processus, ut minueretur, & non læderet, idem Gilibertus & Consilium duodecim, qui Antiani dicuntur, Sancti Johannis Baptistæ sacratissima ossa, ac venerandam Jesu Crucem, quæ dicitur *Vera*, per Urbem cum toto Clero & multa turba civium luminaria deferente solemniter, dum esset Sanctæ Magdalænæ festivitas, geri fecit. Jovis quoque die XXIX. Julii ad pestis amotionem Fratres Minores per quosdam Urbis Vicos cum multis pulchris Sanctorum incessere Reliquiis, & cum eisdem Cives aliqui. Sed (4) quum esset Januæ Rizonus Ordinis Prædicatorum sacræ Professor Paginæ, Catalanusque natione, Vincentius nomine, ab eisdem Johanne Gubernatore, & Giliberto Locumtenente, ac à Januense Populo, multisque aliis veneratus, omni prædicabat die mane, licet festiva non esset, & in Epidemiali turbine solamen Populo porrigebat. Beati Dominici Regulam servabat plenè; quolibet die celebrabat ante suam prædicationem sacratissimam Missam, cujus Missæ locis aliquibus lugere videbatur lachrymis. Hic Sanctus putabatur à multis. Laudavit enim ad implorandum contra pestem ipsam Deitatis suffragia, ut per Urbem tantum deferatur Christi Redemptoris ineffabile Sacramentum, asperganturque vici aquæ benedictæ quamplurimis guttis. Die igitur Dominico Augusti VIII. præmissus Vincentius in Templo majori Eucharistiam devotus accipiens, in manibus portans cum Sacerdotibus ejusdem Templi majoris, & aliis ipsorum Ordinis, ac Fratribus Prædicatorum Ordinis, multisque valde viris, mulieribus, & puerorum numero,

A multis cum luminaribus per Urbem (5) tetendit, portans semper Sacramentum sanctissimum per contratas, ejus oculis illi fixis; utque statuerat, fuerant aqua benedicta ejus Civitatis partes aspersæ. Verum post hæc aucta potius Epidemia, quam minuta fuit. Quandoque enim non aufert Omnipotens talia peccatorum onera, unde Isaiæ primo Capitulo scriptum est: *quum extenderitis manus vestras, avertam oculos meos à vobis, & cum multiplicaveritis orationem, non exaudiam*. Quandoque obaudit orationem Dominus ob motiva minimè nota genti, sed occulto Dei relicta judicio. Major autem hominum numerus, qui Januæ, suburbiisque decederet, per singulam dierum hebdomadam, ducentorum ferme & quindecim fuit. Multi ex hoc Cives Januam deferentes, ad loca ipsius Civitatis, quæ Riperiis Liguriæ sita sunt, ut plurimum cum suis familiis confugerunt. At eorum pars major exeunte Novembri redit, ac intrante Decembri Saonæ, & quibusdam paucis locis Januæ Occidentis, Orientis, & ultra Jugum ipsa fuit ægritudo pestifera. Quamobrem præmissus Papa cum sua Curia Saonâ abiit, Finarium pergens, ubi celeriter ejusdem ægritudinis aggressum sentiens, se Monacum transtulit; & ibi quibusdam moratus diebus Niciam ivit. Postea illic etiam Epidemia (6) diminuta Massiliam Urbem adivit. Eo namque Anno terra marique Pisani stricta obsidione Florentinorum arcebantur; cujus rei præcipua causa fuit Johannes le Meingle Gubernator præmissus, valde Pisanis oppositus, & Florentinis amicus, ipsis Florentinis opitulatus, Januensis Reipublicæ brachio, & Reipublicæ Januensis favore. Hoc enim plures Januæ Cives ingratum habebant, qui etiam cur sic eis ingratum accideret, causas dabant. Se igitur iidem Pisani, resistere nequeunt, dominio Ducis Borgundiæ subdiderunt. At Florentinorum obsidio & (7) cura avida tanta fuit, quod promissus Johanni Gambecurtæ Pisanorum Domino aureorum quinquaginta millibus, & ipso Florentiæ facti Cive, die IX. Octobris Pisas intrarunt armigeri Florentini, quorum Generalis, Præses, & Capitaneus erat strenuus Miles & Lavanæ Comes Lucas de Flisco. Erat & Florentinæ Classis Ductor & Præses Januensis strenuus Cosmas de Grimaldis, qui longa febre affectus in Tuscia, defunctus est ibi. Habuerunt igitur Florentini Pisarum, & ipsius Civitatis Oppidorum omnium dominatum, multa Pisis fortilitia strui jubentes. Liburna tamen Januensi Gubernatori, & Locumtenenti Regio subiecta remansit. Anno ipso intrante Novembri Romæ obiit alius assumtus in Papam Innocentius nominatus. Collegium cujus in electione novi Pontificis promissus, juravit, & vovit non eligere Pontificem aliquem, nisi pariter juret & voveat suo renuntiare juri ac Pontificatui, & nullum Cardinalem in annum unum & tres menses eligeret, nisi fortè, ut æquaretur suorum numerus Cardinalium cum aliis Cardinalibus Benedicti præmissi, si & in quantum ipse Benedictus similiter operetur. Est autem Romæ electus Angelus Cardinalis natione Venetus ultima die Novembris, & Gregorius XII. dictus est. Juravit facere, ut heic supra describitur, & hoc per suas nuntiavit literas eidem Benedicto ipsius adversario, Regi Romanorum, Regi Francorum,

&c.

(4) Omnes MSS. Sed cum esset Januæ Frater unus Ordinis &c.

(5) Omnes MSS. per Urbem tetendit plorans semper, id Sacramentum Sanctissimum portans

ejus &c.

(6) Omnes MSS. Epidemia dominante, Massiliam &c.

(7) MS. Januensis: & cura pervigil tanta fuit, ut nihil intentatum relinqueretur, quod &c.

& aliis Regibus & Principibus, decernens ea propter suos confestim Oratores mittere, qui cum eodem Benedicto locum aptum & commodum statuunt, ubi Cardines utriusque Pontificis unicum Romanum Præfulem eligant. A multis asseritur, quod idem Benedictus à se ipso laudabili motus intentu jura sua & Papatum renuet. Ipsum etiam ad hoc alii Christicolæ incitant; nam ut velocius annuat suum Pontificium derelinquere, statuit hoc anno Parixiensis Universitas sibi non obedire, & eum in Summum non habere Pontificem, nisi, ut promiserat, renuntiare Papatui se disponat.

MCCCCVII. Mensis Martii initio Benedictus superius nominatus literas Januensibus scripsit, quod pro sanctæ Matris Ecclesiæ pace & concordio Summum Pontificium renuntiare volebat, cunctos admonens, (8) ut ejusdem Ecclesiæ unio videatur futura. Festo igitur Sancti Gregorii Martii XII. die, ut eadem impetraretur unio, in Templo Urbis Majori celebravit in Pontificalibus ejus Urbis Archiepiscopus Sancti Spiritus Missam, cui totus Januensis Clerus adfuit, magnaue cum Gubernatore turba Civium; & Vincentius, de quo fuit sermo superius, ex Ordine Prædicatorum sacre Magister Paginæ prædicavit ibidem. Die insuper Jovis Martii XVII. ob eam causam per Urbem Sancti Johannis Baptiste fuerunt ossa veneranda delata, cum eisdem incedente Archiepiscopo, & Clero Januensi, ac Gubernatore cum Civibus. Et die Martis XXVI. Aprilis circa horam, quæ Tertia dicitur, nuntiatur Januæ, quod unio debet & pax Ecclesiæ Saonæ perfici: quæ ex causâ Templo- rum campanæ & magna Reipublicæ pulsatae sunt, Aprilisque XXVII. die sequenti in Basilica Sancti Laurentii Missa fuit celebrata solemniter, ubi Archiepiscopus adfuit & Clerus totus, etiam Gubernator cum Urbis incolis, postquam Missam per eam Urbem solemniter fuit facta processio per eisdem Clerum, Gubernatorem, & Cives, sanctam Dei portantes Crucem, quam *Veram* Plebs nominat. Ut autem ea pax Ecclesiæ citius firmaretur, transferunt Januam celebres valde Regis Francorum Legati, quorum erat unus Patriarcha, alius erat Episcopus Meldenensis, qui, ut per antefcripta videtur, Januensem gubernavit Urbem. Erant & alii reverendi Clerici. Erat & Colardus de Calevilla, olim Urbis ejus Gubernator. Qui pergentes ad Papam residentem Romæ, indeque redeuntes multo Januensium numero ad Prætorium convocato narrarunt, quæ inter Romanum Pontificem contigerant, & ipsos, de quo non contenti, conquesti sunt, & multum in adventu & reditu à Januensibus honorati in Galliam perrexerunt. Hoc anno ex habitantibus Corsicam in dissidio rebellionum, & in jurgiis multi versantur; & Nobilis Petrus de Auria quondam Oberti unius Præfets Galææ ab oris circum Sardineam quatuor conduxit Januam. Catalanos piratas, qui Januæ suspensi patibulo decesserunt. Eodem anno quum Gabriel Vicecomes Sarzanæ Dominus, aut pro eo Mediolani Dux frater ipsius Gabrielis, Sarzanæ ab hostibus ejus gravata non valeret largiri suffragium (tantum ejus Ducis Urbes & Terræ confusæ discordiis & altercationibus permangebant) ipsius Oppidi Sarzanæ viri cum eorum Domino conventionem habentes, ut semper quando auxilium non possunt ab ipso percipere,

re, licentiam habeant, alterius, quod vellent dominio se subdendi, Serenissimi Regis Francorum & Januensium illustre dominium cogitarunt accipere. Ad quod implendum prudentissimus Franciscus Justinianus quondam Gabrielis ex Urbis Magnatibus Sarzanam Legatus accessit, ubi dum astutus ipse confisteret perficit cum incolis ejus loci, mediante Antonio ex Marchionibus de Mulatio, ejus Francisci benivolo, quod Regio ac Januensi dominio cum suis Oppidis atque Terris obtulerunt libenter se dare. Passi nempe fuerant labores multos, & nonnulla pericula aperte videntes, ut dicebant, quodque eorum vicini quidam, Florentini præsertim, eos sub eorum dominio subdatur subdere: quod sibi ingratus moris putabant. Est enim Oppidum Sarzanæ nobis, quod quondam Lunæ Civitatis Pontificis & Diocesis sedem retinet. Ipsa quidem Luna Civitas loco propinqua valde, ubi modò Sarzanam videtur portum habens, quem Porrum *Veneris* dicimus, advenientibus viris ferocibus, qui deversus Normandiam & Galliam venerunt in exercitu navigiis copioso, dum prodromum patrascent, ibi destructa ac spoliata existit sub annis à Verbi Nativitate DCCCLVII. quæ aliquantisper reparata, iterum fuit per Lucanos destructa, prout extractæ me docuerunt literæ à Sarzanæ Episcopali Basilica. Sunt Sarzanæ jurisdictionis loca ista, quæ ultra passuum tria millia vel circa à Sarzana non distant, Terra, quæ Falcinellum dicitur, Castrum habens; Oppidum etiam, quod Castrum-novum dicitur, Castrum habens; Locus ac Burgus Sancti Stephani, qui sic est nuncupatus à vulgo. Est & ibi magnum Sarzanæ Castrum cum ea fortitudine, quam Arcem viri de partibus illis appellant. Suntque Arces seu fortitudines Firmæ Fidei, & Castri-novi. Legati ergo & Syndici mittuntur Sarzanam à Januensibus spectabilis Guilielmus de Medulino Miles Francigena, & totius Januensium Orientalis Riperiæ Capitaneus generalis, optimatesque Cives, Franciscus Justinianus præmissus, & Carolus Lomellinus. Ultima namque Julii die ipsi Francisco vices suas Guilielmi & Caroli præmissorum gerenti, Regis nomine & Januensium Reipublicæ, homines de Falcinello omnia jura Falcinelli, locumque ipsum, sibi que cuncta spectantia, tam fortitium, quam alia, cum mero & mixto imperio, & gladii potestate sub quibusdam conventionibus perpetuo tribuerunt. Nobilis quoque Jacobus de Mercatoribus de Sarzana Jutis peritus nuper electus Sarzanæ Potestas & Rector, ac infrascriptorum locorum homines, ipsius Regis, & Januensium Legatis cum mero & mixto imperio, & gladii potestate sub conventionibus loca ipsa, & fortiticia ipsorum, jura, & quæcumque sibi spectantia dedere perpetuo, Sarzanam usque Augusti secunda die, Castrum-novum absque arce Augusti die V. Locum Sanctum Stephanum nomine Augusti die VIII. Castrum magnum Sarzanæ cum Arce Augusti die IX. Arcem Firmæ Fidei Augusti (9) X. die; & Castri-novi Arcem die mensis ipsius XII. Dum autem ipsorum Locorum possessio caperetur, eorum Præsidibus, quos Castellanos Plebs nominat, sic solvit Januensium Respublica nummos. Castellano Castri Magai Sarzanæ pro his, quæ in ipsius Castri munitione inventa sunt, Libras (10) DCCCCVII. & solidi XVI. &

(8) MSS. Januensis: admonens, quatenus pro ejusdem Ecclesiæ unione exorent. Festo &c.

(9) MSS. Ambrosiani: Augusti die XI.

(10) MSS. Ambrosiani: Libras DXLVII.

& eidem pro ejus & sociorum stipendio (11) Libras MCCCCLXXVII. & solid. V. Castellano Firmæ Fidei pro repertis ob ipsius loci munitionem Libras CXXII. solid. I. ipsique pro sui & sociorum stipendio Libras DCVII. Castellano Castri-novi ob munitionem ipsius Libras CCCXX. & eidem pro suo & sociorum stipendio Libras (12) DCCCCXVI. solidos XI. Olim Rectori Sancti Stephani, qui Potestas dicitur, (13) Libræ XXVI. solid. V. Præmissæ verò conventiones, ne sermonum tædeat longa series, his non habentur scriptis, insertæ tamen Libro Jurium, & Instrumentorum Reipublicæ, qui per Januensem Cancellarium custoditur. Cum Liburnum possideret Gubernatio Januensis, quod, ut præmittitur, Regis tantum nomine remansit eidem, dumque ipsum Oppidum Januenses cuperent, idem Gubernator de ipso Liburno Oppido, Castello, & jurisdictionibus ejus liberam fecit donationem Januensi Reipublicæ; unde quia idem Gubernator asseruit, quod aureorum viginti sex millia multifarie expenderat pro Liburno, hujus anni tertia die Septembris Januenses Cives eandem perolverunt sibi libenter pecuniam, hujusmodi donationem pergratam habentes.

Circa id tempus Gregorius alter ex eis, pro quibus est de Pontificio controversia, quamvis decreverit Saonam accedere statutam, ut præmittitur, quatenus ibi super eodem Pontificio Prælati concordent, renuit ad eandem Civitatem adventare. Illum, ut creditur, suspicio movit; nulla tamen aderat causa, qua hac suspicione deberet urgeri. Sed Benedictus alter ex eis volens, quod de Saona decretum erat implere, circa Octobris Kalendas Saonam accessit; die namque Octobris XXX. dum super ærram lux esset, continuè pluit, sed non aquarum in copia pluit. Insuper nocte sequenti plenè & circa finem noctis ejusdem magis abundantem pluviam & superfluam cælum dedit; unde ea die, quæ ultima Octobris erat, aquarum impetus Urbis ostium juxta fontem Morozum prostravit, & ex ipsius muro parum diruit. Magna apud eum fontem terræ, arenæ, & lapidum grossorum congeries se contraxit, & in quibusdam partibus Arcum Vici Suxiliæ, sub quo decurrit aqua, destruxerunt. Intrarunt igitur aquæ ipsæ domorum inferiora sub fontem Morozo usque ad Pontem Vestigialium, quem Pontem Pedagogii vulgus dicit, & usque ad Pontem ipsum (14) aquæ per vicos altæ currebant pedibus ferme sex, quo insistentes artifices læsi sunt. Diruerunt etiam apud Januæ Portam, pæne Templum Sanctæ Fidei, Arcum (15) sub via structum, quo labuntur. Quosdam muros ædium diruerunt, & Urbis mœnia supra Ecclesiam Sanctæ Brigidæ per LXXXIV. ferè pedes; cujus Urbis locis (16) quibusdam vicorum lateres moverunt. Ipsoque anno Januæ, ejusque sibi locis subditis in Liguria multa indigentia vini fuit: mediocre namque vinum Libr. LXV. ven-

A ditum existit, & qui sueti recolligere sunt vinimetretas LXX. habuerunt X. modò; qui XL. sueti sunt, VI. nunc aut VII. Hyeme postea superveniente vinum mediocre fuit venditum. Libr. LXXV. absque Libris VIII. datis in exitu Pontis vestigialibus Urbis. Benedictus autem, qui Saonam venerat, ut supra describitur, impulsus à Januensium Gubernatore, à Regis Francorum Legatis, & aliis, ut appropinquaret Gregorio, qui Senas accefferat, & Lucam, deinde in Vigilia S. Thomæ Apostoli appellens Januam cum sex ejusdem navigiis, quæ vulgaris lingua *Galéas* nominat, descendit, ubi Moles est, qui Modus dicitur, ut egit aliàs, cum quo fuit reverens turma Civium rubro induta.

B MCCCCVIII. Benedictus Papa solemnem celebravit Missam Januæ, ubi suæ residentie locus erat, in Templo videlicet Beati Francisci. Et ad prandium, quod valde fecit splendidum, præparari, secum die ipsa Gubernatorem habuit, & eum qui Potestas dicitur, ac Urbis Consiliarios, Antianos vocatos. Civesque Januæ plures numero: solemnemque Missam idem ibi Summus Pontifex celebravit S. Stephani, & S. Johannis diebus. Erant secum Januæ Cardinales XI. Et B. Silvestri festivitate intra horas, quæ Prima dicuntur, & Tertia, non cum mitra & chlamyde sacra, ut venerat, sed cum linea veste sua, & ex lana, in capite rubro galero, Galéam conscendit, & cum quibus accesserat, ivit ad Portum Veneris, ubi locum suæ sedis firmavit. Et repente intrante Januario Januensis Gubernator præmissus, qui almam Ecclesiæ unionem ardebat, sequutus est eum, penes illum mansurus. Hoc tempore frigidior Januarius fævit, hyemsque, quam visum fuerit proximis annis quadraginta; (17) nix enim pertinax terram operuit, licet ea nix alta non foret. At hyems ipsa glacies multas dedit. Anno hoc circa festum (18) Beati Gregorii Romanæ Civitatis dominium habebat Ecclesiæ. Ladislaus Rex Neapolis Dominus absque ferè prælio suæ dominationi subjecit. Immediatè siquidem festo Ascensionis Domini celebrato Januensis Archiepiscopus nec Benedictum Papam nec Gubernatorem Januæ mente recolens, à terris Januensium, & ab ejusdem Papæ potentia in Tusciam fugam cepit. De utroque ex his, qui Papa dicuntur per vocem publicam dicebatur, quod neuter unionem volebat Ecclesiæ, (19) & hoc maximè Papa Venetus, ut à diversis aliis dictum est. Nuntiaverat ideo alteri Pontifici Catalano Rex & Universitas studii Francorum, ut si ultra festum Ascensionis Domini eadem unio impleta non esset, in futurum non pareret jussionibus ipsius, nec sibi de ejus introitibus responderet. Tempestivè igitur idem Catalanus Parixius misit literas, per quas dum publicè foret editum, ut obediret nemo sibi de cetero, in Francorum Regem excommunicationem mandavit. A Portu Veneris ob eam causam discessit, & in aliquam Terram Januensium non descendit. Cum sex Galéis transit super Ja-

(11) Omnes MSS. stipendio Libras MCCCCXCVII.

(12) Omnes MSS. Libras DCCCCXXVI. solidos &c.

(13) Omnes MSS. dicitur, Libræ XXXI. &c.

(14) MS. Januensis: ipsum aquæ per vicos exundantes labebantur, altius sex pedibus cum læsione & jactura circumstantium Artistarum. Diruerunt &c.

(15) MS. Januensis: Arcum subterraneum, per quem labuntur sterquilinia; quosdam &c.

(16) MS. Januensis: locis quibusdam pavimenta vastavit. Ipsoque Anno Januæ locisque ei subditis in Liguria fuit magnus defectus vini,

ita quoddam respectu ad prædicta tempora non fuit recollecta septima pars. Cujus pretium mediocre fuit de soldis LXV. venalis. Hyeme postea superveniente auctum est pretium ad summam solidorum LXXV. non comprehensis solid. VIII. Vestigialium. Benedictus &c.

(17) Omnes MSS. quadraginta: nix enim ultra septies terram operuit &c.

(18) Omnes MSS. circa festum Sancti Georgii, Romanæ &c.

(19) Omnes MSS. Ecclesiæ, & hoc maximè de Papa Veneto a Tuscis, & aliis dictum est &c.

Januam die Dominico XVII. Junii horam circa Tertiam per quinque millia fere passuum multa cadente pluvia cum tonitruis. Ibat cum Cardinalibus tribus, qui reditus non habebant. In Francia omnes ceteri Cardinales liquerunt eum. Sic & ad eum Cardinales alterius Veneri discesserunt ab illo. Utrumque ipsorum Cardinalium Collegium Pisas adit, ubi celeriter obit Cardinalis de Florentia, qui cum dictis octo Cardinalibus novus erat. Instanti tempore tres Galæ hominum Corsicæ (20) non parvum præbuere dispendium; multas enim ceperunt Catalanorum cymbas, & navigia, fueruntque supra Barchinoniam insultu virili, & adversum illos, qui pro sui protectione ad Barchinoniam litus venerant, ardentes balistarum sagittas mittebant. Anno ipso Baptista de Montaldo Ductor & Patronus Galæ custodiæ Januensis, dum à Sardinia versus Januam navigaret, justitiæ semper avidus & commodi nostræ Urbis, septem piratas detinuit cum Catalanos, & Castellanos, cum alterius generis, Junio mense simul ad Caput Fari suspensi perempti sunt. Eiusdem mensis Junii XXVI. die à Portu Veneris appulit Januam Gubernator Januæ, & die Veneris Julii XIII. magnum in Prætorio consilium actum est, ut Papa de cetero non Benedictus nec Gregorius habeatur. Eodem anno dum inter Januensem Rempublicam & Cypri Regem vigerent jurgia, & Galeatius de Auria natus quondam memoriæ strenuæ Luciani, & ipsius quondam Luciani vestigiorum sectator, Januensis Galæ unius Præses & Patronus existeret, XXIX. die Novembris quamdam ejusdem Regis Galæam in sinu, quem Idiotæ Sataræ Gulfum nominant, penes Castrum Canderoris per triginta millia passuum adinvenit. Aggreditur hostis Galæam: at ipse Galæam aviditate prægrandi, & sub virili debellatione eandem conculcavit Cyprianorum Galæam. Erat in illa ejusdem Regis per mare Præses Raynaldinus de Monluxiardo, qui in ejusdem Galææ captione fuit peremptus ictu sagittæ. Verum & ipsius Patronus cum quibusdam ex Comitibus ejus captivus Januam ductus est. Multos enim idem Galeaz liberos permisit abire, cunctos ex ipsa Galæa capiens, in qua balistarii & armigeri LX. ultra remiges erant. Gabriel Vicecomes olim Pisarum Dominus, naturalis filius quondam Galeaz potentissimi Mediolani Ducis, qui die XVI. Novembris fuit in Urbe Januensi detentus, die Sabbati Decembris XV. fuit in Platea Prætorii decollatus, dum ejus Urbis gubernationis Curia ipsum Gabrielem conspirasse dixisset adversus ejus Gubernatoris dominium tunc absentis, qui in Provinciam Provinciam se transfulerat. Quamobrem Gubernator ipse non parum pecuniæ numerum ipsius Gabrielis voluit Fisco adjudicare Regali. Hos circiter dies apud B. Thomæ festum tanta fuit pluvia & maris tumefacti tempestas, quod nautæ de Portu Januæ fere triginta, qui navibus succurrebant, maris fluctibus perierunt. Apud etiam festum illud quidam Justinianus, & alii quidam Magnates ex vocatis de Populo in Civitate Chienfis Insulæ seditione commoti adversus præmissi Regii Gubernatoris insurrexere dominium. Nam ibidem per illos in dicto tumultu altis clamabatur vocibus: *Vivat Populus, & Sanctus Georgius*; ac à regimine Rectorem & Potestatem ipsius deposuerunt, Insulæ & Castri custodes sibi succes-

(20) Omnes MSS. non parvum Catalanis præbuere dispendium &c.

A. fores constituentes pro eis. Nolunt de cetero subdi eidem gubernationi, nec ejus obtemperare præceptis. Cujus ut valeant resistere Potestati, grandis valoris mercatorum arripuerunt merces, quæ ibi tunc aderant, illas mutuo dicentes accipere, quæque aureorum quindecim millia diligenti ætimatione valebant.

MCCCCIX. Defuncto Meliano nato Brancæ de Auria, qui Sardinie Insulæ Præses erat, ipso Meliano herede quondam Judicis Arboreæ, Sardinie Domini, qui avus ejusdem Meliani fuerat, contra ipsum Brancam, qui maximam aureorum & thesauri copiam in Montis Leonis Castro ejus Insulæ locatam habebant, illius Insulæ furit Populus. Non jure quidem movebatur, sed eadem agitatione, qua instabiles Populi semper mutationem optantes. Movebatur etiam quorundam relatu propter aliquos sui majores regnandi infectos ambitione, & ob thesauri appetitum avarum. Misit ergo Populus ipse pro Nerbonæ Domino, qui Nerbonæ Vicecomes asseritur, cum sibi ex quadam sanguinis linea dicatur hereditario nomine regimen spectare Sardinie. Non sic enim fuisset ipse Branca submotor, si Januensium & suorum de Auria elegisset manere consilio. Unde ut Sardinia rebellionem desævirent, potius ad Vicecomitis Nerbonensis dominium, quam aliorum perveniat, pro ipso Vicecomite Januam accedente quatuor naves Januæ, & Galææ quadam armatæ tres numero, & una Galeota fuerunt. Nerbonensem ideo versus eandem Insulam deserunt, & dum apud illam in Insula parva, quæ Axinaria nuncupatur, ex præmissis Galæis duæ vectæ per Januenses Portum ingrederentur, non perpendentes de ipsorum hostibus Catalanis, qui Galæas plures intus armatas habebant, malè providi putantes adire securè, celeriter in æmulorum jugum incidunt, sub quo restant in dolore captivi. Descendit postea in eandem Insulam Vicecomes præmissus contra Brancam de Auria, & bella moventi pactis intervenientibus se reddidit ipse Branca.

Per ea verò inter cetera tenor erat, ut idem Branca thesaurum, & Terras quondam Judicis Arboreæ redderet, & Castrum retineret Montis Leonis, thesaurum, & Loca, quæ sui erant patrimonii. Accipiunt (21) ergo homines illius multas quantitates pro navibus & Galæis, aliisque impensis belligeris. Verum Nerbonensis Præses eundem Brancam detineri jussit. Postea pactis, ut differunt quidam, non sibi servatis, carcere ideo trusus Branca, angustia ejus detentionis interit. Nullum natum aut nati filium. ipse Branca dimisit præter adolescentem Nicolaum unicum ejus filium, in agonia non parva restantem, qui tamen ex Arborea non prodiit. Missæ sunt hoc tempore à Januensibus tres magnæ naves armigeris plenæ contra rebelles Chienfis Insulæ; & ipectabilis Conradus de Auria natus celebris memoriæ quondam Petri Lodanæ Domini, exercitus Præses & Capitaneus contra dictos rebelles die Mjji XV. multo illato sibi honore cum Galæis tribus à Januensi Portu discessit. In Castelletto & Prætorio habentes ex Chiense Insula junctos sanguine detinentur, licet ex eis quidam ibi non nocuos attrincentes habebant, inter quos fuerunt Franciscus Justinianus quondam Gabrielis, ac Raphaël & Baptista de Montaldo, qui ea causa aut suspitione detineantur vel alio non innuitur. Dum Junio mense

(21) Omnes MSS. Accipitur ergo æris illius multa quantitas pro navibus &c.

menſe Vulturi foret Cardinalis Barenſis, qui Piſas ad Cardinales alios accedebat, & cum illo Archiepiſcopus Remenſis veniret à Francia die ipſius menſis VIII. cum uno de Vulturo ferrum ſub equorum aptante pedibus altercati ſunt Cardinalis pediſſequi. Quidam de Vulturo nolentes Cardinalis clientum læſionem ſuſſerre, quam valde indebitam iudicabant, arma repente capiunt, ad Gubernatorem Januæ, qui tantum timebatur, reſpectu non habito. Deſcendit ab hoſpicio Remenſis Archiepiſcopus lenitatis cauſa, volens objurgia & clamorem pacare; & unus de Vulturo ad eandem benignam cauſam ipſius non aſpiciens, attamen eum percutere nolens, ſed alterum penes illum, lancea proximum (heu) Præſulis Remenſis corpus illa tranſfigit, qua velociter fuit peremptus. Ipſius Januam deſertur cadaver, & reverendis ceremoniis ſepulchro reconditur. Ex hoc enim Januenſis Gubernator magnam movetur ad iram. Auſugunt ii de Vulturo, qui ceperant arma, & qui admixti huiusmodi altercationi fuerant. Quare præſtantis domum Johannis Muſti idem Gubernator in Vulturo dirui fecit. Sunt modò Piſis venerandi viri multitudinis magnæ, ut pacem & concordiam in univerſo Clero componant. Sententiam tulerunt contra Benedictum & Gregorium, & quia voluerunt in ſummo Pontificatu perſiſtere, nequaquam illum pro ea ſancta concordia renuntiare volentes, pronuntiaverunt hæreticos eoſdem Benedictum atque Gregorium, & ipſos eo privarunt Pontificio & Clero ſacro. Erant in hoc unanimes cuncti Chriſticolæ, paucis quibuſdam exceptis. Nam à Rege Caſtellæ, ac à Rege Aragonum, fuiſque ſubditis, iterum colitur Benedictus. A Rege Siciliæ Neapolis Domino, à Dominis Malateſta in Italia eorumque ſubditis circum Ariminum, & à quibuſdam Alamannis valde paucis numero Gregorius veneratur, ut prius. In huiusmodi vero prolatione ſententiæ fuerunt Cardinales (22) viginti tres, Protonotarii tres, Legati Regis Francorum, Regis Bohemiæ, Regis Anglorum, Regis Poloniæ, & Cracoviæ, Reginiæ Sueciæ, Ducis Aſtriæ, Ducis Breibantis, Regis Ludovici de Regno Siciliæ contendentiſ, Archiepiſcopi Colonienſis, Pragenſis, Moguntinus, Conturbienſis, Januenſis, & Florentinorum, ac aliorum multorum Principum, atque Procerum Legati, & maximè Provinciæ, & Germaniæ. Inſuper Archiepiſcopi, Epifcopi, & (23) Abbates multi numero, Magiſtri ſacræ paginæ CXIX. alii Doctores in Decretis, & de Jure Canonico Licentiati, Doctores Artium & Medicinæ numero LVII. Ordinum Prædicatorum, Minorum, Eremitarum S. Auguſtini, Ciſterciienſium, Vallis Umbroſæ, Erminiorum, Salamandriæ, & Caroſciænſe de verſus nos Generales Magiſtri. Procuratores quoque aliorum Archiepiſcoporum, Epifcoporum, & Monaſteriorum, & Diœceſium numero LII. Alii etiam quàmplures Milites, Clerici, & Laici, Notarii (24) numero CCCII. & ultra, Abbates non mithrati, Presbyteri, Priores, Decani, Subpriori, Præpoſiti, & Archipresbyteri, & alii, qui nomina ipſorum & cognomina in eadem privationis ſententia ſubſcripſerunt. Poſt hæc die Sabbati XV. Junii Cardinales præmiſſi in Conclavi ſepoſiti ſuper eligendo Papa diſcutiunt, &

A almi Spiritus influente gratia die Mercurii mane XXVI. Junii Petrum Cardinalem natione Cretenſem Ordinis Minorum in Artibus & ſacræ Pagina Magiſtrum ſummum, qui prudentiſſimus de arcano quondam Ducis Mediolani conſilio, & Mediolani Archipræſul fuerat, Piſis in Summum elegerunt Pontificem, & Alexander V. vocatus eſt. Anno ipſo, XVIII. die Junii à Janua miſſus exercitus ſub regimine Conradi de Auria, de quo ſcribitur hic ſupra, apud ſuburbia Chienſis Civitatis deſcendit adverſum illos, qui eandem tenebant Civitatem. Illi de ipſo exercitu præliati ſunt, qui ſequenti die eadem ſuburbia ſubegerunt. Per tres vel quatuor dies prælium datum fuit; poſtque belli induciæ factæ ſunt. Et quia pugnabant Concives adverſus Concives, propinqui adverſum propinquos, Præſes Conradus prius ibi ſua prohibitæ & prudentia functus eſt, & ad pacem utraque pars prona fuit. Ex hoc igitur ſub quibuſdam promiſſionibus hinc inde peractis Chienſes rebellionem deſerunt, & ad parendum Regi, & Januenſium dominio redeunt, quorum aliqui majores per quoddam relegandi tempus ab Inſula eadem abibant. Proclamatur iſtud die prima Julii, & præmiſſus Conradus Capitaneus cum exercitu ſuo eandem Chienſem Urbem ingreſſus, illam, ut elegit, opportunis munivit. Anni ejuſdem XVI. Julii Ludovicus Hieruſalem, & Siciliæ Rex, Andegaviæ Dux, qui de Regnis ipſis Hieruſalem & Siciliæ cum Rege Ladislao Neapoli dominante contendit, cum Galæis quinque Januam appellens, Urbem ipſam ſub præparato per Januenſes celebri pallio ingreſſus eſt, qui ivit uſque ad Baſilicam Sancti Dominici, locum reſidentię ſuæ ſtatutum, honorifica Januenſium turba ſequentē. Die namque XVIII. Julii cum eiſdem Galæis quinque, unaque alia Januenſium ad ſtipendium ejus armata, ab eâ Januensi Civitate diſceſſit, Piſas navigans ad Summum Pontificem nuper electum, ad quem Eccleſiæ nomine Hieruſalem & Siciliæ Regna ſpectat impendere. Regna ergo ipſa, aut eorum titulum eidem Ludovico præbuit; at præmiſſus Gregorius Ladislao favet, quia in ejuſdem Ladislai partibus reſidens conſoveatur ibidem. Eodem anno Cives Januæ gubernatũs Johannis le Meingle ipſorum Præſidis tædet ex eo, quòd præ timore aut altera cauſa olim taciti videbantur, ipſius Præſidis iracundiam, aut fueram illationem gravis diſpendii timentes. Nunc non verentur; conqueruntur audaciter multi de illo, plures exprobrationes ad eorum afferentes colloquium; ſed præ ceteris, quòd idem pro ſuis commodis de ſacili Januenſem Rempublicam inimicitis, & diſcordiis orbis nationum includit, quo Januenſes in bella deducti tantum ipſorum ærarii funduntur pecuniæ, quòd liqueſcit Janua conſumtionē viſibili. Alia multa eidem objici viſa ſunt, quæ ſingulari nominatione præſentibus ſcriptis apponere omitto, quum non parum ſit meæ menti moleſtum alicujus quæ dicantur opprobria reſerare. Magna plura idem Januæ Gubernator cogitat, magnaque plura ad ſui exaltationem attentat. Diſponit exinde Vicecomitum Terras in gubernationem aſſumere, de ipſorum Vicecomitum juvenum voluntate, quæ jamdudum diſſidia, & jamdudum & prælia pepererunt. Ex hoc pecuniam multam à Januen-

(12) Omnes MSS. Cardinales viginti, Patriarchæ tres, Protonotarii &c.

(23) Omnes MSS. & Abbates cum mithris, numero CXXXI. Magiſtri Sacræ paginæ CXXIX.

Tom. XVII.

alii &c.

(24) Omnes MSS. Notarii numero MMCCCL. & ultra &c.

nuentibus pluribus mutuo capit. Ex hoc ultra Jugum penes Novis & Gavium quinque millia ferme equitum & quingentos habet, ac pedites sexcentum aut plures. Qui ultima die Julii abcessit à Janua, ut Mediolanum accederet, nil dubius Januensem Urbem ejus fore pulsuram dominium, quod Januenses crederet mansuetos & timidos, & nullatenus se ab ejus dominatu movere putantes. Abiit enim aliàs extra Januam ad sui pergens Loca penes Provinciam, quæ Provincia proprio nomine dicta est, usque etiam Cyprum alio pergens tempore; & sibi pacifica persistebat ea Civitas, nulla tamen ultra solitum gentis aut alterius fortitudinis ibi munitione dimissa. Magis fortè meditabatur, quum versùs Mediolanum accederet, sibi Januam parère debere, quàm in Provinciali aut Cyprica navigatione, quum propius accederet, & majorem quàm hæcenus numerum armatorum haberet. Theodorus nempe Marchio Montisferrati, & belligerorum Præfès Facinus Canis ex una parte, idemque Gubernator ex altera discordes erant, & æmuli. Comes verò Blandratæ, præmissus videlicet Facinus Canis, Terris ipsius Marchionis oriundus, postquam in locis Mediolani Ducis, & ejus germani Papiæ Comitis oburgia sparsa sunt, Alexandriæ, quibusdamque Oppidis dominabitur. Proponit idem Marchio apparatus impedire Gubernatoris præmissi: & assistunt Curia Marchionis ipsius Januenses quidam dicti Gubernatoris rebelles, quorum est avida supplicatio, instansque consilium, præsertim Baptistæ de Francis olim Luxiardi, ut ipsius Gubernatoris potentia, ejusque propositum conteratur. Laudant igitur eundem Marchionem cum gente sua, & Blandratæ Comite versùs Januam se dirigere. Versùs Januam iter arripiunt. Quapropter die Dominico XXV. Augusti, per Januensem Urbem asseritur, quod in loco, ubi Morare dicitur, cum multis positi sunt armigeris ad eam Urbem venturi. Cœperunt ideo Cives, qui ruribus erant, supellectilem Januam mittere. Vênit ipse Dominus cum ejus exercitu, & cum præmissis Comite, genteque (25) sua. Die XXVIII. ipsius venerunt Pelium. Deinde XXIX. die Sexti, & Coronati fuerunt. Audax præmissus Marchio de prioribus est, qui ad ipsas partes appellerent; quem licet rurales de Januæ Vallibus interna devotione conspicerent mentium, tamen non audent arcana pandere; tantum erant per dictum Gubernatorem illatis pœnis affecti. Dumque sic apud Coronatum maneret exercitus, ipsi demum rurales ad venerandum Marchionis aspectum & ejus sermones, ad providam quoque & instantem persuasionem Baptistæ de Francis, aliàs Luxiardi, ad hortamen etiam reliquorum Januensium eo tempore exulum convertuntur. Et die Lunæ die II. Septembris intrepidus Marchio in Bisannem cum gente vênit in Vesperis usque ad Cruciferorum Monasterium, ubi stetit omni remoto dubio, quamvis se ad minus tutum locum transtulerit. Comes Blandratæ in Pulcifera cum sua gente mansit; erant enim cum Marchione, ut dicebatur, equestres octingenti abique illis de ejus hospitio, ac pedites ferme duo mille & octingenti. Plures potuisset secum ducere, sed videbantur isti sufficere nostra tum voluntate præcognita. Comes mille octingentos equites habe-

(25) Omnes MSS. genteque sua die XXVI. & XXVII. Augusti Bosilionum, & Vulturum. Die XXVIII. ipsius &c.

(26) Omnes MSS. percutere non audebant Magna-

bat, & peditum duo millia. Tanta quidem erant hi duo exercitus animi mansuetudine correpti, ut verbo & actu Januensibus complacerent, & per illos semper omnes Januenses favorem sentirent. Intra verò Urbem Ugo Jholeti de Ibernia seu de Arvernia Miles dicti Gubernatoris Locumtenens, & ejus Consilium sub quatuor Capitaneis Januæ Civibus, duobus Nobilibus, & duobus ex his, qui dicuntur de Populo, viros à mille sexcentis usque in duo millia faciebant armari. Sed nil proderant; nam III. die Septembris per Plateas consuluerunt Cives & Guibellini & Guelphi, & Nobiles, & vocati de Populo, ut præmissus Johannes le Meingle privaretur dominio. Unde ipsius Locumtenens talia sentiens, & in tuto locare se volens, ea die post Vesperas publicum Palatium domini residentie liquit. Et dum quibusdam magnis Januensibus sociatus hora ipsa pedester in Castellæti accederet fortilitium, unus de Pulcifera, cujus fratrem ipsi olim Gubernatori rebellem necari ad crucem fecerat ipse Ugo, armatus comites secum trahit ad ejusdem Ugonis olim Locumtenentis oppositum, quem hæcenus (26) percutere non audebant ob Magnates, qui eum ducebant in tuto, quorum uno frequentia virorum cadente dum ferrum, quod manu gerebat, revolutum in medio latere figeretur, prætimore idem Ugo fugiens à Magnatibus illis abscedit; adversus quem celeriter in Porta Nova sub Basilica Sancti Francisci aggrediuntur ipsi de Pulcifera ejusque sodales, primordio ipsum sternere nequeunt; sed quum ante se, & post æmulos inveniret tibiis exceptis armatus, una in tibia sagitta transfigitur, & eo vulnere non potens ulterius se transferre, capitur; ideo & ab illis, qui secum erant, resistere nequeuntibus derelinquitur. Tunc prædictus de Pulcifera socios faciens per spatium aliquale distare, ut solus ulcisceretur fratris interitum, enseni vibrans, caput ejusdem Ugonis attigit, quem repente matavit. Hoc enim, quod non putabatur à multis, evenit: sic res mutans fortuna disponit. Est & cum illo Notarius peremptus ejus Gallicus. Restat quidem modò absque regimine Civitas, qua commota plebei quidam, rurales præsertim (heu) si quos Gallos reperiunt, morti tradunt. Sed mane sequenti die electi sunt ad regendum Rempulicam Consilarii duodecim, Antiani vocati, quousque de alio provideatur regimine, sex Nobiles, sexque ex iis vocatis de Populo, Guibellini pro parte dimidia, & pro reliqua Guelphi; & quæcumque tenebantur fortilitia Urbis per olim Gubernatoris Custodes, præter Castra Darfinæ & Castellæti, sunt in præsentia dimissa. Versabantur quippe plures Januæ Cives in multa formidine, ne præmissi Facini gens, quæ in Lombardiæ terris sibi hostibus magnæ prædæ se dederat, Januam ingrederetur non amicorum sed prædonum more. Timent aliqui, ne rurales, qui præteriti domini tempore fuerant exules, malè dispositi cum cohorte quibusdam in locis desæviant, & offendant. Quidam ergo merces, & res faciunt deferri Saonam, & multi cum suis rebus & famulis in naves fugerunt. Fecerunt & aliqui ad ipsorum protectionem pontes ligneos supra Vicos, & Vicos trabibus ac objectis clauferunt.

Hæc dum agerentur, statuunt præmissi duodecim

tum, qui ducebant illum, intuitu, quorum uno frequentia virorum cadente, dum virgæ ferrum, quam manu gerebat, revolutum ad terram in medio laterum &c.

decim Urbis Rectores & Cives alii, ut in Bisanum octo mittantur Cives de præstantioribus Urbis ad præclarum Marchionem Montisferrati visendum. Ad eum igitur missi sunt ex Civibus, de adventu pro parte Januensis Universitatis congratulari sunt ei, ipsumque invitarunt ad Urbis introitum. Sibi etiam Reipublicæ Januensis obtulerunt operam. Ipsum quoque Marchionem alii visiterunt Cives, non pro Republica, sed pro devoto singulari ipsorum affectu. In Sanctum Petrum de Arena Comitem Blandratæ alii visitaturi Cives iverunt. Nullatenus tamen invitant, nec assentiunt, ut sit ingressura Urbem gens illius; & ipsius Comitris mora in nostris partibus non ulterius opportuna creditur. Abit ipse die Veneris Septembris die VI. mane versus Lombardiæ accessurus planitiem. Ad quam pertingens Novas oppidum nostræ Reipublicæ, quod absque bello celeriter à Gallis habuit, ejus adjecit dominio. Eaque die VI. Septembris vespertina hora in honore multo eam Marchio ingressus est Urbem, & in pulchro, gratoque Prædicatorum Conventu ejus hospitium præparatum splendide fuit statutum. Nunc verò plurimi Januæ Cives asserunt, quod cum talis fuerit Johannis le Meingle gubernario, qualem novarent ipsi Cives, Regis Francorum dominii omittendus sit titulus, quem non fuisse dicunt acceptum ex jure ipsius. Ideo linquitur titulus; & auferuntur Insignia. Eligitur interea in Præsidem & Capitaneum Januensem idem Marchio cum ea potestate, eisque obventionibus, quas olim habebant Duces Januæ. Et Sancti Pauli Comes illustris per annum unum Rector eligitur; respectu tamen habito, ut ipsius per majoris cursum temporis prorogetur electio. Ob hoc die Lunæ IX. Septembris ante prandium, de hujusmodi electione sollemnis proclamatio missa fuit, cujus diei Vesperarum hora pulsata magnâ campanâ Reipublicæ ab ejus hospitio penes Templum Sancti Dominici pluribus Civibus Marchio ad Prætorium sociatus sceptrum Urbis ejusdem & regimen cepit. (27) Ex assumptione siquidem hujus nostri Præsidis ad regendum, per dies quosdam non sunt arma deposita, ut debellarentur fortificia Castelleti, & Darfinæ, quæ tenebantur per Gallos. Iterum sequentibus diebus & ipsorum noctibus per Urbem Cives plures pergebant armati sub magnis Reipublicæ nostræ vexillis, quorum voces erant: *Vivant Januenses: Vivat Marchio: Vivatque Libertas*. Et intraverunt Urbem ipsam ejusdem Marchionis armigeri, parvulum albæ telæ scutum cum rubea Cruce portantes in scapulis. At die Martis in fero Septembris decima Custodes fortificii Darfinæ, videntes dominii & Civium Urbis potentiam, tremantes effecti, inito fœdere super eorum personarum & rerum salute, ipsum fortilicium Januensem regimini tribuerunt. Eaque die præmissus olim Gubernator Gavium appulit cum equitibus ferè quinque millibus & quingentis, ac sexcentum peditibus. Hic in multa potentia constitutus, qui Mediolanum ingressus erat ut valde triumphans, qui que jam Vicecomitem Gubernator erat effectus, literas habuit, quod ejus dominium depulerant Januenses: quod occultum in se retinens, celeriter cum ejus exercitu retrocessit, versus Gavium iter arripens, ubi sentiens ejus hostium fortitudinem, sibi non accedendi Januam confi-

lium dedit. Vicecomitem sicut & Januæ gubernamen amittit; & potentiam, quam habebat in Italia, ipsum Janua modò privat; nam quod augmenti perceperat, occasione Januæ adeptus est. Ecce quantum Janua prodesse valeat, & obesse. Saona verò & major Terrarum Januensium numerus novum assumpsit regimen, uti Janua. Die namque XI. Septembris in Vesperis Conradus natus quondam spectabilis Georgii ex spectabili Marchionum de Carrêto progenie sibi impensis honoribus ad ejus introitum Urbis nostræ cœpit esse Potestas. Hisque diebus sub quatuor Civibus, duobus Nobilibus, & duobus ex vocatis de Populo Guibellinis omnibus militabat Janua, tam ut ejus custodirentur mœnia, quam ut subderetur fortilicium Castelleti. Nam quum Guelphi plures, licet Marchionem Capitaneum nostrum colant, voluissent loco præmissi Johannis le Meingle novum Gubernatorem à Francia; Guibellini plures nolunt ipsis Guelphis confidere. Dicti igitur quatuor Capitanei Guibellini sunt omnes, & tam duodecim Urbis Consilarii, qui Antiani vocati sunt, quàm alii Reipublicæ Officiales, cuncti fuere ex Guibellinis electi. Ea ideo suspicione die (28) XXVI. Septembris sunt à Guelphis omnibus arma capta, quorum plures ultra Saonam relegati fuerunt, ne verterentur ad ipsius Johannis le Meingle præsidium. Qua die non custodiæ tres domus prope Castelletum combustæ à Gallis sunt, qui loco illo clientes erant, & qui illuc pro sui salute confugerant, quoniam impugnationis à domibus ipsis pariebantur gravamen. Justitiam verò dum Præses, ac Potestas, & Indigenæ colerent, XIX. die Septembris in extremo muri Portus, qui Modus dicitur, Græci tres, quia prædam commiserant, suspensi fune peremti sunt. Et die Veneris XX. Septembris adversus Castelletum post meridiem virilis agitur pugna, adversum videlicet præcipuum loci ejusdem ingressum, qui versus Urbem existit, contra quem balistatum, lancearum, & instrumentorum pro jaciendis impetuose lapidibus, quæ bombardas vulgus nominat, pugna erat. Tandem in murum Urbis ad pedem Turris parvæ à Castro distantis Benedictus de Cabalerio de Vulturo primus scandit, qui ex eo centum aureos à publico Fisco suscepit. Subsequenter scandit alius, & tamquam leones lanceis dimicant: unde non obstante Turris custodum protectione tabulas, quibus tegebatur Turris summitas, lanceis ad terram jaciunt, ubi erant alii probi pugiles. Fugiant illi de Turri versus Castrum exterriti, quo Turris ipsa in Vesperis capitur. Capitur etiam & viriliter Plateæ ostium ac murus ejusdem, qui penes ipsius Castri circulum claudabatur, quemque Plebs *Barbacanæ* appellat. Ipsum ergo diruitur ostium ac murus: unde nunc aperto calle usque ad Castri januam est accessus. Paratur postea adversus id Castrum validam pugnam & altam præbere: paratur de lignis grossis tamquam habitaculum, sub quo usque ad Castri mœnia & ejus portam liberè procedi valeat, quod *Gattus* à vulgo dicitur, quodque juxta Portam ipsam à parte ruris Montis (29) Sancti Syri Eperaldi impulsus est. Ponitur ibi & vas ferreum grossos emittens lapides, quod vulgaris Italarum Lingua *Bombardum* asserit, & die Dominico XXII. Septembris adversum id

(27) Hæc desinit uterque Codex MS. Bibliothecæ Ambrosianæ, adjecta coronidis loco quadam dedicationis Epistola ad Regem Aragonum, & Tom. XVII.

utrinque Sicilia.

(28) MS. Januensis: die XVI. Septembris.

(29) MS. Januensis: Montis Sani, sive Sancti &c.

ad Castrum prælium actum est. Ad cuius val-
vas quidam appropinquant ex adversariis ejus,
non timebant superiorum offensam, quum non
essent audacia & opportunis sibi muniti. Mul-
tum etiam forabatur in pede Turris versùs Fon-
tem Morosum, adeò quòd difficile non erat fa-
cere dirui Turrim ipsam. Quibus dum forent
ipsi de Castro perterriti, concordarunt die XXV.
Septembris cum Urbis dominio, ut si die
XXVIII. Septembris per totam diem ad eorum
patrocinium in ipsum Castrum non intrarent
plures quingentis equitibus, sequenti mane
circa Solis ortum dictum Castrum redderent
Januensi Reipublicæ. Insuper quòd Dominus
Nerbonæ, qui dum transiret Januam, quando
præteritum dominium fuit depositum, pro sui
tutela in ipsum confugerat Castrum, secum de-
ferre posset aureorum tria millia, & sua vasa
de argento aureorum mille valoris, ceterique
suam possent exportare pecuniam, suasque res,
illorum salvis personis omnium. Item quòd in
Castro remanerent cum victualibus arma; pro
quibus duos tribuerunt obsides de præstantiori-
bus suis. Die autem XXVI. Septembris Gavio
recessit præmissus olim Gubernator ad Terras

A accedens Principis Achajæ, ubi Pes Montium
dicitur. Et die Sabbati XXVIII. Septembris
circa duas noctis horas Marchioni Capiteo
Januensium, & Consilio, Castrum de Castelletto
largitum est; ipsiusque Capitanei & Consilii or-
dine, illius Turris magna, & altera sita versùs
Sancti Nicolai Monasterium, ipsius Marchionis
custodiæ, ut quomodo elegerit, apponat excu-
bias, datæ sunt. Fuitque ordo, ut aliæ duæ
Turres à duobus custodiantur Januensibus, uno
Nobili & altero ex vocatis de Populo. Cete-
rum die Mercurii XVIII. Decembris Januam
appulit præclara ejusdem Marchionis Conforti,
cum Henrico Feltrensi Episcopo Reverendo ex
B spectabili progenie de Scarampis cum decem
novem numero spectabilibus dominabus ejus-
dem hospitibus, cum strenua procerum ac no-
bilium sibi subditorum ac Civium Januensium
comitiva multa. Alacriter quippe atque devotè
ab incolis Januæ visa est. Ejus mensis Decem-
bris XXIII. die in Platea publici Palatii decol-
latus exstitit Januensis Nobilis unus Guelphus,
quia literas olim Januensi Gubernatori & Regi
Francorum scripserat contra dominium Januen-
se. (30)

(30) In MSro Januense ad calcem hujus pagina scrip-
tum est manu recentiori: Ulque huc scripsit

Georgius Stella, dicit Guilielmus Cap. 175.

JOHANNIS STELLÆ

ANNALES JANUENSES

IN C I P I U N T.

MCCCCX. Quum essent illi de Portu Delphini, quem Portum Finum vulgares dicunt, domino Januensis Urbis rebelles, ad eum locum sub validorum athletarum regimine Oberti Spinulæ nati quondam Marci, & Raphaëlis de Montaldo, exercitus missus est. Missa quidem fuit illuc magna navis, aliudque vas magnum, quod Galëam vocat idioma vulgare, missique fuerunt illuc per fortis armigeri Januenses Cives, & alii de ipsius Urbis litoribus Orientis, inter quos fertur fuisse balistas sexcentum. Erant incolæ Portus Delphini in ejusdem loci Templo cum quibusdam exteris facti fortes, Romanæ Ecclesiæ Cardinalis de Flisco, & Luca de Flisco inductione, ut publicus erat sermo, quum essent ipsi Nobiles domini Januensis rebelles: intra quod Templum existentes belligeri ultra centum erant, ubi etiam erant familiæ, & multa supellex Guelphorum de Clavaro, atque Lavania, & convicinis partibus. Die igitur XXVIII. Decembris præmissis Oberto, & Raphaële ipsis de Portu Delphini vicantibus detrimentum inferre, cum Januensis Civitatis forent ex membris, & eisdem quibus hoc quærentibus, si Urbis dominio parere volebant, & exinde nullatenus damnum haberent, ipsique verba spernentibus, & eorumdem Ducum exercitus, omnemque illorum potentiam infans profecto rebelles illi sunt usi consilio. Nam erant ipsi Obertus & Raphaël multum bello experti, belloque probi, magnaque potentia militabat exercitus. Eo igitur XXVIII. die contra illos prælium cœptum est, & ab hora Nona duravit ad Vesperas, quo violenter ipsius Templi fortitium cum omnibus Intrinsecis captum est, & rebus cunctis exutum; ac mulieres cum parvis suis decenti conservatione abire liberè permittæ sunt; & de Intrinsecis aliis dum bellum ageretur quidam perempti fuerunt. Sed die Dominico XXIX. Decembris in mane per Galëam præmissam in Urbe triumphus nuntiatur hujusmodi, & ex prædictis viros captivos LXVIII. numero conduxit Januam, & XV. postea ducti sunt, qui omnes clusi carceribus in non parvo mortis periculo putantur à multis, ipsorumque bona omnia adjudicata fuere Reipublicæ. Horum namque confictum cernens Cardinalis, qui Rechem tenebat, de se dubius ea confictus die Recho velociter abiit, & die sequenti Lucas præmissus. Quapropter illi de Recho ipsos de Portu Delphini habentes in speculum, eodem die Dominico veniam postulantes obtulerunt se Capitaneis dicti exercitus, obedire promittentes Urbis regimini; & sic nullum est eis illatum dispendium. Idem illi ex Canali Rapalli ad parendum egerunt, & illæsi servati sunt. In aliquali enim altitudine Rechi emerat ipse Cardinalis Palatium, ubi erat ipsius residentia, quod idem Urbis regimen dirui fecit, nam ibi fortificari gens poterat. Derenti ergo ipsi de Portu Delphini carceribus ab illis non exeunt,

A sed in eis ultra annum mansere. Tandem præmissis Marchione & Consilio motis clementia libertati redeunt, fidejussionibus tamen præstitis. Non valent Portum Delphini tendere, nec ad alias partes quasdam. Eodem anno venientes à Cypro tres Galæ, Famagustam per Regem Cypri gravatam linquentes, quarum Præfex erat Conradus de Auria natus spectabilis quondam Petri, ad oppositum Castri Portus Veneris, quod Galli detinent, missæ sunt. Et viso quoddam adversum rebelles aprius agi poterat, quam adversum Intrinsecos dicti Castri, apud Trebrianum pari rebellione consistens cum Galëarum belligeris idem Conradus accessit; per quos in illos de Trebiano bello dato per triduum, ipsi aspicientes ejusdem Conradi potentia non valere resistere, ad ejus & Urbis domini jussu venere. Hoc nempe expleto ipse Conradus prudens, & agendis fervens cum gente sua apud Vezanum rebelle similiter cœpit pergere. Quod ipsi de Vezano videntes, eidem Galëarum Præsidi & Reipublicæ Januensi sunt obedire coacti. Ejusdem anni die Martis XV. Aprilis fuit seditio Savonæ detecta, qua Johanni le Meingle tractabatur eandem Civitatem impendi. Verum Savonenses cordiali devotione prius Januense dominium diligentes, arma capiunt, cunctos, qui hujusmodi conspiratione deliquerant, accuratè rimantes. Quinque igitur habitantes Savonæ ea seditione nocui à Præsidi ipsius Civitatis, qui Potestas dicitur, morte damnati perempti sunt ibi. Exponabant quidam, quod ejusdem Johannis & Nobilium de Flisco idem tractatus erat; nam eadem ipsorum Nobilium homines adversus dominium Januensium præsumserunt accedere, ejus Rectorem pellestes à Recho, licet jam quasi completum esset. Quod statuebatur ad removendam inimicitiam, qua ejus Urbis dominium & ipsi Nobiles versabantur. Miserunt & dicti Nobiles viros in armis ad Castrum Jugii, quod per ipsum dominium tenebatur; & dum fecissent ipsius Castri Præsidem Civem Januæ extra ipsum descendere, cum antea non valens resistere cessisset illis, & se tutum cum ipsis putaret, gladium affixit unus in eum, & confestim interit. Hic tamen occisor non ex eorum Nobilium ordine, sed ex odio, quod contra peremptum gerebat, à pluribus egisse dictus est, fuitque secum alius interfectus. Hoc tempore ut qui de facili sceleribus inclinantur, vigore justitiæ non sint ausi delinquere, constitutus est, non obstante officio Potestatis, Justitiæ Magister unus, qui Justitiæ Conservator nuncupatus est, sibi datâ potentia ad tormenta, & interitum impendendum, jure & Statutis Januensibus prætermisissis. Die autem XXI. Aprilis acto solemnî Consilio, quod totum ex Guibellinis erat pæne CCC. provida meditatione præhabita, quantum Marchionis Montisferrati dominium sit colendum, in eo fuit decretum. Consilio, ut ipse Marchio iterum in Januensem Præsidentem habeatur per annos quinque, ab eadem

die fumentes primordium. His diebus Januæ nuntiatur, quemdam piratam Barasiam nomine, qui diu multos fuerat Januenses prædatus, capium esse, & inde vita privatum. Hujusmodi quidem actio talis fuit. Quum esset hic Barasia Miles nobilis de confinibus Sibi- liæ ætatis annorum XLV. vel circa, qui si plu- res jam naves ad piraticam rapinam habuerat, modo unam solam habet, quæ onus Cantario- rum duorum millium & plurium ferre poterat. Et dum supra Sabiam Valentia sitam confini- bus per passuum triginta millia navis transiret nobilis Pauli Italiani Januensis Civis delationis Cantariorum decem millium, viros circiter LXX. habens, se paravit idem Barasia pene- consistens litora, ad subigendum ipsius Pauli navem, quæ pro suis agendis declinabat ad terram. Quumque navis ejusdem Pauli, navis- que Barasie à terra distarent solum per passuum quatuor millia, Sabbato Sancto Paschæ die XXII. Martii Barasie navis LXV. homines ha- bens adversus nostrates coepit insurgere. At strenuus Paulus probitate præditus, commodi etiam & honoris Januensium nationis avidus, gaudet illum esse Barasiam, & ejus nequitiam conculcare proponit. Contra ideo Barasie na- vem tendit insultu virili, quem prædo poten- tiorem, quam crediderit, noscens, coepit fu- gere. Verùm Paulus magnanimus illam inse- quitur per passuum ferè triginta millia; & si Barasie navem cum sua percutere, ut poterat, voluisset, illam velociter submergi fecisset. Sed ut piratæ debitas poenas luerent, vivos nobilis Paulus exoptat accipere. Ter igitur piratas ag- gressus est, quos ita confregit, ut de illis & nave dominium detineret. Ex quibus XIX. mortui in navis superficie comperti sunt. No- vem idem Paulus permisit evadere, quos occa- sionibus per ipsum prudenter aspectis liberare decrevit; & XXXVI. numero dictus Paulus ad iniquorum exemplum suspendi fecit & mori. Barasiam namque lethaliter faucium & non va- lentem evadere, antequam Januenses in ejus navem ascenderent, invitant focii, ut cum se- tunc morituum aspiciat, patiat in mare de- mergi: nam credebant, ut forsitan illis parcere- tur, non invento Barasia, ipsis fingentibus eam non fuisse navem illius. Quibus invitantibus non assensit; & quum ad hoc ulterius hortaretur, & iterum denegaret, per illos corpori suo lapidum onere superposito confestim in mare projectus morte sub aquis arreptus est. Exal- tant quippe Januenses non parum ex hoc sce- latorum conflictu ipsum Paulum, qui à Repu- blica Januensi condignam retributionem mere- tur, laudibus eum decorantes. Ipse quidem Paulus, ut absque retributione non transeat, pro victu & indumentis ipsius ejusque familie per Urbis nostræ dominium est immunis effe- ctus.

Intrante Majo quum defunctus esset Bononiæ Alexander Pontifex, Cretensis natione, & Fra- trum Minorum Ordinis, ea Bononiensi Urbe in successorem ipsius Alexandri electus est Bal- dassar Cossa ex Nobilibus Neapolis, Romanæ Ecclesiæ Cardinalis, & Johannes XXIII. dictus est. Eodem anno die XVI. Maji naves quinque Januensium magnæ armatæ stipendio Ladislai Hierusalem, & Siciliæ Regis, Neapoli domi- nantis, quarum Gubernatores & patroni erant Januenses quinque, naves septem magnas Lu- dovici Regis Andegaviæ Ducis de Regno Sici- liæ cum eodem Ladislao contententis aggressæ sunt. Cum eisdem Januensium navibus erant

A Galææ novem ipsius Regis Ladislai, sed a na- vibus longinquæ minime præliabantur. Ipse quippe Ludovici naves unam ex navibus La- dislai, quæ ad aggressum prima fuerat in ipsa- rum omnium pugna subegerant; sed illius co- mites aliæ succurrentes eandem recuperarunt in- columem, & quinque ex navibus Ludovici cum earum ceperunt hominibus. Sexta verò fugiens cum multo virorum abscessit numero; sed & septima per navem unam ejus æmulorum per- cussa, cum ipsius navis infelicis hominibus fuit impulsæ demergi, cum hominibus ipsi vix pe- rire confestim. Festo ideo Corporis Christi die XXII. Maji eadem Galææ hora cœnæ appule- runt Januam cum suorum quinque navibus, & aliis captis quinque; & quum idem Ludovici cum Januensi dominio se more non haberet amico, Januæ plures de Classis ejus conflictu lætati sunt. Eodem anno electus Capitaneus Galæarum sex Januensium prudentia; & animi multa nobilitate conspicuus Octobonus Justinia- nus quondam Johannis, XXVIII. die Maji post meridiem quorundam spectabilium & honora- torum Civium turbâ plurimâ veneratus Galæam in Musicorum læto jubilo adiit, & ascendit cum Januensibus Galæis quinque numero, & cum Galæis novem Regis Ladislai, unaque Galææ parvâ hominum Sancti Romuli versus Vintimil- lium, ubi iterum erat Francorum dominium, Vintimillienfium quoque ad Francos devotio, idem Octobonus accessit. In quibusdam Regi Ladislao erant Januenses dispositi suffragari; & è converso Januensibus gens Ladislai suffragari volebat. Appulerunt igitur ipsæ Galææ XV. Vintimillium die VII. Junii, qua die non elegit ipse Octobonus Capitaneus, ejusque Consilium dare prælium nisi parvum, nec die sequenti Dominico, videlicet VIII. Junii, dum essent pro- federe capiando colloquia, & ea Classis ex lo- cis proximis in sui præsidium gentem expecta- ret à terra, à qua jam magna pars advenerat, prælium datura. Oportabat nempe ipsius Octo- boni benignitas, ut Vintimillienfes eidem no- mine Reipublicæ Januensis non vi belli, sed sponte parerent, ut ipsi ejusdem Reipublicæ subditi, imò ut Cives Januenses fervarentur illæsi. Nam videbat, si in eorum fuerat rebel- lionem peristerent, in exercitus tanti potentia illorum grave dispendium & ruinam. Et nolentes illi ad Januense dominium se convertere, illius adveniente sero diei multos fecerunt ignes, lætities simulantes auxilio, quod, ut fingebant, ad illos pervenerat: quod alti cordis Octobo- nus aspiciens, audacem ejus operam, validum- que congressum die sequenti nititur expetiri. Mandat ideo, ut quilibet mane se parat ad pu- gnam. Per terram verò nostræ Reipublicæ Præ- ses & Capitaneus venerandus erat strenuus Do- minicus de Auria quondam Oliverii, provida & ardente senectâ, ac in his multa diligentia circumseptus. Semper enim ipse Dominicus terra marique veneratus cum ultra nobilitatem, quam à præstantissima Domo de Auria adeptus est, semper navigatione fuerit & agendis aliis expertus & probus, decus & commoda Janu- ensium Reipublicæ semper optavit, sumque ad illa opus exposuerit. Forsan diceret aliquis, me utrumque Capitaneum commendare, & sic crebrò Rectorem talium laudes expromere, quo laudati vera virtus judicari dubia ex hac mei consuetudine possit. Credat hæc legens; credat hæc audiens ex facili vera fore. Nam si quis uno commendatur modo, alio commende- tur & alter; & si Rector valoris & pretii boni non

non esset, aut verè laudari non posset; in tanto prudentum Januensis Urbis Consilio non eligeretur ullatenus in Rectorem. Habebat autem secum ipse Dominicus subditos Januensis litoris Occidentis, aliosque de Auria, & à Castris etiam suis propinquis Vintimillio, quibus ipse dominabatur, viros habebat. Erat ibi & per terram Capitaneus providus valde, probusque, Bartholomæus de Auria ex Uneliæ Dominis. Die quidem Junii IX. mane, illuc licet nondum appulisset Dominicus de Auria, qui satagebat Vintimillium cum armatis accedere: adversum eam Urbem virile & forte bellum agitur, cujus indigenæ multis in locis ad sui erant protectionem intenti; & ex eis quidam à cacumine montis magnos lapides atque rupes in montis descensum, ubi noster erat exercitus, quatenus ruerent, ad cursum præcipitem impellebant. Erat apud mœnia ex primis Galëarum belligeris ipse Octobonus armatus, equo insidens, & Intrinsecorum non timens ictus, virili agebat ardore, virili circuitione cunctos hortatus ad pugnam. Ipsi quidem belli principio, jussu ejusdem Octoboni, præconium missum est, ut quidquid aliquis ingrediens Vintimilliensem acquireret, per illum possideretur, & liberè remaneret in eo. Et parvo temporis intervallo pugna durante ingrediuntur à parte superiori vi nostrates in illam. Intus currit hac & illac impiger Octobonus: jubet hinc inde opportuna compleri; & nullo quasi de bonis Vintimillienfium in Castro recondito, ut quilibet bonorum suorum intuitu aptior ad protegendum existeret, tota spoliata fuit per nostrates & Calabros misera Civitas, cujus plures domus combustæ sunt. Ipse tamen Octobonus ad prohibendum, pro mulieribus inhonesta, custodes statuit, & armatus manu gerens baculum ex hoc & aliis indebitis inhibendis unâ cum præmisso Dominico, qui venerat modo, præmissoque Bartholomæo indefessè vicis intuens circuibat. Easdem igitur mulieres honestè servatas, & parvos earum decenti custodia claudi fecit in Templo. Illi namque de Castro mente contracti pacti sunt Castrum ipsum Januensi præbere Reipublicæ, nisi perveniret ad eos infra octo dies juvenem; quod nequaquam habentes, Castrum ipsum eidem Reipublicæ liberè largiti sunt. Fugerunt ignoti, qui Vintimillium habitabant; & si qui capti sunt, nostrates ipsorum compatiens excidio, illos abire sinebant.

Portum Veneris deinde tetendit præmissus Octobonus cum sua & Ladislai Regis classe victrici, Vintimillii dicto manente Dominico, qui Castrum possessionem accipiens, congruos ibi custodes instituit, & reliqua perfecit agenda. Decemseptem Portu Veneris fuere Galëæ quibus duæ Januenses additæ sunt. A Janua quoque Cives ejus plures ad eum locum iverunt; quò dum pergerent, quasdam de Recho rebellium domos cremaverunt. Diebus multis apud ipsum diutulerunt Portum, antequam statutum bellum impenderent, nam fuerunt pluvie & maris tempestas. Ineptum ibi autem differre non valentibus Calabris, & Portum Veneris postea redire spondentibus, suam potentiam exercere decrevit torus idem exercitus. Die V. Julii adversus eum locum bello tradito non pugnauerunt, nisi tantummodo tres Galëæ, in quarum una erat idem Octobonus, qui instanti affectu, instanti hortamine, instanti sua repræsentatione personæ ad forte tunc prælium pro ejus æmulis

A convincendis ardebat. Et Castrum tentata fortitudine inde abeuntes ipsæ cunctæ Galëæ III. die Julii ultra Portum Pisianum ad suum implendum propositum navigarunt. Diebus istis Johannes le Meingle apud Plebem Theili cum hominibus ferme quatuor millibus se contulit, tacito credens eam Plebem capere; sed ejus loci Custodibus perpendentibus, & ipso Johanne se vidente detectum, nihil sui voti compos cum gente retrocessit eadem. Hoc tempore quia Nobiles de Flisco Urbis erant rebelles Dominii (31) factum est, ut pecunias, quas habebant in Republica Januensi, quæque Loca vocata sunt, urgerentur emere Guelphi de Janua, & exactum pretium eidem afferri Dominio, quatenus contra Nobiles illos posset aptius agi bellum. Delirat Januæ Gibellinorum & Guelphorum insipiens & maligna voluntas. Marchioni Præsidi nuntiat, quòd ejus Urbis Guelphi & palam & clandestinè quantum valent, Nobilibus ipsi favent. Id molestum percepit ipse Marchio, cum sibi Gibellinos & Guelphos subditos indifferenter semper amaverit. Hoc Montisferrati accolæ possunt veridico testari prolatu, quòd ibi ipse ceterique Marchiones præcessores ejus delectos Guelphos habuerunt, & maximè sibi fidos. Angariantur etiam Gibellinorum consilio Januenses Guelphi, ut pro dicto bello quemdam pecuniæ numerum largiantur, ad quod bellum absque Guelphis Gibellini angariantur, & eorum personas exponunt. Ipsoque anno Galëæ tresdecim Regis Ludovici Ducis Andegaviæ, Januensis dominationis æmuli, quum ad Occidentem redirent XIII. die & XIV. Augusti manserunt apud Camulium, & ipsæ ac ipsarum complices, qui per terram illuc accefferunt, nihil eorum intentionis explerunt. Fuerunt postea apud Sanctum Romulum die Augusti XVI. ubi aliud non potuerunt damnum impendere, quàm urere cymbas quasdam. Eodem Augusto mense Florentinis & Senensibus invicem annexis, quibus dictus Ladislaus sortia bella movebat, præmissus Octobonus Justinianus cum nostratum Galëis octo validè prælians, Calabrorumque Galëæ ab hora tertia die una usque ad sero illius, & postea sequenti mane, potenti dimicatione peracta, Telamonem Senensium oppidum subegerunt. Quo in loco præda reperta divisa & inter utriusque nationis belligeros, mansitque utraque natio loci particeps. Ibi demum quum pro parte Regis ex Apulia custodes existerent, ibique Januensium quinquaginta numerus custodiret, illo valde gravatorum aère, unde erant ipsi Januenses cuncti ferè languentes, ex vasis hominum dicti Regis ordinibus, ut Januæ sicut relatum, per illos clanculum prioribus ejus Dominis traditus ipse locus est. Post Telamonis captionem redeuntes Januam tam Ladislai Regis quàm nostratum Galëæ, ex eisdem Galëis nostris unâ ad Telamonis dimissâ custodiam, appulerunt die XXIII. Augusti apud Portum Veneris, ubi non distulerunt Calabrorum Galëæ, sed voluerunt celeriter se transferre Neapolim, eaque die commorari cœperunt nostræ septem in obsidione ipsius Portus Veneris Oppidi, ad cujus etiam obsidionem octo magna vasa, naves videlicet, missa sunt. Iverunt & illuc projectis fortibus Januæ Cives plures. Adveniente namque die VI. Septembris decretum est, ut quoniam die Septembris VI. anni, qui præterit, Marchio Urbem recturus nostram ingressus est, ad reddendum ex hoc, &

(31) MS. Januensis: ipsius decreto Dominii factum &c.

& quia dicti Johannis dominium fuit amotum, omnipotenti Deo gratias die illa, & sic annuatim, ad Basilicam S. Laurentii pallium, cereique gerantur in Præsidentium Januæ, & incolarum ipsius turma solemni. Eoque mense quum illi de Gavio, unde amici præsentis dominationis Januæ pulsi sunt, iterum in sua rebellionis duritie permanerent, præsertim ipsum Regentes Oppidum, adversum illos duo millia peditum, atque centum, cum trecentis equitibus missa sunt. Qui ut aptius possent ad ipsius dominationis vota converti; & si non vellent, ut aptius possent corripri, utque Præses noster Montisferati Marchio ad ardua cetera, quæ cogitaret, valeret juxta nutum ejus insistere, illuc perrexit & ipse, (32) & illorum oblatione prævisa direxit adversus Gavium suos belligeros idem Marchio. Qui potenti aggressu contra ipsius loci Intrinsecos dimicantes, illis terga dantibus ingressi ferè sunt Oppidum; & postea decreto per eundem Marchionem & Consilium Januensium, ut ibidem mora fieret, inde vineis & bonis aliis eorumdem rebellium devastatis, Marchio cum nostratibus discesserunt. Circa hos dies per Galéas præmissi Regis Ludovici capta fuit navis una Januensium in Aquis Mortuis, dum ibi ponerentur merces in illam; & parvæ duæ naves Januensium per eandem Galéas de dicto mense Septembris etiam captæ sunt. Cupiente verò Octobono Justiniano classis Januensis Capitaneo pro suis agendis, & cum aliquantulum foret ægrotus, ab ejus classis gubernatione contra Portum Veneris assistentis abire, eidem complacuit Urbis dominium, ac ad illas XVIII. die Septembris Baptistam de Montaldo in Præsidentem destinavit, nesciens eundem Baptistam in ipso amandum atque colendum exercitu, eumque fore curæ pervigilis & audacem. Quumque forent, ut præmittitur, Nobiles de Flisco Domini Januensis rebelles, adversum illos in Præsidentem potentis per terram exercitus mittitur Octobonus Spinula egregii natus Cartanei, nostræ Urbis Civis præstantissimus, qui prudentiæ gentis & tantæ Spinularum Domus honore præditus est, ac à numeri grandis multitudine dilectus & cultus. Qui quidem Octobonus instanti se excusans eloquio renuit, quantum potuit, exercitus Præses fore. At impulsus die Jovis XVIII. Septembris circa tempus prandii abscessit celeriter Januam in multorum equitum ex ipsius Urbis Civibus illum sequentium turba nobili. Ad cujus societatem & decus alii secum ivere quamplures; eaque die Præsum de Bisane perrexit, expectans ibi suæ plenitudinem gentis, dieque Lunæ XXII. Septembris inde abiit cum tota sua gente, & Savignonum accessit. Nesciebatur hucusque per Urbem ex ordine secreto Domini, quò idem exercitus deberet accedere; & quum Savignoni fuere, ceperunt omnia, quæ circa majus dicti loci fortitium erant, frumenti videlicet saccos ferme CCC. quod cum illius loci domibus combusserunt: ceperunt & oves, brutaque alia, ac de Savignoni accolis pæne septem occisi sunt. Quumque videretur multorum consilio, ut ab eo loco abiret exercitus, quum nihil aliud contra Castrum absque difficultate maxima illorum judicio posset agi, XXIII. die Septembris Pontem Decimum venit. Sed quum prudentum, quandoque judicia sint adversa, quamvis putet eundem Octobonum Pontem Decimum venisse prudenter, Præses tamen Marchio die XXIV.

(32) MS. Januens. & illorum obstinatione prævisa &c.

A Septembris mane ad eum confestim locum accessit, ubi elegit suo & aliorum consilio, ut cum eodem Octobono Capitaneo iterum se versus Savignonum convertat exercitus: Ad eum igitur properè locum rediit & ipse Marchio Januam illa die. Verum Septembris XXVII. die idem Rector Januensium ad exercitum ipsum adiit, eoque permansit. Ecce benignam honestissimi Præsidentis curam: ecce fructiferam Rectoris opem & fervorem: ecce virtutem celsi Domini per secula memorandam. Curat enim cum suæ excellentis personæ incommodis Urbis nostræ militiam esse victricem, & in tantæ dominationis (33) educatus deliciis montana spernit frigora, exundantesque pluvias, mensamque ipsius paratissimam; munitissimum quoque cubiculum cum ejus ornatissimo cubili postponit. Ferventer ambit armatus per exercitum, hinc & inde hos & illos exhortans, & ad agenda instruens. Nam per bellorum acta doctissimus & valde expertus existit, ab inclita præmissorum suorum magnificentia non degenerans. Hic prævalidarum virium experientem valde se præbuit, quod venerandi sui corporis cicatrices ostendunt. Hic pugil fortissimus & eruditissimus prædicatur; meritò nempe, nam lancea visus est magnifico militare discursu, ensen vibrare cautissima serie, & exercere balistam, ut oriundi Januenses, qui jugiter ipsam avidè funderent. In ceteris bellorum machinis optimum ejus videtur esse consilium. Prætorii namque & Aulæ ipsius, Urbisque Januensis oblectamina liquit, militis formam accipiens, & in eodem perseverat exercitu, quod magnus Octobonus, illius dux militiæ, ceterique belligeri valde gratum assument.

Die verò XXX. Septembris Baptista de Montaldo exercitus contra Portum Veneris Præses, dum in hostes se valde præsentaret audacter, balistæ sagitta fuit lethaliter percussus in facie, & Calendis Octobris per Galéam delatus ad Urbem; cujus loco Johannes de Franchis, olim Fignonus, electus est, ipsius Johannis cognita probitate. Nuntiatum modò Januensibus, antequam illuc ipse Johannes accederet, quò Nobilis Gregorius Cigala, Spediæ & in partibus ejus Vicarius, & loco præmissi Baptistæ vigili cura exercitum regens, inventa unius de Tarvisio prodicione, qui ad stipendium Januensis Reipublicæ tenebatur, proditorem illum ante conspectum rebellium de Portu Veneris suspensum velociter fecit fune mactari. Eiusdem mensis Octobris II. die Savignono Marchio Januam venit, ut pro Urbi & exercitibus opportunis fienda dirigeret, ipsius mensis die VI. ad id Savignonum Oppidum rediens. Viso namque, quò Gibellinorum & Guelphorum voluntas inanis est & insipiens, & detrimenti Reipublicæ gubernationi, quòdque ad eas partes aut earum alteram extinguendas non sit dedecus, imò decus, cum utramque, aut alteram amovere tanta Urbis pellatur divisio, ac in spiritali & temporali sit valde salubre; his causis etiam, ut singulare videretur dispendium, quidam nostræ Urbis Optimates, (inter quos præcipuos & priores audiui talia fieri laudantes) prudentes & honorandos egregium Johannem Centurionum quondam Raphaëlis, & nobilem Leonellum ex egregia Lomellinorum progenie decreverunt effici Gibellinos. Plures ergo Lomellini ex Guelphis VI. die Octobris Gibellini facti sunt; ac ad decus nostri Præsidentis Marchio-

(33) MS. Januens. dominationis & ducatus deliciis &c.

chionis & ejus Consilii de hujusmodi conversione Instrumentum publicum fuit confectum, juramento præfinito, ut sint de cetero Gibellini; & sic successivè per dies alii potentes Nobiles, aliique potentes ex vocatis de Populo, & ipsis minores plures, ac ex potentioribus major numerus in Gibellinos mutati sunt. Ut enim apertius ad Savignoni exercitum vacaretur, à die Lunæ VI. Octobris usque ad diem XII. inclusivè Januæ ab eorum operis & ibi operariorum loca quælibet clausa sunt, & fortibus missis plures adierunt Cives illuc. Die quippe XXX. Octobris pro eligendis duodecim Urbis Consiliariis, qui Antiani dicuntur, ordinandisque aliis, ejus Urbis Rector Marchio ad eandem Savignono accessit, VIII. Novembris die ad eum locum rediens. Torquetur Castrum illud belligerorum circuitu; torquetur innumerabilibus balistarum ictibus: teritur insuper, & de ipso diruitur magnis lapidibus projectis ex machinis. Illis autem de Portu Veneris in rebellionis duritia persistentibus, ac hyemali supercrescente turbine, inde Januam venere Galæa, ibi nave magna; unaque Galæa, & Galeotis duabus restantibus, quarum & exercitus adversus eum locum strenuus Gregorius Cigala præmissus Rector & Capitaneus institutus est. Die quidem Veneris XIV. Novembris diei claritatis primordio venerat in Bisannem apud Sanctæ Agathæ Potestatem Lucas de Flisco, & quidam equites ferè LX. cum paucis quibusdam pedibus ab eodem Luca adversus dominium Urbis traducti: quorum equitum venerunt duo usque ad Monasterium Sancti Spiritus. Nihil ibi omnes morati sunt, at velociter abierunt, & victos duxerunt secum tamen parvos & alios decemotto ferme numero, inter quos victos nullus dives existit. Defectu Bisannis Vallis incolarum, quibus erat commissa custodia, quique se nimis tutos putantes, ab ea custodia desinebant, in eandem Vallem venire sunt ausi. Ipse namque Lucas, cunctique turmæ suæ relatu publico ferme CCCC. fuerunt. Verùm subito contra illos exivit ab Urbe Locumtenens Marchionis ejus Urbis Potestas Conradus ex Marchionibus de Carreto, quondam spectabilis Georgii natus, prudentissimus profecto etiam atque probus, & illos cum multa atque nobili turma insequutus est usque prope Basilicam Sancti Martini de Irchis, ubi dicitur Vernasola; ac ulterius progressi fuissent, nisi pluens aquarum inundatio præpedisset. De gente verò, quam ipse conduxit Lucas, peremti sunt novem, & ex illis de Janua duo, ut erat sermo per Urbem. Captus est ex ea Luca de Flisco gente unus de Rapallo vivens, qui die Novembris XV. cum quinque ex dictis peremtis, licet non viverent, furcarum paribulo fuit in Bisanne suspensus. Dumque die Lunæ XVII. Novembris in ortu Solis dictum fuerit, quod eam gens Nobilium de Flisco in Bisannem redibat, præmissus Conradus Locumtenens impiger confestim armatus est, & equum ascendens adversus eam gentem cucurrit, & post eum pulchra & nobilis Civium multitudo, qui circa tria millia virorum fuere, quorumque pars usque ad Templum Sancti Martini de Irchis accessit; & inventientes non esse verum quod dictum fuerat de præmissæ gentis reditu, Urbem ingressi sunt, eandem circumeuntes in acie, *Vivat Aquila*, multiplicatis vocibus adclamando. Eodem anno assistentibus Marchioni suoque Consilio quibusdam bonis & prudentibus Civibus, afferentibus Nobiles de Flisco Januenses Cives

Tom. XVII.

A esse, & damnum, quod ipsis inferebatur, Januensibus erat illatum, supplicantibus ideo, ut sibi malè gesta remitterentur, acciperentur etiam ad ipsius Marchionis gratiam, & Domini Januensis, XIII. die Decembris eisdem Nobilibus remissum est rata obligatione spondentibus Dominium ipsum revereri, ipsique fideles esse, sibi non contra facere, nec aliquibus ejusdem Domini hostibus, seu alicui opposito consilium nec juvamen impendere. Quo fuit statutum, ut Tugium ipsis restitueret Dominium, utque pecuniæ, quas habebant ipsi Nobiles in Republica Januensi, quæque *Loca* dicuntur, libere redderentur eisdem. Et ipso anno cognito, præmissum Marchionem Urbis Capitaneum valde fore munificum, & plura mereri, decretum est, ut pro annua ejus subventionem Librarum quindecim millia sibi anno singulo Respublica largiatur.

B MCCCCXI. Invaluit in Urbe Januensi notitia, quod Sigismundus Princeps Alamannus & Rex Hungariæ fuit in Regem Romanorum constitutus, Imperiali diademate coronandus. Et ubi erat de Imperio controversia, nunc olim discordes pro ipso Sigismundo conveniunt. Exeunte Aprili Rolandus de Campo-Fregoso, dum pararet Januam ad arma movere, se suisque germanis afferentibus ab ejus Urbis læsos Dominio, ut quidam dicebant, ex hoc habent suspicionem ad regimen advertentes Urbis ejusdem. Ea propter juxta quorundam relatum, ut pacifica magis perseveret ea Civitas, ipse Rolandus prudenti sermone Romanam Curiam, unde venerat, & quod se reditum dicebat, (erat enim Papæ dilectus) hortatur, ut redeat. Illuc ideo reverti simulans accedit Clavarum, iratus non parum, quod Januæ permanere non valeat. Clavari ergo sibi fautores cumulat, versus Januam retrocedens confestim. Iyerat autem Januensem Capitaneus in Montem-Ferratum, ubi ad celeberrima convivia invitaret proceres præpotentes. Nam ejus natus Johannes Jacobus filiam Comitis Sabaudia in sponsam duxerat. At idem Rolandus cum turba Januam clandestinè nocte ingreditur Aprilis die ultima veniente, & ipse germanique sui non parum audaces apud Basilicam S. Michaelis se fortes efficiunt, quorum circa Solis ortum per Urbem scitur adventus. Ob quod Cives arma capiunt. Ejusdem verò Rolandi sequaces CCCC. dicebantur, aut circa, absque illis, quos habere sperabat ab Urbe, ex quibus repente multi venerunt usque ad Prætorium, & ingredientiæ Plateam aliquantulum dimicant. Sed ab hujus rei principio Thomas de Campo-Fregoso suæ gentis caput ingreditur Plateam ipsam intrepidus (sua quidem probitate fiebat) adversusque eum armatus insurgit probus etiam Henricus de Carreto quondam Georgii, gentis caput alterius. Sed forti brachio Thomas ensẽ deducens Henrici clypeum fortem incidit. Clamat Henricus: *Vivat Marchio*: Respondit Thomas: *Vivat Marchio, & Dominus Rolandus adveniat*. Et inde statim aliud Thomas tendere elegit. Unus quidem ex ipsius Rolandi germanis, qui per Urbem non credens oppositos invenire, cum paucis comitibus eques pergebat, ut Magnates quosdam & alios ad tumultum secum induceret, ab una turba carnificum, seu carnes recentes vendentium, captus est, & celeriter præsentatus Dominio. Conradus namque ex Marchionibus de Carreto quondam præmissi Georgii natus, Locumtenens ejusdem Marchionis, ac Urbis Potestas, cordis fungens robore,

Kkkk

armis

armis totus coopertus, equum ascendit eo manetens adversus dictum Rolandum & complices. Maxima autem Civium congeries & Nobilium & vocatorum de Populo peditum, inter quos clamabatur *Vivat Marchio, & Vivat Aquila*, eundem Conradum sequuta est; & fuerunt apud Templum Sancti Johannis, ubi suburbium Predis dicitur. Tranteunt plures de ipsa Locumtenentis congerie versus Sancti Michaelis Basilicam, & ipsos Rolandum, atque sequaces aggressi sunt. Quidam ergo Cives optimates ad Deum & bonum publicum advertentes, quum ex civili proelio cernatur publicum detrimentum, se mediant, ut aggressus deficiant, & detur rebellibus ipsis ventia. His quippe Optimatum intercessione pacatis, fuit statutum, ut idem Rolandus velociter ab Urbe discedat, cujus fratres Marchionis præstolentur adventum, & quum per mare Lodanum Nobilium de Auria duceretur ipse Rolandus, ut aptè postea posset aliò se transferre, mari tumefcente fluctibus ingredi Saonam impellitur, ubi indigenæ præfens Januense dominium diligentes pro sua Civitatis custodia armati manebant. Quum seditionem hujusmodi, quæ Januæ fuerat præfens, in Ponte Savonenfis Portus eundem Rolandum acceptum Calendis Miji turma una Saonensium ad ipsius Urbis Potestatem coepit ducere, ut ab ipso Rolando exigenter, si causâ mali declinaret illuc. At quum Saonæ intrassent ostium, adversus eundem Rolandum ejus turbæ odio fremunt aliqui, quem infano furens consilio percutere coepit unus gladio inermem inventum. Incedit cum percussione usque ad Palatii Potestatis ingressum, ubi à quibusdam sternitur ex ducentibus illum, & senis (proh dolor) gladiis fuit peremptus. Talis autem atrocitas Januæ Cives & subditos multum terruit, quia dubitarunt, ne venturis annis malum atque vindicta proveniant. Ex hoc discreti Saonæ Cives condolent, & quantum valent, impensis eorum. Reipublicæ sepulturam honorabilem parant, ad quam illius Civitatis Universitas multi ordinis perrexit exequiis. Verùm ejus fratres detinentur Januæ, & expectant Marchionis adventum.

Ejusdem anni Calendis Julii coepit Januæ epidemia & mortalitas hominum lædere, ob quam multi fugerunt. Mordax valde non fuit; nam hebdomada, quæ plures peste defunctos habuerit, septuaginta quatuor ferme habuit. Ea igitur tempestate Vices gerens Marchionis Januensem Præsidis, ejusque Consilium, in Monasterio Sancti Andreæ de Sexto, postque in Monasterio Sancti Benigni regiminis Urbis agenda tractabant. Finitis autem duobus annis, quibus præmissus Conradus Januæ fuit Potestas, Comes Andrinus de Ubertinis de Florentia, sed ab eadem Civitate exul, Januæ Potestas electus die Dominica XX. Septembris exercere Potestatis coepit officium. Ejusdem mensis Septembris XXVI. die nondum luce super terram exorta quidam de Vintimillio, qui semper Domini Januensis, postquam Gallorum dominium fuit depositum, rebelles manserant, quique in eadem Civitate Vintimilliensi stare non poterant, ipsam Civitatem ingressi sunt, & fuerunt ipsi ingredienti, sui que comites ferè numero quinquaginta. Alii namque Vintimillienses, qui intus aderant, præmissis Extrinsecis juvamentis dederunt: de quo Rector litorum Occidentium Januensis domini, qui Vicarius dictus est, alique Cives, quamvis pauci, qui ex epidemia illuc confugerant, nihil scientes, ab ipsis

A rebellibus capti sunt, se postea redimenter pecunia. Quod quum sentiret Urbis Dominum, confestim in ejus Vicarium & Capitaneum suorum locorum de ipsis litoribus Occidentis constituit Brascum de Franchis, belligerum validum probumque valde, cujus strenuam dimicationem & mare fuit expertum & terra. Jubet idem Dominum sub ipso Brasco opportunum exercitum, sub quo erant duo millia hominum & trecenti, & ultra erant naves tres magnæ, unaque magna Galeotta cum viris suis. Erant autem rebelles ferme quingenti, qui IX. die Octobris ad eundem miserunt Brascum Præsidem, ut si volebat eos personis & ære salvos facere, Vintimillium sibi impenderent. Nullatenus tamen illorum petitioni assentiri voluit; quare nocte sequenti fugerunt omnes, & die Sabbati X. die Octobris in ortu Solis idem Præses cum gente sua Civitatem illam ingressus est, & ejus habuit ac Apii Castri dominium. His diebus Facinus Comes Blandratæ Gavii dominium cepit pro aureorum quindecim millibus, Gallis locum illum tenentibus elargitis. Cepit similiter Montaldum atque Pallodium. Eodem anno quum Januenses & Catalani exiissent atque discordes, deferuntur literæ Januam, quibus certè dignoscitur, quod ipsorum Catalanorum septem naves, dum Chiensem Insulam circumirent in eis belligeri consistentes, per instrumenta, quæ vulgus Bombardas nominat, plures jecerunt lapides, & verba plura adversus decus Januensem protulerunt. Quibus Januenses mercandi causâ eâ Insulâ tunc præfentes, eamque Insulam habitantes, ad non parvam mori sunt iram zelo & honore patriæ, de talibus affectu prægrandi proponentes ulcisci. Unde quum essent ibi naves quinque pro mercibus deferendis, illas nostrates armarunt cum hominibus DCCC. vel circa, pro mensibus duobus victu solum eis exhibito, nulloque stipendio. Cujus Insulæ Gubernatores, qui Mahonenses dicuntur, pro ipsarum navium victualibus atque armis concesserunt aureorum tria millia, aureosque septingentos septuaginta duos; & Insulæ Dominus, quæ Lesbos dicitur, & Metelinum vulgari prolaru, Galæam ipsarum navium quinque classi dedit unam armatam, quæ cum ea classe infra dies XV. ab ea Chienfi Insula abiit. Hujus fuerunt exercitus Præsidis nobilis Paulus Lercarius, & egregius Baptista de Franchis olim Luxiardus, qui mittebantur pro Cassa regenda Consules, ut finito Consulatus anno ejusdem Pauli succederet ipse Baptista. Prius namque per dies quindecim ejusdem classis fuit Præses Paulus præmissus, qui Consul Cassæ prius esse debebat, & per alios dies quindecim ipse Baptista; & sic alternatim habebant, qui ad processum hujusmodi multum dederunt operæ, & animum magno numero nostratum auxerunt. Reverserunt cum ipso exercitu ab eadem Chienfi Insula XVIII. die Julii vento ipsis grato semper utentes, & Julii die XX. appulerunt Rhodum, ubi sciverunt, quod hostes Catalani erant cum suis navibus Alexandria. Infra horas quatuor abierunt Rhodo, Alexandriam appellentes die XXIV. Julii circa Vesperas, videntes, dum illi appropinquarent Urbi, eorundem æmulorum naves in Portu, qui valde ipsis Januensibus minabantur; & subito armati nostrates sunt. Ingressi avidè Portum illum, ut ipsos Catalanos invaderent, anchoras suas jecerunt in mare jam quum nox esset, & penes Catalanorum fuerunt naves, totæ sic ibidem nocte stantes; die sequenti sic nostrates

tes manserunt; eorum ordinantes agenda. At die Dominico XXVI. Julii Catalani cum navibus suis tentare volentes contra nostras iverunt, accedentibus contra illas nostratibus è converso; utraque exinde pars navium juncta fuit, quo durum bellum exstitit inter eos, multis ex utraque parte percussis. Sic enim stantibus in bello usque ad horam prandii, Catalani se velociter fecerunt à nostris longinquos, non parum exterriti. Steterunt ambæ nationes eo Portu per dies quosdam bellantes continuè cum scaphis earum. Verùm una die Catalani videntes, quòd nihil nostrates agebant adversum eos, cum suis iverunt navibus; & contra illos nostrates quasi tunc inermes iverunt adunati ad sonum tubæ repente, quos ipsi Catalani fortiter aggressi sunt, plures percipientes ex nostris. Et illi videntes, fortes esse nostrates, & eos in aliquo dirumpere non valere, se removerunt ab ipsis, & unum ceperunt Venetorum navigium, *Marranum* à vulgaribus dictum, illud combustibilibus adimplentes, ut comburerent naves nostras, adversum quas ignem incensum miserunt. Sed nostrates cymbis armatis illud à nostris navibus removerunt, illud sic incensum mittentes in terram. Videntes insuper quòd ipsi hostes alia habebant navigia, duo ex *Marranis* vocatis prope naves eorum accesserunt cum cymbis plenè armatis apud eas Catalanorum naves. Ibi ea duo capientes navigia, ne possent comburere naves nostras. Sequenti quidem die exonerantes unum ex eis, illud statuerunt, ut mitteretur ad Catalanos in flammis. Et quum essent ex nostratibus plures mortui, percussique plures, armarunt de navibus quinque tres majores, illas trahentes adversum Catalanorum naves cum dicto parato *Marrano*, ut eas ureret, si reddere se Januensibus nollent, quibus data serie circa Vesperas nostrates ad sonum tubæ bellum nuntiant. Catalani verò timentes horà Completorii miserunt Legatum unum, ut si Januenses quasdam naves nostras, quas ceperant, unam divisam ab altera, vellent illas, celeriter largirentur, & sic à mutua deberent læsione desistere. Ad cujus legationem nostrates omnes clamarunt: *Volumus. Volumus enim cunctas naves & merces, quas à Januensibus rapuerunt, & sic non offendemus eorumdem Catalanorum personas.* Merces quippe cum dictis navibus à Januensibus Catalani rapuerant, sed tamen non magni erant ipsæ merces valoris. Abiit ille, postque nocte rediit iniquiens, quòd volebant Catalani, omnes naves, & merces Januensium, quas ceperant, illis reddere. Quo nostrates & ipsi die sequenti mane fuere concordēs. Nocte quidem superveniente dum haberent Januenses diligentes custodias, ultra noctis custodiam vehementer Catalani se agitant, & nostratibus scaphas armantibus, subito imposuerunt Catalani duabus navibus vela die V. Augusti, quæ maris attingentes solum moveri non possunt. Nostrates ergo confestim magnam navem, quam habebant, quæque fuerat Januensibus per illos arrepta, ceperunt cum quadam nave alia, quæ similiter Januensium fuerat, & cum alia nave una. Ad hæc enim se valde viriliter belliger præmissus Baptista de Franchis exercuit, nam prompta semper & indefessa persuasione, strenua semper & audaci valde personæ ipsius præsentatione certando se habuit; ad quæ tantum avidus cernebatur, ut cum valde paucis comitibus in parvam cymbam de navi descenderet, pergens eo Portu, grandi certè periculo, ut seriem agendis impenderet.

Tom. XVII.

A Et præmissus Paulus Lercarius forti balista; alioque ictu viriliter prælians, ore percussus est, in his tali probitate poritus, ut cum eodem Baptista de Franchis multa laude mereatur extolli. Habent tunc Catalani naves duas sibi restantes fundo maris affixas, & solidè permanentes; & dum forent Januenses intenti ad prædandum naves, quas ceperunt, exonerarunt Catalani dictas naves duas illas ducentes, ut terram attingerent, adeò quòd ad illas non poterant ire nostræ. In eis autem navibus tribus, quarum habuerunt Januenses dominium, tum Catalanos tum alterius nationis ceperunt homines ferme centum, & valorem aureorum ferme decem millium, quosdam paucos recuperantes Januenses, quos in eis navibus ipsi Catalani valde strictos catenis tenebant. Reliquas ex navibus septem præmissis, quas iidem Catalani habebant, ut superius est assertum, Mauris ipsi Catalani vendiderant. Nostrates quippe unam ex navibus, quas ab ipsis ceperant æmulis, exonerarunt, eandem trahentes juxta eorumdem Catalanorum naves cum *Marrano* ipso nostratum, ut illas comburerent, sed comburere nequiverunt. Antea verò multotiens illis potuissent ignem imponere, easque igne consumere, sed minimè voluerunt, eas cum mercibus integras confidentes habere. At in duabus præmissis navibus sunt Catalani fortes effecti: ob quod per dies quosdam Januenses manserunt, intuentes si dictas naves conculcare valebant. Et quum apud eas esset navis una, unumque *Marranum* Januensium, quæ multum ab eorum classe distabant, illique Januenses sua minus considerent fortitudine, eaque nave atque *Marrano* cuncti quasi inermes existerent, forti spirante vento aggrediuntur Catalani ipsa duo nostratum navigia, quæ dum fugerent qui ascenderant super illam, ab ipsis Catalani capta sunt. Exonerarunt demum nostrates ipsorum tres naves, illas prope Catalanorum naves trahentes ad terram; & sic per dies quindecim magnū intulerunt prælium Catalanis, scaphas ad eos igne mittentes incensas, è converso scaphas incensas igne ad Januenses mittentibus Catalanis. Nequivit tamen una pars alteri læsionem impendere. Et quum regentes Alexandriam ex hujusmodi prælio contra partes ipsas, præsertim contra Januenses, odio moti essent, ad eos placandum mittunt nostrates in terram Legatos; qui cum illos sequentibus fractâ detinerentur fide, & redire non possent, ipsi quidem nostrates quum nihil possent aliud in hostes agere, quum etiam aqua & victualia sibi deficerent, combustis cunctis navibus, quas à Catalanis abstulerant, unâ exceptâ per ipsos Januenses ab Alexandria deductâ, die XXV. recesserunt Augusti, ubi duas præmissas Catalanorum naves dimiserunt terræ affixas cum earum mercibus æstimatis octogintâ millibus aureorum. Quum Rhodum namque ipsæ naves Januensium appulissent, Catalani quidam nimis superbè, nimisque in veritatis oppositum ad Catalanorum exaltationem & Januensium dedecus loquebantur. Accepti ergo ac ad nostratum naves ducti, in eis fune suspensi, perempti sunt.

Hoc Anno Lazarinus ex Marchionibus de Carreto Finarii Dominus cum nave una, in qua viros CC. ascendere fecerat, unaque Galeotta, duarum Galæarum Reipublicæ Januensis auxilio Elbam Insulam, cui dominabatur Plumbini Dominus ex Florentinorum fautoribus cepit, sub ejusdem Lazarini dominio tenens illam. Eoque anno quibusdam memorantibus, quòd elapsis

Kkkk 2

tem.

temporibus annos ultra XXX. Officiorum collegio grandis fuit Januæ causa mali, laudatum est, ut aliter ipsa conferantur Officia, quam existerint collata lapsis iisdem temporibus. Electus ergo Civium CC. numerus per annum duraturus, Nobilium centum, & rotidem ex vocatis de Populo, qui per multum tempus ante festum Nativitatis Domini aggregentur ad invicem, omni scilicet die festiva; & paratis sacculis, ubi sint ex ligno pilæ parvæ ducentæ numero, inter quas XXIV. sint rubri coloris, quilibet apud Præsidentem pergit pilam suam capturus; & illi, ad quos rubræ pervenerint, in tribus locis sint semoti ab aliis de ipso numero CC., octo videlicet per locum quemlibet, quorum quatuor Nobiles sint, & quatuor ex vocatis de Populo. Qui quidem vigintiquatuor divisi per octo vel tria sibi commissa per Dominium illa die largiantur Officia. Et si fuerint in unius electione ipsæ tres partes concordēs, sit ad illud Officium, ad quod electus fuerit, constitutus. Verum si concordēs non fuerint, per alios omnes de ipsorum CC. numero eligatur ad easdem parvas pilas: Quorum si pars major concors fuerit, fiat, ut existerit per ipsam majorem partem inventum; & si concors non fuerit, dimittatur qui per actum hujusmodi ad illud eligi tractabatur Officium. Acto tamen quod Marchio Januensium Capitaneus (34) quatuor quædam Officia solus largiri valeat. Sed quum annus unus fuerit transactus, alii CC. scribantur in talibus, ad eaque vocentur. Quum autem nimis sit in his tarditas, nimiumque temporis expendatur, hujus novi ritus jam illos CC. redecet, & hunc ajunt morem minimè duraturum. Ipso anno XI. die Novembris habuerunt Januenses hostes Florentini dominium Portus Veneris, quod eisdem Franci tenentes ibi Castra, exinde pecuniâ perceptâ, & ipso habitantes loco Guelpha nimis concisa voluntate dederunt.

MCCCCXII. Circa ipsius anni principium, inter Ludovicum Regem, qui Massiliæ & quibusdam illius Provinciæ dominatur locis, & Januenses per annum unum, lationum induciæ factæ sunt. Et Ordo Ducentorum, per quos Officia Januæ præbentur, ut superius est expressum, convocato super hoc magno Consilio, ut mos alter fuerit redeat, quo dabantur per octo, deletus & amotus est. Ejus anni mense Februario dum foret per Italiam frumenti multa penuria, Januæ minima frumenti quantitas fuit reperiata: ob quod locus, ubi vendi solet, clausus est, & panum venditores non horis omnibus panem venalem habebant. Quamdam parvam frumenti partem habebat Officium Victualium, ex qua vendi non sinebat nisi quantitatem minimam, quæ tamen non semper ab eodem Officio poterat emi. Ascendit autem mensura ipsius, quam Minam dicunt, ad pretium Librarum IV. Januensis pecuniæ; & ad majus pretium ascendisset, nisi fuisset ascensus inhibitus. Ejus tamen Cives Urbis, qui præ ceteris nationibus propter maris commoda suam possunt inedia procul pellere, confestim congruo frumenti munimine functi sunt. Sed in Sicilia Catalani Januensium tres ceperunt naves, multis tamen non onustas mercibus. Verum Januenses magnanimitate ardenti proposito hostium suorum eligunt vires demere, & illos castigatione punire. Quare strenuum & prudentem virum Antonium de Auria ex felicitis recordationis Magnifici Lambæ

(34) MS. Januensis: Capitaneus Castra quædam &

A de Auria propagine genitum contra Catalanos magnarum septem navium & in eis virorum summe MD. Marchio Rector Januæ, ejusque familia Præsidentem elegerunt. Navem quidem ipsam venerandus Antonius die Lunæ XIV. Martii multo honore conscendit de Januæ Portu Sabato Sancto Aprilis II. die discedens. His inter actis diebus habebant in Liburno Florentini tractatum, ut ex pecuniæ multo numero daretur is Locus. In eo quidem seductor erat unus Januensis Civis ex vocatis de Populo Guelphellinus, parvi tamen nominis, & ante hoc solus horrendum vitiis depravatus. Unde ipse reatu detecto sub regimine validi Baptiste de Montaldo, qui præerat loco ipsi, idem seculum capite truncatus est. Die Sabbati Aprilis IX. probus Antonius de Auria Præses navium cum exercitu suo usque Capernam transiit, & volentibus illis de Caperna in rebellionem persistere, à qua ut discederent, idem Antonius illorum evitans damna monuit, in eos valida pignora dirigitur ex ordine unius, quem præsertim ob eam causam legaverat Januense Dominum. Proterva verò incensi voluntate, qua Guelphi & Guibellini contendunt, ipsi rebelles Guelphi omnes potius volunt Florentinis favere, quam eorum Januensium Dominio. Celeriter itaque, licet se intra Oppidum forte protegerent, festunguntur; & ex captis illis, ut essent aliis in exemplum, mandato Civis, qui propterea fuit Legatus, horum ferè septuaginta duo perempti sunt, quorum viginti duo suspensi laqueis existerunt. Cum eisdem navibus à Portu Veneris discessit postea idem exercitus. Aprilis XVI. die tentavit Florentinorum turres Portus Pisani subdere, sed brevi nequivit insultu. Non poterat enim ibi differre, quum foret opportuna ad partes Orientis navigatio velox, ut Catalanos attingeret. Ejus namque Portus Pisani proelio quinque ex nostris decessere belligeri, quorum erant Januenses Cives tres; fuerunt quippe Nobiles duo, & unus ex vocatis de Populo. Anno ipso dum Comes Blandratæ Facinus Canis, quem valde Lombardi timebant, & cuius protectioni juvenis Dux Mediolanensis adhæserat, in extrema vitæ confisteret, struitur Mediolani seditio. Quam XVI. die Junii Papiæ idem Facinus obisset, ea die Cubicularis Mediolani Ducis ipsa Urbe Mediolanensi eundem Ducem gladiis in thalamum peremerunt. Intrat illico Mediolanum Hector naturalis filius quondam Bernabovis Vicecomitis cum Johanne adolescente, cujus ipse Bernabos olim Mediolani potentissimus Dominus avus fuit. Hi ambo Mediolani dominium capiunt; sed Castrum fortissimum Portæ Jovis pro Philippo Maria Papiæ Comite, Ducis interempti germano, tenetur. At quum prudentissimæ Beatrici præmissi Facini consorti magnum legasset ipse Facinus thesaurum, laudatur ipse Philippo Mariæ novo Mediolani Duci, ut eandem in uxorem accipiat: quod sicegit; & quum multam haberet pecuniam, & hostes ejus, qui Mediolanum intraverant, non haberent, Castrum etiam patrocínio, XVI. Julii recuperavit Urbem ipsam idem Philippus Maria, ejus hostibus fugientibus inde. Hoc tempore naves IV., quæ frumentum Florentinis vehebant, à nostratibus captæ sunt, & Capreata, quam Thomas Conte de Novis, usque dum Marefcalchus Franciæ Januam regeret, suæ custodiæ commendatam habebat, quamque, ut Marchio Montiserrati dicebat, idem Thomas reddere velle Reipublicæ

Officia &c.

et Januensi simulabat, numquam tamen reddebat, in virtutem Januensis Regiminis cum eo Thoma detento per cautam virorum ejus loci feriem data est. Corvaria nempe, quæ postquam Montisferrati Marchio Januam cœpit regere, Dominio Januensi rebellis extiterat, & Florentinis devota, modò nequiens sic ulterius se tenere, absque prælio ad ipsius Marchionis & Reipublicæ Januæ IV. die Augusti mandata pervenit. Eo Anno VIII. die Augusti spectabilis Antonius de Auria cum ejus classe ad ejus Urbem Januensem appellens multa cum laude post meridiem descendit à navibus ex loco, qui Modus dicitur, usque Prætorium, ac à Prætorio usque ad propriam ejus ædem, accedente post eum magna & nobili majorum Civium & aliorum veneranda caterva. Per Urbem ejus lætis animis quid egerit nuntiatur. Hic ad patriæ suæ decus jugiter fervens, hic astutus & probus cum ea classe usque adivit Motonum, ac retrocessit, fentiens Catalanos cum eorum navibus versus Occidentem mare fulcasse, unde Syracusis ejusdem Antonii jussu cremavit gens ipsius naves duas eorum hostium Catalanorum mercibus tamen vacuas. In Calaro quoque tres naves ipsorum, & alia plura navigia, ubi locum, qui Burgus Calari dicitur, de Julio mense infra horam unam subdidit Januensis exercitus. Ibi ferè mille pannorum acervos, quos vulgares petias nominant, aliamque supellectilem capiens, indeque navem unam, & ex iis, quas vulgares Galeottas & Brigantinos dicunt, Galeottas duas, ac unum Brigantinum deducens, fecit ipse Præses Antonius ad Portum Pinum eundem exercitum declinare, ubi catenam rupit ferream secum apportatam Januam. Cymbas & Barcas VII. combussit, trabesque duæ inde Januam vectæ sunt; licèt ad ipsius protectionem Loci, ut plures dixerunt, fuerint homines ultra mille, & duo millia, ut quidam narrarunt. Combussit insuper idem noster exercitus quatuor Turrium lignamina; Laternam quoque Turris alterius. Fuitque postea die XXVI. Julii supra Barchinonam circa Solis occasum per passuum tria millia ferme propinquum litori, ubi per duas quasi horas permansit. Is enim accessus (35) Catalanos hostes mari perquirentium eos ita terruit, ut Naves quidem suas apud litus omni alleviarent onere Catalani dubitantes de nostris, apud quas præmissus Rector Antonius Brigantinum misit, ut cerneret quemadmodum se naves æmulum habebant. Ad quas dum nostræ transire non possent, elegit ipse Januensis exercitus inde abire, qui sua fretus probitate notanda, Januam versus tendit, & in honoris augmento appulit idem Antonius, ut superius est expressum. Posset autem hæc legens asserere, quòd quorundam blandiloquorum more decus ejusdem Antonii de Auria nimis augeam. Horum fidei suffragatur strenua suorum de Auria tam virilis auctoritas cunctis nota, à qua jure degenerare non debet idem Antonius, quem solet nostræ Urbis Universalitas venerari. Horum fidei suffragatur Januense Dominium. Præses namque Januensis, sui que XII. Consilarii, Antiani vocati, aliudque VIII. Provisionis Consilium, dum discuterent, quemadmodum habebant ipsi Antonio retribuere, valde nemine discrepante, ipsius probitatem, & virtutem laudarunt, ipsum honores mereri sanxerunt. Eram ego ad hujusmodi colloquia, qui scribo præsentis tenoris Annalia,

(35) MS. Januensis: Is enim accessus Catalanos invitabat ad pugnam, & nostratum audaces

quum licèt indignus ex ipsorum XII. forem numero, & nisi quòd vehementer Januensem Republicam debitis reddendis obsessam aspeximus, magni valoris præmium per nos fuisset ejus nobilitati collatum. Verùm decrevimus, ut ipse cum ejus familia, quamdiu vixerit, à vectigalibus Urbis, quæ pro victu & vestibus colliguntur à Reipublicæ collectione pro ejus deluri atrio immunis existat. Sed pro egregia ipsius habitatione de Urbe, quam celebriter statuit reparari superrime, ipse & ejus successores sint immunes perpetuò, ut ex publica pagina signo fide digno munita, quam à Cancellario Januensi percepit, videbitur contineri. Eo anno Philipponus de Franchis, quondam qui ut probus & cautus Augusti principio Januensis exercitus contra Portus Veneris, & ipsius rebellium Loca vicina Rector & Capitaneus fuit electus, ascendit XXVI. Augusti, quæ Veneris erat, in honoris celebritate Galæam. Dumque Januenses, naves ab Anglia lanis Florentinorum multi valoris onustas venturas intenderent, intuitum habebant & curam, ut in æquoris vasta planicie ipsis obviarent navibus, & caperent eas. Credentibus autem, qui naves ipsas ducebant, quòd sub Anglorum nomine Januam tutè valerent accedere, præmissa XXVI. die Augusti naves duæ cum ipsis Florentinorum lanis portum Januæ ingressæ sunt. Supervenit alia mercibus etiam Florentinis imbuta, quare gaudent ejus Urbis Cives, quum hic fortunæ secundus ipse eventus contigerit, quem non sic præstolabantur ex facili. Fecit illico Januense Dominium, ut ipsarum navium iis, qui conduxerunt illas, potestas non esset abeundi; quarum ferè valor erat quadraginta octo millium aureorum, quos Januensis Respublica in ipsius agenda convertit. Die Dominico XXV. Septembris horà meridiei contra Burgum Illicis Philipponus Præses prælium dari fecit cum Galæis IV. & navibus VIII. quod per tres horas duravit. Idem enim Præses cum exercitu suo viriliter egit, quo Burgum ipsum cum duabus suis caperet turribus. Quum autem in duabus navibus ejusdem exercitus duo Castra ex illis forent, quæ vulgarium idioma *Falcones* appellat, alterius navis Falco in unam ipsius exercitus Galæam cecidit cum triginta armatis hominibus, tantum perimens nautam unum, duoque alii ex debellantibus locum ipsum in prælio mortui sunt. Sed ex rebellibus sunt sex aut circa perempti, ex quibus ferme decem alienigenæ fuere capti: ex incolis verò Illicis & aliis ferè XC. fugerunt ad pedem Castrì, ubi fecit eos idem Philipponus obsidione gravari, fecitque versus mare muros dirui. Hos circiter dies per Lucianum de Auria quondam egregii Luciani, Galææ unius ex præmissis patronum, Florentinorum navis una, quæ merces versus Portum Pisanum ferebat, subacta est, & fuit valoris aureorum duorum millium, quorum ejusdem Luciani pars fuit dimidia, & reliqua Reipublicæ Januensem. Die namque Octobris II. spectabilis Miles Altalis Comes Feralta Siculus, multo sibi illago honore, Januæ cœpit esse Potestas, aut pro reddenda justitia ipsius Rector Urbis. Contra Portum Veneris modò fit apparatus; magnum enim artificium Spediæ ex ligno constructur, quo maximus potest numerus belligerorum pugnare. Altitudine Portus Veneris muris æquatur cum Ponte, per quem exercitus aptè valeat in Opidum

monstrabat animos hostes mari perquirentium, & domi naves &c.

pidum illud habere descensum. Ex his consumitur pecunia multifarie; nam ferè ducentum millia librarum Januensis pecuniæ contra Portum Veneris fuerunt impensa. Ejusdem mensis Octobris XI. die adversus illud Portus Veneris Oppidum bellum magnum impenditur, & intra locum ipsum aliqui clam ascenderunt ex navibus, qui tamen non valuerunt eo fortissimo loco morari, confestim redeunt ad naves. At qui erant artificio pugiles, vires opportunas experiri non possunt, quum velociter aquæ subintraverint; illud structoris culpa, qui tenue nimis illud fabricavit in fundo. Ab eo igitur, ne in periculo forent, descendere satagebant, & quum ad subigendum Portum Veneris videretur sublata spes unica, à bello desit ea die celeriter idem exercitus, & frequenter quasi omnes Januam aut ad propria redierunt. Ad illas ergo partes quidam mittuntur Cives, ut Dominio Januensi, postquam inspexerint, referant, quid super obfisione Portus Veneris erat agendum. Idem quippe consuluerunt Legati, ut parum hyeme ageretur ibidem, & proximè expectaretur pro conatibus æstas. Ejus anni die II. Novembris scitur Januæ, quod habuerunt nostrates Castrum Illicis, quoniam ex illius custodibus fecit unus alios ejus comites. Unde habetur in Urbe gaudium: in cujus indicium ignes super Castellati turribus accenduntur. Ipsius mensis circa XV. diem Fortilicium, quod vulgus dicit Bastiam, per Januensem Rempublicam apud Portum Veneris constitutum amiserunt qui servabant illud, & sub rebellium dominatum pervenit.

MCCCCXIII. Mense Februario surrexit ad arma Savona ex odio, quod amici Nobilium de Auria & Spinularum inter ipsos gerebant. Erat his diebus Marchio Montisferrati Præses Januæ in suis Montisferrati partibus. Et apud Martii mensis introitum Segestri, Clavari, & in locis vicinis, quinque de Orientali Riparia viri, & unus Levanti ab aliis de ipsa Riparia fuere perempti. Savonæ quoque turribus dimicante parte Spinula contra partem de Auria septem occisi sunt homines. Mittitur ergo Savonam spectabilis Georgius Adurnus, cum inter alios Magnates de Janua amicorum magno numero, & multo sepius favore, ut Savonensem valeat pacare furorē. Habebat secum CC. bellicosos ad stipendium, & cum illis alios ejus amicos armatos. Martii namque XVIII. die Marchio Montisferrati Januæ Præses & Capitaneus Savonam ingressus est, contra ordinem tamen ejusdem Georgii, atque Savonensem laudantium, ut non ingrederetur. Quatenus illi Civitati quies velocior veniret, conatur idem Marchio Savonæ pacem impendere, & Georgium præmissum detinuit, dubius, ne suo dominio nocens foret. Sed cum salvo ductu venerat his diebus Thomas de Campo-fregoso Januam, ad quem die Lunæ XX. Martii mane Vices-gerens ipsius Marchionis clientes ferme C. misit, quum de ipso Thoma, quem astutum & potentem sciebat, suspicionem haberet. Novit enim idem Vices-gerens, quod ipse Thomas & fratres de Marchionis assistentibus Regimini conquesti fuerant, se tractari asserentes indebitè. Novit insuper eorum fratrum audaciam, memor Anno Domini MCCCCXI. præmissum Thomam Prætorii fuisse Plateam ingressum intrepidè, & Henrici de Carreto fratris ejus clypeum ensis valido ictu scidisse, ut superius tactum est. Se tamen idem Thomas præsentare non voluit. Illa autem die per horam unam orto jam Sole clamatur Januæ: *Vivat Po-*

pulus. Arma capiuntur, & ad sonum belligerum, qui *Stremita* dicitur, in Monasterio Sancti Syri pulsatur, ubi cumulus sit agentium contra Marchionis dominium. Unde Thomas de Campo-fregoso, sui que germani cum eorum amicis ad ipsum repellendum dominium exiunt. Erant profectò in multo favore, ut viri probi, virique prudentes, à præcessoribus magnis exorti. Quo die ille Locum-tenens & gens ipsius Marchionis aspicientes moto Populo resistendum non fore, Prætorium linquunt, quod spoliatur confestim. Constituuntur igitur ipsa die ad providendum super Urbis gubernatione & ejusdem quiete venerati Januenses Cives octo numero, Barnabas de Guano Legum Doctor, Franciscus Justinianus quondam Gabrielis, Raphaël Judex, & Carolus Ciconiæ Mercatores, hisque Artifices quatuor, Antonius de Paverio, Johannes Greppus, Johannes Calatius, & Baptista de Zoalio quondam Gotifredi omnes ex vocatis de Populo Guibellino; utque foret unus de suburbiis cum eisdem, Jacobus de Saulo cum ipsis vocatus est. Constituuntur pariter strenui Januæ Cives quatuor ex ipso Populo Guibellino in Protectores & Capitaneos, Petrus de Franchis quondam Antonii Medicinæ Magistri, Thomas de Campo-fregoso, Jacobus de & Branchus de Franchis. Prætorii verò, ejusque Plateæ Protector erat, atque Præceptor Philipponus de Franchis: Erant tunc in armis homines mille vel circa, at se armare non curabant ceteri. Mercurii quippe die XXII. Martii Cives ad Consilium trecenti numero vocati sunt, quo fuit decretum, ut Januenses Nobiles dimidiam partem Officiorum ipsius Urbis habeant, quodque præcipuus Januæ Præses eligatur de Populo, & diruantur novæ Turres Castellati, omne etiam quod loco ipso constructum fuerat, dum præsideret Januæ Franciæ Marefcallus. Liberatur modò Georgius Adurnus à sua detentione cum aliis Januensibus Civibus: nam penes Marchionem Petrum filium ejus dimisit, & fidejussores largitus est. Appulit Januam ipse præcolendus Georgius die XXV. Martii, ex cujus adventu Januenses valde lætantur, quum eum adesse cuperent, eumque avidè, ut accederet, expectarent, quoniam ipsum Præsidentem Urbis eligendum noverant; dum enim appulisset ad eam, aptissimum quidem ad conferendum Urbi pacem, bonumque regimen sentiebant eundem. Hic enim optimus & naturæ benignus: hic pravitatum exosus, hic dives ære, favore potentissimus & amicis, & hic ætate veneranda maturus. Qui dum Urbem appelleret, ut præmittitur, ad Prætorium, ubi præmissi erant octo, cum turba multa perrexit. Eum nempe viri ferè MCCCC. sequebantur armati, & die Lunæ Martii XXVII. dum ex duabus Turribus Castellati, quarum habebant Januenses custodiam, haberetur rata promissio, quatenus forent ad jussa Præsidentium ipsius Urbis, ea die meridie ipse Magnus Georgius Adurnus in Januensem Ducem electus est. Magna Reipublicæ campana prægaudio, & ut novi Præsidentis electio nuntiaretur, pulsata est, qua die ambæ Turres Castellati heic superius nuncupatæ ad ejus Ducis sunt præcepta dimissæ, eaque die, atque sequenti Nobiles & Populus Urbis solemnī visitatione publicum Palatium adeuntes, novo Duci pro ejus ad sceptrum assumptione congratulati fuere. Et die XXVIII. Martii ex misso die præcedenti præconio sunt arma deposita, & vacarunt quilibet ad ipsorum agenda. Octo verò diebus hujus-

huiusmodi, quibus Populus arma ferebat, non scitum est, quod ultra homines quatuor & mulieres tres, omnes parvi gradus, vindicta obeuntes aut odio, mactati sint aliqui. Post ergo ex hac creatione domini fuit sancitum, ut annuatim in festo Sancti Benedicti die XXI. Martii, apud quam, ut praeimitur, novum Januæ regimen fuit statutum, ad Ecclesiam ejusdem Sancti de Passolo deauratæ syndonis Pallium, cum cera geratur ad supernæ Curiae & ejus Abbatibus almi gloriam offerendum per ipsius Urbis dominium, quod ex illo Januenses Cives elebriter consequantur.

Quum Saonam Marchio praemissus iterum rediisset, multos equites secum habens, ac pedes plures, Saonæ Castra habere molitur, quorum alterius, Castrum Speroni videlicet, Jacobus de Passano quondam Benedicti Januensis Civis pro Januensi Republica custodiam & gubernamen habebat. Voluisset idem Marchio, ut ipse Jacobus, quem habebat amicum, sibi ejusdem Arcis & Castrum potestatem dedisset. Verum rectus & prudens Jacobus non assensit ullatenus, quod illius Castrum potestatem quis habeat, nisi solummodo Januensis Urbis dominium. Nam sicut Marchioni in eo noluit assentiri, ita nec voluit nunc Ducis Legato & Januensi Capitaneo. Erant enim, ut fens, viginti unus belligeri in Castrum ipso, quorum unum Januam miserat idem Jacobus, duoque pueri etiam erant ibi. Et die XXV. Martii contra ipsos & Castrum incipit pugna dari. Illis igitur diebus accessit apud Castrum gens Marchionis per jaculum lapidis, cujus aliquos ipse Jacobus & socii percusserunt. Acri proelio debellari facit Marchio eundem Jacobum & comites ejus, nam adversus illud Speroni Castrum fortiticia quatuordecim facta sunt, quæ vulgares *Bastitas* appellant. Fortia bella contra Speronum aguntur, quibus ab illis, qui se intra Arcem protegabant, ibidem multi susceperunt vulnera, & unus occisus est, qui machinam construebat, quam *Bricolam* dicunt. Diebus autem novem, quibus adversus eandem Speroni Arcem praelia data sunt per machinas octo, quas *Bombardas* vulgus dicit, & per aliam, quam *Bricolam* vocat, plures lapides mittebantur. Nam, ut accepi, lapides ultra sexcentum fuere à Bombardis emissi, & à Bricolis ferme trecenti, quibus totum intra Castrum ædificium fuit dirutum. Non potuit enim valida præmissi Jacobi probitas inde moveri: constans semper fuit, & inter tot ipsi adversantia ejus prudentia animum fortem gerebat. Tanta quidem sui inspecta fortitudine ipsum bellum desit, & turbo molestus, ob quod Januæ ipsius Jacobi de Passano virtus placuit, & à Januensibus commendatur. Quare postea per Ducem & Consiliatæ Urbis cum sui Officii de Moneta consensu pro retributione ejusdem Jacobi & aliorum exemplo decretum est, quatenus à Collectione publica, quæ victus & vestium causa fit, habeatur immunis, dum vixerit, utque anno singulo vitæ suæ Libras L. à Fisco percipiat Januensi. Castrum nempe Sancti Georgii de Savona aggressibus non valens resistere, in potestatem gens præmissi Marchionis accepit, adversus quam VI. die Aprilis egregius Jacobus natus Ducis à Janua Urbe perrexit, & adversus illam non parum offensus non parva exercuit in eandem objecta, eaque die fortiticia Darfinæ, & Turris Luculi in Reipublicæ pervenire potentiam. Sed VIII. die mensis illius Procurator Marchionis cum Januensi Duce con-

A cordavit, & ejus Consiliis. In hoc nempe conventionione firmato debet Marchio ab ærario Januensi percipere aureorum viginti quatuor millia cum quingentis, ex quibus in decem dies eidem persolvi debent aureorum sex millia cum sexcentis septuaginta, inter quos sibi totidem solvi debent per anni scriptionem dimidii, quos inde tangere & habere poterit; quum fuerint sex menses impleti. At in Luca residuum intra menses decem octo, & Januensium loca & Castra teneretur reddere, quæ in ipsius potestate consistunt. XIII. igitur Aprilis die, ut observetur facta promissio, Savonæ Marchio prædictus abcessit. Toto ergo Castellieri Castrum nunc impenso Reipublicæ die XXVI. Aprilis ipsum cepit Castrum dirui, per quam diem, qui tempore præteritæ dominationis se fore sponponderant Guibellinos, ad Prætorium iussu adeunt. Interrogantur si volunt Guibellini persistere, aut quales antea fuerant nunc redire; quorum magnus numerus inquit, se nolle à parte Guibellina discedere. Eoque anno dum inter Januenses & Florentinos deberet tractari concordia, ad Legatos idoneos ob hoc Lucam mittendos aspicitur. Sed Baptista de Montaldo in eo dignissimus nuntiatur. Nam valde prudens in omnibus novit Florentinorum astutias, quibus in Liburno, quod rexit etiam aliunde, ut probus & strenuus, valida scivit dimicatione resistere. Ipse quidem Baptista ex nostræ Urbis majoribus à Januensium dominio tanti penditur, quod in re tam ardua contra morem permittitur solus Orator adire. Quumque his diebus novo Januensium assumpto dominio ob ipsam adhibendam concordiam Lucanis moraretur in locis, & antequam ipsum eligerent, in illis extiterat, Januensium Dux, ejusque Consilia, in ejus tractatu concordie solum Oratorem eundem Baptistam firmarunt, ipsorum potestatem conferentes eidem. Per dies quamplures cum Florentinis habuit ipse Baptista colloquia, propter quæ demum pacem iidem Januenses & Florentini statuere Legati, qua Portus Veneris, aliaque nostratum loca Januensibus reddi debeant, quæ Florentini tenebant, vehementer exinde vexantes Sarzanam, quam probus Rector ipsius Cassanus Spinula quondam egregii Gasparis indefessa ac ardenti cura protexit. Eam pacem igitur die Aprilis XXVII. partes in Lucana Civitate ratam egerunt, quæ fuit die I. Maji Januæ proclamata. Hoc tempore celebris Januensium Legatorum series pro Januensis Urbis Civibus ad Serenissimum Sigismundum Romanorum & Hungarorum Regem, qui in confinibus erat Italiæ, missa est. Iverunt enim egregii quatuor Oratores, Reverendus Benedictus Episcopus Vintimilliensis de Buccanigra, progenie, Thomas Panzanus ex spectabilis Militiæ numero, Nicolans Spinula ex veneranda Legum Doctorum caterva, & Franciscus Justinianus quondam Gabrielis ex præcipuis mercatoribus, & majoribus dictæ Urbis indigenis. Suscepit eos gratè valde Regis ejusdem clementia: super iis, quæ postularunt, exaudivit illos; etiam ab eo, quo Regi Francorum tenebatur Respublica Januensis, eam alacer liberavit: multos quoque Rex idem ipsis Oratoribus honores contulit; nam in quibusdam magnis & arduis sui Imperialis diadematis Auditores constituit, ac etiam spectabili Franciscum Justinianum Militiæ decoravit titulo, & suum Comitum Palatinum effecit. Ad decus insuper ejusdem Francisci, & suæ Justinianæ prosapiæ paginam celebrem scribi iussit per me visam & le.

lectam, Imperiali sigillo munitam, quæ cunctos Justinianos honorans sua cum Castro argenteo in rubro confirmavit insignia, supra quæ Aquilam sui Cæsarei culminis fieri ac portari concessit. Est autem ipse Sigismundus Deum timens, victu modestissimus, multa benignitate præditus, corpore validus, magnaque septus prudentia.

Hoc anno in fine Maji incolæ Gavii Ludovico Cani ipsius loci Domino rebelles fuerunt, *Vivat Populus*, clamantes & *Januense Commune*. Id enim Oppidum ad ipsum Ludovicum ex hereditate quondam Facini Canis pervenit, quod idem Facinus à Francigenis emerat, postquam fuit in Urbe regimē ipsorum mutatum. Illuc ideo à Janua, locisque suis mittuntur armigeri ad præmissorum incolarum præsidium. Gens enim Ludovici Canis in Gavii confugit Arcem, qua multi fiunt contra illos insulsi: paratur obsidio, fiuntque fortificia, & se tuentur Arcis Intrinseci. Julii namque VIII. die Ladislaus Rex Neapolis Dominus Romam recuperavit Urbem. Fugit inde frequenter Summus Pontifex cum Prælati & Cardinalibus suis, ob quod Regis armigeri in res Papæ & ipsius Clericorum prædam agentes, non parvi valoris ære fulciti sunt. Hoc tempore Januæ, quo regatur, regularum magnus conditur ordo, ad quarum editionem Urbis ipsius præstantissimi Cives ex ipsius indigenarum flore collecti, cum potestate, quam Januensis habet universitas, constituti fuere; meritò nempe. Nam Urbium atque Regnorum apti forent & digni Rectores, ex quorum spectabili turba sex exstiterunt Nobiles, sexque ex vocatis de Populo, quilibet Gibellini. Nobiles autem hi sunt, Leonardus Cattaneus Legum Doctor, Lucianus Spinula quondam Cypriani, Ælianus Centurio, Blaseus Salvaigus, Franciscus de Auria quondam Opicini, & Percival de Vivaldis. De Populo autem Mercatores hi tres, Johannes de Franchis quondam Raphaëlis olim Luxiardi, Benedictus de Valle Tarii natus Joannis, & Jacobus Justinianus Antonii Militis natus: ceteri tres Artifices, Antonius Rebuffus, Antonius de Mullagana, & Martinus de Bandino. Quum diu ad Januensem Regimen accessisset quidam spiritus devotioni dicatus, Eremitis habitu compar, & genere Catalanus, ad pacem se inquit suos fuisse Catalanos hortatum, sic monitis sanctis venit Januenses hortari. Ex hoc non tamen, sed præsertim ut visitetur Aragonum Rex novus assumptus, quia Regis quondam Castellæ genitus, quem Januenses amabant, ad eum Regem præcedentis Domini Januensis tempore duo prudentes à Janua Legati mittuntur. De pace inter ipsos per dies multos sermones fiunt, & demum statuerunt jurgiorum inducias per duos annos proximè sequuturos, Januensi X. die Julii proclamatas in Urbe, Ejus mensis XXI. die Baptista de Montaldo Januensis Reipublicæ nomine Oppidi Portus Veneris possessionem habuit hac ferie, quod non subdatur locus ille Vicario partibus illis pro Janua residenti, sed ipsi Baptiste, qui locum ipsum per annos tres ad regendum commendatum suscipiat. Et XVI. die Octobris Urbis nostræ Dominium Castri Gavii potestatem accepit, aureorum decem millium Ludovico Cani solutione facta, & aureorum trecentorum quinquaginta illi, qui ad habendum Castrum ipsum fuit medius ac operam dedit. Hoc tempore inter Urbes Italiæ Janua videtur se melius habere quàm aliæ. Ducem quippe potentem habet & optimum. Janua salubri pace

A potitur, & nullus scitur ab ea Urbe relegari aut exul. Ex Guelphorum tamen & Gibellinorum inani & insipienti proposito verba moventur: at minimè periculum & læsionem agentia, quum ex pacifico tractatu ferantur. Dicitur etiam, quod honoribus & beneficiis ejus Urbis gaudere Guelphi habent secundum ipsorum personarum numerum; & illud quod in publicis solutionibus, quæ *Avarie* dicuntur, expendunt. Sed responsum Guelphi tribuunt, quod in pace Gibellinorum & Guelphorum acta Neapoli, Anno videlicet Domini MCCCXXXI. eos honores, eaque beneficia pro parte semper debent habere dimidia, ab eoque anno usque in præsens semper quasi Guelphi sic habuere dimidiam, loco Præsidis Majoris excepto. Quapropter Januæ, suisque suburbiis de Gibellinorum & Guelphorum numero diligens agitur inquisitio, qua fuit repertum, quod quarta pars, aut ferme quarta Civium Januæ Guelphi sunt. Eoque anno postulat Johannes XXIII. Pontifex, ut Januam cum ejus accedat Curia, Januæque resideat; quem sic velle creditur, ut valeat cum Januensium patrociniis aptius hosti suo Ladislao Regi resistere. Quidam ejus appetebant adventum, aliique nolebant. Demum ex hoc celebratis Consiliis, quia dubitabant aliqui, ne sui Decuriones quietem ejus Urbis turbarent; item quum dicerent alii: *utilis terris pax est; ex eo de facili cum ipso Rege Ladislao pervenimus ad jurgium*; ut non veniat, fuit statutum. Hoc insuper tempore accessit in Lombardiam Romanorum Rex Sigismundus, cui Lombardorum Domini, Marchio Montisferrati, ceterique præter Mediolani Ducem, devoti, & obedientes fuere. Venit igitur Laudum, qui jam multis annis fuit ipsi Duci Mediolani rebellis, ubi ejus statuit residentiam. Ad cujus celsitudinem octo Januæ solemnes mittuntur Legati ex præstantioribus ejus Urbis, Nobiles videlicet quatuor, & totidem ex vocatis de Populo. Fuerunt enim ex vocatis de Populo natus Ducis Jacobus Adurnus, Nicolaus Judex Notarius, Petrus de Franchis quondam Antonii Medicinæ Magistri, & Baptista de Montaldo. Sed ex Nobilibus fuerunt Baptista Cigala Legum Doctor, Johannes Centurio quondam Raphaëlis, Rebella de Grimoldis, & Franciscus de Auria quondam Opicini. Adivit quoque Bononiæ Johannes Summus Pontifex Laudum cum Cardinalibus suis, Regis Ladislai dominantis Neapoli, etiam hostis Sigismundi, affectus molestia, ut Ecclesiæ cum eo Romano Rege tractentur subsidia. Tam coram Summo Pontifice, quàm Rege Romano iidem nostri Legati fuerunt, coram quibus etiam Pileus altit Archiepiscopus Januensis, qui quidem aptus arduis, loqui decrevit ipsis duobus Principibus gloriosis.

MCCCCXIV. Nativitatis festum Johannes Summus Pontifex, & Sigismundus Romanorum Rex Laudi celebrarunt in Urbe. Qui dum eo loco simul existerent, in iis, quæ Sanctæ Ecclesiæ & sacro Romanorum Imperio prodesse valeant, accuratè cepere consilia, inter quæ præ ceteris decreverunt, quatenus anno instanti in Constantia Alemanniæ Provinciæ Prælatorum fiat ejusdem generale Consilium, quo Schisma de Summis Pontificibus auferatur, incipiatque idem Consilium Novembris proximè sequuturis Calendis. Intrante hujus anni Januario Felicianus de Alemanis de Perusio, Comes Sancti Juliani, quem equitum incolarum Januæ honorandum sequebatur consortium, Prætorium ingressus est, ubi

ubi Potestas constitutus ministrare jus cœpit. Abcessit post multos dies Summus Pontifex Laudo, & Bononiam regressus est. At Sigismundus ea Laudensi Civitate, ejusque confinibus moram trahit, parvum habens militum numerum, unde adversus Ducem Mediolani nihil potest. Ut enim ex quorundam habetur relatu, non elegit ipse Romanorum Rex in Italiam ducere magnam armigerorum cohortem, quum per aliquos narratione, quæ certa fiebat, diceretur eidem, quod in Lombardia gentis non egebat potentia, nam jamdiu ipsa Lombardorum provincia dissidiis lacerata Deum laudaret ex ipsius Regis adventu, & sibi Civitatum & Oppidorum omnium quæque valvæ paterent. Verum non sic rem comperit. A dimidio hujus anni Februario usque ad Martii subsequenti Calendæ universalis frigoris ægritudo cunctos pæne Januenses aggressa est. Ejus quidem ægritudinis nullus quasi fuit expers, nisi forsitan ferreæ complexionis. Adolescentes quidam, & pueri febre parva per dies paucos languentes detenti sunt, & ut plurimum evaserunt à lecto, multi tamen senes decesserunt ex illa, quæ nedum Liguriam, verum Tusciam, & quasdam partes Orientis, partesque Occiduas tali infectione contrivit. Adiiit exinde Serravallum Sigismundus, & dum esset prope Gavium habens secum ferme CC. equites, ut ipsum videret oppidum, cum Jacobo Januensis Ducis nato Gavium per unum ingressus est ostium, & confestim per alterum exiit. His diebus ut cum favore plurimum agenda perficeret, petit ipse Sigismundus venire Januam. Volunt quidam, ut veniat, suntque alii voluntatis oppositæ. Tali ergo controversia Janua mota est, ut non parvum conciperetur dubium de Populari tumultu. Sancitum est denique, quatenus non accedat. Ad oppida ergo Marchionis Montisferrati gressus direxit, ubi multis manens diebus, ad Astensem postea Urbem accessit; & dum foret in illa, Astenses rurales suspitione conciti ad eam Urbem conveniunt. Sic & Cives arma capiunt, Rexque Romanus cum sua cohorte infuæ adis ostio armatus expectat. Perimitur ab Astensi Populo probus ipsius Regis armiger, quum ad eum tenderet Regem. Sed pacatur velociter ipse tumultus, & à Rege veniam postulant ipsi Cives. Æstate namque dimidia ab Italia ipse Rex Romanus discedit, in Alemanniam se transferens, ut cum militum grandi numero, & multa potentia, sicut erat sermo plurimum, in Lombardorum revertatur Provinciam. Eodem anno XXI. Junii die nuntiatur Januæ, quod Isnardus de Guarco Casaregium supra Pulciferam venit contra Ducis & ipsius Urbis dominum. Narrabatur, eundem Isnardum fecum armigeros habere pedites simul & equites, contra cujus conatus providetur in Urbe, & destinantur belligeri. Demum eidem Isnardo parcitur & sequacibus suis ad quorundam instantiam, qui se in hoc fecere medios. Sed per quoddam tempus ipse Isnardus relegatus manere habet in Tuscia, post quod permittitur, ut ad Januensem Civitatem veniat, ad quam erat sibi accessus inhibitus; quibusdam jam mensibus actis, quarta namque die Julii adimpletum hoc est. Intrante Augusto Ladislaus Rex apud Romam ardet animo, ut cum suis maximo numero belligeris gentem conculcet sibi inimicam. Æstus ergo calore mentis laboribus talique tempore non salubri partibus illis aëre, præcipiti languore torquetur, quo Romæ Galëam ascendens Neapolim venit, ubi VI. die ejusdem

Tom. XVII.

A mensis Augusti finè liberis exspiravit. In eo nempe mundi videtur fragilitas; nam ætatis ipse annorum XL. Urbibus præsidebat & Terris plurimis, corpore validissimus, valdeque agendis solers; & grandi sagacitate munitus, per quem tremebant Calabri, quædamque aliæ nationes. Extincta igitur sunt hæc omnia VI. eadem Augusti die, post obitum, cujus in Regno sibi succedit Johanna vidua, soror ejusdem. Nunc Johannis Summi Pontificis respirans Curia à turbine tanto, quem Ladislai patiebatur in vita, liberatur confestim. Hujus anni adveniente nocte, III. Octobris die multæ venerunt à cœlo pluvix, unde aquarum aggregatio Portam Urbis apud Fontem Morosum ex grôssio fortique fabricatam ligno, imò & fortia illius ferramenta confregit, ab ejus loco eandem abiciens. Tantoque impetu aquarum inundatio Urbem ingreditur, quod in Vico, per quem illæ fluebant, vasa plena vino sublevantur à terra, quibus natantibus vinum vastatur alicubi, aliundeque perditur, supellexque & merces aliæ læsæ sunt. Apud etiam aliam Urbis Portam, quæ Vaccarum asseritur, Arcum Vici destruxerunt ipsæ pluvix, apud ejusdem fortis turres sic terram & lapides amoventes, quod erant fundamenta detecta. Et eodem Octobri mense in Sancti Lucæ Vigilia occidente Sole vehemens apud Januam maris furor est auctus, quo in Portu circa tertiam noctis horam tres magnæ Januensium naves, & una Provincialium de Provincia, fluctuum aggressus non valentes sufferre, tum submersione, tum dilaniata compagine sub aquis impulsæ & collisæ cauribus sunt amissæ. Adveniente quippe diluculo aquarum tumor & ventus desit; sed ejusdem Sancti Festo, dum Sol ferè per tres horas super terram adesset, ventorum rabies & maris tempestas rediit, pluviam cœlo non dante. Pulsantur ex hoc templorum campanæ, & ea jugiter tempestate crescente, circa meridiem Archiepiscopus Urbis & Clerus, dum tunc plueret, ad magnam Portus molem, quam Modum vocant, adiit cum Beati Johannis Baptistæ sacrosanctis reliquiis; quibus illo præsentatis loco, ventorum & maris iracundiæ quiescere celeriter visæ sunt.

E Ipso Anno intrante Decembri Baptista de Montaldo, quidamque alii Magnates ex vocatis de Populo Gibellino adversus Januæ Ducem agentes tractarunt; Urbem ad arma moverunt die Dominico ipsius mensis IX. Urbe Januensi aberant ipsius Baptistæ duo germani majores, quibusdam paucis belligeris non Januensibus ad eam accedentibus Urbem. De ipsis, & hujusmodi tractatu, pro quo venerant, Duci constitit. Ad publica ideo misit hospitia gentem suam in fero ejusdem mensis die IV. ut caperentur ipsi belligeri, & ipsis tunc hora tertia noctis captis, confestim ad aures Baptistæ de Montaldo pervenit. Rem namque detectam aspiciens eligit cum Brasco de Franchis, aliisque suis arma capere, ac ad illud procedere, de quo sermones habuerant. Unde intra octavam & nonam illius noctis horam idem Baptista cum aliquot ex faventibus è domo egreditur. Urbis Vicos majores circuit, suique clamant: *Vivat Populus; & Montaldi vivat bonus status* quibusdam addentibus. Et luce exortæ diei, quæ V. Decembris erat, ad sonum belligerorum, quem vulgus *Stremitam* dicit, pulsatur in Sancti Syri Basilica, ut illuc amici Adurnorum concurrant. Erant enim ex Populo Gibellino ejusdem voluntatis cum Duce, quos

LIII

se-

sequuntur juxta ipsorum habitationes versùs Urbis initium, quod apud templum Sanctæ Mariæ de Castro videtur, quidam Justiniani, Clemens de Premontorio, ejusque nati, de Superis aliqui, Thomas de Campo-Fregoso ejusque fratres, ac alii multi; erantque ad ipsius Ducis favorem omnes ferè Nobiles, & de Populo Guelphi. Ab ea Sancti Syri Basilica egredientes plures Ducis amici, ac Thomæ de Campo-Fregoso ad introitum plateæ Sancti Lucæ contra Spinulas insuleum faciunt, quos dicebant hujus motus causam fuisse præcipuam. Clamabant: *Adurni, Adurni*, & contra ipsos nobiles Spinulas, & non contra Baptistam de Montaldo inimicitia verba fundebant. Descenderunt illuc amici Spinularum, & Baptista de Montaldo velociter; ac ipso Baptista, & aliis adversùs ibi repertos præliantibus, inter illas partes non diu permanens bellum desit, parque una discessit ab altera. Afferitur ergo, ipsos Nobiles Spinulas, ita dixisse: *Ecce contra nos solos hi pugiles clamant, qui nesciebamus hæc ventura objurgia, nec eorumdem fuimus tractatus participes. Oportet ergo, ut taliter nos geramus, quod nobis obesse non valeant.* Quapropter Turrim magnam Antonii Spinulæ Janoti intra Ecclesias Sanctorum Syri ac Lucæ sitam, celeriter muniunt, postque ab ea ad alteram Turrim sibi propinquam Vico recto mediante pontem ex tabulis construi faciunt. Modò cum Baptista de Montaldo videntur ipsi Nobiles operam adhibere, consulere etiam & expendere; palamque sunt ad ipsius Baptistæ favorem, ad eumque sunt Nobiles de Vivaldis, ac ex Grillis, de Mari, de Nigrono, & de Imperialibus plures. Ex Populo quoque Gibellino in his cum Johanne Baptista concordant, quibus junguntur, ut dixi, juxta ipsorum habitationes versùs prædictum Urbis initium, Isnardi de Guarco benivoli, qui non erat Januæ, sed ad ipsam Urbem applicuit ad aliquot inde dies, quidam Justiniani, Bartholomæus de Bosco Legum Doctor, multi de Franchis, Simon Bucanigra ejusque fratres, ac alii plures, paucique valde ex vocatis de Populo Guelphis. Nobiles quippe de Auria non plus ad unius ex ipsis partibus favorem, quam alterius aspirabant. Sic & alii Guelphi & Guibellini Nobiles, & vocati de Populo, belligeri quidem, centum ad plateam Sancti Lucæ custodiam, & rotidem ad custodiam plateæ Spinularum de Luculo constituti sunt. Ecce (proh dolor!) Januensium civile bellum, & plusquam civile. Nam inter quosdam ex eis frater contra fratrem est, nepos adversùs avunculum, consanguineus adversùs consanguineum, & contra socerum gener. Liquefit ex talibus miseranda Janua, & ex talibus jam magnæ Urbes plures numero consumptæ noscuntur. Ex fortibus enim & magnis balistis & machinis & instrumentis, quibus lapides jaciunt, ex aggressibus adversùs ædes illatis, & mercium tractatibus impeditis, ineffabile detrimentum Januensibus irruit, quamvis ex eorum de Urbe Januensium antiqua, & inter malos eventus actione laudanda, non sit unus contra alterum sævus, sed nobilium & bonorum humanitate fruuntur. Nam quum die V. Decembris Bricius, Ducis Januæ nepos, quondam Raphaëlis ipsius Ducis germani, sentiens Franciscum Justinianum Militem, & Jacobum Justinianum filium quondam Antonii Militis ex illis fore, qui contra ipsum erant Ducem, adversùs eos pergit Bricius cum belligeris, ut ad Prætorium eos deducat. A domo

A ejusdem Jacobi, ubi casu idem Franciscus aderat, contra Bricium & ejus cohortem agitur. Persistit ad illos impugnandos intrepidè Bricius; tamen cupiunt partes ipsæ simul habere colloquium. Unde petit Bricius; si domum ipsius Jacobi securè poterat ingredi, & responsum accepit, quod valde securus incederet. Introivit ergo, & illuc appulit paulò post Baptista de Montaldo cum electis belligeris. Dubitat idcirco Bricius, qui suam turbam dimiserat; sed ei, ut nullatenus ob ipsum Baptistam formidet, asseritur. Et quum inde statim Franciscus Justinianus, ipsi Baptista, & Jacobus abscederent, apud plateam ejusdem Baptistæ mansuri, eidem Bricio per ipsum Baptistam præstita societate cum suis armis, Bricius discessit ab illis. Plerumque siquidem gens Baptistæ de Montaldo, quum dimicaretur, ex Ducis capiebat armigeris. Sic gens Ducis è converso ex eisdem capiebat oppositis. Auferebantur à capitibus arma, & liberi permittebantur abire. Quandoque erant carceri mancipari, sed liberi egrediebantur ex facili. Clamabant aliquando partes ipsæ: *Vivat Populus*. Sed gens Ducis clamabat ut plurimum: *Adurni, Adurni*, & quandoque *Adurni, & de Campo-fregoso* clamabat. At gens Baptistæ clamabat ut plurimum *Montaldi, Montaldi*: sed aliquando *Montaldi & de Guarso* clamabat. Voluerunt siquidem ex Populo Guibellini majores, ut in suorum vocibus tantum *Baptista* nominaretur, seu ejus de *Montaldo* cognomen. Per hos dies apud Ecclesiam Sancti Syri, apud Ecclesiam Sancti Petri, in generali videlicet Mercatorum platea, & apud Ecclesiam Sanctæ Mariæ de Vineis, ubi Suxilia nomen est, pugnarunt ipsæ diffidentes partes lanceis & ensibus & balistis. Non multum tamen durabant in prælio, quum frequens fortium balistarum inhiheret emissio. Præsidebant autem Baptista de Montaldo & complices ejus in duobus atriis sitis in litore maris in Urbis facie, sub Ecclesia Sancti Lucæ in latitudine usque ad partem generalis Mercatorum plateæ, quæ Bancorum dicitur, & exclusivè usque ad Monasterium Sancti Syri in longitudine tenebant ab ipsis duobus atriis usque ad Basilicam Sancti Francisci, remanente tamen sub Adurnorum dominio tota Fratrum Minorum mansionem, totaque via, quæ ad ascensum incipit sublevari sub eadem Sancti Basilica, ubi Hospitalis Magdalensæ incipit ædificium. Et iterum inferius una domo tenebat militia de Montaldo Ecclesiam Sanctæ Mariæ de Vineis usque in Suxilia, ac partes juxta ipsam Ecclesiam, quæ dicitur Manufola, sive Mansura, totam eam viciniam Manufolæ, totiusque ferme Portæ Novæ, & ab inde usque ad ostium Urbis juxta Fontem Morosum positis Vicis juxta Ecclesiam Magdalensæ, & quasi ab Italianorum plateam usque ad Urbis ostium apud Monasterium Sanctæ Catharinæ, & apud Urbis ostium, ubi dicitur *Aquasolo*, juxta Templum Sancti Germani, ostiis inclusivè computatis eisdem. A Lulculi quoque tramite recto versùs Prædicatorum Conventum ipse de Montaldo & comites ejus, in Vico scilicet recta aspiciente linea ad ascensum Monasterii Sanctæ Catharinæ, per quem rectè ad Prædicatores acceditur, non tenebant nisi parum ultra cubita LXX. Juxta siquidem plateam, quæ de Picapetris vocatur, utraque pars dominatum habebat. Aliarum cunctarum partium ac maris & Portus erat in Duce dominium. Armaverunt sibi partes ipsæ intra earum ambitus turrez & domos cum pontibus ab una ad

ad alteram ex lignis & tabulis. O quantum hæc turrium singularium & domorum Januensium præmunio contra illas possidentium ruinam exosa videtur! Quantum reprobanda! & si talis casus, quem Deus avertat, evenerit, de cetero fugienda per bonæ nobilisque mentis viros, qui suæ Civitatis conservationem exoptant. Exierunt enim Cives plures à domibus propriis, dum expellerentur ab eis cum rebus suis in frequentia fugientes. Sic patrabant armigeri, ut se fortes in domibus ipsis efficerent. Ah celse Deus! Non compatiabantur iidem milites Civium depulso laboribus, non compatiabantur ipsorum dispendio. Non verebantur ipsas domos diruptionis ac incendii periculis exponere, nec similem Urbi toti verebantur imminere ruinam. Præcipua verò ipsorum de Montaldo fortificia Turris erant Luculli, & Ecclesia Sancti Bernardi; & si Turris Luculli lapso tempore versus Urbem fuit in totum aperta, eam fortem cum lignis & tabulis confestim egerunt. Habebant etiam duo nobilium Imperialium palatia apud Sanctorum Jacobi & Philippi Basilicam, eamque & ipsi ædes adhærentes Basilicæ. At Dux habebat Turrim Castellæti, ipsiusque Turris planiciem supra Fratrum Minorum Conventum, aliaque fortia per circum Urbis. Si autem à mari ipse de Montaldo & comites ejus non valebant opportuna percipere à tramite, quem à Sancti Bernardi possidebant Ecclesia, ferme omnia, quæ mare tulisset, ferebantur eidem. Poterat Dux, si voluisset, majorem habere potentiam; nam ipse, alique sui, divites, Nobiles, & de Populo majorem numero pecuniam potuissent exponere. Hoc etiam & Nobiles & de Populo sibi oppositi ut valde divites valebant, si voluissent voluntas perficere. In his quamvis plurimi Cives voluntate dissidentibus adhærerent, attamen universaliter ex eis pauci se volebant armare, & expectabant per dies alterationum hujusmodi finem. At quidam Cives prudentes & boni Urbis suæ compatiens excidio inter ipsos discordes pacem nitebantur apponere. Ob ejus Cives pacigeros quandoque minimi temporis induciæ factæ sunt. Die namque Mercurii XII. Decembris in publico Palatio juxta mare, quod *Dugana* (36) dicitur, quæ *Ceca* vocatur munitum erat, Artifices Januæ plures numero concilium aggregantes, quo noluerunt interesse Notarii, quum decernerent eorum universitatem Artificum frustra vocari, octo ex eorum elegerunt concilio, qui super imponenda pace studerent: unde ab ipsa die usque ad horam XX. diei XIV. Decembris induciæ factæ sunt. Verum nihil potuerunt eos dissidentes pacare. Dum autem qui parebant Duci, vellent à partibus, quæ sunt ab Ecclesia Sancti Petri versus Ecclesiam Sanctæ Mariæ de Castro, & Monasterium Sancti Andreæ ad partes transire, quæ versus Occidentem à Sancti Syri Monasterio sitæ sunt, etiam è converso forentque, ut præmittitur, ipsi Duci repugnantes, in medio Civitatis & in maris litore duæ domus essent per eos de medio communitæ, in cymbis oportebat eos Duci faventes per Urbis Portum transire. Et dum contra Ducem quædam ipsi de medio coram Consilio in Ecclesia Sanctæ Mariæ de Vineis & alibi protulissent, Dux ipse die XIV. Decembris in mane plures numero Cives & Nobiles & vocatos de Populo ad Prætorium

A accersiri mandavit, ipsisque publicis legit quædam Cancellarius in Ducis excusationem. Ipse quoque Dux ore proprio contra adversantes eisdem plura seriatim exposuit, de rebellionem illos arguens, illos reprobans & incusans. Retulit insuper, quodd ipsi medium Civitatis habentes, suum Custodem Turris Castellæti voluerunt monetâ corrumpere, quo decrevit, ut illuc Petrus se transferat ejus filius. Idem namque Custos Turris, & alii de ipso loco Castellæti iracundi ob legationem ipsius, qui monetam offerebant eandem, illum infelicem Januensem Artificem laqueo suspenderunt ea XIV. die mensis. Omni die quasi ad confines partium bellum erat: faciebant plures Januenses ex vocatis de Populo & magni & parvi quidamque Januenses Nobiles, ut probi leones in armis; erant alii in consulendo, ac in operis ferventissimi, numquam fumentes tedium, numquam fessi. Vellem eos nominari collaudans, ipsos quippe alio commendarem proelio; sed ex hoc civili tantum habeo mentem ægram, tantum patior corde mæsto, brachiis & manu contractis, quodd calamum ad eorum laudes movere non possem. At quum aspicio tractantes de pace, cor respirat, & manus vigorem assumit. Ipsos igitur valeo commendare pacigeros, ex quibus heic unum nominabo, & inferius ceteros. Jacobus nempe Justinianus filius Antonii Militis, qui dum esset junior, prudentiâ senex erat, dolens Urbem in tanto dissidii permanere dispendio, ad pacem enititur, eamque apprimè suggerit, & in ejus conclusione laborat. Efficit ergo cum majoribus partis Ducis, suisque de medio ex quadam conventionem, quam multi dicebant ad ipsius Ducis dedecus non cedere, nec in commoda, ut loco ipsius Baptista de Montaldo, & Thomas de Campo-fregoso Januensi Urbi præessent; sed nequaquam Ducis filii, & nepotes contenti concurrerunt cum eorum amicis per Urbem iratis clamantibus vocibus; *Adurni*, *Adurni*, die XIX. Decembris, ex quo tractata pax abiit. Heu penes ædem, qua fabricatur pecunia, in facie Urbis ad maris aspectum, dum ex discordibus pars una aliam vellet inde juxta ipsum locum depellere, aut prohibere, quodd ejus adversarii ibi se fortes non facerent, die XXII. Decembris domus quædam combustæ sunt. Et ipsius mensis die XXIII. apud Nummulariorum plateam, quam *Bancorum* vulgus dicit, duæ quoque domus fuere combustæ. Quandoque verò pars una, quandoque altera tale incendium inferebat.

MCCCCXV. Quam amarus est dissidiorum aspectus, de quo parte superiori proxima sermo est, Nativitatis Jesu Dei nostri Festo fuit vitæ primordium, in quo etiam & merito Christianicolæ multa exultatione lætantur, Januensium objurgia dolorem impendebant & fletum. De ipsorum enim Urbe dicendum evenit, quodd Hieremias Threnorum primo Capitulo his verbis asseruit: *Plorans ploravit in nocte, & lachrymæ ejus in maxillis ejus: non est qui consolatur eam ex omnibus caris ejus*. Sueto quidem ipsius belli more erant ipso Festo ante meridiem inimicitæ, læsiones, & tantum ipsa die post prandium induciæ factæ sunt. Appulerunt die XXIX. Decembris in Ducis præsidium alienigenæ, equites videlicet ferme CC. & pedites plures. Quinquaginta belligeri quidem, pedites paulò plures CC. advenæ, qui viri fortes dice-

(36) MS. *Januensis*: quod *Dugana* dicitur, quodque per gentem Ducis unâ cum alia publica man- Tom. XVII.

sione, ubi Moneta cuditur, quæ *Ceca* vocatur, munitum erat &c.

dicebantur, & se *Catervam Rampini* vocabant, die XXX. Decembris in suffragium illorum de medio à partibus Montis-ferrati venerunt. Et ea die XXX. Decembris circa XXII. horam. dum ascendissent contra residentes in Ecclesia Sancti Bernardi præmissi equites & peditum. magnus numerus, acto certamine per minus quam sit hora dimidia, celeriter fugere cœperunt ipsi equites advenæ, etiam pedites versùs novam Basilicam Sancti Erasmi, & ab eadem Basilica versùs Castelletum. Unde qui ad Ecclesiam Sancti Bernardi protectionem erant, aliquot ex eisdem fugientibus ceperunt pedites, ceperunt & equites ferme XIII. Die namque XXXI. Decembris pulsata magnâ campanâ Reipublicæ ad belli sonum, quem *Stremitam* Plebs dicit, missoque per Ducem præconio, ut omnis non armatus domum ingrediatur, in quibusdam Urbis partibus, & apud Basilicam Sancti Bernardi gens Ducis suos aggressa est æmulos. Et quum per aliquale temporis spatium dimicassent, deserunt ambæ partes à bello. Quantum Januæ Urbis domus fortes existant, ex hoc constare valet, nam die II. Januarii pulsata ipsius Urbis magnâ campanâ, ut gens Ducis amplius excitaretur ad arma adversus domum Nicolai Spinulæ quondam Bartholomæi, quæ ex altera ex duabus est, quas ipsi de medio, ut præmittitur, munitas in litore maris habent, in multa potentia cepit gens ipsa Ducis pugnare. Pugnavit etiam in aliis Januæ partibus. Per totam verò diem contra domum ipsam prælium datum est; sed tamen nec vinci potuit, nec in ruinam everti. Eaque die, antequam super terram lux esset, in domibus apud Basilicam Sancti Germani appposito igne, domus ipsæ combustæ sunt. Præsentibus namque objurgiis, quod est horrendum profectò, utrique discordes magnis balistis potiuntur, quas *de turno* Plebs vocat, & machinis ad emittendos lapides, bombardis vocatis. Verùm Raynundinus de Flisco Legum Doctor, alique suæ de Flisco prosapiæ pacem laudantes, pacemque Urbi dare curantes, & Duci, ejusque oppositis loquuti sunt, hortati fuerunt concordiam, & suggesserunt eandem, spondentes pro utraque parte cavere. At induratis ad pacem cordibus nihil ad ipsius conclusionem est actum. Archiepiscopo namque Januensi existente in Alemanniæ Urbe Constantia, ubi fiebat Ecclesiæ generale Prælatorum Concilium, ejusdem Archiepiscopi Vicarius & Clerus Januensis, postquam viro- rum hujusmodi pacem optantium non valebant, coactus, laudarunt omnipotentis Dei implorari suffragium. Die igitur Mercurii XXIII. Januarii in Ecclesia Majori celebrata fuit pereumdem Clerum almi Spiritus Missa solemnitas, ac ad pacem inducendam prædicatum est ibi. Et sequenti die Jovis in mane fuit ibi ob ipsam prædicatum causam: sed prædicatione finita delatum est in processione sacratissimum Christi Corpus per Urbem. Incipit enim Clerus cum Civibus absque Duce & ejus Consilio, ac ipsius Potestate, ab Ecclesia Sancti Laurentii incedens per Vicum Mercatorum apud Ecclesiam Sancti Ambrosii, & inde ad Portam Urbis veteris sub Ecclesia Sancti Andreæ, postque per Vicum Petronum nomine, & alium Plateam longam usque ad Plateam Sancti Georgii, & usque ad Nummulariorum Plateam, quæ Bancorum dicitur. Ibiq; existente altercantium termino, & ab utraque parte ipsorum insistentibus susurronum sermonibus, inter ipsos dissidentes est orta suspicio, qua illi de medio non permiserunt

A cum sacro Christi Corpore transire Cives, nisi solummodo Clerum, & seculares, qui supra Eucharistiam gerebant pallium, & omnes, qui deferrebant cereos, cum pauci reperirentur, cereos ipsos deferre, ac mulieres Nobiles, ac alias multas numero cum puerorum cohorte. Præibant enim Clerum ipsi pueri, suis clamantes innocentibus vocibus *misericiordiam* atque *pacem*. Sed post gerentes luminaria eadem sequebantur mulieres devotæ una cum viris secularibus permixtis procedere in locis pluribus *pacem* quoque & *misericiordiam* clamantes. Ex quibus multi juvenes & senes dum transirent, rumpebantur in lachrymas. Accessit ea spiritalis processio ultra Monasterium Sancti Syri, & præterit extra Portam Urbis, quæ dicitur Sanctæ Agnetis, ascendens usque penes Castelletum, & in Portam Novam descendens, seapud Magdalene convertens Basilicam, & inde ad Luculum, & Fratrum Prædicatorum Conventum. Post versùs Prætorium, & Sancti Laurentii præmissam Ecclesiam. Die insuper sequenti Veneris ob eam causam in Sancti Laurentii eadem Ecclesia prædicatum est; & fuit ordo, ut sic in templo Sanctæ Mariæ de Vineis ageretur, ut etiam ipsis tribus diebus jejunaretur, & orationes fierent, statutum est. Ea nempe die Jovis post meridiem fuit incensa domus una penes Nummulariorum Plateam, & post eandem Processionem gens Ducis fieri fecit ex lapidibus & lignis objecta ora Vicorum claudencia in Civitatis quampluribus locis, quæ constructa dicebant, ne deferrentur hostibus victualia. Sed illorum erat sermo, quod non ista occasione, quum multa foret in eis victualium abundantia. Die XXX. Januarii super Mole, quæ Modus dicitur, unus advena laqueo suspensus est, quem gens Ducis afferebat Galæam custodiæ voluisse cremare. Die siquidem Februarii V. dum penes Plateam, quæ de *Picapedris* nomen habet, bellum fieret, quinque domus, & alia publica, quæ *Logia* dicitur, combustæ sunt. Et die IX. Februarii ante dei lucem in Prætorio fuit suspensus laqueo Januensis Civis unus Lanerius, quem belligeri Ducis dicebant ab exteris Lombardorum terris venisse, & enormia contra statum ipsius Ducis patrasse. Eaque die Februarii Ludovicus de Carreto Primeti Dominus Januensis Urbis cœpit esse Potestas. Sed die Carnisprivii, qui Februarii XII. erat, aggressa est gens Ducis fortitium super Monasterium Sanctæ Agathæ de Bisanne, quod per illos de medio fulcitum erat. Quosdam de Bisanne: *Vivat Aquila*, *vivantque Montaldi* clamantes *gens ipsa* fugavit, in illud fugientes fortitium, quod magnâ fortitudinis erat. Et domus apud Ecclesiam Sancti Syri, ubi *Fondicus* dicitur, combustæ sunt.

His diebus Savona, quæ ut Janua, objurgiis languens fuit, ad pacem pervenit. Fuerunt ibi peremti vulneribus ferme XX. uno combusto suburbio. Die autem XIX. Februarii Januæ concordia facta erat; & quum deberet impleri, quum Thomas de Campo-Fregoso de ipsa contentus existeret, qui magna pars militiæ Ducis erat, filii Ducis, ac nepotes per vicos, quos tenebant, enixè clamabant: *Vivat Populus*, eandem impedivere concordiam. Sed armigeri de medio Guelphos habentes exosos, quum ferè omnes curantes de talibus essent, in Ducis favorem, *Vivat Aquila* clamabant, quam gerunt Guibellini pro ipsorum insigni. Et die XXI. Februarii nocte quum Thomas de Credencia filius Antonii Cancellarii à Basilica Sancti

Et Bernardi, quam commendatam habebat, descendisset cum hominibus ferme XX. intra decimam & undecimam noctis horam intravit domum per stipendiarios Ducis munitam, sitam supra Campum Arcuum, qui apud Monasterium est Sanctorum Jacobi & Philippi, contiguamque moenibus Civitatis interius, & ipsius Custodibus quibusdam sopore detentis, & aliis ingressos credentibus fore amicos, ipse Thomas eos custodes depulit, & pro se vel illis de medio manu potenti munivit. Illuc enim ob hoc accesserat ipsa hora Isnardus de Goarco cum LX. ferè belligeris, ab ea domo parum distans, ut in illius captione ipsi Thomæ succurreret. At ardenti cura Dux & ejus Curia per crebros agunt campanarum sonos, & per Ludovicum de Carreto Potestatem, ac alios ex Ducis progenie, ore per Urbem incitantes amicos, quatenus aggregentur armigeri plures, ut ea domus recuperetur deperdita. Atque à mane tempestivè usque ad meridiem fuit adversus ipsam conatus. Verùm quum esset ea domus tam protegentibus militibus, quam situ fortissima, in eorum manibus restitit, qui eam ipsam nocte subtraxerant. Jam enim quibusdam diebus elapsis magnum instrumentum ad jaciendum lapides, quod vocat idioma vulgare Bombardam, in atrio Publico, ubi pecunia fabricatur, locatum est, ut præmissam domum Nicolai Spinulæ læderet, & in fragmenta minueret. Emittebat enim lapidem ponderis cantariorum duorum cum rotolis decem octo. Ea domus diversis diebus lapidibus percussa fuit, adeò ut in belli finem in eandem quinquaginta quatuor lapides jacti sint, quorum attigerunt ipsam quadraginta quinque, oberrantibus novem. Ex his lapidibus in facie superiori penes tectum aperta fuit; at quum fortis esset, & ligneis intrinsecus recta columnis, viris suis iussu custodita, everti non potuit. Cujus hostes videntes adversus eam non valuisse bellum, videntes non valuisse ingenia, quibus capi, quibus dirui, quibus posset uri, per ambitum & in tecto experti sunt aliud, quo ab æde, quam versùs templum Sancti Pancratii habebat, à latere quadam medietate combusta domuncula longam & grossam ligni perticam impellentes, parum ipsam Nicolai domum collisione forabant. Verùm quidam juvenes Spinulæ cum faventibus eis ipso ligni ingenio adversus ædem sibi æmulam è converso fungentes, illam die XXV. Februarii plerisque læserunt ictibus, & demum ipsa die domum illam contra ipsos Nobiles Spinulas adversantem, pulchram profectò, sed non valde fortem, compagine diruerunt. Urbis namque miseriis multi condolent, & Optimates nominati superiùs, Barnabas de Goano, Jacobus Justinianus, & Antonius de Auria, qui non erant objurgii civilis participes, non cessabant, non fessii reddebantur operam adhibere pro pace. Sed & multi vocati de Populo apud templum Sancti Dominici concilium agentes ad eam inducendam pacem, novem elegerunt ex eis, Fredericum de Premontorio, Antonium Maruffum quondam Raphaëlis, Inosum de Vignolo, ac Bartholomæum Justinianum de Castro Mercatores, Martinum de Bandino Notarium, Johannem Calatium, Jacobum de Valle Tarii, Dominicum de Furnariis, & Vincentium Clavartum, Artifices Urbis. A præmissis igitur pax tractatur, & appropinquat Numinis inspirante clementia. Ejus etiam quæ fuerit conventio à quatuor Arbitris præmissis decreta constat, prout inferiùs scribi & observari videbitur. Ex

A hoc autem civili diffidio parvis, adultis, & quibusdam mulieribus computatis, centum viginti unus fuerunt perempti, quorum ferè pars tertia ditionis Januensis non fuit, ut penes diem duodecimam post completam pacem à templis diligenti perfuncti scrutinio. Ex quibus peremptis hi noti magis erant, sive in bello, sive extra bellum percussi: & primùm hi Nobiles; Melchior Gentilis, Nicolaus de Auria quondam Leonardi, Johannes filius Cypriani Spinulæ, & Pileus de Oliva. Hi quoque ex vocatis de Populo: Marcus de Strata, Carolus Adurnus quondam Adurnini, Simon de Castilione, Petrus de Campis Lanerius, Bartholomæus de Portu, Petrus de Zignaigo, Gaspar Fattinanti, Ugetus Justinianus, & Bartholomæus de Camulio Notarius. Ex istis centum viginti uno defunctis non sensi personas aliquas mactatas à machinâ, quæ Bricola dicitur, nisi duas puellas tantummodo, & ab instrumentis, Bombardis vocatis, periit quasi nullus. Domus verò combustæ atque disruptæ per Urbem & suburbia fuerunt centum quadraginta sex numero, de quibus in Porta Nova plures quàm alibi sunt igne consumptæ. Omnes, nisi ferme decem, parvæ domus habebantur. Quis tantum & inestimabile detrimentum personarum & rerum putasset? quis tantum opprobrium? Nam in sinu Civitatis in generali Mercatorum Platea, in Ærarij publici utraque porticu incendium actum est. Timeant ergo de cetero cuncti Januenses, horreant, & tremant, ac amarum ut interitum habeant ad talia nefanda prorumpere. Eja Numinis intuitu, eja, ne ipsorum finis Urbis velox accedat, ab hujusmodi civili altercatione desistant; toto enim hujus belli tempore Dux expendit, ut in Libro Massariorum Urbis generalium scriptum est, Librarum viginti novem millia, Librasque CCCLXXV. Januensis Monetæ, & expenderunt eidem oppositi multas pecuniæ quantitates.

Die nempe Mercurii VI. Martii (laus Deo) completa pax fuit; eaque die ferè per horam unam ante Solis occasum magna campana Reipublicæ, omnesque aliæ Templorum campanæ pulsatæ sunt, & vigore conventionis præmissæ die IX. Martii Turris Luculi fuit Jacobo de Franchis olim Saco, & Petro Justiniano olim de Rocca in potestatem exhibita, dieque X. Martii Frederici de Premontorio, & Hieronymi Justiniani potestati Castelleti fortitium datum est. Sed XI. die Martii objecta, quæ lapidibus & lignis in Vicis fuerant constructa, delentur. Dux enim Georgius habet ipsius conventionis vigore per sententiam à dictis quatuor Arbitris latam in Ducatu persistere tantum, quantum elegerit, usque ad XXVII. Martii mensis instantis diem. Solus etiam habet Reipublicæ Januæ conferre officia præter Castrorum custodias, & quamdiu vixerit, à cunctis publicis angariis realibus & personalibus, & ab omni publico vectigali debet immunis haberi, annoque singulo CCC. habet aureos à publico Fisco percipere, & Cassæ Consulatui præsidere per annum. Et quum sceptrum Dux ipse dimiserit, ejus loco præsidere habeat Thomas de Campo-Fregoso, & Jacobus Justinianus Antonii Milites, vocandi Priores, Januamque recturi usque ad tres menses dumtaxat, & minori tempore, prout ipsi Priores elegerint. Die namque XII. Martii iussu Ducis, & eorumdem quatuor Arbitrorum præconium missum est, ut per totam sequentem diem debeant arma deponi, & fuerunt XIV. die Martii ipsa arma deposita. Insuper statutum est;

ut

ut ipse Dux habeat ad refrenandam perverforum audaciam CC. belligeros advenas probos, quorum sit Præses Augustinus de Supranis, olim de Pinu, Urbis indigena, quo præmissi discordes, & ejus virtute confidunt, qui ipsius Ducis & successorum tempore, quousque Civitas ipsa pacata videretur, tandem Civitatem cum his CC. custodiat. Die quippe XXIII. Martii, Sabato, quod sequebatur dies Dominica in Ramis Palmarum, circa horam, quæ Prima dicitur, accesserunt ad Prætorium præmissi Thomas de Campo-Fregoso, & Jacobus Justinianus, suis sociati benivolis; eaque die paulò post horam. Tertiam Georgius Dux descendit à Prætorio, & ipsum equum ascendentem iterum Ducem præbant cum suo vexillo, qui sumebant ab ipso stipendium, plures videlicet pedites & equites in celebri serie cum tubis sonantibus, ac ense, atque scepro Dominii, suumque equum circuibant quidam ipsius Ducis amici, quem postea sequebantur ejus Consilium Antianorum cum ceteris majoribus Officialibus suis; Civesque alii iverunt ad singularem domum ipsius Ducis apud Sanctæ Agnetis Portam in honore multo. Idemque Dux hoc itinere transiens tam ab aliis, quam ab ejus amicis honore debito visus est. Sed quum penes domum suam fuit, ab equo descendens, & sedens in Porticu, abrenuntiavit Urbis Ducatui, quo iidem Priores ejus locum sumferunt, & magna tunc est Prætorii campana pulsata. Præsentem modò ipsi duo Priores, magnorum patrum filii, viri prudentes, efficacis operæ, & multæ potentæ, ac ardenti tractatu Urbis commoda & agenda perficiunt, omni ambitione deposita student celeriter novum constitui præsidium. Eaque die Mercurii XXIII. si qua non fuissent arma deposita, mittunt præconium, quatenus per eam diem deponantur, atque sequentem. Sed XXVIII. die Martii sancti Jovis in mane pæne DCCC. Civium ex Nobilibus & de Populo Guibellinis & Guelphis aggregatum est in Prætorii Aula Consilium, quo decernitur, ut eligatur Dux novus formâ servatâ, quæ in regulis habetur præteritis. Sequenti ergo die circa sero juxta regularum ordinem accersiti sunt Cives, eaque die in Omnipotentis nomine Barnabam de Goano eximium utriusque juris Doctorem in Ducem eligunt. Anno eodem MCCCCXV. Mense & die præscriptis in Ducem electus est prænominatus Barnabas, quo vehementer gavisus fuit Civitas. Merito quidem; nam quamvis inter nuper discordes fuerit communis amicus, tamen de antiqua Populi Januæ & veneranda progenie descendit, & prudens est in agendis sedulus, benignus, & rectus; de cujus immobili circa Rempublicam rectitudine Optimates Januæ prædicarunt, & multa fuisse passum detrimenta dixerunt. Nota sunt hæc, & blandiloquio non impellor. Est insuper dignitate scientiæ magnæ præditus, quæ quantum juvet Urbibus, quando reperitur in Præside, per Valerium Libro VII. in sapienter dictis & factis, aceleganti auctoritate monstratur, jam Platonis adstricta verbis, sed sensu prævalens sententia, qui tum demum beatum orbem terrarum futurum prædicavit, *quum aut sapientes regnare, aut Reges sapere cœpissent*. Et Boëtius de Consolatione Lib. I. nos admonet, sic exorsus in hanc sententiam Platonis ore: *Sanxisti, beatas fore Respublicas, si eas studiosi sapientiæ regerent, vel earum Rectores studere sapientiæ contigisset*. Die igitur XXX. Martii

A sacri Paschæ Vigiliâ circiter horam Sextam ipse Barnabas à domo propria cum multis de Prætorii familia aliisque multis cum sequentibus veneratis Civibus Prætorium ipsum adiit, ac à Prioribus & Consilio Januensium constitutus in Ducem ibi immediate Sabbati Sancti almam Missam audit, & in multo gaudio campana magna Reipublicæ tam novi Ducis assumptione, quam alacritate Populi (37) cum aliis Templorum campanis pulsatur. Tunc ergo post hæc Priores ad eorum ædes singulares iverunt. Mons Rubeus verò, qui quasi per totum civilem impugnationum Januæ lapsum tempus permansit in armis, divisus ab Auria parte ad Spinulam abiit. Homines ejus inter se valde feroces erant, nam ibidem incolæ quinque perempti sunt, & domus combustæ duodecim, estque vinum ferè mille metretarum effusum. Jaciebat ibi pars una contra alteram lapides per machinam, quam Bricolam vulgus dicit. At quum idem Barnabas ad eos pacandos adverteret, ad illos ab Urbe Januensi perrexere Legati, ad quos etiam præmissorum Priorum Dominio Oratores alii missi sunt, quibus composita inter illos pax fuit. Rigidè incipit Barnabas Dux præesse, volens plenissimè leges & sibi datas regulas ac statuta servare, quibus diligenti proposito perseverare videtur. Ipsius autem Ducis tempore Sabaudia Comitum unus Decurio Januam venit, ex terris oriundus Principis Achazæ, siveque aliàs Januæ in proximè lapsis altercationibus ejus Urbis, simulans ut dicebatur, parte præmissi Comitum velle pacem imponere, & tractabat, ut Janua Romani Regis dominium caperet, cujus Regis nomine idem Sabaudia Comes gubernationem haberet. Sed ea ipsa venit tempore Ducis tractare, ex quo detectus & captus, eademque confessus, die XXIX. Maji in Platea Ducalis Palatii capite cæsus est. Adveniente quippe votivo die Corporis & Sanguinis Domini nostri Jesu Christi, ipsius Ducis, quorundamque Civium opere pretiosum pallium actum est, sub quo feratur per Urbis ambitum ineffabile Dei filii sacramentum. Pallium ergo vetustum linquitur, quum valde vehementer ipsum pulchritudine & valore novum excederet. Adest enim ipsa dies celebris, Duxque optimus, quod ab annis L. & amplius per Januæ Præsides non visum est agi, monstrare volens Creatori suo debitæ servitutis obsequium, unam ex hastis præmissi Pallii ferre voluit; & dum eam per aliquale spatium detulisset, cereum propriis apprehendens manibus, illud sic itinere reliquo multo tenuit, ut creatura quævis altera minor. Cujus Ducis vestigia Januenses Consiliiarii sectantes, alique ejus Urbis Magnates tale spiritalis devotionis debitum impleverunt. Manet nunc Janua in secura quiete. Ad hoc enixè Dux Barnabas vigilat, & in Reipublicæ salubri regimine intentus videtur & sedulus. Beneficium palpatur ex eo, nam pecuniarum, quæ Loca dicuntur, locus unus in præmissis oburgis aureos L. seu Libras Januensis peculii valebat sexaginta duas & dimidiam, nunc ad pretium Librarum XC. conscendit. Unde tam rectum & laudabile Urbis accollæ sentientes dominium, ad fabricam devastatarum ædium meliorem quam antea satagunt & manus apponunt.

Hujus nempe Anni die Dominico XVI. Junii Gregorius de Goano Præses armigerorum Reipublicæ cum armigeris ferme C. ut à litoribus Januæ amoveret indebita, Ursum ivit, eaque die

(37) MS. Januens. alacritate Paschali cum aliis &c.

die quum ad gladios auferendos procederet, qui contra seriem Domini ferebantur, habitantes eo loco irruerunt in eum, ex ejus tres occidentes belligeris; ipseque detentus est. Arguunt quidam eundem Gregorium, quod severo nimis tractatu procedebat, ut juvenis; sed excusabant alii dicentes, quod taliter est contra quosdam rurales agendum, qui nisi impulsione aspera terreantur, ad pejora declinant. Adducebant ad excusationem hujusmodi, quod talium nisi premantur, scelestus mos est, recolentes quod Anno Domini MCCCCV. tempore sceptri Marefcalli Franciæ, cujus tantum per Terras Januense Dominum timebatur, in ruribus Ursio propinquis quorundam ruralium sæva immanitas innocentes Potestatem Bisannis, & ejus Notarium, aliumque cum eis occidit, ut plenius tactum in præcedentibus fuit. Sed ex hoc paululum incipit Urbs languere. Fit Officium quatuor Guibellinorum ex vocatis de Populo ad providendum in talibus, ac in ejus Urbis quiete. Fit Consilium ferme CL. Guibellinorum de Populo, quo obtinetur, ut ipsis quatuor alii quatuor addantur. Et sic actum est. Miserunt ergo pro multis Civibus eos facientes jurare, quatenus cum eorum armis essent ad conservationem status præsentis, ac ad patriæ exhibendam pacem. Ursium demum mittitur Thomas de Campo-Fregoso, quum inter Urbis Majores valde sit prudens, & valde potens colatur vehementer; ut illos, qui in armis erant, ad semitam quietis induceret. Mirum quidem: appropinquat Barnabæ Ducis finis, sed, ut creditur, celestis exigit influentia, ut ipse Dux eidem Thomæ displiceat, qui jamdiu sibi multa benevolentia junctus erat. Nam Cives quidam, quum in legatione hujusmodi Thomas foret, continuis & instantibus persuasionibus & conamine toto ipsum Ducem impellunt, ut per Urbem plura muniat atque armet Fortilicia, spectabiles Georgium Adurnum, ipsumque Thomam sibi suspectos reddentes. Non libenter assentitur illorum petitioni Barnabas, sed ex nimia illorum instantia non quot volebant, sed quædam Fortilicia jussit armari, quibus idem Georgius, filii, atque nepotes, ejusdemque Thomæ germani, in dubia moti sunt. Ajunt ideo, quod ex his possent ab eorum pelli patria, aut adversum eos pejora patrari. Ipsi Thomæ nuntiantur talia, & Januam veniens descendit in Carignanum die Sabati XXIX. Junii, ubi ruris oblectamine ipse Georgius residebat. Non eligit ad iram concitus Ducem adire, nec sibi referre quæ gesserat. Quod Dux intelligens misit ad eum Luchinum de Goano consanguineum suum, qui retulit, Ducem mirari, quare Prætorium non adiverat. At ob ejus Luchini missionem non voluit Duci loqui. Propterea abscedunt Carignano iidem Georgius atque Thomas, & per mare ad eorum aulas accedunt. Gravi querela Barnabam Thomas incusat, dicens quantum erat ipsi Barnabæ amicus, quantumque sibi servierat. Insuper quod, nisi fuisset idem Thomas, non fuisset constitutus in Ducem. Adurni igitur & de Campo-Fregoso ea die XXIX. Junii horâ cœnæ Urbem ad arma movent, eorum amicis clamantibus, quatenus à Ducatu deponeretur Barnabas. Habebant munitam altitudinem Basilicæ Sancti Syri, quæ *Campanile* idiomate vulgari vocatur. Tenebant abinde ultra versus Occidentem cetera. Erant profecto in multa potentia. Et confestim à gente Ducis apud Ecclesiam Sancti Marci abstulerunt Galëam, quæ pro cu-

A stodia incipiebat armari, & in qua ex ipsis comitiva jam aliquot erant, munientes etiam Sancti Marci Campanile; & Portus domini effecti sunt. Vénit indefessus, audaxque Thomas de Campo-Fregoso suam facere residentiam, ubi dicitur Platea Longa, ubi suorum armatorum conveniebat numerus, pro se Turres Vici Clavicæ muniens. Munivit insuper locum Fratrum Eremitarum Sancti Augustini, & ipsorum Campanile. Pro Duce verò erant Porta Urbis apud Monasterium Sancti Stephani, ipsumque Monasterium, & Campanile, Porta Auria, & Porta juxta Basilicam Sancti Germani, Campanile Ecclesiæ Sanctæ Mariæ de Vineis, & ædificia Sancti Francisci; necnon Ecclesia Sancti Petri: B Turres quoque apud Monasterium Sancti Andree: Campanile Sancti Ambrosii, & Campanile Sancti Donati, cum quibusdam artibus Basilicæ Sancti Donati propinquis. Sed Castellieri planiciem, ubi Castrum diruptum erat, cum suis cunctis Turribus munierunt. Adurni, ibi fortilicia construentes ex ligno. Sic penes Turrim diruptam Luculi quidam ex gente Ducis se fortes effecerant. Nobiles quippe Spinulæ licet pontem ligneum à magna sua Turri ad alteram fieri fecerint, juxta Sancti Lucæ plateam, tamen inter ipsos discordes medii sunt, quoslibet liberè permittentes transire. Sed ex Nobilibus de Auria plures licet arma non sumerent, toto mentis affectu erant ad favorem Thomæ de Campo-Fregoso, ejusque germanorum parati. Erant ad Ducis favorem Isnardus de Goar- C co, & Baptista de Montaldo cum eorum amicis armatis. Quamvis post hujus belli principium idem Baptista elegerit nulli obesse. Heu, quot erant querelis Januensium admixti dolores formidantium ob ipsa objurgia & nuper præterita velox eorum Urbis excidium. Pugnabat in præsentī minor pars Civium modo & forma, ut pugnabatur hyeme præterita. Per eam Urbem moesti omnes, reliqui manebant inermes; in duris & fortibus dimicationibus jugiter quasi ipsæ partes dissidentes manebant; probissimi pugiles videbantur in his. Tandem die Mercurii III. Julii post meridiem gens Magnificorum D Georgii Adurni & Thomæ de Campo-Fregoso virili proposito debellare incipit, fortiter aggreditur; & eorum adversarii forti protectione resistunt. Adurni tamen & de Campo-Fregoso Sancti Donati illis arripiunt Campanile, & subsequenter ambiunt probis præliis atrium Caroli de Flisco apud faciem Sancti Donati Basilicæ, magnam porticum sub se habens. Acre porro est ibi certamen; sed Intrinseci nequeuntes tanti belli sufferre duritiem, conventionem præhabita, salvis personis abire permitti sunt, Gente Adurna & de Campo-Fregoso ipsum atrium subintrante. Clamatur inter victores, ut decurratur ad subigendum. Curritur ergo, & parum gente Ducis resistente, quia frustra quasi sibi videbatur eniti, Platea Publica capitur, ac ipsum horâ cœnæ Prætorium. Paulò ante Dux ipse talia cernens dominium liquerat, inde recedens. Anno igitur præscripto MCCCCXV. dum foret Janua privata dominio, totus Populus clamat: *Vivat Dominus Thomas de Campo-Fregoso, fiatque Dux.* Et ipsum invitum sublevarunt, eundem sub magnis exultationis vocibus in Ducale Palatium deferentes. Renuebat ipse Thomas fieri, ut illi clamabant, dicens, quum eundem impellerent, se Ducem nolle constitui. At illi fortius instabant, ut sceptrum acciperet: merito nempe; nam ipse Thomas valde prudens, scripturas, dum valet, libenter inspiciens, au-

audax valde, corpore validus, & bellis strenuus est probatus multotiens. Usque ab ejus adolescentia, dum Præses foret & Capitaneus Famagustæ, sua virtus est agnita. Sua tribuit hoc veneranda propago. Nunc superius in glorioso Regni Cypri trophæo ipsius genitorem strenuum Petrum de Campo-Fregoso probum & magnanimum jam dudum descripsi. Habet insuper ipse Thomas, de quo Numen laudare habet, germanos sex numero prudentes, gratos, & bello viriles, qui tamquam probi leones potiri armis & robore visi sunt. Nec præsens pagina blanditiis potest argui. Nota Populis hæc videntur, & publica fama prænuntiat. Ipsorum enim germanorum prudentia, quantumcumque juniores existant, ex his laudibus non opinor movebitur nisi ad bonarum actionum augmentum. Vitæ quippe & avis prudentia memor est. Præmissa quidem Isnardus de Goarco, & Baptista de Montaldo conspiciunt; ab Urbe recedunt sero illo, in Vallem Scrivæ eodem Isnardus pergente, & ad Portum Veneris ipso Baptista. Die namque sequenti IV. Julii mane convocantur Cives ad Prætorium multi numero ferme CCC. & dum essent in Aula majori proponitur, ut quum regimen Urbi deficeret, provideretur in illo. Consultitur, quòd quum esset Janua multum lacerata dissidiis, eligatur Præses, qui regulis non sit subditus, quum lex erudiat, ut in extraordinariis ordinem non servare sit ordo. Eligatur & Præses potens, qui timeatur à cunctis. Et hæc memorans dixit: *Laudo ut eligatur in Ducem Dominus Thomas de Campo-Fregoso, qui valde aptus dominio & potens est.* Unde ipse Magnus Thomas in eodem Consilio in Ducem Januensem nemine discrepante fuit approbatus ab omnibus. In Ducem tunc assumitur. Magna Reipublicæ campana pulsatur. Cum musicis & horâ prandii spectabiles Baptista de Campo-Fregoso novi Ducis germanus, & Theramus Adurnus ipsius Ducis cognatus, sub vexillis de Campo-Fregoso & Adurnorum, Urbem circumant cum pulchra & magna juvenum belligerorum cohorte clamantium: *Vivat Populus, & Dominus Thomas de Campo-Fregoso.* De cujus ad Ducatum assumptione Nobiles & vocati de Populo congratulantes eidem, ipsum magno visitarunt honore. Electi sunt nuper duodecim Urbis Consilarii, qui Antiani dicuntur, ex quibus est Nobilium dimidia, & ex vocatis de Populo reliqua, Guelphorum pars dimidia, & Gibellinorum altera; & die prædicta præconium missum est, quatenus per eam diem totam debeant arma deponi. In multam quietem, Deo laus, redacta sunt omnia, & Urbis Dominium non parum timetur. Non parva Savonæ epidemia fuit, vigetque; usque Julii die X. proclamatio Januæ facta est quatenus sub æris & corporis poena ab inde nemo ad ipsam Urbem Januam sit ausus accedere. Dei ergo permissione eadem ætate salubri aëre functa fuit Janua. Circa hos dies incolæ Segestri quatuor apud ipsorum litora à cymba una totidem ceperunt homines de Monelia, perinde securè navigare putantes, quos induxerunt in quemdam ibi montem vicinum, ut ab eis detentis pecunias redemptionis exigent, justitiam, & Urbis Domini non veriti decus. At Præses Januæ scelus hoc expiandum menti proponens, ad insequendum sceleris ejus auctores diligentem struit feriem, quam spectabilis Baptista de Campo-Fregoso frater ejus exequitur. Quapropter in fugam tres ex eis ad aliquot inde dies irruere præcipientes, & quartus à Reipubli-

ca belligeris interceptus, cruce suspensus interiit. Ab eisdem verò fugientibus ablatis sunt, quos detinebant in vinculis. Postea tamen alias ex iis quatuor deprehensus in Orientis Januensibus litoribus ex Liguria Januam missus est iussu strenui Abraham de Campo-Fregoso Ducalis germani, qui ad oras illas accesserat; isque vinculis deductus ad Urbem laqueo necatur ibidem. Alius quoque ex eis alterum rebellem ipsius Urbis Domini in potestatem ejusdem Abraham ducens, veniam ob hujusmodi ductum obtinuit. Sed alius accedens ad Terras Marchionum versùs Macræ flumen dominantium, ab uno eorumdem Marchionum formidante ob Januæ Ducem, detentus fuit, & ejus Marchionis impensis propriis ad ipsum Ducem laus, cruce suspensus interiit. Ipse namque Baptista de Campo-Fregoso electus Urbis præmissæ Capitaneus generalis Orientis & Occidentis Januensia litora circuit, eorumque ultra Jugum Oppida, qui tali correptione constituit, ut senemo in facinus coinquinare sit ausus. Et Baptista de Montaldo, qui Portus Veneris Oppidi custodiam & possessionem habebat, quique die III. Julii ad Oppidum ipsum, quo Locum tenentem habebat, coepit pergere, ut ibi contra voluntatem Regiminis Januæ præsideret, ipse Regimini parvit, sibi die VI. Septembris Portus Veneris reddidit locum, & Castra, & Pisas adivit, ipsius Baptiste quolibet ære per Urbis Ducem illæso servato. A die nempe Julii IV., qua præmissum Urbis Dominium fuit creatum, usque ad terminum hujus anni tanto Rectore disponitur Respublica Januensis, ut in pace salubri ac solida quiete assidue perseveret. Fuit insuper hoc anno decretum, ut ex publica collectione soldorum decem pro metreta singula, quum emitur in pontibus maris vinum, non solvantur ultra Calendas proximè venturi Martii præter octo: quod est utile pauperibus, & sermo ipsis ac aliis exultationis, & laudis. Magnanimi patent ipse Dux Urbis, ejusque germani, & in multo honore, vestibus, equis, ministris, ac apparatu splendido, strenuoque regimine micant.

MCCCCXVI. Accessit Januam transiturus ad partes occiduas Regis Cypri germanus, qui eadem Urbe plerisque manens diebus, à Januensi Duce, ejusque fratribus, atque Civibus cultus fuit honore vehementi. Intra namque dies ceteros die Jovis Februarii VI. splendido valde convivio solemne prandium sibi fecit Dux præmissus parari celebriter. In mensa ceteris altiori comedebant ipse Dux & Cyprius herus; mensis aliis sedebant Justitiæ Januensis Magister, nuncupatus Potestas, præstantissimi Cives, & Urbi Consulentes, Antiani vocati, alii quoque Urbis ejus Officiales majores. His juvenes plures ex Majoribus ipsius Civitatis pro dimidia parte Nobiles, & totidem ex vocatis de Populo constituti fuerunt, vestibus pretiosis induti, quorum aliqui vicissim semper, dum variabantur cibaria, cum tubis & musicis illa præbant, & erant ad mensarum ordinem præceptores. Erant alii ex Aula Ducis familiares præstantes, qui dominis ipsis ministrabant, Civibusque præclaris. At dum fuisset præmissorum magnitudo refecta, conveniunt in Aulam præcipuam Ducalis Palatii Majorum Januensium uxores ornatissimæ pannis aureis, & syndone auro, margaritis, mirandisque gemmis, quæ ferme DCC. fuerunt, imò aliorum relatu DCCC. visæ sunt. Pervenit illuc maxima numero adolescentum & virorum nobilissima turba; unde

in tanto spectaculo tamque solemnibus choreis usque ad quartam noctis horam fuit, Duce continuè, Regisque fratre præsentibus, statio præcolenda. Dum Vicarius Domini Januensis Spediæ residens pro quibusdam per ipsum agendis Januam accessisset, vice sui unum dimisit incolarum Spediæ ex Majoribus Januæ subditis eas habitantibus partes. Sed quum extra Spediam ipse Locumtenens Vicarii ad scrutamen, qui peregrinos quosdam prædati fuerant, perrexisset, juvenis unus ex Marchionibus Malaspinis Domini Villæ Franchæ insana cogitatione deductus apud confines terminos Januensis Reipublicæ præmissum Locumtenentem, qui ab ipsis Marchionibus nequaquam lædi sperabat, gladii percussione mactavit. Arduum profecto scelus id asseritur Januæ, quum Januensem, imò pro ipsius Urbis Dominio Rectorem occiderit, cujus occisor novissimè Ducalis Prætorii se familiarem ostenderat. Potente igitur apparatu se prudens Januensis Dux accingit, inferre decernens ex eo formidinem delinquentibus, & dispendii ac poenarum exemplum. Fractum ergo destinat circa diem XXII. Februarii, Baptistam videlicet Capitaneum generalem cum Urbis belligeris stipendio fruentibus, multisque juvenibus Civibus probis ad arma per eundem Capitaneum postulatis. Et appellentibus ad ipsorum Marchionum Oppida non resistunt, ejusdem Januensis exercitus fortitudine nota; unde patent illorum Oppidorum introitus, & eorum dominium quindecim numero per eundem Baptistam assumitur, quorum ista nomina sunt: Brugnate, Villa-Franca, Beveronum, Stadamelium, Suvezum, Rocheta, Castellum, Virgoleta, Panigalium, Sancta Catharina, Lizana, Terra-Rubea, Mons Vignalis, Calix, & Madrognanum. Prius fugerat homicida, qui suæ culpæ occasionem dicebat, quum sibi foret æmulus ipse peremptus. Relegatur ideo mater ipsius delinquentis cum aliis natis omnibus, & Oppidis privantur eisdem, quorum omnium diruptæ sunt arces, nisi Brugnatis, Villæ-Franchæ, Beveroni, Stadamelii. Hoc ergo talibus homicidis in speculum cedat. Rediens ergo præmissus Baptista Januam die Dominico XV. Martii cum sua gente laudatus ingreditur, severa castigatione peracta, & cujus spes aderat, percepto triumpho. Quum optimæ nobilitatis Bartholomæus de Campo-Fregoso Ducis frater, ipsoque natu minor, ceterisque fratribus major, Deo gratus & Mundo, Sepulchrum Domini visitare decreverit, ad ipsius Aulam sacram accessit, & exinde supersedit Famagustæ ad ipsius Civitatis præfectus dominium, ubi à Cypri Rege etiam & ab aliis ei fuerunt apprime honores exhibiti, fuitque Militum dignitate suffultus: Militiæ quoque veneranda insignia sunt ipsius Bartholomæi egregiæ probitati collata. Eodem anno à regendo Peiram emens Spineta Ducis nostri germanus est reversus ad patriam. Peiram quidem rectoris accesserat, priusquam ipse Dux Januensis Domini sceptrum haberet, & quàm prudenter quàmque strenuè insignem Peiræ locum servans, ibi juris fuerit ministrator excellens, universalis fama testatur, unde Savonæ, & Januensium litorum Occidentis Præses eligitur. Et quum diebus paucis eidem præfuisse Urbi Savonensi, illius Cives tanti procæris noscentes valorem, eundem Spineta, quamdiu vixerit, suum vocare Capitaneum decernunt. Quum ex præte-

rita dudum Januensium laborum pressura magnum pecuniæ numerum mutuo Respublica nostra ceperit, ex eo debitis multis usque in tempus præsens obligata videtur. Verum Thomas de Campo-Fregoso Januensium Dux & Rector illustris, suorum, sui que ipsius nativitatæ memor Urbem Januam sæpius alleviare prospiciens, hoc anno statuit, quatenus ea debitorum pars, cujus Officium juxta Ecclesiam Sancti Petri *Compera Salis* dicitur, nunc diluatur in totum, unicuique reddito quod suum est. Ascendit enim ea Compera ad sexaginta millia aureorum summam. Ex hoc igitur lætantur ipsius Urbis indigenæ, ex hoc sui Ducis zelum & vigilem astutiam collaudantes. Regnante inter Francos & Anglos acerrimo jurgio, quod ab anno præcedenti subegerunt sibi Angli Francorum Urbem Aurisforem, instanti tempore Legati Januam mittuntur à Franchis, ut inde pro terra marique suo stipendio armigeros trahant. Quo fit ut præteritæ litis inter Francos & Januenses firmarentur induciæ. Factæ sunt igitur usque ad decem venturos annos; pactique sue præmissi Legati cum sex numero Januensibus honoratis, ut eorum quilibet in Gallia secum vehat pro balistis armigeros centum. Sexcenti ideo balistarii exunte Aprili ab eadem Urbe discedunt; accipiunt & eorum stipendio magnas octo naves Januensibus præmunitas, totidemque triremes, nuncupatas modò idiotarum sermone Galéas, quibus octo triremibus præfuit Janus de Grimaldis Januæ Urbis incola, non diebus tamen pluribus; nam Anglorum bello percussus, ab hoc ævo migravit. Sed evenit, ut ambæ classes hujusmodi altercantes appropinquarent ad invicem. Dicuntur multo numero Gallorum naves, quia centum & quædam ulterius existisse feruntur; & Anglorum naves multo plures ferme trecentæ magnis computatis atque parvis fuisse narrantur. Bellum ergo in Festo Assumptionis Dei Genitricis agitur, Galéis octo præmissis absentibus. At ex vasis Januensium sex fuerunt naves in eo bello priores, una ex ipsis meliori deficiente, quum antea non multis elapsis diebus naufragium patiens aquarum procellis fuerit in fragmenta disjecta. Forti, præpotentique proelio hæc sex naves cum una (38) Anglorum adversus hostes insistant, ex quibus plures Anglos percutiunt, & plures occidunt. Verum aliarum nationum puppes Franchi exercitus se ab ictibus longinquè efficiunt, eisdem septem laborem dimittentes ac pondera pugnæ. Ipsi ergo septem navium Anglis circumdati bello durante fessi meritis redduntur, nullumque suffragium ultra sperant; & in ipsos irruerant hostes tanti numeri successivè gente recente, ut tres ex eis, nostratum videlicet cum viris suis ab Anglorum navibus captæ restent, evadentibus reliquis, dum se sustinere non posse viderent. Tali quidem probitate Januenses potiri visum est, ut vehementer ipsos commendarent Galli, suaque mirarentur dimicatione virili. Patuit hoc ex præmissarum navium pugna strenua: patuit etiam ex navi, cui Laurentius Folietia Januensis quondam Oberti præfuit. Eidem autem, quum merces deferret, obviarunt septem naves Anglorum, quibus Vernoch præfidebat consanguineus Regis Angliæ, in quibus mille viros & ultra existisse narratur. In ipsa verò Laurentii nave sexaginta duo homines tantum erant, quorum nullus præter Nauclerum atque Notarium triginta

sex

(38) MS Januens. cum una Alamannorum adversus &c.

Tom. XVII.

sus &c.

M m m m

sex annorum excedebat ætatem. Et die XXV. Septembris ab ortu Solis usque ad ipsius diei terminum, quo non nisi per horam unam sol idem supra terram mansurus erat, septem ipsæ carinæ adversus eandem Laurentii puppem assidue forti bello pugnarunt. Animi virilis ac intrepidi cum suis idem Laurentius erat semper, hostes namque suos continuè satagebat offendere, & ab eorum insultibus eripi, per iter dispositum semper navigans. At illum, quantum poterant, lædebant Angli, & nitebantur subigere, adeò ut ex eis quidam in ipsam puppem nostratum ascenderant, sed ab ea repulsi confecti fuerunt. Tanto quidem fervore, fortique proelio ipsi nostrates agebant, ut in prora navis præmissi Ducis magnum ejus vexillum arriperent. Eandem ergo puppem Januensem Angli hostes insequuti fuerunt à loco per vulgares nuncupato *Cales*, usque ad eum quem *Banca Sanctæ Catharinæ de Scuffis* nominant. Sed nutu Dei, ac ipsius (39) Cancellarii, & comitum viribus non valuerunt illam subdere, ex eo cum stupore dolentes. Evasit ideo, licet ejus homines (40) LXII. percussi fuerint, ex quibus celeriter decesserunt quatuor, & totidem postea decesserunt in terra, sed quatuor nullo sunt vulnere saucii, quum sub tegmine navis consisterent, ut eam in semitis freti dirigerent.

Instanti quoque Anno, mense Majo sublimis Thomas Dux noster ad commoda Januensem accuratè semper intentus, ad evacuandum reparandumque optimis artificibus Januæ Portum minorem, jubet ac efficit, ut assidue operarii quamplurimi sint in illo. Hic est enim, qui fuit barbarorum vocabulo *Darsina* dictus. Hic est, ubi vetusto tempore Monasterium Sancti Victoris de Janua, & Monasterium Sancti Thomæ Urbis ejusdem suos hortos habebant. Hic est etiam, qui ad navigiorum refugium Anno Domini MCCLXXXIII. fuit Portus tranquillus effectus. Ejus videlicet partem dimidiam evacuari & reparari studetur, quæ versùs Urbis veteris mœnia, magnamque Portam ejusdem, quæ Vaccarum asseritur, est à Ponte lignis olim intermedia terrâ confecto juxta Ecclesiam Sancti Victoris per rectam lineam usque penes ejusdem Portus minoris introitum, olque suum. Ipsi namque dimidiæ jam per duos nuperrime transactos annos diversa fuerunt experimenta confecta, sed hauriri non valuerunt aquæ exinde; nam dum erat aquarum exhausta pars aliqua, & alterius dimidiæ versùs Monasterium Sancti Thomæ altiores aquæ forent, tanta ipsarum altitudinis potentia movebatur, ut objectum, quod fudibus & lignis acutis cum tabulis erat ac terra constructum, ne ingredi ulterius maris unda valeret, impetu forti disumperetur, ac ipsa unda casu præcipiti subintraret. Sed in his nunc Dux cogitat, & ad consilium multorum advertit. Hæc igitur disruptio emergere visa est, quoniam ubi clausum erat iter ad aquas, fudes, quas *palos* vocant, ita breves fundo erant affixæ, ut aquæ sub eis palis ingrederentur, & sic everteretur objectum, quod nominant *palizata*, aut *panizata* vulgares. Unde ut construeretur fortior palizata præmissa, accepti sunt pali, à vigintiquatuor ferme pedibus usque in triginta pro singulo, utque aptius illorum quilibet figeretur in terra, acutum eis fuit appositum ferrum versùs partem, qua sui ingressus foramen effecit. Et sic tali via lympharum conamini

A clausa est via, ut aptè posset ad solum defocandum intendi. Propterea quædam fabricata fuit Rota una ad ipsas aquas fundendas, cujus heic volui formam scribere, ut quando valeret posteritati prodesse, ejus adestet Rotæ memoria. Sic & notare volui ad futura gentis memoriam adminiculum alterum, quod his opportunum existit. Habebat enim in ejus circulo toto hujusmodi Rota vasa viginti immobilia, quum simul in reliqua compagine fabricata forent, & non dividerentur ab ipsa; quorum *Capsia* nomina sunt: ex quibus continebat singula metretas ferme quinque, licet nunquam repleteretur tota, sexque ferè pedum singula erat. Sic erant ipsæ Capsiæ in circulo structæ, ut super eo superabundarent atque descenderent, forentque in pede ipsarum acutæ. Sed in ejusdem circuli superiori facie, quia plana erat, ipsæ non apparebant Capsiæ, nisi quodd videbatur os ipsarum tantummodo quasi formæ quadratæ. Una Capsia æqualiter distabat ab altera, & duorum pedum circuli latitudo fuit. Ubi eadem Capsiæ erant, pedum ferè centum viginti ipsæ circulus existit. Quælibet verò Capsia, quum Rota volvitur, accipit aquam in mari, postque in parte superiori eandem emittit in quamdam viam tabulis constructam in ponte, per quam in alteram dimidiam ipsius Darsinæ exiens aqua ipsa decurrit. Est ea Rota super octo palis posita, qui quidem pali supra aquam pedibus ferè XXIV. existunt, in quorum medio truncus est unus, quem vulgus *arborem* seu *modium* vocat. Ab uno ipsius arboris capite quatuor pali sunt, in quorum medio arbor ipsa consistit; duo sunt videlicet à parte una, & ex altera reliqui; & ita ex quatuor contigit aliis in altero ipsius arboris capite. In eisdem palis ligna transversa sunt, quibus ab una ipsius arboris parte apponuntur artificia numero quatuor, ubi ex rotis parvis chordæ labuntur, quæ Januenses vulgares *tagias* seu *Parancos* nominant. Ac ab altero capite totidem tagiæ sive paranchi. Per ipsas tagias Rotam operarii sublevant, & versùs aquam inclinant, & descendere faciunt, ut eis placet. Arbor ipsa, sive modium, longa est pedibus ferme XXX. grossa quidem pedibus duobus pro singulo quadrato, quum arbor ipsa rotunda non sit, nisi per capita, ubi volvi videtur ea Rota. Eadem nempe Rota super uno est ex capitibus arboris præmissæ, quum minus pondus ei tribuat, quam si foret in medio; & in illo quod ex ea superabundat arbore, ipsam Rotam una alia rota est lata pedibus ferè XII. altaque ferè XXXVII. super qua positis Seris, quas operarii *Stangas* dicunt, ambulabant homines, quorum meatuolvebatur eadem Rota præcipua. Post hujus quoque Rotæ subsidium viginti septem perticæ captæ sunt, & super illarum singula rectè plantata in medio capitis incisio facta est, aut ei capiti duo affixæ sunt ligna, in cujus incisionis parte, seu in ligoorum medio alia collocatur pertica per transversum, quam annectit alteri perticæ truncus unus, ita quod mobilis permanet ipsa transversa, curvatur in aquas, & erigitur. Unde unicuique perticæ vasè appposito hauritur ex aquis. *Ciconias* enim hæc artificia vulgares appellant, quæ licet plebi notissima sint, ipsorum nihilominus ita volui modum exprimere, nam ejusmodi vocabulum *Ciconia* posset intra L. mutari annos aut C. ut novi de talibus. Ex his verò *Ciconiis* abun-

(39) MS. Januens. ac ipsius Laurentii, & comitum &c.

(40) MS. Januens. homines LVIII. percussi &c.

abundantia multa aquarum extrahitur. Sed multo plus à Rota præmissa. Die nocturne non desinunt ibi constituti per eas Rotam & Cicolas aquam haurire, Duxque sedulus crebro Darfinam visitat, & super aliis Deputatis in hac opera dirigenda, ut melius cuncta procedant, ex venerandis octo Provisionis Reipublicæ viros quatuor præstantes instituit, quorum ista sunt nomina: Antonius Cattaneus quondam Octo boni Militis, Antonius de Alegro, Johannes de Franchis olim de Goano, & Petrus Centurio quondam Nicolai. Constituti sunt & alii ex Officio laudabili Communis Monetæ, ut cernant & solvant his agendis opportunam impensam, & ne indebitè pecunia tribuatur, advertant. Duo scilicet fuerunt viri colendi Paulus Scipio olim Luciani, & Thomas Judex Notarius. Suos, atque milites, & familiares (Dux ipse enim hanc laudabilem operam cordi gerebat) sæpius destinabat ad illam. Velociter satis desiccata fuit præmissa Darfinæ clausa dimidia, ubi ad fodiendum ac ad cœnum exportandum apponuntur quamplurimi. Nam fuerunt ibi quandoque sexcenti operarii, quandoque septingenti, & octingenti per dies. Aliqualis tamen maris aqua sub muri mole ipsi muro opposita, ubi foditur, subit. Ibi etiam in angulo ejusdem dimidiæ juxta Basilicam Sancti Victoris scopuli sunt, à quibus aliqualis dulcis lympa scaturiens in ipsius ætatis sicco tempore semper exibat, & videbatur decurrere. Et sic olim sub una (41) fossa scatebat; sed in alveo sulci fiebant ad eas aquas colligendas, qui perducebant illas ad fossam, ubi continuè rota aliis depositis Ciconis hauriebat. In superficie per aliquos paucos pedes lutum erat, sed postea terra solida, quasi teneri lapidis, quem *Tusum* appellant. Magna pars ex eisdem scopulis fracta est, & tantum ibi per totum foditur, quod numquam in eo loco tam bona tamque utilis actio facta fuerit. Quidam insuper fortes muri constructi sunt, cubitorum ferme, ut heic infra describitur. Nam ab angulo ejus Pontis, ubi ex multa parte ipsi scopuli fracti sunt, usque ad alterum angulum alvei versus Portam Vaccarum sub itinere publico murus optimus factus est, longitudinis cubitorum CXC. & altitudinis cubitorum X. Factus est etiam murus alius penes alterum angulum, & Turrim ipsius Darfinæ Urbis veteri magis propinquam, cujus muri longitududo cubitorum est LX. & altitudo X. In Ponte quoque murus alius erectus est optimus, in eo desiccato alveo pedem habens, cujus longitudo cubitorum CXII. est, & altitudo cubitorum X. Idemque pons, qui totus erat in lignis & terra, nunc habet in dimidio suæ latitudinis murum ipsum. Alvei quidem in aliqua parte pluribus quindecim pedibus fuit acta profunditas, sed ut plurimum pertotum ambitum pedum ad minus quindecim ipsa profunditas est. Hæc omnia tam muri, quam profunditas majus cepissent augmentum, nisi æstiva commoditas desisset. Altero namque tempore, si fiendum videbitur, præmissi Ducis magnifica diligentia faciet omnia suppleri. In his enim ferè quatuordecim millia Librarum pecuniæ Januensis fuit opus expendere, quæ ex tam frugi, tamque laudanda constructione in secula benedici mereatur.

Hoc anno die IX. Augusti venerandus Miles & Legum Doctor Johannes Franciscus de Panciaticis de Pistorio, assumtus ad ministrandum justitiam Urbi Januensem, venit ad Prætorium,

A nobili equitum ipsum comitante caterva. & coram ipsius Urbis Duce in suo juravit Officio rectè se gerere, præcessorumque more fuit vocatus Potestas. De cujus Panciaticorum progenie item est memoria, alios optimos Januæ Potestates fuisse. Eadem æstate mittitur in Corsicam strenuus valde Ducis nostri germanus Abraham de Campo-fregoso, ut eandem Insulam gubernet & protegat; jura quoque Januensis Reipublicæ præpedita sagax ejusdem Abraham potentia eruat, ejusque subditis pristinam libertatem impendat. Accedit ergo penes Isinercam, quam ipsi Reipublicæ quidam ejus Insulæ Nobilis Vincentellus nomine tenebat arreptam; duxeratque secum idem Abraham Gubernator à Janua belligeros probos, & machinas ad Cattra subdenda. Erat cum ipso magnus Corforum numerus, & maximo ibi favore pollebat. Sed cum hoste Vincentello erant tres, unaque minor in mari Galæa, & ex terra ejus Insulæ pedites multi. Ubi quum idem Abraham unam etiam navem & Galæam unam completam, aliamque parvam habens adversus æmulum in obsidione moram duceret, Corsi plures prævaricationis auctores, qui in exercitu Januensi manebant, se victos clamantes, & fractos, in dimidio mensis Junii exercitum ipsum nostratum converterunt in fugam. Unde oportuit, ipsum Abraham, & alios ejus probos comites inde abire, quibusdam dimissis armis unà cum machinis, quum ad aggressum prout forent adversarii eadem factione præstita. Sed hujus infortunii spreto dispendio, quia nemo tam sagax noscitur, tamque potens, qui semper à fortunæ jaculis tutus fiat, Gubernator ipse virilis animi restans ad conquassandum hostium ultionem se parat. Sed & acuta magnanimi Ducis Urbis prudentia celerem his ageadis expeditionem imponit. Alteram magnam navem, alteramque Galæam cum juvene lepido valde Johanne Ducis ipsius germano natu postremo, & cum expertis pugilibus, quia languebant Corsi vires, in Corsicam mittit. Exercitus quippe Januensis fortior solito adversus Isinercam erigitur, & Deo præbente prosperè redit successivè nostratibus, ac adversantium potestas demittitur. Unde ibi forti obsidione retenta, nil videntibus illis de quatuor Galæis Catalanis armatis posse proficere, inde abeunt. In viam, quæ est à Sicilia Januam, se poentes meditantur, ut ferebatur, quod impedirent obsidionem prædictam & nostrates deprædantes ea via. Ceperunt ergo parvam Januensem navem: at parum illis profuit, quoniam adversus easdem Galæas cum acuti sensus præcolendo Cive Manfredi Sauli, quamvis aliis publicis occupato, potentia destinatur à Janua, & eundem Manfredum plures adolescentes probi sibi devoti sequuti sunt. Ipsa nempe obsidio continuè magis urget, adeo ut Vincentelli fautores die XX. Septembris compulsi forent loci ejusdem Arcem, locumque ipsum nostratibus reddere. Hæc igitur cum nostris machinis, quas olim acceperant, ut præmittitur, reddiderunt, suis liberatis personis. Victa enim per ipsum Abraham controversia, cum eo Johannes frater ipsius, nosterque lætus redit exercitus. Aeger ergo idem Præses Abraham salubri Januensis Urbis aëre & sibi natura conformi Domino præstante convaleuit. Post hos dies Thomas ex Marchionibus Malaspinis, Curmurini Dominus, non intuens, ut tam potenti Duci Januensem dis-

tebat &c.

M m m m 2

(41) MS. Januens. & sic olim sub unda Salsa scatebat &c.

pliceret, Castrum quoddam Bixium nomine juxta Gavium Augustino de Auria quondam. Tobia cum rebus ipsius Augustini multi valoris arripuit. Nec id Augustinus præmissus ulla forma sperabat, quum patens non vigeret inimicitia inter ipsos Augustinum & Thomam. Astutus ergo & impiger Præses noster cum belligerorum fortium multo numero tam Januensium Civium, quam aliorum, qui stipendium Reipublicæ sumunt, adversus Thomam delinquentem ipsius germanos emittit, à Savona videlicet versus iter Saxelli Spineta ejus Savonæ Civitatis & Januensium litorum Occidentis Capiteaneum, & die II. Novembris Baptistam à Janua in eadem Urbe majori universalem militiæ Præceptorem. Adversus enim illum, qui fefellit, ut falli possit, deceptio per Baptistam cauta disponitur. Nam quum erat cum gente sua apud Saxellum Spineta, ut fuit ferie prudenti statutum, fecit apud Bixium jumenta cum mercibus & ducentes illa transire. Misit ob eam causam armigeros, qui circum eum locum manerent abditi, quousque Bixii custodes prædæ cupidine in merces irruerent. Sed quum duo ex iis custodibus ad illas tenderent meatu rapaci, se monstrant constituti armigeri per insidias, qui ambos ipsos infelices custodes velociter subigunt, eosque fecit ipse Magister Militiæ laqueo suspensos obire. Appropinquant exercitus illi Castro, & ei pugna fortis impenditur, ita ut ejusdem Baptistæ pugiles se transferrent usque ad ipsius fortissimi muros, eosque tangerent. Volunt ibidem intrinseci Castrum dare, dummodo ipsorum liberentur personæ. At sic eos Baptista magnanimus assumere renuit, nisi ad illud, quod eis inferre decreverit. Illi ergo se non valentes protegere, & ex tanti viri non desperantes clementia, supplici largitione cum Castro se subdunt. Tantam verò potentiam Thomas Malaspina conspiciens, conternatur intrinsecus. Ecce Januensium Ducis robur. Solet enim idem Thomas indomitus fore, quem alias potens valde Januensium Gubernator pro Francorum Regem domare non valuit, nunc poscens veniam natos ejus in obsides præbuit ad ipsius Ducis præceptum, ut fidejussores exhibeat aureorum decem millium, quod erit ipsius Ducis dominio fidelis & pronus. Hæc ipse Dux dignatur assumere, ad aliam non intendens ultionem, ex perpetratis superiis, Urbis nostræ præclaris intervenientibus incolis. Compos idcirco voti sui cum honore Savonam rediit ejus Præses, & litorum Occidentis Spineta, & sic Januam præcipuus Magister Militum Baptista XVI. die Novembris. Verum quia Thomæ Malaspinae fautor exstitit Henricus ex Marchionibus de Ponzono, & ejus Henrici subditi considerantes diebus istis multo fuisse periculo, ne Januensium Respublica ipsorum bona destrueret, non contenti quoque ipsius Henrici dominio, clamaverunt: *Vivat Januensium Commune*. Ex quo Dux Januensium videns, quod præmissus Henricus deliquerit, Ponzonum ejus Oppidum renuere non elegit. Baptistam ergo Capiteaneum sui germanum X. die Decembris ad ipsum transmittit Oppidum, & illico tam Arcis, quam Loci potestatem apprehendit, eoque suus olim Dominus ejus culpa privatur. Gratiæ quidem in præsentem Januenses Altissimo reddunt, ac tanti sui Præsidis laudes os eorum emittit. In solido valde se cernunt frugisque statu: vident prava olim spreto timore ad scelera pronos optima modò correptione perterriti.

tos. Vident & singuli quod est eis exoptanda securitas, unde quiete amœna fruuntur, estque ipsis hujusmodi prærogativa laudanda.

MCCCCXVII. Inter Januenses & Catalanos induciæ firmatæ sunt, quarum tempus incipit anno ipso Januarii XIX. die. Intrante quippe Februario frigus maximum Januæ fuit, octo diebus ferme perdurans; nix cecidit, multaque glacies aucta est, & liquescere nix distulit. Ex eo igitur arbores fructuum, quos Plebs Januensium cedros, arangios, citronos, & limonos vocat, amiserunt extra consuetudinem frondes; in apice quoque aruerunt rami sui, & earum arborum fructus deperditi sunt. Sic in Orientis & Occidentis Januensibus terris accidit per Liguriam; locis tamen calidis extra ipsius Civitatis ambitum minus damnum evenit. Hujusmodi verò frigus insolitum etiam Gallia sensit ultra sui morem, nullusque ferè senex meminit tantum umquam gelu fuisse per Januam, & sic eas arbores arefactas. Anni ejusdem ætate Januensium Urbis quies turbata incipit. Lucā nempe Raphaël de Montaldo Mediolanum accessit. Januensium ideo Præses cogitat, ut præmissæ quietis turbinem avertat. Ob hoc die Jovis VIII. die Julii detinetur Thomas Malaspina. Curmorini Dominus, Januensium Duci suspectus, cujus germanus Baptista Militiæ Caput die sequenti Thomam ipsum detentum apud Curmorinum duxit, ut Castrum illud tradi faceret Januensi Reipublicæ, ne sui valerent ibi rebelles aliqua mala patrare. Ejus verò Thomæ frater & geniti, quamvis illum detentum aspicerent, id noluerunt Castrum impendere. Unde Januam ipse Thomas captivus reducit, quo dominium Urbis elegit Curmorinum, aut cetera detenti Oppida vi subigere. Recessit expropter Januam XIX. Augusti die Baptista armigerorum Præceptor, versus ea tendens Oppida. Iverunt cum eo plures Civitatis incolæ, & ex litoribus, quæ Riparias dicunt, etiam plures iverunt; sed & Spineta germanus ejus Savonæ Præses, ac Occiduorum litorum Januensium, illuc belligeros ferè MD. secum duxit. Illic plurima fuit pulchra juvenus armis idoneis opportunè fulcita: illic ultra quatuor milia belligerorum asserabatur fore. Anni prædicti Calendis Septembris Marcus de Canedulo de Bononia Legum Doctor, qui Januensium Ducis iuris administratione Vicarius erat, cepit ipsorum Januensium Magister esse justitiæ, quem Potestatem dicunt, ad hujusmodi Officium multo assumtus honore. Ipse quidem germanorum exercitus, de quo heic superius dixi; Cassinellæ prius cepit; deinde IV. die Septembris Morarias pactis habuit. Cujus mensis X. die Januam reversi Cives ab eodem exercitu suat. Sic alii recesserunt ab eo, in captis fortissimis sufficienti dimissa custodia. Hoc agendum consuluerunt, quum magnum equitum inimicorum numerum juxta partes illas esse novissent. Hoc tempore Januensium domini facti sunt hostes Mediolani Dux, Marchio Montisferrati, & Carolus ex Marchionibus de Carreto, Sucharelli & aliorum Dominus, confoverentes Isardum de Goarco, Raphaëlem & Baptistam de Montaldo, ac Theramum Adurnum, ex iis Magnatibus, qui dicuntur de Populo, eorumque sequaces, ipsius rebelles domini; dieque X. Octobris ipse Carolus de Carreto Roisanum arripuit. Die Octobris XIV. ab Oppidis Januensibus ultra Jugum venit armigerorum Præceptor Baptista de Campo-fregoso. Ipse namque Præceptor multos ex rebellibus captivos effecerat,

ex

ex quibus tres de Bisanne ad Urbem ducti fuere, qui (nondum erat mensis) à Ducis præceptis aufugerant. Ad crura ideo boum ipsi tres ducti in capite Fari XV. Octobris die suspensi maceratique sunt. Cordis audacis multæque probitatis idem Baptista cum suis militibus eo tempore visus est. Castelletum namque Therami Adurni Oppidum forte, quod magna erat munitione paratum, id Baptista fuit ausus intrare; & cernens ibi fortitudinem, defensorumque plures, ob quæ nihil ibi fieri valebat, cum sequentibus eum illæsus evasit. Trigesima die ejusdem mensis Octobris ex tribus Galæis, quæ sine proximè tranfacti Aprilis abscesserant Januam, ut Trapefundam adirent, quibusque prudens valde ex nuncupatis de Populo Cosmas Tarigus præfectus erat, appulerunt cum ipso Cosma ad eam Urbem duæ. Nuntiarunt autem irrogasse Trapefundæ Imperatori Januensium æmulo damna, quoddamque ipsius Monasterium non parum fortificatum subegisse, quod pro Januensi Republica armatum est; sed circa Trapefundam ad nostratum custodiam Galæa remansit alia. Ex eis tamen duabus viri sui non descenderunt in terram, at ea die in eis Albinganam missi sunt, & combusserunt Ceriale Oppidum, quod rebellibus Januensis Ducis favebat, appellentes Januam postea die IV. Novembris. Novembris quippe XXI. die scitur Januæ, quod Constantiæ in Summum erat electus Pontificem in festo Beati Martini XI. hujus mensis die. Otto ortu Romanus ex egregia de Columna Domo, & Cardinalis, & Martinus V. nominari coepit. Ex cujus electione Januense dominium literas Apostolicas habuit, Sabbato die IV. Decembris. Confestim ideo magna campana Republicæ & Ecclesiarum campanæ ceteræ pulsatae sunt. Ob hoc insuper festo Sancti Pontificis Nicolai per Januam mane fuit facta processio cum ossibus Beati Johannis Baptistæ, aliisque Sanctorum Reliquiis. Altera quoque die festo Sancti Ambrosii in Ecclesia Majori Sancti Laurentii fuit celebrata Sancti Spiritus Missa, ubi Clerus adfuit cum Urbis ipse Dux, ejusque Consilio, & Civibus aliis. Die XXI. Decembris sentitur, quod præmissi Duces rebellis disponunt adversus cum gente celeriter apud Januam pergere. Quo Dux idem solers & cautus in opportunis ad hæc prævidit. Turres nempe & domus cum locis quibusdam Urbis armatae sunt. Alia etiam acta fuere.

MCCCCXVIII. Festo Nativitatis Jesu Dei nostri horâ pranci in Sanctum Petrum Arenæ appulerunt Extrinseci rebelles Domini Januensis cum equitibus MD. & peditum MM. vel circa, computatis eorum complicibus de Pulciferæ, Bisanne, & Vulturo; & sic omnes erant ferè tria millia atque quingenti. Ipsa ergo die per Urbem præconium missum est, quod sub ardua pœna nulli nisi deputati se arment. Et in festo Beati Stephani præconium simile fuit, præter istud augmentum, quod nulli nisi deputati, postquam sero fuerit sonus ultimus campanæ Reipublicæ, extra domum exeant, sive lumen habeant, sive lumine careant. Optima custodia nocte per omnem ambitum Januæ fit. At die sequenti, qua festum Sancti Johannis erat, à Sancto Petro Arenæ idem abscessit exercitus. Unde milites Januensis Ducis obtinuerunt locum Sancti Andreæ de Sexto, quem oppositi sibi munierant. Pugnavit idem Extrinsecorum exercitus die XXVIII. Decembris adversus Bulzaneri Castrum, & confestim illud valde forte dereliquerunt. Sed XXX. die De-

A cembri ipse recedens exercitus ultra Jugum perrexit. Intra igitur Urbem quamplures affuerunt, quod sic in Sanctum Petrum Arenæ de-
venerint, putantes, quod appropinquantibus ipsis eadem Urbs adversus Ducem moveretur ad arma. Ultima quippe Decembris die notum habetur, quod ipsi rebelles Gavium ingressi sunt, tenentes id Oppidum eorum nomine præter Arcem. Die X. Januarii fertur, Spinulas de Luculo contra Januensis Ducis dominium ultra Jugum agere, quo ferè omnes ex eis consistentes Januæ detenti sunt, & non inventorum ea Urbe capta bona sunt ipsius Ducis præcepto. Die I. Februarii in Janua publicè scitur, quod Arcis & Castri Gavii possessionem Dux Mediolani cepit, operantibus ad hoc præmissis rebellibus. Et exprobrat Januensis Ducis Curia illius Arcis Custodem, quod nummis corruptus id Castrum tradiderit Mediolanum regi aureis videlicet octo millibus. Die VII. Februarii incœperunt rebelles ipsi cum gente sua ad Capriatæ oppugnationem insistere, cujus mensis XXII. die Janua discessit armigerorum Præfes Baptista de Campo-Fregoso Vulturum pergens, & ultra Jugum exinde cum equitibus ferme DC. & peditibus multis ad Oppidorum protectionem Urbis ipsius. Sed Januæ ultima die Februarii nuntiatur, quod ejus Baptista belligeri non valuerunt Capriatam juvare. Tertia ergo Martii die belligerorum Præfes Januam applicuit, à cujus exercitu, dum appropinquaret Vulturo, plurimi arrepti fuerunt equi, & viri quidam per rebelles Urbis Domini. Detinentur ideo multi Spinulæ de Sancto Luca, quum dicerentur plures eorum homines de campo inter persequentes eundem exercitum exiisse. Insuper die Lunæ VII. Martii descenderunt usque Cornilianum, & Sanctum Petrum Arenæ Theramus Adurnus, & Inardus de Goarco cum gente, quæ ferme numero fuit, ut asserbatur, quidem ex equitibus CCC. & peditibus CCCC. & ultra de Pulciferæ & reliquis duabus Vallibus erant viri DC. Fuit per Extrinsecos electus in Ducem Januæ ipse Theramus Adurnus, quo Mediolani Dux, & Marchio Montis-ferrati, ac Nobiles, & qui dicuntur de Populo, Extrinseci eundem Theramum honorabant ut Ducem. Die nempe Martii VIII. Martii fuit cum præmisso Baptista militiæ Præfide Galæa custodiae Urbis in Vulturo, quo perrexerat ipse Theramus, & dimicatum est ibi. At è Galæa idem cum Civibus frumentum extraxit, dieque Martii XI. venit ipsa gens rebellium in Præmontorium usque ad Ecclesiam Sancti Lazari, & postea in Granarolum. Et die Dominico Martii XIII. ante diem fuerunt Extrinseci domini Turris Capitis Fari, quam illis sponte præbuit Custos præcipuus ipsius Turris. Die Martii XV. mane belligeri fumentes à Republica stipendium, per Urbem se monstrarunt in acie, qui fuerunt pedites quasi DCCCLXIX. & equites ferè CCCXLIII. Quâ die post meridiem exiverunt ipsi belligeri adversus Extrinsecos usque ad Sanctum Lazarum, & Extrinseci adversum eos descendebant ex apice Præmontorii. Ecclesia Sancti Bernardi Montis Peraldi, quæ mandato Januensis Ducis recto dirui coepit cum aliquali parte ipsius usque die XXVII. Decembris anni proximè lapsi, ne rebelles ibi se valerent fortes efficere, his nuper actis diebus instantis anni Dux ipse sic dirui jussit, quod solo æquata est. His diebus omnia Urbis ostia muro clausa sunt, præter ostia apud Basilicam Sancti Thomæ, & apud Basi-

Basilicam Sancti Stephani. In Urbe quoque plurima fortificia munita fuere. Habebant iidem Extrinseci tractatum in ipso Urbis ostio penes Sanctum Thomam, ut ipsum ejusque Turrim haberent ex aureis duobus millibus facta solutione. Illos tamen solverunt aureos, sed eis nihilominus ipse tractatus evanuit. Die namque Mercurii XXIII. Martii mane ascenderunt plures ex præmissis rebellibus apud Arcem Montis Peraldi, quæ Castellatium dicitur. Locum ipsum impugnant, & illius custodes se protegunt. Sed repente Baptista de Campo-Fregoso militiæ Præses virili processu cum equitibus & peditibus per viam Montis Beati Bernardi contra illos ascendit. Per mare quoque misit in terram alios ex duabus Galæis bellicosos, qui ad Præmontorium transulerunt se. Verum rebelles, qui ad Præmontorium locum erant, non putabant, quod in eos gens aliqua deberet irruere, nec de accedentibus contra ipsos perpendunt. Ad fugam ideo versus Castellatium saragunt, subacti formidine, quum vident exercitum pergentem ad ipsos; sed & alii rebelles à Præmontorio velociter fugiunt, & adversum illos usque Riparolium persequuntur. Ex quibus aliqui Januam ducti sunt, quorum Nobilis unus ex rebellibus ipsis die ipsa præcepto Domini mortui traditur, dieque sequenti magnus inter illos, qui dicuntur de Populo, decollatur alter. Heu quantum civilis divisio damnicat Urbes & Cives! Die Lunæ XXVIII. Martii horâ prandii pervenerunt Extrinseci ad Caput Fari. Miserunt equites apud Basilicam Sancti Lazari, ne succurri posset ab Urbe fortificio, quod apud Ecclesiam Sancti Benigni erat. Adversus illud reliqui fuerunt Extrinseci, per eos muuitis viarum exitibus tam Granarolii, quam Præmontorii; idque fortificium illico ab eis Extrinsecis captum est; unde ferme captivos LX. & aliquorum relatu plures duxerunt, inveniētes ibi opportuna provictu, inveniētes & arma. Et destructis propugnaculis, quæ lignis & tabulis ibidem acta erant, ut recuperaret Urbis Dominium Turrim Capitis Fari, quam nondum habuerat, locum eundem liquerunt. Die Lunæ IV. Aprilis subegerunt Extrinseci Turrim extra Castrum Buzaneti apud ipsius loci alveum; octavaque die mensis ejus aliam Turrim apud eum alveum ingressi sunt. Dieque Lunæ XI. Aprilis à Buzaneto, & à Valle Pulciferæ præmissorum rebellium abscellit exercitus. Tertiadecima ergo Aprilis die summo mane abiit Januâ belligerorum Præceptor Baptista de Campo-Fregoso cum equitibus ferè DC. & peditibus multis, dumque Buzalam impugnant, ivit Savignonum die illa, dieque mensis ejus XIV. Buzalæ forte prælium infert, ubi strenui pedites erant, qui forti protectione resistunt, unde partis utriusque faucis plures sunt. Tandem ipsius Baptiste exercitus in domos loci illius ignem emittit; & non potuerunt qui ad illius juvamen erant, obistere, quin omnes Buzalæ domus comburentur, vigintiquinque ferme detractis, quas adjunctas vocant, nam quum esset ibi fortitudo, non valuerunt earum offensores incendere. Idem post hæc exercitus Januam rediit. Diebus istis Januæ Dux Turrim Capitis Fari per machinas lapides jacientes lædi fecit, quum teneatur, ut præmittitur, per ejus rebelles. Denique Dux ipse per astutam feriem dominium ejus Turris habuit XXIV. Aprilis die. His quoque diebus Theodorus Marchio Montisferati sui corporis ægritudine obiit, cujus reman-

A fit heres Johannes Jacobus natus ipsius. In aurora XVIII. die Junii viri D. pedites quasi omnes ex inimicis Urbis Domini Arenzanum iverunt, & locum illum prædati sunt. Iverunt, ut dicebant, non ob prædam, sed ut Guelphos quatuor ejus loci detinerent; & petentes quatuor illos sibi dari, comminantes de præda, si non darentur, totum Arenzanum spoliarent, quia se nullus obtulit illos Guelphos impendere. Prædam tamen, quam Gibellinorum fore noscebant, restituerunt; & quod indulerunt, æstimatum est duorum millium aureorum fuisse valoris. Heu immanes Gibellinorum & Guelphorum voluntates horrendæ! Hoc tempore Philippus de Arcellis, Ducis Mediolani rebellis, qui sibi Placentiæ dominium occupatum tenebat, cum ipso Mediolani Duce concordavit; inde pergens Venetias, ipsique Duci Placentiam reddens. Quum nobilis Papiensis Lanzalottus de Beccaria, Mediolani Ducis rebellis & æmulus, Januæ per dies plures mansisset, essetque Januensis Domini favori, Mediolanique Ducis offensæ, ad sui nepotis Oppidum Seravalle adiit, adversus quod Mediolani Præses potentem misit exercitum, & capto loco ipso præter Arcem, deinde tum vi, tum volentibus ipsius Arcis clientibus gens dicti Præsidis Mediolani die XVI. Julii totum subegit Oppidum ipsum. Quare idem Lanzalottus cum nepote ad carceres ductus est, ipsique ambo jussu Præsidis ejus postea extincti sunt. Decima octava die Julii gens Mediolani Ducis armorum impulsu Burgum Furnariorum ingressa est, quem nuper locum Januensis Dux ejusque Consilium nomine Januensis Reipublicæ emerat à Troilo Spinnula pretio Librarum quindecim millium & quingentarum Januensium nummorum. Fortilicium tamen ejus Oppidi rursum possident Januensis Ducis armigeri; & Julii XIX. die Baptista de Campo-Fregoso cum sui militia Januam rediit, ac circum XXIII. diem Julii captum est præmissum Burgi Furnariorum Fortilicium à Ducis Mediolani belligeris. Die XXVI. Julii & die sequenti, sicut hoc anno aliàs actum est, nam clausæ, postque fuerant apertæ, & tum muro clausæ sunt omnes Civitatis Portæ, quæ Suburbiorum mœnibus erant, illâ exceptâ, quæ juxta Sancti Thomæ habetur Ecclesiam, illâ etiam, quæ juxta Sancti Stephani Monasterium sita est, paulò prius facto præconio, ut omnes Cives, qui ruribus erant, cum suis familiis ad Urbem venirent, utque omnes nisi deputati, dum primum sero pulsatur campana Reipublicæ, se recludent in domum. Et eo tempore quædam parvæ Portæ murorum veterum Urbis Januensis lapidibus & calce clausæ fuere; omnibusque aliis non valentibus claudi, factum ex ligni tabulis est, ut possint quando libuerit, non apertæ manere. Die VI. Augusti Vada capta est cum Arce ipsius à gente Mediolani Ducis & præmissorum rebellium, adversus quam manserat exercitus diebus decem, Rectore ipsius Arcis decepto, & munita per ipsum fuit Mediolani Ducem. Die Augusti XII. recesserunt à Portu Januæ tres magnæ naves, quibus Præfectus erat Johannes de Campo-Fregoso Januensis Præsidis frater contra naves tres minores, & unam Galeottam cum altero vase, quod *Brigantium* vocatur, quas Jacobus Adurnus armarat adversus ejus Urbis Dominium; dieque XX. Augusti idem Johannes apud Teronum eas Jacobi naves subdidit, easque cepit, fugientibus illarum hominibus in terram. Die Martii XXX. Augusti adversus Januensis Civitatis Do-

minium venerunt in Pulciferam gens Mediolani Ducis, & Januenses rebelles in multa potentia; nam esse dicebantur equitum ferme tria millia, ac octo millia ferme peditum. Die IV. Septembris Moruel ex Marchionibus Malaspinis, natus quondam Antonii & Mulatii Dominus, coepit in ea Urbe Magister esse Iustitiae, qui nominatur Potestas, ad hoc honore multo susceptus. Dat praemissus exercitus Mediolani Ducis & fautorum ejus quandoque bellum per dies varios in Bulzaneti Castrum, machinis praesertim lapides emittentibus, quas Bombardas dicunt: alijsmodi quippe insultu parum laedi poterat, quum Januae Dux ipsum fortissimum studuisset efficere. Expectat Arcem ipsam bello fortius angere, quum ad eum exercitum magna valde fuerit bombardata; & quum ibi fuit, potens bellum feriatim XIV. die Septembris irrogatum est, ipsaque Bombarda major diruptionem mirabilem intulit, unde Castrum ipsum protegentes exterriti, id paciscuntur linquere, tantummodo salvis personis eorum. Nocte ideo superveniente Castrum exhibent, ibi cunctis dimissis, & per gentem Mediolani Ducis de consensu rebellium Januensium possessio ejusdem accipitur, abeuntibus inde ejus olim custodibus liberis, nihilque valentibus ferre, qui ferme CLXX. numero erant. Die Septembris XIX. illi de Valle Bisannis coeperunt Urbis Dominio rebelles esse. Antea quidem se non multi ex iis ab eo Dominio separaverant, & ipsius mensis die XX. quidam ex Bisanne cum belligeris, quos tenebat Urbs stipendio, dimicarunt. At die sequenti ii stipendium fumentes in Bisanne supra Pontem Sanctae Agathae versus Stagiamum rapuerunt quaecumque in domibus villicorum repperita sunt. Die Jovis XXII. Septembris in Bisanne usque ad Pontem Sanctae Agathae magna equitum & peditum Extrinsicorum multitudo à Pulciferam venit cum ipsorum magno vexillo, rapueruntque iidem Extrinseci objecta duo, sive clausuras versus Portam Urbis, quae penes Basilicam Sancti Stephani Arcus Porta dicitur, & praeliantes venerunt usque ad Templum Sancti Vincentii, faucibus ab utraque parte quibuscumque. Idem XXIII. die Septembris egerunt, aliquibus percussis, & paucis aliquibus peremptis. His diebus & aliis praecedentibus, quando prope Urbem adversantes erant, Januae Dux, ipsiusque germani ad Urbis protectionem & custodiam providebant intrepidi, & per eam semper Urbem nisi festis tenebant artifices loca suae venditionis aperta, ac in generali Mercatorum platea Nummularii, qui dicuntur *Bancherii*, solvebant, ut tempore pacis egerunt. Verum in Bisanne Extrinseci praemissi nihil facientes aliud, summo recesserunt mane ultima die Septembris, fortilicium, quod in Monte Pini muniabant, linquentes. Mansit tamen Bulzanetum per illos armatum, & ultra Jugum transierunt, nullo quasi per gentem Urbis capto; sed artifex unus Januensis ex illis deprehensus est, qui die sequenti fuit Praesidis ejus Urbis edicto peremptus. Post haec de Novembri mense Castrum Vultabii, illius angariato Rectore, in Ducem Mediolani pervenit. At ne ex Oppidorum capitione, vel etiam turbine, hanc fortè nimis prolixam paginam faciam, summatim assero, quod ab Urbis Januae Dominio cuncta Januensium Castra partim ultra Jugum hocamota sunt anno, quorum omnia Mediolani Duci fuerunt subdita, exceptis Ponzono, & Pareto, Marchioni Montisferrati dedit, insuper Capriata, atque Tajoio, quorum Theramus Adurnus dominatum

A habuit. Sed & anno ipso Castrum Petrae in Finarii Marchiones devenit. Liburni verò, Sarzanæ, Spediæ, & in Villis Levanti, Clavari, atque Rapalli fuit armorum motus eo anno, & rebellionis primordium. Ducis tamen Januae ac fratrum cura vigil & potentia ea loca pacarunt: tot enim stimulis aspectis superiis virilis ipsorum animus in adhibendo remedia patuit, nec non contrariis resistendo.

MCCCCXX. Alphonsus Rex Aragonum cum suo exercitu & classe navali & Galæis Sardineam pergit, huc illuc discurrendo, & se se opportuno comiteat communiendo. Inde cum tota ipsa Classe mense Augusto velut hostis insidiosus Portum Bonifacium aggreditur, Oppidumque ipsum. Fama proinde tanti mali diffunditur, & ad aures Illustris Thomae Ducis nostri certa pervenit. Virtus ubique magno pretio est. Hic Illustris Dux, (ut veritatem fateri liceat, quam in hoc Opere nullo affectu, nullo metu, nullis precibus, nec odio corruptus sincerissime prosequi in animo est,) Urbem Januae, licet feralis epidemia vexaret Populos, à qua omnes ferè Cives timidi recesserunt, solus servavit, nec illam destruit, nisi interdum usque ad Castellum Portus Fini recreationis causâ navigando, quod distat ab Urbe per miliaria XXII. Et quamquam Cives forent absentes, tanta fuit ipsius Illustris Ducis solertia, quod invenit modum pecuniae Librarum Januensium circiter triginta millium, ut opportuna fieret provisio septem magnarum navium bellicarum, quas contra exercitum & classem Catalanorum existentium ad obsidionem Portus Bonifacii celeriter apparari curat. Excitantur literis & monitibus Ducalibus Januenses Ripariarum, dato ordine sequelarum circiter Calendas Decembris ejusdem anni Januam advenire cum suis armis alacres super navibus ipsis Bonifacium profecturos. Et ut virtus eorum innotescat, & prosit in posteris, attento quod Portus Bonifacii censetur & nominatur *Oculus maris Januae*, sine quo Januensis patria non posset in suis navigationibus se servare, quilibet admonitus, huic tam iustissimae navigationi parere laetis animis ultro se se obrulit primum. Dum ergo expeditioni navalis classis nostrae efficax datur opera, licet non sine maximo timore tirubarent omnes Januenses, ne tanto exercitui hostili locus ipse Bonifacii à nobis deficeret, aut naves nostrae tantae forent, ut ipsos hostes possent ab obsidione propellere, alius etiam subito nostris animis timor ac stupor, quod totis ferè mensibus Novembri & diebus XLII. regnavit turbo pluviosus in aëre & in mari procella. Et ecce, ut veteri proverbio est, *quem Deus juvare proponit, perire nequit*, ipsae naves nostrae septem suis armis, viris, & comiteat accinctae, Boreae recenti constante, per dies quatuor ante festum Natalis Christi à Janua recessere, celeri navigatione profectae Sardiniam ad Oppidum, quod vocatur Castelletum Januense, quod est proximum loco & Portui Bonifacio; ibique & in canali marino, quod est inter Corsicam & Sardiniam aliquot paucis diebus moram traxere, vento vetante Portus introitum, summa penitus informatione de hostili exercitu ac conditione Oppidi, & Portus Bonifacii, & obsessorem in illo. Gaudent obsessi Bonifacini, Deo gratias agentes, viso subsidio nostrae navalis classis, & praegaudio lachrymantur, sperantes omnino ea obsidione liberari, & hostes propelli, filiosque eorum XX. obsides Regi datos eisdem restitui. Tanta enim fuit affectio nostri exercitus ad succur-

currendum necessitati obfessorum, quod prima die appulsus nostrarum navium in via montis scopulosi, in quo adhæret ipsum Oppidum, quo vix avibus advolare liceret, festinanter missis aliquot agilibus hominibus cum funibus & victualibus eidem loco opitulati sunt. Deinde captata opportunitate rerum Januenses nostri ad bellum durissimum totis animis operam dederunt, intrantes Portum vi, flante vento felici; in quo Portu aderat Rex ipse Aragonum, cum toto navali exercitu ac Galæarum classe ac gentibus innumeris, castrametatus in ipso Portu a parte sinistra introitus ejusdem Portus annexa territorio Insulæ Corsicanæ. Sed antequam de effectu ipsius belli audiatur, aliqua de nomine, statu, & conditione illius Portus & loci præfabor. Oppidum Bonifacium Portu peroptimo communitum in extrema parte Insulæ Corsicæ versus meridiem situm est. Ipsum namque Oppidum adauctum & reparatum est sub jurisdictione Magnifici Communis Januensis, jam sunt sexdecim & recenti circiter anni. Nam antea, velut Casale parvum derelictum suberat dominio Pisatorum, in quo vix duodecim mansiones incolarum aderant. Deinde sub nomine Januensium adfuerunt foci octingenti; nunc vero circiter quingenti adfunt, quod pro bono publico Januenses præ ceteris terris & locis dominantium eorum obnoxiiis maximis immunitatibus cabellarum, ac variis gratiarum privilegiis donatum est, ut Portus & Oppidum ipsum tutè & cautè gubernetur, ne prædones marini illuc adire aut insidare possint, & navigantibus obesse. Ad quem locum annuatim à Janua trajicitur Rector, nominatus Potestas, donatus salario Librarum DCCC. Januæ pro se, Cavalerio uno, & Comitiva sua, merum & mixtum imperium habens. Is enim Portus in longitudine spatio unius miliaris continetur, partim tortuosus, partim rectus per jactum balistæ, vel circa in latitudine protensus, in cujus fine Oppidum ipsum à parte dextera introitus Monti lapidoso adhæret, situ fortissimum, & inexpugnabile viribus, nisi fame & obsidione longissima, quam Rex ipse Aragonum cum classe & toto exercitu obtinere præsumerat.

In eo quidem Portu circa medium Rex catenam ligneam maximis repagulis contextam strui jusserat, ab utraque parte prohibitorum nostris navibus Portus introitum, & Oppidi accessum. Ergo quod Omnipotentis Dei gratiæ, ac evidentissimo miraculo adscribi debet, die XXIX. Decembris anni præmissi gens nostra in navibus septem solum exiens, in quibus non erat numerus hominum ultra mille quingentorum, viso tanto hostili apparatu bellico, in quo erant homines ultra decem millia, non stupefacta, sed hilaris & intrepida, tam speciosi triumphi avidissima, horâ Tertiarum, sumto aliquali cibo pro recreatione corporum, Portum intrat auspiciis lætis, vento impellente felicissimo. Et in primis navis, cui præerat vir optimus & probissimus Jacobus de Benifia velis plenis impetuosè robore catenam hostilem irrumpens disjecit; deinde alia navis nostra, cui cognomen erat ab effectu *Montagna Nigra*, cui præerat patronus nobilis Raphaël de Nigro quondam Leonardi, subsequitur; & post illam navis generosi ac strenui viri Babilani de eadem profapia de Nigro, in qua aderat Magnificus adolescens & magnanimus Johannes de Campo-Fregoso, germanus Ducalis, nondum XXI. annum attingens, Capitaneus nostræ classis, vir certè corpore & animo strenuus, licet maritimum

A bellorum inexpertus, ex nativo tamen more citò assuefactus ad ardua. Alias verò naves nostras quatuor (liceat me vera fateri) omni calumnia & derisione dignissimas timor continuit retro stantes post alias tres nostras primò aggressas Portum, solum vano clamore & jaculis veretorum à longe bellantes, toto belli onere ipsis tribus navibus relicto. Non differam nomina patronorum earum quatuor navium timidarum, quos perpetua ignominia calumnia denigrabit. Nam si claris orti Familiis degenerarunt, fortè ex ipsis in futurum possent nasci filii strenui, quum ex ignavis strenuos, & è strenuis ignavos oboriri interdum cernamus. Fractâ igitur ipsâ catenâ ligneâ naves hostiles numero decem, ex quibus tres aderant, satis grandes, reliquæ mediocres se se contraxerunt simul ad litus à parte sinistra ejusdem Portus, ubi fixæ erant Galææ XIII. & complura alia navigia & gentes pedites innumera in crista montis versus Insulam Corsicam. Pugna autem durissima ab ipsis navibus tribus solum contra tam potentissimum exercitum per horas septem incessanter agitata est. Et quis posset tam durissimi proelii cædes, stragem, & gesta dignè describere? Jactabant enim ad naves nostras bombardæ hostiles in terra fixæ maximi ponderis saxa cantariorum sex. Terribile dictu, terribilius visu & sensu, quum non parum læserint navem Montagnam Nigram multis collisionibus, ex quibus duo lapides rotundi pro testimonio Januam delati sunt; totque veretorum jacula per aëra trajiciebantur huc & illuc, quod videbantur nubes occultantes solem. Invicem clamor & luctus audiebantur, fragor, incendia, sanguis, vulnera, & mortes aspiciabantur; nec tibi possent particulariter gesta strenua enarrari. Bellum fuit durissimum, si quod ulla ætas aliud memorare possit. Et ut veritas æque proferatur, utraque bellantium pars remansit fessa labore dimicandi, & quemadmodum solent in suis altercationibus animalia bruta, sic tantus exercitus hostilis si non victus, tamen contractus & requietus obstupuit. Nostræ quoque naves tres licet proelio fessæ unâ cum aliis quatuor navibus invictis hostili tumultu per Portum transeuntes, applicant se ad Oppidum Bonifacium cum maximo applausu & lætitia, visitantes locum & homines diu obfessos angustia & fame, quibus dato opportuno succursu victualium naves nostræ ibidem per dies quinque commoratae, in Aurora velis plenis coram hostili exercitu, & ipso invito & resistente, interposita eis quadam navicula igne conflata ab ipso Portu strenuè & illasè recesserunt, & cum triumpho Januam redierunt. Rex verò cum toto exercitu & classibus suo voto frustratus, paulò post dies quatuor ab obsidione destitit, Portum relinquens, & versus Regnum Neapolis profectus. Audebit enim omnis posteritas hos actus strenuos nostratum pro speciosissimo triumpho censere, quibus non defecisset totius victoriæ integritas, si quatuor naves nostræ ultimæ promptiores fuissent, quum non solum Oppido nostro obfesso succurrissent, sed Regem ipsum cum toto exercitu expugnatum subegissent. Tamen quolibet casu gratiæ aliis agenda sunt, quos semper in arduis casibus nostris nostra Respublica sensit propitios. Ipse verò Rex Aragonum cum dicto exercitu ceu fumus exinavit, nec pueros Bonifaciorum datos pro obsidibus relaxavit. Eodem anno MCCCCXX. ante præparationem præmissi exercitus Regis Aragonum, dum Rex Ludovicus

ous Hierusalem & Siciliae Rex ac Provinciae Dominus sequens vestigia patris sui ad subjugationem Regni Neapolis vellet proficisci cum favore & auxilio Illustris Domini Thomae de Campo-Fregoso Ducis Januensis, & praecipue viri magnifici Baptista ejus germani, quem ipse Rex titulo Admiratae Regiae decoravit, multis donatum muneribus pretiosissimis, armatae ac paratae sunt in Janua Galae sex, quae una cum septem aliis Galaeis ejusdem Regis sub auspiciis ipsius Magnifici Baptista ad ipsum Regnum profectae sunt, in quo Regno parum victoriae partum est; repatriavitque ipse Magnus Baptista Januam, cujus se Capitaneum vocabat.

MCCCCXXI. Mense Aprilis Oppidum nomine Calvi in Insula Corsica, quod una cum Oppido Bonifacio ex tota illa Insula olim intotum nobis subdita, solum suberat Magnifico Communi Januae, usque anno proximo elapso ipsi Communi defectum, & Catalanis deditum, in solitam jurisdictionem ipsius Communis pervenit, violenter à loco ipso Catalanis expulsi. Cujus Insulae loca omnia, exceptis locis praedictis Bonifacio & Calvi, in diversas jurisdictiones districta sunt, favente ipsa Insula in majori parte Comiti Vincentello de Rocha ex antiquis Nobilibus de Gentilibus, & de Mari, Januensis potius nomine, quam obedientia. Eodem anno Illustrissimus Philippus Maria Dux Mediolani, complurium Civium Januensium sollicitatus precibus, quibus (proh dolor) curae ineffectum mutationes & discrimina videre, quae profecto vergunt in demolitionem honoris & everisionem hujus Reipublicae, tum proprio honore motus, proposuit Illustri Thomam de Campo-Fregoso Januensem Ducem praedictis Civibus & æmulis exosum (si tales Cives dicere fas sit) à Ducatu propellere. Et superveniente ætate parato magno exercitu equitum & peditum, missa prius eidem Illustri Thomae discedere per tubam ejusdem Illustrissimi Ducis Mediolani, venit ipse exercitus potenter in Valles Pulciferæ & Bisannae & Vulturi sub Capitaneatu Guidonis Torelli una cum Raphaële & Baptista de Montaldo, Theramo Adurno, & Francisco Spinula Domini Octoboni, & aliis viris exitiis cum favore rusticorum omnium, ac Nicolai, Johannis, Ludovici, & Antonii de Flisco, non obstante affinitate matrimonii jam diu contracti, & non consummati inter ipsum Antonium, & filiam quondam Magnifici Domini Rolandi de Campo-fregoso germani ejusdem Illustris Thomae. Dum ergo exercitus ille Lombardorum parum proficeret in ipsis Vallibus, (tanta erat cautio & sagacitas ejusdem Illustris Thomae Ducis circa conservationem sui status & excubias faciendas) parte ipsius Ducis Mediolani provisum est, alium exercitum trajicere in Ripariam Occidentalem, ut subjugata Riparia Civitas Januae majori stupore perculsa subjugaretur sibi. Et tandem licet Civitas Albingana, & alia circum vicina loca metu ipsius exercitus, cui praeerat Comes Carmagnola maximus tunc Magister armigerorum, sibi obedienter acquieverint, parum favoris adeptus est, perseverante potissimum sub obedientia Januae Savona, cui praeerat vir magnanimus & Magnus Spineta frater ipsius Thomae, se se illius Savonae Dominum appellans. Contra quam ipse exercitus Lombardorum aliquot diebus castrametatus est, nullâ ibidem obtentâ victoriâ.

A Ex quo magnus exercitus praemissus existens in Vallibus Januae, attentius ad expugnationem Januae operam dedit, partim ipso exercitu diviso in Bisanne, partim in Pulciferâ, partim in Villa de Granaiolo prope Civitatem per jactum lapidis aut balistae in Monasterio Sanctae Margaritae, quo in loco usque in Darfinam Civitatis continue trajiciebantur bombardae, quibus non minor reddebatur vicissitudo ab Intrinsecis. Nam in ipsum Monasterium ab Ecclesia Sancti Michaelis Januae fulminabat alia bombardâ maximae quantitatâ, cujus lapides cantariorum..... cujus jactu Monasterium Sanctae Consolatae ibi proximum tremore maximo concutiebatur, sonitumque ejus tota semper audiebat Civitas. Ergo utraque pars in suo robore persistebat. Quod videns Philippus Maria Dux, ne ulterius distraheretur adeptio Januae, procuravit in Finario duas Galaeas construere, quibus praefecit Baptistam de Montaldo, & Paganinum de Blaxia tunc exules Civitatis, ut una cum Galaeis septem Catalanorum stipendio conciliatis bellum etiam per mare ageretur, & Civitas ipsa per mare acterram obsessâ succumberet sibi. Hæc enim praesentens Illustris Thomas Dux impiger, mirabili sollicitudine, licet tot pravis & iniquis Civibus invisus, tot bellorum molestiis circumventus, Galaeas VII. armari curat, sperans ipsas prevalere Galaeis hostilibus, quibus in Capitaneum praefecit germanum suum Magnificum Baptistam, virum certè magnanimum; voluitque prius in mari tentare fortunam, ut ea sibi favente, parvi penderetur terrestri exercitus. Tandem mense Septembri in mari Pisano nostrae septem Galaeae Januenses potenter supervenerunt ad conspectum novem Galaeorum hostium. Quae licet, ut fertur, improvisae forent, facto insultu alterius classis contra alteram mixtim pugna acriter commissa, sive ex Dei nutu sive fato premente, victoriam contra nostros obtinuerunt, capto ipso Magnifico Baptista Capitaneo cum Galaeis quatuor; nam reliquas tres potius se ad fugam (heu pudor) quam ad bellandum convertisse ferunt. Rumor itaque tantae cladis advolat, & per Urbem diffunditur, appulsis in Portu Januae tribus ipsis Galaeis hujusmodi conflictus praenuntiis. Illustris Thomas ergo (42) Fregosus Dux videns quae suo statui ac Civitati forent salubria, nec posse ulterius in suo statu se tueri, nec sub alio Januensi Cive commodè gubernari, captato consilio cum germanis suis numero sex ac aliis sibi fidelioribus Civibus, de universali consensu aliorum omnium Civium pervenit ad pacta cum Philippo Maria Duce Mediolani, se ejus Commissariis Urbem Januam cum toto Januensi districtu & Terris subditis Communi Januae sibi recommitti & subijci cum titulo conventionis, prout olim recommitta & subiecta fuit dominio Regis Francorum. Cessavit igitur ab offensis sub induciis magnus exercitus ejusdem Ducis Mediolani existens in Pulciferâ, Granaiolo, & Bisanne, quem ferunt, si voluissent, Urbem potenter potuisse viribus suis expugnare. Quod assequi noluit, ne tam praecleara Civitas periculis bellicae praedae submitteretur. Erdemum ipsis pactis completis, facta sponsione eidem Illustri Thomae Duci pro suorum damnorum satisfactioe Florenorum triginta millium aureorum, & Florenorum quindecim millium pro Spineta fratre suo pro consignatione Savonae, quam gubern-

quae sibi &c.

Nnnn

(42) MS. Januens. Fregosus Dux videns suo statui adversari fortunam, prudenter excogitans, Tom. XVII.

bernabat, ex quibus Florenis quindecim millibus ter mille spectant ipsi Illustris Thomæ. Et vult quoddam eidem donetur dominium Sarzanæ cum Castellis & locis Vicecomitatus Sarzanæ subditis Communi Januæ. Ipse Illustris Thomas prudenter & cautè factâ recollectâ suorum bonorum & rerum die Dominica II. mensis Novembris à Palatio recessit versùs Modulum, frequenter sociatus à Guidone Torello, & Urbano de Sancto Alosio Commissario Ducis Mediolani circa horam prandii, & quasi lachrymans capto congedio à Civibus, navem magnam conscendit cum ejus familia ad captandam possessionem Sarzanæ & aliorum locorum profectus, ubi quietiori animo aliquamdiu optata pace potitus est. Ipsa autem die Dominica mensis Novembris exercitus Ducalis, in quo erant pedites tria millia, ac sexcenti equites, Urbem nostram ingressus est cum maximo applausu & lætitia, per ipsam Urbem lustrando currens & vociferans: *Vivat Dux Mediolani*, sub cuius nomine tota Civitas suis repleta exulibus paci reddita est. Erat enim in ipso exercitu nuper appulsus Comes Franciscus dictus Carmagnola, licet eo usque fuisset Capitaneus Guido Torellus, & accepta possessione Civitatis & fortiliciorum iussit ipse Comes Carmagnola Antianorum veteres dicti Illustris Thomæ officari & gubernare agenda Civitatis usque ad proximas Calendas Januarias, quibus datur vicissitudo Antianorum, ut ex regulis jubetur, per annum vicibus tribus mensium quatuor. Et ut posteritati omnia nota sint, dictam pecuniam Florenorum quindecim millium solvit & donavit Dux Mediolani; reliquos Florenos triginta millia solvit Communitas Januæ, multis sæpissimè similibus oneribus pergravata. Is quidem Comes Carmagnola paucis diebus decursis, recuperato fortificio Castellari Januæ & aliis fortilijs, Communi Januæ hortatus est cum maxima instantia, & induxit Cives velle complacere Duci Mediolani, quoddam deditio Civitatis prædictæ foret libera sine titulo conventionum pro honore ejusdem Ducis. Et celebrato super his solemnium multorum convocatorum Civium concilio, pro majori parte obtentum est, id grante fieri debere, & annuere beneplacito dicti Ducis Mediolani, sub firma spe obtinendi gratias ab eo, & privilegia melius, quàm si dicta deditio cum titulo conventionum remansisset. Recessit à Janua Mediolanum profecturus die XVII. mensis Januarii ipse Comes Carmagnola, dimisso ejus loco ad gubernationem Urbano de Sancto Alosio. Et à die II. Novembris usque ad ipsam diem XVII. Januarii habuit pro ejus & suæ comitivæ salario pro mensibus duobus cum dimidio solutionem ad rationem librarum octo millium & quingentarum in anno, prout habebant Duces antiqui Januæ. Post cuius recessum præstantissimi Cives XXIV. servatis coloribus delecti Ambasciatores accesserunt Mediolanum ad præsentiam ejusdem Ducis nomine & vice omnium Januensium. A quo benignissimè suscepti, lætis animis fidelitatem fecerunt, & obtinuerunt gratias amplissimas & privilegia, prout sperabant, & eis promissum fuerat, prout latius continetur in Libro seu Registro Communis Januæ.

MCCCCXXII. Mense (43) Martio dum iterum restitisset in officio Potestatis Januæ Bonifacius Marchio Cevæ diu electus usque tempore Ducatus Illustris Thomæ de Campo-Fregoso, spectabilis vir Petrus de Barbobus de Soncino,

A plurimis virtutibus ac sapientia ornatus, delectus novus Potestas Januæ à Duce Mediolani Januam venit, & incepit exercere officium sui regimnis, horâ XX. Civitatem ingressus cum honorabili comitiva Civium sibi obviantium, ut mos est, sub sono majoris campanæ, & gentium applausu. Eodem anno MCCCCXXII. delecti sunt à Duce Mediolani ad gubernationem patriæ Januensium Dominus Petrus de Georgiis de Pavia Episcopus Novariensis, ac Guido Torellus de Mantua, Speronus de Petra-Sancta Mediolanensis, ac Franchinus de Castilione Legum Doctor Papiensis, omnes quatuor Consilarii Ducales; & Januam accesserunt honorabili familiarum comitiva muniti, facta sibi obvia ab Antianis, & aliis præstantibus Civibus, necnon à Reverendo Domino Pileo de Marinis Archiepiscopo Januensi cum magno applausu & hilaritate totius Populi, ac sono campanæ majoris, Palatium Communis ingressi penultima die mensis Martii. Nec assumerunt regimen ac possessionem Civitatis, nisi die sequenti in Sala ejusdem Palatii horâ XL sicut eis fuerat constitutum, & mandatum à Duce Mediolani, qui, ut apud aliquos Principes mos est, astrorum motis utuntur in arduis agendis. Ad quorum Dominorum quatuor Præfidentium Consiliorum laudem præclarissimo sermone usus est ipse Pileus Archiepiscopus nomine totius Civitatis & Januensium; cui alacri pronuntiatione & gestu responsum dedit idem Franchinus vir eloquentissimus, non minoris facundia, & sententiarum gravitatis vicem rependens. Eodem anno die XXIII. Octobris Baptista Rhodinus de Diana districtualis Januensium iterum occupans duo Castella Portus Veneris Orientalis Ripariæ, quæ sibi servari curaverat Magnificus Baptista de Campo-Fregoso frater Magnifici & celeberrimi Thomæ olim Ducis, ea restituit Guidoni Torello uni ex supradictis quatuor Præfidentibus, qui illuc propterea festinanter accessit nomine Ducis Mediolani, & Communis Januæ; licet invito ipso Baptista Fregoso, præstita tamen prius eidem Baptiste Rhodino pecunia pagarum suarum, ac sponsione facta trium beneficiorum, à quibus ab ipso Communi donatus est; maluit privatæ caritati publicam anteferre. Eorundem quatuor Compræfidentium regimen duravit die ultima Martii anni MCCCCXXII. qua Januam appulit usque ad V. diem mensis Decembris ejusdem anni; & eis successit Comes Carmagnola delectus Gubernator Ducalis Januensium. Nam placuit Civibus, qui id supplicaverunt Duci, potius & utilius Civitatem gubernari ab uno solo Gubernatore, quàm à quatuor. Steterunt enim propter metum supervenientis epidimæ illa ætate in ruribus, videlicet Dominus Petrus Episcopus Novariensis, & Franchinus in Monasterio Sancti Andreæ de Sexto, Guido verò Torellus in rure Grimaldorum contiguo Ecclesiæ Sancti Nicolai de Boschetto prope Bosolum Vallis Pulciferæ; alius Compræfidentis Speronus Mediolanum secessit; bisque omni hebdomada accedebant Antiani & Officiales Provisionis Riparolium, ibidem solum præstantes, & officiantes consultabant respublicas in Logia Riparolii præsentem Guidone. Et interdum si res erat valde ardua, omnes conveniebant in ipso Monasterio Sancti Andreæ præsentibus tribus ex eis Compræfidentibus & me Johanne Stella Cellario, unâ cum Collegis meis. Erant enim ipsi Antiani nostri & Officiales quasi omnes subrogati

dum iterum &c.

(43) MS. Januens. decima septima mensis Martii,

rogati loco digniorum Civium, quum propter metum contagiosæ pestis Optimates Cives forent diffusi in ruribus longinquiorebus trium Vallium Pulciferæ, Vulturi, ac Bisannis. Nec tum ex ipso metu defuit, quin agendis publicis facta fuerit opportuna provisio & consultatio. Fuitque ipsa pestis majoris pavoris quam efficacis, quum magna pars infirmantium sanaretur, magisque læsit incolas Civitatis quam rurium, & minus damnosa quam fuerit anno proximè præcedenti MCCCCXX. quo, ut de propriis loqui liceat, venerabilis Avia, & Socrus meæ, & germanus meus optimus Georgius morbo extincti sunt. Nec mirentur tantum, sed obstupeant posteri, si crebro exigentibus noxis ultra solitam seculorum præteritorum vicem hujusmodi elades in Populos sæviant, ut noster exclamat Satyrus: *Gens humana ruit per vetitum nefas post ignem æthereæ domo subductum in acies & nova febrium terris incubuit cohors, semotique tarda necessitas lethi corripuit gradum.* Exeunte anno MCCCCXXII. die III. Decembris Civitas nostra præfertiens naves octo magnas Catalanorum bellicas fore in partibus Arcarum, irruturas præsertim contra navigia Januensium, præfexit in Capiteaneum septem magnarum navium spectabilem Franciscum Spinulam Domini Octoboni, sub cuius auspiciis & favoribus naves ipsæ nostrarum mirabili celeritate suæ ulla impensæ ærarii publici communitæ & paratæ armis & viris, solum sibi impenso comæatu cibi & potus, continuò persequuntur naves hostiles, quæ perterritæ nostra deseruerunt maria, huc illuc divisim diffugientes. Et probrisimè expugnato à nostris Oppido Longo Sardo Insulæ Sardinia, classis victoriosa in his agendis demorata usque die XXI. mensis Januarii anni subsequentiis MCCCCXXIII. Januam cum maxima hilaritate rediit; factaque obvia à Magnificis Dominis Antianis, ac Potestate, & Civibus nostris usque ad molem Portus eidem scilicet Francisco Capiteaneo, ipsum usque ad propriam domum Plateæ Spinulorum, & Sancti Lucæ, honorabili applausu triumphali comitati sunt. Ex qua classe nostra in ipso itinere navis, cui præerat nobilis Thomas Squarzacicus, ex ventorum turbine naufragio scopulis illisa est, eodem cum tota sua comitiva & rebus illæsis, successit eodem. Anno die V. Decembris mensis ad regimen Januæ ipsis Præfidentibus Franciscus dictus Carmagnola Comes Castrinovi, sub nomine Gubernatoris Ducalis ipsum regimen assumens, qui, ut domesticè fari liceat, quasi obstupuerunt admirati, quod nondum anno completo eis succedat ipse Comes; & propterea recesserunt ante adventum ipsius Gubernatoris Episcopus, & Guido; nam Speronus diu ante Mediolanum secesserat. Appulit enim ipsa die V. Decembris Januam cum maxima pompa familiarium & equitum, facta sibi juxta morem honorabili obvia ab ipso Domino Franchino unico ex ipsis quatuor Compræfidentibus, & Antianis, & omni coetu præstantium Civium. Habuerunt enim ipsi Præfidentes à Comuni Januæ pro eorum salario ad rationem Librarum vigintiduo millium in anno. Quod idem voluit habere idem Comes cum additione Librarum octo millium pro suis equitibus, dicens olim Dominum Bouciquanum Gubernatorem pro Rege Francorum in Janua tantumdem pecuniæ accepisse; & sic malo exemplo majora eveniunt incommoda, quam ex bono meliora. Is enim Comes Carmagnola licet humili loco ad magna provectus, vir potens, sed animo & gestu altus, rerumque

Tom. XVII.

A satis expertus, & præcipuè bellicarum, assumto gubernationis sceptro, multum veneratur à Populis.

B Superveniente anno MCCCCXXIII. ex mandato Ducis Mediolani, qui tunc erat concors cum Regina Johannella, & Rege Ludovico, hortatus est & magnis persuasionibus induxit Cives, tum pro beneplacito ipsius Ducis Mediolani, tum pro bono nostræ Reipublicæ potentissimum parare exercitum, profecturum Neapolim Civitatem, quam Catalani communes hostes occupabant. Quod licet revera esset utilissimum patriæ Januensi, durum fuit exequi Civibus nostris nimium afflictis propter varia dispendia præteritarum conditionum. Et demum celebrato solemnî Civium Consilio, fuit obtentum navium & Galæarum classem potenter parari, pro cuius impensæ evacuata sunt ab Ærario nostro publico circiter ducenta millia Januinorum. Et pro tanti exercitus apparatu datur continuò efficax opera toto ipsius anni tempore, hortante præcipuè ipso Coinire rem ipsam expediri, tum amore, tum vi, tum præmiis, solertia & studio indefessis, sperante & promittente se personaliter aditurum, & sub ejus nomine ipsum exercitum dirigi. Fuit enim ordinata classis Galæarum XIII. quibus præerant patroni infra scripti probi ac generosi Cives, videlicet spectabilis Galeottus ex Marchionibus de Carreto, Condominus Finarii, Dominicus de Mari, cuius loco fuit subrogatus Simon de Mari de Corsica, Andreas Lomellinus Domini Neapolionis, Franciscus Spinula, cuius loco secum duxit in patronum Andream Spinulam Christiani, Petrus de Auria Conradi, Anfaldus de Grimaldis Anfaldi, Octobonus Imperialis, Bricius Adurnus, cuius loco fuit subrogatus Petrus Rex; Merualdus Maruffus, Thomas de Credentia, Nicolaus de Blasia, Paulus Sanfonus de Savona. Et ne parvis sua desit gloria, Lodisius Mauroya, & Petrus Andreas Granellus, ambo patroni unius Galeottæ, & alterius Johannes Costa Macerius Communis Januensis cum uno Brigantino. Item Blasius de Alereto, unus ex quatuor meis Collegis Cancellariis Communis Januensium, erat patronus unius ex ipsis Galæis XIII. ac totius exercitus Cancellarius. Item paratæ sunt naves pro ipso exercitu XIII. quibus præerant patroni Franciscus Spinula Domini Gasparis, Thomas Italianus, Babilanus de Nigro, Philippus de Vivaldis, Thomas Squarzacicus, Lucas Ardimentus, Leonardus de Savignonis, Dorinus de Grimaldis, Hieronymus Falamonica, Bartholomæus Baurellus de Savona, Jacobus Goante de Peyra, & Antonius de Montone de Pisis. Ex quibus navibus XIII. erant novem maximi oneris à Cantariis octo millibus usque in decem octo millia, & super qualibet earundem homines quingenti additi sunt, & super aliis quatuor navibus admodum parvis, ex quibus duæ erant Bâlaneræ, adebant homines circiter ducenti. Subsequenter anno ipso die XIV. Novembris appulerunt in Janua Galææ sex, & una Galeotta à partibus Provinciæ, quæ expeditæ fuerunt de pecuniâ Regis Ludovici Hierusalem & Sicilia titulati. De qua etiam pecunia paratæ sunt in Janua alie Galææ duæ, quarum erant patroni quatuor Cives nostri, videlicet duo pro qualibet Galæa, nomina quorum sunt, Opizo & Raphaël de Flisco ambo: item alii duo Baptista de Flisco de Caneto & Jacobus de Flisco quondam Benedicti. De quarum sex Galæarum appulsu Civitas nostra lætata est, nam cautè sub periculo

Nnn 2

na-

navigaverunt propter metum Galæarum XVIII. communium hostium Catalanorum, in quibus eorum Rex aderat, quas eodem mense in mari Pisano fuisse constat, quæ suo voto & stipendio frustratæ illinc recedentes, apparuerunt supra Portum nostrum Januæ per millia viginti, versus Occidens proficiscendo, non ausæ expectare nostrum exercitum in partibus Regni Neapolis. Attamen insidiosè transeuntes ipsi Catalani Civitatem Massiliam improvisam vi ceperunt, & in ea triduo demorati, illam multis sacris Reliquiis Sanctorum, ac bonis spoliatis reliquerunt. Parata igitur classe nostra navium XIII. Galæarum XXI. & Galeottarum III. cum I. Brigantino, computatis in ipso numero Galæarum octo Galæis paratis de pecunia Regis Ludovici prænominati: ecce circa Calendas Decembris à Mediolano Januam accedit Guido Torellus delectus à Duce Mediolani Capitaneus tanti exercitus, remanente in Urbe nostra Comite Carmagnola ad gubernationem Urbis. Quæ res, ut vera fateri liceat, inexpectata fuit admirationi & stupori multis Civibus, sperantibus omnino ipsum Comitem adventurum Capitaneum. Ex quo aliqui destiterunt sequi, & commigrare in ipsum exercitum. Ipse verò Comes, tamquam sagax, viso jussu prædicti Ducis, simulavit se fore contentum hujusmodi electionis novæ, interna tamen indignatione accensus, ut vulgus ait. Et sollicitato expeditoque apparatu ipsarum classium, (quoniam mos est apud Januenses nostros, quum exercitus nostri navigia bellica attingunt numerum viginti quinque, creari & nominari Præsidem & Rectorem earum Admiratum) cum Vexillo sanctissimi Protectoris nostri Georgii, sub cuius auspiciis patria nostra numquam destitit à triumphis, auspicio astrorum judicio, Guido tamquam Admiratus die VII. Decembris mensis per mediam horam ante Solis ortum aliquantulum pluvie imbre, in Platea Sancti Laurentii ascendit currum juxta approbatissimum patriæ morem, in quo erat affixum ipsum Vexillum cum pomo aureo supra posito, usque ad introitum Portus nostri pergens, magno cum applausu totius Urbis; classemque ingressus cum Galæis adjunctis iter arripuit versus Portum Veneris alias Venerii. Et ibidem expectata ejus appulsa classe navali die X. dicti mensis cum toto exercitu Neapolim celeri navigatione profectus est. Cujus Guidonis electio in Admiratum solum processit de mente Ducis Mediolani, idque tamen ingratum fuit Civibus nostris non tantum pro honore nominis Januensis (proh dolor!) pessundati, quantum pro majori profectu rerum, quod postmodum redundasset ad commodum & decus præfati Ducis. Nam navigationibus insuetus, & bello navali indoctus, qualis ipse Guido erat, licet equitum terrestrium probus Magister, non aptus erat ad classium gubernacula & proelia maritima & navalia bella. Et sic experientia edocuit.

Appulso igitur in Portu Neapolis toto exercitu nostro prædicto, cujus aspectum trepidare poterat omnis ora maritima, obstupuit Civitas ipsa Neapolis, cum tribus Castellis in totum favens, & subdita nomini ac sceptro Regis Aragonum, cujus frater ibi aderat unâ cum Jacopio Caldoro ex Nobilibus Regni Neapolis rebelle statui Regine & Regis Ludovici, cum equitibus DCCC. Et expugnato probissimè confestim à nostris uno ex ipsis tribus Castellis, videlicet Capuano, intravit pacificè Civitatem Guido Admiratus cum gente exercitus nostri,

A cujus possessionem tradidit eidem Admirato ipse Jacopatus, accepta prius certâ pecuniâ sub pacto & nomine stipendii, se stipendiatum vocaturus pro Regina, & Rege Ludovico, ac Duce Mediolani. Quæ videns frater Regis Aragonum cum aliquot paucis Catalanis in duo sibi restantia Castella, videlicet Castrum Novum, & Castrum Ovi se se reduxit, quæ proelio tentare non fuit consilium, nec fuisset operæ pretium. Restituta ergo ipsa Civitate, sub favore tantæ victoriæ omnes Populi latantes, Urbes & Oppida illius Regni, exceptis aliquot modicis rebellibus, ad solitam Regalem obedientiam reducta sunt; & sic bello pax, nubilo serena succedunt, Regnumque illud totius Italiae columen, quanto ceteris uberius & amoenius est, tanto in adversis sapissimè fluctuat, & cogente fato aut mortalium noxis heu vario ærumnarum & cladum genere semper affligitur. Erat enim ea tempestate Regina Johanna quondam probissimi Ladislai soror in Civitate, nomine Aversa, proxima Neapoli per millia octo, (cujus maritus Jacobus Comes de la Marca, linguæ Regio Francorum ortus, ab ea diu repudiatus & expulsus est) nunc in Galæa existens, & cum ipsa Regina simul aderat Rex Ludovicus adolescens, quem post ejus vitam totius illius Regni heredem reliquit, ambo læti, audito relatæ tantæ victoriæ, cujus subsidium diu præstolari sunt. Et quia noster exercitus maximis cum impensis ac labore totius anni expeditus solum receperat in Janua solutionem pro mensibus duobus, eadem Regina beneficii non ingrata, subvenit secundum ejus tenuitatem Admirato, & patronis pro quolibet navigio Florentis circiter centum, ex quibus unâ cum Libris octo millibus Januæ, quas secum detulerant viri egregii Bartholomæus Justinianus de Castro, & Antonius Lomellinus quondam Antonii, ambo Consilarii ac Massarii dicti exercitus, provisum est non integrè pro tempore subsequenti tam numerosi exercitus gentibus longa spe & provisione difficillimè nutritis. Sed quis tam potentis exercitus dinumerare posset impensam, apparatus, duras loricas, galeas insignitas, mucrones acutos, tela fulgentia, insidiosas balistas, fulminantes bombardas, sæva propugnacula, & omne armorum genus, delectam urbem invictissimam, celeres triremes, & magnas moles navium, quæ velut montes & oppida mobilia mare sulcabant? Nec mirentur Lectores, si non ad majora profecit, hyeme obstant navigationibus, & discordia mentium inter Admiratum & Patronos vigente. Nam si tempore congruo idem exercitus bene stipendiatus & ordinatus fuisset, suis viribus omnis provincia succubuisset, sibi que licuisset oppugnare Montem Olympi cum giganteo protectum robore. At rebus in omnibus laborat fatum, cui parere necesse est, & omnia in melius Deo omnium datori referre. A recessu ejusdem classis à Janua tum propter hybernales in mari, tum propter Florentinorum hostium nostrorum astutiam in terra, quasi nihil certi rumoris Januam allatum est, usque ad XXI. diem mensis Aprilis, qua appulerunt Thomas de Credencia unus ex patronis Galæarum nostrarum, & Johannes de Grimaldis alius patronus Galæarum Regis Ludovici, à Neapoli venientes, rem gestam & triumphum cum gaudio prænuntiantes. Ex quo Civitas nostra collatata die XXV. ejusdem mensis Deo laudes devotas peregit, supplicibus lustratione facta per Urbem magno cum applausu gentium, & sonitu campanarum. Stetit in ipse agen-

agendis exercitus noster mensibus circiter quinque cum dimidio, cujus Galæarum classis cum Guidone Admirato eodem anno die XXVI. Maji, navium verò ejusdem mensis ambæ classes incolumes appulerunt in Janua. Nec facta fuit eidem Guidoni triumphalis obvia juxta morem ab Antianis ad Molem, ægrè passis illum cum nostris patronis fuisse discordem, nec agenda exercitus prudenter direxisse. Classis tamen Vexillum super curru fixum à Mole usque ad Ecclesiam victoriosissimi Vexilliferi nostri almi Georgii honorabili Civium turmadelatum est, ejusque pomum aureum in ipsa Ecclesia repositum; quamquam inde ad paucos dies eidem Guidoni, qui jam in Lombardiam recesserat, Vexillum ipsum fuerit reportatum, invitis toto Senatu nostro ac Civibus. Id tamen factum est jussu Ducali, qui Dux importunè per literas & per nuntios eosdem sollicitaverat. Volentes egregii Cives futuris cladibus obviare, id patienter, licet ægro animo, tulerunt. Eodem anno die II. Junii, quod ad materiam premisiorum attinet, Bracius de Montone magnus equitum ductor diu moratus ad obsidionem Civitatis Aquilæ Neapolis, conflictatus est à Comite Francisco filio Sfortiæ famosi gentium armigerorum Ducis, & aliquot aliis Nobilibus illius Regni faventibus Reginæ & Regi Ludovico, stipendiatis à Duce Mediolani tribus millibus quingentis contra eundem Bracium potenter conflictatum, qui ex suis equitibus numero tribus millibus in eodem conflictu sustulit equitum duorum millium quingentorum & dimicando peremptus est. Item anno ipso frater Regis Aragonum hostis noster cum Galæis XXIV. & I. Galeotta, quæ, ut fama erat, recesserat à Barchinonia die XXI. supradicti mensis Junii, infidiosè ad Oppidum nostrum Bonifacium summo mane die III. Julii mensis subsequens appulit, opinatus illud furtivè surripere. Et jam ingressis in locum aliquot paucis hostibus, & tota præliante classe, illinc à fidelibus nostris Bonifacinis depulsi recessere suo voto frustrati.

Denique etiam anno ipso MCCCCXXIV. ac etiam proximè præcedenti, (quod ad laudem Dei & honorem Status Ducalis adscribendum est) mina frumenti vendebatur in Janua pretio soldorum XXIV. Januensium. Res à multis seculis, & à centum annis inaudita. Et usque ad soldos XXII. ac etiam XVIII. in Vallibus nostris venditam fuisse constat; & eo usque in Civitate ac toto districtu Januensi erat terramarique pax, & itinera tuta. Eodem anno MCCCCXXIV. die XV. Novembris successit ad gubernationem nostræ Civitatis eidem Carmagnolæ, qui jam recesserat à Janua Lombardiam, Reverendissimus in Christo Pater Dominus Jacobus de Isolani de Bononia, tituli Sancti Eustachii Diaconus Cardinalis, olim maximus in Scholis Doctor utriusque Juris, donatus de pecunia publica salario annuo Librarum tresdecim millium Januensium, ex quibus conferebat Libras ter mille Urbano de Sancto Aloisio Commissario Ducali existenti in Janua, deinde Opicino de Alzate alteri Commissario Ducali, successori ejusdem Urbani. Is enim Carmagnola, ut fertur, cum animo dedignatus contra Ducem Mediolani, tum quia vetitum fuit sibi proficisci Admiratum classis nostræ Neapolim, tum ex livore vigente inter eum & alios Curiales Duces, non adivit præsentiam Ducis, diffusus Ducali gratia & justitia, & suspicatus sibi malè succedere, si coram Duce com-

paruisset. Et collectis festinanter thesauris suis, se transtulit exul vel fugax ad partes Pedemontium, in quibus aliquamdiu moratus, postmodum confugit ad Venetos sibi amicissimos, eisque se se totum obtulit, & hortatus est illos ad guerram cum Duce olim Domino suo, ingratus & immemor tot acceptorum beneficiorum. Quem inde ipsi Veneti præfecerunt in Capitaneum suarum gentium, armigerorum præcipuè, in partibus Lombardiæ.

MCCCCXXV. Magnificus Thomas de Campo-fregoso olim Dux Januæ cum fratribus suis existens in Sarzana, discors cum Duce Mediolani, tum motu proprio, quia nemo sua sorte quantumcumque magna contentus vivit, tum precibus Florentinorum hostium Magnifici Communis Januæ, cum aliquot rebellibus subditis nostris, ac Nicolao & Johanne Lodisio de Flisco, discordiam parat modis cautis, ut mores Italici suadent, & præcipuè ad oppugnationem Civitatis Januæ, præfatiens Venetos cum Florentinis colligatos parare bellum in Brixia, & aliis Lombardiæ partibus contra ipsum Ducem Mediolani. Erat & tunc in Janua Antonius filius quondam Domini Lucæ de Flisco multum dilectus à Gubernatore Januæ, ac à Civibus opinantibus eum perseveraturum in benevolentia Ducalis Status; at quanto dissidiorum opera secretior, tanto periculosior instat nautis fera tempestas, quum sine vento tranquilla tument. Et ecce ipse Magnificus Thomas animosissimus, capto auxilio XXIV. Galæarum Catalanorum colligatorum cum ipsis Florentinis, quorum amborum genus nobis inimicissimum est, cogitans Civitatem esse improvisam, confususque aliquorum Intrinsecorum subsidio, à Liburno versus Januam navigat: quod vix aliqui crediderunt Cives. Decimaque die mensis Aprilis nocturno tempore media, jam parte peracta cum ipsis Galæis supervenit Portum, distantibus à Civitate per unum milliare vel circa, magno applausu, magnisque clamoribus vocitantibus: *Vivant Fregosi*. His enim auditis vocibus Cives nostri exsurgentes impigrè, alius alium hortando unanimes, splendide armati comparuerunt celeriter ad Molem Portus, quæ vulgari nostro Modulus vocatur; & communita Turri ejusdem Moduli, ac navibus existentibus in Portu bombardis, balistis, & hominibus opportunis, redditæ sunt à nostratibus contra ipsos hostes bombardarum & balistarum agitationes, & voces alacres minantes, & conviciantes sibi, eo quia prædictis Fregosis adjuncti erant Catalani, genus infestissimum nomini Januensi. Facta itaque aurore classis ipsa stupore percussa nihil profecit, nec ullum damnum aut læsionem nostri Civitati inferre potuit. Videns, quod non invenit protunc aliquot sibi propitios, aut fautores, illinc recessit. Nec mirum, si ipsorum voto frustrati sunt; nam si Galææ hostiles trecentæ fuissent, & Catalanorum gens omnibus invisa illis se admisisset, ubi tantæ Urbi sit provisio Civibus concordibus, quid timeri potuit? Navigaverunt ergo hostes ipsi huc illuc discurrendo in mari nostro cum Galæis suis ad usque horam Vesperarum, versus Sextum etiam se ostendentes, ut ruricolæ in rebellionem prorumperent. Et recedendo versus Orientem, accesserunt Portum Finum, qui apud veteres vocabatur Portus Delphini, quibus fortilicium seu Castellum ibidem situm ex vili deditione succubuit. Ex quo Galææ ipsæ opportunitate Portus tota illa æstate per loca nostræ Riperiæ spaciata sunt.

pau.

paulum aut nihil damni locis nostris provisis inferre valentes. Eodem anno ipsa ætate Civitas nostra ægrè ferens, classem prædictam in mari nostro vagari, nobisque minari damna, mirabili celeritate contra paravit exercitum Galæarum XVIII. & navium magnarum VIII. & interdum X. Quibus omnibus in Capitaneum præfecit spectabilem Antonium Aurie stirpis triumphalis, quæ ex bono respectu ac nostri Senatus consilio numquam cum hostibus ad arma ordine dato venirent, nisi ad insidias & damna invicem parte ab utraque ad offensionem & defensionem, prout Itala sagacitas in consuetudine habet. Ex tota enim Riperia nostra Orientali timore hostium aliqua loca defecerunt nobis, videlicet Rechem, Guelphi Rapalli, Segestrum, Monelia, & Castellionum, reliquis sub obedientia Communis Januæ perseverantibus. Subsequenter prædicti Extinseci cum favore prædictarum Galæarum huc illuc vagantium ceperunt Oppidum Clavarum, tunc malè defensoribus fulcitum, firmam tamen & illasæ semper existente Arce Clavari optimè communita. Quod Clavarum postea ab hostibus derelictum est, & propterea pro conservatione ipsius Oppidi & aliorum locorum nostræ Riperiæ electus est à Gubernatore & Antianis nostris in Capitaneum gentium armigerarum per terram Antonius de Flisco tunc discors cum Nicolao, & Johanne Aloysio agnatis suis, ad illas partes profecturus. Item per mare electus est Capitaneus classis nostræ Galæarum & navium contra ipsos æmulos & hostes vir spectabilis Antonius de Auria quondam Philippi. Eadem tempestate circa finem mensis Aprilis Urbanus (44) de Flisco Commissarius Ducalis in Janua existens, potenter cum multis probis stipendiariis & Civibus delectis festinavit ad recuperationem Oppidi Clavari derelicti ab ipsis rebellibus & hostibus nostris. Inde subsequenter mense Junio Antonius de Flisco Capitaneus terrestris cum plurimis amicis & stipendiariis nostris Rapallum pergit, ante cujus appulsum præcedentes stipendiarii probissimè jam aggressi sunt magnanimum Thomam de Campo-fregoso ac fratres, illuc super aliquot Galæis in terram declinantes cum aliquot sequacibus; ibique magnum conflictum dederunt compluribus ex ipsis æmulis & hostibus in mari submersis, aliquot cæsis, aliquot vulneratis, & præsertim intrepido viro magnaque virtute prædito Johanne de Campo-fregoso germano strenui Thomæ, vulneribus lethaliter confesso, qui nec pristinae virtutis immemor posteris vivacitatem animi & virium robur reliquit. Nam in bello, quod ætate nostra apud Bonifacium gerebatur, quam strenuè, quamque animo infenso, pro Republica se gesserit, non facillè dixerim. Eodem mense Junio ipse Antonius de Flisco adolescens, de cujus fide Reverendissimus Dominus Cardinalis Gubernator Ducalis, & Officiales nostri guerræ confidebant, nescio quo consilio ductus, clam recessit à Janua, & se unà cum agnatis rebellem patefecit, & neptem Magnifici Thomæ de Campo-fregoso diu uxorem acceptam, licet non ductam, reassumit. Ex quo Civitas nostra plus doloris quam stuporis accepit. Attamen licet in locis ipsis Recho, Rapallo, Clavaro, & aliis locis errores discriminum aucti, propensius tamen Cives adverterunt contra ipsos æmulos, quorum à semita complures eorum sequaces Januenses deviaverant, pacis avidi; & sub fidei

A obedientia remanserunt ætate illa, nam invitis Galæis hostilibus, bis & ter cum magnis navibus nostris nunc quatuor, nunc sex, nunc octo, unà cum aliquot ex Galæis nostris datus comatus est & succursus gentium & victualium ipsi loco Clavaro. Sed præcipuè præfatus Antonius de Auria Capitaneus cum classe nostra navali & triremali invadere instituerat Insulam loci Segestri fortificatam ab hostibus, dato ordine, quod per terram complures Lombardi ex sequelis delecti descenderent in Segestrum. At nihil triumphi obtentum est propter inertiam Lombardorum, quorum plurimi capti, vulnerati, & cæsi sunt, & reliqui in fugam conversi. Hoc quidem factum esse fertur prudentiā & industriā ac vigilantiam Magnifici Thomæ. Eodem anno mense Julio, non obstante gubernatione prædicti Reverendissimi Domini Cardinalis, missus est Januam à Duce Mediolani pro Executore Justitiæ ac guerrarum occurrentium, Opicinus de Alzate Civis Mediolanensis, qui à se humanitatem abdicavit, expertus tamen equitum ductor. Ex cujus vigilantia & immanitate ac timore Cives nostri simularunt lætitiā, æmuli verò & hostes perterriti sunt. Cujus mandatis & obedientia omnes custodiæ terrestres tam Civitatis quam extra, ac stipendiarii classium eorum excubias diligentissimè servabant; nec umquam præterit nox aut dies, quibus impiger equitans huc illuc omnes visitaret postes, ignavos territando poenis, & probos laudibus extollendo. Eodem mense Baptista Montis Fasciæ circumfessa ab exterioribus æmulis defecit nobis, quæ post paucos dies industriā ejusdem Opicini à nostris recuperata est. Item mense Augusto ejusdem recessit à custodia Clavari Urbanus de Sancto Aloisio cum aliquot Civibus eò profectis, & illuc adivit Raphaël de Montaldo viris & armis abundè communitus, ibidem Capitaneus permanens, usquequo pax firmata sit, & ipsi æmuli pacari. Mense prædicto citati delatorum relatu Mediolanum accesserunt, heu, suspitione interveniente occurrentium novitatum, Cives numero XVI. famosi, & non de infimis Urbis nostræ; licet eorum aliqui, ut ajunt, minimè suspecti essent, ibidem per annum pæne demorati, inde partim Januam repatriantes, partim aliò relegati, quorum nomina sunt: Dominus Baptista Cigala, Legum Doctor; Dominus Stephanus Cartaneus ejusdem professionis; Franciscus de Auria; Bartholomæus Spinula Ambrosii; Valerianus Lomellinus; Gregorius de Marinis; Nicolaus de Flisco; Dominus Raphaël Adurnus Legum Doctor Domini Georgii; Nicolaus Justinianus; Dominus Franciscus Bricius Adurnus; Thomas de Præmontorio; Oliverius Maruffus; Nicolaus Judex; Baptista de Leonardo; & Paulus de Unelia Notarius. Ex quibus Bricius Adurnus illuc morbo fluxus ventris interiit, vel aliò genere mortis; & Nicolaus de Flisco carceratus remansit. Ipso autem anno MCCCXXV. nihil contigit aliud memoratu dignum. Aliquæ ex navibus nostris bello dicatæ ad negotia mercantilia perrexerunt. Aliquæ instante hyeme Portu relegatæ sunt. Galææ verò hostiles à nostris oris recesserunt, huc illuc versùs Liburnum, Siciliam, Sardiniam, Cataloniam se reducendo, suo frustratæ stipendio. Nostræ quoque Galææ in sinum Darsinæ reductæ sunt. Eodem anno mense Decembri egregius Dominus Cambius de Bononia, & Urbanus de Sancto Aloisio

(44) *MS. Januensis.* Urbanus de Sancto Aloisio, Com-

missarius &c.

Alofio Familiares Ducales, super duabus navibus magnis, altera sub patronatu Philippi de Vivaldis, altera Thomæ Squarzacici, à Janua versùs Tunefim Barbariæ navigaverunt, Regis visitaturi præsentiam. Quibus in navibus erat Nobilis Ambrosius Spinula quondam Antonii Legatus noster pro redemptione Januensium, quos barbarica feritas diu captivos oppresserat. Deinde Januam redierunt per menses quinque demorati, ab ipso præfato Rege gratanter visi, & magna parte ipsorum captivorum restituta.

MCCCCXXVI De mense Decembri dum in Vigilia Nativitatis Domini fuisset gladio lethaliter percussus quidam Nuntius cliens Johannis Malaspinae tunc Potestatis Januæ ab uno ex Macellariis Suxiliæ interdum plus æquo temerariis, Opicinus de Alzate in Janua Commissarius id ægrè ferens pro favore status sibi commissi, deductis in carcerem ipsis Macellariis numero quindecim, nocte ipsa non obstante solemnitate Natalis, tres ex eis fune necari iussit, & tribus cancellis Palatii dependi usque ad secundam horam diei Natalis subsequenti. Eodem anno ipse Opicinus delusus, ut ajunt, à quodam Presbytero in agendis præsentis guerræ pro formidine Presbyterorum, qui se se interdum indebitè miscere negotiis Secularibus, fieri iussit caveam ferream in alto Palatii sitam, quam ipsis Presbyteris deputavit. Eodem anno mense Febuario & Martio generosus Franciscus Spinula Domini Octoboni ex concessione Ducis Mediolani occupavit possessionem Plebis Theici, & Vallis Arociæ cum fortificiis, ea conducturus certo tempore, usquequo sibi restituta fuerit à Communi Januæ pecuniâ Librarum octomillium Januinorum, quas pro ipso Communi erogavit in certis agendis. Et eodem modo Inardus de Goareo Vadam Oppidum ex pecunia Librarum quatuor millium quingentarum eidem Communi erogata. Ex quo plures Cives potius tristati, quàm gavisi sunt, videntes Loca Reipublicæ ab ipso Communi distrahi & diminui. Attamen res ipsa confirmata fuit ab Antianis maxima cum difficultate, precibus & instantia eorum Francisci & Inardi, sicut constat in Actis Cancellariæ. Anno ipso MCCCCXXVI. die IX. Aprilis inter Regiam Majestatem Aragonum, suosque subditos & sequaces ex una parte, & Illustrissimum Ducem Mediolani suosque subditos & sequaces pax vera nuper proclamata & annuntiata fuit in Janua. Tenuitque tota illa æstate ipse Dux aliquot Galæas ipsius Regis ad stipendium suum, datis per ipsum Ducem eidem Regi in deposito seu pignore per aliquod tempus duobus fortificiis seu Castellis Portus Veneris, & Illicis. Quod Cives nostri non exspectabant, nec ullo umquam pacto credidissent, ut per ipsum Ducem, cui conveniret augere, & in dies accrescere bona Reipublicæ, diminuta & depopulata essent. Eodem anno die XX. Junii dum Communitas Januæ haberet pro custodia maris Galæas quatuor, quarum erat Commissarius seu Ductor prudens Bartholomæus de Castro Justinianus, præstans Civis, patroni verò Octobonus Imperialis, Bartholomæus de Vivaldis, Johannes de Montaldo Raphaëlis, & Nicolaus de Oberto, obtinuit sua & ipsorum patronorum probitate triumphum cum ipsis Galæis pridie supra Portum Mauritium in Occidentali Riperia nostra contra hostiam Galæam ex tribus Galæis Florentinorum hostium nostrorum incautè navigantibus. Cujus Galææ vitæ erat patronus Johannes de Turpia homo scelestus, & jactator vanus contra patriam nostram. Ipse

A verò Galæa tres hostiles multum vexabant litorea nostra, prædas committendo contra Galæas & navigia subditorum Communis Januæ. Et in illius expugnatione Galæa ipse Johannes patronus balista læsus occubuit, reliquis duabus Galæis in fugam conversis. Et intrantes Portum Januæ ipse Galæa nostra Galæam captam deducendo cum alacritate triumphali traxerunt in Portum. Item eodem anno die XIII. Augusti perseverantibus in sua nequitia hostibus Ducis Mediolani & Communis Januæ pro tunc, dum ipsi hostes præparavissent contra Commune nostrum Galæas quatuor gentibus armatas vilibus & navigationi ineptis, quibus tamen præerant tres rebelles Januenses, & unus Venetus parum insignis, præmissæ sunt contra earum Galæarum audaciam quatuor Galææ nostræ supradictæ versùs Oriens sub Capitaneatu ejusdem Bartholomæi Justiniani de Castro. Quumque procul aspexissent ex ipsis Galæis hostilibus Galæas tres in partibus Montis Corvi ac Motroni Lucani, & contra illas persequendo celerrimè perrexissent, ipse Galæa tres metu nostrarum quatuor percussæ, versùs pelagus in Oriens timide confugerunt. Quarta verò Galæa tardior subsequens, cui præerat Venetus, suum accelerans iter à nostris quatuor Galæis intercepta fuit, non valens ad terram nec ad pelagus à nostris perfugere. Quæ velut captiva & devicta cum tota ejus comitiva die subsequenti cum maxima alacritate à nostris Galæis Januam victoriosè deducta est, super qua præsertim aderant sex Januenses rebelles, ex quibus pro formidabili exemplo tres in Platea Palatii Communis decolati sunt, alii verò in fureis Capitis Fari pependunt. Creverat enim ipsorum æmularum audacia, corruptis pretio multis nostrarum Villarum seu Vallium incolis, opinantium Januam non posse hostibus resistere, audito rumore Brixie diu obsessæ & captæ à Venetis sub Capitaneatu Comitum Carmagnolæ. Anno eodem die Sabbato mensis Septembris nocte præcedenti hora quinta magnanimus Abraham de Campo-Fregoso frater Magnifici Thomæ, unà cum Theodoro de Flisco & aliquot rebellibus Communis Januæ, insperato ausu cum aliquot ex rusticis Pulciferæ, Savignoni, Bargalii, Montobii, Turriliæ, & Potestatiæ Rechi, & Rappalli, qui omnes erant in summa homines à CCC. in CCCC. nobis inficiis & improvisis, ausi sunt latenter Civitatem ingredi contra statum Ducis Mediolani. Clamabant: *Vivat Populus, & Fregosi*. Per scalas & mœnia Civitatis de versùs Portam Sancti Michaëlis, captis campanile Ecclesiæ ac Turri proxima, deinde Turribus duabus Portæ Vaccarum, firma tamen semper manente tertia Turri, quæ est supra Darfinam Portus. Tandem quia nemo ex Civibus, quod satis erat facile, nocturno tempore confugit ad ipsos æmulos, aut favorem dedit, ipsi verò perterriti ac destituti, relictis dictis Turribus adveniente die intra horam tertiam, unde ingressi fuerant, & per iter Portæ Petræ Minutæ ab eis combustæ, aufugerunt, partim occisis, & interceptis ex eis in virtutem Magistratus hominibus CXXX. vel circa. In quorum expugnatione probissimè se habuit spectabilis Raphaël de Montaldo, qui à Clavaro Januam redierat; nec non viriliter se habuerunt complures Cives, & aliquot stipendiarii cum favore & auxilio quinque Galæarum nostrarum tunc in Portu nostro Januæ existentium. Anno ipso mense Novembri soror Illustris Johannis Jacobi Marchionis Montisferrati, & uxor Impera-

peratoris Romanorum, ab Urbe Constantinopolitana recessit, nec prohibente nec annuente ipso Imperatore, Januam proficiscens super navi nobilis Francisci Spinulæ Gasparis. Ob cujus appulsum tota Civitas sibi applaudens diem festum egit. Descendit à nave super una ex Galæis nostris, ut ejus appulsus honoratior esset; & sibi ab Optimatibus, Civibus, & Magistratu, & Antianis facta obvia equestri, tunc rapaci Borea regnante simul cum frigore, nequivit descendere ad Molem, converloque itinere cum ipsa Galæa ad Darinam Portus Januæ ibidem horâ secundâ noctis descendit, sub pallio eques, & comitata solemniter à Civibus equestribus usque ad domum nobilis Zachariæ Spinulæ in Platea Spinulorum Sancti Lucæ, ibique per dies quatuor honorificè hospitata est. Deinde in ipsam Galæam reascendens versus Savonam Montem-Ferratum repatriavit. Fertur enim à vulgo, illam quasi fuisse repudiatam, ex eo quod Schismati & Græcorum ritui inhæreret.

MCCCCXXVII. Die XX. mensis Julii Magnus Thomas de Campo-Fregoso hæcenus suo voto frustratus, proponens ad subversionem status Ducis Mediolani, & quod posset redire Januam, opinatus multorum relatione Cives esse defessos, nec aptos ad manutentionem status, totis studiis, totisque conatibus, unâ cum Antonio & aliquot de Flisco, ac quodam Commissario Florentinorum prope Januam accessit more hostili per terram, tamquam hostis Ducis Mediolani, & castrametatus in Villis Albaro, & Terralba Potestatis Bifannis cum exercitu equitum circiter CCCC. & peditum exterorum DCCC. & aliquot nostræ Riperiæ Orientalis districtualibus, sperans cum auxilio hominum Vallium Bifannis, Pulciferæ, & Vulturi, qui facili ad inobedientiam proflire soliti sunt, statum præsentem subvertere, sub nomine *Vivat Populus & recedant Lombardi, & pereat à Janua status Ducis Mediolani*. Sic satum res mundanas versat. Eodem anno hostes ipsi sua spe multum diffisi quum viderent magnam perseverasse fidem in Civibus, & compluribus Riperiarum & Vallium, satis supraque satis mirati sunt. Tandem præsumserunt die VI. mensis Augusti ad mœnia Civitatis circa horam tertiam potenter accedere, ac fecere insultum cum scalis per multas partes; & demum à nostris confictati sunt, compluribus ex ipso exercitu vulneratis & cæsis, scalisque fractis, & deductis intra mœnia ipsa pro victoria Civitatis in decus & derisionem ipsorum hostium. Et proinde mense eodem Augusto die Dominica XXVIII. (45) ejusdem mensis ante Solis ortum recessit ipse hostilis exercitus ab Albario versus Nervium & Rechum ob metum gentium Ducis Mediolani à Lombardia & Monteferrato accedentium. Et tandem in rure nomine Quarto castrametati sunt, præcipuè cum quadam Bastia, propugnaculum à nostris constructum in Monte Fassia, jam sunt anni tres, nunc defecit nobis, & sine vi redacta in virtutem ipsorum hostium. Qua de re hostes ipsi magis conga visi sunt, quàm nostrates condoluerint. Eodem anno dum iterum ipsi hostes perseverarent in Quarto non sine patriæ excidio, molientes præsentis status eversionem unâ cum aliquibus rusticis, quibus verba dabant, meliorem statum obtinere, sperantes potissimum habere à Florentinis hostibus capitalibus Ducis Mediolani, & nunc adversariis nostris, tres vel duas Galæas,

A ut tam mari quàm terra potentes essent, jam paratis duabus ex ipsis Galæis unâ cum Galæa Johannis de Grimaldis, qui præscriptus est, separarunt se à Pisis, versus Januam navigantes. Quumque in partibus Vernatiæ & Montis-Rubei die XIV. Septembris (quamquam, ut vera fateri liceat, nondum essent suis apparatibus & hominibus sufficienter communitæ) fuerunt Galææ ipsæ, duæ captæ demum & expugnatae à quatuor Galæis, scilicet à duabus nostris, quibus præerant viri strenui Johannes de Montaldo Raphaëlis, & Blaxius de Axereto collega noster ad Cancellarium Magnifici Communis Januæ, sub auspiciis, & conductu nobilis Alaoi Salvagi Commissarii; aliis verò duabus Galæis præerant duo patroni Catalani ad nostra stipendia constituti. Et die sequenti, scilicet XV. dicti mensis horâ XX. ipsæ quatuor Galææ hujusmodi triumphum adeptæ, secum deducendo illas duas Galæas captivas, intraverunt Portum Januæ maxima cum hilaritate exultantes, protractis per mare vexillis hostium, ut mos est, in eorum vilipendium & ridiculum. Cujus spectaculum ipsi hostes in Quarto existentes timore ac stupore perculsi & perterriti, nec minus inde audito ejusmodi rumore, Barnabas Adurnus filius Raphaëlis cum aliquot sequacibus in Vulturo persistens, ac Dominus Pileus de Marinis Archiepiscopus Januensis, qui à Mediolano diu citatus recesserat, & Capriatam venerat, deinde Vulturum hostibus ipsis se immiscens, stupefacti & conterriti sunt. Ex ipsis autem duabus Galæis captis tota comitiva alterius, cui præerat patronus Francus de Carreto de Flisco, evasit in terram in locum Vernatiam, quæ comitiva fidelium Communis Januæ incuriâ evasisse creditur. Alterius verò Galææ, cui præerat patronus Antonius de Falcono Savonensis, & ipse patronus, & tota comitiva manus nostras inciderunt. Johannes verò de Grimaldis violentus possessor Castelli, & Portus Monaci districtus nostri Januensis, ab hostibus nostris stipendiatus existens, evasit, & pelago celeriter se committens, ipsa die noticiam fecit hostibus nostris in Quarto de captione Galæarum prædictarum, stetitque supra confinia Quarti à longe in mari propter metum unius ex Galæis nostris existentis in Portu Januæ, cui præerat probus & nobilis Manfredus de Guisulphis; stabatque Galæa ipsius Johannis velut avis, suis derelicta sociis in arbore gemitans, deditque nostratum aspicientium expectatione prælagium adeptæ à nostris victoriæ ipsarum duarum Galæarum hostium. Is enim Antonius de Falcono vix dum evectus ad patronatus gradum, unâ cum aliquot sociis suis pro formidabili exemplo rebellium in furcis Capitis Fari fune necati pependerunt. Sic humanum genus omnibus depravatum vitiis vario genere mortis semper atteritur, gentemque nefariam suorum scelerum non poenitentem iusta punitio consequitur. Ipse verò exercitus hostilis post confictum prædictarum Galæarum sua spe destitutus recessit à Quarto Nervium. Deinde in Nervio dierum aliquot parva mora protracta, dispersus est illinc ad partes Rechi, relictis tamen aliquibus paucis peditibus & equitibus in Valle Pulciferæ, Corniliano, & Sexto pro solamine reliquorum inobedientium rebellium, magno stupore ac timore continuo perculsorum. Eodem anno mense Novembri vir nobilis Carolus Lomellinus, Militiæ baltheo de-

(45) MS. Januens. Dominica, XXVII. ejusdem &c.

decoratus, Civis Januæ, de voluntate Ducis Mediolani occupavit Civitatem Vintimiliam cum Arce, illam conducturus per decennium pro pignore Scutorum trium millium aureorum, quos, ut fertur, liberaliter mutuavit prædicto Duci. Ea tamen res minimè grata fuit Civibus Januæ, ne Civitas suis diminuatur membris, sicut superius memoratum est de Isnardo de Goarco conducente Vadam, & Francisco Spinula Domini Octoboni conducente Vallem Arociæ, quum id minimè fieri possit vigore gratiarum, quas ipse Dux huic Communitati concesserat. Magna tamen necessitate, imò violentia cogente iis excessibus nemo Civium occurrere ausus est. Ineunte autem mense Decembri ejusdem anni, prænominatus exercitus existens in Corniliano & Coronato, illinc recessit, tum virtualium inopiâ, tum metu in Vallem Bisannis descendens, præcipuè in Villis Marassio, Terralba, & Albario castrametatus cum equitibus CCCC. & peditibus DC. exteris vel circa, totis ingeniis perseverans ad subvertendum statum præsentem, si fieri posset, aut vi, vel alio exquisito modo. Die XIV. ipsius mensis Decembris nocte subveniente latenter ausi sunt operam dare de versùs Carignanum aliqui ex ipsis hostibus ascendere muros Civitatis, qui fuerunt pedites duodecim. Sed protinus re audita & patefacta, illinc à nostris potentissimè ejecti sunt. Deinde sequenti die noctis tempore ipsi hostes frustra tentaverunt ingredi ab alia parte murorum dictæ Civitatis prope Ecclesiam Sancti Michaëlis, confestim extra muros profugii, ex quibus solum duo nequenter aufugere intercepti sunt. Quorum alter erat exterus Hispanus, alter tubeta hostilis exercitus. Et quia contra legem est aliquem per muros Civitatem ascendere, ipse tubeta pro turpi spectaculo ipsorum hostium in Turri Montaldorum Carignani laqueo suspensus est. Illoque mane per omnes partes murorum Civitatis cum maxima spe ac desiderio idem tentaverunt cum scalis in aurora, suo voto frustrati. Nec mirum, nam nisi forsan ex aliquorum Intrinsecorum tractatu, quo Dei gratiâ Civitas nitidissima erat, quis posset rebellis vel hostis exteris suis viribus tantam Civitatem subtrahere?

Et ecce XXVIII. dicti mensis Decembris jam superveniente & feliciter auspicante Civitati Anno MCCCCXXVIII. ipse exercitus tam equitum quàm peditum sua spe destitutus, inops pecuniæ, quibus præcipuè bella fovetur, circa horam Vesperarum factò sibi à nostratibus insultu, vilissimè succubuit, & confictatus est, cujus omnis ferè equitum peditumque turma à nostris stipendiariis & aliis complurimis Civibus extra Civitatem egressis intercepta est, paucis tamen aliquot ex ipso exercitu in fugam conversis versùs Clavaram & Reclum, inter quos erant Magnificus Thomas de Campo-Fregoso, & Baptista frater ejus; nam magnanimus Abraham frater ipsorum die præcedenti recesserat cum aliquot paucis versùs Pulciferam, si obesse posset adventui Comitum Francisci Sfortiæ, qui se ad iter paraverat contra ipsos hostes versùs Januam in Valles Vulturi, Pulciferæ, ac Bisannis. Fuit enim communis sermo, Civitatem nostram hunc fuisse adeptam triumphum non tantum ex corpore ipsorum hostium, vel nostratum robore, quantum sola ex Dei omnium largitoris gratia. Nec fuerunt ejusdem exercitus arma, equi, & reliqua spolia pauci valoris. Tot captivorum equitum peditumque numero circiter DC. utensilia in nostra-

Tom. XVII.

tum deducta sunt prædam, atque victoriam singularem; quos inter captivos erant Thomas Piscopardi Commissarius Florentinorum, & Comes Bartholomæus de Ferraria. Anno Domini MCCCCXXVIII. die Sabbati XXVIII. Februarii Mensis Reverendissimus in Christo Pater Dominus Bartholomæus de la Capra de Cremona Archiepiscopus Mediolanensis, delectus ab Illustrissimo Duce Mediolani in Gubernatorem patriæ Januensis, de versùs Savonam accedens super Galæa nostræ Custodiæ appulit Januam circa horam XX. & propter rapacitatem Boreæ, ad Molem Portus nimium conflantis, descendit ad scaletam Darfinæ cum ejus honorabili Comitiva, ac Civibus septem insignibus sibi præmissis ad obviam nocte præcedenti versùs Savonam. In cujus honorem Antianj, & Potestas, reliquique Cives honorifici jam equestres illuc applaudentes accesserunt, & remissis equis omnes cum eo pedites unà cum Clero Majoris Ecclesiæ concinente Hymnum *Te Deum Laudamus*, à loco ipso scaletta Portæ Vaccarum usque ad Palatium sono majoris campanæ ovantes comitantes sunt. Illius ergo mores, pietatem, scientiam, virtutes, ac merita totæ Lombardiæ notissima non opus est distinctè differere. Hoc tamen breviloquio posteritati constet, paucos aut minime Prælatum in Italia parem sibi. Cui ex mandato præfati Ducis Mediolani, compassi nostræ Civitatis oneribus, de consensu etiam ejusdem Archiepiscopi, facta est provisio pro se & familia sua solum de Libris septem millibus Januæ. Ipsa quoque die in mane recessit à Palatio Reverendissimus Dominus Jacobus de Isolani de Bononia Cardinalis olim Gubernator, relicta sede gubernationis, ad atrium situm in Vico Platea-Longa, ibique triduo demoratus, die II. Martii mensis subsequents ab Antianis & Civibus sono majoris campanæ usque ad Molem honorificè sociatus, abcessit versùs Savonam super Galæa nostræ Custodiæ maris. Eodem anno X. mensis Aprilis vir spectabilis Galeottus ex Marchionibus de Carreto de Finario quondam Lazarini, delectus in Potestatem Januæ, Officium dictæ Potestatis assumpsit, ad Palatium profectus, & comitatus honorificè à Civibus, prout mos est. Eodem anno die IX. mensis Maji pax inter Majestatem Regiam Aragonum, & Magnificum Commune Januensem, firmata lætis animis in Civitate Januæ proclamata est. Item die XVI. ejusdem mensis, & anni, horâ XIII. proclamata est pax celeberrimè nuper firmata inter Illustrissimum Ducem Mediolani ex una parte, & Dominium Venetorum ac Florentinos ex altera, ipsarumque partium adhærentes & sequaces. Eodem anno mense Junio venerandi quatuor Patres Communis Januæ, etiam exercentes Officium Salvatorum Portus & Moduli, qui anno proximè exacto mundari fecerunt Fontem Morosum, & Fontem Rivum turbidum, gemina Officia seduli prosequentes, de licentia tamen Gubernatoris & Antianorum Januæ, pro utilitate Reipublicæ reparari & construi fecerunt in primo & secundo solariis Palatii Duganæ, videlicet cameras quatuor, in quarum una reconditi sunt, & deputati Magistri Rationales Communis Januæ, qui solebant officiare in quadam domo contigua Ecclesiæ Sancti Pauli; item in alia Officium trium Revisorum Avariarum veterum Communis Januæ; item in alia Officium Provisionis super agendis Corsicæ; item in alia camera aliqua instrumenta pertinentia ad Officium Ministrorum Civitatis Januæ, qui deputati sunt ad officium in residuo Salæ dicti Solarii

Oooo

fu.

superioris, relictis deorsum & consignatis Officio dictorum Patrum Sala & Camera in solario primo diutissime conductis ab Officio ipsorum Ministrorum, ex quo Commune annuatim deficiet à pensionum impensa Librarum circiter LXX. Januæ. Item eisdem anno & mense suafione prædicti Gubernatoris mutatum & variatum est Officium Ministrorum pæne neglectum, sub nomine quatuor Cenforum Civium præstantissimorum, qui sine ullo salario sola laude contenti ipsum Officium exercituri sunt, decreto manu Johannis Stellæ Cancellarii Communis Januæ. Eodem insuper modo ordinata sunt sine salario Officia trium Consulium Calegiorum, Duganzæ, & trium Consulium Rationis à sex mensibus in sex menses deligendorum; & pecunia olim deputata eorum salariis in commodum Reipublicæ redacta est. Eodem anno mensis Decembri Castella duos Portus Monaci jurisdictionis Communis Januæ, quæ diu occupaverat violenter Johannes de Grimaldis, in ipsum Commune deducta sunt pacto Librarum quindecim millium Januinarum, quas idem Johannes concorditer ab eodem Communi recepit. Ad quorum possessionem capiendam transmissi sunt stipendiarii seu Officiales Ducis Mediolani, cujus pecuniæ impensam Cives nostri libenter facere se se obtulerunt sub spe, quod ipsa Castella pro bono nostræ Reipublicæ diruantur.

MCCCCXXIX. Successit in officium Potestatis Januæ Galeotto Marchioni de Carreto spectabilis Pirrhus etiam Marchio de Carreto quondam Caroli, secundum morem sono campanæ majoris à Magistratu ac Civibus honorifice assumptus. Eodem anno tanta fuit sedulitas & dilectio, quam prædictus Gubernator ad nostram Rempublicam gerebat, quod sub ejus auspiciis multæ impensæ stipendiariorum ac Galææ custodiæ maris cessaverunt, pace terra marique regnante. Item amore ejusdem nostræ Reipublicæ is Gubernator semper accensus quàm maximè substituit jura & favores locorum Comperarum Januæ, sicut in conventionibus & gratis Ducalibus continetur. Ex quo pretium cujuslibet loci Comperæ Sancti Georgii, & sic pro rata aliarum Comperarum ascendit ad summam Librarum circiter LXX. Januæ, quod ab annis X. citra nemo Civis vidisse potuit. Eodem anno circa principium mensis Augusti tam ex contagio, quod difficillimè prohiberi potest in locis, ad quæ per mare & terram frequentant Populi, tum ex intemperie autumnali Civitatem Januam invasit pestis, præsertim contra stipendiarios pedites, ac servos Civium, & aliquot plebejos, gentem effrenatam in cibis, dormitione, & potu. Cujus metu complures Cives plus æquo perterriti ad Valles, Rura, & Riparias confugerunt. Ipse Reverendissimus Dominus Archiepiscopus Gubernator, mortis intrepidus, præsentis vitæ parum cupidus, hilari vultu semper gratiam boni successus sperans, numquam deseruit Civitatem ac regimen, à Palatio publico non discedens, velut optimus pastor & magnanimus, similia & majora expertus pericula, huc illuc diu ad varias Mundi partes profectus; fuitque documento his temporibus, nec Sacerdotes & divinis mysteriis addictos curam animarum, nec seculares Rectores gubernacula sibi commissa deferere. Non defecerunt interim Urbis custodiæ contra hostium insidias, & in reliquis agendis publicis maturæ consultationes & opportuna provisiones, perinde ac si nulla adversæ valetudinis intemperies Januensium violasset auras. Eodem anno mense Septembri

A dum Paulus Ciconia Civis Januæ quondam Caroli, patronus unius magnæ navis, esset in partibus Neapolis, ausuque temerario aut malitia, aut inopiæ desperatione ductus, hostiliter spoliasset navem quamdam Catalanorum valoris Florenorum decem millium aureorum vel circa, id ægrè ferens Magnifica Communitas nostra intuitu potissimum honoris, & pro conservatione pacis inter Regem Aragonum & Communitatem nostram firmata, duas magnas naves bellicas è vestigio contra paravit ad persecutionem & interitum ejusdem Pauli rebellis, suorumque sequacium, licet ex parte ipsorum Catalanorum, quod invité refero, nec à veritate discedo, pax ipsa crebrò lædatur, nostris subditis damna & cædes inferendo. Ipsi ergo duabus navibus præfuerunt patroni generosi Franciscus Spinula Gasparis, & Andreolus Spinula Antonii, ac strenuus Thomas de Credentia Commissarius & Gubernator efficax. Item ea tempestate mense Novembri dum Barnabas Adurnus præsentis status rebellis præsumisset venire in Vallem Pulciferam cum aliquot paucis stipendiariis exteris etiam, cum stipendio & pecunia alliciens aliquos ex hominibus Vallis, tentari fecit subtiliter posse Arcem Castellæ Januæ, rem ipsam sub secreto contractans per interpositionem cujusdam Presbyteri cum aliquot famulis Castellanis nomine. Franciscus Scacabarrocus nobilis Mediolanensis Civis, non modica designatione succensus de tanto temerario ausu, de quo à Presbytero ferunt ipsam Barnabam fuisse tentatum, hoc factum non impunè attentandum voluit; nam subducto tractatu dato ordine, LVIII. rebelles partim exteri, partim Pulciferani, nullâ ab ipsis solutâ pecuniâ, nullis habitis obsidibus horâ XI. noctis propterea accesserunt imprudentissimè, credentes Castellum ipsum occupare. Et jam intra revellinum Castellæ extra muros Civitatis aliquot egressis, & aliquot paucis intra muros ipsius Castellæ, tandem audito sono tubæ sicut sub silentio secreto statutum erat, exierunt stipendiarii nostri habitantes prope ipsum Castellum in quatuor domibus ruralibus Civium, eosque rebelles in conflictu fugaces pæne omnes interceperunt, ex quibus pro exemplo formidabili octo ex ipsis interceptis principales in furcis publicis laqueo gulam fregere. Rumore itaque audito obstupuerunt reliqui rebelles & æmuli, ipseque Barnabas per triduum à Pulciferâ versus Vulturum recedens, iterum in Pulciferam rediit ad Villagium nomine Sanctus Martinus. Quo in loco vallatus inobedienter perseverat cum hominibus circiter à CCCC. usque in D. ad quorum expulsionem & excidium ex mandato Domini Gubernatoris iussus est Inardus de Goarco cum aliquot stipendiariis & amicis in Ponte Decimo dictæ Vallis castrametari. Et ex alia parte iussu Domini Ducis Mediolani strenuus armorum dux Nicolò Piceninus cognomine, forma exiguus, sed prudentia & calliditate amplior, ut ex metro illo Thebaidos constat:

„Major in exiguo regnabat corpore virtus, cum armigeris compluribus eosdem impugnabat rebelles. Nec dubitandum est, quin paucis exactis diebus, aut hostes ipsi perterriti propellentur, aut conflictati succumbent, & corruent.

Succedente statim anno MCCCCXXX. circa principium mensis Februarii is Barnabas videns se nihil proficere in ejus proposito, præsentens oppugnationes, quas ipse Nicolò Piceninus impiger

piger continuò parabat, non obstante acerbitate hyemis contra eundem Barnabam & sequaces jam structis aliquibus propugnaculis in montibus circumvicinis, loco ubi habitabant ipsi rebelles, noctis tempore clam abcessit extra Valles nostras, timens etiam sibi mortis imminere periculum, & insidias parari ab illis Pulciferanis, quos delegerat, qui de facili pecunia corrumpuntur, & pro libito fidem mutant. Eodemque anno mense Martio tota Vallis ipsa Pulciferà, quam pro spectaculo Populorum ipse Nicolò proponebat delere & incendio dare, se se totam obtulit, & exhibuit ad obedientiam, & fidelitatem Gubernatoris & Consilii Antianorum Magnifici Communis nostri, quorum consilio & suasionem data est venia ipsis Pulciferanis domitis & confictatis. Ex quibus coegerunt multos ad cautionem obedientiæ; præsertim LVII. ex principalioribus ejusdem Vallis detentos & viuctos trans miserunt in relegationem ad partes Lombardiæ; ibidem mansuros usque ad mandatum Ducale; fueruntque sublata campana Ecclesiis dictæ Vallis, ne ullo tempore sono campanarum facile ad inobedientiam profiliant, ita quòd Vallis ipsa Pulciferà, ac reliquæ duæ Valles Vulturum & Bisannis nullo seculo tanto metu & castigatione correptæ sunt: quòd ad earum commodum cederet, si pacem & obedientiam imitari maluerint. Ergo illos, quorum effrenata protervia sapissimè multorum fuit causa scelerum, iusta punitio consequuta est, quæ numquam peccantes deferit pede claudo. Anno eodem de mense Septembri dum Reverendissimus Dominus Gubernator esset in loco Clavari ob feralem pestem, quæ Januam vorabat, illucque profectus esset spectabilis Franciscus Spinula Domini Octoboni, curâ eorum & vigilantia in potestatem ac dominium Communis Januæ devenerunt, & subacta sunt loca infra scripta, videlicet Burgum Segestri cum ejus Insula, super qua omni sublata mora per Commune Januensium Castrum unum est fabricatum; Burgum Moneliæ cum ejus Castro funditus everso post menses aliquot per dominium Januæ, quæ loca per illos de Campo-Fregoso, qui infenso animo adversabantur Duci Mediolani, possidebantur. Eo mense Castrum Portus Delphini, quod illi de Flisco sub cauta custodia tenebant, Communitati nostræ restitutum est. Quum verò per Florentinos, quorum fœdere se tutos putabant, tam illi de Campo-Fregoso, quàm ii de Flisco, mitterentur certa parva navigia de versùs Pisas cum viris & victualibus pro dictorum tutela locorum, ecce per Galeottas tres Communis Januæ dictæ Florentinorum navigia debellata atque detenta sunt. Eodem anno mense Octobri Nicolò Piceninus nomine Ducis Mediolani loca atque Castra Nobilium de Flisco vi armorum debellabat, videlicet Castrum Carreghæ, Turrillii, & Montobii, cum Castro Savignoni per dictos de Flisco deposito in potestatem ejusdem Nicolò Picenini. Insuper anno jam dicto tota Vallis Tarii ac fortiticia cum Varixio & Castris ad illud spectantibus, sub dominio & potestate præfati Ducis devenerunt cum Burgis & Castris Pontremuli. Quæ loca & Castra erant Nobilium de Flisco. Item eodem anno mensibus Novembri & Decembri per eundem Capitaneum Nicolò omnia fere Castra atque loca Lunexanæ sive Tercerii pleno jure spectantia ad Nobiles de Malaspina tunc Florentinorum fautores, sublata sunt de manu eorum, & in potestatem prædicti Ducis subacta.

Tom. XVII.

A Anno eodem quamvis Urbs Lucana sit de partibus Tusciæ, tamen de gestis adversus illam per audaciam Florentinorum, ac de virili probitate Civium illius, ne latere posteros queat, puto quædam succinctè adnotanda esse. MCCCCXXIX. die XXX. Novembris per Florentinos Urbs Lucana obsessa fuit cum exercitu equitum & peditum numerofo. Quamque Florentinorum exercitus circa illam castrametatus esset, octo jam mensibus exactis, & armorum vi nihil adversus eam proficeret, nisi forsitan quòd in ea victualium defectus esset, quo forte ad Florentinorum manus finaliter devenisset, per Paulum Guinixium, qui prædictæ Urbi, Oppidanis, atque locis pertinentibus ad illam, jam per annos XXX. præfuerat, nec non per Cives suos, maturè provisum fuit, quòd Comes Franciscus Sfortiæ peditum mediante atque equitum sufficienti numero hostilem Florentinorum exercitum ab eadem vivaci animo obsidione propelleret. Quo factum est, ut ipsi Lucani tutatos se dicerent. His autem diebus, quibus is Comes Franciscus pro re Lucana adversus Florentinos gerebat, qui fere omnia loca & Castra Comitatus ejusdem Urbis: in eorum potestatem redegerat, quum Florentinus exercitus tempore dictæ obsidionis eadem loca atque Castra illis vi abstulerat, proinde fide digno relatu ipse Comes Franciscus & Lucani Cives præfenserunt, quòd idem Paulus Guinixius clam pertractabat Lucanam Urbem ad manus Florentinorum dare certis sub conventionibus & pactis. Ex quo curâ & operâ vigili dictorum Comitatus Francisci & Civium Lucanæ Urbis is Paulus Guinixius personaliter detinetur cum tota ejus familia, & in Papiæ Castrum introducit; ibique carcere detinetur, & intra biennium naturali morte eum præoccupante extremos vitæ dies clausit ibidem. Post verò dies aliquot defectu eorum, quæ exercitibus necessaria sunt, ipse Comes Franciscus inde discedit. Florentini iterum totis conatibus & studiis Civitatem Lucanam sibi subdere moliantur. Denuo circum Urbem illam castrametantur ampliori ac potentiori exercitu. Propter quod Lucani Cives, qui sub Libertatis titulo glorioso suam Urbem regebant, post repulsam Pauli Guinixii tyrannidem, considerantes tanto exercitui facile non posse resistere, se ipsos in manus Januensium dominii posuerunt. Januenses verò opinantes Florentinorum dominium nullos confortes compati, suæque forte non esse contentos, sed aptos ad subigendum quos possent, dictæ Lucanæ Urbi succurrere decreverunt tam victualibus, quàm pecunia ac copioso exercitu tam equitum, quàm peditum. Pro quibus Cives Lucani Januensibus in custodiam dederunt Laventiæ Castra & Petræ-Sanctæ. Igitur eodem anno de mense Decembri per Nicolò Picenini Capitaneum generalem in conflictum atque fugam deducitur Florentinorum exercitus, in quo ferme equitum septem millia erant; nec non peditum numerus copiosus, retentis fere omnibus Capitaneis dicti hostilis exercitus cum majori parte tam equitum, quàm peditum; retentis insuper omnibus belligeris, machinis, & munitionibus, ac victualibus, adversus eandem Urbem per Florentinos paratis.

Anno Domini MCCCCXXXI. de mense Januario confederationem atque ligam inierunt cum Magnifico Communi Januæ Urbes Senarum, & Lucæ. Confederatio in finem perducitur per spectabilem Franciscum Spinulam Domini Octoboni Senas delegatum. Igitur ad-

Oooo 2

ver-

versus Florentinos fit hostilis insultus tam pergentes Communitatis Senarum, quam Lucanorum; inter quos erat vir insignis animo & virtutibus præstantissimus Comes Antonius natione Pisanus, qui priscorum more post militiam literis operam dabat, qui virtute sua omnes ferè Pisanos proscriptos ad hujusmodi bella agenda secum traxerat. Quo factum est, ut exercitibus & apparatu armorum subacta sint Castra omnia, vel quasi, atque loca Pisanum Communitati pertinentia. Affligitur per prædictos ipsa Pisanum Urbs cum toto potentatu Florentinorum, ita ut mirabiliter damna luant. Dominus verò Plumbini nomine Lodisius de Appiano cognomine nuncupatus, origine tamen Pisanus, qui post Pisanum captionem tributarius ac fautor Florentinorum factus est, in devotionem Januensium adducitur, effectualiter Florentinos lædens per mare cum Galëis duabus, per terram verò suis cum gentibus stipendiatis. Eodem anno mense Februario Summus Pontifex Martinus V. Romanus origine, de la Colonna cognomine, postquam cunctum Christianum Apostolatam annis XIII. rexit, statumque Ecclesiæ sacrosanctæ mirabiliter auxit, universæ carnis debitum solvit in Urbe. Per cujus obitum in Papam electus est Eugenius IV. natione Venetus; qui dum in minoribus ageret, Ecclesiæ Senarum præfuit. Adversus igitur illum mirabiliter agebat Princeps Taranti Martini prædicti de Colonna Nepos, in cujus manu communi omnium æstimatione erat thesaurus Romanæ Ecclesiæ, quem patruus ejus Martinus thesaurizaverat. Eodem anno de mense Junio Veneti ob eorum ambitionem immensam, opinantes forsan totam Italiam subigere, pacem initam cum Philippo Maria Duce Mediolani disciderant. Castrametantur igitur ipsi Veneti eodem mense circa Civitatem Cremonæ, adducto per eos in Lombardiam equitum & peditum exercitu copioso. Eodem mense à Venetiis discedunt navigia bello classico accommodata; flumen Padi attingunt maximo cum apparatu victualium, armorum, & eorum, quæ in hujusmodi gerendis rebus necessaria visa sunt. Erant præterea in dictis navigiis ultra octo millia hominum armatorum. Parari præterea fecerat è contra Dux Mediolani navigia numero LV. non minori prudentia atque vigilantia, quam ipsius capitales hostes fecerant. Juxta igitur Cremonensem Urbem venit classicus Venetorum exercitus, & die XXII. Junij, fortuna rotante, exercitus ille Venetorum confictatus & subactus est, captis omnibus navigiis atque Galeonis, exceptis quinque, quibus fuga fuit salus. Captivantur præterea octo millia hominum & eo amplius armatorum. In quorum numero Nobiles XIII. Veneti inventi sunt, quos nominabant quadam inani gloria (pace omnium dixerim) *tresdecim Africanos*. Insuper ipsi Veneti cernentes Rempublicam eorum maximè adauctam, in contemptumque deducentes ceteras Orbis nationes, jam tribus annis ferme exactis disjunxerant pacis vinculum inter Januenses & eos initum. Quod semper Januenses illæsum servaverant, cum vigente tempestate inter Januenses & Florentinos reperta fuerint Vexilla sub signo Beati Evangelistæ Marci vexilliferi Venetorum. Hoc quidem erat super Galëis Florentinorum, dum per Galëas Januensium diverso tractu temporis quatuor ex Galëis Florentinorum captæ fuissent. De qua pacis dissolutione per solemnem legationem MCCCCXXX. Januenses in Venetiarum Urbe,

præsentibus Duce & Senatu, conquesti, protulatique sunt. Eo namque anno MCCCCXXXI de mense Majo magna virtute præditus Bartholomæus de Fornariis Civis noster per Dominium Januense ad Portum Pisanum missus est cum navibus duabus magnis & Galëis quinque ad offensionem & excidium Florentinorum, ibique per menses aliquot moratus est. Anno verò jam dicto de mense Junij fide digno relatu Januenses de versùs Venetias sentientes ad partes Januas accedere debere Galëas numero XVI. & Galeottas II. suasionem, ut ajunt, aliquorum Civium Januensium Extrinsecorum, & Urbis suæ rebellium. Die XIII. Julij unanimi omnium assensu in Admiratum Galëarum XXV. spectabilis Franciscus Spinula quondam Domini Octoboni electus est, vir quidem virtute & periculis expertus, ut in eventu rerum Venetorum Galëis se animosè opponat. Quæ Galëæ Venetorum de mense Augusto appulerunt in Portum Pisanum, illisque per Florentinos duæ Galëæ grossæ adjunctæ sunt, cum una Galeotta & duobus Brigantinis. Prædictas igitur Venetorum Galëas ascendunt Jacobus Adurnus, & Antonius de Flisco, qui pro tunc hostes Januensis Domini erant, ut mediante illorum auxilio amicorum in locis Riperiæ Orientis existentium turbationem darent statui Januensium; aut si fortuna illis favisset, ut Dominium Januense de manu Ducis Mediolani auferrent, & illud in se ipsum acciperet Jacobus Adurnus, instantia & suasionem Venetorum tamquam pro ipso, valde reputatus inter ceteros Januenses de Populo. Veniunt dictæ Galëæ tam Venetorum, quam Florentinorum in Gulfum, sive in sinum Rapalli, mensis Augusti circa finem. Dominium verò Januense prædicti concernens, die XXVII. Augusti intrepidè jussit strenuum Admiratum nostrum cum Galëis (46) XVIII. discedere de Portu Januæ, quum plures tunc temporis paratæ non essent. Die autem sequenti videlicet XXVIII. die Lunæ in Tertiis tempore pluvioso instante, procellosoque mari, animosus Admiratus noster ausu non maturè consulto cum Galëis IX. necdum bene paratis, prout casus ipse postulabat, maria sulcando, insiluit in classem inimicorum prope Promontorium, quod non Caput Montis appellamus. Et factum est novercante fortuna, ut Admiratus prædictus succubuerit in prælio, captis ex Galëis nostris VII. ipsoque Admirato captivo retento cum Consiliariis tribus, septemque Patronis Galëarum suarum. Post verò conflictum, Castrum Rechi in potestatem Antonii de Flisco reponitur per Castellatum prædicti loci. Tamen de mense Octobris per Nicolò Piceninum Castrum ipsum recuperatum est. Habitæ victoriæ in dicto prælio maritimo per ipsos Venetos, ipsæ Venetorum Galëæ in Portum Pisanum se recipiunt, suorum maxima cum jactura tam mortuorum, quam lethaliter vulneratorum. Iterum Pisas redeunt Jacobus Adurnus & Antonius de Flisco, qui existentes in Urbe Pisanum, dum die quadam Urbem eandem exirent, gressusque dirigerent versùs Florentiam, cum aliquibus eos comitantibus in via morti dati sunt, relictis sanis & illæsis illis omnibus, qui in eorum existerant comitiva. Opinio verò communis omnium Januensium habuit in hoc concurrere, dictos Jacobum Adurnum & Antonium de Flisco fuisse neci traditos concordii assensu & ordinatione Venetorum & Florentinorum, qui tunc vigilabant excidio & ruinæ tam æris quam per-

(46) MS. Januens. cum Galeis XIX. discedere &c.

personarum Januensium. Ipso namque anno mense Octobris prædictus Admiratus cum tribus Consiliariis & Patronis Galæarum, quæ in proelio devictæ sunt, Florentiam dicitur, deinde Venetias, ut ibi cum suis captivus detineatur.

Eodem Anno mense Septembri per Marchionem Montisferrati tunc Venetorum fautorem mittitur Barnabas Adurnus rebellis Communis Januæ cum equitibus CCC. in Villam Sexti Riperiæ Occidentis, faventibus dicto Barnabæ compluribus amicis illius de Vallibus Vulturi, Pulciferæ, & Bisannis, ut statum Januæ turbarent. Eo anno de mense Octobris Nicolò Picepinus Capitaneus Ducis Mediolani de versus Lombardiam mittitur contra dictum Barnabam, & ejus hostilem gentem, qui die IX. Octobris personaliter detinetur, ad manusque Nicolò Picepini datus est. Januæ primum detinetur, deinde intra Castrum Novarum reducit, captis insuper quasi omnibus equitibus & peditibus existentibus cum dicto Barnaba. Et facta est prædæ tam execrabilis atque detestanda nimis, ut nemo mortalium sit, qui non abhorreat. Insurrexerunt enim gentes ipsius Nicolò Picepini more bellicarum in depopulationem & prædæ personarum & rerum, non parcentes religioni, sexui, vel ætati. Nec his planè contenti fuerunt; imò (proh dolor) nostrates in vicis & plateis Civitatis venales facti sunt. Eat ergo, qui tum nativitate, tum longo ævo libertate donatus est, & crudele jugum sponte & voluntariè subeat. Profectò id dictum volo iri, ut in exemplum cedat posteris, ne ullo umquam tempore, ullæque causæ tyrannidem inquirant, quo fit, ut in dies subcrescant clades, ac demum omne genus peltis. Post autem aliquot dies ab Urbe Januensi discedit Nicolò prædictus, tendens cum gente sua in Montem-Ferratum adversus Marchionem, qui tunc Venetorum fautor erat; & paucos infra dies territorium prædicti Marchionis ab armigeris prædicti Nicolò distractum, pessumdatumque est. Et in finem fortiticia & loca quasi omnia subacta sunt maxima cum prædæ rerum, & captivitate personarum, ita ut si omnia dicenda essent, compassionem propemodum, aut nauseam legentibus generarent. Silentio ergo dabimus quæ & obscurè & incompositè dicta & facta sunt. Ipso namque anno XI. Novembris Veneti clam & minus honesto modo nullaque diffidentia facta, cum apparatu Galæarum grossarum numero X. subtilium Galæarum IV. & navium XII. aliorumque navigiorum, quorum numerus XXXV. dictus est, castrametati sunt circa Chium, quod dominium pleno Januensium juri subiacet, & ad eorum potentatum spectat, cum machinis bellicis, quæ vulgari sermone Bombardæ nuncupantur, aliisque apparatus, & instrumentis, quæ bello hujusmodi accommodari solent. Ab XI. verò die Novembris usque ad XVII. Januarii dicti Veneti cum eorum hostili exercitu circa dictum locum Chii castrametati sunt. Illo verò temporis spatio cum bombardis aliisque machinis tam mari quam terra tam noctis tempore quam diei, quodque barbarica feritas non egisset, insultum fecerunt ipsi Veneti adversus dictum locum in tantum, quòd ictibus, & incussionibus bombardarum dirupta demolitaque fuit murorum pars maxima usque ad solum. Et quum nihil proficerent prædicti hostes, inde recedere consularunt; sed malis addendo mala, non contenti imminuitate tanta, maxima incendia domibus intulerunt, prostrationes quoque vinearum & arborum permaximas fecerunt: quod

A pudendum genus vindictæ censendum est. Coguntur igitur ipsi Veneti inde recedere, quum ex suis mortui, confossi, lethaliter vulnerati & capti defecerint circa MDCCC. idque comperit habebant universi factum esse divino suffragio, & meritis gloriosissimi Georgii vexilliferi nostri, nec non virtute & animositate Januensium, qui amplissimè vires suas in hostes desides demonstrarunt, eosque intelligere fecerunt, quàm pulchrè sciant bella gerere, & victrici manu gladios ducere, quum tamen non essent Januenses nostri nisi CCC. numero, qui in Civitatem Chii se receperant, quorum ductor erat animosus nimium Raphaël de Montaldo, cujus probitate & præstantia locus prædictus tutatus est. Eodem anno de mense Septembris quum nostrates notitiam haberent de obsidione prædicta, omni mora sublata, naves tres grossas parari jusserunt, videlicet navem Thomæ Squirzafici, Philippi Justiniani, & Hieronymi Falamonice, in quibus erant homines MD. Insuper Galææ duæ paratæ sunt patronisate per Martinum de Nigrono, & Pelegrinum de Axereto. Prædictis ergo navigiis præfuit Nobilis Thomas Ceba, qui bonis auspiciis circa finem mensis Decembris de Portu Januæ recedunt, & navigantes versus Chium XXV. die mensis Martii illuc pervenerunt, in festo scilicet Annuntiationis gloriosæ Virginis Mariæ MCCCCXXXII. quod fuit post discessum exercitus Venetorum, ut supra tactum est. Insuper eo anno, scilicet de MCCCCXXXI. de mense Decembris per Dominium Januense in Capitaneum eligitur classis parandæ adversus Venetos & Florentinos, qui hostiliter contra nos conjuraverant, spectabilis Petrus Spinula quondam Cypriani sono campanæ majoris, & omnium Civium applausu. Qui unanimes dispositi sunt reddere hostibus prædictis reciproca talionis.

Anno verò Domini MCCCCXXXII. de mense Aprili per stipendiatos Communis Januæ Castrum Turrilii recuperatur, quod sublatum fuerat de potestate dicti Communis sagaciter per Nicolaum de Flisco MCCCCXXXI. die XV. Augusti. Ferebatur enim, quòd consilio dicti Nicolai Castellanus prædicti Castri neci datus sit. Ipse præterea Nicolaus personaliter detinetur, & illico Januam ductus est, deinde in Arcem Castellari Januæ captivus detinetur. Ipso verò anno MCCCCXXXII. die XI. mensis Maji de Portu Januæ naves grossæ XIV. cum Galæis VII. feliciter discedunt, quibus præfuit spectabilis Petrus Spinula prædictus. Eandem classem ascendunt ultra octo millia hominum, & ventis secundis se committentes, versus Portum Pisanum iter dirigunt. Post verò aliquot dies inde recedentes versus Sinum Venetiarum, quod Mare Adriaticum dictum est, felicissimè navigant. Insuper victrici classi nostræ Galææ II. adjunctæ sunt, quæ per antea ad subsidium Chii tunc obsessi mandatæ fuerant. Dehinc post aliquot dies de versus Januam Galææ duæ missæ sunt, ut ad prædictam classem se recipiant, eique pareant, & assistant, quibus præfuerunt Patroni Leonardus de Savignono, & Cataneus de Franchis olim Frigonus quondam Raphaëlis. Eodem anno die XXVII. Maji appulerunt in Portum Pisanum Galææ Venetorum XXXIII. quibus per Florentinos Galææ II. grossæ cum hominibus D. adjunctæ sunt. Dictas Galæas ascendit animosus Abraham de Campo-Fregoso hostis Domini Ducis Mediolani. Et mense Julio dictæ Galææ ad locum Segetri Riperiæ Orientis se conferunt, ejusque Inulam obsident

tam

am mari quàm terra. Quum paucis exactis diebus strenuus Baptista de Campo-Fregoso clam venisset in Villam Lagorariæ & Castilioni de Potestaria Moneliæ, & ejus suasionem aliquos de locis jam dictis ad ejus devotionem alliceret, oblata illis per eum pecuniæ quantitate, illinc dictus Baptista recedit, & in Vallem Sturlæ Vicariatus Clavari se personaliter transfert, habens illic multos fautores & sequaces. Ex illis ergo multos in sui devotionem adducit tum prece tum pretio, deinde ad obsidionem Segestri proficiscitur cum hominibus CC. ut fertur. Exercitus terrestris atque maritimus, dictam Insulam Segestri obsessam tenet, lædens illam cum machinis bellicis. Dum ergo sic obsessam prædictam Insulam tenerent, in Portu Januæ naves tres cum hominibus MD. parantur, quibus præfuit Nicolaus de Nigrono. De Portu Januæ abscedunt naves prædictæ, & Deo propitio sequenti die applicant prope Insulam Segestri, illisque se opponunt omnes Venerorum Galææ cum innumerabilibus ictibus Bombardarum. Dictæ verò naves tres velint & nolint hostes animositate resumpta subsidium præbent existentibus in dicta Insula ad illius custodiam & defensionem, subsidium scilicet tam hominum, victualium, quàm balistarum ac sagittarum, non valentibus dictis Venetis & Florentinis cum suis complicitibus contradicere, quo minus subsidium prædictum celeriter & agiliter præberetur. In conflictum atque fugam ponitur terrestris exercitus per gentes nostras venientes de versùs Clavarum & Spediam. Capti verò sunt complures ex dicto exercitu, & captivitate relegati; factaque est præda adversùs rebelles in locis circumstantibus, atque in Valle Sturlæ, cujus incolæ Venetis favebant ad instantiam Civium prædictorum, qui à Dominio Januensi proscripti erant. Rebus itaque sic se habentibus Galææ prædictæ ab obsidione maximo cum pudore discedunt atque jactura, prostratis ex eis atque mortuis CC. & ultra. Et ut veritatem referamus ultra numerum prædictorum occisorum lethaliter vulnerati sunt homines CCCC. & eo ultra. Ipso verò anno de mense Junii per Dominium Januense funditus demolita & everfa sunt Castra duo, videlicet Carregæ, & Castrum Ravinum, quæ jam fuerant de potentatu illorum de Flisco. Nec prætereundum est, qualiter anno MCCCCXXXI. de mense Novembri invictissimus Princeps Sigismundus natione Bohemus Romanorum Rex, qui nullo tempore defessus pro exaltatione Fidei Orthodoxæ in Italiam venit, & eodem mense Mediolanensem Urbem ingressus est, die verò XXV. prædicti mensis in festivitate Beatæ Virginis Catharinæ intra Basilicam Sanctissimi Ambrosii Mediolani in Solis ortu ab Antistite prædictæ Urbis maximo cum triumpho coronatus est. Post cujus inthronizationem (47) currente mense Decembri Princeps ipse Serenissimus Placentiam profectus est, ibique per totam hyemem moram traxit. Eo anno MCCCCXXXII. die (48) III. Septembris Galææ XXII. Venerorum venerunt in Gulphum Rapalli, & hostiliter incendio dederunt Villam, quæ dicitur Zoalium prope Clavarum, Villam Sanctæ Margaritæ, & Villam, quæ dicitur Cortesfacta, factâ prius prædâ in dictis Villis. Die verò V. Septembris prædæ atque incendio dederunt hostes ipsi Villam Boliaschi. Ea verò die Galææ prædictæ su-

(47) MS. Januensis. incoronationem currente &c.
(48) Idem MS. die IV. Septembris.

A pra Portum Januensem steterunt per aliquod spatium ab ipso Portu distantes, ibique per duas horas ferè moratæ sunt. Nullam tamen illo in loco læsionem fecerunt, jacentes tamen aliquos bombardarum ictus versùs Portum, nec tamen Portum ipsum mediocriter attigerunt more metuculosarum ranarum, quæ satis superque garrulæ sunt. Die VI. mensis prædicti intraverunt Vadorum Portum, & prædâ ibi factâ, regrediuntur præterea die VII. mensis ejusdem versùs Portum Pisenum. Eo anno mensibus Augusto & Septembri colendi Patres Communis Januæ, quorum nomina sunt hæc: Barnabas de Scipionibus olim Detentus, Jacobus de Franchis olim Julla, Andreolus de Vivaldis, & Saginus de Frasineto, augeri fecerunt pontes duos in Portu Januæ fabricâ lapideâ, primò Pontem lignorum juxta Cotariam ad qualitatem anguli Domus Duganæ: reliquus verò Pons ille est, qui Spinularum dicitur, ad idem auctus usque ad parietem anguli Domus Aurifodinae, in qua moneta Januensis cuditur. Et quàmquam usque de anno Domini MCCCCXXX. inceptum fuerit opus, de quo dicturus sum, tamen quia omnes res à suo fine dominantur, MCCCCXXXII. per Opicinum de Alzate Commissarium Ducis Mediolani ampliata fuit Platea sita ante Palatium residentie Dominationis Januensis, fabricatis ibi militis mansionibus cum arcubus & testudinibus murorum sive matonorum, quæ habitationes numerosas gentes tam equestres quàm pedestres caperent, quia per prius equites & pedites, qui in nostra Urbe versabantur, diversis in partibus Urbis residentes ruinam domibus inferebant, ut moris est talis gentis in omnibus effrenatæ. Et ad perfectionem antedicti operis & commoditatem pauperum & gentis stipendiatarum, per prædictum Opicinum provisum est, quod per Aquaductum plumbeum & subterraneos meatus juxta angulum dictæ Plateæ (49) foris scaturiens aqua videatur intra vasa duo marmorea per ora infantium atque leonum in marmore sculpta. Eo verò anno Rex Cyprius viam universæ carnis ingressus est.

D Anno Domini MCCCCXXXIII. die XXI. mensis Martii generosus Petrus Spinula Capitaneus classis jam dictæ cum classe tam navium quàm Galæarum Januæ Portum attigit, & usque ad Palatium residentie Domini Januensis cum Civium numerosa caterva sociatus fuit. Demum ad propriam domum se recepit cum eadem veneranda cohorte. Multa quidem per illum propeque infinita dispendia Venetis data fuerunt æris & personarum tum mari tum terra. Eodem anno instante hyeme, instantibus insuper tempestatibus procellosis iis qui maria sulcabant, ex navibus dictæ classis tres naufragium passæ sunt, illarum hominibus salvis & mercibus ferè omnibus, Galææ verò omnes feliciter redierunt. Ex eis tamen Patroni tres, videlicet Savonæ, Albinganæ, & Portus Mauricii lethali ægritudine mortui sunt in Urbe Messana Insulæ Siciliæ. Eadem ergo ægritudine multi nostrates perierunt. Eodem anno die X. mensis Maji pax diutius tractatu per Magnificos Marchiones Ferrariæ & Saluciarum, in finem optatum deducta fuit inter Illustrem Ducem Mediolani, & ejus complices & fautores, & Venetos ac Florentinos nec non sequaces eorum. Ipso verò anno de mense Julii juxta integritatem & observantiam prædictæ pacis

(49) MS. Januensis. Platea fons scaturiens &c.

spectabilis Franciscus Spinula quondam Octoboni, qui cum sociis XIII. reclusus fuerat in Venetorum carceres additis IV. qui aliis carceribus detinebantur ferè per biennium, à captivitate ipsa liberati sunt. Ipse verò Franciscus die V. Augusti Januam Urbem ingressus est sub Plebis & omnium alacritate cum præcedentibus, subsequenterque equitaturis D. & ultra. Anno jam dicto de mense Julii Castrum Rochæ Taliatæ, quod erat Nobilium de Flisco, eo quòd per multa tempora rebelle fuerat Duci Mediolani, titulo emtionis pervenit in potestatem Communis Januæ pretio Librarum sex millium. Insuper anno prædicto Castrum Cimbaldi, quod in partibus Orientalibus situm est intra Mare Majus, quod erat de potentatu Communis Januæ, operâ quorundam Græcorum Burgenfium Castri illius conjuratione facta datum est in potestatem cujusdam nobilis de Græcorum progenie, qui vulgo Dominus de Lotodoro dictus est, & proprio nomine Alexius vocatur est. Et quamquam in principio rerum, de quibus dicturus sum, sermonem non fecerim, hoc in loco certis respectibus causisque honestis consonis dicam. In Urbe Basileæ nationis Germaniæ, & in spiritualibus Provinciæ Bisuntinæ, sacratissimis approbantibus Conciliis generalibus, Constantiensē videlicet, & Senensē, ratificantibusque Summis Pontificibus Martino V. & Eugenio IV. generale Concilium in Spiritu Sancto legitime congregatum est. In quo multi numero perpetuò commemorandi Patres, Reverendissimi Cardinales, Patriarchæ, Primates, Archiepiscopi, Episcopi, Abbates, & sacre Theologiæ Magistri, Jurumque divini & humani Doctores, multique de Clero totius Christicolatus, (50) Rex Sigismundus invictissimus Imperator & semper Augustus, ceterique Reges, Duces, Principes, Marchiones, Comites, Satrapæ, & Barones ejusdem Christicolatus, nec non omnia generalia Studia, quæ tum literis tum sententiis maximo in honore habenda sunt; & ex prædictis omnibus, & eorum, qui de jure aut consuetudine ad Concilia generalia recipere se debent, aut qui in propria persona legitimo interveniente impedimento venire non potuerunt, per solemnes legationes in prædicto sacrosancto Concilio comparere satagere visi sunt, promittentes medio juramento firmiter parere, & animo inteso humiliter intendere mandatis & decretis prædicti sacri Concilii. Sed quis, precor, alienum se faceret à tanta re, pro qua explenda ex universi orbis regionibus & provinciis tot conveniunt Patres conscripti, viri graves & insignes tum (51) pro elatissimis hæresibus Bohemorum maximè confutandis, tum pro universi Cleri (proh dolor) propemodum labentis reformatione, tum demum pro pace componenda in Populo Christiano? Non enim verum, ut sari liceat, memoria hominum tenet, aut literis mandatum est aliud generale Concilium tam maximis pro rebus tamque necessaria causa adunatum, quantum præsens Concilium fuisse satendum est. Quo fit, ut, pace omnium aliorum dixerim, huic immortalē honorem concedamus necesse sit. Magno quidem ævo opus esset, si singula bene gesta hujus sacri Concilii literis mandare vellemus, quum nemo mortaliū sat bene posset ejus commoda, præconia, & victrices laudes, non dico complecti narran-

(50) MS. Januens. Christicolatus fuerunt, prædictique se junxerunt serenissimus Romanorum

A do, sed recensere mirando. Aliis ferme locis hujusce rei alia dicenda erunt, quæ nullo pacto silentio prætereunda sunt. Eodem anno tota ferè Italia caritudine victualium arctabatur, quæ tamen incœperat de anno MCCCCXXXI. perseveravitque per annos duos cum dimidio. Tantum enim fuit frumenti annonæ, & omnium victualium penuria, quòd à soldis XL. quibus secundum usitatum cursum Januæ minæ grani vendi solebat, ascendit ad Libras IV. cum dimidia in detrimentum & jacturam omnium, & maximè pauperum. Anno MCCCCXXXIII. prædicto Sigismundus Romanorum Rex statu tranquillo & pacifico Romanam ingressus est Urbem, annuente Summo Pontifice Eugenio, à quo Sigismundus prædictus omnia insignia, omnesque dignitates, quibus jure ac merito decorari debet Imperatoria Regiæque Majestas, maxima cum devotione & humilitate recepit, præstito juramento juxta formam sacrorum Canonum, & in dicta Romana Urbe aliquot mensibus Imperator ipse versatus est. Dehinc jussu & mandato Summi Pontificis prædicti ad sacrum Basileense Concilium se recepit, ut eidem assisteret, causamque Eugenii prædicti totis viribus protegeret, ac defensaret. Eodem anno Galææ duæ Venetorum grossæ intra Mare Majus naufragium passæ sunt, illarumque bona & merces, ceteraque jocalia titulo aperti jurgii, quod tunc vigeat inter Januenses & Venetos, ad manus Januensium data sunt. Omnes verò homines & potissimum mercatores Cassæ in captivitatem ducti sunt, & sub firma custodia carcere detinentur. Idque factum existit per usitatum Januensium morem, eo quòd ipsi Veneti Franciscum Spinulam, certosque nostros, qui cum eo erant, prout supra tactum est, minus debite, minusque justè carceribus detinebant. Anno ipso de mense Octobris per Dominum Januense spectabilis Dominus Carolus Lomellinus Militiæ baltheo decoratus in Capitaneum classis parandæ pro recuperatione Castri Cimbaldi, de quo supra tactum est, eligitur sub sono campanæ majoris, & applausu omnium Civium, qui uno animo unoque voto satagebant Castrum prædictum evellere de manu hostis illius Græci Domini de Lotodoro. Paratur præterea classis ipsa adversus eos, qui nomini Januensi infensi sunt, maximè intra ambitum Maris Majoris. Ipso verò anno circa finem mensis Decembris de versus Cyprum Portum Januæ intraverunt duæ grossæ Galææ, sub quibus vehebatur soror Regis Cypri maxima cum comitiva illustrium Dominarum, & spectabilium Militum baltheorum. Quæ maritali copulæ data est filio natu majori Illustris Ducis Sabaudia. In dicta verò Urbe Januæ magno applausu, multoque honore visitatur tum muneribus tum etiam frequentatione Nobilium Civium & Dominarum.

E Anno Domini MCCCCXXXIV. de mense Martio de Portu Januæ feliciter discedit prædictus Dominus Carolus Capitaneus cum navibus grossis numero X. & Galæis totidem, connumeratis illis, quæ paratæ fuerant in partibus Orientalibus, videlicet in Chio, Mirileno, Peyra, & Cassa. Et quantum colligere potui, classis ipsa referta erat sex millibus hominum & eo amplius. Et die ultima Martii vento prospero & mari tranquillo, felicique omine de sinu Portus Veneris recedunt versus Orientales partes na-

vi-

Rex &c.

(51) Idem MS. tum pro damnatissimis hæresibus &c.

vigantes. Anno ergo prædicto de mense Aprilis per Zachariam Spinulam Patronum Galææ custodiæ viriliter virtute armorum actum est adversus Galæas duas Comitum Vincentelli, patatas in Insula Corficæ ad artem pyratiscam exercendam, & maximè contra Januenses, quorum ille Vincentellus erat inimicissimus & capitalis hostis. Ipse quidem Zacharias vir magnanimus inflit in Galæas prædictas, illasque virtute armorum subegit, captivusque ducitur dictus Comes Vincentellus, qui annis multis exactis tyrannicè Insulam Corficæ gubernabat magna pro parte, exceptis locis Bonifacii, & Calvi, quæ numquam à devotione Januensi discesserunt. Longum profectò esset narrare damna, & cædes, atque maleficia, quæ multos per annos is Vincentellus, barbarus potius quàm Christianus, commiserat, & maximè contra Januenses. Iustoque Dei judicio actum est, ut qui aliis misereri neglexit, misericordes oculos non inveniat. Post novem ergo dies, quibus in potestatem dominationis Januensis idem datus est, eodem mense Aprilis ad sonum campanæ, ordine iudicario, sententia lata super Platea residentie Domini Januensis, capite cæsus est. Eodem anno mense Majo dum Eugenius Summus Pontifex cerneret universum territorium & Patrimonium Ecclesiæ pessumdari atque vastari per hostiles armorum gentes, & in prædam universalem deduci quæque loca, oppida, villas, atque Urbes, quæ gens illa hostilis poterat vi armorum subigere; considerans insuper Romanam Urbem undique obsessam, volens ipse Eugenius tantam jacturam vitare, Florentinis confidens, qui in Urbe Pisarum ad ipsius mandatum parari fecerant Galæas duas, à Romana Urbe clam se absentare proposuit. Quod advertens Romanus Pöpus manu armata ejus recessum sub cauta custodia prohibere nisi sunt. Ipse verò Eugenius has excubias vitare volens, habitu Pontificatus mutato, sub habitu unius Religiosi, uno tantum focio contentus ad Tiberis litus se transtulit, ibique dato ordine prius exiguum ascendit Lembum, quo mediante venit ad ostium Tiberis, dehinc ad Veterem Civitatem, in qua Galææ prædictæ Florentinorum quiescebant iussu Eugenii ejus adventum prætolantes. Illas verò Summus Pontifex ascendit, & Deo duce breves infra dies Pisarum Portum attigit. Deinde in Florentia honorificè longo satis tempore conquevit. Tantam etenim persecutionem tantumque dispendium ipse Summus Pontifex passus est, ut intra Italiam in toto patrimonio Ecclesiæ non haberet, ubi caput suum aliquantulum reclinare posset. Hæc omnia mala, ut ajunt, contra Ecclesiam sacrosanctam Dux Mediolani suscitavit, non ratione Ecclesiæ tantum, sed, ut fertur, occasione Eugenii prædicti, qui natione Veneris erat, & ipsis Veneris Dux prædictus præpotens hostis erat. Quom verò exactis jam pluribus annis perniciofa Hæresis viguisset, & aucta esset in toto ferè Regno Bohemiæ, & potissimè in Urbe Pragæ, una ex majoribus Urbibus, quæ sedent in natione Germanica, quæ damnatissima Hæresis tanta in auctoritate & dogmate habebatur apud Bohemos prædictos, ut ausu temerario universo Christicolæ minarentur, ad quorum proterviam demandam Sigismundus Imperator cum ceteris Principibus Alamanniæ se paravit ad arma. Quumque brachio potenti prædictum Regnum ingrederetur cum equitibus septuaginta millibus & eo amplius, cum falcatis curribus & peditibus

numerosis, ceterisque machinis & rebus necessario requisitis ad hostilem obsidionem, tanta fuit Hæreticorum valida resistentia, tantusque ferox animus, & exercitus Imperatoris, cui & se junxerat Legatus Summi Pontificis cum maxima pugnatorum caterva, conflictatus fuerit, & dare fuerint terga coacti. Quod cernens sacrum Basileense Concilium, illos Bohemos dulcedine literarum & legationibus virorum compositorum, qui in omni facultate maxime Theologici peritissimi erant, ad tractatum unionis & parlamenti efficaciter induxit. Tandem Domino disponente ad Oppidum, quod Egra dictum est, communi concordia convenerunt Ambaxiatores sacri Concilii, & Bohemorum, tractaturi per aliqua bona media illius damnatæ Hæresis extinctionem, & illorum perditissimorum virorum ad ovilem Christi reductionem. Omnium igitur communi voto factum est, ut Bohemi ipsi ex suis multis numero de omnibus statibus Regni ad Concilium mittant, pacto speciali adjecto, ut illi possint & ruti venire, & securè stare, securissimèque ad propria redire, quando placuerit. Demum ut audiri debeant humanè finè conviciis, & pariter audire sacrum Concilium finè interruptione murmuris aut multiplicatione verborum. Hæc aliæque multa, quæ ad bene & faciliè dirigendum tantum opus attinent, dictante Spiritu Sancto, seriösè intervenerunt. Exactis quidem certis paucis diebus ad iter se accingunt Bohemi à toto Regno electi, qui pro componendis rebus ad Sacrum Concilium profecturi sunt, inter quos Sacerdos quidam erat vir profectò truculentus & immanis, qui omni tempore humanum sanguinem sitiebat, videbaturque in aspectu madidus & involutus humano cruore. Cui nomen Procopius erat. Et disponente sacro Concilio per omnes oras & plagas & dominia nationis Germanicæ admodum humanè recepti sunt. Quumque Basileam intrassent, petiverunt statuta die eis audientiam dari. Et factum est, quod intervenientibus sacra pagina Magistris illorum errores damnatissimi eliminati prorsus atque confutati sunt, quum nec respondere valerent apertis rationibus, argumentis, & auctoritatibus prædictorum Magistrorum, nec quicquam contra eos impingere, aut aliquid retorquere, ita ut confiterentur se esse devictos, excepto prædicto Procopio, qui non valens errores suos rationibus defendere, magis scandeat in iram. Longum quidem esset illorum errores conscribere, qui numero triginta erant, ipsique Bohemi illis erroribus imbuti existerant, quum tamen inter ipsos tres in sectas dividerentur, quarum prima secta Plangensium, secunda Thaboritarum, tertia verò Orphanorum dicta est. In unam etenim sententiam inciderunt Bohemi ipsi, qui in Basileam convenerant, ad eorum Regnum redire, pollicitique sunt suadere, operamque supremam dare, ut suos Regnicolas abjectis confutatisque erroribus amplissimè intelligere faciant, quæ ipsi oraculo vivæ vocis infacie universalis Ecclesiæ intellexerunt, ut tandem pacatis animis Regnum illud hæresibus perniciosum, quondam verò gloriosum, ad gremium Ecclesiæ sacrosanctæ redeat cum effectu. Juxta promissa Legati prædicti Bohemorum appellentes Regnum, concione vocata eleganter non finè lachrymis, quæ cum eis in Concilio facta sunt exposuerunt, hortantes & suadentes juxta formam prædictam, sicut polliciti fuerant, ita ut omnes Civitates, oppida, & Castra totius Regni corde (52) pareant ad unionem Orthodo-

(52) MS. Januensis: Regni corda parent ad &c.

æ Fidei abjecto vetustatis errore. Quod cernens Procopius prædictus, qui rectè Dæmonis possessio dici poterat, clam se absentavit, & congregatis campestribus exercitibus conspirationem pergrandem fecit, ut Civitatem Piexnensem adirent, & per vallum illam hostiliter obsiderent, convenientes juramento medio inde non discedere, nisi in virtute armorum eam subigerent, facturi depopulationes, prædam, & incendia tanta cum immanitate, ut timore perterriti ceteri Regnicolæ prædicto Procopio obediant, ejusque gesta observent. Quumque exequi pararent quæ consultaverant, versusque Civitatem Piexnensem prædictis exercitibus proficiscentibus Procopio duce, volitante fama hujus præstigi ad Piexnenses audaces. Qui uno corde vires viribus accumulatis disposuerunt ad illos exire in virtute armorum, non fidentes viribus corporis, sed virtute divina, quæ suos pugiles nusquam reliquit; mittuntque boni pugiles Christi ad Ducem Austriæ Illustrissimum Albertum, & ad Comitem Illustrum de Rosamonte, ut illos scire faciant paratissimos ipsorum Piexnensium animos, & præstigia, conjurationesque Procopii & fautorum, petentes per viscera Jesu Christi eis auxilium dari, & consilium super præmissis, asserentes potius velle illos de exercitibus esse sepulchra eorum, quam tantæ cladi cedere velint. Quumque Christianissimi Principes illorum legationem excepissent, animadvertentes Piexnenses Fidem Orthodoxam in dextris portare, paratissimo animo, unoque voto illis concurrere polliciti sunt, maturè valde obsignatis die & hora commeatibus paratis tempori se accommodant. Venientibus igitur hæreticorum campestribus exercitibus cum eorum falcatis curribus, ut vallo Civitatem prædictam circumdarent, hostiliter, ut prædictum est, illis viriliter occurrunt Piexnenses audaces, propugnaculum se statuentes pro defensione Domus Dei. Magnus fit inter certantes conflictus, & post plurimos equorum impetus, & lancearum fragores Hæretici damnatissimi dare sunt terga coacti, & fuga præcipiti pro asylo ad currus satagunt se recipere, Piexnensibus illos forti animo insequentibus. Et quum Sol tenderet ad occasum, maxima cum instantia petebant Hæretici nocte illa inducias fieri, calliditate ducti, ut spe induciarum furtivè se absentarent. Sed vigilantia & prudentia Piexnensium eorum voto sunt frustrati, & totam noctem insomnem deducentes experientia didicerunt, quam pulchrè, quamque agiliter immortalis Deus suos pugiles gladios ducere docuit, multique ceciderunt ex hæreticis nocte illa. Et illucescente die gloriosi Principes prædicti non immemores eorum quæ promiserant, magno cum apparatu & forti exercitu in campo comparere satagunt adversus illos Hæreticos dimicaturi; factumque est, ut post multorum stragem Hæreticorum omnipotens Dominus victoriam dederit servis suis. Et fama volitante ex Hæreticis tresdecim millia & eo plures gladio necati sunt, ducentis circiter ex Catholicis deficientibus. Et in ipso bello truculenta morte spiritum ad inferos misit Procopius illorum Principes, sicut meritis erat. Habito igitur novo felicissimo prædictæ cladis, Januensis Populus, ut Deo dignas gratias reddant, ad devotionem se parant, magno cum applausu & sonitu campanarum, & tribus diebus trinas processiones statuentes, totam Civitatem iustra-

runt. Nec prætereundum arbitror quod proinde sequutum est; nam ex hujusmodi strage & conflictu paucos post dies illa damnabilissima Hæresis in toto Regno Bohemiæ sopita & prorsus extincta est.

Anno Dominicæ Nativitatis MCCCCXXXV. die XVI. Julii præstantes Januæ Præsidentes, audito, quod Regina Johanna soror quondam Regis Ladislai Hierusalem & Siciliæ Regis erat vita functa, advertentesque quod Alphonsus Rex Aragonum, qui numquam sua sorte contentus est, nitebatur usurpare prædictum Regnum Neapolis, & rapacitati ipsius occurrere volentes, consultati sunt succurrere eidem Regno. Quocirca spectabilem Admiratum Franciscum Spinulam duabus cum navibus, armis, machinis, hominibus, & com meatu munitis ad Regnum illud transmittere festinant. Qui bono & prospero vento flante Cajetam appulit. Gaudet mirum in modum Cajetani adventu nostratum, quorum præsentia & exercitu putant se tutatos, quum maximè formidarent adventum Regis Aragonum, qui magno cum apparatu & potentia ad iter contra Cajetanos omnesque Regnicolas procinctus erat. Interea de mense Junio præsentis anni strenuus Blasius de Axereto jussu & mandato Ducis Mediolani generalis Capitaneus (53) classis parabatur adversus Aragonenses, quorum Rex castrametabatur circa Urbem Cajetæ, ad cujus proterviam audaciamque domandam prædictus Franciscus Spinula cum suis se mirum in modum gessit. Qui in virtute armorum Regi prædicto & fautoribus se viriliter opposuit, Cajetam & incolas strenuè tutabantur: & quidem impigrè. De mense verò Julio videlicet die XXII. Blasius Capitaneus prædictus paratis navibus pro Rege Aragonum nomine Januensium infortunatissimo inimico debellando, classem ascendit, & fuerunt naves numero XIII. cum hominibus . . . millibus. Et ea die vento favente de Portu Januæ recedunt, per dies noctesque vivaci animo sagaciter navigantes versus Regnum Neapolis. Et quum per millia decem prope Cajetam adventassent, ad Regem Aragonum adventus illorum fama pervenit, qui munitas valde paratasque habebat naves magnas XIV. & Galéas XI. super quibus vehebantur homines circiter undecim mille, inter quos præcipui & insignes erant Reges Aragonum & Navarra, cum fratre ipsorum Principe Magistro S. Jacobi, ac multis Ducibus, Principibus, Marchionibus, Comitibus, & Baronibus, cum illorum Serenissimorum Regum, Illustrumque Ducum & Principum honorabili valde militia & comitiva. Nec memini me legisse apud Veteres Codices, Librosque Chronicos & Annales, tot Reges, Regiosque viros, totque Duces, & Principes numero exercitum unum efficere. Et ut veritas locum habeat, prolixum nimis esset conscribere illorum nomina & dignitates, jocalia, & vasa aurea & argentea, supellectiliaque & thesauros, aliaque memoratu digna, quæ his in navibus congesta erant. Quocirca illa omnia silentio dare malo, quam vitio præponendi vel postponendi inscribendo quempiam offendam. Rex verò Aragonum elatus animo, propriis viribus fidens, nostratum paucorum adventum parvipendens, non advertens, quod justiore partem Deus fovet, fovendamque docet, suas acies dirigit contra nostros, buccinantibus, vociferan-

(53) MS. Januensis: Capitaneus classis parandæ adversus Aragonum Regem, sono campanæ mactæ.
Tom. XVII.

joris electus est. Rex verò Aragonum castrametabatur &c.

rantibusque suis cum improperiis & conviciis, ut nostrates vela deponant, nec ultra mare sulcare præsumant, pareantque & colla submittant mandatis Regiis. Hæc aliaque multa vociferabant sub interminatione indignationis Regiæ, comminantes, quod nisi id efficiant, omnes indistinctè neci darent. Hæc V. die Augusti præsentis anni, qua universus Christicolatus festum Beati Dominici primi Fundatoris Ordinis Fratrum Prædicatorum veneratur & colit, gesta sunt. Qua die ab ortu Solis usque fere ad Solis occasum bellum acerrimum geritur inter prædictas classes. Quis umquam mortalium, quæso, commemorare dignè posset Januensium feritatem, & illorum animos paratissimos ac victrices dexteræ pro iustitia & libertate audaces subire tot & tanta discrimina, tot mortes, totque indubitata pericula? Profectò in ipsorum memoria recenter vigilabat priscorum præstantissima virtus & immortalis. Quum etiam quietis impatiens animosus Capitaneus noster, vir quidem togatus & militaris, qui optimè novit hortari suos, orationem unam ornatissimam, quam profectò ejus similem diceres, quam Catilina cum Antonio dimicaturus suis exorsus est, ad naves singulas maternâ linguâ conscriptam transmissit, quæ magno fuit adjumento exercitui nostro. Nam etsi verba Principis in subditos virtutem non addant, neque ignavos strenuos efficiant, compertum tamen habemus ad exercitium gerendarum rerum & vivacitatem animorum illa pertinere. Factum itaque est, ut post multorum stragem hinc atque illinc Januenses triumphum Deo dante obtinuerint, & victores facti sint, quum tamen multo plures ex hostibus in bello ceciderint quàm ex nostratibus. Captis ergo Regibus, Ducibus, & Principibus prænominatis cum multis Nobilibus Regnorum Cataloniæ, Navarræ, Insulæ Siciliæ, & Neapolis cum omnibus navibus ipsorum, evasit tantum Infans frater Regum prædictorum cum una ex suis Galæis. Insuper triumphum adjicientes triumpho reliquis terrestribus exercitus Regis prædicti Aragonum, qui ad obsidionem Cajetæ remanserat, in conflictum positus est per supradictum Admiratum Franciscum Spinulam, & Januenses, qui cum eo agebant, & ex integro debellatæ sunt reliquæ inimicorum. Quocirca insurgunt Januenses in prædam bonorum Catalanorum ipsorum tam mari quàm

terra, felici positi victoria. Captivatis ergo omnibus tandem matura deliberatione præhabita, sinè improprio & strage, omnes libertate donati sunt, exceptis Regibus Aragonum & Navarræ & germano ipsorum Principe Magistro S. Jacobi, & aliquibus ex Primatibus doctorum Baronum, Marchionum, Militumque Nobilium. Et dum classis nostra felici successu Januam appulisset, quidam ex prædictis Baronibus & Nobilibus intra carceres Malpagæ factis honestè reclusi sunt. Rex verò Navarræ intra Arcem Castelleti receptus est, Aragonum autem Rex cum germano suo Magistro Sancti Jacobi, Duce Suediæ, Principe Tarentino, & aliis Marchionibus, Principibus, & Baronibus atque Nobilibus mandato Ducis Mediolani per prædictum Capitaneum nostrum de versùs Savonam Mediolanum ductus est. Quo in loco ipse Mediolani Dux admodum honorificè dictum Regem suscepit cum ejus germano & comitiva prædictorum, illosque, non ut meriti erant, utpote capitales inimici nostri, honorificè tractari jussit. Sed (ut verum fari liceat) in dispendium & jacturam nominis Januensium, imò ut Januenses contumelia afficeret, ab illo donati sunt vestibus, jocalibus, armis, & pecuniis, supra modum, ut vulgus ait: Heu inauditum facinus! perfidus inimicus, & plusquam hostis, tanta cum nostrorum sanguinis effusione, & impensis, iusto bello vincitur & detinetur & libertati donatur. Cui si fortuna favisset, animo erat nostros neci crudelissimè tradere: quod luce clarius compertum est. Sed & coelestis ingenii Poëta ait:

Stat. sua cuique dies.

Non satis dignè profectò admirari sufficio, quomodo Urbis Populus id pati voluerit. Nec sufficit Duci Mediolani tanta labe, tantisque conviciis nos mordere, quin imò Regem Navarræ à Mediolano Januam mittens, jussit maximo cum applausu & sub pallio usque ad Palatium residentiae sociari, quamquam nostrates ægro animo tulerint, exarsitque cujusque animus et tunc in antea contra statum Ducis prædicti, quum etiam plurimos ante annos magna cum immanitate damna, cædes, infinitaque mala huic orbatæ Reipublicæ intulerit, nulla quidem promissa servavit, & in dies nos intelligere fecit, quàm torvo oculo atque ægro animo nos conspiceret.

F I N I S.

CHRONICON

P A R V U M

R I P A L T Æ

Ab Anno MCXCV. usque ad Annum MCCCCV.

NUNC PRIMUM PRODIT

EX MANUSCRIPTO CODICE MALASPINEO.

M O N I T U M IN CHRONICON PARVUM RIPALTÆ.

Chronicis, quæ ad Pedemontanam Historiam pertinent, accedat & hoc Opusculum, numquam, antea editum, quod itidem mihi laudatus alibi, semperque mihi laudandus nobilis Vir Joseph Malaspina ex Marchionibus Sanctæ Margaritæ suppeditavit. Ejus Auctor est Anonymus; neque revera intererat tantillo Operi nomen Scriptoris apponere. Modicum aut nullum Chronologia ordinem in pauculis hisce monumentis offendes: attamen erit & aliquis usus hujus opella in uberiorum Historiarum penuria. Quid autem sit Ripalta, ubi hæc scripta fuere, paucis habeto. Exiguus est pagus quatuor tantum millia passuum Taurino distans, prope Ripolim, Meridiem versus & Occidentem. Ibi antiquum Monasterium, de quo heic mentio; Dominus Iaci Comes appellatus ex Ursina gente descendit. Nonnulli vero Monachi Cistercienses, Benedictinis olim substituti, illic adhuc suas ades habent, suosque fundos, atque a Commendatario minime pendent. Quare conicere facile possis, paucula hæc alius Monacho esse tribuenda, aut pluribus, illic quæ accidebant identidem adnotantibus.

CHRONICA PARVA RIPALTÆ,

Incepta ab Auctore de Anno 1396.

A Nno à Nativitate Christi 1195. destructa est Ripalta à Rege Henrico.

Anno eodem Bonaldus Præpositus Canonice Ripaltæ ædificavit Ecclesiam, videlicet Monasterium.

Anno 1196. reædificata est Ripalta finè muris.

Anno 1229. destructa est Testona ab Astensibus.

Anno sequenti ædificatus est Montiscalerius à Mediolanensibus.

Anno 1236. captum est Clavadium à Mediolanensibus.

Anno 1239. Comes Sabaudia ædificavit Villamfrancam in Pedemonte.

Eodem anno Comes Sabaudia emit Combaviana à Dominis de Trana.

Anno 1247. Fredericus Imperator dedit Ripolis Comiti Sabaudia.

Anno 1254. Taurinenses ceperunt Comitem Sabaudia.

Eodem anno Ordo Cisterciensis emit Canonicam Ripaltæ.

Anno 1265. natus est Ribaldus filius Henrici Domini Ripaltæ.

Anno 1280. Guilielmus Marchio Montisferrati captus fuit ultra montes eundo in Hispania per Dominum Thomam de Sabaudia Valentia Archiepiscopum.

Et ipso anno reddidit Taurinum ipsi Domino Thomæ.

Anno 1290. Guilielmus Marchio Montisferrati captus fuit in Alexandria, & obiit in carcere.

Anno 1295. Philippus de Sabaudia recepit terram suam de Pedemonte à Domino Amedeo de Sabaudia Avunculo suo.

Anno 1303. illi de Solario exiverunt de Ast.

Anno 1314. de Mense Madii Philippus de Sabaudia recepit Fossanum à Marchione Salutarum.

Anno 1320. de Mense Julii Philippus de Sabaudia Princeps Achajæ recepit Savilianum à Domino Philippo de Valesio nuntio Domini Regis Roberti.

Anno 1323. Amedeus Comes Sabaudia mortuus est in Avinione de mense Octobris.

Anno 1328. Ludovicus de Bayvera, qui se dicit Imperator Romanorum, intravit in Civitate Romæ ultra voluntatem Domini Papæ.

Anno 1357. die Veneris decimo septimo mensis Decembris inceptum fuit sonare Ave-Maria in mane in Ecclesia Sanctæ Mariæ de Cherio.

Anno 1361. die decima nona mensis Julii Dominus Jacobus Princeps recuperavit Terram suam.

Anno 1379. die Jovis primo Julii Domina Valentina filia Domini Comitum Virtutum Domini Mediolani jacuit in Cherio, eundo ad maritum Ducem Orlensem fratrem Regis Franciæ, cum magna societate, tredecimcentos equites vel circa dicebatur.

A Anno 1305. de mense Januarii mortuus est Johannes Marchio Montisferrati finè hetedibus.

Anno 1306. Theodorus nepos dicti Johannis, & filius Imperatoris Græciæ recepit Marchionatum Montisferrati ab hominibus suis.

Anno 1310. Henricus de Lucemborch Rex Romanorum per montem Cenixium intravit in Lombardiam die Veneris ante festum Sanctorum Simonis & Judæ.

Anno 1313. dictus Henricus Imperator mortuus est de mense Augusti.

Anno 1317. de mense Martii Spinolæ Forenses Januæ venerunt in obsidione dictæ Civitatis cum filio Capitanei Mediolani.

Anno 1323. Manfrionus de Carreto factus est Vassallus de Terra sua Domini Philippi de Sabaudia Principis Achajæ.

B Post prædicta vidi multa in partibus istis, videlicet Salutias capere, & comburere; ac fuit captus Dominus Thomas Marchio Salutarum per Senescalcum Regis Roberti, & Principem.

Destructio Saviliani fuit per Anechinum de Mongarde Comitem de Lande, Magistrum de Nave, & aliis sequentibus.

Destructio & captio Bargiarum per Dominum Principem, tamquam in inimicum suum Marchionem Salutarum.

C Anno 1363. de mense Augusti transivit per Poderium Cherii multitudo magna Locustarum, ita quod similabatur nebulæ per aërem juxta terram; & tollebant claritatem Solis, essentes unius & ejusdem coloris & grossitudinis, venientes de adversus Montemferratum, & euntes versus Cambianum; & illud transitum dictarum Locustarum fuit in pluribus vicibus ibi, & ubique in partibus istis.

Anno 1361. In exitu mensis Madii intravit in Lombardia per Mondevicum, & Cuneum quædam magna Societas, quæ erat in Provincia, quæ dicebatur numero octo millia Barbutarum, vel circa, per tractationem Johannis Marchionis Montisferrati.

Anno 1361. die Dominica undecimo mensis Julii Fratres Prædicatores de Cherio ceperunt possessionem de Monasterio novo nobilis Bartholomæi Rabellatoris de Balbis fundatoris; & ibi positæ fuerunt Monachæ de novo; & ibi fuit congregatus Populus ad Missam cum prædicatione.

D Anno 1401. die decima tertia Martii captum fuit locum Albugnani, & positum ad saccum per Armignachos, & per alios circumstantes Patriæ istius.

Eodem anno die Jovis primo mensis Decembris cridata fuit Tregua Dominorum Principis, & Marchionis Montisferrati per tres annos cum dimidio, & unum annum de contrabando.

Memoria sit omnibus præsentibus & futuris, quod Anno Domini 1381. die Jovis, circa horam Nonæ, octavo mensis Augusti in Castro Taurini lata fuit sententia Pacis Regis Ungariæ, Venetiarum, & Januensium, & Adhærentium.

tium ipsorum per Illustrissimum Dominum Amedeum Comitem Sabaudia.

Anno Domini 1357. fuit magna Caristia grani, quia falla fuit de omnibus, unde granum ascendit usque ad solidos sexaginta Astenfes, computando Florentum pro solidis quinquaginta quatuor.

Anno Domini 1391. die Martis, & in exitu mensis Julii desconficta fuit quædam Societas Armignacorum circa novem millia, ut dicebatur, in Alexandria, & circa ejus fines, qui venerant contra Dominum Mediolani, ut dicebatur, ad postam Florentinorum, quorum dicebantur esse soldati: de qua Societate erat Capitaneus Comes Armignachi, qui mortuus remansit, & omnes de ejus Societate perdentes equos & armas.

Eodem anno die Sabbati quinto Augusti Religium Cherii incepit sonare.

Anno 1396. Comes Virtutum Dominus Mediolani, natus ex Domina Blanca sorore Comitis Amedei, se fecit Ducem Mediolani.

Anno Domini 1187. duodecimo Calendas Junii inventum fuit corpus Beatæ Basaliscæ uxoris Beati Juliani cum duobus aliis corporibus, & translata sunt in Ecclesia Sanctæ Mariæ Cherii.

Anno Domini 1382. In Vigilia Sancti Johannis Baptiste erat Congregatio magna gentium armigerorum, videlicet Duchus Angio cum magna nobilitate Francorum militum decoratorum, scutiferorum, & aliorum, & Dominus Amedeus Comes Sabaudia cum magna nobilitate militum decoratorum, & aliorum de sua terra, & de Pedemontio, pro eundo Neapoli ad habendum Regnum Neapoli; & dicebatur esse Congregatio illa circa septuaginta millia equitum, qui non bene se egerunt propter necessitates victualium, iterum, & aliorum infortuniorum, propter quæ pro maxima quantitate, & pro majori parte remanserunt mortui, & venerunt, atque reverterunt absque havere, & equitibus, & Dominus Duchus, & Comes in illis partibus eorum finem fecerunt, & corpora ipsorum in partes istas portata fuerunt.

Anno 1390. die Jovis die decima octava Madii, recesserunt de Cherio, in quo loco jacuerunt præcedenti nocte Dominus de Barbono, Dominus de Cusilio, Dominus Armiraglius Francorum, Dominus Comes de Arbrito, & quamplures alii Barones, milites decorati, scutiferi & alii cum ipsis additis & adjunctis, & magna Nobilitate de Francia, & ipsorum adhærentium, dicendo se in Januæ Civitate congregare, & multi pristinis diebus hic & alibi transferunt dicta occasione.

Anno Domini 1396. Una die Martis undecimo mensis Julii Dominus Princeps cepit Mondivicum, qui tenebatur à Marchione Montisferrati, cum quo habebat guerram publicam, & cum magna victoria, habens quatuor millia armigerorum, in cujus exercitu erant Armignachi. Et dicto Domino Principi ipse Marchio ceperat Ossaschum, & Enuys, ac Taurini in Terra Cherii, Vernorum, Tondonitum; & Vergnanum Facinus Canis soldatus dicti Marchionis; necnon dictus Marchio Alegnanum de Terra Cherii: & hæc facta fuerunt in dicto Anno, & ante captionem Mondevici.

Anno Domini 1399. die Mercurii quinto mensis Martii incepta fuit in Cherio quædam Processio eundo per totas Ecclesias omnes homines & foeminas vestiti linteaminibus clamando tota die *Miserericordia*.

Eodem Anno in die Jovis Sancti vigesima septima Martii Domini Castilionis se dederunt Domino Amedeo Principi. Perditum fuit locum illud die decima tertia Madii 1400.

Anno Domini 1399. die quinta mensis Madii captum fuit locum Pavayroli cum Castro, quod tenebat Marchio Montisferrati, & eum ceperunt violenter; & homines de Cherio cum Villis eum ceperunt cum magna fortia in una matinata, essendo in Fortalicio Castri homines decem & novem, ex quibus sexdecim percussi; & se reddiderunt, & violenter intraverunt homines bellantes.

Anno 1403. de mense Novembris fuit Alexandria per Facinum Canem posita ad facchum.

Anno Domini 1360. die secunda Aprilis. Redditum est Domino Comiti Castrum Caburri.

Eodem anno die Lunæ decima octava Januarii. In Ripolis lata fuit sententia per Dominum Amedeum Comitem Sabaudia contra Dominum Jacobum de Sabaudia ejus consanguineum Principem Achajæ de amissione Terræ suæ Pedemontium &c.

Eodem die major pars Vassallorum Domini Principis fecerunt Fidelitatem Domino Comiti; & ipse Dominus Princeps remansit retentus, & captus in Ripolis in Castro.

Die Jovis trigesimo Januarii anno prædicto intravit idem Dominus Comes Pinerolii concorditer cum voluntate illorum de Pinerolio. Item decima die Februarii eodem anno redditum & captum fuit Castrum Pinerolii.

In diebus prædictis Anechinus de Bongard de Alamannia Capitaneus cujusdam Societatis malarum gentium, ad stipendium dicti Domini Comitis existens, intravit Vallem Peruxia.

Eodem mense Februario. Redditum fuit Domino Comiti Vigonum, Villafraanca, Moreta, Villa Caburri, & multa alia loca, & Castrum Peruxia.

Die primo Martii anno prædicto intravit idem Dominus Comes in Savilianum cum Comite de Lande Capitaneo Societatis, & Anechino de Bongard Capitaneo alterius Societatis, qui Capitanei & Societates derobaverunt dictum locum, & ibi steterunt, & ipsum nomine ipsorum tenuerunt, quia dictus Dominus Comes nullum dominium vel posse habebat in dicto loco, nec habuit usque die vigesima nona Martii, qua dicti Capitanei deliberaverunt dicto Comiti prædictum locum Saviliani.

Die decima sexta Martii anno prædicto, dicto Domino Comiti Sabaudia in Cherio existente reddita est sibi Civitas Taurini de consensu Domini Principis in Ripolis detenti.

Die vigesima nona Martii. Redditum est Carignanum, Villa, & Castrum, Villa Monticalerii.

Die vigesima quinta Martii. Redditum est Castrum Taurini, ibique fuit Dominus Princeps de nocte, & ipsum fecit reddere & expedire Domino Episcopo ejus fratri, & Domino Ludovico Rivoire.

Die decima septima Martii. Redditum est Castrum Montiscalerii Domino Comiti de voluntate & consensu Domini Principis.

Die octava Madii. Illi de Cherio fecerunt Domino Comiti in generali Consilio fidelitatem de eo, quod tenebantur Domino Principi, nemine discrepante, in quo Consilio Dominus Comes erat præfens.

Anno 1351. Illi de Sabaudia receperunt Terram Cherii, & Poderium.

1327

R I P A L T Æ.

1326

Anno 1405. de mense Martii. Incepta fuit
domificatio Ecclesiæ Sanctæ Mariæ de Cherio.

Anno 1403. de mense Aprilis. Tractatum
fuit Mariatum de Filia Domini Principis quon-
dam Amedei per Dominum Ludovicum novum
Principem fratrem alterius cum Theodoro Mar-
chione Montisferrati, ex quibus orta est Pax
inter ipsos, & tranquillitas in Patria sua.

Anno 1401. die decima octava Aprilis. Per-
dita est Villa Stelonis, quæ erat in manibus
Francischini de Villa.

Anno 1402. die Sabbati mensis Madii. Obiit
Princeps Amedeus filius Principis Jacobi, qui
fuit filius Principis Philippi primus Princeps.

Anno 1399. die vigesima tertia Novembris.
Brusatæ fuerunt Ayre Ripæ per Armignachos.

F I N I S.

1329

INDEX GENERALIS

RERUM, ET NOMINUM,

Quæ continentur in hoc Tomo XVII.

RERUM ITALICARUM.

1330

A

A Bbas Magistratus Populi Genuensis.
Col. 1002. C. 1022. A.
Aegidius Carillo Legatus Pontificius.
Bononia. 66. E.
Agapitus de Columna Cardinalis. 359.
D.
Frustra pacem procurat inter Venetos & Ge-
nuenses. 362. C. 374. B. 1116. B.
Aivaldus Episcopus Genuensis. 1141. C.
Albericus Barbiani Comes, magnus Comestabilis
Regni Apuliæ. 266. A.
Urbano VI. Papæ militat. 270. A.
Victoriam refert de copiis Clementis Antipapæ.
277. B.
Ladislauum Regem tuetur. 524. D.
Militat Carolo de la Pace in Regno Apuliæ.
374. E. & sequ. 460. C.
Ludovicum Ducem Andegavensem in prælio
frangit. 491. B.
Carolus Regem in Hungariam sequitur. 522.
B.
Contra Bononienses militat pro Duce Mediolani.
846. D. 848. B.
Eos prælio commisso frangit. 850. A. 853. C.
902. D.
Albertus Dux Austriæ bellum Tarvisinis infert.
151. D.
Albertus Marchio Ferrariæ fœdus init cum Vene-
tis & Vicecomite contra Patavii Dominum.
630. C.
Ei bellum infert Franciscus II. Carrariensis.
804. B.
Pax inter eos. 805. A.
Fœdera statuit contra Vicecomitem. 813. A.
Ejus postrema dies. 817. D.
Albertus Scaliger Cani Grandi in dominatione suc-
cedit. 19. D.
Patavii habitat. 20. E.
Ad necandos Carrarienses sollicitatus à Mastino
fratre. 24. B.
Ab eis illusos illæsos patitur. 27. C. & sequ.
Captus à Venetis, quibus pactis dimissus. 29.
E.
Albinganæ Urbis antiquitas. 963. C.
Alda de Gonzaga nupta Francisco III. Carrariensi.
825. D. 844. C.
Ejus mors. 922. C.
Alexander III. Papa Genuam profectus. 986. C.
Alexander V. Papa electus in Concilio Pisano.
1220. A.
Ejus obitus. 1229. E.
Alexandria Civitas Lombardiæ agitata à factioni-
bus Guelpborum & Gibellinorum. 1199. C.
Alfonso Aragonum Rex Bonifacii Castrum in
Corsica obsidet. 1280. A. & sequ.
Contra eum instructa classis Genuensium. 1288.
A.
Tom. XVII.

Debellatus & captus à Genuensibus. 1316. A.
& sequ.
Et à Duce Mediolani libertati restitutus. 1318.
B.
Aloysius de Flisco Genuensis classis Dux à Venetis
fractus & captus. 247. C.
Ambrosius Bernabovis Vicecomitis filius Genuensi-
bus infestus. 1097. A.
Ambrosius de Auria classis Genuensi Præfectus.
281. B.
Amedeus Sabaudia Comes pacem inter Venetos &
Genuenses pertractat. 429. A.
Eamque tandem perficit. 448. D.
Tenedi oppidum ejus fidei tradendum. 454. D.
462. C. & sequ. 1323. A.
Amedeus Comes Sabaudia mortuus Avenione.
1321. C.
Andalo de Nigro Genuensis Astronomus Librorum
Scriptor. 979. B.
Andreas Regis Hungariæ frater, à Johanna
Apuliæ Regina uxore interfectus. 324. A.
Andreas Contarenus Dux Venetiarum. 46. D.
64. A.
Ejus literæ. 305. C.
Classi in Genuenses paratæ præfectus. 326. A.
Clodium obsidet. 339. A.
Sacramenti oblitus Venetias repetit. 361. D.
Clodium victor intrat. 393. A.
Andreas de Turri Archiep. Genuensis. 1100. C.
1107. B.
Andreas de Gataris Auctor Chronici Patavini
nunc primum editi. 1.
Quo tempore is vixerit, quæve præstiterit in
hac Historia condenda. 3. & sequ. 922. D.
Andronicus Kalojohannis Græci Imperatoris filius,
patre dejecto Imperator. 228. A. 1106. E.
Frustra Tenedum tentat. 230. E.
Ad Genuenses confugit. 349. C.
Ab eisdem tectus contra patrem. 1113. A.
Anglorum Rex à Duce Lencastræ depositus. 1176.
A.
Angli, inter eos & Gallos bellum. 1268. B.
Ansedisus & Rambaldus Comites de Collalto adhe-
rent Leopoldo Duci Austriæ. 432. C.
Antoniotus Adurnus à parte Populi electus Dux
Genuæ. 722. A. 724. E. 1109. B. 1122. D.
& sequ.
Tandem à cunctis accipitur. 1126. B.
Urbanum VI. Papam Genuam adducit. 1127.
B.
Quid cum Francisco Carrariense gerit. 730.
D.
Se regimine abdicat. 1129. E.
Tum illud resumit. 1131. D.
Adversus illum nova seditio. 1133. A.
Dejectus fugâ sibi consulit. 1134. E. & sequ.
Contra Urbem in arma surgit. 1136. B. & sequ.
1145. B.
Ducatum recipit. 1146. C.
Q999 Genuam

- Genuam Regi Francorum tradit.* 1148. D. & sequ.
- Magistratu se abdicat.* 1152. E.
- Ejus mors.* 1158. B.
- Antonius Scaliger Cani parenti in dominatione Veronæ succedit.* 215. C.
- Bellum ei inlatum à Bernaboue Vicecomite.* 234. A.
- Hungari opem ei ferunt.* 253. C. 260. C. 261. C. 270. B.
- Bartholomæum fratrem de medio tollit.* 445. A. & sequ.
- Contra Carrariensem à Venetis incitatur.* 506. A.
- Ei bellum infert.* 507. E. & sequ.
- Eum ad singulare certamen provocat.* 517. A.
- Fractus ejus exercitus ad Castagnarum à Patavinis.* 529. B.
- Falso victoriæ rumore deceptus.* 531. E.
- Profligatus iterum ad Brentellas illius exercitus.* 573. B.
- Consilia pacis rejicit.* 586. A. & sequ.
- A Jo. Galeatio Vicecomite, atque à Carrariensi bellum ei inlatum.* 596. E. & sequ.
- Veronâ surreptâ Venetias fugit.* 615. D. 618. A.
- Malè exceptus à Florentinis.* 741. E.
- Miserrimè moritur.* 795. C.
- Antonius Guilielmi Scaligeri filius.* 874. C. 878. C.
- Dominus Veronæ renuntiatur.* 879. C.
- In vincula conjectus à Jacobo Carrariensi.* 886. E. & sequ.
- Antonius Comes Urbini militat Jo. Galeatio Vicecomiti.* 769. E. 846. D.
- A consiliis ejus filiorum.* 860. B.
- Antonius Venerius Dux Venetiarum.* 811. D.
- Antonius de Viali Episcopus Saonensis.* 1132. D.
- Contra Ducem Genuæ copias ducit.* 1133. A. 1139. A.
- Antonius de Montaldo insurgit contra Antoniotum Alurnum Ducem.* 1134. A.
- Ipsè constituitur Dux Genuæ.* 1135. A.
- At brevè deturbatur.* 1137. D. & sequ.
- Ducatum recipit.* 1140. C.
- Rursus cadit.* 1143. D.
- Alia ejus molimina.* 1145. A. & sequ. 1153. C. & sequ. 1159. C. & sequ.
- Vivendi finem facit.* 1162. D.
- Aquilejensis Patriarchæ fœdus cum Genuensibus, Rege Hungariæ, & aliis contra Venetos.* 236. D.
- Ejus Legati ad pacis consilia.* 371. E. 407. E. 421. E.
- Marquardi Patriarchæ mors.* 444. B.
- Arcuanus Buzzacarinus Patavini exercitus imperator.* 309. E. 316. E.
- Aretini se tradunt Carolo de la Pace.* 325. A.
- Eorum Civitas à Domino de Così venundata Florentinis.* 462. A.
- Argelatus (Philippus) Bononiensis laudatus.* 949.
- Arminiaci Comes conductus à Florentinis contra Jo. Galeatium Vicecomitem.* 805. C.
- Profligatus in prælio cadit.* 808. A. 1323. A.
- Asili Burgus Domino Patavii traditus.* 422. A. 437. A.
- Ab Hungaris captus & prædæ expositus.* 137. D. & sequ.
- Astenses subiecti Duci Aurelianensi.* 717. C. 721. E.
- Astorgius Faventia Dominus militat Johanni Galeatio Vicecomiti.* 769. E.
- Auria Familia Gibellina, Genuensi ex Urbe depulsa.* 1029. E. & sequ.
- Azzo Marchio Estensis bellum infert Nicolao Alberti Marchionis filio.* 817. E.
- Fractus & captus in prælio.* 818. A.
- Revocatur à Creta.* 902. C.
- Azzo Vicecomes unâ cum Castracio Florentinorum exercitum frangit.* 1054. A.
- In vincula conjectus à Ludovico Bavaro.* 1056. A.
- Dominus Mediolani constitutus.* 1099. C. & D.

B

- B** *Ajazzus Turcarum Imperator.* Fide J. labi.
- Baptista Buccanigra electus Genuæ Capitaneus.* 1177. E.
- Deponitur.* 1179. A.
- Securi percutitur.* 1188. A.
- Baptista de Franchis, olim Luxiarius, electus Genuæ Capitaneus.* 1180. D.
- Regimen dimittit.* 1181. C.
- Ac deinde recipit.* 1182. C.
- Captus mortem evitat.* 1188. B.
- Barnabas de Goano Dux Genuæ electus.* 1261. D.
- Sed mox deponitur.* 1264. E.
- Bartholomæus de Cucurno Cardinalis.* 1127. D.
- Bartholomæus de la Capra Archiep. Mediolanensis, Gubernator Genuæ.* 1300. A. & sequ.
- Bartholomæus de Regio Archiepiscopus Genuensis.* 1045. E. 1047. A.
- Vita terminum attingit.* 1069. D.
- Bartholomæus Archiep. Barenfis electus Papa sub nomine Urbani VI.* 233. B.
- Bartholomæus Scaliger Cani patri in dominatione Veronæ succedit.* 215. C.
- Bellum ei inlatum à Bernaboue Vicecomite.* 234. A. 253. C. 257. A. 260. C. & sequ. 270. B.
- Ab Antonio fratre de medio sublatus.* 445. A. & sequ.
- Basileense Concilium indictum.* 1311. B.
- Ejus acta cum Bohemis.* 1314. A.
- Bassani proditio detecta & castigata.* 141. C.
- Bastita ædificium ligneum.* 1194. A.
- Belfloris Camerinenfis nupta Jacobo Carrariensi.* 862. C. 887. D.
- Bellunum Leopoldo Duci Austriæ traditum à Carrariensi.* 120. C. 133. D. & sequ.
- Benedictus XI. Papa electus.* 1020. E.
- Benedictus XII. Papa electus.* 1067. E.
- Finem vivendi facit.* 1078. B.
- Benedictus XIII. Papa, seu Antipapa, receptus à Genuensibus.* 1205. D. & sequ.
- Genuam classe vestitus.* 1208. B.
- Alia ejus gesta.* 1210. B. 1213. A.
- Saonam venit.* 1216. A.
- Deficitur.* 1219. C.
- Benedictus Episcopus Vintimilliensis.* 1248. D.
- Benedictus Minister Generalis Fratrum Minorum.* 291. C.
- Bernabos Vicecomes hostis Romani Pontificis.* 160. B. & D.
- Legatos Pontificios indignè habet.* 162. A.
- Veronensibus bellum infert.* 253. C. 257. A. 260. B. 261. C. 270. B.
- Filia ejus nupta Regi Cypri.* 256. E.
- Fracta illius copia à Genuensibus.* 396. B.
- Filiam jungit cum Jo. Galeatio Vicecomite.* 497. E.
- In carcerem truditur.* 498. A.
- Pacem inter Venetos & Genuenses statuit.* 1094. A.

Ab eo Genuenses deficiunt. Ibid. D. & sequ.
Contra quos multa molitur. 1108. C. & sequ.
A Jo. Galeatio nepote captus in carcerem traditur. 498. A. & sequ.
Ubi finem vivendi facit. 1126. D.
Ejus filii quot. 498. C.
Bernabos de Auria Capitaneus Genuensis populi. 1021. D.
Bernardonus dux Florentini exercitus ad Bononienses missus. 848. D.
In prelio captus. 853. A.
Bernardus Clavallensis Abbas Episcopatum Genuensem respuit. 967. B.
Bertrandus de Sancto Maximino Archiepiscopus Genuæ. 1090. E.
Bichignona Cocha ditissima Genuensium capta à Carolo Zeno. 351. D. & sequ. 1114. D.
Bohemorum Hereticorum acta in Concilio Basiliensi. 1313. E. & sequ.
Profligati à Principibus Christianis. 1315. C.
Bonaventura de Peraga Cardinalis. 213. C.
Ad Polonos Legatus. 503. D.
Bonifacii VIII. Papæ gesta. 1019. B. & sequ. 1026. E.
Bonifacius IX. Papa. 1163. A.
Dominationem Romæ recipit. 1176. B.
Bonifacii Castrum in Corsica obsidione pressum ab Alfonso Aragonum Rege. 1280. A.
Bonifacius Lupus Soranæ Marchio, Capitaneus populi Patavini. 692. B. 777. C.
Bonifacius de Carraria Abbas Prajæ contra Franciscum Carrariensem conjurat. 202. E. & sequ.
Bononia factionis Guelphæ, Civium tamen discordiis lacerata. 1063. B.
Contra ejus Crues consilia Johannis Galeatii Vicecomitis. 756. C.
Cum eo inducias in decennium statuunt. 762. B.
Qui mox multa in eos molitur. 764. C.
Bellum ab eo illis inlatum. 769. C.
Soluta obsidio Bononiæ. 800. C.
Marchioni Mantuæ subsidia mittunt. 823. B.
Intestina populi discordiæ. 837. D.
Dominus Urbis electus Johannes Bentivolus. 838. D.
Eis indictum bellum à Duce Mediolani. 846. C.
Illorum prælium cum copiis Mediolanensibus. 849. E.
In altero prælio profligati. 852. A. & sequ.
Civitas tradita Jo. Galeatio Duci Mediolani. 854. A.
Restituta Romano Pontifici. 868. B.
Bonus-Jacob Marochii Rex classem Christianorum profligat. 1075. E.
Bracius de Montone strenuus dux in prælio cadit. 1291. B.
Brixia capta, ac dimissa à Francisco II. Carrariense. 867. D.
Bruneti, moneta olim Genuæ usitata. 974. C.
Brunorus Scaliger Guilielmi filius. 849. B. 874. C. 878. C.
Dominus Veronæ renuntiatur. 879. C.
In vincula conjicitur à Jacobo Carrariensi. 886. E. & sequ.
Bucicaldus. Vide Johannes le Meingle.

C

C*æsarea Palestina à Genuensibus expugnata. 969. B.*
Cassa Civitas Genuensium ab Imperatore Tanæ obfessa. 1080. E. 1095. B.
Cassarus Genuensis Historicus. 970. E.
Calojoannes Græcorum Imperator à filio & Ge-

nuesibus dejectus. 228. A.
A Venetis restitutus. 349. C. Vide Kalojoannes.
Canis Grandis Scaliger Vicentiam Patavino populo surripit. 8. B.
Cum iis bella gerit. 12. C.
Urbem nocturnis insidiis tentat. 14. D.
Ejus pacta cum Marfilio Carrariensi. 15. D. & sequ.
Patavium illi ab eodem traditum. 19. A.
Tarvisio potitus finem vivendi facit. 20. D.
Canis II. Scaliger dominus Veronæ. 70. B.
Ad eum Legati Patavini. 73. D. 87. C. 96. A.
Bellum ei inlatum à Ducibus Baviaræ & Austriæ. 105. E.
Ejus crudelitas in Paulum Alboinum fratrem. 216. C.
Finem vivendi facit. 215. B.
Canis Franciscus Antonii Scaligeri filius. 795. C. 806. B.
Carolus IV. Augustus in Italiam descendit. 45. A.
Ejus Romana coronatio, & gesta Pisis. 1093. D.
In Italiam rursus descendit. 1100. B.
Carolus Francorum Rex dominus Genuæ. 953.
Morbo cuidam obnoxius. 1148. E.
Ei se tradunt Genuenses. 1151. C.
Carolus I. Siciliae Rex. 990. E. 1001. D. 1004. A.
Carolus II. Siciliae Rex. 990. C. 1023. B.
Carolus de la Pace Regis Hungariæ nepos in Italiam missus. 317. A.
Venetis contra mentem Regis favet. 319. E.
Contra Johannam Apuliæ Reginam ab Urbano VI. Papa in Italiam accitus. 323. D. & sequ.
Aretina Civitas ei tradita. 325. A.
Senator Urbis. 374. E.
Regno Neapolitano potitur. 376. A.
Inter eum, & Urbanum VI. Papam discordia & bellum. 377. A. & sequ.
Apuliæ Rex, in eum Urbanus VI. Papa Duce Andegavensem advocat. 460. A.
Quem duro prælio frangit. 498. B.
Ad Hungariæ Regnum accitus. 521. C.
Rex ab Hungaris coronatur. 522. D.
Ab iis interentus. 523. C. & sequ.
Carolus Zeno, ejus acta varia adversus Genuenses. 402. E. 441. C. & sequ.
Tenedum proficiscitur. 463. E.
Legatus ad Franciscum II. Carrariensem. 870. E.
Obsidioni Patavinæ præfectus. 921. A.
De tradenda Civitate agit cum Carrariensi. 923. B. 1114. E.
Classis Venetæ imperator. 275. D.
Acta varia illius contra Genuenses in mari. 347. A. & sequ.
Arcem Constantinopolis eripit Genuensibus. 350. A.
Cocham Bichignonam divitiis innumeris refertam debellat. 351. D. & sequ.
Venetias opportuno tempore redit. 353. D.
Veneto exercitui præfectus. 363. E. & sequ.
Clodiam recipit. 386. E. & sequ.
Cujus regimini præficitur. 393. B.
Tum Venetæ classi. 400. A.
Genuensem Bucicaldi classem fugat. 1200. C.
Contra eum vulgatæ literæ à Bucicaldo. 1203. A.
Carolus Malatesta captivum habet Comitem de Carraria. 766. E. & sequ.
Exercitui Comitis Virtutum præfectus. 769. E.
Fœderati exercitus imperator contra Jo. Galeatium Vicecomitem. 823. D. & sequ.
Ejus victoria de exercitu Mediolanensi. 833. B. Pro

- Pro Duce Mediolani militat. 841. C.
 Ducem Austriae captivum habet. 842. B.
 Carolus Bernabovis Vicecomitis filius. manus Jo.
 Galeatii effugit. 499. C.
 De recuperando Mediolano illius consilia. 755.
 A. 805. C. & sequ.
 Castri-carri edificatio facta à Francisco Carrariensi seniore. 59. A.
 Castrum Francum à Venetis deficiens, se tradit
 Rataui domino. 414. E. & sequ.
 Castrucius de Interminellis dominus Lucae. 1029.
 B.
 Genuensibus quaedam Castella eripit. 1042. B.
 Ejus victoria de Florentinis. 1056. A.
 Dux Lucae constituitur. 1057. B.
 Pistorium recipit. 1058. B.
 Ejus obitus. 1059. A.
 Catalani Pisanorum & Genuensium hostes. 1054.
 D.
 Genuenses in eos insurgunt. 1065. C. 1091. D.
 & sequ.
 Inter eos & Genuenses bellum. 1238. B. & sequ.
 Cathari appellati Haeretici Manichaei. 4.
 Catharina Carrariensis nupta Stephano Comiti Si-
 gniae. 85. A. 87. C. 90. E.
 Franciscum fratrem amantissime excipit. 761.
 A. & sequ.
 Obsessa Modrasae. 767. B.
 Catharina Vicecomes Jo. Galeatii Comitis Virtu-
 tum uxor. 814. E.
 Post mortem viri populos regit. 860. B. & sequ.
 Ceneta Castellum Leopoldo Duci Austriae tradi-
 tum. 441. B.
 Cbios Insula à Genuensibus subacta. 1088. C. &
 sequ.
 A Venetis tentata. 1307. D.
 Clementis V. Papae electio. 1021. B.
 Clementis VI. Papae electio. 1078. C.
 Clementis VII. Antipapae creatio. 264. C.
 Ejus exercitus fractus. 277. B.
 Avenionem se recipit. 278. B. 727. C. Vide
 Robertus.
 Clodia Civitas à Genuensibus & Patavinis obsidio-
 ne pressa. 293. D.
 Per vim ab iis capta. 302. B.
 Carrariensi dono data. 304. B.
 A Venetorum exercitu obsessa. 333. C.
 Deditionem tandem facit. 385. E. & sequ.
 1110. A. & sequ.
 Celestinus V. Papa Sanctorum catalogo additus.
 1026. C.
 Colardus de Callevila Regius Gubernator Genuae.
 1166. D.
 Seditionem Civium timens fugit. 1177. B.
 1181. A.
 Colarius Salutatus Cancellarius Florentinus. 955.
 E.
 Comes de Carraria Francisci senioris filius, ejus
 victoria de copiis Mediolanensibus. 650. D.
 Astensis in Urbe commendatos habet filios fratris.
 723. C. 726. B.
 Florentiam petit. 744. A.
 Sub Johanne Aucud militat. 755. C.
 Captus à Carolo Malatesta. 766. E. & sequ.
 Conductus à Florentinis. 769. B.
 Exercitus Patavini imperator. 799. C.
 Ugolottum Blancardum fugat. Ibid. E. 809. C.
 Bonifacio Papae militat. 813. E.
 Nicolao Marchioni Estensi fert opem. 818. D.
 Tum Marchioni Mantuae. 829. C. 832. C.
 Coneglani Cives libertatem recipiunt. 432. D.
 Conradus Romanorum Rex Genuensibus Monet-
 jus concedit. 974. C.
- Conradus de Auria Capitaneus populi Genuensis.
 1002. C.
 Constantiense Concilium indictum. 1250. E.
 Constantinopolitanus Imperator ad petendam opem
 à Christianis Principibus in Occidentem ve-
 nit. 836. D.
 Consules Genuensis Urbis Rectores. 995. C.
 Eorum catalogus. 1009. C. & sequ.
 Corsica motus à Genuensibus compressi. 1272. A.
 Cortafonis Castellum Francisco Carrariensi tradi-
 tum. 718. B.
 Cortesia de Sarego Scaligeriani exercitus imperator.
 513. C.
 Fractus ad Castagnarum, & captivus. 529.
 B.
 Ejus mors. 540. D.
 Cortona Dominus Franciscum Carrariensem ad se
 invitat. 755. A.
 Cremona Tyrannus Gabrinus Fondulus. 867. C.
 Crucis vexillum commune multis Italiae Civitati-
 bus. 1006. D.
 Cypri Rex ob discordiam inter Venetos & Genuen-
 ses Famagostâ spoliatur. 256.
 Quam inani successu recuperare conatur. 258.
 D. Vide Petrus.
 Cyprici Regis frater Genuam profectus. 1266.
 D.
 Cyprus Insula, ibi tumultus inter Venetos & Ge-
 nuenses. 1103. D.
 Urbes ibi debellatae à Genuensibus. 1104. A. &
 sequ.
 Pax inter eos, & Regem. 1105. D.
 Iterum turbæ. 1191. B. 1195. B. 1199. D.
- D
- Dagnanus Cataneus Urbis Senator. 1148.
 D.
 Delphinus Viennensis iturus Hierosolymam, Ge-
 nuam pergit. 1085. E.
 Contra Turcas militat. 1088. B.
 Dominicus de Campofregoso in Gabrielem Adur-
 num insurgit. 1100. D.
 Dux Genuae renuntiatur. 1101. A.
 Dejectus & in carcerem trusus. 1109. B.
 Ejus filius Dux renuntiatus. 1130. C.
 Dugana locus, ubi exiguntur Civitatis introitus.
 1074. C.
- E
- Elias Episcopus Patavinus. 209. D.
 Emmanuel Graecorum Imperator Genuam pro-
 fectus. 1196. B.
 Emanuel Spinula Episcopus Albinganensis in præ-
 lio occisus. 1046. A.
 Ernestus Ducis Austriaci filius. 136. B.
 Estenses Crues à Carrariensibus deficiunt ad Ven-
 tos. 922. E.
 Eugenii IV. Papae electio. 1305. B.
 Concilium Basileense indicit. 1311. B.
 Sigismundum Imperatorem coronat. 1312. A.
 Ex Urbe fugit. 1313. B.
- F
- Facinus Canis Francisco Carrariensi militat.
 536. C. 546. C. & sequ.
 Prædam ingentem ducit. 548. E.
 Ejus crudelitas. 584. A.
 Alia gesta. 849. E. & sequ. 824. A. 832. A.
 840. E. & sequ. 846. E. 849. E. & sequ.
 Ex ejus manibus evadit Franciscus III. Carrariensis. 855. B.

Contra Patavinos exercitum ducit. 870. D.
 Donis delinitis abit. 872. B. & sequ.
 Alexandria dominatur. 1221. B. 1238. B.
 Ejus obitus. 1242. C.
 Famagusta erepta Cyprio Regi à Genuensibus.
 1105. C.
 Et à Venetis oppugnata. 1109. E. 1191. B.
 1195. B.
 Feltrum Leopoldo Duci Austriaco traditum à Carrariensi. 120. C. 133. D. & sequ.
 Fina Buzzacarina Francisci Carrariensis senioris
 uxor è vivis rapta. 257. B. 264. E.
 Flagellantium novitas quando Genuam deducta.
 965. D.
 Eorum motus Genuæ qualis. 1170. B. & sequ.
 Flisicorum Familia Gibellini nominis Genuæ. 1029.
 E. & sequ.
 Florentinorum fœdus cum Venetis contra Masti-
 num Scaligerum. 20. E.
 Eorum legatio ad Venetos pro Carrariensi. 71.
 C.
 Bellum cum Senensibus. 160. E.
 Ab Urbano V. Papa Avenione pulsi. 218. B.
 Urbes Pontificias ad defectionem sollicitant. 220.
 A.
 Urbano VI. Papæ reconciliati ei adhaerent. 278.
 A.
 De iis bene meriti Carrarienses. 721. C.
 Quomodo Franciscum Carrariensem exceperint.
 739. E. & sequ.
 Ei favent. 754. D.
 Contra eos multa molitur Vicecomes. 756. E. &
 sequ.
 Inducias in decennium statuunt cum Jo. Galea-
 tio Vicecomite. 762. B.
 Qui mox contra eos multa molitur. 764. C.
 Contra illum & ipsi fœdus ineunt cum Bono-
 niensibus. 769. C. & sequ.
 Comitum Arminiaci conducunt. 805. C.
 Fœdus cum variis Principibus contra Vicecomi-
 tem ineunt. 812. E.
 Marchioni Mantuæ suppetias ferunt. 823. B.
 Ad eos Franciscus II. Carrariensis mittit filios
 suos. 915. B.
 Pisces potiuntur. 926. D.
 Bellum inferunt Castruccio Domino Lucæ. 1042.
 B.
 Ingenti clade ab ipso fracti. 1054. A.
 Civilis inter eos discordia. 1063. B.
 Anathemate percussus à Gregorio XI. 1107. A.
 Pisces potiti. 1212. B.
 Et Portu-Veneris. 1241. C.
 Pax inter eos, & Genuenses. 1248. C.
 Lucam frustra obsident. 1304. A. & sequ.
 Forojuliense bellum inter Philippum Patriarcham,
 & populos. 494. C. & sequ. 605. E. 622.
 C.
 Franci, inter eos & Anglos bellum. 1268. B.
 Franciscus Carrariensis senior electus Patavii Do-
 minus. 40. E.
 Adversus illum conjurat Jacobinus patruus. 42.
 E.
 Quem in carcerem trudit. 43. B.
 Hungaris Tarvisium obsidentibus annonam sup-
 peditat. 51. E.
 Hinc Venetorum odium, ac bellum ei inlatum.
 63. C.
 Inter eos induciæ. 75. A.
 Fœdus init cum Rege Hungariæ, & Genuensi-
 bus. 85. A.
 Bellum ei inlatum à Venetis, contra quos ad
 resistendum se parat. 97. A.
 Ejus Legati ad Principes. 100. B.
 Tom. XVII.

Varii eventus belli inter eos. 107. A. & sequ.
 Feltrum & Bellunum Leopoldo Austriaco tra-
 dit. 120. C. 133. D. & sequ.
 Pro eo literæ Ludovici Regis Hungariæ. 139.
 C. 147. C.
 Ejus oratio ad milites. 167. E.
 Victoria de Venetorum exercitu. 169. C. 1108.
 B.
 Profligatæ ejus copiæ à Venetis. 180. E. &
 sequ.
 Contra illum Marsilius frater conjurat. 185. E.
 & sequ.
 Pacem cum Venetis statuit. 193. A. & sequ.
 Contra illum nova conjuratio. 199. E. & sequ.
 Arcem Patavii condit. 212. D.
 Ejus fœdera cum Rege Hungariæ, Genuensi-
 bus, & aliis contra Venetos. 236. D.
 Legatos Venetorum frustratos dimittit. 239. A.
 & sequ.
 Quibus per Legatos bellum indicit. 244. D. &
 sequ.
 Tarvisinum agrum invadit. 249. B.
 Novam pecuniam cudit. 255. C.
 Ingens auri vis ad eum missa à Rege Hunga-
 riæ. 269. C.
 Exercitum contra Venetos ad Clodiam ducit.
 292. E.
 Clodiam eis eripit. 302. B.
 Tarvisinum agrum invadit. 309. E. 316. D.
 Urbem obsidione premit. 361. B. 398. A.
 Quæ à Venetis petierit in pertractanda pace.
 411. A.
 Castrum-Francum se illi tradit. 414. E. & sequ.
 Asilo potitur. 422. A. 437. A.
 Pax inter eum, & Venetos. 448. D.
 Quibus pactis. 450. E.
 Indictum ei bellum à Leopoldo Austria Duce.
 461. A.
 Tarvisinum agrum invadit. 466. D.
 Patavino populo onera ab ipso imposita. 477.
 D.
 Tarvisinum à Leopoldo Duce Austria emit. 479.
 E. 486. B. & sequ.
 Quibus pactis. 488. A.
 Eam Urbem magnifice intrat. Ibid. C.
 Civis multis beneficiis sibi devincit. 490. B.
 Arbitr electus inter Patriarcham Aquilejen-
 sem & Forojulienses. 493. D. & sequ.
 Bellum ei inlatum ab Antonio Scaligero. 507.
 E. & sequ.
 A quo etiam ad singulare certamen provocatur.
 517. A.
 Victoriæ refert de Scaligeriano exercitu ad Ca-
 stagnarum. 529. B.
 Altera de illo victoria ad Brentellas. 573. B.
 Frustra inter illum & Scaligerum de pace actum.
 586. A. & sequ.
 Fœdus init cum Jo. Galeatio Vicecomite. 592.
 C.
 Quibus pactis. 593. C.
 Vicentinum agrum invadit. 597. B. & sequ.
 Illusus à Vicecomite, qui Vicentiâ potitur. 617.
 A.
 Adversus illum libellos acres diffeminat. 628.
 D.
 Contra Carrariensem fœderati Veneti, Viceco-
 mes, & Marchiones Ferrariæ, & Mantuæ.
 630. C.
 Ejus Oratio ad populum Patavinum. 631. C. &
 sequ.
 Varia illius consilia. 635. A.
 Patavinum Francisco filio dimittit, ac Tarvisinum
 se recipit. 639. C. & sequ. 642. B. & sequ.
 Rrrr Fru-

- Frustra undique praesidia conquirunt*. 644. E.
Solicatur, ut dominatione Tarvisi cedat. 684. B.
Quam dimittit Comitum Virtutum. 685. C. & sequ.
Veronam profectus honorifice excipitur. 689. B.
Cremonam deducitur. 700. D.
Quae filio consilia miserit. 708. E. & sequ.
Filii fugam fingit se improbare. 725. B.
Novocomum mittitur. 742. E.
Quae per nuntium filio Florentiae moranti significavit. 745. C.
In Arcem Comensem truditur. 756. D.
Ac deinde in S. Columbani arcem. 757. D.
Diem claudit extremum. 813. E. & sequ.
Ejus cadaver solemniter funere deductum Patavium. 815. A. & sequ.
Franciscus H. Carrariensis militat. 109. E. 144. D.
Prælio felici contra Venetos interest, & cingulo militari donatur. 170. D.
Venetias profectus pro parte pacis pacta confirmat. 195. D.
Uxorem ducit Taddæam Estensem. 220. D.
Mestrem exercitu frustra tentat. 252. E.
Tum Tarvisium. 263. B.
Carolus de la Pace invist. 317. B.
De pace cum Legatis Ducis Austriaci agit. 477. C.
Contra Antonium Scaligerum acies ducit. 525. E.
Lucium Comitem à fluvio transmeando deterret. 537. E. 541. B. 552. B.
Ejus gesta in bello Veronensi. 553. D. & sequ.
Audacia in periculis. 563. A. & sequ.
Fortitudo in pugnando. 572. D. & sequ.
Ejus victoria de exercitu Veronensi. 573. B.
Vicentinum agrum invadit. 597. B. & sequ.
Urbem expugnat. 601. B.
Forum Julii armis impetit. 605. E.
Patrem à Patavio dimittendo ardet. 633. D.
Variis consiliis agitur. 635. A. & sequ.
Patavii Dominus à Patre ac Civibus renuntiatur. 639. C. 642. B. & sequ.
Bello impetitus à Jo. Galeatio Vicecomite. 648. E. & sequ.
Contra eum populus tumultuatur. 657. C. & sequ.
Quibus pactis deditionem Urbis Vicecomiti fecerit. 668. A.
Mestus abscedit Mediolanum versum. 675. C.
Veronae moram facere cogitur. 677. B.
Mediolani honorifice exceptus. 679. C.
Juribus suis in Patavinam Urbem cedit. 703. C. 706. B.
In vitam Comitum Virtutum multa molitur. 709. A. & sequ. 712. A. & sequ.
Cortasonis Castellum ei traditum ad inhabitandum. 716. B. & sequ.
Astensi in Urbe habitare decernit. 719. D.
Inde simulato itinere cum uxore fugit. 723. E. & sequ.
In Galliam se recipit. 725. E. & sequ.
In Italiam rediens varia discrimina subit. 727. C. & sequ.
A Genuensium Duce quomodo exceptus. 735. B.
Quomodo Pisis. 737. D.
Quomodo Florentiae. 739. E. & sequ.
Illius querelae de Florentinis. 742. A.
Quot ejus filii Florentiam ducti. 744. B.
Monita ad eum missa à patre. 745. C.
- A Florentinis majori comitate excipitur*. 764. D.
Cortona petit. 755. A.
Tum Bononiam. 756. C.
Monachium profectus, opem petit à Stephano Bavariae Duce. 759. A.
Signiam proficiscitur ad sororem. 761. A.
Feminam fatidiam consulit. 763. D.
Receptus in gratiam à Venetis. 772. B.
Arma parat in Foro Julii. 774. B.
Agnum Patavinum invadit. 780. C.
Ejus oratio ad milites suos. 781. D.
Urbem oppugnat. 782. C.
Atque ingreditur. 783. A. & sequ.
Militari cingulo quosdam fideles donat. 786. A.
Cittadellam Urbis feliciter expugnat. 790. C. & sequ.
Plura Castella recipit. 793. C.
Exercitum pro eo in Italiam ducit Stephanus Dux Bavariae. 798. A.
Castrium Patavii ad deditionem cogit. 802. D.
Dominus à Civibus renuntiatur. 803. A.
Bellum infert Alberto Marchioni Estensi. 804. B.
Pax inter eos. 805. A.
Veronensem agrum invadit. 806. B.
Pax inter eum, & Jo. Galeatium Vicecomitem. 810. C.
Francisci patris funus solenne ducit. 815. A. & sequ.
Filios suos honoris causâ ad Vicecomitem mittit. 820. C.
Marchioni Mantuae subsidia mittit. 823. D.
Giliolam filiam Nicolao Marchioni Estensi jungit. 824. C.
Censum habet subditorum ad militiam aptorum. 827. D.
Imperialis exercitus dux à Roberto Rege Rom. constitutus. 840. D.
Eum Patavii excipit. 843. E.
Filios ac subsidia ad Bononienses mittit. 848. E.
Capti ejus filii in prælio. 853. A.
Ac libertati restituti. 855. B. 862. C.
Inita sed irrita pax inter eum, & novum Ducem Mediolani. 865. E.
Brixiam captam dimittere cogitur. 867. D. & sequ.
Vicentinos sibi infestos fugat. 870. A.
Facinum Canem clam donis datis à se avertit. 872. B. & sequ.
Veronam expugnat. 876. C. & sequ.
Vicentiam obsidione premit. 879. E. & sequ.
Arcem Veronae ad deditionem compellit. 884. B.
A Venetis obsidionem Veronae solvere jubetur. 885. C.
Ejus discordia cum Marchione Mantuae. 888. C.
Bellum indicit Venetis. 890. D.
Acta varia illius belli. 891. D. & sequ.
Nicolaum Marchionem Estensem sibi fœdere ad bellum jungit. 900. D.
Filios Florentiam mittit. 915. B.
Consilia de tradenda Urbe. 926. A.
Varia ejus acta bellica. 929. B. & sequ.
De deditione tandem agit. 934. A.
Venetias mittitur. 937. A. & sequ.
In carcerem truditur. 938. C.
Strangulatus finem vivendi facit. 940. C. 1205. E. 1210. E.
Franciscus III. Francisci II. Carrariensis filius. 744. B.
Patavium redit. 801. C.
Militari cingulo donatur. 802. E.
Venetiarum Duci se sistit. 811. E.

Franciscus de Gonzaga filiam uxorem ducit. 813. B.
Ad Jo. Galeatium Vicecomitem honoris causâ missus. 820. C.
Et ad Bononienses cum copiis. 848. E. & sequ.
In proelio captus. 853. A.
Qui viam evadendi reperit. 855. B.
Facino Cani sese opponit. 871. A.
Vicentiâ obsidio ab eo peracta. 879. E. & sequ.
Tubicinem Venetum ejus milites interficiunt. 884. A.
Contra Venetum exercitum profectus impeditur. 910. E. & sequ.
Patrem ad deditionem Urbis sollicitat. 931. C.
Ab itinere ad Venetos eum absterret. 937. E.
Venetis traditur in carcerem. 938. C.
Ubi strangulatus diem claudit extremum. 940. E.
Franciscus Marchio Mantuæ. Vide Mantuæ.
Franciscus Tebaldescus Cardinalis. 212. E.
Franciscus Carmagnola Comes, ductor exercitus Mediolanensis Genuam ad deditionem cogit. 1283. D. 1285. B.
Ibi Gubernator constitutus. 1286. D. & sequ. 1291. D.
Franciscus Comes Sfortiæ filius, ejus victoria de Braccio de Montone. 1291. B. 1304. B.
Franciscus Bembus imperator Venetæ classis contra Ducem Mediolani. 826. D. 831. E.
Ejus victoria de hostibus. 833. B. 834. D.
Franciscus Ordellaffus pro Venetis militat. 120. D. 122. E.
Eorum imperator. 183. D. 185. A.
Franciscus Barbavara à consiliis Johannis Mariæ Ducis Mediolani. 860. B.
Adversus eum ingens seditio. 866. D. 873. B.
Fridericus I. Imperator Genuam profectus. 986. D.
Fridericus II. Augustus, quæ agerit cum Genuensibus. 987. C. & sequ.
Fridericus Sicilia Rex classem in subsidium extorrum Genuensium parat. 1041. D.
Ejus gesta. 1042. D. 1057. A. & sequ. 1071. C.
Fridericus Dux Austriæ, ejus fœdera cum Francisco Carrariensi. 134. C.
A Ludovico Bavaro fractus. 1049. B. 1052. A.
Pax inter eos. 1055. D.
Fructuosus Sancti Martyris corpus Genuam delatum. 971. E.

G

G *Abriel Vicecomes dominus Pisarum.* 858. C.
Pisas Florentinis vendit. 926. D.
Se subdit Regi Franciæ. 1204. D.
A Pisanis expulsus. 1209. D.
Ab ipso Sarzanenses deficiunt. 1213. E.
A Præsede Genuensi decollatur. 1217. D.
Gabriel Adurnus Genuæ Dux electus. 1096. C.
Contra eum insurgit Leonardus de Montaldo. 1097. B.
Dominis Mediolani tributum spondet. 1099. B. & sequ.
E folio dejicitur. 1101. A.
In carcerem trusus. 1102. B.
Gabrinus Fondulus Cremonæ Tyrannus. 867. C.
Galeatius I. Vicecomes, ei surrepta Placentia. 1048. A.
E dominatione Mediolani cadit. 1049. C.
Quam recipit. 1050. A.
Confectus in vincula à Ludovico Bavaro. 1056. A.
Galeaz Vicecomes II. Dominus Mediolani pacem inter Venetos & Genuenses restaurat. 1094. A.

Ab eo Genuenses deficiunt. Ibid. D.
Quibus bellum indicit. 1098. E.
Vita fungitur. 1109. E.
Galeatius Mantuanus pro Venetis militat contra Carrariensem. 917. B.
Ejus fortitudo. 925. A. & C.
Veneti exercitus imperator constituitur. 927. A.
Ejus acta bellica. 928. D. & sequ.
Patavium victor ingreditur. 933. C. 936. E.
Franciscum Carrariensem Venetias mittit. 937. A.
In proelio interfectus. 943. A.
Galeatius Gatarus Auctor Chronici Patavini nunc primum editi. 1.
Quo tempore is vixerit. 3. & sequ. 100. B. 644. C.
Legatus ad Venetos. 794. B.
Francisco II. Carrariensi consilia pacis offert. 889. E. 897. A.
E pestilentia sublatus. 922. D.
Galeottus de Malatestis Arimini Dominus. 216. D.
Gatarorum Familia Patavina origine Bononiensis. 3.
Unde ejusmodi cognomen profectum. 4. 922. D.
Gentilis Dominus Camerini filiam Jacobo Carrariensi jungit. 862. C.
Genua, quæ ejus origo, & unde nomen. 955. B. & sequ.
Quando in eam Urbem invecita Religio Christiana. 964. E. & sequ.
Flagellantium novitas illuc delata. 965. D.
Nicolaus Teutonicus puer mirabilis illuc profectus. 966. B.
Genuenses Episcopi. Ibid. D.
Genuam deducta Sancti Johannis Baptiste ossa. 967. E. & sequ.
Smaragdinum vas mirabile Genuam delatum. 970. A.
Primus Genuæ Archiepiscopus. 973. D.
Templa ibi condita. 973. A.
Monetæ jus Genuensibus concessum. 974. C.
Antiquus Urbis ambitus. 975. A.
Urbes & Castella addita Genuensium ditioni. 976. C. & sequ.
Genuensis populi triumphus ac potentia. 980. A. & sequ.
Gesta contra Sarracenos. 981. C. & sequ.
Contra Pisanos. 983. C. 992. A.
Contra Venetos. 984. C. 992. D.
Principes Genuam profecti. 986. C.
Innocentium IV. Papam Genuenses juvant. 987. D. & sequ.
Prælia & victoria Genuensium. 991. B. & sequ.
Seditiones ac intestinæ discordiæ populi Genuensis. 995. A. & sequ.
Genuensium Sigillum & Vexillum quale. 1006. D.
Consulum, Potestatum, Capitaneorum populi Genuensis Catalogus. 1009. C. & sequ.
Illuc profectus Henricus inter Augustos Sextus. 1025. A.
Intestinis discordiis Guelphorum & Gibellinorum laborat. 1027. D. & sequ.
Inde abire coguntur Gibellini. 1029. E.
Qui Civitatem obsidione cingunt. 1031. B.
Robertum Apuliæ Regem Guelphi obsessi advocant. 1032. D.
Cui dominationem Urbis tradunt. 1033. A.
Obsidio soluta. 1034. D.

Ac

Ac rursus suscepta, 1035. C.
Bellica acta in ea obsidione, 1036. A. & sequ.
Inter Extrinsecos & Intrinsecos frustra pax
pertractata, 1051. A.
Immutatum Urbis regimen à Roberto Rege,
 1053. A.
Inter Nobiles & Populares orta discordia, 1061.
 B.
Ingentia mala è civili bello Genuensium oborta,
 1062. B.
Pax inter eos à Roberto Rege restituta, 1063.
 A.
Classem in Catalanos ducunt, Ibid. C. & sequ.
Rursus bello civili ardet Civitas, 1068. A.
Gibellinis praevalentibus abjicitur regimen Ro-
berti Regis, 1069. A.
Pax inter Genuenses, & Aragonum Regem,
 1070. D.
Genuenses fœdus ineunt cum Rege Hungariae, &
Francisco Carrariensi, 89. A.
Unde bellum inter eos, & Venetos, 227. E. &
 sequ.
Calojohanne Graecorum Imperatore dejecto, An-
dronicum ejus filium ad Thronum evehunt,
 228. E.
Frustra Tenedum eripere Venetis conantur, 230.
 E.
Contra Venetos fœdus ineunt cum Rege Hunga-
riae, Carrariensi, & aliis, 236. D.
Eorum classis fracta à Venetis, 248. C.
Famagustam Cyprio Regi eripiunt, 256. B.
Quam à Venetorum classe illaeram servant, 258.
 E.
Classi contra Venetos Lucianum de Auria prae-
ficiunt, 275. E. 1108. E.
Ingentem de Veneta classe victoriam referunt,
 279. A. & sequ. 1110. C.
Petrum de Auria classi praeficiunt, 288. E.
Civitatem Clodia potiuntur, 302. B. 1112. A.
Pacem Venetis superbe negant, 308. E.
Societatem de la Stella frangunt, 320. B. 1112.
 C.
Obsessi à Venetis in Civitate Clodiensi, 333. C.
 & sequ.
Varia eorum acta in propugnando, 340. D. &
 sequ.
Quae in eos gesserit Caroli Zeni classis, 347. A.
 & sequ.
Frustra fugam tentant è Clodia obsessa, 356.
 C.
Illius deditionem denique faciunt, 386. E. &
 sequ. 1117. C.
Quae in tractatu pacis ii peterent à Venetis,
 409. D.
Eorum crudelitas erga captivos Venetos, 431.
 B.
Inter eos, & Venetos pax, 448. D.
Quibus pactis, 454. D.
Quae apud eos mala è factionibus Guelforum,
& Gibellinorum, 1158. B.
Victoriam de Venetorum classe referunt, 1071.
 A.
Electus Genuae Dux Simon Buccanigra, 1073.
 A. & sequ.
Contra Turcas pugnant Genuenses, 1076. C.
Eorum victoria de Rege Marochii, 1078. C.
Simon Dux dejectus Pisas fugit, 1082. C.
Johannes de Murta Dux eligitur, 1083. A.
Bellum civile inter eos, 1084. A. & sequ.
Classem ad stipendium Regis Francorum mit-
tunt, 1086. C. & sequ.
Nicolaum Comitem Fundorum profligant, 1087.
 C.

1344
Chios Insulam sibi subjiciunt, 1088. C. & sequ.
Eorum victoria de Venetis & Catalanis, 1091.
 C. & E.
A quibus & ipsi diro praelio debellantur, 1092.
 B.
Se subjiciunt Johanni Archiepiscopo & Domino
Mediolani, Ibid. D.
Classem Venetam prosternunt, Pagano de Auria
duce, 1093. A.
Inter Venetos & Genuenses pax firmata, 1094.
 A.
A Dominis Mediolani deficientes Simonem Buc-
canigram Ducem rursus constituunt, 1094.
 D.
Tum Gabrielem Adurnum, 1096. C.
Bellum eis indictum à Galeatio Vicecomite,
 1098. E.
Cui tributum spondent, 1099. B. & sequ.
Ducem eligunt Dominicum de Campofregoso,
 1101. A.
Inter eos, & Venetos nata Cypri discordia, 1103.
 D.
Cyprio Regi aliquot Urbes eripiunt, 1104. A.
 & sequ.
Ob Insulam Tenedos ortum inter eos & Vene-
tos teterrimum bellum, 1108. A. & sequ.
Nicolaus de Guarco Dux Genuae, 1109. B.
Belli Clodiensis contra Venetos peracti à Ge-
nuensibus descriptio, 1110. C. & sequ.
Ingens populi Genuensis tumultus, 1121. A. &
 sequ.
Leonardum de Montaldo Ducem eligunt, 1124.
 D.
Tum Antoniotum Adurnum, 1126. B.
Deinde Jacobum de Campofregoso, 1130. C.
Quo dejecto Antoniotus resurgit, 1131. D.
Nova seditione Urbs turbata, 1133. A. & seq.
Constitutus Dux Antonius de Montaldo, 1135.
 A.
Intestino bello rursus laborant, 1137. A. &
 sequ. 1143. D. & sequ.
Se tradunt Carolo Francorum Regi, 1151. C.
Guelforum & Gibellinorum dissidia in bellum
erumpunt, 1159. A. & sequ.
Frustra pax inter eos restaurata, 1163. A. &
 sequ.
Flagellantium piorum motus Genuae qualis, 1170.
 B. & sequ.
Nova ibi seditio populi, 1177. A. & sequ.
Ad illos regendos missus Bucicaldus, 1186. B.
 & sequ.
Mutina Genuae arx Castelleti, 1189. E. &
 sequ.
Frustra Elbam Insulam tentant, 1194.
Fœderati cum Tamerlano contra Turcas pu-
gnant, Ibid. C.
Famagustam tuentur, 1195. B.
Magnifice Manuelem Graecorum Imperatorem
excipiunt, 1196. B.
Classis ab eis parata in Cyprum, cui Bucicaldus
praest, 1197. B.
Acta ab eis in Oriente, 1199. D. & sequ.
Praelium cum classe Veneta Caroli Zeno, 1200.
 C.
Benedictum XIII. in Papam recipiunt, 1205. D.
 1208. B.
Garzanenses se eis dedunt, 1214. A.
Libertatem recipiunt, abjecto Bucicaldo, 1222. A.
Marchionem Montisferrati Capitanem sibi sta-
tuunt, 1222. B. 1228. E.
Vintimiliam recipiunt, 1230. B. & sequ.
Classi contra Catalanos feruntur, 1238. B. 1243.
 B.

Mar-

Marchionem Montisferrati abjiciunt. 1246. A.
Georgium Adurnum Ducem eligunt. 1246. E.
Savonam recipiunt. 1248. A.
Bello civili agitantur. 1252. D. & sequ.
Barnabam de Goano Ducem constituunt. 1261. D.
Thomam de Campo-Fregoso Ducem deinde renuntiant. 1264. E. & sequ.
Pro Gallis contra Anglos pugnant. 1268. B.
Quomodo ab iis Darfinæ portus expurgatus. 1269. C.
Inlatum Civitati bellum à rebellibus. 1275. D. & sequ.
Bonifacii Castrum ab Alfonso Aragonum Rege obsessum tuentur. 1280. A. & sequ.
Bellum eis inlatum à Duce Mediolani. 1283. B.
Cui se subdunt. 1284. D.
Classẽm contra Alfonso Regem Aragonum & Siciliæ instruunt. 1288. A.
Eorum bellum cum Catalanis. 1292. A.
A Venetis afflictæ eorum classis. 1306. D.
Cbensem Urbem à Venetis obsessam liberant. 1307. D.
Alfonsum Aragonum Regem debellant & capiunt. 1316. A. & sequ.
A Duce Mediolani redditum libertati ægrè ferunt. 1318. B.
Georgius de Carreto Marchio in carcerem à Genuensium Duce trusus. 1077. B.
Georgius Adurnus Dux Genuæ electus. 1245. C. 1246. C. & E.
Contra eum seditio. 1252. D.
Ex qua Magistratu cedere cogitur. 1260. D. & sequ.
Georgius Stella, ejus Annales Genuenses nunc primum editi. 945.
Quis ille fuerit. 947. 953. D. 1101. C. 1287. A.
Gerardus de Appiano Plumbini dominus. 1185. B. 1194. A. 1197. B.
Gerardus de Camino fœdere junctus cum Genuensibus contra Venetos. 398. E.
Captivus Patavium ducitur. 484. A.
Gerardus de Monteloro, Carrariensis exercitus ductor. 255. E. & sequ.
Captus à Venetis. 257. C. 270. E.
Gerbarum Insula erepta Regi Tunicii à Genuensibus. 1128. C.
Gibellinorum origo. 1003. D.
Inde quot mala. 1062. B. 1158. B.
Giliola Carrariensis nupta Nicolao III. Marchioni Estensi. 819. E. 824. C.
Gregorius XI. Papa electus. 1102. A.
Genuam profectus. 1106. C.
Florentinos anathemate ferit. 1107. A.
Ejus ira contra Bernabovem Vicecomitem. 216. E.
Avenionem rebellem recipit, ac in Florentinos seditionis auctores animadvertit. 218. B.
Ab eo multa Urbes deficiunt. 210. A.
Romam venit. 223. C.
Ejus gesta. 231. B.
Ejus mortem turba subsequuta. 232. A. 1107. C.
Gregorius XII. Papa electus. 1212. E.
Lucam profectus. 1216. A.
Dejicitur Pisis. 1219. C.
Griffoni appellati Nummi Genuæ percussi. 1040. A.
Grimaldorum Familia Gibellina exturbata à Genua. 1030. A. & sequ.
Gryphus in Sigillo populi Genuensis. 1007. E.
Guecilo de Camino dominus Portus Buffoleti. 407. A.
 Tom. XVII.

Captus ab Hungaris. 413. C.
Guelpthorum origo. 1003. D.
Inde quot mala. 1062. B. 1158. B.
Guibertus de Corrigia Veneti exercitus imperator. 118. E. 129. B.
Vexillum ei traditum. 158. C.
Ejus oratio ad milites. 177. C.
Victoriam de Carrariensi refert. 179. E.
Ejus mors. 182. C.
Guido Gonzaga dominus Mantuæ. 41. C.
Guido Septus Archiep. Genuensis. 1095. C. 1100. C.
Guilielmus Austriae Dux Ludovicæ Hungaricæ sponsus. 501. A.
Guilielmus Marchio Montisferrati. 1022. A.
Guilielmus Marchio Monsisferrati ab Alexandrinis captus, in carcere decedit. 1321. C.
Guilielmus Scaliger opem petit à Francisco II. Carrariense. 873. D.
Veronam recipit. 877. B.
Dominus à Gvibus renuntiatur. 878. C.
E vivis abit. 879. B.
Guilielmus Marchio Palavicinus Genuæ Rector. 1092. D.
Guilielmus Brevilaqua Veronensem Urbem Johanni Galeatio Vicecomiti subdit. 615. B. 618. B. 815. C.
Guilielmus Buccanigra Capitaneus populi Genuensis. 999. A.

H

Helinandus Frigidi-Montis Monachus Historicus. 970. C.
Henrichetus de Carreto Marchio Finarii. 1077. B.
Henricus V. Imperator Genuam profectus. 987. A.
Henricus de Lucemborch Rex Rom. in Italiam venit. 1322. A.
Rom. Imperator electus. 1023. E.
Acta ab eo Mediolani. 1024. A.
Genuæ ac Romæ quæ egerit. 1025. A.
Diem claudit extremum. 1026. A.
Henricus de Scarampis Feltrensis Episcopus. 1226. A.
Hugolinus Cavalcabò dominationem Crenonæ usurpat. 867. B.
Hungari Jaderam & Tarvisum obsident. 49. A.
Eis tradita Jadera. 53. B.
Hungarorum victoria de Venetis. 118. B. 169. D. & sequ.
Hungarici Regni turbæ post mortem Ludovici Regis. 468. C. 501. A. & sequ. 521. C. 541. D.

I

Iacobinus Carrariensis Marsiliettum Patavii dominum necat. 37. B.
Tum ipse cum Francisco nepote dominatur. 39. E.
Contra Franciscum conjurationem instruit. 41. E.
Captus ab ipso, in carcere diem suum obit. 43. B.
Jacobus Cardinalis Episcopus Prænestinus. 975. D.
Jacobus de Isolanis Cardinalis, Gubernator Genuæ. 1291. E. 1300. C.
Jacobus Grandis Carrariensis, primus Patavii dominus. 11. A.
Ejus gesta. 12. C.
Postrema dies. 11. D. 14. A.
Jacobus Carrariensis, interfecto Marsilietto Papasava, dominus Patavii. 37. B.
Ejus gesta. 39. A.
A Guilielmo Carrariensi interemptus. 40. D.
 sss
 Ejus

- Ejus filii . 42. A.
 Francisci senioris filius . 744. B.
 Ejus acta in expugnatione Patavii . 789. B.
 Proditor Francisci fratris . 913. E.
 In carcere sibi necem infert . 914. D.
 Jacobus de Carraria Francisci II. filius Patavium
 redit . 801. C.
 Sub patre militat . 840. B.
 Ejus sortia gesta in prælio . 841. D. & sequ.
 In Bononiensium subsidium missus . 848. E. &
 sequ.
 In prælio captus . 853. B.
 Mantuam captivus ducitur . 857. A.
 Inde evadit . 860. C.
 Belflorem Gentilis Camerinenfis filiam matri-
 monio sibi jungit . 862. C. 908. E.
 Ei erepta Verona . 918. D. & sequ.
 Captivus Venetias ducitur . 920. C.
 Ubi strangulatur . 941. A.
 Jacobus de Luxignano frater Regis Cypri , capti-
 vus Genuam ductus . 1105. D.
 Rex eligitur . 1125. B.
 Jacobus de Flisco Archiepiscopus Genuensis obit .
 1183. A.
 Jacobus de Sancta Victoria Archiepiscopus Genuæ .
 1080. B.
 Jacobus de Varagine Archiepiscopus Genuensis diem
 extremum obit . 1019. B.
 Idem Historicus Genuensis . 953. A.
 Jacobus de Appiano Pisarum dominationem usur-
 pat . 813. D. 1135. C.
 Pisas vendit Duci Mediolani . 836. C.
 Jacobus Comes de Sabaudia recipit Terram suam .
 1321. D. 1324. B.
 Jacobus de Campo-Fregoso Dux Genuæ . 1130.
 C.
 Brevis dejicitur . 1131. C. 1133. A.
 Jacobus de Cavallis Veronensis Veneti exercitus
 imperator . 224. E. & sequ.
 Varia ejus acta . 288. B. & sequ.
 Jacobus de Verme Bernabovem Vicecomitem in-
 vincula conjicit . 498. C. & sequ.
 Orator Johannis Galeatii Vicecomitis ad Mar-
 chionem Ferrariæ . 628. B.
 Ejus exercitui præfectus . 629. D.
 Patavii Domino bellum infert . 645. E. &
 sequ.
 Ad deditioem faciendam eum cogit . 668. A. &
 sequ.
 Tarvisium Venetis tradit . 708. C. 769. E.
 Bononiam obsidet . 769. E. 801. B. 805. D.
 Exercitus ductor contra Marchionem Mantuæ .
 824. A.
 Ejus acta varia . 826. B. & sequ.
 Victus fugit . 833. B.
 Venetos in Carrarienses incitat . 882. A.
 Eorum imperator contra Veronam . 902. A.
 912. B.
 Veronam pro Venetis intrat . 919. C.
 Carrariensium mortem suadet . 939. E.
 Jacobus de Arquato insignis Medicus Patavi-
 nus . 73. A.
 Jacobus de Auria Historicus Genuensis . 991. D.
 Fœdera obfessa ab Hungaris . 49. A.
 Atque iis tradita . 53. B.
 Jhalabi Turcarum Princeps , bella Genuensium
 contra illum . 1076. C.
 A Tamberlano profligatus . 1194. B. & sequ.
 Innocentius II. Papa Archiepiscopatu donat Ge-
 nuensem Ecclesiam . 973. D. 980. B.
 Innocentius IV. Papa Genuensis . 987. D. &
 sequ.
 Innocentius VII. Papa Bononiam recipit . 868.
 A.
 Illius electio . 1206. D.
 Ei clam adhærent Genuenses . 1209. C.
 Ejus suprema dies . 1212. D.
 Johanna Regina Apuliæ à Ludovico Rege Hun-
 garie pulsa de Regno , ac restituta . 324.
 A.
 A Carolo de la Pace Regno & vita excurit .
 376. A.
 Johanna I. Regina Apuliæ odio habita à Genuen-
 sibus . 1087. E. & sequ.
 Johanna II. Caroli Regis Apuliæ filia . 524. B.
 Eadem fratri succedens , Regina Neapolis . 1252.
 A. 1288. A. 1290. B. 1316. A.
 Urbano VI. Papæ obedientiam præstat . 238.
 B.
 Deinde Clementi VII. Antipapæ . 264. C.
 Contra illam populi seditio . 277. E.
 Ducem Andegavensem sibi heredem scribit . 278.
 D.
 Johannis Baptista Præcursoris Domini ossa Ge-
 nuam delata . 967. E. & sequ.
 Johannis XXII. Papæ electio . 1029. C. 1033.
 A.
 Anathemate ferit Vicecomites . 1047. C.
 Pacem inter Genuenses pertractat . 1051. A.
 Thomam Aquinatem in Cælitum album infert .
 1052. C.
 Eidem oppositus Petrus de Corbaria Antipapæ .
 1058. D.
 Suprema illius dies . 1067. E. 1170. C.
 Johannis XXIII. Papæ electio . 1229. E. 1249. B.
 & sequ.
 Johannes Roberti Regis Romanorum filius . 844.
 D.
 Johannes Placentinus Cardinalis . 262. C.
 Johannes Patriarcha Aquilejensis . 768. A.
 Fœdus init cum Francisco Carrariense . 769. A.
 Johannes de Flisco Episcopus Vercellarum , & po-
 stea Cardinalis . 1102. C. 1108. D. 1127.
 D.
 Johannes Galeatii Vicecomes filiam Bernabovis
 ducit . 497. E.
 In quem struit proditioem . 498. C.
 Quem cum filiis captum in carcerem trudit .
 499. A. 1126. D. 1150. C.
 Carrariensi fraudulentè fœdus offert . 533. D.
 540. B. 557. E.
 Uti & Antonio Scaligero . 584. B.
 Fœdera firmat cum Carrariensi . 592. C.
 Quibus pactis . 593. C.
 Literæ , quibus Scaligero bellum induit . 596.
 E. & sequ.
 Castrum Gardæ sibi subijcit . 605. B.
 Veronensi Urbe potitur . 615. C.
 Tum & Vicentiâ . 617. A.
 Pacem impedit inter Forojulienses , & Patriar-
 cham . 627. A. & sequ.
 Ejus famam lacerat Carrariensis . 628. D.
 Bellum ei indicit . 645. B. 648. A.
 Patavii deditio illi facta . 668. A. & sequ.
 Franciscum II. Carrariensem sibi promissis sal-
 lit . 679. E. & sequ.
 Invektiva in illum . 690. C.
 Legati Patavini ab eo humanissimè excepti . 701.
 B.
 Multa in illum molitur Carrariensis . 709. A.
 Pisas emit . 1176. A.
 Curat , ut Franciscus Carrariensis ad se rever-
 tatur . 745. C.
 Ejus consilia contra Bononienses & Florentinos .
 756. C. & sequ.
 Dolosas inducias cum eis statuit . 762. B. 764.
 C.

- Bellum ab eo inlatum Bononiensibus. 769. C. & sequ.
 Missi ab eo Legati ad Venetos contra Carrarienses. 770. E. & sequ. 798. D.
 Bononiæ obsidionem solvit. 800. C.
 Comiti Arminiaci sese opponit. 805.
 Atque illius exercitum profligat. 808. A. 1323. A.
 Pax inter eum, & Carrariensem. 810. C.
 Dux Mediolani à Wincelao Imperatore renuntiatus. 820. A. 1323. B.
 Marchioni Mantuæ bellum infert. 822. A. & sequ.
 Ejus belli progressus. 825. A. & sequ.
 Fractus illius exercitus à Mantuano. 833. B.
 Roberto Romanorum Regi sese opponit. 839. D. & sequ.
 Eumque inglorium abire cogit. 843. D.
 Bononiensibus bellum indicit. 846. C.
 Quos debellat. 852. A. & sequ.
 Civitas ei tradita. 854. A.
 Finem vivendi facit. 857. E. & sequ. 1192. B.
 Solemne illius funus. 858. C.
 Johannes Maria Vicecomes Johanni Galeatio patri succedit in Ducatu Mediolani. 858. B.
 Inter eum & Franciscum Carrariensem pax inita, sed irrita. 865. E.
 A conjuratis trucidatur. 1242. D.
 Johannes Vicecomes postea Archiep. Mediol. in vincula conjectus à Ludovico Bavaro. 1056. A.
 Genuenses se ei tradunt. 1092. D.
 Johannes Marchio Montisferrati. 1322. C.
 Dies suum obit. 1322. A.
 Johannes Jacobus Theodori Marchionis Montisferrati filius. 1236. C.
 Johannes Bentivolus electus Bononiæ Dominus. 838. D.
 Ei indictum bellum à Duce Mediolani. 846. C.
 Prælium primum cum illius copiis. 849. E.
 In altero debellatur. 852. A. & sequ.
 Crudelissimè trucidatur. 854. B.
 Johannes Delphinus Dux Venetiarum electus. 55. A.
 Ejus postrema dies. 64. A.
 Johannes Gradenicus Dux Venetiarum. 54. E.
 Johannes de Murta Dux Genuæ electus. 1083. A.
 Vivere desinit. 1090. E.
 Johannes de Valente Dux Genuæ electus. 1091. B.
 Magistratu se abdicat. 1092. D.
 Johannes Barbiani Comes Azzoni Marchioni Estensi contra Nicolaum Marchionem favet. 818. B. & sequ.
 Contra Vicecomitem militat. 823. E.
 Carrariensis exercitus imperator. 482. E.
 Portum Buffoletum recipit. 489. A.
 Contra Utinenses arma fert. 495. C.
 Interfectus. 850. A.
 Johannes Susban Comes Fadera. 94. E. 137. C.
 Johannes de Vignate dominationem Laudensis Urbis usurpat. 867. B.
 Johannes Barbadićus Venetæ classis imperator Dalmatiam recipit. 592. E.
 Mariam Hungariæ Reginam carcere liberat. 594. A.
 Johannes Hungariæ Bannus, ejus gesta post mortem Ludovici Regis. 501. C.
 Carolum Apuliæ Regem in Hungariam advocat. 522.
 Ejus mortem vindicat. 541. D. & sequ.
 Alia illius acta. 593. E. & sequ.
 Ejus mors. 596. B.
 Johannes Ordellaffus militat Antonio Scaligero. 514. C.
 Ejus exercitus imperator. 543. D.
 Prælium Carrariensi offert. 566. C.
 In quo vincitur, & captivus ducitur. 573. C.
 Johannes Aucud Comitem de Carraria ad sua stipendia accipit. 755. D.
 Florentini exercitus dux. 770. A.
 Patavium profectus Carrariensi exercitui præest. 805. E.
 Veronensem agrum invadit. 806. B. & sequ.
 A Florentinis revocatus. 809. B.
 Ductor Societatis Anglorum instigatus à Venetis contra Carrariensem. 236. A. 239. C.
 Bernabovi Vicecomiti militat. 253. E. 260. G. 363. E.
 Tum Francisco Carrariensi. 539. A. & sequ. 548. B.
 Agrum Veronensem invadit. 555. D. & sequ.
 Exercitum Scaligerianum profligat. 573. B.
 Florentinis militat. 602. E.
 Johannes le Meingle dictus Bouciquaut contra Turcas procedit. 1176. E.
 Electus Genuæ Gubernator. 1186. B.
 Ingressus Urbem rigide statim justitiam exercet. 1187. B.
 Castelleti arcem munit. 1189. E. & sequ.
 Monaci Castrum recipit. 1190. D.
 Ejus laudes. 1191. D.
 Classem adversus Regem Cypri ducit. 1197. B. 1199. D.
 Prælium illius cum classe Veneta Caroli Zeno. 1200. C.
 Ejus literæ vulgatæ contra eundem Carolum. 1203. A.
 Benedictum XIII. in Papam recipit. 1205. D.
 Ejus vasta consilia. 1220. E.
 Eum Genuenses abjiciunt. 1222. A.
 Et Vicecomites. 1223. A. 1225. B.
 Johannes de Obizis Patavini exercitus imperator. 184. E. 242. C. 254. D.
 Johannes filius Azzonis de Ubaldinis, Carrariensis exercitus imperator. 513. C.
 Ejus victoria de Antonii Scaligeri exercitu. 529. B.
 Agrum Veronensem invadit. 555. E. & sequ.
 Iterum Scaligerianum exercitum profligat. 573. B.
 Johanni Galeatio Vicecomiti militat. 596. G. 800. C.
 Johannes Azzonis de Ubaldinis negat arma ferre contra Carrarienses. 800. D.
 Oppositus Comiti Arminiaci. 805. D.
 Quem in prælio profligat. 808. A.
 Johannes Balbus Ord. Præd. Scriptor. 960. B.
 Johannis Stella continuatio Annalium Genuensium. 945.
 Quis ille fuerit. 947. 1227. A. 1243. E. 1287. A.
 Jugimbertus Delphinus Viennæ. Vide Delphinus.
 Justinopolis à Genuensibus capta, ac Patriarchæ Aquilejensi tradita. 394. B.
 A Venetis recepta. 397. A.
 Præda ac igni tradita. 442. B.

K

K Alohannes Græcorum Imperator Emanuellem filium sibi successorem deligit. 1106. E. Adver-

L

- L** Adislaus Caroli Apulia Regis filius patri suc-
cedit. 524. B.
Rex Hierusalem & Sicilia. 1163. A. 1176. A.
Ejus gesta varia. 1216. C. 1220. C. 1229. E.
1232. C. 1249. B.
Ejus obitus. 1251. E.
Leta Carrariensis, uxor Comitis de Ottemburg.
760. E. 766. B.
Lanfrancus de Saccis Archiepiscopus Genuensis.
1107.
Laudensis Civitas sub Johanne de Vignato. 867.
B.
Lencastria Dux electus Rex Anglorum. 1176.
A.
Leonardus de Montaldo Jurisconsultus Genuensis.
1121. B.
Se ingerit paciferum inter populum tumultuan-
tem. 1123. A.
Dux Genuæ eligitur. 1124. D.
Pestilentia sublatus. 1126. B.
Leopoldus Austria Dux, Feltrum & Bellunum ei
tradita à Carrariensi. 120. C. 133. D.
Ejus, sive Rodulfi Ducis Austriaci, bellum cum
Venetis. 222. C. & sequ.
Pax inter eos. 227. B.
Tarvisum ei oblatum à Venetis. 416. B.
Ab traditum. 425. A. 430. E.
Quam Urbem ingreditur. 438. C.
Carrariensi bellum indicit. 461. A.
In Italiam regreditur. 475. D.
Tarvisum Carrariensi vendit. 486. E. & sequ.
In prælio captus ab exercitu Ducis Mediolani.
842. B.
Dimissus, à Roberto Rom. Rege abscedit. 843.
A.
Lituania Comes Idololatra. 502. A.
Christianam Fidem amplexus, ducit Ludovicam
Hungaria Regis filiam. 503. C.
Locustarum flagellum Lombardiam vexat. 1098.
B.
Pedemontanos affligit. 1322. B.
Luca à Florentinis obfessa. 1304. A.
Libertatem Cives recipiunt. Ibid. D.
Luca, seu Lucia, Petri Rubei filia, Hugolini
Scrovegni uxor, femina invicti animi Pata-
vii. 786. D. & sequ.
Lucas de Flisco Cardinalis. 1025. B.
Luchinus Vicecomes in vincula conjectus à Luda-
vico Bavao. 1056. A.
Arbiter electus inter Genuenses discordes. 1084.
D.
Sententia ab ipso pronuntiata. 1085. D.
Lucianus de Auria classis Genuensis imperator.
275. E.
In prælio durissimo, Veneta classe fracta cadit.
279. C. & sequ. 282. E. 1108. E. 1110.
C.
Lucius Comes Teutonicus ab Alberto Statigero
conductus. 537. C. 540. E.
Ejus exercitus præfectus. 544. E.
Ab eo recedit. 549. D. 551. A.
Ludovica Ludovici Regis Hungaria filia despon-
sata Guilhelmo Austria Duci. 501. A.
Lituanis Duci, Polonia Regi, nubit. 503. C.
Ludovicus Bavarus Ducem Austria in prælio fran-
git. 1049. B. 1052. A.
Anathemate percussus à Johanne XXII. Papa.
1055. D.

- Mediolanum venit. Ibid. E.
Vicecomites dejicit. 1056. A.
Pisus potitur. 1057. A.
Antipapam creat. 1058. D.
Acta ab eo Mediolani & Papiæ. 1059. D.
Ludovicus Hungaria Rex, inter eum, & Venetos
discordia. 45. E.
Ad eum Legati Venetorum. 47. C.
Bellum acre inter illos. 49. A. & sequ.
Fœdera potitur. 53. B.
Pacem cum Venetis redintegrat. 55. E.
Dalmatia & Croatia ei tradita. 58. B.
Legati illius ad Venetos pro Francisco de Car-
raria seniore. 70. D.
Qui re infecta abscedunt. 73. B.
Ejus fœdera cum Genuensibus, & Francisco
Carrariensi. 89. A.
Subsidia Carrariensi mittit. 115. C.
Bellum Venetis indicit. 139. E. 147. C.
Copias contra eos in Italiam mittit. 155. C.
Quæ de illis victoriam referunt. 169. D.
Pacem inter Venetos, & Duces Austriacos com-
ponit. 227. B.
Ejus fœdera cum Genuensibus, & Patavinis
contra Venetos. 236. D. & sequ. 1108. A.
Copias adversus illos in Italiam mittit. 249.
A.
Carrariensi magnam vim auri donat. 255. A.
269. C.
Ejus gesta in Regno Neapolitano. 324. A.
Quæ in pacis tractatu peteret à Venetis. 409.
A.
Inter eum & Venetos pax. 446. D.
Illius postrema dies. 468. C. 500. D.
Ludovicus Dux Andegavenfis contra Carolum de
la Pace Apulia Regem ab Urbano VI. Papa
accitus. 460. A.
Infelices ejus conatus. 490. D.
Fractus in prælio. 491. C.
Finem vivendi facit. 492. B.
Ludovicus II. Dux Andegavenfis patri defuncto
succedit. 492. C. 501. C.
Ejus gesta in Regno Neapolitano. 524. D. 1176.
A.
Appellatus Rex Sicilia. 1220. B. 1229. E. 1282.
E. 1288. A. & E.
Ludovicus de Flisco Cardinalis. 1127. D. 1144.
C. 1148. B.
Ejus laudes. 1149. C. 1205. D.

M

- M** Affaus (Scipio) Marchio V. Clarissimus.
947.
Malatesta Pisauri dominus conductus à Bononien-
sibus & Florentinis. 770. A.
Imperator Veneti exercitus contra Carrarien-
sem. 891. C. 899. C.
Ejus discordia cum Paulo Sabello. 902. C.
A Venetorum stipendiis abit. 905. C.
Maltraversi, factio civium Bononiensium. 1063.
C.
Manfredus Barbiani Comes ad stipendia Nicolai
Marchionis Estensis. 900. D. 908. E.
Prodicionis insimulatur. 911. A.
Mantua Marchio Franciscus fœdus init cum Vi-
cecomite, Venetis, ac aliis, contra Franci-
scum Carrariensem. 630. C.
Deinde cum Florentinis ac aliis contra Jo. Ga-
leatium Vicecomitem. 813. A.
A quo impetitur bello. 822. A. & sequ.
Ejus belli progressus. 825. B. & sequ.
Ingenti prælio hostes atterit. 833. B.
Pacem

- Pacem statuit cum Duce Mediolani.* 834. D.
Imperator Mediolanensis exercitus contra Bononienses. 846. C.
Quos debellat. 852. A. & sequ.
Captivum ducit Jacobum Carrariensem. 857. A.
Qui ex ejus manibus evadit. 860. C. & sequ.
Consiliarius novi Ducis Mediolani. 860. B. 865. D. *Vide infra Marchionis.*
Mapheus I. Vicecomes dominus Mediolani subsidia Gibellinis à Genua pulsus præbet. 1031. A. & sequ.
Contra illum Robertus Apuliæ Rex mittit exercitum. 1046. D.
Dire Pontificis in illum. 1047. C.
Vitæ terminum claudit. 1048. A.
Marchionis Mantuæ discordia cum Francisco II. Carrariensi. 888. C.
Agrum Veronensem invadit. 905. C. 912. C.
Obsidioni Patavinæ interest. 921. B.
Marcus Vicecomes Genuam obsidet. 1031. B.
Inde abire compellitur. 1034. D.
Lucæ dominationem usurpat. 1059. C.
Margarita Caroli de la Pace Regis Apuliæ uxor. 524. B.
Margarita uxor Ludovici Hungariæ Regis. 501. B.
Cum Littuanie Comite Ludovicam filiam conjungit. 502. B. & sequ.
Ab ea Hungari deficiunt. 521. C.
Carolo de la Pace Regi mortem infert. 523. B.
A Johanne Banno trucidata. 542. B.
Maria Ludovici Hungariæ Regis filia Sigismundo Marchioni Brandeburgensi nupta. 501. A. & D.
Hungari ab ea deficiunt. 521. C.
Carolus de la Pace Regem de medio tollit. 523. B.
Bellum suscipit contra seditiosos. 541. E.
A quibus capta in carcerem truditur. 542. A.
Libertati reddita Hungariam recipit. 594. A.
Ejus victoria de Johanne Banno. 596. A.
Margarita de Gonzaga nupta Jacobino Carrariensi. 41. C.
Marinus de Marino Historicus Genuensis. 993. C.
Marquardi Patriarchæ Aquilejensis mors. 444. B.
Vide Aquilejensis.
Marsilius Carrariensis electus Patavii dominus. 13. B.
Ejus discordia cum Nicolao Carrariensi. 14. C.
Pacta cum Cane Scaligero. 15. E. & sequ.
Cui Patavium tradit. 19. A.
Carus Scaligeris. 20. E.
Contra quos conjurat. 22. A.
Ejus mors procurata à Mastino Scaligero. 24. B. & sequ.
Quam cautè vitat. 26. C. & sequ.
Patavio Scaligeris erepto dominatur. 29. E.
Cursum vitæ consummat. 31. B.
Marsilius Carrariensis Francisci senioris frater. 41. A.
Comes Campaniæ creatus. 154. A.
Fratri subsidia adfert. 162. E.
Contra illum conjurat. 185. E.
Ad Venetos fugit. 187. E.
A quibus inter pacta pacis scribitur. 195. A.
Nova ejus conjuratio. 199. E. & sequ.
Marsilius Francisci II. Carrariensis filius. 744. B.
Patavium redit. 801. C.
Florentiam missus. 915. B.
Captus à Venetis securi percutitur. 942. B.
Marsilius Pappasava Carrariensis dominus Patavii. 33. E.
Unde illi Cognomen. 35. A.
Tom. XVII.
- Unde insigne Leonis.* 36. D.
A Jacobo & Jacobino cognatis interfectus. 37. C.
Martini V. Papæ electio. 1275. C.
Diem suum obit. 1305. B.
Mascarati appellati Genuæ, qui Frederico II. Augusto favebant. 989. E. 1003. B.
Mastinus Scaliger Taddæam Carrariensem uxorem ducit. 11. C. 12. E.
Venetis matrimonium celebratum. 18. D.
Contra eum fœdus Venetorum ac Florentinorum. 20. E.
Marsilii ac Ubertini Carrariensium mortem mandat. 24. B. & sequ.
Patavium ac Tarvisum illi erepta. 29. D.
Mediolanensium luctus ob mortem Jo. Galeatii Vicecomitis. 858. C. & sequ.
Turbæ ibi subsequuntur. 866. D.
Laceratus Ducatus Mediolanensis. 867. A. 873. A.
Eorum motus post mortem Johannis M. Vicecomitis. 1242. D.
Michaël Dandulus classis Venetæ imperator. 121. B.
Michaël de Rabatta fidelis Francisco seniori de Carraria. 643. E.
Atque ejus filio Francisco II. 676. B.
Ei subsidia procurat. 765. C. 767. C.
Pro eo milites conscribit. 772. C.
In expugnatione Patavii militari cingulo donatur. 784. C.
Funeri Francisci senioris interest. 816. D. 844. B. 863. E.
Legatus Francisci II. Carrariensis ad Venetos. 886. B. 935. D.
Monaci Castrum occupatum à Ludovico de Grimaldis. 1189. B.
Ei surreptum à Genuæ Præside Bucicaldo. 1190. D.
Monetæ jus Genuensibus concessum. 974. C.
Mons de Polenta dominus Ravennæ, dux Veneti exercitus, captus à Patavinis. 259. D. 269. A.
Mutius (Nicolaus Dominicus) Genuensi Archivo Præfectus. 949.

N

- Naulum Civitas Genuensium.* 975. E.
Illius obsidio. 1044. D.
Neapoleo de Grimaldis exercitus Genuensis imperator. 359. B. 362. E. 369. E.
Neapolis à discordiis civium lacerata. 1063. C.
Nicolaus Marchio Estensis Ferrariæ dominus pacem inter Venetos & Carrariensem stabiliendam curat. 457. B.
Tum inter Patriarcham, & Utinenses. 627. A. & sequ.
Nicolaus Alberti Marchionis Estensis filius patri succedit. 817. E.
Ei bellum infert Azzo Marchio. 818. B.
Qui in prælio fractus captivitatem incurrit. 819. A.
Giliolam Carrariensem sibi jungit. Ibid. E. 824. C.
Nuptiis Jacobi Carrariensis interest. 863. B.
Opem fert Francisco II. Carrariensi. 871. E.
Veronam unâ cum eo expugnat. 876. A. & sequ.
Militari cingulo ea occasione donatur. 878. A.
Venetias pro pace pertractanda pergit. 883. E.
Contra Venetos pro Socero Carrariensi armâ arripit. 900. D.

Tttt

Poli-

Polcinum Rhodigii recipit. 901. E. 903. D.
Pacem à Venetis petere cogitur. 913. A.
Nicolaus Carrariensis, inter eum, & Marsilium Patavii dominum discordia. 14.
Canis Scaligero militans, agrum Patavinum sibi subdit. 15. B.
Ejus mors. Ibid. C. & seq.
Nicolaus II. Carrariensis conjurat contra Franciscum fratrem Patavii dominum. 201. A. & seq.
In carcerem trusus. 205. D.
Ubi finem dierum attingit. 209. B.
Nicolaus Comes Fundorum à Genuensibus ex obsidione Terracinæ rejectus. 1087. B.
Nicolaus Faderæ Comes turbis Hungariæ immixtus. 501. B. & E.
In Carolum Regem conjurat. 523. B.
A Johanne Banno securi percussus. 542. B.
Nicolaus de Guarco Dux Genuæ. 1109. B.
Contra eum tumultus populi. 1120. A. & seq.
Dejicitur ab æmulis. 1123. E. 1126. C.
Nicolaus Picininus armorum ductor, ejus gesta. 1302. E. & seq.
Florentinos frangit. 1304. D.
Alia ejus gesta. 1307. A.
Nicolaus Teutonicus puer populum post se ducens, Genuam profectus. 966. B.

O

Obertus de Auria Capitaneus populi Genuensis. 1001. A.
 Obertus Spinula Capitaneus populi Genuensis. 1000. A.
 Obizzo de Polenta militat Venetis. 891.
 Captus à Patavinis. 920. D.
 Octobonus de Flisco S. R. E. Cardinalis, electus Papa Hadriani nomine. 990. B. 1001. C.
 Opicinus Spinula Capitaneus populi Genuensis. 1021. D.
 Ostasius Polentanus Ravennæ dominus militat Antonio Scaligero. 514. C.
 Captus in prælio. 531. A.
 Iterum captivus. 573. C.
 Ottemburgi Comes maritus Lætæ Carrariensis. 760. E. 766. B. & seq. 773. C.
 Otto Brunsvicensis maritus Reginae Johanne benignè exceptus ab Urbano VI. Papa. 238. B. 324. E.
 Fractus & captus à Carolo de la Pace. 375. D. & seq.
 Ottobonus Tertius Parmensis militat pro Jo. Galeatio Duce Mediolani. 824. A. 832. A. 840. E. 846. E. 850. E.
 Parmæ dominationem usurpat. 867. A.
 Brixiam tuetur. 868. D.
 Placentiam sibi subdit. 873. B.

P

Paganus de Auria Genuensis classis ductor Venetorum classem prostrernit. 1093. A.
 Pandulfus Malatesta militat pro Marchione Mantuæ. 823. C.
 Pappasava Familia à Carrariensi stirpe, unde ei Cognomen. 35. A.
 Unde illi insigne Leonis. 36. D.
 Parmæ dominationem usurpat Ottobonus Tertius. 867. A.
 Patavinum Chronicon Andreae & Galeatii de Gataris, nunc primum heic editum. 1.
 Patavium Respublica olim florentissima. 7. B.
 Quæ illic Familiae nobiles. Ibid. D.

Ei surrepta Vicentia à Cane Scaligero. 8. C.
Carrarienses ibi dominantur. 11. A.
Civitas tradita demum Cani Veronæ Domino. 19. A.
Scaligeris erepta, rursus Carrariensibus datur. 29. E.
Familiae nobiles ad Consilium Civitatis adhibite. 75. C.
Patavinorum victoria de Venetis. 189. D. & sequ.
A quibus & ipsi profligantur. 180. E. & sequ.
Ædificata arx in Civitate. 212. D.
Populo onera imposita à Francisco Carrariense. 477. D.
Afflicti Civis propter bellum à Scaligero intantum. 526. E.
Odium illorum adversus Carrariensem. 630. E.
Bellum Patavio inlatum à Jo. Galeatio Vicecomite. 648. A. & E.
Contra Franciscum II. Carrariensem Civis insurgunt. 657. C. & sequ.
Urbs tradita Johanni Galeatio Vicecomiti. 673. A. & sequ.
Quodnam regimen ibi institutum. 691. A. & sequ.
Eorum Legati ad Vicecomitem. 692. B.
Capitula per eos petita. 694. A.
Benignè excepti à Vicecomite. 701. B.
Infelix status Urbis. 708. A. 772. E.
Ad eos oratio Luchini Rusche. 778. A.
Oppugnata Civitas à Francisco II. Carrariense. 782. C.
Atque ab eo capta. 783. A. & sequ.
Cittadella expugnata à Francisco II. Carrariense. 790. C. & sequ.
Aliquot Civis voluntarium exilium amplexi. 789. D.
Castrum Urbis ad deditionem coactum. 802. D.
Dominum suum renuntiant Franciscum II. Carrariensem. 803. A.
Patavinorum ad militiam aptorum census. 827. D.
Consilium, an cum Venetis sustinendum foret bellum. 889. B.
Ejus belli acta varia. 891. D. & sequ.
Civitatis obsidio à Venetis facta. 917. B. & sequ.
Angustiae Civium. 921. B. & sequ.
Qui de tradenda Venetis Urbe consilia ineunt. 927. B.
Deditionem Francisco Carrariensi suadent. 931. C.
Carrocciam Patavinum quæ olim fuerit. 934. D.
Eorum Legati ad Venetos. 935. E.
Quibus Civitatem tradunt. 936. D.
Solennis legatio ad Rempublicam Venetam. 938. E. & sequ.
 Pattarus Buzzacarinus socer Francisci Carrariensis senioris. 40. E. 44. B.
 Paulus Guinixius Luca Dominus à Civibus dejectus, diem suum obit. 1304. C.
 Paulus Alboinus Scaliger jussu Canis morientis interfectus. 215. B.
 Paulus Sabellus militat Venetis. 891. C. & sequ.
Exercitus Veneti imperator. 905. C.
Varia illius acta. 907. A. & sequ.
Patavium obsidet. 921. A.
Ex ægritudine ad plures abit. 927. A.
 Paulus Perusinus Scriptor. 960. C.

1357 RERUM, ET NOMINUM.
Pera Civitas Genuensium. 228. B.
Obsessa à Calojohanne & Turcis. 350. C.
Petrarchæ mors & funus. 213. B.
Idem laudator Genuensis Urbis. 978. E. & sequ.
Petrus Rex Cypri. 254. E.
Petrus Rex Hierusalem & Cypri pro recuperanda Hierosolyma in Italiam venit. 1096. A.
Ad ejus coronationem tumultus. 1103. D.
Bellum ei inlatum à Genuensibus. 1104. A.
Petrus de Belforte Cardinalis Legatus Pontificius, indignè habitus à Bernabov Vicecomite. 162. A.
Papa creatur sub nomine Gregorii XI. 231. B.
Vide Gregorius XI.
Petrus Cardinalis Ravennas. 723. E.
Petrus Archiepiscopus Ravennæ. 209. D.
Petrus de Pileis Archiep. Genuensis. 1286. B. 1298. B.
Petrus de Prata Archiepiscopus Ravennas. 67. A.
Petrus de Georgiis Episcopus Novariensis. 1286. A.
Petrus Episcopus Meldensis Locumtenens Gubernatoris Genue. 1155. D.
Ob seditioforum metum fugit. 1161. C.
Petrus Gambacurta Pisanum Rector. 1000. D.
De eo bene meriti Carrarienses. 736. C.
Francisco Carrariensi favet. 757. C.
A Jacobo de Appiano interfectus. 813. C. 1135. C.
Petrus de Polenta Ravennæ Dominus. 806. A.
Ad stipendia Venetorum conductus. 891. C.
Captus à Patavinis, moritur. 920. D.
Petrus de Corbaria Antipapa sub nomine Nicolai. 1058. D.
Petrus de Auria Genuensis classis imperator. 288. E.
Venetis Clodiam eripit. 302. B.
Quibus pacem petentibus superbè negat. 308. E.
E vulnere perit. 359. B. 1111. A. & sequ.
Petrus Rubeus Veneti exercitus imperator, à Scalligeris deficit. 22. C.
Patavium eis surripit. 29. D. 787. D.
Philippus Maria Vicecomes Comes Papiæ. 858. C.
Johanni M. fratri succedit in dominatione Mediolani. 1242. D.
Sigismundo Rom. Regi resistit. 1250. C. 1278. B.
Genuensibus bellum infert. 1283. B.
Qui se illi dedunt. 1284. D. 1295. D.
Ejus victoria de exercitu Veneto. 1305. C.
Pax inter eum, & Venetos. 1310. E.
Turba illius contra Pontificem. 1313. D.
Victoria de Rege Aragonum. 1316. A. & sequ.
Quem libertati restituit. 1318. B.
Philippus de Sabaudia Dominus Pedemontis. 1321. C. & sequ.
Philippus de Lanconio Cardinalis Patriarcha Aquilejensis. 435. C.
Patriarchatus possessionem inquit. 444. C.
Inter eum & Venetos pax. 448. D.
Utinenses ei adversantur. 494. C.
Bellum contra eos suscipit. 497. C.
Illud Antonio quoque Scaligero indicit. 507. D.
Philippus Pisanus Carrariensis exercitus imperator. 869. B.
Varia ejus gesta. 871. B. & sequ.
Veronam expugnat. 877. B.

1358
Pileus de Marinis electus Archiepiscopus Genuensis. 1183. C. 1201. D.
Pileus de Prato Cardinalis creatus à Clemente VII. Antipapa. 728. C.
Pileus de Prata Cardinalis. 210. D. 232. A.
Pisanorum legatio ad Venetos pro Francisco Carrariensi. 73. E.
Pisanum Rector Petrus Gambacurta. 736. C. 757. C.
Jacobus de Appiano ibi dominatur. 813. D.
Civitas ab eo venundata Duci Mediolani. 836. C.
Eis inlata à Genuensibus bella. 983. C. 992. B.
Erepta Sardinia ab Aragonum Rege. 1052. E. 1054. B.
Ludovicum Bavarum recipiunt. 1057. A.
Urbs lacerata à factionibus Guelphorum & Gibellinorum. 1063. B.
Pax inter Pisanos & Genuenses. 1077. A.
Pisani à Gabriele Vicecomite deficiunt. 1209. D.
Eorum Urbe potiti Florentini. 1212. B.
Pisanum Concilium. 1219. B.
Pistorium à Legato Pontificio surreptum Castruccio Duci Lucensi. 1057. C.
Qui illud recipit. 1058. B.
Placentia surrepta Galeatio Vicecomiti à Verzusio de Lando. 1048. E.
Pola Civitas à Genuensibus direpta. 398. A.
Porchetus Spinula Archiepiscopus Genuensis. 1019. B.
Ejus obitus. 1045. E.
Potestas, sive Prætor primus Genuensium. 995. C.
Catalogus successorum. 1013. B.
Procopius Bohemorum Hæreticorum caput. 1314. C.
In prælio cadit. 1315. E.

R

R Abel Episcopus Comensis, Legatus Pontificius. 82. E.
Rampini appellati Genue, qui Frederico II. Augusto adversabantur. 989. E. 1003. B.
Ravenna discordiis civium lacerata. 1063. C.
Raymundus de Cardona imperator exercitus Roberti Regis contra Vicecomites. 1046. D.
Raymundus de Provincia Episcopus Patavinus. 210. E. & sequ.
Raymundus olim Episcopus Patavinus. 728. D.
Raynerius de Vofchis Comes Senensis Veneti exercitus imperator. 108. E. 110. A.
Suo muneri renuntiat. 114. E. 118. E. 122. E. 129. A.
Rhodus capta à Fratribus Hospitalis Sancti Johannis Hierosolymitani. 1024. E.
Rhythmus in honorem B. Virginis. 1170. C.
Ricciardus Comes Sancti Bonifacii Patavini exercitus imperator. 143. C.
Ripaltæ Chronicon nunc primum editum. 1319.
Quis locus Ripalta. 1320.
Ripaltinum Monasterium. 1321. A.
Rizardus Carazola Magister Hospitalis S. Johannis Hierosolymitani. 1129. D.
Robertus Apuliæ Rex Carolo patri succedit. 1023. B.
Contra eum iratus Henricus VI. inter Augustos. 1025. E.
Accitus in subsidium à Genuensibus. 1032. D.
Eique tradita dominatio Urbis. 1033. A.
Ab obsidione Genue Gibellinos remouet. 1034. D.
Nova

- Nova Genuensibus subsidia ministrat*. 1043. C. & sequ.
Genuam regressus ibi regimen immatat. 1053. A.
Sicilia multa infert damna. Ibid. D.
Pacem inter Genuenses curat. 1062. A.
Ac tandem statuit. 1065. A.
Ab ipso Genuenses deficiunt. 1069. A.
Diem claudit extremum. 1080. A.
Odio habitus à Genuensibus. 1088. A.
Robertus Bavarie Dux renuntiatus Imperator. 839. C. 1182. B.
In Italiam descendit contra Ducem Mediolani. 840. C.
Infelicitate cum eo pugnat. 841. B. & sequ.
Tridentum inglorius regreditur. 843. D.
Tum Patavium pergit. 844. A.
Ac inde Venetias. 845. B.
Robertus Gebennensis electus Papa in schismate contra Urbanum VI. 1107. C. 1197. E.
Rodolphus Dux Austriacus, ejus bellum cum Venetis. 222. C. & sequ.
Inter eos pax. 227. B.
Romani Ludovico Bavaro adherent. 1057. C.
Tum adversus ipsum insurgunt. 1059. A.
Romulus Sanctus Episcopus Genuensis. 966. E. 973. A.

S

- Amaritana de Polenta uxor Antonii Scaligeri*. 795. C.
Militaris ejus fortitudo. 806. A.
Saona Civitatis antiquitas. 963. D. & sequ.
Saonenses à Genuensibus deficiunt. 1131. D. & sequ. 1150. B.
Ad officium redeunt. 1154. C.
Sardinia erepta Pisanis ab Aragonum Rege. 1052. E. 1054. B.
Illius Insulae motus. 1218. A.
Sarracenis bella à Genuensibus inlata. 981. C.
Sarzanae Civis à Gabriele Vicecomite deficiunt. 1213. E.
Se tradunt Genuensibus. 1214. A.
Nobilitas Oppidi. Ibid. B.
Saxius (Joseph Antonius) V. Cl. Ambrosianae Bibliothecae Praefectus laudatus. 949.
Scacchisti factio civium Bononiensium. 1063. C.
Sfortia de Otoniola militat pro Bononiensibus. 849. D. & sequ.
Sicilia illata ingentia damna à classe Roberti Regis. 1055. D.
Sigismundus, nondum Imperator, Brandenburgi Marchio Mariam Ludovici Hungariae Regis filiam ducit. 501. A. & D. 503. E.
Uxorem, & Regnum Hungariae recipit. 594. C.
A Turcis fractus. 821. B.
Rex, ad eum legatio Genuensium. 1248. D.
In Lombardiam venit. 1250. C. & sequ.
Mediolani coronatur. 1309. D. 1311.
Romae coronam accipit. 1312. A. & sequ.
Simon de Turri Brixiae dominatur. 1031. B. 1034. B.
Simon Lupus Marchio Soranae Carrariensis exercitus imperator. 466. E. 780. B.
Patavini exercitus ductor contra Venetos. 98. C. 106. B. 143. C.
Simon Buccanigra electus Dux Genuae. 1073. A. & sequ.
Georgium Marchionem de Carreto in carcerem trudit. 1077. B. & E.

- Dejectus Pisas fugit*. 1082. C. 1360
Iterum Dux constitutus. 1094. D.
Ejus obitus. 1096. B.
Smiragdinum vas mirabile Genuam delatum, an ad Christum olim spectaret. 970. A.
Societas militum de la Stella à Genuensibus profitigata. 320. B. 396. B.
Spineta Marchio Malaspina. 677. C.
Legatus ad Franciscum Carrariensem seniore. 684. C.
Patavii Capitaneus pro Jo. Galeatio Vicecomite. 703. D.
Frustra Francisco II. Carrariensi resistit. 777. A. 783. D.
Spinularum Genuensium pars Gibellina factionis. 1029. E. & sequ.
Stephanus Bavarie Dux, ab eo opem petit Franciscus II. Carrariensis. 759. A.
Atque impetrat. 760. A. 765. D.
Inimicus Patriarchae Aquilejensis. 768. A. 773. D.
Exercitum in Italiam ducit. 797. C. & sequ.
Stephanus Comes Signae maritus Catharinae Carrariensis. 85. A. 87. C. 90. E.
Franciscum Carrariensem amantissime excipit. 761. A. & sequ.
Ejus mors. 767. B.
Stephanus Vayvoda Hungariae Legatus ad Venetos. 47. A.
Ejus victoria de Venetis. 53. A.
Exercitum contra eos ducit. 158. E.
Victoriam de iis refert. 169. C.
Tum ab illis captus. 182. A.
Syrus Sanctus Episcopus Genuensis. 967. A. 971. E. & sequ.
Syrus alter Episcopus Genuensis ab Innocentio II. Papa primus Genuae Archiepiscopus constitutus. 973. D.

T

- Tamberlani immanis victoria de Turcis*. 1194. B. & sequ.
Tarvisum à Cane Scaligero ad deditionem coactum. 20. D.
Venetis traditum. 30. E.
Ab Hungaris obsidione pressum. 49. A. 153. B.
Tum à Francisco Carrariensi. 309. & sequ. 316. D.
Ab eodem ad angustias redactum. 361. B.
Soluta illius obsidio. 371. C.
Iterum ab ipso vexatur. 398. A.
Fame laborat. 406. E.
A Venetis offertur Duci Austriae. 416. B.
Qui illius possessionem arripit. 425. A. 430. E.
Regimen Urbis quale. 436. E.
Tarvisum Dux ingreditur. 438. C.
Tarvisino agro bellum rursus infert Franciscus Carrariensis. 466. D. & sequ.
Belli continuatio. 468. D. & sequ.
A Leopoldo Duce Austriae traditur ea Civitas Carrariensi. 479. C. 486. B. & sequ.
Quibus pactis. 488. A.
Beneficia civibus collata à novo Domino. 490. B.
Tradita Urbs Comiti Virtutum. 688. C.
Tum ab ipso Venetis. 708. C.
Tenedus causa belli inter Venetos & Genuenses. 230. E.
Ejus everso inter pacta pacis redintegrata inter illos. 454. D.

Zanachius Mudazzus Oppidum tradere recusat. 463. A. & sequ.
 Traditum tandem evertitur. 465. C. 1106. E. & sequ.
 Tergestini à Venetis deficiunt. 393. D.
 Leopoldo Duci Austriæ se tradunt. 467. C.
 Thaddæa Carrariensis nupta Mastino Scaligero. 11. C. 18. D.
 Ejus filii. 19. C.
 Thaddæa Nicolai Estensis domini Ferrariæ nupta Francisco II. Carrariensi. 220. D.
 Singulares ejus virtutes, ac fortitudo in adversis. 662. E.
 Profuga Patavio abit. 676. B. & sequ.
 Veronæ consistit. 679. B.
 Mediolani honorifice excepta. 706. C.
 Varia illius acta in fuga cum viro. 728. E. & sequ. 737. E. & sequ.
 Patavium repetit. 812. C. 844. C.
 Veronam profecta. 827. D.
 Suprema illius dies. 906. C.
 Thaddæus Justinianus Veneti exercitus imperator. 101. A.
 Captus in prælio ab Hungaris. 119. D.
 Theodorus Palæologus, Græci Imperatoris filius, Marchio Montisferrati. 1022. A. 1322. A.
 Inimicus Bucicaldi Præsidis Genuensis. 1221. B.
 Genuenses ab eo aversos juvat. Ibid. C.
 Electus ab eis Capitaneus & Præses. 1223. B. 1228. E.
 Ejus laudes. 1234.
 A Genuensibus abjicitur. 1246. A.
 Savonam aggressus pacta cum iis ferit. 1247. A. & sequ.
 Thomas Marchio Salutarum. 1322. B.
 Thomas de Campo-Fregoso. 1253. A. & sequ.
 Dux Genuæ electus. 1264. E. & sequ.
 Inlatum ei bellum à rebellibus. 1275. D. & sequ.
 Tum à Duce Mediolani. 1283. B.
 A quo deicitur. 1284. D.
 Genuam tentat. 1292. A. 1297. B.
 Thomas Aquinas in Sanctorum albo scriptus. 1052. C.
 Thomas de Sabaudia Archiepiscopus Valentinus. 1321. B.
 Torcellensis Episcopus pacem inter Venetos & Genuenses procurat. 429. A.
 Tripolis in Africa à Genuensibus direpta. 1093. D.
 Tunicii Regi erepta à Genuensibus Insula Gerbarum. 1128. C.
 Ejus ira in Genuenses. 1168. C.
 Turcarum aliquot millia in Venetorum exercitu militant. 176. D.
 Illorum victoria de Sigismundo Hungariæ Rege. 821. B.
 Eorum exercitus à Tamberlano profligatus. 1194. B. & sequ.

V

Valentina Vicecomes nupta Duci Aurelianensi. 1321. D.
 Valentinus Sanctus & primus Episcopus Genuæ 966. D.
 Valerandus de Lucemburgo, Linei & S. Pauli Comes, Regius Præses Genuæ. 1153. D.
 Ubertinus Carrariensis Marsilio Patavii Domino adhæret. 18. C.
 Carus Scaligeris. 20. E.
 Ab Alberto Scaligero vi corrupta ejus uxor. 22. B.
 Ejus mortem Mastinus Scaliger procurat. 24. B. & sequ.
 Tom. XVII.

Quam cautè vitat. 26. B. & sequ.
 In Scaligeros conjurat. 28. D.
 Marsilio in dominatione Patavii succedit. 31. C.
 Qui cum Venetis se gesserit. 32. E.
 Nobilibus quibusdam Venetis ludum ludit. 33. A.
 Fato postremo raptus. 34. D.
 Ubertinus Francisci II. Carrariensis filius. 744. B.
 Patavium redit. 801. C.
 Militat contra Facinum Canem. 871. A. 907. A.
 Occidentibus illum præmia à Venetis proposita. 941. D.
 Ejus mors. 941. E. & sequ.
 Venetorum fœdus cum Florentinis contra Mastinum Scaligerum. 20. E.
 Agrum Patavinum invadunt. 24. D.
 Patavium Scaligeris ereptam Marsilio Carrariensi tradunt. 30. E.
 Ubertino Carrariensi infesti. 32. E.
 Qui eos arte mirè castigat. 33. A.
 A Jacobo Carrariensi humilibus verbis placati. 39. B.
 Inter eos, & Ludovicum Hungariæ Regem discordia. 45. E.
 Fœdera eis erepta. 53. B.
 Pax inter eos, & Regem Hungariæ. 55. E.
 Dalmatiam & Croatiam ei tradunt. 58. B.
 Eorum ira contra Franciscum Carrariensem seniore. 63. B.
 Legationes pro eo contemptæ. 68. B. & sequ.
 Inter eos induciæ. 75. A.
 Bellum Carrariensi inferunt. 101. A. & sequ.
 Duras conditiones pacis ei proponunt. 131. C.
 Bellum eis indictum à Ludovico Hungariæ Rege. 139. E. 147. C.
 Inter nobiles discordia. 153. C.
 Fractus eorum exercitus ab Hungaris & Patavinis. 169. D.
 Quos & ipsi vicissim profligant. 479. E. & sequ.
 Pacem cum eo redintegrant. 193. A. & sequ.
 Bellum ineunt cum Ducibus Austriacis. 222. C. & sequ.
 Pax inter eos. 227. B.
 Unde bellum inter illos & Genuenses. 228. A. & sequ.
 Tenedos eis tradita. 229. D. 1106. E.
 Quam à Genuensibus obsessam tuentur. 230. E.
 Contra illos fœdus Genuensium, Regis Hungariæ, & aliorum. 236. D. 1108. A.
 Eorum Legati ad Carrariensem malè accepti. 240. B.
 Bellum eis indictum à fœderatis. 244. C. & sequ.
 Eorum victoria de classe Genuensium. 248. C.
 In agro Tarvisino ceptum bellum. 249. B. 1110. C. & sequ.
 Inter eos & Genuenses discordia in Insula Cypri. 256. A.
 Famagostam frustra recuperare conantur. 258. D.
 Teterrimo prælio fracta eorum classis à Luciano de Auria. 279. A. & sequ.
 Venetiarum littora muniunt. 286. D. & sequ.
 Eis erepta à Genuensibus Civitas Cladia. 302. B.
 A quibus frustra pacem deprecantur. 308. B.
 Fortiter imminenti discrimini consulunt. 312. A. & sequ.
 Numerosam classem in Genuenses instruunt. 326. A. & sequ.
 Civium Catalogus, qui periclitanti Reipublicæ opem tulerunt. 327. A. & sequ.
 Clodiam obsident. 333. C.

Vuuu

Va

Varia eorum acta fortia. 340. C. & sequ.
Clodium denique recipiunt. 386. E. & sequ.
Validam classem in Genuenses mittunt. 398. C.
Quæ ab iis petierint fœderati in pertractanda pace. 409. A. & sequ.
Tarvisum Duci Austriæ offerunt. 416. B.
Eorum caritas erga captivos Genuenses. 431. D.
Inter eos, Genuenses, & Patavii Dominum. pax. 446. D.
Eorum magnanima liberalitas erga Genuenses. 451. D.
Gratus eorum animus erga Cræves de patria bene meritos. 452. D. & sequ.
Quibus pactis stabilita pax inter eos, & Genuenses. 454. D.
Utinensibus contra Patriarcham favent. 497. C.
Antonium Scaligerum in Carrariensem incitant. 506. A. 510. A.
Atque illi opem ferunt. 583. B.
Dalmatiam recipiunt. 592. E.
Fœdus ineunt cum Jo. Galeatio Vicecomite adversus Carrariensem. 619. C.
Cui bellum indicunt. 645. B.
Plura loca ad deditionem compellunt. 658. E.
Tarvisum eis traditum à Vicecomite. 708. C.
Franciscum II. Carrariensem in suam gratiam recipiunt. 772. B.
Eique subsidia præbent. 798. D.
Pacem inter eum, & Estensem restaurant. 804. E.
Tum inter eum, & Jo. Galeatium Vicecomitem. 810. C.
Humanissime excipiunt eundem Carrariensem ad se profectum. 811. D.
Marbioni Mantuæ subsidia contra Vicecomitem præbent. 826. A.
Roberium Regem Romanorum excipiunt. 845. B.
Fœdus ineunt cum Ducissa Mediolani. 874. D.
Vicentia eis tradita. 882. E.
A cujus obsidione Carrariensem remouent. 885. C.
Eis indictum bellum à Francisco II. Carrariense. 890.
Ejus belli acta varia. 891. D. & sequ.
Contra eos Nicolaus Marchio Estensis arma sumit. 901. D.
Veronensem agrum invadunt. 902. A.
Marchionem Estensem ad petendam pacem compellunt. 913. A.
Verona eis tradita. 919. C.
Bellum Patavinum viriliter continuant. 921. A. & sequ.
Variis Patavini agri Castellis potiuntur. 927. A. & sequ.
Denique ipsa Urbe. 933. C. 936. D.
In carcerem trudent Franciscum II. Carrariensem, ejusque filium Franciscum III. 938. C.
Quos de medio tollunt. 940. C.
Uti & Jacobum alterum ejus filium. 941. A.
Tandem Marsilium illius quoque filium. 942. A.
Iisdem inlata à Genuensibus bella. 984. C. 992. D.
Civilibus discordiis agitati. 1063. D.
À Genuensium classe fracti. 1071. A.
Rursus ab iis diro prælio profligati. 1091. D.

Juncti Catalanis Genuenses altero prælio devincunt. 1092. B.
À Pagano de Auria eorum classes prostrata. 1093. A.
Pax inter eos. 1094. A.
Oborta Cypri nova discordia. 1103. D.
Ac deinde bellum causâ Insulæ Tenedos. 1108. A. & sequ.
Clodiense bellum cum Venetis. 1110. C. & sequ.
Venetæ classis prælium, Jacobo Zeno Duce, cum Genuensi à Bucicaldo ducta. 1200. E.
Bucicaldi literæ adversus Venetos. 1203. A.
Bellum inferunt Francisco II. Carrariensi. 1206. A.
Quem de medio tollunt. 1210. E.
À copiis Philippi M. Vicecomitis fracti. 1305. C.
Classem Genuensem fundunt. 1306. D.
Chiensem Urbem tentant. 1307. D.
Pacem cum Duce Mediolani statuunt. 1310. E.
Venerii Sancti Monachi corpus in agro Lunensi. 972. B.
Verberantes pii. Vide Flagellantium.
Verona per prodicionem tradita Johanni Galeatio Vicecomiti. 615. C. 618. A.
Seditione Civium in eum facta direptionem terribilissimam subit. 795. C.
Eam expugnat Franciscus II. Carrariensis. 876. C.
Ejus arx deditionem facit Francisco II. Carrariensi. 884. B.
Agrum Veronensem Veneti invadunt. 902. A.
Contra Carrariensem populus insurgit. 918. C.
Tradita Civitas Venetis. 919. C.
Verzustus de Lando Placentiam surripit Galeatio Vicecomiti. 1048. E.
Ugolottus Blancardus Carrariensi exercitui præfatus. 604. A.
Vicentiæ possessionem arripit pro Comite Virtutum. 617. A.
Gesta illius in bello Patavino. 647. B. 652. B. & sequ. 769. E.
Veronam seditiosam diripit. 795. D.
Castro Patavii fert opem. 796. A.
Fugatus à Patavinis. 799. E. 805. D.
Ugutio de Thiene Cardinalis, Legatus Pontificius frustra inter Venetos & Patavinos pacem procurat. 103. E. 125. E.
Ugutio de Faxola Vicarius Imperialis Genue. 1025. D.
Ad Pisana Urbis regimen adscitus. 1026. B.
Ugutio Ferrariensis Episcopus Scriptor. 962. D.
Vicecomites anathemate percussi à Johanne XXII. Papa. 1047. C.
In vincula conjecti à Ludovico Bavaro. 1056. A.
Vicentia Patavino populo surrepta à Cane Grandi Scaligero. 8. B. & sequ.
Vicentinum agrum Carrariensis invadit. 597. B. & sequ.
Civitas obsidione pressa. 599. D.
Ac oppugnata. 601. B.
Cræves se tradunt Johanni Galeatio Vicecomiti. 617. A.
Fracti à Patavinis. 870. A.
Obsessi à Francisco III. Carrariensi. 879. E.
Eam viriliter defendunt. 881. A.
Opem à Venetis implorant. 882. B.
Ejus Urbis possessio data Venetis. Ibid. E.
Victor Pisanus Venetæ classis imperator. 246. D. Claf.

1365

RERUM, ET NOMINUM.

1366

Classē Genuensium profligat. 248. C.
Catharo potitur. 266. C.
Sebenicum depopulatur. 271. C.
Tragurium frustra tentat. 272. B.
A Genuensium classe fractus. 279. A. 1110. C.
& sequ.
In carcerem truditur à Venetis. 284. B.
Populo petente libertati redditus. 311. E.
Rursus classi præfectus. 313. D.
Clodium obsidet. 333. C. & sequ.
Classē in Genuenses ducit. 398. B.
In expeditione decedit è vivis. 399. D.
Vincentii Ferrerii Ord. Præd. Viri Sancti prædicationes. 1211. D.
Vitimilium Civitas à Genuensibus recepta. 1230. B. & sequ.
Viridis Scaligera, uxor Nicolai Marchionis Estensis. 709. E.
Urbanus V. Papa Franciscum Carrariensem benigne excipit. 46. B.
Bellum infert Bernabovi Vicecomiti. 160. D. 162. A.
Genuam & Romam venit. 1099. D.
Ejus mors & sanctitas. 1101. B.
Urbanus VI. Papa, ejus electio quomodo peracta. 232. A. & sequ. 1107. C.
Obedientia ei reddita à Principibus. 338. A.
Ab eo multi Cardinales deficiunt. 262. A.
Creatio Cardinalium ab eo facta. 264. A.
Adversus eum electus Clemens VII. Ibid. C.
Cujus exercitum profligat. 277. B.

Florentinos in gratiam recipit. 728. A.
Carolus de la Pace in Italiam contra Johannam Reginam invitat. 232. & sequ.
Pacem inter Venetos & Genuenses procurat. 362. C.
Carolo de la Pace Regni Neapolitani coronam imponit. 376. D.
Cum eo discordia & bellum. 377. A. & sequ.
Ab illo captus. Ibid. E.
Ejus crudelitas in Cardinales quosdam. 458. E.
Ducem Andegavensem in Carolum Apuliæ Regem advocat. 460. A.
Cardinali de Lanconio Patriarchæ Aquilejensi favet. 494. C. & sequ.
Littuaniam ad Fidem Christi perducit. 503. C.
Genuam ad habitandum deductus. 1127. B.
Cardinales quosdam de medio tollit. Ibid. D.
Lucam profectus. 1128. B.
Utinenses Philippo Patriarchæ adversantur. 494. C. & sequ.
Varia eorum bellica gesta. 611. E. & sequ. 622. C. & sequ.
Wincelaus Bohemiæ Rex & Imperator Imperio privatus. 839. A. 847. B. 1182. B.
Wincelaus Dux Saxonie gener Francisci Carrariensis. 79. C.

Z

Z *Arabî Saracenorum Princeps Genuenses prodicione affligit.* 1051. C.

F I N I S.

Österreichische Nationalbibliothek



+Z173659705







